



CIECO DA FERRARA



7000 952598

G
II
38

IL
MAMBRIANO

DI FRANCESCO BELLO

DETTO

IL CIECO DA FERRARA



VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

M.DCCC.XI.



L'Editore a chi legge



Il Mambriano di Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara, troppo ingiustamente cadde nell'oblivione, anche per testimonio del dottissimo Tiraboschi, e noi in questo Parnaso abbiám voluto per ciò comprenderlo, come abbiám praticato di altri poemi divenuti irreperibili, ed in conseguenza mal noti.

Quale sia il merito reale del Mambriano verrà palese dall'analisi dell' erudito Ginguenè, che volemmo qui offrire.

Molta fatica ne costò il purgarlo dagli errori molteplici, che le vecchie edizioni lo aveano bruttato; e ne piacque, come praticammo negli altri poemi per noi editi in questa raccolta, corredarlo degli argomenti per ogni canto, e dell'indice generale dei nomi e delle cose.

Accogli o gentile che leggi le nostre cure con benevolo animo, e pensa che non lieve servizio rendemmo alla poesia nostra nello aver fatto rivivere opere, che in qualche modo sono di gloria all'Italia, di alcun giovamento a colui che compiacesi conversar con le Muse, e certo di sommo diletto a chi cerca nella lettura alleviamento alle cure moleste della vita.

FRANCESCO ZANOTTO



V I T A

DI

FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DA FERRARA

Col Boiardo, e col Pulci i primi onori
 Del secol tuo dividi, e della Musa,
 Che canta i cavalier, l'armi e gli amori.
 F. Z.

NOTIZIE SULLA VITA

DI

FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DA FERRARA

DI GIROLAMO TIRABOSCHI



Di Francesco Cieco da Ferrara, sappiamo assai poco. È certo che Cieco fu soprannome ch'egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (t. 6, p. 567) ch'ei fu della famiglia Bello; e che ciò ricavasi dai Discorsi da me non veduti di Francesco Bionamici in difesa d'Aristotele. Aggiunge ch'ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conoscini ferrarese, il quale l'an. 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al card. Ippolito da Este. lo prega, che sotto il suo auspizio *Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignità non neghi alla memoria d'esso Francesco quel favore, da che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissimo.* Le quali espressioni a me sembra che non possano convenire né a un uomo che fosse quasi sempre vissuto suor de'dominj de'duchi di Ferrara, né a un nonno che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch'ei morisse circa il

1490; perciocché, come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 259*), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII in Italia, cioè nel 1495. Il Borsetti poi osservando che il Conoscini nella lettera sopra citata chiama il Cieco *su parente*, ne trae come probabile conseguenza (*Ilist. Cyran. ferr. t. 2, p. 341*) ch'ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognuno vede che non è di gran forza. Checché sia di ciò, il Mambriano, nome di onore dell'Asia a'tempi di Carlo Magno, poema da lui composto e diviso in XLV canti, può stare al paro col Morgante di Luigi Pulci, e coll'Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo; perciocché lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzion ancora e la disposizione della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benché fosse allora lodato da molti (*Barotti difesa degli Scritt. ferrat. par. 2, cens. 3*), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, o lo rifacesse, e perciò è rimasto meno famoso.



ANALISI

DEL

MAMBRIANO

DI P. L. GINGUENÈ



A l'enn tempo dopo, che il Pulci ebbe intrattenuto colle follie del suo Morgante maggiore i de' Medici, già signori di Firenze, eomechè semplici cittadini, un altro poeta, privo della vista ed oppresso dalle sventure, pigliò a voler ricreare i Gonzaga, sovrani di Mantova, e sè stesso, in circostanze che erano tutt'altro che piacevoli pe' suoi protettori e per lui. Questo poeta che ha solo qualche grido sotto il nome di Cicco di Ferrara, ma il cui nome di famiglia era Bello, ricavò anche da vecchi romanzi di Carlomagno un argomento che maneggiò in maniera originale, e senza assoggettarsi, come il Pulci, a tutte le forme stabilite dai romanzatori popolari delle età antecedenti.

Il suo poema, intitolato Mambriano (1), assai men noto del Morgante, merita però di esserlo, tuttochè non possa valere per lo studio della lingua, che è ben lungi dall'essere così pura: il buon gusto e la decenza vi sono ancora più mal conici: ma altri non può rimanere del tutto indifferente a quella sua originalità ed alla sventurata condizione dell'autore. Parecchie parti della sua favola non sono prive d'un certo allettamento, ed è bisogno di avere almeno che sia una lieve idea del Mambriano, a dovere compiutamente conoscere quella prima età dell'epopea italiana.

Mambriano è un re di Bitinia e d'una parte della Samutracia, giovane, bello della persona e nell'armi peritissimo, ma di cervello balzano. Rinaldo aveva ucciso il re

Mambriano, suo zio, ad aveagli tolte le armi. Mambriano lascia le sue terre per farne vendetta, dopo avere fatto solenne sacramento alla madre, sorella di Mambriano, di non tornare prima che abbia ucciso Rinaldo e distrutto Montalbano. Messosi in mare con un scelto drappello, a malgrado dei consigli d'un vecchio, che lo vuol distornare da quell'impresa, è assalito da una fiera lurrasca; la sua nave è sommersa, i suoi compagni affogati, ed egli gettato come morto sulla spiaggia d'un'isola in cui regnava la bella fata Carandina, la quale lo accoglie, lo conduce nel suo giardino e nel suo palazzo, dove gli fa porre in dimenticanza Rinaldo, Montalbano, e tutti li suoi pensieri di vendetta. Un sogno gli fa richiama alla mente: vuole abbandonare Carandina, e le ne svela la ragione. La fata gli promette di condurre Rinaldo nella sua isola, ed evoca i suoi demoni famigliari, che la conducono in Francia su di un naviglio fatto a bella posta. Si appresenta in sogno a Rinaldo, e lo invita ad assumere per lei una battaglia la più illustre, che avesse avuta mai. Rinaldo, non meno gentile che valoroso, si sveglia, e vedendo che quello non è un sogno, prende le armi, e monta sul suo Baiardo, dal quale si lascia guidare alla marina. Carandina lo fa montare sul suo naviglio, e lo conduce nella sua isola, in capo a tre giorni come avea promesso a Mambriano.

Ella allora gli dice di avervelo emulotto, perchè la liberi da un guerriero perverso il

quale anela alla sua morte: ma prima d'ogni cosa ella gli fa coppia di sé, come avea fatto con Mambriano, e giura che non ebbe mai con chiechiesia una tale dimestichezza. Mambriano la sorprende nelle braccia di Rinaldo, le fa i più acerbi rimproveri, e sfida a battaglia il nemico. Mentre vi si apparecchiano, approdano all'isola parecchie navi, dalle quali esce una numerosa schiera di Saracini, che si mette in agguato, senza che Mambriano se ne avvegga. Si viene alle mani; la battaglia è ferrea: Rinaldo era sul punto di trionfare, allorché duecento guerrieri nascosti si slanciano con alte grida, e gli corrono addosso tutti in un tratto. Egli impetrito si getta in mezzo ad essi, uccide gli uni, ferisce o atterra gli altri, e mette in fuga il rimanente. La battaglia si rinnova con Mambriano. Rinaldo, vicino a riportare la vittoria, si vede ancora sopraggiunto da una turba più numerosa della prima, parte della quale gli va sopra, mentre che l'altra prende Mambriano ferito, pallido, quasi morto, lo porta su d'una nave, e, tirate su le ancore, si spinge in alto mare. Rinaldo si scioglie ancora da questa schiera nemica; quelli che possono sottrarsi a' suoi colpi, fuggono al mare e vanno a raggiungere la nave di Mambriano.

Essi fan noto al loro re, che dopo la sua partenza, Polindo, suo luogotenente, dando voce ch'ei fosse morto, essi fatto re, e che la regina, udendo l'atroce caso, si era uccisa: ch'eglino, rimasti a lui fedeli, s'erano posti in mare per andarne in cerca: la fortuna li condusse a quel lido, dove giunsero opportuni per salvarlo dal furore di Rinaldo. Mambriano, vedendosi oppresso da tanti mali, si dispera: ma confortato da' suoi fedeli entra di nuovo nelle folli sue speranze. Tutti i re suoi amici ed alleati lo sovverranno d' uomini e di danaro: abatterà Polindo, ritornerà ad uccidere Rinaldo, a distruggere Montalbano ed anche ad assaltare Carlomagno.

In questo mezzo Rinaldo rimane signore di Carandina e della sua isola, e s'ingolfà, dimentico di sé stesso, nelle delizie dell'amore e dei conviti. Mentre che stanno a mensa, una leggiadra ninfa va cantando le illustri prove di Rinaldo, e narra storie galanti. La descrizione del giardino di Carandina e del suo palazzo, delle pitture delle quali è adornato, il cui argomento è tratto dalla fa-

vola, e dalla storia degli antichi eroi ed anche dei moderni (2), è il primo esempio dato, in un poema italiano, di siffatte descrizioni, che si leggono di poi in quasi tutti. Le immagini e le espressioni che il poeta adopera a dover ritrarre le gioie di Rinaldo e di Carandina, sono assai licenziose, e sovente condite di motti poco decivi. In una storiella, che le ninfe narrano a tavola, vi sono dei particolari più licenziosi ancora, ne quali l'autore si va con piacere aggirando, e che mal si comporterebbero in una novella la più oscena. Del resto, si scusa col lettore se s'intertene troppo a lungo in cotali racconti:

*Ma se Rinaldo un tanto covallero,
I cui fatti nel mondo furon immensi,
Non potea raffrenar col divo impero
Della ragion questi sfrenati sensi,
Che farà io vilissimo guerriero?*

Cant. III, St. 2.

Mambriano non perde in tal modo il suo tempo, e giunge a gran fatica a mettere insieme i soccorsi, che avea sperato. La lentezza de' suoi amici lo fa entrare nel pensiero di volgersi al gran Cane de' Tartari, a Tamerlano, ed al re di Danimarca. Nel consiglio, in cui sta deliberando, alzasi un vecchio guerriero, e gli si fa a narrare una favola d'Esopo, quella dell'allodola, de' suoi figliuoli, e del padrone del campo, dalla quale arguisce che non è da porre fidanza ne' vicini, ma da adoperare ed aiutarli da sé. Siffatti apologhi erano molto in voga: se ne leggono tre nel Morgante (3), dove sono, come qui, introdotti e narrati in modo conforme ad un tal genere libero e fantastico, ma che nol sarebbe alla vera epopea. Mambriano segue questa volta il consiglio del vecchio guerriero, sbarca nelle sue terre di Samutracia, chiama gente, e va contro l'usurpatore. Polindo, abbandonato dal suo esercito, si rifugia con trecento uomini tra i Saberiti, popoli feroci e guerrieri, ristretti su colline tra le montagne dell'Asia, fra i quali era comune non solo la robà, ma ancora le mogli. Li induce a dargli mano, e move con essi al campo di Mambriano per coglierlo alla sprovvista. Per sua fortuna un disertore Saberita ne lo fa avvertito, e gli promette ad un tempo di liberarlo da' suoi nemici in una maniera affatto singolare. Mentre che li due eserciti

andranno l'uno contro dell'altro, darà a suonare a tutti i pifferi una cert'aria, che farà danzare i Saberiti, e perfino i loro cavalli (4). Diffatto non si tosto s'intende il suono che i Saberiti ed i loro cavalli si danno a ballare: Mambriano ed i suoi soldati si gettano loro addosso, e ne fanno strage. Polindo fugge in una selva, nella quale viene divorato da un'orsa divenuta furibonda per aver perduto i figliuoli.

Mambriano come prima risale sul trono, ripiglia i suoi disegni di vendetta e di conquista; e, lasciato al governo del regno uno de' suoi più fedeli consiglieri, parte con un'armata formidabile su d'una flotta di settecento vele. Qui v'ha un lungo episodio di Orlando e d'Atolfo, che avevano lasciato la corte di Carlomagno per ire in cerca del lor cugino Rinaldo. Dopo molte avventure si albattono in Ispagna ad una assai sgradevole. Sono rinchiusi dai Saracini in una caverna ov'erano discesi per consultare una fata. I nemici ne chiusero l'entrata con un muro, sì che non vi può entrare né soccorro, né cibo, né lume. L'incantatrice, che si chiama Fulvia li avrebbe pur liberati; ma non è più ubbidita dai suoi demoni, i quali son tutti tenuti imprigionati da Carandina, che non vuole le sia rapito il suo Rinaldo, e teme non il suo cugino Malagigi li adoperi per venirlo a cercare in quell'isola. Mentre che Orlando è per tal modo chiuso, ed in pericolo di perdere la vita nelle viscere d'una montagna, perchè i demoni non sono più sotto i comandamenti di quella fata, Montalbano, cinto d'assedio dalle genti di Mambriano, è privo per la medesima ragione del soccorso degli incantesimi di Malagigi, e con questo modo viene un tal episodio ingegnosamente legato all'azione principale.

Montalbano è difeso dai tre fratelli di Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Ricardetto, dai suoi due cugini Viviano e Malagigi, e dall'intrepida sua sorella Bradamante. Questa è la prima comparsa, che fa cotale eroina in uno de' romanzi del secolo quindicesimo. Ella sostiene una delle parti più rilevanti: ma siffatta parte, non meno che quasi tutte le altre, sono quando eruiate, quando burlesche; e se Bradamante è soventi volte terribile, ella è pure talvolta anzi che no scherzosa. I fratelli e la sorella fanno una sortita, ed abbattono quanto si fa loro

incontro. Nel punto che, a malgrado dei loro sforzi, stanno per essere oppressi dal numero, si viene ad annunziare a Mambriano, che Carlomagno assale in persona il suo campo, ed ha già volto in fuga una delle sette parti in che venne diviso il suo esercito. Mambriano si volge allora contro quel nuovo nemico. La battaglia s'invenisce, e la vittoria è incerta. Sopraggiunge la notte. Vi sono prigionieri dall'una parte e dall'altra. Carlomagno manda Uggiero il Danese, e 'l suo figliuolo Duclone a proporre la pace a Mambriano, sì veramente ch'egli sgombri la Francia e reoda i paladini fatti prigionieri. Mambriano, che mal conosce il diritto delle genti, accoglie aspramente gli ambasciatori, li fa incarcerare, e dichiara di volerli mandare in una prigione rimota e siorrida, che non abbiano a veder luce più mai. Cotali novelle spargono la desolazione nel campo di Carlomagno: le ostilità sono sospese.

Ma i demoni scongiurati da Malagigi lo avvisano che non possono tenere in suo aiuto, perchè Carandina gli ha obbligati a rimanere un anno intero sotto di un sasso, e gli mostrano il modo come li possa liberare ed insieme con essi sciogliere l'incanto che tiene Rinaldo in quell'isola. Egli altro non ha a fare se non se impadronirsi del libro e del corno magico di Carandina. Malagigi vestito da mercadante greco, monta su di un naviglio, piglia il rammino verso levante, e scende nell'isola, dove è cortesemente accolto da Carandina, la quale prende molto diletto nell'udir novelle, ed a cui egli una ne narra assai lunga e licenziosa (5). Co'suoi incantesimi perviene a separarla nel sonno, ed in quel mezzo le toglie il libro ed il corno magico, rompe l'incanto, e conduce alla sua nave Rinaldo, il quale lascia con doglia quella vita deliziosa. Carandina al suo svegliarsi si abbandona a' più tristi lamenti: vuol darsi la morte; ma poi si pente, dicendo che non vuol fare per tal modo contento il suo nemico; che, vivendo, potrà forse essere ristaurata come Arianna, la quale, perdendo un uomo, acquistò un Dio: o, quando sia pur disposta a morire, seguirà l'esempio di Medea, che fe' prima vendetta di Giasone (6).

Era si ricominciata la battaglia vicino a Montalbano, ed i Saracini erano vinti. Carlomagno e 'l resto de' suoi preli da una parte, Bradamante ed i suoi fratelli dall'al-

quale anela alla sua morte: ma prima d'ogni cosa ella gli fa coppia di sé, come avea fatto con Mambriano, e giura che non ebbe mai con chiechiesia una tale dimestichezza. Mambriano la sorprende nelle braccia di Rinaldo, le fa i più acerbi rimproveri, e sfida a battaglia il nemico. Mentre vi si apparecchiano, approdano all'isola parecchie navi, dalle quali esce una numerosa schiera di Saracini, che si mette in agguato, senza che Mambriano se ne avvegga. Si viene alle mani; la battaglia è ferrea: Rinaldo era sul punto di trionfare, allorché duecento guerrieri nascosti si slanciano con alte grida, e gli corrono addosso tutti in un tratto. Egli impetrito si getta in mezzo ad essi, uccide gli uni, ferisce o atterra gli altri, e mette in fuga il rimanente. La battaglia si rinnova con Mambriano. Rinaldo, vicino a riportare la vittoria, si vede ancora sopraggiunto da una turba più numerosa della prima, parte della quale gli va sopra, mentre che l'altra prende Mambriano ferito, pallido, quasi morto, lo porta su d'una nave, e, tirate su le ancore, si spinge in alto mare. Rinaldo si scioglie ancora da questa schiera nemica; quelli che possono sottrarsi a' suoi colpi, fuggono al mare e vanno a raggiungere la nave di Mambriano.

Essi fan noto al loro re, che dopo la sua partenza, Polindo, suo luogotenente, dando voce ch'ei fosse morto, essi fatto re, e che la regina, udendo l'atroce caso, si era uccisa: ch'eglino, rimasti a lui fedeli, s'erano posti in mare per andarne in cerca: la fortuna li condusse a quel lido, dove giunsero opportuni per salvarlo dal furore di Rinaldo. Mambriano, vedendosi oppresso da tanti mali, si dispera: ma confortato da' suoi fedeli entra di nuovo nelle folli sue speranze. Tutti i re suoi amici ed alleati lo sovverranno d' uomini e di danaro: abatterà Polindo, ritornerà ad uccidere Rinaldo, a distruggere Montalbano ed anche ad assaltare Carlomagno.

In questo mezzo Rinaldo rimane signore di Carandina e della sua isola, e s'ingolfà, dimentico di sé stesso, nelle delizie dell'amore e dei conviti. Mentre che stanno a mensa, una leggiadra ninfa va cantando le illustri prove di Rinaldo, e narra storie galanti. La descrizione del giardino di Carandina e del suo palagio, delle pitture delle quali è adornato, il cui argomento è tratto dalla fa-

vola, e dalla storia degli antichi eroi ed anche dei moderni (2), è il primo esempio dato, in un poema italiano, di siffatte descrizioni, che si leggono di poi in quasi tutti. Le immagini e le espressioni che il poeta adopera a dover ritrarre le gioie di Rinaldo e di Carandina, sono assai licenziose, e sovente condite di motti poco decivi. In una storiella, che le ninfe narrano a tavola, vi sono dei particolari più licenziosi ancora, ne quali l'autore si va con piacere aggirando, e che mal si comporterebbero in una novella la più oscura. Del resto, si scusa col lettore se s'intertiene troppo a lungo in cotali racconti:

*Ma se Rinaldo un tanto covallero,
I cui fatti nel mondo furon immensi,
Non potea raffrenar col divo impero
Della ragion questi sfrenati sensi,
Che farà io vilissimo guerriero?*

Cant. III, St. 2.

Mambriano non perde in tal modo il suo tempo, e giunge a gran fatica a mettere insieme i soccorsi, che avea sperato. La lentezza de' suoi amici lo fa entrare nel pensiero di volgersi al gran Cane de' Tartari, a Tamerlano, ed al re di Danimarca. Nel consiglio, in cui sta deliberando, alzasi un vecchio guerriero, e gli si fa a narrare una favola d'Esopo, quella dell'allodola, de' suoi figliuoli, e del padrone del campo, dalla quale arguisce che non è da porre fidanza ne' vicini, ma da adoperare ed aiutarli da sé. Siffatti apologhi erano molto in voga: se ne leggono tre nel Morgante (3), dove sono, come qui, introdotti e narrati in modo conforme ad un tal genere libero e fantastico, ma che non sarebbe alla vera epopea. Mambriano segue questa volta il consiglio del vecchio guerriero, sbarca nelle sue terre di Samutracia, chiama gente, e va contro l'usurpatore. Polindo, abbandonato dal suo esercito, si rifugia con trecento uomini tra i Saberiti, popoli feroci e guerrieri, ristretti su colline tra le montagne dell'Asia, fra i quali era comune non solo la robà, ma ancora le mogli. Li induce a dargli mano, e move con essi al campo di Mambriano per coglierlo alla sprovvista. Per sua fortuna un disertore Saberita ne lo fa avvertito, e gli promette ad un tempo di liberarlo da' suoi nemici in una maniera affatto singolare. Mentre che li due eserciti

andranno l'uno contro dell'altro, darà a suonare a tutti i pifferi una cert'aria, che farà danzare i Saberiti, e perfino i loro cavalli (4). Diffatto non si tosto s'intende il suono che i Saberiti ed i loro cavalli si danno a ballare: Mambriano ed i suoi soldati si gettano loro addosso, e ne fanno strage. Polindo fugge in una selva, nella quale viene divorato da un'orsa divenuta furibonda per aver perduto i figliuoli.

Mambriano come prima risale sul trono, ripiglia i suoi disegni di vendetta e di conquista; e, lasciato al governo del regno uno de' suoi più fedeli consiglieri, parte con un'armata formidabile su d'una flotta di settecento vele. Qui v'ha un lungo episodio di Orlando e d'Atolfo, che avevano lasciato la corte di Carlomagno per ire in cerca del lor cugino Rinaldo. Dopo molte avventure si albattono in Ispagna ad una assai sgradevole. Sono rinchiusi dai Saracini in una caverna ov'erano discesi per consultare una fata. I nemici ne chiusero l'entrata con un muro, sì che non vi può entrare né soccorro, né cibo, né lume. L'incantatrice, che si chiama Fulvia li avrebbe pur liberati; ma non è più ubbidita dai suoi demoni, i quali son tutti tenuti imprigionati da Carandina, che non vuole le sia rapiti il suo Rinaldo, e teme non il suo cugino Malagigi li adoperi per venirlo a cercare in quell'isola. Mentre che Orlando è per tal modo chiuso, ed in pericolo di perdere la vita nelle viscere d'una montagna, perchè i demoni non sono più sotto i comandamenti di quella fata, Montalbano, cinto d'assedio dalle genti di Mambriano, è privo per la medesima ragione del soccorso degli incantesimi di Malagigi, e con questo modo viene un tal episodio ingegnosamente legato all'azione principale.

Montalbano è difeso dai tre fratelli di Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Ricardetto, dai suoi due cugini Viviano e Malagigi, e dall'intrepida sua sorella Bradamante. Questa è la prima comparsa, che fa cotale eroina in uno de' romanzi del secolo quindicesimo. Ella sostiene una delle parti più rilevanti: ma siffatta parte, non meno che quasi tutte le altre, sono quando eruirle, quando burlesche; e se Bradamante è soventi volte terribile, ella è pure talvolta anzi che no scherzosa. I fratelli e la sorella fanno una sortita, ed abbattono quanto si fa loro

incontro. Nel punto che, a malgrado dei loro sforzi, stanno per essere oppressi dal numero, si viene ad annunziare a Mambriano, che Carlomagno assale in persona il suo campo, ed ha già volto in fuga una delle sette parti in che venne diviso il suo esercito. Mambriano si volge allora contro quel nuovo nemico. La battaglia s'invenisce, e la vittoria è incerta. Sopraggiunge la notte. Vi sono prigionieri dall'una parte e dall'altra. Carlomagno manda Uggiero il Danese, e 'l suo figliuolo Duclone a proporre la pace a Mambriano, sì veramente ch'egli sgombri la Francia e reoda i paladini fatti prigionieri. Mambriano, che mal conosce il diritto delle genti, accoglie aspramente gli ambasciatori, li fa incarcerare, e dichiara di volerli mandare in una prigione rimota e siorrida, che non abbiano a veder luce più mai. Cotali novelle spargono la desolazione nel campo di Carlomagno: le ostilità sono sospese.

Ma i demoni scongiurati da Malagigi lo avvisano che non possono tenere in suo aiuto, perchè Carandina gli ha obbligati a rimanere un anno intero sotto di un sasso, e gli mostrano il modo come li possa liberare ed insieme con essi sciogliere l'incanto che tiene Rinaldo in quell'isola. Egli altro non ha a fare se non se impadronirsi del libro e del corno magico di Carandina. Malagigi vestito da mercadante greco, monta su di un naviglio, piglia il rammino verso Levante, e scende nell'isola, dove è cortesemente accolto da Carandina, la quale prende molto diletto nell'udir novelle, ed a cui egli una ne narra assai lunga e licenziosa (5). Co'suoi incantesimi perviene a separarla nel sonno, ed in quel mezzo le toglie il libro ed il corno magico, rompe l'incanto, e conduce alla sua nave Rinaldo, il quale lascia con doglia quella vita deliziosa. Carandina al suo svegliarsi si abbandona a' più tristi lamenti: vuol darsi la morte; ma poi si pente, dicendo che non vuol fare per tal modo contento il suo nemico; che, vivendo, potrà forse essere ristaurata come Arianna, la quale, perdendo un uomo, acquistò un Dio: o, quando sia pur disposta a morire, seguirà l'esempio di Medea, che fe' prima vendetta di Giasone (6).

Era si ricominciata la battaglia vicino a Montalbano, ed i Saracini erano vinti. Carlomagno e 'l resto de' suoi preli da una parte, Bradamante ed i suoi fratelli dall'al-

tra, a malgrado de' prodigi di valore, erano ridotti agli estremi, allorché Rinaldo giunge nel campo e fa mutare aspetto alle cose. I Saracini cedono e danno alla loro volta le spalle. La notte separa una seconda volta i combattenti. Mambriano se ne prevale per fare la ritirata, ed innanzi tratto manda al mare, ed imbarca i paladini prigionieri. Sul far del giorno Rinaldo è oltre modo afflitto nel vedere che l'armata nemica sciolse le vele, e giura di voler liberare i paladini, quando anche Mambriano li avesse condotti in capo al mondo. Ma gli bisogna un'armata, e Malagigi gliene procura una colla sua arte. Uomini, armi, vittovaglie, salmerie, tutto è in punto nello spazio di cinque giorni: tutto parte sotto il reggimento di Malagigi sopra trecento navi onerarie, e duecento galee, da lui in una notte allestite.

Intanto Orlando ed Astolfo, sempre rinchiusi nella loro caverna, erano guardati da una schiera di mille Saracini. Orlando, che era assai divoto, si dà a credere, che non hanno più altro modo come scampare, se non se la preghiera, e ne fa una lunghissima e ferventissima, e nel finir la cade addormentato, come se, in luogo di farla l'avesse ascoltata, e nel sonno ha una visione profetica (7). Crede di vedere il demonio accusarlo di eresia al tribunale di Gesù Cristo: l'arcangelo Michele prende la sua difesa; le anime de' pagani da lui convertiti e fatti cristiani (perchè si sa che aveva per cotale buone opere un gran fervore) intercedono per lui. Le vergini insieme colle sante maritate, le virtù teologali e le cardinali supplicano anche per lui devotamente. La sentenza del giudice gli è favorevole, ed il serpente maledetto, confuso e scernato, è precipitato di nuovo nel fondo dell'abisso. Il buon augurio di siffatta visione viene quel giorno medesimo confermato. I mille Saracini che stanno a guardia dell'entrata della caverna erano comandati da due luogotenenti; questi vengono, giuocando, a contesa; l'uno di essi uccide l'altro, e non sperando di dover ottenere perdono dal re Balugante, loro signore, avvisa di abbattere il muro, che chiudeva il passo alla caverna. Se Orlando è ancora in vita, egli non avrà nulla a temere, avendo per compagno un tale paladino; se giace morto, non potrà trovare al mondo un'armatura

di miglior tempra della sua: e l'isto dà opera co' suoi soldati ad atterrare il muro; esso cade, ed i cavalieri sono liberati. La sola novella di Orlando uscito del monte sparge un sì gran terrore tra' Saracini di Spagna, che il re Marsilio si consiglia di por fine alla guerra, e di pagare a Carlomagno un tributo.

Orlando coglie quell'occasione per convertire l'incantatrice Fulvia, che in appresso dà in moglie ad un saracino anch'esso convertito. Tutto questo è assai esemplare, ma quello che non lo è gran fatto, si è una novella narrata a mensa da un buffone, nella festa di cotale nozze. Le descrizioni e le espressioni sono assai più licenziose di quanto abbiamo finora veduto. Ognun crede di leggere non già una novella del Casti, il quale è più delicato, e scrive assai meglio, ma uno dei racconti più sconci (8): e questo viene immediatamente dopo di un canto, nel quale avvi una preghiera, una visione santa, un miracolo e due conversioni; e noi vedremo di corto ciò che accresce ancora la singolarità di siffatte licenze e contesi.

Il luogo della scena è cambiato. Mambriano, e poi Rinaldo sulle sue tracce, per vengono in Asia colle loro armate, e vengono di nuovo alle mani, nel mentre che Orlando è chiamato in Africa da altre avventure. Gli incanti di Malagigi si uniscono contro di lui alle armi di Rinaldo, di sua sorella e dei tre fratelli. I paladini, da lui condotti prigionieri, sono deliberati in un modo del tutto semplice. Rinaldo va a porsi a campo colle sue genti su d'una montagna, di riscontro alla rocca, ove i cattivi stavano rinchiusi, e che era vicina al campo di Mambriano: Malagigi trasporta la cittadella tutta intiera nel luogo ov'è Rinaldo, il quale vi entra senza contrasto, e ne trae tutti i suoi amici. Mambriano, sconcertato da questa maniera di guerreggiare, acconsente a trattar della pace.

Uno dei due ambasciatori che manda, è Pinamonte imperatore di Trebisonda. È questo un vecchio, che, a malgrado della sua avanzata età, va perduto per Bradamante; e consiglia quell'ambasceria per aver occasione di vederla e manifestarle l'amor suo; e il fa come prima gli ne viene il dextro. La sorella di Rinaldo, intrepida guerriera, ma femmina, vuol farsi giuoco di quel vegliardo, e fa veduta di essere mossa dal suo

amore, lo chiama amico, e gli fa concepire le più lusinghiere speranze. Ma egli non ignora per certo il suo costume: qualsivoglia cavaliere, che ne brami la mano, deve giostrare con lei, e se è vinto, ella gli leva il cavallo e l'armatura, e via ne lo manda a guisa di viandante a capo chino con le trombe in sacco. Pinamonte, anzi che rinunziare all'oggetto dell'amor suo, accetta la battaglia, e viene deputato il dì seguente e stabilito il luogo: ma il vecchio re, caldo d'amore ed impaziente, non chiude gli occhi la notte, e non che aspetti il mattino per trarre al luogo designato, ma vi si reca che non era ancora ben chiaro, a cavallo e presto alla battaglia. La freschezza del mattino lo fa addormentare sul suo cavallo. Bradamante vi arriva, accompagnata da Dudone, e vedendo Pinamonte addormentato, per fargli una beffa, ne prende per la briglia il cavallo, e lo conduce negli accampamenti: là, forte come un atleta, trae dall'arcione il cavaliere male avventurato, lo porta nel padiglione, e lo stende sopra di un letto. Si sveglia finalmente. Bradamante gli dà a credere di avere con lui combattuto, e di averlo gettato a terra con un forte colpo di lancia. Il pover uomo ha un bel dire che non se ne rammenta, i cavalieri circostanti attestano il fatto, e si lascia ingannare per modo che vi presta intera credenza ed acconsente, che gli si faccia una copiosa cacciata di sangue, a prevenire le funeste conseguenze del colpo di lancia, per cui crede di sentirsi ancora dolere il petto (9). Non è questa la sola emmedia che quell'imperatore burlesco offre di sé stesso: ei pretende di esser abile danzatore, e vuole assolutamente, anziché faccia ritorno all'esercito di Mambriano, ballare con Bradamante, e l'ottiene. Egli danza da principio tutto armato, il che è di già assai ridicolo; ma Rinaldo, per renderlo ancora più, dice ad alta voce, che Pinamonte danzerebbe troppo meglio, se fosse, come sono gli altri giovani, senza veta ed in farsetto. Il vecchio imperatore di Trebisonda, scordatosi degli anni e della dignità, si spuglia, si che sgambettando e voltolandosi fa gli atti più sconci e strani (10). Ei cade, ed è peggio ancora. Il poeta piglia diletto di descrivere minutamente gli effetti di quella caduta. Il povero re n' esce tutto vergognato, e le dame ed i cavalieri a disfarsi dalle risa. La natu-

ra di questo episodio manifesta abbastanza chiaramente di qual genere sia tutto il poema: ma non si è mai almeo che sia preteso che il Mambriano fosse un poema serio.

Non avendo potuto convenire della pace, si ripigliano le armi. La fortuna continua ad essere avversa a Mambriano, il quale, dopo parecchie scanzitte, vedendo ancora le sue genti aver volte le spalle, fugge heslemmiando in una selva, e si dà in preda alla disperazione. Privo di sonno da più giorni, e vinto finalmente dalla stanchezza, si addormenta. Rinaldo che gli avea tenuto dietro per combattere con lui, giunge poco dopo, e lo vede sepulto nel sonno. È da sapere, che l'aveva apertamente incolpato di avere ucciso a tradimento Mambriano suo zio, mentre riposava in un pratirello. Rinaldo, il quale si era fatto a sostenergli più volte, con le armi alla mano, che avea mentito per la gola, a glielo provar meglio, lo sveglia, e lo sfida a battaglia, e vedendolo senza elmetto, di sua mano gli lo allaccia. Combattono ferocemente: amendue sono feriti, ma Mambriano più pericolosamente: ei cade: Rinaldo gli sta sopra per ucciderlo, allorchando la fata Carandina, la quale era uscita della sua isola, ove sola si annuava, per ire in traccia dei due suoi amanti, apparisce ad un tratto, e chiede al vincitore la vita del vinto. Rinaldo la concede con questo che Mambriano confessi in faccia a tutti, che menti imputandolo di avergli ucciso proditoriamente lo zio: che farà di più scolpire cotale confessione su di una pietra, acciò faccia fede agli avvenire ch'egli uccise Mambriano non da traditore, ma da vero combattente: che in fine pagherà un tributo a Carlo Magno, acciò sia per tale vittoria magnificato. Mambriano, vinto dalla generosità di Rinaldo più che dalla brama di scampare dalla morte, acconsente a tutto, mantiene le sue promesse, sposa Carandina, e ritorna tranquillamente con essa nelle sue terre.

Orlando, dopo aver condotto a fine gran di avventure in Africa, ripassa in Spagna e di là in Francia, dove si reca pure Rinaldo. L'interrecia, o l'azione prioritale è terminata: siamo giunti al ventesimo quinto canto, ed i venti canti che seguono comprendono sola viaggi che non hanno veron fine, giostre, fatti d'arme senza obbietto,

tra, a malgrado de' prodigi di valore, erano ridotti agli estremi, allorché Rinaldo giunge nel campo e fa mutare aspetto alle cose. I Saracini cedono e danno alla loro volta le spalle. La notte separa una seconda volta i combattenti. Mambriano se ne prevale per fare la ritirata, ed innanzi tratto manda al mare, ed imbarca i paladini prigionieri. Sul far del giorno Rinaldo è oltremodo afflitto nel vedere che l'armata nemica sciolse le vele, e giura di voler liberare i paladini, quando anche Mambriano li avesse condotti in capo al mondo. Ma gli bisogna un'armata, e Malagigi gliene procura una colla sua arte. Uomini, armi, vittovaglie, salmerie, tutto è in punto nello spazio di cinque giorni: tutto parte sotto il reggimento di Malagigi sopra trecento navi onerarie, e duecento galee, da lui in una notte allestite.

Intanto Orlando ed Astolfo, sempre rinchiusi nella loro caverna, erano guardati da una schiera di mille Saracini. Orlando, che era assai divoto, si dà a credere, che non hanno più altro modo come scampare, se non se la preghiera, e ne fa una lunghissima e ferventissima, e nel finirle cade addormentato, come se, in luogo di farla l'avesse ascoltata, e nel sonno ha una visione profetica (7). Crede di vedere il demonio accusarlo di eresia al tribunale di Gesù Cristo: l'arcangelo Michele prende la sua difesa; le anime de' pagani da lui convertiti e fatti cristiani (perchè si sa che aveva per cotale buone opere un gran fervore) intercedono per lui. Le vergini insieme colle sante maritate, le virtù teologali e le cardinali supplicano anche per lui devotamente. La sentenza del giudice gli è favorevole, ed il serpente maledetto, confuso e scernato, è precipitato di nuovo nel fondo dell'abisso. Il buon augurio di siffatta visione viene quel giorno medesimo confermato. I mille Saracini che stanno a guardia dell'entrata della caverna erano comandati da due luogotenenti; questi vengono, giuocando, a contesa; l'uno di essi uccide l'altro, e non sperando di dover ottenere perdono dal re Balugante, loro signore, avvisa di abbattere il muro, che chiudeva il passo alla caverna. Se Orlando è ancora in vita, egli non avrà nulla a temere, avendo per compagno un tale paladino; se giace morto, non potrà trovare al mondo un'armatura

di miglior tempra della sua; e l'isto dà opera co' suoi soldati ad atterrare il muro; esso cade, ed i cavalieri sono liberati. La sola novella di Orlando uscito del monte sparge un sì gran terrore tra' Saracini di Spagna, che il re Marsilio si consiglia di por fine alla guerra, e di pagare a Carlomagno un tributo.

Orlando coglie quell'occasione per convertire l'incantatrice Fulvia, che in appresso dà in moglie ad un saracino anch'esso convertito. Tutto questo è assai esemplare, ma quello che non lo è gran fatto, si è una novella narrata a mensa da un buffone, nella festa di cotale nozze. Le descrizioni e le espressioni sono assai più licenziose di quanto abbiamo finora veduto. Ognun crede di leggere non già una novella del Casti, il quale è più delicato, e scrive assai meglio, ma uno dei racconti più sconci (8); e questo viene immediatamente dopo di un canto, nel quale avvi una preghiera, una visione santa, un miracolo e due conversioni; e noi vedremo di corto ciò che accresce ancora la singolarità di siffatte licenze e contesi.

Il luogo della scena è cambiato. Mambriano, e poi Rinaldo sulle sue tracce, per vengono in Asia colle loro armate, e vengono di nuovo alle mani, nel mentre che Orlando è chiamato in Africa da altre avventure. Gli incanti di Malagigi si uniscono contro di lui alle armi di Rinaldo, di sua sorella e dei tre fratelli. I paladini, da lui condotti prigionieri, sono deliberati in un modo del tutto semplice. Rinaldo va a porsi a campo colle sue genti su d'una montagna, di riscontro alla rocca, ove i cattivi stavano rinchiusi, e che era vicina al campo di Mambriano: Malagigi trasporta la cittadella tutta intiera nel luogo ov'è Rinaldo, il quale vi entra senza contrasto, e ne trae tutti i suoi amici. Mambriano, sconcertato da questa maniera di guerreggiare, acconsente a trattar della pace.

Uno dei due ambasciatori che manda, è Pinamonte imperatore di Trebisonda. È questo un vecchio, che, a malgrado della sua avanzata età, va perduto per Bradamante; e consiglia quell'ambasceria per aver occasione di vederla e manifestarle l'amor suo; e il fa come prima gli ne viene il dextro. La sorella di Rinaldo, intrepida guerriera, ma femmina, vuol farsi giuoco di quel vegliardo, e fa veduta di essere mossa dal suo

amore, lo chiama amico, e gli fa concepire le più lusinghiere speranze. Ma egli non ignora per certo il suo costume: qualsivoglia cavaliere, che ne brami la mano, deve giostrare con lei, e se è vinto, ella gli leva il cavallo e l'armatura, e via ne lo manda a guisa di viandante a capo chino con le trombe in sacco. Pinamonte, anzi che rinunziare all'oggetto dell'amor suo, accetta la battaglia, e viene deputato il dì seguente e stabilito il luogo: ma il vecchio re, caldo d'amore ed impaziente, non chiude gli occhi la notte, e non che aspetti il mattino per trarre al luogo designato, ma vi si reca che non era ancora ben chiaro, a cavallo e presto alla battaglia. La freschezza del mattino lo fa addormentare sul suo cavallo. Bradamante vi arriva, accompagnata da Dudone, e vedendo Pinamonte addormentato, per fargli una beffa, ne prende per la briglia il cavallo, e lo conduce negli accampamenti: là, forte come un atleta, trae dall'arcione il cavaliere male avventurato, lo porta nel padiglione, e lo stende sopra di un letto. Si sveglia finalmente. Bradamante gli dà a credere di avere con lui combattuto, e di averlo gettato a terra con un forte colpo di lancia. Il pover uomo ha un bel dire che non se ne rammenta, i cavalieri circostanti attestano il fatto, e si lascia ingannare per modo che vi presta intera credenza ed acconsente, che gli si faccia una copiosa cacciata di sangue, a prevenire le funeste conseguenze del colpo di lancia, per cui crede di sentirsi ancora dolere il petto (9). Non è questa la sola emmedia che quell'imperatore burlesco offre di sé stesso: ei pretende di esser abile danzatore, e vuole assolutamente, anziché faccia ritorno all'esercito di Mambriano, ballare con Bradamante, e l'ottiene. Egli danza da principio tutto armato, il che è di già assai ridicolo; ma Rinaldo, per renderlo ancora più, dice ad alta voce, che Pinamonte danzerebbe troppo meglio, se fosse, come sono gli altri giovani, senza vesta ed in farsetto. Il vecchio imperatore di Trebisonda, scordatosi degli anni e della dignità, si spuglia, si che sgambettando e voltolandosi fa gli atti più sconci e strani (10). Ei cade, ed è peggio ancora. Il poeta piglia diletto di descrivere minutamente gli effetti di quella caduta. Il povero re n' esce tutto vergognato, e le dame ed i cavalieri a disfarsi dalle risa. La natu-

ra di questo episodio manifesta abbastanza chiaramente di qual genere sia tutto il poema: ma non si è mai almeo che sia preteso che il Mambriano fosse un poema serio.

Non avendo potuto convenire della pace, si ripigliano le armi. La fortuna continua ad essere avversa a Mambriano, il quale, dopo parecchie scanzitte, vedendo ancora le sue genti aver volte le spalle, fugge heslemmiando in una selva, e si dà in preda alla disperazione. Privo di sonno da più giorni, e vinto finalmente dalla stanchezza, si addormenta. Rinaldo che gli avea tenuto dietro per combattere con lui, giunge poco dopo, e lo vede sepulto nel sonno. È da sapere, che l'aveva apertamente incolpato di avere ucciso a tradimento Mambriano suo zio, mentre riposava in un pratirello. Rinaldo, il quale si era fatto a sostenergli più volte, con le armi alla mano, che avea mentito per la gola, a glielo provar meglio, lo sveglia, e lo sfida a battaglia, e vedendolo senza elmetto, di sua mano gli lo allaccia. Combattono ferocemente: amendue sono feriti, ma Mambriano più pericolosamente: ei cade; Rinaldo gli sta sopra per ucciderlo, allorchando la fata Carandina, la quale era uscita della sua isola, ove sola si annuoviava, per ire in traccia dei due suoi amanti, apparisce ad un tratto, e chiede al vincitore la vita del vinto. Rinaldo la concede con questo che Mambriano confessi in faccia a tutti, che menti imputandolo di avergli ucciso proditoriamente lo zio: che farà di più scolpire cotale confessione su di una pietra, acciò faccia fede agli avvenire ch'egli uccise Mambriano non da traditore, ma da vero combattente: che in fine pagherà un tributo a Carlo Magno, acciò sia per tale vittoria magnificato. Mambriano, vinto dalla generosità di Rinaldo più che dalla brama di scampare dalla morte, acconsente a tutto, mantiene le sue promesse, sposa Carandina, e ritorna tranquillamente con essa nelle sue terre.

Orlando, dopo aver condotto a fine gran di avventure in Africa, ripassa in Spagna e di là in Francia, dove si reca pure Rinaldo. L'interrecia, o l'azione principale è terminata: siamo giunti al ventesimo quinto canto, ed i venti canti che seguono comprendono sola viaggi che non hanno veron fine, giostre, fatti d'arme senza obbietto,

episodj intramischiatì ad altri episodj. Finalmente Orlando, Rinaldo e tutti gli altri paladini sono uniti intorno a Carlo-Magno, e l'autore dichiara che la sua storia è terminata, e profetisce quasi a caso il nome di Mambriano, del quale non avea da gran pezza fatto cenno.

*Basta ch' in v' ho condotti i paladini
Atta lor patria vittoriosi e sani,
E soggiogati tutti i Saracini,
Che volean molestar nostri cristiani;
E narrato oltra i gesti pellegrini
Di Rinaldo e degli altri capitani:
In che modo il superbo Mambriano
Fu sotto tributario a Carlomagno.*

*E perchè da costui ho incominciato,
Se non displice a vostra signoria,
Io vo' che Mambriano sia intitolato
Il libro, ov' è fondato l'opra mia:
Chè simil titol da Turpin gli è dato,
Scrittore famoso, il qual non scriverin
Per tutto l'or del mondo una menzogna;
E chi il contraria tien, vaneggia e sogna.*

Sono queste le ultime parole del poema; e non aspettò in fine per ragionare in cotale modo della pretesa cronica di Turpino, da cui finge di tirare gli avvenimenti da lui narrati, senza darsi gran pensiero che gli sia o no data credenza. E una maniera di scherzo adoperata avante dal Pulci, e di cui, dopo di essi, l'Ariosto seppe far uso. Si conosce, a ragion d'esempio, una delle fogge famigliari al cantore di Orlando nel seguente tratto ingegnoso del Cieco da Ferrara: solamente l'Ariosto il cui gusto era più squisito, non vi si sarebbe sì lungo tempo intertenuto. Bradamante uccide un gigante di statura sì smisurata, che nel cadere fiero in terra un re saracion e 'l suo destriero, e lo sprofonda sì addentro, che non se ne poté più aver novella.

*La cronica fu scritta in Montalbano,
E lo può ancor veder chi di là passa;
E di sua man la scrisse Bradamante,
Che vide ruinar quel gran gigante.*

*Riferisce costei, che nel cimitero,
Che se' il gigante sopra il re di Creta,
Tutto in terra il ficcò lui e 'l destriero,
Conducendolo in parte sì segreta,
Che mai più uomo non poté sapere
Di lui novella alcuna trista o lieta,
E che 'l gigante grande a dismisura
Non poté intrare in quella sepultura.*

*Tutti gli autori s'accordano insieme,
Che Galeano fu morto e sepolto
Da tal sciagura; è qui alcun che fremme
Contro color che 'l vaglion far sì occulto,
Che mai non si trovasse, e per sì estreme
Cose nacque in Parigi un gran tumulto.
Turpin volendo poi tal quistion sciogliere,
Scrisse, che colui s'era fatto in polvere.
Ma poi che 'l non è articolo di fede,
Tenete quella parte che vi piace:
L'autor liberamente vel concede,*

Cant. VIII, st. 34 e seg.

Gli scherzi, che ho recati innanzi, bastano a far scorgere che la più parte di quelli che trovansi sparsi nel Mambriano non sono altrettanto pregevoli. L'autore era infelice, povero e cieco, e si andava consolando nel mettere in versi le follie, che gli cadevano nella mente. Non è questo il modo con che si cancellava Omero: ma sarebbe soverchiamente severo chi in esso poema, tra tutte le assurdità, che comprende, tra le stranezze ricusasse di vedere dell'estro, della piacevolezza, un'attitudine poco comune a dipingere le cose, e parecchie qualità proprie del genio poetico.

Dissi che questo poeta non erasi, come il Pulci, sottomesso a tutte le forme, che trovò stabilite. Nulladimeno, la sola da lui non adoperata è quella, che appiccicava nel principio e nel fine di ciascun canto una preghiera cristiana. Segni per verità l'uso di volgare il discorso agli uditori, di rimandarli d'un canto all'altro, di dar fine ad uno, accennando loro quello che vedrebbero nel seguente: ma in luogo di quelle pie invocazioni, delle orazioni e dei testi biblici, immaginò il primo di dare cominciamento ai canti con una invocazione poetica, o con una qualsivoglia digressione, riguardante o l'azione del poema, o la sua persona o le cose che lo circondavano. Egli, in una parola, diede il primo esemplare di quelle piacevoli introduzioni, che l'Ariosto recò dopo a perfezione, non meno che tutte le altre parti del romanzo epico; ed ebbe la gloria di aver trasportato, il primo tra i moderni l'esempio dato da Lucrezio tra i Romani di cotale forma poetica.

L'invocazione del primo canto è volta a Clio, che prega di condur seco Euterpe e Polinnia:

O Clio, se mai benigna ti mostrasti

*In alcun tempo, dimostrati adesso;
Fortifica il mio stil tanto che basti
E fa ch' Euterpe tuo ti sedà appresso; ec.*

Quella del secondo lo è ad Apollo:

*O sacro Apollo, temprà la mia cetra,
Che possa raccontar le magnè prove
Di quel Rinaldo, il qual mai non s'arrestu,
S'alcan contro di lui battaglia muove.*

Nel quinto si fa ad invocar Marte:

*O Marte, se tu m'ami, il primo onore
F la gloria de' tuoi guerrieri arditì,
Porgi allo ingegno mio tanto valore,
Ch' esprimer possa con versi esquisiti
La gran battaglia e lo estremo furore,
Per qual i campi già verdi e fioriti,
Sopraggiunti da novi e gran perigli,
Sanguinosi divennero e vermigli.*

Nel decimiquinto prega Venere, che voglia reggere il suo ingegno a dimostrare, che chi non ama in giovinezza, dà poi di sé, cadendo nella rete amorosa in vecchiezza, tristo spettacolo al mondo. Quando il poeta si raccomanda alla Summa Virtù, dalla quale procede ogni sufficienza che in noi si trova (11): quando, dovendo descrivere le feste d'illustri nozze, ricorre ad Imeneo (12). Termina un canto dicendo, che non può più cantare, tanto è dalla sete percosso (13): incomincia il seguente confessando che Sileno viene con un fiasco in suo aiuto, gli dà a bere il miglior vino, che mai gustasse in vita, colto da pochi giorni nel giardino di Bacco; che il poi è preso dal sonno, e ripiglia vigore a dover continuare la sua storia (14). Dà fine al tredicesimo col dire, che Rinaldo diè a Mambriano un sì terribile colpo, ch'egli per paura abbandonò la lira: e dice nel principio del seguente, che rimassa la pancia la quale lo spinse a deporre la cetra, la piglia per cantare la continuazione di quella battaglia. Vivendo egli a Mantova sotto i Gonzaga, e per essi dettando il suo poema, nell'introduzione del canto duodecimo; svegliati, egli dice,

*Svegliati, ingegno mio, comincia prima
L'opra tua, che 'l Gonzalesco Sole
Si rappresenta a te più bel che mai;
Sforzati germagliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri roci:
Che giunto il tempo, dispensar si vuole
Ottimamente, e chi troppo soggiorna,
Quel se ne fugge, e mai più non ritorna.*

Parecchi cominciano colla descrizione della primavera; e ciò sarebbe credere, che ciascun anno in quella stagione si dischiudesse la vena poetica dell'autore. Talvolta chiama in aiuto tutte le Muse, e non sa se gli basteranno; tal altra Iddio:

*O incomprendibil Dio, bontà ineffabile,
Trino in persone ed unico in essenza,
Principio e fin d'ogni cosa mutabile,
Concedi al basso ingegno tanta scienza, ec.*

Nel canto seguente (XVIII) invoca la sua Musa:

*Non più riposo, o dolce mia Camèna,
Sollicita lo ingegno, che cavamini:
Ch'al terzo della via iam giunti appena:
Se in noi già par che la virtù declini,
Sveglia la mente d'ignoranza pirna;
Porgi olla lingua versi pellegrini:
Tempra la voce, accorda ben la cetra,
E veggiam quel che Carandina impetra.*

In quello, nel quale invoca tutte insieme le Muse, confessa che gli sarebbe bisogno lo stile Virgiliano, che gli converrebbe accomodate i suoi versi al tono rimbombante di quelli dell'Enide, e dice in modo più originale che mesto l'infermità, dalla quale è afflitto. Lasciò Orlando rinchiuso in una caverna tenebrosa, e, non sapendo come ritrarcelo, esclama

*Abbi pazienza, o senator romana,
Poscia, che sei tra tenebre sommerso:
Ricordati che lume non è meco,
E ch' in convegno adoperar da cieco.*

Il cominciamento del canto vigesimo quarto è il più notabile.

*Già il bel pianto, che distingue l'are,
Avea del toner infiammato le corna:
Il fier Marte di Tracia usciva fore,
Vedendo ogni capanna d'erba adorna:
Quando io sentii che 'l gallico furore,
La cui memoria in Roma ancor soggiorna,
Rinnovellava, ond' io pigliai la cetra,
Per non parer fra gli altri un uom di pietra.*

*Ma conoscendo in la cose moderne
Di non poter ben soddisfare a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l'altro spera
D'una medesima pianta i celti frutti:
Ove poi guer manifeste e interne
Nascon tra noi, che causan danni e liti,
Nimicizie, discordie, risse e guai,
Dio di noi, che Dio sa, sel fu mai.*

episodj intramischiatì ad altri episodj. Finalmente Orlando, Rinaldo e tutti gli altri paladini sono uniti intorno a Carlo-Magno, e l'autore dichiara che la sua storia è terminata, e profetisce quasi a caso il nome di Mambriano, del quale non avea da gran pezza fatto cenno.

*Basta ch' in v' ho condotti i paladini
Atta lor patria vittoriosi e sani,
E soggiogati tutti i Saracini,
Che volean molestar nostri cristiani;
E narrato oltra i gesti pellegrini
Di Rinaldo e degli altri capitani:
In che modo il superbo Mambriano
Fu sotto tributario a Carlomagno.*

*E perchè da costui ho incominciato,
Se non displice a vostra signoria,
Io vo' che Mambriano sia intitolato
Il libro, ov' è fondato l'opra mia:
Chè simil titol da Turpin gli è dato,
Scrittore famoso, il qual non scriverin
Per tutto l'or del mondo una menzogna;
E chi il contrario tien, vaneggia e sogna.*

Sono queste le ultime parole del poema; e non aspettò in fine per ragionare in cotale modo della pretesa cronica di Turpino, da cui finge di tirare gli avvenimenti da lui narrati, senza darsi gran pensiero che gli sia o no data credenza. E una maniera di scherzo adoperata avante dal Pulci, e di cui, dopo di essi, l'Ariosto seppe far uso. Si conosce, a ragion d'esempio, una delle fogge famigliari al cantore di Orlando nel seguente tratto ingegnoso del Cieco da Ferrara: solamente l'Ariosto il cui gusto era più squisito, non vi si sarebbe sì lungo tempo intertenuto. Bradamante uccide un gigante di statura sì smisurata, che nel cadere fiero in terra un re saraceno e 'l suo destriero, e lo sprofonda sì addentro, che non se ne poté più aver novella.

*La cronica fu scritta in Montalbano,
E lo può ancor veder chi di là passa;
E di sua man la scrisse Bradamante,
Che vide ruinar quel gran gigante.*

*Riferisce costei, che nel cimitero,
Che se' il gigante sopra il re di Creta,
Tutto in terra il ficcò lui e 'l destriero,
Conducendolo in parte sì segreta,
Che mai più uomo non poté sapere
Di lui novella alcuna trista o lieta,
E che 'l gigante grande a dismisura
Non poté intrare in quella sepultura.*

*Tutti gli autori s'accordano insieme,
Che Galeano fu morto e sepolto
Da tal sciagura: è qui alcun che fremo
Contro color che 'l vogliono far sì occulto,
Che mai non si trovasse, e per sì estreme
Cose nacque in Parigi un gran tumulto.
Turpin volendo poi tal quistion sciogliere,
Scrisse, che colui s'era fatto in polvere.
Ma poi che 'l non è articolo di fede,
Tenete quella parte che vi piace:
L'autor liberamente vel concede,*

Cant. VIII, st. 34 e seg.

Gli scherzi, che ho recati innanzi, bastano a far scorgere che la più parte di quelli che trovansi sparsi nel Mambriano non sono altrettanto pregevoli. L'autore era infelice, povero e cieco, e si andava consolando nel mettere in versi le follie, che gli cadevano nella mente. Non è questo il modo con che si cancellava Omero: ma sarebbe soverchiamente severo chi in esso poema, tra tutte le assurdità, che comprende, tra le stranezze ricusasse di vedere dell'estro, della piacevolezza, un'attitudine poco comune a dipingere le cose, e parecchie qualità proprie del genio poetico.

Dissi che questo poeta non erasi, come il Pulci, sottomesso a tutte le forme, che trovò stabilite. Nulladimeno, la sola da lui non adoperata è quella, che appiccicava nel principio e nel fine di ciascun canto una preghiera cristiana. Segni per verità l'uso di volgare il discorso agli uditori, di rimandarli d'un canto all'altro, di dar fine ad uno, accennando loro quello che vedrebbero nel seguente: ma in luogo di quelle pie invocazioni, delle orazioni e dei testi biblici, immaginò il primo di dare cominciamento ai canti con una invocazione poetica, o con una qualsivoglia digressione, riguardante o l'azione del poema, o la sua persona o le cose che lo circondavano. Egli, in una parola, diede il primo esemplare di quelle piacevoli introduzioni, che l'Ariosto recò dopo a perfezione, non meno che tutte le altre parti del romanzo epico; ed ebbe la gloria di aver trasportato, il primo tra' moderni l'esempio dato da Lucrezio tra' Romani di cotale forma poetica.

L'invocazione del primo canto è volta a Clio, che prega di condur seco Euterpe e Polinnia:

O Clio, se mai benigna ti mostrasti

*In alcun tempo, dimostrati adesso;
Fortifica il mio stil tanto che basti
E fa ch' Euterpe tuo ti sedà appresso; ec.*

Quella del secondo lo è ad Apollo:

*O sacro Apollo, temprà la mia cetra,
Che possa raccontar le magnè prove
Di quel Rinaldo, il qual mai non s'arrestu,
S'alcan contro di lui battaglia muove.*

Nel quinto si fa ad invocar Marte:

*O Marte, se tu m'ami, il primo onore
F'la gloria de' tuoi guerrieri arditì,
Porgi allo ingegno mio tanto valore,
Ch' esprimer possa con versi esquisiti
La gran battaglia e lo estremo furore,
Per qual i campi già verdi e fioriti,
Sopraggiunti da novi e gran perigli,
Sanguinosi divennero e vermigli.*

Nel decimiquinto prega Venere, che voglia reggere il suo ingegno a dimostrare, che chi non ama in giovinezza, dà poi di sé, cadendo nella rete amorosa in vecchiezza, tristo spettacolo al mondo. Quando il poeta si raccomanda alla Somma Virtù, dalla quale procede ogni sufficienza che in noi si trova (11): quando, dovendo descrivere le feste d'illustri nozze, ricorre ad Imeneo (12). Termina un canto dicendo, che non può più cantare, tanto è dalla sete percosso (13): incomincia il seguente confessando che Sileno viene con un fiasco in suo aiuto, gli dà a bere il miglior vino, che mai gustasse in vita, colto da pochi giorni nel giardino di Bacco; che il poi è preso dal sonno, e ripiglia vigore a dover continuare la sua storia (14). Dà fine al tredicesimo col dire, che Rinaldo diè a Mambriano un sì terribile colpo, ch'egli per paura abbandonò la lira: e dice nel principio del seguente, che rimassa la paura la quale lo spinse a deporre la cetra, la piglia per cantare la continuazione di quella battaglia. Vivendo egli a Mantova sotto i Gonzaga, e per essi dettando il suo poema, nell'introduzione del canto duodecimo; svegliati, egli dice,

*Svegliati, ingegno mio, comincia prima
L'opra tua, che 'l Gonzalesco Sole
Si rappresenta a te più bel che mai;
Sforzati germagliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri ro:
Che giunto il tempo, dispensar si vuole
Ottimamente, e chi troppo soggiorna,
Quel se ne fugge, e mai più non ritorna.*

Parecchi cominciano colla descrizione della primavera; e ciò sarebbe credere, che ciascun anno in quella stagione si dischiudesse la vena poetica dell'autore. Talvolta chiama in aiuto tutte le Muse, e non sa se gli basteranno; tal altra Iddio:

*O incomprendibil Dio, bontà ineffabile,
Trino in persone ed unico in essenza,
Principio e fin d'ogni cosa mutabile,
Concedi al basso ingegno tanta scienza, ec.*

Nel canto seguente (XVIII) invoca la sua Musa:

*Non più riposo, o dolce mia Camèna,
Sollicita lo ingegno, che cavarmi:
Ch'al terzo della via iam giunti appena:
Se in noi già par che la virtù declini,
Sveglia la mente d'ignoranza pirna;
Porgi olla lingua versi pellegrini:
Tempra la voce, accorda ben la cetra,
E veggiam quel che Carandina impetra.*

In quello, nel quale invoca tutte insieme le Muse, confessa che gli sarebbe bisogno lo stile Virgiliano, che gli converrebbe accomodate i suoi versi al tono rimbombante di quelli dell'Enride, e dice in modo più originale che mesto l'infermità, dalla quale è afflitto. Lasciò Orlando rinchiuso in una caverna tenebrosa, e, non sapendo come ritrarcelo, esclama

*Abbi pazienza, o senator romana,
Poesia, che sei tra tenebre sommerso:
Ricordati che lume non è meco,
E ch' in convegno adoperar da cieco.*

Il cominciamento del canto vigesimo quarto è il più notabile.

*Già il bel pianto, che distingue l'are,
Avea del toner infiammato le corna:
Il fier Marte di Tracia usciva fore,
Vedendo ogni capanna d'erba adorna:
Quando io sentii che 'l gallico furore,
La cui memoria in Roma ancor soggiaceva,
Rinnovellava, ond' io pigliai la cetra,
Per non parer fra gli altri un uom di pietra.*

*Ma conoscendo in la cose moderne
Di non poter ben soddisfare a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l'altro spera
D'una medesima pianta i celti frutti:
Ove poi guer manifeste e interne
Nascon tra noi, che causan danni e liti,
Nimicizie, discordie, risse e guai,
Dio di noi, che Dio sa, sel fu mai.*

Questo si riferisce alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Si scorge, che allo avvicinarsi de' Francesi i poeti italiani scagliarono contro essi i dardi impotenti della satira, e che il nostro volle egli entrare cogli altri in campo. Ma i trionfi delle armi francesi, e l' furor delle parti, che di corto si svegliò, lo costrinsero a ritirarsi; se' ritorno al suo poema, e nella paura di veri eroi, si rimise a celebrare degli immaginari. Era questo fuor di dubbio il partito più saggio; egli però non rimase in questi confini, e volle cantare il vincitore della sua patria: ma la fortuna delle armi essendo poco stante cambiata, gli fu bisogno cancellare la prima palinodia con una seconda. Gli si tien dietro quasi di Canto in Canto in cotale moleste vicende, e non si può a meno di sorgeggiare nei diversi gradi del suo infortunio gli effetti della sua debolezza e della sua incostanza.

Ma si scorge pur anco il poeta nella maniera colla quale vengono ritratte. Ora invocava la stella polare:

*Scorgi, Calisto, la mia debil nave
Che se ne va di procella in procella,
Piata da un vento impetuoso e grave
In loco, ove non splende alcuna stella;
Non la lasciar perir fra l'onde grave:
Scopri la luce tua fulgida e bello,
Tanto ch' io possa uscir del cammin torto,
E gianger salvo al destino porto.*

Canto XXVII.

Ora si volge a Perso:

*Perso, rimonta sopra il tuo Pegaso,
E vedi di formare un maggior fonte;
Chè non ci basta l'antico Parnaso,
Nè le nove sorelle insieme aggiunte:
Bisogno c'è d'un più profonda vaso,
E d'altre Muse più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del novo Carlo la eccelsa memoria.*

*Costui in piccol tempo ha apruta tanto,
Che se l'fin corrisponde al gran principio,
Noi li vedremo toce la gloria e l'vanto
A Cesare, a Pompeo, a Fabio, a Scipio,
E rinfrancare il bel sepolcro santo,
A onta di colui, che l' tien municipio,
Già non molti anni, e fuor del proprio chiostro
Profanamente in vituperio nostro.*

Canto XXXI.

Questo gentil complimento è indiritto a

Carlo VIII; ma nel canto che vien dopo, altro più non è che la gallica nebbia, la quale, discesa giù dalle Alpi, offende le pianure, nelle quali il Tesino, il Tanaro, l'Adda e la Trebbia mostrano le loro acque tinte di sangue. Eppure gli vien detto ogoora di cantare d'arme e d'amori, cose vaghe e beguine; ma la stagione è al cantare sì contraria, che tutti i suoi versi si risolvono in pianto (15). Giunge l'inverno, che rende più malagevole la sua impresa; non pertanto la continua con coraggio (16). In fine la primavera viene a gli rendere la voce e l'ingegno (17); ma insieme colla primavera viene anche la guerra, e deve cantare allo stecchito delle armi (18). Le sue disavventure si fanno insopportabili, egli è dalle Muse, e da tutti abbandonato (19). Come stanco nocchiero, spinto in alto mare dalla fortuna, si vede trasportare al vento ed all'onde fuori del proprio viaggio, così egli combattuto da diversi impacci si vede trasportare per vie non usate:

*Da un canto ho povertà, che ognor mi sprona,
E che mi tol l'ardir, l'ingegno e l'arte:
Dall'altro poscia all'orecchia mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che non mi lascia stampar cosa bona,
Anzi da me medesimo mi diporta,
In modo che talor compono e scrivo,
E non discerno s'io son morto o vivo.*

Ma in fine progredisce nel suo lavoro, lo conduce a termine, e prega le Muse nell'ultimo canto, che non gli neghino il loro favore.

Ebbe a mala pena il tempo di finirlo. La morte gli sopravvenne prima che lo potesse correggere e dargli l'ultima mano: esso fu pubblicato alcun tempo dopo da un suo parente; e la cosa più degna di considerazione, allorchè si è veduto di qual maniera gli ornamenti la favola del Mambriano è roventi volte fregiata, si è, che lo dedicò al cardinale Ippolito d'Este, a quel medesimo prelado per cui l'Ariosto componeva in allora il suo poema, e che, se si presta fede ad un motto troppo famoso ne proferì un giudizio sì severo e sì cattivo. L'editore afferma che lo sgraziato suo parente aveva in animo di cambiare tutto il principio del primo canto, e di intitolarlo con ottave, che vi voleva aggiungere, a sua Eminenza. Quello che dice delle cortesie usate dal car-

dinale all'autore, negli ultimi tempi della sua vita, fa testimonianza che il Cieco da Ferrara, malcontento dei Gonzaga, si era dedicato alla casa d'Este, e più particolarmente al cardinale Ippolito: ma così in questo, come nel rimanente pare che il cambiamento non valse a vincere la sua avversa fortuna, e che Ferrara sua patria non gli fu propizia più di Mantova.



NOTE

(1) Il titolo intero è: Libro d'arme e d'Amore nomato Mambriano, composto per Francesco Cieco da Ferrara. Fu stampato alcun tempo dopo la morte dell'autore, verso la fine del quindicesimo secolo: ristampato a Milano, 1517; in Venezia, 1518: ibid. 1520; e più correttamente, ibid. 1549.

(2) Vi si vede Ciro, Alessandro, Cesare e Pompeo, e poscia Lancelotto del Lago colla bella Ginevra, e tutti i cavalieri della Tavola Ritonda.

(3) La Volpe e l'Gallo, c. IX, st. 20; la Volpe caduta in un pozzo, ibid. st. 73; i Buoi, e la loro ombra nell'acqua, c. XIII, st. 31.

(4) Canto III, st. 61.

(5) Canto VII, st. 36 alla 66.

(6) Can. VIII, st. 7, 8 e 9.

(7) Onde poi s'ebbe un'alta visione, Nella qual gli pareva esser citato Dinanzi a Cristo a dir la sua ragione, Che Pluto d'eresia l'avea accusato.

Canl. IX, st. 63.

(8) Il buffone narra ch'egli era preso di grande amore di sua moglie, ed ella di lui; ma ei vuol sperimentare di qual natura sia quell'amore. Va a caccia, e finge di essere stato da un cinghiale ferito in una parte assai delicata: si fa portare a casa tutto insanguinato e fasciato in quella parte di bende tinte di sangue. Induce un chirurgo, suo amico, a dichiarare che quel male è senza rimedio, e che sua moglie deve oramai tenersi per vedova, tuttochè egli vien e sia in buona salute. La donna cade nel tranello, e vuol separarsi dal suo marito; ma è agevole cosa il trarla d'inganno, e la pace è fatta. Catal' leggiadro racconto comprende cinquantesi ottave: ed il poeta ha cura, nel principio, di avvertire, che Fulvio, e ciascuna matrona, ed ancora le due donzelle erano presenti. Canto X, st. 5 e seg.

(9) Canto XI.

(10) Rinaldo allora accoppiava dalle risa, Mirando quel gioiupon fatto all'antira, Di sotto al qual prendeva la camisa, Che gli copriva le brache a fatica, ecc. Cant. XVII, st. 16 e seg.

(11) Cant. VII.

(12) C. X e XI.

(13) C. VIII.

(14) C. IX.

(15) C. XXXII.

(16) C. XXXIV.

(17) C. XXXV.

(18) C. XXXVI.

(19) C. XXXVII.

Questo si riferisce alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Si scorge, che allo avvicinarsi de' Francesi i poeti italiani scagliarono contro essi i dardi impotenti della satira, e che il nostro volle egli entrare cogli altri in campo. Ma i trionfi delle armi francesi, e l' furor delle parti, che di corno si svegliò, lo costrinsero a ritirarsi; se' ritorno al suo poema, e nella paura di veri eroi, si rimise a celebrare degli immaginari. Era questo fuor di dubbio il partito più saggio; egli però non rimase in questi confini, e volle cantare il vincitore della sua patria: ma la fortuna delle armi essendo poco stante cambiata, gli fu bisogno cancellare la prima palinodia con una seconda. Gli si tien dietro quasi di Canto in Canto in cotale moleste vicende, e non si può a meno di scorgere nei diversi gradi del suo infortunio gli effetti della sua debolezza e della sua incostanza.

Ma si scorge pur anco il poeta nella maniera colla quale vengono ritratte. Ora invocava la stella polare:

*Scorgi, Calisto, la mia debil nave
Che se ne va di procella in procella,
Pia da un vento impetuoso e grave
In loco, ove non splende alcuna stella;
Non la lasciar perir fra l'onde grave:
Scopri la luce tua fulgida e bello,
Tanto ch' io possa uscir del cammin torto,
E gianger salvo al destino porto.*

Canto XXVII.

Ora si volge a Perso:

*Perso, rimonta sopra il tuo Pegaso,
E vedi di formare un maggior fonte;
Chè non ci basta l'antico Parnaso,
Nè le nove sorelle insieme aggiunte:
Bisogno c'è d'un più profonda vaso,
E d'altre Muse più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del novo Carlo la eccelsa memoria.*

*Costui in piccol tempo ha apruta tanto,
Che se l'fin corrisponde al gran principio,
Noi li vedremo toce la gloria e l'vanto
A Cesare, a Pompeo, a Fabio, a Scipio,
E rinfrancare il bel sepolcro santo,
A onta di colui, che l'tien municipio,
Già non molti anni, e fuor del proprio chiostro
Profanamente in vituperio nostro.*

Canto XXXI.

Questo gentil complimento è indiritto a

Carlo VIII; ma nel canto che vien dopo, altro più non è che la gallica nebbia, la quale, discesa giù dalle Alpi, offende le pianure, nelle quali il Tesino, il Tanaro, l'Adda e la Trebbia mostrano le loro acque tinte di sangue. Eppure gli vien detto ogoora di cantare d'arme e d'amori, cose vaghe e beguine; ma la stagione è al cantare sì contraria, che tutti i suoi versi si risolvono in pianto (15). Giunge l'inverno, che rende più malagevole la sua impresa; non pertanto la continua con coraggio (16). In fine la primavera viene a gli rendere la voce e l'ingegno (17); ma insieme colla primavera viene anche la guerra, e deve cantare allo stecchito delle armi (18). Le sue disavventure si fanno insopportabili, egli è dalle Muse, e da tutti abbandonato (19). Come stanco nocchiero, spinto in alto mare dalla fortuna, si vede trasportare al vento ed all'onde fuori del proprio viaggio, così egli combattuto da diversi impacci si vede trasportare per vie non usate:

*Da un canto ho povertà, che ognor mi sprona,
E che mi tol l'ardir, l'ingegno e l'arte:
Dall'altro poscia all'orecchia mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che non mi lascia stampar cosa bona,
Anzi da me medesimo mi diporta,
In modo che talor compono e scrivo,
E non discerno s'io son morto o vivo.*

Ma in fine progredisce nel suo lavoro, lo conduce a termine, e prega le Muse nell'ultimo canto, che non gli neghino il loro favore.

Ebbe a mala pena il tempo di finirlo. La morte gli sopravvenne prima che lo potesse correggere e dargli l'ultima mano: esso fu pubblicato alcun tempo dopo da un suo parente; e la cosa più degna di considerazione, allorchè si è veduto di qual maniera gli ornamenti la favola del Mambriano è roventi volte fregiata, si è, che lo dedicò al cardinale Ippolito d'Este, a quel medesimo prelado per cui l'Ariosto componeva in allora il suo poema, e che, se si presta fede ad un motto troppo famoso ne proferì un giudizio sì severo e sì cattivo. L'editore afferma che lo sgraziato suo parente aveva in animo di cambiare tutto il principio del primo canto, e di intitolarlo con ottave, che vi voleva aggiungere, a sua Eminenza. Quello che dice delle cortesie usate dal car-

dinale all'autore, negli ultimi tempi della sua vita, fa testimonianza che il Cieco da Ferrara, malcontento dei Gonzaga, si era dedicato alla casa d'Este, e più particolarmente al cardinale Ippolito: ma così in questo, come nel rimanente pare che il cambiamento non valse a vincere la sua avversa fortuna, e che Ferrara sua patria non gli fu propizia più di Mantova.



NOTE

(1) Il titolo intero è: Libro d'arme e d'Amore nomato Mambriano, composto per Francesco Cieco da Ferrara. Fu stampato alcun tempo dopo la morte dell'autore, verso la fine del quindicesimo secolo: ristampato a Milano, 1517; in Venezia, 1518: ibid. 1520; e più correttamente, ibid. 1549.

(2) Vi si vede Ciro, Alessandro, Cesare e Pompeo, e poscia Lancelotto del Lago colla bella Ginevra, e tutti i cavalieri della Tavola Ritonda.

(3) La Volpe e l'Gallo, c. IX, st. 20; la Volpe caduta in un pozzo, ibid. st. 73; i Buoi, e la loro ombra nell'acqua, c. XIII, st. 31.

(4) Canto III, st. 61.

(5) Canto VII, st. 36 alla 66.

(6) Can. VIII, st. 7, 8 e 9.

(7) Onde poi s'ebbe un'altra visione, Nella qual gli pareva esser citato Dinanzi a Cristo a dir la sua ragione, Che Pluto d'eresia l'avea accusato.

Canl. IX, st. 63.

(8) Il buffone narra ch'egli era preso di grande amore di sua moglie, ed ella di lui; ma ei vuol sperimentare di qual natura sia quell'amore. Va a caccia, e finge di essere stato da un cinghiale ferito in una parte assai delicata: si fa portare a casa tutto insanguinato e fasciato in quella parte di bende tinte di sangue. Induce un chirurgo, suo amico, a dichiarare che quel male è senza rimedio, e che sua moglie deve oramai tenersi per vedova, tuttochè egli vien e sia in buona salute. La donna cade nel tranello, e vuol separarsi dal suo marito; ma è agevole cosa il trarla d'inganno, e la pace è fatta. Catal' leggiadro racconto comprende cinquantesi ottave: ed il poeta ha cura, nel principio, di avvertire, che Fulvio, e ciascuna matrona, ed ancora le due donzelle erano presenti. Canto X, st. 5 e seg.

(9) Canto XI.

(10) Rinaldo allora accoppiava dalle risa, Mirando quel gioiupon fatto all'antira, Di sotto al qual prendeva la camisa, Che gli copriva le brache a fatica, ecc. Cant. XVII, st. 16 e seg.

(11) Cant. VII.

(12) C. X e XI.

(13) C. VIII.

(14) C. IX.

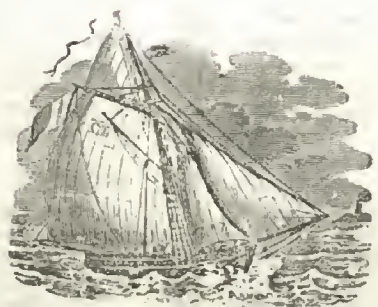
(15) C. XXXVII.

(16) C. XXXIV.

(17) C. XXXV.

(18) C. XXXVI.

(19) C. XXXVII.



IL
M A M B R I A N O
DI
FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DA FERRARA

La cronica fu scritta in Montalbano.
E la può ancor veder chi di là passa.

Can. VIII, St. 34.

IL MAMBRIANO

DI
FRANCESCO BELLO

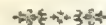
DETTO IL CIECO DI FERRARA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*Per vendicar lo zio, vuol Mambruno
Morto Rinaldo, e quindi ulla marina
Si affida; ma bucrasea il trae lontano
All'isola ove regna Curundina.
Ella lo accoglie, e vuol tenerlo invano,
Chè ama sol del nemico la ruina:
La Maga allora fa venir Rinaldo,
E fra loro incomincia il pugnar cello.*



*O Clio, se mai benigna ti mostrasti
In alcuo tempo, dimostrati adesso:
Fortifica il mio stil quanto che basti,
E fa che Euterpe tua mi sieda appresso:
L'ua m' insegnerà trovare i tasti,
Da l'altra parte mi sarà concesso
Polinnia, poi mi arrecherà a memoria,
Come è suo officio, qualche degna istoria;*

*Ond' io potrò cantando comparire
Alla presenza del mio divo Sole,
E satisfar in parte al suo desire,
Narrando gli altrui fatti con parole;*

*E quel più volte in ciò m'ha porto ardire,
Dicendur: Ciego l'uomo oprar si vole
Mentre che in questa vita si ritrova
Per lasciar dopo sè memoria nova.*

*III
Si che costretto, anzi necessitato
Mi veggio da total suasionè;
Poi, per non esser detto servo ingrato,
Il debito mi stringe e la ragione
A far quel tanto, che mi è comandato
Da chi ha sopra di me iurisdizione.
Ben è da poco e vil quel servitore
Che si sdegnà obbedir al suo signore.*

*IV
Dunque per non rader in tal difetto,
E per mostrar che ho l'animo costante,
Oprar voglio la lingua e lo intelletto,
E l'altra mie potenze tutte quante:
Ma prima cerca aver da voi ricetta,
Che il basso ingegno mia non è bastante
A tanta impresa, quant' oggi gli è mostra,
Se non per mezzo della grazia vostra.*

*V
Se bagnar tu mi lasci una sol volta
L'asciutta lingua nel gorgoneo fonte,
Tanta farondità sarà in me avolta,
Che presto surgeran le rime pronte,
E con la voce arditamente sciolta
Spargerò laur gli accenti, e l'opre assunte
Nell'interno mental d'arme e d'amore,
A compiacenza di chi m'è signore.*

VI

Non ti sdegnar, o bellicoso Marte,
Né tu, Ciprigna, ben ch'io mi sia mosso
A ragionar di voi con sì poca arte;
Sensatemi, poi ch'altro far non posso;
E se per voi mai grazie furon sparte,
Non mi lasciate traboccar nel fosso,
Ma scorgetemi al vado necessario,
Perché il cammin ha ad esser lungo e vario.

VII

Io ritrovo, o Signor Reverendissimo,
Nel tempo che regnava Carlo Mano,
Ch'on re d'Asia, fra gli altri potentissimo,
Fecce voto di strugger Montalbano.
Costui era nell'armi peritissimo,
Chiamato da la gente Mambriano,
Bel di persona e leggiadro d'aspetto,
Nemico di Rinaldo in fatto e in detto.

VIII

Tutta Bitinia costui dominava,
E una gran parte della Samotracia;
Venticinque anni ancora non passava,
Quando si mosse, credendo aver grazia
Con quel Rinaldo, che ognun spaventava,
Al qual non mancò mai forza né audacia:
Anzi fu sempre, per quel ch'io conosco,
Rigon da riviera, ed ottimo da bosco.

IX

La cagion che movea quel Saracino
In la dirò, poi che 'l dir m'è concesso.
Parente fu costui del re Mambriano,
E da una sua sorella era processo,
La qual data per moglie al re Falirino,
Benché molti anni regnasse con esso,
Altro non ebbe che questo sul seggio,
Ricco d'imperio, e pover di consiglio.

X

Sempre la madre costui esortava
A vendicar la morte del fratello,
E falsamente Rinaldo imputava
Aver per tradimento ucciso quello,
Dicendo, che Mambriano si riposava,
Quando l'uccise, sopra un praticello,
E che da indi in qua quel traditore
Con l'arme di Mambriano s'ha fatto onore.

XI

Per questo Mambriano odiava tanto
L'ardito e valoroso fio d'Amoue,
Che dinanzi a la madre si die' vanto,
Stando con lei nel tempio di Macone,
Non vestì mai fra' suoi lo regal manto
Se prima non ha ucciso quel ladrone,
Poi trovato il caval, l'arme e la lancia
Dispose al tutto di passar in Francia.

XII

Lasciò la madre al governo del regno
Ed un de' suoi, in cui gran fede avea,
Poi verso il mar u'odiò senza rilegon
Con alquanti che seco conducea;
E al fin montato sopra un picciol legno
Già da la ripa spicar si voleva,
Quando un vecchio qui giunse con gran fretta,
E disse: Non andar, signor, aspetta.

XIII

De la ragion Mambriano il domanda.
Rispose il vecchio: O signor mio cortese,
La trista sorte tua questo comanda,
La qual forse per te mai non s'intese:
Non gir, ché tu farai morte nefanda;
Rimanti in pace qui del tuo paese:
Pensa quanti de' tuoi, e i più laudati,
Son per simil error mal capitati.

XIV

Che Mambriano fosse ucciso a tradimento
Questo è falso, signor, dical chi vuole,
Rinaldo non ha in sé tal mancamento,
Né alcun, che uscito sia da le sue scuole.
Vero è, che a le rapine è alquanto intento,
Il che anco per altri usar si vuole,
E alcun de' tuoi, anzi la maggior parte,
Posero in questo ogni lor forza ed arte.

XV

Rincomante conobbi, e Costantino
Gattanogliero Felnur, e Chiarello
Galiuforno, e il superbo re Mambriano,
Poi Salimarte l'ultimo fratello:
E Aleco da Monte, che fu suo engino,
Calindro, Rubicano e Silvanello,
Costor fur tanto di avarizia pregni,
Che per forza occuparun molti regni.

XVI

Tutti son stati da Rinaldo uccisi,
Guarda se tu ti sei ben abbatuto,
Non aspettar, signor, gli ultimi avvisi,
Che 'l ti potrebbe in ciò mancar l'aiuto.
Ben so, che in te altamente divisi,
Perché la gioventù fa l'uomo arguto,
Tanto che spesso abbandona ogni legge,
E porta odio da morte a chi il corregge.

XVII

Rispose Mambriano: Io te rignardo,
Vecchio, poi che ti veggio, ribambito,
Ma se tu fosti come io son gagliardo,
Già ti avrei duramente punito;
Nulla di manco, se al partir sei tardo
Impender ti farò su questo lito,
Partiti adunque, e fa che più non t'oda,
Se tu non vuoi che Morte di te goda.

XVIII

Rispose il vecchio: Non mi maraviglio
Che oggi esaltati sian gli assentatori,
Perché lor sanno schifar il periglio,
E secondar le voglie de' signori;
Questi non danno aiuto, né consiglio,
Ma sol son pronti a confirmar gli errori,
Ed a condur color che li dan fede,
Là dove il falso più che il ver si crede.

XIX

Mambriano non si puote contenere,
Che non lanciasse con gran forza un dardo,
Dicendo: Poi che tu non vuoi tacere
Giove mi strugga se più te riguardo,
Giunse nel petto e morto il se' cadere;
Poi a partir da quindi non fu tardo
Vedendo il mar tranquillo e 'l ciel sereno;
Al più presto che può sgombra il terreno.

XX

E lieto se ne va per l'alto mare
Verso la Francia con prospero vento,
E già non crede il cammin variare,
Anzi spera condursi a salvamento,
E tutto il giorno in dolce ragionare
Stette fra suoi con l'animo contento,
Giunta la sera un nuvol si scoperse,
Ch'a' naviganti gran paura offerse.

XXI

Usci de questa notte un'ombra oscura,
E poscia un vento impetuoso tanto,
Che 'l mar sossopra, come è sua natura,
Va rivolgendo già per ogni canto,
E i naviganti in ciò ponendo entra,
Incominciarno quasi a far il pianto:
Mambriano dimandava: Or che novelle?
Risposer quei: Signor, cattive e felle.

XXII

Già l'onde per tal modo erano alzate,
Ch'a gran fatica pno reggere il legno:
Le vele in mille luoghi son squarciate,
Le antenne più non hanno alcun ritegno,
Tutte le funi s'erano ingroppate,
Al patroo manca l'animo e lo ingegno,
La tempesta cadea con tanta asprezza,
Che 'l timon spira, e l'arbore scavezza.

XXIII

Con sì gran furia allor mugghiava il mare,
Che se il patroo comanda non è inteso:
Più non si può col timon governare,
Col qual gran pezzo già s'era difeso;
Il ciel altro non fa che balenare:
De la tempesta ognor duplica il peso,
E sopra il legno in modo balzan l'onde,
Che ognun in sé medesimo si confonde.

XXIV

Per ventura son retti, e non per arte.
Allora Mambriano veggendo spenta
Per lui la luce in ciascheduna parte,
De la fortuna molto si lamenta,
Dicendo: To m'hai pur condotto in parte
Ove l'animo mio s'affligge e stenta,
Taleché non può mostrar la sua virtute
Né per sé, né per altri oprar salute.

XXV

Sia maladetto qualunque s'annida
Nel gremio tuo con speranza di pace:
Sia maladetto ancor chi si confida
In questo traditor mondo fallace,
Sia maladetto il vento, e chi mi guida,
E la mia geotrice aspra e tenace,
Sia maladetto Macone e Apollino,
E tutti i miei cominciando a Mambriano.

XXVI

Io non conobbi alcuno sotto la luna,
Che si potesse equiparare a me,
Ed or la sorte mia tanto s'imbruna,
Che non ardisco di chiamarmi re.
Usurpatrice d'oggi ben, fortuna,
Qui m'hai condotto con la morte al piè,
Tal ch'io non posso pugnare, né fuggire
Anzi vilmente mi convien perire.

XXVII

Così dicendo percosse in un scoglio,
Nel qual s'aperse tutta la galea,
Mambriano più che mai colmo d'orgoglio,
Sopra una hutte abbracciato giacea.
Sol per veder il fin del suo cordaglio,
L'altra brigata, che non vero avea
Tutta periva in quel grande naufragio,
Perché quivi mancava ogni suffragio.

XXVIII

Mambriano se ne va su quella botte
Balzando qua e colà per l'onde salve,
Ricevendo ogni volta maggior botte:
Pur ne la fine a un lito si prevalse
Simile a un morto con le membra rotte.
O mondane speranze cieche e false,
Costui pur dianzi miacciava il Cielo
Ed or si sta, che par un uom di gelo.

XXIX

Reguando in Asia avea per servitori
Della persona sua continuamente
Duci, baroni, marchesi e signori,
Or se ne sta qui misero e dolente.
Carro d'arena di sé stesso fuori,
Abbandonato da tutta la gente,
Ma se gli avesse accettato il consiglio
Del vecchio, non cadeva in tal periglio.

XXX

Giacendo Mambriano sopra l'arena,
Vi sopraggiunser quattro damigelle,
Che ognuna riscolava una sirena,
Tanto eran vaghe, graziose e belle:
Visto quel cavalier giacer con pena,
Benignamente cominciaron quelle
A consolarsi del suo caso avverso,
E di fortuna che l'ha sì sommerso.

XXXI

Mentre che ognuna per pietà si dolse
Di quella sorte dolorosa e prava,
Quindi si stese una spera di sole
Sopra quel corpo, e in molin il riscaldava,
Che se ben non potea formar parole,
Pur alcun segno di vita mostrava:
Le damigelle avvedute di questo
A la regina lor tornarun presto.

XXXII

Saper dovete che in quella isoletta
Abitava in quel tempo una regina,
Leggiadra, accorta e molto giovinetta,
Che s'appellò per nome Carandina;
Costei fu in arte magica perfetta,
Tanto che per oprar simil dottrina
A Zoroastro vergogna facea,
Oltra che superò Circe e Medea.

XXXIII

Quindi costei sopra un percolo monte
S'ha edificato per arte un castello,
Al qual sudan Vulcan, Stenape e Broate,
E quanti fabri stanno in Monghiello:
Più volte gl'interven anco Caronte,
Conducendoli sopra il suo burchiello,
Materia da compor tora e dura,
Della qual poi fur fatte l'altre mura.

VI

Non ti sdegnar, o bellicoso Marte,
Né tu, Ciprigna, ben ch'io mi sia mosso
A ragionar di voi con sì poca arte;
Sensatemi, poi ch'altro far non posso;
E se per voi mai grazie furon sparte,
Non mi lasciate traboccar nel fosso,
Ma scorgetemi al vado necessario,
Perché il cammin ha ad esser lungo e vario.

VII

Io ritrovo, o Signor Reverendissimo,
Nel tempo che regnava Carlo Mano,
Ch'on re d'Asia, fra gli altri potentissimo,
Fecce voto di strugger Montalbano.
Costui era nell'armi peritissimo,
Chiamato da la gente Mambriano,
Bel di persona e leggiadro d'aspetto,
Nemico di Rinaldo in fatto e in detto.

VIII

Tutta Bitinia costui dominava,
E una gran parte della Samotrazia;
Venticinque anni ancora non passava,
Quando si mosse, credendo aver grazia
Con quel Rinaldo, che ognun spaventava,
Al qual non mancò mai forza né audacia:
Anzi fu sempre, per quel ch'io conosco,
Rigon da riviera, ed ottimo da bosco.

IX

La cagion che movea quel Saracino
In la dirò, poi che 'l dir m'è concesso.
Parente fu costui del re Mambriano,
E da una sua sorella era processo,
La qual data per moglie al re Falirino,
Benché molti anni regnasse con esso,
Altro non ebbe che questo sul gelin,
Ricco d'imperio, e pover di consiglio.

X

Sempre la madre costui esortava
A vendicar la morte del fratello,
E falsamente Rinaldo imputava
Aver per tradimento ucciso quello,
Dicendo, che Mambriano si riposava,
Quando l'uccise, sopra un praticello,
E che da indi in qua quel traditore
Con l'arme di Mambriano s'ha fatto onore.

XI

Per questo Mambriano odiava tanto
L'ardito e valoroso fio d'Amoue,
Che dinanzi a la madre si die' vanto,
Stando con lei nel tempio di Macone,
Non vestì mai fra' suoi lo regal manto
Se prima non ha ucciso quel ladrone,
Poi trovato il caval, l'arme e la lancia
Dispose al tutto di passar in Francia.

XII

Lasciò la madre al governo del regno
Ed un de' suoi, in cui gran fede avea,
Poi verso il mar u'odiò senza rilegon
Con alquanti che seco conducea;
E al fin montato sopra un picciol legno
Già da la ripa spicar si voleva,
Quando un vecchio qui giunse con gran fretta,
E disse: Non andar, signor, aspetta.

XIII

De la ragion Mambriano il domanda.
Rispose il vecchio: O signor mio cortese,
La trista sorte tua questo comanda,
La qual forse per te mai non s'intese:
Non gir, ché tu farai morte nefanda;
Rimanti in pace qui del tuo paese:
Pensa quanti de' tuoi, e i più laudati,
Son per simil error mal capitati.

XIV

Che Mambriano fosse ucciso a tradimento
Questo è falso, signor, dical chi vuole,
Rinaldo non ha in sé tal mancamento,
Né alcun, che uscito sia da le sue scuole.
Vero è, che a le rapine è alquanto intento,
Il che anco per altri usar si vuole,
E alcun de' tuoi, anzi la maggior parte,
Posero in questo ogni lor forza ed arte.

XV

Rincomante conobbi, e Costantino
Gattanogliero Felnur, e Chiarello
Galiuforno, e il superbo re Mambriano,
Poi Salimarte l'ultimo fratello:
E Aleco da Monte, che fu suo engino,
Calindro, Rubicano e Silvanello,
Costor fur tanto di avarizia pregni,
Che per forza occuparun molti regni.

XVI

Tutti son stati da Rinaldo uccisi,
Guarda se tu ti sei ben abbatuto,
Non aspettar, signor, gli ultimi avvisi,
Che 'l ti potrebbe in ciò mancar l'aiuto.
Ben so, che in te altamente divisi,
Perché la gioventù fa l'uomo arguto,
Tanto che spesso abbandona ogni legge,
E porta odio da morte a chi il corregge.

XVII

Rispose Mambriano: Io te rignardo,
Vecchio, poi che ti veggio, ribambito,
Ma se tu fosti come io son gagliardo,
Già ti avrei duramente punito;
Nulla di manco, se al partir sei tardo
Impender ti farò su questo lito,
Partiti adunque, e fa che più non t'oda,
Se tu non vuoi che Morte di te goda.

XVIII

Rispose il vecchio: Non mi maraviglio
Che oggi esaltati sian gli assentatori,
Perché lor sanno schifar il periglio,
E secondar le voglie de' signori;
Questi non danno aiuto, né consiglio,
Ma sol son pronti a confirmar gli errori,
Ed a condur color che li dan fede,
Là dove il falso più che il ver si crede.

XIX

Mambriano non si puote contenere,
Che non lanciaesse con gran forza un dardo,
Dicendo: Poi che tu non vuoi tacere
Giove mi strugga se più te riguardo,
Giunse nel petto e morto il se' cadere;
Poi a partir da quindi non fu tardo
Vedendo il mar tranquillo e 'l ciel sereno;
Al più presto che può sgombra il terreno.

XX

E lieto se ne va per l'alto mare
Verso la Francia con prospero vento,
E già non crede il cammin variare,
Anzi spera condursi a salvamento,
E tutto il giorno in dolce ragionare
Stette fra suoi con l'animo contento,
Giunta la sera un nuvol si scoperse,
Ch'a' naviganti gran paura offerse.

XXI

Usci de questa notte un'ombra oscura,
E poscia un vento impetoso tanto,
Che 'l mar sossopra, come è sua natura,
Va rivolgendosi già per ogni canto,
E i naviganti in ciò ponendo entra,
Incominciarun quasi a far il pianto:
Mambriano dimandava: Or che novelle?
Risposer quei: Signor, cattive e felle.

XXII

Già l'onde per tal modo erano alzate,
Ch'a gran fatica pno reggere il legno:
Le vele in mille luoghi son squarciate,
Le antenne più non hanno alcun ritegno,
Tutte le funi s'erano ingroppate,
Al patroo manca l'animo e lo ingegno,
La tempesta cadea con tanta asprezza,
Che 'l timon spira, e l'arbore scavezza.

XXIII

Con sì gran furia allor mugghiava il mare,
Che se il patroo comanda non è inteso:
Più non si può col timon governare,
Col qual gran pezzo già s'era difeso;
Il ciel altro non fa che balenare:
De la tempesta ognor duplica il peso,
E sopra il legno in modo balzan l'onde,
Che ognun in sé medesimo si confonde.

XXIV

Per ventura son retti, e non per arte.
Allora Mambriano veggendo spenta
Per lui la luce in ciascheduna parte,
De la fortuna molto si lamenta,
Dicendo: To m'hai pur condotto in parte
Ove l'animo mio s'affligge e stenta,
Taleché non può mostrar la sua virtute
Né per sé, né per altri oprar salute.

XXV

Sia maladetto qualunque s'annida
Nel gremio tuo con speranza di pace:
Sia maladetto ancor chi si confida
In questo traditor mondo fallace,
Sia maladetto il vento, e chi mi guida,
E la mia geotrice aspra e tenace,
Sia maladetto Macone e Apollino,
E tutti i miei cominciando a Mambriano.

XXVI

Io non conobbi alcuno sotto la luna,
Che si potesse equiparare a me,
Ed or la sorte mia tanto s'imbruna,
Che non ardisco di chiamarmi re.
Usurpatrice d'oggi ben, fortuna,
Qui m'hai condotto con la morte al piè,
Tal ch'io non posso pugnare, né fuggire
Anzi vilmente mi convien perire.

XXVII

Così dicendo percosse in un scoglio,
Nel qual s'aperse tutta la galea,
Mambriano più che mai colmo d'orgoglio,
Sopra una hutte abbracciato giacea.
Sol per veder il fin del suo cordaglio,
L'altra brigata, che non vero avea
Tutta periva in quel grande naufragio,
Perché quivi mancava ogni suffragio.

XXVIII

Mambriano se ne va su quella botte
Balzando qua e colà per l'onde salve,
Ricevendo ogni volta maggior botte:
Pur ne la fine a un lito si prevalse
Simile a un morto con le membra rotte.
O mondane speranze cieche e false,
Costui pur dianzi miacciava il Cielo
Ed or si sta, che par un uom di gelo.

XXIX

Reguando in Asia avea per servitori
Della persona sua continuamente
Duci, baroni, marchesi e signori,
Or se ne sta qui misero e dolente.
Carro d'arena di sé stesso fuori,
Abbandonato da tutta la gente,
Ma se gli avesse accettato il consiglio
Del vecchio, non cadeva in tal periglio.

XXX

Giacendo Mambriano sopra l'arena,
Vi sopraggiunser quattro damigelle,
Che ognuna riscolava una sirena,
Tanto eran vaghe, graziose e belle:
Visto quel cavalier giacer con pena,
Benignamente cominciaron quelle
A consolarsi del suo caso avverso,
E di fortuna che l'ha sì sommerso.

XXXI

Mentre che ognuna per pietà si dolse
Di quella sorte dolorosa e prava,
Quindi si stese una spera di sole
Sopra quel corpo, e in mollo il riscaldava,
Che se ben non potea formar parole,
Pur alcun segno di vita mostrava:
Le damigelle avvedute di questo
A la regina lor tornarun presto.

XXXII

Saper dovete che in quella isoletta
Abitava in quel tempo una regina,
Leggiadra, accorta e molto giovinetta,
Che s'appellò per nome Carandina;
Costei fu in arte magica perfetta,
Tanto che per oprar simil dottrina
A Zoroastro vergogna facea,
Oltra che superò Circe e Medea.

XXXIII

Quindi costei sopra un pericola monte
S'ha edificato per arte un castello,
Al qual sudan Vulcan, Stenape e Broate,
E quanti fabri stanno in Monghiello:
Più volte gl'interven anco Caronte,
Conducendoli sopra il suo burchiello,
Materia da compor tora e dura,
Della qual poi fur fatte l'altre mura.

XXXIV

Costei sentendo di quel cavaliere,
Che sopra il lito a la marina giace,
Stessa del monte facendo pensiero
Se agli occhi suoi costui diletta e piace,
Del castel e di sé dargli l'impero
E viver seco in amorosa pace,
Così disposta, a Mambrian discende,
E giunta a quel, per man subito il prende.

XXXV

Un lattuarin in borca gli ebbe posto,
Che fatt' avrebbe un morto suscitare.
Gustato questo gli occhi asperse tosto,
Da poi la voce, e cominciò a parlare,
Dicendo: Ove son io, chi m' ha nascosto
Su questo lito a la riva del mare.
Rispose Carandina: O guerrier pronto
Non ti doler, che in buon loco sei giunto.

XXXVI

Da morte a vita revocato t'aggio,
E con benignità quindi raccolto,
Or quietati, haron famoso e saggio,
Ch' in ciò non t'hai però da doler molin;
Questo castel s'appella Monte Faggio,
E la regina sua con lieto volto
Venuta qui da te guerrier valente,
Del castello e di sé ti fa un presente.

XXXVII

Accettalo se hai tu lo enr magnanimo,
Che rare volte tai cose si donano;
Se non l'acetti fai da pusillanimo,
E mostri che le grazie te abbandonano.
Mambrian che non ha perduto l'animo,
Notando quel che le proferite sonano,
Rispose: Dama, pazzi si reputano
Nel mio paese quei, che l'hen rifiutano.

XXXVIII

Cului è ben villan, teisto e da poco,
Che non ardisce d' accettare un dono.
Sempre a la cutesia si vuol dar loco,
Perchè da lei procede ogni atto buono.
Così de l'acqua uscito entra nel foco
Re Mambrian, mettendo in abbandono
L'ingiurie di Mambrian, per cui si caldo
Già mosso s'era contra il buon Rinaldo.

XXXIX

A questo si conosce e si comprende,
Come fra noi non è stabilità:
Continuamente l'uom muota e discende
Secondo la mondana varietà;
Tal cumular si crede, che poi spende
Tutta la cumulata facultade,
E così a Mambrian proprio intervenne,
Che Morie il mosse, e Cupido il ritenne.

XL

Or Carandina seco lo conduce
Al bel castel per arte fabbricato;
Cului che sempre Marte ebbe per dore,
Mediante l' qual alzò molto il suo stato;
Adesso drieto a un ciern senza luce
Cammina, a goisa d'un cervo comprato,
E più non si ricorda del suo regno,
Tanto ha sopra costei fermo il disegno.

XLI

Ultimamente giunsero al castello,
Nel qual entrando Mambrian stupiva,
Però che gli era a meraviglia bello;
Presso a la porta fuor d'un sasso usciva
Un' acqua, che girava intorno a quello,
Da la qual poscia un laghetto deriva
Giuso nel piano verso mezzo giorno,
D' eban e di cipressi cinto intorno.

XLII

La parte che guardava a l'Oriente
Era perensa e mondata dal mare;
Quella che vòlta verso l'occidente,
Contenea boschi e loci da cacciare,
Nel quarto loco è un campo sì eminente,
Ch' un in tre giorni appena il può cercare,
Quindi abitavan le gregge e gli armenti
De la regina, e tutte le sue genti.

XLIII

Giunta che fu costei sopra la porta
A Mambrian mostrava l' alte mura,
Mambrian molto di ciò si conforta
Dicendo: Dama, hen puoi star sicura,
Io non conosco al mondo sì gran scorta,
Che mi facesse qui dentro paura,
Disse la dama: Signor, mio procedi
Più oltre che niente ancora vedi.

XLIV

Al suo palagio poi condotto l' ebbe
Qual d'un bel marmo bianco era murato,
Tanto hen che vergogna oggi sarebbe
A moderni edifici in ciascun lato,
Nè tutto il mondo insieme far saprebbe
Per opra umana un loco tanto ornato,
Come era questo, e la dama cortese
Per l'arte l'avea fatto in men d'un mese.

XLV

Era il palagio per ciascuna faccia,
Secondo ch'io ritrovo le misure,
Copiosamente settecento braccia,
Tutte di pietre finissime e pure,
E il friso che disupra il cingio e abbraccia,
Avea intagliato con belle figure,
Le finestre eran poscia di cristallo,
D'oro le porte, e i merli di corallo.

XLVI

Ciascuna porta sette gradi avea
Tutti composti d'alabastro fino,
E il pavimento a quadri risplendea
Molto diversamente in quel confino,
Per ogni canto intagli si vedea
Di quella entrata, e nel fine un giardino
Con quattro loggie, tanto hen diviso,
Che sembrava un terrestre paradiso.

XLVII

Sotto la prima loggia eran dipinti
I magnanimi fatti del re Ciro
In quattro parti molto hen distinti,
E ciascheduna parte avea il suo giro:
Nel primo si vedea come sospinti
Esser dovean suoi membri dal martiro,
E come Astiage il condannava a morte,
Credendo di fuggir sua fatal sorte.

XLVIII

Poi come ne le selve fu nutrito
Fra gli armenti del re da un suo pastore,
Dove crescendo in modo venne ardito,
Ch' ogni persona avea di lui terrore,
E come ne la sedia stabilito
Fu da fauciulli e chiamato signore,
Poi come il re sentendo questo dire
A sé il faceva di subito veire.

XLIX

Sopra il secondo giro eran scolpite
Tutte le cose che in Media accaddero;
Nel terzo le prodezze alte e gradite
Di Ciro in Siria crescendo il suo impero.
Vedeasi ancor di Creso la gran lite
E quel restante un cancellato zero;
Nel quarto era il passaggio erudo e fello
Di Ciro in Scizia, e la morte di quello.

L

Ne la seconda loggia era dipinta
Tutta l'istoria di Alessandro Magno:
Vedeasi Dario e sua gente sospinta
Fuggir con gran vergogna e pien di lagnu;
Del sangue Persian la terra tinta
Vedeasi ancora il trionfal guadagno
De' Macedoni, che tra gl' Indi e i Persi
Cercar pugnando paesi diversi.

LI

Sotto la terza loggia eran palesi
Di Cesare e Pompeo gli antichi fatti,
Ardenti più di due fulgori accesi,
Naturalmente quindi erao ritratti,
Come per Spagna e per molti paesi
Pugnando non volean tregua, né patti,
Poi ne la fin Pompeo restar sconfitto
E morto in man del traditor d'Egitto.

LII

Sotto la quarta loggia eran sculpiri
Color che han piene le carte di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri ardit,
Onde convien che il volgo indaruo agogni:
Ginevra e Isotta fra giostre e amviti
Ben provvedute in tutti i lor bisogni,
E quanti cavalier ferno mai prova
De la tavola vecchia e della nova.

LIII

Il pavimento de le quattro loggie
Fu di musaico molto hen composto,
Le colonne eran di diverse foggie,
Il ciel di quelle anco pareva disposto
Come il ciel vero a mandar venti e piogge,
E purger lume e tenerlo nascosto,
Tal che re Mambrian, signor giuocando,
Si crede aver trovato un altro mondo.

LIV

Nel mezzo del giardino era una fonte
Tutta informata di vaghi arborescelli,
Sopra i quali si odian con voci pronte
Soavemente ognor cantar più angelli:
L'acqua di quella usciva fuor del monte,
E tacea pel giardino molti ruscelli
Scorrenti verso una certa peschiera,
Dove pesci v'avean d'ogni maniera.

LV

Di quanti frutti produce la terra,
Questo giardino di tutti n'avea copia,
Oltra che molti in sé ne chiude e seira
De' quali il mondo n'ebbe sempre inopia;
Quivi d'amor si parlò e non di guerra,
Quivi Vener regnava in forma propria
Con canti, soni, ribi, e giuochi ed ozio,
A i quali Mambrian diventò suzio.

LVI

In ricco padiglion d'oro e di seta
Era disteso a lato a la fontana
Circuito da un' ombra molto lieta,
Dove spirava un' aura dolce e piana;
Or Carandina in vista manovata
Da tutte le compagne s'allontana,
E col suo Mambrian qui sotto entrava
E l'uo coll' altro insieme s'abbracciava.

LVII

Or guardisi Rinaldo, che l' li bisogna,
Che Mambrian ha già preso la lancia
Per disracciarlo non sul di Cosmogna,
Ma di Parigi e di tutta la Francia,
Azzì comincia a sonar la zampogna
Compiacendu sé stesso e la sua mancia.
Guarda in che modo è vinto per l'idiote
L'armato Marte dal nudo Cupidine.

LVIII

Rimase Mambrian talmente perso
Dietro a costei, che gli ha furato il core,
Che più non cerca il dritto dal reverso,
E non sa se l' sia servo, o ver signore,
Non fu il naviglio suo mai sì sommerso
Come era lui qui nel giardino d'Amore,
E non gl' interese, e non gli duol tal pena,
Tanto aveva d' error la mente piena.

LIX

Or stato in questo modo ricca un mese,
Dormendo un giorno a l'ombra tutto solo,
In vision gli apparve on, che il riprese,
Dicendo: O Mambrian, che tristo rolo
Facesti sendo fuor del tuo paese,
E lieto ti dimostri in tanto dolo.
Dove son le promesse prunte e ratte,
Che a Macomettu già per te fur fatte?

LX

Che gloria aspetti misera e infelice,
Che simulzero dopo la tua morte,
Stando soggetto ad una meretrice,
Che gionger non poterà a peggior sorte.
Deh svelti ottimi da te questa radice
Con l'animo viril costante e forte,
Non vedi tu che già ti sono intorno
Intania, disonor, vergogna e scorno?

LXI

Esser solerti armato in sul cavallo
Un altro Ettor, e mo fatto ti veggio
Un vil Sardapal pien d'ogni fallo,
Che tra le meretrici ebbe il suo seggio.
Vergognati di questo, e cambia balla,
Provvedi al mal se vuoi schivare il peggio,
E levati da questo van trastullo,
Che al re non si convien esser laurullo.

XXXIV

Costei sentendo di quel cavaliere,
Che sopra il lito a la marina giace,
Stessa del monte facendo pensiero
Se agli occhi suoi costui diletta e piace,
Del castel e di sé dargli l'impero
E viver seco in amorosa pace,
Così disposta, a Mambrian discende,
E giunta a quel, per man subito il prende.

XXXV

Un lattuarin in borcea gli ebbe posto,
Che fatt' avrebbe un morto suscitare.
Gustato questo gli occhi asperse tosto,
Da poi la voce, e cominciò a parlare,
Dicendo: Ove son io, chi m' ha nascosto
Su questo lito a la riva del mare.
Rispose Carandina: O guerrier pronto
Non ti doler, che in buon loco sei giunto.

XXXVI

Da morte a vita revocato t'aggio,
E con benignità quindi raccolto,
Or quietati, haron famoso e saggio,
Ch' in ciò non t'hai però da duler molin;
Questo castel s'appella Monte Faggio,
E la regina sua con lieto volto
Venuta qui da te guerrier valente,
Del castello e di sé ti fa un presente.

XXXVII

Accettalo se hai tu lo enr magnanimo,
Che rare volte tai cose si donano;
Se non l'acetti fai da pusillanimo,
E mostri che le grazie te abbandonano.
Mambrian che non ha perduto l'animo,
Notando quel che le profezie sonano,
Rispose: Dama, pazzi si reputano
Nel mio paese quei, che l'hen rifiutano.

XXXVIII

Cului è ben villan, teisto e da poco,
Che non ardisce d' accettare un dono.
Sempre a la cutesia si vuol dar loco,
Perchè da lei procede ogni atto buono.
Così de l'acqua uscito entra nel foco
Re Mambrian, mettendo in abbandono
L'ingurie di Mambrian, per cui si caldo
Già mosso s'era contra il buon Rinaldo.

XXXIX

A questo si conosce e si comprende,
Come fra noi non è stabilità:
Continuamente l'uom muonta e discende
Secundo la mondana varietà;
Tal cumular si crede, che poi spende
Tutta la cumulata facultade,
E così a Mambrian proprio interviene,
Che Morie il mosse, e Cupido il ritenne.

XL

Or Carandina seco lo conduce
Al bel castel per arte fabbricato;
Cului che sempre Marte ebbe per dore,
Mediante l' qual alzò molto il suo stato;
Adesso drieto a un ciern senza luce
Cammina, a goisa d'un cervo comprato,
E più non si ricorda del suo regno,
Tanto ha sopra costei fermo il disegno.

XLI

Ultimamente giunsero al castello,
Nel qual entrando Mambrian stupiva,
Però che gli era a meraviglia bello;
Presso a la porta fuor d'un sasso usciva
Un' acqua, che girava intorno a quello,
Da la qual poscia un laghetto deriva
Giuso nel piano verso mezzo giorno,
D' eban e di cipressi cinto intorno.

XLII

La parte che guardava a l'Oriente
Era perensa e mondata dal mare;
Quella che vòlta verso l'occidente,
Contenea boschi e loci da cacciare,
Nel quarto loco è un campo sì eminente,
Ch' un in tre giorni appena il può cercare,
Quindi abitavan le gregge e gli armenti
De la regina, e tutte le sue genti.

XLIII

Giunta che fu costei sopra la porta
A Mambrian mostrava l' alte mura,
Mambrian molto di ciò si conforta
Dicendo: Dama, hen puoi star sicura,
Io non conosso al mondo sì gran scorta,
Che mi facesse qui dentro paura,
Disse la dama: Signor, mio procedi
Più oltre che niente ancora vedi.

XLIV

Al suo palagio poi condotto l' ebbe
Qual d'un bel marmo bianco era murato,
Tanto hen che vergogna oggi sarebbe
A moderni edifici in ciascun lato,
Nè tutto il mondo insieme far saprebbe
Per opra umana un loco tanto ornato,
Come era questo, e la dama cortese
Per l'arte l'avea fatto in men d'un mese.

XLV

Era il palagio per ciascuna faccia,
Secundo ch'io ritrovo le misure,
Copiosamente settecento braccia,
Tutte di pietre finissime e pure,
E il friso che disupra il cingio e abbraccia,
Avea intagliato con belle figure,
Le finestre eran poscia di cristallo,
D' auro le porte, e i merli di corallo.

XLVI

Ciascuna porta sette gradi avea
Tutti cumposti d' alabastro fino,
E il pavimento a quadri risplendea
Molto diversamente in quel confino,
Per ogni canto intagli si vedea
Di quella entrata, e nel fine un giardino
Con quattro loggie, tanto hen diviso,
Che sembrava un terrestre paradiso.

XLVII

Sotto la prima loggia eran dipinti
I magnanimi fatti del re Ciro
In quattro parti molto hen distinti,
E ciascheduna parte avea il suo giro:
Nel primo si vedea come sospinti
Esser dovean suoi membri dal martiro,
E come Astiage il condannava a morte,
Credendo di fuggir sua fatal sorte.

XLVIII

Poi come ne le selve fu nutrito
Fra gli armenti del re da un suo pastore,
Dove crescendo in modo venne ardito,
Ch' ogni persona avea di lui terrore,
E come ne la sedia stabilito
Fu da fauciulli e chiamato signore,
Poi come il re sentendo questo dire
A sé il faceva di subito veire.

XLIX

Sopra il secondo giro eran scolpite
Tutte le cose che in Media accaddero;
Nel terzo le prodezze alte e gradite
Di Ciro in Siria crescendo il suo impero.
Vedeasi ancor di Creso la gran lite
E quel restante un cancellato zero;
Nel quarto era il passaggio erudo e fello
Di Ciro in Scizia, e la morte di quello.

L

Ne la seconda loggia era dipinta
Tutta l'istoria di Alessandro Magno:
Vedeasi Dario e sua gente sospinta
Fuggir con gran vergogna e pien di lagnu;
Del sangue Persian la terra tinta
Vedeasi ancora il trionfal guadagno
De' Macedoni, che tra gl' Indi e i Persi
Cercar pugnando paesi diversi.

LI

Sotto la terza loggia eran palesi
Di Cesare e Pompeo gli antichi fatti,
Ardenti più di due fulgori accesi,
Naturalmente quindi erao ritratti,
Come per Spagna e per molti paesi
Pugnando non volean tregua, nè patti,
Poi ne la fin Pompeo restar sconfitto
E morto in man del traditor d'Egitto.

LII

Sotto la quarta loggia eran sculpiti
Color che han piene le carte di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri arditi,
Onde convien che il volgo indaruo agogni:
Ginevra e Isotta fra giostre e amviti
Ben provvedute in tutti i lor bisogni,
E quanti cavalier ferno mai prova
De la tavola vecchia e della nova.

LIII

Il pavimento de le quattro loggie
Fu di musaico molto hen composto,
Le colonne eran di diverse foggie,
Il ciel di quelle anco pareva disposto
Come il ciel vero a mandar venti e piogge,
E purger lume e tenerlo nascosto,
Tal che re Mambrian, signor giuocando,
Si crede aver trovato un altro mondo.

LIV

Nel mezzo del giardino era una fonte
Tutta informata di vaghi arborescelli,
Sopra i quali si odian con voci pronte
Soavemente ognor cantar più angelli:
L'acqua di quella usciva fuor del monte,
E tacea pel giardino molti ruscelli
Scorrenti verso una certa peschiera,
Dove pesci v' avean d'ogni maniera.

LV

Di quanti frutti produce la terra,
Questo giardino di tutti n' avea copia,
Oltra che molti in sé ne chiude e seira
De' quali il mondo n' ebbe sempre inopia;
Quivi d'amor si parlò e non di guerra,
Quivi Vener regnava in forma propria
Con canti, soni, ribi, e giuochi ed ozio,
A i quali Mambrian diventò suzio.

LVI

In ricco padiglion d' orn e di seta
Era disteso a lato a la fontana
Circuito da un' ombra molto lieta,
Dove spirava un' aura dolce e piana;
Or Carandina in vista manovata
Da tutte le compagne s' allontana,
E col suo Mambrian qui sotto entrava
E l'uo coll' altro insieme s'abbracciava.

LVII

Or guardisi Rinaldo, che l' li bisogna,
Che Mambrian ha già preso la lancia
Per disracciarlo non sul di Cosmogna,
Ma di Parigi e di tutta la Francia,
Azzì comincia a sonar la zampogna
Compiacendu sè stesso e la sua mancia.
Guarda in che modo è vinto per l'idiote
L'armato Marte dal nudo Cupidine.

LVIII

Rimase Mambrian talmente perso
Drieto a costei, che gli ha furato il core,
Che più non cerca il dritto dal reverso,
E non sa se l' sia servo, o ver signore,
Non fu il naviglio suo mai sì sommeso
Come era lui qui nel giardino d' Amore,
E non gl' interese, e non gli duol tal pena,
Tanto aveva d' error la mente piena.

LIX

Or stato in questo modo ricca un mese,
Dormendo un giorno a l'ombra tutto solo,
In vision gli apparve on, che il riprese,
Dicendo: O Mambrian, che tristo rolo
Facesti sendo fuor del tuo paese,
E lieto ti dimostri in tanto dolo.
Dove son le promesse prunte e ratte,
Che a Macomettu già per te fur fatte?

LX

Che gloria aspetti misera e infelice,
Che simulerò dopo la tua morte,
Stando soggetto ad una meretrice,
Che gionger non poterai a peggior sorte.
Deh svelti ottimi da te questa radice
Con l' animo viril costante e forte,
Non vedi tu che già ti sono intorno
Intania, disonor, vergogna e scorno?

LXI

Esser solersi armato in sul cavallo
Un altro Ettor, e mo fatto ti veggio
Un vil Sardapal pien d'ogni fallo,
Che tra le meretrici ebbe il suo seggio.
Vergognati di questo, e cambia balla,
Provvedi al mal se vuoi schivare il peggio,
E levati da questo van trastullo,
Che al re non si convien esser laurullo.

LXXI
Mancavan forse a te le concubine
Nel regno tuo, che qui ridotto sei?
Tante n'avevi ornate e peregrine,
Che appena numerarle saperei:
Rinaldo adesso con le sue rapine
Va per l'Asia affliggendo luoi e rei,
Tal che ogni cosa sona ferro e loco,
E tu ne stai ozioso in questo loco.

LXXII
Svegliossi Mambrian tutto smarrito
Considerando quella visione,
Ne la qual di Rinaldo avea sentito
Come arde e strugge la sua regione.
Onde volendo in ciò pigliar partito
Da Carandina entrò nel padiglione,
E disse: Dama, partir mi convegna
Da te, se io non vo perdere il mio regno.

LXXIII
Rispose Carandina: O signor mio,
Dove procedon queste tue parole?
Mambrian disse: Per lo giusto Iddio
Il ver per me negar mai non si suole,
Testè dormendo a l'ombra sopra un rio,
Ripreso fui da on, che la mia prole
Ha in molta reverenza, il qual m'ha imposto,
Ch'io non debba da te separar tosto.

LXXIV
Dissemi, che Rinaldo uom crudele,
Va distruggendo tutto il mio paese,
Incontro al qual io vultu alzar le vele,
Ma l'invidia fortuna e disortese
Gustar mi fece il marittimo fele
Talente, che 'l mio corpo si distese
Per morto in fra l'arena, e tu il vedesti
Quando con gran pietà quel soccorresti.

LXXV
Rispose Carandina: Hai tu pensiero
Che 'l danno tuo per me non si ricuperi?
Io non conosco al mondo uom sì fiero
Che volendo in, Mambrian, nol vituperi:
Dar fede a sogni è cosa da leggero,
L'animo tuo in questo vo' che superi,
E se mi parli più di tal novella,
Dirò che sei una vil femminella.

LXXVI
Se con Rinaldo combatter hai voglia,
Cennami pur, e lascia fare a me,
Prima che il sol tre volte si raccoglie
In lo farò venir dinanzi a te:
Ma guarda ben che poi non te ne doglia,
Considera su ciò quel che si de',
E non andar così via da balordo,
Che spesso uoce il troppo esser ingordo.

LXXVII
Rispose Mambrian: Dama gentile
Se tu mi fai venir Rinaldo in campo,
Io ti dimostrerò ch'io non son vile,
E come ancora in me splende alcun lampo:
Sia pur quel ladro animoso e virile
Quanto si vuol, che 'l non potrà far scampo:
Già veggio destinata la sua morte,
E vendicato ciascun mio consorte.

LXXVIII
Rispose Carandina: In ti prometto
Che quivi arai Rinaldo il terzo giorno.
Parlarsi poi che questo gli ebbe detto,
E nello studio suo faceva ritorno,
E incontanente aperto il quadrenotto
Sopra di quel sonò tre volte un coro,
Tal che suonando e leggendo il quadereo
Cavò spiriti immensi de lo inferno.

LXXIX
Liliorcoo ci venne ed Asmodeo,
Mamona, Rubicante e Malacoda,
Cagnazzo, Gambatoria e Salfaneo,
Con la lor pertinacia ferma e soda:
Appena ne restò Cerbero reo,
E quel Minos, che le triste anime annoda,
E con tal voce: Comandò, gridavano,
Che gli angelli ne l'aria spaventavano.

LXXX
Costei già di Rinaldo accesa un poen
Chiamò Asmodeo, Cagnazzo e Rubicante,
E disse: Vi convien fare un bel gioco
A pro Rinaldo gentil combattente,
Io voglio averne parte in questo loco
Sol per veder se gli è tanto arrogante,
Come si dice, e quei risposero: Dama
Questa sarà per noi dannausa trama.

LXXXI
Malagigi è di lui cugin carnale
Dal qual saremo afflitti e tormentati.
Disse la dama: Se non vi vale,
Io vo che un bel naviglio m'acconciati
Con una insegna splendida e regale,
E che sopra di quel via mi portati
Tanto che giunga ove Rinaldo siede,
Repulsa alcuna a costei non si diede.

LXXXII
Incontinentemente l'ebbero obbedita
Componendole un magnifico naviglio,
Sopra il qual poi Carandina è salita:
Via se ne va sempre inalzando il veggio,
Tal che non era ancor l'alba apparita
Che dentro a Montalban fermò l'artiglieria,
Proprio nel loco ove Rinaldo alberga,
E tre volte il toccò con uoa verga.

LXXXIII
Certe parole ancor costei gli disse,
Onde Rinaldo cominciò a sognarse,
E sognando parca che lui udisse
Uoa donzella forte lamentarse,
Che gli dicea: Baron, tal m'impedisce,
Che se le forze tue fossero sparse
In mio favor, quel non m'impedirebbe,
E molto la tua fama inalterebbe.

LXXXIV
Svegliati tosto e prendi l'armatura,
E vieni ch'io t'aspetto a la marina,
Tu non avesti mai simil ventura
Come è questa, alla qual il ciel t'inclina.
Rinaldo, ch'era un uom senza paura,
Al suon di quella voce pellegrina
Uscì di letto, e l'arma e il brando pigliò,
Poi a Baiardo pose sella e briglia.

LXXXV
La dama era già uscita dal castello
E sopra il suo naviglio ritornata.
Rinaldo allor più pronto ch'un angello
Col suo Baiardo l'ebbe seguitata,
Tanto che a la marina giunse quello
Dove è il naviglio, cosa molto orzata,
In questo Carandina si scopperse
E se medesima al pro Rinaldo offerse,

LXXXVI
Direndo: Cavalier, l'alta tua fama,
Già sonante per tutto l'universo,
Me riconduce a te dolente e grama,
Per conservar ancor quel non ho perso,
E per punir colui ch'altro non trama,
Se non la morte mia, tanto è perverso:
Vieni, Rinaldo, e non far più dimoro,
Ch'io ti offerisco tutto il mio tesoro.

LXXXVII
Non credo che spaviera, vista la coaglia,
Con tal prestezza incominci il suo volo
Disse: Vi convien cavalier di vaglia,
Fu pronto a intrar ne l'amoroso stuolo
Per Carandina: Accetto tal battaglia,
Direndo, che a combattere con un solo
Stimava poco, anzi val per suo amore
Metter la vita, la roba, e l'onore.

LXXXVIII
Oe come una materia è ben disposta
L'è facil cosa a introdurla la forma:
Rinaldo da costei non si discosta,
Anzi con essa tutto si conforma.
Montato sul naviglio ivi s'apposta,
E quel guidato da l'infernal forma
Con sì gran furia si pose in viaggio,
Che in tre or giunse a l'isola del Faggio.

LXXXIX
Quindi smontato, il naviglio disperse
E tutta la diabolica famiglia.
Rinaldo intorai cominciò a guardarse
E di tal cosa assai si maraviglia,
Poi di Malagigi ebbe a ricordarse,
Oud'ei dicea: Costei lo rassomiglia;
La dama sorridente disse: O sire,
Per quel ch'hai visto non ti sbigottire.

LXXXX
E s'ero nel castel l'ebbe condotto,
Dove Rinaldo nasceva di sé stesso
Stimando oggì altro loco vile e brutto
Rispetto a quel, che lui contempla adesso.
Or quivi ottenne l'amoroso frutto,
Si come Carandina avea promesso,
E tanto loco si portò nel convito,
Che Mambrian ne rimarrà schierito.

LXXXXI
Rinaldo fe' di sé tal paragone
Stando con quella gran pezzo al cimento,
Che poi giungendo a la conclusione
La dama mosse tal ragionamento,
Diceudo: O valoroso fio d'Amone,
Di bona lega conosco il tuo argento,
Sì ch'or mai volentier teco disombo
Per non aver più a usar vasi di piombo.

LXXXXII
Mambrian che sentì questa novella,
A la camera andò di Carandina,
E con gran furia minacciando a quella
Gli disse: Ingrata e crudele saracina,
Fatta mi sei in tre giorni ribella,
Per compiacere colui, ch'al fin ruina
Farà di te, e di tutti li tuoi beni,
Guarda meschina dove t'incateni.

LXXXXIII
Rinaldo, che gustato avea il diletto
Sentendosi a sturbare dal nemico,
Contra gli uscì pien d'ira e di sospetto,
Ché estinto ancor non era l'odio antico,
E il re Mambrian è giunto a lui rimpetto
Presso a la fonte nel giardin più aprico,
Gli disse: Traditor senza vergogna,
Difenditi da me che 'l ti bisogna.

LXXXXIV
Rispose Mambrian: Vestiti l'arme,
Che non vo' far battaglia da ruffiano,
Ma sul cavallo armato ritrovarmi,
Colendo al petto, e con la lancia in mano,
E di tutti gli oltraggi vendicarmi,
Che già m'hai fatti, perfido villano.
Disse Rinaldo: E così far si vuole,
Spacciati tosto e non dir più parole.

LXXXXV
Carandina mandò quattro donzelle,
Che armassero il nemico di Rinaldo,
E Mambrian intenerito da quelle
A gran fatica poteva star saldo:
Gli occhi suoi rassembravan due farelle,
Tanto è di rabbia pieno e d'ira caldo,
Pensando che fortuna l'ha congiunto
Fra tanti estremi in un medesimo punto.

LXXXXVI
Tolta si vede Carandina bella
Da un, che gli è nemico capitale,
E il dolce tempo avuto già con quella
Poi si ricorda, onde diventa tale,
Che 'l ciel ha in odio, e 'l sol con ogni stella
E temea quel di far tanto male,
Che per timor Pluton chiuda l'inferno,
E che di lei rimanga nome eterno.

LXXXXVII
Armato poi, le damigelle aprirono
La porta, e un bel caval gli appresentaro,
E confortandol sempre la seguirono
Fin giù nel pian, e poi si commiataro,
E in questo che le dame si partirono,
Giunser più legni, e in terra dismontaro
Multi leggiadri e franchi cavalieri
Sotto un'insegna, con arme e destrieri.

LXXXXVIII
Costor smontati e divisi in tre parte,
In riva al mar tiran lor padiglioni:
Mambrian non s'accorge di tal arte,
Ma sta che per un sasso in fra gli arioni:
In questo mezzo il gran faglione di Marte,
Cioè Rinaldo, dal capo sì taloni
Gloriosamente armato si trovava
Per la man di recai che tanto amava.

LXXI
Mancavan forse a te le concubine
Nel regno tuo, che qui ridotto sei?
Tante n'avevi ornate e peregrine,
Che appena numerarle saperei:
Rinaldo adesso con le sue rapine
Va per l'Asia affliggendo luoi e rei,
Tal che ogni cosa sona ferro e loco,
E tu ne stai ozioso in questo loco.

LXXII
Svegliossi Mambrian tutto smarrito
Considerando quella visione,
Ne la qual di Rinaldo avea sentito
Come arde e strugge la sua regione.
Onde volendo in ciò pigliar partito
Da Carandina entrò nel padiglione,
E disse: Dama, partir mi convegna
Da te, se io non vo perdere il mio regno.

LXXIII
Rispose Carandina: O signor mio,
Dove procedon queste tue parole?
Mambrian disse: Per lo giusto Iddio
Il ver per me negar mai non si suole,
Testè dormendo a l'ombra sopra un rio,
Ripreso fui da on, che la mia prole
Ha in molta reverenza, il qual m'ha imposto,
Ch'io non debba da te separar tosto.

LXXIV
Dissemi, che Rinaldo uom crudele,
Va distruggendo tutto il mio paese,
Incontro al qual io vultu alzar le vele,
Ma l'invidia fortuna e disortese
Gustar mi fece il marittimo fele.
Talmente, che 'l mio corpo si distese
Per morto in fra l'arena, e tu il vedesti
Quando con gran pietà quel soccorresti.

LXXV
Rispose Carandina: Hai tu pensiero
Che 'l danno tuo per me non si ricuperi?
Io non conosco al mondo uom sì fiero
Che volendo in, Mambrian, nol vituperi:
Dar fede a sogni è cosa da leggero,
L'animo tuo in questo vo' che superi,
E se mi parli più di tal novella,
Dirò che sei una vil femminella.

LXXVI
Se con Rinaldo combatter hai voglia,
Cennami pur, e lascia fare a me,
Prima che il sol tre volte si raccoglie
In lo farò venir dinanzi a te:
Ma guarda ben che poi non te ne doglia,
Considera su ciò quel che si de',
E non andar così via da balordo,
Che spesso uoce il troppo esser ingordo.

LXXVII
Rispose Mambrian: Dama gentile
Se tu mi fai venir Rinaldo in campo,
Io ti dimostrerò ch'io non son vile,
E come ancora in me splende alcun lampo:
Sia pur quel ladro animoso e virile
Quanto si vuol, che 'l non potrà far scampo:
Già veggio destinata la sua morte,
E vendicato ciascun mio consorte.

LXXVIII
Rispose Carandina: In ti prometto
Che quivi arai Rinaldo il terzo giorno.
Parlisi poi che questo gli ebbe detto,
E nello studio suo faceva ritorno,
E incontanente aperto il quadrenotto
Sopra di quel sonò tre volte un coro,
Tal che suonando e leggendo il quadreno
Cavò spiriti immensi de lo inferno.

LXXIX
Lilicoreo ci venne ed Asmodeo,
Mamona, Rubicante e Malacoda,
Cagnazzo, Gambatoria e Salfaneo,
Con la lor pertinacia ferma e soda:
Appena ne restò Cerbero reo,
E quel Minos, che le triste anime annoda,
E con tal voce: Comandò, gridavano,
Che gli angelli ne l'aria spaventavano.

LXXX
Costei già di Rinaldo accesa un poen
Chiamò Asmodeo, Cagnazzo e Rubicante,
E disse: Vi convien fare un bel gioco
A pro Rinaldo gentil combattente,
Io voglio averne parte in questo loco
Sol per veder se gli è tanto arrogante,
Come si dice, e quei risposero: Dama
Questa sarà per noi dannausa trama.

LXXXI
Malagigi è di lui cugin carnale
Dal qual saremo afflitti e tormentati.
Disse la dama: Se non vi vale,
Io vo che un bel naviglio m'acconciati
Con una insegna splendida e regale,
E che sopra di quel via mi portati
Tanto che giunga ove Rinaldo siede,
Repulsa alcuna a costei non si diede.

LXXXII
Incontinentemente l'ebbero obbedita
Compendendole un magnò e bel naviglio,
Sopra il qual poi Carandina è salita:
Via se ne va sempre inalzando il ciglio,
Tal che non era ancor l'alba apparita
Che dentro a Montalban fermò l'artiglio,
Proprio nel loco ove Rinaldo alberga,
E tre volte il toccò con uoa verga.

LXXXIII
Certe parole ancor costei gli disse,
Onde Rinaldo cominciò a sognarse,
E sognando parca che lui udisse
Uoa donzella forte lamentarse,
Che gli dicea: Baron, tal m'impedisce,
Che se le forze tue fossero sparse
In mio favor, quel non m'impedirebbe,
E molto la tua fama inlazzerebbe.

LXXXIV
Svegliati tosto e prendi l'armatura,
E vieni ch'io t'aspetto a la marina,
Tu non avesti mai simil ventura
Come è questa, alla qual il ciel t'inclina.
Rinaldo, ch'era un uom senza paura,
Al suon di quella voce pellegrina
Uscì di letto, e l'arma e il brando pigliò,
Poi a Baiardo pose sella e briglia.

LXXXV
La dama era già uscita dal castello
E sopra il suo naviglio ritornata.
Rinaldo allor più pronto ch'un angello
Col suo Baiardo l'ebbe seguitata,
Tanto che a la marina giunse quello
Dove è il naviglio, cosa molto orata,
In questo Carandina si scopperse
E se medesima al pro Rinaldo offerse,

LXXXVI
Direndo: Cavalier, l'alta tua fama,
Già sonante per tutto l'universo,
Me riconduce a te dolente e grama,
Per conservar ancor quel non ho perso,
E per punir colui ch'altro non trama.
Se non la morte mia, tanto è perverso:
Vieni, Rinaldo, e non far più dimoro,
Ch'io ti offerisco tutto il mio tesoro.

LXXXVII
Non credo che spaviera, vista la coaglia,
Con tal prestezza incominci il suo volo
Disse: Vi convien cavalier di vaglia,
Fu pronto a intrar ne l'amoroso stuolo
Per Carandina: Accetto tal battaglia,
Direndo, che a combatter con un solo
Stimava poco, anzi val per suo amore
Metter la vita, la roba, e l'onore.

LXXXVIII
Oe come una materia è ben disposta
L'è facil cosa a introdurla la forma:
Rinaldo da costei non si discosta,
Anzi con essa tutto si conforma.
Montato sul naviglio ivi s'apposta,
E quel guidato da l'infernal forma
Con sì gran furia si pose in viaggio,
Che in tre or giunse a l'isola del Faggio.

LXXXIX
Quindi smontato, il naviglio disperse
E tutta la diabolica famiglia.
Rinaldo intorai cominciò a guardarse
E di tal cosa assai si maraviglia,
Poi di Malagigi ebbe a ricordarse,
Oud'ei dicea: Costei lo rassomiglia;
La dama sorridente disse: O sire,
Per quel ch'hai visto non ti sbigottire.

LXXXX
E sero nel castel l'ebbe condotto,
Dove Rinaldo nasceva di sè stesso
Stimando oggì altro loco vile e brutto
Rispetto a quel, che lui contempla adesso.
Or quivi ottenne l'amoroso frutto,
Si come Carandina avea promesso,
E tanto loco si portò nel convito,
Che Mambrian ne rimarrà scherzoso.

LXXXXI
Rinaldo fe' di sè tal paragone
Stando con quella gran pezzo al cimento,
Che poi giungendo a la conclusione
La dama mosse tal ragionamento,
Diceudo: O valoroso fio d'Amone,
Di bona lega conosco il tuo argento,
Sì ch'or mai volentier teco disombo
Per non aver più a usar vasi di piombo.

LXXXXII
Mambrian che sentì questa novella,
A la camera andò di Carandina,
E con gran furia minacciando a quella
Gli disse: Ingrata e crudele saracina,
Fatta mi sei in tre giorni ribella,
Per compiacere colui, ch'al fin ruina
Farà di te, e di tutti li tuoi beni,
Guarda meschina dove t'incateni.

LXXXXIII
Rinaldo, che gustato avea il diletto
Sentendosi a sturbare dal nemico,
Contra gli uscì pien d'ira e di sospetto,
Chè estinto ancor non era l'odio antico,
E il re Mambriano è giunto a lui rimpetto
Presso a la fonte nel giardin più aprico,
Gli disse: Traditor senza vergogna,
Difenditi da me che 'l ti bisogna.

LXXXXIV
Rispose Mambrian: Vestiti l'arme,
Che non vo' far battaglia da ruffiano,
Ma sul cavallo armato ritrovarmi,
Col sendo al petto, e con la lancia in mano,
E di tutti gli oltraggi vendicarmi,
Che già m'hai fatti, perfido villano.
Disse Rinaldo: E così far si vuole,
Spacciati tosto e non dir più parole.

LXXXXV
Carandina mandò quattro donzelle,
Che armassero il nemico di Rinaldo,
E Mambrian intenerito da quelle
A gran fatica poteva star saldo:
Gli occhi suoi rassembravan due farelle,
Tanto è di rabbia pieno e d'ira caldo,
Pensando che fortuna l'ha congiunto
Fra tanti estremi in un medesimo punto.

LXXXXVI
Tolta si vede Carandina bella
Da un, che gli è nemico capitale,
E il dolce tempo avuto già con quella
Poi si ricorda, onde diventa tale,
Che 'l ciel ha in odio, e 'l sol con ogni stella
E temea quel di far tanto male,
Che per timor Pluton chiudè l'inferno,
E che di lei rimanga nome eterno.

LXXXXVII
Armato poi, le damigelle aprirono
La porta, e un bel caval gli appresentaro,
E confortandol sempre la seguirono
Fin giù nel pian, e poi si commiataro,
E in questo che le dame si partirono,
Giunser più legni, e in terra dismontaro
Multi leggiadri e franchi cavalieri
Sotto un'insegna, con arme e destrieri.

LXXXXVIII
Costor smontati e divisi in tre parte,
In riva al mar tiran lor padiglioni:
Mambrian non s'accorge di tal arte,
Ma sta che per un sasso in fra gli arioni:
In questo mezzo il gran faglioni di Marte,
Ciòè Rinaldo, dal capo sì taloni
Gloriosamente armato si trovava
Per la man di rechi che tanto amava.

XC
E così tutto armato, con un salto
Netto si getta sopra il buon Baiardo,
Dicendo: Dama, se oggi non ti esalto
Chiamami cavalier vile e codardo,
E se col peggio torno da l'assalto
Non m'aver mai pietà, nè alcun riguardo.
Carandina gli disse: O car signore,
Ricordati che l'ho donato il core.

XCII
Queste parole han sì Rinaldo acceso,
Che tutto per amor arde e s'avvalla,
Onde giura di dargli o morto, o preso
Colui, ch' al sol nel campo si distilla.
Disse la dama: Come sei disceso
Dal monte, io salirò lieta e tranquilla
Su l'alte mura, e starommi a vedere
Qual di voi due avrà maggior potere.

XCIII
Rinaldo allor si fece aprire la porta,
E con Baiardo giù nel pian discende;
E Carandina con tutta sua scorta
Sopra le mura incontanente ascende.
Del suo Rinaldo molto si conforta,
Come colei che ad altro non attende.
Giunto Rinaldo ove il Pagan s'annida,
Senza dir altro, a morte lo disida.

XCIV
Mambrian nol rifiuta, anzi l'accetta
Di buona voglia, e tanto campo piglia
Quanto un arco può trar una saetta,
E quindi volto, incarando le ciglia,
Verso il nemico tutto si rassetta,
E di condurlo a morte si consiglia.
Rinaldo ancor faceva il simigliante,
Come buon cavaliere e fido amante.

XCIV
Pensate mo che zuffa sarà questa,
Ciascun si persuade aver ragione,
Mambrian vuole vendicar sua gesta
Già strutta per le man del fin d'Amore.
Rinaldo vuol difender la foresta
Per Carandina, e starsi al paragone
Con tutti quanti color, che vorranno
Molestar quella dama, o fargli danno.

XCIV
Ch'Ettore e Troia, o qual virtù d'Achille,
Qual Palamón lo mai, o quale Arcita:
Ognun di questi due valea per mille,
Tanta possanza è ne' lor corpi unita,
De l'ira eran già sparte le faville,
L'antica inimicizia è rinverdita,
L'odin, il disdegno, il furor e la rabbia,
Tutti ad un tratto usciron fuor di gabbia.

XCVI
Nè con altro romar si dan di petto,
Due fieri leon quando son crucciati,
Ovver due laori mossi dal diletto
Di qualche varca, sopra gli ampi prati,
Che si percuotran senza alcun rispetto
Fio a la morte come disperati;
Simil ruina apparve fra costoro
Quando con l'aste insieme s'affrontoro.

XCVII
Io lascio la gran mossa de' cavalli,
Che per tre miglia il pulvin si vedea;
Torno, perchè la regola non falli,
A dir come ciascuno si perentea,
Gerlo par che dal monte al pian si avvalli
Una ruina, e quel rumor giungea
Non solamente a l'orecchie propinque,
Ma fu sentito ancor da le longinque.

XCVIII
Ambidue i scudi costor si passorno,
E l'aste, ch' eran verdi, sude, e grosse,
Io più di mille pezzi fracassorno;
Baiardo stette saldo a le percosse:
Quel del Pagan andò tre volte intorno,
Senza saper in qual mondo si fosse;
E Carandina, che di ciò s'avvide
Fra le compagne sue ne gode e ride.

XCIX
Poi disse a le compagne: Il campion nostro
Insino a qui non par che nulla manchi
Di quel che ei promise dentro al chiostro,
Aspettiam pur che fuor la spada arruchi,
Perché Rinaldo ancora non ha mostro
Il valor de' suoi colpi arditi e franchi,
Or mentre che costei Rinaldo esalta,
Re Mambriano col brando lo assalta.

C
E si grao colpo a l'elmetto gli porse,
Che il cimier in due parti gli ha diviso,
Rinaldo quando del cimier s'accorse,
Tutto per ira si cangiò nel viso,
Onde a Fusherta sua presto ricorse,
Dicendo: Dio mi neghi il Paradiso
S'io tel perdono, e sopra il scudo il colse,
Che quanto ne pigliò tanto ne tolse.

CI
Fieccossi il brando ancor ne la lorica,
E molte maglie se cader per terra;
Re Mambrian si sostenne a fatica,
Poi con la spada un gran colpo diserra:
Non è mestier ch' al presente vi dica
Tutto quel che interviene in questa guerra,
Sì che per oggi io pace ve n' adrele;
E me già stanco posar lascierete.

CANTO II

ARGOMENTO

Vince la pugna col rival feroce,
E con altri guerrier, Rinaldo audace:
Mambrian fugge, e sente nuova atroce,
Che perso ha il regno, e che la sposa giace,
Per cui volge ver l'asta la veloce
Nave, a invocar ajuto a lui efficace:
Ed intanto il signor di Montalbano
Ottien da Carandina il ben sovrano.

O sacro Apollo, temprà la mia cetra,
Che possa raccontar le magne prove
Di quel Rinaldo, il qual mai non s'arresta,
S'alcun sopra di lui battaglia move,
E se l'fosse di ferro, ovver di pietra
Tanto colpisce, che l'sangue fuor piove,
Sia chi si vuol, saracino, o cristiano,
Con tutti pugna il sir di Montalbano.

II
In lo lasciai col nemien a le strette,
Quando coi brandi i colpi radoppiavano
Ciascun cercava far le sue vendette,
E tuttavia ingiurie accumulavano:
D'uccider il compagno ognun promette,
E con queste minacce contrastavano
Insino a terza, ch'è mai non posaro,
Poi stanchi alquanto indietro si tiraro.

III
Disse re Mambrian: Tu non avrai
La grazia che già avesti con Mambriano,
Perchè a dormire me non troverai
Come trovasti lui sotto quel pino;
Le brandi tue son conosciute oramai,
Non ti sperare, o perfido assassino,
Di vincer Mambrian con tradimenti.
Rinaldo disse: Per la gola menti.

IV
E con Fusherta il percosse in tal modo,
Che gli fece veder tre mille stelle,
Dicendo: Tu vedrai se forza o frodo,
S'opra per me fra le genti ribelle,
E d'averti trovato assai mi ludo,
Che tutto il giorno, con ciarce e novelle,
Infamia m'arrecavi e disonore;
Or vedrai se Rinaldo è un traditore.

V
Mambrian che si vede al mal partito,
Divotamente il suo Marone invoca,
Dicendo: Questo demonio è sì ardito,
Che col gridare e col brando m'affiora.
Rinaldo più che mai l'avea colpito,
Ch'è l'ira sua sì presto non riora,
Ma in questo mezzo dal mar si partirono,
Duecento arinati, e Rinaldo assalirono.

VI
Tutti gridavan: Viva Mambriano,
E mora il traditor nostro ribello.
Rinaldo, che trova Fusherta in mano
Virilmente si volta a questo, e a quello,
Nè per un colpo lascia gire in vano,
A chi fende l'elmetto, a chi l' cervello,
A chi dispiacca il braccio, a chi la testa,
Tal che di morti empieva la foresta.

VII
Vedeste mai un porco accaggegiato,
Quando le acute zanne mena intorno,
O veramente un leon affamato
Che in van cercando, e'va per tutto il giorno,
E poi la notte un giumento ha trovato;
Così Rinaldo, il cavalier adorno,
Fra questi saraceni allor si scaglia
Rompendo scudi, usberghii, piastre e maglia.

VIII
Baiardo orta cavalli e cavalieri,
Ciò che innanzi gli viene in terra getta,
Non son sì presti a saettar gli arcieri,
Nè così presto passa una saetta,
Come Baiardo giù di qu' sentieri
Ebbe carriata la pagana setta;
Mambrian spaventato il caval volse,
E al mar tra suoi fuggendo si raccolse.

IX
Rinaldo in tutto abbandonava il freno
Seguendo drieto a questi fuggitivi,
D'ira, di rabbia e di superbia pieno,
Sol per averli al fin di vita privi:
Mambrian, che s'avvide in un baleno
Di Rinaldo che vien su per quei rivi,
Vergogolandosi alquanto di se stesso,
Tolse una lancia ad un che gli era appresso;

X
Poi contra il buon Rinaldo se ne venne
Tratante sul per atterrarlo.
Rinaldo alquanto Baiardo ritenne,
Poi cominciò di nuovo a galopparlo,
E giunto col nimico, ivi sostenne
Un aspro colpo, onde per vendicarlo
Trasse Fusherta con tanta ferezza,
Che l'elmo e l'ando ad un tratto gli spazzò.

XC
E così tutto armato, con un salto
Netto si getta sopra il buon Baiardo,
Dicendo: Dama, se oggi non ti esalto
Chiamami cavalier vile e codardo,
E se col peggio torno da l'assalto
Non m'aver mai pietà, nè alcun riguardo.
Carandina gli disse: O car signore,
Ricordati che l'ho donato il core.

XCII
Queste parole han sì Rinaldo acceso,
Che tutto per amor arde e s'avvalla,
Onde giura di dargli o morto, o preso
Colui, ch' al sol nel campo si distilla.
Disse la dama: Come sei disceso
Dal monte, io salirò lieta e tranquilla
Su l'alte mura, e starommi a vedere
Qual di voi due avrà maggior potere.

XCIII
Rinaldo allor si fece aprire la porta,
E con Baiardo giù nel pian discende;
E Carandina con tutta sua scorta
Sopra le mura incontanente ascende.
Del suo Rinaldo molto si conforta,
Come colei che ad altro non attende.
Giunto Rinaldo ove il Pagan s'annida,
Senza dir altro, a morte lo disida.

XCIV
Mambrian nol rifiuta, anzi l'accetta
Di buona voglia, e tanto campo piglia
Quanto un arco può trar una saetta,
E quindi volto, incarando le ciglia,
Verso il nemico tutto si rassetta,
E di condurlo a morte si consiglia.
Rinaldo ancor faceva il simigliante,
Come buon cavaliere e fido amante.

XCIV
Pensate mo che zuffa sarà questa,
Ciascun si persuade aver ragione,
Mambrian vuole vendicar sua gesta
Già strutta per le man del fin d'Amore.
Rinaldo vuol difender la foresta
Per Carandina, e starsi al paragone
Con tutti quanti color, che vorranno
Molestar quella dama, o fargli danno.

XCIV
Ch'Ettore e Troia, o qual virtù d'Achille,
Qual Palamón lo mai, o quale Arcita:
Ognun di questi due valea per mille,
Tanta possanza è ne' lor corpi unita,
De l'ira eran già sparte le faville,
L'antica inimicizia è rinverdita,
L'odin, il disdegno, il furor e la rabbia,
Tutti ad un tratto usciron fuor di gabbia.

XCVI
Nè con altro romor si dan di petto,
Due fieri leon quando son crucciati,
Ovver due laori mossi dal diletto
Di qualche varca, sopra gli ampli prati,
Che si petteccran senza alcun rispetto
Fio a la morte come disperati;
Simil ruina apparve fra costoro
Quando con l'aste insieme s'affrontoro.

XCVII
Io lascio la gran mossa de' cavalli,
Che per tre miglia il pulvin si vedea;
Torno, perchè la regola non falli,
A dir come ciascuno si perentea,
Gerlo par che dal monte al pian si avvalli
Una ruina, e quel rumor giungea
Non solamente a l'orecchie propinque,
Ma fu sentito ancor da le longinque.

XCVIII
Ambidue i scudi costor si passorno,
E l'aste, ch' eran verdi, sude, e grosse,
Io più di mille pezzi fracassorno;
Baiardo stette saldo a le percosse:
Quel del Pagan andò tre volte intorno,
Senza saper in qual mondo si fosse;
E Carandina, che di ciò s'avvide
Fra le compagne sue ne gode e ride.

XCIX
Poi disse a le compagne: Il campion nostro
Insino a qui non par che nulla manchi
Di quel che ei promise dentro al chiostro,
Aspettiam pur che fuor la spada arranchi,
Perché Rinaldo ancora non ha mostro
Il valor de' suoi colpi arditi e franchi,
Or mentre che costei Rinaldo esalta,
Re Mambriano col brando lo assalta.

C
E si grao colpo a l'elmetto gli porse,
Che il cimier in due parti gli ha diviso,
Rinaldo quando del cimier s'accorse,
Tutto per ira si cangiò nel viso,
Onde a Fusherta sua presto ricorse,
Dicendo: Dio mi neghi il Paradiso
S'io tel perdono, e sopra il scudo il colse,
Che quanto ne pigliò tanto ne tolse.

CI
Fieccossi il brando ancor ne la lorica,
E molte maglie se cader per terra;
Re Mambrian si sostenne a fatica,
Poi con la spada un gran colpo diserra:
Non è mestier ch' al presente vi dica
Tutto quel che interviene in questa guerra,
Sì che per oggi io pace ve n' adrele;
E me già stanco posar lascierete.

CANTO II

ARGOMENTO

Vince la pugna col rival feroce,
E con altri guerrier, Rinaldo audace:
Mambrian fugge, e sente nuova atroce,
Che perso ha il regno, e che la sposa giace,
Per cui volge ver l'asta la veloce
Noce, a invocar ajuto a lui efficace:
Ed intanto il signor di Montalbano
Ottien da Carandina il ben sovrano.

O sacro Apollo, temprà la mia cetra,
Che possa raccontar le magne prove
Di quel Rinaldo, il qual mai non s'arresta,
S'alcun sopra di lui battaglia move,
E se l'fosse di ferro, ovver di pietra
Tanto colpisce, che l'sangue fuor piove,
Sia chi si vuol, saracino, o cristiano,
Con tutti pugna il sir di Montalbano.

II
In lo lasciai col nemien a le strette,
Quando coi brandi i colpi radoppiavano
Ciascun cercava far le sue vendette,
E tuttavia ingiurie accumulavano:
D'uccider il compagno ognun promette,
E con queste minacce contrastavano
Insino a terza, ch'è mai non posaro,
Poi stanchi alquanto indietro si tiraro.

III
Disse re Mambrian: Tu non avrai
La grazia che già avesti con Mambriano,
Perchè a dormire me non troverai
Come trovasti lui sotto quel pino;
Le brandi tue son conosciute oramai,
Non ti sperare, o perfido assassino,
Di vincer Mambrian con tradimenti.
Rinaldo disse: Per la gola menti.

IV
E con Fusherta il percosse in tal modo,
Che gli fece veder tre mille stelle,
Dicendo: Tu vedrai se forza o frodo,
S'opra per me fra le genti ribelle,
E d'averti trovato assai mi ludo,
Che tutto il giorno, con ciarce e novelle,
Infamia m'arrecavi e disonore;
Or vedrai se Rinaldo è un traditore.

V
Mambrian che si vede al mal partito,
Divotamente il suo Marone invoca,
Dicendo: Questo demonio è sì ardito,
Che col gridare e col brando m'affiora.
Rinaldo più che mai l'avea colpito,
Ch'è l'ira sua sì presto non riora,
Ma in questo mezzo dal mar si partirono,
Duecento arinati, e Rinaldo assalirono.

VI
Tutti gridavan: Viva Mambriano,
E mora il traditor nostro ribello.
Rinaldo, che trova Fusherta in mano
Virilmente si volta a questo, e a quello,
Nè per un colpo lascia gire in vano,
A chi fende l'elmetto, a chi l' cervello,
A chi dispieca il braccio, a chi la testa,
Tal che di morti empieva la foresta.

VII
Vedeste mai un porco accaggegiato,
Quando le acute zanne mena intorno,
O veramente un leon affamato
Che in van cercando, e'va per tutto il giorno,
E poi la notte un giumento ha trovato;
Così Rinaldo, il cavalier adorno,
Fra questi saraceni allor si scaglia
Rompendo scudi, usberghii, piastre e maglia.

VIII
Baiardo orta cavalli e cavalieri,
Ciò che innanzi gli viene in terra getta,
Non son sì presti a saettar gli arcieri,
Nè così presto passa una saetta,
Come Baiardo giù di qu' sentieri
Ebbe carriata la pagana setta;
Mambrian spaventato il caval volse,
E al mar tra suoi fuggendo si raccolse.

IX
Rinaldo in tutto abbandonava il freno
Seguendo drieto a questi fuggitivi,
D'ira, di rabbia e di superbia pieno,
Sol per averli al fin di vita privi:
Mambrian, che s'avvide in un baleno
Di Rinaldo che vien su per quei rivi,
Vergogolandosi alquanto di se stesso,
Tolse una lancia ad un che gli era appresso;

X
Poi contra il buon Rinaldo se ne venne
Tratante sul per atterrarlo.
Rinaldo alquanto Baiardo ritenne,
Poi cominciò di nuovo a galopparlo,
E giunto col nimico, ivi sostenne
Un aspro colpo, onde per vendicarlo
Trasse Fusherta con tanta ferezza,
Che l'elmo e l'ando ad un tratto gli spazzò.

XI
Mambrian cade sul col del destriero,
Non altrimenti che se morto fosse;
Rinaldo più che mai superbo e fiero
Per levargli via il capo il brando mosse,
E riuscito gli saria il pensiero,
Ma una gran turba sopra lui percosse,
Dicendo: Traditor, malvagio e strano,
Mai più non tornerai a Montalbano.

XII
Chi il percote dinanzi, e chi di dietro,
Chi con la lancia il fere, e chi col dardo:
Rinaldo, che non ha l'arme di vetro,
E che sotto si sente il buon Baiardo,
Disse: Mai per minacce non m'arresto,
E Garandina mia senza riguardo
Vuol che per lei mi metta a ogni periglio,
Che tanto gli bisogna, e non consiglio.

XIII
Io questo mezzo Mambrian fu preso
Da i suoi, e sopra il naviglio condotto,
Ma Rinaldo l'avea talmente offeso,
Che il sangue gli era quasi uscito tutto,
I medici per morto l'han compreso,
Tanto era il viso suo livido e brutto,
Ma il spirto, che gran pezzo è gito attorno
Già stanco a Mambrian fece ritorno.

XIV
Risentitosi il re più volte disse:
Chi m'ha tolto la spada, ove son l'armi,
Ch'è di quel traditor ch'oggi si misse
Per Garandina in campo a contrastarmi,
Io non vorrei che vivo si partisse
Per tutta l'Asia, e s'io posso affrontarmi
Con lui un'altra volta, non mi dubito
Ch'io lo farò cadendo morir subito.

XV
Mentre che Mambrian così minaccia
Rinaldo sopra il lito combatteva,
E con Baiardo or qua, or là si caccia
Dove la selciera più folta vedeva;
Tal era la virtù de le sue braccia,
Che in poco d'ora molti ne credeva,
Gli altri fuggendo al mar vano si in fretta,
Che il figliuol vede il padre, e non l'aspetta.

XVI
Quando Rinaldo vide costor fuggere
Fermò Baiardo, e cominciava a ridere,
Poi disse: Onde è costui che volea struggere
Montalbano nostro, e me sul campo uccidere,
Appena il mio lion cominciò a ruggere,
Che da l'assalto lui s'ebbe a dividere,
E quando a i colpi miei dovea rispondere
Come un poltron se n'è ito a nascondere.

XVII
Tornando a quei che verso il mar fuggivano,
Che con gran furia a le navi giungevano,
E si confusamente su salivano,
Che molti nel salir giù ne cadevano,
E come eran caduti in mar perivano,
Ma i naviganti, che questo vedevano,
L'ancore incontenente su tiravano
E quanto più potean nel mar intravano.

XVIII
Mambrian che sentì fuggir le navi,
Domandò dove questo procedesse.
Fugli risposto: Signor, tu pensavi
In Asia che Rinaldo ti dovesse,
Di Montalbano appresentar le chiavi,
E che con d'uomo in petto non avesse,
Ma giunto al paragon coi colpi suoi
Ha superato te con tutti noi.

XIX
Ma quel che più ti offende, e più ti noce
È che Polindo tuo locotenente,
Re d'Asia s'è fatto, dando voce
Che tu sei morto miserabilmente,
E la regina udendo il caso atroce
Per sé stessa s'uccise incontinentemente,
E noi per contrapporsi al traditore
Dispersi se n'andiamo, o car signore.

XX
Fortuna ci condusse a questo lito,
Appunto quando dal monte scendevi;
Non di noi avea ancora presentito,
Che quindi fosti, né tu conoscevi
La propria compagnia, tanto eri uscito
Di te, pensando a quel che far dovevi
Dopo ciò poco Rinaldo vedessimo
Tra al qual l'arme al bisogno prendessimo.

XXI
Mambrian, che si vide attoroiato
Da tanti estremi, faceva come il toro,
Che per battaglia vinto esce dal prato
Senza mai più sperar pace o ristoro,
Poi nel bosco entra come disperato,
E per sfogar l'acerbo suo martoro,
Mugliando or qua, or là urta e trapassa,
Tal che le piante rompe, e gli arbor squassa.

XXII
Vergognasi che un sol cacciato l'abbia,
Duoltesi d'aver perduto il regno,
Il che pensando, viene in tanta rabbia,
Che in mar gettar si volse fuor del legno,
Ma i suoi d'intorno gli facevan gabbia,
Dicendo: Car signor, volta il tuo sdegno
Contro colui, che t'ha tolto l'imperio,
E non ti dare a tanto vituperio.

XXIII
Chè fama può acquistar un navigante
Ne l'alto mar se la fortuna dorme,
Che giova all'animoso combattente
Tenere in casa le armigere forme,
Se l'non ha qualche cosa repugnante,
Che di Marte gli faccia seguir l'orme,
Circa il difficile la virtù consiste,
E vittoria non ha chi non resiste.

XXIV
Il più vil atto, che usar possa l'uomo
In questa vita è quando ei si dispera,
Ricordati d'Ulisse, e pensa come
Dieci anni a Troia resse la sua schiera,
Tanto che vide donna sopra donna
Caduta, e stratta quella stirpe altera,
Poi dieci altri anni errando ancora spese
Prima che ritornasse in suo paese.

XXX
Mentre che lui errava in qua in là
La signoria occupata gli fu,
Ma l'uom prudente terminando sa
Col tempo adoperar la sua virtù:
E così fece Ulisse in verità,
Che inteso il danno errar non volse più,
Ma sconosciuto a la patria tornò,
E tutti i suoi nemici castigò.

XXXI
Se tu farai, signore, a questo modo
Ancora avrai la persa signoria.
Rispose Mambrian: Tutti vi lodo,
Ch'oggi m'avete mostrata la via
De la salute, e quel per cui mi rodo
Reputo quasi che già preso sia;
Ma per condurvi più sicuri all'opra
Voglio che Galan con noi si scopra.

XXXII
Costui è re di Creta, e fu germano
Del padre mio, e su che volentieri
Pigliarà per mio amar la spada in mano
Contro Polindo con suoi cavalieri,
E presso a lui del regno Soriano
Trarrà Pineo con otto mila arcieri,
Ne l'isola di Colchi, e Calindrago,
Qual sempre di servirmi è stato vago.

XXXIII
Costui s'allevò meco in puerizia,
E fu figliuolo del gran re Teodasto,
Qual dominò l'Istria e la Fenizia,
E vinse per battaglia il fier Adrasto,
Sì che Polindo de la sua tristizia
Noi puniremo, e finito il contrasto,
Termino al tutto strugger Montalbano,
E mover guerra contra Carlomano.

XXXIV
Ecco in che modo Mambrian s'è vollo
Da la disperazion, a la speranza,
Parendogli già aver morto e sepolto
Il suo nemico, e con questa baldanza
Al viaggio di Creta s'è rivolto
Per aggrandirsi con l'altre possanza:
E mentre che costui traversa il mare
Voglio a Rinaldo no poco ritornare.

XXXV
Sopra il lito il lasciò guardante drieto
A quei ch'eran da lui fuggiti e vinti;
Poi che più non li vide il sir discreto
Disse: Costor ne van d'iosfama tinti,
Ed io rimango vittorioso e lieto
Con Garandina, la qual tiene avvinti
I sensi miei con un sì dolce nodo,
Che ardendo ognor per lei giubilo e godo.

XXXVI
Se costei fosse al tempo de' Troiani
Stata, quando il Pastor diè il pomo a Venere,
Non avrebbe ver lei stese le mani
Nè Troia si saria conversa in cenere,
Chè mirando i bei occhi e i guardi omani,
E le membra gentili, leggiadre e tenere,
Non solamente le averia concesso
Paris il pomo, ma Troia, e sé stesso.

XXXVII
Come nel cielo ciascuna stella
Si dice aver il suo splendor dal sole,
Così in terra ciascuna donna bella
Dal mondo per costei s'onora e cole,
Come zeffiro acquieta ogni procella,
Così costei con sì dolci parole
Rallegra i gentili spirti, e i pusillanini
Fa diventar generosi e magnanimi.

XXXVIII
Io non mi curo più di Malagigi
Manco di Carlo, e poco di Clarteo;
Montalbano mi dimenten e Parigi
Alida, Armellina, e la vecchia Beatrice,
Orlando, Astolfo, Olivieri e Terigi
E Galerana degna imperatrice:
Ogni altra cosa per costei dimentico,
Tanto il suo viso è fra le donne autentico.

XXXIX
Mentre che così stava a commendarla,
Garandina disse giù del monte:
Cento donzelle per accompagnarla
Segnavan drieto lei leggiadre e conte:
Rinaldo che fra sé si pensa e parla,
Come la vide giunger seco a fronte
Disse: Ben venga il sol de gli occhi miei,
Peggior incontro mai far con vorrei.

XL
Garandina sorrise, e poi rispose:
Ben possa star il campion mio gentile,
L'opre del qual son sì meravigliose,
Ch'ogni altro guerrier reputo vile:
Spogliati omai quest'arme sanguinose,
Chè l'ti convien mutar abito e stile.
Rinaldo si trae l'elmo, e poi le tocca
La bianca man giungendo bocca a bocca.

XLI
Da poi si grata e benigna accoglienza
Tornò Rinaldo e la sua Garandina
Al bel castel con gran magnificenza.
Cinquanta damigelle a la marina
N'andorno, e giunte una parte comenza
A coglier pavilion e far rapina,
L'altre in sul lito accendevan gran fuochi,
Bruciando i morti, che con erao parhi.

XLII
Finito quel che per oprar andaro,
Verso il castel con festa e con guadagno
Insieme tutte quante ritornaro,
Rinaldo e Garandina, arconcio un bagno,
Per bagnarsi ambedue dentro v'entraro,
Cupido, che non vuol mai far sparagno
De le sue fiamme, giunto a questo giuro
Fece ne l'acqua accender un gran fuoco.

XLIII
Mitigate le fiamme, e non estinte,
Dopo il bagno e il riposo entrarono a mensa,
Dove tutte le noie eran sospinte,
Altra che di goder qua non si pensa,
Molte vivande in più vasi distinte
Da una donzella a costor si dispensa,
Presso a costei dieci altre damigelle
Circuivan la mensa, orate e belle.

XI
Mambrian cade sul col del destriero,
Non altrimenti che se morto fosse;
Rinaldo più che mai superbo e fiero
Per levargli via il capo il brando mosse,
E riuscito gli saria il pensiero,
Ma una gran turba sopra lui percosse,
Dicendo: Traditor, malvagio e straao,
Mai più non tornerai a Montalbano.

XII
Chi il percote dinanzi, e chi di dietro,
Chi con la lancia il fere, e chi col dardo:
Rinaldo, che non ha l'arme di vetro,
E che sotto si sente il buon Baiardo,
Disse: Mai per minacce non m'arresto,
E Garandina mia senza riguardo
Vuol che per lei mi metta a ogni periglio,
Che tanto gli bisogna, e non consiglio.

XIII
Io questo mezzo Mambrian fu preso
Da i suoi, e sopra il naviglio condotto,
Ma Rinaldo l'avea talmente offeso,
Che il sangue gli era quasi uscito tutto,
I medici per morto l'han compreso,
Tanto era il viso suo livido e brutto,
Ma il spirto, che gran pezzo è gito attorno
Già stanco a Mambrian fece ritorno.

XIV
Risentitosi il re più volte disse:
Chi m'ha tolto la spada, ove son l'armi,
Ch'è di quel traditor ch'oggi si misse
Per Garandina in campo a contrastarmi,
Io non vorrei che vivo si partisse
Per tutta l'Asia, e s'io posso affrontarmi
Con lui un'altra volta, non mi dubito
Ch'io lo farò cadendo morir subito.

XV
Mentre che Mambrian così minaccia
Rinaldo sopra il lito combatteva,
E con Baiardo or qua, or là si caccia
Dove la seliera più folta vedeva;
Tal era la virtù de le sue braccia,
Che in poco d'ora molti ne credeva,
Gli altri fuggendo al mar vano si in fretta,
Che il figliuol vede il padre, e non l'aspetta.

XVI
Quando Rinaldo vide costor fuggere
Fermò Baiardo, e cominciava a ridere,
Poi disse: Onde è costui che volea struggere
Montalbano nostro, e me sul campo uccidere,
Appena il mio lion cominciò a ruggere,
Che da l'assalto lui s'ebbe a dividere,
E quando a i colpi miei dovea rispondere
Come un poltron se n'è ito a nascondere.

XVII
Tornando a quei che verso il mar fuggivano,
Che con gran furia a le navi giungevano,
E si confusamente su salivano,
Che molti nel salir giù ne cadevano,
E come eran caduti in mar perivano,
Ma i naviganti, che questo vedevano,
L'ancore incontante su tiravano
E quanto più potean nel mar intravano.

XVIII
Mambrian che sentì fuggir le navi,
Domandò dove questo procedesse.
Fugli risposto: Signor, tu pensavi
In Asia che Rinaldo ti dovesse,
Di Montalbano appresentar le chiavi,
E che con d'uomo in petto non avesse,
Ma giunto al paragon coi colpi suoi
Ha superato te con tutti noi.

XIX
Ma quel che più ti offende, e più ti noce
È che Polindo tuo locotenente,
Re d'Asia s'è fatto, dando voce
Che tu sei morto miserabilmente,
E la regina udendo il caso atroce
Per sé stessa s'uccise incontinentemente,
E noi per contrapporsi al traditore
Dispersi se n'andiamo, o car signore.

XX
Fortuna ci condusse a questo lito,
Appunto quando dal monte scendevi;
Non di noi avea ancora presentito,
Che quindi fosti, né tu conoscevi
La propria compagnia, tanto eri uscito
Di te, pensando a quel che far dovevi
Dopo ciò poco Rinaldo vedessimo
Tra al qual l'arme al bisogno prendessimo.

XXI
Mambrian, che si vide attoroiato
Da tanti estremi, faceva come il toro,
Che per battaglia vinto esce dal prato
Senza mai più sperar pace o ristoro,
Poi nel bosco entra come disperato,
E per sfogar l'acerbo suo martoro,
Mugliando or qua, or là urta e trapassa,
Tal che le piante rompe, e gli arbor squassa.

XXII
Vergognasi che un sol cacciato l'abbia,
Duoltesi d'aver perduto il regno,
Il che pensando, viene in tanta rabbia,
Che in mar gettar si volse fuor del legno,
Ma i suoi d'intorno gli facevan gabbia,
Dicendo: Car signor, volta il tuo sdegno
Contra colui, che t'ha tolto l'imperio,
E non ti dare a tanto vituperio.

XXIII
Chè fama può acquistar un navigante
Ne l'alto mar se la fortuna dorme,
Che giova all'animoso combattente
Tenere in casa le armigere forme,
Se l'non ha qualche cosa repugnante,
Che di Marte gli faccia seguir l'orme,
Circa il difficile la virtù consiste,
E vittoria non ha chi non resiste.

XXIV
Il più vil atto, che usar possa l'uomo
In questa vita è quando ei si dispera,
Ricordati d'Ulisse, e pensa come
Dieci anni a Troia resse la sua schiera,
Tanto che vide donna sopra donna
Caduta, e stratta quella stirpe altera,
Poi dieci altri anni errando ancora spese
Prima che ritornasse in suo paese.

XXX
Mentre che lui errava in qua in là
La signoria occupata gli fu,
Ma l'uom prudente terminando sa
Col tempo adoperar la sua virtù:
E così fece Ulisse in verità,
Che inteso il danno errar non volse più,
Ma sconosciuto a la patria tornò,
E tutti i suoi nemici castigò.

XXXI
Se tu farai, signore, a questo modo
Ancora avrai la persa signoria.
Rispose Mambrian: Tutti vi lodo,
Ch'oggi m'avete mostrata la via
De la salute, e quel per cui mi rodo
Reputo quasi che già preso sia;
Ma per condurvi più sicuri all'opra
Voglio che Galian con noi si scopra.

XXXII
Costui è re di Creta, e fu germano
Del padre mio, e su che volentieri
Pigliarà per mio amar la spada in mano
Contra Polindo con suoi cavalieri,
E presso a lui del regno Soriano
Trarrà Pineo con otto mila arcieri,
Ne l'isola di Colchi, e Calindrago,
Qual sempre di servirmi è stato vago.

XXXIII
Costui s'allevò meco in puerizia,
E fu figliuolo del gran re Teodasto,
Qual dominò l'Istria e la Fenizia,
E vinse per battaglia il fier Adrasto,
Sì che Polindo de la sua tristizia
Noi puniremo, e finito il contrasto,
Termino al tutto strugger Montalbano,
E mover guerra contra Carlomano.

XXXIV
Ecco in che modo Mambrian s'è vollo
Da la disperazion, a la speranza,
Parendogli già aver morto e sepolto
Il suo nemico, e con questa baldanza
Al viaggio di Creta s'è rivolto
Per aggrandirsi con l'altre possanza:
E mentre che costui traversa il mare
Voglio a Rinaldo no poco ritornare.

XXXV
Sopra il lito il lasciò guardante drieto
A quei ch'eran da lui fuggiti e vinti;
Poi che più non li vide il sir discreto
Disse: Costor ne van d'iosamia tinti,
Ed io rimango vittorioso e lieto
Con Garandina, la qual tiene avvinti
I sensi miei con un sì dolce nodo,
Che ardendo ognor per lei giubilo e godo.

XXXVI
Se costei fosse al tempo de' Troiani
Stata, quando il Pastor diè il pomo a Venere,
Non avrebbe ver lei stese le mani
Nè Troia si saria conversa in cenere,
Chè mirando i bei occhi e i guardi omai,
E le membra gentili, leggiadre e tenere,
Non solamente le averia concesso
Paris il pomo, ma Troia, e sé stesso.

XXXVII
Come nel cielo ciascuna stella
Si dice aver il suo splendor dal sole,
Così in terra ciascuna donna bella
Dal mondo per costei s'onora e cole,
Come zeffiro acquieta ogni procella,
Così costei con sì dolci parole
Rallegra i gentili spirti, e i pusillanini
Fa diventar generosi e magnanimi.

XXXVIII
Io non mi curo più di Malagigi
Manco di Carlo, e poco di Clarteo;
Montalbano mi dimenten e Parigi
Alida, Armellina, e la vecchia Beatrice,
Orlando, Astolfo, Olivieri e Terigi
E Galerana degna imperatrice:
Ogni altra cosa per costei dimentico,
Tanto il suo viso è fra le donne autentico.

XXXIX
Mentre che così stava a commendarla,
Garandina disse giù del monte:
Cento donzelle per accompagnarla
Segnavan drieto lei leggiadre e conte:
Rinaldo che fra sé si pensa e parla,
Come la vide giunger seco a fronte
Disse: Ben venga il sol de gli occhi miei,
Peggior incontro mai far con vorrei.

XL
Garandina sorrise, e poi rispose:
Ben possa star il campion mio gentile,
L'opre del qual son sì meravigliose,
Ch'ogni altro guerrier reputo vile:
Spogliati omai quest'arme sanguinose,
Chè l'ti convien mutar abito e stile.
Rinaldo si trae l'elmo, e poi le tocca
La bianca man giungendo bocca a bocca.

XLI
Da poi si grata e benigna accoglienza
Tornò Rinaldo e la sua Garandina
Al bel castel con gran magnificenza.
Cinquanta damigelle a la marina
N'andorno, e giunte una parte comenza
A coglier pavilion e far rapina,
L'altre in sul lito accendevan gran fuochi,
Bruciando i morti, che con erao parhi.

XLII
Finito quel che per oprar andaro,
Verso il castel con festa e con guadagno
Insieme tutte quante ritornaro,
Rinaldo e Garandina, arconcio un bagno,
Per bagnarsi ambedue dentro v'entraro,
Cupido, che non vuol mai far sparagno
De le sue fiamme, giunto a questo giuro
Fece ne l'acqua accender un gran fuoco.

XLIII
Mitigate le fiamme, e non estinte,
Dopo il bagno e il riposo entrarono a mensa,
Dove tutte le noie eran sospinte,
Altra che di goder qua non si pensa,
Molte vivande in più vasi distinte
Da una donzella a costor si dispensa,
Presso a costei dieci altre damigelle
Circuivan la mensa, orate e belle.

XXXIX
Chi arceava de l'acqua, e chi del vino;
Chi di coppa servia, chi di coltello;
Pien d'armonie e d'uccelli era il giardino,
Convito non fu mai simile a quello.
Rinaldo a tante delizie vicino,
Non si ricorda più d'altri flagello,
Anzi gli par che l'orso variabile
Sia per lui diventato fermo e stabile.

XL
Mentre che si cenava, una fanciulla
Giunse con una cetera suonando;
Rinaldo tanto del suon si trastulla,
Che lasciò di mangiar, quella ascoltando,
Presso a costei Orfeo sarebbe nulla,
Qual già a sé trasse le selve fermando.
Gli uccelli, gli animali, i pesci, i fiumi,
E l'inferno cangiò legge e costumi.

XLI
Costei con un bel mulo recitò
Tutte le prove che Rinaldo fe',
Quando dal lito Mambriano cacciò
Dandoli sempre mai de l'acqua al piè;
Ultimamente tanto l'esaltò,
Che in cielo a Marte per compagno il diè,
E come l'ebbe tirato là su
Non si curò di lui ragionar più.

XLII
Cominciò poscia allor certa novella
D'un re che si chiamava Licanoro;
Nell'isola, che Cipri ancor s'appella
Regnò costui, copioso di tesoro;
Ebbe una moglie a meraviglia bella,
Con la qual fece gran tempo dimoro,
Ma ben che bella fosse a meraviglia,
Non ebbe altro da lei che una sol figlia.

XLIII
Costui da più indovini saper volse
Ch'esser doveva di questa sua figliuola,
Ove ciascuno insieme si raccolse,
Determinando in una sul parola,
Che l'riel quel giorno tal segno disciolse
Ne l'influenza sua, che sempre vola,
E se costei non tempra le sue voglie,
Prima si troverà madre che moglie.

XLIV
Il re già tanto del danno futuro,
A la sorte fatal si volse opporre,
E intorno al suo giardin fe' far un muro,
Ch'era più alto assai d'una gran torre,
Ma rare volte è in terra non si sieurn,
Il qual ben possa contra il ciel disporre,
E costui si pensò, tant'era pieno
D'audacia, con un mur porgli freno.

XLV
Cento cinquanta braccia fu l'altezza
Del mur, che quel giardin ringeva intorno,
Fondato in modo d'una gran fortezza,
Dentro gli fece un casamento adorno,
Con stanze e loggie di somma bellezza,
Terminando che quivi notte e giorno,
La già nata fanciulla si nutrisca,
Tanto che l'fatal corso preterisca.

XLVI
Una matrona vedova e lattante,
Fu con costei nel bel giardin riposta,
Con dieci fanciullette, e accompagnante
La figliuola del re quivi nascosta;
Poi fe' far un statuto, minacciante
A ciascun, che qualunque s'accosta,
Al mur di quel giardin, la pena è questa,
Che senza indugio perderà la testa.

XLVII
Per una porta in quel giardin s'intrava,
De la qual sempre il re teneva le chiavi,
E una sua balia di cui si fidava
Volea che nel giardin con atti gravi
Portasse il cibo, e ciò che abbisognava,
E spesso al porto ove giungean le navi
Del statuto avvisava i furastieri,
Per ovviar i casi aspri e stranieri.

XLVIII
Questo mudo osservò ben quindici anni,
Occultando la figlia nel giardino,
Credendosi salvar gli occulti inganni
D'Amore, e variar sorte e destino.
Or in quel tempo morì un ser Giovanni
Di Famagusta antico cittadino,
Il più ricco uom, che fosse in quella terra,
Ma l'avarizia sempre gli fe' guerra.

XLIX
Costui per non voler spender danari
Si lasciava cader la casa addosso,
E così sempre soglion far gli avari,
Da i quali ogni atto gentil è rimosso;
Odiava molto gli uomini preclari,
E perchè dalle lor laude era percosso,
Alfin per questa sua tenace cura
Venne in fastidio al mudo, e a la natura.

L
Morto tal uomo, dopo lui successe
Un suo figliuol, ch'era il più generoso
Giovane, che a quel tempo il mudo avesse;
Esso non tene l'animo nascoso,
Anzi cercò che ogni un di lui potesse
Componer laude, e s'altra virtù fosse
Si ritrovava allor fra il popol Greco,
Costui continuamente il volca seco.

LI
Cassandro s'appellava il giovinetto,
Qual per non esser somigliato al padre
Da l'avarizia, ch'è sommo difetto,
Rimosse tutte quante le sue squadre,
E con liberalità posto in assetto
Sollicitando l'opre alte e leggiadre,
In breve tempo fra le altre gran cose
Un bel palazzo a suo nome compose.

LII
Si largamente aprì costui le borse,
Che il padre già solea tener serrate,
Che da l'infanzia a vera fama corse,
Tante eran l'opre sue a ciascun grate;
Il re, che a questo suon l'orecchie porse,
Si mise a cavalar per la cittate,
Fingendo di voler gir a sollazzo,
Con tutti i suoi pervenne a quel palazzo.

LIII
Come Cassandro intese la battuta
De' cavalli, si fece in su la porta,
E graziosamente il re salutò,
Poi d'invitarlo a cena si confortò,
Il magnanimo re già non rifiutò,
Anzi smontò con tutta la sua scorta,
E mentre che in tal opra ognun si specchia,
La sontuosa cena si apparecchiò.

LIV
Sotto una loggia primamente intraro
Tutta istoriata, e quando si partirono
Da quella, alcune camere trovaro,
Dove mirabil laude attribuirno
Al giovine Cassandro, e poi cercaro
Tutto il giardin, nel qual si sbigottirono
Per una magna fonte, onde splendevano
Certe figure, che vive parevano.

LV
Il primo vaso di quella fontana
Era composto d'alabastro fino;
L'altro, che molto a quel non s'allontana,
Giù il secondo, fu di serpentino;
Il terzo avea color di puzzolana;
L'ultimo poi, che adacquava il giardino,
Era di varie pietre ben distinto,
Con figure d'avorio intorno ciuto.

LVI
Vedeasi in una di quelle figure
Di lettere intagliate un picciol breve,
Il qual dicea: Chi vuol che al mudo dure
Sua fama largamente spender deve,
E in avarizia mai non si assicure,
Perchè il fin de gli avari è duro e greve,
Sian pur le voglie loro larghe e pronte,
Che omnia per pecunia facta sonte.

LVII
Il re sorrise e poi fra sé dispose
Voler veder, anzi toccar con mano,
Se per danar si fan tutte le cose;
Essendoli Cassandro prussimano,
A lui rivolto subito gl'impose,
Dicendo: Se tu vuoi, giovine insano
Tampar da morte il tuo ingegno assottiglia,
Tanto che per danari abbia mia figlia.

LVIII
Tu sai come io la guardo, e ch'io la tegno
Serrata in quel giardin già son tant'anni,
Adupa ben la moneta e lo ingegno,
Se tu non vuoi provar gl'ultimi affanni,
Un anno a ciò per termine ti assegno,
E se quel passa, che tu non mi ingaoni,
In fumo vada tutta la mia gesta,
E me se non ti fo tagliar la testa.

LIX
E detto questo, del giardino usciva,
Poi comandava a' suoi ch'ognun rimonti
A caval presto; e ciascun l'obbediva,
Al timor spesso fa gli uomini pronti;
Cassandro per tal atto sbigottiva
Considerando i casi sopraggiunti,
Onde fra sé dicea turbato in vista:
Ecco mo d'uo tiran quel che s'acquista.

LX
Qua di buon cuore a cena fu invitato,
Per onorarlo quanto si richiedea,
E tutto il mio palazzo gli mostrai,
Con ciò ch'el mudo per me si possede;
Ma quella lupa, che non s'empie mai,
Ha tanto desiderio di far prede,
Ch'io converrò per forza andar per terra,
La roba, non il breve mi fa guerra.

LXI
S'io resto ne la patria, certo sono
Che costui non avrà riguardo alcuno,
Se per scampar le ricchezze abbandonò,
Rimarrò d'ogni ben privo e digiuno,
Se il precepto adempirò, un altro sprano
Mi stringe sì che più lagrime aduno,
Facciam quel che voglia in facci male,
Che contra il stimol calcitrar non vale.

LXII
Ma di due mal, qualunque siana grandi,
Come prudente eleggerò il minore,
Non è mestier che al re grazia dimandi,
Perchè io non ho commesso alcun errore,
Ma che tanto lontano da lui mi spandi,
Che mille miglia non senta il rumore,
Meglio è star in esiglio, e patir danno,
Che oc la patria a piacere un tiranno.

LXIII
E tolte alcune gioie di gran prezzo
Con quelle si volse fuggir la notte,
Dicendo: Quel che resta omai disprezzo,
Poi che le voglie mie sono interrotte;
Il ciel destina pne ch'io non vezzo,
Ma s'io dovessi abitar ne le giotte
E viver tra le fiere in aspri boschi,
Non vol'che questo fier dragon mi attoschi.

LXIV
Mentre che questo andava componendo
Sopraggiunse la sua cara nutrice,
E dolcemente il salutò dicendo,
Cassandro non a te pianger non lice,
Benchè fortuna vada rivolando
Lo stato tuo da felice a infelice,
Non dubitar d'alcun danno futuro,
Vivi sopra di me lieto e sicuro.

LXV
Io ti condurrò quivi un mio nepote,
Il qual ha tutto ingegno in sé raccolto,
Che del giardin le stanze più rimote
T'aprirà certo senza indugiar molto,
E non saranno mai tai cose note
Ad alcun fin che non ti trova sciolto
Da l'obbligo, che ognor ti stringe e lega,
E che suventè a lagrimar ti piega.

LXVI
Cassandro fu riconsolato alquanto,
Ponendo in costei tutta sua speranza,
La qual poi per amar operò tanto,
Che il nepote condusse a quella stanza,
Ne la qual giunta stese la mi da vanto
Con sì bel modo tenne la diaza,
Che l' detto del tuo breve adempirai
E l'tiranno tu stesso lascerai.

XXXIX

Chi arrecava de l'acqua, e chi del vino;
Chi di coppa servia, chi di coltello;
Pien d'armonie e d'uccelli era il giardino,
Convito non fu mai simile a quello.
Rinaldo a tante delizie vicino,
Non si ricorda più d'altri flagello,
Anzi gli par che l'orso variabile
Sia per lui diventato fermo e stabile.

XL

Mentre che si cenava, una fanciulla
Giunse con una cetera suonando;
Rinaldo tanto del suon si trastulla,
Che lasciò di mangiar, quella ascoltando,
Presso a costei Orfeo sarebbe nulla,
Qual già a sé trasse le selve fermando.
Gli uccelli, gli animali, i pesci, i fiumi,
E l'inferno cangiò legge e costumi.

XLI

Costei con un bel molo recitò
Tutte le prove che Rinaldo fe',
Quando dal lito Mambriano cacciò
Dandoli sempre mai de l'acqua al piè;
Ultimamente tanto l'esaltò,
Che in cielo a Marte per compagno il diè,
E come l'ebbe tirato là su
Non si curò di lui ragionar più.

XLII

Cominciò poscia allor certa novella
D'un re che si chiamava Licanoro;
Nell'isola, che Cipri ancor s'appella
Regnò costui, copioso di tesoro;
Ebbe una moglie a meraviglia bella,
Con la qual fece gran tempo dimoro,
Ma ben che bella fosse a meraviglia,
Non ebbe altro da lei che una sol figlia.

XLIII

Costui da più indovini saper volse
Ch'esser doveva di questa sua figliuola,
Ove ciascuno insieme si raccolse,
Determinando in una sul parola,
Che l'riel quel giorno tal segno disciolse
Ne l'influenza sua, che sempre vola,
E se costei non tempra le sue voglie,
Prima si troverà madre che moglie.

XLIV

Il re già tanto del danno futuro,
A la sorte fatal si volse opporre,
E intorno al suo giardin fe' far un muro,
Ch'era più alto assai d'una gran torre,
Ma rare volte è in terra non si sieurn,
Il qual ben possa contra il ciel disporre,
E costui si pensò, tant'era pieno
D'audacia, con un mur porgli freno.

XLV

Cento cinquanta braccia fu l'altezza
Del mur, che quel giardin ringeva intorno,
Fondato in modo d'una gran fortezza,
Dentro gli fece un casamento adorno,
Con stanze e loggie di somma bellezza,
Terminando che quivi notte e giorno,
La già nata fanciulla si nutrisca,
Tanto che l'fatal corso preterisca.

XLVI

Una matrona vedova e lattante,
Fu con costei nel bel giardin riposta,
Con dieci fanciullette, e accompagnante
La figliuola del re quivi nascosta;
Poi fe' far un statuto, minacciante
A ciascun, che qualunque s'accosta,
Al mur di quel giardin, la pena è questa,
Che senza indugio perderà la testa.

XLVII

Per una porta in quel giardin s'intrava,
De la qual sempre il re teneva le chiavi,
E una sua balia di cui si fidava
Volea che nel giardin con atti gravi
Portasse il cibo, e ciò che abbisognava,
E spesso al porto ove giungean le navi
Del statuto avvisava i furastieri,
Per ovviar i casi aspri e stranieri.

XLVIII

Questo mudo osservò ben quindici anni,
Occultando la figlia nel giardino,
Credendosi salvar gli occulti inganni
D'Amore, e variar sorte e destino.
Or in quel tempo morì un ser Giovanni
Di Famagusta antico cittadino,
Il più ricco uom, che fosse in quella terra,
Ma l'avarizia sempre gli fe' guerra.

XLIX

Costui per non voler spender danari
Si lasciava cader la casa addosso,
E così sempre soglion far gli avari,
Da i quali ogni atto gentil è rimosso;
Odiava molto gli uomini preclari,
E perché dalle lor laude era percosso,
Alfin per questa sua tenace cura
Venne in fastidio al mudo, e a la natura.

L

Morto tal uomo, dopo lui successe
Un suo figliuol, ch'era il più generoso
Giovane, che a quel tempo il mudo avesse;
Ecco non tenne l'animo nascoso,
Anzi cercò che ogni un di lui potesse
Componer laude, e s'altra virtù fosse
Si ritrovava allor fra il popol Greco,
Costui continuamente il volca seco.

LI

Cassandro s'appellava il giovinetto,
Qual per non esser somigliato al padre
Da l'avarizia, ch'è sommo difetto,
Rimosse tutte quante le sue squadre,
E con liberalità posto in assetto
Sollicitando l'opre alte e leggiadre,
In breve tempo fra le altre gran cose
Un bel palazzo a suo nome compose.

LII

Si largamente aprì costui le borse,
Che il padre già solea tener serrate,
Che da l'infanzia a vera fama corse,
Tante eran l'opre sue a ciascun grate;
Il re, che a questo suon l'orecchie porse,
Si mise a cavalar per la cittate,
Fingendo di voler gir a sollazzo,
Con tutti i suoi pervenne a quel palazzo.

LIII

Come Cassandro intese la battuta
De' cavalli, si fece in su la porta,
E graziosamente il re salutò,
Poi d'invitarlo a cena si confortò,
Il magnanimo re già non rifiutò,
Anzi smontò con tutta la sua scorta,
E mentre che in tal opra ognun si specchia,
La sontuosa cena si apparecchiò.

LIV

Sotto una loggia primamente intraro
Tutta istoriata, e quando si partirono
Da quella, alcune camere trovaro,
Dove mirabil laude attribuirno
Al giovine Cassandro, e poi cercaro
Tutto il giardin, nel qual si sbigottirono
Per una magna fonte, onde splendevano
Certe figure, che vive parevano.

LV

Il primo vaso di quella fontana
Era composto d'alabastro fino;
L'altro, che molto a quel non s'allontana,
Giù il secondo, fu di serpentino;
Il terzo avea color di puzzolana;
L'ultimo poi, che adacquava il giardin,
Era di varie pietre ben distinto,
Con figure d'avorio intorno ciuto.

LVI

Vedeasi in una di quelle figure
Di lettere intagliate un picciol breve,
Il qual dicea: Chi vuol che al mudo dure
Sua fama largamente spender deve,
E in avarizia mai non si assicure,
Perché il fin de gli avari è duro e greve,
Sian pur le voglie loro larghe e pronte,
Che omnia per pecunia facta sonte.

LVII

Il re sorrise e poi fra sé dispose
Voler veder, anzi toccar con mano,
Se per danar si fan tutte le cose;
Essendoli Cassandro prussimano,
A lui rivolto subito gl'impose,
Dicendo: Se tu vuoi, giovine insano
Tampar da morte il tuo ingegno assottiglia,
Tanto che per danari abbia mia figlia.

LVIII

Tu sai come io la guardo, e ch'io la tegno
Serrata in quel giardin già son tant'anni,
Adupa ben la moneta e lo ingegno,
Se tu non vuoi provar gl'ultimi affanni,
Un anno a ciò per termine ti assegno,
E se quel passa, che tu non mi ingaoni,
In fumo vada tutta la mia gesta,
E me se non ti fo tagliar la testa.

LIX

E detto questo, del giardino usciva,
Poi comandava a' suoi ch'ognun rimonti
A caval presto; e ciascun l'obbediva,
Al timor spesso fa gli uomini pronti;
Cassandro per tal atto sbigottiva
Considerando i casi sopraggiunti,
Onde fra sé dicea turbato in vista:
Ecco mo d'uo tiran quel che s'acquista.

LX

Qua di buon cuore a cena fu invitato,
Per onorarlo quanto si richiede,
E tutto il mio palazzo gli mostrai,
Con ciò ch'è al mudo per me si possiede;
Ma quella lupa, che non s'empie mai,
Ha tanto desiderio di far prede,
Ch'io converrò per forza andar per terra,
La roba, non il breve mi fa guerra.

LXI

S'io resto ne la patria, certo sono
Che costui non avrà riguardo alcuno,
Se per scampar le ricchezze abbandonò,
Rimarrò d'ogni ben privo e digiuno,
Se il precetto adempirò, un altro sprano
Mi stringe sì che più lagrime aduno,
Facciam quel che voglia in facciò male,
Che contra il stimol calcitrar non vale.

LXII

Ma di due mal, qualunque siana grandi,
Come prudente eleggerò il minore,
Non è mestier che al re grazia dimandi,
Perché io non ho commesso alcun errore,
Ma che tanto lontano da lui mi spandi,
Che mille miglia non senta il rumore,
Meglio è star in esiglio, e patir danno,
Che oc la patria a piacere un tiranno.

LXIII

E tolte alcune gioie di gran prezzo
Con quelle si volse fuggir la notte,
Dicendo: Quel che resta omai disprezzo,
Poi che le voglie mie sono interrotte;
Il ciel destina pœ ch'io non vezzo,
Ma s'io dovessi abitar ne le giotte
E viver tra le fiere in aspri boschi,
Non vol'che questo fier dragon mi attoschi.

LXIV

Mentre che questo andava componendo
Sopraggiunse la sua cara nutrice,
E dolcemente il saluto dicendo,
Cassandro non a te pianger non lice,
Benchè fortuna vada rivolando
Lo stato tuo da felice a infelice,
Non dubitar d'alcun danno futuro,
Vivi sopra di me lieto e sicuro.

LXV

Io ti condurrò quivi un mio nepote,
Il qual ha tutto ingegno in sé raccolto,
Che del giardin le stanze più rimote
T'aprirà certo senza indugiar molto,
E non saranno mai tai cose note
Ad alcun fin che non ti trova sciolto
Da l'obbligo, che ognor ti stringe e lega,
E che suventè a lagrimar ti piega.

LXVI

Cassandro fu riconsolato alquanto,
Ponendo in costei tutta sua speranza,
La qual poi per amar operò tanto,
Che il nepote condusse a quella stanza,
Ne la qual giunta stese la mi da vanto
Con sì bel modo tenne la danza,
Che l' detto del tuo breve adempirai
E l' tiranno tu stesso lascerai.

LXXVI
Poi si ridusse in un secreto loco,
Ove non era udito da persona,
E quindi esercitando assai, non poco
Quella grazia che il ciel gl'infonde e dona,
Ordinò contra il re far un bel gioco,
E tal impresa mai non abbandonò,
Che un'oca di legname ebbe composta,
Atta al bisogno e molto ben disposta.

LXXVII
E tanto la fece ampia e spaziosa,
Che un uomo in essa asconder si potea,
L'entrata sotto l'ale era nascosa
Tal che commesso alcun non si vedea,
E con due ruote, opra maravigliosa,
Al tirar di una corda si movea
Fatta d'un legno stagionato e serro,
Ogni parte avea l'oca, in fuora il becco.

LXXVIII
Cassandro, che sapea d'ogni stromento,
Mirabilmente cantando sonare,
Più e più volte gli si ascuse drento
Per potersi nell'opra accomodare,
Poi una notte senza impedimento
Trasportò l'oca cautamente al mare
In un certo naviglio megarese,
Ch'era quivi condotto a le sue spese.

LXXIX
La balia tolse sopra sé la soma
Di guidar l'oca in abito moresen;
Lasciando tutto il consueto idioma
Mostrò nel porto esser giunta di fresco,
Dal Gaira costei si dice e nomo,
Esser figliuola d'un vecchio arahesco,
La cui fama nel mondo è tanta e tale,
Che fra mortali è tenuto immortale.

LXXX
E detto questo in man tolse una verga,
Con la qual l'oca tre volte percosse,
Cassandro, che nascosto ivi s'alberga,
Per tal segno avvisato il canto mosse,
E ogni sospizion da sé postergò,
Come liberamente sciolto fosse,
Poi la voce col suon talmente univò,
Che tutto il popol dietro gli seguiva.

LXXXI
L'astuta balia e con la lingua sciolta,
Disse: Brigata, el vi convien offrire,
Se non che l'armonia vi sarà tolta.
Il popol ch'era animoso di udire
Molta moneta insieme ebbe raccolta,
Ch'onesto non gli parve il contraddire,
Anzi ciascun diede nel suo premio
Questa maestra è degna d'ogni premio.

LXXXII
Corse la fama d'una in l'altra strada,
Tanto che giunse al palazzo regale,
E il re a cui molto diletta ed aggrada
Veder a giorni suoi opera tale,
Immediatamente senza star a bada,
Con tutti i suoi baron scende le scale,
E sembrato con festa e con sollazzo
Fe' intrudar l'oca nel regal palazzo.

LXXXIII
Quindi adunato il re con la regina,
Vi s'adunarono ancor signori e dame,
E Euripide, la vecchia peregrina,
Pose nel mezzo l'oca di legname,
Poi con la verga in man se gli avvicina,
E dato il segno a l'ordinate trame,
Cassandro incontinentemente discopria
La preparata sua dolce armonia.

LXXXIV
Un angelico canto, un divin suono,
Parea che uscisse da quell'oca allora,
Il re posto ogni dubbio in abbandono
Ivi ascoltando è già passata un'ora,
Poi disse a la regina: Sarà buon
Che noi mandiamo ove Alcenia dimora,
Questa mora gentil, col suo stromento,
Che lei d'udire avrà sommo contento.

LXXXV
Rispose la regina: l'io mi so certo
Che dare non si può maggior piacere,
Ma prima che tal don gl'abbiate offerto,
Intravener vi vuol, anzi vedere
Non sul quel che l'effigia n'ha scoperto,
Ma quel che occulto si potrà tenere,
Cioè se questa mora è uomo o donna,
Fatele ben cercar sotto la gonna.

LXXXVI
Questo consiglio grandemente piace
Al re, e la regina lodò assai,
Dicendo: Quel sospetto che in voi nacque
Ci potrebbe ancor giovare assai.
Poi chiamata la balia più onta tacque,
Anzi gli disse: Tu ricercherai
Con molta diligenza, a posta nostra,
Se questa mora è donna come mostra.

LXXXVII
L'obbediente balia adempì tosto
Il precepto del re, cercando quella,
Anco che l'atto fosse disonesto,
Euripide fra sé ride e favella,
Dicendo: O re, tu non sei ben desto
Come ti mostri circa a tal novella,
E tutta lieta si pose in cammino,
Con l'oca innanzi intrando nel giardino.

LXXXVIII
Questo non era il caval di Sinnen,
A l'ingresso del qual fu rotto il muro
De la gran Troia, ove molte persone
Moriron per quel caso orrendo e scuro;
Ne l'oca solamente era un garzone
Gentil, discreto, animoso e sicuro,
Che per salvar la robà e la persona,
Ogni rispetto in quel punto abbandonò.

LXXXIX
E giunto a la presenza di colui,
Per cui era mandato non fu peggio
Concordando la voce a quattro e a sei
Del suo strumento, più che mai allegro,
A cantar cominciò tal ch'io vorrei
Esprimer, ma non posso il gaudio intero
Che ricevette Alcenia in questo die,
Per udir tante e sì dolce armonie.

LXXXX
Ultimamente Alcenia innamorata
Di questa oca col padre impetrò tanto,
Che per un mese non gli fu negata,
Acciocchè gustar possa il dolce canto;
Ma Euripide la vecchia scornata,
Simulando del re, si dolse alquanto,
Chiamando l'opra sua vile e proterva,
Poi che di libra la voleva far serva.

LXXXXI
Il re gli fece far molte proferite,
Acciò che non gl'infresca il star rinchiusa.
Al cui detto la vecchia si convertì,
E dal primo voler si mostrò esclusa:
Poi con Alcenia, e con quelle iosperte
Compagne, e pel giardino s'era diffusa
Trattando sempre moti sozzavoli,
Al loco ed al bisogno convenevoli.

LXXXXII
Alcenia, che gli ha preso tanto amore,
Che senza lei non sa mover un passo,
Con essa conversava tutte l'ore,
Dicendo: Madre mia, mai non ti lassò
Di questo mio giardino uscir più fuore,
E poner non ti voglio in loro basso,
Ma sopra tutte noi ti fo madonna,
Perchè sei di virtù ferma colonna.

LXXXXIII
Uoa chiamò gli die, ch'era congiunta
A la sua, e d'on in l'altra potea intrarsi,
E come ne l'istoria si racconta,
Alcenia non poteva mai saziarsi
D'udir quel suono, e la maestra pronta,
Circa il bisogno non volse più starse,
Che trovandosi un giorno con lei sola,
Gli aperse tutta l'amorosa scola.

LXXXXIV
E si gli disse: O sventurata dama,
La tua simplicità molto ti noce,
Il padre tuo non ti lascia aver fama
Del mondo, anzi t'ha quivi posta in croce,
Ma quel pietoso Dio ch'Amor si chiama
A la salute tua pronto è veloce
M'ha qui mandata, e per me ti rivela
Tutto quel che tuo padre asconde e cela.

LXXXXV
E se tu mi prometti di tacere,
Mostrar ti voglio un sì bello animale,
Che tutto il corpo tuo n'avrà piacere;
Non aspettar da questo, ultraggio, o male,
Chè gli occhi tuoi non usati a vedere
Mai simil cose, saprai quanto vale
La lor virtù, che ancor non la conoscano,
Perchè con teo qua dentro s'imboscano.

LXXXXVI
La gioventù che sempre prona e levr,
E che senza alcun fren gira il suo corso,
Conosse Alcenia, sì che l tempo breve
Gli pareo lungo, e senza altro discorso
Gli disse: O madre mia, non ti sia greve,
Scoprir quell'animal, che già n'ha mosso
Il cor d'un tal desio che tutta lagio,
Anzi mi strugge come un Meleagro.

LXXXXVII
Falcon non scese mai con tal prestezza,
Vista la preda, come allor fu presto
Cassandro nel mostrar la sua bellezza,
Per sé stesso sapersi tutto onesto,
Uscì de l'oca con tanta destrezza,
Che quando Alcenia il vide, disse: Questo
È il più bel animal, il più giovinuto,
Secondo me, che mai nascesse al mondo,

LXXXXVIII
Disse la vecchia: L'augel di Giunone,
Non partorì giammai sì bel figliuolo,
A le qual dice, che Alcenia dormiva,
E se non tero il fai dimurar solo,
Udrai sonar la più dolce canzone,
Che mai sonata fosse in alcun stuolo.
La giovinetta vaga di tal gioco
Pregò la vecchia che gli desse loco.

LXXXXIX
E quella incontinentemente se ne giva
Da l'altre sue compagne nel giardino
A le qual dice, che Alcenia dormiva,
Toruamo un poco al giovin pellegrino,
Che gli occulti strumenti discopriva
Per sonar molte danze in quel confino,
E ben che Alcenia ciò non conoscesse,
Pur gli piaceva che così facesse.

LXXXXX
Quel musico gentil ponendo cura,
Ch'egli ha a sonar un istrumento novo,
Non molto in quel principio si assicura,
Ma pian pian ricercando disse: lo trovo,
Che l non si de' mai stringer la misura,
La prima volta, e però non mi moro
Con quel furor, ch' a l'altre si conviene,
Rispose Alcenia: Sana, e farai bene.

LXXXXXI
Gagliardamente allor sonar si di,
Quando un novo istrumento innanzi s'ha.
Cassandro udendo ciò, disse fra sé:
La natura col tempo intender fa
Questi secreti, e chi altamente rre
Iaganna se medesimo, e ben gli sta;
E al re di Cipro intraverrà così,
Che quindici anni perde in un sol dì.

LXXXXXII
Rassicurato poi cominciò a stringere
La misura, e far tante melodie,
Che l'un per l'altro cominciava attingere,
In modo che s'apir tutte le vie:
Non fu poeta mai sì pronto a fingere,
Com'eran questi, che tutto quel die
Stettero insieme, e mentre il gioco dura,
L'un sona, e l'altro batte la misura.

LXXXXXIII
E tal fin ebbe il sonar di costoro,
Che la sorte fatal restò adocciata,
Contra l'opinion di Licandro,
Qual si pensava d'averla ingelita
Con l'opra sua: ma pazzi son coloro
Che van cercando in questa mortal vita,
D'intender più, che non gli si conviene,
Però che spesso mal glie ne intervien.

LXXVI
Poi si ridusse in un secreto loco,
Ove non era udito da persona,
E quindi esercitando assai, non poco
Quella grazia che il ciel gl'infonde e dona,
Ordinò contra il re far un bel gioco,
E tal impresa mai non abbandonò,
Che un'oca di legname ebbe composta,
Atta al bisogno e molto ben disposta.

LXXVII
E tanto la fece ampia e spaziosa,
Che un uomo in essa asconder si potea,
L'entrata sotto l'ale era nascosa
Tal che commesso alcun non si vedea,
E con due ruote, opra maravigliosa,
Al tirar di una corda si movea
Fatta d'un legno stagionato e serro,
Ogni parte avea l'oca, in fuora il becco.

LXXVIII
Cassandro, che sapea d'ogni stromento,
Mirabilmente cantando sonare,
Più e più volte gli si ascuse drento
Per potersi nell'opra accomodare,
Poi una notte senza impedimento
Trasportò l'oca cautamente al mare
In un certo naviglio megarese,
Ch'era quivi condotto a le sue spese.

LXXIX
La balia tolse sopra sé la soma
Di guidar l'oca in abito moresen;
Lasciando tutto il consueto idioma
Mostrò nel porto esser giunta di fresco,
Dal Gaira costei si dice e nomo,
Esser figliuola d'un vecchio arahesco,
La cui fama nel mondo è tanta e tale,
Che fra mortali è tenuto immortale.

LXXX
E detto questo in man tolse una verga,
Con la qual l'oca tre volte percosse,
Cassandro, che nascosto ivi s'alberga,
Per tal segno avvisato il canto mosse,
E ogni sospizion da sé postergò,
Come liberamente sciolto fosse,
Poi la voce col suon talmente univò,
Che tutto il popol dietro gli seguiva.

LXXXI
L'astuta balia e con la lingua sciolta,
Disse: Brigata, el vi convien offrire,
Se non che l'armonia vi sarà tolta.
Il popol ch'era animoso di udire
Molta moneta insieme ebbe raccolta,
Ch'onesto non gli parve il contraddire,
Anzi ciascun diede nel suo premio
Questa maestra è degna d'ogni premio.

LXXXII
Corse la fama d'una in l'altra strada,
Tanto che giunse al palazzo regale,
E il re a cui molto diletta ed aggrada
Veder a giorni suoi opera tale,
Immediatamente senza star a bada,
Con tutti i suoi baron scende le scale,
E sembrato con festa e con sollazzo
Fe' intronar l'oca nel regal palazzo.

LXXXIII
Quindi adunato il re con la regina,
Vi s'adunarono ancor signori e dame,
E Euripide, la vecchia peregrina,
Pose nel mezzo l'oca di legname,
Poi con la verga in man se gli avvicina,
E dato il segno a l'ordinate trame,
Cassandro incontenente discopria
La preparata sua dolce armonia.

LXXXIV
Un angelico canto, un divin suono,
Parea che uscisse da quell'oca allura,
Il re posto ogni dubbio in abbandono
Ivi ascoltando è già passata un'ora,
Poi disse a la regina: Sarà buon
Che noi mandiamo ove Alcenia dimora,
Questa mora gentil, col suo stromento,
Che lei d'udire avrà sommo contento.

LXXXV
Rispose la regina: l'mi so certo
Che dare non si può maggior piacere,
Ma prima che tal don gl'abbiate offerto,
Intravener vi vuol, anzi vedere
Non sul quel che l'effigia n'ha scoperto,
Ma quel che occulto si potrà tenere,
Cioè se questa mora è uomo o donna,
Fatele ben cercar sotto la gonna.

LXXXVI
Questo consiglio grandemente piace
Al re, e la regina lodò assai,
Dicendo: Quel sospetto che in voi nacque
Ci potrebbe ancor giovare assai.
Poi chiamata la balia più onta tacque,
Anzi gli disse: Tu ricercherai
Con molta diligenza, a posta nostra,
Se questa mora è donna come mostra.

LXXXVII
L'obbediente balia adempì tosto
Il precepto del re, cercando quella,
Anco che l'atto fosse disonesto,
Euripide fra sé ride e favella,
Dicendo: O re, tu non sei ben desto
Come ti mostri circa a tal novella,
E tutta lieta si pose in cammino,
Con l'oca innanzi intrando nel giardino.

LXXXVIII
Questo non era il caval di Sinnen,
A l'ingresso del qual fu rotto il muro
De la gran Troia, ove molte persone
Moriron per quel caso urendo e sicuro;
Ne l'oca solamente era un garzone
Gentil, discreto, animoso e sicuro,
Che per salvar la robà e la persona,
Ogni rispetto in quel punto abbandona.

LXXXIX
E giunto a la presenza di colei,
Per cui era mandato non fu peggio
Concordando la voce a quattro e a sei
Del suo strumento, più che mai allegro,
A cantar cominciò tal ch'io vorrei
Esprimere, ma non posso il gaudio intero
Che ricevette Alcenia in questo die,
Per udir tante e sì dolce armonie.

LXXXX
Ultimamente Alcenia innamorata
Di questa oca col padre impetrò tanto,
Che per un mese non gli fu negata,
Acciuché gustar possa il dolce canto;
Ma Euripide la vecchia scorinnata,
Simulando del re, si dolse alquanto,
Chiamando l'opra sua vile e proterva,
Poi che di libra la voleva far serva.

LXXXXI
Il re gli fece far molte proferite,
Acciò che non gl'infresca il star rinchiusa.
Al cui detto la vecchia si converte,
E dal primo voler si mostra esclusa:
Poi con Alcenia, e con quelle iosperte
Compagne, e pel giardino s'era diffusa
Trattando sempre motti sozzavoli,
Al loco ed al bisogno convenevoli.

LXXXXII
Alcenia, che gli ha preso tanto amore,
Che senza lei non sa mover un passo,
Con essa conversava tutte l'ore,
Dicendo: Madre mia, mai non ti lassò
Di questo mio giardino uscir più fuore,
E poner non ti voglio in loro basso,
Ma sopra tutte noi ti fo madonna,
Perchè sei di virtù ferma colonna.

LXXXXIII
Uoa ciambra gli die' ch'era congiunta
A la sua, e d'on in l'altra potea intrarsi,
E come ne l'istoria si racconta,
Alcenia non poteva mai saziarsi
D'udir quel suono, e la maestra pronta,
Circa il bisogno non volse più starse,
Che trovandosi un giorno con lei sola,
Gli aperse tutta l'amorosa scola.

LXXXXIV
E si gli disse: O sventurata dama,
La tua simplicità molto ti noce,
Il padre tuo non ti lascia aver fama
Del mondo, anzi l'ha quivi posta in croce,
Ma quel pietoso Dio ch'Amor si chiama
A la salute tua pronto è veloce
M'ha qui mandata, e per me ti rivela
Tutto quel che tuo padre asconde e cela.

LXXXXV
E se tu mi prometti di tacere,
Mostrar ti voglio un sì bello animale,
Che tutto il corpo tuo n'avrà piacere;
Non aspettar da questo, ultraggio, o male,
Chè gli occhi tuoi non usati a vedere
Mai simil cose, saprai quanto vale
La lor virtù, che ancor non la conoscano,
Perchè con teo qua dentro s'imboscano.

LXXXXVI
La gioventù che sempre prona e levr,
E che senza alcun fren gira il suo corso,
Comosse Alcenia, sì che l tempo breve
Gli pareo lungo, e senza altro discorso
Gli disse: O madre mia, non ti sia greve,
Scoprire quell'animal, che già n'ha mosso
Il cor d'un tal desio che tutta lagio,
Anzi mi strugge come un Meleagro.

LXXXXVII
Falcen non scese mai con tal prestezza,
Vista la preda, come allor fu presto
Cassandro nel mostrar la sua bellezza,
Per sé stesso sapersi tutto onesto,
Uscì de l'oca con tanta destrezza,
Che quando Alcenia il vide, disse: Questo
È il più bel animal, il più giovinuto,
Secondo me, che mai nascesse al mondo,

LXXXXVIII
Disse la vecchia: L'augel di Giunone,
Non partorì giammai sì bel figliuolo,
A le qual dice, che Alcenia dormiva,
E se non tero il fai dimurar solo,
Udrai sonar la più dolce canzone,
Che mai sonata fosse in alcun stuolo.
La giovinetta vaga di tal gioco
Pregò la vecchia che gli desse loco.

LXXXXIX
E quella incontenente se ne giva
Da l'altre sue compagne nel giardino
A le qual dice, che Alcenia dormiva,
Toruiamo un poco al giovin pellegrino,
Che gli occulti strumenti discopriva
Per sonar molte danze in quel confino,
E ben che Alcenia rido non conoscesse,
Pur gli piaceva che così facesse.

LXXXXX
Quel musico gentil ponendo enca,
Ch'egli ha a sonar un istrumento novo,
Non molto in quel principio si assienra,
Ma pian pian ricercando disse: lo trovo,
Che l non si de' mai stringer la misura,
La prima volta, e però non mi moro
Con quel furor, ch' a l'altre si conviene,
Rispose Alcenia: Sana, e farai bene.

LXXXXXI
Gagliardamente allor sonar si di,
Quando un novo istrumento innanzi s'ha.
Cassandro udendo ciò, disse fra sé:
La natura col tempo intender fa
Questi secreti, e chi altamente rre'
Iaganna sè medesimo, e ben gli sta;
E al re di Cipro intraverrà così,
Che quindici anni perde in un sol dì.

LXXXXXII
Rassicurato poi cominciò a stringere
La misura, e far tante melodie,
Che l'un per l'altro cominciava attingere,
In modo che s'apir tutte le vie:
Non fu poeta mai sì pronto a fingere,
Com'eran questi, che tutto quel die
Stettero insieme, e mentre il gioco dura,
L'un sona, e l'altro batte la misura.

LXXXXXIII
E tal fin ebbe il sonar di costoro,
Che la sorte fatal restò adoceta,
Contra l'opinion di Licandro,
Qual si pensava d'averla ingelita
Con l'opra sua: ma pazzi son coloro
Che van cercando in questa mortal vita,
D'intender più, che non gli si conviene,
Però che spesso mal glie ne intervien.

XCIV
Cassandro per sì lieto e dolce intoppo,
Avea sonato tutta la giornata.
Pensando che ancor nuce il sonar troppo,
La vecchia con un segno ebbe chiamata;
La qual più pronta assai, che il gatto al toppe
Ne venne; come in camera fu entrata
Trovò cibi, confetti e buon liquori
Per consolar gli afflitti suonatori.

XCVI
Cassandro stette nel giardin due mesi,
Pigliando col sonar dolce sussidio,
Ma quando l' non ha ben presi e ripresi
Di questi van dilette, era il fastidio,
Che s' appresenta, e dice: In che son spesi
I giorni tuoi, e tutto qual presidio,
Misero stai, che ogni mondan talento,
E a noi qual ghiaccio al sole, e nebbia al vento.

XCVII
Oltre che il giorno a Cassandro rineresce,
S' accorge come Alcenia è fatta gravida,
E però non gli par che mai fuor esca
Di quel giardino, sì ha la mente pavida,
Dove solitando ognor rinfresca
Il tor licenzia: ma volti sendo avida
Del suo dolce sonar quantun può il prega,
Ch' andar non voglia, e con le braccia il lega.

XCVIII
Cassandro gli dicea per confortarla,
Ch' in pochi giorni a lei ritornerebbe,
E che mai non si pensa di lasciarla,
Anzi che senza lei morto sarebbe,
E di continuo intende venerarla
Come regina, ch' al fin troverebbe
In lui quella perfetta, e integra fede,
Ch' a un vero e sodo amante si richiede.

XCIX
Alcenia ben che ciò li fusse grave,
Per consentir, ma non senza gran doglia,
E poi che la licenzia dato gli have,
Il cor dal petto par che se le toglia;
Onde piangendo con parlar soave
Gli disse: O signor mio, questa tua voglia
M' affligge sì, che se molto stai fuora,
Senza alcun dubbio converrà ch' io mora.

C
Non dubitar, Cassandro allor risponde,
Più presto tornerò che tu nol credi,
Che rimembrando le tue chiome bionde,
S' io avessi le catene e i ceppi a i piedi,
Mestier sarò ch' io venga, ove s' ascende
La tua presenza, e se ciò mi concedi,
Le cose mie succederanno in modo
Ch' ancor godrò di quel ch' ora mi rudo.

CI
Va, disse Alcenia, dolce signor mio,
Che l' mi convien voler quel che tu vuoi,
Nè altramente operar giammai desio
Acciò che no sol voler viva fra noi:
Oltre ciò prego quel benigno e pio
Signor, che per virtù de' colpi suoi,
Del mar tra i pesci, e de le selve i cervi,
Che lungamente insieme ci conservi.

CII
Al fin deposti i bei ragionamenti
D' amor, Cassandro ne l' oca s' alloggia,
Lasciando Alcenia con pianti e lamenti,
Che troppo gli riucesce di mutar foggia,
Mentre che il navigante ai flutti, e ai venti,
Atti al bisogno, sopra cui s' appoggia
E lietamente il suo viaggio termina,
Ch' on minimo sospetto in lui non germina.

CIII
Ma se gli avvien che fortuna lo assalti
Avanti che l' si sia renduto in porto,
Non è possibile che costui si esalti
De l' opra, anzi più volte si tien morto;
Così fe' Alcenia, e dopo molti salti
De l' animo, sperò ch' a lei di certo
Ritornerebbe il suo diletto e sodo
Cassandro, in cui di e notte faceva nido.

CIV
Euripade non fu sì presto uscita
Del giardino, che dal re comiato prese,
Dicondo che dal Cairo s' è partita,
Alfin che l' opra sue l' ussere intese
Da tutto il mondo, e che egli l' ha impedita
La via due mesi in questo suo paese.
Il re sorrise, e da poi gli presenta
Tanto, che lei si può chiamar contenta.

CV
Mille ducati d' oro, e altri tanti
In drappi, ne portò la vecchia accorta;
E ritornata a li suoi naviganti
Con fatti e con parole gli conforta,
Dando magno stipendio a tutti quanti;
Ma essendo poi del sol la luce morta,
Euripade mandò via quel navilio
E tornò l' oca nel suo domicilio.

CVI
E perchè già s' appropinquava l' anno,
In fin del qual Cassandro conveniva
Al re manifestar l' occulto inganno,
E provar che il suo breve non mentiva;
Incontinent il becco a l' oca fanno,
Il che poi fatto il termine finiva,
Onde dal re Cassandro allora fue
Citato a mantener le ragioni sue.

CVII
Levato via il timor e ogn' altro ostacolo,
Cassandro a presentarsi non fu peggio:
Il re che ha ordinato un bel spettacolo,
Fra suoi veggendo il comparir sì allegro,
A sè il chiamò, dicendo: Ov' è il miracolo
Che far ci dèi passato l' anno intero.
Cassandro a guisa d' uom che viene e giura
Disse: Signor, l' è fatto il becco all' oca.

CVIII
Rispose il re: Che significa questo?
Io non l' intendo, già parla più chiaro,
Cassandro dal bisogno ivi richiesto
Subito venne a l' ultimo riparo,
E per l' oca mandò, con la qual presto
Fè noto a tutti il suo ingegno preclaro;
Il re pien di stupor bassa le ciglia
Nè sa che dir, tanto si meraviglia.

CIX
Allor Cassandro: O sacra maestade,
Io non ho fatto contra alcuna legge,
Aozì ho adempito la tua volontade,
E se alcun per tal opra mi corregge,
Dirò che in lui non regna caridade,
Ch' oggì animal naturalmente elegge
Di servar l' esser suo quanto è possibile,
Per non venir a l' ultimo terribile.

CX
Va, vedi la tua figlia, e se non trovi
Ch' io sia stato con lei in giuoco e festa,
Io vo' che ogni pietà da te rimovi,
Tal che io ne perda la roba e la testa,
E che il mio breve in tutto si riprovi:
Ma se quel vittorioso in campo resta,
Che tu l' inchini a perdonar l' ingiuria,
Ch' io peccai per timor, non per lussuria.

CXI
Considerando il re l' astozia grande,
E la virtù, che in Cassandro si trova,
Tutto placato, con parole blande,
Gli disse: Figliuol mio non ti commova
Aldun timor che verso te si spande,
La grazia mia come dal cielo piova;
Tal che rinverdirai, se fuisti secco,
Poscia che a l' oca veggio fatto il becco.

CXII
I cieli t' hanno eletto per mio genero,
E la virtù di ciò t' ha fatto degno;
Per vigor de la qual io non degenero,
Nè mi discosto dal debito segno:
Anzi di acerbo mi fu dolce e tenero,
Per lasciarti mio crede in questo regno,
Insieme con Alcenia tua diletta,
E dopo voi l' figliuolo, che si aspetta.

CXIII
E detto questo senza alcun indugio
Si fece Alcenia sua venir davanti,
E disse: A marital coniugio
Legar ti voglio insieme col tuo amante.

Quella che non cercava altro rifugio,
Già fatta per amor tutta arragante,
Rispose: Padre mio giusto e verace,
La tua conclusion molto mi piace.

CXIV
Magni trionfi, e gloriosi conviti
In Famagusta allora si ordinano,
E tutti i cittadini, ch' eran shanditi
Per tal letizia alla patria tornano;
E voi che contra Amur sempre arguiti,
Con dir, che gli è più che la morte amara,
Ecco come le dolce sue ferite
Mendà Cassandro al porto di salute.

CXV
Così Alcenia, la qual stette rinchiusa
Tanti anni, ebbe d' Amor grazia non poca,
Dove oacque il proverbio, che ancor s' usa
Fra noi: E non pur sul quando si gioca,
Ma quando n' opra è del tutto esaurita
Che l' si dice l' è fatto il becco a l' oca,
Non sia più adunque alcun il qual prezza
Bismar colui ch' oggì viltà rammenta.

CXVI
Ivi dove Amor regna sempre abbonda
Consolazion, piacer, diletto e gioia,
E senza Amor non è cosa gioconda,
Aozì si trova il mondo pien di noia,
Sì che, Rinaldo mio, non ti confonda,
Quel che si dice de l' antica Troia;
Ben ch' arsa fusse e strutta a gran lumore,
Di ciò l' odio fu causa, e non l' amore.

CXVII
Quivi laudando Amor quella donzella
Fior il suo canto e conforto Rinaldo,
Che Garandina sua leggiadra e bella,
Per la qual era tanto d' amor caldo,
Non abbandonò mai; ma che con quella
Voglia star sempre qual diamante saldo,
E possedere insieme il frutto e il fiore
Di tanta dama, nel giardino d' Amore.

XCIV
Cassandro per sì lieto e dolce intoppo,
Avea sonato tutta la giornata.
Pensando che ancor nuce il sonar troppo,
La vecchia con un segno ebbe chiamata;
La qual più pronta assai, che il gatto al toppe
Ne venne; come in camera fu entrata
Trovò cibi, confetti e buon liquori
Per consolar gli afflitti suonatori.

XCVI
Cassandro stette nel giardin due mesi,
Pigliando col sonar dolce sussidio,
Ma quando l' non ha ben presi e ripresi
Di questi van dilette, era il fastidio,
Che s' appresenta, e dice: In che son spesi
I giorni tuoi, e tutto qual presidio,
Misero stai, che ogni mondan talento,
E a noi qual ghiaccio al sole, e nebbia al vento.

XCVII
Oltre che il giorno a Cassandro rineresce,
S' accorge come Alcenia è fatta gravida,
E però non gli par che mai fuor esca
Di quel giardino, sì ha la mente pavida,
Dove solitando ognor rinfresca
Il tor licenzia: ma volti sendo avida
Del suo dolce sonar quantun può il prega,
Ch' andar non voglia, e con le braccia il lega.

XCVIII
Cassandro gli dicea per confortarla,
Ch' in pochi giorni a lei ritornerebbe,
E che mai non si pensa di lasciarla,
Anzi che senza lei morto sarebbe,
E di continuo intende venerarla
Come regina, ch' al fin troverebbe
In lui quella perfetta, e integra fede,
Ch' a un vero e sodo amante si richiede.

XCIX
Alcenia ben che ciò li fusse grave,
Per consentir, ma non senza gran doglia,
E poi che la licenzia dato gli have,
Il cor dal petto par che se le toglia;
Onde piangendo con parlar soave
Gli disse: O signor mio, questa tua voglia
M' affligge sì, che se molto stai fuora,
Senza alcun dubbio converrà ch' io mora.

C
Non dubitar, Cassandro allor risponde,
Più presto tornerò che tu nol credi,
Che rimembrando le tue chiome bionde,
S' io avessi le catene e i ceppi a i piedi,
Mestier sarò ch' io venga, ove s' ascende
La tua presenza, e se ciò mi concedi,
Le cose mie succederanno in modo
Ch' ancor godrò di quel ch' ora mi rudo.

CI
Va, disse Alcenia, dolce signor mio,
Che l' mi convien voler quel che tu vuoi,
Nè altramente operar giammai desio
Acciò che no sol voler viva fra noi:
Oltre ciò prego quel benigno e pio
Signor, che per virtù de' colpi suoi,
Del mar tra i pesci, e de le selve i cervi,
Che lungamente insieme ci conservi.

CII
Al fin deposti i bei ragionamenti
D' amor, Cassandro ne l' oca s' alloggia,
Lasciando Alcenia con pianti e lamenti,
Che troppo gli riucesce di mutar foggia,
Mentre che il navigante ai flutti, e ai venti,
Atti al bisogno, sopra cui s' appoggia
E lietamente il suo viaggio termina,
Ch' on minimo sospetto in lui non germina.

CIII
Ma se gli avvien che fortuna lo assalti
Avanti che l' si sia renduto in porto,
Non è possibil che costui si esalti
De l' opra, anzi più volte si tien morto;
Così fe' Alcenia, e dopo molti salti
De l' animo, sperò ch' a lei di certo
Ritornerebbe il suo diletto e sodo
Cassandro, in cui di e notte faceva nido.

CIV
Euripade non fu sì presto uscita
Del giardino, che dal re comiato prese,
Dicondo che dal Cairo s' è partita,
Alfin che l' upe sue lussure intese
Da tutto il mondo, e che egli l' ha impedita
La via due mesi in questo suo paese.
Il re sorrise, e da poi gli presenta
Tanto, che lei si può chiamar contenta.

CV
Mille ducati d' oro, e altri tanti
In drappi, ne portò la vecchia accorta;
E ritornata a li suoi naviganti
Con fatti e con parole gli conforta,
Dando magno stipendio a tutti quanti;
Ma essendo poi del sol la luce morta,
Euripade mandò via quel navilio
E tornò l' oca nel suo domicilio.

CVI
E perchè già s' appropinquava l' anno,
In fin del qual Cassandro conveniva
Al re manifestar l' occulto inganno,
E provar che il suo breve non mentiva;
Incontinent il becco a l' oca fanno,
Il che poi fatto il termine finiva,
Onde dal re Cassandro allora fue
Citato a mantener le ragion sue.

CVII
Levato via il timor e ogn' altro ostacolo,
Cassandro a presentarsi non fu peggio:
Il re che ha ordinato un bel spettacolo,
Fra suoi veggendo il comparir sì allegro,
A sè il chiamò, dicendo: Ov' è il miracolo
Che far ci dèi passato l' anno integro.
Cassandro a guisa d' uom che viene e giura
Disse: Signor, l' è fatto il becco all' oca.

CVIII
Rispose il re: Che significa questo?
Io non l' intendo, già parla più chiaro,
Cassandro dal bisogno ivi richiesto
Subito venne a l' ultimo riparo,
E per l' oca mandò, con la qual presto
Fè noto a tutti il suo ingegno preclaro;
Il re pien di stupor bassa le ciglia
Nè sa che dir, tanto si meraviglia.

CIX
Allor Cassandro: O sacra maestade,
Io non ho fatto contra alcuna legge,
Aozì ho adempito la tua volontade,
E se alcun per tal opra mi corregge,
Dirò che in lui non regna caridade,
Ch' ogoi animal naturalmente elegge
Di servar l' esser suo quanto è possibile,
Per non venir a l' ultimo terribile.

CX
Va, vedi la tua figlia, e se non trovi
Ch' io sia stato con lei in giuoco e festa,
Io vo' che ogni pietà da te rimovi,
Tal che io ne perda la roba e la testa,
E che il mio breve in tutto si riprovi:
Ma se quel vittorioso in campo resta,
Che tu l' inchini a perdonar l' ingiuria,
Ch' io peccai per timor, non per lussuria.

CXI
Considerando il re l' astozia grande,
E la virtù, che in Cassandro si trova,
Tutto placato, con parole blande,
Gli disse: Figliuol mio non ti commova
Aldun timor che verso te si spande,
La grazia mia come dal cielo piova;
Tal che rinverdirai, se fuisti secco,
Poscia che a l' oca veggio fatto il becco.

CXII
I cieli t' hanno eletto per mio genero,
E la virtù di ciò t' ha fatto degno;
Per vigor de la qual io non degenero,
Nè mi discosto dal debito segno:
Anzi di acerbo mi fu dolce e tenero,
Per lasciarti mio crede in questo regno,
Insieme con Alcenia tua diletta,
E dopo voi l' figliuolo, che si aspetta.

CXIII
E detto questo senza alcun indugio
Si fece Alcenia sua venir davanti,
E disse: A marital coniugio
Legar ti voglio insieme col tuo amante.

Quella che non cercava altro rifugio,
Già fatta per amor tutta arragante,
Rispose: Padre mio giusto e verace,
La tua conclusion molto mi piace.

CXIV
Magni trionfi, e gloriosi conviti
In Famagusta allora si ordinano,
E tutti i cittadini, ch' eran shanditi
Per tal letizia alla patria tornano;
E voi che contra Amur sempre arguiti,
Con dir, che gli è più che la morte amara,
Ecco come le dolce sue ferite
Mendò Cassandro al porto di salute.

CXV
Così Alcenia, la qual stette rinchiusa
Tanti anni, ebbe d' Amor grazia non poca,
Dove oacque il proverbio, che ancor s' usa
Fra noi: E non pur sul quando si gioca,
Ma quando n' opra è del tutto esaurita
Che l' si dice l' è fatto il becco a l' oca,
Non sia più adunque alcun il qual premea
Biasmar colui ch' ogoi viltà rinfamea.

CXVI
Ivi dove Amor regna sempre abbonda
Consolazion, piacer, diletto e gioia,
E senza Amor non è cosa gioconda,
Aozì si trova il mondo pien di noia,
Sì che, Rinaldo mio, non ti confonda,
Quel che si dice de l' antica Troia;
Ben ch' arsa fusse e strutta a gran fumore,
Di ciò l' odio fu causa, e non l' amore.

CXVII
Quivi laudando Amor quella donzella
Fior il suo canto e conforto Rinaldo,
Che Garandina sua leggiadra e bella,
Per la qual era tanto d' amor caldo,
Non abbandonò mai; ma che con quella
Voglia star sempre qual diamante saldo,
E possedere insieme il frutto e il fiore
Di tanta dama, nel giardino d' Amore.

CANTO III

ARGOMENTO

*Domanda Mambrian ajuto invano
Al re di Creta, e ad altri suoi vicini;
Ma scosso in suo valor, muove la mano
Si ordita, da cangiare i rei destini:
Vince Polindo, e il vince in modo strano,
Chè morto giace per aspri cammini.
Pensa dappoi recar la guerra a Carlo,
Ed ordina a' suoi fidi seguitorio.*

*Belli signori, alquanto m'ha impedito
Questa fanciulla col suo dolce canto,
Tal che son quasi de la strada uscito,
Errando dietro a lei sotto quel manto,
Nel qual la ragion cede a lo appetito;
Il perchè qualche volta importa tanto,
Che se dal ciel per grazia non ci è mustro,
Tardi s'accorgiam noi de l'error nostro.*

*Ma se Rinaldo, un tanto cavaliero,
I cui fatti nel mondo furon immensi,
Non potea raffiecar col divo impero
De la ragion questi sfrenati seosi,
Che farò io vilissimo guerriero
Se a un uom si forte mancò i compensi:
Cului, che mai non crede errar in terra
Sè stesso inganna, e poi più che gli altri erra.*

*Ma poi che son tornato in me sveduto
Lascierò star Rinaldo e Garandino,
E tornerommi a quel Pagao supremo,
Che verso Creta quanto può declina,
Adoperando ogni ur la vela e il remo:
Per l'alto mar ne va sera e mattina
Con un'aura gentil soave e lieta,
Tanto che salvu e sano giuose in Creta.*

*Galeano intendendo tal venuta
Incontra se gli fece fin al porto,
E, scontrati l'un l'altro si saluta,
Ove già Galeano del tutto accorto,
Disse al cugino: Il riel t'ha conceduta
Mirabil grazia, poi che non sei morto.
Rispose Mambrian: Cului che è privo
Del proprio imperio è più morto che vivo.*

*Allora Galeano gli proferse
Vittuaglia, danar, gente e sè stesso
Da ricuprar tutte le cose perse,
E punir chi gli avea lo imperio oppresso.
Mambrian quivi con parole terse
Ringraziò suo cugin dicendo: Adesso
Conosco che tu m'ami, e che tu sei
Veramente uo de gli pareoti ioiei.*

*Se gli altri a l'aiutar saran sì pronti
Io mi posso tener certo e siero,
Che li nemici miei presi e delonti
Saranno, e posti nel baratro oscuro,
Nè eredo che Polindo a voi s'affronti,
Anzi come un da poco e tristo furo,
Huinando per boschi e per montagna
Ci mostrerà fuggendo la calcagne.*

*Quanto amor gli portasse Galeano,
Vedrassi alfin, non è mestier ch'io il dica.
Ventidue giuroi stette Mambriano,
A riposar in quella patria antica,
Di poi passò nel regno Soriano:
E quindi immaginò senza fatica,
Tornar con l'altrui forze a i propri luochi
Ma chi vuol molti amici, provi pochi.*

*Dice il proverbio io tempore felici,
Per la fortuna che ci ride in bocca,
Multi si sogliun nominare amici:
Ma se rintraria sorte l'aren scanea,
Non si ricordan più de benefici.
Anzi in quel punto ogni casa trabocca,
Perchè mancando la prosperidade
Sunl molte volte mancar l'amistade.*

*Render ne può testimonianza chiara
Re Mambrian, che per gli altrui paesi,
A le sue spese mendicando imparò,
Spendendo in aspettar più di sei mesi,
Nè mai al suo bisogno alcun ripara:
Che già Polindo gli avea tutti presi,
Al modo che si pigliano i ranoceli:
Chi non vol traboccar apra ben gli occhi.*

*Quando un si trova star presso che beco,
E che 'l si mette a tentar la fortuna
Se poi qualche disgrazia gl'interviene,
Lamentar non si de' di sorte alcuna:
Cului che truppo abbraccia poco tiene,
E tal si crede imprigionar la luna,
Pigliar le stelle, e incatenar il sole,
Che offende a sé, e a tutta la sua prole.*

*Mambrian che si vede a simil scempio
Mandò legati in Creta al suo cugino,
Avvisando che l'uom è tenuto espio
Quando declina dal vero cammino.
Galeano gli rispose: lo non adempio,
Quel che in promisi per un mio vicino,
Il qual non aspetta altro ch'io
Mi parta per entrar nel regno mio.*

*Questa è quella cagion, che m'impedisce
Ch'io non gli attendo il promesso soccorso:
Però ch'io non vorrei che a me avvenisse,
Quel che poco dianzi a lui è incorso.
A la qual scusa nuno contraddisse,
Conoscendo ove vico l'oculto morso.
Da dove a Mambrian tornaro in fretta,
E giunti l'avvisò che indarno aspetta.*

*Nè di Siria, nè di Creta può avere
Soccorso, benchè 'l berehi in ciascun lato:
Onde s' incominciò forte a dolere,
Dicendo: Che fortuna l'ha esallato,
Non per suo beo, ma per farlo cadere
Io tal miseria; e così abbandonato,
Da compagni, da amici e da parenti:
Per consiglio ricorre a le sue genti.*

*E cominciò: Soldati miei prestanti,
Fedelissimi sempre al vostro regge,
Ne gli affanni con lui fermi e costanti,
Più che se il ciel vi obbligas per legge,
Io spero, che essendo in ciò perseveranti
Ricupreremo ancor la nostra segge,
Nella qual giunto, tal premio avrete,
Ch'ingrato mai chiamar non mi potrete.*

*Io m'ho pensato a scrivere al gran Cane
E al Tamburlano, e al re di Danismarche,
E se per costor certo non rimane
Presto di sangue fian le spade careche,
Tachè Polindo e sue genti villane,
Non avran per fuggir schiffi, nè bareche,
E se ardiran di uscir a la campagna
Daranno come i tordi ne la ragna.*

*Levossi un cavalier ranuto e bianco
Con una barba che gli copre il petto,
Il qual sempre tene la spada al fianco:
E disse a Mambrian: Per quel che hai detto
Io non mi spero mai vedere franco,
Pensa se gli vicini t'han disdetto
A tal bisogno ed i tuoi prossimi,
Quel che farà il gran Cane e gli altri strani.*

*Io mi ricordo in la città d'Atena
Aver già udito un certo Esopo Greco,
La cui memoria è di più esempli piena,
Ed io ne ho recati alquanti mero,
De' quali un solo mi conduce e mena
In questo tempo a ragionar con teo,
Recita quel poeta d'una angella
La qual da' Greci Cassita s'appella.*

*E queste angelle son di tal natura,
Che tessono i lor nidi in fra le liade,
E questa di re' io parlo, per sciagura
Avea i suoi nati come spesso accade
In una biada già bianca e matura
Piccioli molto e di tal qualitate,
Che bisognando lor per qualche grido,
Volar eran costretti, o star nel nido.*

*Veduta quella biada dal padrone
Incontinentemente e sè chiamò il figliuolo,
E disse: Questa biada è di stagione,
Congrega tutti gli amici in nno stuolo,
E vedi d'adunar tante persone,
Che a tagliarla ri basti un giorno solo,
Gli angelli intenti a ciò che si dicea,
Già ognun di lor per morto si tenea.*

*Ritornata la madre, ch'era gita
Per cibo da nutrirli, ritrovandoli
Con l'ale basse e non vore smarrita
Molto li confortava, domandandoli
Che cosa sopra loro era apparita,
Tutta volta col cibo sostentandoli:
Risposer: Se più quivi fai soggiorno
Doman per noi vedrai l'ultimo giorno.*

*Udito abbian colui di ch'è la biada
Dir al figliuol, che presto congregasse
Tutti gli amici senza star a bada,
Tal che qui all'alba oggon si ritrovasse,
Disposto si è che il campo a terra vada,
Però se gli occhi molli, le ale basse
Abbiamo, non pigliar di ciò stupore,
Che ogni animal contra sua voglia muore.*

*Disse la madre, che non dubitassero,
E che sicuramente star dovessero,
Benchè rator gli amici congregassero,
E che già le messorie in punto avessero,
Bisognaria che più giorni aspettassero,
E che di novo gli amici chiedessero,
I quali a far proferte son prontissimi,
Ma in eseguirle poi tardi e lentissimi.*

*Tenete a mente ciò che lor diranno
Questa seconda volta, e non dormite:
Certa son io che qui ritroveranno,
Quanto a lo effetto, lor voglio impedite,
E che di nuovo costretti saranno
Giunger del filo a le trame già ordite,
E inteso ch'io averò tutto per ordine
Non dubitate poi d'alcun disordine.*

*Venuta la mattina al modo usato
La Cassita qua e là volando giva,
In questo mezzo il padroo fu tornato
Al campo e il figliuol dietro seguiva,
E poi che ognun ebbe molto aspettato
Gli amici, e che nuno non appariva,
Disse il padre al figliuol: Spesso si suole
Da gli amici per fatti acer parole.*

CANTO III

ARGOMENTO

*Domanda Mambrian ajuto invano
Al re di Creta, e ad altri suoi vicini;
Ma scosso in suo valor, muove la mano
Si ordita, da cangiare i rei destini:
Vince Polindo, e il vince in modo strano,
Chè morto giace per aspri cammini.
Pensa dappoi recar la guerra a Carlo,
Ed ordina a' suoi fidi seguitorio.*

*Belli signori, alquanto m'ha impedito
Questa fanciulla col suo dolce canto,
Tal che son quasi de la strada uscito,
Errando dietro a lei sotto quel manto,
Nel qual la ragion cede a lo appetito;
Il perchè qualche volta importa tanto,
Che se dal ciel per grazia non ci è mustro,
Tardi s'accorgiam noi de l'error nostro.*

*Ma se Rinaldo, un tanto cavaliero,
I cui fatti nel mondo furon immensi,
Non potea raffiecar col divo impero
De la ragion questi sfrenati seosi,
Che farò io vilissimo guerriero
Se a un uom si forte mancò i compensi:
Cului, che mai non crede errar in terra
Sè stesso inganna, e poi più che gli altri erra.*

*Ma poi che son tornato in me sveduto
Lascierò star Rinaldo e Garandina,
E tornerommi a quel Pagao supremo,
Che verso Creta quanto può declina,
Adoperando ogni ur la vela e il remo:
Per l'alto mar ne va sera e mattina
Con un'aura gentil soave e lieta,
Tanto che salvu e sano giugno in Creta.*

*Galeano intendendo tal venuta
Incontra se gli fece fin al porto,
E, scontrati l'un l'altro si saluta,
Ove già Galeano del tutto accorto,
Disse al cugino: Il riel t'ha conceduta
Mirabil grazia, poi che non sei morto.
Rispose Mambrian: Cului che è privo
Del proprio imperio è più morto che vivo.*

*Allora Galeano gli proferse
Vittuaglia, danar, gente e sè stesso
Da ricuprar tutte le cose perse,
E punir chi gli avea lo imperio oppresso.
Mambrian quivi con parole terse
Ringraziò suo cugin dicendo: Adesso
Conosco che tu m'ami, e che tu sei
Veramente uo de gli pareoti ioiei.*

*Se gli altri a l'aiutar saran sì pronti
Io mi posso tener certo e siero,
Che li nemici miei presi e delonti
Saranno, e posti nel baratro oscuro,
Nè eredo che Polindo a voi s'affronti,
Anzi come un da poco e tristo furo,
Huinando per boschi e per montagne
Ci mostrerà fuggendo la calcagne.*

*Quanto amor gli portasse Galeano,
Vedrassi alfin, non è mestier ch'io il dica.
Ventidue giuroi stette Mambriano,
A riposar in quella patria antica,
Di poi passò nel regno Soriano:
E quindi immaginò senza fatica,
Tornar con l'altrui forze a i propri luoghi
Ma chi vuol molti amici, provi pochi.*

*Dice il proverbio io tempore felici,
Per la fortuna che ci ride in bocca,
Multi si sogliun nominare amici:
Ma se rintraria sorte l'aren scanea,
Non si ricordan più de benefici.
Anzi in quel punto ogni casa trabocca,
Perchè mancando la prosperidade
Son molte volte mancar l'amistade.*

*Render ne può testimonianza chiara
Re Mambrian, che per gli altrui paesi,
A le sue spese mendicando imparò,
Spendendo in aspettar più di sei mesi,
Nè mai al suo bisogno alcun ripara:
Che già Polindo gli avea tutti presi,
Al modo che si pigliano i ranoceli:
Chi non vol traboccar apra ben gli occhi.*

*Quando un si trova star presso che beco,
E che 'l si mette a tentar la fortuna
Se poi qualche disgrazia gl'interviene,
Lamentar non si de' di sorte alcuna:
Cului che truppo abbraccia poco tiene,
E tal si crede imprigionar la luna,
Pigliar le stelle, e incatenar il sole,
Che offende a sé, e a tutta la sua prole.*

*Mambrian che si vede a simil scempio
Mandò legati in Creta al suo cugino,
Avvisando che l'uom è tenuto espio
Quando declina dal vero cammino.
Galeano gli rispose: lo non adempio,
Quel che in promisi per un mio vicino,
Il qual non aspetta altro ch'io
Mi parta per entrar nel regno mio.*

*Questa è quella cagion, che m'impedisce
Ch'io non gli attendo il promesso soccorso:
Però ch'io non vorrei che a me avvenisse,
Quel che poco dianzi a lui è incorso.
A la qual scusa nuno contraddisse,
Conoscendo ove vico l'oculto morso.
Da dove a Mambrian tornaro in fretta,
E giunti l'avvisò che indarno aspetta.*

*Nè di Siria, nè di Creta può avere
Soccorso, benchè 'l berehi in ciascun lato:
Onde s'incominciò forte a dolere,
Dicendo: Che fortuna l'ha esaltato,
Non per suo ben, ma per farlo cadere
Io tal miseria; e così abbandonato,
Da compagni, da amici e da parenti:
Per consiglio ricorre a le sue genti.*

*E cominciò: Soldati miei prestanti,
Fedelissimi sempre al vostro regge,
Ne gli affanni con lui fermi e costanti,
Più che se il ciel vi obbligas per legge,
Io spero, che essendo in ciò perseveranti
Ricupreremo ancor la nostra segge,
Nella qual giunto, tal premio avrete,
Ch'ingratu mai chiamar non mi potrete.*

*Io m'ho pensato a scrivere al gran Cane
E al Tamburlano, e al re di Danismarche,
E se per costor certo non rimane
Presto di sangue fian le spade careche,
Tachè Polindo e sue genti villane,
Non avran per fuggir schiffi, nè bareche,
E se ardiran di uscir a la campagna
Daranno come i tordi ne la ragna.*

*Levossi un cavalier ranuto e bianco
Con una barba che gli coprì il petto,
Il qual sempre tene la spada al fianco:
E disse a Mambrian: Per quel che hai detto
Io non mi spero mai vedere franco,
Pensa se gli vicini t'han disdetto
A tal bisogno ed i tuoi prossimi,
Quel che farà il gran Cane e gli altri strani.*

*Io mi ricordo in la città d'Atena
Aver già udito un certo Esopo Greco,
La cui memoria è di più esempli piena,
Ed io ne ho recati alquanti mero,
De' quali un solo mi conduce e mena
In questo tempo a ragionar con teo,
Recita quel poeta d'una angella
La qual da' Greci Cassita s'appella.*

*E queste angelle son di tal natura,
Che tessono i lor nidi in fra le liade,
E questa di re' io parlo, per sciagura
Avea i suoi nati come spesso accade
In una biada già bianca e matura
Piccioli molto e di tal qualitate,
Che bisognando lor per qualche grido,
Volar eran costretti, o star nel nido.*

*Veduta quella biada dal padrone
Incontinentemente e sè chiamò il figliuolo,
E disse: Questa biada è di stagione,
Congrega tutti gli amici in nudo stuolo,
E vedi d'adunar tante persone,
Che a tagliarla ri basti un giorno solo,
Gli angelli intenti a ciò che si dicea,
Già ognun di lor per morto si tenea.*

*Ritornata la madre, ch'era gita
Per cibo da nutrirli, ritrovandoli
Con l'ale basse e non vore smarrita
Molto li confortava, domandandoli
Che cosa sopra loro era apparita,
Tutta volta col cibo sostentandoli:
Risposer: Se più quivi fai soggiorno
Doman per noi vedrai l'ultimo giorno.*

*Udito abbian colui di ch'è la biada
Dir al figliuol, che presto congregasse
Tutti gli amici senza star a bada,
Tal che qui all'alba oggon si ritrovasse,
Disposto si è che il campo a terra vada,
Però se gli occhi molli, le ale basse
Abbiamo, non pigliar di ciò stupore,
Che ogni animal contra sua voglia muore.*

*Disse la madre, che non dubitassero,
E che sicuramente star dovessero,
Benchè rator gli amici congregassero,
E che già le messorie in punto avessero,
Bisognaria che più giorni aspettassero,
E che di novo gli amici chiedessero,
I quali a far proferte son prontissimi,
Ma in eseguirle poi tardi e lentissimi.*

*Tenete a mente ciò che lor diranno
Questa seconda volta, e non dormite:
Certa son io che qui ritroveranno,
Quanto a lo effetto, lor voglio impedite,
E che di nuovo costretti saranno
Giunger del filo a le trame già ordite,
E inteso ch'io avrò tutto per ordine
Non dubitate poi d'alcun disordine.*

*Venuta la mattina al modo usato
La Cassita qua e là volando giva,
In questo mezzo il padroo fu tornato
Al campo e il figliuol dietro seguiva,
E poi che ognun ebbe molto aspettato
Gli amici, e che nuno non appariva,
Disse il padre al figliuol: Spesso si suole
Da gli amici per fatti acer parole.*

XXV

Ma poi che lor son stati negligenti
Va, figliuolo, provvedi d'altro aiuto,
Invita tutti li nostri parenti,
E avvisali di ciò ch'è intravenuto,
Acciò che sian più pronti e più ferventi
A far verso di noi quel ch'è dovuto.
Partito il buon figliul adempi tosto
Ciò che dal padre gli era stato imposto.

XXVI

Tornata la Cassita a li suoi polli
Per dar lor consueto nutrimento,
Trovandoli con gli occhi alquanto molli,
Dimandò la cagion di lor spavento;
E quei, che senza cibo eran satolli
Per la paura, che lor dà tormento,
Dissero: Madre, se via non ci porti
Noi saremo dimani oppressi e morti.

XXVII

E de l'ordine dato l'avvisorno,
Come il padron del campo avea invitati
Tutti i parenti pel seguente giorno.
La madre gli ebbe ancor assicurati,
Dircendo: Non temete d'alcun scorno,
Perchè voi non sarete molestati,
E se gli amici sono negligenti,
Fardissimi saranno i lor parenti.

XXVIII

E come disse appunto gl'intervenno:
Per la qual cosa il padre di famiglia,
Sopra di sé alquanto si ritenne.
Poi disse al figliuol, crollando le ciglia:
Se da gli amici aiuto non ci venne,
Non me ne faccio alcuna meraviglia,
Veggendo come li nostri propinqui
Son stati, e stanno al bisogno longinqui.

XXIX

Dice un proverbio, che pazzo è colui,
Il qual può far un'opra per sé stesso
Non la facendo, e questo tocca a noi;
Due volte abbiamo veduto per espresso,
Quanto è fallace il sperar in altrui,
Sì che, figliuolo, io determino adesso,
Che tu ed io, senza più star a bada,
Diman vegniamo a trarre questa biada.

XXX

Or come gli angelletti udirono questo
Ritornata la madre, innanzi a quella
S'appresentorno ugnon languido e mesto,
Recitando la lor trista novella;
Il perchè lei conobbe manifesto
Tutto il suo danno, onde così favella,
E disse: Il timor vostro oggi non erra,
Perchè diman la biada andrà per terra.

XXXI

E incontante gl'ebbe trasferiti
Fuor di quel campo, a un altro più sicuro.
E tu, re Mambrian, per questi liti
Erando intrato sei fra l'uscio e il muro,
E non osti a colui, che ci ha sbanditi
Nel proprio regno, e vedi esser maturo
Il grano, e non gli fai provvedimento,
Anzi qui stai a pascerti di vento.

XXXII

Queste parole commossero tanto
Mambrian, che lasciata ogni paura,
Pose giù la corona e il regal manto,
E girò non si trar mai l'armatura,
Se prima di sua man non vede apunto
Il sangue di colui, che ognor procura
Tenerlo fuor de la patria in esilio.
E detto questo apparecchiò il navilio.

XXXIII

Mille trecento furon i cavalieri,
Che seco si trovaron a tale impresa,
Gentiluomini tutti, e in arme fieri,
Altissimi da far ogni contesa,
Con i quai se n'andò pronto e leggieri
In Samotracia, dove essendo intesa
L'eccelsa fama del re Mambriano,
Molti per lui tolsero l'armi in mano.

XXXIV

Questa dolce accoglienza fu sì lieta,
Che trasse Mambrian da molti doli,
Chi gli offerse cavalli, e chi moneta,
Chi vittovaglie, e chi i propri figliuoli;
Non fu persona allor tanto indiscreta,
Nè così rozzi o barbarici studi,
Che rivedendo il sun primo signore
Non gli dimostri alcun segno d'amore.

XXXV

Mambrian qui adunò in pochi giorni
Più di quarantamila combattenti,
D'ardir, di fede, e di bell'armi adorni,
Giovani tutti e in battaglia valenti,
E se i Cretensi, con lunghi soggiorni
L'avean tradito, quei fur sì ferventi,
Che 'l nemico a fatica può tenere,
Contra di lor, le già ordinate schiere.

XXXVI

E se non fosse il timor de la pena
Pel tradimento fatto al signor loro,
Non saria laccio alcun, morsa o catena,
Che li tenesse, nè argento, nè oro.
In questo Mambrian gran rabbia mena
Contra il nimico suo per far ristoro
Del rapto imperio, e del tempo già perso,
Scorrendo il mar per lungo e per traverso.

XXXVII

Polindo, che non ha l'animo vile,
Volse provar l'ultima sua fortuna,
E come capitano saggio e virile,
I principal del campo ivi raduna,
E cominciò con un piacevol stile
A confortarli, che stian fermi in una
Volontà tutti contra a Mambriano,
Il cui furor sarà debile e vano.

XXXVIII

Noi siamo quanto al numer per un sette,
Più pratici in battaglia, e meglio armati,
Vicini al monte, e per campagne elette
Da molte vittovaglie accompagnati,
Copiosi d'aste, d'archi e di saette,
Ben provvisti di fosse e di stercoati;
E che più a un'oste, in campo si richiede,
Di quel che intorno a noi posto si vede?

XXXIX

Da l'altro canto pensar si dovevo,
Che se il re Mambrian vincitor resta,
De' propri alberghi cacciati saremo
Con vitupero e infamia manifesta;
Oltre che ancor dispersi andar vedremo
Nostri figliuoli e tutta nostra gesta,
Le quai cose se in noi regna alcun senno
Perfettamente insieme unir ci denno.

XL

Qual terrestre animal è tanto lardo,
Qual pesce, o qual angello è sì da poco,
Che non si mostri sommamente ingordo
Della propria salute in ciascun loco;
Ond'io vi dò quest'ultimo ricordo,
Ch'io voglio intrar nell'armigero giro,
E prima che al nimico mostri il tergo,
Tra morti mi vedrete far l'albergo.

XLI

Non avea ancor Polindo terminate
Le sue parole, quando Mambriano
Con sette schiere a battaglia ordinate,
S'affrontò col nimico in su quel piano,
Gridando: Traditor, ove son nato
Tante tue insidie, e chi ti ha posto in mano
Il mio scettro regal, e chi ti ha eletto
Imperator, che prima eri soggetto.

XLII

La coscienza, che in lui pareva morta,
Al dir di Mambrian si svegliò in guisa,
Che Polindo degli altri guida e scorta,
Mostra aver l'anima in più parti divisa;
Vergogna il tien, necessità il trasporta,
Tal che come soleva più non avvisa
D'alcuna cosa i suoi soldati eletti,
Anzi sta come un uom che morte aspetti.

XLIII

Mambrian, ch'era uomo astuto e pratico,
Incontante se far non gridò,
Che tutto quanto il popolo Asiatico,
Il qual tutto Polindo allor s'ancidò,
Quantunque un tempo rigido e selvatico,
Mostrato se gli fosse, esso lo affidò,
Per che Polindo lassi, e la sua curia,
Di perdonargli ogni passata inguria.

XLIV

La cui voce commosse da ogni banda
La gente di Polindo a ribellarse,
Ond'ei temendo far morte nefanda,
La notte non alquanti, per salvarse,
Fuggì dal campo, e non volò che si spanda
Tra suoi un grido, e quando giorno apparve
Ben quattro leghe si vide esser longe
Da Mambriano, e ancor paura il punge.

XLV

E di tutto un esercito sì grande
Altro non ha che trecento compagni,
Il che pensando le lagrime spande,
Dicendo: Or dove son gli ornati e magni
Palagi ov'io abitava, e le vivande
Che aver solea, e i preziosi bagni,
I soffici letti e le coltricie,
Gli oli, i profumi, e le mie cuoculine.

XLVI

O vana e instabil gloria de' mortali,
Fondata e posta sopra un fragil vetro,
Ben puoi bella apparer, ma nulla vali!
O career lagrimoso oscuro e tetro,
O nido ove s'albergan tutti i mali,
Quanti già te ne son pretti dietro,
Io che pur dianzi avea tutto l'impero
D'Asia, or mi veggio in tanto vitupero.

XLVII

Più di cento migliaia di persone
Mi obbedivano, ancor non sua due giorni,
E ora me ne vo come un polterone
Accompagnato da infiniti scorni,
Per non si deserta regione,
Ch'io non gli so veder case, nè forni:
Anzi la trovo priva d'ogni bene,
Tanto son destinato a soffrir pene.

XLVIII

E così lamentandosi trascorse
Tanto che giunse fra li Sakeriti,
A i quali per aiuto esso ricorse
Conoscendoli in guerra molto arditi.
Ognun di lor la fede a eustoi pose,
Dicendo che a sua posta eran guerriti,
Contra re Mambriano in monte e in valle,
Che alfine gli farian voltar le spalle.

XLIX

Stavano questi popoli ristretti
Fra i monti d'Asia, su certe colline,
Dove nasce formento e vie perfetti,
E altre cose al bisogno vicine.
Nè ad alcun volier mai esser soggetti,
La lor ferocità non avea fine,
Destri in battaglia, animosi e gagliardi,
E i lor cavalli correa più che pardi.

L

E tra questa tal gente era comune
Non sol la roba, ma anche la moglie,
E se da lor n'eran vedute alcune
Più formose de l'altre, a pieve voglie
Se ne pasceano quelle bestie importune,
Parendo a lor che abbassate le spoglie,
Più non ci fosse macula o difetto,
Non avendo di carme alcun sospetto.

LI

Eran costoro di natura molli,
Ch'insognoan danzar fin a i cavalli,
E avvezzi gli avean so per quei colli,
Tutti in due piedi a far certi lor balli,
Poi quanto al ber non eran mai satolli,
E di quindi nascean di molti falli,
Perchè essendo eltri a Bacco celebravano
Certi ginocchi, ove assai se ne ammazavano.

LII

Polindo assicurato in fra tal gente,
Si preparò con ciò che fa mestieri
A la battaglia valorosamente,
Ma in questo mezzo i primi suoi guerrieri
Vento la mattica mescolante,
S'accorser che il lor re da quei sentieri,
La notte per paura era fuggito,
Nè sanno immagiar ove sia ito.

XXV

Ma poi che lor son stati negligenti
Va, figliuolo, provvedi d'altro aiuto,
Invita tutti li nostri parenti,
E avvisali di ciò ch'è intravenuto,
Acciò che sian più pronti e più ferventi
A far verso di noi quel ch'è dovuto.
Partito il buon figliul adempi tosto
Ciò che dal padre gli era stato imposto.

XXVI

Tornata la Cassita a li suoi polli
Per dar lor consueto nutrimento,
Trovandoli con gli occhi alquanto molli,
Dimandò la cagion di lor spavento;
E quei, che senza cibo eran satolli
Per la paura, che lor dà tormento,
Dissero: Madre, se via non ci porti
Noi saremo dimani oppressi e morti.

XXVII

E de l'ordine dato l'avvisorno,
Come il padron del campo avea invitati
Tutti i parenti pel seguente giorno.
La madre gli ebbe ancor assicurati,
Dircendo: Non temete d'alcun scorno,
Perchè voi non sarete molestati,
E se gli amici sono negligenti,
Fardissimi saranno i lor parenti.

XXVIII

E come disse appunto gl'intervenno:
Per la qual cosa il padre di famiglia,
Sopra di sé alquanto si ritenne.
Poi disse al figliuol, crollando le ciglia:
Se da gli amici aiuto non ci venne,
Non me ne faccio alcuna meraviglia,
Veggendo come li nostri propinqui
Son stati, e stanno al bisogno longinqui.

XXIX

Dice un proverbio, che pazzo è colui,
Il qual può far un'opra per sé stesso
Non la facendo, e questo tocca a noi;
Due volte abbiamo veduto per espresso,
Quanto è fallace il sperar in altrui,
Sì che, figliuolo, io determino adesso,
Che tu ed io, senza più star a bada,
Diman vegniamo a trarre questa biada.

XXX

Or come gli angelletti udirono questo
Ritornata la madre, innanzi a quella
S'appresentorno ugnon languido e mesto,
Recitando la lor trista novella;
Il perchè lei conobbe manifesto
Tutto il suo danno, onde così favella,
E disse: Il timor vostro oggi non erra,
Perchè diman la biada andrà per terra.

XXXI

E incontante gl'ebbe trasferiti
Fuor di quel campo, a un altro più sicuro.
E tu, re Mambrian, per questi liti
Erando intrato sei fra l'uscio e il muro,
E non osti a colui, che ci ha sbanditi
Nel proprio regno, e vedi esser maturo
Il grano, e non gli fai provvedimento,
Anzi qui stai a pascerti di vento.

XXXII

Queste parole commossero tanto
Mambrian, che lasciata ogni paura,
Pose giù la corona e il regal manto,
E girò non si trar mai l'armatura,
Se prima di sua man non vede apunto
Il sangue di colui, che ognor procura
Tenerlo fuor de la patria in esilio.
E detto questo apparecchiò il navilio.

XXXIII

Mille trecento furon i cavalieri,
Che seco si trovaron a tale impresa,
Gentiluomini tutti, e in arme fieri,
Altissimi da far ogni contesa,
Con i quai se n'andò pronto e leggieri
In Samotracia, dove essendo intesa
L'eccelsa fama del re Mambriano,
Molti per lui tolsero l'armi in mano.

XXXIV

Questa dolce accoglienza fu sì lieta,
Che trasse Mambrian da molti doli,
Chi gli offerse cavalli, e chi moneta,
Chi vittovaglie, e chi i propri figliuoli;
Non fu persona allor tanto indiscreta,
Nè così rozzi o barbarici studi,
Che rivedendo il suo primo signore
Non gli dimostrò alcun segno d'amore.

XXXV

Mambrian qui adunò in pochi giorni
Più di quarantamila combattenti,
D'ardir, di fede, e di bell'armi adorni,
Giovani tutti e in battaglia valenti,
E se i Cretensi, con lunghi soggiorni
L'avean tradito, quei fur sì ferventi,
Che 'l nemico a fatica può tenere,
Contra di lor, le già ordinate schiere.

XXXVI

E se non fosse il timor de la pena
Pel tradimento fatto al signor loro,
Non saria laccio alcun, morsa o catena,
Che li tenesse, nè argento, nè oro.
In questo Mambrian gran rabbia mena
Contra il nimico suo per far ritorno
Del rapto imperio, e del tempo già perso,
Scorrendo il mar per lungo e per traverso.

XXXVII

Polindo, che non ha l'animo vile,
Volse provar l'ultima sua fortuna,
E come capitano saggio e virile,
I principal del campo ivi raduna,
E cominciò con un piacevol stile
A confortarli, che stian fermi in uoa
Volontà tutti contra a Mambriano,
Il cui furor sarà debile e vano.

XXXVIII

Noi siamo quanto al numer per un sette,
Più pratici in battaglia, e meglio armati,
Vicini al monte, e per campagne elette
Da molte vittovaglie accompagnati,
Copiosi d'aste, d'archi e di saette,
Ben provvisti di fosse e di stercoati;
E che più a un'oste, in campo si richiede,
Di quel che intorno a noi posto si vede?

XXXIX

Da l'altro canto pensar si doveano,
Che se il re Mambrian vincitor resta,
De' propri alberghi cacciati saremo
Con vitupero e infamia manifesta;
Oltre che ancor dispersi andar vedremo
Nostri figliuoli e tutta nostra gesta,
Le quai cose se in noi regna alcun senno
Perfettamente insieme unir ci denno.

XL

Qual terrestre animal è tanto lardo,
Qual pesce, o qual angello è sì da poco,
Che non si mostri sommamente ingordo
Della propria salute in ciascun loco;
Ond'io vi dò quest'ultimo ricordo,
Ch'io voglio intrar nell'armigero giro,
E prima che al nimico mostri il tergo,
Tra morti mi vedrete far l'albergo.

XLI

Non avea ancor Polindo terminate
Le sue parole, quando Mambriano
Con sette schiere a battaglia ordinate,
S'affrontò col nimico in su quel piano,
Gridando: Traditor, ove son nato
Tante tue insidie, e chi ti ha posto in man
Il mio scettro regal, e chi ti ha eletto
Imperator, che prima eri soggetto.

XLII

La coscienza, che in lui pareva morta,
Al dir di Mambrian si svegliò in guisa,
Che Polindo degli altri guida e scorta,
Mostra aver l'anima in più parti divisa;
Vergogna il tien, necessità il trasporta,
Tal che come soleva più non avvisa
D'alcuna cosa i suoi soldati eletti,
Anzi sta come un uom che morte aspetti.

XLIII

Mambrian, ch'era uomo astuto e pratico,
Incontante se far non gridò,
Che tutto quanto il popolo Asiatico,
Il qual tutto Polindo allor s'ancoida,
Quantunque un tempo rigido e selvatico,
Mostrato se gli fosse, esso lo affida,
Per che Polindo lassi, e la sua curia,
Di perdonargli ogni passata inguria.

XLIV

La cui voce commosse da ogni banda
La gente di Polindo a ribellarse,
Ond'ei temendo far morte nefanda,
La notte non alquanti, per salvarse,
Fuggì dal campo, e non volò che si spanda
Tra suoi un grido, e quando giorno apparve
Ben quattro leghe si vide esser longe
Da Mambriano, e ancor paura il punge.

XLV

E di tutto un esercito sì grande
Altro non ha che trecento compagni,
Il che pensando le lagrime spande,
Dicendo: Or dove son gli ornati e magni
Palagi ov'io abitava, e le vivande
Che aver solea, e i preziosi bagni,
I soffici letti e le coltricie,
Gli oli, i profumi, e le mie cuoculine.

XLVI

O vana e instabil gloria de' mortali,
Fondata e posta sopra un fragil vetro,
Ben puoi bella apparer, ma nulla vali!
O career lagrimoso oscuro e tetro,
O nido ove s'albergan tutti i mali,
Quanti già te ne son pretti dietro,
Io che pur dianzi avea tutto l'impero
D'Asia, or mi veggio in tanto vitupero.

XLVII

Più di cento migliaia di persone
Mi obbedivano, ancor non sua due giorni,
E ora me ne vo come un polterone
Accompagnato da infiniti scorni,
Per non si deserta regione,
Ch'io non gli so veder case, nè forni:
Anzi la trovo priva d'ogni bene,
Tanto son destinato a soffrir pene.

XLVIII

E così lamentandosi trascorse
Tanto che giunse fra li Saleriti,
A i quali per aiuto esso ricorse
Conoscendoli in guerra molto arditi.
Ognun di lor la fede a eustoi pose,
Dicendo che a sua posta eran guerriti,
Contra re Mambriano in monte e in valle,
Che alfine gli farian voltar le spalle.

XLIX

Stavano questi popoli ristretti
Fra i monti d'Asia, su certe colline,
Dove nasce formento e vie perfetti,
E altre cose al bisogno vicine,
Nè ad alcun voler mai esser soggetti,
La lor ferocità non avea fine,
Destri in battaglia, animosi e gagliardi,
E i lor cavalli correa più che pardi.

L

E tra questa tal gente era comune
Non sol la roba, ma anche la moglie,
E se da lor n'eran vedute alcune
Più formose de l'altre, a pieve voglie
Se ne pasceano quelle bestie importune,
Parendo a lor che abbassate le spoglie,
Più non ci fosse macula o difetto,
Non avendo di carme alcun sospetto.

LI

Eran costoro di natura molli,
Ch'insognoavan darzar fin a i cavalli,
E avvezziati gli avean so per quei colli,
Tutti in due piedi a far certi lor balli,
Poi quanto al ber non eran mai satolli,
E di quindi nascean di molti falli,
Perchè essendo eltri a Bacco celebravano
Certi ginocchi, ove assai se ne ammazavano.

LII

Polindo assicurato in fra tal gente,
Si preparò con ciò che fa mestieri
A la battaglia valorosamente,
Ma in questo mezzo i primi suoi guerrieri
Vento la mattica mescolante,
S'accorser che il lor re da quei sentieri,
La notte per paura era fuggito,
Nè sanno immagiar ove sia ito.

LIII
Onde d'accordo insieme se n' andaro
A Mambrian cootritti e umiliati,
E facilmente da lui ne impetraro
Piena indulgenza de' falli passati;
Poi con gran vituperio trascinaro
L' insegne di Polindo in monti e in prati,
E tal sì sforza in quel punto scherzarlo,
Che già ebbe di grazia a riverirlo.

LIV
E così senza far colpo di spada,
Mambrian acquistò tutto il suo regno;
Popol non è, che molto il trega a bada,
Ciascun volentier torna al primo segno.
Scorse in due mesi tutta la contrada,
Chè mai non gli ebbe un minimo ritegno,
Poi venne ove il nemico sen' alberga,
A fin che erudel morte lo sommerga.

LV
Polindo, che si sente accompagnato
Da uomini feroci e senza legge,
Dispose un giorno far da disperato,
Tanto che fin al ciel vadan le schegge,
E finalmente di buone arme armato
Sopra un caval che per tutto si regge,
Discese al campo incontro a Mambriano.
Co' l' scudo al petto, e co' la lancia in mano.

LVI
Da quattro bande e più per quattro monti
Venian li Saberiti accolti in turme,
Più che non dico a la battaglia pronti.
E Polindo gli è innanzi, che non dorme,
Ma cerra che colui seco s' affronti,
Al qual più non potea esser conforme,
Anzi discordi, perche compagnia
Non volse mai Amor, né Signoria.

LVII
Mambrian, che aspettava ogoi altra cosa
Fuor che l' nimico il venisse assalire,
Stupefatto dicea: Maravigliosa
Opra mi veggio dinanzi apparire,
Non è questo colui, che in tenebrosa
Notte del proprio campo ebbe a fuggire,
Senza far colpo alcun: dove procede
Tanto valor che in lui certo si vede.

LVIII
Mentre che Mambrian si meraviglia,
Polindo in quattro lochi assali il campo,
Già rominciando a far tutta vermiglia
L' erba di sangue: menava tal vampo,
Che chi l' aspetta, al fin mal si consiglia,
Chè a i colpi suoi non si ritrova scampo,
Quanti se scontra quel mastro di guerra,
Tutti gli getta a no sol colpo per terra.

LIX
Dietro a costui seguian per molti varehi
Gran torme di quei popoli feroci,
I quali andavan leggermente carhi
D' arme per poter esser più veloci,
E con tanta destrezza opravan gli archi,
Che tutti i loro assalti erano atroci,
Poi sotto avean caval destri e manieri
Al fuggire, e al toroar pronti e leggieri.

LX
Molte volte il nemico si pensava
Avesse gli allungati più d' un miglio,
Che in mezzo allor serrato si trovava;
Mambrian colto da tanto periglio,
Or qua or là pel campo se n' andava
Fra' suoi porrendo aiuto e buon consiglio,
Nè già tanto terror gli han sopraggiunti,
Chè son tardi al pagnar, al fuggir pronti.

LXI
E certo Mambrian era spacciato
Se l' non fosse un di questi Saberiti,
Che gli andò innanzi tutto disarmato,
E disse: O re, tu se' a strao partiti,
Non sperar mai vittoria, oore e stato
Co' tra rostar, perchè son troppo arditi,
Oltra che loro hanno raccolto insieme,
Forza e destrezza, il loco ancor ti preme.

LXII
Ma se nel detto mio pronto ti fidi,
In te li vo' dar rotte in men d' un ora,
Comanda pur fra' tuoi che l' non si gridi,
E che tutti i buon piffari dian fora,
E che poi dietro a me ciascun s' annidi,
Soccorrendo sempre il bal dell' Arganora,
Il qual a Saberiti piace tanto,
Che i lor cavalli se ne pon dar vanto.

LXIII
Era questa Arganora una regina,
Molto lasciva e dedita a le danze,
A i Saberiti compagna e vicina,
Massime ne le lor comuni usanze;
Dove a suo modo ciaschedun cammina,
Facendo ne l' andar varie amistanze,
Come di sopra già vi dimostrai,
Quando più largamente vi parlai.

LXIV
Mambrian che conosce il disvantaggio,
Benchè colui non avesse apparenza,
Nè segno alcun di buon, provvido e saggio,
Per li dette benigna e grata udienza,
E terminò provar su quel rivaggio
La sua fortuna con questa esperienza,
Che ad ogni moda si vede esser rotto,
Tanto l' ha già il nimico mal condotto.

LXV
Costui strinse i soldati a le bandiere,
Poi colse tutti i soccorsi insieme
E disse a Mambrian: Neggi le schiere
Arditamente, e da uom che non teme,
Però che presto ti farò vedere
Di Polindo e degli altri cose estreme,
E detto questo si pose a la lucca
Un suo strumento, e molto forte il tocca.

LXVI
Con questo tutti gli altri s' accordavano,
E cominciaro a suonar certi balli,
Che molto ai Saberiti diletta vano,
Ne i quali avean avvezzi i lor cavalli,
Che inteso il suono tutti ne danzavano,
E un sol non è che a tal regola falli,
Il che fu a Saberiti sì gran scorno,
Che tutti quanti in terra stramazzerono.

LXVII
Mambrian, che tenne l'occhio al bersaglio,
Com' uom che a nuover loco e tempo aspetta,
Subito visto ciò mise a sbaraglio
Se stesso e tutta quanta l' altra setta,
E fieramente di punta e di taglio
Cominciò percolendo a far vendetta,
Tra quei meschin in terra rovesciati
Cui piedi nelle staffe avviluppati.

LXVIII
Alquanti di costor per più sciagora
Giaceano in terra coi cavalli addosso,
E alcun altro per tutta la pianura
Vien trascinato rompendosi il dosso,
Molti altri poi con morte acerba e dura
Il verdeggianti campo facean rosso,
Non con i altrui, ma col proprio sangue,
Tal che miseramente ciascon langue.

LXIX
Non fu mai strage tanto universale,
Quanto fu quella de' gli Saberiti,
Che tutti dal minore al principale,
Restorno se non morti, almen feriti:
Polindo che s' è già posto in so l' ale,
Con alquanti de' suoi più favoriti,
Prese la fuga tra il monte e la valle,
Lasciandosi il romor dopo le spalle.

LXX
Mambrian, che si avvide della trama,
Con più di mille armati lo seguiva,
E con gran voce a se il chiama e richiama;
Polindo quanto può se ne fuggiva,
Chè non cura l' onor, stato ne fama,
Anzi ha la mente di tal cosa priva,
Onde fuggendo a l' ultimo s' imbosca
Per un ona selva tenebrosa e fosca.

LXXI
Ma quanto più la spada di là se
Indugia a scender sopra chi mal fa,
Con maggior furia poi discende giù
E sempre mai più grave colpo dà,
E l' simil certo da Polindo fu,
Che scorrendo la selva in qua, in là
Ricontrò un' orsa che tutto quel di
Avea pugnato, e non sapea con chi.

LXXII
Questo gli avvenne, ch'è perduti avea
Quattro suoi nati, onde Polindo a punto
Giunse quando più l' orsa si duolea,
E non fu prima innanzi a quella giunta,
Che con le braccia a traverso il prendea,
E fu il tirar di lei allor sì pronto,
Che con tutto il cavallo il pose a terra,
Nè per questo da lui l' orsa si sferza.

LXXIII
Tanto gli strinse l' uno e l' altro fianco
Questa fera crudel spietata e dura,
Che Polindo, quantunque ardito e franco
Fosse, e coperto di buona armatura,
Forza non ebbe, per la qual unquanco
Ajutar si potesse in tal sciagura,
Che avendol l' orsa lacerato e guasto
Lui e il cavallo d' ambio due se pasto.

LXXIV
Nè s' averebbe mai potuto intendere
Da Mambrian quel doloroso fine,
Ma l' armi che solea prima risplendere
Coo le frulle rimaste in fra le spine
Da' suoi trovate, il fecero comprendere
Che Polindo era giunto a tal ruine,
E che omai già potea poner le spalle
Che più di lui sospetto non gli accade.

LXXV
Avuta Mambrian tal certitudine,
Rimeno indietro la sua compagna,
E giunto dove l' altra moltitudine
Mirabil laude a ciascuo riferia,
Da poi per oco percar d' ingratitude
Trovò colui, che gli mostrò la via
Da salvar se e tutta la sua gente,
E leegei on magnanimo presente.

LXXVI
Oltra l'or che gli dà, l' arme e i destrieri,
Una corona in capo ancor gli pora,
E disse: In questi lochi a me straiieri
Ti lascio re, capitano e barone,
Poscia che per salvar noi forastieri,
Noi curasti la propria regione,
Quel misero accettò, credendo certo
Che il tradimento suo fosse coperto.

LXXVII
Ma non fu prima intrato nel paese,
Che le mogli di quei che giacean morti,
Si apparecchiorno insieme d' ira accesa
Contra costui per vendicar suoi torti,
Già il tradimento a tutte ora palese,
Però furiose eno gli archi ritorti,
Ebber tante saette a un tratto sparte
Che lo feriron in più di mille parte.

LXXVIII
L' esempio di costui vo' che si scriva
Ne la memoria di ciascun mortale;
Chi mal naviga certo male arriva,
E chi opra ben non può capitar male,
La pena dal peccato si deriva,
Il peccar dopo il danno nulla vale,
Non si faccia mai mal per aver bene,
Chè chi fa mal al fin mal gl' interviene.

LXXIX
Peggio far non si può sotto le stelle,
Che tradir la sua patria e il suo signore,
Polindo esercitò simil novelle
Tanto che poi fuggendo per timore
Quell' orsa gli squarciò tutta la pelle,
E del petto gli trasse il fiato e il core;
Quest' altro che la patria avea tradita
Perse io un punto, e la fama e la vita.

LXXX
Torniamo a Mambrian che avea spedito
Tutto il suo impero per mare e per terra,
Nè più d' alcun crede esser impedito,
Onde contro Rinaldo l' arme afferra;
Un' altra volta più che mai ardito,
Disposto a Montalbano far tanta guerra,
Che giù ruini da la cima al fondo,
Poi strogger Carlo e ruinar tutto il mondo.

LIII
Onde d'accordo insieme se n' andaro
A Mambrian cootritti e umiliati,
E facilmente da lui ne impetraro
Piena indulgenza de' falli passati;
Poi con gran vituperio trascinaro
L'iosegne di Polindo in monti e in prati,
E tal sì sforza in quel punto scherzarlo,
Che già ebbe di grazia a riverirlo.

LIV
E così senza far colpo di spada,
Mambrian acquistò tutto il suo regno;
Popol non è, che molto il trega a bada,
Ciascun volentier torna al primo segno.
Scorse in due mesi tutta la contrada,
Chè mai non gli ebbe un minimo ritegno,
Poi venne ove il nemico sen' alberga,
A fin che erudel morte lo sommerga.

LV
Polindo, che si sente accompagnato
Da uomini feroci e senza legge,
Dispose un giorno far da disperato,
Tanto che fin al ciel vadan le schegge,
E finalmente di buone arme armato
Sopra un caval che per tutto si regge,
Discese al campo incontro a Mambriano.
Co' l' scudo al petto, e co' la lancia in mano.

LVI
Da quattro bande e più per quattro monti
Venian li Saberiti accolti in turme,
Più che non dico a la battaglia pronti.
E Polindo gli è innanzi, che non dorme,
Ma cerra che colui seco s' affronti,
Al qual più non potea esser conforme,
Anzi discordi, perche compagnia
Non volse mai Amor, né Signoria.

LVII
Mambrian, che aspettava ogoi altra cosa
Fuor che l' nimico il venisse assalire,
Stupefatto dicea: Maravigliosa
Opra mi veggio dinanzi apparire,
Non è questo colui, che in tenebrosa
Notte del proprio campo ebbe a fuggire,
Senza far colpo alcun: dove procede
Tanto valor che in lui certo si vede.

LVIII
Mentre che Mambrian si meraviglia,
Polindo in quattro lochi assali il campo,
Già rominciando a far tutta vermiglia
L'erba di sangue: menava tal vampo,
Che chi l' aspetta, al fin mal si consiglia,
Chè a i colpi suoi non si ritrova scampo,
Quanti se scontra quel mastro di guerra,
Tutti gli getta a no sol colpo per terra.

LIX
Dietro a costui seguian per molti varehi
Gran torme di quei popoli feroci,
I quali andavan leggermente carhi
D' arme per poter esser più veloci,
E con tanta destrezza opravan gli archi,
Che tutti i loro assalti erano atroci,
Poi sotto avean caval destri e manieri
Al fuggire, e al toroar pronti e leggieri.

LX
Molte volte il nemico si pensava
Avesse gli allungati più d' un miglio,
Che in mezzo allor serrato si trovava;
Mambrian colto da tanto periglio,
Or qua or là pel campo se n' andava
Fra' suoi porrendo aiuto e buon consiglio,
Né già tanto terror gli han sopraggiunti,
Chè son tardi al pagnar, al fuggir pronti.

LXI
E certo Mambrian era spacciato
Se l' non fosse un di questi Saberiti,
Che gli andò innanzi tutto disarmato,
E disse: O re, tu se' a strao partiti,
Non sperar mai vittoria, oore e stato
Co' tra rostar, perchè son troppo arditi,
Oltra che loro hanno raccolto insieme,
Forza e destrezza, il loco ancor ti preme.

LXII
Ma se nel detto mio pronto ti fidi,
In te li vo' dar rotte in men d' un ora,
Comanda pur fra' tuoi che l' non si gridi,
E che tutti i buon piffari dian fora,
E che poi dietro a me ciascun s' annidi,
Soccorrendo sempre il bal dell' Arganora,
Il qual a Saberiti piace tanto,
Che i lor cavalli se ne pon dar vanto.

LXIII
Era questa Arganora una regina,
Molto lasciva e dedita a le danze,
A i Saberiti compagna e vicina,
Massime ne le lor comuni usanze;
Dove a suo modo ciaschedun cammina,
Facendo ne l' andar varie amistanze,
Come di sopra già vi dimostrai,
Quando più largamente vi parlai.

LXIV
Mambrian che conosce il disvantaggio,
Benchè colui non avesse apparenza,
Né segno alcun di buon, provvido e saggio,
Per li dette benigna e grata udienza,
E terminò provar su quel rivaggio
La sua fortuna con questa esperienza,
Che ad ogni moda si vede esser rotto,
Tanto l' ha già il nimico mal condotto.

LXV
Costui strinse i soldati a le bandiere,
Poi colse tutti i soccorsi insieme
E disse a Mambrian: Neggi le schiere
Arditamente, e da uom che non teme,
Però che presto ti farò vedere
Di Polindo e degli altri cose estreme,
E detto questo si pose a la lucca
Un suo strumento, e molto forte il tocca.

LXVI
Con questo tutti gli altri s' accordavano,
E cominciaro a suonar certi balli,
Che molto ai Saberiti diletta vano,
Ne i quali avean avvezzi i lor cavalli,
Che inteso il suono tutti ne danzavano,
E un sol non è che a tal regola falli,
Il che fu a Saberiti sì gran scorno,
Che tutti quanti in terra stramazzerono.

LXVII
Mambrian, che tenne l'occhio al bersaglio,
Com' uom che a nuover loco e tempo aspetta,
Subito visto ciò mise a sbaraglio
Se stesso e tutta quanta l' altra setta,
E fieramente di punta e di taglio
Cominciò percolendo a far vendetta,
Tra quei meschin in terra rovesciati
Cui piedi nelle staffe avviluppati.

LXVIII
Alquanti di costor per più sciagora
Giaceano in terra coi cavalli addosso,
E alcun altro per tutta la pianura
Vien trascinato rompendosi il dosso,
Molti altri poi con morte acerba e dura
Il verdeggianti campo facean rosso,
Non con i altrui, ma col proprio sangue,
Tal che miseramente ciascon langue.

LXIX
Non fu mai strage tanto universale,
Quanto fu quella de' gli Saberiti,
Che tutti dal minore al principale,
Restorno se non morti, almen feriti:
Polindo che s' è già posto in so l' ale,
Con alquanti de' suoi più favoriti,
Prese la fuga tra il monte e la valle,
Lasciandosi il romor dopo le spalle.

LXX
Mambrian, che si avvide della trama,
Con più di mille armati lo seguiva,
E con gran voce a se il chiama e richiama;
Polindo quanto può se ne fuggiva,
Chè non cura l' onor, stato ne fama,
Anzi ha la mente di tal cosa priva,
Onde fuggendo a l' ultimo s' imbosca
Per un ona selva tenebrosa e fosca.

LXXI
Ma quanto più la spada di là se
Indugia a scender sopra chi mal fa,
Con maggior furia poi discende giù
E sempre mai più grave colpo dà,
E l' simil certo da Polindo fu,
Che scorrendo la selva in qua, in là
Ricontrò un' orsa che tutto quel di
Avea pugnato, e non sapea con chi.

LXXII
Questo gli avvenne, ch'è perduti avea
Quattro suoi nati, onde Polindo a ponto
Giunse quando più l' orsa si dulea,
E non fu prima innanzi a quella giunta,
Che con le braccia a traverso il prendea,
E fu il tirar di lei allor sì pronto,
Che con tutto il cavallo il pose a terra,
Né per questo da lui l' orsa si sferza.

LXXIII
Tanto gli strinse l' uno e l' altro fianco
Questa fiera crudel spietata e dura,
Che Polindo, quantunque ardito e franco
Fosse, e coperto di buona armatura,
Forza non ebbe, per la qual unquanco
Ajutar si potesse in tal sciagura,
Che avendol l' orsa lacerato e guasto
Lui e il cavallo d' ambo due se pasto.

LXXIV
Né s' averteba mai potuto intendere
Da Mambrian quel doloroso fine,
Ma l' armi che solean prima risplendere
Coo le frulle rimaste in fra le spine
Da' suoi trovate, il fecero comprendere
Che Polindo era giunto a tal ruine,
E che omai già potea poner le spalle
Che più di lui sospetto non gli accade.

LXXV
Avuta Mambrian tal certitudine,
Rimeno indietro la sua compagna,
E giunto dove l' altra moltitudine
Mirabil laude a ciascuo riferia,
Da poi per oco percar d' ingratitude
Trovò colui, che gli mostrò la via
Da salvar se e tutta la sua gente,
E leegei on magnanimo presente.

LXXVI
Oltra l'or che gli dà, l' arme e i destrieri,
Una corona in capo ancor gli pora,
E disse: In questi lochi a me stragieri
Ti lascio re, capitano e barone,
Poscia che per salvar noi forasteri,
Non curasti la propria ragione,
Quel misero accettò, credendo certo
Che il tradimento suo fosse coperto.

LXXVII
Ma non fu prima intrato nel paese,
Che le mogli di quei che giacean morti,
Si apparecchiorno insieme d' ira accesa
Contra costui per vendicar suoi torti,
Già il tradimento a tutte ora palese,
Però furiose eno gli archi ritorti,
Ebber tante saette a un tratto sparte
Che lo feriron in più di mille parte.

LXXVIII
L' esempio di costui vo' che si scriva
Ne la memoria di ciascun mortale;
Chi mal naviga certo male arriva,
E chi opra ben non può capitar male,
La pena dal peccato si deriva,
Il peccar dopo il danno nulla vale,
Non si faccia mai mal per aver bene,
Chè chi fa mal al fin mal gl' interviene.

LXXIX
Peggio far non si può sotto le stelle,
Che tradir la sua patria e il suo signore,
Polindo esercitò simil novelle
Tanto che poi fuggendo per timore
Quell' orsa gli squarciò tutta la pelle,
E del petto gli trasse il fiato e il core;
Quest' altro che la patria avea tradita
Perse io un punto, e la fama e la vita.

LXXX
Torniamo a Mambrian che avea spedito
Tutto il suo imperio per mare e per terra,
Né più d' alcun crede esser impedito,
Onde contro Rinaldo l' arme afferra;
Un' altra volta più che mai ardito,
Disposto a Montalbano far tanta guerra,
Che giù ruini da la cima al fondo,
Poi strogger Carlo e ruinar tutto il mondo.

LXXXI
 Quel savio consiglier, che persuaso
 L'avea già con esempi un'altra volta,
 Per tai parole alquanto torse il naso,
 Poi coo la lingua assai libera e sciolta
 Gli disse: O sarro re, nota un bel caso,
 Che già intervenne, e quel firmato, ascolta;
 Onde in breve gli espuse una novella
 Piuttosto al stato suo útil, che bella.

LXXXII
 Narrò che li cammelli iosuperliro
 Già una fiata per la lor grandezza,
 Onde accorati insieme se ne giro
 A Giove, Dio della superna altezza,
 Al qual poi supplicando scoprirono
 L'intento lor con massima prontezza,
 Pregando con preghiere molto adorne,
 Che gli volesse conceder le corne.

LXXXIII
 E dicean: Sacer Giove, tu ci hai posti
 In un paese tutto pien di fiere,
 Orsi, tigri, leon stanno nascosti
 Per queste selve, leopardi, e pantere,
 E spesso ne bisogna andar discosti
 L'uno da l'altro con piccole schiere,
 Talchè se alcun venisse per offenderci
 Non abbiamo più un'arma da difenderci.

LXXXIV
 Intesa Giove la domanda loro,
 Sdegnato si rivolse a la Natura.
 E disse: Tanto donasti a costoro,
 Che quasi trapassasti la misura,
 E lor non basta il natural tesoro,
 Che cercauo ampliar la lor statura,
 Con corne e poner giù l'insegne vecchie,
 Or va e falli stare senza orecchie.

LXXXV
 Dubito così a te non intravvegna,
 O Mambriano, che mai non ti contenti;
 Rilevata hai la tua caduta insegna
 E rastigati tutti i delinquenti,
 Or cerchi andar ove il buon Carlo regna,
 E dove è il fur de gli uomini valenti,
 In paese del qual sei poco esperto,
 Abbaodonar il certo per lo incerto.

LXXXVI
 Io ti so dir che questi non saranno
 Come gli Saleriti effeminali,
 La faccia e non le spalle volteranno
 A' tuoi, perchè a fuggir non sono usati,
 Fin a la morte si difenderanno
 Arditamente con brandi affilati,
 E pria si lasceran venire a meno,
 Che concederli un palmu di terreno.

LXXXVII
 Mambriano, che rimosso da l'impia
 E che ha squarciati gli abiti lugubri
 Tanto si fida de la virtù propia,
 Che a i Francesi minaccia ed agli Insubri,
 E crede per aver mirabil rochia
 Di grate, spaventar gli orsi e i colubri,
 E sol con le minacce prender Carlo,
 Che poco non sarebbe a contrastarlo.

LXXXVIII
 Costui più a buon consiglio non attende,
 Nè vol udire alcun che l'advisi
 Colui gli è grato, e innanzi gli risplende,
 Il qual conforta che innanzi si vada,
 E circa questo lauro, e il tempo spende
 Provvedendo chi d'arco, e chi di spada,
 Chi d'elmo, chi di scudo e chi di lancia,
 Per dar a cristian l'ultima inascia.

LXXXIX
 Darento cinque reme avea in mar poste,
 Ben provvedute di ciò che bisogna
 Con altri legni assai per condur l'oste
 Al più presto che può ne la Guascogna,
 E con doni e con preghi ha si disposte
 Le genti sue, che ognun vuol far vergogna
 A Carlo, a Orlando, a Cristo e a san Dionigi;
 Arder le ville e saccheggiar Parigi.

XC
 Carminiano quel savio barone,
 Poi ch'ebbe consigliato il re da padre,
 Trovandosi fermo in quella opinione,
 Non volse abbandonar l'usate squadre,
 Ma disse: Poi che il ciel così dispone,
 Ovver le sorti nostre inique e ladre,
 Prima intendo morir pel mio signore,
 Che mai esser chiamato traditore.

XCI
 Poi disse a Mambriano, che si guardasse
 Di non lasciar il governo del regno,
 A no altro, che di nuovo l'insurpasse,
 Perchè il mondo d'inganni è sempre pregno,
 E che Polindo a mente si arrecasse,
 Prenando la prontezza del suo ingegno.
 Rispose Mambriano: Miglior governo
 Del tuo pel nostro imperio, non discerno.

XCII
 Tu non sei più ormai da portar arme
 Per la vecchiezza in sì lungo viaggio,
 Come è quel nel qual voglio esercitarne;
 Per regger ti conosco accorto e saggio,
 E so che ancor di te posso fidarme,
 Che mai non mi facessi alcuno oltraggio,
 Ma sempre al stato mio fedele e giusto
 T'ho ritrovato e giovane e veluto.

XCIII
 Polindaro ti chiedo a tal impresa,
 Agisimandro e l'ardito Smodoro
 Per capitani, anzi per mia difesa
 E a morte, e a danno di tutti coloro,
 Che andando mi vorranno far offesa,
 Però che in tutto il nostro concistoro,
 Non ne conosco tre simili a questi
 Tra tanti cavalieri accorti e presti.

XCIV
 Carminiano intesa tal richiesta
 Rispose a Mambriano, ch'era contento,
 Perchè l'avesse aver busa la testa,
 E sa che l'ira il preme in un momento,
 Costui locutene in Asia resta,
 E Mambriano fa dar le vele al vento,
 Con tutta la sua gente saracina
 A i ventidue di maggio una mattina.

XCIV
 Tutti i navigli a un tratto si spiecaro
 Dal porto con le vele alte e gonfiate,
 E con prospero vento si avviarono,
 Avendo prima le schiere ordinate;
 Le donne, che in gran numero restaro
 Sopra quel lito afflitte e scapigliate,
 Guardavan dietro a i lor cari mariti
 Da la furiosa e dal mar custoditi.

CV
 Alcune madre chiamava il figliuolo,
 Altrun'altra piangendo il benediva,
 Ciascuna moglie al marito con duolo,
 Il suo picciolo infante scopriva,

Dicendo: Tu ten vai pel mare a volo
 Ed io rimango qua d'ogni ben priva
 Altre poi si stracciavano i capelli
 Per padri, per cugini e per fratelli.

CVI
 Nè mai cessarno i cominciati pianti,
 Che tutta quella armata fu sparita;
 Piansero le poizelle i lor amanti
 Raccolte insieme con doglia infinita;
 Tutti cangiaron gli abiti e i sembianti,
 Ch'ognuna s'è di lugubre vestita,
 Ma per non far sì lungo il nostro canto
 Lasciar vi voglio e riposaroi alquanto.

CANTO IV

ARGOMENTO

Orlando e Astolfo van del lor cugino,
 Mossi da un sogno, fervorosi in traccio;
 E due guerrieri incontran nel cammino
 Che ognun di uccider l'altro si procaccia:
 Androsilla è cugino, ma il paladino
 Lo toglie ad umbo, e nel bosco si caccia:
 Intanto il conte uccide un mostro rio,
 E Astolfo paga del suo furto il fio.

Belli Signori, io son come far suole,
 Il pratico viandante alcuna fiata,
 Che essendo troppo scaldato dal sole
 Non cessa che qualche ombra ha ritrovata,
 Quindi s'assetta, e coo poche parole
 Va ricuperando la virtù mancata,
 E posato che si è più non soggiorna,
 Dritto si leva e al suo cammino torna.

Io vi lasciai con settecento vele
 Il Mambriano andar solcando l'onde
 Retto da un vento prospero e fedele,
 Che in tal viaggio mai non se gli asconde;
 Lasciamo alquanto il popolo infedele,
 E ritorniamo a l'opre alte e profonde
 Fatte per man d'Orlando, gentil route,
 In questa istoria ruotra il re Meunte.

Costui tenca de l'Africa gran parte
 E in Utica facea sua residenza,
 Cercato avea con ogni studio ed arte
 D'aver Orlando capto in sua presenza,
 Di farne un degno sacrificio a Marte,
 Al qual ogni anno con gran riverenza,
 Questo malvagio re superbo e fiero
 Sacrificava qualche buon guerriero.

E tolea sempre cavalieri esterni
 Per non sì inumar quei del paese,
 E quanto eran più alti e più superni,
 Tanto più arerlo gli era e disortese,
 E con questi suoi pessimi governi
 Venerava il Dio Marte alle altrui spese,
 Dieci anni e più con gran sollecitudine
 Servò il malvagio re tal consuetudine.

Come poi rapitasse in man d'Orlando
 Lo intendete; ma prima vi voglio
 Narrar de la sua andata il modo e il quando,
 La qual processa da un certo cordoglio,
 Ch'io vision lo assalse, contemplando
 L'effigie di Rinaldo sopra un scoglio,
 Incatenato molto crudelmente
 Sulto i piè d'una serpe aspra e mordente.

Avuta Orlando una tal visione
 Si risentì tutto pien di spavento,
 E fra sé disse: Rinaldo d'Amone,
 Dev'or patir qualche gran noveroento,
 O Dio, abbi di lui compassione,
 Che l'non rimanga de la vita spento!
 Così dicendo: Nel dormir s'affollò,
 E tal vision gli apparve un'altra volta.

LXXXI
 Quel savio consiglier, che persuaso
 L'avea già con esempi un'altra volta,
 Per tai parole alquanto torse il naso,
 Poi coo la lingua assai libera e sciolta
 Gli disse: O sarro re, nota un bel caso,
 Che già intervenne, e quel firmato, ascolta;
 Onde in breve gli espuse una novella
 Piuttosto al stato suo útil, che bella.

LXXXII
 Narrò che li cammelli iosuperliro
 Già una fiata per la lor grandezza,
 Onde accorati insieme se ne giro
 A Giove, Dio della superna altezza,
 Al qual poi supplicando scoprirono
 L'intento lor con massima prontezza,
 Pregando con preghiere molto adorne,
 Che gli volesse conceder le corne.

LXXXIII
 E dicean: Sacro Giove, tu ci hai posti
 In un paese tutto pien di fiere,
 Orsi, tigri, leon stanno nascosti
 Per queste selve, leopardi, e pantere,
 E spesso ne bisogna andar discosti
 L'uno da l'altro con piccole schiere,
 Talchè se alcun venisse per offenderci
 Non abbiamo più un'arma da difenderci.

LXXXIV
 Intesa Giove la domanda loro,
 Sdegnato si rivolse a la Natura.
 E disse: Tanto donasti a costoro,
 Che quasi trapassasti la misura,
 E lor non basta il natural tesoro,
 Che cercauo ampliar la lor statura,
 Con corne e poner giù l'insegne vecchie,
 Or va e falli stare senza orecchie.

LXXXV
 Dubito così a te non intravvegna,
 O Mambriano, che mai non ti contenti;
 Rilevata hai la tua caduta insegna
 E rastigati tutti i delinquenti,
 Or cerchi andar ove il buon Carlo regna,
 E dove è il fur de gli uomini valenti,
 In paese del qual sei poco esperto,
 Abbaodonar il certo per lo incerto.

LXXXVI
 Io ti so dir che questi non saranno
 Come gli Saleriti effeminati,
 La faccia e non le spalle volteranno
 A' tuoi, perchè a fuggir non sono usati,
 Fin a la morte si difenderanno
 Arditamente con brandi affilati,
 E pria si lasceran venire a meno,
 Che concederli un palmu di terreno.

LXXXVII
 Mambriano, che rimosso da l'impia
 E che ha squarciati gli abiti lugubri
 Tanto si fida de la virtù propia,
 Che a i Francesi minaccia ed agli Insubri,
 E crede per aver mirabil rochia
 Di grate, spaventar gli orsi e i colubri,
 E sol con le minacce prender Carlo,
 Che poco non sarebbe a contrastarlo.

LXXXVIII
 Costui più a buon consiglio non attende,
 Nè vol udire alcun che l'advisi
 Colui gli è grato, e innanzi gli risplende,
 Il qual conforta che innanzi si vada,
 E circa questo lauro, e il tempo spende
 Provvedendo chi d'arco, e chi di spada,
 Chi d'elmo, chi di scudo e chi di lancia,
 Per dar a cristian l'ultima inaccia.

LXXXIX
 Darento cinque reme avea in mar poste,
 Ben provvedute di ciò che bisogna
 Con altri legni assai per condur l'oste
 Al più presto che può ne la Guascogna,
 E con doni e con preghi ha si disposte
 Le genti sue, che ognun vuol far vergogna
 A Carlo, a Orlando, a Cristo e a san Dionigi;
 Arder le ville e saccheggiar Parigi.

XC
 Carminiano quel savio barone,
 Poi ch'ebbe consigliato il re da padre,
 Trovandosi fermo in quella opinione,
 Non volse abbandonar l'usate squadre,
 Ma disse: Poi che il ciel così dispone,
 Ovver le sorti nostre inique e ladre,
 Prima intendo morir pel mio signore,
 Che mai esser chiamato traditore.

XCI
 Poi disse a Mambriano, che si guardasse
 Di non lasciar il governo del regno,
 A no altro, che di nuovo l'insurpasse,
 Perchè il mondo d'inganni è sempre pregno,
 E che Polindo a mente si arrecasse,
 Prenando la prontezza del suo ingegno.
 Rispose Mambriano: Miglior governo
 Del tuo pel nostro imperio, non discerno.

XCII
 Tu non sei più omai da portar arme
 Per la vecchiezza in sì lungo viaggio,
 Come è quel nel qual voglio esercitarne;
 Per regger ti conosco accorto e saggio,
 E so che ancor di te posso fidarme,
 Che mai non mi facessi alcuno oltraggio,
 Ma sempre al stato mio fedele e giusto
 T'ho ritrovato e giovane e veluto.

XCIII
 Polindaro ti chiedo a tal impresa,
 Agisimandro e l'ardito Smodoro
 Per capitani, anzi per mia difesa
 E a morte, e a danno di tutti coloro,
 Che andando mi vorranno far offesa,
 Però che in tutto il nostro concistorio,
 Non ne conosco tre simili a questi
 Tra tanti cavalieri accorti e presti.

XCIV
 Carminiano intesa tal richiesta
 Rispose a Mambriano, ch'era contento,
 Perchè l'avea aver busa la testa,
 E sa che l'ira il preme in un momento,
 Costui locutene in Asia resta,
 E Mambriano fa dar le vele al vento,
 Con tutta la sua gente saracina
 A i ventidue di maggio una mattina.

XCIV
 Tutti i navigli a un tratto si spiecaro
 Dal porto con le vele alte e gonfiate,
 E con prospero vento si avviarono,
 Avendo prima le schiere ordinate;
 Le donne, che in gran numero restaro
 Sopra quel lito afflitte e scapigliate,
 Guardavan dietro a i lor cari mariti
 Da la furiosa e dal mar custoditi.

CV
 Alcune madre chiamava il figliuolo,
 Altrun'altra piangendo il benediva,
 Ciascuna moglie al marito con duolo,
 Il suo picciolo infante scopriva,

Dicendo: Tu ten vai pel mare a volo
 Ed io rimango qua d'ogni ben priva
 Altre poi si stracciavano i capelli
 Per padri, per cugini e per fratelli.

CVI
 Nè mai cessarno i cominciati pianti,
 Che tutta quella armata fu sparita;
 Piansero le poizelle i lor amanti
 Raccolte insieme con doglia infinita;
 Tutti cangiaron gli abiti e i sembianti,
 Ch'ognuna s'è di lugubre vestita,
 Ma per non far sì lungo il nostro canto
 Lasciar vi voglio e riposaroi alquanto.

CANTO IV

ARGOMENTO

Orlando e Astolfo van del lor cugino,
 Mossi da un sogno, fervorosi in traccio;
 E due guerrieri incontran nel cammino
 Che ognun di uccider l'altro si procaccia:
 Androsilla è cugino, ma il paladino
 Lo toglie ad umbo, e nel bosco si caccia:
 Intanto il conte uccide un mostro rio,
 E Astolfo paga del suo furto il fio.

Belli Signori, io son come far suole,
 Il pratico viandante alcuna fiata,
 Che essendo troppo scaldato dal sole
 Non cessa che qualche ombra ha ritrovata,
 Quindi s'assetta, e coo poche parole
 Va ricuperando la virtù mancata,
 E posato che si è più non soggiorna,
 Dritto si leva e al suo cammino torna.

Io vi lasciai con settecento vele
 Il Mambriano andar solcando l'onde
 Retto da un vento prospero e fedele,
 Che in tal viaggio mai non se gli asconde;
 Lasciamo alquanto il popolo infedele,
 E ritorniamo a l'opre alte e profonde
 Fatte per man d'Orlando, gentil route,
 In questa istoria ruotra il re Meunte.

Costui tenca de l'Africa gran parte
 E in Utica facea sua residenza,
 Cercato avea con ogni studio ed arte
 D'aver Orlando capto in sua presenza,
 Di farne un degno sacrificio a Marte,
 Al qual ogni anno con gran riverenza,
 Questo malvagio re superbo e fiero
 Sacrificava qualche buon guerriero.

E tolea sempre cavalieri esterni
 Per non sì immerar quei del paese,
 E quanto eran più alti e più superni,
 Tanto più arerlo gli era e disortese,
 E con questi suoi pessimi governi
 Venerava il Dio Marte alle altrui spese,
 Dieci anni e più con gran sollecitudine
 Servò il malvagio re tal consuetudine.

Come poi rapitasse in man d'Orlando
 Lo intendete; ma prima vi voglio
 Narrar de la sua andata il modo e il quando,
 La qual processa da un certo cordoglio,
 Ch'io vision lo assalse, contemplando
 L'effigie di Rinaldo sopra un scoglio,
 Inatenato molto crudelmente
 Sulto i piè d'una serpe aspra e mordente.

Avuta Orlando una tal visione
 Si risentì tutto pien di spavento,
 E fra sé disse: Rinaldo d'Amone,
 Dev'or patir qualche gran noveroento,
 O Dio, abbi di lui compassione,
 Che l'non rimanga de la vita spento!
 Così dicendo: Nel dormir s'affollò,
 E tal vision gli apparve un'altra volta.

VII
Onde svegliato uscì fuor de le piume
E fece orazion pel suo cugino,
Poi terminò com'era suo costume
Tanto cercar fra il popol saracino,
Che di Rinaldo veggia il chiaro lume;
E mentre che ciò pensa il paladino,
Astolfo sopraggiunse tutto mesto,
Maravigliasse Orlando assai di questo.

VIII
Poi disse: Cugin mio, dove procede
Che ai per tempo oggi levato sei
Rispose Astolfo: Se 'l si può dar fede,
A' sogni, conte meco pianger dei.
Orlando fermamente allora crede
Che Rinaldo sia giunto a casi rei,
Però che una medesima visione
Ha con Astolfo, del figliuol d'Amone.

IX
Cugin mio, disse Orlando, se 'l ti piace
Venir con meco io non cesserò mai
D'andar cercando fra 'l popol mendace,
Ch'io troverò Rinaldo, ed il vedrai.
Rispose Astolfo: Io oon avrò mai pare
Fin ch'io non veggio quel che detto m'hai,
Partiti por cugin a ogg'ioa posta,
Ch'io ho la mente in seguirli ben disposta.

X
Orlando fece far due sopravveste
A la sua sposa d'un color medesimo,
E poi che terminate furono queste,
Disse ad Astolfo: O cugin mio supremo,
Quelle persone che son saggie e preste,
Mai non si lascio condurre a lo estremo,
Antecipiamo il tempo in tal maniera,
Che se Rinaldo è preso, almen non pera.

XI
Rispose Astolfo: Un'ora mi par mille,
Che aspettian noi: fa sellar Vaglientioo,
Veoga poi Capanen, Ercole e Achille,
E quel che già abitò monte Aventino,
Vengano ancor le Gorgone e le Scille,
Che per campar Rinaldo mio cugino,
Combatterò con tutti se 'l bisogna
Senza mio danno, e con lor gran vergogna.

XII
Subito Orlando fe' porre in assetto
L'arme, i cavalli e ciò che bisognava;
Dappoi chiamò Terigi e Grifonetto,
E fuora di Parigi li mandava
Secretamente in un certo boschetto,
Nel qual spesso con Carlo a caccia andava,
E comandò che quivi lo aspettassero
Tanto, che in ciel le stelle si mostrassero.

XIII
Essi adempirono ciò che lor fu imposto
Dal valoroso e magnanimo conte:
Astolfo dop' lor cavalcò tosto,
Tenendo più che mai alta la fronte,
Orlando, che con Alda era nascosto,
Come intrar vide Ebeo sotto il monte,
A lei rivolto disse: Alma verace,
Cavalcar mi coovien, rimasti io pace.

XIV
Tu vedi ben che 'l radiante Apollo
Da noi sottragge i suoi splendidi raggi.
Alda gli pose ambe le mani al collo,
Dircendo: Signor mio, le querece e i faggi
Lasciano dopo sè qualche rampollo,
Sol perchè a terra il lor nome non caggi,
E tu che sei fra paladini il tutto
A morte te ne andrai senza alcun frutto.

XV
Rispose Orlando: O sposa mia diletta,
Se la grazia di Dio non ci abbandona,
In breve tempo ti vedrai eletta
Fra noi regina, e porterai corona
Di tutta Spagna, e di ciò che s'aspetta
Al tuo marito, e con questo gli dona
Un bacio con le labbra in modo asciutte,
Che da la sete, parevan distrutte.

XVI
Partito poi, n'andò dove i compagni
L'avevan aspettato tutto il giorno,
E perchè Astolfo di lui non si lagoi,
Alquanto si scusò quel conte adorno.
Rispose Astolfo: Troppo ti sparagui,
Massime adesso, che il nostro soggiorno
Potrebbe a Rinaldo esser sì nocivo,
Ch'esso ne rimarrà di vita privo.

XVII
E in questo ragionar l'arme vestiro,
De le quali addobbati cavalcaro
Tanto, che presto de la Francia uscirono,
E au quel di Marsilio capitaro.
Or come l'altrui lingua presentaro
Grifonetto a Parigi vi mandaro,
Pregandol, che di loro a Carlo Mauo
Nulla dicesse, e manca al conte Gauo.

XVIII
Grifonetto promise a i due cugini
Supra la fede sua tenerli occulti,
Pur che superchio alcuno de' Saracini,
Non vegna ad estirpar i lor virgulti.
Rispose Orlando: Quando i paladini
Fossero oppressi per schifar gl'isolti,
Avvisa Carlo dove noi siam giti
E manda fuora i messi più espediti.

XIX
Orlando detto questo se ne giva
Verso la Spagna, e Grifonetto torna
Ad Alda, e fedelmente la serviva;
E mentre che costui quivi soggiorna,
L'ardito conte coi compagni arriva
In un'ampia campagna tutta adorna
D'erbe e di fiori, ove due cavalieri
Facean battaglia disdegnosi e fieri.

XX
Poco da lungi a questi una donzella
Divotamente inginocchiata stava;
Astolfo si riduce innanzi, a quella,
Orlando a i due nemici s'appressava,
E disse a lor: Qual sorte iniqua e fella
V'induce a far battaglia tanto prava.
Rispose un di quei: Franco signore,
A ciò n'ha indutti l'odio, e il troppo amore.

XVI
Io son figliuol del re di Portogallo,
Quest'altro è figlio del re Balagante,
Fratello di colei, per cui tal ballo
Fu cominciato; e se l'alto Tonante
Non si move a pietà del nostro fallo,
Un di noi volgerà in su le piante;
Iodica tu, baron, se sei arcorto,
Qual ti pare di noi due avere il torto.

XXII
Costui pugna per odio, io per amore
Di Androsilla gentil, ch'è sua sorella,
La qual mi trasse già dal petto il core
Con un sol sguardo, e pria che lasciar quella
Vorrei la vita perdere e l'onore,
L'aer, la terra e il ciel con ogni stella,
E roinar nel centro ove sta Pluto:
Guarda se son per far di lei rifiuto.

XXIII
Quattro anni ho supplicato per averla,
Mandando ogni dì messi a dimandarla,
Costoi che non è atto a possederla,
Giurò con le sue man prima affocarla,
Che concedermi grazia di vederla,
Ond'io poi cominciai a seguirarla
Tanto, che io l'ho condotta ove tu vedi,
A fin di trarne ancor gloriosi eredi.

XXIV
Quell'altro gli rispose: Le tue stolte
Parole non avran altre risposte,
Se non che tu farai ragion due volte,
Come quel che già volse ingannar l'oste,
E non possederai le cose tolte,
Anzi vorrò che a l'ultimo ti roste
Più che non fece Dejanira a Nesso,
Che per acquistar lei, perse sè stesso.

XXV
Cercò Orlando di pacificarli
Più e più volte, e non gl'ebbe mai grazia.
Mestier è che d'Astolfo alquanto parli,
Il qual fu sempre pien di molta audazia:
Costui sentendo gli amorosi tarli,
Di mirar Androsilla non si sazia,
Onde allin per spartir tal questione
Se la tirò per forza in su l'arcione.

XXVI
Costui non fere moto immaginandosi,
Che costui del suo amante fosse sozin,
E già d'esser rapita contentandosi,
Astolfo qua non volse star in ozio,
Ma quanto può col caval dilungandosi,
Dicea: Guarda che dolce e liel negozio
M'ha conceduto il grazioso figlio
Di Venero oggi senz'alcun periglio.

XXVII
Già s'era Astolfo dilungato tanto,
Ch'Anfronio nè Carmenio il pon vedere,
Orlando poi che gli ha pregati alquanto
E che ei non può fra lor pace ottenere,
Con Valentino si trasse da canto,
Pigliando in sè medesimo dispiacere
Di tal battaglia, e ancora non s'accorge
Del grave affanno che Astolfo gli porge.

XXVIII
Carmenio, come quel che mai diviso
Star non sapea da la bella Androsilla,
Per rivederla avea drizzato il viso,
Ma non la vide, onde tutto sfavilla,
E disse col nemico: Oggi occiso
Me avesti; a me sarebbe più tranquilla
La morte che la vita, poi ch'io veggio
Mancar colei in cui era il mio seggio.

XXIX
Anfronio, che s'aveva de lo inganno,
Disse: Eccoti colui che ci ha ingannati,
Ma sopra lui le fraude torneranno,
Che de gli altri soni pari ho castigati,
Mai non si glorierà del nostro danno,
E detto ciò, con colpi disperati
Assalse il conte Orlando in tal maniera,
Che quasi glien'incerebbe esser dov'era.

XXX
Onde fra sè dirta: Per mia fatica
Questo mi vien che cercai metter pace
Fra gente a noi ribelle, e a Dio nemico,
Ma se il mio brando è come suol verace,
Io gli rchiarirò il testo e la robrieca,
Talechè ripiteran tristo e fallace
Il lor giudizio: e così l'orrottando
Senza più indugiar fuor trasse il brando.

XXXI
Da un canto gli è Carmenio, che l'rombante,
Da l'altro il crudo e dispietato Anfronio,
E lui col brando e colacuda ebatte
I colpi, e tutta via mostra più idonio
Terigi, che non ha le forze astratte,
Per farsi degno d'immortal premonio.
In soccorso del conte al campo trasse;
Ma quei gridò che indietro ritornasse.

XXXII
Pensò tu, disse, ch'io non sia bastante
A castigar questi due Gammelli,
Che se quivi Marsilio e Balagante
Fossero, e così ancor gli altri fratelli,
Io non gli stimerei un vil quadrante,
Anzi solo sarei con tutti quelli.
Terigi come giovine discreto
Udito il suo signor si trasse indietro.

XXXIII
I duo pagani troppo si dileguorno,
Sentendo braveggiar il lor nemico,
E coo le spade a un tempo il salutarono,
Dicendo: Traditor, qualche odio antico
Hai con Marsilio, e questo fa quel giorro
Nel qual tu rimarrai povero e mendico,
Insegnaci Androsilla, se non vuoi
Subito terminar i giorni tuoi.

XXXIV
Rispose Orlando: Il mi sarebbe incerto
Guidar bagasce, ch'io non son ruffiano,
E voi m'avete già d'infamia carico
Col vostro giudicar bestiale e strano,
Ma si ben vi saprò condur al varco
Quando io vorrò, che la vore e la mano
Verso di me più volte stenderete,
Pace cercando, e non la troverete.

VII
Onde svegliato uscì fuor de le piume
E fece orazion pel suo cugino,
Poi terminò com'era suo costume
Tanto cercar fra il popol saracino,
Che di Rinaldo veggia il chiaro lume;
E mentre che ciò pensa il paladino,
Astolfo sopraggiunse tutto mesto,
Maravigliose Orlando assai di questo.

VIII
Poi disse: Cugin mio, dove procede
Che ai per tempo oggi levato sei
Rispose Astolfo: Se 'l si può dar fede,
A' sogni, conte meco pianger dei.
Orlando fermamente allora crede
Che Rinaldo sia giunto a casi rei,
Però che una medesima visione
Ha con Astolfo, del figliuol d'Amone.

IX
Cugin mio, disse Orlando, se 'l ti piace
Venir con meco io non cesserò mai
D'andar cercando fra 'l popol mendace,
Ch'io troverò Rinaldo, ed il vedrai.
Rispose Astolfo: Io oon avrò mai pare
Fin ch'io non veggio quel che detto m'hai,
Partiti por cugin a ogg'ioa posta,
Ch'io ho la mente in seguirli ben disposta.

X
Orlando fece far due sopravveste
A la sua sposa d'un color medesimo,
E poi che terminate furono queste,
Disse ad Astolfo: O cugin mio supremo,
Quelle persone che son saggie e preste,
Mai non si lascio condurre a lo estremo,
Antecipiamo il tempo in tal maniera,
Che se Rinaldo è preso, almen non pera.

XI
Rispose Astolfo: Un'ora mi par mille,
Che aspettian noi: fa sellar Vaglientioo,
Veoga poi Capaneo, Ercole e Achille,
E quel che già abitò monte Aventino,
Vengano ancor le Gorgone e le Scille,
Che per campar Rinaldo mio cugino,
Combatte con tutti se 'l bisogna
Senza mio danno, e con lor gran vergogna.

XII
Subito Orlando fe' porre in assetto
L'arme, i cavalli e ciò che bisognava;
Dappoi chiamò Terigi e Grifonetto,
E fuora di Parigi li mandava
Secretamente in un certo boschetto,
Nel qual spesso con Carlo a caccia andava,
E comandò che quivi lo aspettassero
Tanto, che in ciel le stelle si mostrassero.

XIII
Essi adempirono ciò che lor fu imposto
Dal valoroso e magnanimo conte:
Astolfo dopò lor cavalcò tosto,
Tenendo più che mai alta la fronte,
Orlando, che con Alda era nascosto,
Come intrar vide Ebeo sotto il monte,
A lei rivolto disse: Alma verace,
Cavalcar mi coovien, rimasti io pace.

XIV
Tu vedi ben che 'l radiante Apollo
Da noi sottrage i suoi splendidi raggi.
Alda gli pose ambe le mani al collo,
Dircendo: Signor mio, le querece e i faggi
Lasciano dopo sè qualche rampollo,
Sol perchè a terra il lor nome non caggi,
E tu che sei fra paladini il tutto
A morte te ne andrai senza alcun frutto.

XV
Rispose Orlando: O sposa mia diletta,
Se la grazia di Dio non ci abbandona,
In breve tempo ti vedrai eletta
Fra noi regina, e porterai corona
Di tutta Spagna, e di ciò che s'aspetta
Al tuo marito, e con questo gli dona
Un bacio con le labbra in modo asciutte,
Che da la sete, parevan distrutte.

XVI
Partito poi, n'andò dove i compagni
L'avevan aspettato tutto il giorno,
E perchè Astolfo di lui non si lagoi,
Alquanto si scusò quel conte adorno.
Rispose Astolfo: Troppo ti sparagi,
Massime adesso, che il nostro soggiorno
Potrebbe a Rinaldo esser sì nocivo,
Ch'esso ne rimarrà di vita privo.

XVII
E in questo ragionar l'arme vestiro,
De le quali addobbati cavalcaro
Tanto, che presto de la Francia uscirono,
E au quel di Marsilio capitaro.
Or come l'altrui lingua presentaro
Grifonetto a Parigi vi mandaro,
Pregandoli, che di loro a Carlo Mauo
Nulla dicessero, e meno al conte Gauo.

XVIII
Grifonetto promise a i due cugini
Supra la fede sua tenerli occulti,
Pur che superchio alcuno de' Saracini,
Non vegna ad estirpar i lor virgulti.
Rispose Orlando: Quando i paladini
Fossero oppressi per schifar gl'isulti,
Avvisa Carlo dove noi siam giti
E manda fuora i messi più espediti.

XIX
Orlando detto questo se ne giva
Verso la Spagna, e Grifonetto torna
Ad Alda, e fedelmente la serviva;
E mentre che costui quivi soggiorna,
L'ardito conte coi compagni arriva
In un'ampia campagna tutta adorna
D'erbe e di fiori, ove due cavalieri
Facean battaglia disdegnosi e fieri.

XX
Poco da lungi a questi una donzella
Divotamente inginocchiata stava;
Astolfo si riduce innanzi, a quella,
Orlando a i due nemici s'appressava,
E disse a lor: Qual sorte iniqua e fella
V'induce a far battaglia tanto prava.
Rispose un di quei: Franco signore,
A ciò n'ha indutti l'odio, e il troppo amore.

XVI
Io son figliuol del re di Portogallo,
Quest'altro è figlio del re Balagante,
Fratello di colei, per cui tal ballo
Fu cominciato; e se l'alto Tonante
Non si move a pietà del nostro fallo,
Un di noi volgerà in su le piante;
Iodica tu, baron, se sei arcorto,
Qual ti pare di noi due avere il torto.

XXII
Costui pugna per odio, io per amore
Di Androsilla gentil, ch'è sua sorella,
La qual mi trasse già dal petto il core
Con un sol sguardo, e pria che lasciar quella
Vorrei la vita perdere e l'onore,
L'aer, la terra e il ciel con ogni stella,
E roinar nel centro ove sta Pluto:
Guarda se son per far di lei rifiuto.

XXIII
Quattro anni ho supplicato per averla,
Mandando ogni dì messi a dimandarla,
Costui che non è atto a possederla,
Giurò con le sue man prima affocarla,
Che concedermi grazia di vederla,
Ond'io poi cominciai a seguirarla
Tanto, che io l'ho condotta ove tu vedi,
A fin di trarne ancor gloriosi eredi.

XXIV
Quell'altro gli rispose: Le tue stolte
Parole non avran altre risposte,
Se non che tu farai ragion due volte,
Come quel che già volse ingannar l'oste,
E non possederai le cose tolte,
Anzi vorrò che a l'ultimo ti roste
Più che non fece Dejanira a Nesso,
Che per acquistar lei, perse sè stesso.

XXV
Cercò Orlando di pacificarli
Più e più volte, e non gl'ebbe mai grazia.
Mestier è che d'Astolfo alquanto parli,
Il qual fu sempre pien di molta audazia:
Costui sentendo gli amorosi tarli,
Di mirar Androsilla non si sazia,
Onde allin per spartir tal questione
Se la tirò per forza in su l'arcione.

XXVI
Costui non fere moto immaginandosi,
Che costui del suo amante fosse sozin,
E già d'esser rapita contentandosi,
Astolfo qua non volse star in ozio,
Ma quanto può col caval dilungandosi,
Dicea: Guarda che dolce e liel negozio
M'ha conceduto il grazioso figlio
Di Venero oggi senz'alcun periglio.

XXVII
Già s'era Astolfo dilungato tanto,
Ch'Anfronio nè Carmenio il pon vedere,
Orlando poi che gli ha pregati alquanto
E che ei non può fra lor pace ottenere,
Con Valentino si trasse da canto,
Pigliando in sè medesimo dispiacere
Di tal battaglia, e ancora non s'accorge
Del grave affanno che Astolfo gli porge.

XXVIII
Carmenio, come quel che mai diviso
Star non sapea da la bella Androsilla,
Per rivederla avea drizzato il viso,
Ma non la vide, onde tutto sfavilla,
E disse col nemico: Oggi occiso
Me avesti; a me sarebbe più tranquilla
La morte che la vita, poi ch'io veggio
Mancar colei in cui era il mio seggio.

XXIX
Anfronio, che s'aveva de lo inganno,
Disse: Eccoti colui che ci ha ingannati,
Ma sopra lui le fraude torneranno,
Che de gli altri soni pari ho castigati,
Mai non si glorierà del nostro danno,
E detto ciò, con colpi disperati
Assalse il conte Orlando in tal maniera,
Che quasi glien'incerebbe esser dov'era.

XXX
Onde fra sè dirta: Per mia fatica
Questo mi vien che cercai metter pace
Fra gente a noi ribelle, e a Dio nemico,
Ma se il mio brando è come suol verace,
Io gli rchiarirò il testo e la robrieca,
Talechè ripeteran tristo e fallace
Il lor giudizio: e così l'orrottando
Senza più indugiar fuor trasse il brando.

XXXI
Da un canto gli è Carmenio, che l'rombante,
Da l'altro il crudo e dispettato Anfronio,
E lui col brando e colacuda ebatte
I colpi, e tutta via mostra più idonio
Terigi, che non ha le forze astratte,
Per farsi degno d'immortal premonio.
In soccorso del conte al campo trasse;
Ma quei gridò che indietro ritornasse.

XXXII
Pensò tu, disse, ch'io non sia bastante
A castigar questi due Gammelli,
Che se quivi Marsilio e Balagante
Fossero, e così ancor gli altri fratelli,
Io non gli stimerei un vil quadrante,
Anzi solo sarei con tutti quelli.
Terigi come giovine discreto
Udito il suo signor si trasse indietro.

XXXIII
I duo pagani troppo si sleguorno,
Sentendo braveggiar il lor nemico,
E coo le spade a un tempo il salutarono,
Dicendo: Traditor, qualche odio antico
Hai con Marsilio, e questo fa quel giorro
Nel qual tu rimarrai povero e mendico,
Insegnaci Androsilla, se non vuoi
Subito terminar i giorni tuoi.

XXXIV
Rispose Orlando: Il mi sarebbe incerto
Guidar bagasce, ch'io non son ruffiano,
E voi m'avete già d'infamia carico
Col vostro giudicar bestiale e strano,
Ma si ben vi saprò condur al varco
Quando io vorrò, che la vore e la mano
Verso di me più volte stenderete,
Pace cercando, e non la troverete.

XXV

Finite tai parole un colpo stese
Sopra Carmino col brando di piatto,
Che risuonar fe' tutto quel paese:
Poi ad Anfronno fece un simil atto,
Il qual di tanta furia si raccese
Che con Carmino subito se' patto
Se lui l'ajuta contra tal nimio,
Essergli poi cognato e buono amico.

XXVI

Rideudo Orlando disse: Tu prometti
Quel che non hai, e quando in l'avevi,
Cerravi con minaccie e con dispetti
Negarlo, anzi con seco il combattevi,
Ma ora che sei giunto a passi stretti,
Per cognato lo appelli, e più dovevi
Par quando egli con pacifiche voglie,
Ti domandava Androsilla per moglie.

XXVII

Carmino gli rispose: O cavaliere,
Quando io considero ben le tue parole,
Tu m'hai appunto ragionato il vero,
Costui adesso conceder mi vuole
Quel che più non ritene sotto il suo impero,
E crede ch'io gliel creda, onde mi duole
Troppo, non già di lui, ma di colei
Io cui abitano tutti i pensier miei.

XXVIII

E io questo ragionar, s'udi un romore
Che fe' tremar il ciel, l'aria e la terra,
Tosto si volse il roman senatore,
A quel gran tuono, e Durindana assera,
I duo pagani vinti dal timore,
Si ricordaro d'una certa guerra,
Che si faceva di e notte per quel sito
Da un mostro nuovamente comparito.

XXIX

Tal che l'un si scordava, e fu Carmino,
Androsilla già tanto desiata,
L'altro per schivar l'ultimo estermio,
Abbandonò la guerra incominciata:
Orlando, che non ha perso il dominio
De le sue forze intorno allor si gnata,
Tanto che vide il mostro aspro ed atroce
A lui venir prontissimo e veloce.

XL

E perchè Valentin volea fuggire
A piedi dismontò l'ardito conte.
Terigi perse in quel punto lo ardore,
Prese la fuga verso un alto monte
Lasciam costui, e ritorniamo a dire,
In che maniera il mostro avea congiunte
Le membra insieme, e la forma di quella,
Che Cerbero infernale è assai più bello.

XLI

Avea il fier mostro lusto da gigante
Le braccia d'orso e l'unghie di griffone,
Nel fronte ha un occhio assai più rosseggiante,
Che non son quei del norchier di Plutone:
Due corne in capo, e un viso minacciente
Quattro più variati, un di leone.
L'altro di tigre, e il terzo di cavallo
L'ultimo fu di serpe verde e giallo.

XLII

Di vespertillo ancor tenca due ale,
Che quando le stendea parean due vele,
Coda di basilisco aspra e mortale,
Dove fuor getta un velen sì crudele,
Che medicina alcuna non gli vale
Sempre la bocca avea piena di fele,
E fuor spirava un fiato di tal sorte,
Che molti n'avea già condotti a morte.

XLIII

Si dura avea la pelle intorno al dosso,
Che sostenere poteva ogni gran colpo;
Orlando che se l'avea giunto addosso
Forte gridando disse: S'io ti spolpo,
Fra Ercole e Teseo locar mi posso,
Ma s'io perisco, certo non incolpo
Anfronno, ma l'ingrato mio cugino,
Per cui più volte ho smarrito il cammino.

XLIV

E con quella virtù, che si richiede
A un generoso e franco cavaliere,
Una punta nel fianco al mostro diede,
Che gli fe' stender l'ali e un muglio altiere,
Poi con la vista giocando e col piede
Si getta or qua, or là destro e leggiere,
E con la spada sovente ponceggia,
Ma poco o nulla la bestia daneggia.

XLV

Orlando, che soleva prima dividere
Con Durindana il porfido e l'acciajo,
Quasi si vede da quel mostro incidere
E non ne può spiegar quanto è un danajo:
Penso che lui s'avea scordato il ridere,
Il molleggiar fra suoi leggiadro e gajo
Ed era in assai più sollicitudine,
Che non fu mai Vulean circa al suo accudire.

XLVI

Solicitando di taglio e di punta,
Fa sì che un colpo l'altro non aspetta:
La fiera più che mai ardita e pronta,
Forte soffiando addosso se gli getta,
E con le braccia al scudo se gli affronta,
Tanto nel fianco gli dà qualche stretta,
Se Orlando fosse allor stato una scimmia
Non avria giocato meglio di scimmia.

XLVII

Ma ben che l'uomo sia robusto e furto,
Per che l'non abbia tribuli divini,
E che l' si trovi soggetto alla morte,
Egli è mestier che alle volte declini,
Massime quando da una estrema sorte
È trasportato de gli moran cunfini
Per stimoli e per voglie troppo pronte,
Come quivi intervenne al nostro conte.

XLVIII

Pascia che egli ebbe combattuto molto
E sforzate le forze in più maniera,
Tanto affanno si sente intorno avvolto,
Che a gran fatica in piè si può tenere,
Dal braccio il scudo si vede esser tolto,
Ma tutte queste pene eran leggiere
Rispetto al fiato, che dal mostro usciva
Nulla altra cosa tanto lo impediva.

XLIX

Continuato s'era in tal battaglia
Orlando a piè pel spazio di tre ore,
Tutto ropero di piastre e di maglia
Contra al sì aspro e fier combattitore:
Certo dir non potrei quanta travaglia
Ricevette quel giorno il senatore,
Per ne la fine appare una donzella
Al suo soccorso leggiadretta e bella.

L

Costei ginata che fu subito avvinse
Intorno al mostro una ricca cintura,
Con la qual in tal modo lo costrinse,
Che la velocità volse in paura,
Ne più contra d'Orlando il fiato spiusse,
Anzi chiuse la bocca orrida e scura,
Orlando stupefatto un grido misse
Contra se stesso, e tai parole disse:

LI

O misero colui che si cred' essere
Più d'uom in terra, poi ch'una fanciulla,
La qual forse soleva filare e tessere,
Oggi fa il nome mio diventar nulla,
Io mi credevo di poter capescere
Ogni gran cosa, e costei si trastolla
De le fatiche mie, che nel suo gremio
Ha già raccolto tutto quanto il premio.

LII

Disse la dama: Perchè ti lamenti,
O guerrier sopra gli altri eccelsi e degno,
I magni fatti tuoi non saran spenti
Per questo, nè rimossi da lor segno,
Anzi li esalterò, se tu consenti
A quel ch'io bramo, e se non hai a sdegno
Una gloriosa e magnanima impresa,
Qual tuore a molti, e pochi l'hanno intesa.

LIII

Ne la provincia d'Africa è un tiranno
Molto crudele, appellato Meonte,
Dal quale ho ricevuto ingiurie e danno,
Tante, che stata son sotto quel monte,
Che tu vedi a dolermi circa un anno,
D'un mio fratel che si chiamò Cleonte,
Qual tornando da un certo torneo
Fu da costui ucciso a tradimento.

LIV

Dirotti ancora il modo e la cagione
Perchè costui uccise il mio fratello,
Ch'ogni anno suole in quella regione
Visitar Marte e presentar a quello
In sacrificio non tauri o castrone,
Ma qualche cavalier leggiadro e bello,
Di nobil stirpe, e d'una patria esterna,
E con tal arte il suo imperio governa.

LV

Al dolce fratel mio tocoi per sorte
In Utica arrivar, d'inganni piena,
Meonte il seppel, e da sue false scorte
Subito il fece invitar seco a cena,
Oltre ciò il strinse ad alloggiar in corte,
Ma non fu pascia addormentato a pena,
Che questo re crudele, malvagio ed empio,
Da suoi legati lo fe' condurre al tempio.

LVI

Al fin, del corpo suo fu fatto vittima,
Parti che questa sia picciola ingiuria,
E che di pianto abbia cagion legittima,
Che mover si dovuta ciascuna furia
Verso costui, e con l'onda marittima
Nettuno darsi tanta e tal penuria,
Che sempre al mondo no fosse memoria
Per esempio d'altrui, non per ana gloria.

LVII

Questo fu quel che mi fe' trar il mostro
Del ciero abisso per forza d'incanto,
Qual dureria per tutto il secol nostro,
Se qualche cavalier non si dà vanto
Entrar per me nell'armigero chiostro,
Contra a colui che ingiustamente ha spaulo
Il sangue di Cleonte mio germano.
A ciò si offerse il senator romano,

LVIII

E disse: Dama se tu fai ch'io uccida
Il mostro, a te già m'obbligo per fede,
In vita di passar dove s'annida
Colui che ti privò d'un tanto erede:
E non sarà per lui scorta si fida
Che lo difenda, e se il ciel mi concede
Grazia di ritrovarlo, io ti prometto
Di non gli avere un minimo rispetto.

LIX

Udendosi costei far tal proferita,
Gli disse: O cavalier, per mio contento,
Acciò ch'io resti più sicura e certa,
Di questo prendi qualche giuramento.
Orlando con la palma in tutto aperta
Giurò, dicendo: Dama, s'io ti mento
In tal promessa, che Giove mi stermini,
Con quel furor che passa tutti i termini.

LX

Poi che costei fu soddisfatta in parte,
Con gran prestezza il mostro ebbe discinto,
Dal qual già tante fiamme erano sparte,
Che Mongibel ne rimarrebbe estinto,
Gridò la dama: O buon figliuol di Marte,
Non ti mostrar affannato, nè vinto,
Ma tolera l'assalto e il gran superchio
Tanto ch'io guasti l'incantato cerchio.

LXI

Orlando si affrettava più che mai,
Perchè la fiera aspramente lo incalza,
E nel fiato gli dava tanti guai,
Che spesso non voleudo indietro balza,
Alfin con questa dibattuto assai,
Sotto gli corse e tanto il brando inaalza,
Che con la punta ne la gola roelse,
Al coi colpo l'incanto si discielse.

LXII

Ma tanta pozza in quel loco rimase,
Che Orlando sostenere non la potea,
Esser gli par ne le tartarar case
Dinanzi a Pluto, e più non conosceva
Colei, che poco avanti il persuase
A non temer, e giurato gli avea
D'uccider per suo amore il fier Meonte:
Pensati come stava il gentil conte.

XXV
Finte tai parole un colpo siese
Sopra Carmino col brando di piatto,
Che risuonar fe' tutto quel paese:
Poi ad Anfronio fece un simil atto,
Il qual di tanta furia si raccese
Che con Carmino subito se' patto
Se lui l'ajuta contra tal nimio,
Essergli poi cognato e buono amico.

XXVI
Rideudo Orlando disse: Tu prometti
Quel che non hai, e quando in l'avevi,
Cerravi con minaccie e con dispetti
Negarlo, anzi con seco il combattevi,
Ma ora che sei giunto a passi stretti,
Per cognato lo appelli, e più dovevi
Par quando egli con pacifiche voglie,
Ti domandava Androsilla per moglie.

XXVII
Carmino gli rispose: O cavaliere,
Quando io considero ben le tue parole,
Tu m'hai appunto ragionato il vero,
Costui adesso conceder mi vuole
Quel che più non ritene sotto il suo impero,
E crede ch'io gliel creda, onde mi duole
Troppo, non già di lui, ma di colei
Io cui abitano tutti i pensier miei.

XXVIII
E io questo ragionar, s'udi un romore
Che fe' tremar il ciel, l'aria e la terra,
Tosto si volse il roman senatore,
A quel gran tuono, e Durindana assera,
I duo pagani vinti dal timore,
Si ricordaro d'una certa guerra,
Che si faceva di e notte per quel sito
Da un mostro nuovamente comparito.

XXIX
Tal che l'un si scordava, e fu Carmino,
Androsilla già tanto desiata,
L'altro per schivar l'ultimo estermio,
Abbandonò la guerra incominciata:
Orlando, che non ha perso il dominio
De le sue forze intorno allor si gnata,
Tanto che vide il mostro aspro ed atroce
A lui venir prontissimo e veloce.

XL
E perchè Valentin volea fuggire
A piedi dismontò l'ardito conte.
Terigi perse in quel punto lo ardore,
Prese la fuga verso un alto monte
Lasciam costui, e ritorniamo a dire,
In che maniera il mostro avea congiunte
Le membra insieme, e la forma di quello,
Che Cerbero infernale è assai più bello.

XLI
Avea il fier mostro lusto da gigante
Le braccia d'orso e l'unghie di griffone,
Nel fronte ha un occhio assai più rosseggiante,
Che non son quei del norchier di Plutone:
Due corne in capo, e un viso minacciente
Quattro più variati, un di leone,
L'altro di tigre, e il terzo di cavallo
L'ultimo fu di serpe verde e giallo.

XLII
Di vespertillo ancor tenca due ale,
Che quando le stendea parean due vele,
Coda di basilisco aspra e mortale,
Dove fuor getta un velen sì crudele,
Che medicina alcuna non gli vale
Sempre la bocca avea piena di fele,
E fuor spirava un fiato di tal sorte,
Che molti n'avea già condotti a morte.

XLIII
Si dura avea la pelle intorno al dosso,
Che sostenere poteva ogni gran colpo;
Orlando che se l'avea giunto addosso
Forte gridando disse: S'io ti spolpo,
Fra Ercole e Teseo locar mi posso,
Ma s'io perisco, certo non incolpo
Anfronio, ma l'ingrato mio cugino,
Per cui più volte ho smarrito il cammino.

XLIV
E con quella virtù, che si richiede
A un generoso e franco cavaliere,
Una punta nel fianco al mostro diede,
Che gli fe' stender l'ali e un muglio altiere,
Poi con la vista giocando e col piede
Si getta or qua, or là destro e leggiere,
E con la spada sovente ponceggia,
Ma poco o nulla la bestia daneggia.

XLV
Orlando, che soleva prima dividere
Con Durindana il porfido e l'acciajo,
Quasi si vede da quel mostro uccidere
E non ne può spiegar quanto è un danajo:
Penso che lui s'avea scordato il ridere,
Il molleggiar fra suoi leggiadro e gajo
Ed era in assai più sollicitudine,
Che non fu mai Vulean circa al suo accudire.

XLVI
Sollicitando di taglio e di punta,
Fa sì che un colpo l'altro non aspetta:
La fiera più che mai ardita e pronta,
Forte soffiando addosso se gli getta,
E con le braccia al scudo se gli affronta,
Tanto nel fianco gli dà qualche stretta,
Se Orlando fosse allor stato una scimmia
Non avria giocato meglio di scimmia.

XLVII
Ma ben che l'uomo sia robusto e furto,
Per che l'non abbia tribuli divini,
E che l' si trovi soggetto alla morte,
Egli è mestier che alle volte declini,
Massime quando da una estrema sorte
È trasportato de gli moran cennini
Per stimoli e per voglie troppo pronte,
Come quivi intervenne al nostro conte.

XLVIII
Pascia che egli ebbe combattuto molto
E sforzate le forze in più maniera,
Tanto affanno si sente intorno avvolto,
Che a gran fatica in piè si può tenere,
Dal braccio il scudo si vede esser tolto,
Ma tutte queste pene eran leggiere
Rispetto al fiato, che dal mostro usciva
Nulla altra cosa tanto lo impediva.

XLIX
Continuato s'era in tal battaglia
Orlando a piè pel spazio di tre ore,
Tutto ropero di piastre e di maglia
Contra al sì aspro e fier combattitore:
Certo dir non potrei quanta travaglia
Ricevette quel giorno il senatore,
Per ne la fine appare una donzella
Al suo soccorso leggiadretta e bella.

L
Costei ginata che fu subito avvinse
Intorno al mostro una ricca cintura,
Con la qual in tal modo lo costrinse,
Che la velocità volse in paura,
Ne più contra d'Orlando il fiato spiusse,
Anzi chiuse la bocca orrida e scura,
Orlando stupefatto un grido misse
Contra se stesso, e tai parole disse:

LI
O misero colui che si cred' essere
Più d'uom in terra, poi ch'una fanciulla,
La qual forse soleva filare e tessere,
Oggi fa il nome mio diventar nulla,
Io mi credevo di poter capescere
Ogni gran cosa, e costei si trastolla
De le fatiche mie, che nel suo gremio
Ha già raccolto tutto quanto il premio.

LII
Disse la dama: Perchè ti lamenti,
O guerrier sopra gli altri eccelsi e degno,
I magni fatti tuoi non saran spenti
Per questo, nè rimossi da lor segno,
Anzi li esalterò, se tu consenti
A quel ch'io bramo, e se non hai a sdegno
Una gloriosa e magnanima impresa,
Qual tuore a molti, e pochi l'hanno intesa.

LIII
Ne la provincia d'Africa è un tiranno
Molto crudele, appellato Meonte,
Dal quale ho ricevuto ingiurie e danno,
Tante, che stata son sotto quel monte,
Che tu vedi a dolermi circa un anno,
D'un mio fratel che si chiamò Cleonte,
Qual tornando da un certo torneo
Fu da costui ucciso a tradimento.

LIV
Dirotti ancora il modo e la cagione
Perchè costui uccise il mio fratello,
Ch'ogni anno suole in quella regione
Visitar Marte e presentar a quello
In sacrificio non tauri o castrone,
Ma qualche cavalier leggiadro e bello,
Di nobil stirpe, e d'una patria esterna,
E con tal arte il suo imperio governa.

LV
Al dolce fratel mio tocoè per sorte
In Utica arrivar, d'inganni piena,
Meonte il seppa, e da sue false scorte
Subito il fece invitar seco a cena,
Oltre ciò il strinse ad alloggiar in corte,
Ma non fu pascia addormentato a pena,
Che questo re crudele, malvagio ed empio,
Da' suoi legati lo fe' condurre al tempio.

LVI
Al fin, del corpo suo fu fatto vittima,
Parti che questa sia picciola ingiuria,
E che di pianto abbia cagion legittima,
Che mover si dovuta ciascuna furia
Verso costui, e con l'onda marittima
Nessuno darsi tanta e tal penuria,
Che sempre al mondo no fosse memoria
Per esempio d'altrui, non per ana gloria.

LVII
Questo fu quel che mi fe' trar il mostro
Del ciero abisso per forza d'incanto,
Qual dureria per tutto il secol nostro,
Se qualche cavalier non si dà vanto
Entrar per me nell'armigero chiostro,
Contra a colui che ingiustamente ha spaulo
Il sangue di Cleonte mio germano.
A ciò si offerse il senator romano,

LVIII
E disse: Dama se tu fai ch'io uccida
Il mostro, a te già m'obbligo per fede,
In vita di passar dove s'annida
Colui che ti privò d'un tanto erede:
E non sarà per lui scorta si fida
Che lo difenda, e se il ciel mi concede
Grazia di ritrovarlo, io ti prometto
Di non gli avere un minimo rispetto.

LIX
Udendosi costei far tal proferza,
Gli disse: O cavalier, per mio contento,
Acciò ch'io resti più sicura e certa,
Di questo prendi qualche giuramento.
Orlando con la palma in tutto aperta
Giurò, dicendo: Dama, s'io ti mento
In tal promessa, che Giove mi stermini,
Con quel furor che passa tutti i termini.

XL
Poi che costei fu soddisfatta in parte,
Con gran prestezza il mostro ebbe discinto,
Dal qual già tante fiamme erano sparte,
Che Mongibel ne rimarrebbe estinto,
Gridò la dama: O buon figliuol di Marte,
Non ti mostrar affannato, nè vinto,
Ma tolera l'assalto e il gran superchio
Tanto ch'io guasti l'incantato cerchio.

LXI
Orlando si affrettava più che mai,
Perchè la fiera aspramente lo incalza,
E nel fiato gli dava tanti guai,
Che spesso non voleudo indietro balza,
Alfin con questa dibattuto assai,
Sotto gli corse e tanto il brando inaalza,
Che con la punta ne la gola rose,
Al coi colpo l'incanto si disciolse.

LXII
Ma tanta pozza in quel loco rimase,
Che Orlando sostenere non la potea,
Esser gli par ne le tartarar case
Dinanzi a Pluto, e più non conosceva
Colei, che poco avanti il persuase
A non temer, e giurato gli avea
D'uccider per suo amore il fier Meonte:
Pensati come stava il gentil conte.

LXXIII

La dama incoincidentalmente lo soccorse
Con un anave e prezioso odore,
Mediante il qual a suo loco ricorse
Ciascuna forza, e ritornò il vigore,
Orlando riavuto ben s'accorse
Che di sé stesso un pezzo è stato fuore,
Onde disse a colei, crollando il ciglio:
Mai più non fui a sì fatto periglio.

LXXIV

Pugnato ho coo serpenti e con leoni,
Con pantere, con orsi e con giganti,
Con aquile più volte e con griffoni,
E con altri animali aspri e noianti,
Che mi ferian col morso e con gli onghioni,
Ma rispetto al fier mostro, tutti quati
Forno niente, e se ben discerno,
Com' Ereol posso omai gir a l'inferno.

LXXV

In questo ragionar ecco Terigi
Coo Valentino inoanzi a Orlando giungere,
Il qual disse: Signor per san Dionigi
Da la paura m'ho lasciato pungere,
Onde sol ti lasciai su le pendigi,
Che mai da te non mi soglio disgiungere.
Rispose Orlando e disse: Studier buonoo,
Questo peccato è degno di perdoo.

LXXVI

Già ora fu che anell'io sarei fuggito
S'avessi avuto il mudo di fuggire,
E più volte del restar mi son pentito,
E tu ti vuoi de la fuga pentire,
Ma dimmi se niente hai presentato
Del nostro Inglese sì pronto a rapire.
Terigi gli rispose: O magno conte,
Sempre stato mi son là su quel monte,

LXXVII

Nè dir ti so come il fatto riesca,
Basta che la rapina fu assai pronta,
Forse ben con lei, o con agella u pesca,
Ovver con qualche nimico si affronta.
Orlando quivi alquanto si rinfresca,
Poi che si è rinfrescato a caval molla;
Ma prima che si parta il sir cortese,
Da quella dama buon comiato prese.

LXXVIII

Confermandole ancor quel che giurato
Le avea con un secondo giuramento;
Poi per trovar Astolfo s'è avviato,
Avendo già di lui dubbio e spavento:
Ma esso se ne va tutto elevato
Da gran speranza, e non prevede il stento,
Che fortuna invidiosa gli apparecchia
Tanto nel beo d'altri lieto si sprecchia.

LXXIX

E con lei a la fine si conduce
In un certo boschetto fuor di strada,
Io mezzo al qual un praticel riluce
Come una fonte, e da lato gli bada
Un cipresso, il qual tant'ombra adduce,
Che giunto Astolfo disse: Omai accada
Di me quel che l'ciel vuol, che assai secreto
Esser mi pare e in loco molto quieto.

LXX

E piasamente già pose Androsilla,
Poi smontò lui e al destrier trasse il freno,
Cavossi l'elmo, e con voce tranquilla
Le disse: Dama, questo loco ameno
È in così solitaria e dolce villa,
Ogoi tristo pensier dee venir meno,
E come amanti discreti e sicuri,
Coglier dovemmo i frutti già maturi.

LXXI

Mira la fonte, gli arbori, gli augelli,
Contempla il cielo e i verdeggianti colli,
Ch'ogni cosa d'amor par che favelli,
E tu tien gli occhi lagrimosi e molli,
Asciugali, che poi saran più belli,
Ch'omai di pianger deuo esser satolli,
Pensa che qua non venni a fin d'offenderli,
Anzi ci son venuto per difenderli.

LXXII

Androsilla rispose: Tu non sei
Quel ch'io pensava, però se io mi doglio
Maraviglia di ciò prender non deï,
Colui che per mio amor sostien l'orgoglio
D'Anfrosio, è tal, che prima eleggerei
Morir di fame sopra un duro scoglio,
Che rompergli la fede per alcuno
Sì che lasciarmi a te sarà opportuno.

LXXIII

Rispose Astolfo: Io credo che tu creda
Ch'io sia qualche da poco o vil poltrone,
E che Carmenio tutti gli altri creda,
Ma se tu il fai venir al paragone,
Io gli vo' mantenere che sei mia preda
Con la lancia, col braudo e col bastone,
A piè, a cavallo, per mare e per terra,
E a tutti i modi che si può far guerra.

LXXIV

Io son più bel di lui e più gagliardo,
Maggior signore e di stirpe più degna,
E tu non m'hai un minimo riguardo,
Anzi l'animo tuo dal mio si sdegna,
Nota ch'io son figliuol del re Aquilardo,
Sotto la cui vittoriosa insegna
Vanno seicento mila combattenti,
Uomini tutti in battaglia eccellenti.

LXXV

Il gran Can gli obbedisce, il Tamburlano,
De le due Armenie tien la signoria,
Tribulario s'ha fatto il gran Soldano
Novellamente per sua gagliardia,
E tu ti sdegni di porger la mano
Al successor di tanta Monarchia,
Ricevimi per tuo, e tienmi caro,
Che il ciel a far tal doni è molto raro.

LXXVI

Così adulando la lusinga e prega,
Dicendo, che la fama del suo nome
Gli ha proferto quel che lei gli oega,
E che esso non sa poi quando, nè come
Trovar potesse un sì gentil collega,
Com'è colui, nè carico di tal nome,
E che se lei in quel giorno si peiva
D'uo tanto ben, che mai più non gli arriva.

LXXVII

Non è sì stimolato da inscosci,
Un vulnerato e mal pasciuto cane,
Come costei da Astolfo in più sermoni,
Il qual più volte stendendo le mane
Gli profertesse niagni e ricchi doni;
Alcuna volta con parole strane
Minaccia e dice di farla morire,
Se presto non adempie il suo desir.

LXXVIII

Poco cura costei minaccia e preghi,
Tanto è nel suo proposito indurata;
Astolfo perchè quella alfin si pieghi
Disse: Poi che la vita m'hai negata,
Pregar ti voglio che almen non mi neghi
La morte ch'io l'avrò per cosa grata,
Considerato l'aspro mio tormento
Meglio è morir uoa volta che cento.

LXXIX

Condotto m'hai a un medesimo supplizio
Con Tantalo, che i pomi e l'acqua ha al muso,
E non può far il natural ufficio,
Anzi si trova beffato e confuso;
Così son io, e non già per mio vizio,
Perchè da crudeltà fui sempre escluso,
Da te procede, ingrata, ed io il sopporto
Per ben amar, e amando restar morto.

LXXX

Che più aspetti, crudel, vo' la mia spada
Ch'io te l'arredo in man netta e forbita,
Come a te piace ormai la cosa vada,
Io t'offerisco l'anima e la vita,
Fa che il misero corpo a terra cada.
Androsilla per questo intenerita,
Disse: Non voglia Dio, baron fedele,
Che per me s'usi mai atto crudele.

LXXXI

Ben si vuol dir che l'agnel mansueto
Gode sua madre, e quella del compagno;
Così fai tu, baron saggio e discreto,
Al qual più omai mia vita non sparagno,
Anzi con viso grazioso e lieto
Ti profertisco il già fatto guadagno:
Disponi pur di me quanto ti piace
Ch'io non cerco con te altro che pace.

LXXXII

Astolfo che si crede io su quel punto
Ristorar quanto tempo avea già perso
Fu da tanti nemici supraggiunto,
Che l' diletto in affanno s'è converso,
E a quel che a lui si mostrava pronto
Bisognerà lentarsi e cangiar verso,
E in loco di piacer col sendo al braccio
Sostener gran battaglia e lungo impaccio.

LXXXIII

Questo è Carmenio e Anfrosio, che partiti
Da Orlando s'eran poi pacificati,
E coo tal amicizia insieme uniti,
Che d'un medesimo corpo parean nati,
Astolfo, che li vide comparsi
Nel bosco in compagnia di tanti armati,
Disse: Ecco come io giungo al naufragio
Là dove io mi credea trovar sollagio.

LXXXIV

E con tanta prestezza fu assalito
Che a pena pote rimontar in sella,
Non s'era Astolfo per fretta guarnito,
De l'elmo, uoa col scudo e con pomella,
Ben si difende il paladinn ardito
Tenendo sempre mai l'animo a quella,
Per cui tanti nimici avea d'intorno
Nè più si crede io Francia far ritorno.

LXXXV

Carmenio se n'andò colà dov'era
Androsilla sedente sopra l'erba,
E dismontato con bella maniera,
Narrò del mostro la battaglia acerba,
E come egli e Anfrosio in ona schiera
Fuggeodo quella bestia aspra e superba,
Erano per fede uniti ed obbligati
D'esser veri fratelli, e buon cognati.

LXXXVI

Poi domandò se ella è come sole
Esser fra le altre, vergine integerrima;
Quivi Androsilla si lamenta e dolo,
Dicendo che colui battaglia acerrima
Dato gli avea con fatti e con parole,
E che già tra le misere miserrima,
Si riputava in man di quel fier orso,
Se più tardato fosse il lor soccorso.

LXXXVII

Carmenio, acciò che più non le avvenissa
Simil disgrazia, se la tolse in groppa,
E pianamente a cavalcare si misse,
Là dove Astolfo col brando disgrappa
Le forze tra nemici, e non fallisse
Uom che l'offenda, ma tanta galoppa,
Che col caval il giunge e poi l'uccide,
Ben par in quel di Astolfo nuovo Alcide.

LXXXVIII

Certo che lui faceva come cieghiale,
Quando dai cani si vede attorniato,
Che con l'acute zanne si prevale,
Ferendo or questo, or quel tutto imbatto,
A chi porta via il petto, a chi il fiancale,
A chi fende il mostaccio, a chi ha spicato,
Parte del collo, a chi la spalla toglie,
Nè mai s'arresta fin che morte il coglie.

LXXXIX

Ben dimostrò Astolfo a questa volta,
Che egli era innamorato veramente,
Onde fa come il tor quando gli è tolta,
L'amata vacca, che furiosamente
Urta ciascuno, e grida non ascolta,
E chi è tocco da lui resta dolente:
Così faceva il valoroso Inglese,
Ma con un'asta Anfrosio in terra il stese.

XC

Non ebbe il Duca tempo di levarsi,
Tanta canaglia gli premeva addosso;
Onde prigioniero bisognò restarsi,
Nè già mai più si crede esser riscosso.
Gridò Anfrosio allor per veadicarsi,
Dicendo: Traditor io non ti posso
Veder, tanto mi spiace la tua effigie,
Ma presto te ne andrai fra l'ombre stigie.

LXXIII

La dama incoincidentalmente lo soccorse
Con un anave e prezioso odore,
Mediante il qual a suo loco ricorse
Ciascuna forza, e ritornò il vigore,
Orlando riavuto ben s'accorse
Che di sé stesso un pezzo è stato fuore,
Onde disse a colei, crollando il ciglio:
Mai più non fui a sì fatto periglio.

LXXIV

Pugnato ho coo serpenti e con leoni,
Con pantere, con orsi e con giganti,
Con aquile più volte e con griffoni,
E con altri animali aspri e noianti,
Che mi ferian col morso e con gli onghioni,
Ma rispetto al fier mostro, tutti quatti
Forno niente, e se ben discerno,
Com' Ercol posso omai gir a l'inferno.

LXXV

In questo ragionar ecco Terigi
Coo Valentino inoanzi a Orlando giungere,
Il qual disse: Signor per san Dionigi
Da la paura m'ho lasciato pungere,
Onde sol ti lasciai su le pendigi,
Che mai da te non mi soglio disgiungere.
Rispose Orlando e disse: Studier buonoo,
Questo peccato è degno di perdoo.

LXXVI

Già ora fu che anell'io sarei fuggito
S'avessi avuto il mudo di fuggire,
E più volte del restar mi son pentito,
E tu ti vuoi de la fuga pentire,
Ma dimmi se niente hai presentato
Del nostro Inglese sì pronto a rapire.
Terigi gli rispose: O magno conte,
Sempre stato mi son là su quel monte,

LXXVII

Nè dir ti so come il fatto riesca,
Basta che la rapina fu assai pronta,
Forse ben con lei, o con agnella u pesca,
Ovver con qualche nimico si affronta.
Orlando quivi alquanto si rinfresca,
Poi che si è rinfrescato a caval molla;
Ma prima che si parta il sir cortese,
Da quella dama buon comiato prese.

LXXVIII

Confermandole ancor quel che giurato
Le avea con un secondo giuramento;
Poi per trovar Astolfo s'è avviato,
Avendo già di lui dubbio e spavento:
Ma esso se ne va tutto elevato
Da gran speranza, e non prevede il stento,
Che fortuna invidiosa gli apparecchia
Tanto nel beo d'altri lieto si sprecchia.

LXXIX

E con lei a la fine si conduce
In un certo boschetto fuor di strada,
Io mezzo al qual un praticel riluce
Come una fonte, e da lato gli bada
Uo cipresso, il qual tant'ombra adduce,
Che giunto Astolfo disse: Omai accada
Di me quel che l'ciel vuol, che assai secreto
Esser mi pare e in loco molto quieto.

LXX

E piasamente già pose Androsilla,
Poi smontò lui e al destrier trasse il freno,
Cavossi l'elmo, e con voce tranquilla
Le disse: Dama, questo loco ameno
È in così solitaria e dolce villa,
Ogoi tristo pensier dee venir meno,
E come amanti discreti e sicuri,
Coglier dovemmo i frutti già maturi.

LXXI

Mira la fonte, gli arbori, gli augelli,
Contempla il cielo e i verdeggianti colli,
Ch'ogni cosa d'amor par che favelli,
E tu tien gli occhi lagrimosi e molli,
Asciugali, che poi saran più belli,
Ch'omai di pianger deuo esser satolli,
Pensa che qua non venni a fin d'offenderli,
Anzi ci son venuto per difenderli.

LXXII

Androsilla rispose: Tu non sei
Quel ch'io pensava, però se io mi doglio
Maraviglia di ciò prender non deï,
Colui che per mio amor sostien l'orgoglio
D'Anfrosio, è tal, che prima eleggerei
Morir di fame sopra un duro scoglio,
Che rompergli la fede per alcuno
Sì che lasciarmi a te sarà opportuno.

LXXIII

Rispose Astolfo: Io credo che tu creda
Ch'io sia qualche da poco o vil poltrone,
E che Carmenio tutti gli altri creda,
Ma se tu il fai venir al paragone,
Io gli vo' mantenere che sei mia preda
Con la lancia, col braudo e col bastone,
A piè, a cavallo, per mare e per terra,
E a tutti i modi che si può far guerra.

LXXIV

Io son più bel di lui e più gagliardo,
Maggior signore e di stirpe più degna,
E tu non m'hai un minimo riguardo,
Anzi l'animo tuo dal mio si sdegna,
Nota ch'io son figliuol del re Aquilardo,
Sotto la cui vittoriosa insegna
Vanno seicento mila combattenti,
Uomini tutti in battaglia eccellenti.

LXXV

Il gran Can gli obbedisce, il Tamburlano,
De le due Armenie tien la signoria,
Tribulario s'ha fatto il gran Soldano
Novellamente per sua gagliardia,
E tu ti sdegni di porger la mano
Al successor di tanta Monarchia,
Ricevimi per tuo, e tienmi caro,
Che il ciel a far tal doni è molto raro.

LXXVI

Così adulando la lusinga e prega,
Dicendo, che la fama del suo nome
Gli ha proferto quel che lei gli ogea,
E che esso non sa poi quando, nè come
Trovar potesse un sì gentil collega,
Com'è colui, nè carico di tal nome,
E che se lei in quel giorno si peiva
D'uo tanto ben, che mai più non gli arriva.

LXXVII

Non è sì stimolato da insosconi,
Un vulnerato e mal pasciuto cane,
Come costei da Astolfo in più sermoni,
Il qual più volte stendendo le mane
Gli profertesse niagni e ricchi doni;
Alcuna volta con parole strane
Minaccia e dice di farla morire,
Se presto non adempie il suo desir.

LXXVIII

Poco cura costei minaccia e preghi,
Tanto è nel suo proposito indurata;
Astolfo perchè quella alfin si pieghi
Disse: Poi che la vita m'hai negata,
Pregar ti voglio che almen non mi neghi
La morte ch'io l'avrò per cosa grata,
Considerato l'aspro mio tormento
Meglio è morir uoa volta che cento.

LXXIX

Condotta m'hai a un medesimo supplizio
Con Tantalo, che i pomi e l'acqua ha al muso,
E non può far il natural ufficio,
Anzi si trova beffato e confuso;
Così son io, e non già per mio vizio,
Perchè da crudeltà fui sempre escluso,
Da te procede, ingrata, ed io il sopporto
Per ben amar, e amando restar morto.

LXXX

Che più aspetti, crudel, vo' la mia spada
Ch'io te l'arredo in man netta e forbita,
Come a te piace ormai la cosa vada,
Io t'offerisco l'anima e la vita,
Fa che il misero corpo a terra cada.
Androsilla per questo intenerita,
Disse: Non voglia Dio, baron fedele,
Che per me s'usi mai atto crudele.

LXXXI

Ben si vuol dir che l'agnel mansueto
Gode sua madre, e quella del compagno;
Così fai tu, baron saggio e discreto,
Al qual più omai mia vita non sparagno,
Anzi con viso grazioso e lieto
Ti profertisco il già fatto guadagno:
Disponi pur di me quanto ti piace
Ch'io non cerco con te altro che pace.

LXXXII

Astolfo che si crede io su quel punto
Ristorar quanto tempo avea già perso
Fu da tanti nemici supraggiunto,
Che l' diletto in affanno s'è converso,
E a quel che a lui si mostrava pronto
Bisognerà lentarsi e cangiar verso,
E in loco di piacer col sendo al braccio
Sostener gran battaglia e lungo impaccio.

LXXXIII

Questo è Carmenio e Anfrosio, che partiti
Da Orlando s'eran poi pacificati,
E coo tal amicizia insieme uniti,
Che d'un medesimo corpo parean nati,
Astolfo, che li vide comparsi
Nel bosco in compagnia di tanti armati,
Disse: Ecco come io giungo al naufragio
Là dove io mi credea trovar sollagio.

LXXXIV

E con tanta prestezza fu assalito
Che a pena puote rimontar in sella,
Non s'era Astolfo per fretta guarnito,
De l'elmo, uoa col scudo e con pomella,
Ben si difende il paladino ardito
Tenendo sempre mai l'animo a quella,
Per cui tanti nimici avea d'intorno
Nè più si crede io Francia far ritorno.

LXXXV

Carmenio se n'andò colà dov'era
Androsilla sedente sopra l'erba,
E dismontato con bella maniera,
Narrò del mostro la battaglia acerba,
E come egli e Anfrosio in ona schiera
Fuggeodo quella bestia aspra e superba,
Eran per fede uniti ed obbligati
D'esser veri fratelli, e buon cognati.

LXXXVI

Poi domandò se ella è come sole
Esser fra le altre, vergine integerrima;
Quivi Androsilla si lamenta e dolo,
Dicendo che colui battaglia acerrima
Dato gli avea con fatti e con parole,
E che già tra le misere miserrima,
Si riputava in man di quel fier orso,
Se più tardato fosse il lor soccorso.

LXXXVII

Carmenio, acciò che più non le avvenissa
Simil disgrazia, se la tolse in groppa,
E pianamente a cavalcare si misse,
Là dove Astolfo col brando disgrappa
Le forze tra nemici, e non fallisse
Uom che l'offenda, ma tanta galoppa,
Che col caval il giunge e poi l'uccide,
Ben par in quel di Astolfo nuovo Alcide.

LXXXVIII

Certo che lui faceva come cieghiale,
Quando dai cani si vede attorniato,
Che con l'acute zanne si prevale,
Ferendo or questo, or quel tutto imbatto,
A chi porta via il pretto, a chi il fiancale,
A chi fende il mostaccio, a chi ha spicato,
Parte del collo, a chi la spalla toglie,
Nè mai s'arresta fin che morte il coglie.

LXXXIX

Ben dimostrò Astolfo a questa volta,
Che egli era innamorato veramente,
Onde fa come il tor quando gli è tolta,
L'amata vacca, che furiosamente
Urta ciascuno, e grida non ascolta,
E chi è tocco da lui resta dolente:
Così faceva il valoroso inglese,
Ma con un'asta Anfrosio in terra il stese.

XC

Non ebbe il Duca tempo di levarsi,
Tanta canaglia gli premeva addosso;
Onde prigioniero bisognò restarsi,
Nè già mai più si crede esser riscosso.
Gridò Anfrosio allor per vendicarsi,
Dicendo: Traditor io non ti posso
Veder, tanto mi spiace la tua effigie,
Ma presto te ne andrai fra l'ombre stigie.

xcf
E incontante trovato il capresto
Anfronio di sua man gliel messe al collo.
Or come Astolfo si avvide di questo,
Disse ad Anfronio: Fammì almeo satollo,
D'una sol cusa, se il mio priego è onesto,
Prima ch'io giunga a dar l'ultimo crollo,
Convienti mero a guerra singulare,
E s'io mi rendo mai fammi impicare.

xcii
Anfronio gli rispose: Tu non merti
Onor, nè grazia, però mi dispono
Su quella quercia impiccato vederli,
Che a' ladri non si vuol mai far perdono;
Gli Dei, che lungamente hanno sofferti,
Da te più oltraggi accordatisi sono,
Ch'io sia ministru del divin giudizio
Dando a le colpe tue degno supplizio.

xciii
Rispose Astolfo allora: Gli Dei immortali,
Son ben venuti, se tu parli il vero,
A gran necessità di offiziali,
Ma mostrati se sei aspro e severo;
Io lasso al mondo due cugini carnali
Fra gli altri, che scoperto il vitupero,
Il qual tu m'usi, mai non resseranno
Chè te e tutti i tuoi discteranno.

xciv
Deli dimmi chi son questi tuoi cugini,
Rispose Anfronio, se 'l si può sapere,
Son eglino cristiani o saracini.
Astolfo che è inimico del tacere,
Gli disse: Primi son fra paladini,
L'uno è Orlando, che porta il quartiere,
L'altro è Rinaldo dal Leon rampante,
Quel che ha strutta la casa d'Olivante.

xcv
Pàrti ch'io sia disceso fuor d'un sasso,
Pàrti ch'io possa ancor sperar vendetta,
Pàrti che il reppo mio sia alto o basso,
Pàrti ch'io debba giungere a tal stretta,
Pàrti che onesto sia trar del tureasso
Per così poco l'ultima saetta,
Pàrti che l'opre mie siano sì sporchie,
Chè per quelle io sia degno de le forche.

xcvi
Ch'ingiuria hai tu da me mai ricevuta
Per la qual tu mi devi far impendere;
Quella dama pigliai non conosciuta,
La qual gridando si potea difendere,

Ma coo meco ne venne quieta e muta:
Ben è vil cacciator quel che può prendere
Una sì bella cerva, e non la piglia,
Ond'io di te mi fo gran meraviglia.

xcvii
Questa si chiamerebbe gentilezza
Da casa nostra, e somma cortesia,
Perchè qualunque cosa ha in sé bellezza,
Naturalmente ogni uomo la desia.
Rispose Anfronio con molta fiera:za:
Tal gentilezza è fra noi villania,
E in tutta Spagna biasmato è colui,
Che per compiacere sè fa ingiuria altrui.

xcviii
E se questo costume in Francia si usa
Ricordati che adesso in Spagna sei,
Dove tal legge è sommamente esclusa,
E che secondo il loco operar dei;
L'argomento che hai fatto non ti scusa,
Che non avendo ragione io colui,
Tu la rapisti, e la giustizia vuole
Che quindi resti a far di lingua al sole.

xcix
Veggano poi Orlando e il fio d'Amone,
Com'io l'avrò impiccato, a vendicarte,
Ch'io son bastante a dir la mia ragione,
E mantenerla in ciascheduna parte;
Tu ti credevi per esser buffone,
Che licito qua fosse il sollazzarte
Con la figliuola di no sì alto regge,
Dimenticando in tutto la tua legge.

c
Poi comandava a' suoi che lo impiccassero,
E che più almeo riguardo non avessero,
Aciò ch'egli al esempio ne pigliassero,
E che le strade più non si rompessero,
E che a' suoi prieghi orecchie non prestassero,
Anzi che di lui belle si facessero,
Ch'a vituperio ed nota del re Carlo
Si disponeva a le cornacchie darlo.

ci
Non è sì presto il fuor dopo il baleuo,
Come fur questi perfidi pagani,
A legar stretto quel haron sereno,
Per cotendol co' piedi e con le mani;
Astolfo, che d'ardir suol esser pieno,
Veggendosi far tanti oltraggi strani,
Basso la voce, e cominciò tal canto
Chè per pietà di lui fo fine al canto.

CANTO V

ARGOMENTO

Astolfo condannato a cruda morte
È libero per opera del Conte:
Giungono a Fulvia, e già novella sorte
Li tragge a buttagliar sovra quel monte;
Vince Orlando, ma son chiuse le porte
Da Balagante con marmorea fronte.
Viene in Francia con l'oste Mambriano;
Strugge Gauscogna, e assedia Montalbano.

O Marte se tu ami il proprio onore,
E la gloria de' tuoi guerrieri acciti,
Porgi a lo ingegno mio tanto valore
Ch'esprimer possa con versi esquisite
La gran battaglia e lo estremo furore,
Pel qual i campi già verdi e fioriti
Sopraggiunti da nuovi e gran perigli,
Sanguinosi divennero e vermigli.

O quante volte avvien che l'uomo ingordo
Per volersi trar tutte le sue voglie,
Trabocca ne la ragna come il tordo,
Da la qual poi con fatica si scioglie:
Così se Astolfo in tra quel popol lordo,
Che volendosi aruar de l'altrui spoglie,
De le sue proprie rimase spogliato,
E fu per ladro a morte condannato.

Ultimamente condotto a la quercia,
Sopra la qual doveva esser impeso,
Con una vista traversata e guercia,
Guardò quel che da lui si tiene offeso,
E disse: Poi che la divina sferza,
Ha in tutto per punirmi il braccio steso,
Non ti riuersca almeo conceder ch'io
Possa raccomandarmi al signor mio.

Sparciati, disse Anfronio, che non voglio
Star qui tutto oggi a posta d'un ladrone.
Astolfo, che deposto avea l'orgoglio,
Si volse a Dio con pura intenzione:
Signor, dicendo, d'altro non mi duoglio
Se non che spesso contra ogni ragione,
Per compiacere a i propri sentimenti,
Ho preteriti i tuoi comandamenti.

S'io ti son stato alcun tempo ribello
Insieme con David diro peccavi;
Il prezioso tuo sangue sia quello
Che l'anima mia d'ogni immondizia lavi.
Accettami, o Signor, nel santo ostello,
Del qual a Pietro già desti le chiavi,
E non esser mea pio a la mia voce
Di quel che fosti al ladro stando in croce.

Mentre che l'affaonato e sbigottito
Astolfo si lamenta, Orlando scende
Del monte al piano, ove giacea ferito
Un che morendo per l'erba si stende;
Quivi fermato il paladino ardito,
Disse a colui che il sangue e il fiato spende:
Chì l'ha condotto a sì misera sorte
Narrami la cagion de la tua morte.

Colui che appena gli potea rispondere
Disse: Franco barone, non donzella
È quella che mi fa nel campo effondere
Tutto il mio sangue, e patir morte fella;
Un cavalier, che si voleva nascondere
Nel bosco fra di noi rapiva quella,
Ond'io per obbedir Anfronio volsi
Seguirgli dietro, e mal fatto vi colsi.

Vero è che io spero che costui aggiunga
Prima di me nel legno di Caronte,
Se Anfronio per pietà non gli prolunga
Il tempo, già biadato avea la fronte,
Io credo unmai ch'alle foreste lo punga.
Scotendo tai parole Orlando conte
Del bosco domandava a quel ferito,
Il qual morendo gli mostrò col dito.

Non fu mai pardo, o veltro sì leggiero
Vista la lepre, come allor fu Orlando,
Prendendo del cugin cura e pensiero,
Quanto più più s'affrettò sperando:
Già era Astolfo a l'ultimo disperò,
E per morir si andava preparando;
Il boia se l'avea levato in groppa
E un altro sulla quercia il laccio aggrappa.

Folgor non scese mai con tanta fretta,
Come fu presto Orlando a intrar nel bosco,
E dove vide la turba più stretta
Là si buttò gonfiato e pien di fisco,
Forte gridando: Mal per chi m'aspetta,
Possa che per nemici vi conosco,
A la qual voce si riuolse Anfronio
Tutto superbo e fier più che un demonio.

xcf
E incontante trovato il capresto
Anfronio di sua man gliel messe al collo.
Or come Astolfo si avvide di questo,
Disse ad Anfronio: Fammì almeo satollo,
D'una sol cusa, se il mio priego è onesto,
Prima ch'io giunga a dar l'ultimo crollo,
Convienti mero a guerra singulare,
E s'io mi rendo mai fammi impicare.

xcii
Anfronio gli rispose: Tu non merti
Onor, nè grazia, però mi dispono
Su quella quercia impiccato vederli,
Che a' ladri non si vuol mai far perdono;
Gli Dei, che lungamente hanno sofferti,
Da te più oltraggi accordatisi sono,
Ch'io sia ministru del divin giudizio
Dando a le colpe tue degno supplizio.

xciii
Rispose Astolfo allora: Gli Dei immortali,
Son ben venuti, se tu parli il vero,
A gran necessità di offiziali,
Ma mostrati se sei aspro e severo;
Io lasso al mondo duo cugini carnali
Fra gli altri, che scoperto il vitupero,
Il qual tu m'usi, mai non resseranno
Chè te e tutti i tuoi discteranno.

xciv
Deli dimmi chi son questi tuoi cugini,
Rispose Anfronio, se 'l si può sapere,
Son eglino cristiani o saracini.
Astolfo che è inimico del tacere,
Gli disse: Primi son fra paladini,
L'uno è Orlando, che porta il quartiere,
L'altro è Rinaldo dal Leon rampante,
Quel che ha strutta la casa d'Olivante.

xcv
Pàrti ch'io sia disceso fuor d'un sasso,
Pàrti ch'io possa ancor sperar vendetta,
Pàrti che il reppo mio sia alto o basso,
Pàrti ch'io debba giungere a tal stretta,
Pàrti che onesto sia trar del tureasso
Per così poco l'ultima saetta,
Pàrti che l'opre mie siano sì sporchie,
Chè per quelle io sia degno de le forche.

xcvi
Ch'ingiuria hai tu da me mai ricevuta
Per la qual tu mi devi far impendere;
Quella dama pigliai non conosciuta,
La qual gridando si potea difendere,

Ma coo meco ne venne quieta e muta:
Ben è vil cacciator quel che può prendere
Una sì bella cerva, e non la piglia,
Ond'io di te mi fo gran meraviglia.

xcvii
Questa si chiamerebbe gentilezza
Da casa nostra, e somma cortesia,
Perchè qualunque cosa ha in sé bellezza,
Naturalmente ogni uomo la desia.
Rispose Anfronio con molta fiera:za:
Tal gentilezza è fra noi villania,
E in tutta Spagna biasmato è colui,
Che per compiacere sè fa ingiuria altrui.

xcviii
E se questo costume in Francia si usa
Ricordati che adesso in Spagna sei,
Dove tal legge è sommamente esclusa,
E che secondo il loco operar dei;
L'argomento che hai fatto non ti scusa,
Che non aveudo ragione io colui,
Tu la rapisti, e la giustizia vuole
Che quindi resti a far di lingua al sole.

xcix
Veggano poi Orlando e il fio d'Amone,
Com'io l'avrò impiccato, a vendicarte,
Ch'io son bastante a dir la mia ragione,
E mantenerla in ciascheduna parte;
Tu ti credevi per esser buffone,
Che licito qua fosse il sollazzarte
Con la figliuola di no sì alto regge,
Dimenticando in tutto la tua legge.

c
Poi comandava a' suoi che lo impiccassero,
E che più almeo riguardo non avessero,
Aciò ch'egli al esempio ne pigliassero,
E che le strade più non si rompessero,
E che a' suoi prieghi orecchie non prestassero,
Anzi che di lui beffe si facessero,
Ch'a vituperio ed nota del re Carlo
Si disponeva a le cornacchie darlo.

ci
Non è sì presto il fuor dopo il baleuo,
Come fur questi perfidi pagani,
A legar stretto quel haron sereno,
Per cotendol co' piedi e con le mani;
Astolfo, che d'ardir suol esser pieno,
Veggendosi far tanti oltraggi strani,
Basso la voce, e cominciò tal canto
Chè per pietà di lui fo fine al canto.

CANTO V

ARGOMENTO

*Astolfo condannato a cruda morte
È libero per opera del Conte:
Giungono a Fulvia, e già novella sorte
Li tragge a buttagliar sovra quel monte;
Vince Orlando, ma son chiuse le porte
Da Balagante con marmorea fronte.
Viene in Francia con l'oste Mambriano;
Strugge Gauscogna, e assedia Montalbano.*

O Marte se tu ami il propria onore,
E la gloria de' tuoi guerrieri acciti,
Porgi a lo ingegno mio tanto valore
Ch'esprimer possa con versi esquisite
La gran battaglia e lo estremo furore,
Pel qual i campi già verdi e fioriti
Sopraggiunti da nuovi e gran perigli,
Sanguinosi divennero e vermigli.

O quante volte avvien che l'uomo ingordo
Per volersi trar tutte le sue voglie,
Trabocca ne la ragna come il tordo,
Da la qual poi con fatica si scioglie:
Così se Astolfo in tra quel popol lordo,
Che voleandosi aruar de l'altrui spoglie,
De le sue proprie rimase spogliato,
E fu per ladro a morte condannato.

Ultimamente condotto a la quercia,
Sopra la qual doveva esser impeso,
Con una vista traversata e guercia,
Guardò quel che da lui si tiene offeso,
E disse: Poi che la divina sferza,
Ha in tutto per punirmi il braccio steso,
Non ti riuersca almeo conceder ch'io
Possa raccomandarmi al signor mio.

Sparciati, disse Anfronio, che non voglio
Star qui tutto oggi a posta d'un ladrone.
Astolfo, che deposto avea l'orgoglio,
Si volse a Dio con pura intenzione:
Signor, dicendo, d'altro non mi duoglio
Se non che spesso contra ogni ragione,
Per compiacere a i propri sentimenti,
Ho preteriti i tuoi comandamenti.

S'io ti son stato alcun tempo ribello
Insieme con David diro peccavi;
Il prezioso tuo sangue sia quello
Che l'alma mia d'ogni immondizia lavi.
Accettami, o Signor, nel santo ostello,
Del qual a Pietro già desti le chiavi,
E non esser mea pio a la mia voce
Di quel che fosti al ladro stando in croce.

Mentre che l'affaonato e sbigottito
Astolfo si lamenta, Orlando scende
Del monte al piano, ove giacea ferito
Un che morendo per l'erba si stende;
Quivi fermato il paladino ardito,
Disse a colui che il sangue e il fiato spende:
Chi l'ha condotto a sì misera sorte
Narrami la cagion de la tua morte.

Colui che appena gli potea rispondere
Disse: Franco barone, non donzella
È quella che mi fa nel campo effondere
Tutto il mio sangue, e patir morte fella;
Un cavalier, che si voleva nascondere
Nel bosco fra di noi rapiva quella,
Ond'io per obbedir Anfronio volsi
Seguirgli dietro, e mal fatto vi colsi.

Vero è che io spero che costui aggiunga
Prima di me nel legno di Caronte,
Se Anfronio per pietà non gli prolunga
Il tempo, già biadato avea la fronte,
Io credo unmai ch'alle foreste lo punga.
Scotendo tai parole Orlando conte
Del bosco domandava a quel ferito,
Il qual morendo gli mostrò col dito.

Non fu mai pardo, o veltro sì leggiero
Vista la lepre, come allor fu Orlando,
Prendendo del cugin cura e pensiero,
Quanto più più s'affretta sperando:
Già era Astolfo a l'ultimo dispero,
E per morir si andava preparando;
Il boia se l'avea levato in groppa
E un altro sulla quercia il laccio aggrappa.

Folgor non scese mai con tanta fretta,
Come fu presto Orlando a intrar nel bosco,
E dove vide la turba più stretta
Là si buttò gonfiato e pien di furore,
Forte gridando: Mal per chi m'aspetta,
Possa che per nemici vi conosco,
A la qual voce si riuolse Anfronio
Tutto superbo e fier più che un demonio.

VI
E disse: O traditor, come campasti
Da quell'orribil mostro, che in un anno
Più di mille viandanti ha morti e guasti?
Rispose Orlando: Chi è morto suo danno,
Ma tu che il mio cugino sì mal trattasti,
Pensa come le cose passeranno.
E detto ciò col brando se gli accosta,
Senza aspettar da lui altra risposta.

VII
E un colpo gli menò con quella forza
A la qual combattendo uomo non dura:
L'elmo tagliò come fosse una scorza,
E tutto il lende insino alla cintura,
Nè per questo gran colpo in lui si ammorza
L'ira, che è passion senza misura.
Anzi fra gli altri entrò più fier che un drago
Facendo intorno a sé di sangue un lago.

VIII
Colui che in la guerra faceva il gruppo,
Veggendo Anfronno esser sì mal condotto,
Disse: Questo è per noi cattivo intoppo,
Perchè la parte è già priva del tutto.
Rispose il boia: Il nostro indugiar troppo
Sarà cagion che ognun resti distrotto:
A noi il male, e a questo il ben rinvende,
Ch'ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.

XIV
Carmenio ch'era non molto distante,
Mirando i colpi che costui faceva,
Disse: Androssilla mia, per Trivigante
Questa battaglia è per noi trista e rea,
Ch'Anfronno è morto il franco combattante,
Androssilla piangendo risponde:
Fuggi, Carmenio mio, non esser peggio,
Che l'fin de' pigri non fia mai allegro.

XV
Non bisognò che due volte il dicesse,
Perchè Carmenio a la prima si mosse,
E dove il bosco avea l'ombre più spesse
Volse il caval, fuggendo le percosse.
Orlando tante teste avea già fesse,
Che le verdi erbe diventavan rosse,
E il bosco risuonava da ogni canto,
Calamità, dolor, miseria e pianto.

XVI
Come il leon fra le bestie minute,
Va ferendo col morso e con l'artiglio,
Così il buon conte fra queste amantule
Genti, va uccidendo il padre e il figlio,
A chi dà una, a chi dà più tante,
Beato quel che in sì estremo pericolo
Si ritrova la strada a via fuggire
Che non fuggendo gli convien morire!

XVII
Terigi non s'asconde a questa volta,
Come le quando il candel nostro apparve,
Ma con la spada virilmente sciolta,
Va combattendo sol per accostare
Là dove Astolfo il gran tumulto ascolta,
E non sa ancora a cui raccomandarse,
Poi che bendati avea gli occhi e la fronte,
E le man strettamente insieme aggiunte.

XVIII
Colui che in su la quercia avea già visto
Morir Anfronno, e Carmenio donarsi
A la fuga vilmente come un tristo,
Deliberò con Astolfo accordarsi
E disse: O cavalier per fare acquisto
De la tua grazia, se ciò potrà farsi,
Io ti disingho e pongu in libertade,
Degnati aver di me qualche pietade.

XIX
Il boia, ch'ancor lui temea il riscosto,
Misericordia e perdonanza chiede,
Risponde Astolfo già fatto robusto:
A ogni un di voi la vita si concede
Perchè ubbidire a' suoi maggiori è giusto,
Ma quel che contra me sentenza diede,
Non spero mai trovar pare o perdono,
Ch'ogni clemenza per lui abbandono.

XX
Rispose il boia: Tu sei soddisfatto
Benissimo da non che qui giunse
Quando fra noi dovevi esser disfatto,
Il qual non tanta forza Anfronno punse,
Che in due parti il divise al primo tratto,
Nè per questo da l'ira si disgiunse,
Ma più fiero che mai combatte ancora
Traendo or questo or quel di vita lora.

XXI
Astolfo era già sciolto, e d'ogni banda
No vedeano i nemici posti in fuga,
Quando Terigi con voce onoranda
Giunse a l'inglese che il viso si asciuga,
Il qual visto Terigi gli comandò,
Ch'alcun di quei combattenti non distringa
Perchè da lor si tiene aver la vita
La cui voce fu subito obbedita.

XXII
Orlando poi che vide Astolfo sciolto,
E li nemici suoi fuggiti e morti,
A lui n'andò dicendo: O cugin stolto,
Sempre ad un modo ovunque vai ti porti,
E guardar non ti vuoi poco, nè molto,
Tanto ne le altrui forze ti conforti:
Ma guarda ben che questa tua speranza
Non ti riduca a far la fresca danza.

XXIII
Rispose Astolfo: Altro non mi dispiace,
Se non che fui dal nemico interrotto
Nel tempo ch'io sperava trovar pare,
Io era quasi a la mensa conlotta,
Per pascermi d'un cibus assai vorace,
Quando la turba di sopra e di sotto
Mi assalì con tal furia, che costretto
Fui di montare a caval senza elmetto.

XXIV
E solo contrastai con più di cento
A capo ondo in questa riviera,
Ma se l'non mi si usava tradimento,
Tutti vedean per me l'ultima sera:
Anfronno il cui morir mi dà tormento,
D'un asta mi percosse in tal maniera
Nel fianco, ch'io convenni andar per terra,
E abbandonar l'incominciata guerra.

XXV
Rispose Orlando: Io so che molto vali
Ne le battaglie quanto sei molesto,
Basta che su la quercia tu non sali
E che Anfronno è punito e così il resto
Leviam pur camp omai, che gli aceli e i strali
Si potrian contra noi radunar presto,
Ed io per prima parte non son franco,
Anzi mi sento travagliato e stanco.

XXVI
Al bel monte di Fulvia se n'androno
Pria che la sera n'albia sopraggiunti,
E con lei questa notte albergheremo,
Poi dimattina rinfrancati e pronti,
A l'usato viaggio torneremo,
Ma guarda, cugin mio, che non t'affronti
Con lei di parlar cosa disonestà,
Ch'io ti darei col brando in su la testa.

XXVII
Disse Astolfo: Cugino non temer ch'io
Ti faccia mai vergogna in modo alcuno,
E tu me l'hai già fatta, al parer mio.
Rispose Orlando, se l'ver meco aduno,
Benchè del tuo fallir t'ha quasi Dio
Punito, perchè sei troppo importuno
A preterir i suoi santi precetti,
Nè di ben operar mai ti diletiti.

XXVIII
Che male opra fo io, che sacrilegi?
Cristianità non ha nomi più leali
Di me, Orlando, e tanto mi dispregi?
E per ti son se vnoi cugin carnale
Nato con teo da parenti egregi,
Ma si ti spiace il corso naturale,
Che ribello mi chiami, e a Dio nimico,
E più di te mi credo esserli amico.

XXIX
Crescite, disse Dio, e augmentate
L'umana specie, che l' s'empia la terra,
E s' in servo le leggi per lui date,
Tu di ch'io erro, e in sei pur quel ch'ettra,
Che dispensando vai le tue giornate,
Senza alcun frutto, o d'una in altra guerra,
E se ognun fosse come te inferendo
Già saremmo giunti al fin del mondo.

XXX
E così ragionando perveniron
Sotto il monte ove Fulvia dimorava,
E dismontati innanzi a costei giro,
La qual quanto poteva gli onorava.
D'orzo e di fieno i cavai ben fornìo,
E Fulvia in questo mezzo apparecchiava
Per loro un bagno non solo odorifero,
Ma per gli afflitti molto salutare.

XXXI
Dappoi una gloriosa e magna cena
Gli messe in punto, a la qual compariti
Saggiati avean de' primi cibi appena,
Quando da gran rumor furono assaliti,
Già era la caverna tutta piena
D'uomini per combattere ben guarniti,
Orlando che si vede annunziar guerra
Giù la mensa e ngai cusa per terra.

XXXII
Non ebbe tempo a vestir l'armatura,
Nè a montar sopra il destrier Valentino,
Par si trovava il brando a la cintura,
Il scudo gli era ancor molto vicino,
Con le qual cose Orlando si assicura
Ivi pugar col popol Saracino,
Poi Astolfo e Terigi l'accompagnano
Là dove presto nel sangue si bagnano.

XXXIII
Il loro è stretto e i compagni son tali
Che sotto i scudi ben coprir si sanno,
E ricevere in quei gli acuti strali
Che gli nemici a lor lanciando vanno:
Poi con le spade fan colpi mortali
Con vergogna d'altrui senza lor danno
Tra quelle genti rigide e moleste,
Rompendo elmetti e seminando teste.

XXXIV
Nè altramente i tre combattitori
Fanno con taglio de le spade acerbe
Di quel che soglion fare i seggiori
Ne gli ampi prati fra le tenere erbe:
Per metter la caverna e cacciar fuori
Quell'aspre turbe a lor fatte superbe
Pel seguito ch'avean di balugate
E de l'Anfronno asprissimo gigante.

XXXV
Fulvia veggendo il subito bisogno
Coagregò tutti i suoi per sio a i cuchi,
E disse: Veramente io mi vergogno,
Che tanti faccian guerra con sì pochi,
Da voi altro per ora non s'aguno,
Se non che l'ira alquanto si provochi
A intrar ne la battaglia pronti e franchi,
Che i tre compagni omai deano esser stanchi.

XXXVI
E in questo ragionar giunse l'Anfronno
A l'entrata d'l monte con tre dardi,
E mise un grido di spavento pieno,
Dicendo: Chi è nimico al re si guardi,
Che presto lo farò venir a meno,
Nè i fatti a le parole sono tanti
Che detto ciò lanciando un dardo avalla
Tanto che giunse Astolfo ne la spalla.

XXXVII
Da quei di Fulvia fu citratto indietro
Che pur allora entravan ne la zuffa,
Orlando che sentì l'orribil metro
Del gigante venuto a la baruffa,
Disse a Terigi: Omai da te m'arretra,
Perchè fortuna troppo ci ribuffa,
E detto questo entrò fra quei ribelli,
Come vuol far il lupo infra gli agnelli.

XXXVIII
A chi il capo, a chi il collo, a chi la spalla
Col brando tende, a chi spica il galone:
Or questo or quello, ed or quell'altro avalla,
Da uomo non fa par, ma da fione.
Si spessi son che mai colpo non falla,
E tanto fece il figliuol di Mione,
Che giunse ove il malvagio gigante
Avea sul passo terminate le piante.

VI
E disse: O traditor, come campasti
Da quell'orribil mostro, che in un anno
Più di mille viandanti ha morti e guasti?
Rispose Orlando: Chi è morto suo danno,
Ma tu che il mio cugino sì mal trattasti,
Pensa come le cose passeranno.
E detto ciò col brando se gli accosta,
Senza aspettar da lui altra risposta.

VII
E un colpo gli menò con quella forza
A la qual combattendo uomo non dura:
L'elmo tagliò come fosse una scorza,
E tutto il lende insino alla cintura,
Nè per questo gran colpo in lui si ammorza
L'ira, che è passion senza misura.
Anzi fra gli altri entrò più fier che un drago
Facendo intorno a sé di sangue un lago.

VIII
Colui che in la guerra faceva il gruppo,
Veggendo Anfronno esser sì mal condotto,
Disse: Questo è per noi cattivo intoppo,
Perchè la parte è già priva del tutto.
Rispose il boia: Il nostro indugiar troppo
Sarà cagion che ognun resti distrotto:
A noi il male, e a questo il ben rinvende,
Ch'ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.

XIV
Carmenio ch'era non molto distante,
Mirando i colpi che costui faceva,
Disse: Androssilla mia, per Trivigante
Questa battaglia è per noi trista e rea,
Ch'Anfronno è morto il franco combattante,
Androssilla piangendo risponde:
Fuggi, Carmenio mio, non esser peggio,
Che l'fin de' pigri non fia mai allegro.

XV
Non bisognò che due volte il dicesse,
Perchè Carmenio a la prima si mosse,
E dove il bosco avea l'ombre più spesse
Volse il caval, fuggendo le percosse.
Orlando tante teste avea già fesse,
Che le verdi erbe diventavan rosse,
E il bosco risuonava da ogni canto,
Calamità, dolor, miseria e pianto.

XVI
Come il leon fra le bestie minute,
Va ferendo col morso e con l'artiglio,
Così il buon conte fra queste amantule
Genti, va uccidendo il padre e il figlio,
A chi dà una, a chi dà più tante,
Beato quel che in sì estremo pericolo
Si ritrova la strada a via fuggire
Che non fuggendo gli convien morire!

XVII
Terigi non s'asconde a questa volta,
Come le quando il candel nostro apparve,
Ma con la spada virilmente sciolta,
Va combattendo sol per accostare
Là dove Astolfo il gran tumulto ascolta,
E non sa ancora a cui raccomandarse,
Poi che bendati avea gli occhi e la fronte,
E le man strettamente insieme aggiunte.

XVIII
Colui che in su la quercia avea già visto
Morir Anfronno, e Garionno donarsi
A la fuga vilmente come un tristo,
Deliberò con Astolfo accordarsi
E disse: O cavalier per fare acquisto
De la tua grazia, se ciò potrà farsi,
Io ti disingho e pongu in libertade,
Degnati aver di me qualche pietade.

XIX
Il boia, ch'ancor lui temea il riscosto,
Misericordia e perdonanza chiede,
Risponde Astolfo già fatto robusto:
A ogni un di voi la vita si concede
Perchè ubbidire a' suoi maggiori è giusto,
Ma quel che contra me sentenza diede,
Non spero mai trovar pare o perdono,
Ch'ogni clemenza per lui abbandono.

XX
Rispose il boia: Tu sei soddisfatto
Benissimo da non che qui giunse
Quando fra noi dovevi esser disfatto,
Il qual non tanta forza Anfronno punse,
Che in due parti il divise al primo tratto,
Nè per questo da l'ira si disgiunse,
Ma più fiero che mai combatte ancora
Traendo or questo or quel di vita lora.

XXI
Astolfo era già sciolto, e d'ogni banda
No vedeano i nemici posti in fuga,
Quando Terigi con voce onoranda
Giunse a l'inglese che il viso si asciuga,
Il qual visto Terigi gli comandò,
Ch'alcun di quei combattenti non distringa
Perchè da lor si tiene aver la vita
La cui voce fu subito obbedita.

XXII
Orlando poi che vide Astolfo sciolto,
E li nemici suoi fuggiti e morti,
A lui n'andò dicendo: O cugin stolto,
Sempre ad un modo ovunque vai li porti,
E guardar non ti vuoi poco, nè molto,
Tanto ne le altrui forze ti conforti:
Ma guarda ben che questa tua speranza
Non ti ridura a far la fresca danza.

XXIII
Rispose Astolfo: Altro non mi dispiace,
Se non che fui dal nemico interrotto
Nel tempo ch'io sperava trovar pare,
Io era quasi a la mensa conlotta,
Per pascermi d'un cibus assai vorace,
Quando la turba di sopra e di sotto
Mi assalì con tal furia, che costretto
Fui di montare a caval senza elmetto.

XXIV
E solo contrastai con più di cento
A capo ondo su questa riva,
Ma se l'non mi si usava tradimento,
Tutti vedean per me l'ultima sera:
Anfronno il cui morir mi dà tormento,
D'un asta mi percosse in tal maniera
Nel fianco, ch'io convenni andar per terra,
E abbandonar l'incominciata guerra.

XXV
Rispose Orlando: Io so che molto vali
Ne le battaglie quanto sei molesto,
Basta che su la quercia tu non sali
E che Anfronno è punito e così il resto
Leviam pur camp omai, che gli aceli e i strali
Si potrian contra noi radunar presto,
Ed io per prima parte non son franco,
Anzi mi sento travagliato e stanco.

XXVI
Al bel monte di Fulvia se n'androno
Pria che la sera n'albia sopraggiunti,
E con lei questa notte albergheremo,
Poi dimattina rinfrancati e pronti,
A l'usato viaggio torneremo,
Ma guarda, cugin mio, che non t'affronti
Con lei di parlar cosa disonestà,
Ch'io ti darei col brando in su la testa.

XXVII
Disse Astolfo: Cugino non temer ch'io
Ti faccia mai vergogna in modo alcuno,
E tu me l'hai già fatta, al parer mio.
Rispose Orlando, se l'ver meco aduno,
Benchè del tuo fallir t'ha quasi Dio
Punito, perchè sei troppo importuno
A preterir i suoi santi precetti,
Nè di ben operar mai ti diletiti.

XXVIII
Che male opra fo io, che sacrilegi?
Cristianità non ha nomi più leali
Di me, Orlando, e tanto mi dispregi?
E per ti son se vnoi cugin carnale
Nato con teo da parenti egregi,
Ma si ti spiace il corso naturale,
Che ribello mi chiami, e a Dio nimico,
E più di te mi credo esserli amico.

XXIX
Crescite, disse Dio, e augmentate
L'umana specie, che l' s'empia la terra,
E s'io servo le leggi per lui date,
Tu di' ch'io erro, e in sei pur quel ch'ettra,
Che dispensando vai le tue giornate,
Senza alcun frutto, o d'una in altra guerra,
E se ognun fosse come te inferendo
Già saremmo giunti al fin del mondo.

XXX
E così ragionando perveniron
Sotto il monte ove Fulvia dimorava,
E dismontati innanzi a costei giro,
La qual quanto poteva gli onorava.
D'orzo e di fieno i cavai ben forniva,
E Fulvia in questo mezzo apparecchiava
Per loro un bagno non solo odorifero,
Ma per gli afflitti molto salutare.

XXXI
Dappoi una gloriosa e magna cena
Gli messe in punto, a la qual compariti
Saggiati avean de' primi cibi appena,
Quando da gran rumor furono assaliti,
Già era la caverna tutta piena
D'uomini per combattere ben guarniti,
Orlando che si vede annunziar guerra
Giù la mensa e ngai cusa per terra.

XXXII
Non ebbe tempo a vestir l'armatura,
Nè a montar sopra il destrier Valentino,
Par si trovava il brando a la cintura,
Il scudo gli era ancor molto vicino,
Con le qual cose Orlando si assicura
Ivi pugar col popol Saracino,
Poi Astolfo e Terigi l'accompagnano
Là dove presto nel sangue si bagnano.

XXXIII
Il loro è stretto e i compagni son tali
Che sotto i scudi ben coprir si sanno,
E ricevere in quei gli acuti strali
Che gli nemici a lor lanciando vanno:
Poi con le spade fan colpi mortali
Con vergogna d'altrui senza lor danno
Tra quelle genti rigide e moleste,
Rompendo elmetti e seminando teste.

XXXIV
Nè altramente i tre combattitori
Fanno con taglio de le spade acerbe
Di quel che soglion fare i seggiori
Ne gli ampi prati fra le tenere erbe:
Per metter la caverna e cacciar fuori
Quell'aspre turbe a lor fatte superbe
Pel seguito ch'avean di balugate
E de l'Anfronno asprissimo gigante.

XXXV
Fulvia veggendo il subito bisogno
Coagregò tutti i suoi per sio a i cuchi,
E disse: Veramente io mi vergogno,
Che tanti faccian guerra con sì pochi,
Da voi altro per ora non s'agugno,
Se non che l'ira alquanto si provochi
A intrar ne la battaglia pronti e franchi,
Che i tre compagni omai deano esser stanchi.

XXXVI
E in questo ragionar giunse l'Anfronno
A l'entrata d'l monte con tre dardi,
E mise un grido di spavento pieno,
Dicendo: Chi è nimico al re si guardi,
Che presto lo farò venir a meno,
Nè i fatti a le parole sono tanti
Che detto ciò lanciando un dardo avalla
Tanto che giunse Astolfo ne la spalla.

XXXVII
Da quei di Fulvia fu citratto indietro
Che pur allora entravan ne la zuffa,
Orlando che sentì l'orribil metro
Del gigante venuto a la baruffa,
Disse a Terigi: Omai da te m'arretra,
Perchè fortuna troppo ci ribuffa,
E detto questo entrò fra quei ribelli,
Come vuol far il lupo infra gli agnelli.

XXXVIII
A chi il capo, a chi il collo, a chi la spalla
Col brando tende, a chi spica il galone:
Or questo or quello, ed or quell'altro avalla,
Da uomo non fa par, ma da fione.
Si spessi son che mai colpo non falla,
E tanto fece il figliuol di Mione,
Che giunse ove il malvagio gigante
Avea sul passo terminate le piante.

XXXIX

E tanto sotto, Orlando, se gli caccia
Che 'l gigante impedì a trar col darlo,
Subito con la mazza si procaccia,
Dicendo: Aspetta, traditor bastardo.
Orlando che gli vede alzar le braccia
A mover Durlindana non fu tardo,
E d'un rovescio in su l'alzò sì pronta
Che l'un colpo con l'altro si raffronta.

XL

Ma con tal furia il baston discendea
Ch'un monte, non ch'Orlando, avria sommerso;
Orlando che la spada in su porgea
Accortamente il colpo non ha perso;
Ma col nemico in modo si giungea,
Ch'ambo le braccia gli tagliò a traverso,
Onde il gigante un gran gridò disferà
Veggendo i monchi e la mazza per terra.

XLI

Pensò che lui conosce essere morto
Per coglier il nemico andar sì lassa,
Orlando che del gioco si fu accorto
Come vide abbassar quella gran massa:
Saltò da parte e disse: Io mi conforto
Che la grandezza tua tanto si abbassa,
Ch'io ne potrò spicar l'orribil teschio
Col brando mio che nel tuo sangue meschio.

XLII

E come disse se'nè più nè meno,
Poi si rivolse tra l'altra brigata.
Tenendo alzato il capo de l'Anfreno
Gridò: O Saracini, gente mal nata,
Al furor vostro ponero tal freno,
Ch'a Balugante sarà cosa grata
Il potersi con voi fuggir in frotta,
Se questa spada in man non mi vien rotta.

XLIII

La morte del gigante si spaventa
Quella misera turba ch'ogni non fugge.
Orlando i colpi suoi mai non rallenta,
Quanti ne giunge tanti ne distrugge.
Era di l'èbo già la luce spenta,
Balugante vide il suo popol che fugge,
E per dargli soccorso andò gente
La qual addietro tornò incontante.

XLIV

Ognuno dicea: Signor morto è il gigante,
Che sol tremar faceva tutta la Spagna!
Dove ritroverai o Balugante,
Fra' tuoi baron chi sotto tal montagna
Entrò in battaglia col signor d'Angliante,
Che a nom che sia la vita non spargua,
Il tuo Anfreno chiaro il manifesta,
Che senza mani giace e senza testa.

XLV

Come aspetate voi che quel sia Orlando?
Rispose Balugante a le sue genti
Un caporal fra gli altri argomentando,
Disse: Signori i colpi aspri e nocenti
Manifestan costui, la vista, il brando,
Così la voce e gli altri nocimenti,
Ma se l'consiglio mio accettar vuoi
Vendicherai tu Anfreno e tutti noi.

XLVI

Altro non cerco, Balugante disse,
Se non poter contro lui vendicarmi,
E se quivi ciò fatto mi avvenisse
Al greco Achil potrei equipararmi,
Del qual Omero tanti versi scrisse,
Che giacendo tra duri e freddi marmi
Il corpo suo, vive ancora la fama,
Per la qual immortal l'uomo si chiama.

XLVII

Signor, io vo' che tu chiudi la bocca
Del monte e che colui dentro rimanga.
Guardiano il farai d'una tal rocca,
Che impossibil sarà che lui non pianga
La miserabil sorte che gli tocca,
Tropo si dolerà che morte il franga
Io sì vil loco, e con sì grave stento,
E tu ne rimarrai lieto e contento.

XLVIII

Piacendo a Balugante tal consiglio
Per metterlo in effetto si apparecchiò.
Orlando che non vede il gran periglio,
Tornò dov'era Astolfo, e in quel sì specchiò:
Cugin, dicendo, io non mi meraviglio
Se sei ferito, perchè colpa vecchia
Suol condur l'uom a penitente nova,
E questo chiaramente in te si prova.

XLIX

Disse Astolfo: Se ognun fosse punito
De le sue colpe, io credo, cugin mio,
Che tu saresti in più parte ferito:
Nissun è senza colpa, se non Dio;
Questo è quel sol, che mai non ha fallito,
Nè può fallir quel Signor giusto e pio:
Noi altri poi siamo tutti peccabili,
Volubili, caduchi e miserabili.

L

Disse Orlando: S'io noto il tuo bel prologo,
Esser mi pare un altro divenuto,
Già lusti come Malagigi astrologo,
E molto tempo dietro gli hai perduto,
Ma or ti veggio fatto buon teologo,
E mostri chiaramente aver veduto
Più volte Ambrogio, Gregorio e Agostino,
E tutto il nostro studio Parigino.

LI

Io non vorrei che con questa disputa
Balugante venisse a ritrovarci
Fulvia medicherà la tua ferita
Ottimamente, ed io per conservarci
Avrò l'entrata in modo provveduta,
Che se nimico alcun volesse intrarci,
Bisognerà che le porte giù batta,
E che con noi entrato poi combatta.

LII

E con Terigi mosso e con alquanti
Servi di Fulvia, pervenno a quel loco,
Dove i nemici entrarono poco avanti
Ne la caverna a far l'orribil gioco:
E quivi giunto i morti erano tanti
Che Orlando disse a' suoi: Qua non è loco
Che tanta carne ben potesse cocere,
Il cui fetor suol molto a l'uomo nocere.

LIII

Dunque per tal rispetto getteremo
A la campagna tutti questi morti;
E ciò fatto le porte chiuderemo,
Per non tornar a i primi disconforti;
Dicoverta poi l'alba mostreremo
A li nemici quanto il caso importi.
E come il savio conte impose allora
Così fu fatto e i morti restòn fora.

LIV

Orlando più che mai lieto e sicuro
Chiuse le porte, entrò ne la caverna.
Balugante, che vede il tempo oscuro
Da l'ordine già dato non si esterna,
Anzi fa fare un grossissimo muro,
Su l'entrata del monte, ove s'interna
Il nepote di Carlo, coo speranza
Che questa sia per lui l'ultima stanza.

LV

Noi fu quel muro già di pietre cotte,
Ma di marmi durissimi composto.
Orlando ch'ha le membra stanche e rotte
Sopra un candido letto s'era posto,
E quivi riposò tutta la notte
Perchè il bisogno a ciò l'avea disposto.
Poi che desto si fu saltato in piede
Con gran prestezza l'armatura chiede.

LVI

Terigi recò l'arme al suo signore
E Fulvia volse armarlo di sua mano,
E mentre che si armava il senatore
Come prudente e savio capitano,
Disse a Terigi: Se mi porti amore
Va vedi ciò che la popol pagano,
E sfidat per mia parte alla battaglia
Ch'io vo' provar se Durlindana taglia.

LVII

Terigi obbediente andò correndo
Per uscir fuor del monte a la pianura,
Ma impedito restò non sel credendo
Il che gli pare gran disavventura:
Onde al conte tornò quasi piangendo,
Che s'avea già vestita l'armatura.
E disse: Signor mio, tutto mi scarno
Per doglia, e tu, signor, se' armato indarno.

LVIII

Sappi che Balugante ha chiuso il monte,
Del qual solevi uscir con tanta fretta,
E tu, Fulvia gentil, bassa la fronte,
Non sperar più del tuo fratel vendetta.
Securo omai può starsi il fier Meonte
E così tutta la pagana setta,
Poesia che noi dovemo restar quivi
Non prigionati, ma sepolti vivi.

LIX

Rispose Orlando: A noi è intervenuto
Quel ch'intervenne a i due fieri giganti
Enelato e Tifeo, ciascun sì arguto
Ch'ancor sotto Etna stanno minaccianti.
Chi s'avrebbe giammai questo creduto,
O Carlo Mano, o paladini astanti,
Voi vi godete e trionfate il mondo,
Ed io fra sassi il mio valor confondo!

LX

Morte non mi potea dar più vil morso
Di questo, nè scoprire ombre più grame.
O pover fio d'Amon, che bel soccorso
T'arreccherò morendomi di fame?
Io non era per altra cagion corso
Fuor de la patria ne l'altrui reame,
Se non per trarti salvo di prigione,
Ma il Ciel di noi altramente dispone.

LXI

Fulvia, ch'era perfetta incantatrice,
Disse: Non dubitar, o sir d'Angliante
Che l' stato tuo è molto più felice
Che altrui non crede, e se l' re Balugante
Per alcun giorno il passo contraddice,
Io ti voglio avvisar ch'io son bastante,
Famoso conte, sol con la mia arte
D'aprir il monte io più di cento parte.

LXII

Noi abbiam vittovaglia per due mesi
Se tanto tempo bisognasse starvi,
Sì che qua non possiamo essere offesi
D'alcun disagio, e per più confortarvi
Avanti che otto giorni siano spesi,
Determino a ogni modo sprigionarvi,
E condorvi io tal loco che contenti
Viver potrete e senza impedimenti.

LXIII

Io possedo una terra al mar vicina
Che fu dal padre mio detta Piraga,
Qual è di cerchin alquanto parvolina,
Ma di nome e di popol molto vaga,
Ed ha un bel porto sopra la marina
Poi veran terra un fiumicel che allaga
Più di tre miglia la città d'intorno,
Che si può empire e sciugare in un giorno.

LXIV

E da Piraga a Ultra si fanno
Due giornate per mar, sì che potrai
Trovar Meonte il perfido tiranno,
Per cui ho sostenuto tanti guai,
E ristorar gran parte del mio danno,
Il che facendo gran fama averai,
Separando dal mondo un uom sì reo,
Che non ebbe Errol quando vinse Anteo.

LXV

Per tai parole Orlando si conforta
E così tutta l'altra compagnia,
Sperando che costei gli apca la porta
Del monte che impedisce la lor via;
Ma in questo mezzo Balugante esorta
I suoi, che faticoso lor non sia
Cercar Carmenio tanto che 'l si trovi,
E che Androsilla da quel si rimovi.

LXVI

Molti per compiacere al signor loro
Cercar Carmenio per diverse strade,
Tanto che a un certo porto captoro,
Dal qual s'era con gran celeritate
Partito la mattina, uade ritorno
Per scoprir un'immensa fedeltade
Al re sopra una fusta ivi montarono
E ben due giorni indarno il seguitorno.

XXXIX

E tanto sotto, Orlando, se gli caccia
Che 'l gigante impedì a trar col darlo,
Subito con la mazza si procaccia,
Dicendo: Aspetta, traditor bastardo.
Orlando che gli vede alzar le braccia
A mover Durlindana non fu tardo,
E d'un rovescio in su l'alzò sì pronta
Che l'un colpo con l'altro si raffronta.

XL

Ma con tal furia il baston discendea
Ch'un monte, non ch'Orlando, avria sommerso;
Orlando che la spada in su porgea
Accortamente il colpo non ha perso;
Ma col nemico in modo si giungea,
Ch'ambo le braccia gli tagliò a traverso,
Onde il gigante un gran gridò disferà
Veggendo i moechi e la mazza per terra.

XLI

Pensia che lui conosce essere morto
Per coglier il nemico andar sì lassa,
Orlando che del gioco si fu accorto
Come vide abbassar quella gran massa:
Saltò da parte e disse: Io mi conforto
Che la grandezza tua tanto si abbassa,
Ch'io ne potrò spicar l'orribil teschio
Col brando mio che nel tuo sangue meschio.

XLII

E come disse se'nè più nè meno,
Poi si rivolse tra l'altra brigata.
Tenendo alzato il capo de l'Anfreno
Gridò: O Saracini, gente mal nata,
Al furor vostro ponero tal freno,
Ch'a Balugante sarà cosa grata
Il potersi con voi fuggir in frotta,
Se questa spada in man non mi vien rotta.

XLIII

La morte del gigante si spaventa
Quella misera turba ch'ogni non fugge.
Orlando i colpi suoi mai non rallenta,
Quanti ne giunge tanti ne distrugge.
Era di l'èbo già la luce spenta,
Balugante vide il suo popol che fugge,
E per dargli soccorso andò gente
La qual addietro tornò incontante.

XLIV

Ognuno dicea: Signor morto è il gigante,
Che sol tremar faceva tutta la Spagna!
Dove ritroverai o Balugante,
Fra' tuoi baron chi sotto tal montagna
Entrò in battaglia col signor d'Anglante.
Che a nom che sia la vita non sparagna,
Il tuo Anfreno chiaro il manifesta,
Che senza mani giace e senza testa.

XLV

Come aspetate voi che quel sia Orlando?
Rispose Balugante a le sue genti
Io caporal fra gli altri argumentando,
Disse: Signori i colpi aspri e nocenti
Manifestan costui, la vista, il brando,
Così la voce e gli altri nocimenti,
Ma se l'consiglio mio accettar vuoi
Vendicherai tu Anfreno e tutti noi.

XLVI

Altro non cerco, Balugante disse,
Se non poter contro lui vendicarmi,
E se quivi ciò fatto mi avvenisse
Al greco Achil potrei equipararmi,
Del qual Omero tanti versi scrisse,
Che giacendo tra duri e freddi marmi
Il corpo suo, vive ancora la fama,
Per la qual immortal l'uomo si chiama.

XLVII

Signor, io vo' che tu chiudi la bocca
Del monte e che colui dentro rimanga.
Guardiano il farai d'una tal rocca,
Che impossibil sarà che lui non pianga
La miserabil sorte che gli tocca,
Tropo si dolerà che morte il franga
Io sì vil loco, e con sì grave stento,
E tu ne rimarrai lieto e contento.

XLVIII

Piacendo a Balugante tal consiglio
Per metterlo in effetto si apparecchiò.
Orlando che non vede il gran periglio,
Tornò dov'era Astolfo, e in quel sì specchiò:
Cugin, dicendo, io non mi meraviglio
Se sei ferito, perchè colpa vecchia
Suol condur l'uom a penitente nova,
E questo chiaramente in te si prova.

XLIX

Disse Astolfo: Se ognun fosse punito
De le sue colpe, io credo, cugin mio,
Che tu saresti in più parte ferito:
Nissun è senza colpa, se non Dio;
Questo è quel sol, che mai non ha fallito,
Nè può fallir quel Signor giusto e pio:
Noi altri poi siamo tutti peccabili,
Volubili, caduchi e miserabili.

L

Disse Orlando: S'io noto il tuo bel prologo,
Esser mi pare un altro divenuto,
Già lusti come Malagigi astrologo,
E molto tempo dietro gli hai perduto,
Ma or ti veggio fatto buon teologo,
E mostri chiaramente aver veduto
Più volte Ambrogio, Gregorio e Agostino,
E tutto il nostro studio Parigino.

LI

Io non vorrei che con questa disputa
Balugante venisse a ritrovarci
Fulvia medicherà la tua ferita
Ottimamente, ed io per conservarci
Avrò l'entrata in modo provveduta,
Che se nimico alcun volesse intrarci,
Bisognerà che le porte giù batta,
E che con noi entrato poi combatta.

LII

E con Terigi mosso e con alquanti
Servi di Fulvia, perveone a quel loco,
Dove i nemici entrarono poco avanti
Ne la caverna a far l'orribil gioco:
E quivi giunto i morti erano tanti
Che Orlando disse a' suoi: Qua non è loco
Che tanta carne ben potesse cocere,
Il cui fetor suol molto a l'uomo nocere.

LIII

Dunque per tal rispetto getteremo
A la campagna tutti questi morti;
E ciò fatto le porte chiuderemo,
Per non tornar a i primi disconforti;
Dicoverta poi l'alba mostreremo
A li nemici quanto il caso importi.
E come il savio conte impose allora
Così fu fatto e i morti reston fora.

LIV

Orlando più che mai lieto e sicuro
Chiuse le porte, entrò ne la caverna.
Balugante, che vede il tempo oscuro
Da l'ordine già dato non si esterna,
Anzi fa fare un grossissimo muro,
Su l'entrata del monte, ove s'interna
Il nepote di Carlo, coo speranza
Che questa sia per lui l'ultima stanza.

LV

Noi fu quel muro già di pietre cotte,
Ma di marmi durissimi composto.
Orlando ch'ha le membra stanche e rotte
Sopra un candido letto s'era posto,
E quivi riposò tutta la notte
Perchè il bisogno a ciò l'avea disposto.
Poi che desto si fu saltato in piede
Con gran prestezza l'armatura chiede.

LVI

Terigi recò l'arme al suo signore
E Fulvia volse armarlo di sua mano,
E mentre che si armava il senatore
Come prudente e savio capitano,
Disse a Terigi: Se mi porti amore
Va vedi ciò che la popol pagano,
E sfidat per mia parte alla battaglia
Ch'io vo' provar se Durlindana taglia.

LVII

Terigi obbediente andò correndo
Per uscir fuor del monte a la pianura,
Ma impedito restò non sel credendo
Il che gli pare gran disavventura:
Onde al conte tornò quasi piangendo,
Che s'avea già vestita l'armatura.
E disse: Signor mio, tutto mi scarno
Per doglia, e tu, signor, se' armato indarno.

LVIII

Sappi che Balugante ha chiuso il monte,
Del qual solevi uscir con tanta fretta,
E tu, Fulvia gentil, bassa la fronte,
Non sperar più del tuo fratel vendetta.
Securo omai può starsi il fier Meonte
E così tutta la pagana setta,
Poesia che noi dovemo restar quivi
Non prigionati, ma sepolti vivi.

LIX

Rispose Orlando: A noi è intervenuto
Quel ch'intervenne a i due fieri giganti
Enelato e Tifeo, ciascun sì arguto
Ch'ancor sotto Etna stanno minaccianti.
Chi s'avrebbe giammai questo creduto,
O Carlo Mano, o paladini astanti,
Voi vi godete e trionfate il mondo,
Ed io fra sassi il mio valor confondo!

LX

Morte non mi potea dar più vil morso
Di questo, nè scoprire ombre più grame.
O pover fio d'Amon, che bel soccorso
T'arrecherò morendomi di fame?
Io non era per altra cagion corso
Fuor de la patria ne l'altrui reame,
Se non per trarti salvo di prigione,
Ma il Ciel di noi altramente dispone.

LXI

Fulvia, ch'era perfetta incantatrice,
Disse: Non dubitar, o sir d'Anglante
Che l' stato tuo è molto più felice
Che altrui non crede, e se l' re Balugante
Per alcun giorno il passo contraddice,
Io ti voglio avvisar ch'io son bastante,
Famoso conte, sol con la mia arte
D'aprir il monte io più di cento parte.

LXII

Noi abbiam vittovaglia per due mesi
Se tanto tempo bisognasse starvi,
Sì che qua non possiamo essere offesi
D'alcun disagio, e per più confortarvi
Avanti che otto giorni siano spesi,
Determino a ogni modo sprigionarvi,
E condorvi io tal loco che contenti
Viver potrete e senza impedimenti.

LXIII

Io possedo una terra al mar vicina
Che fu dal padre mio detta Piraga,
Qual è di cerchin alquanto parvolina,
Ma di nome e di popol molto vaga,
Ed ha un bel porto sopra la marina
Poi veran terra un fiumicel che allaga
Più di tre miglia la città d'intorno,
Che si può empire e sciagare in un giorno.

LXIV

E da Piraga a Ultra si fanno
Due giornate per mar, sì che potrai
Trovar Meonte il perfido tirano,
Per cui ho sostenuto tanti guai,
E ristorar gran parte del mio danno,
Il che facendo gran fama averai,
Separando dal mondo un uom sì reo,
Che non ebbe Errol quando vinse Anteo.

LXV

Per tai parole Orlando si conforta
E così tutta l'altra compagnia,
Sperando che costei gli apca la porta
Del monte che impedisce la lor via;
Ma in questo mezzo Balugante esorta
I suoi, che faticoso lor non sia
Cercar Carmeno tanto che 'l si trovi,
E che Androsilla da quel si rimovi.

LXVI

Molti per compiacere al signor loro
Cercar Carmeno per diverse strade,
Tanto che a un certo porto captoro,
Dal qual s'era con gran celeritate
Partito la mattina, uade ritorno
Per scoprir un'immensa fedeltade
Al re sopra una fusta ivi montarono
E ben due giorni indarno il seguitorno.

LXXVI

Carmenio era già intrato in Portogallo
Coo Androsilla inanzi al vecchio padre,
E narrato gli avea l'orribil ballo
D'Anfronio, e le fatiche alte e leggiadre
Che sostenute avea, e quel gran fallo
Commissso per Astolfo, e de le squadre
Che romper vide, e l'infelice sorte
Di molti per un sol condotto a morte.

LXXVII

Contento il padre de la sua venuta,
Disse al figliuol: lo non mi meraviglio
Che tu abbia con tanti combattuta,
Ma ben stupisco, che senza periglio
Di morte il Ciel te l'abbia conceduta,
Ch'ogni animo gentil per sì bel giglio
Si pungerrebbe volentier la mano,
E chi il schivasse avrebbe del villano.

LXXIX

Lascio Carmenio e la bella Androsilla
Celebrare il glorioso spozalizio,
Ch'oggi cosa per loro era tranquilla.
Torniamo a Balugante, ch'ebbe indizio
Di ciò, stando ancor fermo in quella villa
Dove era quando pose in esercizio
I suoi, la notte che si chiuse il monte
Sotto il qual fu moratò Orlando conte.

LXX

Sentendo che Carmenio avea sposata
Sua figliuola per moglie, a grande onore
Questa novella gli fu tanto grata,
Che mai non ebbe allegrezza maggiore,
La morte del figliuol s'ha smenticata,
Che prima gli solea struggere il core,
E per legati al re Portogalese
Mandò Tritonio, Arcassio e Morgalese.

LXXI

Costor magnificarno l'opra bella
Per Balugante al re di Portogallo.
E Balugante dopo tal novella
Non volse intorno al monte far più stallo,
Anzi con tutti i suoi montato in sella
Inverso Saragozza drizzò il ballo,
Lasciando a guardia del composto muro,
Con mille armati, Teode e Febura.

LXXII

E giunto a Saragozza ov'eran tutti
Gli altri fratelli a venerar Marsiglio,
De le fatiche sue scoperte i frutti
Dicendo: Omai sian fuori d'ogni periglio,
Quel che più volte n'ha rotto e distrutti,
Adesso tien un monte sopra il ciglio,
E non si discioglie al nome pulcro
D'Orlando, aver un monte per sepolcro.

LXXIII

Tanta allegrezza fu per tutta Spagna,
Che Marsilio ordinò giustre e bagardi.
Nimmo de suoi allora si spargna,
Anzi si mostran di tal cose ingordi.
Orlando, che sta sotto la montagna
Sollecita colei che si ricordi
D'aprir il monte, come avea promesso,
E Fulvia in ciò s'affaticava spesso.

LXXIV

Ma nulla viene a dir che Carandina
Per non perdere il sir di Montalbano,
Sollecitando va sera e mattina,
Di torre a questo e a quel l'arte di mano
Già conosciuta avea la gran dottrina
Di Malagigi, e sa quanto è soprano,
Però fa star legati in una rosta
Del puggio tutti i demoni a sua posta.

LXXV

E Fulvia poveretta indarno chiama
Or l'uno or l'altro, e alcun non le risponde,
Quindici giorni e più durò la trama,
Tanto che par un spirito si diffonde
A lei con una voce orrenda e grama,
Dicendo: Carandina ei confonde
Ne' suoi servigi per tutto quest'anno,
Sì che le cose tue mal passeranno.

LXXVI

Costei è innamorata in un cugino
Di Malagigi, e per tema di quello,
Non ci lascia partir dal suo confino,
Appellasi Rinaldo il baron bello,
Tu il potrai dire a Orlando paladino
Però che lui l'ama quanto fratello,
E detto questo non fece più motto,
Come se un altro l'avesse interrotto.

LXXVII

Fra gli altri si torò lasciando sola
Fulvia che più non sa dove voltarsi,
Pur terminò dirne qualche parola
Al franco conte, e con esso sensarsi,
Il qual come la vide uscir di scola
Piangendo disse: Qua bisogna starsi,
Ed ella l'avvisò che Carandina
Era cagione de la lor rovina.

LXXVIII

Costei per non smarrir il fin d'Amore,
Col qual si prende massimo diletto,
Ha incatenati in una aspra prigione
Tutti gli spirti, e ciò fa per rispetto
Di Malagigi figliuol di Bovone,
Del qual può meratamente aver sospetto,
Sentendn tanti danni Orlando route
Più volte dette nel capo nel monte,

LXXIX

Dicendo: Oimè, fortuna, non sapevi
Terminar altramente i giorni miei!
Fra tante spade condotto m'avevi
Quel di, che con Anfronio combattei,
Che di me certo saziar ti potevi,
E morendo quel giorno fatto avrei
Tanto, che sempre dir se ne potrebbe
Oltra che a molti costato sarebbe.

LXXX

E se di questo non ti contentavi
Dar mi potevi in preda a quel fier mostro,
Col qual sostenni affanni assai più gravi
Che non son quelli del Plutonio chiostro.
Rispose Astolfo: Orlando, tu sognavi,
Quando partimmo dal paese nostro,
Veder Rinaldo oppresso non da Enterpe,
Ma da una vena e veneposa serpe;

LXXXI

Il cui sogno se ben interpretiamo,
Troverai che Rinaldo si trastulla
Con Carandina, e noi gli oppressi siamo
Qua sotto il monte con questa fauciulla,
De la qual lamentar non si possiamo,
Però che destinati ne la culla
Fussimo come già si siamo accorti
Trovarsi prima sepolti che morti.

LXXXII

Io fui, come tu sai, col laccio al collo
Per esser impiccato; il Ciel non volse;
Dopo il gigante con orribil rotolo
Del braccio suo ne la spalla mi colse,
Tal ch'io ne porto ancor il viso mollo:
Ma la ferita tanto non mi dolse
Allora che pugnando fui ferito,
Come adesso mi duol d'esser guarito.

LXXXIII

Esprimer non potrei gli aspri lamenti
Che facevano insieme i due germani:
Non son più ne l'inferno sì dolenti,
Com'eran loro i miseri profani.
Ma perchè Mambrian con le sue genti
E giunto nel paese d'eristiani,
Bisogna che di lui ragioni alquanto,
Per discoprir un altro maggior pianto.

LXXXIV

Regnava Marte allor più bellicoso
Che mai regnasse, seminando strali
Per la Guascogna, tutto sanguinoso,
E li reguaci suoi fur tanti e tali,
Che giunti in terra sbadioro il riposo,
E cominciarono assalti aspri e mortali
Tra paesani, con ferro e con fuoco
Guastando e distruggendo ogni bel loco.

LXXXV

Vecti e fauciulli al filo de le spade
Sen messi, e violate le pulcelle,
Le maritate per più crudeltade,
Ancora che non fosser molto belle,
Innanzi ai lor mariti per le strade
Venian stuprate da le genti felle,
E gli uomini d'età maturi e gravi
Veuduti a vil persone per ischiavi.

LXXXVI

Dappoi che Mambrian ebbe predata
Tutta Guascogna per ogni rivera,
A Montalban guidò la sua brigata
Credendosi acquistarla in una sera.
E Bradamante appunto era arrivata
Quel giorno in Montalban con una schiera
Per visitar i cari suoi fratelli,
E dimorar alcun giorno con quelli.

LXXXVII

E molto a tempo fu la sua venuta,
Per rispetto del gran re Mambriano,
Qual con assedio Montalban saluta,
E minaccia la Francia e Carlo Mano.
Come se 'l ciel gli avesse conceduta
Piena vittoria del popol cristiano,
A costui par, poi ch'è smontato in terra,
Senza alcun dubbio aver vinta la guerra.

LXXXVIII

L'esercito divise in sette parte,
Dando il governo a sette capitani.
Il primo condottor fu Salismarte,
Uomo molto estimado fra i pagani,
Ebbe costui del gran popol di Marte
Circa quaranta mila soriani
De' quali la più parte erano arcieri,
E un'aquila portava per cimieri.

LXXXIX

Dietro a costui seguiva Policardo
Con trentacinque mila combattenti,
Il quale ha per insegna un leopardo
Sopra l'elmo, e nel scudo duo serpenti,
E dopo lui sotto un altro stendardo,
Venian due suoi fratelli assai valenti,
Agismandru s'appella on di costoro,
E l'altro il temperato Sinidoro.

XC

Agismandru portava per insegna
Un campo azzurro con una luna d'argento;
Sinidoro avea un sol, cosa più degna,
Fatto di gioie con un vago ornamento,
Dietro al cui raggio seguir non si uolega
Una cateva di mille e sei cento
Cavaliere franchi valorosi e buoni,
E dopo lor venti mila pedoni.

XCI

D'altri tanti Agismondo fu rettore:
La quinta parte guida Balcareo,
Costui di Capadocia era signore,
E sempre usò in battaglia il dardo e l'arco.
Portava per insegna un avvoltoire,
E tanta gente avea cinta in un varco,
Che l'autor non assegna alcuna meta,
E dopo lui seguiva il re di Creta.

XCII

Costui fu nominato Galeano
Ed è colui del qual vi ragionai
Quando in Creta passò re Mambriano,
Al qual costui fece proferte assai,
Ben che tal proferte fosse al fin vano,
Ma or che lieto il vede e senza guai
E ritornato a cose alte e supreme,
Più che altro il riverisce e teme.

XCIII

La insegna di costui fa un bianco lanro
A la similitudine di Giove
Quando Europa insulò per suo ristoro.
La gente che per lui s'adopra e muove
Era copiosa d'arme e di tesoro:
Ben trentamila uomini a tal prove
Condusse quivi a piedi ed a cavallo
Per riempir in parte il suo gran fallo.

XCIV

L'ultimo condottor, che mosse il passo
Ebbe rinquanta mila Saracini,
E fu d'Armenia il gran Polidamasso,
Dominatur di tutti quei cantini:
Costui su l'elmo ha per cimier un tasto,
Coperto di balais e di rubini,
Ne la regal bandiera porta un drago
D'oro e di seta, ch'esso fuor d'un lago.

LXXVI

Carmenio era già intrato in Portogallo
Con Androsilla inanzi al vecchio padre,
E narrato gli avea l'orribil ballo
D'Anfronio, e le fatiche alte e leggiadre
Che sostenute avea, e quel gran fallo
Commissso per Astolfo, e de le squadre
Che romper vide, e l'infelice sorte
Di molti per un sol condotto a morte.

LXXVII

Contento il padre de la sua venuta,
Disse al figliuol: lo non mi meraviglio
Che tu abbia con tanti combattuta,
Ma ben stupisco, che senza periglio
Di morte il Ciel te l'abbia conceduta,
Ch'ogni animo gentil per sì bel giglio
Si pungerrebbe volentier la mano,
E chi il schivasse avrebbe del villano.

LXXIX

Lascio Carmenio e la bella Androsilla
Celebrare il glorioso spozalizio,
Ch'oggi cosa per loro era tranquilla.
Torniamo a Balugante, ch'ebbe indizio
Di ciò, stando ancor fermo in quella villa
Dove era quando pose in esercizio
I suoi, la notte che si chiuse il monte
Sotto il qual fu moratò Orlando conte.

LXX

Sentendo che Carmenio avea sposata
Sua figliuola per moglie, a grande onore
Questa novella gli fu tanto grata,
Che mai non ebbe allegrezza maggiore,
La morte del figliuol s'ha smenticata,
Che prima gli solea struggere il core,
E per legati al re Portoghese
Mandò Tritonio, Arcassio e Morgalese.

LXXI

Costor magnificarno l'opra bella
Per Balugante al re di Portogallo.
E Balugante dopo tal novella
Non volse intorno al monte far più stallo,
Anzi con tutti i suoi montato in sella
Inverso Saragozza drizzò il ballo,
Lasciando a guardia del composto muro,
Con mille armati, Teode e Febura.

LXXII

E giunto a Saragozza ov'eran tutti
Gli altri fratelli a venerar Marsiglio,
De le fatiche sue scopersse i frutti
Dicendo: Omai sian fuori d'ogni periglio,
Quel che più volte n'ha rotto e distrutti,
Adesso tien un monte sopra il ciglio,
E non si discoviene al nome pulcro
D'Orlando, aver un monte per sepolcro.

LXXIII

Tanta allegrezza fu per tutta Spagna,
Che Marsilio ordinò giustre e bagardi.
Nimmo de suoi allora si spargna,
Anzi si mostran di tal cose ingordi.
Orlando, che sta sotto la montagna
Sollecita colei che si ricordi
D'aprir il monte, come avea promesso,
E Fulvia in ciò s'affaticava spesso.

LXXIV

Ma nulla viene a dir che Carandina
Per non perdere il sir di Montalbano,
Sollecitando va sera e mattina,
Di torre a questo e a quel l'arte di mano
Già conosciuta avea la gran dottrina
Di Malagigi, e sa quanto è soprano,
Però fa star legati in una rosta
Del puggio tutti i demoni a sua posta.

LXXV

E Fulvia poveretta indarno chiama
Or l'uno or l'altro, e alcun non le risponde,
Quindici giorni e più durò la trama,
Tanto che par un spirito si diffonde
A lei con una voce orrenda e grama,
Dicendo: Carandina ei confonde
Ne' suoi servigi per tutto quest'anno,
Sì che le cose tue mal passeranno.

LXXVI

Costei è innamorata in un cugino
Di Malagigi, e per tema di quello,
Non ci lascia partir dal suo confino,
Appellasi Rinaldo il baron bello,
Tu il potrai dire a Orlando paladino
Però che lui l'ama quanto fratello,
E detto questo non fece più motto,
Come se un altro l'avesse interrotto.

LXXVII

Fra gli altri si torò lasciando sola
Fulvia che più non sa dove voltarsi,
Pur terminò dirne qualche parola
Al franco conte, e con esso sensarsi,
Il qual come la vide uscir di scola
Piangendo disse: Qua bisogna starsi,
Ed ella l'avvisò che Carandina
Era cagione de la lor rovina.

LXXVIII

Costei per non smarrir il fin d'Amore,
Col qual si prende massimo diletto,
Ha incatenati in una aspra prigione
Tutti gli spirti, e ciò fa per rispetto
Di Malagigi figliuol di Bovone,
Del qual può meratamente aver sospetto,
Sentendn tanti danni Orlando route
Più volte dette nel capo nel monte,

LXXIX

Dicendo: Oimè, fortuna, non sapevi
Terminar altramente i giorni miei!
Fra tante spade condotto m'avevi
Quel di, che con Anfronio combattei,
Che di me certo saziar ti potevi,
E morendo quel giorno fatto avrei
Tanto, che sempre dir se ne potrebbe
Oltra che a molti costato sarebbe.

LXXX

E se di questo non ti contentavi
Dar mi potevi in preda a quel fier mostro,
Col qual sostenni affanni assai più gravi
Che non son quelli del Plutonio chiostro.
Rispose Astolfo: Orlando, tu sognavi,
Quando partimmo dal paese nostro,
Veder Rinaldo oppresso non da Enterpe,
Ma da una vena e veneposa serpe;

LXXXI

Il cui sogno se ben interpretiamo,
Troverai che Rinaldo si trastulla
Con Carandina, e noi gli oppressi siamo
Qua sotto il monte con questa fauciulla,
De la qual lamentar non si possiamo,
Però che destinati ne la culla
Fussimo come già si siamo accorti
Trovarsi prima sepolti che morti.

LXXXII

Io fui, come tu sai, col laccio al collo
Per esser impiccato; il Ciel non volse;
Dopo il gigante con orribil rotolo
Del braccio suo ne la spalla mi colse,
Tal ch'io ne porto ancor il viso mollo:
Ma la ferita tanto non mi dolse
Allora che pugnando fui ferito,
Come adesso mi duol d'esser guarito.

LXXXIII

Esprimer non potrei gli aspri lamenti
Che facevano insieme i due germani:
Non son più ne l'inferno sì dolenti,
Com'eran loro i miseri profani.
Ma perchè Mambrian con le sue genti
E giunto nel paese d'eristiani,
Bisogna che di lui ragioni alquanto,
Per discoprir un altro maggior pianto.

LXXXIV

Regnava Marte allor più bellicoso
Che mai regnasse, seminando strali
Per la Guascogna, tutto sanguinoso,
E li reguaci suoi fur tanti e tali,
Che giunti in terra sbadirono il riposo,
E cominciarono assalti aspri e mortali
Tra paesani, con ferro e con fuoco
Guastando e distruggendo ogni bel loco.

LXXXV

Vecti e fauciulli al filo de le spade
Sen messi, e violate le pulcelle,
Le maritate per più crudeltade,
Ancora che non fosser molto belle,
Innanzi ai lor mariti per le strade
Venian stuprate da le genti felle,
E gli uomini d'età maturi e gravi
Veuduti a vil persone per ischiavi.

LXXXVI

Dappoi che Mambrian ebbe predata
Tutta Guascogna per ogni rivera,
A Montalban guidò la sua brigata
Credendosi acquistarla in una sera.
E Bradamante appunto era arrivata
Quel giorno in Montalban con una schiera
Per visitar i cari suoi fratelli,
E dimorar alcun giorno con quelli.

LXXXVII

E molto a tempo fu la sua venuta,
Per rispetto del gran re Mambriano,
Qual con assedio Montalban saluta,
E minaccia la Francia e Carlo Mano.
Come se 'l ciel gli avesse conceduta
Piena vittoria del popol cristiano,
A costui par, poi ch'è smontato in terra,
Senza alcun dubbio aver vinta la guerra.

LXXXVIII

L'esercito divise in sette parte,
Dando il governo a sette capitani.
Il primo condottor fu Salismarte,
Uomo molto estimado fra i pagani,
Ebbe costui del gran popol di Marte
Circa quaranta mila soriani
De' quali la più parte erano arcieri,
E un'aquila portava per cimieri.

LXXXIX

Dietro a costui seguiva Policardo
Con trentacinque mila combattenti,
Il quale ha per insegna un leopardo
Sopra l'elmo, e nel scudo duo serpenti,
E dopo lui sotto un altro stendardo,
Venian due suoi fratelli assai valenti,
Agismandru s'appella on di costoro,
E l'altro il temperato Sinidoro.

XC

Agismandru portava per insegna
Un campo azzurro con una luna d'argento;
Sinidoro avea un sol, cosa più degna,
Fatto di gioie con un vago ornamento,
Dietro al cui raggio seguir non si uolega
Una cateva di mille e sei cento
Cavalier franchi valorosi e buoni,
E dopo lor venti mila pedoni.

XCI

D'altri tanti Agismondo fu rettore:
La quinta parte guida Balcareo,
Costui di Capadocia era signore,
E sempre usò in battaglia il dardo e l'arco.
Portava per insegna un avvoltoire,
E tanta gente avea celta in un vapore,
Che l'autor non assegna alcuna meta,
E dopo lui seguiva il re di Creta.

XCII

Costui fu nominato Galeano
Ed è colui del qual vi ragionai
Quando in Creta passò re Mambriano,
Al qual costui fece proferte assai,
Ben che tal proferte fosse al fin vano,
Ma or che lieto il vede e senza guai
E ritornato a cose alte e supreme,
Più che altro il riverisce e teme.

XCIII

La insegna di costui fa un bianco lanu
A la similitudine di Giove
Quando Europa involo per suo ristoro.
La gente che per lui s'adopra e muove
Era copiosa d'arme e di tesoro:
Ben trentamila uomini a tal prove
Condusse quivi a piedi ed a cavallo
Per riempir in parte il suo gran fallo.

XCIV

L'ultimo condottor, che musse il passo
Ebbe rinquanta mila Saracini,
E fu d'Armenia il gran Polidamasso,
Dominatur di tutti quei cantini:
Costui su l'elmo ha per cimier un tasto,
Coperto di balais e di rubini,
Ne la regal bandiera porta un drago
D'oro e di seta, ch'esso fuor d'un lago.

XCV

Fatte le parti Mambrian impose
Al re d'Armenia, che i passi guardasse,
Verso la Francia, e che con animose
Correrie tutto il paese guastasse.
A Balarco poi con graziose
Parole disse ch'al mar si tirasse
E che da lui, o da sua compagnia,
L'armata molto ben guardata sia.

XCVI

Poi ch'oggi giorno da due mila arcieri
Facesse compagnar le vittuaglie.
Balarco rispose: Volentieri,
Accetto, signor mio, simil travaglio.
Venga pur Carlo e tutti i suoi guerrieri,
Ch'io nacqui al mondo sol per far battaglie,
E quando oprar non posso le mie schiere
Tra gli uomini non combatto con le fiere.

XCVII

Or mentre che tai cose si ordinavano,
Nel campo i settecento non dormivano,
Con Bradamante l'arme apparecchiavano
E di selle e di briglie ben fornivano
I lor cavalli, e in ciò confortavano
Tutte quelle persone che languivano,
Le qual poi acquetate rispondevano:
Che per Rinaldo tal pianto facevano.

XCIX

Dondrìco se n'andò quasi volando,
Ch'era un fedel amico di Rinaldo,
A Carlo in Francia per trovare Orlando.
Lasciam di lui, e torniamo a un araldo
Di Mambrian, che giunse minacciando
In Montalbano, e disse: Che or saldo,
Venisser tutti quanti giù nel piano
Cui lacci al collo e con le chiavi in mano.

XCIX

Rispose Bradamante a quel superbo:
Dirai al tuo signor che noi verremo
A lui, ben che l'venir ne paia acerbo
Che le chiavi ed i lacci archeremo
Per far de' suoi precetti buon riserbo,
E per mostrar che a lui sottomettemmo
Le forze nostre, dal suo grido dome
In picciol tempo, e non ti dico come.

C

Partissi quell'araldo molto lieto
E ritornò da cui l'avea mandato,
Ma per non esser tenuto indiscreto
Voglio che il canto qui sia terminato,
Ancor ch'io sia del dir molto assuefatto,
E che la voce corrisponda al fato,
Non dee mai la persona esser sì stolta,
Che tutto il suo dispensi in una volta.

CANTO VI

ARGOMENTO

*Bradamante difende Montalbano
Con valor chiaro, e prende due prigionieri,
E nell'atto che assale Mambriano
Carlo ne giugne con i suoi baroni;
Orrida pugna segue, ed il Pagano
Dodici obbotte de' più gran campioni.
Bradamante ricambia i prigionieri.
Salva il padre Dudon da inganni fieri.*

*E come io potrò mai debile e lasso
Alzar tanto la voce, ch'io m'esprima
L'orribil zuffa del seguente passo?
Più dannosa sarà che altrui non stima,*

Che quei del monte scenderanno al basso
E quei del pian andranno ver la cima,
Onde vi nascerà tanta contesa
Che a sangue correrà l'erta e la scesa.

Rinnoverassi quell'assalto preso,
Che fu già intorno alla città Tebana.
Cominciar tanto fatto non ardisco,
Perchè ogni Musa sta da me lontano;
Anzi per tema tutto impallidisco,
Cum' uom che talor giunge a una humana,
Che non ha ponte, e passar gli conviene,
Bisogno il spinge e paura il ritiene;

Por alfin stretto da necessità
Rimosso ogni timor entra nel vado
Chinendo gli occhi alla difficoltà.
Simil farò anch'io, perchè di rado
Avvien ch'uomo di bassa qualità
Accresca ovver magnifichi il suo grado,
S'ei non è primamente ardito e pronto
Circa gran cose, e da viltà disgiunto.

IV

Io vi narrai siccome quello araldo
Partì da Montalbano con molta fretta,
E come la sorella di Rinaldo
Virtuosamente ne l'arme si rassetta:
Dopo costei Alardo d'ira saldo
Non vuol che alcun innanzi gli si metta,
Tanto si sente ardito il sir di vaglia
Che vuol esser il primo alla battaglia.

V

Guicciardo similmente e Ricciardetto
S'avevan già vestita l'armatura,
E dietro a lor Vivian posto in assetto
Arditamente uscì fuor de le mura,
E Malagigi in camera ristretto
Gettava l'arte con mirabil cura,
E non poteva quel maestro idonio,
Aver per suoi scongiuri alcun demonio.

VI

Tutti da Carandina imprigionati
Ston sotto un sasso, e partir non si ponno,
Ma tante volte furono scongiurati
Da Malagigi, che pur lo avvisonno,
Come costei per forza gli ha obbligati
Un anno intero, e che mai non provonno
Tante fatiche nè sì lungo affanno,
E che per lor rimedio alcun non sanno.

VII

Costei già tolse dal fiume di Lete
Tanta acqua che ne fece un beveraggio
Al tuo cugin, non per trargli la sete,
Ma per tenerlo a l'isola del Faggio,
E per saziar le sue voglie indiscrete,
E per ridur quel baron franco e saggio
Non solamente a ricordarsi il battesimo,
Ma Montalbano, Clarice e sè medesimo.

VIII

Nè mai s'accorgerà Rinaldo vostro
Del proprio errore mentre che costei
Avrà dominio nel Tartaro chiostro.
Ma tu che sopra gli altri astuto sei
Oprati un poco senza il favor vostro,
Tanto che priva rimanga colei
Del libro col qual spesso c'incantava,
Se vuoi Rinaldo e noi trar fuor di pena.

IX

Or che sa Malagigi de' gl'inganni
Usati per colei, dispose al tutto
Trar la cristianità di tanti affanni;
Ma prima che a ciò far si sia condotto,
Gangiò liogoaggio, effigie, abito e panui,
E come mercadante s'è ridotto
Sopra un naviglio il gentil negromante,
Pigliando il suo cammino verso levante.

X

In questo mezzo a Mambrian fu corso
L'araldo e disse: Signor, tu pensavi
Ch'io dovessi esser fra nemici morso,
Ma quei come prudenti, accorti e savi,
Vogliono a te per pace aver ricorso
E del castel l'archeran le chiavi.
E mentre che costui così dicea,
Un altro messo a Mambrian giungea,

XI

E disse: Signor mio, quei del castello
Scendono il monte a bandiere spirate,
Per far oggi di noi crudel marello,
Moviti presto con le tue brigate.
Onde poi Mambrian si volse a quello,
Che le prime novelle avea recate,
E dissegli: Pulkron, non ti vergogni
Dinanzi al tuo signor recitar sogni?

XII

Signor mio, altro non t'ho recitato,
Rispose, se non quel che mi fu detto,
Non ti tener esser da me ingiuriato,
Ch'io non ho in ciò commesso alcun difetto,
Ma ben ti giuro essermi vendicato
Di questa ingiuria, e d'ogni altro dispetto.
Contra color che m'hàn fatto mentire
Se alla battaglia mi lasci venire.

XIII

Non curò Mambrian le sue parole,
Ma volto al grazioso Sinodoro,
Gli disse: A te convien, splendido sole,
Resistere alla furia di costoro
Che vengon per torbaci, e non mi dule,
Niente certo la vonta loro,
Ma ben m'interessa, che seco non sia
Carlo con tutta l'altra baronia;

XIV

Al bel principiu giungerebbe il fior
Per noi desiderato cordialmente.
Sinodoro ch'aveva l'armi vicine,
Di quelle sì è addolcito inenotamente,
Poi verso il monte, ov'eran le ruine
Di Bradamante, andò con quella gente,
E quivi per vietargli la discesa
Fu cominciata un'aspra e gran contesa.

XV

Quelli di sopra volendo discendere
Da quei di sotto impediti restavano,
Onde fra lor sì aspro era il contendere,
Che le valli e le selve risonavano.
Valente è quel che si sa ben discendere
Fra tante spade, e molti che pensavano
Saccheggiar Montalbano, non s'accorgevano
Che fra piè de' cavai morti cadevano.

XVI

Chi è ferito di lance, e chi di spada,
Chi ha perforato il tergo, e chi la faccia,
Chi apre il stormo, e chi chiude la strada,
Chi porge l'acuto, e chi stende la braccia,
Chi con costui, chi con quell'altro bada,
Chi urla, chi è urlato e chi minaccia,
Chi trabocca pel monte, e chi rimonta,
Chi fugge dal nemico, e chi s'affronta.

XVII

Tanta ferocità mai non si vide
Per alcun tempo ne sì mortal strazio,
Certo che fin al ciel s'indian le stride,
E a i morti in terra già mancava il spazio,
Nè per questo la zuffa si divide,
Che l'ingordo Pluton non è ancor sazio,
Anzi per meglio empir la sua voragine
Fa guastar questa, e lor quell'altra imagine.

XCV

Fatte le parti Mambrian impose
Al re d'Armenia, che i passi guardasse,
Verso la Francia, e che con animose
Correrie tutto il paese guastasse.
A Balarco poi con graziose
Parole disse ch'al mar si tirasse
E che da lui, o da sua compagnia,
L'armata molto ben guardata sia.

XCVI

Poi ch'oggi giorno da due mila arcieri
Facesse compagnar le vittuaglie.
Balarco rispose: Volentieri,
Accetto, signor mio, simil travaglio.
Venga pur Carlo e tutti i suoi guerrieri,
Ch'io nacqui al mondo sol per far battaglie,
E quando oprar non posso le mie schiere
Tra gli uomini in combattimento le fiere.

XCVII

Or mentre che tai cose si ordinavano,
Nel campo i settecento non dormivano,
Con Bradamante l'arme apparecchiavano
E di selle e di briglie ben fornivano
I lor cavalli, e in ciò confortavano
Tutte quelle persone che languivano,
Le qual poi acquetate rispondevano:
Che per Rinaldo tal pianto facevano.

XCIX

Dondrìco se n'andò quasi volando,
Ch'era un fedel amico di Rinaldo,
A Carlo in Francia per trovare Orlando.
Lasciam di lui, e torniamo a un araldo
Di Mambrian, che giunse minacciando
In Montalbano, e disse: Che or saldo,
Venisser tutti quanti giù nel piano
Cui lacci al collo e con le chiavi in mano.

XCIX

Rispose Bradamante a quel superbo:
Dirai al tuo signor che noi verremo
A lui, ben che l'venir ne paia acerbo
Che le chiavi ed i lacci arrecheremo
Per far de' suoi precetti buon riserbo,
E per mostrar che a lui sottomettemmo
Le forze nostre, dal suo grido dome
In piccol tempo, e non ti dico come.

C

Partissi quell'araldo molto lieto
E ritornò da cui l'avea mandato,
Ma per non esser tenuto indiscreto
Voglio che il canto qui sia terminato,
Ancor ch'io sia del dir molto assuefatto,
E che la voce corrisponda al fato,
Non dee mai la persona esser sì stolta,
Che tutto il suo dispensi in una volta.

CANTO VI

ARGOMENTO

*Bradamante difende Montalbano
Con valor chiaro, e prende due prigionieri,
E nell'atto che assale Mambriano
Carlo ne giugne con i suoi baroni;
Orrida pugna segue, ed il Pagano
Dodici obbotte de' più gran campioni.
Bradamante ricambia i prigionieri.
Salva il padre Dudon da inganni fieri.*

*E come io potrò mai debile e lasso
Alzar tanto la voce, ch'io m'esprima
L'orribil zuffa del seguente passo?
Più dannosa sarà che altrui non stima,*

Che quei del monte scenderanno al basso
E quei del pian andranno ver la cima,
Onde vi nascerà tanta contesa
Che a sangue correrà l'erta e la scesa.

Rinnoverassi quell'assalto preso,
Che fu già intorno alla città Tebana.
Cominciar tanto fatto non ardisco,
Perchè ogni Musa sta da me lontano;
Anzi per tema tutto impallidisco,
Cum' uom che talor giunge a una fumana,
Che non ha ponte, e passar gli conviene,
Bisogno il spinge e paura il ritiene;

Por alfin stretto da necessità
Rimosso ogni timor entra nel vado
Chinendo gli occhi alla difficoltà.
Simil farò anch'io, perchè di rado
Avvien ch'uomo di bassa qualità
Accresca ovver magnifichi il suo grado,
S'ei non è primamente ardito e pronto
Circa gran cose, e da viltà disgiunto.

IV

Io vi narrai siccome quello araldo
Partì da Montalbano con molta fretta,
E come la sorella di Rinaldo
Virtuosamente ne l'arme si rassetta:
Dopo costei Alardo d'ira saldo
Non vuol che alcun innanzi gli si metta,
Tanto si sente ardito il sir di vaglia
Che vuol esser il primo alla battaglia.

V

Guicciardo similmente e Ricciardetto
S'avevan già vestita l'armatura,
E dietro a lor Vivian posto in assetto
Arditamente uscì fuor de le mura,
E Malagigi in camera ristretto
Gettava l'arte con mirabil cura,
E non poteva quel maestro idonio,
Aver per suoi scongiuri alcun demonio.

VI

Tutti da Carandina imprigionati
Ston sotto un sasso, e partir non si ponno,
Ma tante volte furono scongiurati
Da Malagigi, che pur lo avvisonno,
Come costei per forza gli ha obbligati
Un anno intero, e che mai non provonno
Tante fatiche nè sì lungo affanno,
E che per lor rimedio alcun non sanno.

VII

Costei già tolse dal fiume di Lete
Tanta acqua che ne fece un beveraggio
Al tuo cugin, non per trargli la sete,
Ma per tenerlo a l'isola del Faggio,
E per saziar le sue voglie indiscrete,
E per ridur quel baron franco e saggio
Non solamente a ricordarsi il battesimo,
Ma Montalbano, Clarice e sè medesimo.

VIII

Nè mai s'accorgerà Rinaldo vostro
Del proprio errore mentre che costei
Avrà dominio nel Tartaro chiostro.
Ma tu che sopra gli altri astuto sei
Oprati un poco senza il favor vostro,
Tanto che priva rimanga colei
Del libro col qual spesso c'incantava,
Se vuoi Rinaldo e noi trar fuor di pena.

IX

Or che sa Malagigi de' gl'inganni
Usati per colei, dispose al tutto
Trar la cristianità di tanti affanni;
Ma prima che a ciò far si sia condotto,
Gangiò liogoaggio, effigie, abito e panui,
E come mercadante s'è ridotto
Sopra un naviglio il gentil negromante,
Pigliando il suo cammino verso levante.

X

In questo mezzo a Mambrian fu corso
L'araldo e disse: Signor, tu pensavi
Ch'io dovessi esser fra nemici morso,
Ma quei come prudenti, accorti e savi,
Vogliono a te per pace aver ricorso
E del castel l'arrecheran le chiavi.
E mentre che costui così dicea,
Un altro messo a Mambrian giungea,

XI

E disse: Signor mio, quei del castello
Scendono il monte a bandiere spirate,
Per far oggi di noi crudel marello,
Moviti presto con le tue brigate.
Onde poi Mambrian si volse a quello,
Che le prime novelle avea recate,
E dissegli: Pultro, non ti vergogni
Dinanzi al tuo signor recitar sogni?

XII

Signor mio, altro non t'ho recitato,
Rispose, se non quel che mi fu detto,
Non ti tener esser da me ingiuriato,
Ch'io non ho in ciò commesso alcun difetto,
Ma ben ti giuro essermi vendicato
Di questa ingiuria, e d'ogni altro dispetto.
Contra color che m'hàn fatto mentire
Se alla battaglia mi lasci venire.

XIII

Non curò Mambrian le sue parole,
Ma volto al grazioso Sinodoro,
Gli disse: A te convien, splendido sole,
Resistere alla furia di costoro
Che vengon per torbaci, e non mi duole.
Niente certo la vonta loro,
Ma ben m'interessa, che seco non sia
Carlo con tutta l'altra baronia;

XIV

Al bel principiu giungerebbe il fior
Per noi desiderato cordialmente.
Sinodoro ch'aveva l'armi vicine,
Di quelle sì è addolcito inenotamente,
Poi verso il monte, ov'eran le ruine
Di Bradamante, andò con quella gente,
E quivi per vietargli la discesa
Fu cominciata un'aspra e gran contesa.

XV

Quelli di sopra volendo discendere
Da quei di sotto impediti restavano,
Onde fra lor sì aspro era il contendere,
Che le valli e le selve risonavano.
Valente è quel che si sa ben discendere
Fra tante spade, e molti che pensavano
Saccheggiar Montalbano, non s'accorgevano
Che fra piè de' cavai morti cadevano.

XVI

Chi è ferito di lance, e chi di spada,
Chi ha perforato il tergo, e chi la faccia,
Chi apre il stormo, e chi chiude la strada,
Chi porge l'acuto, e chi stende la braccia,
Chi con costui, chi con quell'altro bada,
Chi urla, chi è urlato e chi minaccia,
Chi trabocca pel monte, e chi rimonta,
Chi fugge dal nemico, e chi s'affronta.

XVII

Tanta ferocità mai non si vide
Per alcun tempo ne sì mortal strazio,
Certo che fin al ciel s'indian le stride,
E a i morti in terra già mancava il spazio,
Nè per questo la zuffa si divide,
Che l'ingordo Pluton non è ancor sazio,
Anzi per meglio empir la sua voragine
Fa guastar questa, e lor quell'altra imagine.

XVIII
Alardo si affrontò con Sinodoro,
Che molto danneggiava i suoi compagni
A fin di vendicar tutti coloro
Ch'eran stati con lui ardit e magni:
Ma le cose in tal modo poi passaro
Ch'esso ne riportò tristi guadagni,
Perchè ferito cadde de l'arcione
Fra li nemici e fu fatto prigioniero.

XIX
Bradamante avveduta dell'ingiuria
Fatta al fratello, venne in tanta rabbia,
Che spaventava ognun con la sua furia,
E sino al ciel faceva volar la sabbia:
Poi per distrugger la pagana curia,
Or qua or là con le gonfiate labbia
Si getta percuotendo e fracassando
Ciò che ritrova col scudo e col brando.

XX
Un'aquila affamata non discende
Con sì aspro furor fra le columbe,
Come costei allor che il brando stende
Fra li nemici per empir le tombe
De' morti, e mentre che così gli offende,
Udi suonar più di cinquanta trombe,
E dopo vide sotto un bel stendardo
Agismandro venir e Pulicardo.

XXI
Costei a tanti già non si spaventa,
Anzi divien più che mai fosse ardit,
E sopra Sinodoro un colpo avventa,
Che gli fe' quasi abbandonar la vita,
Nè per questo la rabbia in lei fu spenta,
Chè Marte a maggior cose la convita,
Moltiplicando su quelle pendici
D'inloro a lei gran numer de' nemici.

XXII
Poi Ricciardetto e Guicciardo e Viviano
Si congiunser con lei tutti ad un tratto,
E intesero di Alardo il caso strano,
Come i nemici già pel monte ratto
Lo avean condotto innanzi a Mambriano,
Dal qual non si può aver tregua, nè patto,
Ond'ei volendol per forza risentere,
Incominciaro aspramente a percuotere.

XXIII
Quivi pedon, cavalli e cavalieri,
Son per costor urtati giù del monte:
Ancora si vedean scudi e cimieri
Balzar cadendo, e più membre diagionte
Da i propri corpi sopra quei sentieri,
Tal che in quel giorno dubitò Caronte,
Non si sommerger lui e la sua barca,
Tante volte l'avean carca e discarca.

XXIV
Talmente si portaro i tre germani
Con Bradamante lor governatrice,
Che dal monte cacciò tutti i pagani,
Con maggior furia assai che non si dice.
Meschiati poi con lor ne gli ampli piani,
Gridavan: Viva Rinaldo e Clarice,
Montalhan, Bradamante, Orlando e Carlo,
E tutti quei che cercan d'esaltarli.

XXV
Pulicardo e Agismandro, che scoperti
S'erano nuovamente alla battaglia,
Veggendo i lor nemici così esperti,
Dicean: Questo non è fuoco di paglia.
Mambrian si pensò trovar aperti
Gli usci, e aver Montalhan senza travaglia
Per mezzo d'un araldo scioeco e ignaro,
Ma pria che l'abbia a suoi costerà caro.

XXVI
Or così ragionando i due fratelli
Ebbero Bradamante riscontrata
La qual rompendo va scudi e cappelli,
E spaventando tutta la brigata.
Come una lupa entrata fra gli agnelli,
Facea costei, tanto era disperata,
E in quella furia Pulicardo colse
Con sì gran forza che di sella il tolse.

XXVII
E non fu prima de l'arcione uscito
Che settecento intorno gli fan cerchio,
Agismandro, che il vede a tal partito,
Disse: Fortuna ha abbassato il coperebio
Sopra di noi, e s'io non sono ardit
Piu de l'usato, vinto dal coperebio,
Il mio fegato se n'anderà prigioniero
Sotto la rete del figliuol d'Amone.

XXVIII
E quanto può col brando oltre si caccia
Facendosi per forza dar la via,
Vivian che il vede stese ambe le braccia,
E percossel con tanta gagliardia,
Che il collo del destrier cadendo abbraccia,
Nè più conosce in qual mondo si sia,
Anzi preso era il giovine del coro
Se l'non fosse l'ardito Sinodoro.

XXIX
Giunto costui dove il fratello per morto
Giacea sopra il caval, volto a Viviano,
Un sì gran colpo a la testa gli ha porto,
Che quasi il fece traboccar al piano.
Di Pulicardo ancora si fu accorto
Che se ne va prigioniero a Montalhan,
Onde per aiutarlo era già mosso,
Quando da Bradamante fu percosso.

XXX
Dopo costei Viviano anco il percuote,
Che già se gli era fatto molto appresso,
In modo che volendo quel non puote
Soccorrere il fratello, e men se stesso.
Le forze eran da lui già sì remote
Che il star in sella appena gli è concesso:
Bradamante avveduta di tal fallo
Subitamente il trasse da cavallo.

XXXI
A Montalhan il fece condur poi,
Ove condotto avean l'altro fratello,
Il che vedendo li soldati suoi
Incominciaro a volger il petto
Fra sé dicendo: Ove sian giunti noi?
Mambrian nostro ha smarrito il cervello,
Poi che l' si crede con spada e con lancia
Esser venuto aquistar nome in Francia.

XXXII
Or che faremo noi se Carlo arriva,
Poi che a sì pochi durar non possiamo?
Agismandro che questo presentava,
Volto a i compagni disse: Mal facciamo
Volendo aver qualche prerogativa
Se l'arme, come tutti desideriamo;
Bisogna terminar di noi fuggire,
Ma se la pugna vincere o morire.

XXXIII
E li nemici io ciò vi danno esempio,
Che essendo preso un de' lor capitani
Duo de' onstri han condotti a simil scempio,
I quali prima che gli ecan da le mani,
Cootempleran più volte il sacro tempio
Di Macometto, e voi liberi e sani
Laggiù volete da villà sospiotti,
Prima che dal nemico siate vinti.

XXXIV
Quindi Agismandro fa come colui
Ch'è ne le guerre veramente esperto.
Per se sollecitando e per altrui
S'era più volte largamente offerto
Con gran promesse a li compagni sui,
I quali tutto il giorno hanno sofferto
Gran stento, e fatti del riposo ingordi
A le parole sue si mostran surdi.

XXXV
Veggendosi Agismandro derelitto
Da l'esercito suo, più non contende,
Anzi del tutto abbandona il conflitto,
E dove è Mambrian corre alle tende,
Forte gridando: Rinaldo ha sconfitto
Il campo nostro, e tuttavia ci offende,
Provvedi Mambrian, non esser tardi
Chè preso è Sinodoro e Pulicardo.

XXXVI
Sentendo Mambrian che il fio d'Amone
Era venuto, disse: Altro non voglio
Se non trovarmi con questo ladrone,
Qual sempre cercò dar pena e rodoglio
A la mia stirpe contra ogni ragione,
E se più da l'impresa mi distuglio,
Come già feci sopra i primi rivi,
Che il sommo Giove di vita mi privi.

XXXVII
Poi disse a suoi che ognun l'arme pigliasse
E che alcuno da lui non si partisse
Mentre che con Rinaldo contrastasse,
Ma se per tema pugnando avvenisse
Ch'esso le spalle al nemico voltasse,
Ch'ogni persona sopra lui ferisse,
E che l' suo corpo per tal mancamento
Da lor fust'aro e in pulver tratto al vento.

XXXVIII
E io questo ragionar s'avesse vestito
Re Mambriano tutta l'armatura,
Poi on'alfano molto ben guarnito
Menar si fece, grande oltra misura,
Sopra la qual montato, se partiva
Dal padiglion lasciando ogni paura,
Ma non fu scorso cento passi avanti,
Che riscontrò Guicciardo e Bradamante.

XXXIX
Quando costui li vide sì vicini
A le sue tende, speronò l'alfano
Contra Guicciardo affo che già ruini,
E la speranza sua non restò vana,
Che risentrandol sopra quei confini,
Quant'era lunga l'asta in terra il spiana,
E dopo lui entrato ne la calca
L'ardito Ricciardetto ancor scavalca.

XL
Prome non è che la marina senda
Con sì gran furia quando n'entra dentro,
Come allor par che Mambriano offenda
Guicciardo, Ricciardetto e i settecento.
Umno non è che da lui si difenda!
Per mezzo a tutti senza movimento
Passò il superbo, facendo tai prove
Che dal suo loco ciaschedun rimove.

XLI
Salismarte il segniva e Galeann,
Agismandro, Gripaldo e Salmetto,
Teoreo, Grolamonte e il fier Nohanno,
Da i quali fu intorniato Ricciardetto,
Così Guicciardo, ma l'franco Viviano
Veggendo i due cugin ciascuno stretto,
Per aiutarli quanto più s'adopra,
Ma i tre giganti li gittano sopra.

XLII
Or sendo i tre germani alla pedona
Con altri assai de la lor compagnia,
Non per vinto al nemico si dona,
Ma uniti insieme pugnan tuttavia.
Teoreo sopra Vivian s'abbandona,
E col baston per modo il percuote,
Che cento pezzi e più gli fe' del sendo,
Tanto fu il colpo dispietato e crudo.

XLIII
Vivian per forza riuenando indrieto
In un morto percosse col calcagai
Onde giù cade il cavalier discreto.
Teoreo presto abbandonò i compagni,
E corse sopra Vivian tutto lieto,
Diceudo: Or cogli quel che tu guadagni,
Per certo stolto è da tener colui
Che offende se per vendicar altrui.

XLIV
E come il lupo vuol portar l'agnello,
Così Teoreo allor Vivian ne porta.
Difender più non si potea da quello,
Perchè cadendo prese ogni sua scorta,
E crede andar qual vittima al macello,
Ma Bradamante del gigante accorta
Se gli fe' innanzi e disse: Un poco aspetta:
Che soma è questa? e dove hai la bolletta?

XLV
Disse il gigante: Io non pago gabelle
De le mie soma, e bolletta non porto,
Se non là dove mi manca la pelle,
Lasciami andar, guerrier, con mi far torto,
Che s'in mi scarco troverai ovella
Che ti daranno alfin pura conforto.
Disse la dama: Io vo' che tu ti scacchi,
E che senza bolletta ultra non vareli.

XVIII

Alardo si affrontò con Sinodoro,
Che molto danneggiava i suoi compagni
A fin di vendicar tutti coloro
Ch'eran stati con lui ardit e magni:
Ma le cose in tal modo poi passaro
Ch'esso ne riportò tristi guadagni,
Perchè ferito cadde de l'arcione
Fra li nemici e fu fatto prigion.

XIX

Bradamante avveduta dell'ingiuria
Fatta al fratel, venne in tanta rabbia,
Che spaventava ognun con la sua furia,
E sino al ciel faceva volar la sabbia:
Poi per distrugger la pagana curia,
Or qua or là con le gonfiate labbia
Si getta percuotendo e fracassando
Ciò che ritrova col scudo e col brando.

XX

Un'aquila affamata non discende
Con sì aspro furor fra le columbe,
Come costei allor che il brando stende
Fra li nemici per empir le tombe
De' morti, e mentre che così gli offende,
Udi suonar più di cinquanta trombe,
E dopo vide sotto un bel stendardo
Agismandro venir e Pulicardo.

XXI

Costei a tanti già non si spaventa,
Anzi divien più che mai fosse ardit,
E sopra Sinodoro un colpo avventa,
Che gli fe' quasi abbandonar la vita,
Nè per questo la rabbia in lei fu spenta,
Chè Marte a maggior cose la convita,
Moltiplicando su quelle pendici
D'inloro a lei gran numer de' nemici.

XXII

Poi Ricciardetto e Guicciardo e Viviano
Si congiunser con lei tutti ad un tratto,
E intesero di Alardo il caso strano,
Come i nemici già pel monte ratto
Lo avean condotto innanzi a Mambriano,
Dal qual non si può aver tregua, nè patto,
Ond'ei volendol per forza risentere,
Incominciaro aspramente a percuotere.

XXIII

Quivi pedon, cavalli e cavalieri,
Son per costor urtati giù del monte;
Ancora si vedean scudi e cimieri
Balzar cadendo, e più membre diagionte
Da i propri corpi sopra quei sentieri,
Tal che in quel giorno dubitò Caronte,
Non si sommerger lui e la sua barca,
Tante volte l'avean carca e discarca.

XXIV

Talmente si portaro i tre germani
Con Bradamante lor governatrice,
Che dal monte cacciò tutti i pagani,
Con maggior furia assai che non si dice.
Meschiati poi con lor ne gli ampli piani,
Gridavan: Viva Rinaldo e Clarice,
Montalhan, Bradamante, Orlando e Carlo,
E tutti quei che cercan d'esaltarli.

XXV

Pulicardo e Agismandro, che scoperti
S'erano nuovamente alla battaglia,
Veggendo i lor nemici così esperti,
Dicean: Questo non è fuoco di paglia.
Mambrian si pensò trovar aperti
Gli usci, e aver Montalhan senza travaglia
Per mezzo d'un araldo scioeco e ignaro,
Ma pria che l'abbia a suoi costerà caro.

XXVI

Or così ragionando i due fratelli
Ebbero Bradamante riscontrata
La qual rompendo va scudi e cappelli,
E spaventando tutta la brigata.
Come una lupa entrata fra gli agnelli,
Facea costei, tanto era disperata,
E in quella furia Pulicardo colse
Con sì gran forza che di sella il tolse.

XXVII

E non fu prima de l'arcione uscito
Che settecento intorno gli fan cerchio,
Agismandro, che il vede a tal partito,
Disse: Fortuna ha abbassato il coperebio
Sopra di noi, e s'io non sono ardito
Piu de l'usato, vinto dal coperebio,
Il mio scudo se n'anderà prigion,
Sotto la rete del figliuol d'Amone.

XXVIII

E quanto può col brando oltre si caccia
Facendosi per forza dar la via.
Vivian che il vede stese ambe le braccia,
E percossel con tanta gagliardia,
Che il collo del destrier cadendo abbraccia,
Nè più conosce in qual mondo si sia,
Anzi preso era il giovine del coro
Se l'non fosse l'ordito Sinodoro.

XXIX

Giunto costui dove il fratel per morto
Giacea sopra il caval, volto a Viviano,
Un sì gran colpo a la testa gli ha porto,
Che quasi il fece traboccar al piano.
Di Pulicardo ancora si fu accorto
Che se ne va prigion a Montalhan,
Onde per aiutarlo era già mosso,
Quando da Bradamante fu percosso.

XXX

Dopo costei Viviano anco il percuote,
Che già se gli era fatto molto appresso,
In modo che volendo quel non puote
Soccorrere il fratel, e men se stesso.
Le forze eran da lui già sì remote
Che il star in sella appena gli è concesso:
Bradamante avveduta di tal fallo
Subitamente il trasse da cavallo.

XXXI

A Montalhan il fece condur poi,
Ove condotto avean l'altro fratello,
Il che vedendo li soldati suoi
Incominciaro a volger il pettoello
Fra sé dicendo: Ove sian giunti noi?
Mambrian nostro ha smarrito il cervello,
Poi che l' si crede con spada e con lancia
Esser venuto acquistar nome in Francia.

XXXII

Or che faremo noi se Carlo arriva,
Poi che a sì pochi durar non possiamo?
Agismandro che questo presentava,
Volto a i compagni disse: Mal facciamo
Volendo aver qualche prerogativa
Se l'arme, come tutti desideriamo;
Bisogna terminar di noi fuggire,
Ma se la pugna vincere o morire.

XXXIII

E li nemici io ciò vi danno esempio,
Che essendo preso un de' lor capitani
Duo de' onstri han condotti a simil scempio,
I quali prima che gli ecan da le mani,
Cootempleran più volte il sacro tempio
Di Macometto, e voi liberi e sani
Laggiù volete da villà sospiotti,
Prima che dal nemico siate vinti.

XXXIV

Quindi Agismandro fa come colui
Ch'è ne le guerre veramente esperto.
Per se sollecitando e per altrui
S'era più volte largamente offerto
Con gran promesse a li compagni sui,
I quali tutto il giorno hanno sofferto
Gran stento, e fatti del riposo ingordi
A le parole sue si mostran sordi.

XXXV

Veggendosi Agismandro derelitto
Da l'esercito suo, più non contende,
Anzi del tutto abbandona il conflitto,
E dove è Mambrian corre alle tende,
Forte gridando: Rinaldo ha sconfitto
Il campo nostro, e tuttavia ci offende,
Provvedi Mambrian, non esser tardi
Chè preso è Sinodoro e Pulicardo.

XXXVI

Sentendo Mambrian che il fio d'Amone
Era venuto, disse: Altro non voglio
Se non trovarmi con questo ladrone,
Qual sempre cercò dar pena e mordoglio
A la mia stirpe contra ogni ragione,
E se più da l'impresa mi distoglio,
Come già feci sopra i primi rivi,
Che il sommo Giove di vita mi privi.

XXXVII

Poi disse a suoi che ognun l'arme pigliasse
E che alcuno da lui non si partisse
Mentre che con Rinaldo contrastasse,
Ma se per tema pugnando avvenisse
Ch'esso le spalle al nemico voltasse,
Ch'ogni persona sopra lui ferisse,
E che l' suo corpo per tal mancamento
Da lor fust'aro e in pulver tratto al vento.

XXXVIII

E io questo ragionar s'avesse vestito
Re Mambriano tutta l'armatura,
Poi on'alfano molto ben guarnito
Menar si fece, grande oltra misura,
Sopra la qual montato, se' partita
Dal padiglion lasciando ogni paura,
Ma non fu scorsu cento passi avanti,
Che riscontrò Guicciardo e Bradamante.

XXXIX

Quando costui li vide sì vicini
A le sue tende, speronò l'alfano
Contra Guicciardo affo che già ruini,
E la speranza sua non restò vana,
Che risentrandol sopra quei confini,
Quant'era lunga l'asta in terra il spiana,
E dopo lui entrato ne la calca
L'ardito Ricciardetto ancor scavalca.

XL

Piome non è che la marina fenda
Con sì gran furia quando n'entra dentro,
Come allor par che Mambriano offenda
Guicciardo, Ricciardetto e i settecento.
Umno non è che da lui si difenda!
Per mezzo a tutti senza movimento
Passò il superbo, facendo tai prove
Che dal suo loco ciaschedun rimove.

XLI

Salismarte il segniva e Galeann,
Agismandro, Gripaldo e Salmetto,
Teoreo, Grolamonte e il fier Nohanno,
Da i quali fu intorniato Ricciardetto,
Così Guicciardo, ma l'franco Viviano
Veggendo i duo cugin ciascuno astretto,
Per aiutarli quanto più s'adopra,
Ma i tre giganti li gittano sopra.

XLII

Or sendo i tre germani alla pedona
Con altri assai de la lor compagnia,
Non per vinto al nemico si dona,
Ma uniti insieme pugnan tuttavia.
Teoreo sopra Vivian s'abbandona,
E col baston per modo il percuote,
Che cento pezzi e più gli fe' del sendo,
Tanto fu il colpo dispietato e crudo.

XLIII

Vivian per forza riuenando indrieto
In un morto percosse col calcagai
Onde giù cade il cavalier discreto.
Teoreo presto abbandonò i compagni,
E corse sopra Vivian tutto lieto,
Diceudo: Or cogli quel che tu guadagni,
Per certo stolto è da tener colui
Che offende se per vendicar altrui.

XLIV

E come il lupo vuol portar l'agnello,
Così Teoreo allor Vivian ne porta.
Difender più non si potea da quello,
Perchè cadendo prese ogni sua scorta,
E crede andar qual vittima al macello,
Ma Bradamante del gigante accorta
Se gli fe' innanzi e disse: Un poco aspetta:
Che soma è questa? e dove hai la bolletta?

XLV

Disse il gigante: Io non pago gabelle
De le mie soma, e bolletta non porto,
Se non là dove mi manca la pelle,
Lasciami andar, guerrier, con mi far torto,
Che s'in mi scarco troverai ovella
Che ti daranno alfin pura conforto.
Disse la dama: Io vo' che tu ti scarchi,
E che senza bolletta ultra non vareli.

XLVI
Ma dubito che tu non sii sì grosso
D'ingegno come di persona certo.
Perchè? disse il gigante: Perchè addosso
Porti gran peggio, e ancor non hai offerto
A me stipendio e il mondo è sì percusso,
D'avarizia, che andando pel deserto,
Dove le fiere appena trovano spazio,
Ritugna ch'ogni di si paghi il dazio.

XLVII
Ben mi tratti da sciocco e da ignorante,
Che star mi fai col careo in su le spalle
Dicendo che sicur non è il viandante,
A giorni nostri nè in monte, nè in valle,
Quel'io come leale e buon mercante
Avendo già segolate le mie balle,
Ti pagherò se più il passo mi chiudi
Con un basto, che frange gli elmi e i scudi.

XLVIII
E così minacciando il fier Teorco,
Con Vivian duramente l'ha percossa.
Bradamante gridò: Ah! pagan sporco,
Però tu ch'io non mi aarò riscossa,
Che mille di voi pari ogni anno infuoco,
I quali runtra me vogliono far mossa,
Poi si gran colpo col brando gli offerse,
Che l'elmo e il capo insino al col gli asperse.

XLIX
Morto il gigante il suo cugio richiè
A mal grado di tutti i circostanti,
E certo egli ereditato non avrebbe
Chi gli l'avesse detto poco avanti:
Ma poi che sciolto fu non si potrebbe
Dir come malmenava gl'africanti,
Che l'un getta per morto a la pianura,
E l'altro parte insino a la cintura.

L
Mambrian sopraggiunto a tanta mania,
Disse: Questo è Rinaldo, s'io non erro,
Che per empir la parte sotterranea
De' morti qua braveggia come un verno,
Ma presto domerò questa sua insania,
Se dal proposto mio non mi disservo.
E detto ciò spronando l'allerante
Contra Vivian scontrò Bradamante.

LI
E un de' suoi gli disse: Signor, questo
È quel ch'uccise Teorco, il conosciu.
Mambrian divenuto più robusto
Che fosse ancora, e in vista osento e fosco,
Disse: Non basta che tu m'alibi infesto,
Crudel leon, o l'amoroso bosco,
E tolta quella candida cervetta,
Che ancor cerchi ridurmi a maggior stretta.

LII
Rispose Bradamante: Tu ti pensi
Ch'io sia Rinaldo, e in grande error ti trovi,
Duona son io, guarda come disposti
Le forze tue, e contra cui ti movi;
Veru è ch'io naeqni di quei propri sensi,
Che generar Rinaldo se tu l'provi
Prima che trar noi possa da la sella
Conoscerai com'io gli son sorella.

LIII
Mambrian disse: Se femmina sei
Affrontati con meco a rane ignuda,
Chè armato tero non combatterei,
Perchè l'pugnar con donne è cosa cruda.
A gl'nomini dispiace ed agli Dei,
Cerca pur che da noi Marie s'eselada,
E fa che nel teatro di Cupido
Ci giungiamo ambedue col becco al nido.

LIV
Bradamante sdegnata non rispose
Coo parole a costui, ma sì col brando;
E sopra l'elmo un tal colpo gli pose,
Che bastato sarebbe al conte Orlando:
Mambrian che pensava coglier rose
Fu tra le spine involto, lacerando
L'animo e il corpo, e pien di tante angosce,
Che costei da Rinaldo non conosce.

LV
Disse allor Bradamante: Or che più aspetti
Che non ti cavi l'arme, se tu brami
Combatter nudo, e s'io ti di diletto,
Non è mestier che al teatro mi chiami.
Mambrian già contrario ai primi effetti
Rispose a quella: Non pensar ch'io l'ami,
Che s'io volessi amarti non potrei,
Sendo di quella stirpe che tu sei.

LVI
La stirpe mia, o pagano, è assai migliore
Che non tu sei la tua, e chi volesse
Dir il contrario io gli caverò il cuore
Con questa spada, e al petto gli la messe.
Mambrian trasportato dal furore
Terminò che costei più non vivesse,
E con un colpo tanto ultra si fiera,
Che uello il scudo dal braccio gli spiera.

LVII
Bradamante che in terra il scudo vede,
Con ambe man impugnò la sua spada,
E sì bella risposta al pagan diede
Che risuonar le tutta la contrada.
Crollossi Mambrian dal capo al piede
Tutto stordito, e ben che già non vada,
Perse le staffe contra il suo volere
E fe' più volte segno di cadere.

LVIII
In questo sopraggiunse una gran voce
Dicendo: Aiuta, aiuta, Mambriano,
Moviti quanto puoi pronto e veloce,
Che fra gli Armeni è intrato Carlo Mano:
Dir non ti posso come a ciascuno uoce
La sua venuta, e già gran pezzo io vado
S'è affaticato per vietargli il passo
Il magnanimo re Polidamasso.

LIX
Questo da Bradamante non fu inteso
Per la dissimiglianza del linguaggio.
Mambrian che il bisogno ha già compreso,
Lasciò la zuffa e tra il suo baronaggio
Entrò, dicendo: Io non lui mai si offeso
Com'or mi trovo, e per punir l'oltraggio,
Vuo' che una parte di voi meco vegna
E che l'altra il nimico a bada legna.

LX
Crollamonte, Nubiano e Salismarte,
Ben provveduti d'armato e di forza,
Rimaranno a difender questa parte,
E noi là, dove il re Carlo si sforza
Vincer gli Armeni andremo con tal arte
Che alfin bisognerà che l'passo torza
Verso Parigi, e che da noi si fugga
Se non ha voglia che morte il distrugga.

LXI
Ma il son disegno male gli riusciva,
Perchè Polidamasso era già rotto,
E con tutti gli Armeni si fuggiva,
Tanto che innanzi a lui si fu condotto
E de la sua pigrizia l'ammoniva,
Dicendo: Un messo via più che di trotto
Mandai qua per succorso, e in tal bisogno
Non ti sei mosso ond'io me ne vergogno.

LXII
Carlo ha pigliate tutte le mie tende,
L'uccisi molti de' miei cavalieri,
E tuttavia pugnando qua si stende,
E tu ti mostri aver pochi pensieri.
Mambriano a costui più non attende,
Ma tolse l'asta di mano a un scudiero
E con l'alfano a tutta briglia mosso
Corse là dove il stormo era più grosso.

LXIII
Chi vide anzi d'estremo furor pieno
Un affamato e scatenato pardo,
Quando di lepre trova il busco pieno,
Che quelle assalta senza alcun riguardo,
Gettando or questa or quell'altra al terreno,
Ogoi volta si mostra più gagliardo;
Tal era Mambrian di cui vi parlo
Quando da prima entrò fra quei di Carlo.

LXIV
Il primo che scontrò ne la gran cales
Fu Guido di Borgogna, e scavalcollo:
Dappoi più oltre Mambrian cavalea,
Come colui che ancor non è satollo,
E Berlingier trovò che i suoi difalea,
Al qual con asta dette sì gran rullo,
Che non pur lui, ma una tor ben cospinta
Sarebbe a quel gran colpo già caduta.

LXV
Presi restorno Berlingieri e Guido,
Fra Galeao e il re Polidamasso,
E Mambrian sempre innalzando il grido
Mise l'alfano via più che di passo,
Dicendo: Venga Orlando ch'io il disido,
Per cui Almoute fu di vita casso,
E minacciando al figliuol di Milone
S'assottò con Gualtier di Montione.

LXVI
Gualtier fe' tutto quel ch'era possibile
Di far a un cavalier di sua natura,
Ma il nimico è sì aspro e sì terribile,
Che quanto è lungo il stende alla pianura:
Colpo non dà costui che sia fallibile,
Sempre investire, e in modo rassicura
Le genti sue, da Carlo già smarrite,
Che più che mai le fe' tornar ardite.

LXVII
Poi scavalcò Angelion e il buon Riccardo,
Avolio, Ottone e Arnaldo di Belanda,
Haioer, Turpin, Salamone e Girardo,
E quanti ne iscontro da quella banda,
E presi gli condusse al suo stendardo,
Là dove giunto, subito romanda,
Che omai si debba smorar a raccolta,
Poichè Febo ha fornita la sua volta.

LXVIII
Colto che ha Mambriano le sue schiere,
Chiamò Agismandro e gli altri capitani,
E disse a quelli: Io vi vo' far vedere
Una bella catterva di cristiani;
Dudici ne ho condotti alle bandiere
La prima volta che seen alle mani
Mi son trovato, il qual principio annucia
Molto il nimico, e noi altri raggocria.

LXIX
Poi se' venie a se tutti i prigioni,
Il come di ciascuno in nota tose,
Promettendo gloriosi e magni doni
A chi vuol rinegar, ma alcu non volse,
Fermando le lor sante opinioni,
Nino dal primo viciol si disciolse.
Allora Crollamonte e l'fier Nubiano,
Fecero un bel presente a Mambriano.

LXX
Guicciardo e Rirciardetto appresentorno,
Dicendo: Questi son fratei carnali
Di quel Rinaldo, il qual per nostro ritorno,
Ha fatti e va facendo tanti mali.
Nel primo assalto tero s'affrontorno
Questi due certo, e fono i principali
Fra scavalcati, e noi sopraggiungessimo,
Dove sero gran pezzo combattessimo.

LXXI
Teorco era con noi, e rimbattea
Con un certo compagno di costoro,
E già per forza atterrato l'avea,
E via il portava senza alcun dimoro,
Quando la sorte sua malvagia e rea,
Lo ricondusse a sì estremo lavoro,
Che vi rimase, il che molto ci duole,
Che più franco uom di lui non vedea il sole.

LXXII
Disse Agismandro: Auch'io tengo un prigione
Fratel di questi duo chiamato Araldo;
Con Sinodoro fe' gran questione,
E credo non fu preso da Rodardo,
Anzi di se mostrò tal paragone
Ch'ognuno il pote giudicar gagliardo.
Rispose Mambrian: Molto mi esalto
Di quel che fatto abbiain nel primo assalto.

LXXIII
Si rime Mambrian giubila e gode,
Così fra quei di Carlo ognun sospira,
Chi del figliuol, chi del fratel si rode,
Da l'altra esato s'affligge e martira.
Clarice, ch'el marito suo non ode,
E sente intorno a se gente aspra e dura,
Poi sente come i rognati son presi
Da Mambriano, e crudelmente offesi.

XLVI
Ma dubito che tu non sii sì grosso
D'ingegno come di persona certo.
Perchè? disse il gigante: Perchè addosso
Porti gran peggio, e ancor non hai offerto
A me stipendio e il mondo è sì percusso,
D'avarizia, che andando pel deserto,
Dove le fiere appena trovano spazio,
Risingna ch'ogni di si paghi il dazio.

XLVII
Ben mi tratti da sciocco e da ignorante,
Che star mi fai col careo in su le spalle
Dicendo che sicur non è il viandante,
A giorni nostri nè in monte, nè in valle,
Quel'io come leale e buon mercante
Avendo già segolate le mie balle,
Ti pagherò se più il passo mi chiudi
Con un basto, che frange gli elmi e i scudi.

XLVIII
E così minacciando il fier Teorco,
Con Vivian duramente l'ha percossa.
Bradamante gridò: Ah! pagan sporco,
Però tu ch'io non mi arò riscossa,
Che mille di voi pari ogni anno infuoco,
I quali runtra me vogliono far mossa,
Poi si gran colpo col brando gli offerse,
Che l'elmo e il capo insino al col gli asperse.

XLIX
Morto il gigante il suo cugio richiè
A mal grado di tutti i circostanti,
E certo egli eredito non avrebbe
Chi gli l'avesse detto poco avanti:
Ma poi che sciolto fu non si potrebbe
Dir come malmenava gl'africanti,
Che l'un getta per morto a la pianura,
E l'altro parte insino a la cintura.

L
Mambrian sopraggiunto a tanta mania,
Disse: Questo è Rinaldo, s'io non erro,
Che per empir la parte sotterranea
De' morti qua braveggia come un verno,
Ma presto domerò questa sua insania,
Se dal proposto mio non mi disservo.
E detto ciò spronando l'allerante
Contra Vivian scontrò Bradamante.

LI
E un de' suoi gli disse: Signor, questo
È quel ch'uccise Teorco, il conosciu.
Mambrian divenuto più robusto
Che fosse ancora, e in vista osento e fosco,
Disse: Non basta che tu m'alibi infesto,
Crudel leon, o l'amoroso bosco,
E tolta quella candida cervetta,
Che ancor cerchi ridurmi a maggior stretto.

LII
Rispose Bradamante: Tu ti pensi
Ch'io sia Rinaldo, e in grande error ti trovi,
Duona son io, guarda come disposti
Le forze tue, e contra cui ti movi;
Veru è ch'io naeqni di quei propri sensi,
Che generar Rinaldo se tu l'provi
Prima che trar noi possa da la sella
Conoscerai com'io gli son sorella.

LIII
Mambrian disse: Se femmina sei
Affrontati con meco a rane ignuda,
Chè armato tero non combatterei,
Perchè l'pugnar con donne è cosa cruda.
A gl'nomini dispiace ed agli Dei,
Cerca pur che da noi Marie s'eselada,
E fa che nel teatro di Cupido
Ci giungiamo ambedue col becco al nido.

LIV
Bradamante sdegnata non rispose
Coo parole a costui, ma sì col brando;
E sopra l'elmo un tal colpo gli pose,
Che bastato sarebbe al conte Orlando:
Mambrian che pensava coglier rose
Fu tra le spine involto, lacerando
L'animo e il corpo, e pien di tante angosce,
Che costei da Rinaldo non conosce.

LV
Disse allor Bradamante: Or che più aspetti
Che non ti cavi l'arme, se tu brami
Combatter nudo, e s'io ti di diletto,
Non è mestier che al teatro mi chiami.
Mambrian già contrario ai primi effetti
Rispose a quella: Non pensar ch'io l'ami,
Che s'io volessi amarti non potrei,
Sendo di quella stirpe che tu sei.

LVI
La stirpe mia, o pagano, è assai migliore
Che non tu sei la tua, e chi volesse
Dir il contrario io gli caverò il cuore
Con questa spada, e al petto gli la messe.
Mambrian trasportato dal furore
Terminò che costei più non vivesse,
E con un colpo tanto ultra si fiera,
Che uello il scudo dal braccio gli spiera.

LVII
Bradamante che in terra il scudo vede,
Con ambe man impugnò la sua spada,
E sì bella risposta al pagan diede
Che risuonar le tutta la contrada.
Crollossi Mambrian dal capo al piede
Tutto stordito, e ben che giù non vada,
Perse le staffe contra il suo volere
E fe' più volte segno di cadere.

LVIII
In questo sopraggiunse una gran voce
Dicendo: Aiuta, aiuta, Mambriano,
Moviti quanto puoi pronto e veloce,
Che fra gli Armeni è intrato Carlo Mano;
Dir non ti posso come a ciascuno uoce
La sua venuta, e già gran pezzo io vado
S'è affaticato per vietargli il passo
Il magnanimo re Polidamasso.

LIX
Questo da Bradamante non fu inteso
Per la dissimiglianza del linguaggio.
Mambrian che il bisogno ha già compreso,
Lasciò la zuffa e tra il suo baronaggio
Entrò, dicendo: Io non lui mai si offeso
Com'or mi trovo, e per punir l'oltraggio,
Vuo' che una parte di voi meco vegna
E che l'altra il nimico a bada legna.

LX
Crollamonte, Nubiano e Salismarte,
Ben provveduti d'armato e di forza,
Rimaranno a difender questa parte,
E noi là, dove il re Carlo si sforza
Vincer gli Armeni andremo con tal arte
Che alfin bisognerà che l'passo torza
Verso Parigi, e che da noi si fugga
Se non ha voglia che morte il distrugga.

LXI
Ma il son disegno male gli riusciva,
Perchè Polidamasso era già rotto,
E con tutti gli Armeni si fuggiva,
Tanto che innanzi a lui si fu condotto
E de la sua pigrizia l'ammoniva,
Dicendo: Un messo via più che di trotto
Mandai qua per succorso, e in tal bisogno
Non ti sei mosso ond'io me ne vergogno.

LXII
Carlo ha pigliate tutte le mie tende,
L'uccisi molti de' miei cavalieri,
E tuttavia pugnando qua si stende,
E tu ti mostri aver pochi pensieri.
Mambriano a costui più non attende,
Ma tolse l'asta di mano a un scudiero
E con l'alfano a tutta briglia mosso
Corse là dove il stormo era più grosso.

LXIII
Chi vide anzi d'estremo furor pieno
Un affamato e scatenato pardo,
Quando di lepre trova il busco pieno,
Che quelle assalta senza alcun riguardo,
Gettando or questa or quell'altra al terreno,
Ogoi volta si mostra più gagliardo;
Tal era Mambrian di cui vi parlo
Quando da prima entrò fra quei di Carlo.

LXIV
Il primo che scontrò ne la gran cales
Fu Guido di Borgogna, e scavalcollo;
Dappoi più oltre Mambrian cavalea,
Come colui che ancor non è satollo,
E Berlingier trovò che i suoi difalea,
Al qual con asta dette sì gran rullo,
Che non pur lui, ma una tor ben cospinta
Sarebbe a quel gran colpo già caduta.

LXV
Presi restorno Berlingieri e Guido,
Fra Galeao e il re Polidamasso,
E Mambrian sempre innalzando il grido
Mise l'alfano via più che di passo,
Dicendo: Venga Orlando ch'io il disido,
Per cui Almoute fu di vita casso,
E minacciando al figliuol di Milone
S'assottò con Gualtier di Montione.

LXVI
Gualtier fe' tutto quel ch'era possibile
Di far a un cavalier di sua natura,
Ma il nimico è sì aspro e sì terribile,
Che quanto è lungo il stende alla pianura;
Colpo non dà costui che sia fallibile,
Sempre investire, e in modo rassicura
Le genti sue, da Carlo già smarrite,
Che più che mai le fe' tornar ardite.

LXVII
Poi scavalcò Angelion e il buon Riccardo,
Avolio, Ottone e Arnaldo di Belanda,
Haioer, Turpin, Salamone e Girardo,
E quanti ne iscontro da quella banda,
E presi gli condusse al suo stendardo,
Là dove giunto, subito romanda,
Che omai si debba smorar a raccolta,
Poichè Febo ha fornita la sua volta.

LXVIII
Colto che ha Mambriano le sue schiere,
Chiamò Agismandro e gli altri capitani,
E disse a quelli: Io vi vo' far vedere
Una bella catterva di cristiani;
Dudici ne ho condotti alle bandiere
La prima volta che seen alle mani
Mi son trovato, il qual principio annucia
Molto il nimico, e noi altri raggocia.

LXIX
Poi se' venie a se' tutti i prigioni,
Il nome di ciascuno in nota tose,
Promettendo gloriosi e magni doni
A chi vuol rinegar, ma alcun non volse,
Fernando le lor sante opinioni,
Nino dal primo vicerò si disciolse.
Allora Crollamonte e l'fier Nubiano,
Fecero un bel presente a Mambriano.

LXX
Guicciardo e Rirciardetto appresentorno,
Dicendo: Questi son fratei carnali
Di quel Rinaldo, il qual per nostro ritorno,
Ha fatti e va facendo tanti mali.
Nel primo assalto tero s'affrontorno
Questi due certo, e fono i principali
Fra scavalcati, e noi sopraggiungessimo,
Dove sero gran pezzo combattessimo.

LXXI
Teorco era con noi, e rimbattea
Con un certo compagno di costoro,
E già per forza atterrato l'avea,
E via il portava senza alcun dimoro,
Quando la sorte sua malvagia e rea,
Lo ricondusse a sì estremo lavoro,
Che vi rimase, il che molto ci duole,
Che più franco uom di lui non vedea il sole.

LXXII
Disse Agismandro: Auch'io tengo un prigione
Fratel di questi duo chiamato Araldo;
Con Sinodora fe' gran questione,
E credo non fu preso da Rodardo,
Anzi di se mostrò tal paragone
Ch'ognuno il pote giudicar gagliardo.
Rispose Mambrian: Molto mi esalto
Di quel che fatto abbiain nel primo assalto.

LXXIII
Si come Mambrian giubila e gode,
Così fra quei di Carlo ognun sospira,
Chi del figliuol, chi del fratel si rode,
Da l'altra esato s'affligge e martira.
Clarice, ch'el marito suo non ode,
E sente intorno a se gente aspra e dura,
Poi sente come i rognati son presi
Da Mambriano, e crudelmente offesi.

LXXIV

Bradamante toroò tutta affannata,
Che dal nascente giorno a notte oscura,
Sempre ne l'arme s'era esercitata
Contro il nemico animosa e sicura;
E come in Montalbano fu dismossa:
Prima che si cavasse l'armatura,
Volse veder costei fra suoi soldati
Quanti quel giorno o' erano mancati.

LXXV

De' suoi trovò mancarne cento e trenta,
E di quei di Rinaldo ben duecento,
Per la qual cosa ciascun si lamenta,
Piccioli e grandi ognun sta mal contento;
Sol Bradamante si dimostra intenta
A confortarli con buon argomento,
Dicendo: Il seme nostro è di tal aneto,
Ch'ognun che nasce è soggetto a morte.

LXXVI

E di una cosa al presente vi accerto,
Che tutti siam vicini a l'ultim' ora,
E non sta bene a chi è nell'arme esperto
Finir là dove pigrizia dimora,
Ciò sul letto, anzi sul campo aperto,
Chè un bel morir tutta la vita onora,
E in quel sol punto aver possiam tal gloria
Che sempre è poi di noi viva memoria.

LXXVII

Aquietato che fu l'orribil pianto,
Bradamante invitò Clarice a cea,
La qual poeudo gli affanni da canto,
Disse: Cognata mia, sì m'hai ripiena
D'animo, che con teo mi d'ò vaolo
Sostener questa e ogn'altra maggior pena
Pazientemente, e morir, se l'bisogna
Prima che fare al mio signor vergogna.

LXXVIII

Così diceo Bradamante volse
Che i duo prigion sedesser seco a mensa,
E del re Mambrian con lor si dolse,
Dicendo: Veramente lui si pensa
Torre a Rinaldo quel che mai non tolse
Uomo del mondo, e benchè turba immensa
Abbia sotto di sé, non si dia a intendere
Poter qua su senza gran danno ascendere.

LXXIX

Ingiuriato si chiama, e va dicendo,
Che Rinaldo tradì Mambrian suo zio,
Qual già passò Guascogna distruggendo
Tutto il paese in fin che il fratel mio
L'uccise ingiustamente combattendo
A guerra singular senza alcun rin,
Benchè fra voi altramente si creda
Non è però alcun Dio che lo conceda.

LXXX

Rispose Sinodor: Dama gentile,
Io non conobbi mai se non per fama
Rinaldo vostro, e colui tengo vile
Che un simil cavalier traditor chiama;
Tu forse crederai ch'io parli unile,
Per la captura mia, ma qualunque ama
Virtù, quella difende in ogni loco,
Chè senza lei possiamo acquistar poco.

LXXXI

Ma dimmi per l'amor il qual to porti
A Rinaldo, chi è stato quel barone,
Ch'oggi tanti de' nostri in campo ha morti,
Allor ridendo Vivian dal Bastone,
Disse: Guerrier, acciò tu ti conforti,
Mostrar ti voglio di chi sei prigionie;
Questa è colei che ti cavò di sella,
A me regina e a Rinaldo sorella.

LXXXII

O Dio, rispose Sinodor allora,
Dove sono venuto a prender guerra!
La virtù di costei già m'innamora,
E non mi duol esser caduto a terra;
Anzi mi duol che Mambrian non mora,
Poche che ingiustamente l'arme afferra
Contro la miglior stirpe ch'abbia il mondo,
Che in servizio di lui me ne confondo.

LXXXIII

Rispose Bradamante: O cavaliero,
Poi che la stirpe mia tanto commendi,
Insieme con quest'altro prigioniero
Vo' che liberamente al pian discendi,
Dinanzi a Mambrian; ma fa pensiero
Se tu voi cimaner che quel ci rendi
I prigion nostri, e s'egli è sì indiscreto
Che far nol voglia, tornativi adrieto.

LXXXIV

Io non cerco altra pegno che la fede;
Guardate se di voi ho grao fidanza,
Il qual dan rare volte si concede
Fra gli inimici ove non è leaoza.
Rispose Sinodor: Quivi si vede
La più famosa anzi benigna usanza,
Che mai veduta fosse in parte alcuna,
Così Giove vi dia buona fortuna.

LXXXV

Partito poi insieme col fratello,
Dove era Mambrian tosto pervenne.
Tal meraviglia se ne fece quello,
Che alquanto spazio la voce ritenne,
Poi dumandò chi gli ha aperto il castello,
O qual Dedal gli avea fatto le penne.
Rispose Sinodor: La gentilezza
D'una fanciulla, che virtù disprezza.

LXXXVI

Sopra la fede nostra ci ha lasciati,
Con questo patto che tu le concedi
Tre suoi fratei, che stanno imprigionati
Fra tuoi e forse ben coi ceppi ai piedi,
E quando questi sian per te negati,
Bisogna poi che ognun di noi provvedi
Di ritornarsi subito in prigione
Per non si contraporre a la ragione.

LXXXVII

Rispose Mambrian: Liberi e sciolti
Vi veggio e fuor di tutte le catene,
Se gli inimici sono stati stolti
Abbiani il danno, che quel gli sta bene.
Più stimol di coscienza oon si ascolti,
Chè l'rimorso non dà altro che pene;
Pui si suol dir che lecito è ogni inganno
Là dove risse e battaglie si fanno.

LXXXVIII

A che vederla tanto per sottile?
Chindete un poco gli occhi a la vergogna,
Che in questo nuoce il troppo esser gentile;
Qua venimmo per strugger la Guascogna;
Serrar fede al nemico è cosa vile,
Sì che tornarvi a dietro non bisogna:
Estrate pur sotto le vostre tende,
Che quel che ordina il re non si riprende.

LXXXIX

Sinodor rispose: Ogni promessa
È debito a colui che s'è obbligato,
E chi non teme la vergogna espressa,
È da tutte le infamie accompagnato;
Ma tanta grazia dal Ciel mi è concessa,
Ch'io non fui mai, nè voglio esser ingrato.
Rimanti Mambrian, che noi vogliamo
Attendere quel che promettuto abbiamo.

XC

Leyossi ac le tende un gran tumulto
Da' capitani intorno a Mambrian,
Dicendo: O auro re, per qual insulto
Lasci toroar costoro a Montalbano?
Pensa quanto valor starà sepolto,
Se questi due guerrier t'eson di mano,
Qual sarà poi non potendo francarsi,
Che per te voglia al nemico mostrarsi.

XCI

Per questo Mambrian lasciò i prigion,
E Sinodor volse accompagnarli,
Non solamente fuor de' padiglioni
Ma come quel che brama d'onorarli
Gli scorre intoso a i duo primi giorni
Di Montalbano, e poi ebbe a lasciarli.
Li tre fratelli nel castello introno,
E Sinodor al campo se' ritoroo.

XCII

Carlo la notte si appressò più al campo
De li nemici che possibil fosse,
E quivi poi per non aver inciampo,
Fe' drizzar palancati e cavar fosse,
Tanto che Febo col suo chiaro lampo
Le tenebre del mondo ebbe rimosse;
E come il giorno fu fatto palese,
Senza arme a Mambrian mandò il Danese.

XCIII

Giunto costui innanzi al Saracino
Per parte del re Carlo gli commisse,
Che con tutta la setta di Apollino
In termine di un giorno si parlisse,
Rendendo prima ciascun paladino,
E che tornarvi mai più oon ardisse,
E quando questa andata rinascesse,
Che a combatter con lui si apparecchiasse.

XCIV

A la proposta Mambrian rispose,
E disse: O cavalier, chi ti assicura
Venirmi innanzi a porger simil rose?
Bene è stolto colui che non misura

I passi suoi, quando per vie dubbiose
Cammina, come tu senza paura.
Salvocondotto alcun so che non hai
Onde fra noi prigionie rimarrai.

XCV

Disse il Danese: Adunque tu non servi
Quel che è servato da tutti i signori,
Anzi to solo sei che spolpi e snervi
L'ordine e il modo degli antichi onori.
Non son barbari al mondo sì protervi,
Nè sì maligni, che gli ambasciatori
Non abbian sempre in somma reverenza,
E tu gli fai oltraggio e violenza?

XCVI

Queste parole ebbono commosso
Ciaschedun uom geloso del suo onore.
Mambrian che non cura esser percosso
D'infamia, pur che resti vincitore,
Disse a Nubian che gli saltasse addosso,
E che costui non era ambasciatore,
Ma che è un spione mandato da Carlo
E che disposto avea di castigarlo.

XCVII

Insieme col Danese era il figliuolo,
Cioè Dudon cognominato Sauto,
Il qual vedendo mover tanto stuolo,
Contra il suo genitor per ogni canto,
Quantunque fosse disarmato e solo,
Con gli ulti e con le pugna operò tanto
Fra quelle turbe dispietate e felle,
Che a molti ruppe gli occhi e le mascelle.

XCVIII

Non s'arrestò quel valoroso figlio,
Che giunse ove Nubian stretto tenea
Il caro padre, e sopra il destro ciglio
Con un pugno aspramente il percocea,
Tal che gli fece variar consiglio,
Anzi per morto in terra il distendea,
Onde poi Crollamonte alzò il bastone
Per trar a fine il valente Dudone.

XCIX

Ma Sinodor il prese per le braccia,
Dicendo: Oimè come non ti vergogni
Ferir un disarmato, il qual disaccia
Da se coi pugni le fantasme e i sogoi?
E tal di voi quel cavalier minaccia,
Che se egli avesse tutti i suoi bisogni,
Ciò l'arme e il caval, esser potrebbe
Che nulla o poco seco arquisterebbe.

C

Rispose Crollamonte: A che fia movi
Queste parole, traditor bastardo?
Che stai tu a far che mero non ti provi,
Se tanto sei animoso e gagliardo?
Sinodor disse: Fa pur ch'io ti trovi
Fuor de le trade, ch'io non sarò tardo
In cosa alcuna, e tu te n'avedrai.
Non più per oggi che ho cantato assai.

LXXIV

Bradamante toroò tutta affannata,
Che dal nascente giorno a notte oscura,
Sempre ne l'arme s'era esercitata
Contro il nemico animosa e sicura;
E come in Montalbano fu dismossa:
Prima che si cavasse l'armatura,
Volse veder costei fra suoi soldati
Quanti quel giorno o' erano mancati.

LXXV

De' suoi trovò mancarne cento e trenta,
E di quei di Rinaldo ben duecento,
Per la qual cosa ciascun si lamenta,
Piccioli e grandi ognun sta mal contento;
Sol Bradamante si dimostra intenta
A confortarli con buon argomento,
Dicendo: Il seme nostro è di tal aneto,
Ch'ognun che nasce è soggetto a morte.

LXXVI

E di una cosa al presente vi accerto,
Che tutti siam vicini a l'ultim' ora,
E non sta bene a chi è nell'arme esperto
Finir là dove pigrizia dimora,
Ciò sul letto, anzi sul campo aperto,
Chè un bel morir tutta la vita onora,
E in quel sol punto aver possiam tal gloria
Che sempre è poi di noi viva memoria.

LXXVII

Aquietato che fu l'orribil pianto,
Bradamante invitò Clarice a cea,
La qual poeudo gli affanni da canto,
Disse: Cognata mia, sì m'hai ripiena
D'animo, che con teo mi d'ò vaolo
Sostener questa e ogn'altra maggior pena
Pazientemente, e morir, se l'bisogna
Prima che fare al mio signor vergogna.

LXXVIII

Così diceo Bradamante volse
Che i duo prigion sedesser seco a mensa,
E del re Mambrian con lor si dolse,
Dicendo: Veramente lui si pensa
Torre a Rinaldo quel che mai non tolse
Uomo del mondo, e benchè turba immensa
Abbia sotto di sé, non si dia a intendere
Poter qua su senza gran danno ascendere.

LXXIX

Ingiuriato si chiama, e va dicendo,
Che Rinaldo tradì Mambrian suo zio,
Qual già passò Guascogna distruggendo
Tutto il paese in fin che il fratel mio
L'uccise ingiustamente combattendo
A guerra singular senza alcun rin,
Benchè fra voi altrimenti si creda
Non è però alcun Dio che lo conceda.

LXXX

Rispose Sinodor: Dama gentile,
Io non conobbi mai se non per fama
Rinaldo vostro, e colui tengo vile
Che un simil cavalier traditor chiama;
Tu forse crederai ch'io parli unile,
Per la captura mia, ma qualunque ama
Virtù, quella difende in ogni loco,
Chè senza lei possiamo acquistar poco.

LXXXI

Ma dimmi per l'amor il qual to porti
A Rinaldo, chi è stato quel barone,
Ch'oggi tanti de' nostri in campo ha morti,
Allor ridendo Vivian dal Bastone,
Disse: Guerrier, acciò tu ti conforti,
Mostrar ti voglio di chi sei prigionie;
Questa è colei che ti cavò di sella,
A me regina e a Rinaldo sorella.

LXXXII

O Dio, rispose Sinodor allora,
Dove sono venuto a prender guerra!
La virtù di costei già m'innamora,
E non mi duol esser caduto a terra;
Anzi mi duol che Mambrian non mora,
Poche che ingiustamente l'arme afferra
Contro la miglior stirpe ch'abbia il mondo,
Che in servizio di lui me ne confondo.

LXXXIII

Rispose Bradamante: O cavaliero,
Poi che la stirpe mia tanto commendi,
Insieme con quest'altro prigioniero
Vo' che liberamente al pian discendi,
Dinanzi a Mambrian; ma fa pensiero
Se tu voi cimaner che quel ci rendi
I prigion nostri, e s'egli è sì indiscreto
Che far nol voglia, tornativi adrieto.

LXXXIV

Io non cerco altra pegno che la fede;
Guardate se di voi ho grao fidanza,
Il qual dan rare volte si concede
Fra gli inimici ove non è leaoza.
Rispose Sinodor: Quivi si vede
La più famosa anzi benigna usanza,
Che mai veduta fosse in parte alcuna,
Così Giove vi dia buona fortuna.

LXXXV

Partito poi insieme col fratello,
Dove era Mambrian tosto pervenne.
Tal meraviglia se ne fece quello,
Che alquanto spazio la voce ritenne,
Poi dumandò chi gli ha aperto il castello,
O qual Dedal gli avea fatto le penne.
Rispose Sinodor: La gentilezza
D'una fanciulla, che virtù disprezza.

LXXXVI

Sopra la fede nostra ci ha lasciati,
Con questo patto che tu le concedi
Tre suoi fratei, che stanno imprigionati
Fra tuoi e forse ben coi ceppi ai piedi,
E quando questi sian per te negati,
Bisogna poi che ognun di noi provvedi
Di ritornarsi subito in prigione
Per non si contraporre a la ragione.

LXXXVII

Rispose Mambrian: Liberi e sciolti
Vi veggio e fuor di tutte le catene,
Se gli inimici sono stati stolti
Abbiani il danno, che quel gli sta bene.
Più stimol di coscienza oon si ascolti,
Chè l'rimorso non dà altro che pene;
Pui si suol dir che lecito è ogni inganno
Là dove risse e battaglie si fanno.

LXXXVIII

A che vederla tanto per sottile?
Chindete un poco gli occhi a la vergogna,
Che in questo noce il troppo esser gentile;
Qua venimmo per strugger la Guascogna;
Serrar fede al nemico è cosa vile,
Sì che tornarvi a dietro non bisogna:
Estrate pur sotto le vostre tende,
Che quel che ordina il re non si riprende.

LXXXIX

Sinodor rispose: Ogni promessa
È debito a colui che s'è obbligato,
E chi non teme la vergogna espressa,
È da tutte le infamie accompagnato;
Ma tanta grazia dal Ciel mi è concessa,
Ch'io non fui mai, nè voglio esser ingrato.
Rimanti Mambrian, che noi vogliamo
Attendere quel che promettuto abbiamo.

XC

Leyossi ac le tende un gran tumulto
Da' capitani intorno a Mambrian,
Dicendo: O auro re, per qual insulto
Lasci toroar costoro a Montalbano?
Pensa quanto valor starà sepolto,
Se questi due guerrier t'eson di mano,
Qual sarà poi non potendo francarsi,
Che per te voglia al nemico mostrarsi.

XCI

Per questo Mambrian lasciò i prigion,
E Sinodor volse accompagnarli,
Non solamente fuor de' padiglioni
Ma come quel che brama d'onorarli
Gli scorre intoo a i duo primi giorni
Di Montalbano, e poi ebbe a lasciarli.
Li tre fratelli nel castello introno,
E Sinodor al campo se' ritoroo.

XCII

Carlo la notte si appressò più al campo
De li nemici che possibil fosse,
E quivi poi per non aver inciampo,
Fe' drizzar palancati e cavar fosse,
Tanto che Febo col suo chiaro lampo
Le tenebre del mondo ebbe rimosse;
E come il giorno fu fatto palese,
Senza arme a Mambrian mandò il Danese.

XCIII

Giunto costui innanzi al Saracino
Per parte del re Carlo gli commisse,
Che con tutta la setta di Apollino
In termine di un giorno si parlisse,
Rendendo prima ciascun paladino,
E che tornarvi mai più oon ardisse,
E quando questa andata rinascesse,
Che a combatter con lui si apparecchiasse.

XCIV

A la proposta Mambrian rispose,
E disse: O cavalier, chi ti assicura
Venirmi innanzi a porger simil rose?
Bene è stolto colui che non misura

I passi suoi, quando per vie dubbiose
Cammina, come tu senza paura.
Salvocondotto alcun so che non hai
Onde fra noi prigionie rimarrai.

XCV

Disse il Danese: Adunque tu non servi
Quel che è servato da tutti i signori,
Anzi to solo sei che spolpi e snervi
L'ordine e il modo degli antichi onori.
Non son barbari al mondo sì protervi,
Nè sì maligni, che gli ambasciatori
Non abbian sempre in somma reverenza,
E tu gli fai oltraggio e violenza?

XCVI

Queste parole ebbono commosso
Ciaschedun uom geloso del suo onore.
Mambrian che non cura esser percosso
D'infamia, pur che resti vincitore,
Disse a Nubian che gli saltasse addosso,
E che costui non era ambasciatore,
Ma che è un spione mandato da Carlo
E che disposto avea di castigarlo.

XCVII

Insieme col Danese era il figliuolo,
Cioè Dudon cognominato Sauto,
Il qual vedendo mover tanto stuolo,
Contra il suo genitor per ogni canto,
Quantunque fosse disarmato e solo,
Con gli ulti e con le pugna operò tanto
Fra quelle turbe dispietate e felle,
Che a molti ruppe gli occhi e le mascelle.

XCVIII

Non s'arrestò quel valoroso figlio,
Che giunse ove Nubian stretto tenea
Il caro padre, e sopra il destro ciglio
Con un pugno aspramente il percocea,
Tal che gli fece variar consiglio,
Anzi per morto in terra il distendea,
Onde poi Crollamonte alzò il bastone
Per trar a fine il valente Danese.

XCIX

Ma Sinodor il prese per le braccia,
Dicendo: Oimè come non ti vergogni
Ferir un disarmato, il qual disaccia
Da se coi pugni le fantasme e i sogoi?
E tal di voi quel cavalier minaccia,
Che se egli avesse tutti i suoi bisogni,
Ciò l'arme e il caval, esser potrebbe
Che nulla o poco seco arquisterebbe.

C

Rispose Crollamonte: A che fia movi
Queste parole, traditor bastardo?
Che stai tu a far che mero non ti provi,
Se tanto sei animoso e gagliardo?
Sinodor disse: Fa pur ch'io ti trovi
Fuor de le trade, ch'io non sarò tardo
In cosa alcuna, e tu te n'avedrai.
Non più per oggi che ho cantato assai.

CANTO VII

ARGOMENTO

*Carlo s'affligge della sua sventura,
Che il privo de' migliori paladini,
Chiama i suoi fidi e veste l'armatura,
Ma ai consigli di Namo avvien declini.
La Malagigi alle incantate mura,
U Rinaldo obliava i suoi destini:
La Moga inganna con diverse frodi:
Scoglie il cugin dagli amorosi nodi.*

*Quella somma virtù da cui procede
Quanta sufficienza in noi si trova,
Senza la qual non ben si possiede,
E per la qual al mondo si rinova,
Di varie cose come ciascun vede
Con la sua grazia tanto mi commuova,
Ch'io sappia e possa a l'opra mia dar fine
Con rime graziose e peregrine.*

*Io vi lasciai come il figliuolo e il padre
Erano oppressi, e come Grollamonte,
Capo di quelle turbe inique e ladre,
Vui al franco Dudon romper la fronte,
Ma Sinodoro a cui l'opre leggiadre,
Piacevan molto, vedendo quant'onte,
Erano fatte a quei due ambasciatori
Non pote far che 'l non saltasse fuori.*

*E se non era il re Polidamasso
Che s'interpose con buone parole,
Fra Sinodoro, e quel più dur che un sasso,
Gigante nato da maligna prole,
Nel campo cominciava un tal fracasso,
Che prima si seria lucato il sole
Che 'l scoperto rumor cessato fosse,
Già tante turbe per questo eran misse.*

*Poi quel Nubian che cadde tramortito
Turnato a sé volea per ogni modo
Che Dudon fosse aspramente punito,
Disse Dudon: D'una cosa mi rudo,
Ch'io non mi trovai d'arme guaruito
Quando al mio genitor strignesi il cudo,
Ch'io l'averci mostrato quanta fede
Al figliuol verso il padre si richiede.*

*Allora Mambrian per star sicuro
Condusse tutti i prigionieri a l'armata,
E come a quella propinquati furono,
Balearco gridò: Gente mal nata
Per Apollinu vi prometto e giuro
Che a ciaschedun di voi ho preparata
La sua catena e una prigione sì orrida
Che mai più non vedrete cosa florida.*

*Così diversamente qua e là posti
Su per le navi del fier Balearco,
Erano i paladini chiusi e nascosti,
E di catene insopportabil careo:
Quel barbaro crudel par che gli accosti,
Ch'è l'usar crudeltà mai non fu pareo,
E Mambrian lassando le palpebre
Fe' come il mal che consente a la febbre.*

*Carlo pur guarda che il Danese toro
Con la risposta innanzi a sua corona,
E non sa immaginar perchè soggiorni,
Onde con Gano alquanto ne ragiona,
Dicendo: E' sarà buon che tu ti adorni
D'acme poi che 'l bisogno in ciò ne sprona,
Io dubito che quel pagan scortese
Non abbia distenuto il buon Danese.*

*E in questo ragionar giunse Dondrico
Dimanzi a Carlo, con turbata fronte,
E disse: O imperator di virtù amio,
Male novelle del tuo Orlando conte
Arrevo, e senza doglia non tel dico,
Morato giace sotto un alto monte
In Ispagna, e Marsilio tuo parente
Per disserarti ogni di assolda gente.*

*E tiensi certo che Orlando sia morto,
Ben che di e notte ancor guardato sia
Quel monte, ove egli fu murato a torto,
E Balugante usò tal cortesia,
Sì che, re Carlo, noi siamo a mal porto
Mancato il fior de la tua baronia,
E quei che volean vincere ogni prova
Morto è Orlando, e Rinaldo non si trova.*

*Dondrico non ebbe a pena finite
Le sue parole, che un altro messaggio
Giunse da Carlo e narrò la gran lite
Ch'era stata nel campo, e il molto oltraggio
Fatto al Danese, e le doglie infinite
Che sosteneva tutto il baronaggio,
E come Mambrian stretti gli tiene
Sopra l'armata fra ceppi e catene.*

*Sentendo Carlo tante cose avverse,
Drizzò la mente a Dio così parlando:
O Signor, non voler che in tutto perse
Sian le mie forze: a te mi raccomando;
E s'io l'avesse con opre perverse
Offeso, perdonanza ti addimando.
Non consentir, o Maestà serena,
Che il giusto per l'ingiusto porti pena.*

*Volgi sopra di me tutto il furor
De la giusta tua ira, e non volere
Punir altri che Carlo imperadore;
Io sono il capo e debbo provvedere
Con somma diligenza a chi è inferiore,
E se egli avvien che gli lasci cadere
In qualche fallo per mia negligenza,
Io sol oc debbo far la penitenza.*

*Dette queste parole quel buon vecchio
Volea per ogni modo vestir l'armi.
Namo che il vede far tal apparecchio
Disse a Gano: Per Dio cerca di attarmi.
La morte parla a Carlo ne l'orecchio
Per trarlo a fine, ond'io voglio ingegnarmi,
Prima col tuo, e poi col mio consiglio,
Che 'l non si metta a sì fatto periglio.*

*Voltoffi Gano a Carlo e si gli disse:
O sacro imperator, lascia tal cura,
Che presso a tanto mal non avvenisse
In peggio duplicar nostra sciagura.
Tempra la passion che t'impedisce
Prima che tu ti vesti l'armatura,
E provvedi talmente a tuoi bisogni
Che dopo il fatto non te ne vergogui.*

*Confermò Namo ciò che Gan dicea,
Benignamente suadendo a Carlo,
Poi che tanti baron perduti avea
E che 'l nimico cerca di disfarlo
Con tradimenti e con ogni opre rea,
Che non volesse a guerra provocarlo,
Ma star ben provveduto ne le tende;
Perchè poco non la chi si difende.*

*In questo mezzo vi verrà soccorso
D'Inghilterra, di Fiandra e di Bretagna,
E da Roma, che è unico ricorso
De la corona tua splendida e magna,
E Griffonetto drizzerà il suo corso
A intervenir d'Orlando ne la Spagna,
Dondrico a ben servir più che mai caldo
Girà in Levante a spiar di Rinaldo.*

*E noi con scaramucce assai leggiere
Ogni giorno il nimico assaliremo,
Tu ti starai ne le tende a piacere
Per fin a tanto che giunto vedremo
Il supplimento de le nostre schiere,
E tutto quel che in ciò bisogno avremo.
Rispose Carlo imperator verace:
Non più parole, fia come a voi piace.*

*Dondrico e Griffonetto se ne girono
L'un verso Spagna andò, l'altro in Levante,
E in quel medesimo di che si parirono
Re Carlo in loco del signor d'Anglante
Pose Olivier e gli altri il stabilito
Con obbedienza, acciocchè all'imperante
Capitano dovesse farsi onore,
E ben difender Carlo imperatore.*

*Finito questo lor ragionamento
E confermato Olivier capitano,
Carlo smisurò alquanto il suo tormento
Con speranza di vincere Mambriano:
E Bradamante con molto ardire
Usciva spesso fuor di Montalbano,
E francamente il nimico assaliva;
Da l'altro canto Olivier non dormiva.*

*Lasciam costor solleciti e parati
A le battaglie, e ritorniamci un poco
A Malagigi, il qual avea solcati
Già molti mari e scoperto il loro
Ove per lui si dea poner gli agguati;
Ma prima che 'l si metta a far tal gioco,
Aspettò in alto mar la notte oscura
Per finger qualche gran disavventura.*

*Ma in quel che la figliuola di Titone
Era per farsi al balcon d'orient,
Con la sua nave il figliuol di Bionove
A terra si ridusse incontinent,
E quivi giunto l'arbore e il timone
Nascose, per poter più francamente
Dir che fortuna dispietata e rea
A questo lito condotto l'avea.*

*E quivi stato infino a la mattina
Quando tempo gli parve in terra scese,
E passeggiando drieto a la marina
Scontrò due damigelle assai rutese
Ch'eran mandate a lui da Caradina,
Per saper come è intrato nel paese
Senza licenza; ond'ei rispose presto,
Che la fortuna era cagion di questo.*

*Soggiunse poi d'occhio: Io mi spierai
Dal porto d'Alessandria con gran festa,
E de' dieci navigli ch'io menai
Carehi di mercanzie, non me ne resta,
Il qual con gran fatica arò salvai:
Pensate che fortuna è stata questa,
E per non rimaner sommerso in tutto
Come vedete qua mi son ridotto.*

*Il di dimanzi ch'io fossi assalito
Da la crudel tempesta, mi assalirono
Molti corsari presso a un certo lito,
Che per quattro ore mai non si arrestorno
Di pugnar mero, ond'io vidi ferito
Mio padre a morte in quel medesimo giorno,
Finita la battaglia de' corsali
Mi s'asogorono due fratei rimali.*

CANTO VII

ARGOMENTO

*Carlo s'affligge della sua sventura,
Che il privo de' migliori paladini,
Chiama i suoi fidi e veste l'armatura,
Ma ai consigli di Namo avvien declini.
La Malagigi alle incantate mura,
U Rinaldo obliava i suoi destini:
La Moga inganna con diverse frodi:
Scoglie il cugin dagli amorosi nodi.*

*Quella somma virtù da cui procede
Quanta sufficienza in noi si trova,
Senza la qual non ben si possiede,
E per la qual al mondo si rinova,
Di varie cose come ciascun vede
Con la sua grazia tanto mi commuova,
Ch'io sappia e possa a l'opra mia dar fine
Con rime graziose e peregrine.*

*Io vi lasciai come il figliuolo e il padre
Erano oppressi, e come Grollamonte,
Capo di quelle turbe inique e ladre,
Vui al franco Dudon romper la fronte,
Ma Sinodoro a cui l'opre leggiadre,
Piacevan molto, vedendo quant'onte,
Erano fatte a quei due ambasciatori
Non pote far che 'l non saltasse fuori.*

*E se non era il re Polidamasso
Che s'interpose con buone parole,
Fra Sinodoro, e quel più dur che un sasso,
Gigante nato da maligna prole,
Nel campo cominciava un tal fracasso,
Che prima si seria lucato il sole
Che 'l scoperto rumor cessato fosse,
Già tante turbe per questo eran misse.*

*Poi quel Nubian che cadde tramortito
Turnato a sé volea per ogni modo
Che Dudon fosse aspramente punito,
Disse Dudon: D'una cosa mi rudo,
Ch'io non mi trovai d'arme guaruito
Quando al mio genitor strignei il odo,
Ch'io l'averci mostrato quanta fede
Al figliuol verso il padre si richiede.*

*Allora Mambrian per star sicuro
Condusse tutti i prigionieri a l'armata,
E come a quella propinquati furono,
Balearco gridò: Gente mal nata
Per Apollinu vi prometto e giuro
Che a ciaschedun di voi ho preparata
La sua catena e una prigione sì orrida
Che mai più non vedrete cosa florida.*

*Così diversamente qua e là posti
Su per le navi del fier Balearco,
Erano i paladini chiusi e nascosti,
E di catene insopportabil careo:
Quel barbaro crudel par che gli accosti,
Ch'è l'usar crudeltà mai non fu pareo,
E Mambrian lassando le palpebre
Fe' come il mal che consente a la febbre.*

*Carlo pur guarda che il Danese toro
Con la risposta innanzi a sua corona,
E non sa immaginar perchè soggiorni,
Onde con Gano alquanto ne ragiona,
Dicendo: E' sarà buon che tu ti adorni
D'acme poi che 'l bisogno in ciò ne sprona,
Io dubito che quel pagan scortese
Non abbia distenato il buon Danese.*

*E in questo ragionar giunse Dondrico
Dimanzi a Carlo, con turbata fronte,
E disse: O imperator di virtù amio,
Male novelle del tuo Orlando conte
Arrevo, e senza doglia non tel dico,
Morato giace sotto un alto monte
In Ispagna, e Marsilio tuo parente
Per disserarti ogni di assolda gente.*

*E tiensi certo che Orlando sia morto,
Ben che di e notte ancor guardato sia
Quel monte, ove egli fu murato a torto,
E Balugante usò tal cortesia,
Sì che, re Carlo, noi siamo a mal porto
Mancato il fior de la tua baronia,
E quei che volean vincere ogni prova
Morto è Orlando, e Rinaldo non si trova.*

*Dondrico non ebbe a pena finite
Le sue parole, che un altro messaggio
Giunse da Carlo e narrò la gran lite
Ch'era stata nel campo, e il molto oltraggio
Fatto al Danese, e le doglie infinite
Che sosteneva tutto il baronaggio,
E come Mambrian stretti gli tiene
Sopra l'armata fra ceppi e catene.*

*Sentendo Carlo tante cose avverse,
Drizzò la mente a Dio così parlando:
O Signor, non voler che in tutto perse
Sian le mie forze: a te mi raccomando;
E s'io l'avessi con opre perverse
Offeso, perdonanza ti addimando.
Non consentir, o Maestà serena,
Che il giusto per l'ingiusto porti pena.*

*Volgi sopra di me tutto il furor
De la giusta tua ira, e non volere
Punir altri che Carlo imperadore;
Io sono il capo e debbo provvedere
Con somma diligenza a chi è inferiore,
E se egli avvien che gli lasci cadere
In qualche fallo per mia negligenza,
Io sol oc debbo far la penitenza.*

*Dette queste parole quel buon vecchio
Volea per ogni modo vestir l'armi.
Namo che il vede far tal apparecchio
Disse a Gano: Per Dio cerca di attarmi.
La morte parla a Carlo ne l'orecchio
Per trarlo a fine, ond'io voglio ingegnarmi,
Prima col tuo, e poi col mio consiglio,
Che 'l non si metta a sì fatto periglio.*

*Voltoffi Gano a Carlo e si gli disse:
O sacro imperator, lascia tal cura,
Che presso a tanto mal non avvenisse
In peggio duplicar nostra sciagura.
Tempra la passion che t'impedisce
Prima che tu ti vesti l'armatura,
E provvedi talmente a tuoi bisogni
Che dopo il fatto non te ne vergogui.*

*Confermò Namo ciò che Gan dicea,
Benignamente suadendo a Carlo,
Poi che tanti baron perduti avea
E che 'l nimico cerca di disfarlo
Con tradimenti e con ogni opre rea,
Che non volesse a guerra provocarlo,
Ma star ben provveduto ne le tende;
Perchè poco non la chi si difende.*

*In questo mezzo vi verrà soccorso
D'Inghilterra, di Fiandra e di Bretagna,
E da Roma, che è unico ricorso
De la corona tua splendida e magna,
E Griffonetto drizzerà il suo corso
A intervenir d'Orlando ne la Spagna,
Dondrico a ben servir più che mai caldo
Girà in Levante a spiar di Rinaldo.*

*E noi con scaramucce assai leggiere
Ogni giorno il nimico assaliremo,
Tu ti starai ne le tende a piacere
Per fin a tanto che giunto vedremo
Il supplimento de le nostre schiere,
E tutto quel che in ciò bisogno avremo.
Rispose Carlo imperator verace:
Non più parole, fia come a voi piace.*

*Dondrico e Griffonetto se ne girono
L'un verso Spagna andò, l'altro in Levante,
E in quel medesimo di che si parirono
Re Carlo in loco del signor d'Anglante
Pose Olivier e gli altri il stabilito
Con obbedienza, acciocchè all'imperante
Capitano dovesse farsi onore,
E ben difender Carlo imperatore.*

*Finito questo lor ragionamento
E confermato Olivier capitano,
Carlo smisurò alquanto il suo tormento
Con speranza di vincere Mambriano:
E Bradamante con molto ardimento
Usciva spesso fuor di Montalbano,
E francamente il nimico assaliva;
Da l'altro canto Olivier non dormiva.*

*Lasciam costor solleciti e parati
A le battaglie, e ritorniamci un poco
A Malagigi, il qual avea solcati
Già molti mari e scoperto il loro
Ove per lui si dea poner gli agguati;
Ma prima che 'l si metta a far tal gioco,
Aspettò in alto mar la notte oscura
Per finger qualche gran disavventura.*

*Ma in quel che la figliuola di Titone
Era per farsi al balcon d'orient,
Con la sua nave il figliuol di Bionove
A terra si ridusse incontinent,
E quivi giunto l'arbore e il timone
Nascose, per poter più francamente
Dir che fortuna dispietata e rea
A questo lito condotto l'avea.*

*E quivi stato infino a la mattina
Quando tempo gli parve in terra scese,
E passeggiando drieto a la marina
Scontrò due damigelle assai rutesse
Ch'eran mandate a lui da Caradina,
Per saper come è intrato nel paese
Senza licenza; ond'ei rispose presto,
Che la fortuna era cagion di questo.*

*Soggiunse poi d'occhio: Io mi spierai
Dal porto d'Alessandria con gran festa,
E de' dieci navigli ch'io menai
Carehi di mercanzie, non me ne resta,
Il qual con gran fatica arò salvai:
Pensate che fortuna è stata questa,
E per non rimaner sommerso in tutto
Come vedete qua mi son ridotto.*

*Il di dimanzi ch'io fossi assalito
Da la crudel tempesta, mi assalirono
Molti corsari presso a un certo lito,
Che per quattro ore mai non si arrestorno
Di pugnar mero, ond'io vidi ferito
Mio padre a morte in quel medesimo giorno,
Finita la battaglia de' corsali
Mi s'asogorono due fratei rimali.*

XXV

Si che, tornate a la regia vostra,
Narrar potrete tutta la ragione
Che innanzi a gli occhi suoi quivi mi mostra;
Io so che lei n' avrà compassione.
Ditegli ancor che ne la oave nostra
Son molte gioie; fra le altre è un carbone
Il più bello che mai veduto fosse
Zafir, rubio, smeraldi e perle grosse.

XXVI

Avendo inteso le due damigelle
Beritar tante e tai disavventure,
Benchè fossero in vista chiare e belle,
Per pietà diventarno alquanto oscure.
Parlò finalmente ambedue quelle
Da Malagigi, semplicità e pure,
Dov'era Caradinoa si tornarò,
A la qual ogni cosa recitarò.

XXVII

Rinaldo ch'era a udir tai cose intento,
Come se l'util suo pronosticasse,
Propose a Caradinoa in un momento
Che per quel mercadante si mandasse:
E quella gli fe' far comandamento
Che tosto innanzi a lei s'appresentasse.
Malagigi intendendo l'ambasciata
Dis non vi posso quoto l'ebbe grata.

XXVIII

Per altro fine non si era scoperto
Se non per questo, e quando giunto il vide
De la vittoria fatto più che certo
Ogni sospizion da sé divide;
Poi salì sopra il monte, e nell'aperto
Giardino entrò, ove Rinaldo ride
Cuo Caradinoa, e giunto il duca astuto
Gli porse oo grazioso e bel saluto.

XXIX

Parve a Rinaldo aver de l'altre volte
Udita quella voce, e sopra stando
Diverse fantasie ha in sé raccolte.
Allora Caradinoa, esaminando
Il mercadante, ragionò di molte
Cose con lui, e volse saper quando
Fu rotto da fortuna, e dove e come,
Poi de la patria il dimandò e del nome.

XXX

Rispose Malagigi: Io son chiamato
Fra mercatanti in Alessandria il Greco,
Ma in Atene, ov'io nacqui, Policrato,
Né altro che la vita portai meco.
Quando dal padre mio tolsi commiato,
Il qual molti figliuoli avea con seco,
Piccioli tutti e di poco valore,
Ed io fra tutti quanti era 'l minore.

XXXI

Come si fosse in nol saprei dir bene,
Basta che uo mercadante Alessandrino
Capitò allora nel porto d'Atene,
Cui quale in m'acconciò per ragazzino.
Lasciando il padre mio colmo di pece,
In un punto mutai patria e destino,
E diventai sì astuto trafficante
Ch'ogni altro presso me pare ignorante.

XXXII

Il padron mio, che s'era lungamente
Esercitato ne le mercanzie
Conosciuto che m'ebbe incontinente,
Ogni cosa assegnò ne le man mie,
Dicendo: Or va e fa che sii valente
Nel trafficar, che il fin de le tue vie
Se tu ti porterai da ver compagno
Termioerà con laude e con guadagno.

XXXIII

Io vi prometto per l'amor che porto
A Macometto, e per gli sacri panni
Di Apollin nostro refugio e conforto.
Durento e più viaggi in quindici anni
Credo aver fatti, e quel ch'era più corto
Durava mille miglia, e tanti affanni
Non ho sofferti, nè sì grave storno
Quanto l'altre soffersi in oo sol giorno.

XXXIV

Credo che il danno mio ti sia palese
E replicarlo poco mi diletta,
Perchè sarebbe un rinovar le offese,
Che contra il mar non si può far vendetta;
Ma se 'l ti piace, regina cortese,
Prima che d'altro a ragionar mi metta
Ti narrerò in che modo fu il mio acquisto,
Ben che 'l fine di quel sia stato tristo.

XXXV

Rispose Caradinoa: Io ve ne prego
Che 'l parlar vostro mi diletta molto;
Ecco che già l'orecchie inchino e piego
Per ascoltarvi, e quando un fatto ascolto
A tutte l'altre cose udienza nego,
Sì che da me sarete bene accolto;
Sol mi rincresce che fortuna v'abbia
Assalito neloar con tanta rabbia.

XXXVI

Cominciò Malagigi: Io guadagnai
Più stando in Alessandria in una notte,
Che in tutto il tempo nel qual navigai
Facendo qua e là varie condotte,
E come questo fosse tu 'l saprai.
Il mio padrone avea tanto corrotte
Dietro a le meretrici le sue voglie
Che non curava de la propria moglie.

XXXVII

Costei giovine, ricca, onesta e bella,
Mansueta, gentil, casta e pudica,
Di tutte le virtù fida sorella,
E a ciascun vizio capital omica;
Il fier marito, quasi odiando quella,
Si riputava ona estrema fatica
Quando pagava una sol volta al mese
Quel che ogai giorno è debito palese.

XXXVIII

Costui avea un certo suo podere
Fuor d'Alessandria circa quattro miglia,
Dove l'estate s'andava a piacere
E menavagli toltà la famiglia.
Ma non dormiva però con la moglie,
Come detto ho, se non per meraviglia,
E quivi a caso capitò una sera
Una leggiadra e bella forestiera.

XXXIX

In abito era lei di peregrina
Dal caldo e dall'affanno combattuta.
Il padron mio, già intento a la rapina,
Prima l'avea bramata che veduta,
Dude benignamente a lei s'inchina,
Dicendo: Siate pur la ben venuta,
E comandò a la moglie che ordinasse
Un luogo ove costei si ripusasse.

XL

Poi ne l'orecchia dissele pian piano,
Arciò che lei più onorata sia:
Davent'io aoidar a posta del Soldano
In Alessandria, la camera mia
Voi che gli assegoi di tua propria mano,
E guarda hen che alcuna villania
Non gli sia fatta, ch'io n'avei gran pena,
E sopra tutto dagli hen da crua.

XLI

La moglie ch'era astuta ben comprese
Ciò che il marito disegnato avea,
Ma per farlo imparar a le sue spese,
Finse non se n'accorgere; e dicea
Che sempre mai era stata cortese
A peregrini e che lui non dovea
Pigliarsi tanto affanno di costei,
E che il pensier onai lasciasse a lei.

XLII

Costui che si credeva esser ignoto
A la consorte sua, montò a cavallo;
In ch'era al buon serviv pronto e divoto
Dietro gli aoidai per non commetter fallo.
Quel mi condusse in loco assai remoto,
Dove poi mi scoperse tutto il ballo,
Dicendo che ogni modo esso destina
Tor il perdon da quella peregrina.

XLIII

Io gli risposi: Il tutto è che lei voglia,
Padron, che tu gli peschi ne la tasca.
Guarda per Dio che mal non te ne coglia,
Che l'nom piacer cercando spesso casca
Là dove ne riceve affanno e doglia,
Però se tu non vuoi che scandol nasca,
Piglia le rose e lascia star le spine,
Che il tuo tristo principio abbia buon fine.

XLIV

Esso rispose: Meo ti menai
Per difensore e non per consiglieri,
Sì che di ciò non mi parlar più mai,
Perchè vani sariano i tuoi pensieri.
Conferma quel ch'io dico, e ben farai.
Ond'io risposi molto volentieri:
Mettili pur per dritta o vuoi per torta
Strada, che sempre ti farò la scorta.

XLV

Mentre che noi aspettavamo l'ora
Che ci scorgesse al desiato effetto,
La moglie di costui senza dimora
Pose la peregrina nel suo letto.
Uscita poi del proprio albergo fora
Venne dove il marito gli avea detto
Che quella peregrina por dovesse,
Ed in scambio di lei quivi si messe.

XLVI

Quando il tempo ci parve noi tornassimo
A casa e pianamente dimontati,
La prima cosa i cavai governassimo,
E poi che questi furon governati,
Al loco dipintato se n'andassimo
Da l'ombre e dal silenzio accompagnati,
E quivi giunti senza lume al seuro
Il mio padrone intrò lieto e sicuro.

XLVII

Ed io all'uscio restai per guardiano
Dove spigava uo' aura dolce e fresca.
Costui fatto a la moglie prossimano
Credendosi rubar sava Francesca,
Più e più volte bariò l'Alcorano,
Né mai par che quel perdon gl'incresca,
Ultimamente fatto la sua offerta
Venne dov'io mi slavo a la scoperta.

XLVIII

Né prima giunto io ch'io il dimandai
Come portato s'era nel viaggio.
Quel mi rispose: Molto meglio assai
Che far non sogliu, e non minor oltraggio
Certo io non credo aver portato mai
Io vita mia sì dolce leveraggio,
Pensa ch'io son tre volte nel convito
Per soverchia dolcezza tramortito.

XLIX

Taci, non più, dis'io, padron mio caro,
Ch'io mi sento veoir tutto in sudore;
Tu hai colto il dolce, ed io colgo l'amaro,
Tu hai spento il foco, io resto pieno d'ardore.
Rispose lui: Posso così riparo
A ogn'altra ensa, come è al tuo furore,
Che morte saria stolta io un momento:
Va per la parte tua ch'io son contento.

L

Io uol mel feri dir più che una volta
Dubitando che lui non si pentisse,
Aoi in confortai a far la scolta,
Tanto che il mio viaggio a fin venisse,
E tal impresa in da lui rarealta
Benignamente, arcu ch'io conseguisse
Quel che fortuna avea disposto darmi
Né volse io cosa alcuna disturbarmi.

LI

Ma poi come buon falro a la facina
Mi approssimai con gran sollecitudine.
Vulcan che zuppicando ognor examina
Mi porse innanzi il martello e l'incudine,
Ond'io già intento a l'opra peregrina
Per metter l'esercizio in consuetudine,
Tanto distesi l'ona e l'altra falda
Ch'io terminai due rhodi in una calda.

LII

Quella amira gridava come sogliono
Gridar i ladri quando rubar vanno,
Che finita la preda non si dogliono
D'altro, se non di quel che lasciato hanno,
E molte volte ne la rete ragliono
Per non si contentar del primo danno:
Ma l'opra mi surresse a un altro modo
Ch'io me n'andai fornito il quinto chiudo.

XXV

Si che, tornate a la regia vostra,
Narrar potrete tutta la ragione
Che innanzi a gli occhi suoi quivi mi mostra;
Io so che lei n' avrà compassione.
Ditegli ancor che ne la oave nostra
Son molte gioie; fra le altre è un carbone
Il più bello che mai veduto fosse
Zafir, rubio, smeraldi e perle grosse.

XXVI

Avendo inteso le due damigelle
Beritar tante e tai disavventure,
Benchè fossero in vista chiare e belle,
Per pietà diventarno alquanto oscure.
Parlò finalmente ambedue quelle
Da Malagigi, semplicità e pure,
Dov'era Caradinoa si tornarò,
A la qual ogni cosa recitarò.

XXVII

Rinaldo ch'era a udir tai cose intento,
Come se l'util suo pronosticasse,
Propose a Caradinoa in un momento
Che per quel mercadante si mandasse:
E quella gli fe' far comandamento
Che tosto innanzi a lei s'appresentasse.
Malagigi intendendo l'ambasciata
Dis non vi posso quoto l'ebbe grata.

XXVIII

Per altro fine non si era scoperto
Se non per questo, e quando giunto il vide
De la vittoria fatto più che certo
Ogni sospizion da sé divide;
Poi salì sopra il monte, e nell'aperto
Giardino entrò, ove Rinaldo ride
Cuo Caradinoa, e giunto il duca astuto
Gli porse oo grazioso e bel saluto.

XXIX

Parve a Rinaldo aver de l'altre volte
Udita quella voce, e sopra stando
Diverse fantasie ha in sé raccolte.
Allora Caradinoa, esaminando
Il mercatante, ragionò di molte
Cose con lui, e volse saper quando
Fu rotto da fortuna, e dove e come,
Poi de la patria il dimandò e del nome.

XXX

Rispose Malagigi: Io son chiamato
Fra mercatanti in Alessandria il Greco,
Ma in Atene, ov'io nacqui, Policrato,
Né altro che la vita portai meco.
Quando dal padre mio tolsi commiato,
Il qual molti figliuoli avea con seco,
Piccioli tutti e di poco valore,
Ed io fra tutti quanti era 'l minore.

XXXI

Come si fosse in nol saprei dir bene,
Basta che uo mercadante Alessandrino
Capitò allora nel porto d'Atene,
Cui quale in m'acconciò per ragazzino.
Lasciando il padre mio colmo di pece,
In un punto mutai patria e destino,
E diventai sì astuto trafficante
Ch'ogni altro presso me pareva ignorante.

XXXII

Il padron mio, che s'era lungamente
Esercitato ne le mercanzie
Conosciuto che m'ebbe incontinente,
Ogni cosa assegnò ne le man mie,
Dicendo: Or va e fa che sii valente
Nel trafficar, che il fin de lè tue vie
Se tu ti porterai da ver compagno
Termioerà con laude e con guadagno.

XXXIII

Io vi prometto per l'amor che porto
A Macometto, e per gli sacri panni
Di Apollin nostro refugio e conforto.
Durento e più viaggi in quindici anni
Credo aver fatti, e quel ch'era più corto
Durava mille miglia, e tanti affanni
Non ho sofferti, nè sì grave storno
Quanto l'altrei soffersi in oo sol giorno.

XXXIV

Credo che il danno mio ti sia palese
E replicarlo poco mi diletta,
Perchè sarebbe un rinovar le offese,
Che contra il mar non si può far vendetta;
Ma se 'l ti piace, regina cortese,
Prima che d'altro a ragionar mi metta
Ti narrerò in che modo fu il mio acquisto,
Ben che 'l fine di quel sia stato tristo.

XXXV

Rispose Caradinoa: Io ve ne prego
Che 'l parlar vostro mi diletta molto;
Ecco che già l'orecchie inchino e piego
Per ascoltarvi, e quando un fatto ascolto
A tutte l'altre cose udienza nego,
Sì che da me sarete bene accolto;
Sol mi rincresce che fortuna v'abbia
Assalito neloar con tanta rabbia.

XXXVI

Cominciò Malagigi: Io guadagnai
Più stando in Alessandria in una notte,
Che in tutto il tempo nel qual navigai
Facendo qua e là varie condotte,
E come questo fosse tu 'l saprai.
Il mio padrone avea tanto corrotte
Dietro a le meretrici le sue voglie
Che non curava de la propria moglie.

XXXVII

Costei giovine, ricca, onesta e bella,
Mansueta, gentil, casta e pudica,
Di tutte le virtù fida sorella,
E a ciascun vizio capital nemica;
Il fier marito, quasi odiando quella,
Si riputava ona estrema fatica
Quando pagava una sol volta al mese
Quel che ogai giorno è debito palese.

XXXVIII

Costui avea un certo suo podere
Fuor d'Alessandria circa quattro miglia,
Dove l'estate s'andava a piacere
E menavagli tolti la famiglia.
Ma non dormiva però con la moglie,
Come detto ho, se non per meraviglia,
E quivi a caso capitò una sera
Una leggiadra e bella forestiera.

XXXIX

In abito era lei di peregrina
Dal caldo e dall'affanno combattuta.
Il padron mio, già intento a la rapina,
Prima l'avea bramata che veduta,
Dude benignamente a lei s'inchina,
Dicendo: Siate pur la ben venuta,
E comandò a la moglie che ordinasse
Un luogo ove costei si ripusasse.

XL

Poi ne l'orecchia dissele pian piano,
Arciò che lei più onorata sia:
Davent'io aoidar a posta del Soldano
In Alessandria, la camera mia
Voi che gli assegoi di tua propria mano,
E guarda hen che alcuna villania
Non gli sia fatta, ch'io n'arei gran pena,
E sopra tutto dagli hen da creua.

XLI

La moglie ch'era astuta ben comprese
Ciò che il marito disegnato avea,
Ma per farlo imparar a le sue spese,
Finse non se n'accorgere; e dicea
Che sempre mai era stata cortese
A peregrini e che lui non dovea
Pigliarsi tanto affanno di costei,
E che il pensier onai lasciasse a lei.

XLII

Costui che si credeva esser ignoto
A la consorte sua, montò a cavallo;
In ch'era al buon servir pronto e divoto
Dietro gli aoidai per non commetter fallo.
Quel mi condusse in loco assai remoto,
Dove poi mi scoperse tutto il ballo,
Dicendo che ogni modo esso destina
Tor il perdon da quella peregrina.

XLIII

Io gli risposi: Il tutto è che lei voglia,
Padron, che tu gli peschi ne la tasca.
Guarda per Dio che mal non te ne coglia,
Che l'nom piacer cercando spesso casca
Là dove ne riceve affanno e doglia,
Però se tu non vuoi che scandol nasca,
Piglia le rose e lascia star le spine,
Che il tuo tristo principio abbia buon fine.

XLIV

Esso rispose: Meo ti menai
Per difensore e non per consiglieri,
Sì che di ciò non mi parlar più mai,
Perchè vani sariano i tuoi pensieri.
Conferma quel ch'io dico, e ben farai.
Ond'io risposi molto volentieri:
Mettili pur per dritta o vuoi per torta
Strada, che sempre ti farò la scorta.

XLV

Mentre che noi aspettavamo l'ora
Che ci scorgesse al desiato effetto,
La moglie di costui senza dimora
Pose la peregrina nel suo letto.
Uscita poi del proprio albergo fora
Venne dove il marito gli avea detto
Che quella peregrina por dovesse,
Ed in scambio di lei quivi si messe.

XLVI

Quando il tempo ci parve noi tornassimo
A casa e pianamente dimontati,
La prima cosa i cavai governassimo,
E poi che questi furon governati,
Al loco dipintato se n'andassimo
Da l'ombre e dal silenzio accompagnati,
E quivi giunti senza lume al seuro
Il mio padrone intrò lieto e sicuro.

XLVII

Ed io all'uscio restai per guardiano
Dove spigava uo' aura dolce e fresca.
Costui fatto a la moglie prossimano
Credendosi rubar sava Francesca,
Più e più volte bariò l'Alcorano,
Nè mai par che quel perdon gl'incresca,
Ultimamente fatto la sua offerta
Venne dov'io mi slavo a la scoperta.

XLVIII

Nè prima giunto io ch'io il dimandai
Come portato s'era nel viaggio.
Quel mi rispose: Molto meglio assai
Che far non sogliu, e non minor oltraggio
Certo io non credo aver portato mai
Io vita mia sì dolce leveraggio,
Pensa ch'io son tre volte nel convito
Per soverchia dolcezza tramortito.

XLIX

Taci, non più, dis'io, padron mio caro,
Ch'io mi sento veoir tutto in sudore;
Tu hai colto il dolce, ed io colgo l'amaro,
Tu hai spento il foco, io resto pieno d'ardore.
Rispose lui: Posso così riparo
A ogn'altra ensa, come è al tuo furore,
Che morte saria stolta io un momento:
Va per la parte tua ch'io son contento.

L

Io uol mel feri dir più che una volta
Dubitando che lui non si pentisse,
Aoi in confortai a far la scolta,
Tanto che il mio viaggio a fin venisse,
E tal impresa in da lui rarella
Benignamente, arcì ch'io conseguisse
Quel che fortuna avea disposto darmi
Nè volse io cosa alcuna disturbarmi.

LI

Ma poi come buon falro a la facina
Mi approssimai con gran sollecitudine.
Vulcan che zuppicando ognor examina
Mi porse innanzi il martello e l'incudine,
Ond'io già intento a l'opra peregrina
Per metter l'esercizio in consuetudine,
Tanto distesi l'ona e l'altra falda
Ch'io terminai due rhodi in una calda.

LII

Quella amira gridava come sogliono
Gridar i ladri quando rubar vanno,
Che finita la preda non si dogliono
D'altro, se non di quel che lasciato hanno,
E molte volte ne la rete ragliono
Per non sì contentar del primo danno:
Ma l'opra mi surresse a un altro modo
Ch'io me n'andai fornita il quinto chiudo.

LIII
Tu mi potresti qua mover un dubbio
Se colei mi rimbombasse dal marito,
Il qual più volte al marital connubio
S'era con lei a simil giro unito.
L'Arco non è da metter col Danubio
A paragon, nè un vecchio ribambito
A la virtù d'un giovine robusto,
Perchè l'un guasta l'altro prezza il gusto.

LIV
Poi l'un di noi era sul primo pelo
E l'altro avea la faccia crespa e frusta,
E ben che gli occhi dal notturno velo
Fossero oppressi, al tatto è conceduta
Perfetta scienza del caldo e del gelo,
Sì che per lei ogni scusa è perduta
In questa parte: ultra crebulo ti su dire
Che molto gliene crederebbe il mio partire.

LV
Poi lieto me n'andai dove la guarda
Dal mio patron gran pezzo fatto s'era,
E giunsi a lui con voce assai gagliarda,
Gli dissi: Certo questa forestiera
Non è al bisogno mio stata infogarda,
Anzi mi accettò molto volentiera,
Ond' in per esser de la sua famiglia
Accompagnata l'ho ben cinque miglia.

LVI
Che te ne par? Di l' ver, padron, benissimo,
Quanto è soave il camminar con lei,
Non suave disio, ma soavissimo,
Certo che sempre trovar mi vorrei
Seco in viaggio; onde costui prontissimo
Rispose: Auch' io tal patto accetterei,
E in questo ragionar l'alba sorgente
Apparve, e Febo uscì de l'oriente.

LVII
Ma per non esser quivi ritrovati
A caval rimontassimo in gran fretta,
Sol per mostrar che noi fossimo stati
In Alessandria, per non far sospetta
La cosa a quella, che ci avea ingannati.
Drizzassimo i cavai per una stretta
D'un bosco fuor di strada a man sinistra,
Che rispondeva io su la via maestra.

LVIII
Tre miglia e più durava questo bosco
Prima che si giungesse a l'altra strada,
Già rimosso era tutto l'aer fosco
E de gli arbor caduta la rugiada,
Quando dissi al padron: S'io non son losco
La peregrina, che tanto ti grada,
Veggio venir con un villano a piedi
Per questa via; non so se tu la vedi.

LIX
L'è dessa; tu di' il ver anch'io la veggio
E molto commendò per quella guida
La moglie sua, dicendo: Io non motteggio,
Costei sempre mi fu compagna fida,
Ed io in ingegno ognor trattarla peggio
Guarda quanta bontade in lei si amida.
La peregrina in questo sopravvenne:
Il mio padron alquanto si rattenne.

LX
Quella si pose a ragionar con esso
Ringraziandolo molto de l'onore,
Che in casa sua gli era stato concesso.
Costui non si accorgendo de l'errare,
La confortò più volte a torpar spesso,
Dicendo esser parato a tutte l'ore
Ne' suoi bisogni, e molto ben disposto
Ma che lei si partiva troppo tosto.

LXI
Costei rispose, e non intese il gergo,
E disse: Su nel ciel per me vi meriti
Colui, a onor del qual di e notte pergo
Per aspri monti e per lochi deserti.
Partissi poi, e noi verso l'allergo
Tornassimo con moti più scoperti
Ridendo insieme, ma l'inganno spesso
Torna sopra colui che l'ha commesso.

LXII
Or come noi a casa fummo giunti
Trovassimo la mensa apparecchiata,
E li sargenti solleciti e pronti,
Così le ancelle e tutta la brigata.
Di Arane eran squarciati i bei trapponti,
Nè per miracol si sarà trovata
In tutta quella casa una buschetta,
Tanto l'avea costei pulita e netta.

LXIII
Disse il padron: Oimè che dir vuol questo?
Ove deriva tanta politezza?
La moglie che l'odi rispose presto:
Così merita la vostra gentilezza,
E incontinentemente l'ha richiesto,
Dicendo: E' sì conveni dopo l'asprezza
Confortar e soccorrer gli affannati
Con cibi preziosi e delicati.

LXIV
Dubitò lui, e dubitò anch'io,
Che costei non avesse inteso il tutto;
Ma la fame ci fe' porre in oblio
Quel timor, che il sospetto avea perduto.
Dappoi rassicurato il padron mio
A mensa presso a lui m'ebbe ridotto,
Dove colei per far splendido e grande
Il convito recò molte vivande.

LXV
E le tre prime furon le peggiori
Per dimostrar che il secondo operante
Era ne l'opra sua stato il migliore.
Restò il padron mio tutto ammirante,
E non potea mangiar per gran stupore,
Vedendosi arrecato in ov istante
Otto vivande che gli altri di a pena
Solea averne una tra il pranlio e la cena.

LXVI
A sè chiamò la moglie e dimandolla
Perchè cagione a ciò far s'era mossa,
Che un cibo la solea tener satolla,
E che non tanti a un sol punto n'infossa.
Costei se' come l'arbor, che non crolla
Mai, se non quando scule la percossa,
E giunta quella subito risponde
Vibrando i rami e battendo le fronde.

LXVII
Così costei al marito rispose
Prima con molti bisogni e snavi,
Poi disse: L'opre tue meravigliose
M'hanno costretta, più che non pensavi,
A preparar vivande sontuose;
E se già l'altre volte in ciò mancavi,
Questo non era perh' in fossi avara,
Ma per l'opra tua debile e rara.

LXVIII
Pensa che quanto meglio è coltivato
Il campo, tanto più frutto si coglie,
E se tu adopri come hai cominciato
Vedrai che ogni mattina la tua moglie
T'avrà simil convito apparecchiato;
Ma s'io risguardo l'ingorde tue voglie
Dritto non ti mossa a far l'offizio,
Anzi il tuo maladetto e brutto vizio.

LXIX
Or, dimmi, non ti par, nomo da poco,
Ch'io sia bastante quanto un'altra femmina?
Se colei fosse stata nel mio loco
Che avresti in di più di quel ch'or germina?
Vergognati del fallo e muta gineo,
Che l' ver bifolco veramente semina
Il proprio campo, e questo basta a lui
Senza dorar fatica per altrui.

LXX
Io voglio che al presente tu mi nomini
Qual virtù d'uomo è al mondo tanto franca,
Che in questa parte la femmina domini.
Io non mi chiamerei in ciò mai stanca,
Che prima stancherei più di cento uomini,
Guarda se forse l'animo mi manca;
Mostrati quanto sei fiero e importuno,
Che mai da me non te n'andrai digiuno.

LXXI
Veggendo il padron mio tornar l'inganno
Sopra di lui, tanto dolor l'assalse,
Che in tre giorni morì per tal affanno,
E medicina alcuna non gli valse.
Fatte le esequie, e tollerato il danno
La padrona di me tanto gli calse,
Che per non mi lasciar senza partito,
Volse ch'io diventassi suo marito.

LXXII
Costei ebbe di me tal paragone
La sopraddetta notte, ch'io restai
Non me l'credendo, marito e padrone,
Di tanta roba erede mi trovai,
Che il più ricco uomo di quella regione
Per opre di una notte diventai;
Ma sendo contra me più reti tese
Gavai la moglie mia da quel paese.

LXXIII
Io la mandai ne la città d'Atene
Richiamando il mio padre e due fratelli
In Alessandria, per fargli del bene,
Chè sempre erano stati poverelli.
Tornando a casa come spesso avviene
Essendo anch'io in compagnia di quelli,
Certi pirati con noi s'affrontorno
Che combattendo il mio padre ammazzorno.

LXXIV
De' miei fratelli e della ria tempesta,
Già sai il tutto senza ch'io il ridica,
A questo modo è andata la mia gesta,
Ed io qui son rimasto a gran fatica;
Ma tanto val ancor quel che mi resta,
Che s'io pervengo ne la patria antica
Con questo sol naviglio a salvamento,
Potrò chiamarmi appresso che contento.

LXXV
Io l'ho narrato dal principio al fine
Tutta la mia ventura, e dimostrato
Che rose non si vogliono senza spine.
Anzi uno quando è in più felice stato
Sempre sta più propinquo a le ruvine,
Però mai non si tenga uomo esaltato
Ben fermo in su la rota di fortuna,
Perchè quivi non è fermezza alcuna.

LXXVI
Carandina a Rinaldo sorridente
Si volse, e disse: Sir, che te ne pare?
Rinaldo lietamente rispondendo,
Disse: Costui è buono in terra e in mare,
Ond' io a questa volta non intendo
Lasciarlo al suo naviglio ritornare;
Con noi a mensa il voglio far sedere.
Quello rispose: N'avrò gran piacere.

LXXVII
Malagigi accettò di buona voglia
Questa lieta profferta, con speranza
Che il desiato frutto si raccogliea,
E che Rinaldo torni a la sua stanza,
Quivi non era alcun segno di doglia,
Ma cibi delicati in abbondanza
Con vini di più sorte, e damigelle
Fuora di mudo graziose e belle.

LXXVIII
Diceva Malagigi in sé medesimo:
Io non mi meraviglia, che Rinaldo
S'abbia scordato io tutto il cristianesimo,
Ch'io qua venni agghiacciato, e son sì caldo
D'amor, che l'acqua del santo battesimo
E quasi strutta in me, tanto è ribaldo
Questo nostro appetito, ma il bisogno
E tal fra nostri, ch'io me ne vergogno.

LXXIX
Così tra sé parlando al fio dispose
Non lasciar più Rinaldo in quel giardino,
E tuttavia con parole amorose
Motteggiando assaggio d'un certo vico,
Nel qual una radice esso nascose;
Dappoi pose la coppa al suo regino:
Baron, dicendo, se mi porti amore
Assaggia un poco di questo liquore.

LXXX
Rinaldo per le sue puerilezze
Bench'egli avesse acuto il ferro mollo,
Come si vide far tante carezze,
Prese la coppa e dettigli un gran crollo.
Bevuto ch'ebbe tutte le fortezze
De la memoria asperse e drizzò il collo,
Fissando gli occhi sopra il negromante,
Del qual gran pezzo era stato ignorante.

LIII
Tu mi potresti qua mover un dubbio
Se colei mi roudisse dal marito,
Il qual più volte al marital connubio
S'era con lei a simil giro unito.
L'Arco non è da metter col Danubio
A paragon, nè un vecchio ribambito
A la virtù d'un giovine robusto,
Perchè l'un guasta l'altro prezza il gusto.

LIV
Poi l'un di noi era sul primo pelo
E l'altro avea la faccia crespa e frusta,
E ben che gli occhi dal notturno velo
Fossero oppressi, al tatto è conceduta
Perfetta scienza del caldo e del gelo,
Sì che per lei ogni scusa è perduta
In questa parte: ultra cioè ti su dire
Che molto gliene crederie il mio partire.

LV
Poi lieto me n'andai dove la guarda
Dal mio patron graa pezzo fatto s'era,
E giunsi a lui con voce assai gagliarda,
Gli dissi: Certo questa forestiera
Non è al bisogno mio stata infogarda,
Anzi mi accettò molto volentiera,
Ond' in per esser de la sua famiglia
Accompagnata l'ho ben cinque miglia.

LVI
Che te ne par? Di l' ver, padron, benissimo,
Quanto è soave il cammiar con lei,
Non suave disio, ma soavissimo,
Certo che sempre trovar mi vorrei
Seco in viaggio; onde costui prontissimo
Rispose: Auch' io tal patto accetterei,
E in questo ragionar l'alba sorgente
Apparve, e Febo uscì de l'oriente.

LVII
Ma per non esser quivi ritrovati
A caval rimontassimo in gran fretta,
Sol per mostrar che noi fossimo stati
In Alessandria, per non far sospetta
La cosa a quella, che ci avea ingannati.
Drizzassimo i cavai per una stretta
D'un bosco fuor di strada a man sinistra,
Che rispondeva io su la via maestra.

LVIII
Tre miglia e più durava questo bosco
Prima che si giungesse a l'altra strada,
Già rimosso era tutto l'aer fosco
E de gli arbor caduta la rugiada,
Quando dissi al padron: S'io non son losco
La peregrina, che tanto ti grada,
Veggio venir con un villano a piedi
Per questa via; non so se tu la vedi.

LIX
L'è dessa; tu di' il ver anch'io la veggio
E molto commendò per quella guida
La moglie sua, dicendo: Io non motteggio,
Costei sempre mi fu compagna fida,
Ed io in ingegno ognor trattarla peggio
Guarda quanta bontade in lei si amida.
La peregrina in questo sopravvenne:
Il mio padron alquanto si rattenne.

LX
Quella si pose a ragionar con esso
Ringraziandolo molto de l'onore,
Che in casa sua gli era stato concesso.
Costui non si accorgendo de l'errare,
La confortò più volte a torpar spesso,
Dicendo esser parato a tutte l'ore
Ne' suoi bisogni, e molto ben disposto
Ma che lei si partiva troppo tosto.

LXI
Costei rispose, e non intese il gergo,
E disse: Su nel ciel per me vi merli
Colui, a onor del qual di e notte pergo
Per aspri monti e per lochi deserti.
Partissi poi, e noi verso l'allergo
Tornassimo eun moti più scoperti
Ridendo insieme, ma l'inganno spesso
Torna sopra colui che l'ha commesso.

LXII
Or come noi a casa fummo giunti
Trovassimo la mensa apparecchiata,
E li sargenti solleciti e pronti,
Così le anelle e tutta la brigata.
Di Arane eran squarciati i bei trapponti,
Nè per miracol si sarà trovata
In tutta quella casa una buschetta,
Tanto l'avea costei pulita e netta.

LXIII
Disse il padron: Oimè che dir vuol questo?
Ove deriva tanta politezza?
La moglie che l'odi rispose presto:
Così merla la vostra gentilezza,
E incontinentemente l'ha richiesto,
Dicendo: E' sì conveni dopo l'asprezza
Confortar e soccorrer gli affannati
Con cibi preziosi e delicati.

LXIV
Dubitò lui, e dubitò anch'io,
Che costei non avesse inteso il tutto;
Ma la fame ci fe' porre in oblio
Quel timor, che il sospetto avea perduto.
Dappoi rassicurato il padron mio
A mensa presso a lui m'ebbe ridotto,
Dove colei per far splendido e grande
Il convito recò molte vivande.

LXV
E le tre prime furon le peggior
Per dimostrar che il secondo operante
Era ne l'opra sua stato il migliore.
Restò il padron mio tutto ammirante,
E non potea mangiar per gran stupore,
Vedendosi arrecato in ov istante
Otto vivande che gli altri di a pena
Solea averne una tra il pranlio e la coa.

LXVI
A sè chiamò la moglie e dimandolla
Perchè cagione a ciò far s'era mossa,
Che un cibo la solea tener satolla,
E che mo tanti a un sol punto n'infossa.
Costei se' come l'arbor, che non crolla
Mai, se non quando scule la percossa,
E giunta quella subito risponde
Vibrando i rami e battendo le fronde.

LXVII
Così costei al marito rispose
Prima con molti beoigni e snavi,
Poi disse: L'opre tue meravigliose
M'hanno costretta, più che non pensavi,
A preparar vivande sontuose;
E se già l'altre volte in ciò mancavi,
Questo non era perh' in fossi avara,
Ma per l'opra tua debile e rara.

LXVIII
Pensa che quanto meglio è coltivato
Il campo, tanto più frutto si coglie,
E se tu adopri come hai cominciato
Vedrai che ogni mattina la tua moglie
T'avrà simil convito apparecchiato;
Ma s'io risguardo l'ingorde tue voglie
Dritto non ti mossa a far l'offizio,
Anzi il tuo maladetto e brutto vizio.

LXIX
Or, dimmi, non ti par, nomo da poco,
Ch'io sia bastante quanto un'altra femmina?
Se colei fosse stata nel mio loco
Che avresti in di più di quel ch'or germina?
Vergognati del fallo e muta gineo,
Che l' ver bifolco veramente semina
Il proprio campo, e questo basta a lui
Senza dorar fatica per altrui.

LXX
Io voglio che al presente tu mi nomini
Qual virtù d'uomo è al mondo tanto franca,
Che in questa parte la femmina domini.
Io non mi chiamerei in ciò mai stanca,
Che prima stancherei più di cento uomini,
Guarda se forse l'animo mi manca;
Mostrati quanto sei fiero e importuno,
Che mai da me non te n'andrai digiuno.

LXXI
Veggendo il padron mio tornar l'inganno
Sopra di lui, tanto dolor l'assalse,
Che in tre giorni morì per tal affanno,
E medicina alcuna non gli valse.
Fatte le esequie, e tollerato il danno
La padrona di me tanto gli calse,
Che per non mi lasciar senza partito,
Volse ch'io diventassi suo marito.

LXXII
Costei ebbe di me tal paragone
La sopraddetta notte, ch'io restai
Non me l'credendo, marito e padrone,
Di tanta roba erede mi trovai,
Che il più ricco uomo di quella regione
Per opre di una notte diventai;
Ma sendo contra me più reti tese
Gavai la moglie mia da quel paese.

LXXIII
Io la mandai ne la città d'Atene
Richiamando il mio padre e due fratelli
In Alessandria, per fargli del bene,
Chè sempre erano stati poverelli.
Tornando a casa come spesso avviene
Essendo anch'io in compagnia di quelli,
Certi pirati con noi s'affrontorno
Che combattendo il mio padre ammazzorno.

LXXIV
De' miei fratelli e della ria tempesta,
Già sai il tutto senza ch'io il ridica,
A questo modo è andata la mia gesta,
Ed io qui son rimasto a gran fatica;
Ma tanto val ancor quel che mi resta,
Che s'io pervengo ne la patria antica
Con questo sol naviglio a salvamento,
Potrò chiamarmi appresso che contento.

LXXV
Io l'ho narrato dal principio al fine
Tutta la mia ventura, e dimostrato
Che rose non si coglion senza spine.
Anzi uno quando è in più felice stato
Sempre sta più propinquo a le ravine,
Però mai non si tenga uomo esaltato
Ben fermo in su la rota di fortuna,
Perchè quivi non è fermezza alcuna.

LXXVI
Carandina a Rinaldo sorridente
Si volse, e disse: Sir, che te ne pare?
Rinaldo lietamente rispondendo,
Disse: Costui è buono in terra e in mare,
Ond' io a questa volta non intendo
Lasciarlo al suo naviglio ritornare;
Con noi a mensa il voglio far sedere.
Quello rispose: N'avrò gran piacere.

LXXVII
Malagigi accettò di buona voglia
Questa lieta profferta, con speranza
Che il desiato frutto si raccogliea,
E che Rinaldo torni a la sua stanza,
Quivi non era alcun segno di doglia,
Ma cibi delicati in abbondanza
Con vini di più sorte, e damigelle
Fuora di mudo graziose e belle.

LXXVIII
Diceva Malagigi in sé medesimo:
Io non mi meraviglia, che Rinaldo
S'abbia scordato io tutto il cristianesimo,
Ch'io qua venni agghiacciato, e son sì caldo
D'amor, che l'acqua del santo battesimo
E quasi strutta in me, tanto è ribaldo
Questo nostro appetito, ma il bisogno
E tal fra nostri, ch'io me ne vergogno.

LXXIX
Così tra sé parlando al fio dispose
Non lasciar più Rinaldo in quel giardino,
E tuttavia con parole amorose
Motteggiando assaggio d'un certo vico,
Nel qual una radice esso nascose;
Dappoi pose la coppa al suo regino:
Baron, dicendo, se mi porti amore
Assaggia un poco di questo liquore.

LXXX
Rinaldo per le sue puerilezze
Bench'egli avesse acuto il ferro mollo,
Come si vide far tante carezze,
Prese la coppa e dettigli un gran crollo.
Bevuto ch'ebbe tutte le fortezze
De la memoria asperse e drizzò il collo,
Fissando gli occhi sopra il negromante,
Del qual gran pezzo era stato ignorante.

LXXXI

Come Rinaldo affigurat l'ebbe
Immagiò che qualche gran sciagura
Di Montalban quel gioron intenderebbe,
Ma per tener la cosa più sicura
Coperse quel che scoperto avrebbe,
Quando non accadesse in ciò paura.
Levato poi da mensa pel giardino
Si mise a passeggiar col suo cugino.

LXXXII

Ma primamente disse a Carandina:
Io voglio che costui oggi ci mostri
Quella gioia che dice aver sì fina.
Rispose Malagigi: Ai gioroi nostri
Non credo, serenissima regina,
Mai si vedesse quel che a gli occhi vostri
Mostrar intendo, anzi disposto sono
Innanzi al mio partir farvene dono.

LXXXIII

Costei lieta e contenta si rimane
E i duo engini a spasso se ne vanno,
Tanto che giunti in parte assai lontane
Malagigi gli disse tutto il danno
Che allor pativao le genti cristiane,
E come i saracini saccheggiata hanno
Tutta Guascogna, e che il re Mambriano
Tenta l'assedio intorno a Montalbauo.

LXXXIV

E te meschino uscito di te stesso
A compiacenza di una meretrice
Sopra questa isoletta ti sei messo
E parti in tal miseria esser felice,
Come se quivi ti fosse concesso
Poter del tutto abbandonar Clarice:
Vergognati del tuo gran mancamento.
Rispose allor Rinaldo: Io me ne pento.

LXXXV

Che modo, cugin mio, e che rimedio
Debb'io tener per superar costei,
La qual m'opprime con sì dolce tedio,
Ch'io non mi posso separar da lei?
E qual di noi abbia maggior assedio
Od io o Montalban dir nol saprei.
Rispose Malagigi: Io me n'avveggo
Che l'un sta male e l'altro stà mal peggio.

LXXXVI

To' questo breve e guarda se in 'l puoi
Metter nel seno a questa incantatrice.
Rispose il fin d'Amon: S'altro non vuoi,
Presto germoglierà la tua radice,
Ma ch'effetti cugin saranno i suoi?
Malagigi risponde, e così dice:
Il breve ch'io ti dò non può fallire
Che non la induca subito a dormire;

LXXXVII

E come il sonno l'avrà superata
Torcala tante volte con quest'erba
Quot'ore vuoi che la stia addormentata.
Parve a Rinaldo cosa troppo acerba
Lasciar costei, che tanto gli era grata;
Da l'altro canto par, se lui non serba
La moglie e i figli tra il popol fedele,
Esser chiamato inumano e crudele.

LXXXVIII

Al fin più puote la ragion che il senso,
E questa non fu picciola vittoria,
Che il vincer se medesimo è un atto imenso
E sopra gli altri degno di memoria.
Poi Malagigi no ultimo conpensò
Detto al cugio, dicendo: Se vuoi gloria
Tanto nprar ti conviene in questo giorno,
Che Carandina perda il libro e il corao.

LXXXIX

Disse Rinaldo: Costei tien le chiave
Del studio sempre, e non saprei dir dove.
Rispose Malagigi: Ah, quanto grave
Ti par, cugin, esercitar tal prove!
Io non ti posso pur drizzar in oave,
Ma se Clarice tua non ti commove,
La qual sta cinta da tanti perigli,
Commover ti dovriano i cari figli.

XC

Rinaldo vergognandosi dispose
Per ogni modo abbandonar costei,
E d'un rosajo culse alquante rose,
Il numer delle qual fu circa sei.
Sfogliolle tutte, e dentro vi nascose
Il breve e poi o' addò verso culei
Che l'impediva, e per romper tal freno
Subito gli ebbe pien di rose il seno.

XCI

Fra quelle rose era nascosto il breve
Del qual poco diaozzi abbiamo detto.
Or l'opra sua manifestar si deve,
Che stando nel bel sen chiuso e ristretto,
Parse a colei no sonno tanto greve,
Che dormir gli convenne a suo dispetto.
Rinaldo ciò vedendo l'erba mosse
E pianamente il capo gli percosse.

XCII

In questo Malagigi si scoperse
Con molte gioie preziose e belle.
Rinaldo che le vide così terse,
Congregò tutte quante le donzelle
Di Carandina ch'erano disperse
Qua e là pel palazzo, e giunte quelle
Dietro se le condusse nel giardino
Sopra la fonte a l'ombra di un bel pino.

XCIII

Mentre che qua Rinaldo le ritiene
Mostrando quelle gioie a ciascheduna,
Malagigi che avea le tasche piene
De' più strumenti al studio si raduna,
E quivi cogli iogegui oprò sì bene
Che quelle serrature ad una ad una
Aperse tutte, e d'un studio si adoro
Altro non ne cavò che il libro e il corao.

XCIV

E sopra l'uscio scrisse di sua mano
Certe parole in lingua saracina,
Che dicean: Se l'astuto guardiano
Vigilante in guardar sera e mattina
Suol molte volte affaticarsi io vana,
Che farai tu dormendo, o Carandina?
Rinaldo adesso fa di te repudio,
E Malagigi saccheggia il tuo studio.

XCV

E i spirti che costei avea costretti
Nel sasso per un anno furon sciolti,
E a Malagigi diventar soggetti
Stando al bisogno suo sempre raccolti.
Ma quel seguendo i cominciali effetti,
Disse a Rinaldo che più non ascolti
Quelle fanciulle e che a lui drieto vada
Con Baiardo, con l'armi e con la spada.

XCVI

Finse Rinaldo che quel navighieri
Volesse che egli andasse seco a caccia.
Quelle dame l'armaro volentieri
Non consentendo quel che lui procaccia.
Rinaldo armato e montato a destrieri,
Di Malagigi seguì la traccia,
Tanto che al mar pervenne, e quivi giunto
Trovò il legno parato e bene in punto.

XCVII

Nel montar che faceva Rinaldo in nave
Si volse a drieto e disse: Ove ti lasso,
O Carandina mia dolce e soave?
Da me tradita stai col capo basso,
E non t'avvedi che per l'onde prave,
Contra mia voglia il mar fuggendo passo.
Malagigi che il sente il legno spicca
E quanto può ne l'altu mar si ficca.

XCVIII

Dulcitavasi assai che il fin d'Amon
Non ritornasse come il cane al vomito,
E che il senso nemico alla ragione
Nol dimostrasse più che prima indomito;

Però come discreto e buon padrone
Si mise a far l'esercizio del comito,
Sollecitando molto i naviganti
Con proferte o con atti minaccianti.

XCIX

E in poco d'ora tanto s'allungaro
Che Montefaggio più non si vedea.
Rinaldo per trovar qualche riparo
A quella passion che in petto avea,
Chiamò il cugino, e insieme ragionarò
Di Mambriano, che il campo tenea
Ne la Guascogna, e come si difende
Montalban suo quando costui l'offende.

C

Stando Rinaldo in tal raginamento
Rimosse quella passion dal core
Che il fece nel partir sì mal contento.
Poi ripigliando l'usato vigore,
Disse al cugino: Il tuo provvedimento
Al mondo non poteva esser migliore,
Che mediante te, glorioso duce,
Son tratto da le tenebre alla luce.

CI

E così l'uno e l'altro ragionando,
Il legno se ne va fendendo l'onde
Verso Valezza drieto a sè lasciando
Carandina, che dorme e non risponde
A chi la chiama, ed io più non vi spando
Rime per oggi, ché Febo s'asconde
Ne l'Oceano, e la notte ha già parte
Le sue scure ombre in ciaschedua parte.

LXXXI

Come Rinaldo affigurat l'ebbe
Immagiò che qualche gran sciagura
Di Montalban quel gioron intenderebbe,
Ma per tener la cosa più sicura
Coperse quel che scoperto avrebbe,
Quando non accadesse in ciò paura.
Levato poi da mensa pel giardino
Si mise a passeggiar col suo cugino.

LXXXII

Ma primamente disse a Carandina:
Io voglio che costui oggi ci mostri
Quella gioia che dice aver sì fina.
Rispose Malagigi: Ai gioroi nostri
Non credo, serenissima regina,
Mai si vedesse quel che a gli occhi vostri
Mostrar intendo, anzi disposto sono
Innanzi al mio partir farvene dono.

LXXXIII

Costei lieta e contenta si rimane
E i duo engini a spasso se ne vanno,
Tanto che giunti in parte assai lontane
Malagigi gli disse tutto il danno
Che allor pativao le genti cristiane,
E come i saracini saccheggiata hanno
Tutta Guascogna, e che il re Mambriano
Tenta l'assedio intorno a Montalbauo.

LXXXIV

E te meschino uscito di te stesso
A compiacenza di una meretrice
Sopra questa isoletta ti sei messo
E parti in tal miseria esser felice,
Come se quivi ti fosse concesso
Poter del tutto abbandonar Clarice:
Vergognati del tuo gran mancamento.
Rispose allor Rinaldo: Io me ne pento.

LXXXV

Che modo, cugin mio, e che rimedio
Debb'io tener per superar costei,
La qual m'opprime con sì dolce tedio,
Ch'io non mi posso separar da lei?
E qual di noi abbia maggior assedio
Od io o Montalban dir nol saprei.
Rispose Malagigi: Io me n'avveggo
Che l'un sta male e l'altro stà mal peggio.

LXXXVI

To' questo breve e guarda se in 'l puoi
Metter nel seno a questa incantatrice.
Rispose il fin d'Amon: S'altro non vuoi,
Presto germoglierà la tua radice,
Ma ch'effetti cugin saranno i suoi?
Malagigi risponde, e così dice:
Il breve ch'io ti dò non può fallire
Che non la induca subito a dormire;

LXXXVII

E come il sonno l'avrà superata
Torcala tante volte con quest'erba
Quot'ore vuoi che la stia addormentata.
Parve a Rinaldo cosa troppo acerba
Lasciar costei, che tanto gli era grata;
Da l'altro canto par, se lui non serba
La moglie e i figli tra il popol fedele,
Esser chiamato inumano e crudele.

LXXXVIII

Al fin più puote la ragion che il senso,
E questa non fu picciola vittoria,
Che il vincer se medesimo è un atto imenso
E sopra gli altri degno di memoria.
Poi Malagigi no ultimo conpensò
Dette al cugio, dicendo: Se vuoi gloria
Tanto nprar ti conviene in questo giorno,
Che Carandina perda il libro e il corao.

LXXXIX

Disse Rinaldo: Costei tien le chiave
Del studio sempre, e non saprei dir dove.
Rispose Malagigi: Ah, quanto grave
Ti par, cugin, esercitar tal prove!
Io non ti posso pur drizzar in oave,
Ma se Clarice tua non ti commove,
La qual sta cinta da tanti perigli,
Commover ti dovriano i cari figli.

XC

Rinaldo vergognandosi dispose
Per ogni modo abbandonar costei,
E d'un rosajo culse alquante rose,
Il numer delle qual fu circa sei.
Sfogliolle tutte, e dentro vi nascose
Il breve e poi o' addò verso culei
Che l'impediva, e per romper tal freno
Subito gli ebbe pien di rose il seno.

XCI

Fra quelle rose era nascosto il breve
Del qual poco diaozzi abbiamo detto.
Or l'opra sua manifestar si deve,
Che stando nel bel sen chiuso e ristretto,
Parse a culei no sonno tanto greve,
Che dormir gli convenne a suo dispetto.
Rinaldo ciò vedendo l'erba mosse
E pianamente il capo gli percosse.

XCII

In questo Malagigi si scoperse
Con molte gioie preziose e belle.
Rinaldo che le vide così terse,
Congregò tutte quante le donzelle
Di Carandina ch'erano disperse
Qua e là pel palazzo, e giunte quelle
Dietro se le condusse nel giardino
Sopra la fonte a l'ombra di un bel pino.

XCIII

Mentre che qua Rinaldo le ritiene
Mostrando quelle gioie a ciascheduna,
Malagigi che avea le tasche piene
De' più strumenti al studio si raduna,
E quivi cogli iogegui oprò sì bene
Che quelle serrature ad una ad una
Aperse tutte, e d'un studio si adoro
Altro non ne cavò che il libro e il corao.

XCIV

E sopra l'uscio scrisse di sua mano
Certe parole in lingua saracina,
Che dicean: Se l'astuto guardiano
Vigilante in guardar sera e mattina
Suol molte volte affaticarsi io vana,
Che farai tu dormendo, o Carandina?
Rinaldo adesso fa di te repudio,
E Malagigi saccheggia il tuo studio.

XCV

E i spirti che costei avea costretti
Nel sasso per un anno furon sciolti,
E a Malagigi diventar soggetti
Stando al bisogno suo sempre raccolti.
Ma quel seguendo i cominciali effetti,
Disse a Rinaldo che più non ascolti
Quelle fanciulle e che a lui drieto vada
Con Baiardo, con l'armi e con la spada.

XCVI

Finse Rinaldo che quel navighieri
Volesse che egli andasse seco a caccia.
Quelle dame l'armaro volentieri
Non consentendo quel che lui procaccia.
Rinaldo armato e montato a destrieri,
Di Malagigi seguì la traccia,
Tanto che al mar pervenne, e quivi giunto
Trovò il legno parato e bene in punto.

XCVII

Nel montar che faceva Rinaldo in nave
Si volse a drieto e disse: Ove ti lasso,
O Carandina mia dolce e soave?
Da me tradita stai col capo basso,
E non t'avvedi che per l'onde prave,
Contra mia voglia il mar fuggendo passo.
Malagigi che il sente il legno spicca
E quanto può ne l'altu mar si ficca.

XCVIII

Dulcitavasi assai che il fin d'Amon
Non ritornasse come il cane al vomito,
E che il senso nemico alla ragione
Nol dimostrasse più che prima indomito;

Però come discreto e buon padrone
Si mise a far l'esercizio del comito,
Sollecitando molto i naviganti
Con proferte o con atti minaccianti.

XCIX

E in poco d'ora tanto s'allungaro
Che Montefaggio più non si vedea.
Rinaldo per trovar qualche riparo
A quella passion che in petto avea,
Chiamò il cugino, e insieme ragionarò
Di Mambriano, che il campo tenea
Ne la Guascogna, e come si difende
Montalban suo quando costui l'offende.

C

Stando Rinaldo in tal raginamento
Rimosse quella passion dal core
Che il fece nel partir sì mal contento.
Poi ripigliando l'usato vigore,
Disse al cugino: Il tuo provvedimento
Al mondo non poteva esser migliore,
Che mediante te, glorioso duce,
Son tratto da le tenebre alla luce.

CI

E così l'uno e l'altro ragionando,
Il legno se ne va fendendo l'onde
Verso Valezza drieto a sè lasciando
Carandina, che dorme e non risponde
A chi la chiama, ed io più non vi spando
Rime per oggi, ché Febo s'asconde
Ne l'Oceano, e la notte ha già parte
Le sue scure ombre in ciaschedua parte.

CANTO VIII

ARGOMENTO

D' suoi danni s' avvede Carandina,
E disperata vuol darsi la morte;
Poi si pente; ed intanto s' avvicina
Di Montalbano Rinaldo alle porte.
Suonan di Marte i campi alta ruina;
Carlo non ha più alcun che lo conforte.
Per le stragi pagane: ma in buon punto
In suo ajuto Rinaldo al campo è giunto.

*D*egnati, sacro figliuol di Latona,
Scorgermi come guida manifesta
Di tutti noi, al fiume d' Elicona,
Non per ornar di lauro la mia testa,
Ch' io non son degno di portar corona,
Ma per seguir l' incominciata inchiesta.
De la qual spero, s' io non son distrutto
Avanti il tempo, coglierne buon frotto.

Rinaldo e Malagigi se ne givano
Verso Valenza, e più cose dicevano:
Or mentre che costor così fuggivano
Da Carandina, insieme s' accingevano
Le sue donzelle, e già si sbigottivano,
Perché Rinaldo tornar non vedevano,
E qua e là gran prezo lo cercavano:
Ultimamente senza lui tornavano.

Carandina sette ore avea dormito
Continuamente e non putea svegliarsi,
Perché l' incanto non era finito:
Tre ore ancora bisognava starsi,
O voglia o no, dormendo a quel partito:
E ben che molti gridi fosser sparsi
Da le sue domigelle, essa non ode,
Oude ciascuna per dolor si rode.

Rinaldo dieci volte avea percossa
La testa sua con quell' erba incantata,
Come già dissi ne la prima massa,
E tutto il mondo non l' avea svegliata,
Fin tanto che da lei non è rimossa.
Quell' ora che in dormir l' era assegnata,
Dopo il muto dormir fu risentita,
Gridando forte: Oimè ch' io son tradita.

Poi disse verso le sue damigle:
Dov' è il mio signor? Chi me l' ha tolto?
Allor gran pianto cominciaro quelle,
Battendosi per doglia il petto e il volto.
Bismavon Policleto e le sue anelle,
E il giovenil desio semplice e stolto:
Ma quel che più tormento a costei porse
Fu il studio aperto, quando se n' accorse.

La scritta vide sopra l' ascio posta
Da Malagigi, e quando intesa l' ebbe
Entrò nel studio tutta mal disposta,
Fra sé dicendo: Oimè, chi s' averebbe
Pensato questa astozia ben composta?
Mercurio appena trovata l' arebbe!
Però chi ha inimicizia, e vuol guardarsi,
Non de' d' alcuno sotto il ciel fidarsi.

Ahi Malagigi perfido ribaldo,
Non ti bastava torni il libro e il corno,
Ch' ancor m' hai tolto il mio signor Rinaldo?
Doppia ingiuria ricevo e doppio scorno,
E io un medesimo punto freddo e caldo
Mi sento al miser cor girar d' intorno.
E' incontinentemente finito tal detto
Con un coliel sì volse dar nel petto.

Poi si pentì, dicendo: Tu farai
Contento il tuo nemico, e disperata
Misericordia qui ti morirai,
E non sarò per questo vendicata.
L' ingiuria tua, ma vivendo potrai
Venderti un qualche giorno ristaurata,
Come già fu Arianna sopra il rio
Che perse un uom mortal e trovò un Dio.

E se pur hai disposto di morire
Ricordati l' esempio di Medea,
La qual prima a Giason fece sentire
Quanto la morte fosse acerba e rea.
Malagigi ha fornito il suo desio,
E tolto quel che destinato avea:
A te m' resta vendicar l' ingiuria.
Ma non bisogna in ciò correr a furia.

Ver è ch' io non avrei giammai creduto
Che l' mio Rinaldo lasciar mi dovesse,
Ma tutto questo male è proceduto
Da Malagigi, il qual con frandi esprese
M' è stato innanzi e non l' ho conosciuto.
Perché la mia fortuna nol conesse,
Che s' io m' avessi accorta de l' inganno
Sopra l' ingannator tornava il dono.

Lasciam costei che si lamenta e duole
E ritornano un puro a i duo rugini,
Che giunsero a Valenza pria che il sole
Manifestasse i suoi aurati crini;
Malagigi fe' quel che non si suole
In una notte tra i flutti marini:
Da' naviganti far in mille giorni,
Perché Rinaldo a la patria ritorni.

Giunti nel porto e dismontati in terra
Pervero il lor cammin verso Guasogna,
E in questo mezzo Bradamante assera
L' arme, il cavallo e ciò che gli abbisogna,
Perché nel campo sente gridar guerra
Fra Mambriano e Ulivier di Borgogna,
E per trovarsi fra quelle brigate
Scese dal monte a bandiere spiegate.

Dal ranto del re Carlo s' eran mossi
Col conte Gano, settantaduo coeli,
Gli Armeni da costor furono percossi,
Uomini in guerra valorosi e pronti,
E il duca lor per averli riscossi,
Che già molti ne vede esser defotti
Incontinentemente la sua lancia abbassa
E sopra il conte Gano andar si lassa.

Gano che del nimico beo s' accorse
Contro di lui furioso il destrier volse
E l' uon a l' altro si gran colpo porse,
Ch' ogni un di loro a l' ultimo si dolse,
Gano più volte ne l' arcion si torse,
E con molta fatica si raccolse,
Quell' altro ebbe una urtata sì villana
Che cadde su la groppa de l' alfana.

Pinabello, Grifon, Guido e Beltramo
Gli furono addosso e il conte d' Altafaglia,
Così Trasmundo, Spinardo e Ginamo:
Ma colui per servar l' umana spoglia
Drizzato in sella disse: Altro non bramo
Se non che l' mio baston sopra voi voglia:
E il primo che l' saggio fu Pinabello
Che in cento pezzi e più gli fe' il cervello.

Più oltre se ne va Polidamasso,
Che così si chiamò quel fier pagano,
Mettendo or questo ed or quell' altro al basso.
Grifon, che vide morto il suo germano
Si trasse adietro dicendo: Ohimè lasso,
Che senza farò io col conte Gano
Di Pinabello, il giovinetto accorto,
Se io non uccido enui che l' ha morto.

La forza mia contro costui non basta,
E se compagni taglio a vendicarmi,
La gloria del mio nome sarà guasta:
Or dunque sol bisogna adoperarmi
Contro il nimico: e in man s' arrecò un' asta,
Dicendo: Se dovessi anch' io restarmi
In compagnia del morto Pinabello
Con questa lancia intendo assalir quello.

Grifon, temendo i colpi de la mazza
Dal valent' uomo, e i ferri ne la schiena,
Taleché d' arcion come una cosa pazza,
Il fa cader, nè fu caduto appena,
Che la sua alfana addosso gli stramazza,
Tutta di lancia e di sarite piena,
Così fu morto il re de le due Armenie,
Molto famoso e di oculil progenie.

Le genti sue, mancato il car signore,
Facevan come fan le perorelle,
Ch' han visto il lupo e perduto il pastore,
Disperse or qua or là le meschinelle,
Fuggono innanzi al fero insidiatore
Per conservarsi e la vita e la pelle,
E non a' stanza alcuna si sienta
Che le possa tener senza paura.

Mambriano che sentì gli orribil gridi,
E che vide gl' Armeni in fuga panti,
Chiamò Nubiano, e più compagni fidi
Atti al bisogno, e al combatter disposti,
E disse: Ognun di voi 'na schiera guidi
Contro il nimico a ciò che far gli costi
Il novo assalto, e che la sua vittoria
Riporti, poco gaudio e nuovo gloria.

Nubian si mosse e Salonetto ardito
Con un nepote del re Galaano,
Manfredonio appellato, il più scaltrito
Giovin che fusse fra il popol pagano:
Costui non era di forze gnarito
Ma di buon' arme e d' un ingegno sano,
Che lo farcan parer quel che non era:
Tanto ben governava la sua zebiera.

Questi tre capitani con tre schiere
S' affrontaro con Gano di Maganza,
Il qual pur vuol la zuffa mantenere,
Ma non avendo in ciò forza abbastanza,
Nubian con un colpo il fe' caderre,
E poi fra gli altri entrò pien d' arroganza,
E con tanta ferezza ivi combatte
Che l' uon ferito, l' altro morto abbatte.

Salonetto con Guido de l' Usana
Nepote di Giacaro s' è affrontato,
E sopra il scudo un tal tempo gli spiana
Che gli fece mancar la voce e il fiato,
Dicendo: Viva la legge pagana,
Mora Rinaldo e il suo leon sbarbato.
Così dicendo entrò ne la gran calza,
E drieto a lui Manfredonio cavalcò.

Costui più per destrezza che per forza,
Gavò Spinardo fuori de gli arcioni,
Oude conven che la squadra si torza
A mal suo grado verso i padighioni:
Gan di Maganza quanto più si sforza
In compagnia di molti altri pedoni
Resister e pugnar va uomo forte
Contro il nemico suo sinu a la morte.

CANTO VIII

ARGOMENTO

*D*e' suoi danni s'avvede Carandina,
E disperata vuol darsi la morte;
Poi si pente; ed intanto s'avvicina
Di Montalbano Rinaldo alle porte.
Suonan di Marte i campi alta ruina;
Carlo non ha più alcun che lo conforte.
Per le stragi pagane: ma in buon punto
In suo ajuto Rinaldo al campo è giunto.

*D*egnati, sacro figliuol di Latona,
Scorgermi come guida manifesta
Di tutti noi, al fiume d'Ellicona,
Non per ornar di lauro la mia testa,
Ch'io non son degno di portar corona,
Ma per seguir l'incominciata inchiesta.
De la qual spero, s'io non son distrutto
Avanti il tempo, coglierne buon frotto.

Rinaldo e Malagigi se ne givano
Verso Valenza, e più cose dicevano:
Or mentre che costor così fuggivano
Da Carandina, insieme s'accoglievano
Le sue donzelle, e già si sbigottivano,
Perché Rinaldo tornar non vedevano,
E qua e là gran prezo lo cercavano:
Ultimamente senza lui tornavano.

Carandina sette ore avea dormito
Continuamente e non putea svegliarsi,
Perché l'incanto non era finito:
Tre ore ancora bisognava starsi,
O voglia o no, dormendo a quel partito:
E ben che molti gridi fosser sparsi
Da le sue domigelle, essa non ode,
Oude ciascuna per dolor si rode.

Rinaldo dieci volte avea percossa
La testa sua con quell'erba incantata,
Come già dissi ne la prima massa,
E tutto il mondo non l'avria svegliata,
Fin tanto che da lei non è rimossa.
Quell'ora che in dormir l'era assegnata,
Dopo il muto dormir fu risentita,
Gridando forte: Oimè ch'io son tradita.

Poi disse verso le sue damigle:
Dov'è il mio signor? Chi me l'ha tolto?
Allor gran pianto cominciaro quelle,
Battendosi per doglia il petto e il volto.
Bismavon Policleto e le sue anelle,
E il giovenil desio semplice e stolto:
Ma quel che più tormento a costei porse
Fu il studio aperto, quando se n'accorse.

La scritta vide sopra l'uscio posta
Da Malagigi, e quando intesa l'ebbe
Entrò nel studio tutta mal disposta,
Fra sé dicendo: Oimè, chi s'averebbe
Pensato questa astozia ben composta?
Mercurio appena trovata l'arche!
Però chi ha nimicitia, e vuol guardarsi,
Non de' d'alcuno sotto il ciel fidarsi.

Ahi Malagigi perfido Rinaldo,
Non ti bastava torni il libro e il corno,
Ch'ancor m'hai tolto il mio signor Rinaldo?
Doppia ingiuria ricevo e doppio scorno,
E io un medesimo punto freddo e caldo
Mi sento al miser cor girar d'intorno.
E' incontinentemente finito tal detto
Con un coliel sì volse dar nel petto.

Poi si pentì, dicendo: Tu farai
Contento il tuo nemico, e disperata
Misericordia qui ti morirai,
E non sarò per questo vendicata.
L'ingiuria tua, ma vivendo potrai
Venderti un qualche giorno ristaurata,
Come già fu Arianna sopra il rio
Che perse un uom mortal e trovò un Dio.

E se pur hai disposto di morire
Ricordati l'esempio di Medea,
La qual prima a Giason fece sentire
Quanto la morte fosse acerba e rea.
Malagigi ha fornito il suo desio,
E tolto quel che destinato avea:
A te m'è resta vendicar l'ingiuria.
Ma non bisogna in ciò correr a furia.

Ver è ch'io non avrei giammai creduto
Che l'mio Rinaldo lasciar mi dovesse,
Ma tutto questo male è proceduto
Da Malagigi, il qual con frandi esprese
M'è stato innanzi e non l'ho conosciuto.
Perché la mia fortuna nol conesse,
Che s'io m'avessi accorta de l'inganno
Sopra l'ingannator tornava il dono.

Lasciam costei che si lamenta e duole
E ritornano un puro a i duo rugini,
Che giunsero a Valenza pria che il sole
Manifestasse i suoi aurati crini;
Malagigi fe' quel che non si suole
In una notte tra i flutti marini:
Da' naviganti far in mille giorni,
Perché Rinaldo a la patria ritorni.

Giunti nel porto e dismontati in terra
Pervero il lor cammin verso Guasogna,
E in questo mezzo Bradamante assera
L'arme, il cavallo e ciò che gli abbisogna,
Perché nel campo sente gridar guerra
Fra Mambriano e Ulivier di Borgogna,
E per trovarsi fra quelle brigate
Scese dal monte a bandiere spiegate.

Dal ranto del re Carlo s'eran mossi
Col conte Gano, settantaduo coeli,
Gli Armeni da costor furono percossi,
Uomini in guerra valorosi e pronti,
E il duca lor per averli riscossi,
Che già molti ne vede esser defotti
Incontinentemente la sua lancia abbassa
E sopra il conte Gano andar si lassa.

Gano che del nimico beo s'accorse
Contro di lui furioso il destrier volse
E l'uon a l'altro sì gran colpo porse,
Ch'ogni un di loro a l'ultimo si dolse,
Gano più volte ne l'arcion si torse,
E con molta fatica si raccolse,
Quell'altro ebbe una urtata sì villana
Che cadde su la groppa de l'alana.

Pinabello, Grifon, Guido e Beltramo
Gli furono addosso e il conte d'Altafoglia,
Così Trasmondo, Spinardo e Ginamo:
Ma colui per servar l'umana spoglia
Drizzato in sella disse: Altro non bramo
Se non che l'mio baston sopra voi voglia:
E il primo che l'aggiò fu Pinabello
Che in cento pezzi e più gli fe' il cervello.

Più oltre se ne va Polidamasso,
Che così si chiamò quel fier pagano,
Mettendo or questo ed or quell'altro al basso.
Grifon, che vide morto il suo germano
Si trasse adietro dicendo: Ohimè lasso,
Che senza farò io col conte Gano
Di Pinabello, il giovinetto accorto,
Se io non uccido colui che l'ha morto.

La forza mia contro costui non basta,
E se compagni taglio a vendicarmi,
La gloria del mio nome sarà guasta:
Or dunque sol bisogna adoperarmi
Contro il nimico: e in man s'arrecò un'asta,
Dicendo: Se dovessi anch'io restarmi
In compagnia del morto Pinabello
Con questa lancia intendo assalir quello.

Grifon, temendo i colpi de la mazza
Dal valent'uomo, e i ferri ne la schiena,
Taleché d'arcion come una cosa pazza,
Il fa cader, nè fu caduto appena,
Che la sua alana addosso gli stramazza,
Tutta di lancia e di sarite piena,
Così fu morto il re de le due Armenie,
Molto famoso e di oculil progenie.

Le genti sue, mancato il car signore,
Facevan come fan le perorelle,
Ch'han visto il lupo e perduto il pastore,
Disperse or qua or là le meschinelle,
Fuggono innanzi al fero insidiatore
Per conservarsi e la vita e la pelle,
E non a' è stanza alcuna sì sicura
Che le possa tener senza paura.

Mambriano che sentì gli orribil gridi,
E che vide gl'Armeni in fuga panti,
Chiamò Nubiano, e più compagni fidi
Atti al bisogno, e al combatter disposti,
E disse: Ognun di voi 'na schiera guidi
Contro il nimico a ciò che far gli costi
Il novo assalto, e che la sua vittoria
Riporti, poco gaudio e nuovo gloria.

Nubian si mosse e Salonetto ardito
Con un nepote del re Galaano,
Manfredonio appellato, il più scaltrito
Giovin che fusse fra il popol pagano:
Costui non era di forze gnarito
Ma di buon'arme e d'un ingegno sano,
Che lo farcan parer quel che non era:
Tanto ben governava la sua zebiera.

Questi tre capitani con tre schiere
S'affrontaro con Gano di Maganza,
Il qual pur vuol la zuffa mantenere,
Ma non avendo in ciò forza abbastanza,
Nubian con un colpo il fe' cadere,
E poi fra gli altri entrò pien d'arroganza,
E con tanta ferezza ivi combatte
Che l'un ferito, l'altro morto abbatte.

Salonetto con Guido de l'Usana
Nepote di Giacaro s'è affrontato,
E sopra il scudo un tal tempo gli spiana
Che gli fece mancar la voce e il fiato,
Dicendo: Viva la legge pagana,
Mora Rinaldo e il suo leon sbarbato.
Così dicendo entrò ne la gran calza,
E drieto a lui Manfredonio cavalcò.

Costui più per destrezza che per forza,
Gavò Spinardo fuori de gli arcioni,
Oude conven che la squadra si torza
A mal suo grado verso i padighioni:
Gan di Maganza quanto più si sforza
In compagnia di molti altri pedoni
Resister e pugnar va uomo forte
Contro il nimico suo sinu a la morte.

XXV
Di morti intorno s'avea fatto un muro,
E non restava ancora di combattere,
Ma come capitano francese sicuro,
Diceva a soniti: E' sì vni tanto sbattere,
Che il cielo per pietà diventò oscuro
Pocchia che noi non si possiamo abbattere
In persona, la qual ci purga aiuto,
Come se Carlo e ognun fosse abbattuto.

XXVI
Uliver, che il bisogno avea già visto,
E i Maganzesi poco men che in rotta;
Disse fra sé: Se a ristor non resisto,
La gente nostra sarà mal condotta,
Onde per far de gli abbattuti acquisto
Partì due squadre, ch'eran colte in frotta,
De le qua' ne assergnò una a Sansone,
E l'altra al valoroso duca Amone.

XXVII
Entrato poi ne l'armigero gineo,
Facevan come duo falgori accesi,
Che in ciel, in terra, in mar si fan dar loco:
Vedendo ciò gl'afflitti Maganzesi,
Che omai più si potean difender poco
Mosson quella villa che gli avea presi,
E cominciaro a far non già da stanchi,
Ma da guerrieri riposati e franchi.

XXVIII
Torniamo a Bradamante, che discesa
Nel campo più propinquo a Montalbano,
Incominciò maggior altra conteza:
Contro costei pugnava Galeano
E Grollamonte, la cui mente accesa
D'ira infernale e d'orgoglio inumano,
E un gran baston portava in su le spalle,
Che avea sette catene, e sette palle.

XXIX
Tutte di piombo e ciascuna pesava
Dieci libbre alla grossa, o poco meno,
La scimitarra che costui portava
Dal braccio gli giungea fino al terreno
Duo palmi larga, e quando s'affrontava
Con alcun in battaglia a colpo pieno,
Se colui fosse stato un torrione
Tutto il fendea dal capo al pettignoc.

XXX
Per armadura avea un cuoio di pesce,
Ch'era più duro assai d'un adamante,
Colpo che se gli faccia non riesce;
Sempre ingannato lascia il colpeggiante:
Il far battaglia a costui non rincresce;
Dieciotto piedi è dal capo alle piante,
E per elmo portava, s'io non erro,
Sopra le elioime un gran cappel di ferro.

XXXI
Costui fra quei di Bradamante enno,
Menando il suo baston, fraccassa e schianta
Ciò che riteneva come suol far l'orso
Quando è adognato sopra qualche pianta,
I nostri han gran bisogno di soccorso;
Perchè il gigante si è vantato e vanta,
A dispetto degli uomini e del cielo,
Strugger qualunque erede del Vangelo.

XXXII
Vista da Bradamante tal ruina,
E il gran fracasso che il gigante mena
Non si smarrì la danna peregrina,
Ma tolse un'asta di legname piena,
E di far un bel tratto allor destina
Sopra colui che a' suoi dà tanta pena,
Poi bassò l'asta e spronò il cavallo
Verso il gigante e non la pose in fallo.

XXXIII
Giunse nel petto con quell'asta grossa
In modo tal che a terra lo riversa,
E ben che il cuoio magagnar non possa,
Pur la memoria in lui rimase persa;
Galean che vicino fu alla percossa
Ebbe la sorte sua tanto perversa,
Che per fuggir si mosse, e non fu mosso
Appena, che colui gli cadde addosso.

XXXIV
Pensa, lettore, come andò Galeano
Ruinandosi addosso una tal massa,
Ch'un monte si sarebbe fatto piano.
E ogni alta tur saria tornata bassa.
La cronica fu scritta in Montalbano
E la può ancor veder chi di lì passa,
E di sua man la scrisse Bradamante
Che vide ruinar quel gran gigante.

XXXV
Riferisce costei, che nel cadere
Che se il gigante sopra il re di Creta,
Tutto in terra il ficò lui e l' destriere,
Condurendolo in parte sì secreta
Che mai più uomo non potè sapere
Di lui novella alcuna trista o lieta,
E che il gigante grande a dismisura
Non potè entrar io quella sepoltura.

XXXVI
Tutti gli autori s'accordano insieme
Che Galeano fu morto e sepolto
Da tal sciagura; e qui alcun che freme
Contra color che il vogliono far sì occulto,
Che mai non si trovasse, e per sì estreme
Cose nacque in Parigi gran tumulto;
Turpin volendo poi tal question solvere
Scrisse che colui s'era fatto in polvere.

XXXVII
Ma poi che l' non è articolo di fede,
Tenete quella parte che vi piace,
Che l'autor liberamente il concede.
Bradamante non stette molto in pace,
Perchè quel fier gigante balzò in piede
Contra di lei più che mai fosse andare,
E col bastone da le sette palle
Cerca fraccargli il capo in su le spalle.

XXXVIII
Bradamante il schivò più d'una volta
Per non perir, tirandosi da parte,
Che se colui l'avesse un tratto enta
Mai più di lei non si gloritava Marte;
Nè si potea però libera e sciolta
Partir dal fier gigante coo sua arte,
Ben che prima l'avesse mal condotto
Che col baston gli uccise il caval sotto.

XXXIX
E per necider lei s'era già mosso,
Quando Vivian, Guicciardo e Ricciardetto
Senza remission gl'andorno addosso:
Chi il ferisse nel fianco, chi nel petto,
Chi l'ha d'una asta e chi d'un stral percosso,
Ma lui col suo baston posto in assetto
Pon fresse per foraccie a ciascun rende,
Franco è quel che da lui ben si difende.

XL
Pedon, cavalli e cavalieri uccide,
Ciò che innanzi gli vien guasta e dissipa.
Bradamante levata si divide
Dal caval morto e in sé nasconde e stipa
Quell'acerbo dolor che il cor gli accide,
Poi a piedi n'andò di ripa in ripa,
Tanto che giunse ove il gigante infesta
Lesquadre sue rompendo or quella, or questa.

XLI
Come il gigante la vide apparire
Lasciò star tutti gli altri, e verso quella
N'andò correndo per farla morire.
Costei che di Rinaldo era sorella,
Vedendo il fier nimico a se venire,
Incontra se gli fece ardita e bella,
E con la spada nel fianco gli porse
Un colpo tal che tutto si scontrorse.

XLII
Ma quel ruoto avea in se tanta durezza
Che levar non ne potea una sol scaglia.
In costui crebbe allor tanta ferezza,
Che con ambe le man stende e sparpaglia
Il suo baston, ma colei ch'era avvezza
Già per molti anni e pratica in battaglia,
Fra le gambe gli corse e non si sferza
Che a mal suo grado il fa cader per terra.

XLIII
Caduto il maladetto, in tanta rabbia
Venne che quasi al ciel faceva paura;
Poi si levò con un batter di labbia
Che Bradamante non si tien sicura
Dicendo: Questo è tratto de la gabbia
Di Pluto e non è opra di natura;
Ajutami, Gesù padre benigno,
Contra il gigante rigido e maligno.

XLIV
Già per ferirla gli era addosso giunto,
Ma Viviano il percusse in tal maniera
Che terminar non potè il colpo assonto.
Costui lasciata la prima frontiera,
A l'altra si voltò più che mai pronto,
Disposto poi che l'uno e l'altro pera.
Bradamante che l'vide cangiar mano
Gridò: Non l'aspettar, fuggi, Viviano.

XLV
E con la spada fra il nervo e il ginocchio
Una giunta gli affisse tanto acerba,
Che in terra il stese a guisa di un rannechio.
Vivian che vide il fier gigante all'erba,
Disse: Qua non è più da chiuder l'occhio,
Poi che alterrata è la bestia superba,
E dismontato accostar si gli volse,
Ma colui del baston sul capo il colse.

XLVI
Con quel sol colpo il trame di se stesso
Talmente che per morto in terra cade,
Bradamante mirando il danno espresso
Del suo engin e la calamitate
Ne la qual il gigante l'avea messo,
Lagrимò sotto l'elmo per pietade,
Ma volte poi quelle lagrime in furia
S'apparecchiò per vendicar l'inguria.

XLVII
Mezzo levato s'era Grollamonte
Quando costei gli vide il collo ignudo,
Il capel riversciato sulla fronte,
Per la qual rosa abbandonato il scudo,
Tutte le forze in una ebbe congiunte;
Poi con la spada sopra il pagan crudo
Calò un fendente e tanto ben l'asesta
Che il gigante rimase senza testa.

XLVIII
In quel tutte le squadre saracine
Cominciaron a fuggir verso le tende.
Vivian ch'è stato molto presso al fine
De la vita in quel puoto vigor prende,
Benedicendo le grazie divine
Che l'han soccorso ne le cose orrende,
E liberato da quel fier gigante,
Poi lodò sommamente Bradamante.

XLIX
Mambrian che si sente da ogni parte
Pronunciare fra suoi danni e sconfitte,
Commise al valoroso Salimarte
Che soccorresse le genti più afflitte,
E ch' in tal modo adoprì la sua arte
Che le nimiche insegne ancora dritte
E vittorine in totta quella guerra,
Sian per mezzo di lui gettate a terra.

L
Salimarte andò verso Montalbano
Perchè da quella parte eran più oppressi,
Giurando e promettendo a Mambrian
Prima che Febbo all'orco s'appressi,
Vendicar Grollamonte e Galeano,
E tutti gli altri ch'eran stati messi
Al filo de le spade, ovveroamente
Morir con tutta quanta la sua gente.

LI
Va, disse Mambrian, con quel fratello
Che fu concesso a Cesare in Tessaglia,
Acciò che in ritorno con onore,
E che questa sia l'ultima battaglia
Che s'abbia a far con Carlo Imperatore,
E con colei che tanto ci travaglia.
Rispose Salimarte: E così sia,
Poi si partì con la sua compagnia.

LII
Mambrian chiamò gli altri condottieri
Sinodoro, Agimandro e Policardo,
Dopo costor Grifaldo e Lanfronieri,
E disse: A voi consegno il retroguardo,
Con trentasette mila cavalieri,
Ed io col resto animoso e gagliardo
Incontra Carlo alla battaglia passo
Per vendicar il re Polidamasso.

XXV
Di morti intorno s'avea fatto un muro,
E non restava ancora di combattere,
Ma come capitano francese sicuro,
Diceva a soniti: E' sì vni tanto sbattere,
Che il cielo per pietà diventò oscuro
Pocchia che noi non si possiamo abbattere
In persona, la qual ci purga aiuto,
Come se Carlo e ognun fosse abbattuto.

XXVI
Uliver, che il bisogno avea già visto,
E i Maganzesi poco men che in rotta;
Disse fra sé: Se a ristor non resisto,
La gente nostra sarà mal condotta,
Onde per far de gli abbattuti acquisto
Partì due squadre, ch'eran colte in frotta,
De le qua' ne assergnò una a Sansone,
E l'altra al valoroso duca Amone.

XXVII
Entrato poi ne l'armigero gineo,
Facevan come duo falgori accesi,
Che in ciel, in terra, in mar si fan dar loco:
Vedendo ciò gl'afflitti Maganzesi,
Che omai più si potean difender poco
Mossan quella villa che gli avea presi,
E cominciaro a far non già da stanchi,
Ma da guerrieri riposati e franchi.

XXVIII
Torniamo a Bradamante, che discesa
Nel campo più propinquo a Montalbano,
Incominciò maggior altra conteza:
Contro costei pugnava Galeano
E Grollamonte, la cui mente accesa
D'ira infernale e d'orgoglio inumano,
E un gran baston portava in su le spalle,
Che avea sette catene, e sette palle.

XXIX
Tutte di piombo e ciascuna pesava
Dieci libbre alla grossa, o poco meno,
La scimitarra che costui portava
Dal braccio gli giungea fino al terreno
Duo palmi larga, e quando s'affrontava
Con alcun in battaglia a colpo pieno,
Se colui fosse stato un torrione
Tutto il fendea dal capo al pettignoc.

XXX
Per armadura avea un cuoio di pesce,
Ch'era più duro assai d'un adamante,
Colpo che se gli faccia non riesce:
Sempre ingannato lascia il colpeggiante:
Il far battaglia a costui non rincresce:
Dieciotto piedi è dal capo alle piante,
E per elmo portava, s'io non erro,
Sopra le elioime un gran cappel di ferro.

XXXI
Costui fra quei di Bradamante enno,
Menando il suo baston, fraccassa e schianta
Ciò che riteneva come suol far l'orso
Quando è adognato sopra qualche pianta,
I nostri han gran bisogno di soccorso:
Perchè il gigante si è vantato e vanta,
A dispetto degli uomini e del cielo,
Strugger qualunque erede del Vangelo.

XXXII
Vista da Bradamante tal ruina,
E il gran fracasso che il gigante mena
Non si smarrì la danna peregrina,
Ma tolse un'asta di legname piena,
E di far un bel tratto allor destina
Sopra colui che a' suoi dà tanta pena,
Poi bassò l'asta e spronò il cavallo
Verso il gigante e non la pose in fallo.

XXXIII
Giunse nel petto con quell'asta grossa
In modo tal che a terra lo riversa,
E ben che il cuoio magagnar non possa,
Pur la memoria in lui rimase persa;
Galean che vicino fu alla percossa
Ebbe la sorte sua tanto perversa,
Che per fuggir si mosse, e non fu mosso
Appena, che colui gli cadde addosso.

XXXIV
Pensa, lettore, come andò Galeano
Ruinandosi addosso una tal massa,
Ch'un monte si sarebbe fatto piano.
E ogni alta tur saria tornata bassa.
La cronica fu scritta in Montalbano
E la può ancor veder chi di lì passa,
E di sua man la scrisse Bradamante
Che vide ruinar quel gran gigante.

XXXV
Riferisce costei, che nel cadere
Che se il gigante sopra il re di Creta,
Tutto in terra il ficò lui e l' destriere,
Condurendolo in parte sì secreta
Che mai più uomo non potè sapere
Di lui novella alcuna trista o lieta,
E che il gigante grande a dismisura
Non potè entrar io quella sepoltura.

XXXVI
Tutti gli autori s'accordano insieme
Che Galeano fu morto e sepolto
Da tal sciagura: e qui alcun che freme
Contra color che il vogliono far sì occulto,
Che mai non si trovasse, e per sì estreme
Cose nacque in Parigi gran tumulto;
Turpin volendo poi tal question solvere
Scrisse che colui s'era fatto in polvere.

XXXVII
Ma poi che l' non è articolo di fede,
Tenete quella parte che vi piace,
Che l'autor liberamente il concede.
Bradamante non stette molto in pace,
Perchè quel fier gigante balzò in piede
Contra di lei più che mai fosse andare,
E col bastone da le sette palle
Cerca fraccargli il capo in su le spalle.

XXXVIII
Bradamante il schivò più d'una volta
Per non perir, tirandosi da parte,
Che se colui l'avesse un tratto enta
Mai più di lei non si gloritava Marte;
Nè si potea però libera e sciolta
Partir dal fier gigante coo sua arte,
Ben che prima l'avesse mal condotto
Che col baston gli uccise il caval sotto.

XXXIX
E per necider lei s'era già mosso,
Quando Vivian, Guicciardo e Ricciardetto
Senza remission gl'andorno addosso:
Chi il ferisse nel fianco, chi nel petto,
Chi l'ha d'una asta e chi d'un stral percosso,
Ma lui col suo baston posto in assetto
Poi frese per foraccie a ciascun rende,
Franco è quel che da lui ben si difende.

XL
Pedon, cavalli e cavalieri uccide,
Ciò che innanzi gli vien guasta e dissipa.
Bradamante levata si divide
Dal caval morto e in sé nasconde e stipa
Quell'acerbo dolor che il cor gli accide,
Poi a piedi n'andò di ripa in ripa,
Tanto che giunse ove il gigante infesta
Lesquadre sue rompendo or quella, or questa.

XLI
Come il gigante la vide apparire
Lasciò star tutti gli altri, e verso quella
N'andò correndo per farla morire.
Costei che di Rinaldo era sorella,
Vedendo il fier nimico a se venire,
Incontra se gli fece ardita e bella,
E con la spada nel fianco gli porse
Un colpo tal che tutto si scolorse.

XLII
Ma quel ruoto avea in se tanta durezza
Che levar non ne potea una sol scaglia.
In costui crebbe allor tanta ferezza,
Che con ambe le man stende e sparpaglia
Il suo baston, ma colei ch'era avvezza
Già per molti anni e pratica in battaglia,
Fra le gambe gli corse e non si sferza
Che a mal suo grado il fa cader per terra.

XLIII
Caduto il maladetto, in tanta rabbia
Venne che quasi al ciel faceva paura;
Poi si levò con un batter di labbia
Che Bradamante non si tien sicura
Dicendo: Questo è tratto de la gabbia
Di Pluto e non è opra di natura;
Ajutami, Gesù padre benigno,
Contra il gigante rigido e maligno.

XLIV
Già per ferirla gli era addosso giunto,
Ma Viviano il percusse in tal maniera
Che terminar non potè il colpo assonto.
Costui lasciata la prima frontiera,
A l'altra si voltò più che mai pronto,
Disposto poi che l'uno e l'altro pera.
Bradamante che l'vide cangiar mano
Gridò: Non l'aspettar, fuggi, Viviano.

XLV
E con la spada fra il nervo e il ginocchio
Una giunta gli affisse tanto acerba,
Che in terra il stese a guisa di un rannechio.
Vivian che vide il fier gigante all'erba,
Disse: Qua non è più da chiuder l'occhio,
Poi che alterrata è la bestia superba,
E dismontato accostar si gli volse,
Ma colui del baston sul capo il colse.

XLVI
Con quel sol colpo il trame di se stesso
Talmente che per morto in terra cade,
Bradamante mirando il danno espresso
Del suo engin e la calamitate
Ne la qual il gigante l'avea messo,
Lagrимò sotto l'elmo per pietade,
Ma volte poi quelle lagrime in furia
S'apparecchiò per vendicar l'inguria.

XLVII
Mezzo levato s'era Grollamonte
Quando costei gli vide il collo ignudo,
Il capel riversciato sulla fronte,
Per la qual rosa abbandonato il scudo,
Tutte le forze in una ebbe congiunte;
Poi con la spada sopra il pagan crudo
Calò un fendente e tanto ben l'asesta
Che il gigante rimase senza testa.

XLVIII
In quel tutte le squadre saracine
Cominciaron a fuggir verso le tende.
Vivian ch'è stato molto presso al fine
De la vita in quel punto vigor prende,
Benedicendo le grazie divine
Che l'han soccorso ne le cose orrende,
E liberato da quel fier gigante,
Poi lodò sommamente Bradamante.

XLIX
Mambrian che si sente da ogni parte
Pronunciare fra suoi danni e sconfitte,
Commise al valoroso Salimarte
Che soccorresse le genti più afflitte,
E ch' in tal modo adoprì la sua arte
Che le nimiche insegne ancora dritte
E vittorinse in tutta quella guerra,
Sian per mezzo di lui gettate a terra.

L
Salimarte andò verso Montalbano
Perchè da quella parte eran più oppressi,
Giurando e promettendo a Mambrian
Prima che Febbo all'orco s'appressi,
Vendicar Grollamonte e Galeano,
E tutti gli altri ch'eran stati messi
Al filo de le spade, ovveroamente
Morir con tutta quanta la sua gente.

LI
Va, disse Mambrian, con quel fratello
Che fu concesso a Cesare in Tessaglia,
Acciò che in ritorno con onore,
E che questa sia l'ultima battaglia
Che s'abbia a far con Carlo Imperatore,
E con colei che tanto ci travaglia.
Rispose Salimarte: E così sia,
Poi si partì con la sua compagnia.

LII
Mambrian chiamò gli altri condottieri
Sinodoro, Agimandro e Policardo,
Dopo costor Grifaldo e Lanfronieri,
E disse: A voi consegno il retroguardo,
Con trentasette mila cavalieri,
Ed io col resto animoso e gagliardo
Incontra Carlo alla battaglia passo
Per vendicar il re Polidamasso.

LIII
E se troppo vedeste piegar l'arco
Alle mie genti, datene soccorso.
In questo sopraggiunse Balduino
Dinanzi a Mambrian più fier d'un orso,
E disse: O che d'onor tornerai carico
O ch'io riceverò l'ultima morso:
Mavili Mambrian, cavalea e sprona,
Se vuoi di Carlo acquistar la corona.

LIV
Mambrian lieto de la sua venuta
Nul stette a dimandar di cosa alcuna,
Ma con gran sforzo il nimico saluta
Rinfacciandoli in man de la fortuna.
Ulivier che tal mossa ha presentata,
Tutte le squadre in quel punto raduna,
E Carlo e Namo intraron ne la guerra
Col re di Scozia e con quel d'Inghilterra.

LV
Quel di Ghirlanda a guardia del steccato
Rimase con la sua cavalleria.
Ulivier dietro a Carlo se n'è andato
Con quella valorosa compagnia,
Da la qual sempre Orlando fu onorato.
Torniamo a Mambrian che soveniva,
La gente sua in ciaschedun periglio
Francamente d'aiuto e di consiglio.

LVI
Pervenne Mambrian là dove a piedi
Combatteva l'ardito Ganeloue,
E disse: Cavalier se non provvedi
Al fatto tuo sarai nostro prigioniero.
Rispose Gano: Falsamente credi
Ch'io non fui mai di tal opinione:
Tutto oggi a questo modo combattendo
Mi son difeso e ancora mi difendo.

LVII
Guarda quanti de' tuoi con questa spada
Son morti che cercavan di pigliarmi,
E prima che il mio corpo in terra vada
Nel sangue vostro intendo di lavarmi.
Tutto più volte sopra questa strada,
A ciò ch'io possa morendo giovarmi
D'una egregia e magnanima vendetta
Fatta per me tra la pagana setta.

LVIII
Sdegnato Mambrian l'urtò col petto
De la sua alfana in modo che lo stese.
Quanto era lungo in terra a suo dispetto.
Caduto Gano più non si difese,
Vedendosi fra tanti chiuso e stretto:
Per manco male al nimico si rese,
E ciò fatto avvisò Mambrian come
Lui era grande d'imperio e di nome.

LIX
Come ti chiami, disse il saracino,
Ch'hai tanto imperio e tanta nominanza,
Sarasti mai figliuolo di Pipino?
Chiamar mi faccio Gano di Maganza,
Padrigno son d'Orlando paladino,
Rispose Gano, la cui forza avanza
Tutte le forze e se qua stato fusse,
Avete non avrei tante percosse.

LX
Comandò Mambrian a un caporale
De' suoi che a Policardo il conduceste,
E s'avea cara la grazia regale
Ingioria alcuna a costui non facesse,
Non parve star a Gano in tutto male,
Benchè la libertà perduta avesse,
E mentre che lui va verso le tende
La battaglia io più lochi si riaccende.

LXI
Da la parte ove Carlo si scoprese
Combatteva Naban gigante alpestro,
E più persone avea morte e disperse:
Ma il buon re Carlo di guerra maestro
Vedendo tanto danno ond soffersse,
Ed anzi ferì lui nel fianco destro
Per mulo che d'arcone il trasse morto,
Il che fu a nostro singular conforto.

LXII
Quel di Namo da lui non si parlava,
Nè il re di Scozia ne il re d'Inghilterra,
L'animo re Ivone anco il seguiva
Con molti cavalier usati in guerra.
Da l'altro canto Ulivier assaliva
Manfredonia che va gettando a terra
L'insegna degli afflitti Maganzesi
E molti già n'avea uccisi e presi.

LXIII
Tutti per la venuta di Ulivieri
Restaron franchi, e Manfredonia volse
Fuggir, ma sotto gli cadde il destriero.
Ulivier sopraggiunto ancora il colse,
E ricorrendo da suoi cavalieri,
L'elmo di testa subito gli tolse,
Dappoi la spada, e così preso il maula
Sotto gran guardia al gran re di Ghirlanda.

LXIV
Fra Saracini gran strepito nacque
Vedendo preso il gentil Manfredonio,
Nè mai alcuno in quel tumulto tacque,
Che prima a Mambrian giunse il precouio,
La qual novella tanto gli dispiacque
Sentendo capto il giovanetto Idonio,
Che terminò a dispetto del re Carlo
La quel medesimo giorno riscattarlo.

LXV
Ma prima che l'alfana avesse mossa,
Innanzi si gli offerse Salonnello,
Al qual la lingua e la vista s'ingrossa
Per un truceon che avea fitto nel petto.
Questa fu a Mambrian maggior percossa
De l'altre assai, perchè nel suo cospetto
Giunto quel valoroso cavaliero,
Subito cadde morto dal destriero.

LXVI
Vistosi Mambrian cader davanti
Salonnello per sangue a lui congiunto,
A Balduino disse: In un istante
Ho veduto costui vivo e defunto,
E quel bereo pultron di Trivigante
Pae che di noi non si faccia più conto.
Rispose Balduino: O Mambrian,
Altro ei vuole a vincer Carlumano.

LXVII
Tu bestemmia ogni volta e non t'accorgi
Che l'ira degli Dei sopra noi casca:
Non sperar mentre che tal cibo purgi
A la lor mensa, che alcun se ne pasca:
Ben ignorante sei se non iscorgi
Dove l'umana sufficienza nasca,
Ma l'uom superbo è pien di tanta asprezza,
Che Dio non cura e gli uomini disprezza.

LXVIII
Entra nella battaglia: farai bene
Magnificando il nome degli Dei:
Ricordati che all'uomo si conviene
Dir ogni giorno, *Miserere mei*,
Perchè continuamente gl'interviene
Qualche disgrazia: oltre ciò pensar dei
Che la curata, nè il scettro regale
Posson far che tu non sii mortale.

LXIX
Mambrian rise come già Anaille
Pe' nel senato suo Cartaginese.
Poi ch'ebbe riso gli voltò le spalle
Senza dir altro e una grossa asta prese,
E con l'alfana per un stretto calle
Correndo a tutta briglia si distese.
Il primo che scontrò fu il duc d'Amone
Gittollo in terra e dopo lui Sansone.

LXX
Commise a' suoi che ciascon preso fosse,
E lui più oltre speronò l'alfana:
Vide il Dusanno e si forte il percosse
Che con tutto il cavallo a terra il spiana.
Il franco re di Scozia allor si mosse
Vedendo in rotta la gente cristiana,
Ma non fu prima giunto al novo ballo,
Che Mambrian il gittò da cavallo.

LXXI
Non bastò questo a Mambrian che ancora
Scavalcò Ivone e lo re d'Inghilterra,
E nel combatter tanto s'innamora
Che pervenne ove Carlo facea guerra,
E come imperator già non l'onora
Anzi con le sue genti li stringe e serra:
Ma il buon re Carlo a le nimiche forze
Resiste francamente e non si torce.

LXXII
Tornavangli a memoria i suoi primi anni
E le cose che in Spagna avea già fatte,
L'alte latiche e i somurati affanni,
E l'arme contro lui più volte tratte,
L'insidia di fratelli e i molti inganni,
Ma quel che più nell'animo il combatte
E che saper non può per alcun rivo,
Se il suo caro nepote è morto o vivo.

LXXIII
Questo pensiero lo condusse a tanto,
Che l' si dimenticò la propria vita,
L'imperio, il scettro, la corona e il manto,
E con Gaiusa sua spada forlita
Si volge a' nimici per ogni canto,
Mostrando che da lui non è partita
Per questo la grandezza del suo animo,
E ch'egli è più che mai franco e magnanimo.

LXXIV
Quivi traean tutti i Saracini
Per Mambrian, e per Carlo i cristiani:
Quivi par che la terra e il ciel rumi,
Tanti gridi s'indian diversi e strani:
Quivi non è uom che a pietà s'inchini,
Anzi si van squarciando come cani:
Quivi pel sangue la campagna verde
Diventa rossa, e il vago color perde.

LXXV
Quivi non si vede altro che feriti
E morti rovesciati alla pianura:
Quivi non si seriano i buoni nobili,
Tanto è la lor battaglia acerba e dura:
Quivi i raggi del sol s'eran fuggiti,
Lasciando l'aria tempestosa e aura:
Quivi non si raccoglie altro che duolo:
Trista la madre che v'avea il figliuolo!

LXXVI
O quante mogli rimasero orbate
Di lor mariti in questa aspra battaglia!
O quante nobilissime casate
Mancar quel giorno per simil travaglia!
O quante spale torna insanguinate!
Niente fu l'assalto di Tessaglia
Rispetto a questo, e quel di Troia poco,
Quanto a l'arir però non quanto al foro.

LXXVII
Parimente già s'era combattuto
Fra Mambrian e Carlo imperatore,
Tenendo spada a spada, sento a sento,
Senza vantaggio alcun più di tre ore,
Quando da Balduino un dale acuto
Lanciato fu con sì estremo furor
Che il caval sotto uccise a Carlo Mano,
Il che fu molto grato a Mambrian.

LXXVIII
Caduto Carlo con tutto il cavallo,
Molti de' suoi cominciaron laggiù,
Ma pur alquanti con sommo intervallo,
Cercarno quivi il nimico impruder,
Il qual con tanta furia entrò nel ballo,
Che gl'intervalli se' per forza apre,
Riversando cavalli e cavalieri,
Ma in questo giunse il marchese Ulivier.

LXXIX
Dietro a costui venturò e seicento
Soldati ecclesiastici seguitando,
Mambrian visto tale in pedimento
E che fra suoi le forze s'insistevano,
Disse a un trombetta: Va e non esser lento,
Trova Gismandre e digli che qua arrivano
Nemici a furia e che con la sua insegna
Ben preparato a la battaglia vegna.

LXXX
Dirai a Gismandre per mia parte
Che gli prigionieri ben guardati,
E sel bisogna gente a Salinarte
Che fuori motti tutti i suoi soldati,
E che l' si ingegni per forza o per arte
Far tanto che oggi siano castigati
I fratei di Ronaldi in modo e in forma
Ch'ogni un di loro eternamente dannati.

LIII
E se troppo vedeste piegar l'arco
Alle mie genti, datene soccorso.
In questo sopraggiunse Balduino
Dinanzi a Mambrian più fier d'un orso,
E disse: O che d'onor tornerai carico
O ch'io riceverò l'ultima morso:
Mavili Mambrian, cavalea e sprona,
Se vuoi di Carlo acquistar la corona.

LIV
Mambrian lieto de la sua venuta
Nul stette a dimandar di cosa alcuna,
Ma con gran sforzo il nimico saluta
Rimettendosi in man de la fortuna.
Uliver che tal mossa ha presentata,
Tutte le squadre in quel punto raduna,
E Carlo e Namo intrano ne la guerra
Col re di Scozia e con quel d'Inghilterra.

LV
Quel di Ghirlanda a guardia del steccato
Rimase con la sua cavalleria.
Uliver dietro a Carlo se n'è andato
Con quella valorosa compagnia,
Da la qual sempre Orlando fu onorato.
Torniamo a Mambrian che soveniva,
La gente sua in ciaschedun periglio
Francamente d'aiuto e di consiglio.

LVI
Pervenne Mambrian là dove a piedi
Combatteva l'ardito Ganeloue,
E disse: Cavalier se non provvedi
Al fatto tuo sarai nostro prigionio.
Rispose Gano: Falsamente credi
Ch'io non fui mai di tal opinione:
Tutto oggi a questo modo combattendo
Mi son difeso e ancora mi difendo.

LVII
Guarda quanti de' tuoi con questa spada
Son morti che cercavan di pigliarmi,
E prima che il mio cuorjo in terra vada
Nel sangue vostro intendo di lavarmi.
Tutto più volte sopra questa strada,
A ciò ch'io possa morendo giovarmi
D'una egregia e magnanima vendetta
Fatta per me tra la pagana setta.

LVIII
Sdegnato Mambrian l'urtò col petto
De la sua alfana in modo che lo stese.
Quanto era lungo in terra a suo dispetto.
Caduto Gano più non si difese,
Vedendosi fra tanti chiuso e stretto:
Per manco male al nimico si rese,
E ciò fatto avvisò Mambrian come
Lui era grande d'imperio e di nome.

LIX
Come ti chiami, disse il saracino,
Ch'hai tanto imperio e tanta nominanza,
Sarasti mai figliuolo di Pipino?
Chiamar mi faccio Gano di Maganza,
Padrigno son d'Orlando paladino,
Rispose Gano, la cui forza avanza
Tutte le forze e se qua stato fusse,
Avete non avrei tante percosse.

LX
Comandò Mambrian a un caporale
De' suoi che a Policardo il conduceste,
E s'avea cara la grazia regale
Ingioria alcuna a costui non facesse,
Non parve star a Gano in tutto male,
Benchè la libertà perduta avesse,
E mentre che lui va verso le tende
La battaglia io più lochi si riaccende.

LXI
Da la parte ove Carlo si scoprese
Combatteva Naban gigante alpestro,
E più persone avea morte e disperse:
Ma il buon re Carlo di guerra maestro
Vedendo tanto danno ond soffersse,
Ed anzi ferì lui nel fianco destro
Per mulo che d'arcone il trasse morto,
Il che fu a nostro singular conforto.

LXII
Quel di Namo da lui non si parlava,
Nè il re di Scozia ne il re d'Inghilterra,
L'animo re Ivone anco il seguiva
Con molti cavalier usati in guerra.
Da l'altro canto Uliver assaliva
Manfredonia che va gettando a terra
L'insegna degli afflitti Maganzesi
E molti già n'avea uccisi e presi.

LXIII
Tutti per la venuta di Uliveri
Restorno franchi, e Manfredonia volse
Fuggir, ma sotto gli cadde il destriero.
Uliver sopraggiunto ancora il colse,
E ricorreato da suoi cavalieri,
L'elmo di testa subito gli tolse,
Dappoi la spada, e così preso il maula
Sotto gran guardia al gran re di Ghirlanda.

LXIV
Fra Saracini gran strepito nacque
Vedendo preso il gentil Manfredonio,
Nè mai alcuno in quel tumulto tacque,
Che prima a Mambrian giunse il precouio,
La qual novella tanto gli dispiacque
Sentendo capto il giovanetto Idonio,
Che terminò a dispetto del re Carlo
La quel medesimo giorno riscattarlo.

LXV
Ma prima che l'alfana avesse mossa,
Innanzi si gli offerse Salonetto,
Al qual la lingua e la vista s'ingrossa
Per un truceon che avea fitto nel petto.
Questa fu a Mambrian maggior percossa
De l'altre assai, perchè nel suo cospetto
Giunto quel valoroso cavaliero,
Subito cadde morto dal destriero.

LXVI
Vistosi Mambrian cader davanti
Salonetto per sangue a lui congiunto,
A Balduino disse: In un istante
Ho veduto costui vivo e defunto,
E quel bereo pultron di Trivigante
Pae che di noi non si faccia più conto.
Rispose Balduino: O Mambrian,
Altro ei vuole a vincer Carlumano.

LXVII
Tu bestemmia ogni volta e non t'accorgi
Che l'ira degli Dei sopra noi casca:
Non sperar mentre che tal cibo purgi
A la lor mensa, che alcun se ne pasca:
Ben ignorante sei se non iscorgi
Dove l'umana sufficienza nasca,
Ma l'uom superbo è pien di tanta asprezza,
Che Dio non cura e gli uomini disprezza.

LXVIII
Entra nella battaglia: farai bene
Magnificando il nome degli Dei:
Ricordati che all'uomo si conviene
Dir ogni giorno, *Miserere mei*,
Perchè continuamente gl'interviene
Qualche disgrazia: oltre ciò pensar dei
Che la curata, nè il scettro regale
Posson far che tu non sii mortale.

LXIX
Mambrian rise come già Anaille
Pe' nel senato suo Carlagnese.
Poi ch'ebbe riso gli voltò le spalle
Senza dir altro e una grossa asta prese,
E con l'alfana per un stretto calle
Correndo a tutta briglia si distese.
Il primo che scontrò fu il duc d'Amone
Gittollo in terra e dopo lui Sansone.

LXX
Commise a' suoi che ciascon preso fosse,
E lui più oltre speronò l'alfana:
Vide il Dusanno e si forte il percosse
Che con tutto il cavallo a terra il spiana.
Il franco re di Scozia allor si mosse
Vedendo in rotta la gente cristiana,
Ma non fu prima giunto al novo ballo,
Che Mambrian il gittò da cavallo.

LXXI
Non bastò questo a Mambrian che ancora
Scavalcò Ivone e lo re d'Inghilterra,
E nel combatter tanto s'innamora
Che pervenne ove Carlo facea guerra,
E come imperator già non l'onora
Anzi con le sue genti li stringe e serra:
Ma il buon re Carlo a le nimiche forze
Resiste francamente e non si torce.

LXXII
Tornavangli a memoria i suoi primi anni
E le cose che in Spagna avea già fatte,
L'alte latiche e i somurati affanni,
E l'arme contro lui più volte tratte,
L'insidia di fratelli e i molti inganni,
Ma quel che più nell'animo il combatte
E che saper non può per alcun rivo,
Se il suo caro nepote è morto o vivo.

LXXIII
Questo pensiero lo condusse a tanto,
Che l' si dimenticò la propria vita,
L'imperio, il scettro, la corona e il manto,
E con Gaiusa sua spada forlita
Si volge a' nimici per ogni canto,
Mostrando che da lui non è partita
Per questo la grandezza del suo animo,
E ch'egli è più che mai franco e magnanimo.

LXXIV
Quivi traean tutti i Saracini
Per Mambrian, e per Carlo i cristiani:
Quivi par che la terra e il ciel rumi,
Tanti gridi s'indian diversi e strani:
Quivi non è uom che a pietà s'inchini,
Anzi si van squarciando come cani:
Quivi pel sangue la campagna verde
Diventa rossa, e il vago color perde.

LXXV
Quivi non si vede altro che feriti
E morti rovesciati alla pianura:
Quivi non si seriano i buoni nobili,
Tanto è la lor battaglia acerba e dura:
Quivi i raggi del sol s'eran fuggiti,
Lasciando l'aria tempestosa e aura:
Quivi non si raccoglie altro che duolo:
Trista la madre che v'avea il figliuolo!

LXXVI
O quante mogli rimasero orbate
Di lor mariti in questa aspra battaglia!
O quante nobilissime casate
Mancar quel giorno per simil travaglia!
O quante spale torna insanguinate!
Niente fu l'assalto di Tessaglia
Rispetto a questo, e quel di Troia poco,
Quanto a l'arir però non quanto al foro.

LXXVII
Parimente già s'era combattuto
Fra Mambrian e Carlo imperatore,
Tenendo spada a spada, sento a sento,
Senza vantaggio alcun più di tre ore,
Quando da Balduino un dale acuto
Lanciato fu con sì estremo furor
Che il caval sotto uccise a Carlo Mano,
Il che fu molto grato a Mambrian.

LXXVIII
Caduto Carlo con tutto il cavallo,
Molti de' suoi cominciarono laggiù,
Ma pur alquanti con sommo intervallo,
Cercarno quivi il nimico impruder,
Il qual con tanti furia entrò nel ballo,
Che gl'intervalli se' per forza apre,
Riversando cavalli e cavalieri,
Ma in questo giunse il marchese Elvieri.

LXXIX
Dietro a costui venturò e seicento
Soldati ecclesiastici seguitando,
Mambrian visto tale in pedimento
E che fra suoi le forze s'insistevano,
Disse a un trombetta: Va e non esser lento,
Trova Gismandro e digli che qua arrivano
Nemici a furia e che con la sua insegna
Ben preparato a la battaglia vegna.

LXXX
Dirai a Gismandro per mia parte
Che gli prigionieri ben guardati,
E sel bisogna gente a Salinarte
Che fuori motti tutti i suoi soldati,
E che l' si ingegni per forza o per arte
Far tanto che oggi siano castigati
I fratei di Ronaldi in modo e in forma
Ch'ogni un di loro eternamente dannati.

LXXXI

Corse il trombetta e fece l'ambasciata
Prima a Gismandro e poi a Sinoduro,
E da l'uno e dall'altro fu accettata
Benignamente senza alcun dimoro.
Quivi a Gismandro ordinò la brigata,
Poi venne al campo e soccorre coloro
Che eran già per combatter lassì e stanchi
Con cavalieri riposati e franchi.

LXXXII

Questo subito aiuto tanto valse
A Mambrian che per forza sospinse
I soldati d'Orlando e Carlo assalse
Con la sua squadra e crudelmente il strinse,
Dicendo: Le difese tue son false,
Perchè quivi non hai quel che già tinse
Poshera nel mio sangue a tradimento,
Ch'io l'ho con queste man di vita spento.

LXXXIII

Questa parola a Carlo fu sì grave
Considerando che perduto avea
Rinaldo e il suo nipote in tempo breve,
Che a pena in piedi regger si potea;
E come al sol una massa di neve
Si strugge, così lui si distruggea
Vedendo tutte le disgrazie insieme
Rivolte supra lui con furie estreme.

LXXXIV

Altro soccorso Carlo non si vede
Che il marchese Ulivier sopra Rondello,
E circa quattrocento uomini a piede
Raccolti tutti quanti in un drappello,
De quali almeno ivi scampar si crede,
Ma non volean come bestie al macello
Esser condotti anzi che quell'amara
Sorte al nimico lor costasse cara.

LXXXV

Tutti costor in un cerchio raccolti
Difendevan se stessi e Carboniano,
Ulivier solo combattea per molti
Obstando a Balearco e a Mambriano,
E non avean sì presto i colpi sciolti
Come quel valoroso capitano
Col scudo gl'impediva e con la spada,
Tenendo or questo ora quell'altro a bada.

LXXXVI

A la fin Balearco unno ferace,
Sendosi il pro' Ulivier a Mambrian volto,
Sproppò il cavallo e mise una gran voce,
Dicendo: Or che farai, cavalier stolto?
Pensi tu sempre del mar alla foce
Poterti a salvamento esser raccolto,
E fuggire e tornar a ogni tua voglia,
Che la fortuna no tratto non ti coglia?

LXXXVII

Così dicendo con ambe le braccia
Il marchese Ulivier prese attraverso
Il qual di Mambrian seguiva la traccia
Non sì credendo aver quel colpo perso;
Ma Balearco lo disturba e impaccia
Tanto che tutto a se l'ebbe converso,
E tirandoli l'un l'altro non cessorno
Che ambedue in terra si trovorno.

LXXXVIII

Allora Mambrian sollevò la
Quanto potea che Ulivier fosse preso.
Balearco da lui non si spiccava
Quantunque fosse gravemente offeso,
Anzi di ritenarlo sì sforzava
Avendo già per l'opre sue compreso
Che levandosi in piede ancor sarebbe
Tanto che Carlo si rinfancerebbe.

LXXXIX

Giunte le cose a tanta estremitate,
Carlo non ha più in se speranza alcuna:
Accrescer vede le nimiche spade
E in lui manca la prospera fortuna;
Poi da gli affanni oppresso e dall'etate
Con sommo sforzo a morir si raduna,
Ma come non che appetisce onore e gloria
Vol morendo di se lasciar memoria.

XC

Carlo se' come suol far quando more
Una candela, la qual smouendo
Va in se la forza e duplica il splendore,
Ma non su però il fine in lui sì orrendo
Benchè speranza gli uscisse dal core
Come credea, perchè supraggiungendo
Rinaldo al campo, essendosi avveduto
Del danno, a Carlo e agli altri porse aiuto.

XCI

Lasciato Malagigi suo roginno
Che se ne va da Clarice al castello,
Par dar soccorso al figliuol di Papino
Calava giù di un picciol monticello
Più presto assai che 'l falcon peregrino
Non scende quando ha veduto l'angello,
E giunto al piano trovò per ogni riva
Gente sconfitta, che qua e là fuggiva.

XCII

Ove fuggite voi, suzza canaglia?
Dicea Rinaldo, che morte v'uccida!
Poi esser che di Carlo non v'incaglia,
Il qual fra tanti oemiri s'annida?
Rivoltatine tutti alla battaglia:
Ecco Rinaldo vostro che v'affida,
Tosto vedrete ancor giunger Orlando,
Sì che a la fuga omai si vuol dar bando.

XCIII

Come le tenere erbe e le viti
Chinate a terra dal notturno gielo,
Suglion drizzarsi pel vigor del sole,
Così costor drizzarno gli occhi al cielo
Già rinfanciati per quelle parole
Del fio d'Amon: ognun prese il suo telo
Ringraziando il sommo e trino Giove
Che verso loro a pietà si commove.

XCIV

Dicea Rinaldo: Grande error fo il vostro
A lasciar Carlo in quell'estremo calle,
Il qual sempre a nemici il viso ha mostro:
E voi fuggendo supra questa valle
Come monaci spinti fuor del chiostro,
Volte gli avete le calcagne e spalle,
Che al mondo non si trova più vil cosa
Come è il fuggire a gente bellicosa.

XCV

Ognun di voi si sforzi di coprire
Col sangue de' nemici tal vergogna,
Nè più voglia vi venga di fuggire,
Che con l'usberia per tutta Guascogna
Sopra Baiardo v'averò a seguire.
Pensar dovete che quando bisogna
Combatter francamente, il buon soldato
Non si ricorda nè vita, nè stato.

XCVI

Abbate sempre del buon nome cura,
Però che questo ogni ricchezza eccede
Sbandeggiate da voi viltà e paura
Là dove si combatte per la fede.
Qual via d'andare a Roma è più sicura
Di questa a l'uom che fermamente crede?
Che morendo per Cristo non si muore,
Azzì si ascende a una vita migliore.

XCVII

Dette queste parole, il caval mosse,
E come un fiume la marina fende,
Così Baiardo le schiere più grosse
Giva fendendo, e tanta gente offende
Che non può durare a le percosse:
Chi morì e chi ferì a terra stende,
E se dinanzi alean se gl'intraversa
Col petto l'orta e sossopra il riversa.

XCVIII

Questa subita furia in un momento
Scoperta a' Saracini fu tanto infesta
Che ognuno si mostrava mal contento:
Ma Rinaldo per questo non s'arresta,
Anzi se ne va ratto come un vento
Sopra Baiardo per quella foresta,
Facendosi con gli orti e con la spada
A questo, a quel per forza dar la strada.

XCIX

La fama di Rinaldo ch'era spenta
Fra Saracini, allor mosse e rimbalza
In modo tal che tutti gli spaventa,
E con Baiardo senza smar tromba
Raccoglie quei di Carlo e poi s'avventa
Dove il nimico mena maggior comba,
E quivi giunto, Carlo trovò privo
D'ogni soccorso più morto che vivo.

C

Di quattrocento compagni ch'avea
Appena cento gli ne son rimasti,
E fra quei cento alean più non potea
Però che tutti eran feriti e guasti,
Onde il re Carlo morto si teneva:
Quando Rinaldo giunse, e questo basti
Per oggi che la sete m'ha percossa
In modo tal che più contar non posso.

CANTO IX

ARGOMENTO

*Al venir di Rinaldo, Mambriano
Fugge repente, e lascia il duca Amoné,
Ma gli altri prigionier porta lontano,
Sebben Rinaldo inegual, qual falcone.
Conforto ha d'Alto il Senator Romano,
Che illeso sorte dal chiuso burrone:
Indi Fulvia e Fecur dona alla Fede,
E ad essi accende le nuziali tede.*

Signori e cavalier da voi mi tolsi
Oppresso da la sete afflitto e stracco,
E non Sileno alquanto me ne dolsi,
Il qual tratto un fiaschetto fuor del sacco

Lo porse a me dicendo: Questo colui,
Già son più giorni, nel giardino di Bacon:
Assaggiar ben: fa quel che dire il veglio,
Chè in vita tua ioi non gestasti meglio.

II

Ed io obbediente a quel buon padre
Cominciai a sonar la cornamusa
Sì dolcemente, che l'antica madre,
Avea col sangue sua vinta e confusa
L'opera mia, e già con molte squadre
La via del monte m'era stata chiusa
Dal Dio del suono, quando desto fui
Con molta furia e non so dir da chi.

III

E trovandomi desto in tal maniera,
Dissi fra me: Questo è stato Rinaldo,
Il qual non vuol che la sua fama pera
Sì che a parlar di lui m'infiammo e scaldo,
Tornandomi a memoria io che stato era
L'afflittito imperator, che arder che ardo
Stesse alla pugna, omai più non potea,
E di soccorso gran bisogno avea.

LXXXI

Corse il trombetta e fece l'ambasciata
Prima a Gismandro e poi a Sinoduro;
E da l'uno e dall'altro fu accettata
Benignamente senza alcun dimoro.
Quivi a Gismandro ordinò la brigata,
Poi venne al campo e soccorre coloro
Che eran già per combatter lassì e stanchi
Con cavalieri riposati e franchi.

LXXXII

Questo subito aiuto tanto valse
A Mambrian che per forza sospinse
I soldati d'Orlando e Carlo assalse
Con la sua squadra e crudelmente il strinse,
Dicensi: Le difese tue son false,
Perchè quivi non hai quel che già tinse
Fosberta nel mio sangue a tradimento,
Ch'io l'ho con queste man di vita spento.

LXXXIII

Questa parola a Carlo fu sì grave
Considerando che perduto avea
Rinaldo e il suo nipote in tempo breve,
Che a pena in piedi regger si potea;
E come al sol una massa di neve
Si strugge, così lui si distruggea
Vedendo tutte le disgrazie insieme
Rivolte supra lui con furie estreme.

LXXXIV

Altro soccorso Carlo non si vede
Che il marchese Ulivier sopra Rondello,
E circa quattrocento uomini a piede
Raccolti tutti quanti in un drappello,
De quali almeno ivi scampar si crede,
Ma non volean come bestie al macello
Esser condotti anzi che quell'amara
Sorte al nimico lor costasse cara.

LXXXV

Tutti costor in un cerchio raccolti
Difendevan se stessi e Carboniano,
Ulivier solo combattea per molti
Obstando a Balearco e a Mambriano,
E non avean sì presto i colpi sciolti
Come quel valoroso capitano
Col scudo gl'impediva e con la spada,
Tenendo or questo ora quell'altro a bada.

LXXXVI

A la fin Balearco unno ferace,
Sendosi il pro' Ulivier a Mambrian volto,
Sproppò il cavallo e mise una gran voce,
Dicensi: Or che farai, cavalier stolto?
Pensi tu sempre del mar alla foce
Poterti a salvamento esser raccolto,
E fuggire e tornar a ogni tua voglia,
Che la fortuna no tratto non ti coglia?

LXXXVII

Così dicendo con ambe le braccia
Il marchese Ulivier prese attraverso
Il qual di Mambrian seguiva la traccia
Non sì credendo aver quel colpo perso;
Ma Balearco lo disturba e impaccia
Tanto che tutto a se l'ebbe converso,
E tirandoli l'un l'altro non cessorno
Che ambedue in terra si trovorno.

LXXXVIII

Allora Mambrian sollevò la
Quanto potea che Ulivier fosse preso.
Balearco da lui non si spiccava
Quantunque fosse gravemente offeso,
Anzi di ritenarlo sì sforzava
Avendo già per l'opre sue compreso
Che levandosi in piede ancor sarebbe
Tanto che Carlo si rinfiancabbe.

LXXXIX

Giunte le cose a tanta estremitate,
Carlo non ha più in se speranza alcuna:
Accrescer vede le nimiche spade
E in lui manca la prospera fortuna;
Poi da gli affanni oppresso e dall'etade
Con sommo sforzo a morir si raduna,
Ma come non che appetisce onore e gloria
Vol morendo di se lasciar memoria.

XC

Carlo se' come suol far quando more
Una candela, la qual smouendo
Va in se la forza e duplica il splendore,
Ma non su però il fine in lui sì orrendo
Benchè speranza gli uscisse dal core
Come credea, perchè supraggiungendo
Rinaldo al campo, essendosi avveduto
Del danno, a Carlo e agli altri porse aiuto.

XCI

Lasciato Malagigi suo roginno
Che se ne va da Clarice al castello,
Par dar soccorso al figliuol di Papino
Calava giù di un picciol monticello
Più presto assai che 'l falcon peregrino
Non scende quando ha veduto l'angello,
E giunto al piano trovò per ogni riva
Gente sconfitta, che qua e là fuggiva.

XCII

Ove fuggite voi, suzza canaglia?
Dicea Rinaldo, che morte v'uccida!
Poi esser che di Carlo non v'incaglia,
Il qual fra tanti oemici s'annida?
Rivoltatine tutti alla battaglia:
Ecco Rinaldo vostro che v'affida,
Tosto vedrete ancor giunger Orlando,
Sì che a la fuga omai si vuol dar bando.

XCIII

Come le tenere erbe e le vigne
Chinate a terra dal notturno gielo,
Suglion drizzarsi pel vigor del sole,
Così costor drizzarno gli occhi al cielo
Già rinfiancati per quelle parole
Del fio d'Amon: ognun prese il suo telo
Ringraziando il sommo e trino Giove
Che verso loro a pietà si commove.

XCIV

Dicea Rinaldo: Grande error fo il vostro
A lasciar Carlo in quell'estremo calle,
Il qual sempre a nemici il viso ha mostro:
E voi fuggendo supra questa valle
Come monaci spinti fuor del chiostro,
Volte gli avete le calcagne e spalle,
Che al mondo non si trova più vil cosa
Come è il fuggire a gente bellicosa.

XCV

Ognun di voi si sforzi di coprire
Col sangue de' nemici tal vergogna,
Nè più voglia vi venga di fuggire,
Che con l'usberta per tutta Guascogna
Sopra Baiardo v'averò a seguire.
Pensar dovete che quando bisogna
Combatter francamente, il buon soldato
Non si ricorda nè vita, nè stato.

XCVI

Abbate sempre del buon nome cura,
Però che questo ogni ricchezza eccede
Sbandeggiate da voi viltà e paura
Là dove si combatte per la fede.
Qual via d'andare a Roma è più sicura
Di questa a l'uom che fermamente crede?
Che morendo per Cristo non si muore,
Azzì si ascende a una vita migliore.

XCVII

Dette queste parole, il caval mosse,
E come un fiume la marina fende,
Così Baiardo le schiere più grosse
Giva fendendo, e tanta gente offende
Che non può durare a le percosse:
Chi morto e chi ferito a terra stende,
E se dinanzi alean se gl'intraversa
Col petto l'orta e sossopra il riversa.

XCVIII

Questa subita furia in un momento
Scoperta a' Saracini fu tanto infesta
Che ognuno si mostrava mal contento;
Ma Rinaldo per questo non s'arresta,
Anzi se ne va ratto come un vento
Sopra Baiardo per quella foresta,
Facendosi con gli orti e con la spada
A questo, a quel per forza dar la strada.

XCIX

La fama di Rinaldo ch'era spenta
Fra Saracini, allor mosse e rimbalza
In modo tal che tutti gli spaventa,
E con Baiardo senza sanar tromba
Raccoglie quei di Carlo e poi s'avventa
Dove il nimico mena maggior comba,
E quivi giunto, Carlo trovò privo
D'ogni soccorso più morto che vivo.

C

Di quattrocento compagni ch'avea
Appena cento gli ne son rimasti,
E fra quei cento alean più non potea
Però che tutti eran feriti e guasti,
Onde il re Carlo morto si teneva:
Quando Rinaldo giunse, e questo basti
Per oggi che la sete m'ha percossa
In modo tal che più poter non posso.

CANTO IX

ARGOMENTO

*Al venir di Rinaldo, Mambriano
Fugge repente, e lascia il duca Amonè,
Ma gli altri prigionier porta lontano,
Sebben Rinaldo inegual, qual falcone.
Conforto ha d'Alto il Senator Romano,
Che illeso sorte dal chiuso burrone:
Indi Fulvia e Fecur dona alla Fede,
E ad essi accende le nuziali tede.*

Signori e cavalier da voi mi tolsi
Oppresso da la sete afflitto e stracco,
E non Sileno alquanto me ne dolsi,
Il qual tratto un fiaschetto fuor del sacco

Lo porse a me diredo: Questo colui,
Già son più giorni, nel giardino di Bacon:
Assaggiar ben: fa quel che dire il veglio,
Chè in vita tua ioi non gestasti meglio.

II

Ed io obbediente a quel buon padre
Cominciai a sonar la cornamusa
Sì dolcemente, che l'antica madre,
Avea col sangue sua vinta e confusa
L'opera mia, e già con molte squadre
La via del monte m'era stata chiusa
Dal Dio del suono, quando desto fui
Con molta furia e non so dir da chi.

III

E trovandomi desto in tal maniera,
Dissi fra me: Questo è stato Rinaldo,
Il qual non vuol che la sua fama pera
Sì che a parlar di lui m'infiamma e scalda,
Tornandomi a memoria io che stato era
L'afflittito imperator, che arder che ardo
Stesse alla pugna, omai più non potea,
E di soccorso gran bisogno avea.

IV

Giunto Rinaldo disse: Alta corona,
Non dubitar d'alcuna trista sorte,
Teco è colui che mai non l'abbandona,
Benchè poco dimori in la tua corte.
Poi contra Mambrian Baiardo sprona
Quanto mai più potea correndo forte
E si piacevolmente urlò l'affana,
Che lui e lei distese in terra piana.

V

Poi si rivolse nel secondo varco
Dov'era gran tumulto e più guerrieri,
E vide il dispettato Baleareo
Con molti sopra il marchese Olivieri.
Gridò Rinaldo: O popol d'error careo,
Come oggi falliran vostri pensieri.
E detto questo a Baleareo corse
E sopra l'elmo un gran colpo gli porse.

VI

Furberia che non ha perduto il taglio
Divise Baleareo in fino al petto.
Spirata l'anima fuor di quel travaglio,
Il corpo cadde misero e imperfetto.
Disse Rinaldo: Ecco ch'io mi prevaglio
Del danno mio fra quei di Marumetto,
E in questo borbottar con un riverso
Tagliava un barbaro netto attraverso.

VII

Vedendo i Saracini sopraggiungere
A lor nimico tanto rinrescevole,
Il fratel del fratel s'avea a disgiungere,
Nè al padre pareva cosa malagevole
Lasciar il figlio sentendosi pungere
Dal proprio danno, e fu sì spaventevole
Quell'assalto, che molti si credevano
Uscir del fuoco e dentro vi cadevano.

VIII

Questo fu perchè al campo gran tornati
Tutti color che prima si fuggiro.
Rinaldo gli avea in modo rinfanciati
Che paura e villà da lor shandiro.
Il nimico offendea da tanti lati
Che Mambrian facendo in ciò reniro,
Con alquanti drizzati in su l'affana
Quanto più da Rinaldo si allontana.

IX

Rinaldo in questo mezzo avea rinesso
Carlo a caval ed Olivier da Viena,
E se Felio gli avesse ancor concesso
Due ore di tempo con luce serena
Disposto s'era, e quivi il fece espresso,
Di dar a Mambrian l'ultima cena.
La tenebrosa notte fu cagione
Di metter fine a tanta questione.

X

Nell'altro campo verso Montalbano
Bradamante operò cose stupende,
Che, morto Crollamonte e Galeano,
Caricò più volte fin sotto le tende
Salismarte famoso capitano.
Sì che fra Saracini molto risplende
Il nome di costui magnan decuro,
E più che altrove innanzi a Sinodoro.

XI

Tornossi Carlo ne gli alloggiamenti
Più lieto assai che non credea tornarsi,
E quivi congregate le sue genti
Cominciò di Rinaldo a sollegrarsi,
E far tra loro stretti abbracciamenti
Che l'un da l'altro appena può spiccarsi:
Rinaldo stringe Carlo e Carlo lui,
Dicendo: Oggi per te salvato fui.

XII

Rinaldo gli rispose: Altro non brama
Che l'onor tuo, nè altro bramar voglio,
Tu sei l'arbor d'Europa e s'alcun ramo
Ti manca, tutta Europa n'ha cortiglio,
Ond'io al presente infelice mi chiama
Perchè teco non fui come esser soglio
Quando questo nimico si scoperse
Che tante cose non si sarian perse.

XIII

Mentre che si scusava il fio d'Amor
De la sua assenza col re di Parigi,
Giussero Alardo e Vivian dal bastone,
Guicciardo Bradamante e Malagigi,
Ricciardetto, Clarice e più persone,
Gridando viva Cristu e san Dinigi,
Gloria in excelsis Deo e in terra pax
Al nostro imperator giusto e verace.

XIV

Esprimer non potrei la gran dolcezza
Che senti Carlo quando costor vide:
Tutti gli abbraccia con somma allegrezza
E in un medesimo tempo piagne e ride.
Iccesi avanti la passata asprezza
E col gaudio presente si divide
Da sé, ringraziando il sommo bene,
Poesia che tratto l'ha da tante pene.

XV

Olivier capitano di tutta l'oste,
Com' uom che al ben oprar mai non si stacca,
Va riducendo ognun a le sue poste
Per saper dir a Carlo chi gli manca.
Tante persone alfin trovò disoste,
Che per dolor la faccia se gli imbianca,
E a Carlo riferì la rosa intera
Come de' suoi mancava una gran schiera.

XVI

Namò ci manca e lo re d'Inghilterra,
Sanson, il re di Scozia, Amone e Gano,
Fra quali Ivone ancor si rhinde e serra
Ch'è cognato del sir di Montalbano.
Tutti costor furon gettati in terra
Dal rigido e superbo Mambriano,
E noi in così lunga questione
De' suoi non abbiain altro ch'un prigione.

XVII

Disse Rinaldo: S'io non sono neciso
Da subitanea morte in questa notte,
Abbiate questo per massimo avviso,
Che le nemiche forze saran rotte
Prima che Cinzio sia da noi diviso
Il di seguente, e in tal modo condotte
Che Mambrian persona aspra e malvasia
Non rivedrà mai più l'impero d'Asia.

XVIII

Lasciam Rinaldo a suo modo compoere
E innanzi a Carlo far castelli in aria,
Al qual disegno si potrebbe oppunere
Drizzando gli occhi a la parte contraria.
Mambrian aliramente ebbe a disporre
Le cose sue vedendo quanto è varia
A l'uomo la fortuna e come cascano
Presto le spoglie a color che s'infrascano.

XIX

Comise a Sinodoro che menasse
Tutti i prigion di quel giorno a l'armata,
E che strepito alcun non si levasse
Acciòchè più sicura sia l'anlata,
E che poi giunto al mar non indagiasse
A inavarsi con tutta la brigata.
Determinato avea per manro inciamo
Con tutti i suoi la notte levar campo.

XX

Sinodoro adempì l'alto precetto
Del re, mettendo la sua gente in schiera,
E con tutti i prigion posto in assetto
Si volse al saggio duca di Baviera,
Che gli pareva un nom di magno aspetto,
E umanamente il dimandò chi egli era:
Namò, gli disse; e così altri ancora,
Ode poi Sinodor molto gli onora.

XXI

Vista la gentilezza del garzone,
Ognuno se ne fe' gran meraviglia,
E seco andando giunti in un vallone,
Distante al campo circa sette miglia,
Sinodoro chiamato il duca Amone,
Gli disse: Per amor de la tua figlia,
Potria che noi siam giunti a questo passo,
Liberamente ritornar ti lasso.

XXII

Raccomandami a lei: digli ch'io porto
Il suo nome scolpito in mezzo al core,
E ch'io l'amerò sempre e vivo e morto
Dov'io mi troverò servo e signore,
E non l'amando certo avrei gran torto,
Però ch'io ricevetti assai più onore
Da lei stando prigion in Montalbano
Ch'io non fei sciolto ionauzi a Mambriano.

XXIII

E s'io potessi senza pregiudizio
De l'onor mio, quest'altri lascierei;
Ma tu, duca gentil, farai l'uffizio
Del buon amico, come ginoto sei
Dinanzi a Carlo nel regal ospizio,
Raccontandogli come a qualtro e a sei
Mambrian per pagarlo de' calcegni
Va tutti via inavando i suoi compagoi.

XXIV

Amone che si vide far tal dono,
Ben che degli altri assai gli rinrescesse,
Ringraziato quel giovine buono,
Con multa fretta a cavalcar si messe,
E posta la via dritta in abbandono
Giva per strade inrognate e perplesse,
Traversando una selva e certe grotte
Ch'eran paurose il di non che la notte.

XXV

Ma il duca Amone ha in sé tanta paura
Di non scontrar le turbe saracine,
Che quella oscurità gli par sicura
Ancor che tutta sia piena di spine.
Di lacerarsi punto lui non cura
Per che il viaggio suo giunga a buon fine,
E che da Carlo possa aver ricorso
Prima che Mambrian al mar sia corso.

XXVI

Fortuna che non sta mai ferma a un segno
Dopo il dolce gli volse dar l'amaro
Per far noto a ciascuno che nel suo regno
Ben ch'ei dia ben non è da tener caro.
Entrato nella selva quell'uom degno
Prima fu il giorno manifesto e chiaro,
Che fuor di quella mai nescir sapesse,
Tanto n'era le piante ombrose e aspe.

XXVII

Si che Mambrian ebbe tempo e spazio
Di levar campo, e il pover duca Amone,
Avea del corpo suo fatto tal strazio
Che al vederlo era una compassione.
Più volte disse al sol: Io ti ringrazio
Che tratto m'hai dal rezzo di Platone
Più salvo che non fe' come alcun dice
Anticamente Orfeo la sua Urdice.

XXVIII

E cavalcando verso Montalbano
Non avea ancora consumato un miglio
Che rincontrò Rinaldo e Carlorano,
Dove riconosciuto il caro figlio
Voleva del caval scender al piano,
Ma il buon Rinaldo gli dette di piglio
In modo che per forza il tenne in sella;
Così fe' Bradamante sua sorella.

XXIX

Guicciardo, Alardo e Ricciardetto insieme
Erano tutti intorno al caro padre:
Chi da una banda e chi da l'altra il preme.
Subito Carlo fe' fermar le squadre,
E disse al duca Amone: Che cose estreme
Son queste che da quelle genti ladre
Sciolto ti veggio? Dimmi in che maniera
Fuggisti tu stamane, o per iersera?

XXX

Rispose Amone: Carlo, io non son fuggito,
Perchè mero sarai tutti coloro
Che furon presi sopra questo sito.
Il giovine appellato Sinodoro,
Dal qual son stato molto riverito,
E così gli altri per quel Dio che io adoro,
Mi lasciò ch'io venissi a te davanti,
E ciò fe' per amor di Bradamante.

XXXI

Assai si dolse che Nardo restasse,
E così ancor de l'altra compagnia,
Onde assai più pregò ch'io ti avvisasse
Come il re Mambrian se ne fuggisse,
E che la tua corona il seguitasse
Tanto che rhina gli fosse la via
Del fuggir, ma fortuna mi si oppose,
Sì che poi variaron molte cose.

IV

Giunto Rinaldo disse: Alta corona,
Non dubitar d'alcuna trista sorte,
Teco è colui che mai non l'abbandona,
Benchè poco dimori in la tua corte.
Poi contra Mambrian Baiardo sprona
Quanto mai più potea correndo forte
E si piacevolmente urlò l'affana,
Che lui e lei distese in terra piana.

V

Poi si rivolse nel secondo varco
Dov'era gran tumulto e più guerrieri,
E vide il dispettato Baleareo
Con molti sopra il marese Olivieri.
Gridò Rinaldo: O popol d'error careo,
Come oggi falliran vostri pensieri.
E detto questo a Baleareo corse
E sopra l'elmo un gran colpo gli porse.

VI

Furberia che non ha perduto il taglio
Divise Baleareo in fino al petto.
Spirata l'anima fuor di quel travaglio,
Il corpo cadde misero e imperfetto.
Disse Rinaldo: Ecco ch'io mi prevaglio
Del danno mio fra quei di Marumetto,
E in questo borbottar con un riverso
Tagliava un barbaro netto attraverso.

VII

Vedendo i Saracini sopraggiungere
A lor nimico tanto rincresevole,
Il fratel del fratel s'avea a disgiungere,
Nè al padre pareva cosa malagevole
Lasciar il figlio sentendosi pungere
Dal proprio danno, e fu sì spaventevole
Quell'assalto, che molti si credevano
Uscir del fuoco e dentro vi cadevano.

VIII

Questo fu perchè al campo gran tornati
Tutti color che prima si fuggiro.
Rinaldo gli avea in modo rinfanciati
Che paura e villà da lor shandiro.
Il nimico offendea da tanti lati
Che Mambrian facendo in ciò reniro,
Con alquanti drizzati in su l'affana
Quanto più da Rinaldo si allontana.

IX

Rinaldo in questo mezzo avea rinesso
Carlo a caval ed Olivier da Viena,
E se Felio gli avesse ancor concesso
Due ore di tempo con luce serena
Disposto s'era, e quivi il fece espresso,
Di dar a Mambrian l'ultima cena.
La tenebrosa notte fu cagione
Di metter fine a tanta questione.

X

Nell'altro campo verso Montalbano
Bradamante uperi rose stupende,
Che, morto Crollamonte e Galeano,
Carco più volte fin sotto le tende
Salismarte famoso capitano.
Sì che fra Saracini molto risplende
Il nome di costui magnan decuro,
E più che altrove innanzi a Sinodoro.

XI

Tornossi Carlo ne gli alloggiamenti
Più lieto assai che non credea tornarsi,
E quivi congregate le sue genti
Cominciò di Rinaldo a sollegrarsi,
E far tra loro stretti abbracciamenti
Che l'un da l'altro appena può spiccarsi:
Rinaldo stringe Carlo e Carlo lui,
Dicendo: Oggi per te salvato fui.

XII

Rinaldo gli rispose: Altro non brama
Che l'onor tuo, nè altro bramar voglio,
Tu sei l'arbor d'Europa e s'alcun ramo
Ti manca, tutta Europa n'ha cortiglio,
Ond'io al presente infelice mi chiama
Perchè teco non fui come esser soglio
Quando questo nimico si scoperse
Che tante cose non si sarian perse.

XIII

Mentre che si scusava il fio d'Amor
De la sua assenza col re di Parigi,
Giussero Alardo e Vivian dal bastone,
Guicciardo Bradamante e Malagigi,
Ricciardetto, Clarice e più persone,
Gridando viva Cristu e san Dinigi,
Gloria in excelsis Deo e in terra pax
Al nostro imperator giusto e verace.

XIV

Esprimer non potrei la gran dolcezza
Che senti Carlo quando costor vide:
Tutti gli abbraccia con somma allegrezza
E in un medesimo tempo piagne e ride.
Iccesi avanti la passata asprezza
E col gaudio presente si divide
Da sé, ringraziando il sommo bene,
Poesia che tratto l'ha da tante pene.

XV

Olivier capitano di tutta l'oste,
Com' uom che al ben oprar mai non si stacca,
Va riducendo ognun a le sue poste
Per saper dir a Carlo chi gli manca.
Tante persone alfin trovò disoste,
Che per dolor la faccia se gli imbianca,
E a Carlo riferì la rosa intera
Come de' suoi mancava una gran schiera.

XVI

Namò ci manca e lo re d'Inghilterra,
Sanson, il re di Scozia, Amone e Gano,
Fra quali Ivone ancor si rhinde e serra
Ch'è cognato del sir di Montalbano.
Tutti costor furon gettati in terra
Dal rigido e superbo Mambriano,
E noi in così lunga questione
De' suoi non abbiain altro ch'un prigion.

XVII

Disse Rinaldo: S'io non sono neciso
Da subitanea morte in questa notte,
Abbiate questo per massimo avviso,
Che le nemiche forze saran rotte
Prima che Cinzio sia da noi diviso
Il di seguente, e in tal modo condotte
Che Mambrian persona aspra e malvasia
Non rivedrà mai più l'impero d'Asia.

XVIII

Lasciam Rinaldo a suo modo compoere
E innanzi a Carlo far castelli in aria,
Al qual disegno si potrebbe oppunere
Drizzando gli occhi a la parte contraria.
Mambrian aliramente ebbe a disporre
Le cose sue vedendo quanto è varia
A l'uomo la fortuna e come cascano
Presto le spoglie a color che s'infrascano.

XIX

Comise a Sinodoro che menasse
Tutti i prigion di quel giorno a l'armata,
E che strepito alcun non si levasse
Acciòchè più sicura sia l'anlata,
E che poi giunto al mar non indagiasse
A inavarsi con tutta la brigata.
Determinato avea per manro inciamo
Con tutti i suoi la notte levar campo.

XX

Sinodoro adempi l'alto precetto
Del re, mettendo la sua gente in schiera,
E con tutti i prigion posto in assetto
Si volse al saggio duca di Baviera,
Che gli pareva un nom di magno aspetto,
E umanamente il dimandò chi egli era:
Namò, gli disse; e così altri ancora,
Ode poi Sinodor molto gli onora.

XXI

Vista la gentilezza del garzone,
Ognuno se ne fe' gran meraviglia,
E seco andando giunti in un vallone,
Distante al campo circa sette miglia,
Sinodoro chiamato il duca Amone,
Gli disse: Per amor de la tua figlia,
Potria che noi siam giunti a questo passo,
Liberamente ritornar ti lasso.

XXII

Raccomandami a lei: digli ch'io porto
Il suo nome scolpito in mezzo al core,
E ch'io l'amerò sempre e vivo e morto
Dov'io mi troverò servo e signore,
E non l'amando certo avrei gran torto,
Però ch'io ricevetti assai più onore
Da lei stando prigion in Montalbano
Ch'io non fei sciolto ionauzi a Mambriano.

XXIII

E s'io potessi senza pregiudizio
De l'onor mio, quest'altri lascierei;
Ma tu, duca gentil, farai l'uffizio
Del buon amico, come ginoto sei
Dinanzi a Carlo nel regal ospizio,
Raccontandogli come a qualtro e a sei
Mambrian per pagarlo de' calcegni
Va tutti via inavando i suoi compagni.

XXIV

Amone che si vide far tal dono,
Ben che degli altri assai gli rincresece,
Ringraziato quel giovine buono,
Con multa fretta a cavalcar si messe,
E posta la via dritta in abbandono
Giva per strade inrognate e perplesse,
Traversando una selva e certe grotte
Ch'eran paurose il di non che la notte.

XXV

Ma il duca Amone ha in sé tanta paura
Di non scontrar le turbe saracine,
Che quella oscurità gli par sicura
Ancor che tutta sia piena di spine.
Di lacerarsi punto lui non cura
Per che il viaggio suo giunga a buon fine,
E che da Carlo possa aver ricorso
Prima che Mambrian al mar sia corso.

XXVI

Fortuna che non sta mai ferma a un segno
Dopo il dolce gli volse dar l'amaro
Per far noto a ciascuno che nel suo regno
Ben ch'ei dia ben non è da tener caro.
Entrato nella selva quell'uom degno
Prima fu il giorno manifesto e chiaro,
Che fuor di quella mai nescir sapesse,
Tanto n'era le piante ombrose e aspe.

XXVII

Si che Mambrian ebbe tempo e spazio
Di levar campo, e il pover duca Amone,
Avea del corpo suo fatto tal strazio
Che al vederlo era una compassione.
Più volte disse al sol: Io ti ringrazio
Che tratto m'hai dal rezzo di Platone
Più salvo che non fe' come alcun dice
Anticamente Orfeo la sua Urdice.

XXVIII

E cavalcando verso Montalbano
Non avea ancora consumato un miglio
Che risentrò Rinaldo e Carlorano,
Dove riconosciuto il caro figlio
Voleva del caval scender al piano,
Ma il buon Rinaldo gli dette di piglio
In modo che per forza il tenne in sella;
Così fe' Bradamante sua sorella.

XXIX

Guicciardo, Alardo e Ricciardetto insieme
Erano tutti intorno al caro padre:
Chi da una banda e chi da l'altra il preme.
Subito Carlo fe' fermar le squadre,
E disse al duca Amone: Che cose estreme
Son queste che da quelle genti ladre
Sciolto ti veggio? Dimmi in che maniera
Fuggisti tu stamane, o per iersera?

XXX

Rispose Amone: Carlo, io non son fuggito,
Perchè mero sarai tutti coloro
Che furon presi sopra questo sito.
Il giovine appellato Sinodoro,
Dal qual son stato molto riverito,
E così gli altri per quel Dio che io adoro,
Mi lasciò ch'io venissi a te davanti,
E ciò fe' per amor di Bradamante.

XXXI

Assai si dolse che Nardo restasse,
E così ancor de l'altra compagnia,
Onde assai più pregò ch'io ti avvisasse
Come il re Mambrian se ne fuggisse,
E che la tua corona il seguitasse
Tanto che chissà gli fosse la via
Del fuggir, ma fortuna mi si oppose,
Sì che poi variaron molte cose.

XXXII

Per schivar l'inimico io mi cacciai
In un gran bosco presso a certe grotte,
Là dov'errando tanto cavaleai
Che consumata fu tutta la notte.
Peggio è ch'io non credetti uscirne mai!
Mira io che modo ho lacerate e rotte
Le mani, il viso e tutte le altre membra:
Quella selva un inferno mi rassembra.

XXXIII

Disse Rinaldo a Carlo: Il sarà buono
Ch'io vada con le genti più spedite
A veder se costor fuggiti sono,
E dar principio a un'altra maggior lite.
Rispose Carlo: Anch'io così dispono,
E l'orme tue saran da me seguite;
Ove al partir Rinaldo non fu tardo
Facevo metter l'ali al suo Baiardo.

XXXIV

Ulivier il seguì sopra Rondello,
Con tutti quei della leve armatura.
Vivian si mosse in compagnia di quello
Per far l'andata alquanto più sicura.
Il duca Amon andò verso il castello
Di Montalbano, e Rinaldo prorupa
L'andata tanto che l'altra mattina
Con Baiardo pervenne alla marina.

XXXV

E quivi giunto trovò che fuggiti
S'eran tutti i nemici d'ogni banda
Senza esser d'altri stati assaliti,
Il che parve a Rinaldo aspra vivanda.
Tra se dicendo: Oimè dove son giti
Tanti buon cavalieri! Curte onoranda
Di Carlo come al basso l'ha ridotta
Un vil pagan, anzi guasta e distrutta!

XXXVI

Ma s'io dovessi star sempre in viaggio
E non mi evar mai l'arme di dosso,
Poi ch'ho lasciato l'isola del Faggio,
E che da Carandina mi son mosso,
Ch'io rinfrancherò tutto il baronaggio
O da morte crudel sarò percosso:
Fuga pur Mambrian quanto gli piace
Che l'non è mai per aver meco pace.

XXXVII

E con Baiardo a l'indietro si vnta,
Pensando supra quel che far si deve:
La mente parla e l'intelletto ascolta
E l'uno a l'altro mostra quanto è greve
Il subito viaggion, perchè molta
Gente non si raccoglie in tempo breve,
E se ben gente vi fosse adunata
Non si ritrova in punto alcuna armata.

XXXVIII

Questa difficoltà molto affliggea
L'animo di Rinaldo, disputando
Come il nimico seguir si dovea,
E con questi pensier tuttavia andando
Il marchese Ulivier supraggiungea,
Così Vivian e gli altri salutando
Rinaldo, e dimandandoli: Che novelle?
Esso rispose: Nè buone nè belle.

XXXIX

Malagigi in quel punto se gli offerse,
Per salute di tutta la brigata
E per recuperar le cose perse,
D'apparecchiargli subito un'armata.
Rinaldo a tal proferita si converse,
Cugin, dicendo, io l'avrò molto grata.
Rispose Malagigi: Io son disposto
Servirti per un tratto bene e tosto.

XL

Provvedi tu, cugin, di vittaglia
Ch'io ti provvederò de l'altre cose,
E se qualche intervallo non mi abbaglia,
Diman vedrai opre meravigliose.
Io vo' che l'quinto giorno ciascun saglia
Sopra l'armata, e che con animose
Voglie perseguitato sia il nimico,
Tanto che al mondo non gli resti un fico.

XLI

Tutti i soldati s'obbligano a questo,
Perchè l'armata in ordine sia posta.
Malagigi che vuole adempir presto
La sua promessa dal cugin si scosta,
E così sul in un loco foreste
N'andò, là dove in fretta ebbe composta
Una circular forma, e intrato dentro
A quella, trasse gran turba dal centro.

XLII

E tanto oprar gli fece in una notte
Che la seguente mattina fu in punto
Tutta l'armata e le navi condotte
Intorno al lito con vento assai pronto.
Carlo disse a Rinaldo se interrotte
Son le mie forze io ne fo poco conto,
Perchè se alcuno nimico quelle supera
Malagigi in un tratto le recupera.

XLIII

Da due in quattro giorni prepararono
Tutte le cose ch'eran necessarie
A reggere un'armata, notte e giorno,
E con nozion diverse e lingue varie
Sopra di quella il quinto di montarono:
Trecento furon le navi onerarie,
E le galee duecento ivi condotte
Da Malagigi in spazio di una notte.

XLIV

Carlo rimase guardian del regno.
Amon, Guicciardo, Alardo e Ricciardetto
E lo re di Ghirlanda a simil segno
Ancor lasciato fu per buon rispetto.
Bradamante che avea il riposo a sdegno,
Disse a Rinaldo: Fratel mio diletto,
Se repentina morte non mi atterra
Io vo' veder il fin di questa guerra.

XLV

Rinaldo motteggiando disse a quella:
Colui che ha ingegno facilmente attinge
Lo intrinseco del cuore a la favella.
Tu di' che l'fin de la guerra ti spinge
A prender l'arme: io dubito, sorella,
Che l'non sia Sinodur quel che costringe
L'animo tuo; onde ella sorridendo
Rispose al car fratel così dicendo:

XLI

S'io ti rassomigliassi in ogni cosa
Come nell'armeggiar ti rassomiglio,
Dabbio non è che la fiamma amorosa
Mi condurrebbe a sì fatto periglio:
Ma tu sai ben che sempre fui ritroso
A Vener, da la qual vai per consiglio
Si spesso, che alla fida tua consorte
Quasi ogni giorno fai le fuse torte.

XLVII

Rinaldo che si sente appunto tocco
Dove rota e graffiata avea la schiena,
Proposito mutò dicendo al sciocco
Re Mambrian: Qual fortuna ti mena?
Tu ti credevi giungermi al trabocco
Come una bestia e mielermi in catena,
Ma presto vnterai le regal voglie
Che tutto il danno sopra te si voglie.

XLVIII

Bradamante guardò verso Uliviero
Tutta ridente e con faccia gioconda,
Dicendo: Non ti par franco guerriero
Che Rinaldo a proposito risponda?
E che ben sappia volger il scacchiero
E trasmutar la pietra nella fronda,
E quel che ha più segnato, col suo ingegno
Levar la macchia e la forma del segno?

XLIX

Con questi moti s'avviò l'armata
De la qual Malagigi è capitano,
E con prospero vento ogni giornata
Solcavan l'onde dietro Mambriano.
Ma perchè molto lunga è questa andata
Tornar mi voglio al Senator Romano,
Che già don mesi, quel famoso conte,
È stato e sta rinchiuso sotto il monte.

L

Maneati gli eran de' quattro elementi
I tre, cioè l'aria, l'acqua e il fuoco,
Onde conven che Orlando si lamenti
Perocchè quivi ebbe affanno non poco.
Astolfo che si vede in tanti stenti,
Disse al cugino: In questo estremo loco
Prima ch'io munja confessar mi voglio
De le mie colpe e del passato orgoglio.

LI

Poi che qui non è altro sacerdoti
Il qual mi possa confessando assolvere,
A te, conte, piagnendo farò note
Le colpe mie, da poi mi voglio involvere
Sotto il monte fra l'ombra più remota
E quivi trasformare in poca polvere
Il mio miser, mortal, caduco e tristo
Corpo morendo e render l'anima a Cristo.

LII

Ascoltami, o pietoso senatore,
Non guardar ch'io sia visso bestialmente;
Il fine è quel che salva il peccatore:
Cristo sempre perdona a chi si pente.
Io mi pente ed accuso a quel Signore
Come vero e perfetto penitente.
Fammi, cugin, il segno della croce,
Ch'io son condotto a dar l'ultima voce.

LIII

Fulvia e Terigi fanno il simigliante:
L'non la confession l'altra il battesimo
Chiedea piangendo innanzi il sir d'Anglante;
Fulvia volea lasciar il paganesimo,
E Terigi scudier com'ogni peccante,
Tornato, al dir d'Astolfo, in se medesimo,
Divotamente al figlio di Milone
Chiese più volte la confessione.

LIV

Qual infelice e scensolato padre,
Che vegga innanzi a se la sua famiglia
Morir di fame, o qual misera madre
Che se ritrovi al mondo una sol figlia
E strappata gli sia da genti ladre,
Fu mai che tanto torcesse le ciglia
Come se quivi Orlando paladino
Scotendo Fulvia, Terigi e il cugino.

LV

Oltre che per entor si daglia e pianga
Volgeva ancor le lagrime a se stesso.
Troppo duro gli par che morte il franga
Sotto quel monte da la fame oppresso,
E che il suo nome confuso rimanga,
Poi che morendo non gli sia concesso,
Un bever d'acqua, e in tal calamitate
Di se bisogna e d'altri aver pietade.

LVI

Ma pur alfine se' come la pianta
Ben radicata che se il vento scrocia
Contra di lei, si piega e non si schianta,
Ricordandosi come al rapn torca
Regger le membra e che la fede santa
Prende il suo merto quando l'uom trabocca,
E che presso a costei in una stanza
Medesima stanno carità e speranza.

LVII

Onde confortò Astolfo che sperasse
Salute in Dio dopo tante perosse,
E che in quel loco tanto l'aspettasse
Che da l'orazion tornato fusse.
Poi disse a Fulvia: Che non dubitasse
Che in breve tempo sarehlon rimasse
Da lei le paurose ombre de la morte
E che del monte s'aprisson le porte.

LVIII

E intrato alquanto più ne la caverna
Lontan da gli altri alzò la mente a Dio,
Fra se dicendo: O maestà superba,
Non riguardar a me peccator rio
Più volte degno de la morte eterna,
Ma riguarda, signor benigno e pio,
A la clemenza tua che mai non manca,
Per la qual spesso l'uomo si rinfancia.

LIX

Tre volte fosti negato da Pietro
Quando per noi pativi affanno e pena,
Il qual pentito in loco nero e tetro,
Piagnendo il suo peccato a voce piena,
Grazia impetrò e la traxisti addietro,
Quando a piedi ti corse Maddalena:
Anzi oltre che tu gli perdonasti
Le colpe, ancor più volte la reasasti.

XXXII

Per schivar l'inimico io mi cacciai
In un gran bosco presso a certe grotte,
Là dov'errando tanto cavalciai
Che consumata fu tutta la notte.
Peggio è ch'io non credetti uscirne mai!
Mira io che modo ho lacerate e rotte
Le mani, il viso e tutte le altre membra:
Quella selva un inferno mi rassembra.

XXXIII

Disse Rinaldo a Carlo: Il sarà buono
Ch'io vada con le genti più spedite
A veder se costor fuggiti sono,
E dar principio a un'altra maggior lite.
Rispose Carlo: Anch'io così dispono,
E l'orme tue saran da me seguite;
Ove al partir Rinaldo non fu tardo
Facevo metter l'ali al suo Baiardo.

XXXIV

Ulivier il seguì sopra Rondello,
Con tutti quei della leve armatura.
Vivian si mosse in compagnia di quello
Per far l'andata alquanto più sicura.
Il duca Amon andò verso il castello
Di Montalbano, e Rinaldo prorupa
L'andata tanto che l'altra mattina
Con Baiardo pervenne alla marina.

XXXV

E quivi giunto trovò che fuggiti
S'eran tutti i nemici d'ogni banda
Senza esser d'alcon stati assaliti,
Il che parve a Rinaldo aspra vivanda.
Tra se dicendo: Oimè dove son giti
Tanti buon cavalieri! Curte onoranda
Di Carlo come al basso l'ha ridutta
Un vil pagan, anzi guasta e distrutta!

XXXVI

Ma s'io dovessi star sempre in viaggio
E non mi eavar mai l'arme di dosso,
Poi ch'io ho lasciato l'isola del Faggio,
E che da Carandina mi son mosso,
Ch'io rinfancherò tutto il baronaggio
O da morte crudel sarò percosso:
Fuga pur Mambrian quanto gli piace
Che l'non è mai per aver meco pace.

XXXVII

E con Baiardo a l'indietro si vnta,
Pensando supra quel che far si deve:
La mente parla e l'intelletto ascolta
E l'uno a l'altro mostra quanto è greve
Il subito viaggion, perchè molta
Gente non si raccoglie in tempo breve,
E se ben gente vi fosse adunata
Non si ritrova in punto alcuna armata.

XXXVIII

Questa difficoltà molto affliggea
L'animo di Rinaldo, disputando
Come il nimico seguir si dovea,
E con questi pensier tuttavia andando
Il marchese Ulivier supraggiungea,
Così Vivian e gli altri salutando
Rinaldo, e dimandandoli: Che novelle?
Esso rispose: Nè buone nè belle.

XXXIX

Malagigi in quel punto se gli offerse,
Per salute di tutta la brigata
E per recuperar le cose perse,
D'apparecchiargli subito un'armata.
Rinaldo a tal proferita si converse,
Cugin, dicendo, io l'avrò molto grata.
Rispose Malagigi: Io son disposto
Servirti per un tratto bene e tosto.

XL

Provvedi tu, cugin, di vittaglia
Ch'io ti provvederò de l'altre cose,
E se qualche intervallo non mi abbaglia,
Diman vedrai opre meravigliose.
Io vo' che l'quinto giorno ciascun saglia
Sopra l'armata, e che con animose
Voglie perseguitato sia il nimico,
Tanto che al mondo non gli resti un fico.

XLI

Tutti i soldati s'obbligano a questo,
Perchè l'armata in ordine sia posta.
Malagigi che vuole adempir presto
La sua promessa dal cugin si scosta,
E così sul in un loco foreste
N'andò, là dove in fretta ebbe composta
Una circular forma, e intrato dentro
A quella, trasse gran turba dal centro.

XLII

E tanto oprar gli fece in una notte
Che la seguente mattina fu in punto
Tutta l'armata e le navi condotte
Intorno al lito con vento assai pronto.
Carlo disse a Rinaldo se interrotte
Son le mie forze io ne fo poco conto,
Perchè se alcuno nimico quelle supera
Malagigi in un tratto le recupera.

XLIII

Da due in quattro giorni prepararono
Tutte le cose ch'eran necessarie
A reggere un'armata, notte e giorno,
E con nozion diverse e lingue varie
Sopra di quella il quinto di montarono:
Trecento furon le navi onerarie,
E le galee duecento ivi condotte
Da Malagigi in spazio di una notte.

XLIV

Carlo rimase guardian del regno.
Amon, Guicciardo, Alardo e Ricciardetto
E lo re di Ghirlanda a simil segno
Ancor lasciato fu per buon rispetto.
Bradamante che avea il riposo a sdegno,
Disse a Rinaldo: Fratel mio diletto,
Se repentina morte non mi atterra
Io vo' veder il fin di questa guerra.

XLV

Rinaldo motteggiando disse a quella:
Colui che ha ingegno facilmente attinge
Lo intrinseco del cuore a la favella.
Tu di' che l'fin de la guerra ti spinge
A prender l'arme: io dubito, sorella,
Che l'non sia Sinodur quel che costringe
L'animo tuo; onde ella sorridendo
Rispose al car fratel così dicendo:

XLVI

S'io ti rassomigliassi in ogni cosa
Come nell'armeggiar ti rassomiglio,
Dabbio non è che la fiamma amorosa
Mi condurrebbe a sì fatto periglio;
Ma tu sai ben che sempre fui ritroso
A Vener, da la qual vai per consiglio
Si spesso, che alla fida tua consorte
Quasi ogni giorno fai le fuse torte.

XLVII

Rinaldo che si sente appunto tocco
Dove rota e graffiata avea la schiena,
Proposito mutò dicendo al sciocco
Re Mambrian: Qual fortuna ti mena?
Tu ti credevi giungermi al trabocco
Come una bestia e mettermi in catena,
Ma presto vnterai le regal voglie
Che tutto il danno sopra te si voglie.

XLVIII

Bradamante guardò verso Uliviero
Tutta ridente e con faccia gioconda,
Dicendo: Non ti par franco guerriero
Che Rinaldo a proposito risponda?
E che ben sappia volger il scacchiero
E trasmutar la pietra nella fronda,
E quel che ha più segnato, col suo ingegno
Levar la macchia e la forma del segno?

XLIX

Con questi motti s'avviò l'armata
De la qual Malagigi è capitano,
E con prospero vento ogni giornata
Solcavan l'onde dietro Mambriano.
Ma perchè molto lunga è questa andata
Tornar mi voglio al Senator Romano,
Che già don mesi, quel famoso conte,
È stato e sta rinchiuso sotto il monte.

L

Maneati gli eran de' quattro elementi
I tre, cioè l'aria, l'acqua e il fuoco,
Onde conven che Orlando si lamenti
Perocchè quivi ebbe affanno non poco.
Astolfo che si vede in tanti stenti,
Disse al cugino: In questo estremo loco
Prima ch'io munja confessar mi voglio
De le mie colpe e del passato orgoglio.

LI

Poi che quì non è altro sacerdoti
Il qual mi possa confessando assolvere,
A te, conte, piagnendo farò note
Le colpe mie, da poi mi voglio involvere
Sotto il monte fra l'ombra più remota
E quivi trasformare in poca polvere
Il mio miser, mortal, caduco e tristo
Corpo morendo e render l'anima a Cristo.

LII

Ascoltami, o pietoso senatore,
Non guardar ch'io sia visso bestialmente;
Il fine è quel che salva il peccatore:
Cristo sempre perdona a chi si pente.
Io mi pente ed accuso a quel Signore
Come vero e perfetto penitente.
Fammi, cugin, il segno della croce,
Ch'io son condotto a dar l'ultima voce.

LIII

Fulvia e Terigi fanno il simigliante:
L'non la confession l'altra il battesimo
Chiedea piangendo innanzi il sir d'Anglante;
Fulvia volea lasciar il paganesimo,
E Terigi scudier com'ogni peccante,
Tornato, al dir d'Astolfo, in se medesimo,
Divotamente al figlio di Milone
Chiese più volte la confessione.

LIV

Qual infelice e sconsolato padre,
Che vegga innanzi a se la sua famiglia
Morir di fame, o qual misera madre
Che se ritrovi al mondo una sol figlia
E strappata gli sia da genti ladre,
Fu mai che tanto torcesse le ciglia
Come se' quivi Orlando paladino
Scotendo Fulvia, Terigi e il cugino.

LV

Oltre che per entor si daglia e pianga
Volgeva ancor le lagrime a se stesso.
Troppo duro gli par che morte il franga
Sotto quel monte da la fame oppresso,
E che il suo nome confuso rimanga,
Poi che morendo non gli sia concesso,
Un bever d'acqua, e in tal calamitate
Di se bisogna e d'altri aver pietade.

LVI

Ma pur alfine se' come la pianta
Ben radicata che se il vento scrocia
Contra di lei, si piega e non si schianta,
Ricordandosi come al rapn torca
Regger le membra e che la fede santa
Prende il suo merto quando l'uom trabocca,
E che presso a cortei in una stanza
Medesima stanno carità e speranza.

LVII

Onde confortò Astolfo che sperasse
Salute in Dio dopo tante perosse,
E che in quel loco tanto l'aspettasse
Che da l'orazion tornato fusse.
Poi disse a Fulvia: Che non dubitasse
Che in breve tempo sarehlon rimasse
Da lei le paurose ombre de la morte
E che del monte s'apriran le porte.

LVIII

E intrato alquanto più ne la caverna
Lontan da gli altri alzò la mente a Dio,
Fra se dicendo: O maestà superba,
Non riguardar a me peccator rio
Più volte degno de la morte eterna,
Ma riguarda, signor benigno e pio,
A la clemenza tua che mai con manca,
Per la qual spesso l'uomo si rinfancia.

LIX

Tre volte fosti negato da Pietro
Quando per noi pativi affanno e pena,
Il qual pentito in loco nero e tetro,
Piagnendo il suo peccato a vore pena,
Grazia impetrò e la traxisti addietro,
Quando a piedi ti corse Maddalena:
Anzi oltre che tu gli perdonasti
Le colpe, ancor più volte la scusasti.

LX

E per volgerli il ladro un poco il viso
Sopra la croce, dicendo: *Memento*,
Signor, tu gli donasti il paradiso.
Se allora che pativi ogni tormento
Carco d'ibbrohri e poco men che ucciso,
Conducesti colui a salvamento,
Maggiormente dovresti oprar tal zelo
Adesso che ti stai glorioso io cielo.

LXI

Largita a noi, Signor, sia la tua grazia,
Come fu ai primi padri già aspettanti
L'advento lor, per la lor contumazia,
Dai quali siamo discesi tutti quanti,
E la nostra non è maggior disgrazia
De la sua certo che di e notte in pianti
Stemmo qua sotto d'ogni luce privi
Non morti ancora, ma sepolti vivi.

LXII

E se la tua maestate mi concede
Grazia ch'io esca di tanta mestizia,
Io m'obbligò d'andar senz'arme a piede
A visitar l'Apostol di Galizia,
E se bisogno arcade per la fede
Morir, pugnando con somma letizia;
Né maggior cosa signor che la vita
Ti può esser dall'uomo preferita.

LXIII

E così orando il figliuol di Milone
In terra cadde tutto addormentato,
Onde poi ebbe un'altra visione
Ne la qual gli pareva esser citato
Dinanzi a Cristo a dir la sua ragione,
Chè Pluto d'eresia l'avea accusato:
Signor, dicendo, costui per soccorso
E con Fulvia più volte a me ricorso.

LXIV

Ed or porgendo adorazion di latria
Si voltò al ciel, come se tu ignorasti
La sua nel monte commessa idolatria,
Onde credo, Signor, che questo basti
A mostrar chiaramente di qual patria
Sia questo ingrato il qual tanto esaltasti,
Che a noi ricorse e sprezzò la tua fede,
Com'uom che poco spera e meno crede.

LXV

Giudica, signor mio, presto, ch'io possa
Di lui saziarmi nel profondo abisso:
Io tel dimando vivo in carne e in ossa
Per poterli d'intorno esser più affisso.
E per pigliarlo avea già fatto massa,
Quando dinanzi al dolce Crucifisso
Comparse a guisa d'una fiamma accesa
L'arcangelo Michiel in sua difesa.

LXVI

E disse a Pluto: O padre degli erranti,
Come sei di te stesso uscito fuori?
Qua vuoi mostrar al santo de li santi
Che in Orlando sian più spine che fiori,
Dinanzi al qual i miseri peccanti
Non possono occultar i loro errori,
Sì che l'accusa tua, uste infernale,
Presso a Cristo niente o poco vale.

LXVII

Non sai tu ben ch'è uomo di tal sorte
Per grazia di colui che l'ha creato,
Che se l'tirasse giù tutto la corte
Del cielo, e romettesse ogni peccato,
L'ha sempre libertà fino a la morte
Poter salvarsi, e in voi che dannato
Sia Orlando nostro cavalier di Cristo,
Per cui ogni dì il ciel fa qualche acquisto?

LXVIII

Allora molti spirti di pagani
Già stati al mondo in guerra uomini arditi,
Fatti per man d'Orlando buon cristiani
Ch'erano poi morendo al ciel saliti,
Al tribunal si fermò prossimanti,
Signor, dicendo, se mai furon uditi
Prieghi da te, noi ti raccomandiamo
Costui, mediante il qual salvati siamo.

LXIX

Tu sai come noi t'eramo ribelli
Lontani dal battesimo e senza fede;
Costui è quel che ci fa parer belli
Nel tuo cospetto e degni di tal fede.
Noi saremmo bene ingrati e felli
A non gli render noi qualche mercede:
Aprili, padre eterno il chiuso monte,
Che molti ancor per lui verranno al fonte.

LXX

Le vergine e le saule maritate
Supplicavan per lui divotamente:
Le virtù teologiche abbracciate,
Le Cardinal ancora similmente,
E quasi tutte le anime beate,
Perchè Cristo commise al fier serpente
Ch'al centro ei ritornasse ben ingiusto
Onde quel se n'andò tutto confuso.

LXXI

Non era ancor tal vision sparita
Quando Orlando udì dir: Non temer, conte,
Che la domanda tua è stata udita
E sano e salvo uscirai fuor del monte;
Ma ricordati ovunque s'è impedita
Per alcuno la via, d'alzar la fronte
Al cielo, e lasciar star i Negromanti
Se tu non vuoi provar gli eterni pianti.

LXXII

Orlando si svegliò pauroso e lieto
Considerando le rose apparse,
Poi venne dove Fulvia e Astolfo inquieto
Lasciò prononziar a lor salute,
Enarrandogli quell'alto secreto
Dove perfettamente ha comprendete
L'insidie del nimico aspro e fallace
E quanto il gittar l'arte a Dio dispiace.

LXXIII

Lasciam d'Orlando il colloquio opportuno
E rivogliamo un poco il passo altrave.
Ricordar vi dovete ciascheduno
Come il re Balagante a tutte prove
Fe' far quel muro e poi raccolse in uno
Le genti sue per trattar cose nuove,
Lasciando a guardia del predetto muro
Con mille armati Teode e Feburo.

LXXIV

Or avendo entor già consumati
Due mesi a far tal guardia in quel contorno,
Si come spesso avvien fra gli soldati
Giocando i capitani a scacchi un giorno,
In certa differenza furon entrati,
Per la qual bruttamente si adirorno,
Saltando d'una in altra parola
Tanto che si smentiron per la gola.

LXXV

Febur che a Teode era superiore,
Veduto ch'esso non gli ha alcun rispetto,
Anzi gli dice incarco e disonore,
Di una daza gli dette al fin nel petto
Con la qual gli passò per mezzo il core
E morto il fe' cadere al suo dispetto:
Poi colse tutta la sua compagnia,
E quella di Teode mandò via.

LXXVI

E di mille soldati ch'liadi furon,
Tende non avea più che duecento;
Tutti gli altri obbedivano a Feburo,
Però non vi fu aleno combattimento,
Che il combatter non era allor sicuro;
Ma Febur visto che tal mancamento
Dispiacerebbe molto a Balagante,
L'animo suo rivolse al sir d'Anglante.

LXXVII

E disse argomentando: Se costui
Si trovasse ancora vivo per ventina,
Io mi potrei accompagnar con lui
Ed aver compagnia franca e sicura;
Se morto giace, al mondo mai non foi
Dotato d'una simil armatura
Come la sua, però dispono al tutto
Coglier di questi o l'uno o l'altro frutto.

LXXVIII

E con quelli ottocento a lui fedeli
Sempremai stati per pace e per guerra,
Parlò dicendo: Gli uomini crudeli
Fondarono il muro: io il vo' gettar per terra,
Acchè che tanta virtù non si celi,
Come è quella che quivi chiude e serra
Un picciol intervallo, e steso il braccio,
Disse a'suoi: Ognun faccia come faccio.

LXXIX

E preorse nel mur con sì gran forza
Che molte pietre a terra ruinaro.
Gli altri vedendo come lui si sforza
Humper quel muro, tutti il seguitaro.
Chi da una banda e chi dall'altra il scorza,
Tanto che innanzi sera si appressaro
Alla breccia del monte e ne le porte
Laminciato gridando, a picchiar forte,

LXXX

Nè con maggior letizia fu sentita
L'alta voce di Cristo quando scese
A trar dal Limbo la gente smarrita,
Orlando Duclindana e il seuo prese,
E disse a Fulvia: Su, dama gradita,
Che terminate son le nostre offese:
Moviti, Astolfo, usciami da la spelunca,
Che la vita per noi non è ancor trouca.

LXXXI

Le porte de la grotta eran già rotte,
Quando ciascun comparse afflito e magro
Là dove risonar le prime botte:
Chi Erisiton pareva, chi Meleagro,
Ma giunti al fin di sua sì lunga notte
Cangiarun in dolce il viso acerbo ed agro,
Dimandando a color se come amici
Veniano, o se pur erano nemici.

LXXXII

Febur rispose: Alcuna inimicizia
Esser non può fra noi che al ciel non piare,
Ma vera integra perfetta amicizia,
Amor, tranquillità, concordia e pace,
E se già fummo per nostra imperizia
Conformati a Balagante, noma fallace,
Perdonato ci sia. Fracchi baroni,
Rispose Orlando: Cristo ve l'perdoni.

LXXXIII

Poi fece trar fuor di quella caverna
Tutta la sua armatura e Valentin,
Astolfo che dai panti omai si esterna
Disse a Terigi: Trova un luncinno
Che l' tuo padrone ha una bella lanterna,
A ciò che se di notte entra in cammino
Non si smarrisca cavalcando al scuro,
Perchè l'uom seozza lume è mal sicuro.

LXXXIV

Rispose Orlando: Tu non mettegiavi,
Cugin, quando eri sotto il montan claustru:
Adesso che trovate son le chiavi
Zefiro abbracci, Euro, Borea e Austru,
E mostrar vuoi che allora ti sognavi,
Ma troppo ben è giunto il nostro planstro.
Fulvia ridendo disse una parola:
Lascia, se il tua è magro, il suo non cola.

LXXXV

E così motteggiando, del sepolcro
Usciti, lietamente si alloggiorno
Con Febur ch'era a lor seguace sulcro,
E quivi stabi inieno al quarto giorno,
L'aspetto lor tornò più che mai piúero,
E le perdute forze riraparon;
Poi con Fulvia o' andar verso Piraga
Qual era d'onorargli molto voga.

LXXXVI

Torniamo a quei duecento combattenti,
Che già sotto Teode militaro.
Morto il lor duce, questi e mal conteuti
Dinanzi a Balagante se n'andaro,
E con singhiozzi e con aspri lamenti,
Giustizia per Teode addimandaro.
Balagante giurò per tal errore
Che a Febur di sua man trarrebbe il core.

LXXXVII

Dappoi sorpresa l'andata di Francia
Con Falsinoe e con altre brigate
Sol per dar a Febur l'ultima caccia
Ne venne cavalcando a gran giornate,
Tanto che giunse al campo e d'una lancia
Sentì ferirsi, quando spalancate
Vide le porte del già chiuso monte
E che dentro non v'era Orlando conte.

LX

E per volgerli il ladro un poco il viso
Sopra la croce, dicendo: *Memento*,
Signor, tu gli donasti il paradiso.
Se allora che pativi ogni tormento
Carco d'ibbrohri e poco men che ucciso,
Conducesti colui a salvamento,
Maggiormente dovresti oprar tal zelo
Adesso che ti stai glorioso io cielo.

LXI

Largita a noi, Signor, sia la tua grazia,
Come fu ai primi padri già aspettanti
L'advento lor, per la lor contumazia,
Dai quali siamo discesi tutti quanti,
E la nostra non è maggior disgrazia
De la sua certo che di e notte in pianti
Stemmo qua sotto d'ogni luce privi
Non morti ancora, ma sepolti vivi.

LXII

E se la tua maestate mi concede
Grazia ch'io esca di tanta mestizia,
Io m'obbligò d'andar senz'arme a piede
A visitar l'Apostol di Galizia,
E se bisogno arcade per la fede
Morir, pugnando con somma letizia;
Né maggior cosa signor che la vita
Ti può esser dall'uomo preferita.

LXIII

E così orando il figliuol di Milone
In terra cadde tutto addormentato,
Onde poi ebbe un'altra visione
Ne la qual gli pareva esser citato
Dinanzi a Cristo a dir la sua ragione,
Chè Pluto d'eresia l'avea accusato:
Signor, dicendo, costui per soccorso
E con Fulvia più volte a me ricorso.

LXIV

Ed or porgendo adorazion di latria
Si voltò al ciel, come se tu ignorasti
La sua nel monte commessa idolatria,
Onde credo, Signor, che questo basti
A mostrar chiaramente di qual patria
Sia questo ingrato il qual tanto esaltasti,
Che a noi ricorse e sprezzò la tua fede,
Com'uom che poco spera e meno crede.

LXV

Giudica, signor mio, presto, ch'io possa
Di lui saziarmi nel profondo abisso:
Io tel dimando vivo in carne e in ossa
Per poterli d'intorno esser più affisso.
E per pigliarlo avea già fatto massa,
Quando dinanzi al dolce Crucifisso
Comparse a guisa d'una fiamma accesa
L'arcangelo Michiel in sua difesa.

LXVI

E disse a Pluto: O padre degli erranti,
Come sei di te stesso uscito fuori?
Qua vuoi mostrar al santo de li santi
Che in Orlando sian più spine che fiori,
Dinanzi al qual i miseri peccanti
Non possono occultar i loro errori,
Sì che l'accusa tua, uste infernale,
Presso a Cristo niente o poco vale.

LXVII

Non sai tu ben ch'è uomo di tal sorte
Per grazia di colui che l'ha creato,
Che se l'tirasse giù tutto la corte
Del cielo, e romettesse ogni peccato,
L'ha sempre libertà fino a la morte
Poter salvarsi, e in voi che dannato
Sia Orlando nostro cavalier di Cristo,
Per cui ogni dì il ciel fa qualche acquisto?

LXVIII

Allora molti spirti di pagani
Già stati al mondo in guerra uomini arditi,
Fatti per man d'Orlando buon cristiani
Ch'erano poi morendo al ciel saliti,
Al tribunal si fermò prossimanti,
Signor, dicendo, se mai furon uditi
Prieghi da te, noi ti raccomandiamo
Costui, mediante il qual salvati siamo.

LXIX

Tu sai come noi t'eramo ribelli
Lontani dal battesimo e senza fede;
Costui è quel che ci fa parer belli
Nel tuo cospetto e degni di tal fede.
Noi saremmo bene ingrati e felli
A non gli render noi qualche mercede:
Aprili, padre eterno il chiuso monte,
Che molti ancor per lui verranno al fonte.

LXX

Le vergine e le saule maritate
Supplicavan per lui divotamente:
Le virtù teologiche abbracciate,
Le Cardinal ancora similmente,
E quasi tutte le anime beate,
Perchè Cristo commise al fier serpente
Ch'al centro ei ritornasse ben ingiusto
Onde quel se n'andò tutto confuso.

LXXI

Non era ancor tal vision sparita
Quando Orlando udì dir: Non temer, conte,
Che la domanda tua è stata udita
E sano e salvo uscirai fuor del monte;
Ma ricordati ovunque s'è impedita
Per alcuno la via, d'alzar la fronte
Al cielo, e lasciar star i Negromanti
Se tu non vuoi provar gli eterni pianti.

LXXII

Orlando si svegliò pauroso e lieto
Considerando le rose apparse,
Poi venne dove Fulvia e Astolfo inquieto
Lasciò prononziar a lor salute,
Enarrandogli quell'alto secreto
Dove perfettamente ha comprendete
L'insidie del nimico aspro e fallace
E quanto il gittar l'arte a Dio dispiace.

LXXIII

Lasciam d'Orlando il colloquio opportuno
E rivogliamo un poco il passo altrave.
Ricordar vi dovete ciascheduno
Come il re Balagante a tutte prove
Fe' far quel muro e poi raccolse in uno
Le genti sue per trattar cose nuove,
Lasciando a guardia del predetto muro
Con mille armati Teode e Feburo.

LXXIV

Or avendo entor già consumati
Due mesi a far tal guardia in quel contorno,
Si come spesso avvien fra gli soldati
Giocando i capitani a scacchi un giorno,
In certa differenza furon entrati,
Per la qual bruttamente si adirorno,
Saltando d'una in altra parola
Tanto che si smentiron per la gola.

LXXV

Febur che a Teode era superiore,
Veduto ch'esso non gli ha alcun rispetto,
Anzi gli dice incarco e disonore,
Di una daza gli dette al fin nel petto
Con la qual gli passò per mezzo il core
E morto il fe' cadere al suo dispetto:
Poi colse tutta la sua compagnia,
E quella di Teode mandò via.

LXXVI

E di mille soldati ch'liadi furon,
Tende non avea più che duecento;
Tutti gli altri obbedivano a Feburo,
Però non vi fu aleno combattimento,
Che il combatter non era allor sicuro;
Ma Febur visto che tal mancamento
Dispiacerebbe molto a Balagante,
L'animo suo rivolse al sir d'Anglante.

LXXVII

E disse argomentando: Se costui
Si trovasse ancora vivo per ventina,
Io mi potrei accompagnar con lui
Ed aver compagnia franca e sicura;
Se morto giace, al mondo mai non foi
Dotato d'una simil armatura
Come la sua, però dispono al tutto
Coglier di questi o l'uno o l'altro frutto.

LXXVIII

E con quelli ottocento a lui fedeli
Sempremai stati per pace e per guerra,
Parlò dicendo: Gli uomini crudeli
Fondarono il muro: io il vo' gettar per terra,
Acchè che tanta virtù non si celi,
Come è quella che quivi chiude e serra
Un picciol intervallo, e steso il braccio,
Disse a'suoi: Ognun faccia come faccio.

LXXIX

E preorse nel mur con sì gran forza
Che molte pietre a terra ruinaro.
Gli altri vedendo come lui si sforza
Humper quel muro, tutti il seguitaro.
Chi da una banda e chi dall'altra il scorza,
Tanto che innanzi sera si appressaro
Alla breccia del monte e ne le porte
Laminciato gridando, a picchiar forte,

LXXX

Nè con maggior letizia fu sentita
L'alta voce di Cristo quando scese
A trar dal Limbo la gente smarrita,
Orlando Duclindana e il seuo prese,
E disse a Fulvia: Su, dama gradita,
Che terminate son le nostre offese:
Moviti, Astolfo, usciami da la spelunca,
Che la vita per noi non è ancor trouca.

LXXXI

Le porte de la grotta eran già rotte,
Quando ciascun comparse afflito e magro
Là dove risonar le prime botte:
Chi Erisiton pareva, chi Meleagro,
Ma giunti al fin di sua sì lunga notte
Cangiarun in dolce il viso acerbo ed agro,
Dimandando a color se come amici
Veniano, o se pur erano nemici.

LXXXII

Febur rispose: Alcuna inimicizia
Esser non può fra noi che al ciel non piare,
Ma vera integra perfetta amicizia,
Amor, tranquillità, concordia e pace,
E se già fummo per nostra imperizia
Conformati a Balagante, nemo fallace,
Perdonato ci sia. Fracchi baroni,
Rispose Orlando: Cristo ve l'perdoni.

LXXXIII

Poi fece trar fuor di quella caverna
Tutta la sua armatura e Valentin,
Astolfo che dai panti omai si esterna
Disse a Terigi: Trova un luncinno
Che l' tuo padrone ha una bella lanterna,
A ciò che se di notte entra in cammino
Non si smarrisca cavalcando al scuro,
Perchè l'uom seozza lume è mal sicuro.

LXXXIV

Rispose Orlando: Tu non mettegiavi,
Cugin, quando eri sotto il montan claustru:
Adesso che trovate son le chiavi
Zefiro abbracci, Euro, Borea e Austru,
E mostrar vuoi che allora ti sognavi,
Ma troppo ben è giunto il nostro planstro.
Fulvia ridendo disse una parola:
Lascia, se il tua è magro, il suo non cola.

LXXXV

E così motteggiando, del sepolcro
Usciti, lietamente si alloggiorno
Con Febur ch'era a lor seguace sulcro,
E quivi stabi inieno al quarto giorno,
L'aspetto lor tornò più che mai piúero,
E le perdute forze riraparon;
Poi con Fulvia andâr verso Piraga
Qual era d'onorargli molto voga.

LXXXVI

Torniamo a quei duecento combattenti,
Che già sotto Teode militaro.
Morto il lor ducentest e mal conteoti
Dinanzi a Balagante se n'andaro,
E con singhiozzi e con aspri lamenti,
Giustizia per Teode addimandaro.
Balagante giurò per tal errore
Che a Febur di sua man trarrebbe il core.

LXXXVII

Dappoi sorpresa l'andata di Francia
Con Falsinoc e con altre brigate
Sol per dar a Febur l'ultima caccia
Ne venne cavalcando a gran giornate,
Tanto che giunse al campo e d'una lancia
Sentì ferirsi, quando spalancate
Vide le porte del già chiuso monte
E che dentro non v'era Orlando conte.

LXXXVIII

Dubitò Balugante che Febur
Giò fatto avesse per aver la spada
D'Orlando, pegno a lui molto sicuro
Da tener poi Marsilio e gli altri a bada,
E stando in tal pensier porte gli fuo
Novelle per alcun de la contrada.
Com'Orlando è del monte salvo uscito,
E che Febur s'era con lui unito.

LXXXIX

Allora Balugante dubitando
Più che mai dubitasse in vita sua,
Disse al frate: lo non vorrei che Orlando
Qua ci giungesse in un tratto amendua.
Falsiron gli rispose braveggiando,
E disse: Ové è, frate, la virtù tua?
Hai tu pensier che un uom morto di fame
Sia più forte di te nel tuo reame?

XC

Rispose Balugante: Allor si de'
Temer il lupo dal pastor che sa,
Quando la fame il tien ritratto a sé,
Però che giorno e notte intorno va
Cercando sempre mai di farsi re
Supra alcun gregge, e tante volte dà
Per la campagna che fatto gli vien:
Questo medesimo modo Orlando tien.

XCI

E se noi per disgrazia o per fortuna
Venissimo a eader ne la sua rete,
Custui non si averebbe pietà alcuna,
Anzi quelle giornate triste e inquiete
Ricevute nel monte, ad una ad una
Vendicherebbe con la maggior sete
Che mai si vendicasse alcuna ingiuria,
Sì che buono è dar loco a tanta furia.

XCII

A Falsirone parve che 'l fratello
Gli desse util, salubre e buon consiglio,
E incontante accordato con quello
Levaron campo per manco periglio.
Poi che fur giunti nel pateran ostello,
Deliberaro insieme con Marsilio
Che il passaggio di Francia si lasciasse,
E che il tributo a Carlo si mandasse.

XCIII

Griffonetto allor era in Saragozza
Quando si promulgò questa novella,
La qual ben che paresse trista e sozza
Fra Spagnuoli, a lui parve utile e bella,
E tanto gaudì in petto si raccozza
Che per partirsì è già montato in sella,
Ma in quel che all'oste toccava la mano
Ginose uno il qual venia da Montalbano.

XCIV

Griffonetto il dimanda come vanno
Le cose della guerra in quel paese:
Culni risponde: Con vergogna e danno
Di tutti noi e con scorno paese
Di Marcometto, il qual vede in affanno
Le genti sue per esaltarli accese,
E non si move un passo, anzi sta saldo,
E lascia far ciò che vuole a Rinaldo.

XCV

Non era appena giunto che sconfitti
Fummo e scacciati a guisa di puttane;
Mambrian come vide i suoi sì afflitti,
Se ne fuggì latrando come un cane,
E lasciò i padiglioni in campo fitti
E con le genti ch'eran vive e sane
La notte si ridusse alla marina:
Rinaldo il seguito poi la mattina.

XCVI

Non ti dirò quel che ne sia seguito,
Perchè io nol so, che in qua mi rivoltai,
Basta che Mambrian se n'è fuggito
Con poco onore e con vergogna assai.
Griffonetto contento del partito
Ringraziò colui dicendo: Ormai
Tutti i soldati anderauno alla zappa,
Già che il re Mambrian fuggendo scappa.

XCVII

Con queste due allegrezze a un tratto giunte,
Deliberò tornarsi in Francia a Carlo.
Volentiera vedrebbe Orlando conte,
Ma non sapeva dove ritrovarlo.
Verso Parigi al fin drizzò la fronte,
Nè mai fortuna volse disturbarlo
Che salvo giunse al re di san Dionigi
Proprio quel dì che lui torrà a Parigi.

XCVIII

Questo fu a Carlo massima letizia,
E tanto più che lui non la sperava.
Aldabella che in seguò di mestizia
Un abito lugubre allor portava,
Sentendosi arrear chiara notizia
Del suo marito tutta s'adornava,
E donò al nunziator di tal novella
Una banda di gioie molto bella.

XCIX

Alcuno mi potrebbe dimandare
Come esser può che Carlo non volesse
Prima che Malagigi entrasse in mare
Che novelle d'Orlando gli dicesse.
Io vi voglio anco in questo soddisfare
Acciocchè la brigata non credesse
Che per dimenticanza ciò avvenisse:
Io vi dirò quel che Turpio ne scrisse.

C

Narra Turpin che Malagigi volse
Più e più volte saper del suo cugino
E che mai altro alfin di lui non colse
Se non che morto era quel paladino,
E ch' in secreto molto se ne dolse
Con Carlomano figliuol di Pipino,
Ma per non peggiorar lor trista sorte
Occultorno la fama di tal morte.

CI

Orlando in questo mezzo avea brunite
Le sue roginose arme, e riavute
Le forze che da lui s'eran partite.
Ancora per l'immensa sua virtute
Le genti di Piraga ha convertite
Ch'erano prima dannate e perdute;
Dappoi a Fulvia offerse per marito
Febur di Lanna, e lei teone lo invitò.

CII

Or io che modo fosser battezzati
Fulvia, Febur e tutti i Piraghesi
Io vel dirò. Da Orlando fur trovati
Nella contrada molti cristian presi
Fra quali eran due preti e quattro frati;
I preti eran Lombardi, i frati Inglesi,
Che già andando al sepolcreo capitoro
Qui per fortuna, e imprigionati foro.

CIII

E ciò non fu senza divia misterio,
Che per tal mezzo Dio disposto avea
Quivi fondar un degno monasterio;
E il tempio che Macon già possedea,
Mutato il rito, cadde del suo imperio
Come cosa fallace, trista e rea.
Sacrato il tempio e rimesso ogni scrupolo
D'eresia, vi concorse tutto il popolo.

CIV

Orlando tenne Febur al battesimo,
Astolfo Fulvia, e così d'uno in uno
Fur battezzati in un giorno medesimo.
Gli articoli di Fede a riascheduno
Poscia insegnaro, acciò che il cristianesimo
Moltiplicasse, e perchè qui da ognuno
Inteso fosse il modo del ben vivere
Sterno più giorni io predicare e in scrivere.

CV

Le nozze ancora furon celebrate
Da Fulvia e da Febur felicemente.
Alcune giustre fra quelle brigate
Fe' Astolfo, de le quai lui fu vincente:
Ma sendo poi le mense frequentate
Un hofion supraggiunse tutto ardente
Di far pazzie, e nel decimo canto
Vi voglio di costui parlar alquanto.

CANTO X

ARGOMENTO



*Al nuzial desco dice una novella
Un buffone, che allegra la brigata,
E che a Febur allude, e a Fulvia bella,
E olla gioconda d'Imeneo giornata.
Parte Orlando, e ne giunge alla rubella
Spiaggia d'Africa, a lui tanto desiata,
Per punire Mconte; ed ivi trova
Falcon rio, e vien seco alla prova.*



*Per oggi non invoco il mio Timbreo
Apullo, nè ricorro alle sorelle
Castalie, intorno al fonte Pegaso,
Come far suglio supplicando a quelle;
Azzì mi volto al glorioso Imeneo,
Chè de le nozze festeggiate e belle
Parlar convergno, e senza il suo favore
Avrei di tal impresa poco onore.*

II

Or dunque al nome suo seguitar voglio
Come il buffon si offerse a quella mensa
Dov'era più letizia; e men' rordoglio
Se non mi estenderò come alcun peosa

*A empirvi di vivande il capo e il foglio,
Perchè la mente in rìo sarebbe offesa,
La qual continuamente si commuove
A cercar cose inusitate e nove.*

III

*Se io vi volessi su questa parete
Dipinger quante vivande vi furon,
Altro non vi darei che fauce e sete,
E ogoun di voi nel gremio di Saturno
Contemplerrebbe il sole io aciete,
E non sarebbe alcuno viso sì eburno
Che vaneggiando sopra tanti odori
Non variasse più volte i suoi colori.*

IV

*Se io vi narrassi ancor la leggiadria
Di quelle ornate e muliebri forme,
Certo ch'io vi trarrei fuor de la via,
E tal si desterebbe in voi che dorme;
Dunque per non vi dar tal ricadia
Alquanto del buffon seguirò l'orme,
Il qual per esser uso io ogni golfo
Conobbe presto l'animo d'Astolfo.*

V

*E cominciogli a dir molte novelle,
De le quali io ne vo' recitar una,
Ancor che fosser tutte vaglie e belle,
Fulvia gli era presente e ciascheduna
Matrona, e così ancor le sue dazelle,
Quando costui disse: La mia fortuna,
Signor, fu questa ch'io nacqui a Corinto
E fui molti anni appellato Giocinto.*

LXXXVIII

Dubitò Balugante che Febur
Giò fatto avesse per aver la spada
D'Orlando, pegno a lui molto sicuro
Da tener poi Marsilio e gli altri a bada,
E stando in tal pensier porte gli fuo
Novelle per alcun de la contrada.
Com'Orlando è del monte salvo uscito,
E che Febur s'era con lui unito.

LXXXIX

Allora Balugante dubitando
Più che mai dubitasse in vita sua,
Disse al frate: lo non vorrei che Orlando
Qua ci giungesse in un tratto amendua.
Falsiron gli rispose braveggiando,
E disse: Ové è, frate, la virtù tua?
Hai tu pensier che un uom morto di fame
Sia più forte di te nel tuo reame?

XC

Rispose Balugante: Allor si de'
Temer il lupo dal pastor che sa,
Quando la fame il tien ritratto a sé,
Però che giorno e notte intorno va
Cercando sempre mai di farsi re
Supra alcun gregge, e tante volte dà
Per la campagna che fatto gli vien:
Questo medesimo modo Orlando tien.

XCI

E se noi per disgrazia o per fortuna
Venissimo a eader ne la sua rete,
Custui non si averebbe pietà alcuna,
Anzi quelle giornate triste e inquiete
Ricevute nel monte, ad una ad una
Vendicherebbe con la maggior sete
Che mai si vendicasse alcuna ingiuria,
Sì che buono è dar loco a tanta furia.

XCII

A Falsirone parve che l'fratello
Gli desse util, salubre e buon consiglio,
E incontante accordato con quello
Levaron campo per manco periglio.
Poi che fur giunti nel pateran ostello,
Deliberaro insieme con Marsilio
Che il passaggio di Francia si lasciasse,
E che il tributo a Carlo si mandasse.

XCIII

Griffonetto allor era in Saragozza
Quando si promulgò questa novella,
La qual ben che paresse trista e sozza
Fra Spagnuoli, a lui parve utile e bella,
E tanto gaudiu in petto si raccozza
Che per partirsì è già montato in sella,
Ma in quel che all'oste toccava la mano
Ginose uno il qual venia da Montalbano.

XCIV

Griffonetto il dimanda come vanno
Le cose della guerra in quel paese:
Culni risponde: Con vergogna e danno
Di tutti noi e con scorno paese
Di Marcometto, il qual vede in affanno
Le genti sue per esaltarli accese,
E non si move un passo, anzi sta saldo,
E lascia far ciò che vuole a Rinaldo.

XCV

Non era appena giunto che sconfitti
Fummo e scacciati a guisa di puttane;
Mambrian come vide i suoi sì afflitti,
Se ne fuggì latrando come un cane,
E lasciò i padiglioni in campo fitti
E con le genti ch'eran vive e sane
La notte si ridusse alla marina:
Rinaldo il seguito poi la mattina.

XCVI

Non ti dirò quel che ne sia seguito,
Perchè io nol so, che in qua mi rivoltai,
Basta che Mambrian se n'è fuggito
Con poco onore e con vergogna assai.
Griffonetto contento del partito
Ringraziò colui dicendo: Ormai
Tutti i soldati anderauno alla zappa,
Già che il re Mambrian fuggendo scappa.

XCVII

Con queste due allegrezze a un tratto giunte,
Deliberò tornarsi in Francia a Carlo.
Volentiera vedrebbe Orlando conte,
Ma non sapeva dove ritrovarlo.
Verso Parigi al fin drizzò la fronte,
Nè mai fortuna volse disturbarlo
Che salvo giunse al re di san Dionigi
Proprio quel dì che lui torrà a Parigi.

XCVIII

Questo fu a Carlo massima letizia,
E tanto più che lui non la sperava.
Aldabella che in seguò di mestizia
Un abito lugubre allor portava,
Sentendosi arrear chiara notizia
Del suo marito tutta s'adornava,
E donò al nunziator di tal novella
Una banda di gioie molto bella.

XCIX

Alcuno mi potrebbe dimandare
Come esser può che Carlo non volesse
Prima che Malagigi entrasse in mare
Che novelle d'Orlando gli dicesse.
Io vi voglio anco in questo soddisfare
Acciocchè la brigata non credesse
Che per dimenticanza ciò avvenisse:
Io vi dirò quel che Turpio ne scrisse.

C

Narra Turpin che Malagigi volse
Più e più volte saper del suo cugino
E che mai altro alfin di lui non colse
Se non che morto era quel paladino,
E ch' in secreto molto se ne dolse
Con Carlomano figliuol di Pipino,
Ma per non peggiorar lor trista sorte
Occultorno la fama di tal morte.

CI

Orlando in questo mezzo avea brunite
Le sue roginose arme, e riavute
Le forze che da lui s'eran partite.
Ancora per l'immensa sua virtute
Le genti di Piraga ha convertite
Ch'erano prima dannate e perdute;
Dappoi a Fulvia offerse per marito
Febur di Lanna, e lei teone lo invitò.

CII

Or io che modo fosser battezzati
Fulvia, Febur e tutti i Piraghesi
Io vel dirò. Da Orlando fur trovati
Nella contrada molti cristian presi
Fra quali eran due preti e quattro frati;
I preti eran Lombardi, i frati Inglesi,
Che già andando al sepolcero capitoro
Qui per fortuna, e imprigionati foro.

CIII

E ciò non fu senza divia misterio,
Che per tal mezzo Dio disposto avea
Quivi fondar un degno monasterio;
E il tempio che Macon già possedea,
Mutato il rito, cadde del suo imperio
Come cosa fallace, trista e rea.
Sacrato il tempio e rimesso ogni scrupolo
D'eresia, vi concorse tutto il popolo.

CIV

Orlando tenne Febur al battesimo,
Astolfo Fulvia, e così d'uno in uno
Fur battezzati in un giorno medesimo.
Gli articoli di Fede a riascheduno
Poscia insegnaro, acciò che il cristianesimo
Moltiplicasse, e perchè qui da ognuno
Inteso fosse il modo del ben vivere
Sterno più giorni io predicare e in scrivere.

CV

Le nozze ancora furon celebrate
Da Fulvia e da Febur felicemente.
Alcune giustre fra quelle brigate
Fe' Astolfo, de le quai lui fu vincente:
Ma sendo poi le mense frequentate
Un hofion supraggiunse tutto ardente
Di far pazzie, e nel decimo canto
Vi voglio di costui parlar alquanto.

CANTO X

ARGOMENTO



*Al nuzial desco dice una novella
Un buffone, che allegra la brigata,
E che a Febur allude, e a Fulvia bella,
E olla gioconda d'Imeneo giornata.
Parte Orlando, e ne giunge alla rubella
Spiaggia d'Africa, a lui tanto desiata,
Per punire Mente; ed ivi trova
Falcon rio, e vien seco alla prova.*



*Per oggi non invoco il mio Timbreo
Apullo, nè ricorro alle sorelle
Castalie, intorno al fonte Pegaso,
Come far suglio supplicando a quelle;
Azzì mi volto al glorioso Imeneo,
Chè de le nozze festeggiate e belle
Parlar converguo, e senza il suo favore
Avrei di tal impresa poco onore.*

II

Or dunque al nome suo seguitar voglio
Come il buffon si offerse a quella mensa
Dov'era più letizia; e men' rordoglio
Se non mi estenderò come alcun peosa

*A empirvi di vivande il capo e il foglio,
Perchè la mente in rìo sarebbe offesa,
La qual continuamente si commuove
A cercar cose inusitate e nove.*

III

*Se io vi volessi su questa parete
Dipinger quante vivande vi furon,
Altro non vi darei che fauce e sete,
E ogoun di voi nel gremio di Saturno
Contemplerrebbe il sole io aiete,
E non sarebbe alcuno viso sì eburno
Che vaneggiando sopra tanti odori
Non variasse più volte i suoi colori.*

IV

*Se io vi narrassi ancor la leggiadria
Di quelle ornate e muliebri forme,
Certo ch'io vi trarrei fuor de la via,
E tal si desterebbe in voi che dorme;
Dunque per non vi dar tal ricadia
Alquanto del buffon seguirò l'orme,
Il qual per esser uso io ogni golfo
Conobbe presto l'animo d'Astolfo.*

V

*E cominciogli a dir molte novelle,
De le quali io ne vo' recitar una,
Ancor che fosser tutte vaglie e belle,
Fulvia gli era presente e ciascheduna
Matrona, e così ancor le sue damigelle,
Quando costui disse: La mia fortuna,
Signor, fu questa ch'io nacqui a Corinto
E fui molti anni appellato Giocinto.*

VI
Voi mi potreste addimandar perchè
Questo tal nome allor posto mi fu.
Io vi prometto sopra la mia fé
Che la natura può dar poco più
Di quel che in puerizia dette a me;
Ma come io cominciai andar in su
La mia fu certo una bellezza asuina,
Che quanto più augmenta più declina.

VII
Rimossa adunque quella prima forma
Il nome di Giacinto andò in Tripaldo.
Ecco a che modo l'uomo si trasforma
Di bello in brutto, e d'ottimo in ribaldo;
Ma perchè l'esser mio quivi non durma
Dietro al rubin vi scoprì il smeraldo,
Acciòchè voi abbiate l'opra integra
E che la mensa ognor torni più allegra.

VIII
E ben ch'io paia un uom così mal fatto,
Gli antelhi miei non fur però villani,
Che 'l mio bisavò, il qual è ancor ritratto
In una quereia, quando senza cani
Gir volle se' trea milla belve a un tratto
Tenerlo sempre i lupi a sé lontani:
Lascio de' gli altri l'opre alie e leggiadre
Per dirvi alcune cose di mio padre.

IX
Sì degno racciator fu il padre mio,
Che ogni giorno pigliava qualche scimia,
E sempre in lui moltiplicò il desio
Di questa sua virtù fra l'altre esimia.
Altro che Bacco non voleva per Dio,
Quest'era il suo rifugio e la sua alchimia,
Ed io l'ho simigliato a l'alchimista
Perchè l'un poco, e l'altro macco acquista.

X
Colui che abbraccia la forza divina
Sempre ogni giorno d'ottimo liquore,
E poi la notte si converte in urina,
Così fa l'alchimista pien d'errore;
Intento a lambicar sera e mattina,
Consuma il tempo, la roba e l'onore,
E quanto più tal arte il danno e scorno,
Tanto più fraudamente a lei ritorna.

XI
Vedendo al padre mio tener tal via,
Io mi misi a seguir le sue pedate,
Ed un ligozzo pien di romanìa
Gli consumai in men di tre giornate.
Ecco mi disse multa villania,
Oltra ciò mi diè tante bastonate,
Che fuora de la patria me n'andai,
E non vi volsi ritornar più mai.

XII
Sendo poi capitato a Salamina,
Città greca e fra le altre assai famosa,
Io non mi messi andar per la marina,
Perchè tal arte è in sé molto dubbiosa,
Anzi con un maestro di cucina
Per guatter mi accorciai la prima cosa,
E quivi tante volte accesi il fuoco,
Che morto il mio patron diventai cuoco.

XIII
Lasciò costui la moglie e una sol figlia
Ch'avea, di quindici anni, molto bella,
Io incominciai per essere la famiglia
A tener modo di giungermi a quella.
La madre ch'era sciocca a meraviglia
Lasciava il lupo a guardia de l'agnella,
E lei qua e là a spasso se ne giva:
Pensa che il buon Tripaldo non dormiva.

XIV
Rimasto un giorno insieme con costei
Da sola a sola in una cameretta,
Già posto m'era a ragionar con lei,
Quando levato un brutto tempo in fretta,
Parve che il cielo con tutti gli Dei
Gader volesse, e quella semplicità
Avea tanta paura degli tuoni
Che subito serrò porte e balconi.

XV
Deh dimmi, Orilla mia, che vuol dir questo,
Perchè serri ogni cosa? hai tu paura
De' tuoni? e quella mi rispose presto:
Io l'ho sì grande, ch'io non sto sicura
In parte alcuna, e tu sei sì rubesto
Che l'par che non ti facci di ciò cura.
Io gli risposi e dissi: Se tu vuoi
Sicura come me diventar puoi.

XVI
Io so incantar il tempo quando voglio,
Ma e' bisogna far di duo corpi uno.
Costei che non scriveva il mar dal scoglio
Non prese del mio dir sospetto alcuno,
Anzi per metter fine al mio coriboglio
Disse: Tripaldo mio, teco mi adduco,
Non tardar più, comincia oramai l'incanto
Che 'l mal tempo mi stringe da ogni canto.

XVII
Io giunsi piede a piede e bocca a bocca,
E l'una forma con l'altra improntai.
Sì ben, che il getto fu di tutta brocca,
Tre altri getti dopo quel formai,
Tanto che pur tornò la vecchia sciocca,
Il sole apparve più bello che mai
Nel cielo, urtate le cose terrestre,
Onde colui n'aperse le finestre.

XVIII
Io gli feci uno che tacer dovesse
Se voglia avea che l'incanto durasse,
E che qualunque volta che vedesse
Turbato il tempo a me si ritornasse,
E lei di buona voglia ciò promette,
Bramosa già che il tempo si guastasse.
L'incanto l'avea fatto sì sicuro
Che più de' tuoni non sentia paura.

XIX
Come nel cielo un nuvol si scoppiava
A l'incanto costei si ritornava,
E si spesso faceva suonar la piva,
Che molte volte il fiato gli mancava,
E fra le altre una notte ella sentiva
Che un asprissimo tempo si levava,
Onde ella abbandonato ogni rispetto
Per incantare il tempo uscì dal letto.

XX
Disse la madre: Ove vai tu, balorda,
Quella rispose: Io vo' dal mio Tripaldo,
Il qual con un suo incanto i venti accorda
Io modo che il mal tempo non sta saldo,
Io non so, madre mia, se l'vi ricorda,
L'altier, quel giorno che fu sì gran caldo,
Quando casò quell'utile pinguia,
Che affondò tutto il giardino e la loggia.

XXI
Sì che me ne ricordo, le rispose
La madre, onde costei disse: In quel giorno
Tripaldo nostro il suo incanto fuor pose,
Che se' tornar il ciel di luce adorno
Più che mai forse, e quelle nubi acquose
Io splendidi sereni si trasmutorno.
Va dunque, figlia mia, disse la vecchia,
Ma guarda non urtar in qualche seccia.

XXII
Costei, ch'avvezzata s'era a guidar l'orbo,
Disse a la madre: Non temer che v'urti,
Quantunque il loco appaia scuro e turbo,
Ch'io non mi muovo per commetter furti,
Anzi vo' per curare un aspro morbo,
E per poter, tornando, gaudir d'ortori.
Così parlando alfin ramminò tanto
Che si congiunse al desiato incanto.

XXIII
Ma la considerazione, madre e regina
Di tutti i buoni effetti si restrinse
Quella vecchia purgendogli dottrina:
Che fuora e paglia innanzi si dipinse,
Ed indirò che la paglia vicina
Al fuoco, sempre perse, mai non vinse,
E che la figlia sua con quel famiglia
Era forse caduta in tal pericolo.

XXIV
Onde per questo uscita da le piume,
Brancolando n'andò ove era il fuoco,
E più presto che puote accese un lume,
E giunse pria che l'orlo avesse loco
Di potersi ritrar fuora del fumo:
Ma come vide scoperto il ginco,
La vergogna e il timor posò da canto
E in sua presenza terminai l'incanto.

XXV
In la lasciai gridar quanto gli piacque,
Battersi il petto e stracciarsi la chioma,
Fatta di veggio al proprio onor ribella
Che maledetta sia sì trista pianta,
E l'appetito nostro si compiacque,
Chè mal si può frenar bestia non doma:
Ma Orilla non avendo scusa valida
Divenno per vergogna alquanto pallida.

XXVI
Dicea la madre: Ah! brutta ribaldella,
In quanto vituperio ti sei spantata,
Fatta di veggio al proprio onor ribella
Che maledetta sia sì trista pianta,
Fiatu nemico il ciel con ogni stella,
A questo modo il mal tempo s'iranta?
Sì, madre mia, non vi date più pena,
Poi che tal cosa è fatta a fin di bene.

XXVII
Vedesti mai alcun pestifer angue
Quando per ira tutto si restringe,
E poi per far il suo oimiro esangue
Disteso il collo il velen fuora spinge
In modo che colui suspira e langue,
E più via di salute non attinge;
Così costei a la figlia si volse,
Tanto di quella risposta gli dolse.

XXVIII
Io ch'era cornacchion da campanile,
Nulla mi spaventai, anzi mi volsi
A lei in quel furor parlando umile,
E sopra me tutta la colpa intolsi,
Dicendo: L'esca ha trovato il fucile,
E però noi s'abbiam scaldati i polsi,
In modo che tu n'hai fastidio e tedio,
Ma buono è il mal ch'hai se qualche rimedio.

XXIX
L'errore occulto è mezzo perdonato,
Pur che l'etrante se ne riconosca.
Madre mia, questo è un natural peccato,
Dove generalmente ognun s'attosca,
Nè per altro è fra noi moltiplicato
Il seme che nel mondo oggi s'innosca:
Metti da parte omai queste tue doglie,
Ch'io ti prometto accettarla per inoglie.

XXX
Un proverbio tra il volgo n'ar si suole
Che la emundità fa l'uomo ladro,
Vero è che la ragion questo non vuole,
Ma l'appetito nostro, se l'vi squadro,
Si tira spesso fuor de le sue senole:
Non vedi tu quanto è vago e leggiadro
L'aspetto di costei, ned io son arido
Anzi di prima barba garzon fiorido.

XXXI
Tu, madre nostra, a spasso te n'andavi
Ogni giorno tre ore per piacere,
E il foco con la paglia accompagnavi:
Dimmi, chi si potrebbe contendere?
Ben eri fuor di te se non pensavi
Che qualche scandal dovesse arradere,
Sì che fra noi alen non si riprenda,
Ma facciam come quel che falla e emenda.

XXXII
Io gli legai la bocca in tal maniera,
Che la non seppe mai più quel che dirai,
Per gener m'accoltà ben volentiera:
Ma quivi il goro non poté finire,
Chè colui diventata mia mogliera,
Deliberò da la madre partirsi,
La quale in nome d'albergo e di dote
Ci diè una stanza a lei molto rimota.

XXXIII
Tutte le mazzette divine ancora,
Ed a noi ne assegnò gran quantitate:
Alfine usciti dal suo albergo fuora
Da l'altro canto di quella cittade,
Mi posi con costei a far dimora,
Ove fra noi nacque tanta amistade,
Che l'uo mostrava a l'altro maggior bene
Voler assai di quel che si convenne.

VI
Voi mi potreste addimandar perchè
Questo tal nome allor posto mi fu.
Io vi prometto sopra la mia fé
Che la natura può dar poco più
Di quel che in puerizia dette a me;
Ma come io cominciai andar in su
La mia fu certo una bellezza asuina,
Che quanto più augmenta più declina.

VII
Rimossa adunque quella prima forma
Il nome di Giacinto andò in Tripaldo.
Ecco a che mudo l'uomo si trasforma
Di bello in brutto, e d'ottimo in ribaldo;
Ma perchè l'esser mio quivi non durma
Dietro al rubin vi scoprì il smeraldo,
Acciòchè voi abbiate l'opra integra
E che la mensa ognor torni più allegra.

VIII
E ben ch'io paia un uom così mal fatto,
Gli antelhi miei non fur però villani,
Che l'io mi bisava, il qual è ancor ritratto
In una quereia, quando senza cani
Gir volle se' trea milla belve a un tratto
Tenermi sempre i lupi a sé lontani:
Lascio de' gli altri l'opre alie e leggiadre
Per dirvi alcune cose di mio padre.

IX
Sì degno racciator fu il padre mio,
Che ogni giorno pigliava qualche scimia,
E sempre in lui moltiplicò il desio
Di questa sua virtù fra l'altre esimia.
Altro che Bacco non voleva per Dio,
Quest'era il suo rifugio e la sua alchimia,
Ed io l'ho simigliato a l'alchimista
Perchè l'un pucco, e l'altro macco acquista.

X
Colui che abbraccia la forza divina
Sempre ogni giorno d'ottimo liquore,
E poi la notte si converte in urina,
Così fa l'alchimista pien d'errore;
Intento a lambicar sera e mattina,
Consuma il tempo, la roba e l'onore,
E quanto più tal arte il danno e scorno,
Tanto più fraudamente a lei ritorna.

XI
Vedendo al padre mio tener tal via,
Io mi misi a seguir le sue pedate,
Ed un ligozzo pien di romanìa
Gli consumai in men di tre giornate.
Ecco mi disse multa villania,
Oltra ciò mi diè tante bastonate,
Che fuora de la patria me n'andai,
E non vi volsi ritornar più mai.

XII
Sendo poi capitato a Salamina,
Città greca e fra le altre assai famosa,
Io non mi messi andar per la marina,
Perchè tal arte è in sé molto dubbiosa,
Anzi con un maestro di cucina
Per guatter mi accorciai la prima cosa,
E quivi tante volte accesi il fuoco,
Che morto il mio patron diventai cuoco.

XIII
Lasciò costui la moglie e una sol figlia
Ch'avea, di quindici anni, molto bella,
Io incominciai per essere la famiglia
A tener modo di giungermi a quella.
La madre ch'era sciocca a meraviglia
Lasciava il lupo a guardia de l'agnella,
E lei qua e là a spasso se ne giva:
Pensa che il buon Tripaldo non dormiva.

XIV
Rimasto un giorno insieme con costei
Da sola a sola in una camerella,
Già posto m'era a ragionar con lei,
Quando levato un brutto tempo in fretta,
Parve che il cielo con tutti gli Dei
Gader volesse, e quella semplicità
Avea tanta paura degli tuoni
Che subito serrò porte e balconi.

XV
Deh dimmi, Orilla mia, che vuol dir questo,
Perchè serri ogni cosa? hai tu paura
De' tuoni? e quella mi rispose presto:
Io l'ho sì grande, ch'io non sto sicura
In parte alcuna, e tu sei sì rubesto
Che l'par che non ti facci di ciò cura.
Io gli risposi e dissi: Se tu vuoi
Sicura come me diventar puoi.

XVI
Io so incantar il tempo quando voglio,
Ma e' bisogna far di duo corpi uno.
Costei che non sereviva il mar dal scoglio
Non prese del mio dir sospetto alcuno,
Anzi per metter fine al mio coriboglio
Disse: Tripaldo mio, teco mi aduno,
Non tardar più, comincia ormai l'incanto
Che l'mal tempo mi stringe da ogni canto.

XVII
Io giunsi piede a piede e bocca a bocca,
E l'una forma con l'altra improntai.
Sì ben, che il getto fu di tutta brocca,
Tre altri getti dopo quel formai,
Tanto che pur tornò la vecchia sciocca,
Il sole apparve più bello che mai
Nel cielo, urtate le cose terrestre,
Onde colui n'aperse le finestre.

XVIII
Io gli feci uno che tacer dovesse
Se voglia avea che l'incanto durasse,
E che qualunque volta che vedesse
Turbato il tempo a me si ritornasse,
E lei di buona voglia ciò promette,
Bramosa già che il tempo si guastasse.
L'incanto l'avea fatto sì sicuro
Che più de' tuoni non sentia paura.

XIX
Come nel cielo un nuvol si scoppiava
A l'incanto costei si ritornava,
E sì spesso faceva suonar la piva,
Che molte volte il fiato gli mancava,
E fra le altre una notte ella sentiva
Che un asprissimo tempo si levava,
Onde ella abbandonato ogni rispetto
Per incantare il tempo uscì dal letto.

XX
Disse la madre: Ove vai tu, balorda,
Quella rispose: Io vo' dal mio Tripaldo,
Il qual con un suo incanto i venti accorda
Io mudo che il mal tempo non sta saldo,
Io non so, madre mia, se l'vi ricorda,
L'altier, quel giorno che fu sì gran caldo,
Quando casò quell'utile piaggia,
Che affondò tutto il giardino e la loggia.

XXI
Sì che me ne ricordo, le rispose
La madre, onde costei disse: In quel giorno
Tripaldo nostro il suo incanto fuor pose,
Che se' tornar il ciel di luce adorno
Più che mai forse, e quelle nubi acquose
Io splendidi sereni si trasmutarono.
Va dunque, figlia mia, disse la vecchia,
Ma guarda non urtar in qualche seccia.

XXII
Costei, ch'avvezzata s'era a guidar l'orbu,
Disse a la madre: Non temer che v'urti,
Quantunque il loco appaia scuro e turbo,
Ch'io non mi muovo per commetter furti,
Anzi vo' per curare un aspro morbo,
E per poter, tornando, gaudir d'ortori.
Così parlando alfin ramminò tanto
Che si congiunse al desiato incanto.

XXIII
Ma la considerazione, madre e regina
Di tutti i buoni effetti si restrinse
Quella vecchia purgendogli dottrina:
Che fuora e paglia innanzi si dipinse,
Ed indirò che la paglia vicina
Al fuoco, sempre perse, mai non vinse,
E che la figlia sua con quel famiglia
Era forse caduta in tal pericolo.

XXIV
Onde per questo uscita da le piume,
Brancolando n'andò ove era il fuoco,
E più presto che puote accese un lume,
E giunse pria che l'orlo avesse loco
Di potersi ritrar fuora del fumo:
Ma come vide scoperto il gioco,
La vergogna e il timor posò da canto
E in sua presenza terminai l'incanto.

XXV
In la lasciai gridar quanto gli piacque,
Battersi il petto e stracciarsi la chioma,
Fatta di veggio al proprio onor ribella
Che maledetta sia sì trista pianta,
E l'appetito nostro si compiacque,
Chè mal si può frenar bestia non doma:
Ma Orilla non avendo scusa valida
Divenno per vergogna alquanto pallida.

XXVI
Dicea la madre: Ah! brutta ribaldella,
In quanto vituperio ti sei spantata,
Fatta di veggio al proprio onor ribella
Che maledetta sia sì trista pianta,
Fiatu nemico il ciel con ogni stella,
A questo modo il mal tempo s'iranta?
Sì, madre mia, non vi date più pena,
Poi che tal cosa è fatta a fin di bene.

XXVII
Vedesti mai alcun pestifer angue
Quando per ira tutto si restringe,
E poi per far il suo oimiro esangue
Disteso il collo il velen fuora spinge
In modo che colui sospira e langue,
E più via di salute non attinge;
Così costei a la figlia si volse,
Tanto di quella risposta gli dolse.

XXVIII
Io ch'era cornacchion da campanile,
Nulla mi spaventai, anzi mi volsi
A lei in quel furor parlando umile,
E sopra me tutta la colpa intolsi,
Dicendo: L'esca ha trovato il fucile,
E però noi s'abbiam scaldati i polsi,
In modo che tu n'hai fastidio e tedio,
Ma buono è il mal ch'hai se qualche rimedio.

XXIX
L'errore occulto è mezzo perdonato,
Pur che l'etrante se ne riconosca.
Madre mia, questo è un natural peccato,
Dove generalmente ognun s'attosca,
Nè per altro è fra noi moltiplicato
Il seme che nel mondo oggi s'incolica:
Metti da parte omai queste tue doglie,
Ch'io ti prometto accettarla per moglie.

XXX
Un proverbio tra il volgo n'ar si suole
Che la rannatà fa l'uomo ladro,
Vero è che la ragion questo non vuole,
Ma l'appetito nostro, se l'vi squadro,
Si tira spesso fuor de le sue senale:
Non vedi tu quanto è vago e leggiadro
L'aspetto di costei, ned io son arido
Anzi di prima barba garzon fiorido.

XXXI
Tu, madre nostra, a spasso te n'andavi
Ogni giorno tre ore per piacere,
E il foco con la paglia accompagnavi:
Dimmi, chi si potrebbe contendere?
Ben eri fuor di te se non pensavi
Che qualche scandal dovesse arradere,
Sì che fra noi alen non si riprenda,
Ma facciam come quel che falla e emenda.

XXXII
Io gli legai la bocca in tal maniera,
Che la non seppe mai più quel che dirai,
Per gener m'acettò ben volentiera:
Ma quivi il gioco non poté finire,
Chè colui diventata mia mogliera,
Deliberò da la madre partirsi,
La quale in nome d'albergo e di dote
Ci diè una stanza a lei molto rimota.

XXXIII
Tutte le mazzette divine ancora,
Ed a noi ne assegnò gran quantitate:
Alfine usciti dal suo albergo fuora
Da l'altro canto di quella cittade,
Mi posi con costei a far dimora,
Ove fra noi nacque tanta amistade,
Che l'uo mostrava a l'altro maggior bene
Voler assai di quel che si convenne.

XXXIV

Costei più volte mi disse: O marito,
In son tanto infiammata del tuo amore,
Che per non ti lasciar perder un dito
Torreimi a sostenere ogni dolore,
E se per caso, come ho già sentito,
Quando questa città corre a romore,
Mi fosti ucciso, anch' in mi occiderei,
Chè viver senza te più non potrei.

XXXV

Io mi disposi venir a le prove
Per veder se costei diceva il vero,
E un certo giorno dedicato a Giove
A casa me n' andai con un scudiero
Del prefetto, e con altre genti uove,
E dissi: Moglie mia, oggi è mestiero,
Che del prefetto anch' io segua la traccia,
Il qual m' ha convitato seco a caccia.

XXXVI

Itenevi il corno, purgimi il mio speto,
Che questo è un animal molto feroce,
Costei veniva a noi con viso lieto,
Intesa poi quella seconda voce,
Del porco ch' era un animal inquieto
De le braccia mi fe' più volte croce,
Dicendo: Non andar, caro consorte,
Che il cacciar, molti ne ha condotti a morte.

XXXVII

Io non so sotto il ciel opra più erronia
Di questa, nè alcun atto sì bestiale.
Come diss' io qual cosa è tanto idonia
Come il cacciar a un animal regale?
L' antico Meleagro in Caledonia
Cacciando uccise già quel fier cinghiale,
La cui fatica gli die' tal corona,
Che ancora d' esso molto si ragiona.

XXXVIII

Che dirai tu di quel possente e forte
Ereol, che ad Achelou trasse il gran corau?
Poi vinse il tauro e il leon condusse a morte,
L' Idra disfece, di tal gloria adorno;
Con Tesco scese a la tartarea corte
Dove Cerbero n' ebbe affanno e scorno;
Sì che il cacciar fra gli uomini mortali
Libera il mondo da infiniti mali.

XXXIX

Costei arditamente mi rispose
E disse: Ognun non è figliuol di Giove,
Come quell' Ereol che fe' tante cose;
L' esempio di Ateon quivi mi move
A dir parole tristi e lagrimose,
E se tu vuoi ancor volgerli altruve,
Ritroverai, come il figliuol di Cresso
Fu per cacciar da crudel morte oppresso.

XL

Lasciam star questi che caccian le fiere,
Parliamo di color, che cacciar vogliono,
Altrui di signoria e possedere
Quel che non fu mai suo, che spesso sogliono
Prender il proprio imperio e poi cadere;
Là dove altro che pianti non raccolgono,
Sì che sempre in tal arte alcon si duole,
O il disacciat, o quel che cacciar vuole.

XLI

Non dubitar, diss' io, che più felice
Che non eredi sarà la nostra andata,
Oltra ciò dèi saper, che a me non lice
Rituar, poi che tutta la brigata
Si move a questo, e che alcun non disdice
Perchè la scusa mia saria sprezzata
Dal prefetto e dagli altri cacciatori,
Che mi son tutti padroni e signori.

XLII

Con questo la lasciassimo piangendo,
E fuora de la terra ad un giardino,
Si venissim tutti riducendo,
Dove trovato un oste ivi vicino,
Ognun di noi la sua traccia seguendo
Quel giorno non si prese altro che vino,
E ritornando di tal preda carichi
Molti vi smenticarun i strali e gli archi.

XLIII

Io stetti quel dì saldo come un muro
Per simular un altro maggior male,
E come vidi il tempo alquanto oscuro,
Presso a le porte uccisi un animale,
E dissi a un mio compagno più sicuro:
Sanguinami la veste, in modo tale
Che giudicato sia da la mia moglie
Sconciamente ferito e pieno di doglie.

XLIV

Colui obbediente dal belien
Sinn a la coscia sanguinato m' ebbe,
Poi mi condusse a casa d' un suo amico,
Senza il qual l' opra perita sarebbe;
Quivi abitava un medicuzzo antico,
Compagnon più che dir non si potrebbe,
Il qual da noi richiesto non disdisse,
Aozì il terzo per tal gioco si misse.

XLV

Fasciommi circa le parti pulende
Tutto, più volte insanguinò di fuori
In molti luoghi le fascie e le bende;
Io non mi curo esser mostrata a dito,
Dappoi trovai quattro portatori,
Nel tempo che la luna più risplende
A casa mi portar con questi onori,
La moglie mia aspettante con gran zelo,
Visto che m' ebbe, alzò la voce al cielo.

XLVI

Oimè, non tel diss' io, marito stolto
Che non andasti, e pur andar volesti,
Vedi meschino te quel che n' hai colto!
Io sconsolata e tu stropiato resti,
Che mal è il sun, messer, importal molto?
Tanto, madonna, che voi non potresti
Giudicar in un uomo maggior male,
Che maledetto sia quel fier cinghiale.

XLVII

Non più, maestro, voi mi avete morto,
Costui è offeso ne la miglior parte
Ch' abbia in se l' uomo, io ne ne sono accorto.
E incontante lo tirò da parte,
E disse: Per quel Dio che vi sopporta
Ditemi il ver, se voi con la vostra arte,
Gredete aver di tal impresa onore
Mi trattate omai questo pensier dal cuore.

XLVIII

Rispose lui: Madonna il mal è grande,
Noi farem tutto quel che sia possibile,
Oggi non posso a le vostre dimande
Porger se non conclusion fallibile,
Perchè ancor molto sangue costui spande,
Cosa per certo miranda e terribile,
Stagnato il sangue vi saprò dir come
Abbiamo a terminor le nostre some.

XLIX

Sforzatevi di star di buona voglia,
E non gli date più maninconia,
Perchè giungendo doglia sopra doglia
Facilmente costui si morirà,
Poi che la sorte è incorsa, non vi toglia
Alcun tristo pensier fuor de la via,
Chè troppo stolta cosa è il disperarsi,
De la necessità vultà vuol farsi.

L

Tre giorni ancora e più durò la trama
Per alla fin il medico gli espone,
Una conclusion languida e grama,
Direndo, che le parti più sanose,
E dissi a un mio compagno senza fama:
Onde subito costei gli rispose,
E disse: Se in tal termine è costui,
Diman mi voglio separar da lui.

LI

Disse il medico: Figlia, tu non puoi
Separarti da lui se non per morte,
Ancora ti abbisogna, se non vuoi
Purar tra l' altre tua trista consorte,
Porgergli ajuto ne gli affanni suoi,
E se in questo a pietà chiudi le porte,
Lasciando per tal causa il tuo marito
Ovunque andrai, sarai mostrata a dito.

LII

Domine s' io non erro voi dovevo
Partecipar con questo mio marito,
Che se beo la sua causa difendete
Io non mi curo esser mostrata a dito,
Il si sa ben, che per fame n' per sete
La donna non si mette anello in dito,
Sì che licita causa ha di partirmi,
Poi che costui non ha da sovvenirmi.

LIII

E quando però avesse tutto il resto
Del corpo e quella parte fosse sana,
Ninno affanno mi saria molestoso
Nè per gotta, da lui, nè per quartana,
Nè per tisse o per altro caso iofesto
Mi partirei, pur che la legge omana,
Servar potesse al modo che si suole
E rionvar in noi l' antica prole.

LIV

Io gli risposi: Moglie, tu hai ragione;
Purti la roba, e va dove ti piace,
Ch' io non voglio far teco quistione,
Aozì ti chieggo perdonoanza e pace,
E s' ho alcun male, io l' ho per mia cagione,
Chè dimostrar mi volsi troppo audace,
E molte volte l' nom per dar molestia
A bestie, riman peggio che una bestia.

LV

Costei intese le parole roie,
Subito fe' trovar molte cassette,
E giunte, le racco di massarie,
Non mi lasciò ne serigini ne cassette;
Per sè tutte le robe e buone e rie
In modo che le zambire restò nelle,
Ond' io scalzo io cammia mi gettai
Fuora del letto e iodiato la chiamai.

LVI

E dissi a lei: Le cose fatte io fretta,
Moglie mia, rare volte stanno bene;
Ma l' nom che ha fede e carità perfetta
Le parti del compagno mai non tiene,
Quel l' hai scordato che più ti diletta,
Ciò la parte tua de le mezene;
Costei allegra senz' altro pensiero
Mi rispose: Marito, tu di' il vero.

LVII

Tre sono onde a partirle giustamente
Una e mezza per un ce se tocca,
Ma sendo poste in un loco eminente,
Come se i' andassi a pigliar una rocca,
Tolsi una scala, ch' era competente
A tal bisogno, e dissi a quella sciocca
Di mia mogliera, entrato nella sala,
Se tu non vuoi che caschi tien la scala.

LVIII

Come a la scala costei giunta fu,
Non so se ancor l' avesse ben fermata,
Quando rivolta a me guardando insù
Vide una cosa a gli occhi suoi sì grata,
Che cominciò gridar: Vico giò, vico giò
Ahi traditor de la carne salata,
Lascia star le mezene al loco suo,
Ch' io non vo' più partire il mio dal tuo.

LIX

E comandò che quelle masserizie
Fossero tutte tornate al suo loco,
Sì che, Feburo, io queste tue delizie
Rimandati come hai a entrar nel gioco
Con Fulvia, e con gli usar simil malizie,
Perchè tu vi potresti acquistar poco,
Apparrecchiati a romper de le lanciae,
Chè costei vol da te altro che ciancie.

LX

Quivi finì il buffon la sua novella,
Lasciando tutta la brigata in riao,
Non fu allor maritata, né donzella
Che non chinasse per vergogna il viso;
Astolfo ponea mente a questa e a quella
E vol di tutto aver perfetto avviso,
Fulvia ch' era magnanima e gentile
Donò al buffon un mero e bel moile.

LXI

E tutti gli altri adear di mano in mano
Porgevano al buffon qualche presente.
Fatte le nozze il Senator Romano
Chiamata Fulvia disse: Almo elemeste,
Tu mi campasti di quel mostro strano,
Ed io mi ti obbligai, merito il serpente,
In Utica passar contra Monte,
A vendicar il tuo fratel Cleante.

XXXIV

Costei più volte mi disse: O marito,
In son tanto infiammata del tuo amore,
Che per non ti lasciar perder un dito
Torreimi a sostenere ogni dolore,
E se per caso, come ho già sentito,
Quando questa città corre a romore,
Mi fosti ucciso, anch' in mi occiderei,
Chè viver senza te più non potrei.

XXXV

Io mi disposi venir a le prove
Per veder se costei diceva il vero,
E un certo giorno dedicato a Giove
A casa me n' andai con un scudiero
Del prefetto, e con altre genti uove,
E dissi: Moglie mia, oggi è mestiero,
Che del prefetto anch' io segua la traccia,
Il qual m' ha convitato seco a caccia.

XXXVI

Itenevi il corno, purgini il mio speto,
Che questo è un animal molto feroce,
Costei veniva a noi con viso lieto,
Intesa poi quella seconda voce,
Del porco ch' era un animal inquieto
De le braccia mi fe' più volte croce,
Dicendo: Non andar, caro consorte,
Che il cacciar, molti ne ha condotti a morte.

XXXVII

Io non so sotto il ciel opra più erronea
Di questa, nè alcun atto sì bestiale.
Come diss' io qual cosa è tanto idonia
Come il cacciar a un animal regale?
L' antico Meleagro in Caledonia
Cacciando uccise già quel fier cinghiale,
La cui fatica gli die' tal corona,
Che ancora d' esso molto si ragiona.

XXXVIII

Che dirai tu di quel possente e forte
Ereol, che ad Achelou trasse il gran corau?
Poi vinse il tauro e il leon condusse a morte,
L' Idra disfece, di tal gloria adorno;
Con Tesco scese a la tartarea corte
Dove Cerbero n' ebbe affanno e scorno;
Sì che il cacciar fra gli uomini mortali
Libera il mondo da infiniti mali.

XXXIX

Costei arditamente mi rispose
E disse: Ognun non è figliuol di Giove,
Come quell' Ereol che fe' tante cose;
L' esempio di Ateon quivi mi move
A dir parole tristi e lagrimose,
E se tu vuoi ancor volgerli altruve,
Ritroverai, come il figliuol di Cresso
Fu per cacciar da crudel morte oppresso.

XL

Lasciam star questi che caccian le fiere,
Parliamo di color, che cacciar vogliono,
Altrui di signoria e possedere
Quel che non fu mai suo, che spesso sogliono
Prender il proprio imperio e poi cadere;
Là dove altro che pianti non raccolgono,
Sì che sempre in tal arte alcon si duole,
O il disacciato, o quel che cacciar vuole.

XLI

Non dubitar, diss' io, che più felice
Che non eredi sarà la nostra andata,
Oltra ciò dèi saper, che a me non lice
Rituar, poi che tutta la brigata
Si move a questo, e che alcun non disdice
Perchè la scusa mia saria sprezzata
Dal prefetto e dagli altri cacciatori,
Che mi son tutti padroni e signori.

XLII

Con questo la lasciassimo piangendo,
E fuori de la terra ad un giardino,
Si venissim tutti riducendo,
Dove trovato un oste ivi vicino,
Ognun di noi la sua traccia seguendo
Quel giorno non si prese altro che vino,
E ritornando di tal preda carichi
Molti vi smenticarun i strali e gli archi.

XLIII

Io stetti quel dì saldo come un muro
Per simular un altro maggior male,
E come vidi il tempo alquanto oscuro,
Presso a le porte uccisi un animale,
E dissi o un mio compagno più sicuro:
Sanguinami la vesta, in modo tale
Che giudicato sia da la mia moglie
Sconciamente ferito e pieno di doglie.

XLIV

Colui obbediente dal belien
Sinn a la coscia sanguinato m' ebbe,
Poi mi condusse a casa d' un suo amico,
Senza il qual l' opra perita sarebbe;
Quivi abitava un medicuzzo antico,
Compagnon più che dir non si potrebbe,
Il qual da noi richiesto non disdisse,
Aozì il terzo per tal giuco si misse.

XLV

Fasciommi circa le parti pulende
Tutto, più volte insanguinato di fuori
In molti luoghi le fascie e le bende;
Io non mi curo esser mostrata a dito,
Dappoi trovai quattro portatori,
Nel tempo che la luna più risplende
A casa mi portar con questi onori,
La moglie mia aspettante con gran zelo,
Visto che m' ebbe, alzò la voce al cielo.

XLVI

Oimè, non tel diss' io, marito stolto
Che non andasti, e pur andar volesti,
Vedi meschino te quel che n' hai colto!
Io sconsolata e tu stropiato resti,
Che mal è il sun, messer, importai molto?
Tanto, madonna, che voi non potresti
Giudicar in un uomo maggior male,
Che maledetto sia quel fier cinghiale.

XLVII

Non più, maestro, voi mi avete morto,
Costui è offeso ne la miglior parte
Ch' abbia in se l' uomo, io ne ne sono accorto.
E incontante lo tirò da parte,
E disse: Per quel Dio che vi supporta
Ditemi il ver, se voi con la vostra arte,
Gredete aver di tal impresa onore
Mi tratte omai questo pensier dal cuore.

XLVIII

Rispose lui: Madonna il mal è grande,
Noi farem tutto quel che sia possibile,
Oggi non posso a le vostre dimande
Porger se non conclusion fallibile,
Perchè ancor molto sangue costui spande,
Cosa per certo miranda e terribile,
Stagnato il sangue vi saprò dir come
Abbiamo a terminor le nostre some.

XLIX

Sforzatevi di star di buona voglia,
E non gli date più maninconia,
Perchè giungendo doglia sopra doglia
Facilmente costui si morirà,
Poi che la sorte è incorsa, non vi toglia
Alcun tristo pensier fuor de la via,
Chè troppo stolta cosa è il disperarsi,
De la necessità vultu vuol farsi.

L

Tre giorni ancora e più durò la trama
Per alla fin il medico gli espone,
Una conclusion languida e grama,
Direndo, che le parti più sanose,
E dissi o un mio compagno senza fama:
Onde subito costei gli rispose,
E disse: Se in tal termine è costui,
Diman mi voglio separar da lui.

LI

Disse il medico: Figlia, tu non puoi
Separarti da lui se non per morte,
Ancora ti abbisogna, se non vuoi
Pener tra l' altre una trista consorte,
Porgergli ajuto ne gli affanni suoi,
E se in questo a pietà chiudi le porte,
Lasciando per tal causa il tuo marito
Ovunque andrai, sarai mostrata a dito.

LII

Domine s' io non erro voi dovevo
Partecipar con questo mio marito,
Che se beo la sua causa difendete
Io non mi curo esser mostrata a dito,
Il si sa ben, che per fame n' per sete
La donna non si mette anello in dito,
Sì che licita causa ha di partirmi,
Poi che costui non ha da sovvenirmi.

LIII

E quando però avesse tutto il resto
Del corpo e quella parte fosse sana,
Ninno affanno mi saria molestato
Nè per gotta, da lui, nè per quartana,
Nè per tisse o per altro caso iofesto
Mi partirei, pur che la legge omana,
Servar potesse al modo che si suole
E rionvar in noi l' antica prole.

LIV

Io gli risposi: Moglie, tu hai ragione;
Perti la roba, e va dove ti piace,
Ch' io non voglio far teco quistione,
Aozì ti chieggo perdonoanza e pace,
E s' ho alcun male, io l' ho per mia cagione,
Chè dimostrar mi volsi troppo audace,
E molte volte l' nom per dar molestia
A bestie, riman peggio che una bestia.

LV

Costei intese le parole roie,
Subito fe' trovar molte cassette,
E giunte, le racco di massarie,
Non mi lasciò ne serigii ne cassette;
Per sè tutte le robe e buone e rie
In modo che le zambire restò nelle,
Ond' io scalzo io cammia mi gettai
Fuora del letto e iodiato la chiamai.

LVI

E dissi a lei: Le cose fatte io fretta,
Moglie mia, rare volte stanno bene;
Ma l' nom che ha fede e carità perfetta
Le parti del compagno mai non tiene,
Quel l' hai scordato che più ti diletta,
Ciò la parte tua de le mezene;
Costei allegra senz' altro pensiero
Mi rispose: Marito, tu di' il vero.

LVII

Tre sono onde a partirle giustamente
Una e mezza per un ce se tocca,
Ma sendo poste in un loco eminente,
Come se i' andassi a pigliar una rocca,
Tolsi una scala, ch' era competente
A tal bisogno, e dissi a quella sciocca
Di mia mogliera, entrato nella sala,
Se tu non vuoi che caschi tien la scala.

LVIII

Come a la scala costei giunta fu,
Non so se ancor l' avesse ben fermata,
Quando rivolta a me guardando insù
Vide una cosa a gli occhi suoi sì grata,
Che cominciò gridar: Vico giò, vico giò
Ahi traditor de la carne salata,
Lascia star le mezene al loco suo,
Ch' io non vo' più partire il mio dal ten.

LIX

E comandò che quelle masserizie
Fossero tutte tornate al suo loco,
Sì che, Feburo, io queste tue delizie
Rinverditi come hai a entrar nel gioco
Con Fulvia, e con gli usar simil malizie,
Perchè tu vi potresti acquistar poco,
Apparrecchiati a romper de le lanciae,
Chè costei vol da te altro che ciancie.

LX

Quivi finì il buffon la sua novella,
Lasciando tutta la brigata in raso,
Noi fu allor maritata, se donzella
Che non chinasse per vergogna il viso;
Astolfo ponea mente a questa e a quella
E vol di tutto aver perfetto avviso,
Fulvia ch' era magnanima e gentile
Donò al buffon un mero e bel moile.

LXI

E tutti gli altri adier di mano in mano
Porgevano al buffon qualche presente.
Fatte le nozze il Senator Romano
Chiamata Fulvia disse: Almo elemeste,
Tu mi campasti di quel mostro strano,
Ed io mi ti obbligai, merito il serpente,
In Utica passar contra Monte,
A vendicar il tuo fratel Cleante.

LXII

Molto tempo ho perduto, nel qual certo
Mi sarei scaramente adoperato,
Ora che Dio m'ha per sua grazia aperto
Il monte, e ch'io mi sento rinfrescato,
Novellamente, e a ciò mi sono offerto
D'ardir, di carità, di fede armato;
Fa pur ch'io sia provvisto d'una fusta,
Perchè tanto riposo a me non gusta.

LXIII

Rispose Fulvia: O valoroso conte,
Da te mi chiamo più che soddisfatto,
E perdono le ingurie al fier Meonte.
Quantunque la mia stirpe abbia disfatta,
Per non mi allontanar da la tua fronte,
Perchè là dove è Orlando non si tratta
Altro che bene, e sotto le tue tempe
Bramo, famoso sir, trovarmi sempre.

LXIV

Rispose Orlando: Due rose mi fanno
Principalmente a questo esser inteso,
L'una è la rigidità del tiranno,
E l'altra il già pigliato giramento:
Mascheduna mi porge infamia e danno,
Non adempiendo il mio propinamento,
Sì che, Fulvia, per l'obbligò ch'ho mero
Non posso lungamente abitar teo.

LXV

Io vi posso pregar, Fulvia rispose,
Ma sforzar no, voi siete in casa vostra
Quel dispiante de le vostre cose
Che la volontà libera vi mostra,
Men mi d'uglio per l'opre alte e famose
Da voi oprite a compiacenza nostra,
Non vi sia fatto quel delitto onore
Che converrebbe a no tanto operatore.

LXVI

Inquietate di questo il non potere,
E così ancora la nostra ignoranza.
Rispose Orlando: Io non posso tacer
Né tribuervi in ciò laude abbastanza,
Fatto n'avele assai più che il dovere,
E tanto più che il primo l'opre avanza,
Ond'io per questo non meritate onore
Vi sarò sempre ottimo difensore.

LXVII

Qui non vi voglio descrivere a pieno
Tutto quel che si disse fra costoro,
Che vedendo il mar quieto e il ciel sereno,
Orlando più non volse far dimora,
A Valentin se' prestu pur il freno,
Poi Astolfo e Terigi il seguitore,
E'l popol tutto in quella dipartenza
Concorse a lui con somma reverenza.

LXVIII

Così Fulvia, Feburò e i cittadini,
Accompagnano costor sino al porto,
E come furono alle navi vicini,
Orlando si voltò, quel sire accorto,
A Fulvia e al suo marito in quei confusi,
E disse a l'uno e all'altro: Io vi conforto,
Per quella grazia che Dio vi concede,
A star fermi e costanti nella Fede.

LXIX

E con questo da lor commiato prese,
Abbracciandogli prima molte fiate:
Così fece Terigi e Astolfo inglese,
In modo che da tutte le brigate
Residenti e abitanti in quel paese
Furono infinite lagrime versate,
Pregando il Re della suprema gloria,
Ch'Orlando a lor tornasse con vittoria.

LXX

Entrato adunque nella fusta Orlando,
Fulvia si ritornò dolente e trista
Col marito e col popol lagrimando,
Lasciando costor turbati e afflitti in vista,
E ritornarono al conte, che solcando
L'onda marina tanto spazio acquisto,
Che più non vede alcun segno di terra
Per giunger presto alla bramata guerra.

LXXI

E tanto addò col divino adiutorio,
Che a veder cominciò liti africani,
Onde, passato un certo promontorio,
Capitò dove gli antichi Romani
Sotto Scipion con l'ordine pretorio,
Lume e splendor di tutti i capitani,
Smonteron quando io Africa passaro,
Il che lu a Orlando somnamente caro.

LXXII

Palero s'appella il loco, e Orlando quindi
Smonato, disse verso il suo germano:
Come Alessandro domò i Persi e gl'indi,
Così Scipione il popolo Africano,
Il suo non è che la sua fama scindi,
Corona singolar di tutti i capitani,
Oltre questo dal ciel gli fu concesso,
Chè vinti gli altri ancor vinse se stesso.

LXXIII

Alessandro fu uomo di gran pregio,
Ma i vizi deturparon la sua immagine,
Fra capitani ancor fu molto egregio
Quell'Annibal, che un tempo alzò Cartagine,
Ben che alfin terminasse con dispregio:
Di Cesare sappiano l'aspra compagine,
Il qual veramente farsi alto e supremo
Turbò spesso la patria e se medesimo.

LXXIV

E in questo ragioner si discusse
Un cavalier correndo a tutta briglia,
L'ardito conte incontra se gl'offerse,
Facendosi di lui gran meraviglia,
Chè tutte le migliori arme avea perse,
E spesso indietro voltava le ciglia.
Orlando il dimandò: Di che hai paura,
Che così fuggi per questa pianura.

LXXV

Golini non gli rispose, anzi fuggendo
Più che la lepre il can non suol fuggire,
Giva quella campagion circueudo;
Orlando disse: Io non ti vo' seguire:
Ma trovato un pastor ch'ivi pasceudo
Avea di molte bestie a custodire,
Gli addimandò se lui saprebbe esporre
Per che cagion colui si forte corre.

LXXVI

Quel buon pastor rispose: Golui fugge
L'ira di Fulcan uomo malvagio,
Il qual a sommo studio guasta e strugge
Qualunque arriva innanzi al suo palagio,
E sappi che il leon così non rugge
Quando per febbre o per altro disagio
Si vede stretto in luoghi oscuri e bui,
Come ogni giorno s'ode far costui.

LXXVII

Qui vi appresso è una torre, no ponte e un fiume
Al qual non può passar persona alcuna,
Che non provi il superbo suo costume:
Non cura lui di morte o di fortuna,
Anzi gli par che ogni splendido lume
Sia innanzi a gli occhi suoi un'ombra bruna;
Vantato si è in la torre di Meonte
Guardar un anno il sopradetto ponte.

LXXVIII

E infin de l'acqua a presentar gli vuole
Per ogni merlo una testa di morto,
Che per pietà dovria murrarsi il uolo,
Però se colui fugge, egli ha del scorto,
E se tu credi ne le mie parole,
Oltre ch'io t'ho avvisato, io ti conforto,
Perchè mi pari un cavalier discreto,
Che al più presto che puoi ritorni indietto.

LXXIX

Rispose Astolfo: Noi non siam joltroni,
Com'è colui che fugge, e alcun nol caccia,
Con Fulcano a tutti i paragoni
Esser vogliamo e mostrargli la faccia.
Disse allor quel pastor: Giove vi doni
Tanta virtù che ne le vostre braccia
Domar possiate quel fiero animale,
Ch'ha fatto, e va facendo tanto male.

LXXX

Mostraci pur la via, pastor da leone,
E lascia far a noi con questa bestia,
Al cavaliero errante si convieco
Non solamente avere in sé modestia,
Ma sustener fatiche, affanni e pene,
E tolerar pugnando ogni molestia,
Per la ragione incontra a chi l'offende
E chi altrimenti fa, tra noi non splende.

LXXXI

Disse il pastor: Qui son tre vie che vanno
Tutte tre a riferir sopra quel ponte,
Provatele haroni e a'io v'inganno
Disperatemi il naso giù del fronte.
I tre compagni a bada più non stanno,
La via di mezzo prende Orlando conte,
Astolfo pigliò quella da man destra,
E Terigi si volse a man sinistra.

LXXXII

E insieme pattuir che chi vi arriva
Prima, debba affrontarsi col nimico:
Pensa che Astolfo fra via non dormiva,
Ma Orlando, che sapea il costume antico
Del suo cugino, e come spesso usciva
Fuor de gli arcioni, punse Valentio
Tanto che lui fu il primo giunto al ponte,
Nell'altro desiderava il franco conte.

LXXXIII

Drizzati gli orecchi più verso la rocca,
Vole per ogni merlo un capo pendete,
Fra' quali alcuni ancor movea la bocca:
Orlando non si potè più difendere
Da l'ira, ch'è giustizia il stringe e tocca,
Tanto che infuso al ciel si fece intendere:
Fulcane al balzon subito corse
Per veder chi è colui che il grido porse.

LXXXIV

Visto che l'ebbe, disse: A tempo sei
Venuto che oggi termina il mio vanto,
E insieme non potrian tutti gli Dei
Infernali e celesti operar tanto,
Che tu scampassi gli aspri colpi miei,
Sì che in malora qui ti sarai spaulo,
E con queste parole armato e in punto
Venne là dove Orlando al ponte è giunto.

LXXXV

E disse: O cavalier pover d'ingegno,
Qual sorte iniqua, o qual destin ti mena
Qui, che mai non gioue non tanto degno,
Che mi d'entrasse dal prandio a la cena:
Or credi tu passar degli altri il segno,
Tristo quel che d'audacia si inateca,
Perchè costei fa l'uom molto ferace,
E se no tempo gli giura, alfin gli muoce.

LXXXVI

A Varrone l'audacia valse assai,
Mentre che egli cercava il consolato,
Ma poi a Caione gli diede pene e guai,
E fu per la sua audacia superato.
Rispose Orlando: Alfin ti accorgerai
Che io son d'ardir, e non d'audacia armato,
E non ti partirai dal mio cuspetto
Che io ti farò pentir di ciò che hai detto.

LXXXVII

Audacia non mi move a far questione,
Anzi giustizia, clemenza e pietade,
Non ti vergogni perfido ladrone,
Fra gli uomini usar tanta crudeltade,
Qual Silla, qual Massenzio, o qual Nerone,
Fu simil mai alla tua scelleritate?
Già il ciel t'ha io odio, e il mondo non ti vuole,
L'inferno d'accettarti ancor si dole.

LXXXVIII

Fulcan ch'era di natura feroce,
Sentendosi così toccar sul vivo,
Una palla si trasse dal cranio,
Tutta di piombo, e il peso non vi scrivo,
Però che io non ne potei aver calmiere,
Orlando che lo vide, fatto schivo,
A ciò che tal percossa col consumo
Saltò da parte, e quella andò nel fiume.

LXXXIX

Ma colui ne riprese una seconda,
Ch'era molto più grossa della prima
Disposto che il nimico si contenda,
E che del tutto ancor perda la schiena,
Poi come quella uscisse da una fianda,
Squadrato Orlando dal piede alla cina
La pose a Valentio ne la testa
Tal che per morto il stese alla foresta.

LXII

Molto tempo ho perduto, nel qual certo
Mi sarei scaramente adoperato,
Ora che Dio m'ha per sua grazia aperto
Il monte, e ch'io mi sento rinfrescato,
Novellamente, e a ciò mi sono offerto
D'ardir, di carità, di fede armato;
Fa pur ch'io sia provvisto d'una fusta,
Perchè tanto riposo a me non gusta.

LXIII

Rispose Fulvia: O valoroso conte,
Da te mi chiamo più che soddisfatto,
E perdono le ingurie al fier Meonte.
Quantunque la mia stirpe abbia disfatta,
Per non mi allontanar da la tua fronte,
Perchè là dove è Orlando non si tratta
Altro che bene, e sotto le tue tempe
Bramo, famoso sir, trovarmi sempre.

LXIV

Rispose Orlando: Due rose mi fanno
Principalmente a questo esser inteso,
L'una è la rigidità del tiranno,
E l'altra il già pigliato giramento:
Mascheduna mi porge infamia e danno,
Non adempiendo il mio propinamento,
Sì che, Fulvia, per l'obbligo ch'ho mero
Non posso lungamente abitar teo.

LXV

Io vi posso pregar, Fulvia rispose,
Ma sforzar no, voi siete in casa vostra
Quel dispiacere de le vostre cose
Che la volontà libera vi mostra,
Men mi d'uglio per l'opre alte e famose
Da voi oprite a compiacenza nostra,
Non vi sia fatto quel delitto onore
Che converrebbe a no tanto operatore.

LXVI

Inquietate di questo il non potere,
E così ancora la nostra ignoranza.
Rispose Orlando: Io non posso tacer
Né tribuervi in ciò laude abbastanza,
Fatto n'avele assai più che il dovere,
E tanto più che il primo l'opre avanza,
Ond'io per questo non merito onore
Vi sarò sempre ottimo difensore.

LXVII

Qui non vi voglio descrivere a pieno
Tutto quel che si disse fra costoro,
Che vedendo il mar quieto e il ciel sereno,
Orlando più non volse far dimora,
A Valentin se' prestu pur il freno,
Poi Astolfo e Terigi il signorino,
E'l popol tutto in quella dipartenza
Concorse a lui con somma reverenza.

LXVIII

Così Fulvia, Feburò e i cittadini,
Accompagnano costor sino al porto,
E come furono alle navi vicini,
Orlando si voltò, quel sire accorto,
A Fulvia e al suo marito in quei confusi,
E disse a l'uno e all'altro: Io vi conforto,
Per quella grazia che Dio vi concede,
A star fermi e costanti nella Fede.

LXIX

E con questo da lor commiato prese,
Abbracciandogli prima molte fiate:
Così fece Terigi e Astolfo inglese,
In modo che da tutte le brigate
Residenti e abitanti in quel paese
Furono infinite lagrime versate,
Pregando il Re della suprema gloria,
Ch'Orlando a lor tornasse con vittoria.

LXX

Entrato adunque nella fusta Orlando,
Fulvia si ritornò dolente e trista
Col marito e col popol lagrimando,
Lasciando costor turbati e afflitti in vista,
E ritornarono al conte, che solcando
L'onda marina tanto spazio acquisto,
Che più non vede alcun segno di terra
Per giunger presto alla bramata guerra.

LXXI

E tanto addò col divino adiutorio,
Che a veder cominciò liti africani,
Onde, passato un certo promontorio,
Capitò dove gli antichi Romani
Sotto Scipion con l'ordine pretorio,
Lume e splendor di tutti i capitani,
Smonteron quando io Africa passaro,
Il che lu a Orlando somnamente caro.

LXXII

Palero s'appella il loco, e Orlando quindi
Smonato, disse verso il suo germano:
Come Alessandro domò i Persi e gl'indi,
Così Scipione il popolo Africano,
Il suo non è che la sua fama scindi,
Corona singolar di tutti i capitani,
Oltre questo dal ciel gli fu concesso,
Chè vinti gli altri ancor vinse se stesso.

LXXIII

Alessandro fu uomo di gran pregio,
Ma i vizi deturparon la sua immagine,
Fra capitani ancor fu molto egregio
Quell'Annibal, che un tempo alzò Cartagine,
Ben che alfin terminasse con dispregio:
Di Cesare sappiano l'aspra compagine,
Il qual veramente farsi alto e supremo
Turbò spesso la patria e se medesimo.

LXXIV

E in questo ragioner si discusse
Un cavalier correndo a tutta briglia,
L'ardito conte incontra se gl'offerse,
Facendosi di lui gran meraviglia,
Chè tutte le migliori arme avea perse,
E spesso indietro voltava le ciglia.
Orlando il dimandò: Di che hai paura,
Che così fuggi per questa pianura.

LXXV

Golini non gli rispose, anzi fuggendo
Più che la lepre il can non suol fuggire,
Giva quella campagua circondando;
Orlando disse: Io non ti vo' seguire:
Ma trovato un pastor ch'ivi pasceudo
Avea di molte bestie a custodire,
Gli addimandò se lui saprebbe esporre
Per che cagion colui si forte corre.

LXXVI

Quel buon pastor rispose: Golui fugge
L'ira di Fulcan uomo malvagio,
Il qual a sommo studio guasta e strugge
Qualunque arriva innanzi al suo palagio,
E sappi che il leon così non rugge
Quando per febbre o per altro disagio
Si vede stretto in luoghi oscuri e bui,
Come ogni giorno s'ode far costui.

LXXVII

Qui vi appresso è una torre, no ponte e un fiume
Al qual non può passar persona alcuna,
Che non provi il superbo suo costume:
Non cura lui di morte o di fortuna,
Anzi gli par che ogni splendido lume
Sia innanzi a gli occhi suoi un'ombra bruna;
Vantato si è in la torre di Meonte
Guardar un anno il sopradetto ponte.

LXXVIII

E infin de l'acqua a presentar gli vuole
Per ogni merlo una testa di morto,
Che per pietà dovria murrarsi il uolo,
Però se colui fugge, egli ha del scorto,
E se tu credi ne le mie parole,
Oltre ch'io t'ho avvisato, io ti conforto,
Perchè mi pari un cavalier discreto,
Che al più presto che puoi ritorni indietto.

LXXIX

Rispose Astolfo: Noi non siam joltroni,
Com'è colui che fugge, e alcun nol caccia,
Con Fulcano a tutti i paragoni
Esser vogliamo e mostrargli la faccia.
Disse allor quel pastor: Giove vi doni
Tanta virtù che ne le vostre braccia
Domar possiate quel fiero animale,
Ch'ha fatto, e va facendo tanto male.

LXXX

Mostraci pur la via, pastor da leone,
E lascia far a noi con questa bestia,
Al cavaliero errante si convieco
Non solamente avere in sé modestia,
Ma sosterre fatiche, affanni e pene,
E tolerar pugnando ogni molestia,
Per la ragione incontra a chi l'offende
E chi altrimenti fa, tra noi non splende.

LXXXI

Disse il pastor: Qui son tre vie che vanno
Tutte tre a riferir sopra quel ponte,
Provatele haroni e a'io v'inganno
Disperatemi il naso giù del fronte.
I tre compagni a bada più non stanno,
La via di mezzo prende Orlando conte,
Astolfo pigliò quella da man destra,
E Terigi si volse a man sinistra.

LXXXII

E insieme pattuir che chi vi arriva
Prima, debba affrontarsi col nimico:
Pensa che Astolfo fra via non dormiva,
Ma Orlando, che sapea il costume antico
Del suo cugino, e come spesso usciva
Fuor de gli arcioni, punse Valentio
Tanto che lui fu il primo giunto al ponte,
Nell'altro desiderava il franco conte.

LXXXIII

Drizzati gli orecchi più verso la rocca,
Vole per ogni merlo un capo pendete,
Fra' quali alcuni ancor movea la bocca:
Orlando non si potè più difendere
Da l'ira, ch'è giustizia il stringe e tocca,
Tanto che infuso al ciel si fece intendere:
Fulcicano al habon subito corse
Per veder chi è colui che il grido porse.

LXXXIV

Visto che l'ebbe, disse: A tempo sei
Venuto che oggi termina il mio vanto,
E insieme non potrian tutti gli Dei
Infernali e celesti operar tanto,
Che tu scampassi gli aspri colpi miei,
Sì che in malora qui ti sarai spaulo,
E con queste parole armato e in punto
Venne là dove Orlando al ponte è giunto.

LXXXV

E disse: O cavalier pover d'ingegno,
Qual sorte iniqua, o qual destin ti mena
Qui, che mai non gioue non tanto degno,
Che mi d'entrasse dal prandio a la cena:
Or credi tu passar degli altri il segno,
Tristo quel che d'audacia si inateca,
Perchè costei fa l'uom molto ferace,
E se no tempo gli giura, alfin gli muoce.

LXXXVI

A Varrone l'audacia valse assai,
Mentre che egli cercava il consolato,
Ma poi a Caione gli diede pene e guai,
E fu per la sua audacia superato.
Rispose Orlando: Alfin ti accorgerai
Che io son d'ardir, e non d'audacia armato,
E non ti partirai dal mio cuspetto
Che io ti farò pentir di ciò che hai detto.

LXXXVII

Audacia non mi move a far questione,
Anzi giustizia, clemenza e pietade,
Non ti vergogni perfido ladrone,
Fra gli uomini usar tanta crudeltade,
Qual Silla, qual Massenzio, o qual Nerone,
Fu simil mai alla tua scelleritate?
Già il ciel t'ha io odio, e il mondo non ti vuole,
L'inferno d'accettarti ancor si dole.

LXXXVIII

Fulcan ch'era di natura feroce,
Sentendosi così toccar sul vivo,
Una palla si trasse dal cranio,
Tutta di piombo, e il peso non vi scrivo,
Però che io non ne potei aver calmiere,
Orlando che lo vide, fatto schivo,
A ciò che tal percossa col consumo
Saltò da parte, e quella andò nel fiume.

LXXXIX

Ma colui ne riprese una seconda,
Ch'era molto più grossa della prima
Disposto che il nimico si contenda,
E che del tutto ancor perda la vita,
Poi come quella uscisse da una fianda,
Squadrato Orlando dal piede alla cina
La pose a Valentio ne la testa
Tal che per morto il stese alla foresta.

xc
Orlando, che si vide il caval sotto
Caduto dubitò che morto fosse,
E con la spada in man senza far motto
Corse sopra il nimico e il son percosse
Si forte, che l'uccise al primo botto,
Nè di quel colpo Orlando contentosse,
Che un altro anco ne dette al saracino
Per far vendetta del suo Valentino.

xcii
Benchè il pagano fosse uso in battaglia,
E che più cavalieri uccisi avesse,
Non ebbe mai d'alcon sì gran travaglia
Che a quel sol colpo agguagliar la potesse,
Romper si vide a un tratto piastre e maglia,
E parve a lui che il ciel si rivolgesse
In fiamme accese, e che il mondo abbruciasse,
E che la terra sotto gli mancasse.

xciii
Ma ritornato in sé quel fier pagano
Si ricordò d'una pietra incantata
Che lui avea ne la sinistra mano,
A d'un anello congiunta e legata;
Questa il faceva sicuro in monte in piano
Taoto che quando gli fosse levata
Di dosso tutta quanta l'ariaatura
Combatter potea ancor senza paura.

xciv
Fulcan non poteva esser offeso,
Nè con fer, nè con pietra, nè con legno,
Pur che da l'acqua si sia ben difeso,
E dal foco sicuro era il suo regno:
Queste due cose il facean star sospeso
Alcuna volta e variar disegno,
Ma considrando poi che il suo nimico
Questo ignorava nol temeva un fico.

xcv
E con questa speranza assalì Orlando
Per levargli la testa da le spalle,
Quarantanne capi rol suo brando
Quell'anno avea troncati in quella valle,
Nè ancor a crudeltà sapea dar bando,
Ma come il lume inganna le farfalle,
Così costui pel mal ch'avea commesso
Restò alfine ingannato da sé stesso.

xcvi
Tre colpi l'un sopra dell'altro porse
Al figliuol di Milon con sì grand'ira,
Che non volendo più volte si torse,
Ma già per questo ool perse di mira,
Anzi con tal prestezza innanzi corse
Che il baleno più presto oltre ool gira,
E d'una punta il percosse in tal guisa
Che gli passò l'usbergo e la camisa.

xcvii
Sino alla carne giunse il baron nudo,
E Fulcano più di trenta passi
Rinculò indietro, si fu il colpo crudo,
Ma non tenne per questo gli occhi bassi,
Che serrato di nuovo sotto il scudo
Corse sopra colui, che i ferri e i sassi
Con la sua Durlindana dividea,
E per gran spazio seco combattea.

xcviii
Stavasi Orlando tutto ammirativo,
Che già l'avea in più parte disarmato,
E colui si mostrava ognor più vivo,
Nè mai goccia di sangue gli ha cavato:
Del scudo e del fiancal nudato e privo
Era il pagano e del sinistro lato,
Pel tagliar de la spada acerba e cruda,
Cominciava a mostrar la carne nuda.

xcix
E dove ogni altro avrebbe a sbigottirsi
Parea che lui più franco ognor tornasse,
Eccoti Astolfo in questo scoprirsi,
Il qual non poca meraviglia fosse
Vedendo Fulcan sì ben schermirsi
Di Durlindana, acciò che quel mancasse,
Disse al cugino: Ov'è l'usata forza,
E chi è colui che tanta virtù ammorza.

c
Impoltronito ti sei tu a Piraga,
Che con costui tutt'oggi hai combattuto,
E oon gli veggio ancor segoo, nè piaga,
Beata Fulvia che t'ha costitolto
Per son campione, ma Giove ti paga,
Tanto ben ch'io non averei saputo
Chiedergli a bocca premio più condegno
All'opre tue, cugin d'invidia pregno.

ci
Tu vuoi in ogni cosa aver la palma,
Ma sappi che la parte del compagno
Fa enfiar le gambe e duplicar la salma,
E l'uom che per sé vuole ogoi guadagno,
Continuamente affligge il corpo e l'anima,
E non lascia a cernar fiume oè stagno
Che con quel van desio crescendo indoppia,
Tanto che poi alfin di rabbia scoppia.

cii
Io credo che qua sei venuto a volo
Per trarmi da le man questa vittoria,
E però se tu n'hai vergogna e duolo
Io n'ho gaudio, piacer, diletto e boria;
Tu cerchi essere al mondo unico e solo,
E noi altri infiammar roo la tua gloria,
Più non poss'io se il ciel non mi rinfranca,
Ché l'legno, e il sasso e la voce mi manca.

CANTO XI

ARGOMENTO

*Il sir d'Anglante uccide Fulcanno,
Libera Nilvia, e nel tempio va di Marte,
L'incontra stual sacerdotai villano,
Che da Astolfo si fere, e fugga in parte.
Da Sinodoro san di Mambriano
Quali furon le rotte, e quile l'arte
D'inganno usata dal tiran Meonte.
Fien questi poscia con Orlando a fronte.*

*I*meno che gran pezzo ha costodito
L'ingegno mio, omai da quel si parte,
Seco dicendo al nuzial convito:
T'ho sovente con mirabil arte,
Or ti abbisogna aiuto più spedito,
Che a parlar hai del gran popol di Marte:
Materia certo supra l'altre degna,
Prega la Musa ioia che ti sovvegna.

II
Svegliati, o graziosa mia Camena,
Pocia che il fiero Marte esce di Trazia,
E che in tutto da Vener si scatenò,
E infondi nel mio petto tanta grazia,
Che esprimer possa il trionfo e la pena
Ch'ebbe il buon conte e l'ultima disgrazia
Di Fulcanno, e a qual morte morisse,
E quanto ben di quella poi seguisse.

III
Io vi lasciai che Astolfo stimolava
Con acerbe parole il suo cugino,
Orlando sordo a quelle si mostrava
Tenendo sempre gli occhi al saracino,
Or da un canto or da l'altro il disarmava,
E non potea l'adito paladino,
Benchè la spada sua fosse importuna,
Trar di quel corpo sangue in parte alcuna.

IV
E Fulcanno insieme ebbe congiunti
Duo colpi sopra Orlando e in modo il colse
Che lo fece veder di là dai monti.
Dir non vi posso quanto se ne dolse,
Pur è mestier che in questo vi racconti
Come per ira a un sasso si rivolse,
Del qual era già uscita una fontana
Per veder se falsata è Durlindana.

V
Tutto il divise da la cima al fondo,
Il che d'avea spaventar Fulcanno,
Ma egli divenne assai più furibondo
Che pria non era, e con la spada io mano
Assalse nuovamente il fior del mondo,
Orlando che si vide oprar in vano,
E che ogni colpo in cui rimane perso
Sotto gli corse e pigliollo a traverso.

VI
Poi per forza si mise sotto i piedi
Dicendo: Sararia se non l'arrendi,
Le cose peggio andrò che tu nol credi,
De' duo partiti l'un voglio che prenda,
O che Maron rieghi, o che tu erdi
Alla mia spada il coi taglia sospendi
Taoto ch'io esco fuor di me medemo
Vedendomi condotto a tale estremo.

VII
Rispose Fulcanno: Se dieci anni
Cont'noamente m'ero combattesti,
E ch'io fossi senza armi e senza panni
Del corpo mio mai sangue non traresti,
Da l'altro canto te medesimo inganni
A creder che per me si manifesti
Quel che mi salva la vita e l'onore,
E che mi fa ogni giorno esser maggiore.

VIII
Accompagnati meco e farai bene
E se cristiano sei riega Cristo.
Rispose Orlando: All'uom non si conviene
Lasciar il buono per seguire il tristo,
E già l'infanzia tua m'ha sì ripiene
L'orechie, che a fatica gli resisto,
Ma mostrati se sei robusto e forte
Ch'io ti farò provar che cosa è morte.

IX
Ma poi provate tutte le maniere
Che sogliono con l'armi usare io terra,
E non potendo vittoria ottenere,
Mezzo confuso da lui si disferà
E in piè levato cominciò a temere,
Che questa non sia qualche orribil guerra,
Come fu quella che l'afflisse taoto
Del mostro in Spagna, fatto per incanto.

X
Ma Dio che di continuo porge lume
Ai servi suoi, gli illuminò la mente,
Acciò che quel ribaldo si conoscesse,
Ch'avea distrutta e morta tanta gente;
Pensossi Orlando gettarlo nel fiume,
E fatto tal pensier subitamente
Un'altra volta fu servo alle prece,
Nè colui molto in questo si difese.

xc
Orlando, che si vide il caval sotto
Caduto dubitò che morto fosse,
E con la spada in man senza far motto
Corse sopra il nimico e il son percosse
Si forte, che l'uccise al primo botto,
Nè di quel colpo Orlando contentosse,
Che un altro anco ne dette al saracino
Per far vendetta del suo Valentino.

xcii
Benchè il pagano fosse uso in battaglia,
E che più cavalieri uccisi avesse,
Non ebbe mai d'alcon sì gran travaglia
Che a quel sol colpo agguagliar la potesse,
Romper si vide a un tratto piastre e maglia,
E parve a lui che il ciel si rivolgesse
In fiamme accese, e che il mondo abbruciasse,
E che la terra sotto gli mancasse.

xciii
Ma ritornato in sé quel fier pagano
Si ricordò d'una pietra incantata
Che lui avea ne la sinistra mano,
A d'un anello congiunta e legata;
Questa il faceva sicuro in monte in piano
Taoto che quando gli fosse levata
Di dosso tutta quanta l'ariaatura
Combatter potea ancor senza paura.

xciv
Fulcan non poteva esser offeso,
Nè con fer, nè con pietra, nè con legno,
Pur che da l'acqua si sia ben difeso,
E dal foco sicuro era il suo regno:
Queste due cose il facean star sospeso
Alcuna volta e variar disegno,
Ma considrando poi che il suo nimico
Questo ignorava nol temeva un fico.

xcv
E con questa speranza assalì Orlando
Per levargli la testa da le spalle,
Quarantatruve capi rol suo brando
Quell'anno avea troncati in quella valle,
Nè ancor a crudeltà sapea dar bando,
Ma come il lume inganna le farfalle,
Così costui pel mal ch'avea commesso
Restò alfine ingannato da sé stesso.

xcvi
Tre colpi l'un sopra dell'altro porse
Al figliuol di Milon con sì grand'ira,
Che non volendo più volte si torse,
Ma già per questo ool perse di mira,
Anzi con tal prestezza innanzi corse
Che il baleno più presto oltre ool gira,
E d'una punta il percosse in tal guisa
Che gli passò l'usbergo e la camisa.

xcvii
Sino alla carne giunse il baron nudo,
E Fulcano più di trenta passi
Rinculò indietro, si fu il colpo crudo,
Ma non tenne per questo gli occhi bassi,
Che serrato di nuovo sotto il scudo
Corse sopra colui, che i ferri e i sassi
Con la sua Durlindana dividea,
E per gran spazio seco combattea.

xcviii
Stavasi Orlando tutto ammirativo,
Che già l'avea in più parte disarmato,
E colui si mostrava ognor più vivo,
Nè mai goccia di sangue gli ha cavato:
Del scudo e del fiancal nudato e privo
Era il pagano e del sinistro lato,
Pel tagliar de la spada acerba e cruda,
Cominciava a mostrar la carne nuda.

xcix
E dove ogni altro avrebbe a sbignottiri
Parea che lui più franco ognor tornasse,
Eccoti Astolfo in questo discoprirsì,
Il qual non poca meraviglia fosse
Vedendo Fulcan sì ben schermirsi
Di Durlindana, acciò che quel mancasse,
Disse al cugino: Ov'è l'usata forza,
E chi è colui che tanta virtù ammorza.

c
Impoltronito ti sei tu a Piraga,
Che con costui tutt'oggi hai combattuto,
E oon gli veggio ancor segoo, nè piaga,
Beata Fulvia che t'ha costitolto
Per son campione, ma Giove ti paga,
Tanto ben ch'io non averei saputo
Chiedergli a bocca premio più condegno
All'opre tue, cugin d'invidia pregno.

ci
Tu vuoi in ogni cosa aver la palma,
Ma sappi che la parte del compagno
Fa enfiar le gambe e duplicar la salma,
E l'uom che per sé vuole ogoi guadagno,
Continuamente affligge il corpo e l'anima,
E non lascia a cernar fiume oè stagno
Che con quel van desio crescendo indoppia,
Tanto che poi alfin di rabbia scoppia.

cii
Io credo che qua sei venuto a volo
Per trarmi da le man questa vittoria,
E però se tu n'hai vergogna e duolo
Io n'ho gaudio, piacer, diletto e boria;
Tu cerchi essere al mondo unico e solo,
E noi altri infiammar roo la tua gloria,
Più non poss'io se il ciel non mi rinfranca,
Ché l'legno, e il sasso e la voce mi manca.

CANTO XI

ARGOMENTO

*Il sir d'Anglante uccide Fulcanno,
Libera Nilvia, e nel tempio va di Marte,
L'incontra stuol sacerdotai villano,
Che da Astolfo si fere, e fugga in parte.
Da Sinodoro san di Mambriano
Quali furon le rotte, e quante l'arte
D'inganno usata dal tiran Meonte.
Fien questi poscia con Orlando a fronte.*

I
Imeneo che gran pezzo ha costodito
L'ingegno mio, omai da quel si parte,
Seco dicendo al nuzial convito:
T'ho sovente con mirabil arte,
Or ti abbisogna aiuto più spedito,
Che a parlar hai del gran popol di Marte:
Materia certo supra l'altre degna,
Prega la Musa ioia che ti sovvegna.

ii
Svegliati, o graziosa mia Camena,
Pocia che il fiero Marte esce di Trazia,
E che in tutto da Vener si scatenò,
E infondi nel mio petto tanta grazia,
Che esprimer possa il trionfo e la pena
Ch'ebbe il buon conte e l'ultima disgrazia
Di Fulcanno, e a qual morte morisse,
E quanto ben di quella poi seguisse.

iii
Io vi lasciai che Astolfo stimolava
Con acerbe parole il suo cugino,
Orlando sordo a quelle si mostrava
Tenendo sempre gli occhi al saracino,
Or da un canto or da l'altro il disarmava,
E non potea l'adito paladino,
Benchè la spada sua fosse importuna,
Trar di quel corpo sangue in parte alcuna.

iv
E Fulcanno insieme ebbe congiunti
Duo colpi sopra Orlando e in modo il colse
Che lo fece veder di là dai monti.
Dir non vi posso quanto se ne dolse,
Pur è mestier che in questo vi racconti
Come per ira a un sasso si rivolse,
Del qual era già uscita una fontana
Per veder se falsata è Durlindana.

v
Tutto il divise da la cima al fondo,
Il che d'avea spaventar Fulcanno,
Ma egli divenne assai più furibondo
Che pria non era, e con la spada io mano
Assalse nuovamente il fior del mondo,
Orlando che si vide oprar in vano,
E che ogni colpo in cui rimane perso
Sotto gli corse e pigliollo a traverso.

vi
Poi per forza si mise sotto i piedi
Dicendo: Sararia se non l'arrendi,
Le cose peggio andrò che tu nol credi,
De' duo partiti l'un voglio che prenda,
O che Maron rieghi, o che tu erdi
Alla mia spada il cò tagliar sospendi
Taoto ch'io esco fuor di me medemo
Vedendomi condotto a tale estremo.

vii
Rispose Fulcanno: Se dieci anni
Cont'noamente m'ero combattesti,
E ch'io fossi senza armi e senza panni
Del corpo mio mai sangue non traresti,
Da l'altro canto te medesimo inganni
A creder che per me si manifesti
Quel che mi salva la vita e l'onore,
E che mi fa ogni giorno esser maggiore.

viii
Accompagnati meco e farai bene
E se cristiano sei riega Cristo.
Rispose Orlando: All'uom non si conviene
Lasciar il buono per seguire il tristo,
E già l'infanzia tua m'ha sì ripiene
L'orechie, che a fatica gli resisto,
Ma mostrati se sei robusto e forte
Ch'io ti farò provar che cosa è morte.

ix
Ma poi provate tutte le maniere
Che soglionsi con l'armi usare io terra,
E non potendo vittoria ottenere,
Mezzo confuso da lui si disferà
E in piè levato cominciò a temere,
Che questa non sia qualche orribil guerra,
Come fu quella che l'afflisse taoto
Del mostro in Spagna, fatto per incanto.

x
Ma Dio che di continuo porge lume
Ai servi suoi, gli illuminò la mente,
Acciò che quel ribaldo si conoscesse,
Ch'avea distrutta e morta tanta gente;
Pensossi Orlando gettarlo nel fiume,
E fatto tal pensier subitamente
Un'altra volta fu sero alle prese,
Nè colui molto in questo si difese.

XI

In spalla se lo prese il franco conte,
E a mal suo grado via nel porta in fretta
Tanto che giunse al fiume sopra il ponte,
Correa quel fiume più ch'una saetta
Perchè cadeva giù da un alto monte,
Orlando in mezzo a quel stramazza e getta
Il suo nimico, il qual cadendo stride,
Ma giunto io acqua mai più non si vide.

XII

Non ebbe Orlando allora del cattolico,
Nè osservò molto il modo ecclesiastico,
Anzi dispuse l'uffizio apostolico,
Conoscendo il pagan duro e fantastico,
Inimico, superbo e diabolico,
Atto a turbar ogni ordine monastico,
E da metter in ciel rissa e discordia,
Uomo non degno di misericordia.

XIII

Va giù ne la malora, disse Orlando,
E non tornar mai più su questa riva,
Ove a tanti di vita hai dato bando.
Fuor de la torre in questo mezzo usciva
Una sua cimenbina lacrimando,
E disse: O cavaliero, oggi m'hai priva
Col tuo furor d'una ricca gioia
Che poco più valea l'antica Troia.

XIV

Colui l'avea legata in un anello,
E mentre che esso la portava addosso
Non putea per virtù di quel gioiello
Esser con arme da morte percosso,
Nè sasso alcun potea dargli flagello,
Nè legno, nè pestifero aer grosso,
Quella il faceva sicuro in ogni loco
Pur che schivar sapesse l'acqua e il loco.

XV

Rispose Orlando: Nullo uomo è sicuro,
Sicché non ti diler di quella pietra,
Che come il frutto è abbastanza maturo
Per sé merdesno dall'arbor s'arresta,
Così l'anima tua tenace e duro,
È stato in questa valle ombrosa e tetra,
Un anno a contristar rigido e furto,
Tanto che ha pure scemrata la morte.

XVI

Credilo a me, che nè rocche, nè mura,
Nè stercati, nè fossi, nè castelli,
Nè incantamenti, nè buona armatura,
Nè minacce, nè gridi, nè coltelli,
Possono a questa cieca far paura.
Tutti tien per nemici e per ribelli,
E spesso giunge quando l'uom si crede
Aver in terra ben fermato il piede.

XVII

Dimmi se in quella torre è alcun prigioniero,
O se pur tutti gli ha decapitati.
Colui rispose e disse: Alto barone,
Di quanti cavalier son qui arrivati
Non ne ramppò mai altro che un garzone,
Il qual non credo ch'altra ancor passati
I sedici anni, grazioso e bello,
E con molta fatica scampai quello.

XVIII

E se tu non avessi tratto a fine
Fulican, colui certo era spacciato,
Perchè oggi finivan le rime
Del vanto suo crudele e dispietato,
Già l'ore della morte eran vicine
Al giovinetto ch'io t'ho nominato,
Però che un capo ancora gli mancava,
O il tuo o il suo andar gli bisognava.

XIX

La torre tiene in sé cinquanta merli,
Forniti già n'avea quarantanove,
Come guardando in su potrai vederli;
Giunto era il fin de le sue triste prove,
Ma tu non hai voluto compiacerti,
Anzi com' unum che vien dal sommo Giove
Risano tutto hai questo paese,
E vendicate in un di molte offese.

XX

Non creder, cavalier, che l' mi sia noia
Il morir di costui bench'io piangesse,
Io piango per amor di quella gioia,
E non vorrei che persa rimanesse;
Gli è pur mal che tanta virtù muia,
E ben sarebbe che un altro l'avesse.
Rispose Orlando: Dama, poco vale
Una virtù, la qual sia usata in male.

XXI

Quanti buon cavalier son stati morti
Per quella gioia, che l' fiume e la valle
Piangere dovriano, e tu ti disconforti
Di quel che rassicura il tristo calle,
Mentre che Orlando tal fermi gli ha porti,
Terigi sopraggiunse a le sue spalle
In compagnia d'Astolfo paladino,
E per la briglia tenea Valentino.

XXII

Tanta allegrezza Orlando ricevette
Vedendo Valentin suo vivo e sano,
Che di parlar a colui si ristette,
La qual poi tratto il giovine pagano
Fuor di prigione, vita gli promise,
Dicendo: Quivi è giunto un capitano,
Uomo di forze orato e di costume,
Che Fulicano ha sommerso nel fiume.

XXIII

Entrato posea Orlando in quella torre,
La dama se gli offerse incontinentemente,
Diciendo: Cavalier, qui puoi disporre
Di noi ciò che ti piace arditamente,
Morto è colui che si ingegnava torre
Ogni giorno la vita a molta gente,
Così fosse distrutto il fier Meonte,
Ch'Africa saria libera in piano in monte.

XXIV

Rispose Orlando: Il non passerà troppo,
Ch'anco Meonte darà su la ragna,
L'astuto gatto tanto segue il lupo,
Che alfin per forza o per arte il guadagna,
Così anch'io di passo e di galoppo
Dietro a costui, che mai non si spargna
Ad usar crudeltà, seguirò tanto
Ch'io gli torrò la vita, il scettro, il manto.

XXV

Ma dimmi tu che quivi eri prigioniero,
Come ti chiamai, e di cui sei figliuolo?
Il tel dirò, rispose quel garzone,
Patria che tratto m'hai di tanto duolo.
Il padre mio s'appella Ascarione
Re di tutta Numidia unico e solo,
Re di tutta Numidia unico e solo,
Ma il fier Meonte con ingiusta guerra
Ogni giorno gli usurpa qualche terra.

XXVI

Da un min parente andava per aiuto,
E sopra questo ponte capitai,
Ove da Fulican venni abbattuto,
E certo, cavalier, ch'io mi pensai
Esser al fin de la vita venuto,
E con credeva riveder più mai
Il padre mio; ma l'alta tua virtute
M'ha ricondotto al porto di salute.

XXVII

In m'appello Nesballe, e se tu vuoi
Venir per capitan del padre mio,
Obbedito sarai da tutti noi.
Rispose Orlando: Altro non ricercò io
Se non trovar Meonte, e io mi puoi
In questo satisfar, giovine mio;
Ma prima che le forze mie sien sparte
Trovar mi voglio al gran tempio di Marte.

XXVIII

Disse Nesballe: In men d'una giornata,
Possiamo andar al sopradetto tempio,
Senza mai torci un passo giù di strada,
Ma tutta volta in me penso e contemplo
Che non ce ci potrebbe tale andata,
Tanto che ognun di noi poi per esempio
Allegato sarebbe nel paese
E molti impareriano a nostre spese.

XXIX

Così con questi lor ragionamenti
Presero il cibo e il notturno riposo
Ristaurando gli afflitti sentimenti.
Ma poi che il giorno chiaro e luminoso
Fu rinato, con buoni argomenti
Orlando capitò saggio e famoso,
Disse a Nesbal, che non si spaventasse
E che con lui sicuramente andasse.

XXX

Nilvia, cioè la dama pellegrina,
La qual poco dianzi Fulican
Avea tenuta per sua cimenbina,
Disse piangendo al Senator Romano:
La casa del mio padre è assai vicina
A questo loco, ed egli è castellano,
Anzi signor di ventidue castelle
Ricche, famose, magnifiche e belle.

XXXI

Fammi scorgere fin là haron gentile,
Che l'opra tua sarà molto gradita,
Non mi tener nè villana, nè vile,
Ch'anco Elena da Paris fu rapita.
Astolfo ch'era tutto femminile,
Disse: Non dubitar che custodita
Sarai da un cavalier franco e gagliardo,
Il qual avrà di te sommo riguardo.

XXXII

Rispose Orlando: O Dio ch'è quel ch'io sento?
Il spavir vuol accompagnare la quaglia,
E dice di condurla a salvamento.
Dama, io non so se del tuo onor ti caglia,
Tu metti appunto il lupo in fra l'armento,
Anzi semini il furo ne la paglia,
Fidando in man di costui le tue squadre
Ch'io non gli fiderei la propria madre.

XXXIII

Rispose Nilvia e disse: Se il mercante,
Che va per mar volesse spaventarsi
D'ogni periglio, sempre dubitante
Nel suo viaggio avrebbe a dimostrarsi;
Gli è necessario far de l' arrogante,
Alcuna volta e al bisogno fidarsi
D'ogni persona, sì che, franco dire,
Io non mi vo' per questo sbigottire.

XXXIV

Astolfo disse: Dama non gli credere
Che le parole sue d'invidia nascono,
Io mi ti vo' per buon fratel concedere,
E sappi che pensieri in me non nascono
Ch'abbiano forza di poter recedere
La ragion mai, che d'onestà si pascono.
Colui rispose: L'uom ch'a virtù è dedito
Vada dove si voglia sempre ha credito.

XXXV

Va, disse Orlando, e accompagnarla bene
Pucia ch'ella ti presta tanta fede,
Ma ricordati quel che si conviene
Al stato tuo prima che muovi il piede.
Partiti omai, e non mi dar più pene.
Rispose Astolfo: E se costei mi crede,
Il merito per la esimia mia bonade
Come vero amator de l'onestate.

XXXVI

E detto questo in gruppo se la pone
Per giacer poi con lei sotto qualche ombra
E beverar più volte il suo ranzone.
Così disposto la campagna sgombra,
Ma incontinentemente apparve un gran squadrone
Di gente armata, che la strada ingombra
In modo che l'Inglese fu costretto
Ritener il cavallo a suo dispetto.

XXXVII

Questo era il padre di Nilvia Ansimago
Che contra a Fulican per rinfancarla
Veniva come di tal dno presaga.
Vista che l'ebbe cominciò a chiamarla,
Astolfo ch'era di tal dama vago,
Gli addimandò chi è quel che così parla,
E lei per satisfar il suo desio
Rispose: Questo è il caro padre mio.

XXXVIII

O come Astolfo impedito si vede
Da tante parti fu pien di disdegno,
Bestemmando Fectena e ridi gli redegno;
Poi per mostrarsi magonimiro e degno,
Quel che tener non può dona e concede,
Dicendo: Oggi m'è guasto un bel disegno
Ch'io mi pensava con fra va sontrarvi,
Anzi nel proprio albergo ritroarvi.

XI

In spalla se lo prese il franco conte,
E a mal suo grado via nel porta in fretta
Tanto che giunse al fiume sopra il ponte,
Correa quel fiume più ch'una saetta
Perchè cadeva giù da un alto monte,
Orlando in mezzo a quel stramazza e getta
Il suo nimico, il qual cadendo stride,
Ma giunto io acqua mai più non si vide.

XII

Non ebbe Orlando allora del cattolico,
Nè osservò molto il modo ecclesiastico,
Anzi dispuse l'uffizio apostolico,
Conoscendo il pagan duro e fantastico,
Inimico, superbo e diabolico,
Atto a turbar ogni ordine monastico,
E da metter in ciel rissa e discordia,
Uomo non degno di misericordia.

XIII

Va giù ne la malora, disse Orlando,
E non tornar mai più su questa riva,
Ove a tanti di vita hai dato bando.
Fur de la torre in questo mezzo usciva
Una sua cimenbina lacrimando,
E disse: O cavaliero, oggi m'hai priva
Col tuo furor d'una ricca gioia
Che poco più valea l'antica Troia.

XIV

Colui l'avea legata in un anello,
E mentre che esso la portava addosso
Non putea per virtù di quel gioiello
Esser con arme da morte percosso,
Nè sasso alcun putra dargli flagello,
Nè legno, nè pestifero aer grosso,
Quella il faceva sicuro in ogni loco
Pur che schivar sapesse l'acqua e il loco.

XV

Rispose Orlando: Nullo uomo è sicuro,
Sicché non ti diler di quella pietra,
Che come il frutto è abbastanza maturo
Per sé merdesno dall'arbor s'arresta,
Così l'anima tua tenace e duro,
È stato in questa valle ombrosa e tetra,
Un anno a contristar rigido e furto,
Tanto che ha pure scemrata la morte.

XVI

Credilo a me, che nè rocche, nè mura,
Nè stercoati, nè fossi, nè castelli,
Nè incantamenti, nè buona armatura,
Nè minacce, nè gridi, nè coltelli,
Possono a questa cieca far paura.
Tutti tien per nemici e per ribelli,
E spesso giunge quando l'uom si crede
Aver in terra ben fermato il piede.

XVII

Dimmi se in quella torre è alcun prigionio,
O se pur tutti gli ha decapitati.
Colui rispose e disse: Alto barone,
Di quanti cavalier son qui arrivati
Non ne ramppò mai altro che un garzone,
Il qual non credo ch'altra ancor passati
I sedici anni, grazioso e bello,
E con molta fatica scampai quello.

XVIII

E se tu non avessi tratto a fine
Fulican, colui certo era spacciato,
Perchè oggi finivan le rime
Del vanto suo crudele e dispietato,
Già l'ore della morte eran vicine
Al giovinetto ch'io t'ho nominato,
Però che un capo ancora gli mancava,
O il tuo o il suo andar gli bisognava.

XIX

La torre tiene in sé cinquanta merli,
Forniti già n'avea quarantanove,
Come guardando in su potrai vederli;
Giunto era il fin de le sue triste prove,
Ma tu non hai voluto compiacerti,
Anzi com' unum che vien dal sommo Giove
Risano tutto hai questo paese,
E vendicate in un di molte offese.

XX

Non creder, cavalier, che l' mi sia noia
Il morir di costui bench'io piangesse,
Io piangi per amor di quella gioia,
E non vorrei che persa rimanesse;
Gli è pur mal che tanta virtù muia,
E ben sarebbe che un altro l'avesse.
Rispose Orlando: Dama, poco vale
Una virtù, la qual sia usata in male.

XXI

Quanti buon cavalier son stati morti
Per quella gioia, che l' fiume e la valle
Piangere dovriano, e tu ti disconforti
Di quel che rassicura il tristo calle,
Mentre che Orlando tal fermi gli ha porti,
Terigi sopraggiunse a le sue spalle
In compagnia d'Astolfo paladino,
E per la briglia tenea Valentino.

XXII

Tanta allegrezza Orlando ricevette
Vedendo Valentin suo vivo e sano,
Che di parlar a colui si ristette,
La qual poi tratto il giovine pagano
Fuor di prigione, vita gli promise,
Dicendo: Quivi è giunto un capitano,
Uomo di forze orato e di costume,
Che Fulicano ha sommerso nel fiume.

XXIII

Entrato posea Orlando in quella torre,
La dama se gli offerse incontinenti,
Diciendo: Cavalier, qui puoi disporre
Di noi ciò che ti piace arditamente,
Morto è colui che si ingegnava torre
Ogni giorno la vita a molta gente,
Così fosse distrutto il fier Meonte,
Ch'Africa saria libera in piano in monte.

XXIV

Rispose Orlando: Il non passerà troppo,
Ch'anco Meonte darà su la ragna,
L'astuto gatto tanto segue il lupo,
Che alfin per forza o per arte il guadagna,
Così anch'io di passo e di galoppo
Dietro a costui, che mai non si spargna
Ad usar crudeltà, seguirò tanto
Ch'io gli torrò la vita, il scettro, il manto.

XXV

Ma dimmi tu che quivi eri prigionio,
Come ti chiamai, e di cui sei figliuolo?
Il tel dirò, rispose quel garzone,
Poscia che tratto m'hai di tanto duolo.
Il padre mio s'appella Ascorione
Re di tutta Numidia unico e solo,
Re di tutta Numidia unico e solo,
Ma il fier Meonte con ingiusta guerra
Ogni giorno gli usurpa qualche terra.

XXVI

Da un min parente andava per aiuto,
E sopra questo ponte capitai,
Ove da Fulican venni abbattuto,
E certo, cavalier, ch'io mi pensai
Esser al fin de la vita venuto,
E con credeva riveder più mai
Il padre mio; ma l'alta tua virtute
M'ha ricondotto al porto di salute.

XXVII

In m'appello Nesballe, e se tu vuoi
Venir per capitan del padre mio,
Obbedito sarai da tutti noi.
Rispose Orlando: Altro non ricercò io
Se non trovar Meonte, e tu mi puoi
In questo satisfar, giovine pio;
Ma prima che le forze mie sien sparte
Trovar mi voglio al gran tempio di Marte.

XXVIII

Disse Nesballe: In men d'una giornata,
Possiamo andar al sopradetto tempio,
Senza mai torci un passo giù di strada,
Ma tutta volta in me penso e contemplo
Che non ce ci potrebbe tale andata,
Tanto che ognun di noi poi per esempio
Allegato sarebbe nel paese
E molti impareriano a nostre spese.

XXIX

Così con questi lor ragionamenti
Presero il cibo e il notturno riposo
Ristaurando gli afflitti sentimenti.
Ma poi che il giorno chiaro e luminoso
Fu rintrato, con buoni argomenti
Orlando capitò saggio e famoso,
Disse a Nesbal, che non si spaventasse
E che con lui sicuramente andasse.

XXX

Nilvia, cioè la dama pellegrina,
La qual poco dianzi Fulican
Avea tenuta per sua cimenbina,
Disse piangendo al Senator Romano:
La casa del mio padre è assai vicina
A questo loco, ed egli è castellano,
Anzi signor di ventidue castelle
Ricche, famose, magnifiche e belle.

XXXI

Fammi scorgere fin là haron gentile,
Che l'opra tua sarà molto gradita,
Non mi tener nè villana, nè vile,
Ch'anco Elena da Paris fu rapita.
Astolfo ch'era tutto femminile,
Disse: Non dubitar che custodita
Sarai da un cavalier franco e gagliardo,
Il qual avrà di te sommo riguardo.

XXXII

Rispose Orlando: O Dio ch'è quel ch'io sento?
Il spavir vuol accompagnar la quaglia,
E dice di condurla a salvamento.
Dama, io non so se del tuo onor ti caglia,
Tu metti appunto il lupo in fra l'armento,
Anzi semini il furno ne la paglia,
Fidando in man di costui le tue squadre
Ch'io non gli fiderei la propria madre.

XXXIII

Rispose Nilvia e disse: Se il mercante,
Che va per mar volesse spaventarsi
D'ogni periglio, sempre dubitante
Nel suo viaggio avrebbe a dimostrarsi;
Gli è necessario far de l'arrogante,
Alcuna volta e al bisogno fidarsi
D'ogni persona, sì che, franco sire,
Io non mi vo' per questo sbigottire.

XXXIV

Astolfo disse: Dama non gli credere
Che le parole sue d'invidia nascono,
Io mi ti vo' per buon fratel concedere,
E sappi che pensieri in me non nascono
Ch'abbiano forza di poter recedere
La ragion mai, che d'onestà si pascono.
Colui rispose: L'uom ch'a virtù è dedito
Vada dove si voglia sempre ha credito.

XXXV

Va, disse Orlando, e accompagnarla bene
Pusia ch'ella ti presta tanta fede,
Ma ricordati quel che si conviene
Al stato tuo prima che muovi il piede.
Partiti omai, e non mi dar più pene.
Rispose Astolfo: E se costei mi crede,
Il merito per la esimia mia bontade
Come vero amator de l'onestade.

XXXVI

E detto questo in gruppo se la pone
Per giacer poi con lei sotto qualche ombra
E beverar più volte il suo ronzone.
Così disposto la campagna sgombra,
Ma incontinenti apparve un gran squadrone
Di gente armata, che la strada ingombra
In modo che l'Inglese fu costretto
Ritener il cavallo a suo dispetto.

XXXVII

Questo era il padre di Nilvia Ansimago
Che contra a Fulican per rinfancarla
Veniva come di tal dno presaga.
Vista che l'ebbe cominciò a chiamarla,
Astolfo ch'era di tal dama vago,
Gli addimandò chi è quel che così parla,
E lei per satisfar il suo desio
Rispose: Questo è il caro padre mio.

XXXVIII

O come Astolfo impedito si vede
Da tante parti fu pien di disdegno,
Bestemmando Fectena e ridi gli re;
Poi per mostrarsi magonimiro e degno,
Quel che tener non può dona e concede,
Dicendo: Oggi m'è guasto un bel disegno
Ch'io mi pensava con fra va scotrarvi,
Anzi nel proprio albergo ritroarvi.

XXXIX

Più degno saria stato il mio presente,
Più magnan, più glorioso e più felice,
Più landabil, più grato e più eccellente,
Ma poi che il ciel tal grazia mi disdiede,
Accetta Nilvia tua, stella fulgente,
La qual si stava misera e infelice
Con Fulicano, al ponte di Valletta,
Dove per me salute oggi s'impeira.

XL

Dimmi barone, Arsinago rispose,
In che modo scampasti la mia figlia,
Che mai a Fulicano non si oppose
Che gli potesse far torcer le riglie.
Astolfo a tal proposta non si aruse,
Ma disse: L'uom che con tanti la piglia,
Oggi la fa con un, roman con due,
Tanto che trova un più forte di lui.

XLI

Così possiamo dir di Fulicano
Quantunque fosse gran combattitore,
Per cadute gli son l'arme di mano
Di cavalier l'ho fatto precutore,
Però che avendol colpeggiato in vano
Più e più volte vinto dal furor
Per forza lo gettai nel fiume ai pesci,
Dircodu, io tel perdono se fur n'esci.

XLII

Quivi si adornò Astolfo de la fama,
Che perveniva a Orlando suo cugino,
Nilvia che già in secreto molto l'ama,
Conferma ciò che dice il paladino.
Il padre udendo questo allor si chiama
Felice sopra ogni altro saracino,
E con Astolfo poi si fu abbracciato
Pruferendogli se, la figlia e il stato.

XLIII

Rispose Astolfo: Altro da voi non chieggo
Se non che il mio servir grato vi sia,
Sì che tornor dovete al vostro seggio
E in pace goder quella signoria,
De la qual tanto liberal vi veggio,
Che destinato ho ne la mente mia,
Se morte non disturba il mio ritorno,
Starmi con voi a piacer qualche giorno.

XLIV

Così parlando alfin tolse licenza,
Lasciando Nilvia presa del suo amore,
Talehè più volte in quella dipartenza
Sospirò variando il bel colore,
E far non potea tanta resistenza
A gli occhi, ch'eran già pregni d'amore,
Che le lagrime stessen al suo loco,
Tanto era già in costei cresciuto il foco.

XLV

Non s'era Orlando dilungato molto
Da quella tor col giovane Neshalle,
Quando Astolfo correndo a l'eco disciolto
Subitamente giunse a le lor spalle,
Al qual semolosi poscia Orlando volto,
Gli addimandò, se in quella oscura valle
Nilvia gli era per forza stata tolta,
Che così presto indietro ha dato volta.

XLVI

Rispose Astolfo: E qual uomo bastante
Sarebbe a torrer una dama per forza,
Io non conosco al mondo combattante
Sì fiero, che al mio incontro non si torza,
Se il fosse bene il bastardo d'Anglante,
Giòè Orlando conte, la cui scorta
E tanto dura per la fatigazione
Che non può star seco a paragone.

XLVII

Io mi scontrai nel padre di costei
Che veniva a provar la sua ventura
Con Fulicano per amor di lei,
Sì che io non l'ho lasciata per paura
Come tu credi, e non la lascierei,
Anzi vo' dirti che assai più sicura
Era la dama trovandosi mero
Che non sarebbe stata essendo teo.

XLVIII

Rispose Orlando: Io so che molto vali,
Cugin, là dove non sei conosciuto,
Ma se l'unni si mettesse i buoni occhiali
Non ti sarebbe sempre mai creduto,
E con queste tue ciancie tanto vali,
Che sopra Marte più volte hai seduto,
Io non so come la gente te l'credi,
Nulla ti trovi e ogni cosa possedi.

XLIX

Costor per esser d'io l'ozio rimoti
Verso il grau tempio al modo ch'io vi narro
Givan, per adempir tutti i lor voti,
Al qual propinqui sopravvenne un carro
Girento da molti sacerdoti
Betto per un auriga uomo bizzarro,
E sopra il carro si vedea giacente
Un cavalier legato strettamente.

L

Fermati, disse Orlando a quell'auriga,
Ed ei con ambe man menò la sferza,
Dicendo: Questa è quella che castiga
Le bestie, e ciaschedun che mero scherza.
Orlando che si vede a crescer briga
Fere una guardatura torta e guenza
Al barbaro, e col pugno s'apparrecchia
Per dirgli una parola ne l'orecchia.

LI

E si piacevolmente il parentea
Ched'una orecchia a l'altra il pugnare il guanto
Uscir più d'una spuma si vedea.
Or quivi bisognò stentarsi alquanto,
Che il pugno riaver non si potea,
Per lo richie, e Astolfo trasse intanto
Fuori la spada, e andò sopra il pontefice
De' sacerdoti chiamando il carnefice.

LII

E la mitria col capo gli divise,
Talehè gli fece abbandonar la stola.
Terigi visto il colpo se ne rise,
Però che tutta quanta quella scuola
De' sacerdoti al primo che si uccise
Volse le spalle senza dir parola,
Frettando via le mitrie ed i piviali
E tutti i segni lor sacerdotali.

LIII

Il trististerno, l'incenso e il torribile,
E tutte le altre rose abbandonaro,
Ognun serrava quanto era possibile
Al scampo suo trovar qualche riparo;
Chi per le selve si faceva invisibile,
Chi sotto il monte; ma quei che restaro
Per esser pigri e al fuggir mal accorti
Tutti da Astolfo fur tagliati e morti.

LIV

Orlando sciolse poi quel cavaliere,
Che giacea sopra il car languido e tristo,
E disse: Non temer, ma dimmi il vero
Come di te Menante lere acquisto.
Colui rispose: Maggior vitupero
Di questo sotto il ciel non fu mai visto,
Che come giunto fui nel suo paese,
Da l'albergo mi tolse, e poi mi prese.

LV

E non pensar che inganno o tradimento
Fosse usato per me ne la sua terra.
Da la fortuna portato e dal vento
Qua giunsi che in mar spesso il cannin s'erra.
Essendo dismontato a salvamento
Con speranza di pare, io trovai guerra,
E costui sotto specie d'annarmi
Voleva a Marte io sacrificio darmi.

LVI

Si che scampata la foria marittima
E superati i venti impetuosi,
D'uomo mi veggio trasformato in vittima,
Però s'io sto con gli occhi lagrimosi,
Questa mestizia è in me più che legittima,
Considerando i casi aspri e noiosi
Che mi sono accaduti in men d'un anno
Per sottoporimi al voler d'un tiranno.

LVII

E più m'increbbe, famoso barone,
Che mero furo presi a quella cena
Duo buon cristiani Namo e il re Ottone.
Mossi a Orlando il sangue d'ogni vena
Sentendo quel che il saracin gli espone
Di Namo e del re Otton posti in catena,
E immaginar non sa fra sé medemo
Come costor sian giunti a tale estremo.

LVIII

E pregò quel garzon che gli volesse
Dir in che modo seco capitoro
I duo cristiani, e che più non temesse,
Anzi sperasse salute e ristoro,
E che il suo nome ooto gli facesse,
Colui disse: Mi chiamò Sinodoro,
Il padre mio s'appella Carmignano
Locotenente del re Mambriano.

LIX

E questo Mambrian del qual ti parlo
Volse in cristianità far il passaggio
Per strugger Montalbano, Rinaldo e Carlo,
E quivi giunto col suo baroaggio
Presò subitamente in preda darlo
A sacromanni senza alcuo oltraggio;
Ma il loco era provvisto di tal gente,
Che sempre Mambrian vi fu perduto.

LX

Ed io rimasi nel primiero assalto
Insieme con un altro mio fratello
Preso per forza sopra il verde smalto,
E menato prigion dentro al castello,
E già non me ne dolgo, anzi mi esalto
Di tal cattura, e spesso ne favello
Per l'alta gentilezza ch'ivi regna
Come di rosa singolare e degna.

LXI

Ma dal canto di Carlo imperatore
Furono abbattuti molti paladini
Da Mambriano io quel primo furor.
Dodici ne vidi io fra Saracini,
Poi sopravvenne un terzo ambasciatore
Che il Danese s'appella in quei confini
Con un suo figlio, e contra ogni ragione
Mambrian il ritenne al padiglione.

LXII

Siffattamente per costor la presi,
Che quasi tutto il campo a romor corse;
Ma come il re vide gli animi accesi,
L'un contro l'altro al bisogno soccorse
E per questa cagion restarun offesi
Gli ambasciatori, e peggio ancor gli occorse,
Chè Mambriano con gli altri in brigata
Gli assegnò al capitano de l'armata.

LXIII

Duo mesi in questo loco costumassimo
Non facendo altro che zuffe leggere;
Ultimamente insieme s'affrontassimo
Spiegando al vento tutte le bandiere,
Nel qual assalto talmente operassimo,
Che già per notte erao tutte le schiere
Di Carlo, e lui più non potea far scampo,
Quando Rinaldo assalse il nostro campo.

LXIV

Quel di fer presi Namo, Ottone e Gano,
Sansone, il re di Scozia, Amone e Ivone,
E se l'non era il sir di Montalbano,
Aora il buon Carlo restava prigion.
Giunto costui, l'alfano a Mambriano
Gettò sossopra e voltato il ronzone
Uccise Balarro uomo feroce,
E assai de gli altri pose a simil croce.

LXV

Mambrian poi se ne fuggì la notte,
Nel qual tumulto il padre di Rinaldo
Scioltosi per me, scampò fra certe grotte,
E noi oppressi da sete e da caldo
Con l'arme io stesso fracassate e rotte
Sopra l'armata ognun morì di caldo
Con prosper vento e con splendida luna
Non dubitando più di cura alcuna.

LXVI

Ma il nuovo giorno fossimo assalti
Da un'aspra e crudelissima tempesta,
La qual n'ha per tal modo abigottiti
Che ognun di noi contaminato resta,
E alfin traveresi per diversi liti
L'ultima sorte nostra è stata preta,
Chè usciti del marittimo turco
Provassimo il terrestre assai peggiore.

XXXIX

Più degno saria stato il mio presente,
Più magnan, più glorioso e più felice,
Più landabil, più grato e più eccellente,
Ma poi che il ciel tal grazia mi disdiede,
Accetta Nilvia tua, stella fulgente,
La qual si stava misera e infelice
Con Fulicano, al ponte di Valletta,
Dove per me salute oggi s'impeira.

XL

Dimmi barone, Arsinago rispose,
In che modo scampasti la mia figlia,
Che mai a Fulicano non si oppose
Che gli potesse far torcer le riglie.
Astolfo a tal proposta non si aruse,
Ma disse: L'uom che con tanti la piglia,
Oggi la fa con un, roman con due,
Tanto che trova un più forte di lui.

XLI

Così possiamo dir di Fulicano
Quantunque fosse gran combattitore,
Per cadute gli son l'arme di mano
Di cavalier l'ho fatto precutore,
Però che avendol colpeggiato in vano
Più e più volte vinto dal furore
Per forza lo gettai nel fiume ai pesci,
Dircodu, io tel perdono se fur n'esci.

XLII

Quivi si adornò Astolfo de la fama,
Che perveniva a Orlando suo cugino,
Nilvia che già in secreto molto l'ama,
Conferma ciò che dice il paladino.
Il padre udendo questo allor si chiama
Felice sopra ogni altro saracino,
E con Astolfo poi si fu abbracciato
Pruferendogli se, la figlia e il stato.

XLIII

Rispose Astolfo: Altro da voi non chieggo
Se non che il mio servir grato vi sia,
Sì che tornar dovette al vostro seggio
E in pare goder quella signoria,
De la qual tanto liberal vi veggio,
Che destinato ho ne la mente mia,
Se morte non disturba il mio ritorno,
Starmi con voi a piacer qualche giorno.

XLIV

Così parlando alfin tolse licenza,
Lasciando Nilvia presa del suo amore,
Talehè più volte in quella dipartenza
Sospirò variando il bel colore,
E far non potea tanta resistenza
A gli occhi, ch'eran già pugnati d'amore,
Che le lagrime stessen al suo loco,
Tanto era già in costei cresciuto il foco.

XLV

Non s'era Orlando dilungato molto
Da quella tor col giovane Neshalle,
Quando Astolfo correndo a l'eco disciolto
Subitamente giunse a le lor spalle,
Al qual semolosi poscia Orlando volto,
Gli addimandò, se in quella oscura valle
Nilvia gli era per forza stata tolta,
Che così presto indietro ha dato volta.

XLVI

Rispose Astolfo: E qual uomo bastante
Sarebbe a tor via una dama per forza,
Io non conosco al mondo combattante
Sì fiero, che al mio incontro non si torza,
Se il fosse bene il bastardo d'Anglante,
Giòè Orlando conte, la cui scorta
E tanto dura per la fatigazione
Che non può star seco a paragone.

XLVII

Io mi scontrai nel padre di costei
Che veniva a provar la sua ventura
Con Fulicano per amor di lei,
Sì che io non l'ho lasciata per paura
Come tu credi, e non la lascierei,
Anzi vo' dirti che assai più sicura
Era la dama trovandosi mero
Che non sarebbe stata essendo teo.

XLVIII

Rispose Orlando: Io so che molto vali,
Cugin, là dove non sei conosciuto,
Ma se l'unni si mettesse i buoni occhiali
Non ti sarebbe sempre mai creduto,
E con queste tue ciancie tanto vali,
Che sopra Marte più volte hai seduto,
Io non so come la gente te l'credi,
Nulla ti trovi e ogni cosa possedi.

XLIX

Costui per esser d'io l'ozio rimoti
Verso il grau tempio al modo ch'io vi narro
Givan, per adempir tutti i lor voti,
Al qual propinqui sopravvenne un carro
Girento da molti sacerdoti
Betto per un auriga uomo bizzarro,
E sopra il carro si vedea giacente
Un cavalier legato strettamente.

L

Fermati, disse Orlando a quell'auriga,
Ed ci con anlie man menò la sferza,
Dicendo: Questa è quella che castiga
Le bestie, e ciaschedun che mero scherza.
Orlando che si vede a crescer briga
Fere una guardatura torta e guerza
Al barbaro, e col pugno s'apparrecchia
Per dirgli una parola ne l'orecchia.

LI

E si piacevolmente il parentea
Ched'una orecchia a l'altra il pugnasse il guanto
Uscir più d'una spuma si vedea.
Or quivi bisognò stentarsi alquanto,
Che il pugno riaver non si potea,
Per lo richie, e Astolfo trasse intanto
Fuori la spada, e andò sopra il pontefice
De' sacerdoti chiamando il carnefice.

LII

E la mitria col capo gli divise,
Talehè gli fece abbandonar la stola.
Terigi visto il colpo se ne rise,
Però che tutta quanta quella scuola
De' sacerdoti al primo che si uccise
Volse le spalle senza dir parola,
Frettando via le mitrie ed i piviali
E tutti i segni lor sacerdotali.

LIII

Il trististerno, l'incenso e il torribile,
E tutte le altre rose abbandonaro,
Ognun serrava quanto era possibile
Al scampo suo trovar qualche riparo;
Chi per le selve si faceva invisibile,
Chi sotto il monte; ma quei che restaro
Per esser pigri e al fuggir mal accorti
Tutti da Astolfo fur tagliati e morti.

LIV

Orlando sciolse poi quel cavaliere,
Che giacea sopra il car languido e tristo,
E disse: Non temer, ma dimmi il vero
Come di te Menute lere acquisto.
Colui rispose: Maggior vitupero
Di questo sotto il ciel non fu mai visto,
Che come giunto fui nel suo paese,
Da l'albergo mi tolse, e poi mi prese.

LV

E non pensar che inganno o tradimento
Fosse usato per me ne la sua terra.
Da la fortuna portato e dal vento
Qua giunsi che in mar spesso il cannin s'erra.
Essendo dismontato a salvamento
Con speranza di pare, io trovai guerra,
E costui sotto specie d'annarmi
Voleva a Marte io sacrificio darmi.

LVI

Si che scampata la foria marittima
E superati i venti impetuosi,
D'uomo mi veggio trasformato in vittima,
Però s'io sto con gli occhi lagrimosi,
Questa mestizia è in me più che legittima,
Considerando i casi aspri e noiosi
Che mi sono accaduti in men d'un anno
Per sottoporimi al voler d'un tiranno.

LVII

E più m'increbbe, famoso barone,
Che mero furo presi a quella cena
Duo buon cristiani Namo e il re Ottone.
Mossi a Orlando il sangue d'ogni vena
Sentendo quel che il saracin gli espone
Di Namo e del re Otton posti in catena,
E immaginar non sa fra sé medemo
Come costor sian giunti a tale estremo.

LVIII

E pregò quel garzon che gli volesse
Dir in che modo seco capitoro
I duo cristiani, e che più non temesse,
Anzi sperasse salute e ristoro,
E che il suo nome ooto gli facesse,
Colui disse: Mi chiamo Sinodoro,
Il padre mio s'appella Carmignano
Locotenente del re Mambriano.

LIX

E questo Mambrian del qual ti parlo
Volse in cristianità far il passaggio
Per strugger Montalbano, Rinaldo e Carlo,
E quivi giunto col suo baroaggio
Presò subitamente in preda darlo
A sacromanni senza alcuo oltraggio;
Ma il loco era provvisto di tal gente,
Che sempre Mambrian vi fu perduto.

LX

Ed io rimasi nel primiero assalto
Insieme con un altro mio fratello
Preso per forza sopra il verde smalto,
E menato prigion dentro al castello,
E già non me ne dolgo, anzi mi esalto
Di tal cattura, e spesso ne favello
Per l'alta gentilezza ch'ivi regna
Come di rosa singolare e degna.

LXI

Ma dal canto di Carlo imperatore
Furono abbattuti molti paladini
Da Mambriano io quel primo furore.
Dodici ne vidi io fra Saracini,
Poi sopravvenne un terzo ambasciatore
Che il Danese s'appella in quei confini
Con un suo figlio, e contra ogni ragione
Mambrian il ritenne al padiglione.

LXII

Siffattamente per costor la presi,
Che quasi tutto il campo a rumor corse;
Ma come il re vide gli animi accesi,
L'un contro l'altro al bisogno soccorse
E per questa cagion restarun offesi
Gli ambasciatori, e peggio ancor gli occorse,
Chè Mambriano con gli altri in brigata
Gli assegnò al capitano de l'armata.

LXIII

Duo mesi in questo loco costumassimo
Non facendo altro che zuffe leggere;
Ultimamente insieme s'affrontassimo
Spiegando al vento tutte le bandiere,
Nel qual assalto talmente operassimo,
Che già per notte erao tutte le schiere
Di Carlo, e lui più non potea far scampo,
Quando Rinaldo assalse il nostro campo.

LXIV

Quel di fer presi Namo, Ottone e Gano,
Sansone, il re di Scozia, Amone e Ivone,
E se l'non era il sir di Montalbano,
Aora il buon Carlo restava prigion.
Giunto costui, l'alfano a Mambriano
Gettò sossopra e voltato il ronzone
Uccise Balarro uomo feroce,
E assai de gli altri pose a simil croce.

LXV

Mambrian poi se ne fuggì la notte,
Nel qual tumulto il padre di Rinaldo
Scioltosi per me, scampò fra certe grotte,
E noi oppressi da sete e da caldo
Con l'arme io stesso fracassate e rotte
Sopra l'armata ognun moccò di saldo
Con prosper vento e con splendida luna
Non dubitando più di cura alcuna.

LXVI

Ma il nuovo giorno fossimo assalti
Da un'aspra e crudelissima tempesta,
La qual n'ha per tal modo abigottiti
Che ognun di noi contaminato resta,
E alfin traveresi per diversi liti
L'ultima sorte nostra è stata preta,
Chè usciti del marittimo turco
Provassimo il terrestre assai peggiore.

LXVII

E i supranominati duo baroni
Da Mambriano in guardia mi fue dati,
Riteneudo per sè gli altri prigioni.
Diciotto gliene vidi incatenati
Ne la sua nave a guisa di poltroni,
Con poca riverenza mal trattati.
Sentendo dir tai cose il franco conte
Tutto s'accese contra il Ger Meonte.

LXVIII

Poi richiamato Astolfo si racconse
Con gli altri insieme al gran tempio di Marte,
E nel secreto suo molto si dolse
D'aver lasciata la patria in disparte.
Nulla di manco allora celar volse
Tal passion, mirando con qual arte
Era fatto quel tempio bellissimo
Ch'ogni uom gentile è di veder bramoso.

LXIX

Questo non era composto di pietre
Come son gli altri edifizj terrestri,
Ma di lastre di ferro oscure e tetre,
Al qual sudò Vulcan con più maestri.
Le sue ghivande eran archi e farette,
Sagitte, dardi, targoni e balestri:
Supra le porte per più bella esordia
Eran scolpiti l'Odio e la Discordia.

LXX

Tra costor stava il minacciante Orgoglio,
E dietro a l'Odio ascesta la Paura,
Pallida in viso e piena di cordoglio.
Di sopra a questi era un'altra figura
Tutta gonfiata, il cui nome vi voglio
Descriver, e mostrar la sua natura:
Ambizion costei chiamar si suole
Povra di fati e ricca di parole.

LXXI

Il capo estolle sopra ogni montagna,
De l'onor d'altri spesso s'incorona,
E in secreto e in palese l'aercompagna
Invidia; e l'Odio mai non l'abbandona.
Orlando che veder non si sparagna,
Non essendo impedito da persona,
Entrò nel tempio e vide, s'io non erro,
Marte seduto sopra un car di ferro.

LXXII

La fama innanzi al car battendo l'ali
Volava, e dietro a lei l'Ira e il Furor
Accompagnati da infiniti mali,
Parea che di quel tempio uscisser fuore,
Spargendo incendii e seminando strali:
Poi la Vittà abbracciata col Timore,
Vedendo da ogni canto ferro e luo,
Vulcan fuggire e non trovava luo.

LXXIII

Protezza, Audacia, Tardità e Imprudenza,
Superbia, Crudeltà, Fraude e Malizia,
Insidie, Tradimenti e Violenza,
Sedizion, Menzogie e Inquidicia,
Circevano il car con gran vemenza
Strascinandosi dietro la Giustizia
Da la più parte oppressa e calpestate,
Vista da pochi, e rare volte usata.

LXXIV

Dopo costor seguian Morte e Fortuna
Sopra una rola, or lieta or lagrimante,
Or benigna, or superba, or chiara, or bruna,
Or promittente gloria, or minacciante;
Quell'altra di pietà sempre digiuna,
Così la Morte con la sua estrepante
Falce non s'arrestava di culpire,
Facendo or questo, or quell'altro perire.

LXXV

L'ultima compagnia seguiva il Pianto,
Nella qual si vedea tutti i feriti;
Calamità, Miseria d'ogni canto.
Gli accompagnava, e tormenti infiniti;
Chi spargea il sangue, e chi l'avea già spauto,
D'ogni ben privi e d'ogni mal foraiti
Eran costoro, e da molti villani
Perseguitati con zappe e con caoi.

LXXVI

Gli ornamenti e le lampe di quel tempio
Eran le spoglie in battaglia acquistate.
L'arc del sacrificio crudo ed empio
Eran del sangue uman tutte bagnate.
Molti n'avea condotti a simil scempio
Meonte, e l'arme lor quivi allaccate.
Stavan pel tempio, ove l'ardito conte
Conobbe l'armatura di Cleote.

LXXVII

Questa conobbe lui perchè nel sento
Era scritto il suo nome in lettere d'oro,
E per aver se bisognasse ajuto
Vestì quell'armatura a Sinodoro,
Dicendo: Cavalier non conosciuto,
Sotto quest'armi potrai far ristoro
Contro Meonte di tutti i tuoi danoi
E viver dopo morto ancor mill'anni.

LXXVIII

Sinodor, ch'era tutto maosucto,
Ringraziò molto Orlando di quel dono,
E con dolce parlar soave e lieto,
Gli disse: Certamente io presuppone
Che io sii un cavalier saggio e discreto,
E di seguirti ognora mi dispo.
Franco barone ovunque andar vorrai,
La cui proferta a Orlando piacque assai.

LXXIX

Cominciò il conte poscia a investigare
Come quel tempio ruinar potesse,
E non sapendo in ciò come si fare,
Per ultimo rimedio questo elesse:
Voler prima Meonte subjugare
E por in libertà le genti oppresse;
E già disposto avea sciogliermi tal groppo,
Quando innanzi gli apparve un vecchio zoppo.

LXXX

Maravigliosi Orlando di quel vecchio
Che gli pareva venir molto da lunge,
E in luigi occhi affissò come in un specchio,
Dicendo: Amico, qual cura ti punge?
Onde ei rispose: Teco m'apparecchio
Che il desiato giorno per me giunge,
Nel qual se oon in tutto almen in parte
Sper vendicarmi contro il fiero Marte.

LXXXI

Oè sappi, cavalier franco e soprano,
Che questo tempio e quell'altro che in Trazia
Edificai con la mia propria mano,
L'ingrato Marte in cambio di tal grazia
M'ha scordato più volte: io son Vulcano,
Non so se nota t'è la oia disgrazia;
Colui spesso s'accosta a la mia moglie
E di quella a suo modo piacer coglie.

LXXXII

Io l'amava da vero e buon fratello
E per suo amor avrei fatto ogni cosa,
Io lo lasciava entrar nel proprio ostello,
Giudicandol persona virtuosa,
E lui come scelesito, iniquo e fello,
Si stava a trastullar con la mia sposa,
Ma Febo penetrò col suo splendore
Tanto, che pur s'avvide de lo errore.

LXXXIII

Scoperte adunque le frandi segrete,
Febo me n'avvisò, ond'io composi
Sutilmente di ferro una gran rete,
E con tanta destrezza quella posi
Supra colui che si traea la sete
Nel vaso mio, che dentro ve l'ascosi
Insieme con la perfida consorte;
Poi me n'andai a la superna corte.

LXXXIV

Tutti gli Dei celesti ed infernali
Condussi meco nel tristo abitaculo
Manifestando a lor gli oerulti mali,
Con speranza che visto tal spettacolo
Dovessero punir gli atti bestiali
Di Marte, e purvi innanzi qualche ostacolo;
Ma giunti insieme senza altro decidere
Incominciarono tutti quanti a ridere.

LXXXV

A questo puoi conoscere e discernere
Che in ogni loco la giustizia manca;
Io mi pensava il nimico prosternere
E aver in mio favor la ragione franca,
E quei ridendo cominciarono a spernere
La causa mia; il che m'affligge e stanca,
Ma non mi partirò senza vendetta,
Poi che l'animo tuo col mio s'alletta.

LXXXVI

Rispose Astolfo: Io non mi meraviglio
Che Vener tua t'abbia fatto le corna,
Nè che spesso ti metta a tal periglio,
Chè lei con un sol sguardo il cielo adorna,
E tu non hai nè aspetto, nè consiglio,
Ogni deformità teco soggiorna;
Oltra ciò oon ti tolse, a quel ch'io odo,
Se oon per poter viver a suo modo.

LXXXVII

Orlando l'interruppe, e disse: Taci
Che non hai ben questa novella udita,
Vulcano io voglio che t'non ti dispiaci
Di udir un'altra cagion più espedita.
Vener tua, ne la qual mal ti compiaci,
Ritien aspetto in sè di calamità,
Marte è poi tutto ferro di natura
Come ci mostra il tempio e sua figura.

LXXXVIII

La calamità tira il ferro a sè,
Però se Marte è tirato da Vener
Lei più che lui in ciò s'oscurar si de';
Ma cerchiam por che il tempio vada in ceere.
Vulcan rispose: Questo tocca a me,
Ond'io ti vogli o far liquide e tenere
Le colonne col tempio in tal maniera
Che tu dirai: Il ferro è fatto cera.

LXXXIX

Cogliete insieme tutte quelle porte
Che stanno per il tempio qua e là aperte,
Fatene una catasta dura e furtie,
Intorno al carro ove seduto è Marte.
Questa fatica a voi tocca per sorte,
A me poi toccherà l'ultima parte.
Orlando gli obbludi di buon talento
E così tutti gli altri io un momento.

XC

Fatta questa catasta Vulcan disse:
Levatevi di qui, franchi baroni,
Che la presenza vostra m'impedisce,
Nè bisognò in ciò far molti sermoni,
Chè ognuno di buona voglia gli obbedisce.
Partiti, il loco apparve in più cantoni
Del tempio e tante fiamme uscì di quello
Che poche ne restaron in Muoghiello.

XCI

E tanto crebbe il sopradetto incendio,
Che il tempio si le tutto roseggiante;
Le spoglie e l'arme e ogni altro suo stipendio
Rimasero combuste in un istante;
Ma per seguir il nostro bel compendio
Ritornar voglio dove parea avanti
Lasciai quei sacerdoti paurosi
Scorrer la selva e per le grotte ascosi.

XCII

Uno di questi allin scentrò fuggendo
Meonte, che viveva al sacrificio,
E inginocchiato a lui forte piangendo,
Gli disse: Disturbato è il nostro ulizio.
Meonte gli rispose: Io non t'intendo,
Se non mi dai di ciò più chiaro indizio;
Narrami perchè qui ti sei condotto.
Colui gli espose incontinente il tutto.

XCIII

Dappoi soggiunse, che quei malandrioi
S'erano verso il tempio trasferiti,
E che ancora gli denno esser vicini
Perchè d'alcun non son stati assaliti.
Meonte impose a suoi che ognun cammini,
E poi che gli ebbe a suo modo eriditi,
Correndo innanzi il re malvagio ed empio
Non si ritenne mai che giunse al tempio.

XCIV

Già era ruinato il più bel loco
Del tempio quando il fier Meonte apparve,
E tuttavia moltiplicando il foco,
Il resto cominciava a liquefarse.
Visto ch'ebbe Meonte il crudel gioco
Da gli occhi suoi più lagrime far sparire;
Poi tanta rabbia il strinse in su quel posto
Che Astolfo ne resta quasi defonto.

LXVII

E i supranominati duo baroni
Da Mambriano in guardia mi fue dati,
Riteneudo per sè gli altri prigioni.
Diciotto gliene vidi incatenati
Ne la sua nave a guisa di poltroni,
Con poca riverenza mal trattati.
Sentendo dir tai cose il franco conte
Tutto s'accese contra il Ger Meonte.

LXVIII

Poi richiamato Astolfo si racconse
Con gli altri insieme al gran tempio di Marte,
E nel secreto suo molto si dolse
D'aver lasciata la patria in disparte.
Nulla di mano allora celar volse
Tal passion, mirando con qual arte
Era fatto quel tempio bellissimo
Ch'ogni uom gentile è di veder bramoso.

LXIX

Questo non era composto di pietre
Come son gli altri edifizj terrestri,
Ma di lastre di ferro oscure e tetre,
Al qual sudò Vulcan con più maestri.
Le sue ghivande eran archi e farette,
Saglie, dardi, targoni e balestri:
Supra le porte per più bella esordia
Eran scolpiti l'Odio e la Discordia.

LXX

Tra costor stava il minacciante Orgoglio,
E dietro a l'Odio ascesa la Paura,
Pallida in viso e piena di cordoglio.
Di sopra a questi era un'altra figura
Tutta gonfiata, il cui nome vi voglio
Descriver, e mostrar la sua natura:
Ambizion costei chiamar si suole
Povra di fati e ricca di parole.

LXXI

Il capo estolle sopra ogni montagna,
De l'onor d'altri spesso s'incorona,
E in secreto e in palese l'aercompagna
Invidia; e l'Odio mai non l'abbandona.
Orlando che veder non si sparagna,
Non essendo impedito da persona,
Entrò nel tempio e vide, s'io non erro,
Marte seduto sopra un car di ferro.

LXXII

La Fama innanzi al car battendo l'ali
Volava, e dietro a lei l'Ira e il Furor
Accompagnati da infiniti mali,
Parea che di quel tempio uscisser fuore,
Spargendo incendii e seminando strali:
Poi la Vittà abbracciata col Timore,
Vedendo da ogni canto ferro e loco,
Volean fuggire e non trovavan loco.

LXXIII

Protezza, Audacia, Tardità e Imprudenza,
Superbia, Crudeltà, Fraude e Malizia,
Insidie, Tradimenti e Violenza,
Sedizion, Menzogie e Inquidicizia,
Circuivano il car con gran vemenza
Strascinandosi dietro la Giustizia
Da la più parte oppressa e calpestata,
Vista da pochi, e rare volte usata.

LXXIV

Dopo costor seguian Morte e Fortuna
Sopra una rola, or lieta or lagrimante,
Or benigna, or superba, or chiara, or bruna,
Or promittente gloria, or minacciante;
Quell'altra di pietà sempre digiuna,
Così la Morte con la sua estrepante
Falce non s'arrestava di colpire,
Facendo or questo, or quell'altro perire.

LXXV

L'ultima compagnia seguiva il Pianto,
Nella qual si vedea tutti i feriti;
Calamità, Miseria d'ogni canto.
Gli accompagnava, e tormenti infiniti;
Chi spargea il sangue, e chi l'avea già spauto,
D'ogni ben privi e d'ogni mal foraiti
Eran costoro, e da molti villani
Perseguitati con zappe e con caoi.

LXXVI

Gli ornamenti e le lampe di quel tempio
Eran le spoglie in battaglia acquistate.
L'arc del sacrificio crudo ed empio
Eran del sangue uman tutte bagnate.
Molti n'avea condotti a simil scempio
Meonte, e l'arme lor quivi allaccate.
Stavan pel tempio, ove l'ardito conte
Conobbe l'armatura di Cleote.

LXXVII

Questa conobbe lui perchè nel scuto
Era scritto il suo nome in lettere d'oro,
E per aver se bisognasse ajuto
Vestì quell'armatura a Sinodoro,
Dicendo: Cavalier non conosciuto,
Sotto quest'armi potrai far ristoro
Contro Meonte di tutti i tuoi danci
E viver dopo morto ancor mill'anni.

LXXVIII

Sinodor, eh' era tutto maosucto,
Ringraziò molto Orlando di quel dono,
E con dolce parlar soave e lieto,
Gli disse: Certamente io presuppone
Che io sii un cavalier saggio e discreto,
E di seguirte ognora mi dispoño
Franco barone ovunque andar vorrai,
La cui proferta a Orlando piacque assai.

LXXIX

Cominciò il conte poscia a investigare
Come quel tempio ruinar potesse,
E non sapendo in ciò come si fare,
Per ultimo rimedio questo elesse:
Voler prima Meonte subjugare
E por in libertà le genti oppresse;
E già disposto avea scioglièr tal groppo,
Quando innanzi gli apparve un vecchio zoppo.

LXXX

Maravigliossi Orlando di quel vecchio
Che gli pareva venir molto da longe,
E in luigi occhi affissò come in un specchio,
Dicendo: Amico, qual cura ti punge?
Onde ei rispose: Teco m'apparecchio
Che il desiato giorno per me giunge,
Nel qual se oon in tutto almen in parte
Sper vendicarmi contro il fiero Marte.

LXXXI

Oè sappi, cavalier franco e soprano,
Che questo tempio e quell'altro che in Trazia
Edificai con la mia propria mano,
L'ingrato Marte in cambio di tal grazia
M'ha scordato più volte: io son Vulcano,
Non so se nota t'è la oia disgrazia;
Colui spesso s'accosta a la mia moglie
E di quella a suo modo piacer coglie.

LXXXII

Io l'amava da vero e buon fratello
E per suo amor avrei fatto ogni cosa,
Io lo lasciava entrar nel proprio ostello,
Giudicandol persona virtuosa,
E lui come scelesito, iniquo e fello,
Si stava a trastullar con la mia sposa,
Ma Febo penetrò col suo splendore
Tanto, che pur s'avvide de lo errore.

LXXXIII

Scoperse adunque le frandi segrete,
Febo me n'avvisò, ond'io composi
Sutilmente di ferro una gran rete,
E con tanta destrezza quella posi
Supra colui che si traea la sete
Nel vaso mio, che dentro ve l'ascosi
Insieme con la perfida consorte;
Poi me n'andai a la superna corte.

LXXXIV

Tutti gli Dei celesti ed infernali
Condussi meco nel tristo abitaculo
Manifestando a lor gli oerulti mali,
Con speranza che visto tal spettacolo
Dovessero punir gli atti bestiali
Di Marte, e purvi innanzi qualche ostacolo;
Ma giunti insieme senza altro decidere
Incominciarono tutti quanti a ridere.

LXXXV

A questo puoi conoscere e discernere
Che in ogni loco la giustizia manca;
Io mi pensava il nimico prosternere
E aver in mio favor la ragione franca,
E quei ridendo cominciarono a spernere
La causa mia; il che m'affligge e stanca,
Ma non mi partirò senza vendetta,
Poi che l'animo tuo col mio s'alletta.

LXXXVI

Rispose Astolfo: Io non mi meraviglio
Che Vener tua t'abbia fatto le corna,
Nè che spesso ti metta a tal periglio,
Chè lei con un sol sguardo il cielo adorna,
E tu non hai nè aspetto, nè consiglio,
Ogni deformità teco soggiorna;
Oltra ciò oon ti tolse, a quel eh'io odo,
Se oon per poter viver a suo modo.

LXXXVII

Orlando l'interruppe, e disse: Taci
Che non hai ben questa novella udita,
Vulcano io voglio che t'non ti dispiaci
Di odir un'altra cagion più espedita.
Vener tua, ne la qual mal ti compiaci,
Ritien aspetto in sè di calamità,
Marte è poi tutto ferro di natura
Come ci mostra il tempio e sua figura.

LXXXVIII

La calamità tira il ferro a sè,
Però se Marte è tirato da Vener
Lei più che lui in ciò s'oscurar si de';
Ma cerchiam por che il tempio vada in ceoere.
Vulcan rispose: Questo tocca a me,
Ond'io ti vogli o far liquide e tenere
Le colonne col tempio in tal maniera
Che tu dirai: Il ferro è fatto cera.

LXXXIX

Cogliete insieme tutte quelle porte
Che stanno per il tempio qua e là aperte,
Fatene una catasta dura e furtie,
Intorno al carro ove seduto è Marte.
Questa fatica a voi tocca per sorte,
A me poi toccherà l'ultima parte.
Orlando gli obbludi di buon talento
E così tutti gli altri io un momento.

XC

Fatta questa catasta Vulcan disse:
Levatevi di qui, franchi baroni,
Che la presenza vostra m'impedisce,
Nè bisognò in ciò far molti sermoni,
Chè ognuno di buona voglia gli obbedisce.
Partiti, il loco apparve in più cantoni
Del tempio e tante fiamme uscìr di quello
Che poche ne restaron in Muoghiello.

XCI

E tanto crebbe il sopradetto incendio,
Che il tempio si le tutto roseggiante;
Le spoglie e l'arme e ogni altro suo stipendio
Rimasero combuste in un istante;
Ma per seguir il nostro bel compendio
Ritornar voglio dove parea avanti
Lasciai quei sacerdoti paurosi
Scorrer la selva e per le grotte ascosi.

XCII

Uno di questi allin scentrò fuggendo
Meonte, che vivea al sacrificio,
E inginocchiato a lui forte piangendo,
Gli disse: Disturbato è il nostro ulizio.
Meonte gli rispose: Io non t'intendo,
Se non mi dai di ciò più chiaro indizio;
Narrami perchè qui ti sei condotto.
Colui gli espose incontinente il tutto.

XCIII

Dappoi soggiunse, che quei malandrioi
S'erano verso il tempio trasferiti,
E che ancora gli denno esser vicini
Perchè d'alcun non son stati assaliti.
Meonte impose a suoi che ognun cammini,
E poi che gli ebbe a suo modo eriditi,
Correndo innanzi il re malvagio ed empio
Non si ritenne mai che giunse al tempio.

XCIV

Già era ruinato il più bel loco
Del tempio quando il fier Meonte apparve,
E tuttavia moltiplicando il foco,
Il resto cominciava a liquefarse.
Visto eh'ebbe Meonte il crudel gioco
Da gli occhi suoi più lagrime fur sparve;
Poi tanta rabbia il strinse in su quel posto
Che Astolfo ne resta quasi defonto.

xcv

Sopraggiunto costui quivi improvviso,
Senza dir altro, il percosse nel fianco
Talmente, che gli fe' mancar il raso,
Fatto quel colpo l'asta venne a manco,
Al qual rumor drizzò subito il viso
L'ardito conte valoroso e franco,
E vide Astolfo suo presso che morto
E Terigi condurre a simil porto.

xcvi

Meonte gli era addosso con la spada
E de la vita l'avea posto in forse
Ma il gentil conte senza star a bada
Prontissimo ai bisogni lo sorresse,
E domandò al pagan di qual contrada
Era signore, e perchè ragion corse
Sopra i compagni suoi con tanta furia,
Non gli avendo lor fatta alcuna ingiuria.

xcvii

Come, disse Meonte, voi m'avete
Tanto impedito che più non sacrifica,
E senza colpa chiamar vi volete?
Oltra di questo un tempio sì magnifico
Come era quel di Marte distruggete,
Avendo prima ammazzo il pontefice,
E disacciate tutti i sacerdoti
Dal sacrificio, in lochi aspri e remoti.

xcviii

Sarestu mai Meonte, disse Orlando,
Per cui tanta brigata al mondo langue?
Non mel negar, che in grazia tel dimando,
Avvisami se sei quel crudel angue,

In non so altro che andarlo cercando
Per bagnar la mia spada nel suo sangue.
Meonte disse: Tu l'hai ritrovato,
Ma non come credevi addormentato.

xcix

Ma tu chi sei, che tanta audacia mostri
Nel mio paese senza alcun riguardo?
Rispose Orlando: Un domator di mostri,
Contro il qual ti bisogna esser gagliardo,
Se regnar vuoi ne gli Africani chiostri
E conservar il tuo regal stendardo.
Meonte impaziente nol soffersse
Ma con la spada un gran colpo gli offerse.

c

Orlando ch'era in Africa venuto
Per castigar altrui, quando si vide
Dal suo nemico percosso e battuto,
Disse: Se il brando mio non ti divide
Al primo colpo l'elmo, il capo e il scudo,
La fiamma che il gran tempio ardeendo stride
Divorerà il tuo corpo a onor di quello,
Per cui t'hai fatto il mondo e il ciel ribello.

ci

E detto questo Durlindana strise;
Meonte si copersse sotto il scudo;
Orlando ne tagliò quanto ne prese,
Poi sopra l'elmo giunse il brando crudo.
Ne l'altro canto vi farò palese
Quel che per ora in me nascondo e chiudo,
E non vi sia disgrado il tener mio,
Perchè il molto parlar genera oblio.

CANTO XII

ARGOMENTO



Morto Meonte per la man d'Orlando,
E fuggiti i Pagani, Filomede
Prende di essi l'imperial comando;
Ma posto da Nisballe in patria il piede
Ten al Conte il suo esercito affidando:
Fugna egli e vince: l'inimica chiede
Succorso a' Garamanti. Intanto appressa
Rinaldo o Mambriano dura tempesta.



Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
L'opera tua che il gonzagesso sole
Si rappresenta a te più bel che mai:
Sforzati a germogliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri rai,
Chè giunto il tempo dispensar gli vuole
Ottimamente e chi troppo soggiorna
Quel se ne fugge e mai più ritorna.

Io vi lasciai che Orlando combattea
Contra del fier Meonte a più non posso,
E che già il sando in più pezzi gli avea
Fatto, quantunque fosse duro e grosso;
La spada sopra l'elmo disendea
Si forte che gli fe' cadere di dosso
La maggior parte dell'altra armatura:
Pensati se Meonte ebbe paura.

Marte invocò dicendo: Or se m'aiuti,
Io m'obbligo di farti un tempio nuovo,
E sacrificii più non mai veduti.
Rispose Orlando: Poesia ch'io mi trovo
Qua per ristor degli uomini perduti
In tutto da clemenza mi rimovo,
E dar ti voglio in offerta a Vulcano
Come già ai pesci donai l'uliceno.

Questa parola accese sì Meonte
Ch'è si gettò come un cane atchillato
A braccia aperte sopra il franco conte
Credendosi tirarlo a mal suo grado
Fuor de la sella e rompergli la fronte.
Col pomo de la spada io su quel puto,
Orlando ch'era nelle zuffe avvezzo
Si lasciò da quel tirar gran pezzo.

Perseverando Meonte in tal giorno,
L'ardito conte terminò spedire
Questa battaglia e gettarlo nel fuoco
Per dimostrar a chi è pronto fallire,
Che la giustizia conviene aver loco
E che l'ordine suo non può omentire,
Perchè il sommo Motor ha stabilito
Che 'l bene sia premiato e il mal punito.

vi

Da l'altro canto vide molti armati
Che venian in soccorso al suo nimico
Gridando forte sopra gli ampli prati
Viva Meonte e chi gli è filo amico.
Orlando che gli avea considerati
Abbracciò quello e pose Valentino
Si forte che corredo il buon ronzone
Se lo tirò per forza in su l'arcione.

vii

Aiuto, aiuto, gridava il feroce
Meonte a'snoi, ma niente valeva:
Valentin se ne fu pronto e veloce
Tanto che appresso l'incendio giungeva.
Orlando allora mise una gran voce
E volto verso il ciel così diceva:
A laude di rubi che tutto move
Di Meonte vo' far l'ultima prova.

viii

E tra le fiamme di quel loco acceso
Il gettò poi dicendo: Assaggia e prova
Quel che non hai per pietà compreso,
Vedi se a l'atto crudel crudella giova.
Qua sono i frutti del tempo mal speso,
Peccato vecchini, penitenza nova;
L'umamente chi mal si governa
Perpetua infamia acquista e morte eterna.

ix

Siudoro montò sopra il cavallo
Che fu già di Meonte in molta fretta
Per cominciare un altro maggior ballo
E rarse incontro a la pagana setta,
Dove poi giunto non s'adoperò in fallo,
Ch'al primo colpo un pagan morto getta.
Urciso questo a un altro si rivalse
E con due colpi la vita gli tolse.

x

Astolfo ch'era rimontato in sella
Insieme con Nisballe e con Terigi,
Ripresa in man la sua spada Ponello,
Gridò: Muggonia, viva san Donnigi.
Orlando conte sopraggiunse in quella,
E disse: Urci che dentro da Terigi
Siam per noi tra le genti cristiane
Appresentate l'insigne Africano.

xcv

Sopraggiunto costui quivi improvviso,
Senza dir altro, il percosse nel fianco
Talmente, che gli fe' mancar il riso.
Fatto quel colpo l'asta venne a manco,
Al qual rumor drizzò subito il viso
L'ardito conte valoroso e franco,
E vide Astolfo suo presso che morto
E Terigi condurre a simil porto.

xcvi

Meonte gli era addosso con la spada
E de la vita l'avea posto in forse
Ma il gentil conte senza star a bada
Prontissimo ai bisogni lo sorresse,
E domandò al pagan di qual contrada
Era signore, e perchè ragion corse
Sopra i compagni suoi con tanta furia,
Non gli avendo lor fatta alcuna ingiuria.

xcvii

Come, disse Meonte, voi m'avete
Tanto impedito che più non sacrifica,
E senza colpa chiamar vi volete?
Oltra di questo un tempio sì magnifico
Come era quel di Marte distruggete,
Avendo prima ammazzo il pontefice,
E disacciate tutti i sacerdoti
Dal sacrificio, in lochi aspri e remoti.

xcviii

Sarestu mai Meonte, disse Orlando,
Per cui tanta brigata al mondo langue?
Non mel negar, che in grazia tel dimando,
Avvisami se sei quel crudel angue,

In non so altro che andarlo cercando
Per bagnar la mia spada nel suo sangue.
Meonte disse: Tu l'hai ritrovato,
Ma non come credevi addormentato.

xcix

Ma tu chi sei, che tanta audacia mostri
Nel mio paese senza alcun riguardo?
Rispose Orlando: Un domator di mostri,
Contro il qual ti bisogna esser gagliardo,
Se regnar vuoi ne gli Africani chiostri
E conservar il tuo regal stendardo.
Meonte impaziente nol soffersse
Ma con la spada un gran colpo gli offerse.

c

Orlando ch'era in Africa venuto
Per castigar altrui, quando si vide
Dal suo nemico percosso e battuto,
Disse: Se il brando mio non ti divide
Al primo colpo l'elmo, il capo e il scudo,
La fiamma che il gran tempio ardeendo stride
Divorerà il tuo corpo a onor di quello,
Per cui t'hai fatto il mondo e il ciel ribello.

ci

E detto questo Durlindana strise;
Meonte si coperse sotto il scudo;
Orlando ne tagliò quanto ne prese,
Poi sopra l'elmo giunse il brando crudo.
Ne l'altro canto vi farò palese
Quel che per ora in me nascondo e chiudo,
E non vi sia disgrado il tener mio,
Perchè il molto parlar genera oblio.

CANTO XII

ARGOMENTO



Morto Meonte per la man d'Orlando,
E fuggiti i Pagani, Filomede
Prende di essi l'imperial comando;
Ma posto da Nisiballe in patria il piede
Ten al Conte il suo esercito affidando:
Fugna egli e vince: l'inimica chiede
Succorso a' Garamanti. Intanto appressa
Rinaldo o Mambriano dura tempesta.



Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
L'opera tua che il gonzagesso sole
Si rappresenta a te più bel che mai:
Sforzati a germogliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri rai,
Chè giunto il tempo dispensar gli vuole
Ottimamente e chi troppo soggiorna
Quel se ne fugge e mai più ritorna.

ii

Io vi lasciai che Orlando combattea
Contra del fier Meonte a più non posso,
E che già il sordo in più pezzi gli avea
Fatto, quantunque fosse duro e grosso;
La spada sopra l'elmo disendea
Si forte che gli fe' cadere di dosso
La maggior parte dell'altra armatura:
Pensati se Meonte ebbe paura.

iii

Marte invocò dicendo: Or se m'aiuti,
Io m'obbligo di farti un tempio nuovo,
E sacrificii più non mai veduti.
Rispose Orlando: Poesia ch'io mi trovo
Qua per ristor degli uomini perduti
In tutto da clemenza mi rimovo,
E dar ti voglio in offerta a Vulcano
Come già ai pesci donai l'uliceno.

iv

Questa parola accese sì Meonte
Ch'è si gettò come un cane atchillato
A braccia aperte sopra il franco conte
Credendosi tirarlo a mal suo grado
Fuor de la sella e rompergli la fronte.
Col pomo de la spada io su quel puto,
Orlando ch'era nelle zuffe avvezzo
Si lasciò da quel tirar gran pezzo.

Perseverando Meonte in tal giorno,
L'ardito conte terminò expedire
Questa battaglia e gettarlo nel fuoco
Per dimostrar a chi è pronto fallire,
Che la giustizia conviene aver loco
E che l'ordine suo non può omentire,
Perchè il sommo Motor ha stabilito
Che 'l bene sia premiato e il mal punito.

vi

Da l'altro canto vide molti armati
Che venian in soccorso al suo nimico
Gridando forte sopra gli ampli prati
Viva Meonte e chi gli è filo amico.
Orlando che gli avea considerati
Abbracciò quello e pose Valentino
Sì forte che corredo il buon ronzone
Se lo tirò per forza in su l'arcione.

vii

Aiuto, aiuto, gridava il feroce
Meonte a'snoi, ma niente valeva:
Valentin se ne fu pronto e veloce
Tanto che appresso l'incendio giungeva.
Orlando allora mise una gran voce
E volto verso il ciel così diceva:
A laude di rubi che tutto move
Di Meonte vo' far l'ultima prova.

viii

E tra le fiamme di quel foco acceso
Il gettò poi dicendo: Assaggia e prova
Quel che non hai per pietà compreso,
Vedi se a l'atto crudel crudella giova.
Qua sono i frutti del tempo mal speso,
Peccato vecchian, penitenza nova;
L'umamente chi mal si governa
Perpetua infamia acquista e morte eterna.

ix

Siudoro montò sopra il cavallo
Che fu già di Meonte in molta fretta
Per cominciare un altro maggior ballo
E rarse incontro a la pagana setta,
Dove poi giunto non s'adoperò in fallo,
Ch'al primo colpo un pagan morto getta.
Urciso questo a un altro si rivalse
E con due colpi la vita gli tolse.

x

Astolfo ch'era rimontato in sella
Insieme con Nisiballe e con Terigi,
Ripresa in man la sua spada pomello,
Gridò: Muggonia, viva san Dinnigi.
Orlando conte sopraggiunse in quella,
E disse: Urcis che dentro da Terigi
Siamo per noi tra le genti cristiane
Appresentate l'insigne Africano.

XI

Noi abbiám certo omai fatto il più forte,
Niente o poco è quel che a far ci resta;
Colui è giunto a le tartaree porte
Che ti gettò per morto a la foresta,
Sicchè, cugin, non temer più di morte;
Sicuramente andar puoi contro questa
Turba che se ne vien sopra di noi
E disperderla sul coi colpi tuoi.

XII

Non dimandar s' Astolfo il capo innalza
Sentendo Orlando che l'onore e cole,
E che d'ogni vergogna il spuglia e scalza,
Poi fra pagani senza dir parole
Col brando in man tutto furioso halza
Stendendo or questo ed or quell'altro al sole.
Terigi e Orlando gli erano a le spalle
Io compagoia del giovine Nisballe.

XIII

Or come Astolfo si portasse allora
Non è mestier che per me si ridica,
Che un famelico leon quando esce fuora
Del folto bosco a la campagna aprica,
Estremamente non divora
Le belve come lui quella nimica
Gente atterrava con gli irti e col brando,
Di che assai se meravigliò Orlando.

XIV

Niuno gli potea far resistenza;
Pedoni e cavalier manda sossopra,
Tanta fu in lui quel di sufficienza.
Nisbal vedendo come ben s'adopra
Per dar di sé ottima conoscenza,
Vuol che dal canto suo ancor si acopra
Qualche glorioso e magnanimo effetto
Acciù che Orlando poi l'abbia più accetto.

XV

E fermo in tal proposito correndo
Pervenne dove Astolfo e Sindoro
Van le nimiche forze distruggendo.
Dappoi Terigi imitando costoro
Entrò nel stormo aspramente ferendo,
Per farsi degno di immortal tesoro.
Orlando che avvistato vede il ballo
Subitamente speronò il cavallo.

XVI

Fulgorando costui tra saracini,
Ai colpi del suo brando arme non dura;
Fraccassa gli elmi, i scudi e i gozzarini,
E partè l'uomo insino alla ciolora.
Pagan non è il qual se gli avvicini
Che non provi la morte acerba e dura,
E in poco d'ora menò sì gran vampo
Ch'ognun si dà al fuggir per trovar scampo.

XVII

Chi verso la città gira il suo corso,
Chi al contrario di quella entra nel bosco,
Macon, dicendo, domani soccorso,
E Orlando dice a' soni: Omai ennoseo
Che li nemici sotto il nstro morso
Hanno gustato il bellicoso toseo,
La cui fuga al presente non mi spiace
Per riposarmi questa notte in pace.

XVIII

Astolfo per mostrar ben del pagliardo,
Vuol pur a gli nemici tener dietro,
Dicendo, che gli è cosa da codardo
Il riposarsi quando il tempo è inquieto.
Rispose Orlando: Tu non hai riguardo
Al sol che s'monta, cugin indisereto,
E non considri, ond'io mi meraviglin,
Quanto sia grande il notturno periglio.

XIX

Oltra che noi siam privi de la luce,
Bisogna che per vie non conosciute
Cavalchiamo a l'arbesca e senza duce.
Io ti so dir che l'umana virtute
Mancato il cibo a nulla si riduce;
Proviam dunque alla nostra salute,
Che il vincitor acquista poca gloria
Se non sa bene usar la sua memoria.

XX

Or pensi tu ch' Utica città magna
Debia così per niente esser presa,
Che il mar da un canto la dilende e bagna,
Da l'altro ha il monte che la tien sospesa?
Scipion occupò il mare e la campagoa
Con la sua gente di valore accesa
Combattendo di e notte l'alte mura
E appesa gli potè metter paura.

XXI

Cugin mio caro, colui che si affanna
Tanto che poi non possa riaversi,
Dà esempio agli altri e se medesmo inganna.
Lasciamo andar costor rotti e dispersi,
E veggiam di trovar qualche capanna
Mentre che il sole a noi lascia vedersi.
Al qual consiglio accordati cercaro
Tanto che in un pastor si riscontraro.

XXII

Tenea costui in un schidon di legoo
Presso a un gran fuoco arrostito un capretto.
Visto da' nostri, non l'ebbero a sdegno
Perchè bisogno avean di tal ricetta,
E Nisbal ch'era pratico nel regoo
Disse: Da mal ti goardi Macometto,
Pastor, noi siam venuti teco a cena
Che l'odor del tuo arrosto in qua ci mena.

XXIII

Non curando costui di tal favore,
Rispose: Amico mio, qua non s'alloggia.
Vedi d'aver un albergo migliore,
E con le man sopra il schidon s'appoggia.
Astolfo smontò giù dal corridore:
Villan, dicendo, se più stai in fuggia
Sopra l'arrosto io ti farò un tal gioeo
Che in vita tua mai più non sarai coero.

XXIV

Il pastor ch'era villan naturale
Per non degenerar da sua natura,
Alzò il schidon con tutto l'animale,
E disse: O io che vuoi l'altro pastura,
Assaggia prima se la sa di sale,
E un colpo gli menò senza misura,
Talchè se la difesa era men presta
Rotto gli avria il capretto in su la testa.

XXV

Ma tanto presto Astolfo gli entrò sotto,
Che colui perse il colpo e non gli potè
Veder come sperava il capo rotto.
Vex è che alquanto il mostacchio e le gotè
Gli uscì con quell'arrosto mezzo rotto,
Dal qual non avea il duca ancor rimote
Sue voglie, ma la fame volse in furia
Videndosi un pastor far tale ingiuria.

XXVI

E se Orlando impedito non l'avesse
Nel fuoco avria gettato quel meschino:
Ma prima che astener se ne volesse
Bisognò che l'ardito paladino
Di Valeriano a terra discendesse
E per ragion mostrasse al suo cugino
Quanto si disonervava a chi è gentile
Il pugnar contra gente infima e vile.

XXVII

Costui adopra secondo villano
Ottimamente il natural suo istinto,
E se si fosse a noi mostrato umano
I suoi l'avria per traditor dipinto,
Se che non stender contra lui la mano,
Fa che di gentilezza l'abbia vinto.
Astolfo gli rispose: O cugin mio,
Chi è rotteso al villan, fa ingiuria a Dio.

XXVIII

Vergogna mi sarebbe e infamia grande
Se battermi lasciassi a un uom da bene,
E tu vuoi che un poltron viso di ghiande
Sempre in sua vita, al qual non si convie
Mangiar capretti, ma grosse vivande,
Comporti che il mi dia tormento e pena?
Io nol comporterei a un mio germano,
Guarda se il vo'romportar a un villano.

XXIX

Tu dei modestamente castigarlo,
Rispose Orlando, e non gli tor la vita:
A che proposito al loco gittarlo?
Che val la carne de l'uomo arrostita?
Meglio è un altro capretto cundeonarlo,
E qui la colpa sua resti punita.
Placato Astolfo in tal ragionamento,
Disse: Fa tu, cugin, ch'io son contento.

XXX

Non tremò mai così per vento foglia,
Come allora tremava quel pastore.
Orlando disse: Sta di buona voglia
E non aver più di costui timore,
Che se un altro capretto qua germoglia
Noi ti assolviam del già commesso errore:
Onde il pastor intesa la lor legge
Trasse un altro capretto fuor del gregge.

XXXI

E fra sé disse: Gl'è buon qualche volta
A l'uom donar di quel ch'è non può vendere.
Costor m'hàn quasi qui la vita tolta
Solamente pel mio troppo contendere,
E se la voglia mia bestial e stolta
Gli avesse in pare lasciati discendere,
Io non avrei tanto danno sofferto,
E il dono mio saria con qualche merto.

XXXII

E mentre che costui fra sé borbotta,
Astolfo e gli altri rotto la capanna
Mangiar tutta la carne ch'era cotta.
Toriamo dir del pastor che s'affanna,
Tanto che gli dà il resto io men d'una otta,
E se l'autor che l'scriese non m'inganna
Ultimamente di questi due edi
A lui non ne tocchò altro che i piedi.

XXXIII

Disse il pastore: Voglin aver pazienza,
Poi che la forza viure la ragione,
Ma s'io avesse con voi equal potenza,
Non mi darri a tal conclusione.
Rispose Astolfo: La tua sconoscenza
Ne induce a far così, villan poltrone,
Che gli altri aforastier fan vizzo e festa,
E tu gli dai col schidon su la testa.

XXXIV

Al buon Muluroo già non rassomigli
Il qual vivea di ghiande e di ceterule,
E non godea a capretti e a conigli
Come tu fai, ma d'insipide ferule,
E i peregrin trattava come figli
Benignamente, onde il magnanimo Ercole
Spesso a mangiar con lui sotto una rovere
Venìa di quelle sue vivande povere.

XXXV

Più s'onorò costui con le sue fave
Che non fai tu con tutti i tuoi capretti,
Perchè l'aspetto benigno e soave
Nihilita la torea e i ribi abietti.
Tu comincisti con parole brave
A dir: Qua non s'alloggia, io non ho letti;
Onde noi bisognosi di ricetto
Alloggiati ci siamo a tuo dispetto.

XXXVI

Dormi per questa notte alla rugiada
Che la capanna è alquanto parolina,
E perchè la tua roba a mal non vada
Metti quelli otto piedi in gelatina,
E se gente sentresse la contrada
Come si suol per far qualche rapina,
Chiamaci che di fuora salterem
Francamente, ed il tuo difenderemo.

XXXVII

Costui per non venir da male al peggio
Uscì de la capanna senza cena,
E sotto un chio terminò il suo seggio
Per quella notte con l'epa mal piena,
E dice: Poi che sfornato mi veggio,
Per non moltiplicar l'aspra mia pena,
Quel che m'è tolto da le genti ladre
Vo'che vada per l'alma di mio padre.

XXXVIII

Senperta poi la cutilate Aurora,
A fuggir cominciar tutte le stelle
Che nascon quando Felsa si sciorra.
Le tenere erbe verdeggianti e belle
Facean la terra splendida e detersa,
Germogliando qua e là rose e corolle,
E gli angelletti aspettando i lor manti
Componevan soavi e lieti canti.

XI

Noi abbiám certo omai fatto il più forte,
Niente o poco è quel che a far ci resta;
Colui è giunto a le tartaree porte
Che ti gettò per morto a la foresta,
Sicchè, cugin, non temer più di morte;
Sicuramente andar puoi contro questa
Turba che se ne vien sopra di noi
E disperderla sul coi colpi tuoi.

XII

Non dimandar s' Astolfo il capo innalza
Sentendo Orlando che l'onore e cole,
E che d'ogni vergogna il spuglia e scalza,
Poi fra pagani senza dir parole
Col brando in man tutto furioso halza
Stendendo or questo ed or quell'altro al sole.
Terigi e Orlando gli erano a le spalle
Io compagoia del giovine Nisballe.

XIII

Or come Astolfo si portasse allora
Non è mestier che per me si ridica,
Che un famelico leon quando esce fuora
Del folto bosco a la campagna aprica,
Estremamente non divora
Le belve come lui quella nimica
Gente atterrava con gli irti e col brando,
Di che assai se meravigliò Orlando.

XIV

Niuno gli potea far resistenza;
Pedoni e cavalier manda sossopra,
Tanta fu in lui quel di sufficienza.
Nisbal vedendo come ben s'adopra
Per dar di sé ottima conoscenza,
Vuol che dal canto suo ancor si acopra
Qualche glorioso e magnanimo effetto
Acciù che Orlando poi l'abbia più accetto.

XV

E fermo in tal proposito correndo
Pervenne dove Astolfo e Sindoro
Van le nimiche forze distruggendo.
Dappoi Terigi imitando costoro
Entrò nel stormo aspramente ferendo,
Per farsi degno di immortal tesoro.
Orlando che avvistato vede il ballo
Subitamente speronò il cavallo.

XVI

Fulgorando costui tra saracini,
Ai colpi del suo brando arme non dura;
Fraccassa gli elmi, i scudi e i gozzarini,
E partè l'uomo insino alla ciolora.
Pagan non è il qual se gli avvicini
Che non provi la morte acerba e dura,
E in poco d'ora menò sì gran vampo
Ch'ognun si dà al fuggir per trovar scampo.

XVII

Chi verso la città gira il suo corso,
Chi al contrario di quella entra nel bosco,
Macon, dicendo, domani soccorso,
E Orlando dice a' soni: Omai ennoseo
Che li nemici sotto il nstro morso
Hanno gustato il bellicoso toseo,
La cui fuga al presente non mi spiace
Per riposarmi questa notte in pace.

XVIII

Astolfo per mostrar ben del pagliardo,
Vuol pur a gli nemici tener dietro,
Dicendo, che gli è cosa da codardo
Il riposarsi quando il tempo è inquieto.
Rispose Orlando: Tu non hai riguardo
Al sol che s'monta, cugin indisereto,
E non considri, ond'io mi meraviglin,
Quanto sia grande il notturno periglio.

XIX

Oltra che noi siam privi de la luce,
Bisogna che per vie non conosciute
Cavalchiamo a l'arbesca e senza duce.
Io ti so dir che l'umana virtute
Mancato il cibo a nulla si riduce;
Provvediam dunque alla nostra salute,
Che il vincitor acquista poca gloria
Se non sa bene usar la sua memoria.

XX

Or pensi tu ch' Utica città magna
Debba così per niente esser presa,
Che il mar da un canto la dilende e bagna,
Da l'altro ha il monte che la tien sospesa?
Scipion occupò il mare e la campagoa
Con la sua gente di valore accesa
Combattendo di e notte l'alte mura
E appesa gli potè metter paura.

XXI

Cugin mio caro, colui che si affanna
Tanto che poi non possa riaversi,
Dà esempio agli altri e se medesmo inganna.
Lasciamo andar costor rotti e dispersi,
E veggiam di trovar qualche capanna
Mentre che il sole a noi lascia vedersi.
Al qual consiglio accordati cercaro
Tanto che in un pastor si riscontraro.

XXII

Tenea costui in un schidon di legoo
Presso a un gran fuoco arrostito un capretto.
Visto da' nostri, non l'ebbero a sdegno
Perchè bisogno avean di tal ricetta,
E Nisbal ch'era pratico nel regoo
Disse: Da mal ti guardi Macometto,
Pastor, noi siam venuti teco a cena
Che l'odor del tuo arrosto in qua ci mena.

XXIII

Non curando costui di tal favore,
Rispose: Amico mio, qua non s'alloggia.
Vedi d'aver un albergo migliore,
E con le man sopra il schidon s'appoggia.
Astolfo smontò giù dal corridore:
Villan, dicendo, se più stai in fuggia
Sopra l'arrosto io ti farò un tal gioeo
Che in vita tua mai più non sarai coero.

XXIV

Il pastor ch'era villan naturale
Per non degenerar da sua natura,
Alzò il schidon con tutto l'animale,
E disse: O io che vuoi l'altro pastura,
Assaggia prima se la sa di sale,
E un colpo gli menò senza misura,
Talchè se la difesa era men presta
Rotto gli avria il capretto in su la testa.

XXV

Ma tanto presto Astolfo gli entrò sotto,
Che colui perse il colpo e non gli potè
Veder come sperava il capo rotto.
Vex è che alquanto il mostacchio e le gotè
Gli uscì con quell'arrosto mezzo rotto,
Dal qual non avea il duca ancor rimote
Sue voglie, ma la fame volse in furia
Videndosi un pastor far tale ingiuria.

XXVI

E se Orlando impedito non l'avesse
Nel fuoco avria gettato quel meschino:
Ma prima che astener se ne volesse
Bisognò che l'ardito paladino
Di Valeriano a terra discendesse
E per ragion mostrasse al suo cugino
Quanto si disonervava a chi è gentile
Il pugnar contra gente infima e vile.

XXVII

Costui adopra secondo villano
Ottimamente il natural suo istinto,
E se si fosse a noi mostrato umano
I suoi l'avria per traditor dipinto,
Se che non stender contra lui la mano,
Fa che di gentilezza l'abbia vinto.
Astolfo gli rispose: O cugin mio,
Chi è rotteso al villan, fa ingiuria a Dio.

XXVIII

Vergogna mi sarebbe e infamia grande
Se battermi lasciassi a un uom da bene,
E tu vuoi che un poltron viso di ghiande
Sempre in sua vita, al qual non si convie
Mangiar capretti, ma grosse vivande,
Comporti che il mi dia tormento e pena?
Io nol comporterei a un mio germano,
Guarda se il vo'romportar a un villano.

XXIX

Tu del modestamente castigarlo,
Rispose Orlando, e non gli tor la vita:
A che proposito al loco gittarlo?
Che val la carne de l'uomo arrostita?
Meglio è un altro capretto cundeonarlo,
E qui la colpa sua resti punita.
Placato Astolfo in tal ragionamento,
Disse: Fa tu, cugin, ch'io son contento.

XXX

Non tremò mai così per vento foglia,
Come allora tremava quel pastore.
Orlando disse: Sta di buona voglia
E non aver più di costui timore,
Che se un altro capretto qua germoglia
Noi ti assolviam del già commesso errore:
Onde il pastor intesa la lor legge
Trasse un altro capretto fuor del gregge.

XXXI

E fra sé disse: Gl'è buon qualche volta
A l'uom donar di quel che'l non può vendere.
Costor m'hàn quasi qui la vita tolta
Solamente pel mio troppo contendere,
E se la voglia mia bestial e stolta
Gli avesse in pare lasciati discendere,
Io non avrei tanto danno sofferto,
E il dono mio saria con qualche merto.

XXXII

E mentre che costui fra sé borbotta,
Astolfo e gli altri rotto la capanna
Mangiar tutta la carne ch'era cotta.
Torolamo dir del pastor che s'affanna,
Tanto che gli dà il resto io men d'una otta,
E se l'autor che l'scriese non m'inganna
Ultimamente di questi due edi
A lui non ne tocchò altro che i piedi.

XXXIII

Disse il pastore: Voglin aver pazienza,
Pui che la forza viue la ragione,
Ma s'io avesse con voi equal potenza,
Non mi darri a tal conclusione.
Rispose Astolfo: La tua sconoscenza
Ne induce a far così, villan poltrone,
Che gli altri aforastier fan vizzo e festa,
E tu gli dai col schidon su la testa.

XXXIV

Al buon Muluroo già non rassomigli
Il qual vivea di ghiande e di ceterule,
E non godea a capretti e a conigli
Come tu fai, ma d'insipide ferule,
E i peregrin trattava come figli
Benignamente, onde il magnanimo Ercole
Spesso a mangiar con lui sotto una rovere
Venìa di quelle sue vivande povere.

XXXV

Pui s'onorò costui con le sue save
Che non fai tu con tutti i tuoi capretti,
Perchè l'aspetto benigno e soave
Nihilita la torea e i ribi abietti.
Tu cominciasti con parole brave
A dir: Qua non s'alloggia, io non ho letti;
Onde noi bisognosi di ricetto
Alloggiati ci siamo a tuo dispetto.

XXXVI

Dormi per questa notte alla rugiada
Che la capanna è alquanto parolina,
E perchè la tua roba a mal non vada
Metti quelli otto piedi in gelatina,
E se gente sentresse la contrada
Come si suol per far qualche rapina,
Chiamaci che di fuora salterem
Francamente, ed il tuo difenderemo.

XXXVII

Costui per non venir da male al peggio
Uscì de la capanna senza cena,
E sotto un chio terminò il suo seggio
Per quella notte con l'epa mal piena,
E dice: Poi che sforato mi veggio,
Per non moltiplicar l'aspra mia pena,
Quel che m'è tolto da le genti ladre
Vo'che vada per l'alma un mio padre.

XXXVIII

Senperta poi la rutilante Aurora,
A fuggir cominciar tutte le stelle
Che nascon quando Felsa si sciorra.
Le tenere erbe verdeggianti e belle
Facean la terra splendida e d'ora,
Germogliando qua e là rose corulle,
E gli angelletti aspettando i lor manti
Componevan soavi e lieti canti.

XXXIX

Orlando e gli altri per tal armonia
Desti, montaron subito a cavallo,
E verso Sicilia preser la lor via
Prima che si scoprisse altro intervallo.
Lasciano a questa egregia compagnia
Seguir un poco il cominciato ballo,
E tornano a quei miseri ed afflitti
Che di li dinanzi eran stati sconfitti.

XL

In Utica arrivati divulgorno
La morte del lor re cruda ed acerba,
De la qual molti se ne callegarono
Per la sua vita rigida e superba;
Ma quei che crudeli seco imitorno,
Fra quali bene alcun mai non si cerba,
Si mostravano tristi e mal contenti
Facendo del tiran tristi lamenti.

XLI

Ma poi concordò tutti in un volere
Presero le fortezze e quel tesoro
Ch'era stato del re, sul per potere
Far de' lor danni singolar restoro,
E senza dubbio già gli par vedere
Ascarion col fiammeggiante Taurus
A Utica d'intorno città degna,
E circa a questo oggon parla e disegna.

XLII

Non avendo Meonte alcun erede
Lasciato dopo sé, deliberaro
Usurpar se potran la regal sede,
E un prefetto del morto re chiamaro,
Il quale era chiamato Filomede
Uomo nell'armi famoso e preclaro,
E capitano il fero a uomo loro
Promettendogli genti, argento e oro.

XLIII

Così congregò tutti i suoi soldati
Ch'erano circa ottomila pedoni
E quattro mila cavalier provati
In più battaglie valorosi e buoni,
E poi che gli ebbe a suo modo ordinati,
Fe' cavar fosse e piantar bastioni,
Afforzando le mura de la terra
Così un che d'ora in ora aspetta guerra.

XLIV

Lasciam costui in tal sollecitudine
E ritorniamo a Orlando che s'affronta
Con una innumerabil moltitudine,
E a Nisbal volto disse: Or mi racconta
Dove vien che per questa solitudine
Cavalca tanta gente insieme giunta.
Rispose lui: Signor fra quelle squadre
Veggin splender l'insegna di mio padre.

XLV

Questo era un Taurus tutto fiammeggiante
In campo bianco con le corna d'oro,
Del qual v'ho ragionato poco avanti
Quando quelli Uticensi s'accordaro
Di ritrovar un capitano prestante,
E che poi Filomede alfin crearo:
Troppo fu grato il figliuol di Milone
D'aver trovato il magno Ascarione.

XLVI

E con Nisbal e con gli altri compagni
Pervenne innanzi a la regal corona.
Mirando Ascarion gli aspetti magni
E le belle armi, disse: In fede buona
Voi non dovete pagar di caltragni,
Secondo il mio giudizio, mai persona,
Ma reinvitarla di sette e di nove
In ogni loco e far mirabil prove.

XLVII

O sacra maestà, rispose Orlando,
Di quel poco valor ch'io noi si trova
E per provarsi a ogni vostro comando;
E se nimico alcun contro voi prova
Le forze sue, e se gli vuol dar haudo
E porlo in loco ove mai non si muova,
Rispose Ascarion: Per tal bisogno
Ho prese l'arme e non ne ue vergogno.

XLVIII

I cieli m'hanno dato per vicino
Meonte crudelissimo tiranno,
Il qual non cura d'alcun Saracino,
Ma cerca a tutti far vergogna e danno:
Spoglia il viandante e uccide il peregrino,
E dove il puter manca opra l'inganno,
Tal ch'io per non interdir le sue guerre
Ho perduto fin qui di molte terre.

XLIX

Ma quel che più m'affligge e mi travaglia
E ch'io mandai l'unico mio figliuolo
A un loco che s'appella Monteseaglia
Per congregar de l'armigero stuolo
Sui mila cavalier usi in battaglia:
Ma temo che Meonte inteso il volo
Non l'abbia poi oppresso con sue scorte
E finalmente condannato a morte.

L

Nisbal che non si può più contenere
Sentendo quel che il genitor gli dice,
Le lagrime si lascia alfin cadere,
Orlando allora disse: Più non lice
A noi, sacra corona, di tenere
Occulto il don che ti può far felice:
Morto è Meonte, e fuor d'ogni periglio
Si trova il tuo diletto e caro figlio.

LI

Noi te l'appresentiamo salvo e sano,
Vedilo qua con gli altri armato in sella,
Baciagli il viso, toccagli la mano,
Allegriati con lui di tal novella,
E sappi che il spietato Fulcano
Disposto avea di dargli morte fella:
Là sopraggiunsi e in modo me la presi,
Che lui uccisi e il tuo figliuol difesi.

LII

Il re non può per soverchia allegrezza,
Beachè si sforzi, una parola dire,
Nisbal vinto da simil tenerezza
Non si sa da le lagrime partire.
Da un canto mette la passata asprezza
Da l'altro il gaudio e i pianger e i gioire.
Stette gran pezzo, ma pur a la fine
Differse al padre più rose che spine.

LIII

Direndo: L'esser già mi desti e il crescere
Quando conceito fui nel materno alvo,
Duno che mai a l'uom non può riacrescere,
Quantunque il tempo il faccia crespo e calvo,
Ma io ne convenivo al tutto nescere
Se costui non m'avesse fatto salvo.
Sforzamei dunque per schivar il vizio
Mostrarsi grato a tanto benefizio.

LIV

Miglior uom di costui arme non porta.
Più franco cavalier non vide il sole,
Ogni virtù per lui si trova morta,
Io non saprei con queste mie parole
Esprimer tanto quanto il caso importa,
Ben ch'io il desidero, perchè il ciel non vuole
Ch'io possa ritrovar laude condegne
A l'opre sue maravigliose e degne.

LV

Rimetti, padre mio, ne le sue mani
La vita, il stato e tutta la tua gente,
E affrontiamoci poi con gl'Africani
Senza alcun dubbio, valorosamente:
Costui è il fior di tutti i capitani,
Benigno, giusto, animoso e prudente,
Tanto che l'non si può dir che fortuna
Adopri per lui l'arme in cosa alcuna.

LVI

Allor il re distese ambe le braccia
Al col d'Orlando, e disse: Alto harone,
Chi ha l'animo gentil presto s'allaccia,
Nisbal mio figlio hai tratto di prigione
E ucciso quel che m'aveva posto in caccia
Già tante volte e contro ogni ragione,
Tal ch'io non credo mai poter mertarte
Di quel ch'hai fatto, nè in tutto nè in parte.

LVII

Per compagno maggior l'accetto e voglio
Osservar tutti quanti i tuoi precetti,
E questo ancor mi par piccol germoglio.
Rispose Orlando al re: Se tu m'accetti
Per servitor, da te buon frutto coglio
Senza voler che tanto alto mi metti:
Qua non venni io per orar la mia fronte
De l'onor tuo, ma per strugger Meonte.

LVIII

Quel ch'io vorrò da la tua maestada
Per ora nella mente occulto il tegno,
Basta che giunta l'opportunità
Saprai che nome è il mio e dove vegno:
Attendiam pur a sanguinar le spade
Per fin a tanto che il perduto regno
Torni al suo loco e che Utica sia presa,
Ne la qual tanta gente è stata offesa.

LIX

Il re tra suoi fa far comandamento
Che a costui solo oggon debba obbedire,
E se alcun sprezza tal ordiamento
Che incontenente lo farà morire.
Tutti giurar al re di buon taleoto
Che adempito sarebbe il suo desiro,
E che colui del qual esso ragiona
Obbediran quanto la sua corona.

LX

De sendo Orlando fatto generale
Capitano e signor di tutta l'oste,
Ordinò quello esercito bestiale
Le sette torme molto ben composte
Designando a ciascuna un esorale
Che disponesse le genti indisposte,
E Sinodoro buon combattitore
Elesse per il primo condottore.

LXI

Dieta a costui Astolfo, e poi Nisballo
Con la terza, e Terigi con la quarta;
Orlando con la quinta gli è alle spalle
E più non lascia andar la torba sparta,
Anzi stretta la tien per dritto calle
Comandando che alcuno non si sparta
Da gli ordini se cara hanno la vita,
La qual voce da tutti era obbedita.

LXII

L'altre due torme accompagnaro il re,
E così se ne van di mano in mano
Tanto che capitano ave si le
La prima zuffa, e trovar che Vulcano
Ha strutto il tempio da la cima al pie,
Il che assai piacque al senator romano.
Partiti poi di quivi non posaro
Che l'campo intorno a Utica piantaro.

LXIII

Filomede vedendo per l'assedio
Intorno a la città da tante bande,
Non sapendo trovar altro rimedio
Contro un assalto inopetoso e grande,
Fra gli inimici entrò per dargli tedio
Da quella parte ove il campo si spande
Più ampiamente, e con suoi normenti
Giù per terra molti alloggiamenti.

LXIV

E veramente spaventati avrebbe
Da quella banda gli inimici in forma
Che ciaschedun fuggito si sarebbe.
Ma Orlando capitano di quella torma
Previsto il mal che intravedir potrebbe,
Disse: Tempo non è che il valor dorma.
Dà spronate al destrier Valencio:
A' suoi soccorse, e distarbò il nimico.

LXV

Ma no l'onte però disturbar tanto
Che l' si volesse ritirar indietro.
Sofferito che poi l'ebbe Orlando alquanto,
Disse: Se a questo colpo non ti spetro
Possa per me finir tal guerra in punto,
E non sia il corpo mio sopra il faretto
Posto, ma come inutile e vil pasto
Da l'aspre fiere lacerato e guasto.

LXVI

Così dicendo per far un bel tratto
A due mani il terz sopra l'elmetto,
E se la spada non giungea di piatto
Tutto l'avria diviso in due al petto.
Nulla di men quel colpo fu sì fatto
Che Filomede perse l'intelletto.
La vista in modo ancor gli venne oscura
Che come morto cadde alla pianura.

XXXIX

Orlando e gli altri per tal armonia
Desti, montaron subito a cavallo,
E verso Sicilia prese la lor via
Prima che si scoprisse altro intervallo.
Lasciano a questa egregia compagnia
Seguir un poco il cominciato ballo,
E tornano a quei miseri ed afflitti
Che di li dinanzi eran stati sconfitti.

XL

In Utica arrivati divulgorno
La morte del lor re cruda ed acerba,
De la qual molti se ne callegarono
Per la sua vita rigida e superba;
Ma quei che crudeli seco imitorno,
Fra quali bene alcun mai non si cerba,
Si mostravano tristi e mal contenti
Facendo del tiran tristi lamenti.

XLI

Ma poi concordò tutti in un volere
Presero le fortezze e quel tesoro
Ch'era stato del re, sul per potere
Far de' lor danni singolar restoro,
E senza dubbio già gli par vedere
Ascarion col fiammeggiante Taurus
A Utica d'intorno città degna,
E circa a questo oggon parla e disegna.

XLII

Non avendo Meonte alcun erede
Lasciato dopo sé, deliberaro
Usurpar se potran la regal sede,
E un prefetto del morto re chiamaro,
Il quale era chiamato Filomede
Uomo nell'armi famoso e preclaro,
E capitano il ferro a uomo loro
Promettendogli genti, argento e oro.

XLIII

Così congregò tutti i suoi soldati
Ch'erano circa ottomila pedoni
E quattro mila cavalier provati
In più battaglie valorosi e buoni,
E poi che gli ebbe a suo modo ordinati,
Fe' cavar fosse e piantar bastioni,
Afforzando le mura de la terra
Così un che d'ora in ora aspetta guerra.

XLIV

Lasciam costui in tal sollecitudine
E ritorniamo a Orlando che s'affronta
Con una innumerabil moltitudine,
E a Nishal volto disse: Or mi racconta
Dove vien che per questa solitudine
Cavalca tanta gente insieme giunta.
Rispose lui: Signor fra quelle squadre
Veggin splender l'insegna di mio padre.

XLV

Questo era un Taurus tutto fiammeggiante
In campo bianco con le corna d'oro,
Del qual v'ho ragionato poco avanti
Quando quelli Uticensi s'accordaro
Di ritrovar un capitano prestante,
E che poi Filomede alfin crearo:
Troppo fu grato il figliuol di Milone
D'aver trovato il magno Ascarione.

XLVI

E con Nishal e con gli altri compagni
Pervenne innanzi a la regal corona.
Mirando Ascarion gli aspetti magni
E le belle armi, disse: In fede buona
Voi non dovete pagar di caltragni,
Secondo il mio giudizio, mai persona,
Ma reinvitarla di sette e di nove
In ogni loco e far mirabil prove.

XLVII

O sacra maestà, rispose Orlando,
Di quel poco valor ch'io noi si trova
E per provarsi a ogni vostro comando;
E se nimico alcun contro voi prova
Le forze sue, e se gli vuol dar laudo
E porlo in loco ove mai non si muova,
Rispose Ascarion: Per tal bisogno
Ho prese l'arme e non ne ho vergogno.

XLVIII

I cieli m'hanno dato per vicino
Meonte crudelissimo tiranno,
Il qual non cura d'alcun Saracino,
Ma cerca a tutti far vergogna e danno:
Spoglia il viandante e uccide il peregrino,
E dove il poter manca opra l'inganno,
Tal ch'io per non interdir le sue guerre
Ho perduto fin qui di molte terre.

XLIX

Ma quel che più m'affligge e mi travaglia
E ch'io mandai l'unico mio figliuolo
A un loco che s'appella Monteseaglia
Per congregar de l'armigero stuolo
Sui mila cavalier usi in battaglia:
Ma temo che Meonte inteso il volo
Non l'abbia poi oppresso con sue scorte
E finalmente condannato a morte.

L

Nishal che non si può più contenere
Sentendo quel che il genitor gli dice,
Le lagrime si lascia alfin cadere,
Orlando allora disse: Più non lice
A noi, sacra corona, di tenere
Occulto il don che ti può far felice:
Morto è Meonte, e fuor d'ogni periglio
Si trova il tuo diletto e caro figlio.

LI

Noi te l'appresentiamo salvo e sano,
Vedilo qua con gli altri armato in sella,
Baciagli il viso, toccagli la mano,
Allegriati con lui di tal novella,
E sappi che il spietato Fulcano
Disposto avea di dargli morte fella:
Là sopraggiunsi e in modo me la presi,
Che lui uccisi e il tuo figliuol difesi.

LII

Il re non può per soverchia allegrezza,
Beachè si sforzi, una parola dire,
Nishal vinto da simil tenerezza
Non si sa da le lagrime partire.
Da un canto mette la passata asprezza
Da l'altro il gaudio e i pianger e i gioire.
Stette gran pezzo, ma pur a la fine
Differse al padre più rose che spine.

LIII

Direndo: L'esser già mi desti e il crescere
Quando concetto fui nel materno alvo,
Duno che mai a l'uom non può riacrescere,
Quantunque il tempo il faccia crespo e calvo,
Ma io ne convenivo al tutto nescere
Se costui non m'avesse fatto salvo.
Sforzamei dunque per schivar il vizio
Mostrarsi grato a tanto benefizio.

LIV

Miglior uom di costui arme non porta.
Più franco cavalier non vide il sole,
Ogni virtù per lui si trova morta,
Io non saprei con queste mie parole
Esprimer tanto quanto il caso importa,
Ben ch'io il desidero, perchè il ciel non vuole
Ch'io possa ritrovar laude condegne
A l'opre sue maravigliose e degne.

LV

Rimetti, padre mio, ne le sue mani
La vita, il stato e tutta la tua gente,
E affrontiamoci poi con gl'Africani
Senza alcun dubbio, valorosamente:
Costui è il fior di tutti i capitani,
Benigno, giusto, animoso e prudente,
Tanto che l'non si può dir che fortuna
Adopri per lui l'arme in cosa alcuna.

LVI

Allor il re distese ambe le braccia
Al col d'Orlando, e disse: Alto harone,
Chi ha l'animo gentil presto s'allaccia,
Nishal mio figlio hai tratto di prigione
E ucciso quel che m'aveva posto in caccia
Già tante volte e contro ogni ragione,
Tal ch'io non credo mai poter mertarte
Di quel ch'hai fatto, nè in tutto nè in parte.

LVII

Per compagno maggior l'accetto e voglio
Osservar tutti quanti i tuoi precetti,
E questo ancor mi par piccol germoglio.
Rispose Orlando al re: Se tu m'accetti
Per servitor, da te buon frutto coglio
Senza voler che tanto alto mi metti:
Qua non venni io per orar la mia fronte
De l'onor tuo, ma per strugger Meonte.

LVIII

Quel ch'io vorrò da la tua maestada
Per ora nella mente occulto il tegno,
Basta che giunta l'opportunità
Saprai che nome è il mio e dove vegno:
Attendiam pur a sanguinar le spade
Per fin a tanto che il perduto regno
Torni al suo loco e che Utica sia presa,
Ne la qual tanta gente è stata offesa.

LIX

Il re tra suoi fa far comandamento
Che a costui solo oggon debba obbedire,
E se alcun sprezza tal ordiamento
Che incontenente lo farà morire.
Tutti giurar al re di buon taleoto
Che adempito sarebbe il suo desiro,
E che colui del qual esso ragiona
Obbediran quanto la sua corona.

LX

De sendo Orlando fatto generale
Capitano e signor di tutta l'oste,
Ordinò quello esercito bestiale
Le sette torme molto ben composte
Designando a ciascuna un esorale
Che disponesse le genti indisposte,
E Sinoduro buon combattitore
Elesse per il primo condottore.

LXI

Dietro a costui Astolfo, e poi Nishalle
Con la terza, e Terigi con la quarta;
Orlando con la quinta gli è alle spalle
E più non lascia andar la torba sparta,
Anzi stretta la tien per dritto calle
Comandando che alcuno non si sparta
Da gli ordini se cara hanno la vita,
La qual voce da tutti era obbedita.

LXII

L'altre due torme accompagnaro il re,
E così se ne van di mano in mano
Tanto che capitano ave si le
La prima zuffa, e trovar che Vulcano
Ha strutto il tempio da la cima al pie,
Il che assai piacque al senator romano.
Partiti poi di quivi non posaro
Che l'campo intorno a Utica piantaro.

LXIII

Filomede vedendo per l'assedio
Intorno a la città da tante bande,
Non sapendo trovar altro rimedio
Contro un assalto inopetoso e grande,
Fra gli inimici entrò per dargli tedio
Da quella parte ove il campo si spande
Più ampiamente, e con suoi normamenti
Giù per terra molti alloggiamenti.

LXIV

E veramente spaventati avrebbe
Da quella banda gli inimici in forma
Che ciaschedun fuggito si sarebbe.
Ma Orlando capitano di quella torma
Previsto il mal che intravedir potrebbe,
Disse: Tempo non è che il valor dorma.
Dà spronate al destrier Valencio:
A' suoi soccorse, e distarbò il nimico.

LXV

Ma no l'onte però disturbar tanto
Che l' si volesse ritirar indietro.
Sofferito che poi l'ebbe Orlando alquanto,
Disse: Se a questo colpo non ti spetro
Possa per me finir tal guerra in punto,
E non sia il corpo mio sopra il faretto
Posto, ma come inutile e vil pasto
Da l'aspre fiere lacerato e guasto.

LXVI

Così dicendo per far un bel tratto
A due mani il ferro sopra l'elmetto,
E se la spada non giungea di piatto
Tutto l'avria diviso in due al petto.
Nulla di men quel colpo fu sì fatto
Che Filomede perse l'intelletto.
La vista in modo ancor gli venne oscura
Che come morto cadde alla pianura.

LXXVI

Per l'orecchie, pel nasò e per la bocca
Gittava il sangue e fior per gli occhi ancora.
Orlando che ciò vide più nol tocca,
Fra gli altri entrò e tanti ne divora.
Quanti ne giunge, onde la turba sciucca
Ch'era con Filomede uscita fuora
De la cittade abbandonò l'impresa,
Ponendo nel fuggir la sua difesa.

LXXVII

I Numidi vedendo che il lor dura
Era ne l'arme sì meravigliosa
Ognun si sempre e alcun più non s'imbura,
Ripetendo vil cosa il star nascoso,
E non credo, che il sol tanto riluca
Come quel giorno apparve luminoso
Orlando per le sue prodezze intese
Perseguitando il popolo Uticense.

LXXIX

Entrò costui nel primo palancone
Per forza esornò più bastioni,
E se il giorno l'avesse accompagnato
Tutti gli usiti eran morti o prigioni;
Ma come da la notte fu impacciato
Ridusse le sue genti ai padiglioni,
Dove poi giunto a investigar si diede
Quel che seguito era di Filomede.

LXX

Trovò che certi Numidi l'avevano
Legato al fusto del suo padiglione
E con verghe aspramente il percuotevano
Come se stato fosse un vil poltrone,
Le quai cose ad Orlando sì spiacevano,
Che gli fu forza a giugar del bastone
Acciò che ognun impari a le sue spese
D'esser un'altra volta più cortese.

LXXI

E prima che curasse se medemo
Quantunque molto adaffaticato fosse
Volse trar Filomede dallo estremo
Ch'avea le membra lacerate e percosse,
Il qual atto al pagan parve supremo,
E non poco di ciò meravigliasse,
Perché col fier Meonte s'era avvezzo
Qual ogni gentilezza avea in disprezzo.

LXXII

Lasciò costui per quel atto gentile
Immediato tutti i fier costumi
Ch'avea già presi nel commercio ostile
Ringraziando il cielo e i sacri numi
Che gli han fatto cangiar abito e stile
Sotto il splendor di due pietosi lumi,
E veder a suoi giorni una preclara
Opera singular salubre e rara.

LXXIII

Orlando ch'avea in sé molti pensieri
Di Namo e del re Otton, vòlto a costui
Gli addimandò se de' due cavalieri
Alcuna cosa saprebbe dir lui,
Fatti, non è ancor scolti, prigionieri
Dal re Meonte e posti in locchi bui.
Al qual poi Filomede rispondea,
Che nulla cosa di costor sapea,

LXXIV

E che Meonte rare volte usava
L'opera sua in simile esercizio,
E che sempre di notte imprigionava
Colui del qual volea far sacrificio,
E se eran due il più vecchio occultava
Ne la prigione, e il giovine al supplizio
Era condotto da i suoi sacerdoti,
Uomini in tutto da piglià timoti.

LXXV

Questa sospizion crebbe la pena
Di Namo e del re Otton molto in Orlando,
Ben che con faccia splendida e serena
Si dimostrasse, il dolor occultando.
Ascarion poi venne seco a cena
Nisbal, Astolfo e Sindor landando
Singolarmente la prima giornata
E l'immensa virtù da lui mostrata.

LXXVI

Lasciam costor e ritorniamo a quelli
De la città che fan pianti e lamenti,
Chi ha perduto i figliuoli e chi i fratelli,
Chi amici, chi compagni e chi parenti,
Onde giovini, vecchi, brutti e belli,
Poveri, ricchi, debili e valenti,
S'unirono insieme e stretti dal periglio,
Chi non può dar aiuto, dà consiglio.

LXXVII

Fra gli altri si levò un vecchio plebeo
Ch'avea forse de' gli anni più di ottanta,
Il qual fu detto per nome Arpileo
E consigliò che al re di Garamanta
Ricorser si dovesse in tanto reo
Casu, e cercar con qualche opera santa
Di placar Giove e scacciare i peccati
Già molto tempo in quella patria usati.

LXXVIII

Un altro ch'era stato secretario
Del re Meonte propose a costoro
Molti rimedii incontra a l'avversario
E prima, che cavassero il tesoro
Splendidamente fuora dell'erario
E che lo dispensassero fra coloro
Che pigliaron l'assunto di difenderli
Contro qualunque vegna per offenderli.

LXXIX

Il re di Garamanta Cleofasto
Fu di Meonte parente distretto,
E chi l'avvisa del nuovo contrasto
Con la sua gente si porrà in assetto,
E poi che erede alcun non è rimasto
Del nostro re, costui per re sia eletto,
Così facendo, il re ch'oggi o' insidia
Sarà scacciato di tutta Numidia.

LXXX

Voi mi potreste rispondere e dire,
Che il re di Garamanta è troppo longe,
E che il nemico ha preso tanto ardire
Che già nel palancone si congiunge.
A questo anche vi voglio sovvenire,
Se tal paura l'animo vi punge:
Due cavalier a voi mandando stanno
Che in questo mezzo vi difenderanno.

LXXXI

Questo consiglio fu preso da tutti,
E scritto a Cleofasto che venisse
A coglier di Meonte i fiori e i frutti
Prima ch' altra disgrazia intravesse.
Il secretario poi li ebbe condotti
Ottone e Namo innanti, e così disse:
Questi son due baron eccelsi e divi
Stati più giorni in Utica rattivi.

LXXXII

Il vostro re, non già per noiarli,
Gl'invitò seco a cena e stando a mensa
Cominciò con bevaude a salutarli
In modo che ciascun ancorvi pensa.
Non è pensier che di ciò molto parli,
Poi che giusto supplizio gli compensa
Colui che intende e sa per allabetto
Distintamente ogni vostro secreto.

LXXXIII

Ma loro vogliono render per mal bene
E scancellar gli oltraggi ricevuti
Da quel ch'ora patisser affanni e pene
E non trova persona che l'aiuti,
Onde dal canto nostro si conviene
Far che siano onorati e provveduti.
Darne e di gente e ch'ognun gli obbedisca,
Acciò che tal principio ben finisca.

LXXXIV

Finito il parlamento i duo cristiani
Dal popol loro insensibilmente eletti
Senza contrasto alcun per capitani,
Lasciamo che la guerra si rassetti,
Che ancor ci hanno a venir molti pagani,
E ritorniamo a i nostri primi effetti
Del soprannominato Mambriano
Che fugge innanzi al sir di Montalbano.

LXXXV

Prima che in Asia costui arrivasse
Fu più giorni impedito da fortuna
E dubitò che il noar non l'affucasse,
Tanto fu la tempesta aspra e importuna.
Credo che Sindor ve ne avvisasse
Quando le sue disgrazie ad una ad una
Espose a Orlando giacendo su 'l carro
Si che di questo mai più non vi narro.

LXXXVI

Mambriano perse in quel tempo sì infesto,
Dici legni con quel di Sindoro,
E molto più gl'interessava di questo,
Considerando il giovine decoro
Che non facea di tutto quanto il resto,
E pagato l'avrebbe a peso d'oro
Un che l'avesse fatto chiaro e certo
Che vivo fosse il damigello esperto.

LXXXVII

Già era a Calidonia pervenuto,
Quando udì dir che Binaldo il segnava,
E per non esser giunto sprovvéduto
D'arme e di genti la città forniva,
E qua e là mandava per aiuto.
Garmignano che questo sentiva
Padre di Sindoro e di Agismandro,
Si mise in punto come un Alessandro.

LXXXVIII

E di Gallacia mosso se ne viene
A Calidonia ove era Mambriano,
E magnanimamente lo avviene
D'un esercito nuovo integro e sano.
Troppo contento allora il re si tenne
Per la venuta di tal capitano,
Ma volta poi a Sindor la mirate,
Tornò qual prima languido e dolente.

LXXXIX

Garmignano uomo singolare e degno,
Venuto al re con somma riverenza
Il saluto dicendo: Ecco il tuo regno,
Nel qual per te ho fatto residenza;
Bipighal, Mambriano, ch'io te l'assegno
Più bel che mai e in maggior obbedienza,
Ma dimmi prima, ove è il mio Sindoro
Ch'io nol veggio fra gli altri a concistoro.

XC

Ch'è di Tiboreo? ove è Polidamasso?
Ch'è di Nubiano? ove è il tuo Crollamonte?
Dimmi, chi ha posto Salnetto al basso,
E chi ha spezzata a Galean la fronte?
Manfredonio chi l'ha di vita casso,
E tante altre persone ornate e conte?
Ben te l'ho dissio che l'fin di tal passaggio
Risulterebbe io nostro gran dannoaggio.

XCI

Tu ti credevi pigliar Francia e Roma,
E ruinar il ciel non che la terra;
Ma l'uom che sopra se tuol maggior anora
Che non gli si convien, grandemente erra.
Quel capitano temerario di Roma
Che a i nostri consigli non si afferra,
Se l'imperio suo per questi annali
Meritamente ognun se ne trastolla.

XCII

Sul tre figliuoli mi trovavo al mondo,
E tutti tre con teo gli mandai,
E ben che in rim mi mostrassi giocondo,
Più volte da me a me ne lagrimai,
Ch'io ti sentiva troppo furilando,
E andare in loco ove non eri mai
Stato in tua vita, e contro gente tale,
Ch'aspettar non potevo altro che male.

XCIII

Ma poi ch'io ho perso l'unico mio bene
Tutta la mia speranza e il mio conforto,
Più stare in vita a me non si conviene,
E quanto il viver mio sarà più corto
Tanto più presto girirò di tai pene;
Ma dimmi almen se Binaldo l'ha morto,
Ch'io sappi contro cui l'armi apparecchi
E che tal doglia meco non s'involti.

XCIV

Rispose Mambriano: Persena alcuna
Ioculpar non si può, ma il cielo e l'onde,
I venti impetnosi e la fortuna,
Questi l'han trasportato e non so donde;
Ma chi pensasse il dolo che in te s'aduna,
E quel che in me adunato si osconde,
Benchè tu gli sii padre ed in Signore,
Giudicherebbe forse il mio maggiore.

LXXVI

Per l'orecchie, pel nasò e per la bocca
Gittava il sangue e fior per gli occhi ancora.
Orlando che ciò vide più nol tocca,
Fra gli altri entrò e tanti ne divora.
Quanti ne giunge, onde la turba sciucca
Ch'era con Filomede uscita fuora
De la cittade abbandonò l'impresa,
Ponendo nel fuggir la sua difesa.

LXXVII

I Numidi vedendo che il lor dura
Era ne l'arme sì meravigliosa
Ognun si sempre e alcun più non s'imbura,
Ripetendo vil cosa il star nascoso,
E non credo, che il sol tanto riluca
Come quel giorno apparve luminoso
Orlando per le sue prodezze intese
Perseguitando il popolo Uticense.

LXXIX

Entrò costui nel primo palancone
Per forza esornò più bastioni,
E se il giorno l'avesse accompagnato
Tutti gli usiti eran morti o prigioni;
Ma come da la notte fu impacciato
Ridusse le sue genti ai padiglioni,
Dove poi giunto a investigar si diede
Quel che seguito era di Filomede.

LXX

Trovò che certi Numidi l'avevano
Legato al fusto del suo padiglione
E con verghe aspramente il percuotevano
Come se stato fosse un vil poltrone,
Le quali cose ad Orlando sì spiacevano,
Che gli fu forza a giugar del bastone
Acciò che ognun impari a le sue spese
D'esser un'altra volta più cortese.

LXXI

E prima che curasse se medemo
Quantunque molto adaffaticato fosse
Volse trar Filomede dallo estremo
Ch'avea le membra lacerate e percosse,
Il qual atto al pagan parve supremo,
E non poco di ciò meravigliasse,
Perché col fier Meonte s'era avvezzo
Qual ogni gentilezza avea in disprezzo.

LXXII

Lasciò costui per quel atto gentile
Immediato tutti i fier costumi
Ch'avea già presi nel commercio ostile
Ringraziando il cielo e i sacri numi
Che gli han fatto cangiar abito e stile
Sotto il splendor di due pietosi lumi,
E veder a suoi giorni una preclara
Opera singular salubre e rara.

LXXIII

Orlando ch'avea in sé molti pensieri
Di Namo e del re Otton, vòlto a costui
Gli addimandò se de' due cavalieri
Alcuna cosa saprebbe dir lui,
Fatti, non è ancor scolti, prigionieri
Dal re Meonte e posti in locchi bui.
Al qual poi Filomede rispondea,
Che nulla cosa di costor sapea,

LXXIV

E che Meonte rare volte usava
L'opera sua in simile esercizio,
E che sempre di notte imprigionava
Colui del qual volea far sacrificio,
E se eran due il più vecchio occultava
Ne la prigione, e il giovine al supplizio
Era condotto da i suoi sacerdoti,
Uomini in tutto da piglià timoti.

LXXV

Questa sospizion crebbe la pena
Di Namo e del re Otton molto in Orlando,
Ben che con faccia splendida e serena
Si dimostrasse, il dolor occultando.
Ascarion poi venne seco a cena
Nisbal, Astolfo e Sindor landando
Singolarmente la prima giornata
E l'immenza virtù da lui mostrata.

LXXVI

Lasciam costor e ritorniamo a quelli
De la città che fan pianti e lamenti,
Chi ha perduto i figliuoli e chi i fratelli,
Chi amici, chi compagni e chi parenti,
Onde giovini, vecchi, brutti e belli,
Poveri, ricchi, debili e valenti,
S'unirono insieme e stretti dal periglio,
Chi non può dar aiuto, dà consiglio.

LXXVII

Fra gli altri si levò un vecchio plebeo
Ch'avea forse de' gli anni più di ottanta,
Il qual fu detto per nome Arpileo
E consigliò che al re di Garamanta
Ricorser si dovesse in tanto reo
Casu, e cercar con qualche opera santa
Di placar Giove e scacciare i peccati
Già molto tempo in quella patria usati.

LXXVIII

Un altro ch'era stato secretario
Del re Meonte propose a costoro
Molti rimedii incontra a l'avversario
E prima, che cavassero il tesoro
Splendidamente fuora dell'erario
E che lo dispensassero fra coloro
Che pigliaron l'assunto di difenderli
Contro qualunque vegna per offenderli.

LXXIX

Il re di Garamanta Cleofasto
Fu di Meonte parente distretto,
E chi l'avvisa del nuovo contrasto
Con la sua gente si porrà in assetto,
E poi che erede alcun non è rimasto
Del nostro re, costui per re sia eletto,
Così facendo, il re ch'oggi o' insidia
Sarà scacciato di tutta Numidia.

LXXX

Voi mi potreste rispondere e dire,
Che il re di Garamanta è troppo longe,
E che il nemico ha preso tanto ardire
Che già nel palancone si congiunge.
A questo anche vi voglio sovvenire,
Se tal paura l'animo vi punge:
Due cavalier a voi mandando stanno
Che in questo mezzo vi difenderanno.

LXXXI

Questo consiglio fu preso da tutti,
E scritto a Cleofasto che venisse
A coglier di Meonte i fiori e i frutti
Prima ch' altra disgrazia intravenisse.
Il secretario poi li ebbe condotti
Ottone e Namo innanti, e così disse:
Questi son due baron eccelsi e divi
Stati più giorni in Utica rattivi.

LXXXII

Il vostro re, non già per onorarli,
Gl'invitò seco a cena e stando a mensa
Cominciò con bevaude a salutarli
In modo che ciascun ancorvi pensa.
Non è pensier che di ciò molto parli,
Poi che giusto supplizio gli compensa
Colui che intende e sa per allabetto
Distintamente ogni vostro secreto.

LXXXIII

Ma loro vogliono render per mal bene
E scancellar gli oltraggi ricevuti
Da quel ch'ora patisser affanni e pene
E non trova persona che l'aiuti,
Onde dal canto nostro si conviene
Far che siano onorati e provveduti.
Danne e di gente e ch'ognun gli obbedisca,
Acciò che tal principio ben finisca.

LXXXIV

Finito il parlamento i duo cristiani
Dal popol loro insensibilmente eletti
Senza contrasto alcun per capitani,
Lasciamo che la guerra si rassetti,
Che ancor ci hanno a venir molti pagani,
E ritorniamo a i nostri primi effetti
Del soprannominato Mambriano
Che fugge innanzi al sir di Montalbano.

LXXXV

Prima che in Asia costui arrivasse
Fu più giorni impedito da fortuna
E dubitò che il mar non l'affucasse,
Tanto fu la tempesta aspra e importuna.
Credo che Sindor ve ne avvisasse
Quando le sue disgrazie ad una ad una,
Esposè a Orlando giacendo su 'l carro
Si che di questo mai più non vi narro.

LXXXVI

Mambriano perse in quel tempo sì infesto,
Dici legni con quel di Sindoro,
E molto più gl'interessava di questo,
Considerando il giovine decoro
Che non facea di tutto quanto il resto,
E pagato l'avrebbe a peso d'oro
Un che l'avesse fatto chiaro e certo
Che vivo fosse il damigello esperto.

LXXXVII

Già era a Calidonia pervenuto,
Quando udì dir che Binaldo il segnava,
E per non esser giunto sprovvéduto
D'arme e di genti la città forniva,
E qua e là mandava per aiuto.
Garmignano che questo sentiva
Padre di Sindoro e di Agismandro,
Si mise in punto come un Alessandro.

LXXXVIII

E di Gallacia mosso se ne viene
A Calidonia ove era Mambriano,
E magnanimamente lo avviene
D'un esercito nuovo integro e sano.
Troppo contento allora il re si tenne
Per la venuta di tal capitano,
Ma volta poi a Sindor la mirate,
Tornò qual prima languido e dolente.

LXXXIX

Garmignano uomo singolare e degno,
Venuto al re con somma riverenza
Il saluto dicendo: Ecco il tuo regno,
Nel qual per te ho fatto residenza;
Bipighal, Mambriano, ch'io te l'assegno
Più bel che mai e in maggior obbedienza,
Ma dimmi prima, ove è il mio Sindoro
Ch'io nol veggio fra gli altri a concistoro.

XC

Ch'è di Tiboreo? ove è Polidamasso?
Ch'è di Nubiano? ove è il tuo Crollamonte?
Dimmi, chi ha posto Salinetto al basso,
E chi ha spezzata a Galean la fronte?
Manfredonio chi l'ha di vita casso,
E tante altre persone ornate e conte?
Ben te l'ho dissio che l'fin di tal passaggio
Risulterebbe io nostro gran dannoaggio.

XCI

Tu ti credevi pigliar Francia e Roma,
E ruinar il ciel non che la terra;
Ma l'uom che sopra se tuol maggior anora
Che non gli si convien, grandemente erra.
Quel capitano temerario di Roma
Che a i nostri consigli non si afferra,
Se l'imperio suo per questi annali
Meritamente ognun se ne trastolla.

XCII

Sul tre figliuoli mi trovavo al mondo,
E tutti tre con teo gli mandai,
E ben che in rim mi mostrassi giocondo,
Più volte da me a me ne lagrimai,
Ch'io ti sentiva troppo furilando,
E andare in loco ove non eri mai
Stato in tua vita, e contro gente tale,
Ch'aspettar non potevo altro che male.

XCIII

Ma poi ch'io ho perso l'unico mio bene
Tutta la mia speranza e il mio conforto,
Più stare in vita a me non si conviene,
E quanto il viver mio sarà più corto
Tanto più presto girirò di tai pene;
Ma dimmi almen se Binaldo l'ha morto,
Ch'io sappi contro cui l'armi apparecchi
E che tal doglia meco non s'involti.

XCIV

Rispose Mambriano: Persena alcuna
Ioculpar non si può, ma il cielo e l'onde,
I venti impetnosi e la fortuna,
Questi l'han trasportato e non so donde;
Ma chi pensasse il dolo che in te s'aduna,
E quel che in me adunato si osconde,
Benchè tu gli sii padre ed in Signore,
Giudicherebbe forse il mio maggiore.

xcv
Tiborre e molti capitani egregi
Sono andati pel filo delle spade,
Polidamasso e tutti gli altri regi:
Ma non pensar che la cristianitade
Di molta gloria per questo si fregi
Ch'io l'ho lasciata in gran calamitade,
E fuor ne ho tratti che qua son prigion
Dieciotto fra paladini e baroni.

x cvi
Mentre che Mambrian facea sua sena
Contro quel povero e sconcolato padre,
Ecco arrivar come gente confusa
Dioanzi a lui fuggendo molte squadre.
Che foria è questa sopra voi diffusa,
Diceva il re, che da persone ladre
Fuggir vi veggio? E qui risposer presto,
Che il fier Rinaldo era cagion di questo.

x c vii
Veduta non fu mai simil ruina
Come quella che in Asia ora si vede:
L'ae, la terra, il ciel e la marina
Paventa di costui, e chi nol crede
La prova è madre d'ogni disciplina.
Carminian che gli prestava fede,
Dimandò quanto spaziu era lontano
Da Calidonia il sir di Montalbano.

x c viii
Risposer che due leghe o poco meno
Discosto alla città si ritrovava,
E che se presto non gli è messo il freno,
Tanti ne occiderà con la sua clava,

Ch'ogni campo sarà de' morti pieno,
E che tra loro tal già si pensava
Veder la Francia a mal porto condotta,
Che vedrà l'Asia alfin guasta e distrutta.

xcix
Carminiano al re si volse, e disse:
Signor, tu l'hai tagliata l'arqua addosso,
Io sempre dubitai che ciò avvenisse,
Ma non pensar ch'io sia da te rimosso
Per questi assalti né per altre risse
Pio che la carne mia sta giunta a l'osso,
Che al fido amico mai non si richiede
Per molo di fortuna cangiar sede.

c
Così dicendo speronò Broffardo,
Il suo forte caval, per dar esempio
Di sé quel giorno al timido e al gagliardo.
Ch'ogni altro avrebbe offerto l'arce al tempo
Di quella età, e lui ch'avea riguardo
Alla necessità, che giudica empio,
Colui, che per la patria e pel suo rege
Quando il bisogno morir non elege.

ci
Policardo, Agismandro e Lanfronieri,
Grifaldo, Mambriano e Deoclido
Venuti nuovamente in quei sentieri
Con gente di Gallaria pronte e fide,
Tutti ad un tratto mossero i destrieri:
Ma perché il canto da voi mi divide
Colui che in sempiterno vive e regna,
Dal mal vi guardi e salvi e vi mantenga.

CANTO XIII

ARGOMENTO

*Pugnan Rinaldo e il fiero Mambriano,
E sebbene la vittoria al primo arida,
Lasciano entrambi molti morti al piano:
Ma l'altro in nuovi ajuti si confida,
E più dell'opra dell'astuto Guano,
Che per tradirlo s'offre a lui di guida:
Cinto poi Guano al campo l'arti dice,
E battaglia ne sorge ancor più ultrice.*

*Benché Zelfro spiri e Borea manchi
E che la nuda terra riuverliscia
Quando di fior vermigli e bianchi,
Non è però che Marte indebolisca:
Anzi par che in tal tempo si rinfranchi
E che ogni suo seguace ingagliardisca
Tanto che fin al ciel risuona il grido,
Ne men di lui s'adopera Cupido.*

*Da l'un nascono incendi manifesti,
Già da Marte, e infiniti romori:
Da l'altro fiamme occulte e sguardi infesti
Che affliggon giorno e notte gli uman cori,
Ne si pon ben discernere qual di questi
Sia peggior, ch'ambidue son mancatori
Di fede a chi da lor spera mercede,
Come in più esempi si comprende e vede.*

*Ma per ora bisogna ch'io favelli
Di Marte, e che Cupido si nasconda.
In vi lasciai laddove i due featelli
Di Sinoforo in vista soribonda
Seguiano il padre, e l'Anfrunier con quelli
Vi per mostrar la sua virtù profonda:
Poi Mambriano, Deoclido e Grifaldo,
Tanto che riscontraro il buon Rinaldo.*

*Come il figliuol d'Amor fu sceso in terra,
Malagigi mandò l'armata in fumo,
E disse a' suoi: Qua siamo per far guerra
Venuti con Rinaldo, ond'io consumo
L'armata e ciò che dentro vi si serra
E con tal arte sempre mai consumo
I miei soldati negli altri paesi
A ciò che sian più o combatter accesi.*

*Qua siamo fuor de la cristianitade
E discosti dal figlio di Pipino:
Qua non abbiamo altro che nemistade,
E quella del mal popol saracino;
Qua si convien col taglio delle sparte
Acquistar combattendo e il pane e il vino;
Qua dee viltà da voi esser riscossa
Che non ci è luogo ove fuggir si possa.*

*Non farei io parole a pena uscite
De la sua bocca che il nemico apparse.
Rinaldo ha quattro schiere stabilite
Per poter ordinato ritrarsi
Contro il nemico in questo odio salite
E con guadagno a casa ritornare.
Viviano con la prima passi avanti
E dietro a lui segna Bradamante.*

*Ad Ulivier toccò la terza schiera,
La quarta per sé tenne il fin d'Amore.
Carminiano già scoperto s'era
Sopra Broffardo il suo forte ronzone,
E giunto con Viviano alla frontiera
Ognun di loro l'asta in resta pose,
E con duo enpi acerbissimi e erudi
Fino alle catni si passar i scudi.*

*Rutte le lance il possente Viviano
Sentendo che il nemico non trabocca,
Tosto si volse col bastone in mano
Dicendo: Amor de l'altre me ne turca.
Ma ciò non poté far Carminiano,
Perché a Broffardo ucrì il moro di bocca,
E a mal suo grado il traspetto si avanti
Che venne a dar fra quei di Bradamante.*

*Vivian non si curò più di seguirlo
Quantunque voglia avesse di pigliarlo,
Perché Agismandro cominciò a impedirlo.
Policardo ancor venne a stimolarlo
Con aspri colpi e cerro di ingramarlo
Sol per poter a Mambrian dogarlo.
Ma quel ch'era avvezato nel combattere
Non si lasciava in tal soverchio abbattere.*

*A chi un colpo gli dà lui non s'asconde,
Ma con la mazza penderosa e grave
Furiosamente a ciaschedun rispetta.
Non fu portata mai dal vento nave
Con tal prestezza sopra le salie onde,
Come Vivian tra quelle turbe prave
Volge e rivolge il suo forte cavallo,
Né colpo lascia andar che pinga in fallo.*

xcv
Tiborre e molti capitani egregi
Sono andati pel filo delle spade,
Polidamasso e tutti gli altri regi:
Ma non pensar che la cristianitade
Di molta gloria per questo si fregi
Ch'io l'ho lasciata in gran calamitade,
E fuor ne ho tratti che qua son prigion
Dieciotto fra paladini e baroni.

x cvi
Mentre che Mambrian facea sua sena
Contro quel povero e sconcolato padre,
Ecco arrivar come gente confusa
Dioanzi a lui fuggendo molte squadre.
Che foria è questa sopra voi diffusa,
Diceva il re, che da persone ladre
Fuggir vi veggio? E qui risposer presto,
Che il fier Rinaldo era cagion di questo.

x c vii
Veduta non fu mai simil ruina
Come quella che in Asia ora si vede:
L'ae, la terra, il ciel e la marina
Paventa di costui, e chi nol crede
La prova è madre d'ogni disciplina.
Carminian che gli prestava fede,
Dimandò quanto spaziu era lontano
Da Calidonia il sir di Montalbano.

x c viii
Risposer che due leghe o poco meno
Discosto alla città si ritrovava,
E che se presto non gli è messo il freno,
Tanti ne occiderà con la sua clava,

Ch'ogni campo sarà de' morti pieno,
E che tra loro tal già si pensava
Veder la Francia a mal porto condotta,
Che vedrà l'Asia alfin guasta e distrutta.

xcix
Carminiano al re si volse, e disse:
Signor, tu l'hai tagliata l'arqua addosso,
Io sempre dubitai che ciò avvenisse,
Ma non pensar ch'io sia da te rimosso
Per questi assalti né per altre risse
Fio che la carne mia sta giunta a l'osso,
Che al fido amico mai non si richiede
Per molo di fortuna cangiar sede.

c
Così dicendo speronò Broffardo,
Il suo forte caval, per dar esempio
Di sé quel giorno al timido e al gagliardo.
Ch'ogni altro avrebbe offerto l'arce al tempo
Di quella età, e lui ch'avea riguardo
Alla necessità, che giudica empio,
Colui, che per la patria e pel suo rege
Quando il bisogno morir non elege.

ci
Policardo, Agismandro e Lanfronieri,
Grifaldo, Mambriano e Deoclido
Venuti nuovamente in quei sentieri
Con gente di Gallaria pronte e fide,
Tutti ad un tratto mossero i destrieri:
Ma perché il canto da voi mi divide
Colui che in sempiterno vive e regna,
Dal mal vi guardi e salvi e vi mantenga.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Pugnan Rinaldo e il fiero Mambriano,
E sebbene la vittoria al primo arida,
Lasciano entrambi molti morti al piano:
Ma l'altro in nuovi ajuti si confida,
E più dell'opra dell'astuto Guano,
Che per tradirlo s'offre a lui di guida:
Cinto poi Guano al campo l'arti dice,
E battaglia ne sorge ancor più ultrice.

i
Benché Zelfro spiri e Borea manchi
E che la nuda terra riuverliscia
Quando di fior vermigli e bianchi,
Non è però che Marte indebolisca:
Anzi par che in tal tempo si rinfranchi
E che ogni suo seguace ingagliardisca
Tanto che fin al ciel risuona il grido,
Ne men di lui s'adopera Cupido.

ii
Da l'un nascono incendi manifesti,
Già da Marte, e infiniti romori:
Da l'altro fiamme occulte e sguardi infesti
Che affliggon giorno e notte gli uman cori,
Ne si pon ben discernere qual di questi
Sia peggior, ch'ambidue son mancatori
Di fede a chi da lor spera mercede,
Come in più esempi si comprende e vede.

iii
Ma per ora bisogna ch'io favelli
Di Marte, e che Cupido si nasconda.
In vi lasciai laddove i due featelli
Di Sinoforo in vista soribonda
Seguiano il padre, e l'Anfrunier con quelli
Vi per mostrar la sua virtù profonda:
Poi Mambriano, Deoclido e Grifaldo,
Tanto che riscontraro il buon Rinaldo.

iv
Come il figliuol d'Amor fu sceso in terra,
Malagigi mandò l'armata in fumo,
E disse a' suoi: Qua siamo per far guerra
Venuti con Rinaldo, ond'io consumo
L'armata e ciò che dentro vi si serra
E con tal arte sempre mai consumo
I miei soldati negli altri paesi
A ciò che sian più o combatter accesi.

v
Qua siamo fuor de la cristianitade
E discosti dal figlio di Pipino:
Qua non abbiamo altro che nemistade,
E quella del mal popol saracino;
Qua si convien col taglio delle sparte
Acquistar combattendo e il pane e il vino;
Qua dee viltà da voi esser riscossa
Che non ci è luogo ove fuggir si possa.

vi
Non farei io parole a pena uscite
De la sua bocca che il nemico apparse.
Rinaldo ha quattro schiere stabilite
Per poter ordinato ritrorarse
Contro il nemico in questo odio salite
E con guadagno a casa ritornarse.
Viviano con la prima passi avanti
E dietro a lui segna Bradamante.

vii
Ad Ulivier toccò la terza schiera,
La quarta per sé tenne il fin d'Amore.
Carminiano già scoperto s'era
Sopra Broffardo il suo forte ronzone,
E giunto con Viviano alla frontiera
Ognun di loro l'asta in resta pose,
E con duo enpi acerbissimi e erudi
Fino alle catni si passar i scudi.

viii
Rutte le lance il possente Viviano
Sentendo che il nemico non trabocca,
Tosto si volse col bastone in mano
Dicendo: Amor de l'altre me ne tocca.
Ma ciò non poté far Carminiano,
Perché a Broffardo ucrì il moro di bocca,
E a mal suo grado il traspetto si avanti
Che venne a dar fra quei di Bradamante.

ix
Vivian non si curò più di seguirlo
Quantunque voglia avesse di pigliarlo,
Perché Agismandro cominciò a impedirlo.
Policardo ancor venne a stimolarlo
Con aspri colpi e cerro di ingramarlo
Sol per poter a Mambrian dogarlo.
Ma quel ch'era avvezato nel combattere
Non si lasciava in tal soverchio abbattere.

x
A chi un colpo gli dà lui non s'asconde,
Ma con la mazza penderosa e grave
Furiosamente a ciaschedun rispetta.
Non fu portata mai dal vento nave
Con tal prestezza sopra le salie onde,
Come Vivian tra quelle turbe prave
Volge e rivolge il suo forte cavallo,
Né colpo lascia andar che punga in fallo.

XI
A chi scaccass il scudo, a chi le spalle,
A chi schianta l'elmetto, a chi il cervello,
A chi verniglie fa l'insegna gialle,
A chi sommerge l'anima in Mungibello,
A chi porge il bastone, a chi le palle,
A chi stermina il padre, a chi il fratello,
A chi il figliuolo, a chi il compagno uccide,
Tanto che quivi apparso Deoclido.

XII
Costui perenne nel sinistro fianco
Viva si forte che di sella il trasse
Giudicando che quel venuto a manco
Altro Rinaldo non si ritrovasse:
Ma levato Vivian più che mai franco
Combatteudo faceva cose non basse,
Ma sì meravigliose altre, stonde
Che il nome suo ancor fra noi risplende.

XIII
Non è sì pronto a distender le branche
Il famelico lupo quando vi trova
Le belve al campo paurose e stanche
Se qualche altro animal vien seco a prova,
Che quantunque le forze in lui sian franche
D'una maggior franchezza le rinnova,
E tanto si dibatte e quindi e quince
Che morto resta o la battaglia vince.

XIV
Così Viviano far'ne più nè meno,
Tanto si sente al combatter disposto;
Ma di costui un poco lascereno
Perché Rinaldo il soccorrerà tosto,
E al buon Carminiano ritornereno,
Il qual si vede non pur sul discosto
A' suoi, ma fra nimici in mondo scorso
Che spesso chiama e non trova soccorso.

XV
Regger non si potea col suo Brofardo,
Perché il morso di bocca gli era uscito;
Pur sì che puote fece del gagliardo
Per non parer manco degli altri ardito;
Ma se l'aiuto fosse stato tardo
Da Bradamante lui era fornito,
Che già tratto gli avean l'elmo di testa,
Quando ivi giunse quella dama onesta.

XVI
Visto eh' ebbe costei l'aspetto magno,
Di quel buon vercelin gli parve vedere
Sinodur, del qual già fece guadagno
A Montalban fra le pagane schiere,
E disse a' suoi: Di voi molto mi lagno,
Ch'è preso tal haron contra il dovere
Per esser stato alla battaglia forte,
E voi cercaste di condurlo a morte?

XVII
E incontinentemente liberata l'ebbe;
Dappoi il dimandò se per ventura
Un giovane pagan conoscerrebbe,
Umno gentile e di bella statura
Sinoduro appellato, il qual potrebbe
Equipararsi ad ogni altra creatura
Quantunque gloriosa e degna fosse,
Il che non puro il padre allor commosse.

XVIII
Molte parole si sarebbon ditte
Circa di questo se le schiere prime
Non fosser state in quel punto scunlitte.
Mambrian ch'era d'animo sublime,
Viviano assalse e le sue genti allitte
Con tal furor che le mie basse rime
Non bastan a ridir sì alta impresa,
Reuché la voglia in ciò sia molto accesa.

XIX
Bradamante sentendo il modo atroce,
Lasciò Carminiano a buona guarda,
E lei va più che un'aquila veloce
Contra il nimico animosa e gagliarda.
Rinaldo che non è manco feroce
Di Mambrian a i padiglioni non tarda,
Ma con tal fretta il suo Baiardo punge
Che pria d'ogni altro a la battaglia giunge.

XX
Non corse mai con tal furia dell'uno
Quando nel mar si sente vulverato
Come costui fra il popol Saracino
Intrò nel suo Baiardo bene armato.
Mambrian che s'avvede del polvino
Per esser d'ogni cosa apparecchiato,
Sentendo il fier nemico che gli accenna
Tolse una lancia che pareva un'antenna.

XXI
Rinaldo n'avea un'altra suda e verde
La qual non era già minor di quella,
E l'ira d'ogni canto si rinverde
Come d'april suol far l'erba novella,
E niuno di costor l'animo perde,
Ma virilmente raffrontava in quella
Il suo nemico, e quando s'incontran
Molte persone a quel rumor cascano.

XXII
Baiardo ch'era fra cavalli il primo
Convenne inginocchiarsi a questo tratto.
Quel del pagano in su l' terrestre liuo
Per tal incontro rimase disfatto.
Mambrian presto rimontò da imo
Sopra a un altro caval simile a un mialto,
Ma poi Baiardo in quel mezzo si rizza
E sotto il suo signor saltella e guizza.

XXIII
Tratte le spade a un tempo si ferìo
Supra gli elmetti con sì gran ruina
Che più di un miglio i colpi si sentìo.
Non fu mai sì turbata la marina
Come costor quel giorno incrodeliro
L'un contra l'altro e l'udìo non declina,
Ma combattendo si augumentò e cresce
Tanto che il gioco a Mambrian rincesce.

XXIV
Deoclido che stava in su il vantaggio
Pensò ferir Rinaldo in nella schiena
E vendicar del suo signor l'oltraggio,
Ma non si fu col caval mossa appena
Che Bradamante gli impedì il viaggio,
Dicendo: Ove ne vai, pagan? Raffrena
Un poco il corso; e con la lancia il colpe
Si sconciamente che il fiato gli tolse.

XXV
Per morto fu portato Deoclido
Da la sua gente verso Calcidonia.
Mambrian per disgrazia se n'avvide,
Ove contra Rinaldo si indemonia
Tanto che insino al cielo s'odiar stride,
Maron sprezzando e la sua sede erronea;
Poi menò il scudo con sì gran tempesta
Che lo infranse a Rinaldo in su la testa.

XXVI
Rinaldo vide balenar più lucente
Che non son stelle su nel ciel stellifero,
Onde conven che il suo intelletto sdruciolle;
Ma ritornato in sé, tutto pestifero
Divegne e non istette a mondar surciolo,
Ma con Fusherta un colpo aspro e mortifero
Porse al pagano che gli fece ascondere
Tanta sua mania e molto sangue effondere.

XXVII
Voles Rinaldo terminar tal festa,
Ma Policardo, Agismandro e Grifaldo
Tali furon addosso e ciascun il tempesta.
L'elmo per tanti colpi era sì caldo
Che l' si vedea per tutta la foresta
Balzar faville, e il fio d'Amor star saldo
Come una torre d'arcion non si muove,
E intorno a lui la gente e il sangue piovere.

XXVIII
Torre, ritacca, perente e martella,
Fia, fracassa, rompe, infrange e taglia;
Giò che innanzi gli vien teste e cervello,
Gimieri, strudi, usberghi, piastre e maglia,
Uomini e bestie ogni cosa flagella;
Non fu veduta mai simil battaglia
In alcun loco, nè sì orribil fatto,
Nè tanta furia a Rinaldo in un tratto.

XXIX
Policardo atterrò lui e il cavallo,
E poi gli rinò il fratello addosso.
A Grifaldo si mosse e non già in fallo
Che gli aprì l'elmo e il capo insino all'osso
Del collo, e non gli valse aver il collo
De l'arme ancor che fosse duro e grosso,
Perché Fusherta il divisò in due parti;
Così morì il figliuol di Salismarte.

XXX
Non era il padre quel giorno venuto
Alla battaglia, perché Mambrian
In Calcidonia l'avea costituito
Del porto e delle navi guardiano,
Dubitando non esser combatutto
In terra e in mar dal popol cristiano,
Sì che del figlio avrà triste novelle,
Poi che Rinaldo gli ha tolta la pelle.

XXXI
Oltra che il fio d'Amore con Fusherta
Uccidesse quel di molta brigata,
Baiardo ancora con la bocca aperta
E coi calci faceva guerra spietata.
Mambrian che gran pena avea sofferta,
Poi che la virtù in lui fu ritornata,
Veggendo tutte le sue genti in volta
Subito fece suonare a raccolta.

XXXII
Bradamante in quel punto avea rimesco
Vivian per forza sopra un buon destriero,
E non si gli volea partir da presso,
Perché mancato gli era, a dir il vello,
Il scudo, e l'elmo in più parte avea lessu
Sì che d'aiuto gli faceva mestiero,
Nè certo bisognava indugiare molto,
Tanto sangue già gli era stato tolto.

XXXIII
Ma poi che l'inimico ebbe ritratte
Le genti sue col suon de le trombette,
Rinaldo disse: Più non si combatte
Per oggi; e con Fusherta si ristette.
Ma tante genti avea morte e disfatte
Che il campo restò ceco di sarte,
D'arme, di morti, d'insegne e di spoglie,
Ch'altro frotto in battaglia non si coglie.

XXXIV
Da l'una parte e da l'altra in quel giorno
Pereno molti franchi combattenti.
Rinaldo fece al padiglione ritorno
Con Bradamante e con l'altre sue genti.
Mambrian che sepra di maggior scorno
Fe' coglier tutti gli uomini eccellenti
Ch'erano stati in battaglia distrutti
E verso la città gli ebbe condutti.

XXXV
E quivi giunti con tristi sembianti,
A Salismarte presentò il figliuolo,
Supra il qual poi incominciar gran pianti.
Altro non avea lui se non quel solo.
E vedendosel tolto in nuo istanti
Da l'avversario suo n'ebbe tal duolo
Che sel non fosse stato Mambrian
Ucciso si sarebbe di sua mano.

XXXVI
Quello il riprese dicendo: Tu mostri
Ben che più non hai l'animo regale
Già tanto venerato ai giorni nostri.
Or che involenza è questa che ti assale?
Salismarte io non voglio che tu giostri
Contra di te, che doppo saria il male,
Ma contra quel pestifero e crudo angue
Ch'ha sparto e va spargendo il nostro sangue.

XXXVII
Nimovi ormai da te questa aspra febbre
E non voler del tutto impaverriti,
Che se Grifaldo ha chiuso le palpebre
Al corpo che meritò già luri e miti
E ora merita aver pompa funebre,
L'alma sta lieta fra piaceri spirti
Nei campi etri non assidue ridere,
E in ti voti da disperato uccidere!

XXXVIII
Sai che il nostro nemico altro non brama
Se non che ognun di noi se stesso uccida,
Per riportare il trionfo e la fama,
L'onor, la gloria e il premio che s'annida
Fra Saracini, anzi tanto se incana
Ne la superbia e nel vizio di Mida,
Che spaventar si erede col suo telo,
L'air, la terra, il mar, gli uomini, il cielo.

XI
A chi scaccass il scudo, a chi le spalle,
A chi schianta l'elmetto, a chi il cervello,
A chi verniglie fa l'insegua gialle,
A chi sommerge l'anima in Mungibello,
A chi porge il bastone, a chi le palle,
A chi stermina il padre, a chi il fratello,
A chi il figliuolo, a chi il compagno uccide,
Tanto che quivi apparso Deoclido.

XII
Costui perenne nel sinistro fianco
Viva si forte che di sella il trasse
Giudicando che quel venuto a manco
Altro Rinaldo non si ritrovasse:
Ma levato Vivian più che mai franco
Combatteudo faceva cose non basse,
Ma sì meravigliose altre, stonde
Che il nome suo ancor fra noi risplende.

XIII
Non è sì pronto a distender le branche
Il famelico loren quando vi trova
Le belve al campo paurose e stanche
Se qualche altro animal vien seco a prova,
Che quantunque le forze in lui sian franche
D'una maggior franchezza le rinnova,
E tanto si dibatte e quindi e quince
Che morto resta o la battaglia vince.

XIV
Così Viviano far'ne più nò meno,
Tanto si sente al combatter disposto;
Ma di costui un poco lascereno
Perché Rinaldo il soccorrerà tosto,
E al buon Carminiano ritornereno,
Il qual si vede non pur sul discosto
A' suoi, ma fra nimici in mondo scorso
Che spesso chiama e non trova soccorso.

XV
Regger non si potea col suo Brofardo,
Perché il morso di bocca gli era uscito;
Pur sì che puote fece del gagliardo
Per non parer manco degli altri ardito;
Ma se l'aiuto fusse stato tardo
Da Bradamante lui era fornito,
Che già tratto gli avean l'elmo di testa,
Quando ivi giunse quella dama onesta.

XVI
Visto eh' ebbe costei l'aspetto magno,
Di quel buon vercelin gli parve vedere
Sinodur, del qual già fece guadagno
A Montalban fra le pagane schiere,
E disse a' suoi: Di voi molto mi lagnò,
Ch'è preso tal haron contra il dovere
Per esser stato alla battaglia forte,
E voi cercaste di condurlo a morte?

XVII
E incontinentemente liberata l'ebbe;
Dappoi il dimandò se per ventura
Un giovane pagan conoscerrebbe,
Umno gentile e di bella statura
Sinoduro appellato, il qual potrebbe
Equipararsi ad ogni altra creatura
Quantunque gloriosa e degna fosse,
Il che non puro il padre allor commosse.

XVIII
Molte parole si sarebbon ditte
Circa di questo se le schiere prime
Non fosser state in quel punto scunlitte.
Mambrian ch'era d'animo sublime,
Viviano assalse e le sue genti allitte
Con tal furor che le mie basse rime
Non bastan a ridir sì alta impresa,
Reuché la voglia in ciò sia molto accesa.

XIX
Bradamante sentendo il modo atroce,
Lasciò Carminiano a buona guarda,
E lei va più che un'aquila veloce
Contra il nimico animosa e gagliarda.
Rinaldo che non è manco feroce
Di Mambrian a i padiglioni non tarda,
Ma con tal fretta il suo Baiardo punge
Che pria d'ogni altro a la battaglia giunge.

XX
Non corse mai con tal furia dell'ino
Quando nel mar si sente vulverato
Come costui fra il popol Saracino
Intrò nel suo Baiardo bene armato.
Mambrian che s'avvede del polvino
Per esser d'ogni cosa apparecchiato,
Sentendo il fier nemico che gli accenna
Tolse una lancia che pareva un'antenna.

XXI
Rinaldo n'avea un'altra suda e verde
La qual non era già minor di quella,
E l'ira d'ogni canto si rinverde
Come d'april suol far l'erba novella,
E niuno di costor l'animo perde,
Ma virilmente raffrontava in quella
Il suo nemico, e quando s'incontran
Molte persone a quel rumor cascano.

XXII
Baiardo ch'era fra cavalli il primo
Convenne inginocchiarsi a questo tratto.
Quel del pagano in su l' terrestre liuo
Per tal incontro rimase disfatto.
Mambrian presto rimontò da imo
Sopra a un altro caval simile a un mialto,
Ma poi Baiardo in quel mezzo si rizza
E sotto il suo signor saltella e guizza.

XXIII
Tratte le spade a un tempo si ferìo
Supra gli elmetti con sì gran ruina
Che più di un miglio i colpi si sentìo.
Non fu mai sì turbata la marina
Come costor quel giorno incrodeleri
L'un contra l'altro e l'udin non declina,
Ma combattendo si augumentano e cresce
Tanto che il gioco a Mambrian rincesce.

XXIV
Deoclido che stava in su il vantaggio
Pensò ferir Rinaldo in nella schiena
E vendicar del suo signor l'oltraggio,
Ma non si fu col caval mossa appena
Che Bradamante gli impedì il viaggio,
Dicendo: Ove ne vai, pagan? Raffrena
Un poco il corso; e con la lancia il colpe
Si sconciamente che il fiato gli tolse.

XXV
Per morto fu portato Deoclido
Da la sua gente verso Calcidonia.
Mambrian per disgrazia se n'avvide,
Ove contra Rinaldo si indemonia
Tanto che insino al cielo s'odiar stride,
Maron sprezzando e la sua sede erronea;
Poi menò il scudo con sì gran tempesta
Che lo infranse a Rinaldo in su la testa.

XXVI
Rinaldo vide balenar più lucente
Che non son stelle su nel ciel stellifero,
Onde conven che il suo intelletto sdruciolle;
Ma ritornato in sé, tutto pestifero
Divegne e non istette a mondar surciolo,
Ma con Fusherta un colpo aspro e mortifero
Porse al pagano che gli fece ascondere
Tanta sua mania e molto sangue effondere.

XXVII
Voles Rinaldo terminar tal festa,
Ma Policardo, Agismandro e Griffaldo
Tali furon addosso e ciascun il tempesta.
L'elmo per tanti colpi era sì caldo
Che l' si vedea per tutta la foresta
Balzar faville, e il fio d'Amor star saldo
Come una torre d'arcon non si muove,
E intorno a lui la gente e il sangue piovere.

XXVIII
Torre, ritacca, perente e martella,
Fia, fracassa, rompe, infrange e taglia;
Giò che innanzi gli vien teste e cervello,
Gimieri, strudi, usberghi, piastre e maglia,
Uomini e bestie ogni cosa flagella;
Non fu veduta mai simil battaglia
In alcun loco, nè sì orribil fatto,
Nè tanta furia a Rinaldo in un tratto.

XXIX
Policardo atterrò lui e il cavallo,
E poi gli rinò il fratello addosso.
A Griffaldo si mosse e non già in fallo
Che gli aprì l'elmo e il capo insino all'osso
Del collo, e non gli valse aver il collo
De l'arme ancor che fusse duro e grosso,
Perché Fusherta il divisò in due parti;
Così morì il figliuol di Salismarte.

XXX
Non era il padre quel giorno venuto
Alla battaglia, perché Mambrian
In Calcidonia l'avea costituito
Del porto e delle navi guardiano,
Dubitando non esser combatalto
In terra e in mar dal popol cristiano,
Sì che del figlio avrà triste novelle,
Poi che Rinaldo gli ha tolta la pelle.

XXXI
Oltre che il fio d'Amore con Fusherta
Uccidesse quel di molta brigata,
Baiardo ancora con la bocca aperta
E coi calci faceva guerra spietata.
Mambrian che gran pena avea sofferta,
Poi che la virtù in lui fu ritornata,
Veggendo tutte le sue genti in volta
Subito fece suonare a raccolta.

XXXII
Bradamante in quel punto avea rimesco
Vivian per forza sopra un buon destriero,
E non si gli volea partir da presso,
Perché mancato gli era, a dir il vello,
Il scudo, e l'elmo in più parte avea lessu
Sì che d'aiuto gli faceva mestiero,
Nè certo bisognava indugiare molto,
Tanto sangue già gli era stato tolto.

XXXIII
Ma poi che l'inimico ebbe ritratte
Le genti sue col suon de le trombette,
Rinaldo disse: Più non si combatte
Per oggi; e con Fusherta si ristette.
Ma tante genti avea morte e disfatte
Che il campo restò careo di sarte,
D'arme, di morti, d'insegne e di spoglie,
Ch'altro frotto in battaglia non si coglie.

XXXIV
Da l'una parte e da l'altra in quel giorno
Pereno molti franchi combattenti.
Rinaldo fece al padiglione ritorno
Con Bradamante e con l'altre sue genti.
Mambrian che sepra di maggior scorno
Fe' coglier tutti gli uomini eccellenti
Ch'erano stati in battaglia distrutti
E verso la città gli ebbe condotti.

XXXV
E quivi giunti con tristi sembianti,
A Salismarte presentò il figliuolo,
Supra il qual poi incominciò gran pianti.
Altro non avea lui se non quel solo.
E vedendosel tolto in nuo istanti
Da l'avversario suo n'ebbe tal duolo
Che sel non fosse stato Mambrian
Ucciso si sarebbe di sua mano.

XXXVI
Quello il riprese dicendo: Tu mostri
Ben che più non hai l'animo regale
Già tanto venerato ai giorni nostri.
Or che involenza è questa che ti assale?
Salismarte io non voglio che tu giostri
Contra di te, che doppo saria il male,
Ma contra quel pestifero e crudo angue
Ch'ha sparto e va spargendo il nostro sangue.

XXXVII
Nimovi ormai da te questa aspra febbre
E non voler del tutto impaverti,
Che se Griffaldo ha chiuso le palpebre
Al corpo che meritò già luri e miti
E ora merita aver pompa funebre,
L'alma sta lieta fra piaceri e spirti
Nei campi etri non assidue ridere,
E in ti voti da disperato uccidere!

XXXVIII
Sai che il nostro nemico altro non brama
Se non che ognun di noi se stesso uccida,
Per riportare il trionfo e la fama,
L'onor, la gloria e il premio che s'annida
Fra Saracini, anzi tanto se incana
Ne la superbia e nel vizio di Mida,
Che spaventar si erede col suo telo,
L'aer, la terra, il mar, gli uomini, il cielo.

XXIX

Ma quel che estinse il furor giganteo
E che distrusse la terribil rabbia
Parà di lui come di Capaneo,
Sicchè tu non ti dei morder le labbia,
Ancor che questo maledetto leo
D'un sì degno figliuol spogliato l'abbia,
Potea che quegli è morto a grande onore
Combattendo dinanzi al suo signore.

XL

Alzando Salismarte un poen il ciglio
S'avvide come molto era trascorso
Fuori del vero e debito consiglio,
E già u'avea vergogna e gran rimorso,
Considerando che il suo caro figlio
Non era tristamente a morte corso,
Ma da buon cavalier senza paura
Onde poi gli ordinò dar sepultura.

XLI

Mentre che Salismarte preparava
L'onor funebre al damigel soprano,
Rinaldo a le sue tende dismontava
Con Bradamante e col franco Viviano,
Onde smontato fra suoi ordinava,
Siccome è usanza di buon capitano,
Che tutti quelli ch'eran vulnerati
Fossero provveduti e ben curati.

XLII

Dappoi impose al marchese Ulivieri,
Che quella notte la guardia facesse
Intorno al campo co' suoi cavalieri,
Pregò ancor Bradamante che volesse
Cesar con lui; ond'ella volentieri
Al suo Rinaldo grazia tal concesse,
Ma volse che con lei quivi cessasse
Carminiano e che ognuno l'onorasse.

XLIII

Costui si ricordava il benefizio
Di Sinoduro verso il duca Amone,
E come quel gli era stato propizio
Ne la Guasogna a trarlo di prigione.
Rinaldo ancora, per schivare il vizio
Che tanto regna oggi fra le persone,
Carminiano da padre onorava
E Sinoduro suo molto lodava.

XLIV

Poi dimandò se il giovine di vaglia,
Ornamento di tutti i saracini,
Era stato quel giorno alla battaglia,
E come Namo e gli altri paladini
Si governavan ne la lor travaglia,
E se prigione avean da malandrini,
Cioè uscurità, ceppi o catene,
Come spesso fra barbari interviene.

XLV

Carminiano rispose a lui piangendo
E disse: O generoso capitano
La gentilezza tua loda e commendo,
Che tanto mi ti sei mostrato umano,
E la severità biasso e riprendo,
Anzi immunità di Mambriano
Il qual tien, come hai detto, incatenati
Color dai quai noi siam tant'onorati.

XLVI

Di Sinoduro uno qua non ti arreso
Nove, perchè io credo che 'l sia morto.
Mambriano in Guasogna il menò aceto
A Montalbano per tuo disonore,
Ed io restai nell'Asia orbatò e cieco
Di tre figliuoli senz'alcun diporto;
Tornati ne son doe con poco onore:
Fortuna iniqua m'ha tolto il migliore.

XLVII

E sappi ch'oggi l'arme non pigliai
Ad altro fine se non di perire
E con un tuo baron mi riscontrai,
Che fornito averebbe il mio desire,
Ma il ciel che mi preserva a maggior gua
Non mi lasciò tal battaglia expedire,
Che voleudo tornar verso colui
Dal mio caval qua trasportato fui.

XLVIII

Al scontro de la lancia gli uscì il moro
Di bocca, ond'io nol potei ritenere
E così son fra le tue genti corso,
Dove m'hai fatto intendere e vedere
Quanto sia vano il nostro dar soccorso
A Mambrian, che se tutte le schiere
Che menò in Grecia già l'antico Sese
Avesse ionaozi te, rimarrian perse.

XLIX

Tu mostri forza e gentilezza insieme
Alle qual arme vana è ogni difesa.
Ben è srioeco colui che in ciò non teme
E che con teo cerca aver contesa,
Onde io vinto da l'opre alte e supreme
Ho già la morte in seguitarti accesa,
Tanto che s'io potessi con mio onore
Subito cangerei legge e signore.

L

Ma perchè sempre al mondo m'è spiaciuto
Il romper fede quando io l'ho promessa,
Di Mambrian non posso far rifiuto.
Rispose il fio d'Amor: L'uom che confessa
Esser per fede al suo signor tenuto
Mancando poi, ne acquista infamia espressa,
Sì che per questo teo non mi sdeguo,
Aozì d'ito che fai da baron degno.

LI

E ben che io potessi giustamente
Tenerti oppresso da cattivitate,
L'amor di Sinoduro m'è sì fervente
In me, per la sua ionata umanitate,
Che il buon caval e l'arme rilucente
Insieme con l'usata libertade
Ti rendo, sì che puoi, baron verace,
Restar con noi o andar dove ti piace.

LII

Altra cosa da te non ricercò io
Se non che tu suadi a Mambriano
Che voglia ai prigionieri esser men rio.
Rispose allora il buon Carminiano:
Io ti prometto far dal canto mio
Ciò che potrò, famoso capitano.
Da poi montato sopra l'afferrante
Ringraziò Rinaldo e Bradamante.

LIII

Questi l'accompagnaron fuor de l'oste
Più d'una lega sempre confortandoli
Che le sue voglie in Cristo abbia disposte;
E nella santa fede ammaestrandoli
Con parole fondate e ben composte
Non s'arrestaron mai, che predicandolo,
Quel sì obbligò di venir al battesimo
E di lasciare in tutto il paganesmo.

LIV

Poi verso Calcidonia drizzò il piede
E Rinaldo turò con la sorella
Al campo ove era posta la lor sede.
Carminiano sinistato alfin di sella
Con Mambriano a ragionar si diede
Esponendogli tutta la novella
Per ordine a che modo sia prigione
E quanto onor gli fece il fio d'Amore.

LV

Dicendo: Lui non m'ha posto in calena
Come tu fai i suoi, nè in prigion secura,
Anzi con fronte splendida e serena
M'ha costretto fin presso alle mura.
Mambrian che ha la mente d'odio piena
Rispose: Eson l'ha fatto per paura,
Che egli ha di noi, non per ben che 'l ti voglia,
Così fosse distrutta ogni sua spoglia.

LVI

E non creder che voglia aver per questo
Un minimo rispetto a' suoi cristiani:
Io li sarò continuamente infesto
E se lui mi può giunger nelle mani,
Non speri da me altro che il capresto
E che le carni sue sien date ai cani,
Perchè io non posso, anzi nol voglio assolvere
Se pria nol veggio al vento tratto in polvere.

LVII

Disse Carminiano: E' non si vuole,
Signor mio caro, sparger tanto fele,
Perchè la crudeltà terminar suole
Ultimamente sopra l'uom crudele.
E mentre ch'esso dicea tai parole
Giunse nel porto con cinquanta vele.
Sotto l'iosegna del drago e del tasso
Un successor del re Polidamasso.

LVIII

Costui era suo figlio e fu nominato
Fra Saracini il franco Polidaro.
Di vendicare il padre avea giurato
Per non aver de la sua morte iocarro.
Mambrian che s'avvide appressato
Tanto soccorso, di letizia carco
Per onorar il damigel valente,
Contra gli andò con tutta la sua gente.

LIX

E non s'erao a pena insieme giunti
Che il Tamburlano appar e il re Circasso
Supra la cima di due alti monti.
Di Pallaonia giunse il fier Gorasso,
Che vuole empir di sangue i fiumi e i fonti
E in un sol colpo por Rinaldo al basso,
Nè molto stette a giunger il gran Caore,
Quel re di Persia appellato Tifane.

LX

Dopo costor sopravvenne il Soldano
E il re di Lidia detto Luomano,
Con quel di Battria chiamato Guryano.
Copiosi eran di gente e di tesoro,
Tanto che visti dal re Mambriano,
Gli parve d'aver fatto buon ristoro
Del tempo perso contra il fio d'Amore
E rinfreata la sua regione.

LXI

E il re d'Ireania, e il vecchio Pinamonte,
Allora imperator di Trebisonda,
Giunsero a Mambrian con lieta fronte.
Il re di Media non par che s'asconda
Dietro a costor, e vien qual cervo al fonte,
Pregando Marometto che gl'iofonda
Tanta virtù che di sua propria mano
Uccider possa il re di Montalbano.

LXII

Costui fra gli altri menò duo giganti
Fratelli e gran nemici di Rinaldo,
Al ciel, non che a la terra minacciati,
De' quali l'uno chiamavasi Archimbaldo,
Rigido molto in opre e in sordidanti.
L'altro ch'era il maggior e il più ribaldo
Da tutti i vizi gravemente tocco
Fu appellato per nome Calimbrocco.

LXIII

Di molti ancor per brevità si tace,
Ch'ebbero in questo gran sollecitudine
A pena che il paese era capare
Per dar ricetto a tanta moltitudine.
Torniamo a Mambrian che non vuol pare,
Ch'aver gli par fra il martello e l'incudine
Senza alcun dubbio per mezzo di Gano
Bradamante e il signor di Montalbano.

LXIV

Or come in lui nascesse tal speranza
Io ve ne voglio dar chiara notizia.
Stando in prigione Gano di Maganza,
Di tutte le miserie avea dovizia.
E Polidaro con molta arroganza
Era venuto a la nuova milizia,
Per vendicare il re Polidamasso,
E metter tutti i Maganzesi al basso.

LXV

Costui voleva che Gano fosse impeso
E Mambrian l'avrebbe eccelsito
Se l'arte sua non l'avesse difeso.
Tanto ben seppe oprar l'ingegno astuto,
Quantunque fosse da più parti offeso,
Che il nemico esegù legge e statuto,
E fece il primo uom de la sua corte
Solo a fin di condur Rinaldo a morte.

LXVI

Gano gli parve fra gli altri un partito
Dicendo: Poi che il tuo Carminiano
È stato da Rinaldo riverito
Voglio che tu ti fingi a mano a mano
D'esserti per tale atto interito,
E che mi lasci andar libero e sano
Con Dudon nostro, figlio del Danese,
Per non parer manco di lui cortese.

XXIX

Ma quel che estinse il furor giganteo
E che distrusse la terribil rabbia
Parà di lui come di Capaneo,
Sicchè tu non ti dei morder le labbia,
Ancor che questo maledetto leo
D'un sì degno figliuol spogliato l'abbia,
Potea che quegli è morto a grande onore
Combattendo dinanzi al suo signore.

XL

Alzando Salismarte un poen il ciglio
S'avvide come molto era trascorso
Fuori del vero e debito consiglio,
E già u'avea vergogna e gran rimorso,
Considerando che il suo caro figlio
Non era tristamente a morte corso,
Ma da buon cavalier senza paura
Onde poi gli ordinò dar sepultura.

XLI

Mentre che Salismarte preparava
L'onor funebre al damigel soprano,
Rinaldo a le sue tende dismontava
Con Bradamante e col franco Viviano,
Onde smontato fra suoi ordinava,
Siccome è usanza di buon capitano,
Che tutti quelli ch'eran vulnerati
Fossero provveduti e ben curati.

XLII

Dappoi impose al marchese Ulivieri,
Che quella notte la guardia facesse
Intorno al campo co' suoi cavalieri,
Pregò ancor Bradamante che volesse
Cesar con lui; ond'ella volentieri
Al suo Rinaldo grazia tal concesse,
Ma volse che con lei quivi cessasse
Carminiano e che ognuno l'onorasse.

XLIII

Costui si ricordava il benefizio
Di Sinoduro verso il duca Amone,
E come quel gli era stato propizio
Ne la Guasogna a trarlo di prigione.
Rinaldo ancora, per schivare il vizio
Che tanto regna oggi fra le persone,
Carminiano da padre onorava
E Sinoduro suo molto lodava.

XLIV

Poi dimandò se il giovine di vaglia,
Ornamento di tutti i saracini,
Era stato quel giorno alla battaglia,
E come Namo e gli altri paladini
Si governavan ne la lor travaglia,
E se prigione avean da malandrini,
Cioè uscurità, ceppi o catene,
Come spesso fra barbari interviene.

XLV

Carminiano rispose a lui piangendo
E disse: O generoso capitano
La gentilezza tua loda e commendo,
Che tanto mi ti sei mostrato umano,
E la severità biasso e riprendo,
Anzi immunità di Mambriano
Il qual tien, come hai detto, incatenati
Color dai quai noi siam tant'onorati.

XLVI

Di Sinoduro uno qua non ti arreso
Nove, perchè io credo che 'l sia morto.
Mambriano in Guasogna il menò aceto
A Montalbano per tuo disonore,
Ed io restai nell'Asia orbatto e cieco
Di tre figliuoli senz'alcun diporto;
Tornati ne son doe con poco onore:
Fortuna iniqua m'ha tolto il migliore.

XLVII

E sappi ch'oggi l'arme non pigliai
Ad altro fine se non di perire
E con un tuo baron mi riscontrai,
Che fornito averebbe il mio desire,
Ma il ciel che mi preserva a maggior gua
Non mi lasciò tal battaglia espedire,
Che voleudo tornar verso colui
Dal mio caval qua trasportato fui.

XLVIII

Al scontro de la lancia gli uscì il moro
Di bocca, ond'io nol potei ritenere
E così son fra le tue genti corso,
Dove m'hai fatto intendere e vedere
Quanto sia vano il nostro dar soccorso
A Mambrian, che se tutte le schiere
Che menò in Grecia già l'antico Sese
Avesse ionaozi te, rimarrian perse.

XLIX

Tu mostri forza e gentilezza insieme
Alle qual arme vana è ogni difesa.
Ben è srioeco colui che in ciò non teme
E che con teo cerca aver contesa,
Onde io vinto da l'opre alte e supreme
Ho già la morte in seguitarti accesa,
Tanto che s'io potessi con mio onore
Subito cangerei legge e signore.

L

Ma perchè sempre al mondo m'è spiaciuto
Il romper fede quando io l'ho promessa,
Di Mambrian non posso far rifiuto.
Rispose il fio d'Amor: L'uom che confessa
Esser per fede al suo signor tenuto
Mancando poi, ne acquista infamia espressa,
Sì che per questo teo non mi sdeguo,
Aozì d'ito che fai da baron degno.

LI

E ben che io potessi giustamente
Tenerti oppresso da cattivitate,
L'amor di Sinoduro m'è sì fervente
In me, per la sua ionata umanitate,
Che il buon caval e l'arme riluciente
Insieme con l'usata libertade
Ti rendo, sì che puoi, baron verace,
Restar con noi o andar dove ti piace.

LII

Altra cosa da te non ricercò io
Se non che tu suadi a Mambriano
Che voglia ai prigionieri esser men rio.
Rispose allora il buon Carminiano:
Io ti prometto far dal canto mio
Ciò che potrò, famoso capitano.
Da poi montato sopra l'afferrante
Ringraziò Rinaldo e Bradamante.

LIII

Questi l'accompagnaron fuor de l'oste
Più d'una lega sempre confortandoli
Che le sue voglie in Cristo abbia disposte;
E nella santa fede ammaestrandoli
Con parole fondate e ben composte
Non s'arrestaron mai, che predicandolo,
Quel sì obbligò di venir al battesimo
E di lasciare in tutto il paganesmo.

LIV

Poi verso Calcidonia drizzò il piede
E Rinaldo turò con la sorella
Al campo ove era posta la lor sede.
Carminiano sinistato alfin di sella
Con Mambriano a ragionar si diede
Esponendogli tutta la novella
Per ordine a che modo sia prigione
E quanto onor gli fece il fio d'Amore.

LV

Dicendo: Lui non m'ha posto in calena
Come tu fai i suoi, nè in prigion sicura,
Anzi con fronte splendida e serena
M'ha costretto fin presso alle mura.
Mambrian che ha la mente d'odio piena
Rispose: Eson l'ha fatto per paura,
Che egli ha di noi, non per ben che 'l ti voglia,
Così fosse distrutta ogni sua spoglia.

LVI

E non creder che voglia aver per questo
Un minimo rispetto a' suoi cristiani:
Io li sarò continuamente infesto
E se lui mi può giunger nelle mani,
Non spero da me altri che il capresto
E che le carni sue sien date ai cani,
Perchè io non posso, anzi nol voglio assolvere
Se pria nol veggio al vento tratto in polvere.

LVII

Disse Carminiano: E' non si vuole,
Signor mio caro, sparger tanto fele,
Perchè la crudeltà terminar suole
Ultimamente sopra l'uom crudele.
E mentre ch'esso dicea tai parole
Giunse nel porto con cinquanta vele.
Sotto l'iosegna del drago e del tasso
Un successor del re Polidamasso.

LVIII

Costui era suo figlio e fu nominato
Fra Saracini il franco Polidaro.
Di vendicare il padre avea giurato
Per non aver de la sua morte iocarro.
Mambrian che s'avvide appressato
Tanto soccorso, di letizia carco
Per onorar il damigel valente,
Contra gli andò con tutta la sua gente.

LIX

E non s'erao a pena insieme giunti
Che il Tamburlano appar e il re Circasso
Supra la cima di due alti monti.
Di Pallaonia giunse il fier Gorasso,
Che vuole empir di sangue i fiumi e i fonti
E in un sol colpo por Rinaldo al basso,
Nè molto stette a giunger il gran Caore,
Quel re di Persia appellato Tifane.

LX

Dopo costor sopravvenne il Soldano
E il re di Lidia detto Luomano,
Con quel di Battria chiamato Guryano.
Copiosi eran di gente e di tesoro,
Tanto che visti dal re Mambriano,
Gli parve d'aver fatto buon ristoro
Del tempo perso contra il fio d'Amore
E rinfreata la sua regione.

LXI

E il re d'Ireania, e il vecchio Pinamonte,
Allora imperator di Trebisonda,
Giunsero a Mambrian con lieta fronte.
Il re di Media non par che s'asconda
Dietro a costor, e vien qual cervo al fonte,
Pregando Marometto che gl'iofonda
Tanta virtù che di sua propria mano
Uccider possa il re di Montalbano.

LXII

Costui fra gli altri menò duo giganti
Fratelli e gran nemici di Rinaldo,
Al ciel, non che a la terra minacciati,
De' quali l'uno chiamavasi Archimbaldo,
Rigido molto in opre e in sordidanti.
L'altro ch'era il maggior e il più ribaldo
Da tutti i vizi gravemente tocco
Fu appellato per nome Calimbrocco.

LXIII

Di molti ancor per brevità si tace,
Ch'ebbero in questo gran sollecitudine
A pena che il paese era capare
Per dar ricetto a tanta moltitudine.
Torniamo a Mambrian che non vuol pare,
Ch'aver gli par fra il martello e l'incudine
Senza alcun dubbio per mezzo di Gano
Bradamante e il signor di Montalbano.

LXIV

Or come in lui nascesse tal speranza
Io ve ne voglio dar chiara notizia.
Stando in prigione Gano di Maganza,
Di tutte le miserie avea dovizia.
E Polidaro con molta arroganza
Era venuto a la nuova milizia,
Per vendicare il re Polidamasso,
E metter tutti i Maganzesi al basso.

LXV

Costui voleva che Gano fosse impeso
E Mambrian l'avrebbe eccelsito
Se l'arte sua non l'avesse difeso.
Tanto ben seppe oprar l'ingegno astuto,
Quantunque fosse da più parti offeso,
Che il nemico esegù legge e statuto,
E fece il primo uom de la sua corte
Solo a fin di condur Rinaldo a morte.

LXVI

Gano gli parve fra gli altri un partito
Dicendo: Poi che il tuo Carminiano
È stato da Rinaldo riverito
Voglio che tu ti fingi a mano a mano
D'esserti per tale atto interito,
E che mi lasci andar libero e sano
Con Dudon nostro, figlio del Danese,
Per non parer manco di lui cortese.

LXXVII

E se tu vuoi saper per qual ragione
T'ho dimandato il franco giovinetto
Io te ne renderò buona ragione:
Rinaldo l'ama più che Ricciardetto,
E non potrà, vedendo il suo Dudone,
Pigliar de la mia andata alcun sospetto,
Sì che a mau salva lo potrai avere
Senza mio danno e con tuo gran piacere.

LXXVIII

Rinaldo ha seen assai de la mia gente
De la qual posso ordinare e disporre,
Quel che mi piace imperativamente,
E per un capitau l'altro soccorre.
Certo sun che la notte susseguente
Mi vorranno per guardia al campu porre,
Dove poi giunto scoprirò un gran loco
Acciò che tu conosca il tempo e il loco.

LXXIX

Non esser pigro a mover le tue schiere
Come tu vedi andar le fiamme al cielo,
Perchè Rinaldo si starà a piacere,
E crederà che di lui abbia zelo;
Ma il viver suo mi è in tanto dispiacere,
Che turrei a negar Cristo e il Vangelo,
E mettermi la croce sotto a i piri,
Per che costui morisse a' giorni miei.

LXXX

E tanto ben seppa ordinar la trama,
Che Mambriano alfin gli prestò fede.
Carminian a questo lui non chiama,
Che tutto gli avrebbe l'occhio e il piede.
Ma Salismarte, il qual desidera e brama
Veder Rinaldo di miseria erede,
Perchè poco dinanzi gli avea morto
Grifaldo, ch'era tutto il suo conforto.

LXXXI

Cinquecento compagni a costui diè
Fra i quali era il valente Dioclide
Quel che voleudo già salvar il re,
A mal partito condotto si vide.
Nella prima battaglia che si fe'
Contra Rinaldo in Asia, e se le fide
Sue genti non l'avesser via portato
Bradamante l'avrebbe maltrattato.

LXXXII

A l'uno e all'altro Mambriano impose
Che la notte fra il campo e la citade
Dovessero tener lor genti asose
E vigilar con gli occhi e con le spade.
Sin tanto che le fiamme luminose
Pörte da Gano in quella oscuridade
Disscupiranno il segno a lui promesso
Supra quel monte, che più l'era appresso.

LXXXIII

Soggiunse poi che lui e Lanfronieri
Verrebbe, e Pulicidu an or verria
Con più di dieci mila battaglieri.
Fatto il consiglio Gano si partia,
E Mambrian gli diè arme e destrieri.
Oltra di questo, per sua compagnia,
Mandò Dudone del Danese figlio,
Come proposto s'era nel consiglio.

LXXXIV

Or come Gano fu a Rinaldo giunto
Restar il fece tutto ammirativo,
E maggior dubbin in ciò l'avrebbe posto
Se non fosse l'aspetto onesto e divo
Del giovine Dudone al bel far pronto
Sempre mai stato e alle male opere achivo.
Costui dal cur gli trasse ogni sospetto
Tanto era a gli occhi suoi grato e diletto.

LXXXV

E dimandò in che modo erano usciti
A Mambriano fuora de la rete.
Rispose Gano: Gli uomini periti
Fingon talor di trar l'ardente sete
A i lor nemici porgendo partiti
Maravigliosi e promesse indiscrete,
Tanto poi che l'ingordo accettature
Resta ingannato dal suo proprio errore.

LXXXVI

Così possiamo dir di Mambriano
Che mi volea, non è ancor molto, uccidere
A compiacenza d'un altro pagano.
Pensa che allora non c'era da ridere
Dal canto mio, ma lo intelletto sano
Seppe talmente ordinare e decidere
Le cose sue con un falso sermone,
Che il nimico ci trasse di prigione.

LXXXVII

Gli è ver ch'io gli ho promessi mari e monti
E molto più che lui non m'ha richiesto,
E in questa notte spera che m'assolvi
Con treo a posta sua rigido e infesto,
E che la gloria del tuo nome smonti,
Anzi li par che al collo abbi il rapresto,
E che pender ti veda su le forche
Fra le sue genti disoneste e sporche.

LXXXVIII

A questo puoi veder, Rinaldo mio,
Ch'io non son quel che la brigata dice.
Poss'io venir in disgrazia di Dio,
S'io erro d'estirpar la tua radice,
E se del fio d'Amon altro desio
Se non vederti glorioso e felice.
Rinaldo l'abbracciò chiamandol padre,
Poi messe in punto tutte le sue squadre.

LXXXIX

E disse a Gano: Poche che il nimico
Non s'avvede che dato sia tal scoppio,
Io gli vo render dattero per fico
E dimostrar che le sue fraudi accoppio.
Forse che in questa notte l'udio antico
Estinguerò con un bel tratto doppio,
Il che non mi par vizio anzi mercede
Farla a colui, che la vuol fare me.

LXXXX

Vattene, conte, come gli hai promesso
A darli il segno sopra il monticello,
Ch'io ti sarò con le mie genti appresso,
E non mi muoverò, che il pagan fello
Conoscerà l'inganno per sé stesso,
E pentirassi più volte di quello,
E mosterulli ancor, che l'uom per fraude
Acquista sempre più danno che laude.

LXXXI

Venuto il tempo della mezzanotte
Gano sul monte le far molti fuochi.
Rinaldo in questo mezzo avea condotte
Le sue brigate per diversi lochi.
Mambrian, ch'era allor fra certe grotte
Lontan da l'oste io compagnia di pochi,
Veduto il segno sul monte lontano,
Disse: Omai vendicato è Mambriano.

LXXXII

Poi comandò, che ognuno il seguitasse
Con più silenzio che possibil fosse,
E se pur qualche rumor si levasse,
Che debbano star saldi alle percosse,
E che fra loro alen non dubitasse
Che dietro a lui con quattro schiere grosse
Venivano il gran Cane e il re Circasso
Calimbraco, Archibaldo e il fier Gurrasso.

LXXXIII

Costor varian bastanti con lor prove
Non solamente a spaventar Rinaldo,
Ma il fiero Marte, Apol, Saturno e Giove.
Vui non sapete ancor chi sia Archibaldo,
Nè con qual forza Gurrasso si muove
Ne le battaglie quando è d'ira caldo.
Di Calimbroco non vi strudo l'ale,
Che per cento Rinaldi costui vale.

LXXXIV

Più vi vo'dir, che noi ritroveremo
Questo ladrone involto ne le piume,
Sirehè aomiosamente adorar dovemo.
Ero Gano che vi ha scoperto il lume
De le sue fiamme in loco alto e supremo,
Sol per condurvi a far di sangue un fiume
Fra li nemici, e ognuno di voi sia pronto
Chin mille anni non vien quel che io un ponto.

LXXXV

E detto questo sopra il monte ascese
Goo la sua compagoia di mano in mano,
La qual andata fu nota e palese
Per Ganelone al sir di Montalbano,
E quello avea già molte rete tese
Come prudente e savio capitano
Torno al campo all'ombra di un gran bosco,
Che faceva il loco tenebroso e fosco.

LXXXVI

Fermato Mambrian sul monte alquanto
Con conte Ganelone a parlamento,
Intese che le tende da ogni canto
Potean pigliarsi senza impedimento
E strigger quel che lui odiava tanto;
Onde il pagano a scender non fu lento
Credendo di pigliarsi il fio d'Amon
Sotto le tende, a modo d'un castrone.

LXXXVII

Ma quel buon cacciator ch'avea postati
I cani al varco, scoperto il cinghiale
Tutti ad un tratto furon scalenati.
Mambrian, ch'era un superbo animale
Vedendosi assalir da tanti lati
E che Gan gli era stato disleale,
Maledì il ciel con tutti i suoi splendori,
E il primo che ascoltò mai traditori.

LXXXVIII

Poi disse: Son venuto come snole
La semplice farfalla a dar nel fuoco.
La invidiosa fortuna pur non vuole
Ch'io possa con costui vincer un gioco!
Meotre che Mambrian così si duole,
Rinaldo danneggiava assai non poco
Le genti sue per dritto e per traverso,
E Dudon restaurava il tempo perso.

LXXXIX

Da l'altra parte ancor si scoprìro
Malagigi, Viviano e Bradamante,
E tutti a no tratto oel storico ferìro.
Uliver che era allor poco distante
Uscì del bosco e comenciò il suo giro
Da generoso e maguo combattante
Tra li nemici di ferir non parco,
Dove scotrò l'ardito Polimarco.

XC

E d'una lancia il perenne si forte
Che coo tutto il cavallo il stese a l'erba.
Dubitò Polidaro allor di morte,
Tanto gli parve la perossa acerba;
Ma le sue genti di tal danno accorte
Ben che temesser la voce supriba
Del lor nemico, visto il car signore,
Incontinento sbandiron il timore.

XCI

Quivi costor talmente adoperorno
Le spade che a malgrado di Olivieri
Polidaro per forza infrancorno.
Il qual poi rimontato sul destrieri
Disse: Se salvo in Galedonia torno,
Mai più vi condurrò miei cavalieri
A combatter di oute in parte alenna,
Perchè gli è proprio tentar la fortuna.

XCII

Gano ch'era rimasto a le lor spalle,
Quando sceser dal monte pigliò il passo
Con le sue genti fra il campo e la valle
Lasciando or questo or quel di vita casto.
Uscir non si putea dal tristo ralle
Perchè da un canto l'impediva il sasso,
Da l'altro eran li armati maganzesi
D'odio e di rabbia crudelmente presi.

XCIII

Mambrian che si vede il passo chiudere
Dal suo nemico e fra tante armé astrieggere,
Disse: Per certo qua non è da indere.
Io mi credea più che Rinaldo attingere
E in questa notte a mio modo concludere
Quel che già Ganelon m'ebbe a dipingere:
Ma come un uom si scappa al tradir dedito
Chi l'impicasse acquistaria gran credito.

XCIV

Io m'ho lasciato governare e reggere
Da Gano, il qual m'ha condotto alla trappola.
Peggior compagno non poteva eleggere
Di lui, e mertamente il ciel m'ha vapula.
Ma se'l vien mai che il fossa racconreggere,
Mio danno poi se da la mia ma scapula;
Io farò del suo corpo più partiente
Che non son pesci io acqua, in terra ariciale.

LXXVII

E se tu vuoi saper per qual ragione
T'ho dimandato il franco giovinetto
Io te ne renderò buona ragione:
Rinaldo l'ama più che Ricciardetto,
E non potrà, vedendo il suo Dudone,
Pigliar de la mia andata alcun sospetto,
Sì che a mau salva lo potrai avere
Senza mio danno e con tuo gran piacere.

LXXVIII

Rinaldo ha seen assai de la mia gente
De la qual posso ordinare e disporre,
Quel che mi piace imperativamente,
E per un capitau l'altro soccorre.
Certo sun che la notte susseguente
Mi vorranno per guardia al campu porre,
Dove poi giunto scoprirò un gran loco
Acciò che tu conosca il tempo e il loco.

LXXIX

Non esser pigro a mover le tue schiere
Come tu vedi andar le fiamme al cielo,
Perchè Rinaldo si starà a piacere,
E crederà che di lui abbia zelo;
Ma il viver suo mi è in tanto dispiacere,
Che turrei a negar Cristo e il Vangelo,
E mettermi la croce sotto a i piri,
Per che costui morisse a' giorni miei.

LXXX

E tanto ben seppa ordinar la trama,
Che Mambriano alfin gli prestò fede.
Carminian a questo lui non chiama,
Che tutto gli avrebbe l'occhio e il piede.
Ma Salismarte, il qual desidera e brama
Veder Rinaldo di miseria erede,
Perchè poco dinanzi gli avea morto
Grifaldo, ch'era tutto il suo conforto.

LXXXI

Cinquecento compagni a costui diè
Fra i quali era il valente Dioclide
Quel che voleudo già salvar il re,
A mal partito condotto si vide.
Nella prima battaglia che si fe'
Contra Rinaldo in Asia, e se le fide
Sue genti non l'avesser via portato
Bradamante l'avrebbe maltrattato.

LXXXII

A l'uno e all'altro Mambriano inpose
Che la notte fra il campo e la citade
Dovessero tener lor genti asose
E vigilar con gli occhi e con le spade.
Sin tanto che le fiamme luminose
Pörte da Gano in quella oscuridade
Disscupiranno il segno a lui promesso
Supra quel monte, che più l'era appresso.

LXXXIII

Soggiunse poi che lui e Lanfronieri
Verrebbe, e Pulicidu an or verria
Con più di dieci mila battaglieri.
Fatto il consiglio Gano si partia,
E Mambrian gli diè arme e destrieri.
Oltra di questo, per sua compagnia,
Mandò Dudone del Danese figlio,
Come proposto s'era nel consiglio.

LXXXIV

Or come Gano fu a Rinaldo giunto
Restar il fece tutto ammirativo,
E maggior dubbin in ciò l'avrebbe posto
Se non fosse l'aspetto onesto e divo
Del giovine Dudone al bel far pronto
Sempre mai stato e alle male opere achivo.
Costui dal cur gli trasse ogni sospetto
Tanto era a gli occhi suoi grato e diletto.

LXXXV

E dimandò in che modo erano usci
A Mambriano fuori de la rete.
Rispose Gano: Gli uomini periti
Fingon talor di trar l'ardente sete
A i lor nemici porgendo partiti
Maravigliosi e promesse indiscrete,
Tanto poi che l'ingordo accettature
Resta ingannato dal suo proprio errore.

LXXXVI

Così possiamo dir di Mambriano
Che mi volea, non è ancor molto, uccidere
A compiacenza d'un altro pagano.
Pensa che allora non c'era da ridere
Dal canto mio, ma lo intelletto sano
Seppe talmente ordinare e decidere
Le cose sue con un falso sermone,
Che il nimico ci trasse di prigione.

LXXXVII

Gli è ver ch'io gli ho promessi mari e monti
E molto più che lui non m'ha richiesto,
E in questa notte spera che m'assolvi
Con treo a posta sua rigido e infesto,
E che la gloria del tuo nome smonti,
Anzi li par che al collo abbi il rapresto,
E che pender ti veda su le forche
Fra le sue genti disoneste e sporche.

LXXXVIII

A questo puoi veder, Rinaldo mio,
Ch'io non son quel che la brigata dice.
Poss'io venir in disgrazia di Dio,
S'io erro d'estirpar la tua radice,
E se del fio d'Amon altro desio
Se non vederti glorioso e felice,
Rinaldo l'abbraccio chiamandol padre,
Poi messe in punto tutte le sue squadre.

LXXXIX

E disse a Gano: Poche che il nimico
Non s'avvede che dato sia tal scoppio,
Io gli vo render dattero per fico
E dimostrar che le sue fraudi accoppio.
Forse che in questa notte l'udio antico
Estinguerò con un bel tratto doppio,
Il che non mi par vizio anzi mercede
Farla a colui, che la vuol fare me.

LXXXX

Vattene, conte, come gli hai promesso
A darli il segno sopra il monticello,
Ch'io ti sarò con le mie genti appresso,
E non mi muoverò, che il pagan fello
Conoscerà l'inganno per sé stesso,
E pentirassi più volte di quello,
E mosterulli ancor, che l'uom per fraude
Acquista sempre più danno che laude.

LXXXI

Venuto il tempo della mezzanotte
Gano sul monte le far molti fuochi.
Rinaldo in questo mezzo avea condotte
Le sue brigate per diversi lochi.
Mambrian, ch'era allor fra certe grotte
Lontan da l'oste io compagnia di pochi,
Veduto il segno sul monte lontano,
Disse: Omai vendicato è Mambriano.

LXXXII

Poi comandò, che ognuno il seguitasse
Con più silenzio che possibil fosse,
E se pur qualche rumor si levasse,
Che debbano star saldi alle percosse,
E che fra loro alen non dubitasse
Che dietro a lui con quattro schiere grosse
Vequivano il gran Cane e il re Circasso
Calimbraco, Archibaldo e il fier Gurasso.

LXXXIII

Costor varian bastanti con lor prove
Non solamente a spaventar Rinaldo,
Ma il fiero Marte, Apol, Saturno e Giove.
Vui non sapete ancor chi sia Archibaldo,
Nè con qual forza Gurasso si muove
Ne le battaglie quando è d'ira caldo.
Di Calimbroco non vi strudo l'ale,
Che per cento Rinaldi costui vale.

LXXXIV

Più vi vo'dir, che noi ritroveremo
Questo ladrone involto ne le piume,
Sirehè aomiosamente adorar dovemo.
Ero Gano che vi ha scoperto il lume
De le sue fiamme in loco alto e supremo,
Sol per condurvi a far di sangue un fiume
Fra li nemici, e ognuno di voi sia pronto
Chin mille anni non vien quel che io un ponto.

LXXXV

E detto questo sopra il monte ascese
Goo la sua compagoia di mano in mano,
La qual andata fu nota e palese
Per Ganelone al sir di Montalbano,
E quello avea già molte rete tese
Come prudente e savio capitano
Torno al campo all'ombra di un gran bosco,
Che faceva il loco tenebroso e fosco.

LXXXVI

Fermato Mambrian sul monte alquanto
Con conte Ganelone a parlamento,
Intese che le tende da ogni canto
Potean pigliarsi senza impedimento
E strigger quel che lui odiava tanto;
Onde il pagano a scender non fu lento
Credendo di pigliarsi il fio d'Amon
Sotto le tende, a modo d'un castrone.

LXXXVII

Ma quel buon cacciator ch'avea postati
I cani al varco, scoperto il cinghiale
Tutti ad un tratto furon scalenati.
Mambrian, ch'era un superbo animale
Vedendosi assalir da tanti lati
E che Gan gli era stato disleale,
Maledì il ciel con tutti i suoi splendori,
E il primo che ascoltò mai traditori.

LXXXVIII

Poi disse: Son venuto come snole
La semplice farfalla a dar nel fuoco.
La invidiosa fortuna pur non vuole
Ch'io possa con costui vincer un gioco!
Meotre che Mambrian così si duole,
Rinaldo danneggiava assai non poco
Le genti sue per dritto e per traverso,
E Dudon restaurava il tempo perso.

LXXXIX

Da l'altra parte ancor si scoprìro
Malagigi, Viviano e Bradamante,
E tutti a no tratto oel storico fiero.
Uliver che era allor poco distante
Uscì del bosco e comenciò il suo giro
Da generoso e maguo combattante
Tra li nemici di ferir non parco,
Dove scotrò l'ardito Polimarco.

XC

E d'una lancia il perenne si forte
Che coo tutto il cavallo il stese a l'erba.
Dubitò Polidaro allor di morte,
Tanto gli parve la perossa acerba;
Ma le sue genti di tal danno accorte
Ben che temesser la voce supriba
Del lor nemico, visto il car signore,
Incontinento sbandiron il timore.

XCI

Quivi costor talmente adoperono
Le spade che a malgrado di Olivieri
Polidaro per forza infrancarono.
Il qual poi rimontato sul destrieri
Disse: Se salvo in Galedonia torno,
Mai più vi condurrò miei cavalieri
A combatter di oute in parte alenna,
Perchè gli è proprio tentar la fortuna.

XCII

Gano ch'era rimasto a le lor spalle,
Quando sceser dal monte pigliò il passo
Con le sue genti fra il campo e la valle
Lasciando or questo or quel di vita casto.
Uscir non si putea dal tristo ralle
Perchè da un canto l'impediva il sasso,
Da l'altro eran li armati maganzesi
D'odio e di rabbia crudelmente presi.

XCIII

Mambrian che si vede il passo chiudere
Dal suo nemico e fra tante armé astrieggere,
Disse: Per certo qua non è da indere.
Io mi credea più che Rinaldo attingere
E in questa notte a mio modo concludere
Quel che già Ganelon m'ebbe a dipingere:
Ma come un uom si scappa al tradir dedito
Chi l'impicasse acquistaria gran credito.

XCIV

Io m'ho lasciato governare e reggere
Da Gano, il qual m'ha condotto alla trappola.
Peggior compagno non poteva eleggere
Di lui, e mertamente il ciel m'ha vapula.
Ma se'l vien mai che il fossa racconreggere,
Mio danno poi se da la mia ma scapula;
Io farò del suo corpo più partiente
Che non son pesci io acqua, in terra ariciale.

xcv

E così borhottando non cessava
Di percuoter col brando or questo or quello:
A chi una spalla, a chi un braccin spiccava,
A chi lendea l'elmetto, a chi il cervello.
Tristo colui, che innanzi gli arrivava,
Che se l'fosse ben stato un suo fratello,
Eso l'avrebbe in quella furia ucciso,
Tanto era Mambrian da sè diviso.

xcvi

La notte ancor si forte l'impediva
Che i suoi dagli altri lui non discernesse,
Quivi a l'orbesca Mambrian colpiva
Secundo che fortuna il conducea,
E tanto sense su per quella riva
Che giunse ove Deolide combattea,
E con la spada tal colpo gli offerse
Nol conoscendo che il capo gli aperse.

xcvii

Per la cui morte si levò gran grido
Fra saracini a torno di Mambriano,
E Salismarte al re compagno fido,
Disse: Sarestu mai venuto insano?
Morto hai Deolide onde maseo mi fido
Di te, che del signor di Montalbano.
Le quai parole tanto il disturborno
Che come un pazzo andò più volte a torno.

xcviii

Nun fo sentito mai rabbioso cane
Latrar enne costui, nè mugghiar toro
Quando si vede da fiere aspre e strane
Condur per forza a l'ultimo martoro.

Tutte le schiere prossime e lontane
Per quella voce allor si spaventoro:
Le bestie che pel busco facean nido
Fuggiron tutte al suon di quel grao grido.

xcix

Rinaldo che l'udì cavalcò presto
Al suon di quella voce spaventevole,
Fra sè dicendlo: Che animal sia questo,
Il qual si mostra tanto rincrescevole?
Chi l'ha prodotto al mondo sì robusto?
Pò esser eh'io nol debba far piacevole?
N'ho pur anche negli anni oltre passati
Domì degli altri eh'eran più strenati.

c

Già cominciava tutta vergognosa
La diletta fanciulla di Titone
A confonder la notte tenebrosa,
Quando Mambrian vide il fier lenne
Sopra lui con la branca sanguinosa
Steoder Falsberta a sua confusione,
La cui venuta tanto gli dispiacque
Che per gran spazio sospirando tacque.

ci

Poi fece come l'orso che si vuole
Sempremai vendicar d'ogni ferita,
Tanto che qualche volta se ne duole
E bene spesso gli lascia la vita.
Rinaldo che vedea giù uscito il sole
Da l'Oriente e la notte fuggita,
Feri il re Mambrian sì acceso d'ira
Ch'io per panra abbandonai la lira.

CANTO XIV

ARGOMENTO

*Aide la pugna, e di valor prodigi
Fan Dudone, Rinaldo e Bradamante:
No il secondo riman cieco ai prestigi
Di Archimboldo immannissimo pigro.
Per arte maga il sano Malagigi,
Ed opra sì che l'inimico errante
Fugge perduto, e Mambrian smarrito
Tregua domanda, in suo sperar fallito.*

*Mossa quella viltà che già mi spiase
A poner giù la risonante cetra,
E superato il timor che mi vinse,
Ogni abito pusil da me s'arresta,
E toruo a dir come Rinaldo strinse
Tanto il nemico che l non fo mai piega
Più di costui ristretta in alcun muro,
Qualunque fosse un uom molto sicuro.*

ii

Salismarte che vide così atretto
Mambrian da Rinaldo, lo soccorse,
Gridando: Che farai, van malefetto?
E con la spada un grao colpo gli porse.
L'Anfronier che qui era allor rimpello
Ancora lui sopra Rinaldo torse,
E in tal maniera d'una punta il colse
Che il fu d'Amon più volle se ne dolse.

iii

Ma, benchè lui si veda circuito
Da gran nemici e percosso da tutti,
Non si smarrisce, anzi divien più arditu
E terminò lasciar morti e distrotti
Color che l'hanno in tal modo assalito
Prima che a l'arbor suo sian tolli i frutti,
E con Falsberta vulto a Salismarte
L'elmo gli schianta e la testa in due parte.

iv

Allora Mambrian feri Rinaldo
Con sì grao forza che appena si pote
Tener che non cadesse in arcion saldo:
Smarri la vista e impallidi le gote.
Oltra ciò venne più freddo che caldo,
Ma poi che tai fatiche fur rimote
Da lui, percusse il suo nemico in mulo
Che tutto il fe pieggar da nudo in nodo.

v

A l'Anfronieri poi volse Falsberta
Dicendo: Anche per te c'è qualche cosa;
Non dubitar che Rinaldo perverta
L'ordine mai; odora questa rosa.
E una tal sorba al capo gl'ebbe offerta
Con la spada, che tutta sanguinosa
Poi se la trasse, e il franco l'Anfronieri
Ritornò morto in terra dal destrieri.

vi

Dudon da lui s'era lungato molto
Perchè il grao Cane alle spalle di Gano
Pugnava, e questi in mezzo l'avea tolto.
Da l'altra parte Archibaldo e il Soldado,
Erann ussiti del bosco più folto
Là dove Bradamante e il buon Viviano
Bisognorno lasciarne il primo assalto
E cominciaron un altro assai più alto.

vii

Calimbruno e Gurrasso si scopersero
Dove Olivier marchese avra già fatto
Tanto che appena gli armeni li soffersero,
Ma giunti i duo giganti al primo tratto
Le genti sue qua in lì tutte dispersero,
E chi pote fuggir n'ebbe buon patto,
Perchè costoro assalir le brigate
Con arme in terra mai più non usate.

viii

Calimbruno avea un arco da ballotte
Di ferro acciaio, grande oltra misura,
Col qual cacciava gli orsi dalle grotte,
Il famelico leon da la pastura;
Le palle sue non erano al sol cotte
Come le nostre, nè di ferro pura,
Ma di ferro e di piombo eran composte
Che rompean scuti, asberghi, fianchi e costole.

ix

Quell'altro in man portava una catena
Con una palla fatta per incanto,
Che di fiamme infernal sempre era piccata,
E come un cavalier toccava alquanto,
Quelle fiamme gli davano tanta pena
Che se non era presto a trarsi il manto,
Ovver l'arme se armato si trovava,
Incontinente tutto s'ablaccava.

x

Torniamo al buon Dudon ch'era trascorso
Là dove Gano coglie altro che rose.
Il grao Cane con sue genti l'avra morsa
Da tante bande che l'arme famose
Non gli potean più dare alcun soccorso.
Mancate erano a lui tutte le cose
Necessarie in battaglia a un capitano,
Quando Dudon gridò: Non tener, Gano.

xcv

E così borhottando non cessava
Di percuoter col brando or questo or quello:
A chi una spalla, a chi un braccin spiccava,
A chi lendea l'elmetto, a chi il cervello.
Tristo colui, che innanzi gli arrivava,
Che se l'fosse ben stato un suo fratello,
Eso l'avrebbe in quella furia ucciso,
Tanto era Mambrian da sè diviso.

xcvi

La notte ancor si forte l'impediva
Che i suoi dagli altri lui non discerna,
Quivi a l'orbesca Mambrian colpiva
Secundo che fortuna il conducea,
E tanto sense su per quella riva
Che giunse ove Deolide combattea,
E con la spada tal colpo gli offerse
Nol conoscendo che il capo gli aperse.

xcvii

Per la cui morte si levò gran grido
Fra saracini a torno di Mambriano,
E Salismarte al re compagno fido,
Disse: Sarestu mai venuto insano?
Morto hai Deolide onde maseo mi fido
Di te, che del signor di Montalbano.
Le quai parole tanto il disturbono
Che come un pazzo andò più volte a torno.

xcviii

Nun fo sentito mai rabbioso cane
Latrar enne costui, nè mugghiar toro
Quando si vede da fiere aspre e strane
Condur per forza a l'ultimo martoro.

Tutte le schiere prossime e lontane
Per quella voce allor si spaventoro:
Le bestie che pel busco facean nido
Fuggiron tutte al suon di quel grao grido.

xcix

Rinaldo che l'udì cavalcò presto
Al suon di quella voce spaventevole,
Fra sè dicendlo: Che animal sia questo,
Il qual si mostra tanto rincrescevole?
Chi l'ha prodotto al mondo sì robusto?
Pò esser eh'io nol debba far piacevole?
N'ho pur anche negli anni oltre passati
Domì degli altri eh'eran più sfrenati.

c

Già cominciava tutta vergognosa
La diletta fanciulla di Titone
A confonder la notte tenebrosa,
Quando Mambrian vide il fier lenne
Sopra lui con la branca sanguinosa
Steoder Falsberta a sua confusione,
La cui venuta tanto gli dispiacque
Che per gran spazio sospirando tacque.

ci

Poi fece come l'orso che si vuole
Sempremai vendicar d'ogni ferita,
Tanto che qualche volta se ne duole
E bene spesso gli lascia la vita.
Rinaldo che vedea giù uscito il sole
Da l'Oriente e la notte fuggita,
Feri il re Mambrian sì acceso d'ira
Ch'io per panra abbandonai la lira.

CANTO XIV

ARGOMENTO

*Aide la pugna, e di valor prodigi
Fan Dudone, Rinaldo e Bradamante:
No il secondo riman cieco ai prestigi
Di Archimboldo immannissimo pigante.
Per arte maga il sano Malagigi,
Ed opra sì che l'inimico errante
Fagge perduto, e Mambrian smarrito
Tregua domandi, in suo sperar fallito.*

*M*ossa quella viltà che già mi spiase
A poner giù la risonante cetra,
E superato il timor che mi vinse,
Ogni abito pusil da me s'arresta,
E toruo a dir come Rinaldo strinse
Tanto il nemico che l non fo mai piega
Più di costui ristretta in alcun muro,
Qualunque fosse un uom molto sicuro.

ii

Salismarte che vide così astretto
Mambrian da Rinaldo, lo soccorse,
Gridando: Che farai, van malefetto?
E con la spalla un grao colpo gli porse.
L'Anfronier che qui era allor rimpello
Ancora lui sopra Rinaldo torse,
E in tal maniera d'una punta il colse
Che il fu d'Amon più volle se ne dolse.

iii

Ma, benchè lui si veda circuito
Da gran nemici e percosso da tutti,
Non si smarrisce, anzi divien più arditu
E terminò lasciar morti e distrotti
Color che l'hanno in tal modo assalito
Prima che a l'arbor suo sian tolli i frutti,
E con Falsberta volto a Salismarte
L'elmo gli schianta e la testa in due parte.

iv

Allora Mambrian feri Rinaldo
Con sì grao forza che appena si pote
Tener che non cadesse in arcion saldo:
Smarri la vista e impallidì le gote.
Oltra ciò venne più freddo che caldo,
Ma poi che tai fatiche fur rimote
Da lui, percusse il suo nemico in mulo
Che tutto il fe pieggar da nudo in nodo.

v

A l'Anfronieri poi volse Falsberta
Dicendo: Anche per te c'è qualche cosa;
Non dubitar che Rinaldo perverta
L'ordine mai; odora questa rosa.
E una tal sorba al capo gl'ebbe offerta
Con la spada, che tutta sanguinosa
Poi se la trasse, e il franco l'Anfronieri
Rinviò morto in terra dal destrieri.

vi

Dudon da lui s'era lungato molto
Perchè il grao Cane alle spalle di Gano
Pugnava, e questi in mezzo l'avea tolto.
Da l'altra parte Archibaldo e il Soldaado,
Erann ussiti del bosco più folto
Là dove Bradamante e il buon Viviano
Bisognorno lasciarne il primo assalto
E cominciarun un altro assai più alto.

vii

Calimbruno e Gurrasso si scopersero
Dove Olivier marchese avra già fatto
Tanto che appesa gli armentali li soffersero,
Ma giunti i duo giganti al primo tratto
Le genti sue qua in lì tutte disperero,
E chi ponte fuggir n'ebbe lono patto,
Perchè costoro assalir le brigate
Coo arme in terra mai più non usate.

viii

Calimbruno avea un arco da ballotte
Di ferro acciaio, grande oltra misura,
Col qual cacciava gli orsi dalle grotte,
Il famelico leon da la pastura;
Le palle sue non erano al sol cotte
Come le nostre, nè di ferro pura,
Ma di ferro e di piombo eran composte
Che rompean scuti, asberghi, fianchi e costole.

ix

Quell'altro in man portava una catena
Con una palla fatta per incanto,
Che di fiamme infernal sempre era piecota,
E come un cavalier toccava alquanto,
Quelle fiamme gli davano tanta pena
Che se non era presto a trarsi il maoto,
Ovver l'arme se armato si trovava,
Incotinentemente tutto s'ablaccava.

x

Torniamo al buon Dudon ch'era trascorao
Là dove Gano coglie altro che rose.
Il grao Cane con sue genti l'avra morso
Da tante bande che l'arme famose
Non gli poteao più dare alcun soccorso.
Mancato erano a lui tutte le cose
Necessarie in battaglia a un capitano,
Quando Dudon gridò: Non tener, Gano.

XI
E ferì sopra il capo un ammiraglio,
Qual voleva pur che Gan se gli arrendesse,
E dietro se l' tirava pel camaglio.
La spada di Dudon quel capo lesse
Fin sotto l' elmo e non gli volse il taglio;
Poi la ritrasse e fra gli altri si messe
Occidendone quanti ne riscontra
Come se fosse tra pesci una lontra.

XII
Qui si vedean balzar elmi e cervelli,
Lamiere, scudi, usberghi, spalle e mani,
Sopravveste, divise e pennoncelli
Farette, spade e archi suriani,
Gambe troncate, barbute e cerchielli,
Turchi, Mori, Arabeschi e Persiani,
Capadoci e Fenici in un miscuglio
Che visto non fu mai simil garbuglio.

XIII
Non son sì spessi per le selve i faggi,
Come quivi eran gli uomini abbattuti.
Dudon si venivava di gli oltraggi
Ne la prigione a torto ricevuti,
E de la fama sua scopriva i vaggi
Stati più mesi nascosti e perduti.
Ultimamente giunse ove il gran Cane
Più danneggiava le genti cristiane.

XIV
E non un colpo tutta la corona
Sopra l' elmo in due parti gli ha divisa.
Gridò il gran Can: Ah! perdisi persona,
Credi tu avere per sì poco uccisa
Quella virtù che mai non mi abbandona?
La nostra question sarà decisa
Col sangue tuo, nè sperar altro premio,
Che il suo dee corrispondere al proemio.

XV
Cui dicendo il gran Can si procaccia
Di fiaccarli in un colpo il capo e il collo,
E por di nuovo i Maganzesi in carcia;
Ma Dudone che avea gli occhi d' Apollo,
Come gli vide distender le braccia,
Sotto gli corse e dettegli un tal crollo
Che la mazza gli uscì fuor de le mani,
Il che fu poi gran danno a' suoi pagai.

XVI
Dudon fin a quel punto avea portata
La spada sempre in ciascuna battaglia,
E molte volte l' avea sanguinata
Tra Saracin rompendo piastre e maglia.
Or si gli piacque la mazza acquistata
Che mentre visse il cavalier di vaglia
Usar la volse e quivi è noto come
Fosse mutato il primo suo cognome.

XVII
Non fu poi più cognominato Santo
Come era prima, sol per tale acquisto,
Ma Dudon da la mazza, e valse tanto
Che militò fra i cavalier di Cristo.
E ben che più scrittori abbiano spanto
Il nome suo, non fu mai letto o visto
Dove questo cognome avesse inizio
Se non adesso per mio beneficio.

XVIII
Come il gran Can si vede aver perduta
La clava, venne più morto che vivo,
E gridò verso il ciel dicendo: Ajuta,
Macon, ch' in son d' ogni speranza privo.
Costui ha mero vittoria ottoluita,
Tal che mi posso omai chiamar cattivo
Vedendo turmi in su la prima giostra
Quel ch' era gloria e onor di casa nostra.

XIX
Tutti gli antichi miei fama acquistorno
Con questa mazza ne le lor battaglie,
Ed io l' ho poi confusa in un sol giorno
Credendomi fiaccar le dure scaglie.
A i grao culabri senza alcun mio scorno
E legar gli elefanti con le paglie,
Ma ben sciorru à colui che si dà intendere
Poter sempre a suo modo il tempo spendere.

XX
E tirandosi indietro tuttavia
Dudon co i Maganzesi lo localzava
Moltiplicando la battaglia ria,
Tanto che ognun di lui si spavetava;
Ma tosto giunse il re di Circassia
La cui venuta molto disturbava
I nostri, e rinfrancò quei del gran Cane
Presso a costui seguiva il re Tilane.

XXI
Dudon faceva come quel cittadino
Che vede da più parli entrare il foco
In casa sua per colpa del vicino,
Che come egli ha ben provveduto in un loco,
Da l' altro vede uscir per suo destino
Una fiamma che accresce' il tristo gioco,
E non ha prima acquietato un romore
Che un altro se ne scopre assai maggiore.

XXII
Torniamo un poco al sir di Montalbano,
Il qual novellamente s' è avveduto
Come a le spalle gli è giunto il Soldano.
Tanto divenne in su quel punto aguto
Che de l' Alfano trasse Mambriano
Fiacceandoli in un colpo l' elmo e il scuto,
Ma poi che riversato il vide a terra,
Drizzò Baiardo a un' altra maggior guerra.

XXIII
E giunse appunto dove Bradamante
Avea tratto il Sultàn fuor de la sella,
E via il portava sopra l' asserante;
Ma il superbo Archimbaldo arrivò in quella
Con un' ancora in man tutto arrogante,
Con la qual poi pigliata la sorella
Di Rinaldo, tirò con sì gran forza
Che Bradamante andò quel tratto a l'orza.

XXIV
Ma ben che lei cadesse non si volse
Per questo dal soldan punto rimuovere,
Anzi più stretto ne le braccia il tolse,
Dircendo: Le difese tue son povere.
Rinaldo che la vede se ne dolse,
Poi terminò far tanto sangue piovere
Che l' mar per spazio di cinquanta miglia
Mostrossse intorno a sé l' onda vermiglia.

XXV
Tenea il gigante un gran rappel d' acciaio,
Sopra le chionne che pesava molto.
Rinaldo disse: Io ne vo' fare un paio
E fendergli se posso il capo e il volto;
Poi con l' usberta gli appiccava il noio
Che schivar non la seppe il pagan stolto.
Non vi dirò che colpa fosse quello
Che io cento pezzi e più saltò il cappello.

XXVI
Archibaldun pezzo uccise un Saracino:
Guardate che bel tratto fe' Rinaldo.
La scuffia ch' era d' un azzal più fino
Scampò da morte il superbo Archimbaldo.
Pur bisognò che il gigante mastino
Da l' ancora spicasse il braccio saldo,
Onde poi Bradamante si richiò
E lere quel che dir non si potrebbe.

XXVII
Archimbaldo provò di riavere
L' ancora sua più volte, ma non puote.
Rinaldo gli era addosso col destriere
E faceval cantar dogliuse note,
Tanto che alfin si trasse del carniero
Una polver ch' avea da rader gote,
Ch' era fatta di zolfo e di calcina
Sottil più che la candida farina.

XXVIII
E così sotto a Rinaldo si misse
Ch' ambì due gli occhi e tutta la visiera
Gli empi di quella polvere, e poi disse:
Tu non vedrai colcare il sol sta sera.
E perché in tutto il fio d' Amun perisse
Concìo Baiardo in sì fatta maniera,
Che se l' un poco vedea l' altro meno,
Tante nubi occorrono il ciel sereno.

XXIX
Rinaldo non sentì mai sì gran pena
In guerra ove si fosse in pace alenna.
Baiardo che soleva giuocar di schiena
In tempo de la prospera fortuna,
E mandar gli altri a letto senza rena,
Sentendo il gran dolor che in lui s' aduna,
A morder cominciò sì fieramente
Che spaventava il ciel non che la gente.

XXX
Il primo che da lui si trovò preso
Fu il fier gigante ne la destra roscea,
E tanto il teneva mordendol sospeso
Che di spasmo morì per tale angoscia.
Morto Archimbaldo più che mai acceso
Baiardo se n' andò cortendo poscia
Con sì gran furia e menando tal vampo
Che in tutta mise l' uno e l' altro campo.

XXXI
Cerbero, il Minotaur, o la chimera,
Quantunque ognun di lor sia molto infesto
Non son da metter con Baiardo in schiera.
Che Igrion centauro aspro e molesto,
Che Tesifon, che Aletto, o qual Negera,
Si trovarono mai simile a questo
Che percolendo no sanno co la fronte
In quella furia aperse un alto monte?

XXXII
Malagigi che volè il gran periglio
Del suo reigin e l' fuor di Baiardo,
Incontinentè a l' arte che di piglio
E radunò sotto un altro stendardo
Fuora del campo circa un mezzo miglio,
Un roleggio de' spirti il più gagliardo
Che si trovasse nel regno di Pluto,
E comandò che ognun fosse in suo ajuto.

XXXIII
Poi disse a Calcabrina, che guidasse
Subitamente Baiardo in quel loco,
E che Rinaldo non molestasse
In tal viaggio, nè molto nè poco,
E che ciò fatto l' armata accontiasse
Ben provveduta di pere e di foco,
E così agli altri similmente impose
Cum' uomi che in breve volea far gran cose.

XXXIV
E quasi niente fu dal detto al fatto:
Tanta celerità quivi mostraro.
Baiardo se gli offerse al primo tratto
Dinanzi agli occhi più bravi che ou toro,
E Rinaldo gridava come un roatto
Per isfogare il suo acerbo martoro.
Malagigi il chiamò: Fuggi, dicendo,
Che male è il tuo, che così vai stridendo.

XXXV
Aiutami, reigin, che son fatt' orbo,
Il caval mi trasporta scoto lore.
Ben è ver che non man spesso mi lubo
Gli occhi, ma frutto alcun non si produce.
Malagigi curò presto il lor morbo,
Poi disse al suo cuogno: Famoso duce,
Torna combatter fra la gente eresia
Ch' in me ne vado dritto a Calcidonia.

XXXVI
E quivi levarò sì alte strida
Che li pagani sopra sé rivoltò
Temeodo che il nòo grido non gli uccidè,
Sì saran tutti a la città raccolti.
Disse Rinaldo: Or va, scorta mia lida,
Che quantunque i nemici sieno molti,
Fa una prudenza è tanta ch' io non posso
Dove tu sei da infamia esser percosso.

XXXVII
Rinaldo al campo e Malagigi al mare,
Sopra l' armata entrò ben cento miglia,
E cominciò più loco a roviare
Che non sol far Volcan per la Sicilia.
Le strida erano tante e sì dispare
Che torhavan la festa e la vigilia,
Ma giunto a l' Alidonia tutta fece
Che ogni cosa sonava fono e pere.

XXXVIII
Parea che il porto non tutta l' armata
Di Polidaro in su quel punto ardessa,
E che la terra intorno ben guardata
Omai difender più non sapotesse.
La qual rosa pel campo divulgata,
Mambriano ch' avea già l' arme lesse
E che era stato vicino a la morte,
Rivolse indietro tutte le sue scorte.

XI
E ferì sopra il capo un ammiraglio,
Qual voleva pur che Gan se gli arrendesse,
E dietro se l' tirava pel camaglio.
La spada di Dudon quel capo lesse
Fin sotto l' elmo e non gli volse il taglio;
Poi la ritrasse e fra gli altri si messe
Occidendone quanti ne riscontra
Come se fosse tra pesci una lontra.

XII
Qui si vedean balzar elmi e cervelli,
Lamiere, scudi, usberghi, spalle e mani,
Sopravveste, divise e pennoncelli
Farette, spade e archi suriani,
Gambe troncate, barbute e cerchielli,
Turchi, Mori, Arabeschi e Persiani,
Capadoci e Fenici in un miscuglio
Che visto non fu mai simil garbuglio.

XIII
Non son sì spessi per le selve i faggi,
Come quivi eran gli uomini abbattuti.
Dudon si venivava di gli oltraggi
Ne la prigione a torto ricevuti,
E de la fama sua scopriva i vaggi
Stati più mesi nascosti e perduti.
Ultimamente giunse ove il gran Cane
Più daneggiava le genti cristiane.

XIV
E non un colpo tutta la corona
Sopra l' elmo in due parti gli ha divisa.
Gridò il gran Can: Ah! perdisi persona,
Credi tu avere per sì poco uccisa
Quella virtù che mai non mi abbandona?
La nostra question sarà decisa
Col sangue tuo, nè sperar altro premio,
Che il suo dee corrispondere al proemio.

XV
Così dicendo il gran Can si procaccia
Di fiaccarli in un colpo il capo e il collo,
E por di nuovo i Maganzesi in carcia;
Ma Dudone che avea gli occhi d' Apollo,
Come gli vide distender le braccia,
Sotto gli corse e dettegli un tal crollo
Che la mazza gli uscì fuor de le mani,
Il ch'è fu poi gran danno a' suoi pagani.

XVI
Dudon fin a quel punto avea portata
La spada sempre in ciascuna battaglia,
E molte volte l' avea sanguinata
Tra Saracin rompendo piastre e maglia.
Or si gli piacque la mazza acquistata
Che mentre visse il cavalier di vaglia
Usar la volse e quivi è noto come
Fosse mutato il primo suo cognome.

XVII
Non fu poi più cognominato Santo
Come era prima, sol per tale acquisto,
Ma Dudon da la mazza, e valse tanto
Che militò fra i cavalier di Cristo.
E ben che più scrittori abbiano spanto
Il nome suo, non fu mai letto o visto
Dove questo cognome avesse inizio
Se non adesso per mio beneficio.

XVIII
Come il gran Can si vede aver perduta
La clava, venne più morto che vivo,
E gridò verso il ciel dicendo: Ajuta,
Macon, ch' in son d' ogni speranza privo.
Costui ha mero vittoria ottoluita,
Tal che mi posso omai chiamar cattivo
Vedendo turmi in su la prima giostra
Quel ch'era gloria e onor di casa nostra.

XIX
Tutti gli antichi miei fama acquistorno
Con questa mazza ne le lor battaglie,
Ed io l' ho poi confusa in un sol giorno
Credendomi fiaccar le dure scaglie.
A i grao culabri senza alcun mio scorno
E legar gli elefanti con le paglie,
Ma ben sciorru à colui che si dà intendere
Poter sempre a suo modo il tempo spendere.

XX
E tirandosi indietro tuttavia
Dudon co i Maganzesi lo localzava
Moltiplicando la battaglia ria,
Tanto che ognun di lui si spavetava;
Ma tosto giunse il re di Circassia
La cui venuta molto disturbava
I nostri, e rinfrancò quei del gran Cane
Presso a costui seguiva il re Tilane.

XXI
Dudon faceva come quel cittadino
Che vede da più parli entrare il foco
In casa sua per colpa del vicino,
Che come egli ha ben provveduto in un loco,
Da l' altro vede uscir per suo destino
Una fiamma che accresce il tristo gioco,
E non ha prima acquietato un romore
Che un altro se ne scopre assai maggiore.

XXII
Torniamo un poco al sir di Montalbano,
Il qual novellamente s' è avveduto
Come a le spalle gli è giunto il Soldano.
Tanto divenne in su quel punto aguto
Che de l' Alfano trasse Mambriano
Fiacceandoli in un colpo l' elmo e il scuto,
Ma poi che riversato il vide a terra,
Drizzò Baiardo a un' altra maggior guerra.

XXIII
E giunse appunto dove Bradamante
Avea tratto il Sultàn fuor de la sella,
E via il portava sopra l' asserante;
Ma il superbo Archimbaldo arrivò in quella
Con un' ancora in man tutto arrogante,
Con la qual poi pigliata la sorella
Di Rinaldo, tirò con sì gran forza
Che Bradamante andò quel tratto a l'orza.

XXIV
Ma ben che lei cadesse non si volse
Per questo dal soldan punto rimuovere,
Anzi più stretto ne le braccia il tolse,
Dircendo: Le difese tue son povere.
Rinaldo che la vede se ne dolse,
Poi terminò far tanto sangue piovere
Che l' mar per spazio di cinquanta miglia
Mostrossse intorno a sé l' onda vermiglia.

XXV
Tenea il gigante un gran rappel d' acciaio,
Sopra le chionne che pesava molto.
Rinaldo disse: Io ne vo' fare un paio
E fendergli se posso il capo e il volto;
Poi con l'usberta gli appiccava il noio
Che schivar non la seppe il pagan stolto.
Non vi dirò che colpa fosse quello
Che io cento pezzi e più saltò il cappello.

XXVI
Archibaldo pezzo uccise un Saracino:
Guardate che bel tratto fe' Rinaldo.
La scuffia ch' era d' un azzal più fino
Scampò da morte il superbo Archimbaldo.
Pur bisognò che il gigante mastino
Da l' ancora spicasse il braccio saldo,
Onde poi Bradamante si richiò
E lere quel che dir non si potrebbe.

XXVII
Archimbaldo provò di riavere
L' ancora sua più volte, ma non puote.
Rinaldo gli era addosso col destriere
E faceval cantar dogliuse note,
Tanto che alfin si trasse del carniero
Una polver ch' avea da rader gute,
Ch' era fatta di zolfo e di calcina
Sottil più che la candida farina.

XXVIII
E così sotto a Rinaldo si misse
Ch' anzi due gli occhi e tutta la visiera
Gli empi di quella polvere, e poi disse:
Tu non vedrai colcare il sol sta sera.
E perchè in tutto il fio d' Amun perisse
Concìo Baiardo in sì fatta maniera,
Che se l' un poco vedea l' altro meno,
Tante nubi occorrono il ciel sereno.

XXIX
Rinaldo non sentì mai sì gran pena
In guerra ove si fosse in pace alenna.
Baiardo che soleva giuocar di schiena
In tempo de la prospera fortuna,
E mandar gli altri a letto senza rena,
Sentendo il gran dolor che in lui s' aduna,
A morder cominciò sì fieramente
Che spaventava il ciel non che la gente.

XXX
Il primo che da lui si trovò preso
Fu il fier gigante ne la destra roscea,
E tanto il tene mordendol sospeso
Che di spasmo morì per tale angoscia.
Morto Archimbaldo più che mai acceso
Baiardo se n' andò cortendo poscia
Con sì gran furia e menando tal vampo
Che in tutta mise l' uno e l' altro campo.

XXXI
Cerbero, il Minotaur, o la chimera,
Quantunque ognun di lor sia molto infesto
Non son da metter con Baiardo in schiera.
Che Igrion centauro aspro e molesto,
Che Tesifon, che Aletto, o qual Negera,
Si trovarono mai simile a questo
Che percolendo no sanno co la fronte
In quella furia aperse un alto monte?

XXXII
Malagigi che volè il gran periglio
Del suo reigin e l' fuor di Baiardo,
Incontinentè a l' arte di piglio
E radunò sotto un altro stendardo
Fuora del campo circa un mezzo miglio,
Un roleggio de' spirti il più gagliardo
Che si trovasse nel regno di Pluto,
E comandò che ognun fosse in suo ajuto.

XXXIII
Poi disse a Calcabrina, che guidasse
Subitamente Baiardo in quel loco,
E che Rinaldo non molestasse
In tal viaggio, nè molto nè poco,
E che ciò fatto l' armata accontiasse
Ben provveduta di pere e di foco,
E così agli altri similmente impose
Cum' uomi che in breve volea far gran cose.

XXXIV
E quasi niente fu dal detto al fatto:
Tanta celerità quivi mostro.
Baiardo se gli offerse al primo tratto
Dinanzi agli occhi più bravi che un toro,
E Rinaldo gridava come un roatto
Per isfogare il suo acerbo martoro.
Malagigi il chiamò: Fuggi, dicendo,
Che male è il tuo, che così vai stridendo.

XXXV
Aiutami, reigin, che son fatt' orbo,
Il caval mi trasporta scoto lora.
Ben è ver che non man spesso mi lubo
Gli occhi, ma frutto alcun non si produce.
Malagigi curò presto il lor morbo,
Poi disse al suo cuogno: Famoso duce,
Torna combatter fra la gente eresia
Ch' in me ne vado dritto a Calcidonia.

XXXVI
E quivi levarò sì alte strida
Che li pagani sopra sé rivoltò
Temeodo che il nòo grido non gli uccidè,
Sì saran tutti a la città raccolti.
Disse Rinaldo: Or va, scorta mia lida,
Che quantunque i nemici sieno molti,
Fa una prudenza è tanta ch' io non posso
Dove tu sei da infamia esser percosso.

XXXVII
Rinaldo al campo e Malagigi al mare,
Sopra l' armata entrò ben cento miglia,
E cominciò più loco a roviare
Che non sol far Volcan per la Sicilia.
Le strida erano tante e sì dispare
Che torhavan la festa e la vigilia,
Ma giunto a l' Alidonia tutta fece
Che ogg' essa sonava fono e pere.

XXXVIII
Parea che il porto non tutta l' armata
Di Polidaro in su quel punto ardessa,
E che la terra intorno ben guardata
Omai difender più non sapotesse.
La qual rosa pel campo divulgata,
Mambriano ch' avea già l' arme lesse
E che era stato vicino a la morte,
Rivolse indietro tutte le sue scorte.

XXXIX

Non credendo però che Malagigi
Fosse quel che la fiamma seminasse,
Ma che da Carlo gran re di Parigi
In soccorso a Rinaldo si mandasse
Orlando con il suo scudier Terigi,
E che di nuovo ancor gli bisognasse
Combatter per difender Calcidonia,
Cittade al suo bisogno molto idonia.

XL

Rinaldo ch'era in campo sopraggiunto
In quel che Mambrian volgea le spalle,
Benchè a seguirlo fosse ardito e pronto
Però sue schiere tra il monte e la valle,
E trovò Capelon mezzo defonto
Perchè assaggiato avea le dure palle
Di Calimbroco e il furor di Gurasso,
Tal che quasi restò di vita casso.

XLI

Gurasso fessu gli avea inanzi al petto
Con quella palla gran parte del scuto,
E messa la sua vita in tal sospetto
Che appena se gli puote dar aiuto.
Rinaldo ch'ebbe agli afflitti rispettu
Al tempo nel qual s'era combattuto,
Non si curò quel di passar più avanti,
Ond' in turno al Soldano e a Bradamante.

XLII

Costei l'avea quel giorno preso e perso
Ne la battaglia più di dieci volte.
Ultimamente alla fuga converso
Volendo intrar fra le schiere più folte,
Bradamante il percosse da traverso
In modo che di man gli fuoroo tolte
Le redine e la briglia del destriere,
E a mal suo grado restò prigioniere.

XLIII

E Malagigi duplicava ognora
Le simulate fiamme intorno al porto:
Mambrian che ciò vide si scolora
E non sa più dove trovar conforto.
Esser gli par d'ogni speranza fuora,
E che fortuna il voglia per uom morto;
Pur terminò di far ogni estermio
Per conservar l'antico suo dominio.

XLIV

Calimbroco, Guitassor, Polidaro,
Pinamonte, il gran Cao e il re Cirasso,
Licomauco, Curavano, il fier Leasco,
Tifane re di Persia e l'Indu Arrasso
Seguivan Mambrian di varco in varco,
Il quale era sì stanco, afflito e lasso,
Per la battaglia dissipata e fella,
Che appena si potea reggere in sella.

XLV

Ognun credea che il ciel, l'acque, la terra
Combattessero insieme, l'aria e il fuoco,
E che generalmente fosse guerra
Per tutto l'universo in ogni loco:
Quando il re disse a suoi: Mal fa chi erra,
E l'error nostro non è stato puro
A immaginarsi che il mar combattesse
Contra del cielo e che la terra ardesse.

XLVI

Dove è vultato il fuoco, e chi l'ha spento
Ecco l'armata nostra che riposa
Al modo usato senza impedimento,
E mancar non gli veggio alcuna cosa.
Malagigi disperse in un momento
Tutte le fiamme e si meravigliosa
Fu l'opra sua fra il popol spaventato,
Che ognun di lor credette aver sognato.

XLVII

Pensossi Mambrian che Macometto
Avvedesse qualche gran ruina
Nel campo suo, e che per tal rispetto
L'avesse ritirato a la marina
Con quella fiamme il cui dannoso aspettu
Torhò non sol la gente Saracina,
Ma Nettuno del mar spaventò ancora,
Talmente che lo fece saltar fuora.

XLVIII

Dubitò lui che l'infernal Plutone
Non gli volesse tor la signoria;
Ma inteso ch'ebbe il moto e la cagione
Ritornò al mar con la sua compagnia,
E Mambrian entrò nel padiglione
Del Tamburlan col re di Circassia,
E saper volse quanti capitani
De' suoi eran rimasti fra cristiani.

XLIX

Trovò che Deucide, l'Anfronieri
Mancavano e l'ardito Salismarte,
E come il Soldano era prigionieri
Quel di rimasto e ferito in più parte,
E che Archimbaldo negli amplii sentieri
Morto giacea con l'arme intorno sparte,
Le qua' novelle il contristorno tanto
Che tutta quella sera stette in pianto.

L

De la gente minuta non si parla,
Perchè difficil cosa a me sarebbe
Voler distintamente numerarla,
Anzi credo che far non si potrebbe:
Dunque bisogna da parte lasciarla;
Ma ben vi dica che Tehe non ebbe,
Quando più abbondò di disconforti,
Intorno a sé più quantità di morti.

LI

Lupi, can, avvoltori, cornacchie e corbi
Quivi apparsero in tanta quantità
Che i bei raggi del sol scurati e torbi
Stetter più giorni per quelle contrade,
Onde Rinaldo per schivare i morbi
Accender se' non gran celebritade
De' suoi soldati grandissimi fuochi
Tra i corpi morti in più di cento luchi.

LII

Nostri cristiani al meglio che si puote
Foron, secondo il tempo, seppelliti:
Le schiere eran da lor tanto rimote
Che non potean da quelle esser udite.
Quattro persone a tutto il campo note
Scelò Rinaldo avchè che riveriti
Fussero tra pagani i corpi loro,
Perchè ben in battaglia si portoro.

LIII

Questi fur l'Anfronieri, Deucide,
Salismarte, Archimbaldo uomini forti.
Del resto altro che reuer non si vide
Che l'foen strusse tutti gli altri morti,
E Rinaldo in persona con più guide
Ebbe quei corpi accompagnati e scorti
Fin presso a l'oste del re Mambriano
Con l'arme in duso e con Fosherta in mano.

LIV

Conosciuto Rinaldo da le guardie,
Già per tema di lui volean fuggire.
Esso le fece animose e gagliarde,
Dicendo: A voi non vengo per ferire,
Perchè son stanco e l'ore son sì tarde
Ch'io non potrei la battaglia espedire;
Pigliate pure i vostri capitani
E tornatevi al campo salvi e sani.

LV

E dite per mia parte a Mambriano,
Che s'el mi rende quello ambasciatore
Che gli mandò in Guasengna Carlo Mano,
Al qual fu fatto tanto disonore,
Io prometto di rendergli il Soldano,
Il qual tra Saracini è assai maggiore
E signoreggia molto più paese
Che non fa in Francia con Carlo il Danese.

LVI

Parve a costor d'averne gran mercato,
Poi che Rinaldo non facea a lor peggio,
E non quei morti dopo tal comiato
Si appresentorno ionanzi al regal seggio.
Mambrian dal dolor contaminato,
A gridar cominciò: Che è quel che veggio?
Non son questi i compagni miei valenti?
Ohimè chi gli ha così di vita spenti?

LVII

E questo il prenio Salismarte mio
Che al tuo hen operar si conveniva?
Ah! Macometto, ioetto, falso e rio,
Come puoi tu patir che sempre viva
Colui che mette ogni giorno in obblin
L'alto tuo nome e noi di vita priva!
Tutto sopporterai questo fier lauro
Che l' ti tirerà un di giù del teatro?

LVIII

Poi dimandò come s'erano avuti
I quattro cavalier così di saldo,
E qual fortuna gli avea conceduti
Loro, sendo in le man di un tal ribaldo.
Risposero: Colui ce gli ha renduti
Che tanto biasmi, cioè il buon Rinaldo,
E disse ancor di renderli il Soldano
Se tu gli rendi un certo suo cristiano.

LIX

Danese ha nome e pare che in Guasengna
Fosse mandato ambasciatore da Carlo:
Poco onor gli facesti e assai vergogna,
Nè mai ti sei curato d'onorarlo:
Sforzati Mambriano, poichè l'bisogna,
Sendo presso il Soldan di rinfraccarlo,
Chè se considri ben la sua natura,
E non è uom da lasciar in captora.

LX

Così dicendo il Soldano arrivò,
E disse: Mambriano, tu la mia le'
Rinaldo umanamente mi lasciò
Con questo patto ch'io venissi a te,
E ch'io ti addimandasse un baron so',
Ma quando quel si dinegasse a me
Per tua corona obbligato mi son
Di ritornarmi subito in prigion.

LXI

Mambrian simulando l'abbarearò,
Poi disse: Alta roccia, e' l' non si de'
A le dimande tue mai dir di no',
Che sei fra Saracini il primo re;
Sicchè per questo Rinaldo mi può
Mettere il fren in bocca, il laccio al pie',
E chiedermi il Danese, alto baron,
Ch'io non vo' contrappormi alla ragion.

LXII

Non si pigliò il Soldano altro pensiero
Di questo per curar le sue ferite,
Pensando che colui dicesse il vero
E che le cose fossero espedito;
Ma lo ingiusto, crudele, maligno e fero
Mambrian che si vede esser perito
Tante de le sue genti motò ordinar
In un vituperoso e gran disordine.

LXIII

Nè prima fu il Soldan da lui partito
Ch'a se chiamò Gurasso e Polidaro,
E Calimbroco il gigante forlito
Col re di Media appellato Leasco,
E disse: Poi che il Soldano è fuggito
De le mani a colui che il ginse al varco,
Io delibero faroe una a Rinaldo
A onor e gloria del morto Archimbaldo.

LXIV

E così ancor de gli altri suoi compagni
Che fono oggi non lui morti in battaglia.
Niun di voi a questo si spargoni,
Che l' non ci accada affanno nè travaglia.
Impallar vo' quattro cavalier magni
Di quei di Carlo pria che Febo saglia
Sopra i cavalli e che il bel crin diacioglia.
Pensate se quel ladro n'avrà doglia.

LXV

Io ne riserbo ancor de gli altri assai,
Perchè se preso fosse alcun de' nostri.
Il contraccambio vi sia sempremai.
Rispose Calimbroco: Se tu mostri
L'ardire in questo modo, io farai
Che l' non si troverà baron che giostri
Pui per Rinaldo contro i saracini,
E Carlo perderà suoi paladini.

LXVI

Tutti gli altri affermava il mal consiglio
Di Calimbroco, dicendo: Il si vuole
Quando s'è nel guardia engliere il giglio
Ed odorar le rose e le viole;
Ma oc le guerre, ove è dubbio o perigliu,
L'uomo dee esercitar latti e parole,
E se questo non basta inganni e frode,
Chè vincendo, ogni rosa torna in laude.

XXXIX

Non credendo però che Malagigi
Fosse quel che la fiamma seminasse,
Ma che da Carlo gran re di Parigi
In soccorso a Rinaldo si mandasse
Orlando con il suo scudier Terigi,
E che di nuovo ancor gli bisognasse
Combatter per difender Calcidonia,
Cittade al suo bisogno molto idonia.

XL

Rinaldo ch'era in campo sopraggiunto
In quel che Mambrian volgea le spalle,
Benchè a seguirlo fosse ardito e pronto
Però sue schiere tra il monte e la valle,
E trovò Capelon mezzo defonto
Perchè assaggiato avea le dure palle
Di Calimbroco e il furor di Gurasso,
Tal che quasi restò di vita casso.

XLI

Gurasso fessu gli avea inanzi al petto
Con quella palla gran parte del scuto,
E messa la sua vita in tal sospetto
Che appena se gli puote dar aiuto.
Rinaldo ch'ebbe agli afflitti rispettu
Al tempo nel qual s'era combattuto,
Non si curò quel di passar più avanti,
Ond' in turno al Soldano e a Bradamante.

XLII

Costei l'avea quel giorno preso e perso
Ne la battaglia più di dieci volte.
Ultimamente alla fuga converso
Volendo intrar fra le schiere più folte,
Bradamante il percosse da traverso
In modo che di man gli fuoroo tolte
Le redine e la briglia del destriere,
E a mal suo grado restò prigioniere.

XLIII

E Malagigi duplicava ognora
Le simulate fiamme intorno al porto:
Mambrian che ciò vide si scolora
E non sa più dove trovar conforto.
Esser gli par d'ogni speranza fuora,
E che fortuna il voglia per uom morto;
Pur terminò di far ogni estermio
Per conservar l'antico suo dominio.

XLIV

Calimbroco, Guitassor, Polidaro,
Pinamonte, il gran Cao e il re Cirasso,
Licomauco, Curavano, il fier Leasco,
Tifane re di Persia e l'Indu Arrasso
Seguivan Mambrian di varco in varco,
Il quale era sì stanco, afflito e lasso,
Per la battaglia dissipata e fella,
Che appena si potea reggere in sella.

XLV

Ognun credea che il ciel, l'acque, la terra
Combattessero insieme, l'aria e il fuoco,
E che generalmente fosse guerra
Per tutto l'universo in ogni loco;
Quando il re disse a suoi: Mal fa chi erra,
E l'error nostro non è stato puro
A immaginarsi che il mar combattesse
Contra del cielo e che la terra ardesse.

XLVI

Dove è vultato il fuoco, e chi l'ha spento
Ecco l'armata nostra che riposa
Al modo usato senza impedimento,
E mancar non gli veggio alcuna cosa.
Malagigi disperse in un momento
Tutte le fiamme e si meravigliosa
Fu l'opra sua fra il popol spaventato,
Che ognun di lor credette aver sognato.

XLVII

Pensossi Mambrian che Macometto
Antivedesse qualche gran ruina
Nel campo suo, e che per tal rispetto
L'avesse ritirato a la marina
Con quella fiamme il cui dannoso aspettu
Torhò non sol la gente Saracina,
Ma Nettuno del mar spaventò ancora,
Talmente che lo fece saltar fuora.

XLVIII

Dubitò lui che l'infernal Plutone
Non gli volesse tor la signoria;
Ma inteso ch'ebbe il moto e la cagione
Ritornò al mar con la sua compagnia,
E Mambrian entrò nel padiglione
Del Tamburlan col re di Circassia,
E saper volse quanti capitani
De' suoi eran rimasti fra cristiani.

XLIX

Trovò che Deucide, l'Anfronieri
Mancavano e l'ardito Salismarte,
E come il Soldano era prigionieri
Quel di rimasto e ferito in più parte,
E che Archimbaldo negli amplii sentieri
Morto giacea con l'arme intorno sparte,
Le qua' novelle il contristorno tanto
Che tutta quella sera stette in pianto.

L

De la gente minuta non si parla,
Perchè difficil cosa a me sarebbe
Voler distintamente numerarla,
Anzi credo che far non si potrebbe:
Dunque bisogna da parte lasciarla;
Ma ben vi dica che Tehe non ebbe,
Quando più abbondò di disconforti,
Intorno a sé più quantità di morti.

LI

Lupi, can, avvoltori, cornacchie e corbi
Quivi apparsero in tanta quantità
Che i bei raggi del sol scurati e torbi
Stetter più giorni per quelle contrade,
Onde Rinaldo per schivare i morbi
Accender se' non gran celebritade
De' suoi soldati grandissimi fuochi
Tra i corpi morti in più di cento luchi.

LII

Nostri cristiani al meglio che si puote
Foron, secondo il tempo, seppelliti;
Le schiere eran da lor tanto rimote
Che non potean da quelle esser udite.
Quattro persone a tutto il campo note
Scelò Rinaldo avchè che riveriti
Fussero tra pagani i corpi loro,
Perchè ben in battaglia si portoro.

LIII

Questi fur l'Anfronieri, Deucide,
Salismarte, Archimbaldo uomini forti.
Del resto altro che reuer non si vide
Che l'foen strusse tutti gli altri morti,
E Rinaldo in persona con più guide
Ebbe quei corpi accompagnati e scorti
Piu presso a l'oste del re Mambriano
Con l'arme in duso e con Fosberta in mano.

LIV

Conosciuto Rinaldo da le guardie,
Già per tema di lui volean fuggire.
Esso le fece animose e gagliarde,
Dicendo: A voi non vengo per ferire,
Perchè son stanco e l'ore son sì tarde
Ch'io non potrei la battaglia espedire;
Pigliate pure i vostri capitani
E tornatevi al campo salvi e sani.

LV

E dite per mia parte a Mambriano,
Che s'el mi rende quello ambasciatore
Che gli mandò in Guasengna Carlo Mano,
Al qual fu fatto tanto disonore,
Io prometto di rendergli il Soldano,
Il qual tra Saracini è assai maggiore
E signoreggia molto più paese
Che non fa in Francia con Carlo il Danese.

LVI

Parve a costor d'averne gran mercato,
Poi che Rinaldo non facea a lor peggio,
E con quei morti dopo tal comiato
Si appresentorno ionanzi al regal seggio.
Mambrian dal dolor contaminato,
A gridar cominciò: Che è quel che veggio?
Non son questi i compagni miei valenti?
Ohimè chi gli ha così di vita spenti?

LVII

E questo il prenio Salismarte mio
Che al tuo hen operar si conveniva?
Ah! Macometto, ioetto, falso e rio,
Come puoi tu patir che sempre viva
Colui che mette ogni giorno in obblin
L'alto tuo nome e noi di vita priva!
Tutto sopporterai questo fier lauro
Che l' ti tirerà un di giù del teatro?

LVIII

Poi dimandò come s'erano avuti
I quattro cavalier così di saldo,
E qual fortuna gli avea conceduti
Loro, sendo in le man di un tal ribaldo.
Risposero: Colui ce gli ha renduti
Che tanto biasmi, cioè il buon Rinaldo,
E disse ancor di renderli il Soldano
Se tu gli rendi un certo suo cristiano.

LIX

Danese ha nome e pare che in Guasengna
Fosse mandato ambasciatore da Carlo:
Poco onor gli facesti e assai vergogna,
Nè mai ti sei curato d'onorarlo;
Sforzati Mambriano, poichè l'bisogna,
Sendo presso il Soldan di rinfrancarlu,
Chè se considri ben la sua natura,
E non è uom da lasciar in capturo.

LX

Così dicendo il Soldano arrivò,
E disse: Mambriano, tu la mia le'
Rinaldo umanamente mi lasciò
Con questo patto ch'io venissi a te,
E ch'io ti addimandasse un baron so',
Ma quando quel si dinegasse a me
Per tua corona obbligato mi son
Di ritornarmi subito in prigion.

LXI

Mambrian simulando l'abbarearò,
Poi disse: Alta roccia, e' l' non si de'
A le dimande tue mai dir di no',
Che sei fra Saracini il primo re;
Sicchè per questo Rinaldo mi può
Mettere il fren in bocca, il laccio al pie',
E chiedermi il Danese, alto baron,
Ch'io non vo' contrappormi alla ragion.

LXII

Non si pigliò il Soldano altro pensiero
Di questo per curar le sue ferite,
Pensando che colui dicesse il vero
E che le cose fossero espedito;
Ma lo ingiusto, crudele, maligno e fero
Mambrian che si vede esser perito
Tante de le sue genti motò ordinar
In un vituperoso e gran disordine.

LXIII

Nè prima fu il Soldan da lui partito
Ch'a se chiamò Gurasso e Polidaro,
E Calimbroco il gigante forlito
Col re di Media appellato Leasco,
E disse: Poi che il Soldano è fuggito
De le mani a colui che il ginse al varco,
Io delibero faroe una a Rinaldo
A onor e gloria del morto Archimbaldo.

LXIV

E così ancor de gli altri suoi compagni
Che fono oggi non lui morti in battaglia.
Niun di voi a questo si spargoni,
Che l' non ci accade all'uno nè travaglia.
Impallar vo' quattro cavalier magni
Di quei di Carlo pria che Febo saglia
Sopra i cavalli e che il bel crin diacioglia.
Pensate se quel ladro n'avrà doglia.

LXV

Io ne riserbo ancor de gli altri assai,
Perchè se preso fosse alcun de' nostri.
Il contraccambio vi sia sempremai.
Rispose Calimbroco: Se tu mostri
L'ardire in questo modo, io farai
Che l' non si troverà baron che giostri
Pui per Rinaldo contro i saracini,
E Carlo perderà suoi paladini.

LXVI

Tutti gli altri affermaro il mal consiglio
Di Calimbroco, dicendo: Il si vuole
Quando s'è nel guardia engliere il giglio
Ed odorar le rose e le viole;
Ma oc le guerre, ove è dubbio o perigliu,
L'uomo dee esercitar latti e parole,
E se questo non basta inganni e frode,
Chè vincendo, ogni rosa torna in laude.

LXXVI

Così accendati per la mezza notte
S'andorno a riposar ne' le lor tende.
Ma quel che poco innanzi avea condotte
Le fiamme intorno al porto, alte, stupende;
Legati i spirti suoi tra certe grutte,
Intender volse tutte le faccende
Ch' erano occorse a l' uno, a l' altro campo,
E dove balenava maggior lampo.

LXXVII

Vide sirennne Rinaldo avea posto
In libertà il Soldano e con qual patto,
E come Mambrian s' era disposto
Di darli in quella notte un scaten manto,
A le qual cose lui ripeté tosto,
Ma prima volse discoprir tal fatto
Al suo cugino e avvisarlo del tutto
Per potere eavar maggior rostitto.

LXXVIII

Rinaldo che, in quel punto odiava molto
Il Soldan, quando udì tal mancamento
Venir da Mambrian, abbassò il volto,
E non si fece altro ragionamento
Se non che disse: Che rimedio hai intto,
Cugio mio, contra il nuovo tradimento?
Rispose Malagigi: Abbi fiducia,
Dove tu sai e ne l' usata astuzia.

LXXIX

Seguimi pur, cugino, con tutta l'oste
Fino a quel monte che più s' avvicina
A la cittadella sopra le sue coste
T' accamperai di verso la marina,
Ed in n' andrò con voglie ben disposte
A rinfrancar la gente paladina.
E prima che la luce si disopra
Spero che tu vedrai una bell' op'ra.

LXXX

Giunto Rinaldo al sopradetto monte,
Malagigi sen va presso la torre,
E quivi entrato senza abbassar ponte,
Tutta a suo modo la ricerca e scorre.
Le guardie che solean sempre esser pronte
A vigilar, mo' che l' bisogno occorre,
Giacerano per le porte e per le mure,
Con gli occhi chiusi, molto a la sicura.

LXXXI

Or Malagigi a la sua turba dice:
Ei ci convien portar questa mechetta
Integra e sana con la sua radice
Sopra quel monte ove Rinaldo aspetta
E guai a voi se alcun mi contraddice,
Ch' io ne farò acerbissima vendetta.
Dato il precepto in un vulger di fronte
Fu posta quella torre in cima al monte.

LXXXII

Mandata via la torre, il negromante
A Mambrian andò con Calabritto
E disse: Leva su, movi le piante,
Che Febo a l' oriente è già vicino.
Non aspettar che le luci sian spante
Se vendetta vuoi far del re Mambriano,
E di quei che non sono ancor sepolti,
Perché impedito restarai da molti.

LXXXIII

Svegliossi Mambrian per quella voce
Tutto smarrito e in piè saltò dicendo
Io soglio in ogni cosa esser veloce
E in tutti i miei viaggi andar virendo.
Or di molto dormire tanto mi nocer
Che la pigrizia in me biasmo e riprendo
Sommanente ringrazio colui
Dal quale in tal bisogno desto fui.

LXXXIV

E trovati i compagni se ne venne
Dove prima solava esser la rocca,
E quivi giunto l' allana ritenne,
Da poi si pose un cornetto alla bocca
E per gran spazio il fiato in quel sostene
Malagigi vedendo l' op'ra sciocca
Di Mambrian che suona a cui non ode,
Fra sé medesimo ne giubila e gode.

LXXXV

Mambrian poi che molto ebbe sonato
E che da suoi non era inteso il segno
Mise una voce come disperato,
D' ira, di rabbia e di superbia pregono,
Dicendo al castellan: Can rinnegato,
Quel supplizio averai del qual sei degno.
E dormire ti farò d' un sonno eterno
Che ti accompagnerà la state e l' autunno.

LXXXVI

Disse allora Learco: Noi erriamo,
Chè quivi non è rocca nè castello;
Con le losse e coi pessi contrastiamo.
O Mambrian rivulgi il tuo pennello
A ingigliar vento, che gabbati siamo,
E non ti star più rimper il cervello;
Non vedi tu che Maron nostro inganna
Continuamente chi per lui s' affanna.

LXXXVII

Malagigi scoppiava dalle risa
Stando nell' aria sopra Calabritto.
Girasso, che ciò sente gli altri avvisa,
Dicendo: Quello è un qualche paladino
Che se ne fugge e per lasciar derisa
L' op'ra nostra, ride nel rammino.
Mambrian da tal rabbia fu percosso
Che con l' allana si gettò nel fosso.

LXXXVIII

Ma l' acqua era sì bassa che l' allana
Il portò fuori senza documento.
Tornata in Mambrian la mente sana,
Disse a' compagni: Per incantamento
Credo che sia, non per op'ra umana,
Questo che udito abbiamo, ond' in mi pento
Di non avere i paladini impesi
Il primo giorno che da me for presi.

LXXXIX

Securo almen sarei de la lor morte,
E non dubiterei di maggior guerra;
Ma dove si trovò mai uom sì forte,
Nè sì prudente, che regnando in terra
Potesse variar sua fatal sorte
E chinder quel che il cielo apre e diserra?
Ninno certo: e chi ciò far si crede
Mostra che l' suo intelletto poco vede.

LXXXIX

Io m' ho sempre creduto di potere
Stroger Rinaldo e quando ho fatto e fatto,
Veggio di male in peggio andar mie schiere,
E non appena un disegno ritratto
Che questo maladetto il fa cadere
Chiosandosi di me come di un matto.
Macome il favoreggia, Dio e l' diavolo,
Cristo, la Madre, san Pietro e san Paolo.

LXXXX

Non gli è bastato aver salvi i prigioni,
Che tolta m' ha la rocca e il castellano,
E tanti guardiani arditi e buoni.
Poi Macometto, come suo ruffiano,
Venue a trovarmi sotto i padiglioni,
Dicendo: Non dormite, o Mambriano,
Levate presto su che l' alba nasce,
E così a le mie spese ogoun si pasce.

LXXXXI

Ma certo in ne darò enodegna pena
A tutti quanti i miei incantatori.
Ne ho la sorte d' ogni canto piena,
E che so io di questi ciurmatori?
Mettili a mensa, dalli ben da cena,
Non aspettar da lor frutti nè fiori:
Adorali per dei, non li dir maghi,
Troppo son lor di queste cose vaghi.

LXXXXII

Ma poi gli fece innanzi a sé venire
E comandò che presto l' avvisassero
Non sol di quello che deve avvenire
Ma de la lor perdita gli segnaassero.
Tutti ad un tratto cominciarono a dire,
Che se le notturne ombre se n' andassero,
Esso potrebbe alzando in su la fronte
Veder la turca posta in cima al monte.

LXXXXIII

O brutti mangiugli, voi sapete
Che suo tradito e non me ne avvisate?
Dovete vien che previsto non l' avete?
Risposero: Da quel che n' ha levate
L' arti di mano. Adunque men potete
Di colui solo, e meco v' alloggiate?
Ma possa viver sempre in doglia e in pianto
S' io non vi faccio impalar tutti quanti.

LXXXXIV

Le sue certo non fur parol' da sera,
Che subito gli fece impalar tutti.
D' alcuno mai non volse udire preghiera,
Tant' eran gli occhi suoi di pianto asciutti.
Tornato Apollo poi con la sua spera
Vide di Malagigi i colti frutti,
E l' oste di Rinaldo a la lor posta
Sul monte al campo suo poco discosta.

LXXXXV

Disse allor Mambrian: Guarda con ch' io
Ho preso guerra! Costor fanno rose
Che a pena le dovria poter far Dio!
Mai più non vidi op'ra meravigliose,
Se non adesso in tutto il viver mio,
E trovo che mi son non sol dannoso,
Ma tanto rincrescevoli e sì triste
Che contento sarei non le aver viste.

LXXXXVI

Se Mambrian o' ha la mente infesta
Io non lo voglio con miei versi esortare.
La sua fogaia chiara il manifesta
Chi ben considera dove lui trascorre.
Dal canto di Rinaldo è gaudio e festa,
Vedendosi arcerata quella torre
Io cima al monte e tutti i paladini
Ch' erano prima in man de' saracini.

LXXXXVII

Quivi Rinaldo abbraccia i suoi cognati
Giò il re Ivone, Angelino e Angelino,
Poi Salomone e gli altri più onorati,
Come è Turpin di Mongrana e Rameri
Ed i figli del Duomano apprezzati,
Arnaldo di Belandis, il franco Ugieri
Il re di Scozia, Sanone e Girardo,
Gualtier da Montien, Guido e Ricardo.

XC

Tale era l' allegrezza di costoro,
Sendo campati da tanta sventura,
Come suole esser quella di coloro,
Che si rompono in mar la notte oscura
E più non han speranza di ristoro
Ultimamente dopo tal paura.
Giungono ancora per diversi rivi
A ritrovarsi insieme sani e vivi.

XCI

Chi Bradamante e chi Rinaldo abbraccia,
Chi lauda Malagigi e chi l' adora,
Chi sprezza Mambrian e chi l' minaccia,
Chi dice al Go d' Amone: Or galliam fuora
Contra costoro e mettiamoli in caccia
Vogliamo noi sempre in Asia far dimora?
Ma perchè il gaudio a lor non torni in pena,
Rinaldo li conforta a prender lena.

XCII

Dicendo: Io so che i ceppi, le catene
Sogliono affligger molti i corpi umani:
Il sangue v' è mancato infra le vene,
Sterili sete, pallidi e malsani:
Ma il castellano che vi dir' tal pena
E gli altri che vi faron guardiani
Non usciranno di questa gente.
Ch' io glie ne renderò non guiderdone.

XCIII

Dal mio Carmine non intesi e seppi
Gli affanni vostri e il rudo dimonetto
Di Mambrian, che accavò posti in reppa
E ancor vi minacciava del capre-eto.
Ben credo che il mal guo adesso troppi,
E che tal furto molto gli sia infesto,
Ma pur si converrà voglia o no bere,
Se il fosse ben maggior che non è il Tevere.

XCIV

Lasciam Rinaldo che rasi favella,
Torniamo a Mambrian che avea raccolti
Per far consigli sopra tal favella.
Tutti i signor del campo, ch' eran molti,
Pianamente il più vecchio parlò in quella
E disse a Mambrian: Poi che tu ascolti
Avrà che maggior mal non ti persegua
Vedi se con Rinaldo puoi far tregua.

LXXVI

Così accendati per la mezza notte
S'andorno a riposar ne' le lor tende.
Ma quel che poco innanzi avea condotte
Le fiamme intorno al porto, alte, stupende;
Legati i spirti suoi tra certe grutte,
Intender volse tutte le facende
Ch' erano occorse a l' uno, a l' altro campo,
E dove balenava maggior lampo.

LXXVII

Vide sirennne Rinaldo avea posto
In libertà il Soldano e con qual patto,
E come Mambrian s' era disposto
Di darli in quella notte un scaten manto,
A le qual cose lui ripeté tosto,
Ma prima volse discoprir tal fatto
Al suo cugino e avvisarlo del tutto
Per potere eavar maggior rostitto.

LXXVIII

Rinaldo che, in quel punto odiava molto
Il Soldan, quando udì tal mancamento
Venir da Mambrian, abbassò il volto,
E non si fece altro ragionamento
Se non che disse: Che rimedio hai intto,
Cugio mio, contra il nuovo tradimento?
Rispose Malagigi: Abbi fiducia,
Dove tu sai e ne l' usata astuzia.

LXXIX

Seguimi pur, cugino, con tutta l'oste
Fino a quel monte che più s' avvicina
A la cittadella sopra le sue coste
T' accamperai di verso la marina,
Ed in n' andrò con voglie ben disposte
A rinfrancar la gente paladina.
E prima che la luce si disopra
Spero che tu vedrai una bell' op'ra.

LXXX

Giunto Rinaldo al sopradetto monte,
Malagigi sen va presso la torre,
E quivi entrato senza abbassar ponte,
Tutta a suo modo la ricerca e scorre.
Le guardie che solean sempre esser pronte
A vigilar, mo' che l' bisogno occorre,
Giacerano per le porte e per le mure,
Con gli occhi chiusi, molto a la sicura.

LXXXI

Or Malagigi a la sua turba dice:
Ei ci convien portar questa mechetta
Integra e sana con la sua radice
Sopra quel monte ove Rinaldo aspetta
E guai a voi se alcun mi contraddice,
Ch' io ne farò acerbissima vendetta.
Dato il precepto in un vulgar di fronte
Fu posta quella torre in cima al monte.

LXXXII

Mandata via la turba, il negromante
A Mambrian andò con Calabritto
E disse: Leva su, movi le piante,
Che Febo a l' oriente è già vicino.
Non aspettar che le luci sian spante
Se vendetta vuoi far del re Mambriano,
E di quei che non sono ancor sepolti,
Perché impedito restarai da molti.

LXXXIII

Svegliossi Mambrian per quella voce
Tutto smarrito e in piè saltò dicendo
Io soglio in ogni cosa esser veloce
E in tutti i miei viaggi andar virendo.
Or di molto dormire tanto mi nocer
Che la pigrizia in me biasmo e riprendo
Sommanente ringrazio colui
Dal quale in tal bisogno desto fui.

LXXXIV

E trovati i compagni se ne venne
Dove prima solava esser la rocca,
E quivi giunto l' allana ritenne,
Da poi si pose un cornetto alla bocca
E per gran spazio il fiato in quel sostene
Malagigi vedendo l' op'ra sciocca
Di Mambrian che suona a cui non odo,
Fra sé medesimo ne giubila e gode.

LXXXV

Mambrian poi che molto ebbe sonato
E che da suoi non era inteso il segno
Mise una voce come disperato,
D' ira, di rabbia e di superbia pregono,
Dicendo al castellan: Can rinnegato,
Quel supplizio averai del qual sei degno.
E dormire ti farò d' un sonno eterno
Che ti accompagnerà la state e l' autunno.

LXXXVI

Disse allora Learco: Noi erriamo,
Chè quivi non è rocca nè castello;
Con le losse e coi pessi contrastiamo,
O Mambrian rivulgi il tuo pennello
A ingigliar vento, che gabbati siamo,
E non ti star più rimper il cervello;
Non vedi tu che Maron nostro inganna
Continuamente chi per lui s' affanna.

LXXXVII

Malagigi scoppiava dalle risa
Stando nell' aria sopra Calabritto.
Girasso, che ciò sente gli altri avvisa,
Dicendo: Quello è un qualche paladino
Che se ne fugge e per lasciar derisa
L' op'ra nostra, ride nel rammino.
Mambrian da tal rabbia fu percosso
Che con l' allana si gettò nel fosso.

LXXXVIII

Ma l' acqua era sì bassa che l' allana
Il portò fuori senza documento.
Tornata in Mambrian la mente sana,
Disse a' compagni: Per incantamento
Credo che sia, non per op'ra umana,
Questo che udito abbiamo, ond' in mi pento
Di non avere i paladini impesi
Il primo giorno che da me for presi.

LXXXIX

Securo almen sarei de la lor morte,
E non dubiterei di maggior guerra;
Ma dove si trovò mai non si forte,
Nè sì prudente, che regnando in terra
Potesse variar sua fatal sorte
E chinder quel che il cielo apre e diserra?
Ninno certo: e chi ciò far si crede
Mostra che l' suo intelletto poco vede.

LXXXIX

Io m' ho sempre creduto di potere
Stroger Rinaldo e quando ho fatto e fatto,
Veggio di male in peggio andar mie schiere,
E non appena un disegno ritratto
Che questo maladetto il fa cadere
Chiosandosi di me come di un matto.
Macome il favoreggia, Dio e l' diavolo,
Cristo, la Madre, san Pietro e san Paolo.

LXXXX

Non gli è bastato aver salvi i prigioni,
Che tolta m' ha la rocca e il castellano,
E tanti guardiani arditi e buoni.
Poi Macometto, come suo ruffiano,
Venne a trovarmi sotto i padiglioni,
Dicendo: Non dormite, o Mambriano,
Levate presto su che l' alba nasce,
E così a le mie spese ognuno si pasce.

LXXXXI

Ma certo io ne darò enodogna pena
A tutti quanti i miei incantatori.
Ne ho la sorte d' ogni canto piena,
E che so io di questi ciurmatori?
Mettili a mensa, dalli ben da cena,
Non aspettar da lor frutti nè fiori:
Adorali per dei, non li dir maghi,
Troppo son lor di queste cose vaghi.

LXXXXII

Ma poi gli fece innanzi a sé venire
E comandò che presto l' avvisassero
Non sol di quello che deve avvenire
Ma de la lor perdita gli segnaassero.
Tutti ad un tratto cominciarono a dire,
Che se le notturne ombre se n' andassero,
Esso potrebbe alzando in su la fronte
Veder la turca posta in cima al monte.

LXXXXIII

O brutti mangiugli, voi sapete
Che suo tradito e non me ne avvisate?
Dovete vien che previsto non l' avete?
Risposero: Da quel che n' ha levate
L' arti di mano. Adunque men potete
Di colui solo, e meco v' alloggiate?
Ma possa viver sempre in doglia e in pianto
S' io non vi faccio impalar tutti quanti.

LXXXXIV

Le sue certo non fur parole da sera,
Che subito gli fece impalar tutti.
D' alcuno mai non volse udire preghiera,
Tant' eran gli occhi suoi di pianto asciutti.
Tornato Apollo poi con la sua spera
Vide di Malagigi i colti frutti,
E l' oste di Rinaldo a la lor posta
Sul monte al campo suo poco discosta.

LXXXXV

Disse allor Mambrian: Guarda con ch' io
Ho preso guerra! Costor fanno rose
Che a pena le dovria poter far Dio!
Mai più non vidi op'ra meravigliose,
Se non adesso in tutto il viver mio,
E trovo che mi son non sol dannoso,
Ma tanto rincrescevoli e sì triste
Che contento sarei non le aver viste.

LXXXXVI

Se Mambrian n' ha la mente infesta
Io non lo voglio con miei versi esortare.
La sua fogaia chiara il manifesta
Chi ben considera dove lui trascorre.
Dal canto di Rinaldo è gaudie e festa,
Vedendosi arcerata quella torre
Io cima al monte e tutti i paladini
Ch' erano prima in man de' saracini.

LXXXXVII

Quivi Rinaldo abbraccia i suoi cognati
Giò il re Ivone, Angelino e Angeliero,
Poi Salomone e gli altri più onorati,
Come è Turpin di Mongrana e Ramero
Ed i figli del Duomano apprezzati,
Arnaldo di Belandis, il franco Ugiero
Il re di Scozia, Sanone e Girardo,
Gualtier da Montien, Guido e Ricardo.

XC

Tale era l' allegrezza di costoro,
Sendo campati da tanta sventura,
Come suole esser quella di coloro,
Che si compongono in mar la notte oscura
E più non han speranza di ristoro
Ultimamente dopo tal paura.
Giungono ancora per diversi rivi
A ritrovarsi insieme sani e vivi.

XCI

Chi Bradamante e chi Rinaldo abbraccia,
Chi lauda Malagigi e chi l' adora,
Chi sprezza Mambrian e chi l' minaccia,
Chi dice al Go d' Amone: Or galliam fuora
Contra costoro e mettiamoli in caccia
Vogliamo noi sempre in Asia far dimora?
Ma perchè il gaudio a lor non torni in pena,
Rinaldo li conforta a prender lena.

XCII

Dicendo: Io so che i ceppi, le catene
Sogliono affligger molti i corpi umani:
Il sangue v' è mancato infra le vene,
Sterili sete, pallidi e malsani:
Ma il castellano che vi dirà tal pena
E gli altri che vi faran guardiani?
Non usciranno di questa gente,
Ch' io glie ne renderò non guiderdone.

XCIII

Dal mio Carmine non intesi e seppi
Gli affanni vostri e il rudo dimonetto
Di Mambrian, che accavò posti in reppa
E ancor vi minacciava del capre-eto.
Ben credo che il mal guo adesso troppi,
E che tal furto molto gli sia infesto,
Ma pur si converrà voglia o no bere,
Se il fosse ben maggior che non è il Tevere.

XCIV

Lasciam Rinaldo che rasi favella,
Torniamo a Mambrian che avea raccolti
Per far consigli sopra tal favella.
Tutti i signor del campo, ch' eran molti,
Pianamente il più vecchio parlò in quella
E disse a Mambrian: Poi che tu ascolti
Avrà che maggior mal non ti persegua
Vedi se con Rinaldo puoi far tregua.

xcv

Non ti metter, se m'ami, a pugnar seco,
Perchè tu n'avrai vergogna e danon;
Io vedo spaventato il Turen e il Green,
E tutti quei che a vostra posta stanno;
Ognun per meraviglia è fatto cieco
Da quella torre e non ritorneranno
Da quinci a dieci giorni in lor medemi,
Sì che passar non dei fra tanti estremi.

xcvi

Questo diceva lui non per timore
Ch'avesse del pericòl supstante,
Ma per veder la dama di valore
Sorella di Rinaldo, Bradamante,
La cui fama l'avea sì pien d'ardore,
Che tutto ardeva dal capo alle piante.
Amor vuol chi non ama in giovinezza.
Ami poi ne la estrema sua vecchiezza.

xcvii

Pinamonte era stato in questi errori
Come fra spine un soffocato giglio
Che tien di maggio occulti i bei colori
E non appar nè bianco nè vermiglio,

Poi si discopre e non ha chi l'odori
L'autunno quando ogni cosa è in piglio,
E se pur per disgrazia alcuno il vede
Spogliato il trova e non gli presta fede.

xcviii

Carminiano e Pinamonte foro
Eletti ambasciator da Mambriano,
E mandati a Rinaldo, uomo sicuro,
Che campeggiava allor il monte e il piano,
E il nemico tenea fra l'uscio e il muro
Per grazia de l'acuto suo germano,
I quali ambasciator molto onorati
For da Rinaldo e più volte abbracciati.

xcix

Ma Pinamonte oppresso da Cupido,
Veduto ch'ebbe quell'ecelsa dama
Disse fra sé: Niente è stato il grido;
La presenza è in costei più che la fama.
Poi con un sguardo mansueto e fido
Suavemente la lusinga e chiama;
Ond'io per la lunghezza di tal gioco
Lasciar vi voglio e riposarmi un poco.

CANTO XV

ARGOMENTO

*A chieder tregua di Rinaldo al campo
l'engono Pinamonte e Carminiano;
Ma il primo eccesso de' begli occhi al tempo
di Bradamante; col parlar suo strano
desta l'ira dell'altro. Ei trova scampo
nella speme di vincerla nel pinno.
Dorme, ed un gioco gli si fa ammirando,
che il compagno il proverbio novellando.*

O Vener bella, il cui fulgido raggio
Adorna il cielo e fa rider la terra,
Reggi l'ingegno mio sì pronto e saggio,
Ch'io possa recitar l'alta tua guerra,
E dimostrar a chi è fuor del viaggio
In gioventù, che più vecchiezza il serra
Fra le sue rete con sì grave pondo
Che di sé lascia esempio a tutto il mondo.

Congregatevi in un fanciulli e vecchi,
Venite a contemplar quel ch'io contemplo.
E ciaschedun di voi fermo si specchi
Con l'occhio de la mente in tal esempio,
E non sperate che amor vi apparerchi
Gloria, benchè vi mostri aperto il templo,
Perchè spesso da lui non si raccoglie
Che frutti acerbi e venticose foglie.

iii

Ora Pinamonte un tanto imperatore
Venuto per far tregua con Rinaldo,
Mosse la forma de lo ambasciatore,
E non si tenne all'ambasciata saldo;
Aozì rivolse a Bradamante il core,
Tanto è ripieno d'amoroso caldo,
Pregandola con cenni e con parole
Che grato debba aver ciò che amor vuole.

iv

Cominciò lui: Madonna, i miei primi anni
Dispensai tutti in lettere, in carcie, in armi,
Di gioie non curai nè di bei panni,
Benchè potesse io ciò molto adorarvi;
Lontano fui da li amorosi affanni,
Ne ioai volsi a quel tempo innamorarmi
Come presago de la tua beltade
Per farvi un don di tutta la mia etade.

v

Tu sai che l' tutto è maggior che la parte,
Benchè la nova età parrà più bella,
D'on' altra cosa ancor voglio avvisarte
Per non vederti al proprio ben ribella,
Che l' giovine ha la forza e non ha l'arte,
Con la qual spesso invan lussa e martella,
Raccogli dunque sotto il tuo coperto
Pinamonte se ami un uomo esperto.

vi

E non creder ch'io fossi stato tanto,
Serenissima dama, a prender moglie
Se ritrovato avessi in alcun canto
Una donna conforme a le mie voglie.
Tu sola sei che te ne puoi dar vanto,
Nulla altra merito si altere spoglie:
Accettale io onor di chi tel dice,
Che poi sarai chiamata imperatrice.

vii

Carminiano udendo tal parole
Rispose a Pinamonte: O vecchio stolto,
Mambrian da Rinaldo tregua vuole,
E tu ti sei a Bradamante volto!
De l' insolenza tua troppo mi duole
Nè ti vorrei per compagno aver tolto.
O bella gloria di uno imperatore
Ch'ha novanta anni e vuol parlar d'amore!

viii

Beo ignorante sei se tu ti credi
Poter volger costei con le tue ciancie.
La è bella ella è gentil come tu velli
Adesso che non upra spade o lancie.
Ma quando ne le staffe ha fermi i piedi
A ciascheduno fa impallidir le guancie,
E tu gli stai a sollor ne l'orecchio
Non vi tu ben se la cosa è da vecchin?

ix

Ragiona de la tregua e farai bene,
Come da Mambrian ti è stato imposto,
Che a no vecchio come te ti disconviene
Parlar loco d'amor nel petto ascosto.
Ragion ti oga, l'età nol sostiene,
Oltra ciò non saresti a mensa posto
Per assaggiar le vivande d'amore,
Che a la tua carne nuocereia il sapore.

x

A che fin consigliasti di far tregua
Al re, volendo d'amor ragionare?
Non vedi tu che il tempo si dilegua
Da noi suggendo più che l'onda in mare?
Fa sì che dopo il fatto onor ti segua,
E non vuler di prudenza maciare
In quella età che suol render l'uomo savio
E designarlo prima del coacivio.

xi

Turbato gli rispose Pinamonte,
E disse: Chi vuol tregua la dimandi.
Qua son venuto come cervo al fonte,
Per cavarmi la sete, e tu comandi
Ch'in deliba al fio d'Amor volger la fronte
E che d'amor parole più non spandi
Con costei che m'ha tratto il cor dal petto,
Le quai cose non ponno aver effetto?

xii

Prima vedrai mutati i pesti in piante,
I fiumi in monti e li angelli in serpenti,
L'arena in gemme, il vetro in adamante,
Il fuoco in acqua e l'aer senza venti,
Che cessi mai di chiamar Bradamante,
Dican di me ciò che pon dir le genti,
Ch'io l'amerò non per niente non vivo,
Ma quando ancor sarò di vita privo.

xiii

E se costei al mondo fosse stata
Quando Giove discese in pioggia d'oro,
Non si sarebbe tal pioggia adunata
Io grembo a Danae, ne in forma di Tauro;
Avrebbe Eoropa al suo padre involata,
Nè per Feto conversa Dafne in lauro,
Chè vista Bradamante Apollo, e Giove,
A lei si sarian volti e non altrove.

xiv

Le donne antiche, ancor che fosser belle,
Non aveano in sé quel che ha costei,
E chi fa seco paragon di quelle
Nulla le troverà rispetto a lei.
Un sole è Bradamante in fra le stelle
E quando osee Giove e gli altri Dei
Per venerar l'immenza sua forza
Gli concedero aedir, grazia e bellezza.

xv

E tu, Carminian, ti meravigli
Perchè presu mi vedi a sì dolce amir,
E pertinacemente mi consigli
Ch'io mi debba levar di tal richiamo?
Ma chi per spine sta di roglie gigli
Non giunge mai al desiato rano.
Amor m'ha per costei tanto sì forte
Che per averla non curo di morte.

xvi

Carminiano inteso il nuovo sermo
Disse contra Rinaldo: Per mia fede
Costui talmente è diventato inferno.
Che l'altra mal comprende e il suo non vede,
Però oia rirò il primo sermo
D'amor se non ha voglia esser erede
Come costui, non di l'elritade,
Ma di miseria in oltra sua etade.

xvii

Bradamante che avea voglia da ridere,
Pregò Carminian che volesse
Col buon Rinaldo la tregua deridere,
E che del resto cura non prendesse.
Poi disse: Io non sua nata per ucidere
Aleno che m'ami, e chi questo credesse
Sarebbe io tutto fuora de la via:
Amor vuol che chi ama amato sia.

xviii

Pinamonte ama, onde esso amar si deve
Per non disordinar l'umana legge,
Anzi si strugge come al sol la neve,
Bismando ciò che senza amor si regge.
A me non è lo amarli cosa greve,
Che di qui nascon tutte l'opre e greve,
Ma perchè amando il tempo invan non spanda
Voglio che il tutto chiaramente intenda.

xcv

Non ti metter, se m'ami, a pugnar seco,
Perchè tu n'avrai vergogna e danon;
Io vedo spaventato il Turen e il Green,
E tutti quei che a vostra posta stanno;
Ognun per meraviglia è fatto cieco
Da quella torre e non ritorneranno
Da quinci a dieci giorni in lor medemi,
Sì che passar non dei fra tanti estremi.

xcvi

Questo diceva lui non per timore
Ch'avesse del pericòl supstante,
Ma per veder la dama di valore
Sorella di Rinaldo, Bradamante,
La cui fama l'avea sì pien d'ardore,
Che tutto ardeva dal capo alle piante.
Amor vuol chi non ama in giovinezza
Ami poi ne la estrema sua vecchiezza.

xcvii

Pinamonte era stato in questi errori
Come fra spine un soffocato giglio
Che tien di maggio occulti i bei colori
E non appar nè bianco nè vermiglio,

Poi si discopre e non ha chi l'odori
L'autunno quando ogni cosa è in piglio,
E se pur per disgrazia alcuno il vede
Spogliato il trova e non gli presta fede.

xcviii

Carminiano e Pinamonte foro
Eletti ambasciator da Mambriano,
E mandati a Rinaldo, uomo sicuro,
Che campeggiava allor il monte e il piano,
E il nemico tenea fra l'uscio e il muro
Per grazia de l'acuto suo germano,
I quali ambasciator molto onorati
For da Rinaldo e più volte abbracciati.

xcix

Ma Pinamonte oppresso da Cupido,
Veduto ch'ebbe quell'ecelsa dama
Disse fra sé: Niente è stato il grido;
La presenza è in costei più che la fama.
Poi con un sguardo mansueto e fido
Suavemente la lusinga e chiama;
Ond'io per la lunghezza di tal gioco
Lasciar vi voglio e riposarmi un poco.

CANTO XV

ARGOMENTO

*A chieder tregua di Rinaldo al campo
l'engono Pinamonte e Carminiano;
Ma il primo eccesso de' begli occhi al tempo
di Bradamante; col parlar suo strano
desta l'ira dell'altro. Ei trova scampo
nella speme di vincerla nel pinno.
Dorme, ed un gioco gli si fa ammirando,
che il compagno il proverbio novellando.*

*O Vener bella, il cui fulgido raggio
Adorna il cielo e fa rider la terra,
Reggi l'ingegno mio sì pronto e saggio,
Ch'io possa recitar l'alta tua guerra,
E dimostrar a chi è fuor del viaggio
In gioventù, che più vecchiezza il serra
Fra le sue rete con sì grave pondo
Che di sé lascia esempio a tutto il mondo.*

II
Congregatevi in un fanciulli e vecchi,
Venite a contemplar quel ch'io contemplo.
E ciaschedun di voi fermo si specchi
Con l'occhio de la mente in tal esempio,
E non sperate che amor vi apparerchi
Gloria, benchè vi mostri aperto il templo,
Perchè spesso da lui non si raccoglie
Che frutti acerbi e venticose foglie.

III

III
Or Pinamonte un taoto imperatore
Venuto per far tregua con Rinaldo,
Mosse la forma de lo ambasciatore,
E non si tenne all'ambasciata saldo;
Aozì rivolse a Bradamante il core,
Tanto è ripieno d'amoroso caldo,
Pregandola con cenni e con parole
Che grato debba aver ciò che amor vuole.

IV

IV
Cominciò lui: Madonna, i miei primi anni
Dispensai tutti in lettere, in carcie, in armi,
Di gioie non curai nè di bei panni,
Benchè potesse io ciò molto adorarvi;
Lontano fui da li amorosi affanni,
Ne ioai volsi a quel tempo innamorarmi
Come presago de la tua beltade
Per farvi un don di tutta la mia etade.

v

Tu sai che l' tutto è maggior che la parte,
Benchè la nova età parrà più bella,
D'on' altra cosa ancor voglio avvisarte
Per non vederti al proprio ben ribella,
Che l' giovine ha la forza e non ha l'arte,
Con la qual spesso invan lussa e martella,
Raccogli dunque sotto il tuo coperto
Pinamonte se ami un uomo esperto.

vi

E non creder ch'io fossi stato tanto,
Serenissima dama, a prender moglie
Se ritrovato avessi in alcun canto
Una donna conforme a le mie voglie.
Tu sola sei che te ne puoi dar vanto,
Nulla altra merito si altere spoglie:
Accettale io onor di chi tel dice,
Che poi sarai chiamata imperatrice.

vii

Carminiano udendo tal parole
Rispose a Pinamonte: O vecchio stolto,
Mambrian da Rinaldo tregua vuole,
E tu ti sei a Bradamante volto!
De l'insolenza tua troppo mi duole
Nè ti vorrei per compagno aver tolto.
O bella gloria di uno imperatore
Ch'ha novanta anni e vuol parlar d'amore!

viii

Beo ignorante sei se tu ti credi
Poter volger costei con le tue ciancie.
La è bella ella è gentil come tu velli
Adesso che non upra spade o lancie.
Ma quando ne le staffe ha fermi i piedi
A ciascheduno fa impallidir le guancie,
E tu gli stai a sollor ne l'orecchio
Non vi tu ben se la cosa è da vecchin?

ix

Ragiona de la tregua e sarai bene,
Come da Mambrian ti è stato imposto,
Che a no vecchio come te ti disconviene
Parlar loco d'amor nel petto ascosto.
Ragion ti orega, l'età nol sostiene,
Oltra ciò non saresti a mensa posto
Per assaggiar le vivande d'amore,
Che a la tua carne nuocereia il sapore.

x

A che fin consigliasti di far tregua
Al re, volendo d'amor ragionare?
Non vedi tu che il tempo si dilegua
Da noi suggendo più che l'onda in mare?
Fa sì che dopo il fatto onor ti segua,
E non vuler di prudenza maciare
In quella età che suol render l'uomo savio
E designarlo prima del coacivio.

xi

Turbato gli rispose Pinamonte,
E disse: Chi vuol tregua la dimandi.
Qua son venuto come cervo al fonte,
Per cavarmi la sete, e tu comandi
Ch'in deliba al fio d'Amor volger la fronte
E che d'amor parole più non spandi
Con costei che m'ha tratto il cor dal petto,
Le quai cose non ponno aver effetto?

xii

Prima vedrai mutati i pesti in piante,
I fiumi in monti e li angelli in serpenti,
L'arena in gemme, il vetro in adamante,
Il fuoco in acqua e l'aer senza venti,
Che cessi mai di chiamar Bradamante,
Dican di me ciò che pon dir le genti,
Ch'io l'amerò non per niente non vivo,
Ma quando ancor sarò di vita privo.

xiii

E se costei al mondo fosse stata
Quando Giove discese in pioggia d'oro,
Non si sarebbe tal pioggia adunata
Io grembo a Danae, ne in forma di Tauro;
Avrebbe Eoropa al suo padre involata,
Nè per Feto conversa Dafne in lauro,
Chè vista Bradamante Apollo, e Giove,
A lei si sarian volti e non altrove.

xiv

Le donne antiche, ancor che fosser belle,
Non aveano in sé quel che ha costei,
E chi fa seco paragon di quelle
Nulla le troverà rispetto a lei.
Un sole è Bradamante in fra le stelle
E quando osee Giove e gli altri Dei
Per venerar l'immenza sua forza
Gli concedero aedir, grazia e bellezza.

xv

E tu, Carminian, ti meravigli
Perchè presu mi vedi a sì dolce amir,
E pertinacemente mi consigli
Ch'io mi debba levar di tal richiamo?
Ma chi per spine sta di roglie gigli
Non giunge mai al desiato rano.
Amor m'ha per costei tanto sì forte
Che per averla non curo di morte.

xvi

Carminiano inteso il nuovo sermo
Disse contra Rinaldo: Per mia fede
Costui talmente è diventato inferno.
Che l'altra mal comprende e il suo non vede,
Però oia rirò il primo sermo
D'amor se non ha voglia esser erede
Come costui, non di l'elritade,
Ma di miseria in oluna sua etade.

xvii

Bradamante che avea voglia da ridere,
Pregò Carminian che volesse
Col buon Rinaldo la tregua deridere,
E che del resto cura non prendesse.
Poi disse: Io non sua nata per ucidere
Aleno che m'ami, e chi questo credesse
Sarebbe io tutto fuora de la via:
Amor vuol che chi ama amato sia.

xviii

Pinamonte ama, onde esso amar si deve
Per non disordinar l'umana legge,
Anzi si strugge come al sol la neve,
Bismando ciò che senza amor si regge.
A me non è lo amaro cosa greve,
Che di qui nascon tutte l'opre e greve,
Ma perchè amando il tempo invan non spanda
Voglio che il tutto chiaramente intenda.

XIX

Così dicendo per le mani il prese,
Poi tutta onesta a lato se gli pose.
Malagigi, Vivian, Guido, il Danese
Volseno esser presenti alle lor cose.
Rinaldo che tal festa in sé comprese:
Per venti giorni la tregua compose,
Poi se ne venne dove Bradamante
Sedeva e ragionava col suo amante.

XX

Guarda, dicea Rinaldo, che bel tordo
Ci ha mandato Cupido ne la ragna;
Non è il sparvier sì a la quaglia ingordo
Quando dietro gli va per la campagna,
Come è questo animal sciocco e balordo
Di Bradamante, e lei non si spargna
Nel darli l'acqua al piè per farlo crescere,
Ma non so come il fatto abbia a riescere.

XXI

Cominciò poi la dama e disse: Amico,
Io ti amo se tu mi ami, ma non voglio
Lasciar per questo il mio costume antico,
Né abbandonar il consueto orgoglio:
Sia chi si voglia, nota quel ch'io dico,
Che per moglie mi chiesta, sempre voglio
Giustar con lui e se meco non dura,
Io gli levo il cavallo e l'armatura.

XXII

E via nel mondo a guisa d'un viandante
Con le trombe nel sacco a capo chino.
Ricordati se vuoi essermi amante
Che l' ti bisogna aver del paladino;
Ma se tu non ti senti in ciò bastante
Ritornati fra il popol saracino,
Che manco infamia del non far si acquista,
Che fare un'opra al mondo e farla trista.

XXIII

Vero che a te voglio conceder quello
Che mai più non concessi ad uom del mondo,
E uol concederai a un mio fratello,
Guarda a' in l'amo e come io ti rispondo.
L'aspetto tuo gentil, venusto e bello,
Il ragionar magnanimo e serondo,
M'hanno ristretta a variar costume,
Perché il maggior offusca il minor lume.

XXIV

Con gli altri il patto mio fu sempre questo
Che se non mi tra fuori de la sella
Al primo colpo, nulla vale il resto.
A te vo' dare una miglior onvella,
Che se nel corpo ti trovassi infesto
O che la faccia ti macasse in quella,
In giostra passa to tornar da mio
E che ogni colpo vaglia come il primo.

XXV

Chi vide mai un inferon sanato
Quando a la luce si contempla e spechia,
O veramente un pavon vagheggiato
Che le penne alza e la coda apparecchia,
Così faceva allor questo insensato,
Distendendo la faccia crespa e vecchia,
Né stette a batter l'ali come il gallo,
Anzi senza pensarvi entrò nel ballo.

XXVI

E disse a Bradamante: Ti ringrazio,
Poi che ti degoi accettarmi per dardo.
Io non sarò mai di onorarti sazio,
Anche che me lasciasti al campo ignodo,
E che del corpo mio facesti strazio
Sia pur quanto si voglia acerbo e crudo.
Fu fin di questa giostra, ch'io dispo
Metter per te la vita in abbandono.

XXVII

Io verò domattina armato al campo
Con tutte le mie forze armate in una,
E se il ciel non vorrà ch'io faccia scampo
Di lui potrò dolermi e di fortuna,
Non già del tuo preclaro e dolce lampo.
Perché quel cuor mi nuoce in casa alcuna,
Anzi mi porge ardir, speranza e fede
Di pervenire a l'optata mercede.

XXVIII

Tanto avea grato il ragionar con lei
Che senza mangiar stato egli sarebbe
Più intento che non stanno gli Giudei
Aspettare il Messia che unai dovrebbe
Esser venuto al suon di tanti omei;
Ma perché di Rinaldo sospetto ebbe,
Tolse licenza contra il suo disio,
Dicendo: Io me ne vo', statti con Dio.

XXIX

Bradamante per giuocar legna al furo
L'accompagnò più di duecento passi
Fuor de le tende, e poi fermata un poca
Disse: Signor l'è forza ch'io ti lassi:
Doman ti aspetto armata in questo loco,
Ove per voi giostrando mostrerassi
A i circostanti di ciascuna parte
Quale è meglio seguir Cupido o Marte.

XXX

Risponder non gli pote Pinamonte,
Tanta fu la dolcezza che il sospinse.
Dappoi più volte abbassando la fronte
Di Eiano, di vermiglio si dipinse;
Ma le fiamme tornaro in lui sì pronte,
Che nel partirsi a Bradamante strinse
La mano, ond'ella accorta di tal atto
Fra sé ridendo disse: Oh vecchio matto!

XXXI

Carminiano allor prese licenza
Dal buon Rinaldo, tuttavia ridendo
Di Pinamonte e de la sua imprudenza
Che l' ha fatto impazzir non sel credendo,
Né altro chiese in quella dipartenza
Se non che disse: In le tue man commendo
A Bradamante il nostro Imperatore,
Da insidia trasportato e non d'amore.

XXXII

Tornato a Mambriano, lo avvisò come
La tregua era firmata e stabilita
Per venti di con Rinaldo a suo nome,
E che il buon Pinamonte avea smarrita
La via, mirando il bel viso e le chiome
Di Bradamante, e che l' stato e la vita
Mettea in pericolo sol per acquistarla.
Benché il suo meglio sarebbe a lasciarla.

XXXIII

Rispose Pinamonte: Tu ti impacci,
Carminian, di quel che non bisogna.
Amor fa trasmutar io fiamme i ghiacci
Quando gli piace, e l'onore in vergogna;
E Ercol che schivò già tanti lacci
Contro Ginnone, il cui poter non sogna,
Non si seppe schivar col suo valore
Da questo sir che il mondo chiama Amore.

XXXIV

Costui, benché l' sia ignodo e senza sforza,
Che l' si piaga fanciullo vano e cieco,
Lui solo è quel che tutto il mondo sforza,
E che l' senna e l' ardir si porta scro,
Non so trovare nome né Dio che l' torza,
L' tu ti meravigli, avendol meco,
Se per lui metto la vita e la fama,
Potendo guadagnar sì bella dama?

XXXV

Parì non si curò per fare acquisto
Di Elena che era donna maritata,
Per quello che di lui già ho letto e visto,
Ripar Troia e l'alta sua casata.
Ben da poco sarei, codardo e tristo
S'io rimessi una fanciulla armata,
La più bella che mai vedesse il sole,
Sì che tu perdi il tempo e le parole.

XXXVI

E senza più risposta a la persona,
Torò nel consueto alloggiamento,
Ove trattosi il manto e la corona
Con le gioie e ogni altro adornamento,
Sentendo che Cupido il punge e sprona
De le sue forze fece esperimento
Con l'arme in duso a tutti i paragoni
Quel di più volte sotto i padiglioni.

XXXVII

Poi disse verso certi assentatori
De'suoi: Or non vi par ch'io sia gagliardo?
Quali nel campo son di me migliori,
Benché dipinto m'abbia per vecchiardo?
Ma presto intenderanno i loro errori,
Thè per virtù de l'amoroso dardo
Vedendomi acquistar sì bella gioia
Farò più che non fero i greci a Troia.

XXXVIII

Non dimandar con quante piaceuole
Le mie parole furon confermate:
Non è fior rinto da cotante spine
Come è un signor da lingue scellerate,
Che con veneno e non con medicine
Vanno nudendo le membra vulnerate,
E nutricando in quelle il morbo e i vermi,
Però i principi alano sempre infermi.

XXXIX

Provato che l' fu bene d'avvantaggio
Pinamonte più volte al fin del giorno,
Vedendo Felu con l'aureo raggio
Colarsi, e la sorella far ritorno,
Quella pregò che il notturno viaggio
Facesse con brevissimo soggiorno,
Perché a colui che spera uscir di stento
Niente che aspetta ogn'ora li par cento.

XL

Non ti pensar, lettor, che Pinamonte
Dormisse quella notte riposato:
Tuttavia gli pareva esser a fronte
Con Bradamante sopra il campo armato,
E ch'ella gli dicesse oltraggio col offe
Per esser troppo al padiglione tardato.
De la qual cosa assai si vergognava,
Poi aprìa gli occhi e l'armi addimandava.

XLI

Dicean i soni: Signor tu hai troppa fretta
Che l' non è giorno ancor da qua quattro ore;
Riposati se vuoi e tanto aspetta
Che in cielo appaia il diurno spleodore.
Rispose lui: L'amorosa zaela
M'ha date e dà tante ferite al core,
Che volendo non posso riposarmi,
E per questa cagion delibro armarmi.

XLII

Allora un suo harno cominciò dire:
Sagra corona, questa è una pazzia,
Perché quando sarai sul bel ferire
Il sonno impedirà tua gagliardia.
La notte fu trovata per dormire,
Non ereder che per altro fatta sia,
E l'uom che de la notte vuol far giorno,
Suol molte volte aver infamia e scorno.

XLIII

Ma quel che tolse il sonno a Salomone
E che a Ercol die' la rocca e il foso,
E che lasciò il fortissimo Sansone
Senza capegli beffato e deluso,
L'avea sì tratto fuor d'ogni ragione
Che dal proprio voler restò confuso,
E a mal grado d'ogni senza paura
Uscì dal letto e vestì l'armatura.

XLIV

Non volse alcuno che l'accompagnasse
Se non chi gli portò l'elmo e la lancia.
A gli altri comandò ch'ognun restasse
Per non metter sospetto allà sua amancia;
E che se non di loro il seguitasse
Che gli darebbo il supplizio di Francia,
Giò che gli faria tagliar la gola:
Partissi poi senza più dir parola.

XLV

Non avea ancor ritratte a sé le corna
Diana quando questo saracino
Pervenne sopra sua campagna adorna
D'erbe, di fiori a l'ombra d'un bel pino.
Or Pinamonte aspettando, soggiorna
Quivi gran pezzo al splendor mattoion,
E svegliata averia la sua signora,
Se non che gli pareva troppo a buonora.

XLVI

Poi fra sé disse: In dubbio che questa
Non sia simile a quella notte quando
Giove con Alcimena stette in festa,
Che l' corso variò moltiplicando
Le tendere per tor le corna in testa
Al nagno Amfitrione, il qual tornando
Da la battaglia ruro e per di inglie
Trovò il famiglia rosolato e la moglie.

XIX

Così dicendo per le mani il prese,
Poi tutta onesta a lato se gli pose.
Malagigi, Vivian, Guido, il Danese
Volseno esser presenti alle lor cose.
Rinaldo che tal festa in sé comprese:
Per venti giorni la tregua compose,
Poi se ne venne dove Bradamante
Sedeva e ragionava col suo amante.

XX

Guarda, dicea Rinaldo, che bel tordo
Ci ha mandato Cupido ne la ragna;
Non è il sparvier sì a la quaglia ingordo
Quando dietro gli va per la campagna,
Come è questo animal sciocco e balordo
Di Bradamante, e lei non si spargna
Nel darli l'acqua al piè per farlo crescere,
Ma non so come il fatto abbia a riescere.

XXI

Cominciò poi la dama e disse: Amico,
Io ti amo se tu mi ami, ma non voglio
Lasciar per questo il mio costume antico,
Né abbandonar il consueto orgoglio:
Sia chi si voglia, nota quel ch'io dico,
Che per moglie mi chiesta, sempre voglio
Giustar con lui e se meco non dura,
Io gli levo il cavallo e l'armatura.

XXII

E via nel mondo a guisa d'un viandante
Con le trombe nel sacco a capo chino.
Ricordati se vuoi essermi amante
Che l' ti bisogna aver del paladino;
Ma se tu non ti senti in ciò bastante
Ritornati fra il popol saracino,
Che manco infamia del non far si acquista,
Che fare un'opra al mondo e farla trista.

XXIII

Vero che a te voglio conceder quello
Che mai più non concessi ad uom del mondo,
E uol concederai a un mio fratello,
Guarda a' in l'amo e come io ti rispondo.
L'aspetto tuo gentil, venusto e bello,
Il ragionar magnanimo e serondo,
M'hanno ristretta a variar costume,
Perché il maggior offusca il minor lume.

XXIV

Con gli altri il patto mio fu sempre questo
Che se non mi tra fuori de la sella
Al primo colpo, nulla vale il resto.
A te vo' dare una miglior onvella,
Che se nel corpo ti trovassi infesto
O che la faccia ti nuocesse in quella,
In giostra passa to tornar da mio
E che ogni colpo vaglia come il primo.

XXV

Chi vide mai un inferon sanato
Quando a la luce si contempla e spechra,
O veramente un pavon vagheggiato
Che le penne alza e la rota apparecchia,
Così faceva allor questo insensato,
Distendendo la faccia crespa e vecchia,
Né stette a batter l'ali come il gallo,
Anzi senza pensarvi entrò nel ballo.

XXVI

E disse a Bradamante: Ti ringrazio,
Poi che ti degoi accettarmi per dardo.
Io non sarò mai di onorarti sazio,
Anche che me lasciasti al campo ignodo,
E che del corpo mio facesti strazio
Sia pur quanto si voglia acerbo e crudo.
Fu fin di questa giostra, ch'io dispo
Metter per te la vita in abbandono.

XXVII

Io verò domattina armato al campo
Con tutte le mie forze armate in una,
E se il ciel non vorrà ch'io faccia scampo
Di lui potrò dolermi e di fortuna,
Non già del tuo preclaro e dolce lampo.
Perché quel cuor mi nuoce in casa alcuna,
Anzi mi porge ardir, speranza e fede
Di pervenire a l'optata mercede.

XXVIII

Tanto avea grato il ragionar con lei
Che senza mangiar stato egli sarebbe
Più intento che non stanno gli Giudei
Aspettare il Messia che unai dovrebbe
Esser venuto al suon di tanti omei;
Ma perché di Rinaldo sospetto ebbe,
Tolse licenza contra il suo disio,
Dicendo: Io me ne vo', statti con Dio.

XXIX

Bradamante per giuocar legna al furo
L'accompagnò più di duecento passi
Fuor de le tende, e poi fermata un poca
Disse: Signor l'è forza ch'io ti lass:
Doman ti aspetto armata in questo loco,
Ove per voi giostrando mostrerassi
A i circostanti di ciascuna parte
Quale è meglio seguir Cupido o Marte.

XXX

Risponder non gli pote Pinamonte,
Tanta fu la dolcezza che il sospinse.
Dappoi più volte abbassando la fronte
Di Eiano, di vermiglio si dipinse;
Ma le fiamme tornaro in lui sì pronte,
Che nel partirsi a Bradamante strinse
La mano, ond'ella accorta di tal atto
Fra sé ridendo disse: Oh vecchio matto!

XXXI

Carminiano allor prese licenza
Dal buon Rinaldo, tuttavia ridendo
Di Pinamonte e de la sua imprudenza
Che l' ha fatto impazzir non sel credendo,
Né altro chiese in quella dipartenza
Se non che disse: In le tue man commendo
A Bradamante il nostro Imperatore,
Da insidia trasportato e non d'amore.

XXXII

Tornato a Mambriano, lo avvisò come
La tregua era firmata e stabilita
Per venti di con Rinaldo a suo nome,
E che il buon Pinamonte avea smarrita
La via, mirando il bel viso e le chiome
Di Bradamante, e che l' stato e la vita
Mettea in pericolo sol per acquistarla.
Benché il suo meglio sarebbe a lasciarla.

XXXIII

Rispose Pinamonte: Tu ti impacci,
Carminian, di quel che non bisogna.
Amor fa trasmutar io fiamme i ghiacci
Quando gli piace, e l'onore in vergogna;
E Ercol che schivò già tanti lacci
Contro Ginnone, il cui poter non sogna,
Non si seppe schivar col suo valore
Da questo sir che il mondo chiama Amore.

XXXIV

Costui, benché l' sia ignodo e senza sforza,
Che l' si piaga fanciullo vano e cieco,
Lui solo è quel che tutto il mondo sforza,
E che l' senna e l' ardir si porta scro,
Non so trovare nome né Dio che l' torza,
L' tu ti meravigli, avendol meco,
Se per lui metto la vita e la fama,
Potendo guadagnar sì bella dama?

XXXV

Parì non si curò per fare acquisto
Di Elena che era donna maritata,
Per quello che di lui già ho letto e visto,
Ripar Troia e l'alta sua casata.
Ben da poco sarei, codardo e tristo
S'io rimessi una fanciulla armata,
La più bella che mai vedesse il sole,
Sì che tu perdi il tempo e le parole.

XXXVI

E senza più risposta a la persona,
Torò nel consueto alloggiamento,
Ove trattosi il manto e la corona
Con le gioie e ogni altro adornamento,
Sentendo che Cupido il punge e sprona
De le sue forze fece esperimento
Con l'arme in duso a tutti i paragoni
Quel di più volte sotto i padiglioni.

XXXVII

Poi disse verso certi assentatori
De'suoi: Or non vi par ch'io sia gagliardo?
Quali nel campo son di me migliori,
Benché dipinto m'abbia per vecchiardo?
Ma presto intendessero i loro errori,
Chè per virtù de l'amoroso dardo
Vedendomi acquistar sì bella gioia
Farò più che non fero i greci a Troia.

XXXVIII

Non dimandar con quante piaceuole
Le mie parole furon confermate:
Non è fior rinto da cotante spine
Come è un signor da lingue scellerate,
Che con veneno e non con medicine
Vanno nudendo le membra vulnerate,
E nutricando in quelle il morbo e i vermi,
Però i principi alano sempre infermi.

XXXIX

Provato che l' fu bene d'avvantaggio
Pinamonte più volte al fin del giorno,
Vedendo Felu con l'aureo raggio
Colarsi, e la sorella far ritorno,
Quella pregò che il notturno viaggio
Facesse con brevissimo soggiorno,
Perché a colui che spera uscir di stento
Niente che aspetta ogn'ora li par cento.

XL

Non ti pensar, lettor, che Pinamonte
Dormisse quella notte riposato:
Tuttavia gli pareva esser a fronte
Con Bradamante sopra il campo armato,
E ch'ella gli dicesse oltraggio col offe
Per esser troppo al padiglion tardato.
De la qual cosa assai si vergognava,
Poi apria gli occhi e l'armi addimandava.

XLI

Dicean i soni: Signor tu hai troppa fretta
Che l' non è giorno ancor da qua quattro ore;
Riposati se vuoi e tanto aspetta
Che in cielo appaia il diurno spleodore.
Rispose lui: L'amorosa zaela
M'ha date e dà tante ferite al core,
Che volendo non posso riposarmi,
E per questa cagion delibro armarmi.

XLII

Allora un suo harno cominciò dire:
Sagra corona, questa è una pazzia,
Perché quando sarai sul bel ferire
Il sonno impedirà una gagliardia.
La notte fu trovata per dormire,
Non ereder che per altro fatta sia,
E l'uom che de la notte vuol far giorno,
Suol molte volte aver infamia e scorno.

XLIII

Ma quel che tolse il sonno a Salomone
E che a Ercol die' la rocca e il foso,
E che lasciò il fortissimo Sansone
Senza capegli beffato e deluso,
L'avea sì tratto fuor d'ogni ragione
Che dal proprio voler restò confuso,
E a mal grado d'ogni senza paura
Usò dal letto e vestì l'armatura.

XLIV

Non volse alcuno che l'accompagnasse
Se non chi gli portò l'elmo e la lancia.
A gli altri comandò ch'ognun restasse
Per non metter sospetto allà sua amancia;
E che se non di loro il seguitasse
Che gli darebbo il supplizio di Francia,
Giò che gli faria tagliar la gola:
Partissi poi senza più dir parola.

XLV

Non avea ancor ritratte a sé le corna
Diana quando questo saracino
Pervenne sopra sua campagna adorna
D'erbe, di fiori a l'ombra d'un bel pino.
Or Pinamonte aspettando, soggiorna
Quivi gran pezzo al splendor matutino,
E svegliata averia la sua signora,
Se non che gli pareva troppo a buonora.

XLVI

Poi fra sé disse: In dubbio che questa
Non sia simile a quella notte quando
Giove con Alcmena stette in festa,
Che l' corso variò moltiplicando
Le tenelure per tor le corna in testa
Al nuovo Amfitrione, il qual tornando
Da la battaglia ruro e per di inglie
Trovò il famiglia resolato e la moglie.

XLVII
O veramente che Erbo è invaghito
Di qualche bella niofa e seco dorme,
Come già mi ricordo aver sentito
Di Leucote a lui molto conforme,
Per la qual era sì d'amor freito
Che spesso variava le sue forme,
E l'ordine levando or tardi or presto,
Secondo che da quella era richiesto.

XLVIII
Con queste fantasie dubbiose e false
Parlando in sè medesmo non s'accorse
Che il Dio del sonno subito in assale
E con tanta gravizza al cor gli porse,
Che l'essere infiammato non gli valse.
Il paggio ch'era seco ancor lui torse
Il capo tanto verso la finestra
Che l'elmo del patron gli uscì di testa.

XLIX
Lasciassi ancor di man l'asta cadere,
Ch'un uom vinto dal sonno è quasi morto;
Poi si distese sul col del destriere,
Che l'appoggio a chi dorme è un gran conforto.
Così dormendo il famiglia e l'essere
I cavalli coglian per lor diporto
Snavemente bagnandosi il pelo
De la rugiada che cadea dal cielo.

L
Bradamante che avea quasi antivisto
La sera ciò che la notte intervenne,
Sendo l'aer di tenebre ancor misto,
Con Dudon da la Mazza al campo venne,
E trovò quel che volea far acquisto
Di lei, il qual bagnandosi le penne,
Dormiva allor sì forte tra gli acconi
Che a pena l'averia svegliato i tuoni.

LI
Che te ne par, Dudon, di' il vero adesso,
Non sono io stata perfetta indovina?
Tero il mio amante che mi dorme appresso,
Ecco colui che mi vuol far regina.
Pocia che così il ciel me l'ha concesso
Non gli voglio dar altra disciplina
Che condurlo a giacer sopra il mio letto
Per farlo in tutto uscir fuor d'intelletto.

LII
E preso il suo cavallo per la briglia
Dietro se lo conduce al padiglione;
Ma quel che più ognun si anaraviglia
E che costei il trasse da l'arione
Per forza, e lui non torse pur le ciglia:
Guarda se l' sonno inganna le persone;
E così armato sopra un letto il stese,
Poi se' venir Malagigi e l' Danese.

LIII
Così Rinaldo e gli altri combattenti,
E disse a lor: Quantunque non sia maga,
Anche so far de' begli esperimenti
E risanar chi per mio amor s'impiaa
Col dormire solo e non con altri unguenti,
E raccogliet colui che si disvaga
Dal proprio imperio sopra le mie piume,
Senza mancar di fama o di costume.

LIV
Disse Rinaldo: Vo' che noi il tosiamo
E che poi gli sia dato ad intendere
Come per questo conosciuto abbiamo
Non si poter la sua moneta spendere,
E che in tutto scornata via il mandiamo
Guarda non bestial mo' che l' dovria riprendere
La gioventù non fatti e con parole,
D'una fanciulla innamorar si vuole.

LV
Rispose Bradamante: Noi dovemo,
Fratel, per più rispetti riguardarlo;
Primeramente vecchio il conoscemo
E quanto a questo ognun dee venerarlo.
Di Trabisonda è poi, come sapemo,
Imperatore e tu non puoi negarlo;
Facciamli dunque un gioco sì onorevole
Che se a noi piace a lui non sia spiacevole.

LVI
Da tutti fu laudata Bradamante
Come donna gentil e prudentissima.
Ben che l' si convenisse o l' Africante
Per tal difetto vergogna grandissima,
Lei lo difese non come suo amante,
Che sempre fra le dame fu castissima,
Anzi il se' per rispetto de lo imperio
E per lei non purtata al vituperio.

LVII
Dudon avea portato l'elmo e l' scuto
Di Pinamonte e fraccassata l'asta.
Il scudier che dal sonno fu abattuto
Rimase sotto il pin con gli occhi in pasta.
Già Mambriano al campo era venuto
Per rider, ma trovò la festa guasta,
E non poteva immaginar né intendere
Chi avesse fatto tal giostra sospendere.

LVIII
Alfin visto colui che sotto il pino
Dormiva, incontenente l' ebbe desto
E dimandò qual sorte o qual destino
Era occorso a la notte, che sì presto
Pinamonte s'è tolto dal sonno.
Rispose lui: Altro non so di questo
Se non ch'io gli portai la lancia e l' scudo
De le qual cose ora mi vedo nudo.

LIX
E credendosi aver l'elmo in testo
Cavar sel volse, ma restò schermuto,
Onde Mambriano rise di tal festa
E tutti gli altri che l'avean seguito.
Disse il Soldan: La giustra sarà questa
Che Pinamonte dal sonno impedito
Vedendu l'aer tenebroso e fosco
Si sarà addormentato in qualche bosco.

LX
Rispose Mambriano: Odimi io qua,
La potrebbe anche esser stata così,
Ma perchè tal novella non si sa
De la brigata ch'è raccolta qui
Una parte cercandu se ne andrà
Di selva in selva tutto questo di
Per fin che Pinamonte si ritrova
O che di lui s'intenda qualche nuova.

LXI
Disse Carmisiano: Il sarà meglio
Ch'io vada, poi che la tregua il concede,
Nel campo di Rinaldo, e s'io non sveglio
Costui che dorme, di che non ho fede.
Mambriano, consenti che il savio veglio
Intendesse a suo modo il giusto piede,
Onde esso allegro cavalein di salito
Tanto che giunse ove era il buon Rinaldo.

LXII
Molto a Rinaldo il sun venir fu grato,
E recitogli tutta la novella
Di Pinamonte il franco innamorato,
Si come Bradamante sua sorella
L'avea nel padiglione addormentato,
Poi come lui il trasse fuor di sella
Dormendo, e che il meschin non senti mai.
Carmisiano n'ebbe piacer assai.

LXIII
E mentre che così parlava insieme
Pinamonte si venne a risentire,
E riscotito a guisa d'uom che tiene
Contempra il loco e non sa che si dire:
Poi si arrega a memoria le supreme
Bellezze di colei che l' fa languire;
Ma quel che più moltiplica le come
E che quivi si trova e non sa come.

LXIV
Onde di sè medesimo sospirando,
Diceva: Oimè dov'è l'usato stormo?
Qua fui condotto e non saprei dir quando,
Tanto de la memoria mi difforno.
Oltra ciò sento che parole spando
Vivacemente e che punto non dormo.
Come può esser questo, o sacro Giuve,
Ch'io non conosca se son qui o altrove?

LXV
Se questo è il padiglione dove m'armai,
Ove son giti i miei cavalieri?
Se questo è il letto nel qual mi colcai
Come m'hanno lasciato i miei scudieri?
Se queste son quelle armi che io portai
A la battaglia ch'è del mio destriere?
E s'in son Pinamonte ov'è processo,
Ch'io m'ho lasciato trar fuor di me stesso?

LXVI
Io solevo abbindar di quel ch'or m'anco
E sovenir qualunque era in periglio,
Io solevo dar quiete a l'uomo stanco
E trar di dubbio ognun col mio consiglio,
Io solevo esser generoso e franco,
E di buona fortuna unico figlio,
E or son giunto in sì estremi bisogni
Che l' mi par di sognar benchè non sogni.

LXVII
Ma voglia il ciel s'io debbo esser cattivo
D'alcun ch'io sia mancipio di colei
Che mi può far di morto tornar vivo
E terminar tutti gli affanni miei.
Se ben restassi spogliato e privo
Del stato e della fama, non potrei
Condolermene mai che ogni mia pace
Nel grembo di costei alberga e giace.

LXVIII
Bradamante a costui poco lontano
Avendo inteso il lamentevol pianto
Innanzi se gli offerse tutta umana,
E disse a quel per trastullarsi alquanto:
Come ti senti o maestà sovrana?
Pinamonte che prima l'avea tanto
Nomata, ben che seco a parlar stia,
Appena creder può che dessa sia.

LXIX
Come vien questo non sperato bene
Dal cielo o pur da te, alma mia diva?
Sei tu venuta a trarmi fuor di pene,
O veramente a far che più non viva?
Rispose lei: A me non si conviene
Lasciar la sedia tua molata e priva
Senza cagion d'un tanto imperatore,
Che l' mi sarebbe incarco e disonore.

LXX
Deh dimmi, Pinamonte gli rispose,
In che maniera quivi fui condotto?
Queste mi paion le più alte cose
Che fosser mai; tu dei asper il tutto.
Allora Bradamante non s'accorse,
Ma disse: Ben che acerbo sia tal froto,
Io vo' che tu conosci aperto e chiaro
Quanto il fio del tuo amor si è stato amaro.

LXXI
Teco giostrando colpeggiai sì forte
Che l' ti pare non esser stato in giostra,
Ond'io temendo assai de la tua morte
Ti ricondussi fra la gente nostra,
E non volsi a pietà chider le porte,
Nè far di tal vittoria alcuna mostra,
Anzi ti conservai per buon rispetto,
Come tu vedi, sopra il proprio letto.

LXXII
Può esser questo, o oltre mia guerriera
Ch'io sia caduto e tua me ne rammenti?
Rispose lei: Dimandace a chi v'era.
Se de la fede mia non ti contenti,
Il sondo testimonianza vera
Ne rende e così gli altri adorermentì,
Ch'in un sol colpo ognun cosa atterrai
E te per morto al padiglione portai.

LXXIII
Rispose Pinamonte: Ti ingrometto,
Che pure ora m'avveglio del mio danno,
Doler mi sento il cor, le coste, il petto,
E quei precordi che alteran gli stanco.
Rinaldo ch'era io in un canton ristretto
Sentendo le parole che si fanno,
Disse a Carmisiano: Contempra teo
Per quanti modi amor fa l'uomo ricco.

LXXIV
Costui adesso infuocochiar si lassa
Da una fanciulla e tal fede gli presta,
Che fra i cerchi d'amer volteggia e passa,
E non si accorge che confuso resta,
Anzi del proprio mal tasto s'ingrassa
Che con le man, con i piedi e con la testa
Affirma ciò che Bradamante ha detto,
E dice che doler si sente il petto.

XLVII
O veramente che Erbo è invaghito
Di qualche bella niofa e seco dorme,
Come già mi ricordo aver sentito
Di Leucotie a lui molto conforme,
Per la qual era sì d'amor freito
Che spesso variava le sue forme,
E l'ordine levando or tardi or presto,
Secondo che da quella era richiesto.

XLVIII
Con queste fantasie dubbiose e false
Parlando in sè medesmo non s'accorse
Che il Dio del sonno subito in assale
E con tanta gravizza al cor gli porse,
Che l'essere infiammato non gli valse.
Il paggio ch'era seco ancor lui torse
Il capo tanto verso la finestra
Che l'elmo del patron gli uscì di testa.

XLIX
Lasciassi ancor di man l'asta cadere,
Ch'un uom vinto dal sonno è quasi morto;
Poi si distese sul col del destriere,
Che l'appoggio a chi dorme è un gran conforto.
Così dormendo il famiglia e l'essere
I cavalli coglian per lor diporto
Snavemente bagnandosi il pelo
De la rugiada che cadea dal cielo.

L
Bradamante che avea quasi antivisto
La sera ciò che la notte intervenne,
Sendo l'aer di tenebre ancor misto,
Con Dudon da la Mazza al campo venne,
E trovò quel che volea far acquisto
Di lei, il qual bagnandosi le penne,
Dormiva allor sì forte tra gli acioni
Che a pena l'averia svegliato i tuoni.

LI
Che te ne par, Dudon, di' il vero adesso,
Non sono io stata perfetta indovina?
Tero il mio amante che mi dorme appresso,
Ecco colui che mi vuol far regina.
Pocia che così il ciel me l'ha concesso
Non gli voglio dar altra disciplina
Che condurlo a giacer sopra il mio letto
Per farlo in tutto uscir fuor d'intelletto.

LII
E preso il suo cavallo per la briglia
Dietro se lo conduce al padiglione;
Ma quel che più ognun si anaraviglia
E che costei il trasse da l'arione
Per forza, e lui non torse pur le ciglia:
Guarda se l' sonno inganna le persone;
E così armato sopra un letto il stese,
Poi se' venir Malagigi e l' Danese.

LIII
Così Rinaldo e gli altri combattenti,
E disse a lor: Quantunque non sia maga,
Anche so far de' begli esperimenti
E risanar chi per mio amor s'impiaa
Col dormire solo e non con altri unguenti,
E raccogliere colui che si disvaga
Dal proprio imperio sopra le mie piume,
Senza mancar di fama o di costume.

LIV
Disse Rinaldo: Vo' che noi il tosiamo
E che poi gli sia dato ad intendere
Come per questo conosciuto abbiamo
Non si poter la sua moneta spendere,
E che in tutto scornato via il mandiamo
Guarda non bestial mo' che l' dovria riprendere
La gioventù non fatti e con parole,
D'una fanciulla innamorar si vuole.

LV
Rispose Bradamante: Noi dovemo,
Fratel, per più rispetti riguardarlo;
Primeramente vecchio il conoscemo
E quanto a questo ognun dee venerarlo.
Di Trabisonda è poi, come sapemo,
Imperatore e tu non puoi negarlo;
Facciamli dunque un gioco sì onorevole
Che se a noi piace a lui non sia spiacevole.

LVI
Da tutti fu laudata Bradamante
Come donna gentil e prudentissima.
Ben che l' si convenisse o l' Africante
Per tal difetto vergogna grandissima,
Lei lo difese non come suo amante,
Che sempre fra le dame fu castissima,
Anzi il se' per rispetto de lo imperio
E per lei non purtata al vituperio.

LVII
Dudon avea portato l'elmo e l' scuto
Di Pinamonte e fraccassata l'asta.
Il scudier che dal sonno fu abattuto
Rimase sotto il pin con gli occhi in pasta.
Già Mambriano al campo era venuto
Per rider, ma trovò la festa guasta,
E non poteva immaginar né intendere
Chi avesse fatto tal giostra sospendere.

LVIII
Alfin visto colui che sotto il pino
Dormiva, incontenente l' ebbe desto
E dimandò qual sorte o qual destino
Era occorso a la notte, che sì presto
Pinamonte s'è tolto dal sonno.
Rispose lui: Altro non so di questo
Se non ch'io gli portai la lancia e l' scudo
De le qual cose ora mi vedo nudo.

LIX
E credendosi aver l'elmo in testo
Cavar sel volse, ma restò schermuto,
Onde Mambriano rise di tal festa
E tutti gli altri che l'avean seguito.
Disse il Soldan: La giustra sarà questa
Che Pinamonte dal sonno impedito
Vedendu l'aer tenebroso e fosco
Si sarà addormentato in qualche bosco.

LX
Rispose Mambrian: Odimi io qua,
La potrebbe anche esser stata così,
Ma perchè tal novella non si sa
De la brigata ch'è raccolta qui
Una parte cercendu se ne andrà
Di selva in selva tutto questo di
Per fin che Pinamonte si ritrova
O che di lui s'intenda qualche nuova.

LXI
Disse Carmisiano: Il sarà meglio
Ch'io vada, poi che la tregua il concede,
Nel campo di Rinaldo, e s'io non sveglio
Costui che dorme, di che non ho fede.
Mambrian, consenti che il savio veglio
Intendesse a suo modo il giusto piede,
Onde esso allegro cavalein di salito
Tanto che giunse ove era il buon Rinaldo.

LXII
Molto a Rinaldo il sun venir fu grato,
E recitogli tutta la novella
Di Pinamonte il franco innamorato,
Si come Bradamante sua sorella
L'avea nel padiglione addormentato,
Poi come lui il trasse fuor di sella
Dormendo, e che il meschin non senti mai.
Carmisian n'ebbe piacer assai.

LXIII
E mentre che così parlava insieme
Pinamonte si venne a risentire,
E riscritto a guisa d'uom che tiene
Contempla il loco e non sa che si dire:
Poi si arrega a memoria le supreme
Bellezze di colei che l' fa languire;
Ma quel che più moltiplica le come
E che quivi si trova e non sa come.

LXIV
Onde di sè medesimo sospirando,
Diceva: Oimè dov'è l'usato stormo?
Qua fui condotto e non saprei dir quando,
Tanto de la memoria mi difforno.
Oltra ciò sento che parole spando
Vivacemente e che punto non dormo.
Come può esser questo, o sacro Giuve,
Ch'io non conosca se son qui o altrove?

LXV
Se questo è il padiglione dove m'armai,
Ove son giti i miei cavalieri?
Se questo è il letto nel qual mi colcai
Come m'hanno lasciato i miei scudieri?
Se queste son quelle armi che io portai
A la battaglia ch'è del mio destriere?
E s'in son Pinamonte ov'è processo,
Ch'io m'ho lasciato trar fuor di me stesso?

LXVI
Io solevo abbindar di quel ch'or m'anco
E sovenir qualunque era in periglio,
Io solevo dar quiete a l'uomo stanco
E trar di dubbio ognun col mio consiglio,
Io solevo esser generoso e franco,
E di buona fortuna unico figlio,
E or son giunto in sì estremi bisogni
Che l' mi par di sognar benchè non sogni.

LXVII
Ma voglia il ciel s'io debbo esser cattivo
D'alcun ch'io sia mancipio di colei
Che mi può far di morto tornar vivo
E terminar tutti gli affanni miei.
Se ben restassi spogliato e privo
Del stato e della fama, non potrei
Condolermene mai che ogni mia pace
Nel grembo di costei alberga e giace.

LXVIII
Bradamante a costui poco lontano
Avendo inteso il lamentevol pianto
Innanzi se gli offerse tutta umana,
E disse a quel per trastullarsi alquanto:
Come ti senti o maestà sovrana?
Pinamonte che prima l'avea tanto
Nomata, ben che seco a parlar stia,
Appena creder può che dessa sia.

LXIX
Come vien questo non sperato bene
Dal cielo o pur da te, alma mia diva?
Sei tu venuta a trarmi fuor di pene,
O veramente a far che più non viva?
Rispose lei: A me non si conviene
Lasciar la sedia tua molata e priva
Senza cagion d'un tanto imperatore,
Che l' mi sarebbe incarco e disonore.

LXX
Deh dimmi, Pinamonte gli rispose,
In che maniera quivi fui condotto?
Queste mi paion le più alte cose
Che fosser mai; tu dei asper il tutto.
Allora Bradamante non s'accorse,
Ma disse: Ben che acerbo sia tal froto,
Io vo' che tu conosci aperto e chiaro
Quanto il fio del tuo amor si è stato amaro.

LXXI
Teco giostrando colpeggiai sì forte
Che l' ti pare non esser stato in giostra,
Ond'io temendo assai de la tua morte
Ti ricondussi fra la gente nostra,
E non volsi a pietà chider le porte,
Nè far di tal vittoria alcuna troia,
Anzi ti conservai per buon rispetto,
Come tu vedi, sopra il proprio letto.

LXXII
Può esser questo, o oltre mia guerriera
Ch'io sia caduto e tua me ne rammenti?
Rispose lei: Dimandace a chi v'era.
Se de la fede mia non ti contenti,
Il sondo testimonianza vera
Ne rende e così gli altri adorermentì,
Ch'in un sol colpo ognun cosa atterrai
E te per morto al padiglione portai.

LXXIII
Rispose Pinamonte: Ti ingrometto,
Che pure ora m'avveglio del mio danno,
Doler mi sento il cor, le coste, il petto,
E quei precordi che alteran gli stanco.
Rinaldo ch'era io in un canton ristretto
Sentendo le parole che si fanno,
Disse a Carmisian: Contempla teo
Per quanti modi amor fa l'uom più fiero.

LXXIV
Costui adesso infuocochiar si lassa
Da una fanciulla e tal fede gli presta,
Che fra i cerchi d'amer volteggia e passa,
E non si accorge che confuso resta,
Anzi del proprio mal tasto s'ingrassa
Che con le man, con i piedi e con la testa
Affirma ciò che Bradamante ha detto,
E dice che doler si sente il petto.

LXXV

Esso si è stato dormendo a giacere
E credesi di certo aver giurato
Con Bradamante, che già del destriere
L'abbia con la sua lancia riverato.
Così dicendo venuto un barbiere
Pinamonte da quel fu salassato,
Onde Rinaldo per poter ben ridere
Da l'altra compagnia s'ebbe a dividere.

LXXVI

Ben otto oocie di sangue furon tratte
Da la vena del petto a Pinamonte:
Tristo adunque l'uom vecchio che s'abbatte
Con quel fauciul che ha bendata la fronte!
Perchè senza pietà seco combatte
E sempre adopra le più acute ponte
Che sianu imprime ne la sua faretra,
Come se quella età fosse di pietra.

LXXVII

Carminiano allora si scoperse
E disse a Pinamonte: Tu pensavi
Per aver l'arme luminose e terse,
E perchè l'Imperator ti ritrovavi,
Vincer colei che in guerra mai non perse.
Ben tel dissi io che invan t'affaticavi,
E che costei eccedeva quante donne
Fur mai al mondo e regine e madonne.

LXXVIII

Rispose Pinamonte: Amico degno,
Io non vorrei per quanto vede il sole,
Esser stato di giungere a tal segno,
Considera mo' fra te se l'ue ne duole.
Io non ho alcuna preziosa pegun
Sotto il ciel che la vita, e se la vuole,
Io mi offerisco senza altro indizio
Metterla per suo amor a ogni supplizio.

LXXIX

Io ho più caro il sangue che tu vedi
Tratto da le mie vene in sua presenza,
Che se toccar potessi il ciel co' piedi
E far con Giove eterna residenza.
Pentito non mi son, come tu vedi,
Nè di ciò mi rimorde la coscienza,
Anzi mi ritrovo ognor più allegro
Quantunque a cominciar sia stato peggio.

LXXX

E quando ben non raccogliessi mai
Altro che quel che tu vedi al presente,
Io mi posso di lei lodare assai,
Tanto lui è stata pietosa e elemente;
E se giostrandomi diè pene e guai,
Questo intervenne, perchè altrimenti
Far non potea, chè ove va la fama,
Ognun si ha per amico, alcun non si ama.

LXXXI

Quivi il figlio non ha rispetto al padre,
Nè il padre il vuol aver verso il figliuolo,
Ognun cerca dar gloria a le sue squadre,
Ognun quanto a l'onor brama esser solo.
Bastami le accoglienze sue leggiadre,
E che degnata s'è fra tanto stuolo
Corcarm' in segno d'un amor perfetto,
Per darmi vita, sopra il proprio letto.

LXXXII

Carminiano rispose: Tu ti inganni
A creder che costei ti voglia bene,
Contempla l'età tua, numera gli anni
E non far come in la città d'Atene
Fe' già Agrisippo, il qual sprezzò gl'affanni
D'amor nel tempo che amar si conviene,
Poi volse in sua vecchiezza prender moglie,
De la qual non raccolse altro che doglie.

LXXXIII

E se non ti dispiare starmi a udire,
Io ti reciterò tutta la storia
E ciò che di costui ebbe a seguire
Ch'io l'ho scolpito ancor nella memoria.
Rispose Pinamonte: Franco sire,
Benchè vana, caduca e transitoria
Fia questa nostra vita, breve e corta,
La ragion spesso in noi si trova morta.

LXXXIV

Becate istorie, favole e novelle,
E tutto quel che a te diletta e aggrada;
Pur che presenti stian le luci belle
Di Bradamante, il tuo tenermi a bada
M'è un paradiso, che mirando quelle
Non è possibile che in me nasca o cada
Alcun tristo pensiero, nè ch'io mi sempre
Perchè son atte a conservarmi sempre.

LXXXV

Rinaldo e tutti gli altri intorno allora,
Per ascoltare il buon Carminiano,
Il qual disse: Signor, mai non s'infiora
La terra, mentre da lei sta lontano
L'omor terrestre, anzi si discolora
E lascia nudo d'erbe il monte e 'l piano;
Così intravvenne al nustru Ateniese,
Ond'io forse imparai a le sue spese.

LXXXVI

Mancato gli era il natural calore,
E l'naso già se gli appressava al mento,
Le spalle avea incurvate e il suo colore
Era continuamente macilentato,
E col fiato sonava a tutte l'ore
Il corno, e mai non gli mancava il veuto,
Sempre alla bocca avea lavose schiume
E con gli oerchiali appena vedea lume.

LXXXVII

Tosse, doglie di fianchi, nate e gotte,
Catarrhi, mal di milza e di pulmone
Il combatteano sempre il dì e la notte,
Tal che ancor me ne vien compassione;
Le gambe avea piagate e le man rotte,
E stando in questa asperissima prigione
D'affanni, s'invaghi d'una faciolla
Qual era appena uscita dalla culla.

LXXXVIII

I suoi, perchè Agrisippo era ricchissimo
E quasi il primo fra gli Ateniesi,
Uomo togato e in cause elegantissimo,
Se ne mostraro più che lui acriosi;
E ben che l'allo apparisse grandissimo,
Sperando per tale uomo esser difesi,
Non si curarno a negar la sorella
Ancor che fosse giovinetta e bella.

LXXXIX

Costei di quindici anni e lui di ottanta
Al modo ch'io ve l'ho fatto vedere,
Pensate che bel fiore e che vil pianta
Fu quella che l' doveva possedere,
Per la cui differenza nacque tanta
Gelosia in Agrisippo che l' piacere
Converse in doglia e la spine in timore,
Nè più di casa s'ardiva uscir fuore.

XC

Se l'sole alcuna volta dilatava
I raggi suoi nel visn di costei
Incontinentemente il verelino sospettava
E dicea contra quella: Io non vorrei
Che ti rapisse, e favole allegava,
Narrandogli che Giove e gli altri Dei
Opprimon spesso le cose terrestre,
E detto ciò serrava le finestre.

XCI

E non pur sol del sol era geloso,
Ma se una musca gli volava addosso
Immediatamente tutto pauroso,
Temendo da costei esser rimosso,
Via la cacciava e senza alcun riposo
Vivea da mille morti il di perenso;
L'Imamonte volentasi torre
Tal gelosia fe' fare un'alta torre,

XCII

E questa fu piantata in riva al mare
Fuora della città ben quattro miglia,
Nè alcuno altro che lui poteavi entrare,
Quantunque fosse de la sua famiglia;
Ultra di ciò per meglio conservare
Tal donna fe' far grosse a meraviglia
Le mura de la torre in tanta altezza
Che mai vista non fu simil fortezza.

XCIII

Trentadue uscì dal fondo alla cima
V'erano, e lui tenea tutte le chiavi,
Del cui esemplo vuolsi far gran stima
Fra color che hanno nome d'esser savi.
Costui ch'agli altri solea porger prima
Consigli a la città maturi e gravi,
Divenne guardian d'una faciolla
E tutta la sua guardia al fin fu nulla.

XCIV

Dedalo che già fece il laberinto
A gran fatica ne sarebbe uscito;
Ma il figlio di Ciprigna alato e cioto
Di faretra, natura il fe' sì ardito
Ch'ogni valor dal suo riman sospinto,
E non è difensor sì ben guaruito
Che se lui vuol nol faccia rincedente,
Come vi mostrerà l'opra presente.

XCV

Sol tre finestre avea alte e ingabbiate
La tor guardante sopra la marina,
E de le tre due ne tenea chiavate
Sempre mai da la sera a la mattina;
Poi quando si partiva molte fiate
Al seuro faceva star quella meschina
Per fin a tanto che lui compariva:
Tornato ch'era le finestre apriva.

XCVI

Un cavalier nomato Filomere
Regnava allora in la città d'Atene
Di nobil sangue, e oltora il soffrere
Nel grembo suo gran tempo con amene
Piacerezze, al fin pascia converse
Questa sua quiete in amoroso pene
E feregli gustar quel dolce amaro
Contro il qual par che manchi oggi riparo.

XCVII

Costui in giostre e in caccie s'istruiva,
Ed era singolare giocolatore;
Di cavalli tenea gran comitiva
Per fare a sé e alla sua patria onore;
Alla palestra poi non si scopriva
Uomo che fosse eguale al suo valore,
Oltre di questo il damigiel pregiato
Era al pesear sommamente inclinato.

XCVIII

Montato un giorno sopra una sua barca
Pescando alquanto fuor del porto nasceva,
E mentre che pel mar cerca e discarica
La rete, un gran delfin si scopriva;
Costui che vide l'animal che varca,
Subito con un dardo lo investiva,
Al cui rumor discoperti si fono
Tutti gli Dei sopra il car di Nettuno.

XCIX

Esso gli avea quel giorno convitati
A festeggiar nel suo regal palazzo,
E ben che molto gli avesse onorati
Volevali ancor dar qualche solazzo.
Per la marina sopra il car montati
Erano, quando il delfin come pazzo
Per esser stato da quel dardo uolto
Lasciò fuggendo il car mezzo stravolto.

C

Quella ferita il fe' dilatter tanto
Che quasi insino al ciel balzarco l'onde.
Nettuno allora raprestette alquanto,
Poi disse: Chi è costui che si confonde?
Ma poi che noi siam giunti al fin del canto
Lascierò, perchè più non mi risponde
In tal bisogno il verso e men la cetra:
L'usata voce autor da me s'arresta.

LXXV

Esso si è stato dormendo a giacere
E credesi di certo aver giurato
Con Bradamante, che già del destriere
L'abbia con la sua lancia riverato.
Così dicendo venuto un barbiere
Pinamonte da quel fu salassato,
Onde Rinaldo per poter ben ridere
Da l'altra compagnia s'ebbe a dividere.

LXXVI

Ben otto orecchie di sangue furon tratte
Da la vena del petto a Pinamonte:
Tristo adunque l'uom vecchio che s'abbatte
Con quel fauciul che ha bendata la fronte!
Perchè senza pietà seco combatte
E sempre adopra le più acute punte
Che sianu imprime ne la sua faretra,
Come se quella età fosse di pietra.

LXXVII

Carminiano allora si scoperse
E disse a Pinamonte: Tu pensavi
Per aver l'arme luminose e terse,
E perchè l'Imperator ti ritrovavi,
Vincer colei che in guerra mai non perse.
Ben tel dissi io che invan t'affaticavi,
E che costei eccedeva quante donne
Fur mai al mondo e regine e madonne.

LXXVIII

Rispose Pinamonte: Amico degno,
Io non vorrei per quanto vede il sole,
Esser stato di giungere a tal segno,
Considera mo' fra te se l'ue ne duole.
Io non ho alcuna preziosa pegun
Sotto il ciel che la vita, e se la vuole,
Io mi offerisco senza altro indizio
Metterla per suo amor a ogni supplizio.

LXXIX

Io ho più caro il sangue che tu vedi
Tratto da le mie vene in sua presenza,
Che se toccar potessi il ciel co' piedi
E far con Giove eterna residenza.
Pentito non mi son, come tu vedi,
Nè di ciò mi rimorde la coscienza,
Anzi mi ritrovo ognor più allegro
Quantunque a cominciar sia stato peggio.

LXXX

E quando ben non raccogliessi mai
Altro che quel che tu vedi al presente,
Io mi posso di lei lodare assai,
Tanto lui è stata pietosa e elemente;
E se giostrandomi dié pene e guai,
Questo intervenne, perchè altrimenti
Far non potea, ch'è ove va la fama,
Ognun si ha per amico, alcun non si ama.

LXXXI

Quivi il figlio non ha rispetto al padre,
Nè il padre il vuol aver verso il figliuolo,
Ognun cerca dar gloria a le sue squadre,
Ognun quanto a l'onor brama esser solo.
Bastami le accoglienze sue leggiadre,
E che degnata s'è fra tanto stuolo
Corcar mi in segno d'un amor perfetto,
Per darmi vita, sopra il proprio letto.

LXXXII

Carminiano rispose: Tu ti inganni
A creder che costei ti voglia bene,
Contempla l'età tua, numera gli anni
E non far come in la città d'Atene
Fe' già Agrisippo, il qual sprezzò gli affanni
D'amor nel tempo che amar si conviene,
Poi volse in sua vecchiezza prender moglie,
De la qual non raccolse altro che doglie.

LXXXIII

E se non ti dispiace starmi a udire,
Io ti reciterò tutta la storia
E ciò che di costui ebbe a seguire
Ch'io l'ho scolpito ancor nella memoria.
Rispose Pinamonte: Franco sire,
Benchè vana, caduca e transitoria
Fia questa nostra vita, breve e corta,
La ragion spesso in noi si trova morta.

LXXXIV

Becate istorie, favole e novelle,
E tutto quel ch'è a te diletta e aggrada;
Pur che presenti stian le luci belle
Di Bradamante, il tuo tenermi a bada
M'è un paradiso, che mirando quelle
Non è possibile che in me nasca o cada
Alcun tristo pensiero, nè ch'io mi sempre
Perchè son alle a conservarmi sempre.

LXXXV

Rinaldo e tutti gli altri intorno allora,
Per ascoltare il buon Carminiano,
Il qual disse: Signor, mai non s'infiora
La terra, mentre da lei sta lontano
L'om terrestre, anzi si discolora
E lascia nudo d'erbe il monte e 'l piano;
Così intravenne al nustru Ateniese,
Ond'io forse imparai a le sue spese.

LXXXVI

Mancato gli era il natural calore,
E l'naso già se gli appressava al mento,
Le spalle avea incurvate e il suo colore
Era continuamente macilentato,
E col fiato sonava a tutte l'ore
Il corno, e mai non gli mancava il veuto,
Sempre alla bocca avea lavose schiume
E con gli orecchiali appena vedea lume.

LXXXVII

Tosse, doglie di fianchi, nate e gotte,
Catarrhi, mal di milza e di pulmone
Il combatteano sempre il dì e la notte,
Tal che ancor me ne vien compassione;
Le gambe avea piagate e le man rotte,
E stando in questa asperissima prigione
D'affanni, s'io vaghi d'una fanciulla
Qual era appena uscita dalla culla.

LXXXVIII

I suoi, perchè Agrisippo era ricchissimo
E quasi il primo fra gli Ateniesi,
Uomo togato e in cause elegantissimo,
Se ne mostraro più che lui acriosi;
E ben che l'allo apparisse grandissimo,
Sperando per tale uomo esser difesi,
Non si curarno a negar la sorella
Ancor che fosse giovinetta e bella.

LXXXIX

Costei di quindici anni e lui di ottanta
Al modo ch'io ve l'ho fatto vedere,
Pensate che bel fiore e che vil pianta
Fu quella che l'aveva possedere,
Per la cui differenza nacque tanta
Gelusia a Agrisippo che l'piacere
Converse in doglia e la spine in timore,
Nè più di casa s'ardiva uscir fuore.

XC

Se l'sole alcuna volta dilatava
I raggi suoi nel visn di costei
Incontinentemente il verelino sospettava
E dicea contra quella: Io non vorrei
Che ti rapisse, e favole allegava,
Narrandogli che Giove e gli altri Dei
Opprimon spesso le cose terrestre,
E detto ciò serrava le finestre.

XCI

E non pur sol del sol era geloso,
Ma se una musca gli volava addosso
Immediatamente tutto pauroso,
Temendo da costei esser rimosso,
Via la cacciava e senza alcun riposo
Vivea da mille morti il di perenso;
L'limamonte volentasi torre
Tal gelusia fe' fare un'alta torre,

XCII

E questa fu piantata in riva al mare
Fuora della città ben quattro miglia,
Nè alcuno altro che lui poteavi entrare,
Quantunque fosse de la sua famiglia;
Ultra di ciò per meglio conservare
Tal donna fe' far grosse a meraviglia
Le mura de la torre in tanta altezza
Che mai vista non fu simil fortezza.

XCIII

Trentadue uscì dal fondo alla cima
V'erano, e lui tenea tutte le chiavi,
Del cui esemplo vuolsi far gran stima
Fra color che hanno nome d'esser savi.
Costui ch'agli altri solea porger prima
Consigli a la città maturi e gravi,
Divenne guardian d'una fanciulla
E tutta la sua guardia al fin fu nulla.

XCIV

Dedalo che già fece il laberinto
A gran fatica ne sarebbe uscito;
Ma il figlio di Ciprigna alato e cioto
Di faretra, natura il fe' sì ardito
Ch'ogni valor dal suo riman sospinto,
E non è difensor sì ben guaruito
Che se lui vuol nol faccia rincedente,
Come vi mostrerà l'opra presente.

XCV

Sol tre finestre avra alte e ingabbiate
La tor guardante sopra la marina,
E de le tre due ne tenea chiavate
Sempre mai da la sera a la mattina;
Poi quando si partiva molte fiate
Al seuro faceva star quella meschina
Per fin a tanto che lui compariva:
Tornato ch'era le finestre apriva.

XCVI

Un cavalier nomato Filomere
Regnava allora in la città d'Atene
Di nobil sangue, e oltora il soffere
Nel grembo suo gran tempo con amene
Piacenze, al fin pascia converse
Questa sua quiete in amoroso pene
E feregli gustar quel dolce amaro
Contro il qual par che manchi oggi riparo.

XCVII

Costui in giostre e in caccie s'istruiva,
Ed era singolare giocolatore:
Di cavalli tenea gran comitiva
Per fare a sé e alla sua patria onore;
Alla palestra poi non si scopriva
Uomo che fosse eguale al suo valore,
Oltre di questo il damigel pregiato
Era al pesear sommamente inclinato.

XCVIII

Montato un giorno sopra una sua barca
Pescando alquanto fuor del porto usciva,
E mentre che pel mar tacea e discarica
La rete, un gran delfin si scopriva;
Costui che vide l'animal che varca,
Subito con un dardo lo investiva,
Al cui rumor discoperti si fono
Tutti gli Dei sopra il car di Nettuno.

XCIX

Esso gli avea quel giorno convitati
A festeggiar nel suo regal palazzo,
E ben che molto gli avesse onorati
Volevali ancor dar qualche solazzo.
Per la marina sopra il car montati
Erano, quando il delfin come pazzo
Per esser stato da quel dardo uolto
Lasciò fuggendo il car mezzo stravolto.

C

Quella ferita il fe' dilatter tanto
Che quasi insino al ciel balzarco l'onde.
Nettuno allora raprestette alquanto,
Poi disse: Chi è costui che si confonde?
Ma poi che noi siam giunti al fin del canto
Lascierò, perchè più non mi risponde
In tal bisogno il verso e men la cetra:
L'usata voce autor da me s'arresta.

CANTO XVI

ARGOMENTO

*La novella che narra Curminiano
S'aggira su Agrippino e Lipomene,
La quale in torre chiusa, all'alto piano
Prima per colui nel duolo i giorni mena;
Ma Filomense poi, con giuoco strano
Introdotta colui, la rasserena;
Infra che quel geloso condannato
Mori rinchiuso, ed ella ebbe l'amore.*

Cessato il freddo verno e le pruine
La nostra antica madre rinovella
I chiari fonti e le fresche erbicarie,
E torna più che mai florida e bella.
Di rose adorna le viventi spine,
Nel mar s'acqueta ogni crudel procella,
Il risognuol soavemente a l'ombra
D'amorosi pensier la gente ingombra.

Tal stagion era quando Filomense
Fesè il delitto per la cui ferita
Nettuno cominciò forte a dolerse
Con gli altri Dei della sorte apparita,
E nel tridente volca prevalerse,
Ma Giove la sua furia ebbe impedita,
Dicendo: Nol ferir, alibi pazienza
Che questo tocca a chi ha maggior potenza.

Ricordati che a me sei inferiore
E ch'io tengo la sedia principale
Del cielo, ove si suole a tutte l'ore
Premiare il bene e punir chi fa male.
Nettuno disse: Purchè 'l malfattore
Punito sia, del resto non mi cale,
Beorchè mi creda poter nel mio regno
Dar la morte s'io voglio a chi n'è degno.

Cupido disse allora: O sommo Giove,
Se quel che ha più potenza puoir dè,
Nun di voi può esercitar tai prove,
Io delibo esser chiamato il primo re,
Perchè nulla altra virtù mi commove
Se non la mia a dimandar mercè,
E spesso col min stral passo si adientro
Che vi tro giù del cielo e four del centro.

E se voi vendicaste tale ingiuria
Costui n'avrebbe brevissima pena.
In non mi proverò con sì gran furia,
Ma poi ch'è in l'averò strettu in catena,
Io vi prometto dargli tal penuria
Che mille volte l'ora a voce piena
Per metter fin a la sua dura sorte
Indarno chiamerà fortuna e morte.

La pena de' al delitto esser condegna
Acciò che vendicato sia il delitto,
E tal vendetta dar che a me s'avvegna
Ch'ho sempre l'arco e il torcasso vicino
Pien di saette, e costui non si degna
D'aver sturbato il collegio divino,
Anzi per mar ne va contento e lieto
Come se l'error suo fosse secreto.

Tutti gli Dei insieme s'accordano
Che la vendetta torcava a Cupido
Il qual four tratta una saetta d'oro
Per innalzar di sé la fama 'l grido,
Tanto diletto fra gli altri a concistoro
Che Filomense pervenne a quel lido
Ove Agrippino teneva la sua sposa
Sotto gran guardia chiavata e nascosa.

Una delle finestre per ventura
Si ritrovava in quel momento aperta,
E quella semplicità, onesta e pura,
A contemplare il mar s'era scoperta.
Filomense mirando tal figura,
Cupido incontinentemente gl'ebbe offerta
La sua saetta e in modo tirò l'arco
Che preso il fe' restar qual cervo al varco.

Costui più non attende a pigliar pesce
Beorchè prima l'avesse molto caro.
La nuova fiamma moltiplica e cresce
Tanto che già gli manca ogni riparo.
Di se medesimo al tutto fora n' esce
Considerando il viso alto e preclaro,
E non discerne più moto da loco,
Sì forte il preme l'amoroso fuoco.

Cupido se ne gloria e forte ride
Con gli altri Dei dicendo: Ora si vede
Che l'arco mio percuote e non uccide,
Anzi fa l'uomo di miseria erede,
E da se stesso in tal modo il divide
Che molte volte un altro esser si crede;
Ma Giove folgorando in un momento
Di vita li priva e non gli dà alcun stento.

Io vi ricordo che la morte è fiore
D'ogni miseria ai miseri mortali.
Costui sarebbe uscito dalle spine
E separato già da tutti i mali,
S'io non avessi con le mie dottrine
Frenati i vostri impetuosi strali.
Allora è ben punito il delinquente
Quando il supplizio dura longamente.

Nettuno allora in segno di letizia
Congregò insieme delfini e balene
E tutti gli altri pesci atti a milizia;
Dappoi costrinse a cantar le Sirene,
Ch'el regno suo n'avea copia e divizia,
Tal che le ripe n'erano cariche e piene,
E quando queste al canto fin poseano
I pesci l'un con l'altro combatteano.

Così tutto quel giorno allegramente
Dispensava il lor tempo in giuoc, in festa;
Ma tornato poi Febo in Occidente
Ognun raccolse la sua propria vesta.
Pioto passò fra la perduta gente,
E Giove verso il ciel drizzò la testa;
Nessuno al modo usato si rimase
A posseder le marittime case.

Ma Filomense era sì vulnerato
Che da la tor partir non si sapea,
E se il ciel non si fosse ottenebrato
Tanto diletto di colui prendea,
Che 'l non avrebbe mai tolto commiato;
Ma poi che più veder non la potea
E che da lui s'era fuggito il sole
Verso la torre usò queste parole:

O crudel rocca, albergo doloroso,
Quanta bellezza in te s'asconde e serra
A compiacenza d'un vecchio geloso
Che tutto il mondo gli dovria far guerra,
E non so come il ciel sia sì pietoso
Che lo lasci durar sopra la terra.
Ancor mi maraviglio che natura
Albia de l'opre sue sì poca cura.

Ma poi ch'io non mi posso unir a quella
Che m'ha oggi del petto teatro il core,
A te m'unisco tor spietata e fella,
E dar ti voglio alcun bacio d'amore
In nome di colui che mi suggella
Tanto ch'io son costretto a farti onore.
E detto questo sospirando al seuro
Baciò più volte per suo amor quel muro.

Tornato poi Filomense all'albergo
Tutto suletto a contemplar si diede
La bella donna ch'avea volto il tergo
Sotto cui che indarno la possiede,
E fra sé dire: Oimè per cui sommergo
La vita mia, ch'è modo non si vede
Di pervenir a così alto ramo,
Come è quel, sopra il qual riposar bramo.

Mestier sarà che disperato dorma
O ch'io lasci il disio che a ciò mi move,
Non mi potendo d'una in altra forma
Trasmutar, come già soleva far Giove,
Da l'altro canto amor seco mi inorma,
E tanta fiamma nel mio petto piove,
Che voler mi convien, voglia o non voglia,
Quel che lui vuole e patir ogni doglia.

Con questi ed altri simili lamenti
Passò la notte senza mai dormire,
Che come amor disturba i sentimenti
Il sonno è superato dal martire;
Poi la mattina turbato da venti
Volendo sopra la barra salire,
Subito bisognò tornarsi adietro
E indugiare tanto che il mar fosse quieto.

Cessata la fortuna mancò il giorno
Sì che veder non puote la sua diva,
Onde tanti pensieri il circondarono
Che 'l sonno più che mai da lui fuggiva;
Pianti, sospiri, affanni, doglie e scorno
Gli erano addosso, e ciascuno il serviva
Acerbissimamente e con tali arti,
Che il cor gli apriano in più di mille parti.

Questi son di quei frutti che si regliono
Sotto le piante del nudo Cupidino,
Questi son que' solazzi che germogliano
Fuor de la sozza e putrida lillidino,
Questi son di quei giuochi ove si ingliano
Inciampar molti che non han formidino
D'amore, e si azinosamente passano
Tra le sue spine che la selva ingrossano.

Tornò costui più di cinquanta volte
A la tor per veder, e mai non vide
Coi che in un momento gli avea tolte
Tutte le forze, a l'uomo compagne fide;
E sopra il mar versò lagrime molte,
Chiamando quella con diverse gride,
Ma non trovava in così estremo assedio
Per la propria salute alcun rimedio.

Tanto moltiplicò la passione
Che indarno amando quasi a morte corse;
Lo consorzio lasciò de le persone
E sol si stava de la vita in forse.
La madre che gli avea compassione
Subitamente ai medici ricorse,
E disse: Se le vostre medicine
Mancano, Filomense è giunto al fine.

Costoro il visitaro per intendere
Ove la infermità sua derivasse,
E non poteno mai altro comprendere
Se non che qualche pensiero occultasse
In sé, e che quel poi gli avesse a offendere,
Onde pregar la madre che tentasse
Tanto il figliuolo, che dir gli volesse
Ove tal passion principia avere.

CANTO XVI

ARGOMENTO

*La novella che narra Curminiano
S'aggira su Agrippino e Lipomene,
La quale in torre chiusa, all'alto piano
Prima per colui nel duolo i giorni mena;
Ma Filomense poi, con giuoco strano
Introdotta colui, la rasserena;
Infine che quel geloso condannato
Mori rinchiuso, ed ella ebbe l'amore.*

Cessato il freddo verno e le pruine
La nostra antica madre rinovella
I chiari fonti e le fresche erbicarie,
E torna più che mai florida e bella.
Di rose adorna le viventi spine,
Nel mar s'acqueta ogni crudel procella,
Il risorguol soavemente a l'ombra
D'amorosi pensier la gente ingombra.

Tal stagion era quando Filomense
Fesì il delitto per la cui ferita
Nettuno cominciò forte a dolerse
Con gli altri Dei della sorte apparita,
E nel tridente volca prevalerse,
Ma Giove la sua furia ebbe impedita,
Dicendo: Nol ferir, alibi pazienza
Che questo tocca a chi ha maggior potenza.

Ricordati che a me sei inferiore
E ch'io tengo la sedia principale
Del cielo, ove si suole a tutte l'ore
Premiare il bene e punir chi fa male.
Nettuno disse: Purchè 'l malfattore
Punito sia, del resto non mi cale,
Beorchè mi creda poter nel mio regno
Dar la morte s'io voglio a chi n'è degno.

Cupido disse allora: O sommo Giove,
Se quel che ha più potenza puoir dè,
Nun di voi può esercitar tai prove,
Io delibo esser chiamato il primo re,
Perchè nulla altra virtù mi commove
Se non la mia a dimandar mercè,
E spesso col min stral passo si adientro
Che vi tro giù del cielo e four del centro.

E se voi vendicaste tale ingiuria
Costui n'avrebbe brevissima pena.
In non mi proverò con sì gran furia,
Ma poi ch'è in l'averò strettin in catena,
Io vi prometto dargli tal penuria
Che mille volte l'ora a voce piena
Per metter fin a la sua dura sorte
Indarno chiamerà fortuna e morte.

La pena de' al delitto esser condegna
Acciò che vendicato sia il delitto,
E tal vendetta dar che a me s'avvegna
Ch'ho sempre l'arco e il torcasso vicino
Pien di saette, e costui non si degna
D'aver sturbato il collegio divino,
Anzi per mar ne va contento e lieto
Come se l'error suo fosse secreto.

Tutti gli Dei insieme s'accordano
Che la vendetta torcava a Cupido
Il qual four tratta una saetta d'oro
Per innalzar di sé la fama 'l grido,
Tanto diletto fra gli altri a concistoro
Che Filomense pervenne a quel lido
Ove Agrippino teneva la sua sposa
Sotto gran guardia chiavata e nascosa.

Una delle finestre per ventura
Si ritrovava in quel momento aperta,
E quella semplicità, onesta e pura,
A contemplare il mar s'era scoperta.
Filomense mirando tal figura,
Cupido incontinentemente gl'ebbe offerta
La sua saetta e in modo tirò l'arco
Che preso il fe' restar qual cervo al varco.

Costui più non attende a pigliar pesce
Beorchè prima l'avesse molto caro.
La nuova fiamma moltiplica e cresce
Tanto che già gli manca ogni riparo.
Di se medesimo al tutto fora n' esce
Considerando il viso alto e preclaro,
E non discerne più moto da loco,
Sì forte il preme l'amoroso fuoco.

Cupido se ne gloria e forte ride
Con gli altri Dei dicendo: Ora si vede
Che l'arco mio percuote e non uccide,
Anzi fa l'uomo di miseria erede,
E da se stesso in tal modo il divide
Che molte volte un altro esser si crede;
Ma Giove folgorando in un momento
Di vita il priva e non gli dà alcun stento.

Io vi ricordo che la morte è fiore
D'ogni miseria ai miseri mortali.
Costui sarebbe uscito dalle spine
E separato già da tutti i mali,
S'io non avessi con le mie dottrine
Frenati i vostri impetuosi strali.
Allora è ben punito il delinquente
Quando il supplizio dura longamente.

Nettuno allora in segno di letizia
Congregò insieme delfini e balene
E tutti gli altri pesci atti a milizia;
Dappoi costrinse a cantar le Sirene,
Ch'el regno suo n'aveva copia e divizia,
Tal che le ripe n'erano cariche e piene,
E quando queste al canto fin poseano
I pesci l'un con l'altro combatteano.

Così tutto quel giorno allegramente
Dispensava il lor tempo in giuoc, in festa;
Ma tornato poi Febo in Occidente
Ognun raccolse la sua propria vesta.
Pioto passò fra la perduta gente,
E Giove verso il ciel drizzò la testa;
Nessuno al modo usato si rimase
A posseder le marittime case.

Ma Filomense era sì vulnerato
Che da la tor partir non si sapea,
E se il ciel non si fosse ottenebrato
Tanto diletto di colei prendea,
Che l'non avrebbe mai tolto commiato;
Ma poi che più veder non la potea
E che da lui s'era fuggito il sole
Verso la torre usò queste parole:

O crudel rocca, albergo doloroso,
Quanta bellezza in te s'asconde e serra
A compiacenza d'un vecchio geloso
Che tutto il mondo gli dovria far guerra,
E non so come il ciel sia sì pietoso
Che lo lasci durar sopra la terra.
Ancor mi maraviglio che natura
Albia de l'opre sue sì poca cura.

Ma poi ch'io non mi posso unir a quella
Che m'ha oggi del petto teatro il core,
A te m'unisco tor spietata e fella,
E dar ti voglio alcun bacio d'amore
In nome di colei che mi suggella
Tanto ch'io son costretto a farti onore.
E delto questo sospirando al seuro
Baciò più volte per suo amor quel muro.

Tornato poi Filomense all'albergo
Tutto suletto a contemplar si diede
La bella donna ch'avea volto il tergo
Sotto cui che indarno la possiede,
E fra sé dire: Oimè per cui sommergo
La vita mia, che modo non si vede
Di pervenir a così alto ramo,
Come è quel, sopra il qual riposar bramo.

Mestier sarà che disperato dorma
O ch'io lasci il disio che a ciò mi move,
Non mi potendo d'una in altra forma
Trasmutar, come già soleva far Giove,
Da l'altro canto amor seco mi inorma,
E tanta fiamma nel mio petto piove,
Che voler mi convien, voglia o non voglia,
Quel che lui vuole e patir ogni doglia.

Con questi ed altri simili lamenti
Passò la notte senza mai dormire,
Che come amor disturba i sentimenti
Il sonno è superato dal martire;
Poi la mattina turbato da venti
Volendo sopra la barra salire,
Subito bisognò tornarsi adietro
E indugiare tanto che il mar fosse quieto.

Cessata la fortuna mancò il giorno
Sì che veder non puote la sua diva,
Onde tanti pensieri il circondarono
Che l' sono più che mai da lui fuggiva;
Pianti, sospiri, affanni, doglie e scorno
Gli erano addosso, e ciascuno il serviva
Acerbissimamente e con tali arti,
Che il cor gli apriano in più di mille parti.

Questi son di quei frutti che si regliono
Sotto le piante del nudo Cupidino,
Questi son que' solazzi che germogliano
Fuor de la sozza e putrida lillidino,
Questi son di quei giuochi ove si ingliano
Inciampar molti che non han formidino
D'amore, e si arrosamente passano
Tra le sue spine che la selva ingrossano.

Tornò costui più di cinquanta volte
A la tor per veder, e mai non vide
Co lei che in un momento gli avea tolte
Tutte le forze, a l'uomo compagne fide;
E sopra il mar versò lagrime molte,
Chiamando quella con diverse gride,
Ma non trovava in così estremo assedio
Per la propria salute alcun rimedio.

Tanto moltiplicò la passione
Che indarno amando quasi a morte corse;
Lo consorzio lasciò de le persone
E sol si stava de la vita in forse.
La madre che gli avea compassione
Subitamente ai medici ricorse,
E disse: Se le vostre medicine
Mancano, Filomense è giunto al fine.

Costoro il visitaro per intendere
Ove la infermità sua derivasse,
E non poteno mai altro comprendere
Se non che qualche pensiero occultasse
In sé, e che quel poi gli avesse a offendere,
Onde pregar la madre che tentasse
Tanto il figliuolo, che dir gli volesse
Ove tal passion principia avere.

XXV
La madre più e più volte il scagiorò
Pel latte che del petto ella gli diè
Tol qual sì dolcemente il nutrìo,
E per quel tempo che in corpo gli stè;
Poi per quante fatiche mai durò
Ne la sua infanzia, e per quella mercede
Che a una perfetta madre si convio,
Vaglia scuoprirle il mal che oppresso il tieno.

XXVI
Risponder non gli puote alcuna rosa,
Tanta doglia in quel punto il cor gli striose,
Ma per pietà de la madre angosciata
Tutto col capo nel lenzuol s'avvinse,
E quindi con la faccia lagrimosa
Malediceva il di ch' amore il spinse
A drizzar gli occhi verso quel splendore
Ch'era cagion di tanto suo dolore.

XXVII
Ma poi che de la rimbomba furon usiti
I medici, la madre un'altra volta
Incominciò con preghi più espediti:
Figliuol, dicendo, se tu m'ami, ascolta,
E fa che i preghi miei siano esauditi,
Non valer tolerar che l' mi sia tolta
La vita innanzi il tempo per tal spasmo,
Che sempre n'averesti infamia e biasmo.

XXVIII
Costretto Filomere al fin gli disse
Distintamente tutta la sua pena,
E dove e quando e come ciò avvenisse,
E quanti nodi avea la sua catena.
La madre incontante gli promise
Di farli aver la bella Lipomera,
E di condarlo senza impedimento
Io quella tor da lei lieto e contento.

XXIX
Filomere rispose: O madre pia,
Se quello che tu di' possibil fosse
Io non avrei più alcuna malattia,
E già le forze in me saran ruscuse;
Ma l'è tanto difficil questa via
Che tu mi mostri, e la torre ha sì grosse
Le mura intorno, ch'io non credo mai
Poter trovar rimedio a tanti guai.

XXX
O figliuol stolto, tu non sai ancora
Di questo mondo se non quel che vedi;
Ben è scienzo colui che si innamora
E non adopra altro che gli occhi e i piedi.
Arianna s'ingegnò già di trar fuori
Teseo dal laberinto, e tu oco credi
Per la molta viltà che in te discorre
Ch'io ti possa cundar su quella torre?

XXXI
Levati, figliuol mio, da questo letto,
E dà voce per tutta la cittadella
Che vntato ti sei a Marcometto,
Sanandoti di tanta infermitade.
Da peregrino mettili in assetto
A visitar con gran solennitate
Il suo glorioso e sacro monumento,
E presentargli una statua d'argento.

XXXII
E mentre che farai tal apparecchi
Io ordinerò un ampio e bel forziere,
Lucido più che mai fosse alcun specchio,
Nel qual potrai a tua posta giacere;
Ma prima ch'entri per gabbar il vecchio
Bisogna che vestito da palmiere
N'esci da la cittadella e che poi torni
Secretamente passati i tre giorni.

XXXIII
Costui fe' come suol talor un prato
Ch'è strutto e secon per soverchio ardore
Incontante che dal ciel gli è dato
Qualche rugiada e rinnova il colore,
E torna assai più bello e meglio erbato
Che pria non era, è giunto il pastore
Lieto contempra e con parlar ameno
Dice: Qui vi sarà di molto fieno.

XXXIV
Né più nè meno a costui intervenne,
Il qual poco dinanzi pareva morto.
Ecco la madre d'ajulo il sovvenne,
Mosse da sé l' color pallido e smorto,
E fra le piume più non si ritenne,
Anzi fe' tutto quel che gli avea posto
La madre, predicando senza ostarlo
La sua salute in forma di miracolo.

XXXV
Tutta quella città n'ebbe allegrezza,
E ciò avveniva perchè Filomere
Era un cavalier pien di gentilezza,
E già molte ricchezze avea disperse.
Per mantener la sua patria in altezza.
Gran parte del senato se gli offerse
Chi di pecunia e chi d'accompagnarlo
Io tal viaggio se pur voleva farlo.

XXXVI
Rispose Filomere: Altro non voglio
Se non che postoman meco veniate
Ad un di quei conviti che far soglio
Quando in concordia si metton brigate.
La madre mia ha in sé tanto cordoglio
Per questa andata, che già molte fiate
L'ho ritrovata far dritto pianto;
Voi la potrete consolar alquanto.

XXXVII
Agrisippo fu il primo accettatore,
Il che non poco a Filomere piacque,
Che sol per lui a gli altri faceva onore
E gran speranza per questo gli nacque
Di giunger tosto al bramato splendore,
E se per tale dubbio afflittu giacque,
Risorto allora più che mai ardito
Torò a la madre e preparò il convito.

XXXVIII
Venuto poi il giorno sopradetto
Tutti costoro insieme congregati,
Da Filomere con sommo diletto
Furono singolarmente venerati,
E ben che avesse a tutti gran rispetto
Agrisippo ordinò fra gli altri accettati
Primo, dicendo che il senno e l'etade
Meritava quella maggior dignitate.

XXXIX
Io capo de la mensa a seder pose
Con Agrippa la sua genitrice,
E parlando con lui di molte cose
Quella si finse esser la più infelice
Buona del mondo, ond'esso gli rispose
Che visto il frutto della sua radice
Tanto perfetto, creder non putea
Che in lei morasse alcuna cosa rea.

XL
Così dicevan gli altri discombeniti,
Pregandola che omai si racquetasse,
E che a ogni suo bisogno pronti e intenti
Sariano, pur che lei gli comandasse;
Ma costei rinfrescando i suoi lamenti
Scagionava il figliuol, che non andasse
Senza lei fuori del paese greco,
Perchè disposto avea di morir seco.

XLI
Pur Agrippa la lusingò tanto
E gli altri gentilomini, che fine
Pose al suo finto e simulato pianto,
Diciendo: Poi che le sorti ilvinie
Vogliono che senza te dimori alquanto
Figliuol mio caro, propizie e vicine
Ti sian le grazie in tutto il tuo viaggio,
Che tornar possa senza alcun oltraggio.

XLII
Filomere torò la man a tutti
Poi ch'è la cara madre ebbe abbracciata,
E non pensate che con gli occhi asciutti
Potesse cominciar questa sua andata.
Multi sospiri ancor vi furon adatti
Per poter meglio ingannar la brigata.
Partito poi l'ardito peregrino
Non stette più di quel giorno in cammino.

XLIII
Pervenuto la notte a una sua villa
Tre giornate vi stette sconosciuto.
La quarta notte per l'onda tranquilla
Senza esser mai da venti combattuto,
Venne a la madre in abito d'ancilla
E fu benignamente ricevuto.
Tra altri giorni l'occulto costei,
Che gli passero più di trentasei.

XLIV
La settima giornata mandò poi
Per Agrippa ne l'ora che quello
Supra il teatro per gli amici suoi
Adoperava la lingua e l' cervello,
E giunto a lei disse: Dama, che vuoi?
Comanda ch'io ti son padre e fratello
E adiuvatore in ciaschedun periglio
Di conforto, d'ajulo e di consiglio.

XLV
Rispose allor madonna Licomera,
E disse: Certamente in voi ritrovo
Quella amicizia perfetta e decora,
Ch'io sperai sempre, e con fede mi movo
A chiedervi una grazia perchè fuora,
Andar convegnon, e molti affanni provo
Considerando ch'io lassin in periglio
I denari e le gioie di mio figlio.

XLVI
Colui ch'ha qualche cosa, sempre teme
Di non la perder, come voi sapete,
E chi non ha, per aver suda e gente,
Sì che l'un scoppia e l'altro mor di sete.
Qual non saprebbe mai per vie sì estreme
Andando schivar l'una e l'altra rete?
Nunno certo, e s'altrun se ne trova
Io lo vorrei veder con gli altri a prova.

XLVII
Così dicendo subito gli aperse
Quel bel forzier lo qual parlar pur dimanzi:
Quivi era tutto il ben di Filomere.
Il vecchio allor senza guardar più innanzi
Di conservarlo a quella si professe,
Non si credendo però sen romanzi
Esser in questo ricordato mai,
Nè d'un servizio cuglier tanti guai.

XLVIII
La buona donna per esser più certa,
Ove il tesoro suo s'avesse a porre
Gli addimandò, e quel con voce aperta
Rispose: Sopra un' altissima torre,
Ove la moglie mia trogo coperta:
E sappi che nullo altro vi concorre
Che me, ed on ch'entrasse in questo loco
Per arte umana non farebbe poco.

XLIX
Madonna Licomera tutta allegra
Ringraziando più volte il vecchio stolto,
Diciendo: A l'arrettar non sarò pegra
Messer mio, perchè voi m'avete tolto
Un gran peso da dosso, e con integra
Letizia girò a far il mio risultato;
E in questo mezzo Filomere nostro
Riturnerà perfetto amico vostro.

L
E in quel tanto che i servi accennieranno*,
La barca, io vo' che voi pranziate insieme;
Stracero vi veggio e tutto pien d'affanno,
Troppa fatica è quella che vi preme.
Agrisippo ignorante de la inganna
Lo invito arretta, e di costei non temo;
Poi nel giardino a mensa s'assetto
Fra due cipressi sotto un verde alloro.

LI
E mentre che color sedeano a mensa
Filomere s'assese nel forziere,
E dentro se gli fece una dispensa
Di tutto quel che gli faceva mestiere.
Agrisippo infelice a ciò non pensa
E ben che prima solesse temere
D'una mosca, del sol d'un raggio puro,
A questa volta fu troppo sicuro.

LII
Costui fe' proprio come quel villano,
Che si volse nutrir la biera in seno.
Abi quante volte l'onor s'affanna invano,
Credendo a la sua sorte porre il freno!
Meglio sarebbe allargarle la mano
E in un tratto assaggiar tutto il scorno.
Che con il cor sempre di lui favilla
D'una morte sentiziosa non più di nulla.

XXV
La madre più e più volte il scagiorò
Pel latte che del petto ella gli diè
Tol qual sì dolcemente il nutrìo,
E per quel tempo che in corpo gli stè;
Poi per quante fatiche mai durò
Ne la sua infanzia, e per quella mercede
Che a una perfetta madre si convio,
Vaglia scuoprirle il mal che oppresso il tieno.

XXVI
Risponder non gli puote alcuna rosa,
Tanta doglia in quel punto il cor gli striose,
Ma per pietà de la madre angosciata
Tutto col capo nel lenzuol s'avvinse,
E quindi con la faccia lagrimosa
Malediceva il di ch' amore il spinse
A drizzar gli occhi verso quel splendore
Ch'era cagion di tanto suo dolore.

XXVII
Ma poi che de la rimbomba furon usiti
I medici, la madre un'altra volta
Incominciò con preghi più espediti:
Figliuol, dicendo, se tu m'ami, ascolta,
E fa che i preghi miei siano esauditi,
Non valer tolerar che l' mi sia tolta
La vita innanzi il tempo per tal spasmo,
Che sempre n'averesti infamia e biasmo.

XXVIII
Costretto Filomere al fin gli disse
Distintamente tutta la sua pena,
E dove e quando e come ciò avvenisse,
E quanti nodi avea la sua catena.
La madre incontante gli promise
Di farli aver la bella Lipomera,
E di condarlo senza impedimento
Io quella tor da lei lieto e contento.

XXIX
Filomere rispose: O madre pia,
Se quello che tu di' possibil fosse
Io non avrei più alcuna malattia,
E già le forze in me saran ruscuse;
Ma l'è tanto difficil questa via
Che tu mi mostri, e la torre ha sì grosse
Le mura intorno, ch'io non credo mai
Poter trovar rimedio a tanti guai.

XXX
O figliuol stolto, tu non sai ancora
Di questo mondo se non quel che vedi;
Ben è scienzo colui che si innamora
E non adopra altro che gli occhi e i piedi.
Arianna s'ingegnò già di trar fuori
Teseo dal laberinto, e tu oco credi
Per la molta viltà che in te discorre
Ch'io ti possa cundar su quella torre?

XXXI
Levati, figliuol mio, da questo letto,
E dà voce per tutta la cittadella
Che vntato ti sei a Marcometto,
Sanandoti di tanta infermitade.
Da peregrino mettili in assetto
A visitar con gran solennitate
Il suo glorioso e sacro monumento,
E presentargli una statua d'argento.

XXXII
E mentre che farai tal apparecchi
Io ordinerò un ampio e bel forziere,
Lucido più che mai fosse alcun specchio,
Nel qual potrai a tua posta giacere;
Ma prima ch'entri per gabbar il vecchio
Bisogna che vestito da palmiere
N'esci da la cittadella e che poi torni
Secretamente passati i tre giorni.

XXXIII
Costui fe' come suol talor un prato
Ch'è strutto e secon per soverchio ardore
Incontante che dal ciel gli è dato
Qualche rugiada e rinnova il colore,
E torna assai più bello e meglio erbato
Che pria non era, è giunto il pastore
Lieto contempra e con parlar ameno
Dice: Qui vi sarà di molto fieno.

XXXIV
Né più nè meno a costui intervenne,
Il qual poco dinanzi pareva morto.
Ecco la madre d'ajulo il sovvenne,
Mosse da sé l' color pallido e smorto,
E fra le piume più non si ritenne,
Anzi fe' tutto quel che gli avea posto
La madre, predicando senza ostarolo
La sua salute in forma di miracolo.

XXXV
Tutta quella città n'ebbe allegrezza,
E ciò avveniva perchè Filomere
Era un cavalier pien di gentilezza,
E già molte ricchezze avea disperse.
Per mantener la sua patria in altezza.
Gran parte del senato se gli offerse
Chi di pecunia e chi d'accompagnarlo
Io tal viaggio se pur voleva farlo.

XXXVI
Rispose Filomere: Altro non voglio
Se non che postoman meco veniate
Ad un di quei conviti che far soglio
Quando in concordia si metton brigate.
La madre mia ha in sé tanto cordoglio
Per questa andata, che già molte fiate
L'ho ritrovata far dritto pianto;
Voi la potrete consolar alquanto.

XXXVII
Agrisippo fu il primo accettatore,
Il che non poco a Filomere piacque,
Che sol per lui a gli altri faceva onore
E gran speranza per questo gli nacque
Di giunger tosto al bramato splendore,
E se per tale dubbio afflittu giacque,
Risorto allora più che mai ardito
Torò a la madre e preparò il convito.

XXXVIII
Venuto poi il giorno sopradetto
Tutti costoro insieme congregati,
Da Filomere con sommo diletto
Furono singolarmente venerati,
E ben che avesse a tutti gran rispetto
Agrisippo ordinò fra gli altri accettati
Primo, dicendo che il senno e l'etade
Meritava quella maggior dignitate.

XXXIX
Io capo de la mensa a seder pose
Con Agrippa la sua genitrice,
E parlando con lui di molte cose
Quella si finse esser la più infelice
Buona del mondo, ond'esso gli rispose
Che visto il frutto della sua radice
Tanto perfetto, creder non putea
Che in lei morasse alcuna cosa rea.

XL
Così dicevan gli altri discombeniti,
Pregandola che omai si racquetasse,
E che a ogni suo bisogno pronti e intenti
Sariano, pur che lei gli comandasse;
Ma costei rinfrescando i suoi lamenti
Scagionava il figliuol, che non andasse
Senza lei fuori del paese greco,
Perchè disposto avea di morir seco.

XLI
Pure Agrippa la lusingò tanto
E gli altri gentilissimi, che fine
Pose al suo finto e simulato pianto,
Diciendo: Poi che le sorti ilvinie
Vogliono che senza te dimori alquanto
Figliuol mio caro, propizie e vicine
Ti san le grazie in tutto il tuo viaggio,
Che tornar possa senza alcun oltraggio.

XLII
Filomere torò la man a tutti
Poi ch'è la cara madre ebbe abbracciata,
E non pensate che con gli occhi asciutti
Potesse cominciar questa sua andata.
Multi sospiri ancor vi furono adatti
Per poter meglio ingannar la brigata.
Partito poi l'ardito peregrino
Non stette più di quel giorno in cammino.

XLIII
Pervenuto la notte a una sua villa
Tre giornate vi stette sconosciuto.
La quarta notte per l'onda tranquilla
Senza esser mai da venti combattuto,
Venne a la madre in abito d'ancilla
E fu benignamente ricevuto.
Tra altri giorni l'occulto costei,
Che gli passero più di trentasei.

XLIV
La settima giornata mandò poi
Per Agrippa ne l'ora che quello
Supra il teatro per gli amici suoi
Adoperava la lingua e l' cervello,
E giunto a lei disse: Dama, che vanti?
Comanda ch'io ti son padre e fratello
E adiuvatore in ciaschedun periglio
Di conforto, d'ajulo e di consiglio.

XLV
Rispose allor madonna Licomera,
E disse: Certamente in voi ritrovo
Quella amicizia perfetta e decora,
Ch'io sperai sempre, e con fede mi movo
A chiedervi una grazia perchè fuora,
Andar convegnon, e molti affanni provo
Considerando ch'io lassin in periglio
I denari e le gioie di mio figlio.

XLVI
Colui ch'ha qualche cosa, sempre teme
Di non la perder, come voi sapete,
E chi non ha, per aver suda e gente,
Sì che l'un scoppia e l'altro mor di sete.
Qual non saprebbe mai per vie sì estreme
Andando schivar l'una e l'altra rete?
Nunno certo, e s'altrun se ne trova
Io lo vorrei veder con gli altri a prova.

XLVII
Così dicendo subito gli aperse
Quel bel forzier lo qual parlar pur dimanzi:
Quivi era tutto il ben di Filomere.
Il vecchio allor senza guardar più innanzi
Di conservarlo a quella si professe,
Non sì credendo però sen romanzi
Esser in questo ricordato mai,
Nè d'un servizio cuglier tanti guai.

XLVIII
La buona donna per esser più certa,
Ove il tesoro suo s'avesse a porre
Gli addimandò, e quel con voce aperta
Rispose: Sopra un' altissima torre,
Ove la moglie mia trogo coperta:
E sappi che nullo altro vi concorre
Che me, ed on ch'entrasse in questo loco
Per arte umana non farebbe poco.

XLIX
Madonna Licomera tutta allegra
Ringraziando più volte il vecchio stolto,
Diciendo: A l'arrettar non sarò pegra
Messer mio, perchè voi m'avete tolto
Un gran peso da dosso, e con integra
Letizia girò a far il mio risultato;
E in questo mezzo Filomere nostro
Riturnerà perfetto amico vostro.

L
E in quel tanto che i servi accennieranno*,
La barca, io vo' che voi pranziate insieme;
Stracero vi veggio e tutto pien d'affanno,
Troppa fatica è quella che vi preme.
Agrisippo ignorante de la inganna
Lo invito arretta, e di costei non teme;
Poi nel giardino a mensa s'assetto
Fra due cipressi sotto un verde alloro.

LI
E mentre che color sedeano a mensa
Filomere s'assese nel forziere,
E dentro se gli fece una dispensa
Di tutto quel che gli faceva mestiere.
Agrisippo infelice a ciò non pensa
E ben che prima solesse temere
D'una mosca, del sol d'un raggio puro,
A questa volta fu troppo sicuro.

LII
Costui fe' proprio come quel villano,
Che si volse nutrir la biera in seno.
Abi quante volte l'onor s'affanna invano,
Credendo a la sua sorte porre il freno!
Meglio sarebbe allargarle la mano
E in un tratto assaggiar tutto il scorno.
Che con il cor sempre di lui favilla
D'una morte sentiziosa non più di nulla.

LIII
Imbarcato Agrisippo tutto lieto
Guidò il finzier dov'era la sua sposa,
E con essa il chiavò nel più aceto
Loco di quella torre aspra e noiosa,
Poi tornò a la città per un decreto
Che si faceva, e non per altra cosa,
Ove una de le parti il strinse e punse
Talmente che la notte il sopraggiunse.

LIV
Vedendosi Agrisippo sopraggiunto
Da la notte restò per manco male
In la città da gran dolor compunto,
Battendo i denti a guisa d'un ringhiale
Quando da ran è stimolato e punto.
La gelosia, signori, è un animale
Simile al tarlo che di e notte rode
Il primm albergo e mai dormir non s'ode.

LV
Lasciam costui, ch'indarno si lamenta
Pieno di gelosia, colui di doglie,
E ritorniamo a quella mal contenta,
E sopra l'altre scousolata moglie,
Che per lui giorno e notte si tormenta,
Maledicendo gli uelli e le spoglie,
E il primo che gli fece il matto iuvito
Di dargli questo vecchio per marito.

LVI
Poesia che la si fu molto dogliuta
E lamentata de la sua sciagura,
Chinando alquanto gli occhi, ebbe veduta
In quel forzier scolpita una figura
D'un cavaliero molto ben compiuta,
La qual avea in sé ordine e misura,
Con due versetti scritti a lettere d'oro,
Che dicean: Per tuo amor mi struggo e moro.

LVII
Queste parole si passarò il core
Di Lipomena che piangendo disse:
Pinto non ti vorrei, caro signore,
Ma in quella forma che il ciel ti nutrisse,
E per ristoro del miu gran dolore
Non curerei di scardol che avvenisse,
Aoz farci che quel vecchio protervo
Saria quale Aten mutato in cervo.

LVIII
Oscura Dea, perchè non mi concedi
Quel che a Pigmalion già concedesti?
So che tu chiaramente intendi e vedi
Il mio bisogno e aiutar mi potresti:
Or dove vien che tu non mi provvedi?
Fa che la tua virtù si manifesti
In mio favor: non la tener più spenta,
Chè se poi moro io morirò contenta.

LIX
Filomense non puote più patire
Che Lipomena sua si lamentasse,
In un bel farsetin s'ebbe a scoprire,
Pregando quella che non dubitasse,
Ch'è Vener l'avea fatto a lei venire
Acciò che il tempo perso ristorasse,
E per mostrargli che scoprire si prega
A chi con lede di buon cur la prega.

LX
Tu non avrai da me spumose bave
Come dal tuo Agrisippo ne' doppioui,
Tu non avrai da me parole prave,
Ma graziosi e benigni sermoni,
Tu non avrai da me peso alcuo grave,
Nè fiato che spirando il coruo suoni,
Tu non avrai da me pioniu per auro
Ma di tutti i tuoi danni buon ristoro.

LXI
Prova che differenza è da un legista
Vecchin, a un cavalier giovine e venuto,
Tu troverai che l'un sa porre in lista
Testi di legge e falsar qualche giusto,
E l'altro entrare in giostra allegro in vista
Con l'asta in resta animoso e robusto,
E vulgere a ogni mano il suo cavallo,
Correr sovente e non dar colpo in fallo.

LXII
Colei che avea provato il vecchio assai
Deliberò col giovine affrontarsi,
E quivi mitigar gli aspri suoi guai
E del tempo perduto restaurarsi;
E s'alcuo cavalier acquistò mai
Onore in giostra per bene operarsi,
Filomense fu d'esso a non dir ciancie,
Che in non d'un'ora ruppe quattro lance.

LXIII
Vedendo poi che il vecchio non tornava
Di buona voglia a mensa s'assettorno,
E quivi il cavalier si rinfrescava
Per poter alla giostra far ritorno,
E Lipomena fra sé contemplava
Quanto felice era stata quel giorno,
E quel che ancor dovea esser la notte,
Perchè al seuro si fao di belle botte.

LXIV
Levatosi Agrisippo la mattina
Prima che Felin mostrasse alcun raggio,
Come presago de la sua ruina,
Verso la tor più avido che saggio
Nandò sopra una barca picciolina,
E giunto al fin di questo suo viaggio,
La prima porta con l'al faria aperse,
Che destò Lipomena e Filomense.

LXV
Desti costor la donna disse: O sire,
Non ti pigliar di tal cosa pensiero:
Trentadue uscì ancor vi sou d'aprire,
Sì che tu puoi come buon cavaliere
Sicuramente la giostra espeditore
E poi ritraeti salvo nel forziere,
Costui per soddisfare a la sua amancia
Sproccò il cavallo e corse un'altra lancia.

LXVI
Non era la metà degli uscì aperti
Quando il buon Filomense uscì di giostra,
Poi nel forziere entrò dove coperti
Stavan gl'inganni della prima mostra.
Il vecchio, che la notte avea sofferti
Più stimoli, diceva: O vita nostra,
A tanti affanni soggetta ti trovi
Che più di mille monti il giorno pravi.

LXVII
E prima che alla camera arrivasse
Come dal tuo Agrisippo ne' doppioui,
Dove era imprigionata Lipomena
Bisognò che più volte s'appoggiasse
Su gli dulevan le gambe e la schiena
Poi che fu giunto con parole basse
La salutò, ma lei di furor piena
Non fece altra risposta al suo saluto
Se non che disse: Siate il mal venuto.

LXVIII
Ahi Lipomena, dolce vita mia,
Non volere esser per questo adirata:
Io non t'ho fatto alcuna villania,
Nè per donna del mondo abbandonata,
E quella fulminando rispondea:
Non vi basta tenermi il di serrata
In questa torre col rapestro a gola,
Che ancor la notte mi late star sola.

LXIX
Sia maledetto il giorno, il punto e l'ora,
Che per voi mi fu posto uello in dito:
Sian maledetti i miei fratelli ancora,
Che mi diero per moglie a tal marito;
Sia maledetto il mar che non divora
La tor dove sta dentro e il circuito
Che la sostiene, e tutte le persone,
Che ne parlano e che ne son cagione.

LXX
Che più sarebbe di me fatto al moodo
S'io fossi stata una fiera selvaggia
Poi che beltà m'ha così pusta al foudo?
Maraviglia mi fa che questa spiaggia
Sustener possa sì gravoso pondio,
E che la tor per sé stessa non caggia,
E che il ciel non si mova d'ira preguu
A mostrar qualche inusitato segno.

LXXI
Agrisippo cercava di placarla
Con umil preghi, e con buone parole,
E pria che mai potesse a ciò inclinarla
A mezza terza era traseurso il sole,
E non cessava ancor di lusingarla
Dicendo: Anima mia troppo mi duole
Ch'iersera m'arcadesse un simil caso:
Poi ristorar la volse con un baso.

LXXII
Lipomena il soffersse per dar fede
A l'oste, e per non mettere in sospetto:
Ma come de la tor traeva il piede,
Filomense spronava il suo bailetto,
E facea tutto quel che si richiede
In simil giostra a un cavalier perfetto:
Ma tanto tempo dura la tor festa,
Che l'aval non potea più alzar la testa.

LXXIII
O miser uomo a che estremo perigliu
Vanamente ti metti alcuna fiata!
De l'insolenza tua mi meraviglio
Che per aver una rosa vietata
A mille morti il giorno dai di piglio,
E poscia che tu l'hai conseguita
Altro non te ne resta, a quel ch'io sento,
Che vanità, fastidio, fomo e stento.

LXXIV
Già era stato il leone giovinetto
Con Lipomena in assidua battaglia
Trenta due giorni, al modo che v'ho detto,
Quando il suo caval perse la scintaglia:
Più non guardava il ciel, ma tutto abietto
Giacea col capo chinò ne la paglia
Ed in questo meschino suo riposo
Venne Agrisippo più che mai dubbioso.

LXXV
Filomense s'ascese, e lui comparì
In ciambra tutto pien di gelosia,
Temendo tutta volta d'incapparese
Come poi fere, in qualche ricadìa,
E quivi giunto cominciò a voltarse
Con gli occhi intorno e talmente gli aprì
Che vide, ancor che l'loco fosse seuro,
Quanti spadaci eran sopra quel muro.

LXXVI
E pertr'eran più alti de l'usato,
Chiamò la moglie e disse: Ahi tanta vacca,
Negar non puoi che non m'abbriugannato,
(Guardate dove on geloso s'attacca!)
Lipomena vedendoli sì infuriato,
E che di minacciarla con si atacca
La man gli porse e disse: In fede buona
Quel sputo è mio, e non d'altra persona.

LXXVII
Spota li un'altra volta, disse il vecchio,
Se vuoi che l' detto tuo per me si tedi,
E se tu non gli arrivi tu' apparecchio
Di darti al fier leon subito in preda,
Il qual sta, come sai, vicino al sperchio
Di veritate, e vuol che l'falso ceda
Al vero sempre, e chi fa contra questa
Legge confuso e divorato resta.

LXXVIII
Saper dovete eh'io quella cittade
Era una pietra dove si giurava,
La quale avea in sé molta riantade
E un leon consagrato la guardava.
Se l'giurante dicea la veritate
Questo leone non la molestava
Ma chi da quella si fosse partito
Giurando dal leone era ingannito.

LXXIX
Lipomena non puote a quattro palmi
Giunger sputando al sopradetto spoto,
Onde il vecchio cantava altro che salmi
Vedendosi a tal termine ridotto,
E in loco di susu coglieva calmi,
Tant'era stigliato e combattuto,
E mentre che fra sé stava a combattere
Fuor de la tor secci ebizar e sbittare.

LXXX
Ma non sendo l'ostre da quel canto
Bisognò che Agrisippo d'andasse
Giù de la torre e Filomense intanto
Aveudo intese le cose successe,
Il cupercchio al forzier sospese alquanto
E confortò colei che non temesse
Di cosa alcuna, perchè lui farebbe
Tanto che il vecchio se ne pentirebbe.

LIII
Imbarcato Agrisippo tutto lieto
Guidò il finzier dov'era la sua sposa,
E con essa il chiavò nel più aceto
Loco di quella torre aspra e noiosa,
Poi tornò a la città per un decreto
Che si faceva, e non per altra cosa,
Ove una de le parti il strinse e punse
Talmente che la notte il sopraggiunse.

LIV
Vedendosi Agrisippo sopraggiunto
Da la notte restò per manco male
In la città da gran dolor compunto,
Battendo i denti a guisa d'un ringhiale
Quando da ran è stimolato e punto.
La gelosia, signori, è un animale
Simile al tarlo che di e notte rode
Il primm albergo e mai dormir non s'ode.

LV
Lasciam costui, ch'indarno si lamenta
Pieno di gelosia, colui di doglie,
E ritorniamo a quella mal contenta,
E sopra l'altre scousolata moglie,
Che per lui giorno e notte si tormenta,
Maledicendo gli uelli e le spoglie,
E il primo che gli fece il matto iuvito
Di dargli questo vecchio per marito.

LVI
Poesia che la si fu molto dogliuta
E lamentata de la sua sciagura,
Chinando alquanto gli occhi, ebbe veduta
In quel forzier scolpita una figura
D'un cavaliero molto ben compiuta,
La qual avea in sé ordine e misura,
Con due versetti scritti a lettere d'oro,
Che dicean: Per tuo amor mi struggo e moro.

LVII
Queste parole si passarò il core
Di Lipomena che piangendo disse:
Pinto non ti vorrei, caro signore,
Ma in quella forma che il ciel ti nutrisse,
E per ristoro del miu gran dolore
Non curerei di scardol che avvenisse,
Aoz farci che quel vecchio protervo
Saria quale Aten mutato in cervo.

LVIII
Oscura Dea, perchè non mi concedi
Quel che a Pigmalion già concedesti?
So che tu chiaramente intendi e vedi
Il mio bisogno e aiutar mi potresti:
Or dove vien che tu non mi provvedi?
Fa che la tua virtù si manifesti
In mio favor: non la tener più spenta,
Chè se poi moro io morirò contenta.

LIX
Filomense non puote più patire
Che Lipomena sua si lamentasse,
In un bel farsetin s'ebbe a scoprire,
Pregando quella che non dubitasse,
Ch'è Vener l'avea fatto a lei venire
Acciò che il tempo perso ristorasse,
E per mostrargli che scoprire si prega
A chi con lede di buon cur la prega.

LX
Tu non avrai da me spumose bave
Come dal tuo Agrisippo ne' doppioui,
Tu non avrai da me parole prave,
Ma graziosi e benigni sermoni,
Tu non avrai da me peso alcuo grave,
Nè fiato che spirando il coruo suoni,
Tu non avrai da me pioniu per auro
Ma di tutti i tuoi danni buon ristoro.

LXI
Prova che differenza è da un legista
Vecchio, a un cavalier giovine e venusto,
Tu troverai che l'un sa porre in lista
Testi di legge e falsar qualche giusto,
E l'altro entrare in giostra allegro in vista
Con l'asta in resta animoso e robusto,
E vulgere a ogni mano il suo cavallo,
Correr sovente e non dar colpo in fallo.

LXII
Colei che avea provato il vecchio assai
Deliberò col giovine affrontarsi,
E quivi mitigar gli aspri suoi guai
E del tempo perduto restaurarsi;
E s'alcuo cavalier acquistò mai
Onore in giostra per bene operarsi,
Filomense fu d'esso a non dir ciancie,
Che in non d'un'ora ruppe quattro lance.

LXIII
Vedendo poi che il vecchio non tornava
Di buona voglia a mensa s'assettorno,
E quivi il cavalier si rinfrescava
Per poter alla giostra far ritorno,
E Lipomena fra sé contemplava
Quanto felice era stata quel giorno,
E quel che ancor dovea esser la notte,
Perchè al seuro si fao di belle botte.

LXIV
Levatosi Agrisippo la mattina
Prima che Felin mostrasse alcun raggio,
Come presago de la sua ruina,
Verso la tor più avido che saggio
N'andò sopra una barca picciolina,
E giunto al fin di questo suo viaggio,
La prima porta con l'al faria aperse,
Che destò Lipomena e Filomense.

LXV
Desti costor la donna disse: O sire,
Non ti pigliar di tal cosa pensiero:
Trentadue uscì ancor vi sou d'aprire,
Sì che tu puoi come buon cavaliere
Sicuramente la giostra espeditore
E poi ritraeti salvo nel forziere,
Costui per soddisfare a la sua amancia
Sproccò il cavallo e corse un'altra lancia.

LXVI
Non era la metà degli uscì aperti
Quando il buon Filomense uscì di giostra,
Poi nel forziere entrò dove coperti
Stavan gl'inganni della prima mostra.
Il vecchio, che la notte avea sofferti
Più stimoli, diceva: O vita nostra,
A tanti affanni soggetta ti trovi
Che più di mille morti il giorno provi.

LXVII
E prima che alla camera arrivasse
Come dal tuo Agrisippo Lipomena
Dove era imprigionata Lipomena
Bisognò che più volte s'appoggiasse
Su gli dulevan le gambe e la schiena
Poi che fu giunto con parole basse
La salutò, ma lei di furor piena
Non fece altra risposta al suo saluto
Se non che disse: Siate il mal venuto.

LXVIII
Ahi Lipomena, dolce vita mia,
Non volere esser per questo adirata:
Io non t'ho fatto alcuna villania,
Nè per donna del mondo abbandonata,
E quella fulminando rispondea:
Non vi basta tenermi il di serrata
In questa torre col rapestro a gola,
Che ancor la notte mi late star sola.

LXIX
Sia maledetto il giorno, il punto e l'ora,
Che per voi mi fu posto uello in dito:
Sian maledetti i miei fratelli ancora,
Che mi diero per moglie a tal marito;
Sia maledetto il mar che non divora
La tor dove sta dentro e il circuito
Che la sostiene, e tutte le persone,
Che ne parlano e che ne son cagione.

LXX
Che più sarebbe di me fatto al moodo
S'io fossi stata una fiera selvaggia
Poi che beltà m'ha così pusta al foudo?
Maraviglia mi fa che questa spiaggia
Sustener possa sì gravoso pondio,
E che la tor per sé stessa non caggia,
E che il ciel non si mova d'ira preguu
A mostrar qualche inusitato segno.

LXXI
Agrisippo cercava di placarla
Con umil preghi, e con buone parole,
E pria che mai potesse a ciò inclinarla
A mezza terza era traseurso il sole,
E non cessava ancor di lusingarla
Dicendo: Anima mia troppo mi duole
Ch'iersera m'arcadesse un simil caso:
Poi ristorar la volse con un baso.

LXXII
Lipomena il soffersse per dar fede
A l'oste, e per non mettere in sospetto:
Ma come de la tor traeva il piede,
Filomense spronava il suo bailetto,
E faceva tutto quel che si richiede
In simil giostra a un cavalier perfetto:
Ma tanto tempo dura la tor festa,
Che l'aval non potea più alzar la testa.

LXXIII
O miser uomo a che estremo perigliu
Vanamente ti metti alcuna fiata!
De l'insolenza tua mi meraviglio
Che per aver una rosa vietata
A mille morti il giorno dai di piglio,
E poscia che tu l'hai conseguitata
Altro non te ne resta, a quel ch'io sento,
Che vanità, fastidio, fomo e stento.

LXXIV
Già era stato il leone giovinetto
Con Lipomena in assidua battaglia
Trenta due giorni, al modo che v'ho detto,
Quando il suo caval perse la scintaglia:
Più non guardava il ciel, ma tutto abietto
Giacea col capo chinò ne la paglia
Ed in questo meschino suo riposo
Venue Agrisippo più che mai dubbioso.

LXXV
Filomense s'ascese, e lui comparì
In ciambra tutto pien di gelosia,
Temendo tutta volta d'incapparese
Come poi fere, in qualche ricadìa,
E quivi giunto cominciò a voltarse
Con gli occhi intorno e talmente gli aprì
Che vide, ancor che l'loco fosse seuro,
Quanti spadaci eran sopra quel muro.

LXXVI
E pertr'eran più alti de l'usato,
Chiamò la moglie e disse: Ahi tanta vacca,
Negar non puoi che non m'abbriugannato,
(Guardate dove on geloso s'attacca!)
Lipomena vedendoli sì infuriato,
E che di minacciarla con si atacca
La man gli porse e disse: In fede buona
Quel sputo è mio, e non d'altra persona.

LXXVII
Spota li un'altra volta, disse il vecchio,
Se vuoi che l' detto tuo per me si tedi,
E se tu non gli arrivi tu' apparecchio
Di darti al fier leon subito in preda,
Il qual sta, come sai, vicino al sperchio
Di veritate, e vuol che l'falso ceda
Al vero sempre, e chi fa contra questa
Legge confuso e divorato resta.

LXXVIII
Saper dovete eh'io quella cittade
Era una pietra dove si giurava,
La quale avea in sé molta riantade
E un leon consagrato la guardava.
Se l'giurante dicea la veritate
Questo leone non la molestava
Ma chi da quella si fosse partito
Giurando dal leone era inghiottito.

LXXIX
Lipomena non puote a quattro palmi
Giunger sputando al sopradetto spoto,
Onde il vecchio cantava altro che salmi
Vedendosi a tal termine ridotto,
E in loco di suso coglieva caloi,
Tant'era stigliato e combattuto,
E mentre che fra sé stava a combattere
Fuor de la tor secci ebriar e sbattere.

LXXX
Ma non sendo l'ostre da quel canto
Bisognò che Agrisippo d'andasse
Giù de la torre e Filomense intanto
Aveudo intese le cose successe,
Il cupercchio al forzier sospese alquanto
E confortò colei che non temesse
Di cosa alcuna, perchè lui farebbe
Tanto che il vecchio se ne pentirebbe.

LXXXI

Io so che questi son' i miei famigli
Che mi vengono a trar fuor di prigione,
E se quel che dirò comprendi e pigli
Non ti bisogna tener di leone:
Annular voglio tutti i tuoi perigli.
Come l'avranno messa al paragone
Poi che per giurar movi la bocca
Da me in forma di pazzo sarai tocca.

LXXXII

Securamente allor giurar potrai
Che da quel pazzo in fuora e il tuo marito
Altro non c'è che ti toccasse mai.
Lipomena contenta del partito
L'amaute in questo ringraziava assai.
Il color che da lei s'era fuggito
Per tal novella, ritornò al suo loco,
Curandosi del vecchio omai più poco.

LXXXIII

Giunto Agrisippo in fondo de la torre
Un certo finestrin subito aperse
E dimandò: Chi è quel che a me ricorre?
Un gli rispose: Il vostro Filomere
È ritornato e noi, vegniamo a torre
Il forzier, che la madre già vi offerse.
Disse Agrisippo: Alla buon' ora sia
E con gran festa la porta gli apriva.

LXXXIV

E dimandò a costui se il padron loro
Pativa del viaggio alcun periglio.
Risposero che il giovine decuro
Era tornato più fresco che un giglio.
Ancora per sua parte l' salutaro,
Dicendo: Il padron nostro v' è buon figlio.
Agrisippo rispose: N' ho piacere.
Poi gli condusse dove era il forziere.

LXXXV

Costui subito a casa il riportaro,
Dove poi Filomere compariva
Dinanzi alla sua madre afflitta e scaruo,
Tanto che quella per pietà languiva,
Dicendo: Tu non sei già stato indarno,
Figliuolo, a quel ch'io veggio, e lui gli apriva
Tutti i secreti stimali, e la pena
De la sua sconsolata Lipomena.

LXXXVI

Torniamo al vecchio, che il giorno seguente
La fe' al tempio di Verità venire,
Dove era quella pietra rilucete
Sopra la qual non si usava mentire.
Il popol tutto quanto era presente
A questo, e ciascheduno avea che dire,
Perchè rustici era stata sì asiretta,
Che nullo la poteva aver sospetta.

LXXXVII

Filomere v' andò non conosciuto
In aiuto di pazzo tanto appresso,
Che al dispetto d'ognun gli parse aiuto
Toccandola siccome avea promesso,
Costei che fino allora avea temuto
Più non si dubitò d'alcun accesso:
Ma virilmente con buon ardimento
Si ridusse a pigliar il giuramento.

LXXXVIII

E disse: Giuro che infuora costui
E l' mio marito al mondo non conosco
Uomo verun, e se toccata fui
Per altro, che il giurar mi torni in toco
E quel leon cui gli aspri artigli sui
Laceri il corpo mio di bosco in bosco,
Tanto che tutto il sniebrì, e non si tenne
Uomo nè fiera che a pietà si morì.

LXXXIX

Tre volte quel leon crollò la testa,
Come se dir volesse: Ben giurasti,
Sì che costei fu ripulita onesta
E i disegni del vecchio in tutto guastò.
E voltosi al senato ardito e presta,
Padri, dicendo, all'un non mi contrasti,
Lasciatemi far quanto vuol la legge
Poi che Agrisippo da quella si regge.

XC

Per lui non è mancato ch'oggi pera
La fama mia già tanto venerata.
Due anni interi a modo d'una fiera
In quella tor n'ha fatto star serrata,
E lui ne usciva il mattino e la sera,
Nè so cum'egli ben m'abbia servata
La fede, e però in questo movimento
Vu' che lui sia stretto al giuramento.

XCI

La legge per voi fatta a ciò il costringe:
Se di ragion mancar non mi volete.
Visto il senato che costei non finge,
E che le voglie sue son molto inquiete,
L'un dopo l'altro Agrisippo sospinge
Dicendogli: Se voi contraddicete,
Essa vi può senz'alcun pregiudizio
Condannar giustamente a ogni supplizio.

XCII

Ricusando Agrisippo il giuramento
Da Lipomena condannato fu,
Che come lei due anni a compimento
In quella torre abitasse e non più,
La cui sentenza ebbe tal fondamento
Ch' al vecchio gli convenne andar giù,
Ma peggio gl'intervenno, a quel ch'io seppi,
Che giunto ne la tor fu posto in ceppi.

XCIII

Lipomena ogni giorno il visitava
Con Filomere, in abito d'ancilla,
E certe sue bevande gli arrecava
Che lo facean sognar d'esser in villa,
E mentre che Agrisippo in van sognava,
Filomere con vita assai tranquilla
Spendeva sue giornate in questo loco,
Tanto che il vecchio s'accorse del gioco.

XCIV

Questa confusione fu di tal sorte
Che si messe gridando e dir: Sì, sì,
O Lipomena mia fida consorte,
Le cose nostre vanno ben, sì, sì.
Nè mai altro allegò fino alla morte
Che questo tanto replicato, sì.
La moglie allor se' venir un outato
Che ne avea trappolati più d'un paio.

XCV

E disse: Scrivi come il mio marito
D'ogni sua facoltà mi lascia erede,
E questo è perchè io l'ho sempre obbedito,
E che mai non gli volsi romper fede.
Quel rispondeva: Sì, sì, m'hai servito
Ostinatamente; e col pugno si diede
Tanto nel petto replicando sì,
Che l'anima dal corpo si partì.

XCVI

Morto Agrisippo fra gli Ateniesi,
Non si udiron per lui pianti nè duglie.
Filomere, passati i quattro mesi
Sposò pubblicamente la sua moglie,
E ristorolla degli anni mal spesi
Ricevendo da lei tutte le spoglie,
Che furon di Agrisippo, e la moneta
Con la qual poi menarun vita lieta.

XCVII

Specchiatì io questo esempio, Pinamonte,
E considra l'età di Bradamante:
Non guardar che le voglie in te s'arrote,
Chè il voler dal potere è assai distante,
E quando queste parti son disgiunte,
Tosto quell'uomo che è troppo arrogante,
Perchè, come si mette a qualche prova
O confuso, o ingannato si ritrova.

XCVIII

La natura del vecchio è tanto secca
Che l'ardir cresce quando il poter manca,
E tai ciarrie si lascia uscir di bocca,
Che l'auditor se ne vergogna e staoca.

Ei si vuol d'un cammin fare una rocca,
E dir che la sua laucia è assai più franca,
Che non è quella d'un giovane ardito,
E tutta volta s'inganna a partito.

XCIX

Rispose Pinamonte: Arido e secco
Divento al suon di queste tue novelle,
Certo tu sei fra cinamomi un stecco
E non hai gusto alcun di danigelle,
Meglio sarebbe a ragionar con tecco
E giù nel centro contemplar le stelle,
Là dove io tutto è rimoto il splendore,
Che parlar teco di rose d'amore.

C

Comparar vuoi a una lancinella greca
Infimamente nata, a Bradamante,
La qual non è, come tu pensi, cieca
Nè instabil, ma più calda che un diamante.
Vano è lo esemplo che per te s'arrega
E geloso non son, ma fido amante,
Nè da vecchiezza sperato e vinto,
Come era quel, del qual già m'hai dipinto.

CI

Rinaldo allora tagliò le parole
Dicendo: Questa predica è sì longa,
Che il canco e il siniscalco se ne duole.
Tempo mi par ch'omai fin vi si ponga,
Chè'l piatto è in morsa, e a quel parlar si vuole
Prima che altro rumor vi supraggiunga.
Quel che poi ne seguirà o gaudio, o pianto,
Io ve ne parlerò ne l'altro canto.

LXXXI

Io so che questi son' i miei famigli
Che mi vengono a trar fuor di prigione,
E se quel che dirò comprendi e pigli
Non ti bisogna tener di leone:
Annular voglio tutti i tuoi perigli.
Come l'avranno messa al paragone
Poi che per giurar movi la bocca
Da me in forma di pazzo sarai tocca.

LXXXII

Securamente allor giurar potrai
Che da quel pazzo in fuora e il tuo marito
Altro non c'è che ti toccasse mai.
Lipomena contenta del partito
L'amaute in questo ringraziava assai.
Il color che da lei s'era fuggito
Per tal novella, ritornò al suo loco,
Curandosi del vecchio omai più poco.

LXXXIII

Giunto Agrisippo in fondo de la torre
Un certo finestrin subito aperse
E dimandò: Chi è quel che a me ricorre?
Un gli rispose: Il vostro Filomere
È ritornato e noi, vegniamo a torre
Il forzier, che la madre già vi offerse.
Disse Agrisippo: Alla buon' ora sia
E con gran festa la porta gli apria.

LXXXIV

E dimandò a costui se il padron loro
Pativa del viaggio alcun periglio.
Risposero che il giovine decuro
Era tornato più fresco che un giglio.
Ancora per sua parte l' salutaro,
Dicendo: Il padron nostro v'è buon figlio.
Agrisippo rispose: N'ho piacere.
Poi gli condusse dove era il forziere.

LXXXV

Costor subito a casa il riportaro,
Dove poi Filomere compariva
Dinanzi alla sua madre afflitta e scaruo,
Tanto che quella per pietà languiva,
Dicendo: Tu non sei già stato indarno,
Figliuolo, a quel ch'io veggio, e lui gli apriva
Tutti i secreti stimali, e la pena
De la sua sconsolata Lipomena.

LXXXVI

Torniamo al vecchio, che il giorno seguente
La fe' al tempio di Verità venire,
Dove era quella pietra rilucete
Sopra la qual non si usava mentire.
Il popol tutto quanto era presente
A questo, e ciascheduno avea che dire,
Perchè rustici era stata sì asiretta,
Che nullo la poteva aver sospetta.

LXXXVII

Filomere v'andò non conosciuto
In abito di pazzo tanto appresso,
Che al dispetto d'ognun gli parse aiuto
Toccandola siccome avea promesso,
Costei che fino allora avea temuto
Più non si dubitò d'alcun accesso:
Ma virilmente con buon ardimento
Si ridusse a pigliar il giuramento.

LXXXVIII

E disse: Giuro che infuora costui
E l' mio marito al mondo non conosco
Uomo verun, e se tociata fui
Per altro, che il giurar mi torni in toco
E quel leon cui gli aspri artigli sui
Laceri il corpo mio di bosco in bosco,
Tanto che tutto il sniebrì, e non si teno
Uomo nè fiera che a pietà si movi.

LXXXIX

Tre volte quel leon crollò la testa,
Come se dir volesse: Ben giurasti,
Sì che costei fu ripulita onesta
E i disegni del vecchio in tutto guastò.
E voltosi al senato ardito e presta,
Padri, dicendo, all'un non mi contrasti,
Lasciatemi far quanto vuol la legge
Poi che Agrisippo da quella si regge.

XC

Per lui non è mancato ch'oggi pera
La fama mia già tanto venerata.
Due anni interi a modo d'una fiera
In quella tor n'ha fatto star serrata,
E lui ne usciva il mattino e la sera,
Nè so cum'egli ben m'abbia servata
La fede, e però in questo movimento
Vu' che lui sia stretto al giuramento.

XCI

La legge per voi fatta a ciò il costringe:
Se di ragion mancar non mi volete.
Visto il senato che costei non finge,
E che le voglie sue son molto inquiete,
L'un dopo l'altro Agrisippo sospioge
Dicendugli: Se voi contraddicete,
Essa vi può senz'alcun pregiudizio
Condannar giustamente a ogni supplizio.

XCII

Ricusando Agrisippo il giuramento
Da Lipomena condannato fu,
Che come lei due anni a compimento
In quella torre abitasse e non più,
La cui sentenza ebbe tal fondamento
Ch' al vecchio gli convenne mandar giù,
Ma peggio gl'intervenno, a quel ch'io seppi,
Che giunto ne la tor fu posto in ceppi.

XCIII

Lipomena ogni giorno il visitava
Con Filomere, in abito d'ancilla,
E certe sue bevande gli arrecava
Che lo facean sognar d'esser in villa,
E mentre che Agrisippo in van sognava,
Filomere con vita assai tranquilla
Spendeva sue giornate in questo loco,
Tanto che il vecchio s'accorse del gioco.

XCIV

Questa confusione fu di tal sorte
Che si messe gridando e dir: Sì, sì,
O Lipomena mia fida consorte,
Le cose nostre vanno ben, sì, sì.
Nè mai altro allegò fino alla morte
Che questo tanto replicato, sì.
La moglie allor se' venir un outaio
Che ne avea trappolati più d'un paio.

XCV

E disse: Scrivi come il mio marito
D'ogni sua facoltà mi lascia erede,
E questo è perchè io l'ho sempre obbedito,
E che mai non gli volsi romper fede.
Quel rispondeva: Sì, sì, m'hai servito
Ostinatamente; e col pugno si diede
Tanto nel petto replicando sì,
Che l'anima dal corpo si partì.

XCVI

Morto Agrisippo fra gli Ateniesi,
Non si udiron per lui pianti nè duglie.
Filomere, passati i quattro mesi
Sposò pubblicamente la sua moglie,
E ristorolla degli anni mal spesi
Ricevendo da lei tutte le spoglie,
Che furon di Agrisippo, e la moneta
Con la qual poi menarun vita lieta.

XCVII

Specchiatì io questo esempio, Pinamonte,
E considra l'età di Bradamante:
Non guardar che le voglie in te s'arrea,
Chè il voler dal potere è assai distante,
E quando queste parti son disgiunte,
Tosto quell'uomo che è troppo arrogante,
Perchè, come si mette a qualche prova
O confuso, o ingannato si ritrova.

XCVIII

La natura del vecchio è tanto secca
Che l'ardir cresce quando il poter manca,
E tai ciarrie si lascia uscir di bocca,
Che l'auditor se ne vergogna e stoaca.

Ei si vuol d'un cammin fare una rocca,
E dir che la sua laucia è assai più franca,
Che non è quella d'un giovane ardito,
E tutta volta s'inganna a partito.

XCIX

Rispose Pinamonte: Arido e secco
Divento al suon di queste tue novelle,
Certo tu sei fra cinamomi un stecco
E non hai gusto alcun di danigelle,
Meglio sarebbe a ragionar con tecco
E giù nel centro contemplar le stelle,
Là dove io tutto è rimoto il splendore,
Che parlar teco di rose d'amore.

C

Comparar vuoi a una lancinella greca
Infimamente nata, a Bradamante,
La qual non è, come tu pensi, cieca
Nè instabil, ma più calda che un diamante.
Vano è lo esemplo che per te s'arrega
E geloso non son, ma fido amante,
Nè da vecchiezza sperato e vinto,
Come era quel, del qual già m'hai dipinto.

CI

Rinaldo allora tagliò le parole
Dicendo: Questa predica è sì longa,
Che il canco e il siniscalco se ne duole.
Tempo mi par ch'omai fin vi si ponga,
Chè'l piatto è in morsa, e a quel parlar si vuole
Prima che altro rumor vi supraggiunga.
Quel che poi ne seguirà o gaudio, o pianto,
Io ve ne parlerò ne l'altro canto.

CANTO XVII

ARGOMENTO



*L'onore in vecchie membra a Pinamonte
Procura schermo, ed infinita duola.
Passa Namu ed Otton dall'una fronte,
Nella battaglia, all'inimica stuolo:
Ulrica è presa: ma da sacco e d'onte
La salva Orlando col valor suo solo.
L'engono i Garamanti alla riscossa:
La pugna ferre, e sempre più s'ingrossa.*



*L' avido presator mai non quiesce:
Continuamente giorno e notte pesca,
E se si trova in loco ove sia pesce
Non è fatica che a costui rinresca;
Nè anco al cieco il componer rinresce,
S'ei s'accorge che l'opra ben riesca,
Anzi quanto più il Ciel grazia gl'infonde
Tanto più pronto in quella si difonde.*

*Io vi lasciai che Rinaldo invitava
Carminiano e Pinamonte a mensa,
E mostravali il piatto che fumava,
Dicendo: Il tempo indarno si dispensa.
A la qual voce alcun si concordava,
E la prima rontesa fu sospesa,
E Bradamante la dama cortese
Pinamonte per man subito prese.*

*Dappoi levati a mensa s'assetarono,
E dietro a lor gli altri di mano in mano.
Questo convito fu molto preclaro;
Dudon serviva e l'ardito Viviano;
Gualtier e Guido ancor se ne impacciaron
Sinistrato maggior fu il conte Gano,
In capo della mensa era Torpino,
Rappresentante il figliuol di Pipino.*

*Stando costoro a mensa erco Dondrigo
Giigner vestito alla moderna punica.
Rinaldo che l'avea per buon amico
A se il chiama dicendo: Or mi comunica
Qualche novella del mio padre antico;
E se lo sai d'Orlando, il quale è unica
Speranza a tutti noi, alcuna cosa:
Scopri la omà, non la tener più ascosa.*

*Dondrigo gli narrò di ponto in ponto
Tutto quel ch'era occorso iusino allora,
E com'Orlando in Africa ha delonto
Il fier Mennte, e che sero dimora
Astolfo, più che mai al cianciar pronto,
E che l' buon Conte s'affatica ngu' ora
A Ulrica per trar fuor di prigione
Con assidue battaglie Namu e Ottone:*

*E che il re di Numidia lo accompagna
Con più di ottanta mila combattenti,
Talehè guardando l' monte e la campagna
Non vi si vede altro che alluggiamento,
E che predando ogni di si guadagna
Gran quantità di pecore e d' armenti,
Poi ch' Orlando fra gli altri ha molto accetti
Due valorosi e franchi giovinetti.*

*Rinaldo saper volse i nomi loro.
Dondrigo gli rispose, che Nishalle
L'un si chiamava e l'altro Sinodoro,
E che il volto a' nemici e non le spalle
Era sempre mostrato da costoro
Dovunque s'abbatteano in monte e in valle.
Carminiano udendo dir che il figlio
Era ancor vivo alzò subito il ciglio.*

*E Dondrigo pregò, che gli volesse
Dir in che modo il suo caro figliuolo
In man d'Orlando ritrovato avesse,
E se l'avea sostenuto alcun dolo.
La qual grazia Dondrigo gli concesse,
Narrandogli siccome Orlando solo,
Adoperando le sue forze pronte,
L'avea scampato dal crudel Mennte.*

*Carminiano per tal beneficio
Prima che al campo facesse ritorno
Chiamò Rinaldo in un secreto ospizio,
E disse: Signor mio, questo è quel giorno
Nel quale voglio a Dio far sacrificio
Del proprio corpo, a vituperio e scorno
D'Apollino, e di tutto il paganismo,
E pigliar l'acqua del santo battesimo.*

*Rinaldo allor fece venir Torpino
Il qual poi battezzò Carminiano,
Dicendo: Or credi tu che Uno e Trino
Sia il Dio che adora ogni fedel cristiano
E che l' Figliuol, cioè il Verbo divino,
Pigliasse carne senza il seme umano?
Credo, Carminiano gli rispose,
E in questa, ed in tutte le altre cose.*

*Torpino allora disse: A onor del Padre
E del Figliuolo e del Spirito Santo
Ti battezzo, e ti scelgo fra le squadre
Degli altri battezzati, e sotto il manto
De la Chiesa, ch'è a noi regina e madre,
Per la quale dei sempre in ogni canto
Combatter, e al bisogno confessare
Il nome del tuo Cristo io terra e in mare.*

*A tutto si obbligò, ma questo disse,
Che Mambriano accompagnar volea,
Tanto che la battaglia si espedisce,
Perchè la fede data a ciò il stringea.
Torpino per tal grazia il benedisse
Dicendo che da uom giusto facea.
Baciato poi più volte in bocca e in fronte
Si ritornaro ove era Pinamonte.*

*Disse Carminiano: L'è tempo ormai,
O Pinamonte, che noi ritorniamo
A Mambriano che qui siam stati assai,
E poco onor de la giostra portiamo.
Onde ci rispose: Sempre in fretta vai:
Voi che prima una danza qui faceiamo
Per la qual tanti scambietti apparecchio,
Che tu t'accorgerai ch'io non son vecchio.*

*Disse Rinaldo: Ei si vuole a ogni modo
Compiacer Pinamonte d'una danza.
Poi che l' non puote in giostra acquistar lodu
In questo mostrerò la sua possanza.
Penso ch'ei debba essere molto prodo
In far scambietti, secondo l'usanza
Del suo paese, e più destra che no have,
Guarda con quanta grazia il passo move.*

*Poi venir fece tutti i sonatori,
Che sapevan sonar danze e balletti,
E disse: Orsù che la festa si onori:
Comincia Pinamonte i tuoi scambietti.
Quel ch'era in tutto di memoria fuori
Non s'accorgendo de' suoi gran difetti,
E credendosi avere del galante
La danza cominciò con Bradamante.*

*Rinaldo per aver maggior diletto
Vedendo che avviata era la festa
Disse a Carminiano: Io vi prometto
Se Pinamonte fosse senza vosta,
Come son gli altri giovani, e in farsetto,
Oggi coronerebbe la sua testa
Di quello onor che si suol dare in Francia
Al danzator per man della sua amancia.*

*Sentendo Pinamonte tai parole,
Sordatosi de gli aoi e dell'imperio,
Disse fra sé: La mente oprar si vuole
Più con gli effetti che col desiderio.
Rinaldo per pietà si lagoa e duole,
Che non vorrebbe alcun min vituperio.
Così dicendo, senz'alcun rispetto
Lasciò la vosta e rimase in farsetto.*

*Rinaldo allor scappiava da le risa
Mirando quel giuippon fatto a l'aranea,
Di sotto al qual pendeva la canisa,
Che gli copriva le brachie a fatira:
L'una calza da l'altra era divisa
Per non chiudere il passo alla formica,
Si che a un tempo mostrava dui bersagli,
E fra i sostegni no bel par di sonagli.*

*Volendo Pinamonte, per sciagnora
Far un salto rovescio al modo loro,
Tanto saltò che perse la misura
E i predetti sonagli fuor saltò.
Anche l' spavvier mostrò la sua statura,
Il qual non era già di color soro,
Anzi da tante mude accompagnato
Che in ogni tempo il vedevi accozzato.*

*Tu gli potesti ben levare il gioco
Con la quaglia a tua posta e fargli festa,
Che quel non si movea molto nè poco
E fra le piume avea messa la testa.
Pinamonte divenne tutto fuoco
Quando ciò vide e pigliata la vosta
Via se n'acchò talmente svergognato
Che non fu ardito par di lor comiato.*

*E pervenuto là sotto quel pino
Dove la notte addormentato s'era,
Tenendo per vergogna il capo chino
Incuminciò parlando in tal maniera:
O Pinamonte povero, meschino
Che scorno è il tuo? tu ti credeti iciera
Oggi trovarti glorioso e felice
E sei più che mai fosse uomo infelice.*

*Ma quel che più mi tien punto e percosso
E ch'io mi veggio beffato e confuso
Da tutto il mondo, e sensar non mi posso
Che l' proprio error m'ha dalle scuse escluso.
Bradamante m'avea mezzo riscosso;
Dappoi Carminiano levato su o
Mi consigliò che tornassi alle tende;
Ma il consiglio val poco a chi un perde.*

*Io mi sono ingannato per me stesso,
E non m'accorsi mai di tale inganno
Finchè non ebbi la vergogna appresso,
La qual m'ha dato e sempre darà affanno,
E quel che già negai ora confesso,
Benchè il pentir sia nullo dopo il danno,
Ma l'asino che cervo esser si erede
Al saltar de la fossa se n'avvede.*

*Certo ch'io son degenerato troppo
A l'alta condizion del stato mio,
E proprio m'è accaduto come il teppe,
Che visso tempo assai senz'altra rio,
Poi nell'ultima età delale e zuppo
Avendo posto il timor in obliu
Ei non s'accorge che il cinnia il rapula,
O che s'attusa, o che di in qualche trapula.*

CANTO XVII

ARGOMENTO



*L'onore in vecchie membra a Pinamonte
Procura schermo, ed infinito duolo.
Passa Namu ed Otton dall'una fronte,
Nella battaglia, all'inimica stuolo:
Ulrica è presa: ma da sacco e d'onte
La salva Orlando col valor suo solo.
L'ingono i Garamanti alla riscossa:
La pugna ferre, e sempre più s'ingrossa.*



*L' avido presator mai non quiesce:
Continuamente giorno e notte pesca,
E se si trova in loco ove sia pesce
Non è fatica che a costui rincesca;
Nè anco al cieco il componer rincesce,
S'ei s'accorge che l'opra ben riesca,
Anzi quanto più il Ciel grazia gl'infonde
Tanto più pronto in quella si difonde.*

*Io vi lasciai che Rinaldo invitava
Carminiano e Pinamonte a mensa,
E mostravali il piatto che fumava,
Dicendo: Il tempo indarno si dispensa.
A la qual voce alcun si concordava,
E la prima rontesa fu sospesa,
E Bradamante la dama cortese
Pinamonte per man subito prese.*

*Dappoi levati a mensa s'assetarono,
E dietro a lor gli altri di mano in mano.
Questo convito fu molto preclaro;
Dudon serviva e l'ardito Viviano;
Gualtier e Guido ancor se ne impacciaron
Sinistrato maggior fu il conte Gano,
In capo della mensa era Torpino,
Rappresentante il figliuol di Pipino.*

*Stando costoro a mensa erco Dondrico
Giigner vestito alla moderna punica.
Rinaldo che l'avea per buon amico
A se il chiama dicendo: Or mi comunica
Qualche novella del mio padre antico;
E se lo sai d'Orlando, il quale è unica
Speranza a tutti noi, alcuna cosa:
Scopri la omà, non la tener più ascosa.*

*Dondrico gli narrò di ponto in ponto
Tutto quel ch'era occorso iusino allora,
E com'Orlando in Africa ha delonto
Il fier Mennte, e che sero dimora
Astolfo, più che mai al cianciar pronto,
E che l' buon Conte s'affatica ngu' ora
A Ulrica per trar fuor di prigione
Con assidue battaglie Namu e Ottone:*

*E che il re di Numidia lo accompagna
Con più di ottanta mila combattenti,
Talehè guardando l' monte e la campagna
Non vi si vede altro che alluggiamento,
E che predando ogni di si guadagna
Gran quantità di pecore e d' armenti,
Poi ch' Orlando fra gli altri ha molto accetti
Due valorosi e franchi giovinetti.*

*Rinaldo saper volse i nomi loro.
Dondrico gli rispose, che Nishalle
L'un si chiamava e l'altro Sinodoro,
E che il volto a' nemici e non le spalle
Era sempre mostrato da costoro
Dovunque s'abbatteano in monte e in valle.
Carminiano udendo dir che il figlio
Era ancor vivo alzò subito il ciglio.*

*E Dondrico pregò, che gli volesse
Dir in che modo il suo caro figliuolo
In man d'Orlando ritrovato avesse,
E se l'avea sostenuto alcun duolo.
La qual grazia Dondrico gli concesse,
Narrandogli siccome Orlando solo,
Adoperando le sue forze pronte,
L'avea scampato dal crudel Mennte.*

*Carminiano per tal beneficio
Prima che al campo facesse ritorno
Chiamò Rinaldo in un secreto ospizio,
E disse: Signor mio, questo è quel giorno
Nel quale voglio a Dio far sacrificio
Del proprio corpo, a vituperio e scorno
D'Apollino, e di tutto il paganismo,
E pigliar l'acqua del santo battesimo.*

*Rinaldo allor fece venir Torpino
Il qual poi battezzò Carminiano,
Dicendo: Or credi tu che Uno e Trino
Sia il Dio che adora ogni fedel cristiano
E che l' Figliuol, cioè il Verbo divino,
Pigliasse carne senza il seme umano?
Credo, Carminiano gli rispose,
E in questa, ed in tutte le altre cose.*

*Torpino allora disse: A onor del Padre
E del Figliuolo e del Spirito Santo
Ti battezzo, e ti scelgo fra le squadre
Degli altri battezzati, e sotto il manto
De la Chiesa, ch'è a noi regina e madre,
Per la quale dei sempre in ogni canto
Combatter, e al bisogno confessare
Il nome del tuo Cristo io terra e in mare.*

*A tutto si obbligò, ma questo disse,
Che Mambriano accompagnar volea
Tanto che la battaglia si espedisce,
Perchè la fede data a ciò il stringea.
Torpino per tal grazia il benedisse
Dicendo che da uom giusto facea.
Baciato poi più volte in bocca e in fronte
Si ritornaro ove era Pinamonte.*

*Disse Carminiano: L'è tempo ormai,
O Pinamonte, che noi ritorniamo
A Mambriano che qui siam stati assai,
E poco onor de la giostra portiamo.
Onde ci rispose: Sempre in fretta vai:
Voi che prima una danza qui faceiamo
Per la qual tanti scambietti apparecchio,
Che tu t'accorgerai ch'io non son vecchio.*

*Disse Rinaldo: Ei si vuole a ogni modo
Compiacer Pinamonte d'una danza.
Poi che l' non puote in giostra acquistar lodu
In questo mostrerà la sua possanza.
Penso ch'ei debba essere molto prodo
In far scambietti, secondo l'usanza
Del suo paese, e più destra che no have,
Guarda con quanta grazia il passo move.*

*Poi venir fece tutti i sonatori,
Che sapevan sonar danze e balletti,
E disse: Orsù che la festa si onori:
Comincia Pinamonte i tuoi scambietti.
Quel ch'era in tutto di memoria fuori
Non s'accorgendo de' suoi gran difetti,
E credendosi avere del galante
La danza cominciò con Bradamante.*

*Rinaldo per aver maggior diletto
Vedendo che avviata era la festa
Disse a Carminiano: Io vi prometto
Se Pinamonte fosse senza vosta,
Come son gli altri giovani, e in farsetto,
Oggi coronerebbe la sua testa
Di quello onor che si suol dare in Francia
Al danzator per man della sua amancia.*

*Sentendo Pinamonte tai parole,
Sordatosi de gli aoi e dell'imperio,
Disse fra sé: La mente oprar si vuole
Più con gli effetti che col desiderio.
Rinaldo per pietà si lagno e duole,
Che non vorrebbe alcun mio vituperio.
Così dicendo, senz'alcun rispetto
Lasciò la vosta e rimase in farsetto.*

*Rinaldo allor scappiava da le risa
Mirando quel giuippon fatto a l'arabica,
Di sotto al qual pendeva la canisa,
Che gli copriva le braccia a fatica:
L'una calza da l'altra era divisa
Per non chiudere il passo alla formica,
Si che a un tempo mostrava dui bersagli,
E fra i sostegni no bel par di sonagli.*

*Volendo Pinamonte, per sciagura
Far un salto rovescio al modo loro,
Tanto saltò che perse la misura
E i predetti sonagli fuor saltò.
Anche l' spavvier mostrò la sua statura,
Il qual non era già di color soro,
Anzi da tante mude accompagnato
Che in ogni tempo il vedevi accozzato.*

*Tu gli potesti ben levare il gioco
Con la quaglia a tua posta e fargli festa,
Che quel non si movea molto nè poco
E fra le piume avea messa la testa.
Pinamonte divenne tutto fuoco
Quando ciò vide e pigliata la vosta
Via se n'andò talmente svergognato
Che non fu ardito par di lor comiato.*

*E pervenuto là sotto quel pino
Dove la notte addormentato s'era,
Tenendo per vergogna il capo chino
Incunsiò parlando in tal maniera:
O Pinamonte povero, meschino
Che scorno è il tuo? tu ti credeti iciera
Oggi trovarti glorioso e felice
E sei più che mai fosse uomo infelice.*

*Ma quel che più mi tien punto e percosso
E ch'io mi veggio beffato e confuso
Da tutto il mondo, e sensar non mi posso
Che l' proprio error m'ha dalle scuse escluso.
Bradamante m'avea mezzo riscosso;
Dappoi Carminiano levato su o
Mi consigliò che tornassi alle tende;
Ma il consiglio val poco a chi un perde.*

*Io mi sono ingannato per me stesso,
E non m'accorsi mai di tale inganno
Finchè non ebbi la vergogna appresso,
La qual m'ha dato e sempre darà affanno,
E quel che già negai ora confesso,
Benchè il pentir sia nullo dopo il danno,
Ma l'asino che cervo esser si erede
Al saltar de la fossa se n'avvede.*

*Certo ch'io son degenerato troppo
A l'alta condizion del stato mio,
E proprio m'è accaduto come il teppe,
Che visso tempo assai senz'altra rio,
Poi nell'ultima età delale e zuppo
Avendo posto il timor in obliu
Ei non s'accorge che il cinnia il rapula,
O che s'attusa, o che di in qualche trapula.*

XXV

Or mentre che costui si batte il petto,
Tardi del fallo suo riconosciuto,
Carminiano, che pur gli avea rispetto
Col buon Rinaldo dritto gli è venuto,
E ritrovandol qui tutto soletto
Il caval, l'armatura, l'elmo e 'l scuto
Gli appresentò dicendo: Allegramente,
Che Bradamante te ne fa un presente.

XXVI

Pinamonte più caro ebbe quel dono,
Che se gli avesse dato un altro imperio,
Unde a Rinaldo disse: Guerrier bono,
Se 'l poter manca almen col desiderio
Mentre ch'io vivo al tuo comando sono
E di colei ch'è il mio gran vituperio
Ritrovo non la sua clemenza immensa,
Grazia che rare volte si dispensa.

XXVII

Rinaldo volse armarlo di sua mano,
E poi ch'armato l'ebbe 'l pose in sella
Dicendo: Or torna al tuo re Mambriano,
E come vuoi di me serbavella.
Pinamonte abbracciava il castellano,
Più volte per amor di sua sorella,
Dritto alla qual moltiplicò il disio
Tanto che a pena poté dirgli: Addio.

XXVIII

Carminiano disse ne l'orecchio
A Rinaldo: Figliuol, se in scrivesti,
In Africa al tuo Orlando, in cui mi specchio
Considerando i suoi gloriosi gesti,
Ricordati di questo pover vecchion
E avvisa Sindor che più non resti
A lasciar Macometto e Trivigante,
Che 'l padre suo ha fatto il simigliante.

XXIX

Rinaldo disse, che non dubitasse
Che d'ogni cosa si ricorderebbe,
E che quando ben messi non mandasse
A Orlando, ch'esso in ciò satisfarebbe.
Poi l'esortò che a Mambrian tornasse
Dicendo che non lui poco starebbe.
Carminiano allor commiato tolse,
Poi verso Calcidonia si rivolse.

XXX

Or quando Mambrian si vide offerto
Pinamonte dal buon Carminiano
De le proprie arme vestito e coperto,
Benignamente a quel pose la mano,
Dicendo: Tu sei stato assai più esperto
Che non fur Crollante e Galeano
Là quali combattendo con tal dama,
Persero insieme e la vita e la fama.

XXXI

Or Pinamonte a le parole intento,
Brocchè vergogna gli sedesse al fianco,
Rispose: D'una cosa mi contento
Che ho perso poco e guadagnato manco,
Basta ch'io son tornato a salvamento,
Come ognuno può veder, libero e franco,
E riposato ch'io mi sia alcun giorno
Vi varrò come le cose andorno.

XXXII

Partito che fu il vecchio Pinamonte
Carminiano per non far sospetta
La sua dimora, al re, con lieta fronte
Da quel richiesto, a lato se gli assella
Narrandogli le cose supraggionte
Al nuovo amante; ma pur tenne stretta
In sé medesimo l'ultima disgrazia
Per non perdere in tutto la sua grazia.

XXXIII

Ma Pinamonte come accade spesso
Ritrovandosi allegro in un convito
Narrò tutta l'istoria per sé stesso,
Chè quando il discombente ha ben ridotto
Il suo segreto non si lascia appresso
A una cosa, ma divien sì ardito,
Che tutte le trae fuora de la mente,
Dappoi risorto iordanò se ne pente.

XXXIV

A Pinamonte e gli altri darò bando
Per molti giorni che tornar convengo
Al valoroso e gentil conte Orlando,
Qual già lasciò ne l'Africano regno
A Utica con l'oste, adoperando
Per acquistarla ogni sua forza e ingegno.
Il primo di a combattere si diede;
Molti ne uccise e pigliò Filomede.

XXXV

Già Ottone e Namo erano stati eletti
Capitani del popolo Uticense,
I quali avendo in ciò molti rispetti
Tener più giorni le cose sospense;
Poi per non esser pigliati sospetti
Fra quelle turbe giorno e notte offese
Da gli inimici insin dentro le mura,
Ambidue si vestiron l'armatura.

XXXVI

E comandar al popolo minuto
Che ognun corresse a' mura ed alle porte
Non solamente d'arme provveduto
Ma con proponimento di star forte,
E che a lor mai non si porgesse aiuto
Se gli vedesser ben dannati a morte,
Pur che 'l nemico l'ordine mantegna
E che soverchio addosso non gli vegna.

XXXVII

A corpo a corpo combatter vogliamo
A ciò che tanta gente non perisca,
E se fortuna vuol che noi pigliamo
Ascarion, la nimicitia pesca
Terminerà, che stima non facciamo
D'esercito che quivi comparisca,
Perchè tutto via il capo principale
Tutte le inferior parti vanno a male.

XXXVIII

Usiti poscia a campo i due guerrieri
Incominciaro a dimandar battaglia,
Astolfo che gli udiva fu il primier
Che disse a Orlando: Conte non t'incaglia
Di questi snemmerati cavalieri,
Perchè di lor farò come di paglia
Se m'aspettano tanto ch'io gli affronti
Rispose Orlando: Troppo in alto monti.

XXXIX

Io ti ricordo che qua non si vendono
Gli uomini a spaci come tu ti eredi,
E che fino alla morte si difendono,
Si che, cugino mio, guardati a piedi.
Agevolmente in man l'arme si prendono
Come già molte volte hai visto e vedi:
Ma il fine de le guerre è sì fallace,
Che l'uom farebbe meglio a starsi in pace.

XL

E se 'l si trova pur necessitato
Di prenderle, el si dee misurar prima,
E non andar così traboccato,
Perchè colui che il compagno non stima
E sempre mai il primo vergognato,
Chè il troppo orgoglio fa perder la serima,
E dir si vuol, non so se tel ricordo,
Ch'el tuo che molto alibaba poco morde.

XLI

Rispose Astolfo: In bajo e non son cane,
E so morder le volpi quando io voglio,
E farle sbucar fuor da le lor tane,
E accendolar la serima con l'urgoglio.
Tu parli sempre, Orlando, cose vane,
E vani d'una lumaca fare un seggio:
Ma chi attendesse a queste tue novelle
Non s'armeria che nel punto di stelle.

XLII

Va, disse Orlando, e vesti l'armatura
Poi che tu sai sì ben morder la volpe,
E prova con costor la tua ventura,
Ma se male ti avvien tue sien le colpe,
E s'abbattuto resti per sciagura
A i merli ti faran stender le polpe;
Chè dove va la vita non si scherza:
Ricordati d'Aofronio e della querza.

XLIII

Astolfo se' come suol far chiapino
Quando la pinna a ricordar si sente,
Che 'l capo abbassa e chiude l'occhiolino
E va battendo dente supra dente.
E se 'l fosse più bel che un armellino
Tu il vedi diventare come un serpente
Di più colori, e engliersi in on seno,
Poi stendersi e sputar foco e veleno.

XLIV

E in quella furia armato se ne venne
Dove era il padre e Namo di Baviera,
E quivi giunto alquanto si ritenne;
Dopo parlò con loro in tal maniera,
Dicendo: Cavalieri, che vi sovvenne
Oggi voler venir alla frontiera
Con quei d'Ascarion che fan risolvere
Amorpol l'uom, l'arme e il cavallo in polvere?

XLV

Namo presto conobbe Astolfo inglese,
E per un faccimano gli rispose,
Dicendo: Adesso la vedrai palese
Se in un colpo farai tu tante cose.
Noi siam qui per difendere il paese
E non per die ciancie maravigliose
Come fai tu; ma forse Ascarione
Per dileggiarvi ha mandato un buffone.

XLVI

Ma non si creda che contra buffoni
Vogliamo adoperar la virtù nostra;
Se buffon sei tornati ai padiglioni,
E di' al tuo re che lui venga a la sinistra,
E che 'l ti salvi fra gli altri bricconi
Fin tanto che la pace si dimostra,
Perchè quel tempo ai solazzi è più dedito
Che non è questo, e i buffoni han più credito.

XLVII

Rispose Astolfo: Buffon non son io,
E chi il vuol dir si mente per la gola,
E tu nemico al mondo, al cielo, a Dio,
Ti lasci uscir di bocca tal parola?
Ma non ti partirai da l'amor mio
Ch'io ti farò tornar di nuovo a scola
E imparar di parlar più savamente,
Brutto poltron, gaglioffo, uom da niente.

XLVIII

Io tengo tal famiglia alla mia stalla
Che ti farebbe fregar sotto terra,
E intrar nel tuo reame la fortalla;
E tu ti slegni d'esser inerti in guerra?
Rispose Namo: Chi non fa non falla,
Dio si chiama colui che mai non erra,
E s'io errai chiamandoti buffone
Tu me ne desti lieta cagione.

XLIX

Chi si lasciò mai più uscir di bocca
Che con un colpo il caval, l'uomo e l'arma
In pulver si mandasse? Troppo sciocca
Fu tal proposta, e se per spaventarmi
Usasti questa, infamia te ne torra,
Perchè volendo a battaglia sfidarmi
Tu non dovevi parlar da bracco
Ma da cavalier franco e generoso.

L

Non più parole omai del campo piglia,
Rispose Astolfo, che provar ti voglio
Che non ho detto alcuna meraviglia,
Ma solamente quel che operar voglio.
Il padre allora scoperse le ciglia,
Figliuol, dicendo, assai di te mi doglio
Che tu dovresti al bisogno difenderti
In ogni loco e qua sei per offenderti.

LI

Astolfo mendo la voce paterna
Levò le man al ciel dicendo: Oh Dio
Come è venuto in questa patria esterna
A ritrovarmi il raro padre mio?
Io ti ringrazio Masetti superbo
Che fra noi non è incerto atto albrun rio,
E se pur dissi qualche cosa sciocca
Piccola penitenza me ne tocca.

LII

Poi con gran tenerezza abbracciò il padre
Più volte addimandando il come e quando
Era venuto fra le genti ladre,
E quel che in pagania vanno cercando,
Lui e il dica Namo senza le lor spade,
E se nulla sapesse del conte Orlando,
Ottone gli narrò di punto in punto
Con qual fortuna in Africa era giunto.

XXV

Or mentre che costui si batte il petto,
Tardi del fallo suo riconosciuto,
Carminiano, che pur gli avea rispetto
Col buon Rinaldo dritto gli è venuto,
E ritrovandol qui tutto soletto
Il caval, l'armatura, l'elmo e 'l scuto
Gli appresentò dicendo: Allegramente,
Che Bradamante te ne fa un presente.

XXVI

Pinamonte più caro ebbe quel dono,
Che se gli avesse dato un altro imperio,
Unde a Rinaldo disse: Guerrier bono,
Se 'l poter manca almen col desiderio
Mentre ch'io vivo al tuo comando sono
E di colei ch'è il mio gran vituperio
Ritrovo non la sua clemenza immensa,
Grazia che rare volte si dispensa.

XXVII

Rinaldo volse armarlo di sua mano,
E poi ch'armato l'ebbe 'l pose in sella
Dicendo: Or torna al tuo re Mambriano,
E come vuoi di me serà favella.
Pinamonte abbracciava il castellano,
Più volte per amor di sua sorella,
Dritto alla qual moltiplicò il disio
Tanto che a pena poté dirgli: Addio.

XXVIII

Carminiano disse ne l'orecchio
A Rinaldo: Figliuol, se in scrivesti,
In Africa al tuo Orlando, in cui mi specchio
Considerando i suoi gloriosi gesti,
Ricordati di questo pover vecchion
E avvisa Sindor che più non resti
A lasciar Macometto e Trivigante,
Che 'l padre suo ha fatto il simigliante.

XXIX

Rinaldo disse, che non dubitasse
Che d'ogni cosa si ricorderebbe,
E che quando ben messi non mandasse
A Orlando, ch'esso in ciò satisfarebbe.
Poi l'esortò che a Mambrian tornasse
Dicendo che non lui poco starebbe.
Carminiano allor commiato tolse,
Poi verso Calcidonia si rivolse.

XXX

Or quando Mambrian si vide offerto
Pinamonte dal buon Carminiano
De le proprie arme vestito e coperto,
Benignamente a quel pose la mano,
Dicendo: Tu sei stato assai più esperto
Che non fur Crollante e Galeano
Là quali combattendo con tal dama,
Persero insieme e la vita e la fama.

XXXI

Or Pinamonte a le parole intento,
Broché vergogna gli sedesse al fianco,
Rispose: D'una cosa mi contento
Che ho perso poco e guadagnato manco,
Basta ch'io son tornato a salvamento,
Come ognuno può veder, libero e franco,
E riposato ch'io mi sia alcun giorno
Vi varrò come le cose andorno.

XXXII

Partito che fu il vecchio Pinamonte
Carminiano per non far sospetta
La sua dimora, al re, con lieta fronte
Da quel richiesto, a lato se gli assella
Narrandogli le cose supraggionte
Al nuovo amante; ma pur tenne stretta
In sé medesimo l'ultima disgrazia
Per non perdere in tutto la sua grazia.

XXXIII

Ma Pinamonte come accade spesso
Ritrovandosi allegro in un convito
Narrò tutta l'istoria per sé stesso,
Ché quando il discombente ha ben ridotto
Il suo segreto non si lascia appresso
A una cosa, ma divien sì ardito,
Che tutte le trae fuori de la mente,
Dappoi risorto iodarno se ne pente.

XXXIV

A Pinamonte e gli altri darò bando
Per molti giorni che tornar convengo
Al valoroso e gentil conte Orlando,
Qual già lasciò ne l'Africano regno
A Utica con l'oste, adoperando
Per acquistarla ogni sua forza e ingegno.
Il primo di a combattere si diede;
Molti ne uccise e pigliò Filomede.

XXXV

Già Ottone e Namo erano stati eletti
Capitani del popolo Uticense,
I quali avendo in ciò molti rispetti
Tener più giorni le cose sospense;
Poi per non esser pigliati sospetti
Fra quelle turbe giorno e notte offese
Da gli inimici insin dentro le mura,
Ambidue si vestiron l'armatura.

XXXVI

E comandar al popolo minuto
Che ognun corresse a' mura ed alle porte
Non solamente d'arme provveduto
Ma con proponimento di star forte,
E che a lor mai non si porgesse aiuto
Se gli vedesser ben dannati a morte,
Pur che 'l nemico l'ordine mantegna
E che soverchio addosso non gli vegna.

XXXVII

A corpo a corpo combatter vogliamo
A ciò che tanta gente non perisca,
E se fortuna vuol che noi pigliato
Ascarion, la nimicitia pesca
Terminerà, che stima non facciamo
D'esercito che quivi comparisca,
Perché tutto via il capo principale
Tutte le inferior parti vanno a male.

XXXVIII

Usiti poscia a campo i due guerrier
Incominciaro a dimandar battaglia,
Astolfo che gli udiva fu il primier
Che disse a Orlando: Conte non t'incaglia
Di questi snemmerati cavalieri,
Perché di lor farò come di paglia
Se m'aspettano tanto ch'io gli affronti
Rispose Orlando: Troppo in alto monti.

XXXIX

Io ti ricordo che qua non si vendono
Gli uomini a spari come tu ti eredi,
E che fino alla morte si difendono,
Si che, cugino mio, guardati a piedi.
Agevolmente in man l'arme si prendono
Come già molte volte hai visto e vedi:
Ma il fine de le guerre è sì fallace,
Che l'uom farebbe meglio a starsi in pace.

XL

E se 'l si trova pur necessitato
Di prenderle, el si dee misurar prima,
E non andar così traboccato,
Perché colui che il compagno non stima
E sempre mai il primo vergognato,
Ché il troppo orgoglio fa perder la serima,
E dir si vuol, non so se tel ricordo,
Ch'el tuo che molto alibaba poco morde.

XLI

Rispose Astolfo: In bajo e non son cane,
E so morder le volpi quando io voglio,
E farle sbucar fuor da le lor tane,
E accendiar la serima con l'urgoglio.
Tu parli sempre, Orlando, cose vane,
E vuoi d'una lumaca fare un seggio:
Ma chi attendesse a queste tue novelle
Non s'armeria che nel punto di stelle.

XLII

Va, disse Orlando, e vesti l'armatura
Poi che tu sai sì ben morder la volpe,
E prova con costor la tua ventura,
Ma se male ti avvien tue sien le colpe,
E s'abbattuto resti per sciagura
A i merli ti faran stender le polpe;
Ché dove va la vita non si scherza:
Ricordati d'Aofronio e della querza.

XLIII

Astolfo se' come suol far chiapino
Quando la pinna a ricordar si sente,
Che 'l capo abbassa e chiude l'occhiolino
E va battendo dente supra dente.
E se 'l fosse più bel che un armellino
Tu il vedi diventare come un serpente
Di più colori, e engliersi in on seno,
Poi stendersi e sputar foco e veleno.

XLIV

E in quella furia armato se ne venne
Dove era il padre e Namo di Baviera,
E quivi giunto alquanto si ritenne;
Dopo parlò con loro in tal maniera,
Dicendo: Cavalieri, che vi sovvenne
Oggi voler venir alla frontiera
Con quei d'Ascarion che fan risolvere
Amorpol l'uom, l'arme e il cavallo in polvere?

XLV

Namo presto conobbe Astolfo inglese,
E per un faccimano gli rispose,
Dicendo: Adesso la vedrai palese
Se in un colpo farai tu tante cose.
Noi siam qui per difendere il paese
E non per die ciancie maravigliose
Come fai tu; ma forse Ascarione
Per dileggiarvi ha mandato un buffone.

XLVI

Ma non si creda che contra buffoni
Vogliamo adoperar la virtù nostra;
Se buffon sei tornati ai padiglioni,
E di' al tuo re che lui venga a la sinistra,
E che 'l ti salvi fra gli altri bricconi
Fin tanto che la pace si dimostra,
Perché quel tempo ai solazzi è più dedito
Che non è questo, e i buffoni han più credito.

XLVII

Rispose Astolfo: Buffon non son io,
E chi il vuol dir si mente per la gola,
E tu nemico al mondo, al cielo, a Dio,
Ti lasci uscir di bocca tal parola?
Ma non ti partirai da l'amor mio
Ch'io ti farò tornar di nuovo a scola
E imparar di parlar più savamente,
Brutto poltron, gaglioffo, uom da niente.

XLVIII

Io tengo tal famiglia alla mia stalla
Che ti farebbe fregar sotto terra,
E intrar nel tuo reame la fortalla;
E tu ti slegni d'esser inerti in guerra?
Rispose Namo: Chi non fa non falla,
Dio si chiama colui che mai non erra,
E s'io errai chiamandoti buffone
Tu me ne desti lieta cagione.

XLIX

Chi si lasciò mai più uscir di bocca
Che con un colpo il caval, l'uomo e l'arma
In pulver si mandasse? Troppo sciocca
Fu tal proposta, e se per spaventarmi
Usasti questa, infamia te ne torra,
Perché volendo a battaglia sfidarmi
Tu non dovevi parlar da bracco
Ma da cavalier franco e generoso.

L

Non più parole omai del campo piglia,
Rispose Astolfo, che provar ti voglio
Che non ho detto alcuna meraviglia,
Ma solamente quel che operar voglio.
Il padre allora scoperse le ciglia,
Figliuol, dicendo, assai di te mi doglio
Che tu dovresti al bisogno difenderti
In ogni loco e qua sei per offenderti.

LI

Astolfo mendo la voce paterna
Levò le man al ciel dicendo: Oh Dio
Come è venuto in questa patria esterna
A ritrovarmi il raro padre mio?
Io ti ringrazio Masetti superbo
Che fra noi non è incerto atto albrun rio,
E se pur dissi qualche cosa sciocca
Piccola penitenza me ne tocca.

LII

Poi con gran tenerezza abbracciò il padre
Più volte addimandando il come e quando
Era venuto fra le genti ladre,
E quel che in pagania vanno cercando,
Lui e il dica Namo senza le lor spade,
E se nulla sapesse del conte Orlando,
Ottone gli narrò di punto in punto
Con qual fortuna in Africa era giunto.

LIII
Maravigliossi Astolfo assai che il Conte
Non gli si avesse fatto manifesto,
Perchè dopo la morte di Menote
Più e più volte in ciò l'avea richiest.
Namo il sconsigliò dicendo: I danni e l'onte
Porgono sempre un suon languido e mesto,
E l'uom prudente è di natura tale
Che l' non vorrebbe mai annunziar male.

LIV
Il corvo diventò di bianco negro
Per riportare una trista imbasciata,
Però se Orlando in questo è stato peggio,
Tal pigrizia non merita esser biasmata,
Che vedendoli star contento e allegro
Per non ti contristare ha in sé recitata
La nostra pena, e Dio laudar dobbiamo
Poi che a sì buon porto giunti siamo.

LV
Orlando, ch'era uscito da le tende
Armato in compagnia di Sinodoro
Per veder come Astolfo si difende,
Quando abbracciato il vide con coloro
Fra sé medesimo l'immagina e comprende
Che saracin non debbe esser costoro,
Ma il re Ottone, e Namo di Baviera
Cui quali presto si raccolse in schiera.

LVI
Or quivi il gaudio rionovato fue,
Tanto che quei che eran sopra le mura
Incominciaron a dir: Per Belzebue!
Questa sarà qualche nuova sciagura
Che s'apparecchia, non tardiamo più:
Saltiamo tutti fuora a la ventura,
E stringiamo il nemico in modo e in forma,
Che il tradimento occulto più non dorma.

LVII
Così accordati de la terra usciro
E sopra i cinque cavalier n'audaro,
E da due bande il loco circondaro
Acciò che gli mancasse ogni riparo.
Orlando che si vide fatto il giro
D'intorno, a trar la spada non fu avaro,
Ma tanto liberal, che a un colpo solo
Due pagani atterrò padre e figliuolo.

LVIII
Il cavallo urtò, con la spada taglia
Elmi, cappelli, scudi, spalle e mani:
Sinodoro l'accompagnava e già non sbaglia,
Anzi morde e divora gli Africani.
Astolfo con Pomella si travaglia,
Namo e il re Ottone, compagni soprani,
Panon dal canto lor rose mirande,
Tanto che il grido per tutto si spande.

LIX
Ascarion veduto il gran periglio
Del capitano e degli altri baroni,
A l'arme incontenente died' di piglio,
E mover se' cavalieri e pedoni.
D'innanzi a tutti era Nisbal suo figlio:
Terigi non istette ai padiglioni;
Più vi dirò, che in quel punto si mosse
Filomede quantunque prigion fosse.

LX
Il popol Uticense ch'era uscito
Si pianamente fuor de la cittade,
Vedendosi dal proprio error schernito
Tardi ne pianse, come spesso accade.
Orlando, che il soccorso ha già sentito
Se prima sanguinose avea le strade
Con la sua spada, allor termina e giura
Passar per forza dentro de le mura.

LXI
Sinodoro da lui mai non si parte:
Astolfo fedelmente lo accompagna,
E spesso disse: Viva il nostro Marte.
Namo a seguirlo già non si spargna.
Il vecchio Ottone adopra ogni sua arte,
Tal che di sangue e di sudor si lagna
Dietro al nemico popolo che fugge,
E quanti ne può aver, tanti ne strugge.

LXII
Dappoi Nisballo, il padre Ascarione,
Terigi, il valoroso Filomede
Con tutti i cavalieri in un squadrone
A seguitare Orlando ognun si diede;
Ma in questo mezzo il figlio di Milone
Aveva tanto innanzi steso il piede
Perseguitando la ioimica scorta,
Che con quella entrò dentro de la porta.

LXIII
Allora il Conte fermò Valentino,
Perchè le strade eran piene di gente
E sol si tenne il franco paladino
Tanto che Namo e Sinodor valente,
Nisballo, Ottone e Astolfo suo cugino
Giunsero a lui, e per far più dolente
Il popol, che già era afflitto e stracco
Incominciaron a gridar: Sacco sacco.

LXIV
A la qual voce tutti i cittadini
Si ritiraro verso le lor case
Chiamando amici, compagni e vicini,
Per conservar le rose a lor rimase;
Ma i Numidi con scale e con uncioi
Aveano a molti già le barbe rase,
E tuttavia per far maggior fardello
Ogni cosa mettevano a rastrello.

LXV
E quando erano intrati in qualche loco,
Ove non fusse roba da guadagno,
Subito gli accendevano un gran fuoco
Per farne uscir la mosca, il topo, il ragno.
Orlando che s'avvide di tal gioco,
Si come capitano splendido e magno,
Disse: Patirò io tanto estermio
Che Utica perda il titolo e il dominio?

LXVI
Lascierò io per pascer genti felle,
Ove non regna alcuna umanitate,
Vituperar maritate e pulcelle,
E strugger questa sì bella cittade?
Noi voglia Quel che fa lacer le stelle
Che mai consenta tanta crudeltade.
Poi mandò un bando con minacce esprese
Di morte al primo che più mal facesse.

LXVII
E s'alora v'era che non gli obbedisse
Subito gli faceva tagliar la testa,
Ove tanta paura a ciascun misse,
Che in tutta quella turba già si infesta,
Non si trovava uomo che più ardise
Di fare alcuna cosa disonesta.
Da le rapine in tutto si levaro
E innanzi al capitano si appresentaro.

LXVIII
Orlando volse intendere e vedere
Tutto quel che perduto avea costoro;
Divise poi l'esercito in più schiere,
Fra i cavalier partì le ginie loro
In modo che niun s'ebbe a dolere,
Tutti del capitano si contentaro:
Il resto poi fra gli altri d'uno in uno
Partì secondo il merito di ciasuno.

LXIX
Tutte le donne ch'eran state prese
E maritate e vedove e pulcelle,
Volse che immediate fosser rese
A i lor mariti, ovver padri di quelle;
Questo atto parve alquanto discortese
A' Numidi, e ciascun torcea la pelle;
Ma il non vi fu però uomo sì esperto
Ch'ardise mai di parlarne in aperto.

LXX
Il popol vinto da tal gentilezza
S'appresentò dinanzi al magno Conte,
Signor, dicendo, ogni nostra fortezza,
E tutto quel che già fu di Menote,
Ti appresentiamo con somma allegrezza:
Corona omai d'Africa la tua fronte,
Chè l'opre tue l'hàn fatto e fanno degno
Di questo e d'ogni altro maggior regno.

LXXI
Come nemico sopra noi passasti,
E sempre da nimico combattesti,
Nè mai seguì di pace alcun mostrasti,
Se non quando per forza usar potesti
Le cose nostre, allora ti placasti,
E con tanta elemezza a noi volgesti
Gli occhi pietosi, che il pianto e l'asprezza
Si sono vóliti in gaudi e in allegrezza.

LXXII
Noi ti doniamo le proprie persone,
Le mogli, i figli e ciò che n'è rimasto.
Rispose Orlando: In questa regione
Per giustizia passai e non per fasto,
Sentendo dir che quel vostro Nerone
Avea compusto un tempio, ed io l'ho guasto
A morte, nel qual uomini immulava,
Cosa per certo scellerata e prava.

LXXIII
Due uomini crudeli ho posto al fondo
Fulicano e Meunte in poco spazio,
I quali erano in odio al Cielo e al mondo,
Perchè del proprio seme facea strazio,
De la cui morte già non mi confondo,
Anzi ne resto consolato e sazio,
E la corona a me per voi offerta
Accettar voglio, e darla a chi la merita.

LXXIV
Ma prima ch'io dispensi la corona
Arrecatemi tutto quel tesoro
Che fu del re, perchè pietà mi ispiri
A far del comun danno buon restaro.
In piazza allor corrose ogni persona,
E quivi Orlando dispensò tant'oro
Fra quei ch'erano stati mal condotti
Che largamente satifece a tutti.

LXXV
Dappoi chiamato Ascarione il figlio,
Astolfo, Sinodoro, Ottone e Namo,
Disse: Niun ripugni il mio consiglio,
Quel ch'io farò con abbia in sé richiamo.
Il popol tutto senza alcun bisbiglio
Rispose: Alto signor, noi confermiamo
L'ordine tuo, perchè quel mai non falli.
Allora Orlando coronò Nisballo.

LXXVI
Non fu persona che se ne attristasse
Fra tante genti, se non Filomede.
A costui spiarque, benchè l'occultasse,
Che Nisbal fosse di Menote erede.
Orlando volse che ognun gli giurasse,
Coronato che l'ebbe, integra fede,
E lui fu primo a far tal giuramento
Per dare a l'opra maggior fondamento.

LXXVII
Creato Nisbal re, partì gli uffizii,
E a Filomede crebbe condizionale;
Ma quanto più si fanno benefizii
A l'uomo ingrato, sempre più fallone
Diventa e cerca con falsi giudizii
Del suo benefattore la distruzione,
E non si trova ben mai disprezzato
Se non quel ch'è concesso a l'uomo ingrato.

LXXVIII
E si suol dir ch'è l'impiccato spiora,
Quel sceso dalle forche mai non cessa
Che di sua mano il disperante impicci.
Orlando che la vita avea concessa
A Filomede ancor tanto alto il fece,
Che niuno più di lui al re s'appressa;
Ma quanto più l'ingrato alto diventa
Peggio il conoscere, e meno si contenta.

LXXIX
Così verso d'Orlando operar volse
In Utica l'ingrato Filomede,
Il qual tant'odio in petto si raccolse
Quando Nisbal pigliò la regal sede,
Che da la mente sua rimosse e tolse
Il ricordo di tutta la mercede
Già conseguita, e con fraudi segrete
Sopra i compagni ordì un gran rete.

LXXX
Ma il cacciatore, che lascia andar il cane
Prima che il preda sia dal bosco uscito,
Da tal prontezza ingannato rimane,
E dal troppo desio vinto e schernito.
Niun si fidi di speranze vane,
Perchè spesso il disegno va fallito.
E tal si crede a un altro per la briglia
Che molte volte se medesimo piglia.

LIII
Maravigliossi Astolfo assai che il Conte
Non gli si avesse fatto manifesto,
Perchè dopo la morte di Menote
Più e più volte in ciò l'avea richiest.
Namo il sconsigliò dicendo: I danni e l'onte
Porgono sempre un suon languido e mesto,
E l'uom prudente è di natura tale
Che l' non vorrebbe mai annunziar male.

LIV
Il corvo diventò di bianco negro
Per riportare una trista imbasciata,
Però se Orlando in questo è stato peggio,
Tal pigrizia non merita esser biasmata,
Che vedendoli star contento e allegro
Per non ti contristare ha in sé cercata
La nostra pena, e Dio laudar dobbiamo
Poi che a sì buon porto giunti siamo.

LV
Orlando, ch'era uscito da le tende
Armato in compagnia di Sinodoro
Per veder come Astolfo si difende,
Quando abbracciato il vide con coloro
Fra sé medesimo l'immagina e comprende
Che saracin non debbe esser costoro,
Ma il re Ottone, e Namo di Baviera
Cui quali presto si raccolse in schiera.

LVI
Or quivi il gaudio rinnovato fue,
Tanto che quei che eran sopra le mura
Incominciaron a dir: Per Belzebue!
Questa sarà qualche nuova sciagura
Che s'apparecchia, non tardiamo più:
Saltiamo tutti fuora a la ventura,
E stringiamo il nemico in modo e in forma,
Che il tradimento occulto più non dorma.

LVII
Così accordati de la terra usciro
E sopra i cinque cavalier n'audaro,
E da due bande il loco circiuro
Acciò che gli mancasse ogni riparo.
Orlando che si vide fatto il giro
D'intorno, a trar la spada non fu avaro,
Ma tanto liberal, che a un colpo solo
Due pagani atterrò padre e figliuolo.

LVIII
Il cavallo urtò, con la spada taglia
Elmi, cappelli, scudi, spalle e mani:
Sinodoro l'accompagnava e già non sbaglia,
Anzi morde e divora gli Africani.
Astolfo con Pomella si travaglia,
Namo e il re Ottone, compagni soprani,
Panon dal canto lor rose mirande,
Tanto che il grido per tutto si spande.

LIX
Ascarion veduto il gran periglio
Del capitano e degli altri baroni,
A l'arme incontenente die' di piglio,
E mover se' cavalieri e pedoni.
D'innanzi a tutti era Nisbal suo figlio:
Terigi non istette ai padiglioni;
Più vi dirò, che in quel punto si mosse
Filomede quantunque prigion fosse.

LX
Il popol Uticense ch'era uscito
Si pianamente fuor de la cittade,
Vedendosi dal proprio error schernito
Tardi ne pianse, come spesso accade.
Orlando, che il soccorso ha già sentito
Se prima sanguinose avea le strade
Con la sua spada, allor termina e giura
Passar per forza dentro de le mura.

LXI
Sinodoro da lui mai non si parte:
Astolfo fedelmente lo accompagna,
E spesso disse: Viva il nostro Marte.
Namo a seguirlo già non si spargna.
Il vecchio Ottone adopra ogni sua arte,
Tal che di sangue e di sudor si lagna
Dietro al nemico popolo che fugge,
E quanti ne può aver, tanti ne strugge.

LXII
Dappoi Nisballo, il padre Ascarione,
Terigi, il valoroso Filomede
Con tutti i cavalieri in un squadrone
A seguitare Orlando ognun si diede;
Ma in questo mezzo il figlio di Milone
Aveva tanto inanti steso il piede
Perseguitando la ioimica scorta,
Che con quella entrò dentro de la porta.

LXIII
Allora il Conte fermò Valentino,
Perchè le strade eran piene di gente
E sol si tenne il franco paladino
Tanto che Namo e Sinodor valente,
Nisballo, Ottone e Astolfo suo cugino
Giunsero a lui, e per far più dolente
Il popol, che già era afflitto e stracco
Incominciaron a gridar: Sacco sacco.

LXIV
A la qual voce tutti i cittadini
Si ritiraro verso le lor case
Chiamando amici, compagni e vicini,
Per conservar le rose a lor rimase;
Ma i Numidi con scale e con uncioi
Aveano a molti già le barbe rase,
E tuttavia per far maggior fardello
Ogni cosa mettevano a rastrello.

LXV
E quando erano intrati in qualche loco,
Ove non fusse roba da guadagno,
Subito gli accendevano un gran fuoco
Per farne uscir la mosca, il topo, il ragno.
Orlando che s'avvide di tal gioco,
Si come capitano splendido e magno,
Disse: Patirò io tanto estermio
Che Utica perda il titolo e il dominio?

LXVI
Lascierò io per pascer genti felle,
Ove non regna alcuna umanitate,
Vituperar maritate e pulcelle,
E strugger questa sì bella cittade?
Noi voglia Quel che fa lacer le stelle
Che mai consenta tanta crudeltade.
Poi mandò un bando con minacce esprese
Di morte al primo che più mal facesse.

LXVII
E s'alora v'era che non gli obbedisse
Subito gli faceva tagliar la testa,
Ove tanta paura a ciascun misse,
Che in tutta quella turba già si infesta,
Non si trovava uomo che più ardise
Di fare alcuna cosa disonestà.
Da le rapine in tutto si levaro
E innanzi al capitano si appresentaro.

LXVIII
Orlando volse intendere e vedere
Tutto quel che perduto avea costoro;
Divise poi l'esercito in più schiere,
Fra i cavalier partì le ginie loro
In modo che niun s'ebbe a dolere,
Tutti del capitano si contentaro:
Il resto poi fra gli altri d'uno in uno
Partì secondo il merito di ciasuno.

LXIX
Tutte le donne ch'eran state prese
E maritate e vedove e pulcelle,
Volse che immediate fosser rese
A i lor mariti, ovver padri di quelle;
Questo atto parve alquanto discortese
A' Numidi, e ciascun torcea la pelle;
Ma il non vi fu però uomo sì esperto
Ch'ardise mai di parlarne in aperto.

LXX
Il popol vinto da tal gentilezza
S'appresentò dinanzi al magno Conte,
Signor, dicendo, ogni nostra fortezza,
E tutto quel che già fu di Menote,
Ti appresentiamo con somma allegrezza:
Corona omai d'Africa la tua fronte,
Chè l'opre tue l'hàn fatto e fanno degno
Di questo e d'ogni altro maggior regno.

LXXI
Come nemico sopra noi passasti,
E sempre da nimico combattesti,
Nè mai seguì di pace alcun mostrasti,
Se non quando per forza usar potesti
Le cose nostre, allora ti placasti,
E con tanta elemezza a noi volgesti
Gli occhi pietosi, che il pianto e l'asprezza
Si sono vóliti in gaudi e in allegrezza.

LXXII
Noi ti doniamo le proprie persone,
Le mogli, i figli e ciò che n'è rimasto.
Rispose Orlando: In questa regione
Per giustizia passai e non per fasto,
Sentendo dir che quel vostro Nerone
Avea compusto un tempio, ed io l'ho guasto
A morte, nel qual uomini immulava,
Cosa per certo scellerata e prava.

LXXIII
Due uomini crudeli ho posto al fondo
Fulicano e Meunte in poco spazio,
I quali erano in odio al Cielo e al mondo,
Perchè del proprio seme facea strazio,
De la cui morte già non mi confondo,
Anzi ne resto consolato e sazio,
E la corona a me per voi offerta
Accettar voglio, e darla a chi la merita.

LXXIV
Ma prima ch'io dispensi la corona
Arrecatemi tutto quel tesoro
Che fu del re, perchè pietà mi ispiri
A far del comun danno buon restaro.
In piazza allor corrose ogni persona,
E quivi Orlando dispensò tant'oro
Fra quei ch'erano stati mal condotti
Che largamente satifece a tutti.

LXXV
Dappoi chiamato Ascarione il figlio,
Astolfo, Sinodoro, Ottone e Namo,
Disse: Niun ripugni il mio consiglio,
Quel ch'io farò con abbia in sé richiamo.
Il popol tutto senza alcun bisbiglio
Rispose: Alto signor, noi confermiamo
L'ordine tuo, perchè quel mai non falli.
Allora Orlando coronò Nisballo.

LXXVI
Non fu persona che se ne attristasse
Fra tante genti, se non Filomede.
A costui spiarque, benchè l'occultasse,
Che Nisbal fosse di Menote erede.
Orlando volse che ognuno gli giurasse,
Coronato che l'ebbe, integra fede,
E lui fu primo a far tal giuramento
Per dare a l'opra maggior fondamento.

LXXVII
Creato Nisbal re, partì gli uffizi,
E a Filomede crebbe condizionale;
Ma quanto più si fanno benefizi
A l'uomo ingrato, sempre più fallone
Diventa e cerca con falsi giudizi
Del suo benefattore la distruzione,
E non si trova ben mai disprezzato
Se non quel ch'è concesso a l'uomo ingrato.

LXXVIII
E si suol dir ch'è l'impiccato spiora,
Quel sceso dalle forche mai non cessa
Che di sua mano il disperante impicci.
Orlando che la vita avea concessa
A Filomede ancor tanto alto il fecce,
Che niuno più di lui al re s'appressa;
Ma quanto più l'ingrato alto diventa
Peggio il conoscere, e meno si contenta.

LXXIX
Così verso d'Orlando operar volse
In Utica l'ingrato Filomede,
Il qual tant'odio in petto si raccolse
Quando Nisbal pigliò la regal sede,
Che da la mente sua rimosse e tolse
Il ricordo di tutta la mercede
Già conseguita, e con fraudi segrete
Sopra i compagni ordì una gran rete.

LXXX
Ma il cacciatore, che lascia andar il cane
Prima che il preda sia dal bosco uscito,
Da tal prontezza ingannato rimane,
E dal troppo desio vinto e schernito.
Niun si fidi di speranze vane,
Perchè spesso il disegno va fallito.
E tal si crede a un altro per la briglia
Che molte volte se medesimo piglia.

LXXXI

Mentre che Filomede in ghiaccio scrive,
Fortuna gli apparecchiò un caldo sole.
Lasciam di lui, che già per molte rive
Erran i Garamanti, e ciascuno vuole
Che le forze de' Numidi sian prive
D'ogni baldanza, e 'l suo signor si duole
Del popol Uticense, che l'ha chiesto
E poi s'è dato al nemico sì presto.

LXXXII

E sappiate che questi Garamanti
Erano armati con pel di serpenti
Più duri assai che non son gli adamantini,
E non portavan reudi rilucenti
D'acciaio, come i nostri combattenti,
Che azzal non nasce mai fra quelle genti,
Ma fatti di una scorza di testuggine
Sopra la qual non s'attaceva ruggine.

LXXXIII

Non avean spade, ma mazze di legno,
Qual di cornol, qual d'olmo o qual di sorbo.
Fra costoro era più forza che ingegno,
Pensa che davan mazze da orbo
Senza descrizion, senza ingegno,
E molte volte facean l'occhio torbo
A chi l'avea ben chiar pulito e netto
Con quelle mazze al modo ch'io v'ho detto.

LXXXIV

Con Cleofasto re di Garamanta
Erano due altri regi di Etiopia:
Del re di Lilia ancor si parla e canta,
Che quivi venne con mirabil copia
Di gente, e giunto fra gli altri si vanta,
Non con l'altrui, ma con la virtù propria
Cacciare Ascarion fuor di quel regno,
E darlo a un ch'è assai più di lui degno.

LXXXV

I regi d'Etiopia furon questi,
Bulbago e l'animoso Salimbrotto,
Uomini fieri e di natura agresti.
Quell'altro che voleva porre al disotto
Ascarion, secondo i suoi protesti,
Alifarne lo detto non molto dritto
Ne l'arme, e un figlio avea di tal boutate,
Che si chiamò per nome Timocrate.

LXXXVI

Auror ci venne da i monti di Batea
Lanfrasco, un crudelissimo gigante,
Che sempre d'odio avea la mente carca,
E per cavallo usava uno elefante.
Costui spezzava l'una e l'altra parca,
Ed era sì superbo e sì arrogante,
Che spesso minacciava col suo telo
Di torre il centro a Pluto, a Giove il cielo.

LXXXVII

Inluso non portava altra armatura
Per sua dilension che 'l proprio pelo:
Di questo l'avrà armato la natura,
Né mai coprir si volse d'altro velo.
L'albergo suo era un'ampia pianura
Fra due montagne per caldo e per gelo,
E sì folto avea il pelo intorno al dosso
Che da le spade indarno era percusso.

LXXXVIII

Quindici piedi era lungo il gigante:
De la grossezza non vi rendo conto,
E come già v'ho detto un elefante
Cavalrava, ch'avea cent'anni a ponto.
Tristo quel cavalier, pover quel fauto,
Che si trovava da tal bestia gionto,
Oltre di ciò per far degli altri mali
Seco portava un gran fascio di strali.

LXXXIX

E quando questi a meo eran venuti
Un certo uncino avea con quattro branchi,
C'ol qual traeva gli elmi e cusi i senti
A color che in battaglia eran più franchi.
Ben potea il cavalier dir: Dio mi aiuti,
Come costui gli avia l'uncino a i fianchi,
Perché in un tratto di sella il spiccava,
E poi con lo elefante il calpestava.

XC

Orlando che si vide intorno poste
Tante bandiere e sì strane divise,
E gente al danno suo pronta e disposte,
Per consolar il popol se ne rise,
Dicendo: lo voglio che cara gli costi
La lor venuta: e in ordine si mise
Con sette schiere, e nell'ultima schiera
Pose il re Ottone e Namò di Baviera.

XCI

Asolfo ebbe la prima, perché sempre
Volea esser il primo feritore,
E molte volte, anzi cadeva sempre,
Pur per difetto del suo corridore:
E ritornato poi lui era sempre
Quel che meritava aver tutto l'onore
De la battaglia, ma dal ditto al fatto
Secondo il Bergamasco c'è un gran tratto.

XCII

A Filomede disegnò la porta,
Che è volta verso Timici, dicendo:
Se ben vedesti ogni speranza morta
Per notte tutta l'oste andar fuggendo,
Non ti mover di qui con la tua scorta,
Perché Alifarne spera, come io intendo,
Da questo canto serrarei la via
Come la zuffa incominciata sia.

XCIII

Non dubitar, disse ei, che mai mi mova
Di quivi senza il tuo comandamento,
E se richiesto son, farò tal prova,
Che di me ti potrai chiamar contento.
Pur tutta volta in sé n'asconde e cova
L'animo infesto e pien di tradimento,
Ma con queste lusinghe Orlando applaude
Per poter meglio uccellar le sue fraude.

XCIV

Torniamo a Asolfo, che già s'era mosso
Con la sua schiera arditu e baldanzoso,
E un certo Garamantu avea percusso,
Che ne veniva a lui molto furioso.
Passagli il sendo, il petto d'osso in osso
E il fer de l'asta tutto sanguinoso
Gli uscì fuor de le spalle più d'un palmo,
Onde colui rantò l'ultimo salmo.

XCV

A un altro porse quella propria lancia
E nol trattò meno male del primo:
Al terzo lasciò il ferro nella pancia,
Per il qual colpo disse: Oggi sublime
Il nome mio più che i baron di Francia:
Venga chi vuole omai ch'alcuno non stimo.
E mentre che così si gloria e vanta
Giunse il figliuol del re di Garamanta.

XCVI

Costui percosse Asolfo ne la faccia
Sì forte, che gli se'mancò le ciancie:
Poi di condurlo a peggio si procaccia,
Vedendo a' suoi già squallide le guancie
Sol per costui che gli avea posti in caccia
Nel primo incontro; ma da tante lancia
Fu assalito il valente giovinetto,
Ch'Asolfo si ricchie a suo dispetto.

XCVII

E d'una punta il feri nel bellico
Sì forte, che gli asperse le budella.
Ame che avesse, non gli valse un fico:
Subito morto il trasse da la sella.
O come Asolfo vide il suo nimico
Caduto, sopra gli altri urta e martella,
Fraseca, rompe, fende, taglia e spezza
Ciò che ritrova, e ciaschedun disprezza.

XCVIII

Avendo Cleofasto già sentita
La morte di Clefesto suo figliuolo,
Come una foria de l'inferno uscita
Contra il nemico se n'andò di volo.
Salimbrotto il fratel con gente ardita
Da l'altra parte fra il numido stuolo
Correva intorno a bandiere spiegate,
E dopo lor Lanfrasco e Timocrate.

XCIX

Quivi s'udian corni, naccare e trombe,
In tanta quantità tamburi e gridi,
Che le rondine, i stormi e le colombe
Albandonarno i già compunti nidi.
I morti quasi uscirno da le tombe
Esistimando che gli angeli fidi
Dicesser: come ha ad esser lor officio.
Sorgite, morti, venite al giudizio.

C

Sentendo Orlando il grido e la ruina,
Con la sua schiera mosse Sinodurno,
E dopo lui il re Nisbal cominciò.
Il padre Ascarion non fa dimora,
Geloso del figliuol se gli avvicina,
Ma il Conte, guida di tutti costoro,
Altro non fa che andarli confortando,
Non più per oggi, a voi mi raccomando.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Con vario Marte pugnano potenti
Gli Uticensi, coi forti Garamanti,
Né l'ira movien che d'ombro sì rallenti
Pel sangue sperso, e poi versati pianti,
Chè si preparan muove pugne e genti,
Si dispongono i posti in più prestanti:
Ma intanto dall'iniquo Filomede
Al Conte Orlando rotta vien la fede.

Tutte le Muse a questo tratto invoco,
E non so ancora se mi basteranno.
Marte s'è sì sdegnato di quel furco
Ch'arse il suo tempio, come molti sanno,

Ch'ei non può per isdegno trovar leno:
Tutti i popoli d'Asia in arme stanno,
E quei d'Africa muove a una battaglia,
Maggior che non fu quella di Tessaglia.

II

Mancar mi sento l'animo e la voce,
L'ingegno e la memoria, il suono e il canto,
La lingua che fu più pronta e veloce,
S'è per timidità ridotta a tanto,
Che cominciar non osa il fatto atterro,
Però, fide sorelle, io non mi vanto
Di poter prolungar al senno vostro
Questa battaglia, senza il favor vostro.

III

Qui vi vorrebbe un stile virgiliano,
Ch'accomodate alla materia il verso,
E cominciare: *Arma viraque cano*,
Rimbombando per tutto l'universo,
Abbi pazienza, o senator Romano,
Poesia che sei fra tante somme, sommo,
Ricordati che l'uno non è meno
E ch'io convergo al disperar da te.

LXXXI

Mentre che Filomede in ghiaccio scrive,
Fortuna gli apparecchiò un caldo sole.
Lasciam di lui, che già per molte rive
Erran i Garamanti, e ciascuno vuole
Che le forze de' Numidi sian prive
D'ogni baldanza, e l' suo signor si duole
Del popol Uticense, che l' ha chiesto
E poi s' è dato al nemico sì presto.

LXXXII

E sappiate che questi Garamanti
Erano armati con pel di serpenti
Più duri assai che non son gli adamanti,
E non portavan reudi rilucenti
D' acciaio, come i nostri combattenti,
Che azzal non nasce mai fra quelle genti,
Ma fatti di una scorza di testuggine
Sopra la qual non s' attaccava ruggine.

LXXXIII

Non avean spade, ma mazze di legno,
Qual di cornol, qual d' olmo o qual di sorbo.
Fra costoro era più forza che ingegno,
Pensa che davan mazzate da orbo
Senza descrizion, senza ingegno,
E molte volte facean l' archio torlo
A chi l' avea ben chiar pulito e netto
Con quelle mazze al modo ch' io v' ho detto.

LXXXIV

Con Cleofasto re di Garamanta
Erano due altri regi di Etiopia:
Del re di Lilia ancor si parla e canta,
Che quivi venne con mirabil copia
Di gente, e giunto fra gli altri si vanta,
Non con l' altrui, ma con la virtù propria
Cacciare Asarion fuor di quel regno,
E darlo a un ch' è assai più di lui degno.

LXXXV

I regi d' Etiopia furon questi,
Bulbago e l' animoso Salimbrotto,
Uomini fieri e di natura agresti.
Quell' altro che voleva porre al disotto
Asarion, secondo i suoi protesti,
Alifarne fu detto non molto dritto
Ne l' arme, e un figlio avea di tal boutate,
Che si chiamò per nome Timocrate.

LXXXVI

Auror ci venne da i monti di Batea
Lanfrasco, un crudelissimo gigante,
Che sempre d' odio avea la mente carca,
E per cavallo usava uno elefante.
Costui spezzava l' una e l' altra parca,
Ed era sì superbo e sì arrogante,
Che spesso minacciava col suo telo
Di torre il centro a Pluto, a Giove il cielo.

LXXXVII

Inluso non portava altra armatura
Per sua dilension che l' proprio pelo:
Di questo l' avrà armato la natura,
Né mai cupir si volse d' altro velo.
L' albergo suo era un' ampia pianura
Fra due montagne per caldo e per gelo,
E sì folto avea il pelo intorno al dosso
Che da le spade indarno era percusso.

LXXXVIII

Quindici piedi era lungo il gigante:
De la grossezza non vi rendo conto,
E come già v' ho detto un elefante
Cavalrava, ch' avea cent' anni a ponto.
Tristo quel cavalier, pover quel fauto,
Che si trovava da tal bestia gionto,
Oltre di ciò per far degli altri mali
Seco portava un gran fascio di strali.

LXXXIX

E quando questi a meo eran venuti
Un certo uncino avea con quattro branchi,
C'ol qual traeva gli elmi e cusi i senti
A color che in battaglia eran più franchi.
Ben potea il cavalier dir: Dio m' aiuti,
Come costui gli avia l' uncino a i fianchi,
Perché in un tratto di sella il spiccava,
E poi con lo elefante il calpestava.

XC

Orlando che si vide intorno poste
Tante bandiere e sì strane divise,
E gente al danno suo pronta e disposte,
Per consolar il popol se ne rise,
Dicendo: lo voglio che cara gli costi
La lor venuta: e in ordine si mise
Con sette schiere, e nell' ultima schiera
Pose il re Ottone e Namò di Baviera.

XCI

Asolfo ebbe la prima, perché sempre
Volea esser il primo feritore,
E molte volte, anzi cadeva sempre,
Pur per difetto del suo corridore:
E ritornato poi lui era sempre
Quel che meritava aver tutto l' onore
De la battaglia, ma dal ditto al fatto
Secondo il Bergamasco c' è un gran tratto.

XCII

A Filomede disegnò la porta,
Che è volta verso Timici, dicendo:
Se ben vedesti ogni speranza morta
Per notte tutta l' oste andar fuggendo,
Non ti mover di qui con la tua scorta,
Perché Alifarne spera, come io intendo,
Da questo canto serrarei la via
Come la zuffa incominciata sia.

XCIII

Non dubitar, disse ei, che mai mi mova
Di quivi senza il tuo comandamento,
E se richiesto son, farò tal prova,
Che di me ti potrai chiamar contento.
Pur tutta volta in sé n' asconde e cova
L' animo infesto e pien di tradimento,
Ma con queste lusinghe Orlando applaude
Per poter meglio uccellar le sue fraude.

XCIV

Torniamo a Asolfo, che già s' era mosso
Con la sua schiera arditu e baldanzoso,
E un certo Garamantu avea percusso,
Che ne veniva a lui molto furioso.
Passagli il sendo, il petto d'osso in osso
E il fer de l' asta tutto sanguinoso
Gli uscì fuor de le spalle più d' un palmo,
Onde colui rantò l' ultimo salmo.

XCV

A un altro porse quella propria lancia
E nol trattò meno male del primo:
Al terzo lasciò il ferro nella pancia,
Per il qual colpo disse: Oggi sublime
Il nome mio più che i baron di Francia:
Venga chi vuole omai ch' aleno non stimo.
E mentre che così si gloria e vanta
Giunse il figliuol del re di Garamanta.

XCVI

Costui percosse Asolfo ne la faccia
Sì forte, che gli se' mancar le ciancie:
Poi di condurlo a peggio si procaccia,
Vedendo a' suoi già squallide le guancie
Sol per costui che gli avea posti in caccia
Nel primo incontro; ma da tante lancia
Fu assalito il valente giovinetto,
Ch' Asolfo si ricchie a suo dispetto.

XCVII

E d' una punta il feri nel bellico
Sì forte, che gli asperse le budella.
Ame che avesse, non gli valse un fico:
Subito morto il trasse da la sella.
O come Asolfo vide il suo nimico
Caduto, sopra gli altri urta e martella,
Fraseca, rompe, fende, taglia e spezza
Ciò che ritrova, e ciaschedun disprezza.

XCVIII

Avendo Cleofasto già sentita
La morte di Clefesto suo figliuolo,
Come una foria de l' inferno uscita
Contra il nemico se n' andò di volo.
Salimbrotto il fratel con gente ardita
Da l' altra parte fra il numido stuolo
Correva intorno a bandiere spiegate,
E dopo lor Lanfrasco e Timocrate.

XCIX

Quivi s' udiàn corni, naccare e trombe,
In tanta quantità tamburi e gridi,
Che le rondine, i stormi e le colombe
Albandonarno i già compunti nidi.
I morti quasi uscirno da le tombe
Esistimando che gli angeli fidi
Dicesser: come ha ad esser lor officio.
Sorgite, morti, venite al giudizio.

C

Sentendo Orlando il grido e la ruina,
Con la sua schiera mosse Sinodurno,
E dopo lui il re Nisbal cominciò.
Il padre Ascarion non fa dimora,
Geloso del figliuol se gli avvicina,
Ma il Conte, guida di tutti costoro,
Altro non fa che andarli confortando,
Non più per oggi, a voi mi raccomando.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Con vario Marte pagano potenti
Gli Uticensi, coi forti Garamanti,
Né l' ira movien che d' onbo si rallenti
Pel sangue sperso, e poi versati pianti,
Chè si preparan muove pugne e genti,
Si dispongono i posti in più prestanti:
Ma intanto dall' iniquo Filomede
Al Conte Orlando rotta vien la fede.

Tutte le Muse a questo tratto invoco,
E non so ancora se mi basteranno.
Marte s' è sì sdegnato di quel furco
Ch' arse il suo tempio, come molti sanno,

Ch' ei non può per isdegno trovar leno:
Tutti i popoli d' Asia in arme stanno,
E quei d' Africa muove a una battaglia,
Maggior che non fu quella di Tessaglia.

II

Mancar mi sento l' animo e la voce,
L' ingegno e la memoria, il suono e il canto,
La lingua che fu più pronta e veloce,
S' è per timidità ridotta a tanto,
Che cominciar non osa il fatto atterro,
Però, fide sorelle, io non mi vado
Di poter prolungar al serm nostro
Questa battaglia, senza il favor vostro.

III

Qui vi vorrebbe un stile virgiliano,
Ch' accomodasse alla materia il verso,
E cominciassero: *Arma viraque cano*,
Rimbombando per tutto l' universo,
Abbi pazienza, o senator Romano,
Poesia che sei fra tante somme, sommerso,
Ricordati che l'uno non è meno
E ch' io convergo disperar da te.

IV
Quasi tutte le schiere s'eran mosse,
Signor, quando da voi cominciato presi:
Da ogni canto s'udian grida e percosse,
Già tanto alla battaglia erano accesi;
E Cleofasto per aver riscosse
Le genti sue, cui sentimenti offesi
Per la morte del figlio, irato molto,
Nel stormir si cacciava a fren disciolto.

V
Giunto che fu dove era il franco Inglese
Un de' suoi cavalieri disse: Signore,
Questo è quello inumano e disortese
Ch'uccise il tuo figliuol, cavagli il core,
Non lo lasciar tornar al suo paese,
Che ti sarebbe infamia e dismore.
Allora il re percosse Astolfo in guisa
Che l'fer de l'asta passò la camisia.

VI
E se l'fosse mantenuto in sella
Passato l'avrebbe insin di dritto;
Il caval dunque fu buona novella,
E se parer Astolfo un uom discreto.
Dappoi levato con la sua Pomella
Non si mostrava men che prima inquieto,
Frendo sempre e di punta e di taglio,
Qualunque intorno gli faceva serraglio.

VII
E Cleofasto quanto può s'ingegna
D'avere Astolfo vivo nelle mani;
Ma Sinodur non vuol che questo avvenga,
Che vedendo fuggir per gli ampi piani
I compagni d'Astolfo senza insegna,
Pensò che giunto fosse a casi strani.
Così come era e tanto innanzi scorse
Con la sua schiera, che a tempo il soccorse.

VIII
E al dispetto di tutti i Garamanti
Supra il proprio caval l'ebbe rimesso;
Poi con la spada in man passò sì avanti,
Che Cleofasto ne rimase oppresso,
Nè puote mai coi fieri suoi sembianti
Levarsi il franco Sinodur dappresso;
Ben che più volte in ciò prova facesse;
Nestier fu al fin che preso rimanesse.

IX
Pigliato adunque il gran re Cleofasto
Astolfo il tolse sotto la sua guardia,
E verso la città senza contrasto
Spera poter condurlo alla gagliarda,
E via spronando allegro di tal passo
Lanfrasco apparve, che l'passo gl'intarda
Con lo elefante in sì fatta maniera
Che in rotta mise tutta la sua schiera.

X
Astolfo si voleva dar al diavolo
Quando in tal modo si vide schermato,
E disse: Chi è costui Pluto, o il suo avolo?
Che maledetto sia chi l'ha nutrito!
Io son perseguitato non da Savolo,
Come fu Cristo, ma da un uom più ardito,
Anzi da cento mila a quel ch'io veggio,
E ben sarà s'io non avvegna a peggio.

XI
Lanfrasco tanti già morti n'avea,
Che più nullo ardiva d'affrontarlo:
Dinanzi al suo elefante ognun fuggia,
Astolfo si dispose d'ammazzarlo;
E con Pomella forte il percocea
Credendosi a quel tratto ruinarlo
Con tutto l'elefante in terra piana,
Ma la percosso fu debile e vana.

XII
Lanfrasco avea bardato lo elefante
Con pelle d'orsi sì callose e grosse,
Ch'Astolfo parse un cavalier errante,
E vane fur tutte le sue percosse;
Ma con l'uncino lo ammaccò il gigante
Sì forte che da terra lo rimosse
Più di due braccia con tutto il ronzone,
Nè mai per questo il puote trar d'arcone.

XIII
Gran meraviglia se ne fa il gigante,
Ma ci non vuol però spiegar l'uncino,
Aozzi via il porta lui e l'afferante
Come dal nibbio è portato il pulcino.
Sopraggiungendo a questo il sir d'Anglante
Con molta furia spronò Valentino
E ferì lo elefante d'una lancia,
Che tutta gliela ascose nella pancia.

XIV
Astolfo per tenersi avea sì stretto
Con le ginocchia il caval stracco e lasso,
Che scuppiato sarebbe, imprometto,
S'Orlando un poco più tardava il passo,
Nè per questo uscì Astolfo di sospetto,
Anzi quasi restò di vita casso,
E se l'cugino non l'avesse riscosso
Quell'animal gli ruinava addosso.

XV
Orlando che si avvide del periglio
Tagliò l'uncino in man al fier Lanfrasco;
Ma in quel ch'Astolfo usciva dell'artiglio,
Gridò: Cugino, aiuta, oimè, che io casco,
Orlando a la sua briglia die' di piglio,
Cugin, dicendo, tu andavi in Damasco
A visitare il re della Morea
Se la mia spada non ti soccorre.

XVI
Ne fe' poi lo elefante dieci passi
Che morto si distese alla pianura,
Al qual romor fur svelti arbori e sassi,
E tutto il mondo rivoltò in paura:
Gli antipodi, che son più di noi bassi,
Sospicaro di qualche gran sciagura,
E ben che notte a lor sia il nostro giorno
Per tal ruina tutti in piè saltorno.

XVII
Molti edifici in Sardegna e in Sicilia
Per quel romor a terra ruinara,
E i popoli da questa meraviglia
Spaventati più giorni digiunara;
Ognun portava allor basse le ciglia
E tal tempio in quel giorno visitara,
Ch'era stato dieci anni chiuso e vuoto,
Sì gran paura avea del terremoto.

XVIII
Astolfo stette ancor per tal ruina
Gran pezzo fuor di sé tutto pauroso,
Ma il gigante per questo non declina,
Anzi diventa più che mai furioso;
Orlando per fear quella malaspina
Fuor del suo campo lascia ogni riposo,
E quanto può d'ucciderlo s'affretta,
Perchè degli altri dubita e sospetta.

XIX
Questo demon avea posto in sconfitta
Mezzo il suo campo con quello animale,
E però il Conte sopra lui si getta
Con Durlindana, a guisa d'un cinghiale,
Nè cerca di ridurlo a la via dritta,
Ma di mandarlo a Cعرbero infernale,
Del qual stimava che fosse fratello,
O veramente del seme di quello.

XX
Tanto avea dora la pelle e la lana
Questo rigido e alpestro e erudel angue,
Che più volte il colpi con Durlindana
E non gli puote mai fare uscir sangue.
Diceva Orlando: La natura umana
Non produrrebbe al mondo un uom esangue;
Gustui per certo è un demonio incarnato
Da qualche altro demonio ingenerato.

XXI
Lanfrasco che si vide aver perduto
Il suo elefante e disposti i dardi,
E che l'uncino a men gli era venuto,
Non sa a che modo più il nemico intardi;
Del proprio corpo gli convien far scuto,
E sostenere i colpi aspri e gagliardi
D'Orlando, che gli fan sudar le gote,
Onde per ira tutto si percuote.

XXII
Così inferiato assale il conte Orlando,
Benchè a cavallo fosse, e lui a piede,
A traverso il pigliò forte tirando,
Che senza dubbio alcun spiegar sel erede
Di sella, e farne tutto il suo romando;
Ma il nepote di Carlo, che si vede
Venuto addosso quel gigante pazzo
Altro non fa, che dargli io sal niustazzo.

XXIII
Nè per questo il gigante vol lasciarlo,
Quanto peggio gli fa più stretto il tieve,
E termina a ogni modo di spiecarlo
Fuor de l'arcone, e se fatto gli viene
Giù d'un gran monte vuol precipitarlo,
Ma il conte che si sente dar gran pene
E stringersi, che quasi il spirito rende
A due man stretto nella gola il prende.

XXIV
Orlando tutta la sua forza spinse
A questo tratto contra il pagano fello,
E tanto forte nella gola il strinse,
Che il fiato gli uscì fuora per l'anello;
Ero a che modo la battaglia vinse
L'ardito Conte, e più se'a vincer quello
Gigante di natura aspro e rubesto,
Che se egli avesse vinto tutto il resto.

XXV
Nishal da no'altra parte con Bulsago
Combattea fortemente, e Salimbrotto
Fra i Numidi faceva di sangue un lago,
E molti già n'avea posto al disotto;
Ascarion pur di combatter vago
Vedendo il suo figliuol presso che rotto
In un momento più volte arse ed alse,
Poi con gran furia Salimbrotto assale.

XXVI
A terra il riversò lui e il destriero,
E coi suoi cavalieri pugnando corse
Dove il figlio d'aiuto avea mestiero,
E magnanimamente lo soccorse;
Timorata che vide il vitupero
De' Saracini per rabbia si morse
Le labbra, e poi percosse Ascarione
Sì forte, che lo trasse fuor d'arcone.

XXVII
Nishalle intesa la paterna ingiuria,
Voles pur da Bulsago dispiacersi
Per non lasciare il padre in tal penuria,
E per poter con seco accompagnarsi,
Ma re Alifarne giunse con tal furia,
Che Ascarion cominciò a dubitarsi
Di non restar quel giorno morto o preso,
Da tante parti sì sentiva offeso.

XXVIII
Da un canto il contrastava la fatica,
Dall'altro la vecchiezza il pungea spesso,
Ancora ci era la turba nemica
Che lo infestava da lungi e da presso,
E così stando fra il spino e l'ortica
Non si sarebbe curato di sé stesso,
Pur che veduto avesse il caro figlio
Libero e sciolto da tanto periglio.

XXIX
E dicea verso li suoi cavalieri
Lasciate me, soccorrete Anisballe,
Che se lui campa io moro volentieri,
Non gli voltate per mio amor le spalle,
Aiutate, facete miri guerrieri,
Che se l'usato forza in voi non fallè,
Tanto mi fido ne la virtù vostra
Che al fin questa vittoria sarà nostra.

XXX
Ascarion fu causa di fermare
Molti, che s'eran velti per fuggire,
E innanzi a lui si fece tanta carne,
Che l'cirlo per pietà dovea languire,
Ma tanto fu il soverchio di Alifarne,
Ch'ognun si cominciava a sfigottire,
E se l'non era Orlando e Sinoduro,
I Numidi avessan tratto il prezzo loro.

XXXI
Sendosi ancor di tal bisogno avvisto
Il valoroso Namo di Baviera,
Per dar buon fu al cominciato acquisto,
Tanto si mosse con l'ultima schiera.
Devotamente supplicando a Cristo,
Che non permetta che in quel giorno pera
Nè lui, nè alcun de la fede cristiana,
Poi si cacciò fra la turba pagana.

IV
Quasi tutte le schiere s'eran mosse,
Signor, quando da voi cominciato presi:
Da ogni canto s'udian grida e percosse,
Già tanto alla battaglia erano accesi;
E Cleofasto per aver riscosse
Le genti sue, cui sentimenti offesi
Per la morte del figlio, irato molto,
Nel stormir si cacciava a fren disciolto.

V
Giunto che fu dove era il franco Inglese
Un de' suoi cavalier disse: Signore,
Questo è quello inumano e disortese
Ch'uccise il tuo figliuol, cavagli il core,
Non lo lasciar tornar al suo paese,
Che ti sarebbe infamia e dismore.
Allora il re percosse Astolfo in guisa
Che l'fer de l'asta passò la camisia.

VI
E se l'fosse mantenuto in sella
Passato l'avrebbe insin di dritto;
Il cavalier dunque fu buona novella,
E se parer Astolfo un uom discreto.
Dappoi levato con la sua Pomella
Non si mostrava men che prima inquieto,
Frendo sempre e di punta e di taglio,
Qualunque intorno gli faceva serraglio.

VII
E Cleofasto quanto può s'ingegna
D'avere Astolfo vivo nelle mani;
Ma Sinodur non vuol che questo avvenga,
Che vedendo fuggir per gli ampi piani
I compagni d'Astolfo senza insegna,
Pensò che giunto fosse a casi strani.
Così come era e tanto innanzi scorse
Con la sua schiera, che a tempo il soccorse.

VIII
E al dispetto di tutti i Garamanti
Supra il proprio caval l'ebbe rimesso;
Poi con la spada in man passò sì avanti,
Che Cleofasto ne rimase oppresso,
Nè puote mai coi fieri suoi sembianti
Levarsi il franco Sinodur dappresso;
Ben che più volte in ciò prova facesse;
Nestier fu al fin che preso rimanesse.

IX
Pigliato adunque il gran re Cleofasto
Astolfo il tolse sotto la sua guardia,
E verso la città senza contrasto
Spera poter condurlo alla gagliarda,
E via spronando allegro di tal passo
Lanfrasco apparve, che l'passo gl'intarda
Con lo elefante in sì fatta maniera
Che in rotta mise tutta la sua schiera.

X
Astolfo si voleva dar al diavolo
Quando in tal modo si vide schermato,
E disse: Chi è costui Pluto, o il suo avolo?
Che maledetto sia chi l'ha nutrito!
Io son perseguitato non da Savolo,
Come fu Cristo, ma da un uom più ardito,
Anzi da cento mila a quel ch'io veggio,
E ben sarà s'io non avvegna a peggio.

XI
Lanfrasco tanti già morti n'avea,
Che più nullo ardiva d'affrontarlo:
Dinanzi al suo elefante ognun fuggia,
Astolfo si dispose d'ammazzarlo;
E con Pomella forte il percocea
Credendosi a quel tratto ruinarlo
Con tutto l'elefante in terra piana,
Ma la percosso fu debile e vana.

XII
Lanfrasco avea bardato lo elefante
Con pelle d'orsi sì callose e grosse,
Ch'Astolfo parse un cavalier errante,
E vane fur tutte le sue percosse;
Ma con l'uncino lo ammaccò il gigante
Sì forte che da terra lo rimosse
Più di due braccia con tutto il ronzone,
Nè mai per questo il puote trar d'arcone.

XIII
Gran meraviglia se ne fa il gigante,
Ma ci non vuol però spiegar l'uncino,
Aozzi via il porta lui e l'afferante
Come dal nibbio è portato il pulcino.
Sopraggiungendo a questo il sir d'Anglante
Con molta furia spronò Valentino
E ferì lo elefante d'una lancia,
Che tutta gliela ascose nella pancia.

XIV
Astolfo per tenersi avea sì stretto
Con le ginocchia il caval stracco e lasso,
Che scuppiato sarebbe, imprometto,
S'Orlando un poco più tardava il passo,
Nè per questo uscì Astolfo di sospetto,
Anzi quasi restò di vita casso,
E se l'cugino non l'avesse riscosso
Quell'animal gli ruinava addosso.

XV
Orlando che si avvide del periglio
Tagliò l'uncino in man al fier Lanfrasco;
Ma in quel ch'Astolfo usciva dell'artiglio,
Gridò: Cugino, aiuta, oimè, che io casco,
Orlando a la sua briglia die' di piglio,
Cugin, dicendo, tu andavi in Damasco
A visitare il re della Morea
Se la mia spada non ti soccorre.

XVI
Ne fe' poi lo elefante dieci passi
Che morto si distese alla pianura,
Al qual romor fur svelti arbori e sassi,
E tutto il mondo rivoltò in paura:
Gli antipodi, che son più di noi bassi,
Sospicaro di qualche gran sciagura,
E ben che notte a lor sia il nostro giorno
Per tal ruina tutti in piè saltorno.

XVII
Molti edifici in Sardegna e in Sicilia
Per quel romor a terra ruinara,
E i popoli da questa meraviglia
Spaventati più giorni digiunara;
Ognun portava allor basse le ciglia
E tal tempio in quel giorno visitara,
Ch'era stato dieci anni chiuso e vuoto,
Sì gran paura avea del terremoto.

XVIII
Astolfo stette ancor per tal ruina
Gran pezzo fuor di sé tutto pauroso,
Ma il gigante per questo non declina,
Anzi diventa più che mai furioso;
Orlando per fear quella malaspina
Fuor del suo campo lascia ogni riposo,
E quanto può d'ucciderlo s'affretta,
Perché degli altri dubita e sospetta.

XIX
Questo demon avea posto in sconfitta
Mezzo il suo campo con quello animale,
E però il Conte sopra lui si getta
Con Durlindana, a guisa d'un cinghiale,
Nè cerca di ridurlo a la via dritta,
Ma di mandarlo a Cechero infernale,
Del qual stimava che fosse fratello,
O veramente del seme di quello.

XX
Tanto avea dora la pelle e la lana
Questo rigido e alpestro e erudel angue,
Che più volte il colpi con Durlindana
E non gli puote mai fare uscir sangue.
Diceva Orlando: La natura umana
Non produrrebbe al mondo un uom esangue;
Costui per certo è un demonio incarnato
Da qualche altro demonio ingenerato.

XXI
Lanfrasco che si vide aver perduto
Il suo elefante e disposti i dardi,
E che l'uncino a men gli era venuto,
Non sa a che modo più il nemico intardi;
Del proprio corpo gli convien far scuto,
E sostenere i colpi aspri e gagliardi
D'Orlando, che gli fan sudar le gote,
Onde per ira tutto si percuote.

XXII
Così inferiato assale il conte Orlando,
Benchè a cavallo fosse, e lui a piede,
A traverso il pigliò forte tirando,
Che senza dubbio alcun spiegar sel erede
Di sella, e farne tutto il suo romando;
Ma il nepote di Carlo, che si vede
Venuto addosso quel gigante pazzo
Altro non fa, che dargli in sal niustazzo.

XXIII
Nè per questo il gigante vol lasciarlo,
Quanto peggio gli fa più stretto il tieve,
E termina a ogni modo di spiecarlo
Fuor de l'arcone, e se fatto gli viene
Giù d'un gran monte vuol precipitarlo,
Ma il conte che si sente dar gran pene
E stringersi, che quasi il spirito rende
A due man stretto nella gola il prende.

XXIV
Orlando tutta la sua forza spinse
A questo tratto contra il pagano fello,
E tanto forte nella gola il strinse,
Che il fiato gli uscì fuora per l'anello;
Ero a che modo la battaglia vinse
L'ardito Conte, e più se'a vincer quello
Gigante di natura aspro e rubesto,
Che se egli avesse vinto tutto il resto.

XXV
Nishal da no'altra parte con Bulsago
Combattea fortemente, e Salimbrotto
Fra i Numidi faceva di sangue un lago,
E molti già n'avea posto al disotto;
Ascarion pur di combatter vago
Vedendo il suo figliuol presso che rotto
In un momento più volte arse col alse,
Poi con gran furia Salimbrotto assale.

XXVI
A terra il riversò lui e il destriero,
E coi suoi cavalier pugnando corse
Dove il figlio d'aiuto avea mestiero,
E magnanimamente lo soccorse;
Timorata che vide il vitupero
De' Saracini per rabbia si morse
Le labbra, e poi percosse Ascarione
Sì forte, che lo trasse fuor d'arcone.

XXVII
Nishalle intesa la paterna ingiuria,
Voles pur da Bulsago dispiacersi
Per non lasciare il padre in tal penuria,
E per poter con seco accompagnarsi,
Ma re Alifarne giunse con tal furia,
Che Ascarion cominciò a dubitarsi
Di non restar quel giorno morto o preso,
Da tante parti sì sentiva offeso.

XXVIII
Da un canto il contrastava la fatica,
Dall'altro la vecchiezza il pungea spesso,
Ancora ci era la turba nemica
Che lo infestava da lungi e da presso,
E così stando fra il spino e l'ortica
Non si sarebbe curato di sé stesso,
Pur che veduto avesse il caro figlio
Libero e sciolto da tanto periglio.

XXIX
E dicea verso li suoi cavalieri
Lasciate me, soccorrete Anisballe,
Che se lui campa io moro valentieri,
Non gli voltate per mio amor le spalle,
Aiutate, facete miri guerrieri,
Che se l'usato forza in voi non fallè,
Tanto mi fido ne la virtù vostra
Che al fin questa vittoria sarà nostra.

XXX
Ascarion fu causa di fermare
Molti, che s'eran velti per fuggire,
E innanzi a lui si fece tanta carne,
Che l'cirlo per pietà dovea languire,
Ma tanto fu il soverchio di Alifarne,
Ch'ognun si cominciava a sfigottire,
E se l'non era Orlando e Sinoduro,
I Numidi avessan tratto il prezzo loro.

XXXI
Sendosi ancor di tal bisogno avvisto
Il valoroso Namo di Baviera,
Per dar buon fu al cominciato acquisto,
Tanto si mosse con l'ultima schiera.
Devotamente supplicando a Cristo,
Che non permetta che in quel giorno pera
Nè lui, nè alcun de la fede cristiana,
Poi si cacciò fra la turba pagana.

XXXII

Ottor per retroguardo era rimasto
Alle tende col popol de la terra;
Astolfo va cercando Cleofasto
Per ricominciar seco un'altra guerra,
E fa come il leon che perso il pasto
Che a ogni passo un grato mughio diserra,
E perché onor naturalmente agogna
Ancor che bestia sia se ne vergogna.

XXXIII

Torniamo a Sinodor, che in questo affronta
Timocrate, e si forte lo combatte
Con la sua spada di taglio e di punta,
Che alfin per forza del destrier lo abbatte;
Caduto il damigel la turba pronta
Sopra di lui con le spade già tratte,
Ferviva allora con sì gran tempesta,
Che l'elmo gli fu fatto uscir di testa.

XXXIV

Trovandosi costui col capo nudo
Fra quelle spade e in mezzo a tanta gente,
E non avendo più che innanzi il scudo,
Morto si tenne indubitabilmente,
E come disperato al tristo ludo
Entrò non già da uom ma da serpente,
E vuol che a molti costì la sua morte,
Per non gir solo alla tartarea porte.

XXXV

Ma che può un cervo sul fra tanti cani,
Niente: certo ancor che molto vaglia
Con i morsi frequenti acerbi e strani,
A fine il tranno in una sol battaglia:
Né più né meno i superbi Africani
Condotti avriano il damigel di vaglia,
Ben che assai ne uccidesse col suo brando,
Se non ci fosse sopraggiunto Orlando.

XXXVI

Visto che l'ebbe il figliuol di Milone,
Disse fra sé: Lascero in perire
Per inclemenza così bel garzone
Potendolo a mia posta sovvenire?
E volto a quella parte il suo ronzone,
Gridò: Nessun più ardisca di ferire
Sopra costui, se l'amor mio v'è caro:
Alla cui voce tutti s'arrestano.

XXXVII

Allora il giovinetto ben comprese
Che questo cavalier esser doveva
Giusto, gentil, magnanimo e cortese,
Poiché da morte scampato l'avea,
E per rendersi a lui la punta prese
Della spada ed il manico porgea
Al franco Conte nel ginocchio in terra,
Signor, dicendo, io non vo' teco guerra.

XXXVIII

Io mi ti rendo, termina di me
Quel che ti piace, cavalier soprano,
Alfame è il mio padre, il maggior re
Ch'oggi regni fra il popolo Africano.
Orlando in sella rimontare il fe',
E disse: Sappi ch'io son capitano
Del magno Ascarion fido e perfetto,
Non per prigion, ma per fratel ti accetto.

XXXIX

Altro di me non puoi saper per ora,
Tornati in pace fra' tuoi cavalieri;
Timocrate da lui si partì allora
Di meraviglia colmo e di pensieri,
Orlando giunse poi là dove ancora
Pugnava Ascarion con suoi guerrieri
Per soccorrere il figlio e non potea,
Tanta canaglia addosso gli premea.

XL

Orlando sparse il cerchio con la spada
E faceva com' l'astore fra le storne,
Che uccisa l'una, vuol che l'altra cada,
Tanto che giunse ove era il re Alfame,
Il qual cercò di chiuderli la strada,
Ma quando il lupo ha voglia di far carne,
E che egli è trasportato dal furore
Poco cura del can, men del pastore.

XLI

E così fece Orlando a questo tratto,
Vedendosi Alfame innanzi posto
Con Durlindana sua, non già di piatto
Sopra l'elmo il feri sì mal disposto,
Che il pagano restò quasi disfatto;
Ma perché il colpo fu alquanto discosto
Per la sinistra spalla il brando scese
E tante arme tagliò quante ne prese.

XLII

Via ne portò il spallazzo e mezzo scuto,
Tutto l'arcione e parte del cavallo;
Visto quel colpo non fu con sì arguto
Che con Orlando più accettasse il ballo;
Alfame per morto era caduto
E non trovava amico, né vassallo,
Che lo aiutasse in quella sorte strana,
Tanta paura avea di Durlindana.

XLIII

Quivi Bulsago si affrontava pure
Di trarre al fin Nisbal, ma il franco Conte,
Sentendo le percosse acerbe e dure
Con quel fier negro venne a fronte a fronte,
E disse: Pui ch'io veggio l'ombre scure,
Prima che Felbo abbia passato il monte
Già che Nisbal di te tanto si biasma,
Io proverò se sei uomo o fantasma.

XLIV

E sopra l'elmo il feri d'un man dritto
Con sì gran forza che tutto l'aperse;
Bulsago allora si tenne sconfitto,
Però che in vita sua mai non soffersse
Colpo che lo lasciasse così afflitto,
E non sperando più di prevalerse,
Che il brando gli era caduto di mano
Prigion si dette al Senator romano.

XLV

Orlando l'accolse di buon talento,
E ferelo condur verso le tende,
Poi trasse il vecchio Ascarion di stento,
Ch'avea fatto quel di cose stupende:
Il qual visto il figliuol sano e contento
Grazie infinite al suo capitano rende,
Ma il giove, ove s'adopra spade e lance,
Ha bisogno di fatti e non di ciancie.

XLI

Namo con gente riposta e fresca
Giunti nel toron al modo ch'io vi dissi,
Acciocché l' suo disegno ben riesca
Fa rimanere il ciel non che gli abissi
Con quella schiera, è tanto innanzi pesca
Che Salimbrotto e gli altri intenti e fissi
Alla battaglia per trovare scampo
Tutti ad un tratto abbandonano il campo.

XLVII

Già le nemiche forze eran mancate,
Tanto che ognuno voleva volger le spalle
Se non fosse l'ardito Timocrate,
Che saltò fuora d'una certa valle,
Ove nascosto avea molte brigate
Per abbassar la gloria di Nisbalte,
E per ricuperare il padre oppresso,
Che si trovava con la morte appresso.

XLVIII

E tanto fece il damigel valente
Che giunse ove già stava per arrendersi
Il padre, e intorno gli era tanta gente,
Ch'omai più poco potea lui difendersi,
E mancato sarebbe incontante,
Ma visto il figlio cominciò a riacersi,
Come suol qualche volta una larella,
Che par che manchi e poi si rinnovella.

XLIX

Quivi fu la battaglia più crudele
E più aspra che fusse stata ancora;
Quivi fu spanto tutto quanto il fele
Da una parte e da l'altra in men di un ora;
Quivi mancaron i raggi e le candele
A molti che del mondo uscirono fora;
Quivi cavalli inano alle bardelle
Eran carehi di sangue e di cervello.

L

Ascarion col figlio, Orlando e Namò
V'erano corsi e il franco Sinodoro,
Spettacol non si vide mai più gramo
Di questo, e tanti ne restoro,
Che Pluto bisognò per tal richiamo
Far più Carnoti e questi non bastoro,
Però che tanti spirti discendero,
Che gli fu forza di aggrandir l'inferno.

LI

Orlando per pietà si trasse indietro,
E tre volte suonò sì forte il corno,
Che tutti i suoi al modo consueto
Verso le tende fecero ritorno,
Alfame ne fu contento e lieto,
E tutti gli altri che vivi restorno:
Ma ben che fine avesse il lor contrasto
Astolfo non lasciava Cleofasto.

LII

Ambidue s'erano d'accordo ridutti
Fra due poggetti in una valle ombrosa,
Ove con colpi dispettati e brutti
Cercavan far la terra sanguinosa
Del sangue loro, e già s'avean distrutti
I scudi, ai petti l'arme e ogni altra cosa,
Né in tutto questo a pietà s'inchinaro,
Anzi più fieri ognora diventaro.

LIII

Dritti, roversi, punte e tramazzoni,
Urti, percosse, montoni e fendenti
Si davano or con spade or con bastoni,
Che seano sfavillar gli elmi lucenti;
Per caverne, per selve e per buoni
Risonavano i colpi aspri e dolenti,
Tanto forte che i giri e le marmotte
Si risvegliano al suon de le lor botte.

LIV

Qui la minima parte non v'acceppe
Di quel che alla materia si richiede,
Qui si suonavan le campane a doppio
Più forte assai che non s'è ditto o crede;
Qui della morte si aspettava il scoppio,
E non v'era speranza, amor, né fede,
Ma invidia, odio, rancore, ira e disdegno,
Che disturbavan l'una e l'altro ingegno.

LV

Astolfo avea disposto di restarsi
Primieramente alla battaglia morto,
Che senza Cleofasto ritornarsi,
E lui odiava Astolfo e non ha torto
Per mille ingiurie, e voleva vendicarsi,
Sì che fra lor non era alcun disposto,
E così combattendo s'appressaro
Tante volte, che un tratto s'abbracciaro.

LVI

Giunti costoro al scontro de le braccia
Astolfo si lasciò cader Pomerla,
E Cleofasto il baston che lo impaccia
Per trarre il suo nemico fuori di sella,
E tanto seguitar questa lor traccia
Ristringendosi i fianchi e le budella,
Che ambidue si gettarono da cavallo,
Né fu per questo terminato il ballo.

LVII

Astolfo che di sotto era caduto
Cercava a Cleofasto dar la volta,
E non trovando da le forze aiuto
La virtù dello ingegno ebbe raccolta,
E fu da quello in modo sovrvenuto
Che, quantunque il pagano avesse molta
Possanza, più di lui con la destrezza
Sotto sel mise, e non per sua fortezza:

LVIII

Ma ben che il Saracin fosse men dritto
Di lui ne l'abbracciar per la gran pussa
Ch'avea, rivolse Astolfo ancor disotto,
E dettegli in tal petto una tal scossa,
Che si credette al fin esser condotto,
O che frante gli avesse tutte l'ossa,
Pur con lo ingegno fece sì bell'opera,
Che un'altra fata ritornò di sopra.

LIX

Ma la ventura d'Astolfo e l'ingegno
Fu, che il pagano in quel risveglio
Cadde per sua disgrazia in un ripagno
Tutto pien d'acqua, e l'Inglese contento
Disse al nemico: Ti vuoi far un bagno,
Che ti torrà la vita in un momento
Se non t'arrendi a me come a ragione,
Ch'oggi due volte t'ho fatto prigion.

XXXII

Ottor per retroguardo era rimasto
Alle tende col popol de la terra;
Astolfo va cercando Cleofasto
Per ricominciar seco un'altra guerra,
E fa come il leon che perso il pasto
Che a ogni passo un grao mughio diserra,
E perché onor naturalmente agogna
Ancor che bestia sia se ne vergogna.

XXXIII

Torniamo a Sinodor, che in questo affronta
Timocrate, e si forte lo combatte
Con la sua spada di taglio e di punta,
Che alfin per forza del destrier lo abbatte;
Caduto il damigel la turba pronta
Sopra di lui con le spade già tratte,
Ferviva allora con sì gran tempesta,
Che l'elmo gli fu fatto uscir di testa.

XXXIV

Trovandosi costui col capo nudo
Fra quelle spade e in mezzo a tanta gente,
E non avendo più che innizzo il scudo,
Morto si tenne indubitabilmente,
E come disperato al tristo ludo
Entrò non già da uom ma da serpente,
E vuol che a molti costì la sua morte,
Per non gir solo alla tartarea porte.

XXXV

Ma che può un cervo sul fra tanti cani,
Niente: certo ancor che molto vaglia
Con i morsi frequenti acerbi e strani,
A fine il tranno in una sol battaglia:
Né più né meno i superbi Africani
Condotti avriano il damigel di vaglia,
Ben che assai ne uccidesse col suo brando,
Se non ci fosse sopraggiunto Orlando.

XXXVI

Visto che l'ebbe il figliuol di Milone,
Disse fra sé: Lascero in perire
Per inclemenza così bel garzone
Potendolo a mia posta sovvenire?
E volto a quella parte il suo ronzone,
Gridò: Nessun più ardisca di ferire
Sopra costui, se l'amor mio v'è caro:
Alla cui voce tutti s'arrestano.

XXXVII

Allora il giovinetto ben comprese
Che questo cavalier esser doveva
Giusto, gentil, magnanimo e cortese,
Poiché da morte scampato l'avea,
E per rendersi a lui la punta prese
Della spada ed il manico porgea
Al franco Conte nel ginocchio in terra,
Signor, dicendo, io non vo' teco guerra.

XXXVIII

Io mi ti rendo, termina di me
Quel che ti piace, cavalier soprano,
Alfame è il mio padre, il maggior re
Ch'oggi regni fra il popolo Africano.
Orlando in sella rimontare il fe',
E disse: Sappi ch'io son capitano
Del magno Ascarion fido e perfetto,
Non per prigion, ma per fratel ti accetto.

XXXIX

Altro di me non puoi saper per ora,
Tornati in pace fra' tuoi cavalieri;
Timocrate da lui si partì allora
Di meraviglia colmo e di pensieri,
Orlando giunse poi là dove ancora
Pugnava Ascarion con suoi guerrieri
Per soccorrere il figlio e non potea,
Tanta canaglia addosso gli premea.

XL

Orlando sparse il perchio con la spada
E faceva com' l'astore fra le storne,
Che uccisa l'una, vuol che l'altre cada,
Tanto che giunse ove era il re Alfame,
Il qual cercò di chiuderli la strada,
Ma quando il lupo ha voglia di far carne,
E che egli è trasportato dal furore
Poco cura del can, men del pastore.

XLI

E così fece Orlando a questo tratto,
Vedendosi Alfame innanzi posto
Con Durlindana sua, non già di piatto
Sopra l'elmo il feri sì mal disposto,
Che il pagano restò quasi disfatto;
Ma perché il colpo fu alquanto discosto
Per la sinistra spalla il brando scese
E tante arme tagliò quante ne prese.

XLII

Via ne portò il spallazzo e mezzo scuto,
Tutto l'arcione e parte del cavallo;
Visto quel colpo non fu con sì arguto
Che con Orlando più accettasse il ballo:
Alfame per morto era caduto
E non trovava amico, né vassallo,
Che lo aiutasse in quella sorte strana,
Tanta paura avea di Durlindana.

XLIII

Quivi Bulsago si affrontava pure
Di trarre al fin Nisbal, ma il franco Conte,
Sentendo le percosse acerbe e dure
Con quel fier negro venne a fronte a fronte,
E disse: Pui ch'io veggio l'ombre scure,
Prima che Felbo abbia passato il monte
Già che Nisbal di te tanto si biasma,
Io proverò se sei uomo o fantasma.

XLIV

E sopra l'elmo il feri d'un man dritto
Con sì gran forza che tutto l'aperse;
Bulsago allora si tenne sconfitto,
Però che in vita sua mai non soffersse
Colpo che lo lasciasse così afflitto,
E non sperando più di prevalerse,
Che il brando gli era caduto di mano
Prigion si dette al Senator romano.

XLV

Orlando l'accolse di buon talento,
E ferelo condur verso le tende,
Poi trasse il vecchio Ascarion di stento,
Ch'avea fatto quel di cose stupende:
Il qual visto il figliuol sano e contento
Grazie infinite al suo capitano rende,
Ma il giove, ove s'adupra spade e lancie,
Ha bisogno di fatti e non di ciancie.

XLI

Namo con gente riposta e fresca
Giunti nel toron al modo ch'io vi dissi,
Acciocchè l' suo disegno ben riesca
Fa rimorare il ciel non che gli abissi
Con quella schiera, è tanto innauzi pesa
Che Salimbrotto e gli altri intenti e fissi
Alla battaglia per trovare scampo
Tutti ad un tratto abbandonano il campo.

XLVII

Già le nemiche forze eran mancate,
Tanto che ognun volea volger le spalle
Se non fosse l'ardito Timocrate,
Che saltò fuora d'una certa valle,
Ove nascosto avea molte brigate
Per abbassar la gloria di Nisbalte,
E per ricuperare il padre oppresso,
Che si trovava con la morte appresso.

XLVIII

E tanto fece il damigel valente
Che giunse ove già stava per arrendersi
Il padre, e intorno gli era tanta gente,
Ch'omai più poco potea lui difendersi,
E mancato sarebbe incontante,
Ma visto il figlio cominciò a riacersi,
Come suol qualche volta una larella,
Che par che manchi e poi si rinnovella.

XLIX

Quivi fu la battaglia più crudele
E più aspra che fusse stata ancora;
Quivi fu spanto tutto quanto il fele
Da una parte e da l'altra in men di un ora;
Quivi mancaron i raggi e le candele
A molti che del mondo uscirò fora;
Quivi cavalli inano alle bardelle
Eran carehi di sangue e di cervello.

L

Ascarion col figlio, Orlando e Namò
V'erano corsi e il franco Sinodoro,
Spettacol non si vide mai più gramo
Di questo, e tanti ne restoro,
Che Pluto bisognò per tal richiamo
Far più Carnoti e questi non bastaro,
Però che tanti spirti discenderno,
Che gli fu forza di aggrandir l'inferno.

LI

Orlando per pietà si trasse indietro,
E tre volte suonò sì forte il corno,
Che tutti i suoi al modo consueto
Verso le tende fecero ritorno,
Alfame ne fu contento e lieto,
E tutti gli altri che vivi restorno:
Ma ben che fine avesse il lor contrasto
Astolfo non lasciava Cleofasto.

LII

Ambidue s'erano d'accordo ridutti
Fra due poggetti in una valle ombrosa,
Ove con colpi dispettati e brutti
Cercavan far la terra sanguinosa
Del sangue loro, e già s'avean distrutti
I scudi, ai petti l'arme e ogni altra cosa,
Né in tutto questo a pietà s'inchinaro,
Anzi più fieri ognora diventaro.

LIII

Dritti, roversi, punte e tramazzoni,
Urti, percosse, montoni e fendenti
Si davano or con spade or con bastoni,
Che seano sfavillar gli elmi lucenti:
Per caverne, per selve e per buconi
Risonavano i colpi aspri e dolenti,
Tanto forte che i giri e le marmotte
Si risvegliano al suon de le lor botte.

LIV

Qui la minima parte non v'arceppe
Di quel che alla materia si richiede,
Qui si suonavan le campane a doppio
Più forte assai che non s'è ditto o crede:
Qui della morte si aspettava il scoppio,
E non v'era speranza, amor, né fede,
Ma invidia, odio, rancore, ira e disdegno,
Che disturbavan l'una e l'altro ingegno.

LV

Astolfo avea disposto di restarsi
Primieramente alla battaglia morto,
Che senza Cleofasto ritornarsi,
E lui odiava Astolfo e non ha torto
Per mille ingiurie, e voleva vendicarsi,
Sì che fra lor non era alcun disposto,
E così combattendo s'appressaro
Tante volte, che un tratto s'abbracciaro.

LVI

Giunti costoro al sfurzo de le braccia
Astolfo si lasciò cader Pomerilla,
E Cleofasto il baston che lo impaccia
Per trarre il suo nemico fuori di sella,
E tanto seguitar questa lor traccia
Ristringendosi i fianchi e le budella,
Che ambidue si gettarono da cavallo,
Né fu per questo terminato il ballo.

LVII

Astolfo che di sotto era caduto
Cercava a Cleofasto dar la volta,
E non trovando da le forze aiuto
La virtù dello ingegno ebbe raccolta,
E fu da quello in modo sovrvenuto
Che, quantunque il pagano avesse molta
Possanza, più di lui con la destrezza
Sotto sel mise, e non per sua fortezza:

LVIII

Ma ben che il Saracin fosse men dritto
Di lui ne l'abbracciar per la gran pussa
Ch'avea, rivolse Astolfo ancor disotto,
E dettegli in tal petto una tal scossa,
Che si credette al fin esser condotto,
O che frante gli avesse tutte l'ossa,
Pur con lo ingegno fece sì bell'opera,
Che un'altra fata ritornò di sopra.

LIX

Ma la ventura d'Astolfo e l'ingegno
Fu, che il pagano in quel risveglio
Cadde per sua disgrazia in un ripagno
Tutto pien d'acqua, e l'Inglese contento
Disse al nemico: Ti vuoi far un bagno,
Che ti torrà la vita in un momento
Se non t'arresti a me come a ragione,
Ch'oggi due volte t'ho fatto prigione.

LX

A Cleofasto difficile pareo
A rendersi a colui, che aveva neciso;
L'unico suo figliuol, poi conosceo
Che da tutti i soccorsi era diviso,
E che per alcun modo non poteo
Di questo alle sue genti dare avviso,
Vistosi adunque in un estremo cale,
Come prudente, elesse il minor male.

LXI

E disse col nemico: Mi ti arrendo;
Prometti tu di non mi fare oltraggio.
Astolfo incontante rispondendo,
Come quel che intendea d'ogni linguaggio;
Disse al pagan: Sappi ch'io non offendo
A te non mai, poi ch'è affidato l'haggio,
Anzi sempre gli faccio, intendi bene,
Molto più onor che non se gli conviene.

LXII

Il mondo non ha uom di me migliore,
Non dubitar che di clemenza manchi,
E così ragionando uscìo fuore
Di quell'acqua, bagnati, affitti e staochi;
Ognun di loro avea perso il vigore,
E si forte fiaccati i petti stanchi,
Che più di sette volte prova ferro
Di rimontare in sella e non potero.

LXIII

Febbo avea già sommerso il car ne l'onde
E gli antipodi tratti dalle plume,
E la sorella con lui gioconde
Dal canto nostro faces su costume;
Per la qual cosa Astolfo si confonde
E col nimico alla riva del fiume
Fermato, disse: Or quivi s'assettiamo,
Poi che a caval rimontar non possiamo.

LXIV

Orlando ch'era giunto alle bandiere,
Vedendo che il cugio non ritornava
Chiamò i soldati de le prime schiere,
E d'uno in uno a tanti domandava,
Ch'alfin ritrovò un certo cavaliere
Numida, del qual tutto lo avvisava,
Come il cugino era del stormo uscito
E dove, e drieto a cui fusse seguito.

LXV

Orlando allora con alquante guide
Tolto il cavallo riposato e franco,
Da l'esercito in fretta si divide
E via ne va con Burliniana al fianco.
Sinodora, Nanno e Otton, persone fide,
Vedendo il Conte travagliato e stanco
Che con tanta fierezza il caval preme
Drieto gli vanno, ognun d'Astolfo teme.

LXVI

Nel campo di Alifarne erano giunti
Due suoi nipoti Argilio e Pinagora,
Con sette mila Mauri arditi e pronti,
De' quali non vi vo' parlar per ora;
Di Filomede è mestier che racconti,
Che l' nascosto venen convien dar fora;
Costui un breve al re Alifarne scrisse,
E a un suo fidato ne la barba il misse.

LXVII

Il qual breve dicea: Io Filomede,
Nemico capital del re Nisballe,
Suffrir nol posso di Menute erede,
E se la tua corona non mi falle,
Come l'animo mio, già spero e crede,
Io gli leverò il capo dalle spalle,
Ma per non far queste cose da cieco
Prima vorrei parlarne alquanto teo.

LXVIII

Ma oon bisogna che passar si lasi
La notte, ove noi siamo entrati dreto,
Perchè interdetti ci sariano i passi,
E sopra me verrebbe il tradimento.
Avvisami a che ora vuoi ch'io passi
Dal cauto tuo, che in ciò non sarò lento.
Intesa il re Alifarne tal proposta
Indietro gli mandò questa risposta.

LXIX

O Filomede, io voglio che tu vegoi
In su la mezza notte, non più presto,
Perchè guasti sarian tutti i disegni.
Se Timocrate presentasse questo,
Lui è tanto contrario agli altri ingegni,
Che l' ti porrebbe subito il capresto.
Non veoir dunque innanzi a mezza notte,
Se vuoi che l'opre tue sien ben condotte.

LXX

Timocrate in quell'ora va a dormire
E non più presto mai, quando campeggia,
A me poi tocca delle tende uscire,
E vigilar fin che l'anima fiammeggia,
Li miei nipoti m'avranno a seguire,
Cerca che in questo mezzo si provvegga
Dal canto tuo tutto quel che bisogna,
E non dormir, che chi dorme alfin sogna.

LXXI

Contento Filomede del partito,
Giasehedun ora gli pareo mill'anni,
E per non esser da li suoi impedito
Operò leveraggi, e molti inganni,
Tanto che ognun dal sonno fu assalito.
Se non alquanti soldati tiranni,
I quali con costui partecipavano,
E del trattato già premio aspettavano.

LXXII

Ma l'uom che trade, rare volte invecchia,
Perchè il suo proprio inganno alfin l'uccide:
Lascian costui che l'insidia apparecchia
Contro se stesso, e tardi se ne avvide.
Torniamo a dir d'Astolfo che si spechia
In quel fiume scendendo e già non ride,
Anzi sospira e sta col capo basso,
Tanto si sente affaticato e lasso.

LXXIII

E prima che il cugino a lui giungesse
Vinto dal sonno e dal sofferto affanno,
Sicuramente ivi a dormir si messe,
Come i figli dinante al padre fanno,
Nè pensava che a lato gli sedesse
Colui a cui avea fatto tanto danno.
Cleofasto che l'vide alzò le ciglia
Più volte vinto da tal meraviglia.

LXXIV

La morte del figliuol se gli appresenta,
E la cattività di se medemo,
L'ira, che ancor non era in tutto spenta,
Ben che l'furor in parte avesse scemo,
Rinnovellata l'animo tormenta
Dierodo: Temi tu? Ben sai ch'io temo.
Di cui? De la ragion che nol consente,
Che questo è un alto truppo fraudolente.

LXXV

L'odio compagno, anzi padre dell'ira,
Gli rispose dicendo: Chi è costui
Che quivi dorme e dormendo sospira?
Non è nemico a tutti quanti noi,
Non è quel ch'oggi con la spada alira
Cleomesto uccise, a che pregar per lui?
Pierditi se tu vuoi, che tu vorrai
Forse da tempo che far non potrai.

LXXVI

Pompeo poté già vincere e non volse,
Il suo nemico in volta l'avea messo;
Tu sai che frutto a l'ultimo ne tolse,
Che per salvare altrui dannò se stesso.
Il numida Siface anco si dolse
Più volte, quando vide il mal successo
De la romana e primiera questione,
Che l' non avea ritenuto Scipione.

LXXVII

Chi penserà che tu l'abbi dormendo
L'reise, ch'è in battaglia non si dorme.
E tanto seppa far l'odio arguendo,
Che l'animo lasciava in tutto l'orme
De la ragione, fra se concludendo
Che la vendetta a lui fosse conforme,
Più che l' servare al nimico la fede,
E per levarsi avea già mosso il piede.

LXXVIII

Ma la ragion gli disse: Abbi pazienza,
E non voler così correr in fretta,
Tu non puoi allegare e dar sentenza,
Che quest'uffizio al giudice s'aspetta,
Colui, che tu condanni ebbe potenza,
D'uccider Cleofasto in quella atretta,
E non l'uccise, e tu d'odio maligno
Voni esser empio a chi ti fu benigno.

LXXIX

E ben che lui uccidesse Cleomesto,
Io ti ricordo ch'esso non dormiva,
Anzi si ritrovava pronto e desto
Ne la battaglia, e gran gente il serviva;
Più volte si provò d'uccider questo,
Ma giunta l'ora sua definitiva,
Come il ciel volse, senza tradimento,
Combattuto restò di vita spento.

LXXX

A quel che tu dicevi, ninno mai
Penserà che dormendo l'abbi ucciso.
Questo ricordo ti do se non l'hai
Che per tutto si estende il divin viso,
Dinanzi al qual celar non ti potrai,
Che già sei posto in nota, in te ne avvisto,
E la propria coscienza in ciò ti dannò,
Non prestar dunque fede a chi t'ingannò.

LXXXI

A questo modo Cleofasto stette
Gran pezzo in se medesimo disputando.
L'odio volea pur far le sue vendette,
Ma la ragion in contrario allegando,
Di man gli tolea l'arco e le saette,
Tanto che quivi sopravvenne Orlando,
Il qual vedendo giacere il cugino
Mise un gran grido contro il saracino.

LXXXII

Astolfo incontante saltò su
Mezzo sognato e rispose: Chi è là.
Orlando che l'odi non gridò più,
Anzi gli disse: Ungio che ti fa
Non mi negar il ver, dormivi tu?
Sappi che il padre ton disperso va
Fra questi monti per amor di te,
E tu stai quivi ond'io non so perchè.

LXXXIII

Astolfo che ronzava il suo germano,
Disse: Cugin l'uom che non più è sensato,
Sinodora mi assegnò questo pagano,
Il qual io vedi qui mero assettato
Io il condussi gran pezzo salvo e sano,
Tanto ch'io mi era alle tende appressato,
Ma il ciel non vuol, per quel ch'io veggio e sento,
Che qua giù s'albia un gaudio a compimento.

LXXXIV

Conduceodo costui per mia sciagura
Quel fier demonio apparso che tu sai,
Il qual mi fece la maggior paura,
A non ti dir bugia, ch'io avesse mai,
Io non ho ancor la mente ben sicura;
Pensa, cugino, s'io mi spaventai
Dappoi mi son sì con costui percosso,
Che per stanchezza mover non mi posso.

LXXXV

E non creder che lui più di me possa,
Ch'io l'ho acquistato e fatto mio prigione;
Ma ognun di noi ha sì fiaccate l'ossa,
Che rimontar non possiamo in azione,
La tua venuto sia nostra riscossa.
Allora scese il figlio di Milone,
E disarmato il franco paladino
Mise a cavallo Cleofasto e il cugino.

LXXXVI

Poi sanò il coran e richiamò i compagni,
Che cercavan d'Astolfo fra quei monti:
Udito il suono i guerrieri franchi e magoi
Non furon al venir lenti, ma sì pronti,
Ch'Orlando gl'ebbe subito a i caltragni;
E così insieme raccolti e congiunti
Verso le tende al lume della luna
Tornando lieti e con buona fortuna.

LXXXVII

Nisballe, il padre e tutti i lor baroni
Cominciaro gran festa, allera quando
Costoro entrarono sotto i padiglioni,
Ma disarmato il gentil reute Orlando
Dinanzi a se se venne i prigioni
Bulfago e Cleofasto comandando
A'suoi, che come regi gli tenessero
E che ai bisogni lor ben provvedessero.

LX

A Cleofasto difficile pareo
A rendersi a colui, che aveva neciso;
L'unico suo figliuol, poi conosceo
Che da tutti i soccorsi eea diviso,
E che per alcun modo non potea
Di questo alle sue genti dare avviso,
Vistosi adunque in un estremo cale,
Come prudente, elesse il minor male.

LXI

E disse col nemico: Mi ti arrendo;
Prometti tu di non mi fare oltraggio.
Astolfo incontenente rispondendo,
Come quel che intendea d'ogni linguaggio;
Disse al pagan: Sappi ch'io non offendo
Alecun mai, poi ch'è affidato l'haggio,
Anzi sempre gli faccio, intendi bene,
Molto più onor che non se gli conviene.

LXII

Il mondo non ha uom di me migliore,
Non dubitar che di clemenza manchi,
E così ragionando uscìo fuore
Di quell'acqua, bagnati, affitti e staochi;
Ognun di loro avea perso il vigore,
E si forte fiaccati i petti stanchi,
Che più di sette volte prova ferò
Di rimontare in sella e non potero.

LXIII

Febò avea già sommerso il car ne l'onde
E gli antipodi tratti dalle plume,
E la sorella con luci gioconde
Dal canto nostro faces sun costume;
Per la qual cosa Astolfo si confonde
E col nimico alla riva del fiume
Fermato, disse: Or quivi s'assettiamo,
Poi che a caval rimontar non possiamo.

LXIV

Orlando ch'era giunto alle bandiere,
Vedendo che il cugio non ritornava
Chiamò i soldati de le prime schiere,
E d'uno in uno a tanti domandava,
Ch'alfin ritrovò un certo cavaliere
Numida, del qual tutto lo avvisava,
Come il cugino era del stormo uscito
E dove, e drieto a cui fusse seguito.

LXV

Orlando allora con alquante guide
Tolto il cavallo riposato e franco,
Da l'esercito in fretta si divide
E via ne va con Burlindana al fianco.
Sinodur, Namo e Otton, persone fide,
Vedendo il Conte travagliato e stanco
Che con tanta fierezza il caval preme
Drieto gli vanno, ognun d'Astolfo teme.

LXVI

Nel campo di Alifarne erano giunti
Due suoi nipoti Argilio e Pinagora,
Con sette mila Mauri arditi e pronti,
De' quali non vi vo' parlar per ora;
Di Filomede è mestier che racconti,
Che l' nascosto venen convien dar fora;
Costui un breve al re Alifarne scrisse,
E a un suo fidato ne la barba il misse.

LXVII

Il qual breve dicea: Io Filomede,
Nemico capital del re Nisballe,
Suffrir nol posso di Menute erede,
E se la tua corona non mi falle,
Come l'animo mio, già spera e crede,
Io gli leverò il capo dalle spalle,
Ma per non far queste cose da cieco
Prima vorrei parlarne alquanto teo.

LXVIII

Ma oon bisogna che passar si lasi
La notte, ove noi siamo entrati dreto,
Perchè interdetti ci sariano i passi,
E sopra me verrebbe il tradimento.
Avvisami a che ora vuoi ch'io passi
Dal cauto tuo, che in ciò non sarò lento.
Intesa il re Alifarne tal proposta
Indietro gli mandò questa risposta.

LXIX

O Filomede, io voglio che tu vegoi
In su la mezza notte, non più presto,
Perchè guasti sarian tutti i disegni.
Se Timocrate presentasse questo,
Lui è tanto contrario agli altri ingegni,
Che l' ti porrebbe subito il capresto.
Non veoir dunque innanzi a mezza notte,
Se vuoi che l'opre tue sien ben condotte.

LXX

Timocrate in quell'ora va a dormire
E non più presto mai, quando campeggia,
A me poi tocca delle tende uscire,
E vigilar fin che l'alma fiammeggia,
Li miei nipoti m'avranno a seguire,
Cerca che in questo mezzo si provvegga
Dal canto tuo tutto quel che bisogna,
E non dormir, che chi dorme alfin sogna.

LXXI

Contento Filomede del partito,
Giasehedun ora gli pareo mill'anni,
E per non esser da li suoi impedito
Operò leveraggi, e molti inganni,
Tanto che ognun dal sonno fu assalito.
Se non alquanti soldati tiranni,
I quali con costui partecipavano,
E del trattato già premio aspettavano.

LXXII

Ma l'uom che trade, rare volte invecchia,
Perchè il sun proprio inganno alfin l'uccide:
Lascian costui che l'insidia apparecchia
Contro se stesso, e tardi se ne avvide.
Torniamo a dir d'Astolfo che si speerchia
In quel fiume scendendo e già non ride,
Anzi sospira e sta col capo basso,
Tantu si sente affaticato e lasso.

LXXIII

E prima che il cugino a lui giungesse
Vinto dal sonno e dal sofferto affanno,
Sicuramente ivi a dormir si messe,
Come i figli dinante al padre fanno,
Nè pensava che a lato gli sedesse
Colui a cui avea fatto tanto danno.
Cleofasto che l'vide alzò le ciglia
Più volte vinto da tal meraviglia.

LXXIV

La morte del figliuol se gli appresenta,
E la cattività di se medemo,
L'ira, che ancor non era in tutto spenta,
Ben che l' furor in parte avesse scemo,
Rinnovellata l'animo tormenta
Dierodo: Temi tu? Ben sai ch'io temo.
Di cui? De la ragion che nol consente,
Che questo è un alto truppo fraudolente.

LXXV

L'odiu compagno, anzi padre dell'ira,
Gli rispose dicendo: Chi è costui
Che quivi dorme e dormendo sospira?
Non è nemico a tutti quanti nui,
Non è quel ch'oggi con la spada alira
Cleomesto uccise, a che pregar per lui?
Dierodil se tu vuoi, che tu vorrai
Forse da tempo che far non potrai.

LXXVI

Pompeo poté già vincere e non volse,
Il suo nemico in volta l'avea messo;
Tu sai che frutto a l'ultimo ne tolse,
Che per salvare altrui dannò se stesso.
Il numida Siface anco si dolse
Più volte, quando vide il mal successo
De la romana e primiera questione,
Che l' non avea ritenuto Scipione.

LXXVII

Chi penserà che tu l'abbi dormendo
L'reise, ch'è in battaglia non si dorme.
E tanto seppa far l'odiu arguendo,
Che l'animo lasciava in tutto l'orme
De la ragione, fra se concludendo
Che la vendetta a lui fosse conforme,
Più che l' servare al nimico la fede,
E per levarsi avea già mosso il piede.

LXXVIII

Ma la ragion gli disse: Abbi pazienza,
E non voler così correr in fretta,
Tu non puoi allegare e dar sentenza,
Che quest'uffizio al giudice s'aspetta,
Colui, che tu condanni ebbe potenza,
D'uccider Cleofasto in quella atretta,
E non l'uccise, e tu d'odiu maligno
Voni esser empio a chi ti fu benigno.

LXXIX

E ben che lui uccidesse Cleomesto,
Io ti ricordo ch'esso non dormiva,
Anzi si ritrovava pronto e desto
Ne la battaglia, e gran gente il serviva;
Più volte si provò d'uccider questo,
Ma giunta l'ora sua definitiva,
Come il ciel volse, senza tradimento,
Combattuto restò di vita spento.

LXXX

A quel che tu dicevi, ninno mai
Penserà che dormendo l'abbi ucciso.
Questo ricordo ti do se non l'hai
Che per tutto si estende il divin viso,
Dinanzi al qual celar non ti potrai,
Che già sei posto in ota, in te ne avvino,
E la propria coscienza in ciò ti dannò,
Non prestar dunque fede a chi t'inganna.

LXXXI

A questo modo Cleofasto stette
Gran pezzo in se medesimo disputando.
L'odio volea pur far le sue vendette,
Ma la ragion in contrario allegando,
Di man gli tolea l'arco e le saette,
Tanto che quivi sopravvenne Orlando,
Il qual vedendo giacere il cugino
Mise un gran grido contro il saracino.

LXXXII

Astolfo incontenente saltò su
Mezzo sognato e rispose: Chi è là.
Orlando che l'odi non gridò più,
Anzi gli disse: Ungio che ti fa
Non mi negar il ver, dormivi tu?
Sappi che il padre ton disperso va
Fra questi monti per amor di te,
E to stai quivi ond'io non so perchè.

LXXXIII

Astolfo che ronalbe il suo germano,
Disse: Cugin l'uom che non più è sensato.
Sinodur mi assegnò questo pagano,
Il qual to vedi qui mero assettato
Io il condussi gran pezzo salvo e sano,
Tanto ch'io m'era alle tende appressato,
Ma il ciel non vuol, per quel ch'io veggio e sento,
Che qua giò s'albia un gaudio a compimento.

LXXXIV

Conduccendo costui per mia sciagura
Quel fier demonio apparso che to sai,
Il qual mi fece la maggior paura,
A non ti dir bugia, ch'io avesse mai,
Io non ho ancor la mente ben sicura;
Pensa, cugino, s'io mi spaventai
Dappoi mi son sì con costui percosso,
Che per stanchezza mover non mi posso.

LXXXV

E non creder che lui più di me possa,
Ch'io l'ho acquistato e fatto mio prigione;
Ma ognun di noi ha sì fiaccate l'ossa,
Che rimontar non possiamo in azione,
La tua venuto sia nostra riscossa.
Allora scese il figlio di Milone,
E disarmato il franco paladino
Mise a cavallo Cleofasto e il cugino.

LXXXVI

Poi sanò il coran e richiamò i compagni,
Che cercavan d'Astolfo fra quei monti:
Udito il suono i guerrier franchi e magoi
Non furon al venir lenti, ma sì pronti,
Ch'Orlando gl'ebbe subito a i caltragni;
E così insieme raccolti e congiunti
Verso le tende al lume della luna
Tornando lieti e con buona fortuna.

LXXXVII

Nisballe, il padre e tutti i lor baroni
Cominciaro gran festa, allera quando
Costoro entrarono sotto i padiglioni,
Ma disarmato il gentil reute Orlando
Dinanzi a se se venne i prigioni
Bulfago e Cleofasto comandando
A'suoi, che come regi gli tenessero
E che ai bisogni lor ben provvedessero.

LXXXVIII

E Sindor si pigliò questo assonto,
Acciò che i prigioni fosser più onorati,
Orlando eh' era ad ogni rosa pronto
Vedendo tutti i suoi stacchi e affamati,
A Filomede disse: Il tempo è giunto
Che tu hai compagni freschi e riposati,
Per far la parte tua come buon sozio,
Chè non s'acquista onor per stare in ozio.

LXXXIX

Vigila, Filomede, e non dormire
Che la notte si fan de' brutti giocchi,
E il senon in questo val più che l'ardire;
Ricordati di quegli antichi lochi,
Co' quali il gran Scipion fere perire
Due eserciti famosi in questi lochi,
L'un di Asdrubale, e l'altro di Siface,
La cui fama pel mondo ancor non tace.

XC

O pover Conte, tu assegni i polcini
In guardia al nibbio, e al crudel lupo gli agni,
E trovar pensi fra questi assassini
Leal custodia per li tuoi compagni,
E non t'accorgi ch' al buio camminoi
Dietro a un che ti vuol dar pece e lagni,
E una notte assai più che te le amara
Se il ciel per sua pietà non gli ripara.

XCI

Allora il traditor contento e allegro
Più che mai fosse al tempo di sua vita,
Rispose: Al ben guardar non sarò peggio;
Va, capitano, e col riposo aita
L'esercito tuo stanco, affittu ed egro;
Da ogni canto sarà ben custodita
La terra, e il campo con mirabil cura,
Dorrai eun gli occhi miei senza paura.

XCII

Affilatosi Orlando ne le mani
D'un secondo Sinon, d'un nuovo Giuda,
S'andò a posar eun gli altri capitani,
E non pensa che in quel s'asconda e chiuda
I laganno alcun, ma pensier giusti e sani,
E che da sé tutte le fraudi escluda;
Ma spesso avvien a chi troppo si fida,
Come quel cieco che va senza guida;

XCIII

Che l' si crede talora andar ben dritto
Per una strada e intendere il paese,
E non s'accorge che in un fusso è fitto,
Ed in l'ho già provato alle mie spese,
Tanto ch'io il porto nella fronte scritto;
Ancor più volte per schivar le offese
Ho creduto fuggir fuor d'un romore
E sou, fuggendo, entrato in un maggiore.

XCIV

Vedendo Filomede addormentata
Sotto la sua custodia tanta gente,
Non puote aspettar l'ora terminata,
Anzi fu più che al bisogno servente,
E verso il campo con poca brigata
Dal re Alifarne giva alleggerente
Per discoprirgli le cose ordinate;
E così audando scontrò Timocrate.

XCV

Ghi sei tu, disse il giovinetto ardito,
E con una gran squadra il circondi,
Quando costui si vide circuito
Da tanta gente alquanto si smarriva.
Parendogli sé stesso aver tradito,
Ma pur rispose che al re conveniva
Parlare e rivelargli non tal segreto,
Che tutto il campo lor ne saria lieto.

XCVI

Rispose Timocrate: Una medema
Cosa riputiam noi il padre e il figlio,
Però s'alcun segreto in te si estrema
Scopri, e non tener più basso il ciglio.
Filomede io quel punto suda e trema,
Pure al fin gli discopre il mal consiglio,
Dicendo: In gli vo' dar Utica presa,
E tutti quei che sin qui l'hao difesa.

XCVII

Perchè ragione a questo ti sei mosso,
Disse il buon Timocrate a Filomede,
Se' tu stato dal re Nisbal percosso
Ingiustamente, dimmi, ove procede?
Punto t'hai certo un strano abito in desso,
Chè a fedel servo mai non si richiede,
Per onta che riceva o disonore,
Tradire in alcun tempo il suo signore.

XCVIII

E se Nisbal t'avesse fatto oltraggio,
O altri, quel ch'è vostro capitano,
Io nol conosco sì fuor del viaggio
Che l' t'avesse assegnato guardiano
Del proprio corpo con suo disvantaggio.
Ma tu dèi avere un animo villano,
Il quale insegna per star sempre in pece
Di tor la vita a chi gli ha fatto bene.

XCIX

Rispose Filomede: A ciò m'induce
La morte di Meonte mio signore;
Per dimostrar che ancora in me riluce
La sua memoria, e ch'io gli porto amore,
E il re Alifarne magnanimo duce
Volle esser meco a punir tal errore,
Ma il fin di questa tal vendetta acerba
Nel susseguente canto si riserba.

CANTO XIX

ARGOMENTO

*Del tradimento suo degna mercede
Ha Filomede, e qual mercedella otrece.
Segno Orlando perigli, e desto vede
Non menzognera del sun cor la voce:
Pinnagora in battaglia ad esso cede,
Nè men di questa Argillo indi gli noce:
La pace è il frutto delle sue grand'opre,
Africa vinta; ed egli ulfin si scopre.*

Fulgida stella, a me fidu governo,
Non mi mancar di luce insino al porto,
Perchè già se comincia il crudu verno,
Nel qual fortuna allunga il cammin corto;
Adessa il raggio tuo alto e superbo
Negli occhi miei, ch'io non rimaoga morto
Per soverchio di tenebre tra scogli,
Prima che il desiato fin germogli.

II

Io vi lasciai siccome Filomede
Volea provar con certe ragion grosse,
Ch' il tradimento, d'oggi iofamia crede,
A lui contra costui licito fosse,
Direndo, ch'ei scervava ancor la fede
Al suo primo signor; ma non rimosse
Dal segno il giusto giudice per questo,
Che a gli argomenti suoi rispose presto.

III

Non sappiam noi, rispose Timocrate,
Chi fu Meonte, e tu vuoi vendicarlo,
Che cento mila morti avea meritate
Per che costui venisse a castigarlo,
Se usato t'eri a far opre spietate
Sotto di lui, ch'ancor cerchi imitarlo?
Ma tante volte il ladro va per frutte,
Che una sol volta il fa pagar per tutte.

IV

Tu di' che il re Alifarne t'ha promesso
In questa notte tutto il suo favore,
E che tu vuoi che in man gli sia concesso
Avarione e Nisbal tuo signore,
E tutti gli altri che gli stanno appresso,
Ma dimmi un poco, falso traditore,
Se tu tradisci i compagni e gli amici,
Che farai poscia verso i tuoi nemici?

V

Che ingiustizia è la tua? dove si spande
Tanta malignità? chi la sostiene?
Custor t'hanno esaltato e fatto grande
Molto più assai che non ti si conviene,
E tu t'ingegni con opre nefande
Tradirli ad un che non ti fe' mai bene.
Ove potrà trovare io mai sollizio
Che sia conveniente a tanto viaio?

VI

Trovate poi due piante in un boschetto
L'una dall'altra non distante molto,
Tanto piegar le fece a lor dispetto,
Che l'una cima a l'altra purges il volto.
Quivi co' piedi fu legato stretto
Filomede, tenendo il capo volto
Verso la terra afflitta e mal contenta,
Tardi pentito del suo tradimento.

VII

E vedendosi giunto a fin si misero
Chiese a' ministri in luogo di torcere
Un'altra morte, ma quei se ne risero;
Da poi lasciato ad ogni pianta un piede,
Con tanta furia quelle si divvero,
Ch' in due parti mandorono Filomede;
Pensar vi lascio che morte fu questa;
A tutti gli altri fe' tagliar la testa.

VIII

Quella di Filomede anco tagliò
L'ardito Timocrate di sua mano,
E innanzi al padre suo l'appresentò;
Dicendo: Ecco che il Ciel con opre invano.
Questo è quel traditor che te invitò
A tradire il maggiore e più soprano
Cavalier che si trovi sotto il sole,
E tu, padre, credevi a sue parole?

IX

Sdegnato il re Alifarne col figliuolo,
Disse: Peivato m'hai d'un buco amiro,
E gnasto un bel disegno e un alto volo.
Timocrate rispose: Io malevico
Colui che vuol con fraude apparer solo
In signoria fra gli altri, e benedico
Chi virtuosamente acquista onore,
Perchè tal uomo al mondo mai non muore.

X

Che valse a Ciro combatter con vizio
E lasciare Tomiri orba del figlio,
E quella il giunse, per divin giudizio,
Con tutti i suoi andar nel proprio artiglio.
O padre mio, fallace è quel giudizio,
Che nasce da cattivo e mal consiglio,
E non può partorire al regno regio
Altra che infamia, vergogna e dispregio.

LXXXVIII

E Sindor si pigliò questo assonto,
Acciò che i prigioni fosser più onorati,
Orlando eh' era ad ogni rosa pronto
Vedendo tutti i suoi stacchi e affamati,
A Filomede disse: Il tempo è giunto
Che tu hai compagni freschi e riposati,
Per far la parte tua come buon sozio,
Chè non s'acquista onor per stare in ozio.

LXXXIX

Vigila, Filomede, e non dormire
Che la notte si fan de' brutti giocchi,
E il senon in questo val più che l'ardire;
Ricordati di quegli antichi lochi,
Co' quali il gran Scipion fere perire
Due eserciti famosi in questi lochi,
L'un di Asdrubale, e l'altro di Siface,
La cui fama pel mondo ancor non tace.

XC

O pover Conte, tu assegni i polcini
In guardia al nibbio, e al crudel lupo gli agni,
E trovar pensi fra questi assassini
Leal custodia per li tuoi compagni,
E non t'accorgi ch' al buio camminoi
Dietro a un che ti vuol dar pece e lagni,
E una notte assai più che te le amara
Se il ciel per sua pietà non gli ripara.

XCI

Allora il traditor contento e allegro
Più che mai fosse al tempo di sua vita,
Rispose: Al ben guardar non sarò peggio;
Va, capitano, e col riposo aita
L'esercito tuo stanco, affittu ed egro;
Da ogni canto sarà ben custodita
La terra, e il campo con mirabil cura,
Dorrai eun gli occhi miei senza paura.

XCII

Affilatosi Orlando ne le mani
D'un secondo Sinon, d'un nuovo Giuda,
S'andò a posar con gli altri capitani,
E non pensa che in quel s'asconda e chiuda
I laganno alcun, ma pensier giusti e sani,
E che da sé tutte le fraudi escluda;
Ma spesso avvien a chi troppo si fida,
Come quel cieco che va senza guida;

XCIII

Che l' si crede talora andar ben dritto
Per una strada e intendere il paese,
E non s'accorge che in un fusso è fitto,
Ed in l'ho già provato alle mie spese,
Tanto ch'io il porto nella fronte scritto;
Ancor più volte per schivar le offese
Ho creduto fuggir fuor d'un romore
E sou, fuggendo, entrato in un maggiore.

XCIV

Vedendo Filomede addormentata
Sotto la sua custodia tanta gente,
Non puote aspettar l'ora terminata,
Anzi fu più che al bisogno servente,
E verso il campo con poca brigata
Dal re Alifarne giva alleggerente
Per discoprirgli le cose ordinate;
E così audando scontrò Timocrate.

XCV

Ghi sei tu, disse il giovinetto ardito,
E con una gran squadra il circondi,
Quando costui si vide circuito
Da tanta gente alquanto si smarriva.
Parendogli sé stesso aver tradito,
Ma pur rispose che al re conveniva
Parlare e rivelargli non tal segreto,
Che tutto il campo lor ne saria lieto.

XCVI

Rispose Timocrate: Una medema
Cosa riputiam noi il padre e il figlio,
Però s'alcun segreto in te si estrema
Scopri, e non tener più basso il ciglio.
Filomede io quel punto suda e trema,
Pure al fin gli discopre il mal consiglio,
Dicendo: In gli vo' dar Utica presa,
E tutti quei che sin qui l'hao difesa.

XCVII

Perchè ragione a questo ti sei mosso,
Disse il buon Timocrate a Filomede,
Se' tu stato dal re Nisbal percosso
Ingiustamente, dimmi, ove procede?
Punto l'hai certo un strano abito in desso,
Chè a fedel servo mai non si richiede,
Per onta che riceva o disonore,
Tradire in alcun tempo il suo signore.

XCVIII

E se Nisbal t'avesse fatto oltraggio,
O altri, quel ch'è vostro capitano,
Io nol conosco sì fuor del viaggio
Che l' t'avesse assegnato guardiano
Del proprio corpo con suo disvantaggio.
Ma tu dèi avere un animo villano,
Il quale insegna per star sempre in pece
Di tor la vita a chi gli ha fatto bene.

XCIX

Rispose Filomede: A ciò m'induce
La morte di Meonte mio signore;
Per dimostrar che ancora in me riluce
La sua memoria, e ch'io gli porto amore,
E il re Alifarne magnanimo duce
Volle esser meco a punir tal errore,
Ma il fin di questa tal vendetta acerba
Nel susseguente canto si riserba.

CANTO XIX

ARGOMENTO

*Del tradimento suo degna mercede
Ha Filomede, e qual mercedella otrece.
Segno Orlando perigli, e desto vede
Non menzognera del sun cor la voce:
Pinnagora in battaglia ad esso cede,
Nè men di questa Argillo indi gli noce:
La pace è il frutto delle sue grand'opre,
Africa vinta; ed egli ulfin si scopre.*

Fulgida stella, a me fidu governo,
Non mi mancar di luce insino al porto,
Perchè già se comincia il crudu verno,
Nel qual fortuna allunga il cammin corto;
Adessa il raggio tuo alto e superbo
Negli occhi miei, ch'io non rimaoga morto
Per soverchio di tenebre tra scogli,
Prima che il desiato fin germogli.

II

Io vi lasciai siccome Filomede
Volea provar con certe ragion grosse,
Ch' il tradimento, d'oggi iofamia erede,
A lui contra costui licito fosse,
Direndo, ch'ei scervava ancor la fede
Al suo primo signor; ma non rimosse
Dal segno il giusto giudice per questo,
Che a gli argomenti suoi rispose presto.

III

Non sappiam noi, rispose Timocrate,
Chi fu Meonte, e tu vuoi vendicarlo,
Che cento mila morti avea meritate
Perchè costui venisse a castigarlo,
Se usato t'eri a far opre spietate
Sotto di lui, ch'ancor cerchi imitarlo?
Ma tante volte il ladro va per frutte,
Che una sol volta il fa pagar per tutte.

IV

Tu di' che il re Alifarne t'ha promesso
In questa notte tutto il suo favore,
E che tu vuoi che in man gli sia concesso
Avarione e Nisbal tuo signore,
E tutti gli altri che gli stanno appresso,
Ma dimmi un poco, falso traditore,
Se tu tradisci i compagni e gli amici,
Che farai poscia verso i tuoi nemici?

V

Che ingiustizia è la tua? dove si spande
Tanta malignità? chi la sostiene?
Custor t'hanno esaltato e fatto grande
Molto più assai che non ti si conviene,
E tu t'ingegni con opre nefande
Tradirli ad un che non ti fe' mai bene.
Ove potrà trovare io mai sollizio
Che sia conveniente a tanto viaio?

VI

Trovate poi due piante in un boschetto
L'una dall'altra non distante molto,
Tanto piegar le fece a lor dispetto,
Che l'una cima a l'altra purges il volto.
Quivi co' piedi fu legato stretto
Filomede, tenendo il capo volto
Verso la terra afflitta e mal contenta,
Tardi pentito del suo tradimento.

VII

E vedendosi giunto a fin si misero
Chiese a' ministri in luogo di torrende
Un'altra morte, ma quei se ne risero;
Da poi lasciato ad ogni pianta un piede,
Con tanta furia quelle si dividero,
Ch' in due parti mandorono Filomede;
Pensar vi lascio che morte fu questa;
A tutti gli altri fe' tagliar la testa.

VIII

Quella di Filomede anco tagliò
L'ardito Timocrate di sua mano,
E innanzi al padre suo l'appresentò;
Dicendo: Ecco che il Ciel con opre invano.
Questo è quel traditor che te invitò
A tradire il maggiore e più soprano
Cavalier che si trovi sotto il sole,
E tu, padre, erede vi a sue parole?

IX

Sdegnato il re Alifarne col figliuolo,
Disse: Peivato m'hai d'un buco amiro,
E gnasto un bel disegno e un alto volo.
Timocrate rispose: Io malevico
Colui che vuol con fraude apparer solo
In signoria fra gli altri, e benedico
Chi virtuosamente acquista onore,
Perchè tal uomo al mondo mai non muore.

X

Che valse a Ciro combatter con vizio
E lasciare Tomiri orba del figlio,
E quella il giunse, per divin giudizio,
Con tutti i suoi andar nel proprio artiglio.
O padre mio, fallace è quel giudizio,
Che nasce da cattivo e mal consiglio,
E non può partorire al regno regio
Altra che infamia, vergogna e dispregio.

XXI
Oggi mi ritrovai nel capo nudo
A piedi in mezzo a più di mille spade
Senza compagno alcun, privo del scudo
Con poca lena e men prosperidade.
Or nota se tu hai cosa d'esser crudo,
E se partir ti dei da l'onestade,
Ch'essendo fuor d'ogni speranza corso
Dal primo dei nemici fui soccorso.

XXII
E non pur solo mi rampò da morte,
Ma ancora in libertà da lui fui posto,
La qual fu poi in quella estrema sorte
Salutifera più che non l'ho esposto.
Qual cavalier di tu, qual uomo forte
Hai che non fusse alla fuga disposto?
E se costui m'avesse ritenuto,
Dimmi, chi t'avrebbe pòrto aiuto?

XXIII
Pàrti che questo un beneficio sia
Da pagarlo così d'ingratitude?
Non voglia il cielo che la stirpe mia
Acquisti mai per tal sollicitudine,
Mentre ch'io vivo, alcuna monarchia,
Ch'io ne conseguirei più anaritudine,
Assai più che non le l'antico Cresso
Quando fu vinto e tra le fiamme messo.

XXIV
Un'altra cosa ancor consider dèi,
Che molte vie ci son d'andare a Roma,
Tal crede in quattro scarpe avere i piedi,
Che scialzo si ritrova e senza rhinna:
Il tradir spiace a gli uomini e agli Dei,
Tanto che spesso fan volger la soma
Sopra colui che va falsando il ronio,
E Filomede o' è buon testimonio.

XXV
Suaso il padre per tante ragioni
Dal modesto figliuol giusto e gentile,
Rispose: Gli eleganti tuoi sermoni
Mi fanno in tutto abbianlogar quel stile
Dietro al qual molti regi e gran baroni
Seguendo, hanno cresciuto il lor cubile;
Ma che giova il moovar con fraude a torto
Per esser poi biasmato vivo e morto?

XXVI
Orlando in su quel punto avea, dormendo
Sognato che un suo cane il morsicava
Nella gola sì forte, che volendo
Gridar, la voce e' l'fiato gli mancava,
Poi gli pareva veder correndo
Un salvator leon che lo aiutava
Fedelmente col musco e coll'artigliu,
Volgendo sopra il can tutto il periglio.

XXVII
Svegliato Orlando, senza dir parola
Per l'anzidetta paura si pose
Incontante la mano a la gola
Dubitando fra sé di molte cose.
Ma sentendo che il sangue giù non cola,
Chiamò Terigi, e tal sogno gli espose,
Dicendo: Leva su, va, vedi un poco
Se Filomede giuoca di buon giuoco.

XXVIII
Levato allor Terigi immediate
Adempi ciò ch'Orlando gli avea detto,
E giunto al loco ove eran dipotate
Le guardie, trovò il franco giovinetto,
Quelle giacendo in terra adormentate
Come se non ci fosse alcun sospetto;
Visto il periglio cercò pure assai
Filomede, e nol poté trovar mai.

XXIX
Terigi allora conobbe che il sogno
Del suo signor non era in tutto vano,
E volendo provvedere al bisogno
Svegliò le guardie, che giaceano al piano,
Dicendo a quelle: Di voi mi vergogn
Che luntane non siete un tra di mano
A lo nemico, e quivi vi dormite
Come se non ci fosse alcuna lite.

XXX
E incontante mandò un messaggiero
Al suo signor che più non indugiava,
Orlando saltò su pronto e leggiero,
E disse a Sindoro che s'armasse:
Montato poi sopra un forte destriero
Acchè che tutto il campo si svegliasse,
Per tre volte suonò sì forte il corno,
Che i morti non che i vivi si svegliaron.

XXXI
Allora Timorrate se ne venne
Sentendo tutti gl' inimici in arme
Presso a lor campo, e quivi si ripenne,
Dicendo a' suoi: Io termino affrontarme
Con quel ch'ieri io battaglia mi sovvenor.
E in qualche cosa voglio a lui mostrarme
Grato del beneficio ricevuto,
Chè tanto dono io me non è perduto.

XXXII
E frece dimandar per uno araldo;
Il che sentendo l'animoso conte,
Benehè già fosse alquanto d'ira caldo,
Per se ne venne a quel con lieta fronte:
Timorrate gentil smontò di saldo,
E inginocchiato a lui con le man giunte,
Quasi simile a un uomo positivo,
Disse: Ben venga quel per cui son vivo.

XXXIII
Orlando che non era men gentile
Di lui, smontò da cavallo in gran fretta,
E disse a quel: Ti mostri troppo umile,
Questo superfluo onor non mi diletta,
Anzi mi spiace, e colui tengo a vile,
Che purge a l'uomo quel che a Dio s'aspetta,
Levali adunque so, famoso sire,
E dimmi la cagion del tuo venire.

XXXIV
Levato Timorrate richiamò un servo
Ch'avea la testa in man di Filomede,
E disse a Orlando: Questo è quel protervo
Suddito al qual prestavi tanta fede:
Io l'ho fatto smembrar di nervo in nervo,
Per dare al falso suo degna mercede,
Col padre mio cercava il traditore
Di farti questa notte poco onore.

XXXV
Io te l'avrei, signor, mandato vivo
Acchè che il proprio oltraggio vendicassi,
Ma sì ti veggio al perdonar proclivo,
Che dubiti che non gli perdonassi,
Onde per questo l'ho di vita privo,
E quella cortesia che tu mi usasti
Or combattendo in mezzo alle tue squadre
M'ha costretto a pugnare contro il mio padre.

XXXVI
Ma il giusto Ciel che i gentili spirti onora,
Perchè la lor virtù da lui dipende,
Ben che invidia crudel s'adopri ogn'ora
La ordir tradimenti e ense offende,
Non può patir che a tradimento mora
Un virtuoso, anzi sempre il difende;
Però chi brama il favor di la sù
Non cessi mai d'accumular virtù.

XXXVII
Questo ribaldo promesso gli avea
Tutto il suo campo in preda, e la cittade;
E' padre mio già non gli disdicea,
Chè l'uomo vinto da cupiditate
Si mette a fare ogni opra trista e rea,
Chiudendo in tutto gli occhi a l'onestade,
Ma il Ciel che vede le frande segrete
Condosse il tuo nimico in buona rete.

XXXVIII
Rispose Orlando: Il dono fu eccellente
A conservare un sì gentil signore,
Il qual ha più salvata tanta gente
Che priva per man di un traditore,
E se già fui nel battagliar elemento
Fra gli nemici, or me ne giole il core,
Chè più s'acquista indulgenza porgendo,
Che non si fa con la spada uccidendo.

XXXIX
Non ti ringrazio di tal beneficio,
O Timorrate, perchè io nol potrei,
Ma se il tuo padre avesse chiaro indizio
La sé medesimo de gli ordini miei,
Soltanto manderebbe in precipizio
L'odio, il disdegno e tutti i pensier rei,
Che in Africa passai non per disfarla,
Come alcun crede, anzi per risanarla.

XL
Io o' ho levato via l'orribil peste
Di Folcane e del crudel Meonte,
E rinfrenati i porti e le foreste
A pellegrini, e vendicate l'onte
Di tutto il mondo occulte e manifeste:
Ma quel che già tenean bassa la fronte
Per tema del tiranno, adesso vogliono
Far meco guerra, e di ragion si tolgono.

XLI
Ma perchè tanta gente non perisca,
E per l'amor ch'io porto a Timorrate,
Se'l padre tuo tien cavalier che ardisca
Combatter meco fra le sue masnate,
Io voglio che per noi si diffinisca
Tutta la lite; e se per sua bontade
Quel mio scavalco, o pur piega in acione,
Che di quivi si parta Assarione.

XLII
Ma s'io rimango al campo vittorioso
Voglio che il mio Nisbal posseda il regno,
Ch'io gli donai non pare e con riposo,
E che il tuo padre non sel pigli a silegno,
E s'ei ci fosse alcun tagio animoso
Nel campo vostro, e di sì alto igeo,
Che voglia avesse di combatter meco
Oltra quel primo ancor la farà seco.

XLIII
E perchè l'aria non abbia a infettarsi
Per otto giorni una tregua faremo,
E i morti che pel campo stanno sparsi
Di comune concordia abbrucieremo;
Finito questo chi vorrà provarsi
Meo io battaglia, come detto avemo,
Io gli risponderò, venga chi vuole,
Virilmente con fatti e con parole.

XLIV
E s'io l'acquisto per forza o per arte,
Convertir stassi alla mia descrizione,
De la qual non ti voglio aprir le carte,
Basta ch'io farò tal conclusione
Prima ch'io lasci l'Africa in disparte,
Che ognun ne potrà aver consolazione,
E ludarsene insino a l'ultima ora
Singolarmente, e dopo morte ancora.

XLV
Rispose Timorrate: Io ti prometto
Di far la tua ambasciata al padre mio,
Ma già l'era battaglia non accetto,
Anzi l'ho posta del tutto in oblio,
Io ti voglio esser fido e buon soggetto,
Nè altro al mondo che il tuo amor desio,
E s'io sapessi chiamarti per nome
Più caro l'avrei di rento Rome.

XLVI
Tu saprai, disse Orlando, e non più presto
Quando Nisballe e gli altri il sapranno,
Oh quante volte io e' m'hanno richiesto
Color che giorno e notte meco stanno!
E non gliel volti mai far manifesto;
Ma pochi giorni certo passeranno
Che Timorrate potrà comandarmi
A ogni sua posta e per nome chiamarmi.

XLVII
Non puote il damigel allor tenersi
Che non stendesse ambedue le sue braccia
Al enl d'Orlando, solo per potersi
Gloriar d'avergli baciata la faccia;
Dappoi incominciò forte a dolersi,
Che ei non avesse seguito la traccia
D'un tal barone più presto che allora.
Rispose Orlando: L'u sei giunto ad ora.

XLVIII
E con queste parole si partirono
L'uno da l'altro a i padiglion tornandosi,
Nè in tutta quella notte più dormirono
Per venir ben le lor cure ordinando;
Da canto di Alifame si spalinò
I fatti de la tregua terminando,
Che quella in ogni modo loro avesse,
Acchè che l'accer non si corrompesse.

XXI
Oggi mi ritrovai nel capo nudo
A piedi in mezzo a più di mille spade
Senza compagno alcun, privo del scudo
Con poca lena e men prosperidade.
Or nota se tu hai cosa d'esser crudo,
E se partir ti dei da l'onestade,
Ch'essendo fuor d'ogni speranza corso
Dal primo dei nemici fui soccorso.

XXII
E non pur solo mi rampò da morte,
Ma ancora in libertà da lui fui posto,
La qual fu poi in quella estrema sorte
Salutifera più che non l'ho esposto.
Qual cavalier di tu, qual uomo forte
Hai che non fusse alla fuga disposto?
E se costui m'avesse ritenuto,
Dimmi, chi t'avrebbe pòrto aiuto?

XXIII
Pàrti che questo un beneficio sia
Da pagarlo così d'ingratitude?
Non voglia il cielo che la stirpe mia
Acquisti mai per tal sollicitudine,
Mentre ch'io vivo, alcuna monarchia,
Ch'io ne conseguirei più anaritudine,
Assai più che non le l'antico Cresso
Quando fu vinto e tra le fiamme messo.

XXIV
Un'altra cosa ancor consider dèi,
Che molte vie ci son d'andare a Roma,
Tal crede in quattro scarpe avere i piedi,
Che scialzo si ritrova e senza rhinna:
Il tradir spiace a gli uomini e agli Dei,
Tanto che spesso fan volger la soma
Sopra colui che va falsando il ronio,
E Filumede n'è buon testimonio.

XXV
Suaso il padre per tante ragioni
Dal modesto figliuol giusto e gentile,
Rispose: Gli eleganti tuoi sermoni
Mi fanno in tutto abbianloar quel stile
Dietro al qual molti regi e gran baroni
Seguendo, hanno cresciuto il lor cubile;
Ma che giova il moovar con fraude a torto
Per esser poi biasmato vivo e morto?

XXVI
Orlando in su quel punto avea, dormendo
Sognato che un suo cane il morsicava
Nella gola sì forte, che volendo
Gridar, la voce e'l fiato gli mancava,
Poi gli pareva veder correndo
Un salvator leon che lo aiutava
Fedelmente col musco e coll'artigliu,
Volgendo sopra il can tutto il periglio.

XXVII
Svegliato Orlando, senza dir parola
Per l'anzidetta paura si pose
Incontante la mano a la gola
Dubitando fra sé di molte cose.
Ma sentendo che il sangue giù non cola,
Chiamò Terigi, e tal sogno gli espose,
Dicendo: Leva su, va, vedi un poco
Se Filumede giuoca di buon giuoco.

XXVIII
Levato allor Terigi immediate
Adempi ciò ch'Orlando gli avea detto,
E giunto al loco ove eran dipotate
Le guardie, trovò il franco giovinetto,
Quelle giacendo in terra adormentate
Come se non ci fosse alcun sospetto;
Visto il periglio cercò pure assai
Filumede, e nol poté trovar mai.

XXIX
Terigi allora conobbe che il sogno
Del suo signor non era in tutto vano,
E volendo provvedere al bisogno
Svegliò le guardie, che giaceano al piano,
Dicendo a quelle: Di voi mi vergogno
Che luntane non siete un tra di mano
A lo nemico, e quivi vi dormite
Come se non ci fosse alcuna lite.

XXX
E incontante mandò un messaggiero
Al suo signor che più non indugiava,
Orlando saltò su pronto e leggiero,
E disse a Sindoro che s'armasse:
Montato poi sopra un forte destriero
Acchè che tutto il campo si svegliasse,
Per tre volte suonò sì forte il corno,
Che i morti non che i vivi si svegliaron.

XXXI
Allora Timorrate se ne venne
Sentendo tutti gl' inimici in arme
Presso a lor campo, e quivi si ripenne,
Dicendo a' suoi: Io termino affrontarme
Con quel ch'ieri io battaglia mi svenner.
E in qualche cosa voglio a lui mostrarme
Grato del beneficio ricevuto,
Chè tanto dono io me non è perduto.

XXXII
E frece dimandar per uno araldo;
Il che sentendo l'animoso conte,
Benchè già fosse alquanto d'ira caldo,
Per se ne venne a quel con lieta fronte:
Timorrate gentil smontò di saldo,
E inginocchiato a lui con le man giunte,
Quasi simile a un uom positivo,
Disse: Ben venga quel per cui son vivo.

XXXIII
Orlando che non era men gentile
Di lui, smontò da cavallo in gran fretta,
E disse a quel: Ti mostri troppo umile,
Questo superfluo onor non mi diletta,
Anzi mi spiace, e colui tengo a vile,
Che purge a l'uomo quel che a Dio s'aspetta,
Levali adunque so, famoso sire,
E dimmi la cagion del tuo venire.

XXXIV
Levato Timorrate richiamò un servo
Ch'avea la testa in man di Filumede,
E disse a Orlando: Questo è quel protervo
Suddito al qual prestavi tanta fede:
Io l'ho fatto smembrar di nervo in nervo,
Per dare al falso suo degna mercede,
Col padre mio cercava il traditore
Di farti questa notte poco onore.

XXXV
Io te l'avrei, signor, mandato vivo
Acchè che il proprio oltraggio vendicassi,
Ma sì ti veggio al perdonar proclivo,
Che dubiti che non gli perdonassi,
Onde per questo l'ho di vita privo,
E quella cortesia che tu mi usasti
Or combattendo in mezzo alle tue squadre
M'ha costretto a pugnare contro il mio padre.

XXXVI
Ma il giusto Ciel che i gentili spiriti onora,
Perchè la lor virtù da lui dipende,
Ben che invidia crudele s'adopri ogn'ora
La ordir tradimenti e ense offende,
Non può patir che a tradimento mora
Un virtuoso, anzi sempre il difende;
Però chi brama il favor di la sù
Non cessi mai d'accumular virtù.

XXXVII
Questo ribaldo promesso gli avea
Tutto il suo campo in preda, e la cittade;
E'l padre mio già non gli disdicea,
Chè l'uomo vinto da cupiditate
Si mette a fare ogni opra trista e rea,
Chiudendo in tutto gli occhi a l'onestade,
Ma il Ciel che vede le frande segrete
Condosse il tuo nimico in buona rete.

XXXVIII
Rispose Orlando: Il dono fu eccellente
A conservare un sì gentil signore,
Il qual ha più salvata tanta gente
Che priva per man di un traditore,
E se già fui nel battaglia elemento
Fra gli nemici, or me ne giole il core,
Chè più s'acquista indulgenza porgendo,
Che non si fa con la spada uccidendo.

XXXIX
Non ti ringrazio di tal beneficio,
O Timorrate, perchè io nol potrei,
Ma se il tuo padre avesse chiaro indizio
La se medesimo de gli ordini miei,
Subito manderebbe in precipizio
L'odio, il disdegno e tutti i pensier rei,
Che in Africa passai non per disfarla,
Come alcun crede, anzi per risanarla.

XL
Io n'ho levato via l'orribil peste
Di Folcane e del crudel Meonte,
E rinfrenati i porti e le foreste
A pellegrini, e vendicate l'onte
Di tutto il mondo occulte e manifeste:
Ma quel che già tenean bassa la fronte
Per tema del tiranno, adesso vogliono
Far meo guerra, e di ragion si tolgono.

XLII
Ma perchè tanta gente non perisca,
E per l'amor ch'io porto a Timorrate,
Se'l padre tuo tien cavalier che ardisca
Combatter meo fra le sue masnate,
Io voglio che per noi si diffinisca
Tutta la lite; e se per sua bontade
Quel mio scavalco, o pur piega in acione,
Che di quivi si parta Assarione.

XLIII
Ma s'io rimango al campo vittorioso
Voglio che il mio Nisbal posseda il regno,
Ch'io gli donai non pare e con riposo,
E che il tuo padre non sel pigli a silegno,
E s'ei ci fosse alcun tagio animoso
Nel campo vostro, e di sì alto igeo,
Che voglia avesse di combatter meco
Oltra quel primo ancor la farà seco.

XLIV
E perchè l'aria non abbia a infettarsi
Per otto giorni una tregua faremo,
E i morti che pel campo stanno sparsi
Di comune concordia abbrucieremo;
Finito questo chi vorrà provarsi
Meo io battaglia, come detto avemo,
Io gli risponderò, venga chi vuole,
Virilmente con fatti e con parole.

XLV
E s'io l'acquisto per forza o per arte,
Converrà starsi alla mia descrizione,
De la qual non ti voglio aprir le carte,
Basta ch'io farò tal conclusione
Prima ch'io lasci l'Africa in disparte,
Che ognun ne potrà aver consolazione,
E ludarsene insino a l'ultima ora
Singolarmente, e dopo morte ancora.

XLVI
Rispose Timorrate: Io ti prometto
Di far la tua ambasciata al padre mio,
Ma già l'era battaglia non accetto,
Anzi l'ho posta del tutto in oblio,
Io ti voglio esser fido e buon soggetto,
Nè altro al mondo che il tuo amor desio,
E s'io sapessi chiamarti per nome
Più caro l'avrei di rento Rome.

XLVII
Tu saprai, disse Orlando, e non più presto
Quando Nisballe e gli altri il sapranno,
Oh quante volte io e' m'hanno richiesto
Color che giorno e notte meco stanno!
E non gliel volti mai far manifesto;
Ma pochi giorni certo passeranno
Che Timorrate potrà comandarmi
A ogni sua posta e per nome chiamarmi.

XLVIII
Non puote il damigel allor tenersi
Che non stendesse ambedue le sue braccia
Al enl d'Orlando, solo per potersi
Gloriar d'avergli baciata la faccia;
Dappoi incominciò forte a dolersi,
Che ei non avesse seguito la traccia
D'un tal barone più presto che allora.
Rispose Orlando: L'u sei giunto ad ora.

XLIX
E con queste parole si partirono
L'uno da l'altro a i padiglion tornandosi,
Nè in tutta quella notte più dormirono
Per venir ben le lor cure ordinando;
Da canto di Alifame si spalinò
I fatti de la tregua terminando,
Che quella in ogni modo loro avesse,
Acchè che l'acr non si corrompesse.

XXXIX

Ma sopra il fatto di ridor la guerra
Per manco danno in due persone sole,
Chi s'attacca al partito, e chi si serra,
Chi dubita, chi vuole e chi non vuole;
Pinagora non gran grido al fin diserra,
Direndo a gli altri: Orsù non più parole,
Questa battaglia sia conclusa in dui
Che m' obbligo a pugnare per tutti vui.

XL

E così fu firmato e stabilito
Che Pinagora lo assento pigliasse
De la battaglia, e il tempo instituito,
E che di lui alcuno non dubitasse,
Però r'ingli era il più franco e il più ardito
Baron che in tutta Libia si trovasse,
E che con quanti avea mai combattuto
Non era ancor da alcun stato abbattuto.

XLI

Dopo costui il suo fratello Argillo
Promesse al re, che quando Pinagora
Si lasciasse eader il bel vessillo,
Che lui incontante usava fuora,
E pugnere con quel novel Camillo,
Che tanto d'Ascarion il figliu onora,
E che 'l si spera, senza dubbio al mondo,
Con vittoria tornar lieto e giuocondo.

XLII

Salimbrotto, ch'avea già fatto prova
De le niniche forze un giorno intero,
Disse con Timocrate: Assai mi giova
Ch'io non ho andar contra quel cavaliere,
La cui franchezza par che dal Ciel piova,
E non è alcun sì aspro battagliere
Che costui non domestichi a la prima;
Ma chi non l'ha provato non lo stima.

XLIII

Rispose Timocrate: L'ira è estinta
Da l'una parte e l'altra in rotal modo,
Che tu vedrai una pace non finta;
Non passa molto, ond'io fra me oe golo:
E se'l mio padre la terra sospinta
Per qualche mal consiglio come io odo,
S'io non potrò rimediare a quello
Da lui mi partirò come ribello.

XLIV

Orlando che fra suoi tornato s'era
A tutti fe' la cosa manifesta
Di Filomede, dicendo: Chi spera
In traditori al fin tradito resta:
Quella vision ch'io feci è stata vera,
Del cane familiare ecco la testa,
E Timocrate fu 'l leon selvaggio,
Che mi difese e vendicò l'oltraggio.

XLV

Non vi fu alcun pensando il gran periglio,
Dove eran stati, che non si stemisse
Tutto più volte da le piante al ciglio,
E che in quel punto non attribuisse
Mirabil laude al generoso figlio
Del re Alifarne, e tanto se ne disse,
Che 'l divo Apollo svellò i bei crin d'oro,
E la notte fuggì da gli occhi loro.

XLVI

Venuto adunque il giorno fu bandita
La tregua fra i duo campi, e comandato
Ch'ognun dovèsse, in pena de la vita,
Andar quegli otto giorni disarmato;
La qual grida da tutti fu obbedita,
E levati via i morti da ogni lato,
Come già ne la tregua avea proposto;
Ma gli otto giorni se n'andaro tosto.

XLVII

Nel qual tempo i due osti erano stati
Insieme quasi a modo di fratelli,
Farendosi con cibi delicati
Magni convitti, sontuosi e belli;
Orlando avea più volte visitati
I suoi nemici, e parlato con quelli
Piacevolmente, e Timocrate ardito
Non s'era in quei di mai da lui partito.

XLVIII

Ma finita la tregua i due germani
Argilo e Pinagora se n'andaro
Innanzi al re, come buon capitani,
E quivi nuovamente si vantarun
D'esser con quel cavalier a le mani,
Contra del qual combatter s'obbligaro
Nel primo parlamento che si fe',
La cui proposta molto piacque al re.

XLIX

E dolcemente gli ammonia più volte,
Dicendo: Bei nepoti, el vi bisogna
Oggi tener le forze ben raccolte,
Perchè costui non s'aver vergogna;
Io lo vidi l'altro ier far prove multe,
E questa r'io dirò non fu menzogna,
Che combattendo per un colpo solo
Io rotta mise tutto il nostro stuolo.

L

E questo colpo sopra me discese
Con tanta furia, che il ricco cimiero
Mi tolse, e del guanciale quanto ne prese,
Poi lo spallazzo e il scudo mandò in zero,
L'arcion divise, ch'era un forte arnese,
E fe' due parti del cor del destriero;
Parvi che quel sia un uom di farla seco,
O che le sue sian mazzate da cieco.

LI

Pinagora rispose braveggiando:
Sarebbe mai costui più d'uomo in terra?
Io la farò con lui se 'l fosse Orlando;
L'ardire è quel che dà vinta la guerra,
E tanto credo averne al mio comando
Quant' uom che viva, e se costui m'atterra,
O spieca pure un pel più dalle gote
Non mi appellar mai più per tuo nipote.

LII

Ed ecco in questo giungere un trombett
Col quanto innanzi al re alto Alifarne,
Che disse: Il campione nostro è già in assetto
Coi colpi suoi, chi vuol veoga assaggiarne.
Pinagora rispose: Il quanto accetto,
Credetesi tu mai di spaventarne
Con le tue brusche e rigide parole?
Io t'avviso, o fratel, che altro ci vuole.

LIII

E altro ci farà tu il vedrai certo,
Dime il trombetta al franco Pinagora,
Non ereder che colui si sia scoperto
Per dir parole, che il suo nome onora,
Con fatti egregi e non so alcun sì esperto
De le battaglie, che si possa ancora
Gloriar d'avergli mai piagato un dito,
Pensa se 'l ti bisogna esser ardito.

LIV

Rispose Pinagora: S'io non erro,
Passando per la selva ho pur veduto
Il boscaiuolo intorno a qualche cerro
Per atterrarlo, e mai non ha potuto:
Più volte in man se gli è spezzato il ferro,
Ultimamente un tauro ben corouto
Tornando l'urta con tanta ferezza,
Che le radici cava e il tronco spezza.

LV

Disse il trombetta: A che tante novelle?
La prova è madre d'ogni paragone:
Le preallegate ciencie non son quelle
Che abbiano a deffuir tal questione,
Se to sei tauro guardati la pelle,
Perchè tu avrai da far con un leone,
Il qual sa schivare urti, e come pianta,
Al modo che tu hai detto, non si schianta.

LVI

Pinagora s'armò con maggior furia,
Che non si dan le fave il di de'morti;
Allora il re con tutta la sua curia,
Arcib che il car nepote ben si porti,
Monta a caval, non già per far ingiuria
In cosa alcuna a quel da gli occhi torti,
Ma per vedere il fin di tale impresa,
Il che non puro a l'animo gli pesa.

LVII

E giunti ov'era la parte contraria,
Orlando per non perdere i suoi titoli,
E per mostrar che agli ordini non s'aria,
Di nuovo confermò tutti i capitoli,
Dicendo: Ei non si vuol fondare in aria,
Ma tener fermi i già sciolti gomitioli,
E non si senstar mai da quel proposito,
Ove per fede è fatto alcun deposito.

LVIII

A Nisbal se' giurare, e ensi al padre,
Che se lui era in battaglia perdente
A Seta condurian tutte lor squadre
Senza intervallo alcun subitamente,
E lascieran le imprese alte e leggiadre
In man del re Alifarne e di sua gente,
Questo medesimo fu giurato ancora
Da l'altra parte innanzi Pinagora.

LIX

Firmati adunque e stabiliti i patti,
Giacco dal canto suo ben s'apparecchia;
I circostanti già s'eran ritratti
Da parte: ognuno nel suo campion si specchia:
Timocrate, ch'avea visti i gran fatti
D'Orlando, tanto se gli fe' a l'orecchia
Che gli disse: O famoso capitano,
Abbi qualche rispetto al mio germano.

LX

Non far verso di lui quello possibile,
Ben che la cosa importi, per mio amore.
Rispose Orlando: Il colpire è fallibile,
Tanto che spesso al buon combattitore
Fa non voleudo alcuno colpo terribile
Per conservarsi e la vita e l'onore,
De le qual cose pigliandone cura
I colpi non si pon dare a misura.

LXI

Nulla di manco ti prometto e giuro
Di riguardarlo a tutta mia possanza,
Ma perchè incerto è ogni caso futuro
Non so come abbia a terminar tal danza:
Nè lui, nè io si può tener sicuro,
Chè ognun di noi è in delibiosa speranza:
Basta che per tuo amor combatter vogliu
Più temperatamente ch'io non sogliu.

LXII

Trattosi poi Timocrate da canto,
Orlando tolse un'asta disferata,
Nisbal che 'l vide, spaventato alquanto,
Tenne gran pezzo la mente occupata,
Fra sé dicendo: Oimè quel parlar tanto
Con Timocrate ha molto variata
Per quel ch'io veggio la fortuna nostra,
Dio voglia che buon fine abbia tal giostra.

LXIII

Orlando poi, che in ordie si vide,
E che segno era dato da ogni banda,
E ultra il segno acquietate le gride,
Volendo dar risposta a chi il domanda,
E a buon porto condor le turbe infide,
Con tutto il cuore a Dio si raccomanda,
E fatto questo il franco paladino
La lancia abbassa e sprona Valentino.

LXIV

Da l'altra parte vien contra di lui
Sopra un caval che pare una montagna
L'ardito Pinagora, e non altro,
E da paura in tutto si scompagna,
Tanto che già gli par coi colpi suoi
Aver steso il nemico a la campagna,
Ed acquistato onor di tal battaglia,
Come se Orlando fusse un uom di paglia.

LXV

Tutti gli astanti stavano in bilancia
Da varie fantasie punti e feriti;
Chi si tenea la man sotto la guancia,
Chi contemplava i patti stabiliti;
Ma i due campioni al segno della lancia
Venuti, non parcan già insieme uniti
Anzi mostraron assai più inimicizia
Che non si conveniva a tal milizia.

LXVI

Pinagora passò col ferro acuto
De la sua lancia al figliuol di Milone
Primeramente tutto quanto il sentio,
Poi la corazza, l'usbergo e 'l giubbone,
Tal che un monte dovrelle esser caduto
Per quel gran colpo, e lui stette in arcione
Come una torre più fermo che mai,
Senza piegarsi nè poco, nè assai.

XXXIX

Ma sopra il fatto di ridor la guerra
Per manco danno in due persone sole,
Chi s'attacca al partito, e chi si serra,
Chi dubita, chi vuole e chi non vuole;
Pinagora non gran grido al fin diserra,
Direndo a gli altri: Orsù non più parole,
Questa battaglia sia conclusa in dui
Che m' obbligo a pugnare per tutti vui.

XL

E così fu firmato e stabilito
Che Pinagora lo assento pigliasse
De la battaglia, e il tempo instituito,
E che di lui alcuno non dubitasse,
Però ch'egli era il più franco e il più ardito
Baron che in tutta Libia si trovasse,
E che con quanti avea mai combattuto
Non era ancor da alcun stato abbattuto.

XLI

Dopo costui il suo fratello Argillo
Promesse al re, che quando Pinagora
Si lasciasse eader il bel vessillo,
Che lui incontante usciria fuora,
E pugnere con quel novel Camillo,
Che tanto d'Ascarion il figliu onora,
E che 'l si spera, senza dubbio al mondo,
Con vittoria tornar lieto e giuocondo.

XLII

Salimbrotto, ch'avea già fatto prova
De le niniche forze un giorno intero,
Disse con Timocrate: Assai mi giova
Ch'io non ho andar contra quel cavaliere,
La cui franchezza par che dal Ciel piova,
E non è alcun sì aspro battagliere
Che costui non domestichi a la prima;
Ma chi non l'ha provato non lo stima.

XLIII

Rispose Timocrate: L'ira è estinta
Da l'una parte e l'altra in rotal modo,
Che tu vedrai una pace non finta;
Non passa molto, ond'io fra me oe golo:
E se'l mio padre la terra sospinta
Per qualche mal consiglio come io odo,
S'io non potrò rimediare a quello
Da lui mi partirò come ribello.

XLIV

Orlando che fra suoi tornato s'era
A tutti fe' la cosa manifesta
Di Filomede, dicendo: Chi spera
In traditori al fin tradito resta:
Quella vision ch'io feci è stata vera,
Del cane familiare ecco la testa,
E Timocrate fu 'l leon selvaggio,
Che mi difese e vendicò l'oltraggio.

XLV

Non vi fu alcun pensando il gran periglio,
Dove eran stati, che non si stemisse
Tutto più volte da le piante al ciglio,
E che in quel punto non attribuisse
Mirabil laude al generoso figlio
Del re Alifarne, e tanto se ne disse,
Che 'l divo Apollo svellò i bei crin d'oro,
E la notte fuggì da gli occhi loro.

XLVI

Venuto adunque il giorno fu bandita
La tregua fra i duo campi, e comandato
Ch'ognun dovèsse, in pena de la vita,
Andar quegli otto giorni disarmato;
La qual grida da tutti fu obbedita,
E levati via i morti da ogni lato,
Come già ne la tregua avea proposto;
Ma gli otto giorni se n'andaro tosto.

XLVII

Nel qual tempo i due osti erano stati
Insieme quasi a modo di fratelli,
Facendosi con cibi delicati
Magni convitti, sontuosi e belli;
Orlando avea più volte visitati
I suoi nemici, e parlato con quelli
Piacevolmente, e Timocrate ardito
Non s'era in quei di mai da lui partito.

XLVIII

Ma finita la tregua i due germani
Argilo e Pinagora se n'andaro
Innanzi al re, come buon capitani,
E quivi nuovamente si vantaro
D'esser con quel cavalier a le mani,
Contra del qual combatter s'obbligaro
Nel primo parlamento che si fe',
La cui proposta molto piacque al re.

XLIX

E dolcemente gli ammonia più volte,
Dicendo: Bei nepoti, el vi bisogna
Oggi tener le forze ben raccolte,
Perchè costui non s'aver vergogna;
Io lo vidi l'altro ier far prove multe,
E questa ch'io dirò non fu menzogna,
Che combattendo per un colpo solo
Io rotta mise tutto il nostro stuolo.

L

E questo colpo sopra me discese
Con tanta furia, che il ricco cimiero
Mi tolse, e del guanciale quanto ne prese,
Poi lo spallazzo e il scudo mandò in zero,
L'arcion divise, ch'era un forte arnese,
E fe' due parti del cor del destriero;
Parvi che quel sia un uom di farla seco,
O che le sue sian mazzate da cieco.

LI

Pinagora rispose braviggiando:
Sarebbe mai costui più d'uomo in terra?
Io la farò con lui se 'l fosse Orlando;
L'ardire è quel che dà vinta la guerra,
E tanto credo averne al mio comando
Quant' uom che viva, e se costui m'atterra,
O spieca pure un pel più dalle gote
Non mi appellar mai più per tuo nipote.

LII

Ed ecco in questo giungere un trombetta
Col quanto innanzi al re alto Alifarne,
Che disse: Il campione nostro è già in assetto
Coi colpi suoi, chi vuol veoga assaggiarne.
Pinagora rispose: Il quanto accetto,
Credetesi tu mai di spaventarne
Con le tue brusche e rigide parole?
Io t'avviso, o fratel, che altro ci vuole.

LIII

E altro ci farà tu il vedrai certo,
Dime il trombetta al franco Pinagora,
Non ereder che colui si sia scoperto
Per dir parole, che il suo nome onora,
Con fatti egregi e non so alcun sì esperto
De le battaglie, che si possa ancora
Gloriar d'avergli mai piagato no dito,
Pensa se 'l ti bisogna esser ardito.

LIV

Rispose Pinagora: S'io non erro,
Passando per la selva ho pur veduto
Il boscaiuolo intorno a qualche cerro
Per atterrarlo, e mai non ha potuto:
Più volte in man se gli è spezzato il ferro,
Ultimamente un tauro ben corouto
Tornando l'erta con tanta ferezza,
Che le radici cava e il tronco spezza.

LV

Disse il trombetta: A che tante novelle?
La prova è madre d'ogni paragone:
Le preallegate ciencie non son quelle
Che abbiano a deffuir tal questione,
Se to sei tauro guardati la pelle,
Perchè tu avrai da far con un leone,
Il qual sa schivare arti, e come pianta,
Al modo che tu hai detto, non si schianta.

LVI

Pinagora s'armò con maggior furia,
Che non si dan le fave il di de'morti;
Allora il re con tutta la sua curia,
Arcib che il car nepote ben si porti,
Monta a caval, non già per far ingiuria
In cosa alcuna a quel da gli occhi torti,
Ma per vedere il fin di tale impresa,
Il che non puro a l'animo gli pesa.

LVII

E giunti ov'era la parte contraria,
Orlando per non perdere i suoi titoli,
E per mostrar che agli ordini non s'aria,
Di nuovo confermò tutti i capitoli,
Dicendo: Ei non si vuol fondare in aria,
Ma tener fermi i già sciolti gomitali,
E non si senstar mai da quel proposito,
Ove per fede è fatto alcun deposito.

LVIII

A Nisbal se' giurare, e ensi al padre,
Che se lui era in battaglia perdente
A Sirta condurian tutte lor squadre
Senza intervallo alcun subitamente,
E lascieran le imprese alte e leggiadre
In man del re Alifarne e di sua gente,
Questo medesimo fu giurato ancora
Da l'altra parte innanzi Pinagora.

LIX

Firmati adunque e stabiliti i patti,
Giacque dal canto suo ben s'apparecchia;
I circostanti già s'eran ritratti
Da parte: ognun nel suo campion si specchia:
Timocrate, ch'avea visti i gran fatti
D'Orlando, tanto se gli fe' a l'orecchia
Che gli disse: O famoso capitano,
Abbi qualche rispetto al mio germano.

LX

Non far verso di lui quello possibile,
Ben che la cosa importi, per mio amore.
Rispose Orlando: Il colpire è fallibile,
Tanto che spesso al buon combattitore
Fa non voleudo alcuno colpo terribile
Per conservarsi e la vita e l'onore,
De le qual cose pigliandose cura
I colpi non si pon dare a misura.

LXI

Nulla di manco ti prometto e giro
Di riguardarlo a tutta mia possanza,
Ma perchè incerto è ogni caso futuro
Non so come abbia a terminar tal danza:
Nè lui, nè io si può tener sicuro,
Chè ognun di noi è in delibiosa speranza:
Basta che per tuo amor combatter voglio
Più temperatamente ch'io non soglio.

LXII

Trattosi poi Timocrate da canto,
Orlando tolse un'asta diserrata,
Nisbal che 'l vide, spaventato alquanto,
Tenne gran pezzo la mente occupata,
Fra sé dicendo: Oimè quel parlar tanto
Con Timocrate ha molto variata
Per quel ch'io veggio la fortuna nostra,
Dio voglia che buon fine abbia tal giostra.

LXIII

Orlando poi, che in ordie si vide,
E che segno era dato da ogni banda,
E ultra il segno acquietate le gride,
Volendo dar risposta a chi il domanda,
E a buon porto condor le turbe infide,
Con tutto il cuore a Dio si raccomanda,
E fatto questo il franco paladino
La lancia abbassa e sprona Valentino.

LXIV

Da l'altra parte vien contra di lui
Sopra un caval che pare una montagna
L'ardito Pinagora, e non altro,
E da paura in tutto si scompagna,
Tanto che già gli par coi colpi suoi
Aver steso il nemico a la campagna,
Ed acquistato onor di tal battaglia,
Come se Orlando fusse un uom di paglia.

LXV

Tutti gli astanti stavano in bilancia
Da varie fantasie punti e feriti;
Chi si tenea la man sotto la guancia,
Chi contemplava i patti stabiliti;
Ma i due campioni al segno della lancia
Venuti, non parcan già insieme uniti
Anzi mostraron assai più inimicizia
Che non si conveniva a tal milizia.

LXVI

Pinagora passò col ferro acuto
De la sua lancia al figliuol di Milone
Primeramente tutto quanto il sentio,
Poi la corazza, l'usbergo e 'l giubbone,
Tal che un monte dovrelle esser caduto
Per quel gran colpo, e lui stette in arcione
Come una torre più fermo che mai,
Senza piegarsi nè poco, nè assai.

LXXVI

E ben che l'asta sua fosse sferrata
Si scoricamente percosse il Pagano,
Che se l'ferro l'avesse accompagnaato
Morto restava il damigel soprano;
Nulladimen tal fu la pectorata,
Cho con tutta la sella il stese al piano,
E mancò poco che quel caval grosso
Non gli cadesse nel fermarsi addosso.

LXXVII

Crédette Pinagora che il nimico
Come lui fosse ruinato a terra,
Ma quel si stava sopra Valentico
Per dare a chi la chiede pace e guerra.
Timocrate valente, e fido amico
Di Pinagora allor per man l'afferra,
Cugin, dicendo, io vo' che tu t'arrendi
Al viciator, e che più non contendi.

LXXVIII

Come, disse, eh'è quel che tu ragioni?
Che legge è questa tua? chi t'ha mandato?
Non è uscito colui fuor degli arcioni?
Non ho io il pregio e l'onore acquistato?
Chiama tuo padre e gli altri testimoni,
Rispose Timocrate: O smemorato,
Adesso mostri che 'l colpo ti stringe,
Poi che la vista tua si poco attinge.

LXXIX

Mettiti, Pinagora, i buoni occhiali,
Che la cusa non sta come tu credi,
Non chiamat testimoni, abbassa l'ali,
Perché tanto ne sai quanto ne vedi,
I colpi vostri furon sì ineguali,
Ch'esso sta in sella, e tu fra l'erba siedì.
Pinagora avveduto de lo inganno
Più gl'increseca la vergogna che 'l danno.

LXXX

Par disse a Timocrate: Io non mi voglio
Render, se con la spada non son vinto:
Tu sai che in giostra mai cader non soglio,
Nè costui mi averebbe giù sospinto
Per forza che io lui sia, nè per orgoglio,
Se il mio caval non si fusse discinto,
Come tu vedi, nè gettato a l'erba,
Accor che tal percossa fosse acerba.

LXXXI

Rispose Timocrate: Tu t'inganni,
Arrenditi, egin, e farai bene,
Non voler giunger daoni sopra danni,
Perchè doppie sarieno le tue pene,
Non cercar quiete, dove stan gli affanni,
Non gie per libertà fra le ratene,
Contentati di questo iofino seggio
Se tu non vuoi venir dal mal in peggio.

LXXXII

Argillo, che non era men ferace
Di Pinagora sopra Orlando ense,
Dicendo: Cavalier, mettimi in croce,
S'io non ti lascio de la vita in forse.
L'ardito Conte udita quella voce
A l'asta disferata si ricorse
Un'altra volta, e disse: Costui brama,
Come il fratello, acquistar tocco fama.

LXXXIII

Argillo, che non era men ferace
Di Pinagora sopra Orlando ense,
Dicendo: Cavalier, mettimi in croce,
S'io non ti lascio de la vita in forse.
L'ardito Conte udita quella voce
A l'asta disferata si ricorse
Un'altra volta, e disse: Costui brama,
Come il fratello, acquistar tocco fama.

LXXXIII

LXXXIV

Io il voglio compiacere per ogni modo,
Ragion è ch'ancor lui guastandò impari
D'esser ne le battaglie ardito e prodo,
Ch'al mondo sian de gli uomini preclari.
E con quel fusto d'asta verde e sodo
A riscuntrarli poi non stette guari,
E in mezzo il scudo d'un tal colpo il celsc,
Che nettamente fuor di sella il tolse.

LXXXV

E ferelo all'indietro fare un tomo
Il più bello che fosse mai veduto:
L'altro fratel, che non era ancor domo,
Vedeodo Argillo in tal modo abbattuto,
Disse con Timocrate: Questo è un uomo
Da stimar, più, ch'io non m'avrei creduto
Ond'io mi penso del passato orgoglio,
E contra lui più battaglia non voglio.

LXXXVI

Non tel diss'io, rispose Timocrate,
Che costui era un cavalier da bene,
E di quei che si trovano rare fiati,
Accordati con lui che 'l si conviene.
Pinagora ch'avea da sé scacciate
Tutte le furie, con parole amene
Prigioo si diede al vincitor dicendo:
Maganimo baron, io mi t'arrendo.

LXXXVII

Argillo, dopo lui, se' il simigliante
Riprendendo sè stesso de l'audazia
Usata, e del saluto minacciante,
Dicendo: Ben mi sta questa disgrazia,
Ch'io vidi al mio fratel volger le piante,
Ch'ha più forza di me e maggior grazia
Ne l'armeggiare e tanto stoltu fui
Ch'io mi credetti far meglio di lui.

LXXXVIII

Falso è in me quel proverbio, ove si suole
Dir che fortuna giova a l'uomo audace;
Ma poi che il cielo si destina e vuole
Sopportar delibo tal vergogna in pace:
Colui indarno si lamenta e duole,
Che per proprio difetto inferno giacer,
Io volsi far del certo prova e saggio
Per vendicarmi, e duplicai l'oltraggio.

LXXXIX

Ricevuti da Orlando i due fratelli,
Lor disse, che di lui non dubitassero,
Che come figli, e non come ribelli
Valea che seco in Utica passassero,
E che con doni preziosi e belli
Io pochi giorni a casa si tornassero:
Or fatto ognun de la sua grazia vago
A sé chiamò Cleofasto e Bulsago.

LXXXX

Altri prigionii assai raccolse seco,
E dove era Alifarne e Salimbrotto
N'andò dicendo: Ognun s'unisca meco,
Che l'odio è in tutto fracassato e rotto:
Più segno di battaglia non v'arredo.
Ma poi che innanzi al re si fu condotto,
La man gli porse e disse: Alta corona,
Il vincitor co' vinti a te si dona.

LXXXXI

Altri prigionii assai raccolse seco,
E dove era Alifarne e Salimbrotto
N'andò dicendo: Ognun s'unisca meco,
Che l'odio è in tutto fracassato e rotto:
Più segno di battaglia non v'arredo.
Ma poi che innanzi al re si fu condotto,
La man gli porse e disse: Alta corona,
Il vincitor co' vinti a te si dona.

LXXXXI

LXXXXII

Quando Alifarne vide appresentarsi
Io il bel donn, al cielo alzò le ciglia
Pien di stupore, e non potea saziarsi
Di contemplar la nuova meraviglia.
Qual' uom, dicea, potrebbe equipararsi
A questo cavalier? eh' il rassimiglia?
Nimio; ond'io ringrazio i sacri Dei
Che l'haio fatto venire ai giorai miei.

LXXXXIII

Poi l'abbracciò dicendo: Ei mi rincresse
Che non io posso ricambiar tal dono,
Io te la laude, e in me l'obbligo cresce,
Tanto che a tutti i tuoi emandi sono.
Orlando che si vide un sì bel pence
Certo alla rete, disse: Io mi dispono
Fatti per oggi una dimanda sola,
Diman t'aprirò poi tutta la scuola.

LXXXXIV

Dimanda ciò che vuoi, baron verace,
Che la parola tua sarà obbedita.
Io voglio che tu facci buoca pare
Col magno Ascarion, persona ardita,
Rispose Orlando, se non ti dispiare,
E che ogni ingiuria da voi sia sbandita:
Oltra di questo ancor mero l'invito
Io Utica a un glorioso e bel convito.

LXXXXV

Quivi averai notizia del mio nome,
E per qual causa in Africa passai;
Quivi ti scoprirò tutte le sorme,
Che posson dare a l'uom letizia e guai:
Quivi ti vogli ancor recitar come
Il Divin Sol dispensa i sacri rai
Di giorno in giorno, e che frutto produce
La sua fra voi non conosciuta luce.

LXXXXVI

Subito il re Alifarne ndito questo
Fere la pace con Ascarione,
Con se' Salimbrotto e tutto il resto,
Il che assai piaceva al figliuol di Milone:
Fatta la pace seozza altri pretesto,
Ognun tornò verso il suo padiglione
Con gran letizia per la pace fatta,
Benedicendo chi l'avea contratta.

LXXXXVII

Orlando, Astolfo, Otton, Namo e Nisballe,
Ascarion e il gentil Sinodoro
Con Timocrate, valsero le spalle
Al campo, e verso la città d'andorn
Il popol con insegne bianche e gialle
Raccolto insieme uscì contra costoro
Con mun diversi ed abiti lizzarri,
Chi a piedi, chi a caval, chi sopra carri.

LXXXXVIII

Più non s'odiva dir: Su su brigata,
All'arme all'arme, alle porte, alle mura,
Soccorrete la tal tor ch'è scalata;
Cessata era da lor questa paura.
Ogni uscio, ogni finestra, ogni contrato
Ritenea in sé qualche gentil figura.
Tutta la terra si sforzava in quella
Al vincitor mostrarsi allegra e bella.

LXXXXIX

Più non s'odiva dir: Su su brigata,
All'arme all'arme, alle porte, alle mura,
Soccorrete la tal tor ch'è scalata;
Cessata era da lor questa paura.
Ogni uscio, ogni finestra, ogni contrato
Ritenea in sé qualche gentil figura.
Tutta la terra si sforzava in quella
Al vincitor mostrarsi allegra e bella.

LXXXXIX

LXXXXXII

Astolfo pien d'amorose faville
Giunto ne la città, qua e là balestra,
Con gli occhi snazzò non più di mille,
Mirando or questa, or quell'altra fenestra,
Fra sé dierodo: O maganimo Achille
La tua memoria tutto m'incapetra
Ne i bei larei d'amor, che chi non ama
Vive senza diletto e senza fama.

LXXXXXIII

Chè giova al mio egin la tua fortezza
Non avendo in se gusto alcun d'amore?
L'uom forte senza amore è pira d'asprezza
E non sa io cosa alcuna farsi onore,
In ogni suo parlar mostra sferrezza,
E sempre va vestito d'un colore;
Melaconico vive e solitario
A tutti giochi ribello e contrario.

LXXXXXIV

E così barbottando si notiva
Di vrato, come fanno i gavinelli.
Nisballe che gli era dietro il favoriva
Coo motti al moito lor leggiadri e belli,
Tanto che l'uon e l'altro perveniva
Al palazzo real con tutti quelli,
Che al fermar de la pace seguitaro
Orlando, e quivi giunto dismontaro.

LXXXXXV

Un bel convito glorioso e magno
Ordinò il Conte pel giorno seguente;
Dun siniscalehi fe' Namo e il compagno,
Ciò il padre d'Astolfo uomo prudente,
E lui per non ordire tela di ragno
Tutta la notte orò disotamente
A Dio, che in cor mettesse a gli Africani
Di diventar perfetti e buon cristiani.

LXXXXXVI

Poi che fu giorno tutti i convitati
Venirno a lui con gran magnificenza
Ricevamente vestiti e ben ornati,
Namo e il re Otton con somma diligenza
Di grado in grado gl'elbren assettati
Secondo il stato e la lor primieroza,
Alifarne fu il primo a seder messo,
Il magno Ascarion gli stava appresso.

LXXXXXVII

Dopo lor Cleofasto e Salimbrotto,
Il re Nisbal, Bulsago e Timocrate
Sedeano, e con costor s'era ridotto
Pinagora e il fratel, persone orcate,
Orlando a tutti valse star di sotto;
Tre servitori fra tante brigate
A questa mensa consignati fero,
Terigi, Astolfo e il gentil Sinodoro.

LXXXXXVIII

Quivi s'udian ritare e legiti
Dolcemente sonar, arpe e viole;
Quivi s'udian rispetti e motti anti
Da far incamorar la lusa e il re;
Quivi s'udian cornamuse e fidi
A certa concordanza di parole,
Che tenea l'edior da sé diviso,
Come se fusse stato in paradiso.

LXXXXXIX

Quivi s'udian ritare e legiti
Dolcemente sonar, arpe e viole;
Quivi s'udian rispetti e motti anti
Da far incamorar la lusa e il re;
Quivi s'udian cornamuse e fidi
A certa concordanza di parole,
Che tenea l'edior da sé diviso,
Come se fusse stato in paradiso.

LXXXXXIX

xcv

Qui vi non era alcun sì mal contento,
Ch'ei non fosse costretto rallegrarsi;
Qui vi ognun stava all'ascoltar intento,
Nè di tal armonia potea saziarsi;
Qui Namo ed il compagno a quel che io scoto,
Non si mostraro in tal convito scarsi,
Chè cento volte e più quella mattina
Audaro dalla mensa alla cucina.

xcvi

Questi fu uno di quei conviti egregi
Che si soleano ai tempi di Lucullo
Già far in Roma, onde i predetti regi
Non usati a veder simil trastullo
Incominciarno a dar laude e gran pregi
Al capitano, dicendo che nullo
Fra lor si ricordava aver veduto
Mai più convito sì ben provveduto.

xcvii

Levati poi da mensa, Orlando volse
Fedelmente adempir le sue promesse,
E in mezzo de la sala si raccolse,
Là dove le brigate eran più spesse
Sopra un gran tribunale, e quivi sciolse
Tutta la voce, a ciò che ognun potesse
Intendere e gustar l'alto suo sermo,
E dar salute allo spirito infermo.

xcviii

Serenissimi regi, e voi famosi
Signori, incominciò l'ardito Conte,
Io Africà passar già mi disposi
Per liberarla dal crudel Meonte,
E quanto a questa l'opra mia composi
Mirabilmente vendicando l'onte
Di tutti i cavalier ch'erano stati
Per lui a Marte in sacrificio dati.

xcix

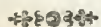
Questo v'è noto e manifestato a tutti
Senza ch'io m'affaticai a replicarlo;
Veggiamo pur di coglier miglior frutti,
Che ognun di questi ha in sé nascosto il tarlo.
Io vi avviso che voi siete condotti
Dinanzi ad Orlando nipote di Carlo,
Fio qui per non aver tempo opportuno
V'ho celato il mio nome a ciascheduno.

c

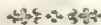
Nè crediate che a ciò mosso mi sia
Per appetito che in me si ritrovi
Da discacciar alcuno di signoria,
Questo sospetto da voi si rimuovi.
Ma perchè il tempo al silenzio m'invia
La pace del Signor sopra voi piovi,
A quel vi lascio, a lui vi raccomando,
E per voi e per me grazia addimando.

CANTO XX

ARGOMENTO



*A gli africani, con parlar sovrano,
Svolge il Conte la legge alta di Cristo,
E la nebbia dirada del Corano,
Facendo di quell'alme al cielo acquisto.
Un messo giugne, e narra l'inumano
Caso di Fulvia. D'armi egli provvisto
Per Pirngu velleggia. Carandina
D'un pirata, sul mar, fatta è rapina.*



O incomprendibil Dio, bontà ineffabile,
Trino in persone e unico in essenza,
Principio e fin d'ogni cosa mutabile,
Concedi al basso ingegno tanta scienza,

Che render possa il sermo alto e mirabile,
Che fa già Orlando, per dar conoscenza
A gl'infedeli del tuo nome sacro,
E per ridurli al battesmo lavacro.

ii

Io vi lasciai ch'Orlando era salito
Tra gli Africani sopra il tribunale
Alto parlando per esser udito
Da ciascheduno; il suo parlar fu tale:
Belli signori, io non son qui apparito
A fin di signoria, cosa mortale,
Ch'io n'ho tanta che basti al viver mio,
Ma per drizzarvi nella via di Dio.

iii

Quel Macometto che voi qui adorale,
Fu un sedottor, dannato è chi gli crede
L'opere sue nefande e scellerate
Han fatto il mondo di miseria reple,
Ond'io vi esorto a seguir le pedate
Del nostro Cristo, senza la cui fede
Non può esser salvo, io ve ne avviso
Questa e quella che ci apre il paradiso.

iv

Speranza è poi la porta per la quale
Noi pervenimmo a questo sommo Bene;
Una terza virtù, ch'è principale
Fra le due prime ancora vi conviene
Esser nominata, e tanto vale
Che fermamente a Dio congiunta tiene
L'anima nostra, e quanto più s'accende
Di tal virtù, tanto più in Dio risplende.

v

Ma perchè ciaschedun di voi n'ignora
Le tre virtù rappresentante Dio,
Io vi voglio insegnar come s'adora
Questo verace Signor giusto e pio;
Saper dovete che in esso dimora
Una pura sostanza senza obbligo
L'ora e trina indubitabilmente
Come tien tutta la cristiana gente.

vi

Non crediate però che sian tre Dei
Ch'eronea saria tal opinione,
Il falso e non il ver vi insegnerei,
Noi crediamo un sol Dio in tre persone,
E così voi dovete, amici miei,
Credere e non cercar altra ragione,
Quivi consiste la nostra mercede
Perchè quel che si prova non è fede.

vii

Ne la prima persona alberga e siede
Il Padre, e questo genera il Figliuolo
Egual a sé come fra noi si crede,
Lo Spirito Santo poi scopre il suo volo
Egual da l'uno e dall'altro procede;
Sicchè son tre persone, ma un Dio solo
Eterno, onnipotente ed immortale,
Che non ha, nè può aver alcuno eguale.

viii

E se gli avesse alcuno eguale a sé,
Non saria Dio, ove noi siam costretti
A dir, ch'unico sia sopra ogni re
E separato da tutti i difetti;
Oltre di questo ancor creder si de'
L'ovine involviva e che l'aspetti
In tutte l'opre loro alte e leggiadre
Al Spirito Santo, al Figlio quel ch'ha il Padre.

ix

Mirate il sole, ch'è una cosa sola
E nel suo operar mostra tre effetti,
L'uno è la luce, che pel mondo vola
Da noi irradiando gli ombrosi sospetti,
L'altro è il calor, che la neve discioglie;
L'essenza è il terzo e in un stanno ristretti,
Nè mai l'un senza l'altro si discopre,
Si sono eguali in tutte le lor opre.

x

Pensate se ciò può la creatura,
Che assai più dee potere il creatore
L'anima tien ancor simil figura
In sé, per grazia e non del suo fattore,
Tre potenze ha custei in sua natura
Distinte, che ci fanno molto onore,
Intelletto, memoria e voluntade
A simiglianza de la trinitade.

xi

Al Padre è attribuita la Potenza,
Al Verbo, ch'è il Figliuolo, s'attribuisce
Il titol divinal de la Sapienza,
Al Spirito Santo, in cui non minuisce
Tal qualità, s'assegna la Clemenza,
Ma non crediate, che in lor s'iano affisse
Tre Onnipotenze che l'aspetti errore,
Che gli è non sola e ciascun n'è signore.

xii

Il Padre è Dio onnipotente e vero,
Il Figlio e l'Spirito Santo similmente
Indivisibil cosa è il loro impero,
D'un animo son sempre e d'una mente,
Passion non gli accade nè pensier,
Chè il futuro, il preterito e il presente
Gli stanno innanzi e di quindi procede,
Ciò che per noi al mondo si possiede.

xiii

Dio è senza principio e senza fine,
Da sé e non da altri proceduto,
E in sé medesimo ebbe il primo origine
Nanzi che da noi fosse conosciuto;
Non crediate che questo mai declini,
E l non ha tempo, il tempo è costituito
Per noi, e per noi fugge stante e venno,
Ma Dio fu sempre e durerà in eterno.

xiv

Accrescer non si può, nè minuire,
La gloria sua questa sta sempre a non segno,
E ben che noi l'abbiamo a riverire
In questo prima e poi ne l'altro regno;
Non creda di potergli attribuire
Laude, che l'faccia diventar più degno;
Che se l'potesse accrescer solo un dito
Terminerebbe, e non saria infinito.

xv

Voi mi potreste addimandar, perchè
Dio creò l'uomo se da lui non ha
Più onor di quel, che procede da sé:
Io vi rispondo e dico in brevità,
Che Dio principalmente l'uomo fe',
A fin che gl'intendesse sua lontanità,
E che intesa ad amarlo si movesse
E in ciel per gloria amando il possedesse.

xvi

Ora che voi il cominciaste a intendere
Dovete amarlo, e se così farete
Questo amor vi farà tanto risplendere
Nel suo cospetto, che a quel giungerete,
E giunti a lui non vi potrà più offendere
Sospetto o dubbio, alcun chiaro vedrete
In esso tutto quel, ch'ora per fede
Da noi cristiani si confessa e crede.

xvii

Non vi crediate che in mangiare e in bere,
Nè in lussuria consista il ver diletto,
Come già forse vi solea parere
Seguendo dietro al nostro Macometto,
Il qual volse cadendo far cadere
La maggior parte del mondo in difetto;
Ond'io vi avviso, e questo sia il vostro,
Che l non si mangia, e non si beve in cielo.

xcv

Qui vi non era alcun sì mal contento,
Ch'ei non fosse costretto rallegrarsi;
Qui vi ognun stava all'ascoltar intento,
Nè di tal armonia potea saziarsi;
Qui Namo ed il compagno a quel che io scoto,
Non si mostraro in tal convito scarsi,
Chè cento volte e più quella mattina
Audaro dalla mensa alla cucina.

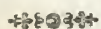
xcvi

Questi fu uno di quei conviti egregi
Che si soleano ai tempi di Lucullo
Già far in Roma, onde i predetti regi
Non usati a veder simil trastullo
Incominciarno a dar laude e gran pregi
Al capitano, dicendo che nullo
Fra lor si ricordava aver veduto
Mai più convito sì ben provveduto.

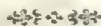
xcvii

Levati poi da mensa, Orlando volse
Fedelmente adempir le sue promesse,
E in mezzo de la sala si raccolse,
Là dove le brigate eran più spesse
Sopra un gran tribunale, e quivi sciolse
Tutta la voce, a ciò che ognun potesse
Intendere e gustar l'alto suo sermo,
E dar salute allo spirito infermo.

ARGOMENTO



*A*gli africani, con parlar sovrano,
Svolge il Conte la legge alta di Cristo,
E la nebbia dirada del Corano,
Facendo di quell'alme al cielo acquisto.
Un messo giugne, e narra l'inumano
Caso di Fulvia. D'armi egli provvisto
Per Pirngu velleggia. Carandina
D'un pirata, sul mar, fatta è rapina.



O incomprendibil Dio, bontà ineffabile,
Trino in persone e unico in essenza,
Principio e fin d'ogni cosa mutabile,
Concedi al basso ingegno tanta scienza,

xcviii

Serenissimi regi, e voi famosi
Signori, incominciò l'ardito Conte,
Io Africa' passar già mi disposi
Per liberarla dal crudel Meonte,
E quanto a questa l'opra mia composi
Mirabilmente veducando l'onte
Di tutti i cavalier ch'erano stati
Per lui a Marte in sacrificio dati,

xcix

Questo v'è noto e manifestato a tutti
Senza ch'io m'affaticai a replicarlo;
Veggiamo pur di coglier miglior frutti,
Che ognun di questi ha in sé nascosto il tarlo.
Io vi avviso che voi siete condotti
Dinanzi ad Orlando nipote di Carlo,
Fio qui per non aver tempo opportuno
V'ho celato il mio nome a ciascheduno.

c

Nè crediate che a ciò mosso mi sia
Per appetito che in me si ritrovi
Da discacciar alcuno di signoria,
Questo sospetto da voi si rimuovi.
Ma perchè il tempo al silenzio m'invia
La pace del Signor sopra voi piovi,
A quel vi lascio, a lui vi raccomando,
E per voi e per me grazia addimando.

CANTO XX

Che render possa il sermo alto e mirabile,
Che fa già Orlando, per dar conoscenza
A gl'infedeli del tuo nome sacro,
E per ridurli al battesmo lavacro.

ii

Io vi lasciai ch'Orlando era salito
Tra gli Africani sopra il tribunale
Alto parlando per esser udito
Da ciascheduno; il suo parlar fu tale:
Belli signori, io non son qui apparito
A fin di signoria, cosa mortale,
Ch'io n'ho tanta che basti al viver mio,
Ma per drizzarvi nella via di Dio.

iii

Quel Macometto che voi qui adorale,
Fu un sedottor, dannato è chi gli crede
L'opere sue nefande e scellerate
Han fatto il mondo di miseria reple,
Ond'io vi esorto a seguir le pedate
Del nostro Cristo, senza la cui fede
Non può esser salvo, io ve ne avviso
Questa e quella che ci apre il paradiso.

iv

Speranza è poi la porta per la quale
Noi pervenimmo a questo sommo Bene;
Una terza virtù, ch'è principale
Fra le due prime ancora vi conviene
Esser nominata, e tanto vale
Che fermamente a Dio congiunta tiene
L'anima nostra, e quanto più s'accende
Di tal virtù, tanto più in Dio risplende.

v

Ma perchè ciaschedun di voi n'ignora
Le tre virtù rappresentante Dio,
Io vi voglio insegnar come s'adora
Questo verace Signor giusto e pio;
Saper dovete che in esso dimora
Una pura sostanza senza obbligo
L'ora e trina indubitabilmente
Come tien tutta la cristiana gente.

vi

Non crediate però che sian tre Dei
Ch'eronea saria tal opinione,
Il falso e non il ver vi insegnerei,
Noi crediamo un sol Dio in tre persone,
E così voi dovete, amici miei,
Credere e non cercar altra ragione,
Quivi consiste la nostra mercede
Perchè quel che si prova non è fede.

vii

Ne la prima persona alberga e siede
Il Padre, e questo genera il Figliuolo
Egual a sé come fra noi si crede,
Lo Spirto Santo poi scopre il suo volo
Egual da l'uno e dall'altro procede;
Sicchè son tre persone, ma un Dio solo
Eterno, onnipotente ed immortale,
Che non ha, nè può aver alcuno eguale.

viii

E se gli avesse alcuno eguale a sé,
Non saria Dio, ove noi siam costretti
A dir, ch'unico sia sopra ogni re
E separato da tutti i difetti;
Oltre di questo ancor creder si de'
L'ovine involiva e che l'aspetti
In tutte l'opre loro alte e leggiadre
Al Spirto Santo, al Figlio quel ch'ha il Padre.

ix

Mirate il sole, ch'è una cosa sola
E nel suo operar mostra tre effetti,
L'uno è la luce, che pel mondo vola
Da noi irradiando gli ombrosi sospetti,
L'altro è il calor, che la neve discioglie;
L'essenza è il terzo e in un stanno ristretti,
Nè mai l'un senza l'altro si discopre,
Si sono eguali in tutte le lor opre.

x

Pensate se ciò può la creatura,
Che assai più dee potere il creatore
L'anima tien ancor simil figura
In sé, per grazia e non del suo fattore,
Tre potenze ha custei in sua natura
Distinte, che ci fanno molto onore,
Intelletto, memoria e voluntade
A simiglianza de la trinitade.

xi

Al Padre è attribuita la Potenza,
Al Verbo, ch'è il Figliuolo, s'attribuisce
Il titol divinal de la Sapienza,
Al Spirto Santo, in cui non minuisce
Tal qualità, s'assegna la Clemenza,
Ma non crediate, che in lor sian affisse
Tre Onnipotenze che l'aspetti errore,
Che gli è non sola e ciascun n'è signore.

xii

Il Padre è Dio onnipotente e vero,
Il Figlio e l'Spirto Santo similmente
Indivisibil cosa è il loro impero,
D'un animo son sempre e d'una mente,
Passion non gli accade nè pensier,
Chè il futuro, il preterito e il presente
Gli stanno innanzi e di quindi procede,
Ciò che per noi al mondo si possiede.

xiii

Dio è senza principio e senza fine,
Da sé e non da altri proceduto,
E in sé medesimo ebbe il primo origine
Nanzi che da noi fosse conosciuto;
Non crediate che questo mai declini,
E l non ha tempo, il tempo è costituito
Per noi, e per noi fugge stete e venno,
Ma Dio fu sempre e durerà in eterno.

xiv

Accrescer non si può, nè minuire,
La gloria sua questa sta sempre a non segno,
E ben che noi l'abbiamo a riverire
In questo prima e poi ne l'altro regno;
Non creda di potergli attribuire
Laude, che l'faccia diventar più degno;
Che se l'potesse accrescer solo un dito
Terminerebbe, e non saria infinito.

xv

Voi mi potreste addimandar, perchè
Dio creò l'uomo se da lui non ha
Più onor di quel, che procede da sé:
Io vi rispondo e dico in brevità,
Che Dio principalmente l'uomo fe',
A fin che gl'intendesse sua lontanità,
E che intesa ad amarlo si movesse
E in ciel per gloria amando il possedesse.

xvi

Ora che voi il cominciaste a intendere
Dovete amarlo, e se così farete
Questo amor vi farà tanto risplendere
Nel suo cospetto, che a quel giungerete,
E giunti a lui non vi potrà più offendere
Sospetto o dubbio, alcun chiaro vedrete
In esso tutto quel, ch'ora per fede
Da noi cristiani si confessa e crede.

xvii

Non vi crediate che in mangiare e in bere,
Nè in lussuria consista il ver diletto,
Come già forse vi solea parere
Seguendo dietro al nostro Macometto,
Il qual volse cadendo far cadere
La maggior parte del mondo in difetto;
Ond'io vi avviso, e questo sia il vostro,
Che l non si mangi, e non si beve in cielo.

XXVIII
La vera beatitudine consiste,
In fruir Dio e non in altra cosa,
E chi gli arriva, mai più non desiste;
Perpetuamente in esso si riposa;
Ma giunger, non gli può chi non resiste
A i vizi con la mente virtuosa
Credendo e amando senza alcun sospetto
Perfettamente al modo ch'io n'ho detto.

XIX
Questo Dio, di cui parlo, creò prima
L'angelica creatura e fe' la luce
Sostanza spiritale e tanto in rima
La pose, che una parte ad esso duce,
Si ribellò facendo maggior stima,
Disse, che nel Motore in cui riluce
Quante cose fur mai, saranno e sonno,
La qual parte andò presto in abbandono.

XX
Lucifero fu capo principale
Di questa parte, e quei che s'accostoro
A lui peccaro e il peccato fu tale,
Che tutti quanti sen ruinoro;
Allora Dio divisò il ben dal male,
La luce dalle tenebre, e coloro,
Che si tennero a lui fur confirmati
In grazia, e gli altri in perpetuo dannati.

XXI
Tre parte adunque di questa natura
Fur fatte, e l'una ruinò in profondo,
L'altra restò caliginosa e oscura,
Sparta per l'aer ch'è fra il cielo e 'l mondo;
La terza tenne Dio lucida e pura,
Ciòè gli angeli buoni, e nel secondo
Giorno, confermò il lor proponimento,
E così fu creato il firmamento.

XXII
A questo si conosce chiaramente,
Che 'l mal non fu creat, ma trovato
Da la malizia e chiamossi niente,
Perchè sostanza in sè non ha il peccato,
E chi volesse pertinacemente
Il contrario tener, saria dannato
Per eretico espresso in ogni loco
Fra noi cristiani e meriterebbe il foco.

XXIII
Dal nostro libro arbitrio è preceduto
Il mal che si commette, e non da Dio,
Tu mi dirai, perchè l'ha conceduto
Il Creator, or nota il parlar mio,
A ciò che il bene fosse conosciuto
Per il contrario suo malvagio e rio,
E perchè l'uomo nel suo operare
Putesse meritare e demeritare.

XXIV
Or pigliate un esempio: Noi vedem
Che l'occhio offeso non può contra il sole
Drizzar sua vista, anzi per tal estremo
Quanto può il fugge e ostrar non si vuole,
Già per questo impular non dovemo
Il sol, che lui è pur quel che esser suole,
Tutto il difetto che nell'occhio siede
S'asigna a l'occhio, e dall'occhio procede.

XXV
E se l'angel creato in tanta altezza
Ben avesse contemplato il Creatore,
E da cui procedea la sua bellezza,
Incorra non sarebbe in tal errore;
Ma giunger volse e dignità e grandezza,
E diventar eguale al suo maggiore,
La cui superbia il fe' d'alto e superbo
Cader dannato nel profondo inferno.

XXVI
Tutte le cose da Dio fur create
Ottime, buone e senza alcun difetto,
Le malizie da noi son derivate,
E questo è quel, che fa l'uomo imperfetto:
Che per piacere al senso molte fiate
Di ragione si priva e d'intelletto,
Talchè da sè rimove ogni modestia
E vive non da uomo, ma da bestia.

XXVII
Sappiate ancor che Dio con la parola
Sola creò quasi tutte le cose;
Ma in crear l'uomo aprese un'altra scola,
Che di sua propria man questo compose,
Ne la qual opra, l'uomo ascende e vola
Sopra le creature più famose;
Non dice a questo: Fia, ma: L'uom farciamo
Simil a noi, e fu composto Adamo.

XXVIII
Nel qual parlar mostrò la Trinitade,
Padre, Figliuolo e Spirto Santo insieme
Plasmato l'uomo, molte qualitate
Ricevette da Dio alte e supreme;
Capace il fe' di quella ereditade
Superna, alla qual giunti non si teme
Mai più d'affanni o di disgrazia alcuna,
Che quivi non può morte, nè fortuna.

XXIX
Questo nom fu fatto di natura tale,
Che tutti i sensi stavan concordanti
In esso con la parte razionale,
E non eran, come ora, repugnanti;
Ma contralto il peccato origiale
Dannò, se stesso a morte, e tutti quanti
Color, che dovean nascer dopo lui,
La qual legge s'intende ancor per noi.

XXX
Per il peccato l'uomo ebbe la morte,
E l'angel fu privato della luce
E confinato in la Tartarea corte,
Là dove altro che pianto non s'adduce:
Per il peccato Dio serrò le porte
Del cielo, e scarciò il nostro primo dore
Con madonna Eva fuor del paradiso,
Dandogli un tristo e doloroso avviso.

XXXI
A l'uomo disse: Se del pan vorrai,
Bisognerà che col proprio sudore
Del volto tuo l'acquisti, e piangerai
Sovente indarno, il tuo commesso errore:
Poi alla donna: Tu partorirai
Figli con acerbissimo dolore,
E poscia che allevati averai quelli
In molte cose ti saran ribelli.

XXXII
Molti migliaia d'anni stette il cielo
Chiuso per colpa del primo parente,
E i santi padri con pietoso zelo
Supplicavano a Dio continuamente,
Ch'al suo giusto odio omai rompesse il velo,
Tanto, che quel Signor giusto e clemente
Mosso a pietà deliberò salvarne
E mandò il suo Figliuol a prender carne.

XXXIII
Questo si unì con l'umana natura
Per trarla fuor di servitù e di pianto.
Questo incorrò d'una Vergine pura,
Per opera e virtù del Spirto Santo,
Senza commistion di creatura,
Ove la madre sua si può dar vanto,
D'esser vergine, madre, sposa e figlia
E prima tra l'angelica famiglia.

XXXIV
Così come il serpente s'ingegnò
Per mezzo della donna far cadere
L'uomo in peccato, e così Dio il salvò
Mostrando l'infinito suo sapere,
Adunque d'una vergine incarnò,
E voi per fermo l'avete tenere
E non star con la mente in ciò dubbiosa,
Che Dio può questa, e ogn'altra maggior cosa.

XXXV
Ragion dimostrative non vi assego,
Ma quello narro che per fede impetro.
Per vi darò un esempio ch'è assai degno,
Del sol, che co' suoi raggi passa il vetro
Da un canto a l'altro e non li fa alcun seggio,
Anzi quel lascia nel ritirare addietro,
Integro sano e bel com'era pria,
Così rimase il ventre di Maria.

XXXVI
Questo Verbo incarnato per ristoro
Di noi stette quaggiù trentatre anni.
Dodici scalzi prima il seguitoro,
Pietro, Filippo, Andrea, Jacopo, Gianni,
E sette altri compagni di costoro,
Che patiron con lui di molti affanni,
Ultimamente, per trar de l'abisso
I santi padri, morì crocifisso.

XXXVII
Spogliato ch'ebbe il limbo, il terzo giorno
Glorioso suscitò da morte a vita,
E agli apostoli suoi fece ritorno,
Che avean di lui la fede già smarrita,
Ma perchè tutti non vi si trovorno,
Essendo poi tal cosa referita,
Agli altri, Toma disse: Ancor ch'io l'veda,
Bisognerà che l'tocchi pria che l'creda.

XXXVIII
Stando poi tutti insieme un'altra volta,
Cristo gli apparve, e fatto il suo saluto,
A Toma disse: Or vedi, tocca e ascolta
S'io son quel Cristo nel quale hai creduto.
Signore e Dio l'chiamò con fede molta.
Rispose Cristo: Toma, tu hai veduto,
Ma beati color che non avranno
Veduto e fermamente crederanno.

XXXIX
Dio permise che Toma dubitasse
Per renderci maggior testimonianza,
E perchè risuscitò di noi pigliasse
Dal suo risuscitar ferma speranza,
Accora che da noi si erparasse
Per morte questa corpora possanza,
Che on'altra volta avemo a tornar vivi,
E non restar mai più di vita privi.

XL
E questo ha d'esser ne la fin del mondo,
Al giorno del giudizio universale;
Colui susciterà lieto e giocondo,
Che seco arrecherà più bea che male,
Ma quei che porteranno il grave pondo
De' vizi addosso, il Re celestiale
Visto il lor tristo e pessimo governo,
Dirà: Ite, maladetti, al foro eterno.

XLI
Veduto poscia il dì de l'Ascensione,
Cristo visibilmente in cielo ascese,
Con tutti quei, ch'eran stati in prigione
Col primo padre, a un poro cortese,
Mirabil fu la lor consolazione,
Agli apostoli poi presto discese
Lo Spirto Santo in quel medesimo loco,
Con infiammarli con lingue di fuoco.

XLII
Poscia che furon di tal fiamma accesi,
Incominciarono a predicar la fede
Del nostro Cristo per tutti i paesi;
Lo Spirto Santo a lor tal grazia diede,
Che da tutte le genti erano intesi;
Chi in Asia e chi in Europa drizzò il piede,
E tanto predicorno Cristo in Croce,
Che in ogni terra s'odi la lor voce.

XLIII
E non crediate che andassero a ozze,
Continuamente eran perseguitati
Da tiranni e da genti laide e sozze,
Cruelmente battuti e lacerati.
Nè gli poteron mai aver sì morze
Le forze, che i principii ben fuodati,
Sopra la pietra che diè a Pietro Cristo,
Che minito fosse il loro acquisto.

XLIV
Romani ch'avean vinto tutto il mondo,
La cui potestà inestimabil fu,
Cerrorno di voler mettere al fondo
Con supplizii, la Chiesa di Gesù,
Nè mai poterono, ond'io ne sto giocando
Considerando che tanta virtù,
Come era allora quella de' Romani,
Mancasse contra sì poca cristianità.

XLV
Più vi dirò, che quando essi nocideano
Un cristian, mille se ne convertivano,
E tanto pronti al supplizio portavano,
Che i tiranni medesimi si smarrivano.
Miracoli infiniti si vedeano
E di quel sangue sparso rinvigorevano
I campi della Chiesa, e non di erori,
Ma di fedeli e loro combattitori.

XXVIII
La vera beatitudine consiste,
In fruir Dio e non in altra cosa,
E chi gli arriva, mai più non desiste;
Perpetuamente in esso si riposa;
Ma giunger, non gli può chi non resiste
A i vizi con la mente virtuosa
Credendo e amando senza alcun sospetto
Perfettamente al modo ch'io n'ho detto.

XIX
Questo Dio, di cui parlo, creò prima
L'angelica creatura e fe' la luce
Sostanza spiritale e tanto in rima
La pose, che una parte ad esso duce,
Si ribellò facendo maggior stima,
Disse, che nel Motore in cui riluce
Quante cose fur mai, saranno e sonno,
La qual parte andò presto in abbandono.

XX
Lucifero fu capo principale
Di questa parte, e quei che s'accostoro
A lui peccaro e il peccato fu tale,
Che tutti quanti sen ruinoro;
Allora Dio divisò il ben dal male,
La luce dalle tenebre, e coloro,
Che si tennero a lui fur confirmati
In grazia, e gli altri in perpetuo dannati.

XXI
Tre parte adunque di questa natura
Fur fatte, e l'una ruinò in profondo,
L'altra restò caliginosa e oscura,
Sparta per l'aer ch'è fra il cielo e 'l mondo;
La terza tenne Dio lucida e pura,
Ciòè gli angeli buoni, e nel secondo
Giorno, confermò il lor proponimento,
E così fu creato il firmamento.

XXII
A questo si conosce chiaramente,
Che 'l mal non fu creat, ma trovato
Da la malizia e chiamossi niente,
Perchè sostanza in sè non ha il peccato,
E chi volesse pertinacemente
Il contrario tener, saria dannato
Per eretico espresso in ogni loco
Fra noi cristiani e meriterebbe il foco.

XXIII
Dal nostro libro arbitrio è preceduto
Il mal che si commette, e non da Dio,
Tu mi dirai, perchè l'ha conceduto
Il Creator, or nota il parlar mio,
A ciò che il bene fosse conosciuto
Per il contrario suo malvagio e rio,
E perchè l'uomo nel suo operare
Putesse meritare e demeritare.

XXIV
Or pigliate un esempio: Noi vedem
Che l'occhio offeso non può contra il sole
Drizzar sua vista, anzi per tal estremo
Quanto può il fugge e mostrar non si vuole,
Già per questo impular non dovemo
Il sol, che lui è pur quel che esser suole,
Tutto il difetto che nell'occhio siede
S'asigna a l'occhio, e dall'occhio procede.

XXV
E se l'angel creato in tanta altezza
Ben avesse contemplato il Creatore,
E da cui procedea la sua bellezza,
Incoron non sarebbe in tal errore;
Ma giunger volse e dignità e grandezza,
E diventar eguale al suo maggiore,
La cui superbia il fe' d'alto e superbo
Cader daonato nel profondo inferno.

XXVI
Tutte le cose da Dio fur create
Ottime, buone e senza alcun difetto,
Le malizie da noi son derivate,
E questo è quel, che fa l'uomo imperfetto:
Che per piacere al senso molte fiato
Di ragione si priva e d'intelletto,
Talchè da sè rimove ogni modestia
E vive non da uomo, ma da bestia.

XXVII
Sappiate ancor che Dio con la parola
Sola creò quasi tutte le cose;
Ma in crear l'uomo aprese un'altra scola,
Che di sua propria man questo compose,
Ne la qual opra, l'uomo ascende e vola
Sopra le creature più famose;
Non dice a questo: Fia, ma: L'uom farciamo
Simil a noi, e fu composto Adamo.

XXVIII
Nel qual parlar mostrò la Trinitade,
Padre, Figliuolo e Spirto Santo insieme
Plasmato l'uomo, molte qualitate
Ricevette da Dio alte e supreme;
Capace il fe' di quella ereditade
Superna, alla qual giunti non si teme
Mai più d'affanni o di disgrazia alcuna,
Che quivi non può morte, nè fortuna.

XXIX
Questo nom fu fatto di natura tale,
Che tutti i sensi stavan concordanti
In esso con la parte razionale,
E non eran, come ora, repugnanti;
Ma contralto il peccato origiale
Dannò, se stesso a morte, e tutti quanti
Color, che dovean nascer dopo lui,
La qual legge s'intende ancor per lui.

XXX
Per il peccato l'uomo ebbe la morte,
E l'angel fu privato della luce
E confinato in la Tartarea corte,
Là dove altro che pianto non s'adduce;
Per il peccato Dio serrò le porte
Del cielo, e scarciò il nostro primo dore
Con madonna Eva fuor del paradiso,
Dandogli un tristo e doloroso avviso.

XXXI
A l'uomo disse: Se del pan vorrai,
Bisognerà che col proprio sudore
Del volto tuo l'acquisti, e piangerai
Sovente indarno, il tuo commesso errore;
Poi alla donna: Tu partorirai
Figli con acerbissimo dolore,
E poscia che allevati averai quelli
In molte cose ti saran ribelli.

XXXII
Molti migliaia d'anni stette il cielo
Chiuso per colpa del primo parente,
E i santi padri con pietoso zelo
Supplicavano a Dio continuamente,
Ch'al suo giusto odio omai rompesse il velo,
Tanto, che quel Signor giusto e clemente
Mosso a pietà deliberò salvarne
E mandò il suo Figliuol a prender carne.

XXXIII
Questo si unì con l'umana natura
Per trarla fuor di servitù e di pianto.
Questo incorrò d'una Vergine pura,
Per opera e virtù del Spirto Santo,
Senza commistion di creatura,
Ove la madre sua si può dar vanto,
D'esser vergine, madre, sposa e figlia
E prima tra l'angelica famiglia.

XXXIV
Così come il serpente s'ingegnò
Per mezzo della donna far cadere
L'uomo in peccato, e così Dio il salvò
Mostrando l'infinito suo sapere,
Adunque d'una vergine incarnò,
E voi per fermo l'avete tenere
E non star con la mente in ciò dubbiosa,
Che Dio può questa, e ogn'altra maggior cosa.

XXXV
Ragion dimostrative non vi assego,
Ma quello narro che per fede impetro.
Per vi darò un esempio ch'è assai degno,
Del sol, che co' suoi raggi passa il vetro
Da un canto a l'altro e non li fa alcun seggio,
Anzi quel lascia nel ritirare addietro,
Integro sano e bel com'era pria,
Così rimase il ventre di Maria.

XXXVI
Questo Verbo incarnato per ristoro
Di noi stette quaggiù trentatre anni.
Dodici scalzi prima il seguitoro,
Pietro, Filippo, Andrea, Jacopo, Gianni,
E sette altri compagni di costoro,
Che patiron con lui di molti affanni,
Ultimamente, per trar de l'abisso
I santi padri, morì crocifisso.

XXXVII
Spogliato ch'ebbe il limbo, il terzo giorno
Glorioso suscitò da morte a vita,
E agli apostoli suoi fece ritorno,
Che avean di lui la fede già smarrita,
Ma perchè tutti non vi si trovorno,
Essendo poi tal cosa referita,
Agli altri, Toma disse: Ancor ch'io l'veda,
Bisognerà che l'tocchi pria che l'creda.

XXXVIII
Stando poi tutti insieme un'altra volta,
Cristo gli apparve, e fatto il suo saluto,
A Toma disse: Or vedi, tocca e ascolta
S'io son quel Cristo nel quale hai creduto.
Signore e Dio l'chiamò con fede molta.
Rispose Cristo: Toma, tu hai veduto,
Ma beati color che non avranno
Veduto e fermamente crederanno.

XXXIX
Dio permise che Toma dubitasse
Per renderci maggior testimonianza,
E perchè risuscitò di noi pigliasse
Dal suo risuscitar ferma speranza,
Accora che da noi si erparasse
Per morte questa corporal possanza,
Che on'altra volta avemo a tornar vivi,
E non restar mai più di vita privi.

XL
E questo ha d'esser ne la fin del mondo,
Al giorno del giudizio universale;
Colui susciterà lieto e giocondo,
Che seco arrecherà più bea che male,
Ma quei che porteranno il grave pondo
De' vizi addosso, il Re celestiale
Visto il lor tristo e pessimo governo,
Dirà: Ite, maladetti, al foro eterno.

XLI
Veduto poscia il dì de l'Ascensione,
Cristo visibilmente in cielo ascese,
Con tutti quei, ch'eran stati in prigione
Col primo padre, a un poro cortese,
Mirabil fu la lor consolazione,
Agli apostoli poi presto discese
Lo Spirto Santo in quel medesimo loco,
Con infiammarli con lingue di fuoco.

XLII
Poscia che furon di tal fiamma accesi,
Incominciarono a predicar la fede
Del nostro Cristo per tutti i paesi;
Lo Spirto Santo a lor tal grazia diede,
Che da tutte le genti erano intesi;
Chi in Asia e chi in Europa drizzò il piede,
E tanto predicorno Cristo in Croce,
Che in ogni terra s'odi la lor voce.

XLIII
E non crediate che andassero a ozze,
Continuamente erao perseguitati
Da tiranni e da genti laide e sozze,
Cruelmente battuti e lacerati.
Nè gli poteron mai aver sì morze
Le forze, che i principii ben fuodati,
Sopra la pietra che diè a Pietro Cristo,
Che minito fosse il loro acquisto.

XLIV
Romani ch'avean vinto tutto il mondo,
La cui potestà inestimabil fu,
Cerrorno di voler mettere al fondo
Con supplizii, la Chiesa di Gesù,
Nè mai poterono, ond'io ne sto giocando
Considerando che tanta virtù,
Come era allora quella de' Romani,
Mancasse contra sì poca cristianità.

XLV
Più vi dirò, che quando essi nocideano
Un cristian, mille se ne convertivano,
E tanto pronti al supplizio portavano,
Che i tiranni medesimi si smarrivano.
Miracoli infiniti si vedeano
E di quel sangue sparso rinvigorevano
I campi della Chiesa, e non di erori,
Ma di fedeli e loro combattitori.

XLVI
Ma quel che più dovrebbe ogni uomo indure
A questa santa e beorileta fede,
Lasciam stare i profeti e le scritture
E l'onestà che in lei splendor si vede,
Notate le sue leggi sante e pure,
E in che modo per ordine procede,
Questa comanda ne la legge peia,
Che Dio sopra ogni cosa amato sia.

XLVII
E che il suo santo Nome vanamente
Non si deliba per noi ricordar mai.
Poi che 'l padre e la madre fedelmiente
Sian sovvenuti in tutti i loro gnaì,
E che un prossimo a l'altro sia elemento.
Un'altro puoto c'è, che val assai,
Nel qual Dio dice a tutti quanti noi:
Non fate ad altri quel che spiare a voi.

XLVIII
Da questi due precetti principali
Dipende tutta la cristiana legge:
Altra scala non v'è dove si sali
Al ciel, questa è la via che l'nom corregge,
La fede nostra è runtra a tutti i mali
Ornata di costumi e d'opre egregate
Copiosa di dottori e ben fondata
Da Dio, e non da uomini ordinata.

XLIX
Tutte le sette, ch'al mondo son state
D'epirori, di stoici e d'altri assai,
Ch'hanno leggi fra i popoli ordinate
Per guardar le repubbliche da guai,
Furono da molti errori accompagnate,
Che l'nom, per se non ch'abbia, non può mai
Si dritto andar per questa valle ombrosa,
Che l'nom scappucci, o manchi in qualche cosa.

L
Sol Dio è quello, il qual errar non può,
E da Dio questa legge è proceduta,
Quella dell'Epicuro in fumo andò,
Quell'altra di Platone anco è caduta
Coo tutte l'altre, e mai non si trovò
Legge innanzi alla nostra costituita,
Nè che tanto durasse e durar dee,
Fin che ferino stia quel che mai non stè.

LI
Più volea dir Orlando, ma non puote,
Da tanta tenerezza fu assalito;
Gli astanti con parole alte e devote
Risposero: Da ooi sarà adempito
Ciò che comandan le tue sante note,
Baron, che tu avresti convertito
Un sasso, noo che noi, darei l'battesmo,
Che rinnoziato abbiamo al paganesmo.

LII
Sinodoro fu il primo, che si misse
Ai piè d'Orlando col capo scoperto,
E dolcemente a quel piangendo disse:
O caro signor mio, come hai sofferto
Tanto silenzio meco, e chi l'permise?
Io mi sarei, già sou più mesi, offerto
A Cristo, s'io l'avessi conosciuto.
Rispose Orlando: A buon fine ho tacuto.

LIII
L'uccellator che vede molti angelli
Intorno alla sua rete a far il volo,
Tanto desio ha in sè di pigliar quelli,
Che non ardisse tirar ad un solo,
E senza che di ciò molto favelli
Vedrai, se ben contempli il magno stuolo,
Che ti vira dietro per trovar redenzio,
Non esser stato vano il mio silenzio.

LIV
Orlando avea già in Utica adunati
Per tal bisogno alquanti sacerdoti
Di santa vita e ben disciplinati,
Che comparsero a lui molto divoti
E non fur prima in quel luogo arrivati,
Che l're Alifarne, il figlio ed i nepoti,
Nisbal, Bolsago e l'franco Sinodoro,
Coo tutti gli altri il battesimo pigliaro.

LV
Micabil certo fu quella giornata
Per la conversion di tanti regi,
Al cui esempio tutta la brigata
Si mosse, non pur sol gli uomini egregi.
Il tempio di Locioa, cosa ornata,
Gettono a terra con molti disprezi.
Quel d'Ercol, ch'era più verso Cartagine,
Privorno ancora de l'usata immagine.

LVI
È in quei medesmi luchi consacrorno
Due chiese a onor di Cristo e di Maria,
Molti santi eremiti si adunorno,
Già sparti pel deserto in compagnia,
E in Utica più giorni predicorno,
Tanto, che quasi ognun si convertia.
Orlando per tener gli erranti al vado
Compose un degno e magno parentado.

LVII
Saponilla congiunse in matrimonio,
Figliola d'Alifarne, con Nisballe,
Il qual contratto fu buon testimonio
De la pace composta e in monte e in valle.
De l'Africa shandirno il nome erronio
Per molto tempo, volgendo le spalle
A gl'idolatri, servando con fede
La santa legge, che da Dio procede.

LVIII
Un'altra cosa degna di memoria
Fe' il conte Orlando fra questi Africani,
Più per util d'altrui che per sua gloria;
Undeci mila e seicento cristiani,
Secondo, che contien la nostra storia,
Rinfrancò lui con le sue proprie mani,
Che stavan fra catene e sotto chiavi
Teouti bruttamente per ischiavi.

LIX
Orlando avea disposto io fra sè stesso
Di voler veder tutto quel paese:
Ma incontaudente sopravvenne un messo,
Che gli disse: O signor giusto e cortese,
Fulvia tua non ha più Felur appresso,
Mancate gli son tutte le difese,
Balugante crudel la strugge e rode
Per veddicar la morte di Teode.

LX
Felur nostro fu morto a tradimento
Pel padre di Teode andando a caccia,
E se noo era il buon provvedimento
Di Fulvia, che si avvide della traccia,
Esso sarebbe entrato a salvamento
In la città, così morte il disfacea
Prima ch'alcun se l'avesse creduto,
Tanto fu questo caso sprovveduto.

LXI
Dio volse che allor Fulvia era montata
A caval per andar contra il marito,
E non fu appena un miglio dilungata,
Che intese tutto quel ch'era seguito
Pel suo signore e de l'altrui brigata,
Ma non potendo a ciò pigliar partito
A la città tornò correndo forte,
Ove poi giunta se serrar le porte.

LXII
Trentadue giorni ha sofferto l'assedio
Dal padre di Teode Goriente,
Porgendo a tutti i bisogni rimedio
Come regina animosa e prestante,
Nè mai la vidi in così lungo tedio
Smarrir, se non da poi che Balugante
È giunto in campo; costui l'ha sì oppressa
Tal furor suo, che la non par più d'essa.

LXIII
Speranza alcuna in costei non si trova
Di padre, di marito o di fratello,
Nè di parenti bisogna far prova,
Ch'ognun di lor gli è nemico e ribello,
Solo il nome d'Orlando a Fulvia guava,
Altri non chiama, signor, tu se' quello,
Che la può liberar da tanti affanni
E rinfrancarla da tutti i suoi danni.

LXIV
Orlando lagrimò sentendo dire,
Che Fulvia avea perduto il suo consorte,
E che ogni giorno si vedea assalire
Da Balugante e le mura e le porte.
Se Astolfo in ciò si puote contenere,
Che non piagnosse e sospirasse forte,
Nisballe il dimandò subitamente,
Se costui gli era amico ovver parente.

LXV
Rispose Astolfo: Parente non c'era,
Ma ben ti dico che per lui sian vivi.
La mia fu certo un'amieizia vera.
Orlando il sa, che noi eramo privi
D'ogni speranza e in prigion tanto fiera,
Ch'io non so come ben le descrivi,
Al mondo non fu mai simil prigiune
Se che di pianto abbiam giunta ragione.

LXVI
Disse Nisbal: Se tal fu il sacrificio
Ricambiar si vuol d'altro che di pianto,
Troviom colui che fece il malefizio
Con l'arme in mano e combattiamol tanto,
Che del suo fallo abbia degno supplizio,
Acciò ch'ei non si possa mai dar vanto
D'avere ucciso in vostro disonore
Un sì famoso dura e gran signore.

LXVII
Rispose Orlando: Prima lasciarei
Perir me stesso, guarda rìo ch'in dien,
Che in tal bisogno abbandonar costei,
Tanto gli son fedele e buon amico:
Troppo mi duol quando gli amici miei
Son oppressi da qualche lor nemico,
E ch'io non possa subito apparirgli
Nè por d'una parola sovvenirli.

LXVIII
Poi comandò a Terigi che facesse
Subito apparecchiare una galea,
E d'ogni cosa ben la provvedesse,
Perchè la notte partir si volesse,
Acciò che Fulvia sua non ricevesse
Peggio di quel che ricevuto avea.
Terigi fedelmente adempì tosto
Ciò che dal Conte gli era stato imposto.

LXIX
Ma prima che da Udra partisse
Orlando congregò tutti i maggiori,
E dolcemente esortandoli disse:
Famosi regi, e voi altri signori,
Dio volse che ne l'Africa io venisse
Per farvi intender tutti i vostri errori,
E mostrarvi le vie oon consuetudine
Sol per coedervi al puoto di salute.

LXX
Ma notate che scritto è nel Vangelo:
Non chi comincerà la via del bene
Vo' che si trovi possessor del cielo,
Ma quel salvo sarà che non sostiene
Che in sè dimori alcun cattivo zelo,
E che perseverando se ne viene
Distesamente per insino al fine
Con opre virtuose e peregrine.

LXXI
E non vi basti, o signori Africani,
Aver pigliato il battesimo e la fede
Del nostro Cristo, e fatti noi cristiani,
Se la perseveranza non correde;
Guardate che costei non s'abbandoni
Da voi, che io ora è tutta la mercede,
Il fine è quel che biasma, o loda il tutto,
E che secondo i meriti pargi il frutto.

LXXII
Io mi credeva star con voi più mesi,
E ne la fede ben corroborarvi;
Ma cercate mi bisogna altri paesi
Pel beo d'altrui, non per abbandonarvi,
Molto non è che Fulvia e i Pragorosi
Si convertiron, ond'io voglio avvisarvi,
Che costei fu sorella di Cleante,
Ed io per lei uccisi il fier Mesute.

LXXIII
Vedete come Dio talor permette
Un male, e poi ne cava un maggior bene,
De l'opre di Mesute a ognun dispetto,
Mirate quanto e qual frutto se viene;
Però stolto è quell'uomo che si mette
A mutinar di Dio santo, e chi tiene
L'ingegno abbietto sovra l'impossibile
Che l'operar di Dio è incomprendibile.

XLVI
Ma quel che più dovrebbe ogni uomo indure
A questa santa e beorileta fede,
Lasciam stare i profeti e le scritture
E l'onestà che in lei splendor si vede,
Notate le sue leggi sante e pure,
E in che modo per ordine procede,
Questa comanda ne la legge peia,
Che Dio sopra ogni cosa amato sia.

XLVII
E che il suo santo Nome vanamente
Non si deliba per noi ricordar mai.
Poi che l' padre e la madre fedelmiente
Sian sovvenuti in tutti i loro gnaì,
E che un prossimo a l'altro sia elemento.
Un'altro puoto c'è, che val assai,
Nel qual Dio dice a tutti quanti noi:
Non fate ad altri quel che spiare a voi.

XLVIII
Da questi due precetti principali
Dipende tutta la cristiana legge:
Altra scala non v'è dove si salì
Al ciel, questa è la via che l'nom corregge,
La fede nostra è runtra a tutti i mali
Ornata di costumi e d'opre egregate
Copiosa di dottori e ben fondata
Da Dio, e non da uomini ordinata.

XLIX
Tutte le sette, ch'al mondo son state
D'epirori, di stoici e d'altri assai,
Ch'hanno leggi fra i popoli ordinate
Per guardar le repubbliche da guai,
Furono da molti errori accompagnate,
Che l'nom, per se non ch'abbia, non può mai
Si dritto andar per questa valle ombrosa,
Che l'nom scappucci, o manchi in qualche cosa.

L
Sol Dio è quello, il qual errar non può,
E da Dio questa legge è proceduta,
Quella dell'Epicuro in fumo andò,
Quell'altra di Platone anco è caduta
Coo tutte l'altre, e mai non si trovò
Legge innanzi alla nostra costituita,
Nè che tanto durasse e durar dee,
Fin che ferino stia quel che mai non stè.

LI
Più volea dir Orlando, ma non puote,
Da tanta tenerezza fu assalito;
Gli astanti con parole alte e devote
Risposero: Da ooi sarà adempito
Ciò che comandan le tue sante note,
Baron, che tu avresti convertito
Un sasso, noo che noi, dacei l'battesmo,
Che rinnoziato abbiamo al paganesmo.

LII
Sinodoro fu il primo, che si misse
Ai piè d'Orlando col capo scoperto,
E dolcemente a quel piangendo disse:
O caro signor mio, come hai sofferto
Tanto silenzio meco, e chi l'permise?
Io mi sarei, già sou più mesi, offerto
A Cristo, s'io l'avessi conosciuto.
Rispose Orlando: A buon fine ho tacuto.

LIII
L'uccellator che vede molti angelli
Intorno alla sua rete a far il volo,
Tanto desio ha in sè di pigliar quelli,
Che non ardisse tirar ad un solo,
E senza che di ciò molto favelli
Vedrai, se ben contempli il magno stuolo,
Che ti vira dietro per trovar redenzio,
Non esser stato vano il mio silenzio.

LIV
Orlando avea già in Utica adunati
Per tal bisogno alquanti sacerdoti
Di santa vita e ben disciplinati,
Che comparsero a lui molto divoti
E non fur prima in quel luogo arrivati,
Che l're Alifarne, il figlio ed i nepoti,
Nisbal, Bolsago e l'franco Sinodoro,
Coo tutti gli altri il battesimo pigliaro.

LV
Micabil certo fu quella giornata
Per la conversion di tanti regi,
Al cui esempio tutta la brigata
Si mosse, non pur sol gli uomini egregi.
Il tempio di Locioa, cosa ornata,
Gettono a terra con molti disprezi.
Quel d'Ercol, ch'era più verso Cartagine,
Privorno ancora de l'usata immagine.

LVI
È in quei medesmi luchi consacrorno
Due chiese a onor di Cristo e di Maria,
Molti santi eremiti si adunorno,
Già sparti pel deserto in compagnia,
E in Utica più giorni predicorno,
Tanto, che quasi ognun si convertia.
Orlando per tener gli erranti al vado
Compose un degno e magno parentado.

LVII
Saponilla congiunse in matrimonio,
Figliola d'Alifarne, con Nisballe,
Il qual contratto fu buon testimonio
De la pace composta e in monte e in valle.
De l'Africa shandirno il nome erronio
Per molto tempo, volgendo le spalle
A gl'idolatri, servando con fede
La santa legge, che da Dio procede.

LVIII
Un'altra cosa degna di memoria
Fe' il conte Orlando fra questi Africani,
Più per util d'altrui che per sua gloria;
Undeci mila e seicento cristiani,
Secondo, che contien la nostra storia,
Rinfrancò lui con le sue proprie mani,
Che stavan fra catene e sotto chiavi
Teouti bruttamente per ischiavi.

LIX
Orlando avea disposto io fra sè stesso
Di voler veder tutto quel paese:
Ma incontaente sopravvenne un messo,
Che gli disse: O signor giusto e cortese,
Fulvia tua non ha più Felur appresso,
Mancate gli son tutte le difese,
Balugante crudel la strugge e rode
Per veddicar la morte di Teode.

LX
Felur nostro fu morto a tradimento
Pel padre di Teode andando a caccia,
E se noo era il buon provvedimento
Di Fulvia, che si avvide della traccia,
Esso sarebbe entrato a salvamento
In la città, così morte il disfacea
Prima ch'alcun se l'avesse creduto,
Tanto fu questo caso sprovveduto.

LXI
Dio volse che allor Fulvia era montata
A caval per andar contra il marito,
E non fu appena un miglio dilungata,
Che intese tutto quel ch'era seguito
Pel suo signore e de l'altrui brigata,
Ma non potendo a ciò pigliar partito
A la città tornò correndo forte,
Ove poi giunta se serrar le porte.

LXII
Trentadue giorni ha sofferto l'assedio
Dal padre di Teode Goriente,
Porgendo a tutti i bisogni rimedio
Come regina animosa e prestante,
Nè mai la vidi in così lungo tedio
Smarrir, se non da poi che Balugante
È giunto in campo; costui l'ha sì oppressa
Tal furor suo, che la non par più d'essa.

LXIII
Speranza alcuna in costei non si trova
Di padre, di marito o di fratello,
Nè di parenti bisogna far prova,
Ch'ognun di lor gli è nemico e ribello,
Solo il nome d'Orlando a Fulvia guava,
Altri non chiama, signor, tu se' quello,
Che la può liberar da tanti affanni
E rinfrancarla da tutti i suoi danni.

LXIV
Orlando lagrimò sentendo dire,
Che Fulvia avea perduto il suo consorte,
E che ogni giorno si vedea assalire
Da Balugante e le mura e le porte.
Se Astolfo in ciò si puote contenere,
Che non piagnosse e sospirasse forte,
Nisballe il dimandò subitamente,
Se costui gli era amico ovver parente.

LXV
Rispose Astolfo: Parente non c'era,
Ma ben ti dico che per lui sian vivi.
La mia fu certo un'amiezia vera.
Orlando il sa, che noi eramo privi
D'ogni speranza e in prigion tanto siera,
Ch'io non so come ben te la descrivi,
Al mondo non fu mai simil prigiune
Se che di pianto abbiam giunta ragione.

LXVI
Disse Nisbal: Se tal fu il sacrificio
Ricambiar si vuol d'altro che di pianto,
Troviom colui che fece il malefizio
Con l'arme in mano e combattiamol tanto,
Che del suo fallo abbia degno supplizio,
Acciò ch'ei non si possa mai dar vanto
D'avere ucciso in vostro disonore
Un sì famoso dura e gran signore.

LXVII
Rispose Orlando: Prima lasciarei
Perir me stesso, guarda rìo ch'in dien,
Che in tal bisogno abbandonar costei,
Tanto gli son fedele e buon amico:
Troppo mi duol quando gli amici miei
Son oppressi da qualche lor nemico,
E ch'io non possa subito apparirgli
Nè por d'una parola sovvenirli.

LXVIII
Poi comandò a Terigi che facesse
Subito apparecchiare una galea,
E d'ogni cosa ben la provvedesse,
Perchè la notte partir si volesse,
Acciò che Fulvia sua non ricevesse
Peggio di quel che ricevuto avea.
Terigi fedelmente adempì tosto
Ciò che dal Conte gli era stato imposto.

LXIX
Ma prima che da Udra partisse
Orlando congregò tutti i maggiori,
E dolcemente esortandoli disse:
Famosi regi, e voi altri signori,
Dio volse che ne l'Africa io venisse
Per farvi intender tutti i vostri errori,
E mostrarvi le vie oon consuetudine
Sol per coodurvi al pueto di salute.

LXX
Ma notate che scritto è nel Vangelo:
Non chi comincerà la via del bene
Vo' che si trovi possessor del cielo,
Ma quel salvo sarà che non sostiene
Che in sè dimori alcun cattivo zelo,
E che perseverando se ne viene
Distesamente per insino al fine
Con opre virtuose e peregrine.

LXXI
E non vi basti, o signori Africani,
Aver pigliato il battesimo e la fede
Del nostro Cristo, e fatti noi cristiani,
Se la perseveranza non correde;
Guardate che costei non s'abbandoni
Da voi, che io ora è tutta la mercede,
Il fine è quel che biasma, o loda il tutto,
E che secondo i meriti pargi il frutto.

LXXII
Io mi credeva star con voi più mesi,
E ne la fede ben corroborarvi;
Ma cercate mi bisogna altri paesi
Pel beo d'altrui, non per abbandonarvi,
Molto non è che Fulvia e i Pragorosi
Si convertiron, ond'io voglio avvisarvi,
Che costei fa sorella di Cleante,
Ed io per lei uccisi il fier Mesute.

LXXIII
Vedete come Dio talor permette
Un male, e poi ne cava un maggior bene,
De l'opre di Mesute a ognun dispetto,
Mirate quanto e qual frutto se viene;
Però stolto è quell'uomo che si mette
A murmurar di Dio santo, e chi tiene
L'ingegno abbietto sovra l'impossibile
Che l'operar di Dio è incomprendibile.

LXXIV

Ma perchè il tempo è breve, io non vi posso
Esprimer tutto quanto il mio concetto,
L' altri necessità m' ha sì percosso,
Che lasciarsi convengo al mio dispetto,
Col corpo, e non col cor sarò rimosso.
Da voi, ma s'io non moro vi prometto,
Vendicato ch' avrò l'oltraggio e scorno
Di Fulvia, in questa parte far ritorno.

LXXV

Non fu sì duro al gran Cartagiese
Il partir dall' Italia come parse
Grave a tutti i signor di quel paese.
Vedendo Orlando da lor scompagnarse.
Alfame fu il primo, che gli stese
Le braccia al collo e non potea saziar
Di lui, già tanto n'era innamorato,
Così da tutti gli altri fu abbracciato.

LXXVI

Oltre di questo ciascun gli proferse
La propria vita, i figliuoli e l' avere.
Orlando a tai proferite non si perse,
Anzi rispose a quelli: Per potere
A Fulvia racquistar le cose perse,
Impresto vi domando alquante schiere;
Ma perchè noi insidiare non possiamo,
Voglio che tale impresa tocchi a Namo.

LXXVII

Io sarò, prima che queste brigate
Si movano, a Piraga pervenuto,
E col nemico a bandiere spiegate
Avrò più di due volte combattuto.
Argillo, Pinagora e Timocrate
Risposero: Niente hai costituito,
Maggio signor, se dipartir ti vuoi
Da Utica in tal fretta senza noi.

LXXVIII

Ei ti convien far di due cose l' una,
O accettarne con teo, o restar quivi,
Guarda mo qual di queste è più opportuna
A la necessità che tu descrivi,
Senza noi non andrai in parte alcuna.
Orlando che li vide sì proclivi
A seguirlo, rispose: Io v' accetto,
Per ch' Alfame non l'abbia a dispetto.

LXXIX

Disse Alfame: O Conte, se non basta
Il figliuolo e i nepoti, m' offerisco
Venire anch' io per romper più d' un' asta,
Che non mi curo se per te perisco,
L' uom troppo sensual disturba e guasta
La gioventute, ond' io non shigottisco
Per questo, anzi ho più car che vengano teo,
Ch' io non avrei se si restasser meo.

LXXX

Nisbal, ch' era ancor lui da simil voglie
Trasportato mettea l' arme in assetto,
E già tratte s' aveva le regal spoglie,
Ma il savio Conte disse: Io non t' accetto,
Perchè novellamente hai tolto moglie,
E s' al debito vuoi aver rispetta,
E batter tanto quanto c' è da sbattere,
E' non ti mancherà con chi combattere.

LXXXI

Per un altro rispetto ancor ti lasso,
Il qual importa molto più di questo:
Tu non hai ancor ben fermato il passo
Ne l' acquistato regno, e vuoi sì presto
Uscirne per un fatto infimo e basso,
Non pensi tu ch' io t' avessi richiesto
Se l' bisognasse, ma non bisognando
Fa, Nisbal mio, ciò che ti dice Orlando.

LXXXII

Da tutti i regi e dal popolo ancora
Fu accompagnato il Conte infino al mare,
E quivi il pianto durò più d' un ora
Prima che mai si potesse acquietare.
Argillo, Timocrate e Pinagora,
Giovani ch' avean voglia di cercare
Il mondo, di quel pianto ognun ridea,
Scorrendo or qua, or là per la galea.

LXXXIII

Poiché che Orlando ebbe presa licenza
Generalmente da tutti costoro
E confortato Nisbal a pazienza;
Terigi, Astolfo e il gentil Sinodoro
S' inviar con gran magnificenza,
E l' animoso Conte dopo loro
A Utica restaro Namo e Ottone
Per condur gente al figlio di Miloe.

LXXXIV

Già era il ciel pien di mince stelle
Quando costor dal porto si spiccoruo,
Lucide, vaghe pellegrine e belle,
E la luna facea di notte giorno.
Quiete stavano l' onde e le procelle,
E temperatamente si gonfiaruo
D' un vento atto al bisogno le lor vele,
Che gli fu sempre prospero e fedele.

LXXXV

Lasciamo un poco Orlando che cammina
Con gran tranquillità verso Piraga,
E torniamo a parlar di Carandina,
Ch' era del fio d' Amon più che mai vaga,
E pensando di lui sera e mattina
Tanto raccese l' amorosa pizga,
Che no giorno si dispose far passaggio
In Asia, e lasciar l' isola del Faggio.

LXXXVI

Inteso avea costei che il suo Rinaldo
Pugnava in Asia contra Mambriano,
E che l' assedio tenea fermo e saldo
A Calcidonia per monte e per piano,
Per la qual nuova apparecchio di saldo
Una fusta d' un certo Rodiano
Venuto per fortuna in quel paese,
Ch' era stato a sua posta più d' un mese.

LXXXVII

Preparata la fusta e giunto il vento
Con trenta damigelle in compagnia
Da Monte Faggio se dipartimento,
E verso Samutracia se ne già,
Otta giornate intesse a salvamento
Andò costei che alcun non la impedì,
Ma il nono di facendosi la luna
Il mar cominciò alquanto di fortuna.

LXXXVIII

E temendo che peggio non venisse
A un' isoletta dispersa e selvaggia
Il Rodiano col legno si misse,
Là dove più sicura era la spiaggia,
E sorridendo a Carandina disse:
Madonna io vo' che la tempesta caggia
Pria, che di quivi col legno mi mova,
Che porto a cento miglia non si trova.

LXXXIX

Tanto durò il mal tempo, che la luce
Fu dalle notturne ombre soffocata,
Il Rodiano allora si riduce
Sotto coperta con l' altra brigata,
E dice: Poi che il ciel più non riluce,
Quantunque la fortuna sia cessata,
Io mi debbro accender un gran fuoco
E starmi tutta notte in questo loco.

XC

Mentre che il fuoco rostin n' accendea
La fusta da tre bande fu assalita,
Carandina che il danno comprendea
Chiamò il padron dicendo: Aita, aita.
Questi furon pirati gente rea,
Che metlean spesso l' anima e la vita
In abbandono per quella marina
Come suol far chi vive di rapina.

XCI

Subito all' arme corse il Rodiano
Con tutta quanta la sua compagnia,
Ma quei pirati avean per capitano
Un epiroto nominato Arpia,
Fiero, superbo, rigido e inumano,
Che non temea d' alcuna signoria,
Nemico capital d' ogni paese,
E di quel d' altri a' suoi largo e cortese.

XCII

Lontano a Calcidonia dodici miglia
Avea un castel fondato sopra un scoglio,
E quivi riducea la sua famiglia
Quando il mar era pien di troppo orgoglio,
Da un canto verso il mar volgea le ciglia,
Dall' altro avea un gran bosco, il cui germoglio
Dorava in Asia tre giornate intere,
Da maledirni abitato e da fiere.

XCIII

Combattuta la fusta da' pirati,
Quel Rodiano se' molta difesa,
Ma i suoi ch' erano pochi e mal armati
Resister non potero a tanta impresa,
Nel primo assalto furon superati;
Ma lui ostando con la mente accesa
Deliberò prima che viver servo
Farsi tutto tagliar di nervo in nervo.

XCIV

Carandina in quel punto alzò la voce,
E disse verso le sue damigelle:
Per me non curo d' alcun caso atroce,
Sul m' incresse di voi, care sorelle,

Ch' in v' ho condotte a sostener tal croce
Tra queste genti barbariche e felle,
Ma el si vuol purcia che il pentir non valse
Eleger per men danno il minor male.

XCV

Questo vantaggio da gli uomini avemo,
Che quando lor son presi da corsari
Subitamente in man gli è posto il remo,
E chi vogar non sa convien che impari.
Ma noi amate e ben viste saremo:
Dal patron prima e poi dai marinari,
E non avremo altra obbligazione
Se non da governar ben il timone.

XCVI

Una donzella delle sue rispose:
Madonna, io vorrei prima esser sommersa,
Che vedermi costretta a far tai cose,
Tanto mi par questa fortuna avversa;
Gioie al mondo non son sì preziose
Che possan ritornar l' onestà persa,
Questo è un fior che mai più non si rinvende,
Se pur una sol volta il colore perde.

XCVII

O pazzarella, disse Carandina,
Che parole ti lasci uscir di bocca,
Io son come tu sai fra voi regina,
E tutto il stato mio quivi trabocca,
E torrei sola a far questa croce
Pria che morir, e in sei tanto sciocca
Che 'l ti riorresce non esser sommersa,
E chiami al scampo tuo fortuna avversa.

XCVIII

De la propria salute ti lamenti
Come se avessi andar, fanciulla stolta,
A combatter con orsi e con serpenti
In qualche selva tenebrosa e folta,
Ma se domar ti puoi fra queste genti,
Tanto che gusti il riso una sol volta,
Tu biasmerai Ippolito e Cusappe
E dirai che Lurresia poco seppa.

XCIX

Erroti in questo occupata la fusta
Dal fiero Arpia, e morto il Rodiano,
Carandina gentil tutta venuta,
Levata in piedi, a quel parse la mano,
E disse: Oimè perchè mi dai tal posta,
Donna son io del sir di Montalbano,
Raffrena se tu vuoi questa tua furia
E non patir che le sia fatto ingiuria.

C

Disse il pirata: Inguria non avrai
Né te, né alcuna di queste mie dame,
Rinaldo conosco io già è tempo assai,
E so che spesso fa di queste trame.
Di rapine è vivuto sempre mai,
Così in altri come nel tuo paese,
Non più, signori, riposatevi alquanto,
Che qui finisce il vigesimo canto.

LXXIV

Ma perchè il tempo è breve, io non vi posso
Esprimer tutto quanto il mio concetto,
L' altri necessità m' ha sì percosso,
Che lasciarsi convengo al mio dispetto,
Col corpo, e non col cor sarò rimosso.
Da voi, ma s'io non moro vi prometto,
Vendicato ch' avrò l'oltraggio e scorno
Di Fulvia, in questa parte far ritorno.

LXXV

Non fu sì duro al gran Cartagiese
Il partir dall' Italia come parse
Grave a tutti i signor di quel paese.
Vedendo Orlando da lor scompagnarse.
Alfame fu il primo, che gli stese
Le braccia al collo e non potea saziar
Di lui, già tanto n'era innamorato,
Così da tutti gli altri fu abbracciato.

LXXVI

Oltre di questo ciascun gli profere
La propria vita, i figliuoli e l' avere.
Orlando a tai proferte non si perse,
Anzi rispose a quelli: Per potere
A Fulvia racquistar le cose perse,
Impresto vi domando alquante schiere;
Ma perchè noi insidiare non possiamo,
Voglio che tale impresa tocchi a Namo.

LXXVII

Io sarò, prima che queste brigate
Si movano, a Piraga pervenuto,
E col nemico a bandiere spiegate
Avrò più di due volte combattuto.
Argillo, Pinagora e Timocrate
Risposero: Niente hai costituito,
Maggio signor, se dipartir ti vuoi
Da Utica in tal fretta senza noi.

LXXVIII

Ei ti convien far di due cose l' una,
O accettarne con teo, o restar quivi,
Guarda mo qual di queste è più opportuna
A la necessità che tu descrivi,
Senza noi non andrai in parte alcuna.
Orlando che li vide sì proclivi
A seguirlo, rispose: Io v' accetto,
Per ch' Alfame non l'abbia a dispetto.

LXXIX

Disse Alfame: O Conte, se non basta
Il figliuolo e i nepoti, m' offerisco
Venire anch' io per romper più d' un' asta,
Che non mi curo se per te perisco,
L' uom troppo sensual disturba e guasta
La gioventute, ond' io non shigottisco
Per questo, anzi ho più car che vengano teo,
Ch' io non avrei se si restasser meo.

LXXX

Nisbal, ch'era ancor lui da simil voglie
Trasportato mettea l' arme in assetto,
E già tratte s'avea le regal spoglie,
Ma il savio Conte disse: Io non t' accetto,
Perchè novellamente hai tolto moglie,
E s' al debito vuoi aver rispetta,
E batter tanto quanto c'è da sbattere,
E' non ti mancherà con chi combattere.

LXXXI

Per un altro rispetto ancor ti lasso,
Il qual importa molto più di questo:
Tu non hai ancor ben fermato il passo
Ne l' acquistato regno, e vuoi sì presto
Uscirne per un fatto infimo e basso,
Non pensi tu ch' io t'avesse richiesto
Se l' bisognasse, ma non bisognando
Fa, Nisbal mio, ciò che ti dice Orlando.

LXXXII

Da tutti i regi e dal popolo ancora
Fu accompagnato il Conte infino al mare,
E quivi il pianto durò più d' un ora
Prima che mai si potesse acquietare.
Argillo, Timocrate e Pinagora,
Giovani ch'avean voglia di cercare
Il mondo, di quel pianto ognun ridea,
Scorrendo or qua, or là per la galea.

LXXXIII

Poiché che Orlando ebbe presa licenza
Generalmente da tutti costoro
E confortato Nisbal a pazienza;
Terigi, Astolfo e il gentil Sinodoro
S' inviaron con gran magnificenza,
E l' animoso Conte dopo loro
A Utica restaron Namo e Ottone
Per condur gente al figlio di Miloe.

LXXXIV

Già era il ciel pien di mince stelle
Quando costor dal porto si spiccoruo,
Lucide, vaghe pellegrine e belle,
E la luna facea di notte giorno.
Quiete stavano l' onde e le procelle,
E temperatamente si gonfiaruo
D' un vento atto al bisogno le lor vele,
Che gli fu sempre prospero e fedele.

LXXXV

Lasciamo un poco Orlando che cammina
Con gran tranquillità verso Piraga,
E torniamo a parlar di Carandina,
Ch'era del fio d' Amon più che mai vaga,
E pensando di lui sera e mattina
Tanto raccese l' amorosa piza,
Che no giorno si dispose far passaggio
In Asia, e lasciar l' isola del Faggio.

LXXXVI

Inteso avea costei che il suo Rinaldo
Pugnava in Asia contra Mambriano,
E che l' assedio tenea fermo e saldo
A Calcidonia per monte e per piano,
Per la qual nuova apparecchio di saldo
Una fusta d' un certo Rodiano
Venuto per fortuna in quel paese,
Ch'era stato a sua posta più d' un mese.

LXXXVII

Preparata la fusta e giunto il vento
Con trenta damigelle in compagnia
Da Monte Faggio se dipartimento,
E verso Samutracia se ne già,
Otta giornate inteece a salvamento
Andò costei che alcun non la impedì,
Ma il nono di facendosi la luna
Il mar cominciò alquanto di fortuna.

LXXXVIII

E temendo che peggio non venisse
A un' isoletta dispersa e selvaggia
Il Rodiano col legno si misse,
Là dove più sicura era la spiaggia,
E sorridendo a Carandina disse:
Madonna io vo' che la tempesta caggia
Pria, che di quivi col legno mi mova,
Che porto a cento miglia non si trova.

LXXXIX

Tanto durò il mal tempo, che la luce
Fu dalle notturne ombre soffocata,
Il Rodiano allora si riduce
Sotto coperta con l' altra brigata,
E dice: Poi che il ciel più non riluce,
Quantunque la fortuna sia cessata,
Io mi debbro accender un gran fuoco
E starmi tutta notte in questo loco.

XC

Mentre che il fuoco rostin n' accendea
La fusta da tre bande fu assalita,
Carandina che il danno comprendea
Chiamò il padron dicendo: Aita, aita.
Questi furon pirati gente rea,
Che mettean spesso l' anima e la vita
In abbandono per quella marina
Come suol far chi vive di rapina.

XCI

Subito all' arme corse il Rodiano
Con tutta quanta la sua compagnia,
Ma quei pirati avean per capitano
Un epiroto nominato Arpia,
Fiero, superbo, rigido e inumano,
Che non temea d' alcuna signoria,
Nemico capital d' ogni paese,
E di quel d' altri a' suoi largo e cortese.

XCII

Lontano a Calcidonia dodici miglia
Avea un castel fondato sopra un scoglio,
E quivi riducea la sua famiglia
Quando il mar era pien di troppo orgoglio,
Da un canto verso il mar volgea le ciglia,
Dall' altro avea un gran bosco, il cui germoglio
Dorava in Asia tre giornate inteece,
Da malaodrioi abitato e da fiere.

XCIII

Combattuta la fusta da' pirati,
Quel Rodiano se' molta difesa,
Ma i suoi ch' erano pochi e mal armati
Resister non potero a tanta impresa,
Nel primo assalto furon superati;
Ma lui ostando con la mente accesa
Deliberò prima che viver servo
Farsi tutto tagliar di nervo in nervo.

XCIV

Carandina in quel punto alzò la voce,
E disse verso le sue damigelle:
Per me non curo d' alcun caso atroce,
Sul m' incresce di voi, care sorelle,

Ch' in v' ho condotte a sostener tal croce
Tra queste genti barbariche e felle,
Ma el si vuol purcia che il pentir non valse
Eleger per men danno il minor male.

XCV

Questo vantaggio da gli uomini avemo,
Che quando lor son presi da corsari
Subitamente in man gli è posto il remo,
E chi vogar non sa convien che impari.
Ma noi amate e ben viste saremo:
Dal patron prima e poi dai marinari,
E non avremo altra obbligazione
Se non da governar ben il timone.

XCVI

Una donzella delle sue rispose:
Madonna, io vorrei prima esser sommersa,
Che vedermi costretta a far tai cose,
Tanto mi par questa fortuna avversa;
Gioie al mondo non son sì preziose
Che possan ritornar l' onestà persa,
Questo è un fior che mai più non si rinvende,
Se pur una sol volta il colore perde.

XCVII

O pazzarella, disse Carandina,
Che parole ti lasci uscir di bocca,
Io son come tu sai fra voi regina,
E tutto il stato mio quivi trabocca,
E torrei sola a far questa croce
Pria che morir, e in sei tanto sciocca
Che 'l ti riorresce non esser sommersa,
E chiami al scampo tuo fortuna avversa.

XCVIII

De la propria salute ti lamenti
Come se avessi andar, fanciulla stolta,
A combatter con orsi e con serpenti
In qualche selva tenebrosa e folta,
Ma se domar ti puoi fra queste genti,
Tanto che gusti il cibo una sol volta,
Tu biasmerai Ippolito e Gualippe
E dirai che Lurresia poco seppa.

XCIX

Erroti in questo occupata la fusta
Dal fiero Arpia, e morto il Rodiano,
Carandina gentil tutta venuta,
Levata in piedi, a quel parse la mano,
E disse: Oimè perchè mi dai tal posta,
Donna son io del sir di Montalbano,
Raffrena se tu vuoi questa tua furia
E non patir che le sia fatto ingiuria.

C

Disse il pirata: Ingiuria non avrai
Né te, né alcuna di queste mie dame,
Rinaldo conosco io già è tempo assai,
E so che spesso fa di queste trame.
Di rapine è vivuto sempre mai,
Così in altri come nel tuo paese,
Non più, signori, riposatevi alquanto,
Che qui finisce il vigesimo canto.

CANTO XXI

ARGOMENTO

*In poter del pirata Carandinn
Per disperazion vuol darsi morte,
Ma a salvarla dall'ultima ruina
Si volge una donzella e la conforte
Col racconto d'istoria peregrina,
Nella qual per amor l'avversa sorte
Si cangia del dolente Lodovico,
Che fugge con l'avata in luogo unico.*

*Non più riposo, o dolce mia Camena,
Sollecita lo ingegno che cammini,
Ch' al terzo della via sian giunti appena,
Se in noi già par che la virtù declini,
Sveglia la mente d'ignoranza piega,
Porgi alla lingua versi pellegrini,
Tempra la voce, accorda ben la cetra,
E veggiam quel che Carandina impetra.*

*Io la lasciai con quel pirata arguto,
Il qual dicea, già molto tempo avere
Per fama il suo Rinaldo conosciuto,
E che di lui non dovesse temere;
Soggiunse poi: Il ciel m'ha conreduto
Più ch'io non mi pensava di ottenere,
E sì mi piace il tuo aspetto giutando
Ch'io nol darei per tutto l'or del mondo.*

*Rinaldo adesso per tal danno sconta
Una gran parte delle sue rapine,
De' trafilieri è vendicata l'onta
Di Belisandra ed altre assai regine,
Ch'esso ha rapite con la sua man pronta,
Senza guardar che fosser saracine,
Onl'io potrò sopra tutti i teatri
Gloriar mi ch'ho rubato al re de' latrati.*

*Poi chiamò tutti i compagni più degni,
E disse: Ognun di voi la sua si pigli
Con questo patto, che alcun non disegni
Sopra costei dov'io ferma gli artigli,
Io vo' che il fio d'Amor nero si sdegni,
Ch'io son padron, non come voi famigli,
Per veder s'egli è quel che il mondo il chiama,
E se il suo ardir corrisponde alla fama.*

*Carandina enn prieghi si difese
Gran pezzo per aver leticia scusa,
Di dir se mai tornasse in suo paese:
Io fui da l'onestà per forza esclusa.
Ultimamente al barbaro si rese,
Perchè il soverchio l'avrebbe confusa,
Il cui eseropio coior peccorelle
Seguirno tutte le sue daonigelle.*

*Piaotati foro trenta e più telari,
In un medesimo tempo per far vele
Da sovenir gli afflitti marioari;
Quando si scopre alcun vento crudele,
Mestier non v'è che il tutto si dichiari,
Ch'alla onestà sarei pocu fedele;
Bastavi questo che di tal fortuna
Scamparoo tutte, e non ne morì alcuna.*

*Delibrossi Arpia guler in pace
La sua più giorni senza alcun flagello,
E disse con i compagni: Se vi piace
Prima che il mar diventi a noi ribello,
Il cui riposo è mobile e fallace,
Raduniamoci tutti nel castello
Per alcun giorno, e quivi si godiamo
Le belle donne, che acquistato abbiamo.*

*Ognuno a tal consiglio v'aderiva
E inverso il scoglio le fuste inviava,
Vento contrario alcun non gli impediva,
Tanto, che salvi nel lor porto entrava;
Or quivi giunti con morte lasciava
Undici giorni integri triuffava
Con quelle dame, poi deliberorno,
Già stanchi, alla lor arte far ritorno.*

*Le dame essi lasciaro a buona guarda
Dentro al castel serrate in un giardino;
Carandina che in mac fu si pagliarda,
Quando le sue compagne a capo chino
Piangevan, diventò vile e codarda,
Vedendosi condotta a tal destino,
Che a mal suo grado necessario gli era
Perder Rinaldo e viver prigioniera.*

*E non ardiva in pubblico dolersi,
Temendo del suo fallo esser ripresa,
Nè più speranza avea di prevalersi
Col buon Rinaldo d'altra onta difesa,
E dicea: Come mai potrò sapersi,
Ch'io sia qua dentro da pirati offesa,
Altro rimedio non c'è che la morte
Alla mia trista e dolorosa sorte.*

*E più disposta di torsi la vita,
S'allontanò dalle compagne tanto,
Che omai più non credea d'esser udita
Da quelle, nè veduta in alcun canto;
Ma una delle sue più favorite,
Vedendola partir sospirò alquanto,
Onde pian piano cominciò a seguirla
Per potere a i bisogni sovvenirla.*

*Carandina pervenne a un certo bosco,
Dov'eran rosmarino, ginepri e mietti,
E disse sospirando: Ora conusen,
Rinaldo mio, non poter più seguirli,
Peto dispuoi in questo loco fosen
Seguir Piramo e Tisbe e gli altri spirti,
Che per amor son discesi all'inferno,
A ciò che il danno mio diventi eterno.*

*Questo conforto m'ho che Tisbe mai
Non l'ebbe dal suo Piramo infelice,
Che del mio amor alcun frutto pigliai
Prima, che estinta fosse tal radice,
Benchè il sia quasi un giunger prece a guai,
E ricordarsi del tempo felice,
In oio mi peito del ben ricevuto,
Ma sol m'incresce d'averlo perduto.*

*Soave e dolce mi sarà il morire,
Perchè veder potevi una sol volta
Rinaldo, e di sua bocca udirlo dire:
Tu oio mi sei ancor di mente tolta;
Ma poi che questo non mi può adempire,
Se alcuno augello il mio lamento ascolta
Riferir voglia a quel franco signore,
Come io mi sono uccisa per suo amore;*

*E che il morir mi fu sol per lui doglia,
Ma se possibi fia, che l'anima priva
Di questa fral caduca e mortal spoglia
Ami poi ch'è discesa all'altra riva,
Ch'io l'amorosi rosi di buona voglia,
Fume di qua l'amai mentre fui viva,
E se per bene amar premia s'aspetta,
De le mie ingiurie voglio far vendetta.*

*Troppo mi duol, che no pirata di mare
Abbia la mia bellà contaminata,
E che l' non si vergugni farmi stare,
Quivi come una fiera imprigionata.
E coo questo finito il suo parlare
Prese d'una certa erba velenata,
Come colui che lien la conoscea,
E incontinente surco ne faceva.*

*Poi ch'ebbe fatto il surco velenoso
In una coppa il pose la meschina,
E come fosse un vio ben prezioso
Per berlo s'acconciava Carandina,
La cameriera visto il periglioso
Beveraggio, gridò: Aita, regina,
Sei tu di senna o di memoria uscita,
Che per te stessa ti vuoi tor la vita?*

*Ov'è la tua prudenza? ove l'ingegno
Ch'è de l'anima costanza? Ove il sapere,
Che ti fa di ragion passar il segno?
Chi t'ha tolto l'usato antivedere?
Ove procede tanto tuo disdegno?
Onde vien questo subito volere?
Disperata morir senza alcun frecoo,
E con le proprie man darti il veleno.*

*Tecito ti sarebbe stato questo
L'altro jer, quando fustimo pigliate,
Per cavar intiero il nome oueto,
E per non rimamer vituperate.
Felice quella Greca, che più presto
Volse gittarsi in mar, che violare
Veder le membra sue, la cui vittoria
S'allega per escopio e per istoria.*

*Aoimu generoso ancor fu quello
De le Tedesche che con aspra morte
Servarno il lor barbarico gioiello,
Che vedendo ciascuna il suo consorte
Ucciso, dulce gli seppe il coltello
Per oia aprir le suggrillate porte,
Il simile ancor se' madonna Didu,
Ben che in contrario sia pubblico il grido.*

*Dafne gentil per non restar spogliata
De l'onestà, castido tesoro,
Soffersse innanzi d'esser tramutata,
Cnoie to sai, in un vivente alloro,
Ma la morte crudele e dispietata
D'Ero, di Tisbe, e di tutti coloro,
Che disperati per amor si uccidero,
Non fu altro che un fin languido e misero.*

*Ma di quel ch'io più mi fo meraviglia
È, che Rinaldo tuo non t'è lontano,
Per quel che intendo, altro che dieci miglia,
E tutto il di pugna con Mambriano
Tanto, che quasi gli ha posto la briglia,
E to ti vuoi uccider di tua mano,
Come se quel l'avesse scancellata
De la sua mente, e in tutto abbandonata.*

*Rispose Carandina: E perchè piango
L'orlo se non perchè l'ore non vede?
Rinaldo strurerà da Calpe al Gange
Prima che a me veglia drizzar i piedi:
Questa è la duella che mi strugge e frange
Tanto, che in lui non spero più socorrede,
E se pur m'ama, quel presente e l'orte,
El non intende la mia trista sorte.*

*Da un canto abbandonò il mar, la rocca e il scoglio
Che ri tien come in una sepultura,
Golme d'affanni e pigne di cordoglio
In questa selva tenebrosa e oscura;
Giardin nol chiama, ch'abitare non voglio
Simil giardini, e che guarda le mura
Con le quali i pirati l'hanno cinta,
Nol chiamerà giardin, ma laberinto.*

CANTO XXI

ARGOMENTO

*In poter del pirata Carandino
Per disperazion vuol darsi morte,
Ma a salvarla dall'ultima ruina
Si volge una donzella e la conforte
Col racconto d'istoria peregrina,
Nella qual per amor l'avversa sorte
Si cangia del dolente Lodovico,
Che fugge con l'avata in luogo unico.*

*Non più riposo, o dolce mia Camena,
Sollecita lo ingegno che cammini,
Ch' al terzo della via sian giunti appena,
Se in noi già par che la virtù declini,
Sveglia la mente d'ignoranza piega,
Porgi alla lingua versi pellegrini,
Tempra la voce, accorda ben la cetra,
E veggiam quel che Carandina impetra.*

*Io la lasciai con quel pirata arguto,
Il qual dicea, già molto tempo avere
Per fama il suo Rinaldo conosciuto,
E che di lui non dovesse temere;
Soggiunse poi: Il ciel m'ha conreduto
Più ch'io non mi pensava di ottenere,
E sì mi piace il tuo aspetto giutando
Ch'io nol darei per tutto l'or del mondo.*

*Rinaldo adesso per tal danno sconta
Una gran parte delle sue rapine,
De' trafilieri è vendicata l'onta
Di Belisandra ed altre assai regine,
Ch'esso ha rapite con la sua man pronta,
Senza guardar che fosser saracine,
Onl'io potrò sopra tutti i teatri
Gloriarli ch'ho rubato al re de' latrati.*

*Poi chiamò tutti i compagni più degni,
E disse: Ognun di voi la sua si pigli
Con questo patto, che alcun non disegni
Sopra costei dov'io ferma gli artigli,
Io vo' che il fio d'Amor nero si sdegni,
Ch'io son padron, non come voi famigli,
Per veder s'egli è quel che il mondo il chiama,
E se il suo ardir corrisponde alla fama.*

*Carandina enn prieghi si difese
Gran pezzo per aver leticia scusa,
Di dir se mai tornasse in suo paese:
Io fui da l'onestà per forza esclusa.
Ultimamente al barbaro si rese,
Perchè il soverchio l'avrebbe confusa,
Il cui esopio co'or peccorelle
Seguirno tutte le sue daonigelle.*

*Piaotati foro trenta e più telari,
In un medesimo tempo per far vele
Da sovenir gli afflitti marioari;
Quando si scopre alcun vento crudele,
Mestier non v'è che il tutto si dichiari,
Ch'alla onestà sarei pocu fedele;
Bastavi questo che di tal fortuna
Scamparoo tutte, e non ne morì alcuna.*

*Delibrossi Arpia guler in pace
La sua più giorni senza alcun flagello,
E disse con i compagni: Se vi piace
Prima che il mar diventi a noi ribello,
Il cui riposo è mobile e fallace,
Raduniamoci tutti nel castello
Per alcun giorno, e quivi si godiamo
Le belle donne, che acquistato abbiamo.*

*Ognuno a tal consiglio v'aderiva
E inverso il scoglio le fuste inviava,
Vento contrario alcun non gli impediva,
Tanto, che salvi nel lor porto entrava;
Or quivi giunti con morte lasciava
Undici giorni integri triumfava
Con quelle dame, poi deliberorno,
Già stanchi, alla lor arte far ritorno.*

*Le dame essi lasciaro a buona guarda
Dentro al castel serrate in un giardino;
Carandina che in mac fu si pagliarda,
Quando le sue compagne a capo chino
Piangevan, diventò vile e codarda,
Vedendosi condotta a tal destino,
Che a mal suo grado necessario gli era
Perder Rinaldo e viver prigioniera.*

*E non ardiva in pubblico dolersi,
Temendo del suo fallo esser ripresa,
Nè più speranza avea di prevalersi
Col buon Rinaldo d'altra onestà,
E dicea: Come mai potrò sapersi,
Ch'io sia qua dentro da pirati offesa,
Altro rimedio non c'è che la morte
Alla mia trista e dolorosa sorte.*

*E più disposta di torsi la vita,
S'allontanò dalle compagne tanto,
Che mai più non credea d'esser udita
Da quelle, nè veduta in alcun canto;
Ma una delle sue più favorite,
Vedendola partir sospirò alquanto,
Onde pian piano cominciò a seguirla
Per potere a i bisogni sovvenirla.*

*Carandina pervenne a un certo bosco,
Dov'eran rosmarino, ginepri e mirti,
E disse sospirando: Ora conusen,
Rinaldo mio, non poter più seguirli,
Però dispoio in questo loco fosen
Seguir Piramo e Tisbe e gli altri spirti,
Che per amor son discesi all'inferno,
A ciò che il danno mio diventi eterno.*

*Questo conforto m'ho che Tisbe mai
Non l'ebbe dal suo Piramo infelice,
Che del mio amor alcun frutto pigliai
Prima, che estinta fosse tal radice,
Benchè il sia quasi un giunger prece a guai,
E ricordarsi del tempo felice,
In oio mi peito del ben ricevuto,
Ma sol m'incresce d'averlo perduto.*

*Soave e dolce mi sarà il morire,
Perchè veder poteai una sol volta
Rinaldo, e di sua bocca udirlo dire:
Tu oio mi sei ancor di mente tolta;
Ma poi che questo non mi può adempire,
Se alcuno angello il mio lamento ascolta
Riferir voglia a quel franco signore,
Come io mi sono uccisa per suo amore;*

*E che il morir mi fu sol per lui doglia,
Ma se possibi fia, che l'anima priva
Di questa fral caduca e mortal spoglia
Ami poi ch'è discesa all'altra riva,
Ch'io l'amorosi rosi di buona voglia,
Fume di qua l'amai mentre fui viva,
E se per bene amar premia s'aspetta,
De le mie ingiurie voglio far vendetta.*

*Troppo mi duol, che no pirata di mare
Abbia la mia bellà contaminata,
E che l'non si vergugni farmi stare,
Quivi come una fiera imprigionata.
E coo questo finito il suo parlare
Prese d'una certa erba velenata,
Come colui che lien la conoscea,
E incontinente surco ne faceva.*

*Poi ch'ebbe fatto il surco velenoso
In una coppa il pose la meschina,
E come fosse un vio ben prezioso
Per berlo s'acconciava Carandina,
La cameriera visto il periglioso
Beveraggio, gridò: Aita, regina,
Sei tu di senno o di memoria uscita,
Che per te stessa ti vuoi tor la vita?*

*Ov'è la tua prudenza? ove l'ingegno
Ch'è de l'anima costanza? Ove il sapere,
Che ti fa di ragion passar il segno?
Chi t'ha tolto l'usato antivedere?
Ove procede tanto tuo disdegno?
Onde vien questo subito volere?
Disperata morir senza alcun freco,
E con le proprie man darti il veleno.*

*Tecito ti sarebbe stato questo
L'altro jer, quando fustimo pigliate,
Per causervar intero il nome onesto,
E per non rimaner vituperate.
Felice quella Greca, che più presto
Volse gittarsi in mar, che violata
Veder le membra sue, la cui vittoria
S'allega per escopio e per istoria.*

*Aoimo generoso ancor fu quello
De le Tedesche che con aspra morte
Servarno il lor barbaro gioiello,
Che vedendo ciascuna il suo consorte
Ucciso, dolce gli seppe il coltello
Per oia aprir le suggrillate porte,
Il simile ancor se' madonna Didu,
Ben che in contrario sia pubblico il grido.*

*Dafne gentil per non restar spogliata
De l'onestà, castido tesoro,
Soffersse innanzi d'esser tramutata,
Cnoie to sai, in un vivente alloro,
Ma la morte crudele e dispietata
D'Ero, di Tisbe, e di tutti coloro,
Che disperati per amor si uccidero,
Non fu altro che un fin languido e misero.*

*Ma di quel ch'io più mi fo meraviglia
È, che Rinaldo tuo non t'è lontano,
Per quel che intendi, altro che dieci miglia,
E tutto il di pugna con Mambriano;
Tanto, che quasi gli ha posto la briglia,
E to ti vuoi uccider di tua mano,
Come se quel l'avesse scancellata
De la sua mente, e in tutto abbandonata.*

*Rispose Carandina: E perchè piango
L'orlo se non perchè l'ore non vede?
Rinaldo srurrerà da Calpe al Gange
Prima che a me veglia drizzar i piedi:
Questa è la duella che mi strugge e frange
Tanto, che in lui non spero più socorrede,
E se pur m'ama, quel presente e l'orte,
El non intende la mia trista sorte.*

*Da un canto abbandonò il mar, la rocca e il scoglio
Che ri tien come in una sepoltura,
Golme d'affanni e pigne di cordoglio
In questa selva tenebrosa e oscura;
Giardin nol chiama, ch'abitare non voglio
Simil giardini, e che guarda le mura
Con le quali i pirati l'hanno cinta,
Nol chiamerà giardin, ma laberinto.*

XXV

Una finestra solamente abbiamo,
Che guarda sopra un deserto sì grande,
Che 'l fin di quel comprender non possiamo,
Tanto per l'Asia si dilata e spande,
Pensa lo che modo potrà aver richiamo
Rinaldo ch'io sia giunta a tal vivande,
Che 'l non si trova per questi confini,
Se non fiere e pirati e malandrini.

XXVI

E se Rinaldo per caso intendesse,
Ch'io fosse quivi apposta d'un pirata,
Non creder che mai più ben mi volesse,
L'amor in odio saria trasmutato
E non vorrebbe che alcun gliel dicesse:
Però s'io m'ho il veleno apparecchiato,
Io nol fo senza lecita ragione,
Meglio è morir che stentar in prigione.

XXVII

Non far, disse la fida cameriera,
Che a questo ancor rimedio troverassi,
Io non so sorte al mondo tanto fera,
Che chi ha in speranza ben firmati i passi
Non la raffreni, ma chi si dispera
Termina il corso suo fra sterpi e sassi,
E in modo accresce le dannose rime,
Che con la vita perde il stato e 'l nome.

XXVIII

Ma se tu brami esser posta in tragedia,
Indugia tanto a prendere il veleno
Ch'io t'abbia recitato una commedia
Il cui principio è di miseria pieno,
Nè felice sarà la parte media
Ma 'l fio è poi giocondo e tutto ameno,
Nel qual se ben ti specchi troverai,
Che speranza agli afflitti giova assai.

XXIX

E se quando Penelope il suo Ulisse
Gli era da Circe ingombrato e tenuto,
Al qual indarno tante volte scrisse,
Non avesse operato questo scudo
Uccisa si sarebbe, ma lei visse
Sempre in speranza, e felle conceduto,
Per l'animo ch'avea costante e forte,
Di rivedere il caro suo consorte.

XXX

Io son contenta, disse Carandino,
Di prestarti benigna e grata udienza,
E se l'empio volere in me declina,
Dirò che questa subita influenza
Sia stata non umana ma divina,
E che Giove non vuol per sua clemenza
Ch'io mi disperì; or fa la tua preputa
Ch'io sun per ascoltarti ben disputa.

XXXI

Colei incominciò: Madonna, io lessi,
Prima ch'io mi partissi de l'Egitto
Del re Aristomede i danni espressi,
E quanto fosse in sua vecchiezza afflitto,
Così avea tiranneggiando oppressi
Gran tempo i nostri Egizi a torto e a dritto,
Ma Giove non men giusto che pietoso,
Il fece diventar tutto lebbroso.

XXXII

Dentro di Menfi città principale
Di tutto Egitto facea residenza
Aristomede, e tenea basse l'ale
Al suo dispetto per tal pestilenza,
E quanto più invecchiava crescea il male,
Onde più non pensando aver pazienza
Per non star sempre in tal miseria fitto,
Fe' venir tutti i medici d'Egitto.

XXXIII

E congregati insieme, Aristomede
Disse: Tenete modo ch'io guarisca,
Ch'io ve ne renderò degna mercede:
Ma se egli avvien che ciò non si adempisca,
Io vi prometto sopra la mia fede
Far che di morte ognun di voi prenda
E non vi avere un minimi rispetto,
Tanto mi siete venuti in dispetto.

XXXIV

Celui ch'era tenuto il più notabile
Fra medici rispose: Alta curona,
Se la tua infermità fosse sanabile,
L'arte nostra sarebbe utile e buona,
Ma questa è una egritudine incurabile,
E tal che appena il figliuol di Latona
Ardirebbe di prender simil cura,
Pensa se noi dovremo aver paura.

XXXV

Che voglio far de' medici, rispose
Aristomede, se tal arte manca
Circa le parti per noi bisognose,
Poi che d'un picciol mal l'uom si rinfaccia
Da sé senza studiar le vostre chinse;
Natura è dunque tanto ardita e franca,
Che dall'uom scaccia ogni incurabil male,
E l'arte vostra è un dar dell'acqua al sale.

XXXVI

Un termine vi assegno di tre giorni
A trovarmi un rimedio di tal sorte,
Che nel pristino stato ancor mi torni,
Se morir non volete a crudel morte,
E voglio che ciascuno di voi soggiorni
Nel mio giardino, e che tutte le porte
Stiano rinchiusse queste tre giornate
Acciò che meglio contemplar possiate.

XXXVII

Io ti so dir che filavan sottile
I medici a quel tratto tutti quanti:
Ma pur un vecchio intrepido e virile,
Ch'era di dietro a gli altri sì se' avanti,
E disse al re: Senza tener tal stile,
Io ti concluderò quivi in istanti,
Che a questo insopportabil tuo dunlo,
Non si trova altro, che un rimedio solo.

XXXVIII

Ei ti bisogna se tu vuoi guarire
Aver un giovinetto delicato,
Che sia figliuol di qualche magno sire,
E genericamente al mondo nato,
E nel suo sangue facendol morire
Bagnar più volte il corpo maculato,
Il qual rimedio è crudele e inumano,
Nulla dimanco ei ti può render sano.

XXXIX

Che mi curi io di questa crudeltade,
Rispose il re, pur che sanato in sia?
Legge non vale ov'è necessitate,
Questa è celer che ogni decreto obblia,
Oltra di ciò la prima caritate
Per che convenga alla persona mia;
Poi per certi pirati aspri e crudeli
Maodò che a lui molti erano fedeli.

XL

Ai quali disse, sendo a lui venuti:
I cari amici e fedel servitori
Soo sempre nel bisogno disceruti
Perfettamente dagli adulatori,
I quali soglion vedendo caduti
Giù de le liete piante i frutti e i fiori
E 'l florido giardino mutato in bosco,
Dir all'amico, più non ti conosco.

XLI

Adesso vedrò io chi mi vuol bene.
E sarò lor la sua calamitate,
E tutto quel, che per lor si conviene
Adoperar in tal necessitate:
Subito von proferte larghe e piene
Rispose tutti: O sacra maestade,
Se la salute tua consiste in questo,
Da noi servito sarai bene, e presto.

XLII

E ritornati al mar con otto legni
Ben provveduti di vele e di arte,
D'arme, di vittovaglie e d'altri ingegni
Si partirono divisi in quattro parte,
E navigaro per diversi regni,
Ma quel ch'era più pratico in tal arte,
E che con seco avea maggior famiglia
Prese il viaggio suo verso Siviglia.

XLIII

Grifone s'appellava il mal pirato,
E fra Malta e Sicilia trascorrendo,
Ricontrò un figlio del re Pulierato,
Giovane molto e per beltà stupendo,
Cuo dame e cavalieri accompagnato
Sopra una fusta, il qual giva vedendo
Il mar, ch'era in bonaccia e senza vento,
Cuo quella compagna lieto e contento.

XLIV

Ma chi considra ben gli umani piaceri
Troverà sempre qualche amaritudine,
Che gl'impedisce, e però non son veri,
Azi vana è la lor beatitudine,
Chè quanto più si piglia volentieri
Da l'unno, con maggior sollecitudine
Fuggono in parte tenebrose e fosche,
Lasciandol con le man piene di mosche.

XLV

Così intervenne al gentil Lodovico
Figliuol del magno re di Siracusa,
Che solazzando al modo ch'io vi dico,
La fusta sua fu subito rinchiusa
Fra quelle del pirata aspro e nemico,
Incontra il qual ne difesa, né scusa
Potea mai ritrovar che gli giuvasse,
Anzi fu forza che preso restasse.

XLVI

Il padre l'aspetto più giorni iolarono,
Credendosi che a Malta fosse gito,
Onde i pirati salvi se o' andarono
Verso levante con vento espedito,
E giunti in Alessandria dismontarono,
Ch'ogni sospetto era da lor fuggito,
E tutti i prigion, fuor di Lodovico
Venderono a uno ammiraglio loro amico.

XLVII

Costui fu a buona guardia ritenuto,
Perfin a tanto che a Menfi arrivoro,
Ove il termine gli era costituito,
E quivi giunti al re lo apprescutoro,
Il qual poscia che l'ebbe ricevuto,
A i pirati se' dare argento e um
In tanta quantità, che se voleano
Seoza mai più rubar viver poteano.

XLVIII

Dappoi chiamati i medici commise
Che 'l bago omai preparato gli fosse
Prima che del mal peggio gli avvenisse,
Che soffrir non putea tante percosse,
Ma quel medico vecchio che gli misse
Già tal rimedio innanzi, allor si mosse
E disse: Io fretta andar non si bisogna,
Che 'l danno importa più della vergogna.

XLIX

Io t'avviso che il sangue del garzone
Per la paura in moto s'è corrotto,
Vedendosi io la propria regione
Pigliar e poi condur dov'è condotto,
Che il bagno non farebbe operazione,
Anzi potrebbe condurlo al disotto
Il tempo, ancor molto difforme all'opra
Lasciam, che primavera si discopra.

L

Ma in questo mezzo tener si conviene
Il giovine in sì dolce prigionia,
Che 'l non si doglia del perduto bene,
E che 'l non patisca alcuna villania
Non gli usar ceppi, fene, né catene,
Ma gentilezza, onore e cortesia,
Dagli compagni, famigli e studieri,
Cavalli, cani, falconi e spavieri.

LI

Simola di volerlo dar per sposo
Alla tua figlia, che questa speranza
Nè più, nè meno il farà star gioioso,
Come se 'l fosse io la paterna stanza.
Non gli avvisar del suo fin doloroso,
Che ogni letizia per tal ricordanza
In lagrime e in sospir ritornerebbe,
E l'opra nostra impedita sarebbe.

LII

Il re convinto per tante ragioni
A se fere venire il damigello,
E con lusinghe e con falsi sermoni
Stette gran pezzo a ragionar con quello,
Dicendo: Non pensar ch'io mi dispoia
Di mandarti qual vittima al macello,
Anzi t'ho eletto per unico erede
Del regno mio se il tempo tel ciarede.

XXV

Una finestra solamente abbiamo,
Che guarda sopra un deserto sì grande,
Che 'l fin di quel comprender non possiamo,
Tanto per l'Asia si dilata e spande,
Pensa lo che modo potrà aver richiamo
Rinaldo ch'io sia giunta a tal vivande,
Che 'l non si trova per questi confini,
Se non fiere e pirati e malandrini.

XXVI

E se Rinaldo per caso intendesse,
Ch'io fosse quivi apposta d'un pirata,
Non creder che mai più ben mi volesse,
L'amor in odio saria trasmutato
E non vorrebbe che alcun gliel dicesse:
Però s'io m'ho il veleno apparecchiato,
Io nol fo senza lecita ragione,
Meglio è morir che stentar in prigione.

XXVII

Non far, disse la fida cameriera,
Che a questo ancor rimedio troverassi,
Io non so sorte al mondo tanto fiera,
Che chi ha in speranza ben firmati i passi
Non la raffreni, ma chi si dispera
Termina il corso suo fra sterpi e sassi,
E in modo accresce le dannose rime,
Che con la vita perde il stato e 'l nome.

XXVIII

Ma se tu brami esser posta in tragedia,
Indugia tanto a prendere il veleno
Ch'io t'abbia recitato una commedia
Il cui principio è di miseria pieno,
Nè felice sarà la parte media
Ma 'l fio è poi giocondo e tutto ameno,
Nel qual se ben ti specchi troverai,
Che speranza agli afflitti giova assai.

XXIX

E se quando Penelope il suo Ulisse
Gli era da Circe ingombrato e tenuto,
Al qual indarno tante volte scrisse,
Non avesse operato questo sculo
Uccisa si sarebbe, ma lei visse
Sempre in speranza, e felle conceduto,
Per l'animo ch'avea costante e forte,
Di rivedere il caro suo consorte.

XXX

Io son contenta, disse Carandino,
Di prestarti benigna e grata udienza,
E se l'empio volere in me declina,
Dirò che questa subita influenza
Sia stata non umana ma divina,
E che Giove non vuol per sua clemenza
Ch'io mi disperò; or fa la tua preputa
Ch'io sun per ascoltarti ben disputa.

XXXI

Colei incominciò: Madonna, io lessi,
Prima ch'io mi partissi de l'Egitto
Del re Aristomede i danni espressi,
E quanto fosse in sua vecchiezza afflitto,
Così mi avea tiranneggiando oppressi
Gran tempo i nostri Egizi a torto e a dritto,
Ma Giove non men giusto che pietoso,
Il fece diventar tutto lebbroso.

XXXII

Dentro di Menfi città principale
Di tutto Egitto facea residenza
Aristomede, e tenea basse l'ale
Al suo dispetto per tal pestilenza,
E quanto più invecchiava crescea il male,
Onde più non pensando aver pazienza
Per non star sempre in tal miseria fitto,
Fe' venir tutti i medici d'Egitto.

XXXIII

E congregati insieme, Aristomede
Disse: Tenete modo ch'io guarisca,
Ch'io ve ne renderò degna mercede:
Ma se egli avvien che ciò non si adempisca,
Io vi prometto sopra la mia fede
Far che di morte ognun di voi prenda
E non vi avere un minimi rispetto,
Tanto mi siete venuti in dispetto.

XXXIV

Celui ch'era tenuto il più notabile
Fra medici rispose: Alta curona,
Se la tua infermità fosse sanabile,
L'arte nostra sarebbe utile e buona,
Ma questa è una egritudine incurabile,
E tal che appena il figliuol di Latona
Ardrebbe di prender simil cura,
Pensa se noi dovremo aver paura.

XXXV

Che voglio far de' medici, rispose
Aristomede, se tal arte manca
Circa le parti per noi bisognose,
Poi che d'un picciol mal l'uom si rinfaccia
Da sé senza studiar le vostre chinse;
Natura è dunque tanto ardita e franca,
Che dall'uom scaccia ogni incurabil male,
E l'arte vostra è un dar dell'acqua al sale.

XXXVI

Un termine vi assegno di tre giorni
A trovarmi un rimedio di tal sorte,
Che nel pristino stato ancor mi torni,
Se morir non volete a crudel morte,
E voglio che ciascuno di voi soggiorni
Nel mio giardino, e che tutte le porte
Stiano rinchiusse queste tre giornate
Acciò che meglio contemplar possiate.

XXXVII

Io ti so dir che filavan sottile
I medici a quel tratto tutti quanti:
Ma pur un vecchio intrepido e virile,
Ch'era di dietro a gli altri sì se' avanti,
E disse al re: Senza tener tal stile,
Io ti conchiuderò quivi in istanti,
Che a questo insopportabil tuo dunlo,
Non si trova altro, che un rimedio solo.

XXXVIII

Ei ti bisogna se tu vuoi guarire
Aver un giovinetto delicato,
Che sia figliuol di qualche magno sire,
E genericamente al mondo nato,
E nel suo sangue facendol morire
Bagnar più volte il corpo maculato,
Il qual rimedio è crudele e inumano,
Nulla dimanco ei ti può render sano.

XXXIX

Che mi curi io di questa crudeltade,
Rispose il re, pur che sanato in sia?
Legge non vale ov'è necessitate,
Questa è celer che ogni decreto obblia,
Oltra di ciò la prima caritate
Per che convenga alla persona mia;
Poi per certi pirati aspri e crudeli
Maodò che a lui molti erano fedeli.

XL

Ai quali disse, sendo a lui venuti:
I cari amici e fedel servitori
Soo sempre nel bisogno disceruti
Perfettamente dagli adulatori,
I quali soglion vedendo caduti
Giù de le liete piante i frutti e i fiori
E 'l florido giardino mutato in bosco,
Dir all'amico, più non ti conosco.

XLI

Adesso vedrò io chi mi vuol bene.
E sarò lor la sua calamitate,
E tutto quel, che per lor si conviene
Adoperar in tal necessitate:
Subito von proferte larghe e piene
Rispose tutti: O sacra maestade,
Se la salute tua consiste in questo,
Da noi servito sarai bene, e presto.

XLII

E ritornati al mar con otto legni
Ben provveduti di vele e di arte,
D'arme, di vittovaglie e d'altri ingegni
Si partirono divisi in quattro parte,
E navigaro per diversi regni,
Ma quel ch'era più pratico in tal arte,
E che con seco avea maggior famiglia
Prese il viaggio suo verso Siviglia.

XLIII

Grifone s'appellava il mal pirato,
E fra Malta e Sicilia trascorrendo,
Ricontrò un figlio del re Pulierato,
Giovane molto e per beltà stupendo,
Cuo dame e cavalieri accompagnato
Sopra una fusta, il qual giva vedendo
Il mar, ch'era in bonaccia e senza vento,
Cuo quella compagna lieto e contento.

XLIV

Ma chi considra ben gli umani piaceri
Troverà sempre qualche amaritudine,
Che gl'impedisce, e però non son veri,
Azi vana è la lor beatitudine,
Chè quanto più si piglia volentieri
Da l'unno, con maggior sollecitudine
Fuggono in parte tenebrose e fosche,
Lasciandol con le man piene di mosche.

XLV

Così intervenne al gentil Lodovico
Figliuol del magno re di Siracusa,
Che solazzando al modo ch'io vi dico,
La fusta sua fu subito rinchiusa
Fra quelle del pirata aspro e nemico,
Incontra il qual ne difesa, né scusa
Potea mai ritrovar che gli giuvasse,
Anzi fu forza che preso restasse.

XLVI

Il padre l'aspetto più giorni iolarono,
Credendosi che a Malta fosse gito,
Onde i pirati salvi se o' andarono
Verso levante con vento espedito,
E giunti in Alessandria dismontarono,
Ch'ogni sospetto era da lor fuggito,
E tutti i prigion, fuor di Lodovico
Venderono a uno ammiraglio loro amico.

XLVII

Costui fu a buona guardia ritenuto,
Perfin a tanto che a Menfi arrivoro,
Ove il termine gli era costituito,
E quivi giunti al re lo apprescutoro,
Il qual poscia che l'ebbe ricevuto,
A i pirati se' dare argento e um
In tanta quantità, che se voleano
Seoza mai più rubar viver poteano.

XLVIII

Dappoi chiamati i medici commise
Che 'l bago omai preparato gli fosse
Prima che del mal peggio gli avvenisse,
Che soffrir non putea tante percosse,
Ma quel medico vecchio che gli misse
Già tal rimedio innanzi, allor si mosse
E disse: Io fretta andar non si bisogna,
Che 'l danno importa più della vergogna.

XLIX

Io t'avviso che il sangue del garzone
Per la paura in moto s'è corrotto,
Vedendosi io la propria regione
Pigliar e poi condur dov'è condotto,
Che il bagno non farebbe operazione,
Anzi potrebbe condurlo al disotto
Il tempo, ancor molto difforme all'opra
Lasciam, che primavera si discopra.

L

Ma in questo mezzo tener si conviene
Il giovine in sì dolce prigionia,
Che 'l non si doglia del perduto bene,
E che 'l non patisca alcuna villania
Non gli usar ceppi, fene, né catene,
Ma gentilezza, onore e cortesia,
Dagli compagni, famigli e studieri,
Cavalli, caoi, falconi e spavieri.

LI

Simola di volerlo dar per sposo
Alla tua figlia, che questa speranza
Nè più, nè meno il farà star gioioso,
Come se 'l fosse io la paterna stanza.
Non gli avvisar del suo fin doloroso,
Che ogni letizia per tal ricordanza
In lagrime e in sospir ritornerebbe,
E l'opra nostra impedita sarebbe.

LII

Il re convinto per tante ragioni
A se fere venire il damigello,
E con lusinghe e con falsi sermoni
Stette gran pezzo a ragionar con quello,
Dicendo: Non pensar ch'io mi dispoia
Di mandarti qual vittima al macello,
Anzi t'ho eletto per unico erede
Del regno mio se il tempo tel ciarede.

LXI
La fama che di te pel mondo vola,
M'indusse a far questa gentil rapina,
E sappi ch'io ho una figlia nuda e sola,
Giovine, bella, onesta e peregrina,
La qual può in le sette arti tener scuola
Perfettamente, e in ogni altra dottrina,
Filena ha nome e insieme niervi voglio
Per lasciar dopo me qualche germoglio.

LXIV
E per dargli di ciò maggior certezza
Mandò per la regina e per Filena:
Giunta rustici tal fu la sua bellezza,
Che Ludovico si scendò ogni pena,
E converse il dolore in allegrezza,
Fra sé dicendo: Se in questa terrena
Vita, tanto risplende il mortal velo,
Che sarà poi nel veder l'anima io cielo.

LXV
Sia benedetto l'anno, il giorno e il mese,
Il punto, l'ora, la stagione e il loco,
Ove fui preso e colui, che mi prese,
Il primo che l'indusse a tale gioco,
Sia benedetto l'albergo e l' paese
Ove io son giunto, e quel suave foro,
Che m'arde per Filena e non mi offende,
Anzi d' un puro amor tutto mi accende.

LXVI
O felice calena ove m'ha involto
Amor, o snavissime scentre,
Ch'io non vorrei s'io potessi esser sciolto
Da quella graziosa servitute,
Non pianger, padre mio, scingati il volto,
Che le lagrime tue saran perdute,
Ma godi in pace il tuo paese Siculo,
Ch'io son beato a fuor d'ogni pericolo.

LXVII
Nè fu manco di lui Filena accesa,
Tanto era il giovanetto a lei conforme,
Ma perchè dalla madre avea già intesa
La volontà del re brutto e disforme,
Stette gran pezzo a contemplar sospesa
E tuttavia stampava con sue forme
Impedimenti nella parte interna
A raffrenar la crudeltà paterna.

LXVIII
E Ludovico il damigel gentile
Dentro di Menfi ben guardato stette
Dal fin d'Ottobre al principio d'Aprile
Col petto pien d'amorose saette,
E questi l'avean fatto di virile
Che l' non curava le cose sospette,
Perchè Filena sua con un sol riso
Gli faceva dell'inferno un paradiso.

LXIX
Più volte prova della sua persona
Avea già fatto in giostra e in torneamenti,
E sempre a lui toccava la corona
Tra vincitori, e tutti gli ornamenti,
Che con amor fervidamente sprona
Un fido amante, qual non cura stenti,
Ogni fatica gli è riposo e pace,
Massime quando alla sua diva piace.

LXX
Venuto il tempo da immolar l'agnello,
Il re per meglio occultar l'omicidio,
Fuori de la cittade ad un castello,
Che nell'estate sulea far residio,
Mandò con la regina il damigello,
E con Filena sua dolce presidio,
Diciendo: Ancor io verrò presto a trovarvi,
Che l' mi par tempo omai d'accompagnarvi.

LXXI
Ludovico ignorante tutto lieto
N'andava, ma Filena che sapea
Per mezzo della madre il fine inquieto,
E quel che il re destinato lo avea,
Fra sé ne pianse in palese e in segreto,
Troppa gran crudeltade a lei pareva
Che annichilato fosse un sì bel specchio
Per conservar un uom debile e vecchio.

LXXII
E giunta a monte Florido la dama,
Che così nominato era il castello,
Terminò metter la vita e la fama
Per Ludovico, onde chiamato quello
Secretamente gli espone la trama
Del padre suo crudel, spietato e fello,
Diciendo: Non dar fede a sue parole,
Che del tuo sangue un bagou far si vuole.

LXXIII
Io ti avrei potuto far palese,
Già son più mesi se avesse voluto,
Ma per non duplicare in te l'offese
Con gran diffideltà sin qui o tacuto,
Ora venuti siamo in un paese,
Ove il Nil passa, e quindi ho provveduto,
E tuttavia proveggo del tuo scampo,
Tanto mi strugge l'amoroso vampo.

LXXIV
Ma guarda non far poi come Tesco
Fe' a quella che lo trasse di prigione,
Io non mi movo per alcun fin reo,
Anzi son mosso da compassione,
E non credo che Giove nè Imenon,
Mi danni mai per questa tal cagione,
Anzi si dice che un pistoso zelo
È alto a placar Giove e tutto il cielo.

LXXV
Io vo' che tu mi sposi per tua moglie
Con obbligo di vera e pura fede,
E che non spieghi mai frutto nè foglie
Di me, se prima non hai fermo il piede
Là dove il padre tuo colmo di doglie
Sospira e piange, e per morio ti crede.
Ludovico ascoltando tal novella
Perse il color, l'ingegnon e la favella.

LXXVI
Gran pezzu stette titonilo e smarrito,
Con gli occhi bassi in modo che Filena
Disse più volte: Oimè chi l'ha impedito?
Ov'è la voce toa di gaudio piroa?
Ov'è il dolce parlar terso e pulito?
Ov'è la faccia splendida e serena?
Ov'è l'ardir, ch'è de l'usata forza?
Come è possibil che viltà ti turba?

LXXVII
Tornato in sé, rispose: Il color perì,
L'ardir, la forza e l'intelletto insieme,
Tanto dolor dell'animo soffersi
Udendoti narrar cose sì estreme,
E per poco mancò ch'io non mi apersi
Di doglia il cor, che ancor sospira e geme,
Ma le parole tue, dama gradita,
Mi han fatto ritornar da morte a vita.

LXXVIII
Non temer ch'io t'inganni n'ch'io ti trada,
Per mia sposa t'accetto, e Giove appello
Per testimonio aceto, che la sua spada
Mi perida s'io ti fossi mai rubello.
E per non la tener con ciancie a bada
Incontinentemente gli mise l'anellu,
Giurandole per tutti i sacri Dei
Non torcer mai altra donna che lei.

LXXIX
Confermato fra loro il sponsalizio
Filena gli del' un pezzo di eliotopia,
E disse: Sappi che questa ebbe inizio
Ne l'ardente paese di Etiopia,
E chi addosso la tien, tale è il sun offizio,
Che colui resta in la sua forma propria,
E non c'è orchio che l' possa vedere
Se ben passasse in mezzo a mille schiere.

LXXX
Vattene pel giardino distesamente
A la ripa del Nilo e quivi aspetta
Per fin ch'io vengo, e s'el passasse gente
Giù per il fiume sopra una barchetta,
Comandali che stiano e incontinentemente
T'obbediranno e saran di beretta,
Ma non spiecar mai da la ripa i piedi,
Se primamente giunta non mi vedi.

LXXXI
Partito Ludovico la poltrella
Sentendo che la madre allor dormiva,
Pianamente n'andò sopra di quella,
Un certo breve addosso gli cuciva
Compunto a raggi in forma d'una stella,
Il qual breve per mudo ingagliardiva
Il sonno, che il dormiente non poteva
Svegliarsi mentre che addosso li teneva.

LXXXII
Vista non fu dalle sue cameriere
Per la eliotopia che seco portava.
Filena dopo questo aprì un forziere
Colmo di gioie, e tante ne pigliava,
Quanto al bisogno suo faceva mestiere,
E verso il Nilo in fretta se n'andava,
Ove poi giunta di tal merce carca
Con Ludovico salse io non barca.

LXXXIII
Imbarcati che furò i naviganti
Tiraro incontinentemente su la vela,
E ciò fatto sparirono tutti quanti
In men che oon si spegne una candela.
Ludovico caugò vista e sembianti,
E disse con Filena: Ove si vela
La campagna che quivi era pur dianzi?
Chi ce l'ha tolta sì presto dinanzi?

LXXXIV
Quella ridendo disse: Signor mio,
Non cercar di saper altro per ora;
Quando il bisogno così tu far io,
E oia madre il saprebbe far orora;
Ma in col sonno l'ho posta io obblivio
Talmente, che la par uscita fuora
Di sé per metter fine al tuo dolore:
Considra quanta è la forza d'amore.

LXXXV
Lasciam costor che l' non fin mai saetta
Ch'andasse quando è spiccata da l'arco,
Come faceano andar la lor barchetta
Per non esser turbati n'ginti al varco.
Torniamo alla regina che era stretta
A sustener del sonno il grave carro,
Tanto che già dozzelle e cameriere
Cominciaron di lei forte a temere.

LXXXVI
Più volte la chiamaron: Su madonna,
Che glie passata l'ora del dormire,
Tirandola pel naso e per la gonna,
Nè la potero mai far risortire.
Quivi non era sì animosa donna
Che non si cominciasse a sbigittire,
E per trovar rimedin alla lor peccata
Mandarò due dozzelle per Filena.

LXXXVII
Queste sen vanno pel giardino chiamando:
O Filena, e Filena non si trova,
Dov'ella sta agli altri domandando,
Ma vana alfin rimane ogni lor prova.
Nino l'ha visto, ognun la va cercando,
E tuttavolta il pianto si rinnova,
E mentre che così cercando andavano
I medici del re quivi arrivavano.

LXXXVIII
E giunti addindandaro: Che novelle?
Perchè piangete voi? Che v'è incontrato?
Ai medici risposer le dozzelle:
Non senza senso il pianto è cominciato:
Filena ch'era un sole fra le stelle
S'è partita da noi senza commiato,
Ch'intender non possiamo ove sia ita,
E la regia giace tramortita.

LXXXIX
I medici a gran fretta se n'andaro
Dov'era la regina addormentata,
E alle sue cameriere comandaro
Che quella fosse subito spogliata.
Le donoe immediate la spogliaro,
Ma non l'ebbero appena via levata
La prima velta, o vogliano dir veltura
Che l'breve perse tutta la sua forza.

LXXXX
Destà poi la regina ben s'accorse
Al disneto dormir, che la figlia
L'avea tradita, e per rabbia si morse
Le man più volte crollando le ciglia;
Per alfin tanto con gli occhi ricorse
La velta che trovò la meraviglia
Del breve, e conoscendo il sonno incanto,
Disse: Quivi bisogna altro che pianto!

LXI
La fama che di te pel mondo vola,
M'indusse a far questa gentil rapina,
E sappi ch'io ho una figlia nuda e sola,
Giovine, bella, onesta e peregrina,
La qual può in le sette arti tener scuola
Perfettamente, e in ogni altra dottrina,
Filena ha nome e insieme niervi voglio
Per lasciar dopo me qualche germoglio.

LXIV
E per dargli di ciò maggior certezza
Mandò per la regina e per Filena:
Giunta rustici tal fu la sua bellezza,
Che Ludovico si scendò ogni pena,
E converse il dolore in allegrezza,
Fra sé dicendo: Se in questa terrena
Vita, tanto risplende il mortal velo,
Che sarà poi nel veder l'anima io cielo.

LXV
Sia benedetto l'anno, il giorno e il mese,
Il punto, l'ora, la stagione e il loco,
Ove fui preso e colui, che mi prese,
Il primo che l'indusse a tale gioco,
Sia benedetto l'albergo e l' paese
Ove io son giunto, e quel suave foro,
Che m'arde per Filena e non mi offende,
Anzi d'uo puro amor tutto mi accende.

LXVI
O felice calena ove m'ha involto
Amor, o snavissime scentre,
Ch'io non vorrei s'io potessi esser sciolto
Da quella graziosa servitute,
Non pianger, padre mio, scingati il volto,
Che le lagrime tue saran perdute,
Ma godi in pace il tuo paese Siculo,
Ch'io son beato a fuor d'ogni pericolo.

LXVII
Nè fu manco di lui Filena accesa,
Tanto era il giovanetto a lei conforme,
Ma perchè dalla madre avea già intesa
La volontà del re brutto e disforme,
Stette gran pezzo a contemplar sospesa
E tuttavia stampava con sue forme
Impedimenti nella parte interna
A raffrenar la crudeltà paterna.

LXVIII
E Ludovico il damigel gentile
Dentro di Menfi ben guardato stette
Dal fin d'Ottobre al principio d'Aprile
Col petto pien d'amorose saette,
E questi l'avean fatto di virile
Che l' non curava le cose sospette,
Perchè Filena sua con un sol riso
Gli faceva dell'inferno un paradiso.

LXIX
Più volte prova della sua persona
Avea già fatto in giostre e in torneamenti,
E sempre a lui toccava la corona
Tra vincitori, e tutti gli ornamenti,
Che con amor fervidamente sprona
Un fido amante, qual non cura stenti,
Ogni fatica gli è riposo e pace,
Massime quando alla sua diva piace.

LXX
Venuto il tempo da immolar l'agnello,
Il re per meglio occultar l'omicidio,
Fuori de la cittade ad un castello,
Che nell'estate sulea far residio,
Mandò con la regina il damigello,
E con Filena sua dolce presidio,
Diciendo: Ancor io verrò presto a trovarvi,
Che l' mi par tempo omai d'accompagnarvi.

LXXI
Ludovico ignorante tutto lieto
N'andava, ma Filena che sapea
Per mezzo della madre il fine inquieto,
E quel che il re destinato lo avea,
Fra sé ne pianse in palese e in segreto,
Troppa gran crudeltade a lei pareva
Che annichilato fosse un sì bel specchio
Per conservar un uom debile e vecchio.

LXXII
E giunta a monte Florido la dama,
Che così nominato era il castello,
Terminò metter la vita e la fama
Per Ludovico, onde chiamato quello
Secretamente gli espone la trama
Del padre suo crudel, spietato e fello,
Diciendo: Non dar fede a sue parole,
Che del tuo sangue un bagou far si vuole.

LXXIII
Io ti avrei potuto far palese,
Già son più mesi se avesse voluto,
Ma per non duplicare in te l'offese
Con gran diffideltà sin qui o tacuto,
Ora venuti siamo in un paese,
Ove il Nil passa, e quindi ho provveduto,
E tuttavia proveggo del tuo scampo,
Tanto mi strugge l'amoroso vampo.

LXXIV
Ma guarda non far poi come Tesco
Fe' a quella che lo trasse di prigione,
Io non mi movo per alcun fin reo,
Anzi son mosso da compassione,
E non credo che Giove nè Imenen,
Mi danni mai per questa tal cagione,
Anzi si dice che un pistoso zelo
È alto a placar Giove e tutto il cielo.

LXXV
Io vo' che tu mi sposi per tua moglie
Con obbligo di vera e pura fede,
E che non spieghi mai frutto nè foglie
Di me, se prima non hai fermo il piede
Là dove il padre tuo colmo di doglie
Sospira e piange, e per morio ti crede.
Ludovico ascoltando tal novella
Perse il color, l'ingegnon e la favella.

LXXVI
Gran pezzu stette titonilo e smarrito,
Con gli occhi bassi in modo che Filena
Disse più volte: Oimè chi l'ha impedito?
Ov'è la voce tua di gaudio piroa?
Ov'è il dolce parlar terso e pulito?
Ov'è la faccia splendida e serena?
Ov'è l'ardir, ch'è de l'usata forza?
Come è possibil che viltà ti turba?

LXXVII
Tornato in sé, rispose: Il color perì,
L'ardir, la forza e l'intelletto insieme,
Tanto dolor dell'animo soffersi
Udendoti narrar cose sì estreme,
E per poco mancò ch'io non mi apersi
Di doglia il cor, che ancor sospira e geme,
Ma le parole tue, dama gradita,
Mi han fatto ritornar da morte a vita.

LXXVIII
Non temer ch'io t'inganni n'ch'io ti trada,
Per mia sposa l'accetto, e Giove appello
Per testimonio aceto, che la sua spada
Mi perida s'io ti fossi mai rubello.
E per non la tener con ciancie a bada
Incontinentemente gli mise l'anellu,
Giurandole per tutti i sacri Dei
Non torcer mai altra donna che lei.

LXXIX
Confermato fra loro il sponsalizio
Filena gli del'un pezzo di eliotopia,
E disse: Sappi che questa ebbe inizio
Ne l'ardente paese di Etiopia,
E chi addosso la tien, tale è il sun offizio,
Che colui resta in la sua forma propria,
E non c'è orchio che l' possa vedere
Se ben passasse in mezzo a mille schiere.

LXXX
Vattene pel giardino distesamente
A la ripa del Nilo e quivi aspetta
Per fin ch'io vengo, e s'el passasse gente
Giù per il fiume sopra una barchetta,
Comandali che stiano e incontinentemente
T'obbediranno e saran di beretta,
Ma non spiecar mai da la ripa i piedi,
Se primamente giunta non mi vedi.

LXXXI
Partito Ludovico la poltrella
Sentendo che la madre allor dormiva,
Pianamente n'andò sopra di quella,
Un certo breve addosso gli cuciva
Compunto a raggi in forma d'una stella,
Il qual breve per mudo ingagliardiva
Il sonno, che il dormiente non poteva
Svegliarsi mentre che addosso li teneva.

LXXXII
Vista non fu dalle sue cameriere
Per la eliotopia che seco portava.
Filena dopo questo aprì un forziere
Colmo di gioie, e tante ne pigliava,
Quanto al bisogno suo faceva mestiere,
E verso il Nilo in fretta se n'andava,
Ove poi giunta di tal merce carca
Con Ludovico salse io non barca.

LXXXIII
Imbarcati che furò i naviganti
Tiraro incontinentemente su la vela,
E ciò fatto sparirono tutti quanti
In men che oon si spegne una candela.
Ludovico caugò vista e sembianti,
E disse con Filena: Ove si vela
La campagna che quivi era pur dianzi?
Chi ce l'ha tolta sì presto dinanzi?

LXXXIV
Quella ridendo disse: Signor mio,
Non cercar di saper altro per ora;
Quando il bisogno così tu far io,
E oia madre il saprebbe far orora;
Ma in col sonno l'ho posta io obblío
Talmente, che la par uscita fuora
Di sé per metter fine al tuo dolore:
Considra quanta è la forza d'amore.

LXXXV
Lasciam costor che l' non fu mai saetta
Ch'andasse quando è spiccata da l'arco,
Come faceano andar la lor barchetta
Per non esser turbati n'getti al varco.
Torniamo alla regina che era stretta
A sustener del sonno il grave carro,
Tanto che già dozzelle e cameriere
Cominciaron di lei forte a temere.

LXXXVI
Più volte la chiamaron: Su madonna,
Che glie passata l'ora del dormire,
Tirandola pel naso e per la gonna,
Nè la potero mai far risortire.
Quivi non era sì animosa donna
Che non si cominciasse a sbigittire,
E per trovar rimedin alla lor peccata
Mandarò due dozzelle per Filena.

LXXXVII
Queste sen vanno pel giardino chiamando:
O Filena, e Filena non si trova,
Dov'ella sta agli altri domandando,
Ma vana alfin rimane ogni lor prova.
Nino l'ha visto, ognun la va cercando,
E tuttavolta il pianto si rinnova,
E mentre che così cercando andavano
I medici del re quivi arrivavano.

LXXXVIII
E giunti addindandaro: Che novelle?
Perchè piangete voi? Che v'è incontrato?
Ai medici risposer le dozzelle:
Non senza senso il pianto è cominciato:
Filena ch'era un sole fra le stelle
S'è partita da noi senza commiato,
Ch'intender non possiamo ove sia ita,
E la regia giace tramortita.

LXXXIX
I medici a gran fretta se n'andaro
Dov'era la regina addormentata,
E alle sue cameriere comandaro
Che quella fosse subito spogliata.
Le donoe immediate la spogliaro,
Ma non l'ebbero appena via levata
La prima vosta, o vogliano dir vosta
Che l'breve perse tutta la sua forza.

LXXXX
Desta poi la regina ben s'accorse
Al disneto dormir, che la figlia
L'avea tradita, e per rabbia si morse
Le man più volte crollando le ciglia;
Per alfin tanto con gli occhi ricorse
La vosta che trovò la meraviglia
Del breve, e conoscendo il sonno incanto,
Disse: Quivi bisogna altro che pianto!

LXXXI
E incontinenti gittò la sua orle
Ove trovò che dieci leghe e più
Fileua vi era già tratta in disparte
Per quel gran fiume correndo all'inghiù,
E che Giove, Saturno, Apollo e Marte,
Porgevano a costei grazia e virtù,
E che il suo meglio sarebbe a lasciarla
Fuggir in pace, e non perseguitarla.

LXXXII
Ma la regina si sdegnò sì forte
Che una figliuola da lei partorita
L'avesse, per campare un uom da morte
Non conosciuto, ingannata e tradita,
Ch'ella non si curò peggiorar sorte
Né rimaner doppiamente schernita,
Pur che a Fileua in questo suo viaggio
Potesse far qualche dannoso oltraggio.

LXXXIII
E se medesima riprendea dicendo:
Io volsi far rustici più di me esperti,
Per dimostrar un corpo alto e stupendo,
E perchè ognun dicesse in voce aperta:
Licostrata ha una figlia che volendo
Natura non potrebbe averne offerta
Una simile a questa sotto il sole:
Ma tutto perde affm chi tutto vuole.

LXXXIV
E composta una barca simigliante
A quella di Fileua gli andò dietro.
Non so se a terra mai salen volante
Scendesse quando è per gran fame iniquo
Con tal prontezza vedendosi innante,
Dibatter l'oca in loco alto e secreto,
Come costei si die' a seguir la figlia,
Che in men d'un'ora fe' cinquanta miglia.

LXXXV
E i medici del caso spaventati
Deliberaro sgombrare il paese,
Dicendo: Se dal re qui siam trovati,
Sopra noi torneran tutte le offese:
Gli è mal aver a far con disperati.
Al qual consiglio ciaschedun si apprese,
E dispartiti quindi se n'andarono
Tanto che salvi in Damasco arrivarono.

LXXXVI
Or torniamo a Fileua che sentiva
Il furor de la madre approssimarsi,
La qual presto al suo sposo il riferiva,
Dicendo: Qua bisogna ben portarsi,
Chè la regina con gran comitiva
Di spietati è mossa a fin di vendicarsi;
Ma se cor d'un uom alberga nel tuo petto
Noi se n'andrem salvi al suo dispetto.

LXXXVII
Nipiglia l'elitropia ch'io ti diedi,
Che mentre addosso l'hai non è possibile
Ch'umana vista ti discerna o vedi,
Perchè tal pietra fa l'uom invisibile;
E non trar mai di questo cerchio i piedi,
Ov'io ti metto per cosa terribile
Che quivi appaia, se il viver ti aggrada,
E tien continuamente in man la spada.

LXXXVIII
Fermati, Lodovico, e non temere
Che quivi ti starai come in un'arca,
E la regina non potrà vedere
Di noi altro che il corpo della barca;
Ma per l'industrioso suo sapere
Conoscerà se l'è carca o discarca,
E sforzercassi in su la prima mostra
Di legar la sua barca con la nostra.

LXXXIX
E se tal ensa gli avvenisse a bene
Ogni nostra difesa saria vana,
Però con quella spada ti convien
Tenerla al più che puoi da noi lontana.
Non ti curar se mal glie n'interviene,
Pur che la parte tua rimanga sana,
Che se lei fosse di pietà vestita
Non cercherebbe di torne la vita.

XC
Lodovico rispose: Mentre ch'io
Contemplerò la tua gentil figura,
Non dubito che mai caso alcun rio
Possa inchinarli l'animo a paura,
Anzi ti giuro far dal canto mio
Come buon cavalier guardia sicura,
E prima tollerar ogni soverchio
Che lasciarmi sospinger fuor del cerchio.

XCI
Eccoti in fin di tal ragionamento
Velocemente apparir la regina
Con un rumor di tempesta e di vento,
Che al mondo non fu mai simil ruina.
Ma Lodovico a la difesa intento
Da gli orlani per questo non declina,
Anzi sta come il leon che è d'anni carco,
Ad aspettar che l'arco giunga al varco.

XCII
Licostrata avea già congiunte insieme
Ambo le barche, e con una catena
Volea legarle ne le parti estreme,
Quando il buon Lodovico a voce piena
Gli disse: Tu minacci a chi non teme.
Poi con la spada che gli die' Fileua
Lasciò andar un rovescio tanto strano
Che gli le' perder l'una e l'altra mano.

XCIII
Or come la regina vide il danno
Moltiplicato a sua confusione,
Vuota d'ogni piacer, piena d'affanno,
Cominciò questa tal maledizione,
Dicendo: O Lodovico, io ti condanno
Che giunto ne la propria regione
Del tutto t'abbi a smenticar costei
La prima volta che baciato sei.

XCIV
E detto ciò di mal talento carca
Inverso monte Florido fuggendo
Rivolse inenotente la sua barca,
Quanto mai più potea forte stralendo.
Già per troncar il fil l'ultima parca
S'appressava a costei, quando scendendo
In terra noli che il suo marito appunto
Era in quel giorno al giardin sopraggiunto.

XCIV
Castei in brevità gli espose il tutto,
Dicendo: Già speravi in altrui sangue
Bagnare il corpo lacerato e brutto,
Ma quel che tu volevi far esangue
S'è con Fileua in tal modo condotto,
Che Licostrata tua ne more e langue,
E tu resterai pien di acerbe doglie,
Infermo senza figlie e senza moglie.

XCVI
E con queste parole finì il corso
De la sua vita ai piedi del marito
Che dar non le potè alcun soccorso,
Tanto sangue dai murchi gli era uscito.
Vedeo Aristomede il crudo morso
De la regina tutto sbigottito,
Stette gran pezzo che mai non si mosse
Come se ancora lui traosito fosse.

XCVII
Tornato in sé medesimo Aristomede,
Disse: Null'altra cosa mi fu dannosa
Se non ch'io volsi prestar troppa fede
Ai medici, che poi tradito m'hanno,

Come pel lor fuggir ritorno si vede;
Ma luogamente fuggir non potranno,
Benchè sian salvi dal paeir uscito.
Tanti laccioli ho già per loro orditi.

XCVIII
Torniamo a Lodovico, che fuggita
La regina, guidato da Fileua
Via se ne va con letizia infinita,
Come suol far chi è uscito di catena,
Che vedendosi aver salva la vita,
Non si ricorda più d'alcuna pena.
Ultimamente tanto navigaro
Che nel porto di Trapani arrivarono.

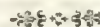
XCIX
Quivi smontati i due fedeli amanti
In uno albergo entrarono sconosciuti.
Ancille non avea, servi, né fanti,
E soli in questo loco eran venuti,
E simulavan d'esser torcedanti
Sospinti da fortuna e combattuti,
E che qui si volean posare alquanto,
Come poi vi dirò nell'altro canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO



Bacia la madre Lodovico, e obblia
La sua Fileua, come avea predetto
Licostrata nel dì che si moria;
Ma Fileua, scorgendo il vano effetto,
Legò gli amanti colla sua magia
Ed, a scherno, gli invitò nel suo letto;
Quindi citata al re, narra ogni cosa
Ch'ebbe con Lodovico, e a lui si sposa.



Benchè ghiacciato sia, pur mi conviene
Alcuna volta porger rime accese,
E ragionar di quel fanciul che tiene
Continuamente per ogni paese
Gli animi generosi in dubbia spene,
Mostrandosi ad alcun largo e cortese,
Ad alcun altro poi rigido tanto
Che'l viver suo non è altro che pianto.

Ma Lodovico l'ebbe sì propizio,
Per quel ch'io trovo in questa nostra istoria,
Che il suo infelice e doloroso inizio
Terminò come fanno i salmi in gloria.
Benchè fortuna l'ultimo supplizio
Dato gli avesse, piccola vittoria
Non riportò, che quando amar dispensa
Le forze sue, può più ch'altri non pensa.

Tacciano adesso quelle serpentine
Lingue, che sogliun blasimar Cupido,
E dir che ogni suo inizio ha tristo fine,
Tisbe allegando e il giovine d'Abido.
E non si cogliano rose senza spine,
E se si sente qualche orribil grido
Per l'alma corte di questo signore,
La colpa è degli amanti e non d'Amore.

Volgiamo ormai a le contese il tergo
E ritorniamo al gentil Lodovico,
Dietro al qual volentier cantando pergo,
Perchè del proprio stato mi intrico.
Costui trovato un filo e l'unico albergo,
A l'oste disse, che il suo repper attico
L'ebbe incominciato in Siracusa,
E che tal fiamma aver non era esclusa.

LXXXI
E incontente gittò la sua orle
Ove trovò che dieci leghe e più
Fileua vi era già tratta in disparte
Per quel gran fiume correndo all'inghiù,
E che Giove, Saturno, Apollo e Marte,
Porgevano a costei grazia e virtù,
E che il suo meglio sarebbe a lasciarla
Fuggir in pace, e non perseguitarla.

LXXXII
Ma la regina si sdegnò sì forte
Che una figliuola da lei partorita
L'avesse, per campare un uom da morte
Non conosciuto, ingannata e tradita,
Ch'ella non si curò peggiorar sorte
Né rimaner doppiamente schernita,
Pur che a Fileua in questo suo viaggio
Potesse far qualche dannoso oltraggio.

LXXXIII
E se medesima riprendea dicendo:
Io volsi far rustici più di me esperti,
Per dimostrar un corpo alto e stupendo,
E perchè ognun dicesse in voce aperta:
Licostrata ha una figlia che volendo
Natura non potrebbe averne offerta
Una simile a questa sotto il sole:
Ma tutto perde affm chi tutto vuole.

LXXXIV
E composta una barca simigliante
A quella di Fileua gli andò dietro.
Non so se a terra mai salen volante
Scendesse quando è per gran fame iniquo
Con tal prontezza vedendosi innante,
Dibatter l'oca in loco alto e secreto,
Come costei si die' a seguir la figlia,
Che in men d'un'ora fe' cinquanta miglia.

LXXXV
E i medici del caso spaventati
Deliberaro sgombrare il paese,
Dicendo: Se dal re qui siam trovati,
Sopra noi torneran tutte le offese:
Gli è mal aver a far con disperati.
Al qual consiglio ciaschedun si apprese,
E dispartiti quindi se n'andarono
Tanto che salvi in Damasco arrivarono.

LXXXVI
Or torniamo a Fileua che sentiva
Il furor de la madre approssimarsi,
La qual presto al suo sposo il riferiva,
Dicendo: Qua bisogna ben portarsi,
Chè la regina con gran comitiva
Di spietati è mossa a fin di vendicarsi;
Ma se cor d'uom alberga nel tuo petto
Noi se n'andrem salvi al suo dispetto.

LXXXVII
Nipiglia l'elitropia ch'io ti diedi,
Che mentre addosso l'hai non è possibile
Ch'umana vista ti discerna o vedi,
Perchè tal pietra fa l'uom invisibile;
E non trar mai di questo cerchio i piedi,
Ov'io ti metto per cosa terribile
Che quivi appaia, se il viver ti aggrada,
E tien continuamente in man la spada.

LXXXVIII
Fermati, Lodovico, e non temere
Che quivi ti starai come in un'arca,
E la regina non potrà vedere
Di noi altro che il corpo della barca;
Ma per l'industrioso suo sapere
Conoscerà se l'è carca o discarca,
E sforzercassi in su la prima mostra
Di legar la sua barca con la nostra.

LXXXIX
E se tal ensa gli avvenisse a bene
Ogni nostra difesa saria vana,
Però con quella spada ti convien
Tenerla al più che puoi da noi lontana.
Non ti curar se mal glie n'interviene,
Pur che la parte tua rimanga sana,
Che se lei fosse di pietà vestita
Non cercherebbe di torne la vita.

XC
Lodovico rispose: Mentre ch'io
Contemplerò la tua gentil figura,
Non dubito che mai caso alcun rio
Possa inchinarli l'animo a paura,
Anzi ti giuro far dal canto mio
Come buon cavalier guardia sicura,
E prima tollerar ogni soverchio
Che lasciarmi sospinger fuor del cerchio.

XCI
Eccoti in fin di tal ragionamento
Velocemente apparir la regina
Con un rumor di tempesta e di vento,
Che al mondo non fu mai simil ruina.
Ma Lodovico a la difesa intento
Da gli orlani per questo non declina,
Anzi sta come il leon che è d'anni carco,
Ad aspettar che l'arco giunga al varco.

XCII
Licostrata avea già congiunte insieme
Ambo le barche, e con una catena
Volea legarle ne le parti estreme,
Quando il buon Lodovico a voce piena
Gli disse: Tu minacci a chi non teme.
Poi con la spada che gli die' Fileua
Lasciò andar un rovescio tanto strano
Che gli le' perder l'una e l'altra mano.

XCIII
Or come la regina vide il danno
Moltiplicato a sua confusione,
Vuota d'ogni piacer, piena d'affanno,
Cominciò questa tal maledizione,
Dicendo: O Lodovico, io ti condanno
Che giunto ne la propria regione
Del tutto t'abbi a smenticar costei
La prima volta che baciato sei.

XCIV
E detto ciò di mal talento carca
Inverso monte Florido fuggendo
Rivolse inenotente la sua barca,
Quanto mai più potea forte stralendo.
Già per troncar il fil l'ultima parca
S'appressava a costei, quando scendendo
In terra noli che il suo marito appunto
Era in quel giorno al giardin sopraggiunto.

XCIV
Castei in brevità gli espose il tutto,
Dicendo: Già speravi in altrui sangue
Bagnare il corpo lacerato e brutto,
Ma quel che tu volevi far esangue
S'è con Fileua in tal modo condotto,
Che Licostrata tua ne more e langue,
E tu resterai pien di acerbe doglie,
Infermo senza figlie e senza moglie.

XCVI
E con queste parole finì il corso
De la sua vita ai piedi del marito
Che dar non le potè alcun soccorso,
Tanto sangue dai murchi gli era uscito.
Vedeo Aristomede il crudo morso
De la regina tutto sbigottito,
Stette gran pezzo che mai non si mosse
Come se ancora lui traosito fosse.

XCVII
Tornato in sé medesimo Aristomede,
Disse: Null'altra cosa mi fu dannosa
Se non ch'io volsi prestar troppa fede
Ai medici, che poi tradito m'hanno,

Come pel lor fuggir ritorno si vede;
Ma luogamente fuggir non potranno,
Benchè sian salvi dal pater ostio:
Tanti laccioli ho già per loro orditi.

XCVIII
Torniamo a Lodovico, che fuggita
La regina, guidato da Fileua
Via se ne va con letizia infinita,
Come suol far chi è uscito di catena,
Che vedendosi aver salva la vita,
Non si ricorda più d'altra pena.
Ultimamente tanto navigaro
Che nel porto di Trapani arrivarono.

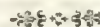
XCIX
Quivi smontati i due fedeli amanti
In uno albergo entrarono sconosciuti.
Ancille non avea, servi, né fanti,
E soli in questo loco eran venuti,
E simulavan d'esser torcedanti
Sospinti da fortuna e combattuti,
E che qui si volean posare alquanto,
Come poi vi dirò nell'altro canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO



Bacia la madre Lodovico, e obblia
La sua Fileua, come avea predetto
Licostrata nel dì che si moria;
Ma Fileua, scorgendo il vano effetto,
Legò gli amanti colla sua magia
Ed, a scherno, gli invitò nel suo letto;
Quindi citata al re, narra ogni cosa
Ch'ebbe con Lodovico, e a lui si sposa.



Benchè ghiacciato sia, pur mi conviene
Alcuna volta porger rime accese,
E ragionar di quel fanciul che tiene
Continuamente per ogni paese
Gli animi generosi in dubbia spene,
Mostrandosi ad alcun largo e cortese,
Ad alcun altro poi rigido tanto
Che'l viver suo non è altro che pianto.

Ma Lodovico l'ebbe sì propizio,
Per quel ch'io trovo in questa nostra istoria,
Che il suo infelice e doloroso inizio
Terminò come fanno i salmi in gloria.
Benchè fortuna l'ultimo supplizio
Dato gli avesse, piccola vittoria
Non riportò, che quando amar dispensa
Le forze sue, può più ch'altri non pensa.

Tacciano adesso quelle serpentine
Lingue, che sogliun blasimar Cupido,
E dir che ogni suo inizio ha tristo fine,
Tisbe allegando e il giovine d'Abido.
E non si cogliano rose senza spine,
E se si sente qualche orribil grido
Per l'alma corte di questo signore,
La colpa è degli amanti e non d'Amore.

Volgiamo ormai a le contese il tergo
E ritorniamo al gentil Lodovico,
Dietro al qual volentier cantando pergo,
Perchè del proprio stato mi intrico.
Costui trovato un filo e l'unico albergo,
A l'oste disse, che il suo repper attico
L'ebbe incominciato in Siracusa,
E che tal fiamma aver non era esclusa.

V
Saggiunse poi che il più ricco e maggiore
Mercadante che allora si trovasse
In Siracusa era il suo genitore,
E quel che più navigli fuor mandasse,
E che il re gli portava tanto amore
Che e' non è uom che se lo immaginasse.
L'oste per questo gli onorava in modo
Che ultra il premio ne acquistò gran lodo.

VI
Passato Lodovico alquanto di
In Trapani Filena a sé chiamò,
E disse: Dama il nostro star così
È un perder tempo ond'io pensato m'ho
Con un'ancella o due lasciarti qui,
Per fin a tanto che giunto sarò
A Siracusa, ove il mio padre sta,
Il qual di me ovelle ancor non sa.

VII
E quindi poi con quella comitiva
Di dame e cavalier che si richiede
A una gloriosa e magnanima diva,
Incontra ti verrà se Dio il concede.
Filena a tutto questo consentiva
Ricordandogli l'obbligo e la fede
Ch'era fra loro e che non tollerasse
Che donna alcuna in quel tempo baciasse.

VIII
Tu sai, dicea Filena, che mia madre
Vedendosi aver persa la questione,
Per confinarli in selve ombrose ed adre
Ti die' al partir la sua maledizione,
Però giunto alla corte del tuo padre
Non accettar per questa tal cagione
Baci di donna per bella che sia,
Se conto fai della persona mia.

IX
Tu non avresti sì presto accettato
Il bacio, che di mente ti uscirebbe
Il nome di cui che t'ha scampato,
Di me, né poco biasmo ti sarebbe.
Lodovico che già le avea giurato
Che mai in vita sua non toccherelibe
Altra donna che lei, di buon talento
Riprese on' altra volta il giuramento.

X
Poi chiamò l'oste ch'era un uomo antico,
E disse: Se vi piace voi potete
Oggi acquistarvi un fido e buono amico,
E tal che sempre ve ne loderete.
Questo vi gioverà più che io non dico,
Né in ciò molta fatica dorerete;
Io voglio che costei sia custodita
Sin ch'io toro da voi, e ben servita.

XI
Va, disse l'oste, col nome di Dio,
Come ti piace, che la tua diletta
Custodita sarà dal canto mio
Con quello onor che l'onestà s'aspetta.
Quattro figliuole al mondo mi trovo io
Da maritare, e la più giovinetta
Mostra d'un tempo insieme con costei,
E oon è forse men bella che lei.

XII
Io ti prometto averne quel pensiero
Ch'io ho delle mie, e non alloggiar mai
Mercadante che giunga o forestiere,
Mentre che assente da noi io starai.
Lodovico accordato con l'ostiere,
Poi che ringraziato l'ebbe assai,
Disse a Filena quasi lagrimando:
Dolce mio bene, a te mi racconciando.

XIII
E da qui dipartito, navigava
Tanto che a Siracusa perveniva,
Ove poi giunto uno abito pigliava
Di mercadante e a corte se ne giva,
E a certi cortigiani domandava
Perché cagion di nero ognun vestiva,
Un gli rispose: Amico, ben sei fuori
Di te medesimo se tal causa ignori.

XIV
Come esser può che tu non abbia udita
Ovunque stato sei l'orribil sorte
Di Lodovico, che ha persa la vita
E non sappiamo come nè a qual morte,
E però di loggare si è vestita,
Come tu vedi, tutta questa corte,
E già fu un anno che il re Pulcrato
Sta per tal morte in camera serrato.

XV
Rispose Lodovico: Io vi so dire
Che per morto piangete un ch'è ancor vivo,
E se il re vuole in gliel farò venire
Prima che il giorno sia di luce privo,
E se in bugia mi trovo io vo' finire
La vita mia da tristo e da cattivo
Ove gli piace, fra ceppi e catene
E che l'fia confiscato ogg'io mio bene.

XVI
Il maggiordomo udita tal proferla
Io camera del re l'ebbe condotto,
La qual tolta di nero era coperta,
E non vi si sentiva altro che lotto.
Lodovico per dar notizia certa
Di sé al suo padre, abbandonato in tutto
L'abito strano, come vero figlio
Di lagrime bagnava il petto e il ciglio.

XVII
Il padre che tre volte avea sognato
La notte innanzi vedere il figliuolo
In tale abito qual s'era mostrato,
Subito il riconobbe a un sguardo solo,
Onde poi dalle lagrime ercitato,
Benchè rimosso avesse tutto il duolo
E che più non sentisse alcuna asprezza,
A pianger cominciò per allegrezza.

XVIII
Al qual pianto concorsa la regina
Insieme col marito abbracciar volse
Lodovico dicendo: Qual rapina,
Fu quella che dinanzi mi ti tolse?
Ma lui che vide il danno e la ruina
De la sua sposa, in fretta si disciolse
Da la madre, dicendo: Abbi pazienza
Se io non accetto questa tua accoglienza.

XIX
La causa che mi move io non la espono
Per ora che io ho bisogno di posarmi.
Disse la madre: Va ch'io tel perdono,
E non creder per questo ingiuria farmi.
Pensa se uno anno intero stata sono
Senza toccarti che anco potrò starmi
Una giornata poi che n'hai disio
Per compiacerti contra il voler mio.

XX
E con queste parole si stracciava
Di dosso tutto l'abito funebre,
Ma Lodovico che ciò non corava
Rimosso ogni sospetto muliebre,
Scuramente a posar se n'accovava,
Ore a pena ebbe chiuse le palpebre
Che la madre furiosa di toccarlo
Qui sopraggiunse e cominciò a baciarlo.

XXI
Non una volta li baciava, ma cento
Prima che mai astener si potesse.
Destò poi Lodovico in lui fu spento
Tutto quel che a Filena già promettea,
Il bel nome di quella e l'giuramento
Come se mai veduta non l'avesse:
Nella altra cosa avea costui smarrita
Se non colei che gli salvò la vita.

XXII
Al padre recitò di punto in punto
Tutte quante le sue disavventure
E dove, quando e in che modo fu giunto
Da quei pirati e mille altre sciagure,
Ma non gli seppe poi render ben conto
De l'altre parti io se pel bacio oscure,
Né io che maniera liberato fosse,
Perché tai cose eran da lui rimosse.

XXIII
Rispose il padre: A noi tornato sei
Rico di sanità, pover di spoglie,
Del qual acquisto rallegrar ti dei
E metter fine a tutte le tue doglie;
Ma se l'non ti dispiace io ti vorrei
Unir con una bella e ricca moglie
Ch'è ereditaria di tutta Sardegna,
Per stirpe, per costumi molto degna.

XXIV
Lodovico che più oon si ricorda
La sua Filena, tutto si abbandona
Disiò a questa altra e col padre si accorda,
Parendoli far cosa utile e buona.
La madre che è di nozze avida e ingorda,
Sull'erita il marito e ogni persona
Che immediate per costei si mandi
Senza aspettar che un altro la dimandi.

XXV
Il re mandò quattro legati in fretta
Per eseguir la sua ordinata trama,
Il che sentendo Junia giovinetta
Che così fu nomata quella dama,
Non tenne molto la cosa sospetta,
Che mai si può disdir quel che si brama,
Ma consigliata dal proprio cervello
Da costor si lasciò metter l'anello.

XXVI
Congregato poi tutto il suo tesoro
Sopra un naviglio, per locotenente
In Sardegna lasciava un di coloro
Che mandò Lodovico, il più eccellente,
E tutti i suoi paesi il confinava
A compiacenza sua benignamente,
Che l'non vi fu oon ch'avesse ardimento
Di contraddire a tal ordinarmento.

XXVII
Giontanta gentiluomini i più degni
Di tutto quel paese accompagnorno
Junia gentil con dieci armati legni,
In tal passaggio di notte e di giorno.
Filena che avea già per molti segoi
Pronosticato e antiveduto il scorno
Che dal suo sposo ricever dovea,
Da Trapani in gran fretta si movea.

XXVIII
Ma pria che si partisse da l'ostiere
Modo gli diè di maritar le figlie,
Poi con ancelle e quattro cameriere
A la sua barca fe' far meraviglie,
Con la qual al veder e al non veder
Fu a Siracusa, e tra le gran farsuglie
Tolse un palazzo per più mesi affitto,
Dissimil molto al suo ch'era in Egitto.

XXIX
Più rispetto ebbe a la necessitate
Del caso occorso a lei contrario tutto,
Che la non ebbe a la sua nobiltade
Vedendosi relitta da ogni aiuto;
Ma dimorando in questa alma cittade
Nulla altra donna si poteva dar vanto
Di singular beltà se oon costei,
E molti ardean già per amor di lei.

XXX
Fra gli altri tre baroni principali
Di tutta quella corte e i più graditi
Credendosi a Filena esser eguali
S'erano di lei già tanto invagiti,
E tutto il giorno staran in su l'ali
Per adempire i lor vani appetiti,
Ma con tal arte amar li conducea,
Che l'un de l'altro niente sapea.

XXXI
Filena che di ciò ne fu avveduta
Disse: Poi che l'mio sposo m'ha tradita
E che da lui non son più riconosciuta,
La voce di mia madre è stata udita;
Ma questi tre che m'hanno combattuta
E combattono ognor, se l'ciel m'aita
Io li farò pria ch'escan fuor del bacio
Tremar al fuoco e starillar al ghiaccio.

XXXII
Da tre finestre io diverse contrade
Or a l'uno, ora a l'altro si mostrava,
Accrescendo ogni di la sua beltade
Con ornamenti e gioie che partava.
D'Egitto n'avea tal quantitate
Che ostar si potea se l'bisognava
Più volte al giorno, e governate quelle
Replicarne de l'altre assai più belle.

V
Saggiunse poi che il più ricco e maggiore
Mercadante che allora si trovasse
In Siracusa era il suo genitore,
E quel che più navigli fuor mandasse,
E che il re gli portava tanto amore
Che e' non è uom che se lo immaginasse.
L'oste per questo gli onorava in modo
Che ultra il premio ne acquistò gran lodo.

VI
Passato Lodovico alquanto di
In Trapani Filena a sé chiamò,
E disse: Dama il nostro star così
È un perder tempo ond'io pensato m'ho
Con un'ancella o due lasciarti qui,
Per fin a tanto che giunto sarò
A Siracusa, ove il mio padre sta,
Il qual di me ovelle ancor non sa.

VII
E quindi poi con quella comitiva
Di dame e cavalier che si richiede
A una gloriosa e magnanima diva,
Incontra ti verrà se Dio il concede.
Filena a tutto questo consentiva
Ricordandogli l'obbligo e la fede
Ch'era fra loro e che non tollerasse
Che donna alcuna in quel tempo baciasse.

VIII
Tu sai, dicea Filena, che mia madre
Vedendosi aver persa la questione,
Per confinarli in selve ombrose ed adre
Ti die' al partir la sua maledizione,
Però giunto alla corte del tuo padre
Non accettar per questa tal cagione
Baci di donna per bella che sia,
Se conto fai della persona mia.

IX
Tu non avresti sì presto accettato
Il bacio, che di mente ti uscirebbe
Il nome di cui che t'ha scampato,
Di me, né poco biasimo ti sarebbe.
Lodovico che già le avea giurato
Che mai in vita sua non toccherelibe
Altra donna che lei, di buon talento
Riprese on' altra volta il giuramento.

X
Poi chiamò l'oste ch'era un uomo antico,
E disse: Se vi piace voi potete
Oggi acquistarvi un fido e buono amico,
E tal che sempre ve ne loderete.
Questo vi gioverà più che io non dico,
Né in ciò molta fatica dorerete;
Io voglio che costei sia custodita
Sin ch'io toro da voi, e ben servita.

XI
Va, disse l'oste, col nome di Dio,
Come ti piace, che la tua diletta
Custodita sarà dal canto mio
Con quello onor che l'onestà s'aspetta.
Quattro figliuole al mondo mi trovo io
Da maritare, e la più giovinetta
Mostra d'un tempo insieme con costei,
E oon è forse men bella che lei.

XII
Io ti prometto averne quel pensiero
Ch'io ho delle mie, e non alloggiar mai
Mercadante che giunga o forestiere,
Mentre che assente da noi io starai.
Lodovico accordato con l'ostiere,
Poi che ringraziato l'ebbe assai,
Disse a Filena quasi lagrimando:
Dolce mio bene, a te mi racconciando.

XIII
E da qui dipartito, navigava
Tanto che a Siracusa perveniva,
Ove poi giunto uno abito pigliava
Di mercadante e a corte se ne giva,
E a certi cortigiani domandava
Perché cagion di nero ognun vestiva,
Un gli rispose: Amico, ben sei fuori
Di te medesimo se tal causa ignori.

XIV
Come esser può che tu non abbia udita
Ovunque stato sei l'orribil sorte
Di Lodovico, che ha persa la vita
E non sappiamo come nè a qual morte,
E però di loggare si è vestita,
Come tu vedi, tutta questa corte,
E già fu un anno che il re Pulcrato
Sta per tal morte in camera serrato.

XV
Rispose Lodovico: Io vi so dire
Che per morto piangete un ch'è ancor vivo,
E se il re vuole in gliel farò venire
Prima che il giorno sia di luce privo,
E se in bugia mi trovo io vo' finire
La vita mia da tristo e da cattivo
Ove gli piace, fra ceppi e catene
E che l'fia confiscato oggì mio bene.

XVI
Il maggiordomo udita tal proferla
Io camera del re l'ebbe condotta,
La qual tolta di nero era coperta,
E non vi si sentiva altro che lotto.
Lodovico per dar notizia certa
Di sé al suo padre, abbandonato in tutto
L'abito strano, come vero figlio
Di lagrime bagnava il petto e il ciglio.

XVII
Il padre che tre volte avea sognato
La notte innanzi vedere il figliuolo
In tale abito qual s'era mostrato,
Subito il riconobbe a un sguardo solo,
Onde poi dalle lagrime ercitato,
Benchè rimosso avesse tutto il duolo
E che più non sentisse alcuna asprezza,
A pianger cominciò per allegrezza.

XVIII
Al qual pianto concorsa la regina
Insieme col marito abbracciar volse
Lodovico dicendo: Qual rapina,
Fu quella che dinanzi mi ti tolse?
Ma lui che vide il danno e la ruina
De la sua sposa, in fretta si disciolse
Da la madre, dicendo: Abbi pazienza
Se io non accetto questa tua accoglienza.

XIX
La causa che mi move io non la espono
Per ora che io ho bisogno di posarmi.
Disse la madre: Va ch'io tel perdono,
E non creder per questo ingiuria farmi.
Pensa se uno anno intero stata sono
Senza toccarti che anco potrò starmi
Una giornata poi che n'hai disio
Per compiacerti contra il voler mio.

XX
E con queste parole si stracciava
Di dosso tutto l'abito funebre,
Ma Lodovico che ciò non corava
Rimosso ogni sospetto muliebre,
Scuramente a posar se n'andava
Ore a pena ebbe chiuse le palpebre
Che la madre furiosa di toccarlo
Qui sopraggiunse e cominciò a baciarlo.

XXI
Non una volta li baciava, ma cento
Prima che mai astener si potesse.
Destò poi Lodovico in lui fu spento
Tutto quel che a Filena già promettea,
Il bel nome di quella e l'giuramento
Come se mai veduta non l'avesse:
Nella altra cosa avea costui smarrita
Se non colei che gli salvò la vita.

XXII
Al padre recitò di punto in punto
Tutte quante le sue disavventure
E dove, quando e in che modo fu giunto
Da quei pirati e mille altre sciagure,
Ma non gli seppe poi render ben conto
De l'altre parti io se pel bacio oscure,
Né io che maniera liberato fosse,
Perché tai cose eran da lui rimosse.

XXIII
Rispose il padre: A noi tornato sei
Rico di sanità, pover di spoglie,
Del qual acquisto rallegrar ti dei
E metter fine a tutte le tue doglie;
Ma se l'non ti dispiace io ti vorrei
Unir con una bella e ricca moglie
Ch'è ereditaria di tutta Sardegna,
Per stirpe, per costumi molto degna.

XXIV
Lodovico che più oon si ricorda
La sua Filena, tutto si abbandona
Disiò a questa altra e col padre si accorda,
Parendoli far cosa utile e buona.
La madre che è di nozze avida e ingorda,
Sull'erita il marito e ogni persona
Che immediate per costei si mandi
Senza aspettar che un altro la dimandi.

XXV
Il re mandò quattro legati in fretta
Per eseguir la sua ordinata trama,
Il che sentendo Junia giovinetta
Che così fu nomata quella dama,
Non tenne molto la cosa sospetta,
Che mal si può disdir quel che si brama,
Ma consigliata dal proprio cervello
Da costor si lasciò metter l'anello.

XXVI
Congregato poi tutto il suo tesoro
Sopra un naviglio, per locotenente
In Sardegna lasciava un di coloro
Che mandò Lodovico, il più eccellente,
E tutti i suoi paesi il confermava
A compiacenza sua benignamente,
Che l'non vi fu oon ch'avesse ardimento
Di contraddire a tal ordinarmento.

XXVII
Giontanta gentiluomini i più degni
Di tutto quel paese accompagnorno
Junia gentil con dieci armati legni,
In tal passaggio di notte e di giorno.
Filena che avea già per molti segoi
Pronosticato e antiveduto il scorno
Che dal suo sposo ricever dovea,
Da Trapani in gran fretta si movea.

XXVIII
Ma pria che si partisse da l'ostiere
Modo gli diè di maritar le figlie,
Poi con ancelle e quattro cameriere
A la sua barca fe' far meraviglie,
Con la qual al veder e al non veder
Fu a Siracusa, e tra le gran farsuglie
Tolse un palazzo per più mesi affitto,
Dissimil molto al suo ch'era in Egitto.

XXIX
Più rispetto ebbe a la necessitate
Del caso occorso a lei contrario tutto,
Che la non ebbe a la sua nobiltade
Vedendosi relitta da ogni aiuto;
Ma dimorando in questa alma cittade
Nulla altra donna si poteva dar vanto
Di singular beltà se oon costei,
E molti ardean già per amor di lei.

XXX
Fra gli altri tre baroni principali
Di tutta quella corte e i più graditi
Credendosi a Filena esser eguali
S'erano di lei già tanto invagiti,
E tutto il giorno staran in su l'ali
Per adempire i lor vani appetiti,
Ma con tal arte amar li conducea,
Che l'un de l'altro niente sapea.

XXXI
Filena che di ciò ne fu avveduta
Disse: Poi che l'mio sposo m'ha tradita
E che da lui non son più riconosciuta,
La voce di mia madre è stata udita;
Ma questi tre che m'hanno combattuta
E combattono ognor, se l'ciel m'aita
Io li farò pria ch'escan fuor del bacio
Trenar al fuoco e starillar al ghiaccio.

XXXII
Da tre finestre io diverse contrade
Or a l'uno, ora a l'altro si mostrava,
Accrescendo ogni di la sua beltade
Con ornamenti e gioie che partava.
D'Egitto n'arrecò tal quantitate
Che ostar si potea se l'bisognava
Più volte al giorno, e governate quelle
Replicarne de l'altre assai più belle.

XXXIII

Filena avea una ancella molto esperta
Che teneva gli amanti in gran speranza,
E spesso lor parlava in una certa
Casuccia alquanto fuor di vicinanza,
Né mai cessò questa maslonna Berta
Di giunger legna al fuoco, come è usanza
De le ruffiane, che ognun di costoro
Celebrò un giorno a suo Gian Boccadoro.

XXXIV

Col primo fece patto che pagando
Mille ducati una notte potrebbe
Far di Filena tutto il suo comando,
E che la prima rosa spiccherebbe.
Colui che si struggea di e notte amando,
Rispose che la vita impegnerebbe
Quando el non si trovasse altro ridotto,
Più tosto che privarse d'un tal frutto.

XXXV

Dopo il patto trovata la moneta
Pregava il sol che presto s'ascondesse,
A ciò che l'opra sua fosse secreta
E che persona alcuna nol vedesse.
L'ancella che non era men discreta
Che astuta, gli ordinò che l'non dovesse
Innanzi ad ore due porsi in cammino
E che l' pigliasse la via del giardino.

XXXVI

Trascorso il giorno l'amante predetto
Tenendosi al consiglio de l'ancella,
Con quei mille ducati in un sacchetto
Venoe sperando aver la più tranquilla
Notte che avesse mai, tutto soletto,
Come oom che per amor arde e sfavilla,
Al giardino di Filena, e quivi offerto
Non bussò appena che l'uscio fu aperto.

XXXVII

Entrato nel giardin l'ancella il prende
Per mano e innanzi a Filena il conduce
In certa cameretta ove risplende
Il suo bel viso adorno di tal luce
Che il radiante sol passa e trascende
Quando nel mezzo giorno più riluce.
Costui non usò a vederla sì bella
Stupefatto la guarda e non favella.

XXXVIII

Poi se medesimo riprendendo disse:
Che più comodo aspetti, che più tardi?
Quivi hai Filena, alcun non ti inpedisse,
E tu pur sciorrai la contempli e guardi?
Ben ti starebbe ogni mal che avvenisse
Che estinguer poi il fuoco nel qual ardi,
E non lo estingui, anzi da un vano ardore
Strugger ti lasci per viltà di core.

XXXIX

E già per abbracciarla s'era mosso
Quando Filena, non pur lo sospese,
Signor, dicendo, tu mi vieni addosso
Più da villano che da uom cortese,
Ma perchè quivi romanzar ti posso
L'usanza servirai del mio paese,
Ove non lice a uno amante corcarse
Con la sua diva senza pettinarse.

XL

A costui parve l'obbligo sì agevole
Che non fe' molto alcun contraddittorio,
Esistimando cosa ragionevole
A mostrarsi a costei satisfattorio,
Onde Filena con atto piacevole
Gli arrese un certo pettine d'avorio,
Fatto per arte e cinto di un tal nodo
Che volendo il faceva far a suo modo.

XLI

E mentre che costui si pettinava,
Filena, che l'avea già confinato
Con quel pettine in man, spogliata entrava
In un candido letto ben spiumato,
E quindi per ludibrio a sé il chiamava,
Dicendo: Or vieni se sei pettinato,
Ch'io son parata a tutte le tue voglie
Come al marito suol esser la moglie.

XLII

Questo infelice e sfortunato amante
Non solamente udià, ma ancor vedea
Giacer Filena a sé poco distante,
E costretto da incanti non potea,
Benchè voglia n'avesse, andarsi avanti
Che pervenisse ove costei giacea,
Anzi convenne tutta notte starsi
Con quel pettine in man a pettinarsi.

XLIII

Non fu mai chiorcia così spenoacchiata
Come rimase il capo di costui;
La bella chioma se gli era spiecata
Per tanto pettinare da i luoghi suoi,
E qua e là pel dosso sparpagliata,
Onde fra sé dicea: Lasso, per cui
Vo dissipando il mio, chi m'ha condotto
A tanta servitù senza alcun frutto?

XLIV

Sia maledetto Amore e chi gli crede,
E il primo che se mai proponimento
D'esser perseverante in la sua fede,
La qual trae l'oom sì fuor di sentimento,
Che quando poi col tempo se ne avvede
Non se ne trova altro che pentimento,
E io meschin per frutti così amari
Getto via il tempo, la fama e i danari.

XLV

Filena si svegliò che avea dormito
Quanto era necessario al suo bisogno,
E per lasciar l'amante più schermuto
Gli disse: In tuo servizio mi vergogno,
Che il sole è già dall'Oriente uscito,
E non ti sei, il che mi par un sogno
Per quel ch'io veggio, ancora pettinato;
O bella prova d'uno innamorato!

XLVI

Quando costui s'avvide che l'aurora
Rimensva a' mortali il giorno e il sole,
Più languido che fosse stato ancora,
Disse contra Filena: El non mi duole
Che di me stesso m'abbì tratto fuora
Con le tue diaboliche parole,
Ma sul m'incresce che andar non mi lassò,
E che il danno oio tanto t'ingrassò.

XLVII

Di quei mille ducati ch'io arrecei
Non me ne curo, io te ne fo un presente
Fai che mi lasri uscir di tanti guai
Pia che le strade sien piene di gente.
Disse costei: Perchè non te ne vai?
Tu te ne puoi andar liberamente
A ogni tua posta se l'partir ti aggrada,
Ch'io non ti chiudo né uscio né strada.

XLVIII

A me basta conoscer quauto vale
Tra donne un cavalier Siracusano;
Non perse tempo l'amoroso strale
A imprimersi in un corpo sì villano.
Questa risposta a l'amante fu tale
Che trattossi quel pettine di mano
Senza parlar fuggendo a capo echino
Uel fuora dell'uscio del giardino.

XLIX

Né mai fu ardito di volgersi adietro
Tanta vergogna avea di se medemo
E giunto a casa entrò nel più segreto
Loco di quella con dolore estremo.
Or del secondo amante non più lieto
Che costui fusse alquanto parleremo.
Quella ancella se' tanto roo suoi vezzi
Che lo indusse a pagar due mila pezzi.

L

E quando si credette entrar nel letto
Con Filena a riscalor le belle piume,
Quella gli disse: Amante mio diletto,
Di casa nostra si usa tal costume,
Che ogni volta che l'nom trovs ricetto
Dalla sua amanza dee spegnere il lume.
Colui non ben accorto ancor del gioco
Disse: Madonna questo importa poco.

LI

Credevasi in un tratto poter spegnere
Il lume che dinanzi gli avea a splendere,
Che chignora un periglio non può attingere
Se non quando esperienza gliel fa intendere;
Ma Filena talmente l'ebbe a strignere
Che indarno gli conviene il futo spendere
Tutta notte soffando e mai non puote
Spigner quel lume né fermar le gole.

LII

Già s'ndiva cantar la rondinella
Quando Filena risvegliata un poco
Diminuendo disse: Ah! meschinella
Se in casa mia fusse acceso un gran foco
Ch'el spignerebbe poi che una fiammella
Tutta notte è durata in questo loco,
E in che un Mungibel spigner dovresti
Da un picciol lumicin confuso resti.

LIII

Colui rispose: Ah! brutta meretrice,
Da te e non dal lume son confuso.
Nuella Circe, prava incantatrice,
Con quell'arte e perchè m'hai sì deluso?
Io mi ti offesi all'in d'esser felice,
E tu m'hai non sul dal bene escluso,
Ma profundato in un baraten tale
Che coglier non ne posso altro che male.

LIV

Degnati almen, poi che schermuto m'hai
Nel pristino mio stato ritornarmi,
Non ti par che abbia soffruto assai?
Fa sì ch'io possa a l'albergo ritrarmi
Prima che il sol dilati i sacri rai,
E oio voler così a un tratto privarmi
D'oro e di fama, che il sarebbe troppo,
Al cui prego Filena sciolse il gruppo.

LV

Come colui si avvide che lo incanto
Era disfatto minacciò l'ancella
Dicendoli: Tu m'hai ridotto a tanto
Che in più mi possa sostenere appena,
Ma non ti creder restar senza pianto,
Né che la borsa tua rimanga piena;
A costo d'un baron Siracusano
L'incanto questa volta sarà vano.

LVI

E per usargli forza era già mosso
Ma Filena che l'vide non soffrì
Che li potesse por le mani addosso
Né di un minimo d'eno prevalere,
Anzi parve che lui fosse perossio
Più volte e non sapea di cui dolere,
Però che intorno a sé non vedea,
Se non Filena che in letto giacea.

LVII

Or costei disse per più spaventarlo
Se nol vuoltava presto il suo cabile
Che d'uom n'asno avrebbe a trasutarlo
O in qualche altro animal fragile e vile,
E quel meschin temendo di provarlo
Lasciò fuggendo un roco e bel moile
Insieme con la spada e col mantello
E ritornossi a casa in giubiletto.

LVIII

Il terzo amante più che gli altri acceso
Sollecitava di e notte l'ancella,
Che l'non volesse più tener sospeso,
Onde ella venne all'ultima postilla,
Dicendo: El ti sarà promesso e atteso
Ciò che vorrai da la nostra Sibilla,
Ma ella da te cerca, intendi il patto,
Aver tre mila pezzi innanzi tratto.

LIX

Disse colui: Non tre mila ducati,
Ma dieci mila se tanti ne chiedi
Le offerisco, e già sono apparecchiati,
Guarda s'io l'amo con perfetta fede.
Ultimamente del premo accenditi,
L'ancella quel medesimo ordine diede
Che dato avea cogli altri poco avanti
Per coglierli a una rete tutti quanti.

LX

Ma ninno degli altri andò sì pronto
A traboccarvi come questo terzo,
Taleché quando Filena il vide giunto
Disse fra sé: Costui non è sal guizzo
Anzi è ciervo, e di acer il forte punto
Che ogni mio cenno gli parerà un scherzo.
E per lasciarlo totalmente escluso
Gl'impose che dovesse chiuder l'uscio.

XXXIII

Filena avea una ancella molto esperta
Che teneva gli amanti in gran speranza,
E spesso lor parlava in una certa
Casuccia alquanto fuor di vicinanza,
Né mai cessò questa maslonna Berta
Di giunger legna al fuoco, come è usanza
De le ruffiane, che ognun di costoro
Celebrò un giorno a suo Gian Boccadoro.

XXXIV

Col primo fece patto che pagando
Mille ducati una notte potrebbe
Far di Filena tutto il suo comando,
E che la prima rosa spiccherebbe.
Colui che si struggea di e notte amando,
Rispose che la vita impegnerebbe
Quando el non si trovasse altro ridotto,
Più tosto che privarse d'un tal frutto.

XXXV

Dopo il patto trovata la moneta
Pregava il sol che presto s'ascondesse,
A ciò che l'opra sua fosse secreta
E che persona alcuna nol vedesse.
L'ancella che non era men discreta
Che astuta, gli ordinò che l'non dovesse
Innanzi ad ore due porsi in cammino
E che l' pigliasse la via del giardino.

XXXVI

Trascorso il giorno l'amante predetto
Tenendosi al consiglio de l'ancella,
Con quei mille ducati in un sacchetto
Venoe sperando aver la più tranquilla
Notte che avesse mai, tutto soletto,
Come oom che per amor arde e sfavilla,
Al giardino di Filena, e quivi offerto
Non bussò appena che l'uscio fu aperto.

XXXVII

Entrato nel giardin l'ancella il prende
Per mano e innanzi a Filena il conduce
In certa cameretta ove risplende
Il suo bel viso adorno di tal luce
Che il radiante sol passa e trascende
Quando nel mezzo giorno più riluce.
Costui non usò a vederla sì bella
Stupefatto la guarda e non favella.

XXXVIII

Poi se medesimo riprendendo disse:
Che più comodo aspetti, che più tardi?
Quivi hai Filena, alcun non ti inpedisse,
E tu pur sciorrai la contemperi e guardi?
Ben ti starebbe ogni mal che avvenisse
Che estinguer poi il fuoco nel qual ardi,
E non lo estingui, anzi da un vano ardore
Strugger ti lasci per villà di cure.

XXXIX

E già per abbracciarla s'era mosso
Quando Filena, non puro il sospese,
Signor, dicendo, tu mi vieni addosso
Più da villano che da uom cortese,
Ma perchè quivi romanzar ti posso
L'usanza servirai del mio paese,
Ove non lice a uno amante corcarse
Con la sua diva senza pettinarse.

XL

A costui parve l'obbligo sì agevole
Che non fe' molto alcun contraddittorio,
Esistimando cosa ragionevole
A mostrarsi a costei satisfattorio,
Onde Filena con atto piacevole
Gli arrese un certo pettine d'avorio,
Fatto per arte e cinto di un tal nodo
Che volendo il faceva far a suo modo.

XLI

E mentre che costui si pettinava,
Filena, che l'avea già confinato
Con quel pettine in man, spogliata entrava
In un candido letto ben spiumato,
E quindi per ludibrio a sé il chiamava,
Dicendo: Or vieni se sei pettinato,
Ch'io son parata a tutte le tue voglie
Come al marito suol esser la moglie.

XLII

Questo infelice e sfortunato amante
Non solamente udia, ma ancor vedea
Giacer Filena a sé poco distante,
E costretto da incanti non potea,
Benchè voglia n'avesse, andarsi avanti
Che pervenisse ove costei giacea,
Anzi convenne tutta notte starsi
Con quel pettine in man a pettinarsi.

XLIII

Non fu mai chiorcia così spenoacchiata
Come rimase il capo di costui;
La bella chioma se gli era spiecata
Per tanto pettinar da i luoghi sui,
E qua e là pel dosso sparpagliata,
Onde fra sé dicea: Lasso, per cui
Vo dissipando il mio, chi m'ha condotto
A tanta servitù senza alcun frutto?

XLIV

Sia maledetto Amore e chi gli crede,
E il primo che se mai proponimento
D'esser perseverante in la sua fede,
La qual trae l'oom sì fuor di sentimento,
Che quando poi col tempo se ne avvede
Non se ne trova altro che pentimento,
E io meschin per frutti così amari
Getto via il tempo, la fama e i danari.

XLV

Filena si svegliò che avea dormito
Quanto era necessario al suo bisogno,
E per lasciar l'amante più schermuto
Gli disse: In tuo servizio mi vergogno,
Che il sole è già dall'Oriente uscito,
E non ti sei, il che mi par un sogno
Per quel ch'io veggio, ancora pettinato;
O bella prova d'uno innamorato!

XLVI

Quando costui s'avvide che l'aurora
Rimensva a' mortali il giorno e il sole,
Più languido che fosse stato ancora,
Disse contra Filena: El non mi duole
Che di me stesso m'abbì tratto fuora
Con le tue diaboliche parole,
Ma sul m'incresce che andar non mi lassò,
E che il danno oio tanto t'ingrassò.

XLVII

Di quei mille ducati ch'io arrecei
Non me ne curo, io te ne fo un presente
Fai che mi lasri uscir di tanti guai
Pia che le strade sien piene di gente.
Disse costei: Perchè non te ne vai?
Tu te ne puoi andar liberamente
A ogni tua posta se l'partir ti aggrada,
Ch'io non ti chiudo né uscio né strada.

XLVIII

A me basta conoscer quauto vale
Tra donne un cavalier Siracusano;
Non perse tempo l'amoroso strale
A imprimersi in un corpo sì villano.
Questa risposta a l'amante fu tale
Che trattossi quel pettine di mano
Senza parlar fuggendo a capo ehino
Uel fuora dell'uscio del giardino.

XLIX

Né mai fu ardito di volgersi adrieto
Tanta vergogna avea di se medemo
E giunto a casa entrò nel più segreto
Loco di quella con dolore estremo.
Or del secondo amante non più lieto
Che costui fusse alquanto parleremo.
Quella ancella se' tanto roo suoi vezzi
Che lo indusse a pagar due mila pezzi.

L

E quando si credette entrar nel letto
Con Filena a riscalor le belle piume,
Quella gli disse: Amante mio diletto,
Di casa nostra si usa tal costume,
Che ogni volta che l'nom trovs ricetto
Dalla sua amanza dee spegnere il lume.
Colui non ben accorto ancor del gioco
Disse: Madonna questo importa poco.

LI

Credevasi in un tratto poter spegnere
Il lume che dinanzi gli avea a splendere,
Che chignora un periglio non può attingere
Se non quando esperienza gliel fa intendere;
Ma Filena talmente l'ebbe a strignere
Che indarno gli conviene il futo spendere
Tutta notte soffando e mai non puote
Spigner quel lume né fermar le gole.

LII

Già s'ndiva cantar la rondinella
Quando Filena risvegliata un poco
Diminuendo disse: Ah! meschinella
Se in casa mia fusse acceso un gran foco
Ch'el spignerebbe poi che una fiammella
Tutta notte è durata in questo loco,
E in che un Mungibel spigner dovresti
Da un picciol lumicin confuso resti.

LIII

Colui rispose: Ah! brutta meretrice,
Da te e non dal lume son confuso.
Nuella Circe, prava incantatrice,
Con quell'arte e perchè m'hai sì deluso?
Io mi ti offesi all'in d'esser felice,
E tu m'hai non sul dal bene escluso,
Ma profondato in un baraten tale
Che coglier non ne posso altro che male.

LIV

Degnati almen, poi che schermuto m'hai
Nel pristino mio stato ritornarmi,
Non ti par che abbia soffruto assai?
Fa sì ch'io possa a l'albergo ritrarmi
Prima che il sol dilati i sacri rai,
E oio voler così a un tratto privarmi
D'oro e di fama, che il sarebbe troppo,
Al cui prego Filena sciolse il gruppo.

LV

Come colui si avvide che lo incanto
Era disfatto minacciò l'ancella
Dicendoli: Tu m'hai ridotto a tanto
Che in più mi possa sostener appena,
Ma non ti creder restar senza pianto,
Né che la borsa tua rimanga piena;
A costo d'un baron Siracusano
L'incanto questa volta sarà vano.

LVI

E per usargli forza era già mosso
Ma Filena che l'vide non soffrì
Che li potesse por le mani addosso
Né di un minimo d'eno prevalerse,
Anzi parse che lui fosse perrosso
Più volte e non sapea di cui dolerse,
Però che intorno a sé non vedea,
Se non Filena che in letto giacea.

LVII

Or costei disse per più spaventarlo
Se nol vuoltava presto il suo cabile
Che d'uom n'asno avrebbe a trasutarlo
O in qualche altro animal fragile e vile,
E quel meschin temendo di provarlo
Lasciò fuggendo un roco e bel moile
Insieme con la spada e col mantello
E ritornossi a casa in giubertello.

LVIII

Il terzo amante più che gli altri acceso
Sollecitava di e notte l'ancella,
Che l'non volesse più tener sospeso,
Onde ella venne all'ultima postilla,
Dicendo: El ti sarà promesso e atteso
Ciò che vorrai da la nostra Sibilla,
Ma ella da te cerca, intendi il patto,
Aver tre mila pezzi innanzi tratto.

LIX

Disse colui: Non tre mila ducati,
Ma dieci mila se tanti ne chiedi
Le offerisco, e già sono apparecchiati,
Guarda s'io l'amo con perfetta fede.
Ultimamente del premo accenditi,
L'ancella quel medesimo ordine diede
Che dato avea cogli altri poco avanti
Per coglierli a una rete tutti quanti.

LX

Ma ninno degli altri andò sì pronto
A traboccarvi come questo terzo,
Taleché quando Filena il vide giunto
Disse fra sé: Costui non è sal guizzo
Anzi è ciervo, e di acor si forte punto
Che ogni mio cenno gli parerà un scherzo.
E per lasciarlo totalmente escluso
Gl'impose che dovesse chiuder l'uscio.

LXXI

Colui credendo in un tratto espeditosi
Da tale ufficio, in man pugliò l'anello
Per serrar l'uscio e dopo questo unirsi
A colei che gli avea vanto il borsello;
Ma chiuso l'uscio quel tornava aprirsi
Come se a lui fosse stato ribello,
E quanto più la amante si eserciva
Per afferrarlo, tanto più s'apriva.

LXXII

Filena gli tenea pur detto: Serra
Omni quello uscìo che a dormir si vada,
In eredo che tu il vuoi gettar a terra
Per far de la mia camera una strada.
Colui ch'era venuto non per guerra,
Ma per pace, rispose: A me non grada
Far simile esercizio, ti prometto,
Ben che a farlo mi veggio esser costretto.

LXXIII

Ricordati che qui non son venuto
A dissipar il mio per chiuder porte,
E ch'io t'ho dato quanto m'hai chiesto
Per esser una notte tuo consorte.
Filena a lui: Ciò ch'io non ti rifiuto,
Anzi t'ho ricettato in la mia corte
Benignamente, e altro non aspetto
Se non che chiudi l'uscio e vengia a letto.

LXXIV

Con queste ed altre simili risposte
Vinta dal sonno cominciò dormire.
L'amante che vedea così indisposte
Per lui le cose, disse: Il mio venire
Niente mi val quantunque assai mi costi,
Perchè ontei non mi lascia adempire
Alcun mio desiderio, anzi destina
Tenermi quivi insino a domattina.

LXXV

O misero colui che fede presta
A meretrici, perchè al fin si trova
Con danno occulto e infamia manifesta,
E benchè se ne penta non gli giova.
Così interviene a me giunto da questa
Ribalda incantatrice che fa prova
De le sue arti a spese di chi ama
Per torgli il sonno, la ruba e la fama.

LXXVI

E così tutta notte il tempo spese
Senza piacere alcun con onta e scorno,
Nè mai Filena il suo lamento intese
Che già si cominciava aprire il giorno,
Onde poi desta aspramente il riprese,
Dircendo: Ancora men l'uscio attorno,
Ingrato, per far noto a' buoni e rei
Che questa notte meco stato sei?

LXXVII

Vedendosi il meschin così schernito,
Disse: S'io scampo io o'averò un buon patto.
Poi si rivolse tutto esanimato
Verso Filena languido e disfatto,
Pregandola che omai l'abbia esedito
Da tal fatica, e che così in un tratto
Nul voglia lasciar privo d'ogni bene,
Ch'esso nul merita, e a lei non si conviene.

LXXVIII

Filena allora per pietà disciolse
L'incanto: e il drudo suo d'ogni ben ca
Senza parlar dinanzi se li tolse
E nel pateron albergo a capo basso
Tarendo e sospirando si raccolse
Pallido, stanco, affaticato e lasso,
Tanto che appena in piè potea tenerci
E quivi cominciò forte a dolersi.

LXXIX

Ma gli altri due compagni ritrovando
Quella mattina a corte, non gli essendo
Costui, ognuno di lor meravigliandosi,
L'onn a l'altro parlò così dicendo,
Pure ben del suo danno rammentandosi:
Messer tal non appar, ond'io sospendo
La mente e temo che colto non l'abbia
Coei che è usata per gli amanti in gabbia.

LXXX

E non volea più oltre dilatarsi
Per non esser inteso, ma il compagno
Ch'avea già cominciato a immaginarsi
Quanto e qual fosse stato il lor guadagno,
Disse: Fra noi non bisogna occultarsi,
Anch'io volsi notar per questo stagno
E non gli fui appena entrato dentro
Ch'io me ne trovai gramo e mal contento.

LXXXI

Io non se' altro mai che pettinarmi
Tutta una notte: pensa come io stetti;
Oltre di questo ancor per più scornarmi
Pagar mi se' mille ducati netti,
Che s'io gli volsi bisognò impegnarmi
Tughe, collane, bischepe e farsetti.
Quell'altro più di lui turbato assai
Rispose: Ed io due mila ne pagai.

LXXXII

E quando mi pensava andargli appresso
La mi levò qual cerchio alla taverna
Non supra l'uscio, ma fuor di me stesso
Esortandomi a spegner la lanterna,
Ove tanto soffiai, ch'io n'ho ancor fesso
Il capo, e se più fiato in me s'interne,
Come accorger ti puoi, quello è sì debile
Ch'io n'ho la voce rauca e l'occhio flebile.

LXXXIII

Ma poi che da l'incanto m'ebbe sciolto,
Sopra gli andai al fio di spaventarla,
E come uom che si crede poter molto
Cominciai braviggiando minacciarla;
Quella m'assise ambi gli orecchi nel volto
Talechè io non ebbi ardite più di toccarla.
Peggio m'avvenne che percosso lui
Villanamente e non so dir da cui.

LXXXIV

Quivi sofferto alcuna battitura,
Tal mi parve l'asprezza del flagello
Ch'io volsi tutto l'orgoglio in paura,
E per foggie, la collana e l mantello
Lasciai addietro e una ricca cintura,
Ritornandomi a casa in giubberello
Qual fante a piedi esposito e leggiero,
Più netto assai che un bacil da barbiere.

LXXXV

Appena che quell'altro si ritenne
Che e' non ridesse, tanto piacer u' ebbe.
Or Lodovico in questo sopravvenne
E disse: Tu non sai che il nostro Andronico
E' diventato un mautice soffiante,
E che il buon Raciò, di nazioni laconico,
S'ha pettinato io modo la paruccia,
Già che incontrato gli era, dove e quando.

LXXXVI

Or messer Tacio, che era il terzo amante,
In questo apparve tutto malinconico.
Lodovico se l'è venir davanti
E disse: Tu non sai che il nostro Andronico
E' diventato un mautice soffiante,
E che il buon Raciò, di nazioni laconico,
S'ha pettinato io modo la paruccia,
Ch'è sal gli è quasi uscito dalla zucca.

LXXXVII

Allora gli rispose messer Tacio:
Ed in son diventato portinaio,
Il quale ufficio ancor biasmo e disgracio,
Che n'ha fatto restar senza un denajo:
E se tu non provvedi al nostro stracio
Costei ne spoglia ancora più d'un pajo;
Non patir dunque che uoa incantatrice
Lasci le piante tue senza radice.

LXXXVIII

Le nozze tue male onorar possiamo,
Però che ognun di noi si trova al verde;
Vero è che in questo senza non abbiamo
Per la riprension che ognor rinverde;
Nulla di mauro a te ricorsi siamo,
Non già per la pecunia che si perde,
Ma per l'inganno usato da colei,
Al qual provvederai se giusto sei.

LXXXIX

Lodovico geloso del suo onore
Con costoro n'andò d'innanzi al re,
E per lor supplicò con tal fervore
Che quello incontante ritur le;
Filena a corte con molto furor,
La qual non perlinace mosse il pie,
Nè per paura che avesse di morte,
Ma per veder l'ingrato suo consorte.

LXXXX

Filena venne innanzi al tribunale
Del re quel giorno ornata a meraviglia,
E a Lodovico pose un sguardo tale,
Che più volte gli se chinò le ciglia,
E dir fra sè: Sia benedetto il strale
D'amor se per costei oggi mi piglia,
Che s'io potessi seguir le mie voglie
Non torrei altra donna per mia moglie.

LXXXXI

E contemplando quella a lui pareva,
Che altre volte veduta l'avesse,
E singolar diletto in ciò prendeva,
Benchè rassicurarla non potesse.
Torniamo al re, che sentenziato avea
Contro Filena, che attendere dovesse
Tutto quel che agli amanti avea promesso,
E ristorarli del danno successo.

LXXXXII

Filena a questo già non si sentiva,
Ma ingimireliata innanzi al regal trono
Così parlando incominciava allora:
Serenissimo re, giudice buono
E quel che sentenziando non ignora
La lite, a sè preposto udendo il suono
Accortamente e con mirabil arte,
Prima da l'una e poi da l'altra parte.

LXXXXIII

Costor t'hanno dipinto il paradiso,
E detto che più inferno non si trova,
Tanto che m'hai con un parlar preciso
Condannata a pagar senza altra prova.
Gran torto mi vien fatto, io te ne avviso;
Cerca che tal sentenza si rimova,
E sospendi la tua conclusione,
Tanto ch'io possa usar la mia ragione.

LXXXXIV

Convinto il re dalle parole sue,
Disse: Se poi la tua accusa difendi,
Che chi ha miglior ragion dee poter più,
Per che il giudice il ver dal falso intrudi,
E che il non fia qualrte pezzo di boe;
Ancora è necessario che l'non pendì
Più qua che là, ma che detto si trovi,
E che ogni passione da sè rinnove.

LXXXXV

Disse Filena: O sacra maestade,
Pud'esser se d'Italia si movesse
Alcun per torti questa tua cittade,
E che l'assedio intorno li potesse,
Che colle vostre le icimiche spade,
Con ogni sforzo al meglio che potesse
Non cessasse di e notte a drillo e a torto
D'avere quel nemico o preso o morto.

LXXXXVI

Rispose: Non che un barbaro strano
Qual si movesse a farmi villania
Ucciderci, ma un mio carnal germano
Per ruscervarmi nella sedia mia,
Colui ha del crudele e del villano,
Che cerca altrui esser di signoria,
Ma chi ha cor d'uom io petto non discende,
Anzi fin a la morte si difende.

LXXXXVII

Filena allora: Ed io, sacra corona,
Ho fatto il simigliante per salvarmi
Quel che perduto, non saria persona
La qual mai più potesse ristorarmi,
Che come pulirizia si abbandonava
Da noi par che la donna si disarmi
De la più bella e miglior armatura,
Che dar gli possa il cielo e la natura.

LXXXXVIII

Che valerebbe questa mia beltade
Se gli mancasse il debito mantenimento,
Il qual consiste nel re l'onestate?
Niente certo però non mi sento
D'aver serrata la temerale
Di questi tuoi, il cui proprioimento
Era di tormi lo splendore malitico,
E di darmi a una perpetua tebe.

LXXI

Colui credendo in un tratto espeditosi
Da tale ufficio, in man pugliò l'anello
Per serrar l'uscio e dopo questo unirsi
A colei che gli avea vanto il borsello;
Ma chiuso l'uscio quel tornava aprirsi
Come se a lui fosse stato ribello,
E quanto più la amante si eserciva
Per afferrarlo, tanto più s'apriva.

LXXII

Filena gli tenea pur detto: Serra
Omni quello uscìo che a dormir si vada,
In eredo che tu il vuoi gettar a terra
Per far de la mia camera una strada.
Colui ch'era venuto non per guerra,
Ma per pace, rispose: A me non grada
Far simile esercizio, ti prometto,
Ben che a farlo mi veggio esser costretto.

LXXIII

Ricordati che qui non son venuto
A dissipar il mio per chiuder porte,
E ch'io t'ho dato quanto m'hai chiesto
Per esser una notte tuo consorte.
Filena a lui: Ciò ch'io non ti rifiuto,
Anzi t'ho ricettato in la mia corte
Benignamente, e altro non aspetto
Se non che chiudi l'uscio e vegga a letto.

LXXIV

Con queste ed altre simili risposte
Vinta dal sonno cominciò dormire.
L'amante che vedea così indisposte
Per lui le cose, disse: Il mio venire
Niente mi val quantunque assai mi costi,
Perchè ontei non mi lascia adempire
Alcun mio desiderio, anzi destina
Tenermi quivi insino a domattina.

LXXV

O misero colui che fede presta
A meretrice, perchè al fin si trova
Con danno occulto e infamia manifesta,
E benchè se ne penta non gli giova.
Così interviene a me giunto da questa
Ribalda incantatrice che fa prova
De le sue arti a spese di chi ama
Per torgli il sonno, la ruba e la fama.

LXXVI

E così tutta notte il tempo spese
Senza piacere alcun con onta e scorno,
Nè mai Filena il suo lamento intese
Che già si cominciava aprire il giorno,
Onde poi desta aspramente il riprese,
Dircendo: Ancora men l'uscio attorno,
Ingrato, per far noto a' buoni e rei
Che questa notte meco stato sei?

LXXVII

Vedendosi il meschin così schernito,
Disse: S'io scampo io o'averò un buon patto.
Poi si rivolse tutto esanimato
Verso Filena languido e disfatto,
Pregandola che omai l'abbia esedito
Da tal fatica, e che così in un tratto
Nul voglia lasciar privo d'ogni bene,
Ch'esso nul merita, e a lei non si conviene.

LXXVIII

Filena allora per pietà disciolse
L'incanto: e il drudo suo d'ogni ben ca
Senza parlar dinanzi se li tolse
E nel pateron albergo a capo basso
Tarendo e sospirando si raccolse
Pallido, stanco, affaticato e lasso,
Tanto che appena in piè potea tenerci
E quivi cominciò forte a dolersi.

LXXIX

Ma gli altri due compagni ritrovando
Quella mattina a corte, non gli essendo
Costui, ognuno di lor meravigliandosi,
L'onn a l'altro parlò così dicendo,
Pure ben del suo danno rammentandosi:
Messer tal non appar, ond'io sospendo
La mente e temo che colto non l'abbia
Coei che è usata per gli amanti in gabbia.

LXXX

E non volea più oltre dilatarsi
Per non esser inteso, ma il compagno
Ch'avea già cominciato a immaginarsi
Quanto e qual fosse stato il lor guadagno,
Disse: Fra noi non bisogna occultarsi,
Anch'io volsi notar per questo stagno
E non gli fui appena entrato dentro
Ch'io me ne trovai gramo e mal contento.

LXXXI

Io non se' altro mai che pettinarmi
Tutta una notte: pensa come io stetti;
Oltre di questo ancor per più scornarmi
Pagar mi fe' mille ducati netti,
Che s'io gli volsi bisognò impegnarmi
Tughe, collane, bischepe e farsetti.
Quell'altro più di lui turbato assai
Rispose: Ed io due mila ne pagai.

LXXXII

E quando mi pensava andargli appresso
La mi levò qual cerchio alla taverna
Non supra l'uscio, ma fuor di me stesso
Esortandomi a spegner la lanterna,
Ove tanto soffiai, ch'io n'ho ancor fesso
Il capo, e se più fiato in me s'interna,
Come accorger ti puoi, quello è sì debile
Ch'io n'ho la voce rauca e l'occhio flebile.

LXXXIII

Ma poi che da l'incanto m'ebbe sciolto,
Sopra gli andai al fio di spaventarla,
E come uom che si crede poter molto
Cominciai braviggiando minacciarla;
Quella m'affisse ambi gli orecchi nel volto
Talechè io non ebbi ardite più di toccarla.
Peggio m'avvenne che percosso lui
Villanamente e non so dir da cui.

LXXXIV

Quivi sofferto alcuna battitura,
Tal mi parve l'asprezza del flagello
Ch'io volsi tutto l'orgoglio in paura,
E per fuggir, la collana e l mantello
Lasciai addietro e una ricca cintura,
Ritornandomi a casa in giubberello
Qual fante a piedi esposito e leggiero,
Più netto assai che un bacil da barbiere.

LXXXV

Appena che quell'altro si ritenne
Che e' non ridesse, tanto piacer u' ebbe.
Or Lodovico in questo sopravvenne
E giunto disse, che saper vorrebbe
Se mai disgrazia alcuna gli intravvenne
Perchè con essi si accompagnerebbe.
Ciascun di lor gli espone sospirando
Già che incontrato gli era, dove e quando.

LXXXVI

Or messer Tacio, che era il terzo amante,
In questo apparve tutto malinconico.
Lodovico sel fe' venir davanti
E disse: Tu non sai che il nostro Andronico
E diventato un mautice soffiante,
E che il buon Racio, di nazione laconico,
S'ha pettinato io modo la parucca,
Che l'hai già di quasi uscito dalla zucca.

LXXXVII

Allora gli rispose messer Tacio:
Ed in son diventato portinaio,
Il quale ufficio ancor biasmo e disgracio,
Che n'ha fatto restar senza un denajo:
E se tu non provvedi al nostro stracio
Costei ne spoglia ancora più d'un pajo;
Non patir dunque che uoa incantatrice
Lasci le piante tue senza radice.

LXXXVIII

Le nozze tue male onorar possiamo,
Però che ognun di noi si trova al verde;
Vero è che in questo senza non abbiamo
Per la riprension che ognor rinverde;
Nulla di manco a te ricorsi siamo,
Non già per la pecunia che si perde,
Ma per l'inganno usato da colei,
Al qual provvederai se giusto sei.

LXXXIX

Lodovico geloso del suo onore
Con costoro n'andò d'innanzi al re,
E per lor supplicò con tal fervore
Che quello incontante ritur le;
Filena a corte con molto furor,
La qual non perlinace mosse il pie,
Nè per paura che avesse di morte,
Ma per veder l'ingrato suo consorte.

LXXXX

Filena venne innanzi al tribunale
Del re quel giorno ornata a meraviglia,
E a Lodovico porse un sguardo tale,
Che più volte gli fe' chinare le ciglia,
E dir fra sè: Sia benedetto il strale
D'amor se per costei oggi mi piglia,
Che s'io potessi seguir le mie voglie
Non torrei altra donna per mia moglie.

LXXXXI

E contemplando quella a lui pareva,
Che altre volte veduta l'avesse,
E singolar diletto in ciò prendeva,
Benchè rassicurarla non potesse.
Torniamo al re, che sentenziato avea
Contro Filena, che attendere dovesse
Tutto quel che agli amanti avea promesso,
E ristorarli del danno successo.

LXXXXII

Filena a questo già non si sentiva,
Ma ingimireliata innanzi al regal trono
Così parlando incominciava allora:
Serenissimo re, giudice buono
E quel che sentenziando non ignora
La lite, a sè preposto udendo il suono
Accortamente e con mirabil arte,
Prima da l'una e poi da l'altra parte.

LXXXXIII

Costor t'hanno dipinto il paradiso,
E detto che più inferno non si trova,
Tanto che m'hai con un parlar preciso
Condannata a pagar senza altra prova.
Gran torto mi vien fatto, io te ne avviso;
Cerca che tal sentenza si rimova,
E sospendi la tua conclusione,
Tanto ch'io possa usar la mia ragione.

LXXXXIV

Convinto il re dalle parole sue,
Disse: Se poi la tua accusa difendi,
Che chi ha miglior ragion dee poter più,
Per che il giudice il ver dal falso introndi,
E che il non fia qualrte pezzo di boe;
Ancora è necessario che l'non pendì
Più qua che là, ma che detto si trovi,
E che ogni passione da sè rinnovi.

LXXXXV

Disse Filena: O sacra maestade,
Pud'esser se d'Italia si movesse
Alcun per torti questa tua cittade,
E che l'assedio intorno li potesse,
Che colle vostre le icimiche spade,
Con ogni sforzo al meglio che potesse
Non cessasse di e notte a drillo e a torto
D'avere quel nemico o preso o morto.

LXXXXVI

Rispose: Non che un barbaro strano
Qual si movesse a farmi villania
Ucciderci, ma un mio carnal germano
Per ruscervarmi nella sedia mia,
Colui ha del crudele e del villano,
Che cerca altrui esser di signoria,
Ma chi ha cor d'uom io petto non discende,
Anzi fin a la morte si difende.

LXXXXVII

Filena allora: Ed io, sacra corona,
Ho fatto il simigliante per salvarmi
Quel che perduto, non saria persona
La qual mai più potesse ristorarmi,
Che come pulirizia si abbandonava
Da noi par che la donna si disarmi
De la più bella e miglior armatura,
Che dar gli possa il cielo e la natura.

LXXXXVIII

Che valerebbe questa mia beltade
Se gli mancasse il debito mantenimento,
Il qual consiste nel re l'onestate?
Niente certo però non mi sento
D'aver serrata la temerale
Di questi tuoi, il cui proprioimento
Era di tormi lo splendore malitico,
E di darmi a una perpetua tebe.

LXXXIX

Io non gli ho poi fatto tanto male
Quanto si conveniva al lor delitto,
Anzi io gli ho posto un documento tale
Che sempre sel vedranno innanzi scritto,
E quando l'appetito scensale
Cercherà trarli fuor del cammin dritto,
Tornandosi a memoria il danno occorso
Immediato a quel porranno il morso.

XC

Ma se la tua corona vuol ch'io renda
La preda giustamente guadagnata
Non è mestier che più se ne rendenda,
Io sto per satisfarli apparecchiata,
Per che giustizia ancor per me risplenda
Contra uo de' tuoi, il qual m'ha più ingannata,
Che non fu già Arianna da Tesco,
Nè Medea dal nipote di Pelco.

XCI

Priva mi trovo per la sua salute
D'un regno assai maggiore che la Sicilia,
Ed ho tante fatiche sostenute,
Che tu te ne faresti meraviglia
Quando dagli occhi tuoi fosser vedute,
Ma quel che più m'affanna e mi scompiglia
È, ch'io gli son di mente sì caduta,
Che l' mostra non avermi mai veduta.

XCII

Per moglie mi esposi con giuramento
Di non si impacciar mai con altra donna;
Or puoi veder sopra qual fondamento
Edificasse questa sua colonna,
Che trovandosi giunto a salvamento
A una nsteria, non già come madonna,
Mi lasciò in pegno a l'oste con due anille,
Che a casa mia n'avevo più di mille.

XCIII

E per usar maggior ingratitudine
L'ingrato s'ha pigliata un'altra moglie,
Ond'io per questa tal sollecitudine
Ho sopportato e sopporto gran doglie,
Ma non spero mai l'uom beatitudine
Là dove il senso da ragion si toglie;
Benchè il principio parva assai piacevole,
Il fine è poi amaro e rincrescevole.

XCIV

Deli dimmi, disse il re, se l' si può dire,
Chi è stato questo ingrato di mia corte,
Io ti prometto di farlo morire
Se l' non ti tratta da vera consorte.
Guardati, signor mio, dal proferire,
Disse Filena, che d'una tal morte
Non ti risulterebbe altro che duolo,
Però che questo ingrato è tuo figliuolo.

XCV

Sappi che figlia son d'Aristmede
Re de lo Egitto, e chiamomi Filena.
Il padre mio non si trova altro erede,
Ma per trar Lodovico tuo di pena
Io volsi il tergo alla paterna sede
Seguendo l'orme sue di speme piena,
Il qual m'ha in cambio di tal beneficio
Per meretrice chiamata io giudizio.

XCVI

E a mostrarti che l' tuo figlio sia quello,
Che m'ha tradita, fa che poni mente
Con somma diligenza a questo anello
Ch' adesso io getterò fra la tua gente,
E trattosel dal dito ornato e bello
Esclamò: O Giove padre onnipotente
Testifica con qualche ombrosa cosa
Come costui m'ha accettato per sua sposa.

XCVII

E poscia che tal prego ebbe finito
Gettò l'anello in su, fra sé dicendo.
Va, trova il mio legittimo marito,
Che omai più senza lui star non intendo
Questo si mise a Lodovico io dito,
Atto per certo mirando e stupendo,
La qual opra fu sì di splendor piena
Che Lodovico conobbe Filena.

XCVIII

Allora gli fu aperta la memoria
Che già gli ottose l'incantato baso,
Il che non gli fu picciola vittoria
Sendo come era fuor di sé rimasto;
Filena ne acquistò trionfo e gloria
E dimostrò non si esser mossa a caso,
Ma che ogni cosa antiveduta avesse
Prima che dall'albergo si movesse.

XCIX

Mirabil fu l'allegrezza e il piacere
Di Lodovico, avvega che il suo padre
Avesse affanno e molto dispiacere
Considerando con l'opre leggiadre
Di Filena legittima moglie;
Ma di quell'altra le già mosse squadre
La qual veniva, giunta a Siracusa
Tornarsi addietro beffata e delusa.

C

Or stando il re mezzo fuor di sé stesso
A immaginar qual scusa buona fosse,
Eroli innanzi a lui giungere un messo
Coo le lagrime agli occhi crebre e grosse,
Dicendo: Aita, corona, il mal successo
È tanto, che non ben recitar pousse:
Cursio pirata figlio del gran Corso
Ci ha tolto Junia e dato un crudel morso.

CI

Noi l'abbiam da tua parte assai ripreso,
Dicendogli non far che l' non sta bene
Voler offender chi ti ha già difeso,
Che ne potresti aver gravose pene.
Quel ne rispose tutto d'ira acceso:
A Lodovico vostro non s'avviene
Costei per moglie, che l' suo padre in vita
Me l'ha promessa, ond'io ve l'ho rapita.

CII

Rispose Lodovico: Io gliel perdono
Che la rapita sua, tanto mi aggrada,
Che se l' mi avesse di sé fatto un dolo
O di tutta la Corsica contrada,
Non gli sarei amico come io sono;
Troppu mi piace che la cosa vada
A questo modo; e con vista serena
Sposò di nuovo la bella Filena.

CIII

Nè mai furono vedute sotto il sole
Nozze simili a queste in parte alcuna,
E però chi ha intelletto non si soale
Disperar ne la avversa sua fortuna,

Ma temperarsi, e chi ciò far non vuole
Mal supra mal in sé sempre raduna,
Come già in molti esempi s'è veduto.
Non più per oggi, Dio vi sia in aiuto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

*Cangia i pensier di morte Carandina,
E Rinaldo è di fronte a Mambriano
E di Marte usa tutta la dottrina
Per vincer il nemico in su quel piano.
Dai demonj una torre si ruina,
Che strugge sporge nel campo pagano.
In rotta è Mambriano. Pinamonte
Morendo muta fe nel sacro fonte.*

*Poi che ogni cosa verdeggiando riede
E che l'aotica nostra giovatrice
Dal verno totalmente si divide,
Non più al peregrin riposar lice:
Ma necessarii gli è con scorte fide
Al suo viaggio entrar lieto e felice;
Se al fin giungere vuol, cannoiar deve
Perché la strada è lunga, e il tempo breve.*

II

Io vi lasciai siccome Lodovico
Sposò Filena la seconda volta,
E come innanzi del suo padre aotico
Udi che Giulia gli era stata tolta
Da Cursio, e non gli volle esser neotico,
Anzi ne mostra aver letizia molta.
Ma i tre baroni più che mai scherniti
Stavano insieme attoniti e amarriti.

III

Filena che si vide esser reoduto
Il suo marito e tratto di sospetto,
A costor disse: Poi che conosciuto
È il vostro fallo nel regal cospetto,
E che ciascuno di voi mostra pentuto
Supra la fede mia già vi prometto,
Presente Lodovico, satisfarvi
Del danno avuto, e questo può bastarvi.

IV

Costor chieser più volte perdunanza
A Lodovico e a Filena, dicendo,
Che ognun di lor però per ignoranza
Da amor sospinti, non la conosceano.
Lodovico coarverso il piano in danza,
Benignamente a tutti rimettendo
E festeggiando il damigel cortese
Tenne corte bandita più d'un mese.

V

Il re d'Egitto sentendo la fama
Di queste nozze tanto gloriose,
Un de' suoi cavalier subito chiama
E con oro e con pietre preziose
A Filena in Sicilia gentil dama,
Volsè ch'andasse, e nel partir gl'impose
Che Lodovico mostrasse per fede
Come di tutto Egitto è fatto erede.

VI

E che a Filena appresentar dovesse
L'oro e le gioie, e in segno di più amore
Da parte sua ancor gli promettesse
Piena indulgenza del passato errore;
Oltra di questo, che tornor potesse
A patriar con lui senza timore,
Le cui profferte poi fiero adempite
D'Aristomede, e rimossa ogni lite.

VII

E però, sercissima regina,
Quindi tu puoi pigliare erudimento
Siccome il disperar è una rovina
Anzi è l'ultimo nostro cadimento.
Impara da Filena, o Carandina,
La quale ancor che gli macasse il vanto
Della prosperità, come intesi hai,
Non si volsè però disperar mai.

VIII

Chè già cortei non rior al veleno
Come fai tu, ma di pazienza armata
Strinse le passion con un tal freno
Che segno non se mai di disperata,
Tanto che pure il ciel tornò sereno
E l'avversa fortuna fu placata,
La qual quantunque sia rigida e fiera
Benigna torna a chi non si disperà.

LXXXIX

Io non gli ho poi fatto tanto male
Quanto si conveniva al lor delitto,
Anzi io gli ho posto un documento tale
Che sempre sel vedranno innanzi scritto,
E quando l'appetito scensale
Cercherà trarli fuor del cammin dritto,
Tornandosi a memoria il danno occorso
Immediato a quel porranno il morso.

XC

Ma se la tua corona vuol ch'io renda
La preda giustamente guadagnata
Non è mestier che più se ne rendenda,
Io sto per satisfarli apparecchiata,
Per che giustizia ancor per me risplenda
Contra uo de' tuoi, il qual m'ha più ingannata,
Che non fu già Arianna da Tesco,
Nè Medea dal nipote di Pelco.

XCI

Priva mi trovo per la sua salute
D'un regno assai maggiore che la Sicilia,
Ed ho tante fatiche sostenute,
Che tu te ne faresti meraviglia
Quando dagli occhi tuoi fosser vedute,
Ma quel che più m'affanna e mi scompiglia
È, ch'io gli son di mente sì caduta,
Che l' mostra non avermi mai veduta.

XCII

Per moglie mi esposi con giuramento
Di non si impacciar mai con altra donna;
Or puoi veder sopra qual fondamento
Edificasse questa sua colonna,
Che trovandosi giunto a salvamento
A una nsteria, non già come madonna,
Mi lasciò in pegno a l'oste con due anille,
Che a casa mia n'avevo più di mille.

XCIII

E per usar maggior ingratitudine
L'ingrato s'ha pigliata un'altra moglie,
Ond'io per questa tal sollecitudine
Ho sopportato e sopporto gran doglie,
Ma non spero mai l'uom beatitudine
Là dove il senso da ragion si toglie;
Benchè il principio paia assai piacevole,
Il fine è poi amaro e rincrescevole.

XCIV

Deli dimmi, disse il re, se l' si può dire,
Chi è stato questo ingrato di mia corte,
Io ti prometto di farlo morire
Se l' non ti tratta da vera consorte.
Guardati, signor mio, dal proferire,
Disse Filena, che d'una tal morte
Non ti risulterebbe altro che duolo,
Però che questo ingrato è tuo figliuolo.

XCV

Sappi che figlia son d'Aristmede
Re de lo Egitto, e chiamomi Filena.
Il padre mio non si trova altro erede,
Ma per trar Lodovico tuo di pena
Io volsi il tergo alla paterna sede
Seguendo l'orme sue di speme piena,
Il qual m'ha in cambio di tal beneficio
Per meretrice chiamata io giudizio.

XCVI

E a mostrarti che l'tuo figlio sia quello,
Che m'ha tradita, fa che poni mente
Con somma diligenza a questo anello
Ch' adesso io getterò fra la tua gente,
E trattosel dal dito ornato e bello
Esclamò: O Giove padre onnipotente
Testifica con qualche ombrosa cosa
Come costui m'ha accettato per sua sposa.

XCVII

E poscia che tal prego ebbe finito
Gettò l'anello in su, fra sé dicendo.
Va, trova il mio legittimo marito,
Che omai più senza lui star non intendo
Questo si mise a Lodovico io dito,
Atto per certo mirando e stupendo,
La qual opra fu sì di splendor piena
Che Lodovico conobbe Filena.

XCVIII

Allora gli fu aperta la memoria
Che già gli ottose l'incantato baso,
Il che non gli fu picciola vittoria
Sendo come era fuor di sé rimasto;
Filena ne acquistò trionfo e gloria
E dimostrò non si esser mossa a caso,
Ma che ogni cosa antiveduto avesse
Prima che dall'albergo si movesse.

XCIX

Mirabil fu l'allegrezza e il piacere
Di Lodovico, avvega che il sun padre
Avesse affanno e molto dispiacere
Considerando con l'opre leggiadre
Di Filena legittima moglie;
Ma di quell'altra le già mosse squadre
La qual veniva, giunta a Siracusa
Tornarsi addietro beffata e delusa.

C

Or stando il re mezzo fuor di sé stesso
A immaginar qual scusa buona fosse,
Eroli innanzi a lui giungere un messo
Coo le lagrime agli occhi crebre e grosse,
Dicendo: Aita, corona, il mal successo
È tanto, che non ben recitar pousse:
Cursio pirato figlio del gran Corso
Ci ha tolto Junia e dato un crudel morso.

CI

Noi l'abbiam da tua parte assai ripreso,
Dicendogli non far che l' non sta bene
Voler offender chi ti ha già difeso,
Che ne potresti aver gravose pene.
Quel ne rispose tutto d'ira acceso:
A Lodovico vostro non s'avviene
Costei per moglie, che l' suo padre in vita
Me l'ha promessa, ond'io ve l'ho rapita.

CII

Rispose Lodovico: Io gliel perdono
Che la rapita sua, tanto mi aggrada,
Che se l' mi avesse di sé fatto un dolo
O di tutta la Corsica contrada,
Non gli sarei amico come io sono;
Troppu mi piace che la cosa vada
A questo modo; e con vista serena
Sposò di nuovo la bella Filena.

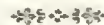
CIII

Nè mai furono vedute sotto il sole
Nozze simili a queste in parte alcuna,
E però chi ha intelletto non si soale
Disperar ne la avversa sua fortuna,

Ma temperarsi, e chi ciò far non vuole
Mal supra mal in sé sempre raduna,
Come già in molti esempi s'è veduto.
Non più per oggi, Dio vi sia in aiuto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO



*Cangia i pensier di morte Carandina,
E Rinaldo è di fronte a Mambriano
E di Marte usa tutta la dottrina
Per vincer il nemico in su quel piano.
Dai demonj una torre si ruina,
Che strugge sporge nel campo pigriano.
In rotta è Mambriano. Pinamonte
Morendo muta fe nel sacro fonte.*



*Poi che ogni cosa verdeggiando riede
E che l'aotica nostra giovatrice
Dal verno totalmente si divide,
Non più al peregrin riposar lice:
Ma necessarii gli è con scorte fide
Al suo viaggio entrar lieto e felice;
Se al fin giungere vuol, cannoiar deve
Perché la strada è lunga, e il tempo breve.*

II

Io vi lasciai siccome Lodovico
Sposò Filena la seconda volta,
E come innanzi del suo padre aotico
Udi che Giulia gli era stata tolta
Da Cursio, e non gli volle esser neotico,
Anzi ne mostra aver letizia molta.
Ma i tre baroni più che mai scherniti
Stavano insieme attoniti e amarriti.

III

Filena che si vide esser reoduto
Il suo marito e tratto di sospetto,
A costor disse: Poi che conosciuto
È il vostro fallo nel regal cospetto,
E che ciascuno di voi mostra pentuto
Supra la fede mia già vi prometto,
Presente Lodovico, satisfarvi
Del danno avuto, e questo può bastarvi.

IV

Costor chieser più volte perdunanza
A Lodovico e a Filena, dicendo,
Che ognun di lor però per ignoranza
Da amor sospinti, non la conosceano.
Lodovico coaverso il piano in danza,
Benignamente a tutti rimettendo
E festeggiando il damigel cortese
Tenne corte bandita più d'un mese.

V

Il re d'Egitto sentendo la fama
Di queste nozze tanto gloriose,
Un de' suoi cavalier subito chiama
E con oro e con pietre preziose
A Filena in Sicilia gentil dama,
Volsè ch'andasse, e nel partir gl'impose
Che Lodovico mostrasse per fede
Come di tutto Egitto è fatto erede.

VI

E che a Filena appresentar dovesse
L'oro e le gioie, e in segno di più amore
Da parte sua ancor gli promettesse
Piena indulgenza del passato errore;
Oltra di questo, che tornor potesse
A patriar con lui senza timore,
Le cui profferte poi fiero adempite
D'Aristomede, e rimossa ogni lite.

VII

E però, serciosissima regina,
Quindi tu puoi pigliare erudimento
Siccome il disperar è una rovina
Anzi è l'ultimo nostro cadimento.
Impara da Filena, o Carandina,
La quale ancor che gli macasse il vanto
Della prosperità, come intesi hai,
Non si volsè però disperar mai.

VIII

Chè già cortei non rior al veleno
Come fai tu, ma di pazienza armata
Strinse le passion con un tal freno
Che segno non se mai ci disperata,
Tanto che pure il ciel tornò sereno
E l'avversa fortuna fu placata,
La qual quantunque sia rigida e fiera
Benigna torna a chi non si disperà.

IX

Gostei richiè la paternà grazia
E dal marito fu riconosciuta,
Col qual poi scancellata ogni disgrazia,
Passò in Egitto e fu la bea veduta.
Contro fortuna molto val l'audazia,
Perchè ogni giorno d'animo si muta
Sublimando e opprimendo chi gli piace
Con la sua ruota instabile e fallace.

X

A peggio non puoi tu di quel che sei
Venir, se non t'uccidi per te stessa,
Il che, come prudente, schivar dei,
Poichè Rinaldo a noi tanto s'appressa.
Rispose Carandina: tu non vorrei
Che to avessi facendo pretermessa
A un altro giorno questa commedia
Per quanto valse già la vita mia.

XI

Io mi delibro seguir le vestigie
Di Filena regina prudentissima,
La qual per non cader fra l'ombre stigie
Sostenne affanni e travaglia grandissima,
E sempre conservò umana effigie
In sé con tolleranza perfettissima,
Mediante della qual dopo le spioce
Carca di cose giunse al lieto fine.

XII

E incontanente gettò via il toscò
E a stare cominciò di buona voglia;
Poi coo la cameriera uscì del bosco
Dicendo: Per tuo amor lascio ogni doglia,
E senza dubbio alcun già riconosco,
Che m'hai salvata l'anima e la spoglia,
E tratta for de l'infurnal prigione,
Del che ancor averai buon guiderdone.

XIII

Or torniamo a Rinaldo che compiuta
La tregua, manda a sfidar Mambriano,
Il qual per danno avuto non rifiuta
Anzi subito fu con l'arme in mano
Dicendo s' suoi: Io vo' che conosciuta
Sia oggi la virtù d'ogni pagano
Contra questo fier ladro, il qual si crede
Di tutte le vittorie esser crede.

XIV

Rimendatevi, o miei comilitoni
La morte del famoso Lanfronieri,
Quella di Salismarte ancor vi sproni,
Di Deoclido e degli altri guerrieri,
Che fono in arme valorosi e buoni
E sempre militaro voleofieri
Per onor della patria, e per amore
Di Mambriano vostro imperatore.

XV

Io vo' che questa sia l'ultima zoffa
Che s'abbia a far contra il nostro avversario:
Chi meglio adopra tirerà la buffa,
Chi peggio proverà tutto il contrario;
Però vi esorto, giunti a tal baruffa,
Non siavi giuocatur, nè sagittario,
Fante, nè gionettiero che si mova,
Se non a fin di far mirabil prova.

XVI

E subito se' dar ne le trombette,
Confortati che gli ebbe alla battaglia,
Al cui romor le torse insieme astrette
Per dare al fu d'Amon pene e travaglia,
Apparecchiorno dardi, archi e saette,
Elmi, scudi ed usberghi, piastre e maglia,
Lancie, spade, cavalli, selle e briglie,
Con sopravvesti caudide e vermiglie.

XVII

Alcuni si giuravano per fede
D'esser compagno al guaiagno e al periglio;
Alcuni altri con speme di mercede
Rispingevano tonaozi il padre e il figlio,
Dicendo: Se gran premio mai si diede
A combattenti senza alcun bisbiglio
Poi che è condotto il nemico al macello,
Mambrian si dispone d'esser quello.

XVIII

La prima comitiva che si mosse
Fu quella de li Armeni mescolata
Insieme con due altre schiere grosse
De l'indiana e persica brigata,
E Policardo con tutte sue posse
Guidò gli Armeni, gente a lui fidata,
Arcasso gl'Iodi, e i Persi il re Tifane,
Dopo costor s'apparecchiò il gran Cane.

XIX

Dietro al gran Cane, Learco e Curvano,
L'uno di Battara re, l'altro di Media,
Con Liemmano il franco Lidiano,
Il qual giurò per la sua regal sedia
Quel di più volte innanzi a Mambriano
D'uccider quel che l'ha tediato e tedia
Già suo multi anni, lui e la sua prole,
Prima che in Occidente torni il sole.

XX

Pinnante, che avea ancor pieno il petto
D'amorose faville, quando vide
Rinaldo e Mambrian posti in assetto,
E che già insino al ciel s'udian le stride,
Le sue genti ordinò per buon rispetto
A la battaglia sotto scorte fide,
Mostrandusi quel dì di buona villa
Come se spunta avesse ogni favilla.

XXI

Il Tamburlano, e l' magno re Circasso
S'erano similmente appresentati,
Calimbroco, il Soldano e il fier Curasso,
Con tutti gli altri a battaglia ordinati.
Udito non fu mai simil fracasso,
Chè l' suono de l' arme e gridi dispietati
Rimbombanti per l'aria: Guerra guerra,
Spaventavano il ciel non che la terra.

XXII

Rinaldo, che fu il primo a comparire,
Poi che tutte le schiere ebbe ordinate,
Disposto quel di vincere o morire,
Alquanto confortò le sue brigate,
Dicendo: Ninn pensi di fuggire
Perchè noi siam for di cristianitate
Molto distanti al nostro Carlomano,
E in loco ove il fuggir sarebbe vano.

XXIII

Tutti gridaro: Non temer, Rinaldo,
Che questa compagna ti lasci solo,
Egnun di noi starà costante e saldo
Sino a la morte contro il pagan stuolo,
E se l' si trova alcun tanto ribaldo,
Che fuggir voglia, se l' fosse figliuolo
Del nostro Carlo imperator supremo
Subitamente a pezzi il taglieremo.

XXIV

Rinaldo allora impose al suo engino
Viviano, che col giovane Dudone
Sprunasse rontra il popol saracino,
In compagnia di Olivier borgognone,
E dopo mandò Guido e il buon Torpico,
L'igie Danese, Arnaldo e Salomune,
Il re di Sruzia, Angelino e Angeliere,
Gautier, Riccardo e Gano da Pontieri.

XXV

E l' sir da Ronciglion Girardo ardito
Accompagnò con Raner di Morgana,
E per esser provvisto e ben guarnito
Incontrò tutta la gente pagana.
A Malagigi suo, uomo erudito
Perfettamente in ogni scienza umana,
Designò il monte in guardia e i padiglioni,
I carriaggi, la rocca e di prigionii.

XXVI

Avino, Avolio, Berlingieri e Ottone,
Per compagni gli diè nel retroguardo
Con dieci mila armati in un squadrone,
Il che poi fatto sopra il buon Baiardo
Seguì Viviano, Olivier e Dudone,
Tanto che s'appressava al lor stendardo
Sotto l'insegna del lion rampante,
In compagnia de la sua Bradamante.

XXVII

Viviano avea già cominciato il ballo
Fra quei di Media e percosso Learco
Con sì gran forza, che lui e l' cavallo
Restò abbattuto con danno incarco.
Olivier poi si mosse, e non in fallo,
Verso gli Armeni e scontrò Pulidaro,
Qual ne veniva sopra un caval morello
Non meco buon che fosse il suo Rondello.

XXVIII

Mirabil cosa fu il riscontro loro,
Che si passarò il scudo e l'armatura
Sino alla carne, e non si spaventaro,
Anzi da sé rimossa ogni paura,
Rotte le lancie, le spade impugnaro,
E incominciaro insieme la più scura
Battaglia che si fosse mai udita,
Disposti al tutto di tori la vita.

XXIX

Al fiero iscontro de' due capitani
S'abbassar più di mille lancie a un tratto:
Qui si vedean saraceni e cristiani
Meschiati insieme al bellissimo fatto,
Che si occidean l'un l'altro come cani
Senza mai di pietade nearsi un atto:
Da l'altra parte del campo più basso
Corse Dudone sopra l'iodo Arcasso.

XXX

Allora eran sì spessi i sagittanti,
Che le saette oscuravano il sole.
Dudone che a' suoi era passato innanti
Non stette col nemico a dir parole,
Perchè tra li animosi combattenti
La forza, e non la lingua oprar si vuole,
E l'uom che braveggiando il tempo spende
Mostra che poco ardir io lui risplende.

XXXI

Arcasso, ch'era un uom molto robusto,
Giunto alle man col figlio del Danese
Tanto forte il colpi d'un mazzafusto
Che risuonar se' tutto quel paese,
Il cui colpo a Dudon parve sì agusto
Che se ne dolse dappoi più d'un mese,
E perchè Arcasso non ac ne gloriasse
Volse che un colpo de' suoi assaggiasse.

XXXII

E con la mazza il percosse a due mane
Talmente, che ti franse il petto e il collo,
Caduto il re de le genti Indiane,
Morì il costrinse a dar l'ultimo-crollo.
Dudone che soddisfatto non rimane
Se non è prima beo di saogoe mollo,
Uccise il primo, fra gli altri si carcia
Rumpendo teste, busti, gambe e braccia.

XXXIII

Non altramente per le schiere passa,
Che cader soglia un folgorante lampo,
Giò che innanzi gli vien ribante e fracassa,
Ninn da' colpi suoi può far iscampo.
Chi morto abbatte, e chi ferito lassa,
Sossopra va mettenda tutto il campo
Da quella banda, e non riguarda alcuno,
Tanto si sente da pietà digiuno.

XXXIV

Gl'Iodi perdoto il suo famoso duce
Fanno come per mar relitto legno,
Che qua e là balzando si riduce
Ove fortuna vuol senza ritengo:
Nulla speranza fra costor riduce,
D'arte son privi, di forza e d'ingegno.
Mambrian che di ciò s'accorge e vede
Come buon capitano tutto provvede.

XXXV

E per più spaventar nostri cristiani
A la battaglia manda il re Curvano,
Polaro e Agismandro due germani
Figli del savio e buon Carminiano,
Liemmano e due altri capitani,
Tifane re di Persia e l' gran Soldano;
Onde Dudon, Viviano ed Oliviere
Foro sospinti fino a le bandere.

XXXVI

Polidarco in quel punto si riebbe,
Learco re di Media e gl'Iodi ancora,
Il cui affanno non ben si potrebbe
Ridir, che ognun pareva di vita fora,
Tanto d'Arcasso lor signor gl'incerebbe,
Che giunto fosse in così poco d'ora,
Non se l'immaginando, a patir morte,
Giovine, ricco, bel, robusto e forte.

IX

Gostei richiè la paternà grazia
E dal marito fu riconosciuta,
Col qual poi scancellata ogni disgrazia,
Passò in Egitto e fu la bea veduta.
Contro fortuna molto val l'audazia,
Perchè ogni giorno d'animo si muta
Sublimando e opprimendo chi gli piace
Con la sua ruota instabile e fallace.

X

A peggio non puoi tu di quel che sei
Venir, se non t'uccidi per te stessa,
Il che, come prudente, schivar dei,
Poichè Rinaldo a noi tanto s'appressa.
Rispose Carandina: tu non vorrei
Che to avessi facendo pretermessa
A un altro giorno questa commedia
Per quanto valse già la vita mia.

XI

Io mi delibro seguir le vestigie
Di Filena regina prudentissima,
La qual per non cader fra l'ombre stigie
Sostenne affanni e travaglia grandissima,
E sempre conservò umana effigie
In sé con tolleranza perfettissima,
Mediante della qual dopo le spioce
Carca di cose giunse al lieto fine.

XII

E incontanente gettò via il toscò
E a stare cominciò di buona voglia;
Poi coo la cameriera uscì del bosco
Dicendo: Per tuo amor lascio ogni doglia,
E senza dubbio alcun già riconosco,
Che m'hai salvata l'anima e la spoglia,
E tratta for de l'infurnal prigione,
Del che ancor averai buon guiderdone.

XIII

Or torniamo a Rinaldo che compiuta
La tregua, manda a sfidar Mambriano,
Il qual per danno avuto non rifiuta
Anzi subito fu con l'arme in mano
Dicendo s' suoi: Io vo' che conosciuta
Sia oggi la virtù d'ogni pagano
Contra questo fier ladro, il qual si crede
Di tutte le vittorie esser crede.

XIV

Rimodatevi, o miei comilitoni
La morte del famoso Lanfronieri,
Quella di Salismarte ancor vi sproni,
Di Deoclido e degli altri guerrieri,
Che fono in arme valorosi e buoni
E sempre militaro voleofieri
Per onor della patria, e per amore
Di Mambriano vostro imperatore.

XV

Io vo' che questa sia l'ultima zoffa
Che s'abbia a far contra il nostro avversario:
Chi meglio adopra tirerà la buffa,
Chi peggio proverà tutto il contrario;
Però vi esorto, giunti a tal baruffa,
Non siavi giuocatur, né sagittario,
Fante, né gionettiero che si mova,
Se non a fin di far mirabil prova.

XVI

E subito se' dar ne le trombette,
Confortati che gli ebbe alla battaglia,
Al cui romor le torse insieme astrette
Per dare al fu d'Amon pene e travaglia,
Apparecchiorno dardi, archi e saette,
Elmi, scudi ed usberghi, piastre e maglia,
Lancie, spade, cavalli, selle e briglie,
Con sopravvesti caudide e vermiglie.

XVII

Alcuni si giuravano per fede
D'esser compagno al guaiagno e al periglio;
Alcuni altri con speme di mercede
Rispingevano tonaozi il padre e il figlio,
Dicendo: Se gran premio mai si diede
A combattenti senza alcun bisbiglio
Poi che è condotto il nemico al macello,
Mambrian si dispone d'esser quello.

XVIII

La prima comitiva che si mosse
Fu quella de li Armeni mescolata
Insieme con due altre schiere grosse
De l'indiana e persica brigata,
E Policardo con tutte sue posse
Guidò gli Armeni, gente a lui fidata,
Arcasso gl'Iodi, e i Persi il re Tifane,
Dopo costor s'apparecchiò il gran Cane.

XIX

Dietro al gran Cane, Learco e Curvano,
L'uno di Battra re, l'altro di Media,
Con Liemmano il franco Lidiano,
Il qual giurò per la sua regal sedia
Quel di più volte innanzi a Mambriano
D'uccider quel che l'ha tediato e tedia
Già suo multi anni, lui e la sua prole,
Prima che in Occidente torni il sole.

XX

Pinnante, che avea ancor pieno il petto
D'amorose faville, quando vide
Rinaldo e Mambrian posti in assetto,
E che già insino al ciel s'udian le stride,
Le sue genti ordinò per buon rispetto
A la battaglia sotto scorte fide,
Mostrandusi quel dì di buona villa
Come se spunta avesse ogni favilla.

XXI

Il Tamburlano, e l' magno re Circasso
S'erano similmente appresentati,
Calimbroco, il Soldano e il fier Curasso,
Con tutti gli altri a battaglia ordinati.
Udito non fu mai simil fracasso,
Chè l' suono de l' arme e gridi dispietati
Rimbombanti per l'aria: Guerra guerra,
Spaventavano il ciel non che la terra.

XXII

Rinaldo, che fu il primo a comparire,
Poi che tutte le schiere ebbe ordinate,
Disposto quel di vincere o morire,
Alquanto confortò le sue brigate,
Dicendo: Ninn pensi di fuggire
Perchè noi siam for di cristianitate
Molto distanti al nostro Carlomano,
E in loco ove il fuggir sarebbe vano.

XXIII

Tutti gridaro: Non temer, Rinaldo,
Che questa compagna ti lasci solo,
Egnun di noi starà costante e saldo
Sino a la morte contro il pagan stuolo,
E se l' si trova alcun tanto ribaldo,
Che fuggir voglia, se l' fosse figliuolo
Del nostro Carlo imperator supremo
Subitamente a pezzi il taglieremo.

XXIV

Rinaldo allora impose al suo engino
Viviano, che col giovane Dudone
Sprunasse rontra il popol saracino,
In compagnia di Olivier borgognone,
E dopo mandò Guido e il buon Torpico,
L'igie Danese, Arnaldo e Salomune,
Il re di Sruzia, Angelino e Angeliere,
Gautier, Riccardo e Gano da Pontieri.

XXV

E l' sir da Ronciglion Girardo ardito
Accompagnò con Raner di Morgana,
E per esser provvisto e ben guaruito
Incontrò tutta la gente pagana.
A Malagigi suo, uomo erudito
Perfettamente in ogni scienza umana,
Designò il monte in guardia e i padiglioni,
I carriaggi, la rocca e di prigionii.

XXVI

Avino, Avolio, Berlingieri e Ottone,
Per compagni gli diè nel retroguardo
Con dieci mila armati in un squadrone,
Il che poi fatto sopra il buon Baiardo
Seguì Viviano, Olivier e Dudone,
Tanto che s'appressava al lor stendardo
Sotto l'insegna del lion rampante,
In compagnia de la sua Bradamante.

XXVII

Viviano avea già cominciato il ballo
Fra quei di Media e percosso Learco
Con sì gran forza, che lui e l' cavallo
Restò abbattuto con danno incarco.
Olivier poi si mosse, e non in fallo,
Verso gli Armeni e scontrò Pulidaro,
Qual ne veniva sopra un caval morello
Non meco buon che fosse il suo Rondello.

XXVIII

Mirabil cosa fu il riscontro loro,
Che si passarò il scudo e l'armatura
Sino alla carne, e non si spaventaro,
Anzi da sé rimossa ogni paura,
Rotte le lancie, le spade impugnaro,
E incominciaro insieme la più scura
Battaglia che si fosse mai udita,
Disposti al tutto di tori la vita.

XXIX

Al fiero iscontro de' due capitani
S'abbassar più di mille lancie a un tratto:
Qui si vedean saraceni e cristiani
Meschiati insieme al bellissimo fatto,
Che si occidean l'un l'altro come cani
Senza mai di pietade nearsi un atto:
Da l'altra parte del campo più basso
Corse Dudone sopra l'Iodo Arcasso.

XXX

Allora eran sì spessi i sagittanti,
Che le saette oscuravano il sole.
Dudone che a' suoi era passato innanti
Non stette col nemico a dir parole,
Perchè tra li animosi combattenti
La forza, e non la lingua oprar si vuole,
E l'uom che braveggiando il tempo spende
Mostra che poco ardir io lui risplende.

XXXI

Arcasso, ch'era un uom molto robusto,
Giunto alle man col figlio del Danese
Tanto forte il colpi d'un mazzafusto
Che risuonar se' tutto quel paese,
Il cui colpo a Dudon parve sì agusto
Che se ne dolse dappoi più d'un mese,
E perchè Arcasso non ac ne gloriasse
Volse che un colpo de' suoi assaggiasse.

XXXII

E con la mazza il percosse a due mane
Talmente, che ti franse il petto e il collo,
Caduto il re de le genti Indiane,
Morì il costrinse a dar l'ultimo-crollo.
Dudone che soddisfatto non rimane
Se non è prima beo di saogoe mollo,
Uccise il primo, fra gli altri si carcia
Rumpendo teste, busti, gambe e braccia.

XXXIII

Non altramente per le schiere passa,
Che cader soglia un folgorante lampo,
Giò che innanzi gli vien ribante e fracassa,
Ninn da' colpi suoi può far iscampo.
Chi morto abbatte, e chi ferito lassa,
Sossopra va mettenda tutto il campo
Da quella banda, e non riguarda alcuno,
Tanto si sente da pietà digiuno.

XXXIV

Gl'Iodi perdoto il suo famoso duce
Fanno come per mar relitto legno,
Che qua e là balzando si riduce
Ove fortuna vuol senza ritengo:
Nulla speranza fra costor riduce,
D'arte son privi, di forza e d'ingegno.
Mambrian che di ciò s'accorge e vede
Come buon capitano tutto provvede.

XXXV

E per più spaventar nostri cristiani
A la battaglia manda il re Curvano,
Polaro e Agismandro due germani
Figli del savio e buon Carminiano,
Liemmano e due altri capitani,
Tifane re di Persia e l' gran Soldano;
Onde Dudon, Viviano ed Oliviere
Foro sospinti fino a le bandere.

XXXVI

Polidarco in quel punto si riebbe,
Learco re di Media e gl'Iodi ancora,
Il cui affanno non ben si potrebbe
Ridir, che ognun pareva di vita fora,
Tanto d'Arcasso lor signor gl'incerebbe,
Che giunto fosse in così poco d'ora,
Non se l'immaginando, a patir morte,
Giovine, ricco, bel, robusto e forte.

XXXVII
Quindi fu tanta e tal mortalitate
Che le verdi erbe diventaro rosse,
E il spanto sangue inondava le strade,
Tanto che se ne empì fossatte e fosse;
Le grida, gli urli, il batter de le spade,
L'auir de' cavalli e le percosse
Facevano un tumulto e una ruina
Talehè sentito fu da Carandina.

XXXVIII
Questo le dette non poea speranza
Che l'indio verrebbe a lei di corteo,
E per poter uscir da quella stanza
Quando venisse il cavaliero accorto
Di molte viti si farà adunanza
In quel giardino pigliando conforto
Che con quelle potrebbe essendo giunte
Insieme, a posta sua scender il monte.

XXXIX
Rinaldo che si vide addosso giungere
Tanta canaglia, e i suoi così spingere,
Da Bradamante allor s'ebbe a disgiungere,
E cominciò con molta furia a spingere
Baiardo, e come quel si sente piangere
Non si lasciò del proprio sangue tingere
I fianchi al suo signor, ma in un baleno
Tra gli inimici entrò di rabbia pieno.

XL
Coi piè di dietro fulgora e tempesta,
Con quei dinnanzi percuote e martella,
Con la bocca divora e con la testa
Urta le schiere aprendo or questa or quella;
Cavalli e cavalier per la foresta
Va rovesciando e non trova sì bella
Compagnia, che per forza non la spunti,
Lasciandone di quattro tre defunti.

XLI
Questa ferocità mise terrore
A' Batrian a gl'indi a Medi e a i Persi,
E a cineschedon da l'infimo al maggiore,
Tanti se ne vedean pel sangue mersi.
Rinaldo come buon combattitore
Raccolse tutti i suoi ch'eran dispersi
E fuggiti per tema a le bandiere,
Tanto che riformò le prime schiere.

XLII
Ma perchè alquanto pigliassero lena
Ch'erano stanchi, affaticati e lassi,
Con Bradamante sua di valor piena
Trascese innanzi più di mille passi
Fra gli nemici, e non fu giunto appena,
Che Mambriano con Turchi, e con Circassi
A la battaglia entrò personalmente
Per disperder Rinaldo e la sua gente.

XLIII
Da l'altra parte Turpion e il Danese,
Salomon di Bertagna, Arnaldo e Gano,
Guido, Riccardo e l'magno re scozzese
Corsero al campo con le lance in mano.
Eravi il padre d'Olivier marchese,
Suocer d'Orlando senator romano;
In compagnia del sir da Ronciglione
Calò con le sue squadre in un vallone.

XLIV
Però che quindi Mambrian potea
Metter Rinaldo in mezzo a danneggiarlo,
Quel saggio verrebbe a i passi provvedea
Pria che il nemico venisse a trovarlo.
Torniamo al fin d'Amone che si rodea
Più che non rode mai legon alcun tarlo.
Quando si vide tanta gente sopra
E che per dargli morte ognun s'adopra.

XLV
Ne la vagina allor l'usberta pone
E prende un' asta verde, grossa e soda,
Dicendo: Prima ch'io cada d'arcione
Termino che per me s'intenda ed oda
Qualche opra degna di ammirazione,
E che del mio morir pianga e non goda
Colui che crede per soverchio d'arme
Senza suo danno dal campo cacciar me.

XLVI
E così borhottando il destrier sprona,
Il qual mena correndo un tal fracasso
Che l'non gli dura bestia, nè persona:
Per forza passa ogni vietato passo,
E tanto fra le schiere si abbandona
Che Rinaldo ha scontrato il re Circasso,
E con quella asta verde, soda e dura
Quanto è lungo il distende a la pianura.

XLVII
Al re di Batra fece il simigliante,
A quel di Lidia ruppe il braccio e il scuto,
Al Tamburlano uccise l'Asserrante,
Tifane ancor da lui restò abbattuto,
E in questo mezzo giunse Bradamante
Che gli recava non picciolo ajuto,
Salomon, Gano e il Danese e Turpino,
Guido, Riccardo, Angeliero e Angelino.

XLVIII
Allora Mambrian disse: Qua veggio
Tutto quel sforzo che può far Rinaldo,
Ed ho speranza maodarlo col peggio,
Aozì l'ucciderò come un ribaldo.
E ritrattisi verso il regal seggio
Chiamò Gurasso e il fratel Archimbardo,
E comandoli che pel bosco andassero
Tanto che io mezzo Rinaldo pigliassero.

XLIX
Di là da questo bosco era il vallone
Ove Ranier discese poco avanti
Col magnanimo sir di Ronciglione;
E Mambrian partiti i duo giganti,
Impuse al re d'Ircania Almerione,
E a Pinamonte franchi combattanti,
Che con lor gente fossero alle spalle
Al fin d'Amone tra il bosco e la valle.

L
E lui con quanto sforzo far potea
Rinnovò il cavallu e l'armatura
Venne dove Rinaldo combattea,
Credendosi di metterli paura.
Quel che altre volte provato l'avea;
Per mostrar che di lui poco si cura,
Un fante a pie' fassi nel suo cospetto
Che il capo gli divide insino al petto.

LI
Mambriano che molto amava quello,
Vedendusel così dinanzi ucciso
Da un che gli era nemico e ribello,
Tutto più volte si cambiò nel viso,
E tanta furia gl'entrò nel cervello
Che se l'fosse allor stato in paradiso
Per vendicarsi uscito ne sarebbe,
Tanto la morte di colui gl'incerebbe.

LII
E pigliato un baston con sette palle
Di piumbo sopra Rinaldo il distese
Si sconciamente, che l'rapo e le spalle
Lasciò Rinaldo per più giorni offese,
E mandò poco nol mandasse a valle,
Tanto fu il colpo villano e srotese,
Poi si ritenne al col del suo Baiardo
Che già non cade il cavalier gagliardo.

LIII
Tenessi allor Mambrian più che certo
Che Rinaldo dovesse restar preso,
E col Soldan già se gli era offerto
D'ira, di rabbia e di nequizia acceso:
Policardo e Learco, uom molto esperto,
Li furo ancor, e per tarlo di peso
A mal suo grado fuora de la sella,
Tutti ad un tratto lo assallaro in quella.

LIV
Rinaldo si drizzò, che parve un orso
Quando da molti cani è stimolato,
A chi dà con la zampa, chi col morsi,
A chi fende il mustacchio, a chi il costato:
Quel tratta peggio che più innanzi è corso,
E non s'acquieta mai, che vendicato
Prima si veda d'ogni sua ferita
Se gli dovesse ben lasciar la vita.

LV
Tagliò Rinaldo il naso e la visiera
Al re di Media e gran parte del scudo,
Al Soldan ruppe tutta la porgiera,
Ed il gran Can lasciò col capo nodu,
A Policardo smagliò la panciera,
Poi vulnerò d'un colpo acerbo e crudo
Il re degli Atamanti Salimberto,
Che s'era pure allora scoperto.

LVI
A Mambrian cercava di accostarsi,
Ma non potea, da tanti era impedito,
Poi bisognava dal baston guardarsi
Che non è sempre buon tenerlo in dito.
Bradamante e l'Danese s'eran sparsi
Qua e là vedendo il lor campo assalito
Da tante bande, e così Salomone,
Turpin, Riccardo, Guido e Ganelone.

LVII
E tutti avean da far più che l'bisogno,
Tanto cresceva il stormo d'ora in ora.
Dudon disse a Viviano: Io mi vergogno
Che noi siam per pulari usciti fuora
De la battaglia, e altro non agogno
Se non che noi vi ritorniamo ancora.
Vivian rispose: Anel'io son di tal voglia,
E spero che buon frutto se ne coglia.

LVIII
Così disse Viviano e rimontati
A caval, nuovamente ritornaro
A la battaglia in un squadron serrati,
E dove era Rinaldo rapiraro,
Che sol fra più di dieci mila armati
Combattea da baron franco e prelaro,
E tanti n'avea uccisi con l'usberta
Che la terra di morti era coperta.

LIX
Non è mestier che appieno vi descriva
Distintamente i colpi tutti quanti,
Che la cosa saria troppo eccessiva
E in fastidio verrebbe agli ascoltanti.
Torniamo a Pinamonte che seguiva,
Col re d'Ircania dietro a i due giganti
Gurasso e Calimbrocco, il fier demmonio,
L'un Tartaresco e l'altro Pallagonio.

LX
Arduo pria che mai di Bradamante
Fra se dicendo: Sarò io sì villano
Che per salvar la casa d'Ulivanto
Distrugger lasci il sir di Montalbano
Con la sorella sua? Ben è ignorante
A questa volta il nostro Mambriano
Se l'crede che io sia giunto a tal estremo,
Che pugnar voglia contra me medema.

LXI
Io soffrirei prima veder il cielo
E la terra in oiente risoluti,
Che Bradamante perdesse un sol pelo,
Sian pur se sanno i duo giganti arguti.
E tanto il punse l'amoroso telo
Che in se medesimo le legge e statuti
Di non voler quel giorno per signore
Se non colui che il mondo chiama Amore.

LXII
Calimbrocco e Gurasso eran già scorsi
Supra le genti del franco Raniero,
Con mugghi e grida, con urti e con morsi
Da spaventar non gli umai cavalieri,
Ma i colubri, i leoni, i tigri e gli ursi,
E i demoni che son assai più feri,
Onde le schiere in modo sbarattaro,
Che seoa alcun disturbo ultra pastaro.

LXIII
Ranier non puote quel giorno tenere
Le genti sue a gli ordinati segni
Benchè gli usasse minacce e preghiere,
Di tal paura avean gli aiuti preghi:
Anzi lasciavan standardi e bandiere
Gettando via le spade e gli altri insegni
Con i quei si dovean non pur difendere,
Ma combattendo i lor nemici offendere.

LXIV
Gurasso avea quella palla incantata,
Che di fuoco eternal sempre era piena,
Con la qual uccideva tanta brigata,
Che, come i pesci innanzi alla balena
Fuggon, così fuggian per ogni strata
Nostri cristiani, e non senza gran pena,
Perchè l'altro compagno assai più fello
Con l'arco in man di lor faceva macella.

XXXVII
Quindi fu tanta e tal mortalitate
Che le verdi erbe diventaro rosse,
E il spanto sangue inondava le strade,
Tanto che se ne empì fossatte e fosse;
Le grida, gli urli, il batter de le spade,
L'auir de' cavalli e le percosse
Facevano un tumulto e una ruina
Talehè sentito fu da Carandina.

XXXVIII
Questo le dette non poea speranza
Che l'indio verrebbe a lei di corteo,
E per poter uscir da quella stanza
Quando venisse il cavaliero accorto
Di molte viti si farà adunanza
In quel giardino pigliando conforto
Che con quelle potrebbe essendo giunte
Insieme, a posta sua scender il monte.

XXXIX
Rinaldo che si vide addosso giungere
Tanta canaglia, e i suoi così spingere,
Da Bradamante allor s'ebbe a disgiungere,
E cominciò con molta furia a spingere
Baiardo, e come quel si sente piangere
Non si lasciò del proprio sangue tingere
I fianchi al suo signor, ma in un baleno
Tra gli inimici entrò di rabbia pieno.

XL
Coi piè di dietro fulgora e tempesta,
Con quei dinnanzi percuote e martella,
Con la bocca divora e con la testa
Urta le schiere aprendo or questa or quella;
Cavalli e cavalier per la foresta
Va rovesciando e non trova sì bella
Compagnia, che per forza non la spunti,
Lasciandone di quattro tre defunti.

XLI
Questa ferocità mise terrore
A' Batrian a gl'indi a Medi e a i Persi,
E a cineschedon da l'infimo al maggiore,
Tanti se ne vedean pel sangue mersi.
Rinaldo come buon combattitore
Raccolse tutti i suoi ch'eran dispersi
E fuggiti per tema a le bandiere,
Tanto che riformò le prime schiere.

XLII
Ma perchè alquanto pigliassero lena
Ch'erano stanchi, affaticati e lassi,
Con Bradamante sua di valor piena
Trascese innanzi più di mille passi
Fra gli nemici, e non fu giunto appena,
Che Mambriano con Turchi, e con Circassi
A la battaglia entrò personalmente
Per disperder Rinaldo e la sua gente.

XLIII
Da l'altra parte Turpion e il Danese,
Salomon di Bertagna, Arnaldo e Gano,
Guido, Riccardo e l'magno re scozzese
Corsero al campo con le lance in mano.
Eravi il padre d'Olivier marchese,
Suocer d'Orlando senator romano;
In compagnia del sir da Ronciglione
Calò con le sue squadre in un vallone.

XLIV
Però che quindi Mambrian potea
Metter Rinaldo in mezzo a danneggiarlo,
Quel saggio verrebbe a i passi provvedea
Pria che il nemico venisse a trovarlo.
Torniamo al fin d'Amone che si rodea
Più che non rode mai legon alcun tarlo.
Quando si vide tanta gente sopra
E che per dargli morte ognun s'adopra.

XLV
Ne la vagina allor l'usberta pone
E prende un' asta verde, grossa e soda,
Dicendo: Prima ch'io cada d'arcione
Termino che per me s'intenda ed oda
Qualche opra degna di ammirazione,
E che del mio morir pianga e non goda
Colui che crede per soverchio d'arme
Senza suo danno dal campo cacciarne.

XLVI
E così borhottando il destrier sprona,
Il qual mena correndo un tal fracasso
Che l' non gli dura bestia, nè persona:
Per forza passa ogni vietato passo,
E tanto fra le schiere si abbandona
Che Rinaldo ha scontrato il re Circasso,
E con quella asta verde, soda e dura
Quanto è lungo il distende a la pianura.

XLVII
Al re di Batra fece il simigliante,
A quel di Lidia ruppe il braccio e il scuto,
Al Tamburlano uccise l'Asserrante,
Tifane ancor da lui restò abbattuto,
E in questo mezzo giunse Bradamante
Che gli recava non picciolo ajuto,
Salomon, Gano e il Danese e Turpino,
Guido, Riccardo, Angeliero e Angelino.

XLVIII
Allora Mambrian disse: Qua veggio
Tutto quel sforzo che può far Rinaldo,
Ed ho speranza maodarlo col peggio,
Aozì l'ucciderò come un ribaldo.
E ritrattisi verso il regal seggio
Chiamò Gurasso e il fratel Archimbardo,
E comandoli che pel bosco andassero
Tanto che io mezzo Rinaldo pigliassero.

XLIX
Di là da questo bosco era il vallone
Ove Ranier discese poco avanti
Col magnanimo sir di Ronciglione;
E Mambrian partiti i duo giganti,
Impuse al re d'Ircania Almerione,
E a Pinamonte franchi combattanti,
Che con lor gente fossero alle spalle
Al fin d'Amone tra il bosco e la valle.

L
E lui con quanto sforzo far potea
Rinnovò il cavallu e l'armatura
Venne dove Rinaldo combattea,
Credendosi di metterli paura.
Quel che altre volte provato l'avea;
Per mostrar che di lui poco si cura,
Un fante a pie' fassi nel suo cospetto
Che il capo gli divide insino al petto.

LI
Mambriano che molto amava quello,
Vedendusel così dinanzi ucciso
Da un che gli era nemico e ribello,
Tutto più volte si cambiò nel viso,
E tanta furia gl'entrò nel cervello
Che se l'fosse allor stato in paradiso
Per vendicarsi uscito ne sarebbe,
Tanto la morte di colui gl'incerebbe.

LII
E pigliato un baston con sette palle
Di piumbo sopra Rinaldo il distese
Si sconciamente, che l'rapo e le spalle
Lasciò Rinaldo per più giorni offese,
E mandò poco nol mandasse a valle,
Tanto fu il colpo villano e srotese,
Poi si ritenne al col del suo Baiardo
Che già non cade il cavalier tagliardo.

LIII
Tenessi allor Mambrian più che certo
Che Rinaldo dovesse restar preso,
E col Soldan già se gli era offerto
D'ira, di rabbia e di nequizia acceso:
Policardo e Learco, uom molto esperto,
Li furon ancor, e per trarlo di peso
A mal suo grado fuora de la sella,
Tutti ad un tratto lo assallaro in quella.

LIV
Rinaldo si drizzò, che parve un orso
Quando da molti cani è stimolato,
A chi dà con la zampa, chi col morsi,
A chi fende il mustacchio, a chi il costato:
Quel tratta peggio che più innanzi è corso,
E non s'acquieta mai, che vendicato
Prima si veda d'ogni sua ferita
Se gli dovesse ben lasciar la vita.

LV
Tagliò Rinaldo il naso e la visiera
Al re di Media e gran parte del scudo,
Al Soldan ruppe tutta la gorgiera,
Ed il gran Can lasciò col capo nodu,
A Policardo smagliò la panciera,
Poi vulnerò d'un colpo acerbo e crudo
Il re degli Atamanti Salimberto,
Che s'era pure allora scoperto.

LVI
A Mambrian cercava di accostarsi,
Ma non potea, da tanti era impedito,
Poi bisognava dal baston guardarsi
Che non è sempre buon tenerlo in dito.
Bradamante e l'Danese s'eran sparsi
Qua e là vedendo il lor campo assalito
Da tante bande, e così Salomone,
Turpin, Riccardo, Guido e Ganelone.

LVII
E tutti avean da far più che l'bisogno,
Tanto cresceva il stormo d'ora in ora.
Dudon disse a Viviano: Io mi vergogno
Che noi siam per pulari usciti fuora
De la battaglia, e altro non agogno
Se non che noi vi ritorniamo ancora.
Vivian rispose: Anel'io son di tal voglia,
E spero che buon frutto se ne coglia.

LVIII
Così disse Viviano e rimontati
A caval, nuovamente ritornaro
A la battaglia in un squadron serrati,
E dove era Rinaldo rapiraro,
Che sol fra più di dieci mila armati
Combattea da baron franco e prelaro,
E tanti n'avea uccisi con l'usberta
Che la terra di morti era coperta.

LIX
Non è mestier che appieno vi descriva
Distintamente i colpi tutti quanti,
Che la cosa saria troppo eccessiva
E in fastidio verrebbe agli ascoltanti.
Torniamo a Pinamonte che seguiva,
Col re d'Ircania dietro a i due giganti
Gurasso e Calimbrocco, il fier demmonio,
L'un Tartaresco e l'altro Pallagonio.

LX
Arduo pria che mai di Bradamante
Fra se dicendo: Sarò io sì villano
Che per salvar la casa d'Ulivanto
Distrugger lasci il sir di Montalbano
Con la sorella sua? Ben è ignorante
A questa volta il nostro Mambriano
Se l'crede che io sia giunto a tal estremo,
Che pugnar voglia contra me medema.

LXI
Io soffrirei prima veder il cielo
E la terra in oiente risoluti,
Che Bradamante perdesse un sol pelo,
Sian pur se sanno i duo giganti arguti.
E tanto il punse l'amoroso telo
Che in se medesimo le legge e statuti
Di non voler quel giorno per signore
Se non colui che il mondo chiama Amore.

LXII
Calimbrocco e Gurasso eran già scorsi
Supra le genti del franco Raniero,
Con mugghi e grida, con urti e con morsi
Da spaventar non gli uccisi cavalieri,
Ma i colubri, i leoni, i tigri e gli ursi,
E i demoni che son assai più feri,
Onde le schiere in modo sbarattaro,
Che seoa alcun disturbo ultra pastaro.

LXIII
Ranier non puote quel giorno tenere
Le genti sue a gli ordinati segni
Benchè gli usasse minacce e preghiere,
Di tal paura avean gli aiuti preghi:
Anzi lasciavan standardi e bandiere
Gettando via le spade e gli altri insegni
Con i quei si dovean non pur difendere,
Ma combattendo i lor nemici offendere.

LXIV
Gurasso avea quella palla incantata,
Che di fuoco eternal sempre era piena,
Con la qual uccideva tanta brigata,
Che, come i pesci innanzi alla balena
Fuggon, così fuggian per ogni strata
Nostri cristiani, e non senza gran pena,
Perchè l'altro compagno assai più fello
Con l'arco in man di lor faceva macella.

LXXV

Sentendo Bradamante tal ruina
Verso le tende in fretta si raccolse,
E per smarrir la turba saracina
Una grossa asta subito in man tolse,
E tanto fe' la dama peregrina,
Che molte delle sue genti rivolsse
Alla battaglia, che saria fuggita
Se lei non fusse in quel punto apparita.

LXXVI

E prima che quell'asta fracassasse
A terra rovesciò molti pagani;
Rotta che l'ebbe, fion la spada trasse
E cominciò a divider spalle e mai.
Mestier era che ognun si spaventasse
Si rinfacciati avess' nostri cristiani;
Ma sendo il fier Gurasso ivi condotto,
Con la palla gli uccise il caval sotto.

LXXVII

Fatto tal colpo impose a Pinamonte
Che questo cavalier prender dovesse,
E lui con Calimbrocco verso il monte
Ove le genti apparivan più spesse,
Uccideodo drizzò l'orribil fronte,
Che fiume mai la marina non fesse,
Come lui giva fendendo le schiere
Facendo or questo or quell'altro radere.

LXXVIII

Pinamonte che vide Bradamante
A piedi oppressa da tanti perigli,
Mormorando in sé stesso del gigante
Disse: Questo insensato vuol ch'io pigli
Galei che d'or sol aguardo fu bastante
Legarmi e carico di amorosi artigli
Condurmi preso sopra il proprio letto,
Guarda se l'm'ha ben four degli altri eletto.

LXXIX

E dismontato a terra da cavallo
Senza chiamar alcuno di sua famiglia,
Non come imperator, ma da vassallo
A Bradamante il menò per la briglia,
Dicendo: Dama, se l'too ti fe' fallo
Accetta il mio, e non torcer le ciglia;
Benchè quel fusse più leggiadro e snello,
A i gran hisogni ogni presente è bello.

LXXX

Rispose Bradamante: Ora comprendo
Che Pinamonte mi ama di buon cuore,
E senza torcer gli occhi accetto e prendo
Il don che tu mi fai, caro signore,
E tanto più ti laudo e ti comendo
Quanto il bisogno in me era maggiore,
E se l'ciel vuol che vittoriosa sia
Tu non mi vioterai di cortesia.

LXXXI

E con queste parole montò in sella,
Perchè tutto il suo campo era in sconfitta;
Ranier, Girardo e Angelin di Bordella
S'erano tolti già de la via dritta;
Molto più gli altri, onde per tal novella
Bradamante quantunque stanca e afflitta
Si riteovasse, ogni cosa faceva
Per fermar le sue genti, e non potea.

LXXXII

Calimbrocco gl'avea sì spaventati
Con quel maledetto arco da ballotte,
Che in via fuggendo dal timor portati
Con l'armi indosso fracassate e rotte
Si ascondevan per selve e per burate,
In cave, in buche, in atri, in tane, in grotte
Come far soglion le lepore e i conigli
Quando del cacciator veggono gli artigli.

LXXXIII

Pinamonte commise a la sua gente,
Rimontato che fu sopra Balzano,
(Un altro suo caval molto possente)
Che ognun pugnasse contra Mambriano,
Almerion che l'vide sì fervente
In dar aiuto al sir di Montalbano
Per onta e disonor de la sua mancia,
Ne le rene il ferì con una lancia.

LXXXIV

E con tanta requizia gliela fisse
Che il fer gli uscì dianzi più di un cubito.
Pinamonte un gran grido allora misse.
O Bradamante mia, vogli subito,
Che l'fido amator tuo qui già perisse
Per averti soccorsa; e non mi dubito
Che vedendomi giunto a sì ria sorte,
Vendetta allor farai de la mia morte.

LXXXV

Già che il morir per te, dama gradito,
A me non spiace, ma sol mi rintresce
Che la salute tua resti impedita
E che l'ordine dato mal riesca.
Bradamante a quel grido risentita,
Come pel foco si risente il pesce,
Tante volte il caval punse e ripunse
Che l'fiero Almerion per forza aggiunse.

LXXXVI

E con la spada a due man il colpiva
Con un impeto tal che l'elmo e il teschio
Insino al pettignon tutto gli apriva,
Poi trasse il brando a sé di sangue meschio.
Sopra gli altri correndo ella fervea,
Ove tanti ne tolse al mortal verghin
Che quei ch'erano ancor robusti e forti
Non sapevano uscir fuor di quei morti.

LXXXVII

Avendo Bradamante vendicato
Gran parte dell'oltraggiu, se ne venne
Ov'era Pinamonte ancor ferrato
Di quella lancia e già battea le penne
Per esalar il suo ultimo fiato,
Quando la dama per pietà il sovvenne,
Dicendo: Amico convertiti a Cristo
Se vuoi morendo far di vita acquisto.

LXXXVIII

Rispose Pinamonte: Io mi converto
Con pura fede e con devoto cuore,
E sper che dal tuo Dio mi sarà aperto
Il ciel, quantunque sia gran peccatore.
Tu puoi esser di ciò sicuro e certo,
Disse la dama, perchè quel Signore
Venne di ciel in terra a prender carne
Nel centro di Maria sul per salvatore.

LXXXIX

Non avendo costei fomme, nè forte
Ove allora de l'acqua aver potesse
Tanto operò con gli occhi e con la fronte
Fuora esprimendo le lagrime spesse,
Che il battesimo fu dato a Pinamonte
Prima che dal corpo l'anima si sciogliesse,
La qual poi piena d'un ardente zelo
Ricevuto il battesimo volò al cielo.

LXXXX

Le genti di costui tutte si diernn
A Bradamante dicendo: Oggi siamo
Peivi del nostro imperial governo,
E miglior duce di te non veggiamo;
Oltra ciò sappiamo noi che state e venun
Pinamonte ti amò, però dubbiamo
Io memoria d'un tanto imperatore
Portarti sempre riverenza e onore.

LXXXXI

Bradamante ch'avea bisogno grande
D'ajuto gli accettò ben volentieri,
Sentendo la ruina che si spaua
Intorno al monte fra' suoi cavalieri
Da i duo giganti, persone nefande,
Dianzi i quali Ottone e Berlingieri
Fuggivan con due altri lor fratelli,
E Malagigi in compagnia di quelli.

LXXXXII

Le tende di Rinaldo a saccomanno
Furo in quel punto a gran furia mandate,
Onde il buon Malagigi per tal danno
Non potendo fermar le sue brigate
Verso la tor s'andò colmo d'affanno,
E intrato dentro non avea serrate
Le porte appena che il fiero Gurasso
Ruppe la prima entrata con un assa.

LXXXXIII

Calimbrocco il seguì con tutto il resto,
Perchè da quella parte eran le tende,
E ne la rocca entrati sarian presto
Per il gigante che le porte accende;
Ma il negromante avveduto di questo
Come colui che l'scaramatto intende,
Disse: S'io lascio entrar questa canaglia
Io sarò tra le fiamme un uom di paglia.

LXXXXIV

E al più presto che puote montò in cima
De la rocca tenendo il libro aperto:
Galeabrin che di lui faceva gran stima
Con più compagni già se gli era offerto,
Mastro, dicendo, duplica la rima,
Ch'io non intendo il tuo parlar coperto.
Rispose il duca: Io vo' che via mi porti
E che tutti costor sian strutti e morti.

LXXXXV

Disse il demonio: Io non ho meco spada;
Come si uccideria la gente sciocca?
Malagigi parlò: Fa che giù cada
Incantamente tutta quella rocca
Verso la parte ove il nimico abbaia,
Il danno sarà poi di chi la torrea.
Galeabrin che vedea le turbe acculte
Sotto la tor, nuo sel fe' dir più volte.

LXXXXVI

Gurasso era già intrato e Calimbrocco
In quella tor per trarne i lor prigionii,
Quando il demonio a modo d'un trabocco
Spicciò la rocca da tutti i cantoni
Ruinandola sopra il popol scioeco,
Ch'era intento a robar i padiglioni
Del buon Rinaldo, e tal fu il scaramatto,
Che venti mila ne periro a un tratto.

LXXXXVII

Gli altri ch'eran distanti a tal ruina
Caderun la più parte tramortiti.
I duo giganti andarò in gelatina
Sotto le pietre fracassate e triti.
Il resto della turba saracina
Già spaventati, per diversi siti
Se ne fuggiva senza alcun ritegno,
Scordandosi il signor, la patria e il regno.

LXXXXVIII

E Malagigi per più spaventare
I Saracini apparve in su le mura,
E quivi fecer subito addezzare
L'insegne del vegin senza paura,
Il che poi fatto cominciò a gridare:
Viva il buon reule, persona sicura,
Non dubitar, Rinaldo, arrespeggia e giostra
Orlando è giunto e Galeadua è nostra.

LXXXXIX

Niente fu il spavento de la torre
A' saracini udendo a costui dire:
Orlando conte Rinaldo soccorre,
E che presto s'avrebbe a disporre.
Mambrian che soleva gli altri disporre
A la battaglia incamminò a fuggire,
Come colui ch'era spogliato e privo
D'ogni baldanza, e più morto che vivo.

XC

E non avendo qui stanza sicura
Ove sconfitto potesse ritirarsi,
Perchè veduto avea sopra le mura
Di Galedonia il leon sventolarsi,
Fuggendo entrò per una selva oscura,
Ove cacciando soleva travagliarsi
Dietro a le fiere, ma tal volta lui
Era cacciato, e non sapea da cui.

XCI

Caroninian di tal fuga avveduto
Disse ai figliuoli: Noi abbiam serbata
La fede a Mambrian come è dovuto
Fino a la fin per fargli cosa grata:
Ora che lui s'è d'animo perduto,
E che gli ha totalmente abbandonata
L'impresa, al buon Rinaldo se n'andremo
E fedelmente a lui obbediremo.

XCII

Learco e Polidaro si son dati,
Licimandro, Tifane e l'gran Sindano,
Vedendosi per forza asperati
In battaglia al signor di Montalbano;
Tusi il gran Cane e gli altri più onorati,
Salimbrocco, Corvado e il Tanahordano,
Perchè molta costui non s'al difesa:
Gurasso è morto, e Galedonia è presa.

LXXV

Sentendo Bradamante tal ruina
Verso le tende in fretta si raccolse,
E per smarrir la turba saracina
Una grossa asta subito in man tolse,
E tanto fe' la dama peregrina,
Che molte delle sue genti rivolse
Alla battaglia, che saria fuggita
Se lei non fusse in quel punto apparita.

LXXVI

E prima che quell'asta fracassasse
A terra rovesciò molti pagani;
Rotta che l'ebbe, fion la spada trasse
E cominciò a divider spalle e mai.
Mestier era che ognun si spaventasse
Si rinfacciati avess' nostri cristiani;
Ma sendo il fier Gurasso ivi condotto,
Con la palla gli uccise il caval sotto.

LXXVII

Fatto tal colpo impose a Pinamonte
Che questo cavalier prender dovesse,
E lui con Calimbrocco verso il monte
Ove le genti apparivan più spesse,
Uccideodo drizzò l'orribil fronte,
Che fume mai la marina non fesse,
Come lui giva fendendo le schiere
Facendo or questo or quell'altro radere.

LXXVIII

Pinamonte che vide Bradamante
A piedi oppressa da tanti perigli,
Mormorando in sé stesso del gigante
Disse: Questo insensato vuol ch'io pigli
Galei che d'or sol aguardo fu bastante
Legarmi e carico di amorosi artigli
Condurmi preso sopra il proprio letto,
Guarda se l'm'ha ben four degli altri eletto.

LXXIX

E dismontato a terra da cavallo
Senza chiamar alcuno di sua famiglia,
Non come imperator, ma da vassallo
A Bradamante il menò per la briglia,
Dicendo: Dama, se l' too ti fe' fallo
Accetta il nin, e non torcer le ciglia;
Benchè quel fusse più leggiadro e snello,
A i gran hisogni ogni presente è bello.

LXXX

Rispose Bradamante: Ora comprendo
Che Pinamonte mi ama di buon cuore,
E senza torcer gli occhi accetto e prendo
Il don che tu mi fai, caro signore,
E tanto più ti laudo e ti comendo
Quanto il bisogno in me era maggiore,
E se l'ciel vuol che vittoriosa sia
Tu non mi vioterai di cortesia.

LXXXI

E con queste parole montò in sella,
Perchè tutto il suo campo era in sconfitta:
Ranier, Girardo e Angelin di Bordella
S'erano tolti già de la via dritta;
Molto più gli altri, onde per tal novella
Bradamante quantunque stanca e afflitta
Si riteovasse, ogni cosa faceva
Per fermar le sue genti, e non potea.

LXXXII

Calimbrocco gl'avea sì spaventati
Con quel maledetto arco da ballotte,
Che in via fuggendo dal timor portati
Con l'armi indosso fracassate e rotte
Si ascondevan per selve e per burate,
In cave, in buche, in atri, in tane, in grotte
Come far soglion le leprie e i conigli
Quando del cacciator veggon gli acigli.

LXXXIII

Pinamonte commise a la sua gente,
Rimontato che fu sopra Balzano,
(Un altro suo caval molto possente)
Che ognun pugnasse contra Mambriano,
Almerion che l'vide sì fervente
In dar aiuto al sir di Montalbano
Per onta e disonor de la sua mancia,
Ne le rene il ferì con una lancia.

LXXXIV

E con tanta requizia gliela fisse
Che il fer gli uscì dianzi più di un cubito.
Pinamonte un gran grido allora mise.
O Bradamante mia, vogli subito,
Che l'fido amator tuo qui già perisse
Per averti soccorsa; e non mi dubito
Che vedendomi giunto a sì ria sorte,
Vendetta allor farai de la mia morte.

LXXXV

Già che il morir per te, dama gradito,
A me non spiace, ma sol mi rintresce
Che la salute tua resti impedita
E che l'ordine dato mal riesca.
Bradamante a quel grido risentita,
Come pel foco si risente il pesce,
Tante volte il caval punse e ripunse
Che l'fiero Almerion per forza aggiunse.

LXXXVI

E con la spada a due man il colpiva
Con un impeto tal che l'elmo e il teschio
Insino al pettignon tutto gli apriva,
Poi trasse il brando a sé di sangue meschio.
Sopra gli altri correndo ella fervea,
Ove tanti ne tolse al mortal verghin
Che quei ch'erano ancor robusti e forti
Non sapevano uscir fuor di quei morti.

LXXXVII

Avendo Bradamante vendicato
Gran parte dell'oltraggiu, se ne venne
Ov'era Pinamonte ancor ferrato
Di quella lancia e già battea le penne
Per esalar il suo ultimo fiato,
Quando la dama per pietà il sovvenne,
Dicendo: Amico convertiti a Cristo
Se vuoi morendo far di vita acquisto.

LXXXVIII

Rispose Pinamonte: Io mi converto
Con pura fede e con devoto cuore,
E sper che dal tuo Dio mi sarà aperto
Il ciel, quantunque sia gran peccatore.
Tu puoi esser di ciò sicuro e certo,
Disse la dama, perchè quel Signore
Venne di ciel in terra a prender carne
Nel centro di Maria sul per salvatore.

LXXXIX

Non avendo costei fume, nè foote
Ove allora de l'acqua aver potesse
Tanto operò con gli occhi e con la fronte
Fuora esprimendo le lagrime spesse,
Che il battesmo fu dato a Pinamonte
Pria che dal corpo l'anima si sciogliesse,
La qual poi piena d'un ardente zelo
Ricevuto il battesmo volò al cielo.

LXXXX

Le genti di costui tutte si diernn
A Bradamante dicendo: Oggi siamo
Peivi del nostro imperial governo,
E miglior duce di te non veggiamo;
Oltra ciò sappiam noi che state e venun
Pinamonte ti amò, però dubbiamo
Io memoria d'un tanto imperatore
Portarti sempre riverenza e onore.

LXXXXI

Bradamante ch'avea bisogno grande
D'ajuto gli accettò ben volentieri,
Sentendo la ruina che si spaua
Intorno al monte fra' suoi cavalieri
Da i duo giganti, persone nefande,
Dianzi i quali Ottone e Berlingieri
Fuggivan con due altri lor fratelli,
E Malagigi in compagnia di quelli.

LXXXXII

Le tende di Rinaldo a saccomanno
Furo in quel punto a gran furia mandate,
Onde il buon Malagigi per tal danno
Non potendo fermar le sue brigate
Verso la tor s'andò colmo d'affanno,
E intrato dentro non avea serrate
Le porte appena che il fiero Gurasso
Ruppe la prima entrata con un assa.

LXXXXIII

Calimbrocco il seguì con tutto il resto,
Perchè da quella parte eran le tende,
E ne la rocca entrati sarian presto
Per il gigante che le porte accende;
Ma il negromante avveduto di questo
Come colui che l'scaramatto intende,
Disse: S'io lascio entrar questa canaglia
Io sarò tra le fiamme un uom di paglia.

LXXXXIV

E al più presto che puote montò in cima
De la rocca tenendo il libro aperto:
Galeabrin che di lui faceva gran stima
Con più compagni già se gli era offerto,
Mastro, dicendo, duplica la rima,
Ch'io non intendo il tuo parlar coperto.
Rispose il duca: Io vo' che via mi porti
E che tutti costor sian strutti e morti.

LXXXXV

Disse il demonio: Io non ho meco spada;
Come si uccideria la gente sciocca?
Malagigi parlò: Fa che giù cada
Incantamente tutta quella rocca
Verso la parte ove il nimico abbaia,
Il danno sarà poi di chi la torrea.
Galeabrin che vedea le turbe acculte
Sotto la tor, nuo sel fe' dir più volte.

LXXXXVI

Gurasso era già intrato e Calimbrocco
In quella tor per trarne i lor prigionii,
Quando il demonio a mudo d'un trabocco
Spicciò la rocca da tutti i cantoni
Ruinandola sopra il popol scioeco,
Ch'era intento a robar i padiglioni
Del buon Rinaldo, e tal fu il scaramatto,
Che venti mila ne periro a un tratto.

LXXXXVII

Gli altri ch'eran distanti a tal ruina
Caderun la più parte tramortiti.
I duo giganti andarò in gelatina
Sotto le pietre fracassate e triti.
Il resto della turba saracina
Già spaventati, per diversi siti
Se ne fuggiva senza alcun ritegno,
Scordandosi il signor, la patria e il regno.

LXXXXVIII

E Malagigi per più spaventare
I Saracini apparve in su le mura,
E quivi fece subito addressare
L'insegna del cugin senza paura,
Il che poi fatto cominciò a gridare:
Viva il buon reule, persona sicura,
Non dubitar, Rinaldo, arrespeggia e giostra
Orlando è giunto e Galeadua è nostra.

LXXXXIX

Niente fu il spavento de la torre
A' saracini udendo a costui dire:
Orlando conte Rinaldo soccorre,
E che presto s'avrebbe a disporre.
Mambrian che soleva gli altri disporre
A la battaglia incamminò a fuggire,
Come colui ch'era spogliato e pivo
D'ogni baldanza, e più morto che vivo.

XC

E non avendo qui stanza sicura
Ove sconfitto potesse ritirarsi,
Perchè veduto avea sopra le mura
Di Galeadonia il leon sventolarsi,
Fuggendo entrò per una selva oscura,
Ove cacciando soleva travagliarsi
Dietro a le fiere, ma tal volta lui
Era cacciato, e non sapea da cui.

XCI

Caroninian di tal fuga avveduto
Disse ai figliuoli: Noi abbiam serbata
La sede a Mambrian come è dovuto
Fino a la fin per fargli cosa grata:
Ora che lui s'è d'animo perduto,
E che gli ha totalmente abbandonata
L'impresa, al buon Rinaldo se n'andate
E fedelmente a lui obedite.

XCII

Learco e Polidaro si son dati,
Licimandro, Tifane e l'gran Sindano,
Vedendosi per forza asperati
In battaglia al signor di Montalbano;
Tusi il gran Cane e gli altri più onorati,
Salimbrocco, Corvado e il Tanahordano,
Perchè contra costui non s'al difesa:
Gurasso è morto, e Galeadonia è presa.

XCIII

Polidaro e Agismandro s'accordaro
Presto col padre e così uniti insieme
Ov'era il buon Rinaldo se n'andaro,
Ch'avea fatto in quel giorno cose estreme,
Ed umilmente se gli appresentaro
Dicendo: Car signor, colmi di speme
Per indulgenze qui venuti siamo,
E l'arme e le persone a te dunianno.

XCIV

Disse Rinaldo a i giovani: Io vi accetto
Per miei fratelli, e tu Carmineo
Per padre, e sempre ti sarò soggetto
Come a quel che ho lasciato a Montalbano,
E di voi prendo assai maggior diletto
Ch'io non so d'aver visto Mambriano,
Perchè i par vostri al mondo non si trovano,
Se non quando dal ciel per grazia piovano.

XCV

E vedendosi aver tutti i maggiori
Del campo, fece suonare a raccolta.
De le sue tende bisognò star fuori
Però che quella parte era sepolta
Sotto la tor, ma cessati i romori
Rinaldo in compagnia di gente molta
Ebbe ricorso alle nemiche tende
Che chi non ha del suo, dell'altrui spende.

XCVI

Bradamante co' suoi Pinamontani
Chiesta da Malagigi avea già scorsa
Caledonia e privati i terrazzani
De' propri alberghi e vota ogni lor borsa.
Rauier, Girardo e gli altri capitani,
Che l'aveano ai bisogni mal soccorsi
Per non aver de la lor fuga scorno,
Tutti a quel punto con lei si trovorno.

XCVII

Rinaldo che alle tende era smontato
Di Mambrian con molta baronia,
Commise a Guido e Angelin suo cognato
Che dovesser far buona compagnia

A i prigionj, e se alcuno vulnerato
Ne ritrovasser, che curato sia
Con somma diligenza e fedelmente,
Chè l'vincitor dee a i vinti esser elemente.

XCVIII

Poi elesse tre uomini eccellenti:
Gan di Maganza, il Danese e Ulivieri,
Che avessero a partir gli alloggiamenti,
Secondo il merito de' suoi cavalieri,
E a sovvenir gli afflitti e gli indigenti
Di tutto quel che gli faceva mestieri,
Il che adempì con mirabil cura
Servando in ogni cosa arte e misura.

XCIX

Rinaldo dopo questo avendo prima
A molte sue necessità provvisto,
Carmineo, di cui faceva gran stima,
A sé chiamò, dicendo: Se tu hai visto
Ove, caduto giù de l'alta cionna,
Mambrian rivolgesse il capo tristo,
Inseguameli, perch'io disponno in tutto
Tanto far, ch'non di noi resti distrutto.

C

Disse Carmineo: Signor mio caro,
Io il vidi per schivar la tua Furberta,
Oggi entrar quando il sol era più chiaro,
Qua in una selva orribile e deserta,
Ove agli umani manca ogni riparo
Per tre giorni, sì inculta e sì coperta
Che i bei raggi del sol gli entraro a pena,
Tanto è d'arbori spessa e d'ombre piena.

CI

Lascialo andar, Rinaldo, e nol segoire,
Poi che fortuna l'ha così sospinto
Che tu potresti segundul smarrire
La strada, e perder più che non hai vinto.
Finse Rinaldo volerli obbedire,
Come, cantando vi sarà distinto
Più largamente nel canto seguente:
Vivete in questo mezzo allegramente.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

*Da timor preso fugge Mambriano:
Rinaldo gli tien dietro e lo rinviene
Presso il castel, dove sospira invano
Carandieu la fia delle sue pene;
La qual sculato il muro, e sceso al piano
Compon le liti dei nemici in bene,
E sposa Mambrian, ch'è mezzo estinto;
Quindi il castello dei pirati è vinto.*

*Già il bel pianeta che distingue l'ore
Avea al tauro infiammate le corna,
Il fer Marte di Tracia uceiva fuore
Vedendo ogni campagna d'erbe adorna,
Quando io sentii che il galliro fuore,
La cui memoria in Roma ancor soggiorna
Rianovellava, ond'io pigliai la reira
Per non parer fra gli altri un uom di pietra.*

II

Ma conoscendo in le cose moderne
Di non poter heo satisfar a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l'altro sperne
D'una medesima pianta i colti frutti,
Ove poi gare manifesta e interne
Nascon tra noi che causan danni e luttj,
Nimicizie, discordie, risse e guai,
Dirò di tal che Dio sa se l'io mai.

III

Finse Rinaldo non si far più conto
Di quel che tanto ingiuriato l'avea,
Ma poi che da l'amico fu disgiunto
L'arme e Baiardo in ordine mettea,
De le quai cose trovandosi in ponto
Verso la selva il suo cammin prendea,
Ove fuggito s'era Mambriano
Avvisandone prima il buon Viviano.

IV

Questo fe' lui non già perchè temesse
Di Mambrian, ma perchè il suo cugino
Di tal andata diligenza avesse,
Così Dudone e ogui altro paladino,
E perchè il campo apparecchiato stessee
Che l'non venisse qualche saracino
Da traverso con gente ripusata
Per torli la vittoria guadagnata.

*Entrato poi nella selva Rinaldo
A cercar Mambrian tanto s'affanna
Tollerando fatica, sete e caldo
Che giunse ove era un poco di capanna,
E ritrovò un pastor detto Gernaldo
Legato strettamente per la canna.
Rinaldo il domandò, scinghendul presto,
Chi li avea avvolto intorno quel capresto.*

VI

Toenato in sé il pastor ringraziò molto
Rinaldo, e poi gli disse: Amico degno,
Dal re mi fu questo capresto avvolto
Senza ch'io gli facessi alcun disdegno;
Anzi gli appresentai con lieto volto,
Visto ch'io l'ebbi, una tazza di legno
Piena di latte e quella bevea tutta
Tanto pel caldo avra la bocca asciutta.

VII

Possessi ancora sopra queste fronde
Tanto che abbeverai il tuo destriero,
E meco ragioni cose giuconde
Spesso ridendo con assai piacere,
Poi si adirò ad un trattore non so d'onde,
Nè come questo potesse accadere,
E in men che non si dire una parola
M'ebbe legato il capresto alla gola.

VIII

Disse Rinaldo verso quel pastore:
Due cose fan dubbiom il nostro gioco,
Seren d'inverno e riso di signore,
Però che l'ua e l'altro dera poco.
A l'uom non basta esser buon servitore
Se non ha per sua scorta in ogni loco
Colei che fa d'un bove un semideo
E d'un gigante un infico pigmeo.

IX

Pastor mio, tanto un servitor acquista
Del suo servir quanto fortuna vuole:
Chè in questa vita miseranda e trista
Il vizio e non virtù si onora e coles:
Colui ascende che con falsa vista
Sa, simulando fatti, dar parole,
E questo tal manramento procede
Chè'l mondo è retto da chi poco vede.

X

Rispose quel pastor: Già il padre mio
Mi disse, che una foglia non si muove,
Nè una paglia giacente sopra un rio
Senza la volontà del sommo Giove.
Or se tai cose son dette da Dio,
Ove tanta ignoranza fra noi piove?
Come tollea lui quel che in arcechi,
Che il mondo sia governato da ciechi?

XCIII

Polidaro e Agismandro s'accordaro
Presto col padre e così uniti insieme
Ov'era il buon Rinaldo se n'andaro,
Ch'avea fatto in quel giorno cose estreme,
Ed umilmente se gli appresentaro
Dicendo: Car signor, colmi di speme
Per indulgenze qui venuti siamo,
E l'arme e le persone a te dunianno.

XCIV

Disse Rinaldo a i giovani: Io vi accetto
Per miei fratelli, e tu Carmineo
Per padre, e sempre ti sarò soggetto
Come a quel che ho lasciato a Montalbano,
E di voi prendo assai maggior diletto
Ch'io non so d'aver visto Mambriano,
Perchè i par vostri al mondo non si trovano,
Se non quando dal ciel per grazia piovano.

XCV

E vedendosi aver tutti i maggiori
Del campo, fece suonare a raccolta.
De le sue tende bisognò star fuori
Però che quella parte era sepolta
Sotto la tor, ma cessati i romori
Rinaldo in compagnia di gente molta
Ebbe ricorso alle nemiche tende
Che chi non ha del suo, dell'altrui spende.

XCVI

Bradamante co' suoi Pinamontani
Chiesta da Malagigi avea già scorsa
Caledonia e privati i terrazzani
De' propri alberghi e vota ogni lor borsa.
Bauier, Girardo e gli altri capitani,
Che l'aveano ai bisogni mal soccorsi
Per non aver de la lor fuga scorno,
Tutti a quel punto con lei si trovorno.

XCVII

Rinaldo che alle tende era smontato
Di Mambrian con molta baronia,
Commise a Guido e Angelin suo cognato
Che dovesser far buona compagnia

A i prigionj, e se alcuno vulnerato
Ne ritrovasser, che curato sia
Con somma diligenza e fedelmente,
Chè l'vincitor dee a i vinti esser elemente.

XCVIII

Poi elesse tre uomini eccellenti:
Gan di Maganza, il Danese e Ulivieri,
Che avessero a partir gli alloggiamenti,
Secondo il merito de' suoi cavalieri,
E a sovvenir gli afflitti e gli indigenti
Di tutto quel che gli faceva mestieri,
Il che adempiro con mirabil cura
Servando in ogni cosa arte e misura.

XCIX

Rinaldo dopo questo avendo prima
A molte sue necessità provvisto,
Carmineo, di cui faceva gran stima,
A sé chiamò, dicendo: Se tu hai visto
Ove, caduto giù de l'alta cionna,
Mambrian rivolgesse il capo tristo,
Inseguameli, perch'io disponno in tutto
Tanto far, ch'non di noi resti distrutto.

C

Disse Carmineo: Signor mio caro,
Io il vidi per schivar la tua furbata,
Oggi entrar quando il sol era più chiaro,
Qua in una selva orribile e deserta,
Ove agli umani manca ogni riparo
Per tre giorni, sì inculta e sì coperta
Che i bei raggi del sol gli entraro a pena,
Tanto è d'arbori spessa e d'ombre piena.

CI

Lascialo andar, Rinaldo, e nol segoire,
Poi che fortuna l'ha così sospinto
Che tu potresti segundul smarrire
La strada, e perder più che non hai vinto.
Finse Rinaldo volerli obbedire,
Come, cantando vi sarà distinto
Più largamente nel canto seguente:
Vivete in questo mezzo allegramente.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

*Da timor preso fugge Mambriano:
Rinaldo gli tien dietro e lo rinviene
Presso il castel, dove sospira invano
Carandieu la fia delle sue pene;
La qual sculato il muro, e sceso al piano
Compon le liti dei nemici in bene,
E sposa Mambrian, ch'è mezzo estinto;
Quindi il castello dei pirati è vinto.*

*Già il bel pianeta che distingue l'ore
Avea al tauro infiammate le corna,
Il fer Marte di Tracia uceiva fuore
Vedendo ogni campagna d'erbe adorna,
Quando io sentii che il galliro fuore,
La cui memoria in Roma ancor soggiorna
Rianovellava, ond'io pigliai la reira
Per non parer fra gli altri un uom di pietra.*

II

Ma conoscendo in le cose moderne
Di non poter heo satisfar a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l'altro sperne
D'una medesima pianta i colti frutti,
Ove poi gare manifesta e interne
Nascon tra noi che causan danni e luttj,
Nimicizie, discordie, risse e guai,
Dirò di tal che Dio sa se l'io mai.

III

Finse Rinaldo non si far più conto
Di quel che tanto ingiuriato l'avea,
Ma poi che da l'amico fu disgiunto
L'arme e Baiardo in ordine mettea,
De le quai cose trovandosi in ponto
Verso la selva il suo cammin prendea,
Ove fuggito s'era Mambriano
Avvisandone prima il buon Viviano.

IV

Questo se' lui non già perchè temesse
Di Mambrian, ma perchè il suo cugino
Di tal andata diligenza avesse,
Così Dudone e ogui altro paladino,
E perchè il campo apparecchiato stessee
Che l'non venisse qualche saracino
Da traverso con gente ripusata
Per torli la vittoria guadagnata.

*Entrato poi nella selva Rinaldo
A cercar Mambrian tanto s'affanna
Tollerando fatica, sete e caldo
Che giunse ove era un poco di capanna,
E ritrovò un pastor detto Gernaldo
Legato strettamente per la canna.
Rinaldo il domandò, scinghendul presto,
Chi li avea avvolto intorno quel capresto.*

VI

Tornato in sé il pastor ringraziò molto
Rinaldo, e poi gli disse: Amico degno,
Dal re mi fu questo capresto avvolto
Senza ch'io gli facessi alcun disdegno;
Anzi gli appresentai con lieto volto,
Visto ch'io l'ebbi, una tazza di legno
Piena di latte e quella bevea tutta
Tanto pel caldo avra la bocca asciutta.

VII

Possessi ancora sopra queste fronde
Tanto che abbeverai il tuo destriero,
E meco ragioni cose giuconde
Spesso ridendo con assai piacere,
Poi si adirò ad un trattore non so d'onde,
Nè come questo potesse accadere,
E in men che non si dire una parola
M'ebbe legato il capresto alla gola.

VIII

Disse Rinaldo verso quel pastore:
Due cose fan dubbiom il nostro gioco,
Seren d'inverno e riso di signore,
Però che l'ua e l'altro dera poco.
A l'uom non basta esser buon servitore
Se non ha per sua scorta in ogni loco
Colui che fa d'un bove un semideo
E d'un gigante un infico pigmeo.

IX

Pastor mio, tanto un servitor acquista
Del suo servir quanto fortuna vuole:
Chè in questa vita miseranda e trista
Il vizio e non virtù si onora e coles:
Colui ascende che con falsa vista
Sa, simulando fatti, dar parole,
E questo tal manramento procede
Chè'l mondo è retto da chi poco vede.

X

Rispose quel pastor: Già il padre mio
Mi disse, che una foglia non si muove,
Nè una paglia giacente sopra un rio
Senza la volontà del sommo Giove.
Or se tai cose son dette da Dio,
Ove tanta ignoranza fra noi piove?
Come tollea lui quel che in arcechi,
Che il mondo sia governato da ciechi?

XI

Rinaldo gli rispose: Abbi per vero
Tutto quel che tu padre in questo disse,
Che l' non si tolse dal dritto sentiero,
Anzi perfettamente tel descrisse,
E tien per fermo che il divino impero
Circa il governo suo mai non fallisse,
E che da noi e non da Dio procede
Tutto quel mal che in terra oprar si vede.

XII

E che questo sia ver riguarda il sole,
Qual mai non preterisse in rosa alcuna
L'ordine suo, ma fa quel che Dio vuole
Per la necessità che in lui s'aduna;
Contempla poi le rose e le viole,
Mira l'erbe e le piante ad una ad una,
E troverai che ogni cosa produce
Tanto quanto gli ha imposto il sommo duce.

XIII

Sol l'uomo è quel che disordina spesso
In sé medesimo la legge di Dio,
E questo, è per l'arbitrio a lui concesso,
Col qual può esser se vuol buono e rio,
Perché creato, innanzi gli fu messo
Il bene, il male e la vita e l'obblin,
E mentre che l'arbitrio sta vivace,
Sempre può camminar dove gli piace.

XIV

Non così adoprano l'altre creature,
Ma son costretti per necessità
Diversi effetti operando produrre
Secondo la divina volontà;
Il sole a illuminar le cose oscure
Mostra natura in la sua proprietà;
Oltra ciò in generar di gran potenza
Ai genitori con la sua influenza.

XV

Più ti direi, ma il tempo mi sospinge
A seguir Mambrian, che si disvaga
Da me fuggendo, e questo assai mi stringe,
Perché di molte ingurie il cor m'impiega.
Non so, pastor, se il tuo intelletto attinge
Ove costui che di fuggir mi paga,
Ridotto sia: se l' sai lamente certo,
Che non vada ramingo pel deserto.

XVI

Disse il pastor: Altra via non rimaseo
Ove fuggir si possa, se non questa,
La qual termina quasi in fin del bosco
Tra due giuncane e un scoglio, ove trovesta
Il mar di e notte, loro incolto e fuso,
Sopra il qual da pirati, gente infesta,
È posseduto un mirabil castello
Di tutti i ladri rivetto e mantello.

XVII

Rinaldo gli rispose: Altro non bramo
Se non di pervenire a questo scoglio,
Castiga-ladri per nome mi chiamano,
Se tu nul sai, e molte volte soglio
Anch'io robando, spiegar qualche ramo,
Se la necessità mi dà cordoglio,
E gran fatto non è se questo accade,
Perché, si dice, un barbiere l'altro rade.

XVIII

Quel buon pastor: Va che Dio t'accompagni,
Se meno a cena non vuoi rimanere,
Disse Rinaldo: Io cerco altri guadagni,
E un uste ch'abbia meglio da godere,
Perché io son uo a far conviti magni
E tu mi sembri il più povero ostiere
Ch'io praticassi mai: rimanti in pace;
L'albergo è bello e buon, ma non mi piace.

XIX

Lasciam Rinaldo, che di qui si parte:
Torniamo a Mambrian che se ne strugge,
Il qual fuggendo e bestemmiano Marte,
Come un leon per quella selva rugge,
Spesso dicendo: Ah! lasso! con qual arte
Potrò mai ristorar quel che distrugge
Ora Rinaldo, anzi credo che sia
L'iniqua e dispietata sorte mia!

XX

O fortuna crudel, come in non punto
M'hai sollevato al cielo e posto al fondo!
Io mi credevo aver Rinaldo punto,
E vanto lui acquistai tutto il mondo,
E qua mi veggio alla fuga sì pronto
Che per vergogna tutto mi confondo,
Considerando come dianzi ero
Una gran cosa, ed or mi trovo un zero.

XXI

Ahi come presto mi raggiasti i dadi
In man, dandomi perso il giorno vinto,
Questa tua rota contien tanti gradi
Che quando l'uom si crede avere estinto
Ogni sospetto e che più non gli accadi,
Distorbo aleno, in un attino è spinto
Da un altro che scende e non sa come,
Onde cadendo perde il stato e il nome.

XXII

Ben è sciocco colui che si dà a intendere
Potter sopra la rota di fortuna
Felicemente gran tempo risplendere,
Però ch'ivi non è fermezza alcuna;
Adunque necessario m'è il discendere,
Ch'accontentar poi di due miserie l'ona,
O ch'io m'uccida, o ch'in esilio vada,
Il che dicendo trasse fuor la spada.

XXIII

E disperato senz'altro consiglio
Uccider si voleva per ogni modo,
Quando davanti gli apparve un smeriglio
Dietro a una lodeletta, ardito e prodo,
E quasi l'avea colta ne l'artiglio;
Ma quella discendendo al terreno sodo
Per non venir al suo nemico in mano,
Volò sopra una spalla a Mambriano.

XXIV

E come aiuto chieder gli volesse
Con l'ali il percoetea soavemente,
Mambrian, benché già disposto avesse
Con quella spada tutta sanguinante
Darsi la morte, alquanto pretermesse
Il corpo ritirando a sé la mente,
Da la qual s'era tanto allontanato,
Che l' non curava più vita, nè stato.

XXV

Ma contemplando quello anioalettio
Che sol per un istinto naturale
Fuggia la morte, si percosse il petto,
Dicendo a sé medesimo: Or che ti vale
Aver memoria, ragion e intelletto,
Se superer ti lasci a un animale,
Che non discerne e non ha in sé misura
Se non quanto gli è porto da natura.

XXVI

Questo s'ingegna per servar la vita
Fuggir la morte, e tu ti vuoi uccidere?
Ove fu mai tal ignominia odita,
Che a tua confusione dorebbon ridere
Le pietre, i boschi e ogni cosa finita
Potrà mai ristorar quel che distrugge
Ora Rinaldo, anzi credo che sia
Ma disperato ogni cosa abbandoni.

XXVII

Ei si soul dir, che chi ha termine ha vita,
E chi ha vita può far di belle cose;
Ma come quella è da morte impedita
Tutte le sue virtù stanno nascose,
Ed io l'avrei già del mondo sbandita,
Se non fosse che il cielo e le pietose
Stelle scoperto m'hanno in tal periglio
La lodola racciata dal smeriglio.

XXVIII

Questo fu con divino erudimento
Per dimostrarmi che l'uom dee sforzarsi,
Come prudente in ogni radimento,
Quanto che grande sia, di conservarsi,
E non uscir mai fuor del sentimento,
Chè troppo stolta cosa è il disperarsi,
E altro non ne sorge, a quel ch'io veggio,
Se non che noi curiamo il mal col peggio.

XXIX

E confortato alquanto si ridusse
Sopra un bel prato di fioretti adorno,
Non si credendo che dritto gli fosse
Quel che infestato l'avea tutto il giorno.
Gavosi l'elmo e più volte il percosse
Con la spada stendendo gli occhi attorno,
Per veder se niuno a quel rumore
Contro di lui dal bosco usciva fuore.

XXX

E non vedendo rompar persona,
Beverò il suo caval a un certo rivo
Rigante e porgente acqua assai buona,
Per non restar di quel spogliato e privo.
Beverato che l'ebbe, come sona
La nostra storia, andò sotto un'olivo,
E quindi posto su l'erba a giacere
Contemplava le sue perdute schiere.

XXXI

E sospirando dicea: Poco avante
Mi trovava signor di tanta gente,
Che quasi mi ubbediva tutto il Levante;
E ora non ho meco un vel sargeate
Che m'accompagni, io non ho pur un fante,
Io non ho un paggio, ahi misero dolente!
Pazzo è colui che ha stato in mar e in terra,
Il qual si mette andar cercando guerra.

XXXII

Io aveva quasi una parte del mondo,
La maggior che si trovi a possedere,
Tal ch'io poteva star lieto e giocondo
E dominar nell'Asia a mio piacere,
Voglia mi venne di metter al fondo
Rinaldo, e questo m'ha fatto cadere
L'arme di mano e superato in mano,
Che quanto più gli penso più mi rudo.

XXXIII

E così lamentandosi il meschino
Vinto dal sonno cominciò a dormire.
Rinaldo che affrettava il suo cammino,
Giunse nel prato tutto pien d'ardire,
E veduto il cavallo e il sararino
Molta allegrezza n'ebbe il franco sire;
Dappoi smontato con Baiardo in mano
Se n'andò là dov'era Mambriano.

XXXIV

E trovato a l'ombra d'un olivo
Dormir, gli disse: Troppo mi sei grato
Così giacente sopra questo rivo,
Per quel di che m'hai tanto improvverato:
Ora ti mostrerò che desto e vivo
Era Mambriano e non addormentato
Quando io l'uccisi, e tu il confesserai
A tutto il mondo, se scampar vorrai.

XXXV

Legato poi Baiardo fra due olmi
Incantamente risvegliò il nemico
Diciendo: L'èva so, che già tua colmi
I fossi del tuo sangue, e più ti dico
Che fortuna del tuo razziare vuolmi
Su questo pratel con molto aprico,
Nel qual trovato l'ho dormir supino,
Come tu di' che già trovai Mambriano.

XXXVI

Ora ti puni arcorger che Rinaldo
Non uccise Mambriano a tradimento,
E che l' non è come lo fai Rinaldo,
Anzi nemico di tal maccomento;
E se ben miri col giudizio saldo
In te medesimo n'hai esperimento
Si manifesta, che negar nol puoi
Come negarno già gli antichi tuoi.

XXXVII

Mambriano, quantunque conoscesse
Che Rinaldo era un cavalier leale,
E che con gli occhi veduto l'avesse,
Come uom che sempre fu inclinato al male,
Acciò che di ragio nol convioresse
Rispose, e la risposta sua fu tale:
Rinaldo mio, se le tue frandi medito,
Tu mi svegliasti affa d'aguitar credito.

XXXVIII

E credo se lo avessi conosciuto
Ch'io fossi stato valoroso e franco
Come de l'altre volte m'hai veduto,
Che già mi troverei di vita maturo.
Ma perché travagliato e combattuto
Mi comprendesti, afflitta, lasso e stanco,
Dissimulasti le cure preposte
Maligianamente, per dar fede all'oste.

XI

Rinaldo gli rispose: Abbi per vero
Tutto quel che tu padre in questo disse,
Che l' non si tolse dal dritto sentiero,
Anzi perfettamente tel descrisse,
E tien per fermo che il divino impero
Circa il governo suo mai non fallisse,
E che da noi e non da Dio procede
Tutto quel mal che in terra oprar si vede.

XII

E che questo sia ver riguarda il sole,
Qual mai non preterisse in rosa alcuna
L'ordine suo, ma fa quel che Dio vuole
Per la necessità che in lui s'aduna;
Contempla poi le rose e le viole,
Mira l'erbe e le piante ad una ad una,
E troverai che ogni cosa produce
Tanto quanto gli ha imposto il sommo duce.

XIII

Sol l'uomo è quel che disordina spesso
In sé medesimo la legge di Dio,
E questo, è per l'arbitrio a lui concesso,
Col qual può esser se vuol buono e rio,
Perché creato, innanzi gli fu messo
Il bene, il male e la vita e l'obblin,
E mentre che l'arbitrio sta vivace,
Sempre può camminar dove gli piace.

XIV

Non così adopràn l'altre creature,
Ma son costretti per necessità
Diversi effetti operando produrre
Secondo la divina volontà;
Il sole a illuminar le cose oscure
Mostra natura in la sua proprietà;
Oltra ciò in generar di gran potenza
Ai genitori con la sua influenza.

XV

Più ti direi, ma il tempo mi sospinge
A seguir Mambrian, che si disvaga
Da me fuggendo, e questo assai mi stringe,
Perché di molte ingurie il cor m'impiega.
Non so, pastor, se il tuo intelletto attinge
Ove costui che di fuggir mi paga,
Ridotto sia: se l' sai lamente certo,
Che non vada ramingo pel deserto.

XVI

Disse il pastor: Altra via non rimaseo
Ove fuggir si possa, se non questa,
La qual termina quasi in fin del bosco
Tra due giuncane e un scoglio, ove trovesta
Il mar di e notte, loro incolto e fuso,
Sopra il qual da pirati, gente infesta,
È posseduto un mirabil castello
Di tutti i ladri rivetto e mantello.

XVII

Rinaldo gli rispose: Altro non bramo
Se non di pervenire a questo scoglio,
Castiga-ladri per nome mi chiamano,
Se tu nul sai, e molte volte soglio
Anch'io robando, spiegar qualche ramo,
Se la necessità mi dà cordoglio,
E gran fatto non è se questo accade,
Perché, si dice, un barbiere l'altro rade.

XVIII

Quel buon pastor: Va che Dio t'accompagni,
Se meno a cena non vuoi rimanere,
Disse Rinaldo: Io cerco altri guadagni,
E un uste ch'abbia meglio da godere,
Perché io son uo a far conviti magni
E tu mi sembri il più povero ostiere
Ch'io praticassi mai: rimanti in pace;
L'albergo è bello e buon, ma non mi piace.

XIX

Lasciam Rinaldo, che di qui si parte:
Torniamo a Mambrian che se ne strugge,
Il qual fuggendo e bestemmiano Marte,
Come un leon per quella selva rugge,
Spesso dicendo: Ah! lasso! con qual arte
Potrò mai ristorar quel che distrugge
Ora Rinaldo, anzi credo che sia
L'iniqua e dispietata sorte mia!

XX

O fortuna crudel, come in un ponto
M'hai sollevato al cielo e posto al fondo!
Io mi credevo aver Rinaldo ponto,
E vinto lui acquistai tutto il mondo,
E qua mi veggio alla fuga sì pronto
Che per vergogna tutto mi confondo,
Considerando come dianzi ero
Una gran cosa, ed or mi trovo un zero.

XXI

Ahi come presto mi raggiasti i dadi
In man, dandomi perso il giorno vinto,
Questa tua rota contien tanti gradi
Che quando l'uom si crede avere estinto
Ogni sospetto e che più non gli accadi,
Distorbo aleno, in un attino è spinto
Da un altro che scende e non sa come,
Onde cadendo perde il stato e il nome.

XXII

Ben è sciocco colui che si dà a intendere
Potter sopra la rota di fortuna
Felicamente gran tempo risplendere,
Però ch'ivi non è fermezza alcuna;
Adunque necessario m'è il discendere,
Ch'accrettar poi di due miserie l'una,
O ch'io m'uccida, o ch'in esilio vada,
Il che dicendo trasse fuor la spada.

XXIII

E disperato senz'altro consiglio
Uccider si voleva per ogni modo,
Quando davanti gli apparve un smeriglio
Dietro a una lodoletta, ardito e prodo,
E quasi l'avea colta ne l'artiglio;
Ma quella discendendo al terreno sodo
Per non venir al suo nemico in mano,
Volò sopra una spalla a Mambriano.

XXIV

E come aiuto chieder gli volesse
Con l'ali il percoetea soavemente,
Mambrian, benché già disposto avesse
Con quella spada tutta sanguinante
Darsi la morte, alquanto pretermesse
Il corpo ritirando a sé la mente,
Da la qual s'era tanto allontanato,
Che l' non curava più vita, nè stato.

XXV

Ma contemplando quello anioalettio
Che sol per un istinto naturale
Fuggia la morte, si percosse il petto,
Dicendo a sé medesimo: Or che ti vale
Aver memoria, ragion e intelletto,
Se superer ti lasri a un animale,
Che non discerne e non ha in sé misura
Se non quanto gli è pòrto da natura.

XXVI

Questo s'ingegna per servar la vita
Fuggir la morte, e tu ti vuoi uccidere?
Ove fu mai tal ignominia odita,
Che a tua confusione dorelibon ridere
Le pietre, i boschi e ogni cosa finita
Potrà mai ristorar quel che distrugge
Ora Rinaldo, anzi credo che sia
Ma disperato ogni cosa abbandoni.

XXVII

Ei si soul dir, che chi ha termine ha vita,
E chi ha vita può far di belle cose;
Ma come quella è da morte impedita
Tutte le sue virtù stanno nascose,
Ed io l'avrei già del mondo shandita,
Se non fosse che il cielo e le pietose
Stelle scoperto m'hanno in tal periglio
La lodola racciata dal smeriglio.

XXVIII

Questo fu con divino erndimento
Per dimostrarmi che l'uom dee sforzarsi,
Come prudente in ogni radimento,
Quanto che grande sia, di conservarsi,
E non uscir mai fuor del sentimento,
Chè troppo stolta cosa è il disperarsi,
E altro non ne sorge, a quel ch'io veggio,
Se non che noi curiamo il mal col peggio.

XXIX

E confortato alquanto si ridusse
Sopra un bel prato di fioretti adorno,
Non si credendo che dritto gli fosse
Quel che infestato l'avea tutto il giorno.
Gavosi l'elmo e più volte il perdisse
Con la spada stendendo gli occhi attorno,
Per veder se niuno a quel rumore
Contro di lui dal bosco oseiva fuore.

XXX

E non vedendo rompar persona,
Beverò il suo caval a un certo rivo
Rigante e porgente acqua assai buona,
Per non restar di quel spogliato e privo.
Beverato che l'ebbe, come sona
La nostra storia, andò sotto un'olivo,
E quindi posto su l'erba a giacere
Contemplava le sue perdute schiere.

XXXI

E sospirando dicea: Poco avante
Mi trovava signor di tanta gente,
Che quasi mi obbedia tutto il Levante;
E ora non ho meco un vil sargeante
Che m'accompagni, io non ho pur un fante,
Io non ho un paggio, ahi misero dolente!
Pazzo è colui che ha stato in mar e in terra,
Il qual si mette andar cercando guerra.

XXXII

Io aveva quasi una parte del mondo,
La maggior che si trovi a possedere,
Tal ch'io poteva star lieto e giocondo
E dominar nell'Asia a mio piacere,
Voglia mi venne di metter al fondo
Rinaldo, e questo m'ha fatto cadere
L'arme di mano e superato in mano,
Che quanto più gli penso più mi rudo.

XXXIII

E così lamentandosi il meschino
Vinto dal sonno cominciò a dormire.
Rinaldo che affrettava il suo cammino,
Giunse nel prato tutto pien d'ardire,
E veduto il cavallo e il sararino
Molta allegrezza n'ebbe il franco sire;
Dappoi smontato con Baiardo in mano
Se n'andò là dov'era Mambriano.

XXXIV

E trovatolo a l'ombra d'un olivo
Dormir, gli disse: Troppo mi sei grato
Così giacente sopra questo rivo,
Per quel di che m'hai tanto improvverato:
Ora ti mostrerò che desto e vivo
Era Mambriano e non addormentato
Quando io l'uccisi, e tu il confesserai
A tutto il mondo, se scampar vorrai.

XXXV

Legato poi Baiardo fra due olmi
Incantamente risvegliò il nemico
Dircendo: Lava su, che già son colmi
I fossi del tuo sangue, e più ti dico
Che fortuna del tuo razziare vuolmi
Su questo pratel con molto aprico,
Nel qual trovato l'ho dormir supino,
Come tu di' che già trovai Mambriano.

XXXVI

Ora ti puni arcorger che Rinaldo
Non uccise Mambriano a tradimento,
E che l' non è come lo fai Rinaldo,
Anzi nemico di tal maccomento;
E se ben miri col giudizio saldo
In te medesimo n'hai esperimento
Si manifesta, che negar nol puoi
Come negarno già gli antichi tuoi.

XXXVII

Mambriano, quantunque conoscesse
Che Rinaldo era un cavalier leale,
E che con gli occhi veduto l'avesse,
Come uom che sempre fu inclinato al male,
Acciò che di ragio nol convioresse
Rispose, e la risposta sua fu tale:
Rinaldo mio, se le tue frandi medito,
Tu mi svegliasti affa d'aguiatar credito.

XXXVIII

E credo se lo avessi conosciuto
Ch'io fossi stato valoroso e franco
Come de l'altre volte m'hai veduto,
Che già mi troverei di vita maturo.
Ma perché travagliato e combattuto
Mi comprendesti, afflitta, lasso e stanco,
Dissimulasti le cure preposte
Maligianamente, per dar fede all'oste.

XXXIX

Disse Rinaldo: Se parlando vai
Di quel che ha sostenuto più travaglia
Oggi in sul campo, tu ritroverai
Ch'io fui il primo ad entrar nella battaglia;
E ch'al fuggir non mi son dato mai,
Ma fracassando scudi, piastre e maglia
E uccidendo le torbe saracine,
Ho sempre combattuto infino al fine.

XL

Convinto Mambrian per tal ragione,
Cercò di trasferire a un altro giorno
Col buon Rinaldo questa lor questione,
Ma le parole sue vane restorno.
Difenditi, rispose il fio d'Amone,
Che quivi non si chiede altro soggiorno.
E necessario che uo di noi perisca;
A chi la tocca, Dio lo benedica.

XLI

Necessitato adunque Mambrian
Ricominciar la battaglia di nuovo,
Disse biasmando il sir di Montalbano:
Tu vedi che senza elmo mi ritrovo
E vergogna non hai sfidarli al piano.
Rinaldo gli rispose: Io non approvo
Le tue parole, ma dico che meriti,
Come sempre hanno fatto i tuoi parenti.

XLII

Poi di sua mano gli allacciò l'elmetto
Come se stato gli fosse scudiero,
Conciogli ancor lo scudo innanzi il petto
E tutto quel che gli faceva mestiero,
Per dimostrarli che senza difetto
Esso pugnava e da buon cavaliere,
E dopo questa sì gloriosa offerta
Gridò che 'l si guardasse da Fusherta.

XLIII

E quivi cominciò la più crudele
Battaglia che mai fusse sotto il sole.
Tra costor due non era altro che fele
Rigidi fatti e ingiuriose parole,
Tal che suonar s'indian le lor querele
Per tutto il bosco e in le concave scole,
Da Eco replicate, e non cessorno
Che Carandina del fatto avvisoruo.

XLIV

Sentendo Carandina nel giardino
Da Eco replicar l'orribil suono
De l'arme, e già del bosco più vicino
Colpir, pose ogni cosa in albandono,
E con due cameriere entrò in cammino,
Dicendo contra quelle: Mi dispono
Intendere e veder chi non costoro
Per metter fin a tanto mio marioro.

XLV

E tolte quelle viti insieme aggiunte,
De le quai vi parlai, non è ancor molto,
Prima che si calasse giù del monte,
Verso terra chinò più volte il volto,
Tanto che vide piegando la fronte
Da man sinistra nel bosco men folto
Due cavalieri con le spade nude,
Che si davan percosse acerbe e crude.

XLVI

E non potuto aver notizia vera
Chi fossero costor d'ardor ripiena,
Chiamò Almerisia quella cameriera
Che gli narrò l'istoria di Filena,
E disse: Mira battaglia aspra e fiera
Che fan color, il che mi dà gran pena;
Saper vorrei avanti che mi mova
Se 'l mio Rinaldo quivi si ritrova.

XLVII

Almerisia, che avea gli occhi aquilini,
Rispose a carandina: Abbi per certo
Che 'l tuo Rinaldo, fur de' paladini,
E quel che adesso pugna nel deserto
Con Mambrian, e se nel pian declina
Manifesto il vedrai chiaro ed aperto,
E forse il tuo disrender sarà inizio
Di qualche non sperato beneficio.

XLVIII

Allora Carandina si dispone,
Benchè le strade veggansi impeditte,
Calarsi ove combatte il fio d'Amone,
Con quella luce composta di vite,
E, postasi a seder sopra il balcone,
Disse alle cameriere: Or state ardite
In lasciarmi discender giù del monte,
In governar le funi accorte e pronte.

XLIX

Non dubitar, madonna, le risposero,
Che la fune per noi sarà ben retta,
E certe lascie a traverso gli posero,
Che la tenne legata molto stretta,
E la lor opera tanto ben compesero
Che quantunque la via fosse sospetta
E perigliosa fuor d'ogni misura,
Carandina gl'entrò senza paura.

L

Più volte fu dagli alberi impedita,
E d'alcun sasso che sporgeva in fuori;
Nulla di meno amor la fa sì ardita
Ch'io pare portò tutti i suoi dolori,
Ma quando poi pensava esser uscita
D'ogni sospetto e coglier rose e fiori,
Eccoti saltar fuor d'un burrone
Un aspro e ferocissimo leone.

LI

Carandina non era ancor ben sciolta
Da quei legami quando l'animale
Innanzi gli arrivò con furia molta,
A fio di non gli far altro che male;
Ma lei che avea leggendo qualche volta
Traversata alcuna istoria naturale,
Si gettò a terra in segno d'umiltade,
Onde il leon ebbe di lei pietade.

LII

Questo animal magonanno e gentile
Per non degenerar la sua natura,
Lasciò la dama per quell'atto inutile
Senza alcun danno libera e sicura,
Poi si rivolse tutto signorile
Ove Rinaldo carco d'armatura
Pugnava col nemico, e quivi giunto
L'assalto lor divenne assai più pronto.

LIII

Baiardo, che il leon avea veduto
Incontinentemente si trasse la briglia,
Non per fuggir ma per dunar aiuto
Al suo signor, se tal bestia il scumpiglia.
Essendo l'un contra l'altro venuto
Rinaldo ad anhe man Fusherta piglia,
E un sì gran colpo a Mambrian diserra,
Che a mal suo grado il le'cader per terra.

LIV

Subito quel leon lasciò Baiardo
E corse sopra il sir di Montalbano.
Il nemico a levarsi non fu tardo,
Ma Baiardo che gli era prossimano
Vole le groppe animose e gagliarde
E una coppia di calci a mano a mano
Porre al leone con sì gran tempesta,
Ch'non meglio e più gli fe' balzar la testa.

LV

E perchè Mambrian non gli n'avesse
Invidia, simigliante a lui far volse;
Ma Rinaldo che il vide nol concesse,
Onde Baiardo da giro si tolse
E sotto gli ulmi a l'ombra si rimesse.
Di questo Mambrian già non si dolse,
Considerando che quel fier cavallo
L'avrebbe presto tratto al fin del ballo.

LVI

Ma vedendosi l'armi intorno rotte
E da ogni canto sanguinar le vene,
E approssimar la tenebrosa notte,
Disse: Per certo morir mi conviene;
Costui mai non rallenta le sue botte,
Continuamente mi dà maggior pene,
E dove vuol con la spada mi caccia,
Si franca è la virtù de le sue braccia.

LVII

Ma poi ch'io non posso esser vincitore,
Io termino che noi moriamo insieme;
Grato mi sia il morir se meco more
Costui, che il ciel dispregia e Dio non teme.
Rinaldo come buon combattitore
Visto il nemico che addosso gli preme,
Da disperato su l'elmo gli accorrea
Lo colpo tal, che per morir traboccò.

LVIII

Poi si dispose al tutto di farglielo
Aerò che più non gli avesse a far guerra,
Perchè vivendo ancor polria impedirlo,
Com'era usato, per mare e per terra,
E con Fusherta già volea colpirlo
Fra il capo e il collo ove il fiato si serra,
Quando da lungi si sente gridare:
Non far Rinaldo mio, per Dio non fare.

LIX

Vollò Rinaldo al suon di quella voce
In sé medesimo borbotta e favella:
Chi può esser costei, che sì veloce
Traversa il bosco leggiadretta e snella,
E vien saccode delle braccia eroee,
Come se a Mambrian fosse sorella,
Se fosse ben Diana che non vuole
Ch'io faccia malefizio in le sue scuole?

LX

Io penso poi se lei fosse Diana
Che a questo modo sola non irebbe,
Esser dee qualche niofa, anzi pottana
Di Mambrian che prolungar vorrebbe
La vita sua, ma l'opra sarà vana,
Che sol Giove e non altri mi potrebbe
Derlinar a pietà verso costei,
Del qual sempre nimico al mondo fui.

LXI

Ma colei gli si fe' tanto vicina
Che il fio d'Amone disse: S'io non m'inganno
Questa mi par la bella Carandina,
Per la qual già sostenni infamia e danno.
Poi la chiamò dicendo: Alina regina,
Ove vien questo insolito affanno
Ch'io ti veggio patir, dammene avviso,
E non pensar ch'io sia da te diviso.

LXII

Così è possibil ch'io fugga da te
Come è possibil che la calamita
Disracci il fer, che sempre tira a sé
Se la non è per distanza impedita,
E tutto quel che Malagigi fe'
Quando da lui ti trovasti schernita
Fu fatto per ragion di Mambrian,
Ch'avea posto l'assedio a Montalbano.

LXIII

Carandina rispose: Il mio padre
Affanno è proceduto da colui,
Che già mi fece in occulto venire
Ove da te la ben veduta fui,
Però se tu mi vedi oggi transire
La selva e cannonar per luoghi lui,
Non ne pigliar, Rinaldo, a'ron stupore
Ch'accio m'indusse il signor nostro Amore.

LXIV

Io non ti vo' descriver il viaggio
Ch'ho fatto, nè parlar d'alcun supplizio,
Poi che l'eco nasconde il son del raggio
E che qui non si trova alcun ospizio;
Ma perchè io fui all'isola del Faggio,
Cagion che questa guerra avesse inizio,
Or vo cercando per boschi e per spine
Di ridurla se io possa a un lieto fine.

LXV

Mambrian che giacea simile a un morto
Risentito al parlar di Carandina,
In piedi si levò debole e smorto,
E disse: Dama, qual torto t'inebina
A porger quel che dolcemente hai porto
Verso Rinaldo, flagello e ruina
Di Mambrian tuo fedele amante,
E di tutta la casa d'Ulirante?

LXVI

Se 'l non si placò per le tue preghiere
Io non ho più difesa che mi taglia;
Già per due volte mi ha fatto cadere
Stordito a terra con molta travaglia;
Ancora son, come tu puoi veder,
Pien di ferite e non ho piastrea e maglia
Ch'integra sia, d'ogni cosa m'ha privo,
Tal che io mi sento più morto che vivo.

XXXIX

Disse Rinaldo: Se parlando vai
Di quel che ha sostenuto più travaglia
Oggi in sul campo, tu ritroverai
Ch'io fui il primo ad entrar nella battaglia;
E ch'al fuggir non mi son dato mai,
Ma fracassando scudi, piastre e maglia
E uccidendo le torbe saracine,
Ho sempre combattuto infino al fine.

XL

Convinto Mambrian per tal ragione,
Cercò di trasferire a un altro giorno
Col buon Rinaldo questa lor questione,
Ma le parole sue vane restorno.
Difenditi, rispose il fio d'Amone,
Che quivi non si chiede altro soggiorno.
E necessario che uo di noi perisca;
A chi la tocca, Dio lo benedica.

XLI

Necessitato adunque Mambrian
Ricominciar la battaglia di nuovo,
Disse biasmando il sir di Montalbano:
Tu vedi che senza elmo mi ritrovo
E vergogna non hai sfidarmi al piano.
Rinaldo gli rispose: Io non approvo
Le tue parole, ma dico che meriti,
Come sempre hanno fatto i tuoi parenti.

XLII

Poi di sua mano gli allacciò l'elmetto
Come se stato gli fosse scudiero,
Conciogli ancor lo scudo innanzi il petto
E tutto quel che gli faceva mestiero,
Per dimostrarli che senza difetto
Esso pugnava e da buon cavaliere,
E dopo questa sì gloriosa offerta
Gridò che 'l si guardasse da Fusherta.

XLIII

E quivi cominciò la più crudele
Battaglia che mai fusse sotto il sole.
Tra costor due non era altro che fele
Rigidi fatti e ingiuriose parole,
Tal che suonar s'indian le lor querele
Per tutto il bosco e in le concave scole,
Da Eco replicate, e non cessorno
Che Carandina del fatto avvisoruo.

XLIV

Sentendo Carandina nel giardino
Da Eco replicar l'urribil suono
De l'arme, e già del bosco più vicino
Colpir, pose ogni cosa in albandono,
E con due cameriere entrò in cammino,
Dicendo contra quelle: Mi dispono
Intendere e veder chi non costoro
Per metter fin a tanto mio marioro.

XLV

E tolte quelle viti insieme aggiunte,
De le quai vi parlai, non è ancor molto,
Prima che si calasse giù del monte,
Verso terra chinò più volte il volto,
Tanto che vide piegando la fronte
Da man sinistra nel bosco men folto
Due cavalieri con le spade nude,
Che si davan percosse acerbe e crude.

XLVI

E non potuto aver notizia vera
Chi fossero costor d'ardor ripiena,
Chiamò Almerisia quella cameriera
Che gli narrò l'istoria di Filena,
E disse: Mira battaglia aspra e fiera
Che fan color, il che mi dà gran pena;
Saper vorrei avanti che mi mova
Se 'l mio Rinaldo quivi si ritrova.

XLVII

Almerisia, che avea gli occhi aquilini,
Rispose a carandina: Abbi per certo
Che 'l tuo Rinaldo, fur de' paladini,
E quel che adesso pugna nel deserto
Con Mambrian, e se nel pian declina
Manifesto il vedrai chiaro ed aperto,
E forse il tuo disrender sarà inizio
Di qualche non sperato beneficio.

XLVIII

Allora Carandina si dispone,
Benchè le strade veggansi impeditte,
Calarsi ove combatte il fio d'Amone,
Con quella luce composta di vite,
E, postasi a seder sopra il balcone,
Disse alle cameriere: Or state ardite
Io lasciarvi discender giù del monte,
In governar le sue accorte e pronte.

XLIX

Non dubitar, madonna, le risposero,
Che la luce per noi sarà ben retta,
E certe lascie a traverso gli posero,
Che la luce legata molto stretta,
E la lor opera tanto ben compesero
Che quantunque la via fosse sospetta
E perigliosa fuor d'ogni misura,
Carandina gl'entrò senza paura.

L

Più volte fu dagli alberi impedita,
E d'alcun sasso che sporgeva in fuori;
Nulla di meno amor la fa sì ardita
Ch'io pare portò tutti i suoi dolori,
Ma quando poi pensava esser uscita
D'ogni sospetto e coglier rose e fiori,
Eccoti saltar fuor d'un burrone
Un aspro e ferocissimo leone.

LI

Carandina non era ancor ben sciolta
Da quei legami quando l'animale
Innanzi gli arrivò con furia molta,
A fio di non gli far altro che male;
Ma lei che avea leggendo qualche volta
Traversata alcuna istoria naturale,
Si gettò a terra in segno d'umiltade,
Onde il leon ebbe di lei pietade.

LII

Questo animal magonanno e gentile
Per non degenerar la sua natura,
Lasciò la dama per quell'atto inutile
Senza alcun danno libera e sicura,
Poi si rivolse tutto signorile
Ove Rinaldo carco d'armatura
Pugnava col nemico, e quivi giunto
L'assalto lor divenne assai più pronto.

LIII

Baiardo, che il leon avea veduto
Incontinentemente si trasse la briglia,
Non per fuggir ma per dunar aiuto
Al suo signor, se tal bestia il scumpiglia.
Essendo l'un contra l'altro venuto
Rinaldo ad anhe man Fusherta piglia,
E un sì gran colpo a Mambrian diserra,
Che a mal suo grado il le'cader per terra.

LIV

Subito quel leon lasciò Baiardo
E corse sopra il sir di Montalbano.
Il nemico a levarsi non fu tardo,
Ma Baiardo che gli era prossimano
Vole le groppe animose e gagliarde
E una coppia di calci a mano a mano
Porre al leone con sì gran tempesta,
Ch'non meglio e più gli fe' balzar la testa.

LV

E perchè Mambrian non gli n'avesse
Invidia, smigliante a lui far volse;
Ma Rinaldo che il vide nol concesse,
Onde Baiardo da giro si tolse
E sotto gli ulmi a l'ombra si rimesse.
Di questo Mambrian già non si dolse,
Considerando che quel fier cavallo
L'avrebbe presto tratto al fin del ballo.

LVI

Ma vedendosi l'armi intorno rotte
E da ogni canto sanguinar le vene,
E approssimar la tenebrosa notte,
Disse: Per certo morir mi conviene;
Costui mai non rallenta le sue botte,
Continuamente mi dà maggior pene,
E dove vuol con la spada mi caccia,
Si franca è la virtù de le sue braccia.

LVII

Ma poi ch'io non posso esser vincitore,
Io termino che noi moriamo insieme;
Grato mi sia il morir se meco more
Costui, che il ciel dispregia e Dio non teme.
Rinaldo come buon combattitore
Visto il nemico che addosso gli preme,
Da disperato su l'elmo gli accorrea
Un colpo tal, che per morir trabucca.

LVIII

Poi si dispose al tutto di furiarla
Accò che più non gli avesse a far guerra,
Perchè vivendo ancor polria impedirlo,
Com'era usato, per mare e per terra,
E con Fusherta già volea colpirlo
Fra il capo e il collo ove il fiato si serra,
Quando da lungi si sente gridare:
Non far Rinaldo mio, per Dio non fare.

LIX

Vullo Rinaldo al suon di quella voce
In sé medesimo borbotta e favella:
Ch'puol esser costei, che sì veloce
Traversa il bosco leggiadretta e snella,
E vien sacco delle braccia eroce,
Come se a Mambrian fosse sorella,
Se fosse ben Diana che non vuole
Ch'io faccia malefizio in le sue scuole?

LX

Io penso poi se lei fosse Diana
Che a questo modo sola non irebbe,
Esser dee qualche niofa, anzi pottana
Di Mambrian che prolungar vorrebbe
La vita sua, ma l'opra sarà vana,
Che sol Giove e non altri mi potrebbe
Derlinar a pietà verso costei,
Del qual sempre nimico al mondo fui.

LXI

Ma colei gli si fe' tanto vicina
Che il fio d'Amone disse: S'io non m'inganno
Questa mi par la bella Carandina,
Per la qual già sostenni infamia e danno.
Poi la chiamò dicendo: Alina regina,
Ove vien questo insolito affanno
Ch'io ti veggio patir, dammene avviso,
E non pensar ch'io sia da te diviso.

LXII

Così è possibil ch'io fugga da te
Come è possibil che la calamita
Disracci il fer, che sempre tira a sé
Se la non è per distanza impedita,
E tutto quel che Malagigi fe'
Quando da lui ti trovasti schernita
Fu fatto per ragion di Mambrian,
Ch'avea posto l'assedio a Montalbano.

LXIII

Carandina rispose: Il mio padre
Affanno è proceduto da colui,
Che già mi fece in occulto venire
Ove da te la ben veduta fui,
Però se tu mi vedi oggi transire
La selva e cannonar per luoghi lui,
Non ne pigliar, Rinaldo, a'ron stupore
Ch'accio m'indusse il signor nostro Amore.

LXIV

Io non ti vo' descriver il viaggio
Ch'ho fatto, nè parlar d'alcun supplizio,
Poi che l'eco nasconde il son del raggio
E che qui non si trova alcun ospizio;
Ma perchè io fui all'isola del Faggio,
Cagion che questa guerra avesse inizio,
Or vo cercando per boschi e per spine
Di ridurla se io possa a un lieto fine.

LXV

Mambrian che giacea simile a un morto
Risentito al parlar di Carandina,
In piedi si levò debole e smorto,
E disse: Dama, qual torto t'inebina
A porger quel che dolcemente hai porto
Verso Rinaldo, flagello e ruina
Di Mambrian tuo fedele amante,
E di tutta la casa d'Ulirante?

LXVI

Se 'l non si placar per le tue preghiere
Io non ho più difesa che mi taglia;
Già per due volte mi ha fatto cadere
Stordito a terra con molta travaglia;
Ancora son, come tu puoi veder,
Pieno di ferite e non ho piastre e maglia
Ch'integra sia, d'ogni cosa m'ha privo,
Tal che io mi sento più morto che vivo.

LXVII
Ricordati, se ben m'abbandonasti
Tu la prima, che primo ti fu drudo,
E che agitato dal mar mi trovasti
Sul lido d'oggi ben spogliato e nudo,
E che da morte a vita mi turnasti
Farendomi del proprio corpo scudo
Contro fortuna che m'avea sommerso:
Deh non voler che tanto don sia perso.

LXVIII
Gli è ver che causa fui al mio gran danno
A risvegliar il veltro che dormiva,
Il quale m'ha poi dato tanto affanno,
Ch' in son quasi trascorso all'altra riva;
Ma rare volte gli uomini si sanno,
In questa vita d'ogoi gaudio priva,
Ben reggere le lor avversitate,
E molto meno in la prosperitate.

LXIX
Allora Caradina conoscendo
Che la non può di Rinaldo esser moglie,
E che il re Mambrian quasi piagnendo
Si raccomandava a lei, calmo di doglie,
Al fin d'Amore si voltò dicendo:
Haffrena, signor mio, queste tue voglie,
E se di sangue ancor non sei ben sazio
Lascia costui, e fa di me ogni strazio.

LXX
Già morto il vuoi, or tel dimando vivo,
Non mel negar, Rinaldo, in cortesia,
Ma perchè in sparsi il seme aspro e nocivo,
Io ne debbo anco aver la parte mia.
Rinaldo ch'era al perdonar proclivo,
Rispose a Caradina: Men ch'io sia
Cravemente ingiuriato, per tuo amore
Perduar voglio al mio perseguitore.

LXXI
Ma di quel seme che tu di' aver sparto,
Non vo' che parte alcuna te ne tocchi:
Da tal sentenza in tutto mi diparto,
E sopra Mambrian distendo gli occhi
Per metter fine al nostro odio e sparto,
E per frenare tutti gli uomini scioocchi,
Ch'han detto e van dicendo più che mai
Che a tradimento Mambriano ammazzai.

LXXII
Poi disse a Mambrian: Se scampar brami
Per beneficio e grazia di costei,
Io vo' che prima mentitor ti chiami,
Che attribuito m'hai quel che non dei,
E non pur sol fra questi ombrosi rami,
Ove al presecuto confinato sei,
Ma in cospetto di tutta pagania
Per più ristoro de la fama mia.

LXXIII
E non ereder che questo sia bastante,
Io voglio ancor che sopra un duro muro
Sian scritte le tue fraude tutte quante,
Arco che il serol presente e futuro
Sappia come da vero combattante
Fecisti il re Mambrian, uomo sicuro,
E tutti gli altri de la stirpe vostra,
Che si son convenuti meco a giostra.

LXXIV
Oltra di questo vorrò che testifichi,
Come senza elio a dormir ti trovai,
Che amplamente a ciaschedun specificai
L'immensa gentilezza che in ti usai,
Poi perchè il nostro Carlo si magnificai
Per tal vittoria il censo gli darai.
Mambrian disse: Orsù, non più parole
Tanto farò quanto Rinaldo vuole.

LXXV
Vinto mi chiamo, e mentitor m'appello
Di ciò ch'io dissi mai contra il tuo onore,
Poi eredo che Mambrian e che Chiarello,
E Brunamonte gran combattitore,
Gattagiolier, Felur e Silvanello,
Da valente uomo e non da traditore
Uccidesti in battaglia, non dormendo,
Ma virilmente seco combattendo.

LXXVI
Io n'ho veduto sì chiara esperienza
Oggi due volte in questa selva ombrosa,
Che ormai ne posso dar vera sentenza
E satisfar chi ha la mente dubbiosa,
Rinaldo in segno di maggior clemenza
Gli offerse Caradina per sua sposa,
Il che fu tanto grato a Mambriano
Che l' si die' in preda al sir di Montalbano.

LXXVII
Signor, dicendo, tu m'hai acquistata
Prima per forza e poi per gentilezza,
Ond'io rinnozio a te tutto il mio stato,
L'onor, la fama, e sprezzo ogni ricchezza,
Poi che di Caradina m'hai dotato,
Tanto son vago della tua bellezza.
Né quella sì sdegnò sentendo il patto,
Adzi gli pare aver fatto un bel tratto.

LXXVIII
Eccoti in questo Duoloe e Viviano,
Ulivieri, Agismandro e Polirardo,
Perchè il discreto e buon Carmigliano
Arendo inteso che sopra Baiardo
Rinaldo perseguitava Mambriano,
A mandarli soccorso non fu tardo,
Mostrando a ciaschedun col suo consiglio
Che l'io d'Amor portava gran periglio.

LXXIX
E per questo rispetto fu seguito
Rinaldo dai perfetti cavalieri,
E non avebbon mai di lui sentito
Se non che capitano in quei sentieri,
Ove il pastor di povertà vestito
Abitava, e trovato un tal ostiero,
Gli dimandaro se per quel deserto
Era passato alcun d'arme coperto.

LXXX
Onde l'rispose: Due ne son passati
E de l'ultimo assai lodar mi posso.
Molti segnali ancora gli ebbe dati
De l'arme che costui portava addosso,
Per la qual cosa poi rassigurati
Incontinentemente da lor fu rimosso
Ogni sospetto, e tanto ravalcaro
Che dov'era Rinaldo capitano.

LXXXI
Mambrian gli avea già porto la spada,
E la notte occupava il chiaro giorno,
Quando costor per la buia contrada
Trascorser sopra Rinaldo arrivato,
E salutatosi senza star a bada
Tutti cinque ad un tratto dismontaron,
E quel si tiene beato che puote,
E prima degli altri, hacciar le gote.

LXXXII
Vedendo Caradina che il suo sposo
Pel sangue effuso molto doleriva,
Disse: Questo ha bisogno di riposo.
Onde volta a Rinaldo il domandava:
Come faremo noi, baron famoso,
D'alloggiamento; e quella confortava
Dicendo: Non temer che alliegar voglio
In quel castel, ch'è posto sopra il scoglio.

LXXXIII
Mambrian disse: Baron tu destini
Una cosa che far non la potrai,
Perchè il castel è pieno di malandrini,
Ed è il più forte ch'io vedessi mai.
Per due stretti sentieri al mar virini
Gli offerse Caradina per sua sposa,
Il che fu tanto grato a Mambriano
Che l' si die' in preda al sir di Montalbano.

LXXXIV
Disse Rinaldo: Ognun di voi mi segua,
E non pigliate tal fatica a sdegno,
Poi ch'io so far e pace e guerra e tregua,
E superar la forza con l'ingegno,
E agguinger chi leggeudo si diletua,
E mover squalre e poi ritrarre al segno,
E pigliar delle vulpi senza cane,
Ancor che stieno occulte in le lor tane.

LXXXV
Io so che in questo loco non si accetta
Dal castellan se non ladri e pirati,
E che tal gente molto si diletta
Per poter fare ogni di nuovi agguati.
Ond'io pensato m'ho con la tua eletta
Sposa ridurmi a questi scellerati,
E dargli a intender che a te l'ho rapita
Carca di gioje, e molto ben vestita.

LXXXVI
Colui che posto a guarda del castello
Vorrà veder se tal proposta è vera,
E se più di due siamo in un drappello
Prima che aprir ci voglia essendo sera;
Certificato poi alla fin quello
Del numero apriracci volentiera
Esistimando ch'io gli sia compagno,
E che a bottin debba andar il guadagno.

LXXXVII
E voi m'aspetterete alla radice
Del monte fin ch'io suonero il mio corno.
Mambrian disse: Va lieto e felice.
E così tutti gli altri il confortorno,
Onde Rinaldo prese la sua vice
Con Caradina, e i compagni passorno
In quel tanto per dar vita e salute
A Mambriano delle sue ferite.

LXXXVIII
Salendo poi Rinaldo il monticello
Caradina amplamente gli descrisse
Come era fatto il giardino e il castello,
E in che maniera quel si custodisse:
Poi come Arpa pirato crudo e fello
L'avea sforzato, e tanto mal ne disse,
Che Rinaldo giurò di castigarlo
Prima che in Francia ritornasse a Carlo.

LXXXIX
E così ragionando pervenuti
Al portel de la rocca, Caradina
Disse a Rinaldo: Io vo' che tu saluti
La prima guardia in lingua Alessandrina,
E l'usato idioma alquanto muti,
Perchè fra questa turba malandrina
Usano motti, gemiti e mugugiti
In Alessandria dal soldan sbanditi.

XC
Il guardian, che Vigila si chiama,
È nato di tal patria, non molto fiero.
Disse Rinaldo: Non parlar più, dama,
Pensia ch'io inteso tutto il magistero,
E ciò che si richiede a simil frama.
E detto questo discorrea all'usiero:
Disse: Aprì, fratel, non esser pigro,
Che a te ritorno più che mai allegro.

XCI
Il Vigila, che sempre vigilava
La notte, poi tutto il giorno dormiva,
Di quel linguaggio tanto si filava,
Che senza altro guardar la porta apriva.
Rinaldo incontante dentro entrava,
E con gran fretta il barbaro assaliva
A fin di farlo morire sempre mai
Che gli pareva aver vegliato assai.

XCI
E molto stretta per la gola il prese
Acchè che il non potesse dare indizio
Col gridare a' compagni de le offese
Che gli eran fette allor nel proprio ospizio,
E privatosi di tutte le difese
Col capo innanzi il mondo a precipizio
Giù per quel scoglio, in così fatto modo
Che tutto il fracasso di cuolo in ondo.

XCII
Precipitato ch'ebbe il malandrino
Del scoglio prima che più oltre andasse,
Chiama Ulivier e Virian suo ragion
A suon di corno e non con voce basse,
Mambrian che era stato a capo chino
Gran pezzo parte allor che sueltasse
Da morte a vita, e in più levato disse
Che presto il fin d'Amor si sovvenisse.

XCIII
Tutti di buona voglia il sovvennero
E giunti a lor, passata l'altra guarda
Rinaldo come astuto e prode viro
Mise una voce tonante e gagliarda,
Apritemi, dicendo, e quegli apriron,
Non sì credendo la gente logarda
Che questo fosse il sir di Montalbano,
Ma il discretato Arpa lor capitano.

LXVII
Ricordati, se ben m'abbandonasti
Tu la prima, che primo ti fu drudo,
E che agitato dal mar mi trovasti
Sul lido d'oggi ben spogliato e nudo,
E che da morte a vita mi turnasti
Farendomi del proprio corpo scudo
Contro fortuna che m'avea sommerso:
Deh non voler che tanto don sia perso.

LXVIII
Gli è ver che causa fui al mio gran danno
A risvegliar il veltro che dormiva,
Il quale m'ha poi dato tanto affanno,
Ch' in son quasi trascorso all'altra riva;
Ma rare volte gli uomini si sanno,
In questa vita d'oggi gaudio priva,
Ben reggere le lor avversitate,
E nullo manco in la prosperitate.

LXIX
Allora Caradina conoscendo
Che la non può di Rinaldo esser moglie,
E che il re Mambrian quasi piagnendo
Si raccomandava a lei, calmo di doglie,
Al fio d'Amone si volò dicendo:
Haffrena, signor mio, queste tue voglie,
E se di sangue ancor non sei ben sazio,
Lascia costui, e fa di me ogni strazio.

LXX
Già morto il vuoi, or tel dimando vivo,
Non mel negar, Rinaldo, in cortesia,
Ma perchè in sparsi il seme aspro e nocivo,
Io ne debbo anco aver la parte mia.
Rinaldo ch'era al perdonar proclivo,
Rispose a Caradina: Men ch'io sia
Cravemente ingiuriato, per tuo amore
Perduar voglio al mio persecutore.

LXXI
Ma di quel seme che tu di' aver sparto,
Non vo' che parte alcuna te ne tocchi:
Da tal sentenza in tutto mi diparto,
E sopra Mambrian distendo gli occhi
Per metter fine al nostro odio e sparto,
E per frenare tutti gli uomini scioocchi,
Ch'han detto e van dicendo più che mai
Che a tradimento Mambriano ammazzai.

LXXII
Poi disse a Mambrian: Se scampar brami
Per beneficio e grazia di costei,
Io vo' che prima mentitor ti chiami,
Che attribuito m'hai quel che non dei,
E non pur sol fra questi ombrosi rami,
Ove al presecuto confinato sei,
Ma in cospetto di tutta pagania
Per più ristoro de la fama mia.

LXXIII
E non ereder che questo sia bastante,
Io voglio ancor che sopra un duro muro
Sian scritte le tue fraude tutte quante,
Arco che il serol presente e futuro
Sappia come da vero combattante
Ficisti il re Mambrian, uomo sicuro,
E tutti gli altri de la stirpe vostra,
Che si son convenuti meco a giostra.

LXXIV
Oltra di questo vorrò che testifichi,
Come senza elio a dormir ti trovai,
Che amplamente a ciaschedun specificai
L'immensa gentilezza che in ti usai,
Poi perchè il nostro Carlo si magnificai
Per tal vittoria il censo gli darai.
Mambrian disse: Orsù, non più parole
Tanto farò quanto Rinaldo vuole.

LXXV
Vinto mi chiamo, e mentitor m'appello
Di ciò ch'io dissi mai contra il tuo onore.
Poi eredo che Mambrian e che Chiarello,
E Brunamonte gran combattitore,
Gattagiolier, Felur e Silvanello,
Da valente uomo e non da traditore
Uccidesti in battaglia, non dormendo,
Ma virilmente seco combattendo.

LXXVI
Io n'ho veduto sì chiara esperienza
Oggi due volte in questa selva ombrosa,
Che ormai ne posso dar vera sentenza
E satisfar chi ha la mente dubbiosa,
Rinaldo in segno di maggior clemenza
Gli offerse Caradina per sua sposa,
Il che fu tanto grato a Mambriano
Che l' si die' in preda al sir di Montalbano.

LXXVII
Signor, dicendo, tu m'hai acquistata
Prima per forza e poi per gentilezza,
Ond'io rinnozio a te tutto il mio stato,
L'onor, la fama, e sprezzo ogni ricchezza,
Poi che di Caradina m'hai dotato,
Tanto son vago della tua bellezza.
Né quella sì sdegnò sentendo il patto,
Adzi gli pare aver fatto un bel tratto.

LXXVIII
Eccoti in questo Duolue e Viviano,
Ulivieri, Agismandro e Polirardo,
Perchè il discreto e buon Carmigliano
Arendo inteso che sopra Baiardo
Rinaldo perseguitava Mambriano,
A mandarli soccorso non fu tardo,
Mostrando a ciaschedun col suo consiglio
Che l' fio d'Amor portava gran periglio.

LXXIX
E per questo rispetto fu seguito
Rinaldo dai perfetti cavalieri,
E non avebbon mai di lui sentito
Se non che capitano in quei sentieri,
Ove il pastor di povertà vestito
Abitava, e trovato un tal ostiero,
Gli dimandaro se per quel deserto
Era passato alcun d'arme coperto.

LXXX
Onde l' rispose: Due ne son passati
E de l'ultimo assai lodar mi posso.
Molti segnali ancora gli ebbe dati
De l'arme che costui portava addosso,
Per la qual cosa poi rassigurati
Incontinentemente da lor fu rimosso
Ogni sospetto, e tanto ravalcaro
Che dov'era Rinaldo capitano.

LXXXI
Mambrian gli avea già porto la spada,
E la notte occupava il chiaro giorno,
Quando costor per la buia contrada
Trascorser sopra Rinaldo arrivato,
E salutatosi senza star a bada
Tutti cinque ad un tratto dismontaron,
E quel si tiene beato che puote,
E prima degli altri, hacciar le gote.

LXXXII
Vedendo Caradina che il suo sposo
Pel sangue effuso molto doleriva,
Disse: Questo ha bisogno di riposo.
Onde volta a Rinaldo il domandava:
Come faremo noi, baron famoso,
D'alloggiamento; e quella confortava
Dicendo: Non temer che alliegar vogliu
In quel castel, ch'è posto sopra il scoglio.

LXXXIII
Mambrian disse: Baron tu destini
Una cosa che far non la potrai,
Perchè il castel è pien di malandrini,
Ed è il più forte ch'io vedessi mai.
Per due stretti sentieri al mar virini
Gli offerse Caradina per sua sposa,
Il che fu tanto grato a Mambriano
Che l' si die' in preda al sir di Montalbano.

LXXXIV
Disse Rinaldo: Ognun di voi mi segua,
E non pigliate tal fatica a sdegno,
Poi ch'io so far e pace e guerra e tregua,
E superar la forza con l'ingegno,
E agguinger chi leggeudo si diletua,
E mover squalre e poi ritrarre al segno,
E pigliar delle vulpi senza cane,
Ancor che stieno occulte in le lor tane.

LXXXV
Io so che in questo loco non si accetta
Dal castellan se non ladri e pirati,
E che tal gente molto si diletta
Per poter fare ogni di nuovi agguati.
Ond'io pensato m'ho con la tua eletta
Sposa ridurmi a questi scellerati,
E dargli a intender che a te l'ho rapita
Carca di gioje, e molto ben vestita.

LXXXVI
Colui che posto a guarda del castello
Vorrà veder se tal proposta è vera,
E se più di due siamo in un drappello
Prima che aprir ci voglia essendo sera;
Certificato poi alla fin quello
Del numero apriracci volentiera
Esistimando ch'io gli sia compagno,
E che a bottin debba andar il guadagno.

LXXXVII
E voi m'aspetterete alla radice
Del monte fin ch'io suonero il mio corno.
Mambrian disse: Va lieto e felice.
E così tutti gli altri il confortorno,
Onde Rinaldo prese la sua vice
Con Caradina, e i compagni passorno
In quel tanto per dar vita e salute
A Mambriano delle sue ferite.

LXXXVIII
Salendo poi Rinaldo il monticello
Caradina amplamente gli descrisse
Come era fatto il giardino e il castello,
E in che maniera quel si custodisse:
Poi come Arpa pirato crudo e fello
L'avea sforzato, e tanto mal ne disse,
Che Rinaldo giurò di castigarlo
Prima che in Francia ritornasse a Carlo.

LXXXIX
E così ragionando pervenuti
Al portel de la rocca, Caradina
Disse a Rinaldo: Io vo' che tu saluti
La prima guardia in lingua Alessandrina,
E l'usato idioma alquanto muti,
Perchè fra questa turba malandrina
Usano motti, gemiti e mugugiti
In Alessandria dal soldan sbanditi.

XC
Il guardian, che Vigila si chiama,
È nato di tal patria, non molto fiero.
Disse Rinaldo: Non parlar più, dama,
Pensia ch'io inteso tutto il magistero,
E ciò che si richiede a simil frama.
E detto questo discorrea all'usiero:
Disse: Aprì, fratel, non esser pigro,
Che a te ritorno più che mai allegro.

XCI
Il Vigila, che sempre vigilava
La notte, poi tutto il giorno dormiva,
Di quel linguaggio tanto si filava,
Che senza altro guardar la porta apriva.
Rinaldo incontante dentro entrava,
E con gran fretta il barbaro assaliva
A fin di farlo morire sempre mai
Che gli pareva aver vegliato assai.

XCI
E molto stretta per la gola il prese
Acchè che il non potesse dare indizio
Col gridare a' compagni de le offese
Che gli eran fette allor nel proprio ospizio,
E privatosi di tutte le difese
Col capo innanzi il mondo a precipizio
Giù per quel scoglio, in così fatto modo
Che tutto il fracasso di cuolo in ondo.

XCII
Precipitato ch'ebbe il malandrino
Del scoglio prima che più oltre andasse,
Chiama Ulivier e Viran suo ragion
A suon di corno e non con voce basse,
Mambrian che era stato a capo chino
Gran pezzo pare allor che suscitasse
Da morte a vita, e in più levato disse
Che presto il fio d'Amor si sovverisse.

XCIII
Tutti di buona voglia il sovvennero
E giunti a lor, passata l'altra guarda
Rinaldo come astuto e prode viro
Mise una voce tonante e gagliarda,
Apritemi, dicendo, e quegli apriron,
Non sì credendo la gente logarda
Che questo fosse il sir di Montalbano,
Ma il discretato Arpa lor capitano.

xcv
Entrati poi i baron franchi e magni,
L'un dopo l'altro a la guardia secunda,
Rinaldo disse verso i suo compagni:
Ferite sopra questa turba immonda,
La qual s'ingrassa degli altrui guadagni
Uccidendo e rubando in terra e in onda,
Quanto che l'forastier destro gli viene,
Che a tal gente pietà non si conviene.

xcvi
L'è necessario quando la misura
È giunta al sommo che l'mal sia confuso.
Iddio non può patir la lor natura
Pel sangue ch'hanno ingiustamente effuso,
Però ciascun di noi senza paura
Si dee col branda in mano esser diffuso
Fra questi ladri, e farne tanto strazio
Che la giustizia dica: lo vi ringrazio.

xcvii
Io sarò il primo; e datosi tal vanto
Percosse un di que' ladri in su la testa
Che infino al petto il fesse tutto quanto.
Dudon che vide avviata la festa
Disse a Vivian che gli era da ranto:
Anco per noi qualche cosa ci resta,
Moviamci, e quel si mosse a quell'invito
Per non parer degli altri meno ardito.

xcviii
Ma che bisogna spender tanti versi?
Rinaldo in men di un'ora co' compagni
Prese il castello e i ladri fur dispersi
E privati di tutti i lor guadagni.

Mambrian che soleva prima dolersi
Del fio d'Amon, vedendo i fatti magni
Operati per lui, tutto giocondo
Disse: Costui è il primo uom del mondo.

xcix
Allora Carandina fece uscire
Le damigelle sue fuor del giardino
E comandò che avessero a servire
Benignamente a ciascun paladino,
E lei per far Mambrian di martire,
Tulse un'ampolla di balsamo fino,
E disse: Assaggia questo, o car signore,
Se presto vuoi in te torni il vigore.

c
Rispose Mambrian di gaudio preso:
Io non vo' die che il balsamo bevessi
Per amor tuo, che gli è un liquor ameno,
Ma beverei, quando tu mel dicessi,
Una gran coppa piena di veleno,
E non creder che questo mi facessi
Men ben d'una salubre medicina,
Tanto è l'amor ch'io porto a Carandina.

ci
Rinaldo disse al suo engin Viviano
Il chieggiu motteggiando alla francina:
O che buono uomo è questo Mambriano,
Nota rìo che lui dice alla sua sposa.
Vivian rispose: Tu l'hai fatto umano,
Che sai domare ogni bestia furiosa,
Molte altre cose ci sarian da dire
Ch'io non le posso per oggi espedire.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Ritrovano tre donne un ricco anello
Onde fra esse gran questione è sorta,
Perchè ciascuna posseder vuol quello:
Ma Merlin lo destina allo più accorta,
Che schernirà il marito in modo, ch'ello
Contento sia, mentre che il danno porta:
Lessa che toglie un dente al suo marito,
Ottiene il vanto, ed ha l'anello in dito.

I
Il ciel, l'aer, la terra, i fiumi e i fonti,
Ogni cosa m'invita a compor versi,
E tu, mia Musa, con l'ozio t'affronti
Nel tempo che ciascun suol prevalersi,
E non considri che i giorni son pronti
A fuggir sempre, che noi n'abbiam persi
Già molli, e che quel tempo che si perde
Una volta, mai più non si rinverde.

II
Spendiam dunque quel poco che ci resta
Con ordinata e sollecita cura,
Prima che giunga l'ultima tempesta
A traboccarne nella sepoltura;
La vita è breve e la morte è sì presta
Che nulla opra può esser ben sicura
Fra noi del fine, ancor che principio abbia,
Tanto è dubbiosa questa mortal gabbia.

III
Ond'io per terminar l'opera mia
Sollecito il viaggio al più che posso
Per non restar al mezzo della via,
Con gli occhi chiusi ascendo in qualche fusso,
Degnati adunque farmi compagoia
Che senza te l'ingegno rude e grosso
Nulla potrebbe, e la memoria manco,
Perchè no' debil da sé non è mai franco.

IV
Io vi lasciai Rinaldo motteggiante
Di quella che l'avea tutto infamato,
Vivian rispondente, confirmante
Le sue parole, tutto consolato
Per una dama che gli stava inuante
De la qual s'era mezzo innamorato.
E mentre ch'esso contemplava quella
A Rinaldo ne giunse una più bella.

V
Costei fu quella che già un'altra volta
Stando Rinaldo all'isola del Faggio
Dinanzi gli cantò con grazia molta
La novella dell'oca e il dolce oltraggio
D'Alcenia, ch'era nel giardino sepolta
Non conoscente l'amoroso raggio,
La cui istoria sì a Rinaldo piacque
Che fuor di sé più mesi ardendo giacque.

VI
Giunta a Rinaldo questa damigella
Ecco la vide molto volentieri,
Chè la non era men gentil che bella,
Poi la pregò che fra'suoi cavalieri
Volesses recitar qualche novella,
Mostrandole Agismandro ed Ulivieri
Più formosi degli altri ardi e iscelli
Di prima barba graziosi e belli.

VII
La dama che ne avea sempre una tasca
Piena, disse a Rinaldo: O mio signore,
Benchè io sia stata più giorni alla frasca
Contra mia voglia a patir disonore,
Acciò che ognun di voi lieto si pasca,
Reciterò un'istoria, per tuo amore,
Non manco bella che fusse la prima,
Piacerevol molto e da farne gran stima.

VIII
Io lessi già: Al tempo di Merlino
Furon tre donne belle maritate,
Che si partieno insieme da un giardino,
Ove più giorni a piacer eran state,
E ritornando verso il lor confino
Di buona voglia, allegre e consolate,
Fra via trovaron un prezioso anello
D'assai gran pregio, rilucente e bello.

IX
Visto da tutte ciascuna il volea
Assignando per sé buona ragione,
Merlin che a tal romor sopraggiunse
Sendo rimesso a lui la lor questione,
Subito a le tre donne rispondea:
Questa è piuttosto una confusione,
Se ben considro vostra differenza,
Che lite, ove si possa dar sentenza.

X
Ma poi che voi m'avete restituita
Giudice di tal causa, io vi prometto
Di por con le mie man l'anello in dito
A quella che con acuto intelletto
Farà più bella bella al suo marito.
Il che alle donne non fu poco accetto,
E finalmente d'acordo partite
Merlin sospese alquanto la sua lite.

xcv
Entrati poi i baron franchi e magni,
L'un dopo l'altro a la guardia secunda,
Rinaldo disse verso i suoi compagni:
Ferite sopra questa turba immonda,
La qual s'ingrassa degli altrui guadagni
Uccidendo e rubando in terra e in onda,
Quanto che l'forastier destro gli viene,
Che a tal gente pietà non si conviene.

xcvi
L'è necessario quando la misura
È giunta al sommo che l'mal sia confuso.
Ildio non può patir la lor natura
Pel sangue ch'hanno ingiustamente effuso,
Però ciascun di noi senza paura
Si dee col branda in mano esser diffuso
Fra questi ladri, e farne tanto strazio
Che la giustizia dica: lo vi ringrazio.

xcvii
Io sarò il primo; e datosi tal vanto
Percosse un di que' ladri in su la testa
Che infino al petto il fesse tutto quanto.
Dudon che vide avviata la festa
Disse a Vivian che gli era da ranto:
Anco per noi qualche cosa ci resta,
Moviamci, e quel si mosse a quell'invito
Per non parer degli altri meno ardito.

xcviii
Ma che bisogna spender tanti versi?
Rinaldo in men di n'ora cu' compagni
Prese il castello e i ladri fur dispersi
E privati di tutti i lor guadagni.

Mambrian che soleva prima dolersi
Del fio d'Amon, vedendo i fatti magni
Operati per lui, tutto giocondo
Disse: Costui è il primo uom del mondo.

xcix
Allora Carandina fece uscire
Le damigelle sue fuor del giardino
E comandò che avessero a servire
Benignamente a ciascun paladino,
E lei per tear Mambrian di martire,
Tulse un'ampolla di balsamo fino,
E disse: Assaggia questo, o car signore,
Se presto vuoi in te torni il vigore.

c
Rispose Mambrian di gaudio preso:
Io non vo' die che il balsamo bevessi
Per amor tuo, che gli è un liquor ameno,
Ma beverei, quando tu mel dicessi,
Una gran coppa piena di veleno,
E non creder che questo mi facessi
Men ben d'una salubre medicina,
Tanto è l'amor ch'io porto a Carandina.

ci
Rinaldo disse al suo engin Viviano
Il chieggiu motteggiando alla francina:
O che buono uomo è questo Mambriano,
Nota rìo che lui dice alla sua sposa.
Vivian rispose: Tu l'hai fatto umano,
Che sai domare ogni bestia furiosa,
Molte altre cose ci sarian da dire
Ch'io non le posso per oggi espedire.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Ritrovano tre donne un ricco anello
Onde fra esse gran questione è sorta,
Perchè ciascuna posseder vuol quello:
Ma Merlin lo destina allo più accorta,
Che schernirà il marito in modo, ch'ello
Contento sia, mentre che il danno porta:
Lessa che toglie un dente al suo marito,
Ottiene il vanto, ed ha l'anello in dito.

I
Il ciel, l'aer, la terra, i fiumi e i fonti,
Ogni cosa m'invita a compor versi,
E tu, mia Musa, con l'ozio t'affronti
Nel tempo che ciascun suol prevalersi,
E non considri che i giorni son pronti
A fuggir sempre, che noi n'abbiam persi
Già molli, e che quel tempo che si perde
Una volta, mai più non si rinverde.

II
Spendiam dunque quel poco che ci resta
Con ordinata e sollecita cura,
Prima che giunga l'ultima tempesta
A traboccarne nella sepoltura;
La vita è breve e la morte è sì presta
Che nulla opra può esser ben sicura
Fra noi del fine, ancor che principio abbia,
Tanto è dubbiosa questa mortal gabbia.

III
Ond'io per terminar l'opera mia
Sollecito il viaggio al più che posso
Per non restar al mezzo della via,
Con gli occhi chiusi ascendo in qualche fusso,
Degnati adunque farmi compagoia
Che senza te l'ingegno rude e grosso
Nulla potrebbe, e la memoria manco,
Perchè no debil da sé non è mai franco.

IV
Io vi lasciai Rinaldo motteggiante
Di quella che l'avea tutto infamato,
Vivian rispondente, confirmante
Le sue parole, tutto consolato
Per una dama che gli stava inuante
De la qual s'era mezzo innamorato.
E mentre ch'esso contemplava quella
A Rinaldo ne giunse una più bella.

V
Costei fu quella che già un'altra volta
Stando Rinaldo all'isola del Faggio
Dinanzi gli cantò con grazia molta
La novella dell'oca e il dolce oltraggio
D'Alcenia, ch'era nel giardino sepolta
Non conoscente l'amoroso raggio,
La cui istoria si a Rinaldo piacque
Che fuor di sé più mesi ardendo giacque.

VI
Giunta a Rinaldo questa damigella
Ecco la vide molto volentieri,
Chè la non era men gentil che bella,
Poi la pregò che fra'suoi cavalieri
Volesses recitar qualche novella,
Mostrandole Agismandro ed Ulivieri
Più formosi degli altri ardi e iscelli
Di prima barba graziosi e belli.

VII
La dama che ne avea sempre una tasca
Piena, disse a Rinaldo: O mio signore,
Benchè io sia stata più giorni alla frasca
Contra mia voglia a patir disonore,
Acciò che ognun di voi lieto si pasca,
Reciterò un'istoria, per tuo amore,
Non manco bella che fusse la prima,
Piacerevol molto e da farne gran stima.

VIII
Io lessi già: Al tempo di Merlino
Furon tre donne belle maritate,
Che si partieno insieme da un giardino,
Ove più giorni a piacer eran state,
E ritornando verso il lor confino
Di buona voglia, allegre e consolte,
Fra via trovaron un prezioso anello
D'assai gran pregio, rilucente e bello.

IX
Visto da tutte ciascuna il volea
Assignando per sé buona ragione,
Merlin che a tal romor sopraggiunse
Sendo rimesso a lui la lor questione,
Subito a le tre donne rispondea:
Questa è piuttosto una confusione,
Se ben considro vostra differenza,
Che lite, ove si possa dar sentenza.

X
Ma poi che voi m'avete restituita
Giudice di tal causa, io vi prometto
Di por con le mie man l'anello in dito
A quella che con acuto intelletto
Farà più bella bella al suo marito.
Il che alle donne non fu poco accetto,
E finalmente d'acordo partite
Merlin sospese alquanto la sua lite.

XI

La prima ch'era moglie di un notajo,
Ritrovato il suo amante, uomo prudente,
Gli disse: Amico mio leggiadro e pajo,
Non mi negar un servizio al presente:
Io vo' che senza spender un denajo
Del tuo, tu qui mi meni accortamente
Un marangon, perché ho stabilito
Di far oggi una bella al mio marito.

XII

L'amante per non perder la sua amata
Di condurvi il maestro si conforta,
E quel venuto all'ora deputata,
Così se l'ar di nuovo un'altra porta
Simile a quella della propria entrata,
Poi la ripose sotto buona scorta
In una certa camera terrena,
Per dar al suo marito affanno e pena.

XIII

Venuto l'ora poi che il divin Apollo
Leva dagli occhi nostri il bel criu d'oro,
Tornò il marito, di scriver satollo,
A casa per trovar qualche ristoro.
La moglie che il senti, dato un gran crollo
A cecidar cominciò: Oimè che io moro.
E lasciassi andar giù per la scala
Come la un corpo quando il spirito esala.

XIV

Subitamente il marito là corse,
Dicendo: Moglie mia che vuol dir questo?
Quella non gli risponde anzi si torse
Tutta più volte in atto assai molesto:
L'ancella similmente vi concorse
E comandò al patron che andasse presto
Per un certo oglio al spezial del giglio
Ch'era distante più d'un grosso miglio.

XV

Prestando costui fede a sue parole
E non scernendo il ver da la bugia,
Come vero marito che ama e cole
La moglie sua, corse alla spezieria:
Ma quella che di lui poco si duole,
Lievemente motò la porta pria
Di verchia in noia, e per far più bella opra
Un cerchio da ostia gli pose sopra.

XVI

Tornato poi in gran fretta il marito
Dal spezial, vedendo rinnovato
L'uscio, si volse tutto sbigottito
A sé dicendo: Io debbo aver errato.
Poi vide il cerchio e fu assai più smarrito
E senti in quella casa da ogni lato
Rivolver mastericcie e latrar cani,
Il che gli fece al ciel stender le mani.

XVII

E sospirando disse: Oimè dolente,
Come può esser questo ch'io discerna
La tale e la tal casa chiaramente,
E che la mia mi paia una taverna?
Qual fortuna m'ha fatto sì demente
Ch'io non conosco al lume di lanterna,
Anor che l'ebbo m'abbia volto il tergo,
Se questo è il mio o se gli è un altro albergo?

XVIII

Io non tenni mai cani e qua ne sento,
Tanti che sarian troppi a un cacciator:
Ma s'io dovessi patir ogni stento
E insieme perder la vita e l'onore,
Io vo' veder se posso entrar qua dentro.
E detto ciò, lasciato ogni timore
A picchiar cominciò, credendo certo
Subito gli dovesse esser aperto.

XIX

Ma non servo che di drenta nascono era
Gli disse: Va con Dio che tu non puoi
Per nessun modo alloggiar qui sta sera,
Provvedi un altro loco a i fatti tuoi.
Tal risposta gli parve sì straniera
Che chinò il capo come fanno i buoi
Quando son laniati dal beccajo,
Né più si ricordò d'esser notajo.

XX

Tutto confuso si parti dicendo:
L'albergo che fu mio non è più desso
Mutato il veggio, e parmi che correndo
Fuora n'uscisse quasi pur adesso.
Intendila tu Dio ch'io non la intendo,
Anzi son tratto fuori di me stesso,
Ch'ogni cosa al suo termine è rimasa
In quella strada meno la mia casa.

XXI

E con queste parole cominciando
Numerava le case ad una ad una
De' suoi vicini e in quelle rimirando
Non restava ingannato da nessuna
Se non da la sua propria, il che pensando
Si mise ancor a tentar la fortuna
Un'altra volta in modo che quel servo
Se gli fe' incontro più che mai protervo.

XXII

Dicendogli: Pultron, se più ti lassi
Uscir fuor de la bocca un tristo motto
Io t'accompagnerò non cani e sassi,
Fin che tutto l'avrò suembrato e rotto
Partiti tutto e studia ben i passi,
E fa che più da te non sia interrotto,
Che se una terza volta picchierai
Tal t'udirà che non ti vide mai.

XXIII

Aprì se vuoi che questa casa è mia,
Disse il notajo, e non mi dar più affanni.
Io t'aprì il malan che Dio ti dia:
Per la mia fe' il ti dee fannar i panni.
Non vedi tu se questa è un'osteria,
Che ti possa venir cento malanni?
Va poi giù la scimmia e farai bene,
Se non che a i cani trarrò le catene.

XXIV

E fece vista voler scatenargli,
Onde costui ebbe tanta paura
Che l'non fu ardit più di supplicargli,
Anzi se ne fuggì per men sciagura,
E via fuggendo per meglio schivargli
Se drento gli venissero, procura
Scansar le strade e variar i sentieri,
Tanto che giunse a casa d'un barbiere.

XXV

Riconosciuto il loco si dispose
Di non andar più quella notte in volta,
E chiamato il barbiere, quel non s'ascose,
Anzi gli aperse con letizia molta.
Ragionando poi seco molte cose
Gli addimandò, s'in qualche turba stolta
S'era abbattuto, e come a simil ora
S'avea lasciato trar di casa fuora.

XXVI

Esso gli espose dal principio al fine
Ciò che gli era accaduto e in che maniera,
E che poi giunto con le medicine
Per sovvenir l'afflitta sua moglie,
Conobbe tutte le case vicine
Distintamente e che la sua non c'era,
Ma che in loco di quella avea trovata
Una osteria molto ben frequentata.

XXVII

E che un servo l'avea voluto uccidere,
Il più superbo che mai si trovasse,
E che a fatica si poté dividere
Da quel fuggendo ch'ei non l'amazzasse.
Il barbiere cominciò subito a ridere,
Pensando che l'amico si sognasse,
Over che fosse come accade spesso
Per troppo bere uscito di sé stesso.

XXVIII

E per rimediar a tal difetto
Volto all'amico disse: Il sarà buono
Che senza indugio ve ne andiate a letto,
Poiché le strade impedito vi sono.
Colui che da la fame era ristretto
Sentendosi appicciar questo altro sprono,
Rispose: Per aggiunger danno a pena
Tu vuoi ch'io vada a letto senza equa.

XXIX

Da ch'io tu mi tratti ed io mi trovo
Tanto vuoto e sì subito che gli è troppo.
Stamane non pigliai altro che un ovo,
Ch'io mi sentiva il stomaco in un groppo:
Tu sai poi ch'infra di noi non mi muovo
Da scriver mai se non per qualche intoppo,
E oggi di continuo ho sempre scritto,
Imagina s'io debbo esser affitto.

XXX

Disse il barbiere: A voi non si conviene
Mangiar sì al tardi perché il vi potrebbe
Agevolmente far più mal che bene,
Il che non poco incarco mi sarebbe.
Colui che si sentiva aver mal piene
Le bolgie, volentier cenato avrebbe;
Ma da vergogna sforzato e costretto
Entrò nel letto quasi a suo dispetto.

XXXI

Tutta la notte in pensare e in languire
La sua disavventura e i casi occorsi
Passò il meschino senza mai dormire,
Ruggendo come fanno i tigris e gli orsi
Quando dal cacciator non può fuggire,
O che si vedon lacerati e morsi
Da l'altre fiere per soverchia forza
Che si sogliu squarciar la propria scorza.

XXXII

Ma cominciando poi a palesarsi
La bella aurora col diurno lume,
Costui dispose non voler più starsi
A giacer come un tristo fra le piume;
Ma virilmente all'albergo tornarsi,
E se quel servo non muta costume,
Congregar tanti amici e andar sì forte,
Che i muri s'apriran non che le porte.

XXXIII

Quel barbiere ch'era un singular giottone
Non cessò mai, ch'indosso gli ebbe posto
Tou le sue man un certo pantalone
Ch'era stato cento anni e più nascosto:
Ancor gli rimse una spada al galone
Di quelle che non vogliono così tosto
Uscir dalla vagina e presso a quella
In un busto gli fe' ficcar la testa.

XXXIV

Così debile, affitto e d'arme careo
Insieme col barbiere si mise in via.
E giunto appresso casa al trar d'un arco
Non vide poi alcun segno d'osteria,
Onde il barbiere con lui fermato al varco
Disse ridendo: Per la fede mia,
Voi eravate, se il ver ben concludo,
In questa notte più colto che erudo.

XXXV

No, disse lui, per lo amor che ti porto,
Anzi piuttosto in qualche fantasma,
O il spirito d'alcun mio vecchio morto,
E in casa alcuna la moglie non hoasma,
Anzi ritien d'avergli fatto torto,
E per tema di lei halbeggia e spasma,
E non ardisce tanto si conforta
Non che di entrar, ma di toccar la porta.

XXXVI

La moglie che aspettava il suo ritorno
Facea star un'ancella alla finestra,
La qual visto il patron girar d'intorno,
A l'uscio se gli offerse tutta alpestra,
E disse: O bella cosa, o lieto ritorno
Che è stato il vostro! E qual fiera silvestra
Si trova così ruda di pietade
Che avesse usata oca tal crudeltade?

XXXVII

La moglie saltò fuor da l'altra canto
Copie una cagna latrando e mordendo,
E quivi simulava il più bel pianto
Che si sentisse mai, malincondo
Il primo che parlò, se l'non fu santo,
Di venirla a tal punto congiungendo
In matrimonio, e che ben dodici anni
Era stata con lui sempre in affanni.

XXXVIII

E ginata iersera a sì estremo bingno
Via te ne andasti in gran celeritate.
E pur qui torni, il che non par un sogno,
Armato in compagnia d'un uom che rade,
Che a tua confusione non ne vergogno
Vedendoti mancar di quietade,
E darti in preda a un vil taglia pedorchi,
Che l' mi vien voglia di cavarti gli occhi.

XI

La prima ch'era moglie di un notajo,
Ritrovato il suo amante, uomo prudente,
Gli disse: Amico mio leggiadro e pajo,
Non mi negar un servizio al presente:
Io vo' che senza spender un denajo
Del tuo, tu qui mi meni accortamente
Un marangon, perchè ho stabilito
Di far oggi una bella al mio marito.

XII

L'amante per non perder la sua amata
Di condurvi il maestro si conforta,
E quel venuto all'ora deputata,
Così se l'ar di nuovo un'altra porta
Simile a quella della propria entrata,
Poi la ripose sotto buona scorta
In una certa camera terrena,
Per dar al suo marito affanno e pena.

XIII

Venuto l'ora poi che il divin Apollo
Leva dagli occhi nostri il bel criu d'oro,
Tornò il marito, di scriver satollo,
A casa per trovar qualche ristoro.
La moglie che il senti, dato un gran crollo
A cecidar cominciò: Oimè che io moro.
E lasciassi andar giù per la scala
Come la un corpo quando il spirito esala.

XIV

Subitamente il marito là corse,
Dicendo: Moglie mia che vuol dir questo?
Quella non gli risponde anzi si torse
Tutta più volte in atto assai molesto:
L'ancella similmente vi concorse
E comandò al patron che andasse presto
Per un certo oglio al spezial del giglio
Ch'era distante più d'un grosso miglio.

XV

Prestando costui fede a sue parole
E non scernendo il ver da la bugia,
Come vero marito che ama e cole
La moglie sua, corse alla spezieria:
Ma quella che di lui poco si duole,
Lievemente motò la porta pria
Di verchia in noia, e per far più bella opra
Un cerchio da ostia gli pose sopra.

XVI

Tornato poi in gran fretta il marito
Dal spezial, vedendo rinnovato
L'uscio, si volse tutto sbigottito
A sé dicendo: Io debbo aver errato.
Poi vide il cerchio e fu assai più smarrito
E senti in quella casa da ogni lato
Rivolver mastericcie e latrar cani,
Il che gli fece al ciel stender le mani.

XVII

E sospirando disse: Oimè dolente,
Come può esser questo ch'io discerna
La tale e la tal casa chiaramente,
E che la mia mi paia una taverna?
Qual fortuna m'ha fatto sì demente
Ch'io non conosco al lume di lanterna,
Anor che l'ebbo m'abbia volto il tergo,
Se questo è il mio o se gli è un altro albergo?

XVIII

Io non tenni mai cani e qua ne sento,
Tanti che sarian troppi a un cacciator.
Ma s'io dovessi patir ogni stento
E insieme perder la vita e l'onore,
Io vo' veder se posso entrar qua dentro.
E detto ciò, lasciato ogni timore
A picchiar cominciò, credendo certo
Subito gli dovesse esser aperto.

XIX

Ma non servo che di drenta nascono era
Gli disse: Va con Dio che tu non puoi
Per nessun modo alloggiar qui sta sera,
Provvedi un altro loco a i fatti tuoi.
Tal risposta gli parve sì straniera
Che chinò il capo come fanno i buoi
Quando son laniati dal beccajo,
Né più si ricordò d'esser notajo.

XX

Tutto confuso si parti dicendo:
L'albergo che fu mio non è più desso
Mutato il veggio, e parmi che correndo
Fuora n'uscisse quasi pur adesso.
Intendila tu Dio ch'io non la intendo,
Anzi son tratto fuori di me stesso,
Ch'ogni cosa al suo termine è rimara
In quella strada meno la mia casa.

XXI

E con queste parole cominciando
Numerava le case ad una ad una
De' suoi vicini e in quelle rimirando
Non restava ingannato da nessuna
Se non da la sua propria, il che pensando
Si mise ancor a tentar la fortuna
Un'altra volta in modo che quel servo
Se gli fe' incontro più che mai protervo.

XXII

Dicendogli: Pultron, se più ti lasci
Uscir fuor de la bocca un tristo motto
Io t'accompagnerò non cani e sassi,
Fin che tutto l'avrò smembrato e rotto
Partiti tutto e studia ben i passi,
E fa che più da te non sia interrotto.
Che se una terza volta picchierai
Tal t'udirà che non ti vide mai.

XXIII

Aprì se vuoi che questa casa è mia,
Disse il notajo, e non mi dar più affanni.
Io t'aprirò il malon che Dio ti dia:
Per la mia fe' il ti dee fannar i panni.
Non vedi tu se questa è un'osteria,
Che ti possa venir cento malanni?
Va poi giù la scimmia e farai bene,
Se non che a i cani trarrò le catene.

XXIV

E fece vista voler scatenargli,
Onde costui ebbe tanta paura
Che l'non fu ardit più di supplicargli,
Anzi se ne fuggì per men sciagura.
E via fuggendo per meglio schivargli
Se drento gli venissero, procura
Scansar le strade e variar i sentieri,
Tanto che giunse a casa d'un barbiere.

XXV

Riconosciuto il loco si dispose
Di non andar più quella notte in volta,
E chiamato il barbiere, quel non s'ascose,
Anzi gli aperse con letizia molta.
Ragionando poi seco molte cose
Gli addimandò, s'in qualche turba stolta
S'era abbattuto, e come a simil ora
S'avea lasciato trar di casa fuora.

XXVI

Esso gli espose dal principio al fine
Ciò che gli era accaduto e in che maniera,
E che poi giunto con le medicine
Per sovvenir l'afflitta sua moglie,
Conobbe tutte le case vicine
Distintamente e che la sua non c'era,
Ma che in loco di quella avea trovata
Una osteria molto ben frequentata.

XXVII

E che un servo l'avea voluto uccidere,
Il più superbo che mai si trovasse,
E che a fatica si poté dividere
Da quel fuggendo ch'ei non l'amazzasse.
Il barbiere cominciò subito a ridere,
Pensando che l'amico si sognasse,
Over che fosse come accade spesso
Per troppo bere uscito di sé stesso.

XXVIII

E per rimediar a tal difetto
Volto all'amico disse: Il sarà buono
Che senza indugio ve ne andiate a letto,
Poiché le strade impedito vi sono.
Colui che da la fame era ristretto
Sentendosi appicchiare questo altro sprono,
Rispose: Per aggiunger danno a pena
Tu vuoi ch'io vada a letto senza equa.

XXIX

Da ch'io tu mi tratti ed io mi trovo
Tanto vuoto e sì subito che gli è troppo.
Stamane non pigliai altro che un ovo,
Ch'io mi sentiva il stomaco in un groppo:
Tu sai poi ch'infra di noi non mi muovo
Da scriver mai se non per qualche intoppo,
E oggi di continuo ho sempre scritto,
Imagina s'io debbo esser affitto.

XXX

Disse il barbiere: A voi non si conviene
Mangiar sì al tardi perchè il vi potrebbe
Agevolmente far più mal che bene,
Il che non poco incarco mi sarebbe.
Colui che si sentiva aver mal piene
Le bolgie, volentier cenato avrebbe;
Ma da vergogna sforzato e costretto
Entrò nel letto quasi a suo dispetto.

XXXI

Tutta la notte in pensare e in languire
La sua disavventura e i casi occorsi
Passò il meschino senza mai dormire,
Ruggendo come fanno i tigi e gli orsi
Quando dal cacciator non può fuggire,
O che si vedon lacerati e morsi
Da l'altre fiere per soverchia forza
Che si sogliu squarciar la propria scorza.

XXXII

Ma cominciando poi a palesarsi
La bella aurora nel diurno lume,
Costui dispose non voler più starsi
A giacer come un tristo fra le piume;
Ma virilmente all'albergo tornarsi,
E se quel servo non muta costume,
Congregar tanti amici e andar sì forte,
Che i muri s'apriran non che le porte.

XXXIII

Quel barbiere ch'era un singular giottone
Non cessò mai, ch'indosso gli ebbe posto
Tou le sue man un certo pantalone
Ch'era stato cento anni e più nascosto:
Ancor gli rimse una spada al galone
Di quelle che non vogliono così tosto
Uscir dalla vagina e presso a quella
In un busto gli fe' ficcar la testa.

XXXIV

Così debile, affitto e d'arme careo
Insieme col barbiere si mise in via.
E giunto appresso casa al trar d'un arco
Non vide poi alcun segno d'osteria,
Onde il barbiere con lui fermato al varco
Disse ridendo: Per la fede mia,
Voi eravate, se il ver ben concludo,
In questa notte più colto che erudo.

XXXV

No, disse lui, per lo amor che ti porto,
Anzi piuttosto in qualche fantasma,
O il spirito d'alcun mio vecchio morto,
E in casa alcuna la moglie non hoasma,
Anzi ritien d'avergli fatto torto,
E per tema di lei halbeggia e spasma,
E non ardisce tanto si conforta
Non che di entrar, ma di toccar la porta.

XXXVI

La moglie che aspettava il suo ritorno
Facea star un'ancella alla finestra,
La qual visto il patron girar d'intorno,
A l'uscio se gli offerse tutta alpestra,
E disse: O bella cosa, o lieto ritorno
Che è stato il vostro! E qual fiera silvestra
Si trova così ruda di pietade
Che avesse usata oca tal crudeltade?

XXXVII

La moglie saltò fuor da l'altra canto
Copie una cagna latrando e mordendo,
E quivi simulava il più bel pianto
Che si sentisse mai, malaficando
Il primo che parlò, se l'non fu santo,
Di venirla a tal romo congiungendo
In matrimonio, e che ben dodici anni
Era stata con lui sempre in affanni.

XXXVIII

E ginata iersera a sì estremo bingno
Via te ne andasti in gran celeritate.
E pur qui torni, il che no par un sogno,
Armato in compagnia d'un uom che rade,
Che a tua confusione tu ne vergogno
Vedendoti mancar di quietade,
E darti in preda a un vil taglia pedorchi,
Che l' mi vien voglia di cavarti gli occhi.

XXXIX

Essa tecea pur detto: Moglie, ascolta,
Ascolta ingrata, e non correr a furia,
La facoltà del tornar mi fu tolta.
Ben per due volte e fatto tal ingiuria,
Ch'io non osai venir la terza volta,
Ode costretto fui a menar caria
Contra mia voglia, e se questo non eredi,
Dimandane a costui che meco vedi.

XL

O che buon testimonio è stato questo,
E se ne più, marito va per anche,
E dimmi a quante carte è il vostro testo
E se le lettere in quel son negre o biaoche,
Acciò ch'io sappi chiaro e manifesto
Qual oste vi ha tenuti ne le branche.
Udeodola il barbier meoar tal vampo
Al più presto che potete levò il campo.

XLI

E quel pover marito ivi condotto
Da un canto trema e dall'altro sfavilla,
Come suol far chi è venuto al disotto,
Tanto il contrasta la moglie e l'ancilla.
Alfin per non restar, ben che sia rotto,
Sommerso in tutto fra Cariddi e Scilla,
Prega la moglie che placar si voglia,
Che gli farà una ricca e bella spoglia.

XLII

Culei per tal profeta in un baleno
Disperse tutto il mulichere orgoglio,
Onde il marito d'allegrezza pieno
Disse a la moglie: Apparecchia ch'io voglio
Mangiar, perchè mi sento venir meno
Aucor che tu non credi al mio cordoglio.
Quella rispose: Io tel credo, marito,
Perchè suolto mi sembri esser smarrito.

XLIII

Il giorno d'ieri mi costringe ancora
A crederli, perchè in tal sera vanno
Con la donna del Corso, lor signora,
Di molte strie, e quando queste sanno
Che un buon marito esce di casa fuora
Per trar la moglie sua di qualche affanno,
Le s'ingegnano con mille incontinenti
Cavarlo fuor de' propri sentimenti.

XLIV

Gli è così, moglie mia, tu parli il vero
A punto come se stata gli fusti.
Io ne veniva a te pronto e leggero
Per esser scritto fra i mariti giusti:
E giunto a casa, diventai un zero
Vedendo gli uscì ch'eran vecchi e frusti
Rinnovellati, o cosa troppo esterna,
E sopra questi un cerechio di taverna.

XLV

La moglie non si puote più tenere
Che la non cominciassero a rider forte
Pigliandosi piacer del dispiacere
Già per lei fatto al fido suo consorte;
Nè lui se ne sapea più condolere,
Perchè il gaudio al dolor chiudea le porte,
E la presente letizia era tale
Che l' si scordava ogni passato male.

XLVI

Torniamo un poco alla seconda moglie.
Emula di costei, che disponea
Contra il marito di adempir sue voglie,
E già più beffe investigato avea.
Ultimamente trattosi le spoglie
Per gir a letto al marito dicea:
Marito mio, così vi puzza il fiato,
Ch'io noi delibru non vi star più a lato.

XLVII

Disse il marito: Parli tu davvero,
Moglie mia cara, o pur motteggi meco?
Quella rispose: El non è mio mestiero
Il motteggiar, massimamente teo,
Che l' non sta beor, anzi è gran vitupero
D'una moglie a voler far parer cieco
Il suo marito con simil novelle;
Io non fui mai nè voglio esser di quelle.

XLVIII

Ancor ti dico che l'è un mese e più
Che partita averei la compagnia,
Ma il grande amor che sempre tra noi fu
E la presenza tua benigna e pia
M'hanno tenuto, e l'altre virtù tue
Con mio gran danno io questa tecebria,
E se poi ti abbandono abbi pazienza,
Ch'io non gli posso far più resistenza.

XLIX

Onde l'rispose tutto sbigottito:
Non c'è altro rimedio al fiato guasto
Che separar la moglie dal marito
E condannarlo sempre a viver casto?
Tu m'hai condotto a sì estremo partito
Ch'io non vorrei fra' vivi esser rimasto.
La moglie disse: Se rimedio brami
L'è necessario che sorcorso chiami.

L

Io riconosco no barbier, che se l' ti vede
Sol una volta appien ti saprà dire
Se dai denti o dal stomaco procede
Tal mancamento, e se tu puoi guarire.
Quel *bonus pastor* che ogni cosa crede,
Rispose presto: Facciamol venire.
La moglie che l'avea già incaparato
Maedò per lui no suo servu fidato.

LI

Giunto che fu il barbier subitamente
Disse che tal difetto procedea
Non dal stomaco certo, ma da un dente
Che in capo della bucca guasto avea,
E ch'esso gliel trarrebbe facilmente
Se con pazienza tolerar volea.
Un poco d'una stretta alquanto greve,
La qual passerebbe ultra in tempo breve.

LII

Colui disse: Maestro, e non mi curo
Di sostenere un poco di dolore,
Por che mi facci del guarir sicuro,
E ch'io non abbia a diventar peggiore.
Il barbier che il teneva fra l'uscio e il muro
Gli afferrò un dente il più bello e il migliore
Che in bocca avesse, e tal stretta gli diede
Che un morto si saria levato in piede.

LIII

Noo vide Tolomeo mai tante stelle
In tutta quanta la sua astrologia,
Beorchè al scoperto contemplasse quelle,
Come vide costui stando all'ombria,
E se gli egretolaro le mascelle
Che l' scoppio non che l' grido si sentia
Quasi per tutta quanta la contrada,
Al cui rumor trasse molta brigada.

LIV

Quindici giorni e più portò infasciato
Il capo e le mascelle a suo dispetto,
E maco' poco non gli uscisse il fiato,
Tanto fu il gioco villano e scorretto.
O della terza vi sarà parlato,
La qual con un abbate a suo diletto
Tanto una bella beffa e un altro scorno
Contra il marito in quel medesimo giorno.

LV

Costei gli die' d'un certo beveraggio
Ch'addormentare il fece immediato,
Onde poi lieta trovato no messaggio
Ebbe ricorso al suo messer l'abbate,
Il qual già molto esperto nel viaggio
Con due monaci entrò per vie celate
La casa di costei destro e leggiere,
E condusse il marito al monastero.

LVI

E quindi pervenuto il se' vestire
Da monaco e spogliar de la sua vesta;
Oltre di questo vedendol dormire
Simile a un morto che mai non si desta,
Per poterlo poi desto ancor schernire
Volse che avesse una gran chierga in testa,
E che chiamato fosse a mattutino
Dal segrestan per frate Columbino.

LVII

Ma prima che quell'ora si scoprisse,
Il beveraggio avea fatto il suo corso,
Onde colui risvegliandosi disse:
Che vuol dir questo? Ove son io trascorso?
Qual Fato ingiusto tanto mal permise?
Levali moglie mia, dammi soccorso.
E per svegliarla avea stesa la mano
Quando alla cella ginose il sagrestano.

LVIII

E lortemente ne l'uscio picchiando
Disse: Su presto, frate Columbino,
Per parte de l'abbate vi comando
Che con gli altri veniate e mattutino.
Colui che non sapea come nè quando
Entrato fosse sotto tal destino,
Per meraviglia mise una gran voce,
Dappoi si fece il segno della croce.

LIX

E se medesimo percutea dicendo:
Io non ebbi mai voglia d'esser frate
In vita mia, nè frate esser intendo.
A mattutino mi fa chiamar l'abbate?
Questo per certo è un fatto troppo arredo,
Nè posso immaginarlo, che mancate,
Mi son le forze, l'ingegno e le spoglie
E quel che importa più Giulia mia moglie.

LX

Eccoti giunger la seconda volta
Il sagrestan pien d'ira e di disdegno
A l'uscio richiamar con furia molta:
Su, su presto che suona il terzo segno.
Fra Colombino, che il tumulto ascolta
Rispose minacciando: Se fuor vegno,
Spirto maligno, io ti farò un tal gioco
Che l'esser pronto ti gioverà poco.

LXI

Rispose il sagrestan: Per la mia fede,
S'io riferisco tai cose all'abbate,
El ti farà frostar da capo a piede
Come un cattivo e scellerato frate.
Colui che tuttavia sognar si crede
E non intende le trame ordinate,
Nè che la moglie sua gli sia ribella,
Simile a un pazzo uscì fuor de la cella.

LXII

E prese il sagrestan nel scapulario
Per modo che crollarsi non ardiva,
Dicendo: Or chiama l'abbate, il vicario,
E tutta quanta l'altra comitiva,
Che a ciaschedun darò per ordinario
Ginquant' pugni; e tuttavia il colpiva.
L'abbate che il senti corse al rumore
Come ver guardiano e ver pastore.

LXIII

Tutti i monaci colse io un drappello
Per non andar a combatter da cieco,
E ciaschedun in man tecea un flagello
Da far parlar latino chi fosse greco:
E giunti ov'era il monaco novello
L'abbate iratamente parlò sero,
Dicendo: Or dimmi, frate Columbino,
Perchè non sei venuto a mattutino?

LXIV

E non ti basta aver disubbidito
L'abbate, che ancor batti il sagrestano,
Ma degnamente ne sarai punito
Prima ch'io mi ti lasci ascir di mano.
Poi comandò che fosse divestito
E flagellato, il che gli parve strano,
Tanto che incominciò a gridar dicendo:
Che legge è questa vostra: io non la intendo.

LXV

Disse l'abbate: Tu l'intenderai
Prima che il giorno appaiati più schietto
Sì ben, che a un altro insegnar la potrai,
Ancor che fosti un uom senza intelletto.
Cului rispose: Io non m'ho mai
Monaco, e che diavol m'ha costretto
A prender queste tue rivede spoglie,
E abbandonar la mia sì bella moglie?

LXVI

Parlò l'abbate ai monaci: E si vuole
Per ogni modo grattargli la rugna,
Nano ai flagelli ognun, con più parole,
Ch'io non intendo, anche se l'inge o sogna.
Dato il precetto, come far si soleva
Per l'obbedienza che molto gli agiova,
Incominciò a flagellarlo in presa
Che il suono gli fuggì non che le riva.

XXXIX

Essa tecea pur detto: Moglie, ascolta,
Ascolta ingrata, e non correr a furia,
La facoltà del tornar mi fu tolta.
Ben per due volte e fatto tal ingiuria,
Ch'io non osai venir la terza volta,
Ode costretto fui a menar caria
Contra mia voglia, e se questo non eredi,
Dimandane a costui che meco vedi.

XL

O che buon testimonio è stato questo,
E se ne più, marito va per anche,
E dimmi a quante carte è il vostro testo
E se le lettere in quel son negre o biaoche,
Acciò ch'io sappi chiaro e manifesto
Qual oste vi ha tenuti ne le branche.
Udeodola il barbier meoar tal vampo
Al più presto che potete levò il campo.

XLI

E quel pover marito ivi condotto
Da un canto trema e dall'altro sfavilla,
Come suol far chi è venuto al disotto,
Tanto il contrasta la moglie e l'ancilla.
Alfin per non restar, ben che sia rotto,
Sommerso in tutto fra Cariddi e Scilla,
Prega la moglie che placar si voglia,
Che gli farà una ricca e bella spoglia.

XLII

Culei per tal profeta in un baleno
Disperse tutto il mulichere orgoglio,
Onde il marito d'allegrezza pieno
Disse a la moglie: Apparecchia ch'io voglio
Mangiar, perchè mi sento venir meno
Aucor che tu non credi al mio cordoglio.
Quella rispose: Io tel credo, marito,
Perchè suolto mi sembri esser smarrito.

XLIII

Il giorno d'ieri mi costringe ancora
A crederli, perchè in tal sera vanno
Con la donna del Corso, lor signora,
Di molte strie, e quando queste sanno
Che un buon marito esce di casa fuora
Per trar la moglie sua di qualche affanno,
Le s'ingegnano con mille incontinenti
Cavarlo fuor de' propri sentimenti.

XLIV

Gli è così, moglie mia, tu parli il vero
A punto come se stata gli fusti.
Io ne veniva a te pronto e leggero
Per esser scritto fra i mariti giusti:
E giunto a casa, diventai un zero
Vedendo gli uscì ch'eran vecchi e frusti
Rinnovellati, o cosa troppo esterna,
E sopra questi un cerechio di taverna.

XLV

La moglie non si puote più tenere
Che la non cominciassero a rider forte
Pigliandosi piacer del dispiacere
Già per lei fatto al fido suo consorte;
Nè lui se ne sapea più condolere,
Perchè il gaudio al dolor chiudea le porte,
E la presente letizia era tale
Che l' si scordava ogni passato male.

XLVI

Torniamo un poco alla seconda moglie.
Emula di costei, che disponea
Contra il marito di adempir sue voglie,
E già più beffe investigato avea.
Ultimamente trattosi le spoglie
Per gir a letto al marito dicea:
Marito mio, così vi puzza il fiato,
Ch'io noi delibru non vi star più a lato.

XLVII

Disse il marito: Parli tu davvero,
Moglie mia cara, o pur motteggi meco?
Quella rispose: El non è mio mestiero
Il motteggiar, massimamente teo,
Che l' non sta beor, anzi è gran vitupero
D'una moglie a voler far parer cieco
Il suo marito con simil novelle;
Io non fui mai nè voglio esser di quelle.

XLVIII

Ancor ti dico che l'è un mese e più
Che partita averei la compagnia,
Ma il grande amor che sempre tra noi fu
E la presenza tua benigna e pia
M'hanno tenuto, e l'altre virtù tue
Con mio gran danno io questa tecebria,
E se poi ti abbandono abbi pazienza,
Ch'io non gli posso far più resistenza.

XLIX

Onde l'rispose tutto sbigottito:
Non c'è altro rimedio al fiato guasto
Che separar la moglie dal marito
E condannarlo sempre a viver casto?
Tu m'hai condotto a sì estremo partito
Ch'io non vorrei fra' vivi esser rimasto.
La moglie disse: Se rimedio brami
L'è necessario che sorcorso chiami.

L

Io riconosco no barbier, che se l' ti vede
Sol una volta appien ti saprà dire
Se dai denti o dal stomaco procede
Tal mancamento, e se tu puoi guarire.
Quel *bonus pastor* che ogni cosa crede,
Rispose presto: Facciamol venire.
La moglie che l'avea già incaparato
Maedò per lui no suo servu fidato.

LI

Giunto che fu il barbier subitamente
Disse che tal difetto procedea
Non dal stomaco certo, ma da un dente
Che in capo della bucca guasto avea,
E ch'esso gliel trarrebbe facilmente
Se con pazienza tolerar volea.
Un poco d'una stretta alquanto greve,
La qual passerebbe ultra in tempo breve.

LII

Colui disse: Maestro, e non mi curo
Di sostenere un poco di dolore,
Por che mi facci del guarir sicuro,
E ch'io non abbia a diventar peggiore.
Il barbier che il teneva fra l'uscio e il muro
Gli afferrò un dente il più bello e il migliore
Che in bocca avesse, e tal stretta gli diede
Che un morto si saria levato in piede.

LIII

Noo vide Tolomeo mai tante stelle
In tutta quanta la sua astrologia,
Beorchè al scoperto contemplasse quelle,
Come vide costui stando all'ombria,
E se gli egretolaro le mascelle
Che l' scoppio non che l' grido si sentia
Quasi per tutta quanta la contrada,
Al cui rumor trasse molta brigada.

LIV

Quindici giorni e più portò infasciato
Il capo e le mascelle a suo dispetto,
E maco' poco non gli uscisse il fiato,
Tanto fu il gioco villano e scorretto.
O della terza vi sarà parlato,
La qual con un abbate a suo diletto
Tanto una bella beffa e un altro scorno
Contra il marito in quel medesimo giorno.

LV

Costei gli die' d'un certo beveraggio
Ch'addormentare il fece immediato,
Onde poi lieta trovato no messaggio
Ebbe ricorso al suo messer l'abbate,
Il qual già molto esperto nel viaggio
Con due monaci entrò per vie celate
La casa di costei destro e leggiere,
E condusse il marito al monastero.

LVI

E quindi pervenuto il se' vestire
Da monaco e spogliar de la sua vesta;
Oltre di questo vedendol dormire
Simile a un morto che mai non si desta,
Per poterlo poi desto ancor schernire
Volse che avesse una gran chierga in testa,
E che chiamato fosse a mattutino
Dal segrestan per frate Columbino.

LVII

Ma prima che quell'ora si scoprisse,
Il beveraggio avea fatto il suo corso,
Onde colui risvegliandosi disse:
Che vuol dir questo? Ove son io trascorso?
Qual Fato ingiusto tanto mal permise?
Levali moglie mia, dammi soccorso.
E per svegliarla avea stesa la mano
Quando alla cella ginose il sagrestano.

LVIII

E lortemente ne l'uscio picchiando
Disse: Su presto, frate Columbino,
Per parte de l'abbate vi comando
Che con gli altri veniate e mattutino.
Colui che non sapea come nè quando
Entrato fosse sotto tal destino,
Per meraviglia mise una gran voce,
Dappoi si fece il segno della croce.

LIX

E se medesimo percutea dicendo:
Io non ebbi mai voglia d'esser frate
In vita mia, nè frate esser intendo.
A mattutino mi fa chiamar l'abbate?
Questo per certo è un fatto troppo arredo,
Nè posso immaginarlo, che mancate,
Mi son le forze, l'ingegno e le spoglie
E quel che importa più Giulia mia moglie.

LX

Eccoti giunger la seconda volta
Il sagrestan pien d'ira e di disdegno
A l'uscio richiamar con furia molta:
Su, su presto che suona il terzo segno.
Fra Colombino, che il tumulto ascolta
Rispose minacciando: Se fuor vegno,
Spirto maligno, io ti farò un tal gioco
Che l'esser pronto ti gioverà poco.

LXI

Rispose il sagrestan: Per la mia fede,
S'io riferisco tai cose all'abbate,
El ti farà frostar da capo a piede
Come un cattivo e scellerato frate.
Colui che tuttavia sognar si crede
E non intende le trame ordinate,
Nè che la moglie sua gli sia ribella,
Simile a un pazzo uscì fuor de la cella.

LXII

E prese il sagrestan nel scapulario
Per modo che crollarsi non ardiva,
Dicendo: Or chiama l'abbate, il vicario,
E tutta quanta l'altra comitiva,
Che a ciaschedun darò per ordinario
Ginquant' pugni; e tuttavia il colpiva.
L'abbate che il senti corse al rumore
Come ver guardiano e ver pastore.

LXIII

Tutti i monaci colse io un drappello
Per non andar a combatter da cieco,
E ciaschedun in man tecea un flagello
Da far parlar latino chi fosse greco:
E giunti ov'era il monaco novello
L'abbate iratamente parlò sero,
Dicendo: Or dimmi, frate Columbino,
Perchè non sei venuto a mattutino?

LXIV

E non ti basta aver disubbidito
L'abbate, che ancor batti il sagrestano,
Ma degnamente ne sarai punito
Prima ch'io mi ti lasci ascir di mano.
Poi comadò che fosse divestito
E flagellato, il che gli parre strano,
Tanto che incominciò a gridar dicendo:
Che legge è questa vostra: io non la intendo.

LXV

Disse l'abbate: Tu l'intenderai
Prima che il giorno appaiati più schietto
Si ben, che a un altro insegnar la potrai,
Ancor che fosti un uom senza intelletto.
Colui rispose: Io non m'ho mai
Monaco, e che diavol m'ha costretto
A prender queste tue rivede spoglie,
E abbandonar la mia sì bella moglie?

LXVI

Parlò l'abbate ai monaci: E si vuole
Per ogni modo grattargli la rugna,
Nano ai flagelli ognun, con più parole,
Ch'io non intendo, anche se l'inge o sogna.
Dato il precetto, come far si soleva
Per l'obbedienza che molto gli agiova,
Incominciò a flagellarlo in presa
Che il suono gli fuggì non che le riva.

LXXVII

Misericordia, gridava il meschino,
Non più, monsignor mio, divoto e buono,
Ch'io verrò da qui innanzi a mattutino
Senza che alcuno mi chiami, al primo suono
De la campana, e se mai più declino
Da iai precetti non mi dar perdono:
Ma fammi disacciar fuor del convento
Con vituperio e palir ogni stento.

LXXVIII

Disse l'abbate: Ah! brutto ribaldone,
Di moglie parli e son quindici anni
Ch'io l'accettai ne la religione
Dentro d'Alverna il dì di san Giovanni.
Tolui rispose: Io non ne so ragione
Di questa cosa alla qual mi condannai,
Anzi ti giuro e dico in veritate
Ch'io non ebbi mai voglia d'esser frate.

LXXIX

Oltra ciò parmi non sia ancor due giorni,
Ch'io aveva moglie, famigli e brigata,
Spassi, poteri, e casamenti adorni,
Traffichi, banchi e pecunia adunata.
Disse l'abbate: Al vomito per torni,
Tu non de' aver ancor ben rassettata
La pelle intorno al dusso, nè rartolta,
O an, che l' si flagelli un'altra volta.

LXXX

Non fate, monsignor, per Dio, non fate,
Che sempre vi sarà obbedientissimo.
Vien dunque a mattutino, disse l'abbate,
Se per non vuoi parer un uom stoltissimo,
E chiedi perdanza mille fiate
Al sagrestan, dell'error tuo grandissimo
Ogni mattina pel spazio d'un mese
Con li ginocchi a terra e braccia stese.

LXXXI

Tolui ch'avea assaggiato le percosse,
Di buona voglia ogni cosa promise,
E detto avrebbe che Cristo non fosse
Purché tal furia da lui si parlasse.
Ultimamente a mattutino trovusse,
Ove messer l'Abbate gli commise,
Che la seconda Antifona cantasse
Se non voleva che il pianto rinnovasse.

LXXXII

Come canterò io, dicea il meschino,
Ch'io non mi veggiu esser mai altra volta
Stato dopo ch'io nacquì a mattutino?
O dolce Giulia mia, chi mi t'ha tolta?
Volesse Dio ch'io in ti fossi vicino.
Ch'io non farei sì misera raccolta.
L'abbate allora per più spaventarlo
Cominciò fieramente a minacciarlo.

LXXXIII

Onde forza gli fu, vollesse o no,
Che la seconda Antifona intonasse
E tanto dolcemente la intonò,
Ben che in tal arte di ragion manecasse,
Che tutto il coro in discordia mandò,
Ne fu possibìl più che s'accordasse
Alcuno in quella notte al mattutino,
Sì ben cantava frate Colombino.

LXXXIV

Onde gli bisognò poi la mattina
Con le gatte mangiar sotto la tola,
E portar i taglier a la cucina.
Ancor l'abbate per una parola
Che disse, gli fe' dar la disciplina,
Poi comandò che col laico alla gola
Perdon chiedesse del rotto silenzio
E che maggiasse un gran buccia d'assenzio.

LXXXV

Ma s'io dovessi ridirvi ogni cosa
Di punto in punto, e ciò che al tristo toccasse,
L'istoria mia saria troppo verbosa
E l'uditor ne rimarrebbe in forse;
Basta toccar la parte più famosa,
Come l'abbate per compagno il porse
A un monaco, ch'avea gran voluntade
D'accompagnarlo un dì per la cittade.

LXXXVI

Onde costui pervenuto all'albergo
Ove abitar solea con la sua moglie,
Disse fra sé: Se mai più carte vergo
Tra frati al mondo sotto queste spoglie
Che Dio mi danni a morte, e volto il tergo
Al compagno in gran fretta si ravvolge
Dentro all'uscio, dappoi ch'aperto il vede
E Giulia ad alta voce entrando chiede.

LXXXVII

Eccomi qui, la moglie rispondea,
Che vi bisogna padre reverendo?
E lui ambe le braccia distendea
Per abbracciarla ben stretta, dicendo:
Io sono il tuo marito Gianni Andeca;
Ma lei lo minacciò forte stridendo:
Tu de' valer che io man pigli una stanga,
Frate ribaldo, e ch'io il capo ti franga.

LXXXVIII

È questo il buono esempio che tu dai
Ai secolari di vita tranquilla?
Confonditi di ciò che detto m'hai,
Che l'mio marito è da già no mese in villa.
De l'altre villanie gli disse assai,
Tanto che di cucina uscì un'ancilla
In suo ancorso animosa e ribesta,
Che gli ruppe due vaze in su la testa.

LXXXIX

La moglie ancora con quello stangone
L'accompagnò fin fuora de le porte
Per rassettargli la cappa al giunpone
E per farli trovar le vie più corte,
Al qual rumor trarun molte persone,
Ma il suo compagno in questo il scusò forte,
Dicendo: Non gli fate villania
Che il poveretto sente di pazzia.

LXXXX

A certi tempi dell'anno e ben spesso
Sulea venirli tal disavventura,
Che l'teneva un mese e più fuor di sé stesso,
Ma non perse mai tanto la misura,
Che si mettesse a fare alcun eccesso
Se non adesso, il che mi fa paura;
E per schivar un maggior vituperio,
Legato il fe' condurre al monasterio.

LXXXXI

Non fu il meschino mai di parlar ardito,
Per non esser fra il popol conosciuto,
E così tutto attonito e smarrito
L'era e da vergogna combattuto,
Da tema e da badia fu custodito
Inseco alla badia fu custodito
Da molta gente e da pazzo tenuto,
Onde l'abbate subito il fe' porre,
Coi ceppi ai piedi in un fondo di torre.

LXXXXII

Tanto il tenne in prigion che gli crescesso
I capelli abbastanza e da vantaggio;
Poi per spingersel fuor del monastero
Accortamente un trovò il beveraggio,
E bever glie ne fece un tal bicchiere
Che tutti i sensi smarrirono il viaggio,
E come morto dal sonno occupato
Fu incoscientemente a casa riportato.

LXXXXIII

La moglie il pose in quel medesimo loco,
Ove era quando i frati via il portaro
La prima volta, e non vi stette poco
Ma tanto che le tenebre passaro,
E l'elio rosseggiante come un fuoco
De l'Oriente uscì splendido e chiaro,
E col suo raggio la terra percosse
Avanti che costui svegliato fosse.

LXXXXIV

Ma destatosi poi e riveduta
La moglie innanzi a sé, tutto smarrito
Quella contempla e di color si muta,
Spesso dicendo: O Dio, chi m'ha arlito
Tanta grazia; chi mai mi t'ha renduta,
Moglie mia, che io pensava esser anduto
Da te, e ora tu ch'io dubitai
In vita mia non ti veder più mai?

LXXXXV

E cominciòli a narrar d'una in una
Tutte quante le sue disavventure,
E che non fu mai uomo in parte alcuna
Che ricevesse tante battiture
Come avea lui nè così gran fortune;
Dise la moglie: Queste tue sciagure,
Mio marito, se ben disciogli il groppo,
Sono procedute dal tuo bever troppo.

LXXXXVI

Colui che troppo beve molto sogna,
E tu jersera volesti succiare
Tanto, che in tuo servizio ne ho vergogna,
E questo è quel che ti fa vacillare,
Chè l'uom bevendo più che l'uom bisogno
Va così fuor di sé, che esser gli pare
Stato in un'ora per tanti paesi
Che non si cercarian per quattro mesi.

LXXXXVII

Può esser, moglie mia, che sognato abbia?
Io venni pur l'altro jeri per bracciarti
Da monaco vestito, ma in tal rabbia
Venisti che ancor temo di guardarti.
Dise la moglie: Ferma ormai le labbia
Non ne dir più che tu l'atica ascoltarti,
E non sperar per questo tuo difetto
Ch'io ti dia mai più un gl'iozzo di vin schietto.

LXXXXVIII

Stattene in casa tutto questo mese,
Perchè io pari un spavvier accigliato,
Io darò voce e fama pel paese
Che a le fiere di Francia sei andato,
Acciò che l'error tuo non sia palese
E che tu non rimani svergognato.
Dappoi con le compagne entrò in cammino
E insieme andarò a ritrovar Merlino.

LXXXXIX

Or quivi giunte ciascuna gli espone
Qual beffa avesse fatta al suo marito.
Non così presto Merlino gli rispose,
Anzi pareva che di sé fosse uscito,
Considerando come induriosse
Erano state in questo lor convito;
Poi alla fin concluse e giustamente
Che l'onore era di quella del dente.

LXXXXX

E per provar che avea ben giudicato
Merlino si volse all'ultima e a la pria,
E disse: Ognuna di voi ha sforzato
Il suo marito a veder la lugia.
Costei che tenne il suo di fuor serrato
Da un schiavo gli farei dir villania
E minacciarlo, il che avrebbe fatto
Ogni gran savio allora parer matto.

LXXXXXI

E tu traesti il tuo fuor di sé stesso
Inebriandoti con quel beveraggio,
Poi tel tirasti in simil modo appresso
Per mezzo d'altri con suo disvantaggio;
Ma costei senza far altro digresso
Tirò il marito col proprio linguaggio
A farsi trarre il più bello e l' migliore
Dente ch'avesse, onde io le dò l'onore.

LXXXXXII

Nun degli altri era tanto espedito
Quanto costui per conoscer gl'inganni,
E trovasi fra tutti il più schernito,
E quel che ha ricevuto maggior danni;
Sì che l'onore è ben distribuito.
Non sia più alcuna di voi che s'affanni
A dimandarlo, che a colei il porgo
La qual più ranta e men corrotta scorgo.

LXXXXXIII

Parti, Rinaldo mio, che giusta fosse
In questo la sentenza di Merlino?
Dise Rinaldo: Merlino non si mosse,
Per quel che intendo, dal vero cammino.
Benchè forse diran le genti grove
Che la moglie di frate Colombino
Merlasse aver il premio, non gli assento,
Che astuzia non gli usò, ma tradimento.

LXXXXXIV

Gl'è sì facil cosa a vestire un da frate
Il qual sia chiro e fuor di sentimento.
Quell'altra che molto tutte l'entrare
Al suo marito e i conosciuti argenti,
Giunse all'astuzia minaccie spietate
E un tumulto di rai e de' sergenti,
Che per jama e non per ignoranza
Il ferro abbandonar l'usato stanga.

LXXVII

Misericordia, gridava il meschino,
Non più, monsignor mio, divoto e buono,
Ch'io verrò da qui innanzi a mattutino
Senza che alcuno mi chiami, al primo suono
De la campana, e se mai più declino
Da iai precetti non mi dar perdono:
Ma fammi disacciar fuor del convento
Con vituperio e palir ogni stento.

LXXVIII

Disse l'abbate: Ah! brutto ribaldone,
Di moglie parli e son quindici anni
Ch'io l'acceitai ne la religione
Dentro d'Alverna il dì di san Giovanni.
Tolui rispose: Io non ne so ragione
Di questa cosa alla qual mi condannai,
Anzi ti giuro e dico in veritate
Ch'io non ebbi mai voglia d'esser frate.

LXXIX

Oltra ciò parmi non sia ancor due giorni,
Ch'io aveva moglie, famigli e brigata,
Spassi, poteri, e casamenti adorni,
Traffichi, banchi e pecunia adunata.
Disse l'abbate: Al vomito per torni,
Tu non de' aver ancor ben rassettata
La pelle intorno al dusso, nè rartolta,
O an, che l' si flagelli un'altra volta.

LXXX

Non fate, monsignor, per Dio, non fate,
Che sempre vi sarà obbedientissimo.
Vien dunque a mattutino, disse l'abbate,
Se per non vuoi parer un uom stoltissimo,
E chiedi perdanza mille fiate
Al sagrestan, dell'error tuo grandissimo
Ogni mattina pel spazio d'un mese
Con li ginocchi a terra e braccia stese.

LXXXI

Tolui ch'avea assaggiato le percosse,
Di buona voglia ogni cosa promise,
E detto avrebbe che Cristo non fosse
Purché tal furia da lui si parlasse.
Ultimamente a mattutino trovusse,
Ove messer l'Abbate gli commisse,
Che la seconda Antifona cantasse
Se non voleva che il pianto rinnovasse.

LXXXII

Come canterò io, dicea il meschino,
Ch'io non mi veggo esser mai altra volta
Stato dopo ch'io nacquì a mattutino?
O dolce Giulia mia, chi mi t'ha tolta?
Voleste Dio ch'io in ti fossi vicino.
Ch'io non farei sì misera raccolta.
L'abbate allora per più spaventarlo
Cominciò fieramente a minacciarlo.

LXXXIII

Onde forza gli fu, vollesse o no,
Che la seconda Antifona intonasse
E tanto dolcemente la intonò,
Ben che in tal arte di ragion manecasse,
Che tutto il coro in discordia mandò,
Ne fu possibìl più che s'accordasse
Alcuno in quella notte al mattutino,
Sì ben cantava frate Colombino.

LXXXIV

Onde gli bisognò poi la mattina
Con le gatte mangiar sotto la tola,
E portar i taglier a la cucina.
Ancor l'abbate per una parola
Che disse, gli fe' dar la disciplina,
Poi comandò che col laico alla gola
Perdon chiedesse del rotto silenzio
E che maggiasse un gran buccia d'assenzio.

LXXXV

Ma s'io dovessi ridirvi ogni cosa
Di punto in punto, e ciò che al tristo toccasse,
L'istoria mia saria troppo verbosa
E l'uditor ne rimarrebbe in forse;
Basta toccar la parte più famosa,
Come l'abbate per compagno il porse
A un monaco, ch'avea gran voluntade
D'accompagnarlo un dì per la cittade.

LXXXVI

Onde costui pervenuto all'albergo
Ove abitar solea con la sua moglie,
Disse fra sé: Se mai più carte vergo
Tra frati al mondo sotto queste spoglie
Che Dio mi danni a morte, e volto il tergo
Al compagno in gran fretta si ravvolge
Dentro all'uscio, dappoi ch'aperto il vede
E Giulia ad alta voce entrando chiede.

LXXXVII

Eccomi qui, la moglie rispondea,
Che vi bisogna padre reverendo?
E lui ambe le braccia distendea
Per abbracciarla ben stretta, dicendo:
Io sono il tuo marito Gianni Andea;
Ma lei lo minacciò forte stridendo:
Tu de' valer che io man pigli una stanga,
Frate ribaldo, e ch'io il capo ti franga.

LXXXVIII

È questo il buono esempio che tu dai
Ai secolari di vita tranquilla?
Confonditi di ciò che detto m'hai,
Che l' mio marito è da già no mese in villa.
De l'altre villanie gli disse assai,
Tanto che di cucina uscì un' ancilla
In suo ancorso animosa e ribesta,
Che gli ruppe due vaze in su la testa.

LXXXIX

La moglie ancora con quello stangone
L'accompagnò fin fuora de le porte
Per rassettargli la cappa al giunpone
E per farli trovar le vie più corte,
Al qual rumor treran molte persone,
Ma il suo compagno in questo il scusò forte,
Dicendo: Non gli fate villania
Che il poveretto sente di pazzia.

LXXXX

A certi tempi dell'anno e ben spesso
Sulea venirli tal disavventura,
Che l' teneva un mese e più fuor di sé stesso,
Ma non perse mai tanto la misura,
Che si mettesse a fare alcun eccesso
Se non adesso, il che mi fa paura;
E per schivar un maggior vituperio,
Legato il fe' condurre al monasterio.

LXXXXI

Non fu il meschino mai di parlar ardito,
Per non esser fra il popol conosciuto,
E così tutto attonito e smarrito
L'era e da vergogna combattuto,
Da tema e da badia fu custodito
In loco alla badia fu custodito
Da molta gente e da pazzo tenuto,
Onde l'abbate subito il fe' porre,
Coi ceppi ai piedi in un fondo di torre.

LXXXXII

Tanto il tenne in prigion che gli crescesso
I capelli abbastanza e da vantaggio;
Poi per spingersel fuor del monastero
Accortamente un trovò il beveraggio,
E bever glie ne fece un tal bicchiere
Che tutti i sensi smarrirono il viaggio,
E come morto dal sonno occupato
Fu incoscientemente a casa riportato.

LXXXXIII

La moglie il pose in quel medesimo loco,
Ove era quando i frati via il portaro
La prima volta, e non vi stette poco
Ma tanto che le tenebre passaro,
E l'elmo rosseggiante come un fuoco
De l'Oriente uscì splendido e chiaro,
E col suo raggio la terra percosse
Avanti che costui svegliato fosse.

LXXXXIV

Ma destatosi poi e riveduta
La moglie innanzi a sé, tutto smarrito
Quella contempla e di color si muta,
Spesso dicendo: O Dio, chi m'ha arlito
Tanta grazia; chi mai mi t'ha renduta,
Moglie mia, che io pensava esser anduto
Da te, e ora tu ch'io dubitai
In vita mia non ti veder più mai?

LXXXXV

E cominciòli a narrar d'una in una
Tutte quante le sue disavventure,
E che non fu mai uomo in parte alcuna
Che ricevesse tante battiture
Come avea lui nè così gran fortune;
Dise la moglie: Queste tue sciagure,
Marito mio, se ben disciogli il groppo,
Sono procedute dal tuo bever troppo.

LXXXXVI

Colui che troppo beve molto sogna,
E tu jersera volesti succiare
Tanto, che in tuo servizio ne ho vergogna,
E questo è quel che ti fa vacillare,
Chè l'uom bevendo più che l'uom bisogno
Va così fuor di sé, che esser gli pare
Stato in un'ora per tanti paesi
Che non si cercarian per quattro mesi.

LXXXXVII

Può esser, moglie mia, che sognato abbia?
Io venni pur l'altro jeri per bracciarti
Da monaco vestito, ma in tal rabbia
Venisti che ancor temo di guardarti.
Dise la moglie: Ferma ormai le labbia
Non ne dir più che tu latica ascoltarti,
E non sperar per questo tuo difetto
Ch'io ti dia mai più un gl'iozzo di vin schietto.

LXXXXVIII

Stattene in casa tutto questo mese,
Perchè io pari un spavvier accigliato,
Io darò voce e fama pel paese
Che a le fiere di Francia sei andato,
Acciò che l'error tuo non sia palese
E che tu non rimani svergognato.
Dappoi con le compagne entrò in cammino
E insieme andarò a ritrovar Merlino.

LXXXXIX

Or quivi giunte ciascuna gli espone
Qual beffa avesse fatta al suo marito.
Non così presto Merlino gli rispose,
Anzi pareva che di sé fosse uscito,
Considerando come induriosse
Erano state in questo lor convito;
Poi alla fin concluse e giustamente
Che l'onore era di quella del dente.

LXXXXX

E per provar che avea ben giudicato
Merlino si volse all'ultima e a la pria,
E disse: Ognuna di voi ha sforzato
Il suo marito a veder la lugia.
Costei che tenne il suo di fuor serrato
Da un schiavo gli farei dir villania
E minacciarlo, il che avrebbe fatto
Ogni gran savio allora parer matto.

LXXXXXI

E tu traesti il tuo fuor di sé stesso
Inebriandoti con quel beveraggio,
Poi tel tirasti in simil modo appresso
Per mezzo d'altri con suo disvantaggio;
Ma costei senza far altro digresso
Tirò il marito col proprio linguaggio
A farsi trarre il più bello e l' migliore
Dente ch'avesse, onde io le do l'onore.

LXXXXXII

Nun degli altri era tanto espedito
Quanto costui per conoscer gl'inganni,
E trovasi fra tutti il più schernito,
E quel che ha ricevuto maggior danni;
Sì che l'onore è ben distribuito.
Non sia più alcuna di voi che s'affanni
A dimandarlo, che a colei il porgo
La qual più ranta e men corrotta scorgo.

LXXXXXIII

Parti, Rinaldo mio, che giusta fosse
In questo la sentenza di Merlino?
Dise Rinaldo: Merlino non si mosse,
Per quel che intendo, dal vero cammino.
Benchè forse diran le genti grove
Che la moglie di frate Colombino
Merlasse aver il premio, non gli assento,
Che astuzia non gli usò, ma tradimento.

LXXXXXIV

Gl'è sì facil cosa a vestire un da frate
Il qual sia chiro e fuor di sentimento.
Quell'altra che molò tutte l'entrare
Al suo marito e i conosciuti argenti,
Giunse all'astuzia minaccie spietate
E un tumulto di rai e de' sergenti,
Che per jama e non per ignoranza
Il ferro abbandonar l'usato stanz.

xv

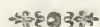
Colui non era ebrin nè sforzato,
Che si lasciò di bocca trar il dente,
Nè mai avea sentin io alcun lato
Cooversando ogni di con molta gente
In vita sua che gli puzzasse il fiato,
Se non allora e fu consenziente
Al suo danno, esortando la moglie
Che subito mandasse pel barbiere.

xvi

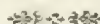
Ma non parliamo più di tal novella,
Dama gentil, che il tempo è alquanto scorso
Nè starà molto a levarsi la stella
Che suole a' naviganti dar soccorso,

CANTO XXVI

ARGOMENTO



*Giugne al castel co' mosnadieri Arpia
Ove troua cogli altri acerba morte.
Mambrian quindi a tutta Pagonia
Leal confessò il suo nemico e forte.
Da Poverlade Orlando non iscia,
E Ricchezza dispreggia e la sua corte;
E un Astolfo che ha l'alma meno altera
A costei cede e segue la sua schiera.*



*Rallegrisi chi vuol, ch'io non m'allegro
Di questa età così sanguionenta,
Anzi d'allo mi fo turbido e negro,
Tanto è l'affanno ch'ignor mi tormenta.
Per ciò s'io son al dir tepido e peggio,
Nim si meravigli essendulo spento
In me la quiete, senza la qual parmi
Non hen poter col verso accomodarmi.*

*Nalla di mano l'obbligo mi spinge
A seguir l'impresa cominciata,
E inoanzi alla memoria mi dipinge
La materia altre volte investigata,
Ond'io torno a Rinaldo che costringe
Ulvier a tener cinta la spada,
Dicendoli non far sì largo invito
Che spesso noce il troppo esser ardito.*

*E l'ripuso agli affitti è cosa bella;
Tu sai che ognun di noi ha rotto il dente,
E che tutt'oggi siam stati in battaglia
Carchi di piastre e coperti di maglia.*

xvii

*Disse Ulvier: Io non son così ateco,
Rinaldo mio, ch'io non potessi ancora
Romper due lance da cavalier franco
Con questa dama che leco dimora.
Rispose il fio d'Amon: Teco pur al fianco
La spada che giorrar oon puoi per ora.
Nè io più posso esercitarmi in questo
Un'altra volta canteremo il resto.*

*Considera pria il loco ove noi siamo
E quel che ci potrebbe intravvenire:
Io non voglio, Ulvier, che qua giostriamo
Con dame, nè ch'ognun vada a dormire,
Perchè molti nemici in Asia abbiamo
Che ci verranno di certo assalire,
Fra i quali già mi par che giunto sia
Con le sue fuste il dispietato Arpia.*

*Ulvier per vergogna arrossì un poco
Parendoli aver troppo di lascivo,
Onde la dama avveduta del gioco
Disse a Rinaldo: Già tanto proclivo
Fusti ad amar che non trovavi loco,
E ora te ne mostri così schivo.
Rinaldo gli rispose e disse: Dama,
Stollissimo è colui che sè non ama.*

*Quel amator son io, che sempre fui,
Ma nim voglio amar più di me stesso
In questa vita, ecretto che colui
Che m'ha creato ed a sua imago impresso.
Io ti cunederai non sol costui,
Ma tutti gli altri che mi stanno appresso,
E me medesimo quando io conoscesse
Che scandalo accader non gli potesse.*

*Quel capitano ha'n sè poco vedere,
Che si lascia di man trar la vittoria
Già guadagnata alle nimiche schiere
Per una cosa vana e transitoria.
Non vi rincresca dunque a sostenere
Un picciol danno in mio trionfo e gloria,
Perchè col tempo rimediar potrete
Copiosamente a questa vostra sete.*

vii

*E in questo ragionar sentino un corno,
Che facea rimbarbar la ruota e il seuglio
E più d'un miglio la selva d'intorno,
Onde Rinaldo disse: Intender voglio
Chi è costui che mi chiama d'arme adorno.
Cominciò a scender tutto pien d'orgoglio
Verso la porta, e Dudone e Viviano
L'accompagnorno con la spada in mano.*

viii

*Polarido, Agistoandro dopo loro
Visto il bisogno, ognuno l'arme raerolse
E con gran fretta gli altri seguitoro,
Così fece Ulvier; ma prima volse
De l'avuta vergogna alcuo ristoro,
Onde fortivamente un baccio tolse
Da quella donna, il che fatto via corse
Tanto presto che alcun oon se n'accorse.*

ix

*Rinaldo in questo mezzo detto avra
A colui che di fuor suonava il corno,
Che dovesse tacer se non volea
Patir danno, dolor, vergogna e scorno.
Ond'ei rispose: Apri ch'io son Nicea
E amico di colui che notte e giorno
Va saccheggiando il mare e la campagna
E mai non perde, anzi sempre guadagna.*

x

*E sappi che oon venne mai sì ricco
Di preda come adesso è ritornato,
E debito che supra questo brico
Non la possa arretrar, così è ingombrato.
Rispose il fio d'Amon: S'io non l'inspireo
Con le mie man, che l'cul mi sia troncato.
Disse l'Ennone: O Vigila lu stupiti
Un invito agli ugelli e on'ombra ai caoppi.*

xi

*Che insolenza è la tua come ti lassi
Adesso uscir di bocca tai parole?
Di costui teme il mar, le ripe e i sassi,
L'aer, la terra, il ciel, la luna e il sole,
I Medi, i Persi, gli Armeoi, i Circasii,
E tu l' minacci, il che troppo mi duole
Conoscendo che sei minor di lui
In ogni cosa, e seliavo a tutti nui.*

xii

*Rinaldo gli rispose: Entra pur dentro
Che tutti avete andar per una via,
Onde l'Ennone pien di mal talento
Entra credendo che il Vigila sia,
A fio di farlo tristo e malcontento
E d'accusarlo al suo signor Arpia:
Ma giunto a lui visto il leon sbarrato
Più volte si pentì d'esser entrato.*

xiii

*Disse Rinaldo: Acciocchè in te si estingua
Tanta loquacità, per la mia fede
In termin di fatti trar la lingua
Perchè degno non sei d'altra mercede:
E l' tuo signor, che dell'altri s'impingua,
Non avrà così presto posto il piede
Qua dentro, che col nodo del maestro
Al collo gli averò stretto il capestro.*

xiv

*Quello infelice Ennone abbassò il ciglio
E non era più ardito di levarlo.
Rinaldo che l'avea già nell'artiglio,
Per troncarli la lingua e castigarlo,
Da pietà mosso variò consiglio
E senza documento ribbe a lasciarlo
Con questo patto, che sera e mattina
Mentre vivea servisse Garandina.*

xv

*Esso accettò dicendo: Io servirrò
Per campar, al demonio dello inferno,
Tu puoi pensar s'io servirò a colui
Che fa fiorir le rose a mezzo il verno,
E che con un sol sguardo uomini e Dei
Di sé ionamora, sotto il cui governo
Non avrò a scotter fra flutti roarini,
Ma per ameni e floridi giardini.*

xvi

*Eccoti io questo Arpia con più compagni
Carco di preda entrar senz'armatura
E dir, gridando: A che tanto sparagni
Vigila, la robusta tua statura?
Peosi io di goder gli altrui guadagni
E non uscir mai fuor da queste mura?
Va, sonieggia cogli altri alla marina
Se parte vuoi aver di tal rapina.*

xvii

*Disse Rinaldo: Posa giù il fardello
Arapia, che l' ti convien render ragione
Perfettamente di questo e di quello
Che altre volte involasti al fio d'Amon.
Ritordati, ladron spietato e fello,
Che già dicesti a sua confusione:
Oramai posso per tutti i teatri
Gloriarmi ch'ho rubato al re de' latrati.*

xviii

*Vedi come sei corso per te stesso,
Non tel credendo, a dar oc la sua rete:
Vedi che non potrai fuggir adesso,
Nè più occultar le tue fraudi secrete:
Vedi ch'or non avrai più remi appresso
Che t'abbiano a trar fuor dell'onde inquiete:
Vedi che il malfattore sempre non ride
E che il proprio peccato alfin l'uccide.*

xix

*Può esser, disse Arpia, che on ladro voglia
Appiccar l'altro? io nol errerò mai,
Perchè il lupo, quantunque lame il coglia,
Non suol mangiar il lupo, e se tu fai
Questa vergogna a l'arte, infamia e doglia
A tutto il nostro collegio darai.
Rinaldo ch'era al punir pronto e destro,
Senza dir altro gli accennò il rapestro.*

xx

*E i compagni medesmi gli legaro
Le man di dietro in segno di più onore,
E fra due merli legato il posaro
Dicendogli: E' non fa mai rimbore
Che si potesse metter teo a paro
Nè che moriendo avesse tanto onore
Come hai tu, poichè il sir di Montallano
T'ha legato il rapestro di sua mano.*

xv

Colui non era ebrin nè sforzato,
Che si lasciò di bocca trar il dente,
Nè mai avea sentin io alcun lato
Cooversando ogni di con molta gente
In vita sua che gli puzzasse il fiato,
Se non allora e fu consenziente
Al suo danno, esortando la moglie
Che subito mandasse pel barbiere.

xvi

Ma non parliamo più di tal novella,
Dama gentil, che il tempo è alquanto scorso
Nè starà molto a levarsi la stella
Che suole a' naviganti dar soccorso,

CANTO XXVI

ARGOMENTO

*Giugne al castel co' mosnadieri Arpia
Ove troua cogli altri acerba morte.
Mambrian quindi a tutta Pagonia
Leal confessò il suo nemico e forte.
Da Poverlade Orlando non iscia,
E Ricchezza dispreggia e la sua corte;
E un Astolfo che ha l'alma meno altera
A costei cede e segue la sua schiera.*

*Rallegrisi chi vuol, ch'io non m'allegro
Di questa età così sanguionenta,
Anzi d'allo mi fo turbido e negro,
Tanto è l'affanno ch'ignor mi tormenta.
Perchè s'io son al dir tepido e peggio,
Nim si meravigli essendulo spento
In me la quiete, senza la qual parmi
Non hen poter col verso accomodarmi.*

*Nulla di mano l'obbligo mi spinge
A seguir l'impresa cominciata,
E inoanzi alla memoria mi dipinge
La materia altre volte investigata,
Ond'io torno a Rinaldo che costringe
Ulvier a tener cinta la spada,
Dicendoli non far sì largo invito
Che spesso noce il troppo esser ardito.*

*E l'ripuso agli affitti è cosa bella;
Tu sai che ognun di noi ha rotto il dente,
E che tutt'oggi sian stati in battaglia
Carchi di piastre e coperti di maglia.*

xvii

Disse Ulvier: Io non son così ateco,
Rinaldo mio, ch'io non potessi ancora
Romper due lance da cavalier franco
Con questa dama che leco dimora.
Rispose il fio d'Amon: Teco pur al fianco
La spada che giorrar oon puoi per ora.
Nè io più posso esercitarmi in questo.
Un'altra volta canteremo il resto.

*Considera pria il loco ove noi siamo
E quel che ci potrebbe intravvenire:
Io non voglio, Ulvier, che qua giostriamo
Con dame, nè ch'ognun vada a dormire,
Perchè molti nemici in Asia abbiamo
Che ci verranno di certo assalire,
Fra i quali già mi par che giunto sia
Con le sue fuste il dispietato Arpia.*

*Ulvier per vergogna arrossì un poco
Parendoli aver troppo di lascivo,
Onde la dama avveduta del gioco
Disse a Rinaldo: Già tanto proclivo
Fusti ad amar che non trovavi loco,
E ora te ne mostri così schivo.
Rinaldo gli rispose e disse: Dama,
Stollissimo è colui che sè non ama.*

*Quel amator son io, che sempre fui,
Ma nim voglio amar più di me stesso
In questa vita, ecretto che colui
Che m'ha creato ed a sua imago impresso.
Io ti cunederai non sol costui,
Ma tutti gli altri che mi stanno appresso,
E me medesmo quando io conoscesse
Che scandalo accader non gli potesse.*

*Quel capitano ha'n sè poco vedere,
Che si lascia di man trar la vittoria
Già guadagnata alle nimiche schiere
Per una cosa vana e transitoria.
Non vi rincresca dunque a sostenere
Un picciol danno in mio trionfo e gloria,
Perchè col tempo rimediar potrete
Copiosamente a questa vostra sete.*

vii

*E in questo ragionar sentino un corno,
Che facea rimhombiar la ruota e il seuglio
E più d'un miglio la selva d'intorno,
Onde Rinaldo disse: Intender voglio
Chi è costui che mi chiama d'arme adorno.
Cominciò a scender tutto pien d'orgoglio
Verso la porta, e Dudone e Viviano
L'accompagnorno con la spada in mano.*

viii

*Policardo, Agistoandro dopo loro
Visto il bisogno, ognuno l'arme raerolse
E con gran fretta gli altri seguitoro,
Così fece Ulvier; ma prima volse
De l'avuta vergogna alcuo ristoro,
Onde fortivamente un baccio tolse
Da quella donna, il che fatto via corse
Tanto presto che alcun oon se n'accorse.*

ix

*Rinaldo in questo mezzo detto avra
A colui che di fuor suonava il corno,
Che dovesse tacer se non voleva
Patir danno, dolor, vergogna e scorno.
Ond'ei rispose: Apri ch'io son Nicea
E amico di colui che notte e giorno
Va saccheggiando il mare e la campagna
E mai non perde, anzi sempre guadagna.*

x

*E sappi che oon venne mai sì ricco
Di preda come adesso è ritornato,
E debito che supra questo brico
Non la possa arretrar, così è ingombrato.
Rispose il fio d'Amon: S'io non l'inspireo
Con le mie man, che l'cul mi sia troncato.
Disse l'Euneco: O Vigila lu stappi
Un invito agli ugelli e on'ombra ai caoppi.*

xi

*Che insolenza è la tua come ti lassi
Adesso uscir di bocca tai parole?
Di costui teme il mar, le ripe e i sassi,
L'aer, la terra, il ciel, la luna e il sole,
I Medi, i Persi, gli Armeoi, i Circasii,
E tu l' minacci, il che troppo mi duole
Conoscendo che sei minor di lui
In ogni cosa, e seliavo a tutti nui.*

xii

*Rinaldo gli rispose: Entra pur dentro
Che tutti avete andar per una via,
Onde l'Euneco pien di mal talento
Entra credendo che il Vigila sia,
A fio di farlo tristo e malcontento
E d'accusarlo al suo signor Arpia:
Ma giunto a lui visto il leon sbarrato
Più volte si pentì d'esser entrato.*

xiii

*Disse Rinaldo: Acciocchè in te si estingua
Tanta loquacità, per la mia fede
In termin di fatti trar la lingua
Perchè degno non sei d'altra mercede:
E l' tuo signor, che dell'altri s'impingua,
Non avrà così presto posto il piede
Qua dentro, che col nodo del maestro
Al collo gli averò stretto il capestro.*

xiv

*Quello infelice Euneco abbassò il ciglio
E non era più ardito di levarlo.
Rinaldo che l'avea già nell'artiglio,
Per troncarli la lingua e castigarlo,
Da pietà mosso variò consiglio
E senza documento ribbe a lasciarlo
Con questo patto, che sera e mattina
Mentre vivea servisse Garandina.*

xv

*Esso accettò dicendo: Io servirrò
Per campar, al demonio dello inferno,
Tu puoi pensar s'io servirò a colui
Che fa fiorir le rose a mezzo il verno,
E che con un sol sguardo uomini e Dei
Di sé ionamora, sotto il cui governo
Non avrò a scorrer fra flutti roarini,
Ma per ameni e floridi giardini.*

xvi

*Eccoti io questo Arpia con più compagni
Carco di preda entrar senz'armatura
E dir, gridando: A che tanto sparagni
Vigila, la robusta tua statura?
Peosi io di goder gli altrui guadagni
E non uscir mai fuor da queste mura?
Va, sonieggia cogli altri alla marina
Se parte vuoi aver di tal rapina.*

xvii

*Disse Rinaldo: Posa giù il fardello
Arpia, che l' ti convien render ragione
Perfettamente di questo e di quello
Che altre volte involasti al fio d'Amon.
Ritordati, ladron spietato e fello,
Che già dicesti a sua confusione:
Oramai posso per tutti i teatri
Gloriarmi ch'ho rubato al re de' latrati.*

xviii

*Vedi come sei corso per te stesso,
Non tel credendo, a dar oc la sua rete:
Vedi che non potrai fuggir adesso,
Nè più occultar le tue fraudi secrete:
Vedi ch'or non avrai più remi appresso
Che t'abbiano a trar fuor dell'onde inquiete:
Vedi che il malfattore sempre non ride
E che il proprio peccato alfin l'uccide.*

xix

*Può esser, disse Arpia, che on ladro voglia
Appiccar l'altro? io nol errerò mai,
Perchè il lupo, quantunque lame il coglia,
Non suol mangiar il lupo, e se tu fai
Questa vergogna a l'arte, infamia e doglia
A tutto il nostro collegio darai.
Rinaldo ch'era al punir pronto e destro,
Senza dir altro gli accennò il rapestro.*

xx

*E i compagni medesmi gli legaro
Le man di dietro in segno di più onore,
E fra due merli legato il posaro
Dicendogli: E' non fa mai rimbore
Che si potesse metter teo a paro
Nè che moriendo avesse tanto onore
Come hai tu, poichè il sir di Montallano
T'ha legato il rapestro di sua mano.*

XXI
Rispose Arpia: Tal onor vi conduca
Come al presente condotto mi veggio;
Poi disse al fio d'Amon: Famoso duca,
Per gentilezza una grazia ti chieggiò,
Acciò che il nome tuo sempre riluca
In questa rocca dove fu il mio seggio.
Disse Rinaldo: Fuora che la vita
Qualunque grazia vuoi ti sia largita.

XXII
Rispose Arpia: Altra grazia non voglio
Se non che facci dar de' calci al vento
A costor eh' han piacer del mio cordoglio,
Che se poi moro io morirò contento:
Tu sai, Rinaldo mio, che in questo scoglio
Ciascun fu meco alle rapine intento,
E la giustizia vuol che tanto coglia
Colui che tien, quanto colui che spoglia.

XXIII
Non temer, disse il sir di Montalbano,
Che in quanto a questo sarai ben servito.
Io vo' che tu gli impiechi di tua mano
Acciò che ognun di voi resti punito;
Il cui ordine certo non fu vano,
Che 'l fiero Arpia, contento del partito,
Cominciò a far l'ufficio incontinenti
Fra i suoi compagni molto francamente.

XXIV
Così, come giungevano a quattro a nove
Dal mar carichi di preda entro il castello,
Aria di lor faceva l'ultime prove,
Di sua mano impiccando or questo, or quello,
Dicendo a ciaschedun, che il sommo Giove
Volea che tutti andassero a un tiello
Intorno ai merli del proprio abitacolo,
Per far de la lor morte bel spettacolo.

XXV
L'ultimo de' compagni udendo questo
Rispose, avendo già il laccio alla gola,
E disse con Arpia: Gli è giusto e onesto
Che il precettor abbia a chiuder la scola;
Ma non ti sia l'ascoltarmi innoesto
Tanto eh' in l'appresenti una parola;
Onde Arpia s'inchinava al supplicante
Credendo udir qualche cosa importante.

XXVI
Ma colui l'offerò stretto coi denti
Quanto mai puote nella spalla destra,
E senza far altri ragionamenti
Sel tirò dietro fuor de la finestra,
Tal che amboduo restar di vita spenti
In men che non si seneca una balestra.
Rinaldo disse, visto tale gioco:
Ecco che la giustizia avuta ha loco.

XXVII
E detto questo per vedere il fine
De' don ladron, alquanto si fe' fora,
Nel qual punto le luci mattutine
Cominciavano a ornar la bella aurora,
E a risvegliar per le selve vicine
Tutte le fiere e gli augelletti ancora,
Si che Rinaldo puote a questo tratto
Chiamarsi degnamente soddisfatto.

XXVIII
Da un cauto vide ruinare Arpia
Giù per quel senglio lacerato e guasto
Per una alpestra e sì scaltrosa via,
Che le fiere a fatica n' ebber pasto.
Da l'altro vide la sua compagnia
Sospesa ai merli, e un orribil contrasto
Far le enroacchie intorno a tal pastura
Per vendicar l'altrui disavventura.

XXIX
Questi sono i trionfi e le corone
Che s'acquistano al mondo per rapire,
Questo è l' stipendio di quelle persone
Che a la legge non vogliono obbedire,
Questo è il trionfo, anzi confusione
Di molti che si pensano aggradiare
Lo stato lor per fascio far d'ogni erba,
Ma il fine è quel che il tutto io sè riserbato.

XXX
Dopo questo Rinaldo andò alle fute
Già state del pirata e aciolse molti
Ch' erano al remo e pativano grau ante
Coi ceppi ai piedi e fra catene avvolti,
E da ogni canto avean percosse e fruste
Le membra in modo che quando lui sciolto
Liberamente e tratti di catena,
In piedi si potean reggere a pena.

XXXI
Fra costor da Rinaldo visto fu
Un giovinetto in vista assai gentile
Che dimostrava ingegno e gran virtù,
D'aspetto grave e tutto signorile,
Al qual Rinaldo disse: Leva su
Che a te non si richiede opera sì vile,
E dimmi di qual patria sei disceso,
E dove, e quando, e come fosti preso.

XXXII
Colui ringraziante il fio d'Amon,
Che l'avea tratto di tanta sciagura,
Gli disse: Sappi, famoso barone,
Ch' in vestii, già fu un anzu, l'armatura
Al mio dispetto e contra ogni ragione
Per mantener Mambrian in altura,
E pugnando per lui in Montalbano
Preso restai fra quei di Carlo Mano.

XXXIII
Un rognato d'Orlando che s'appella
Uliver di Vienna, avendo in volta
I Maganzesi, gente a noi rubella,
Adosso m'arrivò con furia molla,
E al primo colpo mi trasse di sella,
Ond'io non potei indietro far rivolta,
Anzi preso restai, com'io t'ho detto,
Fra le genti di Carlo a mio dispetto.

XXXIV
Rinaldo giunse poi presso a la sera
In soccorso a' cristiani, e non so come,
E tanto egli operò con la sua schiera
Che l'inimiche forze restar dume;
Ma tu che brami aver notizia vera
Di ciò che m'è incontrato odi il mio nome.
Manfredonio m'appella ogni pagano,
E fui nepote del re Galeano.

XXXV
Morto quel Galean di cui ti parlo
Per la caduta d'un fiero gigante,
Io rimasi prigion fra quei di Carlo,
E Mambrian fuggì verso il Levante.
Rinaldo stè poi poco a seguirlo
In compagnia de la sua Bradamante;
E il magnanimo re di san Donnigi,
Patito il fio d'Amon, tornò a Parigi.

XXXVI
Ed io in guardia designato lui
A due eh' eran nemici capitali,
Ma l'odio era sì occulto fra lor dui
Che niun s'accongea che fosser tali,
Perche mostravan nel cuspello altrui
Poi che fratelli in ogni cosa eguali,
La cui inimicizia fu ragione
Di obbligarli per sempre al re Carlone.

XXXVII
f' un di costor, per far vergogna e danno
A l'altro, si dispose in quel viaggio
Liberarmi, e libronni, il cui inganno
Fu ignoto a Carlo e a tutto il baronaggio,
Onde io sosteni non piccolo affanno
Fuggendo per un bosco aspro e selvaggio,
Profondo e oscuro e tanto pien di spine
Ch'io non credetti mai vederne il fine.

XXXVIII
Poi che uscito fui per mia sciagura
Affitto, atanco, travagliato e lasso,
Entra per una florida pianura
Supra la qual fermato alquanto il passo,
Incominciai dormir senza paura
Fra certi arbusci in loco umido e basso,
Ove dormendo circa il mezzo giorno
Giunser più armati e stretto mi legorno.

XXXIX
E come un traditor m'appresentaro
Dinanzi a Carlo in un' ampla foresta,
Dicendo: Imperator giusto e preclaro,
Costui dee di ragion perder la testa.
Immagina, fratel, se mi fu caro
L'esser fuggito udendo tal richiesta;
Ma Carlo comandò ch'io fossi sciolto,
Al cui precetto nessuna torse il volto.

XL
Oltra ciò disse che gli palesassi
Chi m'avea indotto a rompergli la fede,
E che d'altraggio almen non dubitassi
Il che non puca speranza mi diede,
Ne la qual avendo io fermato i passi
Risposi: Alta corona, l'nom che vede
Giunta la sua ventura e non la prova
La va dappoi cercando e non la trova.

XLI
Io mi vedeva qua spogliato e privo
De l'alma libertà che è un don supermo,
E conosceva non esser più vivo
Galean nostro filo e buon governo,
E che di Creta crede successivo
M'avea lasciato in un paese esterno,
Le qua rose alla fuga m'incitaro,
Non vedendo al mio mal altro riparo.

XLII
E non gli volsi dir che quel costode
M'avesse dato il modo di fuggire,
Che ben che l' si movesse per far frode,
Dannoso a me non era il suo fallire,
Anzi salubre, e colui guasta e rode
Un beneficio che nol sa gradire:
Ond'io per non cadere in tal difetto,
Occultai la sua frode nel mio petto.

XLIII
Carlo come magnanimo signore,
Ben che molti cercasser la mia morte
Chiamandomi bugiardo e traditore,
Non volse ai lor consigli aprire le porte,
Anzi mi fece far più giorni onore
Per le sue terre e ne la propria corte.
Oltra di queste la sua maestade
Volse ch'io fossi posto in libertade.

XLIV
E al partir mi donò tanta moneta
Ch'io poteva tornar liberamente
A le sue spese nel regno di Creta
E con meco menar più d'un sargente;
Ma la fortuna che mai non s'arquieta
Mi ricondusse in man di questa gente
Ove trovato m'hai, baron gentile,
In esercizio assai misero e vile.

XLV
E se il pirata s'avesse creduto
Ch'io fossi stato a Galean nepote,
Già m'avrebbe alle forche impedito
E costretto a cantar dogliose note;
Ma tanto mal al ciel non è piaciuto,
Ond'io ringrazio le sue sante rote,
E benedisco te, baron cortese,
Che liberato m'hai da tante offese.

XLVI
E se degnar ti vuoi di venir mero
Nell'isola di Creta ov'è il mio nido,
Io partirò la signoria con teo
E non s'udirà mai fra noi un grido.
Disse Rinaldo: Io non voglio esser greco,
Nè partir signore, ma ben t'affido
Che quivi è quell'Uliver di Borgogna
Dal quale fosti abbattuto in Coscegnia.

XLVII
Può esser questo, rispose il pagano,
Che qua sia Uliver per la mia fede
Tu dei esser il sir di Montalbano
Per l'alta gentilezza eh'io te sedo.
Disse Rinaldo: Anco c'è Mambriano
In miglior stato assai ch'altri non credo,
Che di nemico nostro capitale
S'è fatto amico, anzi fratel carnale.

XLVIII
Manfredonio in quel punto alzò le mani
Al cielo e disse: Oh Dio, bontà ineffabile,
Come condotto m'hai per passi strani
A posseder un gaudio inesplicabile!
Io mi pensava che tutti i pagani
Sostenessero affanno intollerabile
Contro Rinaldo per mare e per terra,
E vedo esser finita ogni lor guerra.

XXI

Rispose Arpia: Tal onor vi conduca
Come al presente condotto mi veggio;
Poi disse al fio d'Amon: Famoso duca,
Per gentilezza una grazia ti chieggiò,
Acciò che il nome tuo sempre riluca
In questa rocca dove fu il mio seggio.
Disse Rinaldo: Fuora che la vita
Qualunque grazia vuoi ti sia largita.

XXII

Rispose Arpia: Altra grazia non voglio
Se non che facci dar de' calci al vento
A costor eh' han piacer del mio cordoglio,
Che se poi moro io morirò contento:
Tu sai, Rinaldo mio, che in questo scoglio
Ciascun fu meco alle rapine intento,
E la giustizia vuol che tanto coglia
Colui che tien, quanto colui che spoglia.

XXIII

Non temer, disse il sir di Montalbano,
Che in quanto a questo sarai ben servito.
Io vo' che tu gli impiechi di tua mano
Acciò che ognun di voi resti punito;
Il cui ordine certo non fu vano,
Che 'l fiero Arpia, contento del partito,
Cominciò a far l'ufficio incontinenti
Fra i suoi compagni molto francamente.

XXIV

Così, come giungevano a quattro a nove
Dal mar carichi di preda entro il castello,
Aria di lor faceva l'ultime prove,
Di sua mano impiccando or questo, or quello,
Dicendo a ciaschedun, che il sommo Giove
Volea che tutti andassero a un tiello
Intorno ai merli del proprio abitacolo,
Per far de la lor morte bel spettacolo.

XXV

L'ultimo de' compagni udendo questo
Rispose, avendo già il laccio alla gola,
E disse con Arpia: Gli è giusto e onesto
Che il precettor abbia a chiuder la scola;
Ma non ti sia l'ascoltarmi innoesto
Tanto eh' in l'appresenti una parola;
Onde Arpia s'inchinava al supplicante
Credendo udir qualche cosa importante.

XXVI

Ma colui l'offerò stretto coi denti
Quanto mai puote nella spalla destra,
E senza far altri ragionamenti
Sel tirò dietro fuor de la finestra,
Tal che ambidue restar di vita spenti
In men che non si seneca una balestra.
Rinaldo disse, visto tale gioco:
Ecco che la giustizia avuta ha loco.

XXVII

E detto questo per vedere il fine
De' don ladron, alquanto si fe' fora,
Nel qual punto le luci mattutine
Cominciavano a ornar la bella aurora,
E a risvegliar per le selve vicine
Tutte le fiere e gli augelletti ancora,
Si che Rinaldo puote a questo tratto
Chiamarsi degnamente soddisfatto.

XXVIII

Da un cauto vide ruinare Arpia
Giù per quel senglio lacerato e guasto
Per una alpestra e sì scaltrosa via,
Che le fiere a fatica n'ebber pasto.
Da l'altro vide la sua compagnia
Sospesa ai merli, e un orribil contrasto
Far le enroacchie intorno a tal pastura
Per vendicar l'altrui disavventura.

XXIX

Questi sono i trionfi e le corone
Che s'acquistano al mondo per rapire,
Questo è l' stipendio di quelle persone
Che a la legge non vogliono obbedire,
Questo è il trionfo, anzi confusione
Di molti che si pensano aggradiare
Lo stato lor per fascio far d'ogni erba,
Ma il fine è quel che il tutto io sè riserba.

XXX

Dopo questo Rinaldo andò alle fute
Già state del pirata e aciolse molti
Ch'erano al remo e pativano grau fute
Coi ceppi ai piedi e fra catene avvolti,
E da ogni canto avevan percosse e fruste
Le membra in modo che quando lui sciolto
Liberamente e tratti di catena,
In piedi si potean reggere a pena.

XXXI

Fra costor da Rinaldo visto fu
Un giovinetto in vista assai gentile
Che dimostrava ingegno e gran virtù,
D'aspetto grave e tutto signorile,
Al qual Rinaldo disse: Leva su
Che a te non si richiede opera sì vile,
E dimmi di qual patria sei disceso,
E dove, e quando, e come fosti preso.

XXXII

Colui ringraziante il fio d'Amon,
Che l'avea tratto di tanta sciagura,
Gli disse: Sappi, famoso barone,
Ch'io vestii già su un anello, l'armatura
Al mio dispetto e contra ogni ragione
Per mantener Mambrian in altura,
E pugnando per lui in Montalbano
Preso restai fra quei di Carlo Mano.

XXXIII

Un rognato d'Orlando che s'appella
Uliver di Vienna, avendo in volta
I Maganzesi, gente a noi rubella,
Adosso m'arrivò con furia molla,
E al primo colpo mi trasse di sella,
Ond'io non potei indietro far rivolta,
Anzi preso restai, com'io t'ho detto,
Fra le genti di Carlo a mio dispetto.

XXXIV

Rinaldo giunse poi presso a la sera
In soccorso a' cristiani, e non so come,
E tanto egli operò con la sua schiera
Che l'inimiche forze restar dume;
Ma tu che brami aver notizia vera
Di ciò che m'è incontrato odi il mio nome.
Manfredonio m'appella ogni pagano,
E fui nepote del re Galeano.

XXXV

Morto quel Galean di cui ti parlo
Per la caduta d'un fiero gigante,
Io rimasi prigion fra quei di Carlo,
E Mambrian fuggì verso il Levante.
Rinaldo stè poi poco a seguirlo
In compagnia de la sua Bradamante;
E il magnanimo re di san Donnigi,
Patito il fio d'Amon, tornò a Parigi.

XXXVI

Ed io in guardia designato lui
A due eh' eran nemici capitali,
Ma l'odio era sì occulto fra lor dui
Che niun s'accongea che fosser tali,
Perche mostravan nel cuspello altrui
Poi che fratelli in ogni cosa eguali,
La cui inimicizia fu ragione
Di obbligarli per sempre al re Carlone.

XXXVII

f' un di costor, per far vergogna e danno
A l'altro, si dispose in quel viaggio
Liberarmi, e libronni, il cui inganno
Fu ignoto a Carlo e a tutto il baronaggio,
Onde io sosteni non piccolo affanno
Fuggendo per un bosco aspro e selvaggio,
Profondo e oscuro e tanto pien di spine
Ch'io non credetti mai vederne il fine.

XXXVIII

Poche che uscito fui per mia sciagura
Affitto, atanco, travagliato e lasso,
Entra per una florida pianura
Supra la qual fermato alquanto il passo,
Incominciai dormir senza paura
Fra certi arbusci in loco umido e basso,
Ove dormendo circa il mezzo giorno
Giunser più armati e stretto mi legorno.

XXXIX

E come un traditor m'appresentaro
Dinanzi a Carlo in un' ampla foresta,
Dicendo: Imperator giusto e preclaro,
Costui dee di ragion perder la testa.
Immagina, fratel, se mi fu caro
L'esser fuggito udendo tal richiesta;
Ma Carlo comandò ch'io fossi sciolto,
Al cui precetto nessuna torse il volto.

XL

Ultra ciò disse che gli palesassi
Chi m'avea indotto a rompergli la fede,
E che d'altraggio alenn non dubitassi
Il che non puca speranza mi diede,
Ne la qual avendo io fermato i passi
Risposi: Alta corona, l'nom che vede
Giunta la sua ventura e non la prova
La va dappoi cercando e non la trova.

XLI

Io mi vedeva qua spogliato e privo
De l'alma libertà che è un don supermo,
E conosceva non esser più vivo
Galean nostro filo e buon governo,
E che di Creta crede successivo
M'avea lasciato in un paese esterno,
Le qua rose alla fuga m'incitaro,
Non vedendo al mio mal altro riparo.

XLII

E non gli volsi dir che quel costode
M'avesse dato il modo di fuggire,
Che ben che l' si movesse per far frode,
Dannoso a me non era il suo fallire,
Anzi salubre, e colui guasta e rode
Un beneficio che nol sa gradire:
Ond' in per non cadere in tal difetto,
Occultai la sua frode nel mio petto.

XLIII

Carlo come magnanimo signore,
Ben che molti cercasser la mia morte
Chiamandomi bugiardo e traditore,
Non volse ai lor consigli aprire le porte,
Anzi mi fece far più giorni onore
Per le sue terre e ne la propria corte.
Oltra di queste la sua maestade
Volse ch'io fossi posto in libertade.

XLIV

E al partir mi donò tanta moneta
Ch'io poteva tornar liberamente
A le sue spese nel regno di Creta
E con meco menar più d'un sargente;
Ma la fortuna che mai non s'arquieta
Mi ricondusse in man di questa gente
Ove trovato m'hai, baron gentile,
In esercizio assai misero e vile.

XLV

E se il pirata s'avesse creduto
Ch'io fossi stato a Galean nepote,
Già m'avrebbe alle forche impedito
E costretto a cantar dogliose note;
Ma tanto mal al ciel non è piaciuto,
Ond'io ringrazio le sue sante rote,
E benedisco te, baron cortese,
Che liberato m'hai da tante offese.

XLVI

E se degnar ti vuoi di venir mero
Nell'isola di Creta ov'è il mio nido,
Io partirò la signoria con teo
E non s'udirà mai fra noi un grido.
Disse Rinaldo: Io non voglio esser greco,
Nè partir signore, ma ben t'affido
Che quivi è quell'Uliver di Borgogna
Dal quale fosti abbattuto in Coscogna.

XLVII

Può esser questo, rispose il pagano,
Che qua sia Uliver per la mia fede
Tu dei esser il sir di Montalbano
Per l'alta gentilezza eh'io te sedo.
Disse Rinaldo: Anco c'è Mambriano
In miglior stato assai ch'altri non credo,
Che di nemico nostro capitale
S'è fatto amico, anzi fratel carnale.

XLVIII

Manfredonio in quel punto alzò le mani
Al cielo e disse: Oh Dio, bontà ineffabile,
Come condotto m'hai per passi strani
A posseder un gaudio inesplicabile!
Io mi pensava che tutti i pagani
Sostenessero affanno intollerabile
Contro Rinaldo per mare e per terra,
E vedo esser finita ogni lor guerra.

LXIX

E con molta allegrezza se n'andaro
Ov'era Mambriano e Carandina;
E qui più volte insieme s'albiaciaro,
Poi scesero dal scoglio alla marina,
E verso Calcidonia uavigaro
Tanto che gli arrivon quella mattina
Circa l'ora di nona, e dismontar
Furon da tutto il campo visitati.

L

Or quivi Mambrian pubblicamente
Spusò per moglie Carandina bella,
E fece congregar tutta sua gente
In Calcidonia per onor di quella.
Rinaldo ad ogni rosa era presente
E così Bradamante sua sorella;
Salamm, Gano, Turpino e il Danese,
Girardo, Arnaldo e 'l magnan re Scozzese.

LI

Malagigi col resto armato stava
Per guardia di Rinaldo in su la piazza,
E virilmente i tumulti acquietava
Raffrenando la plebe ignara e pazza.
Uliver di Vienna li seguìtava,
Guido, Riccardo e Dindon da la mazza,
Sansone, Ivone, Angelino, Angelieri,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.

LII

Celebrato che fu tal spozalizin,
Mambrian disse verso i circostanti:
Belli signori, io vi vo' dar indizio
De le mie frodi, acciò che tutti quanti
Conosciate Rinaldo, uom senza vizio,
E leal sopra gli altri combattanti,
Nè più presumo dir che a tradimento
Mambrian fusse per lui di vita spento.

LIII

Più vi dirò, che Rinaldo mi colse
L'alt'jer, slappoi che l'm'ebbe superato,
Dormir nel bosco, e uccider non mi volse
Quantunque mi trovasse disarmato,
Anzi benignamente l'mi discinse
Dal sonno, e poi che l'm'ebbe risvegliato
Mi vesti l'armatura di sua mano
Come se stato fosse un mio germano.

LIV

E in presenza di tutta Pagaoia
Mi chiamò mentitor di ciò che ho ditto
Contra Rinaldo, e vo' che per voi sia
Audacemente promulgata e scritto
In Grecia, in Media, in Arabia e in Snria,
In India, in Battria, in Persia e nell'Egitto,
E che per più memoria in ogni loco
Se ne scolpisca un simulacro d'oro.

LV

Ancor volse che ciascon s'obligasse
Di dar il censo a Carlo Imperatore
Pria che Rinaldo, in Francia ritornasse,
Il che accettaron senza alcun romore,
Dubitando che quel non rinnovasse
Un'altra volta il bellico furore.
Il primo accettator fu Polilareo
E dopo lui Licomauo e Learco.

LVI

E tutti gli altri ancor di mano in mano,
Per non aver più a vestir l'armatura,
Nè a pugnar contra il sir di Montalbano,
Si obligaron per fede e per scrittura
Per quanto gli avea imposto Mambriano,
E di rimover quella fama oscura
Ch'avea Rinaldo pel morto Mambriano
Fra tutto quanto il popol saracino.

LVII

Fatto l'accordo e enochiusa la pace
Col sir d'Amon in quel medesimo giorno,
Rimisso ogni pensier tristo e fallace,
Il censo per un anno gli recaron,
Dicendo: Alto baron, se il non ti spiace
Ognun di noi vorrebbe far ritorno
Verso il suo regno; e Rinaldo il concesse
Ricordandoli i patti e le promesse.

LVIII

Del tributo per ora non vi parlo
Ch'io ve vorrò parlar allura quando
Rinaldo sarà giunto innanzi a Carlo
In compagnia del gentil conte Orlando.
Manfredonio volca pur coronarlo
Per ogni modo e quasi supplicando
Gli proferiva la persona e 'l regno
Dicendo: Accetta! ch'io non ne son degno.

LIX

Rinaldo gli rispose: Amico, s'io
Combattessi per farmi al mondo grande,
Già tutto l'Oriente saria mio
E ciò che verso il meridio si spande;
Ma d'una tal natura mi fe' Dio
Ch'io mi contento di poche vivande,
E più mi piace, nota quel che parlo,
A conservar un re che a disacciarlo.

LX

Questa risposta mostrò chiaramente
Che per onore e non per signoria
Rinaldo era passato in Oriente,
Il che fu esempio a tutta pagania,
E fecel reputar il più elemente
Uomo che usasse mai cavalleria;
Onde ciascon in quella dipartenza
Mostrò a Rinaldo gran benevolenza.

LXI

Nè men di lui Bradamante fu grata
A' Saracin per quello che si dice,
Che la può e non volse esser chiamata
Da quei di Trebisonda imperatrice;
Anzi coronò un di la sua casata
Di Pinamonte nomato Anfelice,
Poi comandò che al morto Imperatore
Fosse renduto lo debito onore.

LXII

E lei con le man proprie accese il loco
Ch'arder dovea il corpo del suo amante,
E non si volse mai partir dal giro
Che le tener fur colte tutte quante
In un bel vaso, e sepolte in quel loco
Ove morì l'ardito combattente,
Sopra al cui monumento fu intagliato
Quì giace Pinamonte innamorato.

LXIII

Fatte l'esquie tutto il concistoro
De' Saracin allor cominciato prese
Da Mambriano, e partiti tornaro
Allegramente verso il lor paese.
Rinaldo a simiglianza di costoro
Tulse licenza, e con parole accese
Tanto pregò per la sua Carandina,
Che Mambriano la concessen regina.

LXIV

Un'altra cosa comandò Rinaldo,
Dicendo a Mambriano: Se regnar vuoi
Star ti bisogna qual diamante saldo
Ne l'amicizia incontrata tra noi,
E se già ti trovasti avido e caldo
La mia morte per gli occhi tuoi.
Ricordati che più non hai ragione
Di prender l'arme contra il sir d'Amon.

LXV

Non temer, signor mio, che più ti aggravi,
Rispose Mambriano, in cusa alcuna,
Ch'io ti ho donato il dominio e le chiavi
E quanto m'ha concesso la fortuna.
Rinaldo allor montò sopra le navi
Che per partir stavano accolte in uoa,
E disse a Mambriano: Poi che al ciel piace,
Amico, io me ne vo', rimasti in pace.

LXVI

Carandina nol volse accompagnare
Ben che in secreto n'avesse appetito,
E questo fece per non inclinare
A gelosia l'animo del marito.
Carmignano era già intrato in mare
Con Agismandro e Polilareo ardito,
E ben che questo a Mambrian spiacesse,
Per per amor di Rinaldo il concesse.

LXVII

Lasciati Rinaldo al navigar intento,
E ritornato a Orlando paladino
Che se n'andava con prospero vento
Verso Piraga per dritto cammino,
E lontano non gli era miglia cento,
Quando il patrone a un lido ivi vicino
Si ridusse per dubbio di fortuna
Prima che il ciel desse loco alla luna.

LXVIII

Or quivi Orlando, Argillo e Pinagora,
Astolfo, Timorrate e Sinoduro,
Tutti dalla galea saltaron fuora
E su pel lido a spasso se n'andoro,
E quasi andando per spazio di uo' ora
Parlando di più cose, riscontraro
Due donne in una florida pianura
D'abito differente e di natura.

LXIX

L'una di queste due posava adagin
Sopra una sedia, e molto ben vestita,
E possiede un magnanimo palagio
Da tutte le delizie circuito,
Ove da sé sbandiva ogni disagio
E volca sempre mai veder guerita
La mensa di vivande e de' bicchieri,
E intorno a quelle donzelle e scudieri.

LXX

L'altra non poco dissimile a questa
Aveva carenza di tutte cose,
E giorno e notte per quella foresta
Si esercitava in opre faticose.
Or de la prima seguirò l'inchiesta,
La qual veduto Orlando non s'arrese,
Anzi gli disse che il passo fermasse
Egli e i compagni e che seco alliergasse.

LXXI

Mostravagli le mense e le vivande,
I vin suavi e i pretiosi odori,
Dicendo: Qua germoglia altro che giande,
Che la mia non è stanza da pastori,
Ma da persone degge e venerande,
Ed oltre questi preparati onori,
Perchè il convito appaia più felice,
Vi saran cantatori e contatrice.

LXXII

Deh dimmi, disse Orlando, onde vien questo
Che quivi son tante delicatezze;
Il loco mostra silvano e foresto,
Vacuo di gente e pien di tante asprezze.
Al cui detto colei rispose presto:
Sappi ch'io son la dea delle ricchezze,
Desiata da molti, e assai si provano
Di ritrovarmi, e pochi mi ritrovano.

LXXIII

E in adesso che a spasso te n'andavi
Per questo lito incognito e secreto
A la più parte degli uomini savi,
Trovata m'hai con l'agimo assai quello,
Il che forse trovar non ti pensavi:
Sforzati adunque, se tu sei discreto,
Conoscer l'ora e il loco ove sei giunto
Che in mille anni non vien quel che in un punto.

LXXIV

Io ti ricordo che in questa mia corte
S'entra per mille vie, non sol per una:
Chi gli entra per industria, chi per morte
Di qualche suo maggior che il viso indurina,
Chi per virtù, ma rara è questa sorte;
La maggior parte vi entra per fortuna,
La qual rivolge or aspra ed or soave,
Come a lei piace, questa aurata chiave.

LXXV

Molti navigli periscono ogni anno
Intorno a questo lido per trovarmi,
E altri assai che cercando mi vanno
Per folti lusehi e per alpestri marmi,
De' quali alcuni pur trovata m'hanno,
Ma poi al fin per non saper usarmi
E per esser al mal troppo perclivi,
Ne son rimasti totalmente periti.

LXXVI

Astolfo che non s'era ancor avviato
Che fin potesse aver questo lor giardino,
Si volse a Orlando qual già Pietro a l'risto,
E disse: Ugin mio, questo e in bel loco,
E tu volendo ne puoi far acquisto
Senza fatica, il che non mi par poco.
Onde il buon Conte si volca alloggiare
Quando quell'altra gli gridò: Non fare.

LXIX

E con molta allegrezza se n'andaro
Ov'era Mambriano e Carandina;
E qui più volte insieme s'albiaciaro,
Poi scesero dal scoglio alla marina,
E verso Calcidonia uavigaro
Tanto che gli arrivon quella mattina
Circa l'ora di nona, e dismontar
Furon da tutto il campo visitati.

L

Or quivi Mambrian pubblicamente
Spusò per moglie Carandina bella,
E fece congregar tutta sua gente
In Calcidonia per onor di quella.
Rinaldo ad ogni rosa era presente
E così Bradamante sua sorella;
Salamm, Gano, Turpino e il Danese,
Girardo, Arnaldo e 'l magnan re Scozzese.

LI

Malagigi col resto armato stava
Per guardia di Rinaldo in su la piazza,
E virilmente i tumulti acquietava
Raffrenando la plebe ignara e pazza.
Uliver di Vienna li seguìtava,
Guido, Riccardo e Dindon da la mazza,
Sansone, Ivone, Angelino, Angelieri,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.

LII

Celebrato che fu tal spozalizin,
Mambrian disse verso i circostanti:
Belli signori, io vi vo' dar indizio
De le mie frodi, acciò che tutti quanti
Conosciate Rinaldo, uom senza vizio,
E leal sopra gli altri combattanti,
Nè più presumo dir che a tradimento
Mambrian fusse per lui di vita spento.

LIII

Più vi dirò, che Rinaldo mi colse
L'alt'jer, slappoi che l'm'ebbe superato,
Dormir nel bosco, e uccider non mi volse
Quantunque mi trovasse disarmato,
Anzi benignamente l'mi discinse
Dal sonno, e poi che l'm'ebbe risvegliato
Mi vesti l'armatura di sua mano
Come se stato fosse un mio germano.

LIV

E in presenza di tutta Pagaoia
Mi chiamò mentitor di ciò che ho ditto
Contra Rinaldo, e vo' che per voi sia
Audacemente promulgata e scritto
In Grecia, in Media, in Arabia e in Snria,
In India, in Battria, in Persia e nell'Egitto,
E che per più memoria in ogni loco
Se ne scolpisca un simulacro d'oro.

LV

Ancor volse che ciascon s'obligasse
Di dar il censo a Carlo Imperatore
Pria che Rinaldo, in Francia ritornasse,
Il che accettarono senza alcun romore,
Dubitando che quel non rinnovasse
Un'altra volta il bellico furore.
Il primo accettator fu Polilareo
E dopo lui Licomauo e Leateo.

LVI

E tutti gli altri ancor di mano in mano,
Per non aver più a vestir l'armatura,
Nè a pugnar contra il sir di Montalbano,
Si obligarono per fede e per scrittura
Per quanto gli avea imposto Mambriano,
E di rimover quella fama oscura
Ch'avea Rinaldo pel morto Mambriano
Fra tutto quanto il popol saracino.

LVII

Fatto l'accordo e enochiusa la pace
Col sir d'Amon in quel medesimo giorno,
Rimisso ogni pensier tristo e fallace,
Il censo per un anno gli returno,
Dicendo: Alto baron, se il non ti spiace
Ognun di noi vorrebbe far ritorno
Verso il suo regno; e Rinaldo il concesse
Ricordandoli i patti e le promesse.

LVIII

Del tributo per ora non vi parlo
Ch'io ve vorrò parlar allora quando
Rinaldo sarà giunto innanzi a Carlo
In compagnia del gentil conte Orlando.
Manfredonio volca pur coronarlo
Per ogni modo e quasi supplicando
Gli profereva la persona e 'l regno
Dicendo: Accetta! ch'io non ne son degno.

LIX

Rinaldo gli rispose: Amico, s'io
Combattessi per farmi al mondo grande,
Già tutto l'Oriente seria mio
E ciò che verso il meriduo si spande;
Ma d'una tal natura mi le' Dio
Ch'io mi contento di poche vivande,
E più mi piace, nota quel che parlo,
A conservar un re che a disacciarlo.

LX

Questa risposta mostrò chiaramente
Che per onore e non per signoria
Rinaldo era passato in Oriente,
Il che fu esempio a tutta pagania,
E fecel reputar il più elemente
Uomo che usasse mai cavalleria;
Onde ciascon in quella dipartenza
Mostrò a Rinaldo gran benevolenza.

LXI

Nè men di lui Bradamante fu grata
A' Saracin per quello che si dice,
Che la può e non volse esser chiamata
Da quei di Trebisonda imperatrice;
Anzi coronò un di la sua casata
Di Pinamonte nomato Anfelice,
Poi comandò che al morto Imperatore
Fosse renduto lo debito onore.

LXII

E lei con le man proprie accese il loco
Ch'arder dovea il corpo del suo amante,
E non si volse mai partir dal giro
Che le tener fur colte tutte quante
In un bel vaso, e sepolte in quel loco
Ove morì l'ardito combattente,
Sopra al cui monumento fu intagliato
Quì giace Pinamonte innamorato.

LXIII

Fatte l'esquie tutto il concistoro
De' Saracin allor cominciato prese
Da Mambriano, e partiti tornaro
Allegremente verso il lor paese.
Rinaldo a simiglianza di costoro
Tulse licenza, e con parole accese
Tanto pregò per la sua Carandina,
Che Mambriano la concessen regina.

LXIV

Un'altra cosa comandò Rinaldo,
Dicendo a Mambriano: Se regnar vuoi
Star ti bisogna qual diamante saldo
Ne l'amicizia incontrata tra noi,
E se già ti trovasti avido e caldo
La mia morte per gli occhi tuoi.
Ricordati che più non hai ragione
Di prender l'arme contra il sir d'Amon.

LXV

Non temer, signor mio, che più ti aggravi,
Rispose Mambriano, in cusa alcuna,
Ch'io ti ho donato il dominio e le chiavi
E quanto m'ha concesso la fortuna.
Rinaldo allor montò sopra le navi
Che per partir stavano accolte in uoa,
E disse a Mambriano: Poi che al ciel piace,
Amico, io me ne vo', rimasti in pace.

LXVI

Carandina nol volse accompagnare
Ben che in secreto n'avesse appetito,
E questo fece per non inclinare
A gelosia l'animo del marito.
Carminiano era già intrato in mare
Con Agismandro e Polilareo ardito,
E ben che questo a Mambrian spiacesse,
Per per amor di Rinaldo il concesse.

LXVII

Lasciati Rinaldo al navigar intento,
E ritornato a Orlando paladino
Che se n'andava con prospero vento
Verso Piraga per dritto cammino,
E lontano non gli era miglia cento,
Quando il patrone a on lido ivi vicino
Si ridusse per dubbio di fortuna
Prima che il ciel desse loco alla luna.

LXVIII

Or quivi Orlando, Argillo e Pinagora,
Astolfo, Timorrate e Sinoduro,
Tutti dalla galea saltorno fuora
E su pel lido a spasso se n'andoro,
E quasi andando per spazio di uo' ora
Parlando di più cose, riscontroro
Due donne in una florida pianura
D'abito differente e di natura.

LXIX

L'una di queste due posava adagin
Sopra una sedia, e molto ben vestita,
E possiede un magnanimo palagio
Da tutte le delizie circuito,
Ove da sé sbandiva ogni disagio
E volca sempre mai veder guerrita
La mensa di vivande e de' bicchieri,
E intorno a quelle donzelle e scudieri.

LXX

L'altra non poco dissimile a questa
Aveva carenza di tutte cose,
E giorno e notte per quella foresta
Si esercitava in opre faticose.
Or de la prima seguirò l'inchiesta,
La qual veduto Orlando non s'arrese,
Anzi gli disse che il passo fermasse
Egli e i compagni e che seco alliergasse.

LXXI

Mostravagli le mense e le vivande,
I vin suavi e i preziosi odori,
Dicendo: Qua germoglia altro che giande,
Che la mia non è stanza da pastori,
Ma da persone degge e venerande,
Ed oltre questi preparati onori,
Perchè il convito appaia più felice,
Vi saran cantatori e contatrice.

LXXII

Deh dimmi, disse Orlando, onde vien questo
Che quivi son tante delicatezze;
Il loco mostra silvano e foresto,
Vacuo di gente e pien di tante asprezze.
Al cui detto colei rispose presto:
Sappi ch'io son la dea delle ricchezze,
Desiata da molti, e assai si provano
Di ritrovarmi, e pochi mi ritrovano.

LXXIII

E in adesso che a spasso te n'andavi
Per questo lito incognito e secreto
A la più parte degli uomini savi,
Trovata m'hai con l'agimo assai quello,
Il che forse trovar non ti pensavi:
Sforzati adunque, se tu sei discreto,
Conoscer l'ora e il loco ove sei giunto
Che in mille anni non vien quel che in un punto.

LXXIV

Io ti ricordo che in questa mia corte
S'entra per mille vie, non sol per una:
Chi gli entra per industria, chi per morte
Di qualche suo maggior che il viso indurina,
Chi per virtù, ma rara è questa sorte;
La maggior parte vi entra per fortuna,
La qual rivolge or aspra ed or soave,
Come a lei piace, questa aurata chiave.

LXXV

Molti navigli periscono ogni anno
Intorno a questo lido per trovarmi,
E altri assai che cercando mi vanno
Per folti lusehi e per alpestri marmi,
De' quali alcuni pur trovata m'hanno,
Ma poi al fin per non saper usarmi
E per esser al mal troppo peccarivi,
Ne son rimasti totalmente parrivi.

LXXVI

Astolfo che non s'era ancor avviato
Che fin potesse aver questo lor giardino,
Si volse a Orlando qual già Pietro a l'risto,
E disse: Ugin mio, questo e in bel loco,
E tu volendo ne puoi far acquisto
Senza fatica, il che non mi par poco,
Onde il buon Conte si volca alloggiare
Quando quell'altra gli gridò: Non fare.

LXXXVII

Non far per quanto t'è cara la vita,
Perchè costei sotto l'aurata sforza
Tien una lupa di fraude vestita
Che con lusinghe tutto il mondo sforza,
E non è mente umana sì erudita
Che prestandoli udienza non si torza,
E che non manchi in tutti i buon costumi,
Cosa che molto spiace ai sacri numi.

LXXXVIII

Non prestar fede a questo tuo compagno,
Che t'li farà perir se quivi alloggia:
Non cercar di delizie far guadagno
Se vuoi che la tua fama ben s'appoggi:
Non voler far come Alessandro Magoo
Che vinse i fiumi, le montagne e i poggi
E gli uomini dell'infimo al supremo,
E poi non seppe vincer sè medemo.

LXXXIX

Nulla altra cosa più nocce al soldato
Che il viver troppo delicatamente:
Per questa Annibal vide effeminato
L'esercito suo ch'era sì fervente,
E tiensi per alcun che u'ha parlato,
Che più nocesse Capua a la sua gente
Con l'opulenza de le grandi mense,
Che non fe' la Roma la rotta Caionense.

LXXXX

Però, baron sopra gli altri erodito,
Non ti fidar perchè il loco sia ameno,
Che molte volte si suol nel convito
Sotto sperie d'amor purger veneno.
Oltra ciò questo nostro circuito
Ha un basco che di ladri è tutto pieno,
E come per robar muoovano i pei,
Vengono sempre a ritrovar costei.

LXXXXI

Ma se vuoi viver saldo e star sicuro,
Vientene meco, cavalier prestante,
E non temer d'alcun danno futuro
Ch'io ti farò star sobrio e vigilante
Sotto il mio albergo il qual non è di mero
Anzi di sforze, e non è sì arrogante
Ladro che ardisea di venirgli appresso:
Guarda che privilegio m'è concesso.

LXXXXII

Deh dimmi chi tu sei, se l' si può dire,
Rispose Orlando, e dove è questo ospizio
Al qual mi preghi ch'io della venire
Per tuo contento e per mio beneficio.
Onde enlei a lui: Famoso sire,
Quella son io che si piacque a Fabrizio,
E che già trasse fuor dell'alma Roma
Quel Ciocinnato che tanto si nomma.

LXXXXIII

Panpertà mi chiamo e dal mio nido
Usci la filosofica famiglia,
De la qual sonna ancor la fama e 'l grido,
Tanto che il mondo se ne meraviglia,
E il Motor summo in cui molto mi fido,
Non si sdegnò arrettarli per sua figlia,
Che mentre stette in questo carcer cieco
Volse continuamente abitar meco.

LXXXXIV

Io non curo le insidie nè gli agguati
Di culei che suol sempre usar in corte
E non stimo l'audacia dei pirati,
Nè de' tiranoi la malvagia sorte.
Io non uso conviti nè apparati,
Nè differenza fu dal dolce al forte,
Che ogni cibo egualmente mi diletta
E questo basta alla vita perfetta.

LXXXXV

E più giovai al magnanimo Urculo
Con una leonisa e dura pelle,
Pascendolo or di ghiande, or di ceserole,
Or di latiche, or di triste novelle,
Che non giovò con tutte le sue ferrole,
Cestei che ha innanzi taote cose belle,
Al vil Sardanapal, di cui si legge
Che visse senza fama e senza legge.

LXXXXVI

E tu giurasti a Carlo imperatore
Quando ti cinse l'onorata spada,
D'essermi sempre mai buon servitore
In ogni loco e in ciascuna contrada:
Degeati adunque, se stimi il tuo onore,
Star questa notte meco alla rogada,
Ch'io ti darò del pane e delle lasche
E un letto non di piume ma di frasche.

LXXXXVII

E s'egli avvieo che non possa dormire
Drizza la mente a contemplar le stelle,
Il cui ordine mai non suol fallire
E la mirabil concordia di quelle:
Questo concetto ti farà salire
In loco ove vedrai cose sì belle,
Che le delizie mondane e terrene
Ti pareran d'ogni miseria piene.

LXXXXVIII

Rispose Astolfo: Insensato e bestiale
È colui che dà il frutto per la foglia,
E che il ben lascia per gir dietro al male,
Il che non piace a me, piaccia a chi voglia.
Anzi son uomo di natura tale
Ch'io non vo' mai che poverità mi coglia
In parte alcuna, s' in posta schivarla,
E porto odio di morte a chi ne parla.

LXXXXIX

Se il mio cugin vuol dormire alla frasca
Dorma lì a suo piacere, ch'io son contento
Ma non si dia ad intender ch'io mi parca
Come suol farsi il gaminel di vento,
Nè ch'io m'alloggi ove la brina casca
Potendo aver un buono alloggiamento,
Che, a dire il ver, biasmato ne sarei
Da chi ha intelletto, e nulla gusterei.

XC

Di quella sicurezza poco mi curo
Che costei dice nel suo albergo avere,
E non vorrei poter viver sicuro
Per avere a cantar il Miserere,
Come fanno color che sono e furu
Nutriti da costei: meglio è temere
E tenendo posseder qualche bene
Che viver senza tema in stenti e in pena.

XCI

E con queste parole s'alloggiava
Insieme con la Dea delle ricchezze,
La qual, poi che fu entrato, incominciava
A farli vezzo e infinite carezze;
Oltre di questo innanzi gli arcerava
Tutte quante le sue delicatezze,
Il che vedendo Argillo e Pinagora,
Lasciarono Orlando e Poverità di fuora.

XCII

Ma Sinodoro e 'l gentil Timorrate
Restorno in compagnia d'Orlando conte,
Il qual volse alloggiar con Poveritate
Fra errie ripe allura d'un gran monte,
Ove eran due rapanne e tre frasche
Parte di scheggie aperte e mal congiunte,
Talechè il viandante alloggiandosi in quelle
Potea a suo modo contemplar le stelle.

XCIII

Terigi disse verso Sinodoro:
Fratel, noi siamo entrati in un albergo
Che mostra esser da più che non è l'oro,
Sotto il qual quasi le lagrime aspergo.
Quelati, disse il giovane decoro,
Potea che il signor nostro ha volto il tergo
Alle delizie, e immagina che lui
L'abbia fatto per ben di tutti noi.

XCIV

Allora Poverità sopra un scanocello
Distese le sue povere vivande,
E servendo dicea: Beato quello
Che l'appetito avrà non troppo grande,
Perchè l'ingordità fa l'uom ribello
Di sè medesimo in modo che si spande
Senza rimorso in ciaschedun errore,
Nè si corregge mai che prima muore.

XCV

Ma mentre che la terra gli fa letto,
E che le ghiande usa per suo pasto,
Superbia non gli puote entrar nel petto,
Nè ombra alcuna di soverchio fasto.
Anzi son uomo di natura tale
Ch'io non vo' mai che poverità mi coglia
In parte alcuna, s' in posta schivarla,
E porto odio di morte a chi ne parla.

XCVI

E color ch'eran già stati pastori,
Incominciarono a far roeche e castelli,
E nominarsi re, duchi e signori,
E a porgersi ogai di strilli e di belli;
Onde il mondo s'è pieno di tanti errori,
Che i padri, i figli, i cugini e i fratelli
A posta di costei, che in se non serra
Altro che vanità, stan sempre in guerra.

XCVII

Risse, discordie, frandi e tradimenti
Abitan con costei, usure e sterchi,
Falsi negozi, invidie e nocimenti,
Insidie aperte e celati trabocchi,
Odi, omicidii e tutti i mancamenti,
Sì che savio è colui che chiude gli occhi
Al falso lume che in costei s'accende,
Perchè molto abbarbaglia e poco splende.

XCVIII

Ciro n'è testimonia, Dario e Creso,
Serse, Alessandro e Cesare, Crasso e Mida,
E tutti gli altri che sederon appresso
Di costei, di cui tanto il mondo grida,
E 'l fin de' quali mostra per espresso
A ciaschedun che in ricchezza si fida,
Che l'è un mar intranquillo e senza quiete
Ove l'uom non si può mai trar la seta.

XCIX

Pensate voi che Cristo avesse eletta
Poverità, se ricchezza fosse quella
Che desse forma alla vita perfetta,
Che sempre l'ebbe contraria e ribella,
E in tutta la sua santa e benedetta
Vita non volle abitar altra cella
Che il mio umil albergo, e tanto l'ebbe
Grato che appena esprimer si potrebbe?

C

Più vi dirò, che nessun può chiamarsi
Discepolo di Cristo se non viene
Per le man mie, e se non ha a spogliarsi
De le ricchezze mondane e terrene,
E mentre che la chiesa ebbe a trovarsi
Povera, le sue cose andaron bene,
Sì che l'albergo mio è tutto santo,
Dio vi dia pace, Amen. Finito è il canto.

LXXXVII

Non far per quanto t'è cara la vita,
Perchè costei sotto l'aurata sforza
Tien una lupa di fraude vestita
Che con lusinghe tutto il mondo sforza,
E non è mente umana sì erudita
Che prestandoli udienza non si torza,
E che non manchi in tutti i buon costumi,
Cosa che molto spiace ai sacri numi.

LXXXVIII

Non prestar fede a questo tuo compagno,
Che t'li farà perir se quivi alloggi:
Non cercar di delizie far guadagno
Se vuoi che la tua fama ben s'appoggi:
Non voler far come Alessandro Magoo
Che vinse i fiumi, le montagne e i poggi
E gli uomini dell'infimo al supremo,
E poi non seppe vincer se medemo.

LXXXIX

Nulla altra cosa più nocce al soldato
Che il viver troppo delicatamente:
Per questa Annibal vide effeminato
L'esercito suo ch'era sì fervente,
E tiensi per alcun che u'ha parlato,
Che più nocesse Capua a la sua gente
Con l'opulenza de le grandi mense,
Che non fe' la Roma la rotta Caionense.

LXXXX

Però, baron sopra gli altri erodito,
Non ti fidar perchè il loco sia ameno,
Che molte volte si suol nel convito
Sotto sperie d'amor purger veneno.
Oltra ciò questo nostro circuito
Ha un basco che di ladri è tutto pieno,
E come per robar muoovano i pei,
Vengono sempre a ritrovar costei.

LXXXXI

Ma se vuoi viver saldo e star sicuro,
Vientene meco, cavalier prestante,
E non temer d'alcun danno futuro
Ch'io ti farò star sobrio e vigilante
Sotto il mio albergo il qual non è di mero
Anzi di sforze, e non è sì arrogante
Ladro che ardisea di venirgli appresso:
Guarda che privilegio m'è concesso.

LXXXXII

Deh dimmi chi tu sei, se l' si può dire,
Rispose Orlando, e dove è questo ospizio
Al qual mi preghi ch'io della venire
Per tuo contento e per mio beneficio.
Onde enlei a lui: Famoso sire,
Quella son io che si piacque a Fabrizio,
E che già trasse fuor dell'alma Roma
Quel Ciocinnato che tanto si nomma.

LXXXXIII

Panpertà mi chiamo e dal mio nido
Usci la filosofica famiglia,
De la qual sonna ancor la fama e 'l grido,
Tanto che il mondo se ne meraviglia,
E il Motor summo in cui molto mi fido,
Non si sdegnò arrettarli per sua figlia,
Che mentre stette in questo carcer cieco
Volse continuamente abitar meco.

LXXXXIV

Io non curo le insidie nè gli agguati
Di culei che suol sempre usar in corte
E non stimo l'audacia dei pirati,
Nè de' tiranoi la malvagia sorte.
Io non uso conviti nè apparati,
Nè differenza fu dal dolce al forte,
Che ogni cibo egualmente mi diletta
E questo basta alla vita perfetta.

LXXXXV

E più giovai al magnanimo Urculo
Con una leonisa e dura pelle,
Pascendolo or di ghiande, or di ceserole,
Or di latiche, or di triste novelle,
Che non giovò con tutte le sue ferrole,
Cestei che ha innanzi taote cose belle,
Al vil Sardanapal, di cui si legge
Che visse senza fama e senza legge.

LXXXXVI

E tu giurasti a Carlo imperatore
Quando ti cinse l'onorata spada,
D'essermi sempre mai buon servitore
In ogni loco e in ciascuna contrada:
Degeati adunque, se stimi il tuo onore,
Star questa notte meco alla rogada,
Ch'io ti darò del pane e delle lasche
E un letto non di piume ma di frasche.

LXXXXVII

E s'egli avvieo che non possa dormire
Drizza la mente a contemplar le stelle,
Il cui ordine mai non suol fallire
E la mirabil concordia di quelle:
Questo concetto ti farà salire
In loco ove vedrai cose sì belle,
Che le delizie mondane e terrene
Ti pareran d'ogni miseria piene.

LXXXXVIII

Rispose Astolfo: Insensato e bestiale
È colui che dà il frutto per la foglia,
E che il ben lascia per gir dietro al male,
Il che non piace a me, piaccia a chi voglia.
Anzi son uomo di natura tale
Ch'io non vo' mai che poverità mi coglia
In parte alcuna, s' in posta schivarla,
E porto odio di morte a chi ne parla.

LXXXXIX

Se il mio cugin vuol dormire alla frasca
Dorma lì a suo piacere, ch'io son contento
Ma non si dia ad intender ch'io mi parca
Come suol farsi il gaminel di vento,
Nè ch'io m'alloggi ove la brina casca
Potendo aver un buono alloggiamento,
Che, a dire il ver, biasmato ne sarei
Da chi ha intelletto, e nulla gusterei.

XC

Di quella sicurezza poco mi curo
Che costei dice nel suo albergo avere,
E non vorrei poter viver sicuro
Per avere a cantar il Miserere,
Come fanno color che sono e furu
Nutriti da costei: meglio è temere
E tenendo posseder qualche bene
Che viver senza tema in stenti e in penne.

XCI

E con queste parole s'alloggiava
Insieme con la Dea delle ricchezze,
La qual, poi che fu entrato, incominciava
A farli vezzo e infinite carezze;
Oltre di questo innanzi gli arcerava
Tutte quante le sue delicatezze,
Il che vedendo Argillo e Pinagora,
Lasciarono Orlando e Poverità di fuora.

XCII

Ma Sinodoro e 'l gentil Timorrate
Restorno in compagnia d'Orlando conte,
Il qual volse alloggiar con Poveritate
Fra errie ripe allura d'un gran monte,
Ove eran due rapanne e tre frasche
Parte di scheggie aperte e mal congiunte,
Talechè il viandante alloggiandosi in quelle
Potea a suo modo contemplar le stelle.

XCIII

Terigi disse verso Sinodoro:
Fratel, noi siamo entrati in un albergo
Che mostra esser da più che non è l'oro,
Sotto il qual quasi le lagrime aspergo.
Quelati, disse il giovane decoro,
Potea che il signor nostro ha volto il tergo
Alle delizie, e immagina che lui
L'abbia fatto per ben di tutti noi.

XCIV

Allora Poverità sopra un scanocello
Distese le sue povere vivande,
E servendo dicea: Beato quello
Che l'appetito avrà non troppo grande,
Perchè l'ingordità fa l'uom ribello
Di se medesimo in modo che si spande
Senza rimorso in ciaschedun errore,
Nè si corregge mai che prima muore.

XCV

Ma mentre che la terra gli fa letto,
E che le ghiande usa per suo pasto,
Superbia non gli puote entrar nel petto,
Nè ombra alcuna di soverchio fasto.
Anzi son uomo di natura tale
Ch'io non vo' mai che poverità mi coglia
In parte alcuna, s' in posta schivarla,
E porto odio di morte a chi ne parla.

XCVI

E color ch'eran già stati pastori,
Incominciarono a far roeche e castelli,
E nominarsi re, duchi e signori,
E a porgersi ogai di strilli e di belli;
Onde il mondo s'è pieno di tanti errori,
Che i padri, i figli, i cugini e i fratelli
A posta di costei, che in se non serra
Altro che vanità, stan sempre in guerra.

XCVII

Risse, discordie, frandi e tradimenti
Abitan con costei, usure e sterchi,
Falsi negozi, invidie e nocimenti,
Insidie aperte e celati trabocchi,
Odi, omicidii e tutti i mancamenti,
Sì che savio è colui che chiude gli occhi
Al falso lume che in costei s'accende,
Perchè molto abbarbaglia e poco splende.

XCVIII

Ciro n'è testimonia, Dario e Creso,
Serse, Alessandro e Cesare, Crasso e Mida,
E tutti gli altri che sederon appresso
Di costei, di cui tanto il mondo grida,
E 'l fin de' quali mostra per espresso
A ciaschedun che in ricchezza si fida,
Che l'è un mar intranquillo e senza quiete
Ove l'uom non si può mai trar la seta.

XCIX

Pensate voi che Cristo avesse eletta
Poverità, se ricchezza fosse quella
Che desse forma alla vita perfetta,
Che sempre l'ebbe contraria e ribella,
E in tutta la sua santa e benedetta
Vita non volle abitar altra cella
Che il mio umil albergo, e tanto l'ebbe
Grato che appena esprimer si potrebbe?

C

Più vi dirò, che nessun può chiamarsi
Discepolo di Cristo se non viene
Per le man mie, e se non ha a spogliarsi
De le ricchezze mondane e terrene,
E mentre che la chiesa ebbe a trovarsi
Povera, le sue cose andaron bene,
Sì che l'albergo mio è tutto santo,
Dio vi dia pace, Amen. Finito è il canto.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

*Dopo la cena e i lieti balli e i canti
Fu Astolfo a riposar senza sospetto;
Ma lo sorprendon poi sette giganti
Che lo fan prigionier nel proprio letto.
Orlando uditi del cugino i pianti
Tosto v'occorre ad impedir l'effetto,
E l'industria il sovviene. Di qua partito
Il Conte giugne di Piraga al lito.*

*Senegi, Calisto, la mia delil nave
Che se ne va di procella in procella
Spinta da un vento impetuoso e grave,
In loco ove non splende alcuna stella,
Non la lasciar perir fra l'onde grave,
Scopri la luce tua fulgida e bella,
Tanto ch'io possa uscir dal cammin torto
E giunger salvo al desiato porto.*

*Io vi lasciai che Povertà argoiva
Incontra la Richezza a morsi e caltri,
Narrando che la chiesa primitiva
Mentre era retta dai poveri scalci,
Continuamente in santità fioriva
E che scoperto poi gli aurati balci
De la ricchezza, madonna Simona
Non gli lasciò mai più far cosa buona.*

*Or in quel tanto che la Povertade
Parlava in questo modo, s'intermessero
Pazienza, Tolleranza e Sobrietade,
E comandaro a costor che dovessero
Non si curar d'alcuna asperitate,
E che con vigilanza uniti stessero,
Perchè in tal notte opportuna sarebbe
E molto ai lor compagni giungerebbe.*

*Richezza per contraria suadea
Astolfo e gli altri a crapulare e a bere,
Dicendo ch'intelletto non avea
Orlando né i compagni a suo parere,
Seguendo adietro a chi non gli potea
Dar in mille anni un giro di piacere,
Ma stenti, affanni, travagli e martiri,
Disagi, ohibricchi, lagrime e sospiri.*

*In casa di costei non una volta
Si muor, ma più di mille volte al giorno,
E per tanto morir non gli vien tolta
Una minima pena né un sol scorno.
Lamento che lei faccia non s'ascolta,
Ch'ognun cerca spiccarsela d'intorno
Se non è in tutto fuora del cammin
Con' oggi s'è mostrato il tuo engino.*

*Io non conosco albergo sì noioso
Come quel di costei a un gentil core,
E se pur n'esse alcun non virtuoso
Vivendo in povertà, che gli fa onore,
Gli è simile a un diamante prezioso
Legato in qualche materia inferiore
A la sua nobiltà, che l'vilipende
Tanto che quasi per falso si vende.*

*Ma s'io trovo una breve scintilla
Di virtù, tutto il mondo ne ragiona:
Tenuta son da più che una sibilla,
Ognun con le sue laude m'incorona,
Lo che manca a costei per la intranquilla
Austerità che mai non l'abbandonava
Anor vi avviso, e questi non son sogni,
Che da me veggon tutti i suoi bisogni.*

*Io me ne fo, talor pere da piedi
Di questa Povertà, e se la vole
Viver, l'è necessario che la chiedi
Il mio suffragio in tutte le sue scuole,
E che più volte il giorno vadi e riedi
Ne miei servigi per pioggia e per sole,
E poi ch'io l'ho stentata a mio piacere,
Mal da mangiar gli dà, peggio da bere.*

*Rispose Astolfo: Tu sai molto bene;
Così possa incontrar al mio germano,
Il qual può aver riposo e cerca pene
Come se il fosse totalmente insano,
Il che non può a lui sì disconviene
Ma el si pentirà poi più volte in vano
Di non esser rimasto a cena seco,
Tanti disagi abiteranno seco.*

*Godiamo pure a sua confusione
E lasciamol dormire alla campagna
Sopra a le travele a guisa d'un castrone
Che altro da Povertà non si guadagna.
Io non fui mai sì perso di ragione
Ch'io la volessi accettar per compagna,
Né metter piede sopra le sue parte
Anzi la fuggo ognor più che la morte.*

*Argillo e Pinagora confemavano
Le sue parole, e color che servivano,
Vivande sopra vivande arrecavano,
Taleché le mense più che mai fiorivano,
E i discomenti godendo, biasmavano,
Tutti color che Povertà seguivano,
E l'uno a l'altro mostrava per cenno
Ch'Orlando Conte avea perduto il senno.*

*Gran parte della notte consumaron
Fra queste mense consolate e liete,
Taleché quando da quelle si levaron
Ognun mostrava più sonno che sete.
Sola di manen a danzar cominciaron,
Ove s'usaro non cose discrete,
Ma impudicizie e atti sì innesti
Che al ciel non che alla terra erano infesti.*

*E ciò avvien perchè Bacco non va mai
In loco alcun senza il figliuol di Venere,
Il cui solvento suol piacere assai
A color ch'hanno ancor le membra tenere,
E l'alma Troja n'ebbe tanti guai
Ch'ella rimase allin cuoversa in cenere,
I regi de' Romani per tal soma
Furon deposti e scacciati da Roma.*

*Finiti poscia i balli, i suoni e i canti,
Vinti dal sonno, in un bel letto entrati,
A dormir cominciaron tutti quanti
In modo che parean di là passati,
E non si accorser che sette giganti
D'ardir, di crudeltà, di forza armati
Gli furon addosso e mai non si destaron
Che prima incatenati si trovaron.*

*Pentissi Astolfo di ciò che avea detto
Contra il engio più volte, e non trovava
Un minimo rimedio al suo difetto:
Da tante bande impedito restava.
E quei giganti il tenean così stretto,
Che l'spirto non che il fato gli mancava,
E dulevasi spesso da la sera
Con Povertade alloggiato non s'era.*

*Argillo, Pinagora similmente
Si condolean assai d'aver lasciato
Orlando capitano saggio e prudente,
Per seguir drieto Astolfo uomo insensato:
Ma poco giova a colui che si pente
Il pentir quando il mal è già incontrato;
E però si vorria sempre dar fede
A chi con esperienza move il piede.*

*Costor per altro non restar prigion
Se non per questo, il che gli pare strano
Perchè fur tratti da quei mascalzoni
Fuor de le pinne in luogo aspro e silvano,
E battuti con verghe e con bastoni
Tanto che il conte allor molto lontano
Udi il romor e il suon de le percosse
Quantunque mezzo addormentato fusse.*

*Colui che giace armato e mal pasciuto
Non si può dir che dorma veramente,
E se pur dorme in mola è combattuto
Che al muover d'una foglia si risente.
Tal era Orlando e però in intenduto
Da lui il grido languido e dolente
Che facevan i compagni verberati
Da' fier giganti e pel bosco stracciati.*

*Onde levato arditamente in piede
Disse a Terigi e agli altri: Ognun si mova
Che il nostro Astolfo a mal parto si vede,
E altro che delizie adesso prova,
Anzi mi par di tal miseria erede
Che se l'fraterno ajuto non gli giova,
In breve passerà di questa vita,
Tanto gli sento la voce impedita.*

*Povertà disse: Ogni mal si conviene
A colui che disprezza i buon consigli,
E che non vuol usar la via del lieto,
Perchè il mondo di lui si meraviglia:
Io lo avvisai che le vivande amene
Conteneano in sé molti perigli,
E che Richezza non avra pastura
Che si potesse addimandar sicura.*

*Ma il Conte che sentiva alzare i gridi
Nel folto bosco e dolpir le lotte,
Disse: Che aspettiam noi, compagni fidi?
Tempo è da integrar le membra rotte.
Io vo' che Durlindana ioia a' armidi
Del sangue di color che hanno condotte
Le rose nostre a partito sì estremo,
Che da ogni canto ne ispiri e teneo.*

*E così suadendo e confortando
I compagni a seguir la nuova impresa,
Entrò nel bosco altamente gridando:
Rallegrati, cugino, poich'io ho intesa
La tua necessità, poich'è il mio Orlando
Vendicherà in un attimo l'offesa.
Alla qual voce scosa alcun riguardo
Trasse un gigante detto Baleardo.*

*Costui era maggior degli altri assai
E più superbo e di peggior natura,
E non avea potuto trovar mai
Uom che l'avesse inclinato a paura.
Né si credea poter ricever guai:
Ma giunto il Conte persona oscura,
Con Durlindana alla spalla gli porse
Un sì gran colpo, che tutto il scontorse.*

*Baleardo non usò a sostenere
Colpi di sì gran peso, gridò forte:
O Macomello, come hai lo potere
Di condurre il mio stato a sì ria sorte;
Io non soleva mai d'alcun tenere,
Anzi sprezzava ognor ferlana e morte,
E adesso un cavaliere m'ha così stretto
Che torcer mi convien al tuo dispetto.*

CANTO XXVII

ARGOMENTO

*Dopo la cena e i lieti balli e i canti
Fu Astolfo a riposar senza sospetto;
Ma lo sorprendon poi sette giganti
Che lo fan prigionier nel proprio letto.
Orlando uditi del cugino i pianti
Tosto s'occorre ad impedir l'effetto,
E l'industria il sovviene. Di qua partito
Il Conte giugne di Piraga al lito.*

*Senegi, Calisto, la mia delil nave
Che se ne va di procella in procella
Spinta da un vento impetuoso e grave,
In loco ove non splende alcuna stella,
Non la lasciar perir fra l'onde grave,
Scopri la luce tua fulgida e bella,
Tanto ch'io possa uscir dal cammin torto
E giunger salvo al desiato porto.*

*Io vi lasciai che Povertà argoiva
Incontra la Ricchezza a morsi e caltri,
Narrando che la chiesa primitiva
Mentre era retta dai poveri scalci,
Continuamente in santità fioriva
E che scoperto poi gli aurati balci
De la ricchezza, madonna Simona
Non gli lasciò mai più far cosa buona.*

*Or in quel tanto che la Povertade
Parlava in questo modo, s'intermessero
Pazienza, Tolleranza e Sobrietade,
E comandaro a costor che dovessero
Non si curar d'alcuna asperitate,
E che con vigilanza uniti stessero,
Perchè in tal notte opportuna sarebbe
E molto ai lor compagni giungerebbe.*

*Ricchezza per contraria suadea
Astolfo e gli altri a crapulare e a bere,
Dicendo ch'intelletto non avea
Orlando né i compagni a suo parere,
Seguendo adietro a chi non gli potea
Dar in mille anni un giro di piacere,
Ma stenti, affanni, travagli e martiri,
Disagi, ohibricchi, lagrime e sospiri.*

*In casa di costei non una volta
Si muor, ma più di mille volte al giorno,
E per tanto morir non gli vien tolta
Una minima pena né un sol scorno.
Lamento che lei faccia non s'ascolta,
Ch'ognun cerca spiccarsela d'intorno
Se non è in tutto fuora del cammin
Con' oggi s'è mostrato il tuo engino.*

*Io non conosco albergo sì noioso
Come quel di costei a un gentil core,
E se pur n'esse alcun non virtuoso
Vivendo in povertà, che gli fa onore,
Gli è simile a un diamante prezioso
Legato in qualche materia inferiore
A la sua nobiltà, che l'vilipende
Tanto che quasi per falso si vende.*

*Ma s'io trovo una breve scintilla
Di virtù, tutto il mondo ne ragiona:
Tenuta son da più che una sibilla,
Ognun con le sue laude m'incorona,
Lo che manca a costei per la intranquilla
Austerità che mai non l'abbandonava
Anor vi avviso, e questi non son sogni,
Che da me veggon tutti i suoi bisogni.*

*Io me ne fo, talor pere da piedi
Di questa Povertà, e se la vole
Viver, l'è necessario che la chiedi
Il mio suffragio in tutte le sue scuole,
E che più volte il giorno vadi e riedi
Ne miei servigi per pioggia e per sole,
E poi ch'io l'ho stentata a mio piacere,
Mal da mangiar gli dà, peggio da bere.*

*Rispose Astolfo: Tu sai molto bene;
Così possa incontrar al mio germano,
Il qual può aver riposo e cerca pene
Come se il fosse totalmente insano,
Il che non può a lui sì disconviene
Ma el si pentirà poi più volte in vano
Di non esser rimasto a cena seco,
Tanti disagi abiteranno seco.*

*Godiamo pure a sua confusione
E lasciamol dormire alla campagna
Sopra a le traverle a guisa d'un castrone
Che altro da Povertà non si guadagna.
Io non fui mai sì perso di ragione
Ch'io la volessi accettar per compagna,
Né metter piede sopra le sue parte
Anzi la fuggo ognor più che la morte.*

*Argillo e Pinagura confemavano
Le sue parole, e color che servivano,
Vivande sopra vivande arrecavano
Taleché le mense più che mai fiorivano,
E i discomenti godendo, biasmavano,
Tutti color che Povertà seguivano,
E l'anno a l'altro mostrava per cenno
Ch'Orlando Conte avea perduto il senno.*

*Gran parte della notte consumaron
Fra queste mense consolate e liete,
Taleché quando da quelle si levaron
Ognun mostrava più sonno che sete.
Sola di manen a danzar cominciaron,
Ove s'usaro non cose discrete,
Ma impudicizie e atti sì innesti
Che al ciel non che alla terra erano infesti.*

*E ciò avvien perchè Bacco non va mai
In loco alcun senza il figliuol di Venere,
Il cui solvento suol piacere assai
A color ch'hanno ancor le membra tenere,
E l'alma Troja n'ebbe tanti guai
Ch'ella rimase all'in cuovera in cenere,
I regi de' Romani per tal soma
Furon deposti e scacciati da Roma.*

*Finiti poscia i balli, i suoni e i canti,
Vinti dal sonno, in un bel letto entrati,
A dormir cominciaron tutti quanti
In modo che parean di là passati,
E non si accorser che sette giganti
D'ardir, di crudeltà, di forza armati
Gli furon addosso e mai non si destaron
Che prima incatenati si trovaron.*

*Pentissi Astolfo di ciò che avea detto
Contra il engio più volte, e non trovava
Un minimo rimedio al suo difetto:
Da tante bande impedito restava.
E quei giganti il tenean così stretto,
Che l'spirto non che il fato gli mancava,
E dulevasi spesso da la sera
Con Povertade alloggiato non s'era.*

*Argillo, Pinagura similmente
Si condolean assai d'aver lasciato
Orlando capitano saggio e prudente,
Per seguir drieto Astolfo uomo insensato:
Ma poco giova a colui che si pente
Il pentir quando il mal è già incontrato;
E però si vorria sempre dar fede
A chi con esperienza move il piede.*

*Costor per altro non restar prigion
Se non per questo, il che gli pare strano
Perchè fur tratti da quei mascalzoni
Fuor de le pinne in luogo aspro e silvano,
E battuti con verghe e con bastoni
Tanto che il conte allor molto lontano
Udi il rumor e il suon de le percosse
Quantunque mezzo addormentato fusse.*

*Colui che giace armato e mal pasciato
Non si può dir che dorma veramente,
E se pur dorme in mola è combattuto
Che al muover d'una foglia si risente.
Tal era Orlando e però in intenduto
Da lui il grido languido e dolente
Che facevan i compagni verberati
Da' fier giganti e pel bosco stracciati.*

*Onde levato arditamente in piede
Disse a Terigi e agli altri: Ognun si mova
Che il nostro Astolfo a mal parto si vede,
E altro che delizie adesso prova,
Anzi mi par di tal miseria erede
Che se l'fraterno ajuto non gli giova,
In breve passerà di questa vita,
Tanto gli sento la voce impedita.*

*Povertà disse: Ogni mal si conviene
A colui che disprezza i buon consigli,
E che non vuol usar la via del lieto,
Perchè il mondo di lui si meraviglia:
Io lo avvisai che le vivande amene
Conteneano in sé molti perigli,
E che Ricchezza non avra pastura
Che si potesse addimandar sicura.*

*Ma il Conte che sentiva alzare i gridi
Nel folto bosco e dolpir le lotte,
Disse: Che aspettiam noi, compagni fidi?
Tempo è da integrar le membra rotte.
Io vo' che Durlindana ioia a' armidi
Del sangue di color che hanno condotte
Le rose nostre a partito sì estremo,
Che da ogni canto ne ispiri e treme.*

*E così suadendo e confortando
I compagni a seguir la nuova impresa,
Entrò nel bosco altamente gridando:
Rallegrati, cugino, poich'io ho intesa
La tua necessità, poich'è il mio Orlando
Vendicherà in un attimo l'offesa.
Alla qual voce scosa alcun riguardo
Trasse un gigante detto Baleardo.*

*Costui era maggior degli altri assai
E più superbo e di peggior natura,
E non avea potuto trovar mai
Uom che l'avesse inclinato a paura.
Né si credea poter ricever guai:
Ma giunto il Conte persona sicura,
Con Durlindana alla spalla gli porse
Un sì gran colpo, che tutto il scontorse.*

*Baleardo non usò a sostenere
Colpi di sì gran peso, gridò forte:
O Macometto, come hai lo potere
Di condurre il mio stato a sì ria sorte;
Io non soleva mai d'alcun tenere,
Anzi sprezzava ognor fortuna e morte,
E adesso un cavalier m'ha così stretto
Che torcer mi convien al tuo dispetto.*

XXV

E se l' non era il collo del serpente
Ch' in porto indosso, divien m'avrebbe
Tutto in due parti miserabilmente,
Il che danno e vergogna mi sarebbe;
E a Maron nostro che questo consente
Non poco di vergogna si dovrebbe,
Ma se costui un de' miei colpi aspetta,
Io ne farò acerbissima vendetta.

XXVI

E con queste parole feri il Conte
Si sconciamente d'un baston ferrato
Sopra l'elmo che già fu del re Almonte,
Ch' inginocchiò il fece a sua mal grato,
E versar tanto sudor per la fronte
Che il bosco si sarebbe navigato
Per spazio di due miglia in quel contorno:
Peosa, lettori, s' Orlando o' ebbe scorno.

XXVII

Ma ritornato in sé tutto iracundo
Con Durlindana menò un tal riverso
A quel che l'avea quasi posto al fondo,
Ch' ambe le gambe gli tagliò traverso.
Caduto Balaardo, non furibondo,
Benché nel proprio sangue fosse immerso,
Ancor teneva in man saldo il bastone,
E minacciava al figliuol di Milone.

XXVIII

Ma Orlando non l'avrebbe più ferito
Se l'avesse pagato a peso d'oro,
Anzi si volse a Timocrate ardito
Che dritto gli era e al gentil Sinodoro,
E disse: Amici, costui è fornito
Rivoliamoci agli altri per ristoro
D' Astolfo e de' nipoti d'Alifane,
Ch' ognun di lor assaggi altro che storne.

XXIX

Ma i fier giganti avvisti del periglio
Guidorin i tre prigionieri in certa tomba
Ch' era distante poca men d' un miglio
Dal loco dove il duce si dislomba,
E quivi giunti a l'arme dier di piglio,
Poi cominciaro a suonar una tromba
Si forte che dai monti circostanti
Cavarò una gran turba di giganti.

XXX

E tutti insieme armati non so come
Sopra la tomba posero un gran sasso
Lasciando star con gravissime somme
I tre compagni in loco oscuro e basso,
Poi cominciar chiamandosi per nome
L' un l' altro camminar più che di passo,
Tanto che pervennero ove morendo
Balaardo giacea forte stridendo.

XXXI

Orlando che gli avea per sua disgrazia
Smarriti, ritornando al primo loco
Trovò cresciuta la nimica audazia
E do ogni canto variato il giro;
Ma quel che più disturba, affligge e strazia
È, che l' non sente né molto né poco
Lamentar il ruggine, e teme forte
Che quel non sia il silenzio della morte.

XXXII

Onde disposto di vederne il fine,
Fra quei giganti entrava, come suole
L' astuta volpe entrar fra le galline
Che le saluta senza dir parole
Coi denti in modo tal che le meschine
Restano esangue, e da lor non si vuole
Partir se prima non le vede tutte
Intorno a sé straziate e mal condotte.

XXXIII

Terigi e Sinodoro da un dei canti
Mise, e da l' altri lui e Timocrate
Urlando e percutendo i fier giganti
Aspramente coi sudi e con le spate,
Nel qual assalto i quattro combattanti
Lasciaro tante membra vulnerate,
Che l' sangue quasi a modo di rugiada
Bagnava l'erba a tutta la contrada.

XXXIV

Balaardo infelice che moriva
Non avendo più modo di levarsi,
E sentendo che l'anima gli usava
Gettò il bastone a fine di vendicarsi
Contra il nemico, e di poco il falliva,
Anzi a fatica potea ripararsi
L' arido Conte, che quel maledetto
Non li faceasse a un tratto il scudo e il petto.

XXXV

Ma innanzi che il baston cadesse a terra
Colse un di quei giganti a mezzo il fianco
In modo che l' meschin finì la guerra
Gettò il bastone a fine di combatter stanco.
Vollissi Orlando a quel che mai non erra,
Signor, dicendo, tu m' hai fatto fracon;
Così ti degna ancor, Padre divino,
Di rinfanciar Astolfo mio cugino.

XXXVI

E tanto adoperò lui e i compagni
Col taglio della spada combattendo,
Che quei giganti di statura magni
Incominciaro a declinar fuggendo,
Pagando virilmente de' calcagni
Il figliuol di Milon, ma quel seguendo
Le lor pedate quanti ne giungea
Tutti con Durlindana gli accideva.

XXXVII

E in poco d' ora tanti ne ferìo
Che ivi si averebbe numerati
Col naso senza far altro nemico;
Così furon condotti e mal menati.
L' ultimo che fuggia su per quel giro
Avea più volte fuggendo schivati
I colpi del nemico come belva
Che fugge innanzi al lupo in folta selva.

XXXVIII

Pur a la fin non puote fuggir tanto
Che Sinodoro il giorno a un certo passo
Ove il gigante eitrattasi alquanto
Svelse una pianta dalla cima al basso,
Poi disse al suo nemico: Io mi do vanio
Di seppellirti là sotto quel sasso
Ove al presente imprigionati stanno
Tre tuoi compagni con vergogna e danno.

XXXIX

E lasciò andar quella pianta ramata
Per trovar de' suoi danni buon ristoro,
Ma il damigel che già l' avea veduta
Saltò da parte senza far dimora,
Orlando gridò forte: Ainta, ainta,
Ainta, Cristo, il nostro Sinodoro
Contra il gigante dispietato e fello,
Che l' non perisca sotto tal flagello.

XL

Fallito il colpo e fiaccata la pianta,
Sinodor gli andò addosso con la spada
Giucando per la fede di Dio santa,
Che più con rancie nol terrebbe a bada,
Onde il gigante vedendosi a tanta
Necessità volse trovar la strada
Per altra volta in loco aspro e foresto;
Ma morte il sopraggiunse troppo presto.

XLI

Di sedici giganti arditi e forti
Che soleano abitar quella foresta
Timidici n' eran già tagliati e morti,
Quando l' ultimo volse far la festa
A Sinodoro con quei rami torti,
Ma il giovinetto il ferì in su la testa
Con sì gran furia, che di vita il trasse,
Acciò che invidia agli altri non portasse.

XLII

Allora Orlando tutto chigottito
Si volse verso il damigel prestante,
E disse: Figliuol mio troppo hai fallito
A trar di vita l' ultimo gigante.
Come sapremo noi quel ch' è seguitò
D' Astolfo nostro gentil combattante,
E de' gli altri compagni che far presi
Da' fier giganti e crudelmente offesi?

XLIII

Rispose Sinodor: Non temer, Conte,
Che quando io giunsi il fier gigante al passo
Svelta che ebbe la pianta fuor del monte
Per farmi rimanere di vita casso,
Giurò il maligno crollando la fronte
Di seppellirmi quivi sotto un sasso
Insieme con tre altri cavalieri
Fatti nuovellamente prigionieri.

XLIV

Provossi Orlando in tutte le maniere
Di levar via quel sasso duro e grave,
E mai nol puote il franco cavaliere,
Perché incastrato s' era fra due cave;
Il che vedendo il signor del quartiere
Disse: Mal abbia chi guidò mia nave
In tal paese poi ch' una vil pietra
Dal mio germano per sempre m' arretra.

XLV

Ma s' in dovessi romper Durlindana
E morir colpeggiando in questo loco,
Io delihero aprir l' orribil tana
E veder se fuor o' esce uomini o fuoco.
Ma in quel che trasse la spada soprana
Udi dir da la lunga: Aspetta un poco,
Aspetta perché l' uom che corre a furia
Suo molte volte duplicar l' ingiuria.

XLVI

Voltossi Orlando e vide udir dal bosco
Una donna di tempo molto atava,
Vestita d' un color ch' io non riconosco
Per aver persa la virtù visiva,
E un dromedario di pel scuro e fosco
Carco d' ingegni dritto gli seguiva:
La qual giunta che lo disse: Marone,
Altro ci vuol a aprir questa prigione.

XLVII

Io ti ricordo che il sasso entra tanto
Nella spelunca quanto di tuor pare,
E che sudato sarai tutto quanto
Prima che un passo ne possi spaccare,
E quando ben l' intorno e da ogni canto
Tutta il tagliasti, non ti imaginare
Poter per questo trar fuor di periglio
I tuoi compagni senza il mio consiglio.

XLVIII

Industria ho nome, e sappi ch' io son figlia
Di Poverà, la qual m' ha comandato
Ch' io venga a liberar la tua famiglia
Anzur che quella abbia non puro errato.
Orlando se ne fe' gran meraviglia,
Poi si rivolse a lei tutto placato
E disse: Se ristor di prigion ravi
Tutti per certo a te si faran schiavi.

XLIX

Costei se' presto accender un gran foco
Sopra quel sasso ai quattro cavalieri.
Astolfo che di dentro udiva il giovo
Disinfilò si sarebbe volentieri,
Ma il voler senza il poter giova poco,
Onde piagnendo agli altri prigionieri
Dicea: Fratelli miei, forte ne dubito
Che quindi non abbiamo a morir subito.

L

Rispose Argillo e disse: Car fratello,
Più mi duol la vergogna che la morte,
Considerando ch' io lascio un cappello
D' infamia eterna sopra le mie porte,
E che a me stesso son stato ribello
Per non voler pugar da uomo forte
Incontra l' appetito sen-nale,
Principin e causa d' ogni nostro male.

LI

E s' io morissi a qualche degna impresa
Dolce e soave mi saria il morire,
E non mi curerei d' alcuna offesa,
Né di mal che m' avesse a intravedire,
Perché prima farei tanta difesa
Che nessun giustamente potria dire
Ch' io fossi morto per viltà di core,
Ma da virile e buon combattitore.

LII

Ma quando mi ricordo che l' aspetto
D' una femmina mobile e fallace
Ci ha rovinati per nostra difetto
Io questa tomba, il cui mi si diface,
E non vorrei esser stato cacciato
Al mondo mai, pensa se l' mi dispiace
Il tristo fin al qual giunto mi veda.
Non guarar, disse Astolfo, ch' io tel credo.

XXV

E se l' non era il collo del serpente
Ch' in porto indosso, divien m'avrebbe
Tutto in due parti miserabilmente,
Il che danno e vergogna mi sarebbe;
E a Maron nostro che questo consente
Non poco di vergogna si dovrebbe,
Ma se costui un de' miei colpi aspetta,
Io ne farò acerbissima vendetta.

XXVI

E con queste parole feri il Conte
Si sconciamente d'un baston ferrato
Sopra l'elmo che già fu del re Almonte,
Ch' inginocchiò il fece a sua mal grato,
E versar tanto sudor per la fronte
Che il bosco si sarebbe navigato
Per spazio di due miglia in quel contorno:
Peosa, lettori, s' Orlando o' ebbe scorno.

XXVII

Ma ritornato in sé tutto iracundo
Con Durlindana menò un tal riverso
A quel che l'avea quasi posto al fondo,
Ch' ambe le gambe gli tagliò traverso.
Caduto Balaardo, non furibondo,
Benché nel proprio sangue fosse immerso,
Ancor teneva in man saldo il bastone,
E minacciava al figliuol di Milone.

XXVIII

Ma Orlando non l'avrebbe più ferito
Se l'avesse pagato a peso d'oro,
Anzi si volse a Timocrate ardito
Che dritto gli era e al gentil Sinodoro,
E disse: Amici, costui è fornito
Rivoliamoci agli altri per ristoro
D' Astolfo e de' nipoti d'Alifane,
Ch' ognun di lor assaggi altro che storne.

XXIX

Ma i fier giganti avvisti del periglio
Guidorin i tre prigionieri in certa tomba
Ch' era distante poca men d' un miglio
Dal loco dove il duce si dislomba,
E quivi giunti a l'arme dier di piglio,
Poi cominciaro a suonar una tromba
Si forte che dai monti circostanti
Cavarò una gran turba di giganti.

XXX

E tutti insieme armati non so come
Sopra la tomba posero un gran sasso
Lasciando star con gravissime somme
I tre compagni in loco oscuro e basso,
Poi cominciar chiamandosi per nome
L' un l' altro camminar più che di passo,
Tanto che pervennero ove morendo
Balaardo giacea forte stridendo.

XXXI

Orlando che gli avea per sua disgrazia
Smarriti, ritornando al primo loco
Trovò cresciuta la nimica audazia
E do ogni canto variato il giro;
Ma quel che più disturba, affligge e strazia
È, che l' non sente né molto né poco
Lamentar il ruggine, e teme forte
Che quel non sia il silenzio della morte.

XXXII

Onde disposto di vederne il fine,
Fra quei giganti entrava, come suole
L' astuta volpe entrar fra le galline
Che le saluta senza dir parole
Coi denti in modo tal che le meschine
Restano esangue, e da lor non si vuole
Partir se prima non le vede tutte
Intorno a sé straziate e mal condotte.

XXXIII

Terigi e Sinodoro da un dei canti
Mise, e da l' altri lui e Timocrate
Urlando e percutendo i fier giganti
Aspramente coi sudi e con le spate,
Nel qual assalto i quattro combattanti
Lasciaro tante membra vulnerate,
Che l' sangue quasi a modo di rugiada
Bagnava l'erba a tutta la contrada.

XXXIV

Balaardo infelice che moriva
Non avendo più modo di levarsi,
E sentendo che l'anima gli usava
Gettò il bastone a fine di vendicarsi
Contra il nemico, e di poco il falliva,
Anzi a fatica puote ripararsi
L' arido Conte, che quel maledetto
Non li faceste a un tratto il scudo e il petto.

XXXV

Ma innanzi che il baston cadesse a terra
Colse un di quei giganti a mezzo il fianco
In modo che l' meschin finì la guerra
Gettò il bastone a fine di combatter stanco.
Vollissi Orlando a quel che mai non erra,
Signor, dicendo, tu m' hai fatto fraugo;
Così ti degna ancor, Padre divino,
Di rinfanciar Astolfo mio cugino.

XXXVI

E tanto adoperò lui e i compagni
Col taglio della spada combattendo,
Che quei giganti di statura magni
Incominciaro a declinar fuggendo,
Pagando virilmente de' calcagni
Il figliuol di Milon, ma quel seguendo
Le lor pedate quanti ne giungea
Tutti con Durlindana gli accideva.

XXXVII

E in poco d' ora tanti ne ferìo
Che ivi si averebbe numerati
Col naso senza far altro nemico;
Così furon condotti e mal menati.
L' ultimo che fuggia su per quel giro
Avea più volte fuggendo schivati
I colpi del nemico come belva
Che fugge innanzi al lupo in folta selva.

XXXVIII

Pur a la fin non puote fuggir tanto
Che Sinodoro il giorno a un certo passo
Ove il gigante eitrattasi alquanto
Svelse una pianta dalla cima al basso,
Poi disse al suo nemico: Io mi do vanio
Di seppellirti là sotto quel sasso
Ove al presente imprigionati stanno
Tre tuoi compagni con vergogna e danno.

XXXIX

E lasciò andar quella pianta ramata
Per trovar de' suoi danni buon ristoro,
Ma il damigel che già l' avea veduta
Saltò da parte senza far dimora,
Orlando gridò forte: Ainta, ainta,
Ainta, Cristo, il nostro Sinodoro
Contra il gigante dispietato e fello,
Che l' non perisca sotto tal flagello.

XL

Fallito il colpo e fiaccata la pianta,
Sinodor gli andò addosso con la spada
Giucando per la fede di Dio santa,
Che più con rancie nol terrebbe a bada,
Onde il gigante vedendosi a tanta
Necessità volse trovar la strada
Per altra volta in loco aspro e foresto;
Ma morte il sopraggiunse troppo presto.

XLI

Di sedici giganti arditi e forti
Che soleano abitar quella foresta
Timidici n' eran già tagliati e morti,
Quando l' ultimo volse far la festa
A Sinodoro con quei rami torti,
Ma il giovinetto il ferì in su la testa
Con sì gran furia, che di vita il trasse,
Acciò che invidia agli altri non portasse.

XLII

Allora Orlando tutto chigottito
Si volse verso il damigel prestante,
E disse: Figliuol mio troppo hai fallito
A trar di vita l' ultimo gigante.
Come sapremo noi quel ch' è seguito
D' Astolfo nostro gentil combattante,
E de' gli altri compagni che far presi
Da' fier giganti e crudelmente offesi?

XLIII

Rispose Sinodor: Non temer, Conte,
Che quando io giunsi il fier gigante al passo
Svelta che ebbe la pianta fuor del monte
Per farmi rimanere di vita casso,
Giurò il maligno crollando la fronte
Di seppellirmi quivi sotto un sasso
Insieme con tre altri cavalieri
Fatti nuovellamente prigionieri.

XLIV

Provossi Orlando in tutte le maniere
Di levar via quel sasso duro e grave,
E mai nol puote il franco cavaliere,
Perché incastrato s' era fra due cave;
Il che vedendo il signor del quartiere
Disse: Mal abbia chi gridò mia nave
In tal paese poi ch' una vil pietra
Dal mio germano per sempre m' arretra.

XLV

Ma s' in dovessi romper Durlindana
E morir colpeggiando in questo loco,
Io delihero aprir l' orribil tana
E veder se fuor o' esce uomini o fuoco.
Ma in quel che trasse la spada soprana
Udi dir da la lunga: Aspetta un poco,
Aspetta perché l' uom che corre a furia
Suo molte volte duplicar l' ingiuria.

XLVI

Voltossi Orlando e vide udir dal bosco
Una donna di tempo molto atava,
Vestita d' un color ch' io non conosco
Per aver persa la virtù visiva,
E un dromedario di pel scuro e fosco
Carco d' ingegni dritto gli seguiva:
La qual giunta che lo, disse: Marone,
Altro ci vuol a aprir questa prigione.

XLVII

Io ti ricordo che il sasso entra tanto
Nella spelunca quanto di tuor pare,
E che sudato sarai tutto quanto
Prima che un passo ne possi spaccare,
E quando ben ti intorno e da ogni canto
Tutta il tagliasti, non ti imaginare
Poter per questo trar fuor di periglio
I tuoi compagni senza il mio consiglio.

XLVIII

Industria ho nome, e sappi ch' io son figlia
Di Poverà, la qual m' ha comandato
Ch' io venga a liberar la tua famiglia
Anzur che quella abbia non puro errato,
Orlando se ne fe' gran meraviglia,
Poi si rivolse a lei tutto placato
E disse: Se ristor di prigion ravi
Tutti per certo a te si faran schiavi.

XLIX

Costei fe' presto accender un gran foco
Sopra quel sasso ai quattro cavalieri,
Astolfo che di dentro udiva il giovo
Disinfilò si sarebbe volentieri,
Ma il voler senza il poter giova poco,
Onde piagnendo agli altri prigionieri
Dicea: Fratelli miei, forte ne dubito
Che quindi non abbiamo a morir subito.

L

Rispose Argillo e disse: Car fratello,
Più mi duol la vergogna che la morte,
Considerando ch' io lascio un cappello
D' infamia eterna sopra le mie porte,
E che a me stesso son stato ribello
Per non voler pugar da uomo forte
Incontra l' appetito sen-nale,
Principin e causa d' ogni nostro male.

LI

E s' io morissi a qualche degna impresa
Dolee e soave mi saria il morire,
E non mi curerei d' alcuna offesa,
Né di mal che m' avesse a intravedire,
Perché prima farei tanta difesa
Che nessun giustamente potria dire
Ch' io fossi morto per viltà di core,
Ma da virile e buon combattitore.

LII

Ma quando mi ricordo che l' aspetto
D' una femmina mobile e fallace
Ci ha rovinati per nostra difetto
Io questa tomba, il cui mi si diface,
E non vorrei esser stato ciorretto
Al mondo mai, pensa se l' mi dispare
Il tristo fin al qual giunto mi veda
Non giurar, diè Astolfo, ch' io tel credo.

LIII
E mentre che così parlando insieme
Si doglion de la lor disavventura,
Industria che col loro il sasso preme
A fin di farlo variar natura,
Tanto il riscalda, che scoppinando il preme
In modo che gli astanti per paura
Vedendo uscir dal sasso fuoco e sassi,
Si ferman in dietro più di cento passi.

LIV
Ultimamente il sasso per calare
Del fuoco si divide in molte parte,
Il che vedendo il Roman senatore
Volto a l'Industria disse: Con tal arte
Annibal singular combattitore
Superò l'Appennino e venne in parte
Con l'esercito suo, che sedici anni
Italia e tutta Roma ebber affannu.

LV
Ma lui per quel che ho letto dopo il foco
Gli adoperò gran quantità d'arreto.
Industria gli rispose: Anco io quel loco
Mi ritrovai col cariaggio dietro;
Ma un capitano senza me val poco,
Massime là dove ei non è assueo,
E s'io non fusse stata sera a fronte
Annibal non passava mai quel monte.

LVI
Io gli die' il modo, io gl' insegnai la via
Senza il qual si sarebbe affaticato
Indarno lui e la sua compagnia
E non avrebbe mai oltrepassato,
Onde io puoi veder che l'opra mia
È di grande importanza a chi è in mal stato,
E ch'io gli son perfetta e fida acorta,
Refugio, appoggio, lume, scala e porta.

LVII
La cagion che qui aceto non aspergo,
Come già aspersi sopra l'Appennino,
È che quel monte avea più duro il tergo
Che non ha questo sasso a te vicino,
Si che trar poi del sotterraneo albergo,
Famoso Conte, Astolfo tuo cugino,
E gli altri cavalier, perchè porgato
Hanno singolarmente il lor peccato.

LVIII
Orlando scese allor ne la caverna
Con certi ingegni che Industria gli diede.
Simulor che da lui mai non s'alternava
Dietro gli segue ovunque andar lo vede,
E pervenuti al loro ove s'interna
Astolfo e gli altri con la morte al piede,
Orlando per dar fine alle lor doglie
Prima il cugin, e poi gli altri discioglie.

LIX
E disciolti che gli ebbe a mano a mano
Per ammonirli della lor sciocchezza,
Gli domandò con parlar dolce e piano
Qual era meglio Poveria o Ricchezza.
Rispose Argillo: O franco capitano,
Ognun di noi ebbe poca fermezza
In sè medesimo a volgerli le spalle,
Ma l'uom che poco intende spesso falle.

LX
Perdonato ci sia per tua clemenza
L'error commesso, perchè già n'abbiamo
Fatto gran parte della penitenza,
E tanta che noi quindi uscir possiamo
Senza rimorso o stimol di coscienza,
Che più volte pentiti se ne siamo.
Rispose Orlando: Io ne son più che contento
Per quel che io n'ho veduto e veggio aperto.

LXI
E così ragionando insieme accolti
Usciron dalla tomba e ringraziato
Industria, che gli avea scampati e sciolti
Da tanta srevità col suo riparo,
Da la qual poi partiti al mar rivolti,
Il capitano de la galea scentraro
Che veniva per loro difesa
Armato in compagnia di più persone.

LXII
Sentiti avea il tumulto e la roina
Di Baleardo e degli altri giganti
Tutta la notte, onde poi la mattina
Temendo, come fanno gli aspettanti,
Armato si parti da la marina,
E andò cercando i boschi circostanti
Di varco in varco, tanto che fra via
Ricontrò il Conte e la sua compagoia.

LXIII
E inteso ch'ebbe il gran combattimento
Fatto per lor nelle selve vicine,
Gli avisò come il leguo avea buon vento
E che acquietate eran l'onde marine
In modo tal, che senza impedimento
Potean condur il lor viaggio a fine
Io quel medesimo giorno, e prender terra
Là dove Balugante i passi serra.

LXIV
Orlando ch'era più che mai bramoso
Di svenen l'amica disse: Io temo
Che l'nostro dimorar lungo e dannoso
Non l'abbia già condotta al punto estremo,
Si che comanda omai, padron famoso,
A' tuoi che ciascheduno adopri il remo,
E non perdiam più tempo in questo lito,
Il cui detto fu subito adempito.

LXV
E spiccati da terra se ne vanno
Con gran celerità fendendo l'onde
Verso Piraga per trar fuor d'affanno
Fulvia che in sé medesima si confonde
Vedendo in quanti modi oppressa l'hanno
I suoi nemici, e che il ciel non gl'infonde
Alduna grazia e che Orlando non viene,
In che riposto avea tutto il suo bene.

LXVI
Da un canto avea il superbo Guriante,
Molesto assai per la morte del figlio,
Dall'altro l'alsitrone e Balugante
Che la teneva di e notte in gran periglio.
Di verso il porto sopra il mar salante
Era un figliuol bastardo di Marsiglio,
Galafrone appellato, uomo crudele,
Con un'armata di cinquanta vele.

LXVII
Il padre avea promesso d'investirlo
Di Piraga e di tutto quel paese
Se si portava bene e di aggrandirlo
Quanto possibil fusse alle altrui spese,
E Guriante voleva instituirlo
In loco del figliuol, duca e marchese
Di trenta quattro fra città e castelle
A lui soggette popolate e belle.

LXVIII
Costui sì per il premio già promesso
Si per la crudeltà che in lui regnava,
Oltra che il porto avesse sottomesso
Non l'armata, per forza ancor cercava
D'aver la terra e combatteala spesso,
Onde Fulvia meschina dubitava
Che l non vi entrasse, e per viver sicura
L'eduplicar le guardie in su le mura.

LXIX
Poi congregò nel palazzo reale
A parlamento tutti i cittadini
E disse: Popol mio fido e leale,
Ogni nostra virtù par che declini
In giorno in giorno, e si angumenta il male,
E li umiri si fan più vicini
Ogni volta alle mura, ond'io pavento
Che non abbiano a entrar per forza drento.

LXX
E più mi doglio, per quel Dio che adoro,
Cittadin miei, di voi che di me stesso,
E se si può trovar qualche ristoro
Dal fier nemico che tanto s'appressa,
Pia che vedervi all'ultimo martoro
Val'che dal canto mio vi sia concessa
Pena letizia di poter far pare
A Balugante al modo che vi piace.

LXXI
Ma in grazia v'addimando tanto spazio
Ch'io possa entrar ne la dreastra rocca
Acciò che Guriante, ancor oon sazio
Del danno mio resti col tusco in bocca,
E che non veggia di me far quel strazio
Che si spera veder fra gente sciocca
Nel postribolo ad onta e disonore
Di Febur che fu vostro e mio signore.

LXXII
Allora tutti quanti i cittadini
Risposero: Madonna, noi giuremo
Generalmente grandi e piccolini
D'esser con voi ad ogni caso estremo,
E non crediate che alcun mai s'inclini
Allo nemico, e prima soffriremo
Di mangiarsi l'un l'altro come rani,
Che trattar pace con questi pagani.

LXXIII
Si che sicuramente sotto il ardo
De la fedeltà nostra entrar potrete,
Ancor che Galafrone uom aspro e crudo
Ci privi tutti di umana quiete,
E che d'ogni pietà si mostri nudo,
Necon di noi vorrà tener segrete
Le forze sue, ma insim al punto estremo
Fedelmente per voi combatteremo.

LXXIV
Fulvia che prima avea qualche sospetto
Del popol suo rassurata disse:
In voi ritrovo quello amor perfetto
Ch'io sperai sempre, e se Orlando venisse
Amico nostro rifugio e diletto,
Tal campeggiando adesso c'impedisse,
Che di grazia averia per trovar scampo
Il poter a sua posta levar campo.

LXXV
E in fin del parlamento, appunto quando
I cittadini si volean partire
Giunse quel messu che andò per Orlando,
E cominciò subito a dire:
O Fulvia, oncialura ti addimando,
Che in questa notte vedrai apparire
Il tuo campion, e con lui più compagni,
Giovani tutti valerosi e magoi.

LXXVI
Fra i quali c'è n'è un ch'ha l'armatura
Che fu già di Cleonte tuo fratello,
Giovine, ardito e forte oltra misura,
Costumato, gentil, leggiadro e bello,
E tal ch'io non so quasi se natura
Potesse farne un più ornato di quello
In tutte le virtù, sì che tu puoi
Ormai por fine ai lunghi affanni tuoi.

LXXVII
Io gli ho lasciati alla città discosti
Tre leghe in un boschetto alla marina
Ove tutt'oggi staranno nascosti
E parte de la notte già virina;
Da poi seguendo gli ordini preposti
Verranno circa l'ora mattutina
Alla porta del Len, che ben la sanno,
E quivi giunti il campo assaliranno.

LXXVIII
Fa che le genti tue stien lora proviate
Di tutto quel ch' al bisogno convien,
Perchè ogni nostra vittoria consiste
Fra questi sette cavalieri innescati.
Fulvia che prima avea languide e triste
Le belle guance, racquetati i seni,
Per soverchia allegrezza sbaracchiò il messo
Dandogli più che non gli avea promesso.

LXXIX
Dappoi commise a' suoi che ogea dovesse
Essere in punto all'ora sopraddetta,
Acciò che in lor soccorso entrar potesse
Contra il voler de la pagana setta,
E che l'fier Guriante conoscesse
Il danno espresso della sua vendetta;
Il cui precetto subito adempì,
Nè in tutta quella notte taci dormì.

LXXX
E così s'eran già rassicurati
Che del nemico non facean più conto.
Mille anni gli parean d'esser armati
E di sentire Orlando al campo pronto.
Lasciam costoro a Piraga armati
E ritorciamo al conte or saggia e pronto,
Ch'era, sì come è stato a lui già esposto,
Lontan tre leghe in quel boschetto aspesto.

LIII
E mentre che così parlando insieme
Si doglion de la lor disavventura,
Industria che col loro il sasso preme
A fin di farlo variar natura,
Tanto il riscalda, che scoppinando il preme
In modo che gli astanti per paura
Vedendo uscir dal sasso fuoco e sassi,
Si ferman in dietro più di cento passi.

LIV
Ultimamente il sasso per calare
Del fuoco si divide in molte parte,
Il che vedendo il Roman senatore
Volto a l'Industria disse: Con tal arte
Annibal singular combattitore
Superò l'Appennino e venne in parte
Con l'esercito suo, che sedici anni
Italia e tutta Roma ebber affanni.

LV
Ma lui per quel che ho letto dopo il foco
Gli adoperò gran quantità d'arreto.
Industria gli rispose: Anco io quel loco
Mi ritrovai col cariaggio dietro;
Ma un capitano senza me val poco,
Massime là dove ei non è assueo,
E s'io non fusse stata sera a fronte
Annibal non passava mai quel monte.

LVI
Io gli die' il modo, io gl' insegnai la via
Senza il qual si sarebbe affaticato
Indarno lui e la sua compagnia
E non avrebbe mai oltrepassato,
Onde io puoi veder che l'opra mia
È di grande importanza a chi è in mal stato,
E ch'io gli son perfetta e fida acorta,
Refugio, appoggio, lume, scala e porta.

LVII
La cagion che qui aceto non aspergo,
Come già aspersi sopra l'Appennino,
È che quel monte avea più duro il tergo
Che non ha questo sasso a te vicino,
Si che trar poi del sotterraneo albergo,
Famoso Conte, Astolfo tuo cugino,
E gli altri cavalier, perchè purgato
Hanno singolarmente il lor peccato.

LVIII
Orlando scese allor ne la caverna
Con certi ingegni che Industria gli diede.
Simulor che da lui mai non s'alterna
Dietro gli segue ovunque andar lo vede,
E pervenuti al loro ove s'interna
Astolfo e gli altri con la morte al piede,
Orlando per dar fine alle lor doglie
Prima il cugin, e poi gli altri discioglie.

LIX
E disciolti che gli ebbe a mano a mano
Per ammonirli della lor sciocchezza,
Gli domandò con parlar dolce e piano
Qual era meglio Poveria o Ricchezza.
Rispose Argillo: O franco capitano,
Ognun di noi ebbe poca fermezza
In sè medesimo a volgerli le spalle,
Ma l'uom che poco intende spesso falle.

LX
Perdonato ci sia per tua clemenza
L'error commesso, perchè già n'abbiamo
Fatto gran parte della penitenza,
E tanta che noi quindi uscir possiamo
Senza rimorso o stimol di coscienza,
Che più volte pentiti se ne siamo.
Rispose Orlando: Io ne son più che contento
Per quel che io n'ho veduto e veggio aperto.

LXI
E così ragionando insieme accolti
Usciron dalla tomba e ringraziato
Industria, che gli avea scampati e sciolti
Da tanta srevità col suo riparo,
Da la qual poi partiti al mar rivolti,
Il capitano de la galea scentraro
Che veniva per loro difesa
Armato in compagnia di più persone.

LXII
Sentiti avea il tumulto e la roina
Di Baleardo e degli altri giganti
Tutta la notte, onde poi la mattina
Temendo, come fanno gli aspettanti,
Armato si parti da la marina,
E andò cercando i boschi circostanti
Di varco in varco, tanto che fra via
Ricontrò il Conte e la sua compagna.

LXIII
E inteso ch'ebbe il gran combattimento
Fatto per lor nelle selve vicine,
Gli avisò come il leguo avea buon vento
E che acquietate eran l'onde marine
In modo tal, che senza impedimento
Potean condur il lor viaggio a fine
Io quel medesimo giorno, e prender terra
Là dove Balugante i passi serra.

LXIV
Orlando ch'era più che mai bramoso
Di svenen l'amica disse: Io temo
Che l'nostro dimorar lungo e dannoso
Non l'abbia già condotta al punto estremo,
Si che comanda omai, padron famoso,
A' tuoi che ciascheduno adopri il remo,
E non perdiam più tempo in questo lito,
Il cui detto fu subito adempito.

LXV
E spiccati da terra se ne vanno
Con gran celerità fendendo l'onde
Verso Piraga per trar fuor d'affanno
Fulvia che in sé medesima si confonde
Vedendo in quanti modi oppressa l'hanno
I suoi nemici, e che il ciel non gl'infonde
Alduna grazia e che Orlando non viene,
In che riposto avea tutto il suo bene.

LXVI
Da un canto avea il superbo Goriante,
Molesto assai per la morte del figlio,
Dall'altro Falsirone e Balugante
Che la tenea di e notte in gran periglio.
Di verso il porto sopra il mar salante
Era un figliuol bastardo di Marsiglio,
Galafrone appellato, uomo crudele,
Con un'armata di cinquanta vele.

LXVII
Il padre avea promesso d'investirlo
Di Piraga e di tutto quel paese
Se si portava bene e di aggrandirlo
Quanto possibil fusse alle altrui spese,
E Goriante voleva instituirlo
In loco del figliuol, duca e marchese
Di trenta quattro fra città e castelle
A lui soggette popolate e belle.

LXVIII
Costui sì per il premio già promesso
Si per la crudeltà che in lui regnava,
Oltra che il porto avesse sottomesso
Non l'armata, per forza ancor cercava
D'aver la terra e combatteala spesso,
Onde Fulvia meschina dubitava
Che l non vi entrasse, e per viver sicura
L'eduplicar le guardie in su le mura.

LXIX
Poi congregò nel palazzo reale
A parlamento tutti i cittadini
E disse: Popol mio fido e leale,
Ogni nostra virtù par che declini
In giorno in giorno, e si angumenta il male,
E li umiri si fan più vicini
Ogni volta alle mura, ond'io pavento
Che non abbiano a entrar per forza dentro.

LXX
E più mi doglio, per quel Dio che adoro,
Cittadin miei, di voi che di me stesso,
E se si può trovar qualche ristoro
Dal fier nemico che tanto s'appressa,
Pia che vedervi all'ultimo martoro
Val'che dal canto mio vi sia concessa
Pena letizia di poter far pare
A Balugante al modo che vi piace.

LXXI
Ma in grazia v'addimando tanto spazio
Ch'io possa entrar ne la dreastra rocca
Acciò che Goriante, ancor oon sazio
Del danno mio resti col tusco in bocca,
E che non veggia di me far quel strazio
Che si spera veder fra gente sciocca
Nel postribolo ad onta e disonore
Di Febur che fu vostro e mio signore.

LXXII
Allora tutti quanti i cittadini
Risposero: Madonna, noi giuremo
Generalmente grandi e piccolini
D'esser con voi ad ogni caso estremo,
E non crediate che alcun mai s'inclini
Allo nemico, e prima soffriremo
Di mangiarsi l'un l'altro come rani,
Che trattar pace con questi pagani.

LXXIII
Si che sicuramente sotto il ardo
De la fedeltà nostra entrar potrete,
Ancor che Galafrone uom aspro e crudo
Ci privi tutti di umana quiete,
E che d'ogni pietà si mostri nudo,
Neon di noi vorrà tener segrete
Le forze sue, ma insim al punto estremo
Fedelmente per voi combatteremo.

LXXIV
Fulvia che prima avea qualche sospetto
Del popol suo rassurata disse:
In voi ritrovo quello amor perfetto
Ch'io sperai sempre, e se Orlando venisse
Amico nostro rifugio e diletto,
Tal campeggiando adesso c'impedisse,
Che di grazia averia per trovar scampo
Il poter a sua posta levar campo.

LXXV
E in fin del parlamento, appunto quando
I cittadini si volean partire
Giunse quel messu che andò per Orlando,
E cominciò subito a dire:
O Fulvia, oncialura ti addimando,
Che in questa notte vedrai apparire
Il tuo campion, e con lui più compagni,
Giovani tutti valerosi e magoi.

LXXVI
Fra i quali c'è n'è un ch'ha l'armatura
Che fu già di Cleonte tuo fratello,
Giovine, ardito e forte oltra misura,
Costumato, gentil, leggiadro e bello,
E tal ch'io non so quasi se natura
Potesse farne un più ornato di quello
In tutte le virtù, sì che tu puoi
Ormai por fine ai lunghi affanni tuoi.

LXXVII
Io gli ho lasciati alla città discosti
Tre leghe in un boschetto alla marina
Ove tutt'oggi staranno nascosti
E parte de la notte già virina;
Da poi seguendo gli ordini preposti
Verranno circa l'ora mattutina
Alla porta del Len, che ben la sanno,
E quivi giunti il campo assaliranno.

LXXVIII
Fa che le genti tue stien lora proviate
Di tutto quel ch' al bisogno convien,
Perchè ogni nostra vittoria consiste
Fra questi sette cavalieri innescati.
Fulvia che prima avea languide e triste
Le belle guance, racquetati i seni,
Per soverchia allegrezza sbaracchiò il messo
Dandogli più che non gli avea promesso.

LXXIX
Dappoi commise a' suoi che ogea dovesse
Essere in punto all'ora sopraddetta,
Acciò che in lor soccorso entrar potesse
Contra il voler de la pagana setta,
E che l'fier Goriante conoscesse
Il danno espresso della sua vendetta;
Il cui precetto subito adempì,
Nè in tutta quella notte taci dormì.

LXXX
E così s'eran già rassicurati
Che del nemico non facean più conto.
Mille anni gli parean d'esser armati
E di sentire Orlando al campo pronto.
Lasciam costoro a Piraga armati
E ritorciamo al conte or saggia e pronto,
Ch'era, sì come è stato a Fulcia esposto,
Lontan tre leghe in quel boschetto ascosto.

LXXXI

Esso non volse usar la via del porto
Perché avveduto s'era dell'armata,
Nozi disse ai compagni: Io mi conforto
A smuntar, che dubbiosa è questa strata,
Ed io delubro, se debbo esser morto,
Morir sopra la terra ben calcata,
E in loco ove fermar si possa il piede,
Per far quel tanto che a me si richiede.

LXXXII

Poi commise al padron che ritornasse
Con la galea in Utica in gran fretta,
E che Namo al venir sollecitasse
Perché la cosa andava molto stretta,
E che infinite volte salutasse
Ascarione e tutta l'altra setta
Per parte sua, onde il padron fedele
Subito al vento fe' spiegar le vele.

LXXXIII

Costui in breve ad Utica pervenne
E quivi espone ciascuna ambasciata,
Orlando che nel bosco si ritenne,
Come la mezza notte fu passata,
A Vaglientino suo fe' metter peone
Per trovarsi in sul far de la giornata
A Piraga, là dove Guriente
Facea guardar il passo a un fier gigante.

LXXXIV

Ma il non sapea però guardar sì bene
Che ci non restasse alle volte ingannato,
Ancor che con grossissime catene
Tenesse giorno e notte il ponte alzato,
Ed il di innanzi per trar fuor di peue
Fulvia, il messo d'Orlando era passato,
Stando alla guardia il gigante membruto,
Di là del fiume, non l'avea veduto.

LXXXV

Or quivi giunto il magnanimo Conte
Con Durlindana s'aperse il rastello,
Poi venne al fiume e vide alzato il ponte
Tanto che non potea giunger a quello.
Per la qual cosa crollando la fronte,
Con Vaglientino entrò nel fiumicello,
Il qual montando in mudo si eserciva,
Che sano e salvo il scorse all'altra riva.

LXXXVI

Già cominciava col diurno lume
Fermo a risvegliar fuor dell'Oceano,
Quando il Conte passato oltre quel fiume
Volse abbassar il ponte di sua mano,
E trovò sopra un monte di litume
Addormentato il gigante inumano,
Fra due catene con le braccia avvulto,
Acciò che il ponte non gli fosse tolto.

LXXXVII

Orlando che volca per ogni modo
Abbassarlo, veduto il contrappeso
Che il faceva star in aria fermo e sodo,
Rimase alquanto con l'animo offeso,
Poi trasse Durlindana ardito e prodo
Con la qual s'era altre volte difeso,
E diè ne le catene un tal riverso
Ch'ebbe due nette le tagliò a traverso.

LXXXVIII

Al qual rumor in piè saltò il gigante
Così stordito che nel fiume corse,
Atollo che l'odi fattose corse,
Come vero inimico a quel soccorso,
Dicendo: Pesca al fondo amo ignorato,
Se vuoi del grosso, e detto ciò gli porse
Un sasso ch'era di sì grave pondo,
Che a mal suo grado il fe' spiccar al fondo.

LXXXIX

Argillo, Pinagora e Timocrate
Sommerso il fier gigante oltrepassato:
Così Terigi e gli altri immediate
Tanto che con Orlando capitorno
Ove era Guriente e sue masnate
E quivi giunti, Orlando suonò il corno
Tre volte in modo che quei de la terra
Uscir fuori gridando: Guerra, guerra.

XC

Guriente fece come quel pastore
Ch' il lupo non è usato di vedere,
Che quando poi il sente uscito fuori
Dal bosco e corso verso le sue schiere,
Così si perde d'animo e di cuore
Che a cosa alcuna non sa provvedere
In tal bisogno con l'umano ingegno,
Anzi si sta che par no uom di legno.

XCI

Poche giornate avanti volea metter
Piraga a sacco e Fulvia nel postribulo,
E scritto già n'aveva molte lettere,
Il che era alla dama aspro patibulo,
E mo cercava di pretermettere
L'assalto e fra suoi dice: Io mi contribu
Troppo che costor senza disdarmi
Siano venuti a tal modo assaltarmi.

XCII

Un gli rispose: Signor, se tu vuoi
Diffidarti per punto di ragione,
Prima che venga gli avvocati tuoi,
Fulvia ti darà parsa la questione:
Provvedi adunque più presto che puoi
Di uscire armato fuor del padiglione,
Che se raglier ti lasci in questo loco
Le tue difese valeranno poco.

XCIII

Ma Guriente s'era sì smarrito,
Che i servi gli arrecavan l'armatura,
E lui non era di pigliarla ardito,
Tanto l'avea ristretto la paura.
E così stando, il popol ch'era uscito
Nuovellamente fuora delle mura,
Addosso gli arrivò da tante bande,
Che il danno in lui divenne assai più grande.

XCIV

Tempo non ebbe il meschin di fuggire
Nè spazio di poter trar fuor la spada
Tanti ad un tratto il corsero a ferire
Gridando: Mura, mura, cada, cada
Quel traditor che ci ha fatto languire
Poi mesi ardendo la nostra contrada,
E minacciando d'estrema penuria
Fulvia che mai non gli avea fatto inguria.

XCV

E tanti pezzi del suo corpo fero
Quanti giorni durato era l'assedio.
A gli altri poi le spade rivolgero
Con maggior furia e con più lungo tedio,
In modo tal che pochi ne putero
Uscir senza bisogno di rimedio;
E quei che si salvarno al fuggir dati,
Se oon morirono, almen furon segnati.

XCVI

Orlando gli era roì compagni addosso
Che parean sette lupi in un armento,
Uccidendolo e tagliando a più non posso
Dunque si mostrava al fuggir lento,
E chi da Durlindana era percusso
Non avea tempo di far testamento,
Nè di poter ritirarsi ai padiglioni,
Tanto presto cadea fuor de gli arcioni.

XCVII

Atollo e Argillo combattendo a garra
Ucciser quel di tanti Saracini,
Che appena si sarebbero con le carra
Tratti in un mese fuor di quei confini.
Di Pinagora ancor si canta e narra
Fatti stupendi e gesti peregrini,
Ma sopra tutti il gentil Sinodoro
Si orò io quel giorno d'immortal tesoro.

XCVIII

Terigi e Timocrate secondorno
Orlando sempre in ciaschedun periglio,
Nè mai un pasto da lui si scostorno,
Così addosso gli avean fermato il ciglio.
Torniamo a Falsiron che inteso il scorno
Di Guriente, a l'arme diè di piglio,
E comandò a Serpentin de la stella
Che dietro gli seguisse armato in sella.

XCIX

Dappoi commise al re Biancardino
Che andasse al padiglione di Baluarte,
E che l' dicesse a l'olier suo cugino
In che termine stava Guriente,
E come lui e 'l giovin Serpentin
Osterebbe al pericòl sopastante,
Benchè el dubitasse non potere
Resister con sì poche a tante schiere.

C

Rispose Biancardino: El sarà fatto
Ciò che comandi diligentemente:
Vattene in questo mezzo pronto e ratto
A scoutrar il nemico con tua gente,
E non errar da lui tregua nè patto
Che dritto ti saremo incontinente.
Il che può molto ben bastar per oggi:
La grazia del Signor con voi s'alloggi.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO



*Mentre Piraga è con valor difesa
Dal conte Orlando, Galefrone ardito
Dalla parte del mar quasi l'ha preso:
Ma come il Conte ha tal periglio udito,
Timocrate spedisce all'alta impresa
Di guardare le torri ivi, ed il lito.
Lunga è la pugna: Galefron s'uccide;
E ogni vittoria ai Piraghesi arride.*



*Il fremito de' venti e'l suono de l'onde
Ch'io sento adesso in questo nostro mare,
Han così indebolite ambo le sponde
Del legno mio, ch'io pluro il navigare:*

Da l'altro canto povertà m'infonde
Tanta necessità, che non mi pare
Di poter acquistar mai lode alcuna.
S'io non supero i venti e la fortuna.

II

Non starò dunque per soffiare de' venti,
Nè per tumulto alcuno che m'impedisca,
Di esercitar gli afflitti sentimenti
Acciò che l'intelletto partorisca
L'opera sua con i degni ornamenti,
E che'l fin per disturbi non perisca:
Chè quel macerando, mancherebbe il tutto,
Ed io ne rimarrei senz'alcun frutto.

III

Io vi lasciai che Biancardino dicea
A Falsiron, che ratto se n'andasse
Contra il nemico alla battaglia rea
E che tregua da lui non ricercasse;
Oltra di questo ancor gli promettea
Magno soccorso ogn'or che'l bisognasse,
Non sì credendo però Biancardino
Che giunto fosse Orlando paladino.

LXXXI

Esso non volse usar la via del porto
Perché avveduto s'era dell'armata,
Nozi disse ai compagni: Io mi conforto
A smuntar, che dubbiosa è questa strata,
Ed io delubro, se debbo esser morto,
Morir sopra la terra ben calcata,
E in loco ove fermar si possa il piede,
Per far quel tanto che a me si richiede.

LXXXII

Poi commise al padron che ritornasse
Con la galea in Utica in gran fretta,
E che Namo al venir sollecitasse
Perché la cosa andava molto stretta,
E che infinite volte salutasse
Ascarione e tutta l'altra setta
Per parte sua, onde il padron fedele
Subito al vento fe' spiegar le vele.

LXXXIII

Costui in breve ad Utica pervenne
E quivi espone ciascuna ambasciata,
Orlando che nel bosco si ritenne,
Come la mezza notte fu passata,
A Vaglientino suo fe' metter peone
Per trovarsi in sul far de la giornata
A Piraga, là dove Guriente
Facea guardar il passo a un fier gigante.

LXXXIV

Ma il non sapea però guardar sì bene
Che ci non restasse alle volte ingannato,
Ancor che con grossissime catene
Tenesse giorno e notte il ponte alzato,
Ed il di innanzi per trar fuor di peue
Fulvia, il messo d'Orlando era passato,
Stando alla guardia il gigante membruto,
Di là del fiume, non l'avea veduto.

LXXXV

Or quivi giunto il magnanimo Conte
Con Durlindana s'aperse il rastello,
Poi venne al fiume e vide alzato il poote
Tanto che non potea giunger a quello.
Per la qual cosa crollando la fronte,
Con Vaglientino entrò nel fiumicello,
Il qual montando in mudo si eserciva,
Che sano e salvo il scorre all'altra riva.

LXXXVI

Già cominciava col diurno lume
Fermo a risvegliar fuor dell'Oceano,
Quando il Conte passato oltre quel fiume
Volea abbassar il ponte di sua mano,
E trovò sopra un monte di litume
Addormentato il gigante inumano,
Fra due catene con le braccia avvulto,
Acciò che il ponte non gli fosse tolto.

LXXXVII

Orlando che voleva per ogni modo
Abbassarlo, veduto il contrappeso
Che il faceva star in aria fermo e sodo,
Rinase alquanto con l'animo offeso,
Poi trasse Durlindana ardito e prodo
Con la qual s'era altre volte difeso,
E diè ne le catene un tal riverso
Ch'ebbe due nette le tagliò a traverso.

LXXXVIII

Al qual rumor in piè saltò il gigante
Così stordito che nel fiume corse,
Atollo che l'odi fattose corse,
Come vero inimico a quel soccorso,
Dicendo: Pesca al fondo amo ignorato,
Se vuoi del grosso, e detto ciò gli porse
Un sasso ch'era di sì grave pondo,
Che a mal suo grado il fe' spiccar al fondo.

LXXXIX

Argillo, Pinagora e Timocrate
Sommerso il fier gigante oltrepassato:
Così Terigi e gli altri immediate
Tanto che con Orlando capitorno
Ove era Guriente e sue masnate
E quivi giunti, Orlando suonò il corno
Tre volte in modo che quei de la terra
Uscir fuori gridando: Guerra, guerra.

XC

Guriente fece come quel pastore
Ch' il lupo non è usato di vedere,
Che quando poi il sente uscito fuori
Dal bosco e corso verso le sue schiere,
Così si perde d'animo e di cuore
Che a cosa alcuna non sa provvedere
In tal bisogno con l'umano ingegno,
Anzi si sta che par no uom di legno.

XCI

Poche giornate avanti volea metter
Piraga a sacco e Fulvia nel postribulo,
E scritto già n'aveva molte lettere,
Il che era alla dama aspro patibulo,
E mo cercava di pretermettere
L'assalto e fra suoi dice: Io mi contribu
Troppo che costor senza disdarmi
Siano venuti a tal modo assaltarli.

XCII

Un gli rispose: Signor, se tu vuoi
Diffidarti per punto di ragione,
Prima che venga gli avvocati tuoi,
Fulvia ti darà parsa la questione:
Provvedi adunque più presto che puoi
Di uscire armato fuor del padiglione,
Che se raglier ti lasci in questo loco
Le tue difese valeranno poco.

XCIII

Ma Guriente s'era sì smarrito,
Che i servi gli arrecavan l'armatura,
E lui non era di pigliarla ardito,
Tanto l'avea ristretto la paura.
E così stando, il popol ch'era uscito
Nuovellamente fuora delle mura,
Addosso gli arrivò da tante bande,
Che il danno in lui divenne assai più grande.

XCIV

Tempo non ebbe il meschin di fuggire
Nè spazio di poter trar fuor la spada
Tanti ad un tratto il corsero a ferire
Gridando: Mura, mura, cada, cada
Quel traditor che ci ha fatto languire
Poi mesi ardendo la nostra contrada,
E minacciando d'estrema penuria
Fulvia che mai non gli avea fatto inguria.

XCV

E tanti pezzi del suo corpo fero
Quanti giorni durato era l'assedio.
Agh altri poi le spade rivolgero
Con maggior furia e con più lungo tedio,
In modo tal che pochi ne putero
Uscir senza bisogno di rimedio;
E quei che si salvarno al fuggir dati,
Se oon morirono, almen furon segnati.

XCVI

Orlando gli era roì compagni addosso
Che parean sette lupi in un armento,
Uccidendolo e tagliando a più non posso
Dunque si mostrava al fuggir lento,
E chi da Durlindana era percusso
Non avea tempo di far testamento,
Nè di poter ritirarsi ai padiglioni,
Tanto presto cadea fuor de gli arcioni.

XCVII

Atollo e Argillo combattendo a garra
Ucciser quel di tanti Saracini,
Che appena si sarebbero con le carra
Tratti in un mese fuor di quei confini.
Di Pinagora ancor si canta e narra
Fatti stupendi e gesti peregrini,
Ma sopra tutti il gentil Sinodoro
Si orò io quel giorno d'immortal tesoro.

XCVIII

Terigi e Timocrate secondorno
Orlando sempre in ciaschedun periglio,
Nè mai un pasto da lui si scostorno,
Così addosso gli avean fermato il ciglio.
Torniamo a Falsiron che inteso il scorno
Di Guriente, a l'arme diè di piglio,
E comandò a Serpentin de la stella
Che dietro gli seguisse armato in sella.

XCIX

Dappoi commise al re Biancardino
Che andasse al padiglione di Baluarte,
E che l' dicesse a l'olier suo cugino
In che termine stava Guriente,
E come lui e 'l giovin Serpentin
Osterebbe al pericòl sopastante,
Benchè el dubitasse non potere
Resister con sì poche a tante schiere.

C

Rispose Biancardino: El sarà fatto
Ciò che comandi diligentemente:
Vattene in questo mezzo pronto e ratto
A scoutrar il nemico con tua gente,
E non errar da lui tregua nè patto
Che dritto ti saremo incontro.
Il che può molto ben bastar per oggi:
La grazia del Signor con voi s'alloggi.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO



*Mentre Piraga è con valor difesa
Dal conte Orlando, Galefrone ardito
Dalla parte del mar quasi l'ha preso:
Ma come il Conte ha tal periglio udito,
Timocrate spedisce all'alta impresa
Di guardare le torri ivi, ed il lito.
Lunga è la pugna: Galefron s'uccide;
E ogni vittoria ai Piraghesi arride.*



*Il fremito de' venti e'l suono de l'onde
Ch'io sento adesso in questo nostro mare,
Han così indebolite ambo le sponde
Del legno mio, ch'io pluro il navigare:*

*Da l'altro canto povertà m'infonde
Tanta necessità, che non mi pare
Di poter acquistar mai lode alcuna.
S'io non supero i venti e la fortuna.*

II

*Non starò dunque per soffiar de' venti,
Nè per tumulto alcuno che m'impedisca,
Di esercitar gli afflitti sentimenti
Acciò che l'intelletto partorisca
L'opera sua con i degni ornamenti,
E che'l fin per disturbi non perisca;
Chè quel macerando, mancherebbe il tutto,
Ed io ne rimarrei senz'alcun frutto.*

III

*Io vi lasciai che Biancardino dicea
A Falsiron, che ratto se n'andasse
Contra il nemico alla battaglia rea
E che tregua da lui non ricercasse;
Oltra di questo ancor gli promettea
Magno soccorso ogn'or che'l bisognasse,
Non sì credendo però Biancardino
Che giunto fosse Orlando paladino.*

IV
Or Falsiron josieur col nipote,
Con gran celeritate ordina e stende
Le genti sue, a lui pronte e divote,
Con animo di far cose stupende.
E Biancardin per strade aperite e oote
Correndo se ne va verso le tende,
E quivi giunto Balugaute avvisa
Del nuovo assalto e de la gente uccisa.

V
Onde esso mandò subito Isolieri
Dietro al fratel con riuquemila armati,
Ch'erano la più parte cavalieri
Isti in battaglia e nobilmente nati;
E dopo lor pedoni e ginetieri
In magna quantità retti e guidati
Da Macarigi e dal re di Bisaglia,
L'un dà consiglio, l'altro dà battaglia.

VI
Poi Biancardino e lui col rimanente
Del campo cavalearo in molta fretta,
A fin che Fulvia restasse dolente
E che Piraga fosse fatta netta.
Ma il figlio di Milon saggio e prudente
Antivedendo la ociosa setta,
Prima che giunta fosse alle frontiere,
Divise i Piraghesi in sette schiere.

VII
Poi si ritirasse mille passi in dietro,
Si per aver il vantaggio del loco,
Si perchè 'l popol non bene assieto
A tai fatiche riposasse un poco;
Ma breve spazio durò il tempo quieto,
Perchè il nemico apparve, e visto il gioco,
Non temè che riposo cercassero,
Ma che per tema indietro si girassero.

VIII
Onde al nipote si voltò dicendo:
Serpentin mio, questa vittoria è nostra:
Seguimi francamente combattendo,
Che chi ha virtù ai bisogni la dimostra.
Rispose lui: Prima morire intendo
Che per paura abbandonar tal giostra.
E mentre che così dicean fra loro,
Orlando mosse Argillo e Sindoro.

IX
Argillo s'affrontò con Serpentino
E Sindoro col re Falsiron,
Là dove ugnon faceva da paladino,
Sì che a vedersi era un bel paragone.
Sindoro per virtù del saracino
Sostenne un'aspra e gran persecuzione,
Ma lui ne diè un'altra in modo acerba
Che coo tutto il cavallo il stese all'erba.

X
Fra Serpentino e Argillo non si legge
Che vi si discernesse alcun vantaggio.
Caduto Falsiron, famoso rege,
Gran gente trasse supra quel rivaggio,
Chi per condurlo nel suo proprio gregge,
Chi per scamparlo dal nemico oltraggio,
Ove crescendo il stormo e la travaglia,
Fu cominciata una crudel battaglia.

XI
Chi perde il figlio, chi piange il fratello,
Chi vede innanzi a sé morto il compagno,
Chi ha tronco il braccio, chi ha fesso il cervello,
Chi è ferito nel piè, chi nel calcagno,
Chi s'affronta con questo e chi con quello,
Chi fa del proprio sangue onda e rigagno,
Chi tramortito cade e chi si leva,
Chi fugge e chi sta saldo come un Sovea.

XII
I Spagnuoli volean per ogni modo
Che riufrancato fosse il signor loro;
Ma i Piraghesi sotto un altro nodo
Più forte resistevano a costoro,
Acciò che Falsiron senza alcun lodo
Prigion restasse in man di Sindoro,
Il cui disegno non potea fallire
Se Isolier stava un poco più a venire.

XIII
Ma tanto presto col soccorso apparve,
Che Falsiron fu rimesso a cavallo,
E a Sindoro bisognò ritirarse
Con la sua schiera alquanto fuor del ballo.
Non bene avrebbe potuto salvarse
In tal necessità per l'altrui fallo,
Se 'l non fosse che Orlando mandò fuori
In suo soccorso Astolfo e Pinagora.

XIV
Il primo che si messe a tal ventura
Fu il nostro Inglese cavalier soprano,
Il qual poi si affrontò senza paura
In Isolier famoso capitano,
A fin di riversarlo alla pianura;
Ma tanta era la forza del pagano
Che Astolfo cade più freddo che caldo,
E lui rimase in attono fermo e saldo.

XV
Pinagora che il vede andar per terra,
Al più presto che può cerca d'altarlu,
E quivi giunto un gran colpo diserra
Sopra Isolier e prigion vuol menarlo,
Dircendo: Ancor non hai vinta la guerra,
Come tu pensi; e per più spaventarlo
Raddoppiò il colpo in mudo che laudiere
Cadde per morto in sul cul del destriere.

XVI
Falsiron corse là per dar soccorso
Al car nepote ucciso e percutendo
Giasen che li volea impedire il corso,
Quanto mai più potea forte stridendo.
Pinagora che il vide dar di morsi
Alle sue genti l'affrontò dicendo:
Tempra un poco il furor, pagan superbo,
Che ancor per te qualche cosa riserbo.

XVII
E con la spada il feri ad ambe mano
Sopra l'elmetto in sì fatta maniera,
Che discendendo il colpo aspro e villano
Gli asperse tutta quanta la visiera;
E se 'l non si trovava il naso ispano,
Spiccatò gli l'avrebbe alla primiera;
Ma per averlo a l'usanza di Spagna
Falsiron si restò senza magagna.

XVIII
Il brando scese ancor per la barbuta
Al scudo e totalmente glie l'aperse,
Poi ne l'usbergo entrò la punta acuta
Che più di mille maglie in terra asperse.
Falsiron grida forte: Ajuta, aiuta,
O Matometto, perchè in me son perse
Tutte le forze, e morir mi conviene
Se la clemenza tua non mi sovviene.

XIX
E così supplicando a Macometto,
Ad ambe mano impugnò la sua spada,
Poi feri Pinagora io so l'elmetto
Tal che s'udì per tutta la contrada:
Piangasi alquanto il franco giovinetto,
Onde il nemico senza star a bada
Sel ramaglio de l'elmo il prese allora,
Il che molto dispiacque a Pinagora.

XX
Non per paura che di lui avesse,
Ma perchè già risorto era Isolier
E molestava con ingiurie espresse
Per ruinarlo a terra dal destriere.
Astolfo ben che a piedi combattesse,
Veduto che 'l compagno avea mestiere
D'ajuto, tanto appressò se gli mise
Che il caval sotto a Falsiron uccise.

XXI
Forza gli fo ch'è l'asiasse il ramaglio,
Sentendosi mancare il caval sotto.
Or quivi Astolfo di punta e di taglio
Opera la spada come guerrier dotto,
E non si lascia metter il guinzaglio
Ancora che 'l si veda mal condotto;
Ma virilmente contro ugnun s'appicca,
E tuttavolta più innanzi si ficca.

XXII
Argillo che non s'era ancor potuto
Spiccar dal valoroso Serpentino,
Vedendosi in più parte rotto il scuto,
E tutte l'arme venute al declino,
Disse fra sé: Nessuno ha combattuto
Di tutti noi fra il popol Saracino
Più virilmente di me, che un sol pagano
Mi ha fatto e fa dagli altri star lontano.

XXIII
Ben potrà dir Orlando, se l'm'ha visto,
Ch'io sia un codardo e vil combattitore,
E appresso i tristi infimamente tristo,
Perchè io gli ho fatto e faccio poco onore;
Ma s'io dovessi render l'anima a Cristo
Io vo' che un di noi due resti inferiore
A l'altro pria che il giorno asconda il sole,
Intervenga di me quel che il ciel vuole.

XXIV
Questo medesimo pensava il nemico,
Per la qual cosa ambedue impugnorno
Le spade a un tempo, e quivi non ridio
Con quanta furia insieme s'affrontorno,
Che se 'l loro odio fosse stato antico
Non si doveano usar quel che s'usorno,
Né ferirsi con tanta asperitate;
Ma l'ira è madre d'ogni crudeltade.

XXV
Fra gli altri colpi alfin due se ne dero
Coo si gran forza, che gli elmi spezzaro
E per le guance e i brandi discendero
In mudo che del sangue via portaro.
I due baroni allora si credero
D'esser spacciati e i destrier abbracciato
Per non cader, che se fosser caduti
Non si sarebbon quel di provveduti.

XXVI
Perchè da quella banda si cospirò
Andrugio, Mazarigi e Lupatino:
Tutti ad un tratto nel stormo ferio
In modo che se Argillo e Serpentino
Fusser caduti quando si colpirono,
Non uscivan mai più da quel confino,
Chè nel primo tumulto sarian stati
Uccisi fra i cavalli e calpestati.

XXVII
Questa subita furia de' pagani
Fe' separare i due franchi guerrieri.
Argillo fu pigliato da' cristiani
E presentato al signor del quarteri.
Serpentin che tenea stese le mani
Simile a un morto al col del suo destriere,
Fu condotto alle tende incontinento
E medicato diligentemente.

XXVIII
Orlando mandò Argillo alla rittade
E Fulvia il medicò con le man sue;
Ma Galafrone che avea volentade
Di far noto a ciascun la sua virtude,
Fecce adunare una gran quantitate
Di navi insieme poste a quattro e due
Con le qual poi lasciata ogni paura,
Al più che puote entrò sotto le mura.

XXIX
Sopra le prime era una tor di legno
Opportuna al bisogno di tal guerra,
Che s'appressava, per forza d'ingegno,
Galato un ponte, ai merli della terra,
E Galafron medesimo doto il segno
De la battaglia com' uom che non erra
Circa tai cose per virtù di core,
Fu fra le guardie il primo scrittore.

XXX
E tanto fece del primiero assalto
Che i suoi soldati usirono a salvamento
Fuor de la tor sopra il petroso smalto,
Mettendo tutta la città in spavento;
Ma quei che stavano so le mura ad alto
Visto il periglio del lor cadimento,
Corsero a Fulvia dircendo: Heglia,
L'ultimo nostro esizio si avvicina.

XXXI
Galafrone è salito io so le mura
Di verso il mar per forza, e va mettendo
Tutte le guardie in estrema paura,
Questa scacciando e quell'altra uccidendo,
Sì che Piraga e molta mal furia;
Mandar si vuole un messaggier correndo
Che avvisi Orlando gran mastro di guerra
Come è 'l nemico entrato nella terra.

IV
Or Falsiron josieur col nipote,
Con gran celeritate ordina e stende
Le genti sue, a lui pronte e divote,
Con animo di far cose stupende.
E Biancardin per strade aperite e oote
Correndo se ne va verso le tende,
E quivi giunto Balugaute avvisa
Del nuovo assalto e de la gente uccisa.

V
Onde esso mandò subito Isolieri
Dietro al fratel con riuquemila armati,
Ch'erano la più parte cavalieri
Isti in battaglia e nobilmente nati;
E dopo lor pedoni e ginetieri
In magna quantità retti e guidati
Da Macarigi e dal re di Bisaglia,
L'un dà consiglio, l'altro dà battaglia.

VI
Poi Biancardino e lui col rimanente
Del campo cavalearo in molta fretta,
A fin che Fulvia restasse dolente
E che Piraga fosse fatta netta.
Ma il figlio di Milon saggio e prudente
Antivedendo la ociosa setta,
Prima che giunta fosse alle frontiere,
Divise i Piraghesi in sette schiere.

VII
Poi si ritirasse mille passi in dietro,
Si per aver il vantaggio del loco,
Si perchè 'l popol non bene assieto
A tai fatiche riposasse un poco;
Ma breve spazio durò il tempo quieto,
Perchè il nemico apparve, e visto il gioco,
Non temè che riposo cercassero,
Ma che per tema indietro si girassero.

VIII
Onde al nipote si voltò dicendo:
Serpentin mio, questa vittoria è nostra:
Seguimi francamente combattendo,
Che chi ha virtù ai bisogni la dimostra.
Rispose lui: Prima morire intendo
Che per paura abbandonar tal giostra.
E mentre che così dicean fra loro,
Orlando mosse Argillo e Sindoro.

IX
Argillo s'affrontò con Serpentino
E Sindoro col re Falsiron,
Là dove ugnon faceva da paladino,
Sì che a vedersi era un bel paragone.
Sindoro per virtù del saracino
Sostenne un'aspra e gran persecuzione,
Ma lui ne diè un'altra in modo acerba
Che coo tutto il cavallo il stese all'erba.

X
Fra Serpentino e Argillo non si legge
Che vi si discernesse alcun vantaggio.
Caduto Falsiron, famoso rege,
Gran gente trasse supra quel rivaggio,
Chi per condurlo nel suo proprio gregge,
Chi per scamparlo dal nemico ultraggio,
Ove crescendo il stormo e la travaglia,
Fu cominciata una crudel battaglia.

XI
Chi perde il figlio, chi piange il fratello,
Chi vede innanzi a sé morto il compagno,
Chi ha tronco il braccio, chi ha fesso il cervello,
Chi è ferito nel piè, chi nel calcagno,
Chi s'affronta con questo e chi con quello,
Chi fa del proprio sangue onda e rigagno,
Chi tramortito cade e chi si leva,
Chi fugge e chi sta saldo come un Sovea.

XII
I Spagnuoli volean per ogni modo
Che riufrancato fosse il signor loro;
Ma i Piraghesi sotto un altro nodo
Più forte resistevano a costoro,
Acciò che Falsiron senza alcun lodo
Prigion restasse in man di Sindoro,
Il cui disegno non potea fallire
Se Isolier stava un poco più a venire.

XIII
Ma tanto presto col soccorso apparve,
Che Falsiron fu rimesso a cavallo,
E a Sindoro bisognò ritirarse
Con la sua schiera alquanto fuor del ballo.
Non bene avrebbe potuto salvarse
In tal necessità per l'altrui fallo,
Se 'l non fosse che Orlando mandò fuori
In suo soccorso Astolfo e Pinagora.

XIV
Il primo che si messe a tal ventura
Fu il nostro Inglese cavalier soprano,
Il qual poi si affrontò senza paura
In Isolier famoso capitano,
A fin di riversarlo alla pianura;
Ma tanta era la forza del pagano
Che Astolfo cade più freddo che caldo,
E lui rimase in attono fermo e saldo.

XV
Pinagora che il vede andar per terra,
Al più presto che può cerca d'altarlu,
E quivi giunto un gran colpo diserra
Sopra Isolier e prigion vuol menarlo,
Dircendo: Ancor non hai vinta la guerra,
Come tu pensi; e per più spaventarlo
Raddoppiò il colpo in mudo che laudiere
Cadde per morto in sul cul del destriere.

XVI
Falsiron corse là per dar soccorso
Al car nepote ucciso e percutendo
Giasen che li volea impedire il corso,
Quanto mai più potea forte stridendo.
Pinagora che il vide dar di morsi
Alle sue genti l'affrontò dicendo:
Tempra un poco il furor, pagan superbo,
Che ancor per te qualche cosa riserbo.

XVII
E con la spada il feri ad ambe mano
Sopra l'elmetto in sì fatta maniera,
Che discendendo il colpo aspro e villano
Gli asperse tutta quanta la visiera;
E se 'l non si trovava il naso ispano,
Spiccatò gli l'avrebbe alla primiera;
Ma per averlo a l'usanza di Spagna
Falsiron si restò senza magagna.

XVIII
Il brando scese ancor per la barbuta
Al scudo e totalmente glie l'aperse,
Poi ne l'usbergo entrò la punta acuta
Che più di mille maglie in terra asperse.
Falsiron grida forte: Ajuta, aiuta,
O Matometto, perchè in me son perse
Tutte le forze, e morir mi conviene
Se la clemenza tua non mi sovviene.

XIX
E così supplicando a Macometto,
Ad ambe mano impugnò la sua spada,
Poi feri Pinagora io so l'elmetto
Tal che s'udì per tutta la contrada:
Piangasi alquanto il franco giovinetto,
Onde il nemico senza star a bada
Sel ramaglio de l'elmo il prese allora,
Il che molto dispiacque a Pinagora.

XX
Non per paura che di lui avesse,
Ma perchè già risorto era Isolier
E molestava con ingiurie espresse
Per ruinarlo a terra dal destriere.
Astolfo ben che a piedi combattesse,
Veduto che 'l compagno avea mestiere
D'ajuto, tanto appressò se gli mise
Che il caval sotto a Falsiron uccise.

XXI
Forza gli fo ch'è l'asiasse il ramaglio,
Sentendosi mancare il caval sotto.
Or quivi Astolfo di punta e di taglio
Opera la spada come guerrier dotto,
E non si lascia metter il guinzaglio
Ancora che 'l si veda mal condotto;
Ma virilmente contro ugnun s'appicca,
E tuttavolta più innanzi si ficca.

XXII
Argillo che non s'era ancor potuto
Spicar dal valoroso Serpentino,
Vedendosi in più parte rotto il scuto,
E tutte l'arme venute al declino,
Disse fra sé: Nessuno ha combattuto
Di tutti noi fra il popol Saracino
Più virilmente di me, che un sol pagano
Mi ha fatto e fa dagli altri star lontano.

XXIII
Ben potrà dir Orlando, se l'm'ha visto,
Ch'io sia un codardo e vil combattitore,
E appresso i tristi infimamente tristo,
Perchè io gli ho fatto e faccio poco onore;
Ma s'io dovessi render l'anima a Cristo
Io vo' che un di noi due resti inferiore
A l'altro pria che il giorno asconda il sole,
Intervenga di me quel che il ciel vuole.

XXIV
Questo medesimo pensava il nemico,
Per la qual cosa ambedue impugnorno
Le spade a un tempo, e quivi non ridio
Con quanta furia insieme s'affrontorno,
Che se 'l loro odio fosse stato antico
Non si doveano usar quel che s'usorno,
Né ferirsi con tanta asperitate;
Ma l'ira è madre d'ogni crudeltade.

XXV
Fra gli altri colpi alfin due se ne dero
Coo si gran forza, che gli elmi spezzaro
E per le guance e i brandi discendero
In mudo che del sangue via portaro.
I due baroni allora si erederò
D'esser spacciati e i destrier abbracciato
Per non cader, che se fosser caduti
Non si sarebbon quel di provveduti.

XXVI
Perchè da quella banda si cospirò
Andrugio, Mazarigi e Lupatino:
Tutti ad un tratto nel stormo ferio
In modo che se Argillo e Serpentino
Fusser caduti quando si colpirono,
Non uscivan mai più da quel confino,
Chè nel primo tumulto sarian stati
Uccisi fra i cavalli e calpestati.

XXVII
Questa subita furia de' pagani
Fe' separare i due franchi guerrieri.
Argillo fu pigliato da' cristiani
E presentato al signor del quarteri.
Serpentin che tenea stese le mani
Simile a un morto al col del suo destriere,
Fu condotto alle tende incontinento
E medicato diligentemente.

XXVIII
Orlando mandò Argillo alla rittade
E Fulvia il medicò con le man sue;
Ma Galafrone che avea volentade
Di far noto a ciascun la sua virtude,
Fecce adunare una gran quantitate
Di navi insieme poste a quattro e due
Con le qual poi lasciata ogni paura,
Al più che puote entrò sotto le mura.

XXIX
Sopra le prime era una tor di legno
Opportuna al bisogno di tal guerra,
Che s'appressava, per forza d'ingegno,
Galato un ponte, ai merli della terra,
E Galafron medesimo doto il segno
De la battaglia com' uom che non erra
Circa tai cose per virtù di core,
Fu fra le guardie il primo scrittore.

XXX
E tanto fece del primiero assalto
Che i suoi soldati usirono a salvamento
Fuor de la tor sopra il petroso smalto,
Mettendo tutta la città in spavento;
Ma quei che stavano so le mura ad alto
Visto il periglio del lor cadimento,
Corsero a Fulvia dircendo: Heglia,
L'ultimo nostro esizio si avvicina.

XXXI
Galafrone è salito io so le mura
Di verso il mar per forza, e va mettendo
Tutte le guardie in estrema paura,
Questa scacciando e quell'altra uccidendo,
Sì che Piraga e molta mal furia;
Mandar si vuole un messaggier correndo
Che avvisi Orlando gran mastro di guerra
Come è 'l nemico entrato nella terra.

XXXII

Argillo ch'era innanzi a Fulvia bella,
Per sua disgrazia in più parte ferito,
Sentendo annunziargli tal novella,
E come già il nemico era salito
Sopra le mura, e che quindi sfraccella
Tutte le guardie, più che mai ardito
Rivesti un'altra volta l'armatura,
E corse come un drago in su le mura.

XXXIII

E ferì un caporal di Galafrone
Si forte ad ambe man con una accetta
Che lo divise insino il pettigoune,
Poi disse agli altri: Mal per chi m'aspetta!
Tutti v'ho offeriti all'infernal Plutone.
E volto ad un che vulca far vendetta
Del morto caporal, per modo il colse
Che mezzo il capo e una spalla gli tolse.

XXXIV

Un nuovo Capaneo sembrava Argillo
Fra quei di Galafron colmo di rabbia,
E non scopriva alcun alto tranquillo,
Anzi per sdegno si morde le labbia,
Segnando or questo or quel col suo sigillo,
Tal che pel fesso l'arenosa sabbia
Correva tutta a sangue sopra il margine:
De' corpi morti si faceva un gran argine.

XXXV

Ma non poteva il franco giovinetto
Uccider tanti, che il perduto spazio
Rituperasse, anzi cresceva il sospetto
Continuamente e duplicava il strazio.
Fulvia a la qual tremava il cor nel petto
Di non veder quel di contento e sazio
Balugante, mandò quasi volando
Un messo in campo al gentil conte Orlando.

XXXVI

Avvisato che fu l'ardito conte
Di tutto quel che a Fulvia bisognava,
Alquanto per dolor erollò la fronte;
Poi da l'altro canto contemplava
Le schiere nuovamente al campo giunte,
Il qual mestier si forte il molestava,
Che l non sapea a cui soccurrer prima,
Così l'avea Fortuna posto in cima.

XXXVII

Ma pur come prudente ardito e saggio,
Conosciuto il bisogno, si dispose
Di riparar e a l'uno a l'altro oltraggio,
E in poco tempo adoperar gran cose;
E trovandosi ancor su quel rivaggio
Due schiere integre, a Timocrate impose
Che a la città dovesse provvedere
Lui e Terigi con quelle due schiere.

XXXVIII

Vero è che l ne cavò per suo bisogno
Cinquanta combattenti più robusti
Per far parere a Balugante un cagno
Tutte le sue speranze e i passi ingiusti.
Poi disse a quel messaggio: Io mi vergogno
Che Fulvia, da la qual mandato fusti,
Quivi patisca per mia negligenza
Nel proprio albergo danoo ed insolenza.

XXXIX

Ma disse che per questo lei non tema
Ch'io mi delibro francarla del tutto
Prima ch'io lasci la battaglia estrema,
S'io vi dovesse rimanere distrutto.
Poi, come quello in cui virtù non scema
Per soverchio d'affanni, s'è condotto
Con quei cinquanta combattenti eletti
Là dove vede i compagni più astretti.

XL

E disse a quei cinquanta: Abbiate meate,
Come in scavalco qualche gran barone,
Di condurlo a Piraga incontante
E darlo a Fulvia che il metta in prigione.
Tutti accettorno l'obbligo presente
Di buona voglia. Il figliuol di Miloue
Senza dir altro spronò Valentino
A la battaglia contra Lupaotinu.

XLI

E d'una lancia il percosse sì forte,
Che a terra il mise con tutta la sella
Poco distante agli uscì della morte:
Tanto fu la percosso acerba e fella.
Dappoi fu preso e sotto buone scorte
Rappresentato innanzi a Fulvia bella,
E in questo mezzo il signor del quartiere
Rimaneò Astolfo ch'era prigionieri.

XLII

Passò più avanti e trovò Pinagora
A mal partito, da tanti intorno,
Che tratto l'averan dal mondo fuora
Se il conte avesse un poco più tardato;
Ma quivi giunto senza far dimora
Aerolse Andrusio d'un colpo spietato
Sopra l'elmo con sì gran tempesta
Che due parte gli fece de la testa.

XLIII

A Isolieri spicò tutto il guanciale
Dell'elmo e più di mezza la gorgiera,
Tutto il spallaccio e parte del bracciale
Come si fosser di carta o di cera,
La cui percosso il fe' diventar tale
Che l non sapea se l fosse giorno o sera,
Anzi gli bisognò per nuovo incarco
Chinare il capo e far del corpo un arco.

XLIV

Astolfo prese il cavallo pel freno
E condusse Isolier verso la porta
Con molta fretta sgombrando il terreno,
Perchè di gente avea piccola scorta.
Mazarigi che il vede, l'ira piena,
Del figliuol capto molto si sconsorta,
E per dargli soccorso era già mosso
Quando da Durlindana fu percosso.

XLV

Quel pover padre per francar il figlio
Ricevette da Orlando una gran piaga
Nel mezzo de la fronte sopra il ciglio
Che fu cagion di condurlo a Piraga,
Ove il pavento duplicò il periglio,
Si pareva Fulvia del lor sangue vaga.
Da l'altro canto gli fe' fare onore
Che crudeltà non regna in gentil core.

XLVI

Torniamo a Timocrate ch'era gionto
Dentro de la città e comparito
A la battaglia valoroso e pronto
Con Terigi scudier giovane ardito,
Là dove Argillo rendeva buon conto,
De le sue forze in più parte ferito,
Tra quei di Galafrone a la sicura,
Gettando or questo or quel giù de le mura.

XLVII

Onde Terigi e il franco Timocrate
Saliti in su le mura, da due canti
Incaminarono a sanguinar le spate
Fra gli nemici, di dietro e d'innanti
Sercando in mezzo con le lor brigate
Galafrone e i compagni tutti quanti,
Per la qual stretta Galafron convenne
Volar quantunque el non avesse penne.

XLVIII

Vedendosi il meschin da tanti oppresso
E non potendo in ciò più riparare,
Belierò ammazzarsi per sé stesso
Più tosto che volersi umiliare
A Timocrate, che già gl'era appresso,
E finalmente si gettava in mare,
Ove per sua disgrazia percosca
Disconciamente sopra una galea.

XLIX

Tuttin s'infranse il capo e le cervella,
E così l'altre membra in un istante.
Quei de l'armata udeon tal novella
Non sapean più dove fermar le piante;
Ma Timocrate tolto una farella
Di fuora corse alla tor soprastante
A merli della terra, e tanto fece
Che tutta l'arse per forza di peca.

L

Molti meschini che s'eran ridutti
Dentro di quella tor per conservarsi,
Forno dal fuoco consumati e distrutti,
E dal soffiante vento qua e là sparsi.
La città ch'era prima in pianti e lutti,
Cominciò sommamente a rallegrarsi
Per tal vittoria con suoni e con canti,
Bevendico il Santo de li Santi.

LI

Tutte le navi ch'eran più vicine
A le mura, restoron arse o prese,
L'altre fuggiron in diverse marine
Mezze spogliate e da più danni offese,
Si che l'armata ebbe assai tristo fine,
Onde poi Timocrate avendo rese
Le mura a Fulvia, con tutta sua scorta
Tornò al campo per un'altra porta.

LII

Balugante che questo non intendeva,
Con Biancardino alla zuffa terrestre
Entra correndo, e dietro a lui si stende
La prima torna dell'ordine equestre.
Orlando che ciò vide, un'asta prende
Arquistata per man d'un suo pedestre,
Con la qual poi spronato l'affianca
Si venne a riscontrar con Balugante.

LIII

E Balugante si scontrò con lui
Giudicandolo un uom di bassa lega,
Onde percosso in un tratto ambidui
Il pagan casca, e Orlando non si piega,
Anzi più che mai fermo ai luoghi sui
Senza crollarsi Durlindana dega,
E virilmente nel duomo si carica
Rompendo a questo il capo a quel le braccia.

LIV

Una ruina sembra il franco Conte
Che abbia tenuto occulti i suoi romori
Sopra la cima di qualche alto monte,
Non preveduta dagli abitatori,
Che poi scoperta in un volger di fronte
Disperge insieme le gregge e i pastori,
Guasta le mandre, le rapane e i boschi,
E fa fuggir le fiere coi suoi toshi.

LV

Ma un'altra furia non minor di questa
Giunse alle spalle del popol pagano,
E sugli tanto grave e sì modesta,
Ch' ai più franchi cadde l'armi di mano.
Questo fu Simular persona desta,
Che s'era ascosto in un loco silvano
Con quattrocento giovani animosi
Per arte e per natura bellicosi.

LVI

Da l'altra parte Astolfo e Timocrate
Per la porta di mezzo usaron al campo
Verso le tende a bandiere spiegate,
Menando tal ruina e sì gran vampo,
Che le guardie dal grido spaventate
Cominciarono a fuggir per trovar scampo,
Abbanduando stendardi e pennoni,
Teode, trabacche, luggie e padiglioni.

LVII

Per la cui furia i Piraghesi arditi
Sicuramente ne le tende intrarò,
E non essendo d'alcuno impediti,
Carehi di preda a la città tornarò
Quel di più volte, molto favoriti
Da la fortuna, e nella fin trovarò
Giacer ferito il franco Serpentinò
Sotto la tenda del re Biancardino.

LVIII

E se l non fosse stato il franco Inglese,
Quei popolari l'averebbon moeto.
Sopra se il tolse e da morte il difese,
Il che fu a Serpentin ginia e conforto.
Poi da Fulvia il condusse il sir cortese,
E disse: Dama, salvo è il nostro porto
Da tutti i canti, e non passerà un'ora
Che la campagna sarà salva ancora.

LIX

Eccen ch'io l'ho appresento il più gagliardo,
Il miglior cavalier di tutta Spagna:
Abbigli per mio amor qualche sguardo
E non ponere in lui l'altra magagna,
Perchè il ristoro al mondo sarà tardo
Mancando un tal homo, regina magna.
Rispose Fulvia: Lascia ogni timore
Che non avia da me altro che onore.

XXXII

Argillo ch'era innanzi a Fulvia bella,
Per sua disgrazia in più parte ferito,
Sentendo annunziargli tal novella,
E come già il nemico era salito
Sopra le mura, e che quindi sfraccella
Tutte le guardie, più che mai ardito
Rivesti un'altra volta l'armatura,
E corse come un drago in su le mura.

XXXIII

E ferì un caporal di Galafrone
Si forte ad ambe man con una accetta
Che lo divise insino il pettigoune;
Poi disse agli altri: Mal per chi m'aspetta!
Tutti v'ho offeriti all'infernal Plutone.
E volto ad un che vulca far vendetta
Del morto caporal, per modo il colse
Che mezzo il capo e una spalla gli tolse.

XXXIV

Un nuovo Capaneo sembrava Argillo
Fra quei di Galafron colmo di rabbia,
E non scopriva alcun alto tranquillo,
Anzi per sdegno si morde le labbia,
Segnando or questo or quel col suo sigillo,
Tal che pel fesso l'arenosa sabbia
Correva tutta a sangue sopra il margine:
De' corpi morti si faceva un gran argine.

XXXV

Ma non poteva il franco giovinetto
Uccider tanti, che il perduto spazio
Rituperasse; anzi crescea il sospetto
Continuamente e duplicava il strazio.
Fulvia a la qual tremava il cor nel petto
Di non veder quel di contento e sazio
Balugante, mandò quasi volando
Un messo in campo al gentil conte Orlando.

XXXVI

Avvisato che fu l'ardito conte
Di tutto quel che a Fulvia bisognava,
Alquanto per dolor erollò la fronte;
Poi da l'altro canto contemplava
Le schiere nuovamente al campo giunte,
Il qual mestier si forte il molestava,
Che l non sapea a cui soccurrer prima,
Così l'avea Fortuna posto in cima.

XXXVII

Ma pur come prudente ardito e saggio,
Conosciuto il bisogno, si dispose
Di riparar e a l'uno a l'altro oltraggio,
E in poco tempo adoperar gran cose;
E trovandosi ancor su quel rivaggio
Due schiere integre, a Timocrate impose
Che a la città dovesse provvedere
Lui e Terigi con quelle due schiere.

XXXVIII

Vero è che l ne cavò per suo bisogno
Cinquanta combattenti più robusti
Per far parere a Balugante un cagno
Tutte le sue speranze e i passi ingiusti.
Poi disse a quel messaggio: Io mi vergogno
Che Fulvia, da la qual mandato fusti,
Quivi patisca per mia negligenza
Nel proprio albergo danoo ed insolenza.

XXXIX

Ma disse che per questo lei non tema
Ch'io mi delibro francarla del tutto
Prima ch'io lasci la battaglia estrema,
S'io vi dovesse rimanere distrutto.
Poi, come quello in cui virtù non scema
Per soverchio d'affanni, s'è condotto
Con quei cinquanta combattenti eletti
Là dove vede i compagni più astretti.

XL

E disse a quei cinquanta: Abbiate meate,
Come in scavalco qualche gran barone,
Di condurlo a Piraga incontante
E darlo a Fulvia che il metta in prigione.
Tutti accettorno l'obbligo presente
Di buona voglia. Il figliuol di Miloue
Senza dir altro spronò Valentino
A la battaglia contra Lupaotinu.

XLI

E d'una lancia il percosse sì forte,
Che a terra il mise con tutta la sella
Poco distante agli uscì della morte:
Tanto fu la percosso acerba e fella.
Dappoi fu preso e sotto buone scorte
Rappresentato innanzi a Fulvia bella,
E in questo mezzo il signor del quartiere
Rimaneò Astolfo ch'era prigionieri.

XLII

Passò più avanti e trovò Pinagora
A mal partito, da tanti intorno,
Che tratto l'averan dal mondo fuora
Se il conte avesse un poco più tardato;
Ma quivi giunto senza far dimora
Aerolse Andrusio d'un colpo spietato
Sopra l'elmo con sì gran tempesta
Che due parte gli fece de la testa.

XLIII

A Isolieri spicò tutto il guanciale
Dell'elmo e più di mezza la gorgiera,
Tutto il spallaccio e parte del bracciale
Come si fosser di carta o di cera,
La cui percosso il fe' diventar tale
Che l non sapea se l fosse giorno o sera,
Anzi gli bisognò per nuovo incarco
Chinare il capo e far del corpo un arco.

XLIV

Astolfo prese il cavallo pel freno
E condusse Isolier verso la porta
Con molta fretta sgombrando il terreno,
Perchè di gente avea piccola scorta.
Mazarigi che il vede, l'ira piena,
Del figliuol capto molto si sconsorta,
E per dargli soccorso era già mosso
Quando da Durlindana fu percosso.

XLV

Quel pover padre per francar il figlio
Ricevette da Orlando una gran piaga
Nel mezzo de la fronte sopra il ciglio
Che fu cagion di condurlo a Piraga,
Ove il pavento duplicò il periglio,
Si pareva Fulvia del lor sangue vaga.
Da l'altro canto gli fe' fare onore
Che crudeltà non regna in gentil core.

XLVI

Torniamo a Timocrate ch'era gionto
Dentro de la città e comparito
A la battaglia valoroso e pronto
Con Terigi scudier giovane ardito,
Là dove Argillo rendeva buon conto,
De le sue forze in più parte ferito,
Tra quei di Galafrone a la sicura,
Gettando or questo or quel giù de le mura.

XLVII

Onde Terigi e il franco Timocrate
Saliti in su le mura, da due canti
Incaminarono a sanguinar le spate
Fra gli nemici, di dietro e d'innanti
Sercando in mezzo con le lor brigate
Galafrone e i compagni tutti quanti,
Per la qual stretta Galafron convenne
Volar quantunque el non avesse penne.

XLVIII

Videndosi il meschin da tanti oppresso
E non potendo in ciò più riparare,
Bellicò ammazzarsi per sé stesso
Più tosto che volersi umiliare
A Timocrate, che già gl'era appresso,
E finalmente si gettava in mare,
Ove per sua disgrazia percosca
Disconciamente sopra una galea.

XLIX

Tuttin s'infranse il capo e le cervella,
E così l'altre membra in un istante.
Quei de l'armata udeon tal novella
Non sapean più dove fermar le piante;
Ma Timocrate tolto una farella
Di fuora corse alla tor soprastante
A merli della terra, e tanto fece
Che tutta l'arse per forza di peca.

L

Molti meschini che s'eran ridutti
Dentro di quella tor per conservarsi,
Forno dal fuoco consumati e distrutti,
E dal soffiante vento qua e là sparsi.
La città ch'era prima in pianti e lutti,
Cominciò sommamente a rallegrarsi
Per tal vittoria con suoni e con canti,
Bevendico il Santo de li Santi.

LI

Tutte le navi ch'eran più vicine
A le mura, restoron arse o prese,
L'altre fuggiron in diverse marine
Mezze spogliate e da più danni offese,
Si che l'armata ebbe assai tristo fine,
Onde poi Timocrate avendo rese
Le mura a Fulvia, con tutta sua scorta
Tornò al campo per un'altra porta.

LII

Balugante che questo non intendeva,
Con Biancardino alla zuffa terrestre
Entra correndo, e dietro a lui si stende
La prima torna dell'ordine equestre.
Orlando che ciò vide, un'asta prende
Arquistata per man d'un suo pedestre,
Con la qual poi spronato l'affianca
Si venne a riscontrar con Balugante.

LIII

E Balugante si scontrò con lui
Giudicandolo un uom di bassa lega,
Onde percosso in un tratto ambidui
Il pagan casca, e Orlando non si piega,
Anzi più che mai fermo ai luoghi sui
Senza crollarsi Durlindana dega,
E virilmente nel duomo si carica
Rompendo a questo il capo a quel le braccia.

LIV

Una ruina sembra il franco Conte
Che abbia tenuto occulti i suoi romori
Sopra la cima di qualche alto monte,
Non preveduta dagli abitatori,
Che poi scoperta in un volger di fronte
Disperge insieme le gregge e i pastori,
Guasta le mandre, le rapane e i boschi,
E fa fuggir le fiere coi suoi toshi.

LV

Ma un'altra furia non minor di questa
Giunse alle spalle del popol pagano,
E sugli tanto grave e sì modesta,
Ch' ai più franchi cadde l'armi di mano.
Questo fu Simular persona desta,
Che s'era ascosto in un loco silvano
Con quattrocento giovani animosi
Per arte e per natura bellicosi.

LVI

Da l'altra parte Astolfo e Timocrate
Per la porta di mezzo usaron al campo
Verso le tende a bandiere spiegate,
Menando tal ruina e sì gran vampo,
Che le guardie dal grido spaventate
Cominciarono a fuggir per trovar scampo,
Abbanduando stendardi e pennoni,
Teode, trabacche, luggie e padiglioni.

LVII

Per la cui furia i Piraghesi arditi
Sicuramente ne le tende intrarò,
E non essendo d'alcuno impediti,
Carehi di preda a la città tornarò
Quel di più volte, molto favoriti
Da la fortuna, e nella fin trovarò
Giacer ferito il franco Serpentinò
Sotto la tenda del re Biancardino.

LVIII

E se l non fosse stato il franco Inglese,
Quei popolari l'averebbon moeto.
Sopra se il tolse e da morte il difese,
Il che fu a Serpentinò gioia e conforto.
Poi da Fulvia il condusse il sir cortese,
E disse: Dama, salvo è il nostro porto
Da tutti i canti, e non passerà un'ora
Che la campagna sarà salva ancora.

LIX

Eccen ch'io l'ho appresento il più gagliardo,
Il miglior cavalier di tutta Spagna:
Abbigli per mio amor qualche sguardo
E non ponere in lui l'altra magagna,
Perchè il ristoro al mondo sarà tardo
Mancando un tal homo, regina magna.
Rispose Fulvia: Lascia ogni timore
Che non avia da me altro che onore.

LX
Serpentin vista la lor cortesia
Ringraziò la dama, e poi si volse
Al cavalier con voce umile e pia
E del danno di Fulvia assai si dolse,
Dicendo: Sappi che tal villania
E proceduta perchè Orlando tolse
Un figlio a Balugante molto idonio,
Che si chiamava il valoroso Anfronio.

LXI
Rispose Astolfo: Io so tutta la storia
Precisamente dal principio al fine.
Non ne parliamo più, che tal memoria
Sarebbe causa di maggior ruina;
Basta che Orlando è un uom degno di gloria;
E chi scerne le rose dalle spine
Non sarà arditto di dir fra la gente
Ch'egli uccidesse Anfronio tristamente.

LXII
E se il re Balugante avea pur brama
Che vendicato fosse il caro figlio,
Proceder non dovea contra una dama
Ma contro quel, che gli avria volto il ciglio,
Poi che da esso ingiuriato si chiama.
D'un altra cosa assai mi maraviglio,
Ch'ei non cercò mai di curar tal piaga
Mentre che Orlando dimorò in Piraga.

LXIII
Ma come ei fu partito in no momento
Mandò il fier Gorriante, il qual uccise
Fehur villanamente a tradimento,
Nè per questo da l'odio si divise
Verso di Fulvia, anzi gli entrò più drento
E con lo assedio intorno se gli mise,
Ove n'ha colto assai cattivo frutto,
Che per struggere altri non giace distrutto.

LXIV
E stando in questi lor ragionamenti
Tutta la piazza si levò a rumore
D'arme, di gridi e di suon de' stromenti,
Il che diede a Fulvia massimo terrore,
Esclamando che i suoi combattenti
Ritorpassero a lei con poco onore,
E che sconfitto fosse il sir d'Anglante
Per l'aspra mossa del re Balugante.

LXV
E fatta a la finestra per sapere
Quel che significassero tanti gridi,
Vide venir innanzi a le sue sue schiere
Balugante e 'l fratel compagni fidi,
E Pinagora sopra un gran destriere
Annunciando a costor danni e lastidi,
E dopo lui con l'arme di Cleonte
L'ardito Sinodor e 'l franco conte.

LXVI
Biancardino se n'era a gran fatica
Fuggito con alquanti Navarresi
Verso Sibilla, la sua patria antica,
Bestemmiano fortuna e i Piraghesi.
Ma Fulvia bella d'onestate amica
Vedendo rinfrancati i suoi paesi,
Disse ad Astolfo: Ora per me si vede
Quanto è perfetta la cristiana fede.

LXVII
Io sperai sempre che Orlando dovesse
Venirmi a liberar come è venuto,
Pur che il messaggio a lui giunger potesse
E dargli avviso del danno accaduto,
Ancora che il nemico mi tenesse
Assedio intorno al modo che hai veduto,
E che di e notte mi facesse guerra
Da tutti i canti per mare e per terra.

LXVIII
Poi del palagio incontanente scese
Teneo sempre Astolfo per la mano,
E giunta in piazza il popol Piraghesi
Rinnovò il gaudio con parlar più alto,
Dicendo: Viva Fulvia, alma cortese,
E viva Orlando, senator Romano,
Difensor nostro perfetto e verace,
E mora Balugante uomo fallace.

LXIX
Allora il conte si le' trar l'elmetto
E tutte l'armi, ch'eran sanguinate,
Per non smarrir il muliere aspetto,
E per farsi più noto a le brigate,
La cui presenza mise in tal sospetto
Balugante e il fratel che immediate
L'on disse a l'altro sospirando forte:
Ecco per noi il giorno della morte.

LXX
E in poco d'ora si pentir più volte
D'aver posto in quel dì le mani in patta;
Ma il conte che s'avea già l'arme tolte
Si appresentò dinanzi a Fulvia casta,
Onde quella versò lagrime molte
Ai piedi suoi dicendo: Io son rimasta
Per la tua assenza più morta che viva,
E del mio car marito in tutto priva.

LXXI
E volta fu ch'io dubitai di peggio.
Così m'avran condotta e mal guidata,
Ma la venuta tua per quel ch'io veggio
M'ha non pur solamente rinfocata
Quanto al dominio del paterno seggio,
Ma da tutti gli oltraggi vendicata.
Rispose lui: L'obbligo è assai maggiore
Che non è quel ch'io ho fatto per tuo amore.

LXXII
El mi rineresce aver tardato tanto
Ch'io non sono venuto più per tempo,
E mi rineresce del tuo lungo pianto,
E che Fehur sia morto innanzi al tempo.
Io mi rallegro poi da l'altro canto
Ch'io mi conosco aver ben speso il tempo
Ne l'Africa e distrutto quel Meonte
Che a inganno uccise il tuo fratel Cleonte.

LXXIII
Ed oltre ch'io ho sanato mezzo il mondo,
Uccidendo questo uom malvagio e tristo,
Ho prodotto un effetto più fecondo
Che non è questo, e di maggiore acquisto;
Che il primo re de l'Africa e secondo
Si son renduti alla fede di Cristo.
Di tutti gli altri ancor gli dè notizia,
Il che fu a Fulvia massima letizia.

LXXIV
Orlando gli mostrò poi Sinodoro
E disse: Guarda se in costui discerni,
Secondo il tuo giudizio, alcun ristoro
Del danno avuto per gli oltraggi esterni.
Fulvia mirando il giovane decoro,
Rispose al conte: I gesti alti e superni
Che risplendeano in questo damigello
Mi fanno ricordar del mio fratello.

LXXV
E se l'non si sapesse per espresso
L'abito suo, per fermo crederei
Che questo giovinetto fosse desso
E già più volte abbracciato l'avrei.
La tua parola il trasse da sè stesso,
Perchè colui che sforza uomini e dei,
Entrò per gli occhi al cor di Sinodoro
Tutto avampato con un bel siral d'oro.

LXXVI
E così glie la fissò in mezzo al core
Che quel che poco innanzi combattendo
S'avea fatto in battaglia tanto onore,
Superato restò non sel credendo
Di una fanciulla, e fu prigion d'Amore,
Ove poi cominciò tremando e ardendo
A straggersi fra mille pensier vani,
E a vacillar con gli occhi e con le mani.

LXXVII
Perchè dove arde l'amoroso foco,
Colui che il porta in petto, teme e brama
Continuamente, e non può trovar loco,
O risponder al ver se l'falso li chiama;
Quanto più perde meo conosce il gioco,
Sempre appetisce e mai non si disama,
In ghiaccio scrive e di vento si paste,
E mille volte il dì muore e rinasce.

LXXVIII
Astolfo ch'era in tal faccende pratico,
Disse piano al compagno ne l'auricola:
Fratel, tu ti farai buon matematico,
Già che Cupido t'ha posto in matricola,
Nè più sarai qual pria un uom salvatico,
Che ogni rozzo pensier quindi pericola.
Onde Sinodor mezzo vergognandosi
Lacrimò a negar forte scusandosi.

LXXIX
Rispose Astolfo: Non ti scusar meco,
Che fra i compagni non accade scusa:
Anch'io già fui prigion di questo cieco
Per cui ti trovai la mente confusa,
E non ardii ragionando teco
Dir che tal fiamma sia del tutto esclusa,
Ch'io ne ritengo ancor qualche favilla,
Così mi piace la bella Andesilla.

LXXX
E recitato gli averebbe il tutto
Se non che Fulvia tagliò le parole,
Dicendo: Poi che il nemico è distrutto,
Di riposo per voi trattar si vuole,
Che tutt'oggi per me senza alcun frutto
Avete combattuto a l'ombra e al sole,
Come cavalier strenui e celeberrimi
Ricevendo e donando colpi asperissimi.

LXXXI
Al cui consiglio accordati lasciaro
Incontinentemente tutti i parlamenti,
E al bagno entrar, i lor corpi curaro
Con preziosi e odoriferi unguenti,
E un atto generoso quivi usaro,
Degno di laude fra tutte le genti,
Che a Falsiron e al fratel Balugante
Volser che fosse fatto il somigliante.

LXXXII
E non pur solo a lor, ma a gli altri presi
Usar questa medesima cortesia,
Acciò che poi dal proprio errore presi
Correggesser la lor natura ria,
E per mostrare agli uomini sfrontesi
Quanto vituperevol cosa sia
Il voler fuor de la battaglia offendere
Colui il qual non si può più difendere.

LXXXIII
Corati adunque i vincitori e i vitti,
Egualemente del lago insieme osaro,
E perchè si sentivan molto affitti,
Alquanto spazio di tempo dormiro
In certi alloggiamenti a lor descritti
Secondo il grado di ciaschedun viro,
E i siniscalchi in quel tanto ordinaro
Un bel convito solenne e preclaro.

LXXXIV
Al qual poi desti, da Fulvia assetati
Per ordine a una mensa tutti quanti,
Forno di più e più ferule narrati
Splendidamente e con suoni e con canti,
E da tutta la terra visitati
Con graziosi e benigni sembianti,
E non vi venne uom di sì bassa gente
Che non facesse a lor qualche presente.

LXXXV
Finita poi la cena il savio conte
Disse al re Balugante: El non è molto
Che chiuder mi facesti sotto il monte,
Là dove stetti più giorni sepolto,
E manrò poco che il vecchio Caronte
Non mi mostrasse il suo lauto volto,
Che per passare il fiume era già corso,
Quando da Dio per grazia fui soccorso.

LXXXVI
E ben ch'io avessi l'rita ragione
Di strugger tutta la provincia ispana,
Dar non gli volsi alcuna turbazione,
E ciò fei per amor di Galerana,
Anzi n'andai ucciso di prigione
Contra Meonte in la porte Africana,
E tu pel mio partir fatto arrogante,
Fehur tradisti in man di Guariante.

LXXXVII
Nè ti bastò la morte di un tal osso,
Ch'ancor cerrasti e tuttavia cercavi
Di far rivogliet tutto sopra toso
In questa alma città, nè giudicavi
Che Meonte dovesse restar d'osso
Ai colpi del mio brando, anzi speravi
Senza alcun dubbio, molto alla sicura,
Che Africa fosse la mia sepultura.

LX
Serpentin vista la lor cortesia
Ringraziò la dama, e poi si volse
Al cavalier con vore umile e pia
E del dono di Fulvia assai si dulse,
Dicendo: Sappi che tal villania
E proceduta perchè Orlando tolse
Un figlio a Balugante molto idonio,
Che si chiamava il valoroso Anfronio.

LXI
Rispose Astolfo: Io so tutta la storia
Precisamente dal principio al fine.
Non ne parliamo più, che tal memoria
Sarebbe causa di maggior ruina;
Basta che Orlando è un uom degno di gloria;
E chi scerne le rose dalle spine
Non sarà arditto di dir fra la gente
Ch'egli uccidesse Anfronio tristamente.

LXII
E se il re Balugante avea pur brama
Che vendicato fosse il caro figlio,
Proceder non dovea contra una dama
Ma contro quel, che gli avria volto il ciglio,
Poi che da esso ingiuriato si chiama.
D'un altra cosa assai mi maraviglio,
Ch'ei non cercò mai di curar tal piaga
Mentre che Orlando dimorò in Piraga.

LXIII
Ma come ei fu partito in no momento
Mandò il fier Gorriante, il qual uccise
Fehur villanamente a tradimento,
Nè per questo da l'odio si divise
Verso di Fulvia, anzi gli entrò più drento
E con lo assedio intorno se gli mise,
Ove n'ha colto assai cattivo frutto,
Che per struggere altri non giace distrutto.

LXIV
E stando in questi lor ragionamenti
Tutta la piazza si levò a romore
D'arme, di gridi e di suon de' stromenti,
Il che diè a Fulvia massimo terrore,
Esclamando che i suoi combattenti
Ritorpassero a lei con poco onore,
E che sconfitto fosse il sir d'Anglante
Per l'aspra mossa del re Balugante.

LXV
E fatta a la finestra per sapere
Quel che significassero tanti gridi,
Vide venir innanzi a le sue sne schiere
Balugante e 'l fratel compagni fidi,
E Pinagora sopra un gran destriere
Annunciando a costor danni e lastidi,
E dopo lui con l'arme di Cleonte
L'ardito Sinodor e 'l franco conte.

LXVI
Biancardino se n'era a gran fatica
Fuggito con alquanti Navarresi
Verso Sibilla, la sua patria antica,
Bestemmiano fortuna e i Piraghesi.
Ma Fulvia bella d'onestate amica
Vedendo rinfrancati i suoi paesi,
Disse ad Astolfo: Ora per me si vede
Quanto è perfetta la cristiana fede.

LXVII
Io sperai sempre che Orlando dovesse
Venirmi a liberar come è venuto,
Pur che il messaggio a lui giunger potesse
E dargli avviso del danno accaduto,
Ancora che il nemico mi tenesse
Assedio intorno al modo che hai veduto,
E che di e notte mi facesse guerra
Da tutti i canti per mare e per terra.

LXVIII
Poi del palagio incontanente scese
Teneo sempre Astolfo per la mano,
E giunta in piazza il popol Piraghesi
Rinnovò il gaudio con parlar più alto,
Dicendo: Viva Fulvia, alma cortese,
E viva Orlando, senator Romano,
Difensor nostro perfetto e verace,
E mora Balugante uomo fallace.

LXIX
Allora il conte si fe' trar l'elmetto
E tutte l'armi, ch'eran sanguinate,
Per non smarrir il muliere aspetto,
E per farsi più noto a le brigate,
La cui presenza mise in tal sospetto
Balugante e il fratel che immediate
L'un disse a l'altro sospirando forte:
Ecco per noi il giorno della morte.

LXX
E in poco d'ora si pentir più volte
D'aver posto in quel dì le mani in patta;
Ma il conte che s'avea già l'arme tolte
Si appresentò dinanzi a Fulvia casta,
Onde quella versò lagrime molte
Ai piedi suoi dicendo: Io son rimasta
Per la tua assenza più morta che viva,
E del mio car marito in tutto priva.

LXXI
E volta fu ch'io dubitai di peggio.
Così m'avran condotta e mal guidata,
Ma la venuta tua per quel ch'io veggio
M'ha non pur solamente rinfocata
Quanto al dominio del paterno seggio,
Ma da tutti gli oltraggi vendicata.
Rispose lui: L'obbligo è assai maggiore
Che non è quel ch'io ho fatto per tuo amore.

LXXII
El mi rinerisce aver tardato tanto
Ch'io non sono venuto più per tempo,
E mi rinerisce del tuo lungo pianto,
E che Fehur sia morto innanzi al tempo.
Io mi rallegro poi da l'altro canto
Ch'io mi conosco aver ben speso il tempo
Ne l'Africa e distrutto quel Meonte
Che a inganno uccise il tuo fratel Cleonte.

LXXIII
Ed oltre ch'io ho sanato mezzo il mondo,
Uccidendo questo uom malvagio e tristo,
Ho prodotto un effetto più fecondo
Che non è questo, e di maggiore acquisto;
Che il primo re de l'Africa e secondo
Si son renduti alla fede di Cristo.
Di tutti gli altri ancor gli dè notizia,
Il che fu a Fulvia massima letizia.

LXXIV
Orlando gli mostrò poi Sinodoro
E disse: Guarda se in costui discerni,
Secondo il tuo giudizio, alcun ristoro
Del danno avuto per gli oltraggi esterni.
Fulvia mirando il giovane decoro,
Rispose al conte: I gesti alti e superni
Che risplendeano in questo damigello
Mi fanno ricordar del mio fratello.

LXXV
E se l' non si sapesse per espresso
L'abito suo, per fermo crederei
Che questo giovinetto fosse desso
E già più volte abbracciato l'avrei.
La tua parola il trasse da sè stesso,
Perchè colui che sforza uomini e dei,
Entrò per gli occhi al cor di Sinodoro
Tutto avampato con un bel siral d'oro.

LXXVI
E così glie la fissò in mezzo al core
Che quel che poco innanzi combattendo
S'avea fatto in battaglia tanto onore,
Superato restò non sel credendo
Di una fanciulla, e fu prigion d'Amore,
Ove poi cominciò tremando e ardendo
A straggersi fra mille pensier vani,
E a vacillar con gli occhi e con le mani.

LXXVII
Perchè dove arde l'amoroso foco,
Colui che il porta in petto, teme e brama
Continuamente, e non può trovar loco,
O risponder al ver se l' falso li chiama;
Quanto più perde meo conosce il gioco,
Sempre appetisce e mai non si disama,
In ghiaccio scrive e di vento si paste,
E mille volte il dì muore e rinasce.

LXXVIII
Astolfo ch'era in tal faccende pratico,
Disse piano al compagno ne l'auricola:
Fratel, tu ti farai buon matematico,
Già che Cupido t'ha posto in matricola,
Nè più sarai qual pria un uom salvatico,
Che ogni rozzo pensier quindi pericola.
Onde Sinodor mezzo vergognandosi
Lacrimò a negar forte scusandosi.

LXXIX
Rispose Astolfo: Non ti scusar meco,
Che fra i compagni non accade scusa:
Anch'io già fui prigion di questo cieco
Per cui ti trovai la mente confusa,
E non ardiero ragionando teco
Dir che tal fiamma sia del tutto esclusa,
Ch'io ne ritengo ancor qualche favilla,
Così mi piace la bella Andesilla.

LXXX
E recitato gli averebbe il tutto
Se non che Fulvia tagliò le parole,
Dicendo: Poi che il nemico è distrutto,
Di riposo per voi trattar si vuole,
Che tutt'oggi per me senza alcun frutto
Avete combattuto a l'ombra e al sole,
Come cavalier strenui e celeberrimi
Ricevendo e donando colpi asperissimi.

LXXXI
Al cui consiglio accordati lasciaro
Incontinentemente tutti i parlamenti,
E al bagno entrati, i lor corpi curaro
Con preziosi e odoriferi unguenti,
E un atto generoso quivi usaro,
Degno di laude fra tutte le genti,
Che a Falsiron e al fratel Balugante
Volser che fosse fatto il somigliante.

LXXXII
E non pur solo a lor, ma a gli altri presi
Usar questa medesima cortesia,
Acciò che poi dal propria errore presi
Correggesser la lor natura ria,
E per mostrare agli uomini sfrontesi
Quanto vituperevol cosa sia
Il voler fuor de la battaglia offendere
Colui il qual non si può più difendere.

LXXXIII
Corati adunque i vincitori e i vitti,
Egualemente del lago insieme osaro,
E perchè si sentivan molto affitti,
Alquanto spazio di tempo dormiro
In certi alloggiamenti a lor descritti
Secondo il grado di ciaschedun viro,
E i siniscalchi in quel tanto ordinaro
Un bel convito solenne e preclaro.

LXXXIV
Al qual poi desti, da Fulvia assetati
Per ordine a una mensa tutti quanti,
Forno di più e più ferule narrati
Splendidamente e con suoni e con canti,
E da tutta la terra visitati
Con graziosi e benigni sembianti,
E non vi venne uom di sì bassa gente
Che non facesse a lor qualche presente.

LXXXV
Finita poi la cena il savio conte
Disse al re Balugante: El non è molto
Che chiuder mi facesti sotto il monte,
Là dove stetti più giorni sepolto,
E manrò poco che il vecchio Caronte
Non mi mostrasse il suo lauto volto,
Che per passare il fiume era già corso,
Quando da Dio per grazia fui soccorso.

LXXXVI
E ben ch'io avessi l'rita ragione
Di strugger tutta la provincia ispana,
Dar non gli volsi alcuna turbazione,
E ciò fei per amor di Galerana,
Anzi n'andai uirito di prigione
Contra Meonte in la porte Africana,
E tu pel mio partir fatto arrogante,
Fehur tradisti in man di Guicante.

LXXXVII
Nè ti bastò la morte di un tal osso,
Ch'ancor cerrasti e tuttavia cercavi
Di far rivogliet tutto sopra toso
In questa alma città, nè giudicavi
Che Meonte dovesse restar dano
Ai colpi del mio brando, anzi speravi
Senza alcun dubbio, molto alla sicura,
Che Africa fosse la mia sepultura.

LXXXVIII
Ma non sempre riescono i disegni,
Anzi il più delle volte van falliti,
E tal si crede occupar gli altrui regni
Che i suoi gli son fuor de le man rapiti;
Però non si dovrian gli umani ingegni
Esercitar quantunque siano arditi,
Se non in quel che la ragion gli addita
Per conservarsi la fama e la vita.

LXXXIX
Balugante convinto, non potea
Quivi excusar i suoi commessi errori,
Benchè la propria coscienza il faceva
Abhassar gli occhi e variar colori;
Da l'altro canto molto il confondea
La gentilezza d'Orlando e gli onori
Che gli eran fatti io la nemica curia,
Considerando l'una e l'altra ingiuria.

XC
Pur gli rispose umilmente dicendo:
La perdita di Anfronio mi costrinse
A chiederli nel monte, conosciendo
Che non mai per forza teco vince,
Sperando in questo trovar qualche mendo
Al danno che più volte mi sospinse
Fuor di me stesso, e per strade sì torte
Ch'io mi son fatto degno della morte.

XCI
Torniamo un poco a dir di Biancardino
Che mandò un messo a Marsilio in gran fretta,
E avvisò come Orlando paladino
Avea srontata la pagana setta,
E che Isalier e il franco Serpentinno
Con tutta l'altra compagnia più eletta
Erano stati sopra il verde smalto
Presi per forza nel primiero assalto.

XCII
Il qual messaggio sentrò il re Marsiglio
Al monte ove fu già murato Orlando,
E quivi gli narrò tutto il periglio
De la sua gente quasi lagrimando.
Marsilio che s'avea sognato il figliu
La notte innanzi aver di vita bando,
Credette allora pel nunzio apparente,
Che morto fosse certissimamente.

XCIII
Onde congregò tutti i suoi baroni
Sotto la regal tenda a parlamento,
E fatti supra ciò molti sermoni,
Grandonio ch'era un uom pien d'ardimento,
Disse al frate: Macon non tel perdoni,
Anzi ti induce a patir ogni stento,
Se in questo pigramente movi i passi
O se al nemico spaventar ti lasci.

XCIV
Disse Marsilio tutto spaventato:
Che debbo far, frate, che mi consigli?
Su la bilancia veggio il nostro stato,
E da ogni canto rime e perigli.

Qui gli rispose più che mai turbato:
Io vo che virilmente l'arme pigli,
E che senza paura ti apparecchi
A vendicar gli oltraggi nuovi e vecchi.

XCV
La orgeligenza della gente nostra,
E l'imperizia de' toni capitani
Han fatto vincitor di questa giostira
Quel che è nemico di tutti i pagani,
E Biancardin fuggendo tel dimostra
Apertamente senza ch'io tel spiani.
Rispose il messo: Signor, tu l'inganni
Se per tal fuga Biancardin condanni.

XCVI
Io vi ricordo che quel signor degno
Dal far del giorno in fino a notte scura
Si esercitò con l'arme e con l'ingegno
Più che non comportava sua natura;
Ma visto poi non esser più ritengo
Fra gli Spagnuoli, pigliandosi cura
Del vostro imperio, abbandonò tal lite,
E seco ne portò molte ferite.

XCVII
Grandonio di natura aspro e perverso
Si volse al messo per questa parola:
Tutto imballavo con un man reverso
Gli ferr uscì tre denti della gola:
Poltron, dicendo, tu vuoi che un uom perso
Per soverchia villà fra noi si ceda,
Che mi vien voglia con le proprie mani
Cavarti il cor dal petto e darlo ai cani.

XCVIII
Colui che si vedea per mantenere
L'onor del suo patron battuto a torto,
Ne ricevette tanto dispiacere
Che el si dispose in tempo breve e corto
A più del fier Grandonio rimanere
Per ogni modo vendicato o morto,
E fatto un tal pensier, con un entello
Impetuosamente assalì quello.

XCIX
E se Grandonio non si fosse voltò
Con la sinistra puppa a un' altra mano,
Così l'avrebbe allor del secul tolto,
Tanto fu grave il colpo e subitano:
Nulla di manco pur rimase colto
Dal canto destro in modo sì villano
Che la punta gli uscì fuor de la schiena
Un palmo e più di sangue tutta piena.

C
Grandonio che anlea metter terrore
A gli orsi non che agli uomini in battaglia,
Vedendosi a far tanto disonore
A un vil messaggio uscito di Bisaglia,
Un grido mise più rreco e maggiore
Che non fu quel che fe' tremar Tessaglia,
Il qual in'ha così ottusa la memoria,
Ch'el mi bisogna far punto a l'istoria.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Marsilio torna amico con Orlando;
L'indol d'amor per Fulvia è preso:
Tenere coll'audacia il vien spronando
Ma l'altra cui consigli il tien sospeso.
Grandonio sdegnato di riporre il brando,
Anzi la pace del frate l'ha offeso.
Risalto del cugin l'imprese ascolta,
E d'Africa veleggia a quella volta.

Cessato il suon di quell'orribil grido
Che in me occupò l'ingegno e la favella,
Edi girando attorno a un picciol nido
Cantar la vagabonda rondinella,
Il cui canto è agli amanti appoggio fido,
E a cui non vede lume, orologio, e stella,
E segno singular dimostrativo,
Che il verno vuol dar loco al tempo estivo.

Ond'io per tal melodia risvegliato
Quanto all'ingegno, e quanto alla memoria,
E più che mai nel dir rassicurato,
Comincerò a seguir la nostra istoria:
Come Grandonio dal furor portato,
Parentogli aver perso ogni sua gloria,
Si volse a quel che ferito l'avea
E tutto a membro a membro il disfacea.

Non fu mai pianta così diramata
Per impeto di vento in alcun bosco,
Nè barca supra l'onde dissoluta,
Come costui nell'iracundo toso
Vide la vita sua rotta e smembrata,
Pel quale esempio discerno e conosco
Quanto mai disconvenga a gl'inferiori
Il pigliar l'arme contra i lor maggiori.

Manco danno era a questo meschinello
Patire una guanciata dura e forte,
E lasciargli una parte del mantello,
Che saltar d'una trista in peggior sorte,
Visto che l'non potea contra di quello
Pugnando riportarne altro che morte;
Il cui esempio vo' che si riserbi
Tra color che son poveri e superbi.

Grandonio cominciò perciò a sentire
Sterrandosi il dolor de la ferita,
E tanto sangue perse il franco suo,
Che ogni persona ne restò smarrita;
Onde Marsilio in fretta se' venire
De' medici la scuola più erudita,
E intese mediante il lor consiglio
Come il frate portava gran periglio.

Ecco in che modo alle volte un signore
Per non far stima di una vil persona
Mette a pericolo e la vita e l'onore,
La patria, il stato e ogni altra cosa buona,
Che se l' si temperasse nel futuro,
Tale atto gli sarebbe una corona
Di perpetua memoria al mondo intero,
E ognuno gli guarderebbe come un speculo.

Marsilio per tal caso impaurito
Maggiormente d'Orlando, non sapea
Come il dovesse in rito pigliar partito,
Fra tanti estremi giunto si vedea,
Onde il frate più savio e meno audito,
Argavia nominato, il soadea
Che a Piraga umilmente se ne andasse
E per vinto ad Orlando si donasse.

Decendogli: Frate, tu sai palese
Che l'Africa provincia ricca e magna,
Obbedisce a costui senza contese,
Tal che se Orlando vuol pigliar la Spagna
Tu ne sarai cacciato in men d'un mese,
Però nol fare uccir da la campagna,
Ma cerca in tutti i modi di placarlo
Prima che il grido giunga in Francia a Carlo.

Che se Carlo presente tal novella,
El ti verrà subitanamente addosso,
E in men che non si accende una facella
Dal proprio imperio ti vedrai rimosso.
Provvediti non d'aste o di quadrella,
Ma di placar, se vuoi esser riscosso,
Colui che t'ha per sua sollevitudine
Posto in un di fra il mantello e l'ancudine.

Non ti pensare, o re Magilliano,
Di spaventar con parole orgogliose
Il valoroso figlio di Milone,
Che tutte l'opre sue son bellissime.
L'umiltà è quella che placa il leone,
E che piega le menù generate
A rimetter l'ingiurie e i gravi oltraggi,
Come dal vento stu piegati i faggi.

LXXXVIII
Ma non sempre riescono i disegni,
Anzi il più delle volte van falliti,
E tal si crede occupar gli altrui regni
Che i suoi gli son fuor de le man rapiti;
Però non si dovrian gli umani ingegni
Esercitar quantunque siano arditi,
Se non in quel che la ragion gli addita
Per conservarsi la fama e la vita.

LXXXIX
Balugante convinto, non potea
Quivi excusar i suoi commessi errori,
Benchè la propria coscienza il faceva
Abhassar gli occhi e variar colori;
Da l'altro canto molto il confondea
La gentilezza d'Orlando e gli onori
Che gli eran fatti io la nemica curia,
Considerando l'una e l'altra ingiuria.

XC
Pur gli rispose umilmente dicendo:
La perdita di Anfronio mi costrinse
A chiederli nel monte, conosciendo
Che non mai per forza t'ero vinto,
Sperando in questo trovar qualche mendo
Al danno che più volte mi suspiose
Fuor di me stesso, e per strade sì torte
Ch'io mi son fatto degno della morte.

XCI
Torniamo un poco a dir di Biancardino
Che mandò un messo a Marsilio in gran fretta,
E avvisò come Orlando paladino
Avea srontata la pagana setta,
E che Isalier e il franco Serpentinò
Con tutta l'altra compagnia più eletta
Erano stati sopra il verde smalto
Presi per forza nel primiero assalto.

XCII
Il qual messaggio sentrò il re Marsiglio
Al monte ove fu già murato Orlando,
E quivi gli narrò tutto il periglio
De la sua gente quasi lagrimando.
Marsilio che s'avea sognato il figliu
La notte innanzi aver di vita bando,
Credette allora pel nunzio apparente,
Che morto fosse certissimamente.

XCIII
Onde congregò tutti i suoi baroni
Sotto la regal tenda a parlamento,
E fatti supra ciò molti sermoni,
Grandonio ch'era un uom pien d'ardimento,
Disse al frate: Macon non tel perdoni,
Anzi ti induce a patir ogni stento,
Se in questo pigramente movi i passi
O se al nemico spaventar ti lasci.

XCIV
Disse Marsilio tutto spaventato:
Che debbo far, frate, che mi consigli?
Su la bilancia veggio il nostro stato,
E da ogni canto rime e perigli.

Qui gli rispose più che mai turbato:
Io vo che virilmente l'arme pigli,
E che senza paura ti apparecchi
A vendicar gli oltraggi nuovi e vecchi.

XCV
La orgeligenza della gente nostra,
E l'imperizia de' toni capitani
Han fatto vincitor di questa giostira
Quel che è nemico di tutti i pagani,
E Biancardin fuggendo tel dimostra
Apertamente senza ch'io tel spiani.
Rispose il messo: Signor, tu l'inganni
Se per tal fuga Biancardin condanni.

XCVI
Io vi ricordo che quel signor degno
Dal far del giorno in fino a notte scura
Si esercitò con l'arme e con l'ingegno
Più che non comportava sua natura;
Ma visto poi non esser più ritengo
Fra gli Spagnuoli, pigliandosi cura
Del vostro imperio, abbandonò tal lite,
E seco ne portò molte ferite.

XCVII
Grandonio di natura aspro e perverso
Si volse al messo per questa parola:
Tutto imballavo con un man riverso
Gli ferr uscir tre denti della gola:
Poltron, dicendo, tu vuoi che un uom perso
Per soverchia villà fra noi si cola,
Che mi vien voglia con le proprie mani
Cavarti il cor dal petto e darlo ai cani.

XCVIII
Colui che si vedea per mantenere
L'onor del suo patron battuto a torto,
Ne ricevette tanto dispiacere
Che el si dispose in tempo breve e corto
A più del fier Grandonio rimanere
Per ogni modo vendicato o morto,
E fatto un tal pensier, con un entello
Impetuosamente assalì quello.

XCIX
E se Grandonio non si fosse voltò
Con la sinistra puppa a un' altra mano,
Così l'avrebbe allor del secul tolto,
Tanto fu grave il colpo e subitano:
Nulla di manco pur rimase colto
Dal canto destro in modo sì villano
Che la punta gli uscì fuor de la schiena
Un palmo e più di sangue tutta piena.

C
Grandonio che anlea metter terrore
A gli orsi non che agli uomini in battaglia,
Vedendosi a far tanto disonore
A un vil messaggio uscito di Bisaglia,
Un grido mise più terrore e maggiore
Che non fu quel che fe' tremar Tessaglia,
Il qual in'ha così ottusa la memoria,
Ch'el mi bisogna far punto a l'istoria.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Marsilio torna amico con Orlando;
L'indol d'amor per Fulvia è preso:
Tenere coll'audacia il vien spronando
Ma l'altra cui consigli il tien sospeso.
Grandonio sdegnato di riporre il brando,
Anzi la pace del frate l'ha offeso.
Risalto del cugin l'imprese ascolta,
E d'Africa veleggia a quella volta.

Cessato il suon di quell'orribil grido
Che in me occupò l'ingegno e la favella,
Edi girando attorno a un picciol nido
Cantar la vagabonda rondinella,
Il cui canto è agli amanti appoggio fido,
E a cui non vede lume, orologio, e stella,
E segno singular dimostrativo,
Che il verno vuol dar loco al tempo estivo.

Ond'io per tal melodia risvegliato
Quanto all'ingegno, e quanto alla memoria,
E più che mai nel dir rassicurato,
Comincerò a seguir la nostra istoria:
Come Grandonio dal furor portato,
Parentogli aver perso ogni sua gloria,
Si volse a quel che ferito l'avea
E tutto a membro a membro il disfacea.

Non fu mai pianta così diramata
Per impeto di vento in alcun bosco,
Nè barca supra l'onde dissoluta,
Come costui nell'irarondo toso
Vide la vita sua rotta e smembrata,
Pel quale esempio discerno e conosco
Quanto mai disconvenga a gl'inferiori
Il pigliar l'arme contra i lor maggiori.

Manco danno era a questo meschinello
Patire una guanciata dura e forte,
E lasciargli una parte del mantello,
Che saltar d'una trista in peggior sorte,
Visto che l'non potea contra di quello
Pugnando riportarne altro che morte;
Il cui esempio vo' che si riserbi
Tra color che son poveri e superbi.

Grandonio cominciò perciò a sentire
Sterrandosi il dolor de la ferita,
E tanto sangue perse il franco suo,
Che ogni persona ne restò smarrita;
Onde Marsilio in fretta se' venire
De' medici la scuola più erudita,
E intese mediante il lor consiglio
Come il frate portava gran periglio.

Eccò in che modo alle volte un signore
Per non far stima di una vil persona
Mette a pericolo e la vita e l'onore,
La patria, il stato e ogni altra cosa buona,
Che se l' si temperasse nel futuro,
Tale atto gli sarebbe una corona
Di perpetua memoria al mondo intero,
E ognuno gli guarderebbe come un speculo.

Marsilio per tal caso impaurito
Maggiormente d'Orlando, non sapea
Come il dovesse in rito pigliar partito,
Fra tanti estremi giunto si vedea,
Onde il frate più savio e meno audito,
Argalia nominato, il soadea
Che a Piraga umilmente se ne andasse
E per vinto ad Orlando si donasse.

Decendogli: Frate, tu sai palese
Che l'Africa provincia ricca e magna,
Obbedisce a costui senza contese,
Tal che se Orlando vuol pigliar la Spagna
Tu ne sarai cacciato in men d'un mese,
Però nol fare uccir da la campagna,
Ma cerca in tutti i modi di placarlo
Prima che il grido giunga in Francia a Carlo.

Che se Carlo presente tal novella,
El ti verrà subitanamente addosso,
E in men che non si accende una facella
Dal proprio imperio ti vedrai rimosso.
Provvediti non d'aste o di quadrella,
Ma di placar, se vuoi esser riscosso,
Colui che t'ha per sua sollevitudine
Posto in un di fra il mantello e l'ancudine.

Non ti pensare, o re Magillane,
Di spaventar con parole orgogliose
Il valoroso figlio di Milene,
Che tutte l'opre sue son bellissime.
L'umiltà è quella che placa il leone,
E che piega le menù generate
A rimetter l'ingiurie e i gravi oltraggi,
Come dal vento stu piegati i faggi.

XI

Conospendo Marsilio non potere
Trovar rimedio alcun miglior di questo,
Venne dove era il signor del quartiere
Sino a Piraga, in abito assai mesto.
Orlando che ciò intese il se sapere
A' suoi compagni, e poi cavalcò presto
Contra Marsilio come era dovuto,
E giunti insieme tal fu il lor saluto.

XII

Marsilio cominciò prima dicendo:
Quel Dio ch'è più perfetto e più verace
Ti faccia salvo; e il Conte rispondendo
Disse al pagano: In te sia la sua pace.
Und'ei rispose: Altro non vo ch'erendo,
Che quel ch'hai detto, così mi dispiace
La cominciata, guerra, e se tu vuoi
Ottima pace sorgerà fra noi.

XIII

Queste ch'è incorso fin quim'affligge e sprona
Tanto che per dar fine a tal contrasto
Ti proferiscan il strettin e la corona,
La moglie, i figli e ciò che m'è rimasto
In questo mondo, e la propria persona,
Sì che metter mi puoi la sella e il basto,
E far di me tutto quel che ti aggrada
Ch'io mi t'arrendo; e pnsiegli la spada.

XIV

Orlando, ch'era somma gentilezza,
Non la volse accettare, anzi gli stese
Le braccia al col con molta tenerezza
Per non parer manco di lui cortese,
E disse: Sacro re, de la tua altezza
Rimosso non sarai, benchè l'offese
Ricevute a ciò far m'abbiano indutto:
L'umiltà non dee perdere il suo frutto.

XV

Io non volsi, Marsilio, esser mai vinto,
Nè tu mi vincerai a questo tratto,
Tien la corona in capo e il brando cioto,
Perchè da te mi chiamo soddisfatto;
E per mostrar che l'odio in me sia estinto
Scoprir ti voglio un più generoso atto
Di questo assai, e da farne gran stima:
Ma due giorni con noi riposa prima.

XVI

Quando Marsilio uhl sì ben disposto
Orlando, entrò con lui ne la cittade,
E al palagio regal giunvero tosto,
Onde smontar con gran solennitate.
Quivi era Fulvia, e a lei poco discosto
Sinodor contemplante sua beltade,
Che l'aveva in secreto fatta gliva,
E palesarsi ad alcun non ardiva.

XVII

Or Fulvia che quel di s'era ordinata
Più dell'usato, gli parve sì bella
Che nel giovenil cuor fu aumentata
La fiamma e duplicate le quadrella,
Onde la mente dal desio portata
Rivolse tutti i suoi pensieri a quella,
E l'orecchio tante volte vi risonse
Che non che lei, ma Orlando se ne accorse.

XVIII

Nulla di manco fuse d'esser cieco,
E disturbar nol volse in cosa alcuna,
Per poterne dappoi ragionar seco.
Più largamente, e in ora più opportuna,
Novelle di Marsilio omai vi arrecu,
Che ricevette in questa sua fortuna
Tanto onor dal nepote del re Carlo,
Ch'io non sarei bastante a recitarlo.

XIX

E giunto il terzo giorno, oltre l'onte
Che gli avea fatto liberò i prigioni,
Poi disse a Fulvia: In vo' che per mio amore
Benignoamente a ciaschedun perdoni,
Ancor che t'abbian morto il car signore,
E distrutto il paese e le magioni.
Rispose Fulvia al Conte: Fatto sia
Ciò che comanda la tua signoria.

XX

Allora Orlando colti in un drappello
I prigioni, vulse che ognun gli girasse
Di non dar mai a Fulvia alcun flagello.
E d'antarla ogior che bisognasse
Contra qualunque gli fosse ribello,
E che il popol ancor si ristorasse,
O in tutto, o in parte delle cose perse,
Al che di buona voglia ognun si offerse.

XXI

E Marsilio commise a Balugante:
Che a Fulvia bella consegnar dovesse
Tutto il stato che fu di Guriente,
Acciò che manco offesa rimanesse,
Il che non poco piacque al sir d'Anglante,
E Balugante ogni cosa concesse
Benignoamente senza altro mandato,
E tenevasi averne un buon mercato.

XXII

Or conclusa la pace fra costurn
Marsilio stette più giorni a Piraga
Felicemente, e senza alcun marloro,
E Fulvia si mostrava ogior più vaga.
Per la qual cosa il gentil Sinodoro
Accrebbe tanto l'amorosa piaga,
Che l' si strugga qual cosa posta al foco
Continuamente, e non trovava loco.

XXIII

E una volta fra l'altre tutto solo
Se n'andò ben per tempo una mattina,
Per isfogar gran parte il suo gran duolo
In un buschetto a lato alla marina,
Ove gli augelli aggregati in un stuolo
Celebravano l'ora mattutina,
E quivi giunto, ascoltando i lor versi,
Cominciò più che mai a condolarsi.

XXIV

E dicea: Lasso me, questi augelli
Prendon di lor amor gioia e diletto,
Ed io vo errando fra ginepri e pini
Colmo di gelosia, pieno di sospetto,
E non ardisco ancor, ch'io mi avvicini
A quella che m'ha tratto il cor dal petto,
Manilestargli il mio bisogno grande:
Tanto rossor pel viso mi si spande.

XXV

Già mi ricordo per la selva Iteana
Affrontare una tigre, un len e un orso,
E farne poi sacrificio a Diana
Senza che alcun mi donasse soccorso,
Ed or la mente mia pavida e iosa
Teme del più soave e dolce morso,
Che si possa trovar sotto la luola,
Tanto ho nemico il cielo e la fortuna.

XXVI

Che s'io fossi il più vile e l' più codardo
Uomo del mondo, ingagliardir dovrei
A un picciol renno, a un minimo riguardo
Che uscisse dai begli occhi di costui,
Ed io pur pigro, sonnolento e tardo
In sospirar dispensò i giorni miei,
E vergogna così l'ardir me invela,
Che spesso io bocca mi muor la parola.

XXVII

Or chi mi scieglierà s'io non ardisco
Chiedere aiuto a chi può liberarmi?
E chi mi sanerà, s'io mi nutrisco
D'un continuo morir fra lusehi e marmi?
Meglio m'era a veder il basilisco
Quel giorno, che con Fulvia riscontrarmi,
Perchè seguendo lei moro e rinasco,
E vivo e morto di dolor mi pascio.

XXVIII

Or stando in questo lamentabil pianto
Uhl pel bosco mormorar le fronde,
E gli angelletti duplicare il canto
Fon armonie più liete e più gioconde,
E zefiro spirar soave tanto
Che il mar senza fortuna muovea l'onde
Circa quel lido e per ciascuna riva
L'erba di nuovi fior tutta fioriva.

XXIX

E stupefatto per tal meraviglia,
Disse fra sè: Che vorrà esser questo?
Poi vide, alzando un poco più le ciglia,
Dal mar venir per quel bosco foresto
Siprigna bella con la sua famiglia
In abito lascivo e disonesto,
Seminando qua e là col suo Cupidine
Vane speranze, sogni, ozio e libidine.

XXX

Giunta costei al damigel gentile
Gli disse: Nelle rose del mio Marte
Sempremai fosti animoso e virile
Più che il bisogno in ciascheduna parte,
E ne le mie ti mostrasti sì vile,
Ch'io m'era mossa a fin di sbandeggiarte
Per tal difetto fuor de la mia gente,
Ma l'amor ch'io ti porto no l' consente.

XXXI

Poi ti conosco inesperto e mancante,
Sinodor mio, in tutte quelle cose
Che più soglion giovar ad un amante;
Ma se dal mio giardin vuoi coglier rose,
Ei ti bisogna aver dell'arrogante
E sforzarti con opre industriosse
Di pervenire al desiato effetto
Con ogni cura, senza alcun rispetto.

XXXII

Ancor ti avviso come i miei seguaci
Hanno del tutto spenta la vergogna,
E che gli è necessario esser audaci
In giurare e mentir quando il bisogno;
E tu, meschin, pur sospirando taci,
E pensi aver quel che l'anima agogna?
Non così se' il Tanjan, che passò in Grecia,
Nè quel Tarquinio che sforzò Lucrezia.

XXXIII

L'uno usò audacia, l'altro industria e forza
Prima che fine avesse il loro intento;
E Giove sotto la Taurina scorza
Condusse Europa in Creta a salvamento;
E tu consenti che viltà ti torza
Là dove più bisogna d'ardimento;
Ma non sperar, seguendo tal errore,
Poter mai coglier frutto del tuo amore.

XXXIV

Sinodor disse: O sacra e immortal Dea,
Perchè sapendo tu la mia natura
E quanto questo amar mi dispiace?
Mi condannasti a patir tal sciagura.
Venere incontenente rispondea:
Per non lasciare il gran senza misura,
Oltre di questo ancor per farti intendere
Come da me nessun si può difendere.

XXXV

Già in obbrobrio m'avevi, e dileggiavi
Color che visitavano il mio tempio,
E solamente a Marte celebravi.
Signor delle battaglie reulo ed empio,
E mai il nome mio non m'uscivai,
Anzi spesso adducevi qualche esempio
Fra semplicità amanti in vilupio
De la mia eccelsa fama e divo imperio.

XXXVI

Or vedi ch'io t'ho pur giunto alla rete
E fatto un altro Tantalo infelice
Ch'ha l'acqua insino al labbro e mor di sete,
Sol per mostrarti come al' nom non lice
Mormorar contra le virtù serrete,
E ch'io ho il ducinio sopra ogni radice:
Taleché quando il mio influsso gli mancasse
Non saria pianta che più germogliasse.

XXXVII

Quella son io che fa moltiplicare
Gli augelli in aria, e gli animali in terra,
E che dà i fiori a l'erba, e pesci al mare,
Guarda se m'era alcun der prender guerra.
Però t'è necessario a celebrare
Tutti i miei templi, e ciò ch'io quei sì serra,
E dir tua colpa de l'error commesso
Se vuoi che l'favor mio ti sia espresso.

XXXVIII

Sinodor per uscir da tanti guai
Si chiamò in colpa, e promise a roste
Che in vita sua non darebbe più mai
Aucuna cosa in disonor di lei.
Venere rispose: Ajutato sarai
Immediato, già che tu ti sei
Ginocchiato dinanzi a la mia sede,
Con unil voce a dimandar mercede.

XI

Conospendo Marsilio non potere
Trovar rimedio alcun miglior di questo,
Venne dove era il signor del quartiere
Sino a Piraga, in abito assai mesto.
Orlando che ciò intese il se sapere
A' suoi compagni, e poi cavalcò presto
Contra Marsilio come era dovuto,
E giunti insieme tal fu il lor saluto.

XII

Marsilio cominciò prima dicendo:
Quel Dio ch'è più perfetto e più verace
Ti faccia salvo; e il Conte rispondendo
Disse al pagano: In te sia la sua pace.
Und'ei rispose: Altro non vo ch'erendo,
Che quel ch'hai detto, così mi dispiace
La cominciata, guerra, e se tu vuoi
Ottima pace sorgerà fra noi.

XIII

Queste ch'è incorso fin quim'affligge e sprona
Tanto che per dar fine a tal contrasto
Ti proferiscan il stetto e la corona,
La moglie, i figli e ciò che m'è rimasto
In questo mondo, e la propria persona,
Sì che metter mi puoi la sella e il basto,
E far di me tutto quel che ti aggrada
Ch'io mi t'arrendo; e pnsiegli la spada.

XIV

Orlando, ch'era somma gentilezza,
Non la volse accettare, anzi gli stese
Le braccia al col con molta tenerezza
Per non parer manco di lui cortese,
E disse: Sacro re, de la tua altezza
Rimosso non sarai, benchè l'offese
Ricevute a ciò far m'abbiano indutto:
L'umiltà non dee perdere il suo frutto.

XV

Io non vultì, Marsilio, esser mai vinto,
Nè tu mi vincerai a questo tratto,
Tien la corona in capo e il brando cioto,
Perchè da te mi chiamo satisfatto;
E per mostrar che l'odio in me sia estinto
Scoprir ti voglio un più generoso atto
Di questo assai, e da farne gran stima:
Ma due giorni con noi riposa prima.

XVI

Quando Marsilio uil sì ben disposto
Orlando, entrò con lui ne la cittade,
E al palagio regal giunvero tosto,
Onde smontar con gran solennitate.
Quivi era Fulvia, e a lei poco discosto
Sinodor contemplante sua beltade,
Che l'aveva in secreto fatta gliva,
E palesarsi ad alcun non ardiva.

XVII

Or Fulvia che quel di s'era ordinata
Più dell'usato, gli parve sì bella
Che nel giovenil cuor fu aumentata
La fiamma e duplicate le quadrella,
Onde la mente dal desio portata
Rivolse tutti i suoi pensieri a quella,
E l'orecchio tante volte vi risonse
Che non che lei, ma Orlando se ne accorse.

XVIII

Nulla di manco fuse d'esser cieco,
E disturbar nol volse in cosa alcuna,
Per poterne dappoi ragionar seco
Più largamente, e in ora più opportuna.
Novelle di Marsilio omai vi arrecu,
Che ricevette in questa sua fortuna
Tanto onor dal nepote del re Carlo,
Ch'io non sarei bastante a recitarlo.

XIX

E giunto il terzo giorno, oltre l'onore
Che gli avea fatto liberò i prigioni,
Poi disse a Fulvia: In vo' che per mio amore
Benignoamente a ciaschedun perdoni,
Ancor che t'abbian morto il car signore,
E distrutto il paese e le magioni.
Rispose Fulvia al Conte: Fatto sia
Ciò che comanda la tua signoria.

XX

Allora Orlando colti in un drappello
I prigioni, vulse che ognun gli girasse
Di non dar mai a Fulvia alcun flagello
E d'antarla ogior che bisognasse
Contra qualunque gli fosse ribello,
E che il popol ancor si ristorasse,
O in tutto, o in parte delle cose perse,
Al che di buona voglia ognun si offerse.

XXI

E Marsilio commise a Balugante:
Che a Fulvia bella consegnar dovesse
Tutto il stato che fu di Guriente,
Acciò che manco offesa rimanesse,
Il che non poco piacque al sir d'Anglante,
E Balugante ogni cosa concesse
Benignoamente senza altro mandato,
E tenevasi averne un buon mercato.

XXII

Or conclusa la pace fra costurn
Marsilio stette più giorni a Piraga
Felicemente, e senza alcun marloro,
E Fulvia si mostrava ogior più vaga.
Per la qual cosa il gentil Sinodoro
Accrebbe tanto l'amorosa piaga,
Che l' si strugga qual cosa posta al foco
Continuamente, e non trovava loco.

XXIII

E una volta fra l'altre tutto solo
Se n'andò ben per tempo una mattina,
Per isfogar gran parte il suo gran duolo
In un buschetto a lato alla marina,
Ove gli augelli aggregati in un stuolo
Celebravano l'ora mattutina,
E quivi giunto, ascoltando i lor versi,
Cominciò più che mai a condolarsi.

XXIV

E dicea: Lasso me, questi augelli
Prendon di lor amor gioia e diletto,
Ed io vo errando fra ginèpri e pini
Colmo di gelosia, pieno di sospetto,
E non ardisco ancor, ch'io mi avvicini
A quella che m'ha tratto il cor dal petto,
Manilestargli il mio bisogno grande:
Tanto rossor pel viso mi si spande.

XXV

Già mi ricordo per la selva Iteana
Affrontare una tigre, un len e un orso,
E farne poi sacrificio a Diana
Senza che alcun mi donasse soccorso,
Ed or la mente mia pavida e iosa
Teme del più soave e dolce morso,
Che si possa trovar sotto la luna,
Tanto ho nemico il cielo e la fortuna.

XXVI

Che s'io fossi il più vile e l' più codardo
Uomo del mondo, ingagliardir dovrei
A un picciol renno, a un minimo riguardo
Che uscisse dai begli occhi di costui,
Ed io pur pigro, sonnolento e tardo
In sospirar dispensò i giorni miei,
E vergogna così l'ardir me invela,
Che spesso io bocca mi muor la parola.

XXVII

Or chi mi scieglierà s'io non ardisco
Chiedere aiuto a chi può liberarmi?
E chi mi sanerà, s'io mi nutrisco
D'un continuo morir fra lusehi e marmi?
Meglio m'era a veder il basilisco
Quel giorno, che con Fulvia riscontrarmi,
Perchè seguendo lei moro e rinasco,
E vivo e morto di dolor mi pascio.

XXVIII

Or stando in questo lamentabil pianto
Udì pel bosco mormorar le fronde,
E gli angelletti duplicare il canto
Fon armonie più liete e più gioconde,
E zefiro spirar soave tanto
Che il mar senza fortuna movea l'onde
Circa quel lido e per ciascuna riva
L'erba di nuovi fior tutta fioriva.

XXIX

E stupefatto per tal meraviglia,
Disse fra sè: Che vorrà esser questo?
Poi vide, alzando un poco più le ciglia,
Dal mar venir per quel bosco foresto
Siprigna bella con la sua famiglia
In abito lascivo e disonesto,
Seminando qua e là col suo Cupidine
Vane speranze, sogni, ozio e libidine.

XXX

Giunta costei al damigel gentile
Gli disse: Nelle rose del mio Marte
Sempremai fosti animoso e virile
Più che il bisogno in ciascheduna parte,
E ne le mie ti mostrasti sì vile,
Ch'io m'era mossa a fin di sbandeggiarte
Per tal difetto fuor de la mia gente,
Ma l'amor ch'io ti porto no l' consente.

XXXI

Poi ti conosco inesperto e mancante,
Sinodor mio, in tutte quelle cose
Che più soglion giovar ad uom amante,
Ma se dal mio giardin vuoi coglier rose,
Ei ti bisogna aver dell'arrogante
E sforzarti con opre industriose
Di pervenire al desiato effetto
Con ogni cura, senza alcun rispetto.

XXXII

Ancor ti avviso come i miei seguaci
Hanno del tutto spenta la vergogna,
E che gli è necessario esser audaci
In giurare e mentir quando il bisogno;
E tu, meschin, pur sospirando taci,
E pensi aver quel che l'anima agogna?
Non così se' il Tanjan, che passò in Grecia,
Nè quel Tarquinio che sforzò Lucrezia.

XXXIII

L'uno usò audacia, l'altro industria e forza
Prima che fine avesse il loro intento;
E Giove sotto la Taurina scorza
Condusse Europa in Creta a salvamento;
E tu consenti che viltà ti torza
Là dove più bisogna d'ardimento;
Ma non sperar, seguendo tal errore,
Poter mai coglier frutto del tuo amore.

XXXIV

Sinodor disse: O sacra e immortale Dea,
Perchè sapendo tu la mia natura
E quanto questo amar mi dispiace?
Mi condannasti a patir tal sciagura.
Venere incontenente rispondea:
Per non lasciare il gran senza misura,
Oltre di questo ancor per farti intendere
Come da me nessun si può difendere.

XXXV

Già in obbrobrio m'avevi, e dileggiavi
Color che visitavano il mio tempio,
E solamente a Marte celebravi
Signor delle battaglie cruol ed empio,
E mai il nome mio non invocavi,
Anzi spesso adducevi qualche esempio
Fra semplicità amanti in vilupio
De la mia eccelsa fama e divo imperio.

XXXVI

Or vedi ch'io t'ho pur giunto alla rete
E fatto un altro Tantalo infelice
Ch'ha l'acqua insino al labbro e mor di sete,
Sol per mostrarti come al nom non lice
Mormorar contra le virtù serrete,
E ch'io ho il ducinio sopra ogni radice:
Taleché quando il mio influsso gli mancasse
Non saria pianta che più germogliasse.

XXXVII

Quella son io che fa moltiplicare
Gli augelli in aria, e gli animali in terra,
E che dà i fiori a l'erba, e pesci al mare,
Guarda se m'era alcun der prender guerra.
Però t'è necessario a celebrare
Tutti i miei templi, e ciò ch'io quei sì serra,
E dir tua colpa de l'error commesso
Se vuoi che l'favor mio ti sia espresso.

XXXVIII

Sinodor per uscir da tanti guai
Si chiamò in colpa, e promise a rote
Che in vita sua non darebbe più mai
Aucuna cosa in disonor di lei.
Venere rispose: Ajutato sarai
Immediato, già che tu ti sei
Ginocchiato dinanzi a la mia sede,
Con unil voce a dimandar mercede.

XXXIX

Io manderò l'Andacia col Mendazio,
Che ti accompagnerà mattina e sera,
Tanto che resterai contento e sazio;
Più che mai fosse alen di la mia schiera;
Ma il ti bisogna passar questo spazio
In mezzo d'una certa cameriera
Che sta con Fulvia, Urisea nominata,
La quale è forte di te innamorata.

XL

*Promettile di torla per tua moglie
Se la ti vuole una notte introdurre
Dopo che Fulvia s'ha tratto le spoglie
In la camera sua per vie sicure,
Castei per adempir le proprie voglie,
E per il stimol delle mie punture,
Sarà castretta, ancor che se ne doglia,
Di far al mondo tuo, voglia o non voglia.

XLI

E prima che castei l'abbia introdotto
Al bel letto ove Fulvia alberga e giace,
In sogno gli averò scoperto il tutto,
E acceso il cuor di una sì ardente face,
Che presto del tuo amor coglierà frutto
Felicemente e con tranquilla pace.
E detto questo volendo tornare
Ne l'Oceano, subito disparse.

XLII

E Sinodoro più che mai acceso
Consigliato da Vener si dispose
Trovare Urisea, e per partito ha preso
Di non celar più le fiamme amose,
Tra sé dicendo: Se a castei palese
Tili affanni miei come la Dea m'impose,
Non dubito che presto avrà il mio intento,
O che in tutto sarò di vita spento.

XLIII

E ritornando il giovin pellegrino
Verso Piraga, forte combattuto,
Gli accasette passar per un giardino
Non ancora da lui mai più veduto,
Ch'avea nel mezzo un cedro, un lauro e un pino,
E un bel ripresso molto ben fronduto,
Alla cui ombra fermatosi un poco,
Tutto si diede a contemplar quel loco.

XLIV

E rivogliendo a man sinistra il viso
Vide una pianta di stupenda altezza,
Sotto la qual girava il Pianto e il Riso,
L'un promittente gaudio, e l'altro asprezza,
E ogni ramo alla cima era diviso
In cinque branchi con pua fermezza,
E tutto il tronco dal principio al fine
Mostrava pien di bruchi e d'aspre spine.

XLV

Eccoti in questo alla pianta venire
Un che avea una gran testa in su le spalle,
Mediante la qual potea salire
A posta sua come per dritto calle:
Ma giunto qui non volse più seguire
L'ordine, anzi gettò la scala a valle,
E cominciò rampare come un orso
Su per quel tronco senza alcun soccorso.

XLVI

E ben che quelle spine acute tanto
Gli stracciassero i panni e il corpo tutto,
E che il sangue gli uscisse da ogni canto
Facendol diventar livido e brutto,
Al Riso pone mente non al Pianto,
Che in cima all'arbor gli mostrava il frutto,
Dicendo: Non curar che giunto al fin
Rose trarrai di queste acute spine.

XLVII

E tuttavia s'allongava da lui
Quasi correndo, e il Pianto rianca
Poi propinquo che prima a piedi suoi,
E quel meschino non se ne accorgea,
Anzi saliva i tronchi a quattro e due,
Tanto che al sommo de l'arbor giungea,
Là dove i frutti sopra i ramielli
Al suo erronno veder parean più belli.

XLVIII

E tante volte distese la mano
Spogliando or questo, or quell'altro rampollo
Che il fondamento suo debile e vano
Gli mancò sotto i piedi a un pievol crollo,
Onde giù cadde, e il cader fu sì strano,
Che l' si fiarò le gambe, il capo e il collo,
E così l'altre membra tutte quante,
Pensa, lettore, se il salto fu galante.

XLIX

Per questo il valoroso Sinodoro
Rimase grandemente sbigottito,
E tanto più che fuor d'un verde alloro
Che gli era a lato di fronde vestito
Vide apparir un viso almo e decoro
Di donna, il più leggiadro e l' più polito
Che mai veduto avesse sotto il cielo
Col capo avvolto in un candido velo.

L

E chiamatol per nome, a voce piena
Gli disse: Cavalier, hai tu veduto
Di quel meschino il tormento e la pena,
E ciò che per errar gli è intravvenuto,
Sinodor gli rispose: Alma sirena,
Ogni cosa vidi io, ma conosciuto
Non ho il significato di tale npra,
E bramo che per te mi si discopra.

LI

Ancor desideo, se l' si può sapere,
Il nome tuo; e quella risponder:
Presto il saprai, famoso cavaliere,
Dafne son io la figlia di Penon,
Quella la qual non valse compiacere
Febo, quantunque fosse immortal Deo,
Anzi per serbar quel che tu ti spoglie,
Sofferai esser mutata in rami e in foglie.

LII

La pianta che tu vedi e il radimento
Di quel dolente, misero e infelice,
Che giace in terra tristo e mal contento
Siccatò dalla cima alla radice,
E apparsa quivi per un documento
Vedendoti tener strada non lice,
E abbandonar per un vano appetito
Onestà, che fin qui l'avea nutrito.

LIII

La qual come fontana d'ogni bene
M'ha fatto uscir da questi verdi rami,
Per romper se vorrai l'aspre catene
Ove legato stai fra i spiriti graniti,
E per mostrarti che adesso ti viene
Una simil ruina e tu la brami,
Come uom che ignora la propria salute
E che si fida in vie non conosciute.

LIV

Vener l'ha detto che Sesto Tarquino
Ebbe Lucrezia per essere audace,
E che il Trojano in Grecia peregrino
D' Elena riportò trionfo e pace,
Ed or ti dico, or nota il mio latton,
Che Troja per tal stupro strutta giace,
E che Paris tornando alla sua terra,
Gli arrecò non la pace ma la guerra.

LV

Di Sesto non ti parlo, che l'imperio
Del proprio padre e di tutta sua prule
Mise in ruina, sì che il desiderio
Sua regolato regular si vuole,
E considera che il stupro e l'adulterio
Masse due volte le romane scuole,
A prender l'arme, e variar dominio
L'ana per Bruto l'altra per Virgilio.

LVI

E tu che fosti fin da' tuoi primi anni
Onestissimo sempre, adesso vuoi
Se la matura età vestir i panni
Di Vener, e seguir gli affetti suoi.
E non prevedi i scandali e i gran danni
Che t' d'onna per questo incontrar poi,
Anzi via te ne vai d'andaria piena
Senza considerazion, senza alcun freno.

LVII

Dubbio non è, che introdotto sarai
Da Fulvia per il mezzo a te mostrato,
Ma se senza la scala ascenderai
Inordinamente dal desio portato,
Avido, non pasciato cascherà,
Come questo altro qui vedi cascato.
Non cercar dunque, essendovi le porte,
Per le finestre entrar ne l'altrui corte.

LVIII

Fulvia averà di grazia esserti moglie,
Purchè la cerchi col debito modo,
E oggno sarà conforme alle tue voglie
Conoscendoti in arme ardito e prodo;
Ma se con fraude tal frutto si coglie
Come già Vener per torti oggi lodo
T'ha consigliato, oltre che perirai,
Da tutto il mondo biasmato sarai.

LIX

Pàci che questo cambio si convegna
A quel che ti scampò dal fier Meonte?
Chi t'ha così d'error la mente pregna?
Ove son le tue voglie al ben far pronte?
Ov'è, Sinodor mio, la virtù degna
Che solea tanto illustrar la tua fronte?
Sofferai tu che un piacer falso e vano
Ti levi tanta, e tal gloria di mano?

LX

Io semplice fanciulla e tenerella
Disposta al tutto di seguir Diana,
Disprezzai Febo, e come sua ribella
Mi volsi a Giove maestà soprana,
E tanto il scongiurai per ogni stella,
Che l' si degò della mia forma umana,
Per conservarmi nel virgineo coro,
Far come vedi on sacro e verde alloro.

LXI

Sinodoro se' allor come far sonle
Il pocchier, che ha la mente troppo ardita,
Il qual scortendo il mar mai non si duole
Per fin che l' non conosce aver smarrita
La via del porto e la lute del sole,
Bussol, camfora, stella e calamita,
Per le qual cose fatto conoscente
Nel proprio error se ne lamenta e pente.

LXII

Questo medesimo modo servì allora
Sinodor conoscendo il suo gran fallo,
E giurò a Dafne per la diva Aurora
Di non seguir più il cominciato ballo,
Anzi di uscire incontante fuori,
Senza purvi di tempo altro intervallo,
Per il cui detto Dafne rirperse
La bella faccia e pin non la scoperse.

LXIII

E questo ricopersi immediate
Fu per rispetto del sol che so'ea
Stendersi sopra le labbre rosate
E baciarle poi che altro non potea,
Ne la qual ora giunse Timocrate
Insieme con Astolfo, e ognun direa
A Sinodor, che Orlando gentil conte
Di lui cercava per piaso e per monte.

LXIV

Ancora il dimandar prebè cagione
Era così per tempo uscito fuore
Senza parlarne al figliuol di Milone,
Capo di tutti lor, dura e signore,
Ai quali dando poi risposione
Sinodor disse: La culpa è d'Amore
Che m'ha sospinto con le sue faville
Come anco già sospiasse Ercule e Achille.

LXV

Sin qui ve l'ho negato, or vel confesso,
Perchè l'errare non si può più coprire:
Manifesto s'è fatto per sé stesso
Tal che da voi non mi posso schermire;
Oltre ciò gli arbor che mi stanna appresso
Si sono avvisti del mio gran fallire,
Così l'erbe, gli uccelli, i fiumi e i fonti,
Il ciel, l'aer, la terra, i mari e i monti.

LXVI

Ma nulla cosa tanto mi riprende
Di questi quanto la propria coscienza.
Astolfo per le roan subito il prende
Dicendo: Omai lascia tal penitenza,
E vientene a Piraga, ove l'attende
Alla salute tua con gran clemenza.
E sappi che già Orlando ha stiletto
Fra noi di darti a Fulvia per marito.

XXXIX

Io manderò l'Andacia col Mendazio,
Che ti accompagnerà mattina e sera,
Tanto che resterai contento e sazio;
Più che mai fosse alen di la mia schiera;
Ma il ti bisogna passar questo spazio
In mezzo d'una certa cameriera
Che sta con Fulvia, Urisea nominata,
La quale è forte di te innamorata.

XL

*Promettile di torla per tua moglie
Se la ti vuole una notte introdurre
Dopo che Fulvia s'ha tratto le spoglie
In la camera sua per vie sicure,
Castei per adempir le proprie voglie,
E per il stimol delle mie punture,
Sarà castretta, ancor che se ne doglia,
Di far al mondo tuo, voglia o non voglia.

XLI

E prima che castei l'abbia introdotto
Al bel letto ove Fulvia alberga e giace,
In sogno gli averò scoperto il tutto,
E acceso il cuor di una sì ardente face,
Che presto del tuo amor coglierà frutto
Felicemente e con tranquilla pace.
E detto questo volendo tornare
Ne l'Oceano, subito disparse.

XLII

E Sinodoro più che mai acceso
Consigliato da Vener si dispose
Trovare Urisea, e per partito ha preso
Di non celar più le fiamme amose,
Tra sé dicendo: Se a castei palese
Tili affanni miei come la Dea m'impose,
Non dubito che presto avrà il mio intento,
O che in tutto sarò di vita spento.

XLIII

E ritornando il giovin pellegrino
Verso Piraga, forte combattuto,
Gli accaslette passar per un giardino
Non ancora da lui mai più veduto,
Ch'avea nel mezzo un cedro, un lauro e un pino,
E un bel ripresso molto ben fronduto,
Alla cui ombra fermatosi un poco,
Tutto si diede a contemplar quel loco.

XLIV

E rivogliendo a man sinistra il viso
Vide una pianta di stupenda altezza,
Sotto la qual girava il Pianto e il Riso,
L'un promittente gaudio, e l'altro asprezza,
E ogni ramo alla cima era diviso
In cinque branchi con pua fermezza,
E tutto il tronco dal principio al fine
Mostrava pien di bruchi e d'aspre spine.

XLV

Eccoti in questo alla pianta venire
Un che avea una gran testa in su le spalle,
Mediante la qual potea salire
A posta sua come per dritto calle:
Ma giunto qui non volse più seguire
L'ordine, anzi gettò la scala a valle,
E cominciò rampare come un orso
Su per quel tronco senza alcun soccorso.

XLVI

E ben che quelle spine acute tanto
Gli stracciassero i panni e il corpo tutto,
E che il sangue gli uscisse da ogni canto
Facendoli diventar livido e brutto,
Al Riso pone mente non al Pianto,
Che in cima all'arbor gli mostrava il frutto,
Dicendo: Non curar che giunto al fin
Rose trarrai di queste acute spine.

XLVII

E tuttavia s'allongava da lui
Quasi correndo, e il Pianto rianca
Poi propinquo che prima a piedi suoi,
E quel meschino non se ne accorgea,
Anzi saliva i tronchi a quattro e due,
Tanto che al sommo de l'arbor giungea,
Là dove i frutti sopra i ramielli
Al suo erronno veder parean più belli.

XLVIII

E tante volte distese la mano
Spogliando or questo, or quell'altro rampollo
Che il fondamento suo debile e vano
Gli mancò sotto i piedi a un pieciol crollo,
Onde giù cadde, e il cader fu sì strano,
Che l' si fiarò le gambe, il capo e il collo,
E così l'altre membra tutte quante,
Pensa, lettore, se il salto fu galante.

XLIX

Per questo il valoroso Sinodoro
Rimase grandemente sbigottito,
E tanto più che fuor d'un verde alloro
Che gli era a lato di fronde vestito
Vide apparir un viso almo e decoro
Di donna, il più leggiadro e l' più polito
Che mai veduto avesse sotto il cielo
Col capo avvolto in un candido velo.

L

E chiamatoli per nome, a voce piena
Gli disse: Cavalier, hai tu veduto
Di quel meschino il tormento e la pena,
E ciò che per errar gli è intravvenuto,
Sinodor gli rispose: Alma sirena,
Ogni cosa vidi io, ma conosciuto
Non ho il significato di tale npra,
E bramo che per te mi si discopra.

LI

Ancor desideo, se l' si può sapere,
Il nome tuo; e quella risponder:
Presto il saprai, famoso cavaliere,
Dafne son io la figlia di Penon,
Quella la qual non valse compiacere
Febo, quantunque fosse immortal Deo,
Anzi per serbar quel che tu ti spoglie,
Soffersi esser mutata in rami e in foglie.

LII

La pianta che tu vedi e il radimento
Di quel dolente, misero e infelice,
Che giace in terra tristo e mal contento
Siccatò dalla cima alla radice,
E apparsa quivi per tuo documento
Vedendoti tener strada non lice,
E abbandonar per un vano appetito
Onestà, che fin qui l'avea nutrito.

LIII

La qual come fontana d'ogni bene
M'ha fatto uscir da questi verdi rami,
Per romper se vorrai l'aspre catene
Ove legato stai fra i spiriti graniti,
E per mostrarti che adesso ti viene
Una simil ruina e tu la brami,
Come uom che ignora la propria salute
E che si fida in vie non conosciute.

LIV

Vener l'ha detto che Sesto Tarquino
Ebbe Lucrezia per essere audace,
E che il Trojano in Grecia peregrino
D' Elena riportò trionfo e pace,
Ed or ti dico, or nota il mio latton,
Che Troja per tal stupro strutta giace,
E che Paris tornando alla sua terra,
Gli arrecò non la pace ma la guerra.

LV

Di Sesto non ti parlo, che l'imperio
Del proprio padre e di tutta sua prule
Mise in ruina, sì che il desiderio
Sua regolato regular si vuole,
E considera che il stupro e l'adulterio
Masse due volte le romane scuole,
A prender l'arme, e variar dominio
L'ana per Bruto l'altra per Virgilio.

LVI

E tu che fosti fin da' tuoi primi anni
Onestissimo sempre, adesso vuoi
Se la matura età vestir i panni
Di Vener, e seguir gli affetti suoi.
E non prevedi i scandali e i gran danni
Che t' d'onna per questo incontrar poi,
Anzi via te ne vai d'andaria piena
Senza considerazion, senza alcun freno.

LVII

Dubbio non è, che introdotto sarai
Da Fulvia per il mezzo a te mostrato,
Ma se senza la scala ascenderai
Inordinamente dal desio portato,
Avido, non pasciato cascherai,
Come questo altro qui vedi cascato.
Non cercar dunque, essendovi le porte,
Per le finestre entrar ne l'altrui corte.

LVIII

Fulvia averà di grazia esserti moglie,
Purchè la cerchi col debito modo,
E oggno sarà conforme alle tue voglie
Conoscendoti in arme ardito e prodo;
Ma se con fraude tal frutto si coglie
Come già Vener per torti oggi lodo
T'ha consigliato, oltre che perirai,
Da tutto il mondo biasmato sarai.

LIX

Pàci che questo cambio si convegna
A quel che ti scampò dal fier Meonte?
Chi t'ha così d'error la mente pregna?
Ove son le tue voglie al ben far pronte?
Ov'è, Sinodor mio, la virtù degna
Che solea tanto illustrar la tua fronte?
Sofferai tu che un piacer falso e vano
Ti levi tanta, e tal gloria di mano?

LX

Io semplice fanciulla e tenerella
Disposta al tutto di seguir Diana,
Disprezzai Febo, e come sua ribella
Mi volsi a Giove maestà soprana,
E tanto il scongiurai per ogni stella,
Che l' si degò della mia forma umana,
Per conservarmi nel virgineo coro,
Far come vedi on sacro e verde alloro.

LXI

Sinodoro se' allor come far sonle
Il pocchier, che ha la mente troppo ardita,
Il qual scortendo il mar mai non si duole
Per fin che l' non conosce aver smarrita
La via del porto e la lute del sole,
Bussol, camfora, stella e calamita,
Per le qual cose fatto conoscente
Nel proprio error se ne lamenta e pente.

LXII

Questo medesimo modo servì allora
Sinodor conoscendo il suo gran fallo,
E giurò a Dafne per la diva Aurora
Di non seguir più il cominciato ballo,
Anzi di uscire incostante fuori,
Senza purvi di tempo altro intervallo,
Per il cui detto Dafne rirperse
La bella faccia e pin non la scoperse.

LXIII

E questo ricoprersi immediate
Fu per rispetto del sol che solea
Stendersi sopra le labbre rosate
E baciarle poi che altro non potea,
Ne la qual ora giunse Timocrate
Insieme con Astolfo, e ognun direa
A Sinodor, che Orlando gentil conte
Di lui cercava per piaso e per monte.

LXIV

Ancora il dimandar prelibe cagione
Era così per tempo uscito fuore
Senza parlarne al figliuol di Milone,
Capo di tutti lor, dura e signore,
Ai quali dando poi risposione
Sinodor disse: La culpa è d'Amore
Che m'ha sospinto con le sue faville
Come anco già sospiasse Ercule e Achille.

LXV

Sin qui ve l'ho negato, or vel confesso,
Perchè l'errare non si può più coprire:
Manifesto s'è fatto per sé stesso
Tal che da voi non mi posso schermire;
Oltre ciò gli arbor che mi stanna appresso
Si sono avvisti del mio gran fallire,
Così l'erbe, gli uccelli, i fiumi e i fonti,
Il ciel, l'aer, la terra, i mari e i monti.

LXVI

Ma nulla cosa tanto mi riprende
Di questi quanto la propria coscienza.
Astolfo per le roan subito il prende
Dicendo: Omai lascia tal penitenza,
E vientene a Piraga, ove l'attende
Alla salute tua con gran clemenza.
E sappi che già Orlando ha stiletto
Fra noi di darti a Fulvia per marito.

LXXVI

Sinodoro che avea preso il vigore
Per aver visto tante cose strane,
Udendo dir che l'roman senatore
Stendea ver lui le sue pietose mane,
Fe' come suol far qualche volta un fiore
Quando pel caldo distrutto rimane,
Che tuco poi da una solenne piovra
Incontinentemente tutto si rinnova.

LXXVII

Onde diventò assai più bel che pria,
Il che avvenuto a lui, verso Piraga
Con Timocrate e Astolfo in compagnia
Tornò manifestando ogni sua piaga,
E in che modo era uscito de la via
Per Fulvia signoril, leggiadra e vaga,
Alle qual cose rispondendo Astolfo
Gli disse: Pur sei giunto al nostro golfo.

LXXIX

Così ci possa ancor giungere Orlando,
Che non risi mai tanto di alcun gioco
Come di questo riderei, mirando
In un uomo di ghiaccio acceso il foco.
E con queste parole intreggiando
Pervennero a Piraga, nel qual loco
L'ardito Conte senza alcun dimora
Fe' sposar Fulvia al gentil Sinodoro.

LXX

E sposata che l'ebbe Orlando volse
Che l'ordinasse un magno torneo, mento,
Dal di cui ordito punto non si tolse
Marsilio, anzi ne fu lieto e contento,
E in pochi giorni in Piraga raccolse
Per onorar tal festa, per trecento
Giovani spagni valorosi e buoni,
La maggior parte signori e baroni.

LXXI

Grandonin ch'era alla città di Beto,
De la ferita ancor non ben guarito,
Tropo gli fu questo trionfo inquieto
E molto gl'incresceva d'averlo udito,
Onde chiamava stolido e indocerito
Marsilio, che per tema s'era unito
Alle voglie d'Orlando e subnegato,
Più che se in guerra l'avesse acquistato.

LXXII

E per ritrarlo da tale amirizia
Una lettera gli scrisse a questo modo:
Assai mi doglio de la tua stoltizia,
Fratel mio, non più degno d'alcun lodo,
E non vorrei sotto la tua milizia
Esser mai stato, anzi mi strugge e rodo
Che non sappia ch'io ti sia fratello
Poi che ti veggio al proprio onor ribello.

LXXIII

E non è un anno che Anfronin fu morto
Per per le man del figliuol di Milone,
E non è un mese, tempo assai più corto,
Che il simigliante fe' di Galafrone,
E tu non te ne sei ancora accorto,
Così d'ingegno manchi e di ragione,
Che quando ben scordassi tutto il resto
Non ti dovresti almen scordar di questo.

LXXIV

E certo son che quella pover' alma
Non cessa di gridar dinanzi a Dio
Vendetta, per l'error che in te s'incalza,
Vedendosi così posto in oblio;
Ma se il ciel vuol ch'io ponga giù la palma
Del mal che tien oppresso il corpo mio,
Io ne farò, per quel che mi s'aspetta,
Contro di chi l'uccise aspra vendetta.

LXXV

E se mero di ciò vuoi prender cura,
Agevol cosa sarà a vendicarsi
Di Galafrone, e d'ogni altra sciagura,
Pocia che Orlando comincia a fidarsi
E che in queste sue nozze rassicura
Qualunque al torneo vuol provarsi,
E tu gli hai già di Spagna, a quel ch'io sento,
Raccolti di baron più di duecento.

LXXVI

E così anch'io guarito, o non guarito
Verrò con più compagni a ritrovarte,
E come Orlando sarà comparito
Su il tribunal fra il gran popol di Marte,
Prima che il torneo sia espedito
Io mezzo il serrarò da tutte parte,
Che, se per te non manca il primo tratto,
Orlando rimarrà morto e disfatto.

LXXVII

Rispondimi, Marsilio, e fammi intendere
Al più presto che puoi se ciò ti aggrada,
Acciò ch'io possa a tempo l'armi prendere,
E far sì che il nemien in terra cada.
Non ti lasciar da negligenza offendere,
Che tutti i tristi van per questa strada.
Il che poi scritto, trovato un messaggio,
Con quella lettera il le' porre in viaggio.

LXXVIII

Così più presto che volante angello
Giunse a Piraga per uscir d'impaccio,
Ove sopra la sala allegro e bello
Trovò Marsilio con Orlando a braccio,
E porseglì la lettera del fratello
Dicendo: Altra ambasciata non ti faccio,
Accetta questa; e Marsilio la prese
Come signor magnanimo e cortese.

LXXIX

E quasi immaginandosi quel ch'era,
Acciò che peggio non glie ne avvenisse,
Si volse a Orlando con bella maniera
E quella lettera in le sue man commise,
Signor, dicendo, qualche cosa fiera
Penso che il mio fratel qua drento scrisse
Aprì tu, e vedi se c'è mancamento
Se non per tuo, almen per mio contento.

LXXX

Orlando aprì la lettera e poi la lesse
Pianamente una volta tutta quanta,
E come letta l'ebbe, non permise
Che in pubblico tal nuova fosse spanta.
Solo a Marsilio in secreto il concesse,
Dicendo: Il tuo fratel si gloria e vanta
Mediante il favor de le tue scorte,
A malgrado del ciel, condurmi a morte.

LXXXI

Ma restrievergli indietro ch'io consento,
Pocia ch'egli è sì buon combattitore,
Che l' possa a questo nostro torneo
Trovarsi e mostrar tutto il suo valore;
E se l'brama ch'io sia di vita spento,
Da valente uomo, e non da traditore,
Dovrebbe procurar la sua vittoria,
Perché vincer con franche è poca gloria.

LXXXII

Marsilio scrisse con la propria mano
Quanto gl'impose Orlando paladino.
Ancor molto riprese il suo germano
Del mal ordine dato in quel confino,
Chiamandolo disleal, crudo e inumano
Più che altro mai del popol saracino,
E che se l'non veniva a far sua scusa,
Che ogni fraternità sarebbe esclusa.

LXXXIII

Tornato il messo con questa ambasciata,
In tanta smania fe' venir Grandonin,
Che in tutta mise tutta la brigata
Che gli era intorno a guisa d'un demonio,
E poi giurò non metter giù la spada,
Che prima Galafrone e il divo Anfronin
Sarebbon vendicati, e che Marsilio
Condannerebbe a sempiterno esilio.

LXXXIV

E in questo tal proposito il malvagio
Perseverando, colse da più lato
Fuor de la terra a un certo suo palagio,
Circa da quattro mila shandeggiati,
Che quel paese non avea disagio:
E poi che insieme gli ebbe congregati,
Levi una insegna non mai più veduta
Fra suoi Spagnuoli e poco conosciuta.

LXXXV

La insegna che levò Grandonin quivi
Fu un sordo mezzo bianco e mezzo giallo,
E perché il tutto appien vi si descrivi,
Nel campo bianco avea intagliato un gallo,
E minacciava sopra certi rivi
Al basilisco come a un suo vassallo,
E quel gonfiando a puro a puro il seno
Cominciava a spiar fuoco e veleno.

LXXXVI

Fra questi due animali era un problema
Di quattro versi composto all'antica,
Che dicea: Trista la parte suprema
Quando la sotterranea gli è nemica;
E tristo quel leon che suda e trema
Per far acquisto d'una vil formica,
La quale insegna die' da dire a molti,
Che s'eran con Grandonin ivi raccolti.

LXXXVII

Lasciam costui, e ritorniamo un poco
A Orlando, che la gran preparamenti
Fuor di Piraga in un spazioso loco,
Ove s'hanno aggregar tutte le genti
Già compartite al bellicoso giuro,
Con belle insegne e ricchi adornamenti,
Di sua man disegnando a ciascheduno
Spazio per alloggiarsi atto e opportuno.

LXXXVIII

Mentre che Orlando in questo s'occupava,
Rinaldo che per mar veniva a volo,
Con la sua armata tanto navigava
Che in Africa arrivò senza alcun duolo,
Ove poi giunto, a Utica arrivava
Con tutto quanto l'armigero stuolo,
Credendosi l'ardito paladino
Di trovar quivi Orlando suo cugino.

LXXXIX

Namogli venne incontro e l' verchivo Ottone,
Nishal, Bulsago e l're di Garamanta,
Salimbrutto, Alifarne e Ascarione,
E così l'altra gente tutta quanta,
Gridando: Viva Rinaldo di Amone,
E quello Orlando a la cui fede santa
Già ha fatti esperti nella via di Dio,
E liberati da l'eterno oblio.

XC

Barone non ei fu, nè cittadino
In quella terra, nè sì vil burghese,
Che per amor di Orlando paladino
Non si mostrasse a Rinaldo cortese.
Ognun mette la sua casa a lutto,
Dicendo: Vostra è la gente e il paese:
Disponete di noi quel che vi piace
Senza rispetto alcun, baron verace.

XCI

Rinaldo rese allor grazie infinite
Di così ample e magnanime offerte:
Poi dimandò perché s'eran guarnite
Tante galee nel porto ancor coperte.
Risposero, che un'aspra e mortal lite,
Ove già il franco Conte avea sofferte
Molte fatiche, s'era rinnovata
E che per questo accendevan l'armata.

XCII

E ch'esso acceso sopra una galea
S'era partito pochi giorni avanti,
Ancor quel che l'patron di lui porgea
Gli esposero affermando tutti quanti
Che di soccorsi gran bisogno avea,
E che già trenta mila combattenti
Gli erano apparecchiati, ognuno più a posto
Per che l'armata si trovasse in posto.

XCIII

Malagigi rispose per Rinaldo
Umanamente ai signori Africani.
E disse: Ognuno di voi mostra più caldo
Verso di Orlando e di noi suoi germani,
Ch'io son costretto a narrarvi di soldo
Come il buon Conte ha già tratta le mani
Di quella impresa con mirabil lode,
E che a Piraga si triuma e gode.

XCIV

Io n'ho avuto covelletti, non è no' ora
Sì che io vi esorto a star contenti e lieti,
E se l'vi piace di vedere ancora
Le lettere in vi aprirò tutti i segreti
Del nostro Conte; e quel parlaro allora:
Noi staremo ad udirti intenti e quieti.
Onde il buon Malagigi arcente e saggio,
Fe' incontinentemente apparir un messaggio.

LXXVI

Sinodoro che avea preso il vigore
Per aver visto tante cose strane,
Udendo dir che l'roman senatore
Stendea ver lui le sue pietose mane,
Fe' come suol far qualche volta un fiore
Quando pel caldo distrutto rimane,
Che tuco poi da una solenne piovra
Incontinentemente tutto si rinnova.

LXXVII

Onle diventò assai più bel che pria,
Il che avvenuto a lui, verso Piraga
Con Timocrate e Astolfo in compagnia
Tornò manifestando ogni sua piaga,
E in che modo era uscito de la via
Per Fulvia signoril, leggiadra e vaga,
Alle qual cose rispondendo Astolfo
Gli disse: Pur sei giunto al nostro golfo.

LXXIX

Così ci possa ancor giungere Orlando,
Che non risi mai tanto di alcun gioco
Come di questo riderei, mirando
In un uomo di ghiaccio acceso il foco.
E con queste parole intreggiando
Pervennero a Piraga, nel qual loco
L'ardito Conte senza alcun dimora
Fe' sposar Fulvia al gentil Sinodoro.

LXX

E sposata che l'ebbe Orlando volse
Che l'ordinasse un magno torneo, mento,
Dal di cui ordito punto non si tolse
Marsilio, anzi ne fu lieto e contento,
E in pochi giorni in Piraga raccolse
Per onorar tal festa, per trecento
Giovani spagni valorosi e buoni,
La maggior parte signori e baroni.

LXXI

Grandonin ch'era alla città di Beto,
De la ferita ancor non ben guarito,
Tropo gli fu questo trionfo inquieto
E molto gl'incresceva d'averlo udito,
Onle chiamava stolido e indocile
Marsilio, che per tema s'era unito
Alle voglie d'Orlando e subnegato,
Più che se in guerra l'avesse acquistato.

LXXII

E per ritrarlo da tale amirizia
Una lettera gli scrisse a questo modo:
Assai mi doglio de la tua stoltizia,
Fratel mio, non più degno d'alcun lodo,
E non vorrei sotto la tua milizia
Esser mai stato, anzi mi struggo e rodo
Che non sappia ch'io ti sia fratello
Poi che ti veggio al proprio onor ribello.

LXXIII

E non è un anno che Anfronin fu morto
Per per le man del figliuol di Milone,
E non è un mese, tempo assai più corto,
Che il simigliante fe' di Galafrone,
E tu non te ne sei ancora accorto,
Così d'ingegno manchi e di ragione,
Che quando ben scordassi tutto il resto
Non ti dovresti almen scordar di questo.

LXXIV

E certo son che quella pover' alma
Non cessa di gridar dinanzi a Dio
Vendetta, per l'error che in te s'incalza,
Vedendosi così posto in oblio;
Ma se il ciel vuol ch'io ponga giù la palma
Del mal che tien oppresso il corpo mio,
Io ne farò, per quel che mi s'aspetta,
Contro di chi l'uccise aspra vendetta.

LXXV

E se mero di ciò vuoi prender cura,
Agevol cosa sarà a vendicarsi
Di Galafrone, e d'ogni altra sciagura,
Possa che Orlando comincia a fidarsi
E che in queste sue nozze rassicura
Qualunque al torneo vuol provarsi,
E tu gli hai già di Spagna, a quel ch'io sento,
Raccolti di baron più di ducento.

LXXVI

E così anch'io guarito, e non guarito
Verrò con più compagni a ritrovarte,
E come Orlando sarà comparito
Su il tribunal fra il gran popol di Marte,
Prima che il torneo sia espedito
Io mezzo il serrarò da tutte parte,
Che, se per te non manca il primo tratto,
Orlando rimarrà morto e disfatto.

LXXVII

Rispondimi, Marsilio, e fammi intendere
Al più presto che puoi se ciò ti aggrada,
Acciò ch'io possa a tempo l'armi prendere,
E far sì che il nemien in terra cada.
Non ti lasciar da negligenza offendere,
Che tutti i tristi van per questa strada.
Il che poi scritto, trovato un messaggio,
Con quella lettera il le' porre in viaggio.

LXXVIII

Così più presto che volante angello
Giunse a Piraga per uscir d'impaccio,
Ove sopra la sala allegro e bello
Trovò Marsilio con Orlando a braccio,
E porseglì la lettera del fratello
Dicendo: Altra ambasciata non ti faccio,
Accetta questa; e Marsilio la prese
Come signor magnanimo e cortese.

LXXIX

E quasi immaginandosi quel ch'era,
Acciò che peggio non glie ne avvenisse,
Si volse a Orlando con bella maniera
E quella lettera in le sue man commise,
Signor, dicendo, qualche cosa fiera
Penso che il mio fratel qua drento scrisse
Aprì tu, e vedi se c'è mancamento
Se non per tuo, almen per mio contento.

LXXX

Orlando aprì la lettera e poi la lesse
Pianamente una volta tutta quanta,
E come letta l'ebbe, non permise
Che in pubblico tal nuova fosse spanta.
Solo a Marsilio in secreto il concesse,
Dicendo: Il tuo fratel si gloria e vanta
Mediante il favor de le tue scorte,
A malgrado del ciel, condurmi a morte.

LXXXI

Ma restrievergli indietro ch'io consento,
Possa ch'egli è sì buon combattitore,
Che l' possa a questo nostro torneo
Trovarsi e mostrar tutto il suo valore;
E se l'brama ch'io sia di vita spento,
Da valente uomo, e non da traditore,
Dovrebbe procurar la sua vittoria,
Perché vincer con franche è poca gloria.

LXXXII

Marsilio scrisse con la propria mano
Quanto gl'impose Orlando paladino.
Ancor molto riprese il suo germano
Del mal ordine dato in quel confino,
Chiamandolo disleale, crudo e inumano
Più che altro mai del popol saracino,
E che se l'non veniva a far sua scusa,
Che ogni fraternità sarebbe esclusa.

LXXXIII

Tornato il messo con questa ambasciata,
In tanta smania fe' venir Grandonin,
Che in tutta mise tutta la brigata
Che gli era intorno a guisa d'un demonio,
E poi giurò non metter giù la spada,
Che prima Galafrone e il divo Anfronin
Sarebbon vendicati, e che Marsilio
Condannerebbe a sempiterno esilio.

LXXXIV

E in questo tal proposito il malvagio
Perseverando, colse da più lato
Fuor de la terra a un certo suo palagio,
Circa da quattro mila shandeggiati,
Che quel paese non avea disagio:
E poi che insieme gli ebbe congregati,
Levi una insegna non mai più veduta
Fra suoi Spagnuoli e poco conosciuta.

LXXXV

La insegna che levò Grandonin quivi
Fu un sordo mezzo bianco e mezzo giallo,
E perché il tutto appien vi si descrivi,
Nel campo bianco avea intagliato un gallo,
E minacciava sopra certi rivi
Al basilisco come a un suo vassallo,
E quel gonfiando a puro a puro il seno
Cominciava a spiar fuoco e veleno.

LXXXVI

Fra questi due animali era un problema
Di quattro versi composto all'antica,
Che dicea: Trista la parte suprema
Quando la sotterranea gli è nemica;
E tristo quel leon che suda e trema
Per far acquisto d'una vil formica,
La quale insegna die' da dire a molti,
Che s'eran con Grandonin ivi raccolti.

LXXXVII

Lasciam costui, e ritorniamo un poco
A Orlando, che la gran preparamenti
Fuor di Piraga in un spazioso loco,
Ove s'hanno aggregar tutte le genti
Già compartite al bellicoso giuro,
Con belle insegne e ricchi adornamenti,
Di sua man disegnando a ciascheduno
Spazio per alloggiarsi atto e opportuno.

LXXXVIII

Mentre che Orlando in questo s'occupava,
Rinaldo che per mar veniva a volo,
Con la sua armata tanto navigava
Che in Africa arrivò senza alcun duolo,
Ove poi giunto, a Utica arrivava
Con tutto quanto l'armigero stuolo,
Credendosi l'ardito paladino
Di trovar quivi Orlando suo cugino.

LXXXIX

Namogli venne incontro e l' vecchio Ottone,
Nisbal, Bulsago e l're di Garamanta,
Salimbrutto, Alifarne e Ascarione,
E così l'altra gente tutta quanta,
Gridando: Viva Rinaldo di Amone,
E quello Orlando a la cui fede santa
Già ha fatti esperti nella via di Dio,
E liberati da l'eterno oblio.

XC

Barone non ei fu, nè cittadino
In quella terra, nè sì vil burghese,
Che per amor di Orlando paladino
Non si mostrasse a Rinaldo cortese.
Ognun mette la sua casa a lutto,
Dicendo: Vostra è la gente e il paese:
Disponete di noi quel che vi piace
Senza rispetto alcun, baron verace.

XCI

Rinaldo rese allor grazie infinite
Di così ample e magnanime offerte:
Poi dimandò perché s'eran guarnite
Tante galee nel porto ancor coperte.
Risposero, che un'aspra e mortal lite,
Ove già il franco Conte avea sofferte
Molte fatiche, s'era rinnovata
E che per questo accendevan l'armata.

XCII

E ch'esso acceso sopra una galea
S'era partito pochi giorni avanti,
Ancor quel che l'patron di lui porgea
Gli espose affermando tutti quanti
Che di soccorsi gran bisogno avea,
E che già trenta mila combattenti
Gli erano apparecchiati, ognuno più a posto
Per che l'armata si trovasse in posto.

XCIII

Malagigi rispose per Rinaldo
Umanamente ai signori Africani.
E disse: Ognuno di voi mostra più caldo
Verso di Orlando e di noi suoi germani,
Ch'io son costretto a narrarvi di soldo
Come il buon Conte ha già tratta le mani
Di quella impresa con mirabil lode,
E che a Piraga si triuma e gode.

XCIV

Io n'ho avuto covelletti, non è no' ora
Sì che io vi esorto a star contenti e lieti,
E se l'vi piace di vedere ancora
Le lettere in vi aprirò tutti i segreti
Del nostro Conte; e quel parlaro allora:
Noi staremo ad udirti intenti e quieti.
Onle il buon Malagigi arcente e saggio,
Fe' incontinentemente apparir un messaggio.

XCV

Aperte poi le lettere di sua mano,
Incominciava: O regi serenissimi,
Sappiate ch'io mi trovai salvo e sano,
E che i trionfi miei qua son grandissimi,
Perchè giunto a Piraga in un bel piano
A pugar con nemici potentissimi,
Vincitor fui dopo molta travaglia.
Quel di medesimo io uoa sul battaglia.

XCVI

Si che d'ajuto non ho più mestieri,
Ma perchè ho maritato Sinodora
A Fulvia bella, vedrei volentieri
Il re Nisbal fra noi a concistoro,
Perchè qua vengon molti cavalieri
A un torneamento, e il più vecchio di loro
Non ha ventiquattro anni, a quel ch'io sento,
E fia qui glie ne sun più di trecento.

XCVII

Argillo, Pinagora e Timocrate,
Tendono adesso a far divise nuove,
E foggie in giostra non mai più usate
Da far maravigliar Saturno e Giove.
Il nostro Astolfo ha già rotte e spezzate
Tutte le schiere, e ancora non si move,
Pensate poi quel che farà alla giostra
Quando alla mensa vincitor si mostra.

XCVIII

Il lungo ho posto a ogni vostro ribello
E risanate tutte le percusse,
E sper ch' esto abbi a esser il più bello
Torneamento che veduto fusse,

Si che Nisalle, mio figlio e fratello,
Non sian da te per distanza rimosse
Le nostre feste, ma vien ch'io t'aspetto
Con sommo desiderio, e grao diletto.

XCIX

E se voi altri, magnanimi regi,
Volete qui venir, tutti v'invito,
Perchè io son schiavo degli uomini egregi,
E massima di quei che m'hau seguiti.
Altro fra noi per ora non si allegi,
Se non che il voler mio resti impedito,
Perchè ai bisogni alla morte, ai diletti,
Suo conoscenti gli amici perfetti.

C

Tutti ad un tratto gridaro: Fia fia
Ciò che comanda il nostro eccelsa duce;
Ma perchè il tempo è breve, e tanta via,
Sopra l'armata, che seco conduce
Rinaldo, andremo, la cui compagnia
Ci sarà in tal viaggio scorta e luce,
E per farla più lieta e più tranquilla
Gli aggiongeremo Floria e Sofuilla.

CI

Così accordati insieme il di seguente
Tutti col buon Rinaldo s'innovaro,
Avendol prima lui e la sua gente
Trattato da signor degno e preclaro.
Usciti poi del ponte ultimamente,
Verso Piraga il lor cammin pigliaro
Senza disturbo alcun per l'onde quiete,
Come ne l'altro canto intenderete.

CANTO XXX

ARGOMENTO

*Rinaldo incontra un cavalier scortese,
E al primo assalto lo distende a terra:
Questi, dolente delle uorte offese,
Intanto si chiama per finir la guerra;
Pocosi con arti dal demonio apprese,
L'era Rinaldo ed in prigione lo serrò:
Ma Lucimene, che l'evento intende,
Tosto v'accorre e libertà gli rende.*

I
Eolo, chiudi ormai le tue caverne,
E non lasciar spirar vento alcun grave;
Confondi tutte le tempeste ilerne,
E le furie di Borea orrende e prave,
Che soglion spesso in scogli e roccie esterne
Agitar questa, ed or quell'altra nave,
Acciò ch' in possa condur salvo e sano
Con la sua armata il sir di Montalbano.

II
Già era uscito, quando vi lasciai,
Del bel porto Uticense, e navigava
Verso Piraga con diletto assai,
Nè più di Mambrian si ricordava,
Perchè Floria gentil movendo i rai
Del suo bel viso, così il trasformava
In lei per le bellezze al mondo nuove,
Che non sapea più vulger gli occhi altrove.

III
Costei a Timocrate e a Sofuilla
Era sorella, e al re Nisbal rognata,
Di senno e di prudenza una Sibilla,
Di bellezza una Dea sul campo armata,
Qual già Pantessilea, più che Camilla,
Ne le battaglie temuta e onorata,
E in tutti gli atti suoi benigna e umana
Da innamorar non ch' altri una Diana.

IV
In questa nave era Namo e il re Ottone,
Tutti i regi Africani e il buon Turpino,
Ugier, Girardo, Arnaldo e Salomone,
Il re di Scozia e Olivier paladino,
Bradamante, Vivian, Gano e Dudone,
E non Rinaldo, Angelieri e Angelino,
Malagigi, Agismanden e Pulicardo,
Garmidan, Sanson, Guido e Riccardo.

V
Qualcun da Montlun, e quattro figli
Di Namo, e il padre d'Olivier marchese,
V'erano ancora più fresco che gigli.
Narransi al padre tutte le contese,
Ch' erano state in Asia e i gran perigli
Più volte uxorati, e le magne difese
Fatte per lui contra il popol Pagano,
E la suggestion di Mambriano.

VI
E Namo allor narrava le sciagure,
Che gli erano accadute in terra e in mare,
I sospetti, gli affanni e le paure
Del fier tiranno, e il lungo vacillar
Ne la prigione fra ceppi ed ombre oscure,
Ove non era modo di campar
Per l'aspra rigidità di Alimene,
Se giunto non vi fosse Orlando conte.

VII
Più giorni navigando dispensaro
Con vari giuochi e bei ragionamenti,
Tanto che a dieci leghe si appressaro
Al laco, ove eran da giungere intenti,
E quivi con Rinaldo dimoraro
Dudon, Vivian e gli altri cu' aderenti,
E per gire a Piraga sconosciuti,
Cangiorno sopravveste, insegne e senti.

VIII
E con certe divise asiatiche,
Vestiti tutti quanti a una livrea,
S'avviavan per tempo una dimane
Verso Piraga, e Rinaldo imponea
Al re Ottone, che le inseguisse Alimene
Levar facesse sopra ogni galea,
E che le sor per più giorni ascondesse,
Che non volesse che Orlando il conoscesse.

IX
Va, disse Ottone, e reggi ben tuaschiara,
Ch'io farò tutto quel che imposto m'hai
Con diligenza, e più che vultetiera,
Sì che di me soddisfatto sarai.
Così promise Namo di Baviera,
Nisalle e il re Alifane ed altri assai,
Onde Rinaldo si partì contento
E Dusanmo se' dar le vele al vento.

X
Costor per mare, e quelli altri per terra,
Sulleciti al viaggio incominciato,
Chi stringe il remo, e chi le laighe afferra,
Chi scor per l'onda e chi pel campo errato,
Chi ragiona d'amore e chi di guerra,
Chi spera il peggio e chi l'ha già acquistato,
Chi si vanta non per van lauria in fallo,
Chi di belle arme e chi di buoni cavallo.

xcv

Aperte poi le lettere di sua mano,
Incominciava: O regi serenissimi,
Sappiate ch'io mi trovu salvo e sano,
E che i trionfi miei qua son grandissimi,
Perchè giunto a Piraga in un bel piano
A pugar con nemici potentissimi,
Vincitor fui dopo molta travaglia.
Quel di medesimo io uoa sul battaglia.

xcvi

Si che d'ajuto non ho più mestieri,
Ma perchè ho maritato Sinodora
A Fulvia bella, vedrei volentieri
Il re Nisbal fra noi a concistoro,
Perchè qua vengon molti cavalieri
A un torneamento, e il più vecchio di loro
Non ha ventiquattro anni, a quel ch'io sentu,
E fia qui glie ne sun più di trecento.

xcvii

Argillo, Pinagora e Timocrate,
Tendono adesso a far divise nuove,
E foggie in giostra non mai più usate
Da far maravigliar Saturno e Giove.
Il nostro Astolfo ha già rotte e spezzate
Tutte le schiere, e ancora non si move,
Pensate poi quel che farà alla giostra
Quando alla mensa vincitor si mostra.

xcviii

Il lungo ho posto a ogni vostro ribello
E risanate tutte le percusse,
E sper ch' esto abbi a esser il più bello
Torneamento che veduto fusse,

Si che Nishalle, mio figlio e fratello,
Non sian da te per distanza rimosse
Le nostre feste, ma vien ch'io t'aspetto
Con sommo desiderio, e grao diletto.

xcix

E se voi altri, magnanimi regi,
Volete qui venir, tutti v'invito,
Perchè io son schiavo degli uomini egregi,
E massima di quei che m'hau seguiti.
Altro fra noi per ora non si allegi,
Se non che il voler mio resti impedito,
Perchè ai bisogni alla morte, ai diletti,
Suo conoscenti gli amici perfetti.

c

Tutti ad un tratto gridaro: Fia fia
Ciò che comanda il nostro eccelsa duce;
Ma perchè il tempo è breve, e tanta via,
Sopra l'armata, che seco conduce
Rinaldo, andremo, la cui compagnia
Ci sarà in tal viaggio scorta e luce,
E per farla più lieta e più tranquilla
Gli aggiongeremo Floria e Sofuilla.

ci

Così accordati insieme il di seguente
Tutti col buon Rinaldo s'innavarono,
Avendol prima lui e la sua gente
Trattato da signor degno e preclaro.
Usciti poi del ponte ultimamente,
Verso Piraga il lor cammin pigliaro
Senza disturbo alcun per l'onde quiete,
Come ne l'altro canto intenderete.

CANTO XXX

ARGOMENTO

*Rinaldo incontra un cavalier scortese,
E al primo assalto lo distende a terra:
Questi, dolente delle uorte offese,
Intanto si chiama per finir la guerra;
Pocosi con arti dal demonio apprese,
L'era Rinaldo ed in prigione lo serrò:
Ma Lucimene, che l'evento intende,
Tosto v'accorre e libertà gli rende.*

*Esolo, chiudi ormai le tue caverne,
E non lasciar spirar vento alcun grave;
Confondi tutte le tempeste ilerne,
E le furie di Borea orrende e prave,
Che soglion spesso in scogli e roccie esterne
Agitar questa, ed or quell'altra nave,
Acciò ch' in possa condur salvo e sano
Con la sua armata il sir di Montalbano.*

ii

Già era uscito, quando vi lasciai,
Del bel porto Uticense, e navigava
Verso Piraga con diletto assai,
Né più di Mambrian si ricordava,
Perchè Floria gentil movendo i rai
Del suo bel viso, così il trasformava
In lei per le bellezze al mondo nuove,
Che non sapea più vulger gli occhi altrove.

iii

Costei a Timocrate e a Sofuilla
Era sorella, e al re Nishal rognata,
Di senno e di prudenza una Sibilla,
Di bellezza una Dea sul campo armata,
Qual già Pantessilea, più che Camilla,
Ne le battaglie temuta e onorata,
E in tutti gli atti suoi benigna e umana
Da innamorar non ch' altri una Diana.

iv

In questa nave era Namo e il re Ottone,
Tutti i regi Africani e il buon Turpino,
Ugier, Girardo, Arnaldo e Salomone,
Il re di Scozia e Olivier paladino,
Bradamante, Vivian, Gano e Dudone,
E non Rinaldo, Angelieri e Angelino,
Malagigi, Agismanden e Pulicardo,
Garmidan, Sanson, Guido e Riccardo.

*Gualtier da Montlun, e quattro figli
Di Namo, e il padre d'Olivier marchese,
V'erano ancora più fresco che gigli.
Narransi al padre tutte le contese,
Ch'erano state in Asia e i gran perigli
Più volte uxorati, e le magne difese
Fatte per lui contra il popol Pagano,
E la suggestion di Mambriano.*

E Namo allor narrava le sciagure,
Che gli erano accadute in terra e in mare,
I sospetti, gli affanni e le paure
Del fier tiranno, e il lungo vacillar
Ne la prigione fra ceppi ed ombre tenebre,
Ove non era modo di campare
Per l'aspra rigidità di Alimete,
Se giunto non vi fosse Orlando conte.

Più giorni navigando dispensaro
Con vari giuochi e bei ragionamenti,
Tanto che a dieci leghe si appressaro
Al laco, ove eran da giungere intenti,
E quivi con Rinaldo dimoraro
Dudon, Vivian e gli altri cu' aderenti,
E per gire a Piraga sconosciuti,
Cangiorno sopravveste, insegne e senti.

E con certe divise asiatiche,
Vestiti tutti quanti a una livrea,
S'avviavan per tempo una dimane
Verso Piraga, e Rinaldo imponea
Al re Ottone, che le inseguisse Alimete
Levar facesse sopra ogni galea,
E che le sor per più giorni ascondesse,
Che non volesse che Orlando il conoscesse.

Va, disse Ottone, e reggi ben tuaschiara,
Ch'io farò tutto quel che imposto m'hai
Con diligenza, e più che vultetiera,
Sì che di me soddisfatto sarai.
Così promise Namo di Baviera,
Nishalle e il re Alifane ed altri assai,
Onde Rinaldo si partì contento
E Dusanmo se' dar le vele al vento.

Costor per mare, e quelli altri per terra,
Sulleciti al viaggio incominciato,
Chi stringe il remo, e chi le laighe afferra,
Chi scor per l'onda e chi pel campo errato,
Chi ragiona d'amore e chi di guerra,
Chi spera il peggio e chi l'ha già acquistato,
Chi si vanta non per van lauria in fallo,
Chi di belle arme e chi di buon cavallo.

XI

Ognun di qualche cosa si gloriava
Per non parer da manco del compagno.
Rinaldo a Malagigi si voltava,
Cugino, dicendo, assai di te mi lagno,
Che nuove avevi del Conte di Brava,
Cavalier sopra gli altri ardito e magno.
E non me ne porgevi alcuno avviso
Come s'io fossi un uom da te diviso.

XII

Rispose Malagigi: Quel corriere
Che tu vedesti, io ti avviso, cugino,
Che l'non era di Orlando messaggiere,
Ma da me faticato Calabritto,
Che l'ho tenuto e tengo per studiare
Da indi in qua, che il figlio di Pipino
Per liberar Clarice e Moutabaco
Venne in Guascogna contra Mambriano.

XIII

Esso compose le lettere antedette
In quel medesimo loco, e allora quando
Che per me furo dichiarate e lette,
Si che, cugino, non l'andar lamentando,
Ch'io mi tenesse tai nuove ristrette:
Calabritto le scrisse e non Orlando,
Con l'apparizion senza altro inchostro
A posta mia giù nel tartaro chiostro.

XIV

Disse Rinaldo a Vivian: Noi credemmo
Di gire a un torneo festeggiante,
E pervenuti al loco troveremo
In più affanni che mai il sir d'Anglante,
E forse ben tra via colti saremo
Con qualche inganno dal re Bologante.
Rispose Malagigi: Non temete
Che in buon stato ogni cosa troverete.

XV

Carminiano, ch'era con costoro
Pregava Malagigi che volesse
Duoargli avviso del suo Sinodoro
Se qualche cosa intender ne potesse:
Onde esso gli esponea senza disoro
Quel che poco dinanzi a noi gli lesse
In Utica città magna e famosa,
Ciò che Polvia era fatta sua sposa.

XVI

Quel buon padre esponea: Sia benedetto
Colui che in sempiterno vive e regna,
Poi che di me, non pica d'ogni difetto,
S'è degnato aver cura, e non si sdegna
Del mio tardi venir nel suo cospetto,
Anzi mi mostra accoglienza sì degna
Ch'io non vorrei per quanto scaldi e vede
Il sol, trovarmi sotto un'altra fede.

XVII

E così ragionando capitorno
In una larga e florida campagna,
In mezzo de la qual giunti scotorno
L'un cavalier con liella e gran compagna,
Che per rinier portava un alcoron
Sopra l'elmo, e nel scudo una montagna,
E innanzi si mandava per staffieri
Quindici conti e trenta cavalieri.

XVIII

Costui gli avea con tal patti acquistati
A un torneo fatto nuovamente,
Che fossero tenuti ed obbligati,
Ovunque andasse o in Levante o in Ponente,
Di seguitarlo per moni e per prati
Dieci anni alla pedana fedelmente,
Onde Rinaldo per tal scortesia
Cominciò a dirgli oltraggio e villania.

XIX

E colui gli rispose: Troppo eccedi
L'ordine, cavaliere, a dirmi oltraggio:
Ma forse hai voglia di smontare a piedi
Con tua vergogna in questo bel viaggio.
Disse Rinaldo: Falsamente eredi,
Perchè non fu mai nome del mio lignaggio
Dappoi che il mondo è mondo, e sotto il cielo,
Che si lasciasse torcer solo un pelo.

XX

Se tu non sei quel Dio che abita in Tracia,
Che fu concetto dagli olei furii,
Poco mi curo di questa tua audacia,
Rispose il Saracino culmo di erorii.
Dappoi soggiunse: A me si è dono e grazia
Il trovar, quando io sono uscito fuori
De la patria, fra via qualche baroue
Che ardisca meco star al paragone.

XXI

Disse Rinaldo: Quivi ne son tanti
Di quei che teco al paragon staranno,
Che se far la vorrai non tutti quanti
Per la mia fede ti rintereranno.
Gridò il Pagano: Quel sì farcia avanti
Che manco teme, e gli altri senza inganno
Stiano a veder qual di noi me' s'adopra,
E non sia uom che uoa parola scopra.

XXII

Ancora voglio, come si richiede
A' cavalier erranti e di ventura,
Che qual di voi abbattuto si vede
Da me, peria il cavallo e l'armatura,
E che obbligato sia seguirmi a piedi
Dieci anni ov'io vorrò, la cui captura
Dovrebbe spaventar, pel frutto acerbo
Che se ne coglie, ugoi animo superbo.

XXIII

Rinaldo gli rispose: Odi, germano,
Questo medesimo anche per te farassi,
Perchè agli altri ti mostri sì villano
E non hai bene misurato i passi.
Ma pria che l'asta m'escia fuor di mano,
Destino che l'audacia tua si abbassi.
Onde sfilati senza altre contese
Furiosamente ognun del campo prese.

XXIV

Da canto incontinente si tiraro
Tutti i compagni da ciascuna parte.
I duo giostranti insieme s'affrontaro
Bassando l'arme con mirabil arte,
Tal che i scudi e gli usberghi si passarono
Sino a la carne, e l'Pagano le tre parte
Della sua lancia e non piegò Rinaldo,
Anzi il trovò più che un diavolo saldo.

XXV

Ma lui restò percosso in tal maniera
Che il caval non si puote in piè tenere,
E insieme insieme su quella riviera
Cadde a un tratto il padron e il destriere.
Tornato poi Rinaldo alla frontiera
Con lui, gli disse: Amico, il tuo valore
Giostar villanamente, mi procura
A levarti il cavallo e l'armatura.

XXVI

E ben che agli altri soglia esser umano,
Magnanimo, gentil, largo e cortese,
A te m'è necessario esser villano,
Che cortesia non merita un uom scortese.
Al qual poi rispondendo quel Pagano,
Disse: Baroue, el si vede palese
Ch'io son caduto non per tuo valore
Ma per difetto del mio corridore.

XXVII

Rispose il fio d'Amon: Abi quanto è sciocora
Questa tua senza innanzi a chi ha veduto
Il nostro incontro, del qual non mi tocca
Altro che onor, poeia ch'io l'ho abbattuto.
Colui si lasciò allora uscire di bocca,
Che se l'avesse in tal bisogno avuto
Un suo caval nomato Vince-guerra,
Che ei non sarebbe roinato a terra.

XXVIII

Disse Rinaldo: O pazzo da catena,
Perchè non lo togliesti, se sapevi
Che questo era un caval di poca lena,
E che con esso viver non potresti?
Rispose il Saracino pien di pena:
Io non son uso aver colpi sì gravi,
Però mi pare che questo afferrante
Contra di te dovesse esser bastante.

XXIX

Orsù, disse Rinaldo, la venire
Quell'altro tuo caval, del qual m'hai detto,
Che se chiaro non sei del mio colpire
Presto mi trarrò fuor d'ogni sospetto.
E in modo e in forma t'averò a chiarire,
Che più dir non potrai che l' sia difetto
Del caval s'io ti abbatto, anzi farai
Voto a Macon di non giostrar più mai.

XXX

Ma io questo mezzo che il destrier s'acconcia,
Acciocchè il tempo per noi leo si spenda
E che a mal non ne vada una sol oncia,
Fa che oo baroe de' tuoi del campo prenda
Che il star iodarno a me turba e disconcia,
Così ognun brama che il suo oome splenda,
E tutti quei che da lor cercheranno
Battaglia o giostra la ritroveranno.

XXXI

Allora un cavalier Portogalense
Si fece innanzi animoso e gagliardo,
E disse: Chi non ha le forze offese
Venga contra di me senza riguardo,
Ch'io mi discopro per far rose immense:
A la cui voce il franco Pulicardo
Senza aspettar la seconda richiesta
Imbracciò il scudo e pose l'asta in resta.

XXXII

E riscontrati insieme i due baroni
Quel che gridava viva Portogallo,
Al primo incontro uscì fuor de' gli arcioni,
Per aver posto la sua lancia in fallo.
Quell'altro che era ottimo fra i buoni
Finito il corso e voltato il cavallo,
Disse al Portogalense: Tu non dei
Combatter più, che nostro prigion sei.

XXXIII

Rispose il cavalier: Più non combattuto,
Poi che io mi veggio superato e vinto,
Anzi me ti concedo con quel patto
Che piace a te, di questo rosso tinto.
Pulicardo fra suoi l'ebbe ritratto,
Dicendo: Fin che il rumor non è estinto
Da tutti i canti, terminer non posso
Qual salua l'abbia a rimanere addosso.

XXXIV

Tutti gli altri compagni di Rinaldo
Dopo costui virilmente giostraro,
E non vi fu Pagano che stesse saldo
Ai lor gran colpi, sì ben colpegiaro.
Quaranta e più di quei di Ghibbardo
Sopra quella montagna riversaro
In men d'un'ora, il che mise terrore
A ciaschedun, da l'infino al maggiore.

XXXV

Il capitano medesimo spaventato
Per la caduta de' suoi cavalieri,
Benchè a caval già fosse rimontato
Incontinentemente variò pensiero,
E disse al fio d'Amon: Baron pregiato,
Quando io considro questi tuoi guerrieri,
E il vilipendio de la gente nostra,
Io non ardisco venir teco in giostra.

XXXVI

Io mi ricordo ancor le tue parole,
Le quali non poco d'erna spaventarmi
Quando dicevi, il che mi disse e dole,
Che tu faresti per voto obbligarmi
A Macometto in tutte le sue scuole
Di non mai più in guerra esercitarmi,
Sì che per non restar del tutto estinto
Confesso che da te son stato vinto.

XXXVII

E sappi, cavalier, che nel Levante
Ho giostrato in più luoghi e per la Spagna,
E non trovai mai uom a me durate,
Se non che tu m'hai dato la campagna.
Questo scudo levai a Belizante
Figliuol del Vecchio de la gran montagna,
Combattendo con lui dinanzi al padre
A guerra singular senza altre squadre.

XXXVIII

L'armatura ch'io porto ancor acquistai
A un torneo o che si fece a Grecia,
Ove solo in un giorno scavalcai
Quanti baroni avea l' re di Spagna:
Il qual re certo m'ebbe grato assai,
E tanto, che per lui andar l'appena
Il nome mio, ma il voler giostrar teco.
Mi tol' ciò che acquistai fra il popol greco.

XI

Ognun di qualche cosa si gloriava
Per non parer da manco del compagno.
Rinaldo a Malagigi si voltava,
Cugino, dicendo, assai di te mi lagno,
Che nuove avevi del Conte di Brava,
Cavalier sopra gli altri ardito e magno.
E non me ne porgevi alcuno avviso
Come s'io fossi un uom da te diviso.

XII

Rispose Malagigi: Quel corriere
Che tu vedesti, io ti avviso, cugino,
Che l'non era di Orlando messaggiere,
Ma da me faticato Calabritto,
Che l'ho tenuto e tengo per studiare
Da indi in qua, che il figlio di Pipino
Per liberar Clarice e Moutabaco
Venne in Guascogna contra Mambriano.

XIII

Esso compose le lettere antidette
In quel medesimo loco, e allora quando
Che per me furo dichiarate e lette,
Si che, cugino, non l'andar lamentando,
Ch'io mi tenesse tai nuove ristrette:
Calabritto le scrisse e non Orlando,
Con l'apparizioni senza altro inchostro
A posta mia giù nel tartaro chiostro.

XIV

Disse Rinaldo a Vivian: Noi credemmo
Di gire a un torneo festeggiante,
E pervenuti al loco troveremo
In più affanni che mai il sir d'Anglante,
E forse ben tra via colti saremo
Con qualche inganno dal re Bologante.
Rispose Malagigi: Non temete
Che in buon stato ogni cosa troverete.

XV

Carminiano, ch'era con costoro
Pregava Malagigi che volesse
Duoargli avviso del suo Sinodoro
Se qualche cosa intender ne potesse:
Onde esso gli esponea senza disoro
Quel che poco dinanzi ancor gli lesse
In Utica città magna e famosa,
Ciò che Polvia era fatta sua sposa.

XVI

Quel buon padre esponea: Sia benedetto
Colui che in sempiterno vive e regna,
Poi che di me, non pica d'ogni difetto,
S'è degnato aver cura, e non si sdegna
Del mio tardi venir nel suo cospetto,
Anzi mi mostra accoglienza sì degna
Ch'io non vorrei per quanto scaldi e vede
Il sol, trovarmi sotto un'altra fede.

XVII

E così ragionando capitorno
In una larga e florida campagna,
In mezzo de la qual giunti scourtorno
L'un cavalier con liella e gran compagna,
Che per rinier portava un alcoron
Sopra l'elmo, e nel scudo una montagna,
E innanzi si mandava per staffieri
Quindici conti e trenta cavalieri.

XVIII

Costui gli avea con tal patti acquistati
A un torneo fatto nuovamente,
Che fossero tenuti ed obbligati,
Ovunque andasse o in Levante o in Ponente,
Di seguitarlo per moni e per prati
Dieci anni alla pedana fedelmente,
Onde Rinaldo per tal scortesia
Cominciò a dirgli oltraggio e villania.

XIX

E colui gli rispose: Troppo eccedi
L'ordine, cavaliere, a dirmi oltraggio:
Ma forse hai voglia di smontare a piedi
Con tua vergogna in questo bel viaggio.
Disse Rinaldo: Falsamente eredi,
Perchè non fu mai nome del mio lignaggio
Dappoi che il mondo è mondo, e sotto il cielo,
Che si lasciasse torcer solo un pelo.

XX

Se tu non sei quel Dio che abita in Tracia,
Che fu concetto dagli olei furii,
Poco mi curo di questa tua audacia,
Rispose il Saracino culmo di erorii.
Dappoi soggiunse: A me si è dono e grazia
Il trovar, quando io sono uscito fuori
De la patria, fra via qualche baroue
Che ardisca orec star al paragone.

XXI

Disse Rinaldo: Quivi ne son tanti
Di quei che teco al paragon staranno,
Che se far la vorrai non tutti quanti
Per la mia fede ti rinteraseranno.
Gridò il Pagano: Quel sì farcia avanti
Che manco teme, e gli altri senza inganno
Stiano a veder qual di noi me' s'adopra,
E non sia uom che uoa parola scopra.

XXII

Ancora voglio, come si richiede
A' cavalier erranti e di ventura,
Che qual di voi abbattuto si vede
Da me, peria il cavallo e l'armatura,
E che obbligato sia seguirmi a piedi
Dieci anni ov'io vorrò, la cui captura
Dovrebbe spaventar, pel frutto acerbo
Che se ne coglie, ugoi animo superbo.

XXIII

Rinaldo gli rispose: Odi, germano,
Questo medesimo anche per te farassi,
Perchè agli altri ti mostri sì villano
E non hai bene misurato i passi.
Ma pria che l'asta m'escia fuor di mano,
Destino che l'audacia tua si abbassi.
Onde sfilati senza altre contese
Furiosamente ognun del campo prese.

XXIV

Da canto incontinente si tiraro
Tutti i compagni da ciascuna parte.
I duo giostranti insieme s'affrontaro
Bassando l'arme con mirabil arte,
Tal che i scudi e gli usberghi si passarono
Sino a la carne, e l'Pagano le tre parte
Della sua lancia e non piegò Rinaldo,
Anzi il trovò più che un diavolo saldo.

XXV

Ma lui restò percosso in tal maniera
Che il caval non si puote in piè tenere,
E insieme insieme su quella riviera
Cadde a un tratto il padron e il destriere.
Tornato poi Rinaldo alla frontiera
Con lui, gli disse: Amico, il tuo valore
Giostar villanamente, mi procura
A levarti il cavallo e l'armatura.

XXVI

E ben che agli altri soglia esser umano,
Magnanimo, gentil, largo e cortese,
A te m'è necessario esser villano,
Che cortesia non merita un uom scortese.
Al qual poi rispondendo quel Pagano,
Disse: Baroue, el si vede palese
Ch'io son caduto non per tuo valore
Ma per difetto del mio corridore.

XXVII

Rispose il fio d'Amon: Abi quanto è sciocera
Questa tua senza innanzi a chi ha veduto
Il nostro incontro, del qual non mi tocca
Altro che onor, poeia ch'io l'ho abbattuto.
Colui si lasciò allora uscire di bocca,
Che se l'avesse in tal bisogno avuto
Un suo caval nomato Vince-guerra,
Che ei non sarebbe roinato a terra.

XXVIII

Disse Rinaldo: O pazzo da catena,
Perchè non lo togliesti, se sapevi
Che questo era un caval di poca lena,
E che con esso viver non potresti?
Rispose il Saracino pien di pena:
Io non son uso aver colpi sì gravi,
Però mi pare che questo afferrante
Contra di te dovesse esser bastante.

XXIX

Orsù, disse Rinaldo, la venire
Quell'altro tuo caval, del qual m'hai detto,
Che se chiaro non sei del mio colpire
Presto mi trarrò fuor d'ogni sospetto.
E in modo e in forma t'averò a chiarire,
Che più dir non potrai che l' sia difetto
Del caval s'io ti abbatto, anzi farai
Voto a Macon di non giostrar più mai.

XXX

Ma io questo mezzo che il destrier s'acconcia,
Acciocchè il tempo per noi leo si spenda
E che a mal non ne vada una sol oncia,
Fa che oo baroe de' tuoi del campo prenda
Che il star iodaroo a me turba e disconcia,
Così ognun brama che il suo oome splenda,
E tutti quei che da lor cercheranno
Battaglia o giostra la ritroveranno.

XXXI

Allora un cavalier Portogalense
Si fece innanzi animoso e gagliardo,
E disse: Chi non ha le forze offese
Venga contra di me senza riguardo,
Ch'io mi discopro per far rose immense:
A la cui voce il franco Pulicardo
Senza aspettar la seconda richiesta
Imbracciò il scudo e pose l'asta in resta.

XXXII

E riscontrati insieme i due baroni
Quel che gridava viva Portogallo,
Al primo incontro uscì fuor de' gli arcioni,
Per aver posto la sua lancia in fallo.
Quell'altro che era ottimo fra i buoni
Finito il corso e voltato il cavallo,
Disse al Portogalense: Tu non dei
Combatter più, che nostro prigion sei.

XXXIII

Rispose il cavalier: Più non combattuto,
Poi che io mi veggio superato e vinto,
Anzi me ti concedo con quel patto
Che piace a te, di questo rosso tinto.
Pulicardo fra suoi l'ebbe ritratto,
Dicendo: Fin che il rumor non è estinto
Da tutti i canti, terminer non posso
Qual salua l'abbia a rimanere addosso.

XXXIV

Tutti gli altri compagni di Rinaldo
Dopo costui virilmente giostrarono,
E non vi fu Pagano che stesse saldo
Ai lor gran colpi, sì ben colpeggiaro.
Quaranta e più di quei di Ghibbaldo
Sopra quella montagna riversaro
In men d'un'ora, il che mise terrore
A ciaschedun, da l'infino al maggiore.

XXXV

Il capitano medesimo spaventato
Per la caduta de' suoi cavalieri,
Benchè a caval già fosse rimontato
Incontinentemente variò pensiero,
E disse al fio d'Amon: Baron pregiato,
Quando io considro questi tuoi guerrieri,
E il vilipendio de la gente nostra,
Io non ardisco venir teco in giostra.

XXXVI

Io mi ricordo ancor le tue parole,
Le quali non poco d'erna spaventar mi
Quando dicevi, il che mi disse e dole,
Che tu faresti per voto obbligarmi
A Macometto in tutte le sue scuole
Di non mai più in guerra esercitarmi,
Sì che per non restar del tutto estinto
Confesso che da te son stato vinto.

XXXVII

E sappi, cavalier, che nel Levante
Ho giostrato in più luoghi e per la Spagna.
E non trovai mai uom a me durante,
Se non che tu m'hai dato la campagna.
Questo scudo levai a Belizante
Figliuol del Vecchio de la gran montagna.
Combattendo con lui dinanzi al padre
A guerra singular senza altre squadre.

XXXVIII

L'armatura ch'io porto ancor acquistai
A un torneo o che si fece a Grecia,
Ove solo in un giorno scavalcai
Quanti baroni avea l' re di Spagna:
Il qual re certo m'ebbe grato assai,
E tanto, che per lui andar l'appena
Il nome mio, ma il voler giostrar teco.
Mi tol' ciò che acquistai fra il popol greco.

XXXIX

Disse Rinaldo: L'uom che vuol far prova
De le sue forze al mondo così spesso
E acquistar ogni giorno fama nuova,
Come se Giove gli sedesse appresso,
Molte volte ingannato si ritrova
Per la troppa fidanza di sé stesso,
Il che mi par oggi incontrato sia
A te, e a tutta la tua compagnia.

XL

Si che spogliati omai questa armatura
E disposti ben tutti i sensi tui
A ricevere in te quella misura
Con la qual prima misuravi altrui.
Ginibaldo, quantunque acerba e dura
Gli paresse tal legge per lui
N'era stato cagion, nulla rispose,
Anzi se'l chinò il vincitor gl' impose.

XLI

Quando Rinaldo il vide così pronto
A l'osservanza d'un precetto tale,
Da gentilezza stimolato e ponto,
Gli disse: Tanto del tuo onor mi cale,
Che l'io mi convien lasciar l'orgoglio assunto
E discoprire un atto liberale,
Che ti sarà un esempio pulcro, e specchio
In tutta la tua età, giovine e vecchio.

XLII

Ogni cosa ti lascio arme e destrieri,
A onore e gloria di cavalleria,
Con questo patto, che più per staffieri
Non abbia a usar si fatta compagnia,
Né li vergogni essendo cavalieri
Come io, a far lor tanta villania,
Ch'io non so premio più bel, né migliore,
Come la buona fama a un vincitore.

XLIII

E liberati lui e le sue genti,
Incontinentemente fece liberare
Tutti color che a guisa di sergenti
Poco avanti l'aveano a seguitare,
E Ginibaldo, acciò che più contenti
Potessero a lor patria ritornare,
Avendo già lasciati i fier sembianti,
Promise arme e cavalli a tutti quanti.

XLIV

Poi invitò Rinaldo a un suo castello
Quivi presso chiamato monte Flegro,
Al qual girava intorno un fiumicello
Che faceva il loro sommanente allegro,
Rinaldo s'accordò presto con quello,
Perchè già vedea il ciel torbido e negro
Per l'ombra della notte dimostrarsi,
E Febo sotto l'Ocean tufarsi.

XLV

E pervenuti al sopradetto rastro
Ginibaldo a Rinaldo mostrò prima
Una bella figura d'alabastro,
De la qual esso faceva molta stima,
Sopra una fonte in un ricco pilastro,
E disse: Questa è la bella Pulina
Unica figlia del re di Granata,
Per me singolarmente venerata.

XLVI

Ma non potendo aver per mia sciagura
Copia di lei, sovente mi contemplo
Le sue bellezze in questa tal figura,
Né più mi curo d'usare altro tempo.
Quest'è il mio Dio, quel tiene ogni mia cura,
Guarda in che modo Amor n'ha fatto esempio
A tutto il mondo, per liberarmi, lassù,
Fuor di me stesso a contemplare un sasso.

XLVII

E questi cavalier che ho liberati
Per acquistar la tua benevolenza,
Non creder ch'io gli avessi condannati
A sostenere sì aspra penitenza,
Né io così vile officio esercitati
Se mi avesser avuto riverenza,
Ma perchè mi giuncorno di menzogna,
Ho poi cercato far danno e vergogna.

XLVIII

Pulina un giorno trovandomi assente
Da lei, mi lodò molto inanzi al padre
Per cavalier magnanimo e valente,
E sempre intento a cose alte e leggiadre.
Costor mossi da invidia incontanente,
Posto da canto le fraterne squadre,
Incominciorno a variar sermone
E a dir ch'io era un codardo ed un poltrone.

XLIX

La dama che mi vuol pur qualche bene
Confortò il padre a farne esperimento.
Un di costor chiamato Nicomene,
Disse per la sua parte esser contento,
E così gli altri affini di darmi pene,
Onde il re s'ordinò un torneamento,
Al qual venuti da lor non mi torsi
Ch'io gli obbligai a tutto quel ch'io volsi.

L

E se tu non gli fosti sopra corso,
Dieci anni integri m'avrian seguito
Prima che mai gli avessi tratto il morto
Né un minimo piacer restituito:
Ma poi che a tempo è giunto il tuo soccorso,
Io non vo' che per me resti impedito,
Né che l'ordine tuo manchi d'effetto,
Tanto di compiacerti mi diletto.

LI

E subito che questo ebbe concluso,
A rular fece dare arme e cavalli.
Poi disse al fin d'Amor: Tu che sei uso,
Per quel ch'io veggio, a punir gli altrui falli,
Non era giusto avendomi deluso
Per invidia aspramente castigalli?
Sì ben, disse Rinaldo, che giusto era,
Ma il perdonare è cosa più sincera.

LII

E così ragionando intraro a mensa,
Ove il colloquio io silenzio fu volto,
Che come tra le tavole si dispensa
Il cibo, ognun tende a menar il volto;
Nessun parla in quel tempo, e ciascun pensa
Se il giorno ha esser breve o durar molto,
Ma poi che s'hanno agguagliata la pelle
Beato quel che sa dir più novelle.

LIII

Ginibaldo tentava di sapere
Il nome di Rinaldo e dove giva,
E sotto cui reggeva le sue schiere
Quando in qualche battaglia compariva.
Ma lui che occulto si voleva tenere
Nessuna cosa vera gli scopriva,
Anzi trovava nomi ignoti e strani
Più di duemila miglia al suo lontani.

LIV

Quei tanti insieme cavalieri e conti
Che Ginibaldo avea liberi e sciolti,
Mentre che si cenava, al fuggir pronti
Di quindi rautamente si fur tolti,
E traversando per valli e per monti
Scorrevan selve oscure e boschi folli,
Tanto che circa l'ora matutina
Giunsero a un castel detto Malaspina.

LV

Di Ginibaldo era questo castello,
Intorno al qual non si cogliea alcun frutto,
E dentro vi abitava un suo fratello
D'aspetto e di costumi orrido e brutto,
E s'alcun forastieri in man di quello
Capitava, alla prima era distrutto;
Ma costor che sapea la sua natura
Sopra lui rivoltar l'altrui sciagura.

LVI

E per rassienare quelle dubbiose
Contrade, sopraggiunti al tristo varco
Una gran parte di costor s'ascose
Presso al castel circa il tirar d'un arco.
L'altra più lungi in aperto si pose
Con un cavallo innanzi tutto carico
Di vestimenti, acciò che l'pagan fello
Tanto più presto uscisse del castello.

LVII

Né falliti gli venne il lor disegno,
Che subito il ladron, vista la preda,
Uscì fuor del castel senza ritegno,
Sperando che buon fine gli succeda.
Ma l'uom, che sempre esercita il suo ingegno
In offendere altrui, non sempre creda
Potersi a salvamento esser condotto,
Perchè il mar sempre non può dar buon frutto.

LVIII

Or sceso con più armati alla foresta,
Quei da caval fèr vista di fuggire.
Gli altri compagni si scopriro in questa,
Che non era più tempo da dormire,
E in una breve corsa agile e presta,
Senza che alcun gli avesse a contraddire,
Piacevolmente nel castello entrarono
E Marlimento di fuora lasciarono.

LIX

La guardia che solca levar il ponte
Qualunque volta del castello usciva
Il sopranominato Marlimento,
A questo tratto l'ordine falliva
Per le catene che s'eran disgiunte
Dal proprio loco, e oltre ciò lo impediva
Estremamente in sì fatto lavoro
La subita venuta di costoro.

LX

Quegli altri che al principin simulorno
La fuga, pervenuti a un loco stretto,
Virilmente al nemico si vollorno,
E tutti a un tratto lo ferir nel petto,
Dicendo: Traditor, questo è quel giorno,
Che trarrà i peregrin fuor di sospetto,
E che per nostro mezzo porrà fine
A le sanguinolenti tue rapine.

LXI

E enn queste minaccie duplicando
I colpi, prima che soccorra fosse
Da' suoi soldati, ebbe di vita bando,
Così rapidamente ognun si mosse,
E poscia che fur mossi, debitaodo
Di non perir sotto quelle percosse
Che a fine avean condotto il duca loro,
Verso la rocca a fuggir cominciarono.

LXII

Ma quei che l'avean presa poco avanti
Gli uscirono incontro, e quegli altri a le spalle
Gli furon, onde periron tutti quanti
Fra il bosco e il monte in fondo d'una valle,
La cui ruina assicurò i viandanti
Di tutto quel paese in ogni calle:
Ancora liberò da molti laghi
Come udirete, Rinaldo e i compagni.

LXIII

Passandosi Rinaldo a monte Flegro
Molto onntrato fu la prima sera,
E il di seguente più che mai allegro
Andò cacciando per quella riviera,
E, perchè il gaudio suo restasse integro,
Giunto con Malagigi a la costiera
D'un alto monte, ai compagni distante,
Con sesto ragionò del sir d'Anglante.

LXIV

E confortò che s'innocenti andasse
Sino a Piraga ove era il lor ruggio,
E che quivi arrivato lo avvisasse
Incontinentemente pel suo Galebrino,
Come quel torneamento s'ordinasse,
E quando si dovea per io camminare.
Malagigi a ogni cosa si proferse,
Poi calò il monte e pel bosco si perse.

LXV

Rinaldo e Ginibaldo in fin del giorno,
Di molta preda già onerati e ricchi
Verso l'albergo il lor cammion pigliorno,
Facciendo rallentar le corde a gli archi,
E chiamare i compagni a zona di corici,
Ch'erano ancor pel bosco fermi ai varchi
Così importuni ad aspettar la fera,
Che ancor non s'accorgean che fosse sera.

LXVI

E radunati innanzi al fin d'Arione,
Chi gli appresenta certi, chi cinghiali,
Chi un capo d'orso, e chi un pie di lenne,
Chi gli mostra il torcaso senza stiali,
Chi il spiedo sanquinato, chi il spionone,
Chi il can ferito da erudi animali,
Chi il caval mezzo morto, e chi si vanta
Aver scorsa la selva tutta quantà.

XXXIX

Disse Rinaldo: L'uom che vuol far prova
De le sue forze al mondo così spesso
E acquistar ogni giorno fama nuova,
Come se Giove gli sedesse appresso,
Molte volte ingannato si ritrova
Per la troppa fidanza di sé stesso,
Il che mi par oggi incontrato sia
A te, e a tutta la tua compagnia.

XL

Si che spogliati omai questa armatura
E disposti ben tutti i sensi tui
A ricevere in te quella misura
Con la qual prima misuravi altrui.
Ginibaldo, quantunque acerba e dura
Gli paresse tal legge per lui
N'era stato cagion, nulla rispose,
Anzi se'l chinato il vincitor gl' impose.

XLI

Quando Rinaldo il vide così pronto
A l'osservanza d'un precetto tale,
Da gentilezza stimolato e ponto,
Gli disse: Tanto del tuo onor mi cale,
Che l'io mi convien lasciar l'orgoglio assunto
E discoprire un atto liberale,
Che ti sarà un esempio pulcro, e specchio
In tutta la tua età, giovine e vecchio.

XLII

Ogni cosa ti lascio arme e destrieri,
A onore e gloria di cavalleria,
Con questo patto, che più per staffieri
Non abbia a usar si fatta compagnia,
Né li vergogni essendo cavalieri
Come io, a far lor tanta villania,
Ch'io non so premio più bel, né migliore,
Come la buona fama a un vincitore.

XLIII

E liberati lui e le sue genti,
Incontinentemente fece liberare
Tutti color che a guisa di sergenti
Poco avanti l'aveano a seguitare,
E Ginibaldo, acciò che più contenti
Potessero a lor patria ritornare,
Avendo già lasciati i fier sembianti,
Promise arme e cavalli a tutti quanti.

XLIV

Poi invitò Rinaldo a un suo castello
Quivi presso chiamato monte Flegro,
Al qual girava intorno un fiumicello
Che faceva il loro sommanente allegro,
Rinaldo s'accordò presto con quello,
Perché già vedea il ciel torbido e negro
Per l'ombra della notte dimostrarsi,
E Febo sotto l'Ocean tufarsi.

XLV

E pervenuti al sopradetto rastro
Ginibaldo a Rinaldo mostrò prima
Una bella figura d'alabastro,
De la qual esso faceva molta stima,
Sopra una fonte in un ricco pilastro,
E disse: Questa è la bella Pulina
Unica figlia del re di Granata,
Per me singolarmente venerata.

XLVI

Ma non potendo aver per mia sciagura
Copia di lei, sovente mi contemplo
Le sue bellezze in questa tal figura,
Né più mi curo d'usare altro tempo.
Quest'è il mio Dio, quel tiene ogni mia cura,
Guarda in che modo Amor n'ha fatto esempio
A tutto il mondo, per liberarmi, lassù,
Fuor di me stesso a contemplare un sasso.

XLVII

E questi cavalier che ho liberati
Per acquistar la tua benevolenza,
Non creder ch'io gli avessi condannati
A sostenere sì aspra penitenza,
Né io così vile officio esercitati
Se mi avesser avuto riverenza,
Ma perché mi giuncorno di menzogna,
Ho poi cercato far danno e vergogna.

XLVIII

Pulina un giorno trovandomi assente
Da lei, mi lodò molto inanzi al padre
Per cavalier magnanimo e valente,
E sempre inteso a cose alte e leggiadre.
Costor mossi da invidia incontanente,
Posto da canto le fraterne squadre,
Incominciorno a variar sermone
E a dir ch'io era un codardo ed un poltrone.

XLIX

La dama che mi vuol pur qualche bene
Confortò il padre a farne esperimento.
Un di costor chiamato Nicomene,
Disse per la sua parte esser contento,
E così gli altri affini di darmi pene,
Onde il re s'ordinò un torneamento,
Al qual venuti da lor non mi torsi
Ch'io gli obbligai a tutto quel ch'io volsi.

L

E se tu non gli fosti sopra corso,
Dieci anni integri m'avrian seguito
Prima che mai gli avessi tratto il morto
Né un minimo piacer restituito:
Ma poi che a tempo è giunto il tuo soccorso,
Io non vo' che per me resti impedito,
Né che l'ordire tuo manchi d'effetto,
Tanto di compiacerti mi diletto.

LI

E subito che questo ebbe concluso,
A rular fece dare arme e cavalli.
Poi disse al fin d'Amor: Tu che sei uso,
Per quel ch'io veggio, a punir gli altrui falli,
Non era giusto avendomi deluso
Per invidia aspramente castigalli?
Sì ben, disse Rinaldo, che giusto era,
Ma il perdonare è cosa più sincera.

LII

E così ragionando intraro a mensa,
Ove il colloquio io silenzio fu volto,
Che come tra le tavole si dispensa
Il cibo, ognun tende a menar il volto;
Nessun parla in quel tempo, e ciascun pensa
Se il giorno ha esser breve o durar molto,
Ma poi che s'hanno agguagliata la pelle
Beato quel che sa dir più novelle.

LIII

Ginibaldo tentava di sapere
Il nome di Rinaldo e dove giva,
E sotto cui reggeva le sue schiere
Quando in qualche battaglia compariva.
Ma lui che occulto si voleva tenere
Nessuna cosa vera gli scopriva,
Anzi trovava nomi ignoti e strani
Più di duemila miglia al suo lontani.

LIV

Quei tanti insieme cavalieri e conti
Che Ginibaldo avea liberi e sciolti,
Mentre che si cenava, al fuggir pronti
Di quindi rautamente si fur tolti,
E traversando per valli e per monti
Scorrevan selve oscure e boschi folli,
Tanto che circa l'ora matutina
Giunsero a un castel detto Malaspina.

LV

Di Ginibaldo era questo castello,
Intorno al qual non si cogliea alcun frutto,
E dentro vi abitava un suo fratello
D'aspetto e di costumi orrido e brutto,
E s'alcun forastieri in man di quello
Capitava, alla prima era distrutto;
Ma costor che sapea la sua natura
Sopra lui rivoltar l'altrui sciagura.

LVI

E per rassienare quelle dubbiose
Contrade, sopraggiunti al tristo varco
Una gran parte di costor s'ascose
Presso al castel circa il tirar d'un arco.
L'altra più lungi in aperto si pose
Con un cavallo innanzi tutto carico
Di vestimenti, acciò che l'pagan fello
Tanto più presto uscisse del castello.

LVII

Né falliti gli venne il lor disegno,
Che subito il ladron, vista la preda,
Uscì fuor del castel senza ritegno,
Sperando che buon fine gli succeda.
Ma l'uom, che sempre esercita il suo ingegno
In offendere altrui, non sempre creda
Potersi a salvamento esser condotto,
Perché il mar sempre non può dar buon frutto.

LVIII

Or sceso con più armati alla foresta,
Quei da caval fèr vista di fuggire.
Gli altri compagni si scopriro in questa,
Che non era più tempo da dormire,
E in una breve corsa agile e presta,
Senza che alcun gli avesse a contraddire,
Piacevolmente nel castello entrarono
E Marlimento di fuora lasciarono.

LIX

La guardia che solca levar il ponte
Qualunque volta del castello usciva
Il sopranominato Marlimento,
A questo tratto l'ordire falliva
Per le catene che s'eran disgiunte
Dal proprio loco, e oltre ciò lo impediva
Estremamente in sì fatto lavoro
La subita venuta di costoro.

LX

Quegli altri che al principin simulorno
La fuga, pervenuti a un loco stretto,
Virilmente al nemico si vollorno,
E tutti a un tratto lo ferir nel petto,
Dicendo: Traditor, questo è quel giorno,
Che trarrà i peregrin fuor di sospetto,
E che per nostro mezzo porrà fine
A le sanguinolenti tue rapine.

LXI

E enn queste minaccie duplicando
I colpi, prima che soccorra fosse
Da' suoi soldati, ebbe di vita bando,
Così rapidamente ognun si mosse,
E poscia che fur mossi, debitaodo
Di non perir sotto quelle percosse
Che a fine avean condotto il duca loro,
Verso la rocca a fuggir cominciarono.

LXII

Ma quei che l'avean presa poco avanti
Gli uscirono incontro, e quegli altri a le spalle
Gli furon, onde periron tutti quanti
Fra il bosco e il monte in fondo d'una valle,
La cui ruina assicurò i viandanti
Di tutto quel paese in ogni calle:
Ancora liberò da molti laghi
Come udirete, Rinaldo e i compagni.

LXIII

Possandosi Rinaldo a monte Flegro
Molto onntrato fu la prima sera,
E il di seguente più che mai allegro
Andò cacciando per quella riviera,
E, perché il gaudio suo restasse integro,
Giunto con Malagigi a la costiera
D'un alto monte, ai compagni distante,
Con sesto ragionò del sir d'Anglante.

LXIV

E confortol che s'innocenti andasse
Sino a Piraga ove era il lor ruggio,
E che quivi arrivato lo avvisasse
Incontinentemente pel suo Galebrino,
Come quel torneamento s'ordinasse,
E quando si dovea per io camminar.
Malagigi a ogni cosa si proferse,
Poi calò il monte e pel bosco si perse.

LXV

Rinaldo e Ginibaldo in fin del giorno,
Di molta preda già onerati e ricchi
Verso l'albergo il lor cammion pigliorno,
Facciendo rallentar le corde a gli archi,
E chiamare i compagni a zona di corai,
Ch'erano ancor pel bosco fermi ai varchi
Così importuni ad aspettar la fera,
Che ancor non s'accorgean che fosse sera.

LXVI

E radunati innanzi al fin d'Arione,
Chi gli appresenta certi, chi cinghiali,
Chi un capo d'orso, e chi un pie di lenne,
Chi gli mostra il torcaso senza stiali,
Chi il spiedo sanquinato, chi il spionone,
Chi il can ferito da erudi animali,
Chi il caval mezzo morto, e chi si vanta
Aver scorsa la selva tutta quantita.

LXXII

E con questa lor liria pervenuti
Al loco ove parata era la cœna,
Dagli abitanti furon ricevuti
Benignamente e con fronte serena.
Malagigi in quel tanto avea prenduti
Duo gran demoni, e sopra la lor schiena
Sedendo e andando com' s' avesse penne,
In men d' un' ora a Piraga pervenno.

LXXIII

E in quel medesimo tempo erano entrati
Felicemente i signori africani
In Piraga, ove furon venerati
Non solamente da' nostri cristiani,
Ma da Marsilio più volte abbracciati,
E così ancora dagli altri Pagani,
Ma sopra tutti il roman Senatore
Fu quel che si sforzò di farli onore.

LXXIV

E Malagigi tuttavia spiando
Qual giorno il toroamento dovea farsi,
Intese chiaramente il come e il quando
E il numer di color ch' eran comparsi.
Onde a Calabrin disse scongiurando,
Che subito dovesse appresentarsi
Al suo cugino, e avvisarlo di questo,
Che necessario gli era il venir presto.

LXXV

Partito Calabrin, appena fu
Tre leghe da Piraga dilungato,
Che incontro se gli fece Belzebù,
E dissegli: Ove vai, spirito affannato?
Ond' ei rispose senz' aspettar più:
Io vo' a trovar quel dal leon sbarato
Per parte del maestro a monte Flegrea,
Del qual viaggio molto mi rallegro.

LXXVI

Belzebù gli rispose: Anch' io ne godo,
Perchè Pluto m' ha fatto tuo collega
A tale impresa, e scoperto il nodo
Che s' ha a tener contra quel che ci lega
A posta sua, e mai non scinglie il nodo,
Che ognun di noi più volte indarno il prega,
Ma se la ci vien fatta a questo tratto
O in tutto o in parte rimarrà disfatto.

LXXVII

E vestiti all' usanza di Granata,
L' un da padrone e l' altro da famiglia,
Finsero che Pulima, dama ornata,
A Ginisbaldo rivolgesse il ciglio,
Di lui più che mai d' uomo innamorata,
Acchè che quel pigliasse il mal consiglio
Che arrecato gli avean, fatto colore
D' un sviscerato e ardentissimo amore.

LXXVIII

E fattol dimandar questi malivoli
Per parte di Pulima, esso si volse
Al fin d' Ammon, con atti assai benivoli
E di tale ambasciata non si dolse,
Anzi gli disse: Amor con colpi frivoli
Ferì costei, quando a me meschin intese
La cara libertade; or sì la punge
Che l' una fiamma all' altra si congiunge.

LXXIX

E levato da mensa, il primo volo
Che fe', fu coi demoni nel giardino,
Ove soavemente il rosignuolo
Cantava sopra un verdeggianti pino,
E quindi Belzebù col Pagan solo
Prese la forma d' un messer Fulchino,
Governator de la bella Polima,
Il qual era in Graoata uom di gradissimo.

LXXX

E disse a Ginisbaldo: Tu ti dèi
Lodar non poen de la tua fortuna,
Che dopo il molto affanno e i lunghi omei
Ti si dimostra lucida e non bruna:
Lodati ancora di tutti gli Dei
E ora ti doler più di sorte alcuna,
Che felice sei sopra ogni Pagano,
E presto tel farò toccar con mano.

LXXXI

Colei, che prima non solea stimarte
Adesso t' ama più che l' alma propria,
E non fa altro mai che nominarte,
Talehè niun di lei più può aver cupia,
Che se a sua posta potesse parlarte
Vorrebbe avere d' ogni cosa inopia
E già più volte al padre t' ha richiesto
Per sposo, ond' esso alfin gli ha detto questo.

LXXXII

Che s' obbliga di far quanto lei brama
Con questo patto, che preso gli mandi
Quel Rinaldo d' Ammon, ch' ha tanta fama
Prima che in equinozio il sol si spandi,
E investigando circa ciò la dama
Fra magici, ha trovato che tu mandi,
Già son tre giorni, in la propria magione
Familiarmente con questo barone.

LXXXIII

E non pur sol con lui, ma tutti i pari
Di Francia abitan teo in questo loco
Con altri duci e regi alti e preclari,
Che se gli pigli acquisterai non poco.
Oimè che mi potrian costar più cari
Che non costò a Prometeo il divin foco!
Rispose quel, che già provato avea
Quanto in battaglia Rinaldo valea.

LXXXIV

Disse il demonio: Lascia ogni timore,
Che a tutti i tui bisogni ho provveduto:
E Polima che t' ama di buon cuore
Oltra i consigli ancor ti porge aiuto.
Tol questa ampolla e spargi il suo liquore
Fra i disennibenti, là dove hai seduto
A mensa, e digli come di Granata
Te l' ha mandato la tua innamorata.

LXXXV

E da questo liquor nascerà allora
Un odore agramente in modo tale,
Che Rinaldo e i compagni uscirao fuora
Totalmente dal moto naturale,
E per morti stacan fin all' aurora
Nel qual tempo potrai fargli ogni male,
E pelargli a tua posta il capo e il volto,
Che non ti sentiran pœa né molto.

LXXXVI

Guarda se to ti puoi chiamar felice
E se in ciò ti bisogna aver paura
Avendo oggi propizia e faultrice
Pœa che mai alcun altro la ventura.
Non tardar dunque, fa quel che ti dice
L' amico, che un bel tratto poco dura
E ch' l' lassa perir per suo difetto
Poi spesso indarno se ne batte il petto.

LXXXVII

Ginisbaldo già tutto ingagliardito
Accettò quanto il demonio gli offerse,
E tornato ai compagni nel convito
Sopra la mensa virilmente asperse
Il liquor de l' ampolla, e non fu uscito
A pena fuor di quella che ognun perse
Il sentimento, e dal sonno occupati
Ladarno come fosser trangosciati.

LXXXVIII

Ginisbaldo non cade, per cagione
Che molto ben si avea tirato il naso
Con certe pallottine di cotone
Pria che il liquor spargesse fuor del vaso.
Il che non seppe Rinaldo d' Ammon,
Che se si fosse avvisto di tal caso,
Innanzi che l' odor l' avesse offeso
Dubbio non è che si saria difeso.

LXXXIX

Ma essendo come morto, non si puote
Aitar, che gli legorno ambe le mani
E Ginisbaldo il prendea per le gote
Dicendo: A questa volta i tui cristiani,
Che soglion congiurar tutte le rote
Del cielo al modo lor contra i pagani,
Per la mia fede, non ti camperanno,
Faccian quanto ponno e quanto sanno.

LXXXX

Legati gli altri poi di mano in mano,
Calabrin, causa di quel tradimento,
Si fe' a l' orecchie al sir di Montalbano
E invitò per ludibrio al torneo, a
Direndoli, che il divo suo germano
Gli avea già preparato il loggiamento
E che dovesse coi compagni intorao
Ritruarsi a Piraga il terzo giorno.

LXXXXI

Rinaldo, ch' era uscito della mente
Per quel sonno infernal, cosa nociva,
Ben che il nemico de l' umana gente
Gli parlasse all' orecchie non l' udiva,
Anzi giacea legato strettamente
Come un castrone, e l' demonio il secherniva
Esortandoli per parte del cugino
Che si mettesse subito in cammino.

LXXXXII

Puichè a suo modo delegiato l' ebbe
A Malagigi ritornò in gran fretta
E dissegli, che presto giungerebbe
Quel Rinaldo che tanto gli diletta,
E che fra gli altri seco menerebbe
Ginisbaldo con tutta la sua setta,
Al cui detto credendo il pœgionante
Non si curò di proceder più avanti.

LXXXXIII

Il pover fin d' Ammon rimase preso
Con quella sì furia compagnoia
De la qual poco innanzi avete inteso,
Che al mondo non fu mai tal baronia.
E Ginisbaldo di lussuria acceso
Sperando aver ciò che il suo cuor desia
Per tale inganno a Marlimento scorse
Che l' di seguite incontro gli venisse.

LXXXXIV

Il messo se n' andò più che di passo
Al castel nominato Malaspina,
Ch' era fra boerbi, sopra un duro sasso,
Centu stadi discosto alla marina,
E quivi giunto affaticato e laso
Nel cominciar de l' ora mattutina,
Tre volte se squillar si forte un corno
Che al primo suon le guardie fuor salterno.

LXXXXV

E preso con gran furia il messaggeri
Lo appresentaro ionaozi a Licomene,
Ch' era il primo fra i trenta cavalieri
E secondo soldato, un uom da bene,
Il quale accettò molto volentieri
Il messo e volse, come s' appartiene
A un proda capitano, intravvenire
Qual fosse la cagion del suo venire.

LXXXXVI

Colui gli diede la lettera e poi disse
A bocca, che l' ardito Ginisbaldo
Volea che presto contro lui venisse
Con tutti i suoi acchè che il fier Rinaldo
Per qualche intoppo di man non gli uscisse,
Che alla trappola giunto era il ribaldo
In monte Flegrea, e che senza travaglia
Avean fatto una bella rappresaglia.

LXXXXVII

A pieno per la lettera intenderai
Come in ciò s' è portato il tuo fratello,
E se di buon cuor l' ami, seguirai
Incontinentemente l' ordine di quello.
Costui che non avea veduto mai
Marlimento, quantunque in quel castello
Fosse stato altre volte unzio e messo,
Pensò che Licomene fosse desto.

LXXXXVIII

Il quale avendo chiaramente udito
L' inganno usato e la fraude escumosa,
Si trasse un ricco e bello agel di d' oro
Ov' impronta era l' immagine espressa
Di Marlimento, già di vita uscito,
E disse al messo: Per l' opera uscesa
Così felicemente a mio fratello
L' n presente ti fo di questo anello.

LXXXXIX

Ritornati da lui, e di che l' vegna
Per la tal via ch' io verrò a rincontrarlo
Con una compagnia non meno degna
Di quella che solea già accompagnarlo
E che mi allegro assai che preso tegna
Colui che tanto venerava Carlo,
Onde il messaggio prestodogli fece
Subitamente in dietro volta diede.

LXXII

E con questa lor furia pervenuti
Al loco ove parata era la cœna,
Dagli abitanti furon ricevuti
Benignamente e con fronte serena.
Malagigi in quel tanto avea prenduti
Duo gran demoni, e sopra la lor schiena
Sedendo e andando com' s' avesse penne,
In men d'un' ora a Piraga pervenno.

LXXIII

E in quel medesimo tempo erano entrati
Felicemente i signori africani
In Piraga, ove furon venerati
Non solamente da' nostri cristiani,
Ma da Marsilio più volte abbracciati,
E così ancora dagli altri Pagani,
Ma sopra tutti il roman Senatore
Fu quel che si sforzò di farli onore.

LXXIV

E Malagigi tuttavia spiando
Qual giorno il toroamento dovea farsi,
Intese chiaramente il come e il quando
E il numer di color ch' eran comparsi.
Onde a Calabrin disse scongiurando,
Che subito dovesse appresentarsi
Al suo cugino, e avvisarlo di questo,
Che necessario gli era il venir presto.

LXXV

Partito Calabrin, appena fu
Tre leghe da Piraga dilungato,
Che incontro se gli fece Belzebù,
E dissegli: Ove vai, spirito affannato?
Ond' ei rispose senz' aspettar più:
Io vo' a trovar quel dal leon sbarato
Per parte del maestro a monte Flegrea,
Del qual viaggio molto mi rallegro.

LXXVI

Belzebù gli rispose: Anch' io ne godo,
Perchè Pluto m' ha fatto tuo collega
A tale impresa, e scoperto il nodo
Che s' ha a tener contra quel che ci lega
A posta sua, e mai non scinglie il nodo,
Che ognun di noi più volte indarno il prega,
Ma se la ci vien fatta a questo tratto
O in tutto o in parte rimarrà disfatto.

LXXVII

E vestiti all' usanza di Granata,
L' un da padrone e l' altro da famiglia,
Finsero che Pulima, dama ornata,
A Ginisbaldo rivolgesse il ciglio,
Di lui più che mai d' uomo innamorata,
Acchè che quel pigliasse il mal consiglio
Che arrecato gli avean, fatto colore
D' un sviscerato e ardentissimo amore.

LXXVIII

E fattol dimandar questi malivoli
Per parte di Pulima, esso si volse
Al fin d' Ammon, con atti assai benivoli
E di tale ambasciata non si dolse,
Anzi gli disse: Amor con colpi frivoli
Ferì costei, quando a me meschin intese
La cara libertade; or sì la punge
Che l' una fiamma all' altra si congiunge.

LXXIX

E levato da mensa, il primo volo
Che fe', fu coi demoni nel giardino,
Ove soavemente il rosignuolo
Cantava sopra un verdeggianti pino,
E quindi Belzebù col Pagan solo
Prese la forma d' un messer Fulchino,
Governator de la bella Polima,
Il qual era in Graoata uom di griffinsims.

LXXX

E disse a Ginisbaldo: Tu ti dèi
Lodar non poen de la tua fortuna,
Che dopo il molto affanno e i lunghi omei
Ti si dimostra lucida e non bruna:
Lodati ancora di tutti gli Dei
E ora ti doler più di sorte alcuna,
Che felice sei sopra ogni Pagano,
E presto tel farò toccar con mano.

LXXXI

Colei, che prima non solea stimarte
Adesso t' ama più che l' alma propria,
E non fa altro mai che nominarte,
Talehè niun di lei più può aver cupia,
Che se a sua posta potesse parlarte
Vorrebbe avere d' ogni cosa inopia
E già più volte al padre t' ha richiesto
Per sposo, ond' esso allui gli ha detto questo.

LXXXII

Che s' obbliga di far quanto lei brama
Con questo patto, che preso gli mandi
Quel Rinaldo d' Ammon, ch' ha tanta fama
Prima che in equinozio il sol si spandi,
E investigandu circa ciò la dama
Fra magici, ha trovato che tu mandi,
Già son tre giorni, in la propria magione
Familiarmente con questo barone.

LXXXIII

E non pur sol con lui, ma tutti i pari
Di Francia abitan teo in questo loco
Con altri duci e regi alti e preclari,
Che se gli pigli acquisterai non poco.
Oimè che mi potrian costar più cari
Che non costò a Prometeo il divin foco!
Rispose quel, che già provato avea
Quanto in battaglia Rinaldo valea.

LXXXIV

Disse il demonio: Lascia ogni timore,
Che a tutti i tui bisogni ho provveduto:
E Polima che t' ama di buon cuore
Oltra i consigli ancor ti porge aiuto.
Tol questa ampolla e spargi il suo liquore
Fra i disennibenti, là dove hai seduto
A mensa, e digli come di Granata
Te l' ha mandato la tua innamorata.

LXXXV

E da questo liquor nascerà allora
Un odore agramente in modo tale,
Che Rinaldo e i compagni uscirao fuora
Totalmente dal moto naturale,
E per morti stecan fin all' aurora
Nel qual tempo potrai fargli ogni male,
E pelargli a tua posta il capo e il volto,
Che non ti sentiran pœa né molto.

LXXXVI

Guarda se to ti puoi chiamar felice
E se in ciò ti bisogna aver paura
Avendo oggi propizia e faultrice
Pœa che mai alcun altro la ventura.
Non tardar dunque, fa quel che ti dice
L' amico, che un bel tratto poco dura
E ch' l' lassa perir per suo difetto
Poi spesso indarno se ne batte il petto.

LXXXVII

Ginisbaldo già tutto ingagliardito
Accettò quanto il demonio gli offerse,
E tornato ai compagni nel convito
Sopra la mensa virilmente asperse
Il liquor de l' ampolla, e non fu uscito
A pena fuor di quella che ognun perse
Il sentimento, e dal sonno occupati
Ladarno come fosser trangosciati.

LXXXVIII

Ginisbaldo non cade, per cagione
Che molto ben si avea tirato il naso
Con certe pallottine di cotone
Prima che il liquor spargesse fuor del vaso.
Il che non seppe Rinaldo d' Ammon,
Che se si fosse avvisto di tal caso,
Innanzi che l' odor l' avesse offeso
Dubbio non è che si saria difeso.

LXXXIX

Ma essendo come morto, non si puote
Aitar, che gli legorno ambe le mani
E Ginisbaldo il prendea per le gote
Dicendo: A questa volta i tui cristiani,
Che soglion congiurar tutte le rote
Del cielo al modo lor contra i pagani,
Per la mia fede, non ti camperanno,
Faccian quanto ponno e quanto sanno.

LXXXX

Legati gli altri poi di mano in mano,
Calabrin, causa di quel tradimento,
Si fe' a l' orecchie al sir di Montalbano
E invitò per ludibrio al torneo, a
Direndoli, che il divo suo germano
Gli avea già preparato il loggiamento
E che dovesse coi compagni intorao
Ritruarsi a Piraga il terzo giorno.

LXXXXI

Rinaldo, ch' era uscito della mente
Per quel sonno infernal, cosa nociva,
Ben che il nemico de l' umana gente
Gli parlasse all' orecchie non l' udiva,
Anzi giacea legato strettamente
Come un castrone, e l' demonio il secherniva
Esortandoli per parte del cugino
Che si mettesse subito in cammino.

LXXXXII

Puichè a suo modo delegiato l' ebbe
A Malagigi ritornò in gran fretta
E dissegli, che presto giungerebbe
Quel Rinaldo che tanto gli diletta,
E che fra gli altri seco menerebbe
Ginisbaldo con tutta la sua setta,
Al cui detto credendo il pœgionante
Non si curò di proceder più avanti.

LXXXXIII

Il pover fin d' Ammon rimase preso
Con quella sì furia compagnoia
De la qual poco innanzi avete inteso,
Che al mondo non fu mai tal baronia.
E Ginisbaldo di lussuria acceso
Sperando aver ciò che il suo cuor desia
Per tale inganno a Marlimento scorse
Che l' di seguite incontro gli venisse.

LXXXXIV

Il messo se n' andò più che di passo
Al castel nominato Malaspina,
Ch' era fra boerbi, sopra un duro sasso,
Centu stadi discosto alla marina,
E quivi giunto affaticato e laso
Nel cominciar de l' ora mattutina,
Tre volte se squillar si forte un corno
Che al primo suon le guardie fuor salterno.

LXXXXV

E preso con gran furia il messaggeri
Lo appresentaro ionaozi a Licomene,
Ch' era il primo fra i trenta cavalieri
E secondo soldato, un uom da bene,
Il quale accettò molto volentieri
Il messo e volse, come s' appartiene
A un proda capitano, intravvenire
Qual fosse la cagion del suo venire.

LXXXXVI

Colui gli died' la lettera e poi disse
A bocca, che l' ardito Ginisbaldo
Volea che presto contro lui venisse
Con tutti i suoi acciò che il fier Rinaldo
Per qualche intoppo di man non gli uscisse,
Che alla trappola giunto era il ribaldo
In monte Flegrea, e che senza travaglia
Avean fatto una bella rappresaglia.

LXXXXVII

A pieno per la lettera intenderai
Come in ciò s' è portato il tuo fratello,
E se di buon cuor l' ami, seguirai
Incontinentemente l' ordine di quello.
Costui che non avea veduto mai
Marlimento, quantunque in quel castello
Fosse stato altre volte unzio e messo,
Pensò che Licomene fosse desto.

LXXXXVIII

Il quale avendo chiaramente udito
L' inganno usato e la fraude escumosa,
Si trasse un ricco e bello agel di d' oro
Ov' impronta era l' immagine espressa
Di Marlimento, già di vita uscito,
E disse al messo: Per l' opera uscessa
Così felicemente a mio fratello
L' n presente ti fo di questo anello.

LXXXXIX

Ritornati da lui, e di che l' vegna
Per la tal via ch' io verrò a rincontrarlo
Con una compagnia non meno degna
Di quella che solea già accompagnarlo
E che mi allegro assai che preso tegna
Colui che tanto venerava Carlo,
Onde il messaggio prestodogli fece
Subitamente in dietro volta diede.

xcv

E Licomene adunati i compagni
Gli disse: Io non so alcun maggior peccato
Né vizio, del qual Dio tanto si lagoi,
Come di quel che mostra l'uomo ingrato,
Però non sia fra noi chi si spargui
A soccorrer colui che ci ha salvato
Il nome e il titol di cavalleria,
Senza alcun merito, per sua cortesia.

xcvi

Tutti i compagni gridarono: El si vuole
Ad onta e disonor di Ginebaldo,
Virilmente con fatti e con parole
Soccorrere ai bisogni di Rinaldo.
E prese l'arme uscirono in quel che 'l sole
Cominciava a parer lucido e caldo,
Fuor de la ruoca a bandiere disgonite
Con l'insegne del morto Marlimonte.

xcvii

E cavalcando via di bosco in bosco
Scoutronno Ginebaldo che veniva
Per un ombroso colle angusto e fosco
Fra due montagne dietro un'aspra riva,
E mostravasi tutto pien di bosco
Verso Rinaldo il qual più non dormiva,
Anzi era desto, il cavalier gagliardo,
Ma incatenato sopra il suo Baiardo.

xcviii

Oltre di questo ancor gli avean legati
Gli occhi con una benda dura e grossa,
E per ogni prigion dodici armati
Mandava Ginebaldo in sua riscossa,
Ma Licomene che avea già firmati
Tutti i compagni, non volse far massa
Fio che acesi non furono giù dell'erta
E pervenuti in la campagna aperta.

xcix

Quindi parti la sua gente in due schiere
E serrò in mezzo le guardie e i prigioni
A ciò che non avessero potere
D'opprimer tanti famosi baroni,
Ginebaldo che vide le bandiere
Del fratel senza far altri sermoni
Credendo certo che quel fosse desso
Per abbracciarlo se gli fece appresso.

c

E non s'accorse mai che Licomene
Menasse quella trama, se non quando
Vivian fu tratto fuor de le catene
Siccome ognun si mosse a gridar: Viva Orlando
E quel Rinaldo cavalier da bene,
Che ci cavò di servitù e di bando,
Questo gli aprese gli occhi della mente
Come udirete nel canto seguente.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

*Per amor di Polina, Ginebaldo
Perde la vita, e Helzebù prepara
Novello inganno ai Franchi, onde Rinaldo
Fra suoi ritrova un'accoglienza amara:
E mentre ognuno nel pugnare è caldo
L'arte d'Inferno il buon Merlin rischiarò:
Tornano in pace i prodi, e a Licomene
La face appresta, ed a Polina, luene.*

*Perseo, rimonta sopra il tou Pegaso
E veli di fumare un maggior fonte,
Che 'l non ci lusinga l'antico Parnaso,
Né le nove sorelle insieme aggiunte.*

Bisogna c'è d'un più profondo vaso
E d'altre mense più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del nuovo Carlo la eccelsa memoria.

Costui in picciol tempo ha oprato tanto
Che se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi lo vedremo tor la gloria e il vanto
A Cesare e Pompeo, a Fabio e Scipio,
E rinfrancare il bel Sepolcro Santo
Ad onta di colui che il tico maoripio,
Già son molti anni, fuor del proprio chiostro,
Profanamente in vituperio nostro.

E ben che il verso mio sia positivo
Quanto alla risondenza e quanto all'arte,
Se il ciel vorrà che allor mi trovi vivo
Mestier sarà che anch'io ne canti parte:
Ma perché di Rinaldo ora vi scrivo
Prima di lui bisogna empier le carte,
Il che poi fatto occuperò l'ingegno
Drieto a questo altro obbietto assai più degno.

iv

Io vi lasciai che sciolto era Viviano,
E come Ginebaldo imaginava
Che Licomene fosse suo germano
E già quanto poteva se gli accustava
Per abbracciarlo, ma stesa la mano
L'idi nominare il gran conte di Brava;
Per la qual voce tutto sgomitato
Disse ai compagni: Oimè ch'io son tradito.

v

Questo è quel traditor di Licomene,
Che con le mie proprie armi mi la guerra:
Ancor voi altri in gran sospetto tiene,
Sì che vediamo di gettarlo a terra,
Pris che Rinaldo esca da le catene,
Chè se questo altro demonio si sferza,
Difficil cosa ci sarà il potere
Contra di lui la zuffa mantenere.

vi

Onde i suoi gli rispose: El sarà buono
Occultarlo nel bosco più selvaggio,
E metter tutti gli altri in abbandono,
Sì da lui prende ogni nostro vantaggio.
A Ginebaldo fu rapace il suono
Di quella voce, e pigliato il viaggio
Verso il bosco più folto, in loro strano
Guidò Rinaldo con Baiardo a mano.

vii

Io so che forse alcun si meraviglia
Come Baiardo si lasciasse prendere
Da Ginebaldo, e condur per la briglia
Di bosco in bosco senza mai contendere.
Satisfar voglio a chi di ciò bisbiglia,
A ciò che non mi possano riprendere
Gli invidi e maldicenti appuntatori
Di discrepanza con gli altri scrittori.

viii

Tutti gli autori affermaa che Baiardo
Non si lasciava approssimar persona
Se non Rinaldo, o alcun del suo stendardo,
Il che ancora per me si canta e suona.
Pure io quel giorno l'animal gagliardo
Motò natara, e fu sorte non buona,
Che Helzebù per far morir Rinaldo
L'avea costretto a obbedir Ginebaldo.

ix

Però nessun cristian sia qual si voglia
Dovrebbe mai col demonio impacciarsi,
Perchè ogni falsità da lui germuglia
E quanti errori pel mondo son sparsi,
E ben che qualche volta obbedir soglia
A chi 'l costringe: l'uomo può mal fidarsi
D'un tal nemico, e se fede gli presta
Se non è ucciso, almen schernito resta.

x

Or come Ginebaldo ebbe nascoso
Rinaldo in loco al suo parer sicuro,
Impose a un cavaliere più animoso
Che seco avesse in quel deserto usuro,
Che ben guardasse il paladin famoso
Sin tanto che il contrasto acerbo e duro
In qualche modo terminato fosse,
E ciò detto, io gran fretta il caval mosse.

xi

Licomene in quel tanto avea dissiolti
Per forza quasi tutti i paladini,
E quei prudentemente insieme accolti
Mortal strazio facean de' Saracini,
E presto gli averiano in fuga vulti
Se 'l non fusse che sopra quei confini
Apparse Ginebaldo, uom di gran vaglia,
Che gli fece star saldi alla battaglia.

xii

E dice: Voi fuggite da coloro
Che poco innanzi eran vostri prigioni.
Per la cui voce presto si voltò
Alla battaglia a guisa di leoni,
E tanto virilmente si affrontò,
Che Licomene perse più baroni
De' suoi, e se non era il pro' Viviano
Ginebaldo il gettava morto al piano.

xiii

Esso sostiene sopra il proprio scudo
Al proprio scoutro il colpa del nemico,
Quantunque fosse dispietato e crudo,
Per non veder la morte del suo amico.
Dudon ch'era presente al tristo ludo
Tornandogli a memoria il nome antico
E la fama de' suoi progenitori,
Tutto d'ardir s'accese dentro e fuori.

xiv

Ma l'esser male armato il costringea
Lui e gli altri a non gir troppo ionanti,
Perchè quando fur presi ognun s'avea
Per mangiar, tratti gli elmi, i scudi, i guanti,
E se qualcun di lor ardo teneva,
Come del buon Vivian par che si canti,
Esso l'acquistò quando Ginebaldo
Si trasferì nel bosco con Rinaldo.

xv

Così Ulivier di Vienna, ed il Danese,
Che furon quando Vivian liberati
S'erano provveduti all'altra spese
Di scudi e di cappelli ben ferrati
Secondo che si usava in quel paese,
Tal che potean pur dir d'essere armati:
Ma Dudon quozzo all'elemo, e quanto al scudo
Si ritrovava disarmato e nudo.

xvi

Riccardo similmente, Arnaldo e Guido
E tutti quei che in ultimo fur sciolti
Eran come Dodone, però il grido
Di Ginebaldo ne sospose molti,
Dai quali per alquanto mi divido,
Perchè l'è necessario ch'io mi vulti
A Bradamante, ch'era ancor legata
Sopra il cavallo e forte stimolata.

xvii

Colui che custodiva Bradamante
In tal pressura se n'era iovaghiato,
E non cessava la importuna amante
Di scoprirlo in più modi il suo appetito,
Onde la dama disse a l'Africante:
Il desiderio tuo sarà adempito
Incontante, se tu mi daleghi
Senza più perder tempo o spender preghi.

xcv

E Licomene adunati i compagni
Gli disse: Io non so alcun maggior peccato
Né vizio, del qual Dio tanto si lagoi,
Come di quel che mostra l'uomo ingrato,
Però non sia fra noi chi si spargui
A soccorrere colui che ci ha salvato
Il nome e il titolo di cavalleria,
Senza alcun merito, per sua cortesia.

xcvi

Tutti i compagni gridarono: El si vuole
Ad onta e disonor di Ginebaldo,
Virilmente con fatti e con parole
Soccorrere ai bisogni di Rinaldo.
E prese l'arme uscirono in quel che 'l sole
Cominciava a parer lucido e caldo,
Fuor de la ruoca a bandiere disgonite
Con l'insegna del morto Marlimonte.

xcvii

E cavalcando via di bosco in bosco
Scoutronno Ginebaldo che veniva
Per un ombroso colle angusto e fosco
Fra due montagne dietro un'aspra riva,
E mostravasi tutto pien di bosco
Verso Rinaldo il qual più non dormiva,
Anzi era desto, il cavalier gagliardo,
Ma incatenato sopra il suo Baiardo.

xcviii

Oltre di questo ancor gli avean legati
Gli occhi con una benda dura e grossa,
E per ogni prigion dodici armati
Mandava Ginebaldo in sua riscossa,
Ma Licomene che avea già firmati
Tutti i compagni, non volse far massa
Fio che acesi non furono giù dell'erta
E pervenuti in la campagna aperta.

xcix

Quindi parti la sua gente in due schiere
E serrò in mezzo le guardie e i prigioni
A ciò che non avessero potere
D'opprimer tanti famosi baroni,
Ginebaldo che vide le bandiere
Del fratel senza far altri sermoni
Credendo certo che quel fosse desso
Per abbracciarlo se gli fece appresso.

c

E non s'accorse mai che Licomene
Menasse quella trama, se non quando
Vivian fu tratto fuor de le catene
Siccome ognun si mosse a gridare: Viva Orlando
E quel Rinaldo cavalier da bene,
Che ci cavò di servitù e di bando,
Questo gli aprese gli occhi della mente
Come udirete nel canto seguente.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

*Per amor di Polina, Ginebaldo
Perde la vita, e Helzebù prepara
Novello inganno ai Franchi, onde Rinaldo
Fra suoi ritrova un' accoglienza amara:
E mentre ognuno nel pugnare è caldo
L'arte d'Inferno il buon Merlin rischiarò:
Tornano in pace i prodi, e a Licomene
La face appresta, ed a Polina, luene.*

*Perseo, rimonta sopra il tuo Pegaso
E vedi di fumare un maggior fonte,
Che 'l non ci lusinga l'antico Parnaso,
Né le nove sorelle insieme aggiunte.*

Bisogna c'è d'un più profondo vaso
E d'altre mense più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del nuovo Carlo la eccelsa memoria.

Costui in picciol tempo ha oprato tanto
Che se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi lo vedremo tor la gloria e il vanto
A Cesare e Pompeo, a Fabio e Scipio,
E rinfrancare il bel Sepolcro Santo
Ad onta di colui che il tico maoripio,
Già son molti anni, fuor del proprio chiostro,
Profanamente in vituperio nostro.

E ben che il verso mio sia positivo
Quanto alla risondenza e quanto all'arte,
Se il ciel vorrà che allor mi trovi vivo
Mestier sarà che anch'io ne canti parte:
Ma perché di Rinaldo ora vi scrivo
Prima di lui bisogna empier le carte,
Il che poi fatto occuperò l'ingegno
Dritto a questo altro obbietto assai più degno.

iv

Io vi lasciai che sciolto era Viviano,
E come Ginebaldo imaginava
Che Licomene fosse suo germano
E già quanto poteva se gli accustava
Per abbracciarlo, ma stesa la mano
L'odi nominare il gran conte di Brava:
Per la qual voce tutto sgomitato
Disse ai compagni: Oimè ch'io son tradito.

v

Questo è quel traditor di Licomene,
Che con le mie proprie armi mi la guerra:
Ancor voi altri in gran sospetto tiene,
Sì che vediamo di gettarlo a terra,
Pris che Rinaldo esca da le catene,
Chè se questo altro demonio si sferia,
Difficil cosa ci sarà il potere
Contra di lui la zuffa mantenere.

vi

Onde i suoi gli rispose: El sarà buono
Occultarlo nel bosco più selvaggio,
E metter tutti gli altri in abbandono,
Sì da lui pendere ogni nostro vantaggio.
A Ginebaldo fu rapace il suono
Di quella voce, e pigliato il viaggio
Verso il bosco più folto, in loro strano
Guidò Rinaldo con Baiardo a mano.

vii

Io so che forse alcun si meraviglia
Come Baiardo si lasciasse prendere
Da Ginebaldo, e condur per la briglia
Di bosco in bosco senza mai contendere.
Satisfar voglio a chi di ciò bisbiglia,
A ciò che non mi possano riprendere
Gli invidi e maldicenti appuntatori
Di discrepanza con gli altri scrittori.

viii

Tutti gli autori affermaa che Baiardo
Non si lasciava approssimar persona
Se non Rinaldo, o alcun del suo stendardo,
Il che ancora per me si canta e suona.
Pure io quel giorno l'animal gagliardo
Motò natara, e fu sorte non buona,
Che Helzebù per far morir Rinaldo
L'avea costretto a obbedir Ginebaldo.

ix

Però nessun cristian sia qual si voglia
Dovrebbe mai col demonio impacciarsi,
Perchè ogni falsità da lui germuglia
E quanti errori pel mondo son sparsi,
E ben che qualche volta obbedir soglia
A chi 'l costringe: l'uomo può mal fidarsi
D'un tal nemico, e se fede gli presta
Se non è ucciso, almen schernito resta.

x

Or come Ginebaldo ebbe nascoso
Rinaldo in loco al suo parer sicuro,
Impose a un cavaliere più animoso
Che seco avesse in quel deserto usuro,
Che ben guardasse il paladin famoso
Sin tanto che il contrasto acerbo e duro
In qualche modo terminato fosse,
E ciò detto, io gran fretta il caval mosse.

xi

Licomene in quel tanto avea disciolti
Per forza quasi tutti i paladini,
E quei prudentemente insieme accolti
Mortal strazio facean de' Saracini,
E presto gli averiano in fuga vinti
Se 'l non fusse che sopra quei confini
Apparse Ginebaldo, uom di gran vaglia,
Che gli fece star saldi alla battaglia.

xii

E dice: Voi fuggite da coloro
Che poco innanzi eran vostri prigioni.
Per la cui voce presto si voltò
Alla battaglia a guisa di leoni,
E tanto virilmente si affrontò,
Che Licomene perse più baroni
De' suoi, e se non era il pro' Viviano
Ginebaldo il gettava morto al piano.

xiii

Esso sostiene sopra il proprio scudo
Al proprio scoutro il colpa del nemico,
Quantunque fosse dispietato e crudo,
Per non veder la morte del suo amico.
Dudon ch'era presente al tristo ludo
Tornandogli a memoria il nome antico
E la fama de' suoi progenitori,
Tutto d'ardir s'accese dentro e fuori.

xiv

Ma l'esser male armato il costringea
Lui e gli altri a non gir troppo ionanti,
Perchè quando fur presi ognun s'avea
Per mangiar, tratti gli elmi, i scudi, i guanti,
E se qualcun di lor ardo teneva,
Come del buon Vivian par che si canti,
Esso l'acquistò quando Ginebaldo
Si trasferì nel bosco con Rinaldo.

xv

Così Ulivier di Vienna, ed il Danese,
Che furon quando Vivian liberati
S'erano provveduti all'altra spese
Di scudi e di cappelli ben ferrati
Secondo che si usava in quel paese,
Tal che potean pur dir d'essere armati:
Ma Dudon quozzo all'elmo, e quanto al scudo
Si ritrovava disarmato e nudo.

xvi

Riccardo similmente, Arnaldo e Guido
E tutti quei che in ultimo fur scolti
Eran come Dodone, però il grido
Di Ginebaldo ne sospose molti,
Dai quali per alquanto mi divido,
Perchè l'è necessario ch'io mi volti
A Bradamante, ch'era ancor legata
Sopra il cavallo e forte stimolata.

xvii

Colui che custodiva Bradamante
In tal pressura se n'era iovaghiato,
E non cessava la importuna amante
Di scoprirlo in più modi il suo appetito,
Onde la dama disse a l'Africante:
Il desiderio tuo sarà adempito
Incontante, se tu mi daleghi
Senza più perder tempo o spender preghi.

XXVIII

Questo tnn Ginisbaldo m'ha in catena
Come s'io fossi una fiera selvana,
E dritto a sè sopra un caval mi mena
Con gli occhi chiusi e a tutti i miei lontana,
Il che per certo ti dovria dar pena
Se vero è quel che il tuo parlar dispiana;
Onde colui da le lusinghe astretto
La trasse fuor di strada in un boschetto.

XXIX

E quivi pervenuti imaginandosi
D'avere un giorno lieto e solazevole,
Sciolse la dama tutta via accostandosi
Al suo bel viso modesto e piacevole;
Ma quella delle ingiurie ricordandosi
Il parirle gli fu sì male agevole,
Che subito in un batter di palpebre
Da sè rimosse ogni atto muliebre.

XXX

E come poco avanti lusingando
S'era mostrata al proprio onor ribella,
Così poi che fu sciolta minacciando
Molò insieme il color e la favella,
E disse a quel Pagan: lo ti enmando
Che incontaente smonti giù di sella,
E che più volte in terra genullessi
Perdon mi chiedi de l'error commesso.

XXXI

Colui disse: Madama, a questa faggia
Fra voi cristiani è servata la fede?
Che maledetto sia chiunque s'appoggia
In donna con speranza di mercede;
Io l'ho scampata non da vento o pioggia
Ma da morte crudel come si vede,
E tu maligna, bestiale ed ingrata
Non mi vuoi mo' servar la fede data?

XXXII

Rispose Bradamante: Io non ti serbo
La fede perchè degno non ne sei,
E quanto più ti mostrerai superbo
Tanto men capia avrai de' fatti miei.
Colui che avea del duro e dell'acerbo
In quantità, si pensò che costei
Fosse come son altre femminelle
Ricca di cianoe, e tenera di pelle.

XXXIII

Onde addosso gli andò di audacia pieno
Per fargli forza, e a traverso la prese.
La dama che soleva mettere il freno
A gli orsi non che a gli uomini, si arrese
D'un tal furor che il bel viso sereno
Divenne oscuro, e in modo il pugno stese,
Che, se gli è ver ciò che Turpin favella,
La bocca gli fe' scender le cervella.

XXXIV

Questo meschin s'avea tratto l'elmetto
Per poterla baciare; ma l'uom che vuole
Pigliar le cose d'altri a lor dispetto
Spesso di questi frotti coglier suole,
E però tengo di poco intelletto
Colui che non discerne le viole
Da le puogenti e venenose spine,
E che più guarda il principio che il fine.

XXXV

Morto il Pagano, Bradamante tolse
L'elmo che fu già suo, i guanti e il sentio,
E postosegli a torno, il destrier volse
Dritto a' compagni per donargli ajuto,
Tanto che in quelle parti si raccolse
Ove già molto s'era combattuto,
E combattersi ancora più che mai,
La cui venuta a' nostri valse assai.

XXXVI

Una fiamma dal vento trasportata
In qualche stoppia fra la secca paglia,
Non fa come faceva con la sua spata
Bradamante quel di giunta in battaglia;
A chi divide il capo, a chi spiccata
Tutta la spalla, a chi l'usbergo smaglia
In modo che del petto gli esce il core,
A chi con irti uccide il corridore.

XXXVII

Questa subita furia mise in volta
Tutta la compagnia di Ginisbaldo;
E lui medesimo in la selva più folta
Fuggì dove lasciato avea Rinaldo,
E quivi giunto con paura molta
Alla marina il condusse di saldo,
Verso un castel nominato Franca-riva,
Nel qual spesso abitava la sua diva.

XXXVIII

E per ventura la scostorò fra via
Che da caccia tornava tutta lieta,
Con più di cento dame in compagnia
Vestite qual d'argento e qual di seta;
Alla qual disse, inginocchiata pria:
Ben possa star colui che in mar raqueta
Con un sol guardo i venti e le procelle,
E che dà esempio a tutte le altre belle.

XXXIX

Così sieno adempiti sempre mai
Tutti i suoi desideri, alma serena,
Come per Ginisbaldo oggi vedrai
Il sir di Montalban posto in catena.
Disse la dama: Io l'avrò raro assai
Più per vederlo che per dargli pena.
Onde levato Ginisbaldo in piede
A costei ne le man subito il diede.

XL

La dama il fe' condor dentro al castello
Dalle sue damigelle umanamente,
Ginisbaldo che molto odiava quello,
Disse: Madama, troppo sei demente
A costui, il qual fu sempre ribello
A te e a tutta quanta la tua gente.
Quella rispose animosa e sicura:
Ognun convien seguir la sua natura.

XLI

Io ti ricorda, Ginisbaldo mio,
Che sempre fui e voglio esser gentile;
Però non soffrirei che atto alcun rio
Fosse usato a costui nel mio cubile.
Benchè il non creda in Baron nostro Dio,
E che l'ei tenga, come hai detto, a vile,
La gloria del suo nome e tanta e tale
Che incaro mi sarebbe a largli male.

XXXII

Ginisbaldo confuso si distolse
Dal parlamento udendo tal richiamo,
E del presente fatto assai si dolse
Parendogli aver colta un tristo ramo;
Onde la dama incontaente sciolse
Rinaldo, che aspettava un fin più gramo;
E poi che sciolto l'ebbe di sua mano
Scendere il fece di Baiardo al piano.

XXXIII

E disse: Cavalier, non ti ricresea
Per quella cosa che più al mondo hai cara
Se mai d'amor provasti la dolce esca
Darmi del nome tuo notizia chiara.
Rinaldo ch'era avvezzo in ogni tresca,
Gli espose il nome e quella cena amara,
A la qual Ginisbaldo, con fellone,
L'avea tradito e fatto suo prigionero.

XXXIV

La dama gli rispose: Io non ti accetto
Rinaldo, per prigion, ma per signore,
E con fiducia in le tue man rimetto
Ciò che mi trovo e la vita e l'onore,
E quel che ti tradi per mio rispetto
Non spero che mai più gli porti amore,
Ma tengasi del tutto abbandonato,
Che un traditor non merita esser amato.

XXXV

Questa parola fu sì gran ferita
A Ginisbaldo udendo sbaldeggiarsi
Da colui ch'era tutta la sua vita,
Che partitisi quindi, andò a impicciarsi
Sopra una quercia di fronde vestita,
Alla cui ombra soleva riposarsi
Quasi ogni giorno la sua innamorata,
Con dame e cavalieri accompagnata.

XXXVI

Ma prima che il meschin si sospendesse,
Sopra la scorza di quell'arbor scrisse
La sua disgrazia, acciò che ognuno sapesse,
Perchè cagion di tal morte morisse,
E perchè nullo amante più credesse
Le lusinghe che donna gli scoprisse,
Allegando, che il suo prestarle fede
Fatto l'avea di tal miseria erede.

XXXVII

Presto ginose la fama di tal morte
A Polima, la qual sì curò poco,
Anzi disse a Rinaldo: Baron forte,
Giustizia al fin convien porre aver loco:
Costui era una peste in nostra corte,
Che tenea tutta la brigata in foco;
Il padre mio pauroso tollerava
Ciò che questo maligno adoperava.

XXXVIII

Cinquanta e più fra conti e cavalieri
Di principali condannati avea,
Che gli andassero innanzi per staffieri.
Al cui detto Rinaldo rispondea:
Dama, dicendo, io gli farai l'altro jeri,
Il che singolarmente gli piaceva,
E tanto più perchè gli voleva bene
In secreto e in palese a Licomene.

XXXIX

Rinaldo si obbligò, che in quella sera
Glieli appresenterebbe tutti quanti
A cena sero, e con loro una schiera
Di valorosi e franchi combattenti.
La dama accettò più che volentiera
Questa proferta, e con vaghi sembianti
Pregò il barone, che presto volesse
Con effetto adempir le sue promesse.

XL

Rinaldo allora per consentimento
De la dama montò sopra Baiardo,
E verso il bosco più ratto che vento
Si volse in compagnia di un buon vecchiardo
Ch'avea scorse ai suoi di più di trecento
Volte quel bosco con l'arco e col dardo,
E reatato su e giù da tutti i canti
Combattendo or con fiere or con giganti.

XLI

E così cavalcando capitò
Là dove Ginisbaldo era sospeso
A quella quercia, e per più suo martiro
Da le cornacchie crudelmente offeso,
Onde Rinaldo disse al Barbasor:
Io non mi meraviglio se già offeso
Fui da costui, vedendo per espresso,
Che l'non ha avuto rispetto a sè stesso.

XLII

E mentre che io tal modo ragionava
Un cavalier di quei di Ginisbaldo
Per dispiacerlo in quel loco arrivava,
Che tenea in capo l'elmo di Rinaldo.
Esso che il vide presto il dimandava
Ove avuto l'avea; ma quel ribaldo
Rispose che al castel di Franca-riva
L'avea comprato da un che dormiva.

XLIII

Disse Rinaldo: Adesso il paglierai
Su questa quercia a lato al tuo signore,
Perchè a dormir non mi ritroverai
Come l'altro jer, malvagio traditore.
Colui si strinse, e non parlò più mai,
Tutto in un gruppo per villa di core,
E Rinaldo gli avviò una capezza
Intorno al collo con molta ferezza.

XLIV

E a quella quercia subito il sospese
A lato al suo signor come avea detto,
Che l' tristo per viltà non si difese,
Così mancato gli era il cor nel petto.
Rinaldo dopo questo avendo prese
Le rose sue, cioè scudo ed elmetto,
Per far degli altri danni buon ristoro
Entrò nel bosco con quel Barbasor.

XLV

E pervenuti a un porto di salita
Rinaldo più e più volte mosse il cornio,
A fin che la sua voce fosse udita
Da Vivian e dagli altri, che restorno
Per quella selva d'ogni mal fornita,
Ove sofferto avea vergogna e scorno
Per Ginisbaldo, disagio e paura,
Cose molto contrarie a sua natura.

XXVIII

Questo tnn Ginisbaldo m'ha in catena
Come s'io fossi una fiera selvana,
E dritto a sè sopra un caval mi mena
Con gli occhi chiusi e a tutti i miei lontana,
Il che per certo ti dovria dar pena
Se vero è quel che il tuo parlar dispiana;
Onde colui da le lusinghe astretto
La trasse fuor di strada in un boschetto.

XXIX

E quivi pervenuti imaginandosi
D'avere un giorno lieto e solazevole,
Sciolsi la dama tutta via accostandosi
Al suo bel viso modesto e piacevole;
Ma quella delle ingiurie ricordandosi
Il parirle gli fu sì male agevole,
Che subito in un batter di palpebre
Da sè rimosse ogni atto muliebri.

XXX

E come poco avanti lusingando
S'era mostrata al proprio onor ribella,
Così poi che fu sciolta minacciando
Molò insieme il color e la favella,
E disse a quel Pagan: Io ti enmando
Che incontaente smonti giù di sella,
E che più volte in terra genullessi
Perdon mi chiedi de l'error commesso.

XXXI

Colui disse: Madama, a questa faggia
Fra voi cristiani è servata la fede?
Che maledetto sia chiunque s'appoggia
In donna con speranza di mercede;
Io l'ho scampata non da vento o pioggia
Ma da morte crudel come si vede,
E tu maligna, bestiale ed ingrata
Non mi vuoi mo' servar la fede data?

XXXII

Rispose Bradamante: Io non ti serbo
La fede perchè degno non ne sei,
E quanto più ti mostrerai superbo
Tanto men capia avrai de' fatti miei.
Colui che avea del duro e dell'acerbo
In quantità, si pensò che costei
Fosse come son altre femminelle
Ricca di cianoe, e tenera di pelle.

XXXIII

Onde addosso gli andò di audacia pieno
Per fargli forza, e a traverso la prese.
La dama che soleva mettere il freno
A gli orsi non che a gli uomini, si arrese
D'un tal furor che il bel viso sereno
Divenne oscuro, e in modo il pugno stese,
Che, se gli è ver ciò che Turpin favella,
La bocca gli fe' scender le cervella.

XXXIV

Questo meschin s'avea tratto l'elmetto
Per poterla baciare; ma l'uom che vuole
Pigliar le cose d'altri a lor dispetto
Spesso di questi frotti coglier suole,
E però tengo di poco intelletto
Colui che non discerne le viole
Da le puogenti e velenose spine,
E che più guarda il principio che il fine.

XXXV

Morto il Pagano, Bradamante tolse
L'elmo che fu già suo, i guanti e il sentio,
E postosegli a torno, il destrier volse
Dritto a' compagni per donargli ajuto,
Tanto che in quelle parti si raccolse
Ove già molto s'era combattuto,
E combattersi ancora più che mai,
La cui venuta a' nostri valse assai.

XXXVI

Una fiamma dal vento trasportata
In qualche stoppia fra la secca paglia,
Non fa come faceva con la sua spata
Bradamante quel di giunta in battaglia.
A chi divide il capo, a chi spiccata
Tutta la spalla, a chi l'usbergo smaglia
In modo che del petto gli esce il core,
A chi con irti uccide il corridore.

XXXVII

Questa subita furia mise in volta
Tutta la compagnia di Ginisbaldo;
E lui medesimo in la selva più folta
Fuggì dove lasciato avea Rinaldo,
E quivi giunto con paura molta
Alla marina il condusse di saldo,
Verso un castel nominato Franca-riva,
Nel qual spesso abitava la sua diva.

XXXVIII

E per ventura la scostorò fra via
Che da caccia tornava tutta lieta,
Con più di cento dame in compagnia
Vestite qual d'argento e qual di seta;
Alla qual disse, inginocchiata pria:
Ben possa star colui che in mar racqueta
Con un sol guardo i venti e le procelle,
E che dà esempio a tutte le altre belle.

XXXIX

Così sieno adempiti sempre mai
Tutti i suoi desideri, alma serena,
Come per Ginisbaldo oggi vedrai
Il sir di Montalban posto in catena.
Disse la dama: Io l'avrò raro assai
Più per vederlo che per dargli pena.
Onde levato Ginisbaldo in piede
A costei ne le man subito il diede.

XL

La dama il fe' condor dentro al castello
Dalle sue damigelle umanamente.
Ginisbaldo che molto odiava quello,
Disse: Madama, troppo sei demente
A costui, il qual fu sempre ribello
A te e a tutta quanta la tua gente.
Quella rispose animosa e sicura:
Ognun convien seguir la sua natura.

XLI

Io ti ricorda, Ginisbaldo mio,
Che sempre fui e voglio esser gentile;
Però non soffrirei che atto alcun io
Fosse usato a costui nel mio cubile.
Benchè il non creda in Baron nostro Dio,
E che l'ei tenga, come hai detto, a vile,
La gloria del suo nome e tanta e tale
Che incaro mi sarebbe a largli male.

XXXII

Ginisbaldo confuso si distolse
Dal parlamento udendo tal richiamo,
E del presente fatto assai si dolse
Parendogli aver colta un tristo ramo;
Onde la dama incontaente sciolsi
Rinaldo, che aspettava un fin più gramo;
E poi che sciolto l'ebbe di sua mano
Scendere il fece di Baiardo al piano.

XXXIII

E disse: Cavalier, non ti ricresea
Per quella cosa che più al mondo hai cara
Se mai d'amor provasti la dolce esca
Darmi del nome tuo notizia chiara.
Rinaldo ch'era avvezzo in ogni tresca,
Gli espose il nome e quella cena amara,
A la qual Ginisbaldo, con fellone,
L'avea tradito e fatto suo prigion.

XXXIV

La dama gli rispose: Io non ti accetto
Rinaldo, per prigion, ma per signore,
E con fiducia in le tue man rimetto
Ciò che mi trovo e la vita e l'onore,
E quel che ti tradi per mio rispetto
Non spero che mai più gli porti amore,
Ma tengasi del tutto abbandonato,
Che un traditor non merita esser amato.

XXXV

Questa parola fu sì gran ferita
A Ginisbaldo udendo sbaldeggiarsi
Da colui ch'era tutta la sua vita,
Che partitisi quindi, andò a impicciarsi
Sopra una quercia di fronde vestita,
Alla cui ombra soleva riposarsi
Quasi ogni giorno la sua innamorata,
Con dame e cavalieri accompagnata.

XXXVI

Ma prima che il meschin si soppendesse,
Sopra la scorza di quell'arbor scrisse
La sua disgrazia, acciò che ognuno sapesse,
Perchè cagion di tal morte morisse,
E perchè nullo amante più credesse
Le lusinghe che donna gli scoprisse,
Allegando, che il suo prestarle fede
Fatto l'avea di tal miseria erede.

XXXVII

Presto ginose la fama di tal morte
A Polima, la qual sì curò poco,
Anzi disse a Rinaldo: Baron forte,
Giustizia al fin convien porre aver loco:
Costui era una peste in nostra corte,
Che tenea tutta la brigata in foco;
Il padre mio pauroso tollerava
Ciò che questo maligno adoperava.

XXXVIII

Cinquanta e più fra conti e cavalieri
Di principali condannati avea,
Che gli andassero innanzi per staffieri.
Al cui detto Rinaldo rispondea:
Dama, dicendo, io gli farai l'altro jeri,
Il che singolarmente gli piaceva,
E tanto più perchè gli voleva bene
In secreto e in palese a Licomene.

XXXIX

Rinaldo si obbligò, che in quella sera
Glieli appresenterebbe tutti quanti
A cena sero, e con loro una schiera
Di valorosi e franchi combattenti.
La dama accettò più che volentiera
Questa proferta, e con vaghi sembianti
Pregò il barone, che presto volesse
Con effetto adempir le sue promesse.

XL

Rinaldo allora per consentimento
De la dama montò sopra Baiardo,
E verso il bosco più ratto che vento
Si volse in compagnia di un buon vecchiardo
Ch'avea scorse ai suoi di più di trecento
Volte quel bosco con l'arco e col dardo,
E recatoli su e giù da tutti i costì
Combattendo or con fiere or con giganti.

XLI

E così cavalcando capitò
Là dove Ginisbaldo era sospeso
A quella quercia, e per più suo martìro
Da le cornacchie crudelmente offeso,
Onde Rinaldo disse al Barbasor:
Io non mi meraviglio se già offeso
Fui da costui, vedendo per espresso,
Che l'non ha avuto rispetto a sè stesso.

XLII

E mentre che io tal modo ragionava
Un cavalier di quei di Ginisbaldo
Per dispiacerlo in quel loco arrivava,
Che tenea in capo l'elmo di Rinaldo.
Esso che il vide presto il dimandava
Ove avuto l'avea; ma quel ribaldo
Rispose che al castel di Franca-riva
L'avea comprato da un che dormiva.

XLIII

Disse Rinaldo: Adesso il paglierai
Su questa quercia a lato al tuo signore,
Perchè a dormir non mi ritroverai
Come l'altro jer, malvagio traditore.
Colui si strinse, e non parlò più mai,
Tutto in un gruppo per villa di core,
E Rinaldo gli avviò una capezza
Intorno al collo con molta ferezza.

XLIV

E a quella quercia subito il sospese
A lato al suo signor come avea detto,
Che l' tristo per viltà non si difese,
Così mancato gli era il cor nel petto.
Rinaldo dopo questo avendo prese
Le rose sue, cioè scudo ed elmetto,
Per far degli altri danni buon ristoro
Entrò nel bosco con quel Barbasor.

XLV

E pervenuti a un porto di salita
Rinaldo più e più volte mosse il cornio,
A fin che la sua voce fosse udita
Da Vivian e dagli altri, che restorno
Per quella selva d'ogni mal fornita,
Ove sofferto avea vergogna e scorno
Per Ginisbaldo, disagio e paura,
Cose molto contrarie a sua natura.

XLVI
Da l'altro canto Bradamante suella
Avendo superato Ginisbaldo,
E tutta la sua gente iniqua e fella,
Si mise andar cercando di Rinaldo.
Viviano e gli altri accompagnavano quella,
Onde il demonio Belzebù ribaldo,
Vedendo guastò il suo tristo lavoro,
Deliberò farne un'altra a costoro.

XLVII
L'incantamento trasformò un Pagano
Di quei morti in tal forma, che pareva
Naturalmente il sir di Montalbano,
E fra due ulmi sospeso il teneo.
A un alto faggio, poco di lontano
A Bradamante, che il bosco scotea
Cercando il car fratel di riva in riva,
Tanto che a questo faggio perveniva.

XLVIII
Pensa, lettore, che doglia ebbe costei
A veder che quel fosse il suo fratello,
Che s'io il volesse esprimer non potrei:
Tante volte piangendo invocò quello.
Vivian che da la lunga udi gli orecchi
Corse con più compagni in un drappello
Al suon di quella voce lagrimante,
Tutto smarrito dal capo alle piante.

XLIX
Ma molto più si smarrì quando scorse
L'effigie del cugin sopra quel faggio,
Che di doglia più volte si scontròse
Pria che parlar potesse il baron saggio.
Dudua che dietro a lui spronando corse
Con Policardo avvisti dell'oltraggio
Fatto a Rinaldo, glie n'incerebbe tanto
Che un miglio e più se n'è sentita il pianto.

L
E Bradamante temperata molto
Per altri tempi nelle cose avverse,
Adesso si grattava il petto e il volto
E non sapea fare altro che dolersi,
Dicendo: Fratel mio, chi mi t'ha tolto?
Qual fatto ingiusto, o qual destin soffersse
Che il corso tuo per man d'un fraudolente
Finisse ai giorni miei tanto vilmente?

LI
Già non mi dolerei de la tua morte
S'io ti vedessi esser morto in battaglia
Combattendo da uom virile e forte
Sopra Baiardo coperto di maglia,
Ma condotto ti veggio a sì ria sorte,
Che sempre al mondo viverò in travaglia,
E non sarò più alcun sopra la terra
Che mi possa veder, se non in guerra.

LII
Carmiuiano, il Danese e Turpino,
Girardo, Arnaldo, Salomon e Gano,
Guido, Riccardo, Angelieri e Angelino,
E tutti gli altri ancor di mano in mano
Gineroso ove la dama a capo chinò
Piangea per morto il sir di Montalbano,
E quivi in modo alzavano il lor pianto
Che il bosco risuonava da ogni canto.

LIII
Rinaldo che di lor cercando andava
Col Barbassor per quella selva oscura,
Quasi a ogni passo Baiardo fermava,
Suonando il corno con mirabil cura,
Poi qualche volta taceodo ascoltava,
Tanto che odi il lamento, cosa dura,
Che facevano i compagni per suo angre,
Il che gli diede massimo terrore.

LIV
Dicea Rinaldo: O Dio, che sarà questo!
Io non nulli mai simile lamento
In vita mia, nè pianto così mesto,
Come quel che al presente quivi sento:
Affrettati, compagno, andiam via presto,
Ch'io dolito di qualche tristo evento,
Cului che gli era fida e buona scorta
Si mise a traversar per la più corta.

LV
E così traversando in abbandono
D'un bosco all'altro salvi perveniro
Colà, dove era il lamentabil suono
De' compagni adunati e colti in giro
Sopra quel corpo, che mai non fu buono,
Esistimando per più lor martiro
Quel di Rinaldo, il qual già gli era appresso,
E nessun s'accorgea che l'fosse desso.

LVI
Anzi il demonio gliel faceva parere
Naturalmente il morto Ginisbaldo:
Vivian che prima il cominciò a vedere,
Disse ai compagni: Noi piangiam Rinaldo,
Che fu corosa d'ogni cavaliere,
E l'hoia che l'uccise allegro e baldo
Qua se ne vien, d'ogni vergogna scarco,
Andacemente per più nostro incarco.

LVII
Bradamante lasciò subito i pianti,
E fu la prima che si volse a quello,
Pensando lei e gli altri tutti quanti,
Che l'fosse Ginisbaldo, il lor ribello:
Rinaldo tuttavia si faceva avanti
Per abbracciarla come buon fratello,
Ma d'un tal colpo a l'elmo il ferì quella
Che quasi il traboccò fuor de la sella.

LVIII
Vivian da l'altra banda anche il percute
Sì forte, che a Rinaldo il gioco spiace,
Per tuttavia con parole glivote
Cercava dai compagni impetrar pace.
Nè mai un sol fra tutti inchinar puote,
Pensate se l'lor odio era tenere,
E se avean voglia di fargli la festa,
Che tutti il colpeggiavano alla testa.

LIX
Non fate, io son Rinaldo, dicea lui:
Ma nulla o poco gli valea il suo dire,
Chè addosso gli correa a quattro e due
Disposti al tutto di farlo morire.
Gridando: Traditor, morto hai colui
Ch'era sonnia franchezza, e summo ardire,
Stabilissimo pulero, acuto e lanciato
Del nostro Carlo, e di tutta la Francia.

LX
Reo conosceva Rinaldo al minacciare,
Che da costor non era conosciuto,
E che vano restava il supplicare
In su quel punto, e lui più che perduto,
Onde volendo ai colpi riparare
Per conservarsi entrava sotto il sentio,
E con l'usberia al meglio che potea,
Or da questo or da quel si difendea.

LXI
Il Barbassor che il vide in sì gran stretta,
Per non ricever di tal festa inciampo,
Volò indietro il caval con molta fretta,
E al più presto che puote sgombrò il campo,
Dicendo: A me combatter non si aspetta
A posta di costui, però s'io scampo
Nessun dirà ch'io il faccia per villade
Ma per aver con lui poca amistade.

LXII
Ancora so che il mio rimaner seco
Gli potrebbe io tal guerra giovar poco,
Perchè io mi sento afflitto e mezzo cieco,
E per la lunga età già fatto roco,
Basta ch'io arrechero fuggendo meco
A Poliona novelle del mal gioeco,
Che far gli veggio: e finito tal detto
Si fermò col caval sopra un poggietto.

LXIII
Rinaldo, che avea fatto mille prove
Di placare i compagni, non potendo,
Lor disse: Io me ne scato al mondo e a Giove,
Se alcun di voi necido combattendo,
Perchè le prima carità mi muove,
Tanto che agli altri omai più poco attendo:
E detto questo perosse Viviano
Talmente, che per morto il stese al piano.

LXIV
Allora Bradamante più arrabbiata
Che mai si ritrovava alcuna cagna,
Furò il fratel sì forte con la spata,
Che risuonar le l'bosco e la campagna,
Rinaldo che l'avea già riguardata
Più volte, visto che lei non l'sparagna
In cosa alcuna, la percosse un tratto
Quanto mai puote col brando di piatto.

LXV
E dell'elmo gli uscir tante faville,
Che sarian state truppe a un Muogibello;
La dama che valea per più di mille,
Non si smarrì nel colpo del fratello,
Anzi non volle molto più tranquille
Che prima, si rivolse e ferì quello
Con sì gran rabbia, e d'un colpo sì crudo,
Che in dieri parti e più gli mandò il scudo.

LXVI
Turpino in su quel punto alza le ciglia
E dice verso il ciel: Io non so dove
Venga questa stupenda meraviglia
Di Ginisbaldo, che fa tante prove,
Per dianzi sen fuggiva a tutta briglia,
E adesso con tal furia il brando muove,
Che nessuno di noi, per sua potenza,
Par che sia atto a fargli resistenza.

LXVII
E trattosi da canto alquanti passi
Tutto divoto a Dio drizzò la mente:
Signor, dicendo, troppo regnar lassì
La superbia di questo fraudolente.
Consola i servi tuoi, d'ogni ben cassi.
Al cui prego rispose una clemente
Voce che disse: Scorgiora quel morto
Se salva vuoi condur tua nave in porto.

LXVIII
Turpin per questo già fatto sicuro
Si volse a quel cadavere giacente,
E tre volte gli disse: Io ti scongiuro
Anzi entrando imperativamente
Per parte di quel Dio scorpice e puro,
Che le tutte le cose di nicote,
Presso al qual non si trovano altri Dei,
Che mi dichiari se Rinaldo sei.

LXIX
Belzebù allora, costretto da Dio,
Entrò in quel corpo e cominciò a rispondere:
Prete, dicendo, contra il voler mio
Ti scoprirò quel non ti posso ascondere:
Questo tuo Cristo ha sì posta io ebbio,
La forza mia, che s'io la voglio effondere,
L'è necessario che a lui mi restringa,
E che al suo modo e non al mio dipinga.

LXX
Questo non è Rinaldo, io le ne accerto
Anzi un Pagan, non in se ti rimembra,
Che pur dianzi uccidesti nel deserto,
Rinaldo è quel che Ginisbaldo assombrò,
Io ve l'aveva in tal forma scoperto
Per lacerarvi gli animi e le membra
Acciò che insieme con le proprie mani,
Vi uccideste l'un l'altro come cani.

LXXI
Io son quel che disturba gli elementi
E che non cerca mai se non di offendervi,
Io son quel che vi tolse i sentimenti,
E che suase Ginisbaldo a prendervi,
A fin di farvi tristi e mal contenti:
E il vostro Cristo è venuto a difendervi,
Che se l'm'avesse lasciato seguire
L'ordine mio nessun potea fuggire.

LXXII
Turpin gli disse: O demonio infernale,
Per qual ragion vi sei tanto ormico?
Quel gli rispose: Perché l'com mortale
Pusa glorioso nel mio seggio antico,
Ed io, angiol, sostanza spiritale,
Di tenebrosa fiamma mi nutriceo
Nel centro dietro a Pluto, ove non a'ode
Altro che pianti, e gente che si rode.

LXXIII
L'uffizio nostro è di non far mai bene,
Ma di nuocere a tutte le persone,
E se non fosse che Dio ci ritiene
Come in l'ho detto, legati i prigione
Sotto le indissolubili sue catene,
Ogni cosa per sé vorria Platone,
E tu che l'sai per scienza e per prove,
Dimandi la cagion, che a ciò mi move?

XLVI
Da l'altro canto Bradamante suella
Avendo superato Ginisbaldo,
E tutta la sua gente iniqua e fella,
Si mise andar cercando di Rinaldo.
Viviano e gli altri accompagnavano quella,
Onde il demonio Belzebù ribaldo,
Vedendo guastò il suo tristo lavoro,
Deliberò farne un'altra a costoro.

XLVII
L'incantamento trasformò un Pagano
Di quei morti in tal forma, che pareva
Naturalmente il sir di Montalbano,
E fra due ulmi sospeso il teneo.
A un alto faggio, poco di lontano
A Bradamante, che il bosco scotea
Cercando il car fratel di riva in riva,
Tanto che a questo faggio perveniva.

XLVIII
Pensa, lettore, che doglia ebbe costei
A veder che quel fosse il suo fratello,
Che s'io il volesse esprimer non potrei:
Tante volte piangendo invocò quello.
Vivian che da la lunga udì gli orecchi
Corse con più compagni in un drappello
Al suon di quella voce lagrimante,
Tutto smarrito dal capo alle piante.

XLIX
Ma molto più si smarrì quando scorse
L'effigie del cugin sopra quel faggio,
Che di doglia più volte si sconsorse
Pria che parlar potesse il baron saggio.
Dudua che dietro a lui spronando corse
Con Policardo avvisti dell'oltraggio
Fatto a Rinaldo, glie n'incerebbe tanto
Che un miglio e più se n'è sentita il pianto.

L
E Bradamante temperata molto
Per altri tempi nelle cose avverse,
Adesso si grattava il petto e il volto
E non sapea fare altro che dolersi,
Dicendo: Fratel mio, chi mi t'ha tolto?
Qual fatto ingiusto, o qual destin soffersse
Che il corso tuo per man d'un fraudolente
Finisse ai giorni miei tanto vilmente?

LI
Già non mi dolerei de la tua morte
S'io ti vedessi esser morto in battaglia
Combattendo da uom virile e forte
Sopra Baiardo coperto di maglia,
Ma condotto ti veggio a sì ria sorte,
Che sempre al mondo viverò in travaglia,
E non sarò più alcun sopra la terra
Che mi possa veder, se non in guerra.

LII
Carmiuiano, il Danese e Turpino,
Girardo, Arnaldo, Salomon e Gano,
Guido, Riccardo, Angelieri e Angelino,
E tutti gli altri ancor di mano in mano
Gineroso ove la dama a capo chinò
Piangea per morto il sir di Montalbano,
E quivi in modo alzavano il lor pianto
Che il bosco risuonava da ogni canto.

LIII
Rinaldo che di lor cercando andava
Col Barbassor per quella selva oscura,
Quasi a ogni passo Baiardo fermava,
Suonando il corno con mirabil cura,
Poi qualche volta taceodo ascoltava,
Tanto che odi il lamento, cosa dura,
Che facevano i compagni per suo angre,
Il che gli diede massimo terrore.

LIV
Dicea Rinaldo: O Dio, che sarà questo!
Io non nulli mai simile lamento
In vita mia, nè pianto così mesto,
Come quel che al presente quivi sento:
Affrettati, compagno, andiam via presto,
Ch'io dolito di qualche tristo evento,
Cului che gli era fida e buona scorta
Si mise a traversar per la più corta.

LV
E così traversando in abbandono
D'un bosco all'altro salvi perveniro
Colà, dove era il lamentabil suono
De' compagni adunati e colti in giro
Sopra quel corpo, che mai non fu buono,
Esclamando per più lor martiro
Quel di Rinaldo, il qual già gli era appresso,
E nessun s'accorgea che l'fosse desso.

LVI
Anzi il demonio gliel faceva parere
Naturalmente il morto Ginisbaldo:
Vivian che prima il cominciò a vedere,
Disse ai compagni: Noi piangiam Rinaldo,
Che fu corosa d'ogni cavaliere,
E l'hoia che l'uccise allegro e baldò
Qua se ne vien, d'ogni vergogna scarco,
Andacemente per più nostro incarco.

LVII
Bradamante lasciò subito i pianti,
E fu la prima che si volse a quello,
Pensando lei e gli altri tutti quanti,
Che l'fosse Ginisbaldo, il lor ribello:
Rinaldo tuttavia si faceva avanti
Per abbracciarla come buon fratello,
Ma d'un tal colpo a l'elmo il ferì quella
Che quasi il traboccò fuor de la sella.

LVIII
Vivian da l'altra banda anche il percute
Sì forte, che a Rinaldo il gioco spiace,
Per tuttavia con parole glivote
Cercava dai compagni impetrar pace.
Nè mai un sol fra tutti inchinar puote,
Pensate se l'lor odio era tenere,
E se avean voglia di fargli la festa,
Che tutti il colpeggiavano alla testa.

LIX
Non fate, io son Rinaldo, dicea lui:
Ma nulla o poco gli valea il suo dire,
Chè addosso gli correa a quattro e due
Disposti al tutto di farlo morire.
Gridando: Traditor, morto hai colui
Ch'era sonnia franchezza, e summo ardire,
Stabilissimo pulero, acuto e lancio
Del nostro Carlo, e di tutta la Francia.

LX
Reo conosceva Rinaldo al minacciare,
Che da costor non era conosciuto,
E che vano restava il supplicare
In su quel punto, e lui più che perduto,
Onde volendo ai colpi riparare
Per conservarsi entrava sotto il sentio,
E con l'usbertia al meglio che potea,
Or da questo or da quel si difendea.

LXI
Il Barbassor che il vide in sì gran stretta,
Per non ricever di tal festa inciampo,
Volò indietro il caval con molta fretta,
E al più presto che puote sgombrò il campo,
Dicendo: A me combatter non si aspetta
A posta di costui, però s'io scampo
Nessun dirà ch'io il faccia per villade
Ma per aver con lui poca amistade.

LXII
Ancora so che il mio rimaner seco
Gli potrebbe io tal guerra giovar poco,
Perchè io mi sento afflitto e mezzo cieco,
E per la lunga età già fatto roco,
Basta ch'io arrechero fuggendo meco
A Poliona novelle del mal gioco,
Che far gli veggio: e finito tal detto
Si fermò col caval sopra un poggietto.

LXIII
Rinaldo, che avea fatto mille prove
Di placare i compagni, non potendo,
Lor disse: Io me ne scato al mondo e a Giove,
Se alcun di voi necido combattendo,
Perchè le prima carità mi muove,
Tanto che agli altri omai più poco attendo:
E detto questo percosse Viviano
Talmente, che per morto il stese al piano.

LXIV
Allora Bradamante più arrabbiata
Che mai si ritrovava alcuna cagna,
Furò il fratel sì forte con la spata,
Che risuonar le l'bosco e la campagna,
Rinaldo che l'avea già riguardata
Più volte, visto che lei non l'sparagna
In cosa alcuna, la percosse un tratto
Quanto mai puote col brandò di piatto.

LXV
E dell'elmo gli uscir tante faville,
Che sarian state truppe a un Muogibello;
La dama che valea per più di mille,
Non si smarrì nel colpo del fratello,
Anzi non volle molto più tranquille
Che prima, si rivolse e ferì quello
Con sì gran rabbia, e d'un colpo sì crudo,
Che in dieci parti e più gli mandò il scudo.

LXVI
Turpino in su quel punto alza le ciglia
E dice verso il ciel: Io non so dove
Venga questa stupenda meraviglia
Di Ginisbaldo, che fa tante prove,
Per dianzi sen fuggiva a tutta briglia,
E adesso con tal furia il brandò muove,
Che nessuno di noi, per sua potenza,
Far che sia atto a fargli resistenza.

LXVII
E trattosi da canto alquanti passi
Tutto divoto a Dio drizzò la mente:
Signor, dicendo, troppo regnar lassì
La superbia di questo fraudolente.
Consola i servi tuoi, d'ogni ben cassi.
Al cui prego rispose una clemente
Voce che disse: Scorgiora quel morto
Se salva vuoi condur tua nave in porto.

LXVIII
Turpin per questo già fatto sicuro
Si volse a quel cadavere giacente,
E tre volte gli disse: Io ti scongiuro
Anzi entrando imperativamente
Per parte di quel Dio scorpice e puro,
Che le tutte le cose di nicote,
Presso al qual non si trovano altri Dei,
Che mi dichiari se Rinaldo sei.

LXIX
Belzebù allora, costretto da Dio,
Entrò in quel corpo e cominciò a rispondere:
Prete, dicendo, contra il voler mio
Ti scoprirò quel non ti posso ascondere:
Questo tuo Cristo ha sì posta io ebbio,
La forza mia, che s'io la voglio effondere,
L'è necessario che a lui mi restringa,
E che al suo modo e non al mio dipinga.

LXX
Questo non è Rinaldo, io le ne accerto
Anzi un Pagan, non in se ti rimembra,
Che pur dianzi uccidesti nel deserto,
Rinaldo è quel che Ginisbaldo assombrò,
Io ve l'aveva in tal forma scoperto
Per lacerarvi gli animi e le membra
Acciò che insieme con le proprie mani,
Vi uccideste l'un l'altro come cani.

LXXI
Io son quel che disturba gli elementi
E che non cerca mai se non di offendervi,
Io son quel che vi tolse i sentimenti,
E che suase Ginisbaldo a prendervi,
A fin di farvi tristi e mal contenti:
E il vostro Cristo è venuto a difendervi,
Che se l'm'aveste lasciato seguire
L'ordine mio nessun potea fuggire.

LXXII
Turpin gli disse: O demonio infernale,
Per qual ragion vi sei tanto ormico?
Quel gli rispose: Perché l'com mortale
Pusa glorioso nel mio seggio aotico,
Ed io, angiol, sostanza spiritale,
Di tenebrosa fiamma mi nutriceo
Nel centro dietro a Pluto, ove non a'ode
Altro che pianti, e gente che si rode.

LXXIII
L'uffizio nostro è di non far mai bene,
Ma di nuocere a tutte le persone,
E se non fosse che Dio ci ritiene
Come in l'ho detto, legati i prigione
Sotto le indissolubili sue catene,
Ogni cosa per sé vorria Platone,
E tu che l'sai per scienza e per prove,
Dimandi la cagion, che a ciò mi move?

LXXIV

Turpin costrinse allora Belzebù
In virtù di Colui ch'è uno e trino,
Che si levasse con quel corpo su
In tal forma qual era il Saracino
Quando per le sue mani ucriso fu,
E che narrasse a ciascun paladino
L'inganno occulto e l'error manifesto,
E dove fosse proceduto questo.

LXXV

Finite le parole, immediate
Quel morto si levò che parse vivo,
E disse a quei che fuora avean le spate:
Nessun più vada contra il baron divo,
Ch'esso è Rinaldo, qual voi giudicate
In questo bosco esser di vita privo,
Ed io, ch'ero pur dianzi inquiso al faggio,
Era un Pagan di basso e vil lignaggio.

LXXVI

Lo spirito che vi parla non è il mio,
Ma d'un demonio Belzebù nomato,
Che per condurvi oè l'eterno obbligo
M'avea in l'ualdo vostro trasformato;
E se non era la bontà di Dio
Oggon di voi restava al fin gabbato,
E questo vi accadea per i servigi,
Che gli fa far ogni di Malagigi.

LXXVII

Per il cui detto i Paladini arditi
Gettarò via le spade incontanente,
E del lor fallo avveduti e pentiti
S'inginocchiaro a Rinaldo unilmente:
Fratel, dicendo, il nostro esser smarriti
T'ha quasi fatto rimaner dolente.
Ma quel, ch'avea sentito Belzebue,
Disse ai compagni: Non ne parliam più.

LXXVIII

L'è male certo aver da far col diavolo,
Poco n'acquista al fin chi se n'impaccia,
Perchè ei sa far un tatolo d'un cavolo
E d'un piccol festino un atral da caccia,
E trasformarsi in Pietro, in Gianni e in Pavolo
Quando gli piace, e coprir la sua faccia
Di varii peli, e con gli orecchi ritorti
Stordire i vivi e dar di fiato ai morti.

LXXIX

Allora Bradamante conosciuto
Il car fratel, perdonanza gli chiesse,
Dolendosi di ciò ch'era accaduto,
E pregandoli che a sdegno non l'avesse,
Perchè da lei non era proceduto;
Onde Rinaldo a quella si concesse
Tutto placato, dicendo: Sorella,
Non parliam omai più di tal novella.

LXXX

Belzebù, in questo con la maggior tromba
Che mai s'udisse, usò fuor di quel morto
E ritornossi in la tartarea tomba
Dianzi a Pluto pien di disonorto,
E narragli, che il suon de l'alta tromba
L'avea confuso e superato a torto,
E trattogli di man, per farlo creder
D'ogni miseria, la già fatta preda.

LXXXI

Lasciam costui del tartareo abitacolo
Patir supplizio di dannose pece,
E ritorniamo al fraterno spettacolo,
Ove fatta la pace, Licomene
Disse a Rinaldo: Pel divin miracolo
Ch'oggi ho veduto, seguir mi conviene
La fede del tuo Cristo santa e vera,
E lasciar Macometto, e chi in lui spera.

LXXXII

E insieme con costui si convertiro
La maggior parte de' suoi cavalieri.
Turpio, Rinaldo e gli altri li benediro,
E lo accettaro più che volentieri;
Dappoi montati a caval se ne girò
A fin di trovar qualche buon ostiero:
Ma come il Barbassor vide partirli
Scese dal puggio e cominciò a seguirli.

LXXXIII

Rinaldo, che l'avea veduto ascendere
Sul poggio al cominciare de la battaglia,
Vedeodoli poi con tal fretta discendere,
Gli disse: Amico, se Cristo mi vaglia,
Tu t'hai saputo me' di me difendere,
Che mancar non ti veggio una sul maglia,
Nè di quella gran barba un picciol pelo,
Così beoigno oggi t'è stato il cielo.

LXXXIV

Colui rispose: Io mi guardai la pelle,
Rinaldo mio, non per virtù di cuore,
Ma per poter di te recar novelle
A colei che mi fe' tuo conduttore.
Disse Rinaldo: Le scuse son belle
E buone, ma potrian esser migliore,
Basta ch'io te l'accettin tutte a un modo,
E che di te stranamente mi lodo.

LXXXV

Mettiti pure innanzi, che per guida
Mi fusti dato, e quanto a questo ufficio
Operato ti sei da scorta fida,
Nè posso dir che in te regni alcun vizio,
Sicchè scorgine omai ove s'annida
Colei, che ci ha preparato l'ospizio,
E non perliam più tempo a dir parole,
Che da noi fugge, anzi è fuggito il sole.

LXXXVI

Il Barbassor sollecito e fedele,
Benchè l'aer già fosse oscuro e fosco,
Tanto ben seppe drizzar le sue vele,
Che salvi gli condusse fuor del bosco,
E a Franca-riva con dolci querele
Giusero, ove gustorno altro che tusco,
Refrigerando i sensi affaticati
Con riposo, e con cibi delicati.

LXXXVII

Polima bella gli avea preparata
Una cena così meravigliosa,
Che a ogni alto imperator saria bastata,
Tanto la fece ricca e sontuosa;
La qual fu a tutti sommamente grata
Sì per veder la dama graziosa,
Sì pel bisogno smisurato e grande
Che aveano di riposo e di vivande.

LXXXVIII

Fra Licomene e Rinaldo sedea
La bella dama, e con lor ragionava
Di Ginebaldo, che morto pendea
Su quella quercia, e non puen il biasmava,
Dicendo: che tal fin meritato avea
Per la sua vita scellerata e prava
Non una volta, ma più volte certo,
E che Giove l'avea troppo sofferto.

LXXXIX

Costui non era altro che rigidezza,
E sino al ciel volea metter paura;
Costui non avea alcuna gentilezza,
Che temperasse l'aspra sua natura;
Costui cercava aver la mia bellezza
A inganni, con mia gran disavventura;
Costui non era uomo, anzi un demanio,
E Licomene n'è buon testimonio.

XC

Rinaldo allor gli espose il gran periglio
Nel qual trovato s'era, per ragione
D'un scellerato e pessimo consiglio
Contra lui fatto innanzi al fier Platone,
E che colui gli avea dato di piglio,
Di cui parlava, contra ogni ragione,
Il qual inganno, per divin giudizio
S'era risolto là dove ebbe ioizio.

XCI

Ancor gli espose come Licomene
S'era per tal miracol convertito
Al nostro Cristo, fonte d'ogni bene,
E che molti de' suoi l'avean seguito.
La dama gli rispose: All'uomo avviene
Poi ch'ha provato l'uno e l'altro rito,
Se non è in tutto fuor de l'intelletto,
Tenersi a quel che gli par più perfetto.

XCII

E tuttavia dagli amorosi stecchi
Punta, vèr lui drizzava le sue squadre,
Onestamente ferendoli negli uerchi
Con guarulatore benigne e leggiadre,
E vacillando fra questi trabocchi
Novelle gli arrivorno, che suo padre
Era quel giorno a caccia stato ucriso,
Per andar troppo dagli altri diviso.

XCIII

Al messo dimandò la bella figlia,
Se i suoi l'aveano neciso, oppur le fiere.
Colui disse, che alcun de la famiglia,
Nè altri gli avea fatto dispiacere,
Ma che un fiero orso, grande a meraviglia,
Il trasse a un certo varco dal destriere,
E tanto il strinse col tenace morso,
Che dar non se gli puote alcun soccorso.

XCIV

Costei non stette allor, com'è costume
De l'altre donne a graffiarsi le guancie,
Nè far de' gli occhi suoi di pianto un fiume,
Anzi depose il lamento e le ciance,

E disse al fin d'Amon: Seggi il sun lomo
Tu che sei uso andar fra spada e lanre,
Ch'io non saprei, in sì estremo periglio,
Ben governarmi senza il tuo consiglio.

XCV

Rinaldo gli rispose: Dama, io voglio,
Se'l padre tuo non si trova altri figli,
Per veder dopo te qualche germoglio,
Che Licomene per marito pigli,
Nè tener poi che alcun ti dia cordoglio,
Nè per soverchia forza ti scompigli;
Che se bisogno fia, regina magna,
Per te combatterò con tutta Spagna.

XCVI

Tosai pur quel che ha fatto il nostro Orlando
A Piraga, per Fulvia tua virago,
Ch'essendo abbandonata e posta in bando
Da parenti e da amici la meschina,
Esso si venne a lei, quasi volando,
E giunto urtò la gente saracina
Con sì gran furia, che il campo e l'armata
Del tutto espulse in men d'una giornata.

XCVII

Disse la dama: O cavalier verace,
De le proferte tue mi lodo assai,
E son parata a far quel che a te piace
Continuamente, e a non ti disdir mai,
Per l'esempio di Fulvia così audace,
A creder tutto quel che esposto m'hai,
Che due volte in ruina l'ho veduta,
E sempre Orlando tu l'ha mantenuta.

XCVIII

E stando in questo tal ragionamento
Tutta la baronia del morto re
Giunse al castel, con pianto e con lamento,
Onde la dama in dentro se gli fe'.
Rinaldo che avea mente al torneamento,
Cominciò presto a immaginar fra sé,
Che non era più tempo da dormire
Se si volea in tal giuoco far sentire.

XCIX

Dopo quietato il lamentevol pianto
Si mise in mezzo a quella baronia,
E quivi suadendo operò tante,
Che se' del pianto una dolce armonia,
E vesti a Licomene il regal mantlo,
Che poco innanzi fu del re Almaria;
E come ornato l'ebbe di tai spoglie
Polima bella gli assegnò per moglie.

C

Il che poi fatto, disse: Assai mi duole
Che in Granata con voi esser non posso,
A far quel tanto che per me si vuole
In onor di colei, che m'ha riscosso;
Ma un'altra volta verrò, se'l ciel vuole,
A ritonarvi con mio peso addosso.
Così ancor vi serba a un altro canto
Il torneamento, per posarmi alquanto.

LXXIV

Turpin costrinse allora Belzebù
In virtù di Colui ch'è uno e trino,
Che si levasse con quel corpo su
In tal forma qual era il Saracino
Quando per le sue mani ucriso fu,
E che narrasse a ciascun paladino
L'inganno occulto e l'error manifesto,
E dove fosse proceduto questo.

LXXV

Finite le parole, immediate
Quel morto si levò che parse vivo,
E disse a quei che fuora avean le spate:
Nessun più vada contra il baron divo,
Ch'esso è Rinaldo, qual voi giudicate
In questo bosco esser di vita privo,
Ed io, ch'ero pur dianzi inquiso al faggio,
Era un Pagan di basso e vil lignaggio.

LXXVI

Lo spirito che vi parla non è il mio,
Ma d'un demonio Belzebù nomato,
Che per condurvi oè l'eterno obbligo
M'avea in l'ualdo vostro trasformato;
E se non era la bontà di Dio
Oggon di voi restava al fin gabbato,
E questo vi accadea per i servigi,
Che gli fa far ogni di Malagigi.

LXXVII

Per il cui detto i Paladini arditi
Gettarò via le spade incontanente,
E del lor fallo avveduti e pentiti
S'inginocchiaro a Rinaldo unilmente:
Fratel, dicendo, il nostro esser smarriti
T'ha quasi fatto rimaner dolente.
Ma quel, ch'avea sentito Belzebue,
Disse ai compagni: Non ne parliam più.

LXXVIII

L'è male certo aver da far col diavolo,
Poco n'acquista al fin chi se n'impaccia,
Perchè ei sa far un tatolo d'un cavolo
E d'un piccol festino un atral da caccia,
E trasformarsi in Pietro, in Gianni e in Pavolo
Quando gli piace, e coprir la sua faccia
Di varii peli, e con gli orecchi ritorti
Stordire i vivi e dar di fiato ai morti.

LXXIX

Allora Bradamante conosciuto
Il car fratel, perdonanza gli chiesse,
Dolendosi di ciò ch'era accaduto,
E pregandoli che a sdegno non l'avesse,
Perchè da lei non era proceduto;
Onde Rinaldo a quella si concesse
Tutto placato, dicendo: Sorella,
Non parliam omai più di tal novella.

LXXX

Belzebù, in questo con la maggior tromba
Che mai s'udisse, usò fuor di quel morto
E ritornossi in la tartarea tomba
Dianzi a Pluto pien di disonforno,
E narrògli, che il suon de l'alta tromba
L'avea confuso e superato a torto,
E trattogli di man, per farlo creder
D'ogni miseria, la già fatta preda.

LXXXI

Lasciam costui del tartareo abitacolo
Patir supplizio di dannose pece,
E ritorniamo al fraterno spettacolo,
Ove fatta la pace, Licomroe
Disse a Rinaldo: Pel divin miracolo
Ch'oggi ho veduto, seguir mi conviene
La fede del tuo Cristo santa e vera,
E lasciar Macometto, e chi in lui spera.

LXXXII

E insieme con costui si convertiro
La maggior parte de' suoi cavalieri.
Turpio, Rinaldo e gli altri li benediro,
E lo accettaro più che volentieri;
Dappoi montati a caval se ne girò
A fin di trovar qualche buon ostiero:
Ma come il Barbassor vide partirli
Scese dal puggio e cominciò a seguirli.

LXXXIII

Rinaldo, che l'avea veduto ascendere
Sul poggio al cominciare de la battaglia,
Vedeodoli poi con tal fretta discendere,
Gli disse: Amico, se Cristo mi vaglia,
Tu t'hai saputo me' di me difendere,
Che mancar non ti veggio una sul maglia,
Nè di quella gran barba un picciol pelo,
Così beoigno oggi t'è stato il cielo.

LXXXIV

Colui rispose: Io mi guardai la pelle,
Rinaldo mio, non per virtù di cuore,
Ma per poter di te recar novelle
A colei che mi fe' tuo conduttore.
Disse Rinaldo: Le scuse son belle
E buone, ma potrian esser migliore,
Basta ch'io te l'accettin tutte a un modo,
E che di te stranamente mi lodo.

LXXXV

Mettiti pure innanzi, che per guida
Mi fusti dato, e quanto a questo ufficio
Operato ti sei da scorta fida,
Nè posso dir che in te regni alcun vizio,
Sicchè scorgine omai ove s'annida
Colei, che ci ha preparato l'ospizio,
E non perliam più tempo a dir parole,
Che da noi fugge, anzi è fuggito il sole.

LXXXVI

Il Barbassor sollecito e fedele,
Benchè l'aer già fosse oscuro e fosco,
Tanto ben seppe drizzar le sue vele,
Che salvi gli condusse fuor del bosco,
E a Franca-riva con dolci querele
Giunsero, ove gustorno altro che tusco,
Refrigerando i sensi affaticati
Con riposo, e con cibi delicati.

LXXXVII

Polima bella gli avea preparata
Una cena così meravigliosa,
Che a ogni alto imperator saria bastata,
Tanto la fece ricca e sontuosa;
La qual fu a tutti sommamente grata
Sì per veder la dama graziosa,
Sì pel bisogno smisurato e grande
Che aveano di riposo e di vivande.

LXXXVIII

Fra Licomene e Rinaldo sedea
La bella dama, e con lor ragionava
Di Ginebaldo, che morto pendea
Su quella quercia, e non puen il biasmava,
Dicendo: che tal fin meritato avea
Per la sua vita scellerata e prava
Non una volta, ma più volte certo,
E che Giove l'avea troppo sofferto.

LXXXIX

Costui non era altro che rigidezza,
E sino al ciel volea metter paura;
Costui non avea alcuna gentilezza,
Che temperasse l'aspra sua natura;
Costui cercava aver la mia bellezza
A inganni, con mia gran disavventura;
Costui non era uomo, anzi un demanio,
E Licomene n'è buon testimonio.

XC

Rinaldo allor gli espose il gran periglio
Nel qual trovato s'era, per ragione
D'un scellerato e pessimo consiglio
Contra lui fatto innanzi al fier Platone,
E che colui gli avea dato di piglio,
Di cui parlava, contra ogni ragione,
Il qual inganno, per divin giudizio
S'era risolto là dove ebbe inizio.

XCI

Ancor gli espose come Licomene
S'era per tal miracol convertito
Al nostro Cristo, fonte d'ogni bene,
E che molti de' suoi l'avean seguito.
La dama gli rispose: All'uomo avviene
Poi ch'ha provato l'uno e l'altro rito,
Se non è in tutto fuor de l'intelletto,
Tenersi a quel che gli par più perfetto.

XCII

E tuttavia dagli amorosi stecchi
Punta, vèr lui drizzava le sue squadre,
Onestamente ferendoli negli uerchi
Con guarulatore benigne e leggiadre,
E vacillando fra questi trabocchi
Novelle gli arrivorno, che suo padre
Era quel giorno a caccia stato ucriso,
Per andar troppo dagli altri diviso.

XCIII

Al messo dimandò la bella figlia,
Se i suoi l'aveano ucciso, oppur le fiere.
Colui disse, che alcun de la famiglia,
Nè altri gli avea fatto dispiacere,
Ma che un fiero orso, grande a meraviglia,
Il trasse a un certo varco dal destriere,
E tanto il strinse col tenace morso,
Che dar non se gli puote alcun soccorso.

XCIV

Costei non stette allor, com'è costume
De l'altre donne a graffiarsi le guancie,
Nè far de' gli occhi suoi di pianto un fiume,
Anzi depose il lamento e le ciance,

E disse al fin d'Amon: Seggi il sun lomo
Tu che sei uso andar fra spada e lanre,
Ch'io non saprei, in sì estremo periglio,
Ben governarmi senza il tuo consiglio.

XCV

Rinaldo gli rispose: Dama, io voglio,
Se'l padre tuo non si trova altri figli,
Per veder dopo te qualche germoglio,
Che Licomene per marito pigli,
Nè tener poi che alcun ti dia cordoglio,
Nè per soverchia forza ti scompigli;
Che se bisogno fia, regina magna,
Per te combatterò con tutta Spagna.

XCVI

Tosai pur quel che ha fatto il nostro Orlando
A Piraga, per Fulvia tua virago,
Ch'essendo abbandonata e posta in bando
Da parenti e da amici la meschina,
Esso si venne a lei, quasi volando,
E giunto urtò la gente saracina
Con sì gran furia, che il campo e l'armata
Del tutto espulse in men d'una giornata.

XCVII

Disse la dama: O cavalier verace,
De le proferte tue mi lodo assai,
E son parata a far quel che a te piace
Continuamente, e a non ti disdir mai,
Per l'esempio di Fulvia così audace,
A creder tutto quel che esposto m'hai,
Che due volte in ruina l'ho veduta,
E sempre Orlando tu l'ha mantenuta.

XCVIII

E stando in questo tal ragionamento
Tutta la baronia del morto re
Giunse al castel, con pianto e con lamento,
Onde la dama in dentro se gli fe'.
Rinaldo che avea mente al torneamento,
Cominciò presto a immaginar fra sé,
Che non era più tempo da dormire
Se si volea in tal giuoco far sentire.

XCIX

Dopo quietato il lamentevol pianto
Si mise in mezzo a quella baronia,
E quivi suadendo operò tante,
Che se' del pianto una dolce armonia,
E vesti a Licomene il regal mantello,
Che poco innanzi fu del re Almaria;
E come ornato l'ebbe di tai spoglie
Polima bella gli assegnò per moglie.

C

Il che poi fatto, disse: Assai mi duole
Che in Granata con voi esser non posso,
A far quel tanto che per me si vuole
In onor di colei, che m'ha riscosso;
Ma un'altra volta verrò, se'l ciel vuole,
A ritonarvi con mio peso addosso.
Così ancor vi serba a un altro canto
Il torneamento, per posarmi alquanto.

CANTO XXXII

ARGOMENTO

*Parte Rinaldo e naviga a Piraga,
 'U ape il Conte giostra memoranda,
 Nella quale il di primo il cuore appaga
 Astolfo, e di vittoria ottien ghirlanda.
 Ivi giugne Rinaldo, ed alla voga
 E ricca cena è accolto; ma vivanda
 Gustata non avea, che provocato
 Fien pel di appresso da un ignoto armato.*

*Tanto n' offende la gallina nebbia,
 Che scesa giù dell'Alpi aspre e maligne,
 Che il Tanaro, il Tesin, l'Adda e la Trebbia
 Mostrano l'acque lor tutte sanguigne:
 E ognor delto mi vien che cautar dehbia
 D'arme e d'amor, cose vaghe e benigne,
 Ma la stagione è sì contraria al canto,
 Che ogni oia verso si risolve in pianto.*

*Pur per non giunger doglia sopra doglia
 Mi sfozerò quanto possibil sia
 Fuggir il pianto, e star di buona voglia,
 Tanto ch' io giunga al fin dell'opra mia:
 Però ciascun di voi a sè raccoglie
 La mente con silenzio, e nessun stia
 A vacillar, che il vacillante spesso
 Si scorda non che gli altri ma sè stesso.*

*Nel preterito tanto avete udito
 Come Rinaldo, il cavaliere accorto,
 A Pulina promise e al suo marito,
 Che gli verrebbe a visitar di corteo,
 Onde ciascun dolente del partito
 Gli disse: Car signor, poco conforto
 Riceviam noi de l'assunta corona,
 Poiché la tua presenza ne abbandona.*

*Disse Rinaldo: Sappiate ch'io lasso
 Contra mia voglia questa vostra segge,
 Ma quel che non si può è più due che un sasso,
 Per la necessità che non ha legge,
 Basta che in breve a voi drizzerò il passo,
 Come il pastor che ha cura del suo gregge,
 E supplirò con animo più franco
 A tutto quel che nel presente manco.*

*Uscita che fu poi la bella figlia
 Da le braccia a Titon con viso allegro
 Rotolando qua e là tutta vermiglia
 Squarriò il vel della notte oscuro e negro
 Onde Rinaldo pose sella e briglia
 Al buon Baiardo, e venne a monte Flegro
 Innanzi terza con la sua brigata,
 E Licomene andò verso Granata.*

*E quivi giunto con funebre onore
 Venerò molto il morto re Almachia,
 Il che poi fatto senza alcun romore
 Prese la non sperata signoria,
 Onde in un tratto colse il frutto e il fiore
 De la sua bene usata cortesia,
 Il cui esempio vi mostra ben palese
 Quanto il ciel abbia grato un non cortese.*

*Or lasciamol goder con la sua sposa
 In pace, e ritorniamo al fu d'Amone,
 Che giunto a monte Flegro ebbe ogni cosa,
 Che chiese al castellan senza quistione,
 E perché quella stanza era copiosa
 D'arme e d'insegne, l'ardito barone
 A sè provvide e alli suoi cavalieri
 Di tutto quel che gli faceva mestieri.*

*Trentadue sopravveste alla grechessa
 Trovò Rinaldo, che assai gli fur grate,
 Perché le sue composte alla moressa
 Gli erano state in battaglia squarciate,
 E non questa livrea fatta una tresca
 Di trentadue persone bene armate,
 Riprese il suo cammin verso Piraga,
 Che visto non fu mai cosa più vaga.*

*E disse al castellan, che non lasciasse
 Entrar persona dentro del castello,
 Se Licomene, o lui non gli mandasse
 Primieramente il segno de l'anello:
 Esso rispose ch'ei non dubitasse,
 Che se ben vi venisse un suo fratello,
 Il qual portasse pericul di morte,
 Scoza segnal non gli apriria le porte.*

*Rinaldo dopo tal ordinamento
 Si mise a cavalcar con molta fretta,
 Lasciando di lui perché già mover sento
 Orlando, e innanzi a quel giro un trombetta,
 Che chiamò i cavalier al torneo,
 Per il cui grido ognun l'arme rassetta,
 Massime a quel de la prima giornata,
 Ch'eran certo una bella brigata.*

*Il primo che comparse fu Arpalisto
 Conte di Taragona, uom molto ardito,
 E presso a lui il giovane Teomisto,
 D'arme e di sopravveste ben guarnito,
 Che per cimiero avea, per quel ch'ho visto
 E se non vistu almen per fama odito,
 Una leonza con la bocca aperta,
 Di varie macchie segata e coperta.*

*La sopravveste avea di color giallo,
 Il scudo bianco con tre raggi d'oro
 E una coperta sopra il suo cavallo
 Carra di perle che valea un tesoro.
 Quell'altro che fu il primo al nuovo ballo
 Tenea su l'elmo per cimiero un toro,
 E nel scudo scolpita una donzella
 Sopra un delfino, a meraviglia bella.*

*Dietro a costor un altro giovinetto
 Del regno di Navarra accorto e saggio
 Sgruiva, nominato Dragonetto,
 Bel di persona e di nobil lignaggio,
 Che per cimiero avea sopra l'elmetto
 Un' aquila e nel scudo un uom selvaggio
 Fatto d'argento, e la sua sopravvesta
 D'oro e di argento molto ben contesta.*

*E ognun di questi tre baroni avea
 Sero più di cinquanta cavalieri,
 Accorsi tutti quanti a una livrea
 D'arme, di sopravveste e di destrieri.
 Da l'altra banda giunger si vedea
 Verso Piraga baldanzosi e fieri
 Astolfo e Argillo, e in ogni cosa esperti,
 Loro e i cavalli d'edera coperti.*

*Astolfo per cimier portava un carro
 Carco di grilli in atto trionfale;
 Quell'altro poco men di lui lizzarro
 Avea una gallina piena di cicale;
 E giunti al campo al mondo ch'io vi narro,
 Orlando come capo principale,
 Arrivò che il gioco in pianto non torresse
 Fè fare un bando che ognun si fermasse.*

*Fermati che si furò, il banditore
 D'Orlando a tutti fe' comandamento,
 Che chi non era barone o signore
 Si astenesse d'entrare al torneo,
 E chi n'entrava n'avria poco onore,
 Anzi ne rimarria di vita spento;
 Per il cui bando o vogliam dir decreto,
 Tutti gli abbiatti si tirarò a dietro.*

*Dappoi soggiunse per schivar le risse
 E per tener tutti i giostranti al segno,
 Che spezzate le laurie, nullo ardisse
 D'oprar altre arme, che mazze di leguo,
 E che qualunque di lor preterisse
 Tale ordine, di morte fosse degno.
 Poi che colui che una volta radesse
 Di sella, rimontar mai più potesse.*

*Aozì gli convenia, caduto al piano,
 Incontinentemente uscir fuor del sterco,
 E ritornarsi col destror a manu
 Là dove poco avanti s'era arinato.
 Fatta tal grida il senator Romano
 Tornoandogli a memoria il disperato
 Grandonio, per tener Fulvia sicura,
 A tutti i suoi le vestir l'armatura.*

*Più di seimila combattenti armati
 Mise Orlando per guardia de le donne:
 Uomini in guerra ben disciplinati
 E a Fulvia una più fermi che colonne,
 Che mille volte già s'eran spogliati
 Loro e le moglie de le proprie gonne,
 E corsi in fino all'ultima ruina
 Per mantenerla in Piraga regina.*

*Finita questa tale ordinazione
 Marsilio, Balogante e Lopsotino,
 Cleofasto, Alifaroe e Ascarione,
 Namo, il padre di Astolfo paladino,
 L'Argalia, Mazarigi e Palsiroe,
 Presero un tribunal molto vicino
 A quel di Fulvia, e sopra vi montoro
 Ch'era tutto coperto a drappi d'oro.*

*Orlando fra costor già non arese
 Anzi se' armato in sella e ben raccolto
 Per guardia delle donne e del paese,
 Che di Grandonio sospirava molto;
 Perché giurato avea quel disortese
 Venir sul bel del giuoco a fren dirottato
 Con cinquemila armati in no drappello,
 E di lui e degli altri far macello.*

*E per non esser trovato sprovvisto
 Mise le scorte in tutto quel contorno,
 Ma in questo mezzo il valente Arpalisto
 Venne sul campo di belle arme adorno,
 E per non esser reputato on tristo
 A l'entrar del sterco suonò il corno
 Tante volte quante erano i compagni,
 Che dietro gli seguian gloriosi e magri.*

*Astolfo che l'indigia l'altra parte
 Disse ad Argillo: Io vo' esser il primo,
 E se costui che vien fosse il Don Marte,
 Io t'avviso che nulla o poco il stimò;
 Anzi ho disposto per forza o per arte,
 Fartel veder sopra il terrestre humo
 Lui e il caval con un sol colpo in guisa
 Che i sensi perderà non che le risa.*

*Va, disse Argillo, poiché così brilli,
 Astolfo mio, ma guarda che colui
 Non ti faccia del capo uscir i grilli,
 Che vergogna sarebbe a tutti noi.
 Tu credi sempre aver a far con trilli,
 E che nullo uomo vaglia ai colpi tuoi:
 Ma quel che non la cura del compagno
 Ne suoi spesso portar trito guadagno.*

CANTO XXXII

ARGOMENTO

*Parte Rinaldo e naviga a Piraga,
 'U ape il Conte giostra memoranda,
 Nella quale il di primo il cuore appaga
 Astolfo, e di vittoria ottien ghirlanda.
 Ivi giugne Rinaldo, ed alla voga
 E ricca cena è accolto; ma vivanda
 Gustata non avea, che provocato
 Fien pel di appresso da un ignoto armato.*

*Tanto n' offende la gallina nebbia,
 Che scesa giù dell'Alpi aspre e maligne,
 Che il Tanaro, il Tesin, l'Adda e la Trebbia
 Mostrano l'acque lor tutte sanguigne:
 E ognor delto mi vien che cautar dehbia
 D'arme e d'amor, cose vaghe e benigne,
 Ma la stagione è sì contraria al canto,
 Che ogni oia verso si risolve in pianto.*

*Pur per non giunger doglia sopra doglia
 Mi sfozerò quanto possibil sia
 Fuggir il pianto, e star di buona voglia,
 Tanto ch' io giunga al fin dell'opra mia:
 Però ciascun di voi a sè raccoglie
 La mente con silenzio, e nessun stia
 A vacillar, che il vacillante spesso
 Si scorda non che gli altri ma sè stesso.*

*Nel preterito tanto avete udito
 Come Rinaldo, il cavaliere accorto,
 A Pulina promise e al suo marito,
 Che gli verrebbe a visitar di corteo,
 Onde ciascun dolente del partito
 Gli disse: Car signor, poco conforto
 Riceviam noi de l'assunta corona,
 Poiché la tua presenza ne abbandona.*

*Disse Rinaldo: Sappiate ch'io lasso
 Contro mia voglia questa vostra segge,
 Ma quel che non si può è più due che un sasso,
 Per la necessità che non ha legge,
 Basta che in breve a voi drizzerò il passo,
 Come il pastor che ha cura del suo gregge,
 E supplirò con animo più franco
 A tutto quel che nel presente manco.*

*Uscita che fu poi la bella figlia
 Da le braccia a Titon con viso allegro
 Rotolando qua e là tutta vermiglia
 Squarriò il vel della notte oscuro e negro
 Onde Rinaldo pose sella e briglia
 Al buon Baiardo, e venne a monte Flegro
 Innanzi terza con la sua brigata,
 E Licomene andò verso Granata.*

*E quivi giunto con funebre onore
 Venerò molto il morto re Almachia,
 Il che poi fatto senza alcun romore
 Prese la non sperata signoria,
 Onde in un tratto colse il frutto e il fiore
 De la sua bene usata cortesia,
 Il cui esempio vi mostra ben palese
 Quanto il ciel abbia grato un uom cortese.*

*Or lasciamol goder con la sua sposa
 In pace, e ritorniamo al fu d'Amone,
 Che giunto a monte Flegro ebbe ogni cosa,
 Che chiese al castellan senza quistione,
 E perché quella stanza era copiosa
 D'arme e d'insegne, l'ardito barone
 A sè provvide e alli suoi cavalieri
 Di tutto quel che gli faceva mestieri.*

*Trentadue sopravveste alla grechessa
 Trovò Rinaldo, che assai gli fur grate,
 Perché le sue composte alla moressa
 Gli erano state in battaglia squarciate,
 E non questa livrea fatta una tresca
 Di trentadue persone bene armate,
 Riprese il suo cammin verso Piraga,
 Che visto non fu mai cosa più vaga.*

*E disse al castellan, che non lasciasse
 Entrar persona dentro del castello,
 Se Licomene, o lui non gli mandasse
 Primieramente il segno de l'anello:
 Esso rispose ch'ei non dubitasse,
 Che se ben vi venisse un suo fratello,
 Il qual portasse pericul di morte,
 Scoza segnal non gli apriria le porte.*

*Rinaldo dopo tal ordinamento
 Si mise a cavalcar con molta fretta,
 Lasciando di lui perché già mover sento
 Orlando, e innanzi a quel giro un trombetta,
 Che chiamò i cavalier al torneo,
 Per il cui grido ognun l'arme rassetta,
 Massime a quel de la prima giornata,
 Ch'eran certo una bella brigata.*

*Il primo che comparse fu Arpalisto
 Conte di Taragona, uom molto ardito,
 E presso a lui il giovane Teomisto,
 D'arme e di sopravveste ben guarnito,
 Che per cimiero avea, per quel ch'ho visto
 E se non vultu almen per fama odito,
 Una leonza con la bocca aperta,
 Di varie macchie segata e coperta.*

*La sopravveste avea di color giallo,
 Il scudo bianco con tre raggi d'oro
 E una coperta sopra il suo cavallo
 Carra di perle che valea un tesoro.
 Quell'altro che fu il primo al nuovo ballo
 Tenea su l'elmo per cimiero un toro,
 E nel scudo scolpita una donzella
 Sopra un delfino, a meraviglia bella.*

*Dietro a costor un altro giovinetto
 Del regno di Navarra accorto e saggio
 Sgruiva, nominato Dragonetto,
 Bel di persona e di nobil lignaggio,
 Che per cimiero avea sopra l'elmetto
 Un' aquila e nel scudo un uom selvaggio
 Fatto d'argento, e la sua sopravvesta
 D'oro e di argento molto ben contesta.*

*E ognun di questi tre baroni avea
 Sero più di cinquanta cavalieri,
 Accorsi tutti quanti a una livrea
 D'arme, di sopravveste e di destrieri.
 Da l'altra banda giunger si vedea
 Verso Piraga baldanzosi e fieri
 Astolfo e Argillo, e in ogni cosa esperti,
 Loro e i cavalli d'edera coperti.*

*Astolfo per cimier portava un carro
 Carco di grilli in atto trionfale;
 Quell'altro poco men di lui lizzarro
 Avea una gallina piena di cicale;
 E giunti al campo al mondo ch'io vi narro,
 Orlando come capo principale,
 Arrivò che il gioco in pianto non torresse
 Fè fare un bando che ognun si fermasse.*

*Fermati che si furò, il banditore
 D'Orlando a tutti fe' comandamento,
 Che chi non era barone o signore
 Si astenesse d'entrare al torneo,
 E chi n'entrava n'avria poco onore,
 Anzi ne rimarria di vita spento;
 Per il cui bando o vogliam dir decreto,
 Tutti gli abbiatti si tiraro a dietro.*

*Dappoi soggiunse per schivar le risse
 E per tener tutti i giostranti al segno,
 Che spezzate le laurie, nullo ardisse
 D'oprar altre arme, che mazze di leguo,
 E che qualunque di lor preterisse
 Tale ordine, di morte fosse degno.
 Poi che colui che una volta radesse
 Di sella, rimontar mai più potesse.*

*Aozì gli convenia, caduto al piano,
 Incontinentemente uscir fuor del sterco,
 E ritornarsi col destror a manu
 Là dove poco avanti s'era arinato.
 Fatta tal grida il senator Romano
 Tornoandogli a memoria il disperato
 Grandonio, per tener Fulvia sicura,
 A tutti i suoi le vestir l'armatura.*

*Più di seimila combattenti armati
 Mise Orlando per guardia de le donne:
 Uomini in guerra ben disciplinati
 E a Fulvia una più fermi che colonne,
 Che mille volte già s'eran spogliati
 Loro e le moglie de le proprie gonne,
 E corsi in fino all'ultima ruina
 Per mantenerla in Piraga regina.*

*Finita questa tale ordinazione
 Marsilio, Balogante e Lopsotino,
 Cleofasto, Alifaroe e Ascarione,
 Namo, il padre di Astolfo paladino,
 L'Argalia, Mazarigi e Palsiroe,
 Presero un tribunal molto vicino
 A quel di Fulvia, e sopra vi montaro
 Ch'era tutto coperto a drappi d'oro.*

*Orlando fra costor già non arese
 Anzi se' armato in sella e ben raccolto
 Per guardia delle donne e del paese,
 Che di Grandonio sospirava molto;
 Perché giurato avea quel disortese
 Venir sul bel del giuoco a fren dirottato
 Con cinquemila armati in no drappello,
 E di lui e degli altri far macello.*

*E per non esser trovato sprovvisto
 Mise le scorte in tutto quel contorno,
 Ma in questo mezzo il valente Arpalisto
 Venne sul campo di belle arme adorno,
 E per non esser reputato on tristo
 A l'entrar del sterco suonò il corno
 Tante volte quante erano i compagni,
 Che dietro gli seguian gloriosi e magri.*

*Astolfo che l'indigia l'altra parte
 Disse ad Argillo: Io vo' esser il primo,
 E se costui che vien fosse il Don Marte,
 Io t'avviso che nulla o poco il stimò;
 Anzi ho disposto per forza o per arte,
 Partel veder sopra il terrestre humo
 Lui e il caval con un sol colpo in guisa
 Che i sensi perderà non che le risa.*

*Va, disse Argillo, poiché così brilli,
 Astolfo mio, ma guarda che colui
 Non ti faccia del capo uscir i grilli,
 Che vergogna sarebbe a tutti noi.
 Tu credi sempre aver a far con trilli,
 E che nullo uomo vaglia ai colpi tuoi:
 Ma quel che non la cura del compagno
 Ne suoi spesso portar trito guadagno.*

XXV

Abbi pur cura delle tue ricalce,
Rispose Astolfo, e non ti dar pensiero
Che questo Ispano mi riduca a tale,
Che i grilli mi escan fora del cimiero.
Il che poi detto faceva metter ale
Per forza di specon al suo destriero.
Arpalisto che il vide non si ascose,
Ma vicilmente una asta in resta pose.

XXVI

E raffrontati insieme i due baroni,
I colpi de le lancia fur sì crudi
Che più d' un miglio balzaron i truconi
Oltra che si spezzorno ambidue i scudi,
E tal fu la percossa de' roozoni,
Che quasi d'ogni cosa restar nudì;
Ma quel di Astolfo per esser più forte
Condusse quel del saracino a morte.

XXVII

Arpalisto convenne andar all'erba
Per la caduta del suo corridore,
E Astolfo ben che la percossa acerba
Gli avesse fatto perdere il vigore;
Visto che la vittoria a lui si serba,
Con la allegrezza superò il dolore.
E più ardito che mai prese una mazza:
Correndo e urlando ognuvi, si fa far piazza.

XXVIII

A chi il spallazzo spieca, a chi il bracciale,
A chi fracassa il scudo, a chi il cimiere,
A chi rompe visiera, a chi guanciale,
A chi fa cader maglia, a chi laniere,
A chi leva le piastre, a chi il fiancale,
A chi con irti riversa il destriere,
A chi di dosso trae la sopravvesta,
A chi schianta l'elmetto, a chi la testa.

XXIX

Io vi an dir che i grilli ben gridavano
E che le forze in costui non dormivano,
E i circostanti ch' ivi dimoravano
Per meraviglia d' Astolfo stupivano,
E con trombe e con gridi lavoravano
Tal che le voci insino al ciel s' udivano:
Viva il baron che mai colpi non perde,
Viva colui che porta i grilli e il verde.

XXX

Non erediare però che Astolfo solo
Al torneamento si fosse condotto,
Tanti compagni avea del cristian stuolo
Quanti Arpalisto, già mezzo distrutto;
Che rotto il capo, i membri vanno a volo,
Onde il corpo si fa languido tutto;
Così intervenne al primo combattente
Che, perso lui, fu rotta la sua gente.

XXXI

Allora Teomisto riconoscendo
Che l' compagno era rotto e fracassato,
E che i suoi cavalier qua e là fuggendo
L' avean da tutti i canti abbandonato,
A la sua baronia parlò, dicendo:
Seguitemi ch' io son deliberato
A onore e gloria della patria nostra
Vincer volui, che tanta virtù mostra.

XXXII

Astolfo coi compagni avea già scorso
Tre volte il campo e il steccato d' intorno
Senza contrasto alcun più fier ch' un orco.
Quando Teomisto il sfidò a suon di corao
Dicendogli: Baron, chiama soccorso
Se non che presto avrai vergogna e sorno
Per la cui voce il magnanimo Iuglese,
Rinnovò il scudo, e una grossa asta prese.

XXXIII

De le qual cose addobbato e guaruito,
Mosse il caval contra il nuovo giostrante,
Che sen veia non men che il primo ardito
A fin di trarlo giù de l' afferrante.
Ma il Duca s' era tanto ingagliardito
Per la vittoria avuta poco avanti
Con Arpalisto, che quasi niente
Stima Teomisto, e totta la sua gente.

XXXIV

E al scontro de la lancia in modo il enbe
Fra il sendo e l' elmo sopra la gorgiera,
Che il capo a terra e i piedi al ciel rivolse
Come se stato fosse un uom di cera.
Non dimandar se a Teomisto dolse
L' esser caduto in sì fatta maniera,
Che non ardì mai più per tal sciagura
Io alcuno tempo vestir l' armatura.

XXXV

E del steccato rol destriero a mauo
Usò quasi piangendo a capo rhino,
Le genti sue partito il capitano
Cominciar presto a variar destino.
Più sicuro era quel che più luotano
Si ritrovava al franco paladino;
Ma Dragonetto del bisogno avvisto
Venne in soccorso a quei di Teomisto.

XXXVI

Argillo, che non s' era mosso ancora,
Visto che Dragonetto se ne viene
Contra di Astolfo per farlo uscir fuora
Del torneamento con dannose pene,
Disse ai compagni: El mi par esser ora
Di far quel tanto che a noi si appartiene,
Senza aspettar che il compagno perisca,
O che per troppo affanno indebolisca.

XXXVII

Voi sapete che innanzi a Fulvia bella
Si sian vantati mantener la giostra
Un giorno intero per onor di quella,
E sempre augumentar la fama nostra;
Astolfo già n' ha tratto due di sella
De' principali, e ancora non si mostra,
Per quel ch' io veggio, nel combatter stanco,
Auzi più che mai fosse ardito e franco.

XXXVIII

Terigi ch' era in questa compagnia
Non aspettò che Argillo terminasse
La sua bene ordinata diceria
Parentogli che troppo s' indulgiasse:
Anzi spronando con gran leggiadria
Trascorse a fin che ognun il seguitasse
Là dove era comparso Dragonetto,
E d' una lancia il percosse nel petto.

XXXIX

Tanto fu grave il colpo e smisurato
Che Dragonetto perse il ricco scudo,
Sopra il qual, come dissi, era stampato
D' argento un uom selvaggio mezzo nudo,
E Terigi quantunque in guerra osato
Fosse, lo scontro si li parve crudo
Per l' aste che sembravano due antenne,
Che a gran fatica in arcion si mantenne.

XL

Più e più volte di carter fe' segno
Or da una banda, or da l'altra piegando
Come se perso avesse ogni ritegno,
O che l' alma lasciasse il corpi in bando,
Tal che i compagni per dargli sostegno
Gli ricordavan come il conte Orlando
Era presente e ciò che egli faceva
E che da lui schivar non si potea.

XLI

Come Terigi scelti ricordarsi
Il suo signor, deposta ogni temenza
Cominciò qual fenice a rinnovarsi
D' ardir, di forza e di magnificenza,
E con la elva in modo adoperarsi,
Che nullo gli potea far resistenza,
E il primo che il provò fu Gelboino
Di Dragonetto compagno e eugino.

XLII

Costui s' era disposto intalmente
Far che Terigi uscisse dall' arcione,
Non tanto per vendetta del parente
Quanto per acquistar il suo ranzone;
Ma Terigi che il vide incontanente
Con la mazza gli diede un rivocone
A mezzo il collo, con sì gran tempesta,
Che a un tratto gli spicò l' elmo e la testa.

XLIII

Per la em morte si levar gran grida
Fra i Navarresi e quei di Taragona
Contra Terigi, a fin che quel si uccida,
Dietro al qual si affrettava ogni persona;
Ma il divo Argillo, come scorta fida
Visto il bisogno, il destrier abbandona,
E via correndo dal furor portato
In un salto passò fesso e steccato.

XLIV

Da l'altra parte si mosse Orgillante
Di Cartagena marchese e signore,
Luperto a bianco lui e l' afferrante,
Che per cimier portava il Dio d' Amore,
E nel scudo una fiamma rosseggiante,
In mezzo de la qual bruciava un core,
E un breve, che dicea: Sotto tai tempre
Nacquì, che per amore arderò sempre.

XLV

Argillo che gli vede quel Cupido
Sopra l' elmo portante l' arco e il stiale,
Disse abbassando l' asta: In mi confido
Di spiccarli in un colpo ambe due l' ale.
Quell' altro che già avea sentito il grido,
Disegno fe' sopra le sue ricalce,
Onde scontrati i due franchi guerrieri
Da gl' elmi si spiccoron i bei cimieri.

XLVI

Le ricalce e Cupido andar per terra
Al primo scontro senza alcun vantaggio,
Nè tu per questo cospedita la guerra,
Anzi moltiplicato il loro ultraggio,
Onde poi vòlti, se Turpin non erra,
Un'altra volta sopra quel rivaggio
Le lancia ancor non rotte ripigliaro
E nuovamente insieme si affrullaro.

XLVII

Ma Orgillante che ardea tutto d' amore,
Tornandogli a memoria la sua diva,
Tra sé dicea: S' in non mi laccio onore
Costei mi scorderà per ogni riva
E non vorrà che più gli sia signore;
Il cui ricordo assai lo ingagliardiva.
Da l' altro canto Argillo ponea mente
Al re Abisarne che gli era presente.

XLVIII

Così Balsago e gli altri suoi coosorti
Che stavano a mirare il tornameuto,
Ma sopra tutti quel da gli occhi torti
Pensa che in ciò gli porgesse ardimento,
Tal che scontrati i due giostranti accorti
Nessun di loro al perenar fu lento,
Ma tanto pronti e con sì ardente zelo
Che le scheggie volaron insino al cielo.

XLIX

Argillo in vita sua non provò mai,
Fuor quella volta che il signor d' Anglante
Ebbe a far sen, come io vi cantai,
Colpo che a questo fosse sanziante,
Nè che tanto il stringesse a patir guai,
Ma lui percosse talmente flagellante
A mezzo il scudo in quel core affurato,
Che netto il fe' balzar fuor del steccato.

L

E secondo che recita Turpin,
Orgillante era più di trenta piedi
A la sbarra discesa in quel confino:
Chi il vide il sa, pensa tu che mai credi;
Per il cui colpo gli altri a capo rhino
Dierano: Oimè, Fortuna, tu corri di
Di bei principii all' uopo in questa vita,
Ma spesso il fine a lagrimar ti invita.

LI

E mentre che si stavano a dolere
Argillo coi compagni s' era astretto
Farendo un sol squadrone de le tre schiere
Per ostare al superbo Dragonetto,
Che volea pur la zoffa mantener:
E starsi nel steccato a lor dispetto,
Esistimando il pazzo arrogante
Che nessun si trovasse a lui bastante.

LII

Ma Terigi vendice che avea in gorga
Per quel gran colpo che prima gli diede,
Disse: Io non voglio che costui pro scorga
Il valor mio se non lo ha sua fede,
Ma che in un tratto cadendo si accorga
Di quel che per superbia ora non vede,
Il che poi detto ne l' ira rommerso
Con una lancia il ferì da traverso.

XXV

Abbi pur cura delle tue ricalce,
Rispose Astolfo, e non ti dar pensiero
Che questo Ispano mi riduca a tale,
Che i grilli mi escan fora del cimiero.
Il che poi detto faceva metter ale
Per forza di specon al suo destriero.
Arpalisto che il vide non si ascose,
Ma vicilmente una asta in resta pose.

XXVI

E raffrontati insieme i due baroni,
I colpi de le lancia fur sì crudi
Che più d' un miglio balzaron i truconi
Oltra che si spezzorno ambidue i scudi,
E tal fu la percossa de' roozoni,
Che quasi d'ogni cosa restar nudì;
Ma quel di Astolfo per esser più forte
Condusse quel del saracino a morte.

XXVII

Arpalisto convenne andar all'erba
Per la caduta del suo corridore,
E Astolfo ben che la percossa acerba
Gli avesse fatto perdere il vigore;
Visto che la vittoria a lui si serba,
Con la allegrezza superò il dolore.
E più ardito che mai prese una mazza:
Correndo e urlando ognun, si fa far piazza.

XXVIII

A chi il spallazzo spieca, a chi il bracciale,
A chi fracassa il scudo, a chi il cimiere,
A chi rompe visiera, a chi guanciale,
A chi fa cader maglia, a chi laniere,
A chi leva le piastre, a chi il fiancale,
A chi con irti riversa il destriere,
A chi di dosso trae la sopravvesta,
A chi schianta l'elmetto, a chi la testa.

XXIX

Io vi an dir che i grilli ben gridavano
E che le forze in costui non dormivano,
E i circostanti ch' ivi dimoravano
Per meraviglia d' Astolfo stupivano,
E con trombe e con gridi lavoravano
Tal che le voci insino al ciel s' udivano:
Viva il baron che mai colpi non perde,
Viva colui che porta i grilli e il verde.

XXX

Non erediare però che Astolfo solo
Al torneamento si fosse condotto,
Tanti compagni avea del cristian stuolo
Quanti Arpalisto, già mezzo distrutto;
Che rotto il capo, i membri vanno a volo,
Onde il corpo si fa languido tutto;
Così intervenne al primo combattente
Che, perso lui, fu rotta la sua gente.

XXXI

Allora Teomisto riconoscendo
Che l' compagno era rotto e fracassato,
E che i suoi cavalier qua e là fuggendo
L' avean da tutti i canti abbandonato,
A la sua baronia parlò, dicendo:
Seguitemi ch' io son deliberato
A onore e gloria della patria nostra
Vincer volui, che tanta virtù mostra.

XXXII

Astolfo coi compagni avea già scorso
Tre volte il campo e il steccato d' intorno
Senza contrasto alcun più fier ch' un orco.
Quando Teomisto il sfidò a suon di corao
Dicendogli: Baron, chiama soccorso
Se non che presto avrai vergogna e sorno
Per la cui voce il magnanimo Iuglese,
Rinnovò il scudo, e una grossa asta prese.

XXXIII

De le qual cose addobbato e guaruito,
Mosse il caval contra il nuovo giostrante,
Che sen veia non men che il primo ardito
A fin di trarlo giù de l' afferrante.
Ma il Duca s' era tanto ingagliardito
Per la vittoria avuta poco avanti
Con Arpalisto, che quasi niente
Stima Teomisto, e totta la sua gente.

XXXIV

E al scontro de la lancia in modo il enbe
Fra il sendo e l' elmo sopra la gorgiera,
Che il capo a terra e i piedi al ciel rivolse
Come se stato fosse un uom di cera.
Non dimandar se a Teomisto dolse
L' esser caduto in sì fatta maniera,
Che non ardì mai più per tal sciagura
Io alcuno tempo vestir l' armatura.

XXXV

E del steccato rol destriero a mauo
Usò quasi piangendo a capo rhino,
Le genti sue partito il capitano
Cominciar presto a variar destino.
Più sicuro era quel che più luotano
Si ritrovava al franco paladino;
Ma Dragonetto del bisogno avvisto
Venne in soccorso a quei di Teomisto.

XXXVI

Argillo, che non s' era mosso ancora,
Visto che Dragonetto se ne viene
Contra di Astolfo per farlo uscir fuora
Del torneamento con dannose pene,
Disse ai compagni: El mi par esser ora
Di far quel tanto che a noi si appartiene,
Senza aspettar che il compagno perisca,
O che per troppo affanno indebolisca.

XXXVII

Voi sapete che innanzi a Fulvia bella
Si sian vantati mantener la giostra
Un giorno intero per onor di quella,
E sempre augumentar la fama nostra;
Astolfo già n' ha tratto due di sella
De' principali, e ancora non si mostra,
Per quel ch' io veggio, nel combatter stanco,
Auzi più che mai fosse ardito e franco.

XXXVIII

Terigi ch' era in questa compagnia
Non aspettò che Argillo terminasse
La sua bene ordinata diceria
Parentogli che troppo s' indulgiasse:
Anzi spronando con gran leggiadria
Trascorse a fin che ognun il seguitasse
Là dove era comparso Dragonetto,
E d' una lancia il percosse nel petto.

XXXIX

Tanto fu grave il colpo e smisurato
Che Dragonetto perse il ricco scudo,
Sopra il qual, come dissi, era stampato
D' argento un uom selvaggio mezzo nudo,
E Terigi quantunque in guerra osato
Fosse, lo scontro si li parve crudo
Per l' aste che sembravano due antenne,
Che a gran fatica in arcion si mantenne.

XL

Più e più volte di carter fe' segno
Or da una banda, or da l'altra piegando
Come se perso avesse ogni ritegno,
O che l' alma lasciasse il corpi in bando,
Tal che i compagni per dargli sostegno
Gli ricordavan come il conte Orlando
Era presente e ciò che egli faceva
E che da lui schivar non si potea.

XLI

Come Terigi scelti ricordarsi
Il suo signor, deposta ogni temenza
Cominciò qual fenice a rinnovarsi
D' ardir, di forza e di magnificenza,
E con la elva in modo adoperarsi,
Che nullo gli potea far resistenza,
E il primo che il provò fu Gelboino
Di Dragonetto compagno e eugino.

XLII

Costui s' era disposto intalmente
Far che Terigi uscisse dall' arcione,
Non tanto per vendetta del parente
Quanto per acquistar il suo ranzone;
Ma Terigi che il vide incontanente
Con la mazza gli diede un rivocone
A mezzo il collo, con sì gran tempesta,
Che a un tratto gli spicò l' elmo e la testa.

XLIII

Per la em morte si levar gran grida
Fra i Navarresi e quei di Taragona
Contra Terigi, a fin che quel si uccida,
Dietro al qual si affrettava ogni persona;
Ma il divo Argillo, come scorta fida
Visto il bisogno, il destrier abbandona,
E via correndo dal furor portato
In un salto passò fesso e steccato.

XLIV

Da l'altra parte si mosse Orgillante
Di Cartagena marchese e signore,
Luperto a bianco lui e l' afferrante,
Che per cimier portava il Dio d' Amore,
E nel scudo una fiamma rosseggiante,
In mezzo de la qual bruciava un core,
E un breve, che dicea: Sotto tai tempre
Nacqui, che per amore arderò sempre.

XLV

Argillo che gli vede quel Cupido
Sopra l' elmo portante l' arco e il stiale,
Disse abbassando l' asta: In mi confido
Di spiccarli in un colpo ambe due l' ale.
Quell' altro che già avea sentito il grido,
Disegno fe' sopra le sue ricalce,
Onde scontrati i due franchi guerrieri
Da gl' elmi si spiccorono i bei cimieri.

XLVI

Le ricalce e Cupido andar per terra
Al primo scontro senza alcun vantaggio,
Nè tu per questo cospedita la guerra,
Anzi moltiplicato il loro ultraggio,
Onde poi vòlti, se Turpin non erra,
Un'altra volta sopra quel rivaggio
Le lancia ancor non rotte ripigliaro
E nuovamente insieme si affrullaro.

XLVII

Ma Orgillante che ardea tutto d' amore,
Tornandogli a memoria la sua diva,
Tra sé dicea: S' in non mi laccio onore
Costei mi scorderà per ogni riva
E non vorrà che più gli sia signore;
Il cui ricordo assai lo ingagliardiva.
Da l' altro canto Argillo ponea mente
Al re Abisarte che gli era presente.

XLVIII

Così Balsago e gli altri suoi coosorti
Che stavano a mirare il tornameuto,
Ma sopra tutti quel da gli occhi torti
Pensa che in ciò gli porgesse ardimento,
Tal che scontrati i due giostranti accorti
Nessun di loro al perenar fu lento,
Ma tanto pronti e con sì ardente zelo
Che le scheggie volaron insino al cielo.

XLIX

Argillo in vita sua non provò mai,
Fuor quella volta che il signor d' Anglante
Ebbe a far sen, come io vi cantai,
Colpo che a questo fosse sanziante,
Nè che tanto il stringesse a patir guai,
Ma lui percosse talmente Orgillante
A mezzo il scudo in quel core affurato,
Che netto il fe' balzar fuor del steccato.

L

E secondo che recita Turpin,
Orgillante era più di trenta piedi
A la sbarra discesa in quel confino:
Chi il vide il sa, pensa tu che mai credi;
Per il cui colpo gli altri a capo rhino
Dierano: Oimè, Fortuna, tu corri di
Di bei principii all' uopo in questa vita,
Ma spesso il fine a lagrimar ti invita.

LI

E mentre che si stavano a dolere
Argillo coi compagni s' era astretto
Farendo un sol squadrone de le tre schiere
Per ostare al superbo Dragonetto,
Che volea pur la zoffa mantener:
E starsi nel steccato a lor dispetto,
Esistimando il pazzo arrogante
Che nessun si trovasse a lui bastante.

LII

Ma Terigi vendice che avea in gorga
Per quel gran colpo che prima gli diede,
Disse: Io non voglio che costui pro scorga
Il valor mio se non lo ha sua fede,
Ma che in un tratto cadendo si accorga
Di quel che per superbia ora non vede,
Il che poi detto ne l' ira rommerso
Con una lancia il fe' da traverso.

LIII
Questo fe' lui perchè quel di più fiate
In tal maniera era stato percosso,
E oltra che gli avean rotte e fiate
L'arme, cercavan di rompergli il dosso;
Onde vistosi il dextro immediato,
Si volse a simil modo esser riscosso,
Il cui disegno non venne fallito,
Che Dragonetto cadde tramortito.

LIV
Allora tutti i cavalieri Ispani
Incominciaro a volger i calcagni
Per la caduta de' lor capitani,
Riportandone assai tristi guadagni.
Terigi e Astolfo a costor prussinani
Gridorno a forte: O Saracini griffagni,
Ove fuggite voi, tornate adietro,
Ch'el s'ha a combatter con lance di vetro.

LV
Ma quei per meno danno se n'andorno
Verso le tende dal timor portati,
Ove poi giunti l'arme si spogliorno
Da infinita vergogna accompagnati.
Astolfo in questo mezzo con un corno
Sfidò color, che non s'erano provati
Ancora al torneo, che s'armassero
Subitamente e che più non tardassero.

LVI
Venite tutti quanti ch'io vi aspetto
E non crediate ch'io mi trovi stanco
Per Arpalistu nè per Dragonetto,
Altro ci vuole per stancare uom franco;
Bechè più volte oggi m'abbiano stretto
Del torneo l'uno e l'altro fianco,
Tanto mi cura de le lor percosse
Come se ancor giurato non si fosse.

LVII
Ma perchè Febu del nostro emisfero
Cominciava a sottraggere il bel raggio,
Orlando gli rispose: O cavaliere,
Tanto nell'armi valoroso e saggio,
Noi ti assegnamo il trionfo primiero
Del torneo per non fare oltraggio
A la immensa virtù che in te risplende,
La qual non poco i tuoi nemici offende.

LVIII
E se pur brami fare esperimento
Di quei che ancor sconosciuti stanno,
Hitona domattina al torneo
Che virilmente ti risponderanno;
Nulla di meno io sarei più contento,
Non so se i detti miei ti piaceranno,
Che ti astenessi duman di tal giostra
Per tua salute e per più gloria nostra.

LIX
Rispose Astolfo: Quando io fossi certo
Di pair nulle morti non che tua,
Io non terrei il mio valor coperto
Essendomi propizio la fortuna,
E tu mi esorti, ingenuo insperito,
Per la molta virtù che in te s'aduna,
A desister sul bel de la vittoria
Per più mio incedo e per maggior tua gloria.

LX
Va, disse Orlando, e fa come a te piace,
Ma guarda ben che questa tua ferezza,
Per la qual tanto ti dimostri audace,
Non ti riduca a un'estrema bassezza
To spero in cosa mobile e fallace,
Cimè in fortuna ove non è fermezza;
Tu credi per l'onor che oggi ti tocca
Che la ti debba ognor ridere in bocca.

LXI
Ma rare volte all' nom conceder suole
Il non principio in un'opra e lieto fine,
Anzi se no di gli dà rose e viole,
L'altro il trabocco ignudo fra le spine.
L'Inglese che a ogni modo giostrar vuole
Il di seguente, e far cose divine,
Senza fare al cugino altra risposta
Al tribunale de le dame s'accosta.

LXII
E quivi a Fulvia ragionando dice:
Ecco mo' serenissima regina,
Che a te ritorno glorioso e felice
Con una fama presso che divina,
E non ho perso su quella pendire
Altro che un scudo in sì fatta ruina,
Ed io potrei non giusto sacramento
Giurar ch'io ne ho spezzati più di cento.

LXIII
Le quali cose mi fanno esser tranquillo
Ne l'animo assai più che io non ti narro
Mira ch'io non ho pur perduto un grillo
Nè una minima parte del mio carro,
Di che non si può gloriar Argillo
Perchè Orgillante superbo e bizzarro
L'ha privato del scudo e del cimiero,
E poco men che tratto dal destriero.

LXIV
Del valente Terigi non ti dico
Ch'io il vidi quasi volger nel sabbione
Per Dragonetto nel campo più aprico
Farendo insieme prova e paragone;
Pur si mantiene che quel colpo usico
Nul poté in tutto spezzar de l'arcone;
Bene è ver questo che molto mi attrista
Che più e più volte di cader fe' vista.

LXV
Terigi avria voluto ritrovarsi
Fuora che quivi in riascun altro loco,
Che come uom comincia a vergognarsi
E gli par propriamente esser nel foco,
Gli occhi tien bassi e non osa sensarsi,
Anzi si va tirando a poco a poco
Lontan dagli altri e cerca di nascondersi
Per non aver totalmente a confondersi.

LXVI
Così Terigi allor nè più nè meno
Facea per occultar la sua vergogna,
Ma Argillo che era un uom d'audacia pieno,
Disse contra di Astolfo: El non bisogna
Sparger le ombre sopra il bel sereno,
Ove si scegne il ver da la menzogna,
Perchè il giuoco da tanti è cernito
Che il vincitor si può mostrar a dito.

LXVII
Ma loda Dio che il caval d'Arpalistu
Gli scappò sotto il scontro de le lance,
Che nulla o poco sarebbe il tuo acquisto
E forse non avresti tante ciancie.
Oltra ciò s'io non ti avessi provvisto
D'aiuto quando impalleggiar lo guancie
Al valente Terigi, in ti impronetto
Che mal per te arrivava Dragonetto.

LXVIII
Fulvia per arquetar questo rumore
Porse ad Astolfo una ricca ghirlanda,
E disse: Porta questo per mio amore,
Ch'io te ne prego, e ragioni del romando.
Sofocilla dappoi per più suo onore
Dal casto petto si spiera una banda
D'oro e di perle, e donolla a Terigi
Che per suo amor la portasse a Parigi.

LXIX
Floria la qual non era men gentile
De le compagne, scoprese un rampollo
De la sua gentilezza in alto stile
Per far che Argillo restasse stolto,
Onde trattosi un ricco e bel monile
Carco di gioie dal vergineo collo,
Gli disse: Cavalier, degno d'onore
Questo è il tuo premio accettal per mio amore.

LXX
E se Argillo l'avesse ricusato
Ben si potea dappoi chiamar villano,
E non meritava esser mai più accettato
In parte alcuna fra il consorzio umano,
Anzi era degno sol per quel peccato
Di abitar sempre in lungo aspro e silvano,
Ove non fosse altro che sassi e sterpi
In compagnia di venenosi serpi.

LXXI
Ma il divo Argillo più che volentieri
Accetta il premio e contento si chiama,
Dicensi: Io non sarei buon cavaliere
Se ricusassi il don d'una tal dama,
E con questo accettati i tre guerrieri,
Orlando per accrescer la lor fama
Con tutti i regi e con la lorania
Fino all'albergo gli se' compagna.

LXXII
Cembali, stoffe, tambori e husoni,
Ciufoli, rumanuse e ciaramelle,
Sacchere, trombe, piffari e tromboni
S'udivan quivi e mille altre novelle,
Poi si vedean giocolieri e buffoni
In quantità, che con lor bagatelle
Volteggiando qua e là per la foresta,
Facean star tutta la brigata in festa.

LXXIII
Fatti poscia all'albergo prossimi
L'uno dopo l'altro insieme dismontaro
Tutti i regi di Spagna e gli Africani,
E in un anteo e bel giardino entrarono,
Là dove avuta poi l'acqua alle mani,
A una medesima mensa s'assettaro
Da tutte le delizie accompagnati
Singolarmente e molto venerati.

LXXIV
Sedici regi fur quivi che sedero
A questa mensa gloriosa e magna,
Sei d'Africa degnissimi d'imperò,
E gli altri sei regnanti della Spagna;
Del resto non vi espone il magistero,
Perchè Rinaldo alquanto mi scompagna
Da quelli disconforti e a se mi tira
Col canto e con l'ingegno e con la lira.

LXXV
Malagigi era entrato in gran sospetto
Vedendo che il cugino non arrivava
Secondo che il demonio gli avea detto,
E che il termine assunto trapassava,
Per il cui dubbio il magico perfetto
Già i caratteri e il libro apparecchiava
Per richiamare il falso Calabritto,
Quando ionanzi gli apparve il car cugino.

LXXVI
Tropo fu lieto Malagigi allora
Nè si curò più d'aprire il quaderno,
Anzi disse al cugino: La tua dimora
M'avea già fatto variar governo,
E di me stesso in modo tratto fuora
Ch'io conveniva scendere all'inferno,
E congregare insieme per vegliarli
Un infinito numero di spiriti.

LXXVII
Lasciali star, rispose il fin d'Amone,
Ch'io te ne prego per amor di Dio,
E non pensar che senza gran ragione
Ti esorti a questo, illustre regin mio,
Che nuovamente l'infernal Plutone
Ha cercato di mettere in oblio
Non solamente tor, ma costor tutti,
E già n'avea poco men che distrutti.

LXXVIII
E recitogli ciò che gli era in corso
Da la partita sua fino a quel punto,
E che se Dio non gli avesse soccorso
Ch'ognun di loro a mal porto era giunto,
Onde il cugino per questo rimorso
Non fu più al gettar l'arte così pronto,
Come era prima, e se per la gelava
Qualche estremo bisogno a ciò il forzava.

LXXIX
Posto poi fine a tal ragionamento
Avanti che Rinaldo dismontasse,
Beneché sofferto avesse il di gran stento,
Vole che Malagigi lo avvisasse
In che termine fosse il torneo, e
Dubitando che a lui non ne toccasse,
Esso rispose, che a tempo era giunto
E che Astolfo di se rendea ben conto.

LXXX
Io ti so dir che l'ha fatto valere
A questa volta lui e il corridore
E che nessuno ha potuto ritenerlo
Con lui giostrando, di tal gloria onore,
Rinaldo n'ebbe infinito piacere,
Come quel che al cugino portava amore,
Dappoi smontato a terra dall'arcone,
Con Malagigi entrò nel padiglione.

LIII
Questo fe' lui perchè quel di più fiate
In tal maniera era stato percosso,
E oltra che gli avean rotte e fiate
L'arme, cercavan di rompergli il dosso;
Onde vistosi il dextro immediato,
Si volse a simil modo esser riscosso,
Il cui disegno non venne fallito,
Che Dragonetto cadde tramortito.

LIV
Allora tutti i cavalieri Ispani
Incominciaro a volger i calcagni
Per la caduta de' lor capitani,
Riportandone assai tristi guadagni.
Terigi e Astolfo a costor prussinani
Gridorno a forte: O Saracini griffagni,
Ove fuggite voi, tornate adietro,
Ch'el s'ha a combatter con lance di vetro.

LV
Ma quei per meno danno se n'andorno
Verso le tende dal timor portati,
Ove poi giunti l'arme si spogliorno
Da infinita vergogna accompagnati.
Astolfo in questo mezzo con un corno
Sfidò color, che non s'eran provati
Ancora al torneo, che s'armassero
Subitamente e che più non tardassero.

LVI
Venite tutti quanti ch'io vi aspetto
E non crediate ch'io mi trovi stanco
Per Arpalistu nè per Dragonetto,
Altro ci vuole per stancare uom franco;
Bechè più volte oggi m'abbiano stretto
Del torneo l'uno e l'altro fianco,
Tanto mi cura de le lor percosse
Come se ancor giurato non si fosse.

LVII
Ma perchè Febu del nostro emisfero
Cominciava a sottraggere il bel raggio,
Orlando gli rispose: O cavaliere,
Tanto nell'armi valoroso e saggio,
Noi ti assegnamo il trionfo primiero
Del torneo per non fare oltraggio
A la immensa virtù che in te risplende,
La qual non poco i tuoi nemici offende.

LVIII
E se pur brami fare esperimento
Di quei che ancor sconosciuti stanno,
Hitona domattina al torneo
Che virilmente ti risponderanno;
Nulla di meno io sarei più contento,
Non so se i detti miei ti piaceranno,
Che ti astenessi duman di tal giostra
Per tua salute e per più gloria nostra.

LIX
Rispose Astolfo: Quando io fossi certo
Di pair nulle morti non che tua,
Io non terrei il mio valor coperto
Essendomi propizio la fortuna,
E tu mi esorti, ingenuo insperito,
Per la molta virtù che in te s'aduna,
A desister sul bel de la vittoria
Per più mio incanto e per maggior tua gloria.

LX
Va, disse Orlando, e fa come a te piace,
Ma guarda ben che questa tua ferezza,
Per la qual tanto ti dimostri audace,
Non ti riduca a un'estrema bassezza
To spero in cosa mobile e fallace,
Cimè in fortuna ove non è fermezza;
Tu credi per l'onor che oggi ti tocca
Che la ti debba ognor ridere in bocca.

LXI
Ma rare volte all' nom conceder suole
Il non principio in un'opra e lieto fine,
Anzi se no di gli dà rose e viole
L'altro il trabocco ignudo fra le spine.
L'Inglese che a ogni modo giostrar vuole
Il di seguente, e far cose divine,
Senza fare al cugino altra risposta
Al tribunale de le dame s'accosta.

LXII
E quivi a Fulvia ragionando dice:
Ecco mo' serenissima regina,
Che a te ritorno glorioso e felice
Con una fama presso che divina,
E non ho perso su quella pendire
Altro che un scudo in sì fatta ruina,
Ed io potrei non giusto sacramento
Giurar ch'io ne ho spezzati più di cento.

LXIII
Le quali cose mi fanno esser tranquillo
Ne l'animo assai più che io non ti narro
Mira ch'io non ho pur perduto un grillo
Nè una minima parte del mio carro,
Di che non si può gloriar Argillo
Perchè Orgillante superbo e bizzarro
L'ha privato del scudo e del cimiero,
E poco men che tratto dal destriero.

LXIV
Del valente Terigi non ti dico
Ch'io il vidi quasi volger nel sabbione
Per Dragonetto nel campo più aprico
Farendo insieme prova e paragone;
Pur si mantiene che quel colpo usico
Nul poté in tutto spezzar de l'arcone;
Bene è ver questo che molto mi attrista
Che più e più volte di cader fe' vista.

LXV
Terigi avria voluto ritrovarsi
Fuora che quivi in riascun altro loco,
Che come uom comincia a vergognarsi
E gli par propriamente esser nel foco,
Gli occhi tien bassi e non osa sensarsi,
Anzi si va tirando a poco a poco
Lontan dagli altri e cerca di nascondersi
Per non aver totalmente a confondersi.

LXVI
Così Terigi allor nè più nè meno
Facea per occultar la sua vergogna,
Ma Argillo che era un uom d'audacia pieno,
Disse contra di Astolfo: El non bisogna
Sparger le ombre sopra il bel sereno,
Ove si scegne il ver da la menzogna,
Perchè il giuoco da tanti è cernito
Che il vincitor si può mostrar a dito.

LXVII
Ma loda Dio che il caval d'Arpalistu
Gli scappò sotto il scontro de le lance,
Che nulla o poco sarebbe il tuo acquisto
E forse non avresti tante ciancie.
Oltra ciò s'io non ti avessi provvisto
D'aiuto quando impalleggiar lo guancie
Al valente Terigi, in ti impronetto
Che mal per te arrivava Dragonetto.

LXVIII
Fulvia per arquetar questo rumore
Porse ad Astolfo una ricca ghirlanda,
E disse: Porta questo per mio amore,
Ch'io te ne prego, e ragioni del romando.
Sofocilla dappoi per più suo onore
Dal casto petto si spiera una bandola
D'oro e di perle, e donolla a Terigi
Che per suo amor la portasse a Parigi.

LXIX
Floria la qual non era men gentile
De le compagne, scoprese un rampollo
De la sua gentilezza in alto stile
Per far che Argillo restasse stolto,
Onde trattosi un ricco e bel monile
Carco di gioie dal vergineo collo,
Gli disse: Cavalier, degno d'onore
Questo è il tuo premio accettal per mio amore.

LXX
E se Argillo l'avesse ricusato
Ben si potea dappoi chiamar villano,
E non meritava esser mai più accettato
In parte alcuna fra il consorzio umano,
Anzi era degno sol per quel peccato
Di abitar sempre in lungo aspro e silvano,
Ove non fosse altro che sassi e sterpi
In compagnia di venenosì serpi.

LXXI
Ma il divo Argillo più che volentieri
Accetta il premio e contento si chiama,
Dicensi: Io non sarei buon cavaliere
Se ricusassi il don d'una tal dama,
E con questo accettati i tre guerrieri,
Orlando per accrescer la lor fama
Con tutti i regi e con la lorania
Fino all'albergo gli se' compagna.

LXXII
Cembali, stoffe, tambori e husoni,
Ciufoli, cornamuse e ciaramelle,
Sacchere, trombe, piffari e tromboni
S'andavan quivi e mille altre novelle,
Poi si vedean giocolieri e buffoni
In quantità, che con lor bagatelle
Volteggiando qua e là per la foresta,
Facean star tutta la brigata in festa.

LXXIII
Fatti poscia all'albergo prossimi
L'uno dopo l'altro insieme dismontaro
Tutti i regi di Spagna e gli Africani,
E in un anteo e bel giardino entrarono,
Là dove avuta poi l'acqua alle mani,
A una medesima mensa s'assettaro
Da tutte le delizie accompagnati
Singolarmente e molto venerati.

LXXIV
Sedici regi fur quivi che sedero
A questa mensa gloriosa e magna,
Sei d'Africa degnissimi d'imperò,
E gli altri sei regnanti della Spagna;
Del resto non vi espone il magistero,
Perchè Rinaldo alquanto mi scompagna
Da quelli disconforti e a se mi tira
Col canto e con l'ingegno e con la lira.

LXXV
Malagigi era entrato in gran sospetto
Vedendo che il cugino non arrivava
Secondo che il demonio gli avea detto,
E che il termine assunto trapassava,
Per il cui dubbio il magico perfetto
Già i caratteri e il libro apparecchiava
Per richiamare il falso Calabritto,
Quando ionanzi gli apparve il car cugino.

LXXVI
Tropo fu lieto Malagigi allora
Nè si curò più d'aprire il quaderno,
Anzi disse al cugino: La tua dimora
M'avea già fatto variar governo,
E di me stesso in modo tratto fuora
Ch'io conveniva scendere all'inferno,
E congregare insieme per vegliarli
Un infinito numero di spiriti.

LXXVII
Lasciali star, rispose il fin d'Amone,
Ch'io te ne prego per amor di Dio,
E non pensar che senza gran ragione
Ti esorti a questo, illustre regin mio,
Che nuovamente l'infernal Plutone
Ha cercato di mettere in oblio
Non solamente tor, ma costor tutti,
E già n'avea poco men che distrutti.

LXXVIII
E recitogli ciò che gli era in corso
Da la partita sua fino a quel punto,
E che se Dio non gli avesse soccorso
Ch'ognun di loro a mal porto era giunto,
Onde il cugino per questo rimorso
Non fu più al gettar l'arte così pronto,
Come era prima, e se per la gelava
Qualche estremo bisogno a ciò il forzava.

LXXIX
Posto poi fine a tal ragionamento
Avanti che Rinaldo dismontasse,
Benchè sofferto avesse il di gran stento,
Vole che Malagigi lo avvisasse
In che termine fosse il torneo, e
Dubitando che a lui non ne toccasse,
Esso rispose, che a tempo era giunto
E che Astolfo di se rendea ben conto.

LXXX
Io ti so dir che l'ha fatto valere
A questa volta lui e il corridore
E che nessuno ha potuto ritenerlo
Con lui giostrando, di tal gloria onore,
Rinaldo n'ebbe infinito piacere,
Come quel che al cugino portava amore,
Dappoi smontato a terra dall'arcone,
Con Malagigi entrò nel padiglione.

LXXXVI

Carminiano e gli altri il seguitoro,
Ch' erano trenta e più, senza i famigli,
E giunti sotto il padiglion trovoro
Pavoni, storne, fagiani, e conigli,
Diversamente accorsi in vasi d'oro,
Chiare ribulle, vin bianchi e vermigli,
Marzapani, calduni e biscotelli,
Tordi, piccioni, quaglie e fratelli.

LXXXVII

Rinaldo nostro che avea cavaleato
Tutto quel giorno per alpestri rivi,
Senza prender riposo in alcun lato,
Disse a' compagni: L'è un buon esser quivi.
Oste io non vidi mai più accomodato
Di questo, e non pur sol gli uomini vivi
Dovrian venir a questa tua pastura,
Ma quei che son già posti in sepultura.

LXXXVIII

Per il cui detto indifferente
Secondo che in quel punto si trovorno,
Senza guardar chi fosse il più eccellente
Tutti susupra a mensa s'assettoraro,
E cominciaro a ragionar col dente
E a ristorare il danno di quel giorno,
Nel quale avean, spogliati d'ogni quiete,
Sofferto caldo, sonno, fame e sete.

LXXXIX

Oe mentre che costor si ricreavano
Circa tredici armati a poco a poco
Nel padiglione audacemente entravano.
Il che parve a Rinaldo un brutto giorno.
E chiesto quel che lor cercando andavano
Da simil ora e fuor del proprio loco;
Un gli rispose: A te non si conviene
Saper tai cose, cena e farai bene.

LXXXX

A posta di tale uomo facciam questo
Che se un tratto sentissi nominarlo,
Per non tel provocar giesti presto,
Ovunque si trovasse, a venerarlo,
E l'venir nostro che t'è sì molesto
Celebreresti, nota quel ch'io parlo,
Più che non fai la mensa sontuosa,
Alla qual non ti manca alcuna cosa.

LXXXXI

Disse Rinaldo: Io non conobbi mai,
Nè conosco uom sì sì fiera natura
Che mi potesse, enne detto m'hai,
Indurre a venerarlo per paura,
E sappi ch' ai di miei non prove assai
Ho voluto provar la mia natura,
Combattendo con loro a tutti i modi
E non c'è uom ch' ancora se ne lodi.

LXXXXII

Colui rispose a Rinaldo: Io confesso
Esser ver tutto quel che per me s'ode;
Ma tu non dei forse trovarti appresso
Poeta alcun, che canti le tue lode,
Che sei costretto a dirle per te stesso
A quei che non le sanno, il che mi rode
Oni in l'invito, per più accrescimento
Del nome tuo, domani al torneo.

LXXXXIII

Rinaldo allora disdegnato alquanto
Per la risposta, non troppo opportuna,
Disse al pagano: Senza indugiar tanto
Se meco vuoi provar la tua fortuna,
Io lascerò le vivande da canto
E sopra il prato al lume de la luna
Farò con teo uno scontro di lance,
Che il simil non fu mai veduto in Francia.

LXXXXIV

Colui rispose: Ove non è guadagno
L'uom non si dee mai metter al periglio,
Perù se questa volta mi sparagno
Albi pazienza e non torcere il riglio,
Ma se doman verrai, cavalier magno,
Al torneo, io in menterò consiglio
E vicinante mi affronterò teo,
Se pur voglia averai di giostrar meo.

XC

Ma se tu hai paura ch'io non voglia,
Io ti prometto sopra la mia fede
Di venir e menar gente più degna
Che non è questa che or meco si vede;
Nota ben come sta la nostra insegna
A ciò che passi, come si richiede,
Dir come io giungo a tutta la tua schiera;
Ecco colui ch'io disfidai jer sera.

XCI

Coperto vederai l'elmo e il cavallo
Da capo a piedi di giallo e di bianco,
E nel scudo alla destra in campo giallo
Un basilisco di fischiar non stanco,
Alla sinistra poi scolpito un gallo
Che gli minaccia baldanzoso e franco,
E nel mezzo un problema fra lor pende,
Il cui significato non si intende.

XCII

Disse Rinaldo: Una grazia ti chieggo,
Che mi dichiari il nome del tuo duce,
La cui divisa già contemplo e veggio
Ma non discerno ancor chi la conduce.
Colui disse che innanzi al regal seggio
Avea giurato per la prima luce
Di non palesar mai in alcun sito
Che il torneo sarebbe espedito.

XCIII

Onde forse dirai ch'io sia spione
Vedendomi in tal modo gire a torno,
E tanto più che nel tuo padiglione
Entra, sendo oscurato il chiaro giorno,
Senza l'autorità di chi è padrone,
Il che mi arrega non piccolo scorno,
Ma l'uom non vede mai l'opre sue lorde
Se non quando coscienza li punge e morde.

XCIV

Va, disse il fio d'Amun, se tu non vuoi
Allegar quivi, là dove ti manda
Il signor tuo che tutti quanti noi
Ti perdoniamo, e se alcun ti domanda
De' fatti nostri risponder li puoi
Che Greci siamo di stirpe onoranda,
Venuti a questa festa illustre e magoa
Per esser conosciuti nella Spagna.

XCV

Genate io pace, rispose il pagano,
Che l'io mi bisogna innanzi che l'Aurora
Fia uscita da le braccia al suo Titano,
Esser là dove il mio signor dimora.
Il che poi detto vólto a n' altra mano
Del padiglion uscì subito fuora,
E via spronando tanto cavalcava
Che giunse ove Grandonio dimorava.

XCVI

E giunto, gli narrò come avea visto
Al primo scontro di quella giornata
Cader per terra il valente Arpalisto
Con gran danno e vergogna smisurata;
E dopo lui il giovine Tenmisto
Perder la fama altre volte acquistata
Nei torneamenti, e balzar Orgillante
Più di tre lance al suo caval distante.

XCVII

Di Dragonetto disse e del cugino,
E tutto quel che gli era intravvenuto.
Soggiunse poi che Orlando paladino
Stava continuamente provveduto
D'arme e di gente sopra Valentino
Per dare a'suoi, se l'vi bisogna, aiuto,
E che d'Africa avea ivi adunata
Una potente e grossissima armata.

XCVIII

E che per dieci miglia in quel contorno
Occupar campi, stagni, boschi e sassi,
Di cavalieri armati notte e giorno
A ciò che gente in torme oltra non passi.

Che lui l'intenda, sì che il mio ritorno
Alla tua volontà non ben confassi,
Ma tal disturbo, come chiar si vede,
Dal tuo amico non da me procede.

XCIX

Narroglì poi come trovato avea
Fra via, lungi dal rampo cinque miglia,
Un padiglione che molto risplendea
Fatto di seta candida e vermiglia,
E ciò che gli era occorso ivi esponea
Al suo signor, lodando tal famiglia
Per la più bella e per la più compiuta
Che mai avesse ai giorni suoi veduta.

C

Disse Grandonio: Poi che Orlando ha presi
I passi e che da noi si guarda tanto,
L'è necessario ch'io tenga sospesi
Gli oltraggi in me medesimo per alquanto;
Ma el non si scosterà dai Piragmesi
Ch'io gli farò toroar le nozze in pianto,
Le vittorie in sconfitte, il gaudio in guai,
E perder quanta fama acquistò mai.

CI

E con questo proposito si elesse
Fuora de' cinquecento shandeggiati
Cento compagni, e a quelli altri commesse
Che dovessero star apparecchiati,
Perchè ogni volta che romulo avesse
Del suo nemico scoprirli gli agguati,
Come nell'altro tanto udir potrete,
Se al consueto loco tornerete.

LXXXVI

Carminiano e gli altri il seguitoro,
Ch' erano trenta e più, senza i famigli,
E giunti sotto il padiglion trovoro
Pavoni, storne, fagiani, e conigli,
Diversamente accorsi in vasi d'oro,
Chiare ribulle, vin bianchi e vermigli,
Marzapani, calduni e biscotelli,
Tordi, piccioni, quaglie e fratelli.

LXXXVII

Rinaldo nostro che avea cavaleato
Tutto quel giorno per alpestri rivi,
Senza prender riposo in alcun lato,
Disse a' compagni: L'è un buon esser quivi.
Oste io non vidi mai più accomodato
Di questo, e non pur sol gli uomini vivi
Dovrian venir a questa tua pastura,
Ma quei che son già posti in sepultura.

LXXXVIII

Per il cui detto indifferente
Secondo che in quel punto si trovorno,
Senza guardar chi fosse il più eccellente
Tutti susupra a mensa s' assettorno,
E cominciaro a ragionar col dente
E a ristorare il danno di quel giorno,
Nel quale avean, spogliati d'ogni quiete,
Sofferto caldo, sonno, fame e sete.

LXXXIX

Oe mentre che costor si rievavano
Circa tredici armati a poco a poco
Nel padiglione andaremente entravano.
Il che parve a Rinaldo un brutto giorno.
E chiesto quel che lor cercando andavano
Da simil ora e fuor del proprio loco;
Un gli rispose: A te non si conviene
Saper tai cose, cena e farai bene.

LXXXX

A posta di tale uomo facciam questo
Che se un tratto sentissi nominarlo,
Per non tel provocar giesti presto,
Ovunque si trovasse, a venerarlo,
E l' venir nostro che t'è sì molesto
Celebreresti, nota quel ch'io parlo,
Più che non fai la mensa sontuosa,
Alla qual non ti manca alcuna cosa.

LXXXXI

Disse Rinaldo: Io non conobbi mai,
Nè conosco uom sì sì fiera natura
Che mi potesse, enne detto m' hai,
Indurre a venerarlo per paura,
E sappi ch' ai di miei non prove assai
Ho voluto provar la mia natura,
Combattendo con loro a tutti i modi
E non c'è uom ch' ancora se ne lodi.

LXXXXII

Colui rispose a Rinaldo: Io confesso
Esser ver tutto quel che per me s' ode;
Ma tu non dei forse trovarti appresso
Poeta alcun, che canti le tue lode,
Che sei costretto a dirle per te stesso
A quei che non le sanno, il che mi rode
Oni in l' invito, per più accrescimento
Del nome tuo, domani al torneo.

LXXXXIII

Rinaldo allora disdegnato alquanto
Per la risposta, non troppo opportuna,
Disse al pagano: Senza indugiar tanto
Se meco vuoi provar la tua fortuna,
Io lascerò le vivande da canto
E sopra il prato al lume de la luna
Farò con teo uno scontro di lance,
Che il simil non fu mai veduto in Francia.

LXXXXIV

Colui rispose: Ove non è guadagno
L'uom non si dee mai metter al periglio,
Perù se questa volta mi sparagno
Albi pazienza e non torcere il riglio,
Ma se doman verrai, cavalier magno,
Al torneo, in menterò consiglio
E vicinante mi affronterò teo,
Se pur voglia averai di giostrar meo.

XC

Ma se tu hai paura ch' io non voglia,
Io ti prometto sopra la mia fede
Di venir e menar gente più degna
Che non è questa che or meco si vede;
Nota ben come sta la nostra insegna
A ciò che passi, come si richiede,
Dir come io giungo a tutta la tua schiera,
Ecco colui ch' io disfidai jer sera.

XCI

Coperto vederai l' elmo e il cavallo
Da capo a piedi di giallo e di bianco,
E nel scudo alla destra in campo giallo
Un basilisco di fischiar non stanco,
Alla sinistra poi scolpito un gallo
Che gli minaccia baldanzoso e franco,
E nel mezzo un problema fra lor pende,
Il cui significato non si intende.

XCII

Disse Rinaldo: Una grazia ti chieggo,
Che mi dichiari il nome del tuo duce,
La cui divisa già contemplo e veggio
Ma non discerno ancor chi la conduce.
Colui disse che innanzi al regal seggio
Avea giurato per la prima luce
Di non palesar mai in alcun sito
Che il torneo sarebbe spedito.

XCIII

Onde forse dirai ch' io sia spione
Vedendomi in tal modo giro a torno,
E tanto più che nel tuo padiglione
Entra, sendo oscurato il chiaro giorno,
Senza l' autorità di chi è padrone,
Il che mi arrega non piccolo scorno,
Ma l' uom non vede mai l'opre sue lorde
Se non quando coscienza li punge e morde.

XCIV

Va, disse il fio d' Annon, se tu non vuoi
Allegar quivi, là dove ti manda
Il signor tuo che tutti quanti noi
Ti perdoniamo, e se alcun ti domanda
De' fatti nostri risponder li puoi
Che Greci siamo di stirpe onoranda,
Venuti a questa festa illustre e magoa
Per esser conosciuti nella Spagna.

XCV

Genate io pace, rispose il pagano,
Che l' mi bisogna innanzi che l' Aurora
Fia uscita da le braccia al suo Titano,
Esser là dove il mio signor dimora.
Il che poi detto vólto a n' altra mano
Del padiglione uscì subito fuora,
E via spronando tanto cavalcava
Che giunse ove Grandonio dimorava.

XCVI

E giunto, gli narrò come avea visto
Al primo scontro di quella giornata
Cader per terra il valente Arpalisto
Con gran danno e vergogna smisurata;
E dopo lui il giovine Tenmisto
Perder la fama altre volte acquistata
Nei torneamenti, e balzar Orgillante
Più di tre lance al suo caval distante.

XCVII

Di Dragonetto disse e del cugino,
E tutto quel che gli era intravvenuto.
Soggiunse poi che Orlando paladino
Stava continuamente provveduto
D' arme e di gente sopra Valentino
Per dare a' suoi, se l' vi bisogna, aiuto,
E che d' Africa avea ivi adunata
Una potente e grossissima armata.

XCVIII

E che per dieci miglia in quel contorno
Occupar campi, stagni, boschi e sassi,
Di cavalieri armati notte e giorno
A ciò che gente in torme oltra non passi.

Che lui l' intenda, sì che il mio ritorno
Alla tua volontà non ben confassi,
Ma tal disturbo, come chiar si vede,
Dal tuo amico non da me procede.

XCIX

Narroglì poi come trovato avea
Fra via, lungi dal rampo cinque miglia,
Un padiglione che molto risplendea
Fatto di seta candida e vermiglia,
E ciò che gli era occorso ivi esponea
Al suo signor, lodando tal famiglia
Per la più bella e per la più compiuta
Che mai avesse ai giorni suoi veduta.

C

Disse Grandonio: Poi che Orlando ha presi
I passi e che da noi si guarda tanto,
L'è necessario ch' io tenga sospesi
Gli oltraggi in me medesimo per alquanto;
Ma el non si scosterà dai Piragresi
Ch' io gli farò toroar le nozze in pianto,
Le vittorie in sconfitte, il gaudio in guai,
E perder quanta fama acquistò mai.

CI

E con questo proposito si elesse
Fuora de' cinquecento shandeggiati
Cento compagni, e a quelli altri commesse
Che dovessero star apparecchiati,
Perchè ogni volta che romulo avesse
Del suo nemico scoprirli gli agguati,
Come nell' altro tanto udir potrete,
Se al consueto loco tornerete.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

*Rinaldo entra in Piraga sconosciuto
Dalla sua Erandante ne compagnoato:
L'anno alla giostra insieme, ed abbattuto
Resta Grandonio ed alcun altro armato.
Quindi Nisballe nell'agon venuto
Contra Rinaldo ha il suo valor mostrato:
Orlando pone termine a tal prova;
E poi Nisballe il genitor ritrova.*

*L' aer, il loco, il ciel, l'acqua e la terra,
I pianeti, le stelle, i fiumi e i fonti,
I boschi, gli antri e ciò che in quei si serra,
L' ampie campagne e le colliue e i monti,
Mi gridano all' orecchie guerra, guerra,
E tu, mia morsa, vuoi pur ch' io racconti
I gesti di Grandonio a suon di Lira
Nel tempo che ciascun piange e sospira.*

*I quattro mille e novecento adunque
Restorno come Grandonio gli disse,
Nascosti per caverne e per spelunche,
E lui verso Piraga il passo allisse,
Lasciando addietro le spade e le ronche
Già preparate a fin di far gran risse,
Perché apparendo con tale ornamento
Cacciato l'averion dal torneo.*

*Mazze di legon e lance disferate
Portò Grandonio secondo il statuto
Del torneo e fugge inusitate
Per non esser si presto conosciuto.
Ma Sinodoro e il gentil Timocrate
Avanti che costui fosse venuto,
Vedeudo comparir il nuovo giorno
Subitamente l'arme addimandorno.*

*E mentre che costor vestivan l'arme
Astolfo che era già sul campo armato,
Dicea col corno: Se alcun vuol provarme
Venga a sua posta ch' io son preparato,
E se mai bene in giostra ebbe a provarme,
Questo sarà quel giorno a onore e stato
Di Fulvia, singolar regina nostra,
Per la qual celebriamo oggi tal giostra.*

*Al cui suono no nepote di Marsigliu,
Leonido appellato, si fe' avanti
Ch' era di Biancardio unico figliu,
Leggiadro, acuto e singolar giostrante,
Giovine d'armi e vecchio di consiglio,
Vago di aspetto e d'animo prestante,
Streono ne l'arme e in conversare umano
Più che oullo altro del popolo Ispano.*

*D' un fion azzurro avea la sopravvesta
Parteggiata in più luoghi a stelle d'oro;
Il bel cimier che orna la sua testa
Era un dragone, angel molto decoro,
Cuo una ruota aperta e manifesta
Che abbarbagliava gli occhi di coloro
Che troppo si volean specchiar in quella:
Tanto era vaga, risplendente e bella.*

*Il scudo che portava il damigello
Avea nel mezzo un campo di verdura,
E un cerchio intorno a meraviglia bello
Tutto di gioie ricco oltre misura;
E cinquanta compagni in un drappello
A posta di costui senza paura
Venian contra di Astolfo al torneo
Per farlo in tutto rimaner scoto.*

*E dopo questo seguita Isolieri
Con una sopravvesta ricamata,
Ove erano retratti due cervieri
D'oro e di seta, cosa molto ornata,
E supra l'elmo tenea per cimieri
Un scoglio, fuor del qual usciva una fata
Che si voltava con mirabil arte
Per se medesima d'una in altra parte.*

*Il scudo avea di color vermiglio
E nel mezzo una sbarra bianca e nera,
Ove da un canto fermava l'artiglio
Tutta sdegnosa una crudel pantera;
Da l'altra un tremebondo e vil coniglio
Si nascondeva per non veder tal fiera,
Che ogni animal naturalmente fugge
Quella natura che la sua distrugge.*

*Dietro a costui comparse Serpentino
In compagnia del valente Pancreto
Ch'era figliuol del gran re Lupantino,
Giovane più animoso che discreto,
Il cui abito fu da pellegrino
Per dimostrare a ognun quanto sia inquieto
L'animo giovenil e pien d'ultraggio
Per gioventù che il tien sempre in viaggio.*

*E Serpentino in forma di pastore
Volse venir quel giorno al torneo,
Come quel che cercava fama e onore
Per ben portarsi, e non per lo ornamento,
Che molte volte il soverchio splendore
Degli abiti, mancando il fondamento,
Che a quel si converrebbe, produr suole
I tristi effetti di che ognun si duole.*

*Ora mentre che i giostranti si adunavano,
Le dame e i regi al tribunal giungevano,
E ordinatamente su montavano
Per veder quante cose indi accadevano;
Da l'altro canto col Conte arrivavano
Tutti gli armati che guardiar dovevano
La festa da' pericoli, e le dame,
E conservar pacifico il reame.*

*Giunti costor, le trombe d'ogni lato
Sonar per dar principio al torneo,
E Leonido, che s'era già appressato
A le porte del campo, entrava dentro
D'ardir ripieno e di belle arme armato,
Per far de le sue forze esperimento
Col nostro Astolfo, che tutto quel giorno
Avea suonato, e ancor suonava il corno.*

*Ma incontante che costui apparve
Astolfo lasciò il corno e prese un'asta,
Dopo voltò il caval per affrontarse,
Disse fra' suoi: Se il ciel non mi contrasta
Costui che adesso vien per coronarse
De l'onor mio, parerà un uom di pasta.
E fermato in arcon con l'asta bassa
Quanto più può sprovaudo andar si lassa.*

*Ma prima che con lui si percolasse
Rinaldo giunse con la sua brigata,
E con licenza di Orlando si messe
A contemplar la festa preparata,
Senza che lui, né gli altri il conoscesse,
Quantunque Namo al partir de l'armata
Avesse il tutto chiaramente inteso,
Quelle grechesche il facea star sospeso.*

*Rinaldo adunque ignorato da tutti
Presso al steccato si stava a vedere,
E color che al torneo eran condutti
Pigliandosi di Astolfo assai piacere,
Il qual cercava augumentar i frutti
Del primo giorno, e trar giù del destriero
Leonido, che incontro gli veniva,
Il cui disegno non poco falliva.*

*Perché riverberando il solar raggio
In quella volta, tanto fu il splendore
Che la vista di Astolfo, baron saggio,
Perse in quel punto l'usato vigore,
E non li pote fare alcun ultraggio,
Anzi falli per più suo disonore,
Ma lui fu colto da un colpo sì orrendo
Che a terra riuolò, non sel credendo.*

*Per il cui cadimento si levaro
Gran gridi da ogni banda fra i giostranti,
E la zuffa maggiore incominciò
Che fosse stata ancor da tutti i canti,
Ma quei di Astolfo presto ricorlaro
Che a l'altra parte non erao bastanti,
E lui quantunque gli paresse strano
Vuotò il steccato sul destriero a mano.*

*E per più sua disgrazia gli accadette
Passar dove Rinaldo s'era posto,
Il qual visto il cugino non ristette,
Perché lo conoscesse mal disposto
Di dirgli: Amico, il riel talor promette,
Che questiche hanno i grilli in capo ascosto
Esca confusi da le lor imprese,
E tu l'hai già provato a le tue spese.*

*Astolfo, che notò l'abito greco,
Ma molto più la voce del cugino,
Gli disse: Taci e non ti azzuffar meco,
Ch'io ti strufferò d'altro che di vino.
Rinaldo allor tenne la lingua seco
Temendo che il loquace paladino,
D'ogni rispetto a quella volta privo,
Non cominciasse a toccarlo sul vivo.*

*Breve per questo fu il motteggiar loro,
Che l'un taceva e l'altro passò via,
Ma Leonido intento al fier lavoro
Avea già tutto il steccato in Italia,
Quando il buon Timocrate e Sinodoro
Giunsero in campo con gran leggiadria
A satisfar per quei ch'eran soggiti
D'insegne ornati e d'arme ben vestiti.*

*E Sinodoro per far manifesta
La sua presura portò d'or gl'atton
Una rete ridotta in sopravvesta,
E per cimiero un Marte incatenato
Sotto i piè di colui, che mai non resta
Di perseguir quei che l'hàn dispegiato,
E nel scudo quell'arbor sacro e verde,
Che per fredda stagione foglia non perde.*

*E ciò fare a memoria, e per amore
Di color che l'avea col suo consiglio,
Non solamente tratto fuor d'errore
Ma liberato da mortal periglio;
Sotto il cui lauro a fin di farle onore
A un'asta incontante died' di piglio
E incontro al fier Leonido si volse
Con tanta furia che di sella il tolse.*

*La ruota del pavon non era allora
Rimpetto al solar raggio, come quando
Astolfo de l'arcon fu spinto fuora
Da quel Pagan non se la immaginando,
Il qual lo dopo lui poco dimora
Anzi dietro gli andò quasi volando
Col suo caval a man tutto pentoso,
E sopra ogni altro mesto e vergogoso.*

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

*Rinaldo entra in Piraga sconosciuto
Dalla sua Erandante ne compagnoato:
L'anno alla giostra insieme, ed abbattuto
Resta Grandonio ed alcun altro armato.
Quindi Nisballe nell'agon venuto
Contra Rinaldo ha il suo valor mostrato:
Orlando pone termine a tal prova;
E poi Nisballe il genitor ritrova.*

*L' aer, il loco, il ciel, l'acqua e la terra,
I pianeti, le stelle, i fiumi e i fonti,
I boschi, gli antri e ciò che in quei si serra,
L' ampie campagne e le colliue e i monti,
Mi gridano all' orecchie guerra, guerra,
E tu, mia morsa, vuoi pur ch' io racconti
I gesti di Grandonio a suon di Lira
Nel tempo che ciascun piange e sospira.*

*I quattro mille e novecento adunque
Restorno come Grandonio gli disse,
Nascosti per caverne e per spelunche,
E lui verso Piraga il passo allisse,
Lasciando addietro le spade e le ronche
Già preparate a fin di far gran risse,
Perché apparendo con tale ornamento
Cacciato l'averion dal torneo.*

*Mazze di legon e lance disferate
Portò Grandonio secondo il statuto
Del torneo e fugge inusitate
Per non esser si presto conosciuto.
Ma Sinodoro e il gentil Timocrate
Avanti che costui fosse venuto,
Vedeudo comparir il nuovo giorno
Subitamente l'arme addimandorno.*

*E mentre che costor vestivan l'arme
Astolfo che era già sul campo armato,
Dicea col corno: Se alcun vuol provarme
Venga a sua posta ch' io son preparato,
E se mai bene in giostra ebbe a provarme,
Questo sarà quel giorno a onore e stato
Di Fulvia, singolar regina nostra,
Per la qual celebriamo oggi tal giostra.*

*Al cui suono no nepote di Marsigliu,
Leonido appellato, si fe' avanti
Ch' era di Biancardio unico figliu,
Leggiadro, acuto e singolar giostrante,
Giovine d'armi e vecchio di consiglio,
Vago di aspetto e d'animo prestante,
Streono ne l'arme e in conversare umano
Più che oullo altro del popolo Ispano.*

*D' un fion azzurro avea la sopravvesta
Parteggiata in più luoghi a stelle d'oro;
Il bel cimier che orna la sua testa
Era un dragone, angel molto decoro,
Cuo una ruota aperta e manifesta
Che abbarbagliava gli occhi di coloro
Che troppo si volean specchiar in quella:
Tanto era vaga, risplendente e bella.*

*Il scudo che portava il damigello
Avea nel mezzo un campo di verdura,
E un cerchio intorno a meraviglia bello
Tutto di gioie ricco oltre misura;
E cinquanta compagni in un drappello
A posta di costui senza paura
Venian contra di Astolfo al torneo
Per farlo in tutto rimaner scoto.*

*E dopo questo seguita Isolieri
Con una sopravvesta ricamata,
Ove erano retratti due cervieri
D'oro e di seta, cosa molto ornata,
E supra l'elmo tenea per cimieri
Un scoglio, fuor del qual usciva una fata
Che si voltava con mirabil arte
Per se medesima d'una in altra parte.*

*Il scudo avea di color vermiglio
E nel mezzo una sbarra bianca e nera,
Ove da un canto fermava l'artiglio
Tutta sdegnosa una crudel pantera;
Da l'altra un tremebondo e vil coniglio
Si nascondea per non veder tal fiera,
Che ogni animal naturalmente fugge
Quella natura che la sua distrugge.*

*Dietro a costui comparse Serpentino
In compagnia del valente Pancreto
Ch'era figliuol del gran re Lupantino,
Giovane più animoso che discreto,
Il cui abito fu da pellegrino
Per dimostrare a ognun quanto sia inquieto
L'animo giovenil e pien d'ultraggio
Per gioventù che il tien sempre in viaggio.*

*E Serpentino in forma di pastore
Volse venir quel giorno al torneo,
Come quel che cercava fama e onore
Per ben portarsi, e non per lo ornamento,
Che molte volte il soverchio splendore
Degli abiti, mancando il fondamento,
Che a quel si converrebbe, produr suole
I tristi effetti di che ognun si duole.*

*Or mentre che i giostranti si adunavano,
Le dame e i regi al tribunal giungevano,
E ordinatamente su montavano
Per veder quante cose indi accadevano;
Da l'altro canto col Conte arrivavano
Tutti gli armati che guardiar dovevano
La festa da' pericoli, e le dame,
E conservar pacifico il reame.*

*Giunti costor, le trombe d'ogni lato
Sonar per dar principio al torneo,
E Leonido, che s'era già appressato
A le porte del campo, entrava dentro
D'ardir ripieno e di belle arme armato,
Per far de le sue forze esperimento
Col nostro Astolfo, che tutto quel giorno
Avea suonato, e ancor suonava il corno.*

*Ma incontante che costui apparse
Astolfo lasciò il corno e prese un'asta,
Dopo voltò il caval per affrontarse,
Disse fra' suoi: Se il ciel non mi contrasta
Costui che adesso vien per coronarse
De l'onor mio, parerà un uom di pasta.
E fermato in arcon con l'asta bassa
Quanto più può sproccando andar si lassa.*

*Ma prima che con lui si percoltesse
Rinaldo giunse con la sua brigata,
E con licenza di Orlando si messe
A contemplar la festa preparata,
Senza che lui, né gli altri il conoscesse,
Quantunque Namo al partir de l'armata
Avesse il tutto chiaramente inteso,
Quelle grechesche il facea star sospeso.*

*Rinaldo adunque ignorato da tutti
Presso al steccato si stava a vedere,
E color che al torneo eran condutti
Pigliandosi di Astolfo assai piacere,
Il qual cercava augumentar i frutti
Del primo giorno, e trar giù del destriero
Leonido, che incontro gli veniva,
Il cui disegno non poco falliva.*

*Perchè riverberando il solar raggio
In quella volta, tanto fu il splendore
Che la vista di Astolfo, baron saggio,
Perse in quel punto l'usato vigore,
E non li pote fare alcun ultraggio,
Anzi falli per più suo disonore,
Ma lui fu colto da un colpo sì orrendo
Che a terra riuolò, non sel credendo.*

*Per il cui cadimento si levaro
Gran gridi da ogni banda fra i giostranti,
E la zuffa maggiore incominciò
Che fosse stata ancor da tutti i canti,
Ma quei di Astolfo presto ricorlaro
Che a l'altra parte non erao bastanti,
E lui quantunque gli paresse strano
Vuotò il steccato sul destriero a mano.*

*E per più sua disgrazia gli accadette
Passar dove Rinaldo s'era posto,
Il qual visto il cugino non ristette,
Perchè lo conoscesse mal disposto
Di dirgli: Amico, il riel talor promette,
Che questiche hanno i grilli in capo ascosto
Essan confusi da le lor imprese,
E tu l'hai già provato a le tue spese.*

*Astolfo, che notò l'abito greco,
Ma molto più la voce del cugino,
Gli disse: Taci e non ti azzuffar meco,
Ch'io ti sbrufferò d'altro che di vino.
Rinaldo allor tenne la lingua seco
Temendo che il loquace paladino,
D'ogni rispetto a quella volta privo,
Non cominciasse a toccarlo sul vivo.*

*Breve per questo fu il motteggiar loro,
Che l'un tacette e l'altro passò via,
Ma Leonido intento al fier lavoro
Avea già tutto il steccato in Italia,
Quando il buon Timocrate e Sinodoro
Giunsero in campo con gran leggiadria
A satisfar per quei ch'eran soggiti
D'insegne ornati e d'arme ben vestiti.*

*E Sinodoro per far manifesta
La sua presura portò al'or glatio
Una rete ridotta in sopravvesta,
E per cimiero un Marte incatenato
Sotto i piè di colui, che mai non resta
Di perseguir quei che l'hàn dispegiato,
E nel scudo quell'arbor sacro e verde,
Che per fredda stagione foglia non perde.*

*E ciò fare a memoria, e per amore
Di color che l'avea col suo consiglio,
Non solamente tratto fuor d'errore
Ma liberato da mortal periglio;
Sotto il cui lauro a fin di farle onore
A un'asta incontante died' di piglio
E incontro al fier Leonido si volse
Con tanta furia che di sella il tolse.*

*La ruota del pavon non era allora
Rimpetto al solar raggio, come quando
Astolfo de l'arcon fu spinto fuora
Da quel Pagan non se la immaginando,
Il qual lo dopo lui poco dimora
Anzi dietro gli andò quasi volando
Col suo caval a man tutto pentoso,
E sopra ogni altro mesto e vergogoso.*

XXV

Nulla di manco i compagni cercano
Di mantenere il già acquistato campo,
Ad onta e disonor di Sinodoro,
Ma quel subito estiose ogni lor vampo,
Taleché in gran fretta il stecato sgombraro
Hiportandone assai dannoso inciampo,
Che di cinquanta in un squadron serrati
Quaranta e più ne furon scavalcati.

XXVI

Bello era certo a veder uscir tanti
Baroni insieme coi cavalli a mano
Fuor del stecato a tutti i circostanti,
Ben che tal ginoco a lor paresse strano:
Ma più bello a veder quei trionfanti
Scorrer pel campo col lor capitano
E gridar spesso aggregati in un coro:
Viva Fulvia, e il suo sposo Sinodoro.

XXVII

Carminiano in quel punto si accorse,
Che quivi era il suo caro e dolce figlio,
Onde in gran fretta da Rinaldo corse,
Signor, diceodo, più non mi srompigliò,
Anzi ringrazio quel Dio che mi scorse
Per sua pietà mediante il tuo consiglio,
A prender l'acqua del santo battesimo
E a superar non che altri, ma me medesimo.

XXVIII

Rinaldo gli rispose: Il nostro Dio
Non lascia mai perir chi in lui si fida,
Anzi il tace salvo d'ogni caso rio
Con la sua grazia a l'uom perfetta guida:
E tu ne sei già certo, al parer mio,
Per quel nuovo piacer che in te s'annida,
Renchè niente sia rispetto al premio
Che al fin ti serba nel suo santo gremio.

XXIX

E in questo dolce lor congratularsi
Pancrète, Serpentino e il pro' Isolieri
Ed altri Ispani, ch'erano comparsi
Al torneamento, mossero i destrieri
Verso il stecato sol per affrontarsi
Con Sinodor e con suoi cavalieri,
Il qual non meo che l'altre volte ardito
Di buona voglia accettò il loro invito.

XXX

Ma Timocrate, compagno fedele,
Vedendo sopraggiunger tanta gente,
Disse: E' non è più tempo che mi cele,
E nel stecato entrò subitamente
Sopra un caval nominato il Crudele,
Che sultava e mordea come un serpente
E non volea che in l'armigera traccia
Caval se gli accostasse a dieci braccia.

XXXI

Un fornimento avea d'oro e di seta
Il più bello che mai veduto fosse,
E una testiera che fu fatta in Creta
Al tempo che regnava il re Minosse,
Sopra la qual era l'asile iniqua,
Scolpita in che maniera s'è rimossa
Dal delitto suo invaghiata d'un tauro
E come partoriva un minotauro.

XXXII

Tutta la storia dal principio al fine
Distintamente qua pareva vedersi,
Bene ordinata a certe figure
Che parean vive in abiti diversi,
Come son ninfe silvane e marine,
Che si porgean un breve con due versi,
Il qual dicea: Chi a l'appetito serve
Spesso fa cose illecite e proterve.

XXXIII

La sopravvesta, che avea Timocrate
Era d'un bel damasco alessandrino
Con certe colombine rilevate
Di puro argento, e per cimier un pino
Con due aquile al tronco incorporate
Leggiadramente, e nel scudo d'or fino
Un monte, fuor del quale usciva un nodo
Ch' si faceva con le man ombra e scudo.

XXXIV

Oc giunto al torneo, e dato il segno
Come era usanza, il peregrin Pancrète
Se gli offerse pien d'ira e di disdegno
Con quell' abito in guerra disneto,
Che l' dimostrava di tal scontro indegno,
Ma Timocrate non si trasse adietro
Per questo, anzi con esso si percosse
Più fieramente che possibil fosse.

XXXV

Nel qual incontro il caval del Pagano
Rinculò indietro tanto che alfin cade
Lui e il padron rovesciato al piano
Senza altrimenti mostrar lor bontade;
Il cui cader fu sì disoncio e strano,
Che se non era la benignitade
Del vincitore, Pancrète per tal fallo
Restava morto dal proprio cavallo.

XXXVI

Quel gli era ruinato addosso in modo
Che l' non potea più alzarsi in guisa alcuna,
E morte gli stringea sì forte il nodo,
Che la faccia avea già livida e bruna:
Onde il buon Timocrate, goerrier prodo,
Avvisto de la sua trista fortuna
Commise ai servi che gli era d'intorno,
Che il dovessero altar, e quei lo attorno.

XXXVII

Per il qual gesto ognuno generalmente
Riputò Timocrate un uom gentile,
Di nobil stirpe e d' animo elemente,
E che in lui non regoasse atto alcun vile,
Ma Serpentino non meno valente,
Che costui fosse intrepido e vicile,
Si affrontò con l'ardito Sinodoro
Ch' un miglio e più s' udiron i colpi loro.

XXXVIII

Sino a le reste l'arme fracassaro
Come si fosser di vetro o di ghiaccia,
Tal che a fatica i scudi conservaro
Che non se gli spicassero de le braccia,
Nè per quei sì gran colpi declamaro,
Anzi rivolto ognun turbato in faccia
E cominciorno con molta tempesta
A darsi con le mazze in su la testa.

XXXIX

Io non so se i franciulli son sì intenti
Il vener santo a batter mattina seuro,
Come erano allor questi combattenti
A tempestarsi, ma spartiti furon,
Chè Grandonio arrivò con le sue genti
Più che nullo altro animoso e sicuro,
E sconosciuto entrò nel torneamento
Per lasciar parimente ognun scontento.

XL

Costui non manco i suoi fratelli odiava
Che la parte di Orlando in odio avesse,
E però sconosciuto si mostrava
Acciò che non fusse non che si astenesse
Di giostrar se no, e il primo che scontrava
Fu il pro' Isolier, e ben che assai valesse
Grandonio il giunse d'un tal colpo in quella,
Che in terra il mise con tutta la sella.

XLI

Fra gli altri cavalier entra Grandonio
Scavalcandone quanti ne ritrova,
Hom non sembra costui, ma un fier demonin,
Che sempre uoce e ad alcun mai non giova,
E Ranico gli è dietro, un testimonio,
Che la sua crudeltà per tutto approva
Per cosa degna, altra età la difende
Col proprio sangue se alcun la riprende.

XLII

E dopo lui Ascalado e Silarco,
Quel che trovò Rinaldo al padiglione,
Brino, Tiburnio e il superbo Aliparco,
Sintico, Rodameto e Cartalone
E altri assai, ma in breve me ne scarco
Per venir presto a la conclusione,
Segniam dietro a Grandonio, e percuoteano
Tutti color che innanti gli appareano.

XLIII

Fra i quali Timocrate riscontrorono,
Che giva scavalcando or questo or quello,
E due di lor a un tempo l' affrontorno
Per trar di sella il franco damigello,
Ma lui che vide preparato il scontro
Virilmente rivolto a un suo donzello,
Che gli era con un' asta prossimano
Quella gli trasse subito di mano.

XLIV

E ben che lui due percosse per una
Ricevesse, la sua fu di tal sorte
Che Sintico già nato in Pampaluna
Quivi giostrando terminò per morte,
E Timocrate senza infamia alcuna
Rimase, il che a Tiburnio spiaceva forte,
Ch' era stato di Sintico compagno
A tale impresa non poen guadagnò.

XLV

Grandonio, che sentì venuto manco
Un de' suoi cavalier, pigliando cura
Di vendicarlo percosse nel fianco
Timocrate d' una asta soda e dura
In modo tal, che il giovinetto franco
Vantò la sella e cadde a la pianura,
La cui caduta mise gran spavento
A color ch'eran seco al torneamento.

XLVI

Pur si richiese il franch giovinetto
Meglio che puote e pugliava la briglia
Del caval, che ancor gli era ivi rimpetto,
Senza chiamare alcun di sua famiglia;
Via se ne va pien d'ira e di dispetto
Battendo i denti e erullando le ciglia
Simile a un leo, il qual rapie si veda
Di bocca a inganui la già fatta preda.

XLVII

Dopo ciò poco Bradamante snella,
Disse al fratel: Tu stai come un uom morto
Fra questi vecchi armati in su la sella
E mostri ancor non ti esser accorto
Di colui, che si forte erta e martella
Gli amici nostri, ond' io me ne scoloro,
Anzi me ne vergogno per tuo amore
Che di fede sei fatto mancatore.

XLVIII

Come, disse Rinaldo, che parole
Son queste, che per te qua seuto usarmi?
Rispose Bradamante: E' me ne duole
E non vorrei di te mai lamentarmi,
Ma la necessità mi stringe e vuole
Che così faccia, e nessuno può biasmarmi,
Ch' io vedo in giostra il basilisco e il gallo
E tu non hai ancor mosso il cavallo.

XLIX

Rinaldo si avvide in su quel punto
Come Carminian l'avea sospinto
Col bel colloquio, e non si far più conto
Di quel che al padiglione gli fu dipinto:
Onde a la suora disse: Tu m'hai giunto
Veracemente e non con parlar finto,
Ma circa a questo abbiam da rallegrarsi,
Che quel che non è fatto può ancor farsi.

L

E incontanente lasciati i più vecchi
Fuor del stecato a veder tal novella,
Coi giovani segui, ch'eran parecchi,
L'orme di Bradamante sua sorella,
La qual usava non bellèti o sperchi,
Come è costume d'ogoi damigella,
Ma la armatura, la spada e la laoria,
Si ben quanto baron che fosse in Francia.

LI

Sinodoro, che s'era poco avanti
Spiccato dal valente Serpentino
Riprese un'asta e valse l'afferrante
Dietro a Grandonio per farlo rapino,
E così addosso scontrò Bradamante,
Contra la qual il giovin pellegrino
Abbassò l'asta per gettarla al piano
Ma quella si rivolse a un' altra mano.

LII

E nel voglier che fo' la dama ardita
Riscotrò il fradellento Rodameto
Che la seguia per dargli una finta
Da valent' uomo in le parte di dietro,
Ma la pensata gli venne fallita
Come il pin de le le volte è conietto
D'intravvenir a color che con fraude
Vogliono de l'altrui danno acquirar laude.

XXV

Nulla di manco i compagni cercano
Di mantenere il già acquistato campo,
Ad onta e disonor di Sinodoro,
Ma quel subito estiose ogni lor vampo,
Taleché in gran fretta il stecato sgombraro
Hiportandone assai dannoso inciampo,
Che di cinquanta in un squadron serrati
Quaranta e più ne furon scavalcati.

XXVI

Bello era certo a veder uscir tanti
Baroni insieme coi cavalli a mano
Fuor del stecato a tutti i circostanti,
Ben che tal ginoco a lor paresse strano:
Ma più bello a veder quei trionfanti
Scorrer pel campo col lor capitano
E gridar spesso aggregati in un coro:
Viva Fulvia, e il suo sposo Sinodoro.

XXVII

Carminiano in quel punto si accorse,
Che quivi era il suo caro e dolce figlio,
Onde in gran fretta da Rinaldo corse,
Signor, diceodo, più non mi srompigliò,
Anzi ringrazio quel Dio che mi scorse
Per sua pietà mediante il tuo consiglio,
A prender l'acqua del santo battesimo
E a superar non che altri, ma me medesimo.

XXVIII

Rinaldo gli rispose: Il nostro Dio
Non lascia mai perir chi in lui si fida,
Anzi il teo salvo d'ogni caso rio
Con la sua grazia a l'uom perfetta guida:
E tu ne sei già certo, al parer mio,
Per quel nuovo piacer che in te s'annida,
Renchè niente sia rispetto al premio
Che al fin ti serba nel suo santo gremio.

XXIX

E in questo dolce lor congratularsi
Pancrète, Serpentino e il pro' Isolieri
Ed altri Ispani, ch'erano comparsi
Al torneamento, mossero i destrieri
Verso il stecato sol per affrontarsi
Con Sinodor e con suoi cavalieri,
Il qual non meo che l'altre volte ardito
Di buona voglia accettò il loro invito.

XXX

Ma Timocrate, compagno fedele,
Vedendo sopraggiunger tanta gente,
Disse: E' non è più tempo che mi cele,
E nel stecato entrò subitamente
Sopra un caval nominato il Crudele,
Che sulliava e mordea come un serpente
E non volea che in l'armigera traccia
Caval se gli accostasse a dieci braccia.

XXXI

Un fornimento avea d'oro e di seta
Il più bello che mai veduto fosse,
E una testiera che fu fatta in Creta
Al tempo che regnava il re Minosse,
Sopra la qual era l'asile iniqua,
Scolpita in che maniera s'è rimossa
Dal delitto suo invaghiata d'un tauro
E come partoriva un minotauro.

XXXII

Tutta la storia dal principio al fine
Distintamente qua pareva vedersi,
Bene ordinata a certe figure
Che parean vive in abiti diversi,
Come son ninfe silvane e marine,
Che si porgean un breve con due versi,
Il qual dicea: Chi a l'appetito serve
Spesso fa cose illecite e proterve.

XXXIII

La sopravvesta, che avea Timocrate
Era d'un bel damasco alessandrino
Con certe colombine rilevate
Di puro argento, e per cimier un pino
Con due aquile al tronco incorporate
Leggiadramente, e nel scudo d'or fino
Un monte, fuor del quale usciva un nodo
Ch' si facea con le man ombra e scudo.

XXXIV

Oc giunto al torneamento, e dato il segno
Come era usanza, il peregrin Pancrète
Se gli offerse pien d'ira e di disdegno
Con quell' abito in guerra disneto,
Che l' dimostrava di tal scontro indegno,
Ma Timocrate non si trasse adietro
Per questo, anzi con esso si percosse
Più fieramente che possibil fosse.

XXXV

Nel qual incontro il caval del Pagano
Rinculò indietro tanto che alfin cade
Lui e il padron rovesciato al piano
Senza altrimenti mostrar lor bontade;
Il cui cader fu sì disoncio e strano,
Che se non era la benignitade
Del vincitor, Pancrète per tal fallo
Restava morto dal proprio cavallo.

XXXVI

Quel gli era ruinato addosso in modo
Che l' non potea più alzarsi in guisa alcuna,
E morte gli stringea sì forte il nodo,
Che la faccia avea già livida e bruna:
Onde il buon Timocrate, goerrier prodo,
Avvisto de la sua trista fortuna
Commise ai servi che gli era d'intorno,
Che il dovessero alzar, e quei lo aiutaron.

XXXVII

Per il qual gesto ognuno generalmente
Riputò Timocrate un uom gentile,
Di nobil stirpe e d' animo elemente,
E che in lui non regoasse atto alcun vile,
Ma Serpentino non meno valente,
Che costui fosse intrepido e vicile,
Si affrontò con l'ardito Sinodoro
Ch' un miglio e più s' udiron i colpi loro.

XXXVIII

Sino a le reste l'arme fracassaro
Come si fosser di vetro o di ghiaccia,
Tal che a fatica i scudi conservaro
Che non se gli spicassero de le braccia,
Nè per quei sì gran colpi declamaro,
Anzi rivolto ognun turbato in faccia
E cominciorno con molta tempesta
A darsi con le mazze in su la testa.

XXXIX

Io non so se i franciulli son sì intenti
Il vener santo a batter mattina seuro,
Come erano allor questi combattenti
A tempestarsi, ma spartiti furon,
Chè Grandonio arrivò con le sue genti
Più che nullo altro animoso e sicuro,
E sconosciuto entrò nel torneamento
Per lasciar parimente ognun scontento.

XL

Costui non manco i suoi fratelli odiava
Che la parte di Orlando in odio avesse,
E però sconosciuto si mostrava
Acciò che non fusse non che si astenesse
Di giostrar se no, e il primo che scontrava
Fu il pro' Isolier, e ben che assai valesse
Grandonio il giunse d'un tal colpo in quella,
Che in terra il mise con tutta la sella.

XLI

Fra gli altri cavalier entra Grandonio
Scavalcandone quanti ne ritrova,
Hom non sembra costui, ma un fier demonin,
Che sempre unoce e ad alcun mai non giova,
E Ranico gli è dietro, un testimonio,
Che la sua crudeltà per tutto approva
Per cosa degna, altra età la difende
Col proprio sangue se alcun la riprende.

XLII

E dopo lui Ascalado e Silarco,
Quel che trovò Rinaldo al padiglione,
Brino, Tiburnio e il superbo Aliparco,
Sintico, Rodameto e Cartalone
E altri assai, ma in breve me ne scarco
Per venir presto a la conclusione,
Segniam dietro a Grandonio, e percuoteano
Tutti color che innanti gli appareano.

XLIII

Fra i quali Timocrate riscontrorono,
Che giva scavalcando or questo or quello,
E due di lor a un tempo l' affrontorno
Per trar di sella il franco damigello,
Ma lui che vide preparato il scontro
Virilmente rivolto a un suo donzello,
Che gli era con un' asta prossimano
Quella gli trasse subito di mano.

XLIV

E ben che lui due percosse per una
Ricevesse, la sua fu di tal sorte
Che Sintico già nato in Pampaluna
Quivi giostrando terminò per morte,
E Timocrate senza infamia alcuna
Rimase, il che a Tiburnio spiacque forte,
Ch' era stato di Sintico compagno
A tale impresa non poen guadagnò.

XLV

Grandonio, che sentì venuto manco
Un de' suoi cavalier, pigliando cura
Di vendicarlo percosse nel fianco
Timocrate d' una asta soda e dura
In modo tal, che il giovinetto franco
Vuntò la sella e cadde a la pianura,
La cui caduta mise gran spavento
A color ch'eran seco al torneamento.

XLVI

Pur si riebbe il franch giovinetto
Meglio che puote e pugliava la briglia
Del caval, che ancor gli era ivi rimpetto,
Senza chiamare alcun di sua famiglia;
Via se ne va pien d'ira e di dispetto
Battendo i denti e erullando le ciglia
Simile a un leo, il qual rapie si veda
Di bocca a inganui la già fatta preda.

XLVII

Dopo ciò poco Bradamante snella,
Disse al fratel: Tu stai come un uom morto
Fra questi vecchi armati in su la sella
E mostri ancor non ti esser accorto
Di colui, che si forte erta e martella
Gli amici oostri, ond' io me ne scoloro,
Anzi me ne vergogno per tuo amore
Che di fede sei fatto mancatore.

XLVIII

Come, disse Rinaldo, che parole
Son queste, che per te qua seuto usarmi?
Rispose Bradamante: E' me ne duole
E non vorrei di te mai lamentarmi,
Ma la necessità mi stringe e vuole
Che così faccia, e nessuno può biasmarmi,
Ch' io vedo in giostra il basilisco e il gallo
E tu non hai ancor mosso il cavallo.

XLIX

Rinaldo si avvide in su quel punto
Come Carminian l'avea sospinto
Col bel colloquio, e non si far più conto
Di quel che al padiglione gli fu dipinto:
Onde a la suora disse: Tu m'hai giunto
Veracemente e non con parlar finto,
Ma circa a questo abbiam da rallegrarsi,
Che quel che non è fatto può ancor farsi.

L

E incontanente lasciati i più vecchi
Fuor del stecato a veder tal novella,
Coi giovani segui, ch'eran parecchi,
L'orme di Bradamante sua sorella,
La qual usava non bellèti o sperchi,
Come è costume d'ogoi damigella,
Ma la armatura, la spada e la laoria,
Si ben quanto baron che fosse in Francia.

LI

Sinodoro, che s'era poco avanti
Spiccato dal valente Serpentino
Riprese un' asta e valse l' afferante
Dietro a Grandonio per farlo rapino,
E così addosso scontrò Bradamante,
Contra la qual il giovin pellegrino
Abbassò l' asta per gettarla al piano
Ma quella si rivolse a un' altra mano.

LII

E nel voglier che fo' la dama ardire
Riscotrò il fradellento Rodameto
Che la seguia per dargli una ferita
Da valent' uomo in le parte di dietro,
Ma la pensata gli venne fallita
Come il pin de le le volte è conietto
D'intravvenir a color che con fraude
Vogliono de l' altrui danno acquirar laude.

LIII
Ma Bradamante che conobbe il fatto
Abbassò l'asta e dettegli un tal crollo,
Ch' un monte non che no non avria più tratto,
E cadendo il meschin si ruppe il collo;
Troppa a Grandonio dispiacque questo atto,
E giurò per Dio Marte e per Apollu
Che 'l non ritornerebbe mai indietro
Senza vendetta del suo Rodameto.

LIV
E per ferir la dama era già mosso,
Ma il buon Dodon, che gli seguiva appresso
Con una lancia in man gli corse addosso,
Onde forza gli fu voltarli ad esso
E lasciar gir colei, ch' avea percosso
L' amico suo per difender sé stesso,
Nel quale scontro totalmente si ritorno
Che non che lor, ma i cavai si piegorno.

LV
E ben poco mancò che i duo guerrieri,
Quantunque io arme valorosi e buoni
Fossero sopra gli altri arditì e fieri,
Non uscissero fuora de gli accioni;
Pur al fin si drizzar loro e i destrieri,
Ma fracassate l'aste in più tronconi
Uo ne giunse cadendo a la foresta
Al caval di Grandonio in su la testa,

LVI
Il qual si mise subito a fuggire,
Tanta paura ebbe di quel troncone;
Grandonio che cercava di espellere
La zuffa, trasportato dal runzone,
Cominciò crudelmente a maledire
Apollin, Trivigante e il suo Macone,
Vedendosi due volte in così poco
Spazio, cangiar fortuna, ordine e gioco.

LVII
Ma Dudon, che sel vede aver perduto
Il caval, volta e fra gli altri si caccia
Là dove già per tema è conosciuto,
Giaschedun di fuggirlo si procaccia
Ma lui rompendo a chi l'elmo, a chi il scuto,
A chi il fianco, a chi il collo, a chi le braccia,
Tante prodezze fa di sua persona
Che la più parte il conflitto abbanduna.

LVIII
Silarco ritrovò Grandonio allora,
E disse: Signor mio, muta destriere
Che i Greci, compagnia franca e decora,
Sono arrivati, io tel faccio sapere,
Perché due di costor io men di un' ora
Tanti de' nostri hanno fatto cadere,
Che non si vede altro che scavalcati
Andar pel campo confusi e sornati.

LIX
Grandonio, uom di natura smanabile
Udendosi arrear simil novelle,
Diventò più che una fiera implacabile
E volea giù del ciel tirar le stelle,
Così per certo offenda a biasimabile,
Ma quel Signor che ogni superbia espelle
Gliene rese voellegno pagamento
Prima che fosse avesse il torneo.

LX
E in questa furia mutato il destiere
Si mise a scorrer tra quei di Rinaldo,
Ove scavalcò Ottone e Berlingieri,
Guido, Sanson, Riccardo e il franco Arnaldo
Avio, Avulo, Angelino e Angelieri,
Che ai colpi suoi nessun potea star saldo
E d' una compagnia, come era quella
Cinque a fatica ne restorno in sella.

LXI
Ciò Vivian, Rinaldo e Bradamante
E il pro' Dudone e Ulivier marchese,
Tutti gli altri intorno l' afferrante,
Così gli fu fortuna discortesce,
Onde Rinaldo pretesendo avanti
Disse a Grandonio: Ei si vedrà palese,
Prima ch' io lasci il cominciato ballo,
Qual di noi saprà star meglio a cavallo.

LXII
Grandonio gli rispose: Se tu pigli
Del campo presto uscirai di tal dolo;
Silarco che ascoltava i suoi cunigli
Per mostrar da Spoleti e non da Angubio,
Disse a Rinaldo: Tu mi rassomigli
A un che jersera passava il Danubio
In zoccoli a caval d' un coccodrillo,
Ch' era fuggito al Suldun fuor del Nilo.

LXIII
E perchè un poco gli torsi il zuffetto
Incominciò a parlar Ispano e Greco,
E a dirmi incarcu senza alcun sospetto,
Anzi a sfilarmi, ch' io giustarassi seco,
Onde io mi gli obbligai per Macometto
Di venire oggi quivi, e condur meco
Fra gli altri un cavalier di tal natura,
Che a lui e a tutti i suoi faria paura.

LXIV
Disse Rinaldo: Per ch' io m' hai scorto,
Ma per mia fede ei non passerà troppo,
Ch' io ti farò pentir di ciò che hai porto
E del stecrato uscir languido e zuppo,
Grandonio gli rispose: Il tempo è corto
E ancor ei resta a scioglier un gran gruppo,
E tu pur con la lingua meni vampo,
Ma il ci vuol altro a cacciarmi del campo.

LXV
Rinaldo senza fargli altra risposta
Al più presto che può del campo prende;
Grandonio che non vuol rifiutar posta
In giostra, ma virilmente si estende
Contra di lui, e tanto se gli accosta,
Che l' uno e l' altro si percuote e offende,
Al cui iscontro, se Torpu non erra,
Un miglio e più s' udi tremar la terra.

LXVI
Rinaldo si convenne al suo dispetto
Piegar, tanto fu il colpo acerbo e crudo,
Ma Grandonio per maggiore difetto
Che il suo d' Amion gli agere tutto il stodo
E due coste gli ruppe a mezzo il petto,
Tal che d' ogni valor spogliato e nudo
Rovinò a terra poco men che morto,
Il che fu a tutti i suoi gran disconforto.

LXVII
Onde Silarco che più appresso gli era
Disse: Per mille volte sia lodato
Macone, poi che io non accettai jersera
La giostra con questo uom disperato.
E senza più venir a la frontiera
Luo Rinaldo, uscì fuora del stecrato,
Ma Cattalone e Tiburno smontaro
E Grandonio per morto via portaro.

LXVIII
Marsilio che ciò vide intenerito
Per tal caduta, disse a Falsirune:
Vedi d' intervenir chi è quel ferito
Prima ch' ei sia portato al padiglione.
Falsiron presto da molti seguito
Per salutar al re Marsiglienne
Al campo scese, e ritrovò che quello
Caduto era Grandonio lor fratello:

LXIX
Il qual quantunque giunto al torneo
Avesse terminato di occultarsi
Convenne poi con suo gran detrimento
Su il più bel de la festa palesarsi,
Il che certo gli die maggior tormento,
Che 'l non aver potuto vendicarsi
Contra di Orlando, e dolersi molto
Di dolor che gli avevan scoperto il volto.

LXX
Come Marsilio udì tale sventura,
Disse ai fratelli: Ogni mal si convieco
A colui che disprezza, e che non cura
Per sua superbia chi il consiglia bene,
Grandonio nostro è di una tal natura,
Che 'l vuol far ciò che in animo gli viene,
Giusto e non giusto, e non stimare il cielo
Tanto che spesso gli lascia del pelo.

LXXI
Balsago in questo mezzo e Pinagora,
Salimbrotto e il valente re Nisballe
Corsero al torneo, perchè allora
Tutti i Spagnuoli vultavan le spalle,
Non più in giostra volea far dimora
Avendo visto sopra il duro calle
Cader colui, che non trovava pare
Per tutta Ispagna né in terra, né in mare.

LXXII
Gli è ver che Serpentina da la stella
Non seguì la fuga, anzi si volse
A Bradamante, stimando che quella
Cavalier fosse, e mal frutto ne colse,
Che volgendosi ivi la damigella
Talmente il giunse che di sella il tolse,
Onde poi bisognò al franco Ispano
Seguitar gli altri col destrier a mano.

LXXIII
E Sinodor più che mai bramoso
D' affrontar Bradamante si scopriva
Dioanzi a quella tanto baldanzosa,
E lei se gli mostrava ancor più schiva,
Il che non poco il faceva star pensoso
Vedendo che degli altri non fuggiva,
Anzi magnificando il nome greco
Con gridi gli eccitava a giustar seco.

LXXIV
Pur seguì tanto che al fin la costrinse
A non potersi più da lui schermire,
Là dove con parole gli dispinse
Umanamente tutto il suo desir,
Dicendo: Cavalier, nessun mai vinse
Giostra o battaglia per darsi al fuggire,
Come fai tu, ma non pensar ch' io ceda,
Che simil fuga da villa proceda.

LXXV
Degnati, cavalier, farmi sapere
La causa che ti induce e che ti move
A fuggirmi ogni volta, e non volere
Che il valor tuo col mio quivi si prove,
Se a sdegno m' hai, questo è contra dovere
Ch' io più giostre son stato qui e altrove,
E non trovai mai più fra il popol Greco
Se non tu che schivavi il giustar meco.

LXXVI
Rispose Bradamante: Amico degno,
Non pensar che per odio, o per ranore
Questo proceda, né per ira, o sdegno,
Ch' io amo tanto il tuo quanto il mio onore,
Però se del giustar teo mi assegno
Abbi pazienza, e mostra il tuo valore
A chi quel non l' intende, ch' io lo intendo
Prima che adesso, e so quanto è stupendo.

LXXVII
E per te stesso ciò confermerai
Quando scoperto ti sarà il mio nome,
Perché allor chiaramente intenderai
Del fuggir mio la causa, il modo e il come,
Ma questo effetto non scorderà mai
Fin ch' io non ho scemate alquanto nome
Che qua veggio venir, con più di paglia
Ma d' uomini che veston piastre e maglia.

LXXVIII
L' ardito Sinodor conobbe allora
Che questi eran Balsago e il re Nisballe,
Salimbrotto e il famoso Pinagora,
Ch' eran venuti per mandare a valle
Quei cinque Greci vittoriosi allora,
Ed altra ciò per far volger le spalle
A tutto il rimanente dei giostanti,
E lor restar gloriosi e trionfanti.

LXXIX
Con una sopravvesta variata
Di più colori apparì il re Balsago
Sopra una allana grande e sovrinata,
Di pel morello, e nel fondo avea un drago,
Che tenea un' ala bassa ed una alzata,
E intorno a se fatto di bosco un lago,
Che circunva tutto quanto il campo,
E per cimir un Etiope ignato.

LXXX
E dietro a lui in quel medesimo modo
Veniva Salimbrotto suo germano,
Contra del qual a fin di agguistar lodo,
Spronò la dama, e con a mosse insano,
Che a terra se rader quel baron prodio;
Contra Balsago corse poi Viviano,
E giunti insieme talmente si ritorno,
Che ambì in un tratto se ne ritorno.

LIII
Ma Bradamante che conobbe il fatto
Abbassò l'asta e dettegli un tal crollo,
Ch' un monte non che no non avria più tratto,
E cadendo il meschin si ruppe il collo;
Troppa a Grandonio dispiacque questo atto,
E giurò per Dio Marte e per Apollu
Che l' non ritornerebbe mai indietro
Senza vendetta del suo Rodameto.

LIV
E per ferir la dama era già mosso,
Ma il buon Dodon, che gli seguiva appresso
Con una lancia in man gli corse addosso,
Onde forza gli fu voltarli ad esso
E lasciar gir colei, ch' avea percosso
L' amico suo per difender sé stesso,
Nel quale scontro totalmente si ritorno
Che non che lor, ma i cavai si piegorno.

LV
E ben poco mancò che i duo guerrieri,
Quantunque io arme valorosi e buoni
Fossero sopra gli altri arditì e fieri,
Non uscissero fuora de gli accioni;
Pur al fin si drizzar loro e i destrieri,
Ma fracassate l'aste in più tronconi
Uo ne giunse cadendo a la foresta
Al caval di Grandonio in su la testa,

LVI
Il qual si mise subito a fuggire,
Tanta paura ebbe di quel troncone;
Grandonio che cercava di espellere
La zuffa, trasportato dal runzone,
Cominciò crudelmente a maledire
Apollin, Trivigante e il suo Macone,
Vedendosi due volte in così poco
Spazio, cangiar fortuna, ordine e gioco.

LVII
Ma Dudon, che sel vede aver perduto
Il caval, volta e fra gli altri si caccia
Là dove già per tema è conosciuto,
Giaschedun di fuggirlo si procaccia
Ma lui rompendo a chi l'elmo, a chi il scuto,
A chi il fianco, a chi il collo, a chi le braccia,
Tante prodezze fa di sua persona
Che la più parte il conflitto abbanduna.

LVIII
Silarco ritrovò Grandonio allora,
E disse: Signor mio, muta destriere
Che i Greci, compagnia franca e decora,
Sono arrivati, io tel faccio sapere,
Perché due di costor io men di un' ora
Tanti de' nostri hanno fatto cadere,
Che non si vede altro che scavalcati
Andar pel campo confusi e sornati.

LIX
Grandonio, uom di natura smanabile
Vedendosi arrear simil novelle,
Diventò più che una fiera implacabile
E voleva giù del ciel tirar le stelle,
Così per certo offenda a biasimabile,
Ma quel Signor che ogni superbia espelle
Gliene rese voellegno pagamento
Prima che fosse avesse il torneo.

LX
E in questa furia mutato il destiere
Si mise a scorrer tra quei di Rinaldo,
Ove scavalcò Ottone e Berlingieri,
Guido, Sanson, Riccardo e il franco Arnaldo
Avio, Avulo, Angelino e Angelieri,
Che ai colpi suoi nessun potea star saldo
E d' una compagnia, come era quella
Cinque a fatica ne restorno in sella.

LXI
Ciò Vivian, Rinaldo e Bradamante
E il pro' Dudone e Ulivier marchese,
Tutti gli altri intorno l' afferrante,
Così gli fu fortuna discortesce,
Onde Rinaldo pretesendo avanti
Disse a Grandonio: Ei si vedrà palese,
Prima ch' io lasci il cominciato ballo,
Qual di noi saprà star meglio a cavallo.

LXII
Grandonio gli rispose: Se tu pigli
Del campo presto uscirai di tal dolo;
Silarco che ascoltava i suoi cunigli
Per mostrar da Spoleti e non da Angubio,
Disse a Rinaldo: Tu mi rassomigli
A un che jersera passava il Danubio
In zoccoli a caval d' un coccodrillo,
Ch' era fuggito al Suldun fuor del Nilo.

LXIII
E perchè un poco gli torsi il zuffetto
Incominciò a parlar Ispano e Greco,
E a dirmi incarcu senza alcun sospetto,
Anzi a sfilarmi, ch' io giustarassi seco,
Onde io mi gli obbligai per Macometto
Di venire oggi quivi, e condur meco
Fra gli altri un cavalier di tal natura,
Che a lui e a tutti i suoi faria paura.

LXIV
Disse Rinaldo: Per ch' io m' hai scorto,
Ma per mia fede ei non passerà troppo,
Ch' io ti farò pentir di ciò che hai porto
E del stecato uscir languido e zuppo,
Grandonio gli rispose: Il tempo è corto
E ancor ei resta a scioglier un gran gruppo,
E tu pur con la lingua meni vampo,
Ma il ci vuol altro a cacciarmi del campo.

LXV
Rinaldo senza fargli altra risposta
Al più presto che può del campo prende;
Grandonio che non vuol rifiutar posta
In giostra, ma virilmente si estende
Contro di lui, e tanto se gli accosta,
Che l' uno e l' altro si percuote e offende,
Al cui iscontro, se Torpu non erra,
Un miglio e più s' udi tremar la terra.

LXVI
Rinaldo si convenne al suo dispetto
Piegar, tanto fu il colpo acerbo e crudo,
Ma Grandonio per maggiore difetto
Che il suo d' Amou gli agere tutto il sordo
E due coste gli ruppe a mezzo il petto,
Tal che d' ogni valor spogliato e nudo
Rovinò a terra poco men che morto,
Il che fu a tutti i suoi gran disconforto.

LXVII
Onde Silarco che più appresso gli era
Disse: Per mille volte sia lodato
Macou, poi che io non accettai jersera
La giostra con questo uom disperato.
E senza più venir a la frontiera
Luo Rinaldo, uscì fuora del stecato,
Ma Cattalone e Tiburno smontaro
E Grandonio per morto via portaro.

LXVIII
Marsilio che ciò vide intenerito
Per tal caduta, disse a Falsirune:
Vedi d' intervenir chi è quel ferito
Prima ch' ei sia portato al padiglione.
Falsiron presto da molti seguito
Per salutar al re Marsiglienne
Al campo scese, e ritrovò che quello
Caduto era Grandonio lor fratello:

LXIX
Il qual quantunque giunto al torneo
Avesse terminato di occultarsi
Convenne poi con suo gran detrimento
Su il più bel de la festa palesarsi,
Il che certo gli die maggior tormento,
Che l' non aver potuto vendicarsi
Contro di Orlando, e dolersi molto
Di dolor che gli avevan scoperto il volto.

LXX
Come Marsilio udì tale sventura,
Disse ai fratelli: Ogni mal si convieco
A colui che disprezza, e che non cura
Per sua superbia chi il consiglia bene,
Grandonio nostro è di una tal natura,
Che l' vuol far ciò che in animo gli viene,
Giusto e non giusto, e non stimare il cielo
Tanto che spesso gli lascia del pelo.

LXXI
Balsago in questo mezzo e Pinagora,
Salimbrotto e il valente re Nisballe
Corsero al torneo, perchè allora
Tutti i Spagnuoli vultavan le spalle,
Non più in giostra volea far dimora
Avendo visto sopra il duro calle
Cader colui, che non trovava pare
Per tutta Ispagna né in terra, né in mare.

LXXII
Gli è ver che Serpentina da la stella
Non seguì la fuga, anzi si volse
A Bradamante, stimando che quella
Cavalier fosse, e mal frutto ne colse,
Che volgendosi ivi la damigella
Talmente il giunse che di sella il tolse,
Onde poi bisognò al franco Ispano
Seguitar gli altri col destrier a mano.

LXXIII
E Sinodor più che mai bramoso
D' affrontar Bradamante si scopriva
Dioanzi a quella tanto baldanzosa,
E lei se gli mostrava ancor più schiva,
Il che non poco il faceva star pensoso
Vedendo che degli altri non fuggiva,
Anzi magnificando il nome greco
Con gridi gli eccitava a giustar seco.

LXXIV
Pur seguì tanto che al fin la costrinse
A non potersi più da lui schermire,
Là dove con parole gli dispinse
Umanamente tutto il suo desir,
Dicendo: Cavalier, nessun mai vinse
Giostra o battaglia per darsi al luggire,
Come fai tu, ma non pensar ch' io ceda,
Che simil fuga da villa proceda.

LXXV
Degnati, cavalier, farmi sapere
La causa che ti induce e che ti move
A fuggirmi ogni volta, e non volere
Che il valor tuo col mio quivi si prove,
Se a sdegno m' hai, questo è contra dovere
Ch' io più giostre son stato qui e altrove,
E non trovai mai più fra il popol Greco
Se non tu che schivavi il giustar meco.

LXXVI
Rispose Bradamante: Amico degno,
Non pensar che per odio, o per ranore
Questo proceda, né per ira, o sdegno,
Ch' io amo tanto il tuo quanto il mio onore,
Però se del giustar teo mi assegno
Abbi pazienza, e mostra il tuo valore
A chi quel non l' intende, ch' io lo intendo
Prima che adesso, e so quanto è stupendo.

LXXVII
E per te stesso ciò confermerai
Quando scoperto ti sarà il mio nome,
Perché allor chiaramente intenderai
Del fuggir mio la causa, il modo e il come,
Ma questo effetto non scorderà mai
Fin ch' io non ho scemate alquanto nome
Che qua veggio venir, con più di paglia
Ma d' uomini che veston piastre e maglia.

LXXVIII
L' ardito Sinodor conobbe allora
Che questi eran Balsago e il re Nisballe,
Salimbrotto e il famoso Pinagora,
Ch' eran venuti per mandare a valle
Quei cinque Greci vittoriosi allora,
Ed altra ciò per far volger le spalle
A tutto il rimanente dei giostanti,
E lor restar gloriosi e trionfanti.

LXXIX
Con una sopravvesta variata
Di più colori apparì il re Balsago
Sopra una allana grande e sovrinata,
Di pel morello, e nel sondo avea un drago,
Che tenea un' ala bassa ed una alzata,
E intorno a se fatto di bosco un lago,
Che circundava tutto il campo,
E per cimeter un Elope ignato.

LXXX
E dietro a lui in quel medesimo modo
Veniva Salimbrotto suo germano,
Contro del qual a fin di agguistar lodo,
Spronò la dama, e con a mosse insano,
Che a terra se rader quel baron prodò;
Contro Balsago corse poi Viviano,
E giunti insieme talmente si ritorno,
Che amb i in un tratto se ne ritorno.

LXXXI

Ma levati che furon i tre baroni,
Per non cader io un più duro laccio
Dovendo del steccato uscir pedoni,
Tutti tre insieme si pigliorno a braccio
Come fratelli, e verso i padiglioni
Guidorno i lor destrier senza altro impaccio,
Il cui gesto veduto e contemplato
Da i circostanti fu molto lodato.

LXXXII

Pinagora a costor poco distante
Vedendoli abbattuti in tal maniera,
Coperto a galla lui e l'afferrante
Si mise con Rinaldo a la frontiera,
E per rimier un capo di elefante
Portò su l'elico, foggia assai straniera,
E nel scudo, secondo che si dice,
D'oro e di argento una nuova fenice.

LXXXIII

Rinaldo lo accettò di buon talento,
Come quel che tenea tutti gl'inviti,
E senza fare altro ragionamento
L'arme abbassorno parimente arditamente,
Ma ben che fosser quanto all'ardimento
In su quel punto egualmente goarniti,
Nulla di manco quanto alla percossa
Rinaldo mostrò aver dore le ossa.

LXXXIV

Però che lui sostenne il colpo grave
Di Pinagora, e d'arion non si mosse,
Anzi gli parve benigno e suave
Rispetto alcun de le passate scosse,
Ma l'asta sua, che rassembra va un trave,
Si sferamense il damigel percosse,
Che gli fu forza, contra il suo volere,
Tutto in arcion piegarsi e al fin cadere.

LXXXV

Volevasi Nisbal muovere allora,
Ma Orlando il fece ritornare indietro,
E dissegli: Da poi che Pinagora,
Uomo in battaglia più di te assue,
E stato vinto, io voglio che per ora
L'immenso tuo valor tenga secreto,
E che a me lasci senza alcun rumore
Di questa impresa la fama e l'onore.

LXXXVI

Disse Nisbal: Benchè il foggir mi sia
Incarco grande fra tutte le genti,
Più presto voglio acquistar fama ria,
Che preterire i tuoi comandamenti.
Rispose Orlando: La volontà mia
Non è che il nome tuo scuro diventi,
Nè che la gloria tua per questo mauchi,
Anzi cerco che quella si rinfranchi.

LXXXVII

E ritrattolo sotto un padiglione
Cangiò con lui sopravveste e destrieri,
Onde Nisbal figliuol di Ascarione,
Fu costretto a vestirsi il bel quartier,
E fatta quella tal permutazione
Orlando con alquanti cavalieri
In loco di Nisbal fece la mostra
Poi si ridusse con Rinaldo a giostra.

LXXXVIII

E Nisbal, ch'era diventato Orlando
Per compiacere l'ardito paladino
Vestitosi il quartier, ciotosi il brando,
Ritornò al campo sopra Valentino;
Ma Rinaldo in quel tanto dimandando
Battaglia, vide venire il cugino
E non conobbe per l'abito strano
Che allor portava il Senator romano.

LXXXIX

Or non si conoscendo i due rugini,
Giaschedun prese la sua lancia in resta
E ne lo urtarsi sopra quei confini
Il romor fu sì grande e la tempesta
Che dai gran scogli a Piraga vicini
Si spiccorno dal lido, e la foresta
Rimase vacua d'angei e di fiere,
Si furon le percosse aspre e straniere.

XC

E i troncon de le lance andarsi in sù,
Scrive Turpin, se l'è vero io non so,
Che ben tre giorni sterna a tornar giù,
Giudicate fra voi come l'andò;
Fatto tal scontro non si giostrò più,
Perchè l'elmo a Rinaldo si sibiò
In modo tal, che di testa gli uscì,
E a Orlando il scudo in più parte si aprì.

XCI

Ancor poco mancò che il suo cavallo
Non gli cadesse a questa volta sotto,
Baiardo in cosa alcuna non se' fallo,
Perchè Rinaldo avrebbe mal condotto;
Astolfo che era presente a tal ballo
Incominciò a gridar come uo Arlotto:
Eero, brigate, il giostrante secreto
Al latro, al latro, ognun gli gridò dietro.

XCII

Disse Rinaldo: Io non potrò fuggire
L'insolenza di Astolfo, che esso vuole
Ovunque si ritrova farsi udire,
Se non con fatti almanco con parole;
E me sprezzando cerca di coprire
La sua vergogna, il che m'interessa e duole,
Ma perchè stolta è questa tua preposta
Io vo' che il mio tener gli sia risposta.

XCIII

Nisbal se' allora dar ne le trombette,
Acciò che i due cugini non giungessero
Con un secondo incontro a maggior strette
E che le nozze espedir si potessero;
Per il qual segno Orlando più non stette
A investigar che lancia si rompesse,
Anzi die' volta e tornò al padiglione,
Il che molto dispiacque al fio d'Amone.

XCIV

Nisbal che il vide uscir fuor del steccato
Dietro gli tenne tutto festeggiante
E giunto al padiglione con lui smontato
Riprese le sue insegne tutte quante,
De le qual poi il giovane addobbato
Ritornò al campo, come poco avanti
L'ardito Conte se n'era partito
Onorato da tutti e riverito.

XCV

Non dimandar se Ascarion mirando
Il car figliuol prendea diletto e gioia,
Credendosi che lui e non Orlando
Avesse dato al fio d'Amone tal noia,
E Sofonilla fra sé giubilando
Disse: Nisballe è un altro Ettor di Troja,
Sia beordetto quel Conte famoso
Che mi suase a pigliarlo per sposo.

XCVI

Rinaldo che il vedea sì giovincello
Disse contra Dudon: Com'è possibile,
Che colui che qua vien sia proprio quello
Col qual giostrai, a me par impossibile,
Che Mambrian, Bronamonte e Chiarello,
Quantunque ognun di lor fosse terribile,
Non mi deron io battaglia mai percossa,
Che a quella di oggi equiparar si possa.

XCVII

Ancor ti giuro sopra la mia fede,
Ch'io dubitai non si mi aprisse il petto
E se Nisballe è di tal forza erede
Orlando ha fatto un acquisto perfetto;
Ma io questo Sinodor smontato a piede
Senza compagno alcun tutto soletto
Venne dianzi al sir di Montalbano
E umilmente lo prese per mano.

XCVIII

Signor, dicendo, più volte ho veduto
In vision, che il caro padre mio
S'era per l'opre tue riconosciuto
D'ogni suo error, e convertito a Dio,
Narrami in grazia ciò che n'è avvenuto,
Che di saperlo il bramo e lo desio,
Disse Rinaldo: Iddio te l'ha successo
A questa festa con due figli appresso.

XCIX

E a dito gliel mostrò colà dove era,
Dicendo: Quello è desso, ch'io te l'avevo
Più bel che mai e sotto miglior spera,
Che del Divino amor s'è fatto degno
Per abbracciar la fede asota e vera,
Mediante la qual c'è aperto il regno
Del cielo, ove si trova eterna pace,
Non so se questo pel primo ti piace.

C

Sinodor volea già ringraziarlo
Di quella buona nuova a lui recata,
Quando ivi giunse il nepote di Carlo,
Col re Nisballe e con l'altra brigata.
Ma più per oggi di lor non vi parlo,
Che troppo lunga saria la giostrata,
Accor vi potrei fare onta e dispetto;
Toruate adunque doman ch'io vi aspetto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO



*Premia Fulvia con doni i cavalieri,
Che nella giostra si mostrar valenti;
Poi dona a Sinodor regno e pensieri,
E a Piragora vien con tutte genti;
Astolfo svergognato, i detti alieri
Folge a turbare la cena ed i contenti.
Muor di velen Brannico, e il Conte viene
Con gli altri tutti alle sue patrie arene.*



*Adesso che nel mar si turban l'onde,
E che l'antica madre si dispuglia,
Per il tempo invernal d'erbe e di fronde
Lasciando tutti gli animali in doglia,*

*E a me bisogna con rime gioconde,
Cantar, quantunque io n'abbia poca voglia,
E trasfornare, acciò che qui non pera
L'opera nostra, il verso in primavera.*

II

*E come in tal stagion meglio produrre
Le ripe e i colli fior vaghi e diversi,
E procurar gli armenti alle pastore,
Così anch'io, mentre che staranno persi
Questi ornamenti con rime sicure
Farò durante il ghiaccio fior versi,
Che sommamente vi diletteranno,
E a me qualche suffragio porteranno.*

III

*Io vi lasciai, che Sinodor volea
Ringraziar Rinaldo, e poi mostrarse
Al padre, perchè ancora non avea,
Di lui potuto ben certificare,
E mentre che ciò far si disponea
L'ardito Conte nel steccato apparve
Con molti armati dietro alle sue spalle
In compagnia di Argilla e di Nisballe.*

LXXXI

Ma levati che furon i tre baroni,
Per non cader io un più duro laccio
Dovendo del steccato uscir pedoni,
Tutti tre insieme si pigliorno a braccio
Come fratelli, e verso i padiglioni
Guidorno i lor destrier senza altro impaccio,
Il cui gesto veduto e contemplato
Da i circostanti fu molto lodato.

LXXXII

Pinagora a costor poco distante
Vedendoli abbattuti in tal maniera,
Coperto a galla lui e l'afferrante
Si mise con Rinaldo a la frontiera,
E per rimier un capo di elefante
Portò su l'elico, foggia assai straniera,
E nel scudo, secondo che si dice,
D'oro e di argento una nuova fenice.

LXXXIII

Rinaldo lo accettò di buon talento,
Come quel che tenea tutti gl'inviti,
E senza fare altro ragionamento
L'arme abbassorno parimente arditì,
Ma ben che fosser quanto all'ardimento
In su quel punto egualmente goarniti,
Nulla di manco quanto alla percossa
Rinaldo mostrò aver dore le ossa.

LXXXIV

Però che lui sostenne il colpo grave
Di Pinagora, e d'arion non si mosse,
Anzi gli parve benigno e suave
Rispetto alcun de le passate scosse,
Ma l'asta sua, che rassembra va un trave,
Si sferamense il damigel percosse,
Che gli fu forza, contra il suo volere,
Tutto in arcion piegarsi e al fin cadere.

LXXXV

Volevasi Nisbal muovere allora,
Ma Orlando il fece ritornare indietro,
E dissegli: Da poi che Pinagora,
Uomo in battaglia più di te assue,
E stato vinto, io voglio che per ora
L'immenso tuo valor tenga secreto,
E che a me lasci senza alcun rumore
Di questa impresa la fama e l'onore.

LXXXVI

Disse Nisbal: Benchè il foggir mi sia
Incarco grande fra tutte le genti,
Più presto voglio acquistar fama ria,
Che preterire i tuoi comandamenti.
Rispose Orlando: La volontà mia
Non è che il nome tuo scuro diventi,
Nè che la gloria tua per questo mauchi,
Anzi cerco che quella si rinfranchi.

LXXXVII

E ritrattolo sotto un padiglione
Cangiò con lui sopravveste e destrieri,
Onde Nisbal figliuol di Ascarione,
Fu costretto a vestirsi il bel quartier,
E fatta quella tal permutazione
Orlando con alquanti cavalieri
In loco di Nisbal fece la mostra
Poi si ridusse con Rinaldo a giostra.

LXXXVIII

E Nisbal, ch'era diventato Orlando
Per compiacere l'ardito paladino
Vestitosi il quartier, ciotosi il brando,
Ritornò al campo sopra Valentino;
Ma Rinaldo in quel tanto dimandando
Battaglia, vide venire il cugino
E non conobbe per l'abito strano
Che allor portava il Senator romano.

LXXXIX

Or non si conoscendo i due rugini,
Giaschedun prese la sua lancia in resta
E ne lo urtarsi sopra quei confini
Il romor fu sì grande e la tempesta
Che dai gran scogli a Piraga vicini
Si spiccorno dal lido, e la foresta
Rimase vacua d'angei e di fiere,
Si furon le percosse aspre e straniere.

XC

E i troncon de le lance andarsi in sù,
Scrive Turpin, te l'è vero io non so,
Che ben tre giorni sterna a tornar giù,
Giudicate fra voi come l'andù;
Fatto tal scontro non si giostrò più,
Perchè l'elmo a Rinaldo si sibiò
In modo tal, che di testa gli uscì,
E a Orlando il scudo in più parte si aprì.

XCI

Ancor poco mancò che il suo cavallo
Non gli cadesse a questa volta sotto,
Baiardo in cosa alcuna non se' fallo,
Perchè Rinaldo avrebbe mal condotto;
Astellio che era presente a tal ballo
Incominciò a gridar come uo Arlotto:
Eero, brigate, il giostrante secreto
Al latro, al latro, ognun gli gridò dietro.

XCII

Disse Rinaldo: Io non potrò fuggire
L'insolenza di Astolfo, che esso vuole
Ovunque si ritrova farsi udire,
Se non con fatti almanco con parole;
E me sprezzando cerca di coprire
La sua vergogna, il che m'interessa e duole,
Ma perchè stolta è questa tua preposta
Io vo' che il mio tener gli sia risposta.

XCIII

Nisbal se' allora dar ne le trombette,
Acciò che i due cugini non giungessero
Con un secondo incontro a maggior strette
E che le nozze espedir si potessero;
Per il qual segno Orlando più non stette
A investigar che lancia si rompessero,
Azzì die' volta e tornò al padiglione,
Il che molto dispiacque al fio d'Amone.

XCIV

Nisbal che il vide uscir fuor del steccato
Dietro gli tenne tutto festeggiante
E giunto al padiglino con lui smontato
Riprese le sue insegne tutte quante,
De le qual poi il giovane addobbato
Ritornò al campo, come poco avanti
L'ardito Conte se n'era partito
Onorato da tutti e riverito.

XCV

Non dimandar se Ascarion mirando
Il car figliuol prendea diletto e gioia,
Credendosi che lui e non Orlando
Avesse dato al fio d'Amone tal noia,
E Sofonilla fra sé giubilando
Disse: Nisballe è un altro Ettor di Troja,
Sia beordetto quel Conte famoso
Che mi suase a pigliarlo per sposo.

XCVI

Rinaldo che il vedea sì giovincello
Disse contra Dudon: Com'è possibile,
Che colui che qua vien sia proprio quello
Col qual giostrai, a me par impossibile,
Che Mambrian, Bronamonte e Chiarello,
Quantunque ognun di lor fosse terribile,
Non mi deron io battaglia mai percossa,
Che a quella di oggi equiparar si possa.

XCVII

Ancor ti giuro sopra la mia fede,
Ch'io dubitai non si mi aprisse il petto
E se Nisballe è di tal forza erede
Orlando ha fatto un acquisto perfetto;
Ma io questo Sinodor smontato a piede
Senza compagno alcun tutto soletto
Venne dianzi al sir di Montalbano
E umilmente lo prese per mano.

XCVIII

Signor, dicendo, più volte ho veduto
In vision, che il caro padre mio
S'era per l'opre tue riconosciuto
D'ogni suo error, e convertito a Dio,
Narrami in grazia ciò che n'è avvenuto,
Che di saperlo il bramo e lo desio,
Disse Rinaldo: Iddio te l'ha successo
A questa festa con due figli appresso.

XCIX

E a dito gliel mostrò colà dove era,
Dicendo: Quello è desso, ch'io te l'avevo
Più bel che mai e sotto miglior opera,
Che del Divino amor s'è fatto degno
Per abbracciar la fede asota e vera,
Mediante la qual c'è aperto il regno
Del cielo, ove si trova eterna pace,
Non so se questo pel primo ti piace.

C

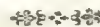
Sinodor volea già ringraziarlo
Di quella buona nuova a lui recata,
Quando ivi giunse il nepote di Carlo,
Col re Nisballe e con l'altra brigata.
Ma più per oggi di lor non vi parlo,
Che troppo lunga saria la giostrata,
Accor vi potrei fare onta e dispetto;
Toruate adunque doman ch'io vi aspetto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO



*Premia Fulvia con doni i cavalieri,
Che nella giostra si mostrar valenti;
Poi dona a Sinodor regno e pensieri,
E a Piragò ne vien con tutte genti;
Astolfo svergognato, i detti alieri
Folge a turbare la cena ed i contenti.
Muor di velen Brannico, e il Conte viene
Con gli altri tutti alle sue patrie arene.*



*Adesso che nel mar si turban l'onde,
E che l'antica madre si dispuglia,
Per il tempo invernal d'erbe e di fronde
Lasciando tutti gli animali in doglia,*

*E a me bisogna con rime gioconde,
Cantar, quantunque io n'abbia poca voglia,
E trasfornare, acciò che qui non pera
L'opera nostra, il verso in primavera.*

II

*E come in tal stagion meglio produrre
Le ripe e i colli fior vaghi e diversi,
E procurar gli armenti alle pastore,
Così anch'io, mentre che staranno persi
Questi ornamenti con rime sicure
Farò durante il ghiaccio fior versi,
Che summamente vi diletteranno,
E a me qualche suffragio porteranno.*

III

*Io vi lasciai, che Sinodor volea
Ringraziar Rinaldo, e poi mostrarse
Al padre, perchè ancora non avea,
Di lui potuto ben certificare,
E mentre che ciò far si disponea
L'ardito Conte nel steccato apparve
Con molti armati dietro alle sue spalle
In compagnia di Argilla e di Nisballe.*

IV

E giunto alla presenza del cugino,
Con tanta tenerezza si abbracciò,
Ch'io non so orator greco o latino,
Che ben sapesse esporre il gaudio loro,
Allora Ottone, Berlinghieri e Avino,
Girardo, Ivone, e tutti gli altri entrarono
Ove Rinaldo a Orlando faceva festa,
Che gioia non fu mai simile a questa.

V

Carminiano, benché molta stima
Farebbe del figliuol, com'io v'ho detto,
Il conte Orlando volle abbracciar primo,
Come quel che al passato avea rispetto,
Signor, dicendo, al fondo da la cima
Ero caduto, e posto in grau dispetto,
Tratto me n'ha l'immeusa tua virtute,
Purgando al mio figliuol vita e salute.

VI

E non sapendo in che modo poterti
Ricambiar mai di un tanto beneficio,
Tre figli che mi traro in arme esperti
Ben costumati e netti da ogni vizio,
Vui che meco li siai per servi offerti,
Dequati di accettarli al tuo servizio.
Orlando gli rispose: Per maggiori
Voglio accettarvi, e non per servitori.

VII

Vultosi poscia il buon Carminiano
Al suo caro e diletto Sinodora
E disse: Figlio, assai mi parve strano
Quando alla patria senza te tornaro
Pulicardo, Agisimandro e Mambriano,
Non mi sapendo dir nome di loro
Quel che potesse esser di te avvenuto.
Ond'io mi tenni d'averti perduto.

VIII

Or vedi poi quanto bene è seguito
De la perdita tua, ch'io t'ho trovato
Non in carcere, non morto, non ferito,
Ma più bello che mai e in miglior stato,
Che se tu non ti fosti in mar smarrito
Dagli altri, non aresti mai provato
Il fiero orgoglio del crudel Meonte,
Né conosciuto Orlando gentil conte.

IX

Il qual t'ha poi, come chiaro si vede,
Salvato insieme l'anima e la vita
E fatto degno di quella mercede,
Che mostra vana ogni gloria finita
Dondoti il lume della santa fede,
Mediante il qual al ciel puoi far salita,
E accorgerti che Dio mai non sostiene
Un mal, che non ne cavi un maggior bene.

X

Per il passaggin che fe' Mambriano
In Francia, noi si siamo convertiti,
E se quel non passava a Monte Albano
Alfin non lui saremmo periti,
E se l' superbo, rigido e inumano
Meonte non avesse perseguiti
I forestieri, e i popoli Africani
Staremmo più che mai da Dio lontani.

XI

La crudeltà che usava quell non trito
Fu cagion di condurre il conte Orlando
In Africa, onde poi n'ha fatto acquisto
Per sua virtù vincendo e perdendo,
Sì che la fede del vivente Cristo
Di giorno in giorno va moltiplicando
Ne l'Africa, ne l'Asia e ne la Spagna,
Perché il ver da lei non si scompagna.

XII

Perseverando in tal ragionamento
Pulicardo e Agisimandro ivi arrivaro,
E con gran tenerezza in un momento
Più e più volte il fratello abbracciaro
Ma Bradamante che nel torneo era
S'era occultata al giovane decoro,
Alzatosi in quel punto la visiera
Il salutò, parlando in tal maniera:

XIII

Ben possa star il mio diletto e fido
Sinodora, non amante mia fratello,
Ben possa star colui che il nostro vido
Cercò già di occupar come ribello;
Bradamante son io, contempla il grido,
Alla cui voce volto il damigella,
Poi che riconosciuta ebbe la dama
Lasciò il padre, e i fratelli e ogni lor trama.

XIV

Tutto l'animo suo drizzò a costei,
Ricordandosi ancor di quella immensa
Cortesìa, che altre volte ebbe da lei,
Che un grato sempre al beneficio pensa.
Astolfo che ciò vide mosse i piè
Verso Fulvia, per farla star sospesa,
A la qual giunto, disse: Alma regina,
Gran scandol veggio ne la tua cucina.

XV

Tu te ne stai qui di bei panni adorna
Fra queste damigelle, e non ti avvedi
Che il sposo tuo molleggiando soggiorna
Con Bradamante sopra il campo a piedi,
La qual ha voglia di farti le corna,
Anzi te l'ha già fatte, e tu nol credi,
Io t'ho veduta volgendomi a caso
Abbracciar Sinodora e dargli un bacio.

XVI

Che più? rispose Fulvia, non è questo
Il costume di Francia frequentato
Fra voi francesi, io il vidi manifesto
Quando Orlando da noi prese coniato,
Il quale è pur, come tu, sai onesto,
E sopra gli altri ben morigerato
Nulla di nuovo partir non si volse
Che primamente un bacio da me tosse.

XVII

E tu vuoi m'bismar per parer buono
E per esser tenuto un santa Cita,
Le cose che fra voi fite sono
Come s'io fossi di memoria uscita:
Lasciali pur baciare ch'io gli perdono,
E non mi tengu per questo scherzita,
Anzi ho piacer che il mio sposo e marito
Sia da tal dama amato e riverito.

3

XVIII

Marsilio in questo mezzo e Falsirone
Con regal manto e con gli aurati fregi,
Seguiti dal Dusmano e dal re Ottone
E così ancor da gli Africani regi,
Se appressataro innanzi al fio d'Amone,
Ove poi furon parlamenti egregi,
E oltr'a questi lor ragionamenti
Dolci accoglienze e lieti abbracciamenti.

XIX

Quivi Rinaldo si esserò a Marsiglio,
Che se gli avesse il fratel conosciuto
Non l'avrebbe posto in tal periglio,
Sì con tanta ferezza indì abbattuto.
Marsiglio senza turbidare il ciglio
Disse a Rinaldo: Colui che è caduto
Se o' abbia il danno e così la vergogna;
Scusa fra noi per questo non bisogna.

XX

Tu hai fatto quel di Grandonio, che lui
Cercava far di te, Rinaldo mio;
Però non ti doler più di costui,
Mettili ormai col silenzio in oblio.
Così Falsirone disse e gli altri dui,
Onde Rinaldo adempì il lor desio:
Poi si rivolse in quel medesimo calle
Al re Alifame e al padre di Nisiballe.

XXI

E a ciascun rese il suo debito onore,
Come quel ch'era mastro di tal arte,
Dopo ciò poco, il roman senatore
Avvistosi che il sol giva in disparte,
E che la notte occupava il splendore,
Raccolse insieme il gran popol di Marte,
E appresentossi innanzi a Fulvia bella
Con tutti quei ch'eran rimasti in sella.

XXII

E disse: Alma regina, io te appresento
Sei prodi e valorosi cavalieri,
Che si sono operati al tornamento
Tutto oggi per ton amor, loro e i destrieri,
Con tal virtù, che senza nocimento
Ritorneran questa sera all'ostieri:
Rendi a ciascuno, come si richiede
Se giusta sei, la debita mercede.

XXIII

Fulvia ch'era magnanima, si trasse
Dal collo ventidue pietre preziose,
E pregò il fio d'Amone che le portasse
In memoria de l'opre sue famose
Sino all'albergo, e che l' si ricordasse
Che il numer de le pietre luminose
Era conforme al numer degli armati
Ch'esso avea in giostra quel di scavalcati.

XXIV

Rinaldo ringraziò la dama assai
Del magnanimo dono a lui concesso,
Dicendo a quella: Io potrò sempre mai
Di te lodarmi più che di me stesso,
Perché quivi giostrandolo non segnai
Alcun mio colpo, e tu ne rendi adesso
Il conto chiaro, manifesto e certo,
E un premio assai maggior che non fu il merito.

XXV

Rispose Fulvia: Di' Rinaldo mio,
Se vuoi che alle parole tue dia fede,
Che l' presente che adesso ti faccio io
È al tuo gran merito pericola mercede.
Poi si rivolse in atto amile e pio,
Al re Nisiballe e per premio gli diede
Del scudito che avea fatto con Rinaldo,
Un finissimo grande e bel smalto.

XXVI

E poi donò un fermaglio a Bradamante
Caro di perle e un rinto d'or l'estro
A l'usanza di Spagna, il più galante
Che mai fosse in quei tempi laborato.
Al marchese Olivier fe' il suo tributo,
Così a Dudou, e poi che ebbe donato
Liberalmente a cascador di loro
Donò se stessa al gentil Sinodora.

XXVII

Signor, dicendo, a te per premio assegno
La mia persona e il bel scettro regale,
Il manto, il seggio, la corona e il regno,
E un popol fedelissimo e leale,
E s'io fosse atta a far dono più degno
Per piacere a colui che non ha eguale
Di virtù in terra, già fatto l'avrei,
Tanto per amor mio grato mi sei.

XXVIII

O Fulvia mia, tu ti beccisti il cervello
A creder che costui ti voglia bene,
Rispose Astolfo e lei voltata a quella
Tutta benigna con parole amene,
Gli appresentò un rosignuolo cappello,
Diciendo: Amico, questa si conviene
A te, né minore ombra ti bisogna
A voler ben coprir la tua vergogna.

XXIX

Astolfo in cui solea sempre fiorire
L'audacia, ricevette aller tal scorno,
Che per vergogna rimase arrossire,
Né più fu ardito di guardarsi intorno:
Anzi si diede subito a seguire
Quel che a Piraga facevan ritorno,
Più assai d'ogni altro accelerando i passi,
Con gli occhi a terra vergogandosi e bassi.

XXX

Rinaldo rise gran pezzo di lui
Poi contra Fulvia si rivolse e disse:
Dama, più hai fatto a esordir costui
Che non fe' a lassar Cree il vecchio Ulisse,
Perché altre volte l'inglese fea lui
È stato punto a fin che non avvenisse,
E giurar ti potrei senza menzogna
Che mai più non gli vidi aver vergogna.

XXXI

E parlando di Astolfo intavola,
Sinodora tolse in grappa la sua sposa:
Poi disse a Orlando e a l'altra baronia
Brigata, il tempo è ora volare via,
E chi quel perde vade in tal balla
Che spesso prende il gioco per la rosa,
Ond'io per spender ben quel che m'è resta,
Verso Piraga me n'andrò con questa.

IV

E giunto alla presenza del cugino,
Con tanta tenerezza si abbracciò,
Ch'io non so orator greco o latino,
Che ben sapesse esporre il gaudio loro,
Allora Ottone, Berlinghieri e Avino,
Girardo, Ivone, e tutti gli altri entrarono
Ove Rinaldo a Orlando faceva festa,
Che gioia non fu mai simile a questa.

V

Carminiano, benché molta stima
Farebbe del figliuol, com'io v'ho detto,
Il conte Orlando volle abbracciar primo,
Come quel che al passato avea rispetto,
Signor, dicendo, al fondo da la cima
Ero caduto, e posto in grau dispetto,
Tratto me n'ha l'immeusa tua virtute,
Purgando al mio figliuol vita e salute.

VI

E non sapendo in che modo poterti
Ricambiar mai di un tanto beneficio,
Tre figli che mi traro in arme esperti
Ben costumati e netti da ogni vizio,
Vui che meco li sian per servi offerti,
Dequati di accettarli al tuo servizio.
Orlando gli rispose: Per maggiori
Voglio accettarvi, e non per servitori.

VII

Vultosi poscia il buon Carminiano
Al suo caro e diletto Sinodora
E disse: Figlio, assai mi parve strano
Quando alla patria senza te tornaro
Pulicardo, Agisimandro e Mambriano,
Non mi sapendo dir nome di loro
Quel che potesse esser di te avvenuto.
Ond'io mi tenni d'averti perduto.

VIII

Or vedi poi quanto bene è seguito
De la perdita tua, ch'io t'ho trovato
Non in carcere, non morto, non ferito,
Ma più bello che mai e in miglior stato,
Che se tu non ti fosti in mar smarrito
Dagli altri, non aresti mai provato
Il fiero orgoglio del crudel Meonte,
Né conosciuto Orlando gentil conte.

IX

Il qual t'ha poi, come chiaro si vede,
Salvato insieme l'anima e la vita
E fatto degno di quella mercede,
Che mostra vana ogni gloria finita
Dandoti il lume della santa fede,
Mediante il qual al ciel puoi far salita,
E accorgerti che Dio mai non sostiene
Un mal, che non ne cavi un maggior bene.

X

Per il passaggin che fe' Mambriano
In Francia, noi si sian convertiti,
E se quel non passava a Monte Albano
Alfin con lui saremmo periti,
E se l' superbo, rigido e inumano
Meonte non avesse perseguiti
I forestieri, e i popoli Africani
Staremmo più che mai da Dio lontani.

XI

La crudeltà che usava quell non trito
Fu cagion di condurre il conte Orlando
In Africa, onde poi n'ha fatto acquisto
Per sua virtù vincendo e perdendo,
Sì che la fede del vivente Cristo
Di giorno in giorno va moltiplicando
Ne l'Africa, ne l'Asia e ne la Spagna,
Perché il ver da lei non si scompagna.

XII

Perseverando in tal ragionamento
Pulicardo e Agisimandro ivi arrivaro,
E con gran tenerezza in un momento
Più e più volte il fratello abbracciaro
Ma Bradamante che nel torneo era
S'era occultata al giovane decoro,
Alzatosi in quel punto la visiera
Il salutò, parlando in tal maniera:

XIII

Ben possa star il mio diletto e fido
Sinodora, non amante mia fratello,
Ben possa star colui che il nostro vido
Cercò già di occupar come ribello;
Bradamante son io, contempla il grido,
Alla cui voce volto il damigella,
Poi che riconosciuta ebbe la dama
Lasciò il padre, e i fratelli e ogni lor trama.

XIV

Tutto l'animo suo drizzò a costei,
Ricordandosi ancor di quella immensa
Cortesìa, che altre volte ebbe da lei,
Che un grato sempre al beneficio pensa.
Astolfo che ciò vide mosse i piè
Verso Fulvia, per farla star sospesa,
A la qual giunto, disse: Alma regina,
Gran scandol veggio ne la tua cucina.

XV

Tu te ne stai qui di bei panni adorna
Fra queste damigelle, e non ti avvedi
Che il sposo tuo molleggiando soggiorna
Con Bradamante sopra il campo a piedi,
La qual ha voglia di farti le corna,
Anzi te l'ha già fatte, e tu nol credi,
Io t'ho veduta volgendomi a caso
Abbracciar Sinodora e dargli un bacio.

XVI

Che più? rispose Fulvia, non è questo
Il costume di Francia frequentato
Fra voi francesi, io il vidi manifesto
Quando Orlando da noi prese coniato,
Il quale è pur, come tu, sai onesto,
E sopra gli altri ben morigerato
Nulla di nuovo partir non si volse
Che primamente un bacio da me tosse.

XVII

E tu vuoi m'bismar per parer buono
E per esser tenuto un santa Cita,
Le cose che fra voi fite sono
Come s'io fossi di memoria uscita:
Lasciali pur baciare ch'io gli perdono,
E non mi tengu per questo scherzita,
Anzi ho piacer che il mio sposo e marito
Sia da tal dama amato e riverito.

3

XVIII

Marsilio in questo mezzo e Falsirone
Con regal manto e con gli aurati fregi,
Seguiti dal Dusmano e dal re Ottone
E così ancor da gli Africani regi,
Se appressataro innanzi al fio d'Amone,
Ove poi furon parlamenti egregi,
E oltr'a questi lor ragionamenti
Dolci accoglienze e lieti abbracciamenti.

XIX

Quivi Rinaldo si esserò a Marsiglio,
Che se gli avesse il fratel conosciuto
Non l'avrebbe posto in tal periglio,
Sì con tanta ferezza indì abbattuto.
Marsiglio senza turbidare il ciglio
Disse a Rinaldo: Colui che è caduto
Se o' abbia il danno e così la vergogna;
Scusa fra noi per questo non bisogna.

XX

Tu hai fatto quel di Grandonio, che lui
Cercava far di te, Rinaldo mio;
Però non ti doler più di costui,
Mettili ormai col silenzio in oblio.
Così Falsirone disse e gli altri dui,
Onde Rinaldo adempì il lor desio:
Poi si rivolse in quel medesimo calle
Al re Alifame e al padre di Nisiballe.

XXI

E a ciascun rese il suo debito onore,
Come quel ch'era mastro di tal arte,
Dopo ciò poco, il roman senatore
Avvistosi che il sol giva in disparte,
E che la notte occupava il splendore,
Raccolse insieme il gran popol di Marte,
E appresentossi innanzi a Fulvia bella
Con tutti quei ch'eran rimasti in sella.

XXII

E disse: Alma regina, io te appresento
Sei prodi e valorosi cavalieri,
Che si sono operati al torneo
Tutto oggi per ton amor, loro e i destrieri,
Con tal virtù, che senza nocimento
Ritorneran questa sera all'ostier:
Rendi a ciascuno, come si richiede
Se giusta sei, la debita mercede.

XXIII

Fulvia ch'era magnanima, si trasse
Dal collo ventidue pietre preziose,
E pregò il fio d'Amone che le portasse
In memoria de l'opre sue famose
Sino all'albergo, e che l' si ricordasse
Che il numer de le pietre luminose
Era conforme al numer degli armati
Ch'esso avea in giostra quel di scavalcati.

XXIV

Rinaldo ringraziò la dama assai
Del magnanimo dono a lui concesso,
Dicendo a quella: Io potrò sempre mai
Di te lodarmi più che di me stesso,
Perché quivi giostrandolo non segnai
Alcun mio colpo, e tu ne rendi adesso
Il conto chiaro, manifesto e certo,
E un premio assai maggior che non fu il merito.

XXV

Rispose Fulvia: Di' Rinaldo mio,
Se vuoi che alle parole tue dia fede,
Che l' presente che adesso ti faccio io
È al tuo gran merito pericola mercede.
Poi si rivolse in atto amile e pio,
Al re Nisiballe e per premio gli diede
Del scudito che avea fatto con Rinaldo,
Un finissimo grande e bel smalto.

XXVI

E poi donò un fermaglio a Bradamante
Caro di perle e un rinto d'or l'estro
A l'usanza di Spagna, il più galante
Che mai fosse in quei tempi laborato.
Al marchese Olivier fe' il suo tributo,
Così a Dudou, e poi che ebbe donato
Liberalmente a cascador di loro
Donò se stessa al gentil Sinodora.

XXVII

Signor, dicendo, a te per premio assegno
La mia persona e il bel scettro regale,
Il manto, il seggio, la corona e il regno,
E un popol fedelissimo e leale,
E s'io fosse atta a far dono più degno
Per piacere a colui che non ha eguale
Di virtù in terra, già fatto l'avrei,
Tanto per amor mio grato mi sei.

XXVIII

O Fulvia mia, tu ti beccisti il cervello
A creder che costui ti voglia bene,
Rispose Astolfo e lei voltata a quella
Tutta benigna con parole amene,
Gli appresentò un rosignolo cappello,
Diciendo: Amico, questa si conviene
A te, né minore ombra ti bisogna
A voler ben coprir la tua vergogna.

XXIX

Astolfo in cui solea sempre fiorire
L'audacia, ricevette aller tal scorno,
Che per vergogna rimase arrossire,
Né più fu ardito di guardarsi intorno:
Anzi si diede subito a seguire
Quel che a Piraga facevan ritorno,
Più assai d'ogni altro accelerando i passi,
Con gli occhi a terra vergogandosi e bassi.

XXX

Rinaldo rise gran pezzo di lui
Poi contra Fulvia si rivolse e disse:
Dama, più hai fatto a confonder costui
Che non fe' a lassar Cree il vecchio Ulisse,
Perché altre volte l'inglese fea lui
È stato punto a fin che non avvenisse,
E giurar ti potrei senza menzogna
Che mai più non gli vidi aver vergogna.

XXXI

E parlando di Astolfo intanto,
Sinodora tolse in grappa la sua sposa:
Poi disse a Orlando e a l'altra baronia
Brigata, il tempo è ora venire a casa,
E chi quel perde vada in tal balla
Che spesso prende il gioco per la rosa,
Ond'io per spender ben quel che m'è resta,
Verso Piraga me n'andrò con questa.

XXXII

Conclusion piacevole e tranquilla
Fu questa a tutti quanti, onde Nisballe
Tolse in groppa la bella Sofonilla
Per aver qualche appoggio alle sue spalle.
Rinaldo che per Floria arde e sfavilla
La chiama a crinì, e quella non gli falle,
Anzi da l'altre compagne si sgroppa
E al più presto che può gli saltò in groppa.

XXXIII

Quanto a Rinaldo fosse grata e lieta
Tale compagna a lui lasso pensarne,
Che un cieco absente dal terzo pianeta
Non ben licitamente può parlarne.
Basta che il fu d'Amon con mente queta
Se ne porta la figlia di Alifarne,
Seguendo Sinodoro e il re Nisballe,
Col dardo in petto e col foco alle spalle.

XXXIV

Orlando che ciò vede se ne ride
Incontra a Bradamante e dice: Suora,
Rinaldo un giorno d'amor si divide
E un altro più che mai si riamora;
E ben che tu ed io persone fide
Alla salute sua verchiamo ognora
Di ritrarlo da questo van diletto,
Essa non serva alcun nostro precelto.

XXXV

Dispose Bradamante: El me ne duole,
Però che quando l'uomo ha errato un pezzo
Fra le tenelle scure, al chiaro sole
Dovria ridorser poi e mutar vezzo,
E non englier più spine, ma viule,
A ciò che il nome suo tornasse in prezzo;
Ma l' si vuol dir, e tu n' hai qualche indizio,
Che il lupo perde il pelo, e non il vizio.

XXXVI

Nolla di manco per coprir l'errore
Del nostro lupo che ha presa l'agnella,
Ognun di noi sopra il suo corridore
Porterà in groppa qualche damigella.
Il coi consiglio piace al Senatore
Tanto che lui fu il primo a seguir quella,
Ma per aver non ben la vista istrutta
Circa di ciò, si apprese a la più brutta.

XXXVII

Non così fece Ulivier di Viena,
Ma la più bella tolse e la più vaga
Che quivi fosse, e con la mente pueva
D'ardor, si mise andar verso Piraga.
Dudon e gli altri seguendo tal mena,
Pensavan di poter saldar la piaga
Al fin d'Amon, e quando dimontaro
Piu impiagati di lui si ritrovano.

XXXVIII

Astolfo eh'era pervenuto al loco,
Prima che l'dimontasse del destriere
Volse vedere il fin di tutto il gioco,
E come Orlando ben reggea sue schiere;
E come Orlando ben reggea sue schiere;
Ove fiso mirando a poco a poco
Incominciò da la lunga a vedere
I piraginesi armati, e dopo loro
Fulvia regina in groppa a Sinodoro.

XXXIX

Poi Sofonilla e Nisbal seco a paro,
Compagnie certo ben proporzionate;
E come questi alquanto si appressaro,
A sgarber cominciò l'altra brigata.
Il che più che l'cader gli seppa amaro,
Perchè vide a ciascun esser forata.
Una dama per sorte in quel viaggio,
E a lui danno, dolor, vergogna e oltraggio.

XL

Guarda, dicea fra se, chi io l'ha comolto
A perdere oggi un sì felice spasso;
Guarda chi coglie de' miei stenti il frutto,
E chi mi ha d'ogni ben privato e cassato.
Deh perchè non fui io morto e distrutto
Il dì che io nacqui, come Silla in Sasso
Converso, anzi in un fiero basilisco,
Piuttosto che patir quel che or patisco.

XLI

In Africa pugnando ho sostenuta
Col figliuol di Milon fatica molta,
E non mi fu mai grazia conceduta
Di poter tregar Floria una sol volta;
E questo lato che non l'ha veduta
Mai più in sua vita, io groppa se l'ha tolta
Al primo iscontro, e il senator romano
Il mantelleggia come suo ruffiano.

XLII

Ed io non mai più uso a vergognarmi,
M' ho lasciato oggi a una vil feminella
Contender, eh' io dovei gire a impiccarmi
Visto ciò che mi avvien di tal novella;
Che s'io sapeva allor ben governarmi,
Rinaldo non avea mai Floria bella,
Anzi restava al fuoco un uom di stoppa,
Ed io me l'averei portata io groppa.

XLIII

E per non rimaner scornato in tutto,
Il se deliberò di far com' quello
Che va, dopo che gli altri ha colto il frutto,
A veder dispiccar qualche granello;
Onde essendosi poi al fin ridotto
Al palazzo regal splendido e bello,
Tanto aspettò sopra la mastra porta
Che Fulvia giunse e tutta l'altra scorta.

XLIV

E non fu a pena giunta che l'Inglese
La tolse da caval con le sue mani,
Fulvia gli disse: Troppo sei cortese,
Famoso duca: — e quel con atti umani
Gli donò un bacio all' osanza francese,
Il che se rider tutti i prossimani,
E vergognar la dama in tal maniera
Che più volte gl' interebbe esser dov' era.

XLV

Or vedi, disse Astolfo, eh' io t'ho reso
Buon cambio del cappel che me donasti,
E eh' io non son sì da villade offeso,
Come oggi al parer mio ti immaginasti.
Fulvia sostenne unanimemente il peso
Di quella ingiuria lasciando i contrasti,
E Astolfo si voltò tutto arrogante
A Sofonilla e fece il somigliante.

XLVI

Poi lasciò Floria in groppa al fin d'Amon,
E motteggiando disse col eugino:
Costei non è preda da latrone
Ma da un par mio, signor e paladino.
Disse Rinaldo: Tu fai del buffone
Per poter metter con ciance a bottino
Le cose altrui, ma il tanto esser audace
Alla più parte degli uomini spiace.

XLVII

Tu l'avrai alla barba a questo tratto,
Rispose Astolfo, e con quella li lasciava;
Poi verso l'altre dame ratto ratto,
Sen giva e d'ua in una le beffava.
Orlando al fin gli disse: O engin matto!
Quanto de la insolenza tua m'aggrava.
Matto sei tu, disse l'inglese a Orlando,
Che il piacer fuggi e gli altri il va cercando.

XLVIII

E chi considera ben questa tua vita
Vedendola sì austera, così dura,
Presto si accorgerà che fu nutrita,
Su quel di Sutri in una grotta oscura;
Onde io ti esorto a diventat romita
E a non vestir fra noi più l'armatura,
Perchè le son due gran contrarietà
Vulere insieme esser soldato e frate.

XLIX

Orlando non attese a sue parole,
Che troppo si sarebbe dilatato.
Anzi disse ai compagni: Or su el si volse
Proveder che ognun sia bene alloggiato
Prima che in tutto ci abbandon il sole,
Il qual già più che mezzo s'è tolato,
Come veder potete, sotto l'onde,
E tuttavia fuggendo si nasconde.

L

Al cui detto concorsero i aescalchi.
Ognun commette alla sua compagnia
Che seozza indugio dietro gli cavalcò
Per non venire ingombrata la via,
Che ad ogni canto eran teatri e palchi,
Carchi di dame con gran leggiadria;
E queste per far notti i loro amori
Spargean sopra i viandanti erbe e fiori.

LI

E Fulvia col marito in gran solazzo
Da Sofonilla seguita e da Floria
Era già ascesa in su l'regal palazzo
Con mirabil trionfo e somma gloria;
Quando alla piazza corse il popolazzo
Non per far cose degne di memoria,
Ma insolente, pazzie come è sua usanza,
Guastando or questa ed or quell'altra stanza.

LII

Tal che la piazza fu piena di fuochi
E di altissimi gridi in un baleno:
Poi cominciarono a far bagordi e giochi,
E tante cose che volendo appieno
Trattarne, i molti versi sarian porchi,
E l'indienza pel tedio verria meno;
Onde io per non errar dietro a custoro
Ritornar voglio al mio primo lavoro.

LIII

Fulvia come in vi d'isti era salita
Su l' bel palazzo col marito a mano,
Da Sofonilla e da Floria seguita,
E dal nocero suo Carniniano;
Col qual parlando la dama gradita
In sala giunse il senator Romano,
E giunto prima che d'altro parlasse,
Volle che a mensa ognuno si asettasse.

LIV

Marcilio, Balugante e Falsirone,
L'Argalia, Mazzarigi e Lupantino
Si come impose il figlio di Milone,
Furo i primi assettati in quel confino;
Alla cui mensa Arpalisto e Dracone
Servivano, Isolieri e Serpentine,
Ed altri assai della provincia Ispana
Che a nominarli saria cosa vana.

LV

Rimpetto a lor da l'altra banda sterno
Acrarion, Lifarne e Cleofasto.
Salimbrotto e l'Israel, se il ver discerno,
Sedeon con questi al nozial contratto,
Nella qual mensa avea cura e governo
Timorrate gentili senza alcun fasto,
Terigi poi, Pinagora e l'fratello
Gli servivan di roppa e di coltello.

LVI

E in mezzo alle due mense sopradette
Puser quella di Fulvia, e intorno a questa
Sederno tutte le compagne elette
De la regina con ghirlande in testa.
Tra le quali in Floria che gli stette
Appresso sempre, marmista e onesta,
E dopo lei Sofonilla galante
Lidia, Fulgenzia, Aibonia e Bradamante.

LVII

Sinodoro e Nisballe a fronte a fronte
Con le lor spose quivi si asettaro,
E l'pro' Rinaldo chiese a Orlando conte
Il terzo loco e quel non gli fu avaro
A compiarer le sue dimande pronte,
Il che ad Astolfo seppa anzi discaro;
Ma poi che vide non poter fare
Floria, sedendo ai mise a servire.

LVIII

Intorno a la cui mensa i servitori
Facean come le vespe intorno al miele,
E come l'api ai rugiadosi fiori,
Nè alcun si ardia scoper le sue querele;
Anzi nei petti ardevano i lor cori
Più che non ardan le accese candele;
Ma i lor puri sopri era sì puro
Che il foco si credea spegnere col fumo.

LIX

E con questo accendendosi tuttavola
La fiamma che per pioggia non si stemia,
A l'amor giunser sdegno e gelosia,
Invidia, odio, rancor, vergogna e tema;
Tal che se alcuna nel viso empallidiva
L'altra mostrava una rosazza estrema,
E così ardenti erano i lor deseri
Che a ogni sguardo traean mille sospiri.

XXXII

Conclusion piacevole e tranquilla
Fu questa a tutti quanti, onde Nisballe
Tolse in groppa la bella Sofonilla
Per aver qualche appoggio alle sue spalle.
Rinaldo che per Floria arde e sfavilla
La chiama a crinì, e quella non gli falle,
Anzi da l'altre compagne si sgroppa
E al più presto che può gli saltò in groppa.

XXXIII

Quanto a Rinaldo fosse grata e lieta
Tale compagna a lui lasso pensarne,
Che un cieco absente dal terzo pianeta
Non ben licitamente può parlarne.
Basta che il fu d'Amon con mente queta
Se ne porta la figlia di Alifarne,
Seguendo Sinodoro e il re Nisballe,
Col dardo in petto e col foco alle spalle.

XXXIV

Orlando che ciò vede se ne ride
Incontra a Bradamante e dice: Suora,
Rinaldo un giorno d'amor si divide
E un altro più che mai si riamora;
E ben che tu ed io persone fide
Alla salute sua verchiamu ognora
Di ritrarlo da questo van diletto,
Essa non serva alcun nostro precelto.

XXXV

Dispose Bradamante: El me ne duole,
Però che quando l'uomo ha errato un pezzo
Fra le tenelle scure, al chiaro sole
Dovria ridorser poi e mutar vezzo,
E non englier più spine, ma viule,
A ciò che il nome suo tornasse in prezzo;
Ma l' si vuol dir, e tu n' hai qualche indizio,
Che il lupo perde il pelo, e non il vizio.

XXXVI

Nolla di manco per coprir l'errore
Del nostro lupo che ha presa l'agnella,
Ognun di noi sopra il suo corridore
Porterà in groppa qualche damigella.
Il coi consiglio piace al Senatore
Tanto che lui fu il primo a seguir quella,
Ma per aver non ben la vista istrutta
Circa di ciò, si apprese a la più brutta.

XXXVII

Non così fece Ulivier di Viena,
Ma la più bella tolse e la più vaga
Che quivi fosse, e con la mente pueva
D'ardor, si mise andar verso Piraga.
Dudon e gli altri seguendo tal mena,
Pensavan di poter saldar la piaga
Al fin d'Amon, e quando dimontaro
Piu impiagati di lui si ritrovano.

XXXVIII

Astolfo eh'era pervenuto al loco,
Prima che l'dimontasse del destriere
Volse vedere il fin di tutto il gioco,
E come Orlando ben reggea sue schiere;
E come Orlando ben reggea sue schiere;
Ove fiso mirando a poco a poco
Incominciò da la lunga a vedere
I piraginesi armati, e dopo loro
Fulvia regina in groppa a Sinodoro.

XXXIX

Poi Sofonilla e Nisbal seco a paro,
Compagnie certo ben proporzionate;
E come questi alquanto si appressaro,
A srorger cominciò l'altra brigata.
Il che più che l'cader gli seppa amaro,
Perchè vide a ciascun esser forata
Una dama per sorte in quel viaggio,
E a lui danno, dolor, vergogna e oltraggio.

XL

Guarda, dicea fra se, chi to'ha comolto
A perdere oggi un sì felice spasso;
Guarda chi coglie de' miei stenti il frutto,
E chi mi ha d'ogni ben privato e cassato.
Deh perchè non fui io morto e distrutto
Il dì che io nacqui, come Silla in Sasso
Converso, anzi in un fiero basilisco,
Piuttosto che patir quel che or patisco.

XLI

In Africa pugnando ho sostenuta
Col figliuol di Milon fatica molta,
E non mi fu mai grazia conceduta
Di poter ttecar Floria una sol volta;
E questo lato che non l'ha veduta
Mai più in sua vita, io groppa se l'ha tolta
Al primo iscontro, e il senator romano
Il mantelleggia come suo ruffiano.

XLII

Ed io non mai più uso a vergognarmi,
M' ho lasciato oggi a una vil feminella
Comolider, eh' io dovrei gire a impiccarmi
Visto ciò che mi avvien di tal novella;
Che s'io sapeva allor ben governarmi,
Rinaldo non avea mai Floria bella,
Anzi restava al fuoco un uom di stoppa,
Ed io me l'averei portata io groppa.

XLIII

E per non rimaner scornato in tutto,
Il se deliberò di far com' quello
Che va, dopo che gli altri ha colto il frutto,
A veder dispiccar qualche granello;
Onde essendosi poi al fin ridotto
Al palazzo regal splendido e bello,
Tanto aspettò sopra la mastra porta
Che Fulvia giunse e tutta l'altra scorta.

XLIV

E non fu a pena giunta che l'Inglese
La tolse da caval con le sue mani,
Fulvia gli disse: Troppo sei cortese,
Famoso duca: — e quel con atti umani
Gli donò un bacio all' osanza francese,
Il che se rider tutti i prossimani,
E vergognar la dama in tal maniera
Che più volte gl' interebbe esser dov' era.

XLV

Or vedi, disse Astolfo, eh' io t' ho reso
Buon cambio del cappel che me donasti,
E eh' io non son sì da villade offeso,
Come oggi al parer mio ti immaginasti.
Fulvia sostenne unanimemente il peso
Di quella ingiuria lasciando i contrasti,
E Astolfo si voltò tutto arrogante
A Sofonilla e fece il somigliante.

XLVI

Poi haviò Floria in groppa al fin d'Amonne,
E motteggiando disse col eugino:
Cotesta non è preda da latrone
Ma da un par mio, signor e paladino.
Disse Rinaldo: Tu fai del boffone
Per poter metter con ciance a bottino
Le cose altrui, ma il tanto esser audace
Alla più parte degli uomini spiace.

XLVII

Tu l'avrai alla barba a questo tratto,
Rispose Astolfo, e con quella li lasciava;
Poi verso l'altre dame ratto ratto,
Sen giva e d'ua in una le beffava.
Orlando al fin gli disse: O engin matto!
Quanto de la ioseleza tua m'aggrava.
Matto sei tu, disse l'inglese a Orlando,
Che il piacer fuggi e gli altri il va cercando.

XLVIII

E chi considera ben questa tua vita
Vedendola sì austera, così dura,
Presto si accorgerà che fu nutrita,
Su quel di Sutri in una grotta oscura;
Onde io ti esorto a diventat romita
E a non vestir fra noi più l'armatura,
Perchè le son due gran contrarietà
Vulere insieme esser soldato e frate.

XLIX

Orlando non attese a sue parole,
Che troppo si sarebbe dilatato.
Anzi disse ai compagni: Or su el si volse
Proveder che ognun sia bene alloggiato
Prima che in tutto ci abbandon il sole,
Il qual già più che mezzo s'è tolato,
Come veder potete, sotto l'onde,
E tuttavia fuggendo si nasconde.

L

Al cui detto concorsero i aesevalchi.
Ognun commette alla sua compagnia
Che seza indugio dritto gli cavalcò
Per non venire ingombrata la via,
Che ad ogni canto eran teatri e palchi,
Carchi di dame con gran leggiadria;
E queste per far notti i loro amori
Spargean sopra i viandanti erbe e fiori.

LI

E Fulvia col marito in gran solazzo
Da Sofonilla seguita e da Floria
Era già ascisa in su l' regal palazzo
Con mirabil trionfo e somma gloria;
Quando alla piazza corse il popolazzo
Non per far cose degne di memoria,
Ma insolente, pazzie come è sua usanza,
Guastando or questa ed or quell'altra stanza.

LII

Tal che la piazza fu piena di fuochi
E di altissimi gridi in un baleno:
Poi cominciarono a far bagordi e giochi,
E tante cose che volendo appieno
Trattarne, i molti versi sarian porchi,
E l'udienza pel tedio verria meno;
Onde io per non errar dritto a costoro
Ritornar voglio al mio primo lavoro.

LIII

Fulvia come in vi d'isti era salita
Su l' bel palazzo col marito a mano,
Da Sofonilla e da Floria seguita,
E dal snocero suo Carmignano;
Col qual parlando la dama gradita
In sala giunse il senator Romano,
E gionto prima che d'altro parlasse,
Volle che a mensa ognuno si asettasse.

LIV

Marcilio, Balugante e Falsirone,
L' Argalia, Mazzarigi e Lupantino
Si come impose il figlio di Milone,
Furo i primi assettati in quel confino;
Alla cui mensa Arpalisto e Dracone
Servivano, Isolieri e Serpentine,
Ed altri assai della provincia Ispana
Che a nominarli saria cosa vana.

LV

Rimpetto a lor da l'altra banda sterno
Acrarion, Lifarne e Cleofasto.
Salimbrotto e l'Israel, se il ver discerno,
Sedeon con questi al nozial contratto,
Nella qual mensa avea cura e governo
Timorrate gentili senza alcun fasto,
Terigi poi, Pinagora e l' fratello
Gli servivan di roppa e di coltello.

LVI

E in mezzo alle due mense sopradette
Puser quella di Fulvia, e intorno a questa
Sederno tutte le compagne elette
De la regina con ghirlande in testa.
Tra le quali in Floria che gli stette
Appresso sempre, marmista e onesta,
E dopo lei Sofonilla galante
Lidia, Fulgenzia, Aibonia e Bradamante.

LVII

Sinodoro e Nisballe a fronte a fronte
Con le lor spore quivi si assettarò,
E l' pro' Rinaldo chiese a Orlando conte
Il terzo loco e quel non gli fu avaro
A compiarer le sue dimande pronte,
Il che ad Astolfo seppa anzi discaro;
Ma poi che vide non poter finire
Floria, sedendo ai mise a servire.

LVIII

Intorno a la cui mensa i servitori
Facean come le vespe intorno al miele,
E come l'api ai rugiadosi fiori,
Nè alcun si ardia scoper le sue querele;
Anzi nei petti ardevano i lor cori
Più che non ardan le accese candele;
Ma i lor puri sopr era sì puro
Che il foco si credea spegnere col lupo.

LIX

E con questo accrescendo tuttavia
La fiamma che per pioggia non si stemia,
A l'amor giunser sdegno e gelosia,
Invidia, odio, rancor, vergogna e tema;
Tal che se alcuna nel viso empallidia
L'altra mostrava una rosazza estrema,
E così ardenti erano i lor deseri
Che a ogni sguardo traean mille sospiri.

LX

Da i simili venia la pallidezza,
Da i vergognosi il soverchio rubore,
Da gl' invidi il disegno e la tristezza,
Da i troppo accesi l'odioso rancore,
Da gli audaci l'ardire e la prontezza,
E Astolfo in questo a gli altri era signore,
Che virilmente senza alcun rispetto
Con la lingua esprimea ciò che avea in petto.

LXI

E spesso morsicava il suo cugino,
Diceudo a Floria che non gli credesse,
Che gli era un truffatore e non assassino
Verso le donne in servar le promesse,
E che molte fra il popol Saraceno
N'avea lasciate vedove e dismesse,
E che Clarice sua fida cinghiera,
Trattava, non che l'altre in tal maniera.

LXII

Disse Rinaldo a Floria: Uno invidioso
E sempre di natura maldicente,
E non può tollerar l'altrui riposo
In mondo alcun perchè scoppiar si sente:
Ma l'uom che si conosce virtuoso
Debbe far poca stima di tal gente,
Visto che questi tali hanno il supplizio
In sé medesimi del lor proprio vizio.

LXIII

Rispose Astolfo: Chi t'ha invidia creppi,
Che non te l'ho già in per la mia parte,
Sempre più di te al mondo intesi e seppi
Né mai a me potesti equipararte:
Anzi l'ho tratte le calene e i ceppi
Mille volte ai miei di per conservarte,
Che s'io ti avessi avuto invidia, certo
Non mi sarei io tuo lavor scoperto.

LXIV

Or che ense mi deu muover, Rinaldo,
Averti invidia? io non ne veggio alcuna.
Primieramente, a parlar tu sul saldo,
Nudo sei quanto ai ben della fortuna;
Poi nome porti del maggior ribaldo
Che si trovasse mai sotto la luna,
Stupratore, omicida e ladro espresso:
Tu il sai, senza ch'io ti dica, per te stesso.

LXV

Disse Rinaldo: Ben che queste cose
Non ti possano muovere a invidiarne,
Le benigne accoglienze e graziose
Che da Floria tutt'oggi hai visto farmi,
Ti fanno dirmi parole invidiose,
Solo a fine che quindi abbia a levarme,
Ma tu l'inganni, Astolfo, e poco vedi
Se in mio loco a tal mensa sedec credi.

LXVI

Esercita il serviv, mettilo in uso,
Perchè degno non sei d'esser servito,
Anzi meriti da ognuno esser deluso
E come un vil buffon mostrato a dito.
Non dimandar se Astolfo torse il muso
E se da la moschetta fu assalito,
Quando fra tante e sì degne persone
Si udi Rinaldo dir servu e buffone.

LXVII

Appena che l' si puote contenere
Che l non venisse con seco alle mani.
Rinaldo che si avea di lui piacere,
Soggiunse: Ragazzon, caccia via i tanti,
Sropa la casa, arretrami da bere,
E non sdegnarti, perchè i più soprani
Baron di tutta l'Asia e i meglio nati
Si son già in mio servizio esercitati.

LXVIII

Rispose Astolfo: In Africa ho saputo
Che il gran Sagamalan ti die' al partire
Quattordici rivette per tributo
E un gulo che gli avessi a custodire:
Poi che il Sultan ti vuol mandar un sento
Non passa molto che farò stupire
Tutti color che ti verranno appresso
Il qual gli dee in l'India esser promesso.

LXIX

Ancora intesi dir come il gran Cane
Si obbligo di mandarti ogni anno un canein
Sino in Guastogna e tante gatte Ircane
Che ti potresti fodrare un cappuccio;
Di Licomauro disse e di Tifane
Mille altre ciancie in modo che lor cruccio
Fu volto in scherzo; il parlar rincrescevole
Divenne più che mai lieto e piacevole.

LXX

E così integgiando terminaro
La sontuosa cena ricca e magna,
Dopo la qual a danzar cominciaro
Chi a la Francese, chi al modo di Spagua,
Fin tanto che il modesto Simuloro
Si fu allettato con la sua compagna,
Con la qual consumò da non idonio
Pudicamente il santo matrimonio.

LXXI

E l'ier Grandonio in quella propria notte
Portar si fece alla città di Ierto
E quivi giunto con due coste rotte
Si lamentava in paese e in secreto
Del fio d'Amone e delle sue condotte,
Spesso dicendo: Io non sarò mai lieto
In vita mia, perchè non ladro cristiano
M'ha fatto oggi cader l'arme di mano.

LXXII

Branico gli rispose: Se tu vuoi,
Signor mio caro, el non passerà molto
Che Rinaldo d'Amon con tutti i suoi
Sarà per opra mia del mondo tolto.
Disse Grandonio: Se questo far puoi
Non voler aspettar ch'io sia sepolto
A vendearmi, che la tua vendetta
Mi aerebbe in tal tempo poco accetta.

LXXIII

Branico allora lieto del partito
Tornò a Piraga quasi in un baleno,
E ne la corte da zalttron vestito
Intro il ribaldo col tussico in seno
A fin di avvelenar tutto il convito,
Il che fatto averia senza alcun freno,
Tanto era alpestro e di ferore ingegno,
Se riuscito gli fosse il disegno.

LXXIV

Castui aperse tre grosse feriate
Poste d'intorno alla regal fontana,
Dormendo ancor il più de le brigate,
Sotto il splendor della stella Diana,
Per avvelenar l'acqua, acciò che date
Poi le vivande, d'una sibilana
Morte morisser tutti i discombenti,
Ch'eran il fior degli uomini eccellenti.

LXXV

Ma quel che vede ogni nostro disegno
Senza alcun mezzo, non poté patire
Che un traditor di mille morte degno
Quivi facesse in un giorno perire
Il fior del mondo, anzi l'ebbe sì a sdegno,
Che cominciando a voler spedire
Il tradimento suo, col toco assunto
Fu dal gran siniscalco sopraggiunto.

LXXVI

Il qual dovendo ordinare il convito
Per tempo si levò quella mattina,
E non fu appena de la ciambra uscito
Che il passo drizzò verso la cucina;
E così andando da molti seguito
Vide, perchè la fonte era vicina,
Al suo cubile alzate le coperte
Da tutti i canti e le feriate aperte.

LXXVII

Onde ripieno di ammirazione
Al più presto che puote passò avanti
Tanto che vide in forma di zaltrene
Branico alla fontana soprastante,
Cui disse giudicando di bastone:
Non ti vergogni, perfido viandante,
Sendo sì presso al lago e la funmana
Venir per acqua alla regal fontana?

LXXVIII

Branico volle ascondere il fiaschetto
Del toco, ma non poté esser sì presto
Che l siniscalco già intrato in sospetto
Per l'atto che gli parve disonesto,
Fuor de le man gliel trasse al suo dispetto,
Dircendo: Io vo' saper che fiasco è questo
E che liquor ei porti ascoso drento.
Colui rispose: Il fin d'ogni tormento.

LXXIX

E se tu non mel credi, dammi a bere
Un picciol sorso di quel fiaschettino
Che chiaramente ti farò vedere
Quanto il liquor sia in sé ottimo e fino.
Onde il gran siniscalco per potere
Ridir tal cosa a Orlando paladino,
Fu in dargli il fiasco assai più che benigno,
Non intendendo il fin di quel maligno.

LXXX

Il quale avendo poscia ricevuto
Il fiasco, per non fare altro processo
Di quel che per oprar era venuto,
Imcontinentemente avvelenò sè stesso,
Acciò che mai non fosse presentato
Che Grandonio a ciò far l'avesse messo:
E assaggiato non ebbe il toco appena
Che morì il fe' scoppiar per ogni vena.

LXXXI

Allora il gran siniscalco comprese
Ciò che il maligno disegnato avea,
Onde subito a Orlando il fe' palese,
Il qual molto con lui si condeolea
Che morto fosse quell'uom disonesto,
Perchè più il modo intender non potea
Come nè dove avesse avuto inizio
Un tanto e sì dannoso malefiz.

LXXXII

Vero è che quella subita partita
Di Grandonio la notte, strinse Orlando
A giudicar che da lui fosse uscita
Tal crudeltà, ma in sé l'acò occultando
Per non gionger ferita alla ferita
E per poter spedir frateggiando
Le belle nozze ad onta e disonore
Di cui gli era nemico e traditore.

LXXXIII

Grandonio che avea già mandati a torno
Molti spioni, udendo il tristo fine
Di Branico, fra se n'ebbe tal scorno
Che al cor sentì mille pungenti spine;
E in Beto più non volse far soggiorno
Né in altre terre a Piraga vicine,
Aozì di quindi in gran celeritate
Passò per barca all'isola di Gade.

LXXXIV

Esperdite di poi tutte le feste
In Piraga e i magnanimi conviti,
Orlando sotto pacifiche veste
Volse che i patti a Folvja già stampiti,
Con testimonij e carte manifeste
Fossero confirmati e stabiliti
Dal re Marsilio, come poco avanti
S'è obbligato il fratel di Bradamante.

LXXXV

Marsilio d'oggi cosa compiacette
Orlando, e oltre le fatte promesse,
Il censo per tre anni a Carlo dette,
Acciò che guerra più non si rompesse
Fra loro, e che le bellissime scette
Fosser per pace standite e dismesse,
In modo che l'altre anni più famose
Diventassero oscure e reggiosse.

LXXXVI

Dappoi Marsilio e i signori Africani
Senza esserne obbligati appressaturo
Al conte Orlando, fisco de' cristiani,
Quattro corone e dirri come d'oro,
E tante insegne quanti capitani
Ne l'Africa per lui vinti restaro,
E una sella che gli donò Scipione
A Massinissa in quella regione.

LXXXVII

Lascio le gran proferte oltre i presenti
Che furono fatte dai predetti regi
Al conte Orlando e a tutti i suoi parenti
Prima che ritornassero ai lor regi.
Ancor voglio lasciar gli accatamenti
Ben che fossero all'opra arati fragi
D'Orlando a Folvja in quella dipartenza
Quando da lei volse pigliar licenza.

LX

Da i simili venia la pallidezza,
Da i vergognosi il soverchio rubore,
Da gl' invidi il disdegno e la tristezza,
Da i troppo accesi l'odioso rancore,
Da gli audaci l'ardire e la prontezza,
E Astolfo in questo a gli altri era signore,
Che virilmente senza alcun rispetto
Con la lingua esprimea ciò che avea in petto.

LXI

E spesso morsicava il suo cugino,
Diceudo a Floria che non gli credesse,
Che gli era un truffatore e non assassino
Verso le donne in servar le promesse,
E che molte fra il popol Saraceno
N'avea lasciate vedove e dismesse,
E che Clarice sua fida cinghiera,
Trattava, non che l'altre in tal maniera.

LXII

Disse Rinaldo a Floria: Uno invidioso
E sempre di natura maldicente,
E non può tollerar l'altrui riposo
In mondo alcun perchè scoppiar si sente:
Ma l'uom che si conosce virtuoso
Debbe far poca stima di tal gente,
Visto che questi tali hanno il supplizio
In sé medesimi del lor proprio vizio.

LXIII

Rispose Astolfo: Chi t'ha invidia creppi,
Che non te l'ho già in per la mia parte,
Sempre più di te al mondo intesi e seppi
Né mai a me potesti equipararte:
Anzi l'ho tratte le calene e i ceppi
Mille volte ai miei di per conservarte,
Che s'io ti avessi avuto invidia, certo
Non mi sarei io tuo lavor scoperto.

LXIV

Or che ense mi deu muover, Rinaldo,
Averti invidia? io non ne veggio alcuna.
Primieramente, a parlar tu sul saldo,
Nudo sei quanto ai ben della fortuna;
Poi nome porti del maggior ribaldo
Che si trovasse mai sotto la luna,
Stupratore, omicida e ladro espresso:
Tu il sai, senza ch'io ti dica, per te stesso.

LXV

Disse Rinaldo: Ben che queste cose
Non ti possano muovere a invidiarne,
Le benigne accoglienze e graziose
Che da Floria tutt'oggi hai visto farmi,
Ti fanno dirmi parole invidiose,
Solo a fine che quindi abbia a levarme,
Ma tu l'inganni, Astolfo, e poco vedi
Se in mio loco a tal mensa sedec credi.

LXVI

Esercita il serviv, mettilo in uso,
Perchè degno non sei d'esser servito,
Anzi meriti da ognuno esser deluso
E come un vil buffon mostrato a dito.
Non dimandar se Astolfo torse il muso
E se da la moschetta fu assalito,
Quando fra tante e sì degne persone
Si udi Rinaldo dir servu e buffone.

LXVII

Appena che l' si puote contenere
Che l non venisse con seco alle mani.
Rinaldo che si avea di lui piacere,
Soggiunse: Ragazzon, caccia via i tanti,
Sropa la casa, arretrami da bere,
E non sdegnarti, perchè i più soprani
Baron di tutta l'Asia e i meglio nati
Si son già in mio servizio esercitati.

LXVIII

Rispose Astolfo: In Africa ho saputo
Che il gran Sagamalan ti die' al partire
Quattordici rivette per tributo
E un gulo che gli avessi a custodire:
Poi che il Sultan ti vuol mandar un sento
Non passa molto che farà stupire
Tutti color che ti verranno appresso
Il qual gli dee in l'India esser promesso.

LXIX

Ancora intesi dir come il gran Cane
Si obbligo di mandarti ogni anno un canein
Sino in Guastogna e tante gatte Ircane
Che ti potresti fodrare un cappuccio;
Di Licomauro disse e di Tifane
Mille altre ciancie in modo che lor cruccio
Fu volto in scherzo; il parlar rincrescevole
Divenne più che mai lieto e piacevole.

LXX

E così integgiando terminaro
La sontuosa cena ricca e magna,
Dopo la qual a danzar cominciaro
Chi a la Francese, chi al modo di Spagua,
Fin tanto che il modesto Simuloro
Si fu allettato con la sua compagna,
Con la qual consumò da non idonio
Pudicamente il santo matrimonio.

LXXI

E l'ier Grandonio in quella propria notte
Portar si fece alla città di Ierto
E quivi giunto con due coste rotte
Si lamentava in paese e in secreto
Del fio d'Amone e delle sue condotte,
Spesso dicendo: Io non sarò mai lieto
In vita mia, perchè non ladro cristiano
M'ha fatto oggi cader l'arme di mano.

LXXII

Branico gli rispose: Se tu vuoi,
Signor mio caro, el non passerà molto
Che Rinaldo d'Amon con tutti i suoi
Sarà per opra mia del mondo tolto.
Disse Grandonio: Se questo far puoi
Non voler aspettar ch'io sia sepolto
A vendearmi, che la tua vendetta
Mi aerebbe in tal tempo poco accetta.

LXXIII

Branico allora lieto del partito
Tornò a Piraga quasi in un baleno,
E ne la corte da zaltren vestito
Intro il ribaldo col tossico in seno
A fin di avvelenar tutto il convito,
Il che fatto averia senza alcun freno,
Tanto era alpestro e di ferore ingegno,
Se riuscito gli fosse il disegno.

LXXIV

Castui aperse tre grosse feriate
Poste d'intorno alla regal fontana,
Dormendo ancor il più de le brigate,
Sotto il splendor della stella Diana,
Per avvelenar l'acqua, acciò che date
Poi le vivande, d'una sibilana
Morte morisser tutti i discombenti,
Ch'eran il fior degli uomini eccellenti.

LXXV

Ma quel che vede ogni nostro disegno
Senza alcun mezzo, non poté patire
Che un traditor di mille morte degno
Quivi facesse in un giorno perire
Il fior del mondo, anzi l'ebbe sì a sdegno,
Che cominciando a voler spedire
Il tradimento suo, col toco assunto
Fu dal gran siniscalco sopraggiunto.

LXXVI

Il qual dovendo ordinare il convito
Per tempo si levò quella mattina,
E non fu appena de la ciambra uscito
Che il passo drizzò verso la cucina;
E così andando da molti seguito
Vide, perchè la fonte era vicina,
Al suo cubile alzate le coperte
Da tutti i canti e le feriate aperte.

LXXVII

Onde ripieno di ammirazione
Al più presto che puote passò avanti
Tanto che vide in forma di zaltrene
Branico alla fontana soprastante,
Cui disse giudicando di bastone:
Non ti vergogni, perfido viandante,
Sendo sì presso al lago e la fumana
Venir per acqua alla regal fontana?

LXXVIII

Branico volle ascondere il fiaschetto
Del toco, ma non poté esser sì presto
Che l siniscalco già intrato in sospetto
Per l'atto che gli parve disonesto,
Fuor de le man gliel trasse al suo dispetto,
Dircendo: Io vo' saper che fiasco è questo
E che liquor ei porti ascoso drento.
Colui rispose: Il fin d'ogni tormento.

LXXIX

E se tu non mel credi, dammi a bere
Un picciol sorso di quel fiaschettino
Che chiaramente ti farà vedere
Quanto il liquor sia in sé ottimo e fino.
Onde il gran siniscalco per potere
Ridir tal cosa a Orlando paladino,
Fu in dargli il fiasco assai più che benigno,
Non intendendo il fin di quel maligno.

LXXX

Il quale avendo poscia ricevuto
Il fiasco, per non fare altro processo
Di quel che per oprar era venuto,
Imcontinentemente avvelenò sè stesso,
Acciò che mai non fosse presentato
Che Grandonio a ciò far l'avesse messo:
E assaggiato non ebbe il toco appena
Che morì il fe' scoppiar per ogni vena.

LXXXI

Allora il gran siniscalco comprese
Ciò che il maligno disegnato avea,
Onde subito a Orlando il fe' palese,
Il qual molto con lui si condeolea
Che morto fosse quell'uom disonesto,
Perchè più il modo intender non potea
Come nè dove avesse avuto inizio
Un tanto e sì dannoso malefiz.

LXXXII

Vero è che quella subita partita
Di Grandonio la notte, strinse Orlando
A giudicar che da lui fosse uscita
Tal crudeltà, ma in sé l'acò occultando
Per non gionger ferita alla ferita
E per poter spedir frateggiando
Le belle nozze ad onta e disonore
Di cui gli era nemico e traditore.

LXXXIII

Grandonio che avea già mandati a torno
Molti spioni, udendo il tristo fine
Di Branico, fra se n'ebbe tal scorno
Che al cor sentì mille pungenti spine;
E in Beto più non volse far soggiorno
Né in altre terre a Piraga vicine,
Aozì di quindi in gran celeritate
Passò per barca all'isola di Gade.

LXXXIV

Esperdite di poi tutte le feste
In Piraga e i magnanimi conviti,
Orlando sotto pacifiche veste
Volse che i patti a Folvìa già stampiti,
Con testimonij e carte manifeste
Fossero confirmati e stabiliti
Dal re Marsilio, come poco avanti
S'è obbligato il fratel di Bradamante.

LXXXV

Marsilio d'oggi cosa compiacette
Orlando, e oltre le fatte promesse,
Il censo per tre anni a Carlo dette,
Acciò che guerra più non si rompesse
Fra loro, e che le bellissime scette
Fosser per pace standite e dismesse,
In modo che l'altre anni più famose
Diventassero oscure e reggiosse.

LXXXVI

Dappoi Marsilio e i signori Africani
Senza esserne obbligati appressaturo
Al conte Orlando, fisco de' cristiani,
Quattro corone e dirri come d'oro,
E tante insegne quanti capitani
Ne l'Africa per lui vinti restaro,
E una sella che gli donò Scipione
A Massinissa in quella regione.

LXXXVII

Lascio le gran proferte oltre i presenti
Che furono fatte dai predetti regi
Al conte Orlando e a tutti i suoi parenti
Prima che ritornassero ai lor regi.
Ancor voglio lasciar gli accatamenti
Ben che fossero all'opra orati fragi
D'Orlando a Folvìa in quella dipartenza
Quando da lei volse pigliar licenza.

LXXXVIII
Tante altre cose mi restau a dire
Più importante di queste, ch'io convegno
Restringermi per forza e via fuggire
Se giunger voglio al desiato segno.
Tutti in un giorno s'ebbero a partire
Lasciando a Sindor la dama e 'l regno
E il dolce padre suo Garminiano,
Già per la etade, al fin poco lontano.

LXXXIX
Pulicardo e Agismandro anco restaro
Col padre e col fratel in compagnia,
E quasi un mar di lagrime versaro
Vedendo partir tanta baronia.
Per dopo il molto pianto s'acquetaro,
E 'l figliuol di Milton prese la via
Col pro' Rinaldo, e con l'altra brigata
Verso Francia per mar sopra l'armata.

XC
E gli Africani similmente
A Utira per mar si ritornaro,
Ove smontati pacificamente
Di quivi a le lor patrie cavalearo.
Ma Timorrate cognato e parente
Al re Nisbal, d'Orlando amico caro,
Volse a piacer con lui star qualche giorno
Prima che in Libia facesse ritorno.

XCI
Lasciam costoro e torniam a Marsiglia
Che a Saragoza s'era trasferito,
E l'Argalia lodava del consiglio
Che già li porse vedendosi uscito,
Mediante quel, del più estremo periglio
Che mai provato avesse in alcun sito.
Dall'altro canto diceva: Grandonio
Era una mala bestia e no fier demoio.

XCII
E che l'andata sua così servente
Sendo ferito a l'isole di Gade,
Il faceva creder certissimamente
Che lui avesse per sua crudeltade
Scorto a Piraga quell'uom frandolente
Che portò il tosso dentro a la cittade
A fin di velenar tutto il convito,
E che per altro non fosse fuggito.

XCIII
In questo mezzo Carlo ebbe novelle
Che al porto di Valenza erano giunte
Le genti sue, e che insieme con quelle
Si ritrovava Orlando gentil conte,

La cui nuova il levò sopra le stelle
Più che non è l'altezza d'un gran monte;
Anzi il sospinse pieo di ardente zelo
Come già Paolo infino al terzo cielo.

XCIV
Esprimer non potrei l'immenso e grande
Gaudio che Carlo sentì di tal nuova,
Che inteso per Parigi, il grido spande
Publicamente acciò che ognun si muova
A venerar con palchi e con ghirlande
L'esercito che ha fatto sì gran prova
Nell'Asia incontro a tanti saracini,
E la immensa virtù dei due cugini.

XCV
Allora tutto il popol Parigino
Cominciò a ornar le strade e i casamenti,
E a preparar confetti, frutti e vino
Da rinfrescar Rinaldo e le sue genti
Quando agli alberghi lor saran vicini,
E a metter fora razzi a paramenti
D'oro e di seta ricchi oltre misura,
E a compor cerchi e loggie di verdura.

XCVI
Le quai loggie tenean da san Dionigi
Sino al palazzo dello imperatore,
E narrasi che il popol di Parigi
Fe' quelle loggie in men di quaranta ore,
Il che saria bastato a Malagigi,
Magico a tutti gli altri superiori,
Che in una notte, se Turpin non riancia,
Guidò l'armata da Piraga in Francia.

XCVII
Il qual loco a Valenza era distante
Copiosamente settentotto miglia,
E in una notte sola il negromante
Quello trassero con la sua famiglia,
Ch'el non si trovò mai angel volante
Che facesse di sé tal meraviglia,
E pervenuto al porto di Valenza
Raccolto fu con gran benevolenza.

XCVIII
Quivi concorser tutti i paesani
A venerar le sopraggiunte schiere,
Gridando: Viva Carlo e i suoi Cristiani,
Viva Rinaldo e 'l signor del quartiere,
Salamon, Namo e gli altri capitani,
E mora chi ha in dispetto il lor piacere.
Il cui grido m'ha in modo il capo scosso
Ch'io resto vinto e più cantar non posso.

CANTO XXXV

ARGOMENTO

*Su carro trionfal, colle bandiere
Per vinti re spiegate, ed il tesoro
Ch'ebbe da quei, Rinaldo e le sue schiere
Fanno a Parigi, e Orlando dopo loro.
Ivrido Astolfo con parole altere
Cerca al cinghio di rapir l'alloro.
Ed esso ai detti dell'invidia ride,
E con Astolfo il suo tesoro divide.*

*Come pel verno è spogliata la terra,
Così per primavera si rifa;
Come per gaudio il dolor si diserra,
Così il gaudio per pianto si disface;
Come la pace muore per la guerra,
Così la guerra è strutta per la pace;
E questo accade, come chiar si vede,
Perchè sempre un contrario all'altro cede.*

*Così anch'io perchè ho taceuto alquanto,
Giudico cosa degna e non atroce
Il porre un poco il silenzio da canto,
E cominciar a discoprir la voce;
Mediante la qual formerò il canto
La lingua, ch'è prontissima e veloce,
E dispensa con vaghi e lieti accenti
Fra quei che stanno ad ascoltar intenti.*

*Noi più silenzio adunque a ragioniamo
In che maniera furon racceltati
Rinaldo, Malagigi, Orlando e Namo,
E tutti gli altri a Valenza smontati;
Che l'non vi si trovò num così gramo,
Nè tanto pover che senza soldati
Volesse a casa tornar quella sera,
E tal vi fu che ne alloggiò una schiera.*

*E certamente quei Valenziani
Non s'avebbon potuto far più cuore
Di quel che fero: tanto furon umani
Verso i soldati de lo imperatore;
Ch'oltre gli amplessi, il toccar delle mani,
Gli offerivano in segno di più amore
Arbitramente tutte le lor spoglie,
Le case, i campi, i figliuoli e le moglie.*

*E stati a questo modo due giornate,
La seguente mattina s'avviaro
Verso Parigi, e per tutte le strate
In quel viaggio sempre mai trovaro
Di villa in villa le turbe parate
Suntuosissimamente a posta loro,
E damigelle sotto foggia onesta
Vestite a bianco con ghirlande in testa.*

*Queste cantavan certe rasoncelle
A l'usanza Francese, rinviando
I soldati a le mense sopradette,
Dicendo ch'erao poste a lor comando.
Rinaldo più e più volte suprastette
Con lo esercito suo magnificando
Tal gentilezza e l'aspetto di quelle
Dams leggiadre, graziose e belle.*

*Nè mai lo abbandonaro questi onori
Sino a Parigi; e quivi pervenuto
Incominciaro a diventar maggiori,
Perchè qua giunto, scoperse il tributo
E l'insegne di tutti que' signori,
Coi quali avea nell'Asia combattuto,
E fra le insegne certi rotoli d'oro
Ove erano scolpiti i voti loro.*

*E sopra il primo ch'era il più istrante,
Splendea l'effigie del re Mambriano
Tutta rimessa in alto supplicante
Ai piedi del signor di Montallano,
E uno ammiraglio gli l'portava arante,
Dietro al qual poi seguian di mano in mano
Con una bella forma de' lormieri
Ventidue paggi e trenta cavalieri.*

*E ciaschedun di lor in man portava
Di dieci libbre una medaglia d'oro,
Ove da un canto arato si trovava
Mambriano inventore di tal lavoro;
Dall'altro quel che di lui trionfava,
Cioè Rinaldo, e insieme con costoro
Otto camelli carichi di denari
E circa ottanta segni militari.*

*Questo era il cenno che il re Mambriano
Mandava a Carlo pel figliuol d'Amone,
Dietro al qual venne quello del Soldano
Con cento mammaluchi in una squadronc,
Quattro giraffe e un caval indiano
Ch'avea nel fronte un giogo Salamone
Di più colori e fra le orecchie un manto
Maggiore assai di quel d'un Amone.*

LXXXVIII
Tante altre cose mi restau a dire
Più importante di queste, ch'io convegno
Restringermi per forza e via fuggire
Se giunger voglio al desiato segno.
Tutti in un giorno s'ebbero a partire
Lasciando a Sindor la dama e 'l regno
E il dolce padre suo Garminiano,
Già per la etade, al fin poco lontano.

LXXXIX
Pulicardo e Agismandro anco restaro
Col padre e col fratel in compagnia,
E quasi un mar di lagrime versaro
Vedendo partir tanta baronia.
Per dopo il molto pianto s'acquetaro,
E 'l figliuol di Milton prese la via
Col pro' Rinaldo, e con l'altra brigata
Verso Francia per mar sopra l'armata.

XC
E gli Africani similmente
A Utira per mar si ritornaro,
Ove smontati pacificamente
Di quivi a le lor patrie cavalearo.
Ma Timorrate cognato e parente
Al re Nisbal, d'Orlando amico caro,
Volse a piacer con lui star qualche giorno
Prima che in Libia facesse ritorno.

XCI
Lasciam costoro e torniam a Marsiglia
Che a Saragoza s'era trasferito,
E l'Argalia lodava del consiglio
Che già li porse vedendosi uscito,
Mediante quel, del più estremo periglio
Che mai provato avesse in alcun sito.
Dall'altro canto diceva: Grandonio
Era una mala bestia e un fier demoio.

XCII
E che l'andata sua così servente
Sendo ferito a l'isole di Gade,
Il faceva creder certissimamente
Che lui avesse per sua crudeltade
Scorto a Piraga quell'uom fraudolente
Che portò il tosso dentro a la cittade
A fin di velenar tutto il convito,
E che per altro non fosse fuggito.

XCIII
In questo mezzo Carlo ebbe novelle
Che al porto di Valenza erano giunte
Le genti sue, e che insieme con quelle
Si ritrovava Orlando gentil conte,

La cui nuova il levò sopra le stelle
Più che non è l'altezza d'un gran monte;
Anzi il sospinse pieo di ardente zelo
Come già Paolo infino al terzo cielo.

XCIV
Esprimer non potrei l'immenso e grande
Gaudio che Carlo sentì di tal nuova,
Che inteso per Parigi, il grido spande
Publicamente acciò che ognun si muova
A venerar con palchi e con ghirlande
L'esercito che ha fatto sì gran prova
Nell'Asia incontro a tanti saracini,
E la immensa virtù dei due cugini.

XCV
Allora tutto il popol Parigino
Cominciò a ornar le strade e i casamenti,
E a preparar confetti, frutti e vino
Da rinfrescar Rinaldo e le sue genti
Quando agli alberghi lor saran vicini,
E a metter fora razzi a paramenti
D'oro e di seta ricchi oltre misura,
E a compor cerchi e loggie di verdura.

XCVI
Le quai loggie tenean da san Dionigi
Sino al palazzo dello imperatore,
E narrasi che il popol di Parigi
Fe' quelle loggie in men di quaranta ore,
Il che saria bastato a Malagigi,
Magico a tutti gli altri superiori,
Che in una notte, se Turpin non riancia,
Guidò l'armata da Piraga in Francia.

XCVII
Il qual loco a Valenza era distante
Copiosamente settentotto miglia,
E in una notte sola il negromante
Quello trassero con la sua famiglia,
Ch'el non si trovò mai angel volante
Che facesse di sé tal meraviglia,
E pervenuto al porto di Valenza
Raccolto fu con gran benevolenza.

XCVIII
Quivi concorser tutti i paesani
A venerar le sopraggiunte schiere,
Gridando: Viva Carlo e i suoi Cristiani,
Viva Rinaldo e 'l signor del quartiere,
Salamon, Namo e gli altri capitani,
E mora chi ha in dispetto il lor piacere.
Il cui grido m'ha in modo il capo scosso
Ch'io resto vinto e più cantar non posso.

CANTO XXXV

ARGOMENTO

*Su carro trionfal, colle bandiere
Per vinti re spiegate, ed il tesoro
Ch'ebbe da quei, Rinaldo e le sue schiere
Fanno a Parigi, e Orlando dopo loro.
Ivrido Astolfo con parole altere
Cerca al cinghio di rapir l'alloro.
Ed esso ai detti dell'invidia ride,
E con Astolfo il suo tesoro divide.*

*Come pel verno è spogliata la terra,
Così per primavera si riface;
Come per gaudio il dolor si diserra,
Così il gaudio per pianto si disface;
Come la pace muore per la guerra,
Così la guerra è strutta per la pace;
E questo accade, come chiar si vede,
Perchè sempre un contrario all'altro cede.*

*Così anch'io perchè ho taceuto alquanto,
Giudico cosa degna e non atroce
Il porre un poco il silenzio da canto,
E cominciar a discoprir la voce;
Mediante la qual formerò il canto
La lingua, ch'è prontissima e veloce,
E dispensa con vaghi e lieti accenti
Fra quei che stanno ad ascoltar intenti.*

*Noi più silenzio adunque a ragioniamo
In che maniera furon racceltati
Rinaldo, Malagigi, Orlando e Namo,
E tutti gli altri a Valenza smontati;
Che l'non vi si trovò num così gramo,
Nè tanto pover che senza soldati
Volesse a casa tornar quella sera,
E tal vi fu che ne alloggiò una schiera.*

*E certamente quei Valenziani
Non s'avebbon potuto far più cuore
Di quel che fero: tanto furon umani
Verso i soldati de lo imperatore;
Ch'oltre gli amplessi, il toccar delle mani,
Gli offerivano in segno di più amore
Arditamente tutte le lor spoglie,
Le case, i campi, i figliuoli e le moglie.*

*E stati a questo modo due giornate,
La seguente mattina s'avviaro
Verso Parigi, e per tutte le strate
In quel viaggio sempre mai trovaro
Di villa in villa le turbe parate
Suntuosissimamente a posta loro,
E damigelle sotto foggia onesta
Vestite a bianco con ghirlande in testa.*

*Queste cantavan certe rasoncelle
A l'usanza Francese, rinviando
I soldati a le mense sopradette,
Dicendo ch'erao poste a lor comando.
Rinaldo più e più volte suprastette
Con lo esercito suo magnificando
Tal gentilezza e l'aspetto di quelle
Dams leggiadre, graziose e belle.*

*Nè mai lo abbandonaro questi onori
Sino a Parigi; e quivi pervenuto
Incominciaro a diventar maggiori,
Perchè qua giunto, scoperse il tributo
E l'insegne di tutti que' signori,
Coi quali avea nell'Asia combattuto,
E fra le insegne certi rotoli d'oro
Ove erano scolpiti i voti loro.*

*E sopra il primo ch'era il più istrante,
Splendea l'effigie del re Mambriano
Tutta rimessa in alto supplicante
Ai piedi del signor di Montallano,
E uno ammiraglio gli l'portava arante,
Dietro al qual poi seguian di mano in mano
Con una bella forma de' lormieri
Ventidue paggi e trenta cavalieri.*

*E ciaschedun di lor in man portava
Di dieci libbre una medaglia d'oro,
Ove da un canto arato si trovava
Mambriano inventore di tal lavoro;
Dall'altro quel che di lui trionfava,
Cioè Rinaldo, e insieme con costoro
Otto camelli carichi di denari
E circa ottanta segni militari.*

*Questo era il cenno che il re Mambriano
Mandava a Carlo pel figliuol d'Amone,
Dietro al qual venne quello del Soldano
Con cento mammaluchi in una squadronc,
Quattro giraffe e un caval indiano
Ch'avea nel fronte un giogo Salamone
Di più colori e fra le orecchie un manto
Maggiore assai di quel d'un Amone.*

^{XI}
E per tanto caval come era quello,
Ben che piccolo fosse di statura,
L'idia non l'averia col suo peonello
Potuto migliorar, nè la natura
Avria saputo formarne un più bello
Ancor che a questo gli avesse ogni cura,
E oltra la bellezza sopradiletta
Di corso addava più che una saetta.

^{XII}
Con tigri combatteva e con linnì,
Con serpenti, cith' orsi e con cinghiali,
Con lupi, con pantere e con dragoni
E con ciascuna sorte d'animali;
E ben che il fisehio nassero e gli unghioni
Verso di lui con colpi aspri e mortali,
Col corno in molto tal si difendea
Che sempre vittorioso rimaneva.

^{XIII}
Dodici fiaschi di balsamo puro
Mandava anche il Soldan con più cavalli
Di varie razze, qual bianco, qual scuro,
E di ventidue sorte papagalli,
Appresso i quali, per viver sicuro
Che l'iso d'Anion non rinnuvasse i balli
Di Marte, giunse quattro some d'oro
E una corona che valea un tesoro.

^{XIV}
Or drieto il Babilonico tributo
Seguiva quel del persico Tifane,
Il qual mandò per esser conosciuto
In Francia, oltra le insegne Persiane,
La propria immago sopra un aureo scuto,
Che dinotava alle genti cristiane
Come Rinaldo a un tempo a lui contrario,
L'avea fatto al re Carlo tributario.

^{XV}
E nel tributo son fra le altre cose
Era un manto regal d'oro e di seta,
Tutto carico di pietre preziose,
Al cui valor non si trovava meta;
E non sedia d'avorio che compose
Pigmalion per Giove re di Creta;
La qual capitò poscia ne le mane
A Teodargo padre di Tifane.

^{XVI}
Un Cretese fu quel che gliela diede
Contra il voler degli altri a tradimento.
Tifane volse poi mandar tal sede
A Carlo in Francia, avendo intendimento
Che Mambriano sotto nuova fede
Avea fatto disegno e parlamento
Con Manfredonio in parte assai secreta,
Che la tornasse nel regno di Creta.

^{XVII}
Tifane adunque per non gli la rendere
Volse mandarla a Carlo imperatore,
Dicendo: Poi ch'io non la posso vendere,
Io ne ne voglio almanco far novere.
Né Mambriano fu arlito quel riprendere,
Anzi tarette per il suo migliore.
Oltra la sedia, d'or quattro someri
Mandò Tifane e dieci bei corsieri.

^{XVIII}
Drieto ai quali la statua del gran Cane
Seguiva da due tartari portata,
Più bella assai di quella di Tifane
Di maggior prezio e molto più onorata.
La qual statua tenea per ogni mane
Una corona a Carlo dedicata,
E tanti anelli che sol la metade
Valea più d'una ricca e gran citade.

^{XIX}
Dopo la detta statua, eran portati
Centu e cinquanta vasi d'oro fino,
Tanto mirabilmente lavorati
Che l'artificio lor pareva divino.
E oltra i vasi, ch'io v'ho numerati,
Un monte tutto quanto cristallino,
Sopra il qual si vedea tra rose e gigli
Tressar cervi, armellini, lepri e conigli.

^{XX}
Ancor vi si vedean diversi angelli
L'un dopo l'altro per le fronte assorte
In atto di cantar leggiadri e snelli,
E fra l'erbe serpenti al numero pronte;
Lieti boschetti e stillati ruscelli,
Amene ripe e bellissimi fonti,
Satiri, fauni, pastor, ninfe e belve,
Floridi prati e dilette selve.

^{XXI}
In cima al detto monte era un castello
Per di cristallo, ove eran tutte quante
Le città del gran Cane in un drappello
Sculpite sopra le parti davanti,
E un breve che dicea: Rinaldo è quello
Che ci fa tributari a l'imperante
Carlo, per sua virtute; e noi erdiamo
Perchè di forza e di ragion manchiamo.

^{XXII}
Un elefante avea quel monte addosso,
Di cristal fatto, al modo ch'io v'ho detto,
E drieto agli altri senza esser perossio
Seguiva, da un pigmeu guidato e retto,
E qualunque il vedea, da sé rimosso
Per meraviglia attonito e sospetto
Restava a contemplar come natura
Avea potuto far sì gran statura.

^{XXIII}
Ma quel che a ciaschedun pareva più strano,
Era, che un animal di tal grandezza,
Tanto che l'elefante aspro e immano,
Lasciasse mitigar la sua fierezza
A un infimo pigmeu, a un picciol nano,
La cui presenza ogni animal dispreeza;
Che natura che invan mai non disegna
Di averli latti sì vergogna e sdegnia.

^{XXIV}
Di drieto a questa sì bella compagne
Seguiva con più nuieri in un coro
Del Tamburlano la superba immagine
Ch'era come un gigante tutto d'oro;
Anzi tal che mai Roma né Cartagine
Videro negli ornati templi loro
Una statua di tanta magnitudine,
Ben che n'avesse copia e moltitudine.

^{XXV}
Lasciamo che la fosse grande e bella
E tutta d'oro dal capo ai talloni,
Turpin narra ancor, che splendeano in quella
Due chiarì e fulgidissimi carboni,
Ognun de' quali sembrava una stella,
Al cui splendore tremila e più baroni
Si potean rassettar lor arme intorno
Senza alcun lume, e far di notte giorno.

^{XXVI}
Da quattro destrier bianchi era tirata
Sopra un car da due rote, grande onore,
La bella statua che io v'ho disegnata
Verso il teatro dello imperatore;
E i musici suonavan tutta fiata,
Perchè il trionfo apparisce maggiore,
E dopo lor seguian più some d'oro
Sotto la insegna del re Licomaro.

^{XXVII}
Costui mandava oltra le dette some
Pardi, cervier, grifalchi e falconi
E tanti altri animal ch'io non so il nome,
E però con brevissimi sermoni
Via me ne passo senza narrar come
Procedessero questi infini doni
Mandati a Carlo, come avete oduto,
Dal re di Lidia in nome di tributo.

^{XXVIII}
Or di Curvano è mestier che favelli,
Dietro alla cui immagine apparivano
Tre dromedari e quindici cammelli
Carichi d'oro e d'argento, che seguivano
L'ordine cominciato, e dopo quelli
Una fanciulla, alla quale obbedivano
Quattro alicorni grandi e ben armati,
I più belli che mai fosser veduti.

^{XXIX}
Learen re di Media dopo loro
Mandava a Carlo l'erculee fatiche,
In argento sculpite e parte in oro,
Con le divise moderne ed antiche,
Ove si vedea l'idra, il puerco e il toro
E tutte l'altre fiere a quel nemiche,
Gerion, Caco, Dinmede e Fereo,
Nesso infedele e il dispettato Anteo.

^{XXX}
Narra Turpin, ch'ancor vi si vedea
Il corno di Archelou, e quella pelle
Che il divo Alcide in la selva Nemes
Trasse al leon, e mille altre novelle;
Per la qual cosa intender si potea
Quanto fossero state egregie e belle
In Grecia, in Spagna e in ogni altro paese
Le sue gloriose e magnanime imprese.

^{XXXI}
L'ultimo scudo, o vagliam dire insegna,
Fu quella dell' Armeno Polidareo,
Immagine non men dell'altre degna,
Benchè tal servitù gli fosse incarco,
E la ragion, perchè Turpio l'assegna,
Che giunto in Asia sopra il paterno arco
Giurò più volte, e poi non stette saldo,
Di morir prima che darsi a Rinaldo.

^{XXXII}
Il che non è da scrivervi a precatò,
Sebben che tal giuramento rompesse
Visto che lui non avea ancor provato
Quanto Rinaldo in battaglia valesse;
Anzi dal proprio giudizio ingannato
Giurò, credendo che il ciel gli dovesse
Esser propizio; ma inteso il periglio
Come prudente variò consiglio.

^{XXXIII}
Costui mandava oltra l'oro e l'argento,
Ch'eran quindici some ben colate,
Certi cavalli geniti di vento,
Che in tre anni fiorivan loro etate;
La spada di Tigrane, e il guardimento
Che fu del fuggitivo Mitridate,
E un nom selvaggio di sì gran statura,
Che a ricordarlo ancor ne vien paura.

^{XXXIV}
La cui grandezza, secondo Turpino,
Era a trentatre cubiti a buon saggio.
Considerate mo' che bel bambino
Dovea parer costui fra rose il maggio.
Braeria aves d'oro e capo da mastino,
I pie' di serpi e il busto d'un uom selvaggio,
E intorno al dorso così fatto il pelo,
Che nudo andava per caldo e per gelo.

^{XXXV}
Di carne erida si nutrivea e urlava
Proprio a similitudine di un cane;
E quando alcun fedioso il molestava,
Per rabbia urlando si montava le mane;
Ma si lemea colui che il governava
Che l'non ardiva far cose immane,
Né un minimo rumore ove lui fosse;
Tanta paura avea de le perosse.

^{XXXVI}
Dopo il tributo, incatenati e mesti
Seguivan circa due mila captivi
Già statì al fio d'Amor eradi e molesti
Ne le battaglie e al tradito proclivi;
Fra i quali i più famosi erano questi:
Tanagor capo e dnea degli Argivi,
E il re degli Ottomani Salimberto,
Il cui nome altre volte vi ho scoperto.

^{XXXVII}
Con gli altri nella pace si chigliorco
Di dare oggì aeno il censo a Carlo Mano,
Poi si pentiron e di fede mancorno,
Il che si spiace al sir di Montalbano,
Che volendo a lor patrie far ritorno,
Armato se gli oppose in un bel piano,
E tanto fe' col brandò e colla lancia
Che li costrinse a passar seco in Francia.

^{XXXVIII}
Drieto ai prigionieri, mandava Rinaldo,
L'arco di Calimbrocca, e la pesante
Anenra del fratel detto Arrindaldo,
Con la cataua del terzo gigante
Gurasso nominato, aspro e ribaldo,
Ove era quella spada scavillante
D'infernal fuoco piena, con la quale
In guerra avea già fatta tanta male.

^{XI}
E per tanto caval come era quello,
Ben che piccolo fosse di statura,
L'idia non l'averia col suo peonello
Potuto migliorar, nè la natura
Avria saputo formarne un più bello
Ancor che a questo gli avesse ogni cura,
E oltra la bellezza sopradiletta
Di corso addava più che una saetta.

^{XII}
Con tigri combatteva e con linnì,
Con serpenti, cith' orsi e con cinghiali,
Con lupi, con pantere e coo dragoni
E con ciascuna sorte d'animali;
E ben che il fisehio nsassero e gli unghiooi
Verso di lui con colpi aspri e mortali,
Col corno in molto tal si difendea
Che sempre vittorioso rimaneva.

^{XIII}
Dodici fiaschi di balsamo puro
Mandava anche il Soldan con più cavalli
Di varie razze, qual bianco, qual scuro,
E di ventidue sorte papagalli,
Appresso i quali, per viver sicuro
Che l'iso d'Anion non rinnuvasse i balli
Di Marte, giunse quattro some d'oro
E una corona che valea un tesoro.

^{XIV}
Or drieto il Babilonico tributo
Seguiva quel del persico Tifane,
Il qual mandò per esser conosciuto
In Francia, oltra le insegne Persiane,
La propria immago sopra un aureo scuto,
Che dinotava alle genti cristiane
Come Rinaldo a un tempo a lui contrario,
L'avea fatto al re Carlo tributario.

^{XV}
E nel tributo son fra le altre cose
Era un manto regal d'oro e di seta,
Tutto carico di pietre preziose,
Al cui valor non si trovava meta;
E noa sedia d'avorio che compose
Pigmalion per Giove re di Creta;
La qual capitò poscia ne le mane
A Teodargo padre di Tifane.

^{XVI}
Un Cretese fu quel che gliela diede
Contra il voler degli altri a tradimento.
Tifane volse poi mandar tal sede
A Carlo in Francia, avendo intendimento
Che Mambriano sotto nuova fede
Avea fatto disegno e parlamento
Con Manfredonio in parte assai secreta,
Che la tornasse nel regno di Creta.

^{XVII}
Tifane adunque per non gli la rendere
Volse mandarla a Carlo imperatore,
Dicendo: Poi ch'io non la posso vendere,
Io ne ne voglio almanco far noore,
Nè Mambriano tu arditò quel riprendere,
Anzi tarette per il suo migliore.
Oltra la sedia, d'or quattro someri
Mandò Tifane e dieci bei corsieri.

^{XVIII}
Drieto ai quali la statua del gran Cane
Seguiva da due tartari portata,
Più bella assai di quella di Tifane
Di maggior prezio e molto più onorata,
La qual statua tenea per ogni mane
Una corona a Carlo dedicata,
E tanti anelli che sol la metade
Valea più d'una ricca e gran cittade.

^{XIX}
Dopo la detta statua, eran portati
Centu e cinquanta vasi d'oro fino,
Tanto mirabilmente lavorati
Che l'artificio lor pareva divino.
E oltra i vasi, ch'io v'ho numerati,
Un monte tutto quanto cristallino,
Sopra il qual si vedea tra rose e gigli
Tressar cervi, armellini, lepri e conigli.

^{XX}
Ancor vi si vedean diversi angelli
L'un dopo l'altro per le fronte assorte
In atto di cantar leggiadri e snelli,
E fra l'erbe serpenti al numero pronti;
Lieta boschetti e stillati ruscelli,
Amene ripe e bellissimi fonti,
Satiri, fauni, pastor, ninfe e belve,
Floridi prati e dilette selve.

^{XXI}
In cima al detto monte era un castello
Per di cristallo, ove eran tutte quante
Le città del gran Cane in un drappello
Sculpite sopra le parti davanti,
E un breve che dicea: Rinaldo è quello
Che ci fa tributari a l'imperante
Carlo, per sua virtute; e noi erdiamo
Perchè di forza e di ragion manchiamo.

^{XXII}
Un elefante avea quel monte addosso,
Di cristal fatto, al modo ch'io v'ho detto,
E drieto agli altri senza esser perossio
Seguiva, da un pigmeu guidato e retto,
E qualunque il vedea, da sé rimosso
Per meraviglia attonito e sospetto
Restava a contemplar come natura
Avea potuto far sì gran statura.

^{XXIII}
Ma quel che a ciaschedun pareva più strano,
Era, che un animal di tal grandezza,
Tanto che l'elefante aspro e immano,
Lasciasse mitigar la sua fierezza
A uno infimo pigmeu, a un picciol nano,
La cui presenza ogni animal dispreeza;
Che natura che invan mai non disegna
Di averli latti sì vergogna e sdegnia.

^{XXIV}
Di drieto a questa sì bella compagne
Seguiva con più nuieri in un coro
Del Tamburlano la superba imagine
Ch'era come un gigante tutto d'oro;
Anzi tal che mai Roma nè Cartagine
Videro negli ornati templi loro
Una statua di tanta magnitudine,
Ben che n'avesse copia e moltitudine.

^{XXV}
Lasciamo che la fosse grande e bella
E tutta d'oro dal capo ai talloni,
Turpin narra ancor, che splendeano in quella
Due chiarì e fulgidissimi carboni,
Ognun de' quali sembrava una stella,
Al cui splendore tremila e più baroni
Si potean rassettar lor arme intorno
Senza alcun lume, e far di notte giorno.

^{XXVI}
Da quattro destrier bianchi era tirata
Sopra un car da due rote, grande onore,
La bella statua che io v'ho disegnata
Verso il teatro dello imperatore;
E i musici suonavan tutta fiata,
Perchè il trionfo apparisce maggiore,
E dopo lor seguian più some d'oro
Sotto la insegna del re Licomaro.

^{XXVII}
Costui mandava oltra le dette some
Pardi, cervier, grifalchi e falconi
E tanti altri animal ch'io non so il nome,
E però con brevissimi sermoni
Via me ne passo senza narrar come
Procedessero questi infini doni
Mandati a Carlo, come avete oduto,
Dal re di Lidia in nome di tributo.

^{XXVIII}
Or di Curvano è mestier che favelli,
Dietro alla cui immagine apparivano
Tre dromedari e quindici cammelli
Carichi d'oro e d'argento, che seguivano
L'ordine cominciato, e dopo quelli
Una fanciulla, alla quale obbedivano
Quattro alicorni grandi e ben armati,
I più belli che mai fosser veduti.

^{XXIX}
Learen re di Media dopo loro
Mandava a Carlo l'erculee fatiche,
In argento sculpite e parte in oro,
Con le divise moderne ed antiche,
Ove si vedea l'idra, il puerco e il toro
E tutte l'altre fiere a quel nemiche,
Gerion, Caco, Dinmede e Fereo,
Nesso infedele e il dispettato Anteo.

^{XXX}
Narra Turpin, ch'ancor vi si vedea
Il corno di Archelou, e quella pelle
Che il divo Alcide in la selva Nemes
Trasse al leon, e mille altre novelle;
Per la qual cosa intender si potea
Quanto fossero state egregie e belle
In Grecia, in Spagna e in ogni altro paese
Le sue gloriose e magnanime imprese.

^{XXXI}
L'ultimo scudo, o vagliam dire insegna,
Fu quella dell' Armeno Polidareo,
Immagine non men dell'altre degna,
Benchè tal servitù gli fosse incarco,
E la ragion, perchè Turpio l'assegna,
Che giunto in Asia sopra il paterno arco
Giurò più volte, e poi non stette saldo,
Di morir prima che darsi a Rinaldo.

^{XXXII}
Il che non è da scrivervi a precatò,
Sebben che tal giuramento rompesse
Visto che lui non avea ancor provato
Quanto Rinaldo in battaglia valesse;
Anzi dal proprio giudizio ingannato
Giurò, credendo che il ciel gli dovesse
Esser propizio; ma inteso il periglio
Come prudente variò consiglio.

^{XXXIII}
Costui mandava oltra l'oro e l'argento,
Ch'eran quindici some ben colate,
Certi cavalli geniti di vento,
Che in tre anni fiorivan loro etate;
La spada di Tigrane, e il guardimento
Che fu del fuggitivo Mitridate,
E un nom selvaggio di sì gran statura,
Che a ricordarlo ancor ne vien paura.

^{XXXIV}
La cui grandezza, secondo Turpino,
Era a trentatre cubiti a buon saggio.
Considerate nu' che bel bambino
Dovea parer costui fra rose il maggio.
Braciera aves d'oro e capo da mastino,
I pie' di serpi e il busto d'un uom selvaggio,
E intorno al dorso così fatto il pelo,
Che nudo andava per caldo e per gelo.

^{XXXV}
Di carne erida si nutrivea e urlava
Proprio a similitudine di un cane;
E quando alcun fedioso il molestava,
Per rabbia urlando si montava le mane;
Ma si lemea colui che il governava
Che l'non ardiva far cose immane,
Nè un minimo rumore ove lui fosse;
Tanta paura avea de le perosse.

^{XXXVI}
Dopo il tributo, incatenati e mesti
Seguivan circa due mila captivi
Già statì al fio d'Amor eradi e molesti
Ne le battaglie e al tradito proclivi;
Fra i quali i più famosi erano questi:
Tanagor capo e dnea degli Argivi,
E il re degli Ottomani Salimberto,
Il cui nome altre volte vi ho scoperto.

^{XXXVII}
Con gli altri nella pace si chigliorco
Di dare oggì aceto il censo a Carlo Mano,
Poi si pentiron e di fede mancorno,
Il che si spiace al sir di Montalbano,
Che volendo a lor patrie far ritorno,
Armato se gli oppose in un bel piano,
E tanto fe' col brandò e colla lancia
Che li costrinse a passar seco in Francia.

^{XXXVIII}
Drieto ai prigionieri, mandava Rinaldo,
L'arco di Calimbrocca, e la pesante
Anenra del fratel detto Arrindaldo,
Con la cataua del terzo gigante
Gurasso nominato, aspro e ribaldo,
Ove era quella spada scavillante
D'infernal foco piena, con la quale
In guerra avea già fatta tanta male.

XXXIX

Più altre cose assai ch'io non vi narro
 Erano portate innanzi al fio d'Amone.
 Lui dopo sopra il trionfal carro
 Seguiva ornato di molte corone,
 Con un abito indosso più bizzarro,
 Che mai si usasse per alcun barone,
 Che s'io volessi ben che neve bianchi
 Conducevano il car leggiadri e franchi.

XL

E lo esercito suo per più onnarlo
 Gli andava dietro a bandiere spiegate,
 Come se proprio avesse a compagnarlo
 In campo sopra le nemiche spate.
 Degli istrumenti bellissimi non parlo,
 Né delle spuglie in battaglia acquistate,
 Che s'io volessi ben sciogliere il gruppo
 Circa questo, ogni poco saria troppo.

XLI

Torniamo a Orlando magnanimo coote,
 Il qual meritamente avria potuto
 Trionfar di Alifane e di Meunte
 E d'altri assai con chi avea combattuto:
 Ma far no l'vole, anzi abbassò la fronte
 Perché il cugino fosse ricevuto
 Dal popol di Parigi con più onore
 E sublimato dallo imperatore.

XLII

Né già così fe' Astolfo, che giungendo
 Rinaldo a Carlo senza alcuna noja
 Per assegnarli il tributo stupeodo
 Trattò de l'Asia con trionfo e gioja,
 Prima che lui se gli appressò dicendo:
 Carlo, ecco il ladro, fa venir il buja,
 E non privar le forche del lor frutto,
 Poiché da te sul car l'abbiam condotto.

XLIII

Disse Rinaldo: O che paga da guazzo
 È questa che si scopre; io son fornito:
 Santa corona, el non v'ha mai solazzo
 Di festa che si faccia o di convito,
 Se non vi si ritrova qualche pazzo,
 E però il nostro Astolfo è comparito.
 Rispose Astolfo: Pazzo sarà Carlo,
 Se l'non l'impicca, nota quel ch'io parlo.

XLIV

Tu hai rubato tanto in fede buona
 A questo tratto, ch'el non passa un anno,
 Che cercherai di torgli la corona,
 E lui ti esalta al più sublime scanno
 Che oggi si trova, e paura nol sprona
 Del suo futuro, anzi presente danno,
 Come uom che vanamente spera e crede
 Trovar leanza, ove non fu mai fede.

XLV

Rispose Carlo: Io non posso perire,
 Astolfo mio, poi che teo mi sento,
 E se Rinaldo mi vorrà assalire
 Tu mi difenderai col tuo ardimento:
 Il qual, ben che alle volte usò a fallire,
 Questo non è per proprio mancamento,
 Anzi è difetto e colpa del destriere
 Che a sommo studio ti lascia cadere.

XLVI

Nao te ne far già beffe, o imperatore,
 Rispose lui, che s'io avessi Balardo
 O qualche altro perfetto corridore,
 Io non so alcun cavalier sì gagliardo
 Al mondo, né sì buon combattitore,
 Ch'io nol facessi parere un codardo,
 Se l'fosse ben il tuo nipote Orlando,
 Per cui tanto ti vai magnificando.

XLVII

Il qual sarebbe in Africa perito
 Non una volta già, ma più di mille,
 S'io non l'avessi da compagno ardito
 Infiammato a scoprir le sue faville,
 Il che se lui non è di mente uscito
 Affermerà con parole tranquille,
 Testificando a chi questo non crede,
 Di quanta gloria io mi sia fatto erede.

XLVIII

E se l' si trovò mai cavalier degno
 D'alcun trionfo, io dovrei esser desso
 Per quel che in Spagna o in l'Africano regno
 Ho adoperato con Orlando appresso.
 Ma tu sei tanto d'ignoranza pregno,
 Che a un figliuol de le forche l'hai concesso
 Ingustamente per suverbio amore,
 Negandolo a chi n'era possessore.

XLIX

Rispose Carlo: Degnissimamente
 Trionfa oggi Rinaldo in mia presenza,
 Prima di Mambriano e di sua gente,
 Poi della tua non piccola insolenza;
 Nel qual atto dimostra chiaramente
 Quanta sia la virtù de la prudenza,
 E come e quando responder si deve
 A chi ha la lingua pronta e l'cervel lieve.

L

Rispose Astolfo: Questa villania
 Mi fa presumere, Carlo, che tu tegni
 Man con Rinaldo, a non ti dir bugia,
 Né le rapine sue per molti segni.
 L'non è che l'non può far sì gran follia
 Né sì enorme peccato che l' ti vegni
 Mai in disgrazia, anzi quanto peggio oprò,
 Tanto più il metti a noi sempre di sopra.

LI

Carlo non punte far che l'non ridesse
 Udendo Astolfo dir così ben male
 Dopo il supplizio che il non volesse
 Tanto villanamente stender l'ale
 Contra di lui, e che rispetto avesse
 Se non al sangue, al nome d'imperiale,
 E che trattar dovesse al suo cugino
 Da trionfante, e non da malandicino.

LII

Pensi tu, Carlo, disse Astolfo, ch'io
 Sia così fur de l'usata prestanza,
 Che poner voglia il tuo nome in oblio?
 Nessun indichi in me tal discrepanza,
 Quanto a Rinaldo io ti giuro, perdio!
 Ch'io in il bisnonni per provar la sua costanza,
 E per dare al trionfo altra la gloria
 Una perpetua e indelebile memoria.

LIII

E ben che a me di ragion pervenisse
 Il bel trionfo che concesso gli hai
 Già che la gloria mia non minuisse,
 Per quella anzi si innalza più che mai;
 Chè quando uno in un altro trasferisse
 La propria fama, ne acquista più assai
 Che non è quella che la qual si spoglia,
 Tanto è la laude che in esso germoglia.

LIV

E così militando a san Dionigi
 Giussero, ove già s'era appresentato
 Il magnifico popol di Parigi,
 Dal qual Rinaldo fu molto onorato.
 Oltre ciò l'arcivescovo Oldorigi,
 Suftragano di Turpin, uomo approvato
 Di santa vita e cattolico vero,
 Incontra se gli fe' con tutto il clero.

LV

Rinaldo giù del carro allor discese
 E fece riverenza al suffragano,
 Divotamente e mostrando palese
 Come lui era vero e buon cristiano;
 E intrato poscia in chiesa, grazie rese
 A Dio che nella patria salvo e sano
 L'avea condotto dopo i lunghi affanni,
 Ben ristaurato di tutti i suoi danni.

LVI

Ancor con liete e pacifiche voglie
 Oltre le grazie a Dio rese, offeria
 Nel sacro tempio assai di quelle spoglie,
 Che riportate avea di pagania;
 E un arbor tutto d'oro, le cui foglie
 Erano smeraldi e ogni ramo teneva
 Fra le predette foglie in vari canti
 Candide perle e lucidi diamanti.

LVII

Questo tale arbor donò Garandina
 Al valoroso sir di Montalliano
 Quel di che fu confermata regina
 In Calcidonia dal re Mambriano:
 E il fio d'Amone come cosa divina
 Umilmente l'offerse di sua mano
 Sopra l'altar a onor di san Dionigi,
 Il che poi fatto andò verso Parigi.

LVIII

E così andando glorioso e felice
 Più che mai fosse alcun di sua famiglia,
 Ricontrò Galerana, Alda e Clarice
 E Argellina gentil di Namo figlia,
 Rosana, Berta, Ippolita e Beatrice,
 E altre assai ornate a meraviglia,
 Ove eran principesse e gran regine
 E tutte le matrone parigie.

LIX

E dietro al bel collegio femminile
 Segnavano i due figli di Rinaldo,
 Amone leggiadro e Ivonetto gentile,
 E un figliuol del re Ivon detto Rambaldo,
 Giovine, franco, animoso e virile,
 D'onore non men che il padre avido e caldo,
 E presso a lui Alardo e Nicciardetto,
 Guicciardo, Ansuigi e il nobile Grifonetto.

LX

Ancor s'era Gilberto di Bainna,
 Huggier di Fiandra e Ugo di Lorena,
 Fulco di Oringa e Gnida di Narbona,
 Griso di Sosa e Anselmo di Viena,
 Guglielmo d'Anglia e Lulier d'Argentina,
 Giovani tutti di stirpe serena,
 Che venivano incontro al fio d'Amone
 Per onorarlo come era ragione.

LXI

E ciaschedun di questi giovinelli
 Avea con seco cinquanta scudieri
 Vestiti a sua livrea leggiadri e snelli,
 Totti di prima barba arditi e fieri,
 Ed altri tanti paggi innanzi a quelli
 Sopra ornati e bellissimi cuscieri,
 Con sopravveste indosso ricche e degne
 Ove splendea le lor più belle insegne.

LXII

De le grate accoglienze non vi parlo,
 Che furon tra Rinaldo e Galerana,
 Ch'io non potrei s'io volessi spiegarlo,
 Tanta grazia avea in sé la diva Ispana.
 Ancor di Berta sorella di Carlo
 Mi taccio, così d'Alda e di Rosana,
 Di Armellina leggiadra e di Clarice,
 Ma molto più della bella Beatrice.

LXIII

In lascio poi le feste de' studentelli,
 E l'ornamento degli archi trionfali;
 Io lascio il gran concorso de le genti,
 E le pazzie degli uomini bestiali,
 La civil pompa e il suon degli istrumenti,
 E gli atti generosi e liberali,
 Che si usaro in quel giorno in molti lati
 Al pro' Rinaldo e a tutti i suoi soldati.

LXIV

Nun Romano mai con tanto onore,
 Al tempo che più Roma trionfava
 Ritornò alla sua patria vincitore,
 Come Rinaldo a Parigi tornava:
 E pervenuto al palazzo maggiore,
 Pria che smontasse, a Carlo consegnava
 Oltre il tributo, tutti quei baroni,
 Che in Calcidonia eran stati prigionieri.

LXV

Ancor gli appresentava tutti quanti
 Gl'incatenati, diceudo: Costoro,
 Santa corona, io re gli mado avanti
 Perché al censo che gli altri si obbligano,
 E poi ne lo sezzor farao mancaro,
 Ond'io per raffrenar l'audacia loro,
 Avendoli trovati iniqui e pravi,
 Te gli ho condotti in Fracria per schiavi.

LXVI

Carlo disse a Rinaldo: O cavalier buono,
 Tanto de l'altre cose mi contenta,
 Che senza esser pregato a te ridono
 Le perenne, i prigien, l'era e l'argento,
 Acciò che metter possa in abbandono
 Colui che t'ha in qui tenuto in stento,
 E provocato io diversi costui
 A spogliar mercatanti e pellegrini.

XXXIX

Più altre cose assai ch'io non vi narro
 Erano portate innanzi al fio d'Amone.
 Lui dopo sopra il trionfal carro
 Seguiva ornato di molte corone,
 Con un abito indosso più bizzarro,
 Che mai si usasse per alcun barone,
 Che s'io volessi ben che neve bianchi
 Conducevano il car leggiadri e franchi.

XL

E lo esercito suo per più onnarlo
 Gli andava dietro a bandiere spiegate,
 Come se proprio avesse a compagnarlo
 In campo sopra le nemiche spate.
 Degli istrumenti bellissimi non parlo,
 Né delle spuglie in battaglia acquistate,
 Che s'io volessi ben sciogliere il gruppo
 Circa questo, ogni poco saria troppo.

XLI

Torniamo a Orlando magnanimo coote,
 Il qual meritamente avria potuto
 Trionfar di Alifane e di Meunte
 E d'altri assai con chi avea combattuto:
 Ma far no l'vole, anzi abbassò la fronte
 Perché il cugino fosse ricevuto
 Dal popol di Parigi con più onore
 E sublimato dallo imperatore.

XLII

Né già così fe' Astolfo, che giungendo
 Rinaldo a Carlo senza alcuna noja
 Per assegnarli il tributo stupeodo
 Trattò de l'Asia con triolfo e ginja,
 Prima che lui se gli appressò dicendo:
 Carlo, ecco il ladro, fa venir il buja,
 E non privar le forche del lor frutto,
 Poiché da te sul car l'abbiam condotto.

XLIII

Disse Rinaldo: O che paga da guazzo
 È questa che si scopre; io son fornito:
 Santa corona, el non v'ha mai solazzo
 Di festa che si faccia o di convito,
 Se non vi si ritrova qualche pazzo,
 E però il nostro Astolfo è comparito.
 Rispose Astolfo: Pazzo sarà Carlo,
 Se l'non l'impicca, nota quel ch'io parlo.

XLIV

Tu hai rubato tanto in fede buona
 A questo tratto, ch'el non passa un anno,
 Che cercherai di torgli la corona,
 E lui ti esalta al più sublime scanno
 Che oggi si trova, e paura nol sprona
 Del suo futuro, anzi presente danno,
 Come uom che vanamente spera e crede
 Trovar leanza, ove non fu mai fede.

XLV

Rispose Carlo: Io non posso perire,
 Astolfo mio, poi che teo mi sento,
 E se Rinaldo mi vorrà assalire
 Tu mi difenderai col tuo ardimento:
 Il qual, ben che alle volte usò a fallire,
 Questo non è per proprio mancamento,
 Anzi è difetto e colpa del destriere
 Che a sommo studio ti lascia cadere.

XLVI

Nao te ne far già beffe, o imperatore,
 Rispose lui, che s'io avessi Balardo
 O qualche altro perfetto corridore,
 Io non so alcun cavalier sì gagliardo
 Al mondo, né sì buon combattitore,
 Ch'io nol facessi parere un codardo,
 Se l'fosse ben il tuo nipote Orlando,
 Per cui tanto ti vai magnificando.

XLVII

Il qual sarebbe in Africa perito
 Non una volta già, ma più di mille,
 S'io non l'avessi da compagno ardito
 Infiammato a scoprir le sue faville,
 Il che se lui non è di mente uscito
 Affermerà con parole tranquille,
 Testificando a chi questo non crede,
 Di quanta gloria io mi sia fatto erede.

XLVIII

E se l' si trovò mai cavalier degno
 D'alcun trionfo, io dovrei esser desso
 Per quel che in Spagna o in l'Africano regno
 Ho adoperato con Orlando appresso.
 Ma tu sei tanto d'ignoranza pregno,
 Che a un figliuol de le forche l'hai concesso
 Ingustamente per suverbio amore,
 Negandolo a chi n'era possessore.

XLIX

Rispose Carlo: Degnissimamente
 Trionfa oggi Rinaldo in mia presenza,
 Prima di Mambriano e di sua gente,
 Poi della tua non piccola insolenza;
 Nel qual atto dimostra chiaramente
 Quanta sia la virtù de la prudenza,
 E come e quando responder si deve
 A chi ha la lingua pronta e l' cervel lieve.

L

Rispose Astolfo: Questa villania
 Mi fa presumer, Carlo, che tu tegni
 Man con Rinaldo, a non ti dir bugia,
 Né le rapine sue per molti segni.
 L'non è che l' non può far sì gran follia
 Né sì enorme peccato che l' ti vegni
 Mai in disgrazia, anzi quanto peggio oprò,
 Tanto più il metti a noi sempre di sopra.

LI

Carlo non punte far che l' non ridesse
 Udendo Astolfo dir così ben male
 Dopo il supplizio che il non volesse
 Tanto villanamente stender l'ale
 Contra di lui, e che rispetto avesse
 Se non al sangue, al nome d' imperiale,
 E che trattar dovesse al suo cugino
 Da trionfante, e non da malandino.

LII

Pensi tu, Carlo, disse Astolfo, ch'io
 Sia così fur de l' usata prestanza,
 Che poner voglia il tuo nome in oblio?
 Nessun indichi in me tal discrepanza,
 Quanto a Rinaldo io ti giuro, perdio!
 Ch'io in il bisnonni per provar la sua costanza,
 E per dare al trionfo altra la gloria
 Una perpetua e indelebile memoria.

LIII

E ben che a me di ragion pervenisse
 Il bel trionfo che concesso gli hai
 Già che la gloria mia non minuisse,
 Per quella anzi si innalza più che mai;
 Chè quando uno in un altro trasferisse
 La propria fama, ne acquista più assai
 Che non è quella che la qual si spoglia,
 Tanto è la laude che in esso germuglia.

LIV

E così militando a san Dionigi
 Giussero, ove già s'era appresentato
 Il magnifico popol di Parigi,
 Dal qual Rinaldo fu molto onorato.
 Oltre ciò l'arcivescovo Oldorigi
 Suffragan di Turpin, uomo approvato
 Di santa vita e cattolico vero,
 Incontra se gli fe' con tutto il clero.

LV

Rinaldo giù del carro allor discese
 E fece riverenza al suffragano,
 Divotamente e mostrando palese
 Come lui era vero e buon cristiano;
 E intrato poscia in chiesa, grazie rese
 A Dio che nella patria salvo e sano
 L'avea condotto dopo i lunghi affanni,
 Ben ristaurato di tutti i suoi danni.

LVI

Ancor con liete e pacifiche voglie
 Oltre le grazie a Dio rese, offeria
 Nel sacro tempio assai di quelle spoglie,
 Che riportate avea di pagania;
 E un arbor tutto d'oro, le cui foglie
 Erano smeraldi e ogni ramo teneva
 Fra le predette foglie in vari canti
 Candide perle e lucidi diamanti.

LVII

Questo tale arbor donò Garandina
 Al valoroso sir di Montalliano
 Quel di che fu confermata regina
 In Calcidonia dal re Mambriano:
 E il fio d'Amone come cosa divina
 Umilmente l' offerse di sua mano
 Sopra l'altar a onor di san Dionigi,
 Il che poi fatto andò verso Parigi.

LVIII

E così andando glorioso e felice
 Più che mai fosse alcun di sua famiglia,
 Ricontrò Galerana, Alda e Clarice
 E Argellina gentil di Namo figlia,
 Rosana, Berta, Ippolita e Beatrice,
 E altre assai ornate a meraviglia,
 Ove eran principesse e gran regine
 E tutte le matrone parigie.

LIX

E dietro al bel collegio femminile
 Segnavano i due figli di Rinaldo,
 Amone leggiadro e Ivonetto gentile,
 E un figliuol del re Ivon detto Rambaldo,
 Giovine, franco, animoso e virile,
 D'onore non men che il padre avido e caldo,
 E presso a lui Alardo e Nicciardetto,
 Guicciardo, Ansuigi e il nobile Grifonetto.

LX

Ancor s'era Gilberto di Bainna,
 Huggier di Fiandra e Ugo di Lorena,
 Fulco di Oringa e Onida di Narbona,
 Griso di Sosa e Asemino di Viena,
 Guglielmo d'Anglia e Lulier d'Argentina,
 Giovani tutti di stirpe serena,
 Che venivano incontro al fio d'Amone
 Per onorarlo come era ragione.

LXI

E ciaschedun di questi giovinelli
 Avea con seco cinquanta scudieri
 Vestiti a sua livrea leggiadri e snelli,
 Totti di prima barba arditi e fieri,
 Ed altri tanti paggi innanzi a quelli
 Sopra ornati e bellissimi cuscieri,
 Con sopravveste indosso ricche e degne
 Ove splendea le lor più belle insegne.

LXII

De le grate accoglienze non vi parlo,
 Che furon tra Rinaldo e Galerana,
 Ch'io non potrei s'io volessi spiegarlo,
 Tanta grazia avea in sé la diva Ispana.
 Ancor di Berta sorella di Carlo
 Mi taccio, così d'Alda e di Rosana,
 Di Armellina leggiadra e di Clarice,
 Ma molto più della bella Beatrice.

LXIII

In lascio poi le feste de' studentelli,
 E l' ornamento degli archi trionfali;
 Io lascio il gran concorso de le genti,
 E le pazzie degli uomini bestiali,
 La civil pompa e il suon degli istrumenti,
 E gli atti generosi e liberali,
 Che si usaro in quel giorno in molti lati
 Al pro' Rinaldo e a tutti i suoi soldati.

LXIV

Nun Romano mai con tanto onore,
 Al tempo che più Roma trionfava
 Ritornò alla sua patria vincitore,
 Come Rinaldo a Parigi tornava:
 E pervenuto al palazzo maggiore,
 Pria che smontasse, a Carlo consegnava
 Oltre il tributo, tutti quei baroni,
 Che in Calcidonia eran stati prigionieri.

LXV

Ancor gli appresentava tutti quanti
 Gl' incatenati, diceudo: Costoro,
 Santa corona, io re gli mado avanti
 Perché al censo con gli altri si obblighino,
 E poi ne lo sezer farò mancaro,
 Ond'io per raffrenar l'audacia loro,
 Avendoli trovati iniqui e pravi,
 Te gli ho condotti in Fracria per schiavi.

LXVI

Carlo disse a Rinaldo: O cavalier buono,
 Tanto de l'altre cose mi contenta,
 Che senza esser pregato a te ridono
 Le perenne, i prigion, l'era e l'argento,
 Acciò che metter possa in abbandono
 Colui che t'ha in qui tenuto in stento,
 E provocato io diversi costui
 A spogliar mercatanti e pellegrini.

LXXV

Rinaldo accettò il don di buona voglia,
Poi disse: Carlo, io ti do questa fede,
Che l' non sarà più uomo che si doglia
Di me per ladro innanzi a la tua sede.
Val-secura rassieuro e Quinta-foglia,
E ogoi altro passo di sospetto erede,
Sì che i viandanti omai per me potranno
Sicuramente andar dove vorranno.

LXXVI

Io vo' por fine al tuo lungo rapire
E di giustizia io man tener la spada
Acciò che più ninn ti possa dire:
Carlo, Rinaldo ha rotto la tal strada,
E in cambio del mal tolto, sovvenire
Agl' indigenti in ciascuna contrada,
E difender le vedove e i pupilli
Contra l'opinioni di quel dai grilli.

LXXVII

Rispose Astolfo: Beati gli agnelli
Che si trovano adesso alla pastura;
Beate ancora le madri di quelli,
Poi che il lupo di lor vuol prender cura.
Non più tante vigilie, o pastorelli,
Dormite omai che il lupo vi assicura
In che modo volete e all'ombra e al sole,
Se l' si può prestar fede a sue parole.

LXXVIII

Carlo disse a Rinaldo: Odi tu il duca?
Sì ben ch'io l'odo, maestà serena,
Ma io non ho come lui piena la zuca
Di grilli, anzi di sal calcata e piena,
E termino che sempre in me riluca
Quella virtù che teo m' incatena,
E lasciarmi smembrare da capo a piede
Piuttosto che mai romperli la fede.

LXXIX

Orlando terminò la lor contesa
L'un comandando e l'altro riprendendo:
Poi disse a Carlo che a lui s'era resa
L'Africa tutta, e quella combattendo
Avea per forza conquistato, e presa
Utica città magna, distinguendo
Prima Mennte e 'l gran tempio di Marte
Da Vulcan fatto con mirabil arte.

LXXX

E che Alifarne e il re di Garamanta,
Salimbrotto e il fratel, uomini arditi,
Con l'altra lor progenie tutta quanta
S'erano per suo mezzo convertiti
A la fede di Cristo vera e santa,
E da ogni error totalmente partiti,
E ch'esso gli arceava a nome loro
Quattro corone e dieci somme d'oro.

LXXXI

E una sella d'avorio molto bella
Che donava il magnanimo Scipione
A Massinissa; e Carlo inteso a quella,
Disse al nepote: Tu avrai le corone
Con l'aurò, ed io terrò sol quella sella
Per amor del tuo amico Ascarinne,
E io memoria di quel Scipio Africano
Che esaltò tanto l'imperio Romano.

LXXXII

Il che detto lasciava ambe le gote
Per tenerezza quasi lagrimando
Al suo dolce, diletto e car nipote,
Sempre di lui più la speranza alzando;
Onde l'Inglese tener non si puote
Vedendo far tante carezze a Orlando
Che ei non parlasse, e volto a Carlo disse,
Che tutto il premio a nn sol non tribuisse.

LXXXIII

Io ti ricordo, o Carlo imperatore,
Ch'io feci mille volte più dormendo
Nell'Africa, ove è nullo il mio valore,
Che non se' il tuo nepote combattendo,
E tu gli hai già consegnato l'onore
E il premio insieme, men stima facendo
Di me, vera tua gloria in ogni loco,
Che d'un acaido vil tristo e da poco.

LXXXIV

Carlo disse: Tu hai torto a concluderti,
Perchè s'io avessi voluto premiarti,
Astolfo min, secondo ver i tuoi meriti
Io potea giustamente maltrattarti.
Ancor non poco l'ordine perverti
A voler con Orlando equipararti,
E dir che più ne l'Africa dormeodo
Fatto hai che lui vegliando e combattendo.

LXXXV

Pensi io forse di parlar con morti,
Ovver con gente, la qual non conosca
Come nelle battaglie ben ti porti
Quando qualche nemico si disbosca,
Che inano sei presso agli uomini forti,
Che non è presso il tuo una vil mosca,
E in mia presenza vilipeder vuoi
Colui ch'è gloria e onor di tutti noi?

LXXXVI

Rispose Astolfo a Carlo: To mi fai
Il più tristo uom del mondo e l' meno forte,
Come s'io non avessi oprato mai
Cosa alcuna in onor de la tua corte.
Oltra di questo equiparato m'hai
A una vil mosca, con parole torte,
Per pagar l' tua estrema ingratitudine
La mia luga e perfetta servitudine.

LXXXVII

E chi sarebbe mai questo tuo Conte,
Al qual non vuoi che equiparar mi possa?
Non è quel che già a Sotri sotto il monte
Visse molti anni nutrito alla grossa,
E che tre volte innanzi alla tua fronte
Venne con una veste bianca e rossa
A rubarti le tazze e le vivande
Per sovvenire al suo bisogno grande?

LXXXVIII

Ben hai ragione, o figliuol di Pipino,
Di sublimar il tuo nipote Orlando
E di ridur la mia gloria al declino,
Per venir la sua infamia dispiccando,
Che l' fu prima cialtrou che paladino,
E molto tempo spese esercitando
La lura in quel di Sutri, come saono
La più parte di quei che teo stanno.

LXXXIX

Orlando acciò che peggio non dicesse
Conoscendoli aver la lingua acuta
Io mordete i compagni, gli concesse
Mezzo il tesor, dicendo: Engin, muta
Omai linguaggio, che l'ingiurie espresse
Sogliono esser all' nom mortal feruta,
E provocarlo a far cose sì enormi
Che in vita sua mai più quieto non dorme.

LXXXX

Io l'ho sempre onorato e riverito
Come maggior, e tu mi vilipendi
Ingiustamente mostrandomi a dito
Acciò che ognun la mia povertà intendi;
Atto non già da cavalier ardito,
Nè da barone in cui virtù risplendi;
Perchè costume è d'ogni virtuoso
Prender de l'altrui ben gioia e riposo.

LXXXXI

Astolfo che si vide aver passato
Il segno, disse verso il suo germano:
Non creder che così abbia parlato
Per farti ingiuria, o senator Romano,
Io il so per veder chi era meglio armato
Di costanza, o tu, o il sir di Montalbano;
E ognun di voi si è portato in tal modo
Ch'io non so dir qual meriti maggior lodo.

LXXXXII

Del tesor ti ringrazio a me proferto
E di accettarlo già non mi vergogno,
Conoscendo che tu mel dai per merto
E non perchè di quello abbia bisogno;
Che se l' premio non fosse a l'opre inserito
Ogni nostra fatica saria un sogno,
E gli operanti levando via questo
Da le loro opre cesserebbon presto.

LXXXXIII

Orlando confermò la sua ragione
Di buona voglia e più che volentieri
Per venir presto alla conclusione,
Il che fu molto grato a l'imperieri;
Il qual poi chiamò Lionetto d'Amone,
E di sua man lo fece cavalieri
Dandogli il modo, l'ordine e la via
Di poter mantener cavalleria.

LXXXXIV

Ansuigi di Bretagna e il Narbonese
Gnido, se' cavalier: dopo costoro
Ruggier di Fiandra e poi Guglielmo Inglese,
Con tutti gli altri che vi si trovaro,
Mostrandosi a ciascun largo e cortese
In donar vestimenti argento e oro,
Ricche collane e pomposi cimieri
Supravveste, divise, arme e destrieri.

LXXXXV

Ventotto furo senza i duo fratelli,
I giovani che Carlo di sua mano
Quel giorno fece cavalier novelli
A gloria e onor del sir di Montalbano;
E il di seguente ne fece oltra quelli
Dieci altri: il primo fu figliuol di Gano
Fratel di Orlando, detto Grifonetto,
Ch'era in quel tempo molto giovinetto.

LXXXXVI

Il secondo ebbe nome Morandino,
Che nacque di Morando di riviera,
Al qual non poro il figliuol di Pipino
Per rispetto del padre obbligato era.
Dopo costoi Oldrico ed Ugolino
Nepoti del Dusmann di Baviera,
E dietro a loro un cugin e un fratello
Del re di Scozia Albarido e Ottonello.

LXXXXVII

Gli ultimi quattro furo Naganzesi,
E nipoti del conte Garlone,
Da quel Ginamo processi e discesi,
Che si vantò già innanzi al re Carlone
Ioiquamente aver diletti presi
Con la casta moglie del duca Amone,
L'uo nomato Spineo e l'altra Griffo
Transmondo il terzo, ed il quarto Marliffo.

LXXXXVIII

Sicché quaranta furo i cavalieri
Fatti per Carlo in tal solennitate,
Ai quali vollo il signor del quartier,
Disse: Figliuoli, questa dignitate
Che oggi prendete dal nostro imperieri,
N'obbliga a mantener somma equitate,
E a difender le vedue e le pupille
Se alcun volesse a torto opprimer quelle.

LXXXXIX

Anzi s'obbliga a prender l'armatura
Per l'imperio, ai bisogni, e per la fede
Del nostro Cristo santissima e pura,
In danno di chi contra gli procede;
E chi non serrerà io se tal misura
Si farà indegno di quella mercede
Che vi promette del sacro Evangelo,
Colui, che credè il mar, la terra e il cielo.

LXXXXX

Tutti gioraro al Conte di seguire
Quanto la lor dignità comandava,
E d'esser sempre parati a morire
Per quella mantenere, se l' bisognava.
Dopo il pregorio con sommo desee
Che mentre tal solennità durava,
Autorità gli desse di potere
Celebrare una giostra a ler piacere.

LXXXXXI

Rispose Orlando: Io son molto contento
Che la giostra fra noi sia celebrata,
Acciò che il mio Rinaldo a rampimento
Possa alleggerarsi in questa una tornata,
E conoscere per qualche esperimento
La virtù vostra ancor non promulgata.
Onde i giovani allegri se n' andarò
A i loro alberghi, e l'arme apparecchiare.

LXXXXXII

Ma il pro' Rinaldo lo negò a Ivonetto
Figliol, dicendo: la non vo' che giostrì
Perchè ancora sei troppo giovinetto,
E quel che più diletta a gli occhi nostri.
E lui rispose: O padre mio diletto,
Quanto oggi pusillanmo ti mostri
A non voler ch'io de la stipe tua
Discopra in gioventù la virtù tua.

LXXV

Rinaldo accettò il don di buona voglia,
Poi disse: Carlo, io ti do questa fede,
Che l' non sarà più uomo che si doglia
Di me per ladro innanzi a la tua sede.
Val-secura rassieuro e Quinta-foglia,
E ogoi altro passo di sospetto erede,
Sì che i viandanti omai per me potranno
Sicuramente andar dove vorranno.

LXXVI

Io vo' por fine al tuo lungo rapire
E di giustizia io man tener la spada
Acciò che più ninn ti possa dire:
Carlo, Rinaldo ha rotto la tal strada,
E in cambio del mal tolto, sovvenire
Agl' indigenti in ciascuna contrada,
E difender le vedove e i pupilli
Contra l'opinioni di quel dai grilli.

LXXVII

Rispose Astolfo: Beati gli agnelli
Che si trovano adesso alla pastura;
Beate ancora le madri di quelli,
Poi che il lupo di lor vuol prender cura.
Non più tante vigilie, o pastorelli,
Dormite omai che il lupo vi assicura
In che modo volete e all'ombra e al sole,
Se l' si può prestar fede a sue parole.

LXXVIII

Carlo disse a Rinaldo: Odi tu il duca?
Sì ben ch'io l'odo, maestà serena,
Ma io non ho come lui piena la zuca
Di grilli, anzi di sal calcata e piena,
E termino che sempre in me riluca
Quella virtù che teo m' incatena,
E lasciarmi smembrar da capo a piede
Piuttosto che mai romperli la fede.

LXXIX

Orlando terminò la lor contesa
L'un comandando e l'altro riprendendo:
Poi disse a Carlo che a lui s'era resa
L'Africa tutta, e quella combattendo
Avea per forza conquistato, e presa
Utica città magna, distinguendo
Prima Mennte e 'l gran tempio di Marte
Da Vulcan fatto con mirabil arte.

LXXX

E che Alifarne e il re di Garamanta,
Salimbrotto e il fratel, uomini arditi,
Con l'altra lor progenie tutta quanta
S'erano per suo mezzo convertiti
A la fede di Cristo vera e santa,
E da ogni error totalmente partiti,
E ch'esso gli arceava a nome loro
Quattro corone e dieci somme d'oro.

LXXXI

E una sella d'avorio molto bella
Che donava il magnanimo Scipione
A Massinissa; e Carlo inteso a quella,
Disse al nepote: Tu avrai le corone
Con l'aurò, ed io terrò sol quella sella
Per amor del tuo amico Ascarinne,
E io memoria di quel Scipio Africano
Che esaltò tanto l'imperio Romano.

LXXXII

Il che detto lasciava ambe le gote
Per tenerezza quasi lagrimando
Al suo dolce, diletto e car nipote,
Sempre di lui più la speranza alzando;
Onde l'Inglese tener non si puote
Vedendo far tante carezze a Orlando
Che ei non parlasse, e volto a Carlo disse,
Che tutto il premio a nn sol non tribuisse.

LXXXIII

Io ti ricordo, o Carlo imperatore,
Ch'io feci mille volte più dormendo
Nell'Africa, ove è nullo il mio valore,
Che non se' il tuo nepote combattendo,
E tu gli hai già consegnato l'onore
E il premio insieme, men stima facendo
Di me, vera tua gloria in ogni loco,
Che d'un acaido vil tristo e da poco.

LXXXIV

Carlo disse: Tu hai torto a conculcetti,
Perchè s'io avessi voluto premiarti,
Astolfo min, secondo ver i tuoi meriti
Io potea giustamente maltrattarti.
Ancor non poco l'ordine perverti
A voler con Orlando equipararti,
E dir che più ne l'Africa dormeodo
Fatto hai che lui vegliando e combattendo.

LXXXV

Pensi io forse di parlar con morti,
Ovver con gente, la qual non conosca
Come nelle battaglie ben ti porti
Quando qualche nemico si disbosca,
Che inano sei presso agli uomini forti,
Che non è presso il tuo una vil mosca,
E in mia presenza vilipeder vuoi
Colui ch'è gloria e onor di tutti noi?

LXXXVI

Rispose Astolfo a Carlo: To mi fai
Il più tristo uom del mondo e l' meno forte,
Come s'io non avessi oprato mai
Cosa alcuna in onor de la tua corte.
Oltra di questo equiparato m'hai
A una vil mosca, con parole torte,
Per pagar l' tua estrema ingratitudine
La mia luga e perfetta servitudine.

LXXXVII

E chi sarebbe mai questo tuo Conte,
Al qual non vuoi che equiparar mi possa?
Non è quel che già a Sotri sotto il monte
Visse molti anni nutrito alla grossa,
E che tre volte innanzi alla tua fronte
Venne con una veste bianca e rossa
A rubarti le tazze e le vivande
Per sovvenire al suo bisogno grande?

LXXXVIII

Ben hai ragione, o figliuol di Pipino,
Di sublimar il tuo nipote Orlando
E di ridur la mia gloria al declino,
Per venir la sua infamia dispiccando,
Che l' fu prima cialtrou che paladino,
E molto tempo spese esercitando
La lura in quel di Sutri, come saono
La più parte di quei che teo stanno.

LXXXIX

Orlando acciò che peggio non dicesse
Conoscendulo aver la lingua acuta
Io mordete i compagni, gli concesse
Mezzo il tesor, dicendo: Engin, muta
Omai linguaggio, che l'ingiurie espresse
Sogliono esser all' nom mortal feruta,
E provocarlo a far cose sì enormi
Che in vita sua mai più quieto non dorme.

LXXXX

Io l'ho sempre onorato e riverito
Come maggior, e tu mi vilipendi
Ingiustamente mostrandomi a dito
Acciò che ognun la mia povertà intendi;
Atto non già da cavalier ardito,
Nè da barone in cui virtù risplendi;
Perchè costume è d'ogni virtuoso
Prender de l'altrui ben gioia e riposo.

LXXXXI

Astolfo che si vide aver passato
Il segno, disse verso il suo germano:
Non creder che così abbia parlato
Per farti ingiuria, o senator Romano,
Io il so per veder chi era meglio armato
Di costanza, o tu, o il sir di Montalbano;
E ognun di voi si è portato in tal modo
Ch'io non so dir qual meriti maggior lodo.

LXXXXII

Del tesor ti ringrazio a me proferto
E di accettarlo già non mi vergogno,
Conoscendo che tu mel dai per merto
E non perchè di quello abbia bisogno;
Che se l' premio non fosse a l'opre inserito
Ogni nostra fatica saria un sogno,
E gli operanti levando via questo
Da le loro opre cesserebbon presto.

LXXXXIII

Orlando confermò la sua ragione
Di buona voglia e più che volentieri
Per venir presto alla conclusione,
Il che fu molto grato a l'imperieri;
Il qual poi chiamò Lionetto d'Amone,
E di sua man lo fece cavalieri
Dandogli il modo, l'ordine e la via
Di poter mantener cavalleria.

LXXXXIV

Ansuigi di Bretagna e il Narbonese
Guido, se' cavalier: dopo costoro
Ruggier di Fiandra e poi Goglielmo Inglese,
Con tutti gli altri che vi si trovarono,
Mostrandosi a ciascun largo e cortese
In donar vestimenti argento e oro,
Ricche collane e pomposi cimieri
Supravveste, divise, arme e destrieri.

LXXXXV

Ventotto furono senza i duo fratelli,
I giovani che Carlo di sua mano
Quel giorno fece cavalier novelli
A gloria e onor del sir di Montalbano;
E il di seguente ne fece oltra quelli
Dieci altri: il primo fu figliuol di Gano
Fratel di Orlando, detto Grifonetto,
Ch'era in quel tempo molto giovinetto.

LXXXXVI

Il secondo ebbe nome Morandino,
Che nacque di Morando di riviera,
Al qual non poro il figliuol di Pipino
Per rispetto del padre obbligato era.
Dopo costoi Oldrico ed Ugolino
Nepoti del Dusmann di Baviera,
E dietro a loro un cugin e un fratello
Del re di Scozia Albarido e Ottonello.

LXXXXVII

Gli ultimi quattro furono Maganzesi,
E nipoti del conte Garlone,
Da quel Ginamo processi e discesi,
Che si vantò già innanzi al re Carlone
Ioiquamente aver diletti presi
Con la casta moglie del duca Amone,
L'uo nomato Spineo e l'altra Griffo
Transmondo il terzo, ed il quarto Marliffo.

LXXXXVIII

Sicché quaranta furono i cavalieri
Fatti per Carlo in tal solennitate,
Ai quali vollo il signor del quartier,
Disse: Figliuoli, questa dignitate
Che oggi prendete dal nostro imperieri,
N'obbliga a mantener somma equitate,
E a difender le vedove e le pupille
Se alcun volesse a torto opprimer quelle.

LXXXXIX

Anzi s'obbliga a prender l'armatura
Per l'imperio, ai bisogni, e per la fede
Del nostro Cristo santissima e pura,
In danno di chi contra gli procede;
E chi non serrerà io se tal misura
Si farà indegno di quella mercede
Che vi promette del sacro Evangelo,
Colui, che credè il mar, la terra e il cielo.

LXXXXX

Tutti gioraro al Conte di seguire
Quanto la lor dignità comandava,
E d'esser sempre parati a morire
Per quella mantenere, se l' bisognava.
Dopo il pregorio con sommo desee
Che mentre tal solennità durava,
Autorità gli desse di potere
Celebrare una giostra a ler piacere.

LXXXXXI

Rispose Orlando: Io son molto contento
Che la giostra fra noi sia celebrata,
Acciò che il mio Rinaldo a rampimento
Possa alleggerirsi in questa una tornata,
E conoscere per qualche esperimento
La virtù vostra ancor non promulgata.
Onde i giovani allegri se n' andarono
A i loro alberghi, e l'arme apparecchiaron.

LXXXXXII

Ma il pro' Rinaldo lo negò a Ivonetto
Figliol, dicendo: la non vo' che giostrì
Perchè ancora sei troppo giovinetto,
E quel che più diletta a gli occhi nostri.
E lui rispose: O padre mio diletto,
Quanto oggi pusillanimo ti mostri
A non voler ch'io de la stipe tua
Discopra in gioventù la virtù tua.

xcv

Non hai to letto d' Alessandro Magno,
Che per sprezzar io gioventù gli affanni
Quasi di tutto il mondo se' guadagno,
Prima che avesse auror trentadue anni;
E tu non vuoi, oode io forte mi lagoo,
Che vestir possa gli armoigeri panni,
Ora che mi propinqua, come sanno
Tutte le genti, il sestadecim anno.

xcvi

E colui che ebbe il cognome Africano
Giovane quanto me presso al Tesino,
Come dichiara Livio Padusino,
Liberò il padre dal furor Barchino;
E tu, genitor mio, poco lontano
Da questa età uccidesti per cammino
In Quinta-foglia con picciole squadre
Colui che si vantava esser tuo padre.

xcvii

E il nipote di Carlo, Orlando coate,
Ancor fanciullo uccise alla fontana
Di san Silvestro, posta in Asramonte,
Colui, che un tempo portò Durliodana,
Figliuol del re Agolante detto Almoute,
Splendor di tutta la gente pagana;
E tu per farmi on codardo e un poltroue
Qua stai a dir eh' io son troppo garzone.

xcviii

Io vorrò che tu m'armi quando estinto
Sarà in me tutto il giovanil valore
E che gli aadi mi avran d' ignavia cioto
Acciò che doppio appaia il nostro errore,

E ch' io sia riputato nn nom dipinto
Presso a color che fan stima di onore,
E che di me si dica in ogni stuolo,
El non fu mai di Rinaldo figliuolo?

xcix

A Ivonnetto rispose il fin d' Amone,
Figliuol, dicendo, tu m'hai allegati
Esempi d' Alessandro e di Scipione
Al tuo proposto molto accomodati,
Ma l' uuo si trova in te quella cagione,
Da la qual costor fur necessitati
A vestir l' armatura innanzi il tempo
E però le tue voglie non adempio.

c

Questa necessità vedo in rimossa
Da te talmente, che patir non voglio,
Conoscendoti aver tenere l' ossa,
Che seozza causa mi arrechì cordoglio.
Vo' indugiar tanto, che per te si possa
Accomodar le fugge con l' uroggio,
E allor lasciarti poi con ogni gente
Combattere e giostrar sicuramente.

ci

Conoscendo Ivonnetto esser perdute
Le sue preghiere, disse contra il padre:
Già ch' io delibo occultar la mia virtute,
E desister da l' opre alte e leggiadre,
Io voglio tener vie non conosciute
E por da canto le paterne squadre.
Il cui detto turbò Rinaldo alquanto
Come poi vi dirò oell' altro canto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO

*Entra Ivonnetto in una sepoltura
Ov' promette vita a un incauto,
Dal qual ottiene cavallo ed armatura;
Con essa abbatte ogoun nello stecato;
Sa Eajardo si fugge, e per ventura
La fatal cinge Durliodana o lato.
Ladono i Poludini entra gl' incauti
Che l' ugiella tesse ad Ivonnetto incauti.*

Il continuo rimbombo che mi sona
A l' orecchio del crado e fiero Marte,
M'ha così allontanato da Eliona,
Ch' io non ardisco di vergar più carte,
Nè di invocare il figliuol di Latona
In mio favore; anzi solo in disparte
Tristo, pensoso a un' ombra oscura e tetra
Quasi ho disposto di por giù la cetra.

Ma perchè l' opra si appropinqua al fine,
Io non voglio desister da l' impresa,
Auror ch' io sento il scorno e le ruine
Di questa nostra Ausonia mal difesa;
Anzi vi vo' con rime pellegrine,
Narrar come Rinaldo avendo intesa
La risposta urogliosa del suo figlio,
Si lasciò alquanto a l' ira dar di piglio.

Nel quale istante tornandogli a mente,
Che anche ello in gioventù vacillò forte
Verso il suo padre, mandò incontroente
Duecento armati a guardia delle porte,
Per l' comandamento all' altra gente,
Che nullo osasse a pena della morte
Di accomodargli quel giorno armatura
Nè di lasciarlo uscir fuor de le mura.

E a quei che comandare non potea
Imperativamente gli ubbligava
Con preghi in modo, che l' figlio chiedea
A nulli l' arme e ognun gliel negava,
Assignandoli eh' essa non dovea
Armarci poi che l' padre gliel negava;
E lui più che mai cupido di armarsi
Cominciava di nuovo a procacciarsi.

E non potendo da alcuno ottenere
La chiesta grazia, se ne dolse a Carlo,
Dicendo: Tu m'hai fatto cavaliere,
Sacra corona, e non dovevi farlo,
Perchè, figliuol? rispose lo imperiere.
Perchè il mio padre, nota quel ch' io parlo,
Non vuol ch' io possa rompere una lancia,
Ma ch' io stia io ozio a gratiarmi la paeria.

Ond' in rionizio la cavalleria
Liberamente a chi la vuol pigliare,
Che a dir il ve vergogna iri saria
Tal dignità non la potendo usare.
Io non voglio, figliuol, che così sia,
Rispose Carlo, e se Rinaldo pare
Che oggi di te non facci esperimento
To dèi servir il suo comandamento.

Io il servirò poi ch' altro far non posso
Rispose il giovinnetto sospirando;
E finalmente da Carlo risosso,
L' ultima sua speranza fu in Orlando;
Ma Rinaldo gli avea sì il capo rosso
Con preghi e con lusinge supplicando,
Che men degli altri in tal bisogno puote
Sovvenir il diletto suo nipote.

Onde quel disperato si partiva
Con animo di uscir fuor di Parigi,
Ma poco andò che innanzi gli appariva
L' astuto negromante Malagigi,
E in forma di eremita lo ammoniva,
Figliuol, dicendo, io giuro a san Dionigi,
Che tempo perdi a cavallar sì forte
Perchè uscir non potrai fuor delle porte.

Da ben duecento armati soo gùardate
A posta di Rinaldo, il qual non vuole
Che ti lascino uscir da la rittate
Nè vestir l' arme, il che m'irresce e doale,
Tanto che per armarti ho abbaddonate
Tutte le nostre eremitiche sesole,
E venato sin qui discalzo a piedi
Più da lontano assai che tu non credi.

Ivonnetto rispose: O padre sauto,
Se così fate come detto avete,
Io presumo di darmi questo tanto
Che di me sempre lodar vi potrete,
E se l' sarà noll' uomo andare sauto,
Che cerchi disturbar la vostra quiete,
Io vi prometto pel vivente Dio
Di neciderlo, se l' fosse il padre mio.

xcv

Non hai to letto d' Alessandro Magno,
Che per sprezzar io gioventù gli affanni
Quasi di tutto il mondo se' guadagno,
Prima che avesse auror trentadue anni;
E tu non vuoi, oode io forte mi lagoo,
Che vestir possa gli armoigeri panni,
Ora che mi propinqua, come sanno
Tutte le genti, il sestadecim anno.

xcvi

E colui che ebbe il cognome Africano
Giovane quanto me presso al Tesino,
Come dichiara Livio Padusino,
Liberò il padre dal furor Barchino;
E tu, genitor mio, poco lontano
Da questa età uccidesti per cammino
In Quinta-foglia con picciole squadre
Colui che si vantava esser tuo padre.

xcvii

E il nipote di Carlo, Orlando coate,
Ancor fanciullo uccise alla fontana
Di san Silvestro, posta in Asramonte,
Colui, che un tempo portò Durlodana,
Figliuol del re Agolante detto Almoute,
Splendor di tutta la gente pagana;
E tu per farmi on codardo e un poltroue
Qua stai a dir eh' io son troppo garzone.

xcviii

Io vorrò che tu m'armi quando estinto
Sarà in me tutto il giovanil valore
E che gli aadi mi avran d' ignavia cioto
Acciò che doppio appaia il nostro errore,

E eh' io sia riputato un uom dipinto
Presso a color che fan stima di onore,
E che di me si dica in ogni stuolo,
El non fu mai di Rinaldo figliuolo?

xcix

A Ivonnetto rispose il fin d' Amone,
Figliuol, dicendo, tu m'hai allegati
Esempi d' Alessandro e di Scipione
Al tuo proposto molto accomodati,
Ma l' uuo si trova in te quella cagione,
Da la qual costor fur necessitati
A vestir l' armatura innanzi il tempo
E però le tue voglie non adempio.

c

Questa necessità vedo in rimossa
Da te talmente, che patir non voglio,
Conoscendoti aver tenere l' ossa,
Che seozza causa mi arrechì cordoglio.
Vo' indugiar tanto, che per te si possa
Accomodar le fugge con l' uroggio,
E allor lasciarti poi con ogni gente
Combattere e giostrar sicuramente.

ci

Conoscendo Ivonnetto esser perdute
Le sue preghiere, disse contra il padre:
Già eh' io delibo occultar la mia virtute,
E desister da l' opre alte e leggiadre,
Io voglio tener vie non conosciute
E por da canto le paterne squadre.
Il cui detto turbò Rinaldo alquanto
Come poi vi dirò oell' altro canto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO

*Entra Ivonnetto in una sepoltura
Ove promette vita a un incauto,
Dal qual ottiene cavallo ed armatura;
Con esso abbatte oggion nello streccato;
Sa Eajardo si fugge, e per ventura
La fatal cinge Durlodana o lato.
Ladono i Poludini entra gl' incauti
Che l' ugiella tesse ad Ivonnetto incauti.*

Il continuo rimbombo che mi sona
A l' orecchio del crado e fiero Marte,
M'ha così allontanato da Eliona,
Ch' io non ardisco di vergar più carte,
Nè di invocare il figliuol di Latona
In mio favore; anzi solo in disparte
Tristo, pensoso a un' ombra oscura e tetra
Quasi ho disposto di por giù la cetra.

Ma perchè l' opre si appropinqua al fine,
Io non voglio desister da l' impresa,
Auror eh' io sento il scorno e le ruine
Di questa nostra Ausonia mal difesa;
Anzi vi vo' con rime pellegrine,
Narrar come Rinaldo avendo intesa
La risposta urogliosa del suo figlio,
Si lasciò alquanto a l' ira dar di piglio.

Nel quale istante tornandogli a mente,
Che anche ello in gioventù vacillò forte
Verso il suo padre, mandò incontroente
Duecento armati a guardia delle porte,
Per l' comandamento all' altra gente,
Che nullo osasse a pena della morte
Di accomodargli quel giorno armatura
Nè di lasciarlo uscir fuor de le mura.

E a quei che comandare non potea
Imperativamente gli ubbligava
Con preghi in modo, che l' figlio chiedea
A nulli l' arme e ognun gliel negava,
Assignandoli eh' essa non dovea
Armarci poi che l' padre gliel negava;
E lui più che mai cupido di armarsi
Cominciava di nuovo a procacciarsi.

E non potendo da alcuno ottenere
La chiesta grazia, se ne dolse a Carlo,
Dicendo: Tu m'hai fatto cavaliere,
Sacra corona, e non dovevi farlo,
Perchè, figliuol? rispose lo imperiere.
Perchè il mio padre, nota quel eh' io parlo,
Non vuol ch' io possa rompere una lancia,
Ma eh' io stia io ozio a gratiarmi la paeria.

Ond' in rionizio la cavalleria
Liberamente a chi la vuol pigliare,
Che a dir il ve vergogna in saria
Tal dignità non la potendo usare.
Io non voglio, figliuol, che così sia,
Rispose Carlo, e se Rinaldo pare
Che oggi di te non facci esperimento
To dèi servir il suo comandamento.

Io il servirò poi eh' altro far non posso
Rispose il giovinetto sospirando;
E finalmente da Carlo risosso,
L' ultima sua speranza fu in Orlando;
Ma Rinaldo gli avea sì il capo rosso
Con preghi e con lusinge supplicando,
Che men degli altri in tal bisogno puote
Sovvenir il diletto suo nipote.

Onde quel disperato si partiva
Con animo di uscir fuor di Parigi,
Ma poco andò che innanzi gli appariva
L' astuto negromante Malagigi,
E in forma di eremita lo ammoniva,
Figliuol, dicendo, io giuro a san Dionigi,
Che tempo perdi a cavallar sì forte
Perchè uscir non potrai fuor delle porte.

Da ben duecento armati son guardate
A posta di Rinaldo, il qual non vuole
Che ti lascino uscir da la rittate
Nè vestir l' arme, il che m'irresce e doale,
Tanto che per armarti ho abbandonate
Tutte le nostre eremitiche secole,
E venuto sin qui discalzo a piedi
Più da lontano assai che tu non credi.

Ivonnetto rispose: O padre sauto,
Se così fate come detto avete,
Io presumo di darmi questo tanto
Che di me sempre lodar vi potrete,
E se l' sarà noll' uomo andare sauto,
Che cerchi disturbar la vostra quiete,
Io vi prometto pel vivente Dio
Di reciderlo, se l' fosse il padre mio.

XI
Va, disse l'eremita a tale ostiere,
E digli che ti dia quella armatura
Che staman gli assegoi, e quel destriere
Che por dianzi spezzò la mangiatura;
Nè ciò chiesto averai, che un cavaliere
Uscirà fuora d'una sepoltura,
E incontra ti verrà pallido e magro
Gridando: Aiuta il novo Meleagro.

XII
Non ti smarrir per questo in cosa alcuna,
E promettegli ciò che ti dimanda,
Che uocer non ti può la sua fortuna,
Quantunque la sia trista e miseranda:
Anzi l'ha esser talmente opportuna,
Che di campo uscirai coo la ghirlanda,
Già preparata da l'imperatrice,
A quel che in giostra rimarrà felice.

XIII
Istrutto adunque il giovinetto ardito,
Spronò verso l'albergo, e quivi giunto
Chiese al scudier per parte del romito,
Ciò che detto gli avea di punto in punto:
E quello obbediente al primo invito,
Gli arrecò l'arme sollecito e pronto.
Da l'altro canto più ratto che un vento
Apparse quel che uscì del monumento.

XIV
E gridò come il romito avea detto,
Che il novo Meleagro si aiutasse,
A la cui voce vólto il giovinetto
Rispose, che a sua posta comandasse.
Il cavalier, che già gli era rimpetto,
Gli disse, che per fede si obbligasse
Di trarre a fine una crudel ventura,
Se aver volea il cavallo e l'armatura.

XV
Ivonetto rispose: Pue ch'io giostri
Oggi dinanzi alla bella Rossana,
Vengano poi le furie e tutti i mostri
A pugnar meco e ogni fiera selvana,
Che senza sparger salmi e pater nostri,
Condurrò a fine ogni ventura strana,
E non arò paura nè vergogna
Di scendere a lo inferno se l'bisogna.

XVI
Io non vo' che all'inferno tu discendi,
Rispose il cavalier, che si struggea:
Ma che per una strada il cammin prendi,
La qual ti parerà non macco rea:
E se da morte io essa ti difendi,
Più farai che non fe' il Troiano Enea
Quando del centro uscì per beneficio
De la Sibilla senza alcun supplicio.

XVII
Ma pria che ciò avevga espor ti voglio
L'origine e la causa del mio male,
E donde è proceduto il fier orgoglio,
Che mi fa a Meleagro esser eguale,
Anzi mi porge assai maggior cordoglio
Che non fu il suo, perchè il lizzon fatale,
Scoperto il sdegno, quasi in un momento
Restò di foco, e lui di vita spento.

XVIII
Non così terminata la mia sorte
Che combusto un tizzon abbia a finire,
Anzi bisogna ch'io aspetti la morte,
La qual volendo a me non può venire,
Se qualche cavalier robusto e forte
Non si mette a pericòl di morire
La mio servizio, estirpando un virgulto,
La cui ombra mi tien vivo e sepulto.

XIX
Già son quattren anni, che quel fu piantato
Io detrimeto mio, come udirai,
Di una donna crudele, il cui peccato
Non gli dovrebbe Dio perdonar mai,
Moglie d'un mio compagno che era audato
Per votu infinn a Roma, ond'io restai
Hettore e guardator d'ogni suo bene,
Il che m'è poi ignato in danno e pene.

XX
La moglie, che era giovane e formosa,
Visitandola io quasi ogni giorno
Per sovvenirla se di qualche cosa
Bisogno avesse, mi arrecò tal sorno,
Ch'io o' ho ancora la mente vergognosa,
E non vorrei avergli a far ritorno
Per bene assai, tanto mi fu molesta
La sua ignominiosa e vil richiesta.

XXI
Per onestà la celo, basta ch'io
Non volsi acconsentire alle sue voglie;
Anzi le dissi che il compagno mio
Non merlava corona di tai foglie,
E che frenar dovesse il mal desio
Acciò che il dan de le pudiche spuglie
Corona muliere, avesse effetto
Nel suo leggiadro e pellegrin aspetto.

XXII
Questa oova Medusa ebbe sì a sdegno
Le mie parole, che da lei partito,
Cominciò adoperar ogni suo ingegno,
Tanto che alfin mi colse ad un convito,
Per mezzo d'una lamia, il cui disegno
Himase in me crudelmente adempito,
Farendomi mangiar quella mattina
Due talpe e un cor di serpe in gelatina.

XXIII
Ancor mi diede a her misti col vino
Sudor di pietra viva e ragni pesti,
Cervel di lepre e stercò d'armellino,
Gerasti fatti in polve, e fichi agresti:
Midolla di locuste e pianto asniou,
Con rugiada di fuoghi raccolta in cesti,
Le quali cose bevute, mi fero
Subito rovinar nel lago Averno.

XXIV
Là dove torcu il mal fiume di Lete,
In tutto mi scordai l'usata fede,
E cominciai entrato nella rete
D'amore, aver per scorta un che non vede,
Talch'io rimossi da le consuete
Semitte l'occhio, l'intelletto e il piede,
E diventai, lasciando ogni modestia,
Più bestial che mai fosse alcuna bestia.

XXV
Onde colei mi trasse in men d'un mese
Tanto bambagio fuora del groppone,
Che io non potrei stae più seco alle prese
Nè scotergli al bisogno il pelizzone,
Il che di tanta rabbia il cor gli accese
Vedendomi in sì picciola stagione
Mancar, che giunta la notte ventura,
Vivo mi pose in una sepoltura.

XXVI
Ed io gli entrai da le fatture astretto
Parendomi di certo aver udito
A la porta pien d'ira e di dispetto
Picchiar furiosamente il ton marito,
Onde oel cor mi entrò tanto sospetto,
Ch'io non fui mai di lamentarmi ardito,
Anzi stato mi sò là entro asceso
Sino a quest'ora tacito e peososo.

XXVII
Nè ti creder ch'io sia per mio valore,
Nè per pietà di quella dispietata
Adesso de la tomba uscito fuore,
Ch'ogni grazia per lei m'è diegata.
Io eremita è sol quel che per mio amore
M'ha oggi tal licenza accomodata,
E tu sarai, se el ciel non cangia sorte,
Quel che per me rinfrancherà la morte.

XXVIII
La qual non può, quantunque abbia gran forza,
Esser per suo valor dominatrice
Di questo mia caduca e fragil scorza,
Se non è prima estinta ogni radice,
E quel virgulto che la vince e sforza
Per opra e ingegno d'una incantatrice
Già son quattren anni, questo più augmento,
Tantu più cresce il duol che mi tormenta.

XXIX
E questo advien, nota sorti spietate,
Che le radici sue prendono umore
Non da la terra, in la qual son piantate,
Ma dal mio tristo e miserabil core,
E fin che quelle non son estirate
Viverò sempre a guisa d'on che more,
E non potrò murir nè uscir di pianto,
Tanto è la forza del femmineo incanto.

XXX
Nota aneco le fatiche e i gran perigli
Che ti denno accader per tal ventura,
E fa che sopra ciò ben ti consigli
Prima che vesti questa mia armatura,
Acciò che poi non abbia fra gli artigli
Del fiero incanto per qualche paura
A sgomentarti, che un piccol sgomento
Saria cagion del tuo disfacimento.

XXXI
E l' mal tempio ove pullula e germuglia
Questo incantato e pessimo virgulto,
È fuor de la città sopra la soglia
D'un cimitero antico, che sta occulto
Presso il fiume di Senna, in Val di Puglia;
Proprio nel luogo ove fu già sepulto
L'abate di Teanugna, santo Anello,
Nel tempo che regnava il re Fiorello.

XXXII
Il cui corpo fu poi portato via
Da quelli di Teanugna per rispetto
Del fiume, che mena giù l'abbazia,
Nel qual luogo al presente è un bel laghetto,
E quivi spesso la nemica mia
Adopra il suo diabolico intelletto,
Nocendo a chi gli par; ma l'io morisse,
Non sarà spirito che più gli obbedisse.

XXXIII
Che come quel virgulto fosse estinto
Ogni suo iuranto tornerelhe vano,
Ed io che adesso sto di affanni cinto
Presso alla morte, e del morir loutano,
Subito fuor del cieco laberinto
Uscirei, quanto a l'alma salva e sano;
E tu ti troveresti il più giurondo
E l' meglio armato cavalier del mondo.

XXXIV
Ma ti bisogna prima mantenere
Sette aspre e gran battaglie in mio favore,
E di ciascuna vittoria offèndere
Da intrepido e viril combattitore.
L'una sarà, famoso cavaliere,
A l'entrar che farai col corridore
In Val di Foglia, perchè un fier gigante
Si ti appresenterà subito innante.

XXXV
E non credo che al mondo fosse mai
Uomo che in sè avesse tanto rigidizza
Quanta è quella che in lui ritroverai:
Pensa se l' ti bisogna aver fermezza.
Ma molto peggior ch'è, che tu vedrai
In modo argomentar la sua grandezza
Che fatica averai, stando in arcior,
Di giungerli col brande al pettignoe.

XXXVI
Costui non terrà indosso altra armatura
Ma la sua irsuta pella aspra e callosa,
La qual opra sarà non di natura,
Che per incanto assai meravigliosa;
E se il ciel ti darà tanta ventura
Che di lui facci l'erta saggionza,
Quel sangue incontinent per ristacu
Del fier gigante produrrà un centauro.

XXXVII
Quel eccederà Nessi e Gerione,
E tutti gli altri cestanti passati.
Ivonetto che avea noor di leone
Non curando nè irranti, nè incantati,
Disse a colui: Se l'infernal Putone
Mi si mostrasse con quanti dannati
Abita seco giù nel mondo basso
Io non mi ritrarrei indietro un passo.

XXXVIII
Sì che lasciami omai gire alla giostra
E non m'impedir più con tue parole,
Che il tempo se ne fugge e in ciel si mostra
A più che mezzo il giorno scuro il sole,
Cirea il qual punto la baronia nostra
Dee ritrovarsi al campo, il che mi duole
Non poco, perchè anch'io vierei trovarmi
Cuo loro al paragon repleto d'arma.

XI
Va, disse l'eremita a tale ostiere,
E digli che ti dia quella armatura
Che staman gli assegoi, e quel destriere
Che por dianzi spezzò la mangiatura;
Nè ciò chiesto averai, che un cavaliere
Uscirà fuora d'una sepoltura,
E incontra ti verrà pallido e magro
Gridando: Aiuta il novo Meleagro.

XII
Non ti smarrir per questo in cosa alcuna,
E promettegli ciò che ti dimanda,
Che uocer non ti può la sua fortuna,
Quantunque la sia trista e miseranda;
Anzi l'ha esser talmente opportuna,
Che di campo uscirai coo la ghirlanda,
Già preparata da l'imperatrice,
A quel che in giostra rimarrà felice.

XIII
Istrutto adunque il giovinetto ardito,
Spronò verso l'albergo, e quivi giunto
Chiese al scudier per parte del romito,
Ciò che detto gli avea di punto in punto;
E quello obbediente al primo invito,
Gli arrecò l'arme sollecito e pronto.
Da l'altro canto più ratto che un vento
Apparse quel che uscì del monumento.

XIV
E gridò come il romito avea detto,
Che il novo Meleagro si aiutasse,
A la cui voce vólto il giovinetto
Rispose, che a sua posta comandasse.
Il cavalier, che già gli era rimpetto,
Gli disse, che per fede si obbligasse
Di trarre a fine una crudel ventura,
Se aver volea il cavallo e l'armatura.

XV
Ivonetto rispose: Pue ch'io giostri
Oggi dinanzi alla bella Rossana,
Vengano poi le furie e tutti i mostri
A pugnar meco e ogni fiera selvana,
Che senza sparger salmi e pater nostri,
Condurrò a fine ogni ventura strana,
E non arò paura nè vergogna
Di scendere a lo inferno se l'bisogna.

XVI
Io non vo' che all'inferno tu discendi,
Rispose il cavalier, che si struggea;
Ma che per una strada il cammin prendi,
La qual ti parerà non macco rea;
E se da morte io essa ti difendi,
Più farai che non fe' il Troiano Enea
Quando del centro uscì per beneficio
De la Sibilla senza alcun supplicio.

XVII
Ma pria che ciò avevga espor ti voglio
L'origine e la causa del mio male,
E donde è proceduto il fier orgoglio,
Che mi fa a Meleagro esser eguale,
Anzi mi porge assai maggior cordoglio
Che non fu il suo, perchè il lizzon fatale,
Scoperto il sdegno, quasi in un momento
Restò di foco, e lui di vita spento.

XVIII
Non così terminata la mia sorte
Che combusto un tizzon abbia a finire,
Anzi bisogna ch'io aspetti la morte,
La qual volendo a me non può venire,
Se qualche cavalier robusto e forte
Non si mette a pericòl di morire
La mio servizio, estirpando un virgulto,
La cui ombra mi tien vivo e sepolto.

XIX
Già son quattren anni, che quel fu piantato
Io detrimeto mio, come udirai,
Di una donna crudele, il cui peccato
Non gli dovrebbe Dio perdonar mai,
Moglie d'un mio compagno che era audato
Per votu infinn a Roma, ond'io restai
Hettore e guardator d'ogni suo bene,
Il che m'è poi ignato in danno e pene.

XX
La moglie, che era giovane e formosa,
Visitandola io quasi ogni giorno
Per sovvenirla se di qualche cosa
Bisogno avesse, mi arrecò tal sorno,
Ch'io o' ho ancora la mente vergognosa,
E non vorrei avergli a far ritorno
Per bene assai, tanto mi fu molesta
La sua ignominiosa e vil richiesta.

XXI
Per onestà la celo, basta ch'io
Non volsi acconsentire alle sue voglie;
Anzi le dissi che il compagno mio
Non merlava corona di tai foglie,
E che frenar dovesse il mal desio
Acciò che il dan de le pudiche spuglie
Corona muliere, avesse effetto
Nel suo leggiadro e pellegrin aspetto.

XXII
Questa oova Medusa ebbe sì a sdegno
Le mie parole, che da lei partito,
Cominciò adoperar ogni suo ingegno,
Tanto che alfin mi colse ad un convito,
Per mezzo d'una lamia, il cui disegno
Himase in me crudelmente adempito,
Farendomi mangiar quella mattina
Due talpe e un cor di serpe in gelatina.

XXIII
Ancor mi diede a her misti col vino
Sudor di pietra viva e ragni pesti,
Cervel di lepre e stercò d'armellino,
Gerasti fatti in polve, e fichi agresti;
Midolla di locuste e pianto asniou,
Con rugiada di fuoghi raccolta in cesti,
Le quali cose bevute, mi fero
Subito rovinar nel lago Averno.

XXIV
Là dove torcu il mal fiume di Lete,
In tutto mi scordai l'usata fede,
E cominciai entrato nella rete
D'amore, aver per scorta un che non vede,
Talch'io rimossi da le consuete
Semitte l'occhio, l'intelletto e il piede,
E diventai, lasciando ogni modestia,
Più bestial che mai fosse alcuna bestia.

XXV
Onde colei mi trasse in men d'un mese
Tanto bambagio fuora del groppone,
Che io non potrei stae più seco alle prese
Nè scotergli al bisogno il pelizzone,
Il che di tanta rabbia il cor gli accese
Vedendomi in sì picciola stagione
Mancar, che giunta la notte ventura,
Vivo mi pose in una sepoltura.

XXVI
Ed io gli entrai da le fatture astretto
Parendomi di certo aver udito
A la porta pien d'ira e di dispetto
Picchiar furiosamente il ton marito,
Onde oel cor mi entrò tanto sospetto,
Ch'io non fui mai di lamentarmi ardito,
Anzi stato mi sò là entro asceso
Sino a quest'ora tacito e peososo.

XXVII
Nè ti creder ch'io sia per mio valore,
Nè per pietà di quella dispietata
Adesso de la tomba uscito fuore,
Ch'ogni grazia per lei m'è diegata.
Io eremita è sol quel che per mio amore
M'ha oggi tal licenza accomodata,
E tu sarai, se el ciel non cangia sorte,
Quel che per me rinfrancherà la morte.

XXVIII
La qual non può, quantunque abbia gran forza,
Esser per suo valor dominatrice
Di questo mia caduca e fragil scorza,
Se non è prima estinta ogni radice,
E quel virgulto che la vince e sforza
Per opra e ingegno d'una incantatrice
Già son quattren anni, questo più augmento,
Tantu più cresce il duol che mi tormenta.

XXIX
E questo advien, nota sorti spietate,
Che le radici sue prendono umore
Non da la terra, in la qual son piantate,
Ma dal mio tristo e miserabil core,
E fin che quelle non son estirate
Viverò sempre a guisa d'on che more,
E non potrò murir nè uscir di pianto,
Tanto è la forza del femmineo incanto.

XXX
Nota aneco le fatiche e i gran perigli
Che ti denno accader per tal ventura,
E fa che sopra ciò ben ti consigli
Prima che vesti questa mia armatura,
Acciò che poi non abbia fra gli artigli
Del fiero incanto per qualche paura
A sgomentarti, che un piccol sgomento
Saria cagion del tuo disfacimento.

XXXI
E l' mal tempio ove pullula e germuglia
Questo incantato e pessimo virgulto,
È fuor de la città sopra la soglia
D'un cimitero antico, che sta occulto
Presso il fiume di Senna, in Val di Puglia;
Proprio nel luogo ove fu già sepolto
L'abate di Teanugna, santo Anello,
Nel tempo che regnava il re Fiorello.

XXXII
Il cui corpo fu poi portato via
Da quelli di Teanugna per rispetto
Del fiume, che mena giù l'abbazia,
Nel qual luogo al presente è un bel laghetto,
E quivi spesso la nemica mia
Adopra il suo diabolico intelletto,
Nocendo a chi gli par; ma l'io morisse,
Non sarà spirito che più gli obbedisse.

XXXIII
Che come quel virgulto fosse estinto
Ogni suo iuranto tornerelhe vano,
Ed io che adesso sto di affanni cinto
Presso alla morte, e del morir lontano,
Subito fuor del cieco laberinto
Uscirei, quanto a l'alma salva e sano;
E tu ti troveresti il più giarondo
E l' meglio armato cavalier del mondo.

XXXIV
Ma ti bisogna prima mantenere
Sette aspre e gran battaglie in mio favore,
E di ciascuna vittoria offèndere
Da intrepido e viril combattitore.
L'una sarà, famoso cavaliere,
A l'entrar che farai col corridore
In Val di Foglia, perchè un fier gigante
Si ti appresenterà subito innante.

XXXV
E non credo che al mondo fosse mai
Uomo che in sè avesse tanto rigidizza
Quanta è quella che in lui ritroverai:
Pensa se l' ti bisogna aver fermezza.
Ma molto peggior ch'è, che tu vedrai
In modo argomentar la sua grandezza
Che fatica averai, stando in arcior,
Di giungerli col brande al pettignoe.

XXXVI
Costui non terrà indosso altra armatura
Ma la sua irsuta pella aspra e callosa,
La qual opra sarà non di natura,
Che per incanto assai meravigliosa;
E se il ciel ti darà tanta ventura
Che di lui facci l'erba saggionza,
Quel sangue incontinent per ristacò
Del fier gigante produrrà un centauro.

XXXVII
Quel eccederà Nessò e Gerione,
E tutti gli altri cestanti passati.
Ivonetto che avea noor di leone
Non curando nè irranti, nè incantati,
Disse a colui: Se l'infernal Putone
Mi si mostrasse con quanti dannati
Abita seco giù nel mondo basso
Io non mi ritrarrei indietro un passo.

XXXVIII
Sì che lasciami omai gire alla giostra
E non m'impedir più con tue parole,
Che il tempo se ne fugge e in ciel si mostra
A più che mezzo il giorno scorto il sole,
Circa il qual punto la baronia nostra
Dee ritrovarsi al campo, il che mi duole
Non poco, perchè anch'io vierei trovarmi
Cuo loro al paragon repleto d'arma.

XXXIX

Quel cavaliero allora gli concesse
L'armatura e il raval liberamente,
Dicendo, che a tal giostra non temesse,
Perchè di quella rimarrà vincente:
E che si ricordasse le promesse
Non adempite, e che fusse servente
In adempirle, se non avea voglia
D'esser con lui sepolto in Val di Foglia.

XL

Disse Ivonetto: Per fermo ti arreco
Ch'io trarrò a fin questa ventura strana,
Orver ch'io rimarrò sepolto teo
Sotto il virgulto in quell'orribil tana,
Ove miseria l'ha tenuto seco
Quattro anni integri, e ancor non s'allontana
Da te, anzi l'abbraccia più che mai,
Se vero è quel che ragionato m'hai.

XLI

E con questo finito il parlamento,
Ivonetto gentil senza paura
Volendo dimostrare il suo ardimento
Si vesti incontanente l'armatura.
E costui stretto dall'incantamento
Tornò a corcersi nella sepoltura,
Ove di e notte in continuo martire
Vivea languendo, e non potea morire.

XLII

Or Ivonetto avendosi vestuta
La più bella armatura e la migliore
Che mai a baron fosse conceduta
Saltò in gran fretta sopra il corridore,
E disse: Se il destin mio non si muta
Oggi m'acquisterò maggior onore,
Che acquistasse mai uom di casa nostra,
Ancor che questa sia la prima giostra.

XLIII

E già per avviarsi avea ferito
Con ambo i sproni il destrier nella pancia,
Quando di nuovo gli apparve il romito
Con un'aurea e magnifica lancia,
Dicendoli: Baron fammene invito
S'oggi vuoi esser grato alla tua amancia,
Perchè ai colpi di questa cascheranno
Tutti color che teco giostreranno.

XLIV

A chiederla Ivonetto non fu tardo,
Udendo quel che ne d'avea seguire,
Acciò che in giostra nessun più gagliardo
Di lui potesse quel giorno apparire,
E che Rinaldo, già fatto vecchiaro,
Vedesse in un suo figlio rinverdire
Quella virtù, che in lui splendor solea.
Quanto più per amor giostrando ardea.

XLV

Avuta poi la lancia, in piazza corse,
Perchè la giostra era già cominciata,
E l' primo cavalier che quivi scorse
Fu il conte Ughetto, persona onorata,
E sopra il sento un gran colpo gli porse,
Per veder se quell'asta era allatata
Secondo ch'esso avea prestato fede
A quel che poco avanti gliela diede.

XLVI

E molto ben rimase soddisfatto,
Perchè l'asta ste' salda, e il conte Ughetto
Rivolse io su le piante al primo tratto:
Si francamente il percosse Ivonetto,
Al cui colpo ognun più che stupefatto
Divenne, e Carlo che gli era rimpetto
Sopra al tribunal, disse al sir d'Anglante:
Io saprei volentier chi è quel giostrante.

XLVII

Rispose Orlando: Se il clemente Iddio
Avesse tanto e tal valor concesso
Al pro Ivonetto, io direi, signor mio,
Senza alcun dubbio che quel fosse desso.
Rinaldo che ciò odio non si sparago,
Disse al cugino: S'ei mi vien appresso
Io gli alzerò, per trarvi di sospetto,
La visiera de l'elmo a suo dispetto.

XLVIII

Ma in questo mezzo Ansoigi di Bretagna,
Unico figlio del re Salomone,
Udendo il conte Ughetto che si lagna
De la caduta sua, muove il roano
Contro Ivonetto, e quel non si sparago,
Beccchè si senta più di lui garzone,
Anzi lo affronta e tal colpo gli accocca
Che quanto è lungo per terra il trabocca.

XLIX

Caduto Ansoigi, Guido di Narbana
Per vendicarlo una gross'arma prende,
Ivonetto che il vide il destrier sprona
Contro di lui, e talmente l'offende,
Che l' Narbonese ogni cosa abbandona,
E come Ansoigi a terra si distende,
Onde più voci allora furon tratte:
Viva colui che tutti gli altri abbatte.

L

E se altramente avessero saputo
Nominarlo l'avrebbon nominato,
Ma perchè senza insegna era venuto
Il nome suo da tutti fu ignorato,
Onde gridavano: Viva il sconosciuto
Cavalier, che sin qui non ha trovato
Baron, che sia bastante con sua forza
Di far che un dito su l'arcion si torza.

LI

E mentre che tai voci erano sparse
Pervidamente da la piebe insana,
Gilberto di Baiona ivi comparse,
Che tutto ardea per amor di Rosana,
E in cospetto di quella ebbe a mostrarse,
Credendosela far benigna e umana
Senza alcun dubbio, o robarla a Ivonetto,
Ch'era in quel tempo il suo amante diletto.

LII

Ivonetto che il vide non soffersse
Che lungamente vagheggiasse quella,
Anzi con l'asta in modo se gli offerse
Che al primo colpo il se' votò la sella.
Quivi Gilberto ogni speranza perse
Di poter mai più aver Rosana bella,
Vedendosi da un uom non conosciuto
In sua presenza talmente abbattuto.

LIII

Rosana che di lui torava poco,
Disse ridendo a una sua cameriera:
Costui vivea pur dianzi in festa e in gioro
E mo' pare un'immagine di cera
Spenta dal vento in un forno di feno,
Che si distrugge, e non sa in che manera,
Perchè amor, gelosia, vergogna e tema
L'hanno quasi condotto all'ora estrema.

LIV

La cameriera disse: Per mia fede
Questo non conosciuto giovinetto,
Ch'ha fatto dismontar Gilberto a piede,
Ansoigi di Bretagna Guido e Ughetto,
Del qual fra noi la maggior parte crede
Che in patria esterna sia stato concetto,
È il pro Ivonetto di Rinaldo figlio,
E tu nol scorgi, ond'io mi meraviglio.

LV

Rosana gli rispose: Tu t'inganni
A creder che Ivonetto in giostra sia,
Che l' padre suo per giunger doglie e danni
Gliel'ha negata, e nega tuttavia,
Acciò che un giorno oppressi dagli affanni
Sen vada disperato in pagania,
E ch'io rimanga sotto l'aspre tempe
D'Amore e di Fortuna a pianger sempre.

LVI

Così parlando la dama serena,
Eccoti giunger carico d'armatura
Il valoroso Anselmo di Vicoa
Contro Ivonetto molto a la sicura,
E non si furon riscontrati a pena,
Che Ivonetto il distese alla pianura
Quanto era lungo, e dopo lui Ruggiero,
Conte di Fiandra, e l'marchese Aldrugiero.

LVII

Poi scavalcò Maralifo e i fratelli
Giffroi di Susa e il franco Morandino,
E tutti gli altri cavalier novelli,
Prima che il giorno venisse al declin.
Amonetto che il vide atterrar quelli,
Si volse al padre, che gli era vicino,
E dimandolli il suo Baiardo in presto
Per non cader come avea fatto il resto.

LVIII

Rinaldo gliel prestò di buona voglia
Acciò ch'ei si potesse far onore,
E tornar all'albergo senza doglia
Magnificato dallo imperatore,
E lasciò sopra la terrestre foglia
Steso colui che in manco di quattr'ore
Avea gettati con una sol lancia
Quaranta e più de' cavalier di Francia.

LIX

E disse al suo Baiardo nell'orecchio:
O buon caval fra gli altri al mondo solo,
Al qual non puoi mai trovar parecchio
Ricordati che questo è il mio figliuolo,
E se colui fosse inimico vecchio
Di casa nostra recati tal duolo
Che l' suo lieto principio a molt'infesto
Termini con un fin languido e mesto.

LX

Baiardo, come se intelletto avesse,
Chinò due volte il capo assicurando
Il suo signor che di ciò non temesse
Già tutto per letizia folgorando,
Onde Rinaldo subito corresse
Al figliuol che giostrasse e quel spronando,
Contro Ivonetto venne a riscontrarlo
Proprio rimpetto al tribunal di Carlo.

LXI

Ma incontanente che l'aste abbassarò,
Ambo i cavalli indietro si voltarò
E via più d'una areata trasportarò
I duo fratelli contra il voler loro,
Del che non poco quei si vergognarò;
Nulla di mano spronando tornerò
L'un contro l'altro volte per assai
Per raffrontarsi, e non potersi mai.

LXII

Perchè qualunque volta s'appressavano
Le lance e i scudi, i destrier si volgarò
Per forza indietro e via li trasportavano,
Tanto che poi confusi rimanevano,
Il che più volte orrore dismontavano
E con le lance a piè si percocevano
In tal maniera, che il fratel raggiante
Rimase sperato dal minore.

LXIII

Come Baiardo vide esser caduto
Amonetto, n'andò verso il fratello
Non per ferirlo ma per darli aiuto
Onde sopra gli arese il damigello.
Rinaldo che di ciò s'era avveduto,
Cominciò di Baiardo aver martello,
E Ivonetto, per dargliela ben bucca,
Quanto mai più fuggendo l'urta e sprona.

LXIV

Non dimandar se Rinaldo buffava
E se del reminato allora uccava
Vedendo che il figliuol vinto restava,
E che Baiardo su se ne fuggiva
Spontaneamente, e fuggendo spezzava
Qualunque io seguitario si cercava,
Come se quel non conosciuto armato
L'avesse con incanti a sé tirato.

LXV

L'altro destrier, sopra il qual era prima
Ivonetto, correa presso Baiardo.
Rinaldo che del suo facea gran stima,
A spronarli dietro non fu tardo,
Spesso dicendo: Al fondo da la cima
Caduto son, pel mio poca riguardo,
Che chi ha una rosa rara, e vuol serbarla,
Dovria generalmente a ognunregarla.

LXVI

Io aveva il primo, il più bello, il migliore
Caval che fosse mai sotto la luna,
E per prestarlo al mio figliuol maggiore,
A torto me ne ha privo la fortuna.
La qual non può patir, che un gentil core
Abbia la mente d'affanni d'ignia,
Nè che mai gusti il dolce senza il fele,
Tanto è invidiosa maligna e crudele.

XXXIX

Quel cavaliero allora gli concesse
L'armatura e il raval liberamente,
Dicendo, che a tal giostra non temesse,
Perchè di quella rimarrà vincente:
E che si ricordasse le promesse
Non adempite, e che fusse servente
In adempirle, se non avea voglia
D'esser con lui sepolto in Val di Foglia.

XL

Disse Ivonetto: Per fermo ti arreco
Ch'io trarrò a fin questa ventura strana,
Orver ch'io rimarrò sepolto teo
Sotto il virgulto in quell'orribil tana,
Ove miseria l'ha tenuto seco
Quattro anni integri, e ancor non s'allontana
Da te, anzi l'abbraccia più che mai,
Se vero è quel che ragionato m'hai.

XLI

E con questo finito il parlamento,
Ivonetto gentil senza paura
Volendo dimostrare il suo ardimento
Si vesti incontanente l'armatura.
E costui stretto dall'incantamento
Tornò a corcarsi nella sepoltura,
Ove di e notte in continuo martire
Vivea languendo, e non potea morire.

XLII

Or Ivonetto avendosi vestuta
La più bella armatura e la migliore
Che mai a baron fosse conceduta
Saltò in gran fretta sopra il corridore,
E disse: Se il destin mio non si muta
Oggi m'acquisterò maggior onore,
Che acquistasse mai uom di casa nostra,
Ancor che questa sia la prima giostra.

XLIII

E già per avviarsi avea ferito
Con ambo i sproni il destrier nella pancia,
Quando di nuovo gli apparve il romito
Con un'aurea e magnifica lancia,
Dicendoli: Baron fammene invito
S'oggi vuoi esser grato alla tua amancia,
Perchè ai colpi di questa cascheranno
Tutti color che teco giostreranno.

XLIV

A chiederla Ivonetto non fu tardo,
Udendo quel che ne d'avea seguire,
Acciò che in giostra nessun più gagliardo
Di lui potesse quel giorno apparire,
E che Rinaldo, già fatto vecchiaro,
Vedesse in un suo figlio rinverdire
Quella virtù, che in lui splendor solea.
Quanto più per amor giostrando ardea.

XLV

Avuta poi la lancia, in piazza corse,
Perchè la giostra era già cominciata,
E l' primo cavalier che quivi scorre
Fu il conte Ughetto, persona onorata,
E sopra il sento un gran colpo gli porse,
Per veder se quell'asta era allatata
Secondo ch'esso avea prestato fede
A quel che poco avanti gliela diede.

XLVI

E molto ben rimase soddisfatto,
Perchè l'asta ste' salda, e il conte Ughetto
Rivolse io su le piante al primo tratto:
Si francamente il percosse Ivonetto,
Al cui colpo ognun più che stupefatto
Divenne, e Carlo che gli era rimpetto
Sopra al tribunal, disse al sir d'Anglante:
Io saprei volentier chi è quel giostrante.

XLVII

Rispose Orlando: Se il clemente Iddio
Avesse tanto e tal valor concesso
Al pro Ivonetto, io direi, signor mio,
Senza alcun dubbio che quel fosse desso.
Rinaldo che ciò odio non si sparago,
Disse al cugino: S'ei mi vien appresso
Io gli alzerò, per trarvi di sospetto,
La visiera de l'elmo a suo dispetto.

XLVIII

Ma in questo mezzo Ansoigi di Bretagna,
Unico figlio del re Salomone,
Udendo il conte Ughetto che si lagna
De la caduta sua, muove il roano
Contro Ivonetto, e quel non si sparago,
Beccchè si senta più di lui garzone,
Anzi lo affronta e tal colpo gli accocca
Che quanto è lungo per terra il trabocca.

XLIX

Caduto Ansoigi, Guido di Narbana
Per vendicarlo una gross'arma prende,
Ivonetto che il vide il destrier sprona
Contro di lui, e talmente l'offende,
Che l' Narbonesc ogni cosa abbandona,
E come Ansoigi a terra si distende,
Onde più voci allora furon tratte:
Viva colui che tutti gli altri abbatte.

L

E se altramente avessero saputo
Nominarlo l'avrebbon nominato,
Ma perchè senza insegna era venuto
Il nome suo da tutti fu ignorato,
Onde gridavan: Viva il sconosciuto
Cavalier, che sin qui non ha trovato
Baron, che sia bastante con sua forza
Di far che un dito su l'arcion si torza.

LI

E mentre che tai voci erano sparse
Pervidamente da la piebe insana,
Gilberto di Baiona ivi comparse,
Che tutto ardea per amor di Rosana,
E in cospetto di quella ebbe a mostrarse,
Credendosela far benigna e umana
Senza alcun dubbio, o robarla a Ivonetto,
Ch'era in quel tempo il suo amante diletto.

LII

Ivonetto che il vide non sofferse
Che lungamente vagheggiasse quella,
Anzi con l'asta in modo se gli offerse
Che al primo colpo il se' votò la sella.
Quivi Gilberto ogni speranza perse
Di poter mai più aver Rosana bella,
Vedendosi da un uom non conosciuto
In sua presenza talmente abbattuto.

LIII

Rosana che di lui torava poco,
Disse ridendo a una sua cameriera:
Costui vivea pur dianzi in festa e in gioro
E mo' pare un'immagine di cera
Spenta dal vento in un forno di feno,
Che si distrugge, e non sa in che manera,
Perchè amor, gelosia, vergogna e tema
L'hanno quasi condotto all'ora estrema.

LIV

La cameriera disse: Per mia fede
Questo non conosciuto giovinetto,
Ch'ha fatto dismantar Gilberto a piede,
Ansoigi di Bretagna Guido e Ughetto,
Del qual fra noi la maggior parte crede
Che in patria esterna sia stato concetto,
È il pro Ivonetto di Rinaldo figlio,
E tu nol scorgi, ond'io mi meraviglio.

LV

Rosana gli rispose: Tu t'inganni
A creder che Ivonetto in giostra sia,
Che l' padre suo per giunger doglie e danni
Gliel'ha negata, e nega tuttavia,
Acciò che un giorno oppressi dagli affanni
Sen vada disperato in pagania,
E ch'io rimanga sotto l'aspre tempe
D'Amore e di Fortuna a pianger sempre.

LVI

Così parlando la dama serena,
Eccoti giunger carico d'armatura
Il valoroso Anselmo di Vicoa
Contro Ivonetto molto a la sicura,
E non si furon riscontrati a pena,
Che Ivonetto il distese alla pianura
Quanto era lungo, e dopo lui Ruggiero,
Conte di Fiandra, e l'marchese Aldrugiero.

LVII

Poi scavalcò Maralifo e i fratelli
Giffroi di Sussa e il franco Morandino,
E tutti gli altri cavalier novelli,
Prima che il giorno venisse al declin.
Amonetto che il vide atterrar quelli,
Si volse al padre, che gli era vicino,
E dimandolli il suo Baiardo in presto
Per non cader come avea fatto il resto.

LVIII

Rinaldo gliel prestò di buona voglia
Acciò ch'ei si potesse far onore,
E tornar all'albergo senza doglia
Magnificato dallo imperatore,
E lasciò sopra la terrestre foglia
Steso colui che in manco di quattr'ore
Avea gettati con una sua lancia
Quaranta e più de' cavalier di Francia.

LIX

E disse al suo Baiardo nell'orecchio:
O buon caval fra gli altri al mondo solo,
Al qual non puoi mai trovar parecchio
Ricordati che questo è il mio figliuolo,
E se colui fosse inimico vecchio
Di casa nostra recati tal duolo
Che l' suo lieto principio a molt'infesto
Termini con un fin languido e mesto.

LX

Baiardo, come se intelletto avesse,
Chinò due volte il capo assicurando
Il suo signor che di ciò non temesse
Già tutto per letizia folgorando,
Onde Rinaldo subito corresse
Al figliuol che giostrasse e quel spronando,
Contro Ivonetto venne a riscontrarlo
Proprio rimpetto al tribunal di Carlo.

LXI

Ma incontanente che l'aste abbassarò,
Ambo i cavalli indietro si voltarò
E via più d'una areata trasportarò
I duo fratelli contra il voler loro,
Del che non poco quei si vergognarò;
Nulla di mano spronando tornerò
L'un contro l'altro volte per assai
Per raffrontarsi, e non potersi mai.

LXII

Perchè qualunque volta s'appressavano
Le lance e i scudi, i destrier si volgarò
Per forza indietro e via li trasportavano,
Tanto che poi confusi rimanevano,
Il che più volte orrore dismontavano
E con le lance a piè si percocevano
In tal maniera, che il fratel raggiante
Rimase sperato dal minore.

LXIII

Come Baiardo vide esser caduto
Amonetto, n'andò verso il fratello
Non per ferirlo ma per darli aiuto
Onde sopra gli arese il damigello.
Rinaldo che di ciò s'era avveduto,
Cominciò di Baiardo aver martello,
E Ivonetto, per dargliela ben bucca,
Quanto mai più fuggendo l'urta e sprona.

LXIV

Non dimandar se Rinaldo buffava
E se del reminato allora uccava
Vedendo che il figliuol vinto restava,
E che Baiardo su se ne fuggiva
Spontaneamente, e fuggendo spezzava
Qualunque io seguitario si cercava,
Come se quel non conosciuto armato
L'avesse con incanti a sé tirato.

LXV

L'altro destrier, sopra il qual era prima
Ivonetto, correa presso Baiardo.
Rinaldo che del suo facea gran stima,
A spronarli dietro non fu tardo,
Spesso dicendo: Al fondo da la cima
Caduto son, pel mio poca riguardo,
Che chi ha una rosa rara, e vuol serbarla,
Dovria generalmente a ognunregarla.

LXVI

Io aveva il primo, il più bello, il migliore
Caval che fosse mai sotto la luna,
E per prestarlo al mio figliuol maggiore,
A torto me ne ha privo la fortuna.
La qual non può patir, che un gentil core
Abbia la mente d'affanni d'ignia,
Nè che mai gusti il dolce senza il fele,
Tanto è invidiosa maligna e crudele.

LXXVI

Ne l'Asia ho combattuto più d'on anno
Incontra tutti i signor del levante,
Sostenendo fatiche, ingiurie e danno
Per tornare alla patria trionfante;
E or ch'io gli son giunto, un solo inganno
Di costei m'ha furato tutte quante
Le mie vittorie e ridotto a tal sorte
Ch'ho più in odio la vita che la morte.

LXXVII

E mentre che così va querelando
Dietro al figliuol, che fugge tuttavia,
Ecco arrivar il gentil conte Orlando
Con tutta quanta l'altra baronia,
Il qual senza fermarsi oltra passando
Prega il cigno che affanno non si dia,
E che sicuramente vada piano,
Che l' suo Baiardo gli è poco lontano.

LXXVIII

Per questo il fio d'Amon non si conforta
Anzi risponde, che Baiardo è tratto,
E che quel giorno al mondo riman morta
Ogni sua gloria, e lui più che disfatto
Ne la qual ora fu chiusa la porta
Al figliuol, che sen già più che mai ratto;
Ma il buon Baiardo pigliandone cura
Con un salto il portò oltra le mura.

LXXIX

L'altro caval ben che incantato fosse,
Non ebbe ardir di levarsi tant'alto,
Anzi del primo intento si rimosse;
Temendo non poter far sì gran salto,
Baiardo giunse salvo oltra le fosse,
Coo Ivonetto più saldo che un sualto,
Poco curando questa bestia fiera
Del salto, e meno di chi dietro gli era.

LXXX

Io so che alcun fra voi mi torce il ciglio,
Pian pian, dicendo, cieco tu ne menti,
De' quali certo non mi meraviglio,
Perché color che al salto fur presenti,
E che videro a guisa d'un smeriglio
Levar Baiardo supra gli elementi
Con quell'armato, appena si credero
Che tal miracol potesse esser vero.

LXXXI

Non avete voi letto che Perseo,
Figliuol di Danae ebbe un caval alato,
Qual poi diè nome al fonte Pegasco,
Che per l'aria il portava essendo armato?
Or se questo tal prova al mondo feo
Maraviglia non è se lo affatato
Baiardo con un salto oltra le mura,
Portò Ivonetto carco d'armatura.

LXXXII

Credet si vol, poi che Turpin l'ha scritto,
Autor che non suol mai scrivere bugia,
Ma sempre colla penna solcar dritto
Da Euterpe accompagnato e da Talia;
Ed io con quella fede ve l'ho dritto,
Con la qual credo che ciò stato sia.
Rinaldo in questo mezzo con Orlando
Giunse alla porta più che mai sbuffando.

LXXXII

LXXXIII

E quivi pervenuto udendo dire
Del salto che Baiardo fatto avea,
E che l' non si arrestava di fuggire,
In tutto disperato rimanea,
Pur si dispose volerlo seguire
Fin a la morte; e a questo far, prendea
Il caval che Ivonetto lasciò in pegno
Quando Baiardo di volar se segno.

LXXXIV

I bei raggi del sol eran già spenti
E la cornuta luna scopriva
I sui notturni lumi assai splendenti,
Quando Rinaldo con gran comitiva,
Di amici, di compagni e di parenti,
Dietro al figliuol fuor di Parigi usciva,
Su quel caval che correva come un pardo
Al fin di riacattare il suo Baiardo.

LXXXV

Ma perché quel potea per vie diverse
Fuggir, divisi i compagni in più parte
Chi verso il bosco cominciò a teoerse,
Chi a la montagna un poco più in disparte,
Chi per campagne spaziose e terse
Chi dietro al fiume cercando ogni parte,
Acciò che quel giostrante fuggitivo
Non gli potesse scir de la man vivo.

LXXXVI

E commise a chi prima quel trovasse,
Subito il corno a bocca si ponesse,
E tanto forte soffiando il sonasse
Che i sei compagni intender si potesse.
Uomo non fu che questo ricusasse
Anzi di buona voglia ognun si messe,
Per amor di Rinaldo, in tal fortuna,
Via cavalcando al lume della luna.

LXXXVII

Ma Uriella incantatrice, che avea inteso
Come Ivonetto volea trar di duglia
Quel cavalier, che lei senza sospeso
Tra la vita e la morte in Val di Foglia,
Acciò che nel venir restasse preso
Fra via formò supra la verde foglia
Per arte ne la selva manro ombrosa
Una abitazion meravigliosa.

LXXXVIII

Esistimando che il giovane arlito,
Non potesse schivar questa tal Inco,
Ma lui per esser da tanti seguito,
Variò col fuggir la via non poco,
E via fuggendo da le ombre impedito
Trovò un pastore appresso d'un gran focolo
Tra due montagne forte addormentato,
Col gregge intorno e con la moglie alato.

LXXXIX

Il che veduto senza alcun romore
Ben che la stanza gli paresse acerba,
Smontò giù del paterno corridore,
E innanzi gli arrecò due fasci d'erba,
Dicendo, mangia a custo del pastore,
Ch'io vo' veder se anco per me si serba
In questa sua spelunca d'ombre piena
Tanto cibo ch'io possa aver da cena.

LXXXIII

E senza farsi al pastor manifesto,
Sospinto dalla fame scese tosto,
Nella spelunca, e quindi aperto un cesto
Vi si trovò mezzo capretto arrosto,
E innanzi che colui si fusse desto,
L'ebbe fornito, ma stando nascosto;
L'audito giovinetto in questo loco,
Orlando giunse al supradetto loco.

LXXXIV

Baiardo che il si vide ginto a fronte
Non si lascia per questo dar di piglio
Anzi si mette a fuggir su pel monte,
Ove più estremo conobbe il periglio;
Il che vedendo Orlando gentil conte
Dietro gli seguì a guisa d'un smeriglio
Supra un caval nomato Passavalle,
Che gli donò a Piraga il re Niballe.

LXXXV

Quando Baiardo correa o poco meno,
Questo cavallo al cominciare del corso,
E però il conte d'ardimento pieno,
Sendogli ben fermato sopra il dorso,
Gredette di poter metter il freno
Al buon Baiardo in quel primo discorso,
Ma seguitando poi per via non piana,
Da un tronco gli fu tutta Durlindana.

LXXXVI

Già non si accorge Orlando, che la spada
Gli sia caduta fuor de la vagina,
Nè che pel monte a balzi se ne vada,
Tanto è il non de le freni e la ruina,
Che mena il suo caval per quella strada
Dietro a Baiardo, e non se gli avvicina,
Anzi quanto più in su horrendo monta
Più indubitate, e meno se gli affronta.

LXXXVII

Baiardo poi che molto fu salito,
A scender cominciò verso un gran bosco,
Lasciando il Conte beffato e schernito
Fra sassi e sterpi in loco oscuro e fusco,
Già de l'insopresa sua gramo e pentito,
Col core amaricato e pien di toscio,
Ma nulla cosa più gli saprà strana
Che ritrovarsi senza Durlindana.

LXXXVIII

Ivonetto, che udì la crudel tromba
Dal fier Baiardo, i gridi e la tempesta,
Di quel temendo uscì fuor de la tomba,
Dicendo: O Dio che cosa sarà questa;
O che dietro alle fiere i calci appiomba,
Ovver che alcun per pigliarlo il molesta,
E cercandol qua e là d'intorno al monte
Pervenne ove era stato Orlando conte.

LXXXIX

E quivi a la radice d'un gran sasso,
Vide risplender Durlindana bella,
Per il cui lume rafferma il passo,
Di terra incontinente levò quella,
Dicendo: In posso omai ridorre al basso
Tutti gl'incantamenti di Uriella,
E troncar quel pestifero virgulto,
Che tien l'amico mio vivo e sepolto.

LXXXVIII

Questa è la spada, al cui taglio non dura
Cosa del mondo, e il Ciel me la concede,
Acciò ch'io possa andar senza paura
Contro il gigante, che ha già mosso il piede
In Val di Foglia, ove è la sepoltura,
Di quel meschino, che ognun chiama mercede;
Il che dicendo, più che mai gagliardo
Vide in gran fretta a se venir Baiardo.

LXXXIX

Dir non potrei come a Ivonetto piacque
Il trovarsi Baiardo e Durlindana,
Tanta speranza in quel punto gli nacque
Di trarre alfine ogni ventura strana,
E se già io lui qualche sospetto nacque
Allora il mosse, giudicando vana
Ciascuna impresa, a colui che non brama
Viver dopo il morir con chiara fama.

XC

Ultimamente montato in arcione,
Spronò il caval tutto di buona voglia:
Non per seguir il figliuol di Milone,
Ma per trovarsi all'alba in Val di Foglia,
E quivi opporsi al gigante fellone
E provar se la sua callosa spoglia,
E tanto dura e di nervo sì grossa,
Che Durlindana tagliar non ne possa.

XCI

Torniamo a dir d'Astolfo, che tornando
Baiardo avea già scorsi tutti quanti
I passi circa il fiume, e non trovando
Si fermò come fanno i dubitanti,
E quindi varie cose immaginando,
Udì gli parve i più soavi canti,
E i compunti, e i più tersi e i più politi
Che mai avesse in alcuno tempo uditi.

XCII

Si che invaghito di tale armonia
Non segnò più Baiardo, anzi voltossi
Verso la selva ove quel tanto uccia,
Che i sassi, non che gli uomini avria mossi;
E tosto a un bel palagio perveniva,
Ch'avea d'intorno non sterco o fossi,
Ma un fiumicel picciol d'acqua cristallina,
Che nasce da una fonte jodi vicina.

XCIII

Per la cui ripa eran sì spessi i faggi,
Che l'un ramo con l'altro si annodava,
Tal che Apol non potea, muovendo i raggi,
Nocer a chi in quel fiume si bagnava;
Or giunto Astolfo sopra i bei rivaggi,
Stupefatto più volte contemplava,
Il luogo e se medesimo riprendea
Perché mai più veduto non l'avea.

XCIV

Poi si pensò che Carlo imperatore,
Mentre che egli in Africa era stato,
In compagnia del Roman senatore
Avesse tal palazzo edificato;
Da l'altro canto predea gran stupore,
Che così presto l'avesse terminato,
E che tutta la notte in quel deserto
Senza guardie il lasciasse stare aperto.

LXXVI

Ne l'Asia ho combattuto più d'on anno
Incontra tutti i signor del levante,
Sostenendo fatiche, ingiurie e danno
Per tornare alla patria trionfante;
E or ch'io gli son giunto, un solo inganno
Di costei m'ha furato tutte quante
Le mie vittorie e ridotto a tal sorte
Ch'ho più in odio la vita che la morte.

LXXVII

E mentre che così va querelando
Dietro al figliuol, che fugge tuttavia,
Ecco arrivar il gentil conte Orlando
Con tutta quanta l'altra baronia,
Il qual senza fermarsi oltra passando
Prega il cigno che affanno non si dia,
E che sicuramente vada piano,
Che l' suo Baiardo gli è poco lontano.

LXXVIII

Per questo il fio d'Amon non si conforta
Anzi rispuode, che Baiardo è tratto,
E che quel giorno al mondo riman morta
Ogni sua gloria, e lui più che disfatto
Ne la qual ora fu chiusa la porta
Al figliuol, che sen già più che mai ratto;
Ma il buon Baiardo pigliandone cura
Con un salto il portò oltra le mura.

LXXIX

L'altro caval ben che incantato fosse,
Non ebbe ardir di levarsi tant'alto,
Anzi del primo intento si rimosse;
Temendo non poter far sì gran salto,
Baiardo giunse salvo oltra le fosse,
Coo Ivonetto più saldo che un sualto,
Poco curando questa bestia fiera
Del salto, e meno di chi dietro gli era.

LXXX

Io so che alcun fra voi mi torce il ciglio,
Pian pian, dicendo, cieco tu ne menti,
De' quali certo non mi meraviglio,
Perché color che al salto fur presenti,
E che videro a guisa d'un smeriglio
Levar Baiardo supra gli elementi
Con quell'armato, appena si credero
Che tal miracol potesse esser vero.

LXXXI

Non avete voi letto che Perseo,
Figliuol di Danae ebbe un caval alato,
Qual poi diè nome al fonte Pegasco,
Che per l'aria il portava essendo armato?
Or se questo tal prova al mondo feo
Maraviglia non è se lo affatato
Baiardo con un salto oltra le mura,
Portò Ivonetto carco d'armatura.

LXXXII

Credet si vol, poi che Turpin l'ha scritto,
Autor che non suol mai scriver bugia,
Ma sempre colla penna solcar dritto
Da Euterpe accompagnato e da Talia;
Ed io con quella fede ve l'ho dritto,
Con la qual credo che ciò stato sia.
Rinaldo in questo mezzo con Orlando
Giunse alla porta più che mai sbuffando.

LXXXIII

E quivi pervenuto udendo dire
Del salto che Baiardo fatto avea,
E che l' non si arrestava di fuggire,
In tutto disperato rimanea,
Pur si dispose volerlo seguire
Fin a la morte; e a questo far, prendea
Il caval che Ivonetto lasciò in pegno
Quando Baiardo di volar se segno.

LXXXIV

I bei raggi del sol eran già spenti
E la cornuta luoa scopriva
I sui nallunni lomi assai splendenti,
Quando Rinaldo con gran comitiva,
Di amici, di compagni e di parenti,
Dietro al figliuol fuor di Parigi usciva,
Su quel caval che correva come un pardo
Al fin di riacattare il suo Baiardo.

LXXXV

Ma perché quel potea per vie diverse
Fuggir, divisi i compagni in più parte
Chi verso il bosco cominciò a teoerse,
Chi a la montagna un poco più to disparte,
Chi per campagne spaziose e terse
Chi dietro al fiume cercando ogni parte,
Acciò che quel giostrante fuggitivo
Non gli potesse scir de la man vivo.

LXXXVI

E commise a chi prima quel trovasse,
Subito il corno a bocca si ponesse,
E tanto forte soffiando il sonasse
Che iai compagni intender si potesse.
Uomo non fu che questo ricusasse
Anzi di buona voglia ognon si messe,
Per amor di Rinaldo, in tal fortuna,
Via cavalcando al lume della luoa.

LXXXVII

Ma Uriella incantatrice, che avea inteso
Come Ivonetto volea trar di duglia
Quel cavalier, che lei senza sospeso
Tra la vita e la morte in Val di Foglia,
Acciò che nel venir restasse preso
Fra via formò supra la verde foglia
Per arte ne la selva manro ombrosa
Una abitazion meravigliosa.

LXXXVIII

Esistimando che il giovane arlito,
Non potesse schivar questo tal Inco,
Ma lui per esser da tanti seguito,
Variò col fuggir la via non poco,
E via fuggendo da le ombre impedito
Trovò un pastore appresso d'un gran focolo
Tra due montagne forte addormentato,
Col gregge intorno e con la moglie alato.

LXXXIX

Il che veduto senza alcun romore
Ben che la stanza gli paresse acerba,
Smontò giù del paternò corridore,
E innanzi gli arrecò due fasci d'erba,
Dicendo, mangia a custo del pastore,
Ch'io vo' veder se anco per me si serba
In questa sua spelunca d'ombre piena
Tanto cibo ch'io possa aver da cena.

LXXXIX

E senza farsi al pastor manifesto,
Sospinto dalla fame scese tosto,
Nella spelunca, e quindi aperto un cesto
Vi si trovò mezzo caprellu arrosto,
E innanzi che colui si fusse desto,
L'ebbe fornito, ma stando nascosto;
L'audito giovinetto in questo loco,
Orlando giunse al supradetto loco.

LXXXX

Baiardo che il si vide gionto a fronte
Non si lascia per questo dar di piglio
Anzi si mette a fuggir su pel monte,
Ove più estremo conobbe il periglio;
Il che vedendo Orlando gentil conte
Dietro gli seguì a guisa d'un smeriglio
Supra un caval nomato Passavalle,
Che gli donò a Piraga il re Niballe.

LXXXXI

Quando Baiardo correa o poco meno,
Questo cavallo al cominciar del corso,
E però il conte d'ardimento pieno,
Sendogli ben fermato sopra il dorso,
Gredette di poter metter il freno
Al buon Baiardo in quel primo discorso,
Ma seguitando poi per via non piana,
Da un tronco gli fu tutta Durlindana.

LXXXXII

Già non si accorge Orlando, che la spada
Gli sia caduta fuor de la vagina,
Nè che pel monte a balzi se ne vada,
Tanto è il non de le freni e la ruina,
Che mena il suo caval per quella strada
Dietro a Baiardo, e non se gli avvicina,
Anzi quanto più in su horrendo monta
Più indubbiase, e tanto se gli affronta.

LXXXXIII

Baiardo poi che molto fu salito,
A scender cominciò verso un gran bosco,
Lassando il Conte beffato e schernito
Fra sassi e sterpi in loco oscuro e fusco,
Già de l'insopresa sua gramo e pentito,
Col core amaricato e pien di toscio,
Ma nulla cosa più gli saprà strana
Che ritrovarsi senza Durlindana.

LXXXXIV

Ivonetto, che udì la crudel tromba
Dal fier Baiardo, i gridi e la tempesta,
Di quel temendo uscì fuor de la tomba,
Dicendo: O Dio che cosa sarà questa;
O che dietro alle fiere i calci appiomba,
Ovver che alcun per pigliarlo il molesta,
E cercandol qua e là d'intorno al monte
Pervenne ove era stato Orlando conte.

LXXXXV

E quivi a la radice d'un gran sasso,
Vide risplender Durlindana bella,
Per il cui lume rafferma il passo,
Di terra incontinente levò quella,
Dicendo: In posso omai ridorre al basso
Tutti gl'incantamenti di Uriella,
E troncar quel pestifero virgulto,
Che tien l'amico mio vivo e sepolto.

LXXXXVI

Questa è la spada, al cui taglio non dura
Cosa del mondo, e il Ciel me la concede,
Acciò ch'io possa andar senza paura
Contro il gigante, che ha già mosso il piede
In Val di Foglia, ove è la sepoltura,
Di quel meschiù, che oggior chiama mercede;
Il che dicendo, più che mai gagliardo
Vide in gran fretta a se venir Baiardo.

LXXXXVII

Dir non potrei come a Ivonetto piacque
Il trovarsi Baiardo e Durlindana,
Tanta speranza in quel punto gli nacque
Di trarre alfine ogni ventura strana,
E se già io lui qualche sospetto nacque
Allora il mosse, giudicando vana
Ciascuna impresa, a colui che non brama
Viver dopo il morir con chiara fama.

XC

Ultimamente montato in arcione,
Spronò il caval tutto di buona voglia:
Non per seguir il figliuol di Milone,
Ma per trovarsi all'alba in Val di Foglia,
E quivi opporsi al gigante fellone
E provar se la sua callosa spoglia,
E tanto dura e di nervo sì grossa,
Che Durlindana tagliar non ne possa.

XCI

Torniamo a dir d'Astolfo, che rorando
Baiardo avea già scorsi tutti quanti
I passi circa il fiume, e nol trovando
Si fermò come fanno i dubitanti,
E quindi varie cose immaginando,
Udì gli parve i più soavi canti,
E i compusti, e i più tersi e i più politi
Che mai avesse in alcuo tempo uditi.

XCII

Si che invaghito di tale armonia
Non segnò più Baiardo, anzi voltossi
Verso la selva ove quel tanto ueria,
Che i sassi, non che gli uomini avria mossi;
E tosto a un bel palagio perveniva,
Ch'avea d'intorno non stercoi o fossi,
Ma un fiumicel picci d'acqua cristallina,
Che nasce da una fonte jodi vicina.

XCIII

Per la cui ripa eran sì spessi i faggi,
Che l'un ramo con l'altro si annodava,
Tal che Apol non potea, muovendo i raggi,
Nocer a chi in quel fiume si bagnava;
Or giunto Astolfo sopra i bei rivaggi,
Stupefatto più volte contemplava,
Il luogo e se medesimo riprendea
Perché mai più veduto non l'avea.

XCIV

Poi si pensò che Carlo imperatore,
Mentre che egli in Africa era stato,
In compagnia del Roman senatore
Avesse tal palazzo edificato;
Da l'altro canto predea gran stupore,
Che così presto l'avesse terminato,
E che tutta la notte in quel deserto
Senza guardie il lasciasse stare aperto.

xcv

Ma i suoni e i canti che di dentro udiva
L'assicurano a intrar liberamente,
E poi che entrato fu se ne pentiva,
Perchè la porta sparve incontante;
Onde l'Inglese tutto impallidiva,
Trea sè dicendo: Il convito dolente,
Ch'io ebbi andando in Spagna si rinnova,
Ch'io mio voler d'ogni cosa far prova.

xcvi

E se peggio al presente non m'avviene
Di quel che allor mi occorre, io potrò dire,
Che il Ciel, ancor mi voglia qualche bene,
E che qua dentro non abbia a perire;
Da l'altro canto temer mi conviene,
Vedendo che da qui non si può uscire,
E eh'io sto in carcer contra ogni ragione,
Senza saper di cui mi sia prigione.

xcvii

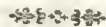
Ancor non poco m'affligge e contesta,
La soave armonia che quivi sento,
Per non poter tanto estender la vista,
Ch'io veggia ov'è formato il bel coscento,
Al cui detto una voce d'error mista,
Rispose: Cavalier, grande ardimento,
Fu il tuo d'entrar in questo labirinto
Del qual non puoi uscir, se non estinto.

CANTO XXXVII

ARGOMENTO



Ritrova Astolfo entro incantate mura
Cavalier molti, e tenta uscirne invano.
L'idea Orlando col'orso a pugna dura;
Poi pellegrin cammina al Galliziano.
Ivonetto si arrischia a gran ventura,
Scorto da Malagigi, e rende vano
Ogni poter d'Urgella, e il padre scioglie,
Che lieto il figlio fra le braccia accoglie.



Non più con rime di dolcezza piene,
Torno a seguir l'impresa cominciata,
Perchè relitto son da le Camene,
E in tutto fuor de la comune strata,

xcviii

Tristo è adunque colui che si governa
Senza ragion seguendo l'appetito,
Che presso il danno acquista infamia eterna.
E in vita e in morte si trova schernito,
Natura il biasma, e giustizia il proterno.
Virtù il disprezza, e il vizio il mostra a dito.
La cui risposta fe' mancar le ciance
Al nostro Astolfo e impallidir le guance.

xcix

Nè molto dopo lui Guido, Riccardo,
Sternò a venir, Rinaldo, e Ricciardetto,
Turpin, Vivian, Sanson, Guicciardo, e Alano,
Ulivier, Aonigi, e Grifonetto,
Con gran speranza di trovar Baiardo,
In quel palagio, ch'era allor rimpetto,
Nel qual intrando più volte chiamano
Orlando che venisse a suon di corno.

c

Il qual subito ch'ebbe udito il corno
Credendo che Baiardo fosse colto,
Mise la via del monte in abbandono,
Scendendo al pian per un bosco aspro e folto,
Ove assalito fu il cavalier buono,
Da un orso, che gli fe' andare il volto
Più volte, e tollerò rabbiosa sete,
Come nell'altro canto intenderete.

i

Rinaldo gli rispose, sospirando,
E disse: Io credo che tuaresti a caro
Veder qua imprigionati Carlo e Orlando,
Quon tuo padre eil ogni altro preclaro;
Così a la caritate hai dato bando,
Ma il Ciel ci porgerà qualche riparo
Per sua clemenza ed a tua confusione,
Onde salvi usciremo di prigione.

v

Tu te ne accorgerai, disse l'Inglese,
Se il ciel arà di noi compassione,
Che l'io bisognerà non passa un mese,
Esser con Caco innanzi al fier Plutone,
E quindi disputando far palese
Qual sia stato di noi maggior latrone
Al mondo, e che colui a l'altro reda
Ch'arà fatto più vile e meno preda.

vi

Questa speranza ho io di te, cugino,
Che Caen in ogni cosa cederai,
Quando ben mostrasti altro bottino,
Che quel che novamente arrecato hai,
Per il qual tutto il popol saracino,
Sovvien che ne patisca altro che gnai.
Tari, disse Rinaldo, in tua malora,
E vediam se di qui si può uscir fuora.

vii

O rugin mio, tu pesti acqua in mortale,
Rispose Astolfo, io cercar tal uscita,
Perchè Dedal con tutte le sue ale,
Non potrebbe di quivi far partita,
E se creder nol vuoi monta le scale,
E troverai ogni sala guernita,
Di finestre ingabbiate a pertuselli,
Ove a fatica ponno entrar gli angelli.

viii

E l'armonia che di fora si sente
Qual mostra tanto di dolcezza piena,
Può assomigliarsi al canto fraudolente,
De la inumana e perfida sirena,
Che fa cantando addormentar la gente,
Poi la sommerge in tempestosa arena.
Il che mi par a noi sia intervenuto
Per aver troppo a vanità creduto.

ix

Rinaldo allor di sotto e di sopra,
Si mette in fretta andar cercando il tutto,
Per con speranza che il Ciel gli discopra
Qualche buon mezzo a uscir di tanto lutto,
E al fin di ragno trova ogni sua opra,
Onde pien di mestizia s'è ridotto
Al primo loco e quivi vo' lassarlo
Per non scordarmi il nipote di Carlo.

x

Per dianzi vi lasciai, che un crudel orso
L'avea assalito discendendo al piano
Furiamente per dargli di morso,
Il che a Orlando parve molto strao,
Perchè sotto gli uccise al primo corso
Con una branca il corsier Africano,
Che gli donò il famoso re Niballe
Nomato, com'io dissi, Passavalle.

xi

Orlando che non s'era ancora avvisto,
Che Durlindana gli fosse caduta,
Allora se ne avvide, e fu sì tristo,
Che ogni speranza in lui restò perduta
Di mai più accrescer la fede di Cristo,
Come sino a quel di l'avea accresciuta;
Ancor di quel fiero orso assai temea
Perchè a piedi, e senza arme si vedea.

xii

Onde punto dal danno e dall'ingiuria
In tanta smania venne il sir d'Anglante
Che Tesifone, Aletto e ogni altra furia
Aria temuto di venirgli avanti,
E quel Triforme, che l'internal curia,
Soul custodire intrepido e latrante,
E frenar non potea l'orribil morso
Di quello aspro, feroce e crudel orso.

xiii

Anzi quanto più Orlando s'olgorava
Contra di lui, tanto più quel stendea
Le fiere branche, e in modo il lacerava
Che a pena dal morir si difendea,
Onde durando la battaglia prava,
Il Conte che a mal posta si vedea,
Da sè medesimo cercava consiglio
Come potesse uscir di tal periglio.

xiv

E trovato, il se' vista di calarsi
Fuggendo giù pel monte in una valle,
Ma l'orso che di lui voleva saziarsi,
Gli pose ambe le branche in su le spalle,
Onde subito il Conte ebbe a fermarsi,
Sopra un sassoso e strettissimo calle,
E quivi prese con le sue mas franche
Tenacemente l'orso per le brache.

xv

Voltandol poi per forza in modo il stese,
Sopra la punta d'un marmoreo sasso,
Che tutto il franse, e la pietra s'accese
Per quel gran colpo da la cima al basso;
Orlando allora conobbe palese,
Che il suo nemico era di vita casso,
E che senza più star seco a contendere
Potea liberamente al pian discendere.

xvi

Ma pria che discendesse andò cercando,
Se Durlindana sua trovar potesse
Cerca quel monte, e con la ritrovando,
Per disperato a camminar si messe
Senza cavallo a piè pel bosco errando,
Ove le strade vedeva più perplesse
E men sicure, tanto che alla venne
Là dove prima Baiardo il ritenea.

xvii

E quivi giunto, visto quel gran foco,
Del qual poco dianzi vi parlai,
Subito, disse, conosciuto il loco:
Qua Baiardo in mal punto si trovai,
Il qual m'ha fatto dopo errar non poco
Per questi boschi, e parer tutti guai,
Ch'io mi potrò, quantunque morte il stempere,
Ai giorni miei di lui ricordar sempre.

xcv

Ma i suoni e i canti che di dentro udiva
L'assicurano a intrar liberamente,
E poi che entrato fu se ne pentiva,
Perchè la porta sparve incontante;
Onde l'Inglese tutto impallidiva,
Trea sè dicendo: Il convito dolente,
Ch'io ebbi andando in Spagna si rinnova,
Ch'io mio voler d'ogni cosa far prova.

xcvi

E se peggio al presente non m'avviene
Di quel che allor mi occorre, io potrò dire,
Che il Ciel, ancor mi voglia qualche bene,
E che qua dentro non abbia a perire;
Da l'altro canto temer mi conviene,
Vedendo che da qui non si può uscire,
E eh'io sto in carcer contra ogni ragione,
Senza saper di cui mi sia prigione.

xcvii

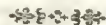
Ancor non poco m'affligge e contesta,
La soave armonia che quivi sento,
Per non poter tanto estender la vista,
Ch'io veggia ov'è formato il bel coscento,
Al cui detto una voce d'error mista,
Rispose: Cavalier, grande ardimento,
Fu il tuo d'entrar in questo labirinto
Del qual non puoi uscir, se non estinto.

CANTO XXXVII

ARGOMENTO



Ritrova Astolfo entro incantate mura
Cavalier molti, e tenta uscirne invano.
L'idea Orlando col'orso a pugna dura;
Poi pellegrin cammina al Galliziano.
Ivonetto si arrischia a gran ventura,
Scorto da Malagigi, e rende vano
Ogni poter d'Urgella, e il padre scioglie,
Che lieto il figlio fra le braccia accoglie.



Non più con rime di dolcezza piene,
Torno a seguir l'impresa cominciata,
Perchè relitto son da le Camene,
E in tutto fuor de la comune strata,

xcviii

Tristo è adunque colui che si governa
Senza ragion seguendo l'appetito,
Che presso il danno acquista infamia eterna
E in vita e in morte si trova schernito,
Natura il biasma, e giustizia il proterno.
Virtù il disprezza, e il vizio il mostra a dito.
La cui risposta fe' mancar le ciance
Al nostro Astolfo e impallidir le guance.

xcix

Nè molto dopo lui Guido, Riccardo,
Sternò a venir, Rinaldo, e Ricciardetto,
Turpin, Vivian, Sanson, Guicciardo, e Alanò,
Ulivier, Aonigi, e Grifonetto,
Con gran speranza di trovar Baiardo,
In quel palagio, ch'era allor rimpetto,
Nel qual intrando più volte chiamano
Orlando che venisse a suon di corno.

c

Il qual subito ch'ebbe udito il corno
Credendo che Baiardo fosse colto,
Mise la via del monte in abbandono,
Scendendo al pian per un bosco aspro e folto,
Ove assalito fu il cavalier buono,
Da un orso, che gli fe' andare il volto
Più volte, e tollerò rabbiosa sete,
Come nell'altro canto intenderete.

i

Rinaldo gli rispose, sospirando,
E disse: lo credo che tuaresti a caro
Veder qua imprigionati Carlo e Orlando,
Quon tuo padre eil ogni altro preclaro;
Così a la caritate hai dato bando,
Ma il Ciel ci porgerà qualche riparo
Per sua clemenza ed a tua confusione,
Onde salvi usciremo di prigione.

v

Tu te ne accorgerai, disse l'Inglese,
Se il ciel arà di noi compassione,
Che l'io bisognerà non passa un mese,
Esser con Caco innanzi al fier Plutone,
E quindi disputando far palese
Qual sia stato di noi maggior latrone
Al mondo, e che colui a l'altro reda
Ch'arà fatto più vile e meno preda.

vi

Questa speranza ho io di te, cugino,
Che Caen in ogni cosa cederai,
Quando ben mostrasti altro bottino,
Che quel che novamente arrecato hai,
Per il qual tutto il popol saracino,
Sovvien che ne patisca altro che gnai.
Tari, disse Rinaldo, in tua malora,
E vediamo se di qui si può uscir fuora.

vii

O cugin mio, in pesti acqua in mortale,
Rispose Astolfo, io cercar tal uscita,
Perchè Dedal con tutte le sue ale,
Non potrebbe di quivi far partita,
E se creder nol vuoi monta le scale,
E troverai ogni sala guernita,
Di finestre ingabbiate a pertuselli,
Ove a fatica ponno entrar gli angelli.

viii

E l'armonia che di fora si sente
Qual mostra tanto di dolcezza piena,
Può assomigliarsi al canto fraudolente,
De la inumana e perfida sirena,
Che fa cantando addormentar la gente,
Poi la sommerge in tempestosa arena.
Il che mi par a noi sia intervenuto
Per aver troppo a vanità creduto.

ix

Rinaldo allor di sotto e di sopra,
Si mette in fretta andar cercando il tutto,
Per con speranza che il Ciel gli discopra
Qualche buon mezzo a uscir di tanto lutto,
E al fin di ragno trova ogni sua opra,
Onde pien di mestizia s'è ridotto
Al primo loco e quivi vo' lassarlo
Per non scordarmi il nipote di Carlo.

x

Per dianzi vi lasciai, che un crudel orso
L'avea assalito discendendo al piano
Furiamente per dargli di morso,
Il che a Orlando parve molto strano,
Perchè sotto gli uccise al primo corso
Con una branca il corsier Africano,
Che gli donò il famoso re Niballe
Nomato, com'io dissi, Passavalle.

xi

Orlando che non s'era ancora avvisto,
Che Durlindana gli fosse caduta,
Allora se ne avvide, e fu sì tristo,
Che ogni speranza in lui restò perduta
Di mai più accrescer la fede di Cristo,
Come sino a quel di l'avea accresciuta;
Ancor di quel fiero orso assai temea
Perchè a piedi, e senza arme si vedea.

xii

Onde punto dal danno e dall'ingiuria
In tanta smania venne il sir d'Anglante
Che Tesifone, Aletto e ogni altra furia
Aria temuto di venirgli avanti,
E quel Triforme, che l'internal curia,
Soul custodire intrepido e latrante,
E frenar non potea l'orribil morso
Di quello aspro, feroce e crudel orso.

xiii

Anzi quanto più Orlando s'olgorava
Contra di lui, tanto più quel stendea
Le fiere branche, e in modo il lacerava
Che a pena dal morir si difendea,
Onde durando la battaglia prava,
Il Conte che a mal posta si vedea,
Da sè medesimo cercava consiglio
Come potesse uscir di tal periglio.

xiv

E trovato, il se' vista di calarsi
Fuggendo giù pel monte in una valle,
Ma l'orso che di lui voleva saziarsi,
Gli pose ambe le branche in su le spalle,
Onde subito il Conte ebbe a fermarsi,
Sopra un sassoso e strettissimo calle,
E quivi prese con le sue mas franche
Tenacemente l'orso per le brache.

xv

Voltandol poi per forza in modo il stese,
Sopra la punta d'un marmoreo sasso,
Che tutto il franse, e la pietra s'accese
Per quel gran colpo da la cima al basso;
Orlando allora conobbe palese,
Che il suo nemico era di vita casso,
E che senza più star seco a contendere
Potea liberamente al pian discendere.

xvi

Ma pria che discendesse andò cercando,
Se Durlindana sua trovar potesse
Cerca quel monte, e con la ritrovando,
Per disperato a camminar si messe
Senza cavallo a piè pel bosco errando,
Ove le strade vedeva più perplesse
E men sicure, tanto che all'fin venne
Là dove prima Baiardo il riteneva.

xvii

E quivi giunto, visto quel gran foco,
Del qual poco dianzi vi parlai,
Subito, disse, conosciuto il loco:
Qua Baiardo in mal punto si trovai,
Il qual m'ha fatto dopo errar non poco
Per questi boschi, e parer tutti guai,
Ch'io mi potrò, quantunque morte il stempere,
Ai giorni miei di lui ricordar sempre.

XXVIII

E con queste parole il franco Conte,
Conoscendosi aver trascorso invano,
Per trovar la sua spada, il busco e il monte
Si mise ancor andar cercando il piano,
E non la ritrovando, alzò la fronte
Al ciel, stendendo l'una e l'altra mano,
Pregando Giove maestà soprana,
Che gli insegnasse la sua Durlindana.

XXIX

Al cui prego un pastor si disperse
Che gli disse: Baron, le tue preghiere
Son vanamente spese e in tutto perse,
Perché da Dio non puoi grazia ottenere.
Orlando che credea di prevalere,
Sentendo questo cominciò a temere,
Che il re del ciel non si fosse adirato
Contro di lui per qualche gran peccato.

XX

Onde subito voltò a quel pastore
Dolcemente il pregò che gli dicesse,
Per qual causa l'Altissimo Matorò
Contra di lui tal sdegno preso avesse.
Colui rispose: L'non che è mancatore,
Di fede, e che non serva le promesse,
Fatte a sua maestà, di aver repulsa
Qualunque volta al ciel per grazia pulsa.

XXI

E in già stando in quel monte serrato
Gli promettevi, per tema di morte,
Se l' ti tornova nel pristino stato,
Che disarmato a piè senza altre scorte
Visiteresti l'Apostol beato,
Il che te poi come sei ginot in corte
Incontinentemente della mente uscito
Come se Dio non l'avesse esaudito.

XXII

E però non sperar che sia audita
Alcuna tua preghiera insino a tanto
Che non arai la promessa adempita,
E visitato l'Apostolo santo,
La cui casa al presente è circuito
Da latroni, e rubata da ogni canto
In modo, che durando il triste gioco
Io piccol tempo mancherà quel loco.

XXIII

Orlando si ravvide incontinentemente
Della sua negligenza per tal detto,
E perché quello gravissimamente
Avea peccato nel divin cospetto;
Onde rivolta a Dio tutto dolente,
Cominciò forte a perentarsi il petto,
Poi terminò di mettersi in viaggio,
Prima che Febo scoprisse alcun raggio.

XXIV

Onde quel buon pastor gli arrese innanti
Tasca, bordin, cappelli, fiase e schiavina,
Ed altri guarnimenti più importanti
A un peregrin, poi gli disse: Cammina
E non temer che il Santo de' Santi
Con teo manderà sera e mattina
L'Angelo Raffaele in compagnia,
Come altre volte già fece a Tobia.

XXXV

Vestito Orlando poi da pellegrino,
Non aspettò che il pastor gli mostrasse
La via, nè che Rinaldo suo cugino
O altro cavalier lo accompagnasse,
Sol si pagò l'ardito paladino
Pregando Dio che non lo abbandonasse
In tal viaggio, acciò ch'esso potesse
Fedelmente adempir le sue promesse.

XXVI

E mentre che così dicea il barone,
Dagli occhi suoi disparve quel pastore,
Che gli avea porto il cappello e l'buridone,
E disaperse il suo non poco errore,
Del che avvistosi il figliuol di Milone,
Benedì presto il nome del Signore,
Giudicando tal messo esser da lui
Veramente mandato, e non d'altri.

XXVII

Or con queste parole camminando,
Quanto mai più potea di villa in villa,
Lascio pur gire il gentil conte Orlando
Che avea la mente ancor oon ben tranquilla,
E al pro' Ivonetto lui verrà accennando,
Che per soverchio ardir tutto sfavilla
Conoscendosi aver per via assai strana
Acquistato Baiardo e Durlindana.

XXVIII

Ma poco gli averia giovato certo
Se Malagigi non gli fosse occorso,
Perché Uriella gli avea disaperse
Il giuro, e poco men che posto il morso,
Quando il maestro in ogni cosa esperto
Si dimostrò per dar oltre il soccorso,
Già preparata in sì estremo periglio
Perfetto avviso e salubre consiglio.

XXIX

Da l'altro lato si mostrò Uriella
Con più pulcelle adonate in un coro,
Ove ciascuna parve tanto bella
Che l' pro Ivonetto d'animo mutorò,
Talmente che mirando or questa or quella
Si scordò in tutto il suo primo lavoro,
E vulea seco nel palagio entrare,
Ma Malagigi gli gridò: Non fare.

XXX

Per il cui grido a memoria gli venne
Giò che a quel cavalier promesso avea,
Onde Baiardo subito ritenne,
Che già la prima porta entrar vulea,
E volto indietro, come avesse penne
Fuggendo in un momento disparve,
Del che essendosi poi la dama accorta
Ogni speranza in lei rimase morta.

XXXI

E disse: Poi che il maliebre ardore
Non ha potuto in sì estrema battaglia
Di costui riportar trionfo e onore,
Tutto il resto sarà foco di paglia,
Che se un garzon non è vinto d'amore,
La cui ssetta ogni lorica smaglia
Io non so come quel vincer si possa,
Ond'io n'aspetto l'ultima percossa.

XXXII

E non cessava di graffiarsi il volto,
Questa maligna, tanto avea in dispetto,
Che da le man gli fosse stato tolto
Un da tanto e sì nobile giovinetto;
Ma quel che s'era già scostato molto
Col fuggir si ritene in un boscetto,
Ove la terza volta fu ammonito
Da Malagigi in furia di eremito.

XXXIII

E dissegli: Figliuol s'io non sopravvi,
La voce mia semplicemente andavi
Per te medesimo a seppellirti vivo,
In loco tal, che mai più non giostravi,
E Carlo imperator restava privo
Del padre tuo che ora nol pensavi,
Casi di Astolfo e d'altri assai guerrieri
Che là entro si trovan prigionieri.

XXXIV

Può esser questo, Ivonetto rispose,
Che l' padre mio pur dianzi sublimato
Tanto per l'opre sue maravigliose,
Al presente si trovi imprigionato!
Malagigi allor subito gli espuse,
Come ciò fosse a Rinaldo incontrato,
E del modo crudele aspro e malvagio,
Che servano a Uriella in quel palagio.

XXXV

E che se lui vi fosse entrato dentro,
Quando da quelle dame fu richiesto,
Che Rinaldo peria in un momento,
Così Astolfo, Riccardo e tutto il resto,
E che l' re Carlo, per tal nocimento,
Saria dopo costor mancato presto,
E che ancor non ardiva assicurarli
Ben che mosso si fosse a fin d'aiutarli.

XXXVI

Come, disse Ivonetto, s'io schivai
L'insidia di Uriella col fuggire
Perché non denno esser sicuri omai
Costor di morte, e d'ogni altro martire.
Rispose Malagigi: Tu il saprai,
Figliuol, se non t'interessa starmi a udire
Prima ch'io torni al nostro romitorio
Quanto sia dubbioso il stato loro.

XXXVII

Il ti bisogna, a volerli trar fuore
Di questo laberinto, ottenere prima
Vittoria del gigante, il cui furore
Più volte ti farà perder la scrima;
Poi del centauro a costui succeduro,
Il qual sovente dal piede alla cima
Con un baston ferrato, duro e grosso,
Ti anderà ricercando d'osso in osso.

XXXVIII

Quattro estreme battaglie in men d'un'ora
Ti daranno il centauro e l' fier gigante,
E se gli avviene che l'un e l'altro mora,
Per le man tue dal lago circostante,
Vedrai incontenente balzar fora
Un gran dragone tutto sfavillante,
Che in bocca avrà tre orlini di denti,
Acuti molto, e più che l' foco ardenti.

XXXIX

Col fiato spirerà fuoco e veleno,
E un fetor tanto grande, che a fatica
Tollerare il potrai, baron sereno,
Pensa mo se Uriella ti nimira,
E dopo il drago quasi in un baleno
Vedrai uscir d'una spelunca antica,
Ch'è appresso il lago, in forma di donzella,
Quattro sirene dispietate e felle.

XL

Queste col ranto ti rombattecano
In modo tal, che se audienza gli presti
Subitamente intorno ti sorano,
I famigli del sonno arri e mulesti
E l' primo colpo agli occhi ti daranno,
Acciò che in tutto superato resti,
E che le tue vittorie in tempo breve
Distrutte siao come dal sol la neve.

XLI

Ma se tu seguirai quel ch'io ti voglio
Al presente insegnar, certo mi tegno
Che del gigante abbasserai l'orgoglio,
E che l' centauro farai star al segno,
Benchè n'abbia a patir qualche cordoglio,
E a varillar con gli occhi e coll'ingegno
Pure a fin gli trarrai prima che l' drago,
N' esca per assalirti fuor del lago.

XLII

Or nota sanamente, e poni cura
A tutto quel che seguir ti conviene
Contra il gigante a la battaglia oscura,
Se vuoi che le tue cose vadano bene;
Prima ti esorto a non aver paura,
Di lui in cosa alcuna, e se l' ti viene
Incontra, valli adossa con la spada,
Ma guarda ben che quella non ti cada.

XLIII

Perché se la ti viene fuor di mano,
Incontinentemente sarai prigione
Del fier gigante rigido e inumano,
E posto in compagnia di quel barone,
Che tutto il dì chiama la morte invano,
Nè quella ha mai di lei compassione,
Il padre tuo rovinerà in profonda
Con tutto il fior de' cavalier del mondo.

XLIV

Finite poscia le quattro battaglie,
Ch'hai a far col centauro e col gigante,
Ti verrò adoloso battendo le scaglie
Quel fier dragone, ch'io d'assi poco avanti,
Dal qual riceverai tante travaglie,
Che se non fosse il rimedio prestante
Ch'io ti darò con una erba fatale
Le cose andrian per te peggio che male.

XLV

Questa ti guarderà dal fier releso,
Che spargerà volando il cradol angue,
Tanto che non potrai respir a meno
Pel fetor suo, nè risanare el sangue.
Vero è, ch'io ti colpi tuoi bisogna un treco,
Che non ti lasci al drago cavar sangue,
Perché di quel tal sangue nareerebbono
Tanti draghi che alfin ti manderebbono.

XXVIII

E con queste parole il franco Conte,
Conoscendosi aver trascorso invano,
Per trovar la sua spada, il busco e il monte
Si mise ancor andar cercando il piano,
E non la ritrovando, alzò la fronte
Al ciel, stendendo l'una e l'altra mano,
Pregando Giove maestà soprana,
Che gli insegnasse la sua Durlindana.

XXIX

Al cui prego un pastor si disperse
Che gli disse: Baron, le tue preghiere
Son vanamente spese e in tutto perse,
Perché da Dio non puoi grazia ottenere.
Orlando che credea di prevalere,
Sentendo questo cominciò a temere,
Che il re del ciel non si fosse adirato
Contro di lui per qualche gran peccato.

XX

Onde subito volto a quel pastore
Dolcemente il pregò che gli dicesse,
Per qual causa l'Altissimo Matorò
Contra di lui tal sdegno preso avesse.
Colui rispose: L'non che è mancatore,
Di fede, e che non serva le promesse,
Fatte a sua maestà, di aver repulsa
Qualunque volta al ciel per grazia pulsa.

XXI

E in già stando in quel monte serrato
Gli promettevi, per tema di morte,
Se l' ti tornova nel pristino stato,
Che disarmato a piè senza altre scorte
Visiteresti l'Apostol beato,
Il che te poi come sei ginot in corte
Incontinentemente della mente uscito
Come se Dio non l'avesse esaudito.

XXII

E però non sperar che sia audita
Alcuna tua preghiera insino a tanto
Che non arai la promessa adempita,
E visitato l'Apostolo santo,
La cui casa al presente è circuito
Da latroni, e rubata da ogni canto
In modo, che durando il triste gioco
Io piccol tempo mancherà quel loco.

XXIII

Orlando si ravvide incontinentemente
Della sua negligenza per tal detto,
E perché quello gravissimamente
Avea peccato nel divin cospetto;
Onde rivolta a Dio tutto dolente,
Cominciò forte a perentarsi il petto,
Poi terminò di mettersi in viaggio,
Prima che Febo scoprisse alcun raggio.

XXIV

Onde quel buon pastor gli arrese innanti
Tasca, bordin, cappel, fiasco e schiavina,
Ed altri guarnimenti più importanti
A un peregrin, poi gli disse: Cammina
E non temer che il Santo de' Santi
Con teo manderà sera e mattina
L'Angelo Raffaele in compagnia,
Come altre volte già fece a Tobia.

XXV

Vestito Orlando poi da pellegrino,
Non aspettò che il pastor gli mostrasse
La via, nè che Rinaldo suo cugino
O altro cavalier lo accompagnasse,
Sol si pagò l'ardito paladino
Pregando Dio che non lo abbandonasse
In tal viaggio, acciò ch'esso potesse
Fedelmente adempir le sue promesse.

XXVI

E mentre che così dicea il barone,
Dagli occhi suoi disparve quel pastore,
Che gli avea porto il cappello e l'burio,
E disaperlo il suo non poco errore,
Del che avvistosi il figliuol di Milone,
Benedì presto il nome del Signore,
Giudicando tal messo esser da lui
Veramente mandato, e non d'altri.

XXVII

Or con queste parole camminando,
Quanto mai più potea di villa in villa,
Lascio pur gire il gentil conte Orlando
Che avea la mente ancor oon ben tranquilla,
E al pro' Ivonetto mi verrà accennando,
Che per soverchio ardir tutto sfavilla
Conoscendosi aver per via assai strana
Acquistato Baiardo e Durlindana.

XXVIII

Ma poco gli averia giovata certo
Se Malagigi non gli fosse occorso,
Perché Uriella gli avea disaperlo
Il giorno, e poco men che posto il morso,
Quando il maestro in ogni cosa esperto
Si dimostrò per dar oltre il soccorso,
Già preparata in sì estremo periglio
Perfetto avviso e salubre consiglio.

XXIX

Da l'altro lato si mostrò Uriella
Con più pulcelle adonate in un coro,
Ove ciascuna parve tanto bella
Che l' pro Ivonetto d'animo mutorò,
Talmente che mirando or questa or quella
Si scordò in tutto il suo primo lavoro,
E vulea seco nel palagio entrare,
Ma Malagigi gli gridò: Non fare.

XXX

Per il cui grido a memoria gli venne
Giò che a quel cavalier promesso avea,
Onde Baiardo subito ritenne,
Che già la prima porta entrar vulea,
E volto indietro, come avesse penne
Fuggendo in ora momento disparve,
Del che essendosi poi la dama accorta
Ogni speranza in lei rimase morta.

XXXI

E disse: Poi che il maliebre ardore
Non ha potuto in sì estrema battaglia
Di costui riportar trionfo e onore,
Tutto il resto sarà foco di paglia,
Che se un garzon non è vinto d'amore,
La cui ssetta ogni lorica smaglia
Io non so come quel vincer si possa,
Ond'io n'aspetto l'ultima percossa.

XXXII

E non cessava di graffiarsi il volto,
Questa maligna, tanto avea in dispetto,
Che da le man gli fosse stato tolto
Un da tanto e sì nobile giovinetto;
Ma quel che s'era già scostato molto
Col fuggir si ritene in un boscetto,
Ove la terza volta fu ammonito
Da Malagigi in furia di eremito.

XXXIII

E dissegli: Figliuol s' in non sopravvi,
La voce mia semplicemente andavi
Per te medesimo a seppellirti vivo,
In loco tal, che mai più non giostravi,
E Carlo imperator restava privo
Del padre tuo che ora nol pensavi,
Casi di Astolfo e d'altri assai guerrieri
Che là entro si trovan prigionieri.

XXXIV

Può esser questo, Ivonetto rispose,
Che l' padre mio pur dianzi sublimato
Tanto per l'opre sue maravigliose,
Al presente si trovi imprigionato!
Malagigi allor subito gli espuse,
Come ciò fosse a Rinaldo incontrato,
E del modo crudele aspro e malvagio,
Che servano a Uriella in quel palagio.

XXXV

E che se lui vi fosse entrato dentro,
Quando da quelle dame fu richiesto,
Che Rinaldo peria in un momento,
Così Astolfo, Riccardo e tutto il resto,
E che l' re Carlo, per tal nocimento,
Saria dopo costor mancato presto,
E che ancor non ardiva assicurarli
Ben che mosso si fosse a fin d'aiutarli.

XXXVI

Come, disse Ivonetto, s'io schivai
L'insidia di Uriella col fuggire
Perché non denno esser sicuri omai
Costor di morte, e d'ogni altro martire.
Rispose Malagigi: Tu il saprai,
Figliuol, se non t'interessa starmi a udire
Prima ch'io torni al nostro romitorio
Quanto sia dubbioso il stato loro.

XXXVII

Il ti bisogna, a volerli trar fuore
Di questo laberinto, ottenere prima
Vittoria del gigante, il cui furore
Più volte ti farà perder la scrima;
Poi del centauro a costui succeduro,
Il qual sovente dal piede alla cima
Con un baston ferrato, duro e grosso,
Ti anderà ricercando d'osso in osso.

XXXVIII

Quattro estreme battaglie in men d'un'ora
Ti daranno il centauro e l' fier gigante,
E se gli avviene che l'un e l'altro mora,
Per le man tue dal lago circostante,
Vedrai incontenente balzar fora
Un gran dragone tutto sfavillante,
Che in bocca avrà tre orlini di denti,
Acuti molto, e più che l' foco ardenti.

XXXIX

Col fiato spirerà fuoco e veleno,
E un fetor tanto grande, che a fatica
Tollerare il potrai, baron sereno,
Pensa mo se Uriella ti nimira,
E dopo il drago quasi in un baleno
Vedrai uscir d'una spelunca antica,
Ch'è appresso il lago, in forma di donzella,
Quattro sirene dispietate e felle.

XL

Queste col ranto ti rombattecano
In modo tal, che se audienza gli presti
Subitamente intorno ti sorano,
I famigli del sonno arri e mulesti
E l' primo colpo agli occhi ti daranno,
Acciò che in tutto superato resti,
E che le tue vittorie in tempo breve
Distrutte siao come dal sol la neve.

XLI

Ma se tu seguirai quel ch'io ti voglio
Al presente insegnar, certo mi tegno
Che del gigante abbasserai l'orgoglio,
E che l' centauro farai star al segno,
Benchè n'abbi a patir qualche cordoglio,
E a varillar con gli occhi e coll'ingegno
Pure a fin gli trarrai prima che l' drago,
N' esca per assalirti fuor del lago.

XLII

Or nota sanamente, e poni cura
A tutto quel che seguir ti conviene
Contra il gigante a la battaglia oscura,
Se vuoi che le tue cose vadano bene;
Prima ti esorto a non aver paura,
Di lui in cosa alcuna, e se l' ti viene
Incontra, valli adossa con la spada,
Ma guarda ben che quella non ti cada.

XLIII

Perché se la ti viene fuor di mano,
Incontinentemente sarai prigione
Del fier gigante rigido e inumano,
E posto in compagnia di quel barone,
Che tutto il dì chiama la morte invano,
Nè quella ha mai di lei compassione,
Il padre tuo rovinerà in profonda
Con tutto il fior de' cavalier del mondo.

XLIV

Finite poscia le quattro battaglie,
Ch'hai a far col centauro e col gigante,
Ti verrò adoloso battendo le scaglie
Quel fier dragon, ch'io diessi poco avanti,
Dal qual riceverai tante travaglie,
Che se non fosse il rimedio prestante
Ch'io ti darò con una erba fatale
Le cose andrian per te peggio che male.

XLV

Questa ti guarderà dal fier releso,
Che spargerà volando il cradol angue,
Tanto che non potrai esser a meo
Pel fetor suo, nè risanare el sangue.
Vero è, ch'io ti colpi tuoi bisogna un treco,
Che non ti lasci al drago cavar sangue,
Perché di quel tal sangue nareerebbono
Tanti draghi che alfin ti manderebbono.

XLVI

Tu mi dirai se trar non se gli può
Sangue da dosso, come si farà
A dargli morte, io te provvederò,
In modo tal che il drago perirà;
Accetta questa pietra ch'io ti dò,
La qual contiene in sé tal qualità,
Come in bocca l'arà il fiero drago
Sarà costretto a tuffarsi nel lago.

XLVII

Non temer poi che più torni disopra,
Sol l'arai a guardar da lo sirene,
Per il cui canto il sonno fa tal opra,
Che chi l'asenta io più non si mantiene,
Anzi simile a un morto va sossopra,
E non si desta, che mal glie ne avviene;
Ma chi chiude l'orecchie al tristo canto
Vittorioso si parte e senza pianto.

XLVIII

Si che confunderai facendo il sordo
De le infernal sirene il canto atroce.
Poi de l'altrui salute avido e ingordo
Al virgulto n'andrai pronto e veloce
Ove Uriella per far teo accordo
Perdon ti chiederà con umil voce,
Acciò che per le false sue parole
Tiar ti lasci a far ciò che lei vuole.

XLIX

Ancora ti vorrà dare ad intendere,
Che come quel virgulto estinto sia
Più non ti possa contra lei difendere
Giungendo sempre falsità a bugia;
Ma lasciala por dire e non gli attendere;
E segni la tua impresa onesta e pia,
Che terminata quella ogni suo incanto
Gli arrecherà dolor, miseria e pianto.

L

E non manco di lei trionferai.
Che l'padre tuo famoso capitano
Dopo le gran fatiche e lunghi guai
Trionfato abbia del re Mambriano;
E se nessun per merito acquistò mai
Benevolenza appresso Carlo Mano,
Tu hai senza dubbio a esser quello,
Se della Francia levi un tal flagello.

LI

E detto questo gli voltò le spalle,
Perché già il fier gigante alzando i gridi
Farea rimbombar tutta quella valle
E gli angelli fuggir da i propri nidi:
Ma il pro Ivonetto in cui virtù non falle
Pien d'ardimento e di consigli fidi,
Partito l'eremita il brando afferra
E contra il fier gigante si diserra.

LII

Folgur non scese mai con sì gran vampo
Come Ivonetto allor Baiardo mosse,
E pervenuto nel palustre campo,
Quanto mai puote il gigante percosse
Con Durlindana, a fin di dargli ioriamo,
Ma quel come se un moote stato fosse
Sostenne il colpo, e tanto ne fe' conto
Quanto se un farfallon l'avesse ponto.

LIII

E Durlindana, che prima non soleva
Ritrovare armatore a sé durante,
Il cui taglio più volte fesso avea
Con un sol colpo il porfido e l'diamante,
A questo tratto spiecar non potea
Quanto fosse un vil pelo al fier gigante,
Anzi indrieto balzava con tal furia,
Ch' al pro Ivonetto facea danno e ingiuria.

LIV

E di questo Uriella era cagione,
Perché di man gli avesse a uscir la spada
Acciò che poi quel gigante fellone
Incontiente senza star a bada,
A posta sua il conducesse in prigione
Presso a quell'altra in la luia contrada,
Ma Ivonetto già cauto del periglio
Non si lasciava a viltà dar di piglio.

LV

Anzi colpiva, il damigel diacreto,
Con tal destrezza il gigante ioumano,
Che se la spada ben balzava indrieto
Non gli potea per questo uscir di mano:
Onde quel più che mai turbato e inquieto
Mugghiava a guisa di un tauro silvano,
E oltre i mugghi a la sua gran fiera zia
Giugnon deformità, forza e grandezza.

LVI

Ancor meava d'un baston ferrato
Colpi, che al ciel dovean metter paura,
Non che a un faucil prima di barba usato
Più ai ginocchi pueril che a l'armatura,
Ma il buon Baiardo destriero affatato,
Avea di lui sì sollecita cura,
Che l' gigante nol puote coglier mai
Quantunque in ciò s'affaticasse assai.

LVII

Il qual poi che si vide aver colpito
Più volte indarao gittò via la mazza
E corse sopra il damigel irato
Senza alcun fren, come una bestia pazza,
Per abbracciarlo, il che saria seguito,
Se Baiardo destrier di buona razza
Non se gli fosse presto con dua lauzi
Accortamente levato dinanzi.

LVIII

Ma il gigante per questo non cessava
Di perseguire il giovinetto franco;
Onde Ivonetto, che ciò rimirava,
Tosto gli affisse una punta nel fianco
Con sì gran forza, che la spada entrava
Ne le intestine un palmo o poco manco,
Poi la ritrasse menandola a ceco
Tutta imbrattata di sangue e di sterco.

LIX

Avvistosi il gigante de l'oltraggio
In tanta amania veone il maledetto,
Che tremar facea tutto quel rivaggio,
Cusi si percootea le guance e l'petto,
Ne la qual furia svelto un alto faggio
A due mani il seaglio contra Ivonetto
Quanto mai più potea per atterrarlo,
Ma il buon Baiardo non volse aspettarlo.

LX

Solito che all'inghi vide discendere
L'orribil pianta spiccò un salto tale,
Che nò pneo, nè molto il puote offendere
Con quel gran colpo il gigante infernale;
Ben è ver che maligno si fe' intendere
Per tutto il circuito occidentale
Tal fu la romba, e se Turpin non erra
Or ora e più si odì tremar la terra.

LXI

E Ivonetto dappoi posato alquanto
Ricominciò la seconda battaglia
Contra il gigante fatto per incanto,
Ove sostenne affanno e gran travaglia;
Pare al fin colpeggiando operò tanto
Che un tratto il colse sotto l'angoiaaglia
Con Durlindana, e il colpo non fu perso
Che ambe le coscie gli tagliò a traverso.

LXII

Nè molto stette caduto il gigante
A giungere no centauro aspro e feroce
Ch'avea dal mezzo in su forma e sembiante
D'uomo veracemente, abito e voce,
Ma l'altra parte a questo discrepante
Di cavallo era non manco veloce,
Al correr che si fusse il buon Baiardo
E nel saltar più leggiadro che un pardo.

LXIII

Quell'altra parte, che d'uomo pareva
Four del cavallo del corpo a cintura
Un coio di serpente indosso avea,
Che gli scusava vestito e armatura,
E dal sinistro fianco gli pendeva
Una faretra grande ultra misura
Piena di dardi, e una mazza ferrata
Con tre palle di piombo accompagnata.

LXIV

E ognuna delle palle era sì grave,
Ch'io non vo dir che il damigel sereno
Fiaccato avesse, ma la maggior nave
Che si vedesse mai nel mar Tirreno;
E giunto il maledetto pria, non ave
Visto il nemico, che di rabbia picco
Gli lanciò un dardo con sì gran tempesta,
Che quasi gli fe' uscir l'elmo di testa.

LXV

E se la punta del lanciato telo,
Ne l'elmo avesse potuto fermarse
Ivonetto restava un non di gelo
Sopra quella campagna a liquefarse,
Ma tanto mal non volse il Re del cielo,
Come quello che snole ricordarse,
De' suoi fedeli, e in riascen periglio
Sovvenirgli d'aiuto e di consiglio.

LXVI

Passato adunque via l'arco strale,
Ivonetto degli altri sospicando
S'appressò tanto al centauro infernale,
Che la faretra gli spiccò col brando
Al primo incontro, e parte del fianco,
Cusi tagliava la spada d'Orlando;
Onde il centauro per quel colpo atroce
Tre volte insino al ciel mandò sua voce.

LXVII

Poi lasciò andare un colpo de la mazza
Contra Ivonetto a fin di disertarlo,
Ma lui che il vide presto gli fe' piazza
Col buon Baiardo, e non volse aspettarlo,
Che a dir il ver nò elmo, nè corazza
Arian potuto da morte casparlo,
Quantunque Durlindana in man tenesse
Se il fier centauro allor colto l'avesse.

LXVIII

Fallito il colpo, la mazza pesante
Si ficcò più di mezza nel terreno,
Onde Ivonetto toron io non istante
Sopra il centauro per mettergli il freno,
E con la spada del signor d'Anglante
Calò un feudente, sì di foror piezo,
Che se quel del baston seguia la traccia
Di netto gli spiccava ambo le braccia.

LXIX

Ma il centauro a spiccarsi non fu tardo,
Vedeo quel gran colpo a sé venire,
Poi si rivolse e più legger che un pardo
A man sinistra, e cominciò a fuggire,
Ivonetto, che ha sotto il buon Baiardo
Non si lassa per questo sbigottire,
Anzi drieto gli segue a tutta briglia
Gridando: Aspetta aspetta, piglia piglia.

LXX

E quel fuggendo via per l'erbicina
Qua e là sguazzando in tal modo volteggia,
Che se il nemico ben se gli avvicina,
Niente o poco per questo il danneggia;
Ma Baiardo che drieto gli cammina
Quasi volando a ogni passo il coteggia
Per coglierlo allungando il capo e il collo
Nè par che mai gli possa dare un crollo.

LXXI

Per tante volte si provò che un tratto
Nel volteggiar che il centauro facea
Gli die' col petto un urto così fatto,
Che a mal suo grado in terra il distendea;
Onde Ivonetto avvisto di tale atto,
Trone sfolta la battaglia rea,
Ma il fier centauro, che di ciò s'accorse
Più superbo che prima in piè risorse.

LXXII

Or Ivonetto, che frascato il vede,
Tanta ammirazion quindi l'abaglia
Che di restar confuso al tutto crede,
Nè più s'aspetta onor di tal battaglia;
Ma il centauro che già saltò in piede
Fuggendo un'altra volta si sparpaglia
Per la campagna, e tanto se gli arretra,
Che giunge ove giacca la sua faretra.

LXXIII

Da la qual trasse incontaente fuore
Due acutissimi strali e poi terava
A la battaglia con molti fusce,
E l'on di questi al nimico lanciava
Disposto di passargli il petto e il core;
Ma quel col sendo al colpo sparava
Sì destramente, che l'arco strale
Passava via senza fargli alcun male.

XLVI

Tu mi dirai se trar non se gli può
Sangue da dosso, come si farà
A dargli morte, io te provvederò,
In modo tal che il drago perirà;
Accetta questa pietra ch'io ti dò,
La qual contiene in sé tal qualità,
Come in bocca l'arà il fiero drago
Sarà costretto a tuffarsi nel lago.

XLVII

Non temer poi che più torni disopra,
Sol l'arai a guardar da lo sirene,
Per il cui canto il sonno fa tal opra,
Che chi l'asenta io più non si mantiene,
Anzi simile a un morto va sossopra,
E non si desta, che mal glie ne avviene;
Ma chi chiude l'orecchie al tristo canto
Vittorioso si parte e senza pianto.

XLVIII

Si che confunderai facendo il sordo
De le infernal sirene il canto atroce.
Poi de l'altrui salute avido e ingordo
Al virgulto n'andrai pronto e veloce
Ove Uriella per far teo accordo
Perdon ti chiederà con umil voce,
Acciò che per le false sue parole
Tiar ti lasci a far ciò che lei vuole.

XLIX

Ancora ti vorrà dare ad intendere,
Che come quel virgulto estinto sia
Più non ti possa contra lei difendere
Giungendo sempre falsità a bugia;
Ma lasciala por dire e non gli attendere;
E segni la tua impresa onesta e pia,
Che terminata quella ogni suo incanto
Gli arrecherà dolor, miseria e pianto.

L

E non manco di lei trionferai.
Che l'padre tuo famoso capitano
Dopo le gran fatiche e lunghi guai
Trionfato abbia del re Mambriano;
E se nessun per merito acquistò mai
Benevolenza appresso Carlo Mano,
Tu hai senza dubbio a esser quello,
Se della Francia levi un tal flagello.

LI

E detto questo gli voltò le spalle,
Perché già il fier gigante alzando i gridi
Farea rimbombar tutta quella valle
E gli angelli fuggir da i propri nidi:
Ma il pro Ivonetto in cui virtù non falle
Pien d'ardimento e di consigli fidi,
Partito l'eremita il brando afferra
E contra il fier gigante si diserra.

LII

Folgur non scese mai con sì gran vampo
Come Ivonetto allor Baiardo mosse,
E pervenuto nel palustre campo,
Quanto mai puote il gigante percosse
Con Durlindana, a fin di dargli ioriamo,
Ma quel come se un moote stato fosse
Sostenne il colpo, e tanto ne fe' conto
Quanto se un farfallon l'avesse ponto.

LIII

E Durlindana, che prima non soleva
Ritrovare armatore a sé durante,
Il cui taglio più volte fesso avea
Con un sol colpo il porfido e l'diamante,
A questo tratto spiecar non potea
Quanto fosse un vil pelo al fier gigante,
Anzi indrieto balzava con tal furia,
Ch' al pro Ivonetto facea danno e ingiuria.

LIV

E di questo Uriella era cagione,
Perché di man gli avesse a uscir la spada
Acciò che poi quel gigante fellone
Incontiente senza star a bada,
A posta sua il conducesse in prigione
Presso a quell'altra in la luia contrada,
Ma Ivonetto già cauto del periglio
Non si lasciava a viltà dar di piglio.

LV

Anzi colpiva, il damigel diacreto,
Con tal destrezza il gigante ioumano,
Che se la spada ben balzava indrieto
Non gli potea per questo uscir di mano:
Onde quel più che mai turbato e inquieto
Mugghiava a guisa di un tauro silvano,
E oltre i mugghi a la sua gran fiera zia
Giugnon deformità, forza e grandezza.

LVI

Ancor meava d'un baston ferrato
Colpi, che al ciel dovean metter paura,
Non che a un faucil prima di barba usato
Più ai ginocchi pueril che a l'armatura,
Ma il buon Baiardo destrier affatato,
Avea di lui sì sollecita cura,
Che l' gigante nol puote coglier mai
Quantunque in ciò s'affaticasse assai.

LVII

Il qual poi che si vide aver colpito
Più volte indarrao gittò via la mazza
E corse sopra il damigel irato
Senza alcun fren, come una bestia pazza,
Per abbracciarlo, il che saria seguito,
Se Baiardo destrier di buona razza
Non se gli fosse presto con dua lauzi
Accortamente levato dinanzi.

LVIII

Ma il gigante per questo non cessava
Di perseguire il giovinetto franco;
Onde Ivonetto, che ciò rimirava,
Tosto gli affisse una punta nel fianco
Con sì gran forza, che la spada entrava
Ne le intestine un palmo o poco manco,
Poi la ritrasse menandola a ceco
Tutta imbrattata di sangue e di sterco.

LIX

Avvistosi il gigante de l'oltraggio
In tanta amana veone il maledetto,
Che tremar facea tutto quel rivaggio,
Cusi si percootea le guance e l'petto,
Ne la qual furia svelto un alto faggio
A due mani il seaglio contra Ivonetto
Quanto mai più potea per atterrarlo,
Ma il buon Baiardo non volse aspettarlo.

LX

Solito che all'inghi vide discendere
L'orribil pianta spiccò un salto tale,
Che nò pneo, nè molto il puote offendere
Con quel gran colpo il gigante infernale;
Ben è ver che maligno si fe' intendere
Per tutto il circuito occidentale
Tal fu la romba, e se Turpin non erra
Un'ora e più si odì tremar la terra.

LXI

E Ivonetto dappoi posato alquanto
Ricominciò la seconda battaglia
Contra il gigante fatto per incanto,
Ove sostenne affanno e gran travaglia;
Pure al fin colpeggiando operò tanto
Che un tratto il colse sotto l'angoiaaglia
Con Durlindana, e il colpo non fu perso
Che ambe le coscie gli tagliò a traverso.

LXII

Nè molto stette caduto il gigante
A giungere no centauro aspro e feroce
Ch'avea dal mezzo in su forma e sembiante
D'uomo veracemente, abito e voce,
Ma l'altra parte a questo discrepante
Di cavallo era non manco veloce,
Al correr che si fusse il buon Baiardo
E nel saltar più leggiadro che un pardo.

LXIII

Quell'altra parte, che d'uomo pareva
Fior del cavallo del corpo a cintura
Un coio di serpente indosso avea,
Che gli scusava vestito e armatura,
E dal sinistro fianco gli pendeva
Una faretra grande ultra misura
Piena di dardi, e una mazza ferrata
Con tre palle di piombo accompagnata.

LXIV

E ognuna delle palle era sì grave,
Ch'io non vo dir che il damigel sereno
Fiaccato avesse, ma la maggior nave
Che si vedesse mai nel mar Tirreno;
E giunto il maledetto pria, non ave
Visto il nemico, che di rabbia piccoo
Gli lanciò un dardo con sì gran tempesta,
Che quasi gli fe' uscir l'elmo di testa.

LXV

E se la punta del lanciato telo,
Ne l'elmo avesse potuto fermarse
Ivonetto restava un non di gelo
Sopra quella campagna a liquefarse,
Ma tanto mal non volse il Re del cielo,
Come quello che snole ricordarse,
De' suoi fedeli, e in riascen periglio
Sovvenirgli d'aiuto e di consiglio.

LXVI

Passato adunque via l'arco strale,
Ivonetto degli altri sospicando
S'appressò tanto al centauro infernale,
Che la faretra gli spiccò col brando
Al primo incontro, e parte del fianco,
Cusi tagliava la spada d'Orlando;
Onde il centauro per quel colpo atroce
Tre volte insino al ciel mandò sua voce.

LXVII

Poi lasciò andare un colpo de la mazza
Contra Ivonetto a fin di disertarlo,
Ma lui che il vide presto gli fe' piazza
Col buon Baiardo, e non volse aspettarlo,
Che a dir il ver nò elmo, nè corazza
Arian potuto da morte casparlo,
Quantunque Durlindana in man tenesse
Se il fier centauro allor colto l'avesse.

LXVIII

Fallito il colpo, la mazza pesante
Si ficcò più di mezza nel terreno,
Onde Ivonetto toron io non istante
Sopra il centauro per mettergli il freno,
E con la spada del signor d'Anglante
Calò un feudente, sì di foror piezo,
Che se quel del baston seguia la traccia
Di netto gli spiccava ambo le braccia.

LXIX

Ma il centauro a spiccarsi non fu tardo,
Vedeo quel gran colpo a sé venire,
Poi si rivolse e più legger che un pardo
A man sinistra, e cominciò a fuggire,
Ivonetto, che ha sotto il buon Baiardo
Non si lassa per questo sbigottire,
Anzi drieto gli segue a tutta briglia
Gridando: Aspetta aspetta, piglia piglia.

LXX

E quel fuggendo via per l'erbicina
Qua e là sguazzando in tal modo volteggia,
Che se il nemico ben se gli avvicina,
Niente o poco per questo il danneggia;
Ma Baiardo che drieto gli cammina
Quasi volando a ogni passo il coteggia
Per coglierlo allungando il capo e il collo
Nè par che mai gli possa dare un crollo.

LXXI

Per tante volte si provò che un tratto
Nel volteggiar che il centauro facea
Gli die' col petto un urto così fatto,
Che a mal suo grado in terra il distendea;
Onde Ivonetto avvisto di tale atto,
Trone sfolta la battaglia rea,
Ma il fier centauro, che di ciò s'accorse
Più superbo che prima in piè risorse.

LXXII

Or Ivonetto, che frascato il vede,
Tanta ammirazion quindi l'abaglia
Che di restar confuso al tutto crede,
Nè più s'aspetta onor di tal battaglia;
Ma il centauro che già saltò in piede
Fuggendo un'altra volta si sparpaglia
Per la campagna, e tanto se gli arretra,
Che giunge ove giacca la sua faretra.

LXXIII

Da la qual trasse incontaente fuore
Due acutissimi strali e poi terava
A la battaglia con molti furor,
E l'un di questi al nimico lanciava
Disposto di passargli il petto e il core;
Ma quel col sendo al colpo sparava
Sì destramente, che l'arco strale
Passava via senza fargli alcun male.

LXXIV

Del che avvesto il centauro mastino
Con l'altro dardo Ivonetto salutò,
E tanto gliel fa entrar nel gorgiarino,
Che il sangue gli esce fuor de la barbata;
Ma il Ciel non vuol che il giovin peregrino,
Quindi riceva troppo gran ferula
Anzi si grate ebbe quel di le stelle,
Che il dardo appena gli graffiò la pelle.

LXXV

E sferratusi poi tutto iracundo
Rilasciò indietro il stral con sì gran furia,
Che l'instabil centauro e vagabondo
Non seppe allor schivar l'ultima ingiuria;
Nè vittorioso uscir del onstro moudo,
Anzi sostenne tanta e tal peonria
Che come il sopradetto dardo il culse
Subitamente in fumo si risolse.

LXXVI

E Ivonetto sparito il fier centauro
A un'ombra si ridosse, come suole
Talora il peregrin per son ristoro
Quando ei sentissi bruciato dal sole,
Chè il riposo agli afflitti è un bel tesoro,
Ma rare volte in queste oiane scuole
È trovata da l'uom quiete perfetta
Tanto a fortuna il mal nostro difetta.

LXXVII

E chi nol crede ti domandi a Ivonetto,
Il qual volendo un poco riposarse
Sotto quella ombra, al modo ch'io vo'detto,
Convenne più che prima affaticarse,
Perchè il drago crudel e maledetto,
Superato il centauro, quivi apparve
Contra di lui spargendo tosco e foco
E un feto, ch'offendea tutto quel loco.

LXXVIII

L'erbe e le piante a un miglio ivi d'intorno
Rimasero abbruciate in tal maniera,
Ch'insino le radici si seccarono
Per il fetor di questa mala fera;
E gli animali che allor si trovarono
A passer sopra la trista rivera,
Periron tutti, e in compagnia di quelli
Un infinito numero di angelli.

LXXIX

Più orribil drago non si vide mai
Di questo, e se Ivonetto non avea
Quella erba, della qual vi ragionai,
Al primo incontro morto rimaneva,
Questa certo gli valse pure assai,
Aozì tanto che nulla gli potea
Fare il serpente, ancor che in ogni loco
Col fiato seminasse tosco e foco.

LXXX

Vero è che spesso gli dava di piglio
Per fargli perder l'animo e l'ingegno
Col duro morso, e col tenace artiglio,
L'un di fetor, l'altro di rabbia pregno;
Ma il giovinetto servando il consiglio
Che gli die' Malagigi, amico degno,
Ogni volta che il drago lo assaliva
Con Durlindana di piatto il colpiva.

LXXXI

Onde il serpente veden-lo sì prado
Seperse un tratto tutto il suo potere,
E volatogli addosso, il prese in modo,
Che per forza il levò lui e il destriere
Più di due braccia sopra il terreno sodo,
Poi si lasciò di subito cadere,
A fin di ripigliarlo un altro tratto
Con più furor, ma ei non gli venne fatto.

LXXXII

Perchè quando Ivonetto il vide aprire
La venenosa bucca oscura e tetra
Per inghiottirlo, gli fece inghiottire
A mal suo grado quel poco di pietra,
Che Malagigi gli die' nel partire,
Per la qual presto il serpente s'arresta
Da lui oè più al combatter si rassetta
Anzi nel lago a gran furia si getta.

LXXXIII

Sommerso che si fu l'orribil mostro
Contra Ivonetto oscurò le sirene,
E perveante nel palustre chiostro,
La voce alzar di tal dolcezza piena,
Che il giovinetto disse: Al serol nostro
Non s'udir mai preti, nè camene
Cantar come costor, ed io convegno
Chinder l'orecchie ad un cantar sì degno.

LXXXIV

Ma tornandoli a mente, che no tal canto
Era composto per farlo perire
Si mise strepitando a gridar tanto
Che incontanente se' da sé fuggire
Quel desiderio, che in principio alquanto
L'avea commosso ed inclinato a udire,
Per la cui residenza il Dio del sonno
Rimase come quei che nulla ponno.

LXXXV

Or quando le sirene s'accorgero
Che ascoltato non era il canto loro,
Anzi deluso con gran vitupero,
Subitamente da quel si levarono,
E confuse a l'inferno discendèro,
Ove in lagrime il gaudio trasmotoro,
Per oon avere satisfatto a Uriella,
Tanto quanto era il bisogno di quella.

LXXXVI

E Ivonetto di poi, che tale insulto
Ebbe schivato smessa ogni paura
Venne alla tomba, ove giacea sepolto
Quel cavalier che gli die' l'armatura;
E quivi giunto pigliava il virgulto
Per estirparlo molto alla siecra,
Quando Uriella tutta impaurita
Se gli se' incontra d'umiltà vestita.

LXXXVII

E disse: Cavalier, se campar brami,
Color che stan nel cieco laberinto
Per tuo difetto scensolati e gramì,
Raffrena quel disio che t'ha sospinto
A troncar questi consacrati ramì,
Che l'falso e non il ver ti fa dipinto
Il giorno che quell'uom languido e magro,
Ti disse: Aiuta il nuovo Meleagro.

LXXXVIII

E io, giovane incanto, tanta fede
Prestasti alle mendaci sue parole,
Che pien di cecità movesti il piede,
Per distrugger enlei ch'ora ti vole
Fasciar il'ogni suo ben unico erede,
E coronar di rose e di viole,
E farti il più nomato e il più giocondo
Cavalier ch'oggi di si trovi al mondo.

LXXXIX

Io vo' che sappi ancor ch'io mai non fui
Infedel, nè ribelle al mio marito,
Come a gran torto ti narrò colui,
Per il qual tanto ti dimostri ardito,
E che da me non venne, ma da lui
L'origine del mal che poi seguìto,
Ma peggio seguirà, se tu vorrai
Adempir quel che promettuto gli hai.

XC

Onde in ti esorto per quanto ti aggrada
La paterna salute, e la tua vita,
A desister dall'opra inrominciata,
Quantunque l'albi presso che espedita,
Perche tu non arai prima estirpata
Questa radice d'ogni mal fornita,
Che l'ti bisognerà cangiar natura
E abitar vivo io una tomba oscura.

XCI

E il padre tuo che in te spera salute,
Così Ilieardo e gli altri paladini,
Svelto il virgulto la lor gran salute
Bisognerà che subito declini,
E che ciascun fra l'anime perdute
Eternamente piangendo rammini
Sotto il rigor de l'infernal Plutone;
Guarda di quanto mal sarai cagione.

XCII

Ivonetto gentil, che avea già inteso
Chiaramente le fraude di Uriella,
A sue false parole non attese,
Nè al minacciar, nè al lusingar di quella,
Anzi con tanta e tal forza riprese
Il virgulto fatal, pianta aspra e fella,
Che in men che non si dicou tre parole
L'ebbe disteso con le barbe al sole.

XCIII

Allora quel meschin, che gli avea porto
Col proprio cor quattro anni omur languedo
Senza aver mai on'ora di conforto,
Fini il suo corso, l'iddio beoediceodo;
Onde in polve rimase il corpo morto,
E l'anima indulgenza ricevendo
De'suoi peccati, uscì di quella tomba
Più pura che una caodida colomba.

XCIV

Il laberinto in forma di palagio,
Ch'avea fatto Uriella per incanto,
Il di dinanzi, a un fin tristo e malvagio
Disparve incoontanente tutto quanto;

E il pro Rinaldo sopra l'erba ad agio
Si ritrovò coi compagni da ranto
Seder all'ombra d'un bosco aspro e folto
Senza disturba alcuno, libero e sciolto.

XCV

E non s'accorge ancor, tanto è ripieno
Di meraviglia, che il minor suo figlio
Gli venga incontro per quel prato ameno
Supra Bsiardo più frebro che un giglio;
Nè che Uriella gli discopra il seno,
Mercè chiedendo con pietoso ciglio,
Anzi se ne sta attento e smarrito
Come suol far chi di memoria è uscito.

XCVI

E stato in questo modo alquanto spazio
Cominciò puscia rivocar la mente
E a dir contra Ivonetto: Io te ringrazio
Che rimenato m'hai, baron valente,
Il mio destrier, ma il tuo voler far strazio
Di questa dama, che è tanto pavente,
M'ha d'un sì grande isdegno il cor percosso,
Che a gran fatica temperar mi posso.

XCVII

Come poi se tu bravi arquistar nome
E se sei, qual ti mostri, nomo gentile,
Strascinare una dama per le chiome
Tanto d'aspetto vaga e signorile;
Vergognati del fallo, e pensa come
Reputato sarai codardo e vile
Fra tutti i cavalieri in ogni terra
E disprezzato per pace e per guerra.

XCVIII

Ivonetto s'accorse alla primiera,
Che il padre conosciuto non l'avea,
E che già mezzo innamorato s'era
Di Uriella crudel, spietata e rea,
Onde per dar di sé notizia vera,
Dal biondin capo l'elmo si traea,
Padre, dicendo, accetta il tuo cavallo
E perdona a Ivonetto il suo gran fallo.

XCIX

E non prestar più orecchie a' falsi omei
Di questa incantatrice scellerata,
Che donna non fu mai peggior di lei,
Nè tanto in qua, nè così spietata,
E se gli ordini suoi malragi e rei
Veniano ad effetto oggi annullata
Restava in tutta la cristiana corte
Con danno, danno, vergogna e morte.

C

Parti mo che il mio sia sì gran difetto,
Ch'io debba per tale atto esser tenuto
Fra gli altri cavalieri vile e abbiotto
E da tutte le infante combattuto?
Che per costei dal buon re Carlo, aspetto
Un trionfo maggior, e mai compiuto,
Che non fo il tuo; come più chiaramente
Udir potrete nel canto seguente.

LXXIV

Del che avvestito il centauro mastino
Con l'altro dardo Ivonetto salutò,
E tanto gliel fa entrar nel gorgiarino,
Che il sangue gli esce fuor de la barbata;
Ma il Ciel non vuol che il giovin peregrino,
Quindi riceva troppo gran ferula
Anzi si grate ebbe quel di le stelle,
Che il dardo appena gli graffiò la pelle.

LXXV

E sferratusi poi tutto iracundo
Rilasciò indietro il stral con sì gran furia,
Che l'instabil centauro e vagabondo
Non seppe allor schivar l'ultima ingiuria;
Nè vittorioso uscir del onstro moudo,
Anzi sostenne tanta e tal peonria
Che come il sopradetto dardo il culse
Subitamente in fumo si risolse.

LXXVI

E Ivonetto sparito il fier centauro
A un'ombra si ridosse, come suole
Talora il peregrin per son ristoro
Quando ei sentissi bruciato dal sole,
Chè il riparo agli afflitti è un bel tesoro,
Ma rare volte in queste oiane scuole
È trovata da l'uom quiete perfetta
Tanto a fortuna il mal nostro difetta.

LXXVII

E chi nol crede ti domandi a Ivonetto,
Il qual volendo un poco riposarse
Sotto quella ombra, al modo ch'io vo'detto,
Convenne più che prima affaticarse,
Perchè il drago crudel e maledetto,
Superato il centauro, quivi apparso
Contra di lui spargendo tosco e foco
E un feto, ch'offendea tutto quel loco.

LXXVIII

L'erbe e le piante a un miglio ivi d'intorno
Rimasero abbruciate in tal maniera,
Ch'insino le radici si seccarono
Per il fetor di questa mala fera;
E gli animali che allor si trovarono
A passer sopra la trista rivera,
Periron tutti, e in compagnia di quelli
Un infinito numero di angelli.

LXXIX

Più orribil drago non si vide mai
Di questo, e se Ivonetto non avea
Quella erba, della qual vi ragionai,
Al primo incontro morto rimanea,
Questa certo gli valse pure assai,
Aozì tanto che nulla gli potea
Fare il serpente, ancor che in ogni loco
Col fiato seminasse tosco e foco.

LXXX

Vero è che spesso gli dava di piglio
Per fargli perder l'animo e l'ingegno
Col duro morso, e col tenace artiglio,
L'un di fetor, l'altro di rabbia pregno;
Ma il giovinetto servando il consiglio
Che gli die' Malagigi, amico degno,
Ogni volta che il drago lo assaliva
Con Durlindana di piatto il colpiva.

LXXXI

Onde il serpente veden-lo sì prado
Seperse un tratto tutto il suo potere,
E volatogli addosso, il prese in modo,
Che per forza il levò lui e il destriere
Più di due braccia sopra il terreno sodo,
Poi si lasciò di subito cadere,
A fin di ripigliarlo un altro tratto
Con più furor, ma ei non gli venne fatto.

LXXXII

Perchè quando Ivonetto il vide aprire
La venenosa bucca oscura e tetra
Per inghiottirlo, gli fece inghiottire
A mal suo grado quel poco di pietra,
Che Malagigi gli die' nel partire,
Per la qual presto il serpente s'arresta
Da lui oè più al combatter si rassetta
Anzi nel lago a gran furia si getta.

LXXXIII

Sommerso che si fu l'orribil mostro
Contra Ivonetto oscurò le sirene,
E perveante nel palustre chiostro,
La voce alzar di tal dolcezza piena,
Che il giovinetto disse: Al serol nostro
Non s'udir mai preti, nè camene
Cantar come costor, ed io convegno
Chinder l'orecchie ad un cantar sì degno.

LXXXIV

Ma tornandoli a mente, che no tal canto
Era composto per farlo perire
Si mise strepitando a gridar tanto
Che incontanente se' da sé fuggire
Quel desiderio, che in principio alquanto
L'avea commosso ed inclinato a udire,
Per la cui residenza il Dio del sonno
Il masce come quei che nulla ponno.

LXXXV

Or quando le sirene s'accorgero
Che ascoltato non era il canto loro,
Anzi deluso con gran vitupero,
Subitamente da quel sì levoro,
E confuse a l'inferno discendèro,
Ove in lagrime il gaudio tramotoro,
Per oon avere satisfatto a Uriella,
Tanto quanto era il bisogno di quella.

LXXXVI

E Ivonetto di poi, che tale insulto
Ebbe schivato smessa ogni paura
Venne alla tomba, ove giacea sepolto
Quel cavalier che gli die' l'armatura;
E quivi giunto pigliava il virgulto
Per estirparlo molto alla siecra,
Quando Uriella tutta impaurita
Se gli se' incontra d'umiltà vestita.

LXXXVII

E disse: Cavalier, se campar brami,
Color che stan nel cieco laberinto
Per tuo difetto scensolati e grami,
Raffrena quel disio che t'ha sospinto
A troncar questi consacrati rami,
Che l'falso e non il ver ti fa dipinto
Il giorno che quell'uom languido e magro,
Ti disse: Aiuta il nuovo Meleagro.

LXXXVIII

E io, giovane incanto, tanta fede
Prestasti alle mendaci sue parole,
Che pien di cecità movesti il piede,
Per distrugger enlei ch'ora ti vole
Fasciar il'ogni suo ben unico erede,
E coronar di rose e di viole,
E farti il più nomato e il più giocondo
Cavalier ch'oggi di si trovi al mondo.

LXXXIX

Io vo' che sappi ancor ch'io mai non fui
Infedel, nè ribelle al mio marito,
Come a gran torto ti narrò colui,
Per il qual tanto ti dimostri ardito,
E che da me non venne, ma da lui
L'origine del mal che poi seguìto,
Ma peggio seguirà, se tu vorrai
Adempir quel che promettuto gli hai.

XC

Onde in ti esorto per quanto ti aggrada
La paterna salute, e la tua vita,
A desister dall'opra inrominciata,
Quantunque l'albi presso che espedita,
Perche tu non arai prima estirpata
Questa radice d'ogni mal fornita,
Che l'ti bisognerà cangiar natura
E abitar vivo io una tomba oscura.

XCI

E il padre tuo che in te spera salute,
Così Ilieardo e gli altri paladini,
Svelto il virgulto la lor gran salute
Bisognerà che subito declini,
E che ciascun fra l'anime perdute
Eternamente piangendo rammini
Sotto il rigor de l'infernal Plutone;
Guarda di quanto mal sarai cagione.

XCII

Ivonetto gentil, che avea già inteso
Chiaramente le fraude di Uriella,
A sue false parole non attese,
Nè al minacciar, nè al lusingar di quella,
Anzi con tanta e tal forza riprese
Il virgulto fatal, pianta aspra e fella,
Che in men che non si dicou tre parole
L'ebbe disteso con le barbe al sole.

XCIII

Allora quel meschin, che gli avea porto
Col proprio cor quattro anni omur languedo
Senza aver mai on'ora di conforto,
Fini il suo corso, l'iddio beoediceodo;
Onde in polve rimase il corpo morto,
E l'anima indulgenza ricevendo
De'suoi peccati, uscì di quella tomba
Più pura che una caodida colomba.

XCIV

Il laberinto in forma di palagio,
Ch'avea fatto Uriella per incanto,
Il di dinanzi, a un fin tristo e malvagio
Disparve incoontanente tutto quanto;

E il pro Rinaldo sopra l'erba ad agio
Si ritrovò coi compagni da ranto
Seder all'ombra d'un bosco aspro e folto
Senza disturba alcuno, libero e sciolto.

XCV

E non s'accorge ancor, tanto è ripieno
Di meraviglia, che il minor suo figlio
Gli venga incontro per quel prato ameno
Supra Bsiardo più fredo che un giglio;
Nè che Uriella gli discopra il seno,
Mercè chiedendo con pietoso ciglio,
Anzi se ne sta attento e smarrito
Come suol far chi di memoria è uscito.

XCVI

E stato in questo modo alquanto spazio
Cominciò pusaria rivocar la mente
E a dir contra Ivonetto: Io te ringrazio
Che rimenato m'hai, baron valente,
Il mio destrier, ma il tuo voler far strazio
Di questa dama, che è tanto pavente,
M'ha d'un sì grande isdegno il cor percosso,
Che a gran fatica temperar mi posso.

XCVII

Come poi se tu bravi arquistar nome
E se sei, qual ti mostri, nomo gentile,
Strascinare una dama per le chiome
Tanto d'aspetto vaga e signorile;
Vergognati del fallo, e pensa come
Reputato sarai codardo e vile
Fra tutti i cavalieri in ogni terra
E disprezzato per pace e per guerra.

XCVIII

Ivonetto s'accorse alla primiera,
Che il padre conosciuto non l'avea,
E che già mezzo innamorato s'era
Di Uriella crudel, spietata e rea,
Onde per dar di sé notizia vera,
Dal biondin capo l'elmo si traea,
Padre, dicendo, accetta il tuo cavallo
E perdona a Ivonetto il suo gran fallo.

XCIX

E non prestar più orecchie a' falsi omei
Di questa incantatrice scellerata,
Che donna non fu mai peggior di lei,
Nè tanto in qua, nè così spietata,
E se gli ordini suoi malragi e rei
Veniano ad effetto oggi annullata
Restava in tutta la cristiana corte
Con danno, danno, vergogna e morte.

C

Parti mo che il mio sia sì gran difetto,
Ch'io debba per tale atto esser tenuto
Fra gli altri cavalieri vile e abbiecto
E da tutte le infante combattuto?
Che per costei dal buon re Carlo, aspetto
Un trionfo maggior, e mai compiuto,
Che non fo il tuo; come più chiaramente
Udir potrete nel canto seguente.

CANTO XXXVIII

ARGOMENTO

*Entra Ivonetto in trionfo a Parigi,
E Carlo, ed i baron gli fanno onore;
Uriella scopre i suoi mali pregi;
Quindi è portata all'infernale ordore.
Dietro ad Astolfo corre Malagigi,
Che il brando preso avea del Senatore,
Il quale in Spagna, come pellegrino,
Si reca, e uccide più d'un assassino.*

Ogni stanco nocchier di perir teme
Quando ei si trova sopra un debil legno
In alto mare e che fortuna il preme
Da tutti i canli senza alcun ritegno,
Oltre il timor la brigata che geme,
Gli afflige tanto l'animo e l'ingegno,
Che trasportar si vede al vento e a l'onde
Fuor del proprio viaggio e non sa d'onde.

Così anch'io sbandito da le Muse,
E combattuto da diversi impacci,
Mi veggio trasportar per vie non use
Nulla stringendo lien che molto abbracci,
E se già il Ciel qualche grazia m'infuse
Or mi trabocca io cento mila lacci,
E non mi lascia per maggior mia doglia
Espedir, né ottenere cosa ch'io voglia.

Da un caulo ho povertà, ch'ognor mi sprona,
E che mi tol l'ardir, l'ingegno e l'arte;
Da l'altro poscia a l'orecchie mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che uon mi lascia stampar cosa bona,
Anzi da me medesimo mi diparte,
Io modo che talor compono e scrivo
E non discerno s'io son morto o vivo.

Or torniamo a Ivonetto che narrava,
Al padre le malizie di Uriella,
Dicendo, che da Carlo si aspettava
Maggior trionfo strascinando quella
Per l'atil che a ciascun ne risultava,
Che non fu il suo, e laude assai più bella;
Onde Rinaldo pensando al periglio
Cominciò presto a cangiar consiglio.

E pur allor s'accorse che Ivonetto
Era quel che alla giostra il dì davante
Avea tratto di sella Ansugi e Ughetto,
E gli altri lor compagni tutti quanti,
Il che gli diede massim diletto
Vedendosi dopo i singulti e i pianti
Arreacar per ristor d'ogni sua noia,
Consolazione, piacer, trionfo e gioia.

Né più disse al figliuol che mal facesse
A strascinar colei; anzi il suase,
Che a coda di caval la conducesse
Fino a Parigi innanzi alle sue case,
E quivi giunto poi la costringesse
A scoprire le misure colme e rase
De' malefici suoi senza alcun scrupolo,
Presente Carlo, e tutto quanto il popolo.

L'obbediente figlio accettò presto
I consigli del padre, accò che ognuno
Potesse intender chiaro e manifesto
Quanto il punir costei fosse opportuno,
E che a lui paresse disonesto
Il suo mostrarsi di pietà digiuno,
Perché l'usare a tal donna pietade
Era ingiustizia, e somma crudeltade.

E legata poi, come gli disse
Il padre, si avviò verso a Parigi,
Pregando ognun, che dietro gli seguisse,
Ne la cui mostra apparve Malagigi;
E quivi giunto al nipote commisse,
Che in la città di verso a san Dionigi
Entrasse, perché Carlo da quel lato
Gli aveva magoo trionfo apparecchiato.

Ei che si vedrà giunto in quei confini
Appresentare un bel car trionfante
Tirato da più degni cittadini,
Ch'abbia Parigi in abito prestante
Con l'ombre di que' poveri meschini,
Ch'eran stati conversi in sassi e piante
Ne l'età lor più lieta e più felice
Da quella scellerata incantatrice.

Uriella in quel punto gridò forte
A Malagigi: O falso traditore,
Tu solo sei cagion de la mia morte,
Così del petto ti sia tratto il core,
E porto in elbo ai can de la tua corte,
Prima ch'io giunga a tanto disonore,
Quanto è quel che per te oggi m'aspettu,
Che nel supplizio avrei qualche diletto.

Malagigi che avea già fermo il telo
Nel bersaglio alla brocca gli rispose:
Che raggi d'asno non s'uliva in cielo,
Né preghiere di gente a Dio riotose.
E che tempo era di agguagliargli il pelo,
E da corregger l'opre sue dannose,
A tutto il cristianesimo in monte e in valle:
Il che poi dettu gli voltò le spalle.

E venne a preparar l'onor promesso
Al car nipote, e avvisar Carlo Mano
Di tutto quanto quel ch'era successo
In Val di Foglia al sie di Montalbano,
E a dirgli di Uriella il tristo eccesso,
E come al fin s'era operata in vano,
E che Ivonetto suo novel vassallo
La conduceva a coda di cavallo.

Allora Carlo più che mai allegro,
Uscì contra Ivonetto con gran festa,
E Namò a seguirlo non fu peggio,
Così il re Ottone e tutta l'altra gesta,
Accò che il fin d'Amor con gaudio intero
Di nuovo coronasse la sua testa
Mediante il trionfo del figliuolo,
Ch'avea quel dì salvato il cristian stuolo.

E della città uscito poco andonno,
Che videro Uriella scellerata,
Dietro a Ivonetto con più armati intorno,
Vilipendosamente strascinata,
De la qual tutti si meravigliorno,
Né poteran creder che tanto spietata,
Fosse costei, quanto che Malagigi
L'avea dipinta al re di San Dionigi.

E già molti fra il popol cominciavano,
A mormorar di Rinaldo e del figlio,
Allegando che troppo in ciò mancavao
Di pietà, di clemenza e di consiglio,
E che non giustamente strascinavano
Tal dama, uon compresi il lor bisbiglio,
Da Malagigi, accò che quel cessasse,
Fe' andare il bando che ognuno si fermasse.

E fermati che furono incontanente,
Sriolse Uriella di sua propria mano,
Dopo la fe' sopra un loco eminente
Salire a ciò che 'l popolazzo insano
Si ravvedesse come giustamente,
Il figlio del signor di Montalbano
A coda di caval la trascinava,
E che per quel di pietà non mancava.

E quivi ascesa cominciò a scoprire
I malefici suoi, piena di doglie,
Narrando a Carlo e a chi la stava a udire
Che un mirta adulto non ha tante foglie,
Quanti che lei avea fatto perire
Per satificare alle ingurde sue voglie,
In spazio di quattro anni, uomini e dame,
E che stugger volea tutto il reame.

Carlo gli addimandò perché ragione
Di tanta crudeltà vestita s'era.
Quella rispose che il conte Almeone
Vassallo del Dismano di Baviera
La possedette già lunga stagione
Giurando ognor di torla per moglie,
E che alfin poi con molto tradimento,
L'avea pagata di fumo e di vento.

Per questo, Carlo, mi bisognò poi
Torre un marito diseguale a me,
Del qual ti parlerò, già che tu vuoi,
Intender circa ciò quel che si de;
Costui, saziati gli appetiti suoi,
Quindici giorni appena reorò stè,
Poi si partì da pellegrin vestito,
Senza pensar di coi fosse marito.

E a un cavalier, Sabelio nominato,
Mi lasciò in guardia ch'era assai più bello
Di lui, e di più nobil sangue nato,
Onde io m'innamorai presto di quello
Credendo che il mio amor gli fosse grato;
E che dovesse zappar l'orticello
Mentre che il mio marito stava assente
Da valent' uomo infaticabilmente.

Ma tanto fu poltron, vile e da poco,
Che l'non vi volse pur piantare un'erba;
Anzi pareva che non trovasse loco,
E che l'anra dolce gli paresse acerba;
Onde sospinto dal veneren foro
Hicursi presto languida e superba
Da una lamia mia amica, che m'instrass
Di tutto quel che in ciò bisogno fusse.

E in breve m'insegnò tutti gli incanti,
Che si possono usar sopra la terra,
Facendomi negar Cristo e i suoi Santi,
E quella fede che ogni vizio atterrai
E da quel ginno in qua se ho nocci tanti
Che Val di Foglia in se asconde e serra
Più di quindirimilla in varie forme
La cui memoria in Francia ancor non dorme.

Né passò molto che retri privai
Talmente di memoria e d'intelletto,
Che dappoi il convenne sorprendersi
Adempir le mie voglie a sen dispetto,
E quando più non poteo io il destinar
Si mal, che se non era il tuo Ivonetto
Visto scita insin al dì del giudizio
Continuamente in estrema supplizio.

Degli altri che ho conversi in sassi, in fiumi,
In arbori, in angelli non vi narro,
Che s'io volessi aprir tutti i volumi
Il discorso seria troppo lizzarro;
Basta che Malagigi vi ralenti
Con l'ombre che verranno intorno al carro
Per lui ramposto con gran magisterio
In augmento del mio vituperio.

CANTO XXXVIII

ARGOMENTO

*Entra Ivonetto in trionfo a Parigi,
E Carlo, ed i baron gli fanno onore;
Uriella scopre i suoi mali pregi;
Quindi è portata all'infernale ordore.
Dietro ad Astolfo corre Malagigi,
Che il brando preso avea del Senatore,
Il quale in Spagna, come pellegrino,
Si reca, e uccide più d'un assassino.*

Ogni stanco nocchier di perir teme
Quando ei si trova sopra un debil legno
In alto mare e che fortuna il preme
Da tutti i canli senza alcun ritegno,
Oltre il timor la brigata che geme,
Gli afflige tanto l'animo e l'ingegno,
Che trasportar si vede al vento e a l'onde
Fuor del proprio viaggio e non sa d'onde.

Così anch'io sbandito da le Muse,
E combattuto da diversi impacci,
Mi veggio trasportar per vie non use
Nulla stringendo lien che molto abbracci,
E se già il Ciel qualche grazia m'infuse
Or mi trabocca io cento mila lacci,
E non mi lascia per maggior mia doglia
Espedir, né ottenere cosa ch'io voglia.

Da un caulo ho povertà, ch'ognor mi sprona,
E che mi tol l'ardir, l'ingegno e l'arte;
Da l'altro poscia a l'orecchie mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che uon mi lascia stampar cosa bona,
Anzi da me medesimo mi diparte,
Io modo che talor compono e scrivo
E non discerno s'io son morto o vivo.

Or torniamo a Ivonetto che narrava,
Al padre le malizie di Uriella,
Dicendo, che da Carlo si aspettava
Maggior trionfo strascinando quella
Per l'atil che a ciascun ne risultava,
Che non fu il suo, e laude assai più bella;
Onde Rinaldo pensando al periglio
Cominciò presto a cangiar consiglio.

E pur allor s'accorse che Ivonetto
Era quel che alla giostra il dì davante
Avea tratto di sella Ansugi e Ughetto,
E gli altri lor compagni tutti quanti,
Il che gli diede massim diletto
Vedendosi dopo i singulti e i pianti
Arreacar per ristor d'ogni sua noia,
Consolazione, piacer, trionfo e gioia.

Né più disse al figliuol che mal facesse
A strascinar colei; anzi il suase,
Che a coda di caval la conducesse
Fino a Parigi innanzi alle sue case,
E quivi giunto poi la costringesse
A scoprire le misure colme e rase
De' malefici suoi senza alcun scapolo,
Presente Carlo, e tutto quanto il popolo.

L'obbediente figlio accettò presto
I consigli del padre, accò che ognuno
Potesse intender chiaro e manifesto
Quanto il punir costei fosse opportuno,
E che a lui paresse disonesto
Il suo mostrarsi di pietà digiuno,
Perché l'usare a tal donna pietade
Era ingiustizia, e somma crudeltade.

E legata poi, come gli disse
Il padre, si avviò verso a Parigi,
Pregando ognun, che dietro gli seguisse,
Ne la cui mostra apparve Malagigi;
E quivi giunto al nipote commisse,
Che in la città di verso a san Dionigi
Entrasse, perché Carlo da quel lato
Gli aveva magoo trionfo apparecchiato.

Ei che si vedrà giunto in quei confini
Appresentare un bel car trionfante
Tirato da più degni cittadini,
Ch'abbia Parigi in abito prestante
Con l'ombre di que' poveri meschini,
Ch'eran stati conversi in sassi e piante
Ne l'età lor più lieta e più felice
Da quella scellerata incantatrice.

Uriella in quel punto gridò forte
A Malagigi: O falso traditore,
Tu solo sei cagion de la mia morte,
Così del petto ti sia tratto il core,
E porto in elbo ai can de la tua corte,
Prima ch'io giunga a tanto disonore,
Quanto è quel che per te oggi m'aspetta,
Che nel supplizio avrei qualche diletto.

Malagigi che avea già fermo il telo
Nel bersaglio alla brocca gli rispose:
Che raggi d'asno non s'uliva in cielo,
Né preghiere di gente a Dio riuotose.
E che tempo era di agguagliargli il pelo,
E da corregger l'opre sue dannose,
A tutto il cristianesimo in monte e in valle:
Il che poi dettò gli voltò le spalle.

E venne a preparar l'onor promesso
Al car nipote, e avvisar Carlo Mano
Di tutto quanto quel ch'era successo
In Val di Foglia al sie di Montalbano,
E a dirgli di Uriella il tristo eccesso,
E come al fin s'era operata in vano,
E che Ivonetto suo novel vassallo
La conduceva a coda di cavallo.

Allora Carlo più che mai allegro,
Uscì contra Ivonetto con gran festa,
E Namò a seguirlo non fu peggio,
Così il re Ottone e tutta l'altra gesta,
Accò che il fin d'Amor con gaudio intero
Di nuovo coronasse la sua testa
Mediante il trionfo del figliuolo,
Ch'avea quel dì salvato il cristian stuolo.

E della città uscito poco andonne,
Che videro Uriella scellerata,
Dietro a Ivonetto con più armati intorno,
Vilipendosamente strascinata,
De la qual tutti si meravigliorno,
Né poteran creder che tanto spietata,
Fosse costei, quanto che Malagigi
L'avea dipinta al re di San Dionigi.

E già molti fra il popol cominciavano,
A mormorar di Rinaldo e del figlio,
Allegando che troppo in ciò mancavao
Di pietà, di clemenza e di consiglio,
E che non giustamente strascinavano
Tal dama, uon compresi il lor bisbiglio,
Da Malagigi, accò che quel cessasse,
Fe' andare il bando che ognuno si fermasse.

E fermati che furono incontanente,
Sriolse Uriella di sua propria mano,
Dopo la fe' sopra un loco eminente
Salire a ciò che 'l popolazzo insano
Si ravvedesse come giustamente,
Il figlio del signor di Montalbano
A coda di caval la trascinava,
E che per quel di pietà non mancava.

E quivi ascesa cominciò a scoprire
I malefici suoi, piena di doglie,
Narrando a Carlo e a chi la stava a udire
Che un mirta adulto non ha tante foglie,
Quanti che lei avea fatto perire
Per satifare alle ingurde sue voglie,
In spazio di quattro anni, uomini e dame,
E che stugger volea tutto il reame.

Carlo gli addimandò perché ragione
Di tanta crudeltà vestita s'era.
Quella rispose che il conte Almeone
Vassallo del Duzmano di Baviera
La possedette già lunga stagione
Giurando ognor di torla per moglie,
E che alfin poi con molto tradimento,
L'avea pagata di fumo e di vento.

Per questo, Carlo, mi bisognò poi
Torre un marito diseguale a me,
Del qual ti parlerò, già che tu vuoi,
Intender circa ciò quel che si de;
Costui, saziati gli appetiti suoi,
Quindici giorni appena rorò stè,
Poi si partì da pellegrin vestito,
Senza pensar di coi fosse marito.

E a un cavalier, Sabelio nominato,
Mi lasciò in guardia ch'era assai più bello
Di lui, e di più nobil sangue nato,
Onde io m'innamorai presto di quello
Credendo che il mio amor gli fosse grato;
E che dovesse zappar l'orticello
Mentre che il mio marito stava assente
Da valent' uomo infaticabilmente.

Ma tanto fu poltron, vile e da poco,
Che l' non vi volse pur piantare un'erba;
Anzi pareva che non trovasse loco,
E che l'anra dolce gli paresse acerba;
Onde sospinto dal veneren foro
Hicursi presto languida e superba
Da una lamia mia amica, che m'instrass
Di tutto quel che in ciò bisogno fusse.

E in breve m'insegnò tutti gli incantì,
Che si possono usar sopra la terra,
Facendomi negar Cristo e i suoi Santi,
E quella fede che ogni vizio atterrai;
E da quel ginno in qua se ho nocci tanti
Che Val di Foglia in se asconde e serra
Più di quindirimilla in varie forme
La cui memoria in Francia ancor non dorme.

Né passò molto che retri privai
Talmente di memoria e d'intelletto,
Che dappoi il convenne sorprendersi
Adempir le mie voglie a sen dispetto,
E quando più non poteo io il destinar
Si mal, che se non era il tuo Ivonetto
Visto scita insin al dì del giudizio
Continuamente in estrema supplizio.

Degli altri che ho conversi in sassi, in fiumi,
In arbori, in angelli non vi narro,
Che s'io volessi aprir tutti i volumi
Il discorso seria troppo lizzarro;
Basta che Malagigi vi ralenti
Con l'ombre che verranno intorno al carro
Per lui ramposto con gran magisterio
In augmento del mio vituperio.

XXV

Le quai cose si empieroo di timore
Il popol, che nessun più normava
Contra Ivonetto lor conservatore,
Anzi ciascun di laude il coronava,
Dicendo, che l'usato suo rigore
Verso Uriella a quel che meritava
Era niente, e che i suoi malefici
La facean degna di tutti i supplicii.

XXVI

Allora Malagigi per attendere
Le promesse già fatte al re nepote,
Sopra un trionfal carro il fece ascendere,
Ch'era tutto d'avorio con sei rote,
E in ciascheduna si vedea risplendere
Un sbarrato leon, che facea note
In varii modi e sotto foggie nove,
Del pro Ivonetto le mirabil prove.

XXVII

Il qual carro da dieci principali
Cittadin di Parigi era tirato
Spontaneamente, e innanzi a questi tali
Giva il gigante col centauro a lato,
L'un senza mazzetta, l'altro senza strali,
Come sul gir chi in guerra è superato,
E dopo lor seguian d'obbrobrio piene
Confuse e meste l'infernal Sirene.

XXVIII

Il drago che menò così gran ramba
Contra Ivonetto, appressu gli veniva,
Più quieto che una timida columba,
Nè pur un fischio ne l'andar scopriva,
Ma l'ombre di color che senza tomba
Giacean per questa o per quell'altra riva,
Variamente conversi in serpi e in sassi
Spargeano intorno al car gridi non bassi.

XXIX

E ciaschedun per sé manifestava
La sorte sua miseranda e infelice,
Dicendo, che in tal giorno si estirpava
Per Ivonetto la peggior radice
Che fosse al mondo, e che esso trionfava
Non solamente d'una incantatrice,
Ma di sette demoni crudelissimi
Ch'erau già stati a quella ubbedientissimi.

XXX

E che quattro anni in tutti quanti i mali
S'era esercitata aiutata da quelli
Mutando in sassi e in diversi animali,
Color che alle sue voglie eran ribelli;
Del che avveduti gli Dei immortali
Non posson più occultar i lor flagelli,
Nè tollerar che una vil creatura
Guastasse tante belle opre di natura.

XXXI

E così promulgando tuttavia
Le fraude di Uriella, a piena voce
Al trionfante fèrno compagnia,
Fino alla piazza ove il gigante atroce
Si volse poi a quella iniqua e ria
Ch'avea negato il battesimo e la croce,
E hen che già solesse venerarla
Cominciò in su quel punto a flagellarla.

XXXII

E poi che l'ebbe molto flagellata,
Il gigante, il Centauro gli fu addosso
Con una polve di lume bruciata
Che gli rogea la carne insino all'osso:
Oode Uriella al tutto disperata
Gridava forte: Oimè che più non posso
Resistere al furor che si avvicina,
Nè trovar scampo all'infernal rovina.

XXXIII

Anzi bisognerà, voglia o non voglia,
Tanto la propria coscienza mi preme,
Che del mio male oprar quivi raccoglie
Frutti corrispondenti al tristo seme,
E che più non aspetti altro che doglia,
Perchè Colui che ha in odio le vie estreme,
Il qual fa quando vuol vano ogni incanto
M'ha già donata a sempiterno pianto.

XXXIV

E così lamentandosi il dragone
Che pugno già per sé contra Ivonetto
La inghiottì tutta quanta in un boccuole
Come se stata fosse un vil sorbetto,
Poi si ridusse all'infernal prigione,
Là dove vomitando il maledetto
Per far degli altri danni alcun restauo
Gittò Uriella innanzi al Minotauro.

XXXV

Al cui furor concorse la Chimera
E Cerbero infernal latrando forte:
Così le Tesifone, e ogni altra fiera
Seco abitante in la Tartarea corte:
E quivi congregati in una schiera
Sopra Uriella, degna d'ogni morte,
Incominciaro a rendergli buon frutto
De la sua crudeltà pagando il tutto.

XXXVI

Or qual stracino facesser di costei,
Non è mestier ch'io mi affanni a narrarlo
Diffusamente, perchè io non potrei
Turbiar più a ragionar di Carlo,
Che sparito il gigante e gli altri rei,
Disse a Ivonetto, per più commendarlo,
Figliuol mio, tale è questa mia vittoria
Che sempre al mondo ne sarà memoria.

XXXVII

E poi che molto l'ebbe commendato
Scenduto giù del car per man il prese
E non sel lascia mai partir da lato,
Che nel regal palagin sen ascese,
Ove infinite volte fu abbracciato
Da Namo, dal re Ivone e dal Daese,
Così dagli altri e dall'imperatrice,
Ma sopra ognun da la vecchia Beatrice.

XXXVIII

Or stando in questi amplessi ecco Terigi
Tutto di mala voglia sospirando,
Che giunto disse al re di San Dionigi:
Io temo assai che l'non sia morto Orlando,
Perchè con gli altri uscì fuor di Parigi
Ei non s'è poi più visto, onde cercando
Di lui ho ritrovato il suo destriere
In un gran bosco ucciso da le fiere.

XXXIX

Ultra il destrier, disse, d'aver trovate
Gran quantità de le sue vestimenta,
Nel sopradetto bosco lacerate
Da tutti i canti brevissimamente,
Le quai cose da Carlo considerate
Il fèrno rimaner tutto dolente,
E dir che la mondana beatitudine
Non era in fine altro che amaritudine.

XL

Allegando che il gaudio di sua corte,
Gli avea in tre giorni due volte fallito,
Taleché ogni volta peggiorando forte
Era sempre rimasto più schernito,
E che l'non conosceva non tanto forte,
Nè così da fortuna favorito,
Che si potesse in questo mortal stato
Veracemente addimandar beato.

XLI

E già volea far sospender le feste
Incominciate a onor del pro Ivonetto,
E depor tutte le porpore e le veste,
Quando innanzi gli apparve Grifonetto
Con novelle d'Orlando manco infeste
Narrandoli, il prudente giuvinetto,
In che maniera il rooman Segatore
Avea perduto il brando e il corridore.

XLII

E che dopo tal scorno salvo e sano
Se n'era gito il franco paladino
Verso Galizia col bordon in mano,
A piè, senza arme da ver pellegrin:
E che esso ancor che gli negasse Gano
Avea disposto sopra Valentino
Seguirlo tanto di notte e di giorno,
Che alla patria il vedesse far ritorno.

XLIII

Disse Terigi: Anch'io voglio seguire
L'orme di quel signor giusto e verace,
Ch'è nostro capitano e nostro sire,
Se la compagnia mia non ti dispiace.
Grifonetto rispose: Il tuo venire
M'è di sommo conforto e sonna pace,
Sì che io ti aspetto, partiamoci ormai:
Il cui ordine a Carlo piaceva assai.

XLIV

Onde datogli alfin buona licenza
Al palazzo di Orlando se ne girono,
E quivi giunti con gran provvidenza
D'arme e di sopravveste si guarirono:
Poi celando la propria conoscenza
Fuor di Parigi, sconosciuti girono,
L'un sopra Valentin con lieta fronte,
E l'altro sopra il destrier Passamuote.

XLV

Questi eran due cavalli i più nomati,
Che avesse Orlando dopo Brigliaduro,
E così andando inogniti e celati
Con un scudier d'Astolfo s'incammarono,
Dal qual benignamente salutati
Senza fargli risposta oltre passarono,
Mostrandosi all'amico sordi e muti
Per tema di non esser conosciuti.

XLVI

Ma colui conosceva Valentino,
Ben che altro non avesse conosciuto,
S'imaginò che Orlando paladino
Vi fosse per silenzio ivi accaduto,
Onde poi ritornato al suo cugino,
Gli disse firmative, aver veduto
Orlando travestito con Terigi,
Allora allora uscì fuor di Parigi.

XLVII

Astolfo, che avea udito poco avanti
Lamentar Carlo, che non si trovava
Vivo, nè morto il gran signor d'Aoglane
Non poca fede al suo scudier prestava,
Che quel trasfigurato combattante
Fosse il cugino, e già si innasimava
A seguirlo, biasimandolo ognora,
Che senza lui si mettesse andar fuora.

XLVIII

Guarda, disse l'Inglese, che pazzia
È quella del nipote di Carlone,
A non mi voler seco in compagnia,
Sapendo che fra il popol di Marne
L'ho campato a miei di da sorte ria
Due mila volte e tratto di prigione
E condotto alla patria salvo e sano
Contra il voler di ciaschedun pagano.

XLIX

E lui m'ha così poca riverenza,
Ch'io dovrei mertamente abbandonarlo,
Ma io non vo' star per la sua sennoitezza,
Ancor che ingiusto sia di seguirlo,
Che a dire il ver gli è pur di mia semenza,
Figlio di Berta e nipote di Carlo,
Marito d'Alda, sostentacolo vero
Di tutta Francia, e del Romano impero.

L

E così militando al scudier disse,
Che l'caval gli accocciasse e l'armatura
Secretamente, e che ciò fatto sciasse
Più presto che potea fuor de le mura.
Colui le quanto il patron gli commise,
E l'Inglese col fodro alla cintura,
Senza poinella, qua e là passeggiando
Capitò dove era la spalla d'Orlando.

LI

Ivonetto l'avea quando discese
Del carro in una camera riposta,
Poco distante a quella del Danese,
Verso il giardino in parte assai nascosta,
Alla qual poi sopraggiunto l'Inglese,
Con la mente a rapirla già disposta
Disse al scudier, custode di quel loco,
Che per suo amor si ritraesse un poco.

LII

Colui pensando che Astolfo volesse
Far qualche suo bisogno uscì di fuore,
E uscito tanto spazio gli concesse
Che a posta sua si pote far signore
Di Darlindana, e non fu chi al vedesse,
Il che così fatto senza alcun rumore
Disse al scudier, che in zambra ritornasse,
E che così di eguaa sua si fidasse.

XXV

Le quai cose si empieroo di timore
Il popol, che nessun più normava
Contra Ivonetto lor conservatore,
Anzi ciascun di laude il coronava,
Dicendo, che l'usato suo rigore
Verso Uriella a quel che meritava
Era niente, e che i suoi malefici
La facean degna di tutti i supplicii.

XXVI

Allora Malagigi per attendere
Le promesse già fatte al re nepote,
Sopra un trionfal carro il fece ascendere,
Ch'era tutto d'avorio con sei ruote,
E in ciascheduna si vedea risplendere
Un sbarrato leon, che facea note
In varii modi e sotto foggie nove,
Del pro Ivonetto le mirabil prove.

XXVII

Il qual carro da dieci principali
Cittadin di Parigi era tirato
Spontaneamente, e innanzi a questi tali
Giva il gigante col centauro a lato,
L'un senza mazzia, l'altro senza strali,
Come sul gir chi in guerra è superato,
E dopo lor seguian d'obbrobrio piene
Confuse e meste l'infernal Sirene.

XXVIII

Il drago che menò così gran ramba
Contra Ivonetto, appressu gli veniva,
Più quieto che una timida columba,
Nè pur un fischio ne l'andar scopriva,
Ma l'ombre di color che senza tomba
Giacean per questa o per quell'altra riva,
Variamente conversi in serpi e in sassi
Spargeano intorno al car gridi non bassi.

XXIX

E ciaschedun per sé manifestava
La sorte sua miseranda e infelice,
Dicendo, che in tal giorno si estirpava
Per Ivonetto la peggior radice
Che fosse al mondo, e che esso trionfava
Non solamente d'una incantatrice,
Ma di sette demoni crudelissimi
Ch'erau già stati a quella ubbedientissimi.

XXX

E che quattro anni in tutti quanti i mali
S'era esercitata aiutata da quelli
Mutando in sassi e in diversi animali,
Color che alle sue voglie eran ribelli;
Del che avveduti gli Dei immortali
Non posson più occultar i lor flagelli,
Nè tollerar che una vil creatura
Guasti tante belle opre di natura.

XXXI

E così promulgando tuttavia
Le fraude di Uriella, a piena voce
Al trionfante fèro compagnia,
Fino alla piazza ove il gigante atroce
Si volse poi a quella iniqua e ria
Ch'avea negato il battesimo e la croce,
E hen che già solesse venerarla
Cominciò in su quel punto a flagellarla.

XXXII

E poi che l'ebbe molto flagellata,
Il gigante, il Centauro gli fu addosso
Con una polve di lume bruciata
Che gli rogea la carne insino all'osso:
Oode Uriella al tutto disperata
Gridava forte: Oimè che più non posso
Resistere al furor che si avvicina,
Nè trovar scampo all'infernal rovina.

XXXIII

Anzi bisognerà, voglia o non voglia,
Tanto la propria coscienza mi preme,
Che del mio male oprar quivi raccoglie
Frutti corrispondenti al tristo seme,
E che più non aspetti altro che doglia,
Perchè Colui che ha in odio le vir estreme,
Il qual fa quando vuol vano ogni incanto
M'ha già donata a sempiterno pianto.

XXXIV

E così lamentandosi il dragone
Che pugnò già per sei contra Ivonetto
La inghiottì tutta quanta in un boccuoc
Come se stata fosse un vil sorbetto,
Poi si ridusse all'infernal prigione,
Là dove vomitando il maledetto
Per far degli altri danni alcun restauo
Gittò Uriella innanzi al Minotauro.

XXXV

Al cui furor concorse la Chimera
E Cerbero infernal latrando forte:
Così le Tesifone, e ogni altra fiera
Seco abitante in la Tartarea corte:
E quivi congregati in una schiera
Sopra Uriella, degna d'ogni morte,
Incominciaro a rendergli buon frutto
De la sua crudeltà pagando il tutto.

XXXVI

Or qual stracino facesser di costei,
Non è mestier ch'io mi affanni a narcarlo
Diffusamente, perchè io non potrei
Turbiar pur a ragionar di Carlo,
Che sparito il gigante e gli altri rei,
Disse a Ivonetto, per più commendarlo,
Figliuol mio, tale è questa mia vittoria
Che sempre al mondo ne sarà memoria.

XXXVII

E poi che molto l'ebbe commendato
Scenduto giù del car per man il prese
E non sel lascia mai partir da lato,
Che nel regal palagin sen ascese,
Ove infinite volte fu abbracciato
Da Namo, dal re Ivone e dal Daese,
Così dagli altri e dall'imperatrice,
Ma sopra ognun da la vecchia Beatrice.

XXXVIII

Or stando in questi amplessi ecco Terigi
Tutto di mala voglia sospirando,
Che giunto disse al re di San Dionigi:
Io temo assai che l'non sia morto Orlando,
Perchè con gli altri uscì fuor di Parigi
Ei non s'è poi più visto, onde cercando
Di lui ho ritrovato il suo destriere
In un gran bosco ucciso da le fiere.

XXXIX

Ultra il destrier, disse, d'aver trovate
Gran quantità de le sue vestimenta,
Nel sopradetto bosco lacerate
Da tutti i canti brevissimamente,
Le quai cose da Carlo considrate
Il fèro rimaner tutto dolente,
E dir che la mondana beatitudine
Non era in fine altro che amaritudine.

XL

Allegando che il gaudio di sua corte,
Gli avea in tre giorni due volte fallito,
Taleché ogni volta peggiorando forte
Era sempre rimasto più schernito,
E che l'non conosceva non tanto forte,
Nè così da fortuna favorito,
Che si potesse in questo mortal stato
Veracemente addimandar beato.

XLI

E già volea far sospender le feste
Incominciate a onor del pro Ivonetto,
E depor tutte le porpore e le veste,
Quando innanzi gli apparve Grifonetto
Con novelle d'Orlando manco infeste
Narrandoli, il prudente giuvinetto,
In che maniera il rooman Segatore
Avea perduto il brando e il corridore.

XLII

E che dopo tal scorno salvo e sano
Se n'era gito il franco paladino
Verso Galizia col bordon in mano,
A piè, senza arme da ver pellegrin:
E che esso ancor che gli negasse Gano
Avea disposto sopra Valentino
Seguirlo tanto di notte e di giorno,
Che alla patria il vedesse far ritorno.

XLIII

Disse Terigi: Anch'io voglio seguire
L'orme di quel signor giusto e verace,
Ch'è nostro capitano e nostro sire,
Se la compagnia mia non ti dispiace.
Grifonetto rispose: Il tuo venire
M'è di sommo conforto e sonna pace,
Sì che io ti aspetto, partiamoci ormai:
Il cui ordine a Carlo piaceva assai.

XLIV

Onde datogli alfin buona licenza
Al palazzo di Orlando se ne girono,
E quivi giunti con gran provvidenza
D'arme e di sopravveste si guarirono;
Poi celando la propria conoscenza
Fuor di Parigi, sconosciuti girono,
L'un sopra Valentin con lieta fronte,
E l'altro sopra il destrier Passamuote.

XLV

Questi eran due cavalli i più nomati,
Che avesse Orlando dopo Brigliaduro,
E così andando inogniti e celati
Con un scudier d'Astolfo s'incammarono,
Dal qual benignamente salutati
Senza fargli risposta oltre passarono,
Mostrandosi all'amico sordi e muti
Per tema di non esser conosciuti.

XLVI

Ma colui conosceva Valentino,
Ben che altro non avesse conosciuto,
S'imaginò che Orlando paladino
Vi fosse per silenzio ivi accaduto,
Onde poi ritornato al suo cugino,
Gli disse firmative, aver veduto
Orlando travestito con Terigi,
Allora allora uscì fuor di Parigi.

XLVII

Astolfo, che avea udito poco avanti
Lamentar Carlo, che non si trovava
Vivo, nè morto il gran signor d'Aoglante
Non poca fede al suo scudier prestava,
Che quel trasfigurato combattante
Fosse il cugino, e già si insinuava
A seguirlo, biasimandolo ognora,
Che senza lui si mettesse andar fuora.

XLVIII

Guarda, disse l'Inglese, che pazzia
È quella del nipote di Carlone,
A non mi voler seco in compagnia,
Sapendo che fra il popol di Marne
L'ho campato a miei di da sorte ria
Due mila volte e tratto di prigione
E condotto alla patria salvo e sano
Contra il voler di ciaschedun pagano.

XLIX

E lui m'ha così poca riverenza,
Ch'io dovrei mertamente abbandonarlo,
Ma io non vo' star per la sua sennoitezza,
Ancor che ingiusto sia di seguirlo,
Che a dire il ver gli è pur di mia semenza,
Figlio di Berta e nipote di Carlo,
Marito d'Alda, sostentacolo vero
Di tutta Francia, e del Romano impero.

L

E così militando al scudier disse,
Che l'caval gli accocciasse e l'armatura
Secretamente, e che ciò fatto sciasse
Più presto che potea fuor de le mura.
Colui le quanto il patron gli commise,
E l'Inglese col fodro alla cintura,
Senza poinella, qua e là passeggiando
Capitò dove era la spala d'Orlando.

LI

Ivonetto l'avea quando discese
Del carro in una camera riposta,
Poco distante a quella del Danese,
Verso il giardino in parte assai nascosta,
Alla qual poi sopraggiunto l'Inglese,
Con la mente a rapirla già disposta
Disse al scudier, custode di quel loco,
Che per suo amor si ritraesse un poco.

LII

Colui pensando che Astolfo volesse
Far qualche suo bisogno uscì di fuore,
E uscito tanto spazio gli concesse
Che a posta sua si pote far signore
Di Darlindana, e non fu chi al vedesse,
Il che così fatto senza alcun rumore
Disse al scudier, che in zambra ritornasse;
E che così di eguaa moe si fadasse.

LIII

Quel semplicetto, come i ciechi fanno,
Arrettò le parole sue per vere,
E non succorse dell'usato inganno,
Anzi si pose intrepido a sedere
Fra due cortine supra un auro scanno,
E Astolfo uscì di zambra al suo piacere
Con Durlindana dal sinistro fianco,
Senza disturbo alcun libero e franco.

LIV

E montato a caval con un sol paggio,
Uscì fuor di Parigi, città magna,
Proprio nell'ora che il diurno raggio
Cominciava a inclinar verso la Spagna,
E via spronando a guisa d'un messaggio
Pervenne in una amplissima campagna,
Ove trovò il scudier con l'armatura
Che lo aspettava molto alla sicura.

LV

Del qual pui sendo fedelmente armato,
Prima che il suo viaggio cominciassse
Comise al paggio che gli stava a lato,
Che subito a Parigi ritornasse,
E che se in corte gli era addimandato,
Quel che fosse di lui, che 'l si guardasse
Di non manifestar la sua partita,
Per quanto si tenea cara la vita.

LVI

Non tener, signor mio, rispose il paggio,
Che il partir tuo per me s'oda fra noi;
Mettiti pur francamente in viaggio
Quando ti piace, e va dove tu vuoi.
L'Inglese allora più arditò che saggio
Volse le spalle a Carlo, e a tutti i suoi,
E dietro a Orlando per quella campagna
Si mise a cavalcar verso la Spagna.

LVII

Or lasciamolo andar, torniamo un poco
Al sendier d'Ivonetto, che si avvide
Che Durlindana non è più in quel loco,
E che l'Inglese se n'è fatto erede,
Il che gli par di non tenere a gioco
Considerando, che da capo a piede
Sarà battuto con molto furore
Subito che ciò intenda il suo signore.

LVIII

Onde il meschio per tale accorgimento,
Serisse nel mor la sua disavventura,
Pui levò campo quasi in un momento,
Sospinto da una subita paura,
E via fuggendo più ratto che un vento,
Pervenne a un monaster fuor de le mura
Quattro leghe discosto alla cittate,
Ove di rustigian si fece frate.

LIX

Tornato poi nella zambra Ivonetto
Non vi trovando il sendier, né la spada,
Entrò subitamente in tal sospetto
Che colui gliela avesse trafugata,
Fuor di Parigi a qualche mal effetto
Onde per dargli dietro ebbe adunata
Con un sol grido a un picciol movimento
Tutta la compagnia di settecento.

LX

Ma il scudier, ch'era già ridotto in loco
Tanto al padrone incognito e secreto,
Che di lui si curava nulla o poco,
Ancor che in torma gli equitasse dietro,
Ben è ver che l'infamia di tal gioco
Non gli lasciava aver l'animo quieto,
Considerando che in strana maniera
Per l'altra colpa imprigionato s'era.

LXI

Or Ivonetto, ch'era andato a bruno
Per varii luoghi di costui cercando
Tutta la notte, e gran parte del giorno
Cui settecento, non lo ritrovando,
Mezzo confuso a corte se ritornò,
E qui giunti nel suo albergo entrando
Vide nel muro chiaramente scolpito
Cio che di Durlindana era seguito.

LXII

Onde Ivonetto per certificarsi
Guardò se Astolfo ritrovava potea,
E col trovando, cominciò accostarsi
A quel che il suo scudier descritto avea;
Dappoi andò col padre a consigliarsi,
Che modo circa ciò tener dovea;
Rinaldo il consigliò che a mano a mano
Con Clarice tornasse a Montalbano.

LXIII

Direndo che essn seguirà il cugino
Ovunque andasse per insino a tanto,
Che la spada di Orlando paladino
Gli avesse tratta dal sinistro canto;
Ma giunto Malagigi in quel confino
Volse che il fin d'Amor morasse alquanto,
Insieme con Clarice, d'arme scarco,
E che d'Astolfo a lui desse l'incarco.

LXIV

Rinaldo gli oldedi, sol per potere
Condurre a Montalbano l'oro, e l'argento,
Che ricevuto avea da l'imperere,
Il che fu molto grato ai settecento,
Così ai fratelli, ai figli, a la moglie,
E a tutti gli altri del suo reggimento,
E Malagigi andò dietro a l'Inglese,
Che ancor non era uscito dal paese.

LXV

Ma prima che Rinaldo entrasse in via,
Liberò tutti quanti quei prigionii,
Che con serto menù di pagania,
E donò a lor denari, arme e ronzoii;
Tal che molti per quella cortesia,
Divertano cristiani ottimi e buoni,
Gli altri giurarun al sir di Montalbano
Di dare ogni anno il censo a Carlo Manu.

LXVI

E di non si vestire l'armatura
Per non del mondo a danno de' cristiani.
Disse Rinaldo: Se con tal misura
Raffrenate i pensier troppo allani,
Non dubitate d'alcuna sciagura
Per Carlo mai, né per suoi capitani,
Ch'io vel prometto, e il nostro imperatore
Ve ne sarà perfetto osservatore.

LXXVII

Essi ne ringraziar Rinaldo assai.
Che gli aveva tratti per sua cortesia
Benignamente fuor di tanti guai,
E posti in libertà come eran pria,
Poi si partì, e non cessarò mai
Di andar, che giunti furo in pagania,
E quivi cominciarò a predicare
La gloria di Rinaldo in terra e in mare.

LXXVIII

E lui dipoi che partiti si furo
Vedendosi costretto a cangiar vice,
Chiese licenza con parlar maturo,
Da Carlo Mano e dall'imperatrice,
Poi si ridusse intrepido e sicuro
A Montalbano con la sua Clarice,
Ove per ricercare i settecento
Partì fra lor gran quantità d'argento.

LXXIX

Da poi gli fe' comandamento espresso,
Che non di loro, a pena della testa,
Presumesse di fare alcuno eccesso,
La donna d'altri per quella foresta,
Narrandoli che lui avea promesso
A Carlo, e così a tutta l'altra gesta,
E giuratali sopra la corona
Di non lasciar mai più spogliar persona.

LXXX

Ognun de' settecento ebbe a dispetto,
Che il fin d'Amor con l'imperante Carlo
Avesse istituito un tal precetto,
Parendo a lor di non poter salvarlo,
Che chi è stato gran tempo in un difetto
Non ha poi facilità di discacciarlo
A posta sua, se voglia gliene venire,
Perché la mala usanza oppresso li tiene.

LXXXI

Nulladimanco il supplizio era tale,
Che alfin per tema di quel sì obbligaro
Di lasciar le rapine e ogni altro male,
Il che a Rinaldo non fu poco caro,
Onde la fama in modo stese l'ale,
Che tutti i mercadanti ritornaro
A le lor mercanzie di buon coraggio
Udendo che sicuro era il viaggio.

LXXXII

Or non più di costor, torniamo a Orlando,
Ch'era già molto entrato nella Spagna,
E non cessava d'andar camminando,
Quando per buschi e quando per campagna,
Tanto che a un fiume venor capitando,
Il qual fiume uscì fuor d'una montagna,
E sopra la montagna era un castello
Tre miglia in alto fortissimo e bello.

LXXXIII

E un carciator del re Marsilino,
Signoreggiava il sopraddeito castrò,
Uomo superbo e di mala ragione,
Per nome dimandato Baleastro
Il qual eserciando, secondo che espone
Turpin di questa istoria autor e mastro,
Smarri la fiera e di quella cercando
Pervenne al fiume ove era giunto Orlando.

LXXXIV

E non sapendo altrimenti sfogar
De l'ira che già in petto avea rivolta
Per la smarrita fiera, ebbe a voltarsi
Al senator Romano, con furia molta
E sopra lui cercò di vendicarsi,
Dicendogli: Gaglioffo tu m'hai tolta
Con tuo venir la cacciagion di mano
E fattomi stentar tutt'oggi in vano.

LXXXV

Rispose il Conte: Amico tu hai gran torto
A minacciar un che mai ti offese,
E che non s'è pur de la fiera accorto,
Per la qual seco hai tante contese;
Or che faresti se io t'avessi morto
Alun de' tuoi, o rubbato il paese
Che senza averti fatta alcuna ingiuria,
Quivi assalito m'hai con sì gran furia.

LXXXVI

Colui dal quale ogni gentil costume
Era sbandito a Orlando romandava,
Che senza indugio saltasse nel fiume,
Se non voleva provar l'aspra sua clava;
Ma il Conte di prudenza specchio e lume,
Con umil voce al paggio supplicava,
Che il non volesse turbare il rannino
Ingiustamente a un pover peregrino.

LXXXVII

Ma quanto più si umiliava il Conte
Tanto più Baleastro insuperbiva,
Sollecitando con parole pronte
A far quanto per lui si riferiva,
Cominciò Orlando con più altera fronte
A dimandarlo se di senno usava,
O se pur n'era uscito a immaginarsi,
Ch'esso dovesse in un fiamma gettarsi.

LXXXVIII

Tu mostri ben col tuo parlar bestiale,
Che veramente sei fra bestie nato,
E che in te non è parte razionale
A comandarmi quel ch'hai comandato,
Io non son noio sì fuor del naturale
Né tanto sciocco, né così insensato,
Che si mettesse a comandar tai cost,
Che a dir il ver, le son troppo dannose.

LXXXIX

Allora Baleastro per gittarlo
Nel fiume gli andò addosso col roncone,
E cominciò talmente a cacciarlo,
Che il gioco spiacque al figlio di Milone,
E non poteodo alla fin tollerarlo
A due man lo ferì col suo bordone,
Si sconsigliamente, e con sì gran tempesta,
Che il collo gli siacò, non che la testa.

LXXXX

E ben gli stette, che chi cerca briga
Agevolmente briga trovar sile,
E chi sempre a compagni il passo intriga,
Tanto vi trova che alfin se ne duole,
Però savio è colui che in sé casoga
Gli appetiti sfrenati e che non vuole
In parte alcuna far quella ad altri
Che non vorrebbe fosse fatto a lui.

LIII

Quel semplicetto, come i ciechi fanno,
Arrettò le parole sue per vere,
E non succorse dell'usato inganno,
Anzi si pose intrepido a sedere
Fra due cortine supra un auro scanno,
E Astolfo uscì di zambra al suo piacere
Con Durlindana dal sinistro fianco,
Senza disturbo alcun libero e franco.

LIV

E montato a caval con un sol paggio,
Uscì fuor di Parigi, città magna,
Proprio nell'ora che il diurno raggio
Cominciava a inclinar verso la Spagna,
E via spronando a guisa d'un messaggio
Pervenne in una amplissima campagna,
Ove trovò il scudier con l'armatura
Che lo aspettava molto alla sicura.

LV

Del qual pui sendo fedelmente armato,
Prima che il suo viaggio cominciassse
Commissse al paggio che gli stava a lato,
Che subito a Parigi ritornasse,
E che se in corte gli era addimandato,
Quel che fosse di lui, che 'l si guardasse
Di non manifestar la sua partita,
Per quanto si tenea cara la vita.

LVI

Non tener, signor mio, rispose il paggio,
Che il partir tuo per me s'oda fra noi;
Mettiti pur francamente in viaggio
Quando ti piace, e va dove tu vuoi.
L'Inglese allora più arditò che saggio
Volse le spalle a Carlo, e a tutti i suoi,
E dietro a Orlando per quella campagna
Si mise a cavalcar verso la Spagna.

LVII

Or lasciamolo andar, torniamo un poco
Al sendier d'Ivonetto, che si avvide
Che Durlindana non è più in quel loco,
E che l'Inglese se n'è fatto erede,
Il che gli par di non tenere a gioco
Considerando, che da capo a piede
Sarà battuto con molto furore
Subito che ciò intenda il suo signore.

LVIII

Onde il meschio per tale accorgimento,
Scrisse nel mor la sua disavventura,
Pui levò campo quasi in un momento,
Sospinto da una subita paura,
E via fuggendo più ratto che un vento,
Pervenne a un monaster fuor de le mura
Quattro leghe discosto alla cittate,
Ove di rustiglian si fece frate.

LIX

Tornato poi nella zambra Ivonetto
Non vi trovando il sendier, né la spada,
Entrò subitamente in tal sospetto
Che colui gliela avesse trafugata,
Fuor di Parigi a qualche mal effetto
Onde per dargli dietro ebbe adunata
Con un sol grido a un picciol movimento
Tutta la compagnia di settecento.

LX

Ma il scudier, ch'era già ridotto in loco
Tanto al padrone incognito e secreto,
Che di lui si curava nulla o poco,
Ancor che in torma gli equitasse dietro,
Ben è ver che l'infamia di tal gioco
Non gli lasciava aver l'animo quieto,
Considerando che in strana maniera
Per l'altra colpa imprigionato s'era.

LXI

Or Ivonetto, ch'era andato a bruno
Per varii luoghi di costui cercando
Tutta la notte, e gran parte del giorno
Cui settecento, non lo ritrovando,
Mezzo confuso a corte se ritornò,
E qui giunti nel suo albergo entrando
Vide nel muro chiaramente scolpito
Ciò che di Durlindana era seguito.

LXII

Onde Ivonetto per certificarsi
Guardò se Astolfo ritrovava potea,
E col trovando, cominciò accostarsi
A quel che il suo scudier descritto avea;
Dappoi andò col padre a consigliarsi,
Che molto circa ciò tener dovea;
Rinaldo il consigliò che a mano a mano
Con Clarice tornasse a Montalbano.

LXIII

Direndo che essn seguirà il cugino
Ovunque andasse per insino a tanto,
Che la spada di Orlando paladino
Gli avesse tratta dal sinistro canto;
Ma giunto Malagigi in quel confino
Volse che il fin d'Amor morasse alquanto,
Insieme con Clarice, d'arme scarco,
E che d'Astolfo a lui desse l'incarco.

LXIV

Rinaldo gli oldiedì, sol per potere
Condurre a Montalbano l'oro, e l'argento,
Che ricevuto avea da l'imperere,
Il che fu molto grato ai settecento,
Così ai fratelli, ai figli, a la moglie,
E a tutti gli altri del suo reggimento,
E Malagigi andò dietro a l'Inglese,
Che ancor non era uscito dal paese.

LXV

Ma prima che Rinaldo entrasse in via,
Liberò tutti quanti quei prigionii,
Che con serto menù di pagania,
E donò a lor denari, arme e ronzoii;
Tal che molti per quella cortesia,
Divertano cristiani ottimi e buoni,
Gli altri giurarun al sir di Montalbano
Di dare ogni anno il censo a Carlo Manu.

LXVI

E di non si vestire l'armatura
Per non del mondo a danno de' cristiani.
Disse Rinaldo: Se con tal misura
Raffrenare i pensier troppo allani,
Non dubitate d'alcuna sciagura
Per Carlo mai, né per suoi capitani,
Ch'io vel prometto, e il nostro imperatore
Ve ne sarà perfetto osservatore.

LXXVII

Essi ne ringraziar Rinaldo assai.
Che gli aveva tratti per sua cortesia
Benignamente fuor di tanti guai,
E posti in libertà come eran pria,
Poi si partì, e non cessarò mai
Di andar, che giunti furo in pagania,
E quivi cominciarò a predicare
La gloria di Rinaldo in terra e in mare.

LXXVIII

E lui dipoi che partiti si furo
Vedendosi costretto a cangiar vice,
Chiese licenza con parlar maturo,
Da Carlo Mano e dall'imperatrice,
Poi si ridusse intrepido e sicuro
A Montalbano con la sua Clarice,
Ove per ricercare i settecento
Partì fra lor gran quantità d'argento.

LXXIX

Da poi gli fe' comandamento espresso,
Che non di loro, a pena della testa,
Presumesse di fare alcuno eccesso,
La donna d'altri per quella foresta,
Narrandoli che lui avea promesso
A Carlo, e così a tutta l'altra gesta,
E giuratali sopra la corona
Di non lasciar mai più spogliar persona.

LXXX

Ognun de' settecento ebbe a dispetto,
Che il fin d'Amor con l'imperante Carlo
Avesse istituito un tal precetto,
Parendo a lor di non poter salvarlo,
Che chi è stato gran tempo in un difetto
Non ha poi facilità di discacciarlo
A posta sua, se voglia gliene venire,
Perché la mala usanza oppresso il tiene.

LXXXI

Nulladimanco il supplizio era tale,
Che alfin per tema di quel sì obbligaro
Di lasciar le rapine e ogni altro male,
Il che a Rinaldo non fu poco caro,
Onde la fama in modo stese l'ale,
Che tutti i mercadanti ritornaro
A le lor mercanzie di buon coraggio
Udendo che sicuro era il viaggio.

LXXXII

Or non più di costor, torniamo a Orlando,
Ch'era già molto entrato nella Spagna,
E non cessava d'andar camminando,
Quando per buschi e quando per campagna,
Tanto che a un fiume venor capitando,
Il qual fiume uscì fuor d'una montagna,
E sopra la montagna era un castello
Tre miglia in alto fortissimo e bello.

LXXXIII

E un carciator del re Marsilino,
Signoreggiava il sopraddeito castrò,
Uomo superbo e di mala ragione,
Per nome dimandato Baleastro
Il qual eserciando, secondo che espone
Turpin di questa istoria autor e mastro,
Smarri la fiera e di quella cercando
Pervenne al fiume ove era giunto Orlando.

LXXXIV

E non sapendo altrimenti sfogar
De l'ira che già in petto avea rivolta
Per la smarrita fiera, ebbe a voltarsi
Al senator Romano, con furia molta
E sopra lui cercò di vendicarsi,
Dicendogli: Gaglioffo tu m'hai tolta
Con tuo venir la cacciagione di mano
E fattomi stentar tutt'oggi in vano.

LXXXV

Rispose il Conte: Amico tu hai gran torto
A minacciar un che mai ti offese,
E che non s'è pur de la fiera accorto,
Per la qual seco hai tante contese;
Or che faresti se io t'avessi morto
Alun de' tuoi, o rubbato il paese
Che senza averti fatta alcuna ingiuria,
Quivi assalito m'hai con sì gran furia.

LXXXVI

Colui dal quale ogni gentil costume
Era sbandito a Orlando romandava,
Che senza indugio saltasse nel fiume,
Se non voleva provar l'aspra sua clava;
Ma il Conte di prudenza specchio e lume,
Con umil voce al paggio supplicava,
Che il non volesse turbare il rannino
Ingiustamente a un pover peregrino.

LXXXVII

Ma quanto più si umiliava il Conte
Tanto più Baleastro insuperbiva,
Sollecitando con parole pronte
A far quanto per lui si riferiva,
Cominciò Orlando con più altera fronte
A dimandarlo se di senno usava,
O se pur n'era uscito a immaginarsi,
Ch'esso dovesse in un furo gettarsi.

LXXXVIII

Tu mostri ben col tuo parlar bestiale,
Che veramente sei fra bestie nato,
E che in te non è parte razionale
A comandarmi quel ch'hai comandato,
Io non son noio sì fuor del naturale
Né tanto sciocco, né così insensato,
Che si mettesse a comandar tai cost,
Che a dir il ver, le son troppo dannose.

LXXXIX

Allora Baleastro per gittarlo
Nel fiume gli andò addosso col roncone,
E cominciò talmente a cacciarlo,
Che il gioco spiacque al figlio di Milone,
E non poteodo alla fin tollerarlo
A due man lo ferì col suo bordone,
Si sconsigliamente, e con sì gran tempesta,
Che il collo gli siacò, non che la testa.

LXXXX

E ben gli stette, che chi cerca briga
Agevolmente briga trovar sile,
E chi sempre a compagni il passo intriga,
Tanto vi trova che alfin se ne duole,
Però savio è colui che in sé casoga
Gli appetiti sfrenati e che non vuole
In parte alcuna far quella ad altri
Che non vorrebbe fosse fatto a lui.

LXXXI

Caduto Baleastro a terra morto,
Nessun de' suoi vendicò tal ferita
Sapendo ch'esso s'era mosso a torto,
E che sempre fu un uom di mala vita:
Anzi mostrorno aver di rio conforto
Dicendo al peregrin: Santo eremita,
Non t'aspettar per questo alcun ultraggio,
Per cui vattene in pace al tuo viaggio.

LXXXII

Orlando, che aspettava altro che pace,
Udendo licenziarsi in tal maniera,
Disse cuotra color: Assai mi piace
Che alcun di voi per le mie man non pera,
Poi ch'è perito il signor vostro audace,
La cui natura tenea più di fero
Che di uom certo, ond'io da quello oppresso
Di vita il trassi per salvar me stesso.

LXXXIII

Detto gli fu: Tu hai fatto una sant'opra,
Peregrino, a punir quest' nom nefario,
Il qual cercava di metter sossopra
Qualunque a le sue voglie era contrario,
Però non dubitar che qua si scopra
Giannizzeri per lui, nè sagittario
In danno tuo, perchè un signor cattivo
Diletta molto più morto che vivo.

LXXXIV

E se tu vuoi esser nostrò signore
In lora di costui l'accederemo
Benigoissimamente e con amore,
E a tutti i tuoi piaceri obbediremo.
Io vi ringrazio, disse il Senatore,
Del vostro proferire alto e supremo
Nulla di mauco a uo altro vo' che sia
Concessa e non a me tal signoria,

LXXXV

Perchè al ver peregrin non è concesso
Io parte alcuna di poter avere
Altro dominio, che quel di sè stesso,
E se questo ha, lieto si può tenere,
Onde vi esorto con breve digresso,
Che circa a ciò vogliate provvedere
Saviamente eleggendo per signore
Quel di voi che vi pare esser ioigliore.

LXXXVI

Il che concluso, per un stretto calle
Drieto al fiume si mise camminando
Verso un grau boscu in una oscura valle,
Fra sè diverse cose immaginando.
Ma color ch'eran dopo le sue spalle
Rimasti, incominciar di lui parlando
A dir l'un contra l'altro: Per Macone
Quel peregrin è qualche gran barone.

LXXXVII

L'abito vil nul può tanto occultare,
Che non sia conosciuto da chi ha ingegno
Per un uom fra gli altri singolare
E riputato d'ogni laude degno,
E noi mirando l'opre sue preclare,
Ne abbiamo avuto sì evidente segno
Che sempre in ogni tempo e in ogni loco
Potran di lui lodarsi assai non poco.

LXXXVIII

Esso n'ha tratti con la sua virtute,
Quindi passando disarmato e solo,
Da la più aspra e maggior servitute,
Che si trovasse mai in alcun stuolo,
E ricondutti in porto di salute
Francando a Baleastro il tristo volo,
Drieto al qual lungamente sianno stati
Senza alcun premio dal timor portati.

LXXXIX

Ultimamente al castel se n'andaro
Uniti insieme come buon fratelli,
E Baleastro lor dace lasciaro
Per più dispregio a le fiere e a gli angeli
Che in quel giorno medesimo il divorato
Forse in vendetta di quei meschinelli,
Ch'egli avea necisi in diverse maniere,
Faremo mostra di cacciar le fiere.

XC

Or non più di costui, torniamo al Conte,
Che se ne va per quella selva oscura
Verso la sommità d'un alto monte,
Ove la strada è mollo mal sicura,
Per due assassini Mucrone e Pirronte,
Uomini alpestri e di mala natura,
Si a le rapine intenti e vigilant
Che nessun si potea fuggir davanti.

XCI

E ognun di questi due tenea a sua posta
Cinquanta ladroncelli, che robavano
Continuamente per piano e per costa,
Tutti color che in man gli capitavano,
E sopra al detto monte avean composta,
Una bastia, ne la qual s'adunavano,
Dopo gli assalti per più sicurezza
Che gli scusava ricetto e fortezza.

XCII

Ma Orlando, che del monte vide l'ombra
Già stesa per le valli e comparita,
La srora notte che il splendore ingombra
Verso quella bastia fece salita,
A la qual poi come uom che da sè sgombra
Tutti i sospetti, quanto più s'aita
D'entrar, ma giunto al ponte il guardiano
Se gli fe'incontra con duo dardi in mano.

XCIII

Dicendogli: Ove vai? chi ti conduce?
A questo albergo! porti tu moneta.
Rispose Orlando: Il fuggir della luce
E l'assenza del bel solar pianeta
M'hanno condotto qua senza altro duce,
Di schiavina vestito e non di seta;
Abito il qual ti mostra ch'io cammiao
Senza pecunia da ver peregrino.

XCIV

Ma ben, disse colui, entra pur drento,
Che la schiavina farà la parata,
Così 'l cappello e l'altro guarnimento,
Che ogni vivanda agli affamati è grata;
Noi si paghiam di spelta e di formeo
E di qualunque biada si è recata,
E non guardiamo più al bianco che al negro,
Rispose Orlando: Io ne son molto allegro.

XCV

Egli fingendo aver del sempliciotto,
Entrò nella bastia con quel ladrone,
Il qual volea poi che l'ebbe condotto
Là entro che 'l ponesse giù 'l hordone,
E che gli desse la tasca e il barlotto,
E ciò che indusen avea su al zippone;
Onde Orlando gli disse: Tanto hai chiesto
Che l'obbedirti saria disonesto.

XCVI

Rispose il ladro: Se tu non ti spogli,
Io ti prometto che sarai spogliato
Per viva forza, ancor che tu non vogli,
E bruttissimamente verberato.
Orlando che solea frenar gli orgogli
Negli arroganti, disse a quel spietato:
Io ti balzerò fuor di questa rocca,
Poltron, se più ti sento aprir la bocca.

XCVII

Colui più smanioso che una fiera
Volse ferirlo senza alcun riguardo
Gridandol per sè, non per quel ch'era,
Ma per qualche zaltro vil e codardo,
Onde il Conte gli tolse alla primiera
Hi man per forza l'ono e l'altro dardo
Poi se 'l strascinò drieto sino al ponte
E quivi giunto lo balzò del monte.

XCVIII

Il cui halzo non fu men di tre miglia,
Sempre mai percolando in sterpi, in sassi,
Quando roì piedi e quando colle riglia,
Finchè fu giunto ne' lochi più bassi;
Onde giungendo se l'erba vermiglia
Del proprio sangue, e terminò i suoi passi
Secondo il corso della mala vita,
Che già grau tempo errando avea seguita.

XCIX

Orlando cercò poi, chiuse le porte,
Tutta quella bastia, sol per vedere
Se dentro v'era altri nom degno di morte,
Con animo di fargli il suo dovere,
E pervenuto in on poco di notte,
Udì un prigion, che si stava a dolere
In certa tomba dicendo: Oimè lasso
Mai più non uscirò da questo sasso.

C

Allora Orlando da pietà commosso
Si avviò verso quella tomba oscura,
Alfin che 'l prigionier fosse riscosso,
E liberato da tanta teigura:
Il che per oggi espor non vi posso,
Che nel seguente canto si prodrà
Più amplamente con vero più narrato
La salute di quello incarcerato.

CANTO XXXIX

ARGOMENTO

*Sendo all' ostel dei ladri il mogno Conte
Ucciso il guardiano, scioglie un captivo,
Intanto che al di fuori il fier Pirronte,
Co' suoi seguaci, vien di vito privo.
Parte Orlando il tesoro; scende poi il monte,
E in viaggio s'uccoppia al redivivo;
Il qual di punto in punto la sua storia
Per via gli narra, e scopresi per Dorio.*

La novella stagione che 'l mondo adorna
D'erbe, di fronde e di lascivi fiori,
Ne la qual Filomena a pianger torna
Con la sorella a suoi antichi dolori,

Sveglia il mio ingegno, che ozioso soggiorna
A discoprir gli occulti suoi lavori,
E a narrar come il figlio di Milone
Trasse quel prigionier fuor di prigione.

II

Giunto Orlando alla tomba, fermò 'l passo
Perchè quella vide esser coperta,
Con un disconco e gravissimo sasso,
Al qual volger fu già molta brigata,
Ma il divo Conte, ancor che stanco e lasso
Fosse, per aver tutta la giornata
Tollerato fatiche aspre e noiose
Di levar via quel sasso sì disqueto.

III

E mentre che ciò far s'apparecchiava,
L'incarcerato tuttavia languiva,
E tai parole languendo esprimeva,
Che quasi il monte per pietà s'apriva,
Colui in su quel punto ricordava
Padre, amici parenti, e a ognun scoprieva
Teneramente sospirando forte
La sua infelice e miserabil sorte.

LXXXI

Caduto Baleastro a terra morto,
Nessun de' suoi vendicò tal ferita
Sapendo ch'esso s'era mosso a torto,
E che sempre fu un uom di mala vita:
Anzi mostrorno aver di rio conforto
Dicendo al peregrin: Santo eremita,
Non t'aspettar per questo alcun ultraggio,
Per cui vattene in pace al tuo viaggio.

LXXXII

Orlando, che aspettava altro che pace,
Udendo licenziarsi in tal maniera,
Disse cuotra color: Assai mi piace
Che alcun di voi per le mie man non pera,
Poi ch'è perito il signor vostro audace,
La cui natura tenea più di fero
Che di uom certo, ond'io da quello oppresso
Di vita il trassi per salvar me stesso.

LXXXIII

Detto gli fu: Tu hai fatto una sant'opra,
Peregrino, a punir quest' nom nefario,
Il qual cercava di metter sossopra
Qualunque a le sue voglie era contrario,
Però non dubitar che qua si scopra
Giannizzeri per lui, nè sagittario
In danno tuo, perchè un signor cattivo
Diletta molto più morto che vivo.

LXXXIV

E se tu vuoi esser nostrò signore
In lora di costui l'acclatteremo
Benigoissimamente e con amore,
E a tutti i tuoi piaceri obbediremo.
Io vi ringrazio, disse il Senatore,
Del vostro proferire alto e supremo
Nulla di manco a uo altro vo' che sia
Concessa e non a me tal signoria,

LXXXV

Perchè al ver peregrin non è concesso
Io parte alcuna di poter avere
Altro dominio, che quel di sè stesso,
E se questo ha, lieto si può tenere,
Onde vi esorto con breve digresso,
Che circa a ciò vogliate provvedere
Saviamente eleggendo per signore
Quel di voi che vi pare esser ioigliore.

LXXXVI

Il che concluso, per un stretto calle
Drieto al fiume si mise camminando
Verso un grau boscu in una oscura valle,
Fra sè diverse cose immaginando.
Ma color ch'eran dopo le sue spalle
Rimasti, incominciar di lui parlando
A dir l'un contra l'altro: Per Maccone
Quel peregrin è qualche gran barone.

LXXXVII

L'abito vil nul può tanto occultare,
Che non sia conosciuto da chi ha ingegno
Per un uom fra gli altri singolare
E riputato d'ogni laude degno,
E noi mirando l'opre sue preclare,
Ne abbiamo avuto sì evidente segno
Che sempre in ogni tempo e in ogni loco
Potran di lui lodarsi assai non poco.

LXXXVIII

Esso n'ha tratti con la sua virtute,
Quindi passando disarmato e solo,
Da la più aspra e maggior servitute,
Che si trovasse mai in alcun stuolo,
E ricondutti in porto di salute
Francando a Baleastro il tristo volo,
Drieto al qual lungamente sianno stati
Senza alcun premio dal timor portati.

LXXXIX

Ultimamente al castel se n'andaro
Uniti insieme come buon fratelli,
E Baleastro lor dare lasciaro
Per più dispregio a le fiere e a gli angeli
Che in quel giorno medesimo il divorato
Forse in vendetta di quei meschinelli,
Ch'egli avea necisi in diverse maniere,
Faremo mostra di cacciar le fiere.

XC

Or non più di costui, torniamo al Conte,
Che se ne va per quella selva oscura
Verso la sommità d'un alto monte,
Ove la strada è mollo mal sicura,
Per due assassini Mucrone e Pirronte,
Uomini alpestri e di mala natura,
Si a le rapine intenti e vigilant
Che nessun si potea fuggir davanti.

XCI

E ognun di questi due tenea a sua posta
Cinquanta ladroncelli, che rohavano
Continuamente per piano e per costa,
Tutti color che in man gli capitavano,
E sopra al detto monte avean composta,
Una bastia, ne la qual s'adunavano,
Dopo gli assalti per più sicurezza
Che gli scusava ricetto e fortezza.

XCII

Ma Orlando, che del monte vide l'ombra
Già stesa per le valli e comparita,
La srora notte che il splendore ingombra
Verso quella bastia fece salita,
A la qual poi come uom che da sè sgombra
Tutti i sospetti quanta più s'aita
D'entrar, ma giunto al ponte il guardiano
Se gli fe'incontra con duo dardi in mano.

XCIII

Dicendogli: Ove vai? chi ti conduce?
A questo albergo! porti tu moneta.
Rispose Orlando: Il fuggir della luce
E l'assenza del bel solar pianeta
M'hanno condotto qua senza altro duce,
Di schiavina vestito e non di seta;
Abito il qual ti mostra ch'io cammiao
Senza pecunia da ver peregrino.

XCIV

Ma ben, disse colui, entra pur drento,
Che la schiavina farà la parata,
Così 'l cappello e l'altro guarnimento,
Che ogni vivanda agli affamati è grata;
Noi si paghiamo di spelta e di formeo
E di qualunque biada si è recata,
E non guardiamo più al bianco che al negro,
Rispose Orlando: Io ne son molto allegro.

XCV

Egli fingendo aver del sempliciotto,
Entrò nella bastia cuo quel ladrone,
Il qual volea poi che l'ebbe condottò
Là entro che 'l ponesse giù 'l hordone,
E che gli desse la tasca e il barlotta,
E ciò che indusen avea sù al zippone;
Onde Orlando gli disse: Tanto hai chiesto
Che l'obbedirti saria disonesto.

XCVI

Rispose il ladro: Se tu non ti spogli,
Io ti prometto che sarai spogliato
Per viva forza, ancor che tu non vogli,
E bruttissimamente verberato.
Orlando che solea frenar gli orgogli
Negli arroganti, disse a quel spietato:
Io ti balzerò fuor di questa rocca,
Poltron, se più ti sento aprir la bocca.

XCVII

Colui più smanioso che una fiera
Volse ferirlo senza alcun riguardo
Gridandol per sè, non per quel ch'era,
Ma per qualche zaltro vil e codardo,
Onde il Conte gli tolse alla primiera
Hi man per forza l'ono e l'altro dardo
Poi se 'l strascinò drieto sino al ponte
E quivi giunto lo balzò del monte.

XCVIII

Il cui halzo non fu men di tre miglia,
Sempre mai percolendo in sterpi, in sassi,
Quando ro'i piedi e quando colle ciglia,
Finchè fu giunto ne' lochi più bassi;
Onde giungendo se l'erba vermiglia
Del proprio sangue, e terminò i suoi passi
Secondo il corso della mala vita,
Che già grau tempo errando avea seguita.

XCIX

Orlando cercò poi, chiuse le porte,
Tutta quella bastia, sol per vedere
Se dentro v'era altri nom degno di morte,
Con animo di fargli il suo dovere,
E pervenuto in on poco di orle,
Udì un prigion, che si stava a dolere
In certa tomba dicendo: Oimè lasso
Mai più non uscirò da questo sasso.

C

Allora Orlando da pietà commosso
Si avviò verso quella tomba oscura,
Alfin che 'l prigionier fosse riscosso,
E liberato da tanta teigura:
Il che per oggi espor non vi posso,
Che nel seguente canto si prodrà
Più amplamente con vero più narrato
La salute di quello incarcerato.

CANTO XXXIX

ARGOMENTO

*Sendo all' ostel dei ladri il mogno Conte
Ucciso il guardiano, scioglie un captivo,
Intanto che al di fuori il fier Pirronte,
Co' suoi seguaci, vien di vito privo.
Parte Orlando il tesoro; scende poi il monte,
E in viaggio s'uccoppia al redivivo;
Il qual di punto in punto la sua storia
Per via gli narra, e scopresi per Dorio.*

La novella stagione che 'l mondo adorna
D'erbe, di fronde e di lascivi fiori,
Ne la qual Filomena a pianger torna
Con la sorella a suoi antichi dolori,

Sveglia il mio ingegno, che ozioso soggiorna
A discoprir gli occulti suoi lavori,
E a narrar come il figlio di Milone
Trasse quel prigionier fuor di prigione.

II

Giunto Orlando alla tomba, fermò 'l passo
Perchè quella vide esser coperta,
Con un disonore e gravissimo sasso,
Al qual volger fu già molta brigata,
Ma il divo Conte, ancor che stanco e lasso
Fosse, per aver tutta la giornata
Tollerato fatiche aspre e noiose
Di levar via quel sasso sì disqueto.

III

E mentre che ciò far s'apparecchiava,
L'incauto e l'incerto languiva
E tai parole languendo esprimeva,
Che quasi il monte per pietà s'apriva,
Colui in su quel punto ricordava
Padre, amici parenti, e a ognun scopriva
Teneramente sospirando forte
La sua infelice e miserabil sorte.

IV

E dicea lamentando più adagio:
Stanno li miei fanigli e le lor moglie,
E i cialtroni usitali al mio palagin,
Che non faccin, e sotto miglier spuglie,
Loro sbbandan di pane, io n'ho disagio,
Lor cantan giorno e notte io vivo in daglie,
Lor pui seguire il sol per ogni rivo
Ed io son di vederlo in tutto privu.

V

Il cui lamento sì di pietà accese
Orlando che da quella trasportato,
Ambo le braccia intorno al sasso stese
E non cessò che via l'ebbe levato;
Il che poi fatto io la tomba discese,
E sciolse quel meschino incarcerato
Addimandandol graziosamente
Io che patria era nato, e di qual geote.

VI

Colui che s'aspettava d'ora in ora
Esser da ladri trucidato e morto,
Udendosi parlar sì dolce allora,
Cominciò a ripigliar qualche conforto
E tanto più che Orlando trattol fora
Di quella tomba, gli disse: Io ti esorto,
Per quel Signor che fece sole e luna
A non dubitar più di cosa alcuna.

VII

Assicurato adunque il prigioniero
Volea di sé dar conoscenza al Conte,
E discoprirlu tutti i suoi pensieri,
Quando alla porta giunse sopra il ponte
Un di que' ladri, il qual con gridi alteri
Chiamava il guardian che giu del monte
Avea gittato Orlando fraoco aire,
Che gli dovesse incontante aprire.

VIII

Orlando, che l'udi venne alla porta,
E inoanzi che gli aprisse saper volse,
Ove rimasta fosse l'altra scorta,
E la cagion perchè s'ul si raccolse,
Colui piangendo con la faccia smorta,
Prima che ciò esponesse assai si dolse,
Poi gli oarò che tutti eran periti
Ne la valle da tre bande assaliti.

IX

E che poco dianzi avean pigliati,
Vent'otto mercadanti in un drappello,
Con borse e tasche piene di ducati,
E che già s'appressavano al castello,
Fuori di modo lieti e consolati,
Quando Serpentin, Namio, e Lupantello
Con più di mille armati li assaltorno
Chinudendo i passi da lato e d'intorno.

X

E Capironte lor principal duca,
Vide partir il capo fino al uento
Come se stato fosse una vil zucca,
Da Serpentin nel primo assalimento,
E roinar Mureante in certa buca,
Ove presto restò di vita spento,
E che anche lui vi sarebbe restato
Se l' caval non l'avesse via portato.

XI

Soggiunse poi tremando, aprimi peccato,
Perchè s'io fossi giunto da costoro
Di me farien quel che han fatto del resto,
Tanto è sfreata la crudeltà loro.
Rispose Orlando: Io tardo sol per questo
D'aprirli e guarda mo che bel lavoro,
È stato il tuo di lasciare i compagni
E a pagare il nimico del calcagno.

XII

Disse colui: Che parole son queste?
Aprimi se tu voi, che non sta beco
Il voler giunger peste sopra peste,
Quando l'amico si può trar di pece,
Io veggio l'ombra chiara e manifeste
De la ruina che adosso mi viene.
Rispose Orlando: Io non ti voglio aprire
Che l'ciel mi sforza a lasciarti perire.

XIII

E a quel che tu mi dici che non amico
De' svenire a l'altro, io ti rispondo,
Ch'io non ti sono amico, anzi inimico
Per le male opre che tu hai fatte al mondo,
E se Serpentin, giovane pudico,
Non ti fa por come quegli altri al fondo,
Io ti farò il servizio di mia mano,
Come feci pur diazi al tuo germano.

XIV

Conobbe il ladro allor che la Bastia
Era perduta, e che le lor rapine
L'avea condotto per propria follia,
A cusi tristo e miserabil fine,
E non trovando più mezzo, né via
Al scampo sun, entrò fra le ruine
Di quel gran monte senza alcun ritegno,
Mostrando in tutto aver la vita a silegno.

XV

E disse al cominciar del precipizio:
Fortifica, Caron, ben la tua barca,
Ch'io mando un'alma al doloroso ospizio
Più che nulla altra mai di vizii carca,
E non so se l'inferno arò supplizio,
Corrispondente al mal che seco varca,
Né se Mioss potrà far tanti nodi
Quanti son stati i suoi commessi frodi.

XVI

E non si fu precipitato a pena,
Che Namio e Lupantello ivi arrivaro
Con animo di ponerlo in catena,
Ma le cose altramente terminaro,
Che colui si fierò il capo e la schiena,
Giù per quel monte, ove seco abbissaro
Tanti sassi, che alfin per tale insulto
Da quei rimase smemolato e sepulto.

XVII

Volse poi Namio entrar ne la Bastia
Col suoio suo miocciando di morte
Il guardian, se presto non apria
A compiacenza lor finestre e porte,
Rispose Orlando: Questa stanza è mia,
E chi si trova maeco di me forte,
Non se gli metta entrar ch'io gli prometto
Di riluttarlo indietro al suo dispetto.

XVIII

Ancor certi vi faceo che io non sono
De la maligna setta di Pirronte,
E che tirato fui dal tristo suono
De la sua fama sopra questo monte,
Per metter lui e gli altri in abbandono
E a fin di vendicar gli oltraggi e l'onte.
Che ricevan da questi malandrini
Ogni giorno viandanti e pellegrini.

XIX

Rispose Namio: Se tal nome sei
Deguali almen per gentilezza aprirci
E non ci far volgere indietro i piei,
Perchè la notte comincio a impedirci,
E i passi qua son sì dubbiosi e rei
Che niun di noi è adirato di partirci.
Onde Orlando gli aperse la fortezza,
Né per timor, ma per sua gentilezza.

XX

Allora Namio e Lupantello entornu
Con più compagni, e visto il peregrino
Di lui non poco si meravigliorno,
Perchè veder gli parve un paladino,
E con gran riverenza il salutorno,
Narrandoli che il divo Serpentinu
Gli avean mandati con ferro e coo focu
Per levar tutti i ladri di quel loco.

XXI

Geniamo por, rispose il fio d'Anglante,
Che i ladri sono andati a la matora,
Voi uccideste Pirronte e Mureante,
E gli altri che coo lor uscirono fuora,
Ed io becoché vi paia un vil cercaote,
Il resto uccisi, non è ancor un' ora,
E io mi partirò di questo loco,
Che in la Bastia vedrete acceso il foco.

XXII

Costui che qua vedete è italiano
Che i ladri imprigionar non è ancor molto,
Il qual passando nel paese Ispano
A la trapola lor rimase colto,
E morto vi saria se la mia mano
Pietosamente unu l'avesse sciolto;
La cui opre fu molto commendata,
Da Lupantello e quella altra brigata.

XXIII

E con queste parole racquetati
Genando in santa pace cominciato:
A celiare i lor corpi allamati,
Il che poi fatto a dormir se n'andaro
E la mattina per tempo levati
La prima cosa i prigioi liberaro,
Dando a ciascunu, com'era dovuto,
Tanto quanto in quel loco avea perduto.

XXIV

Il sopra avanzo poi de le rapine
Consegnò Orlando a Namio e al suo compagno,
Dicendo: L'opre giuste e peregrine
Deu sempre riputar laude e guadagno,
E voi che entrate fra queste ruine,
A far del proprio sangue uoda e rigagno,
Pui per l'altrui che per lo vostro bene,
Mertamente tal premio vi conviene.

XXV

Rispose Namio: O peregrin discreto
A te, e non a mi questo convienisi,
Che sol senza arme in atto mantieto
Tulesti al castellan la curca e i sensi;
Gesto da non tener giammai secreto,
Anzi da far che ogni lingua il dispensi,
Acciò che il nome tuo per tutta Ispagna
Eternamente scolpito rimagna.

XXVI

A me basta il bordone e la scbiavina,
Rispose Orlando, il cappello e la tasca,
De le qual cose ornato la mattina
Non sto a gnardar che la rugiada casca,
Anzi via me ne vado a testa chiusa,
Pregando Dio che mi nutra e pasca,
E se trovar non posso altre vivande
Io mi riduco a mangiar delle ghiande.

XXVII

E così ragionando accese il foco
Intorno alla Bastia da tante parte
Che gli fu forza abbaudonar quel loco,
E coi compagni ritirarsi in d'parte,
Onde poi vide fermatosi un poco
Per l'aria andar le fiamme qua e là sparte
Io tanta copia, che furu vedute
Per tutta Spagna da ciascun temute.

XXVIII

Ruinata che fu poi la Bastia
Parlando insieme con quel Talliano,
Lasciato Namio e l'altra compagnia
Si mise a camminar per un bel piano,
E acciò che meo gli increscesse la via,
Disse al compagno: fu ti prego, germano,
Che espor mi vogli con sapie misure
Tutte quante le tue disavventure.

XXIX

Colui incominciò, se udì ti aggrada
Le mie disavventure antiche e nove,
E da cui son diressu, e la contrada,
Ascolta ciò che la mia lingua move,
E fa che parte in terra non ne cada,
Acciò che giunto poi di quindì altrove
Dedurre il possi in esempio a costoro,
Che sempre al mondo tribulati s'oro.

XXX

Brunaldo Doria il padre mio s'appella
Uom certo più celeste, che terreno,
Il qual possiede ventidue castella
Verso Toscana sopra il mar Tirreno,
Ed ha una casa in Genova più bella
Che vi si trovi, e un giardn tanto ameno
Che chi cercasse il parente e il levante
Non ne ritroverebbe un sonigliante.

XXXI

E la mia genitrice fu germana
Di Lamberto signor di Monferrato,
La qual per esser debile e malana
Mi lasciò prima orfano, che nato
In mar morendo a tutti i soni lontana,
Fuor che il mio padre che gli stava a lato
Fu la più aspra e in la maggior fortuna
Che mai veduta fosse in parte alcuna.

IV

E dicea lamentando più adagio:
Stanno li miei fanigli e le lor moglie,
E i cialtroni usitali al mio palagin,
Che non faccin, e sotto miglier spuglie,
Loro sbbandan di pane, io n'ho disagio,
Lor cantan giorno e notte io vivo in daglie,
Lor pui seguire il sol per ogni rivo
Ed io son di vederlo in tutto privu.

V

Il cui lamento sì di pietà accese
Orlando che da quella trasportato,
Ambo le braccia intorno al sasso stese
E non cessò che via l'ebbe levato;
Il che poi fatto io la tomba discese,
E sciolse quel meschino incarcerato
Addimandandol graziosamente
Io che patria era nato, e di qual geote.

VI

Colui che s'aspettava d'ora in ora
Esser da ladri trucidato e morto,
Udendosi parlar sì dolce allora,
Cominciò a ripigliar qualche conforto
E tanto più che Orlando trattol fora
Di quella tomba, gli disse: Io ti esorto,
Per quel Signor che fece sole e luna
A non dubitar più di cosa alcuna.

VII

Assicurato adunque il prigioniero
Volea di sé dar conoscenza al Conte,
E discoprirlì tutti i suoi pensieri,
Quando alla porta giunse sopra il ponte
Un di que' ladri, il qual con gridi alteri
Chiamava il guardian che giu del monte
Avea gittato Orlando fraoco aire,
Che gli dovesse incontante aprire.

VIII

Orlando, che l'udì venne alla porta,
E inoanzi che gli aprisse saper volse,
Ove rimasta fosse l'altra scorta,
E la cagion perchè s'ol si raccolse,
Colui piangendo con la faccia smorta,
Prima che ciò esponesse assai si dolse,
Poi gli oarò che tutti eran periti
Ne la valle da tre bande assaliti.

IX

E che poco dianzi avean pigliati,
Vent'otto mercadanti in un drappello,
Con borse e tasche piene di ducati,
E che già s'appressavano al castello,
Fuori di modo lieti e consolati,
Quando Serpentin, Namio, e Lupantello
Con più di mille armati li assaltorno
Chinudendo i passi da lato e d'intorno.

X

E Capironte lor principal duca,
Vide partir il capo fino al uento
Come se stato fosse una vil zucca,
Da Serpentin nel primo assalimento,
E roinar Mureante in certa buca,
Ove presto restò di vita spento,
E che anche lui vi sarebbe restato
Se l' caval non l'avesse via portato.

XI

Soggiunse poi tremando, aprimi peccato,
Perchè s'io fossi giunto da costoro
Di me farien quel che han fatto del resto,
Tanto è sfreata la crudeltà loro.
Rispose Orlando: Io tardo sol per questo
D'aprirli e guarda mo che bel lavoro,
È stato il tuo di lasciare i compagni
E a pagare il nimico del calcagno.

XII

Disse colui: Che parole son queste?
Aprimi se tu voi, che non sta beco
Il voler giunger peste sopra peste,
Quando l'amico si può trar di pece,
Io veggio l'ombra chiara e manifeste
De la ruina che adosso mi viene.
Rispose Orlando: Io non ti voglio aprire
Che l'ciel mi sforza a lasciarti perire.

XIII

E a quel che tu mi dici che non amico
De' svenire a l'altro, io ti rispondo,
Ch'io non ti sono amico, anzi inimico
Per le male opre che tu hai fatte al mondo,
E se Serpentin, giovane pudico,
Non ti fa por come quegli altri al fondo,
Io ti farò il servizio di mia mano,
Come feci pur diazi al tuo germano.

XIV

Conobbe il ladro allor che la Bastia
Era perduta, e che le lor rapine
L'avea condotto per propria follia,
A cusi tristo e miserabil fine,
E non trovando più mezzo, né via
Al scampo sun, entrò fra le ruine
Di quel gran monte senza alcun ritegno,
Mostrando in tutto aver la vita a silegno.

XV

E disse al cominciar del precipizio:
Fortifica, Caron, ben la tua barca,
Ch'io in mando un'alma al doloroso ospizio
Più che nulla altra mai di vizii carca,
E non so se l'inferno arò supplizio,
Corrispondente al mal che seco varca,
Né se Mioss potrà far tanti nodi
Quanti son stati i suoi commessi frodi.

XVI

E non si fu precipitato a pena,
Che Namio e Lupantello ivi arrivaro
Con animo di ponerlo in catena,
Ma le cose altramente terminaro,
Che colui si fierò il capo e la schiena,
Giù per quel monte, ove seco abbissaro
Tanti sassi, che alfin per tale insulto
Da quei rimase smemolato e sepulto.

XVII

Volse poi Namio entrar ne la Bastia
Col suoio suo miocciando di morte
Il guardian, se presto non apria
A compiacenza lor finestre e porte,
Rispose Orlando: Questa stanza è mia,
E chi si trova maeco di me forte,
Non se gli metta entrar ch'io gli prometto
Di riluttarlo indietro al suo dispetto.

XVIII

Ancor certi vi faceo che io non sono
De la maligna setta di Pirronte,
E che tirato fui dal tristo suono
De la sua fama sopra questo monte,
Per metter lui e gli altri in abbandono
E a fin di vendicar gli oltraggi e l'onte.
Che ricevan da questi malandrini
Ogni giorno viandanti e pellegrini.

XIX

Rispose Namio: Se tal nome sei
Deguali almen per gentilezza aprirci
E non ci far volgere indietro i piei,
Perchè la notte comincio a impedirci,
E i passi qua son sì dubbiosi e rei
Che niun di noi è adirato di partirci.
Onde Orlando gli aperse la fortezza,
Né per timor, ma per sua gentilezza.

XX

Allora Namio e Lupantello entornu
Con più compagni, e visto il peregrino
Di lui non poco si meravigliorno,
Perchè veder gli parve un paladino,
E con gran riverenza il salutorno,
Narrandoli che il divo Serpentinu
Gli avean mandati con ferro e coo focu
Per levar tutti i ladri di quel loco.

XXI

Geniamo por, rispose il fio d'Anglante,
Che i ladri sono andati a la malora,
Voi uccideste Pirronte e Mureante,
E gli altri che coo lor uscirono fuora,
Ed io becoché vi paia un vil cercaote,
Il resto uccisi, non è ancor un' ora,
E io mi partirò di questo loco,
Che in la Bastia vedrete acceso il foco.

XXII

Costui che qua vedete è italiano
Che i ladri imprigionar non è ancor molto,
Il qual passando nel paese Ispano
A la trapola lor rimase colto,
E morto vi saria se la mia mano
Pietosamente unu l'avesse sciolto;
La cui opra fu molto commendata,
Da Lupantello e quella altra brigata.

XXIII

E con queste parole racquetati
Genando in santa pace cominciato:
A celiare i lor corpi allamati,
Il che poi fatto a dormir se n'andaro
E la mattina per tempo levati
La prima cosa i prigioi liberaro,
Dando a ciascunu, com'era dovuto,
Tanto quanto in quel loco avea perduto.

XXIV

Il sopra avanzo poi de le rapine
Consegnò Orlando a Namio e al suo compagno,
Dicendo: L'opre giuste e peregrine
Deu sempre riputar laude e guadagno,
E voi che entrate fra queste ruine,
A far del proprio sangue uoda e rigagno,
Pui per l'altrui che per lo vostro bene,
Mertamente tal premio vi conviene.

XXV

Rispose Namio: O peregrin discreto
A te, e non a noi questo convienisi,
Che sol senza arme in atto mantieto
Tulesti al castellan la curca e i sensi;
Gesto da non tener giammai secreto,
Anzi da far che ogni lingua il dispensi,
Acciò che il nome tuo per tutta Ispagna
Eternamente scolpito rimagna.

XXVI

A me basta il bordone e la schiavina,
Rispose Orlando, il cappello e la tasca,
De le qual cose ornato la mattina
Non sto a gnardar che la rugiada casca,
Anzi via me ne vado a testa chiusa,
Pregando Dio che mi nutra e pasca,
E se trovar non posso altre vivande
Io mi riduco a mangiar delle ghiande.

XXVII

E così ragionando accese il foco
Intorno alla Bastia da tante parte
Che gli fu forza abbaudonar quel loco,
E coi compagni ritirarsi in d'parte,
Onde poi vide fermatosi un poco
Per l'aria andar le fiamme qua e là sparte
Io tanta copia, che furu vedute
Per tutta Spagna da ciascun temute.

XXVIII

Ruinata che fu poi la Bastia
Parlando insieme con quel Talliano,
Lasciato Namio e l'altra compagnia
Si mise a camminar per un bel piano,
E acciò che meo gli increscesse la via,
Disse al compagno: fu ti prego, germano,
Che espor mi vogli con aspie misure
Tutte quante le tue disavventure.

XXIX

Colui incominciò, se udì ti aggrada
Le mie disavventure antiche e nove,
E da cui son diressu, e la contrada,
Ascolta ciò che la mia lingua move,
E fa che parte in terra non ne cada,
Acciò che giunto poi di quindì altrove
Dedurre il possi in esempio a costoro,
Che sempre al mondo tribulati s'oro.

XXX

Brunaldo Doria il padre mio s'appella
Uom certo più celeste, che terreno,
Il qual possiede ventidue castella
Verso Toscana sopra il mar Tirreno,
Ed ha una casa in Genova più bella
Che vi si trovi, e un giardn tanto ameno
Che chi cercasse il parente e il levante
Non ne ritroverebbe un sonigliante.

XXXI

E la mia genitrice fu germana
Di Lamberto signor di Monferrato,
La qual per esser debile e malana
Mi lasciò prima orfano, che nato
In mar morendo a tutti i soni lontana,
Fuor che il mio padre che gli stava a lato
Fu la più aspra e in la maggior fortuna
Che mai veduta fosse in parte alcuna.

XXXII
E insieme s'eran da Genova partiti
A fin di gire a Catania in Siciglia,
Per certi voti ancor non adempiti
Felicamente con la lor famiglia,
Sopra un naviglio, molto ben guarditi
Di ciò che al navigar bisogno piglia
E già si tenean giunti a salvamento,
Quando subito in mar si cangiò il vento.

XXXIII
Pel qual disturbo la mia genitrice
Stretta dal parto fu la sua vita,
Ed in gli stava ancor ne la matrice
Quando quella del mondo le' partita,
E se la saggia e discreta ostetrica
Non fosse stata in tal bisogno ardita,
Il padre mio restava a un punto solo
Privato della moglie e del figliuolo.

XXXIV
Oltre di questo furono trasportati
Da tal fortuna in quarantaquattro ore
Più di seicento miglia, e conquistati
In modo che a riascun tremava il core
Sentendo che al naviglio eran mancati
Tutti i ripari, e che il governatore
Privo d'ogni speranza di campare,
Pregava i suoi che l'gettassero in mare.

XXXV
Ultimamente in una spiaggia urtarò
Sopra la qual il naviglio si aperse,
Ma come l'onde indietro ritornaro
La terra ai naviganti si sempre
Onde tutti in gran fretta s'allungaro,
Dal mar fuggendo, e la roba si perse,
Da quel naufragio (come piange a Dio)
Salvo mi trasse il caro padre mio.

XXXVI
Pensa mo, pellegrin, se la fortuna
Sempre ebbe voglia di gettarmi a terra,
Che nel ventre materno e nella cuna,
Cominciò a perseguirmi e a farmi guerra,
Nè mai placata s'è questa inportuna
Che d'ora in ora contra me disserra
Il suo crudele e inevitabile arco
Tanto grato gli son d'affanni careo.

XXXVII
Ridotto il padre mio su quella spiaggia,
Con la famiglia sua d'ogni ben privo
Trovò una mandria in parte assai selvaggia,
Fra due gran scogli, sopra un picciol rivo,
Ove una pastorella accorta e saggia,
Più mesi a caseio e latte il tenne vivo
Lui e i compagni omanissimamente
Come se stato fosse di sua gente.

XXXVIII
Ma il pover padre mio guardava spesso
Per mar se qualche naviglio appaiva,
Che sollevasse, e non gli era cuncesso
Per più sua doglia onde forte languiva,
E dicendo dicea contra sé stesso:
Io temo che più in ciel per me non viva
Alcuna grazia, e che in queste marine
Sia destinato il mio ultimo fine.

XXXIX
E con questo e con altri assai lamenti
Però due anni in quella isoletta,
Privo di tutti quanti gli alimenti
Opportuni ai bisogni di chi aspetta;
Nel qual tempo vedendo i suoi parenti
Che non tornava, corsero in grau fretta
A occupar per propria autorità
Tutte quante le nostre facultade.

XL
Ma in Genova era un messer Fergosino
Uomo di stirpe molto generosa,
Il qual vedendo mettere a bottino,
Le robe del mio padre, e ogni altra cosa,
Sopra una fusta si mise in cammino,
E tanto scorse la campagna acquosa
Del tempestoso mar con le sue squadre,
Che quel legno fu visto da mio padre.

XLI
Qual poi con cenni alzò tanto le mani,
Che l'amico apressò la fusta al lito
Ove fattusi alquanto prossimanti,
L'un ricenobbe l'altro al primo invito,
E giunti insieme i due più che germani
Il cur di ciaschedun fu sì addolcito,
Che mille prove in su quel punto loro
Di darsi una parola, e non poterlo.

XLII
Pur come piacque a Quel che tutto move
Ebbono grazia di poter parlare,
Il che ottenuto con lagrime nove,
Il padre mio gli cominciò a narrare
In che maniera, come, quando e dove
Da la fortuna fu assalito in mare,
E del mio nascimento, e della morte
Che far vide alla cara sua conforte.

XLIII
Allora il Fergosin colmo d'affanni
Rispose al padre mio: Ben che noioso
Mi sia, fratel, d'udir tanti tuoi danni
Quel ch'io ti arredo è poco men dannoso,
Che li pareuti tuoi come tiranni
Presentando il naufragio lagrimoso
T'hanno usurpato, senza alcun robore,
Tutto quel di che al mondo eri signore.

XLIV
La cui audacia mi fu sì molesta,
Che per mar cominciai a seguitarte
Senza far motto alcun de la mia gesta
Con animo a ogni modo di trovarte,
Oe t'ho trovato, altro più non mi resta
Se non verso la patria ritornarte,
Acciò che affrancar possi il stato tuo
Con outa di chi a torto il vuol far suo.

XLV
Il padre mio paziente più che mai
Non si turbava queste cose udendo,
Benchè nel cor sentisse affanni e guai,
Anzi lodava Dio Signor, dicendo:
Se l' mal ch'io ho patito non è assai
Daomene ancor de l' altro, resitendo
Ai colpi di fortuna in questa foggia
Mutò l' aspra tempesta in dolce pioggia.

XLVI
Ma prima che dal lito si movesse
Pregò più volte quella pastorella,
Che con seco in Italia andar volesse
A veder quanto Genova fosse bella,
Guardate fra le altre gran promesse,
Ch'esso la terrà in loro di sorella.
Ma colei non aveva a tante cose
Lodando il padre mio così rispose:

XLVII
Certa mi rendo, e so ch' in non m'inganno,
Che le promesse tue sarchbon vere,
Ma si mi piace il pastorale sranno
Sopra il qual soo usata di sedere,
E gli arbori che quindi ombra mi fanno,
Ch'io non mi curo altro ben possedere:
Questo mi basta, e non eredo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.

XLVIII
Io ho da un lato il bosco pien d'angelli,
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di dietro praticelli
Sarchi di verde e florida erbicina,
Oe in pascu le pecore e gli agnelli:
Ma l' altro veggio ondeggiar la marina
L di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.

XLIX
Ancora veggio balzar sovra l'onde
I pesci, e l' un con l' altro far battaglia;
Oltre ciò sento mormorar le fronde,
Pel vento che soffiando le sparpaglia,
E al coignuol far rime si gioconde,
Che dal cor mi si parte ogni travaglia,
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qua vivo contenta e sicura.

L
E però senza me te n' andrai in pace,
Ch'io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai vana, e fallace,
Lavida, disleal, cieca e inportuna,
Volubil, variabile e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna,
E spesso avvien che in un punto allor toglie
Quel che in mill'anni a pena si raccoglie.

LI
E tu render ne puoi testimonianza
Vera e perfetta a chi questo non trede,
Che stato sei fuor de la propria stanza
Due anni a questa mia pastoral sede,
Ove forse fatt' hai la fresca danza
Per non aver di quel che si richiede
Alla condition d'un uoio ben nato;
Ma più si guarda al bisogno ch' al stato.

LII
Allora il padre mio grazie gli rese
Di ciò che per suo amore avea sofferto,
Nutricandul due anni in quel paese
Per propria unanimità, non per suo merito:
E con questo da lei cominciato prese,
Dicendo: Poi che la spiaggia e l' deserto
Più ti diletta, che l' albergo mio,
Senza te me ne vo, state con Dio.

LIII
E su la fusta coi compagni assenti
Navigò tanto di notte e di giorno,
Che sano e salvo alla patria fu giunto,
Ove oion più sperava il suo ritorno,
Il che poi sendo ai suoi parenti conto
Fuora di mado se ne contristorno,
Che, a dir il ver, da quel stomaco viene
Il render quel d' altri, quando ai tiene.

LIV
Pur per mostrar che il non non esser morto
In tal fortuna, assai gli fusse caro,
Tutti incontra gli andorno rivo al porto,
E quivi volte infinte li facearo
Fingendo aver di lui gioia e conforto.
Ma i circostanti a rider rusinciaro,
Come quei ch'avevo visto il gaudio e'l lutto,
E ch'eran stati testimoni al tutto.

LV
Ma il padre mio accettò le lor scuse
Umanamente per l'uore e per l'ello:
Nulladimanco beffate e deluse
Restar dagli altri come triste e felle.
Il volgo ignaro tanto si difuse,
Che ancor ve ne son tante e novelle
E un proverbio n'è scritto: Chi s'invoglia
De gli altrui panni presto se ne spoglia.

LVI
E però nessun vada a farsi erede
De l' altrui ben, vivendo il passatore,
Che quando vederà aver terro il piede,
E che più non gli arrada alcun timore
Colui farà ritorno alla sua sede,
E giunto, con vergogna e disonore,
Il cacerà dicendo: Fama, fuori,
Che tu non hai a succederai ancora.

LVII
Or poi che il padre mio ebbe riavuto
Le cose perse, cominciò aver cura
Più de la mia, che della sua salute,
Sempre temendo di qualche sciagura.
Ma per un tempo gli fur concessute
Dal Ciel mirabil grazie e da natura
In me, che sotto benigna influenza
Esperto diventai in ogni scienza.

LVIII
Nè mai in questo tempo i sacri Nomi
Patirò, ch' io facessi un sul detto,
Anzi mi umar di tutti i bei costumi,
Corona singular d' un giovine lto,
Ma colei ch' entro agli agghiaretti fami
Accende i pesci, pigliando a dispetto
La laudabil mia vita, si dispose
Quella mutar con sue fiamme arrosare.

LIX
E tanto oprò, che messer Fergosino
Convittò fuor di Genova il padre mio,
Il primo di di maggio al suo giardino,
Al qual per sorte mi traxas anche io,
Ove al liu caldo d' altra riva di riva,
Così mi lasciò viver dal diu
Per una dama, che mi stava appressa,
Che totalmente audai lue di me stesso.

XXXII
E insieme s'eran da Genova partiti
A fin di gire a Catania in Siciglia,
Per certi voti ancor non adempiti
Felicamente con la lor famiglia,
Sopra un naviglio, molto ben guarditi
Di ciò che al navigar bisogno piglia
E già si tenean giunti a salvamento,
Quando subito in mar si cangiò il vento.

XXXIII
Pel qual disturbo la mia genitrice
Stretta dal parto fu la sua vita,
Ed in gli stava ancor ne la matrice
Quando quella del mondo le' partita,
E se la saggia e discreta ostetrica
Non fosse stata in tal bisogno ardita,
Il padre mio restava a un punto solo
Privato della moglie e del figliuolo.

XXXIV
Oltre di questo furono trasportati
Da tal fortuna in quarantaquattro ore
Più di seicento miglia, e conquistati
In modo che a riascun tremava il core
Sentendo che al naviglio eran mancati
Tutti i ripari, e che il governatore
Privo d'ogni speranza di campare,
Pregava i suoi che l'gettassero in mare.

XXXV
Ultimamente in una spiaggia urtarò
Sopra la qual il naviglio si aperse,
Ma come l'onde indietro ritornaro
La terra ai naviganti si sempre
Onde tutti in gran fretta s'allungaro,
Dal mar fuggendo, e la roba si perse,
Da quel naufragio (come piange a Dio)
Salvo mi trasse il caro padre mio.

XXXVI
Pensa mo, pellegrin, se la fortuna
Sempre ebbe voglia di gettarmi a terra,
Che nel ventre materno e nella cuna,
Cominciò a perseguirmi e a farmi guerra,
Nè mai placata s'è questa inportuna
Che d'ora in ora contra me disserra
Il suo crudele e inevitabile arco
Tanto grato gli son d'affanni careo.

XXXVII
Ridotto il padre mio su quella spiaggia,
Con la famiglia sua d'ogni ben privo
Trovò una mandria in parte assai selvaggia,
Fra due gran scogli, sopra un picciol rivo,
Ove una pastorella accorta e saggia,
Più mesi a caseio e latte il tenne vivo
Lui e i compagni omanissimamente
Come se stato fosse di sua gente.

XXXVIII
Ma il pover padre mio guardava spesso
Per mar se qualche naviglio appaiva,
Che sollevasse, e non gli era cuncesso
Per più sua doglia onde forte languiva,
E dicendo dicea contra sé stesso:
Io temo che più in ciel per me non viva
Alcuna grazia, e che in queste marine
Sia destinato il mio ultimo fine.

XXXIX
E con questo e con altri assai lamenti
Però due anni in quella isoletta,
Privo di tutti quanti gli alimenti
Opportuni ai bisogni di chi aspetta;
Nel qual tempo vedendo i suoi parenti
Che non tornava, corsero in grau fretta
A occupar per propria autorità
Tutte quante le nostre facultade.

XL
Ma in Genova era un messer Fergosino
Uomo di stirpe molto generosa,
Il qual vedendo mettere a bottino,
Le robe del mio padre, e ogni altra cosa,
Sopra una fusta si mise in cammino,
E tanto scorse la campagna acquosa
Del tempestoso mar con le sue squadre,
Che quel legno fu visto da mio padre.

XLI
Qual poi con cenai alzò tanto le mani,
Che l'amico apressò la fusta al lito
Ove fattusi alquanto prossimanti,
L'un ricenobbe l'altro al primo invito,
E giunti insieme i due più che germani
Il cur di ciaschedun fu sì addolcito,
Che mille prove in su quel punto loro
Di darsi una parola, e non poterlo.

XLII
Pur come piacque a Quel che tutto move
Ebbono grazia di poter parlare,
Il che ottenuto con lagrime nove,
Il padre mio gli cominciò a narrare
In che maniera, come, quando e dove
Da la fortuna fu assalito in mare,
E del mio nascimento, e della morte
Che far vide alla cara sua conforte.

XLIII
Allora il Fergosin colmo d'affanni
Rispose al padre mio: Ben che noioso
Mi sia, fratel, d'udir tanti tuoi danni
Quel ch'io ti arredo è poco men dannoso,
Che li pareuti tuoi come tiranni
Presentando il naufragio lagrimoso
T'anno usurpato, senza alcun robore,
Tutto quel di che al mondo eri signore.

XLIV
La cui audacia mi fu sì molesta,
Che per mar cominciai a seguitarte
Senza far motto alcun de la mia gesta
Con animo a ogni modo di trovarte,
Oe t'ho trovato, altro più non mi resta
Se non verso la patria ritornarte,
Acciò che affrancar possi il stato tuo
Con outa di chi a torto il vuol far suo.

XLV
Il padre mio paziente più che mai
Non si turbava queste cose udendo,
Benchè nel cor sentisse affanni e guai,
Anzi lodava Dio Signor, dicendo:
Se l' mal ch'io ho patito non è assai
Daomene ancor de l' altro, resitendo
Ai colpi di fortuna in questa foggia
Mutò l' aspra tempesta in dolce pioggia.

XLVI
Ma prima che dal lito si movesse
Pregò più volte quella pastorella,
Che con seco in Italia andar volesse
A veder quanto Genova fosse bella,
Guardate fra le altre gran promesse,
Ch'esso la terrà in loro di sorella.
Ma colei non aveva a tante cose
Lodando il padre mio così rispose:

XLVII
Certa mi rendo, e so ch' in non m'inganno,
Che le promesse tue sarebbon vere,
Ma si mi piace il pastorale sranno
Sopra il qual soo usata di sedere,
E gli arbori che quindi ombra mi fanno,
Ch'io non mi curi altro ben possedere:
Questo mi basta, e non eredo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.

XLVIII
Io ho da un lato il bosco pien d'angelli,
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di dietro praticelli
Sareti di verde e florida erbicina,
Oe in pascu le pecore e gli agnelli:
Ma l' altro veggio ondeggiar la marina
L di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.

XLIX
Ancora veggio balzar sovra l'onde
I pesci, e l' un con l' altro far battaglia;
Oltre ciò sento mormorar le fronde,
Pel vento che soffiando le sparpaglia,
E al coignuol far rime si gioconde,
Che dal cor mi si parte ogni travaglia,
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qua vivo contenta e sicura.

L
E però senza me te n' andrai in pace,
Ch'io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai vana, e fallace,
Lavida, disleal, cieca e inportuna,
Volubil, variabile e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna,
E spesso avvien che in un punto allor toglie
Quel che in mill'anni a pena si raccoglie.

LI
E tu render ne puoi testimonianza
Vera e perfetta a chi questo non trede,
Che stato sei fuor de la propria stanza
Due anni a questa mia pastoral sede,
Ove forse fatt' hai la fresca danza
Per non aver di quel che si richiede
Alla condition d'un uovo ben nato;
Ma più si guarda al bisogno ch' al stato.

LII
Allora il padre mio grazie gli rese
Di ciò che per suo amore avea sofferto,
Nutricandul due anni in quel paese
Per propria unanimità, non per suo merito:
E con questo da lei cominciato prese,
Dicendo: Poi che la spiaggia e l' deserto
Più ti diletta, che l' albergo mio,
Senza te me ne vo, state con Dio.

LIII
E su la fusta coi compagni assenti
Navigò tanto di notte e di giorno,
Che sano e salvo alla patria fu giunto,
Ove oion più sperava il suo ritorno,
Il che poi sendo ai suoi parenti conto
Fuora di mado se ne contristorno,
Che, a dir il ver, da quel stomaco viene
Il render quel d' altri, quando si tiene.

LIV
Pur per mostrar che il non non esser morto
In tal fortuna, assai gli fusse caro,
Tutti incontra gli andorno rivo al porto,
E quivi volte infinite li facearo
Fingendo aver di lui gioia e conforto.
Ma i circostanti a rider rusinciaro,
Come quei ch'avevo visto il gaudio e'l lutto,
E ch'eran stati testimoni al tutto.

LV
Ma il padre mio accettò le lor scuse
Umanamente per l'uovo e per l'elle:
Nulladimanco beffate e deluse
Restar dagli altri come triste e felle.
Il volgo ignaro tanto si diffuse,
Che ancor ve ne son tante e novelle
E un proverbio n'è scritto: Chi s'invoglia
De gli altrui panni presto se ne spaglia.

LVI
E però nessun vada a farsi erede
De l' altrui ben, vivendo il passatore,
Che quando vederà aver terro il piede,
E che più non gli arrada alcun timore
Colui farà ritorno alla sua sede,
E giunto, con vergogna e disonore,
Il cacerà dicendo: Fama, fuori,
Che tu non hai a succederai ancora.

LVII
Or poi che il padre mio ebbe riavuto
Le cose perse, cominciò aver cura
Più de la mia, che della sua salute,
Sempre temendo di qualche sciagura.
Ma per un tempo gli fur concessute
Dal Ciel mirabil grazie e da natura
In me, che sotto benigna influenza
Esperto diventai in ogni scienza.

LVIII
Nè mai in questo tempo i sacri Nomi
Patirò, ch' io facessi un sul detto,
Anzi mi umar di tutti i bei costumi,
Corona singular d' un giovine lito,
Ma colei ch' entro agli agghiaretti fumi
Accende i pesci, pigliando a dispetto
La laudabil mia vita, si dispose
Quella mutar con sue fiamme arrosare.

LIX
E tanto oprò, che messer Fergosino
Convittò fuor di Genova il padre mio,
Il primo di di maggio al suo giardino,
Al qual per sorte mi traxas anche io,
Ove al liu caldo d' altra riva di rivo,
Così mi lasciò viver dal diuio
Per una donna, che mi stava appressu,
Che totalmente audai lue di me stesso.

LX
E quella rimando a poco a poco
L'essa si avvicinò tanto al fuoco,
Che nel mio petto si accese un gran fuoco,
Dnde in lui poi costretta a cangiar stile
E a dir, che fuor de l'amoroso gioco
Nessuna cosa è da tener gentile,
E che cului è pietra e non ha core
Che in gioventù si trova senza amore.

LXI
Degli altri errori assai per me fur detti
In tal stagion, che chi è di mente uscito
Rare volte conosce i suoi difetti,
Benchè spesso gli sian mostrati a dito.
Ed io in questo mancamento stetti
Involto, incatenato e seppellito
Buon amante, nel spazio di due anni,
Nel qual tempo provai tutti gli affanni.

LXII
E certamente morto vi sarei
Se il padre mio non gli avesse provvisto,
Che giorno e notte ardendo di roiei
Mi distruggeva senza farne acquisto
E quella ugnor più sorda ai preghi miei
Gioiva quanto più mi vedea tristo,
Ma ultra ch'io patissi danno e goai,
Quel che fu peggio il studio abbandonai.

LXIII
Del che avveduto il car mio genitore
Subito se' venir di Moelferrato
Un messo, o vogliam dire ambasciatore,
Per parte di Lambruto suo cognato,
Che m'invitò a veder l'imperatore
Dicendo, che in quel tempo era aspettato
A Marsiglia con gran magnificenza,
E che essu andava a fargli riverenza.

LXIV
Or quanto questo partito mi fosse
Difficil, per le fiamme già invecchiate
Entro al mio cor, mal credo che l'io posse
Immaginar da chi non le ha provate,
Per la vergogna tanto mi percosse,
Ritardandomi a memoria le giornate
Per me mal spese in seguir amor,
Che subito cangiai animo e core.

LXV
E dissi al padre mio: Se non vi spiace,
L'invito accetterò di buona voglia,
Che m'ha fatto il mio zio, signor verace,
E spero che buon frutto se ne coglia.
Rispose lui: Più cara ho la tua pace,
Che la propria salute, e manco doglia
Mi fia l'averli in Gallia sano e vivo
Che quivi infermo d'ogni laude privo.

LXVI
E dubitando ch'io non mi pentisse,
Come suole esser degli amanti usanza,
Subitamente in ordine mi misi,
Dandomi servi e denari abbastanza.
Poi al partir molte cose mi disse,
Fra le quai mi died' questa ricordanza,
Ch'io fossi sempre discreto e prudente
Fuor de la patria, e benigno a ogni gente.

LXVII
E che vieppiù che gli arrabbiati eroi
Sempre avessi a fuggire i maldicenti,
E che frenassi la lingua e le mani
In ogni loco e fra tutte le genti,
E che non mi accostassi a partigiani
In parte alcuna mai, o a fraudolenti,
E ch'io dovessi come si richiede
Primamente morir che romper fede.

LXVIII
E ammonito che m'elbe dopo molti
Baci mi died' la sua benedizione:
Figliu, dicendo, allor mi s'eran tolti
Tutti gli affanni, quando le persone
Diran che tu hai lasciati i pensier stolti,
E scordata colei, che oggi è ragione
Che l' dolce padre tuo senza figliuolo
Quivi rimanga scousolato e solo.

LXIX
Le cui parole m'istioser sì forte,
Che io non gli potei più rispondere,
Anzi pensando alla mia trista sorte
Ricominciai di vergogna confondere,
Pur poi al fine uscito delle porte
In altre fantasie m'elbi a diffondere,
E tanto il cavalcar sollecitai
Che il terzo giorno a Casal mi trovai.

LXX
E quivi giunto intesi che il Marchese
S'era verso Marsiglia dilato,
E che tutti i più degni del paese
L'aveano in tal viaggion accompagnato,
E che due giorni quel signor cortese,
Oltre il termine avuto era indugiato
Con tanta quanta la sua baronia
Sol per avermi seco in compagnia.

LXXI
Ond'io più che mai avido e bramoso
Di rouscer l'illustre mio parente,
Pigliato ch'ebbi un giorno di riposo,
L'altro dietro gli andai fervidamente;
E ben che il cammin fosse faticoso,
Per rispetto dell'Alpe e l'altra gente,
Le voglie erano allor in me sì pronte
D'andar, che piano mi parca ogni muote.

LXXII
Trapassate poi l'Alpe e pervenuto
Presso a Marsiglia, circa una giornata,
Dal caldo e dall'affanno combattuto
Dismontar feci tutta la brigata
Ad un ostier, che avea per segno un sento
Sopra il qual era una volpe ingabbiata,
E un breve che dicea: Non più tema abbiano
I polli che le volpi qui s'ingabbiano.

LXXIII
E quivi preso alcuni riosfrescamento
A l'oste supplicai che in cortesia
Oltre il già ricevuto pagamento
Mi volesse insegnar la miglior via,
E quel ch'era un ribaldo a compimento
Si professe di farmi compagnia,
E di condurmi libero e giacendo
Per la più corta, e senza un dubbio al mondo.

LXXIV
Ond'io prestando fede a sue bugie
Per guida lo accettai, e non mi accorsi
Che colto m'elbe circa il mezzo die
A un passo ove più volte mi contorsi,
Perchè serrai mi vidi fra due vie,
E in un tratto levar tutti i soccorsi
Da certi ladroncelli, che l' mal nate
Quivi tenea come cani alle poste.

LXXV
E volentieri ferir quel traditore,
Ma un de' miei famigli se gli oppose
Che gli affisse una punta in mezzo il core,
Diciendo: Tue saran le prime rose,
Per la cui morte i ladri a gran furore
Ci furon addosso, ed noi di lor mi pose
Rigidamente, crollando le ciglia,
Lo stocco al petto, e una man alla briglia.

LXXVI
Ma con tanta prestezza il destrier volsi,
Ributtandoli il stocco con la spada,
Che a suo mal grado quindi mi disciolsi
Facendomi anco agli altri dar la strada,
E a più d'un par di lor la vita tolsi
Prima che uscisse di quella contrada,
Poi via fuggendo del timor condotto
Tanto che mi scoppì il caval di sotto.

LXXVII
Pensati mo, pellegrin, di che voglia
Doveva io su quel punto ritrovarmi,
Che se io sentiva muover una foglia
Temeva tuttavia di riscontrarmi
Con quei ladroni, ancor m'era gran doglia
Il non saperne in qual parte voltarmi,
Ma più il vedermi oppresso dalla notte
Senza compagni fra spelonche e grotte.

LXXVIII
Senza compagni, dico, perchè tutti
Da quei ribaldi ammazati mi furon
Nel primo assalto e così mal condotti,
Che ogni viaggio per lor diventò oscuro,
Ed io rimasi con sospiri e lutti
Peggio che morto, e men di lor sicuro
Fra l'ombra della notte in vie dubbiose
Ove eran fiere e bestie venenose.

LXXIX
Per preservar la vita m'ingegnai
Di ascender sopra un olmo, e quivi asceso
Fra le fronde più spesse mi appiattai
Per non esser d'alcon lassù compreso,
E così atando senza dormir mai,
Circa la mezza notte vidi acceso
Un gran foco nel bosco, e a quel d'intorno
I ladri che m'avean robato il giorno.

LXXX
E certamente io non era lontano
Per quel ch'io potei allora immaginare
Al sopradetto foco un trar di mano,
Giudica mo come poteva stare,
E un di quei ribaldi il più soprano
Cominciò tra i compagni dispendere
Il bottin guadagnato alle mie spese
Ove non poco fra lor si contese.

LXXXI
E questa tal contesa procedea,
Per un ronzion, ch'era già stato mio,
Molto leggiadro, e sì a ciascun piacea
Che l'amicizia andò quasi in oblio,
Ma il duca lor che il danno antivedea
Gli disse con parlar benigno e pio:
Compagni, ei non si volle per sì poco
Porre in un tratto tanta carne al fuoco.

LXXXII
Poi sentendo che il caval si assignasse
A colui che lanciando in qualche pianta
Col fer del dardo più che gli altri entrasse,
La cui sentenza accettar rime santa,
Nè pur un sol vi fu che ciò biasmasse
Fra quella turba, ch'era tale e tanta,
Anzi d'accordo all'olmo, ove io mai era
S'adrizzar tutti accorti in una schiera.

LXXXIII
E tanti dardi a un tratto vi ficcaro,
Che l' duro tronco da la rima al piele,
Tutto quanto più volte conquisarò
Il che non poca paura mi diede,
Ma Dio volse che in insu mai guardaro,
Che un fiero orso ebbe di me ricrede,
Il qual uscì portato dal furore
Contra custor, da qua spelosca fuore.

LXXXIV
Del che avveduti i ladri abbandonaro
Subitamente il cominciato gioco,
E l'arme più sicure io man pigliaro
Per sospinger la fiera di quel loco;
Ma quella in modo sì rarecò fra loro
Che quattro e più ne uccise, e in così poco
Spazio, che gli altri dal timor sospinti
Se ne fuggirono lacerati e vinti.

LXXXV
Così fero i cavalli e le giumente
E tutte l'altre bestie ch'eran sere,
Qua e là fuggendo indifferentemente
Per quel gran buco d'ogni luce riera,
Ed io su l'olmo più che mai temente
Mi stava come sopra un alto speco
A contemplar la divina saetta,
Che in parte avea di me fatto vecioletta.

LXXXVI
Partita poi la sera apparve il giorno
Che mi cavò d'ogni sospetto fora,
Perchè io vidi guardandoci intorno
Gran quantità di greggi e di pastori,
I quali tanto mi rassiecuraro,
Che segregato da tutti i timori
Incontinentemente già dell'olmo scesi
E verso le lor mandrie in cammin presi.

LXXXVII
Ove alfin pervenuto riosfrescai
Ciò che il dì innanzi e la notte m'occorse
A un pastor vecchino, che quei trovai,
Il qual benignamente mi soccorse:
Dappoi per antigar gli agri miei goai
Verso Marsiglia a nosa lega mi scorse,
Condolandosi sempre del mio danno,
Come i buoni e pietosi semiti fanno.

LX
E quella rimando a poco a poco
L'essa si avvicinò tanto al fuoco,
Che nel mio petto si accese un gran fuoco,
Dnde in lui poi costretta a cangiar stile
E a dir, che fuor de l'amoroso gioco
Nessuna cosa è da tener gentile,
E che cului è pietra e non ha core
Che in gioventù si trova senza amore.

LXI
Degli altri errori assai per me fur detti
In tal stagion, che chi è di mente uscito
Rare volte conosce i suoi difetti,
Benchè spesso gli sian mostrati a dito.
Ed io in questo mancamento stetti
Involto, incatenato e seppellito
Buon amante, nel spazio di due anni,
Nel qual tempo provai tutti gli affanni.

LXII
E certamente morto vi sarei
Se il padre mio non gli avesse provvisto,
Che giorno e notte ardendo di roiei
Mi distruggeva senza farne acquisto
E quella ugnor più sorda ai preghi miei
Gioiva quanto più mi vedea tristo,
Ma ultra ch'io patissi danno e goai,
Quel che fu peggio il studio abbandonai.

LXIII
Del che avveduto il car mio genitore
Subito se' venir di Moelferrato
Un messo, o vogliam dire ambasciatore,
Per parte di Lambruto suo cognato,
Che m'invitò a veder l'imperatore
Dicendo, che in quel tempo era aspettato
A Marsiglia con gran magnificenza,
E che essu andava a fargli riverenza.

LXIV
Or quanto questo partito mi fosse
Difficil, per le fiamme già invecchiate
Entro al mio cor, mal credo che l'io posse
Immaginar da chi non le ha provate,
Per la vergogna tanto mi percosse,
Ritardandomi a memoria le giornate
Per me mal spese in seguir amor,
Che subito cangiai animo e core.

LXV
E dissi al padre mio: Se non vi spiace,
L'invito accetterò di buona voglia,
Che m'ha fatto il mio zio, signor verace,
E spero che buon frutto se ne coglia.
Rispose lui: Più cara ho la tua pace,
Che la propria salute, e manco doglia
Mi fia l'averli in Gallia sano e vivo
Che quivi infermo d'ogni laude privo.

LXVI
E dubitando ch'io non mi pentisse,
Come suole esser degli amanti usanza,
Subitamente in ordine mi misi,
Dandomi servi e denari abbastanza.
Poi al partir molte cose mi disse,
Fra le quai mi died' questa ricordanza,
Ch'io fossi sempre discreto e prudente
Fuor de la patria, e benigno a ogni gente.

LXVII
E che vieppiù che gli arrabbiati eroi
Sempre avessi a fuggire i maldicenti,
E che frenassi la lingua e le mani
In ogni loco e fra tutte le genti,
E che non mi accostassi a partigiani
In parte alcuna mai, o a fraudolenti,
E ch'io dovessi come si richiede
Primamente morir che romper fede.

LXVIII
E ammonito che m'elbe dopo molti
Baci mi died' la sua benedizione:
Figliu, dicendo, allor mi s'eran tolti
Tutti gli affanni, quando le persone
Diran che tu hai lasciati i pensier stolti,
E scordata colei, che oggi è ragione
Che l' dolce padre tuo senza figliuolo
Quivi rimanga scousolato e solo.

LXIX
Le cui parole m'istioser sì forte,
Che io non gli potei più rispondere,
Anzi pensando alla mia trista sorte
Ricominciai di vergogna confondere,
Pur poi al fine uscito delle porte
In altre fantasie m'elbi a diffondere,
E tanto il cavalcar sollecitai
Che il terzo giorno a Casal mi trovai.

LXX
E quivi giunto intesi che il Marchese
S'era verso Marsiglia dilato,
E che tutti i più degni del paese
L'aveano in tal viaggion accompagnato,
E che due giorni quel signor cortese,
Oltre il termine avuto era indugiato
Con tanta quanta la sua baronia
Sol per avermi seco in compagnia.

LXXI
Ond'io più che mai avido e bramoso
Di rouscer l'illustre mio parente,
Pigliato ch'ebbi un giorno di riposo,
L'altro dietro gli andai fervidamente;
E ben che il cammin fosse faticoso,
Per rispetto dell'Alpe e l'altra gente,
Le voglie erano allor in me sì pronte
D'andar, che piano mi parca ogni muote.

LXXII
Trapassate poi l'Alpe e pervenuto
Presso a Marsiglia, circa una giornata,
Dal caldo e dall'affanno combattuto
Dismontar feci tutta la brigata
Ad un ostier, che avea per segno un sento
Sopra il qual era una volpe ingabbiata,
E un breve che dicea: Non più tema abbiano
I polli che le volpi qui s'ingabbiana.

LXXIII
E quivi preso alcuni riosfrescamento
A l'oste supplicai che in cortesia
Oltre il già ricevuto pagamento
Mi volesse insegnar la miglior via,
E quel ch'era un ribaldo a compimento
Si professe di farmi compagnia,
E di condurmi libero e giacendo
Per la più corta, e senza un dubbio al mondo.

LXXIV
Ond'io prestando fede a sue bugie
Per guida lo accettai, e non mi accorsi
Che colto m'elbe circa il mezzo die
A un passo ove più volte mi contorsi,
Perchè serrar mi vidi fra due vie,
E in un tratto levar tutti i soccorsi
Da certi ladroncelli, che l' mal nato
Quivi tenea come cani alle poste.

LXXV
E volentieri ferir quel traditore,
Ma un de' miei famigli se gli oppose
Che gli affisse una punta in mezzo il core,
Diciendo: Tue saran le prime rose,
Per la cui morte i ladri a gran furore
Ci furon addosso, ed no di lor mi pose
Rigidamente, crollando le ciglia,
L'o stocen al petto, e una man alla briglia.

LXXVI
Ma con tanta prestezza il destrier volsi,
Ributtandoli il stocen con la spada,
Che a suo mal grado quindi mi disciolsi
Facendomi anco agli altri dar la strada,
E a più d'un par di lor la vita tolsi
Prima che uscisse di quella contrada,
Poi via fuggendo del timor condotto
Tanto che mi scoppì il caval di sotto.

LXXVII
Pensati mo, pellegrin, di che voglia
Doveva io su quel punto ritrovarmi,
Che se io sentiva muover una foglia
Temeva tuttavia di riscontrarmi
Con quei ladroni, ancor m'era gran doglia
Il non saperne in qual parte voltarmi,
Ma più il vedermi oppresso dalla notte
Senza compagni fra spelonche e grotte.

LXXVIII
Senza compagni, dico, perchè tutti
Da quei ribaldi ammazati mi furon
Nel primo assalto e così mal condotti,
Che ogni viaggion per lor diventò oscuro,
Ed io rimasi con sospiri e luttii
Peggio che morto, e men di lor sicuro
Fra l'ombra della notte in vie dubbiose
Ove eran fiere e bestie venenose.

LXXIX
Per preservar la vita m'ingegnai
Di ascender sopra un olmo, e quivi asceso
Fra le fronde più spesse mi appiattai
Per non esser d'alcun lassù compreso,
E così atando senza dormir mai,
Circa la mezza notte vidi acceso
Un gran foco nel bosco, e a quel d'intorno
I ladri che m'avean robato il giorno.

LXXX
E certamente io non era lontano
Per quel ch'io potei allora immaginare
Al sopradetto foco un trar di mano,
Giudica mo come poteva stare,
E un di quei ribaldi il più soprano
Cominciò tra i compagni dispendere
Il bottin guadagnato alle mie spese
Ove non poco fra lor si contese.

LXXXI
E questa tal contesa procedea,
Per un ronzion, ch'era già stato mio,
Molto leggiadro, e sì a ciascun piacea
Che l'amicizia andò quasi in oblio,
Ma il duca lor che il danno antivedea
Gli disse con parlar benigno e pio:
Compagni, ei non si volle per sì poco
Porre in un tratto tanta carne al fuoco.

LXXXII
Poi sentendo che il caval si assignasse
A colui che lanciando in qualche pianta
Col fer del dardo più che gli altri entrasse,
La cui sentenza accettar rime santa,
Nè pur un sol vi fu che ciò biasmasse
Fra quella turba, ch'era tale e tanta,
Anzi d'accordo all'olmo, ove io mai era
S'adrizzar tutti accorti in una schiera.

LXXXIII
E tanti dardi a un tratto vi ficcaro,
Che l' duro tronco da la rima al piele,
Tutto quanto più volte conquisarò
Il che non poca paura mi diede,
Ma Dio volse che in insu mai guardaro,
Che no fiero orso ebbe di me ricrede,
Il qual uscì portato dal furore
Contra custor, da qua spelosca fuore.

LXXXIV
Del che avveduti i ladri abbandonaro
Subitamente il cominciato gioco,
E l'arme più sicure io man pagliaro
Per sospinger la fiera di quel loco;
Ma quella in modo sì rarecò fra loro
Che quattro e più ne uccise, e in così poco
Spazio, che gli altri dal timor sospinti
Se ne fuggirono lacerati e vinti.

LXXXV
Così ferno i cavalli e le giumente
E tutte l'altre bestie ch'eran sere,
Qua e là fuggendo indifferente
Per quel gran buco d'ogni luce sere,
Ed io su l'olmo più che mai temente
Mi stava come sopra un alto speco
A contemplar la divina saetta,
Che in parte avea di me fatto secolletta.

LXXXVI
Partita poi la sera apparve il giorno
Che mi cavò d'ogni sospetto fora,
Perchè io vidi guardandoci intorno
Gran quantità di greggi e di pastori,
I quali tanto mi rassiecuraro,
Che segregato da tutti i timori
Incontinentemente già dell'elmo scossi
E verso le lor mandrie io cammin presi.

LXXXVII
Ove alfin pervenuto riosfrescai
Ciò che il dì innanzi e la notte m'occorse
A un pastor vecchino, che quei trovai,
Il qual benignamente mi soccorse:
Dappoi per antigar gli agri miei goai
Verso Marsiglia a nosa lega mi scorse,
Condolandosi sempre del mio danno,
Come i buoni e pietosi semiti fanno.

LXXXVIII
E drizzato che m'ebbe a buon viaggio
Con la pace di Dio mi lasciò gire,
Dicendomi, che in fin di quel rivaggio
Mi bisognava il Rodano transire,
E ch' in trovarei libero il passaggio
E molti che m'arionn a custodire
Fino a Marsiglia graziosamente
Perchè le strade eran piene di gente.

LXXXIX
Onde io ringraziatol mi avviai
A piè, benchè non fosse mio costume,
Per quel rivaggio con fatica assai,
Tanto ch' in giunsi al sopradetto fiume,
E di quindi a Marsiglia capitai
Prima che Febo occullassè il divin lume
Ma gli alberghi di dentro eran allora
Si picci, ch' io convenni star di fora.

XC
E la disgrazia a me sempre vicina
Mi condusse a un albergo di tal sorte,
Che volendo addobbarmi la mattina
Per gire a ritrovar Lamberto a morte
Trovai che un ladro avea fatto rapina
Delle mie spoglie e scritto in sulle porte
Culci, che dorme con compagni a prova
Spesse volte ingannato si ritrova.

XCII
Ma peggio m' intervenne, che il padrone
De l'osteria trovandosi anche lui
Rubato mi fe' mettere in prigione,
Ove gran pezzo tormentato fui,
Pur tanto seppi usar la mia ragione
Al giustizier, che il mancamento altrui
Non fu punto di me come credea
L'oste che a torto incolpato m'avea.

XCIII
Anzi fui liberato al suo dispetto
Di tal periglio, perchè il giustizieri
Mi conobbe esser senza alcun difetto,
E assai più danneggiato che l'ostieri,
Nel proprio albergo ancor mi die ricetto,
Il che non poco mi faceva mestieri,
Perchè quel ladro m'avea conio in guisa
Che io non teneva altro che la camisa.

XCIV
Pur m'accadette stando in quel confuso
Narrare un giorno la sventura mia
A un elemento e pietoso cittadino,
Il qual m'offerse per sua cortesia,
Un abito che avea da pellegrino
Onde io vido che a me si conveniva
Quello accettai vie più che volentieri
Per levarmi da dosso al giustizieri.

XCIV
Dappoi incominciai per la cittade,
Senza esser conosciuto da persona,
A procacciar le mie necessitate,
La qual miseria ancor non m'abbandona,
E mendicando in diverse contrade
Scuntraio lo imperial senza corona,
Che giva a visitar la Maddalena
Tutto divoto e con fronte sereno.

XCIV
Tre ore e più durò la cavalcata,
Pensa se seco era qualche barone,
Ond' io ristretto fra l'altra brigata
Con le man mi appoggiai sopra il bordone
Propinquo a un vecchio, ch'area frequentata
La corte imperial lunga stagione,
Che conoscea da l'infimo al maggiore
Tutti i baroni de lo imperatore.

XCVI
E d'un in uno se li nominava
Dicendo, quello è il tal che passa adesso,
E l'opre dopo il nome pronunziava,
Facendone di tutti ampio processo
Il che all'orechie mie si diletta
Che più d'ogni altro mi gli posi appresso
Sol per aver notizia e farmi certo
Se quivi fosse il mio signor Lamberto.

XCVII
Da me non l'avevi mai conosciuto
Per Lamberto signor di Monferrato,
Ancor che ionanzi mi fosse venuto,
Come allin venne da tutti onorato,
Se per sua grazia quel vecchio barluta
Non me lo avesse col dito mostrato,
Dicendo: Quello è desso, or tagli ommè,
Le mie parole mi passarono il core.

XCVIII
Anzi giunsero al loco, assenzio e fole,
Al danno ultraggio e alla miseria guai,
Talmente che l'interne mie querele
Per soverchio dolor manifestai,
Forte gridando: Ah! fortuna crudele
Così d'ogni valor privato m'hai
A questo tratto col tuo impoverirmi,
Che per vergogna non so discoprirmi.

XCIX
E come disperato, senza guida
Errai per la città tutto quel giorno;
Ma giunta l'ora poi che il sol s'annida
E che ognuno al suo albergo fa ritorno,
Non veggendo per me compagnia fida,
Nè ostier che, mi volesse in quel cortorno
Albergar, me n'andai, d'affanno pieno,
Fuor di Marsiglia un miglio o poco meno.

C
Ove fortuna, per più travagliarmi
Un ricco e bel palagio indì m'offerse,
Al qual giunto, cercando d'alloggiarmi,
Picchiai più volte, e nessun mai m'aperse,
Perchè al sereno bisognava starmi,
Ma il splendor della luoa mi scoperse
Con raggi suoi, a me poco lontani,
Dietro al palagio non stalla da cani;

CI
La qual era da non tanto in modo aperto,
Ch' io gli poteva entrare a mio piacere,
Senza che alcuno me ne facesse offerta,
E diventarne padrone e messere.
Ma prima ch' io ti dia notizia certa
Di quel che quindi poi m'ebbe accadere,
Sotto qualche ombra potermi alquanto,
Pel cui riposo anch' in fu fine al canto.

CANTO XL

ARGOMENTO

Segue a contar la storia il pellegrino
Di sue sciagure al buon signor d'Anglante,
E come tolse, orriso dal destino,
Felicasta a Sardonio d'essa amante:
E come fosse poi schinvo meschino
De' Mori, e quindi libero di tante
Pene giungesse in patriu, e poi partisse
Per Gabizia e fra ladri pervenisse.

Quando in consido a' casi turbolenti,
Che occorrono ogni giorno al viver nostro,
Fra me stupisco che l'uom si contenti
Tanto di star in questo mondan chostro,
E che ognor cumulando suoli e stenti
Per gire onato di porpora e di astro,
Visto che quel che in molti anni s'aduna
Si perde a un picciol volger di fortuna.

E colei ch'è maestra delle cose
Il fa toccar con mani a chi nol crede:
Però non sian le voglie sì bramosi
Di distollar tanto in terra il mortal piede,
Perchè le vie del mondo son dubbiose,
E chi più in essa acquista più possiede,
Anzi per tal acquisto si confonde,
Tanto è il venen che dentro si nasconde.

E questo sì enferma eno l'istoria
Che narra Orin infelice al conte Orlando,
Il qual s'era partito con gran gloria
Dal padre e dalla patria, abbandonando
Colei, che gli avea oppresso la memoria,
Due anni intieri fra sé immaginando,
Che nulla cosa avendo ben da spendere
In tal viaggio li potesse offendere.

E da qui nacque, a chi il ver beo comprende
Senza alcun dubbio il suo disfacimento,
Che quando uno in viaggio tanto spende
Rare volte va senza impedimento,
Perchè contra di lui invidia prende,
Subito l'arme, e fa tal movimento
Invidiandol per ogni invidia,
Che s'è non muore almen spogliato resta.

Levato Orin infelice dal riposo,
Insieme con Orlando gli narrava,
Che in quella stalla entrò tutto angoscioso
E che un poco di paglia vi trovava,
Nella qual stando poi la notte ascoso
Sopra il letto di lui che ragionava
Con una dama invogliata di lui
Alla qual esposea gli affanni suoi.

E dicea sospirando: Oimè lapino
Già son quattro anni che per te languisco
Continuamente la sera e il mattino,
E un solo effetto ancor non partorisco,
Anzi io sento venir al declino
Di ora io ora, talmente indelirisco,
E tu pur stai a passermi di vento
Con dir che presto mi farai contento.

Adesso è il tempo, se mi porti amore,
Da dimostrarlo mentre che l' tua padre
Si sta a Marsiglia col l'imperatore
A riformar le sue belliche squadre,
Ch' io li potrò condor senza timore
Verso Sardegna, ove ugnor la mia madre
Ci aspetta e chiama, anzi supplica e prega,
Che presto andiamo, e ognun di noi gliel nega.

Togli il nego, perchè senza te mai
Non mi potrei partir da questo loco,
Se ben volessi, così avvolta m'hai
Cui sguardi tuoi nell'amoroso foco,
E tu gliel neghi, e negato gliel hai,
Per mostrar che di me ti curi poco,
E che beffe mi fai del tuo servire,
Il che m'interessa assai più che il morire.

E colei gli rispose: E' non è vero,
Sardonio, che di te poco mi curi,
Anzi sì mi trasporta il desiderio,
Ch' io non consido agli inganni futuri,
Nè quel che stude accader di leggiero
Nei matrimoni clandestini e occulti,
Così m'accrea l'intelletto e il core,
Le tue lusinghe, e l' mio sfrenato amore,

L' esempin di Arianna dum e grece
Mi s'appresenta alla memoria spesso,
E dice: Guarda non esser di leve,
Che fede presti a chi che t'è promesso,
Che il gaudio degli amanti è resto e breve,
E sempre tien l'attentio e il fiele appresso,
E come il scorpione il velen nella coda,
Acciò che nulla o poco se ne goda.

LXXXVIII
E drizzato che m'ebbe a buon viaggio
Con la pace di Dio mi lasciò gire,
Dicendomi, che in fin di quel rivaggio
Mi bisognava il Rodano transire,
E ch' in trovarei libero il passaggio
E molti che m'arionn a custodire
Fino a Marsiglia graziosamente
Perchè le strade eran piene di gente.

LXXXIX
Onde io ringraziatol mi avviai
A piè, benchè non fosse mio costume,
Per quel rivaggio con fatica assai,
Tanto ch' in giunsi al sopradetto fiume,
E di quindi a Marsiglia capitai
Prima che Febo occullassè il divin lume
Ma gli alberghi di dentro eran allora
Si picci, ch' io convenni star di fora.

XC
E la disgrazia a me sempre vicina
Mi condusse a un albergo di tal sorte,
Che volendo addobbarmi la mattina
Per gire a ritrovar Lamberto a morte
Trovai che un ladro avea fatto rapina
Delle mie spoglie e scritto in sulle porte
Culci, che dorme con compagni a prova
Spesse volte ingannato si ritrova.

XC I
Ma peggio m' intervenne, che il padrone
De l'osteria trovandosi anche lui
Rubato mi fe' mettere in prigione,
Ove gran pezzo tormentato fui,
Pur tanto seppi usar la mia ragione
Al giustizier, che il mancamento altrui
Non fu punto di me come credea
L'oste che a torto incolpato m'avea.

XCII
Anzi fui liberato al suo dispetto
Di tal periglio, perchè il giustizieri
Mi conobbe esser senza alcun difetto,
E assai più danneggiato che l'ostieri,
Nel proprio albergo ancor mi die ricetto,
Il che non poco mi faceva mestieri,
Perchè quel ladro m'avea conio in guisa
Che io non teneva altro che la camisa.

XCIII
Pur m'accadette stando in quel confuso
Narrare un giorno la sventura mia
A un elemento e pietoso cittadino,
Il qual m'offerse per sua cortesia,
Un abito che avea da pellegrino
Onde io vido che a me si conveniva
Quello accettai vie più che volentieri
Per levarmi da dosso al giustizieri.

XCIV
Dappoi incominciai per la cittade,
Senza esser conosciuto da persona,
A procacciar le mie necessitate,
La qual miseria ancor non m'abbandona,
E mendicando in diverse contrade
Scuntraì lo imperial senza corona,
Che giva a visitar la Maddalena
Tutto divoto e con fronte sereno.

XC V
Tre ore e più durò la cavalcata,
Pensa se seco era qualche barone,
Ond' io ristretto fra l'altra brigata
Con le man mi appoggiai sopra il bordone
Propinquo a un vecchio, ch'area frequentata
La corte imperial lunga stagione,
Che conoscea da l'infimo al maggiore
Tutti i baroni de lo imperatore.

XCVI
E d'un in uno se li nominava
Dicendo, quello è il tal che passa adesso,
E l'opre dopo il nome pronunziava,
Facendone di tutti ampio processo
Il che all'orechie mie si diletta
Che più d'ogni altro mi gli posi appresso
Sol per aver notizia e farmi certo
Se quivi fosse il mio signor Lamberto.

XC VII
Da me non l'avevi mai conosciuto
Per Lamberto signor di Monferrato,
Ancor che ionanzi mi fosse venuto,
Come allin venne da tutti onorato,
Se per sua grazia quel vecchio barluta
Non me lo avesse col dito mostrato,
Dicendo: Quello è desso, or tagli ommè,
Le mie parole mi passarono il core.

XC VIII
Anzi giunsero al loco, assenzio e fole,
Al danno ultraggio e alla miseria guai,
Talmente che l'interne mie querele
Per soverchio dolor manifestai,
Forte gridando: Ah! fortuna crudele
Così d'ogni valor privato m'hai
A questo tratto col tuo impoverirmi,
Che per vergogna non so discoprirmi.

XCIX
E come disperato, senza guida
Errai per la città tutto quel giorno;
Ma giunta l'ora poi che il sol s'annida
E che ognuno al suo albergo fa ritorno,
Non veggendo per me compagnia fida,
Nè ostier che, mi volesse in quel cortorno
Albergar, me n'andai, d'affanno pieno,
Fuor di Marsiglia un miglio o poco meno.

C
Ove fortuna, per più travagliarmi
Un ricco e bel palagio indì m'offerse,
Al qual giunto, cercando d'alloggiarmi,
Picchiai più volte, e nessun mai m'aperse,
Perchè al sereno bisognava starmi,
Ma il splendor della luoa mi scoperse
Con raggi suoi, a me poco lontani,
Dietro al palagio non stalla da cani;

CI
La qual era da non tanto in modo aperto,
Ch' io gli poteva entrare a mio piacere,
Senza che alcun me ne facesse offerta,
E diventarne padrone e messere.
Ma prima ch' io ti dia notizia certa
Di quel che quindi poi m'ebbe accadere,
Sotto qualche ombra poterrò alquanto,
Pel cui riposo anch' io in fine al canto.

CANTO XL

ARGOMENTO

Segue a contar la storia il pellegrino
Di sue sciagure al buon signor d'Anglante,
E come tolse, orriso dal destino,
Felicasta a Sardonio d'essa amante:
E come fosse poi schinvo meschino
De' Mori, e quindi libero di tante
Pene giugnesse in patriu, e poi partisse
Per Gabzia e fra ladri pervenisse.

Quando in consido a' casi turbolenti,
Che occorrono ogni giorno al viver nostro,
Fra me stupisco che l'uom si contenti
Tanto di star in questo mondan chiosstro,
E che ognor cumulando suoli e stenti
Per gire onato di porpora e di astro,
Visto che quel che in molti anni s'aduna
Si perde a un picciol volger di fortuna.

E colei ch'è maestra delle cose
Il fa toccar con mani a chi nol crede:
Però non sian le voglie sì bramoso
Di distollar tanto in terra il mortal piede,
Perchè le vie del mondo son dubbiose,
E chi più in essa acquista più possiede,
Anzi per tal acquisto si confonde,
Tanto è il venen che dentro si nasconde.

E questo sì enferma eno l'istoria
Che narra Orin infelice al conte Orlando,
Il qual s'era partito con gran gloria
Dal padre e dalla patria, abbandonando
Colei, che gli avea oppresso la memoria,
Due anni intieri fra sé immaginando,
Che nulla cosa avendo ben da spendere
In tal viaggio li potesse offendere.

E da qui nacque, a chi il ver beo comprende
Senza alcun dubbio il suo disfacimento,
Che quando uno in viaggio tanto spende
Rare volte va senza impedimento,
Perchè contra di lui invidia prende,
Subito l'arime, e fa tal movimento
Invidiandol per ogni invidia,
Che s'è non muore almen spogliato resta.

Levato Orin infelice dal riposo,
Insieme con Orlando gli narrava,
Che in quella stalla entrò tutto angoscioso
E che un poco di paglia vi trovava,
Nella qual stando poi la notte ascoso
Sopra il letto di lui che ragionava
Con una dama invogliata di lui
Alla qual esposea gli affanni suoi.

E dicea sospirando: Oimè lapino
Già son quattro anni che per te laaguico
Continuamente la sera e il mattino,
E un solo effetto ancor non partorisce,
Anzi io sento venir al declino
Di ora io ora, talmente indelhalisco,
E tu pur stai a pascermi di vento
Con dir che presto mi farai contento.

Adesso è il tempo, se mi porti amore,
Da dimostrarlo mentre che l' tua padre
Si sta a Marsiglia col l'imperatore
A riformar le sue belliche squadre,
Ch' io li potrò condor senza timore
Verso Sardegna, ove ugnor la mia madre
Ci aspetta e chiama, anzi supplica e prega,
Che presto andiamo, e ognun di noi gliel nega.

Togli il nego, perchè senza te mai
Non mi potrei partir da questo loco,
Se ben volessi, così avvolta m'hai
Cui sguardi tuoi nell'amoroso foco,
E tu gliel neghi, e negato gliel'hai,
Per mostrar che di me ti curi poco,
E che beffe mi fai del tuo servire,
Il che m'interessa assai più che il morire.

E colei gli rispose: E' non è vero,
Sardonio, che di te poco mi curi,
Anzi sì mi trasporta il desiderio,
Ch' io non consido agli inganni futuri,
Nè quel che stude accader di leggiero
Nei matrimoni clandestini e occulti,
Così m'accrea l'intelletto e il core,
Le tue lusinghe, e l' mio sfrenato amore,

L'esempin di Arianna dum e grece
Mi s'appresenta alla memoria spesso,
E dice: Guarda non esser di leve,
Che fede presti a chi che t'è promesso,
Che il gaudio degli amanti è resto e breve,
E sempre tien l'attentio e il fiele appresso,
E come il scorpion il velen nella coda,
Acciò che nulla o poco se ne goda.

XI
Che so io che l' non m'abbia a intervenire,
Come a molte altre donne è intervenuto,
Che per voler lor amanti seguire
Lo splendore muliebri hanno perduto:
Il che le ha poi destinate a languire
Sino alla morte, e nessun le ha creduto,
E la esperienza è fra noi tanto chiara,
Che chi ha intelletto all'altrui spese inpara.

XII
Allor l'amante cominciò girando,
A dir: Non temer, Policasta mia,
Che mai contra di te vada pensando,
Non che esercendo alcuna scortesia;
Piuttosto soffirei di stare in bandu
Mentre ch'io vivo e senza signoria,
Che lasciarti patire un piccol danno
Come gli effetti ti dimostreranno.

XIII
E sappi ch'egli è un mese e più ch'io tengo
A posta mia per condarti in Sardegna,
Nel mar secretamente armato un legno,
Ove non si comprende alcuna insegna,
E sopra gli ha un padron di tal ingegno,
Che tanto sa adempir quanto disegna,
Io tutti i suoi viaggi e mai non erra,
Facciano pur se sanno i venti guerra.

XIV
Or va, disse la dama, ch'io destino
Per ogni modo adempir le tue voglie,
E vestire da pover pellegrino,
Che anch'io mi ho preparate simil spoglie,
Vientene poi all'uscio del giardino
Circa questa ora, e fa sonar le foglie
In qualche modo, o con pietra o con legno
Tanto ch'io senta, e non dare altro segno.

XV
E non scoprir tal ordine a persona,
Che se l' mio padre il venisse a sapere
Io ti accerto di questo in fede buona
Che l' mi farebbe subito morire,
Però se vero amor ti punge e sprona
Portati in modo, che l' nostro partire,
Così di notte senza lor comiato
Sia se non casto almen cauto trovato.

XVI
Colui gli disse che la non temesse
Che in casa alcuna d'ordine mancasse,
E che sicuramente star dovesse,
Il che conchiuso del letto si tesse
Più lieto che se il ciel toccato avesse,
O se con Ginevra a mensa si trovasse
Senza avvedersi in quel dipartimento,
Che noto fosse il lor ragionamento.

XVII
E quindi dipartito io che pure era
Nato da un padre, che avea qualche ingegno,
Vedendomi condotto in tal maniera
Dalla fortuna e fuor del proprio regno,
Dissi, chi non s'arrischia indarno spera
Formando in me medesimo un bel disegno
Sopra l'ordine dato poru avanti
Fra quei due non curanti e stolti amanti.

XVIII
E compariti la notte seguente
Avendo anch'io forma di pellegrino,
E una lingua al bisogno competente,
Mi appresentai all'uscio del giardino
Pria che Sardonio, e giunto incontanente
Torcai le foglie con un bacchettono,
Al cui suono la dama saltò fuore
Estimando ch'io fossi il suo amatore.

XIX
Ed io non meno ardito che il lusingo,
Al primo incontro un bacio gli donai
Si lascivo, che ancor me ne vergogno,
E dopo il bacio per man la pigliai,
Pian pian dicendo: Altro più non agogno
Poi ch'io t'ho in meco, e se già sospirai
Adesso esser mi pare il più giocondo
E il meglio avventuroso uomo del mondo.

XX
E così assomigliò la voce mia,
E le parole a quelle del suo amante,
Che non che lei, ma ogni altro si saria
Ingannato, qualunque uom prestante,
E vedendosi averlo in compagnia
Se ne veniva tutta jubilante
Meo dicendo: Sardonio, cammina,
Che presto si troviamo alla marina.

XXI
Io non veggio mai l'ora ch'io sia asse
Sul legno, che tu dici aver parato
D'arme e di gente per nostra difesa,
Con quel padron già tanto commendato,
E così camminando alla distesa
Entrassimo in un bosco smisurato,
Coi tutta la notte camminassimo
Pria che l'uscita mai di quel trovassimo.

XXII
E se l'aurora non fosse apparita,
Che ci tenperse un poco di poggietto,
Ognun di noi gli lassava la vita,
Tanto era folto il bosco e maledetto;
Ma culei per l'affanno indebolita
Mi s'appoggiò col capo sopra il petto,
Come se alcun gliel'avesse percosso,
Spesso dicendo: Oimè, che più non passo.

XXIII
Aiutami, Sardonio car signore,
Che tutte le speranze in me son morte,
Aiutami se puoi, ch'è per tuo amore
Oltra che ho perso la paterna corte
Perderò anche la vita e l'onore,
Se il ciel per sua pietà non cangia sorte,
Onde in sentendo così lamentarla
Cominciai dolcemente confortarla.

XXIV
E dissi: Non temer che se l'ciel vuole
Ch'io ti possa condur là dove io bramo,
Questo che adesso ti riuosce e duole
E che ti mostra un fin languido e gramo,
Allor ti scoprirà rose e vinle,
Anzi un vivente e fruttuoso ramo,
Alla cui ombra sedendo potrai
Sbblimar la tua fama più che mai.

XXV
Non hai tu letto come le Sabine
Fur dai Romani già per forza prese,
Che poi cominciarono gran ruine,
Per tal cagione in tutto quel paese.
Nulla di mena ebber sì lieto fine
Che i tumulti cessarno e le contese
E le rapite acquistarno tal laude,
Che di lor Roma ancor giubila e gaude.

XXVI
E ragionando seco in tal maniera
Per acquietargli l'affannata mente,
Esa si venne accorger ch'io non era
Il suo Sardonio per l'alba apparente,
Il che la strinse a dir: Mal fa chi spera
In promesse d'amanti, e chi consente
Per preghi o per lusinghe alle lor voglie,
Visto che frutto è quel che se ne coglie.

XXVII
Io avevo molti esempi novi e antichi
Dinanzi agli occhi, e ciascun mi dicea
Non lasciare i pensier casti e pudichi
Per seguir il figliuol di Citera,
Che chi il segue è mestier che al fin s'intrichi
Da qualche sorte miseranda e rea
Ed io pur stolto non l'ho mai creduto,
Sui che l' simile a me non è accaduto.

XXVIII
Togli, risposi, Policasta bella,
Non ti affligger per questo, abbi pazienza,
Che la tua sorte sarà manco fella
Di quel che quindi mostra la partenza,
Vera è, che al proprio umor fosti ribella,
Quando sospinta di concupiscenza
Ti lasciasti anadere ad un vil sardo
Di abbandonar il tuo padre Olobardo.

XXIX
Il qual, per quel che ho inteso, è capitano
Universal di tutti i provinciali,
Tanto stimato dal re Carlo Mano,
Che Marsiglia n'ha pochi a lui eguali,
E tu gli hai, per seguire un insulano,
Commettuto di tutti quanti i mali,
La cui promission sempre mai falle,
Ingiustamente voltate le spalle.

XXX
Ma tola Dio che dal suono mi trasse
Quando colui parlava sul tuo letto
Acciò che l'onor tuo non ruinasse
Per creder troppo a un amante scorretto,
Il qual, qualunque al partir ti giurasse
Di non commetter mai alcun difetto
E d'esserti fedel fino alla morte,
Tutte le sue promesse eran ritorte.

XXXI
Io gli odis da poi che l'fu disceso
Già di quel letto. Se ti posso avere,
Io mi ristorerò del tempo speso
Quattro anni indarno senza alcun piacere,
Che come arò di te diletto preso,
Ei non sarà famiglia, nè scudiere
In casa mia, che non t'abbia a sua posta
Poi che l'averli sì caro mi costa.

XXXII
Onde sentendo che quel patarino
Volea vituperar tanto bellezza
Prima che lui a l'uscio del giardino
Mi volsi appresentar per tua franchezza,
E hen che io ti rassembri un pellegrino,
Non mi stimar però di tal bassezza,
Qual abito ti dà forse ad intendere
Che dove è nebbia, il sol può tal risplendere.

XXXIII
E quindi gli narrai diffusamente
Tutta quanta la mia genealogia,
E in che umido mimossi, e con qual gente,
E ciò che mi interresno per la via,
Le quali cose averian fatta clemente
Non che lei, ma ogni fiera aqua e ria,
Tanto ben gli dipinsi lagrimando
Lo stato mio infelice e miserando.

XXXIV
E divenuta alfin di me pittozza,
Mi disse: Poi che fortuna ti preme
Anchidue a un tratto in questa selva ombrosa,
Il sarà buono a raccozzarsi insieme
Onde io contento l'accettai per sposa
Giurandole per dare maggior speme
Che seco mi non mi congiangerei
Che prima a Genna condotta l'avrei.

XXXV
E con questo partito da quel loco
A scender cominciammo il puggietto,
E pervenuti in cima a poco a poco,
Combattuti dal freddo e dal sospetto
In riva al mar vedessimo un gran fumo,
Al qual già per andar posto in assetto
Policasta pregai che ascosta stesse
Sin che da lei tornato mi vedeste.

XXXVI
E quella obbediente, sì nascoste
Fra certi arbusti in luro oco patea
Vedere intorno a sé tutte le cose
Liberamente, e lei non se vedea
Da chi passava, il ch'è se più animose
Le voglie mie che allor non riebdea,
Tal che assicurato, il passo io volsi
Verso quel foco, e mal frutto vi colsi.

XXXVII
Io non gli fui così presto arrivato
Come da quattro bande m'asaltorno
Urti mori pirati, ognun armato,
I quali strettamente mi legorno,
E incontanente che m'ebber legato
Di peso in una fusta mi portorno
E quindi per ridormi a uso alto estremo
Maggiori, m'appresentaroc i ceppi e l'eterno.

XXXVIII
Giudica ora, fra te, nome di Dio,
Quando giunto mi vidi a sì ria sorte,
Che contento doveva esser il mio,
Che non cessar d'inscarar la morte,
E quella ascosta nell'eterno idolo
Ai giusti preghi miei chioda le porte,
Non per pietà che l'ora tu stai suo officio,
Anzi il faceva per maggior mio supplicio.

XI
Che so io che l' non m'abbia a intervenire,
Come a molte altre donne è intervenuto,
Che per voler lor amanti seguire
Lo splendore muliebri hanno perduto:
Il che le ha poi destinate a languire
Sino alla morte, e nessun le ha creduto,
E la esperienza è fra noi tanto chiara,
Che chi ha intelletto all'altrui spese inpara.

XII
Allor l'amante cominciò girando,
A dir: Non temer, Policasta mia,
Che mai contra di te vada pensando,
Non che esercendo alcuna scortesia;
Piuttosto soffirei di stare in bandu
Mentre ch'io vivo e senza signoria,
Che lasciarti patire un piccol danno
Come gli effetti ti dimostreranno.

XIII
E sappi ch'egli è un mese e più ch'io tengo
A posta mia per condarti in Sardegna,
Nel mar secretamente armato un legno,
Ove non si comprende alcuna insegna,
E sopra gli ha un padron di tal ingegno,
Che tanto sa adempir quanto disegna,
Io tutti i suoi viaggi e mai non erra,
Facciano pur se sanno i venti guerra.

XIV
Or va, disse la dama, ch'io destino
Per ogni modo adempir le tue voglie,
E vestire da pover pellegrino,
Che anch'io mi ho preparate simil spoglie,
Vientene poi all'uscio del giardino
Circa questa ora, e fa sonar le foglie
In qualche modo, o con pietra o con legno
Tanto ch'io senta, e non dare altro segno.

XV
E non scoprir tal ordine a persona,
Che se l' mio padre il venisse a sapere
Io ti accerto di questo in fede buona
Che l' mi farebbe subito morire,
Però se vero amor ti punge e sprona
Portati in modo, che l' nostro partire,
Così di notte senza lor comiato
Sia se non casto almen cauto trovato.

XVI
Colui gli disse che la non temesse
Che in casa alcuna d'ordine mancasse,
E che sicuramente star dovesse,
Il che conchiuso del letto si tesse
Più lieto che se il ciel toccato avesse,
O se con Ginevra a mensa si trovasse
Senza avvedersi in quel dipartimento,
Che noto fosse il lor ragionamento.

XVII
E quindi dipartito io che pure era
Nato da un padre, che avea qualche ingegno,
Vedendomi condotto in tal maniera
Dalla fortuna e fuor del proprio regno,
Dissi, chi non s'arischia indarno spera
Formando in me medesimo un bel disegno
Sopra l'ordine dato poru avanti
Fra quei due non curanti e stolti amanti.

XVIII
E compariti la notte seguente
Avendo anch'io forma di pellegrino,
E una lingua al bisogno competente,
Mi appresentai all'uscio del giardino
Pria che Sardonio, e giunto incontanente
Torcai le foglie con un bacchettono,
Al cui suono la dama saltò fuore
Estimando ch'io fossi il suo amatore.

XIX
Ed io non meno ardito che il lusingo,
Al primo incontro un bacio gli donai
Si lascivo, che ancor me ne vergogno,
E dopo il bacio per man la pigliai,
Pian pian dicendo: Altro più non agogno
Poi ch'io t'ho in meco, e se già sospirai
Adesso esser mi pare il più giocondo
E il meglio avventuroso uomo del mondo.

XX
E così assomigliò la voce mia,
E le parole a quelle del suo amante,
Che non che lei, ma ogni altro si saria
Ingannato, qualunque uom prestante,
E vedendosi averlo in compagnia
Se ne veniva tutta jubilante
Meo dicendo: Sardonio, cammina,
Che presto si troviamo alla marina.

XXI
Io non veggio mai l'ora ch'io sia asse
Sul legno, che tu dici aver parato
D'arme e di gente per nostra difesa,
Con quel padron già tanto commendato,
E così camminando alla distesa
Entrassimo in un bosco smisurato,
Coi tutta la notte camminassimo
Pria che l'uscita mai di quel trovassimo.

XXII
E se l'aurora non fosse apparita,
Che ci tenperse un poco di poggietto,
Ognun di noi gli lassava la vita,
Tanto era folto il bosco e maledetto;
Ma culei per l'affanno indebolita
Mi s'appoggiò col capo sopra il petto,
Come se alcun gliel'avesse percosso,
Spesso dicendo: Oimè, che più non passo.

XXIII
Aiutami, Sardonio car signore,
Che tutte le speranze in me son morte,
Aiutami se puoi, ch'è per tuo amore
Oltra che ho perso la paterna corte
Perderò anche la vita e l'onore,
Se il ciel per sua pietà non cangia sorte,
Onde in sentendo così lamentarla
Cominciai dolcemente confortarla.

XXIV
E dissi: Non temer che se l'ciel vuole
Ch'io ti possa condur là dove io bramo,
Questo che adesso ti riuosce e duole
E che ti mostra un fin languido e gramo,
Allor ti scoprirà rose e vinle,
Anzi un vivente e fruttuoso ramo,
Alla cui ombra sedendo potrai
Sbblimar la tua fama più che mai.

XXV
Non hai tu letto come le Sabine
Fur dai Romani già per forza prese,
Che poi cominciarono gran ruine,
Per tal cagione in tutto quel paese.
Nulla di mena ebber sì lieto fine
Che i tumulti cessarno e le contese
E le rapite acquistarno tal laude,
Che di lor Roma ancor giubila e gaude.

XXVI
E ragionando seco in tal maniera
Per acquietargli l'affannata mente,
Esa si venne accorger ch'io non era
Il suo Sardonio per l'alba apparente,
Il che la strinse a dir: Mal fa chi spera
In promesse d'amanti, e chi consente
Per preghi o per lusinghe alle lor voglie,
Visto che frutto è quel che se ne coglie.

XXVII
Io avevo molti esempi novi e antichi
Dinanzi agli occhi, e ciascun mi dicea
Non lasciare i pensier casti e pudichi
Per seguir il figliuol di Citera,
Che chi il segue è mestier che al fin s'intrichi
Da qualche sorte miseranda e rea
Ed io pur stolto non l'ho mai creduto,
Sui che l' simile a me non è accaduto.

XXVIII
Togli, risposi, Policasta bella,
Non ti affligger per questo, abbi pazienza,
Che la tua sorte sarà manco fella
Di quel che quindi mostra la partenza,
Vera è, che al proprio umor fosti ribella,
Quando sospinta di concupiscenza
Ti lasciasti anadere ad un vil sardo
Di abbandonar il tuo padre Olobardo.

XXIX
Il qual, per quel che ho inteso, è capitano
Universal di tutti i provinciali,
Tanto stimato dal re Carlo Mano,
Che Marsiglia n'ha pochi a lui eguali,
E tu gli hai, per seguire un insulano,
Commettitor di tutti quanti i mali,
La cui promission sempre mai falle,
Ingiustamente voltate le spalle.

XXX
Ma tola Dio che dal suono mi trasse
Quando colui parlava sul tuo letto
Acciò che l'onor tuo non ruinasse
Per creder troppo a un amante scorretto,
Il qual, qualunque al partir ti giurasse
Di non commetter mai alcun difetto
E d'esserti fedel fino alla morte,
Tutte le sue promesse eran ritorte.

XXXI
Io gli odis da poi che l'fu disceso
Già di quel letto. Se ti posso avere,
Io mi ristorerò del tempo speso
Quattro anni indarno senza alcun piacere,
Che come arò di te diletto preso,
Ei non sarà famiglia, nè scudiere
In casa mia, che non t'abbia a sua posta
Poi che l'averli sì caro mi costa.

XXXII
Onde sentendo che quel patarino
Volea vituperar tanto bellezza
Prima che lui a l'uscio del giardino
Mi volsi appresentar per tua franchezza,
E hen che io ti rassembri un pellegrino,
Non mi stimar però di tal bassezza,
Qual abito ti dà forse ad intendere
Che dove è nebbia, il sol può tal risplendere.

XXXIII
E quindi gli narrai diffusamente
Tutta quanta la mia genealogia,
E in che umido mimossi, e con qual gente,
E ciò che mi interresno per la via,
Le quali cose averian fatta clemente
Non che lei, ma ogni fiera aqua e ria,
Tanto ben gli dipinsi lagrimando
Lo stato mio infelice e miserando.

XXXIV
E divenuta alfin di me pittozza,
Mi disse: Poi che fortuna ti preme
Anchidue a un tratto in questa selva ombrosa,
Il sarà buono a raccozzarsi insieme
Onde io contento l'accettai per sposa
Giurandole per dare maggior speme
Che seco mi non mi congiangerei
Che prima a Genua condotta l'avrei.

XXXV
E con questo partito da quel loco
A scender cominciammo il puggetto,
A pervenuti in cima a poco a poco,
Combattuti dal freddo e dal sospetto
In riva al mar vedessimo un gran fumo,
Al qual già per andar posto in assetto
Policasta pregai che ascosta stesse
Sin che da lei tornato mi vedeste.

XXXVI
E quella obbediente, sì nascoste
Fra certi arbusti in luro oco patea
Vedere intorno a sé tutte le cose
Liberamente, e lei non se vedea
Da chi passava, il ch'è se più animose
Le voglie mie che allor non riebdea,
Tal che assicurato, il passo io volsi
Verso quel foco, e mal frutto vi colsi.

XXXVII
Io non gli fui così presto arrivato
Come da quattro bande m'asaltorno
Urti mori pirati, ognun armato,
I quali strettamente mi legorno,
E incontanente che m'ebber legato
Di peso in una fusta mi portorno
E quindi per ridormi a uso alto extremo
Maggiori, m'appresentaroc i ceppi e l'extremo.

XXXVIII
Giudica ora, fra te, nome di Dio,
Quando giunto mi vidi a sì ria sorte,
Che contento doveva esser il mio,
Che non cessar d'inscarar la morte,
E quella ascosta nell'eterno idolo
Ai giusti preghi miei chioda le porte,
Non per pietà che l'ora tu stai suo officio,
Anzi il faceva per maggior mio supplicio.

XXXIX
E Policasta che di ciò s'avvide,
Per quello ch'essa m'ha poi riferito,
Scese sul poggio con sì alte gride:
Che i pastori abitanti in su quel lito
Trassero armati là non scorte fide,
E trovata sola al primo invito
Gli addimandorno ciò che gli era occorso,
E se bisogno avea di lor soccorso.

XL
Ella disse, stracciandosi la chioma,
Che essa e il consorte suo s'eran partiti
Dai monti Pirenei per gire a Roma,
E che fortuna gli avea perseguiti
Tutta la notte sotto grave somma,
In un gran bosco e talmente snarriti,
Che se l'auroa un poco più tardava
Ognun di lor la vita gli lasciava.

XLI
E che saliti poi sopra il puggello,
Il suo raro marito era disceso
Nel pian per ritrovar qualche ricetto,
Ove i Mori l'avean legato e preso
Villanamente e senza alcun rispetto,
In una fusta portatol di peso
E che per questo d'ogni gaudio priva
Su per quel lito lagrimando giva.

XLII
Quei buon pastori a parlar cominciaro
Verso costui dicendo: O bella figlia,
Più non possiamo a ciò prender riparo
Nè seguir la piratica famiglia,
Per la distanza, il che n'è assai discaro,
Anzi tanto che ognun se ne scompiglia,
Ma se venir ti piace al nostro ostello
Ognun di noi ti sarà buon fratello.

XLIII
E se l'viaggio tu vorrai seguire
Dudici e più de la nostra brigata,
Oggi o domani, si deono partire
Che l'averanno sommamente grata,
E seco andando non potrai perire,
Perchè lor sanno il linguaggio e la strata,
Unde lei accettò la lor proferita
Per non restar totalmente deserta.

XLIV
E giunta seco al pastoral tugurio,
Quivi non ricevette altro che onore,
Il che riputò lei per buon augurio
Mitigando in gran parte il suo dolore,
Il giorno poi dedicato a Mercurio,
Che fu il seguente, mosso ogni timore,
Entrò in viaggio al fuggir delle stelle
Con due pastori e dieci pastorelle.

XLV
E così raminando perveniro
Al porto di Marsiglia ove trovato
Un buon naviglio e sopra vi saliro,
Tutto di pellegrin carico e ingombrato,
Ma pria che si innovassero sentiro
Ciò che al conte Oloardo era incontrato
De la figliuola, e che per tale errore
Tutta Marsiglia correva a romore.

XLVI
Ma Policasta intenta al suo viaggio,
E più che mai di veder Genoa ingorda
Celava i lei costumi e l'divo raggio
Degli occhi suoi fra quella gente lorda,
Per dargli a intender, che del vil lignaggio
Fosse discesa mostrandosi sorda,
A tutto quel che i nauti, ed i Romes
Parlavan quivi in disonor di lei.

XLVII
E dappoi molti eventi capitata
Al bel porto di Genoa in terra scese
E tanto audò di contrata in contrata,
E dimandò fra il popol Genovese,
Che l'abitazion d'Orio ebbe trovata,
E il padre suo magnanimo e cortese,
Al qual chiese inchinando il capo e il cinghio
Ricetto per amor d'Orio suo figlio.

XLVIII
Quel gli rispose, e non senza gran duolo:
Di buona voglia ti darò ricetto,
Ma dimmi ove si trova il mio figliuolo?
Che di lui sono intrato in gran sospetto;
Onde rofei gli espose il tristo volo
D'ambi due noi pensa, oio' che diletto
Dovette aver di novelle sì ladre
Quello infelice e sconosciuto padre.

XLIX
Per con pazienza tollerò ogni cosa,
Come quel ch'era usato a patir guai
E Policasta accettò per mia sposa,
Figlia dicendo, meco ti starai
In loco di cui che la invidiosa
Fortuna ha perseguito sempremai,
Dal di che fu concetto in fino ad ora,
Nè di perseguitarlo è stata ancora.

L
Voleudo Policasta le pietose
Parole del mio padre gli scoperse
Gran quantità di pietre preziose,
E disse: lo vi' che queste sian disperse
A nome di cui che già mi pose
L'anello in dito affin di prevalerse
Con la salute mia d'ogni suo danno,
Clementissimamente e senza inganno.

LI
Ma colui che non ha od vuole avere
Fermezza alcuna nel suo reggimento,
In man di quei pirati il se' cadere,
Acciò che doppio fosse il mio tormento;
Onde io dispono far se v'è in piacere,
Apresso il porto un magno casamento,
E quivi albergar tutti i forestieri,
Che passar hanno per questi sentieri.

LII
Impossibil sarà se Orio si trova,
Più al mondo ancor che fra i pirati sia,
Che di lui non s'intenda qualche nova
Prima che l'anno passi, o buona o ria;
Va, disse il padre mio, istiga e prova
Ciò che in pensier ti vien, figliuola mia;
E non ti sbugottire in cosa alcuna
Che a noi ben sta tentare la fortuna.

LIII
Composto poi l'albergo il se' fornire
Di tutto quel che se gli conveniva
Per poter onorare e riverire
Qualunque forestier quivi appariva,
Sperando pure un qualche giorno odire
Di me novelle e in questo si eserciva:
Prima che nulla mai potesse intendere
Passar sette anni ognor più pronta al spendere.

LIV
Or quel che mi accadesse in que' sette anni
In breve te ne vn' fare un discorso,
Prima mi bisognò, colmo d'affanni,
Fra quei pirati, senza alcun soccorso,
Stentar più mesi e soffrir tanti danni,
Che ancor ne porto maculato il dorso,
E quando più atoprar non mi potero,
Per schiavo in Alessandria mi vendero.

LV
Ma il comprator per maggior mia ruina
Era un mastro di stalla del Soldano,
Che mi faceva ogni dì sera e mattina
Tener quattro ore e più la streggia in mano,
E portar con un vaso alla cucina
Dal fiume, ch'era no miglio e più lontano,
Quanta acqua consumavan le sue ancelle
E bene spesso a lavar le scutelle.

LVI
E se talor per mia consolazione
Gli addimandava mezz'ora di spasso,
Esso mi percocea con un bastone,
Che avrebbe fatto stavillare un sasso,
Senza pietà e senza compassione
Tutto più volte dalla rima al basso:
Più mi tenea per darmi maggior pena
Tre e quattro giorni legato in cateoa.

LVII
E a questo modo peggiorando forte
Di giorno in giorno, stentai ben due anni,
Continuamente invocando la morte,
Che mi venisse a trar di tanti foganni,
Tanto che il re della superna corte
Mosso a pietà de' miei gravosi danni
Fe' venir voglia a quel can saracino
Di aver per suo diletto un bel giardino.

LVIII
E non trovando alcun fra la sua gente
Più di me idoneo a simile esercizio,
Mi levò da la stalla incontinente,
Il che stimai non picciol beneficio,
Assegnandomi un loco competente
Ove al giardino si avesse a dare inizio,
Ne la qual opra poi mi esercitai
Tanto che in esso libertà acquistai.

LIX
E come ciò avvenisse in te l'vu'espone
Prima che all'occidente si conduca
Colui che ognor girando il ciel trascorre,
Acciò che l'tutto innanzi a te rilucea.
Io m'era posto come spesso occorre
Tra gli orolai a cavar una buca
Nel giardino, e cavando in modo apersi
La terra, che una tomba discopersi.

LX
E subito ch'io l'ebbi discoperta
Volsi vedere il fin di tal lavoro,
Per far la mente mia sicura e certa
Di ciò che quindi facesse dimora,
Il che eseguendo come nam che la sofferta
Gran povertà, trovai tanto tesoro
Sotto una pietra avvolto nel terreno,
Che l'patrimonio mio valea assai meno.

LXI
Considerato quel che ciò importava,
La tomba per allora ricopersi,
Perchè il timor non poen m'insalzava
Herandomi a memoria i razi avversi,
E la nimica sorte ognor più prava
Al viver mio, il danno ch'io soffersi
Di la da l'Alpe, il miserabil sorno
Ch'ebbi quando i pirati mi legorno.

LXII
Pur mi disposi avendo ritrovato
Sì bel tesoro, voler ristorarme
Non solamente del danno passato,
Ma con guadagno alla patria tornare;
E per non esser d'alcuno impacciato,
La notte quando io dovea riposarme,
Certe cassette di mia man composi
Ne le quali poi il tesoro nascosi.

LXIII
E sopra gli piantai redi e limoni,
Datteri, melaranci ed altri frutti
Di gran bellezza, odoriferi e buoni,
Nel terren proprio che gli avea prodotti,
E fatto questo, con preghi e con doni
A certi mercadanti ivi conlatti
M'accostai, ch'è volean gire in ponente
Fra pochi giorni e lassù l'oriente.

LXIV
E tanto martellai, ch'è on di costoro,
Che era famigliar del mio patroce,
Mi rinfancò per una libbra d'oro
Che gli diedi la sera in un rastone;
E fraocato ch'io fui, senza dimoro
Al patroon dimandai in guiderdone
Del mio servir per tanti anni in vano,
Quelle casse composte di mia mano.

LXV
E lui me le concesse, non sapendo
Quel che dentro vi fosse, ond'io le posi
Subito in la galea, fra me dicendo:
Il ciel vorrà pur mo ch'io mi riposi,
E ch'io torni alla patria, fin facendo
Una volta ai viaggi miei danosi;
La qual speranza io senza alea fratto,
Come udrai se ben ascolti il tutto.

LXVI
Io m'era già innavato a fin di gire
Verso la patria libera e contenta,
Il naviglio del porto voleva uscire
Quando per mia disgrazia marcò il vento;
Il qual disturbo sì m'ebbe a impedire,
Che ognun di noi per tale impedimento
Smontò, ove io per sorte mi restai
Tanto dagli aliti, che in terra restai.

XXXIX
E Policasta che di ciò s'avvide,
Per quello ch'essa m'ha poi riferito,
Scese sul poggio con sì alte gride:
Che i pastori abitanti in su quel lito
Trassero armati là con scorte fide,
E trovatala sola al primo invito
Gli addimandorno ciò che gli era occorso,
E se bisogno avea di lor soccorso.

XL
Ella disse, stracciaodusi la chioma,
Che essa e il consorte suo s'eran partiti
Dai monti Pirenei per gire a Roma,
E che fortuna gli avea perseguiti
Tutta la notte sotto grave somma,
In un gran bosco e talmente snarriti,
Che se l'auroa un poco più tardava
Ognun di lor la vita gli lasciava.

XLI
E che saliti poi sopra il puggello,
Il suo raro marito era disceso
Nel pian per ritrovar qualche ricetto,
Ove i Mori l'avean legato e preso
Villanamente e senza alcun rispetto,
In una fusta portatol di peso
E che per questo d'ogni gaudio priva
Su per quel lito lagrimando giva.

XLII
Quei buon pastori a parlar cominciaro
Verso costui dicendo: O bella figlia,
Più non possiamo a ciò prender riparo
Nè seguir la piratica famiglia,
Per la distanza, il che n'è assai discaro,
Anzi tanto che ognun se ne scompiglia,
Ma se venir ti piace al nostro ostello
Ognun di noi ti sarà buon fratello.

XLIII
E se l'viaggio tu vorrai seguire
Dudici e più de la nostra brigata,
Oggi o domani, si deon partire
Che l'averanno sommamente grata,
E seco andando non potrai perire,
Perchè lor sanno il linguaggio e la strata,
Unde lei accettò la lor proferita
Per non restar totalmente deserta.

XLIV
E giunta seco al pastoral tugurio,
Quivi non ricevette altro che onore,
Il che riputò lei per buon augurio
Mitigando in gran parte il suo dolore,
Il giorno poi dedicato a Mercurio,
Che fu il seguente, mosso ogni timore,
Entrò in viaggio al fuggir delle stelle
Con due pastori e dieci pastorelle.

XLV
E così raminando perveniro
Al porto di Marsiglia ove trovato
Un buon naviglio e sopra vi saliro,
Tutto di pellegrin carico e ingombrato,
Ma pria che si innovassero sentiro
Ciò che al conte Olobaro era incontrato
De la figliuola, e che per tale errore
Tutta Marsiglia correva a romore.

XLVI
Ma Policasta intesa al suo viaggio,
E più che mai di veder Genoa ingorda
Celava i lei costumi e l' divo raggio
Degli occhi suoi fra quella gente lorda,
Per dargli a intender, che del vil lignaggio
Fosse discesa mostrandosi sorda,
A tutto quel che i nauti, ed i Romes
Parlavan quivi in disonor di lei.

XLVII
E dappoi molti eventi capitata
Al bel porto di Genoa in terra scese
E tanto audò di contrata in contrata,
E dimandò fra il popol Genovese,
Che l'abitazion d'Orio ebbe trovata,
E il padre suo magnanimo e cortese,
Al qual chiese inchinando il capo e il cinghio
Ricetto per amor d'Orio suo figlio.

XLVIII
Quel gli rispose, e non senza gran duolo:
Di buona voglia ti darò ricetto,
Ma dimmi ove si trova il mio figliuolo?
Che di lui sono intrato in gran sospetto;
Onde roli gli espose il tristo volo
D'ambi due noi pensa, oio' che diletto
Dovette aver di novelle sì ladre
Quello infelice e sconosciuto padre.

XLIX
Per con pazienza tollerò ogni cosa,
Come quel ch'era usato a patir guai
E Policasta accettò per mia sposa,
Figlia dicendo, meco ti starai
In loco di cui che la invidiosa
Fortuna ha perseguito sempremai,
Dal di che fu concetto in fino ad ora,
Nè di perseguitarlo è stata ancora.

L
Voleudo Policasta le pietose
Parole del mio padre gli scoperse
Gran quantità di pietre preziose,
E disse: lo vi' che queste sian disperse
A nome di cui che già mi pose
L'anello in dito affin di prevalerse
Con la salute mia d'ogni suo danno,
Clementissimamente e senza inganno.

LI
Ma colui che non ha od vuole avere
Fermezza alcuna nel suo reggimento,
In man di quei pirati il se' cadere,
Acciò che doppio fosse il mio tormento;
Onde io dispono far se v'è in piacere,
Aprresso il porto un magno casamento,
E quivi albergar tutti i forestieri,
Che passar hanno per questi sentieri.

LII
Impossibil sarà se Orio si trova,
Più al mondo ancor che fra i pirati sia,
Che di lui non s'intenda qualche nova
Prima che l'anno passi, o buona o ria;
Va, disse il padre mio, istiga e prova
Ciò che in pensier ti vien, figliuola mia;
E non ti sbugottire in cosa alcuna
Che a noi ben sta tentare la fortuna.

LIII
Composto poi l'albergo il se' fornire
Di tutto quel che se gli conveniva
Per poter onorare e riverire
Qualunque forestier quivi appariva,
Sperando pure un qualche giorno odire
Di me novelle e in questo si eserciva:
Prima che nulla mai potesse intendere
Passar sette anni ognor più pronta al spendere.

LIV
Or quel che mi accadesse in que' sette anni
In breve te ne vn' fare un discorso,
Prima mi bisognò, colmo d'affanni,
Fra quei pirati, senza alcun soccorso,
Stentar più mesi e soffrir tanti danni,
Che ancor ne porto maculato il dorso,
E quando più atoprar non mi potero,
Per schiavo in Alessandria mi vendero.

LV
Ma il comprator per maggior mia ruina
Era un mastro di stalla del Soldano,
Che mi faceva ogni dì sera e mattina
Tener quattro ore e più la streggia in mano,
E portar con un vaso alla cucina
Dal fiume, ch'era no miglio e più lontano,
Quanta acqua consumavan le sue ancelle
E bene spesso a lavar le scutelle.

LVI
E se talor per mia consolazione
Gli addimandava mezz'ora di spasso,
Esso mi percorea con un bastone,
Che avrebbe fatto stavillare un sasso,
Senza pietà e senza compassione
Tutto più volte dalla rima al basso:
Più mi tenea per darmi maggior pena
Tre e quattro giorni legato in catea.

LVII
E a questo modo peggiorando forte
Di giorno in giorno, stentai ben due anni,
Continuamente invocando la morte,
Che mi venisse a trar di tanti foganni,
Tanto che il re della superna corte
Mosso a pietà de' miei gravosi danni
Fe' venir voglia a quel can saracino
Di aver per suo diletto un bel giardino.

LVIII
E non trovando alcun fra la sua gente
Più di me idoneo a simile esercizio,
Mi levò da la stalla incontinente,
Il che stimai non picciol beneficio,
Assegnandomi un loco competente
Ove al giardino si avesse a dare inizio,
Ne la qual opra poi mi esercitai
Tanto che in esso libertà acquistai.

LIX
E come ciò avvenisse in te l'vu'espone
Prima che all'occidente si conduca
Colui che ognor girando il ciel trascorre,
Acciò che l'tutto innanzi a te rilucea.
Io m'era posto come spesso occorre
Tra gli orolai a cavar una buca
Nel giardino, e cavando in modo apersi
La terra, che una tomba discopersi.

LX
E subito ch'io l'ebbi discoperta
Volsi vedere il fin di tal lavoro,
Per far la mente mia sicura e certa
Di ciò che quindi facesse dimora,
Il che eseguendo come nam che la sofferta
Gran povertà, trovai tanto tesoro
Sotto una pietra avvolto nel terreno,
Che 'l patrimonio mio valea assai meno.

LXI
Considerato quel che ciò importava,
La tomba per allora ricopersi,
Perchè il timor non poen m'innalzava
Herandomi a memoria i razi avversi,
E la nimica sorte ognor più prava
Al viver mio, il danno ch'io soffersi
Di la da l'Alpe, il miserabil sorno
Ch'ebbi quando i pirati mi legorno.

LXII
Pur mi disposi avendo ritrovato
Sì bel tesoro, voler ristorare
Non solamente del danno passato,
Ma con guadagno alla patria tornare;
E per non esser d'alcuno impacciato,
La notte quando io dovea riposare,
Certe cassette di mia man composi
Ne le quali poi il tesoro nascosi.

LXIII
E sopra gli piantai redi e limoni,
Datteri, melaranci ed altri frutti
Di gran bellezza, odoriferi e buoni,
Nel terren proprio che gli avea prodotti,
E fatto questo, con preghi e con doni
A certi mercadanti ivi conlatti
M'accostai, ch'è volean gire in ponente
Fra pochi giorni e lassù l'oriente.

LXIV
E tanto martellai, ch'è on di costoro,
Che era famigliar del mio patroce,
Mi rinfancò per una libbra d'oro
Che gli diedi la sera in un rastone;
E fraocato ch'io fui, senza dimoro
Al patroon dimandai in guiderdone
Del mio servir per tanti anni in vano,
Quelle casse composte di mia mano.

LXV
E lui me le concesse, non sapendo
Quel che dentro vi fosse, ond'io le posi
Subito in la galea, fra me dicendo:
Il ciel vorrà pur mo ch'io mi riposi,
E ch'io torni alla patria, fin facendo
Una volta ai viaggi miei dannosi;
La qual speranza io senza alea fratto,
Come udrai se ben ascolti il tutto.

LXVI
Io m'era già innavato a fin di gire
Verso la patria libera e contenta,
Il naviglio del porto voleva uscire
Quando per mia disgrazia marcò il vento;
Il qual disturbo sì ci ebbe a impedire,
Che ognun di noi per tale impedimento
Smontò, ove io per sorte mi restai
Tanto dagli aliti, che in terra restai.

LXXII

Qua puoi veder se nacqui nel mal punto;
Chè l'vento apparve innanzi ch'io tornasse,
Onde il padron d'andare avido e pronto
Deliberò che più non s'indugiase,
Comandando a qualunque era disgiunto
Che prestamente in galea rimouasse,
Per il cui detto sì in fretta montaro,
Che tutti a un tratto di me si scordaro.

LXXIII

E quando in mia malora fui tornato,
Non rivedendo il legno in parte alcuna,
Giù del qual poco avanti era smontato,
Ogni speranza in me restò digiuna,
Talchè in mi misi comè disperato
A maledire i cieli e la fortuna,
E invocar per ristor de mie ingiurie,
Gerber, Megera e tutte l'altre furie.

LXXIV

E sì estremo cordoglio allor mi prese,
Che incontente ucciso mi sarei
Se un nostro mercadante Genovese
Non avesse frenati i dolor miei,
Dicendomi che in termine d'un mese
Volta quindi partire, e ch'io potrei
Ridurmi, ancor ch'io fosse più che povero,
Sopra il naviglio suo per mio ricovero.

LXXV

La cui proferza mi fu tanto grata
Che subito rimossi quel furore
Che poco innanzi m'avea vulnerata
La mente e di me stesso tratto fuore;
Onde fattomi alfin di sua brigata
Inconciarli chiamarlo mio signore,
E andargli dietro la sera e 'l mattino
Come se stato fossi un ragazzino.

LXXVI

E questo faceva io per non restare
Un'altra volta beffato e schernito
Da la fortuna, e per poter trovare
A quella patria ove già fui nutrito,
Tanto che il mese s'ebbe a terminare,
In fin del qual trovandosi espedito
Il mercadante, e senza impedimento
Subito fece dar le vele al vento.

LXXVII

E tanto, giunto a notte, il mar solleassimo,
Che alla volta di Rodi pervenissimmo,
Ove da Turchi oppressi cominciassimmo
Un assalto feroce e crudelissimmo,
Nel qual tutti più volte dubitassimmo
Di non perder, ancor che potentissimmo
Fosse il nostro naviglio e iocspugabile,
Così fu la battaglia variabile.

LXXVIII

Pure al fin noi restassimmo vincenti
E a Turchi in ogni cosa superiori,
Per aver maggior legno e combattenti
Più di loro atti e in battaglia migliori,
Nulla di manco furon sì ferventi
Nel principio a scoprire i lor valori,
Che due volte il naviglio per tal opra
Con nostra gran vergogna andò sussuppa.

LXXIX

E se quei della gabbia per sciagura
Si fossero in quel punto sbigottiti,
La nave era per noi sì mal sicura
Che i Turchi vi sarian presto saliti;
Ma il continuo girar senza misura
Che facean gl'ingabbiati, uomini orliti,
Ne uccise tanti, che la lor difesa
Costrinse i Turchi a abbandonar l'impresa.

LXXX

La qual vittoria quantunque preclara
Fosse veramente, si può dire
Che quella vi costasse molto cara,
Tanti de' nostri v'ebbero a perire,
Ed io, come alcun segno ti dichiara,
Vi fui ferito e sì presso al morire;
Mi trovai, che due volte in un sol giorno
I compagni per morto mi seguorno.

LXXXI

Degli altri impedimenti porre assai
Avessimo oltre a questo e noie tante,
Che qualche volta gramo mi trovai
Di non esser restato nel Levante.
Pure alla patria dopo molti guai
Giungessimo, ove il saggio mercadante
Mi disse col parlar benigno e pio
Che provveder dovessi al fatto mio.

LXXXII

Onde ringraziato del servizio
Ch'esso fatto m'avea, smontai dicendo,
Che ancor ricambiarei tal beneficio
Una volta col tempo a Dio piacendo.
Da poi rivolto a quel famoso ospizio
Che fe' far Policasta, un sorridente
Mi disse, che Messer Bernardo Doria
L'avea composto a fin d'acquistar gloria.

LXXXIII

E che le sue ricchezze in fare onore
A forestieri consumando audava
Sì largamente, che per tale errore
Non poco a povertà si approssimava;
Il cui detto mi fu no coltello al core,
Udendo che 'l mio padre si spugliava
Per pascere gente strana di quel bene
Che dovea terminar l'aspre mie pene.

LXXXIV

Per per aver più chiara la notizia,
All'ospizio ricorsi in fin del giorno,
Nel quale entrando con sovrana letizia
Due giovinetti per man mi pigliorno,
E baciandomi in segno d'amicizia
In una ricca ciambra mi menorno
E so prezioso bagno mi accenno,
Ove tutto più volte mi lavaro.

LXXXV

E incontanti che m'ebbe lavato,
Mi fece entrar in quel punto avria potuto
Tutto d'oro e di seta coperto,
Nel qual mi ruciai quasi a mio dispetto,
Come quel che m'avea dimenticato
Per star sette anni schiavo ogni diletto.
Da poi mi rivestirono al modo loro,
E rivestito a mensa mi assettaro.

LXXXVI

Alla qual stando mansueta e bella,
Mi si fe' innanzi di nero vestita
Policasta gentil, leggiadra e snella,
Da tre donne di tempo custodita,
Che di continuo accompagnavan quella
Quando dal padre mio fece a partito;
E quivi posta a ragionar con meco,
Mi addimandò s'ero Latino o Greco.

LXXXVII

Onde io presto a narrar gli continui
Tutte le mie disgrazie d'una in una,
E ciò che m'era intervenuto mai,
Dal dì che io fui riposto nella cuna
Fino a quel punto che sola lasciai
La mia diletta, e in man de la fortuna,
Vestita a modo d'una pellegrina
Sopra un puggello a lato alla marina.

LXXXVIII

E come quei pirati mi vendero
In Alessandria, città del Soldano
A un suo mastro di stalla il più straniero
Uom di tutto Levante e l'mano umano;
Poi del tesor gli esposi il magistero,
E in che maniera quel mi uscì di mano,
Le quali cose ascoltandole non pote
Far che non si bagnasse ambe le gote.

LXXXIX

Onde alla fin di me certificata
Perfettamente, al ciel stese le mani
Benedicendo la bontà increata
Che n'avea ancor congiunti salvi e sani,
Insieme per sua grazia un'altra fiata,
E liberati da casi aspri e strani:
Il cui detto versò tanta dolcezza
Fra noi, che ognun piangea per tenerezza.

LXXXX

E in questo giardino di lagrime misto,
Levassimo le voci in modo tale
Che 'l padre mio là corse afflito e tristo,
Dubitando di qualche maggior male,
E pervenuto al non sperato acquisto.
A Policasta dimandò per quale
Cagione tante lagrime versava
E chi era quel che seco lagrimava.

LXXXXI

Rispose lei: Gli è un messo che ci manda
Drio, ch'è vostro figlio e mio marito,
E a ciaschedun di noi si raccomanda,
Come quel che si trova a mal partito;
Allora il padre mio con voce blanda
Mi si rivolse tutto intenerito,
E in grazia mi pregò ch'io l'avvisasse
In che stato il figliuol si ritrovasse.

LXXXXII

Considera mo, se non sei più che orrendo,
Qual figliuol in quel punto avria potuto
Celarsi al caro padre, non l'avendo
Per spazì di tanti anni mai veduto.
Io l'abbracciai strettamente, dicendo:
Non mi cercate più, ch'io son venuto,
Da ora di cui che insino adesso
Mi ha fatto star con l'animo perplesso.

LXXXXIII

Onde riconosciuto per tal detto
Dal padre mio, lui fe' come talora
Sunt far il navigante circospetto,
Quando d'un gran periglio è uscito fuora,
Che chiusi gli occhi al passato inspetto
Sì del presente gaudì s'innamora,
Che solamente a quel sì mostra intento
E non ascolta altro ragionamento.

LXXXXIV

Or scordatosi al fin di tutti i goi
Già sostenuti nel tempo aspro e rio,
Mi disse: Figlio, noi dovemo ormai
Por gli affanni e le lagrime in oblio,
E terminar con gaudì i tristi guai,
Poi che per grazia del clemente Dio
A la patria ti vedo ritornato
Più bel che non credeva e in miglior stato.

XC

E Policasta, per meglio acquetarme
Avendo inteso il pateruo latino,
Non stette più con lagrime a torbarme,
Anzi mi menò a spasso nel giardino,
E quivi giunta, cominciò a narrarme
Che co certo navigante Savoion,
Un dì gran stima albergando in quel loco
Gli avea abbellito il suo giardino non poco.

XCI

Onde io gli addimandai in che maniera
Giò fatto avesse: e quella mi rispose,
Che cenando con lui la prima sera
Per intender di me, il tesò in più cose,
E ch'esso gli narrò quel che occorre era
A un talo in Levante, che gli pose,
Credendo aver finita ogni sua guerra,
Più cose in nave e poi rimase in terra.

XCII

E che fra l'altre avea certi arborescelli,
Di quali gli voleva far un presente
Da ornare il suo giardino, perchè eran belli,
E che essa gli accigliò lenziamamente:
Onde io fattomi poscia mostrar quelli,
A Policasta, dissi: Sì clemente,
M'è stata la fortuna in questo giorno,
Ch'io gli perdono ogni passato sorno.

XCIII

Sfoudate poi le casse di mia mano
Gli disrupersi tutto quel tesoro,
Ch'io cavai da la terra del Soldano
Vivendo in servitù fra il popol moro.
Così al mio padre ch'era prossimano,
Mostrar il volò, ed a tutti coloro
Che nel giardino allora si trovaro,
Del che non poco meco si allegro.

XCIV

Venuta poi la mattina seguente,
Io fe' invitare i primi rittadini
De la cittade e ciascun con parente,
A un bel convito, e gli amici e i vicini;
E giunti che vi furono, maratamente
Me gli mostrai narrando i stran cammini
Ch'io avea fatto e le disgrazie occorse,
E qual fortuna alla patria mi sorresse.

LXXVII

Qua puoi veder se nacqui nel mal punto;
Chè l'vento apparve innanzi ch'io tornasse,
Onde il padron d'andare avido e pronto
Deliberò che più non s'indugiase,
Comandando a qualunque era disgiunto
Che prestamente in galea rimouasse,
Per il cui detto sì in fretta montaro,
Che tutti a un tratto di me si scordaro.

LXXVIII

E quando in mia malora fui tornato,
Non rivedendo il legno in parte alcuna,
Giù del qual poco avanti era smontato,
Ogni speranza in me restò digiuna,
Talchè in mi misi comè disperato
A maledire i cieli e la fortuna,
E invocar per ristor de mie ingiurie,
Gerber, Megera e tutte l'altre furie.

LXXIX

E sì estremo cordoglio allor mi prese,
Che incontente ucciso mi sarei
Se un nostro mercadante Genovese
Non avesse frenati i dolor miei,
Dicendomi che in termine d'un mese
Volta quindi partire, e ch'io potrei
Ridurmi, ancor ch'io fosse più che povero,
Sopra il naviglio suo per mio ricovero.

LXXX

La cui proferza mi fu tanto grata
Che subito rimossi quel furore
Che poco innanzi m'avea vulnerata
La mente e di me stesso tratto fuore;
Onde fattomi alfin di sua brigata
Inconciarli chiamarlo mio signore,
E andargli dietro la sera e 'l mattino
Come se stato fossi un ragazzino.

LXXXI

E questo faceva io per non restare
Un'altra volta beffato e schernito
Da la fortuna, e per poter trovare
A quella patria ove già fui nutrito,
Tanto che il mese s'ebbe a terminare,
In fin del qual trovandosi espedito
Il mercadante, e senza impedimento
Subito fece dar le vele al vento.

LXXXII

E tanto, giunto a notte, il mar solleassimo,
Che alla volta di Rodi pervenissimmo,
Ove da Turchi oppressi cominciassimmo
Un assalto feroce e crudelissimmo,
Nel qual tutti più volte dubitassimmo
Di non perder, ancor che potentissimmo
Fosse il nostro naviglio e iocspugabile,
Così fu la battaglia variabile.

LXXXIII

Pure al fin noi restassimmo vincenti
E a Turchi in ogni cosa superiori,
Per aver maggior legna e combattenti
Più di loro atti e in battaglia migliori,
Nulla di manco furon sì ferventi
Nel principio a scoprire i lor valori,
Che due volte il naviglio per tal opra
Con nostra gran vergogna anzi sussuppa.

LXXXIV

E se quei della gabbia per sciagura
Si fossero in quel punto sbigottiti,
La nave era per noi sì mal sicura
Che i Turchi vi sarian presto saliti;
Ma il continuo girar senza misura
Che facean gl'ingabbiati, uomini orliti,
Ne uccise tanti, che la lor difesa
Costrinse i Turchi a abbandonar l'impresa.

LXXXV

La qual vittoria quantunque preclara
Fosse veramente, si può dire
Che quella vi costasse molto cara,
Tanti de' nostri v'ebbero a perire,
Ed io, come alcun segno ti dichiara,
Vi fui ferito e sì presso al morire
Mi trovai, che due volte in un sol giorno
I compagni per morto mi seguorno.

LXXXVI

Degli altri impedimenti porre assai
Avessimo oltre a questo e noie tante,
Che qualche volta graino mi trovai
Di non esser restato nel Levante.
Pure alla patria dopo molti guai
Giungessimo, ove il saggio mercadante
Mi disse col parlar benigno e pio
Che provveder dovessi al fatto mio.

LXXXVII

Onde ringraziato del servizio
Ch'esso fatto m'avea, smontai dicendo,
Che ancor ricambiarei tal beneficio
Una volta col tempo a Dio piacendo.
Da poi rivolto a quel famoso ospizio
Che fe' far Policasta, un sorridente
Mi disse, che Messer Bernardo Doria
L'avea composto a fin d'acquistar gloria.

LXXXVIII

E che le sue ricchezze in fare onore
A forestieri consumando audava
Sì largamente, che per tale errore
Non poco a povertà si approssimava;
Il cui detto mi fu no coltello al core,
Udendo che 'l mio padre si spogliava
Per pascere gente strana di quel bene
Che dovea terminar l'aspre mie pene.

LXXXIX

Per per aver più chiara la notizia,
All'ospizio ricorsi in fin del giorno,
Nel quale entrando con sovrana letizia
Due giovinetti per man mi pigliorno,
E baciandomi in segno d'amicizia
In una ricca ciambra mi menorno
E so prezioso bagno mi accennoaro,
Ove tutto più volte mi lavaro.

LXXXX

E incontanti che m'ebbe lavato,
Mi fece entrar in quel punto avria potuto
Tutto d'oro e di seta coperto,
Nel qual mi ruciai quasi a mio dispetto,
Come quel che m'avea dimenticato
Per star sette anni schiavo ogni diletto.
Da poi mi rivestirono al modo loro,
E rivestito a mensa mi assettaro.

LXXXXI

Alla qual stando mansueta e bella,
Mi si fe' innanzi di nero vestita
Policasta gentil, leggiadra e snella,
Da tre donne di tempo custodita,
Che di continuo accompagnavan quella
Quando dal padre mio fece a partito;
E quivi posta a ragionare con meco,
Mi addimandò s'ero Latino o Greco.

LXXXXII

Onde io presto a narrar gli continui
Tutte le mie disgrazie d'una in una,
E ciò che m'era intervenuto mai,
Dal di che io fui riposto nella cuna
Fino a quel punto che sola lasciai
La mia diletta, e in man de la fortuna,
Vestita a modo d'una pellegrina
Sopra un puggello a lato alla marina.

LXXXXIII

E come quei pirati mi vendero
In Alessandria, città del Soldano
A un suo mastro di stalla il più straniero
Uom di tutto Levante e l'mano umano;
Poi del tesor gli esposi il magistero,
E in che maniera quel mi uscì di mano,
Le quai cose ascoltandole non pote
Far che non si bagnasse ambe le gote.

LXXXXIV

Onde alla fin di me certificata
Perfettamente, al ciel stese le mani
Benedicendo la bontà increata
Che n'avea ancor congiunti salvi e sani,
Insieme per sua grazia un'altra fiata,
E liberati da casi aspri e strani:
Il cui detto versò tanta dolcezza
Fra noi, che ognun piangea per tenerezza.

LXXXXV

E in questo garden di lagrime misto,
Levasse le voci in modo tale
Che 'l padre mio là corse afflito e tristo,
Dubitando di qualche maggior male,
E pervenuto al non sperato acquisto.
A Policasta dimandò per quale
Cagione tante lagrime versava
E chi era quel che seco lagrimava.

LXXXXVI

Rispose lei: Gli è un messo che ci manda
Drio, ch'è vostro figlio e mio marito,
E a ciaschedun di noi si raccomanda,
Come quel che si trova a mal partito;
Allora il padre mio con voce blanda
Mi si rivolse tutto intenerito,
E in grazia mi pregò ch'io l'avvisasse
In che stato il figliuol si ritrovasse.

LXXXXVII

Considera mo, se non sei più che orrendo,
Qual figliuol in quel punto avria potuto
Celarsi al caro padre, non l'avendo
Per spazì di tanti anni mai veduto.
Io l'abbracciai strettamente, dicendo:
Non mi cercate più, ch'io son venuto,
Da ora di cui che insino adesso
Mi ha fatto star con l'animo perplesso.

LXXXXVIII

Onde riconosciuto per tal detto
Dal padre mio, lui fe' come talora
Sunt far il navigante circospetto,
Quando d'un gran periglio è uscito fuora,
Che chiusi gli occhi al passato inspetto
Sì del presente gaudì s'innamora,
Che solamente a quel sì mostra intento
E non ascolta altro ragionamento.

LXXXXIX

Or scordatosi al fin di tutti i goi
Già sostenuti nel tempo aspro e rio,
Mi disse: Figlio, noi dovemo ormai
Por gli affanni e le lagrime in oblio,
E terminar con gaudì i tristi guai,
Poi che per grazia del clemente Dio
A la patria ti vedo ritornato
Più bel che non credeva e in miglior stato.

XC

E Policasta, per meglio acquetarme
Avendo inteso il tempo aspro e rio,
Non stette più con lagrime a torbarme,
Anzi mi menò a spasso nel giardino,
E quivi giunta, cominciò a narrarme
Che co certo navigante Savoion,
Un di gran stima albergando in quel loco
Gli avea abbellito il suo garden non poco.

XCI

Onde io gli addimandai in che maniera
Giò fatto avesse: e quella mi rispose,
Che cenando con lui la prima sera
Per intender di me, il tesò in più cose,
E ch'esso gli narrò quel che occorre era
A un talo in Levante, che gli pose,
Credendo aver finita ogni sua guerra,
Più cose in nave e poi rimase in terra.

XCII

E che fra l'altre avea certi arborescelli,
Di quali gli voleva far un presente
Da ornare il suo garden, perchè eran belli,
E che essa gli accigliò lenziamamente:
Onde io fattomi poscia mostrar quelli,
A Policasta, dissi: Sì clemente,
M'è stata la fortuna in questo giorno,
Ch'io gli perdono ogni passato sorno.

XCIII

Sfoudate poi le casse di mia mano
Gli disrupersi tutto quel tesoro,
Ch'io eavai da la terra del Soldano
Vivendo in servitù fra il popol moro.
Così al mio padre ch'era prossimano,
Mostrar il volò, ed a tutti coloro
Che nel giardino allora si trovaro,
Del che non poco meco si allegarò.

XCIV

Venuta poi la mattina seguente,
Io fe' invitare i primi rittadini
De la cittade e ciascuno con parente,
A un bel convito, e gli amici e i vicini;
E giunti che vi furono, maratamente
Me gli mostrai narrando i stran cammini
Ch'io avea fatto e le disgrazie occorse,
E qual fortuna alla patria mi sorresse.

xcv

Da poi solennemente mi sposai,
Policasta per moglie, ed isposata,
Si sontuose nozze cominciai
Che durar fion alla ottava giornata,
Nel qual tempo si tenne sempremai
Corle bandita per ogni brigata.
In casa nostra, e compiute le feste,
Fortuna ci scoperse un'altra peste.

xcvi

E questa fu che Policasta ed io
A un tratto s'infermassimo in tal modo,
Che ognun di noi andò quasi io oblin,
Tanto morte crudel mi strinse il nodo:
Onde io promisi a lo immortale Iddio,
Puramente di cor, senza alenn frode
Di visitar lo Apostol di Galizia
Se l'ei rendea la perduta letizia.

xcvii

E conseguito il dono addimandato
Perfettamente come si richiede,
Mi misi in via, dal voto stimolato
Per non mancare al mio signor di fede;
E camminando giunsi ne l'agguato
Del fier Mucante che io preda mi diede
Ai satelliti suoi, come tu sai,
Che mi obbligarono sempre a patir guai.

xcviii

Ma la veneta tua fu poi ragione
Che tal sentenza non avesse effetto,
Così te ne sia alfin buon guidernone
Per me renduto al divino cospetto.

E con questo finito il sun sermone,
Orlando gli rispose: Io ti prometto,
Ch'io non vidi mai uom sotto la luna
Più di te conquassato da fortuna.

xcix

E sappi che a Marsiglia mi trovai
Quel giorno che il tuo suocero s'accorse
De la figliuola, il che gli piacque assai,
Anzi tanto che quasi a morte corse,
E quel Sardonio che allegato m'hai,
Entrato nel giardino si avanti a corse
Cercando Policasta qua e là indarno
Che i famigli di casa si svegliarono.

c

E subito svegliati il seguitorno
Da tante bande che volendo uscire
Del giardino alla porta il circondorno
Lo mulo tal che non poté fuggire.
Dappoi legatol stretto il dimandorno
Qual fosse la cagion del suo venire,
Ood'ei per iscarsi gli rispose,
Ch'era venuto a coglier delle rose.

ci

Ma on di lor gli disse: Per mia fede
Alto che rose qui cercando andavi,
Sì che alla crusa tua non ben si crede:
Trovane un'altra che meglio ti sgravi.
E imprigionatol poi, per farlo crede
Di più miseria, se' portar le chiavi
De la prigionie a Policasta bella,
Come nell'altro Canto si favella.

CANTO XLI

ARGOMENTO

*Narra il fin di Sardonio il conte Orlando,
Poesia promette liberar la via.
Astofo per la Spagna intorno errando
Coll'armi vince, e più per cortesia
Un cavalier; di poi fidato al brando
Assume impresa perigliosa e ria:
Malgigi gli toglie l'urtindanna;
Incontra sorte lo scudiero strano.*

O sacre sante, e benedette dive,
O grazie infuse dal paterno Giove,
Accompagnate il mio ingegno che scrive
De' nostri antichi le mirabil prove,
Per eccitar qualunque in ozio vive
A imitar le lor opre e quindi e altrove,
Visto che sempre l'non muoversi sole
Più per gli esempi che per le parole.

ii

Giunti i famigli a la ciambra picchiaro
Tanto che ferno aprir la cameriera,
E aperto ch'ebbe due di loro entraro
Per dir a Policasta in che maniera
S'eran portati e non la ritrovato,
La qual cosa gli parve sì straniera,
Che stupefatti, attoniti, smarriti
Sterno gran pezzo come tramortiti.

iii

Gli altri compagni come ciò sentiro
Non persero più tempo a cercar quella,
Anzi al padre in gran fretta se ne giro
Verso Marsiglia con questa novella,
E scopertoli il caso acerbo e duro
Esso montò con più compagni in sella,
Con li quai tutto il giorno errando andò
Dietro a la figlia e mai non la trovò.

iv

Tornato poi a casa malecontento
Fecce metter Sardonio alla tortura,
Il qual confessò vinto dal tormento
Esser stato cagion di tal sventura,
Onde Olobardn pien di mal talento
Per questo il pose in una prigion secura,
Giurandogli che il non trarria mai fuore
Fin che renduto non gli era il suo onore.

v

Però a la ritornata nostra voglio
Che io ogni modo passiam da Marsiglia
Per trar quel pover padre di cordoglio,
Che non sa quel che sia de la sua figlia,
E quell'altro meschin che fa germoglio
Di lagrime bagnandosi le ciglia
Nella prigion, anzi si stragge e rode,
De la qual opra acquisterai gran lode.

vi

E con questo accordati, tutta via
Camminando la Spagna trapassaro,
In un paese detto Andalgia
Ch'è fra Galizia, e in Spagna capitaro,
Ove più peregrini in compagnia
Circa l'ora di nona rincontraro,
Che scendean giù d'un colle a passi lenti
Fuora di modo tristi e malcontenti.

vii

Orlando, che gli vide così mesti,
Volse saper chi gli avea fatto oltraggio,
E quei piangendo da più danni iofesi
Gli recitaron tutto il lor viaggio,
E che giunti all'Apostol casti e onesti,
Come dee andar chi va in peregrinaggio,
A l'entrar de la chiesa erano stati
Crudelissimamente assassinati.

viii

E che di trenta compagni che entrarono
Nel tempio a fin di venerar il Santo,
Quindici a gran fatica ne camparo
Perrossi e lacerati da ogni canto.
Rispose Orlando io il fare costar caro
A più di sette il sangue che hanno spanto
Questi ribaldi, nè passerà molto,
Se vi dovessi ancor restar sepolto.

ix

Ma quei poveri afflitti non sapendo
Quanto valesse il novo peregrino,
Incominciaro andar persuadendo
Che l'non intrasse io sì fatto cammino,
Anzi che l' si venisse riducendo
Verso la patria, o lontano o vicino
Che a quella fosse, se campar volea
Lui el compagno suo da morte rea.

x

Ben dappoco sarei, rispose Orlando,
Se per timidità tornassi a dietro,
Ora che al fin mi veggio rappresento
Ancor che quel mi si mostrasse inquieto,
Perchè colui che va peregrinando
De' virilmente in paese e in secreto
Magnificar il nome del signore,
E morir se l'bisogna per suo amore.

xcv

Da poi solennemente mi sposai,
Policasta per moglie, ed isposata,
Si sontuose nozze cominciai
Che durar non alla ottava giornata,
Nel qual tempo si tenne sempremai
Corle bandita per ogni brigata.
In casa nostra, e compiute le feste,
Fortuna ci scoperse un'altra peste.

xcvi

E questa fu che Policasta ed io
A un tratto s'infermassimo in tal modo,
Che ognun di noi andò quasi io oblin,
Tanto morte crudel mi strinse il nodo:
Onde io promisi a lo immortale Iddio,
Puramente di cor, senza alcun frode
Di visitar lo Apostol di Galizia
Se l'ei rendea la perduta letizia.

xcvii

E conseguito il dono addimandato
Perfettamente come si richiede,
Mi misi in via, dal voto stimolato
Per non mancare al mio signor di fede;
E camminando giunsi ne l'agguato
Del fier Mucante che io preda mi diede
Ai satelliti suoi, come tu sai,
Che mi obbligarono sempre a patir guai.

xcviii

Ma la veneta tua fu poi ragione
Che tal sentenza non avesse effetto,
Così te ne sia alfin buon guidernone
Per me renduto al divino cospetto.

E con questo finito il suo sermone,
Orlando gli rispose: Io ti prometto,
Ch'io non vidi mai uom sotto la luna
Più di te conquisato da fortuna.

xcix

E sappi che a Marsiglia mi trovai
Quel giorno che il tuo suocero s'accorse
De la figliuola, il che gli piacque assai,
Anzi tanto che quasi a morte corse,
E quel Sardonio che allegato m'hai,
Entrato nel giardino si avanti accorse
Cercando Policasta qua e là indarno
Che i famigli di casa si svegliarono.

c

E subito svegliati il seguitorno
Da tante bande che volendo uscire
Del giardino alla porta il circondorno
Lo mulo tal che non poté fuggire.
Dappoi legatol stretto il dimandorno
Qual fosse la cagion del suo venire,
Ood'ei per iscarsi gli rispose,
Ch'era venuto a coglier delle rose.

ci

Ma on di lor gli disse: Per mia fede
Alto che rose qui cercando andavi,
Sì che alla scusa tua non ben si crede:
Trovane un'altra che meglio ti sgravi.
E imprigionatol poi, per farlo crede
Di più miseria, se' portar le chiavi
De la prigione a Policasta bella,
Come nell'altro Canto si favella.

CANTO XLI

ARGOMENTO

*Narra il fin di Sardonio il conte Orlando,
Poesia promette liberar la via.
Astofo per la Spagna intorno errando
Coll'armi vince, e più per cortesia
Un cavalier; di poi fidato al brando
Assume impresa perigliosa e ria:
Malgigi gli toglie l'urtindana;
Incontra sorte lo scudiero strana.*

O sacre sante, e benedette dive,
O grazie infuse dal paterno Giove,
Accompagnate il mio ingegno che scrive
De' nostri antichi le mirabil prove,
Per eccitar qualunque in ozio vive
A imitar le lor opre e quindi e altrove,
Visto che sempre l'non muoversi sole
Più per gli esempi che per le parole.

I Giunti i famigli a la ciambra picchiaro
Tanto che ferno aprir la cameriera,
E aperto ch'ebbe due di loro entrarono
Per dir a Policasta in che maniera
S'eran portati e non la ritrovano,
La qual cosa gli parve sì straniera,
Che stupefatti, attoniti, smarriti
Sterno gran pezzo come tramortiti.

II Gli altri compagni come ciò sentiro
Non persero più tempo a cercar quella,
Anzi al padre in gran fretta se ne giro
Verso Marsiglia con questa novella,
E scopertoli il caso acerbo e duro
Esso montò con più compagni in sella,
Con li quai tutto il giorno errando andò
Dietro a la figlia e mai non la trovò.

IV Tornato poi a casa malecontento
Fece metter Sardonio alla tortura,
Il qual confessò vinto dal tormento
Esser stato cagion di tal sventura,
Onde Oloardo pien di mal talento
Per questo il pose in una prigione scura,
Giurandogli che il non trarria mai fuore
Fin che renduto non gli era il suo onore.

V Però a la ritornata nostra voglio
Che in ogni modo passiam da Marsiglia
Per trar quel pover padre di cordoglio,
Che non sa quel che sia de la sua figlia,
E quell'altro meschin che fa germoglio
Di lagrime bagnandosi le ciglia
Nella prigione, anzi si stragge e rode,
De la qual opra acquisterai gran lode.

VI E con questo accordati, tutta via
Camminando la Spagna trapassano,
In un paese detto Andalgia
Ch'è fra Galizia, e in Spagna capitano,
Ove più peregrini in compagnia
Circa l'ora di nona rincontrano,
Che scendean giù d'un colle a passi lenti
Fuora di modo tristi e malcontenti.

VII Orlando, che gli vide così mesti,
Volsse saper chi gli avea fatto oltraggio,
E quei piangendo da più danni iofesi
Gli recitaron tutto il lor viaggio,
E che giunti all'Apostol casti e onesti,
Come dee andar chi va in peregrinaggio,
A l'entrar de la chiesa erano stati
Crudelissimamente assassinati.

VIII E che di trenta compagni che entrarono
Nel tempio a fin di venerar il Santo,
Quindici a gran fatica ne camparono
Perrossi e lacerati da ogni canto.
Rispose Orlando io il fare costar caro
A più di sette il sangue che hanno spanto
Questi ribaldi, nè passerà molto,
Se vi dovessi ancor restar sepolto.

IX Ma quei poveri afflitti non sapendo
Quanto valesse il novo peregrino,
Incominciaro andar persuadendo
Che l'non intrasse io sì fatto cammino,
Anzi che l' si venisse riducendo
Verso la patria, o lontano o vicino
Che a quella fosse, se campar volea
Lui el compagno suo da morte rea.

X Ben dappoco sarei, rispose Orlando,
Se per timidità tornassi a dietro,
Ora che al fin mi veggio rappresentando
Ancor che quel mi si mostrasse inquieto,
Perchè colui che va peregrinando
De' virilmente in paese e in secreto
Magnificar il nome del signore,
E morir se l'bisogna per suo amore.

XI
Però dispoſo voler adempire,
Quantunque il loco impedito ſi trovi,
Il voto mio, ſe io doveſſi morire,
E non vo' che viltà da quel mi movi.
Onde eſtor ſentendo coſì dire,
Gli riſpoſe: Amico, tu ne giovi
Tanto con queſte tue lusinghe parole,
Che ognun di noi con teo morir vuole.

XII
E ſbandito il timor che poco avanti
Gli avea coſtretti a volger i calcagni,
Con Orlando ſi uniron tutti quanti
Da veri e fedeliſſimi compagni;
Col qual verſo Galizia camminanti,
Acciò che Aſtolfo di me non ſi lagoi,
Voglio laſciarli per alquanti giorni,
Perchè gli è tempo ormai che a lui ritorni.

XIII
Il laſciai che rapita Durlindana
Contro il voler di chi l'avea in governo
Si avviò verſo la provincia iſpana
A fin che il nome ſuo ſuonaſſe eterno,
Nulla ſtimando la gente pagana
E minacciando al ciel non che all'inferno,
Come è coſtume de' braveggiatori
Che fan porche faccende e gran rumori.

XIV
E con queſta ſua boria pervenuto
In Catalogna, ſentrò un cavalieri,
Ch'era mirabilmente provveduto
D'arme, di ſupravveſte e di deſtieri,
Coſì di lancia, di mazza e di ſcutto
E di ciò che a on gioſtrante fa meſtieri;
E oltra l'arme avea una damigella
Di quindici anni in groppa molto bella.

XV
De la qual invaghito il noſtro Ingleſe,
Diſſe a quel cavalier: Se gentil ſei,
Come l'aſpetto tuo, baron cortefe,
Moſtra, fammi un preſente di coſtei,
Acciò che poi tornato in mio paefe
Poſſa ridire fra i compagni miei
L'immènſa cortefia de' Catalani
E far tacet chi v'appella inumani.

XVI
Riſpoſe il Catalano: Io non mi curo
Che tal favore a queſta patria duni
In viluperio mio, anzi ti giuro
Che un di noi enoverrà votar gli arcioni,
Se non mi laſſi andar franco e ſicuro
Al mio viaggio, e ſe più mi ragioni
Che per te m'abbia a privar di coſtei,
Senza la qual diſtutto riuarrei.

XVII
Quanto all'eſſer gentil, io ti fo certo
Ch'io non vo' tor a me per dar a un ſtrano,
Conſiderando il ſtento che ho ſofferito
Per amor ſuo riera ſett'anni in vano,
E che all'ultimo poi d'arme coperto
Me l'ha acquiſtata con la lancia in mano
Gioſtrando inoanzi per tre giorni interi
Contro più di cinquanta cavalieri.

XVIII
Oe penſa mo ſe a te vorrò laſciarla
Coſì per dir va là, cavalier ſolto,
Che in ſette anni noi ſon per acquiſtarla
In più di centonila morte avvolto;
E tu ti credi in un punto abbraſciarla
E farne le tue voglie a fren diſciolto,
Come ſe il poſſeſſor di una tal dama
Stimaſſe più la vita che la fama?

XIX
Riſpoſe Aſtolfo: Molto ſe' tu ardito,
Se con meco tu credi aver onore,
Ch'io non ho ritrovato in alcun ſito
Cavalier che ſia giunto al mio valore;
Però ti eſorto a variar partito,
E a laſciarmi coſtei ſenza romore,
Che gli è talor gran prudenza il ſapere
Conceder quel che non ſi può tenere.

XX
Colui riſpoſe: Io non vo' già privarmi
A poſta d'uom che ſia, della mia diva,
Per udire ſolamente minacciami,
Nè, come già penſaſti, nomo ſcorretto,
Sicché guadaſi omai dove ti piace,
E non aver di me più alcun ſoſpetto:
Spero moſtrarſi ionanti che l'ſol ſmonti
Se con la lancia mero ti raffronti.

XXI
Diſſe l'Ingleſe: Metti giù la dama,
E prendi poi a tua poſta del campo,
Ch'io vo' vedere qual di noi più l'ama,
E chi per lei ſcoperà maggior vampo,
E ſe tanto ſei avido di fama
Quanto moſtraſti nel tuo primo ſtampo,
Onde colui per tal riſpoſta aſtretto
Preſe del campo quaſi a ſuo diſpetto.

XXII
E per Cupido giura e pel Dio Marte
Di ridur, ſe vittoria gli è conceſſa,
Colui che lo impediſſe in loco e in parte
Che ſempre innanzi avrà la morte impreſſa.
Poi dice a quella che il cor gli diſparte:
Non ti ſmarrir per roſa a noi ſuccèſſa,
Ben che queſto ladron ci turba alquanto,
Che tu il vedrai alio reſtar con pianto.

XXIII
E ciò detto in gran fretta andar ſi laſta
Verſo l'Ingleſe, che addeſſo gli viene,
Tutto furioſo con la lancia baſſa,
Per moſtrar che cor d'uomo in petto tiene,
Nel qual iſcontro ognun di lor ſi paſſa,
Il ſcutto, ma il pagan non ſi ſoſtiene,
Che Aſtolfo per aver la damigella
A mal ſuo grado il fa votar la ſella.

XXIV
E ſubito che a terra l'ebbe meſſo,
Gli diſſe: Cavalier, la dama è mia,
Non ſperar più che la ti reſta appreſſo,
Provvedi al fatto tuo per altra via.
Colui riſpoſe: Un don mi ſia conceſſo
Da te, gentil barone, in cortefia,
Prima che di coſtei m'abbi privato,
Se tu non vuoi ch'io in mura diſperato.

XXV
Il don ch'io vo' da te, cavalier franco,
È che m'uccidi di tua propria manu,
Con quella ſpada che ti pende al fianco,
Per non aver ſempre a ſtentar invano:
E ciò non chiedo già perchè io ſia ſtanco
Di amar coſtei; anzi il reſtar lontano
Da lei mi ſforza a chiederle la morte;
Guarda ſ'io ſon condotto a triſta ſorte.

XXVI
Aſtolfo che non ha cor d'adamante,
Conſiderando le fatiche e l'ſtento
Che avea durato quel povero amante
Tanti anni, a ſè l'chiamò da pietà ſpento,
Dirondo: Non penſar, baron preſtante,
Che mai conſenta al tuo diſarimento
Perchè privar ti voglia di coſtei,
Quantunque molto piaccia agli occhi miei.

XXVII
Anzi ho diſpoſto laſciartela in pace
Senza pigliar di lei alcun diletto,
Per dimoſtrarſi ch'io non ſon rapace,
Nè, come già penſaſti, nomo ſcorretto,
Sicché guadaſi omai dove ti piace,
E non aver di me più alcun ſoſpetto:
Metti tutti i tuoi pianti in abbandono,
Ch'io te ne fo liberamente un dono.

XXVIII
E ſe ſicura non ti par la ſtrada
Io ti accompagnerò fin che ſarai
Con coſtei giunto alla propria contrada,
Guarda ſe gentilezza in me può aſſai;
E ſe biſogno ſia d'oprar la ſpada,
Coſì mi porterò, che forſe mai
Non vedreſti a' tuoi di, quivi od altrove,
A un cavalier far ſi mirabil prove.

XXIX
Colui che ſi vedea qual debil agnù
In reſpetto al fier lupo, dubitando
D'Aſtolfo, non lo volle per compagno,
Anzi il ringraziò, magnificando
Nel don che gli avea fatto cerceſo e magno,
Dicendo, che ſempre era al ſuo comando,
E che tal gentilezza a tutte l'ore
Porterebbe ſculpita in mezzo il core.

XXX
Se tu non vuoi, baron, che teo vegni,
Riſpoſe Aſtolfo, pigliati almen cura,
Giachè pratico ſei di queſti regni,
Di farmi ritrovar qualche ventura,
Acciò che i geſti miei glorioſi e degni
Poſſan vivere fin che l'mondo dura
In la memoria di ciaſcun mortale,
Chè virtù ſenza forma poco vale.

XXXI
Io ti inſegnerò, dice il Catalano,
Una ventura, ſe fede mi preſti,
Mediante la qual, baron ſoprano,
Potrai quaſi un di far manifeſti
Per tutto quanto il territorio iſpano
I tuoi glorioſi e magnanimi geſti,
E acquiſtar ſi gran nome e tanta gloria
Chor ſempre viverà la tua memoria.

XXXII
Narrami, in grazia, che ventura è queſta,
Diſſe l'Ingleſe, avanti ch'io mi mova,
Che come io ſo la roſa manifeſta,
Più voglia mi verà di farne prova.
Colui riſpoſe: Un'ampia e gran foreſta
È quindi appreſſo, a la qual ſi ritrova
Un ponte nominato Ponte Vago
Che dura ben tre miglia ſopra un lago.

XXXIII
E in fin del detto ponte è un bel caſtello
Fondato ſopra un poro d'isolitta,
E l'vecchio Gioſante abita quello,
Con una figlia appellata Argonetta,
Tanto leggiadra che tanto ſiſtello
È altri aſſai de l'amorosa ſetta,
Per acquiſtarla imprigionati ſtanno,
Già ſon più meſi, con vergogna e danno.

XXXIV
E mai non uſciranno di prigione
In fin che qualche cavalier errante
Non ſi diſcopra in lor diſſione,
Chi ſatifeſcia al vecchio Gioſante,
Di quel che ſi vantano in ſua magione:
La prima volta che gli andaron inoante;
Guarda mo ſe tu vuoi baron deroro,
Metterli a tal ventura per onore.

XXXV
Albergo Vantatorio è nominato
Il loco ove ti mando, franco ſire,
Nel qual ſarai al principio onorato
Tanto che a pena tel ſaprei ridire;
Poi ti biſognerà eſſer vantato,
E ſe addivien che non poſſa adempire
Il vanto, ti faran ſulito porre
Preſſo a quegli altri in un fondo di torre.

XXXVI
Riſpoſe Aſtolfo: Se la virtù mia
È quella ch'eſſer ſol, rendi certo,
Ch'io caverò color di prigione,
Prima che il terzo di ſi ſia ſcoperio,
Sì che vattene in'paefe alla tua via,
Poichè io ſon fatto d'ogni roſa ſperto,
E non mi tener più con ſiſtanza a bada,
Chè l'tempo è breve a così lunga ſtrada.

XXXVII
Non ebbe il Catalano mai novella
Miglior di queſta alcuna ſotto il cielo,
Che partito l'Ingleſe montò in ſella
Tutto ripieno d'amorosi zeli,
E diſſe verſo la ſua damigella:
Coſtui m'ha fatto oggi armar il pelo
Più di due volte a non ti dir menzogna,
E inſieme tollerar danno e vergogna.

XXXVIII
Quella ridendo diſſe: Anzi io ti giuro,
Sopra la noſtra inviolata fede,
Ch'io non ti tenni mai di me ſicuro
Fin ch'io nol vidi aver deſſotto il piede
Inverſo Ponte Vago, non fare
I ſenſi miei fuor de la propria fede;
Ma colui ſi portò poi tanto bece
Che non piccolo onore ſi gli convicte.

XI
Però dispoño voler adempire,
Quantunque il loco impedito si trovi,
Il voto mio, se io dovessi morire,
E non vo' che viltà da quel mi movi.
Onde eulor sentendo così dire,
Gli rispose: Amico, tu ne giovi
Tanto con queste tue lusinghe parole,
Che ognun di noi con teo morir vuole.

XII
E sbandito il timor che poco avanti
Gli avea costretti a volger i calcagni,
Con Orlando si uniron tutti quanti
Da veri e fedelissimi compagni;
Col qual verso Galizia camminanti,
Acciò che Astolfo di me non si lagoi,
Voglio lasciarli per alquanti giorni,
Perchè gli è tempo ormai che a lui ritorni.

XIII
Il lasciai che rapita Durlindana
Contro il voler di chi l'avea in governo
Si avviò verso la provincia ispana
A fin che il nome suo suonasse eterno,
Nulla stimando la gente pagana
E minacciando al ciel non che all'inferno,
Come è costume de' bravouristi
Che fan poche faccende e gran rumori.

XIV
E con questa sua boria pervenuto
In Catalogna, sentrò un cavalieri,
Ch'era mirabilmente provveduto
D'arme, di sopravveste e di destrieri,
Così di lancia, di mazza e di scuto
E di ciò che a on giustante fa mestieri;
E oltra l'arme avea una damigella
Di quindici anni in groppa molto bella.

XV
De la qual invaghito il nostro Inglese,
Disse a quel cavalier: Se gentil sei,
Come l'aspetto tuo, baron cortese,
Mostra, fammi un presente di costei,
Acciò che poi tornato in mio paese
Possa ridire fra i compagni miei
L'immensa cortesia de' Catalani
E far tacere chi v'appella inumani.

XVI
Rispose il Catalano: Io non mi curo
Che tal favore a questa patria duni
In vilupio mio, anzi ti giuro
Che un di noi enoverà votar gli arcioni,
Se non mi lassi andar franco e sicuro
Al mio viaggio, e se più mi ragioni
Che per te m'abbia a privar di costei,
Senza la qual distrutto riuocerai.

XVII
Quanto all'esser gentil, io ti fo certo
Ch'io non vo' tor a me per dar a un strano,
Considerando il stento che ho sofferto
Per amor suo circa set'anni in vano,
E che all'ultimo poi d'arme coperto
Me l'ha acquistata con la lancia in mano
Giostrando innanzi per tre giorni interi
Contro più di cinquanta cavalieri.

XVIII
Oe pensa mo se a te vorrò lasciarla
Così per dir va là, cavalier stolto,
Che in sette anni noi son per acquistarla
In più di centonila morte avvolto;
E tu ti credi in un punto abbraverla
E farne le tue voglie a fren discolto,
Come se il possessor di una tal dama
Stimasse più la vita che la fama?

XIX
Rispose Astolfo: Molto se' tu ardito,
Se con meco tu credi aver onore,
Ch'io non ho ritrovato in alcun sito
Cavalier che sia giunto al mio valore;
Però ti esorto a variar partito,
E a lasciarmi costei senza romore,
Che gli è talor gran prudenza il sapere
Conceder quel che non si può tenere.

XX
Colui rispose: Io non vo' già privarmi
A posta d'un che sia, della mia diva,
Per udire solamente minacciarli,
Nè, come già pensasti, uomo scorretto,
Sicché guadaia omai dove ti piace,
E non aver di me più alcun sospetto:
Spero mostrarti ionanti che l'ol su monti
Se con la lancia mero ti raffronti.

XXI
Disse l'Inglese: Metti giù la dama,
E prendi poi a tua posta del campo,
Ch'io vo' vedere qual di noi più l'ama,
E chi per lei scoprirà maggior vampo,
E se tanto sei avido di fama
Quanto mostrasti nel tuo primo stampo,
Onde colui per tal risposta astretto
Prese del campo quasi a suo dispetto.

XXII
E per Cupido giura e pel Dio Marte
Di ridur, se vittoria gli è concessa,
Colui che lo impedisce io loco e la parte
Che sempre innanzi avrà la morte impressa.
Poi dice a quella che il cor gli disparte:
Non ti smarrir per rosa a noi concessa,
Ben che questo ladron ci turba alquanto,
Che tu il vedrai alfin restar con pianto.

XXIII
E ciò detto in gran fretta andar si lassa
Verso l'Inglese, che adosso gli viene,
Tutto furioso con la lancia bassa,
Per mostrar che cor d'uomo in petto tiene,
Nel qual iscontro ognun di lor si passa,
Il scuto, ma il pagan non si sostiene,
Che Astolfo per aver la damigella
A mal suo grado il fa votar la sella.

XXIV
E subito che a terra l'ebbe messo,
Gli disse: Cavalier, la dama è mia,
Non sperar più che la ti renda appresso,
Provvedi al fatto tuo per altra via.
Colui rispose: Un don mi sia concesso
Da te, gentil baron, in cortesia,
Prima che di costei m'abbi privato,
Se tu non vuoi ch'io in mura disperato.

XXV
Il don ch'io vo' da te, cavalier franco,
È che m'uccidi di tua propria mano,
Con quella spada che ti pende al fianco,
Per non aver sempre a stentar invano:
E ciò non chiedo già perchè io sia stanco
Di amar costei; anzi il restar lontano
Da lei mi sforza a chiederti la morte;
Guarda s'io son condotto a trista sorte.

XXVI
Astolfo che non ha cor d'adamante,
Considerando le fatiche e l'aspetto
Che avea durato quel povero amante
Tanti anni, a sè l'chiamò da pietà spento,
Dircendo: Non pensar, baron prestante,
Che mai consenta al tuo disfacimento
Perchè privar ti voglia di costei,
Quantunque molto piaccia agli occhi miei.

XXVII
Anzi ho disposto lasciarla in pace
Senza pigliar di lei alcun diletto,
Per dimostrarti ch'io non son rapace,
Nè, come già pensasti, uomo scorretto,
Sicché guadaia omai dove ti piace,
E non aver di me più alcun sospetto:
Mettili tutti i tuoi pianti in abbandono,
Ch'io te ne fo liberamente un dono.

XXVIII
E se sicura non ti par la strada
Io ti accompagnerò fin che sarai
Con costei giunto alla propria contrada,
Guarda se gentilezza in me può assai;
E se bisogno sia d'oprar la spada,
Così mi porterò, che forse mai
Non vedesti a' tuoi di, quivi od altrove,
A un cavalier far sì mirabil prove.

XXIX
Colui che si vedea qual debil agnù
In rispetto al fier lupo, dubitando
D'Astolfo, non lo volle per compagno,
Anzi il ringraziò, magnificando
Nel don che gli avea fatto cerchio e magno,
Dircendo, che sempre era al suo comando,
E che tal gentilezza a tutte l'ore
Porterebbe scolpita in mezzo il core.

XXX
Se tu non vuoi, baron, che teo vegni,
Rispose Astolfo, pigliati almen cura,
Giachè pratico sei di questi regni,
Di farmi ritrovar qualche ventura,
Acciò che i gesti miei gloriosi e degni
Possan vivere fin che l'mondo dura
In la memoria di ciascun mortale,
Chè virtù senza forma poco vale.

XXXI
Io ti insegnerò, dice il Catalano,
Una ventura, se fede mi presti,
Mediante la qual, baron soprano,
Potrai quasi un dì far manifesti
Per tutto quanto il territorio ispano
I tuoi gloriosi e magnanimi gesti,
E acquistar sì gran nome e tanta gloria
Chor sempre vivrà la tua memoria.

XXXII
Narrami, in grazia, che ventura è questa,
Disse l'Inglese, avanti ch'io mi mova,
Che come io so la cosa manifesta,
Più voglia mi verà di farne prova.
Colui rispose: Un'ampia e gran foresta
È quindi appresso, a la qual si ritrova
Un ponte nominato Ponte Vago
Che dura ben tre miglia sopra un lago.

XXXIII
E in fin del detto ponte è un bel castello
Fondato sopra un poro d'isolotta,
E l' vecchio Giorante abita quello,
Con una figlia appellata Argonetta,
Tanto leggiadra che tanto fistello
È altri assai de l'amorosa setta,
Per acquistarla imprigionati stanno,
Già son più mesi, con vergogna e danno.

XXXIV
E mai non usciranno di prigione
In fin che qualche cavalier errante
Non si discopra in lor difesa,
Chi satisfaccia al vecchio Giorante,
Di quel che si vantano in sua magione
La prima volta che gli andarono innante;
Guarda mo se tu vuoi baron deroso,
Metterti a tal ventura per ristoro.

XXXV
Albergo Vantatorio è nominato
Il loco ove ti mando, franco sire,
Nel qual sarai al principio onorato
Tanto che a pena del saprei ridire;
Poi ti bisognerà esser vantato,
E se addivien che non possa adempire
Il vanto, ti faran subito porre
Presso a quegli altri in un fondo di torre.

XXXVI
Rispose Astolfo: Se la virtù mia
È quella ch'esser suol, rendi certo,
Ch'io caverò color di prigionia,
Prima che il terzo dì si sia scoperto,
Sì che vattene in pace alla tua via,
Poiché io son fatto d'ogni cosa sperto,
E non mi tener più con rancia a bada,
Chè il tempo è breve a così lunga strada.

XXXVII
Non ebbe il Catalano mai novella
Miglior di questa alcuna sotto il cielo,
Che partito l'Inglese montò in sella
Tutto ripieno d'amorosi zeli,
E disse verso la sua damigella:
Costui m'ha fatto oggi arruffar il pelo
Più di due volte a non ti dir menzogna,
E insieme tollerar danno e vergogna.

XXXVIII
Quella rideudo disse: Anzi io ti giuro,
Sopra la nostra inviolata fede,
Ch'io non ti tenni mai di me sicuro
Fin ch'io nol vidi aver de'ozzo il piede
Inverso Ponte Vago, non fare
I sensi miei fuor de la propria fede;
Ma colui sì portò poi tanto becc
Che non piccolo onore si gli conviccar.

XXXIX

E così comendando il divo inglese
Amendue insieme con parlar umile,
Per cavalier magnanimo e cortese,
Si ritornaro verso il lor cubile.
E lui con voglie più che mai accese,
Di far gran cose intrepido e virile,
Vedendosi venir la notte addosso
Verso il ponte sprovava a più non posso.

XL

E ben che molto andasse il corridore
Il giorno fu più breve che il viaggio,
Onde l'inglese mancava il splendore
Cominciava temer di qualche oltraggio;
Ma non st'gnari a trovar un pastore
Chè gli s'offerse sopra quel rivaggio
Spontaneamente con fronte serena
Di dargli in quella sera albergo e cena.

XLI

Astolfo, che di ciò bisogno avea
Tenne lo invito più che volentieri,
Come quel che di certo si credea
Esser giunto a le man d'un buon ostiere.
Simontato poscia, al famiglia imponea
Che cura si pigliasse del destrieri,
E che di biada a costo del pastore
Copiosamente gli facesse onore.

XLII

Il studier gli rispose: Se ti aggrada
Tanto che il destrier tuo sia ben servito,
Fa che il pastor m'arrecchi della biada
Che io non saprei in ciò pigliar partito,
Onde il pastor senza tenerlo a bada,
Gli disse: Amico, l'albergo è fornito
Di ciò che si richiede in modo tale,
Che chi gli arriva non può albergar male.

XLIII

E in fin de le parole se apparire
Certi servi con biade e con vivande.
Quei da la biada andar verso il destriere,
Gli altri ad Astolfo con parole blande,
Dicendogli: Famoso cavaliere,
Noi ti arrechiamo in mensa altro che ghiande,
Che'l padron nostro si fa far onore
Quando bisogna, ancor che'l sia pastore.

XLIV

Ilmase Astolfo più che stupefatto,
Vedendosi in un luogo così abietto
Da simil gente arrear in un tratto
Tante vivande e con sì lieto aspetto.
Poi parendosi aver di ciò buon patto,
Verso la mensa volse ogni suo affetto,
Spesso giurando per Bacco e per Errolo
Che non assaggiar mai le miglior fercole.

XLV

Il pastor, ch'era Malagigi, ulendo
Così in cianre il cugin moltiplicare
Tra sè medesimo lo ammoniva, dicendo:
Io ti farò Durlindana lasciare,
Per la qual tanto ti vai estollendo,
Che un altro Orlando al mondo esser ti pare;
Ma lui come uom che vive a la sicura
Niente o poco del pastor si cura.

XLVI

E poi che cenato ebbe a corpo pieno
Per svegliarsi a buon'ora la mattina
Si pose armato a giacer sopra il fieno
Tenendo sempre la spada vicina;
Ma il cugin, che teneva il libro in seno
Chiamato Farfarello e Caleabrina,
Circa la mezza notte a voce piena
Li costrinse a cambiargli Durlindana.

XLVII

Levato poi Astolfo in su l'aurosa,
Quando le stelle a nascondere si vanno
Per l'aurora raggio ch' esce fuora,
Senza essersi avveduto dell'inganno,
Disse al pastor, che riposava ancora:
Amico mio, rimanti col buon anno,
Ch'io me ne vado tutto giubilante
A ritrovar il vecchio Giorante.

XLVIII

E se fortuna vuol ch'io giunga mai
In loco dove io possa, tieni certo
Di quell'onor che quivi fatto m'hai,
Ch'io te ne renderò ancor buon merito.
Disse il pastor: lo son meritato assai
Da te, baron, poichè in questo deserto,
Sdegnato non ti sei sotto un vil speco
Si domesticamente albergar meco.

XLIX

E quindi dipartito spronò tanto,
Che salvo giunse al sopradetto ponte,
A l'entrata del qual per ogni cauto
Vide due gran colonne a un arco giunte,
E un breve che dicea: Fermati alquanto,
Tu ch'hai da entrar le voglie avide e pronte,
Perchè l'andace in questo nostro ospizio
È molto destinato al precipizio.

L

Ma se così d'ardir ti senti adorno,
Che l'animo ti basti d'entrar dentro,
Sinnò prima due volte il bianco corno
Che quindi pende e dàgli tanto vento,
Che'l suon s'intenda per tutto il contorno,
Il che fatto, vedrai in un momento
Calar i ponti, e uscir fuor de le porte
Giorante con tutta la sua corte.

LI

Astolfo che voleva vederne il fine
Sonnò due volte il corno a doppio fiato,
Notificando alle guardie vicine,
Ch' un cavalier al ponte era arrivato
Per far cose leggiadre e peregrine
Come è costume d'ogni innamorato,
Onde contra gli uscirono del castello
Gran quantità di dame in un drappello.

LII

E innanzi a tutte Argonetta fu quella
Che l' salutò, dal padre accompagnata:
Baron, dicendo, ben ch'io non sia bella
Quanto si converrebbe a chi m'ha grata,
Per ti offerisco con dolce favella
Quella poca beltà che'l ciel m'ha data;
Il padre mio t'istituisce erede
Di ciò che al mondo domina e possiede.

LIII

Vero è che prima supplir ti conviene
Al mancamento di certi altri amanti,
Che si vantaro, come spesso avviene,
Di far più assai che non eran bastanti,
Onde il mio padre fra ceppi e catene
Gli ha dopo destinati tutti quanti,
In modo che stagan sempre in prigionie
Se tu non gli rinfianchi, almo barone.

LIV

Rispose Astolfo: L'alta tua beltade,
E la miseria di questi cattivi,
M'ha fatto uscir da le proprie contrade
Con mio gran detrimento e venir quivi,
Ove io spero, se peggio non mi accade,
Oltra i gran gesti gloriosi e divi
Ch'io scoprirò, far sì mirabil prove,
Ch'ognun mi estimerà figliuol di Giove.

LV

Quanto all'esser erede istituito
Dal padre tuo, io me ne curo poco,
Perchè io non son di povertà vestito
Come forse estimato è in questo loco,
Anzi son tanto grande nel mio sito
Che falsiro non mi sarà buon cocu,
Quantunque di Marsiglio sia fratello;
Pensa mo, s'ho bisogno d'un castello.

LVI

Più ti vo' dir ch'io non ho servitore
In corte così pover né ragazzo,
Che non sia eguale al tuo padre e maggiore
In signoria, bench'io vada a sollazzo,
E però il ciel vi induce a farmi onore,
E a uscirmi incontra dal proprio palazzo,
Come quel che perfettamente intende
Ove qua più maggior virtù risplende.

LVII

Giorante sorrise e poi rispose,
Baron, dicendo, se tanto possiedi
Nel regno tuo, qual pazzia ti dispose
A trar di qui sì facilmente i piedi,
Sapendo che chi il verno va per rose
Fa spesso gli occhi suoi di piaoto eredi,
E che colui è tenuto bestiale
Che lascia il ben per gir cercando il male.

LVIII

Astolfo gli rispose: L'uom che brama
Viver dopo il morir con qualche onore,
Stima men le ricchezze che la fama,
Perchè quella conosce esser migliore;
E chi altramente adopra se non ama;
Onde io per non cadere in tale errore
Fo tutto quel che a un cavalier s'aspetta,
Tanto lo acquistai fama mi diletta.

LIX

E pervenuti con questo lor sereno
Di là dal ponte ai cerchi del castello
Ove la prima porta facea schermo,
Astolfo vide un giardino molto bello,
E circa il messo un non stabile e fermo
Tutto di bronzo sopra un capitello,
Che minacciava col dito e col sguardo
A chi era nell'entrar troppo gagliardo.

LX

Ma l'inglese apprezzandol nullo o poco
Entrò dicendo: Se altro non m'impaccia
Che l'innacciar d'un uom stampato al loco,
Questa per me sarà piacevol caccia;
E volto ai circostanti di quel loco,
Disse: Io mi vanto di spicar le braccia
Al simulacro, e con un colpo solo
Farle per aria andar tre giorni a volo.

LXI

Per il cui detto tutti i circostanti
Incontinentemente a rider cominciaro,
Dicendo: Costui passa gli altri erranti,
Che altre volte fra noi già si vantaro,
I quali ancorchè fossero mancanti
Non poco in adempire inuanti loro,
Per si vantaro con qualche modestia
E non come ha già fatto questa bestia.

LXII

Astolfo che di certo si credea
Tener ancora Durlindana al fianco,
Come poco dinanti fatto avea,
A parlar cominciò più che mai franco
E disse incontra a chi di lui ridia:
Io vi prometto di operar non meno
Che quindi adesso vantato mi sia,
Tanta conosco esser la virtù mia.

LXIII

E detto ciò per scoprir qualche segno
Di questa sua virtù tanta speranza,
Trasse dal fodro una spada di legno
Credendo ch'ella fosse Durlindana,
Spada di Orlando, baron franco e degao,
La qual cosa gli parve molto strana,
Onde gli astanti avveduti del sornio
Subito da più hanle il circondarono.

LXIV

Dicendogli: O insensato braveggiante,
Qua ti credevi acquistar con parole
La figliuola del vecchio Giorante,
E trar dal suo giardino rose e viole,
E intratenuto dal espo alle piante
Ti troverai, come il statuto vuole,
Fra gli altri smemorati vantatori,
Prima che il giorno asconda i suoi splendori.

LXV

E stimolato un uom di vil famiglia,
Oltra questa sì acerba ripressione,
Presero il suo cavallo per la briglia,
Dicendo: Smonta giù, brutto poltrone,
Che tu non meriti aver sì bella figlia
Come è costei, ma di star in prigione
Tutto il resto del tempo che ti avanza,
Misericordie e fuor d'ogni speranza.

LXVI

Non dimandar se Astolfo venne in furia
Quando l' si vide dalla grete lapaia
Così villanamente far ingiuria,
E nel fodro cambiata Durlindana,
Con la qual si credea trar di prauzia
Gl'incarcerati e mayer quella strana
Usanza, che ogni giorno era cagnone
Di far perir qualche gentil barone.

XXXIX

E così comendando il divo inglese
Amendue insieme con parlar umile,
Per cavalier magnanimo e cortese,
Si ritornaro verso il lor cubile.
E lui con voglie più che mai accese,
Di far gran cose intrepido e virile,
Vedendosi venir la notte addosso
Verso il ponte sprovava a più non posso.

XL

E ben che molto andasse il corridore
Il giorno fu più breve che il viaggio,
Onde l'inglese mancava il splendore
Cominciava temer di qualche oltraggio;
Ma non st'gnari a trovar un pastore
Chè gli s'offerse sopra quel rivaggio
Spontaneamente con fronte serena
Di dargli in quella sera albergo e cena.

XLI

Astolfo, che di ciò bisogno avea
Tenne lo invito più che volentieri,
Come quel che di certo si credea
Esser giunto a le man d'un buon ostiere.
Simontato poscia, al famiglia imponea
Che cura si pigliasse del destrieri,
E che di biada a costo del pastore
Copiosamente gli facesse onore.

XLII

Il studier gli rispose: Se ti aggrada
Tanto che il destrier tuo sia ben servito,
Fa che il pastor m'arrecchi della biada
Che io non saprei in ciò pigliar partito,
Onde il pastor senza tenerlo a bada,
Gli disse: Amico, l'albergo è fornito
Di ciò che si richiede in modo tale,
Che chi gli arriva non può albergar male.

XLIII

E in fin de le parole se apparire
Certi servi con biade e con vivande.
Quei da la biada andar verso il destriere,
Gli altri ad Astolfo con parole blande,
Dicendogli: Famoso cavaliere,
Noi ti arrechiamo in mensa altro che ghiande,
Che'l padron nostro si fa far onore
Quando bisogna, ancor che'l sia pastore.

XLIV

Il mas Astolfo più che stupefatto,
Vedendosi in un luogo così abietto
Da simil gente arrear in un tratto
Tante vivande e con sì lieto aspetto.
Poi parendosi aver di ciò buon patto,
Verso la mensa volse ogni suo affetto,
Spesso giurando per Bacco e per Errolo
Che non assaggiar mai le miglior fercole.

XLV

Il pastor, ch'era Malagigi, ulendo
Così in cianre il cugin moltiplicare
Tra sè medesimo lo ammonia, dicendo:
Io ti farò Durlindana lasciare,
Per la qual tanto ti vai estollendo,
Che un altro Orlando al mondo esser ti pare;
Ma lui come uom che vive a la sicura
Niente o poco del pastor si cura.

XLVI

E poi che cenato ebbe a corpo pieno
Per svegliarsi a buon'ora la mattina
Si pose armato a giacer sopra il fieno
Tenendo sempre la spada vicina;
Ma il cugin, che teneva il libro in seno
Chiamato Farfarello e Caleabrina,
Circa la mezza notte a voce piena
Li costrinse a cambiargli Durlindana.

XLVII

Levato poi Astolfo in su l'aurore,
Quando le stelle a nascondere si vanno
Per l'auror raggio ch' esce fuora,
Senza essersi avveduto dell'inganno,
Disse al pastor, che riposava ancora:
Amico mio, rimanti col buon anno,
Ch'io me ne vado tutto giubilante
A ritrovar il vecchio Giorante.

XLVIII

E se fortuna vuol ch'io giunga mai
In loco dove io possa, tieni certo
Di quell'onor che quivi fatto m'hai,
Ch'io te ne renderò ancor buon merito.
Disse il pastor: lo son meritato assai
Da te, baron, poichè in questo deserto,
Sdegnato non ti sei sotto un vil speco
Si domesticamente albergar meco.

XLIX

E quindi dipartito spronò tanto,
Che salvo giunse al sopradetto ponte,
A l'entrata del qual per ogni cauto
Vide due gran colonne a un arco giunte,
E un breve che dicea: Fermati alquanto,
Tu ch'hai da entrar le voglie avide e pronte,
Perchè l'andace in questo nostro ospizio
È molto destinato al precipizio.

L

Ma se così d'ardir ti senti adorno,
Che l'animo ti basti d'entrar dentro,
Sinnò prima due volte il bianco corno
Che quindi pende e dàgli tanto vento,
Che'l suon s'intenda per tutto il contorno,
Il che fatto, vedrai in un momento
Calar i ponti, e uscir fuor de le porte
Giorante con tutta la sua corte.

LI

Astolfo che volea vederne il fine
Sonnò due volte il corno a doppio fiato,
Notificando alle guardie vicine,
Ch' un cavalier al ponte era arrivato
Per far cose leggiadre e peregrine
Come è costume d'ogni innamorato,
Onde contra gli uscirono del castello
Gran quantità di dame in un drappello.

LII

E innanzi a tutte Argonetta fu quella
Che l' salutò, dal padre accompagnata:
Baron, dicendo, ben ch'io non sia bella
Quanto si converrebbe a chi m'ha grata,
Per ti offerisco con dolce favella
Quella poca beltà che'l ciel m'ha data;
Il padre mio t'istituisce erede
Di ciò che al mondo domina e possiede.

LIII

Vero è che prima supplir ti conviene
Al mancamento di certi altri amanti,
Che si vantaro, come spesso avviene,
Di far più assai che non eran bastanti,
Onde il mio padre fra ceppi e catene
Gli ha dopo destinati tutti quanti,
In modo che stagan sempre in prigionie
Se tu non gli rinfanchi, almo barone.

LIV

Rispose Astolfo: L'alta tua beltade,
E la miseria di questi cattivi,
M'ha fatto uscir da le proprie contrade
Con mio gran detrimento e venir quivi,
Ove io spero, se peggio non mi accade,
Oltra i gran gesti gloriosi e divi
Ch'io scoprirò, far sì mirabil prove,
Ch'ognun mi estimerà figliuol di Giove.

LV

Quanto all'esser erede istituito
Dal padre tuo, io me ne curo poco,
Perchè io non son di povertà vestito
Come forse estimato è in questo loco,
Anzi son tanto grande nel mio sito
Che falsiro non mi sarà buon cocu,
Quantunque di Marsiglio sia fratello;
Pensa mo, s'ho bisogno d'un castello.

LVI

Più ti vo' dir ch'io non ho servitore
In corte così pover né ragazzo,
Che non sia eguale al tuo padre e maggiore
In signoria, bench'io vada a sollazzo,
E però il ciel vi induce a farmi onore,
E a uscirmi incontra dal proprio palazzo,
Come quel che perfettamente intende
Ove qua più maggior virtù risplende.

LVII

Giorante sorrise e poi rispose,
Baron, dicendo, se tanto possiedi
Nel regno tuo, qual pazzia ti dispose
A trar di qui sì facilmente i piedi,
Sapendo che chi il verno va per rose
Fa spesso gli occhi suoi di piauto eredi,
E che colui è tenuto bestiale
Che lascia il ben per gir cercando il male.

LVIII

Astolfo gli rispose: L'uom che brama
Viver dopo il morir con qualche onore,
Stima men le ricchezze che la fama,
Perchè quella conosce esser migliore;
E chi altramente adopra se non ama;
Onde io per non cadere in tale errore
Fo tutto quel che a un cavalier s'aspetta,
Tanto lo acquistai fama mi diletta.

LIX

E pervenuti con questo lor sereno
Di là dal ponte ai cerchi del castello
Ove la prima porta facea schermo,
Astolfo vide un giardino molto bello,
E circa il messo un non stabile e fermo
Tutto di bronzo sopra un capitello,
Che minacciava col dito e col sguardo
A chi era nell'entrar troppo gagliardo.

LX

Ma l'inglese apprezzandol nullo o poco
Entrò dicendo: Se altro non m'impaccia
Che l'innacciar d'un uom stampato al loco,
Questa per me sarà piacevol caccia;
E volto ai circostanti di quel loco,
Disse: Io mi vanto di spicar le braccia
Al simulacro, e con un colpo solo
Farle per aria andar tre giorni a volo.

LXI

Per il cui detto tutti i circostanti
Incontinentemente a rider cominciaro,
Dicendo: Costui passa gli altri erranti,
Che altre volte fra noi già si vantaro,
I quali ancorchè fossero mancanti
Non poco in adempire innanti loro,
Per si vantaro con qualche modestia
E non come ha già fatto questa bestia.

LXII

Astolfo che di certo si credea
Tener ancora Durlindana al fianco,
Come poco dinanti fatto avea,
A parlar cominciò più che mai franco
E disse incontra a chi di lui ridia:
Io vi prometto di operar non meno
Che quindi adesso vantato mi sia,
Tanta conosco esser la virtù mia.

LXIII

E detto ciò per scoprir qualche segno
Di questa sua virtù tanta speranza,
Trasse dal fodro una spada di legno
Credendo ch'ella fosse Durlindana,
Spada di Orlando, baron franco e degno,
La qual cosa gli parve molto strana,
Onde gli astanti avveduti del sornio
Subito da più hanle il circondorno,

LXIV

Dicendogli: O insensato braveggiante,
Qua ti credevi acquistar con parole
La figliuola del vecchio Giorante,
E trar dal suo giardino rose e viole,
E intratenuto dal espo alle piante
Ti troverai, come il statuto vuole,
Fra gli altri smemorati vantatori,
Prima che il giorno asconda i suoi splendori.

LXV

E stimolato un uom di vil famiglia,
Oltra questa sì acerba ripressione,
Presero il suo cavallo per la briglia,
Dicendo: Smonta giù, brutto poltrone,
Che tu non meriti aver sì bella figlia
Come è costei, ma di star in prigione
Tutto il resto del tempo che ti avanza,
Misericordemente e fuor d'ogni speranza.

LXVI

Non dimandar se Astolfo venne in furia
Quando l' si vide dalla grete lapaia
Così villanamente far ingiuria,
E nel fodro cambiata Durlindana,
Con la qual si credea trar di preda
Gl'incarcerati e mayer quella strana
Usanza, che ogni giorno era cagnone
Di far perir qualche gentil barone.

LXXII

Il che pensando, come disperato
Si volse a quei che gli faceano oltraggio,
Non altrimenti che se l' fosse stato
Fra cacciatori un animal selvaggio,
Che per uscir del periglioso agguato
Urta qualunque iocembragli il viaggio,
Adoperando or l'una or l'altra branca,
Tanto che in tutto o in parte si rinfranca.

LXXIII

Ma ben che in tal maniera si portasse
Il nostro Inglese e che molto valesse,
Pur non avendo spada che tagliasse,
Nè difesa che salvo il mantenesse,
Contra un gigante che addosso gli trasse,
Bisognò che alfin preso rimanesse,
E che per satisfar al fier gigante
Baciassè ambedue i piedi a Giorante.

LXXIV

Il che troppo gl'incerebbe certamente,
Ricordandosi ch'esso era venuto
Non per baciare i piedi a un fraudolente,
Ma per aver l'amoroso trilluto
Da quella dama tanto risplendente,
Che gli offerse all'entrar il bel saluto,
La qual speranza in lui rimase vana
Per ritrovarsi senza Durlindana.

LXXV

Ancor gli bisognò spogliato e privo
Del buon cavallo e di quella armatura
Che animoso il facea per ogni rivo,
Entrar fra ceppi in una prigion scura,
E quivi starà misero e cattivo
Rinchiuso come in una sepoltura
D'ogni ben vuoto e pien di tutti i guai,
Senza speranza d'uscirne più mai.

LXXVI

Il scudier che alla porta era rimasto,
Vedendo imprigionato il car signore,
Per non restar anch'ell' a simil pasto,
Volse subito indietto il muridore,
E via fuggendo senza altro contrasto
A salvamento uscì del castel fuore;
Ma giunto in capo al ponte un guardiano
Gli comandò che l' dovesse andar piano.

LXXVII

E lui temendo che non gli avvenisse
Sì come al patron suo avvenuto era,
Ma più che mai spronando al guardiano disse:
Tero non voglio allhergar questa sera,
Per il cui detto dietro se gli misse
Gran quantità d'armati in una schiera
A fin di non gli usar alcun perdono,
Anzi per togli ch'avea di buono.

LXXVIII

Ma fatto non gli venne il lor disegno
Perchè il scudier sollecito a fuggire
Tanto che salvo uscì fuor di quel mal regno
Ad onta di chi il volse far perire;
E via fuggendo pensando che in pegno
Lvi lasciava il suo diletto sire,
Questo ricordo lo affliggea in tal guisa
Ch'ogni allegrezza era da lui divisa.

LXXIX

Ultimamente pervenuto al speon
Vi trovò ancora in forma di pastore
Malagigi, e fermato a parlar sero
Gli espone la cagion del suo dolore,
E come in carcer d'ogni luce cieco
Era rimasto il suo caro signore,
Che gran dubito avea di non potere
Mai più per alcun tempo rivedere.

LXXX

Rispose Malagigi: Dimmi un poco
L'origine di questa tal pressura,
Acciò ch'io possa, stando in questo loco,
Rinnover gli altri da simil sciagura,
E avvisarli del tristo e crudel gioco
Che Giorante dentro le sue mura
Usa a qualunque condur vi si lassa,
Però che quindi molta gente passa.

LXXXI

Come? disse il scudier, qua nato sei
E mezza lega discosto non stai
Al loco ove risonan tanti noiei,
E a chi t'ode, l'usanza ancor non sai
Della tua patria, nè i modi aspri e rei
Che vi si usano in dar tormenti e guai
Agl'inesperti e sempiretti amanti
Che si mettono andar pel mondo erranti?

LXXXII

Malagigi rispose: Ei non è un mese
Ch'io venni col mio gregge ad abitare
Sforzatamente in questo tal paese,
Pensa mo s'io mi posso immaginare
I costumi del loco e far palese
Quel che mai non ho udito raccontare.
Onde il scudier prestando al suo dir fede
Del tutto buona informazione gli diede.

LXXXIII

E come il suo signore era restato
Per ritrovarsi una spada di legno,
Innanzi a Giorante il più beffato
Baron che mai passasse per quel regno,
E che oltre i scherni l'avea condannato
A star come non di mille morte degno,
Coi ceppi ai piedi in un fondo di torre,
Ove il raggio del sol mai non trascorre.

LXXXIV

Gayossi Malagigi allor di seno
Una cintola fatta per incanto,
D'un color proprio simile al sereno,
E disse col scudier, che gli era accanto:
Cingiti questa se vuoi poner freno
A Giorante e rivolger in pianto
Ogni suo gaudìo, e trar di prigion fuore
Il tuo gentil, diletto e car signore.

LXXXV

Il che ti parerà forse incredibile;
Nulla di manco la cintola è tale
Che il valor suo ti renderà invisibile
Alla presenza di ciascun mortale,
E se pur rìo giudicasti impossibile
Fanne la prova e vedrai quanto vale,
Onde il scudier al pastor rispondea
Che molto a grato il suo presente avea.

LXXXVI

Fatto poi della cintola esperienza,
Trovandola sì come gli avea detto,
Il scudier volse a quel chieder licenza
Per giunger presto al desiato effetto,
Ma lui gli disse: Figlio abbi avvertenza
Che l' ti bisogna in ciò camminar retto,
E guarda ben che il sensual talento
Non ti trasporti fuor del primo intento;

LXXXVII

Perchè come il desio ti trasportasse
Fuor di te dietro a qualche vana cosa,
Necessario saria che l' si mutasse
Subito in aspre spine ogni tua rosa,
E che il gaudìo sperato ti arrescasse
Una conclusion più lagrimosa
Che fieta, onde in ti sorto aprir hen gli occhi,
E guarda che il desio non ti trabocchi.

LXXXVIII

Ma se la cosa ten ricesse in bene
Col signor tuo, ne andrai verso Galizia,
Che l' conte Orlando simil strade tiene
Per trarsi pellegrin fuor di mestizia,
E digli che l' audacia sua scalfene
Fin che l' si trova sotto la milizia
Di quel duce gentil che pel passato
L' ha tante volte da morte campato.

LXXXIX

E che l' non tema per l'error connesso
Contra il cugin da mettersi a tal prova,
Quantunque grave sia stato l' eccesso,
Che Durlindana salva si ritrova,
E il conte Orlando se la tiene appresso.
Onde il scudier con questa buona nova,
Promettendo al pastor d'esser discreto
Al più presto che puote tornò indietto.

LXXXX

E giunto al punto vi trovò un messaggio
Che chiamava le guardie a suon di corno,
Melanconico in vista pien d'oltraggio,
Al qual poi molti entrando addimandorno
In che termine stava Bel-rivaggio,
E se Marsiglio gli avea il campo intorno.
Colui rispose, che Troja dolente
Non vide intorno a sé mai tanta gente.

LXXXXI

E che Andropeo figliuol di Giorante
D'arme e di gente molto ben guernito
Tre volte contra quel di Balucante
Era in un giorno del castello uscito
Per dimostrarsi quanto lor bastante,
E che sempre l'avean rotto e ferito
Al cominciare de la battaglia rea,
E che Marsilio a patti nol voleva.

LXXXXII

Anzi giura ogni di fra le sue genti
Dal crido assedio mai non si dissolvere,
Che Bel-rivaggio fin dai fondamenti
Vedrà distrutto e Andropeo tratto in polvere;
E che l' non vuol, quantunque quel si penti,
Che alcun de' suoi peccati li possa assolvere,
Nè interceder per lui cosa di bene,
Tanto dal padre ingiuriato si tiene.

LXXXXIII

Le guardie uiscendo la trista novella
Di Andropeo, con quel messo se n'andorno
A ritrovar il padre e la sorella,
E l'uno e l'altro del tutto avvisorno,
Onde la dama con dolce favella
Pressò il messaggio, che senza dimoro
Tornasse a Bel-rivaggio un'altra volta,
Pria che al fratel fosse la vita tolta.

LXXXXIV

E che per parte sua dicesse a quello,
Che subito a Marsilio proferisse:
Se pace gli rendea Ciazio, e Aristello
E ciò che il padre suo già gli disdicesse.
Rispose il messo: Dama, il tuo fratello
Fè tal proferita avanti ch'è venisse,
E non gli valse perchè il re Marsigliu
L'ha destinato a l'ultimo periglio.

LXXXXV

Sicchè, madonna, questo tuo mandarmi
È un perder tempo anzi è un tormi la vita,
Chè, voglia io o no, bisognerà passarvi
Per mezzo il campo ov'è gente infidita,
E quindi morlo all'ultimo restarmi,
Il che non curerò, purchè espedita
Fosse tal guerra, secondo il tuo core,
Che felice è chi ben servendo muore.

LXXXXVI

Come la dama vide non potere
Per tal messo al fratel purgar aiuto,
Si cominciò furtemente a dolere
Verso il padre, dicendo: Tu hai voluto,
Ad onta di Marsilio ritenere
I due fratelli, e mal ce n'è avvenuto,
Se ben consideri la sorte perversa
Che sopra a noi adesso si riversa.

LXXXXVII

Ma Giorante più che mai ostico,
Gli disse: Lascia il timor che ti stringe,
Diletta figlia mia, perchè il nimico
Non è sì brutto come al si dipinge,
Ancor ti avviso ch'io non stimo un fico
Il re Marsilio, e se l'ira mi spinge
Contra di lui, io gli darò tal scacco
Che l' se n'andrà con le trombe nel sacco.

LXXXXVIII

Dal padre allora si parti Argonetta
Udendol braveggiar in tal maniera,
E tornò verso la sua cameretta
A fin di pianger tutta quella sera,
Come suol far chi dubita e sospetta
Di qualche sorte maligna e straniera,
Ma in quel che nella camera volvea entrarsi
Senti più volte per loora baciarsi.

LXXXXIX

E questo fu il scudier d'Andropeo Inglese,
Il qual vista la dama di salire,
De la bellezza sua tanto s'accese
Che di sé stesso si lasciò trar fuore;
Ma rofei spaventata il braccio stese
Piena di meraviglia e di stupore,
Dicendo: Questo è un drago abbarbicamento,
Che nessun veggio e pur lasciar mi sento.

LXXII

Il che pensando, come disperato
Si volse a quei che gli faceano oltraggio,
Non altrimenti che se l' fosse stato
Fra cacciatori un animal selvaggio,
Che per uscir del periglioso agguato
Urta qualunque iocembragli il viaggio,
Adoperando or l'una or l'altra branca,
Tanto che in tutto o in parte si rinfranca.

LXXIII

Ma ben che in tal maniera si portasse
Il nostro Inglese e che molto valesse,
Pur non avendo spada che tagliasse,
Nè difesa che salvo il mantenesse
Contra un gigante che addosso gli trasse,
Bisognò che alfin preso rimanesse,
E che per satisfar al fier gigante
Baciassè ambedue i piedi a Giorante.

LXXIV

Il che troppo gl'incerebbe certamente,
Ricordandosi ch'esso era venuto
Non per baciare i piedi a un fraudolente,
Ma per aver l'amoroso trilluto
Da quella dama tanto risplendente,
Che gli offerse all'entrar il bel saluto,
La qual speranza in lui rimase vana
Per ritrovarsi senza Durlindana.

LXXV

Ancor gli bisognò spogliato e privo
Del buon cavallo e di quella armatura
Che animoso il facea per ogni rivo,
Entrar fra ceppi in una prigion scura,
E quivi starà misero e cattivo
Rinchiuso come in una sepoltura
D'ogni ben vuoto e pien di tutti i guai,
Senza speranza d'uscirne più mai.

LXXVI

Il scudier che alla porta era rimasto,
Vedendo imprigionato il car signore,
Per non restar anch'ell' a simil pasto,
Volse subito indietto il muridore,
E via fuggendo senza altro contrasto
A salvamento usò del castel fuore;
Ma giunto in capo al ponte un guardiano
Gli comandò che l' dovesse andar piano.

LXXVII

E lui temendo che non gli avvenisse
Si come al patron suo avvenuto era,
Ma più che mai spronando al guardiano disse:
Tero non voglio allhergar questa sera,
Per il cui detto dietro se gli misse
Gran quantità d'armati in una schiera
A fin di non gli usar alcun perdono,
Anzi per togli ch'avea di buono.

LXXVIII

Ma fatto non gli venne il lor disegno
Perchè il scudier sollecito a fuggire
Tanto che salvo uscì fuor di quel mal regno
Ad onta di chi il volse far perire;
E via fuggendo pensando che in pegno
Lvi lasciava il suo diletto sire,
Questo ricordo lo affliggea in tal guisa
Ch'ogni allegrezza era da lui divisa.

LXXIX

Ultimamente pervenuto al speon
Vi trovò ancora in forma di pastore
Malagigi, e fermato a parlar sero
Gli espose la cagion del suo dolore,
E come in carcer d'ogni luce cieco
Era rimasto il suo caro signore,
Che gran dubito avea di non potere
Mai più per alcun tempo rivedere.

LXXX

Rispose Malagigi: Dimmi un poco
L'origine di questa tal pressura,
Acciò ch'io possa, stando in questo loco,
Rinnover gli altri da simil sciagura,
E avvisarli del tristo e crudel gioco
Che Giorante dentro le sue mura
Usa a qualunque condur vi si lassa,
Però che quindi molta gente passa.

LXXXI

Come? disse il scudier, qua nato sei
E mezza lega discosto non stai
Al loco ove risonan tanti noiei,
E a chi t'ode, l'usanza ancor non sai
Della tua patria, nè i modi aspri e rei
Che vi si usano in dar tormenti e guai
Agl'inesperti e sempiretti amanti
Che si mettono andar pel mondo erranti?

LXXXII

Malagigi rispose: Ei non è un mese
Ch'io venni col mio gregge ad abitare
Sforzatamente in questo tal paese,
Pensa mo s'io mi posso immaginare
I costumi del loco e far palese
Quel che mai non ho udito raccontare.
Onde il scudier prestando al suo dir fede
Del tutto buona informazione gli diede.

LXXXIII

E come il suo signore era restato
Per ritrovarsi una spada di legno,
Innanzi a Giorante il più beffato
Baron che mai passasse per quel regno,
E che oltre i scherni l'avea condannato
A star come non di mille morte degno,
Coi ceppi ai piedi in un fondo di torre,
Ove il raggio del sol mai non trascorre.

LXXXIV

Gayossi Malagigi allor di seno
Una cintola fatta per incanto,
D'un color proprio simile al sereno,
E disse col scudier, che gli era accanto:
Gingiti questa se vuoi, poner freno
A Giorante e rivolger in pianto
Ogni suo gaudìo, e trar di prigion fuore
Il tuo gentil, diletto e car signore.

LXXXV

Il che ti parerà forse incredibile;
Nulla di manco la cintola è tale
Che il valor suo ti renderà invisibile
Alla presenza di ciascun mortale,
E se pur ciò giudicasti impossibile
Fanne la prova e vedrai quanto vale,
Onde il scudier al pastor rispondea
Che molto a grato il suo presente avea.

LXXXVI

Fatto poi della cintola esperienza,
Trovandola sì come gli avea detto,
Il scudier volse a quel chieder licenza
Per giunger presto al desiato effetto,
Ma lui gli disse: Figlio! abbi avvertenza
Che l' ti bisogna in ciò camminar retto,
E guarda ben che il sensual talento
Non ti trasporti fuor del primo intento;

LXXXVII

Perchè come il desio ti trasportasse
Fuor di te dietro a qualche vana cosa,
Necessario saria che l' si mutasse
Subito in aspre spine ogni tua rosa,
E che il gaudìo sperato ti arrescasse
Una conclusion più lagrimosa
Che fieta, onde in ti sorto aprir hen gli occhi,
E guarda che il desio non ti trabocchi.

LXXXVIII

Ma se la cosa ten riesce in bene
Col signor tuo, ne andrai verso Galizia,
Che l' conte Orlando simil strade tiene
Per trarsi pellegrin fuor di mestizia,
E digli che l' audacia sua scalfene
Fin che l' si trova sotto la milizia
Di quel duce gentil che pel passato
L' ha tante volte da morte campato.

LXXXIX

E che l' non tema per l'error commesso
Contra il cugin da mettersi a tal prova,
Quantunque grave sia stato l' eccesso,
Che Durlindana salva si ritrova,
E il conte Orlando se la tiene appresso.
Onde il scudier con questa buona nova,
Promettendo al pastor d'esser discreto
Al più presto che puote tornò indietto.

LXXXX

E giunto al punto vi trovò un messaggio
Che chiamava le guardie a suon di corno,
Melanconico in vista pien d'oltraggio,
Al qual poi molti entrando addimandorno
In che termine stava Bel-rivaggio,
E se Marsiglio gli avea il campo intorno.
Colui rispose, che Troja dolente
Non vide intorno a sé mai tanta gente.

LXXXXI

E che Andropeo figliuol di Giorante
D'arme e di gente molto ben guernito
Tre volte contra quel di Balucante
Era in un giorno del castello uscito
Per dimostrarsi quanto lor bastante,
E che sempre l'avean rotto e ferito
Al cominciare de la battaglia rea,
E che Marsilio a patti nol voleva.

LXXXXII

Anzi giura ogni di fra le sue genti
Dal crudo assedio mai non si dissolvere,
Che Bel-rivaggio fin dai fondamenti
Vedrà distrutto e Andropeo tratto in polvere;
E che l' non vuol, quantunque quel si penti,
Che alcun de' suoi peccati li possa assolvere,
Nè interceder per lui cosa di bene,
Tanto dal padre ingiuriato si tiene.

LXXXXIII

Le guardie uiscendo la trista novella
Di Andropeo, con quel messo se n'andorno
A ritrovar il padre e la sorella,
E l'uno e l'altro del tutto avvisorno,
Onde la dama con dolze favella
Pressò il messaggio, che senza dimoro
Tornasse a Bel-rivaggio un'altra volta,
Pria che al fratel fosse la vita tolta.

LXXXXIV

E che per parte sua dicesse a quello,
Che subito a Marsilio proferisse:
Se pace gli rendea Ciazio, e Aristello
E ciò che il padre suo già gli disdicesse.
Rispose il messo: Dama, il tuo fratello
Fè tal proferita avanti ch'è venisse,
E non gli valse perchè il re Marsigliu
L'ha destinato a l'ultimo periglio.

XC

Sicchè, madonna, questo tuo mandarmi
È un perder tempo anzi è un tormi la vita,
Chè, voglia io o no, bisognerà passarvi
Per mezzo il campo ov'è gente infidita,
E quindi morlo all'ultimo restarmi,
Il che non curerò, purchè espedita
Fosse tal guerra, secondo il tuo core,
Che felice è chi ben servendo muore.

XCI

Come la dama vide non potere
Per tal messo al fratel purgar aiuto,
Si cominciò furtemente a dolere
Verso il padre, dicendo: Tu hai voluto,
Ad onta di Marsilio ritenere
I due fratelli, e mal ce n'è avvenuto,
Se ben consideri la sorte perversa
Che sopra a noi adesso si riversa.

XCII

Ma Giorante più che mai ostico,
Gli disse: Lascia il timor che ti stringe,
Diletta figlia mia, perchè il nimico
Non è sì brutto come al si dipinge,
Ancor ti avviso ch'io non stimo un fico
Il re Marsilio, e se l'ira mi spinge
Contra di lui, io gli darò tal scacco
Che l' se n'andrà con le trombe nel sacco.

XCIII

Dal padre allora si parti Argonetta
Udendol braveggiar in tal maniera,
E tornò verso la sua cameretta
A fin di pianger tutta quella sera,
Come suol far chi dubita e sospetta
Di qualche sorte maligna e straniera,
Ma in quel che nella camera volvea entrarsi
Senti più volte per loora baciarsi.

XCIV

E questo fu il scudier d'Andropeo Inglese,
Il qual vista la dama di salire,
De la bellezza sua tanto s'accese
Che di sé stesso si lasciò trar fuore;
Ma rofei spaventata il braccio stese
Piena di meraviglia e di stupore,
Dicendo: Questo è un altro abbarbicamento,
Che nessun veggio e pur lasciar mi sento.

xcv

Entrata poi in camera temendo
Di peggio, si faceva col braccio scuto;
Ma l'invisibil scudier riconoscendo
Che da nessun potea esser veduto
La ribaciava tuttavia dicendo:
Non temer eh'io son qua per darti aiuto,
E per far salvo, se da te non resta,
Colui che è gloria e onor de la tua gesta.

xcvi

La cui voce talmente assicurava
Argonetta sentendo proferirsi
Quel che lei sommamente desiava,
Che più col braccio non teneva schermirsi;
Anzi umilmente colui lusingava
Pregandolo che l'volesse discoprirsì
Tanto che un tratto il potesse vedere
Che poi farebbe tutto il suo volere.

xcvii

E quel meschin da le lusinghe vinto
La cintola in gran fretta si dicinse,
Con la qual Malagigi l'avea rinto.
Il che poi fatto in man se la ristinse,
Dama, dicendo, ecco ch'io son discinto
Da l'ombra che pur dianzi ti sospinse
Aver di me non picciola paura
Quando io baciò la tua gentil figura.

xcviii

Argonetta rispose: Io non vorrei
Per tutto l'or del mondo esser restata
Di veder quel che or veggon gli occhi miei,
Tosì mo mi ritrovo consolata,
E se di me qual dici amator sei
Nessuna cosa mi puoi far più grata
Che lasciarmi a mio grado contemplare
Quella tua cinta che sì bella pare.

xcix

Onde il scioeco scudier prestando fede
A le parole che costei porgea,
La cintola di subito gli diede
Non si aspettando alcuna sorte rea;
Chè chi è retto d'amor lume non vede,
Anzi gli par, come a costui pareva,
Che l'obbligato cammino sia dritto e piano,
Quantoque alpestre, e che'l mal gli sia sano.

c

Ma colui che si vide esser signora
De la cintola intorno se la pose,
Per virtù de la qual senza dimora
A gli occhi di ciascuno sua vista ascose,
Gridando ad alta voce: Mura, mura
Il traditor che con fraude amorose
De la bellezza mia volea far preda,
E non sia alcun che pace gli conceda.

ci

Per il cui grido le sue damigelle
Villanamente addosso gli saltaro,
E oltre le minacce crude e felle,
Tutto da capo a piedi il tempestaro;
E beo che spesso supplicasse a quelle,
Mercé chiedendo, nessuna di loro
Si inclinava a pietà verso costui,
Anzi più strazio ognor facean di lui.

cii

E meritamente gli avveniva questo
Per non aver saputo governarsi,
Che chi vede il pericòl manifesto
Non dee cadendo in quel poi lamentarsi;
Ma poich'io son di silenzio richiesto
I versi miei non pon più dilatarsi
Circa costui, che nel canto seguente
Ve ne vorrò parlar più largamente.

CANTO XLII

ARGOMENTO

*Per non cader in man dell'inimico
S'avvelena Argonetta; e assedio pone
Marsiglio al vantatorio ostello aprico.
Illa il Conte Durlindano, e a nuovo agone
Entra co' ladri, e libero ogni vico.
Orto ottien per prodigio guarigione;
E per Polima, Orlando, co' suoi prodi
Punir s'accinge le Grandonie frodi.*

L'erbe alla terra e agli arbori le fronde
Rinovellano adesso i bei colori,
E gli angioletti con voci gioconde
Vanno qua e là scoprendo i loro amori,
La cui dolce armonia sì ben risponde,
Ch'io son necessitato a mandar fuore
Ciò che già col silenzio asconder volsi,
L'altre ier, quando da voi comiato tolsi.

ii

Givetta non fo mai dagli altri augelli,
Come il scudier d'Astolfo, spennacchiata,
Che addosso gli premean dame e donzelli,
Chi col bastone, e chi cog la grascia:
Poltrona, dicendo, se punto favelli
Noi ti trarrem del petto la corata,
E tuttavia per giunger danno e scorno,
Gli addavan rassettaudo i panni attorno.

iii

Esso potea ben dir: Per Dio mercede,
Mercé, che il troppo amor m'ha trasportato;
Ma chi s'applica a gente che non crede,
Indarno spende le parole e 'l fiato,
E ognor di mal in peggio andar si vede;
Così incontrava a questo sciagurato;
Pur Argonetta ebbe di lui pietade
Vedendogli osar tanta crudeltade.

iv

Onde emmesse che nino più il toccasse
E che fin si ponesse alle percosse,
Poi che con diligenza si guardasse
Sio a tanto che lei tornata fosse;
E detto ciò senza che più parlasse
A persona, in gran fretta il passo mosse
Contra Marsiglio, intendendo che quello
Volea per morto Andropo suo fratello.

v

E per meglio poterli porger il freno,
Celò lo aspetto suo divo e preclaro
Con quella cinta simile al sereno
De la qual privo avea il scudier ignaro;
E portò seco d'un certo veleno
Incontra il qual falliva ogni riparo,
A fin di avvelenar la regal mensa,
Ma non sempre a ben va ciò che si pensa.

vi

Anzi il più delle volte avvenir suole
Che colui compra il qual vender si crede,
Onde poi del mercato invan si duole
Quando in san pregiudizio fatto il vede;
Però seinceo è qualunque assumer vuole
Una impresa se pria non antivede
Il fine con la parte intellettiva,
Che chi da cieco va, da cieco arriva.

vii

E così proprio a costei intervenne,
Che giunta a la presenza di Marsiglio
Vulse aspettar un convito solenne,
Al qual venir dovea tutto il consiglio;
La cui vana speranza la ritenne
Tanto, che sopra lei torrà il periglio,
E se 'l non vi rincresse il starmi adito
Come ciò fosse, io vel farò sentire.

viii

Aspettando Argonetta che 'l convito
Si preparasse fra quella brigata,
Il capo suo dal sonno fu assalito
Pel vigilar de la notte passata,
Nella qual oulla o poco avea dormito;
Onde a la fine in no canton tirata
Non potendo tener più alzato il ciglio,
S'appoggiò sopra il letto di Marsiglio.

ix

Ove tanto dormendo sopra stette
Che al bel convito non poté trovarsi,
Al qual sperava far le sue vendette
Pria che da mensa avesser a levarsi;
Anzi tutto al contrario soccedette,
Che venuto Marsiglio per cercarsi
La ritrovò distendendo la mano
Senza vederla, il che gli parve strano.

x

E l'ammirazion che lui precedea
Di questo era che l'occhio non vedesse
Quel che la mano palpaeda stringea,
E che un corpo invisibil si facesse;
Il che quasi impossibil gli pareva,
Onde disposto che ciò s'intendesse
Perfettamente il capo a colui scosse
Sì forte che dal sonno si rimasse.

xcv

Entrata poi in camera temendo
Di peggio, si faceva col braccio scuto;
Ma l'invisibil scudier riconoscendo
Che da nessun potea esser veduto
La ribaciava tuttavia dicendo:
Non temer eh'io son qua per darti aiuto,
E per far salvo, se da te non resta,
Colui che è gloria e onor de la tua gesta.

xcvi

La cui voce talmente assicurava
Argonetta sentendo proferirsi
Quel che lei sommamente desiava,
Che più col braccio non teneva schermirsi;
Anzi umilmente colui lusingava
Pregandoli che l'volesse discoprirsì
Tanto che un tratto il potesse vedere
Che poi farebbe tutto il suo volere.

xcvii

E quel meschin da le lusinghe vinto
La cintola in gran fretta si dicinse,
Con la qual Malagigi l'avea rinto.
Il che poi fatto in man se la ristinse,
Dama, dicendo, ecco ch'io son discinto
Da l'ombra che pur dianzi ti sospinse
Aver di me non picciola paura
Quando io baciò la tua gentil figura.

xcviii

Argonetta rispose: Io non vorrei
Per tutto l'or del mondo esser restata
Di veder quel che or veggon gli occhi miei,
Tosì mo mi ritrovo consolata,
E se di me qual dici amator sei
Nessuna cosa mi puoi far più grata
Che lasciarmi a mio grado contemplare
Quella tua cinta che sì bella pare.

xcix

Onde il scioeco scudier prestando fede
A le parole che costei porgea,
La cintola di subito gli diede
Non si aspettando alcuna sorte rea;
Chè chi è retto d'amor lume non vede,
Anzi gli par, come a costui pareva,
Che l'obbligato cammino sia dritto e piano,
Quantoque alpestre, e che'l mal gli sia sano.

c

Ma colui che si vide esser signora
De la cintola intorno se la pose,
Per virtù de la qual senza dimora
A gli occhi di ciascuno sua vista ascose,
Gridando ad alta voce: Mura, mura
Il traditor che con fraude amorose
De la bellezza mia volea far preda,
E non sia alcun che pace gli conceda.

ci

Per il cui grido le sue damigelle
Villanamente addosso gli saltaro,
E oltre le minacce crude e felle,
Tutto da capo a piedi il tempestaro;
E beo che spesso supplicasse a quelle,
Mercé chiedendo, nessuna di loro
Si inclinava a pietà verso costui,
Anzi più strazio ognor facean di lui.

cii

E meritamente gli avveniva questo
Per non aver saputo governarsi,
Che chi vede il pericòl manifesto
Non dee cadendo in quel poi lamentarsi;
Ma poich'io son di silenzio richiesto
I versi miei non pon più dilatarsi
Circa costui, che nel canto seguente
Ve ne vorrò parlar più largamente.

CANTO XLII

ARGOMENTO

*Per non cader in man dell'inimico
S'avvelena Argonetta; e assedio pone
Marsiglio al vantatorin ostello aprico.
Illa il Conte Durlindano, e a nuovo agone
Entra co' ladri, e libero ogni vico.
Orto ottien per prodigio guarigione;
E per Polima, Orlando, co' suoi prodi
Punir s'accinge le Grandonie frodi.*

L'e che alla terra e agli arbori le fronde
Rinovellano adesso i bei colori,
E gli angioletti con voci gioconde
Vanno qua e là scoprendo i loro amori,
La cui dolce armonia sì ben risponde,
Ch'io son necessitato a mandar fuore
Ciò che già col silenzio asconder volsi,
L'altre ier, quando da voi comiato tolsi.

ii

Givetta non fo mai dagli altri augelli,
Come il scudier d'Astolfo, spennacchiata,
Che addosso gli premean dame e donzelli,
Chi col bastone, e chi cog la graoata:
Poltrona, dicendo, se punto favelli
Noi ti trarrem del petto la corata,
E tuttavia per giunger danno e scorno,
Gli addavan rassettaudo i panni attorno.

iii

Esso potea ben dir: Per Dio mercede,
Mercé, che il troppo amor m'ha trasportato;
Ma chi s'applica a gente che non crede,
Indarno spende le parole e 'l fiato,
E ognor di mal in peggio andar si vede;
Così incontrava a questo sciagurato;
Pur Argonetta ebbe di lui pietade
Vedendogli osar tanta crudeltade.

iv

Onde emmesse che nino più il toccasse
E che fin si ponesse alle percosse,
Poi che con diligenza si guardasse
Sio a tanto che lei tornata fosse;
E detto ciò senza che più parlasse
A persona, in gran fretta il passo mosse
Contra Marsiglio, intendendo che quello
Volea per morto Andropico suo fratello.

v

E per meglio poterli porger il freno,
Celò lo aspetto suo divo e preclaro
Con quella cinta simile al sereno
De la qual privo avea il scudier ignaro;
E portò seco d'un certo veleno
Incontra il qual falliva ogni riparo,
A fin di avvelenar la regal mensa,
Ma non sempre a ben va ciò che si pensa.

vi

Anzi il più delle volte avvenir suole
Che colui compra il qual vender si crede,
Onde poi del mercato invan si duole
Quando in san pregiudizio fatto il vede;
Però seinceo è qualunque assumer vuole
Una impresa se pria non antivede
Il fine con la parte intellettiva,
Che chi da cieco va, da cieco arriva.

vii

E così proprio a costei intervenne,
Che giunta a la presenza di Marsiglio
Vulse aspettar un convito solenne,
Al qual venir dovea tutto il consiglio;
La cui vana speranza la ritenne
Tanto, che sopra lei torrà il periglio,
E se 'l non vi rincresse il starmi adito
Come ciò fosse, io vel farò sentire.

viii

Aspettando Argonetta che 'l convito
Si preparasse fra quella brigata,
Il capo suo dal sonno fu assalito
Pel vigilar de la notte passata,
Nella qual oulla o poco avea dormito;
Onde a la fine in no canton tirata
Non potendo tener più alzato il ciglio,
S'appoggiò sopra il letto di Marsiglio.

ix

Ove tanto dormendo sopra stette
Che al bel convito non poté trovarsi,
Al qual sperava far le sue vendette
Pria che da mensa avesser a levarsi;
Anzi tutto al contrario soccedette,
Che venuto Marsiglio per cercarsi
La ritrovò distendendo la mano
Senza vederla, il che gli parve strano.

x

E l'ammirazion che lui precedea
Di questo era che l'occhio non vedesse
Quel che la mano palpaeda stringea,
E che un corpo invisibil si facesse;
Il che quasi impossibil gli pareva,
Onde disposto che ciò s'intendesse
Perfettamente il capo a colui scosse
Sì forte che dal sonno si rimasse.

XI

E svegliata che fu volle fuggire,
Ma Marsiglio la tenne per le braccia,
Diceo: Io non ti vo lasciar partire
Se prima non ti veggio per la faccia,
Culci rispose, udendol così dire,
Guarda Marsiglio come tu ti faccia
A volermi veder, che Atteon volse
Veder Diana, e mal frutto ne colse.

XII

Disse Marsiglio: Io so che tu non sei
Diana, anzi sei qualche incantatrice
Che vico per disturbar gli ordini miei,
E per lasciarmi misero e infelice;
Ma dal tuo canto soneran gli umei,
Se soperchia virtù non mel disdice,
Prima che quindi in libertà ti metta,
Il che non poco spaventò Argonetta.

XIII

Ma per disperazion fatta animosa
Acciò che mai Marsiglio non potesse
Intraveder di lei alcuna cosa,
E che sempre il suo fallo occulto steste,
Prese il veleno di morir bramosa
Al me' che puote, e in bocca se ne messe
Senza esser vista una tal quantitate
Che subito all' indietro morta cade.

XIV

Come Marsiglio la senti cadere,
Disse fra sé di meraviglia pieno,
Questa crudel per non lasciar vedere
L' aspetto suo ha pigliato il veleno,
Col qual forse pensava oggi potere
A tutti quanti noi mettere il freno;
Ma quel giusto Signor che sta disopra
Gli ha reso il guiderdon secondo l' opra.

XV

Poi fe' nel campo accender un gran foco
Diceo già che veder non ti lasci
Io propria forma, io ti farò un tal gioco
Che almeo di te la cenere vedrassi;
E datola alle fiamme vi ste' poco
Che abbruciar cominciorno i membri lassi,
Nel qual punto la centola incantata
Tornò a colui che l' avea fabbricata.

XVI

E il corpo che invisibil era stato
Fino a quell' ora, fu da ognun veduto,
Ma le fiamme l' avean così abbruciat
Che da nessun puote esser conosciuto,
Onde Marsiglio più che mai turbato
Contra Andropeo pel caso intervenuto,
Fe' duplicar con fussi e con stecati
Lo assedio intorno a quel da tutti i lati.

XVII

E tanto longa fu l' assidione
Che oel castel mancò la vittuaglia,
Perchè Andropeo fe' far commissione
Che ognuno de' suoi uscisse alla battaglia,
Acciò che l' oste di Marsigliene
Non riportasse senza gran travaglia
Di lui vittoria, o che l' lor fine amaro
In qualche rusa gli custasse raro.

XVIII

Gli assediati, già di morir certi,
A la battaglia incontenente uscirono,
Noo di viltà, ma di valor coperti,
E verso il palancato se ne girono,
Ove i nemici del fatto inesperti,
Prima lor arme addosso si sentirono
Che s' accorgesser d' esser assaltati,
Così stavan oziosi e mal parati.

XIX

Andropeo che di dietro rimasto era,
In Bel-rivaggio se' accender il fuoro,
Da quattro bande in sì fatta maniera
Che le donne e i fanciulli di quel fuoro
Si vederon far notte innanzi sera
Dal erodo incendio, e ciò curaro poco
Per non venir alle man di coloro
Che strazio volean far de' corpi loro.

XX

Quindi le madri persa ogni clemenza
Audacemente coi figliuoli al petto
Entravano nel foco a concorrenza
L' una dell' altra senza alcun rispetto,
Come scordate della lor semenza
E totalmente uscite d' intelletto,
Il cui misero fin dichiarò a ponto
Qual fosse la ruina di Sagonto.

XXI

Or come Andropeo vide d' ogni banda
Accesso il focin intorno al suo castello,
Disse: Io non temo più ch' ora si spanda
Il sangue nostro coll' altrui coltello;
E se la sorte appar ben miseranda
Non me ne curo, ch'è doppio flagello
Avrei se l' mio nemico oprasse questo,
Tanto m' è il piacer suo grave e molesto.

XXII

E confortando i suoi dicea: Fratelli,
Non dubitate che le vostre moglie
Vadano per taverne o per bordelli,
Nè che altra vituperio in lor germoglie,
Chè il foco ha già consumati i corpi snelli
E divorate tutte quelle spoglie
Coo le qual si speravano i nemici
Tornar a casa gloriosi e felici.

XXIII

Ma se l' scoperto valor non declina
Io noi, una vittoria gli daremo,
Come fu quella che diè Catilina
A li Romani nel suo giorno estremo,
Che pervenuto a l' ultima ruina,
E quasi della vita in tutto scemo,
Mostrossi ancor di sì feroce aspetto,
Ch' i vivi avean di lui tema e sospetto.

XXIV

E con questo passato innanzi a loro,
Tra li nemici faceva come suole
Il muggiato e salvatico toro
Quando da cani sviluppar si vole,
Che a l' un col coroo dà pena, e martoro
Coi calci a l' altro, onde ruscian di duole,
E quel col maggior danno se ne spicca
Che più degli altri addosso se gli fica.

XXV

E tanto scorse coi compagni dietro
Rompendo e fracassando gl' intervalli,
Che scemo fere il bellissimo meteo
Al re Marsiglin e a tutti i suoi vassalli,
I quali allora con lance di vetro
Giostavan senza mover i cavalli,
A la mensa regal scherzando insieme
Come suol far chi nulla o poco teme.

XXVI

Ma udendo che Andropeo se ne veniva
Allor per terminar la ruda guerra,
E che ognuno dinanzi gli fuggiva,
Gettarono i scherzi e la mensa per terra
E ciò che sopra quella s' imbaodiva,
Direndo l' uno e l' altro: Chi non serra
Il passo a questo disperato drago
Nel padiglion sarà di sangue un lago.

XXVII

E i primi che si opposero a costui
Furono due caporali Azio e Pireo,
E virilmente pugnando ambidui
Restorno morti per man d' Andropeo,
Il qual per non rader in forza altrui
Conoscendo propinquo il suo fin reo,
Con la spada faceva cose inaudite
Lasciando or questo or quel pieo di ferite.

XXVIII

Nè men di lui opravano i compagni,
Cnsi s' eran di rabbia e d' ira accessi;
Onde Marsiglio disse agli altri magni:
Belli signori, noi siam male appressi,
Che come innanzi al lupo fuggon gli agni
Per la campagna lacerati e offesi,
Così dinanzi a questi disperati
Veggio fuggir tutti i nostri soldati.

XXIX

E mentre che così dicea Marsiglio,
Andropeo si cacciò nel padiglione
Per fendergli col brando il capo e il ciglio
E per mandarlo a l' infernal Plutone;
Ma il pro Isolier di Macarigi figlio,
Il percosse a due man con un bastone,
Si sconciamente e con sì gran furore
Che morto il stese ionaote al suo signore.

XXX

Or come Andropeo fu caduto a valle,
I suoi compagni ierudelirno tanto
Che stretti insieme sopra il tristo calle
Cominciorno a versar sangue e non pisato,
E a gittarsi timor dopo le spalle,
Ma gli nemici piovean da ogni canto
Sopra di lor in tanta quantitate
Che a fatica potean mover le spade.

XXXI

Per le adoprono mentre che poterno
Si virilmente cho con lor menaro
Più di tre mila Spagnoli a l' inferno
Quando per morte la zuffa lasciaro;
Taleché Marsiglio visto il mal governo
De' suoi soldati e il fin languido e amaro,
Disse a Isolier: Questa nostra vittoria
Ci arreca molto più danno che gloria.

XXXII

Isolier gli rispose: Alta corona,
L' è talor meglio accettar il nemico
A patti quando quel s' arrende e dona,
Che non il volergli esser tanto ostico,
Perchè quando speranza l' abbandona,
Esso non stima più la vita un firo,
Anzi si sottomette a ogni ria sorte
Per vendicar la sua con l' altrui morte.

XXXIII

E che ciò vero sia, la prova il mostra
Apertissimamente in questo loro
Col detrimento della gente nostra,
Il qual certo dobbiam stimar non poco,
E tanto più che la corona vostra
Ha quasi volto in pianto ogni suo gioco
Per voler campeggiar senza paura
Contra il nemico troppo a la sicura.

XXXIV

Disse Marsiglio: Or l' utile è maggiore,
Isolier mio, che non è stato il danno,
Poi che punito abbiamo il malfattore
Con tutti quei che seguitato l' hanno.
Ancor ci è il padre assai di lui peggiore
Da punir, sotto il qual richiusi stanno
In carcer, tra Spagnoli e forestieri
Più di cento e cinquanta cavalieri.

XXXV

E tra gli altri son Ciozia ed Aristello,
Figliuoli di Almesinga mia nutrice,
La qual per l' uno e per l' altro fratello
Supplica ognor chiamandosi infelice;
Ma Gioruante è sì spietato e fello
Che alle dimande sue sempre disdice
E alle oostre minacce, il che mi move
A far cootra di lui l' altine prove.

XXXVI

Io non vo' più patir che un Castellano
Come è costui di mille morte degno,
Qualunque valga aggravi con l' arme in mano,
Presuma di guastar il nostro regno,
Aozì delibro, se il ciel mi tien sano,
Far che di lui non si trovi alcun segno
Sopra la terra, e che annullata sia
Tutta quanta la sua genealogia.

XXXVII

E dappoi fatto abbruciar tutti i morti,
Da verso Ponte Vago dirizò l' oste,
Diceo a' suoi: Ognun si riconforti
Che l' opre nostre saranno preposte
A quelle degli antichi romani forti
E da immortalità poco discoste,
Se Gioruante metteremo al fondo,
La cui vita è in fastidio a tutto il mondo.

XXXVIII

Lasciamo ora Marsiglio che s' accampa
Al vantatorio albergo confortato
I suoi a ornarsi di perpetua stampa,
E riteniamo al gentil conte Orlando,
Il qual a piè cammina, e non inciampa,
Anzi si va ogni dì più rappresentando
Al sacro tempio de l' Apostol d' oro
Per punir chi quel tien di pace privo.

XI

E svegliata che fu volle fuggire,
Ma Marsiglio la tenne per le braccia,
Diceo: Io non ti vo lasciar partire
Se prima non ti veggio per la faccia,
Culci rispose, udendol così dire,
Guarda Marsiglio come tu ti faccia
A volermi veder, che Atteon volse
Veder Diana, e mal frutto ne colse.

XII

Disse Marsiglio: Io so che tu non sei
Diana, anzi sei qualche incantatrice
Che vico per disturbar gli ordini miei,
E per lasciarmi misero e infelice;
Ma dal tuo canto soneran gli umei,
Se soperchia virtù non mel disdice,
Prima che quindi in libertà ti metta,
Il che non poco spaventò Argonetta.

XIII

Ma per disperazion fatta animosa
Acciò che mai Marsiglio non potesse
Intraveder di lei alcuna cosa,
E che sempre il suo fallo occulto steste,
Prese il veleno di morir bramosa
Al me' che puote, e in bocca se ne messe
Senza esser vista una tal quantitate
Che subito all' indietro morta cade.

XIV

Come Marsiglio la senti cadere,
Disse fra sé di meraviglia pieno,
Questa crudel per non lasciar vedere
L' aspetto suo ha pigliato il veleno,
Col qual forse pensava oggi potere
A tutti quanti noi mettere il freno:
Ma quel giusto Signor che sta disopra
Gli ha reso il guiderdon secondo l' opra.

XV

Poi fe' nel campo accender un gran foco
Diceo: già che veder non ti lasci
Io propria forma, io ti farò un tal gioco
Che almeo di te la cenere vedrassi;
E datola alle fiamme vi ste' poco
Che abbruciar cominciorno i membri lassi,
Nel qual punto la centola incantata
Tornò a colui che l' avea fabbricata.

XVI

E il corpo che invisibil era stato
Fino a quell' ora, fu da ognun veduto,
Ma le fiamme l' avean così abbruciat
Che da nessun puote esser conosciuto,
Onde Marsiglio più che mai turbato
Contra Andropeo pel caso intervenuto,
Fe' duplicar con fussi e con stecati
Lo assedio intorno a quel da tutti i lati.

XVII

E tanto longa fu l' assidione
Che oel castel mancò la vittuaglia,
Perchè Andropeo fe' far commissione
Che ognuno de' suoi uscisse alla battaglia,
Acciò che l' oste di Marsigliene
Non riportasse senza gran travaglia
Di lui vittoria, o che l' lor fine amaro
In qualche rusa gli custasse raro.

XVIII

Gli assediati, già di morir certi,
A la battaglia incontenente uscirono,
Noo di viltà, ma di valor coperti,
E verso il palancato se ne girono,
Ove i nemici del fatto inesperti,
Prima lor arme addosso si sentirono
Che s' accorgesser d' esser assaltati,
Così stavan oziosi e mal parati.

XIX

Andropeo che di dietro rimasto era,
In Bel-rivaggio se' accender il fuoro,
Da quattro bande in sì fatta maniera
Che le donne e i fanciulli di quel fuoro
Si vederon far notte innanzi sera
Dal erodo incendio, e ciò curaro poco
Per non venir alle man di coloro
Che strazio volean far de' corpi loro.

XX

Quindi le madri persa ogni clemenza
Audacemente coi figliuoli al petto
Entravano nel foco a concorrenza
L' una dell' altra senza alcun rispetto,
Come scordate della lor semenza
E totalmente uscite d' intelletto,
Il cui misero fin dichiarò a ponto
Qual fosse la ruina di Sagonto.

XXI

Or come Andropeo vide d' ogni banda
Accesso il focin intorno al suo castello,
Disse: Io non temo più ch' ora si spanda
Il sangue nostro coll' altrui coltello;
E se la sorte appar ben miseranda
Non me ne curo, ch'è doppio flagello
Avrei se l' mio nemico oprasse questo,
Tanto m' è il piacer suo grave e molesto.

XXII

E confortando i suoi dicea: Fratelli,
Non dubitate che le vostre moglie
Vadano per taverne o per bordelli,
Nè che altra vituperio in lor germoglie,
Chè il foco ha già consumati i corpi snelli
E divorate tutte quelle spoglie
Coo le qual si speravano i nemici
Tornar a casa gloriosi e felici.

XXIII

Ma se l' scoperto valor non declina
Io noi, una vittoria gli daremo,
Come fu quella che diè Catilina
A li Romani nel suo giorno estremo,
Che pervenuto a l' ultima ruina,
E quasi della vita in tutto scemo,
Mostrossi ancor di sì feroce aspetto,
Ch' i vivi avean di lui tema e sospetto.

XXIV

E con questo passato innanzi a loro,
Tra li nemici faceva come suole
Il muggiato e salvatico toro
Quando da cani sviluppar si vole,
Che a l' un col coroo dà pena, e martoro
Coi calci a l' altro, onde riascui si duole,
E quel col maggior danno se ne spicca
Che più degli altri addosso se gli fica.

XXV

E tanto scorse coi compagni dietro
Rompendo e fracassando gl' intervalli,
Che scemo fere il bellissimo meteo
Al re Marsigli e a tutti i suoi vassalli,
I quali allora con lance di vetro
Giostavan senza mover i cavalli,
A la mensa regal scherzando insieme
Come suol far chi nulla o poco teme.

XXVI

Ma udendo che Andropeo se ne veniva
Allor per terminar la ruda guerra,
E che ognuno dinanzi gli fuggiva,
Gettarno i scherzi e la mensa per terra
E ciò che sopra quella s' imbaodiva,
Direndo l' uno e l' altro: Chi non serra
Il passo a questo disperato drago
Nel padiglion sarà di sangue un lago.

XXVII

E i primi che si opposero a costui
Furno due caporali Azio e Pireo,
E virilmente pugnando ambidui
Restorno morti per man d' Andropeo,
Il qual per non rader in forza altrui
Conoscendo propinquo il suo fin reo,
Con la spada faceva cose inaudite
Lasciando or questo or quel pieo di ferite.

XXVIII

Nè men di lui opravano i compagni,
Cnsi s' eran di rabbia e d' ira accessi;
Onde Marsiglio disse agli altri magni:
Belli signori, noi siam male appresi,
Che come innanzi al lupo fuggon gli agni
Per la campagna lacerati e offesi,
Così dinanzi a questi disperati
Veggio fuggir tutti i nostri soldati.

XXIX

E mentre che così dicea Marsiglio,
Andropeo si cacciò nel padiglione
Per fendergli col brando il capo e il ciglio
E per mandarlo a l' infernal Plutone;
Ma il pro Isolier di Macarigi figlio,
Il percosse a due man con un bastone,
Si sconciamente e con sì gran furore
Che morto il stese ionaote al suo signore.

XXX

Or come Andropeo fu caduto a valle,
I suoi compagni ierudelirno tanto
Che stretti insieme sopra il tristo calle
Cominciorno a versar sangue e non pisato,
E a gittarsi timor dopo le spalle,
Ma gli nemici piovean da ogni canto
Sopra di lor in tanta quantitate
Che a fatica potean mover le spade.

XXXI

Per le adoprono mentre che poterno
Si virilmente cho con lor menaro
Più di tre mila Spagnoli a l' inferno
Quando per morte la zuffa lasciaro;
Taleché Marsiglio visto il mal governo
De' suoi soldati e il fin languido e amaro,
Disse a Isolier: Questa nostra vittoria
Ci arreca molto più danno che gloria.

XXXII

Isolier gli rispose: Alta corona,
L' è talor meglio accettar il nemico
A patti quando quel s' arrende e dona,
Che non il volergli esser tanto ostico,
Perchè quando speranza l' abbandona,
Esso non stima più la vita un firo,
Anzi si sottomette a ogni ria sorte
Per vendicar la sua con l' altrui morte.

XXXIII

E che ciò vero sia, la prova il mostra
Apertissimamente in questo loro
Col detrimento della gente nostra,
Il qual certo dobbiam stimar non poco,
E tanto più che la corona vostra
Ha quasi volto in pianto ogni suo gioco
Per voler campeggiar senza paura
Contra il nemico troppo a la sicura.

XXXIV

Disse Marsiglio: Or l' utile è maggiore,
Isolier mio, che non è stato il danno,
Poi che punito abbiamo il malfattore
Con tutti quei che seguitato l' hanno.
Ancor ci è il padre assai di lui peggiore
Da punir, sotto il qual richiusi stanno
In carcer, tra Spagnoli e forestieri
Più di cento e cinquanta cavalieri.

XXXV

E tra gli altri son Ciozia ed Aristello,
Figliuoli di Almesinga mia nutrice,
La qual per l' uno e per l' altro fratello
Supplica ognor chiamandosi infelice;
Ma Gioruante è sì spietato e fello
Che alle dimande sue sempre disdice
E alle oestre minacce, il che mi move
A far cootra di lui l' altine prove.

XXXVI

Io non vo' più patir che un Castellano
Come è costui di mille morte degno,
Qualunque valga aggravi con l' arme in mano,
Presuma di guastar il nostro regno,
Aozì delibro, se il ciel mi tien sano,
Far che di lui non si trovi alcun segno
Sopra la terra, e che annullata sia
Tutta quanta la sua genealogia.

XXXVII

E dappoi fatto abbruciar tutti i morti,
Da verso Ponte Vago dirizò l' oste,
Diceo a' suoi: Ognun si riconforti
Che l' opre nostre saranno preposte
A quelle degli antichi romani forti
E da immortalità poco discoste,
Se Gioruante metteremo al fondo,
La cui vita è in fastidio a tutto il mondo.

XXXVIII

Lasciamo ora Marsiglio che s' accampa
Al vantatorio albergo confortato
I suoi a ornarsi di perpetua stampa,
E riteniamo al gentil conte Orlando,
Il qual a piè cammina, e non inciampa,
Anzi si va ogni dì più rappresentando
Al sacro tempio de l' Apostol d' oro
Per punir chi quel tien di pace privo.

XXXIX

E così camminando il saggio Conte
Coi soprannominati pellegrini
E con quell'Orlo che gli avea racconto
Tante disgrazie e sì strani cammini,
Pervenne alle radici d'un gran monte,
Ove fermato il fur de' paladini,
Vide mirando alquanto fuor di strada
Un pastor che arrotava la sua spada.

XL

E subito che l'ebbe conosciuta,
Disse al pastor: S'io non ti arredo guai,
Dimmi in qual parte ti fu conceduta
La bella spada che arrotando vai;
Colui rispose: Di Francia è venuta
Questa tal lama, e per te la involai
A un cavalier errante, ignaro e cieco,
Che venne l'altra sera a albergar meco.

XLI

In il chiamò ignaro e cieco per ragione
Che l' si voleva mostrar d'astuzia pregno
In mia presenza e il più franco barone
Che si trovasse mai in alcun regno,
Onde io per farlo restar un balbuzzone
Gli posi al fianco una spada di legno
Con tal destrezza che da me il spiccai
Senza che lui se ne accorgesse mai.

XLII

Ma vantaodosi poi quel di medesimo
Dinanzi a Giorante a voce acida
Di far con la sua spada un colpo estremo,
Trovò che quella gli era stata tolta,
Per il cui scorno d'ogni gaudio scemo,
Ricevette, oltre il danno, pena molta,
E non credo che salvo ancor si trovi,
Anzi che mille morti al giorno provi.

XLIII

Poi del studier gli espose il tristo evento,
E come quel era mal capitato
Per sottopor la ragione al talento
E per scolarli il precetto a lui dato.
Rispose il Conte: Troppo mi contentu,
Caro pastor d'averti ritrovato,
Sì per la spada, e sì per l' in discerno
In te un amor ver me più che fraterno.

XLIV

E fattogli alquanto più vicino
Pienamente gli disse nell' orecchio:
Pastor non ti tengo io né cantadino,
Benchè abbi i piè ravelati nel capocchio;
Anzi quel Malagigi mio rugino
Che si fa dimostrar fanciullo e vecchio
Quando gli piace, e sotto varie forme
Stordì chi è desto e risvegliar chi dorme.

XLV

Malagigi gli rese allor la spada,
Cugin dicendo, abbine miglior cura,
Che non avesti in la nostra contrada,
Quando la ti casò de la cintura,
E ricordati come Astolfo vada
Sotto il fier Giorante in prigion secura,
Per il qual Durlindana a questa volta
Periva s'io non gliela avessi tolta.

XLVI

E ciò incontrava perchè Giorante
Dagli indovini ebbe già questo avviso,
Che con la spada del signor d'Anglante
Dovea nel proprio albergo esser ucciso,
Onde egli per schivare il minaccioso
Pronostico, ha sempre con buon viso
Nel vantatorio albergo convitati
Tutti color che son da li passati.

XLVII

E non son (odi cosa reprehensibile)
Entrati nel castel che si dan vanto
Di far più assai ch' allor non è possibile
Il che gli arrega poi miseria e pianto;
E Giorante che vol far mentibile
Il ciel, gli leva le spade da canto,
E nel lago le getta a gran furore
Ove il fondo conosce esser maggiore.

XLVIII

E se la tua gli fosse capitata
Nelle mani, io ti accerto, car cugino,
Ch' esso l'avrebbe nel lago gettata
Per far bugiardo il crudel suo destino,
Sì che puoi dir d'averla oggi acquistata
Per mezzo d'un che la sera e l'mattino
T'ha sempre in tal viaggio accompagnato
E io molte tue necessità aiutato.

XLIX

E perchè a Montalban tornar convegno,
Astolfo nostro in le tue man rimetto.
Non tel pigliar, dolce cugino, a sdegno,
Ancor che il suo sia stato gran difetto,
Rispose il Conte: Sel fusse ben degno
Di mille morti, per amor prometto
Non sol di perdonargli, ma di tirarlo
Fuor di prigion, prima ch'io giunga a Carlo.

L

E partiti l'un dall' altro poi,
Malagigi pel bosco si disperse,
E il Aglin di Milton coi suoi suoi,
A l'usato viaggio i passi offerse,
Tanto che giunse ove le capre e i buoi,
Non che gli uomini avean da condurle
Per gli omicidi e per le ruberie
Che quivi si facean la notte e 'l dì.

LI

Nel qual loco arrivato il franco Conte
Ordinò prestamente i suoi compagni,
Dicendo: Io so che l' Monca e Calidante
Verranno come vanno i lupi agli agni
Sopra di voi per farvi oltraggio ed ote,
Ma piccioli saranno i lor guadagni
Se superchia villà non mi confonde,
Tanta di voi speranza il ciel m'infonde.

LII

Da l' altro canto i ladri cominciarono
Subito a uscir fuor de la lor spelunca,
Chiamandosi l'un l'altro a suon di corno,
Ch' con la spada in man, chi colla ronca,
E innanzi a tutti prima si mostrorno
Con due gran barbe, Calidante e l' Monca,
E giunti al Conte con voci non basse
Ch' impusero che presto si spogliasse.

LIII

Orlando gli rispose col bordon
Parole che non fur buone, nè belle,
Anzi sì strane, che il primo ladrone
Ne portò rotto il capo e le mascelle;
L' altro che il vide, pien d' ammirazione
Disse fra sé: Come puo far le stelle
Che un pellegrin presuma di valere
Oggi con noi la cieffa mantenere!

LIV

E detto ciò, volse ferir Orlando
Con l'accia ad ambo man sopra il cappello,
Ma il circospetto Conte rimando
Il colpo, col bordon riparò a quello
Sì accortamente, da parte saltando,
Che l' nemico crudel spietato e fello,
Non gli poté del suo quanto è una foglia
Levar, quantunque n' avesse gran voglia.

LV

Anzi tanto si stese dietro a l' accia,
Che la furia del colpo il tirò a terra,
E nel cader rompendosi la faccia,
Gridò dicendo: A me stesso fo' guerra,
E questo pallonier, che si procaccia,
Giubila e ride, ma se in me non erra
L' usata forza, in breve n' erò tanto
Ch' io gli farò tornar il riso in pianto.

LVI

E levatosi in piè, sopra gli corse
Tutto iracundo a fin di far vendetta:
Ma il Conte che di lui presto s' accorse
Se gli voltò gridando: Aspetta, aspetta,
Aspetta, che villà mai non mi tolse
A fuggir per timor de la tua setta,
Anzi con le mie man ne uccisi tanti
Che Cerbero assordisco coi lor pianti.

LVII

E col bordon gli diè una bordonata,
Tal, che in due parte gli mandò la testa,
Per il qual colpo l' anima spietata
Si segregò da la corporea vesta,
E discesa all' inferno, ove arrivata
Fu dai demoni crudelmente pesta,
Nè molto dopo lei quella del Monca
Stette a cader nella tartarea conca.

LVIII

Sì che quasi in un punto i due ladroni
Principali discesero all' inferno,
E gli altri per spelonche e per burroni
Cominciarono a fuggir senza governo,
E a richiamar con corni e con bussoni
L' altro lor capitano nomato Alperno,
Uom proprio di statura gigante,
Ch' ognun sprezzava e di nessun temea.

LIX

Costui raccolse tutti i fuggitivi,
Ch' eran sparsi pel bosco un' altra volta,
Poi corse ove giacean di vita privi
Sopra l' altar pian pian l' ebbe disteso,
E supplicando il ciel con vivo mollo
Di lagrime, e col rar di pietà acceso,
Ottenne al fin che Orlo fu fatto sano,
Da quel Signor, che mai non s'era in vano.

LX

Orlo rispose: Il mancamento loro
È stato quel che gli ha tolto la vita,
Però non ti duol più di rostori,
Che ogni mal opra debbe esser punita.
Alperno ch' era più bravo che un loro,
Gli diè per tal risposta una ferita
A mezzo il capo tanto discorde,
Che a piè d' Odoardo per morto il distese.

LXI

Questa ingiuria sì al Conte parve strana
Per la caduta d' Orlo, che nol puote
Più tener occultata Durlindana,
Anzi la trasse, gonfiando le gote,
De la vagina a lui poro lontana,
E sopra il ladro cominciò a far note
Le forze sue con sì strema misura,
Che tutto il fesse siso alla cintura.

LXII

Poi si cacciò fra gli altri come un verro
Urtando fieramente e percotendu,
Al cui colpìr mancava il legno e l' ferro,
E ciò che a quel si veniva opponendu;
Ne la qual zuffa nocive, s'io non erro,
In manco di mezz' ora combattendu,
Tanta di quella gente scellerata,
Che ai peregrin rassicurò la strada.

LXIII

E mise quei ladroni in tal ruina,
Che mai più insieme non si radunarò,
Anzi fuggendo verso la marina,
Per dare al scampo lor qualche riparo,
Al trapassar d' un fiume la orattina
Seguente tutti quanti s' anseggarò,
E giustamente tal otre patirò
E ch'è sempre in male apre s' esercirò.

LXIV

Orlando poi che dissipati gli ebbe
Tornò dove Orlo suo giacea ferito,
E quindi giunto, dir non si potrebbe
Quanto di quel sì dolse il Conte arditu;
Ma visto che sanar non lo potrebbe
Umana scienza, di fede vestito,
A l' Apostol beato si rivolse
Tutto devoto, e tai parole sciolse:

LXV

O glorioso Apostol di Gallizia,
Non mi lasciar d' un tal compagno privo,
Deagati per la immensa tua letizia,
E per quel santo amor caritativo,
Che ti tien con Dio ferma in amicizia
Di rendermi qual prima allegro e vivo,
Acciò ch'io il possa esser in Provenza
E dar di lui perfetta conoscenza.

LXVI

E detto ciò levatosi in collo,
Sino al tempio nel però di peso,
Ove poi giunto senza dargli un crollo,
Sopra l' altar pian pian l' ebbe disteso,
E supplicando il ciel con vivo mollo
Di lagrime, e col rar di pietà acceso,
Ottenne al fin che Orlo fu fatto sano,
Da quel Signor, che mai non s'era in vano.

XXXIX

E così camminando il saggio Conte
Coi soprannominati pellegrini
E con quell'Orlo che gli avea racconto
Tante disgrazie e sì strani cammini,
Pervenne alle radici d'un gran monte,
Ove fermato il fur de' paladini,
Vide mirando alquanto fuor di strada
Un pastor che arrotava la sua spada.

XL

E subito che l'ebbe conosciuta,
Disse al pastor: S'io non ti arredo guai,
Dimmi in qual parte ti fu conceduta
La bella spada che arrotando vai;
Colui rispose: Di Francia è venuta
Questa tal lama, e per te la involai
A un cavalier errante, ignaro e cieco,
Che venne l'altra sera a albergar meco.

XLI

In il chiamò ignaro e cieco per ragione
Che l' si voleva mostrar d'astuzia pregno
In mia presenza e il più franco barone
Che si trovasse mai in alcun regno,
Onde io per farlo restar un balbuzzone
Gli posi al fianco una spada di legno
Con tal destrezza che da me il spiccai
Senza che lui se ne accorgesse mai.

XLII

Ma vantaodosi poi quel di medesimo
Dinanzi a Giorante a voce acida
Di far con la sua spada un colpo estremo,
Trovò che quella gli era stata tolta,
Per il cui scorno d'ogni gaudio scemo,
Ricevette, oltre il danno, pena molta,
E non credo che salvo ancor si trovi,
Anzi che mille morti al giorno provi.

XLIII

Poi del studier gli espose il tristo evento,
E come quel era mal capitato
Per sottopor la ragione al talento
E per scollarsi il precetto a lui dato.
Rispose il Conte: Troppo mi contenti,
Caro pastor d'averti ritrovato,
Sì per la spada, e sì per l' in discerno
In te un amor ver me più che fraterno.

XLIV

E fattogli alquanto più vicino
Pienamente gli disse nell' orecchio:
Pastor non ti tengo io né cantadino,
Benchè abbi i piè ravelati nel capocchio;
Anzi quel Malagigi mio rugino
Che si fa dimostrar fanciullo e vecchio
Quando gli piace, e sotto varie forme
Stordì chi è desto e risvegliar chi dorme.

XLV

Malagigi gli rese allor la spada,
Cugin dicendo, abbine miglior cura,
Che non avesti in la nostra contrada,
Quando la ti casò de la cintura,
E ricordati come Astolfo vada
Sotto il fier Giorante in prigion secura,
Per il qual Durlindana a questa volta
Periva s'io non gliela avessi tolta.

XLVI

E ciò incontrava perchè Giorante
Dagli indovini ebbe già questo avviso,
Che con la spada del signor d'Anglante
Dovea nel proprio albergo esser ucciso,
Onde egli per schivare il minaccioso
Pronostico, ha sempre con buon viso
Nel vantatorio albergo convitati
Tutti color che son da li passati.

XLVII

E non son (odi cosa reprehensibile)
Entrati nel castel che si dan vanto
Di far più assai ch' allor non è possibile
Il che gli arrega poi miseria e pianto;
E Giorante che vol far mentibile
Il ciel, gli leva le spade da canto,
E nel lago le getta a gran furore
Ove il fondo conosce esser maggiore.

XLVIII

E se la tua gli fosse capitata
Nelle mani, io ti accerto, car cugino,
Ch' esso l'avrebbe nel lago gettata
Per far bugiardo il crudel suo destino,
Sì che puoi dir d'averla oggi acquistata
Per mezzo d'un che la sera e l'mattino
T'ha sempre in tal viaggio accompagnato
E io molte tue necessità aiutato.

XLIX

E perchè a Muntalban tornar convegno,
Astolfo nostro in le tue man rimetto.
Non tel pigliar, dolce cugino, a sdegno,
Ancor che il suo sia stato gran difetto,
Rispose il Conte: Sel fusse ben degno
Di mille morti, per amor prometto
Non sol di perdonargli, ma di tirarlo
Fuor di prigion, prima ch'io giunga a Carlo.

L

E partitosi l'no dall' altro poi,
Malagigi pel bosco si disperse,
E il Aglin di Milton coi suoi suoi,
A l' usato viaggio i passi offerse,
Tanto che giunse ove le capre e i buoi,
Non che gli uomini avean da condurle
Per gli omicidi e per le ruberie
Che quivi si facean la notte e 'l dì.

LI

Nel qual loco arrivato il franco Conte
Ordinò prestamente i suoi compagni,
Dicendo: Io so che l' Monca e Calidante
Verranno come vanno i lupi agli agni
Sopra di voi per farvi oltraggio ed ote,
Ma piccioli saranno i lor guadagni
Se superchia villà non mi confonde,
Tanta di voi speranza il ciel m'infonde.

LII

Da l' altro canto i ladri cominciarono
Subito a uscir fuor de la lor spelunca,
Chiamandosi l'no l' altro a suon di corno,
Ch' con la spada in man, chi culla ronca,
E innanzi a tutti prima si mostrorno
Con due gran barbe, Calidante e l' Monca,
E giunti al Conte con voci non basse
Ch' impusero che presto si spogliasse.

LIII

Orlando gli rispose col bordon
Parole che non fur buone, nè belle,
Anzi sì strane, che il primo ladrone
Ne portò rotto il capo e le mascelle;
L' altro che il vide, pien d' ammirazione
Disse fra sé: Come può far le stelle
Che un pellegrin presuma di valere
Oggi con voi la cieffa mantenere!

LIV

E detto ciò, volse ferir Orlando
Con l'accia ad ambo man sopra il cappello,
Ma il circospetto Conte rimando
Il colpo, col bordon riparò a quello
Sì accortamente, da parte saltando,
Che l' nemico crudel spietato e fello,
Non gli poté del suo quanto è una foglia
Levar, quantunque n' avesse gran voglia.

LV

Anzi tanto si stese dietro a l' accia,
Che la furia del colpo il tirò a terra,
E nel cader rompendosi la faccia,
Gridò dicendo: A me stesso fo' guerra,
E questo pallonier, che si procaccia,
Giubila e ride, ma se in me non erra
L' usata forza, in breve n' erò tanto
Ch' io gli farò tornar il riso in pianto.

LVI

E levatosi in piè, sopra gli corse
Tutto iracundo a fin di far vendetta:
Ma il Conte che di lui presto s' accorse
Se gli voltò gridando: Aspetta, aspetta,
Aspetta, che villà mai non mi tolse
A fuggir per timor de la tua setta,
Anzi con le mie man ne uccisi tanti
Che Cerbero assordisco coi lor pianti.

LVII

E col bordon gli diè una bordonata,
Tal, che in due parte gli mandò la testa,
Per il qual colpo l' anima spietata
Si segregò da la corporea vesta,
E discesa all' inferno, ove arrivata
Fu dai demoni crudelmente pestata,
Nè molto dopo lei quella del Monca
Stette a cader nella tartarea conca.

LVIII

Sì che quasi in un punto i due ladroni
Principali discesero all' inferno,
E gli altri per spelonche e per burroni
Cominciarono a fuggir senza governo,
E a richiamar con corni e con bussoni
L' altro lor capitano nominato Alperno,
Uom proprio di statura gigante,
Ch' ognun sprezzava e di nessun temea.

LIX

Costui raccolse tutti i fuggitivi,
Ch' eran sparsi pel bosco un' altra volta,
Poi corse ove giacean di vita privi
Sopra l' altar pian pian l' ebbe disteso,
E supplicando il ciel con viso mollo
Di lagrime, e col rar di pietà acceso,
Ottenne al fin che Orlo fu fatto sano,
Da quel Signor, che mai non s'era in vano.

LX

Orlo rispose: Il mancamento loro
È stato quel che gli ha tolto la vita,
Però non ti duol più di rostori,
Che ogni mal opra debbe esser punita.
Alperno ch' era più bravo che un loro,
Gli diè per tal risposta una ferita
A mezzo il capo tanto discorde,
Che a piè d' Odoardo per morto il distese.

LXI

Questa ingiuria sì al Conte parve strana
Per la caduta d' Orlo, che nol puote
Più tener occultata Durlindana,
Anzi la trasse, gonfiando le gote,
De la vagina a lui poro lontana,
E sopra il ladro cominciò a far note
Le forze sue con sì strema misura,
Che tutto il fesse siso alla cintura.

LXII

Poi si cacciò fra gli altri come un verro
Urtando fieramente e percotendo,
Al cui colpìr mancava il legno e l' ferro,
E ciò che a quel si veniva opponendo;
Ne la qual zuffa nociva, s'io non erro,
In manco di mezz' ora combattendo,
Tanta di quella gente scellerata,
Che ai peregrin rassicurò la strada.

LXIII

E mise quei ladroni in tal ruina,
Che mai più insieme non si radunarò,
Anzi fuggendo verso la marina,
Per dare al scampo lor qualche riparo,
Al trapassar d' un fiume la oratima
Seguente tutti quanti s' assagarò,
E giustamente tal otre patirò
E ch'è sempre in male apre s' esercirò.

LXIV

Orlando poi che dissipati gli ebbe
Tornò dove Orlo suo giacea ferito,
E quindi giunto, dir non si potrebbe
Quanto di quel sì dolse il Conte ardit;
Ma visto che sanar non lo potrebbe
Umana scienza, di fede vestito,
A l' Apostol beato si rivolse
Tutto devoto, e tai parole sciolse:

LXV

O glorioso Apostol di Gallizia,
Non mi lasciar d' un tal compagno privo,
Degno per la immensa tua lebbia,
E per quel santo amor caritativo,
Che ti tien con Dio ferma in amicizia
Di rendermi qual prima allegro e vivo,
Acciò ch'io il possa esser in Provenza
E dar di lui perfetta conoscenza.

LXVI

E detto ciò levatosi in collo,
Sino al tempio nel però di peso,
Ove poi giunto senza dargli un crollo,
Sopra l' altar pian pian l' ebbe disteso,
E supplicando il ciel con viso mollo
Di lagrime, e col rar di pietà acceso,
Ottenne al fin che Orlo fu fatto sano,
Da quel Signor, che mai non s'era in vano.

LXXVII

E impetrata tal grazia il Senatore
Per mezzo de l'Apostolo beato,
Lui e i compagni ringrazziò il Signore
Più volte, che a ciò far s'era degiato,
Tui si misse a cercar dentro e di fuore,
Tanto che trovò il prete incarcerato
Sotto una tomba, d'ogni lore casso,
Cui reppi ai piedi in luogo umido e basso.

LXXVIII

Chè i sopradetti ladri l'avean posto
In questo loco per maggior sua pena,
Parendogli che il farlo morir tosto,
Fosse una cura di dolcezza piena:
E ben due mesi gli era stato ascosto,
Quando il Conte gli trasse la catena,
Nel qual tempo avea il prete digiunato
Vigilie che non fur mai comandate.

LXXIX

Ma come di prigion si vide tratto
Cominciò a procurar che il tempio santo
De l'Apostol di Dio fosse rifatto,
Ponendo tutti i sospetti da canto,
E il Conte per lasciarlo soddisfatto,
Cui compagni pel bosco girò tanto,
Che giunse alla spelunca sotto il monte
Ove prima abitava l'aldidante.

LXXX

E tutta la cerch per ogni sponda,
Acciò che dubbio alcun non vi restasse,
E che la selva orribile e profonda
In quel giorno di ladri si annottasse:
Il che adempito con voce giorda,
Ai compagni ordinò, che l' si cavasse
Fuor di quella spelunca in un momento
Ciò che di lnon vi si trovava drento.

LXXXI

E di qui tante ricchezze cavorno,
Che mediante quelle in pochi mesi,
Di nuovo il tempio ancor redificorno:
Ma il Conte non stè sempre in quei paesi,
Anzi se ne partì l'ottavo giorno,
Perchè d'Astolfo sostenea gran pesi,
Illicontandosi come appresso stava
Da Gioraote, e che morte aspettava.

LXXXII

Questo rispetto, a non vi dir bugia,
Fu cagione che Orlando si partisse
Più presto assai che fatto non aria,
Tanto temea che il cugin non perisse:
Ma non so come poi fallì la via
A un certo passo, e tanto ultra si misse,
Che si trovò nel regno di Granata
Prima che mai conoscesse la strada.

LXXXIII

E quivi pervenuto avendo cura
D'Astolfo, indrieto volea far ritorno,
Quando Terigi in un'ampia pianura
Gli apparve innanzi circa il mezzo giorno,
L'on Grifonetto persona sicura,
E conoscetol presto dimountarano:
Signor, dicendo, fra il popolo ispano
Due mesi e più t'abbiam cercato invano.

LXXXIV

Rispose il Conte: Il mio smarrir la strada
Sarà stato più util che dannoso
Poichè l'ariae mi giugnon con la spada,
De la qual era ogni di più bramoso,
Anor non poco Valentino mi aggrada,
Considerato il cammio laticoso,
Si ch' in m'allegro de l'error commesso,
Vedendo quanto ben me n'è successo.

LXXXV

Lasciata poi la schiavina e il cappello,
De l'armatura sua si fe' guarnire,
E mentre che s'armava il guerrier bello
Vide una dama innanzi a sé venire,
Coperta sotto un lugubre mantello,
Che non sapea far altro che languire,
Onde esso dimandò, volti a costei,
Qual fosse la ragion di tanti omei.

LXXXVI

E quella a lui: Grandonio di Valtorna
M'ha tolta una gran parte del mio regno,
E non cessa per darmi infamia eterna,
Di ridurmi ogni giorno a peggior segno,
Di bassa m'ha cacciata e di Filerna,
Di Franca Riva e di monte Sardegna,
E tutto questo adopra il fier ribaldo
Per oota e vituperio di Rinaldo.

LXXXVII

E certa son se lui potesse avermi,
Che senza dubbio assai faria straciarimi
Come una cagna, e al postribol tenermi
Continuamente per più infamia darmi:
Però s'io porto gli occhi umidi e infermi
Nun per questo ha ragione di biasmarmi,
Chè legittima causa a ciò mi tira,
Tanto e l'affanno che ognor mi martira.

LXXXVIII

Ma quel che peggio mi fa, haron divo,
È che l'ardito e gentil Sinodoro,
Si trova quasi del suo regno privo,
Per voler de' miei danni far ristoro:
Ch' in qua venendo al trapassar d'uo rivo
Carmenio l'assalino e Calidoro,
Da quattro bande furiosamente,
Che in rotta il miser loi e la sua gente.

LXXXIX

E da quel giorno a questo è sempre stato
In gran sollecitudine di guerra,
Chè color non gli lascian prender fiato,
Anzi ogni giorno il mettono a la serra:
Ma se Rinaldo m'avesse servato
Quel che già mi promise in la mia terra
Innanzi al partir sua certo mi teneo,
Che in pace staria l'uo e l'altro regno.

LXXXX

Allora il Conte rispose a Polima,
E disse: Dama, non ti sbigottire
Benchè Grandonio ti combatta e opprima,
Ch'io ti prometto di farlo pentire
Forse più presto che lui non si stima,
E rivolgere in gaudio il tuo languire,
Mostrami pur io che loro campeggia
Questo crudel, che tanto ti danneggia.

LXXXXI

Disse la dama: A un castel qui appresso
Campeggia il scellerato notte e giorno,
Ove più volte a combatter s'è messo
E sempre m'ha acquistato danno e scorno,
Perchè il loro è bastante per sé stesso
D'affaticar cento anni il campo intorno,
Perchè dent'abbia dieci uomini franchi,
E che la veltovaglia non gli manchi.

LXXXXII

Un'altra cosa ha in sé questo castello,
Che a ogni lor posta ponno gli assediati
Liberalmente uscir fuori di quello,
Senza esser dal nemico molestati
Per certa buca fatta col scarpello,
Che li conduce sopra questi prati,
Ove al presente mi veggio condotta:
La qual buca discende entro una grotta.

LXXXXIII

E se tu vuoi venir in mia difesa,
Come già m'hai proferto, almo barone,
Per la caverna dove io son discesa
Ti condurrò a trovar quel cau fellone.
Il Conte accettò subito l'impresa,
Siccome quel eh'avea cor di leone:
Dama, dicendo, andiamo a ogni tua posta,
Che l' voler mio dal tuo non si discosta.

LXXXXIV

Polima s'avviò subito innante,
E il Conte coi compagni le andò drieto
Coperto d'arme dal capo alle piante,
Dicendo a quella: Io non sarò mai lieto
Fin ch'io fatto non ho rangiar sembante
A quel che ognor ti tico l'animo inquieto.
E così ragionando camminaro
Tanto che salvi nel castello entrarono.

LXXXXV

Belsito s'appellava questo loco,
Nel qual entrato il magnanimo Conte
Con quella dama vi dimorò poco,
Chè un messo di Grandonio ascese il monte
Con due facelle seminando fuoco,
E giunto al rivalin dinanzi al ponte
A que'di dentro disse: Or vi rendete
Se noo che tutti abbruciatì sarete.

LXXXXVI

Grandonio vi dà termine quattr'ore
A rendervi e non più, ond'io vi esorto
Che con mecen veniate a quel signore
Prima che l' suo volere in lui sia morto,
Chè se l'ira moltiplica il furor
Ognun di voi giungerà a tristo porto.
Ma Orlando che sentì questa novella
Si gettò coo un salto armato in sella.

LXXXXVII

Poi confortò Polima che dovesse
Dormir cogli occhi suoi franchi e sicuri,
E che più di Grandonio non temesse,
Che per lei volea uscir fuori di mura
Contra di lui, e dopo tai promesse
Ritrovandosi in desso l'armatore,
E sotto il forte destrier Valentino,
Senza dir altro, si pose in cammino.

LXXXXVIII

Orin il segui, Tengi e Grifonetto
Col sposo di Polima Liromene,
E pervenuti al messo sopradetto
Gli dissero: Il re tuo farebbe bene
A ritirarsi sopra il suo distretto
E lasciar star chi non g'ha de' mai pena.
Colui rispose: Ciò che l'ioin re adopra
E con ragion, mal fa chi quel vitopra.

LXXXXIX

Va, disse Orlando, e digli che Polima
S'ha trovato un campo, che per lei vuole
Combatter seco più ne la val'una
Prima che io occidentale esurbi il sole,
E che se lui d'acquistarla fa stima,
Che l' non perda più tempo a dir parole,
Ma che subito venga a la battaglia
Ben provveduto di piastre e di maglia.

L

Quel messo rise udendo tal proposta
Esistimando il Conte un qualche Arlotto,
Come suol far chi da ragion si scosta
E chi ha il cervel da stoltezza interrotto,
Poi gli rispose: Il signor mio non osta
Se non con qualche baron franco e dotto,
Che sia nato di stirpe generosa,
Per far la sua vittoria più famosa.

L

Tu hai voglia, dice Orlando, in me de avveggo,
Ch'io ti rovinò più di questo monte,
Non parlar più, che faresti il tuo peggio.
Onde cului chinò presto la fronte
E ritirassi allo grandonio seggio,
Ove giunto uscò, che innanzi il ponte
Di Belsito scaturito avea un barone
Qual disse di Polima esser campione.

L

E che al piano venia più che di passo
Per pognar tero a nome di Polima,
E che quasi l'avea di vita casso
Per non voler de' suoi pletti far stima.
Grandonio ch'era d'acirao non basso
Si copri d'arme dal piede alla rima,
Dicendo al messo: Io vo' veder se in giostra
Colui val tanto quanto in dir si mostra.

L

Ma Cartalone un de' suoi capitani
Gli disse: Signor mio, tu fai vergogna
A te medesimo venendo a le mani
Con un, il qual non sai se donna o sogna;
Comanda a un altro che indosso gli spiani,
Ed io sarò quel desso se l' bisogna.
Grandonio gli rispose: Io son contento,
Va, Cartalone, e mostra il tuo argomento.

L

Allora Cartalone tutto lieto,
Per l'avuta licezza, vestì l'arme,
Diciendo: Io non mi vo' far subireto,
Ma virilmente al nemico mostarime,
Qual se ce vien più che una liera inquieto
Giù per quel monte a fin d'apparentarime,
Come se l' signor nostro non tenesse
Cavaler che cor d'uomo in petto avesse.

LXXVII

E impetrata tal grazia il Senatore
Per mezzo de l'Apostolo beato,
Lui e i compagni ringrazziò il Signore
Più volte, che a ciò far s'era degiato,
Tui si mise a cercar dentro e di fuore,
Tanto che trovò il prete incarcerato
Sotto una tomba, d'ogni lore casso,
Cui reppi ai piedi in luogo umido e basso.

LXXVIII

Chè i sopradetti ladri l'avean posto
In questo loco per maggior sua pena,
Parendogli che il farlo morir tosto,
Fosse una cura di dolcezza piena:
E ben due mesi gli era stato ascosto,
Quando il Conte gli trasse la catena,
Nel qual tempo avea il prete digiunate
Vigilie che non far mai comandate.

LXXIX

Ma come di prigion si vide tratto
Cominciò a procurar che il tempio santo
De l'Apostol di Dio fosse rifatto,
Ponendo tutti i sospetti da canto,
E il Conte per lasciarlo soddisfatto,
Cui compagni pel bosco girò tanto,
Che giunse alla spelunca sotto il monte
Ove prima abitava l'aldidante.

LXXX

E tutta la cerch per ogni sponda,
Acciò che dubbio alcun non vi restasse,
E che la selva orribile e profonda
In quel giorno di ladri si annottasse:
Il che adempito con voce giorda,
Ai compagni ordinò, che l' si cavasse
Fuor di quella spelunca in un momento
Ciò che di lìon vi si trovava drento.

LXXXI

E di qui tante ricchezze cavorno,
Che mediante quelle in pochi mesi,
Di nuovo il tempio ancor redificorno:
Ma il Conte non stè sempre in quei paesi,
Anzi se ne partì l'ottavo giorno,
Perchè d'Astolfo sostenea gran pesi,
Illicontandosi come appresso stava
Da Gioraote, e che morte aspettava.

LXXXII

Questo rispetto, a non vi dir bugia,
Fu cagione che Orlando si partisse
Più presto assai che fatto non aria,
Tanto temea che il cugin non perisse:
Ma non so come poi fallì la via
A un certo passo, e tanto ultra si misse,
Che si trovò nel regno di Granata
Prima che mai conoscesse la strada.

LXXXIII

E quivi pervenuto avendo cura
D'Astolfo, indrictò volea far ritorno,
Quando Terigi in un' ampia pianura
Gli apparve innanzi circa il mezzo giorno,
L'on Grifonetto persona sicura,
E conoscetol presto dimountorno:
Signor, dicendo, fra il popolo ispano
Due mesi e più t'abbiam cercato invano.

LXXXIV

Rispose il Conte: Il mio smarrir la strada
Sarà stato più util che dannoso
Poichè l'ariae mi giugnon con la spada,
De la qual era ogni di più bramoso,
Anor non poco Valentino mi aggrada,
Considerato il cammio laticoso,
Si ch' in m' allegro de l'error commesso,
Vedendo quanto lien me n'è successo.

LXXXV

Lasciata poi la schiavina e il cappello,
De l'armatura sua si fe' guarnire,
E mentre che s'armava il guerrier bello
Vide una dama innanzi a sé venire,
Coperta sotto un lugubre mantello,
Che non sapea far altro che languire,
Onde esso dimandò, volto a costei,
Qual fosse la ragion di tanti omei.

LXXXVI

E quella a lui: Grandonio di Valtorna
M'ha tolta una gran parte del mio regno,
E non cessa per darmi infamia eterna,
Di ridurmi ogni giorno a peggior segno,
Di bassa m'ha cacciata e di Filerna,
Di Franca Riva e di monte Sardegna,
E tutto questo adopra il fier ribaldo
Per oota e vituperio di Rinaldo.

LXXXVII

E certa son se lui potesse avermi,
Che senza dubbio assai faria straciarimi
Come una cagna, e al postribol tenermi
Continuamente per più infamia darmi:
Però s'io porto gli occhi umidi e infermi
Nun per questo ha ragione di biasmarmi,
Chè legittima causa a ciò mi tira,
Tanto è l'affanno che ognor mi martira.

LXXXVIII

Ma quel che peggio mi fa, haron divo,
È che l'ardito e gentil Sinodoro,
Si trova quasi del suo regno privo,
Per voler de' miei danni far ristoro:
Ch' in qua venendo al trapassar d' un rivo
Carmenio l'assalino e Calidoro,
Da quattro bande furiosamente,
Che in rotta il miser loi e la sua gente.

LXXXIX

E da quel giorno a questo è sempre stato
In gran sollecitudine di guerra,
Chè color non gli lascian prender fiato,
Anzi ogni giorno il mettono a la serra:
Ma se Rinaldo m'avesse servato
Quel che già mi promise in la mia terra
Innanzi al partir sua certo mi teneo,
Che in pace staria l'uon e l'altro regno.

LXXXX

Allora il Conte rispose a Polima,
E disse: Dama, non ti sbigottire
Benchè Grandonio ti combatta e opprima,
Ch'io ti prometto di farlo pentire
Forse più presto che lui non si stima,
E rivolgere in gaudio il tuo languire,
Mostrami pur io che loro campeggia
Questo crudel, che tanto ti danneggia.

LXXXXI

Disse la dama: A un castel qui appresso
Campeggia il scellerato notte e giorno,
Ove più volte a combatter s'è messo
E sempre m'ha acquistato danno e scorno,
Perchè il loro è bastante per sé stesso
D'affaticar cento anni il campo intorno,
Perchè dent' abbia dieci uomini franchi,
E che la veltovaglia non gli manchi.

LXXXXII

Un'altra cosa ha in sé questo castello,
Che a ogni lor posta ponno gli assediati
Liberamente uscir fuori di quello,
Senza esser dal nemico molestati
Per certa buca fatta col scarpello,
Che li conduce sopra questi prati,
Ove al presente mi veggio condotta:
La qual buca discende entro una grotta.

LXXXXIII

E se tu vuoi venir in mia difesa,
Come già m'hai proferto, almo barone,
Per la caverna dove io son discesa
Ti condurrò a trovar quel cau fellone.
Il Conte accettò subito l'impresa,
Siccome quel eh'avea cor di leone:
Dama, dicendo, andiamo a ogni tua posta,
Che l' voler mio dal tuo non si discosta.

LXXXXIV

Polima s'avviò subito innante,
E il Conte coi compagni le andò dritto
Coperto d'arme dal capo alle piante,
Dicendo a quella: Io non sarò mai lieto
Fin ch'io fatto non ho rangiar sembante
A quel che ognor ti tico l'animo inquieto.
E così ragionando camminaro
Tanto che salvi nel castello entrarono.

LXXXXV

Belsito s'appellava questo loen,
Nel qual entrato il magnanimo Conte
Con quella dama vi dimorò poco,
Chè un messo di Grandonio ascese il monte
Con due facelle seminando fuoco,
E giunto al rivalin dinanzi al ponte
A que'di dentro disse: Or vi rendete
Se noo che tutti abbruciatì sarete.

LXXXXVI

Grandonio vi dà termine quattr' ore
A rendervi e non più, ond'io vi esorto
Che con mecen veniate a quel signore
Prima che l' suo volere in lui sia morto,
Chè se l'ira moltiplica il furor
Ognun di voi giungerà a tristo porto.
Ma Orlando che sentì questa novella
Si gettò coo un salto armato in sella.

LXXXXVII

Poi confortò Polima che dovesse
Dormir cogli occhi suoi franchi e sicuri,
E che più di Grandonio non temesse,
Che per lei volea uscir fuori di mura
Contra di lui, e dopo tai promesse
Ritrovandosi in desso l'armatura
E sotto il forte destrier Valentino,
Senza dir altro, si pose in cammino.

LXXXXVIII

Orin il segui, Tengi e Grifonetto
Col sposo di Polima Liromene,
E pervenuti al messo sopradetto
Gli dissero: Il re tuo farebbe bene
A ritirarsi sopra il suo distretto
E lasciar star chi non g'ha de' mai pena.
Colui rispose: Ciò che l'ioin re adopra
E con ragion, mal fa chi quel vitopra.

LXXXXIX

Va, disse Orlando, e digli che Polima
S'ha trovato un campo, che per lei vuole
Combatter seco più ne la val'una
Prima che io occidentale esorti il sole,
E che se lui d'acquistarla fa stima,
Che l' non perda più tempo a dir parole,
Ma che subito venga a la battaglia
Lien provveduto di piastre e di maglia.

L

Quel messo rise udendo tal proposta
Esistimando il Conte un qualche Arlotto,
Come suol far chi da ragion si scosta
E chi ha il cervel da stoltezza interrotto,
Poi gli rispose: Il signor mio non osta
Se non con qualche baron franco e dotto,
Che sia nato di stirpe potentosa,
Per far la sua vittoria più famosa.

L

Tu hai voglia, dice Orlando, in me de avveggo,
Ch'io ti rovinò più di questo monte,
Non parlar più, che faresti il tuo peggio.
Onde cului chinò presto la fronte
E ritirassi allo grandonio seggio,
Ove giunto uscò, che innanzi il ponte
Di Belsito scaturito avea un barone
Qual disse di Polima esser campione.

L

E che al piano venia più che di passo
Per pognar tero a nome di Polima,
E che quasi l'avea di vita casso
Per non voler de' suoi pletti far stima.
Grandonio ch'era d'acirao non basso
Si copri d'arme dal piede alla rima,
Dicendo al messo: Io vo' veder se in giostra
Colui val tanto quanto in dir si mostra.

L

Ma Cartalone un de' suoi capitani
Gli disse: Signor mio, tu fai vergogna
A te medesimo venendo a le mani
Con un, il qual non sai se donna o sogna;
Comanda a un altro che indosso gli spiani,
Ed io sarò quel desso se l' bisogna.
Grandonio gli rispose: Io son contento,
Va, Cartalone, e mostra il tuo argomento.

L

Allora Cartalone tutto lieto,
Per l'avuta licenza, vestì l'arme,
Diciendo: Io non mi vo' far subireto,
Ma virilmente al nemico mostarime,
Qual se ce vien più che una liera inquieto
Giù per quel monte a fin d'apparentarime,
Come se l' signor nostro non tenesse
Cavaler che cor d'uomo in petto avesse.

xcv

Da l'altra banda giunto nella valle
Il franco Conte sopra Valencio,
Con Grifonetto e Terigi alle spalle,
A suo di corno disfidò il nemico,
Il qual correndo per un stretto calle
Se gli fe' innontro nel campu più aperto,
Gridando: Volta, volta, abbassa, sbassa,
Che 'l tempo se ne fugge e 'l giorno passa.

xcvi

Ma visto il Conte che costui non era
Grandonio, impose al fratel Grifonetto,
Che se ne mettesse a la frontiera
Liberamente senza alcun rispetto,
E quello assalse in sì fatta maniera,
Che con l'asta gli aperse il scudo e il petto
Al primo incontro con sì gran furore,
Che morto il stese giù del corridore.

xcvii

Come Grandonio udì che Carlalone
Era rimasto morto alla battaglia,
Da disperato si gettò in arcione,
Sprezzando in su quel puoto ogni travaglia.

Da l'altro canto il figlio di Milone,
Quanto più il fato col corno sparpaglia
Solleritando Grandonio che vegna
A raddrizzar la sua caduta insegna.

xcviii

E quel sentendo così improverarsi
Dal nemico, per rabbia il destriere mosse
Contra di lui a fin di vendicarsi,
Cagghendo in una tutte le sue posse:
Ma pria che il Conte volesse affrontarsi
Seco, più volte il dimandò chi fosse;
E Grandonio gli disse: Tu il saprai
Quando a le forche impiccar ti vedrai.

xcix

Da forche non son io, rispose Orlando,
Come mi tieni e se del campo prendi
Apertamente ti verrò mostrandu
Quel che ancora di me non ben comprendi.
Ma perché il canto si vien terminandu
La Musa mia non vuol che più mi stendi,
Ond' io per ubbidirla il legno insarceo,
Cume quel che si sente afflito e straccio.

CANTO XLIII

ARGOMENTO



*Grandonio vien dal Conte vinto in guerra,
Scilan da Grifonetto: è Girante,
Da Marsiglio assediato in la sua terra,
Lo coglie con più d'un guerrier prestante.
Pitarco i due miglior vince ed atterro;
Ma Biancardin non cede, e con costante
Animo tiene il campo, e munda un messo
A Grandonio, che gode del successo.*



*Non indogiamo più, dolce mia Musa,
Che il fin s'appressa, e'l bisogno ognor cresce,
Tanto ch'io sto colla mente confusa
Ed il segno ch'io faccio non riesce:
Oltre di questo il signor mio m'accusa
Di negligenza, il che molto m'incresce,
Anzi mi preme il cor d'una tal doglia,
Che languir mi convien voglia o non voglia.*

II

Pur tornerò a Grandonio, che sfidato
Dal Conte prese subito del campo
Più da furore che da ragino portato,
Con gran speranza di donargli inciampo;
Ma il Conte che lo vide approssimato,
Conoscendo l'impronta del suo stampo,
Se gli rivolse più destro che un pardo,
Con l'asta in resta animoso o gagliardo.

III

E giunti insieme, l'incontro fu tale,
Che per sino le teste fracassaro
L'aste e i tronconi come avesser ale
Qua e là per aria gran pezzo n'andarò;
Ultimamente tolte a lor le scale
De l'ascendere al basso rovinaro,
Ma i due cavalli s'urtorno sì forte,
Che quel del fier Grandonio ebbe la morte.

IV

E nel cader gli dette in moito addosso,
Che anco lui costretto era di morire
Se per pietà non l'avesse riscosso
Il conte Orlando, magnanimo sire;
Ma il fier Grandonio d'istancia percosso,
Non gli ebbe di ciò laude a riferire,
Anzi gli disse levatosi in piede:
Tu te ne pentirai, per la mia fede.

V

Rispose il Conte: S'io fossi villano
Come tu, forse me ne pentirei,
Ma il Ciel mi fe' di natura umano;
Che a crudeltà inchinar non mi potrei,
Poi tal mi sento con la spada in mano
Che bastante sarò coi colpi miei
Di ricondurti, ogni volta ch'io voglia,
Senza mio incarco, a palir simil doglia.

VI

Disse Grandonio: Io vorrei ben potere
Trovar il mio nemico addormentato,
E in disordine tutte le sue schiere
Quando al campo da quel sono aspettato.
Rispose il Conte: Ogni vil cavaliere,
Che teme per non esser superato
Dal suo nemico in questo mudo il hrama
Come quel che non cura onor, né fama.

VII

Grandonio, che avea voglia d'atterrarlo
De l'arcione presto un gran baston disfaccia;
Con quel più vólto al nipote di Carlo
Cercò di fracassargli ambo le braccia
Con un sol colpo, ma non puote farlo,
Perché il Conte avveduto de la traccia,
Con Durlindana sua menò un riverso
Sì forte, che il baston tagliò a traverso.

VIII

Ben che Orlando tagliasseglì il bastone
Ei non seppe però schivar le palle,
Ch'una gliene percosse il coscione,
A suo dispetto fra il capo e le spalle;
Per il qual colpo il figlio di Milone
Segnò più volte di cader a valle,
Che un monte non che lui cader dovea,
Tanto fu la percossa acerba e rea.

IX

Pur in piè si mantenne il franco Conte,
Che già non cade, e fermatosi offerse
Un tal colpo a Grandonio in su la fronte,
Che l'elmo insino alla cuffia gli aperse,
E non gli valse che Sterope e Bronte
L'avesser sopra l'onde oscure e perse
Cumposto, perché innanzi a Durlindana
Ogni composition restava vana.

X

Come Grandonio si sentì aver rotto
L'elmo temendo da venir a peggio
Quanto puote al nimico corse sotto,
Dicendo: Ora vedrai ch'io non vaneggio,
E che io mi sono alla zuffa condotto
Per mantener il già acquistato seggio,
Ma ota di Polima, e di chi l'ama,
Senza mancar di qualità e di fama.

XI

Orlando che sel vede corsa addosso
A braccia aperte per dargli di piglio,
Col pugno de la spada l'ha percosso
In modo che gli fe' torer il ciglio,
Ne l'può per questo aver da se rimosso
Che il fier Grandonio avvisto del periglio
Si sforza di venir seco alle strette
Per poter meglio far le sue vendette.

XII

Molto nella grandezza si fidava
Grandonio, e però venne a tal cimento
Non s'accorgendo ancor che lui pugnava
Con un che già l'avea più volte vento
In altre zuffe, anzi si imaginava,
Che l'fosse un'ombra da gittar col vento,
Ovver qualche uom d'acqua rosa impastato,
Che non avesse né lena, né fiato.

XIII

Ma il Conte in su quel punto ricordandosi
D'Astolfo, che portava gran periglio
L'assò la spada al nemico voltandosi
Per poter meglio affermarli l'artiglio,
E giunti insieme l'un l'altro abbracciandosi
Orlando in loco gli dette di piglio
Che da terra il levò con un cestello
E a mal suo grado il portò nel castello.

XIV

Del che sendosi un son sergente accorto
A Scilareo n'andò correndo in fretta
Capo del retroguardo, e quivi sorto
A quel più volte dimandò vendetta:
Signor, dicendo, Carlalone è morto,
E Grandonio si trova a simil stretta;
Non lo lasciar perir, soccorri presto,
Che perso lui perderai tutta la resta.

XV

Come Scilareo intese che Grandonio
Era condotto a sì misera sorte,
Per renderli di sé buon testimonio,
Chè seguir il valea sino alla morte,
Dietra gli corse a guida d'un demonio
Sopra un cavallo, che correva assai forte,
A fin di trarlo al nemico di mano
Ma il suo soccorso fu debile e vano.

XVI

Perché Orlando era già sul porte arreo,
E con Grandonio entrava nel castello,
Quando Scilareo al campu d'ira acceso
Si discoperse per soccorrer quello;
Non s'avvedendo ancor che l'fosse preso;
Ma Grifonetto, d'Orlando fratello,
Se gli fe' incontro a mezza la foresta
Col scudo al braccio, e con la lancia in resta.

XVII

Scilareo indietro posto non si trasse,
Anzi se gli rivolse al primo invito,
E giunti a fronte con le lance basse,
Ognun di lor mostrò quanto era ardito;
Al qual incontro parve che abbasasse
La valle, il monte e tutto il circuito
E ciò che a quel d'intorno facea dimora;
Si smisurati furon i colpi loro.

XVIII

Ed oltre che le lance fracassarò,
Fin alle carne si passarò i scudi,
In modo che del sangue loro versarò
Per l'asprezza dei colpi acerbi e crudi,
Dappoi voltati le spade impugnarò
L'un contra l'altro sì di pietà crudi,
Che risembravan due mostri infernali
Ai grifi, agli urti, ai colpi aspri e mortali.

xcv

Da l'altra banda giunto nella valle
Il franco Conte sopra Valencio,
Con Grifonetto e Terigi alle spalle,
A suo di corno disfidò il nemico,
Il qual correndo per un stretto calle
Se gli fe' innentro nel campu più aperto,
Gridando: Volta, volta, abbassa, sbassa,
Che 'l tempo se ne fugge e 'l giorno passa.

xcvi

Ma visto il Conte che costui non era
Grandonio, impose al fratel Grifonetto,
Che se ne mettesse a la frontiera
Liberamente senza alcun rispetto,
E quello assalse in sì fatta maniera,
Che con l'asta gli aperse il scudo e il petto
Al primo incontro con sì gran furore,
Che morto il stese giù del corridore.

xcvii

Come Grandonio udì che Carlalone
Era rimasto morto alla battaglia,
Da disperato si gettò in arcione,
Sprezzando in su quel puoto ogni travaglia.

Da l'altro canto il figlio di Milone,
Quanto più il fato col corno sparpaglia
Solleritando Grandonio che vegna
A raddrizzar la sua caduta insegna.

xcviii

E quel sentendo così improverarsi
Dal nemico, per rabbia il destriere mosse
Contra di lui a fin di vendicarsi,
Cagghendo in una tutte le sue posse:
Ma pria che il Conte volesse affrontarsi
Seco, più volte il dimandò chi fosse;
E Grandonio gli disse: Tu il saprai
Quando a le forche impiccar ti vedrai.

xcix

Da forche non son io, rispose Orlando,
Come mi tieni e se del campo prendi
Apertamente ti verrò mostrandu
Quel che ancora di me non ben comprendi.
Ma perché il canto si vien terminandu
La Musa mia non vuol che più mi stendi,
Ond' io per ubbidirla il legno insarceo,
Cume quel che si sente afflito e straccio.

CANTO XLIII

ARGOMENTO

*Grandonio vien dal Conte vinto in guerra,
Scilan da Grifonetto: è Girante,
Da Marsiglio assediato in la sua terra,
Lo coglie con più d'un guerrier prestante.
Pitarco i due miglior vince ed atterro;
Ma Biancardin non cede, e con costante
Animo tiene il campo, e munda un messo
A Grandonio, che gode del successo.*

*Non indogiamo più, dolce mia Musa,
Che il fin s'appressa, e'l bisogno ognor cresce,
Tanto ch'io sto colla mente confusa
Ed il segno ch'io faccio non riesce:
Oltre di questo il signor mio m'accusa
Di negligenza, il che molto m'incresce,
Anzi mi preme il cor d'una tal doglia,
Che languir mi convien voglia o non voglia.*

II

Pur tornerò a Grandonio, che sfidato
Dal Conte prese subito del campo
Più da furoe che da ragino portato,
Con gran speranza di donargli inciampo;
Ma il Conte che lo vide approssimato,
Conoscendo l'impronta del suo stampo,
Se gli rivolse più destro che un pardo,
Con l'asta in resta acimoso o gagliardo.

III

E giunti insieme, l'incontro fu tale,
Che per sino le teste fracassarò
L'aste e i tronconi come avesser ale
Qua e là per aria gran pezzo n'andaro;
Ultimamente tolte a lor le scale
De l'ascendere al basso rovinaro,
Ma i due cavalli s'urtorno sì forte,
Che quel del fier Grandonio ebbe la morte.

IV

E nel cader gli dette in moito addosso,
Che anco lui costretto era di morire
Se per pietà non l'avesse riscosso
Il conte Orlando, magnanimo sire;
Ma il fier Grandonio d'istanza percosso,
Non gli ebbe di ciò laude a riferire,
Anzi gli disse levatosi in piede:
Tu te ne pentirai, per la mia fede.

V

Rispose il Conte: S'io fossi villano
Come tu, forse me ne pentirei,
Ma il Ciel mi fe' di natura umano;
Che a crudeltà inchinar non mi potrei,
Poi tal mi sento con la spada in mano
Che bastante sarò coi colpi miei
Di ricondurti, ogni volta ch'io voglia,
Senza mio incarco, a palir simil doglia.

VI

Disse Grandonio: Io vorrei ben potere
Trovar il mio nemico addormentato,
E in disordine tutte le sue schiere
Quando al campo da quel sono aspettato.
Rispose il Conte: Ogni vil cavaliere,
Che teme per non esser superato
Dal suo nemico in questo mudo il hrama
Come quel che non cura onor, né fama.

VII

Grandonio, che avea voglia d'atterrarlo
De l'arcion presto un gran baston disfaccia;
Con quel più vólto al nipote di Carlo
Cercò di fracassargli ambo le braccia
Con un sol colpo, ma non puote farlo,
Perché il Conte avveduto de la traccia,
Con Durlindana sua menò un riverso
Sì forte, che il baston tagliò a traverso.

VIII

Ben che Orlando tagliasseglì il bastone
Ei non seppe però schivar le palle,
Ch'una gliene percosse il coscione,
A suo dispetto fra il capo e le spalle;
Per il qual colpo il figlio di Milone
Segnò più volte di cader a valle,
Che un monte non che lui cader dovea,
Tanto fu la percossa acerba e rea.

IX

Pur in pie' si mantenne il franco Conte,
Che già non cade, e fermatosi offerse
Un tal colpo a Grandonio in su la fronte,
Che l'elmo insino alla cuffia gli aperse,
E non gli valse che Sterope e Bronte
L'avesser sopra l'onde oscure e perse
Cumposto, perché innanzi a Durlindana
Ogni composition restava vana.

X

Come Grandonio si sentì aver rotto
L'elmo temendo da venir a peggio
Quanto puote al nimico corse sotto,
Dicendo: Ora vedrai ch'io non vaneggio,
E che io mi sono alla zuffa condotto
Per mantener il già acquistato seggio,
Ma ota di Polima, e di chi l'ama,
Senza mancar di qualità e di fama.

XI

Orlando che sel vede corsa addosso
A braccia aperte per dargli di piglio,
Col pugno de la spada l'ha percosso
In modo che gli fe' torer il ciglio,
Ne l'può per questo aver da se rimosso
Che il fier Grandonio avvisto del periglio
Si sforza di venir seco alle strette
Per poter meglio far le sue vendette.

XII

Molto nella grandezza si fidava
Grandonio, e però venne a tal cimento
Non s'accorgendo ancor che lui pugnava
Con un che già l'avea più volte vento
In altre zuffe, anzi si imaginava,
Che l'fosse un'ombra da gittar col vento,
Ovver qualche uom d'acqua rosa impastato,
Che non avesse né lena, né fiato.

XIII

Ma il Conte in su quel punto ricordandosi
D'Astolfo, che portava gran periglio
L'assò la spada al nemico voltandosi
Pec poter meglio affermarli l'artiglio,
E giunti insieme l'un l'altro abbracciandosi
Orlando in loco gli dette di piglio
Che da terra il levò con un cestello
E a mal suo grado il portò nel castello.

XIV

Del che sendosi un son sergente accorto
A Scilareo n'andò correndo in fretta
Capo del retroguardo, e quivi sorto
A quel più volte dimandò vendetta:
Signor, dicendo, Carlalone è morto,
E Grandonio si trova a simil stretta;
Non lo lasciar perir, soccorri presto,
Che perso lui perderai tutta la resta.

XV

Come Scilareo intese che Grandonio
Era condotto a sì misera sorte,
Per renderli di sé buon testimonio,
Chè seguir il valea sino alla morte,
Dietra gli corse a guida d'un demonio
Sopra un cavallo, che correva assai forte,
A fin di trarlo al nemico di mano
Ma il suo soccorso fu debile e vano.

XVI

Perché Orlando era già sul porte arreo,
E con Grandonio entrava nel castello,
Quando Scilareo al campu d'ira acceso
Si discoperse per soccorrer quello;
Non s'avvedendo ancor che l'fosse preso;
Ma Grifonetto, d'Orlando fratello,
Se gli fe' incontro a mezza la foresta
Col scudo al braccio, e con la lancia in resta.

XVII

Scilareo indietro posto non si trasse,
Anzi se gli rivolse al primo invito,
E giunti a fronte con le lance basse,
Ognun di lor mostrò quanto era ardito;
Al qual incontro parve che abbasasse
La valle, il monte e tutto il circuito
E ciò che a quel d'intorno face dimora;
Si smisurati furon i colpi loro.

XVIII

Ed oltre che le lance fracassarò,
Fin alle carne si passarò i scudi,
In modo che del sangue loro versarò
Per l'asprezza dei colpi acerbi e crudi,
Dappoi voltati le spade impugnarò
L'un contra l'altro sì di pietà crudi,
Che risembravan due mostri infernali
Ai grili, agli urti, ai colpi aspri e mortali.

XIX

E in poco d'ora tanto se ne derno,
Che tutte l'arme io desso si fiaccorno,
Nè d'anima per questo si perderno
Anzi più che mai franchi terminurno;
Ch'ou di lor due disendesse a l'inferno
Pria che la notte ottenebrasse il giorno,
E in questo lor rancor perseverando
Con Grandonio a Polima giunse Orlando,

XX

E disse a quella: Ecco ch'io t'appresento
Quel empio, quel crudel, quel tanto audace,
Che procurava il tuo disfacimento,
E che in guerra avea volto ogni tua pace;
Non aver più di lui dubbio o pavento,
Che la speranza sua rimase fallace,
E quel che disegnato avea in altrui
Quivi terminerà sopra di lui.

XXI

Grandonio allora cominciò avvedersi,
Che ogni luce per lui si faceva bruna,
Che più non era egli atto a prevalersi,
Benchè voglia n'avesse in cosa alcuna;
E che Polima sol potea goderli
D'aver quel di propizia la fortuna,
Ben che sei mesi e più stata gli fusse
Sempre contraria in tutte le sue mosse.

XXII

Le qual cose fra sè ben ruminando
Volto al nemico disse: Alto barone,
Dichiarami, che in grazia tel dimando,
Di cui mi debbo addimandar prigione.
Rispose il Conte: Prigion sei d'Orlando,
Che Polima l'ha fatto suo campione,
Come quella che opprimer si vedea
Da un che molto più di lei potea.

XXIII

Restò Grandonio tutto ammirativo,
Per la presenza del signor d'Anglante,
Anzi divenne più morto che vivo,
Ricordandosi come l'annun inante
Avea tramato contra il baron d'ivo,
Ben per due volte quasi in un istante
Di farlo a tradimento veoir meno,
L'ua con l'arme, l'altra col veleno.

XXIV

Ma il generoso Conte non gli volse
Usar quel che al nemico usar si suole,
Anzi de la cattura sua si dolse,
Con graziose e beaghe parole,
Dicendogli, che mai da se non tolse
Clemenza, e che con quella abitar vuole
Continuamente in ciascun paese,
E adoperarla in tutte le sue imprese.

XXV

Scilarco in questo mezzo e Grifonetto
S'avean così frappata l'armatura,
Da tutti i canti, che quasi in fassetto
Eran rimasti alla battaglia oscura,
Nè si volean per questo aver rispetto,
Anzi si percocean senza misura
Tanto villanamente ad ambe mano,
Che risonar faceano il monte e 'l piano.

XXVI

E senza dubbio si sariano uccisi,
Se il caval di Scilarco spaventato
Dal fier culpir non gli avesse divisi
Trasportandolo al campo a suo mal grado,
Per la cui fuga restarono conquisi
Quei di Scilarco, e lui più che ucciso,
Pien di vergogna e di confusione,
E a testa china entrò nel padiglione.

XXVII

Ove volendo poi smontar di sella
Per mutar armatura e corridore
Un messo di Carmenio giunse in quella,
Tutto di pulver carico e di sudore,
Con una trista e pessima novella,
Narrandoli che il caro suo signore
Era stato quel dì da Sinodoro
Messo in sconfitta lui con Calidoro.

XXVIII

E che qua e là per boschi e per valloni
Fuggivano dispersi e squadrati,
Senza bandiere e senza gonfaloni,
Da tutte le miserie accompagnati;
E che il nimico avea i lor padiglioni
Senza contrasto alcun saccominati,
E fattosi signor della campagna
Con danno e disonor di tutta Spagna.

XXIX

Scilarco gli rispose: Se tal nova
È vera, io non so più dove voltarmi
Nè con qual arte a combatter mi nova,
Se alcun nemico vien per assallarmi,
Perchè Grandonio mostra si ritrova
Non solamente spogliato dell'armi
Ma di libertà privo, e in prigion posto
Senza saper a cui sia sottoposto.

XXX

E mentre che così dicea Scilarco,
Grifonetto che al campo era rimasto
Cominciò a richiamarlo, e a dirgli incaro,
Perchè finito non avea il contrasto;
Onde quel più che mai di furor carico
Raccomandato l'oste a Paleastro
Marchese di Toledo, uom di gran vaglia,
Tornò subitamente alla battaglia.

XXXI

E Grifonetto che l'vide venire
Con l'armatura indossa nova e sana
Sopra un caval, che si faceva sentire,
Al buon Terigi chiese Durlindana,
Fratel, dicendoli, non me la disdire,
Che mediante la spada soprana,
In breve spero con trionfo e gloria
Del fier Scilarco riportar vittoria.

XXXII

Il discreto Terigi gliela diede,
Conoscendo il pericol soprastante,
Per far quanto al bisogno si richiede
Senza licenza del signor d'Anglante,
Onde poi Grifonetto alzò il piede,
E buttola apronando l'Alferante,
Verso il nimico pien di mal talento
A fin di farlo tristo e mal contento.

XXXIII

Questo medesimo voleva far di lui
Il castiglian Scilarco, e riscontrati
A un tratto si percocean ambi doi
Sopra gli elmi, con colpi sì spietati,
Che non sol si scordaron i fatti altrui
Ma i lor medesimi, e dal spirito lasciati
Cadono a un tempo sopra il verde sito
L'uo morto in tutto l'altro tramortito.

XXXIV

Il morto fu Scilarco, per rispetto
Della spada d'Orlando che gli fesse
Con un sol colpo il capo sù al petto,
Acciò che il taglio suo si conoscesse,
Il tramortito poi fu Grifonetto:
Il qual quantunque sterminato avesse
Il suo nemico con quel colpo atroce
Anco lui fu propinquo a simil croce.

XXXV

E per passarlo insieme con Scilarco
A l'altra riva l'aspettò Caronte
Più di mezz'ora sopra il tristo varco
Prima che in barca mai tirasse il ponte.
Ch'ogni nocchier desirava andar ben carico,
Ma il Ciel non volse che sì bella fronte
Quel giorno sì oscurasse, a rompienza
D'una crudele e maligna influenza.

XXXVI

Dappoi Orio, Terigi e Licomene,
Il portorno di peso entro il castello,
Ove fattoli quanto si appartiene
A un tramortito tornò il damigello
In sè medesimo, e non senti più pece,
Anzi divenne colorito e bello
Come era innanzi che provato avesse
Quanto Scilarco in battaglia valesse.

XXXVII

Or quivi vo' lasciarti sotto il manto
Di Polima e trattar di Gioacante
Ch'assediar si vede da ogni canto
Al re Marsiglio e al fratel Balucante
E non si sbrigottire tutto n'quanto,
Anzi comanda a Pitareo gigante,
Che per lui debba roperto di maglia
Incoantante uscir alla battaglia.

XXXVIII

Disse il Gigante: Allora mi vedrai
Contra il nemico usir ne l'ampio piano
Quando alla figlia tua romanderai
Che venga armarmi di sua propria mano.
Per altro modo non sperar che mai
Pitargo s'armi, io te ne fo certano.
E Gioacante a lui: Altro non voi,
Presto s'adempiran i pensier tuoi.

XXXIX

E per la figlia mandarno in gran fretta
Un scudier del gigante, immaginandosi
Che quella fosse alla sua cameretta,
Di Andropen nulla o poco ricordandosi,
Dietro al qual l'aninosa giovinetta
Era perita, troppo assicurandosi;
Onde il scudier cercò gran pezzo quella
E non ne poté mai saper novella.

XL

Ben è ver che la maestra cameriera
Gli disse: Quando ei si volse partire,
Che Argonetta invisibil fatta s'era
Per trar il car fratel fuor di martire,
Ma non gli seppe dar notizia vera
Del succeduto caso, nè ridire
Come quella tra via era runasta
Dal proprio inganno lacerata e guasta.

XLI

Colui poi fatto al gigante ritorno,
Gli disse, se esso aspettava Argonetta,
Che gli venisse accorciar l'arme intorno,
Secondo la promessa sopraddetta,
Che del castel non usciria quel giorno
A pugar contro la nemica setta,
Perchè la dama di lui genida e scorta
Non si trovava nè viva, nè morta.

XLII

Allora Gioacante per sapere
Meglio ciò che alla figlia fosse incorso
Mandò per tutte le sue cameriere,
E quelle non brevisimo discorso
Lo avvisar della cinta e del scudiere,
Che ivi invisibilmente era trascorso,
E come in fin si avea da uomo insaco
Lasciato trar la cintola di mano.

XLIII

E che Argonetta poi fatta invisibile
Consegnò quel scudier ne le lormani,
E che ancor gli faceva guardia terribile
La notte e il giorno con servi e con cani.
Gioacante, che vide esser fallibile
L'ordine suo per tanti casi strani,
Comandò che il scudier fosse impiccato
Senza cercar chi l'avesse mandato.

XLIV

Ma quando quel di ciò avvisato fue
Al carnefice disse: Io ti prometto
Se il signor tuo tempra le furie sue,
Ch'io il trarrò salvo d'ogni suo sospetto,
E mostrargli, senza indagar più,
Il modo di placar chi l'ha in dispetto
E da levarsi lo assedio d'intorno
Fedelissimamente in un sol giorno.

XLV

Il carnefice udendo tal proposta,
Ne avvisò incontinenti il suo signore,
Il qual poi per aver notizia certa
Di chi quel scudier fesse servire,
Bastrenò alquanto l'ira sua scoperta
Verso di lui, e mit'gò il furore
Addimandandoli come era possibile
Che un uom mortale vedesse invisibile.

XLVI

Colui gli disse, che un pastor silvano
Lo avea d'una tal cintola dotato,
Che l' si potea volendo a l'occhio amano
Occultar a sua posta in ogni lato,
Lo qual poi gli era esorta far di mano,
Per creder troppo, e per esser guidato;
Da quell'instabil faucial ricco e nudo,
Incontra al qual non val lazzia, nè scudo.

XIX

E in poco d'ora tanto se ne derno,
Che tutte l'arme io desso si fiaccorno,
Nè d'anima per questo si perderno
Anzi più che mai franchi terminurno;
Ch'ou di lor due disendesse a l'inferno
Pria che la notte ottenebrasse il giorno,
E in questo lor rancor perseverando
Con Grandonio a Polima giunse Orlando,

XX

E disse a quella: Ecco ch'io t'appresento
Quel empio, quel crudel, quel tanto audace,
Che procurava il tuo disfacimento,
E che in guerra avea volto ogni tua pace;
Non aver più di lui dubbio o pavento,
Che la speranza sua rimase fallace,
E quel che disegnato avea in altrui
Quivi terminerà sopra di lui.

XXI

Grandonio allora cominciò avvedersi,
Che ogni luce per lui si faceva bruna,
Che più non era egli atto a prevalersi,
Benchè voglia n'avesse in cosa alcuna;
E che Polima sol potea goderli
D'aver quel di propizia la fortuna,
Ben che sei mesi e più stata gli fusse
Sempre contraria in tutte le sue mosse.

XXII

Le qual cose fra sè ben ruminando
Volto al nemico disse: Alto barone,
Dichiarami, che in grazia tel dimando,
Di cui mi debbo addimandar prigione.
Rispose il Conte: Prigion sei d'Orlando,
Che Polima l'ha fatto suo campione,
Come quella che opprimer si vedea
Da un che molto più di lei potea.

XXIII

Restò Grandonio tutto ammirativo,
Per la presenza del signor d'Anglante,
Anzi divenne più morto che vivo,
Ricordandosi come l'annun inante
Avea tramato contra il baron d'ivo,
Ben per due volte quasi in un istante
Di farlo a tradimento veoir meno,
L'ora con l'arme, l'altra col veleno.

XXIV

Ma il generoso Conte non gli volse
Usar quel che al nemico usar si suole,
Anzi de la cattura sua si dolse,
Con graziose e benigne parole,
Dicendogli, che mai da se non tolse
Clemenza, e che con quella abitar vuole
Continuamente in ciascun paese,
E adoperarla in tutte le sue imprese.

XXV

Scilarco in questo mezzo e Grifonetto
S'avean così frappata l'armatura,
Da tutti i canti, che quasi in farsetto
Eran rimasti alla battaglia oscura,
Nè si volean per questo aver rispetto,
Anzi si percocean senza misura
Tanto villanamente ad ambe mano,
Che risonar faceano il monte e 'l piano.

XXVI

E senza dubbio si sariano uccisi,
Se il caval di Scilarco spaventato
Dal fier culpir non gli avesse divisi
Trasportandolo al campo a suo mal grado,
Per la cui fuga restarono conquisi
Quei di Scilarco, e lui più che moroato,
Pien di vergogna e di confusione,
E a testa china entrò nel padiglione.

XXVII

Ove volendo poi smontar di sella
Per mutar armatura e corridore
Un messo di Carmenio giunse in quella,
Tutto di pulver carico e di sudore,
Con una trista e pessima novella,
Narrandoli che il caro suo signore
Era stato quel dì da Sinodoro
Messo in sconfitta lui con Calidoro.

XXVIII

E che qua e là per boschi e per valloni
Fuggivano dispersi e squadrati,
Senza bandiere e senza gonfaloni,
Da tutte le miserie accompagnati;
E che il nimico avea i lor padiglioni
Senza contrasto alcun saccominati,
E fattosi signor della campagna
Con danno e disonor di tutta Spagna.

XXIX

Scilarco gli rispose: Se tal nova
È vera, io non so più dove voltarmi
Nè con qual arte a combatter mi nova,
Se alcun nemico vien per assallarmi,
Perchè Grandonio mostra si ritrova
Non solamente spogliato dell'armi
Ma di libertà privo, e in prigion posto
Senza saper a cui sia sottoposto.

XXX

E mentre che così dicea Scilarco,
Grifonetto che al campo era rimasto
Cominciò a richiamarlo, e a dirgli incaro,
Perchè finito non avea il contrasto;
Onde quel più che mai di furor carico
Raccomandato l'oste a Paleastro
Marchese di Toledo, uom di gran vaglia,
Tornò subitamente alla battaglia.

XXXI

E Grifonetto che l'vide venire
Con l'armatura indossa nova e sana
Sopra un caval, che si faceva sentire,
Al buon Terigi chiese Durlindana,
Fratel, dicendoli, non me la disdire,
Che mediante la spada soprana,
In breve spero con trionfo e gloria
Del fier Scilarco riportar vittoria.

XXXII

Il discreto Terigi gliela diede,
Conoscendo il pericol soprastante,
Per far quanto al bisogno si richiede
Senza licenza del signor d'Anglante,
Onde poi Grifonetto alzò il piede,
E buttola apronando l'Alferante,
Verso il nimico pien di mal talento
A fin di farlo tristo e mal contento.

XXXIII

Questo medesimo voleva far di lui
Il castiglian Scilarco, e riscontrati
A un tratto si percocean ambo doi
Sopra gli elmi, con colpi sì spietati,
Che non sol si scordaron i fatti altrui
Ma i lor medesimi, e dal spirito lasciati
Cadono a un tempo sopra il verde sito
L'uno morto in tutto l'altro tramortito.

XXXIV

Il morto fu Scilarco, per rispetto
Della spada d'Orlando che gli fesse
Con un sol colpo il capo sù al petto,
Acciò che il taglio suo si conoscesse,
Il tramortito poi fu Grifonetto:
Il qual quantunque sterminato avesse
Il suo nemico con quel colpo atroce
Anco lui fu propinquo a simil croce.

XXXV

E per passarlo insieme con Scilarco
A l'altra riva l'aspettò Caronte
Più di mezz'ora sopra il tristo varco
Prima che in barca mai tirasse il ponte.
Ch'ogni nocchier desirava andar ben carico,
Ma il Ciel non volse che sì bella fronte
Quel giorno sì oscurasse, a rompienza
D'una crudele e maligna influenza.

XXXVI

Dappoi Orio, Terigi e Licomene,
Il portorno di peso entro il castello,
Ove fattoli quanto si appartiene
A un tramortito tornò il damigello
In sè medesimo, e non senti più pece,
Anzi divenne colorito e bello
Come era innanzi che provato avesse
Quanto Scilarco in battaglia valesse.

XXXVII

Or quivi vol' lasciarsi sotto il manto
Di Polima e trattar di Gioacante
Ch'assediar si vede da ogni canto
Al re Marsiglio e al fratel Balucante
E non si sbrigottire tutto n'quanto,
Anzi comanda a Pitareo gigante,
Che per lui debba roperto di maglia
Incoantante uscir alla battaglia.

XXXVIII

Disse il Gigante: Allora mi vedrai
Contra il nemico usir ne l'ampio piano
Quando alla figlia tua romanderai
Che venga armarmi di sua propria mano.
Per altro modo non sperar che mai
Pitargo s'armi, io te ne fo certano.
E Gioacante a lui: Altro non voi,
Presto s'adempiran i pensier tuoi.

XXXIX

E per la figlia mandarno in gran fretta
Un scudier del gigante, immaginandosi
Che quella fosse alla sua cameretta,
Di Andropen nulla o poco ricordandosi,
Dietro al qual l'aninosa giovinetta
Era perita, troppo assicurandosi;
Onde il scudier cercò gran pezzo quella
E non ne poté mai saper novella.

XL

Ben è ver che la maestra cameriera
Gli disse: Quando ei si volse partire,
Che Argonetta invisibil fatta s'era
Per trar il car fratel fuor di martire,
Ma non gli seppe dar notizia vera
Del succeduto caso, nè ridire
Come quella tra via era runasta
Dal proprio inganno lacerata e guasta.

XLI

Colui poi fatto al gigante ritorno,
Gli disse, se esso aspettava Argonetta,
Che gli venisse accorciar l'arme intorno,
Secondo la promessa sopraddetta,
Che del castel non usciria quel giorno
A pugar contro la nemica setta,
Perchè la dama di lui genida e scorta
Non si trovava nè viva, nè morta.

XLII

Allora Gioacante per sapere
Meglio ciò che alla figlia fosse incorso
Mandò per tutte le sue cameriere,
E quelle non brevisimo discorso
Lo avvisar della cinta e del scudiere,
Che ivi invisibilmente era trascorso,
E come in fin si avea da uomo insaco
Lasciato trar la cintola di mano.

XLIII

E che Argonetta poi fatta invisibile
Consegnò quel scudier ne le lormani,
E che ancor gli faceva guardia terribile
La notte e il giorno con servi e con cani.
Gioacante, che vide esser fallibile
L'ordine suo per tanti casi strani,
Comandò che il scudier fosse impiccato
Senza cercar chi l'avesse mandato.

XLIV

Ma quando quel di ciò avvisato fue
Al carnefice disse: Io ti prometto
Se il signor tuo tempra le furie sue,
Ch'io il trarrò salvo d'ogni suo sospetto,
E mostrargli, senza indagar più,
Il modo di placar chi l'ha in dispetto
E da levarsi lo assedio d'intorno
Fedelissimamente in un sol giorno.

XLV

Il carnefice udendo tal proposta,
Ne avvisò incontinenti il suo signore,
Il qual poi per aver notizia certa
Di chi quel scudier fesse servire,
Bastrenn' alquanto l'ira sua scoperta
Verso di lui, e mit'gò il furore
Addimandandoli come era possibile
Che un uom mortale vedesse invisibile.

XLVI

Colui gli disse, che era pastor silvano
Lo avea d'una tal cintola dotato,
Che l' si potea volendo a l'occhio amano
Occultar a sua posta in ogni lato,
Lo qual poi gli era esorta far di mano,
Per creder troppo, e per esser guidato;
Da quell'instabil faucial ricco e nudo,
Incontra al qual non val lazzia, nè scudo.

LXVII

E Giorante a lui: Di me a che non
lovisibil fra cui venuto sei,
Se campar vnoi le forche a te vicine
E salutar ai desiderii miei:
E guarda ben, che dal ben non declini
Questo esponendo, perchè ti farei
A gli avvoltoi e alle coracchie in preda
Subito dar, ooo da se io mel creda.

LXVIII

Disse il scudier: La principal cagione,
Che mi condusse in questo almo castello,
Fu la rattività del mio padrone,
E il grande obbligo ch'io ho verso di quello,
Con animo di trarlo di prigione;
Ma il divo aspetto, grazioso e bello
Di tua figlia, passandomi d'appresso,
Mi abbagliò sì, ch'io andai fuor di me stesso.

LXIX

E da qui nacque poi che mi scordai
Tutto quel che per far era venuto,
Il che m'è risultato in danno e in guai,
Come per esperienza s'è veduto.
Rispose Giorante: Tu non hai
Punto per questo il precetto adempiuto,
Io voglio ancor saper, come è ragione,
Chi è questo tuo signor, nostro prigioniero.

L

Quel scudier gli rispose: Il signor mio
È un de' primi paladini di Carlo,
Astolfo nominato, uom giusto e pio,
Non so mai se sentisti a ricordarlo,
E Marsiglio ha di quel sì gran disio
Che mediante lui potrai parlarlo
A ogni tua posta, e levarti d'intorno
L'assedio, come io dissi, in un sol giorno.

LI

A Giorante diletto non poco
La pressura d'Astolfo esistimando,
Che presto avesse a condursi in quel loco,
Con Durlindana il gentil conte Orlando;
E mentre che di ciò pigliava gioco,
Un de' suoi se gli venne rapressando,
Che gli disse: Signor, qua adopri nulla,
E Marsiglio a tuo danno si trastolla.

LII

Io l'ho veduto quasi per adesso
Mezza arata discosto all'isoletta,
Con tre fratelli, e più compagni a presso
Andar pescando sopra una barchetta,
E tu non pensi al don che t'è concesso,
Nè al modo ch'hai di poter far vendetta,
Aozì ti lasci inviluppar la raga
A un ladrocel, ch'è pien d'ogni magagoa.

LIII

Or come Giorante intese questo,
Tante barche mandò dietro a Marsiglio,
Che l'non potea al fuggir esser sì presto,
Quanto arìa biagnato a tal periglio,
Onde culla rimase lui e l' resto
Per aver disprezzato il buon consiglio,
Come più delle volte errando fanno
I pari suoi, che nulla o poco sanno.

LIV

Molti all'entrar che se' Marsigliu in barca
Gli veniva detto: Signor, guardate innanzi
Ch'il lago è periglioso a chiunque il varca
Per rispetto del fiero Giorante;
E lui per estimarsi un gran monarca
Più che il bisogno si mostrò arrogante
In tal periglio, e di qui venne poi
Che preso fu prigion con tutti i suoi.

LV

Onde il fier Giorante insuperbito
Per quella ripresaglia così magna
Deliberò voler a ogni partito
Farsi dominator di tutta l'ispanna,
Come se il ciel l'avesse a ciò fornito,
E che non più stesse alla campagna
Contra di lui in favor di Marsiglio,
Tanto avea già il superbo alzato il ciglio.

LVI

Ma il valente Isolier, ch'era rimasto
Al campo in compagnia di Serpeolino,
Non si smarrì per udire simil caso,
Aozì giurò l'ardito Saracino,
Che a Giorante spiccherelbe il naso
Coi denti, prima che di quel confino
Mai si levasse, e chiamato una trombetta
A Graodozio il mandò con molta fretta.

LVII

E partito il trombetta, il pro Isolier,
Pigliando di Marsiglio studio e cura,
E di quei altri con lui prigionieri
Si vesti incontanente l'armatura
E in riva al lago sopra un buon destrier,
Si appresentò col brando alla cintura,
Ove soffiando in un corno squillante
A la battaglia sfidò Giorante.

LVIII

E quel, subito ch'ebbe udito il suono,
Disse a Marsiglio: Io vo' che tu mi spiani,
Chi è questo cavalier, dal qual io sono
Provocato a venir seco alle mani.
Marsiglio gli rispose: Io non ti espono
Il nome suo, che troppo siam lontani,
Ma ben ti accerto che in corte non tegoo
Baron che sia di portar arme indegno.

LIX

E se qua mi vorrai tener serrato,
Apparecchiati pur di non dormire,
E di star sempre giorno e notte armato
Contra a eulor che l'avranno a assalire.
Rispose Giorante: A me fia grato
Che questi tuoi, scuoprano il lor ardore
Verso di me, pensa s'io sto sicuro
In tal assedio, e se di voi mi curo.

LX

Non ti sperar mai più far residenza
In Saragozza, o re Marsiglione,
Ma preparati, armato di pazienza
Con questi tuoi di star sempre in prigione;
Che l'ciel per giusta e divina sentenza
M'ha destinato, a tua confusione,
Re della Spagna, e ciò convien regnare,
Chè quel che ordina Dio non può fallire.

LXI

Marsiglio che pensava di potere
A posta sua, quantunque prigion fosse,
Da Giorante libertà ottenere,
Per tal risposta tutto si commosse:
Poi cominciò grandemente a temere
Di non ricever l'ultime percosse,
Ricordandosi quel che a Bel-rivaggio
Avea operato col suo baronaggio.

LXII

Ma la ventura sua fu che il nemico
Ignorando la morte del figliuolo
E la rovina del suo albergo antico
Lo impigionò senza dargli altro duolo,
Che se saputo avesse il fine ostico
Del figlio e della figlia, al primo volo
L'avrebbe ucciso con tutti coloro
Che seco nella barca presi foro.

LXIII

Ma sperando il maligno che la figlia
In breve a lui dovesse far ritorno,
Narrò al gigante quella meraviglia
Che le sue cameriere gli esplicuroo,
Esortandolo a far l'erba vermiglia
Del sangue di colui che con un corno
Lo avea tutto quel dì, sonandoli forte,
Villanamente disfido a morte.

LXIV

Per il cui detto, acceso il fier gigante
D'ira, d'orgoglio, chiamò l'armatura,
E i servi suoi l'armarno in un istante,
Per non ricever qualche battitura:
E armato che fu quel, tutto arrogante
Contra Isolier uscì fuor de le mura,
Che lo aspettava alla riva del lago
Più che mai uomo di combattere vago.

LXV

Al qual giunto, Pitargo gridò forte:
Vultati, cavalier, prendi del rampo
Ch'io sono uscito fuora delle porte,
Per Argonetta, a fin di darti incampo.
Isolier, che si udì sfidato a morte,
Non si mise a fuggir, nè a cercar scampo,
Come suol far chi è di viltà percosso,
Aozì gli corse virilmente addosso.

LXVI

E con la lancia il feri in modo tale
Sopra il sentio che tutto glielo aperse,
Pitargo allora più fier che un cinghiale,
Non potendo altrimenti prevalere
Del corpo, che gli avea fatto un gran male,
Ambo le braccia incontanente aperse,
E nel passar che fece oltra Isolieri,
A mal suo grado il trasse dal destrier.

LXVII

E come il lupo suol portar l'agnello,
Così Pitargo portò il franco Ispanno,
E pervenuto dentro del castello,
A Giorante il de' subito in mano,
Signor, dicendo, questo è quel ribello
Che pur dianzi volca gettarmi al piano
Per rinfroancar a tua confusione,
Marsiglio, l'algante e falsiroce.

LXVIII

Ma il pensier gli è fallito, che credendo
Di prender altri, lui è stato preso,
E non si partirà se non morendo
Di qui, così da lui mi chiamo offeso.
Allora Giorante rispondendo,
Disse al gigante: Io vorrò che l' sia impeso
A l'arco che fa ombra al primo ponte
Col laccio al collo, e colla mitria in fronte.

LXIX

Disse Isolier: Io non ho fatto cosa
A Giorante, per la quale io sia
Degno di morte così ubbrociosa,
Se ben considri la nobiltà mia.
Quel gli rispose con voce orgogliosa:
Non ti aspettar altro che villania
Da me, perchè alle forche t'ho promesso
Con tutti quei che ti verranno appresso.

LXX

E ciò detto, il faceva subito porre
Là dove era Marsiglio e gli altri mestì
In una oscura e fortissima torre,
Acciò che i giorni suoi fosser più infestì,
Io la qual giorno, vedendosi torre
Dalle tenebre i bei raggi celestì,
Ne ricevette una tal doglia al core
Che tramortito stè più di quattre ore.

LXXI

E rinvenuto poi, disse a Marsiglio
In che maniera il gigante spietato
Gli avea nel trapassar dato di piglio
E cavatoli di sella mal suo grato.
Avea gli espose l'empio e il fier consiglio
Di Giorante che l'avea donato
Come un latro alle forche, lui e l' resto,
E che ciò si doveva eseguir presto.

LXXII

Quando Marsiglio udì simil novella,
Disse: Noi siam spazzati, Isolier caro,
Se l'divo Serpentino dalla stella
Non ci provvede di qualche riparo:
Ma quel che già era mortato in sella
Da cavalier magnanimo e proclaro,
A la battaglia richiamò il gigante
Che braveggiava ionaozi a Giorante.

LXXIII

Ma così presto il gridò non udì,
Che Giorante suo signor lasciava,
E contra Serpentino al campo usciva
Che fuor del ponte armato lo aspettava,
Il qual visto il gigante, che veniva
Per assalirlo, dal caval smontava
A piede, e disarmato il petto rea
Con un'accetta, quanto mai poteva.

LXXIV

E così gliela fece entrar nel petto
Che l' gigante di morte ebbe paura,
Quantunque fosse di ferace aspetto
E di persona grande ebra misura:
Ancora si convenne a suo dispetto
Ritrar indietro per quella pianura
Più di cinquanta passi rinculando
Or da una banda or dall'altra pigliando.

LXVII

E Giorante a lui: Di me a che non
lovisibil fra cui venuto sei,
Se campar vnoi le forche a te vicine
E satisfar ai desiderii miei:
E guarda ben, che dal ben non decline
Questo esponendo, perchè ti farei
A gli avvoltoi e alle coracchie in preda
Subito dar, ooo da se io mel creda.

LXVIII

Disse il scudier: La principal cagione,
Che mi condusse in questo almo castello,
Fu la rattività del mio padrone,
E il grande obbligo ch'io ho verso di quello,
Con animo di trarlo di prigione;
Ma il divo aspetto, grazioso e bello
Di tua figlia, passandomi d'appresso,
Mi abbagliò sì, ch'io andai fuor di me stesso.

LXIX

E da qui nacque poi che mi scordai
Tutto quel che per far era venuto,
Il che m'è risultato in danno e in guai,
Come per esperienza s'è veduto.
Rispose Giorante: Tu non hai
Punto per questo il precetto adempiuto,
Io voglio ancor saper, come è ragione,
Chi è questo tuo signor, nostro prigion.

L

Quel scudier gli rispose: Il signor mio
È un de' primi paladini di Carlo,
Astolfo nominato, uom giusto e pio,
Non so mai se sentisti a ricordarlo,
E Marsiglio ha di quel sì gran disio
Che mediante lui potrai parlarlo
A ogni tua posta, e levarti d'intorno
L'assedio, come io dissi, in un sol giorno.

LI

A Giorante diletto non poco
La pressura d'Astolfo esistimando,
Che presto avesse a condursi in quel loco,
Con Durlindana il gentil conte Orlando;
E mentre che di ciò pigliava gioco,
Un de' suoi se gli venne rapressando,
Che gli disse: Signor, qua adopri nulla,
E Marsiglio a tuo danno si trastolla.

LII

Io l'ho veduto quasi per adesso
Mezza arata discosto all'isoletta,
Con tre fratelli, e più compagni a presso
Andar pescando sopra una barchetta,
E tu non pensi al don che t'è concesso,
Nè al modo ch'hai di poter far vendetta,
Aozì ti lasci inviluppar la raga
A un ladrocel, ch'è pien d'ogni magagoa.

LIII

Or come Giorante intese questo,
Tante barche mandò dietro a Marsiglio,
Che 'l non potea al fuggir esser sì presto,
Quanto arìa biagnato a tal periglio,
Onde colta rimase lui e 'l resto
Per aver disprezzato il buon consiglio,
Come più delle volte errando fanno
I pari suoi, che nulla o poco sanno.

LIV

Molti all'entrar che se' Marsigliu in barca
Gli veniva detto: Signor, guardate innanzi
Ch'el lago è periglioso a chiunque il varca
Per rispetto del fiero Giorante;
E lui per estimarsi un gran monarca
Più che il bisogno si mostrò arrogante
In tal periglio, e di qui venne poi
Che preso fu prigion con tutti i suoi.

LV

Onde il fier Giorante insuperbito
Per quella ripresaglia così magna
Deliberò voler a ogni partito
Farsi dominator di tutta l'ispanna,
Come se il ciel l'avesse a ciò fornito,
E che non più stesse alla campagna
Contra di lui in favor di Marsiglio,
Tanto avea già il superbo alzato il ciglio.

LVI

Ma il valente Isolier, ch'era rimasto
Al campo in compagnia di Serpeolino,
Non si smarrì per udire simil caso,
Aozì giurò l'ardito Saracino,
Che a Giorante spiccherelbe il naso
Coi denti, prima che di quel confino
Mai si levasse, e chiamato una trombetta
A Graodozio il mandò con molta fretta.

LVII

E partito il trombetta, il pro Isolier,
Pigliando di Marsiglio studio e cura,
E di quei altri con lui prigionieri
Si vesti incontanente l'armatura
E in riva al lago sopra un buon destrier,
Si appresentò col brando alla cintura,
Ove soffiando in un corno squillante
A la battaglia sfidò Giorante.

LVIII

E quel, subito ch'ebbe udito il suono,
Disse a Marsiglio: Io vo' che tu mi spiani,
Chi è questo cavalier, dal qual io sono
Provocato a venir seco alle mani.
Marsiglio gli rispose: Io non ti espono
Il nome suo, che troppo siam lontani,
Ma ben ti accerto che in corte non t'eggo
Baron che sia di portar arme indegno.

LIX

E se qua mi vorrai tener serrato,
Apparecchiati pur di non dormire,
E di star sempre giorno e notte armato
Contra a eulor che t'avranno a assalire.
Rispose Giorante: A me fia grato
Che questi tuoi, scuoprano il lor ardore
Verso di me, pensa s'io sto sicuro
In tal assedio, e se di voi mi curo.

LX

Non ti sperar mai più far residenza
In Saragozza, o re Marsiglione,
Ma preparati, armato di pazienza
Con questi tuoi di star sempre in prigione;
Che 'l Ciel per giusta e divina sentenza
M'ha destinato, a tua confusione,
Re della Spagna, e ciò convien regnare,
Chè quel che ordina Dio non può fallire.

LXI

Marsiglio che pensava di potere
A posta sua, quantunque prigion fosse,
Da Giorante libertà ottenere,
Per tal risposta tutto si commosse:
Poi cominciò grandemente a temere
Di non ricever l'ultime percosse,
Ricordandosi quel che a Bel-rivaggio
Avea operato col suo baronaggio.

LXII

Ma la ventura sua fu che il nemico
Ignorando la morte del figliuolo
E la rovina del suo albergo antico
Lo impigionò senza dargli altro duolo,
Che se saputo avesse il fine ostico
Del figlio e della figlia, al primo volo
L'avrebbe ucciso con tutti coloro
Che seco nella barca presi foro.

LXIII

Ma sperando il maligno che la figlia
In breve a lui dovesse far ritorno,
Narrò al gigante quella meraviglia
Che le sue cameriare gli esplicuroo,
Esortandolo a far l'erba vermiglia
Del sangue di colui che con un corno
Lo avea tutto quel dì, sonandoli forte,
Villanamente disfido a morte.

LXIV

Per il cui detto, acceso il fier gigante
D'ira, d'orgoglio, chiamò l'armatura,
E i servi suoi l'armarno in un istante,
Per non ricever qualche battitura:
E armato che fu quel, tutto arrogante
Contra Isolier uscì fuor de le mura,
Che lo aspettava alla riva del lago
Più che mai uomo di combattere vago.

LXV

Al qual giunto, Pitargo gridò forte:
Vultati, cavalier, prendi del rampo
Ch'io sono uscito fuora delle porte,
Per Argonetta, a fin di darti incampo.
Isolier, che si udì sfidato a morte,
Non si mise a fuggir, nè a cercar scampo,
Come suol far chi è di viltà percosso,
Aozì gli corse virilmente addosso.

LXVI

E con la lancia il feri in modo tale
Sopra il sentio che tutto glielo aperse,
Pitargo allora più fier che un cinghiale,
Non potendo altrimenti prevalere
Del corpo, che gli avea fatto un gran male,
Ambo le braccia incontanente aperse,
E nel passar che fece oltra Isolieri,
A mal suo grado il trasse dal destrier.

LXVII

E come il lupo suol portar l'agnello,
Così Pitargo portò il franco Ispano,
E pervenuto dentro del castello,
A Giorante il de' subito in mano,
Signor, dicendo, questo è quel ribello
Che pur dianzi volca gettarmi al piano
Per rinfiancar a tua confusione,
Marsiglio, lialigante e Falsiroue.

LXVIII

Ma il pensier gli è fallito, che credendo
Di prender altri, lui è stato preso,
E non si partirà se non morendo
Di qui, così da lui mi chiamo offeso.
Allora Giorante rispondendo,
Disse al gigante: Io vorrò che 'l sia impeso
A l'arco che fa ombra al primo ponte
Col laccio al collo, e colla mitria in fronte.

LXIX

Disse Isolier: Io non ho fatto cosa
A Giorante, per la quale io sia
Degno di morte così ubbrociosa,
Se ben considri la nobiltà mia.
Quel gli rispose con voce orgogliosa:
Non ti aspettar altro che villania
Da me, perchè alle forche t'ho promesso
Con tutti quei che ti verranno appresso.

LXX

E ciò detto, il faceva subito porre
Là dove era Marsiglio e gli altri mestì
In una oscura e fortissima torre,
Acciò che i giorni suoi fosser più infestì,
Io la qual giorno, vedendosi torre
Dalle tenebre i bei raggi celestì,
Ne ricevette una tal doglia al core
Che tramortito stè più di quattre ore.

LXXI

E rinvenuto poi, disse a Marsiglio
In che maniera il gigante spietato
Gli avea nel trapassar dato di piglio
E cavatoli di sella mal suo grato.
Avea gli espose l'empio e il fier consiglio
Di Giorante che l'avea donato
Come un latro alle forche, lui e 'l resto,
E che ciò si doveva eseguir presto.

LXXII

Quando Marsiglio udì simil novella,
Disse: Noi siam spazzati, Isolier caro,
Se 'l divo Serpentino dalla stella
Non ci provvede di qualche riparo:
Ma quel che già era incostato in sella
Da cavalier magnanimo e proclaro,
A la battaglia richiamò il gigante
Che braveggiava ionaozi a Giorante.

LXXIII

Ma così presto il grido non udiva,
Che Giorante suo signor lasciava,
E contra Serpentino al campo usciva
Che fuor del ponte armato lo aspettava,
Il qual visto il gigante, che veniva
Per assalirlo, dal caval smontava
A piede, e disarmato il petto rea
Con un'accetta, quanto mai poteva.

LXXIV

E così gliela fece entrar nel petto
Che 'l gigante di morte ebbe paura,
Quantunque fosse di ferace aspetto
E di persona grande oltre misura:
Ancora si convenne a suo dispetto
Ritrar indietro per quella pianura
Più di cinquanta passi rinculando
Or da una banda or dall'altra pigiando.

LXXV

E fermatosi poi ultimamente
Per la ferita avuta si rivalse
A Serpentino, più fier che un serpente,
Con una scimitarra che in man tolse;
Di sopra l'elmo gli diè un gran fendente
Che tanto ne spicòr quanto ne colse,
Per il cui colpo il damigel ardito
A terra ruinò tutto stordito.

LXXVI

Unde il gigante gittatol a valle
Nol stette più con la spada a colpire,
Anzi se l'pose a furza in su le spalle,
Poltron, dicendo, io ti farò pentire
D'esser venuto in questo nostro calle
A campeggiar, prima che possi uscire
De la prigione, ove condur ti voglio,
Così mi preme il tuo sfrenato orgoglio.

LXXVII

E Serpentino, acciò che quel gigante
Potesse costretto a metter giù il fardello,
Disperse ad un tratto tutte quante
Le forze sue, per spiccarsi da quello;
Ma nulla valse al damigel prestante
Che l'fier Pitargo il condusse al castello
Per forza, e quivi giunto il fere porre,
Come avea detto, in una orribil torre.

LXXVIII

Allora quei del campo terminarono
Di non voler più col gigante guerra,
Vedendo presi e abbattuti coloro
Ch'eran più atti a gittarlo per terra;
Onde le tende si fortificarono
Come suol far chi il passo chiude e serra
Al suo nemico per tenerlo a baglia,
Tanto che a quel mancò la vettovaglia.

LXXIX

Ma vana era a color simil speranza,
Perchè il fier Giorante si trovava
Continuamente fornito abbastanza
Di ciò che in uno assedio bisognava;
E oltre questo tenea in sua possanza
Colori che poco avanti aluminava
Non pur costor ch'erano alla campagna
In danno suo, ma l'una e l'altra Spagna.

LXXX

Il qual prigioniero era di tal valore
Che mediante quel senza altro pegno
Putea francarsi e rimaner signore
Di molto più che non valea il suo regno,
E metter, come mise, in gran terrore
Color che si credevan tener il segno
Per afforzar da tutti quanti i lati
Il campo lor con fosse e con steccati.

LXXXI

Del che poi avveduto Giorante
N'andò subitamente a la prigione,
E quivi con un viso minaccante,
Disse a Marsiglio e al fratel Falsirone,
Che uccider gli faria dal suo gigante
Se non levava via l'ossidione
Da ponte Vago, e se in spazio d'un mese
Non gli avea dato tutto il suo paese.

LXXXII

Marsiglio, che aspettava d'ora in ora
Grandonio, udendo darsi tanto spazio,
Disse al nemico: Pur che non si cura
De l'altre cose fortuna ringraziar,
Perchè lei può, essendone signora,
Riservarne a sua posta e farne trarzio:
Quanto a lo assedio e non passerà molto
Ch'io te l'avrò se vuoi da dosso tutto.

LXXXIII

Giorante rispose: Io vo' a ogni modo
Che quel da dosso levato mi sia,
E che l' si lasci per maggior mio ludo
Ciò che si trova in la tua Salmorra.
Onde Marsiglio stretto da tal nodo
Per non venir a peggio il consentì,
Scrivendo a quei del campo che via andassero
E che ogni cosa al nemico lasciassero.

LXXXIV

La qual lettera poi fu per on sergente
Da parte di Marsiglio in campo porta
A Biancardino suo luogotenente,
Capo di tutta l'oste, guida e scorta,
Il qual letta che l'ebbe incontinente
Disse a quel messaggier persona accorta,
Che senza dubbio adempirebbe tosto
Quanto in la lettera gli era stato imposto.

LXXXV

Da l'altro canto partito il messaggio
Prima che il campo abbandonar volesse
Comandò a quei di più nobil lignaggio
Che circa a questo oggno parlar dovesse
Acciò che visto l'un e l'altro oltraggio
Prudentemente il meglio si elegesse;
A la cui voce con salubre impiastro
Si levò in piedi il duca di Lincastro.

LXXXVI

E disse a Biancardino: El non mi pare
Per il dannoso fin che se n'aspetta,
Che questa assedio s'abbia a levare,
Ancora che Marsilio nel cometta;
E che l' sia vero noi dobbiam pensare
Che mosso il campo, la nemica setta
S'aggrandirà col tesor di Marsiglio,
Tanto che al regno suo darà di piglio.

LXXXVII

Ancor per questo nostro movimento
Intenderà la miserabil sorte
D'Andropo che nel reggio alloggiamento
Fu dal franco Isolier condotto a morte,
Il che certo sarà distruggimento
Di Marsilio e di tutta la sua corte,
Ond'io vi esorto a mantener l'assedio
Ch'al scampo suo non veggio altro rimedio.

LXXXVIII

Questo consiglio piacque a tutti quanti
In modo che per quel di terminaro
Star nell'assedio perseveranti
Fin che francato avessero il re loro;
Onde l' nimico ch'avea poco avanti
Udito dir al messo che custora
Si voleano avviar verso Castiglia,
Presc del tardar lor gran meraviglia.

LXXXIX

E per intender la cagion di questo,
Al messaggier commise un'altra fiata
Che a Biancardino dovesse tornar presto
A protestargli con faccia turbata,
Che se l' non si levava lui e l' resto
Da quella assedio tanto spietata,
Che esso farebbe con aspri flagelli
Morir Marsilio e tutti i suoi fratelli.

XC

Or come Biancardino ebbe sentita
Quell'ambasciata, disse al messaggier,
Che presto avria fedelmente adempita
La sua promessa e più che volentier,
Se Calidon non l'avesse impedita
Con seguito degli altri condottieri;
Ma che in breve sperava a lor dispetto
Far che l'ordine dato avrebbe effetto.

XCI

E tanto ben gli seppe colorire
La sua lusinga con ciance e con promesse,
Che Giorante udendola redire,
Oltre il termine dato gli concesse
Sei altri giorni a potersi espedito
Prima che oltraggio a Marsiglio si facesse,
Nel qual tempo il trombetta d'Isolieri
Giunse al Bel-sito in forma di corrieri.

XCII

E quivi di Grandonio addimandando
Fra quei del campo a diverse persone,
Un gli rispose forte sospirando
Che di Pollina era fatto prigioniero,
E che Scilarco per lui militando
Avea renduto l'anima a Marone,
E ch'al governo loro era rimasto
Il valoroso e franco Policastro.

XCIII

Oimè, disse il trombetta, in m'hai morto
A darmi questa sì trista novella,
Perchè Marsilio è giunto a simil porto
In man di Giorante, anima fella:
Ma quel che più m'arrecò disconforto
È che la corte sua florida e bella
Perirà se non se il ciel non l'aita,
Da tante bande la veggio assalita.

XCIV

Colori udito il caso acerbo e strano
Di Marsilio e di tutta la sua setta,
S'appresentò col messaggier a mano
Dinaozi a Policastro in molta fretta,

E salutatosi come capitano
Fece ridir per ordine al trombetta
Un'altra volta con breve discorso
Ciò che a Marsilio e a' fratelli era incorso.

XCV

Onde poi Policastro mandò un messo
Col trombetta a Grandonio entro il castello
Che gli te' di Marsilio il danno espresso
Apertamente e i bisogni di quello,
E come Giorante l'avea messo
Lui e i fratelli tra Cintio e Aristello,
Uomini appena conosciuti al mondo
Nel centro d'una torre aspro e profondo.

XCVI

Quando Grandonio udì che Giorante,
Signor di due bichenche e d'un vallone,
Avea preso Marsiglio e Balucante,
L'Argalia, Mazarigi e Falsirone,
Cominciò a dir verso il signor d'Anglante:
Adesso è tempo, famoso barone,
Di uscir contra costoro alla campagna
Se pensier fai di dominar la Spagna.

XCVII

Orlando gli rispose: Io non vo' offendere,
Grandonio mio, a posta d'uom che sia
Un che da me non si preta difendere,
Nè con infamia acquirar signoria;
Perchè colui ch'ha volontà d'ascendere
Se l' non osserva la del'ia via
Nel suo salir ultra, che poco splende,
Discede molto più che non ascende.

XCVIII

Ed io discederei oggi non poco
S'io volessi, seguendo il mal consiglio
Che m'hai dato, e cacciar del proprio loco
Ingiustamente il tuo fratel Marsiglio,
Il qual standosi meco in festa e in gioto
L'anno passato dopo il fier lusingio,
Così gettò la dimirizia a terra
Che gran torto averci di fargli guerra.

XCIX

E ciò concluso con parlar più amile
Disse a Grandonio: Se non ti dispiace
Io voglio che tu rangi animo e stile,
E che a costei lasci il suo regno in pace,
E ti conforto a non tener a vile
Il seme tuo che imprigionato giace.
Il cui detto placò Grandonio alquanto
Come poi si dirà nell'altro canto.

LXXV

E fermatosi poi ultimamente
Per la ferita avuta si rivalse
A Serpentino, più fier che un serpente,
Con una scimitarra che in man tolse;
Di sopra l'elmo gli diè un gran fendente
Che tanto ne spicòr quanto ne colse,
Per il cui colpo il damigel ardito
A terra ruinò tutto stordito.

LXXVI

Unde il gigante gittatol a valle
Nol stette più con la spada a colpire,
Anzi se l'pose a furza in su le spalle,
Poltron, dicendo, io ti farò pentire
D'esser venuto in questo nostro calle
A campeggiar, prima che possi uscire
De la prigione, ove condur ti voglio,
Così mi preme il tuo sfrenato orgoglio.

LXXVII

E Serpentino, acciò che quel gigante
Potesse costretto a metter giù il fardello,
Disperse ad un tratto tutte quante
Le forze sue, per spiccarsi da quello;
Ma nulla valse al damigel prestante
Che l'fier Pitargo il condusse al castello
Per forza, e quivi giunto il fere porre,
Come avea detto, in una orribil torre.

LXXVIII

Allora quei del campo terminarono
Di non voler più col gigante guerra,
Vedendo presi e abbattuti coloro
Ch'eran più atti a gittarlo per terra;
Onde le tende si fortificarono
Come suol far chi il passo chiude e serra
Al suo nemico per tenerlo a baglia,
Tanto che a quel mancò la vettovaglia.

LXXIX

Ma vana era a color simil speranza,
Perchè il fier Giorante si trovava
Continuamente fornito abbastanza
Di ciò che in uno assedio bisognava;
E oltre questo tenea in sua possanza
Colori che poco avanti aluminava
Non pur costor ch'erano alla campagna
In danno suo, ma l'una e l'altra Spagna.

LXXX

Il qual prigioniero era di tal valore
Che mediante quel senza altro pegno
Putea francarsi e rimaner signore
Di molto più che non valea il suo regno,
E metter, come mise, in gran terrore
Color che si credevan tener il segno
Per afforzar da tutti quanti i lati
Il campo lor con fosse e con steccati.

LXXXI

Del che poi avveduto Giorante
N'andò subitamente a la prigione,
E quivi con un viso minaccante,
Disse a Marsiglio e al fratel Falsirone,
Che uccider gli faria dal suo gigante
Se non levava via l'ossidione
Da ponte Vago, e se in spazio d'un mese
Non gli avea dato tutto il suo paese.

LXXXII

Marsiglio, che aspettava d'ora in ora
Grandonio, udendo darsi tanto spazio,
Disse al nemico: Pur che non si cura
De l'altre cose fortuna ringraziar,
Perchè lei può, essendone signora,
Riservarne a sua posta e farne trarzio:
Quanto a lo assedio e non passerà molto
Ch'io te l'avrò se vuoi da dosso tutto.

LXXXIII

Giorante rispose: Io vo' a ogni modo
Che quel da dosso levato mi sia,
E che l' si lasci per maggior mio ludo
Ciò che si trova in la tua Salmorra.
Onde Marsiglio stretto da tal nodo
Per non venir a peggio il consentì,
Scrivendo a quei del campo che via andassero
E che ogni cosa al nemico lasciassero.

LXXXIV

La qual lettera poi fu per on sergente
Da parte di Marsiglio in campo porta
A Biancardino suo luogotenente,
Capo di tutta l'oste, guida e scorta,
Il qual letta che l'ebbe incontante
Disse a quel messaggier persona accorta,
Che senza dubbio adempirebbe tosto
Quanto in la lettera gli era stato imposto.

LXXXV

Da l'altro canto partito il messaggio
Prima che il campo abbandonar volesse
Comandò a quei di più nobil lignaggio
Che circa a questo oggno parlar dovesse
Acciò che visto l'un e l'altro oltraggio
Prudentemente il meglio si elegesse;
A la cui voce con salubre impiastro
Si levò in piedi il duca di Lincestro.

LXXXVI

E disse a Biancardino: El non mi pare
Per il dannoso fin che se n'aspetta,
Che questa assedio s'abbia a levare,
Ancora che Marsilio nel cometta;
E che l' sia vero noi dobbiam pensare
Che mosso il campo, la nemica setta
S'aggrandirà col tesor di Marsiglio,
Tanto che al regno suo darà di piglio.

LXXXVII

Ancor per questo nostro movimento
Intenderà la miserabil sorte
D'Andropo che nel reggio alloggiamento
Fu dal franco Isolier condotto a morte,
Il che certo sarà distruggimento
Di Marsilio e di tutta la sua corte,
Ond'io vi esorto a mantener l'assedio
Ch'al scampo suo non veggio altro rimedio.

LXXXVIII

Questo consiglio piacque a tutti quanti
In modo che per quel di terminaro
Star nell'assedio perseveranti
Fin che francato avessero il re loro;
Onde l' nimico ch'avea poco avanti
Udito dir al messo che custora
Si voleano avviar verso Castiglia,
Prese del tardar lor gran meraviglia.

LXXXIX

E per intender la cagion di questo,
Al messaggier commise un'altra fiata
Che a Biancardino dovesse tornar presto
A protestargli con faccia turbata,
Che se l' non si levava lui e l' resto
Da quella assedio tanto spietata,
Che esso farebbe con aspri flagelli
Morir Marsilio e tutti i suoi fratelli.

XC

Or come Biancardino ebbe sentita
Quell'ambasciata, disse al messaggier,
Che presto avria fedelmente adempita
La sua promessa e più che volentier,
Se Calidon non l'avesse impedita
Con seguito degli altri condottieri;
Ma che in breve sperava a lor dispetto
Far che l'ordine dato avrebbe effetto.

XCI

E tanto ben gli seppe colorire
La sua lusinga con ciance e con promesse,
Che Giorante udendola redire,
Oltre il termine dato gli concesse
Sei altri giorni a potersi espedito
Prima che oltraggio a Marsiglio si facesse,
Nel qual tempo il trombetta d'Isolier
Giunse al Bel-sito in forma di corrieri.

XCII

E quivi di Grandonio addimandando
Fra quei del campo a diverse persone,
Un gli rispose forte sospirando
Che di Pollina era fatto prigioniero,
E che Scilarco per lui militando
Avea renduto l'anima a Marone,
E ch'al governo loro era rimasto
Il valoroso e franco Policasto.

XCIII

Oimè, disse il trombetta, in m'hai morto
A darmi questa sì trista novella,
Perchè Marsilio è giunto a simil porto
In man di Giorante, anima fella:
Ma quel che più m'arrecò disconforto
È che la corte sua florida e bella
Perirà se non se il ciel non l'aita,
Da tante bande la veggio assalita.

XCIV

Colori udito il caso acerbo e strano
Di Marsilio e di tutta la sua setta,
S'appresentò col messaggier a mano
Dinaozi a Policasto in molta fretta,

E salutatosi come capitano
Fece ridir per ordine al trombetta
Un'altra volta con breve discorso
Ciò che a Marsilio e a' fratelli era incorso.

XCV

Onde poi Policasto mandò un messo
Col trombetta a Grandonio entro il castello
Che gli te' di Marsilio il danno espresso
Apertamente e i bisogni di quello,
E come Giorante l'avea messo
Lui e i fratelli tra Cintio e Aristello,
Uomini appena conosciuti al mondo
Nel centro d'una torre aspro e profondo.

XCVI

Quando Grandonio udì che Giorante,
Signor di due bichenche e d'un vallone,
Avea preso Marsiglio e Balucante,
L'Argalia, Mazarigi e Falsirone,
Cominciò a dir verso il signor d'Anglante:
Adesso è tempo, famoso barone,
Di uscir contra costoro alla campagna
Se pensier fai di dominar la Spagna.

XCVII

Orlando gli rispose: Io non vo' offendere,
Grandonio mio, a posta d'uom che sia
Un che da me non si preta difendere,
Nè con infamia acquirar signoria;
Perchè colui ch'ha volontà d'ascendere
Se l' non osserva la del'la via
Nel suo salir ultra, che poco splende,
Discede molto più che non ascende.

XCVIII

Ed io discederei oggi non poco
S'io volessi, seguendo il mal consiglio
Che m'hai dato, e cacciar del proprio loco
Ingiustamente il tuo fratel Marsiglio,
Il qual standosi meco in festa e in gioto
L'anno passato dopo il fier lusingio,
Così gettò la dimirizia a terra
Che gran torto averci di fargli guerra.

XCIX

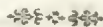
E ciò concluso con parlar più amile
Disse a Grandonio: Se non ti dispiace
Io voglio che tu rangi animo e stile,
E che a costei lasci il suo regno in pace,
E ti conforto a non tener a vile
Il seme tuo che imprigionato giace.
Il cui detto placò Grandonio alquanto
Come poi si dirà nell'altro canto.

CANTO XLIV

ARGOMENTO



*Per salvar il fratel, di Giorante
E Grandonio prigion, ma il saggio Conte
Trattosi a quel con quattro fidi innante,
Fendici in lui del re Marsiglio l'onte,
Astolfo, ignaro del signor d'Anglante,
Manigoldo si fa con rotta fronte.
Il buon Rinaldo in povertade incorre,
E Nalagigi a lui tosto soccorre.*



*Altre volte sorgendo primavera
Solea col tauro accompagnarli il sole
E tal influsso dar con la sua sfera
Che per tutto fiorian rose e viole,
E gli angioletti in ciascuna riviera
Rinnovellâr cantand la lor prole
Come scordati del tempo aspro e greve,
E adesso non si vede altro che neve.*

*La cui frigidità turba e impedisce
Non solamente il canto degli augelli,
Ma fa che l'erba ancor non rivestisce,
Come è sua usanza, i molli praticelli,
E che il basso mio ingegno intepidisce
Quando produr dovria versi più belli;
Mai non starò per tale impedimento
Di dare a l'opra nostra espedimento.*

*Io vi narrai ch'Orlando, sir cortese,
Esortava Grandonio che lasciasse
Polina bella nel proprio paese
In pace e che mai più non la turbasse,
E che l'fraterno ultraggio già palese
Ai vicio e agli esterni vendicasse,
Se non volea, come quei che non fanno
Stima d'onor, giuocer vergogna a danno.*

*Grandonio allora posto giù il rancore
Che lungamente in petto avea portato
Contra i fratelli e contra il senatore,
A quel sì rivoltò tutto placato,
E disse: Tu m'hai fatto tanto onore
Che s'io non voglio parer più che ingrato,
E totalmente perdere ogni lode,
Già è necessario ch'io faccia a tuo modo.*

*Di gentilezza m'hai vinto e di forza,
Famoso Conte, e rifiuto a tal agion
Che la ragion mi detta, anzi mi sforza,
A cancellar tutto il passato sdegno.
Orlando allora perchè non si torza
Da quel proponimento giusto e degno,
Conoscendol volubil di natura,
Gli rese incontinentemente l'armatura.*

*E donogli un cavallo assai migliore
Che non fu quel che in battaglia gli uccise,
Onde Grandonio tolto il corridore
Da Orlando e da Polina si divise,
Rendendo a ognuno il suo debito onore;
Poi verso l'oste a cavalcar si mise,
E quivi giunto pacificamente
Levò campo con tutta la sua gente.*

*E a Polina rendette tutte quante
Le terre che per lui furon occupate
Liberamente, a cui che l' sir d'Anglante
Nol potesse impular di falsitate:
E fatto questo sopra Giorante
Venue con l'oste a bandiere spiegate,
La cui venuta se' levar le riglie
A tutta la Marsilica famiglia.*

*Ma come Giorante ebbe notizia
Che Grandonio era giunto in quel rivaggio,
Non s'affannò a cercar la sua amicizia
Nè a dir sua colpa del commesso oltraggio.
Anzi compose una nuova malizia
Contra di lui per dargli il mal viaggio,
E acciò che il gioco fatto gli avvenisse
Non volse che Pitago al campo uscisse.*

*E Grandonio a' armò per provarlo
A la battaglia più volte in tre giorni,
Nè mai poté aver grazia di tirarlo
Fuor del castel con questi suoi ritorni,
Onde all'fine si mise a improvverarlo,
Dicendogli: Poltron, tanto soggiorni
A prender l'armi e uscir fuor de le mura,
Ch'io penso che tu il faccia per paura.*

*Ma mentre che così Grandonio incarra
Con parole aspre il Gigante menbruto,
Quel se ne venne a lui sopra una barca
Fra certi ponti senza esser veduto,
E con tanta prestezza il lago varca,
Che giunto in terra, dal fuor premito
Ferì Grandonio d'un colpo sì fiero
Che tutto il stese sul col del destriero.*

*E prima che l' potesse aver soccorso,
Dal gigante per forza fu inlasciato
E con gran villania battuto e morso.
Per quel che contra lui avea sparato;
Poi a similitudine d'un orso
Con due catene aspramente legato
L' condutto dinanzi a Giorante
Che lo aspettava tutto festeggiante.*

*Or come Giorante vide pinto
Grandonio a se, nel primo parlamento
Gli disse: Io ti farò render buon conto
De' maleficii tuoi s'io non mi penso
Che sempre più degli altri fosti pronto
A prorotar il mio disfacimento;
Ma la giustizia l'ha condotto in loco
Ove il procurar tuo valerà poco.*

*Poi mandò a dir nel campo a Bianciardino
Che più non si mettesse a tal disegno
Sopra di lui con alcun saracino,
Che Grandonio gli avea lasciato il pegno,
E che l' seguente giorno a capo chino
Gli appresentasse le chiavi del regno,
S'ei non volea d'intorno al suo abitarolo
Veder di propri regi un fier spettacolo.*

*Ma in questo mezzo Orlando gentil Conte
Restituito il suo regno a Polina,
Contra di Giorante alzò la fronte
Per mostrar quanto lui facesse stima
D' Astolfo, e descenduto giù del monte,
Incontrò Sinoduro alla valima,
Che ne veniva più fier che un demonio
Con le sue genti a ritrovar Grandonio.*

*Orlando che conobbe le bandiere
Al primo sguardo, ben che lontan fosse,
Per Grifonetto gli fece a sapere
Come Polina avea da se rimosse
Non solamente le nimiche schiere,
Ma le perdute terre ancor riscosse,
Il che fu molto grato a Sinoduro
E a tutti quei che sero si trovoro.*

*E questa lor letizia procedea
Non per avervi il nemico lontano,
Anzi era pur perchè ciascun vedea
Nel suo conspetto il Senator romano;
E colui più beato si tenea
Che prima gli potea toccar la mano,
E dir teneramente lagrimando,
Ben possa star il signor nostro Orlando.*

*Ma il più fervente di tutti costoro
A venerar il nipote di Carlo
Fò il mausorto e gentil Sinoduro,
Che non potea saziarsi d'abbracciarlo,
Addimandandol dov'era coloro
Che l' solean altre volte accompagnarlo
Nei suoi viaggi; e il Conte gli esponea
Quel che d' Astolfo e degli altri sapea.*

*E che per questo, andar gli bisognava
Al vantatorio albergo in un baleno
Contra colui ch'ogni giorno cercava
A qualche cavalier metter il freno
Con la sua legge scellerata e prava.
Se non volea che vi venisse a meno
Di vita e di memoria in un mattino
Astolfo suo diletto e car regno.*

*Troppo a Sinodur spiaceva che l'inglese
Già tanto venerato in ogni corte
Per cavalier magnanimo e cortese
Fosse condotto a sì misera sorte,
E per attarlar con parole aeree
Proferse a Orlando tutte le sue scorte:
Signor, dicendo, non avermi a sdegno
Ancora ch'io sia da seguirti indegno.*

*Orlando gli rispose: Degno sei
Di maggior dignità che non è questa
Ma pur per non scoprire gli ordni miei
A quel crudel che tanto m'è molesta,
Verso Piraga dirizzerai i miei
E quivi con la tua diletta e onesta
Fulvia dimorerai, barone adorno.
Fino a tanto ch'io voi farò ritorno.*

*Io non mi partirei, Sinodur, tosti
De la Spagna, se prima io non vedesse
Coi che già per spusa ti donai,
Così mi stanno le sue grazie impresse.
Considerando che per lei passai
Ne l' Africa ove il ciel poi mi concesse
Tanto favor che a la cristiana fede
Quella ridussi, come ancor si vede.*

*E per farti di ciò sicuro e certo
Meco terrò Agimandro e Poliarco.
Sinodur vide allor chiaro ed aperto
Che l' Conte a molte cose avea signardo.
E che al nemico relato e superbo,
Volea mostrarsi il paladin gagliardo:
Del che avveduto il franco cavaliere
Verso Piraga se' avviar le schiere.*

*Il Conte a Ponte Vago se ne venne
Ove giunto nel campo di Marsiglio,
Con Paleastro a parlar si ritene
Che di Grandonio gli narrò il periglio,
E quanta e qual disgrazia gl' intervenne
Il terzo di che all'arme diè di piglio,
E come in un sprevvuto avallimento
Fu dal gigante preso a tradimento.*

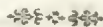
*Narrògli ancor che Gionnate il fiero
Sopra la Spagna avea fatto disegno,
E già mandato più di un messaggero
A Bianciardin per le chiavi del regno.
Rispose il Conte: Poi che questo alfero
Stato appetisce, io il renderò a tal regno,
Simulando di dargli la corona,
Che non offenderà mai più persona.*

CANTO XLIV

ARGOMENTO



*Per salvar il fratel, di Giorante
E Grandonio prigion, ma il saggio Conte
Trattosi a quel con quattro fidi innante,
Fendici in lui del re Marsiglio l'onte,
Astolfo, ignaro del signor d'Anglante,
Manigoldo si fa con rotta fronte.
Il buon Rinaldo in povertade incorre,
E Nalagigi a lui tosto soccorre.*



*Altre volte sorgendo primavera
Solea col tauro accompagnarli il sole
E tal influsso dar con la sua sfera
Che per tutto fiorian rose e viole,
E gli angioletti in ciascuna riviera
Rinnovellâr cantand la lor prole
Come scordati del tempo aspro e greve,
E adesso non si vede altro che neve.*

*La cui frigidità turba e impedisce
Non solamente il canto degli augelli,
Ma fa che l'erba ancor non rivestisce,
Come è sua usanza, i molli praticelli,
E che il basso mio ingegno intepidisce
Quando produr dovria versi più belli;
Mai non starò per tale impedimento
Di dare a l'opra nostra espedimento.*

*Io vi narrai ch'Orlando, sir cortese,
Esortava Grandonio che lasciasse
Polina bella nel proprio paese
In pace e che mai più non la turbasse,
E che l'fraterno ultraggio già paresse
Ai vicio e agli esterni vendicasse,
Se non volea, come quei che non fanno
Stima d'onor, giuocer vergogna a danno.*

*Grandonio allora posto giù il rancore
Che lungamente in petto avea portato
Contra i fratelli e contra il senatore,
A quel sì rivoltò tutto placato,
E disse: Tu m'hai fatto tanto onore
Che s'io non voglio parer più che ingrato,
E totalmente perdere ogni lode,
Già è necessario ch'io faccia a tuo modo.*

*Di gentilezza m'hai vinto e di forza,
Famoso Conte, e rifiuto a tal agion
Che la ragion mi detta, anzi mi sforza,
A cancellar tutto il passato sdegno.
Orlando allora perchè non si torza
Da quel proponimento giusto e degno,
Conoscendol volubil di natura,
Gli rese incontinentemente l'armatura.*

*E donogli un cavallo assai migliore
Che non fu quel che in battaglia gli uccise,
Onde Grandonio tolto il corridore
Da Orlando e da Polina si divise,
Rendendo a ognuno il suo debito onore;
Poi verso l'oste a cavalcar si mise,
E quivi giunto pacificamente
Levò campo con tutta la sua gente.*

*E a Polina rendette tutte quante
Le terre che per lui furon occupate
Liberamente, a cui che l' sir d'Anglante
Nol potesse impular di falsitate:
E fatto questo sopra Giorante
Venue con l'oste a bandiere spiegate,
La cui venuta se' levar le riglie
A tutta la Marsilica famiglia.*

*Ma come Giorante ebbe notizia
Che Grandonio era giunto in quel rivaggio,
Non s'affannò a cercar la sua amicizia
Nè a dir sua colpa del commesso oltraggio.
Anzi compose una nuova malizia
Contra di lui per dargli il mal viaggio,
E acciò che il gioco fatto gli avvenisse
Non volse che Pitago al campo uscisse.*

*E Grandonio a' armò per provarlo
A la battaglia più volte in tre giorni,
Nè mai poté aver grazia di tirarlo
Fuor del castel con questi suoi ritorni,
Onde all'fine si mise a improvverarlo,
Dicendogli: Poltron, tanto soggiorni
A prender l'armi e uscir fuor de le mura,
Ch'io penso che tu il faccia per paura.*

*Ma mentre che così Grandonio incarra
Con parole aspre il Gigante menbruto,
Quel se ne venne a lui sopra una barca
Fra certi ponti senza esser veduto,
E con tanta prestezza il lago varca,
Che giunto in terra, dal fuor premito
Fori Grandonio d'un colpo sì fiero
Che tutto il stese sul col del destiero.*

*E prima che l' potesse aver soccorso,
Dal gigante per forza fu inlasciato
E con gran villania battuto e morso
Per quel che contra lui avea sparato;
Poi a similitudine d'un orso
Con due catene aspramente legato
L' condutto dinanzi a Giorante
Che lo aspettava tutto festeggiante.*

*Or come Giorante vide pinto
Grandonio a se, nel primo parlamento
Gli disse: Io ti farò render buon conto
De' maleficii tuoi s'io non mi penso
Che sempre più degli altri fosti pronto
A pravar il mio disfacimento;
Ma la giustizia l'ha condotto in loco
Ove il procurar tuo valerà poco.*

*Poi mandò a dir nel campo a Bianciardino
Che più non si mettesse a tal disegno
Sopra di lui con alcun saracino,
Che Grandonio gli avea lasciato il pegno,
E che l' seguente giorno a capo chino
Gli appresentasse le chiavi del regno,
S'ei non volea d'intorno al suo abitarolo
Veder di propri regi un fier spettacolo.*

*Ma in questo mezzo Orlando gentil Conte
Restituito il suo regno a Polina,
Contra di Giorante alzò la fronte
Per mostrar quanto lui facesse stima
D' Astolfo, e descenduto giù del monte,
Incontrò Sinoduro alla valima,
Che ne veniva più fier che un demonio
Con le sue genti a ritrovar Grandonio.*

*Orlando che conobbe le bandiere
Al primo sguardo, ben che lontan fosse,
Per Grifonetto gli fece a sapere
Come Polina avea da se rimosse
Non solamente le nimiche schiere,
Ma le perdute terre ancor riscosse,
Il che fu molto grato a Sinoduro
E a tutti quei che sero si trovoro.*

*E questa lor letizia procedea
Non per avervi il nemico lontano,
Anzi era pur perchè ciascun vedea
Nel suo conspetto il Senator romano;
E colui più beato si tenea
Che prima gli potea toccar la mano,
E dir teneramente lagrimando,
Ben possa star il signor nostro Orlando.*

*Ma il più fervente di tutti costoro
A venerar il nipote di Carlo
Fò il mausorto e gentil Sinoduro,
Che non potea saziarsi d'abbracciarlo,
Addimandandol dov'era coloro
Che l' solean altre volte accompagnarlo
Nei suoi viaggi; e il Conte gli espose
Quel che d' Astolfo e degli altri sapea.*

*E che per questo, andar gli bisognava
Al vantatorio albergo in un baleno
Contra colui ch'ogni giorno cercava
A qualche cavalier metter il freno
Con la sua legge scellerata e prava.
Se non volea che vi venisse a meno
Di vita e di memoria in un mattino
Astolfo suo diletto e car regno.*

*Troppo a Sinodur spiaceva che l'inglese
Già tanto venerato in ogni corte
Per cavalier magnanimo e cortese
Fosse condotto a sì misera sorte,
E per attarlo con parole accese
Proferse a Orlando tutte le sue scorte:
Signor, dicendo, non avermi a sdegno
Ancora ch'io sia da seguirti indegno.*

*Orlando gli rispose: Degno sei
Di maggior dignità che non è questa
Ma pur per non scoprire gli ordni miei
A quel crudel che tanto m'è molesta,
Verso Piraga dirizzerai i miei
E quivi con la tua diletta e onesta
Fulvia dimorerai, barone adorno.
Fino a tanto ch'io voi farò ritorno.*

*Io non mi partirei, Sinodur, tosti
De la Spagna, se prima io non vedesse
Coi che già per spusa ti donai,
Così mi stanno le sue grazie impresse.
Considerando che per lei passai
Ne l' Africa ove il ciel poi mi concesse
Tanto favor che a la cristiana fede
Quella ridussi, come ancor si vede.*

*E per farti di ciò sicuro e certo
Meco terrò Agimandro e Poliarco.
Sinodur vide allor chiaro ed aperto
Che l' Conte a molte cose avea signardo.
E che al nemico relato e superbo,
Volea mostrarsi il paladin gagliardo:
Del che avveduto il franco cavaliere
Verso Piraga se' avviar le schiere.*

*Il Conte a Ponte Vago se ne venne
Ove giunto nel campo di Marsiglio,
Con Paleastro a parlar si ritene
Che di Grandonio gli narrò il periglio,
E quanta e qual disgrazia gl' intervenne
Il terzo di che all'arme diè di piglio,
E come in un sprovvisto assalimento
Fu dal gigante preso a tradimento.*

*Narrògli ancor che Gionnate il fiero
Sopra la Spagna avea fatto disegno,
E già mandato più di un messaggero
A Bianciardin per le chiavi del regno.
Rispose il Conte: Poi che questo albero
Stato appetisce, io il renderò a tal regno,
Simulando di dargli la corona,
Che non offenderà mai più persona.*

XXV

Fatemi pur arrear prestamente
Cinque toghe e due belle chiave aureate,
Un scettro e una corona risplendente,
E lettere per voi scritte e sigillate,
Che reodan fede come ognun consente
A le rose per lui addimandate,
Con questo patin, che Marsiglio metta
In libertà con tutta la sua setta.

XXVI

Subito Paleastro recar le
Le toghe, e ciò che Orlando addimandò,
Dicendo: Abbi pietà del nostro re
E vedi di aiutarlo se si può.
Rispose il Conte: Lascia far a me
Che d'ogni cosa ti ristorerò
Prima ch'io velli a Giarante il tergo,
S'io posso entrar nel vantatorio albergo.

XXVII

Dappoi si misse sopra l'armatura
Una di quelle toghe e la più bella
Di tutte e Durlindana a la cintura,
Chè mal fatto averebbe senza quella;
E i compagni servâr simil misura
A gli altri mostrando e a la favella
Di voler dar la Spagna a Giorante,
Siccome a re magnanimo e prestante.

XXVIII

E per proprio messaggio l'avvisaro
Di questo, addimandandogli l'entrata,
E quel chiudendo come fa l'avaro
Gli occhi al periglio, sì al guadagno guata,
Che non coosida al fin languido e amaro
Nè la sorte altre volte investigata,
Ancor che quella alla presenza avesse
Di più indovini con micacie espresse.

XXIX

Aozi liberamente entrar gli lassa,
Aspettando da lor buone novelle,
E che la fama sua infima e bassa
S'abbia quel di a levar sopra le stelle,
E non s'accorge che addosso gli passa
Uno il qual gli farà levar la pelle,
E render conto di tutti gl'inganni
Che usato avea nel corso di dieci anni.

XXX

Entrato poscia il gran signor d'Anglante
Con quattro cavalieri ognun tugato
Si appresentò dianzi a Giorante
Che l'aspettava in maestà assettato,
E salutato con dolce sembiante
Gli discorse che aveva arrecato,
Dicendo a quel che di comun consiglio
L'aveano eletto in luogo di Marsiglio.

XXXI

E per ridurlo a maggior certitudine
Di quel che seco proferendo intona,
Oltre la già scoperta eccelsitudine
Gli dà il scettro, le chiavi e la corona,
Esortandoli con gran sollecitudine
A far quanto in le lettere si ragiona
Per Bianciardino e per gli altri baroni
Acciò che sciolti sian tutti i prigionieri.

XXXII

Rispose Giorante, il non mi piace
Questo partito, perchè s'io lasciasse
Andar Marsiglio, io non avrei mai pace
Nè cosa che per me si desiasse;
Anzi rosi il conoso esser audace
Che quando ben di peggio inspicasse,
E' non staria di darvi impedimento,
Tanto appetisce il mio distruggimento.

XXXIII

E però tu dirai a Bianciardino
Ch'io vo' tener per più sicurezza mia
Marsiglio, Balicante e Lupatino
Grandonio, Falsirone e l'Argalia,
Isolier, Mazarigi e Serpentinio,
In una amena, dolce prigione,
E venerarli quanto si richiede,
Se mi mantico la già promessa fede.

XXXIV

Ma se di quella manea, io ti prometto
Che non ne camparà nome di loro;
Tutti gli ucciderò senza rispetto
E lui avrà cagion di tal lavoro;
Poi manderò per mio figliuol diletto
Andropeo che verrà senza dimora
Alle sue spalle, di tal forze adorno,
Che ognun di voi avrà vergogna e scontro.

XXXV

Orlando allor per farlo risentire
Gli disse: O Giorante tu t'inganni
A creder che Andropeo delha venire
Con gente in tuo soccorso, a nostri danni,
Perchè morte crudel l'ha fatto uscire
Di questa vita con gravosi affanni,
Ma il peggio s'è che la bella Argonetta
È giunta per camparlo a simil stretta.

XXXVI

E Bel-rivaggio, ch'era il tuo diporto,
È rovinata dalla cima al fondo;
Guarda se tu puoi più sperar conforto,
Nè scoprire alcun alto giuocando.
Un'altra peggior nuova ancor ti porto,
Che in breve hai da passar di questo mondo
Per le man d'un che t'è poco discosto,
Come dagli iudovini t'è stato espulso.

XXXVII

Il che narrato trassesi la vosta,
Che prima ambasciator il dimostrava
E cominciò con voce più rubesta
A dirli, che ancor lui mo' si vantava
D'aprirli a un colpo sul tutta la testa,
Tenendo l'elmo e ch'è aldisguava,
Con Durlindana sua, spada furbata,
E nol facendo, perder vuol la vita.

XXXVIII

Giorante restò mezzo uccellato
Udendo tante e sì strane novelle,
E vedendosi innanzi appresentato
Un che gli fe' impallidir le mascelle
Con dirgli ch'è un sol colpo, essendo armato,
Gli vuol tender il capo e le cervello,
E che Argonetta sua non è più viva,
Anzi è di vita e di memoria priva.

XXXIX

Per la cui nuova il superbo Pitargo
Voltato a Orlando con la scimitarra,
Gli disse: Se tu avessi gli occhi d'Argo,
E intorno a ciascun lato una gran barra
Non potresti schivar l'ira ch'io spargo,
Così onuro quel che per te si narra
Io danno d'Argonetta e d'Andropeo,
Bogiaro ambasciator, perfido e reo.

XL

E con la scimitarra lasciò gire
Un colpo verso Orlando all'improvviso
Con sì gran forza e con sì estremo ardore,
Ch'no sasso non che un uomo avria diviso.
Ma il Conte che quel vide a sé venire,
Per non restar al primo scontro ucciso,
Tanto sotto gli corse al suo dispetto
Che con la fronte il percosse nel petto.

XLI

E la percossa fu di tal natura
Che il fiato al fier gigante venne meno
Talmente che di morte ebbe paura,
Così forte piegò verso il terreno,
Al che ponendo Orlando studio e cura,
Trasse fuor Durlindana in un baleno
E più che mezza in corpo gliela mise
Con una puota acciò che non fuggisse.

XLII

Onde il gigante a terra si distese
Più presto che non passa una saetta,
E nel cader morendu se' palese
L'amor ch'esso portava ad Argonetta,
Dicendo: Più mi duol, dama cortese,
Il non aver potuto far vendetta
De le tue ingiurie, che de' propri danni,
Così mi strigion gli amorosi affanni.

XLIII

E con queste parole il fier gigante
Terminò insieme il lamento e la vita.
Il che tanto dispiaque a Giorante
Ch'no meglio e più fu la sua voce udita,
E dopo il grido volto al sir d'Anglante,
Gli disse: Traditor, se l'ciel m'aita
Tu non ti partirai da questa corte
Ch'io ti farò provar che cosa è morte.

XLIV

E lasciò andar con la sua Basilarda
Un colpo verso Orlando ad ambo mani
Tal che Agismandro gridò: Guarda, guarda,
Non l'aspettare, senator Romano,
Ma lui si ripará con Durlindarda
In modo che la spada del pagano
Quantunque d'acciar fosse ottimo e fino
Saltò in tre pezzi sopra quel cammuno.

XLV

E Giorante avveluto del tratto
Cercò che Orlando si mettesse in caccia,
Con dirli: Tu sarai morto e disfatto
Se presto non ti getti in le mie braccia.
Ma quel gli diede col brando di piatto
Un tal riverso al mezzo della faccia,
Ch'ambo duo gli occhi per quella tempesta
Gli uscirono col cervello fuor de la testa.

XLVI

Allora furon tratte molte spate
Da quei di Giorante contro il Conte,
Per il cui movimento immediate
Verso costor Terigi alzò la fronte,
E drieto a lui con gran celeritate
Agismandro gentil di virtù fonte
Segui con Grifonetto e Policario
Per non parer meo degli altri gagliardo.

XLVII

Cinque fiamme sembravano costoro
Spinte dal vento in un campo di paglia,
Quando fra gl'inimici si caccioro
Al cominciar de la crudel battaglia;
E innanzi a tutti, più bravo ch'un loro
Se ne va il Conte, cavalier di vaglia,
Rinovellando le antiche sue prove
Contra la gente che addosso gli piove.

XLVIII

E dopo lui Agismandro e l'fratello,
Terigi e l'valeroso Grifonetto
Seguivano uccidendo or questo or quello
Senza compassion, senza rispetto;
Talehè gran parte di quei del castello
Incominciò, viuti dal sospetto,
A metter la battaglia in abbandono
E a gettar l'arme per trovar perdono.

XLIX

Pregando il Conte che omai si volesse
Astener coi compagni di ferire
E che il castello a sua posta prendesse,
Ch'essi più non gli avriano a contraddire.
Orlando allora perdon lor concesse
Per trar Astolfo e gli altri di morire,
Che d'ora io ora, sospirando forte,
Aspettavano il nunzio della morte.

L

Niun più di campar avea speranza
Sentendo che Grandonio era prigionier,
E che ogni di la nemica postanza
Di clemenza mancava e di ragione;
Il che pensando, questa rimembranza
Causava in essi tanta e tal passione
Ch'a ciascun'ora, come detto abbiamo,
Aspettavano di morte il fier richiamo.

LI

Ma il Conte avuto il castello e le chiavi,
Sconosciuto ne va fra i prigionieri
E finge che di lor molto gli aggravi,
Dicendo: O sfortunati cavalieri,
Giorante comanda ch'io vi cavi
Di quivi e che v'assegni al giustizieri,
Quai preparato v'ha l'ultima cena,
Pensate mo qual fortuna vi mezza.

LII

E perchè il suo carnefice è fuggito
Se sarà uom che voglia far l'ufficio
Tra voi, il signor nostro ha stabilito
Che non abbia a patir altro soplicio.
Rispose Astolfo: Niuno più espedito
Di me si trova a simil esercizio,
Visto che tutti gli altri impregnati
Son d'un medesimo sangue al mondo nati.

XXV

Fatemi pur arrear prestamente
Cinque toghe e due belle chiave aureate,
Un scettro e una corona risplendente,
E lettere per voi scritte e sigillate,
Che reodan fede come ognun consente
A le rose per lui addimandate,
Con questo patin, che Marsiglio metta
In libertà con tutta la sua setta.

XXVI

Subito Paleastro recar le
Le toghe, e ciò che Orlando addimandò,
Dicendo: Abbi pietà del nostro re
E vedi di aiutarlo se si può.
Rispose il Conte: Lascia far a me
Che d'ogni cosa ti ristorerò
Prima ch'io velli a Giarante il tergo,
S'io posso entrar nel vantatorio albergo.

XXVII

Dappoi si misse sopra l'armatura
Una di quelle toghe e la più bella
Di tutte e Durlindana a la cintura,
Chè mal fatto averebbe senza quella;
E i compagni servâr simil misura
A gli altri mostrando e a la favella
Di voler dar la Spagna a Giorante,
Siccome a re magnanimo e prestante.

XXVIII

E per proprio messaggio l'avvisaro
Di questo, addimandandogli l'entrata,
E quel chiudendo come fa l'avaro
Gli occhi al periglio, sì al guadagno guata,
Che non coosida al fin languido e amaro
Nè la sorte altre volte investigata,
Ancor che quella alla presenza avesse
Di più indovini con micacie espresse.

XXIX

Aozi liberamente entrar gli lassa,
Aspettando da lor buone novelle,
E che la fama sua infima e bassa
S'abbia quel di a levar sopra le stelle,
E non s'accorge che addosso gli passa
Uno il qual gli farà levar la pelle,
E render conto di tutti gl'inganni
Che usato avea nel corso di dieci anni.

XXX

Entrato poscia il gran signor d'Anglante
Con quattro cavalieri ognun tugato
Si appresentò dianzi a Giorante
Che l'aspettava in maestà assettato,
E salutato con dolce sembiante
Gli discorse che aveva arrecato,
Dicendo a quel che di comun consiglio
L'aveano eletto in luogo di Marsiglio.

XXXI

E per ridurlo a maggior certitudine
Di quel che seco proferendo intona,
Oltre la già scoperta eccelsitudine
Gli dà il scettro, le chiavi e la corona,
Esortandoli con gran sollecitudine
A far quanto in le lettere si ragiona
Per Bianciardino e per gli altri baroni
Acciò che sciolti sian tutti i prigionieri.

XXXII

Rispose Giorante, il non mi piace
Questo partito, perchè s'io lasciasse
Andar Marsiglio, io non avrei mai pace
Nè cosa che per me si desiasse;
Anzi rosi il conoso esser audace
Che quando ben di peggio inspicasse,
E' non staria di darvi impedimento,
Tanto appetisce il mio distruggimento.

XXXIII

E però tu dirai a Bianciardino
Ch'io vo' tener per più sicurezza mia
Marsiglio, Balicante e Lupatino
Grandonio, Falsirone e l'Argalia,
Isolier, Mazarigi e Serpentina,
In una amena, dolce prigione,
E venerarli quanto si richiede,
Se mi mantico la già promessa fede.

XXXIV

Ma se di quella manea, io ti prometto
Che non ne camparà nome di loro;
Tutti gli ucciderò senza rispetto
E lui avrà cagion di tal lavoro;
Poi manderò per mio figliuol diletto
Andropeo che verrà senza dimora
Alle sue spalle, di tal forze adorno,
Che ognun di voi avrà vergogna e scontro.

XXXV

Orlando allor per farlo risentire
Gli disse: O Giorante tu t'inganni
A creder che Andropeo delha venire
Con gente in tuo soccorso, a nostri danni,
Perchè morte crudel l'ha fatto uscire
Di questa vita con gravosi affanni,
Ma il peggio s'è che la bella Argonetta
È giunta per camparlo a simil stretta.

XXXVI

E Bel-rivaggio, ch'era il tuo diporto,
È rovinata dalla cima al fondo;
Guarda se tu puoi più sperar conforto,
Nè scoprire alcun alto giuocando.
Un'altra peggior nuova ancor ti porto,
Che in breve hai da passar di questo mondo
Per le man d'un che t'è poco discosto,
Come dagli iudovini t'è stato espulso.

XXXVII

Il che narrato trassesi la vosta,
Che prima ambasciatore il dimostrava
E cominciò con voce più rubesta
A dirli, che ancor lui mo' si vantava
D'aprirli a un colpo sul tutta la testa,
Tenendo l'elmo e quel che aldisguava,
Con Durlindana sua, spada furbata,
E nol facendo, perder vuol la vita.

XXXVIII

Giorante restò mezzo uccellato
Udendo tante e sì strane novelle,
E vedendosi innanzi appresentato
Un che gli fe' impallidir le mascelle
Con dirgli ch'è un sol colpo, essendo armato,
Gli vuol tender il capo e le cervello,
E che Argonetta sua non è più viva,
Anzi è di vita e di memoria priva.

XXXIX

Per la cui nuova il superbo Pitargo
Voltato a Orlando con la scimitarra,
Gli disse: Se tu avessi gli occhi d'Argo,
E intorno a ciascun lato una gran barra
Non potresti schivar l'ira ch'io spargo,
Così onuro quel che per te si narra
Io danno d'Argonetta e d'Andropeo,
Bogiaro ambasciatore, perfido e reo.

XL

E con la scimitarra lasciò gire
Un colpo verso Orlando all'improvviso
Con sì gran forza e con sì estremo ardore,
Ch'no sasso non che un uomo avria diviso.
Ma il Conte che quel vide a sé venire,
Per non restar al primo scontro ucciso,
Tanto sotto gli corse al suo dispetto
Che con la fronte il percosse nel petto.

XLI

E la percossa fu di tal natura
Che il fiato al fier gigante venne meno
Talmente che di morte ebbe paura,
Così forte piegò verso il terreno,
Al che ponendo Orlando studio e cura,
Trasse fuor Durlindana in un baleno
E più che mezza in corpo gliela mise
Con una puota acciò che non fuggisse.

XLII

Onde il gigante a terra si distese
Più presto che non passa una saetta,
E nel cader morendosi fe' palese
L'amor ch'esso portava ad Argonetta,
Dicendo: Più mi duol, dama cortese,
Il non aver potuto far vendetta
De le tue ingiurie, che de' propri danni,
Così mi strigion gli amorosi affanni.

XLIII

E con queste parole il fier gigante
Terminò insieme il lamento e la vita.
Il che tanto dispiaque a Giorante
Ch'no meglio e più fu la sua voce udita,
E dopo il grido volto al sir d'Anglante,
Gli disse: Traditor, se l'ciel m'aita
Tu non ti partirai da questa corte
Ch'io ti farò provar che cosa è morte.

XLIV

E lasciò andar con la sua Basilarda
Un colpo verso Orlando ad ambo mani
Tal che Agismandro gridò: Guarda, guarda,
Non l'aspettare, senator Romano,
Ma lui si ripará con Durlindarda
In modo che la spada del pagano
Quantunque d'acciar fosse ottimo e fino
Saltò in tre pezzi sopra quel cammuno.

XLV

E Giorante avveluto del tratto
Cercò che Orlando si mettesse in caccia,
Con dirli: Tu sarai morto e disfatto
Se presto non ti getti in le mie braccia.
Ma quel gli diede col brando di piatto
Un tal riverso al mezzo della faccia,
Ch'ambo duo gli occhi per quella tempesta
Gli uscirono col cervello fuor de la testa.

XLVI

Allora furon tratte molte spate
Da quei di Giorante contro il Conte,
Per il cui movimento immediate
Verso costor Terigi alzò la fronte,
E drieto a lui con gran celeritate
Agismandro gentil di virtù fonte
Segui con Grifonetto e Policario
Per non parer meo degli altri gagliardo.

XLVII

Cinque fiamme sembravano costoro
Spinte dal vento in un campo di paglia,
Quando fra gl'inimici si caccioro
Al cominciar de la crudel battaglia;
E innanzi a tutti, più bravo ch'un loro
Se ne va il Conte, cavalier di vaglia,
Rinovellando le antiche sue prove
Contra la gente che addosso gli piove.

XLVIII

E dopo lui Agismandro e l'fratello,
Terigi e l'valeroso Grifonetto
Seguivano uccidendo or questo or quello
Senza compassion, senza rispetto;
Taleché gran parte di quei del castello
Incominciò, viuti dal sospetto,
A metter la battaglia in abbandono
E a gettar l'arme per trovar perdono.

XLIX

Pregando il Conte che omai si volesse
Astener coi compagni di ferire
E che il castello a sua posta prendesse,
Ch'essi più non gli avriano a contraddire.
Orlando allora perdon lor concesse
Per trar Astolfo e gli altri di morire,
Che d'ora io ora, sospirando forte,
Aspettavano il nunzio della morte.

L

Niun più di campar avea speranza
Sentendo che Grandonio era prigionier,
E che ogni di la nemica postanza
Di clemenza mancava e di ragione;
Il che pensando, questa rimembranza
Causava in essi tanta e tal passione
Ch'a ciascun'ora, come detto abbiamo,
Aspettavano di morte il fier richiamo.

LI

Ma il Conte avuto il castello e le chiavi,
Sconosciuto ne va fra i prigionieri
E finge che di lor molto gli aggravi,
Dicendo: O sfortunati cavalieri,
Giorante comanda ch'io vi cavi
Di quivi e che v'assegni al giustizieri,
Quai preparato v'ha l'ultima cena,
Pensate mo qual fortuna vi mezza.

LII

E perchè il suo carnefice è fuggito
Se sarà uom che voglia far l'officio
Tra voi, il signor nostro ha stabilito
Che non abbia a patir altro soplio.
Rispose Astolfo: Niuno più espedito
Di me si trova a simil esercizio,
Visto che tutti gli altri impregnati
Son d'un medesimo sangue al mondo nati.

LIII

E l'onestà nol vol come tu sai
Che l'un parente a l'altro dia dolore,
Nè che suddito alcun presuma mai
Di metter man nel sangue al suo signore,
E però questo incaro a me darai
Ch'io non possi nè in l'un nè in l'altro errore
Cader satisfacendo a Giorante,
Così a costor mi trovo esser distante.

LIV

Or dimmi chi tu sei, famoso sire,
Rispose il Conte; e il cugin braggiano
Incominciò subitamente a dire
Che parente era anzi il patron d'Orlando,
E ch'è l'Alinaldo si faceva obbedire
Così al Danese e gli altri comandando,
E che presso al re Carlo imperatore
Non si trovava alcun di lui maggiore.

LV

Come poi, dice Orlando, se tu eccedi
Tutti i baron di Carlo in dignitate,
E se più appresso d'ogni altro gli sedi
Stimi si puote la tua nobiltate,
Che qua spontaneamente ti concedi
A un esercizio di tanta villate,
Ch'io n'ho in servizio tuon fastidio e noia
Udendo che di re ti vuoi far boia?

LVI

Io mi farei non boia ma arciluia,
Rispose Astolfo, per campar la vita,
Ch'io non so sotto il ciel più bella gioia
Che sia l'anima umana al corpo unita,
Sì che tu non ti dei prender a noia
Il scampo mio per la viltà apparita,
Ma considrar che in questo mi bisogna
Antiporre il danno alla vergogna.

LVII

E non vo' dir ch'impicassi Marsiglio,
Per camparmi con tutte le sue squadre,
Ma in soffrir in sì estremo periglio
D'impiccar non che un strano il proprio padre.
Rispose Orlando: A un sasso t'assomiglio
Per le parole tue spietate e ladre,
E pensar non mi posso in veritate
Che in te si trovi alcuna umanitate.

LVIII

Onde in per tal cagione ho destinato
Che tu sii il primo andare in pierardia,
E che il scudier che già ti venne alato
Quando passar volesti in pagania
Sia quel ch'oggi t'impiechi, uomo spietato,
In guiderdon di quella ruberia
Che tu facesti alla gente cristiana
Il giorno che furasti Durlindana.

LIX

Astolfo che conobbe per tal detto
Il cugin, volse la paura in scherzo,
Gli disse abbandonando ogni rispetto:
Questa tua bareria non ha buon terzo,
Trovane un'altro che sia più perfetto
Ch'ascender non si può colui ch'è guerzo
Come sei tu a chi l'ha già veduto
Per andar travestito e sconosciuto.

LX

Io mi credeva che star in prigione
T'avesse fatto smenticar le clauze,
E assumer qualche parte di ragione,
Ma sempre a un segno stan le tue clauze,
Rispose il figlio del duca Milone
A quel che non temea fra spade e lanze,
Sebbene era serrato in qualche rocca,
D'esprimer ciò che li veniva a bocca.

LXI

E tuttavia ammonendoli il scioglia
Dai duri lacci ove il fier Giorante
Villanamente legato il teneva
Spesso affliggendoli dal capo alle piante,
E come sciolto l'ebbe si volgea
Al re Marsiglio e al fratel Baluarte
A l'Argalia a Grandonio e a Falarone,
E tutti li traea fuor di prigione.

LXII

Onde Marsiglio li ringraziò dicendo:
Che in un anno per lui si ritrovava
Sollevato due volte, e che volendo
Rimunerarlo il poter gli mancava.
Così disse Grandonio, più ponderando
L'odio che poco avanti gli portava,
Ancor gli offerse, come si ragiona,
Liberamente il stato e la persona.

LXIII

Orlando gli rispose: Altro non voglio
Grandonio mio se non che tu rallenti
Verso gli amici nostri il crudo orgoglio,
E che per struzzaria più non gli meni,
Acciò che rotto sia quel duro scoglio
Nel qual urtando abbian più volte pieni
I campi d'uman sangue e di cervello,
E nel ciel fatto perturbar le stelle.

LXIV

Grandonio gli giurò di non vestire
Contra gli amici suoi mai più armatura,
E d'esser sempre intento a perseguire
Qualunque porrà campo alle lor mura,
E che se lui non arrà tanto ardore
Che basti a far per quei guardia sicura,
Che agli amici, e ai fratelli avrà ricorso
E a tutti quei che gli pon dar soccorso.

LXV

Orlando allora confermò la pace
Gli incominciata, più perfettamente,
E dopo questo il paladina verace
Fece arder Giorante incontenente
Con gli altri morti in una gran fornace
Acciò che quella pessima semente
Fosse dispersa e cancellata in tutto,
E che mai più vi produsse frutto.

LXVI

E il vantatorio albergo in preda diede
A quei del campo che tutto il guastoro
In men d'un giorno dalla cima al piede
Per ristorar in parte il danno loro;
Nè fur contenti di questa mercede
Ch'ancora il ponte nel lago abissuro
Acciò che non più mai sopra quel lido
Cumodo avesse di poter far nido.

LXVII

Questo fin ebbe il vantatorio ostello
E colui che gli avea dato il cognome,
Per esser sempre all'onestà ribello
E per non tener mai dritte le somme,
Onde quasi in un punto esso e il castello
Ritornar privi e d'aspettin e di nome,
E tanto dopo il ferro operò il loco
Che inabitabil diventò quel loco.

LXVIII

Dir non vi voglio perchè io non potrei
Le laude ch'ivi furon riferite
Al Goote per color che in tanti omei
Eran già stati e in così estrema lite;
Basta ch'esso volò fra i semidei,
E che più statue furon instituite
Ne la Spagna a suo nome da coloro
Che in quel giuron per lui scampu trovarono.

LXIX

Partiti poi insieme, il re Marsiglio
A Saragozza sua fece ritorno,
E il nipote di Carlo drizzò il ciglio
Verso Piraga, di gran laude adorno,
E così andando più fresco che un giglio
Lui e l'cugino a parlar cominciarono
Delle cose accadute in quel rivaggio
Acciò che men gl'increscesse il viaggio.

LXX

Astolfo si dolea di Malagigi
Che l'avea fatto star due mesi in pegno,
E del scudier che seguì i vestigi
D'Argonetta, lasciando il bel disegno,
Dicendo che più mai a suoi servigi
Seco nol condurrebbe in alcun regno,
E se Orlando l'avesse tollerato
Con le man proprie l'averia impiccato.

LXXI

Ma gli disse: Non far, che ognun di voi
Ha grandemente errato dal suo canto,
E tu errasti, cugin, prima che lui
A rapir quella spada che val tanto;
Nè poi manco di te errò costui
A scordarsi il precepto giusto e santo
Che gli avea dato il fratel di Viviano
Per seguir un desio fallace o vano.

LXXII

E l'uno e l'altro, per quel ch'io ho sentito,
Ne ha fatto penitenza competente,
Talechè l'error si può chiamar punito
In ciaschedun di voi perfettamente;
E la figlia d'Astreo ha stabilito,
Che punito una volta il delinquente
Abbastanza, non s'abbia più a punire,
Se non ritorna di nuovo a fallire.

LXXIII

Astolfo gli rispose: O senatore,
Se considerassi ben la differenza
Che si ritrova tra il servo e il signore,
Per costui non daresti tal sentenza.
Ancor ti dico che il mio non fu errore
A rapir Durlindana, ma prudenza;
Che se restata fosse al fin d'Amone,
Tu non l'avevi mai senza questione.

LXXIV

Ma il tuo è stato error sopra gli errori
Che ti potevi far re della Spagna,
E assumer tutti i desiati onori
Senza fatica con l'altrui magagna,
E non l'hai fatto, anzi sei corso fuori
Di te talmente che in ciel se ne lagna
Il sommo Giove, e innanzi al padre giura
Di non darti mai più simil ventura.

LXXV

Tanto mi valeria, rispose il Conte,
Il regal nome senza rettitudine,
Quanto fa l'acqua gettata in un fonte
Da un fiume che sia pien d'amaritudine,
Che ognun s'ingegna o per piano o per mole
Quella laggir con gran solteritudine,
E chi n'assaggia un tratto, se ne duole
Continuamente e mai più non se vuole.

LXXVI

Però, cugin, s'io debbo aver corosa
Io la voglio acquirar come si deve
E non privar di signoria persona
Se non per qualche oltraggio duro e greve;
Perchè come giustizia si abbandona
Ogni nostra opra resta al sol di neve,
E gloria alcuna in colui non risplende
Il qual con fraude per fortuna ascende.

LXXVII

Astolfo io mi silenzio non s'adama
Risponde e dice con parole arde:
Più vale un gneccio di buona fortuna
Che non fa un ampio fiume di virtute,
E non conosco alcun sotto la luna
Che rifolasse come tu rifiuti,
Cugin, senza intelletto e senza ingegno,
Per un poco d'infamia un tanto regno.

LXXVIII

E così ragionando pervennero
In Piraga, ove Fulvia e suo consorte
Seguitato dal popolo gli uscirono
Incontra on miglio e più four de le porte,
E quivi ardentemente disconpiroo
Il lor perfetto amor costante e forte
Inver del Conte, abbracciandoli più fiate:
Poi tutti insieme entrarono in la cittate.

LXXIX

Carminiano pochi giorni avanti
Avea finito il corso di sua vita
Lasciando la città piena di pianti,
E di lugubre la corte vestita,
Quando qua giunse il fur de' combattanti,
Ea cui venuta fu tanto gradita
Da i cittadini, da Fulvia e da il re loro,
Che il pianto in allegrezza tramutò.

LXXX

Ma passato non fu l'ottavo di
Di questa lor cominciata allegrezza,
Che Fulvia essendo grossa partora
Un figliol maschio di somma bellezza,
Per il qual Sinodor molto aggrandi
L'animo, e il Conte per più gentilezza
Al battesimo volse tener quella
E purli nome Cleonte novello.

LIII

E l'onestà nol vol come tu sai
Che l'un parente a l'altro dia dolore,
Nè che suddito alcun presuma mai
Di metter man nel sangue al suo signore,
E però questo incaro a me darai
Ch'io non possi nè in l'un nè in l'altro errore
Cader satisfacendo a Giorante,
Così a costui mi trovo esser distante.

LIV

Or dimmi chi tu sei, famoso sire,
Rispose il Conte; e il cugin braggiano
Incominciò subitamente a dire
Che parente era anzi il patron d'Orlando,
E ch'è l'Alardo si faceva obbedire
Così al Danese e gli altri comandando,
E che presso al re Carlo imperatore
Non si trovava alcun di lui maggiore.

LV

Come poi, dice Orlando, se tu eccedi
Tutti i baron di Carlo in dignitate,
E se più appresso d'ogni altro gli sedi
Stimi sì poco la tua nobiltate,
Che qua spontaneamente ti concedi
A un esercizio di tanta villate,
Ch'io n'ho in servizio tuon fastidio e noia
Udendo che di re ti vuoi far boia?

LVI

Io mi farei non boia ma arciluia,
Rispose Astolfo, per campar la vita,
Ch'io non so sotto il ciel più bella gioia
Che sia l'anima umana al corpo unita,
Sì che tu non ti dei prender a noia
Il scampo mio per la viltà apparita,
Ma considrar che in questo mi bisogna
Antiporre il danno alla vergogna.

LVII

E non vo' dir ch'impicassi Marsiglio,
Per camparmi con tutte le sue squadre,
Ma in soffrir in sì estremo periglio
D'impiccar non che un strano il proprio padre.
Rispose Orlando: A un sasso t'assomiglio
Per le parole tue spietate e ladre,
E pensar non mi posso in veritate
Che in te si trovi alcuna umanitate.

LVIII

Onde in per tal cagione ho destinato
Che tu sii il primo andare in pierardia,
E che il scudier che già ti venne alato
Quando passar volesti in pagania
Sia quel ch'oggi t'impiechi, uomo spietato,
In guiderdon di quella ruberia
Che tu facesti alla gente cristiana
Il giorno che furasti Durlindana.

LIX

Astolfo che conobbe per tal detto
Il cugin, volò la paura in scherzo,
Gli disse abbandonando ogni rispetto:
Questa tua bareria non ha buon terzo,
Trovane un'altro che sia più perfetto
Ch'ascender non si può colui ch'è guerzo
Come sei tu a chi l'ha già veduto
Per andar travestito e sconosciuto.

LX

Io mi credeva che star in prigione
T'avessi fatto smenticar le cianze,
E assumer qualche parte di ragione,
Ma sempre a un segno stan le tue lusinghe,
Rispose il figlio del duca Milone
A quel che non temea fra spade e lance,
Sebbene era serrato in qualche rocca,
D'esprimer ciò che li veniva a bocca.

LXI

E tuttavia ammonendoli il scioglia
Dai duri lacci ove il fier Giorante
Villanamente legato il teneva
Spesso affliggendoli dal capo alle piante,
E come sciolto l'ebbe si volgea
Al re Marsiglio e al fratel Eulante
A l'Argalia a Grandonio e a Falarone,
E tutti li traea fuor di prigione.

LXII

Onde Marsiglio li ringraziò dicendo:
Che in un anno per lui si ritrovava
Sollevato due volte, e che volendo
Rimunerarlo il poter gli mancava.
Così disse Grandonio, più ponderando
L'odio che poco avanti gli portava,
Ancor gli offerse, come si ragiona,
Liberamente il stato e la persona.

LXIII

Orlando gli rispose: Altro non voglio
Grandonio mio se non che tu rallenti
Verso gli amici nostri il crudo orgoglio,
E che per struzzaria più non gli meni,
Acciò che rotto sia quel duro scoglio
Nel qual urtando abbian più volte pieni
I campi d'uman sangue e di cervello,
E nel ciel fatto perturbar le stelle.

LXIV

Grandonio gli giurò di non vestire
Contra gli amici suoi mai più armatura,
E d'esser sempre intento a perseguire
Qualunque porrà campo alle lor mura,
E che se lui non arrà tanto ardore
Che basti a far per quei guardia sicura,
Che agli amici, e ai fratelli avrà ricorso
E a tutti quei che gli pon dar soccorso.

LXV

Orlando allora confermò la pace
Gli incominciata, più perfettamente,
E dopo questo il paladina verace
Fece arder Giorante incontenente
Con gli altri morti in una gran fornace
Acciò che quella pessima semente
Fosse dispersa e cancellata in tutto,
E che mai più vi produsse frutto.

LXVI

E il vantatorio albergo in preda diede
A quei del campo che tutto il guastoro
In men d'un giorno dalla cima al piede
Per ristorar in parte il danno loro;
Nè fur contenti di questa mercede
Ch'ancora il ponte nel lago abissuro
Acciò che non più mai sopra quel lido
Cumodo avesse di poter far nido.

LXVII

Questo fin ebbe il vantatorio ostello
E colui che gli avea dato il cognome,
Per esser sempre all'onestà ribello
E per non tener mai dritte le somme,
Onde quasi in un punto esso e il castello
Ritornar privi e d'aspettin e di nome,
E tanto dopo il ferro operò il loco
Che inabitabil diventò quel loco.

LXVIII

Dir non vi voglio perchè io non potrei
Le laude ch'ivi furon riferite
Al Goote per color che in tanti omei
Eran già stati e in così estrema lite;
Basta ch'esso volò fra i semidei,
E che più statue furon instituite
Ne la Spagna a suo nome da coloro
Che in quel giuron per lui scampu trovarono.

LXIX

Partiti poi insieme, il re Marsiglio
A Saragozza sua fece ritorno,
E il nipote di Carlo drizzò il ciglio
Verso Piraga, di gran laude adorno,
E così andando più fresco che un giglio
Lui e l'eugino a parlar cominciarono
Delle cose accadute in quel rivaggio
Acciò che men gl'increscesse il viaggio.

LXX

Astolfo si dolea di Malagigi
Che l'avea fatto star due mesi in pegno,
E del scudier che seguì i vestigi
D'Argonetta, lasciando il bel disegno,
Dicendo che più mai a suoi servigi
Seco nol condurrebbe in alcun regno,
E se Orlando l'avesse tollerato
Con le man proprie l'averia impiccato.

LXXI

Ma gli disse: Non far, che ognun di voi
Ha grandemente errato dal suo canto,
E tu errasti, eugino, prima che lui
A rapir quella spada che val tanto;
Nè poi manco di te errò costui
A scordarsi il precetto giusto e santo
Che gli avea dato il fratel di Viviano
Per seguir un desio fallace o vano.

LXXII

E l'uno e l'altro, per quel ch'io ho sentito,
Ne ha fatto penitenza competente,
Talechè l'error si può chiamar punito
In ciaschedun di voi perfettamente;
E la figlia d'Astreo ha stabilito,
Che punito una volta il delinquente
Abbastanza, non s'abbia più a punire,
Se non ritorna di nuovo a fallire.

LXXIII

Astolfo gli rispose: O senatore,
Se considerassi ben la differenza
Che si ritrova tra il servo e il signore,
Per costui non daresti tal sentenza.
Ancor ti dico che il mio non fu errore
A rapir Durlindana, ma prudenza;
Che se restata fosse al fin d'Amone,
Tu non l'avevi mai senza questione.

LXXIV

Ma il tuo è stato error sopra gli errori
Che ti potevi far re della Spagna,
E assumer tutti i desiati onori
Senza fatica con l'altrui magagna,
E non l'hai fatto, anzi sei corso fuori
Di te talmente che in ciel se ne lagna
Il sommo Giove, e innanzi al padre giura
Di non darti mai più simil ventura.

LXXV

Tanto mi valeria, rispose il Conte,
Il regal nome senza rettitudine,
Quanto fa l'acqua gettata in un fonte
Da un fiume che sia pien d'amaritudine,
Che ognun s'ingegna o per piano o per mole
Quella laggir con gran solteritudine,
E chi n'assaggia un tratto, se ne duole
Continuamente e mai più non ne vuole.

LXXVI

Però, eugino, s'io debbo aver corosa
Io la voglio acquistar come si deve
E non privar di signoria persona
Se non per qualche oltraggio duro e greve;
Perchè come giustizia si abbandona
Ogni nostra opra resta al sol di neve,
E gloria alcuna in colui non risplende
Il qual con fraude per fortuna ascende.

LXXVII

Astolfo io mi silenzio non s'adama
Risponde e dice con parole arde:
Più vale un gneccio di buona fortuna
Che non fa un ampio fiume di virtute,
E non conosco alcun sotto la luna
Che rifolasse come tu rifiuti,
Eugino, senza intelletto e senza ingegno,
Per un poco d'infamia un tanto regno.

LXXVIII

E così ragionando pervennero
In Piraga, ove Fulvia e suo consorte
Seguitato dal popolo gli uscirono
Incontra on miglio e più four de le porte,
E quivi ardentemente disonarono
Il lor perfetto amor costante e forte
Inver del Conte, abbracciandoli più fiate:
Poi tutti insieme entrarono in la cittate.

LXXIX

Carminiano pochi giorni avanti
Avea finito il corso di sua vita
Lasciando la città piena di pianti,
E di lugubre la corte vestita,
Quando qua giunse il fur de' combattanti,
Ea cui venuta fu tanto gradita
Da i cittadini, da Fulvia e da il re loro,
Che il pianto in allegrezza tramutò.

LXXX

Ma passato non fu l'ottavo di
Di questa lor cominciata allegrezza,
Che Fulvia essendo grossa partorisce
Un figliol maschio di somma bellezza,
Per il qual Sinodor molto aggrandi
L'animo, e il Conte per più gentilezza
Al battesimo volse tener quella
E purli nome Cleonte novello.

LXXXI

E ciò fece in memoria di Cleante
Che fu di Fulvia già fratel carnale,
E come già vi esposi il fier Meonte
L'offerse al sacrificio marziale.
Per vittima, onde poi Orlando Conte
Convenne, oppresso dal mostro infernale,
Giurar a Folvia di farne vendetta
E in Africa passar con molta fretta.

LXXXII

Ma posato in Piraga circa un mese
L'ardito Conte con diletto assai,
Da Sinodoro poi commiato prese:
Figliuol, dicendo, mi par tempo ormai
Che noi torniamo nel nostro paese,
Già che Grandonio non ti dà più guai,
E che Polima, regina verace,
Con Licomene suo domino in pace.

LXXXIII

Sinodoro gli assenti, quantunque grave
Gli fosse il rimaner spogliato e privo
D'un ch'era al stato suo fidata chiave
E che di morto il faceva tornar vivo:
Anzi l'accompagnò fino alla nave
Con Fulvia e coi fratelli ognuno prorivo
A venerarlo e a largir riverenza
Per accrescer con lui benevolenza.

LXXXIV

Del popol non dirò, che a quel pareo
Di non poter più viver senza Orlando,
E tanto il partir suo gli rinerescera
Che per le strade andavan lagrimando
Giovani e vecchi, e se alcun s'astenea
Di pianger, gli altri contro lor sparlando,
Traditor gli appellavano e ribelli,
E non volean partecipar con quelli.

LXXXV

Ma Orlando dopo molti abbracciamenti,
Coi compagni inoavato, lasciò in terra
Fulvia, il marito e i cittadini sententi,
Più che se il ciel gli avesse rotto guerra:
E lui sottomettendo ai flutti e ai venti
Il bel naviglio dal porto si sferza,
E per mostrar che ad altro non attende
Verso la Francia il suo viaggio prende.

LXXXVI

Or lasciamolo andar che Dio il conduca
A salvamento e parliam del cugino
Che sconsolato a Montalbano s'imbuca,
Più a povertà che a ricchezza vicino:
E non sa come, né o cui si riduca,
Si presto vede venuto al derlino
Il magnanimo dun che gli fe' Carlo
Nel suo trionfo per più sublimarlo.

LXXXVII

Ma Rinaldo era tanto liberale
Che un mondo gli saria bastato poco,
Anzi in largir si dimostrava tale
Che d'or faceva come di paglia fuoco:
Però se spesso gli mancavan l'ale
Nessun si de' meravigliar del gioco,
Perché colui che ben non si misura
Ne le sue cose, piccol tempo dura.

LXXXVIII

E così proprio a Rinaldo incontrò,
Che quel che gli dovea bastar cent'anni
Sei mesi a gran fatica gli bastò,
Onde gli furon duplicate i danni,
E povertà più che mai l'assaltò:
Nel qual assalto stretto dagli affanni,
Si dispose lasciar il settecento,
Per non romper a Carlo il giuramento.

LXXXIX

Ma quelli il stimolavan giorno e notte
Che gli lasciasse tornar a la strada,
Dicendogli che allora in torine e in froite
Si vedeano ogni dì per la costrada
Passar i mercatanti e far condotte
Maravigliose di panni e di biada:
E che volendo lui a l'altrui spese
Li faria tutti ricchi in men d'un mese.

XC

Non vi pensate, rispondea Rinaldo,
Ch'io vi conceda mai questa licenza,
Chè il romper fede è cosa da ribaldo
E da uom che non abbia in se prudenza,
A cui delitto star costante e saldo
Nel buon proponimento e con pazienza
Tollerar povertà fu che al ciel piace,
Che senza guerra non si può aver pace.

XCI

Voi avete impinguali i barattieri
Col mio stipendio, le bagaciele e gli usi,
E fatto goder mille poltroonieri
Per esser troppo al consumar disposti:
E mo che vi sentite esser leggieri
Vorreste, ma io non vo', che ad altri costi
Le pazzie vostre; e se l'ordine mio
Non vi diletta andatevi con Dio.

XCII

Io m'obbligai al re di san Dioisigi
Anzi gli giurai sopra la corona,
Presente Namo, Turpino e Ansuigi,
Di non vi lasciar più rubar persona.
Il che dicendo apparve Malagigi,
Quel che ai bisogni mai non abbandona
In cosa alcuna il sir di Montalbano,
E quivi giunto il prese per la mano.

XCIII

Gli disse poi: Non temer car cugino
Ch'io ti rinfrancherò, non passa molto:
Mettiti pur seconosciuto in cammino
E va verso Parigi a passo sciolto,
E aspettami nel bosco più vicino
Alla città con l'animo raccolto,
Ch'io t'avviserò, giunto in quei sentieri,
Di tutto quel che ti farà mestieri.

XCIV

Rinaldo allora impone ai settecento
Che a due e a quattro il debbano seguire
Verso Parigi col lor guarnimento,
Che si delibera al cugino obbedire.
E quei allegri del comandamento,
Il cominciaron subito adempire.
E Malagigi, lasciato il cugino,
N'andò a Parigi col suo Calcebrino.

XCV

E quivi se'n un esercito apparere
Per arte, al primo suon de la sua voce,
Nel qual tutte le insegne erano nere,
Perché venian da la tartarea foce.
Il capitano che conducea le schiere,
Fu Calcebrino, nemico della croce,
Nomato allora, se Turpin non falle,
Arsinodonte dura di Aspravalle.

XCVI

E Malagigi l'avea indotto a questo
Arrio che Carlo col suo baronaggio
Fusse costretto, per un modo onesto,
Di pagar a Rinaldo il heveraggio,
Ch'era da povertà non poco iofest.
E posto il campo sopra il bel rivaggio
Mandò Cagnazzo a Carlo imperatore,
Vestito a guisa d'un ambasciatore.

XCVII

Il qual seco giungendo a fronte a fronte
Gli disse: Io ti disido alla battaglia
Per parte del valente Arsinodonte,
Che già t'aspetta coperto di maglia
Presso alla porta, e se c'è Orlando conte
Comandagli che presto o caval saglia,
Che più per lui, che per gli altri è venuto
Acciò che 'l valor suo sia conosciuto.

XCVIII

Rispose Carlo: Orlando non si trova
Adesso io corte, nè il figliuol d'Amone,
Perché de le lor forze fanno prova
In una più longinqua regione:
Nulla di manco, se pur tanto giova
Al signor tuo il far con noi questione,
Io gli manderò un altro di mia corte,
Che gli risponderà fino alla morte.

XCIX

E s'egli avvien che quel durar non possa
Ai colpi suoi, io ne manderò tanti
Che sopra lui tornerà la peronessa,
O che noi perveremo tutti quanti.
Riccardo udendo questo fece massa
E pregò Carlo con lieti sembianti
Che il primo scontro a lui lasciar volesse
Di tal battaglia, e Carlo gliel concesse.

C

Onde Cagnazzo satisfatto in parte
Tornò nel campo e disse a Calcebrino,
Che 'l pro Riccardo, cavalier di Marte,
Avea ottenuto dal fin di Pipino
Di provar seco ogni sua forza ed arte,
E che presto il vedrebbe in quel confino
Coperto d'arme dal capo ai talloni
Mirabilmente lui e il suo ronzone.

CI

Rispose Calcebrino: Se il negromante
Mi lasciasse combatter a mio modo
Con questo temerario combattente,
Nel centro il manderei senz'alcun modo
Al primo colpo lui e l'afferrante,
Ma quel nol vuole, ond'io mi struggo e rodo
Visto che un uom mortal confonde e siorza
Con la sua poca tanta nostra forza.

CII

Allora Malagigi gli commesse
Che si guardasse di non gli far male,
E che pian piano di sella il traesse
Col colpo suo, quantunque aspro e infernale,
E ch'abbattuto poi lo conducesse
Come cattivo al padiglione duale,
E che con gli altri simil modo usasse
Se non voleva che mal glie ne incontrasse.

CIII

E Calcebrin per tema s'obbligava
D'aver a tutti i paladin riguardo,
Il che promesso sul campo arrivava
Coperto d'arme il valente Riccardo.
E Guido di Borgogna il seguiva
Con più compagni sotto un bel stendardo,
E dopo lui il Danese e Angeliu,
Ughetto, Ansuigi, Uldrico ed Ugolico.

CIV

Duodo d'Antona ed Ulivier di Vienna
Segnorno poi sotto un'altra bandiera,
Gutroi di Snsa e il duca di Lorena,
Salamon, Gano e Namo di Baviera,
Compagnia, certo, splendida e serena:
E fermatisi tutti in una schiera,
Riccardo s'azzuffò tra il capo e il fronte
Con Calcebrin nomato Arsinodonte.

CV

E quivi il dimandò per qual ingiuria
Era venuto in Francia a mover guerra,
E a turbar tanta e così bella terra.
Se pace aver potea ne la sua terra.
Quel gli rispose: Una subita loria
M'ha qua condotto e da me non si sferza
Per la venuta tua poco, né molto,
Così mi piace star oell'arme avvolta.

CVI

Si che prendi del campo a tuo piacere
E mostrati se sei nell'arme arinto,
Ch'io ho terminato di farti cadere
Per ogni modo sopra questo sito.
Riccardo allora speronò il destriero
Contra il demonio tutto infellicito,
Credendosi ch'ei fosse non veramente
Come si narra nel Canto seguente.

LXXXI

E ciò fece in memoria di Cleante
Che fu di Fulvia già fratel carnale,
E come già vi esposi il fier Meonte
L'offerse al sacrificio marziale.
Per vittima, onde poi Orlando Conte
Convenne, oppresso dal mostro infernale,
Giurar a Fulvia di farne vendetta
E in Africa passar con molta fretta.

LXXXII

Ma posato in Piraga circa un mese
L'ardito Conte con diletto assai,
Da Sinodoro poi commiato prese:
Figliuol, dicendo, mi par tempo ormai
Che noi torniamo nel nostro paese,
Già che Grandonio non ti dà più guai,
E che Polima, regina verace,
Con Licomene suo domino in pace.

LXXXIII

Sinodoro gli assenti, quantunque grave
Gli fosse il rimaner spogliato e privo
D'un ch'era al stato suo fidata chiave
E che di morto il faceva tornar vivo:
Anzi l'accompagnò fino alla nave
Con Fulvia e coi fratelli ognuno prorivo
A venerarlo e a fargli riverenza
Per accrescer con lui benevolenza.

LXXXIV

Del popol non dirò, che a quel pareo
Di non poter più viver senza Orlando,
E tanto il partir suo gli rinerescera
Che per le strade andavan lagrimando
Giovani e vecchi, e se alcun s'astenea
Di pianger, gli altri contro lor sparlando,
Traditor gli appellavano e ribelli,
E non volean partecipar con quelli.

LXXXV

Ma Orlando dopo molti abbracciamenti,
Coi compagni inoavato, lasciò in terra
Fulvia, il marito e i cittadini sententi,
Più che se il ciel gli avesse rotto guerra:
E lui sottomettendo ai flutti e ai venti
Il bel naviglio dal porto si sferza,
E per mostrar che ad altro non attende
Verso la Francia il suo viaggio prende.

LXXXVI

Or lasciamolo andar che Dio il conduca
A salvamento e parliam del cugino
Che sconsolato a Montalbano s'imbuca,
Più a povertà che a ricchezza vicino:
E non sa come, né o cui si riduca,
Si presto vede venuto al derlino
Il magnanimo dun che gli fe' Carlo
Nel suo trionfo per più sublimarlo.

LXXXVII

Ma Rinaldo era tanto liberale
Che un mondo gli saria bastato poco,
Anzi in largir si dimostrava tale
Che d'or faceva come di paglia fuoco:
Però se spesso gli mancavan l'ale
Nessun si de' meravigliar del gioco,
Perché colui che ben non si misura
Ne le sue cose, piccol tempo dura.

LXXXVIII

E così proprio a Rinaldo incontrò,
Che quel che gli dovea bastar cent'anni
Sei mesi a gran fatica gli bastò,
Onde gli furon duplicati i danni:
E povertà più che mai l'assaltò;
Nel qual assalto stretto dagli affanni,
Si dispose lasciar il settecento,
Per non romper a Carlo il giuramento.

LXXXIX

Ma quelli il stimolavan giorno e notte
Che gli lasciasse tornar a la strada,
Dicendogli che allora in torine e in froite
Si vedeano ogni dì per la costrada
Passar i mercatanti e far condotte
Maravigliose di panni e di biada;
E che volendo lui a l'altrui spese
Li faria tutti ricchi in men d'un mese.

XC

Non vi pensate, rispondea Rinaldo,
Ch'io vi conceda mai questa licenza,
Chè il romper fede è cosa da ribaldo
E da uom che non abbia in se prudenza,
A cui delitto star costante e saldo
Nel buon proponimento e con pazienza
Tollerar povertà fu che al ciel piace,
Che senza guerra non si può aver pace.

XCI

Voi avete impinguali i barattieri
Col mio stipendio, le bagaciele e gli usi,
E fatto goder mille poltroonieri
Per esser troppo al consumar disposti:
E mo che vi sentite esser leggieri
Vorreste, ma io non vo', che ad altri costi
Le pazzie vostre; e se l'ordine mio
Non vi diletta aodatevi con Dio.

XCII

Io m'obbligai al re di san Dioisigi
Anzi gli giurai sopra la corona,
Presente Namo, Turpino e Ansuigi,
Di non vi lasciar più rubar persona.
Il che dicendo apparve Malagigi,
Quel che ai bisogni mai non abbandona
In cosa alcuna il sir di Montalbano,
E quivi giunto il prese per la mano.

XCIII

Gli disse poi: Non temer car cugino
Ch'io ti rinfrancherò, non passa molto:
Mettiti pur seconosciuto in cammino
E va verso Parigi a passo sciolto,
E aspettami nel bosco più vicino
Alla città con l'animo raccolto,
Ch'io t'avviserò, giunto in quei sentieri,
Di tutto quel che ti farà mestieri.

XCIV

Rinaldo allora impone ai settecento
Che a due e a quattro il debbano seguire
Verso Parigi col lor guarnimento,
Che si delibera al cugino obbedire.
E quei allegri del comandamento,
Il cominciaron subito adempire.
E Malagigi, lasciato il cugino,
N'andò a Parigi col suo Calcebrino.

XCV

E quivi se'n un esercito apparere
Per arte, al primo suon de la sua voce,
Nel qual tutte le insegne erano nere,
Perché venian da la tartarea foce.
Il capitano che conducea le schiere,
Fu Calcebrino, nemico della croce,
Nomato allora, se Turpin non falle,
Arsinodonte dura di Aspravalle.

XCVI

E Malagigi l'avea indotto a questo
Arrio che Carlo col suo baronaggio
Fusse costretto, per un modo onesto,
Di pagar a Rinaldo il heveraggio,
Ch'era da povertà non poco iofest.
E posto il campo sopra il bel rivaggio
Mandò Cagnazzo a Carlo imperatore,
Vestito a guisa d'un ambasciatore.

XCVII

Il qual seco giungendo a fronte a fronte
Gli disse: Io ti disido alla battaglia
Per parte del valente Arsinodonte,
Che già t'aspetta coperto di maglia
Presso alla porta, e se c'è Orlando conte
Comandagli che presto o caval saglia,
Che più per lui, che per gli altri è venuto
Acciò che 'l valor suo sia conosciuto.

XCVIII

Rispose Carlo: Orlando non si trova
Adesso io corte, nè il figliuol d'Amone,
Perché de le lor forze fanno prova
In una più longiqua regione:
Nulla di manco, se pur tanto giova
Al signor tuo il far con noi questione,
Io gli manderò un altro di mia corte,
Che gli risponderà fino alla morte.

XCIX

E s'egli avvien che quel durar non possa
Ai colpi suoi, io ne manderò tanti
Che sopra lui tornerà la peronessa,
O che noi perveremo tutti quanti.
Riccardo udendo questo fece massa
E pregò Carlo con lieti sembianti
Che il primo scontro a lui lasciar volesse
Di tal battaglia, e Carlo gliel concesse.

C

Onde Cagnazzo satisfatto in parte
Tornò nel campo e disse a Calcebrino,
Che 'l pro Riccardo, cavalier di Marte,
Avea ottenuto dal fin di Pipino
Di provar seco ogni sua forza ed arte,
E che presto il vedrebbe in quel confino
Coperto d'arme dal capo ai talloni
Mirabilmente lui e il suo ronzone.

CI

Rispose Calcebrino: Se il negromante
Mi lasciasse combatter a mio modo
Con questo temerario combattente,
Nel centro il manderei senz'alcun modo
Al primo colpo lui e l'afferrante,
Ma quel nol vuole, ond'io mi struggo e rodo
Visto che un uom mortal confonde e siorza
Con la sua poca tanta nostra forza.

CII

Allora Malagigi gli commesse
Che si guardasse di non gli far male,
E che pian piano di sella il travesse
Col colpo suo, quantunque aspro e infernale,
E ch'abbattut poi lo conducesse
Come cattivo al padiglione duale,
E che con gli altri simil modo usasse
Se non voleva che mal glie ne incontrasse.

CIII

E Calcebrino per tema s'obbligava
D'aver a tutti i paladin riguardo,
Il che promesso sul campo arrivava
Coperto d'arme il valente Riccardo.
E Guido di Borgogna il seguiva
Con più compagni sotto un bel stendardo,
E dopo lui il Danese e Angeliu,
Ughetto, Ansuigi, Uldrico ed Ugolico.

CIV

Duodo d'Antona ed Ulivier di Vienna
Seguiron poi sotto un'altra bandiera,
Gutroi di Snsa e il duca di Lorena,
Salamon, Gano e Namo di Baviera.
Compagnia, certo, splendida e serena;
E fermatisi tutti in una schiera,
Riccardo s'azzuffò tra il capo e il fronte
Con Calcebrino nomato Arsinodonte.

CV

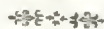
E quivi il dimandò per qual ingiuria
Era venuto in Francia a mover guerra,
E a turbar tanta e così bella terra.
Se pace aver potea ne la sua terra.
Quel gli rispose: Una subita loria
M'ha qua condotto e da me non si sferza
Per la venuta tua poco, né molto,
Così mi piace star oell'arme avvolta.

CVI

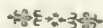
Si che prendi del campo a tuo piacere
E mostrati se sei nell'arme arinto,
Ch'io terminato di farti cadere
Per ogni modo sopra questo sito.
Riccardo allora speronò il destriero
Contra il demonio tutto infellicito,
Credendosi ch'ei fosse non veramente
Come si narra nel Canto seguente.

CANTO XLV

ARGOMENTO



*Da Calabrino ogni barone è preso,
E l'egual sorte tocca a Carlo Magno;
Che di sua morte il rio tenore inteso
Oro promette senza alcun sparugno.
Ma da Rinaldo è quel tesor ripreso,
Chè Malagigi agevola il guadagno.
Urio è felice otfine; e il sir d'Anglante
Torna glorioso a Carlo Magno innante.*



*P*oscia che sotto il bel castello Manto
Il debil mio intelletto alberga e vive,
Non gli negate in questo ultimo canto
Il favor vostro, o sacre, o immortal dive;
Ma degnatevi ancor quel scarger tanto
Che giunger possa a le bramate rive,
E quivi terminar l'opra sua in modo
Che di quella tipoti premio e ludo.

*I*o vi lasciai che il sir di Normandia
Credea ferir un uomo, e ferì il vento,
Onde la lancia integra passò via
Liberamente senza alcun intento;
Ma lui urtato per un'altra via,
Dal fier demonio cadde in un momento
A terra e fu condotto a un padiglione
Innanzi al dispietato Falsarone.

*I*l Questo era un spirito in forma di gigante
Ch' al duca padiglione faceva la guarda;
E come Calabrino gli giunse innante
Il dimanda con voce alta e gagliarda,
Se enlui era il gran signor d'Anglante.
Rispose Calabrino, mal fero l'arda
Lui e Rinaldo, e eli gli fa le spese,
Ch' ugon di loro ha sgombrato il paese.

*I*l Ma costui vanto porterà la pena
Che dovevan portar quei due bastardi;
Trova per questo i ceppi e la catena
Acciò che l'opra nostra non a' iolardi,
Che nuova furia a combatter mi miena,
Perchè s'islar mi sento; e se fuor guardi
Vedrai che un altro cavalier si muove
Per esser mero sul campo alle prove.

V Falsaron dire: Va di buona voglia,
Arsinodonte mio, e onno tenere
Ch' aleno degli abbattuti si discioglia,
Poi che gli arai roodutti alle bandiere,
Perchè io gli arceherò sì estrema doglia
Che grazia non avranno di potere
Levar il capo o pur muover un piede,
Se Falsarone tuo non gliel concede.

VI Pensate mo se Riccardo dovea
Filar sottile udendo tai parole,
E tanto più ch' il demonio il chindea
In loro ove veder non potea il sole,
Minacciandoli di dargli morte rea
Se non l'ha quanto il suo capitan vuole,
E mrore che così l'adfigge e scerna
Calabrino nuovamente al campo torna.

VII E quivi in forma d'un bel cavaliere,
Giunse alle man con Guida di Borgogno,
A terra il riversò lui e il destriero,
Talechè patirgli se' d'anno e vergogna;
Dappoi scavalcò Ottone e Berlingero
Avino, Avolio, il dora di Saosogno,
Gualtier, Arnaldo, Girardo e Dudoue,
E tutti gli condusse al padiglione.

VIII Tornato al campo poi la terza volta
Di sella trasse Angelino e l' Danese,
Uldrico ed Ugolin con furia molta
Ughetto, Ansnigi, e l' pro Ulivier Marchese,
Di Namò e di Turpin fece rivolta
E condossegli in guardia a quel scortese,
Che non cessava per più spaventargli,
Legati che gli avea, di minacciarli.

IX Ma che bisogna tanto dilatarsi?
Calabrino prese in spazio di quattr' ore
Tutti color che al campo eran comparsi,
Il che molto turbò l'imperatore;
Nulla di manco vedendo mancarsi
I baron suoi, sospinto dal dolore,
Dispose per uscir da quel travaglio
Metter la vita e ogni cosa a sbaraglio.

X Onde vestito di buon'armatura
Contro il voler del popol parigino,
Mandò a cavallo e uscì fuor delle mura
A trovare il superbo Calabrino,
Ch' al primo colpo il stese alla pianura,
Com' di Riccardo avea fatto e Angelino,
Guido, il Danese, Namò e Salomone
Gilberto, Auselmo, e l' Conte Ganelone.

XI Cento e quaranta furon di bel pontò
Gli abbattuti con Carlo noperatore,
Uomini tutti quanti di gran conto,
Ben che quel di macasse il lor valore,
Per il cui cadimento il corpo assontò
Da Calabrino volò il corridore
Ch' era un altro demonio, e impuse a Carlo
Ch' al padiglione dovesse seguirlo.

XII Rispose Carlo: Allor vorrò segnirti
Quando di man m'avrai tratta la spada,
Ma non sperar mentre posso colpirti
Che per minare a imprigionar mi vada.
Disse il demonio: Io son per ingremirti
Uscito fuor della propria contrada,
E non mi partirò, fa pur se sai,
Che da me trappolato rimarrai.

XIII Carlo volse allor trar della vagina
Gioiosa per ferire Arsinodonte,
Ma quella il ferì lui con tal ruina,
Che s'io a terra il se' piegare la fronte,
Com' un faggio talor si piega e china
Per superchin di vento giù d'un monte,
Per se beo le radici ha ferme e sode
La debil cima si conqassa e rude.

XIV Ma quel che maggior scorno a Carlo diede
Fu che di man si senti trar Gioiosa
Nel ridizzarsi e volger piede a piede,
Senza veder chi operasse tal cosa:
Onde poi gli convenne cangiar sede
E intrar con gli altri in la prigion dubbiosa,
De la qual non sperava mai più uscire,
Così perduto avea l'usato ardore.

XV E Calabrino da Malagigi astretto
Condottò ch' ebbe Carlo al padiglione
Incontinentemente trattò l'elmetto,
Commise al dispietato Falsarone
Che dovesse ridur nel suo cospetto
Tutti i prigion accolti in un squadrone,
E che seder facesse tra costoro
L'imperator sopra un bel seggio d'oro.

XVI Il cui preetto fu adempito presto
Da Falsarone, onde poi Calabrino
Cominciò a far palese e manifesto
L'animo suo al figliuolo di Pipino,
Seco divenuto: lo non ho oprato questo
Per vendicarmi d'alun saracino,
Anzi lo fatto per amor di dama,
E per multiplicar l'alta mia fama.

XVII Nell' ampia e magna città del Catajo,
Sotto la Monarchia del Taffetano
Mirai un viso sì leggiadro e gajo
A l'albergo del re puro lontano,
Che mi se' volge come un arcolaio
Più di sei mesi passeggiando innano
Prima che mai mi purgessi un sol sguardo,
Così sprezzava l'amoroso dardo.

XVIII Ma il si vuol dir che una goccia ardente
Per frequentata pioggia, d'alto in basso
Tanto percuote col cader sovente,
Che in brevità di tempo fonde un sasso.
Considra mo se non amate frequente
Potrà inclinar con l'amoroso spasso
Una fanruilla mulle e tenerella,
Massime essendo aspettato da quella.

XIX Io la sulleritai in tal maniera
Purgendole ogni di sguardi più accesi,
Che in vista più non si mostrava altera
Come avea fatto nei priori sei mesi,
Anzi mi rispondea mullino e sera
Tanto che i fatti nostri furono intesi
Dal Taffetano padre di costei,
Il che molto turbò gli ordiai miei.

XX E questo fu perchè quel mi commise
Se di Lisbia voleva esser amante,
Che nel ponente subito io venisse
A fare acquisto del signor d'Anglante,
Promettendo se ciò ben riuscisse
Ch' oltre la figlia mi darebbe tante
Ricchezze in dote, e una sì alta regge,
Che mi potrei acch' in nominar rege.

XXI Ma se per caso io non potesse avere
Orlando cavalier di nobil gesta,
Ch' io mi sforzassi con ogni potere
D'arrecarli la tua imperial testa,
Che far ne vuole un bel vaso da bere
Per la sua mensa, e ridà da me s'appresta.
Considra, Carlo, a che termini sei,
E quanto circa ciò sospirai dei.

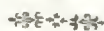
XXII De l'altra baronia ha destinato
Armarne tutta la galia regale,
Per esser tra i pagani più onorato
E per mostrar che l' non ha aleno eguale;
Imo, ch'esso ritiene il principato
Del mondo, e che nessun presso lui vale.
Le qual muove turbonne grandemente
Lo imperator, e così la sua gente.

XXIII Pur si rivolse ionalzando la froete
A quel nimico sì robusto e forte,
Che volea duplicar l'oltraggio e l'oste
Sopra di lui con serviti e con morte,
E disse: Io ti ricordo, o Arsinodonte,
Che mal fai a gnastar la nostra corte,
Non essendo ragion che iudici possa
Licitamente a darne tal percosca.

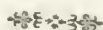
XXIV E se gli è ver che per acquistar gloria
Passasti nel Ponente, come hai detto,
A che fin vuoi marchiar tanta vittoria
Di crudeltà se sei uom di intelletto,
Visto che l'uom non caglie altro che beria
E vanità d'un muliebri aspetto,
E che già molti per amor di dora
Hanno perduto e la vita e la fama.

CANTO XLV

ARGOMENTO



*Da Calabrino ogni barone è preso,
E l'egual sorte tocca a Carlo Magno;
Che di sua morte il rio tenore inteso
Oro promette senza alcun sparugno.
Ma da Rinaldo è quel tesor ripreso,
Chè Malagigi agevola il guadagno.
Urio è felice otfine; e il sir d'Anglante
Torna glorioso a Carlo Magno innante.*



*P*oscia che sotto il bel castello Manto
Il debil mio intelletto alberga e vive,
Non gli negate in questo ultimo canto
Il favor vostro, o sacre, o immortal dive;
Ma degnatevi ancor quel scarger tanto
Che giunger possa a le bramate rive,
E quivi terminar l'opra sua in modo
Che di quella tipoti premio e ludo.

*I*o vi lasciai che il sir di Normandia
Credea ferir un uomo, e ferì il vento,
Onde la lancia integra passò via
Liberamente senza alcun intento;
Ma lui urtato per un'altra via,
Dal fier demonio cadde in un momento
A terra e fu condotto a un padiglione
Innanzi al dispietato Falsarone.

*I*l Questo era un spirito in forma di gigante
Ch' al duca padiglione faceva la guarda;
E come Calabrino gli giunse innante
Il dimanda con voce alta e gagliarda,
Se enlui era il gran signor d'Anglante.
Rispose Calabrino, mal fero l'arda
Lui e Rinaldo, e eli gli fa le spese,
Ch' ugon di loro ha sgombrato il paese.

*I*l Ma costui certo porterà la pena
Che dovevan portar quei due bastardi;
Trova per questo i ceppi e la catena
Acciò che l'opra nostra non a' iolardi,
Che nuova furia a combatter mi miena,
Perchè s'islar mi sento; e se fuor guardi
Vedrai che un altro cavalier si muove
Per esser mero sul campo alle prove.

V Falsaron dire: Va di buona voglia,
Arsinodonte mio, e onno tenere
Ch' aleno degli abbattuti si discioglia,
Poi che gli arai roodutti alle bandiere,
Perchè io gli arcercherò sì estrema doglia
Che grazia non avranno di potere
Levar il capo o pur muover un piede,
Se Falsarone tuo non gliel concede.

VI Pensate mo se Riccardo dovea
Filar sottile udendo tai parole,
E tanto più ch' il demonio il chindea
In loro ove veder non potea il sole,
Minacciandoli di dargli morte rea
Se non l'ha quanto il suo capitan vuole,
E mrotre che così l'adfigge e scorna
Calabrino nuovamente al campo torna.

VII E quivi in forma d'un bel cavaliere,
Giunse alle man con Guida di Borgugno,
A terra il riversò lui e il destriero,
Talechè patirgli se' d'anno e vergogna;
Dappoi scavalcò Ottone e Berlingero
Avino, Avolin, il dora di Saosogno,
Gualtier, Arnaldo, Girardo e Dudoue,
E tutti gli condusse al padiglione.

VIII Tornato al campo poi la terza volta
Di sella trasse Angelino e l' Danese,
Uldrico ed Ugolin con furia molta
Ughetto, Ansugit, e l' pro Ulivier Marchese,
Di Namò e di Turpin fece rivolta
E condossegli in guardia a quel scortese,
Che non cessava per più spaventargli,
Legati che gli avea, di minacciarli.

IX Ma che bisogna tanto dilatarsi?
Calabrino prese in spazio di quattr' ore
Tutti color che al campo eran comparsi,
Il che molto turbò l'imperatore;
Nulla di manco vedendo mancarsi
I baron suoi, sospinto dal dolore,
Dispose per uscir da quel travaglio
Metter la vita e ogni cosa a sbaraglio.

X Onde vestito di buon'armatura
Contro il voler del popol parigino,
Muntò a cavallo e uscì fuor delle mura
A trovare il superbo Calabrino,
Ch' al primo colpo il stese alla pianura,
Com' di Riccardo avea fatto e Angelino,
Guido, il Danese, Namò e Salomone
Gilberto, Auselmo, e l' Conte Gancelone.

XI Cento e quaranta furon di bel pontò
Gli abbattuti con Carlo noperatore,
Uomini tutti quanti di gran conto,
Ben che quel di macasse il lor valore,
Per il cui cadimento il corpo assontò
Da Calabrino volò il corridore
Ch' era un altro demonio, e impuse a Carlo
Ch' al padiglione dovesse seguirlo.

XII Rispose Carlo: Allor vorrò segnirti
Quando di man m'avrai tratta la spada,
Ma non sperar mentre posso colpirti
Che per minare a imprigionar mi vada.
Disse il demonio: Io son per ingremirti
Uscito fuor della propria contrada,
E non mi partirò, fa pur se sai,
Che da me trappolato rimarrai.

XIII Carlo volse allor trar della vagina
Gioiosa per ferire Arsinodonte,
Ma quella il feri lui con tal ruina,
Che s'uno a terra il se' piegò la fronte,
Com' un faggio talor si piega e china
Per superchin di vento giù d'un monte,
Per se beo le radici ha ferme e sode
La debil cima si conqassa e rude.

XIV Ma quel che maggior scorno a Carlo diede
Fu che di man si senti trar Gioiosa
Nel ridizzarsi e volger piede a piede,
Senza veder chi operasse tal cosa:
Onde poi gli convenne cangiar sede
E intrar con gli altri in la prigion dubbiosa,
De la qual non sperava mai più uscire,
Così perduto avea l'usato ardore.

XV E Calabrino da Malagigi astretto
Condottò ch' ebbe Carlo al padiglione
Incontinentemente trattò l'elmetto,
Commise al dispietato Falsarone
Che dovesse ridur nel suo cospetto
Tutti i prigion accolti in un squadrone,
E che seder facesse tra costoro
L'imperator sopra un bel seggio d'oro.

XVI Il cui preetto fu adempito presto
Da Falsarone, onde poi Calabrino
Cominciò a far palese e manifesto
L'animo suo al figliuolo di Pipino,
Seco divenuto: lo non ho oprato questo
Per vendicarmi d'alun saracino,
Anzi lo fatto per amor di dama,
E per multiplicar l'alta mia fama.

XVII Nell' ampia e magna città del Catajo,
Sotto la Monarchia del Taffetano
Mirai un viso sì leggiadro e gajo
A l'albergo del re puro lontano,
Che mi se' volge come un arcolaio
Più di sei mesi passeggiando innano
Prima che mai mi purgessi un sol sguardo,
Così sprezzava l'amoroso dardo.

XVIII Ma il si vuol dir che una goccia ardente
Per frequentata pioggia, d'alto in basso
Tanto percote col cader sovente,
Che in brevità di tempo fonde un sasso.
Considra mo se non amate frequente
Potrà inclinar con l'amoroso spasso
Una fanruilla mulle e tenerella,
Massime essendu aspettato da quella.

XIX Io la sulleritai in tal maniera
Purgendole ogni di sguardi più accesi,
Che in vista più non si mostrava altera
Come avea fatto nei priori sei mesi,
Anzi mi rispondea mullino e sera
Tanto che i fatti nostri furono intesi
Dal Taffetano padre di costei,
Il che molto turbò gli ordiai miei.

XX E questo fu perchè quel mi commise
Se di Lisbia voleva esser amante,
Che nel ponente subito io venisse
A fare acquisto del signor d'Anglante,
Promettendo se ciò ben riuscisse
Ch' oltre la figlia mi darebbe tante
Ricchezze in dote, e una sì alta sege,
Che mi potrei acch' in nominar rege.

XXI Ma se per caso io non potesse avere
Orlando cavalier di nobil gesta,
Ch' io mi sforzassi con ogni potere
D'arrecarli la tua imperial testa,
Che far ne vuole un bel vaso da bere
Per la sua mensa, e ciò da me s'appresta.
Considra, Carlo, a che termini sei,
E quanto circa ciò sospirai dei.

XXII De l'altra baronia ha destinato
Armarne tutta la galia regale,
Per esser tra i pagani più onorato
E per mostrar che l' non ha aleno eguale;
Imo, ch'esso ritiene il principato
Del mondo, e che nessun presso lui vale.
Le qual muove turbonne grandemente
Lo imperator, e così la sua gente.

XXIII Pur si rivolse ionalzando la froete
A quel nimico sì robusto e forte,
Che volea duplicar l'oltraggio e l'oste
Sopra di lui con serviti e con morte,
E disse: Io ti ricordo, o Arsinodonte,
Che mal fai a gnastar la nostra corte,
Non essendo ragion che iudici possa
Licitamente a darne tal percosca.

XXIV E se gli è ver che per acquistar gloria
Passasti nel Ponente, come hai detto,
A che fin vuoi marchiar tanta vittoria
Di crudeltà se sei uom di intelletto,
Visto che l'uom non caglie altro che beria
E vanità d'un muliebri aspetto,
E che già molti per amor di dora
Hanno perduto e la vita e la fama.

XXV

Certo mi reoda ancor che il Taffetano
Qua ti mandasse a fin che fosti morto,
Sapendo quanto il Senator romano
E nel combatter valoroso e accorto,
Ma la ventura tua, baron soprano,
Per condur noi a miserabil porto,
Non ha voluto che quel paladino
Si sia trovato nel proprio confuso.

XXVI

Che se stato vi fosse quel guerriero
Le cose a un altro modo sarian gite,
Nè si sarebbe così di leggiera
Terminata in un giorno tanta lite:
Anzi tal qui disprezza il nostro impero
Che forse giacera pien di ferite.
E mentre ciò dicea il re di Parigi,
Senosciuta comparse Malagigi.

XXVII

E quivi giunta, Arsinodonte appella,
Signor, dicendo, quel ch'io l'avvisai
Tante volte al partir da Lishia bella,
E incorso, e tu non tel credesti mai.
Sappi che il padre ha maritata quella
Ne l'alto imperator di Gargatai,
E tu te la credevi aver per moglie,
Guarda che frutto del tuo amor si coglie.

XXVIII

Ben tel dissi io che la venuta nostra
Era ordinata a qualche tristo fine
Dal Taffetano, e che vinta la giesta
Tutte le rose toreriano in spine,
Come l'effetto chiaramente mostra
A chi non ha le teorche vicine:
Però stolto è colui che spera e crede
Esser ben retto da un che non vede.

XXIX

Rispose Arsinodonte: A Maron giuro
Ch'io mi vendicherò di tal oltraggio.
Non si addimandi il Taffetan sieno
Per avere aggrandito il baronaggio,
Che dell'aggrandir suo pueri mi euro,
Per ch'io possa espedir il mio viaggio
E tornar salva ove io lasciai Nishalle
Al castel di Biffonta in Aspravallo.

XXX

Disse allor Malagigi: Io ti consiglio
Che Carlo lasci e tutti i suoi baroni
Nel proprio regno senz'altro periglio
Con questo patto, che ciascun li alboni
Tanto che possa a l'arme dar di piglio,
E ricondur i suoi commilituni
Con lor stipendio sopra il Taffetano,
Ancor che quel ti sia molto lontano.

XXXI

E lui fingeva pur voler menarli
In Aspravallo a castel di Biffonta
E quivi crudelmente inarcarli
Per più sua gloria e per maggior lor onta,
Il che non poco facea spaventarli.
Ma Malagigi, ch'ha la lingua pronta,
Tante ragioni in contrario allegava
Che l'un baron con l'altro s'accordava.

XXXII

Onde Carlo notando il parlar loro,
Per non esser condotto in pagania,
Si mise a taglia venti some d'oro
Senz'avvedersi della bareria.
Così il re Ottone e Gano s'obbligano
D'usar quella medesima cortesia
Che userà Carlo loro imperatore
Per che traocati siao dal vincitore.

XXXIII

Gli altri baroni, dopo Ottone e Gano,
Incominciarono a mettersi la taglia
Secondo il gradn lor di mano in mano,
Per non aver a star sempre in travaglia:
E Malagigi a lo accendiar mezzano,
Li tenne circa ciò duo giorni a taglia
Prima che mai concludesse l'accordo,
Taoto mostrossi di pecunia ingordo.

XXXIV

E tirati che gli ebbe al suo disegno
Gli esortò poscia a fare il pagamento,
Se rimaner volean nel proprio regno
Liberi e salvi senza impedimento.
Nessun si prese tal dimanda a sdegno,
Anzi mandar per oro e per argento,
E tanto in pochi giorni n'adunaro
Che mediante quel si rinfancaro.

XXXV

E subito che furono rinfancati
Coo l'imperieri a Parigi n'andorno
Fra lor dicendo: Costui o' ha purgati
Per più di quindici anni in un sol giorno;
E Malagigi con passi celati
A Rinaldo in quel tanto se ritorno
Nel supradetto bosco, e quivi giunto
Il tutto gli narrò di poelo in punto.

XXXVI

Poi gli commise che a Parigi andasse
E che del suo tardar senza facesse
Acriò che Carlo non si lamentasse
Contra di lui per le cose soreasse,
E che quello acquietato, simulasse
Di non voler che un saracin traesse
Tante ricchezze dal regno di Fraocia,
Senza far seco un incontro di laccia.

XXXVII

Onde Rinaldo si partì del bosco
Coi settecento al tramontar del sole
E giunto a Carlo in vista oscuro e fosco
Gli disse: Imperator, troppo mi duole
Ch' a la battaglia non son stato vosen
Contra colui che sublimar si vuole
Per il stipendio avuto, e per l'oltraggio
Che ha fatto a voi, e a tutto il baronaggio.

XXXVIII

Ma ei non partirà già del paese
Se fosse ben oia furia infernale,
Ch'io gli farò lasciar le proprie arnese,
E conoscere che lui ha fatto male
A tener tanti giorni vilipesse
Le genti vostre, e il manto imperiale.
Carlo abbracciò Rinaldo e disse: Figlio
Non ti metter se n'ami a tal periglio.

XXXIX

Perchè costui eccede di possanza
Quanti pagani al mondo stati sono,
E se l'uno re gli servava lianza
L'imperio nostro giva in abbandono:
Sicché lasciai tornar a la soa stanza
Con quel che l'ciel di noi gli ha fatto dono.
Disse Rinaldo: Non sarà mai vero
Ch'io aderisca a tanto vitupero.

XL

Io non vo' che l' si dica in parte alcuna
Che Rinaldo abbia per viltà di core
Lasciato uscir con sì lieta fortuna
Un saracin de la sua patria fore,
Ch'ogni luce per me si saria bruna,
E se già m'acquistai per mio valore
Qualche fama nel mondo, a questo tratto
Ne rimarrei totalmente disfatto.

XLI

Gano si levò allora dritto in piede
E disse: Anchi'io con Rinaldo mi attegno
Per onor dell'impero e per la fede
A conservazion del nostro regno;
Che se il superbo Arsinodonte riede
In pagania con sì glorioso pegno,
Tutti color che tributo ci danno
Locotinentemente si ribelleranno.

XLII

Così disse, il Dismamo di Baviera,
Torpio, Gerardo, Ottone e Salomone,
Pregando Carlo, maestà sincera,
Che quel tesor donasse al fio d'Amone,
Del qual Arsinodonte ornato s'era
A le lor spese contra ogni ragione;
Onde Carlo rispose ai baron suoi:
Sia fatto tutto quel che piace a voi.

XLIII

Per il cui detto il possente Rinaldo
Tolse l'impresa contra Calabritto,
Subito il fa avvisar per un araldo
Ch'el s'apparecchi di por giù il bottion,
Se non vuol terminar come un ribaldo
La vita sua sotto crudel destino,
E che non sia sì sciorro che si creda
Ch'esso gli lassi riportar tal preda.

XLIV

Or lasciamo l'Araldo che s'appressa
Ai paviglioni del finto Arsinodonte
Per espor l'ambasciata a lui commessa
E torniamo a parlar d'Orlando Conte
Al qual tanta bonaccia fu concessa
Che a Marsiglia arrivò con lieta fronte
Ove smontato il paladino gagliardo
Se n'andò a casa del Conte Olobardo.

XLV

E quivi giunto con pietose ciglia
Benignamente il dimanda se mai
Ha potuto aver nove di sua figlia
O se por vive al modo usato in guai.
Quel ciò notando parla e non bisbiglia,
Signor, dicendo, dal di che tu sai
Insino ad ora ho serrato di quella
E non ne potete mai odire novella.

XLVI

Il che mi strinse o temer che costei
Non si sia uccisa di sua propria mano,
Perchè se viva fusse io n'averei
Qualche nova o d'appresso o da lontano:
Ma quel che fu cagion di tanti oneri
Non uscirà del carcer lieto e strano
Ove io il rinchiinsi a la partita vostra,
Che l' si saprà di Pulicasta nostra.

XLVII

Può esser, disse Orlando, che voi siate
Contro un amante tanto inconsiderato
Che ad ogni modo per morto il vogliate?
Chi v'ha così da clemenza sbandito?
Esso rispose: El non è crudeltate,
Anzi è giustizia a punir chi ha fallito,
E l' fallo di costui fu di tal sorte
Che giostamente se gli può dar morte.

XLVIII

Io non so ingiuria sotto il ciel maggiore
Nè tanto riprensibile che quella
La qual ci priva, e di pace e di onore
Perchè continuamente l'nom flagella,
E se costui fosse stato amatore
Di Pulicasta, come si favella,
Non l' avrebbe tirata a se con frodo,
Ma onestamente e con debito modo.

XLIX

Orlando, poi che un pezzo l'ha tenuto
A riuocer, gli appressa Orio infelice,
Narrandogli ciò ch'era intervenuto
Di Pulicasta sua alma fenice,
E come quel baron seco è già unito
In matrimonio secondo che lice
Al marito giacer co la mogliea,
Disegnandogli il loco e in che maniera.

L

Feceli ancora manifeste e note
Le lor sciagure e di qual parentato
Fosse il genero suo, carnal nepote
Di Lamberto signor di Monteferrato,
Per il che Olobardo non si puote
Tener, da l'allegrezza superbiato,
Che non piangesse ascoltando tal detto,
Sì forte gli si strinse il cor nel petto.

LI

E Orio già ripieno di speranza
Che l' suocer suo perdonar gli dovesse
Ciascun error, gli chiese perdonanza,
E quel benignamente la concessa,
Dicendogli: La tua perseveranza
Verso mia figlia in servir le promesse
Mi entrinse, figliuol, voglia o non voglia,
A perdonarti e a ricordarmi ogni doglia.

LII

E per gran tenerezza quel baciando
Turnò abbracciarlo più di mille volte,
Benedicendo la virtù di Orlando
Ch'avea da lui tante miserie tolte:
E così l'un con l'altro festeggiando,
Orio gentil il pregò dopo molte
Parole, che per sua consolazione
Volesse trar Sarduio di prigione.

XXV

Certo mi reoda ancor che il Taffetano
Qua ti mandasse a fin che fosti morto,
Sapendo quanto il Senator romano
E nel combatter valoroso e accorto,
Ma la ventura tua, baron soprano,
Per condur noi a miserabil porto,
Non ha voluto che quel paladino
Si sia trovato nel proprio confino.

XXVI

Che se stato vi fosse quel guerriero
Le cose a un altro modo sarian gite,
Nè si sarebbe così di leggiera
Terminata in un giorno tanta lite:
Anzi tal qui disprezza il nostro impero
Che forse giacera pien di ferite.
E mentre ciò dicea il re di Parigi,
Senosciuta comparse Malagigi.

XXVII

E quivi giunta, Arsindonte appella,
Signor, dicendo, quel ch'io l'avvisai
Tante volte al partir da Lishia bella,
E incorso, e tu non tel credesti mai.
Sappi che il padre ha maritata quella
Ne l'alto imperator di Gargatai,
E tu te la credevi aver per moglie,
Guarda che frutto del tuo amor si coglie.

XXVIII

Ben tel diss'io che la venuta nostra
Era ordinata a qualche tristo fine
Dal Taffetano, e che vinta la giesta
Tutte le rose toreriano in spine,
Come l'effetto chiaramente mostra
A chi non ha le teorche vicine:
Però stolto è colui che spera e crede
Esser ben retto da un che non vede.

XXIX

Rispose Arsindonte: A Maron giuro
Ch'io mi vendicherò di tal oltraggio.
Non si addimandi il Taffetan sieno
Per avere aggrandito il baronaggio,
Che dell'aggrandir suo puer mi curo,
Per ch'io possa espedir il mio viaggio
E tornar salva ove io lasciai Nishalle
Al castel di Biffonta in Aspravallo.

XXX

Disse allor Malagigi: Io ti consiglio
Che Carlo lasci e tutti i suoi baroni
Nel proprio regno senz'altro periglio
Con questo patto, che ciascun li alboni
Tanto che possa a l'arme dar di piglio,
E ricondur i tuoi commilituni
Con lor stipendio sopra il Taffetano,
Ancor che quel ti sia molto lontano.

XXXI

E lui fingeva pur voler menarli
In Aspravallo a castel di Biffonta
E quivi crudelmente inarcerarli
Per più sua gloria e per maggior lor onta,
Il che non poco facea spaventarli.
Ma Malagigi, ch'ha la lingua pronta,
Tante ragioni in contrario allegava
Che l'un baron con l'altro s'accordava.

XXXII

Onde Carlo notando il parlar loro,
Per non esser condotto in pagania,
Si mise a taglia venti some d'oro
Senz'avvedersi della bareria.
Così il re Ottone e Gano s'obbligano
D'usar quella medesima cortesia
Che userà Carlo loro imperatore
Per che traocati siao dal vincitore.

XXXIII

Gli altri baroni, dopo Ottone e Gano,
Incominciarono a mettersi la taglia
Secondo il gradn lor di mano in mano,
Per non aver a star sempre in travaglia:
E Malagigi a lo accendiar mezzano,
Li tenne circa ciò duo giorni a taglia
Prima che mai concludesse l'accordo,
Taoto mostrossi di pecunia ingordo.

XXXIV

E tirati che gli ebbe al suo disegno
Gli esortò poscia a fare il pagamento,
Se rimaner volean nel proprio regno
Liberi e salvi senza impedimento.
Nessun si prese tal dimanda a sdegno,
Anzi mandar per oro e per argento,
E tanto in pochi giorni n'adunaro
Che mediante quel si rinfancaro.

XXXV

E subito che furono rinfancati
Coo l'imperieri a Parigi n'andorno
Fra lor dicendo: Costui o' ha purgati
Per più di quindici anni in un sol giorno;
E Malagigi con passi celati
A Rinaldo in quel tanto se ritorno
Nel supradetto bosco, e quivi giunto
Il tutto gli narrò di punto in punto.

XXXVI

Poi gli commise che a Parigi andasse
E che del suo tardar senza facesse
Acriò che Carlo non si lamentasse
Contra di lui per le cose soreasse,
E che quello acquietato, simulasse
Di non voler che un saracin traesse
Tante ricchezze dal regno di Fraocia,
Senza far seco un incontro di laccia.

XXXVII

Onde Rinaldo si partì del bosco
Coi settecento al tramontar del sole
E giunto a Carlo in vista oscuro e fosco
Gli disse: Imperator, troppo mi duole
Ch' a la battaglia non son stato vosen
Contra colui che sublimar si vuole
Per il stipendio avuto, e per l'oltraggio
Che ha fatto a voi, e a tutto il baronaggio.

XXXVIII

Ma ei non partirà già del paese
Se fosse ben oia furia infernale,
Ch'io gli farò lasciar le proprie arnese,
E conoscere che lui ha fatto male
A tener tanti giorni vilipesse
Le genti vostre, e il manto imperiale.
Carlo abbracciò Rinaldo e disse: Figlio
Non ti metter se m'ami a tal periglio.

XXXIX

Perchè costui eccede di possanza
Quanti pagani al mondo stati sono,
E se l'uno re gli servava lianza
L'imperio nostro giva in abbandono:
Sicché lasciai tornar a la soa stanza
Con quel che l'ciel di noi gli ha fatto dono.
Disse Rinaldo: Non sarà mai vero
Ch'io aderisca a tanto vitupero.

XL

Io non vo' che l' si dica in parte alcuna
Che Rinaldo abbia per viltà di core
Lasciato uscir con sì lieta fortuna
Un saracin de la sua patria fore,
Ch'ogni luce per me si saria bruna,
E se già m'acquistai per mio valore
Qualche fama nel mondo, a questo tratto
Ne rimarrei totalmente disfatto.

XLI

Gano si levò allora dritto in piede
E disse: Anch'io con Rinaldo mi attegno
Per onor dell'impero e per la fede
A conservazion del nostro regno;
Che se il superbo Arsindonte riede
In pagania con sì glorioso pegno,
Tutti color che tributo ci danno
Locotamente si ribelleranno.

XLII

Così disse, il Dismamo di Baviera,
Torpio, Gerardo, Ottone e Salomone,
Pregando Carlo, maestà sincera,
Che quel tesor donasse al fio d'Amone,
Del qual Arsindonte ornato s'era
A le lor spese contra ogni ragione;
Onde Carlo rispose ai baron suoi:
Sia fatto tutto quel che piace a voi.

XLIII

Per il cui detto il possente Rinaldo
Tolta l'impresa contra Calabritto,
Subito il fa avvisar per un araldo
Ch'el s'apparecchi di por giù il bottion,
Se non vuol terminar come un ribaldo
La vita sua sotto crudel destino,
E che non sia sì sciorro che si creda
Ch'esso gli lassi riportar tal preda.

XLIV

Or lasciamo l'Araldo che s'appressa
Ai paviglioni del finto Arsindonte
Per espor l'ambasciata a lui commessa
E torniamo a parlar d'Orlando Conte
Al qual tanta bonaccia fu concessa
Che a Marsiglia arrivò con lieta fronte
Ove smontato il paladino gagliardo
Se n'andò a casa del Conte Olobardo.

XLV

E quivi giunto con pietose ciglia
Benignamente il dimanda se mai
Ha potuto aver nove di sua figlia
O se por vive al modo usato in quei.
Quel ciò notando parla e non bisbiglia,
Signor, dicendo, dal di che tu sai
Insino ad ora ho serrato di quella
E non ne potete mai odire novella.

XLVI

Il che mi strinse o temer che costei
Non si sia uccisa di sua propria mano,
Perchè se viva fusse io n'averei
Qualche nova o d'appresso o da lontano:
Ma quel che fu cagion di tanti oneri
Non uscirà del carcerietro e strano
Ove io il rinchiinsi a la partita vostra,
Che l' si saprà di Pulicasta nostra.

XLVII

Può esser, disse Orlando, che voi siate
Contro un amante tanto incedelito
Che ad ogni modo per morto il vogliate?
Chi v'ha così da clemenza sbandito?
Esso rispose: El non è crudeltate,
Anzi è giustizia a punir chi ha fallito,
E l' fallo di costui fu di tal sorte
Che giostamente se gli può dar morte.

XLVIII

Io non so ingiuria sotto il ciel maggiore
Nè tanto riprensibile che quella
La qual ci priva, e di pace e di onore
Perchè continuamente l'nom flagella,
E se costui fosse stato amatore
Di Pulicasta, come si favella,
Non l' avrebbe tirata a se con frodo,
Ma onestamente e con debito modo.

XLIX

Orlando, poi che un pezzo l'ha tenuto
A riuocer, gli appressa Orio infelice,
Narrandogli ciò ch'era intervenuto
Di Pulicasta sua alma fenice,
E come quel baron seco è già unito
In matrimonio secondando che lice
Al marito giacer co la mogliea,
Disegnandogli il loco e in che maniera.

L

Feceli ancora manifeste e note
Le lor sciagure e di qual parentato
Fosse il genero suo, carnal nepote
Di Lambertuccio signor di Montefratto,
Per il che Olobardo non si puote
Tener, da l'allegrezza superbiato,
Che non piangesse ascoltando tal detto,
Sì forte gli si strinse il cor nel petto.

LI

E Orio già ripieno di speranza
Che l' suocer suo perdonar gli dovesse
Ciascun error, gli chiese perdonanza,
E quel benignamente la concessa,
Dicendogli: La tua perseveranza
Verso mia figlia in servir le promesse
Mi entrasse, figliuol, voglia o non voglia,
A perdonarti e a ricordarmi ogni doglia.

LII

E per gran tenerezza quel baciando
Turnò abbracciarlo più di mille volte,
Benedicendo la virtù di Orlando
Ch'avea da lui tante miserie tolte:
E così l'un con l'altro festeggiando,
Orio gentil il pregò dopo molte
Parole, che per sua consolazione
Volesse trar Sarduio di prigione.

LIII

Quel gli rispose: O figliol mio verace,
Poi che in parte è purgato il suo difetto,
Va e disponi di lui come a te piace
Ch'ogni mia causa in le tue man rimetto.
Orion già fatto onestamente audace
Col suocer suo si andò senza rispetto
A la prigion, e quivi pervenuto
Purse a Sardonio un dolce e bel saluto,

LIV

Dicendogli: Fratel, la tua pigrizia
E la curata mia sollecitudine
Furon cagion di torti ogni letizia
E di ridotti in questa solitudine,
Ove stato ti sei pur di mestizia,
Tanto che più non hai similitudine
Né forma alcuna d'un innamorato,
Anzi mi pari in ombra trasmutato.

LV

Ma chi potesse sopra la bilancia,
Il mal che tu hai patito in questo loco
Per non potere aver l'opulenta amancia
Rispetto al mio sarebbe nulla o poco,
Che nel venire ioatero a non dir ciancia,
Cominciò la fortuna a prender gioco
Del mio gran strazio e da quell'ora a questa
M'ha sempre perseguito e ancor non resta.

LVI

Costei fu ancor cagion ch'io ti rapisse,
Pulicasta gentil, leggiadra e bella,
Avvegna che poi mal me ne avvenisse,
Pur mi concesse il modo d'aver quella;
E come stato fosse gliel descrisse
Più a pieno assai che qui non si favella,
Il che molto a Sardonio rincresceva
Per quel che in carcer sostenuto avea.

LVII

Nulla di meno vedendosi uscire
Per mezzo di custodi fuor di prigione,
Non ebbe mai di riprenderlo ardire,
Né di formargli contra alcun sermone,
Anzi benignamente gli ebbe a dire:
Io ti ringrazio, famoso barone,
Che di me smentecato non ti sei
In tanti affanni e in così lunghi omei.

LVIII

E sappi certo che il Conte Olobardo
Non m'arà di prigion mai tratto fore,
Così indurato s'era quel verchiardo
Contra di me pel mio commesso errore,
Se la venuta tua, baron gagliardo,
Non avesse placato il suo furore,
Onde io son stretto a dir che sol per questo
Eternamente obbligato ti resto.

LIX

A Orlando, e non a me darai tal lodo,
Rispose Orion a Sardonio, perchè lui
E quella che ti fe' sciogliere il nodo,
Ove legato stavi in forza altrui,
Siccome cavalier discreto e prodo
Ch'ha cura non pur sol di haron sui:
Ma degli esterior ancor si prende cura
Quando li vede in qualche gran sciagura.

LX

Sardonio allora di prigion uscito
Venne dove era il gentil Conte Orlando
Per ringraziarlo e quivi comparito
Mirabilmente il va magnificando.
Ancor si mostra dolente e pentito
Verso il Conte Olobardo lagrimando
Di ciò che fatto avea contra il suo onore,
Sempre incolpando il traditor d'amore.

LXI

Ma quel che ha soddisfatto al suo desio
E messo ogni disdegno in abbandono,
Gli disse: Non temer, Sardonio, ch'io
Omni liberamente ti perdono.
Ciò che operasti contra l'onor mio
Mentre obbedisti all'amorosa sprono:
Onde Sardonio posto in libertà
Si parti presto da quelle contrade.

LXII

E ritornossi ove più mesi iovano
L'avea aspettato la sua genitrice;
Né dopo lui il senator Romano
Dimorò molto con Orion infelice,
Tal voglia avea di veder Carlo Mann
E Galerana diva imperatrice,
Alda e Dusanmo, e il marchese Olivieri
E così tutti gli altri cavalieri.

LXIII

Ma prima che Orion usisse del paese
Stette col suocer suo a riposarsi
Entro a Marsiglia per spazio d'un mese,
Arciò che quel possa certificarsi
Di ciò che Orlando gli ha fatto palese,
Il che adempito poi ebbe a tornarsi
In Genova, ove giungendo il sire arcorto,
Trovò che i suoi l'avean pianto per morto.

LXIV

La cui venuta fe' ringiovenire
Il vecchio padre per più di dieci anni,
E trasse Pulicasta di martire
Ch'era sino a quel di stata in affanni;
Né mai fatto avea altro che languire
Udendo congiurate o' suoi danni,
Continuamente le stelle e la luna,
L'aer, la terra, il ciel e la fortuna.

LXV

Ma la tornata d'Orion valse tanto
Che Pulicasta sperchendosi in quella,
Mise subito fine al lungo pianto
E non si dolse più d'alcuna stella,
Anzi disse al marito: Io mi do vanto
Non ti lasciar mai più montare in sella
Né in nave per uscir fuor del paese,
Poi che fortuna t'è tanto scortese.

LXVI

Quel gli rispose: Tu puoi, moglie mia,
Sicuramente di questo vantarte,
Perchè anch'io son di simil fantasia,
E non penso mai più di abbandonarte.
Dappoi con una lunga diceria
Gli cominciò a narrar di parte in parte
Le sue sciagure, e come Orlando Conte
L'avea scampato dal crudel Piroate.

LXXVII

De l'altre cose che gli erano occorse
Rese buon conto al padre e a la mughera,
E con quanta clemenza Orlando il scorse
Sino a Marsiglia, ove accordato s'era
Col suocer suo, e che a Sardonio porse
Tanto favor con ona sol preghiera,
Che di prigione era uscito e tornato
A quella patria ove fu generato.

LXXVIII

A Pulicasta piacque grandemente
Udir che il padre avesse fatto onore
A Orion e confirmato suo parente,
Presente Orlando, roman senatore.
Piacque ancor che Sardonio dolente
Fosse di tal prigion uscito fore
Per mezzo d'Orion e con questa dolcezza
Voglio lasciarti in pace ed allegrezza.

LXXIX

Torniamo a quello Araldo che per parte
Del pro Rinaldo sfida Arsindonte,
Dicendogli che giunto è un altro Marte
A Parigi, cugin d'Orlando conte,
Il qual destina o per forza o per arte
Di Carlo vendicare i danni e l'onore
Ch'esso gli ha fatto contra ogni giustizia
Per nutrir l'insaziabil sua avarizia.

LXXX

Va, disse Arsindonte, e di' che vegna
Quando gli piace, ch'io accetto l'invito,
E che l'animo mio non si disdegna
D'avere a far con un haron sì ardito.
L'araldo inteso ciò che quel disegna
Subitamente s'è da lui partito,
E via spronando a Parigi tornava
Ove Rinaldo armato l'aspettava.

LXXXI

E quivi giunto disse: Almo barone,
Tu non al campo osir d'ogni tua posta,
Chè il nemico t'aspetta al padiglione
Con la mente a combatter ben disposta.
Rinaldo allora fermato in arcione
Da l'araldo in gran fretta si disosta,
E verso il campo, più leggier che un pardo,
Sen va correndo sopra il suo Baiardo.

LXXXII

E Carlo Magna colla baronia
Ascese incontinente su le mura
Per veder la battaglia acerba e ria,
Sempre pregando la Vergine pura
Ch'a Rinaldo d'Amor propiziosa
In tal periglio, e contra ogni sciagura
Ch'egli potesse aver, temendo forte
Ch'Arsindonte nul condura a morte.

LXXXIII

E non pur solo il re di Sao Dionigi
Pregava per Rinaldo a questo tratto,
Ma ancora tutto il popol di Parigi
S'era all'orazioni per lui ritratto.
Da l'altro canto il duca Malagigi
Per non ricever qualche scacco matto,
Limitò i colpi che contra il cugino
Dovea fare il superbo Calabritto.

LXXXIV

E subito che gli ebbe limitati,
Di combatter gli diè piena licenza,
Onde ambo duu sol campo appresentati
Cominciorno a scoprir la lor potenza,
E a darsi colpi gli più esterminati
Che mai fosser veduti in apparenza,
Per dimostear che grand'ira gli altosa,
E non arian però morta noa musca.

LXXXV

Pur pareva a quei che stavano a vedere
Il fiero incontro de' due combattenti,
Che l'ciel dovesse sopra lor cadere,
Così si conquistavan gli elementi.
Onde il re Carlo cominciò a temere
Di peggior e a mover singulti e lamenti
Fra suoi dicendo: Li mi rincresce assai
Ch'oggi Rinaldo a combatter mandai.

LXXXVI

Perchè se morto o superato resta,
Il nemico, che già placato s'era,
Contra di noi leverà ancor la cresta
Un'altra volta e vorrà che ognun pera.
Rispose Nanno: Non ti sia molesta
Imperator, la battaglia aspra e fiera
Che fa Rinaldo, cavalier ardito,
Che con vittoria il vedrai far ritorno.

LXXXVII

E mentre che così parlano insieme,
Rinaldo mena un colpo di Foderla
Sopra il nemico che addosso gli preme,
Che la testa in due pezzi gli ha scoperta,
E quel fuggendo a gusa d'um che teme
Per la campagna spaziosa e aperta
Verso un gran bosco par che si dilegua,
E l' buon Rinaldo con Baiardo l' segue.

LXXXVIII

Gridando: Ove ne vai, ran saraceno,
Aspetta, aspetta, che pagar ti voglio
Di ciò ch'hai fatto al figlio di P'pino,
E mostrarti ch'io son quel ch'esser voglio.
Nulla a costui risponde Calabritto,
Che Malagigi gli ha tolto l'orgoglio,
E non gli lascia far colpi a suo modo
Che menodace il romose e pica di frodo.

LXXXIX

Però quando nel bosco entrato fue
Disparve, e lasciò in terra un corpo morto
Tenente indosso tutte l'arme sue
Sì come Malagigi gli avea porto.
Onde Rinaldo senza indugiar più,
Vedendosi condotto a sì buon porto,
Già di Baiardo prese non gran festa
Sopra quel morto e spicciogli la testa.

LXXX

E incontinente che spiccata l'ebbe
Se l'attacò per le chiome a l'arcione,
Fra sé dicendo: E chi non rimarebbe
Ingannato dal figlio di Busone?
Ogni persona certo rivedrebbe
Che questo fosse il capo del barone
Ch'io seguitai nel bosco a tanta briglia
Pur dianzi, tanto a quel sì rassomiglia.

LIII

Quel gli rispose: O figliol mio verace,
Poi che in parte è purgato il suo difetto,
Va e disponi di lui come a te piace
Ch'ogni mia causa in le tue man rimetto.
Orion già fatto onestamente audace
Col suocer suo si andò senza rispetto
A la prigion, e quivi pervenuto
Purse a Sardonio un dolce e bel saluto,

LIV

Dicendogli: Fratel, la tua pigrizia
E la curata mia sollecitudine
Foron cagion di torti ogni letizia
E di ridotti in questa solitudine,
Ove stato ti sei pur di mestizia,
Tanto che più non hai similitudine
Né forma alcuna d'un innamorato,
Anzi mi pari in ombra trasmutato.

LV

Ma chi potesse sopra la bilancia,
Il mal che tu hai patito in questo loco
Per non potere aver l'opulenta amancia
Rispetto al mio sarebbe nulla o poco,
Che nel venire ioatero a non dir ciancia,
Cominciò la fortuna a prender gioco
Del mio gran strazio e da quell'ora a questa
M'ha sempre perseguito e ancor non resta.

LVI

Costei fu ancor cagion ch'io ti rapisse,
Pulicasta gentil, leggiadra e bella,
Avvegna che poi mal me ne avvenisse,
Pur mi concesse il modo d'aver quella;
E come stato fosse gliel descrisse
Più a pieno assai che qui non si favella,
Il che molto a Sardonio rincresceva
Per quel che in carcer sostenuto avea.

LVII

Nulla di meno vedendosi uscire
Per mezzo di custodi fuor di prigione,
Non ebbe mai di riprenderlo ardire,
Né di formargli contra alcun sermone,
Anzi benignamente gli ebbe a dire:
Io ti ringrazio, famoso barone,
Che di me smentecato non ti sei
In tanti affanni e in così lunghi omei.

LVIII

E sappi certo che il Conte Olobardo
Non m'arà di prigion mai tratto fore,
Così indurato s'era quel verchiardo
Contra di me pel mio commesso errore,
Se la venuta tua, baron gagliardo,
Non avesse placato il suo furore,
Onde io son stretto a dir che sol per questo
Eternamente obbligato ti resto.

LIX

A Orlando, e non a me darai tal lodo,
Rispose Orion a Sardonio, perchè lui
E quella che ti fe' sciogliere il nodo,
Ove legato stavi in forza altrui,
Siccome cavalier discreto e prodo
Ch'ha cura non pur sol di haron sui:
Ma degli esterior ancor si prende cura
Quando li vede in qualche gran sciagura.

LX

Sardonio allora di prigion uscito
Venue dove era il gentil Conte Orlando
Per ringraziarlo e quivi comparito
Mirabilmente il va magnificando.
Ancor si mostra dolente e pentito
Verso il Conte Olobardo lagrimando
Di ciò che fatto avea contra il suo onore,
Sempre incolpando il traditor d'amore.

LXI

Ma quel che ha soddisfatto al suo desio
E messo ogni disdegno in abbandono,
Gli disse: Non temer, Sardonio, ch'io
Omni liberamente ti perdono
Ciò che operasti contra l'onor mio
Mentre obbedisti all'amorosa sprono:
Onde Sardonio posto in libertà
Si parti presto da quelle contrade.

LXII

E ritornossi ove più mesi iovano
L'avea aspettato la sua genitrice;
Né dopo lui il senator Romano
Dimorò molto con Orion infelice,
Tal voglia avea di veder Carlo Mann
E Galerana diva imperatrice,
Alda e Dusanmo, e il marchese Olivieri
E così tutti gli altri cavalieri.

LXIII

Ma prima che Orion usisse del paese
Stette col suocer suo a riposarsi
Entro a Marsiglia per spazio d'un mese,
Arciò che quel possa certificarsi
Di ciò che Orlando gli ha fatto palese,
Il che adempito poi ebbe a tornarsi
In Genova, ove giungendo il sire arcorto,
Trovò che i suoi l'avean pianto per morto.

LXIV

La cui venuta fe' ringiovenire
Il vecchio padre per più di dieci anni,
E trasse Pulicasta di martire
Ch'era sino a quel di stata in affanni;
Né mai fatto avea altro che languire
Udendo congiurate o' suoi danni,
Continuamente le stelle e la luna,
L'aer, la terra, il ciel e la fortuna.

LXV

Ma la tornata d'Orion valse tanto
Che Pulicasta sperchendosi in quella,
Mise subito fine al lungo pianto
E non si dolse più d'alcuna stella,
Anzi disse al marito: Io mi do vanto
Non ti lasciar mai più montare in sella
Né in nave per uscir fuor del paese,
Poi che fortuna t'è tanto scortese.

LXVI

Quel gli rispose: Tu puoi, moglie mia,
Sicuramente di questo vantarte,
Perchè anch'io son di simil fantasia,
E non penso mai più di abbandonarte.
Dappoi con una lunga diceria
Gli cominciò a narrar di parte in parte
Le sue sciagure, e come Orlando Conte
L'avea scampato dal crudel Piroate.

LXXVII

De l'altre cose che gli erano occorse
Rese buon conto al padre e a la mughera,
E con quanta clemenza Orlando il scorre
Sino a Marsiglia, ove accordato s'era
Col suocer suo, e che a Sardonio porse
Tanto favor con ona sol preghiera,
Che di prigion era uscito e tornato
A quella patria ove fu generato.

LXXVIII

A Pulicasta piacque grandemente
Udir che il padre avesse fatto onore
A Orion e confirmato suo parente,
Presente Orlando, roman senatore.
Piacque ancor che Sardonio dolente
Fosse di tal prigion uscito fore
Per mezzo d'Orion e con questa dolcezza
Voglio lasciarti in pace ed allegrezza.

LXXIX

Torniamo a quello Araldo che per parte
Del pro Rinaldo sfida Arsindonte,
Dicendogli che giunto è un altro Marte
A Parigi, cugin d'Orlando conte,
Il qual destina o per forza o per arte
Di Carlo vendicare i danni e l'onore
Ch'esso gli ha fatto contra ogni giustizia
Per nutrir l'insaziabil sua avarizia.

LXXX

Va, disse Arsindonte, e di' che vegna
Quando gli piace, ch'io accetto l'invito,
E che l'animo mio non si disdegna
D'avere a far con un haron sì ardito.
L'araldo inteso ciò che quel disegna
Subitamente s'è da lui partito,
E via spronando a Parigi tornava
Ove Rinaldo armato l'aspettava.

LXXXI

E quivi giunto disse: Almo barone,
Tu non al campo osir d'ogni tua posta,
Chè il nemico t'aspetta al padiglione
Con la mente a combatter ben disposta.
Rinaldo allora fermato in arcione
Da l'araldo in gran fretta si disosta,
E verso il campo, più leggier che un pardo,
Sen va correndo sopra il suo Baiardo.

LXXXII

E Carlo Magna colla baronia
Ascese incontinente su le mura
Per veder la battaglia acerba e ria,
Sempre pregando la Vergine pura
Ch'a Rinaldo d'Amor propiziosa
In tal periglio, e contra ogni sciagura
Ch'egli potesse aver, temendo forte
Ch'Arsindonte nul condura a morte.

LXXXIII

E non pur solo il re di Sao Dionigi
Pregava per Rinaldo a questo tratto,
Ma ancora tutto il popol di Parigi
S'era all'orazioni per lui ritratto.
Da l'altro canto il duca Malagigi
Per non ricever qualche scacco matto,
Limitò i colpi che contra il cugino
Dovea fare il superbo Calabritto.

LXXXIV

E subito che gli ebbe limitati,
Di combatter gli diè piena licenza,
Onde ambo duu sol campo appresentati
Cominciorno a scoprir la lor potenza,
E a darsi colpi gli più esterminati
Che mai fosser veduti in apparenza,
Per dimostear che grand'ira gli altosa,
E non arian però morta noa musca.

LXXXV

Pur pareva a quei che stavano a vedere
Il fiero incontro de' due combattenti,
Che l'ciel dovesse sopra lor cadere,
Così si conquistavan gli elementi.
Onde il re Carlo cominciò a temere
Di peggior e a mover singulti e lamenti
Fra suoi dicendo: Li mi rincresce assai
Ch'oggi Rinaldo a combatter mandai.

LXXXVI

Perchè se morto o superato resta,
Il nemico, che già placato s'era,
Contra di noi leverà ancor la testa
Un'altra volta e vorrà che ogni pera.
Rispose Nanno: Non ti sia molesta
Imperator, la battaglia aspra e fiera
Che fa Rinaldo, cavalier ardito,
Che con vittoria il vedrai far ritorno.

LXXXVII

E mentre che così parlano insieme,
Rinaldo mena un colpo di Foderla
Sopra il nemico che addosso gli preme,
Che la testa in due pezzi gli ha scoperta,
E quel fuggendo a gusa d'um che teme
Per la campagna spaziosa e aperta
Verso un gran bosco par che si dislegue,
E l' buon Rinaldo con Baiardo l' segue.

LXXXVIII

Gridando: Ove ne vai, ran saraceno,
Aspetta, aspetta, che pagar ti voglio
Di ciò ch'hai fatto al figlio di P'pino,
E mostrarti ch'io son quel ch'esser voglio.
Nulla a costui risponde Calabritto,
Che Malagigi gli ha tolto l'orgoglio,
E non gli lascia far colpi a suo modo
Che menodace il romose e pica di frodo.

LXXXIX

Però quando nel bosco entrato fue
Disparve, e lasciò in terra un corpo morto
Tenente indosso tutte l'arme sue
Sì come Malagigi gli avea porto.
Onde Rinaldo senza indugiar più,
Vedendosi condotto a sì buon porto,
Già di Baiardo prese non gran festa
Sopra quel morto e spicciogli la testa.

LXXXX

E incontanente che spiccata l'ebbe
Se l'attacò per le chiome a l'arcione,
Fra sé dicendo: E chi non rimarebbe
Ingannato dal figlio di Buovo?
Ogni persona certo rivedrebbe
Che questo fosse il capo del barone
Ch'io seguitai nel bosco a tanta briglia
Pur dianzi, tanto a quel sì rassomiglia.

LXXXI

E toro al campo tutto festeggiante,
Ove preso quel capo per la chioma,
Il mostrò a Carlo e al popol circostante
Dicendo: Questo è quel che Francia e Roma
Strugger voleva, e ridur tutte quante
Le genti nostre al barbaro idioma,
E far del capo tuo, santo imperiere,
Al Taffetano una coppa da bere.

LXXXII

Ma il suo farà la scusa a questa volta,
Che al Taffetano intendo di mandarlo,
E dargli avviso che l'opra sua stolta
Sarà cagione ancor di disertarlo.
L'oste d'Arsinodonte che ciò ascolta
Cominciò chieder perdonanza a Carlo,
E Carlo gli fa cenno con la mano
Ch'ognun si renda al sir di Montalbano.

LXXXIII

E quelli, inteso il cenno, simulato
Di darsi al fio d'Amon per prigionieri;
Ancor tutto il tesor gli appresentaro,
Che pagò Carlo e li suoi cavalieri.
Diceodo: Questo è tuo, baron preclaro,
Ond'esso il tolse più che volentieri.
Poi per mostrar che d'acomo non manchi
Disse ai prigion: Io vi vo' tutti franchi

LXXXIV

Con questo patto, che mai più non siate
Arditi di passar sopra i cristiani,
E che al gran Taffetan rappresentate
Questo capo ch'io teneo nelle mani
Da parte mia, e che quello avvisate
Che faccia ben guardar ai suoi pagai
I passi, e che non vada senza scorte,
Perchè ho giurato di dargli la morte.

LXXXV

Quei s'obbligarono tutti ad una voce
Che servarian il suo comandamento;
Poi se n'andar d'un passo sì veloce,
Che parean proprio portati dal vento.
E così andando, alla tartarea foca
Tornaro, ove era il loro alloggiamento;
E Carlo imperator uscì di aaldo
Fuor di Parigi contra il buon Rinaldo.

LXXXVI

E subito che a lui fu pervenuto
Gli disse: Volta fu ch'io dubitai,
Rinaldo mio, di non ti aver perduto,
Così di quel pagon mi spaventai
Quando con l'asta ti feri nel scuto;
Ancor ti dico ch'io non vidi mai
Scontro di lancia da sì grave pondo
In settanta anni ch'io son stato al mondo.

LXXXVII

Disse Rinaldo, l'incontro fu tale,
Santa corona, ch'io andai quasi all'erba,
Perchè contra fortuna ardir non vale
Quando a sdegno ci tol quella superba;
Nulla di meno il Re celestiale,
In cui la vita nostra si riserba,
M'ha svenvenuto in sì estremo periglio
Largamente e di aiuto e di consiglio.

LXXXVIII

Onde io me ne riportai la vittoria
E oltre la vittoria quel tesoro
Che vi lassava privi d'ogni gloria,
S'io non veniva a farne buon ristoro
Contra colui, la cui trista memoria
Durerà sempre in questo territorio
Presso a color che la taglia pagaro
Non vedendo a lor scampo altro riparo.

LXXXIX

Ma punger non vi dee questa tal spina,
Magnanimi baroni, conoscendo
Che Arsinodonte ha fatto la cucina
Per altri, e non per sé, taglia imponendo
A Carlo, e a l'alma corte paladina
E ch'io l'ho nella selva combattendo
In favor vostro ucciso virilmente
E discacciata tutta la sua gente.

XC

Ognun rispose: Siate benedetto,
Rinaldo, il bel tesor ch'hai acquistato
Piglialo a posta tua senza rispetto
E fanne ciò che vuoi, baron pregiato.
Rinaldo allora impose a Ricciardetto
Che con i settecento accompagnato
Da generoso e franco capitano
Il dovesse condurre a Montalbano.

XCI

E quel vedendo che la barricata
Terminava con laule e con guadagno,
Coi carriaggi si mise a quella via
Rigrazando al partire Carlo Magno,
Il qual volte infinite il benedice
Lui e i fratelli e ciascun suo compagno,
Diceodo: Figliun mio vattene, in pace,
Che grato m'è ciò che a Rinaldo piace.

XCII

Partito poscia il damigel valente,
Inverso la Guascogna cavalcando
Coi carriaggi in mezzo a la sua gente
Ricontrò Astolfo, e l'gentil conte Orlando
Dai quali conosciuto incoantante
Fu addimandato, quasi molteggiando,
Di quelle tante somme ivi raccolte,
E dove e a cui Rinaldo l'avea tolte.

XCIII

Ricciardetto gli narra che un Pagano
Era venuto dal Catajo in Francia,
E che tutti i baroni e Carlo Magno
Aves gettati per scontro di lancia,
E voleali condurre al Taffetano
Che gli avria fatto impallidir la guancia
E in tutto perder l'umana apparenza,
Ma non so come poi cangiò sentenza.

XCIV

E in ora permotò la lor cattura
Facendo a ciaschedun pagar la taglia,
E Carlo che di peggio avea paura
Gli assentì per uscir fuor di travaglia,
Onde Rinaldo pigliando la cura
Veone a Parigi coperto di maglia,
E quivi combattendo operò tanto
Che il Saracin lasciò la vita e il vanto.

XCV

E Carlo in cambio di tal beneficio
Donò a Rinaldo tutte queste robe,
Per non restar macchiato di quel vizio,
Che a l'uom suol dar d'infamia eterno nome,
Ed io me lo conduco al nostro ospizio,
Ove già n'avean presi per le chiome
Strettamente e percossi con gran furia
Misericordia, inopia, povertà e penuria.

XCVI

Rispose Orlando: El non è mai per uno
Sì mal, che per un altro non sia bene,
E in ogni tempo il soccorso opportuno
Venga come il si voglia a chi sta in pece;
Allora Ricciardetto, e ciascheduno
De' suoi compagni con parole amene
Tolse licenza da Astolfo e da Orlando
Dicendo, che sempre era a lor comando.

XCVII

E partiti insieme i Rinaldeschi
Si drizzorno alla via di Montalbano,
Tutti di buona voglia allegri e freschi,
Gridando: Viva il nostro capitano.
Il conte Orlando perchè il gaudio accreschi
Da tutti i canti fra il popol cristiano
Tanto Valentiu suo punse e ripanse
Che in quel medesimo giorno a Carlo giunse.

XCVIII

E quivi giunto Carlo imperatore,
Ch'era stato più giorni pien d'aspezza,
Vedendo ritornare il Senatore
Ricevette nel cor tanta allegrezza,
Che in vita sua non l'ebbe mai maggiore
Nè simigliante a questa di grandezza;
Onde a dir cominciò quello abbracciando
Ben sia venuto il mio nepote Orlando.

XCIX

E dopo lui abbracciò Astolfo inglese,
Grifonetto leggiadro e l'buon Terigi;
Alla cui festa concorse il Danese,
Salamon, Namor, Rinaldo e Ansuigi,
Guido, Riccardo, e il pro' Olivier Marchese
Gano, Dodon, Viviano e Malagigi,
Avino, Avolio, Berlioghieri, e Ottone
Turpin, Girardo, Arnaldo e l'duca Amone.

C

Ai quali dopo molti abbracciamenti
Recitò Orlando tutti i suoi viaggi,
E quanti latrì avea di vita spenti
In quei cercando loci aspri e selvaggi;
Narròli ancora le fatiche e i stenti
Più volte sostenuti, i gravi oltraggi
Che ricevean viandanti e pellegrini
Presso a Galizia in diversi confini.

CI

E come egli avea poi rassienrato
In pochi giorni tutto quel paese
Da peregrin vestito, e vendicato
L'Apostolo di più di mille offese;
E l'magno tempio suo riedificato,
Ch'era posto in ruina a l'altrui spese,
E che partito da quella contrata,
Non sel credendo, capitò in Granata.

CII

Ove scontrò Terigi e Grifonetto,
Che gli diero il cavallo e l'armatura
De le qual cose postosi in assetto
Volea del capin Astolfo prender cura,
Siccome Malagigi gli avea detto,
Quando innanti gli apparve tutta oscura
Polima hella in un' ampia foresta,
Mercè chiedendo lagrimosa e mesta.

CIII

La qual dal fier Grandonin era privata,
Fuor che d'un sol castel, di tutto il regno,
E dentro a quel sì stava assediata
Miseramente e senza alcun socorro,
E che fortuna gli mostrò una strada
Fatta nel monte con sottile ingegno,
Per la qual discendendo asai del speo
Nel modo ch'io l'ho detto a parlar meco.

CIV

Onde per amor d'un che è qui vicino,
Cioè Rinaldo, l'assueto pigliai
In favor di quel visu peregrino,
Talmente che Grandonin unilrai
Poi per francare Astolfo mio cugino
Al Vantatorio albergo cavalcai,
Ove il fier Giovoante tenea presi
Regi, duchi, baroni, conti e marchesi.

CV

E che l'inglese cavalier sfrenato
Per esser troppo nel vantarsi ardito
Tenea fra quei baroni il principato,
Come forse doveano aver sentito
Per alcun altro alla patria tornato
Prima di lui, e ciò ch'era seguito
Del Vantatorio albergo anco gli espose:
Dappoi si tacque, e l'fio d'Amon rispose.

CVI

Cugin, dicendo, noi abbiamo inteso
De la spada di legno, e del bel vanto
Che si die il nostro Astolfo, e poi fu preso
Dal gigante e percosso tutto quanto,
E oltre le percosse vilipeso
In più maniere, anzi ridotto a tanto
Che gli convenne, non so s'io mel credi,
Baciar più volte a Giovoante i piedi.

CVII

E se gli è ver quel che fra noi si è detto,
Io senti dir che i piè del saracino
Più di sterno sopean che da zibetto,
E che ciò molto spiacque al mio cugino.
Astolfo, ch'era a Rinaldo rispetto,
Il guardò con un occhio lucoso
Crollando il capo e battendo le riglia,
Più per dispetto che per meraviglia.

CVIII

Poi gli rispose e disse: Taci, in grazia,
Io te ne prego, e non mi dar più tedio,
Che s'io mi metto a discoprir l'audacia
Ai colpi tuoi non troverai rimedio,
Tu sai pure in che modo punge e strazia
La lingua mia, e che non gli ho alcun mediu,
Come io comincio a dir, che la rifreac
Sì che taci, Rinaldo, e laici bene.

LXXXI

E toroò al campo tutto festeggiante,
Ove preso quel capo per la chioma,
Il mostrò a Carlo e al popol circostante
Dicendo: Questo è quel che Francia e Roma
Strugger voleva, e ridur tutte quante
Le genti nostre al barbarico idioma,
E far del capo tuo, santo imperiere,
Al Taffetano una coppa da bere.

LXXXII

Ma il suo farà la scusa a questa volta,
Che al Taffetano intendo di mandarlo,
E dargli avviso che l'opra sua stolta
Sarò cagione ancor di disertarlo.
L'oste d'Arsinodonte che ciò ascolta
Cominciò chieder perdonanza a Carlo,
E Carlo gli fa cenno con la mano
Ch'ognun si renda al sir di Montalbano.

LXXXIII

E quelli, inteso il cenno, simularo
Di darsi al fio d'Amon per prigionieri;
Ancor tutto il tesor gli appresentaro,
Che pagò Carlo e li suoi cavalieri.
Diceodo: Questo è tuo, baron preclaro,
Ond'esso il tolse più che volentieri.
Poi per mostrar che d'acomo non manchi
Disse ai prigion: Io vi vo' tutti franchi

LXXXIV

Con questo patto, che mai più non siate
Arditi di passar sopra i cristiani,
E che al gran Taffetan rappresentate
Questo capo ch'io teneo nelle mani
Da parte mia, e che quello avvisate
Che faccia ben guardar ai suoi pagai
I passi, e che non vada senza scorte,
Perchè ho giurato di dargli la morte.

LXXXV

Quei s'obbligaroo tutti ad una voce
Che serviaroo il suo comandamento;
Poi se n'andar d'un passo sì veloce,
Che parean proprio portati dal vento.
E così andando, alla tartarea foca
Tornaro, ove era il loro alloggiamento;
E Carlo imperator uscì di aaldo
Fuor di Parigi contra il buon Rinaldo.

LXXXVI

E subito che a lui fu pervenuto
Gli disse: Volta fu ch'io dubitai,
Rinaldo mio, di non ti aver perduto,
Così di quel pagon mi spaventai
Quando con l'asta ti feri nel scuto;
Ancor ti dico ch'io non vidi mai
Scontro di lancia da sì grave pondo
In settanta anni ch'io son stato al mondo.

LXXXVII

Disse Rinaldo, l'incontro fu tale,
Santa corona, ch'io andai quasi all'erba,
Perchè contra fortuna ardir non vale
Quando a sdegno ci tol quella superba;
Nulla di manco il Re celestiale,
In cui la vita nostra si riserba,
M'ha svenvenuto in sì estremo periglio
Largamente e di ajuto e di consiglio.

LXXXVIII

Onde io me ne riportu la vittoria
E oltra la vittoria quel tesoro
Che vi lassava privi d'ogni gloria,
S'io non veniva a farne buon ristoro
Contra colui, la cui trista memoria
Durerà sempre in questo territorio
Presso a color che la taglia pagaro
Non vedendo a lor scampo altro riparo.

LXXXIX

Ma punger non vi dee questa tal spina,
Magnanimi baroni, conoscendo
Che Arsindonte ha fatto la cucina
Per altri, e non per sè, taglia imponendo
A Carlo, e a l'alma corte paladina
E ch'io l'ho nella selva combattendo
In favor vostro ucciso virilmente
E discacciata tutta la sua gente.

XC

Ognun rispose: Siate benedetto,
Rinaldo, il bel tesor ch'hai acquistato
Piglialo a posta tua senza rispetto
E fanne ciò che vuoi, baron pregiato.
Rinaldo allora impose a Ricciardetto
Che con i settecento accompagnato
Da generoso e franco capitano
Il dovesse condurre a Montalbano.

XCI

E quel vedendo che la barraria
Terminava con laule e con guadagno,
Coi carriaggi si mise a quella via
Rigrazando al partire Carlo Magno,
Il qual volte infinite il benedica
Lui e i fratelli e ciascun suo compagno,
Diceodo: Figliun mio vattene, in pace,
Che grato m'è ciò che a Rinaldo piace.

XCII

Partito poscia il damigel valente,
Inverso la Guascogna cavalcando
Coi carriaggi in mezzo a la sua gente
Ricontrò Astolfo, e l'gentil conte Orlando
Dai quali conosciuto incootante
Fu addimandato, quasi molteggiando,
Di quelle tante somme ivi raccolte,
E dove e a cui Rinaldo l'avea tolte.

XCIII

Ricciardetto gli narra che un Pagano
Era venuto dal Catajo in Francia,
E che tutti i baroni e Carlo Magno
Aves gettati per scontro di lancia,
E voleali condurre al Taffetano
Che gli avria fatto impallidir la guancia
E in tutto perder l'umana apparenza,
Ma non so come poi cangiò sentenza.

XCIV

E in ora permotò la lor cattura
Facendo a ciaschedun pagar la taglia,
E Carlo che di peggio avea paura
Gli assentì per uscir fuor di travaglia,
Onde Rinaldo pigliando la cura
Veone a Parigi coperto di maglia,
E quivi combattendo operò tanto
Che il Saracin lasciò la vita e il vanto.

XCV

E Carlo in cambio di tal beneficio
Donò a Rinaldo tutte queste robe,
Per non restar macchiato di quel vizio,
Che a l'uom suol dar d'infamia etern nome,
Ed io me lo conduco al nostro ospizio,
Ove già n'avean presi per le chiome
Strettamente e percossi con gran furia
Misericordia, inopia, povertà e penuria.

XCVI

Rispose Orlando: El non è mai per uno
Sì mal, che per un altro non sia bene,
E in ogni tempo il soccorso opportuno
Venga come il si voglia a chi sta in pecc;
Allora Ricciardetto, e ciascheduno
De' suoi compagni con parole amene
Tolse licenza da Astolfo e da Orlando
Dicendo, che sempre era a lor comando.

XCVII

E partiti insieme i Rinaldeschi
Si drizzorno alla via di Montalbano,
Tutti di buona voglia allegri e freschi,
Gridando: Viva il nostro capitano.
Il conte Orlando perchè il gaudio accreschi
Da tutti i canti fra il popol cristiano
Tanto Valentiu suo punse e ripanse
Che in quel medesimo giorno a Carlo giunse.

XCVIII

E quivi giunto Carlo imperatore,
Ch'era stato più giorni pien d'aspezza,
Vedendo ritornare il Senatore
Ricevette nel cor tanta allegrezza,
Che in vita sua non l'ebbe mai maggiore
Nè simigliante a questa di grandezza;
Onde a dir cominciò quello abbracciando
Ben sia venuto il mio nepote Orlando.

XCIX

E dopo lui abbracciò Astolfo inglese,
Grifonetto leggiadro e l'buon Terigi;
Alla cui festa concorse il Danese,
Salamon, Namor, Rinaldo e Ansuigi,
Guido, Riccardo, e il pro' Olivier Marchese
Gano, Dodon, Viviano e Malagigi,
Avino, Avolio, Berlioghieri, e Ottone
Turpin, Girardo, Arnaldo e l'duca Amone.

C

Ai quali dopo molti abbracciamenti
Recitò Orlando tutti i suoi viaggi,
E quanti latrì avea di vita spenti
In quei cercando loci aspri e selvaggi;
Narrolli ancora le fatiche e i stenti
Più volte sostenuti, i gravi oltraggi
Che ricevean viandanti e pellegrini
Presso a Galizia in diversi confini.

CI

E come egli avea poi rassienrato
In pochi giorni tutto quel paese
Da peregrin vestito, e vendicato
L'Apostolo di più di mille offese;
E l'magno tempio suo riedificato,
Ch'era posto in ruina a l'altrui spese,
E che partito da quella contrata,
Non sel credendo, capitò in Granata.

CII

Ove scontrò Terigi e Grifonetto,
Che gli diero il cavallo e l'armatura
De le qual cose postosi in assetto
Volea del capin Astolfo prender cura,
Siccome Malagigi gli avea detto,
Quando innanti gli apparve tutta oscura
Polima hella in un' ampia foresta,
Mercè chiedendo lagrimosa e mesta.

CIII

La qual dal fier Grandonin era privata,
Fuor che d'un sol castel, di tutto il regno,
E dentro a quel sì stava asediata
Miseramente e senza alcun sovego,
E che fortuna gli mostrò una strada
Fatta nel monte con sottile ingegno,
Per la qual discendendo asci del speo
Nel modo ch'io l'ho detto a parlar meco.

CIV

Onde per amor d'un che è qui vicino,
Cioè Rinaldo, l'assueto pigliai
In favor di quel visu peregrino,
Talmente che Grandonin unilari
Poi per francare Astolfo mio cugino
Al Vantatorio albergo cavalcai,
Ove il fier Giovoante tenea presi
Regi, duchi, baroni, conti e marchesi.

CV

E che l'inglese cavalier sfrenato
Per esser troppo nel vantarsi ardito
Tenea fra quei baroni il principato,
Come forse doveano aver sentito
Per alcun altro alla patria tornato
Prima di lui, e ciò ch'era seguito
Del Vantatorio albergo anco gli espone:
Dappoi si tacque, e l'fio d'Amon rispose.

CVI

Cugin, dicendo, noi abbiamo inteso
De la spada di legno, e del bel vanto
Che si die il nostro Astolfo, e poi fu preso
Dal gigante e percosso tutto quanto,
E oltra le percosse vilipeso
In più maniere, anzi ridotto a luto
Che gli convenne, non so s'io mel credi,
Baciar più volte a Giovoante i piedi.

CVII

E se gli è ver quel che fra noi si è detto,
Io senti dir che i piè del saracino
Più di sterno sopean che da zibetto,
E che ciò molto spiacque al mio cugino.
Astolfo, ch'era a Rinaldo rispetto,
Il guardò con un occhio lussuano
Crollando il capo e battendo le riglia,
Più per dispetto che per meraviglia.

CVIII

Poi gli rispose e disse: Taci, in grazia,
Io te ne prego, e non mi dar più tedio,
Che s'io mi metto a discoprir l'audacia
Ai colpi tuoi non troverai rimedio,
Tu sai pure in che modo punge e strazia
La lingua mia, e che non gl'ho alcun mediu,
Come io comincio a dir, che la rifreac
Sì che taci, Rinaldo, e larai bene.

CIX

Temendo allor Rinaldo che l' fratello
Non gli avesse tra via fatto sapere
L' astuzia usata disse vólto a quello:
O caro il mio rugin, non ti dolere
Verso di me, se ben così favello,
Che per scherzo l' ho detto e per piacere
Come è costume della nostra curia
E non a fin di farti alcuna ingiuria.

CX

O fio d' Amon non motteggiar col vero
Rispose Astolfo e non far che mi doglia,
Se vuoi che il nostro amor rimanga intiero,
E che di quel buon frutto si raccoglia,
Che s' io son ben vivuto prigioniero
Alquanti giorni sotto dura spoglia
Nel Vantatorin albergo, come hai detto,
Questo non mi scontrò per mio difetto;

CXI

Anzi fu Malagigi incantatore,
Che mi trasse con ciancie fuor di strada
Una sera vestito da pastore,
E poi la notte mi cambiò la spada
Quando io dormia per più mio disonore,
Ma se l' Ciel vuol che mal destro mi cada
Tegnasì certo il figliuol di Bovone
Ch' io gliene renderò buon guiderdone.

CXII

Rispose Malagigi: O eugin tristo,
S' io l' avessi lasciato Durlindana
Più danneggiavi la fede di Cristo
Che non se quel che scrisse l' Alcorana;
E ancora non ti sei del fallo avvisto,
Cusi hai la mente vagabonda e insana,
Anzi par se ben noto il tuo linguaggio,
Che l' mio soccorso ti sia stato oltraggio.

CXIII

Frenò Ivonnetto questa lor contesa
Dicendo con Astolfo: A me sol tocca
Il lamentarsi di cotai offesa
Per la rapina tua daonosa e sciocca.
Nulla di manco essendo stata resa
La spada a Orlando in vo' chiuder la bocca
E smenticarmi quella villania,
Che già mi nasti in la camera mia.

CXIV

E in questo ragionar l' imperatrice
Gli arrivò sopra con più damigelle
Da Alda accompagnata e da Beatrice
E da molte altre dame aneste e belle,
Il cui advento parve sì felice
Al nostro Inglese, che mirando quelle
Lasciò andar le contese e i gran litigi
Che poco innanti avea con Malagigi.

CXV

Poi cominciò con Alda motteggiando
A dire: O quanto ben si perde al mondo
Per nol sapere usar! Mal sia d' Orlando,
Che non gode l' aspetto tuo giorondo
Aozì spontaneamente il tiene in bando,
Che natura il dovria mettere al fondo,
Visto che l' non è buon questo trist' angue
Se non da urcider gente e sparger sangue.

CXVI

Onde Alda gli rispose: Il ben servate,
Astolfo mio, non si può dir perduto,
Ma sì ben quel che vien mal dispensato,
Ovver che ingiustamente è posseduto,
Però non murmurar cugino ingrato,
Del signor mio, per esser astrauto.
Che l' astinenza è una virtù che vale
Singolarmente a far l' uomo immortale.

CXVII

Ma io sei taoto a le lascivie dedito
Che se nn ti vol parlar di continenza,
Da te il discacci e non gli presti credito
In cosa alcuna mai né riverenza,
Ond' io sovente sospirando medito
Il gran supplicio e l' aspra penitenza
Che preparar ti veggio quivi e altrove
Dal nostro unico trino e sommo Giove.

CXVIII

Rispose Astolfo: Se ben letto avesti
Quella malediziona che Cristo diede
A l' arbor senza frutto, non diresti
Ch' io fosse ribellante a la sua fede,
Anzi al bisogno tuo provvederesti
Mentre che l' tempo e l' età tel concede,
Che se guardar vorrai al mio cugino
Tardi sarà adacquato il tuo giardino.

CXIX

E con questi lor molti consumaro
Scherzando insieme gran parte del giorno,
Che quasi d' altro mai non ragionarò
Poi su la sera a danzar cominciarono,
Il che a Ivonnetto fu non poco caro
E a gli altri amanti che vi si trovarono
Per poter discopir senza rubore
Alle lor maschie ciò ch' avean nel core.

CXX

Nel qual tripudio con giubilo e festa
Voglio lasciarti e terminar l' istoria,
Che l' furor della gallica tempesta
Mi trae gli antichi fuor de la memoria
E non mi lassa far più manifesta,
Secondo il consueto, la lor gloria,
Anzi per forza mi costringe e move
A trasmutar le cose vecchie in nove.

CXXI

Basta ch' io v' ho condotti i paladii
Alla lor patria vittoriosi e saoi,
E soggiogati tutti i saracini,
Che volean molestar nostri cristiani,
E narrato oltra i gesti peregrini
Di Rinaldo e degli altri capitani;
In che modo il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlo Mano.

CXXII

E perchè da costui ho cominciata
Se non dispiace a vostra signoria
In vo' che Mambrian sia intitolato
Il libro, ove è fondata l' opra mia,
Che simil titol da Turpin gli è dato
Scrittore famoso, il qual non scriveria
Per tutto l' or del mondo una menzogna,
E chi il contrario tien vaneggia e sogna.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MAMBRIANO



CIX

Temendo allor Rinaldo che l' fratello
Non gli avesse tra via fatto sapere
L' astuzia usata disse vólto a quello:
O caro il mio rugin, non ti dolere
Verso di me, se ben così favello,
Che per scherzo l' ho detto e per piacere
Come è costume della nostra curia
E non a fin di farti alcuna ingiuria.

CX

O fio d' Amon non motteggiar col vero
Rispose Astolfo e non far che mi doglia,
Se vuoi che il nostro amor rimanga intiero,
E che di quel buon frutto si raccoglia,
Che s' io son ben vivuto prigioniero
Alquanti giorni sotto dura spoglia
Nel Vantatorin albergo, come hai detto,
Questo non mi scontrò per mio difetto;

CXI

Anzi fu Malagigi incantatore,
Che mi trasse con ciancie fuor di strada
Una sera vestito da pastore,
E poi la notte mi cambiò la spada
Quando io dormia per più mio disonore,
Ma se l' Ciel vuol che mal d'estro mi cada
Tegnasì certo il figliuol di Bovone
Ch' io gliene renderò buon guiderdone.

CXII

Rispose Malagigi: O eugin tristo,
S' io l' avessi lasciato Durlindana
Più danneggiavi la fede di Cristo
Che non se quel che scrisse l' Alcorana;
E ancora non ti sei del fallo avvisto,
Cusi hai la mente vagabonda e insana,
Anzi par se ben noto il tuo linguaggio,
Che l' mio soccorso ti sia stato oltraggio.

CXIII

Frenò Ivonetto questa lor contesa
Dicendo con Astolfo: A me sol tocca
Il lamentarsi di cotai offesa
Per la rapina tua daonosa e sciocca.
Nulla di manco essendo stata resa
La spada a Orlando in vo' chiuder la bocca
E smenticarmi quella villania,
Che già mi nasti in la camera mia.

CXIV

E in questo ragionar l' imperatrice
Gli arrivò sopra con più damigelle
Da Alda accompagnata e da Beatrice
E da molte altre dame aneste e belle,
Il cui advento parve sì felice
Al nostro Inglese, che mirando quelle
Lasciò andar le contese e i gran litigi
Che poco innanti avea con Malagigi.

CXV

Poi cominciò con Alda motteggiando
A dire: O quanto ben si perde al mondo
Per nol sapere usar! Mal sia d' Orlando,
Che non gode l' aspetto tuo giorondo
Aozì spontaneamente il tiene in bando,
Che natura il dovria mettere al fondo,
Visto che l' non è buon questo trist' angue
Se non da urcider gente e sparger sangue.

CXVI

Onde Alda gli rispose: Il ben servate,
Astolfo mio, non si può dir perduto,
Ma sì ben quel che vien mal dispensato,
Ovver che ingiustamente è posseduto,
Però non murmurar cugino ingrato,
Del signor mio, per esser astrauto.
Che l' astinenza è una virtù che vale
Singolarmente a far l' uomo immortale.

CXVII

Ma io sei taoto a le lascivie dedito
Che se nn ti vol parlar di continenza,
Da te il discacci e non gli presti credito
In cosa alcuna mai né riverenza,
Ond' io sovente sospirando medito
Il gran supplicio e l' aspra penitenza
Che preparar ti veggio quivi e altrove
Dal nostro unico trino e sommo Giove.

CXVIII

Rispose Astolfo: Se ben letto avesti
Quella malediziona che Cristo diede
A l' arbor senza frutto, non diresti
Ch' io fosse ribellante a la sua fede,
Anzi al bisogno tuo provvederesti
Mentre che l' tempo e l' età tel concede,
Che se guardar vorrai al mio cugino
Tardi sarà adacquato il tuo giardino.

CXIX

E con questi lor molti consumaro
Scherzando insieme gran parte del giorno,
Che quasi d' altro mai non ragionarò
Poi su la sera a danzar cominciarono,
Il che a Ivonetto fu non poco caro
E a gli altri amanti che vi si trovarono
Per poter discopir senza rubore
Alle lor maschie ciò ch' avean nel core.

CXX

Nel qual tripudio con giubilo e festa
Voglio lasciarti e terminar l' istoria,
Che l' furor della gallica tempesta
Mi trae gli antichi fuor de la memoria
E non mi lassa far più manifesta,
Secondo il consueto, la lor gloria,
Anzi per forza mi costringe e move
A trasmutar le cose vecchie in nove.

CXXI

Basta ch' io v' ho condotti i paladii
Alla lor patria vittoriosi e saoi,
E soggiogati tutti i saracini,
Che volean molestar nostri cristiani,
E narrato oltra i gesti peregrini
Di Rinaldo e degli altri capitani;
In che modo il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlo Mano.

CXXII

E perchè da costui ho cominciata
Se non dispiace a vostra signoria
In vo' che Mambrian sia intitolato
Il libro, ove è fondata l' opra mia,
Che simil titol da Turpin gli è dato
Scrittore famoso, il qual non scriveria
Per tutto l' or del mondo una menzogna,
E chi il contrario tien vaneggia e sogna.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MAMBRIANO



AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MAMBRIANO



A

Agismandro, III, 93; V, 89. Suoi fatti in battaglia, VI, 25, 27, 32, 33. Segue Orlando nel castello di Giorante, XLIV, 46 e seg.
Agrisippo Ateniese, persona d'una favola narrata da Carminiano, XV, 82, 85 e seg.; XVI, 1 e seg.
Alardo, suo valore in battaglia, VI, 18.
Alrenia, figlia del re Licanoro. Come per essa venisse il becco all'oca, Novella, II, 42 al fine.
Alila, moglie d'Orlando, IV, 14. Si rallegra all'annuncio di sua venuta, 98.
Alisarue, XVII, 85. Abbatto da Orlando, XVIII, 40 e seg. Induce Filomede al tradimento, 68 e seg. Gli è presentata da suo figlio la testa di Filomede, XIX, 8. Consiglia Pinagora ed Argillo che devono combattere con Orlando, 49. Conchiude con esso la pace, 81 e seg. E con Ascarione, 85.
Andropen, figlio di Gimante assediato da Marsiglio, XLI, 86 e seg. Esce contro il campo nemico, ove, fatte gran prove di valore, è ucciso da Isuliero, XLII, 17 e seg., 24, 29.
Androsilla, amante del figliuolo del re di Portogallo, IV, 22. Rapita con inganno da Astolfo, 25. Sue querele, poichè conosce non esser egli mandato dallo sposo di lei, 72. Acconsente al suo amore, 80. È sorpresa con Astolfo da Carmenio e da Anfronio, 83. Parte con Carmenio, 85.
Anfronio, ferisce Astolfo, V, 36. Ucciso da Orlando, 40 e seg.
Anfronio, figlio di Balugante. Pugna con

Carmenio per Androsilla, IV, 19. Pugna con Orlando, 29. Abbatte Astolfo, 89. Vuole impiccarlo, 91 e seg.
Arcanora, regina. Suo ballo, III, 62, 63.
Arcasso, ucciso in battaglia da Dudone, XXIII, 29, 31, 32.
Archimbaldo, XIII, 62. Gigante, XIV, 23. Sua polvere, 27. Muore ucciso da Baiardo, 30.
Argalia, fratello di Marsiglio. Suo consiglio, XXIX, 7, 8.
Argillo, pugna con Orlando dopo Pinagora, XIX, 39, 48. È abbattuto, 73. Segue Astolfo nella reggia della Ricchezza, XXVI, 91; XXVII, 11. È pigliato dai giganti, 14. Pugna con Serpentio, XXVIII, 9, 22, 25. Difende Piraga dall'assalto di Calatrone, 32 e seg. Sua insegna, XXX, 11, 15. Giustra in Piraga, 36, 43 e seg.
Argonetta, figlia di Giorante. Suo saluto ad Astolfo, XLI, 52. Toglie allo scudier d'Astolfo una cinta incantata che rendeva le persone che la portava invisibili, 93, 94, 99 e seg. Sorpresa nel letto di Marsiglio, si dà la morte, XLII, 2, 11 e seg.
Aristomede, persona di una favola, XXI, 31 e seg.
Arpalistu, giostra, XXXII, 11. Abbatto da Astolfo, 27.
Arpa, corsaro. Prende Carandina, XX, 90, 91 e seg. La fa sua concubina, XXI, 1, 4. È preso il suo castello da Rinaldo, XXIV, 88. Colto da Rinaldo e precipitato dal castello giù per la rupe, XXVI, 16, 25, 26.
Ascarione, padre di Niskalle, lo trova dopo averlo perduto, XII, 46 e seg. Uccide Orlando, 56. In battaglia, XVII, 56; XVIII, 27 e seg. Mediante Orlando, fa pace con Alisarue, XIX, 85.
Astolfo, accompagna Otredo che va in

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MAMBRIANO

A

Agismandro, III, 93; V, 89. Suoi fatti in battaglia, VI, 25, 27, 32, 33. Segue Orlando nel castello di Giorante, XLIV, 46 e seg.

Agrisippo Ateniese, persona d'una favola narrata da Carminiano, XV, 82, 85 e seg.; XVI, 1 e seg.

Alardo, suo valore in battaglia, VI, 18.

Alrenia, figlia del re Licanoro. Come per essa venisse il becco all'oca, Novella, II, 42 al fine.

Alia, moglie d'Orlando, IV, 14. Si rallegra all'annuncio di sua venuta, 98.

Alifarne, XVII, 85. Abbatto da Orlando, XVIII, 40 e seg. Induce Filomede al tradimento, 68 e seg. Gli è presentata da suo figlio la testa di Filomede, XIX, 8. Consiglia Pinagora ed Argillo che devono combattere con Orlando, 49. Conchiude con esso la pace, 81 e seg. E con Ascarione, 85.

Andropen, figlio di Gimante assediato da Marsiglio, XLI, 86 e seg. Esce contro il campo nemico, ove, fatte gran prove di valore, è ucciso da Isuliero, XLII, 17 e seg., 24, 29.

Androsilla, amante del figliuolo del re di Portogallo, IV, 22. Rapita con inganno da Astolfo, 25. Sue querele, poichè conosce non esser egli mandato dallo sposo di lei, 72. Acconsente al suo amore, 80. È sorpresa con Astolfo da Carmenio e da Anfronio, 83. Parte con Carmenio, 85.

Anfreno, ferisce Astolfo, V, 36. Ucciso da Orlando, 40 e seg.

Anfronio, figlio di Balugante. Pugna con

Carmenio per Androsilla, IV, 19. Pugna con Orlando, 29. Abbatte Astolfo, 89. Vuole impiccarlo, 91 e seg.

Arcanora, regina. Suo ballo, III, 62, 63.

Arcasso, ucciso in battaglia da Dudone, XXIII, 29, 31, 32.

Archimbald, XIII, 62. Gigante, XIV, 23. Sua polvere, 27. Muore ucciso da Baiardo, 30.

Argalia, fratello di Marsiglio. Suo consiglio, XXIX, 7, 8.

Argillo, pugna con Orlando dopo Pinagora, XIX, 39, 48. È abbattuto, 73. Segue Astolfo nella reggia della Ricchezza, XXVI, 91; XXVII, 11. È pigliato dai giganti, 14. Pugna con Serpentio, XXVIII, 9, 22, 25. Difende Piraga dall'assalto di Calatrone, 32 e seg. Sua insegna, XXX, 11, 15. Giusta in Piraga, 36, 43 e seg.

Argonetta, figlia di Giorante. Suo saluto ad Astolfo, XLI, 52. Toglie allo scudier d'Astolfo una cinta incantata che rendeva le persone che la portava invisibili, 93, 94, 99 e seg. Sorpresa nel letto di Marsiglio, si dà la morte, XLII, 2, 11 e seg.

Aristomede, persona di una favola, XXI, 31 e seg.

Arpalistu, giostra, XXXII, 11. Abbatto da Astolfo, 27.

Arpia, corsaro. Prende Carandina, XX, 90, 91 e seg. La fa sua concubina, XXI, 1, 4. È preso il suo castello da Rinaldo, XXIV, 88. Colto da Rinaldo e precipitato dal castello giù per la rupe, XXVI, 16, 25, 26.

Ascarione, padre di Niskalle, lo trova dopo averlo perduto, XII, 46 e seg. Uccide Orlando, 56. In battaglia, XVII, 56; XVIII, 27 e seg. Mediante Orlando, fa pace con Alifarne, XIX, 85.

Astolfo, accompagna Otredo che va in

B

tracchia di Rinaldo, IV, 7 e seg. Prende in grotta Androsilla, 25. Le parla del suo amore, 69, 73, 78 e seg. È sorpreso da Carmentio e da Anfronio, 83. Dà prove di gran valore, 84, 87, 88. È abbattuto da Anfronio, 89, 90. Sue preghiere ad Anfronio per non essere impiccato, 93 e seg., V, 3 e seg. Liberato da Orlando, 17 e seg. Ferito in una spalla, 36. Chiuso nel Conte in un lutto vuole confessarsi, IX, 50. Sue parole ad Orlando che pugnava contro Fulcon, 98. Accompagna Nilvia, XI, 31 e seg. La rende al di lei padre, 36. Ricomincia il suo genitore, XVII, 43. Fa strage de' Garanziani, 94 e seg. È abbattuto da Cleofasto, XVIII, 5, 6. Suo valore, 9, 10. Fa prigioniero Cleofasto, 51 e seg. Sui pensieri dopo la vittoria, XIX, 88. Poverità e Ricchezza lo invitano alle lor case: egli lascia Poverità e i suoi consigli, e segue la Ricchezza, XXVI, 68 e seg., 88, XXVII, 9 e seg. È pigliato da giganti nel palazzo della Ricchezza, 15. Messo con Argillo e Pinagora in una tomba, 19. Liberato da Orlando e dall'Inlostra, 46 e seg. Pugna sotto le mura di Piraga, XXVIII, 13, 14, 20, 21, 26. Rinfaccia a Serpention la villania di Balugante nell'assedio Fulvia ed ucciderle il marito, 61. Sua insegna, XXXII, 15. Dopo molte prove di valore vince la giostra in Piraga, 23, 26 e seg., 32, 54. Risponde baldanzoso ad Orlando che lo consiglia a non entrar il secondo giorno nella giostra, 57 e seg. Loda sé a Floria, 62. Entra in giostra il secondo giorno ed è abbattuto da Leonido, XXXIII, 16, 17. Schernito da Fulvia per la sua baldanza, XXXIV, 28, 29. Sua invidia ad una cavalcata di Fulvia, e Sinodoro non tutte le altre dame e cavalieri, 38. Dacia tutte le dame all'insanza francese, 44 e seg. Garrire coi due rugini, 16 e seg. Mormora di Rinaldo nel suo trionfo a Parigi, XXXV, 42 e seg., 69. Fa lo stesso con Orlando, 74 e seg. Cade negli incanti d'Uriella, XXXVI, 91 e seg. Si conforta con Rinaldo che è prigioniero della stessa fata, XXXVII, 3 e seg. Ruba al Ivonetto la spada d'Orlando, XXXVIII, 47, 50. Abbatte un cavaliere per una dama, quindi la dona al vinlo per cortesia, XLI, 13 e seg. Ha notizia del castel Vantatorio, 23 e seg. Gli è tolta Durlindana da Malagigi, 40 e seg. Tenuto prigioniero al castel Vantatorio, 49 e seg., 62. e seg. S'offre carnesce de' suoi compagni di prigionia per salvare la vita, XLIV, 51, 52 e seg. Ritorna con Orlando in Francia, XLV, 92, 99 e seg.

Bajardo, uccide un leone, XXIV, 53, 54. Forzato dal demonio ad ubbidir a Ginisbaldo, XXXI, 6, 7, 8. Si dà in mano di Ivonetto, XXXVI, 63. Fugge da Orlando, 82.

Balearco, V, 91. Suoi fatti in battaglia, VIII, 53. Sua risposta a Mambriano, 66 e seg., 86. Ucciso da Rinaldo, IX, 6.

Baleardo, capo de' giganti che pugnano Astolfo, Argillo e Pinagora nella reggia della Ricchezza. Ucciso da Orlando, XXVII, 22 e seg., 34.

Baleastro, cacciatore del re Marsiglio, XXXVIII, 73. Ucciso da Orlando, *ibid.* e seg.

Balugante, elude Orlando entro un monte, V, 46, 47, 54. Lo insegue, fuggito dal burrone, IX, 86. Molesta Fulvia e le uccide il marito, XX 59. Suo valore in battaglia, XXVIII, 4, 52, 53.

Belzebù, opera inversamente ai comandamenti di Malagigi, XXX, 70. Induce Ginisbaldo ad uccider Rinaldo e i paladini, 74. Cambia la faceria a Rinaldo, ond'è assalito da' suoi, XXXI, 46, 47. Scorgiurato da Turpion manifesta l'inganno, 75, 76, 80.

Biancardino, re. Suoi fatti in battaglia, XXVIII, 4, 6. Sua fupa, 66. Con pretesti non leva l'assedio dal castello di Guaruante ov'è prigioniero Marsiglio, XLIII, 84 e seg.

Bradamante, accetta la sfida di Mambriano V, 99. Suo valore in battaglia, VI, 19, 26, 44. Uccide Teoreo, 48. Pugna con Mambriano, 52 e seg. Libera Sinodoro, 78 e seg. Suo valore, VIII, 12, 28, 32, 40 e seg. Uccide Crollamonte, 47. Suoi fatti in battaglia, IX, 10; XIII, 15 e seg.; XIV, 42. Risponde a Pinamonte che le parla d'amore, XV, 17 e seg. Lo conduce addormentato al suo padiglione, 50. È succorsa da lui, XXIII, 68. Vende Pinamonte ucciso da Almerione, 75. Lo battezza morente, 77 e seg. Gli erge il sepolcro, XXVI, 61, 62. Prigioniera di Ginisbaldo è liberata da un Africano, che l'ama, XXXI, 16 e seg. Pugna contro Ginisbaldo, 26. Trova l'immagine di Rinaldo impiccata ad un albero, e ciò per inganno del demonio, 46, 47. Suo pianto, 50, 51. Assale Rinaldo, mutato in volto dal demonio, 57, 64. Giostra in Piraga, XXXIII, 53. Evita lo scontro con Sinodoro, 73, 76 e seg. Si palesa a lui, XXXIV, 13 e seg.

Branico, amico di Grandonio va per esso ad avvelenare i paladini, ma, sorpresa, beve il veleno e muore, XXXIV, 72 e seg.

Buffone, narra la novella dell'incantesimo contro i tempi cattivi, X, 5 e seg.

Bulsago, XVII, 85. Vinto da Orlando, XVIII, 43 e seg. Giostra in Piraga, XXXIII, 29.

C

Cagnazzo, demonio di Malagigi. Si finge ambasciatore e sfida Carlo, XLIV, 96.

Calabrino, demonio. Fracassa una rocca ed un castello sopra l'esercito di Mambriano, XXIII, 84 e seg. Messaggero di Malagigi, XXX, 12, 13. Si associa a Belzebù a danno di Malagigi e dei paladini, 70 e seg. Combatte contro di essi senza offenderli forzato da Malagigi, XLIV, 101. Continua la battaglia fino a che vinti i paladini, sono riscattati da Rinaldo, il quale tiene per sé l'oro pagato al demonio dai vinti per aver salva la vita, XLV, 9 e seg., 69 e seg.

Callimbroco, gigante, XIII, 62; XIV, 7; XXIII, 62.

Carandina, maga, I, 32. Ospite di Mambriano, gettato sul lido dalla tempesta, 34 e seg. Suo palagio, 45. Promette di presentargli Rinaldo perché possa combattere con lui, 66, 67. Soo incanto, 69 e seg. Appare a Rinaldo, 73, 74. Lo arma, 92. Lo arroglia lieta, vincitore di Mambriano, II, 34, 35 e seg. Incatenata, gli spiriti, paurosa che Malagigi non li adoperi a toglier Rinaldo dalla sua isola, V, 74; VI, 6. Ode Malagigi, che si tiene celato con falsi racconti, V, 15 e seg. È incatenata da lui, 85, 86, 90, 91. Suo lamento, desta dal sonno, VIII, 2 e seg. Va in traccia di Rinaldo, XX, 85 e seg. Conforta le sue ancelle, preda di pirati, 94 e seg. Vuole uccidersi, 97 e seg. Ascolta dalla più fida delle sue ancelle una novella e pensa di vivere, 50 e seg., XXIII, 10, 11. Ode i colpi di Rinaldo e Mambriano, e scala il castello, XXIV, 44 e seg. Si salva da un lenne, 51. Sottraggia a morte Mambriano, e placa Rinaldo, 58 e seg., 69 e seg. Sposa Mambriano, 82. Lo ristora colle sue tazzette, 99.

Carlo Magno. Sua preghiera, VII, 11, 12. Suoi fatti in battaglia, VIII, 61, 77, 78, 89, 90. Soccorso da Rinaldo, IX, 9. Sua allegrezza per le vittorie dei due cugini in Oriente, XXXIV, 93. Sue parole ad Astolfo che mormora di Rinaldo e di Orlando, XXXV, 45, 49 e seg., 76. Arma cavalieri i figli de' paladini, 85 e seg. Onora Ivonetto, XXXVIII, 13. Accetta la sfida di Cagnazzo demonio mandato da Malagigi, XLIV, 98 e seg. È preso da Calabrino in battaglia, cui per

riscattarsi paga molto oro che va tutto a Rinaldo, XLV, 9, e seg., 79 e seg.

Carmentio, ama Androsilla e pugna con Anfronio fratello d'essa, IV, 19. Narra ad Orlando il motivo della sua battaglia con Anfronio, 21 e seg. Rapita Androsilla da Astolfo, pugna con Orlando, 29. Ritrova Androsilla, 83, 85. Fugge da Orlando, V, 25. Giunge in Portogallo, 67.

Carminiano, barone del re Mambriano, III, 90. Viceré dell'Asia, neotro Mambriano porta guerra in Francia, 91. Lo rimprovera per le avute sconfitte, XII, 89. Prigioniero dei franchi è onorato da essi, XIII, 43 e seg. Libero per cortesia di Rinaldo, 50. Ambasciatore di Mambriano, XIV, 98. Rimprovera Pinamonte vecchio, innamorato di Bradamante, XV, 7 e seg. Narra una novella allusiva al pazzo amore di Pinamonte, 85 e seg., XVI, 1 e seg. Si fa cristiano, XVII, 9. Si dà a Rinaldo con tutto il suo esercito dopo la sconfitta di Mambriano, XXIII, 91. Chiede a Malagigi novella di suo figlio Sinodoro, XXX, 15, 16. Lo rivide in Piraga, XXXIII, 27 e seg. Saluta Orlando ed abbraccia Sinodoro, XXXIV, 5 e seg. Muore, XLIV, 79.

Cartalone, capitano delle genti di Grandonio. Abbatte ed uccide da Griffoetto, XLII, 93 e seg.

Cassandro. Sposo delle figlie del re Lirano, nella favola del becco all'oca, II, 51 e seg.

Cleofasto, chiamato in soccorso dagli Uticesi, XII, 79, 80, 81; XVII, 24; XVIII, 4 e seg. Pugna con Astolfo, 51 e seg. alla 60. Vuole ucciderlo a tradimento, 73.

Columbino, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua ancella, XXV, 56.

Crollamonte, sue armi, VII, 28. Suoi fatti in batt., 31 e seg., 40. Ucciso da Bradamante, 47.

Corvano, suo tributo a Carlo, XXXV, 28.

D

Dafne, consiglia Sinodoro a consegnare Fulvia con mezzi onesti, XXIX, 49 e seg.

Danese, ambasciatore dei franchi è tenuto prigioniero da Mambriano, VI, 92 e seg.

Deoclido, ucciso da Mambriano, XIII, 96.

Dondrico, messaggero, V, 98. Annunzia a Carlo che Orlando è prigioniero nel monte, VII, 8. Reca al campo di Rinaldo novelle di Orlando, XVII, 4 e seg.

Dragonetto, sua insegna, XXXII, 13. Giostra in Piraga, 30, 51, 52, 53.

Dudone, prigioniero di Mambriano, VI, 97, 98. Soccorre Gano, XIV, 10 e seg. Suo valore, 15 e seg., XXIII, 29 e seg., 54. Giostra in Piraga, XXXIII, 54.

B

tracchia di Rinaldo, IV, 7 e seg. Prende in grotta Androsilla, 25. Le parla del suo amore, 69, 73, 78 e seg. È sorpreso da Carmentio e da Anfronio, 83. Dà prove di gran valore, 84, 87, 88. È abbattuto da Anfronio, 89, 90. Sue preghiere ad Anfronio per non essere impiccato, 93 e seg., V, 3 e seg. Liberato da Orlando, 17 e seg. Ferito in una spalla, 36. Chiuso nel Conte in un lutto vuole confessarsi, IX, 50. Sue parole ad Orlando che pugnava contro Fulcon, 98. Accompagna Nilvia, XI, 31 e seg. La rende al di lei padre, 36. Ricomincia il suo genitore, XVII, 43. Fa strage de' Garanziani, 94 e seg. È abbattuto da Cleofasto, XVIII, 5, 6. Suo valore, 9, 10. Fa prigioniero Cleofasto, 51 e seg. Sui pensieri dopo la vittoria, XIX, 88. Poverità e Ricchezza lo invitano alle lor case: egli lascia Poverità e i suoi consigli, e segue la Ricchezza, XXVI, 68 e seg., 88, XXVII, 9 e seg. È pigliato da giganti nel palazzo della Ricchezza, 25. Messo con Argillo e Pinagora in una tomba, 19. Liberato da Orlando e dall'Inlostra, 46 e seg. Pugna sotto le mura di Piraga, XXVIII, 13, 14, 20, 21, 26. Rinfaccia a Serpention la villania di Balugante nell'assedio Fulvia ed ucciderle il marito, 61. Sua insegna, XXXII, 15. Dopo molte prove di valore vince la giostra in Piraga, 23, 26 e seg., 32, 54. Risponde baldanzoso ad Orlando che lo consiglia a non entrar il secondo giorno nella giostra, 57 e seg. Loda sé a Floria, 62. Entra in giostra il secondo giorno ed è abbattuto da Leonido, XXXIII, 16, 17. Schernito da Fulvia per la sua baldanza, XXXIV, 28, 29. Sua invidia ad una cavalcata di Fulvia, e Sinodoro non tutte le altre dame e cavalieri, 38. Dacia tutte le dame all'insanza francese, 44 e seg. Garrire coi due rugini, 16 e seg. Mormora di Rinaldo nel suo trionfo a Parigi, XXXV, 42 e seg., 69. Fa lo stesso con Orlando, 74 e seg. Cade negli incanti d'Uriella, XXXVI, 91 e seg. Si conforta con Rinaldo che è prigioniero della stessa fata, XXXVII, 3 e seg. Ruba al Ivonetto la spada d'Orlando, XXXVIII, 47, 50. Abbatte un cavaliere per una dama, quindi la dona al vinlo per cortesia, XLI, 13 e seg. Ha notizia del castel Vantatorio, 23 e seg. Gli è tolta Durlindana da Malagigi, 40 e seg. Tenuto prigioniero al castel Vantatorio, 49 e seg., 62. e seg. S'offre carnesce de' suoi compagni di prigionia per salvare la vita, XLIV, 51, 52 e seg. Ritorna con Orlando in Francia, XLV, 92, 99 e seg.

Bajardo, uccide un leone, XXIV, 53, 54. Forzato dal demonio ad obbidir a Ginisbaldo, XXXI, 6, 7, 8. Si dà in mano di Ivonetto, XXXVI, 63. Fugge da Orlando, 82.

Balearco, V, 91. Suoi fatti in battaglia, VIII, 53. Sua risposta a Mambriano, 66 e seg., 86. Ucciso da Rinaldo, IX, 6.

Baleardo, capo de' giganti che pugnano Astolfo, Argillo e Pinagora nella reggia della Ricchezza. Ucciso da Orlando, XXVII, 22 e seg., 34.

Baleastro, esecutore del re Marsiglio, XXXVIII, 73. Ucciso da Orlando, *ibid.* e seg.

Balugante, elude Orlando entro un monte, V, 46, 47, 54. Lo insegue, fuggito dal burrone, IX, 86. Molesta Fulvia e le uccide il marito, XX 59. Suo valore in battaglia, XXVIII, 4, 52, 53.

Belzebù, opera inversamente ai comandamenti di Malagigi, XXX, 70. Induce Ginisbaldo ad uccider Rinaldo e i paladini, 74. Cambia la faceria a Rinaldo, ond'è assalito da' suoi, XXXI, 46, 47. Scorgiurato da Turpion manifesta l'inganno, 75, 76, 80.

Biancardino, re. Suoi fatti in battaglia, XXVIII, 4, 6. Sua fupa, 66. Con pretesti non leva l'assedio dal castello di Guaruante ov'è prigioniero Marsiglio, XLIII, 84 e seg.

Bradamante, accetta la sfida di Mambriano V, 99. Suo valore in battaglia, VI, 19, 26, 44. Uccide Teoreo, 48. Pugna con Mambriano, 52 e seg. Libera Sinodoro, 78 e seg. Suo valore, VIII, 12, 28, 32, 40 e seg. Uccide Crollamonte, 47. Suoi fatti in battaglia, IX, 10; XIII, 15 e seg.; XIV, 42. Risponde a Pinamonte che le parla d'amore, XV, 17 e seg. Lo conduce addormentato al suo padiglione, 50. È succorsa da lui, XXIII, 68. Vende Pinamonte ucciso da Almerione, 75. Lo battezza morente, 77 e seg. Gli erge il sepolcro, XXVI, 61, 62. Prigioniera di Ginisbaldo è liberata da un Africano, che l'ama, XXXI, 16 e seg. Pugna contro Ginisbaldo, 26. Trova l'immagine di Rinaldo impiccata ad un albero, e ciò per inganno del demonio, 46, 47. Suo pianto, 50, 51. Assale Rinaldo, mutato in volto dal demonio, 57, 64. Giostra in Piraga, XXXIII, 53. Evita lo scontro con Sinodoro, 73, 76 e seg. Si palesa a lui, XXXIV, 13 e seg.

Branico, amico di Grandonio va per esso ad avvelenare i paladini, ma, sorpresa, beve il veleno e muore, XXXIV, 72 e seg.

Buffone, narra la novella dell'incantesimo contro i tempi cattivi, X, 5 e seg.

Bulsago, XVII, 85. Vinto da Orlando, XVIII, 43 e seg. Giostra in Piraga, XXXIII, 29.

C

Cagnazzo, demonio di Malagigi. Si finge ambasciatore e sfida Carlo, XLIV, 96.

Calabrino, demonio. Fracassa una rocca ed un castello sopra l'esercito di Mambriano, XXIII, 84 e seg. Messaggero di Malagigi, XXX, 12, 13. Si associa a Belzebù a danno di Malagigi e dei paladini, 70 e seg. Combatte contro di essi senza offenderli forzato da Malagigi, XLIV, 101. Continua la battaglia fino a che vinti i paladini, sono riscattati da Rinaldo, il quale tiene per sé l'oro pagato al demonio dai vinti per aver salva la vita, XLV, 9 e seg., 69 e seg.

Callimbroco, gigante, XIII, 62; XIV, 7; XXIII, 62.

Carandina, maga, I, 32. Ospite di Mambriano, gettato sul lido dalla tempesta, 34 e seg. Suo palagio, 45. Promette di presentargli Rinaldo perché possa combattere con lui, 66, 67. Soo incanto, 69 e seg. Appare a Rinaldo, 73, 74. Lo arma, 92. Lo arroglie lieta, vincitore di Mambriano, II, 34, 35 e seg. Incatenata, gli spiriti, paurosa che Malagigi non li adoperi a toglier Rinaldo dalla sua isola, V, 74; VI, 6. Ode Malagigi, che si tiene celato con falsi racconti, V, 15 e seg. È incatenata da lui, 85, 86, 90, 91. Suo lamento, desta dal sonno, VIII, 2 e seg. Va in traccia di Rinaldo, XX, 85 e seg. Conforta le sue ancelle, preda di pirati, 94 e seg. Vuole uccidersi, 97 e seg. Ascolta dalla più fida delle sue ancelle una novella e pensa di vivere, 50 e seg., XXIII, 10, 11. Ode i colpi di Rinaldo e Mambriano, e scala il castello, XXIV, 44 e seg. Si salva da un lenne, 51. Sottraggie a morte Mambriano, e placa Rinaldo, 58 e seg., 69 e seg. Sposa Mambriano, 82. Lo ristora colle sue tazzette, 99.

Carlo Magno. Sua preghiera, VII, 11, 12. Suoi fatti in battaglia, VIII, 61, 77, 78, 89, 90. Soccorso da Rinaldo, IX, 9. Sua allegrezza per le vittorie dei due cugini in Oriente, XXXIV, 93. Sue parole ad Astolfo che mormora di Rinaldo e di Orlando, XXXV, 45, 49 e seg., 76. Arma cavalieri i figli de' paladini, 85 e seg. Onora Ivonetto, XXXVIII, 13. Accetta la sfida di Cagnazzo demonio mandato da Malagigi, XLIV, 98 e seg. È preso da Calabrino in battaglia, cui per

riscattarsi paga molto oro che va tutto a Rinaldo, XLV, 9, e seg., 79 e seg.

Carmentio, ama Androsilla e pugna con Anfronio fratello d'essa, IV, 19. Narra ad Orlando il motivo della sua battaglia con Anfronio, 21 e seg. Rapita Androsilla da Astolfo, pugna con Orlando, 29. Ritrova Androsilla, 83, 85. Fugge da Orlando, V, 25. Giunge in Portogallo, 67.

Carminiano, barone del re Mambriano, III, 90. Viceré dell'Asia, neotro Mambriano porta guerra in Francia, 91. Lo rimprovera per le avute sconfitte, XII, 89. Prigioniero dei franchi è onorato da essi, XIII, 43 e seg. Libero per cortesia di Rinaldo, 50. Ambasciatore di Mambriano, XIV, 98. Rimprovera Pinamonte vecchio, innamorato di Bradamante, XV, 7 e seg. Narra una novella allusiva al pazzo amore di Pinamonte, 85 e seg., XVI, 1 e seg. Si fa cristiano, XVII, 9. Si dà a Rinaldo con tutto il suo esercito dopo la sconfitta di Mambriano, XXIII, 91. Chiede a Malagigi novella di suo figlio Sinodoro, XXX, 15, 16. Lo rivide in Piraga, XXXIII, 27 e seg. Saluta Orlando ed abbraccia Sinodoro, XXXIV, 5 e seg. Muore, XLIV, 79.

Cartalone, capitano delle genti di Grandonio. Alibattuto ed ucciso da Griffoetto, XLII, 93 e seg.

Cassandro. Sposo delle figlie del re Lirano, nella favola del becco all'oca, II, 51 e seg.

Cleofasto, chiamato in soccorso dagli Uticesi, XII, 79, 80, 81; XVII, 24; XVIII, 4 e seg. Pugna con Astolfo, 51 e seg. alla 60. Vuole ucciderlo a tradimento, 73.

Columbino, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua ancella, XXV, 56.

Crollamonte, sue armi, VII, 28. Suoi fatti in batt., 31 e seg., 40. Ucciso da Bradamante, 47.

Corvano, suo tributo a Carlo, XXXV, 28.

D

Dafne, consiglia Sinodoro a consegnare Fulvia con mezzi onesti, XXIX, 49 e seg.

Danese, ambasciatore dei franchi è tenuto prigioniero da Mambriano, VI, 92 e seg.

Deoclido, ucciso da Mambriano, XIII, 96.

Dondrico, messaggero, V, 98. Annunzia a Carlo che Orlando è prigioniero nel monte, VII, 8. Rea al campo di Rinaldo novelle di Orlando, XVII, 4 e seg.

Dragonetto, sua insegna, XXXII, 13. Giostra in Piraga, 30, 51, 52, 53.

Dudone, prigioniero di Mambriano, VI, 97, 98. Soccorre Gano, XIV, 10 e seg. Suo valore, 15 e seg., XXIII, 29 e seg., 54. Giostra in Piraga, XXXIII, 54.

E

Euripide, persona della favola del becco all'oca, II, 42 *ul fine*.

F

Falsirone, pugna sotto Piraga, XXVIII, 4, 9, 10, 16 *e seg.*

Feluro, custodisce l'ingresso del monte ov'è chiuso Orlando, V, 71. Uccide Tende e libera Orlando, IX, 74 *e seg.* Sposa Folvia, 101 *e seg.* Ucciso a tradimento dal padre di Tende, XX, 60.

Filena, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua cameriera, XXI, 54 *e seg.* *e tutto il canto seg.*

Filomede, capitano degli Uticensi dopo la morte di Meonte, XII, 42. Esce contro quei di Ascarione capitati da Orlando, 62. Abbattuto da esso e fatto prigioniero, 66, *e seg.* Onorato da lui, 70. Pensa al tradimento, 78, 79; XVIII, 66 *e seg.* E sorpreso da Timocrate, 94 *e seg.* E ucciso, XIX, 7.

Filomere, persona d'una favola raccontata da Carmignano, XV, 85; XVI, 1 *e seg.*

Floria, passa con Orlando da Utica in Piraga, XXX, 2, 3. Porge un monile ad Argillo in premio d'aver vinta la giostra, XXXII, 79.

Folcano, X, 76. Pugna con Orlando, 83 *e seg.* XI, 4 *e seg.* Annegato da Orlando, 11.

Folvia, suo altro, V, 22, 26, 30. Consola Orlando chiuso con lei entro il monte dai Saracini, 61 *e seg.* Non hanno effetto i suoi incantesimi perchè Carandina tiene imprigionati gli spiriti, 73, 74. Sposa Feluro, IX, 101 *e seg.* Parte da Orlando, X, 61. Assediata da Balugante, XX, 59, 60. Si consiglia coi capi del popolo, XXVII, 67 *e seg.* Rende grazie ad Orlando per averla liberata da Balugante, XXVIII, 66, 67, 70. Porge ad Astolfo una ghirlanda in premio d'aver vinta la giostra, XXXII, 68. Sua risposta a lui che con malizia le additava Sinodato haciar Bradamante, secondo l'usanza francese, XXXIV, 14 *e seg.* Porge doni ai vincitori del torneo, 23 *e seg.* Porge ad Astolfo un largo cappello perchè faccia ombra alla sua vergogna, schermite essendo da lei, 28.

G

Galafrone, assedia Piraga, XXVII, 66. Dà l'assalto per mare, XXVIII, 28 *e seg.* Si uccide non potendo resistere ai nemici, 47, 48, 49.

Galeano, accoglie Mambriano, III, 4. Gli nega il soccorso promesso, 11, V, 92. Sepolto nel suolo dal peso di Crollamonte cadutogli addosso, ucciso da Bradamante, VIII, 34.

Gaon, suo consiglio a Carlo, VII, 14. Suoi fatti in battaglia, VIII, 14, 22. Prigioniero, 58. Passa dalla prigione a miglione surte, 64 *e seg.* S'accorda con Rinaldo a danno di Mambriano, 74 *e seg.*

Garamanti, vengono a prender la città di Utica, XVII, 81, 82.

Giganti, pigliano Astolfo, Argillo e Pinagora nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 14.

Ginibaldo, vinto da Rinaldo, XXX, 17 *e seg.* Veduto il valore de' compagni di Rinaldo si dà per vinto senza più combattere, 35 *e seg.* Narra il suo amore per Polima, 45 *e seg.* È indotto da Rinaldo ad uccider Rinaldo, 74 *e seg.* Sparge un liquore che addormenta gli astanti, 79 *e seg.* È sorpreso da Licomene che viene a liberar Rinaldo e gli altri paladini, 97 *e seg.* XXXI, 4. Asconde Rinaldo nel busco, 6, 7. Pugna contro quei di Licomene, 11 *e seg.* Dà Rinaldo a Polima, 27, 28. S'impicca vedendosi da essa disprezzato, 35, 36.

Giorante, signor del castello Vantatorio. Fa mettere Astolfo prigioniero, perchè non seppe eseguire ciò che nel suo vanto promise, XLI, 34, 57. Prende Marsiglio, XLIII, 53. Gli dona la vita a condizione che gli ceda la Spagna, 81 *e seg.* Tratta con Orlando la pace, XLIV, 30 *e seg.* Ucciso da lui, 44.

Goriente, padre di Tende, XX, 62. Assedia Piraga, XXVII, 66. Ucciso da Piragosi, 90, 93, 94.

Gran Gane, suo tributo a Carlo, XXXV, 18 *e seg.*

Grandonio, ferito da un messo di Biancardino, XXVIII, 97 *e seg.* Uccide il messo, XXIX, 2. Sua lettera a Marsiglio, 71 *e seg.* Sua insegna, 85. Giostra in Piraga, XXXIII, 59, 60. Abbattuto da Rinaldo, 61 *e seg.* Maada Branico ad avvelenare i paladini, XXXIV, 71 *e seg.* Assedia Polima, XLII, 76 *e seg.* Sfidato da Orlando, 83 *e seg.* È vinto da lui e fatto prigioniero, XLIII, 2 *e seg.* 19 *e seg.* Va a soccorrere Marsiglio preso da Giorante, 96. È preso dal gigante Pitagora, XLIV, 10, 11. Stringe amicizia con Orlando, 64.

Griffaldo, ucciso da Rinaldo, XIII, 29.

Griffonetto, IV, 12. Ha nuove della sconfitta toccata a Mambriano sotto Montalbano, IX, 93. Rera nuova alla corte di Orlando che va pellegrino a Galizia, e lo segue con Terigi, XXXVIII, 41, 42, 43. Abbatte Cartalone capitano di Grandonio, XLII, 97. Pugna con Silarco, XLIII, 16, 25 *e seg.* Lo uccide, 33, 34. Suo valore contro que' di Giorante, XLIV, 46.

Gurasso, soccorre Mambriano, XIII, 59; XIV, 9. In battaglia, XXIII, 62, 64.

I

Industria, soccorre Orlando a liberare Astolfo, indi gli dà molti consigli, XXVII, 46 *e seg.*

Iolier, abbatte Astolfo, XXVIII, 14. Suoi fatti in battaglia, *ivi e seg.* Giostra in Piraga, XXXIII, 8. Preso da Pitagora gigante di Giorante, XLIII, 64 *e seg.*

Ivonetto, figlio di Rinaldo. Gli è negato dal padre d'entrar nella giostra fatta nel suo trionfo, XXXV, 94 *e seg.* Tenta ad ogni modo d'aver arme per la giostra suddetta, XXXVI, 5 *e seg.* Istrotto da Malagigi, va ad una sepoltura, ove da un cavaliere incantato riceve armi e cavallo, a condizione però di farlo in seguito da quell'incanto, 8 *e seg.* Ha da Malagigi una lancia fatata, 43. Abbatte tutti i cavalieri avversari, 45 *e seg.* Fugge su Bajardo, che d'un salto esce fuor della città scavalcando le mura, 63, 69. Trova la spada d'Orlando, 86, 87. Richiamato da Malagigi mentre era per cadere negli incanti di Uriella, XXXVII, 27 *e seg.* Distrugge gl'incanti di questa fata, 52 *e seg.* La strascina dinanzi al padre e non ascolta le sue preghiere, 76 *e seg.* XXXVIII, 4. Suo trionfo in Parigi, 26 *e seg.* Cerca la spada d'Orlando, rubata a lui da Astolfo, 59, 61.

L

Lanfranco, gigante, XVII, 86. Suoi fatti in battaglia, XVIII, 9 *e seg.* Ucciso da Orlando, 15 *e seg.*

Leareo, suo tributo a Carlo, XXXV, 29.

Leonido, figlio di Biancardino giostra in Piraga, XXXIII, 5, 16 *e seg.* Abbattuto, 33.

Licanora, madre di Filomere. Persona di una favola narrata da Carmignano, XV, 85 *e seg.*; XVI, 1 *e seg.*

Licanoro, re. Persona nella favola del becco all'oca, narrata alla mensa di Carandina, II, 41.

Licomauo. Suo tributo a Carlo Magno, XXXV, 26, 28.

Licomene, liberato da Rinaldo cogli altri prigionieri di Ginibaldo. Intesa la prigione di Rinaldo corre a liberarlo, XXX, 89, 90 *e seg.* Affronta Ginibaldo, 97 *e seg.* Libera i paladini, XXXI, 11. Sposa Polima dopo la morte di Ginibaldo, 95, 99; XXXII, 5.

Licostrata, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua ancella, XXI, 83 *ul fine*, *e tutto il canto XVII.*

Lipomena, persona d'una favola raccontata da Carmignano, XV, 85; XVI, 1 *e seg.*

Lodovico, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua ancella, XXI, 45 *e seg.* *e tutto il canto XVII.*

M

Malagigi, non può adoperare gli spiriti, imprigionati da Carandina, VI, 5 *e seg.* Va alla isola di lei a liberar Rinaldo, 20 *e seg.* Non si dà a conoscere a Carandina, 36 *e seg.* Sveglia Rinaldo dal luogo ozio, 83. Toglie a Carandina il libro degli incanti ed un corno, 93. Allestisce in una notte un'armata coi suoi incanti, 39 *e seg.* La distrugge, XIII, 4. Soccorre Rinaldo orfuto da una polvere corrosiva, XIV, 32. Suoi incanti, 39 *e seg.* Scopre le deliberazioni di Mambriano, 67. Trasporta una rocca coi prigionieri franchi dal campo di Mambriano a quello di Rinaldo, ove i prigionieri son liberati, 72 *e seg.* Fraessa co' suoi dettoni una rocca sopra l'esercito di Mambriano, XXIII, 82 *e seg.* Discopre a Rinaldo ed a Nauo in Africa, ciò che fa Orlando in Piraga, XXIX, 93; XXX, 12. Va in Piraga a cavalla dei demoni, 67. Rivede Rinaldo, XXXII, 83. Insegna ad Ivonetto il modo di trovar armi e cavallo, XXXVI, 8 *e seg.* Gli dona una lancia incantata, 43, 44. Richiama Ivonetto che entrava negli incanti di Uriella, indi gli dà molti consigli, XXXVII, 28, 32 *e seg.* Appresta il trionfo ad Ivonetto, XXXVIII, 28 *e seg.* Toglie Carandina ad Astolfo fingendosi pastore, XLI, 40, 45 *e seg.* Dona una cinta incantata allo scudier d'Astolfo, 79. Benle ad Orlando la sua spada, XLII, 45 *e seg.* Soccorre

E

Euripide, persona della favola del becco all'oca, II, 42 *ul fine*.

F

Falsirone, pugna sotto Piraga, XXVIII, 4, 9, 10, 16 *e seg.*

Feluro, custodisce l'ingresso del monte ov'è chiuso Orlando, V, 71. Uccide Tende e libera Orlando, IX, 74 *e seg.* Sposa Folvia, 101 *e seg.* Ucciso a tradimento dal padre di Tende, XX, 60.

Filena, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua cameriera, XXI, 54 *e seg.* *e tutto il canto seg.*

Filomede, capitano degli Uticensi dopo la morte di Meonte, XII, 42. Esce contro quei di Ascarione capitati da Orlando, 62. Abbattuto da esso e fatto prigioniero, 66, *e seg.* Onorato da lui, 70. Pensa al tradimento, 78, 79; XVIII, 66 *e seg.* E sorpreso da Timocrate, 94 *e seg.* E ucciso, XIX, 7.

Filomere, persona d'una favola raccontata da Carmignano, XV, 85; XVI, 1 *e seg.*

Floria, passa con Orlando da Utica in Piraga, XXX, 2, 3. Porge un monile ad Argillo in premio d'aver vinta la giostra, XXXII, 79.

Folcano, X, 76. Pugna con Orlando, 83 *e seg.* XI, 4 *e seg.* Annegato da Orlando, 11.

Folvia, suo altro, V, 22, 26, 30. Consola Orlando chiuso con lei entro il monte dai Saracini, 61 *e seg.* Non hanno effetto i suoi incantesimi perchè Carandina tiene imprigionati gli spiriti, 73, 74. Sposa Feluro, IX, 101 *e seg.* Parte da Orlando, X, 61. Assediata da Balugante, XX, 59, 60. Si consiglia coi capi del popolo, XXVII, 67 *e seg.* Rende grazie ad Orlando per averla liberata da Balugante, XXVIII, 66, 67, 70. Porge ad Astolfo una pirlanda in premio d'aver vinta la giostra, XXXII, 68. Sua risposta a lui che con malizia le additava Sinodato haciar Bradamante, secondo l'usanza francese, XXXIV, 14 *e seg.* Porge doni ai vincitori del torneo, 23 *e seg.* Porge ad Astolfo un largo cappello perchè faccia ombra alla sua vergogna, schermendo essendo da lei, 28.

G

Galafrone, assedia Piraga, XXVII, 66. Dà l'assalto per mare, XXVIII, 28 *e seg.* Si uccide non potendo resistere ai nemici, 47, 48, 49.

Galeano, accoglie Mambriano, III, 4. Gli nega il soccorso promesso, 11, V, 92. Sepolto nel suolo dal peso di Crollamonte cadutogli addosso, ucciso da Bradamante, VIII, 34.

Gaon, suo consiglio a Carlo, VII, 14. Suoi fatti in battaglia, VIII, 14, 22. Prigioniero, 58. Passa dalla prigione a miglione surte, 64 *e seg.* S'accorda con Rinaldo a danno di Mambriano, 74 *e seg.*

Garamanti, vengono a prender la città di Utica, XVII, 81, 82.

Giganti, pigliano Astolfo, Argillo e Pinagora nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 14.

Ginibaldo, vinto da Rinaldo, XXX, 17 *e seg.* Veduto il valore de' compagni di Rinaldo si dà per vinto senza più combattere, 35 *e seg.* Narra il suo amore per Polima, 45 *e seg.* È indotto da Rinaldo ad uccider Rinaldo, 74 *e seg.* Sparge un liquore che addormenta gli astanti, 79 *e seg.* È sorpreso da Licomene che viene a liberar Rinaldo e gli altri paladini, 97 *e seg.* XXXI, 4. Asconde Rinaldo nel busco, 6, 7. Pugna contro quei di Licomene, 11 *e seg.* Dà Rinaldo a Polima, 27, 28. S'impicca vedendosi da essa disprezzato, 35, 36.

Giorante, signor del castello Vantatorio. Fa mettere Astolfo prigioniero, perchè non seppe eseguire ciò che nel suo vanto promise, XLI, 34, 57. Prende Marsiglio, XLIII, 53. Gli dona la vita a condizione che gli ceda la Spagna, 81 *e seg.* Tratta con Orlando la pace, XLIV, 30 *e seg.* Ucciso da lui, 44.

Goriente, padre di Tende, XX, 62. Assedia Piraga, XXVII, 66. Ucciso da Piragesi, 90, 93, 94.

Gran Gane, suo tributo a Carlo, XXXV, 18 *e seg.*

Grandonio, ferito da un messo di Biancardino, XXVIII, 97 *e seg.* Uccide il messo, XXIX, 2. Sua lettera a Marsiglio, 71 *e seg.* Sua insegna, 85. Giostra in Piraga, XXXIII, 59, 60. Abbattuto da Rinaldo, 61 *e seg.* Maada Branico ad avvelenare i paladini, XXXIV, 71 *e seg.* Assedia Polima, XLII, 76 *e seg.* Sfidato da Orlando, 83 *e seg.* È vinto da lui e fatto prigioniero, XLIII, 2 *e seg.* 19 *e seg.* Va a soccorrere Marsiglio preso da Giorante, 96. È preso dal gigante Pitargo, XLIV, 10, 11. Stringe amicizia con Orlando, 64.

Griffaldo, ucciso da Rinaldo, XIII, 29.

Griffonetto, IV, 12. Ha nuove della sconfitta toccata a Mambriano sotto Montalbano, IX, 93. Rera nuova alla corte di Orlando che va pellegrino a Galizia, e lo segue con Terigi, XXXVIII, 41, 42, 43. Abbatte Cartalone capitano di Grandonio, XLII, 97. Pugna con Silarco, XLIII, 16, 25 *e seg.* Lo uccide, 33, 34. Suo valore contro que' di Giorante, XLIV, 46.

Gurasso, soccorre Mambriano, XIII, 59; XIV, 9. In battaglia, XXIII, 62, 64.

I

Industria, soccorre Orlando a liberare Astolfo, indi gli dà molti consigli, XXVII, 46 *e seg.*

Iolier, abbatte Astolfo, XXVIII, 14. Suoi fatti in battaglia, *ivi e seg.* Giostra in Piraga, XXXIII, 8. Preso da Pitargo gigante di Giorante, XLIII, 64 *e seg.*

Ivonetto, figlio di Rinaldo. Gli è negato dal padre d'entrar nella giostra fatta nel suo trionfo, XXXV, 94 *e seg.* Tenta ad ogni modo d'aver arme per la giostra suddetta, XXXVI, 5 *e seg.* Istrotto da Malagigi, va ad una sepoltura, ove da un cavaliere incantato riceve armi e cavallo, a condizione però di farlo in seguito da quell'incanto, 8 *e seg.* Ha da Malagigi una lancia fatata, 43. Abbatte tutti i cavalieri avversari, 45 *e seg.* Fugge su Bajardo, che d'un salto esce fuor della città scavalcando le mura, 63, 69. Trova la spada d'Orlando, 86, 87. Richiamato da Malagigi mentre era per cadere negli incanti di Uriella, XXXVII, 27 *e seg.* Distrugge gl'incanti di questa fata, 52 *e seg.* La strascina dinanzi al padre e non ascolta le sue preghiere, 76 *e seg.* XXXVIII, 4. Suo trionfo in Parigi, 26 *e seg.* Cerca la spada d'Orlando, rubata a lui da Astolfo, 59, 61.

L

Lanfranco, gigante, XVII, 86. Suoi fatti in battaglia, XVIII, 9 *e seg.* Ucciso da Orlando, 15 *e seg.*

Leareo, suo tributo a Carlo, XXXV, 29.

Leonido, figlio di Biancardino giostra in Piraga, XXXIII, 5, 16 *e seg.* Abbattuto, 33.

Licanora, madre di Filomere. Persona di una favola narrata da Carmignano, XV, 85 *e seg.*; XVI, 1 *e seg.*

Licanoro, re. Persona nella favola del becco all'oca, narrata alla mensa di Carandina, II, 41.

Licomauo. Suo tributo a Carlo Magno, XXXV, 26, 28.

Licomene, liberato da Rinaldo cogli altri prigionieri di Ginibaldo. Intesa la prigione di Rinaldo corre a liberarlo, XXX, 89, 90 *e seg.* Affronta Ginibaldo, 97 *e seg.* Libera i paladini, XXXI, 11. Sposa Polima dopo la morte di Ginibaldo, 95, 99; XXXII, 5.

Licostrata, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua ancella, XXI, 83 *ul fine*, *e tutto il canto XVII.*

Lipomena, persona d'una favola raccontata da Carmignano, XV, 85; XVI, 1 *e seg.*

Lodovico, persona d'una favola narrata a Carandina dalla sua ancella, XXI, 45 *e seg.* *e tutto il canto XVII.*

M

Malagigi, non può adoperare gli spiriti, imprigionati da Carandina, VI, 5 *e seg.* Va alla isola di lei a liberar Rinaldo, 20 *e seg.* Non si dà a conoscere a Carandina, 36 *e seg.* Sveglia Rinaldo dal luogo ozio, 83. Toglie a Carandina il libro degli incanti ed un corno, 93. Allestisce in una notte un'armata coi suoi incanti, 39 *e seg.* La distrugge, XIII, 4. Soccorre Rinaldo orfuto da una polvere corrosiva, XIV, 32. Suoi incanti, 39 *e seg.* Scopre le deliberazioni di Mambriano, 67. Trasporta una rocca coi prigionieri franchi dal campo di Mambriano a quello di Rinaldo, ove i prigionieri son liberati, 72 *e seg.* Fraessa co' suoi dettoni una rocca sopra l'esercito di Mambriano, XXIII, 82 *e seg.* Discopre a Rinaldo ed a Nauo in Africa, ciò che fa Orlando in Piraga, XXIX, 93; XXX, 12. Va in Piraga a cavalla dei demoni, 67. Rivede Rinaldo, XXXII, 83. Insegna ad Ivonetto il modo di trovar armi e cavallo, XXXVI, 8 *e seg.* Gli dona una lancia incantata, 43, 44. Richiama Ivonetto che entrava negli incanti di Uriella, indi gli dà molti consigli, XXXVII, 28, 32 *e seg.* Appresta il trionfo ad Ivonetto, XXXVIII, 28 *e seg.* Toglie Carandina ad Astolfo fingendosi pastore, XLI, 40, 45 *e seg.* Dona una cinta incantata allo scudier d'Astolfo, 79. Benle ad Orlando la sua spada, XLII, 45 *e seg.* Soccorre

Rinaldo caduto in miseria, XLIV, 92 e seg.; XLV, 2 e seg.; 69, e seg.
 Mambriano, I, 7. Odia Rinaldo, *ivi* e seg.
 Uccide un vecchio che lo consiglia a non portar guerra in Francia, 19. Si lamenta della fortuna, 24. Gettato dalla tempesta all'isola di Garandina è da da essa soccorso, 34 e seg. Suo sogno 59. Gli è promesso da Garandina che io breve, pugnerà con Rinaldo, 63, 67. Lo provoca a battaglia, 83 e seg. S'arma, 86. Pugna con lui, 96 e seg. II, 2. Stordito da un colpo di Rinaldo, 10, 21. Gli è tolto il regno da Polindo, 19. Domanda soccorso al re di Crete, III, 3 e seg. Ritorna nel suo regno e Polindo fugge, 43 e seg. 54. Vince i Sabirini, 61, 62 e seg. Assicura nel trono, appronta un esercito per distruggere Montalbano, 80. Parte dal suo regno, 94 e seg. Prende la Guascona, 84. Manda a sfidare quei di Montalbano, 98, VI, 10, 11. Si arma per la battaglia 38 e seg. 50, 63 e seg. Nega di rendere i prigionieri dopo aver ricevuto i suoi, 87. Abbattuto da Rinaldo, IX, 4. Inseguito da lui, XII, 96. Pugna con lui, XIII, 20. Sue parole a Salimarte, 36 e seg. Sconfitto da Rinaldo e da Ganu, 87 e seg. Pugna di notte ed uccide Deoclido, 96. Piange Antronio e Deoclido, morti, XIII, 56. Vuole uccider i prigionieri franchi all'ombra de' suoi, 63 e seg. Sua ira alla vista della rocca trasportata da Malagigi nel campo nemico, 74 e seg. Domanda tregua a Rinaldo, 94 e seg. Parla ai suoi, XXIII, 13. Fugge, 89 e seg.; XXIV, 19. Suo lamento, *ivi* e seg. Sorpresi da Rinaldo mentre dormiva, 33. Pugna con lui, 43. È salvato da Garandina, 58, 59 e seg. Chiede a Rinaldo la vita, 65. Si chiama vinto e mentitore e tributario a Carlo Magno, 74, 75 e seg. Sposa Garandina e confessa a tutta Paganía la lealtà di Rinaldo ed il valore, e progetta di nuovo di pagar a Carlo il tributo, XXVI, 50, 52 e seg. Suo tributo a Carlo, XXXV, 10 e seg.
 Manfredonio, prigioniero del corsaro Arpià, liberato da Rinaldo, cui narra le trascorse vicende, XXVI, 31 e seg.
 Marlimonte, fratello di Grimaldo, ucciso dai prigionieri di questo liberati da Rinaldo, XXX, 54 e seg.
 Marte, suo tempio, XI, 69.
 Marsiglio, udita la rotta di Balugante sotto Piraga si consiglia con Grandonio, XXVIII, 92 e seg. Va a domandar la pace ad Orlando, XXIX, 11 e seg. Dà ad Orlando le lettere di suo fratello Grandonio, 78, 79. Assedia Andropio figliuol di Gioiante, XLI, 75 e seg. Ucciso passa ad assediare Gioiante, XLII, 34 e seg. Prigione di Gioiante, XLIII, 53 e seg. Cede a lui la Spagna, 81 e seg. Liberato da Orlando, XLIV, 62.

Meonte, IV, 2. Uccise Cleonte, 53 e seg. Trova Orlando e pugna con lui, XI, 94 e seg. Abbruciato da Orlando nelle fiamme del tempio di Marte, XII, 8.
 Muote Faggio. Isola di Garandina, I, 36.

N

Namo, prigioniero in Utica, è quindi eletto dagli Uticesi per capitano, XII, 81. Pugna, XVIII, 31.
 Nilvia, concubina di Fulicano. Sue parole ad Orlando, XI, 13.
 Nisballe, figlio d'Ascarione, liberato da Orlando, XI, 25 e seg. Suo valore, XII, 14. Trova suo padre, 46. Pugna, XVIII, 25 e seg. Sposa Saponilla figlia di Alifaro, XX, 57. Cede ad Orlando le sue armi perché giostrì sconosciuto in Piraga XXXIII, 85 e seg. Riceve doni da Fulvia in premio del suo valore, XXXIV, 25.
 Novella, del bereo all'oca, XI, 42 e seg.
 — della Cassia, III, 17 e seg.
 — dei Camelli che domandavano le corone a Giove, III, 82 e seg.
 — dell'incantesimo contro il tempo cattivo, XI, 5 e seg.
 — Di Filena e Ludovico, XXI, 31 e seg. e tutto il canto XXII.
 — Dell'anello trovato dalle tre donne, cui da Merlino è promesso esser di quella l'anello che saprà schernire meglio il marito, XXXV.
 Nubiani, in battaglia, VIII, 21, 61.

O

Oca, ha fatto il bereo. Novella, II, 42. Olivier in battaglia, XXIII, 27.
 Orgillante, giostra con Argillo, XXXII, 44.
 Orin, figlio di Brunaldo Doria. Narra ad Orlando i suoi casi, XXXIX, 29 e seg.; XL, 5 e seg. Ferito nella testa da un ladro è risanato per miracolo di s. Giacomo di Galizia, XLII, 60, 64, 65, 66. Consola Olobardo, e torna al suo paese, XLV, 51 e seg., 63 e seg.
 Orlando, IV, 2. Suo sogno, 5, 6. Saluta Alda, 13, 14, 15. Trova due cavalieri in battaglia tra loro ed ascolta il motivo delle loro contese, 19, 20 e seg. Pugna con essi, 35. S'affronta con un mostro, 39 e seg. È soccorso da una roaga, 49 e seg. Promette ad essa d'uccidere Meonte, 58. Uccide il mostro, 61. Vola in soccorso d'Astolfo, V, 9. Uccide Anfronzo, 12. Uccide l'Anfronzo, 31, 38 e seg. È chiuso entro un monte dai Sara-

cini, 67, 68. Suo lamento, 79. Consola i compagni, IX, 54. Sua preghiera, 58. Sua visione, 63. Parte da Fulvia, X, 61 e seg. Va contro Meonte, 71. Pugna con Fulicano, 83 e seg.; XI, 4 e seg. Lo anega, 11. Libera Siondoro, 49. Ajuta Vuleano a struggere il tempio di Marte, 39. Trova Meonte e pugna con lui, 98 e seg. Lo getta nelle fiamme del tempio di Marte, XII, 8. Eletto capitano generale delle truppe di Ascarione 56. Fa prigion Palamede, 66. Pugna contro gli Uticesi, XVII, 57. Salva dal sacro la città, 65. Corona Nisballe re d'Utica, 75. Ordina la battaglia contro i Garamanti, 90. Pugna con Lanfranco, 14, 15, 20 e seg. Soccorre Timocrate, 36. Abbatte Alifano e Bulsago, 41, 44. Rinviene Astolfo, 81. Suo sogno, XIX, 16 e seg. Parla con Timocrate che tagliò la testa al traditor Filomede, 23, 24, 28. Propone di finire la guerra con un duello, 31. Abbatte Pinagora ed Argillo, 63 e seg. Rende ad Alifano i prigionieri e fa la pace con esso, 79, 80 e seg. Dopo il convito si palesa al re e sudditi d'Africa, 97 e seg. Sua predica agli Africani per ridurli alla fede cristiana, XX, 2 e seg. Parla loro di nuovo prima della sua partenza dall'Africa, 69 e seg. Arriva ad un porto ove Povertà e Ricchezza gli fanno invito: egli lascia Ricchezza e segue Povertà, XXVI, 67 e seg. Corre in soccorso di Astolfo pigliato dai giganti nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 17, 21 e seg. Pugna coi giganti, *ivi* e seg. È soccorso dall'industria per trar Astolfo da un sotterraneo, indi ha da essa molti consigli, 46 e seg. Soccorre la città di Piraga, 83 e seg. Ordina la battaglia contro gli assalitori, XXVIII, 6. Manda gente ad Argillo perché respinga Galafron dalle mura, 36. Suoi fatti in battaglia, 40, 52. Rinfaccia a Balugante di aver mosso guerra a Fulvia, 85 e seg. Chiude la pace con Marsiglio, XXIX, 14, e seg. Sue parole ad Astolfo che militava le proprie vittorie, XXXII, 57. Cambia con Nisballe le sue armi per giostrar sconosciuto in Piraga, XXXIII, 85 e seg. Entra senza trionfo in Parigi per accrescere splendore a quello del suo cugino Rinaldo, XXXV, 41. Presenta a Carlo il tributo degli Africani, 71 e seg. Dona ad Astolfo mezzo del tesoro acquistato, 81. Predica a nuovi cavalieri armati da Carlo, 90 e seg. Perde Durlindana che è ritrovata da Ivonetto, XXXVI, 83. Assalito da un orso lo avventa ad un sasso con tanto impetu che il sasso manda fuoco, XXXVII, 10 e seg. Va in Galizia come pellegrino, 19 e seg. Uccide Balcastro, XXXVIII, 73 e seg. Entra in una grotta di ladri, 92 e seg.; XXXIX, 2 e seg. Libera ivi uno che era sepolto in una tomba ed ascolta le sue sventure,

re, 28, 29 e seg. Promette il suo soccorso a molti pellegrini, XLII, 6 e seg. Gli è resa da Malagigi la sua spada, XLII, 39 e seg. Ascolta le sventure di Polima, 75, 76 e seg. Pugna con Grandonio e lo fa prigioniero, XLIII, 2 e seg. Giunge al campo di Biancardino, XLIV, 14. Va al castello di Gioiante come ambasciatore, ove uccide il gigante Piartago e Gioiante, e libera i prigionieri, 30 e seg. Tenta la virtù d'Astolfo che per salvar la vita vuol farsi boia, 51, 52 e seg. conferma la pace con la Spagna, 65. Consola Olobardo e libera Sardonio e s'avvia a Parigi, XLV, 44 e seg. Torna in Francia, 92 e seg.
 Ottone, prigioniero di Meonte è creato capitano dagli Uticesi dopo la morte di Meonte, XII, 81. Conosce Astolfo, XVII, 44 e seg.

P

Pancreto, figlio del re Lopatino, XXXIII, 10. Giostra in Piraga, 34.
 Parigi, sue feste per le vittorie d'Orlando e di Rinaldo, XXXIV, 94 e seg.
 Pastore, che toglie la spada d'Orlando ad Astolfo, *vedi* Malagigi.
 Pianto, suo albero, XXIX, 44 e seg.
 Pinagora, prende sopra di se la battaglia con Orlando, XIX, 39, 48. È abbattuto da lui, 64 e seg. Segue Astolfo alle case della Ricchezza, XXVI, 61: XXVII, 11. Pigliato dai giganti nel palazzo di quella, 14. Suoi fatti in battaglia, XXVIII, 15, 19. Giostra in Piraga, XXXIII, 82.
 Pinamonte, consiglia Mambriano dal continuare la guerra con Rinaldo, XIV, 94. Va ambasciatore a Rinaldo, 98. Ama Bradamante e le parla del suo amore, XV, 3 e seg. Arretrata di giostrare con lei, colla speranza di vincerla ed averla quindi in sposa, 26. Venuto al campo a tal fine, s'addormenta ed è condotto nel padiglione di lei, 40 e seg. 53 e seg. Danza e per troppa età, resta scherzato, XVII, 13 e seg. Soccorre Bradamante in pericolo d'esser avesa, XXIII, 60, 61, 68. È ferito a morte da Almerione, 73. Si converte alla fede e muore 77 e seg.
 Piraga, V, 63. Assediata, XXVII, 65.
 Piartago, gigante difensore del castel Vanatorio. Fa prigioniero Indiero, XLIII, 64 e seg. E Serpentinio, 75 e seg. E poi Grandonio XLIV, 10, 11. Ucciso da Orlando, 34 e seg.
 Policardo, V, 89. Suoi fatti in battaglia, VI, 25, 26. Soccorre Mambriano, XIII,

Soldato

Rinaldo caduto in miseria, XLIV, 92 e seg.; XLV, 2 e seg.; 69, e seg.
 Mambriano, I, 7. Odia Rinaldo, *ivi* e seg.
 Uccide un vecchio che lo consiglia a non portar guerra in Francia, 19. Si lamenta della fortuna, 24. Gettato dalla tempesta all'isola di Garandina è da da essa soccorso, 34 e seg. Suo sogno 59. Gli è promesso da Garandina che io breve, pugnerà con Rinaldo, 63, 67. Lo provoca a battaglia, 83 e seg. S'arma, 86. Pugna con lui, 96 e seg. II, 2. Stordito da un colpo di Rinaldo, 10, 21. Gli è tolto il regno da Polindo, 19. Domanda soccorso al re di Crete, III, 3 e seg. Ritorna nel suo regno e Polindo fugge, 43 e seg. 54. Vince i Sabirini, 61, 62 e seg. Assicura nel trono, appronta un esercito per distruggere Montalbano, 80. Parte dal suo regno, 94 e seg. Prende la Guascona, 84. Manda a sfidare quei di Montalbano, 98, VI, 10, 11. Si arma per la battaglia 38 e seg. 50, 63 e seg. Nega di rendere i prigionieri dopo aver ricevuto i suoi, 87. Abbattuto da Rinaldo, IX, 4. Inseguito da lui, XII, 96. Pugna con lui, XIII, 20. Sue parole a Salimarte, 36 e seg. Sconfitto da Rinaldo e da Ganu, 87 e seg. Pugna di notte ed uccide Deoclido, 96. Piange Antronio e Deoclido, morti, XIII, 56. Vuole uccider i prigionieri franchi all'ombra de' suoi, 63 e seg. Sua ira alla vista della rocca trasportata da Malagigi nel campo nemico, 74 e seg. Domanda tregua a Rinaldo, 94 e seg. Parla ai suoi, XXIII, 13. Fugge, 89 e seg.; XXIV, 19. Suo lamento, *ivi* e seg. Sorpresi da Rinaldo mentre dormiva, 33. Pugna con lui, 43. È salvato da Garandina, 58, 59 e seg. Chiede a Rinaldo la vita, 65. Si chiama vinto e mentitore e tributario a Carlo Magno, 74, 75 e seg. Sposa Garandina e confessa a tutta Paganía la lealtà di Rinaldo ed il valore, e progetta di nuovo di pagar a Carlo il tributo, XXVI, 50, 52 e seg. Suo tributo a Carlo, XXXV, 10 e seg.
 Manfredonio, prigioniero del corsaro Arpià, liberato da Rinaldo, cui narra le trascorse vicende, XXVI, 31 e seg.
 Marlimonte, fratello di Grimaldo, ucciso dai prigionieri di questo liberati da Rinaldo, XXX, 54 e seg.
 Marte, suo tempio, XI, 69.
 Marsiglio, udita la rotta di Balugante sotto Piraga si consiglia con Grandonio, XXVIII, 92 e seg. Va a domandar la pace ad Orlando, XXIX, 11 e seg. Dà ad Orlando le lettere di suo fratello Grandonio, 78, 79. Assedia Andropio figliuol di Gioiante, XLI, 75 e seg. Ucciso passa ad assediare Gioiante, XLII, 34 e seg. Prigione di Gioiante, XLIII, 53 e seg. Cede a lui la Spagna, 81 e seg. Liberato da Orlando, XLIV, 62.

Meonte, IV, 2. Uccise Cleonte, 53 e seg. Trova Orlando e pugna con lui, XI, 94 e seg. Abbruciato da Orlando nelle fiamme del tempio di Marte, XII, 8.
 Muote Faggio. Isola di Garandina, I, 36.

N

Namo, prigioniero in Utica, è quindi eletto dagli Uticesi per capitano, XII, 81. Pugna, XVIII, 31.
 Nilvia, concubina di Fulicano. Sue parole ad Orlando, XI, 13.
 Nisballe, figliuol d'Ascarione, liberato da Orlando, XI, 25 e seg. Suo valore, XII, 14. Trova suo padre, 46. Pugna, XVIII, 25 e seg. Sposa Saponilla figlia di Alifaro, XX, 57. Cede ad Orlando le sue armi perché giostri sconosciuto in Piraga XXXIII, 85 e seg. Riceve doni da Fulvia in premio del suo valore, XXXIV, 25.
 Novella, del bereo all'oca, XI, 42 e seg.
 — della Cassia, III, 17 e seg.
 — dei Camelli che domandavano le corone a Giove, III, 82 e seg.
 — dell'incantesimo contro il tempo cattivo, XI, 5 e seg.
 — Di Filena e Ludovico, XXI, 31 e seg. e tutto il canto XXII.
 — Dell'anello trovato dalle tre donne, cui da Merlino è promesso esser di quella l'anello che saprà schernire meglio il marito, XXXV.
 Nubiani, in battaglia, VIII, 21, 61.

O

Oca, ha fatto il bereo. Novella, II, 42. Olivier in battaglia, XXIII, 27.
 Orgillante, giostra con Argillo, XXXII, 44.
 Orin, figlio di Brunaldo Doria. Narra ad Orlando i suoi casi, XXXIX, 29 e seg.; XL, 5 e seg. Ferito nella testa da un ladro è risanato per miracolo di s. Giacomo di Galizia, XLII, 60, 64, 65, 66. Consola Olobardo, e torna al suo paese, XLV, 51 e seg., 63 e seg.
 Orlando, IV, 2. Suo sogno, 5, 6. Saluta Alda, 13, 14, 15. Trova due cavalieri in battaglia tra loro ed ascolta il motivo delle loro contese, 19, 20 e seg. Pugna con essi, 35. S'affronta con un mostro, 39 e seg. È soccorso da una roaga, 49 e seg. Promette ad essa d'uccidere Meonte, 58. Uccide il mostro, 61. Vola in soccorso d'Astolfo, V, 9. Uccide Anfronzo, 12. Uccide l'Anfronzo, 31, 38 e seg. È chiuso entro un monte dai Sara-

cini, 67, 68. Suo lamento, 79. Consola i compagni, IX, 54. Sua preghiera, 58. Sua visione, 63. Parte da Fulvia, X, 61 e seg. Va contro Meonte, 71. Pugna con Fulicano, 83 e seg.; XI, 4 e seg. Lo anega, 11. Libera Siondoro, 49. Ajuta Vuleano a struggere il tempio di Marte, 39. Trova Meonte e pugna con lui, 98 e seg. Lo getta nelle fiamme del tempio di Marte, XII, 8. Eletto capitano generale delle truppe di Ascarione 56. Fa prigion Palamede, 66. Pugna contro gli Uticesi, XVII, 57. Salva dal sacro la città, 65. Corona Nisballe re d'Utica, 75. Ordina la battaglia contro i Garamanti, 90. Pugna con Lanfranco, 14, 15, 20 e seg. Soccorre Timocrate, 36. Abbatte Alifano e Bulsago, 41, 44. Rinvia Astolfo, 81. Suo sogno, XIX, 16 e seg. Parla con Timocrate che tagliò la testa al traditor Filomede, 23, 24, 28. Propone di finire la guerra con un duello, 31. Abbatte Pinagora ed Argillo, 63 e seg. Rende ad Alifano i prigionieri e fa la pace con esso, 79, 80 e seg. Dopo il convito si palesa al re e sudditi d'Africa, 97 e seg. Sua predica agli Africani per ridurli alla fede cristiana, XX, 2 e seg. Parla loro di nuovo prima della sua partenza dall'Africa, 69 e seg. Arriva ad un porto ove Povertà e Ricchezza gli fanno invito: egli lascia Ricchezza e segue Povertà, XXVI, 67 e seg. Corre in soccorso di Astolfo pigliato dai giganti nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 17, 21 e seg. Pugna coi giganti, *ivi* e seg. È soccorso dall'industria per trar Astolfo da un sotterraneo, indi ha da essa molti consigli, 46 e seg. Soccorre la città di Piraga, 83 e seg. Ordina la battaglia contro gli assalitori, XXVIII, 6. Manda gente ad Argillo perché respinga Galafon dalle mura, 36. Suoi fatti in battaglia, 40, 52. Rinfaccia a Balugante di aver mosso guerra a Fulvia, 85 e seg. Chiude la pace con Marsiglio, XXIX, 14, e seg. Sue parole ad Astolfo che militava le proprie vittorie, XXXII, 57. Cambia con Nisballe le sue armi per giostrar sconosciuto in Piraga, XXXIII, 85 e seg. Entra senza trionfo in Parigi per accrescere splendore a quello del suo cugino Rinaldo, XXXV, 41. Presenta a Carlo il tributo degli Africani, 71 e seg. Dona ad Astolfo mezzo del tesoro acquistato, 81. Predica a nuovi cavalieri armati da Carlo, 90 e seg. Perde Durlindana che è ritrovata da Ivonetto, XXXVI, 83. Assalito da un orso lo avventa ad un sasso con tanto impetu che il sasso manda fuoco, XXXVII, 10 e seg. Va in Galizia come pellegrino, 19 e seg. Uccide Balcastro, XXXVIII, 73 e seg. Entra in una grotta di ladri, 92 e seg.; XXXIX, 2 e seg. Libera ivi uno che era sepolto in una tomba ed ascolta le sue sventure,

re, 28, 29 e seg. Promette il suo soccorso a molti pellegrini, XLII, 6 e seg. Gli è resa da Malagigi la sua spada, XLII, 39 e seg. Ascolta le sventure di Polima, 75, 76 e seg. Pugna con Grandonio e lo fa prigioniero, XLIII, 2 e seg. Giunge al campo di Biancardino, XLIV, 14. Va al castello di Gioiante come ambasciatore, ove uccide il gigante Piartago e Gioiante, e libera i prigionieri, 30 e seg. Tenta la virtù d'Astolfo che per salvar la vita vuol farsi boia, 51, 52 e seg. conferma la pace con la Spagna, 65. Consola Olobardo e libera Sardonio e s'avvia a Parigi, XLV, 44 e seg. Torna in Francia, 92 e seg.
 Ottone, prigioniero di Meonte è creato capitano dagli Uticesi dopo la morte di Meonte, XII, 81. Conosce Astolfo, XVII, 44 e seg.

P

Pancreto, figlio del re Lopatino, XXXIII, 10. Giostra in Piraga, 34.
 Parigi, sue feste per le vittorie d'Orlando e di Rinaldo, XXXIV, 94 e seg.
 Pastore, che toglie la spada d'Orlando ad Astolfo, *vedi* Malagigi.
 Pianto, suo albero, XXIX, 44 e seg.
 Pinagora, prende sopra di se la battaglia con Orlando, XIX, 39, 48. È abbattuto da lui, 64 e seg. Segue Astolfo alle case della Ricchezza, XXVI, 67: XXVII, 11. Pigiato dai giganti nel palazzo di quella, 14. Suoi fatti in battaglia, XXVIII, 15, 19. Giostra in Piraga, XXXIII, 82.
 Pinamonte, consiglia Mambriano dal continuare la guerra con Rinaldo, XIV, 94. Va ambasciatore a Rinaldo, 98. Ama Bradamante e le parla del suo amore, XV, 3 e seg. Arretra di giustare con lei, colla speranza di vincerla ed averla quindi in sposa, 26. Venuto al campo a tal fine, s'addormenta ed è condotto nel padiglione di lei, 40 e seg. 53 e seg. Danza e per troppa età, resta scherzato, XVII, 13 e seg. Soccorre Bradamante in pericolo d'esser avesa, XXIII, 60, 61, 68. È ferito a morte da Almerione, 73. Si converte alla fede e muore 77 e seg.
 Piraga, V, 63. Assediata, XXVII, 65.
 Piartago, gigante difensore del castel Vanatorio. Fa prigioniero Indiero, XLIII, 64 e seg. E Serpentinio, 75 e seg. E poi Grandonio XLIV, 10, 11. Ucciso da Orlando, 34 e seg.
 Policardo, V, 89. Suoi fatti in battaglia, VI, 25, 26. Soccorre Mambriano, XIII,

Soldano

58. Pugna con Olivier, XXIII, 27. E con un cavaliere che incontra per via, XXX, 31 e seg.
 Polidamasso, V, 94. Fugge da Carlo Magno, 61. Ucciso da Grifone, VIII, 16, 17, 18.
 Polima, amata da Ginisbaldo, XXX, 45 e seg. Libera Rinaldo, XXXI, 29, 30 e seg. Sposa Licomene, 95, 99. Narra ad Orlando perché Grandonio le invada il regno, XLII, 75, 76 e seg.
 Polindo, toglie il regno a Mambriano, II, 19. Parla ai suoi primi di venir seco a battaglia, III, 37. Ritomato l'esercito all'obbedienza di Mambriano, si lamenta della sua sorte, 45. Ricorre ai Saberiti, 48. Li conduce contro Mambriano, 55. Fugge ed è divorato da un'orsa, 71 e seg.
 Povertà, distoglie Orlando e i compagni dal seguir la Ricchezza e li invita alle sue povere case, XXVI, 68, 70, 77 e seg.

R

Ricchezza, invita Orlando e i suoi compagni alle sue case, XXVI, 68, 70 e seg. Esalta sé, e scopre i disagi della Povertà, XXVII, 4 e seg.
 Ricciardetto, VI, 39.
 Rinaldo, è condotto da Carandina all'isola del Faggio, I, 73 e seg. Assalito da Mambriano, 83. Pugna con lui, 96 e seg.; II, 2. È assalito da quei di Mambriano, 5 e seg. Lo stordisce con un colpo di spada, 10, 11. Ama Carandina, 30. È accolto da essa, 35 e seg. Ode la novella dell'oca che ha fatto il becco, 42 e seg. Destato da Malagigi dalla dimeoticanza da cui lo teneva oppresso Carandina, VII, 83. Fugge da essa, 96. Arriva al campo e soccorre Carlo, VIII, 91 e seg. Abbatte Mambriano, IX, 4. Da prove di estremo valore, ivi e seg. Giura d'inseguir Mambriano e riscattare i prigionieri, 34 e seg. Lo insegue fino in Asia, XII, 96 e seg. Pugna con Mambriano, XIII, 20. Dona libertà a Carminiano suo prigioniero, 50. Suo valore, XIV, 3 e seg. 22, 24 e seg. Soccorso da Malagigi, 32. Rende ai nemici i principali fra i morti in battaglia, 52 e seg. Parla ai suoi, XXIII, 27. Suo valore, 39 e seg. 44, 54. Insegue Mambriano che fugge da lui, XXI, 3. Trova un pastore dal quale ha notizie di Mambriano, 5 e seg. Lo sorprende dormente, 33. Pugna con lui, 43. Non lo uccide per le preghiere di Carandina, 58, 59 e seg. 70. Va a prendere il castello d'Arpia, 88 e seg. Lo uccide coi suoi compagni, 9 e seg. Libera Manfredonio che era schiavo dei pirati, 30 e seg. Ar-

riva in Utica, XXIX, 88. Vince Ginisbaldo, XXX, 17 e seg. Tradito da costui nel suo castello, 82, 83 e seg. Assolto da Ginisbaldo in un bosco, XXXI, 6, 7. Messo in libertà da Polima, 32 e seg. Rinviene il suo secondo rispetto alla preda da Ginisbaldo, 42, 43. È assalito da suoi perché Belzebù gli tramotò le sembianze in quelle di Ginisbaldo, 53, 59. Narra a Malagigi le sue passate avventure, XXXII, 75. È sfidato da Grandonio per un messo, 84 e seg. Spettatore della giostra in Piraga, XXXIII, 15, 16. Pugna con Grandonio, 61 e seg. Indi con Pinagura, 83. E poi con Orlando, 88. Riceve da Polima un monile in premio della vittoria, XXXIV, 23 e seg. Sua risposta alle invidiose parole di Astolfo, 75 e seg. Suo trionfo in Parigi, XXXV, 6 e seg. 39, 40, 64. Molestato dalle ciarle d'Astolfo innanzi a Carlo Magno, 42 e seg. 69. Nega ad Ivonetto suo figlio di giostrare in Parigi, 94, XXXVI, 2, 3, 4. Insegue Ivonetto senza conoscerlo, 64 e seg. 74. Cade negli incanti di Uriella, 99. Ritrova ivi Astolfo, XXXVIII, 2, 3. Liberato da Ivonetto, 94 e seg. Va con esso a Parigi, XXXIX, 4 e seg. Libera i prigionieri e si ritira a Montalbano, 65 e seg. Cade in miseria, XLIV, 86 e seg. È soccorso da Malagigi, 93 e seg. Vinto Calabrino che in sembianza d'Arione aveva vinti i paladini e Carlo, e riscosso molto oro da essi, tiene per sé il tesoro pagato, XLV, 37 e seg. 69 e seg.
 Riso. Suo albergo, XXIX, 44, e seg.
 Rosana, loda il valore di Ivonetto, XXXVI, 53.

S

Sabelin, cavaliere che per incanto d'Uriella vive in una sepoltura, XXXVI, 11. Dona armi e cavallo ad Ivonetto che promette di liberarlo e gli narra le sue sventure, 13 e seg. Nominato da Uriella quando presa da Ivonetto svela le commesse perfidie, XXXVIII, 20.
 Saberiti, loro costumi, III, 48. Condotti da Polindo contro Mambriano, 56. Difatti da esso, 69.
 Salimbrotto, XVII, 85. Giostra in Piraga, XXXIII, 80.
 Salismarte, V, 88. Suoi fatti in battaglia, VIII, 50. Suo dolore per la morte di suo figlio Griffaldo, XIII, 35. Ucciso da Rinaldo, XIV, 3.
 Salinetto, suoi fatti in battaglia, VIII, 27. Muore davanti a Mambriano, 65.
 Saponilla, figlia d'Alifanoe, sposata da Nichalle, XX, 57.
 Serpentino, XXVIII, 9, 22, 24, 25. Tro-

vato dai Piragesi ferito nella tenda del re Biancardino, 57, 58. È preso e recato a Fulvia, 59, 60. Giostra in Piraga, XXXIII, 10, 37, 72. Pigiato da Pitago gigante di Giorante, XLIII, 73 e seg.
 Silarco, sfida Rinaldo, XXXII, 84 e seg. Giostra in Piraga, XXXIII, 58, 67. Pugna con Griffonetto, XLIII, 15, 25 e seg. E ucciso, 33, 34.
 Sinodoro, III, 93; V, 89. Suoi fatti in battaglia, VI, 18, 21, 28. Prigioniero, è messo in libertà da Bradamante, 80 e seg. Dona libertà al duca Amore, IX, 21. Fatto prigioniero di Meonte è liberato da Orlando, 54. Suo valore, XII, 9; XVIII, 7 e seg. 33. Pugna contro i giganti che presero Astolfo, XXVII, 33, 38. Suoi fatti in battaglia, XXVIII, 9, 55. Preso d'Amore per Fulvia, 75. Mentre si lamenta gli appare Venere che lo sprona ad esser audace in Amore, XXIX, 22, 23 e seg. Vede l'albero del Riso e del Pianto ed ascolta i consigli di Dafne, 44 e seg. Palesa agli amici il suo amore, 64, 65, ecc. Giostra in Piraga, XXXIII, 22, 25, 37, 51. Chiede a Bradamante perché eviti di pugnare con lui, 72 e seg. Abbracciato dal padre, XXXIV, 7 e seg. Suo rispetto al conte Orlando, XLIV, 17 e seg.
 Suldano, messo in libertà da Rinaldo, XIV, 58, 60. Suo tributo a Carlo, XXXV, 10 e seg.

T

Tamburlano, soccorre Mambriano, XIII, 59. Suo tributo a Carlo, XXXV, 24 e seg. Tende, lasciato da Ralugante a custodia del monte ov'era chiuso Orlando, V, 71. Ucciso da Feburo, IX, 74 e seg.
 Teomisto, sua insegna, XXXII, 11. Abbatte Astolfo, 31.
 Teoreo, suoi fatti in battaglia, VI, 43. Ucciso da Bradamante, 48.
 Terigi, IV, 12. Vuol soccorrere Orlando, 31. Gli arreca il cavallo, 65. Pugna per soccorrere Astolfo, V, 17. Annunzia ad Orlando esser assediato da Ralugante, 57. Scopre il tradimento di Filomede, XIX, 18 e seg. Pugna contro i giganti che presero Astolfo nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 33. Suo valore nella giostra in Piraga, XXXII, 38 e seg. 52, 54. Annunzia a Carlo lo smarrimento di Orlando, indi saputo esser andato a Ga-

lizia gli tien dietro, XXXVIII, 38 e seg. Pugna nel castello di Giorante, XLIV, 46 e seg.
 Tifane, re di Persia. Soccorre Mambriano, XIII, 59. Suo tributo a Carlo, XXXV, 14.
 Timocrate, XVII, 85. Soccorso da Orlando, XVIII, 33, 36 e seg. Soccorre i suoi, 47. Scopre il tradimento di Filomede, 94 e seg. Lo fa uccidere, XIX, 2 alla 7. Porta la testa di lui a suo padre, 9 e seg. Parla ad Orlando, 23 e seg. Lo segna alla casa della Povertà, XXXI, 62 e seg. Pugna contro i giganti che presero Astolfo nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 33. Soccorre Piraga assalito da Galfrone, XXVIII, 41 e seg. Torna al campo, 56. Giostra in Piraga, XXXIII, 30.
 Turpino, conosce gli inganni di Belzebù, per cui Rinaldo non conosciuto veniva assalito dai Franchi, XXX, 66. Sconfigge il demonio, ivi e seg.

U

Ulivieri, VII, 18. Suo valore, 63 alla 85.
 Uriella, maga. Sono narrate le sue frodi da un cavalier incantato ad Ivonetto, XXXVI, 19 e seg. Suo giardino per pigliar Ivonetto, 78 e seg. Cerca invano di tirarlo nel suo palazzo, XXVII, 29 e seg. Sue preghiere ad Ivonetto perché non distrugga il suo palazzo, 56 e seg. Trascinata a Parigi a coda di cavallo, XXXVIII, 8, 10, 14. Svela a Carlo ed alla corte le sue frodi, 17. Flagellata dai mostri vinti da Ivonetto nel suo giardino, 31 e seg. Va all'inferno, 34 e seg.
 Urisca, ancella di Fulvia, XXIX, 29.

V

Venere, consiglia Sinodoro ad esser audace in amore, XXIX, 28 e seg.
 Vigila, portiere del castello d'Arpia, ucciso da Rinaldo, XXIV, 30 e seg.
 Viviano, suoi fatti in battaglia, VI, 29, 42, 49; VIII, 44; XIII, 8 e seg. XXXIII, 27. Assale Rinaldo non conoscendolo per le frodi di Belzebù, XXXI, 58, 63.
 Volcano parla ad Orlando, XI, 79, e seg. Lo aiuta a struggere il tempio di Marte, 99.

58. Pugna con Olivier, XXIII, 27. E con un cavaliere che incontra per via, XXX, 31 e seg.
 Polidamasso, V, 94. Fugge da Carlo Magno, 61. Ucciso da Grifone, VIII, 16, 17, 18.
 Polima, amata da Ginisbaldo, XXX, 45 e seg. Libera Rinaldo, XXXI, 29, 30 e seg. Sposa Licomene, 95, 99. Narra ad Orlando perché Grandonio le invada il regno, XLII, 75, 76 e seg.
 Polindo, toglie il regno a Mambriano, II, 19. Parla ai suoi primi di venir seco a battaglia, III, 37. Ritomato l'esercito all'obbedienza di Mambriano, si lamenta della sua sorte, 45. Ricorre ai Saberiti, 48. Li conduce contro Mambriano, 55. Fugge ed è divorato da un'orsa, 71 e seg.
 Povertà, distoglie Orlando e i compagni dal seguir la Ricchezza e li invita alle sue povere case, XXVI, 68, 70, 77 e seg.

R

Ricchezza, invita Orlando e i suoi compagni alle sue case, XXVI, 68, 70 e seg. Esalta sé, e scopre i disagi della Povertà, XXVII, 4 e seg.
 Ricciardetto, VI, 39.
 Rinaldo, è condotto da Carandina all'isola del Faggio, I, 73 e seg. Assalito da Mambriano, 83. Pugna con lui, 96 e seg.; II, 2. È assalito da quei di Mambriano, 5 e seg. Lo stordisce con un colpo di spada, 10, 11. Ama Carandina, 30. È accolto da essa, 35 e seg. Ode la novella dell'oca che ha fatto il becco, 42 e seg. Destato da Malagigi dalla dimeoticanza da cui lo teneva oppresso Carandina, VII, 83. Fugge da essa, 96. Arriva al campo e soccorre Carlo, VIII, 91 e seg. Abbatte Mambriano, IX, 4. Da prove di estremo valore, ivi e seg. Giura d'inseguir Mambriano e riscattare i prigionieri, 34 e seg. Lo insegue fino in Asia, XII, 96 e seg. Pugna con Mambriano, XIII, 20. Dona libertà a Carminiano suo prigioniero, 50. Suo valore, XIV, 3 e seg. 22, 24 e seg. Soccorso da Malagigi, 32. Rende ai nemici i principali fra i morti in battaglia, 52 e seg. Parla ai suoi, XXIII, 27. Suo valore, 39 e seg. 44, 54. Insegue Mambriano che fugge da lui, XXI, 3. Trova un pastore dal quale ha notizie di Mambriano, 5 e seg. Lo sorprende dormente, 33. Pugna con lui, 43. Non lo uccide per le preghiere di Carandina, 58, 59 e seg. 70. Va a prendere il castello d'Arpia, 88 e seg. Lo uccide coi suoi compagni, 9 e seg. Libera Manfredonio che era schiavo dei pirati, 30 e seg. Ar-

riva in Utica, XXIX, 88. Vince Ginisbaldo, XXX, 17 e seg. Tradito da costui nel suo castello, 82, 83 e seg. Assolto da Ginisbaldo in un bosco, XXXI, 6, 7. Messo in libertà da Polima, 32 e seg. Rinviene il suo secondo respitogli pria da Ginisbaldo, 42, 43. È assalito da suoi perché Belzebù gli tramotò le sembianze in quelle di Ginisbaldo, 53, 59. Narra a Malagigi le sue passate avventure, XXXII, 75. È sfidato da Grandonio per un messo, 84 e seg. Spettatore della giostra in Piraga, XXXIII, 15, 16. Pugna con Grandonio, 61 e seg. Indi con Pinagura, 83. E poi con Orlando, 88. Riceve da Polima un monile in premio della vittoria, XXXIV, 23 e seg. Sua risposta alle invidiose parole di Astolfo, 75 e seg. Suo trionfo in Parigi, XXXV, 6 e seg. 39, 40, 64. Molestato dalle ciarle d'Astolfo innanzi a Carlo Magno, 42 e seg. 69. Nega ad Ivonetto suo figlio di giostrare in Parigi, 94, XXXVI, 2, 3, 4. Insegue Ivonetto senza conoscerlo, 64 e seg. 74. Cade negli incanti di Uriella, 99. Ritrova ivi Astolfo, XXXVIII, 2, 3. Liberato da Ivonetto, 94 e seg. Va con esso a Parigi, XXXIX, 4 e seg. Libera i prigionieri e si ritira a Montalbano, 65 e seg. Cade in miseria, XLIV, 86 e seg. È soccorso da Malagigi, 93 e seg. Vinto Calabrino che in sembianza d'Arione aveva vinti i paladini e Carlo, e riscosso molto oro da essi, tiene per sé il tesoro pagato, XLV, 37 e seg. 69 e seg.
 Riso. Suo albergo, XXIX, 44, e seg.
 Rosana, loda il valore di Ivonetto, XXXVI, 53.

S

Sabelin, cavaliere che per incanto d'Uriella vive in una sepoltura, XXXVI, 11. Dona armi e cavallo ad Ivonetto che promette di liberarlo e gli narra le sue sventure, 13 e seg. Nominato da Uriella quando presa da Ivonetto svela le commesse perfidie, XXXVIII, 20.
 Saberiti, loro costumi, III, 48. Condotti da Polindo contro Mambriano, 56. Difatti da esso, 69.
 Salimbrotto, XVII, 85. Giostra in Piraga, XXXIII, 80.
 Salismarte, V, 88. Suoi fatti in battaglia, VIII, 50. Suo dolore per la morte di suo figlio Griffaldo, XIII, 35. Ucciso da Rinaldo, XIV, 3.
 Salinetto, suoi fatti in battaglia, VIII, 27. Muore davanti a Mambriano, 65.
 Saponilla, figlia d'Alifanoe, sposata da Nichalle, XX, 57.
 Serpentino, XXVIII, 9, 22, 24, 25. Tro-

vato dai Piragesi ferito nella tenda del re Biancardino, 57, 58. È preso e recato a Fulvia, 59, 60. Giostra in Piraga, XXXIII, 10, 37, 72. Pigiato da Pitago gigante di Giorante, XLIII, 73 e seg.
 Silarco, sfida Rinaldo, XXXII, 84 e seg. Giostra in Piraga, XXXIII, 58, 67. Pugna con Griffonetto, XLIII, 15, 25 e seg. È ucciso, 33, 34.
 Sinodoro, III, 93; V, 89. Suoi fatti in battaglia, VI, 18, 21, 28. Prigioniero, è messo in libertà da Bradamante, 80 e seg. Dona libertà al duca Amore, IX, 21. Fatto prigioniero di Meonte è liberato da Orlando, 54. Suo valore, XII, 9; XVIII, 7 e seg. 33. Pugna contro i giganti che presero Astolfo, XXVII, 33, 38. Suoi fatti in battaglia, XXVIII, 9, 55. Preso d'Amore per Fulvia, 75. Mentre si lamenta gli appare Venere che lo sprona ad esser audace in Amore, XXIX, 22, 23 e seg. Vede l'albero del Riso e del Pianto ed ascolta i consigli di Dafne, 44 e seg. Palesa agli amici il suo amore, 64, 65, ecc. Giostra in Piraga, XXXIII, 22, 25, 37, 51. Chiede a Bradamante perché eviti di pugnare con lui, 72 e seg. Abbracciato dal padre, XXXIV, 7 e seg. Suo rispetto al conte Orlando, XLIV, 17 e seg.
 Suldano, messo in libertà da Rinaldo, XIV, 58, 60. Suo tributo a Carlo, XXXV, 10 e seg.

T

Tamburlano, soccorre Mambriano, XIII, 59. Suo tributo a Carlo, XXXV, 24 e seg. Tende, lasciato da Ralugante a custodia del monte ov'era chiuso Orlando, V, 71. Ucciso da Feburo, IX, 74 e seg.
 Teomisto, sua insegna, XXXII, 11. Abbatte Astolfo, 31.
 Teoreo, suoi fatti in battaglia, VI, 43. Ucciso da Bradamante, 48.
 Terigi, IV, 12. Vuol soccorrere Orlando, 31. Gli arreca il cavallo, 65. Pugna per soccorrere Astolfo, V, 17. Annunzia ad Orlando esser assediato da Ralugante, 57. Scopre il tradimento di Filomede, XIX, 18 e seg. Pugna contro i giganti che presero Astolfo nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 33. Suo valore nella giostra in Piraga, XXXII, 38 e seg. 52, 54. Annunzia a Carlo lo smarrimento di Orlando, indi saputo esser andato a Ga-

lizia gli tien dietro, XXXVIII, 38 e seg. Pugna nel castello di Giorante, XLIV, 46 e seg.
 Tifane, re di Persia. Soccorre Mambriano, XIII, 59. Suo tributo a Carlo, XXXV, 14.
 Timocrate, XVII, 85. Soccorso da Orlando, XVIII, 33, 36 e seg. Soccorre i suoi, 47. Scopre il tradimento di Filomede, 94 e seg. Lo fa uccidere, XIX, 2 alla 7. Porta la testa di lui a suo padre, 9 e seg. Parla ad Orlando, 23 e seg. Lo segna alla casa della Povertà, XXXI, 62 e seg. Pugna contro i giganti che presero Astolfo nel palazzo della Ricchezza, XXVII, 33. Soccorre Piraga assalito da Galfrone, XXVIII, 41 e seg. Torna al campo, 56. Giostra in Piraga, XXXIII, 30.
 Turpino, conosce gli inganni di Belzebù, per cui Rinaldo non conosciuto veniva assalito dai Franchi, XXX, 66. Sconfigge il demonio, ivi e seg.

U

Ulivieri, VII, 18. Suo valore, 63 alla 85.
 Uriella, maga. Sono narrate le sue frodi da un cavalier incantato ad Ivonetto, XXXVI, 19 e seg. Suo giardino per pigliar Ivonetto, 78 e seg. Cerca invano di tirarlo nel suo palazzo, XXVII, 29 e seg. Sue preghiere ad Ivonetto perché non distrugga il suo palazzo, 56 e seg. Trascinata a Parigi a coda di cavallo, XXXVIII, 8, 10, 14. Svela a Carlo ed alla corte le sue frodi, 17. Flagellata dai mostri vinti da Ivonetto nel suo giardino, 31 e seg. Va all'inferno, 34 e seg.
 Uricea, ancella di Fulvia, XXIX, 29.

V

Venere, consiglia Sinodoro ad esser audace in amore, XXIX, 28 e seg.
 Vigila, portiere del castello d'Arpia, ucciso da Rinaldo, XXIV, 30 e seg.
 Viviano, suoi fatti in battaglia, VI, 29, 42, 49; VIII, 44; XIII, 8 e seg. XXXIII, 27. Assale Rinaldo non conoscendolo per le frodi di Belzebù, XXXI, 58, 63.
 Volcano parla ad Orlando, XI, 19, e seg. Lo aiuta a strappare il tempio di Marte, 99.



INDICE

DE' CANTI DEL MAMBRIANO

—*—*—*—

| | |
|---|--------|
| L' Editore a chi legge | Pag. v |
| Notizie sulla vita di Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara, di Giro- lamo Tiraboschi. | » xiii |
| Analisi del Mambriano di P. L. Gin- guenè | » xvii |

—*—*—*—

| | |
|----------------------|--------|
| Canto I. | Pag. 1 |
| Canto II. | » 17 |
| Canto III. | » 35 |
| Canto IV. | » 49 |
| Canto V. | » 65 |
| Canto VI. | » 79 |
| Canto VII. | » 95 |
| Canto VIII. | » 111 |
| Canto IX. | » 125 |
| Canto X. | » 141 |
| Canto XI. | » 157 |
| Canto XII. | » 173 |
| Canto XIII. | » 189 |
| Canto XIV. | » 205 |
| Canto XV. | » 219 |
| Canto XVI. | » 235 |
| Canto XVII. | » 251 |
| Canto XVIII. | » 265 |
| Canto XIX. | » 281 |
| Canto XX. | » 295 |

| | |
|--------------------------------|----------|
| Canto XXI. | Pag. 311 |
| Canto XXII. | » 325 |
| Canto XXIII. | » 341 |
| Canto XXIV. | » 357 |
| Canto XXV. | » 373 |
| Canto XXVI. | » 387 |
| Canto XXVII. | » 403 |
| Canto XXVIII. | » 417 |
| Canto XXIX. | » 433 |
| Canto XXX. | » 449 |
| Canto XXXI. | » 463 |
| Canto XXXII. | » 479 |
| Canto XXXIII. | » 495 |
| Canto XXXIV. | » 509 |
| Canto XXXV. | » 525 |
| Canto XXXVI. | » 541 |
| Canto XXXVII. | » 555 |
| Canto XXXVIII. | » 571 |
| Canto XXXIX. | » 585 |
| Canto XL. | » 601 |
| Canto XLI. | » 617 |
| Canto XLII. | » 633 |
| Canto XLIII. | » 647 |
| Canto XLIV. | » 663 |
| Canto XLV. | » 679 |
| Indice delle materie | » 701 |

FINE DEL MAMBRIANO